OPERE DI CASTIGLIONE DELLA CASA CELLINI

LA LETTERATURA ITALIANA

STORIA E TESTI

VOLUME 27

RICCARDO RICCIARDI
MILANO · NAPOLI

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

Direttori:
Raffaele Mattioli · Pietro Pancrazi
Alfredo Schiaffini

*

I. LE ORIGINI E IL DUECENTO (*sezione ordinata da Alfredo Schiaffini: un volume di storia e tre volumi di testi*).

II. IL TRECENTO (*sezione ordinata da Natalino Sapegno: un volume di storia e nove volumi di testi*).

III. IL QUATTROCENTO (*sezione ordinata da Raffaele Spongano: un volume di storia e sei volumi di testi*).

IV. IL CINQUECENTO (*sezione ordinata da Francesco Flora: un volume di storia e quattordici volumi di testi*).

V. IL SEICENTO (*sezione ordinata da Giovanni Getto: un volume di storia e otto volumi di testi*).

VI. IL SETTECENTO (*sezione ordinata da Mario Fubini: un volume di storia e dieci volumi di testi*).

VII. L'OTTOCENTO E IL PRIMO NOVECENTO (*sezione ordinata da Riccardo Bacchelli: un volume di storia e venticinque volumi di testi*).

7 VOLUMI DI STORIA - 75 VOLUMI DI TESTI
UN VOLUME DI SUPPLEMENTO CON GLI INDICI
DELL'INTERA RACCOLTA

*

Chiedete al vostro libraio il CATALOGO che indica il nome dei curatori e descrive il contenuto dei singoli volumi della collezione.

*

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI
VOLUME 27

OPERE
DI
CASTIGLIONE · DELLA CASA · CELLINI

a cura di Carlo Cordié

Tre autori che tutti conoscono – di fama – e che tutti faremmo bene a rileggere, e non solo per il gusto della prosa elegante e spontanea: maestri i primi due di belle maniere, esempio il terzo di gesti impulsivi e violenti. Tutti e tre, però, notissimi, tradotti, studiati per secoli nei più culti paesi d'Europa, han lasciato impronte diverse, ma indelebili e caratteristiche sulla nostra civiltà.

Al titolo dell'opera del Della Casa è toccato persino l'inconsueto onore di convertirsi in nome comune, somma e simbolo abbreviato dei suoi insegnamenti, e glorioso sinonimo di urbanità e cortesia. E se il giovane Alfieri, al primo aprire il Galateo, *lettane una sola parola, preso da uno dei suoi soliti impeti di collera, scagliava dalla finestra il libro con furenti imprecazioni, ammetteva poi nella sua* Vita *che lo aveva letto – «come abbiam fatto tutti» – da ragazzo, e che lo rilesse e postillò parecchi anni dopo, quando ormai aveva fatto il callo al giogo grammatico.*

Il Cortegiano, *il* Galateo, *la* Vita *– qui riprodotti integralmente e, come sempre, scrupolosamente annotati – sono dunque tre documenti di primissimo ordine, senza i quali la nostra visione del Rinascimento perderebbe forza e colore, e lo stesso vincolo tra Rinascimento ed età moderna rimarrebbe allentato ed incerto. Ma non sono solo questo: sono tre creazioni artistiche singolarissime, che ancor oggi stimolano i critici più avveduti e sottili, e in vario modo hanno influito su spiriti lontani e diversi come Rabelais e Montaigne, Baltasar Gracián e Daniel De Foe, Giuseppe Baretti e Volfango Goethe.*

Nell'introduzione, il curatore Carlo Cordié mette a fuoco le questioni critiche ancora aperte, e documenta in ricchissime note biobibliografiche ragionate il fervore ininterrotto degli studiosi. In appendice sono anche riportati nel testo completo i Trattati *e i* Discorsi *di Benvenuto Cellini sulle arti di cui era maestro peritissimo, l'oreficeria, la scultura, il disegno, che son quasi postille tecniche alla narrazione dei casi della sua vita; così come, a completare l'immagine del Della Casa, uomo di mondo e pubblicista, abbiamo fatto seguire al* Galateo *le due famose orazioni, contro Carlo V e per la restituzione di Piacenza. (Le rime saranno invece comprese nel volume dei* Lirici del Cinquecento.)

ELENCO DEI VOLUMI USCITI

(*in ordine di pubblicazione*)

CROCE: *Filosofia • Poesia • Storia*. Pagine tratte da tutte le opere, a cura dell'Autore, pp. X-1248.

PETRARCA: *Rime • Trionfi e Poesie latine*, a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi, N. Sapegno, pp. XVIII-902.

PARINI: *Poesie e prose. Con Appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento*, a cura di L. Caretti, pp. VI-962.

LETTERATI, MEMORIALISTI E VIAGGIATORI DEL SETTECENTO, a cura di E. Bonora, pp. XII-1146.

PROSATORI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di E. Garin, pp. XX-1142.

POETI MINORI DEL TRECENTO, a cura di N. Sapegno, pp. XVIII-1182.

TASSO: *Poesie*, a cura di Francesco Flora, pp. XLVI-1030.

BOCCACCIO: *Decameron • Filocolo • Ameto • Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, pp. XVIII-1246.

NIEVO: *Opere*, a cura di S. Romagnoli, pp. XXX-1198.

GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo I: GALILEI: *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, pp. XXX-1142.

GUICCIARDINI: *Opere*, a cura di B. De Caprariis, pp. XVIII-1094.

MANZONI: *Opere*, a cura di R. Bacchelli, pp. XXX-1192.

VICO: *Opere*, a cura di F. Nicolini, pp. XLVI-1100.

MONTI: *Opere*, a cura di M. Valgimigli e C. Muscetta, pp. LVIII-1262.

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di G. Trombatore, pp. XXX-1118.

PROSATORI MINORI DEL TRECENTO - Tomo I: *Scrittori di religione*, a cura di don G. De Luca, pp. XL-1240.

MACHIAVELLI: *Opere*, a cura di M. Bonfantini, pp. XXXVIII-1158.

GOLDONI: *Opere. Con Appendice del teatro comico nel Settecento*, a cura di F. Zampieri, pp. XXIV-1154.

MARINO E I MARINISTI, a cura di G. G. Ferrero, pp. XLVI-1142.

ARIOSTO: *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, pp. VI-1250.

ARIOSTO: *Opere minori*, a cura di C. Segre, pp. XXVI-1254.

VERGA: *Opere*, a cura di L. Russo, pp. XXXIV-982.

PETRARCA: *Prose*, a cura di G. Martellotti, e di P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, pp. XXVI-1206.

PULCI: *Morgante*, a cura di F. Ageno, pp. XXX-1182.

PROSATORI VOLGARI DEL QUATTROCENTO, a cura di C. Varese, pp. XVIII-1166.

TEATRO DEL SEICENTO, a cura di L. Fassò, pp. LIV-1262.

BRUNO E CAMPANELLA: *Opere*, a cura di A. Guzzo e R. Amerio, pp. VIII-1300.

LEOPARDI: *Opere* - Tomo I, a cura di S. Solmi, pp. XXXVIII-1106.

LE ORIGINI: TESTI LATINI, ITALIANI, PROVENZALI E FRANCO-ITALIANI, a cura di A. Viscardi, B. e T. Nardi, G. Vidossi, F. Arese; con la collaborazione di G. L. Barni, L. Brusotti, don G. De Luca, T. Gregory, L. Ronga, pp. LXXII-1238.

DANTE: *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, pp. XXVIII-1280.

ROMAGNOSI • CATTANEO • FERRARI: *Opere*, a cura di E. Sestan, pp. LVIII-1266.

POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di L. Baldacci, pp. LVI-1248.

TOMMASEO: *Opere*, a cura di A. Borlenghi, pp. XLVI-1032.

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di C. Cappuccio, pp. XVI-1178.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo III: *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, pp. XXIV-1150.

TASSO: *Prose*, a cura di E. Mazzali; con una premessa di Francesco Flora, pp. XLVI-1166.

LA PROSA DEL DUECENTO, a cura di C. Segre e M. Marti, pp. XLVI-1144.

LIRICI DEL SETTECENTO, a cura di B. Maier; con la collaborazione di M. Fubini, D. Isella, G. Piccitto. Introduzione di M. Fubini, pp. CXXIV-1210.

TRATTATISTI E NARRATORI DEL SEICENTO, a cura di E. Raimondi, pp. XXX-1302.

CASTIGLIONE • DELLA CASA • CELLINI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. LXX-1166.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. Bigi, pp. XXII-1182.

POETI DEL DUECENTO, a cura di G. Contini: tomo I, pp. XXVI-934, tomo II, pp. VIII-1004.

DE SANCTIS: *Opere*, a cura di N. Gallo. Introduzione di N. Sapegno, pp. XXVI-1318.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo I, pp. CII-1030.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, pp. XXII-1280.

(*segue all'interno*)

0003842-2

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo II, pp. VIII-1288.

LO STUDIO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA NELL'OTTOCENTO, a cura di Piero Treves, pp. XLVI-1296.

STORIA LETTERARIA DEL TRECENTO, di N. Sapegno, pp. VI-410.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo III, pp. VIII-1222.

POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, pp. XXVI-1320.

POETI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia, pp. LXVIII-1230.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo I: MURATORI: *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti: parte I, pp. XLVI-1014, parte II, pp. VI-1015-2130.

BOCCACCIO: *Opere in versi* • *Corbaccio* • *Trattatello in laude di Dante* • *Prose latine* • *Epistole*, a cura di P. G. Ricci, pp. XII-1348.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VII: *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. e F. Torcellan e F. Venturi, pp. XXXVIII-1258.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo IV, pp. VIII-1150.

D'ANNUNZIO: *Poesie* • *Teatro* • *Prose*, a cura di M. Praz e F. Gerra, pp. XLVIII-1238.

LEOPARDI: *Opere* - Tomo II, a cura di S. e R. Solmi, pp. XLVIII-1272.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo V, pp. VIII-1286.

METASTASIO: *Opere*, a cura di M. Fubini; con un saggio introduttivo su « L'Opera metastasiana » di L. Ronga. *Appendice: L'Opera per musica dopo Metastasio* (*Calzabigi* • *Da Ponte* • *Casti*), a cura di M. Fubini e E. Bonora, pp. XXXIV-1178.

SCRITTORI POLITICI DELL'OTTOCENTO - Tomo I: MAZZINI E I DEMOCRATICI, a cura di F. Della Peruta, pp. XVI-1286.

STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo I: SARPI: *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, pp. XIV-1368.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo II: ALGAROTTI E BETTINELLI: *Opere*, a cura di E. Bonora, pp. LVIII-1304.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo I, pp. XXXII-1150.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo I: GIANNONE: *Opere*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, pp. XL-1242.

NOVELLIERI DEL CINUQECENTO - Tomo I, a cura di M. Guglielminetti, pp. LIV-1040.

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo III, a cura di C. Cappuccio, pp. XXX-1244.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo II, pp. XXVIII-1151-2400.

FOSCOLO: *Opere*, a cura di F. Gavazzeni: tomo I, pp. LXII-1018.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VI: GALIANI: *Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, pp. CXXX-1198.

FOLENGO • ARETINO • DONI - Tomo II: ARETINO E DONI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. VIII-1038.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo III, pp. XXX-2401-3612.

FOLENGO · ARETINO · DONI - Tomo I: FOLENGO: *Opere. Appendice; I maccheronici prefolenghiani*, a cura di C. Cordié, pp. LXXXII-1112.

ALFIERI: *Opere* - Tomo I: Introduzione e scelta di M. Fubini. Testo e commento a cura di A. Di Benedetto, pp. CVIII-1098.

TRATTATISTI DEL CINQUECENTO, a cura di M. Pozzi: tomo I, pp. XX-1278.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo V: *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. Ajello, M. Berengo, A. Caracciolo, E. Cochrane, E. Leso, R. Paci, G. Ricuperati, S. Rotta, F. Venturi, pp. XXXVIII-1200.

DANTE: *Opere minori*, tomo II, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni, pp. VIII-1054.

PASCOLI: *Opere*, a cura di M. Perugi: tomo I, pp. LXXXIV-1220.

GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo II: *Scienziati del Seicento*, a cura di M. L. Altieri Biagi e di B. Basile, pp. LXVIII-1300.

PASCOLI: *Opere*, a cura di M. Perugi: tomo II, pp. VIII-1223-2502.

FOSCOLO: *Opere*, a cura di F. Gavazzeni: tomo II, pp. VIII-1019-2278.

STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo II: *Storici e Politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, pp. XCVIII-982.

SCIENZIATI DEL SETTECENTO, a cura di M. L. Altieri Biagi e di B. Basile, pp. XLIV-1104.

DANTE: *Opere minori*, tomo I, parte I, a cura di D. De Robertis e G. Contini, pp. I-962.

DANTE: *Opere minori*, tomo I, parte II, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, pp. C-1112.

TEATRO DEL CINQUECENTO - Tomo I: *La Tragedia*, a cura di R. Cremante, pp. LII-1122.

OPERE
DI
CASTIGLIONE
DELLA CASA
CELLINI

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

DIRETTORI
RAFFAELE MATTIOLI · PIETRO PANCRAZI
ALFREDO SCHIAFFINI

VOLUME 27

OPERE

DI

BALDASSARE CASTIGLIONE
GIOVANNI DELLA CASA
BENVENUTO CELLINI

A CURA DI
CARLO CORDIÉ

RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO · NAPOLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI · ALL RIGHTS RESERVED
PRINTED IN ITALY

OPERE DI BALDASSARE CASTIGLIONE
GIOVANNI DELLA CASA · BENVENUTO CELLINI

INTRODUZIONE VII

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA XXXVII

BALDASSARE CASTIGLIONE

IL LIBRO DEL CORTEGIANO 5

GIOVANNI DELLA CASA

GALATEO OVVERO DE' COSTUMI 367

ORAZIONE PER MUOVERE I VENEZIANI A COLLEGARSI COL PAPA, COL RE DI FRANCIA E CON GLI SVIZZERI CONTRO L'IMPERATOR CARLO QUINTO 443

ORAZIONE SCRITTA A CARLO V IMPERADORE INTORNO ALLA RESTITUZIONE DELLA CITTÀ DI PIACENZA 474

BENVENUTO CELLINI

LA VITA DI BENVENUTO DI M° GIOVANNI CELLINI FIORENTINO SCRITTA (PER LUI MEDESIMO) IN FIRENZE 497

APPENDICE:
TRATTATI E DISCORSI DI BENVENUTO CELLINI

TRATTATO DELL'OREFICERIA 971

TRATTATO DELLA SCULTURA 1071

SOPRA L'ARTE DEL DISEGNO 1105

DELLA ARCHITETTURA 1108

SOPRA LA DIFFERENZA NATA TRA GLI SCULTORI E' PITTORI CIRCA IL LUOGO DESTRO STATO DATO ALLA PITTURA NELLE ESSEQUIE DEL GRAN MICHELAGNOLO BUONARROTI 1113
SOPRA I PRINCÌPI E 'L MODO D'IMPARARE L'ARTE DEL DISEGNO (FRAMMENTO) 1116

NOTA CRITICA AI TESTI 1123
INDICE DEI NOMI DEL «CORTEGIANO» DI BALDASSARE CASTIGLIONE 1135
INDICE DEI NOMI DEL «GALATEO» DI GIOVANNI DELLA CASA 1142
INDICE DEI NOMI DELLE ORAZIONI DI GIOVANNI DELLA CASA 1144
INDICE DEI NOMI DELLA «VITA» DI BENVENUTO CELLINI 1145
INDICE DEI NOMI DEI TRATTATI E DEI DISCORSI DI BENVENUTO CELLINI 1158
INDICE GENERALE 1161

INTRODUZIONE

Non era passato neppure un anno dal sacco di Roma, un gravissimo fatto politico non solo per i contemporanei e, personalmente, per Baldassare Castiglione, un vero scacco della nunziatura all'imperatore, che usciva, nell'aprile del 1528, il *Libro del cortegiano*, una delle opere più rappresentative del Rinascimento. All'indomani (o quasi) del tramonto di un ideale di cultura e di politica quale era stato quello delle Corti italiane, tale opera fissa in una splendida creazione un mondo di civiltà che non andrà perduto. Essa diffonderà nell'Europa le caratteristiche di un'Italia dotta per ricerche e studi, giusta negli ordinamenti dei suoi Comuni e dei suoi principati, civile nei costumi dei suoi abitanti. Tale ideale (che sarà quello del Rinascimento e, in poesia, s'incarnerà nel *Furioso* e nella *Gerusalemme*) durerà fin a quando subentrerà l'immagine tutta romantica di un'Italia dei briganti e degli intrighi, dei pugnali e dei veleni: non è che l'altra faccia dell'individualità tutta popolare del medesimo periodo storico. Basti pensare al Cellini e alla sua caratteristica *Vita*. Così come nel *Galateo* si avrà un codice democratico d'usi di fronte alla raffinatezza aristocratica del *Cortegiano*.

L'immagine del perfetto uomo di Corte avrà larghe risonanze negli ambienti intellettuali e politici di Francia, Inghilterra e Spagna. Essa rimarrà legata all'appassionata esperienza del Castiglione, uno dei migliori cavalieri che mai fossero stati al mondo, come dirà Carlo V alla sua scomparsa. Ne conserverà le confessioni più segrete e più intime, gli slanci più appassionati. Quella del Castiglione era la disfatta di un'intera età dinanzi a problemi nuovi e diversi. L'Italia delle Corti umanistiche era soverchiata dalle conquiste degli Stati nazionali. L'individuo poteva fare azioni degne di meraviglia anche nel retaggio della civiltà antica, ma il valore dei singoli non contava più nei meandri della politica, né sui campi della guerra (nonostante la battaglia di Pavia così cavalleresca da parte francese), né il perfetto oratore riesce a vincere con le doti della saggezza e della persuasione in un mondo d'intrighi quale quello della politica. Una ben dura realtà si stava profilando: quella collegata con il consolidarsi e l'espandersi dei grandi Stati moderni. La nobiltà degli ideali contava ben poco dinanzi alla nuova situa-

zione politica. Ogni rimpianto del buon tempo antico rischiava di essere inutile. Era un po' come lo sdegno per il fucile di Cimosco nel *Furioso*. L'età della cavalleria era ormai passata dinanzi a quella delle armi da fuoco. E proprio Niccolò Machiavelli aveva dovuto prenderne atto nell'*Arte della guerra* e nel suo estremo tentativo di organizzare l'Ordinanza fiorentina. (A buon diritto chi ben comprese la triste realtà dei tempi, il «savio» Francesco Guicciardini, sentirà l'inutilità di tal milizia: proprio come l'appellarsi agli antichi Romani!) La disfatta dei militi al sacco di Prato sarà un grave documento. Nuovi tempi erano all'orizzonte. La caduta di Roma sotto le orde dei Lanzichenecchi avrà la sua eroica rispondenza – nell'ideale della libertà – all'assedio di Firenze. Dal 1512 al 1530 gli anni si faranno pesanti nel ricordo delle glorie passate, o, almeno, del benessere dovuto all'intraprendenza dei buoni cittadini e al loro amore per la comunità.

Anche il Castiglione, volgendosi al passato, non potrà che contemplarlo con profonda religiosa malinconia. Nella lettera dedicatoria del *Cortegiano* – scritta certamente nella primavera del 1527, in Spagna – egli dice a don Michele de Silva di aver cominciato a rileggere il suo scritto nella necessità di darlo alle stampe: «... presi non mediocre tristezza, la qual ancora nel passar più avanti molto si accrebbe, ricordandomi la maggior parte di coloro, che sono introdutti nei ragionamenti, esser già morti: ché, oltre a quelli de chi si fa menzione nel proemio dell'ultimo, morto è il medesimo messer Alfonso Ariosto, a cui il libro è indrizzato; giovane affabile, discreto, pieno di suavissimi costumi ed atto ad ogni cosa conveniente ad omo di corte. Medesimamente il duca Iuliano de' Medici, la cui bontà e nobil cortesia meritava più lungamente dal mondo esser goduta. Messer Bernardo, cardinal di Santa Maria in Portico, il quale per una acuta e piacevole prontezza d'ingegno fu gratissimo a qualunque lo conobbe, pur è morto. Morto è il signor Ottavian Fregoso, omo a' nostri tempi rarissimo; magnanimo, religioso, pien di bontà, d'ingegno, prudenzia e cortesia, e veramente amico d'onore e di virtù, e tanto degno di laude che li medesimi inimici suoi furono sempre constretti a laudarlo; e quelle disgrazie che esso constantissimamente supportò, ben furono bastanti a far fede che la fortuna, come sempre fu, è ancor oggidì contraria alla virtù. Morti sono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali parea che la natura promettesse lunghissima vita. Ma

quello che senza lacrime raccontar non si devria, è che la signora Duchessa, essa ancor è morta. E, se l'animo mio si turba per la perdita de tanti amici e signori miei che m'hanno lassato in questa vita come in una solitudine piena d'affanni, ragion è che molto più acerbamente senta il dolore della morte della signora Duchessa che di tutti gli altri, perché essa molto più che tutti gli altri valeva ed io ad essa molto più che a tutti gli altri era tenuto».

Questo rimpianto sta alle soglie del capolavoro e ne contraddistingue subito l'intima ispirazione. C'è in esso qualcosa di biblico. Per una nota meditazione del barone di Charlus nel gran romanzo del Proust il sempre rimpianto Trompeo richiamò alla mente una apostrofe pur essa degna di ricordo, quella che fa Chateaubriand nel 1833 ripassando da Verona dove undici anni prima si erano riuniti a congresso ministri e sovrani della Santa Alleanza. I *Mémoires d'outre-tombe* si affiancano alla *Recherche du temps perdu.* Proprio come diceva il nostro amato francesista e critico: «Il gran pezzo di Chateaubriand è, prima di Proust, l'ultimo anello d'una catena che fa capo all'antichità biblica. *Ubi sunt principes gentium* si chiede il profeta Baruch, e risponde: *Exterminati sunt . . . et alii loco eorum surrexerunt*». Così in *Via Cupa.* E se il Trompeo faceva quell'aggiunta ad un celebrato scritto critico del Gilson, sia qui concesso rammemorare – per un'altra «ricerca del tempo perduto» – proprio le pagine preliminari del Castiglione. Lo stato d'animo del nunzio pontificio si trova ad esser molto affine a quello d'un artista. La sua rievocazione si ammanta di parole di Platone e di Cicerone: ha un modo tutto suo d'esser poesia.

Anche per questi atteggiamenti di meditazione e di intima sofferenza il *Cortegiano* appare come un libro di grande serietà, di profondo impegno morale. Educato alle nobili linfe dell'umanesimo il Castiglione – che era della terra di Virgilio e ne mantiene la dolcezza tutta particolare nei costumi quotidiani e nella lingua, anche in quella volgare – sentì come pochi i legami (e le fratture) fra la morale e la politica. Si è detto che, da perfetto cavaliere dell'ideale, egli provava repugnanza per quanto era costretto ad appoggiare nella sua qualità di ambasciatore e, quindi, di nunzio. Ma è indubitato che l'elogio che egli fa della nobiltà di natali e di spiriti è connesso con una concezione dell'uomo la quale si basa sulla ragione e sull'equilibrio delle passioni: Livio e Plutarco fanno da guida al descrittore della Corte d'Urbino e quello, che doveva

riuscire un piccolo quadro privo di colore data l'affermata modestia dei suoi intendimenti, è invece risultato un affresco grandioso della vita italiana del Rinascimento. In tal modo il *Cortegiano* doveva raggiungere una grande fama nel mondo della trattatistica e della morale che non accenna ancora a diminuire.

Sèguita a dire il Castiglione nella *Lettera dedicatoria*, dopo aver espresso il suo rimpianto per la morte di tanti illustri personaggi e, in particolare, della duchessa Elisabetta: «Per non tardare adunque a pagar quello che io debbo alla memoria de così eccellente signora e degli altri che più non vivono, indutto ancora dal periculo del libro, hollo fatto imprimere e publicare tale qual dalla brevità del tempo m'è stato concesso. E perché voi né della signora Duchessa né degli altri che son morti, fuor che del duca Iuliano e del cardinale di Santa Maria in Portico, aveste noticia in vita loro, acciò che, per quanto io posso, l'abbiate dopo la morte, mandovi questo libro come un ritratto di pittura della corte d'Urbino, non di mano di Rafaello o di Michel Angelo ma di pittor ignobile e che solamente sappia tirare le linee principali senza adornar la verità de vaghi colori o far parer per arte di prospettiva quello che non è. E, come ch'io mi sia sforzato di dimostrar coi ragionamenti le proprietà e condicioni di quelli che vi sono nominati, confesso non avere, non che espresso, ma né anco accennato le virtù della signora Duchessa; perché non solo il mio stile non è sufficiente ad esprimerle, ma pur l'intelletto ad imaginarle: e, se circa questo o altra cosa degna di riprensione (come ben so che nel libro molte non mancano) sarò ripreso, non contradirò alla verità».

In queste affermazioni (che si collegano anche alla necessità di dar fuori un testo corretto dell'opera, dopo le copie che circolavano senza autorizzazione dell'autore) si palesa una volta di più la finezza del Castiglione. Non si tratta solo di modestia, di senso dei propri limiti. C'è qualcosa che va ricondotto all'educazione dei classici. Si tratta d'una dote del perfetto cavaliere e cortegiano: la discrezione. Il Castiglione, da quel Lombardo la cui grazia rifulge (anche se è, forse, idealizzata) nel ritratto di Raffaello, sentì indubbiamente l'importanza del suo libro. Esso rappresenta l'estremo atto di fede negli ideali della cavalleria, ma quale documento linguistico e letterario presuppone tutto un mondo, quello del Rinascimento. Si era alle soglie dell'età moderna. L'autore era il primo a comprendere le ragioni per cui l'opera sua riusciva diversa da tutte le

altre consimili. Sarebbe stata nuova anche nell'esigenza di un volgare che non dipendesse solo dall'esempio del Boccaccio e dagli schemi della lingua toscana. In realtà, il Castiglione non era in accordo coi precetti del suo carissimo Bembo. La civiltà italiana del Rinascimento cercava una propria originale espressione. Mantova, Milano, Venezia, Roma e Urbino erano città la cui esperienza storica era culminata nella formulazione di una politica evidentemente or grandiosa or avventurosa, or basata su ripieghi, ora ispirata a grandi esempi dell'antichità. Ma il più delle volte essa mirava a ripristinare i benefìci di una perduta libertà. Così era negli ideali dei migliori.

L'autore ha illustrato il suo intento, come si è in parte visto, nella *Lettera dedicatoria*. Essa è un po' il suo testamento letterario. È la logica conclusione di tutta la sua esistenza di cortigiano e di letterato. La dolcezza del carattere del Castiglione si manifesta nella straordinaria fluidità della sua lingua: armonica per la pienezza della sua compagine, libera nelle sue articolazioni sintattiche (salvo dove si fa sentire lo sforzo d'emulare i grandi scrittori antichi, quelli che sentivano la prosa come un'arte), elegante nei passaggi dai ragionamenti ai dialoghi ai racconti e alle descrizioni dei personaggi e dei casi umani.

Gli studi, condotti in una delle più belle raccolte di manoscritti che siano state al mondo, diedero al Castiglione la possibilità di maturare il suo carattere integerrimo così negli *otia* come nei *negotia*. Azione e contemplazione si compenetrano insieme per cui il libro che ne risulta potrebbe dirsi tanto documento di vita vissuta quanto vagheggiamento nostalgico di un'età tramontata. Come fu detto dal Cian, uno dei maggiori studiosi del Castiglione, il ritratto di Raffaello, oggi al Louvre, serba «insieme con le sembianze esteriori, l'anima vera del Castiglione: una gravità signorile con una dolcezza che sarebbe serena, se non vi apparisse disteso un velo sottile di malinconia». La stessa impressione può dare nel complesso la sua opera letteraria: tanto più se sottilmente composita (come mostrano raffronti con scrittori greci, latini e italiani) quale è il *Cortegiano*. Il documento storico è superato dall'alone poetico che circonda figure ed avvenimenti e tutto trasforma nel tentativo di fissare una società ideale e sottrarla all'azione del Tempo.

I quattro libri del capolavoro trattano del modo di «formar con parole un perfetto cortegiano»: si illustrano a mano a mano – nei

dialoghi condotti per quattro sere nel Palazzo sotto la guida della duchessa Elisabetta – le qualità che deve avere un personaggio così schiettamente cavalleresco e ideale, e si ricercano in concomitanza anche le qualità che deve possedere una perfetta «dama di palazzo». Vengono, quindi, considerate le più belle incombenze del cortegiano. La più nobile è, certo, quella di muovere alla virtù il principe e di distoglierlo dal male qualora scegliesse tale tristo cammino, specialmente per causa della politica. Allo stesso principe si danno precetti in modo che sia facilitato il grave compito del consigliere. In ultimo (ed interlocutore è il Bembo, che dell'argomento aveva detto negli *Asolani*) vien trattata la dottrina dell'amor platonico: questo è essenzialmente contemplazione di bellezza ed avvicina a Dio. È il vero amore.

Il cortegiano perfetto sa tirar di scherma e parlar di poesia, amare con purezza d'animo e combattere in guerra per il suo signore. Lo stesso autore mirava ad un ideale ritratto di gentiluomo, ma non trascurava la sua diretta esperienza. Per lunghi anni aveva lavorato alla stesura del suo libro. Scriveva elegantemente in latino e in volgare, parlava di arte, discorreva piacevolmente con le dame e trattava affari importanti con papi e potenti. «C'è chi, qual lui / vediamo ha tali cortigian formati», così diceva l'Ariosto nel *Furioso* parlando del personaggio. Ritratto ideale e atto di fede d'una vita pensosa fu, dunque, il libro. E ben sapeva l'autore quanto di sé fosse passato nella ideale pittura del suo cortigiano. Ed era pittura nobile e raffinata, non abbozzo o opera di maldestro artefice, come avrebbe voluto dar a intendere fors'anche per antifrasi cara ai classici.

Valutato nelle sue manifestazioni esteriori – dalla lingua composita all'eclettismo filosofico che guida i ragionamenti di vari interlocutori – il *Cortegiano* doveva essere dalla critica illuministica e da quella romantica inteso come un grande esercizio retorico. E, quanto al contenuto – in riferimento all'età di Francesco I e di Carlo V, e anche alla Riforma e al sacco di Roma! –, un sepolcro per quanto bellissimo. Ma era una pietra tombale più che un'arca. Le simpatie dei lettori di quelle età (e non di quelle soltanto) vanno alla quasi moderna prosa del Machiavelli e ai pensieri da lui scientificamente espressi in un trattato quale il coevo *Principe*.

Basta leggere nella *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis alcuni giudizi, ormai famosi, in merito alla prosa del

Cinquecento, che ha l'affettazione della forma ma è senza intimità e pensiero: «Nella prosa del Cinquecento hai l'apparenza, anzi l'affettazione dell'ossatura, la cui espressione è il periodo. Ma l'ossatura non è che esteriore, e quel lusso di congiunzione e di membri e d'incisi mal dissimula il vuoto e la dissoluzione interna. Il vuoto non è nell'intelletto, ma nella coscienza, indifferente e scettica. Perciò il lavoro intellettivo è tutto al di fuori, frasche e fiori. Gli argomenti più frivoli sono trattati con la stessa serietà degli argomenti gravi, perché la coscienza è indifferente ad ogni specie di argomento, grave o frivolo. Ma la serietà è apparente, è tutta formale e perciò rettorica: l'animo vi rimane profondamente indifferente. Monsignor della Casa scrive l'orazione a Carlo quinto con lo stesso animo che scrive il capitolo sul forno: salvo che qui è nella sua natura e ti riesce cinico, lì è fuori della sua natura e ti riesce falso. Il *Galateo* e il *Cortegiano* sono le due migliori prose di quel tempo, come rappresentazione di una società pulita ed elegante, tutta al di fuori, in mezzo alla quale vivevano il Casa e il Castiglione, e che poneva la principale importanza della vita ne' costumi e ne' modi. Anche l'intelletto, in quella sua virilità oziosa, poneva la principale importanza della composizione ne' costumi e ne' modi, ovvero nell'abito. Quell'abbigliamento boccaccevole e ciceroniano divenne in breve convenzionale, un meccanismo tutto d'imitazione, a cui l'intelletto stesso rimaneva estraneo. I filosofi non avevano ancora smesse le loro forme scolastiche: i poeti petrarcheggiavano; i prosatori usavano un genere bastardo, poetico e rettorico, con la imitazione esteriore del Boccaccio; la malattia era una, la passività o indifferenza dell'intelletto, del cuore, dell'immaginazione, cioè a dire di tutta l'anima. Ci era lo scrittore, non ci era l'uomo. E fin d'allora fu considerato lo scrivere come un mestiere, consistente in un meccanismo che dicevasi "forma letteraria", nella piena indifferenza dell'animo: divorzio compiuto tra l'uomo e lo scrittore. Fra tanto infuriare di prose rettoriche e poetiche, comparve la prosa del Machiavelli, presentimento della prosa moderna».

Così il De Sanctis in un capitolo del più grande monumento della critica romantica. Il suo era un tempo di grandi illusioni: il Risorgimento era una fiamma che ardeva purissima. Alla luce di essa si rievocavano – per un'Italia non ancora serva di stranieri – màrtiri e ribelli di un Cinquecento avanti il Concilio di Trento.

Ciò che si rimprovera all'età di Leone X e di Clemente VII era la mancanza di religiosità, di serietà. Un giudizio come quello or ora espresso sulla prosa «umanistica» del secolo è duro proprio perché nato da una disillusione: quella di vedere gli uomini inferiori alle grandi concezioni dei moralisti, dall'antichità in poi. È evidente che il lato culto e raffinato del Castiglione non contasse e che anzi il suo sogno civile e politico – quello del «cortegiano» – fosse creduto superato dalla stessa realtà. Almeno il pessimismo eroico del Machiavelli avrebbe tentato di reagire. Il Castiglione contemplava il suo sogno con animo nostalgico. Il suo sarebbe stato un dolce tramonto, non un'angosciosa rovina (checché si sia detto anche per la rapida morte, dovuta a malattia e non a crucci morali).

L'età nostra, comunque, ha visto ben altre disfatte nel campo della politica e in quello della morale. Perciò il sacco di Roma, per l'eco avuta negli spiriti dei contemporanei, è stato paragonato, proprio da uno storico delle idee quale il Toffanin, alla disperazione della prima grande guerra. Era anch'esso la rottura di un equilibrio, e inoltre la caduta di una illusione collegata col progresso, con la civiltà dei popoli «moderni». Era un segno della decadenza della cultura. Minerva soccombeva a Marte, l'uomo alla fiera.

Giova, fra i critici dei nostri tempi, proprio vedere nelle pagine dedicate al Castiglione dal citato Toffanin nel suo *Cinquecento* la testimonianza più moralistica che sia dato leggere. Anche nelle pagine di un manuale destinato alla didattica universitaria (a sostituzione del più filologico *Cinquecento* del Flamini in una collezione vallardiana) si possono esprimere pensieri polemici, degni in tutto e per tutto di un saggista. Accettiamoli come documento estremo della tendenza di considerare l'autore e il mondo del *Cortegiano* nella storia del secolo XVI. Anche le lettere son testimonianze di civiltà.

Comincia col dire lo studioso che il Castiglione «dalla tradizione domestica e dalla personale vocazione fu tratto a entrare nella vita di Corte, ad amarla con un sentimento di responsabilità da cui, nelle circostanze storiche d'allora, non potevano venirgli se non disinganni». E, in relazione alla discesa dei Lanzichenecchi e al sacco di Roma, il critico afferma, per la sfortunata azione del nunzio (non certo responsabile del fatto, come volle dapprima il pontefice), che «lo travolgerà una delle più complete disfatte diplomatiche e spirituali che la storia ricordi».

Per restare al capolavoro – che è il frutto più cospicuo di un'integerrima vita di letterato e di diplomatico –, non sono ben chiariti dal Castiglione i rapporti fra il cortigiano e il principe (che può essere iniquo). Ed una Corte raffinata vive anche senza un vero ideale. Di qui certa tristezza che colpisce nel libro che vuol essere l'istituzione d'un perfetto uomo di Corte (e della sua compagna). Il Toffanin parla anzi di «una tristezza che è poi quella di tutta l'opera, la quale, meglio che del *Furioso* e delle *Prose* bisogna ricordare contemporanea del *Principe*». Ed aggiunge, per i rapporti fra politica e moralità: «Certe insistenti domande che ci rivolgiamo noi a proposito del *Cortegiano*, se le era già poste da sé il Castiglione». In vero, per alcune contraddizioni inerenti alla sua natura e al suo delicato ufficio, «chimerico è un tal cortigiano, di per se stesso. O egli è coetaneo del Principe: e come potrà essere tanto più inoltrato di lui nella via del sapere? O è più giovane: e come potrà avere su di lui tanto ascendente? O è più vecchio: e come immaginare in lui quelle qualità di galanteria e di vivacità che gli furon date come necessarie per figurare in Corte e insinuarsi nell'animo altrui?»

Si accentua quindi la solitudine spirituale del Castiglione, il suo continuo illudersi e disingannarsi alla realtà dei suoi giorni. («La singolarità individuale del Castiglione è pari a quella del suo libro. Qui sono recenti le tradizioni principesche degli inquieti regnanti, fresco, per lo più, il ricordo delle ambigue origini e malcerto il domani: e tuttavia questo cortigiano consanguineo di Principi si sente legato al Principato da un sentimento di così cavalleresca devozione, da un concetto così alto dell'istituzione che, per trovargli degli spiriti affini, bisogna varcar qualche secolo, in Italia. Tra noi, per allora, i cortigiani se non pensano alla Corte con l'animo dell'Ariosto, pensano con quello del Tasso. La critica che il Guicciardini fa al sogno machiavellico della milizia nazionale, vale ancor meglio per il sogno del *Cortigiano*. L'uomo d'arme! Ma è possibile l'uomo d'arme in Italia? Il Guicciardini, natura fredda ma nobile – lasciamo pur dire in pace il contrario –, s'esalta davanti a quell'esercito francese di cui è colonna vertebrale il cortegiano, uomo d'arme legato al suo sovrano per la vita e per la morte dall'antichità della tradizione nobiliare, dalla comunità degli ideali e degli interessi. Nel Principato italiano che si veniva costituendo sulle rovine delle signorie le cose stavano tanto diversa-

mente; e non è da pensare che il Castiglione non lo sapesse e non se ne rattristasse. Ora quel quarto libro che a taluno parve, perché il più astratto, il meno interessante o il più confondibile con l'altra trattatistica del secolo, si distingue, in realtà, da questa perché vive la pena della propria astrazione. Non è colpa del Castiglione mente concreta per eccellenza, se non può imaginare il suo cortigiano nel fervore di certe aspirazioni politiche, civili, umane. C'è troppo poca politica in quest'opera! Così si brancola nel vuoto della Giustizia, della Religione, della Fede senza incontrarvi mai un qualche grande proposito: per una patria: per un popolo: per una monarchia. Perché? Perché il suo non arriva neppure ad essere il cortigiano di un dato signore: è quello che usava e solo poteva fiorire in Italia: che passava per metodo da un signore ad un altro portando con sé il bagaglio delle buone intenzioni, cioè il culto di certe astrazioni scritte con la lettera maiuscola! Eppure il primo a sentire ch'esse contano di più con la minuscola era il Castiglione! Dell'Italia stessa si parla appena e con triste tono di rinuncia . . .»)

La conclusione non è meno pessimistica nella pagina con cui si chiude il profilo storico del Toffanin: «Io non esiterei ad affermare che questo è uno dei libri più tristi del rinascimento: qui la debolezza di un popolo si specchia nella coscienza d'un uomo di buona fede. E al paragone non appare immorale il *Principe* con cui un altro uomo cerca di sanare a ogni costo la piaga. Il *Cortegiano* resta, suo malgrado, un libro "alla filosofica" . . .». E fortunatamente il lettore trova, come in una formula di commiato del manuale predetto, un accenno al lato umanistico di un autore così essenzialmente legato alla cultura e alla sua funzione di rendere gli uomini migliori: «Il Castiglione era uno spirito sereno, disposto a quella sola malinconia che nasce da gentilezza d'animo».

Con questa nota delicata il mondo del Castiglione trova la sua rispondenza in una propria realtà letteraria dove il mondo della politica non ha più ragione d'essere e solo è vivo il culto della Bellezza e del Bene. Anche del suo libro si può dire: «ferum victorem cepit».

*

La fortuna di Giovanni della Casa da più secoli è dovuta al *Galateo*: solo da qualche tempo, nel campo della poesia oltre che del gusto letterario, s'è tenuto conto delle *Rime*. Ai nostri giorni più

di una curiosità ha suscitato la riesumazione della *Quaestio lepidissima an uxor sit ducenda*, volgarizzata da un dotto umanista a noi contemporaneo, Ugo Enrico Paoli.

In realtà, se si tien conto dell'ampia produzione del prelato raccolta nelle edizioni del Settecento (ad esempio, la fiorentina Manni, del Carlieri, del 1707; le veneziane Pasinelli, del 1728-'29, e del '52, e la napoletana del 1733) c'è da auspicare che nuovi studi sulla figura del letterato e del poeta siano condotti in modo che meglio risulti la sua importanza nell'ambito della storia della cultura del Rinascimento.

Morto in ancor giovane età, nel 1556, monsignor Della Casa non aveva curato di stampare le cose sue in volgare, fra le quali non poche libere anche se rispondenti allo spirito del tempo. Il primo editore dei suoi scritti fu un familiare dell'autore, Erasmo Gemini de Cesis da Spoleto, che riuscì a mettere insieme alcune delle cose migliori di lui in uno smilzo volumetto di *Rime et prose* (Impresse in Vinegia per Nicolo Bevilacqua, nel mese d'ottobre M.D.LVIII). Non poche difficoltà aveva dovuto sostenere nella sua impresa il buon curatore di quel testo: gli stessi eredi dell'autore erano restii alla pubblicazione di opere non del tutto approvate da lui, così amante delle finitezze formali e delle grazie dello stile. Finalmente, con le rime, uscivano in tale occasione l'*Orazione a Carlo Quinto intorno alla restituzione di Piacenza* e il *Galateo*. Il Gemini, nel prestare omaggio allo scrittore prematuramente scomparso («dal mondo honorata & da me sempre riuerita memoria di Monsignor della Casa mio Padrone», così dice), ne illustrava l'opera in una lettera *Al clarissimo M. Girolamo Quirino, fu del magnifico messere Smerio*, datata da Venezia, «a' X d'ottobre MDLVIII» e, particolareggiatamente, in un'altra lettera *Ai lettori*.

Nel 1559 usciva a Milano, per Giovanni Antonio degli Antonj, il *Trattato degli Ufici comuni tra amici superiori e inferiori*, che è traduzione del *De officiis* dello stesso autore. Tenuta per sua dal Tasso che la cita nel dialogo *Il padre di famiglia*, essa è stata dai critici creduta di dubbia autenticità. Come è stato notato da Severino Ferrari (che nel 1900 pubblicava dell'autore alcune *Prose scelte e annotate* nella «Biblioteca scolastica di classici italiani» diretta dal Carducci), per un secolo nuove prose di lui non apparvero alle stampe, se non si vuol tener conto delle *Lettere*.

Importante è, per altro, l'edizione iniziata dal Ménage con un

volume di *Prose*, uscito a Parigi nel 1667 («Appresso Tommaso Iolly, Mercatante di Libri nel Palazzo à la Palma, et al Scuto d'Hollanda»). Il Ferrari ha illustrato con molta sagacia le vicende dell'edizione ed ha messo in evidenza, dietro le testimonianze di Giovan Batista Casotti accademico fiorentino, come le carte dellacasiane, in parte postillate da Carlo Dati con la collaborazione del conte Ferdinando del Maestro, fossero appunto passate alla morte del Ménage (24 luglio 1692) al Casotti. Costui apprestò con ogni cura una nuova e più completa raccolta di rime e prose. Si veda quindi la già citata edizione fiorentina stampata dal Manni per l'editore Carlieri nel 1707: l'accademico fiorentino, in una lettera *Al sig. abate Regnier Desmarais*, presenta l'edizione. Pur nella modestia del modo con cui parla del suo lavoro, si sente che è conscio di aver fatto un'opera degna di grande interesse da parte dei letterati.

Dell'importanza della nuova silloge degli scritti dellacasiani rende comunque conto l'editore, che in una sua avvertenza – *Carlo Maria Carlieri a' lettori* – così scrive: «Avrei voluto aggiungere a questa Raccolta la Vita dell'Autore; ma essendo questa stata scritta pochi anni sono da' Compilatori delle Notizie Istoriche dell'Accademia Fiorentina, ho giudicato più opportuno inserirci la seguente lettera scritta al famosissimo Sig. Abate Regnier Desmarais Segretario perpetuo dell'Accademia Franzese, e Accademico della Crusca dal Sig. Abate Gio. Batista Casotti Accademico Fiorentino, e lettore di Filosofia Morale, e di Geografia nell'Insigne Accademia de' Nobili di questa Città, di cui è Reggente; che dopo di aver fatto generoso dono al Pubblico di quasi tutto ciò, che di nuovo comparisce in questa Raccolta si è compiaciuto in oltre di permettermi che io dia alla luce questa Scrittura; nella quale, oltre a molte curiose notizie non toccate finora da altri, intorno alla Famiglia, e alla vita di Monsig. Giovanni della Casa, molte cose vi sono riguardanti la presente edizione, e la parte, che hanno avuta in essa molti dottissimi Uomini, de' quali vuole ogni ragione che si faccia onorata menzione».

Dall'edizione del Casotti data l'inizio della vera fortuna del Della Casa, poeta e prosatore in latino e in volgare. Di essa bisogna tener conto, anche se per l'illustrazione del *Galateo* conviene prendere le mosse da quanto affermava il buon Erasmo Gemini nel 1558.

Nella già menzionata avvertenza *Ai lettori* costui diceva illu-

strando la raccolta: «Seguita appresso Il Galatheo, che la terza & ultima parte è, & compie il Volume: il quale come hauesse luogo, altresì da se stesso si dichiara, nominandosi per Autore, & occasione del medesimo Trattato. Ma percioche, voi perauentura chi questi Messer Galatheo si fosse, volentieri intendereste; io il vi dirò, & come il fatto adiuenisse brieuemente vi farò chiaro. Ciascuno di voi puote alcuna volta hauere vdito ricordare Messer Galeazzo Florimonte al presente Vescouo di Sessa, degno per la sua dottrina, & per li suoi costumi, & per la bontà & sincerità della sua natura, & vie piu per la vera pietà Christiana & ottima Religione, che in lui si truouano di molto maggior grado & maggior fortuna, che egli non ha. Auenne adunque, che ritrouandosi egli vn giorno in Roma con l'Autor nostro, (che assai sovente accadea loro di essere insieme, come quelli, che in amore & vicendeuole beniuolenza erano congiuntissimi & domestichissimi;) d'un in altro ragionamẽto passando, vennero a dire il viuere ciuile & politico, & della leggiadria & conuenenza de costumi, & delle sconcie & laide maniere, che gli huomini vsano bene spesso infra di loro: alla fine soggiunse il Vescouo, che allui molto a grado sarebbe di vedere intorno a modi che la gẽte nell'vsanza comune dee tenere o schifare, vn Trattato della nostra volgar fauella, accioche piu largamente comunicar si potesse; ma che l'amerebbe vie meglio nello stile di lui che d'altro scrittore, che egli a quel tempo conoscesse & che disponendosi esso accio fare, egli lo participerebbe d'alquanti auertimenti dalli sopra cio raccolti, nel tempo, che egli andò per lo mondo peregrinando, & visitando le Corti de gli Re, & de Prencipi, & d'altri gran Signori; & massimamente in Verona, in casa quel buono & santo Vescouo Giberti; la qual fu appunto vno Asilo de piu dotti, & de piu costumati, & insieme de piu religiosi huomini di quel secolo; si come è manifesto a ciascun che 'l conobbe. Perche il nostro Autore, accettato lo 'nuito, & la offerta, si diede come prima poté, a metterla in essecutione: il che quanto felicemente gli succedesse, vostro ne douerà hora essere il giudicio, & non mio. – State sani, & di me ricordeuoli; se tanto o quanto questo nostro Volume, vi giouerà d'hauer letto».

Lo stile e la grafia di questo proemio avvicinano il lettore d'oggi ai tempi dell'autore e al gusto letterario di un'età. Ma piace vedere quanto scrive il Casotti nella sua edizione del 1707 rivolgendosi all'abate Regnier Desmarais: «Vengono dietro alle Lettere, il pu-

rissimo Galateo, così chiamato dal celebre Infarinato Cav. Lionardo Salviati, ed il gravissimo Trattato degli Ufficj comuni tra gli amici superiori, ed inferiori, tradotto in Volgar Fiorentino; la qual Traduzione si crede comunemente che sia del Casa medesimo che lo scrisse in Latino, non ostante che Gio. Batista Strozzi detto il Cieco, uomo per altro dottissimo, e di finissimo giudicio, lo metta in forse nelle sue osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano; e l'uno, e l'altro di questi due non men vaghi, che utili Trattati sono arricchiti di brevi note, ma erudite, uscite dalle penne d'uomini accreditati: imperocché alcune sono di Monsig. Piero Dini, tra gli Accademici della Crusca il Pasciuto, Arcivescovo di Fermo: altre (che son state opportunamente somministrate dalla gentilezza del Sig. Antonfrancesco Marmi virtuoso Accademico Fiorentino, che le aveva manoscritte) sono di Iacopo Corbinelli letterato celebre anche in Francia, al quale dobbiamo la Bella mano di Giusto de' Conti, da lui ristorata; Il Trattato, dato fuori come di Dante, della volgare Eloquenza; il Corbaccio, la Fisica d'Aristotile del Cav. Fra Paolo del Rosso in terza Rima; l'Etica d'Aristotile ridotta in Compendio da Ser Brunetto Latini, e queste, ed altre Opere e Traduzioni illustrate con note, e ristampate in Parigi: altre sono del Sig. Abate Menagio: altre del Sig. Abate Anton Maria Salvini: che le mie non meritano l'onore di esser nominate».

Dopo le grandi edizioni del Settecento, secolo erudito per eccellenza e aperto a ogni manifestazione della cultura, si può dire che l'interesse per il Della Casa si è polarizzato per lunghi decenni sul *Galateo*, come si nota dalle numerose edizioni del capolavoro: l'inclusione di parte di esso nel volume quarto (1892[5]) delle *Letture italiane* di Giosue Carducci e di Ugo Brilli e del quasi intero testo nelle citate *Prose scelte e annotate* del Della Casa a cura di Severino Ferrari (1900) conferma come la critica avesse ormai sistemato l'autore fra i trattatisti, anzi fra i moralisti. Le edizioni scolastiche apprestate da Carlo Steiner e da Ugo Scoti-Bertinelli, rispettivamente nel 1910 e nel 1921, e perfino quella più sobriamente annotata per il grande pubblico da Pietro Pancrazi (del 1940) consolidano la fama dell'autore nell'ambito suddetto: il Della Casa è un fine letterato, nutrito di libri d'autori classici e buon osservatore dei costumi contemporanei. Anzi il Pancrazi diceva alle soglie dell'opera: «E perché ristampare ancora una volta il *Galateo*? È chiaro che abbiamo voluto offrire ai lettori una lettura,

anzi una "curiosità" storica e morale; e nient'altro. È lontana da noi ogni intenzione edificante. Che quanto alle usanze, alle maniere e alla piacevolezza nei rapporti tra gli uomini, siamo andati tant'oltre dall'altra parte, che il *Galateo* di Monsignore ormai non basta più. E chi vorrà proporre, quando che sia, un galateo nuovo agli uomini nuovi, dovrà rifarsi da capo». Un'importanza tutta particolare, destinata com'era ad un grande pubblico, rivestì nel 1937 l'edizione di gran parte dell'opera dellacasiana, unita ad un'ampia scelta del Castiglione, per cura di Giuseppe Prezzolini. E grande fortuna ha il tascabile *Galateo*, presentato e commentato nel 1950 da Dino Provenzal.

Per quanto si avvalorasse in primo piano l'autore del *Galateo*, è anche evidente che il Della Casa lirico non poteva essere trascurato dalla critica moderna. Il De Sanctis, come s'è già detto per il *Cortegiano* del Castiglione, valutava anche il trattato di monsignore quale documento d'una società «pulita ed elegante», estranea in sostanza ai grandi problemi del tempo: e, in fatto di lingua e di stile, ne considerava i modi e gli spiriti nella sfera del boccaccismo e del ciceronianismo, cioè di un mondo basato sul canone delle imitazioni. Quanto all'autore lirico, il suo nome era come mescolato alla rinfusa con quelli di altri «rimatori». (Così scrive l'autore della *Storia della letteratura italiana*: «La posterità ha dimenticato i petrarchisti, ed è appena se fra tanti rimatori sopravviva con qualche epiteto di lode il Casa, il Costanzo, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Galeazzo di Tarsia e pochi altri, capitanati da Pietro Bembo boccaccevole e petrarchista tenuto allora principe della prosa e del verso».) Il De Sanctis, nella fretta di giungere alle sue maggiori scoperte critiche e alla sistemazione di una vasta materia quale quella della letteratura e della civiltà italiane, non dà valore alle *Rime* del nostro autore e ratifica quindi, più o meno consapevolmente, un'opinione comune che durava da più d'un secolo.

A sua volta il Croce, nell'esaminare la produzione lirica del Della Casa nell'ambito delle correnti letterarie del primo Cinquecento, comprendeva l'importanza dell'autore che «non fu un effusivo dicitore, ma un travagliato "stilista"». E, notato il garbo e la finezza del *Galateo* («uno di quei libri iniziatori che l'Italia del Cinquecento dette al mondo moderno»), ricordava i giudizi del Vico, del Foscolo e del Torti e, in genere, l'ammirazione dei com-

mentatori e dei critici per la paziente arte da Orazio, anzi da Zeusi, che contraddistinse l'opera del poeta lirico. Passava, quindi, ad un esame dei migliori componimenti del Della Casa e, in fine, ad un breve ritratto dell'uomo e del letterato. Soprattutto interessa quanto il filosofo scrisse del poeta che, per non abbandonarsi liberamente alla sua ispirazione e per cedere alle lusinghe degli usi retorici del tempo, non poté essere un vero creatore: in molti suoi componimenti «al ritmo non sono del tutto pari le cose ritmate. Ma se fossero diventate pari, Giovanni della Casa non sarebbe soltanto uno stilista; sibbene un gran poeta, ché ne aveva lo slancio e l'ansia» (in *Poesia popolare e poesia d'arte: studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, del 1933).

La parola del Croce è stata fruttuosa nel nostro tempo, perché nuove indagini hanno posto in miglior evidenza le doti del poeta, spesso mettendole in relazione con un gusto della composizione tutto moderno. L'edizione delle *Rime*, uscita nel 1954 con sottilissime note di Adriano Seroni, è un pregevole documento della cultura dei nostri giorni: la letteratura e il gusto sono considerati motivi fondamentali nell'esame dell'opera lirica dell'autore, proprio in quanto «i testi presi in esame non raggiungono mai valore assoluto di poesia, non si liberano dunque mai dai limiti temporali, e magari diremmo sociali, dell'epoca in cui ebbero origine».

Un documento della nuova critica dellacasiana è dato dalla «nuova presentazione» editoriale che, nel 1957, delle *Prose scelte* curate dal Ferrari ha apprestato Ettore Bonora, uno dei più acuti lettori delle *Rime* insieme con Lanfranco Caretti, Walter Binni, Aurelio Roncaglia, Guido Di Pino e altri studiosi. Rifacendosi al testo del 1900, così dice: «Difficilmente oggi una scelta delle opere di Giovanni Della Casa, anche destinata alle scuole, vorrebbe escludere le *Rime*, non solo perché sono caduti i più gravi pregiudizi contro la lirica del Cinquecento invalsi nell'età che va dall'Illuminismo ai tardi epigoni della cultura romantica, ma, ancor più, perché i lettori moderni, quasi concordi, hanno riconosciuto alla lirica dellacasiana un posto preminente tra la molta rimeria petrarchesca del secolo XVI. Né questo significa che si sia tornati a posizioni critiche anteriori a quelle dell'età illuministica e romantica».

Giustamente il critico ricordava, fra l'altro, come Luigi Carrer in una sua antologia di *Lirici italiani del secolo XVI*, del 1836,

riportasse del solo Della Casa l'opera poetica come unica eccellente fra quelle del suo tempo. E a buon diritto così osservava: «Nell'età romantica invero il gusto e la cultura portavano sempre più lontano da quella lirica, quant'altra mai nata da un tormentoso travaglio letterario e remota dall'immediatezza che allora prima di tutto si chiedeva alla poesia; e non occorre una ricerca sottile per documentare il diverso atteggiamento della critica in tutto il secolo scorso: basta aprire la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis al capitolo sul Cinquecento».

Per tornare al *Galateo* – che riproduciamo nella sua integrità secondo il testo originale – è da affermare una volta di più il suo valore letterario nell'atmosfera della cultura umanistica, anzi rinascimentale. Un autore così sottile e culto quale il Della Casa (fatto che si rileva dalle non mai più ristampate Opere complete) ha messo nel trattatello tutta la sua esperienza di lettore di testi antichi. Egli sa di cogliere con occhio sorridente e cauto (dopo stanchezze e disinganni che non saranno nemmeno gli estremi) il volto della società del suo tempo, come osservava il Pancrazi. E ritrae con vivacità le figure e ne riproduce i ragionamenti, con uno stile «né alto né umile, né artificioso né trascurato», come notava Alberto Chiari. D'altra parte, si tratta di un libro che si inserisce in una grande tradizione precettistica quale quella italiana e tien conto, naturalmente, di quanto è stato conservato in materia nelle opere dei classici greci e latini.

Il trattatello di buona creanza (intitolato *Galateo* dal nome umanistico di Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa) si può collegare per la materia a più di un'operetta, oggi maggiormente citata che letta. Col Flamini e il suo sempre utile *Cinquecento* – accanto alla grande diffusione del *Galateo* – si possono ricordare le *Quinquaginta curialitates ad mensam* di Bonvesin da Riva, e le *Noie* di Gerardo Pateg, il *De reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino, il *De educatione liberorum* di Maffeo Vegio, il *Libellus de moribus in mensam servandis* di Sulpizio Verulano: «Ma nessuno» si dica con lo studioso «avea saputo dare alle norme della "civil conversazione" organica unità e forma letteraria squisita: perciò il *Galateo* del monsignore fiorentino, aureo libretto che è specchio dei tempi e, insieme, frutto delle speciali attitudini e dell'erudizione classica dell'autore, apparve cosa nuova ed ebbe quella diffusione a cui accennavamo. Grazie ad esso e al *Cortegiano*, l'Italia, che

dispiegava dinanzi agli occhi attoniti dello straniero gli splendori delle Corti di Mantova, di Ferrara e Urbino, ebbe il vanto d'insegnare all'Europa l'eleganza del costume, l'urbanità signorile dei modi». E, quanto allo stretto valore artistico e letterario dell'operetta, si può sempre affermare col Flamini che ben aveva presente tutto il quadro dell'età nello stendere il suo giudizio d'insieme: «Le opere morali e retoriche di Cicerone, gli opuscoli di Plutarco, l'*Etica Nicomachea* d'Aristotile, i *Caratteri* di Teofrasto han somministrato all'autore del *Galateo* precetti e osservazioni; ma egli se n'è valso liberamente, con buon giudizio. Anche lo stile, benché arieggi a quello che il Boccaccio usò nel *Decameron* (dal Della Casa più volte citato), ha una sua propria impronta, ed è signorilmente composto senza dar nel pomposo. Piace udire qua e là, in mezzo al grave discorso insegnativo, la voce di chi motteggia o conversa o racconta».

Letterato fra i più fini e i più accorti (come risulta da pagine del Paoli in merito alla conoscenza che il prelato ebbe del mondo classico), egli ha oggi ricevuto nuovi consensi per l'arte sua di rimatore e per la varietà dei suoi interessi culturali. Non si dimentichino mai, del resto, gli uffici che nel campo ecclesiastico furono propri dello scrittore. Ma fondamentalmente egli è l'autore d'un libro, d'un sol libro, a cui ricorrere non solo per ragioni di studio.

Si lasci pertanto ancora una volta la parola al Pancrazi, che ristampando l'operetta, desiderava far comprendere il vero motivo che l'aveva spinto a rimettere in mano alla gente proprio il *Galateo* alle cui soglie sta un famigerato *Conciossiacosaché*: «Si capisce [. . .] come, tra i vari galatei italiani, questo che sta tra i più vecchi, sia anche quello che meno è invecchiato. La sorte comune dei galatei è di durare quanto la moda da cui nascono. Provatevi a leggere oggi un galateo di cento o di cinquant'anni fa: quei precetti e quegli esempi vi sembreranno spesso l'arte di far ridere o sorridere il prossimo. – Ma di Monsignore anche oggi ci si può fidare, perché egli ha colto l'uomo, i suoi difetti, le sue debolezze, le sue vanità, in quel punto meno mobile e più geloso dove la moda si fa costume e le maniere già incidono sul carattere. E la natura di Monsignore, l'abbiamo visto, non ha niente del maestro cerimoniere o del pedante: anzi sta tutta sul concreto, magari con un che di sbrigativo e di pungente. Leggendo il *Galateo* sentiamo che volentieri ci rivolgeremmo per consiglio al suo autore anche in

tutt'altra e più importante occasione: che so?, s'avesse a scegliere un libro, comprare una casa, o prender moglie».

In conclusione, non va certo sottovalutata l'importanza del rimatore e dello stilista nel campo del petrarchismo cinquecentesco (anche se egli è ben distante dai moduli soliti a messer Francesco), né quella del prosatore latino così riccamente dotato di eleganze classiche, sia nello stile sia nelle argomentazioni (e si citino, con l'*An uxor sit ducenda*, anche le vite di Pietro Bembo e di Gaspare Contarini: come frutto dei lunghi mesi passati in Mugello a leggere le opere di Cicerone). Ma non si dimentichi che il capolavoro rimane sempre il trattatello di buone creanze, tale da far spicco senza sforzo nella prosa moralistica del Cinquecento. Il Della Casa (per lasciar la parola ad un filologo classico di grande e rara dottrina quale il citato Paoli, fiorentino, come sempre si proclamò lo scrittore): «è l'autore del *Galateo*; va considerata sua grande lode se, tanto avendo egli scritto, è rimasto per noi un uomo *unius libri*; perché scrivere "un libro" è più difficile che scrivere molti libri».

*

L'opera artistica e letteraria di Benvenuto Cellini è, da secoli, fissata nel ritratto che l'autore fa di sé nella *Vita*: è perciò assai difficile intessere un discorso critico senza mettere in primo piano, come eccezionali o almeno singolari, le qualità dell'uomo. Alle affermazioni di genialità che Benvenuto fa abbondantemente di sé va unita la coscienza della propria maestria che giustifica il dottrinarismo dei *Trattati*: per di più quanto riferirono i contemporanei sulla scontrosità e suscettibilità dell'artista (*ab uno disce omnes*) trovò buona esca nelle vivacissime parole che la pubblicazione dell'autobiografia suscitò nello spirito – per taluni aspetti, congeniale nel campo letterario – di Giuseppe Baretti. Si aggiunga la temperie romantica pronta a mettere in evidenza nell'opera dell'orefice e nella narrazione dello scrittore i modi schiettamente individuali d'un carattere.

Così Benvenuto finì per diventare un modello, anzi un eroe e forse anche un mito: era un po', per intenderci, il rappresentante di un'Italia dei pugnali, dei veleni e degli intrighi quale poté vagheggiarla uno spirito lucidissimo eppur romanticamente inquieto come Stendhal. Non senza ragione il suo Fabrizio del Dongo eva-

de – nella *Chartreuse de Parme* – dalla Torre Farnese come il Cellini aveva fatto da Castel Sant'Angelo!

L'uomo ha così messo, nel Cellini, lo scrittore in seconda linea: e, se i *Trattati* sono stati relegati dalla critica letteraria nel mondo della tecnica e le *Rime* vengono ancora considerate come un ameno passatempo dell'artista, la *Vita* è soprattutto sentita come sfogo di un'individualità che non avrebbe avuto degno coronamento nel suo secolo, anzi essa è perfino stata considerata come documento *sic et simpliciter* di un'esistenza d'artista e d'uomo del tutto fallita. *Aut Caesar aut nihil.* Benvenuto, grande ammiratore di Michelangelo, era vissuto in un secolo di colossi. Aveva finito per essere schiacciato dalle «cose più grandi di lui». Per di più la prosopopea della confessione estrema (inizialmente ammantata di modestia) avrebbe mostrato ai posteri quanto Benvenuto non era riuscito a rendere nelle sue creazioni. Ma quante volte un lettore attento della *Vita*, nella presunta naturalezza e spontaneità di quel fraseggiare, trova sottigliezze che sono documento di una cultura tutta particolare! Giustamente è stato fatto notare che Benvenuto è uno scrittore di tipo plebeo, ma senza averlo fatto apposta! Si potrebbe osservare che egli è un orafo che prende la penna in mano (o detta), un cesellatore tutto abbandonato ai particolari della frase e tutt'altro che classico (cioè armonico) nel costruire i periodi e nel rendere i pensieri in modo tradizionale, per intenderci, dall'età di Platone a quella del Bembo. Per effusa che sia la sua particolare psicologia nel dettare al ragazzetto, più esperto di lui a tener la penna in mano senza fatica (meglio è lavorar di cesello nel «bottone» d'un piviale), si vede che egli sa rendere incisivamente figure e tratteggiar movimenti fino alla caricatura. Raggiunge, comunque, un'evidenza che si direbbe figurativa e che dà al gusto della parola (così tipica nel Cinquecento) un sapore tutto particolare.

Si consideri il godimento tutto speciale che l'artista manifesta nelle pagine più famose (l'esorcismo nel Colosseo, la fuga da Castel Sant'Angelo, la visita di Francesco I all'*atelier* parigino) e si valuterà meglio il suo libro come un grande affresco del secolo e non solo come documento autobiografico di difesa contro artisti rivali o mecenati gretti e taccagni. Le vanterie di Benvenuto sono spesso fine a se stesse: non giova fermarsi alla caratterizzazione (talora tutt'altro che simpatica) che l'autore fa di sé. È anzi bene vedere come – sia pure deformandoli – egli rappresenta «gli altri». L'uma-

nità di Benvenuto, specie negli affetti familiari, non è mai da trascurare. E forse un amorale come fu lui si dipinse, per troppo alto sentire, più nero di quanto in realtà non fosse. Tanto che in primo luogo c'è sempre lui – nella *Vita* – con le meschine sue rimostranze, la sua alterigia fuori posto, i suoi ripicchi. Si finisce pertanto col legger l'opera in funzione di documento biografico, qua e là frastagliato di mirabili quadretti d'ambiente. In merito poi al carattere – alquanto eslege, sia pure nell'età del Rinascimento – non è giusto considerarlo nei limiti d'una «vita esemplare». Non foss'altro che come antifrasi. Anche come documento, la *Vita* è una composizione «letteraria» come tante altre: l'autore, che di sé ha un altissimo quanto a volte fin infantile concetto, deforma i fatti della sua esistenza in una continua proiezione nel futuro. Per quanto la narrazione rimanga poi in tronco, si potrebbe osservare che, per tutti i suoi giorni, Benvenuto non ha fatto che litigare, con la parola e col pugnale. E si lasci pure alla vanteria continua il compito di fare da mordente, fra l'essere e il vagheggiare.

Benvenuto s'attende sempre grandi cose dai contemporanei e dai posteri, dati i suoi meriti d'artista e le sue qualità di uomo; fida nell'aiuto di Dio un po' troppo invocato, anche per futilità d'un momento, fra inenarrabili delitti e turpitudini: ma è sufficiente controllare alcune vanterie (tra cui la cifra dei compensi avuti per le sue opere: compensi asseriti favolosi, mentre spesso furono assai scarsi) per considerare la *Vita* come un atto di fede d'un artista. È fors'anche un sogno di nuova e più concreta fama, e non solo la giustificazione di un'attività appassionata che il secolo non apprezzava appieno. Era pur il tempo di Michelangelo e dell'assedio di Firenze. Benvenuto, che per il Buonarroti mantiene una stima più che degna di lode (salvo a far curiosi ragionamenti sulla vecchiezza del grande: e questo in merito alle proprie possibilità di vincere il concorso della statua di Nettuno) non ha alcuna preoccupazione in fatto di problemi politici e spirituali. Egli è, per sua confessione, un povero orefice che lavora per chi lo paga: naturalmente i mecenati più larghi (o più promettitori) di borsa si trovano fra imperatori, papi, granduchi. La logica di Benvenuto ha un modo tutto particolare di manifestarsi.

La critica letteraria non può mai dimenticare di trovarsi di fronte all'autobiografia di un artista del Cinquecento. Al pari del lettore comune il critico si lascia spesso suggestionare dai casi della narra-

zione. Ma dell'orefice «che scrive» bisogna fare il giusto conto. Non basta interessarsi alla materia antiaccademica (e perpetuamente ribelle come per vulcanica ebollizione) della *Vita*. Per quanto visionario sia il Cellini e non si periti a manifestarlo, il suo stile risente profondamente della sua tecnica di cesellatore. Come sbalza figurine sul bronzo, così sa tratteggiare con rapidi movimenti personaggi che passano un istante dinanzi agli occhi: papi, re, solenni politici d'Italia e di Francia.

Lo studio analitico della *Vita* (dal fraseggiare all'aggettivazione alla sintassi) va accompagnato dalla valutazione di un'opera di oreficeria quale il *Perseo* della Loggia dei Lanzi o di statue quali il *Narciso* e l'*Apollo e Giacinto*, ora al Museo Nazionale del Bargello, e il *Crocifisso* dell'Escurial e, in genere, dall'apprezzamento delle medaglie di Clemente VII e di Paolo III e dei sigilli di Ercole II Gonzaga e di Ippolito II d'Este. Le saliere d'oro di Francesco I o la *Ninfa di Fontainebleau* (più che i busti – ancor realistici fin nella stilizzazione – di Cosimo I o di Bindo Altoviti, dove si vede nell'artista lo sforzo di essere quello che voleva essere e non fu, cioè un classico della grande Toscana) sono il documento più tipico del cosiddetto manierismo celliniano. Si tratta perciò di valutare con quale gusto, anzi con qual raffinato godimento l'artista descrive i casi della sua irregolare esistenza, come accarezza (è il termine) il suo *scoppietto*, come parla delle sue prestigiose abilità di cacciatore e di spadaccino. E, se non trascura di maneggiare il pugnale con un avversario che non ha sempre di fronte ma di spalle, è perché i colpi (con ripetuta confessione dell'interessato) «non si danno a patti».

Singolare fortuna quella della *Vita*. Non voluta correggere dal Varchi a cui la sottopose l'autore (lo storico deve aver sentito la potenza espressiva di quella narrazione), essa venne pubblicata a Napoli – con la falsa data di Colonia – nel 1728. Quale entusiasmo abbia poi suscitato in un lettore quale Giuseppe Baretti è noto da un celebre scritto della sua «Frusta letteraria». È necessario avere sott'occhio quello scritto – del 1763-'64 – per comprendere come abbia potuto allignare un ritratto dell'uomo Cellini, ancor efficace nella critica dei nostri giorni.

«... Noi non abbiamo alcun libro della nostra lingua» dice il critico «tanto dilettevole a leggersi quanto la *Vita* di quel Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare

della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva di essere: vale a dire bravissimo nell'arte del disegno e adoratore di essa non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenché senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio di amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinse nella sua *Vita* senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perché si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato . . .».

Così nel secolo del *gusto* e del *genio* il Baretti vide nel Cellini uno scrittore di natura che non si perdeva nelle imitazioni delle poetiche del Cinquecento, fra la raffinatezze del petrarchismo e le artificiosità del boccaccismo. Il polemista della «Frusta» proclamava così nell'autore della *Vita* «il meglio maestro di stile che s'abbia l'Italia». Eliminato il canone dell'imitazione, che dai classicisti del Rinascimento all'Arcadia formava l'ossatura d'ogni educazione letteraria, il Baretti esaltava in tal modo lo stile naturale del Cellini.

Il romanticismo avrebbe poi fatto il resto proclamando l'individualità d'ogni artista e il culto della grandezza e della sincerità: avrebbe, quindi, lodato nel Cellini anche le qualità deteriori e apprezzato la sua lotta – più che strenua, anzi forsennata di proposito – contro tempi più o meno retrivi. Si aggiungano le ricostruzioni che si potrebbero già definire «romanzate» *ante litteram.* Si citi, ad esempio (anche se stesa per necessità editorali), una specie di traduzione della *Vita* apprestata dal Lamartine nel 1866. È piuttosto un rifacimento, anzi un esame di quell'opera ripresentata ai lettori francesi dato che in gran parte della narrazione si

parlava della Corte di Francesco I, di Fontainebleau, del Petit Nesle e di Madame d'Étampes. Ma come ben nota Orazio Bacci (parlando di quella fatica del poeta francese delle *Méditations* nell'introduzione alla sua edizione critica della *Vita*), le note storiche apposte al lavoro contengono errori «veramente madornali»: con un Masaccio che sarebbe stato «un des fondateurs de l'École italienne dans l'onzième siècle» e con la curiosa prospettiva cronologica d'un Savonarola che «ennemi des Médicis et cherchant la faveur du peuple le [il Cellini!] fit condamner et bannir». Incerti, questi, d'un quadro di fantasia, anche se il principale ritratto non sarebbe alieno dal favorire una nuova deformazione dei fatti. Almeno il Goethe, così ricco di spirito settecentesco, tradotta la *Vita* e pubblicatala dapprima nel 1796-'97, scriveva un'appendice sul carattere italiano in relazione al Cellini e ai suoi tempi. E, come disse Eugenio Camerini in una sua non dimenticata prefazione della *Vita*, il Goethe si era invaghito di due tipi «originali e bizzarri»: il Cellini e il personaggio a cui si intitola il *Neveu de Rameau* del Diderot. Tradusse quindi l'opera francese, ma la versione del libro autobiografico del Cellini «fu lavoro più lungo, e forse più grato, per l'affetto, la conoscenza, e anche la pratica che il Goethe aveva dell'arti del disegno».

Indubbiamente non bisogna mai trascurare il fatto che il Cellini è un orefice – dal carattere alquanto violento, e, in più, millantatore in non piccola parte – che detta i casi della sua vita mentre sta lavorando in bottega. Al tono autobiografico e visibilmente apologetico si unisce l'abitudine a rendere il particolare vivace e frizzante al di fuori di un vero piano di composizione letteraria: nello stesso tempo l'autore si vale dei mezzi di una grande tradizione prosastica quale quella del Cinquecento italiano e, in particolare, del potere espressivo della lingua fiorentina. Persiste il fondo plebeo anche per i contrasti troppo netti del suo carattere; ma si sente che Benvenuto vuol fare un'opera e non solo lasciare un documento di vita. Dopo tutto – per ridurre più d'una volta l'epopea a cronaca, e di pettegolezzi meschini per giunta – il Cellini parla di sé come medaglista, gioielliere, scultore. Egli giustifica le sue azioni – nessuna esclusa, a veder bene – e preannuncia nuovi fatti degni di risonanza.

Del Cellini il Vasari parla in più luoghi delle *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, ma soprattutto ne tratta in uno scritto a

sé, *Degli accademici del disegno pittori scultori e architetti e delle opere loro e prima del Bronzino.* Nelle pagine dedicate al Cellini, dopo aver detto del *Perseo* e del *Crocifisso*, così afferma: «Ora se bene potrei molto più allargarmi nell'opera di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi, non meno che le mani e l'ingegno adoperare nelle cose dell'arti, non ne dirò qui altro, atteso che egli stesso ha scritto la vita e l'opere sue, ed un trattato dell'oreficeria e del fondere e gettar di metallo, con altre cose attenenti a tali arti, e delle scultura con molta più eloquenza ed ordine che io per avventura non saprei fare...»

Buon per Giorgetto Vassellario (come lo chiamava il Cellini) se non poté leggere quanto lo riguardava proprio nel manoscritto dello stizzoso artista del *Perseo*! È comunque vero che l'autore delle *Vite* comprese, senz'altro, le caratteristiche fondamentali dell'artista, anche se, pur ammirando i caratteri del genio e dell'individualità del tempo suo, osserva che *pur troppo* (cioè «troppo») il nostro personaggio aveva saputo «dire il fatto suo con i principi». In realtà, il servitor di potenti, ma non del tutto cortigiano, Benvenuto sente in modo eccezionale che l'arte sua è superiore a papi, re e granduchi, e non lo nasconde. Lo dice anzi in un modo che fa venire la mosca al naso agli interessati. Tanto più se quel che dice quella mala lingua di Benvenuto essi lo apprendono per interposta persona, non sempre disinteressata nel mostrar le improntitudini del bizzarro artista.

A buon diritto, nel Seicento, Filippo Baldinucci nelle *Notizie dei professori di disegno da Cimabue in qua* nel parlare del Primaticcio (ben noto rivale del Cellini a Fontainebleau) veniva a dire di Benvenuto e delle sue gesta, compresa la prigionia in Castel Sant'Angelo, attraverso la compagine della *Vita* di cui riportava larghi squarci ad illustrazione del Primaticcio stesso. E proprio della *Vita* diceva: «Di questo manoscritto, parlando pure del Cellino, fecene menzione il Vasari; ma il detto Vasari, che pur seppe essere al mondo quest'opera, per mio avviso, non la vide e non la lesse, perché, se ciò fosse seguito, egli vi avrebbe trovata una certa maniera di parlare della propria persona, che io non so poi, come gli fosse potuto venir fatto il dire del Cellino, anche così in generale, tanto bene quanto ei ne disse».

Si aggiungano diverse altre osservazioni del Baldinucci le quali tenevano conto dei rapporti di Benvenuto con artisti del suo tempo, il citato Primaticcio alla Corte di Francesco I e, nella Firenze di Cosimo I, quelli col Bandinelli e con l'Ammannati: «... se noi non volessimo credere che ciò egli facesse per rendergli bene per male, o veramente perch'ei n'avesse paura, perché egli era uomo delle mani, e di tal sorta di colore, come noi sogliamo dire che fanno egualmente scuotere le acerbe e le mature». E si rammenti quanto ancora è detto, sia pure incidentalmente, sull'opera manoscritta lasciata dal Cellini: «... sappia il mio lettore, che costui nell'anno 1566, quattro anni avanti alla sua morte [...] avea scritto in gran parte di proprio pugno un grosso e assai curioso volume di tutto il corso della sua vita, fino a quel tempo, il qual volume oggi si trova, fra molte degnissime e singolari memorie, nella libreria degli eredi di Andrea Cavalcanti, che fu gentiluomo eruditissimo e delle buone arti amico».

Queste testimonianze (in particolare l'ultima) ci riportano, «per l'accenno alla curiosità, alla *forma mentis* degli storiografi rinascimentali e classicisti in genere, volti alla mirabile aneddotica delle biografie degli artisti, ai loro straordinari casi, alle sorprendenti manifestazioni della loro virtù». Così dice Bruno Maier (da annoverare ai nostri giorni fra i più attenti e sagaci esegeti del Cellini, sia per indagini sulla *Vita*, da lui di recente presentata e annotata, e sulle *Rime*, sia per un utilissimo *Svolgimento storico della critica su Benvenuto Cellini scrittore* al quale rimandiamo fin d'ora il lettore). Dello studioso piace riportare un esatto giudizio che contribuisce a considerare la *Vita* celliniana nell'atmosfera delle confessioni d'artisti del tempo: «Tale è, in fondo, l'atteggiamento del cinquecentista Vasari e del secentista Baldinucci: e si noti che tale atteggiamento è proprio anche del nostro Cellini, il quale con una simile ottica spirituale guardò in se stesso e intorno a sé, e costruì così la sua vita e quel grandioso, michelangiolesco – se vogliamo – personaggio, che tutta la domina dall'alto, campeggiando sublime ed eroico sopra la folla variopinta e molteplice degli altri personaggi».

Si tenga conto della posizione spirituale del Cellini – che fu per il Cinquecento una specie di forsennato e di omicida (spesso per futili motivi) quale sarà poi drammaticamente l'ancor più famigerato Caravaggio – e si noti come a tale passionalità compressa egli trovasse un certo sfogo nel dettare la *Vita* oltre che nel dedicarsi

alle minuzie tecniche dell'oreficeria. Ma è anche naturale che i lettori d'oggi – abituati a ben altri avventurieri e ad ancor più truculente confessioni di vita vissuta – chiedano allo scrittore qualcosa di più che non il mero documento di un'esistenza irregolare o il resoconto, più o meno cronologico, dell'attività d'un artista insofferente di disciplina.

Per di più oggi le *Rime* e i *Trattati* sono assai meno letti di quanto si creda perché manca ad essi un soffio creativo che li faccia valutare in sé e per sé. Si potrebbe arguire che sono un'appendice della *Vita*, cioè dell'opera in cui rifulge, nel meglio e peggio, un artista non dimenticato proprio per elementi che son proprio il contrario di quelli del suo carattere: cioè la finezza minuta delle rappresentazioni, l'esattezza delle visioni di natura e simili. Indubbiamente anche il *Perseo* – con la statua di lui, col tronco della Medusa e con tutti i particolari della base del monumento – rimane impresso nell'animo degli ammiratori (e in quale splendido scenario) come un gioiello d'oreficeria: e lo stesso busto dell'artefice che i visitatori trovano sul Ponte Vecchio (ed è opera di Raffaello Romanelli) conferma, tra quelle botteghe e in quel panorama, la fiorentinità del Cellini. Forse non è mai da dimenticare il lato idillico e contemplativo del suo spirito pur nelle manifestazioni più irruenti di un carattere incontrollato. Chissà che non abbia intuito qualcosa di questo apparente contrasto Ottone Rosai (anch'egli «artista che scriveva» e, per di più, nelle sue mitiche origini dichiaratamente «teppista», ma più raffinato di quanto non si creda nella sua stessa ricerca di popolare schiettezza) quando affermava in *Via Toscanella*: «La vita del Cellini la scrissi io quattrocent'anni fa». L'affermazione è del 1930. I secoli non contano, e passano, come l'Arno sotto il Ponte Vecchio. Era indubbiamente una vanteria piena di ingenuità: più che come confessione, si manifestava come una aspirazione ad un tipo di creatore che mal si confaceva coi modi soliti all'Accademia, fors'anche quella famosa di Firenze; intendiamo quella del Disegno, progenitrice di quella di Belle Arti. Il richiamo a Benvenuto è, comunque, suggestivo.

Il giudizio della critica oscilla, da secoli, dalla valutazione dell'interesse documentario e psicologico della *Vita* alla comprensione dei suoi motivi artistici: ad ogni modo, oggi non sono pochi i critici – e di più tendenze – a considerare il carattere letterario di una tale esposizione. Più che di realtà in senso positivistico (senza

pur giungere alla formulazione di un surrealismo della *Vita*) si può parlare di evocazione o, piuttosto, di ricreazione del reale. Benvenuto avrebbe fatto di sé un mirabile «ritratto immaginario». E con eccellenti doti di scrittore, anche se non di accademia.

Pagine vive e scultorie e pagine frettolose e pettegole si alternano nell'opera del Cellini: la sua cultura fu scarsa, quanto a libri, ma egli colse nell'aria più di un elemento che con le lettere era perfettamente intonato. Quanto alla sua tecnica di orafo (più utile indubbiamente di quella di suonator di piffero, assai amata da suo padre) bisogna dire che gli servì anche per formare il suo stile. Non sarebbe esagerato dire che Benvenuto vide le cose (e le narrò) con occhio d'artista figurativo. La sua stessa morale lo faceva agire in conformità a tutto un modo di valutare il prossimo: naturalmente in rapporto alla sua frenetica ed esuberante sensualità. La sua è una voglia di vivere, una sete di dominio racchiusa nel circolo delle rivalità di mestiere. Con parola più semplice si potrebbe dire che si tratta di prepotenza. Comunque è amoralità di chi non sospetta nemmeno che ci sieno freni sociali all'agire in conseguenza di alcuni semplicissimi princìpi di natura.

Il Cellini era quello che era. La sua *Vita* è il frutto più tipico di tutta la sua esistenza di uomo e d'artista. Volerla differente è un non senso. Tanto più se non si dimentica che il Varchi rinunziò a porvi addosso le mani di correttore.

Bisogna, per altro, considerare la *Vita* nella sua compagine psicologica, e, quindi, nei suoi motivi artistici e letterari. Diremo col Croce – attento lettore proprio d'un irregolare antiaccademico come Benvenuto – che «dove scrive male, scrive male e spiace; ma dove *sembra che scriva male*, e pur *piace*, vuol dire che *in realtà non scrive male*. Questa è una proposizione puramente teorica. Come stiano le cose nel caso particolare è da vedere con un'analisi particolare». Così diceva il 2 novembre 1900 all'amico Vossler. E nel novembre '50, cogliendo occasione da alcune restrizioni sull'arte del Cellini espresse con forse eccessiva vivacità da Giovanni Comisso, affermava che «troppo semplicistica psicologia» è quella del Baretti, che «confonde la parola propria con le voci e i giri di frasi che prime vengono alle labbra, e troppo ingenua illusione che il Cellini, e gli altri scrittori che si trovano nel suo caso, in quel loro mettere in iscritto o dettare non abbiano già nella loro mente e corretta e ricorretta e affinata e carezzata la loro locuzione,

e appreso dalle impressioni degli ascoltatori e dai loro visi stesi dove convenga rinforzarla e dove attenuarla e velarla; sicché, invece delle credute pagine improvvisate, danno di queste edizioni rivedute e corrette. Senza dire che è notissimo che la prosa semplice e ingenua suol essere la più a lungo travagliata. Né il Cellini è il solo poco letterato che scriva pagine che si fanno talora ammirare e invidiare dai letterati, nel parlare delle quali non bisogna dimenticare per quelle vive e belle le altre (e ve ne sono nello stesso Cellini) in cui la mancanza di scuola e di disciplina producono i cattivi effetti che sono da aspettare».

Con questa osservazione espressa rapidamente ma con grande acutezza il Croce mostrava «quel che è vivo e quel che è morto» in un capolavoro ammirato da quasi due secoli e mezzo dietro un concetto dell'individualità condotto quasi all'esasperazione per certe esigenze della polemica romantica. Si può comunque sempre apprezzare, nella limitazione di alcuni aspetti troppo appariscenti della *Vita* se intesa nella sfera del genio e della natura, una tendenza della critica attuale a non considerare quel libro fuori della tradizione artistica e letteraria del Cinquecento. Gli stessi ragionamenti negativi, tanto dell'autobiografia come tale quanto di molta produzione dell'orefice e dello scultore, trovano la loro giustificazione nel mondo spirituale dell'artefice e nel particolare tipo di un libro inteso come documento di un'intera esistenza.

D'altra parte bisogna distinguere – più nettamente che non si faccia di solito – la testimonianza dello scrittore dall'attività dell'artista figurativo. Indubbiamente suggestionati dalla *Vita*, i critici non hanno sempre valorizzato la produzione dell'orafo e dello scultore. Come diceva il Kriegbaum, acuto scopritore del *Narciso* e dell'*Apollo e Giacinto* già creduti dispersi, «la fama universale dell'autobiografia di Benvenuto Cellini, tradotta da lungo tempo in tutte le lingue, ha fino ad oggi ostacolato la storiografia dell'arte nel tentativo di dare del Cellini artista quel giusto apprezzamento che egli merita». A sua volta, il Ragghianti fa notare la necessità di non usare come canone interpretativo il materiale psicologico della *Vita*, ed osserva: «L'immagine di sé che il Cellini ci ha lasciato in quel capolavoro che è la sua autobiografia, dove è inutile distinguere fra il reale e l'immaginario, perché in realtà si tratta di un auto-romanzo, l'immagine delle sue ire, delle sue violenze, delle sue gesta superbe, delle sue passioni sfrenate, delle sue estasi mi-

stiche, del suo ingegno colossale, della sua originalità inaudita, della sua nobiltà eccellente, delle sue sofferenze da Cristo, delle sue gioie dionisiache, raccolta in una prosa che è tra le più creative della letteratura italiana, grava ed ha gravato ovviamente sull'immagine che dell'artista si può ottenere dall'analisi della sua opera figurativa. Quegli, che nella biografia accoltella, percuote, iracondamente urla, si vendica, compie prodezze di valore degne degli eroi plutarchiani, vive con imponenza alla pari dei monarchi e dei papi, grandeggia nella fortuna e nella sfortuna con uno spirito sempre eroico, favolosamente egocentrico, è in arte un sottilissimo, un raffinato, un estenuato, schivo da ogni "terribilità" michelangiolesca, piuttosto uno squisitissimo melico rotto ad ogni flessibilità capillare del ritmo, della linea, della forma (ed ecco perché ancora nel Settecento lo amarono, intuitivamente, mentre l'Ottocento scorse più che tutto la sua magistralità, la perfezione anche esterna del suo fare). Ricco di nostalgie, inquieto e sentimentale, anche ambiguamente "decadente": di fatti la sola opera non riuscita di lui è il programmatico *Perseo*, contrapposto voluto a Michelangelo. Sensuale, carezzatore epidermico, vibrante per la scoperta di ascose e rare sensibilità, quasi strematore di ogni venustà della forma e di ogni pieghevolezza dell'oscillare ritmico; e con una cultura formidabile, una scelta perfino furba, un ricorso ad esperienze eccentriche o inapprezzate o scadute nel gusto, che lo allinea assieme al Pontormo. Contraddizione? Impossibilità di questo apparentemente insanabile contrasto fra vita e opera? Questo potrebbe sembrare a chi non sa sufficientemente distinguere fra le forme diverse dell'umanità e porre con la necessaria delicatezza i loro rapporti». Fatto il paragone col D'Annunzio per lo scarso rapporto fra le sue gesta e la poesia de *La pioggia nel pineto*, il Ragghianti afferma: «Chi ha spiegato o spiega l'opera con la *Vita*, o viceversa, non distinguendo non intende, con l'esito di restare estraneo o lontano dalla qualità specifica dell'arte celliniana».

Con queste parole, che illustrano la posizione dell'artista figurativo, piace anche conchiudere questa nostra presentazione della *Vita* e dei *Trattati e discorsi* di Benvenuto nel quadro letterario del Cinquecento.

CARLO CORDIÉ

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

BALDASSARE CASTIGLIONE

Baldassare Castiglione nacque a Casatico (presso Mantova, non lungi dalle rive dell'Oglio) il 6 dicembre 1478, da Cristoforo uomo d'arme del marchese di Mantova e da Luigia Gonzaga. Studiò latino e greco a Milano dove ebbe maestri Giorgio Merula, alessandrino e storiografo visconteo, e l'ateniese Demetrio Calcondila, famoso per l'insegnamento della lingua materna. Alla Corte di Lodovico il Moro conobbe lo splendore della vita cavalleresca e ammirò le lettere e le arti figurative come ornamento d'una società colta. E delle une e delle altre sentì tutta l'importanza nella formazione degli uomini politici. Nel 1499, morto suo padre e decaduta la potenza del Moro in seguito al trionfo dei Francesi, tornò a Mantova e si pose al servizio del marchese Francesco Gonzaga con la famiglia del quale era imparentato. Nel 1503 prese parte alla campagna dei Francesi (presso cui il marchese aveva il grado di luogotenente generale) contro gli Spagnoli e fu presente alla battaglia del Garigliano in cui questi ultimi vinsero. Conobbe in tale anno, a Roma e a Urbino, il duca Guidubaldo da Montefeltro e da lui venne invitato alla Corte. Prese, quindi, commiato dal Gonzaga nel 1504 e si trasferì ad Urbino dove rimase fino al 1513: quando morì Guidubaldo (1508), passò alle dipendenze del successore Francesco Maria della Rovere, nipote di papa Giulio II. A Urbino, nello splendido palazzo costruito dal Laurana per la Corte dei Montefeltro, il Castiglione trascorse un periodo di grande serenità intellettuale, al contatto con letterati e personaggi illustri della società italiana del tempo: il Bembo, il Bibbiena, il Canossa, i due Fregoso, Giuliano de' Medici futuro duca di Nemours, l'Unico Aretino. (Essi saranno rievocati come interlocutori nella compagine del *Cortegiano*.) Fu onorato dal duca Guidubaldo con varie missioni ufficiali: andò in Inghilterra a ricevere da Enrico VII l'ordine della Giarrettiera per il duca (1506) e a Milano quale ambasciatore presso il re di Francia Luigi XII (1507). Seguì a sua volta il Della Rovere, generale dell'esercito pontificio, nell'impresa di Romagna contro Venezia (1509) e fu accanto a Giulio II nell'assedio della Mirandola (1511); e inoltre partecipò alla campagna per la conquista di Bologna da parte del duca Della Rovere (1513). Da costui fu fatto conte ed ebbe in feudo il castello di Novilara, nel Pesarese. Si poté dedicare, fra l'una e l'altra impresa o missione, anche ai lavori letterari: nel 1506 scrisse l'ecloga *Tirsi*, e nel '13, per la recitazione dell'opera, compose un nuovo prologo alla *Calandria* del suo amico Bibbiena.

In quest'ultimo anno, eletto pontefice Leone X, il Castiglione andò a Roma come ambasciatore del duca d'Urbino, ma nel 1516 costui perdette il ducato ad opera degli intrighi politici del papa che passò tale dominio a Lorenzo II de' Medici. Allora il Castiglione tornò a Mantova dal marchese Francesco e, in seguito, prestò servizio anche sotto il marchese Federico (1519). Mandato ambasciatore a Roma, riuscì a far nominare capitano generale della Chiesa il predetto Federico Gonzaga (1520). Ma in tale

anno il Castiglione, che nel 1516 aveva sposato la mantovana Ippolita Torelli, rimase vedovo. (Suoi figli erano Camillo, Anna e Ippolita.) Nel 1524, consenziente il marchese Federico, da Clemente VII fu fatto protonotario apostolico e inviato in qualità di nunzio in Spagna alla Corte di Carlo V. Giunse nel 1525 in sede e si diede alacremente alle sue nuove funzioni: pertanto informava il papa intorno agli atteggiamenti dell'imperatore in un momento così difficile della politica contemporanea. Purtroppo il sacco di Roma (maggio 1527) fu la conclusione dell'ondeggiamento politico di Clemente VII: rimproverato dal papa del fatto di non aver saputo evitare un così luttuoso evento per la Chiesa, il nunzio si difese con una nobile lettera. Pubblicò nel frattempo, a Venezia, il *Libro del cortegiano* (aprile 1528). Morì per febbri pestilenziali (altri disse per una infezione alla milza) a cinquant'anni, il 17 febbraio 1529, a Toledo. L'imperatore fu molto addolorato e voleva fare a proprie spese i funerali del nunzio. A Ludovico Strozzi che, quale nipote del Castiglione, andò a ringraziarlo per l'offerta che tuttavia non ritenne di accettare, Carlo V disse la famosa frase: «Yo vos digo che es muerto uno de los mejores caballeros del mundo!».

La salma venne trasportata nel giugno 1530 nel santuario mantovano di Nostra Signora delle Grazie, dove il Castiglione, secondo la volontà espressa in un testamento del '23, aveva fatto apprestare un monumento funebre per sé e per la moglie: il sepolcro di marmo rosso era stato eseguito dietro i disegni di Giulio Romano. L'iscrizione funebre fu dettata dal Bembo. A Baldassare sopravvisse, in immenso dolore, la madre, unica della famiglia.

Manca una bibliografia analitica delle edizioni e della critica del Castiglione. Oltre quanto è registrato nei repertori e nelle bibliografie generali della letteratura italiana si veda, per altro, la rassegna di GIUSEPPE GUIDO FERRERO, *Studi sul Castiglione*, in «Rivista di sintesi letteraria», II (1935), pp. 160-75.

Oltre le notizie generali che si possono trovare nelle enciclopedie e nelle storie letterarie, è utile consultare quanto riguarda la vita e l'opera del Castiglione nei due manuali sul *Cinquecento* della collezione «Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori» della Casa F. Vallardi, Milano: il primo, di FRANCESCO FLAMINI, s. a., ma del 1902 (alle pp. 368-72 e, per la bibliografia, 566 e 579), e il secondo, di GIUSEPPE TOFFANIN (1928, pp. 234-45: con successive riedizioni; la collezione si denomina ora «Storia letteraria d'Italia» ed ha avuto successive edizioni collettive).

Sempre utile è di G. M. MAZZUCCHELLI, *B. Castiglione: articolo inedito dell'opera «Gli scrittori d'Italia»*, pubblicato da Enrico Narducci, Roma, Tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1879, estr. da «Il Buonarroti», ser. II, vol. II (ottobre 1877-1878), pp. 381-412. Parimenti da consigliare: CAMILLO MARTINATI, *Notizie storico-biografiche intorno al conte B. Castiglione, con documenti inediti. Studio*, Firenze, Le Monnier, 1890.

Fra le storie letterarie è da ricordare (anche per il *Galateo* del Della Casa) il polemico giudizio di FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, nel cap. XV, *Machiavelli*. Lo si veda, tra le varie edizioni,

nella *Storia* (raccolta nelle «Opere complete» del critico, a cura di Nino Cortese, 2), vol. II (Napoli, Morano, MCMXXXVI), pp. 89-90. In numerosi altri luoghi il Castiglione è citato e discusso dal critico.

Delle opere del conte, come è noto, di grande valore bibliografico è la prima edizione del *Cortegiano* (*Il libro del cortegiano*, In Venetia, nelle case d'Aldo Romano, e d'Andrea d'Asolo suo Suocero, nell'anno MDXXVIII del mese d'Aprile). Le successive stampe Aldine sono del 1533, 1538, 1541, 1545 e 1547: si veda al riguardo, dichiaratamente basato su quello di GAETANO VOLPI incluso nell'edizione delle *Opere volgari e latine* curate dal fratello Gio. Antonio e da lui nel 1733 (cfr. più avanti), *il Catalogo cronologico di molte fra le principali edizioni del «Cortegiano» del conte Baldassar Castiglione*, che il conte CARLO BAUDI DI VESME pubblicò alla fine del testo da lui edito, *Il Cortegiano del conte* BALDESSAR CASTIGLIONE pubblicato per cura del conte Carlo Baudi di Vesme, Senatore del Regno di Sardegna («Opere del conte Baldessar Castiglione», vol. I), Firenze, Le Monnier, 1854, pp. 349-61, e per una collazione delle diverse edizioni Aldine si ricordino le osservazioni dello studioso, pp. 326-47.

L'edizione *princeps* contiene vari errori di lettura degli stampatori e qualche correzione da parte dei revisori di bozze (fra cui, data la lontananza dell'autore, si crede – dal Cian, testo del *Cortegiano* più avanti citato, IV ed., p. IX – fossero il Bembo e il Ramusio).

Per le cure apportate al testo «corretto e riveduto» d'una ristampa va ricordato LUDOVICO DOLCE (In Venezia, appresso li Gioliti, 1552, e, quindi, 1556, con varie ristampe, cfr. il *Catalogo* del Baudi di Vesme, ai numeri XXV, XXVIII ecc.).

Autorevoli fra le edizioni sono le seguenti: *Poesie volgari e latine* [. . .] corrette, illustrate ed accresciute di varie cose inedite, aggiuntevi alcune rime e lettere di Cesare Gonzaga, suo cugino, In Roma, MDCCLX, Per Niccolò e Mar. Pagliarini (è a cura dell'ab. Pierantonio Serassi che dedicò l'edizione a mons. Luigi Valenti Gonzaga, presentò l'opera «A' benigni e cortesi leggitori» e stese alcune utili «Notizie intorno al conte Baldessar Castiglione»); *Lettere* [. . .] ora per la prima volta date in luce e con annotazioni storiche dell'abate Pierantonio Serassi, In Padova, MDCCLXIX e MDCCLXXI, Presso Antonio Comino, in 2 voll., e *Opere volgari e latine* [. . .] novellamente raccolte, ordinate, ricorrette ed illustrate, come nella seguente Lettera può vedersi, da Gio. Antonio e Gaetano Volpi ecc., In Padova, MDCCXXXIII, Presso Giuseppe Comino. Le notizie del Serassi sono di grande valore: col titolo di *Notizie intorno al conte Baldessar Castiglione scritte da Pietro Serassi* esse sono state premesse all'edizione del *Cortegiano* («riveduto, castigato e annotato per le scuole») e di altri scritti, da Giuseppe Rigutini, Firenze, Barbèra, 1889, pp. XXIII-XXXI.

Da ricordare la comunicazione di RODOLFO RENIER, *Notizia di alcune lettere inedite del conte B. Castiglione* (Torino, V. Bona, 1889, Per nozze Solerti-Saggini). Cfr. l'annuncio anonimo nel «Giorn. stor. d. letter. it»., vol. XIV (1889), p. 333: lo studioso comunicava la tavola di un codice – dell'Archivio di Stato di Torino – che recava ben 184 lettere del Castiglione, di cui inedite più di un'ottantina, e prometteva di pubblicare tali ed altre lettere inedite in collaborazione con Carlo Cipolla.

Tra le edizioni del *Cortegiano* è stata ritenuta esemplare da più generazioni, per quanto il testo non fosse critico, anzi ad un attento esame risulti alquanto imperfetto nei criteri filologici, quella curata da Vittorio Cian, Firenze, Sansoni, 1894, «Biblioteca scolastica di classici it.», diretta dal Carducci: IV ed., 1947, fuori collezione, col titolo *Il libro del cortegiano* e con nuove cure intorno al testo. Nell'attesa del testo critico in preparazione ad opera di Ghino Ghinassi è da menzionare con particolare attenzione l'edizione curata da Bruno Maier (*Il Cortegiano con una scelta delle Opere minori*, Torino, U.T.E.T., 1955, «Classici it.», diretti da Ferdinando Neri e Mario Fubini, 31). Molto importanti, preliminari alla sua edizione, sono del Maier le note *Sul testo del «Cortegiano»*, in «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. CXXX (1953), pp. 226-48: sono collazionati la *princeps* aldina del 1528, il codice Laurenziano-Ashburnhamiano 409 (apografo con correzioni del Castiglione) e l'edizione Cian del 1947. Si ricordino, per varie osservazioni, alcune recensioni all'edizione Maier: quella di Giuseppe Guido Ferrero sul «Giorn. stor. d. lett. it.», vol. CXXXIII (1956), pp. 109-18, con la risposta del Maier, ivi, p. 325; quella di Renato Bertacchini su «Convivium», XXVI (1958), pp. 358-61, e quella di Bartolo Tommaso Sozzi su «Letterature moderne», VIII (1958), pp. 261-3.

Una raccolta annotata degli scritti del Castiglione è nel volume BALDASSAR CASTIGLIONE - GIOVANNI DELLA CASA, *Opere*, a cura di Giuseppe Prezzolini, con 12 illustrazioni (Milano-Roma, Rizzoli, 1937, «I classici Rizzoli», diretti da Ugo Ojetti): si vedano alle pp. 43-521 il *Cortegiano*, l'ecloga *Tirsi*, le *Canzoni*, i *Sonetti* e le *Lettere*.

Il testo del *Tirsi* si trova anche nell'edizione del *Cortegiano*, ed. Rigutini cit., pp. 281-94, con una premessa di P. Serassi; un'altra ristampa è ne *Il teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV*, a cura di Francesco Torraca, Firenze, Sansoni, 1885, pp. 414-30.

Non molto numerose sono le edizioni scolastiche. Si citino, coi nomi dei curatori, le seguenti: Orazio Bacci, Milano, Istituto Edit. Italiano, s. a., ma 1916 (la pref. è del 1914); Michele Scherillo, ivi, Hoepli, 1928; Giuseppe Morpurgo, ivi, Mondadori, 1932; Michele Rigillo, ivi, C. Signorelli, 1936, «Scrittori it. e stranieri»; Mario Luzi, ivi, Garzanti, 1941, «I classici», diretti da Mario Apollonio. Antologie di scritti del Castiglione, oltre quella citata del Maier: *Le più belle pagine*, scelte da Giovanni Comisso, Milano, Treves, 1929, «Le più belle pagine degli scrittori it. scelte da scrittori viventi» diretti da Ugo Ojetti; *Pagine scelte*, a cura di Michele Ziino (Torino, S.E.I., 1937, «I classici della scuola» diretti da Carlo Calcaterra).

Uno studio d'insieme sul Castiglione e sul suo tempo è quello di JULIA CARTWRIGHT (MRS ADY), *B. Castiglione: the perfect Courtier, his Life and Letters (1475-1529)*, London, Murray, 1908, in 2 voll.: di scarso valore critico (cfr. la recensione di V. Cian, in «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. LV, 1910, pp. 111-20; l'opera è stata riedita, New York, Dutton, 1927). Vivacemente divulgativo, con una buona conoscenza dell'ambiente mantovano, appare il libro di GIANNETTO BONGIOVANNI, *B. Castiglione*, Milano, «Alpes», MCMXXIX, collana «Itala gente dalle molte vite». Una monografietta semplice ma ben condotta – e con passi scelti – è quella dovuta a AUGUSTO VICINELLI: *B. Castiglione (1478-1529). Il cortigiano, il letterato e il politico*,

Torino, Paravia, 1931, «Scrittori it. con notizie storiche e analisi estetiche» (lo studioso ha annunciato da tempo – dapprima come collaboratore di V. Cian – un'edizione delle Opere dell'autore per la collana de «I classici Mondadori»). Umana nelle considerazioni e ricca di documenti d'archivio è la monografia di ERNESTO BIANCO DI SAN SECONDO, *B. Castiglione nella vita e negli scritti*, con prefazione di Alessandro Luzio, Verona, L'Albero, 1941. (Cfr. la recensione di V. Cian, nel «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. CXIX, 1942, pp. 49-53; tra le varie rettifiche e aggiunte si veda, a p. 51, nota 1, la menzione dei documenti che giacciono ancora inediti nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma intorno alla «dolorosa vicenda della censura ecclesiastica e della conseguente revisione cui fu fatto segno il *Cortegiano*».)

Frutto di lunghi decenni di lavoro è la monografia di VITTORIO CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1951, «Studi e testi», 156 (e si legga, per molte osservazioni e discussioni, la magistrale recensione di Carlo Dionisotti, in «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. CXXIX, 1952, pp. 31-57).

Un recente e vivace saggio d'insieme è quello di LUIGI RUSSO, *Baldassar Castiglione*, in «Belfagor», XIII (1958), pp. 505-22.

Numerosi sono i contributi intorno alla figura e all'opera del Castiglione, con particolare riguardo alle Corti di Mantova e di Urbino e alla concezione del «cortegiano». Si tengano presenti, fra i primi, i numerosi scritti del Cian di cui elenchiamo in ordine cronologico i più importanti: *Un episodio della storia della censura in Italia nel secolo XVI: l'edizione spurgata del «Cortegiano»*, in «Archivio storico lombardo», ser. II, vol. IX, a. XIV (1887), pp. 661-727; *Candidature nuziali di B. Castiglione*, Venezia, Tip. Ferrari, 1892, «Per nozze Salvioni-Taveggia»; *Un codice ignoto di rime volgari appartenuto a B. Castiglione*, in «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. XXXIV (1899), pp. 297-353, e vol. XXXV (1900), pp. 53-93; *Una chiosa castiglionesca*, ibid., vol. LXXVI (1920), pp. 186-7 (sul bacio di cui nel *Cortegiano*, l. IV [cap. LXIV] secondo il Platone dell'*Anth. Palat.*, 6, 18: dietro comunicazione di Eugenio Mele); *Il conte Baldassar Castiglione, 1529-1929*, in «Nuova Antologia», vol. CCLXVI, ser. VII (della raccolta CCCLXIV), luglio-agosto 1929, pp. 409-23, e vol. CCLXVII, ser. VII (della raccolta CCCXLV), settembre-ottobre 1929, pp. 3-18; (a firma V. CI.), *Castiglione, Baldassarre*, voce dell'«Enc. it. di SS., LL. ed AA.», IX, 1931, pp. 374-6; *Il perfetto cavaliere e il perfetto politico della Rinascita: B. Castiglione e F. Guicciardini*, in *Francesco Guicciardini nel IV centenario della morte (1540-1940)*, Supplemento al n. 1 di «Rinascita», Firenze, 1940, pp. 49-95; *La lingua di B. Castiglione*, Firenze, Sansoni, 1942, «Biblioteca di "Lingua nostra"», III; *Nel mondo di B. Castiglione* [per errore: *Castiglioni*]. *Documenti illustrati*, in «Arch. stor. lomb.», N. S., a. VII (1942), pp. 3-97, con tavv. f. t.; *Postille castiglionesche*, in «Lingua nostra», V (1943), pp. 55-6 (in aggiunta e correzione al precedente libro del 1942); *L'italianità di B. Castiglione*, ne «L'idea» (settimanale, supplemento de «L'idea» mensile), a. I, n. 33, 25 dicembre 1949; *Religiosità di B. Castiglione*, in «Convivium», 1950, pp. 772-80; *Un trionfo dell'amor platonico in pieno Rinascimento*, ibid., 1952, pp. 52-60 (sull'amore del Castiglione per la duchessa Elisabetta

d'Urbino; è pubblicato di lei il testamento, conservato in copia nell'Archivio di Stato di Firenze).

Sempre fondamentale, per lo studio delle due Corti in cui il Castiglione ebbe ad operare, è la «narrazione storica documentata» di ALESSANDRO LUZIO e RODOLFO RENIER, *Mantova e Urbino: Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino-Roma, Roux, 1893. Degli stessi studiosi, nell'ampia rassegna *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, apparsa nel «Giorn. stor. d. letter. it.», dal vol. XXXIII (1899) al vol. XXXVIII (1901), si veda con particolare interesse il vol. XXXIV (1899), pp. 71-7 (per i rapporti col Castiglione). Da menzionare l'indagine di ALDO VALLONE, *Cortesia e nobiltà nel Rinascimento*, Asti, Arethusa, 1955.

Fra i saggi storico-letterari dedicati al Castiglione, si possono senz'altro citare quelli che riguardano il commento del *Cortegiano*: B. MAIER, *Una postilla al «Cortegiano»*, in «Rass. d. letter. it.», a. LX, ser. VII (1954), pp. 580-4: sulla lettera S quale iniziale di scorpione, ornamento della duchessa Elisabetta d'Urbino (cfr. nel commento suddetto al *Cortegiano*, ed. U.T.E.T., pp. 94-5); FRANCO MANCINI, recensione al *Cortegiano*, ed. Maier, ibid., a. LXI, ser. VII (1957), pp. 66-8 (con osservazioni e rettifiche al commento); GIUSEPPE BETTALLI, *Considerazioni su di un luogo del «Cortegiano»*, in «Belfagor», XI (1956), pp. 454-7 (per l. IV [cap. II], riguardo al paragone degli eroi del cavallo troiano riferito a Casa Montefeltro).

Ad illustrazione del *Cortegiano* e dei personaggi menzionati si vedano in modo particolare: ERCOLE BOTTARI, *B. da Castiglione e il suo libro del «Cortegiano»*, in «Annali» della Scuola norm. sup. di Pisa, sez. Filologia e Filosofia, vol. III (1877), pp. 139-221; GIULIO SALVADORI, Prefazione al *Cortegiano*, Firenze, Sansoni, 1884, «Piccola biblioteca it.», pp. V-XXXVI (dopo essere stato ristampato con ritocchi nell'antologia della critica di TRABALZA-ALLODOLI-TROMPEO, *Esempi di analisi letterarie* ecc., vol. II, Torino, Paravia, 1926, lo scritto è stato pubblicato in modo definitivo, col titolo *Il «Cortegiano» di B. Castiglione quale specchio della civiltà del Rinascimento*, in *Liriche e saggi*, a cura di Carlo Calcaterra, vol. III, Milano, Vita e Pensiero, 1933, «Pubblicazioni d. Univ. Cattolica d. Sacro Cuore», ser. IV, Scienze filol., XVI, pp. 357-64; LUIGI VALMAGGI, *Per le fonti del «Cortegiano»*, in «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. XIV (1889), pp. 72-93; SILVESTRO MARCELLO, *La cronologia del «Cortegiano» di B. Castiglione*, Livorno, Tip. R. Giusti, 1895, «Nozze Crivellucci-Brunst, Pisa 7 febbraio 1895»; GIUSEPPINA SASSI, *Relazioni d'arte e di cortesia nel nostro Rinascimento: Vittoria Colonna e B. Castiglione*, in «Atti e memorie» d. Accad. Virgiliana di Mantova, N. S., vol. XVII-XVIII (1924-1925), pp. 75-96; GIUSEPPE TOFFANIN, *B. Castiglione*, nel vol. *La critica e il tempo*, Torino, Paravia, 1931, «Biblioteca Paravia "Storia e Pensiero"», pp. 157-69 (lo scritto è del 1929 a proposito de *Le più belle pagine* scelte da G. Comisso e del *Cortegiano*, ed. M. Scherillo); SALVATORE BATTAGLIA, *Difesa del «Cortegiano»*, in «Romana», I, 1937, pp. 160-75; EZIO SAVINO, *L'eccletismo linguistico in B. Castiglione*, Lecce, Tip. G. Guido, 1941; MARIO ROSSI, *B. Castiglione: la sua personalità, la sua prosa*, Bari, Laterza, 1946, «Biblioteca di cultura moderna», 407; ANTONIO CORSANO, *L'ideale estetico-morale del*

Castiglione, nel vol. *Studi sul Rinascimento*, Bari, Adriatica Ed., 1949, «"Theoria": Biblioteca di studi filosofici», I, pp. 58-61; ERICH LOOS, *Baldassare Castigliones «Libro del Cortegiano». Studien zur Tugendauffassung des Cinquecento*, Frankfurt a. M., Klostermann, s. a., ma 1955, «Analecta Romanica», Beihefte zu den Romanischen Forschungen, quad. II (cfr. l'annunzio di Claudio Varese, in «Rass. d. letter. it.», a. LX, ser. VII, 1956, pp. 383-4, e la recensione di B. Maier, in «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. CXXXIII, 1956, pp. 436-44). L'introd. del Maier alla sua citata edizione del *Cortegiano* e d'una scelta delle opere minori è uscita – col titolo *Baldesar Castiglione* – sulla «Rass. d. letter. it.», a. LIX, ser. II (1955), pp. 12-38. Da questi contributi (e da altri, citati dal saggio bibliografico di G. G. Ferrero e da un elenco di cui nel *Cortegiano*, ed. Maier, pp. 57-8) risulta come il Castiglione sia stato studiato nell'ambiente culturale del Cinquecento e come il suo capolavoro venga sempre più stimato quale documento di lingua e d'arte nella prosa del secolo.

Un ideale quale quello del «cortegiano» studiato nel Rinascimento europeo offre motivo di sempre nuove ricerche. Si ricordino pertanto, anche per l'utilità che recano nella conoscenza dell'opera del Castiglione nell'ambito della letteratura comparata: PIETRO TOLDO, *Le courtisan dans la littérature française et ses rapports avec l'œuvre de Castiglione*, in «Archiv für das Studium der neuren Sprachen und Literaturen», CIV (1900), pp. 75-121 e 313-30, e CV (1900), pp. 60-85; FERDINAND GOHIN, introduzione alle *Œuvres poétiques* di Antoine Héroet, Paris, Cornely, 1909, «Société des textes français modernes», II tiratura, ivi, Droz, 1943 (per i rapporti fra la *Parfaicte Amye* e il *Cortegiano*, oltre che la *Fiammetta* del Boccaccio e il *Peregrino* del Caviceo); THOMAS FREDERICK CRANE, *Italian Social Customs of the sixteenth Century and their Influence on the Literatures of Europe*, New Haven, Yale University Press, 1920; LAURINI, *Montaigne ed alcuni scrittori italiani del secolo XVI*, in «Rivista pedagogica», XIV (1921), pp. 183-90 (per raffronti col *Cortegiano*); NATALE ADDAMIANO, *Quelques sources italiennes de la «Deffense» de Joachim Du Bellay*, in «Revue de littérature comparée», III (1929), pp. 177-89 (con riferimenti a Bembo, Gelli, Castiglione, Paolo Manuzio e M. A. Flaminio); W. FOLKIERSKI, *Rabelais lecteur de B. Castiglione*, in «Mélanges d'histoire littéraire générale et comparée offerts à Fernand Baldensperger», t. I, Paris, Champion, 1930, pp. 313-20 (sulle «parole congelate» d'un racconto del *Cortegiano*, l. II [cap. LV] e d'un episodio del *Quart livre*, capp. LV-LVI); PEARL HOGREFF, *Elyot and «The Boke called Cortigiano in Italian»*, in «Modern Philology», XXVII (1929-1930), pp. 303-9; AUGUST HOYLER, *Gentleman Ideal und Gentleman Erziehung mit besonderer Berücksichtigung der Renaissance*, Leipzig, Meiner, 1933, «Erziehungsgeschichtl. Untersuchungen», I; JEAN BAILLOU, *L'influence de la pensée philosophique de la Renaissance italienne sur la pensée française. Etat présent des travaux relatifs au XVIe siècle*, in «Revue des études italiennes», I (1936), pp. 116-53; MICHELE ZIINO, *Castiglione e Montaigne*, in «Convivium», X (1938), pp. 56-60 (con nuovi raffronti); WALTER SCHRINNER, *Castiglione und die Englische Renaissance*, Berlin, Junker und Dunnhaupt, 1939, «Neue dt. Forschungen Abt. Engl. Philologie», 14; J. WOODROW HASSELL Jr., *Des Périers' indebtedness to Castiglione*, in «Studies

in Philology», L (1953), pp. 566-72 (su temi del l. III del *Cortegiano* nella introduzione alla 90ª novella delle *Nouvelles récréations et joyeux devis*); ENZO GIUDICI, *Louise Labé e Pietro Bembo*, Roma, Soc. An. Tip. Gastaldi, 1952, e in riedizione coi contrassegni delle Edizioni Porfiri per gli Scrittori e Artisti del Babuino, 1953, e *Influssi italiani nel «Débat» di Louise Labé*, ivi, Edizioni Porfiri, 1953 (in ambedue i lavori si notano paralleli fra il *Débat* e scritti del Castiglione e del Bembo; cfr. la recensione di Raymond Lebègue, in «Revue de littérature comparée», XXVIII, 1954, p. 96). Vivace saggio è quello di LORENZO GIUSSO, *Ombre neoplatoniche sul «Cortegiano»*, nella «Fiera letteraria», a. V, n. 31, 30 luglio 1955, p. 4.

In vari lavori sul Cinquecento si trovano note illustrative intorno al Castiglione e alla sua opera. Si vedano, fra tutti: CARLO BERTANI, *Identificazioni di personaggi delle «Satire» di Ludovico Ariosto*, in «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. CII (1933), pp. 1-47 (alle pp. 31-2 si parla dell'Unico Aretino) e LAURA TORRETTA, *L'italofobia di John Lily e i rapporti dell'«Euphues» col Rinascimento italiano*, ibid., vol. CIII (1934), pp. 205-53 (alle pp. 209, nota 2, e 217, nota 1: con cenni vari sul *Cortegiano*).

GIOVANNI DELLA CASA

Da famiglia originaria del luogo (al pari dei Medici) nacque Giovanni Della Casa in Mugello, il 28 giugno 1503, da Pandolfo e da Lisabetta di G. Francesco Tornabuoni, per quanto alcuni credano che lo scrittore – che si disse fiorentino – sia realmente nato nella città del fiore. Trasferitosi il padre a Roma per ragioni, si pensa, di commercio, il figlioletto lo seguì e fu mandato, tempo dopo, a studiare a Bologna. Tornato finalmente in Toscana, a Firenze ebbe a maestro Ubaldino Bandinello, lodato poi nel *Galateo* e in un'ode latina. Più tardi – nel 1525 – a Bologna, ancora per lo studio delle leggi, frequentò quali amici il Beccadelli, il Gualteruzzi e forse anche il Molza, e coltivò con loro la passione letteraria senza pur privarsi d'ozi da gaudente e di licenze di gioventù. Nel 1528, con amici fra cui il citato Beccadelli, andò a Padova e, sotto la guida del Bembo e di altri letterati, si pose allo studio del greco. Sul finire del '29 è, quindi, a Roma: e acquista, poco tempo appresso, il titolo di chierico fiorentino; ma, dopo aver tentato gli uffici civili a Firenze, preferì tornare a Roma e ridarsi ad una vita libera, se non del tutto licenziosa, come era nei costumi del tempo: naturalmente con grave disappunto del padre, con cui del resto non fu mai in buone relazioni. (Sua madre era morta quand'egli era piccino.) Con Francesco Berni, Lelio Capilupi, Agnolo Firenzuola e il Molza il Della Casa si diede ad allegri bagordi frequentando la casa di Ubaldo Strozzi: e qui la lieta brigata, per darsi un contegno letterario, amò denominarsi Accademia de' Vignaiuoli. Egli abbracciò ad un certo momento il sacerdozio, risoluzione che sembrerebbe avventata se non fosse stata per l'ambizione di fare una buona carriera ecclesiastica. (Così almeno in vecchiezza il prelato ebbe a confessare, con qualche manifestazione più o meno sincera di pentimento.) Tanto più che, mutato l'abito, si diede ai divertimenti con maggior gusto di prima. Tornato in Toscana nel 1533

(anche per la morte del padre, avvenuta in Mugello), egli andò ancora a Roma l'anno dopo e pare che si trattenesse colà fino al '40. Appartengono a tale periodo vari suoi capitoli berneschi che, biasimati poi dai Protestanti, secondo alcuni gli impedirono la nomina a cardinale. Ha intanto inizio il suo ecclesiastico *cursus honorum*. Nel 1537 il Della Casa fu fatto chierico della Camera apostolica ed ebbe anche l'ufficio (non molto a lui gradito) di commissario per la riscossione delle decime. Nel '41, trovandosi a Firenze, per le incombenze del suo ufficio, fu iscritto all'Accademia della Crusca. Predilesse fra i nipoti (figli della sorella Dianora e di Luigi Rucellai) il giovane Annibale: certo a lui sono diretti gli ammaestramenti del *Galateo*. Nel '43 fu di nuovo a Roma quale incaricato della riscossione del sussidio feudale e dei censi della città, e l'anno dopo ricevette il premio di tante fatiche con la nomina ad arcivescovo di Benevento. Egli dovette senza dubbio tale alto uffizio al cardinal Farnese, potentissimo nella Curia. Ma senza aver potuto prendere possesso della diocesi né essere fatto sacerdote, nell'agosto dello stesso anno fu nominato nunzio pontificio presso le Repubblica di Venezia. Il momento era delicato. Si trattava di tentar di comprendere e valutare nei suoi giusti termini la prudente politica della Serenissima e, quindi, di difendere dalle prerogative dello Stato la giurisdizione ecclesiastica. Bisognava poi impedire un'ulteriore diffusione dell'«eresia» evangelica nel Veneto e poi di far procedere nel migliore dei modi il Concilio di Trento. Il Della Casa si valse delle sue amicizie letterarie (fra cui quella del Bembo che lo aveva raccomandato a Girolamo Quirini) e delle sue abilità di oratore. Così favorirà il papato e, in particolare, Paolo III Farnese. Dapprima combatté, nell'*Orazione per la lega*, l'imperatore Carlo V, a lui – antico amante della libertà di Firenze – inviso come Spagnolo e come protettore dei Medici. (Dell'antispagnolismo del nostro autore si ha un vivo documento proprio nel *Galateo*.) Tentò così di far entrare Venezia nella lega promossa dal papa coi potentati italiani e con la Francia. Ma poi fece di necessità virtù allorché Piacenza, assassinato che fu Pier Luigi Farnese, venne occupata dagli Imperiali: il Della Casa scrisse, probabilmente tra il 1549 e il '50, sembra per esercizio accademico, l'*Orazione per la restituzione di Piacenza*. Grande fu, per altro, la fama di quest'orazione (l'altra di cui sopra fu per lungo tempo inedita, perché fieramente antispagnola).

Il Concilio di Trento, con tutte le sue questioni amministrative e logistiche, diede nel frattempo non poche noie al Della Casa, e così parimenti non fu lieve l'incombenza di sottrarre ai tribunali ordinari della Serenissima gli ecclesiastici colpevoli di delitti comuni, data la fermezza di Venezia nel salvaguardare i suoi diritti civili. (Si pensi poi all'azione del Sarpi in tal campo e al famoso conflitto della Repubblica con Roma.) Il Della Casa, in qualità di nunzio, dovette procedere per «eretica pravità» contro Pier Paolo Vergerio che volle sottrarsi al giudizio di lui perché, nonostante la nomina ad arcivescovo di Benevento, non aveva ancora preso gli ordini sacri. Per di più il Vergerio rinfacciò al nunzio i licenziosi componimenti di gioventù, come tutt'altro che confacenti ad un rigido censore dei costumi e ad un assertore degli ideali religiosi. Invano il Della Casa si difese con la *Dissertatio adversus Paulum Vergerium* e, per scusarsi coi Tedeschi, coi

giambi *Ad Germanos*. La sua azione nello spirito della nuova Controriforma cattolica non era da considerare esemplare proprio per le pecche giovanili. Morto Paolo III nel 1549 e cessata la nunziatura veneta, il Della Casa sperò nella protezione del nuovo pontefice, Giulio III (che, del resto, egli aveva tanto favorito durante il Concilio: il cardinal de' Monti chiedeva ogni sorta di agevolazioni fin nel vitto quotidiano!). Ritiratosi dalla Corte romana il cardinal Farnese nel '51, il Della Casa pensò di rinunziare ad ogni onore e carica e di vivere in pace a Venezia da privato. (Ma non dimenticò di vendere per 19.000 scudi d'oro il chiericato di Camera a monsignor Cristoforo Cencio, romano.) All'abbazia dei conti di Collalto a Nervesa sul Montello visse in tal modo tranquillo con gli amici, prendendo quel bel luogo a sua dimora nel '52. Là scrisse il *Galateo*, e meditò sulla vanità della vita come fanno fede vari componimenti poetici. Ma Paolo IV, appena assunto al pontificato, pensò di nominare il Della Casa suo segretario di Stato (con speciale riguardo agli affari esteri). Non era possibile rifiutare tale carica. Perciò, vecchio ormai e gottoso, il personaggio, che già aveva dato addio al mondo e alle odiate «cerimonie», dovette tornare «nel sempre burrascoso mare della Corte» nel '55. Non fatto cardinale fra altri non tutti più degni di lui nelle nomine del 20 dicembre di quell'anno, rimpianse a maggior ragione la pace trevigiana che aveva dovuto abbandonare per l'ingiunzione del pontefice. Ritiratosi per malferma salute in uno dei due palazzi romani di Giovanni di Pierantonio de' Ricci, cardinale di Montepulciano (pare in quello di via Giulia), dopo cinque mesi di malattia, morì a Roma il 14 novembre 1556. Fu sepolto in Sant'Andrea della Valle in una cappella a sinistra di chi entra, fatta costruire nel 1603 da Orazio Rucellai.

Manca una vera e propria bibliografia del Della Casa, tanto per le opere e le loro traduzioni, quanto per la critica. A corredo di quanto scrivono storie letterarie ed enciclopedie intorno all'autore e per una prima segnalazione di testi e studi si vedano i due citati manuali, appartenenti in ordine di tempo alla stessa collezione letteraria: F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, F. Vallardi, s. a., ma 1902, pp. 372-3 e, per la bibliografia, p. 566, e G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano, F. Vallardi, 1928, pp. 246-55 (con nuove edizioni).

L'edizione principe delle opere è la seguente: *Rime et prose di* M. GIOVANNI DELLA CASA Con le Concessioni, & Priuilegij di tutti i Prencipi, Impresse in Vinegia, Per Nicolo Bevilacqua, Nel mese d'ottobre MDLVIII (è a cura di Erasmo Gemini de Cesis, familiare dell'autore). Essa comprende le *Rime*, l'*Orazione a Carlo V* e il *Galateo*. Pregevole edizione è quella de *Le opere volgari di M.* GIOVANNI DELLA CASA, *Cioè Le Rime. L'oratione à Carlo Quinto. Il Galateo, ouer de Costumi. Trattato degli Vffici Communi, tra gli amici superiori, & inferiori.* Novamente rivedvte et migliorate con dve tavole l'vna delle desinenze delle rime, l'altra delle cose notabili, In Pavia, Per Andrea Viani, 1592, Con Licenza de' Superiori. La prima edizione del *Galateo* pubblicata a sé è certo la seguente: In Milano, Apresso à Giouanni Antonio degli Antonij, MDLIX. Notevole per le opere latine è l'edizione seguente: *Joannis Casae Latina monimenta* [. . .],

Florentiae, in Officina Juntarum, Bernardi filiorum, 1564, e, in II ed., 1576. Molto importanti perché recano, dichiaratamente il primo, «le annotazioni del signor Egidio Menagio» sono i due testi seguenti ambedue usciti con l'indicazione In Parigi, Appresso Tomaso Iolly, Mercatante di Libri nel Palazzo, à la Palma, & al Scuto d'Hollanda, M.DC.LXVII: *Rime di Monsignor* GIOVANNI DELLA CASA e *Prose* (contenenti il *Galateo*, il *Trattato degli Uffici comuni*, l'*Orazione a Carlo V* e l'*Orazione per la Lega*). Fondamentale è la raccolta delle prose contenute nelle *Opere di mons.* GIOVANNI DELLA CASA con una copiosa giunta di Scritture non più stampate. All'illustrissimo Sig. Conte Cav. Ferrante Capponi gentiluomo di Camera dell'Altezza Reale del Granduca, In Firenze, Appresso Giuseppe Manni, MDCCVII, Con Licenza de' Superiori, Per il Carlieri all'Insegna di S. Luigi, in 3 tomi (è a cura di Giovan Batista Casotti, che vi ha premesso un'importante lettera all'abate Regnier Desmarais e che, nel suo commento al *Galateo*, si vale dichiaratamente anche di contributi di altri dotti). Notevoli sono alcune edizioni delle *Opere*: si vedano quelle venete (In Venezia, Apresso Angiolo Pasinello, in Merceria all'Insegna della Scienza, MDCCXXVIII-MDCCXXIX, in 5 tomi; seconda edizione veneta accresciuta e riordinata, stesso editore – col nome di Pasinelli – MDCCLII, in 3 tomi) e quella napoletana (In Napoli, MDCCXXXIII, in 5 tomi, con l'indicazione: Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII, e di Venezia del MDCCXXVIIII, molto illustrate e di cose inedite accresciute). Importante è la predetta edizione veneta del 1728-'29 perché fu fatta con l'aiuto dell'ab. Casotti, e, se per il tomo I non inserì la sua lettera del 1707 all'ab. Regnier Desmarais, la raccolse nel tomo V, e, come da promessa (cfr. tomo I, p. 6 non numerata) la pubblicò alle pp. 95-160 «con molte aggiunte», anzi con le «spiegazioni d'alcuni passi della precedente lettera proemiale» (pp. 161-83) e la fece precedere da altre lettere del Casotti all'accademico francese del 25 luglio 1713 (pp. 93-5) e del 23 (con nuova data del 24, in testa) dicembre 1712 (pp. 77-81).

Un'edizione ragguardevole è quella di *Due orazioni di Monsignor* GIO. DELLA CASA *Per muovere i Veneziani A collegarsi col papa col re di Francia e con gli Svizzeri Contro l'Imperador Carlo Quinto*, In Lione, appresso Bartolommeo Martin, Con Licenza de' Superiori, s. a. L'opera si trova tanto in un opuscolo a sé (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Miscellanee 3944.20), quanto rilegata in fine alla *Raccolta di prose fiorentine*, Parte prima, Volume secondo, Contenente orazioni, In Firenze, 1716, Nella Stamperia di S. A. R. Per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi, Con Licenza de' Superiori (Biblioteca citata, segnatura: 5. 6. 84 [2]: la pubblicazione della *Raccolta* ha caratteri similari a quell'opuscolo, con ogni probabilità coevo ed uscito dalla medesima officina tipografica).

Come già avvertiva il Flamini (op. cit., p. 566), sei grossi volumi di opere del Della Casa si conservano manoscritti presso i marchesi Ricci-Paracciani. Si vedano gli *Scritti inediti di M^r* GIO. DELLA CASA pubblicati da Giuseppe Cugnoni bibliotecario chigiano (Roma, Forzani e C., 1889, Nozze Roselli-Cugnoni, XXVII Giugno MDCCCLXXXIX). Cfr., per una descrizione succinta, l'annuncio anonimo del «Giornale storico della letteratura italiana», XIV (1889), p. 477. Si tratta di manoscritti per la maggior parte autografi e già segnalati nei secoli: si menzionino, per altro, alle

pp. 9-13 le *Notizie dei codici*. Tra essi è importante il Codice chigiano segnato C (allora senza collocazione per recente acquisto), proveniente da Casa Minutoli-Tegrimi: in esso si leggono – anche con lezioni diverse dalle stampe – l'*Orazione per la Lega* (carte 1-30) e l'*Orazione a Carlo V* (carte 34-43). Quest'ultima è pubblicata alle pp. 35-54.

Tra le edizioni scolastiche si citino anzitutto le *Prose scelte e annotate* per cura di Severino Ferrari, Firenze, Sansoni, 1900, «Biblioteca scolastica di classici it.» diretta da G. Carducci, e in ristampa anastatica – «con nuova presentazione» di Ettore Bonora – stessa Casa, 1957, «Biblioteca carducciana», XVI. E quindi, per il *Galateo*, si vedano quella commentata da Carlo Steiner, Milano, F. Vallardi, 1910, «Biblioteca di classici it. annotati» (ampia è l'introduzione sulla vita di monsignore e sul *Galateo*: tale testo è stato più volte ristampato fino al 1933) e quella commentata da Ugo Scoti-Bertinelli, Torino, Paravia, 1921, «Biblioteca di classici it.» (molto buona è l'introduzione). Va sempre tenuto presente il commento a gran parte del *Galateo* incluso da Giosue Carducci e Ugo Brilli nelle loro *Letture scelte e annotate ad uso delle scuole secondarie superiori*, edizione quinta, vol. IV (Bologna, Zanichelli, 1892), pp. 275-333, *Dal «Galateo» di Giovanni della Casa*.

Giuseppe Prezzolini ha raccolto integralmente il *Galateo* con note erudite e con appendici dalle carte Ricci-Paracciani nel volume a sua cura e già da noi citato: BALDASSAR CASTIGLIONE - GIOVANNI DELLA CASA, *Opere*, Milano-Roma, Rizzoli, 1937, e vi ha unito le *Rime* (comprese quelle attribuite), il *Trattato degli uffici comuni* e le *Lettere*: si vedano complessivamente questi testi nel volume alle pp. 545-804. Al testo presentato in tale edizione si attenne Pietro Pancrazi in una fortunata ristampa del *Galateo ovvero de' costumi*, Firenze, Le Monnier, 1940, collezione «In ventiquattresimo»: VI ed., 1949. (È riprodotta anche l'avvertenza del Prezzolini alla sua edizione.) Parimenti segue il testo del Prezzolini la ristampa del *Galateo, ovvero de' costumi*, curata da Dino Provenzal, Milano, Rizzoli, 1950, «Biblioteca Universale Rizzoli», 131 (in fondo al volume: un *Lessichetto delle voci e delle accezioni rare o antiquate del testo* e un *Repertorio degli argomenti*). Per curiosità si ricordi l'ammodernamento del sottotitolo nell'edizione seguente: *Galateo ovvero avvisi di buona creanza*, Napoli, Rondinella, 1933.

Il *Trattato degli offici comuni* (la cui versione italiana non è sicuro sia del Della Casa) si può oggi trovare in una edizione, che si dichiara riveduta, de *Il Galateo e il Trattato degli offici comuni*, Milano, Bietti, 1932 (ristampa 1936): in realtà si tratta di una riproduzione dell'edizione de *Il Galateo e il Trattato degli offici comuni tra gli amici inferiori e superiori*, ivi, Guigoni, 1886 (e ristampe), «Biblioteca delle famiglie». Della ristampa del *Trattato* nella silloge del Prezzolini per il Castiglione e il Della Casa si è già fatto cenno.

Tra le prose del Della Casa godono sempre fama le orazioni, in particolare in merito alla raccolta di *Orazioni scelte del secolo XVI* ridotte a miglior lezione e commentate da Giuseppe Lisio, Firenze, Sansoni, 1897, «Biblioteca scolastica di classici it.» (alle pp. 187-247, *Orazione per la Lega*, e 249-93, *Orazione per la restituzione di Piacenza*). Di tale testo

si veda la ristampa anastatica, con una «nuova presentazione» di Gianfranco Folena, stessa Casa, 1957, «Biblioteca carducciana», XI.

Con introduzione e commento di Lorenzo Campana è stata pubblicata l'*Instruzione di mons. Giovanni de la Casa al Cardinale Scipione Rebida, legato a Carlo V e Filippo II per indurli alla pace con Enrico II, scritta in nome di papa Paolo IV*, nel volume *A Vittorio Cian i suoi scolari dell'Università di Pisa (1900-1908)*, Pisa, Mariotti, 1909, pp. 125-32: l'introduzione è alle pp. 121-4. Il documento è certo del Della Casa, dato che è stato ritrovato fra i manoscritti Ricci-Paracciani e porta non poche postille e correzioni di mano del prelato. Fu scritto dopo la tregua di Vaucelles (febbraio 1556) per il cardinale Rebida, che veniva mandato come legato a Carlo V e Filippo II, «perché con essi si lagnasse dei mali portamenti dei ministri imperiali in Roma e di più li esortasse alla pace con Enrico II, mentre il card. Carafa apparentemente per questo secondo fine era spedito alla Corte di Francia». Il documento è in latino. Dice il Campana: «In quanto all'arte dobbiamo dire che questa scrittura, non ostante qualche menda di forma dovuta forse ad inavvertenza, è, insieme con l'*Apologia in Vergerium*, quanto di meglio Mons. Gio. ci ha lasciato scritto in prosa latina. Da essa è quasi bandito ogni ornamento rettorico: i ricordi storici, che si susseguono in ordine chiarissimo e si fondono con gli argomenti religiosi, le danno una robustezza severa ed un'efficacia singolare. La lingua e lo stile sono ciceroniani con una leggera tinta ecclesiastica».

Felicissima riesumazione di uno scritto latino è quella dell'*An uxor sit ducenda*: lo ha illustrato e volgarizzato in italiano Ugo Enrico Paoli, col titolo *Se s'abbia da prender moglie*, Firenze, Le Monnier, 1943, collezione «In ventiquattresimo»: II ed., 1944. Lo studioso nella *Prefazione* mette in luce nell'operetta i motivi dell'ispirazione e dell'arte; in un'*Avvertenza* indica nell'edizione napoletana del 1733, tomo VI, pp. 239-72, il testo usato per la traduzione e illustra, in fine, i particolari accorgimenti da lui seguìti. L'operetta del Della Casa risente del circolo umanistico del Bembo e ben si riconduce alla giovinezza dell'autore.

Attraverso un'indagine che s'ispira ad una critica formalistica è condotta un'edizione delle *Rime* con annotazioni di Adriano Seroni, ivi, stessa Casa, «Quaderni di letteratura e d'arte», 10: il commento alle varie composizioni e il saggio proemiale *Sulla lirica di Giovanni Della Casa* accentrano nell'analisi dell'opera poetica il problema dello stile e, pur affermando limitato il mondo dell'artista, ne esaminano i motivi sotto il segno dell'eloquenza, anche se in un'accezione tutta particolare.

Un degno posto alla lirica del Della Casa è stato fatto in recenti antologie: si vedano soprattutto i *Lirici del Cinquecento*, scelti e commentati da Luigi Baldacci, Firenze, Salani, 1957, «I classici Edizione Florentia» diretti da Giovanni Nencioni, alle pp. 434-71, e i *Lirici del Cinquecento*, a cura di Daniele Ponchiroli, Torino, U.T.E.T., 1958, «Classici italiani», collezione fondata da Ferdinando Neri e diretta da Mario Fubini, 33, alle pp. 347-418 (e per questo volume, nella recensione del Baldacci sulla «Rass. d. lett. it.», a. LXII, ser. VII, 1959, pp. 102-7, si leggano le osservazioni intorno al Della Casa poeta).

Le varie notizie stese dall'abate Casotti conservano il loro valore come

testimonianza (le si vedano appunto nell'edizione del 1707, e, con aggiunte, in quella del 1728-'29). Nel campo della critica scientifica sono importanti le ampie ricerche d'archivio, per la biografia del personaggio e l'illustrazione del suo tempo, condotte da LORENZO CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici», XVI (1907), pp. 3-84; XVII (1908), pp. 145-282 e 381-606; XVIII (1909), pp. 325-42; con Appendice di documenti, pp. 343-506; Indice dei capitoli, 508-13, e Errata-corrige, 511-3. Si ricordi anche A. DE RIENZO, *Mons. Giovanni Della Casa arcivescovo di Benevento*, in «Atti» della Società storica del Sannio, a. I, fasc. I (1 novembre 1922), pp. 129-34 (e, alle pp. 135-44, le *Costituzioni del Concilio provinciale di Mons. arcivescovo Della Casa in manoscritto coriano conservato nella Biblioteca Capitolare di Benevento*).

Provvidamente citati dai bibliografi, si registrino vari contributi storici: anzitutto per la nunziatura veneziana, LUIGI ALBERTO FERRAI, *Il processo di Pier Paolo Vergerio*, nel volume *Studii storici*, Padova-Verona, Drucker, 1892, pp. 88-173, e, per tale processo e le repressioni della propaganda evangelica, FREDERIC C. CHURCH, *I riformatori italiani*, traduzione di Delio Cantimori, vol. I – Firenze, La nuova Italia, 1935, collana «Il pensiero storico» –, pp. 98-9 e 213-8. Per il segretariato degli affari esteri sotto Paolo IV si vedano: LUDOVICO PASSARINI, *Alcuni scritti inediti di monsignor Giovanni Della Casa*, ne «Il propugnatore», vol. VIII (1875), parte I, pp. 343-51, coi nn. I e II, e parte II, pp. 149-63, coi nn. III e IV, e G. MARTINETTI, *Papa Paolo IV, suo nepotismo e la lega per la libertà d'Italia: con documenti diplomatici inediti*, in «Rivista europea - Rivista internazionale», 1869-1877, N. S., a. VIII, vol. IV (1877), pp. 219-47. Fra gli studi più recenti, oltre le storie generali della Chiesa, si citino: LUCIEN ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion* [. . .] *d'après des documents inédits*, Paris, Perrin, 1913-1914, in 2 voll. Molto importanti sono le ricerche di RENÉ AUCEL, O.S.B., *La secrétairerie pontificale sous Paul IV*, in «Revue des questions historiques», a. XL, N. S., t. XXXV (LXXIX della raccolta), 1906, pp. 408-70, e *L'activité réformatrice de Paul IV: le choix des cardinaux*, ibid., a. XLIV, N. S., t. XLII (LXXXVI della raccolta), 1909, pp. 67-103, con riferimenti utili per lo studio della Corte pontificia dal 1555 (del settembre è la missione di Annibale Rucellai in Francia: cfr. le lettere coeve del Della Casa al nipote, del 29 settembre e 1° ottobre e al re di Francia del 1° ottobre in *Opere*, edizione veneta del 1728-'29, tomo III, pp. 73-6). Sulla data della morte si consulti: GIULIO COGGIOLA, *Sull'anno della morte di mons. Giovanni Della Casa: nota*, Pistoia, Tip. di G. Flori, 1901. Per altri contributi biografici si veda: ORESTE BATTISTELLA, *Monsignor Giovanni Della Casa all'abbazia dei conti di Collalto in Nervesa*, Treviso, Stab. Tip. Ist. Turazza, 1903. Sull'oratore: ALFREDO GALLETTI, *L'eloquenza* [Parte I] *Dalle origini al XVI secolo*, Milano, F. Vallardi, 1904-1938, in fascicoli e quindi in volume, «Storia dei generi letterari it.» (ai luoghi dell'Indice dei nomi e, particolarmente, alla p. 591 per le *Orazioni*).

È desiderato un ritratto d'insieme che metta in evidenza l'uomo e il letterato nella società del tempo. Si vedano anzitutto un profilo di LANFRANCO CARETTI, *Giovanni Della Casa, uomo pubblico e scrittore*, nel volume *Filologia e critica. Studi di filologia italiana*, Milano-Napoli, Ric-

ciardi, MCMLV, pp. 63-80 (lo studio è del 1953) e un medaglione storico-letterario di LUIGI RUSSO, *Giovanni Della Casa*, in «Belfagor», XIII (1958), pp. 386-402. Si aggiungano le riesumazioni di ETTORE ALLODOLI, *Nel IV centenario della morte di Giovanni Della Casa*, in «Nuova Antologia», a. XCI, vol. CDLXVI (gennaio-aprile 1956), pp. 547-56, e di D. MONDRONE, S. I., *Monsignor Giovanni Della Casa*, 1556-1956, ne «La civiltà cattolica», a. 107, vol. IV (ottobre-dicembre 1956), pp. 506-20 (molto aspro contro il prelato che accusa di oziosità letteraria e di tepidezza religiosa). Da non trascurare la nota di RODOLFO DE MATTEI, *Il Della Casa moralista*, ne «L'Italia che scrive», XXXIX (1956), pp. 230-2 e l'articolo di GIAMBATTISTA ANGIOLETTI, *La poetica del «Galateo»*, ne «La nuova Stampa», del 22 novembre 1958. Quale documento dell'interesse suscitato fra i letterati «militanti» dall'edizione del Pancrazi si menzionino gli elzeviri di GUIDO PIOVENE, *Chi è villano è ladro*, nel «Corriere della sera», del 29 gennaio 1941, e di BENIAMINO DAL FABBRO, *Il «Galateo»*, ne «La sera», del 22 febbraio 1941.

L'interesse della critica recente sul lirico ha inizio da alcune analisi di BENEDETTO CROCE nella sfera delle correnti letterarie del primo Rinascimento: si veda *Poesia popolare e poesia d'arte: studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1933, «Scritti di storia letteraria e politica», XXVIII, particolarmente alle pp. 375-84 nel cap. *La lirica cinquecentesca*. Poetica e poesia dell'autore sono esaminate da WALTER BINNI nel saggio su *Giovanni Della Casa*, in *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La nuova Italia, 1951, «Studi critici», 3, alle pp. 17-31 (lo studio è del 1950). Problemi filologici di indubbia importanza sono dibattuti in contributi del CARETTI nel volume *Studi e ricerche di letteratura italiana*, ivi, stessa Casa, 1951, «Collana critica», 50: *Per un futuro apparato critico delle «Rime» di mons. Della Casa*, pp. 65-98: del 1942, e *Bembo e Della Casa*, pp. 99-107: del 1950 (sull'«abbozzo di Sonetti in morte di giovane Donna» che si trova nell'edizione veneziana del 1728-'29, al tomo V, e sull'ordinamento delle *Rime* in polemica col Prezzolini e col Seroni). Una ricerca critica che definisce il particolare accento della poesia del Della Casa, quasi isolata nel quadro del petrarchismo cinquecentesco, e l'esamina nei modi rappresentativi che le furono propri, è quella del BONORA, *Le «Rime» di Giovanni Della Casa*, nel volume *Gli Ipocriti di Malebolge e altri saggi di letteratura italiana e francese*, Milano-Napoli, Ricciardi, MCMLIII, pp. 30-2. Un'ampia ricerca sui motivi della poesia del Della Casa ha dato LUIGI BALDACCI nel volume *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento*, ivi, Ricciardi, MCMLVII, pp. 181-268, cap. V, *Giovanni Della Casa poeta*: 1, *L'esperienza umanistica*; 2, *La nuova lirica*.

Contributi particolari: AURELIO RONCAGLIA, *Sulle fonti del sonetto «Al sonno» di Giovanni Della Casa*, nel «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. CXXV (1948), pp. 42-54: A. SERONI, *Sulle fonti del sonetto «Al sonno» di Giovanni Della Casa*, nel volume *Apologia di Laura ed altri saggi* [...] *Con alcune questioni di metodo (1940-1946)*, Milano, Bompiani, 1948, pp. 47-56; del 1954: LUIGI BALDACCI, *Giovanni Della Casa e la critica contemporanea*, in «Inventario», V, n. 5-6 (ottobre-dicembre 1953), pp. 94-8 (il paragrafo fa parte di una rassegna sui *Lirici del Cinquecento*); GUIDO DI PINO, *Giovanni Della Casa e la lirica toscana del '500*, in «Lettere italiane»,

x (1957), pp. 342-6: studio, quindi, fuso nel discorso *Lirici fiorentini e toscani nel Cinquecento*, in «Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina (Unione fiorentina)», *Secoli vari: '300-'400-'500*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 205-25. Desunte da una monografia incompiuta sul Della Casa sono alcune note del compianto GIAN FRANCO CHIODAROLI [*Il linguaggio lirico del Della Casa*], in *Pagine raccolte*, a cura di Gennaro Barbarisi, con una premessa di Mario Fubini e di altri, Milano, Arti Grafiche Fratelli Magnani, 1958, pp. 131-3.

Sui versi latini: MARCO GALDI, *De Latinis Joannis Casae carminibus disputatio*, in «Atti» della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (della Società reale di Napoli), N.S., I (1910), Parte seconda, pp. 111-47.

Più facile, ma non soggetta a mutamenti di giudizio, è la fama del *Galateo*, inteso quale opera legata ai costumi del Cinquecento oltre che al mondo della trattatistica. Si ricordi in un vivace capitolo sul Della Casa quanto scrive il Toffanin nel citato suo *Cinquecento* (II ed., 1941): che il *Galateo* è «l'ultimo trattato italiano democratico» del secolo, l'ultimo in «cui il genio italiano brilli nella sua arguta semplicità: e sta a sé: quelli che verranno sul duello, sul gentiluomo, sul punto d'onore, si riattaccano piuttosto (ma tanto indegnamente) al trattato aristocratico *Il Cortegiano*, pur essendo distanti *toto coelo* non che da questo, da tutta la letteratura della prima parte del secolo» (p. 253). Il Della Casa aveva sotto gli occhi lo snaturarsi del carattere italiano «pur non presentendo il peggio» anzi accennando «alla vittoriosa resistenza del buon terreno patrio al mal seme Spagnolo. Ma se voi pensate a ciò, vi appare sempre meno frivola la fatica alla quale egli consacrava i riposi ultimi della sua giornata avventurosa. Il *Galateo* resta un libro profondamente italiano» (p. 254).

Tra i contributi si vedano le già citate pagine del PANCRAZI introduttive alla sua edizioncina del 1940 (e successive ristampe), raccolte – col titolo *Il «Galateo» di Monsignore* – nel volume *Nel giardino di Candido*, Firenze, Le Monnier, 1950, pp. 77-84: presentazione garbata e signorile nella sua semplicità. Prendendo lo spunto dalla predetta edizione, ALBERTO CHIARI, *Rileggendo il «Galateo»*, nel volume *Indagini e letture*, Bari - Città di Castello, Macrì, 1946, collezione «Letteraria», 2, pp. 119-38, considera le qualità sottilmente letterarie del libriccino, l'abilità nel ritrarre figure e personaggi, l'acutezza del ragionare, i movimenti dello stile. Un saggio ragguardevole ha scritto il BONORA, *Aspetti della prosa del Cinquecento: il boccaccismo del «Galateo»*, nel «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. CXXXIII (1956), pp. 349-62. Sull'operetta si ricordino ancora: ZENO RETALI, *Il «Galateo» di Giovanni Della Casa: saggio critico*, Genova, Tip. dell'Istituto Sordomuti, 1895; GIULIO PIQUÈ, *Il «Galateo» di Monsignor Della Casa: studio*, Parte I, *Storia e fortuna del «Galateo»*, Pisa, Tip. F. Mariotti, 1896; CAMILLO TRIVERO, *Tra il «Galateo» e la morale*, in «Rivista d'Italia», a. III, vol. III (settembre-dicembre 1900), pp. 78-91 e GIOVANNI TINIVELLA, *Il «Galateo» di mons. Giovanni Della Casa e il suo significato filosofico-pedagogico nell'età del Rinascimento*, Milano, Hoepli, 1931: IV ed., 1954 (con annesso il testo del *Galateo*). Il valore pedagogico del *Galateo* è illustrato da DARIO FELCINI, *L'educazione nel «Galateo» di mons. Della Casa e nel «De liberis» di I. Sadoleto*, Ancona, Puccini, 1912. Sul Flori-

monte (anche in rapporto alla genesi e agli spiriti del *Galateo*) è fondamentale: GIUSEPPE BIADEGO, *Galeazzo Florimonte e il «Galateo» di monsignor Della Casa: studio*, in «Atti» dell'Ist. Veneto di SS. LL. ed AA., vol. LX, ser. VIII, t. III (1900-1901), parte II, pp. 530-57. (Sul Florimonte si notino le belle parole: «Tale era l'uomo, perfetto esempio della gentilezza italica, perfetto e raro esempio della probità intellettuale e morale in mezzo alla fastosa e corrotta società del suo tempo: l'uomo era veramente degno d'essere il maestro, l'ispiratore di Giovanni Della Casa, veramente meritevole di dare il nome al classico libro della gentilezza e del costume».) Si aggiungano sul personaggio, anche in riferimento al Della Casa: D. FELCINI, *Ricerche su Galeazzo Florimonte detto Galateo*, Iesi, Flori, 1911; GIUSEPPE TOMMASINO, *Tra umanisti e filosofi: Una nobile figura sessana di letterato e di uomo attraverso l'epoca del pieno Rinascimento: Philalethes*, Maddaloni, Stab. Tip. G. Golini, 1921, e SARA D'ONOFRIO, *Il «Galateo» di monsignor Della Casa e il «Libro delle inezie» di Galeazzo Florimonte*, Napoli, Federico e Ardia, 1938.

Come si è detto il Della Casa si ritirò e morì in uno dei palazzi del cardinale di Montepulciano: che probabilmente sia quello di via Giulia, vicino a San Giovanni de' Fiorentini, dice il Campana nelle sue ricerche storiche e ripete lo Scoti-Bertinelli nella sua introduzione. Ora non è esatto dire che il Della Casa è morto a Montepulciano, come si legge nella voce di G[IULIO] DOL[CI], *Della Casa, Giovanni*, in «Enciclopedia italiana di SS. LL. ed AA.», vol. XII (1931), p. 545, e come è ripetuto da qualche studioso.

BENVENUTO CELLINI

I casi «meravigliosi» dell'esistenza di Benvenuto Cellini – orafo, scultore e, a tempo perso, spadaccino e bombardiere – trovano nella *Vita* la più singolare rispondenza, salvo il fatto che il lettore non creda del tutto alle magnificazioni, anzi alle vanterie del personaggio. Nato il 3 novembre 1500, a Firenze, da Giovanni, modesto artigiano e appassionato suonatore di piffero (e non architetto e musico, come il figlio disse), dopo aver inutilmente cercato d'interessarsi all'arte del predetto piffero come voleva il genitore, a 14 anni impara l'arte dell'orefice dal padre di Baccio Bandinelli (1513) e migliora ancora tale suo mestiere da un Marcone orafo (1515). A causa di una rissa (1516) è confinato a Siena, e dopo sei mesi torna a casa. Nel frattempo va a Bologna a studiare musica e ad applicarsi all'oreficeria; dopo una sosta a Firenze, passa a Pisa e lavora da orefice sotto Ulivieri della Chiostra (1517). Tornato a Firenze si ammala (1518), poi si reca a Roma col Tasso intagliatore (1519); ma, per una nuova rissa a Firenze in un suo soggiorno, è costretto a chiedere asilo a Roma e intanto a cercar fortuna. Nella Roma di Leone X e, quindi, di Clemente VII – due papi medicei – Benvenuto ottiene ragguardevoli successi con le sue prestigiose doti di orefice; dopo aver appreso alla scuola dei più celebrati maestri, mette sù bottega per conto suo, lavora di cesello e di smalto, e studia le medaglie antiche e i cammei che vengono a mano a mano alla luce nelle vicinanze della città ed in aperta campagna. Nel periodo del

Sacco (1527) egli è costretto a ritirarsi in Castel Sant'Angelo, dato che fa parte dell'amministrazione pontificia come suonatore di piffero. Si trova così rinchiuso (in tale luogo di estrema difesa dalle truppe dei Lanzichenecchi) insieme col papa Clemente VII e con vari cardinali. Compie prodigi con la sua abilità di bombardiere: a credere a lui, con le sue armi avrebbe colpito a morte il connestabile di Borbone che muoveva con le truppe contro il Castello. Dopo essere stato a Firenze e a Mantova nel maggio 1529, Benvenuto è fatto maestro delle stampe della Zecca pontificia. Ma per un omicidio ripara a Napoli. Eletto papa Paolo III, evita le insidie del nipote di lui, Pier Luigi Farnese, e ripara a Firenze e a Venezia. Tornato a Roma, con un salvacondotto, fa una rapida gita in Francia per vedere se può fare lavori per il re Francesco I, ma tornato a Roma a lavorare per il papa è arrestato il 16 ottobre 1538 e rinchiuso in Castel Sant'Angelo sotto l'accusa di aver sottratto gioie al triregno papale per il valore di 80.000 ducati. Riuscito a fuggire in modo romanzesco dal torrione della famosa fortezza e ancora imprigionato, per intercessione del re Francesco I e del cardinale Ippolito II d'Este riesce a esser libero il 24 novembre 1539. Passa quindi alla Corte di Francia al servizio del re che fa Benvenuto castellano del Petit-Nesle in Parigi e lo incita a lavorare per lui. Sono di quegli anni la famosa saliera d'oro, la *Ninfa di Fontainebleau*, alcuni «colossi» (che dovevano servire come candelabri a mensa) e altre opere. Ma per varie questioni (di prestigio personale e anche di denaro) Benvenuto viene in urto con Madame d'Étampes, favorita di Francesco I, e con vari artisti protetti dal sovrano (fra cui il Primaticcio per lavori a Fontainebleau); e finisce col lasciare bruscamente Parigi e la Francia nel luglio 1545 per tornare a Firenze. Qui si mette al servizio del duca Cosimo I de' Medici per il grande lavoro del *Perseo* (che finalmente viene fuso nel 1549 e scoperto nella Piazza del duca – oggi della Signoria – nel 1554). Nascono nuove liti con gli artisti toscani, fra cui il cavalier Baccio Bandinello. Benvenuto dice vituperi contro di lui come autore del gruppo d'*Ercole e Caco*; viene quindi in dissidio fin con la Corte per il concorso d'un gruppo marmoreo dedicato a Nettuno. A esso partecipa l'Ammannati che sarà il favorito, in particolare ad opera della duchessa Eleonora. Per la questione d'un podere comperato a vita da un certo Pier Maria d'Anterigoli detto lo Sbietta (1559), Benvenuto per poco a Vicchio non è avvelenato – dice – durante un pranzo da quello offertogli. Si rappattuma col duca Cosimo e mostra a lui e alla duchessa il *Crocifisso* di marmo e, inoltre, il modello d'un *Nettuno* da lui fatto senza partecipare al concorso suddetto (1562). Nel frattempo muore a Rosignano di febbri malariche il cardinale de' Medici, figlio del duca (21 novembre). Il Cellini va a Pisa a trovare i sovrani. E qui si interrompe la narrazione della *Vita* che l'autore in età di 59 anni aveva cominciato a dettare ad un garzonetto di bottega. (Nel dicembre 1562 morranno pure di febbri il principe don Garzia e la duchessa Eleonora). La restante parte dell'esistenza dell'artista si può ricostruire da documenti che ci rimangono. Nel 1562 gli nasce Elisabetta, figlia naturale, e nel '63 gli muore il figlio Giovanni. Sposa madonna Piera de' Parigi, che gli darà più figli. Lotta continuamente coi ministri del duca per il pagamento dei salari e delle provvigioni; invoca giustizia contro i nemici, lo Sbietta compreso (1565);

consegna finalmente al duca il *Crocifisso* di marmo e, per tale lavoro, chiede come mercede scudi 1500 d'oro in oro (1566). Nello stesso anno gli nasce la figlia Maddalena. Il conto del *Perseo* è finalmente saldato (1567). Egli quindi compera tre quarti d'un podere denominato la Sacchetta, ma l'anno dopo deve venderne un altro chiamato la Rena, in Mugello. Gli nasce Andrea Simone (1569). Maestro Alamanno Aiolle organista dà lezioni di clavicembalo a Liperata, figlia del Cellini (1570). L'artista ha gravi questioni giudiziarie a causa d'un figlio adottivo, Antonio Parigi, detto Sputasenni, che voleva privare d'ogni donazione promessa. Invano chiede al duca il saldo dei numerosi conti (che il 15 novembre 1568 erano stati fissati in 500 scudi). Tra nuove liti, malattie e guai dovuti soprattutto al suo carattere intrattabile, Benvenuto finì la vita il 13 febbraio 1571. Il 15 gli furono fatte solenni esequie da parte dell'Accademia del Disegno. Venne sepolto, a Firenze, nel capitolo della SS. Annunziata.

Per gli studi celliniani si consultino la *Bibliografia celliniana* stesa in inglese da SIDNEY J. A. CHURCHILL, ne «La bibliofila», a. IX (1907-1908), pp. 173-7 e 262-9, e la bibliografia sistematica annessa alla voce su Cellini (scritta da M. H. BERNATH e G. F. HILL) in THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*, vol. VI, Leipzig, Seemann, 1912, pp. 270-7: la voce è alle pp. 276-7. Sarebbe desiderabile un supplemento per gli ultimi decenni, ma intanto giovano le indicazioni contenute nei manuali bibliografici generali, tanto di storia letteraria quanto di storia dell'arte. Una menzione particolare va fatta per una bibliografia apprestata da GIULIO URBINI a corredo di una sua antologia di *Scritti di* BENVENUTO CELLINI *scelti a illustrazione della sua vita e della sua arte*, Milano, F. Vallardi, 1923 («Biblioteca di classici it. annotati», pp. LXXXIII-XCI, *Breviario bibliografico*, con le edizioni della *Vita* e degli scritti minori e l'elenco degli studi critici sul Cellini).

Ampie ricerche sono quelle di BRUNO MAIER, *Svolgimento storico della critica su Benvenuto Cellini scrittore*, diviso in due parti: I, *Dal Cinquecento a tutto l'Ottocento*, e II, *Gli studi celliniani nel Novecento*, Editrice Università di Trieste, rispettivamente come estratti dagli «Annali triestini», vol. XX (1950), sez. I, e vol. XXI (1951), sez. I. Tale lavoro offre in un discorso critico una bibliografia ragionata di quanto concerne la critica dello scrittore.

L'interesse maggiore è volto, nel campo degli studi letterari, alla *Vita* quale documento autobiografico e libro d'arte: senza trascurare la fortuna dei *Trattati* e delle *Rime*. Si registrino la prima ed. dei *Dve trattati vno intorno alle otto principali arti dell'Oreficeria. L'altro in materia dell'Arte della Scultura: doue si veggono infiniti segreti nel lauorar le Figure di Marmo & nel gettarle di Bronzo* composti da M. BENVENVTO CELLINI Scvltore Fiorentino (In Fiorenza, Per Valente Panizzij, & Marco Peri, MDLXVIII [ma 1569]: alla fine sono raccolte le *Poesie toscane, et latine sopra il Perseo Statva di Bronzo e il Crocifisso Statua di Marmo fatte da Messer Benuenuto Cellini*). L'opera fu ristampata – con prefazione non firmata di Rosso Martini – col titolo *Due trattati di* BENVENUTO CELLINI *Scultore Fiorentino uno dell'Oreficeria l'altro della Scultura* (In Firenze, MDCCXXXI, Nella Stamperia

di S. A. R. Per li Tartini, e Franchi, Con Licenza de' Superiori: edizione contraffatta – o, piuttosto, dichiaratamente imitata e avente, tra l'altro, in testa alla prefazione un ornato tipografico invece delle armi dei Cellini – in Torino, verso il 1795 sempre con la data di Firenze MDCCXXI): le due edizioni sono diverse per carta, composizione, formato e colore di inchiostro. La silloge originaria del 1731, favorita da un erroneo giudizio degli Accademici della Crusca che avevano corretto il testo celliniano, fu ristampata più volte e anche con la *Vita*: si vedano le *Opere* celliniane a cura di Gio. Palamede Carpani ad opera della Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano, 1806-1811, in 3 voll. (i *Trattati* e altre operette formano il vol. III). La Società Editrice Fiorentina, coi tipi di Felice Le Monnier, pubblicò *Vita* e *Trattati* in un sol volume (*Le opere di* BENVENUTO CELLINI *arricchite di note ed illustrazioni: volume unico*) nel 1843. Tradotti in francese i *Trattati* e i *Discorsi*, particolarmente per cura di Léopold Leclanché (Paris, Paulin, 1847, in 3 voll., e ristampe) hanno goduto una loro notorietà collegata con l'opera dell'orefice e dello scultore, in special modo per il suo soggiorno in Francia e i suoi lavori per il re Francesco I. Tra le varie edizioni e ristampe si usi, per ora, quella de *I trattati dell'Oreficeria e della Scultura* di BENVENUTO CELLINI *novamente messi alle stampe secondo la originale dettatura del Codice Marciano per cura di Carlo Milanesi. Si aggiungono: I Discorsi e i Ricordi intorno all'arte, le Lettere e le Suppliche, le Poesie* (Firenze, Le Monnier, 1857 e ristampa 1893). L'esame dei *Trattati* mette in evidenza il carattere artistico, raffinato nelle stesse ricerche di grandiosità, d'un orafo quale fu il Cellini. In contrapposizione al ritratto barettiano e all'esaltazione dell'artista e dell'uomo, proclamata dai romantici, è opportuno si consideri il lato riflesso d'una cultura tutta particolare e tecnica quale fu quella dell'autore. Una ristampa de *I trattati dell'oreficeria e della scultura secondo il «Codice Marciano»*, a cura di L. De-Mauri (E. Sarasìno), è uscita a Milano, Hoepli, 1927. Essa segue dichiaratamente l'edizione Milanesi, del 1857. Utilmente, anche per il materiale illustrativo, si consultino i due trattati e altri scritti nel volume d'insieme: *La Vita di* BENVENUTO CELLINI *seguita dai Trattati dell'Oreficeria e della Scultura e dagli scritti sull'Arte*, con 196 illustrazioni, prefazione e note di Arturo Jahn Rusconi e di A. Valeri. [Segue:] *Versi di vari in lode di Benvenuto Cellini*, Roma, Società Editrice Nazionale, MCMI.

Ben illustrata con riproduzione di opere dell'artista è una recente edizione della *Vita* «con l'aggiunta di: Trattati dell'oreficeria, Trattato della scultura, Discorsi sopra l'arte, Lettere e Suppliche, Poesie», con un'introduzione di Giulio Cattaneo (Milano, Longanesi & C., 1958, «I cento libri», VIII). Per altro, senza che ne risulti con evidenza la riproduzione, parte del volume è costituita (alle pp. 497-900) da *Trattati*, *Discorsi*, *Lettere*, *Poesie*, cioè da una ristampa – che si può ritenere solamente meccanica e ad iniziativa della Casa editrice – della raccolta di *Trattati* ecc. curata dal Milanesi già da noi citata, e per di più (alle pp. 960-1038) c'è uno *Spoglio delle voci e dei modi appartenenti alle arti, che s'incontrano nei trattati e negli altri scritti di questo volume*. Così esattamente si denomina lo *Spoglio* della raccolta Milanesi (pp. 421-84) e ad essa si riferiva il rinvio, mentre nello spoglio di «questo» (aggiungiamo) ultimo non si tien conto dei

termini che sono nella *Vita*! Su questa silloge e sull'introduzione si menzionino le pertinenti osservazioni di BRUNO MAIER, in «Rass. d. lett. it.», a. LXIII (1959), ser. VII, pp. 452-5. Più avanti avremo modo di ricordare un precedente saggio celliniano del medesimo Cattaneo.

Dell'esistenza del manoscritto della *Vita* parlò anzitutto Giorgio Vasari nello scritto *Degli accademici del disegno pittori scultori ed architetti e delle opere loro e prima del Bronzino*, che si può vedere ne *Le opere di* GIORGIO VASARI con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi, tomo VII, Firenze, Sansoni, 1881 (il brano sul Cellini è alle pp. 621-3). Per i numerosi cenni si vedano le *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, a cura di Carlo L. Ragghianti, Milano-Roma, Rizzoli, 1942-1949, «I classici Rizzoli», in 4 voll.: cfr. l'*Indice dei nomi degli artisti* – compilato, al pari delle note, dal curatore con la collaborazione di Licia Ragghianti Collobi – al tomo IV (che, dopo il capolavoro del Vasari, comprende anche i *Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte*), p. 585.

Brani della *Vita* furono noti anzitutto dalle *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua, secolo III e IV, dal 1400 al 1550* [corretto a mano su 1540]. *Distinto in decennali*. Opera postuma di FILIPPO BALDINUCCI fiorentino accademico della Crusca (In Firenze, MDCCXXVIII, Nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini e Franchi), pp. 267-77, nella vita del Primaticcio. Apparve senza data, nel medesimo 1728, la celeberrima edizione principe della *Vita* a Colonia (in realtà, Napoli), Per Pietro Martello. Essa portava il seguente titolo: *Vita di* BENVENUTO CELLINI *orefice e scultore fiorentino da lui medesimo scritta, Nella quale molte curiose particolarità si toccano appartenenti alle Arti ed all'Istoria del suo tempo, tratta da un ottimo Manoscritto, e dedicata all'eccellenza di Mylord Riccardo Boyle*, ecc. ecc. Per quanto non rechi il nome del curatore, tale edizione fu apprestata da Antonio Cocchi, scienziato di non scarso valore che ne ristampò la prefazione nei suoi *Discorsi toscani*, Parte II, Firenze, Bonducci, 1762, pp. 183-8: è il discorso X. (L'edizione della *Vita* venne contraffatta pochi anni dopo.) È famoso il giudizio acre e fin violento che il Baretti fece di questa prefazione (in occasione della pubblicazione dei *Discorsi toscani*) nella sua «Frusta letteraria», ai numeri IV, del 15 novembre 1763, e VIII, del 15 gennaio 1764, ma è anche opportuno ricordare che da tale scritto il critico prese l'avvio per le sue vigorose pagine sullo stile di Benvenuto. Se la prefazione del Cocchi è definita « una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi [. . .] alcuna proporzione collo scrivere vivissimo e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini nella sua *Vita*», l'autobiografia dell'artista è sentita come un documento vivace e tutto pittoresco del tempo ed è perciò valutata come opera notevolissima d'arte. (Il giudizio di Aristarco Scannabue, nel numero VIII predetto, si può vedere, fra le ristampe, ne *La Frusta letteraria*, a cura di Luigi Piccioni, vol. I, Bari, Laterza, 1932, «Scrittori d'Italia», 138 – G. Baretti, *Opere*, III –, pp. 203-4.)

Numerose furono le ristampe della *Vita*, ma solo alcune di esse meritano particolare menzione per note illustrative e appendici di documenti. Tentativi di edizioni condotte su manoscritti o con l'ausilio di testimonianze a chiarificazione di luoghi del testo sono i seguenti: *Vita di* BENVENUTO CELLINI *orefice e scultore fiorentino da lui medesimo scritta, Nella quale si*

leggono molte importanti notizie appartenenti alle Arti ed alla Storia del secolo XVI, Ora per la prima volta ridotta a buona lezione ed accompagnata con note da Gio. Palamede Carpani, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1806-1811, nei primi due voll. già citt. delle *Opere*; *Vita di* BENVENUTO CELLINI *orefice e scultore fiorentino da lui medesimo restituita alla lezione originale sul manoscritto Poirot ora Laurenziano ed arricchita d'illustrazioni e documenti inediti* dal dott. Francesco Tassi, Firenze, Presso Guglielmo Piatti, 1829, in 2 voll.; *Vita di* BENVENUTO CELLINI *scritta da lui medesimo*, tratta dall'autografo per cura di Giuseppe Molini con brevi annotazioni, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1830, «Biblioteca it. portatile in verso ed in prosa», XXVI, e in ed. II «collazionata di nuovo coll'originale e ricorretta con brevi annotazioni e una scelta di documenti», alla stessa Tipografia, M.DCCC.XXX.II., in 2 tomi con numerazione progressiva di pagine. Un particolare ricordo – anche se l'edizione venne condotta senza rigorosi criteri filologici – s'aggiunga per *La Vita di* BENVENUTO CELLINI *scritta da lui medesimo*, restituita esattamente alla lezione originale con osservazioni filologiche e brevi note dichiarative ad uso dei non toscani, per cura di B[runone] Bianchi con vari documenti in fine concernenti la vita e le opere dell'autore, ivi, Le Monnier, 1852. Si deve a questo divulgatissimo testo (più volte riedito) una divisione della *Vita* in due libri e in paragrafi che, per la sua snellezza, è stata preferita ad altre anche nelle ristampe di oggi e anche dalla presente. Quest'edizione è stata più volte impressa per i tipi della medesima Casa: con la ristampa del 1886 il volume è entrato a far parte della «Biblioteca Nazionale Economica». Per quanto non rechi alcun progresso alla recensione del testo, anzi tenda a correggere lo stile celliniano, si cita l'edizione curata da Gaetano Guasti (Firenze, Barbèra, 1890) per le illustrazioni storiche che lo studioso inserì nel suo commento grazie ai consigli di Gaetano Milanesi.

Delle numerose edizioni della *Vita* e dei criteri che le guidarono parla magistralmente Orazio Bacci nelle pagine introduttive del suo testo critico del capolavoro, Firenze, Sansoni, 1901, «Biblioteca di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura it.». È questa un'edizione condotta sul manoscritto mediceo-laurenziano (di cui più avanti) con metodo filologico e annotata con ricca informazione storica e letteraria. Il Carducci aveva chiesto al Bacci un'edizione scolastica commentata per la sua «Collezione dei classici italiani». Lo studioso volle farla precedere dall'edizione critica, naturalmente integra. È, a tutt'oggi, una fatica insuperata per esattezza d'indagine nel campo della critica del testo. Quanto alle note illustrative essa si vale anche dei contributi apparsi in precedenza e compie nuove ricerche per vari luoghi del capolavoro, con speciale riguardo alle attribuzioni delle opere d'arte. Le successive ristampe della *Vita*, dagli inizi del secolo XX a oggi, non hanno fatto che ricalcare – e non sempre direttamente sul manoscritto – il testo offerto da questa pregevole edizione. Molte riproducono invece meccanicamente l'edizione Bianchi, perché più sobriamente annotata.

Sul manoscritto originale (il codice Mediceo-Palatino 234[2] della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze) e su altri manoscritti della *Vita* reca ampi ragguagli il Bacci nella sua Introduzione (pp. IX-XXXII). Anche

delle numerose ristampe e traduzioni a tutto il secolo XIX dà notizia lo studioso (alle pp. XXXIII-LVIII). Si tenga conto, alle pp. LV-LVI, di quanto riguarda la celebre traduzione apprestata dal Goethe, nelle «Horen», del 1796-'97, e quindi in Tubinga nel 1803, in 2 voll. (e successivamente in ristampe delle opere complete del poeta). Su questa traduzione si vedano: EMILIO TEZA, *La «Vita» di B. Cellini nelle mani del Goethe*, in «Atti» dell'Istituto Veneto di SS., LL. ed AA., tomo LVIII, ser. VII (1894-1895), pp. 299-307; DIEGO GAROGLIO, *W. Goethe e il Cellini*, ne «Il Marzocco», a. V, n. 44, 4 nov. 1900, pp. [3-4], e BRUNO MAIER, *Wolfango Goethe traduttore e critico della «Vita» del Cellini*, ne «Il Tesaur», anno II, n. I (gennaio-febbraio 1950), pp. 10-2. Il Goethe, in un'appendice della sua traduzione, parlò del carattere italiano in relazione col carattere del Cellini: tale appendice fu tradotta in un'edizione della *Vita*, Torino, Cugini Pomba e Compagnia, 1852, II, pp. 353-80.

Tra le più recenti edizioni integrali della *Vita* si citino quella con introduzione di Leonardo Borgese, Milano, Martello, 1944, in 2 voll., collana «I classici del Filarete» (il testo era stato curato dichiaratamente da noi); quella a cura di Marcella Gorra, Torino, Einaudi, 1954, «Universale Einaudi», 19, notevole per una vivace introduzione dove si mette in evidenza il carattere letterario dell'autobiografia celliniana e per molte tavole fuori testo anche in merito alle recenti scoperte delle statue del *Narciso* e dell'*Apollo e Giacinto*; quella a cura di Ettore Camesasca, Milano, Rizzoli, 1954, «Biblioteca Universale Rizzoli», 771-775, (con annotazioni prevalentemente volte ad illustrare la produzione figurativa dell'artista), e, infine quella con prefazione e brevi note di Costanza Pasquali, Roma, Cremonese, 1956, «I classici azzurri», 27.

Una menzione particolare va fatta per una edizione della *Vita*, testo riveduto con introduzione e note a cura di Paolo D'Ancona (Milano, Cogliati, s. a., ma 1925: essa reca 135 illustrazioni nel testo e 15 tavole). Sagace ed equilibrato è l'esame dell'opera figurativa attraverso il documento autobiografico. Importante anche per quanto riguarda lo studio della critica letteraria è la prefazione intitolata *Benvenuto Cellini e la critica* (pp. IX-XXII): anche ai fini della critica dello stile letterario del capolavoro essa pone chiaramente, in campo figurativo, il problema del manierismo dell'artista. (Cfr. alle pp. XVI-XVII: «... in realtà, il Cellini non fu né michelangiolista, né classico, né verista. – Il Cellini piuttosto, per incanalarlo in una corrente definita, si deve riguardare al pari del Parmigianino quale un grande rappresentante del *manierismo* [...]. Quali i caratteri del manierismo? Essi si possono riconoscere specialmente nella ricerca della grazia, del garbo, della vaghezza ottenuti mediante la stilizzazione della forma. Raggiungere insomma la leggiadria formale anziché la classica bellezza è nei suoi fini. Si può rimproverare al *manierismo* di essere uno stile superficiale in quanto in genere prescinde dalla espressione e si compiace di figure prive di anima e sorde ad ogni interna passione, ma non si potrà mai muovergli quegli appunti di falsità che a buon diritto colpiscono in pieno la maniera. – Posta in chiaro questa direttiva dell'arte celliniana non hanno più ragione d'essere molte critiche che ad essa hanno rivolto coloro che credono sia fine supremo dell'arte la riproduzione del vero appa-

rente o che giudicano un artista dalla sua maggiore o minore adesione alla realtà classica. È ovvio infatti che le presunte manchevolezze nella rispondenza delle proporzioni ed altri rimproveri tanto spesso rivolti all'artista, non sono che espedienti da lui cercati e voluti per raggiungere attraverso la stilizzazione o la deformazione formale un particolare risultato plastico ed espressivo»).

Una edizione della *Vita* pregevole per il commento illustrativo diede Enrico Carrara (Torino, U.T.E.T., 1926, «Collezione di classici italiani con note», serie II, diretta da Gustavo Balsamo Crivelli, 24-25, in 2 voll., riprodotta nel 1944 nella medesima collezione e, quindi, in nuova edizione a cura di Giuseppe Guido Ferrero, 1959, «Classici italiani», 40). Interessante fu l'adesione fatta dal Carrara alla valutazione dello stile del Cellini scrittore sotto la sfera del manierismo cinquecentesco: per cui si veda più avanti la menzione di nuovi contributi dello studioso.

Ragguardevole edizione commentata, in particolare per l'interesse che volge al valore artistico dell'opera, è la *Vita* a cura di Bruno Maier, Milano, Edizioni per il Club del Libro, 1959, «Collana di memorialisti e viaggiatori», I: si leggano con speciale riguardo le pagine introduttive su *La vita e «La vita» di Benvenuto Cellini.*

Un posto importante occupano le lettere e suppliche del Cellini raccolte con vari altri documenti in varie sillogi delle opere, più addietro menzionate. Molte nuove testimonianze dell'artista sono state pubblicate in questi ultimi decenni, e le bibliografie del Churchill e dell'Urbini ne tengono conto. Si vedano soprattutto: ORAZIO BACCI, *Due lettere inedite di B. Cellini a Michelangiolo Buonarroti* (Firenze, Pei tipi di S. Landi, 1898, Per le nozze Rostagno-Cavazza, edizione in 30 esemplari, quale estratto dalla «Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia», vol. II, 1892-1902, pp. 125-8, dal n. 20 del 5 novembre 1898); GUIDO BIAGI, *Due lettere inedite di B. Cellini sul portar l'armi* (Firenze, Tip. Giuntina, 1911, Per le nozze Mazzoni-Toraldo Di Francia: si tratta di due suppliche al granduca Cosimo I in data agosto e settembre 1562).

Per la loro importanza vanno indicati a parte, di FORTUNATO PINTOR, i *Nuovi documenti celliniani* (Firenze, s. i. t., 1904, Per le nozze D'Ancona-Cardoso: tale contributo uscì anche sulla «Rivista d'arte», a. II, 1904, pp. 120-32, *Nuovi documenti celliniani*, e pp. 182-6, *Nuovi documenti celliniani*: II, *Benvenuto Cellini e il cardinale di Ravenna.*

Un posto a sé merita un elegante florilegio con pagine critiche e notizie aggiunte: *Le più belle pagine di* BENVENUTO CELLINI scelte da Adolfo Venturi (Milano, Treves, 1929, «Le più belle pagine degli scrittori it. scelti da scrittori viventi», dirette da U. Ojetti: l'antologia fu apprestata e annotata con la collaborazione di Irene Cattaneo). Nella raccolta finale dei giudizi sono compresi quelli di Vasari, Baldinucci, Baretti, Parini, Goethe, Gioberti, De Sanctis, Carducci, e sono aggiunti quelli di O. Bacci, G. S. Gargàno, A. Orvieto, L. Roncoroni, I. B. Supino e P. D'Ancona. Si è già citata l'utile silloge degli *Scritti* curata da G. Urbini, Milano, F. Vallardi, 1923: in essa si ricordino, oltre le indicazioni bibliografiche, le pp. I-LXI, *Il carattere, l'arte e la fortuna di B. Cellini*; LXXI-LXXVIII, *Prospetto cronologico della vita artistica*, e LXXIX, *Opere d'arte di B. Cellini.*

Fra le edizioni scolastiche si citi anzitutto quella «con note storiche di lingua e di stile» curata dal Bacci, Firenze, Sansoni, 1901, per la carducciana «Biblioteca scolastica di classici it.»: nuova tiratura, 1934. Si ricordi inoltre, per la vivacità del commento, quella ridotta e annotata coi riassunti delle parti omesse e con una introduzione, a cura di Plinio Carli, ivi, Le Monnier, 1925: nuova tiratura, 1939. Si citi anche l'edizione con introduzione e commento di Giulio A. Levi, Torino, S.E.I., 1936, «I classici it.», diretti da Carlo Calcaterra; nella stessa collezione, tale commento – escluso dal commercio per ragioni razziali – venne sostituito da un'edizione, curata da Federico Barbieri, alla data del 1940.

Gli studi biografici si confondono in gran parte con le ricerche sui casi dell'artista in merito alla sua attività figurativa. Si citino preliminarmente le riesumazioni di PIERO CALAMANDREI, che volle partire da *Un contratto di edizione di B. Cellini* nella miscellanea «Studi di diritto commerciale in onore di Cesare Vivante», vol. I, Roma, Società Editrice del «Foro Italiano», 1931, pp. 225-41 (l'estratto, anticipato, ebbe la data del 1930) per ricostruire sulla scorta di un'abbondante documentazione in parte inedita gli aspetti giuridici della vita avventurosa del Cellini. Si aggiungano del sempre compianto studioso: *Inediti celliniani: «Il mio bel Cristo»*, ne «Il Ponte», VI (1950), pp. 378-93; *Inediti celliniani: Il Cellini, il pittore e il frate*, ivi, a. VII (1951), pp. 146-64 (ristampato – col titolo *Sulle relazioni tra Giorgio Vasari e Benvenuto Cellini* – in Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, *Studi vasariani*. Atti del Convegno internazionale per il IV centenario della prima edizione delle *Vite* del Vasari, Firenze, Palazzo Strozzi, 16-19 settembre 1950, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 195-214); *Il «totocalcio demografico» di B. Cellini*, ne «Il Ponte», IX (1953), pp. 1201-14. Un ritratto vivace, in cui il Calamandrei illustra da par suo alcuni litigi giudiziari di Benvenuto, è quello de *Il Cellini uomo* in: «Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina (Unione fiorentina)», *Il Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 59-90. Sul primo di questi contributi si veda un cenno bibliografico di Michele Ziino nel «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. XCVIII (1931), pp. 162-4, e sugli altri una recensione di Bruno Maier, ivi, vol. CXXXII (1955), pp. 311-4.

Una presentazione complessiva dell'uomo e dell'artista, in occasione del IV centenario della nascita, è quella de «Il Marzocco», a. V, n. 44, 4 novembre 1900, coi seguenti contributi: p. [1], GUIDO BIAGI, *La vita vissuta da B. Cellini*; pp. [1-2], CORRADO RICCI, *I Cellini di Ravenna*; p. [2], G. S. GARGÀNO, *Il Cellini critico e filosofo*; pp. [2-3], ANGELO CONTI, *Benvenuto orafo e scultore*; pp. [3-4], DIEGO GAROGLIO, *W. Goethe e il Cellini*, già cit., e p. [4], ANGELO ORVIETO, *Le rime*.

Un carattere come quello del Cellini ha offerto il destro, nel periodo del positivismo e in quello immediatamente seguente, a studi medici e fisiologici, con annessi interessi per la psicopatia dell'uomo e le irregolarità dell'artista. Si veda una *Étude psychiatrique sur Benvenuto Cellini* di PAUL COURBON, Paris-Lyon, Maloine, 1906, che venne discussa da RODOLFO RENIER; cfr. il vol. *Svaghi critici*, Bari, Laterza, 1910, «Biblioteca di cultura moderna, 39, pp. 71-91, *La psicopatia di B. Cellini*. (Il Renier, ritenendo la sua affermazione consona all'ideale del metodo storico, accoglie le risul-

tanze della scienza medica e non ha nulla in contrario a credere anche lui il Cellini «le type mental du dégénéré»). Altri studi testimoniano gli atteggiamenti di quel periodo storico: L. RONCORONI, *Benvenuto Cellini: contributo allo studio delle parafrenie*, in «Archivio di psichiatria», XXVI (1905), pp. 271-97; D'ARCY POWER, *The medical experiences of Benvenuto Cellini*, in «Quart. Med. Journal», VI (1898), pp. 199 sgg., e, quindi, FRANCESCO QUERENGHI, *La psiche di B. Cellini. Saggio critico*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1913. Oggi è piuttosto da fare riferimento allo studio preciso e ampio di ARTURO CASTIGLIONI, *Le malattie e i medici di Benvenuto Cellini* nel volume *Il volto di Ippocrate: istorie di medici e medicine d'altri tempi*, Milano, Unitas, 1925, pp. 213-51. (Per lo studioso il Cellini è un millantatore e alle sue visioni non bisogna credere. Non si tratta di allucinazioni, ma di invenzioni *post eventum*.)

Tra le curiosità biografiche si può qui annoverare la minuscola pubblicazione destinata ai ragazzi e non priva di garbo nella rievocazione biografica: LUIGI NERETTI, *Benvenuto Cellini sonatore di flauto e di cornetta*, Firenze, Casa Editrice «Corriere Musicale dei Piccoli», s. a., estratto dalla rivista «Il Corriere Musicale dei Piccoli», numeri 4, 5, 6, 7 del 1927, con 3 tavole fuori testo.

Un posto ragguardevole hanno gli studi d'arte figurativa intorno al Cellini e al suo tempo. Fondamentale è, senz'altro, la monografia di EUGÈNE PLON, *Benvenuto Cellini, orfévre, médailleur, sculpteur: recherches sur sa vie, sur son œuvre et sur les pièces qui lui sont attribuées*, Paris, Plon, 1883: la vita e l'epoca dell'artista sono rievocati con grande ricchezza di particolari. Si aggiunga dello studioso: *Benvenuto Cellini: nouvel appendice aux recherches sur son œuvre, et sur les pièces qui lui sont attribuées*, ivi, Librairie Plon, Nourrit et C., 1884. Monografie, buone per esposizione, sono quelle di ÉMILE MOLINIER, *B. Cellini*, ivi, Librairie de l'art, 1894, «Les artistes célèbres», e di TH. HARLOR, *B. Cellini*, ivi, Nilsson, 1924, «Maîtres anciens et modernes».

Da consigliare, anche perché riproduce con molti particolari le statue di recente scoperte del *Narciso* e dell'*Apollo e Giacinto*, è l'*album* curato e presentato con note critiche e bibliografiche da ETTORE CAMESASCA, *Tutta l'opera del Cellini*, Milano, Rizzoli, 1955, «Biblioteca d'arte Rizzoli» diretta da Gian Alberto Dell'Acqua e Paolo Lecaldano», 21). Oltre un'ampia introduzione illustrativa – *Benvenuto Cellini: vita e arte* – si vedano l'*Appendice sulle opere di oreficeria* e le trattazioni sulle *Opere di B. Cellini* e sulle *Opere perdute*.

Un importante lavoro ha lasciato il compianto FRIEDRICH KRIEGBAUM, *Marmi di Benvenuto Cellini ritrovati*, ne «L'arte: rivista di storia medievale e moderna», XLII, 1940, pp. 3-25 con numerose tavole: lo studioso, che riscoprì nel Giardino di Boboli – e indifese dalle intemperie da più secoli – le già disperse statue di *Narciso* e di *Apollo e Giacinto* ora al Museo Nazionale del Bargello, valorizza appieno le doti artistiche del Cellini nel campo figurativo: perciò non vede per nulla l'autobiografia come il documento di un'esistenza fallita, ma la considera il segno d'una lotta violenta condotta da un artista di genio contro i contemporanei.

Oltre le già citate pagine di Paolo D'Ancona, sul manierismo figurativo

del Cellini – delle quali nel suo commento alla *Vita*, edizione in alto menzionata – si veda la riesumazione di ROBERTO LONGHI, *Ricordo dei manieristi*, ne «L'approdo», II (1953), pp. 55-9: il Cellini è storicamente inserito nella schiera dei manieristi romani e fiorentini.

Un'acuta interpretazione del Cellini scultore e orafo è quella che, occasionalmente (in risposta al quesito d'un lettore), ha dato CARLO LODOVICO RAGGHIANTI in «Sele-Arte: rivista bimestrale di cultura selezione informazione e artistica internazionale», da lui diretta, a. II, n. 10, gennaio-febbraio 1954, pp. 59-60. Rivolgendosi al lettore, il critico osserva: «La cosa più difficile per intender il Cellini è questa: di avere la capacità di distinguere fra la sua *Vita* (sulla quale legga la bellissima pagina del Vossler) e la sua opera».

Molti limiti all'arte del Cellini, data la sua prevalente attitudine di orafo, pone IGINO BENVENUTO SUPINO, *L'arte di B. Cellini con nuovi documenti sull'oreficeria fiorentina del secolo XVI*, Firenze, Alinari, 1900; allo stesso studioso è dovuto *Il ritratto di B. Cellini* (nel predetto testo critico della *Vita* curato dal Bacci, pp. LXXXV-LXXXVIII, con ill. f. t.) e anche la parte che riguarda l'artista figurativo nella voce *Cellini, Benvenuto*, nella «Enciclopedia italiana di LL., SS. ed AA.», vol. IX, 1931, pp. 664-5 e, per la bibliografia relativa, pp. 605-6: con la sigla I.B.S.; la parte concernente lo scrittore – ivi, pp. 663-4 – è stata svolta da M[ario] Ch[ini]. Si citi, per completezza bibliografica, VIERI TORELLI, *Della vita e delle opere di B. Cellini*: conferenza letta alla Scuola di disegno per gli operai delle scuole del popolo Pietro Dazzi [in Firenze] il 16 giugno 1901 (Firenze, Tip. di M. Ricci, 1903).

Un'acuta rievocazione dell'arte del Cellini nella sfera del Rinascimento è quella di HENRI FOCILLON, *Benvenuto Cellini: biographie critique*, Paris, Laurens, s. a., ma 1911, «Les grands artistes: leur vie, leur œuvre». Dell'importante prefazione del D'Ancona alla sua edizione della *Vita* si è già detto. E si ricordino per una «stroncatura» del Cellini, quale artista fallito che si sfogherebbe scrivendo la *Vita*, le citate pagine introduttive di LEONARDO BORGESE, *Cellini e le sue tre vite*. Limita l'attività dell'artista figurativo e ne vede lo sbocco nella stesura della *Vita* lo stesso ADOLFO VENTURI nella sua *Storia dell'arte italiana*, vol. X, *La scultura italiana del Cinquecento*, Parte II, Milano, Hoepli, 1936, pp. 461-89, *Benvenuto Cellini*. (A p. 489: «Benvenuto Cellini ci lasciò nel libro, come in uno specchio, il suo ritratto d'ogni giorno, proprio dell'uomo che si ritenne indipendente da ogni legge. È un ritratto scompigliato, ma d'una vivacità terribile; talvolta falso, talvolta pazzesco, ma tracciato sempre con pennellate sicure, ora sottili e fini, ora a sprazzi fulminei. Benvenuto trovò l'immortalità nell'Autobiografia, più che nell'Arte».)

Molte discussioni sono state fatte in merito ad opere di scultura e d'oreficeria attribuite al Cellini. Si ricordino, fra i vari contributi: GAETANO GUASTI, *Del crocifisso d'argento attribuito a B. Cellini: considerazioni* (Firenze, Stab. Tip. fiorentino, 1893) e CARLO CATANZARO, *Di un tesoro celliniano a Parma. Lettera a S. E. Ferdinando Martini, ministro della Pubblica Istruzione* (Rocca San Casciano, Stab. Tip. Cappelli, 1893, «Biblioteca delle "Rivista italiana"», fasc. 22). Si aggiunga ora: LODOVICO

MAGUGLIANI, *L'«Hypnos» ed il Cellini* (Milano, «Annali», 1955, «Collezione in trentaduesimo», 8): è illustrato un piccolo bronzo, della collezione del dr. Alejandro Pietri, di Caracas, attribuito al Cellini da O. H. Giglioli e G. Fiocco, come da recenti testimonianze dei due studiosi.

Numerosi sono gli studi particolari volti ad illustrare ora questa ora quell'opera del Cellini. Si vedano: ATTILIO PORTIOLI, *I sigilli del cardinale Ercole Gonzaga*, in «Arch. stor. lomb.», a. VIII (1881), pp. 64-7; O. VITALINI, *Gli scudi d'oro di Paolo III ed i conii di B. Cellini*, in «Rivista di numismatica e scienze affini», XX (1907), pp. 69-78: con riproduzioni alle pp. 71 e 76; PIETRO FEDELE, *L'Uffiziolo di Madonna rilegato da B. Cellini*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire» dell'École française de Rome, XXIX (1909), pp. 329-39; BARON [A.] DE COSSON, *Cellini's Model for his Head of the «Ganymede»*, in «The Burlington Magazine», a. XXIII (April to September 1913), pp. 353-4, con 4 ill. f. t. [per l. II, cap. LXXXIII]; JULIUS VON SCHLOSSER, *Das Salzfass des B. Cellini*, Wien, Bard, 1912, «Meisterwerke in Wien».

In campo numismatico sono di grande ausilio le ricerche di EDOARDO MARTINORI, in particolare due studi che fanno parte d'una sua notissima serie sulla zecca pontificia nelle pubblicazioni dell'Istituto italiano di numismatica: *Annali della Zecca di Roma*, e precisamente s'intitolano *Clemente VII (1523-1534)*, Roma, Presso la Sede dell'Istituto, MCMXVII, estratto dal vol. III, fasc. I degli «Atti e memorie» dell'Istituto stesso, e *Paolo III (13 ottobre 1534 - 10 novembre 1549)*, ibid., MCMXVII. Lo studioso illustra i conii del Cellini, ma anche toglie all'artista la paternità di alcuni di essi per ragioni storiche e tecniche e, d'altra parte, opina siano a lui dovuti alcuni di cui non si è mai fatto cenno né nella *Vita* né altrove.

Per rimanere nel mondo delle medaglie e delle monete una visione d'insieme della produzione celliniana è data da una comunicazione di ANTONIO DELL'ERBA, vice-presidente del Circolo Numismatico Napoletano, *Benvenuto Cellini fra medaglie e monete*, nell'«Annuario numismatico Rinaldi 1949», a cura della Ditta Oscar Rinaldi & Figlio, Casteldario (Mantova), Tip. Galli, 1949, pp. 58-72: si tratta d'una conversazione tenuta all'assemblea del suddetto Circolo il 28 febbraio 1949.

Un suggestivo studio corredato da documenti storici e da analisi chimiche offrono le *Notizie storiche sulla fusione del «Perseo» con alcuni documenti inediti di Benvenuto Cellini* a cura di GUGLIELMO SOMIGLI (Milano, Associazione Italiana di Metallurgia, 1958, con presentazione a firma: *). Come ricorda tale presentazione, il fonditore e chimico dr. Somigli, dai documenti celliniani conservati a Firenze nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Nazionale Centrale, ha potuto ricostruire il «bilancio» dei metalli che l'artista ricevette per la fusione del gruppo statuario. Egli viene alla conclusione che la deficienza di stagno che minacciava il fallimento del getto, perché il «metallo non correva» non dipese dall'alterazione della lega, né da mancanza di metallo come vorrebbe far credere il racconto della *Vita*, ma «dall'essere lo stagno andato in gran parte disperso attraverso successive rifusioni e per chi sa quali vie». Per cui, «se il Cellini dovette gettare nella fornace i suoi piatti di stagno, dei quali osò poi chiedere il

rimborso agli amministratori del Duca, vi fu costretto da un errore di valutazione e dalla sua imprevidenza. Tuttavia, all'ultimo momento, seppe, con prontezza, rimediare all'errore e "condurre la sua opera a perfezione" ». Lo studioso, da vero amante della cultura e dell'arte, ha compiuto il suo breve e pur prezioso contributo monografico, esaminando il restauro del *Perseo* eseguito nell'immediato dopoguerra da Bruno Bearzi. Col permesso della Soprintendenza ai Monumenti, prese quindi campioni del bronzo sia della *Medusa* sia del *Perseo*; le analisi furono eseguite dal prof. Giovanni Canneri dell'Istituto di Chimica Analitica dell'Università di Firenze. I risultati, che il Somigli comunica e illustra nel suo lavoro sono molto significativi. Molto interessante quanto è detto, a p. 15, intorno all'aggiunta dei famosi «piatti inghilesi» che ebbe veramente luogo per la fusione del *Perseo* come narra il Cellini: «Si spiega con l'aggiunta dei "piatti inghilesi" l'alto tenore di piombo che è il triplo di quello del bronzo della *Medusa*. In realtà il vasellame così detto di stagno era per lo più costituito da una lega chiamata spesso "metallo inglese", che conteneva stagno, piombo e antimonio. Analoga composizione qualitativa hanno i *peltri* antichi e moderni. – È vero che molti bronzi antichi e moderni contengono piombo, alla cui presenza si attribuisce il colore di certe statue pregiate. Ma se il Cellini avesse desiderato lavorare con un bronzo al piombo è da credere che l'avrebbe usato anche per la *Medusa*». Numerose illustrazioni del *Perseo* e, in facsimile, la riproduzione della pagina della *Vita* secondo il manoscritto mediceo-laurenziano per il luogo dove si parla della fusione rendono molto elegante questo contributo estremamente tecnico e, perciò, pressoché sfuggito all'interesse dei critici letterari.

Alcuni lavori illustrano l'ambiente artistico italiano e francese in cui il Cellini ebbe ad operare, e particolarmente danno notizie su personaggi del tempo citati dalla *Vita*. Si vedano sull'ambiente romano ANTONINO BERTOLOTTI, *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Ricerche e studi negli Archivi Romani*, Mantova, Prem. Stabil. Tip. Lit. Mondovì, 1884 (preceduti dal lavoro d'identico titolo negli «Atti» della Società d'Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, voll. I e II, lavoro uscito anche in estratto, Torino, Stamperia reale di G. B. Paravia, rispettivamente 1877 e 1879), e *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII*, Milano, Hoepli, 1881, in 2 voll., e EUGÈNE MÜNTZ, *L'oreficeria a Roma durante il regno di Clemente VII: 1523-1534*, in «Archivio storico dell'arte», I, 1888, pp. 14-23, 35-7, 39-42, 68-74 e 132-4. In genere sull'ambiente italiano d'arte si veda sempre GIUSEPPE CAMPORI, *Notizie inedite delle relazioni tra il cardinale Ippolito d'Este e B. Cellini*, in «Memorie» dell'Accad. di scultura e letteratura di Modena, IV, 1862 (tali note sono da leggere «riviste ed accresciute» in appendice a *La vita di Benvenuto Cellini* ecc. [a cura di Eugenio Camerini], edizione stereotipa, Milano, Sonzogno, 1907, «Biblioteca classica economica», 5, pp. 403-9: la I edizione di questa edizione è del 1873. Si citino anche, per la ricostruzione biografica, alcuni schizzi di ALESSANDRO DEL VITA, *Leone Leoni* [il medaglista scultore rivale del Cellini], nel volume *Figure del '500*, Firenze, Vallecchi, 1944, pp. 73-126, con illustrazioni, e *Giorgio Vasari e Benvenuto Cellini* e *Benvenuto Cellini e Leone Leoni*, nel volume *Rapporti e contrasti nel Rinascimento*

(Arezzo, Edizioni Rinascimento, MCMLVIII, rispettivamente alle pp. 15-25 e 26-35).

Sul mondo artistico francese, anche ad illustrazione di alcuni avventurosi fatti narrati dalla *Vita*: ADOLFO VENTURI, *B. Cellini in Francia*, in «Archivio storico dell'arte», II (1889), pp. 376-7 (sul bacile e sul boccale del cardinale Ippolito d'Este, offerti al re Francesco I, la sera del 17 marzo 1541 nel castello di Blois; da una lettera del cav. Carlo Sacrato al duca di Ferrara) e *Ascanio di Tagliacozzo, discepolo di B. Cellini, fugge di Francia*, ibid., p. 378 (per aver ucciso un caporale nella rue Saint Denis e ferito altra persona: con brani d'una lettera di Giulio Alvarotti, in data 12 settembre 1563, al duca predetto); LOUIS DIMIER, *B. Cellini à la cour de France*, in «Revue archéologique», ser. III, t. XXXII (Janvier-Juin 1898), pp. 241-76; *Une pièce inédite sur le séjour de B. Cellini à la cour de France*, ibid., ser. III, tomo XLI (Juillet-Décembre 1902), pp. 85-95: con una lettera dell'Alvarotti al duca citato, in data 29 gennaio 1545 e, inoltre, per molti ragguagli sul rivale Primaticcio, *Le Primatice, peintre, sculpteur et architecte des rois de France: essai sur la vie et les ouvrages de cet artiste, suivi d'un catalogue raisonné de ses dessins et de ses compositions gravées*, Paris, Leroux, 1900; PIERRE DE BOUCHAUD, *B. Cellini*, ivi, Lemerre, 1903, e O. BACCI, *Il Cellini a Parigi*, nel «Fanfulla della domenica», a. XXX, n. 18, 3 maggio 1908: aggiunte e rettifiche al mediocre volume di CHARLES GAILLY DE TAURINES, *Benvenuto Cellini à Paris sous François Ier*, Paris, Daragon, 1908, nella «Bibliothèque du vieux Paris» (con pagine dell'artista). Sempre utile per lo studio dell'ambiente francese e degli Italiani alla Corte: HENRI HAUVETTE, *Luigi Alamanni (1494-1556), sa vie et son œuvre*, Paris, Hachette, 1908: tesi Parigi. Un particolare che qui si può ricordare per incidenza è quello riferito da P. D'ANCONA nella sua edizione della *Vita*, p. 333: che «nella sontuosa opera del Plon e in altre monografie illustrate sul Cellini l'effige di Piero Strozzi [maresciallo di Francia: ritratto al Museo di Versailles, di scuola francese del secolo XVI] è stata erroneamente confusa con quella dello stesso Cellini». Aggiungiamo che, seguendo Plon (a cui il ritratto fu comunicato da Eugène Piot), pubblicano tale ritratto, come del Cellini, ARTURO JAHN RUSCONI e A. VALERI nella già ricordata silloge della *Vita* e dei *Trattati* e TH. HARLOR nella monografia citata.

La critica letteraria ha svolto il suo maggior lavoro nell'esame della *Vita* e particolarmente si è soffermata sull'opera come documento di un carattere d'eccezione (anche nell'amoralità): hanno, per altro, il loro peso le indagini sul suo valore artistico, con particolare riguardo allo stile. Del Bacci giova tener presenti le osservazioni su *Il Cellini prosatore*, ne «La rassegna nazionale», XCI (1896), pp. 857-90.

Si veda ora, con utili raffronti, RAFFAELE SCRIVANO, *Il manierismo nella letteratura del Cinquecento*, Padova, Liviana, 1959, «Biblioteca di cultura».

Un ricordo tutto particolare merita uno studio giovanile di KARL VOSSLER, *B. Cellini's Stil in seiner «Vita»: Versuch einer psychologischen Stilbetrachtung*, Halle a. S., Niemeyer, 1899 (estratto dai *Beiträge zur Romanischen Philologie*, «Festgabe für Gustav Gröber»). Ligio alla scuola del Gröber, lo studioso finiva col considerare il Cellini cattivo prosatore. Tale saggio – che fu recensito dal Bacci nella «Rassegna bibliografica della letter. it.»,

VIII (1900), pp. 113-23 – sollevò l'interesse polemico di BENEDETTO CROCE. Se il Vossler, dietro i princìpi stilistico-grammaticali del Gröber, diceva che il Cellini era inetto alla rappresentazione logica del pensiero, il Croce facilmente poteva opporre la spontaneità della prosa del Cellini, anche se ne riconosceva i limiti. Del filosofo si vedano, a documento di tale discussione, i *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1940³, «Saggi filosofici», I (specialmente alle pp. 149-50). Il Croce, come è ben documentato dal Maier nel citato studio, più volte tornò sull'argomento anche per repliche dell'amico tedesco: ciò si vede in modo particolare nel *Carteggio Croce-Vossler, 1899-1949*, con prefazione di Vittorio de Caprariis, Bari, Laterza, 1951, «Biblioteca di cultura moderna», 488 (alle pp. 2, 7-8, 13-5, con lettere del 1900). Si veda anche del CROCE, *La Poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, ivi, stessa Casa, 1936, «Saggi filosofici», VIII (alle pp. 38-9, con riferimento al Varchi) e *Sul Cellini scrittore*, ora in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, vol. III, Bari, Laterza, 1952, «Scritti di storia letteraria e politica», XL, pp. 168-70, a proposito di Giovanni Comisso che, in un articolo sul «Giornale» di Napoli, del 4 giugno 1950, aveva considerato con asprezza la prosa del Cellini che pur un tempo ammirava.

Studi letterari da menzionare, fra vari altri, nel campo degli studi celliniani sono: GIOVANNI TULLIO, *Saggio critico sullo stile nella «Vita» di B. Cellini*, Roma, Forzani, 1906, e LIVIA CHIALVO, *B. Cellini: studio sulla sua autobiografia e cenni sulle opere minori*, ivi, Casa Editrice Italiana, 1907. Fervido saggio su *La «Vita» del Cellini* fu quello di TOMASO PARODI, nel volume *Poesia e letteratura. Conquista d'anime e studi di critica*, Opera postuma a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1916, «Biblioteca di cultura moderna», 81, pp. 199-238. (Tale lavoro è del 1913: sono ben sentiti la genesi del libro e il suo indubitabile travaglio stilistico.) La sagace introduzione di P. CARLI alla sua edizione scolastica della *Vita* è stata raccolta nel volume postumo, *Saggi danteschi. Ricordi e scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1954, pp. 184-95, *B. Cellini e la sua «Vita»*. Il CARRARA, oltre le importanti pagine introduttive alla *Vita*, già citate (e intitolate *Quel che fu detto della «Vita» e quello che la «Vita» ci dice*) ha scritto un notevole saggio sul *Manierismo letterario di B. Cellini*, in «Studj romanzi», XIX (1928), pp. 171-200, e un buon volumetto su *B. Cellini (1500-1571)*, Torino, Paravia, 1931 e ristampe, «Scrittori it. con notizie storiche e analisi estetiche». Aderisce, in certo modo, alla tesi sul manierismo espressa dal Carrara (e già, in campo figurativo, da P. D'Ancona) ETTORE ALLODOLI nel suo divulgativo e agile *Cellini*, Firenze, «Nemi», 1929, «Novissima enciclopedia monografica illustrata», II. Segue tale posizione critica anche MARCO POMILIO, in *Gusto episodico e coscienza letteraria nella «Vita» di B. Cellini*, in «Convivium», 1951, pp. 667-725. Un particolare esame dello stile della *Vita* offrono due lavori: CARLO HOPPELER, *Appunti sulla lingua di B. Cellini* (Trento, Stab. Tip. «Tridentum», 1921: tesi Zurigo) e RENATA EGGENSCHWYLER, *Saggio sullo stile di B. Cellini* (Vercelli, Tip. Gallardi, 1940: tesi Zurigo). Notevoli osservazioni (anche sul presecentismo del Cellini, raccostato per la sua esistenza d'artista al Caravaggio) sono in un saggio di PAOLO MARLETTA, *Unità e limite nella «Vita» di B. Cellini*, Torino, S.E.I., 1941. Una mono-

grafia, che fa tesoro delle conquiste della critica moderna e illustra con finezza il mondo artistico dell'autore, ha dato BRUNO MAIER in *Umanità e stile di Benvenuto Cellini scrittore*, Milano, Trevisini, 1952: su questo libro e su altri contributi celliniani del giovane studioso si vedano le osservazioni e le integrazioni di Mario Fubini, nel «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. CXXXII (1955), pp. 315-8. In merito alla *Vita* si citi ancora, del MAIER, *Una postilla celliniana*, in «Rass. d. letter. it.», a. LX, ser. VII (1956), pp. 490-3 (sull'ostentazione di cultura fatta spesso dal Cellini).

Recenti contributi: B. MAIER, *Il frammento autobiografico di Raffaello da Montelupo e la «Vita» di B. Cellini*, nel volume *Problemi ed esperienze di critica letteraria*, Siena, Maia, «Quaderni di "Ausonia"», 1950, «La scure: collana critica», 2, pp. 41-50 (il saggio è del 1950) e GIULIO CATTANEO, *Il comico involontario nella «Vita» di B. Cellini*, ne «L'approdo», a. II, n. 1 (gennaio-marzo 1953), pp. 69-75, dove un esempio è inoltre tratto dal discorso *Sopra i principj e 'l modo d'imparar l'arte del disegno*: saggio quindi raccolto nel volumetto *Bisbetici e bizzarri nella letteratura italiana*, Milano, Fabbri, 1957, «Nuovi studi critici», IV, alle pp. 7-20, e utilizzato anche per la breve introduzione alla citata silloge delle opere celliniane (Milano, Longanesi & C., 1958), in alto citata. Utilissima comunicazione (e, certo per i primi, ne abbiamo tratto vantaggio per il testo dell'autobiografia) è quella di GIUSTINO CRISTOFANI, *Integrazione di una frase della «Vita» di B. Cellini*, in «Lares», XXIII (1957), pp. 15-20, con 1 tav. f. t. (su una bestemmia perugina [libro I, cap. XXXIII]).

Per raffronti con l'opera del Cellini si veda CORRADO ZACCHETTI, *Conformités littéraires* (Naples, Casella, 1913, pp. 21-6, *B. Cellini, G. Casanova, Stendhal*): sulla fuga del Cellini da Castel Sant'Angelo, su quella del Casanova dai Piombi e su quella – poetica – di Fabrizio del Dongo dalla Torre Farnese nella *Chartreuse de Parme*. Qualche stendhaliano straniero – in seguito – ha fatto riferimento al Cellini, ignorando tale raffronto dello Zacchetti. Del resto, c'è in Italia tutta una letteratura critica che culmina nella nota monografia di LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *La Parma di Stendhal*, Firenze, Sansoni, 1950, «Contributi alla storia della civiltà europea».

Per l'Inghilterra si veda MARIO PRAZ, *De Foe e Cellini*, in *Studi e svaghi inglesi*, Firenze, Sansoni, 1937, «Biblioteca italiana», IV, pp. 27-53 (riguarda anche le allucinazioni e i fervori religiosi di Benvenuto come tipico documento di una psicologia).

Uno speciale aspetto dell'attività letteraria del Cellini è quello delle composizioni poetiche. Si vedano le *Rime*, pubblicate e annotate da Adolfo Mabellini (Torino, Paravia, 1890: nell'ampia introduzione è ristampato lo studio *Delle «Rime» di B. Cellini*, che era uscito dalla medesima Casa nel 1885). Si tengano presenti le critiche che ne fece il CARRARA nel suo saggio *Per un sonetto di B. Cellini*, nel «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. LXXXVI, (1926), pp. 37-63 (sul sonetto proemiale della *Vita*). Una buona analisi de *Le «Rime» di B. Cellini* offre il MAIER (Editrice Università di Trieste, 1952, estratto dagli «Annali triestini», vol. XXII, sez. I). Si può ricordare che ADOLFO FAGGI in una *Postilla celliniana*, nel «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. LXXXIV (1924), pp. 209-11, diede, in contrasto col Bacci, una sua interpretazione di un verso del Cellini («salendo qual io scesi il Benvenuto»);

ma il Mabellini, ivi, vol. LXXXV (1925), p. 231, rivendicò con una lettera in data 11 novembre 1924 la priorità dell'interpretazione e il Faggi gliene diede atto, con buona grazia, per non aver conosciuto a tempo il suo libro.

*

Fondamentali per problemi linguistici, in tutto quanto riguarda l'esame dei tre scrittori, sono i lavori di CESARE SEGRE, *Edonismo linguistico del Cinquecento*, nel «Giorn. stor. d. lett. it.», vol. CXXX (1953), pp. 145-77, e di BRUNO MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento* (ora in *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1956, pp. 197-225), e, quindi, la *Storia della lingua italiana*, ivi, Sansoni, 1960, «La civiltà europea», alle pp. 307-428, *Il Cinquecento*.

Saltuariamente condotta (dal 1951 al 1955) a Parigi, nella Bibliothèque Nationale e nella Mazarine, la nostra edizione è stata continuata a Catania e a Messina (nelle Biblioteche Universitarie delle due città) e ultimata in Milano nella Biblioteca Nazionale Braidense, nella Biblioteca Trivulziana e nella Biblioteca Ambrosiana, ricche di edizioni (anche rare) delle opere del Castiglione, del Della Casa e del Cellini. Durante la revisione delle bozze essa ha potuto utilmente valersi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e di altre biblioteche della città. Il curatore della presente raccolta di testi ringrazia i bibliotecari che sempre gli sono stati larghi di consigli e di aiuti.

L'*Indice dei nomi*, per comodità dei lettori, registra separatamente per le opere dei tre autori i luoghi dove direttamente o per precisa allusione sono ricordate le varie persone e anche alcuni libri anonimi: fra parentesi quadre si sono inclusi i luoghi dove i riferimenti sono indiretti o anche solo congetturali. I numerosi rinvii facilitano la ricerca, autore per autore.

Il volume è dedicato alla memoria di Henri Bédarida, professore di Lingua, letteratura e civiltà italiana alla Sorbona.

C. C.

BALDASSARE CASTIGLIONE

IL LIBRO DEL CORTEGIANO

AL REVERENDO ED ILLUSTRE

SIGNOR DON MICHEL DE SILVA[1]

VESCOVO DI VISEO[2]

[1.] Quando il signor Guid'Ubaldo di Montefeltro,[3] duca d'Urbino, passò di questa vita, io, insieme con alcun'altri cavalieri che l'aveano servito, restai alli servizi del duca Francesco Maria della Rovere,[4] erede e successor di quello nel stato;[5] e, come nell'animo mio era recente l'odor[6] delle virtù[7] del duca Guido e la satisfazione che io[8] quelli anni aveva sentito della amorevole[9] compagnia di così eccellenti persone come allora si ritrovarono nella corte d'Urbino,[10] fui stimulato da quella memoria[11] a scrivere questi libri del *Cortegiano*:[12] il che io feci in pochi giorni[13] con intenzione di

1. Il *Cortegiano*, destinato dapprima all'amico Alfonso Ariosto, venne dedicato – certamente nella primavera del 1527, come dice il Cian, nella IV edizione del *Cortegiano*, Firenze, Sansoni, 1947 (che indicheremo d'ora innanzi con C), p. 1, nota – a don Miguel da Sylva, portoghese. Costui fu cardinale e diplomatico insigne nella storia dell'Umanesimo. Nacque alla fine del secolo XV e morì il 5 giugno 1556: è sepolto nella basilica di Santa Maria in Trastevere, della quale era divenuto titolare. – La presente lettera dedicatoria non si trova nel manoscritto Laurenziano-Ashburnhamiano 409, ma solo nella *princeps* aldina del 1528 che collazioniamo. 2. *Viseo*: Viseu, nella provincia di Beira in Portogallo. Il da Sylva vi fu vescovo dal 1525 circa al '41. 3. *Guid'Ubaldo di Montefeltro*: nato nel 1472, era succeduto al famoso padre Federico II di Montefeltro nell'82: fu marito di Elisabetta Gonzaga, sorella di Francesco, marchese di Mantova. Morì nell'aprile del 1508, senza prole. 4. *Francesco Maria della Rovere*: nato nel 1490 da Giovanna, sorella di Guidubaldo, e da Giovanni della Rovere: succedette allo zio nel 1508. Nel 1516 fu spogliato del ducato da papa Leone X che lo assegnò al nipote Lorenzo de' Medici: morto il papa, il duca tornò nel suo Stato. Sua moglie fu Eleonora Gonzaga, figlia del marchese Francesco e d'Isabella d'Este. 5. *nel stato*: nello Stato (si noti l'uso cinquecentesco anche per *il*, *col*, ecc., dinanzi a parole che cominciano con la cosiddetta *s* impura). 6. *odor*: fama. 7. *virtù*: alte qualità. 8. *io* A, U (p. 60 *n*: «la lezione *io* delle Aldine del 1528, 1533 e 1538 è sostituita dalla lezione *in* nelle Aldine del 1541, 1545 e 1547»). Tale nota integra e corregge M, p. 239, per cui la lezione *in* fu «introdotta nell'ediz. Aldina del 1547», con un rinvio all'edizione di C. Baudi di Vesme, Firenze, Le Monnier, 1854, p. 326. C ha *in*. (Indichiamo rispettivamente con A, U, M l'edizione principe aldina del 1528, l'edizione curata da B. Maier presso l'U.T.E.T. nel 1955 e la comunicazione del medesimo MAIER, *Sul testo del «Cortegiano»*, in «Giorn. stor. d. letter. it.», vol. CXXX, 1953, pp. 226-48.) 9. *dell'amorevole* C. 10. *nella corte d'Urbino*: nel palazzo edificato da Luciano da Laurana. 11. *memoria*: ricordo. 12. *del «Cortegiano»*: intorno alla natura e alle qualità del perfetto uomo di Corte. 13. *in pochi giorni*: in poco tempo (con particolare riguardo alla prima redazione del libro).

castigar[1] col tempo quegli[2] errori, che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nati. Ma la fortuna[3] già molt'anni m'ha sempre tenuto oppresso in così continui travagli[4] che io non ho mai potuto pigliar spazio di ridurgli a termine che il mio debil giudicio ne restasse contento. Ritrovandomi adunque in Ispagna[5] ed essendo di Italia avvisato[6] che la signora Vittoria dalla Colonna,[7] marchesa di Pescara, alla quale io già feci copia[8] del libro, contra la promessa sua ne avea fatto transcrivere[9] una gran parte, non potei non sentirne qualche fastidio, dubitandomi di molti inconvenienti che in simili casi possono occorrere; nientedimeno mi confidai che l'ingegno e prudenzia di quella Signora (la virtù della quale io sempre ho tenuto in venerazione come cosa divina) bastasse a rimediare[10] che pregiudicio alcuno non mi venisse dall'aver obedito a' suoi comandamenti.[11] In ultimo seppi che quella parte del libro si ritrovava in Napoli in mano di molti; e, come sono gli omini sempre cupidi di novità, parea che quelli tali tentassero di farla imprimere.[12] Ond'io, spaventato[13] da questo periculo, diterminaimi[14] di riveder subito nel libro quel poco che mi comportava[15] il tempo con intenzione di publicarlo, estimando men male lassarlo veder poco castigato per mia mano che molto lacerato[16] per man d'altri. Così, per eseguire questa deliberazione, cominciai a rileggerlo; e subito nella prima fronte,[17] ammonito dal titulo,[18] presi non mediocre tristezza, la qual ancora nel passar più avanti molto si accrebbe, ricordandomi la maggior parte di coloro, che sono introdutti[19] nei ragionamenti, esser già morti: ché, oltre a quelli de chi[20] si fa men-

1. *castigar*: correggere. 2. *quelli* C. 3. *fortuna*: sfortuna (è uno dei tanti latinismi del Castiglione al pari del precedente *castigar*). 4. *travagli*: faccende fastidiose della vita diplomatica e militare. 5. *Ritrovandomi . . . Ispagna*: alla Corte di Carlo V come nunzio di papa Clemente VII. 6. *di Italia avvisato* (C: *d'Italia avvisato*): dall'Italia avvertito. 7. Più comunemente *Vittoria Colonna*, la famosa gentildonna e poetessa, moglie di Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese del Vasto. 8. *feci copia*: diedi in prestito. 9. *trascrivere* C. 10. *rimediare*: impedire. 11. *a' suoi comandamenti*: la marchesa aveva espresso il desiderio che qualcuno scrivesse intorno al perfetto cortigiano. 12. *imprimere*: stampare. 13. *spaventato*: dato che a nulla valevano i decreti e i privilegi editoriali dei tempi, e spesso gli stampatori pubblicavano opere senza alcun consenso da parte degli autori. 14. *determinaimi* C. 15. *comportava*: permetteva. 16. *lacerato*: maltrattato (e non solo per errori di stampa, ma per mutamenti arbitrari e simili). 17. *nella prima fronte*: a prima vista. 18. *titulo*: titolo (cioè dal frontespizio). 19. *introdutti* (C: *introdotti*): introdotti come personaggi. 20. *de chi*: dei quali.

zione nel proemio dell'ultimo, morto è il medesimo messer Alfonso Ariosto,[1] a cui il libro è indrizzato;[2] giovane affabile, discreto, pieno di suavissimi costumi ed atto ad ogni cosa conveniente ad omo di corte. Medesimamente il duca Iuliano de' Medici,[3] la cui bontà e nobil cortesia meritava più lungamente dal mondo esser goduta. Messer Bernardo,[4] cardinal di Santa Maria in Portico, il quale per una acuta e piacevole prontezza d'ingegno fu gratissimo a qualunque lo conobbe, pur è morto. Morto è il signor Ottavian Fregoso,[5] omo a' nostri tempi rarissimo; magnanimo, religioso, pien di bontà, d'ingegno, prudenzia e cortesia, e veramente amico d'onore e di virtù, e tanto degno di laude che li medesimi inimici suoi furono sempre constretti[6] a laudarlo; e quelle disgrazie che esso constantissimamente supportò,[7] ben furono bastanti a far fede che la fortuna, come sempre fu, così è ancor oggidì contraria alla virtù. Morti sono ancor molti altri dei nominati nel libro,[8] ai quali parea che la natura promettesse lunghissima vita. Ma quello che senza lacrime raccontar non si devria, è che la signora Duchessa,[9] essa ancor è morta. E, se l'animo mio si turba per la perdita de[10] tanti amici e signori miei che m'hanno lassato in questa vita come in una solitudine piena d'affanni,[11] ragion è che molto più acerbamente senta il dolore della morte della signora Duchessa che di tutti gli altri, perché essa molto più che[12] tutti gli altri valeva ed io ad essa molto

1. *Alfonso Ariosto*: cugino di Lodovico. A istanza fatta da lui a nome di monsignor d'Angoulême – il futuro Francesco I, re di Francia – il Castiglione s'era indotto a scrivere il libro «del perfetto cortegiano». Morto il giovane nel 1525, lo scrittore rifece il proemio dove si parlava del principe francese e lo collocò nell'opera come esordio del libro II, e in suo luogo mise la presente lettera al da Sylva. 2. *indrizzato*: dedicato. 3. *Iuliano de' Medici*: Giuliano, il minore dei figli del magnifico Lorenzo, nacque nel 1479 e morì nel 1516. Ebbe il ducato di Nemours e scrisse poesie non prive d'interesse. 4. È il celebre *Bernardo* Dovizi, detto il Bibbiena, autore della *Calandria*. Nacque nel 1470 e morì nel 1520. 5. *Ottavian Fregoso*: cacciato da Genova con la famiglia, aveva trovato rifugio in Urbino; dopo varie traversie tornato nella sua città ed eletto doge nel 1513, nel '22 doveva consegnarsi prigioniero al marchese di Pescara, capitano imperiale: e a Ischia moriva in ancor giovane età, nel 1524. 6. *costretti* C. 7. *costantissimamente sopportò* C. 8. *Morti . . . libro*: cioè, fra gli altri, Cesare Gonzaga, Gasparo Pallavicino, Vincenzo Calmeta, Giovan Cristoforo romano e Roberto da Bari. (Alcuni di costoro sono pianti dallo scrittore al principio del libro IV.) 9. *la signora Duchessa*: Elisabetta morì nel 1526. 10. *di* C. 11. *solitudine piena d'affanni*: si tenga anche conto del fatto che il Castiglione si trovava in Spagna, lontano dalla patria. 12. *che* A (in M, p. 239), *di* C.

più che a tutti gli altri era tenuto. Per non tardare adunque a pagar quello che io debbo alla memoria de[1] così eccellente signora e degli altri che più non vivono, indutto[2] ancora dal periculo del libro,[3] hollo fatto imprimere e publicare tale qual dalla brevità del tempo m'è stato concesso. E perché voi né della signora Duchessa né degli altri che son morti, fuor che del[4] duca Iuliano e del cardinale[5] di Santa Maria in Portico, aveste noticia[6] in vita loro, acciò che, per quanto io posso, l'abbiate dopo la morte, mandovi questo libro come un ritratto di pittura[7] della corte d'Urbino non di mano di Rafaello o Michel Angelo ma di pittor ignobile e che solamente sappia tirare le linee principali senza adornar la verità de[8] vaghi colori o far parer per arte di prospettiva[9] quello che non è. E, come ch'io mi sia sforzato di dimostrar coi ragionamenti le proprietà e condicioni[10] di quelli che vi sono nominati, confesso non avere, non che espresso, ma né anco accennato le virtù della signora Duchessa; perché non solo il mio stile non è sufficiente ad esprimerle, ma pur l'intelletto ad imaginarle: e, se circa questo o altra cosa degna di riprensione (come ben so che nel libro molte non mancano) sarò ripreso, non contradirò alla verità.

[II.] Ma, perché talor gli omini tanto si dilettano di riprendere che riprendono ancor quello che non merita riprensione, ad alcuni che mi biasimano perch'io non ho imitato il Boccaccio[11] né mi sono obligato alla consuetudine del parlar toscano d'oggidì, non restarò[12] di dire che, ancor che 'l Boccaccio fusse di gentil[13] ingegno, secondo quei tempi, e che in alcuna parte scrivesse con discrezione ed in-

1. *di* C. 2. *indotto* C. 3. *periculo del libro*: per le questioni editoriali di cui sopra. 4. *fuor che del* (C: *for che del*): eccetto il. 5. *Cardinal* C. 6. *notizia* C. 7. *come . . . pittura*: cioè come un'immagine fatta con intendimenti d'arte. 8. *di* C. 9. *arte di prospettiva*: secondo le nuove leggi della composizione in uso nel Rinascimento. (Si pensi ai trattati più celebri dell'epoca dovuti a teorici ed a artisti, e si ricordi l'aneddoto della «dolce prospettiva» di Paolo Uccello). 10. *condizioni* C. 11. *mi biasimano . . . Boccaccio*: il *Decameron* era appunto stimato, anche per affermazioni del Bembo, un modello insuperabile di prosa e il Castiglione era stato accusato di non averne imitato la lingua e lo stile, ma di aver scritto secondo la tradizione «lombarda» (cioè delle Corti dell'Italia settentrionale). 12. *resterò* C. 13. *gentil*: nobile.

dustria,[1] nientedimeno assai meglio scrisse quando[2] si lassò guidar solamente dall'ingegno ed instinto suo naturale senz'altro studio o cura di limare i scritti suoi che quando con diligenzia e fatica si sforzò d'esser più culto e castigato. Perciò li medesimi suoi fautori[3] affermano che esso nelle cose sue proprie molto s'ingannò di giudicio, tenendo in poco[4] quelle che gli hanno fatto onore ed in molto quelle che nulla vagliono.[5] Se adunque io avessi imitato quella manera[6] di scrivere che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda, non poteva fuggire almen quelle medesime calunnie[7] che al proprio[8] Boccaccio son date circa questo; ed io tanto maggiori le meritava quanto che l'error suo allor fu[9] credendo di far bene, ed or il mio sarebbe stato conoscendo di far male. Se ancora avessi imitato quel modo[10] che da molti è tenuto per bono e da esso fu men apprezzato, parevami con tal imitazione far testimonio d'esser discorde di giudicio da colui che io imitava: la qual cosa (secondo me) era inconveniente.[11] E, quando ancora questo rispetto[12] non m'avesse mosso, io non poteva nel subietto[13] imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di materia[14] simile a questi libri del *Cortegiano*; e nella lingua, al parer mio, non doveva; perché la forza e vera regula del parlar bene consiste più nell'uso che in altro e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine.[15] Perciò non era conveniente ch'io usassi molte di quelle del Boccaccio, le quali a' suoi tempi s'usavano ed or sono disusate dalli medesimi Toscani. Non ho ancor voluto obligarmi alla consuetudine del parlar toscano d'oggidì; perché il commerzio[16] tra diverse nazioni

1. *con discrezione ed industria*: con accortezza ed abilità. 2. *quando*: s'intende, in alcune novelle più spontanee e semplici. 3. *fautori*: fra cui principalmente il Bembo (nelle *Prose della volgar lingua*). 4. *in poco*: in poco conto. 5. *che nulla vagliono*: si allude alle opere erudite e dottrinarie del Boccaccio; ma costui deve aver avuto grande coscienza del suo capolavoro, e non si deve troppo tener conto di qualche sua tarda affermazione contraria per ragioni morali e religiose. 6. *maniera* C. 7. *calunnie*: accuse. 8. *al proprio*: allo stesso. 9. *l'error suo allor fu*: costruzione a senso, di tipo familiare, per «egli errò». 10. *quel modo*: cioè la spontaneità nella lingua e nello stile. 11. *inconveniente*: sconveniente. 12. *rispetto*: timore. 13. *subietto*: soggetto, argomento. 14. *materia* A (in M, p. 239), *maniera* C. 15. *sempre . . . consuetudine*: in realtà, il Castiglione nel comporre l'opera sua si lasciò guidare da ragioni d'arte e di stile come si nota da vari latinismi e da parole eleganti ma viete; oltre l'uso, da lui magnificato, si consideri quindi la preponderanza della tradizione letteraria come in altri autori del Cinquecento. 16. *commercio* C.

ha sempre avuto forza di trasportare dall'una all'altra, quasi come le mercanzie, così ancor nuovi vocabuli, i quali poi durano o mancano, secondo che sono dalla consuetudine ammessi o reprobati:[1] e questo, oltre il testimonio[2] degli antichi, vedesi chiaramente nel Boccaccio, nel quale son tante parole franzesi, spagnole e provenzali[3] ed alcune forse non ben intese dai Toscani moderni, che chi tutte quelle levasse, farebbe il libro molto minore. E, perché, al parer mio,[4] la consuetudine del parlare dell'altre città nobili d'Italia, dove concorrono omini savii, ingeniosi ed eloquenti e che trattano cose grandi di governo de'[5] stati, di lettere, d'arme e negoci[6] diversi, non deve essere del tutto sprezzata; dei vocabuli che in questi lochi parlando s'usano, estimo aver potuto ragionevolmente usar scrivendo quelli che hanno in sé grazia ed eleganzia nella pronunzia e son tenuti comunemente per boni e significativi, benché non siano toscani ed ancor abbiano origine di fuor[7] d'Italia. Oltre a questo[8] usansi in Toscana molti vocabuli chiaramente corrotti dal latino, li quali nella Lombardia e nelle altre[9] parti d'Italia son rimasti integri e senza mutazione alcuna e tanto universalmente s'usano per ognuno che dalli nobili sono ammessi per boni e dal vulgo intesi senza difficultà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi e più tosto[10] pigliato l'integro e sincero della patria mia[11] che 'l corrotto e guasto della aliena. Né mi par bona regula quella che dicon molti che la lingua vulgar tanto è più bella quanto è men simile alla latina; né comprendo perché ad una consuetudine di parlare si debba dar tanto maggiore autorità che all'altra, che, se la toscana basta per nobilitare i vocabuli latini corrotti e manchi[12] e dar loro tanta grazia che, così

1. *reprobati*: riprovati. 2. *testimonio* A; *il testimonio* Aldine successive alla *princeps* (cfr. U, p. 60 *n*). 3. *parole . . . provenzali*: è stato notato come per lo più si tratti di «forme parallele o sorelle, sorte indipendentemente fra loro nel territorio romanzo» (Cian). 4. *al parer mio*: anche il Trissino e il Muzio sostenevano il volgare «italiano», e, del resto, Dante (nel *De vulgari eloquentia*) e il Calmeta affermavano la necessità d'una lingua letteraria – aulica e cortigiana – che tenesse conto dell'uso non solo della lingua di Firenze, ma anche di *altre città nobili d'Italia*. (Questa frase del *Cortegiano* è molto eloquente al riguardo.) 5. *dei* C. 6. *negoci* (C: *negozii*): professioni. 7. *fori* C. 8. *Oltre a questo* ecc.: qui il Castiglione è, in molti casi, contraddetto dallo stesso uso. 9. *nell'altre* C. 10. *piuttosto* C. 11. *patria mia*: il Castiglione, mantovano, allude in genere all'Italia settentrionale, e, in modo particolare, alla lingua delle Corti. 12. *manchi*: manchevoli. (Che la lingua volgare derivasse dalla corruzione della latina era opinione comune nel Cinquecento.)

mutilati, ognun possa usarli per boni (il che non si nega), la lombarda[1] o qualsivoglia altra non debba poter sostener li medesimi latini puri, integri, proprii e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tollerabili.[2] E veramente, sì come il voler formar vocabuli novi o mantenere gli antichi in dispetto della consuetudine, dir si po temeraria presunzione: così il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere e quasi sepelir vivi quelli che durano già molti seculi e col scudo della usanza si son diffesi[3] dalla invidia del tempo ed han conservato la dignità e 'l splendor loro, quando per le guerre e ruine d'Italia[4] si son fatte le mutazioni della lingua, degli edifizii, degli[5] abiti e costumi, oltra che sia difficile, par quasi una impietà. Perciò, se io non ho voluto scrivendo usare le parole del Boccaccio che più non s'usano in Toscana, né sottopormi alla legge di coloro che stimano che non sia licito usar quelle che non usano li Toscani d'oggidì, parmi meritare escusazione. Penso adunque, e nella materia del libro e nella lingua, per quanto una lingua po aiutar l'altra, aver imitato[6] autori tanto degni di laude quanto è il Boccaccio; né credo che mi si debba imputare per errore[7] lo aver eletto di farmi più tosto[8] conoscere per Lombardo parlando lombardo che per non Toscano parlando troppo toscano: per non fare come Teofrasto,[9] il qual, per parlare troppo ateniese, fu da una semplice[10] vecchiarella conosciuto per non Ateniese. Ma perché circa questo nel primo Libro[11] si parla a bastanza, non dirò altro se non che, per rimover ogni contenzione,[12] io confesso ai mei[13] riprensori non sapere questa lor lingua toscana tanto difficile e recondita; e dico aver scritto nella mia, e come io parlo,[14] ed a coloro che parlano come parl'io: e così penso non avere fatto ingiuria ad alcuno: ché, secondo me, non è proibito a chi si sia scrivere e parlare nella sua propria lingua: né meno alcuno è

1. *lombarda*: in senso storico (cioè settentrionale). 2. *tolerabili* C. 3. *difesi* C. 4. *guerre . . . d'Italia*: indubbiamente (come fecero anche il Bembo nelle *Prose della volgar lingua* e il Varchi nell'*Ercolano*) qui si allude alle invasioni barbariche e alle loro conseguenze sulla lingua. 5. *delli edifizii, delli* C. 6. *imitato*: nel valore rinascimentale del termine (cioè come modello letterario). 7. *per errore*: a errore. 8. *piuttosto* C. 9. *Teofrasto*, discepolo di Aristotele e autore dei *Caratteri* (372-288 a. C.). Qui è riecheggiato un aneddoto riferito da Cicerone nel *Brutus*, XLVI, 172. 10. *semplice*: umile. 11. *nel primo Libro*: qui avanti, alle pp. 51-69. 12. *contenzione*: contrasto. 13. *miei* C. 14. *come io parlo*: in realtà, le lettere familiari negli autografi mostrano invece, per lingua e stile, maggiore spontaneità immediata e anche, s'intende, qualche trascuratezza di «Lombardo».

astretto a leggere o ascoltare quello che non gli aggrada. Perciò, se essi non vorran leggere il mio *Cortegiano*, non me[1] tenerò io punto da loro ingiuriato.

[III.] Altri dicono che, essendo tanto difficile e quasi impossibile trovar un omo così perfetto come io voglio che sia il cortegiano, è stato superfluo il scriverlo, perché vana cosa è insegnar quello che imparar non si po. A questi rispondo che mi contenterò aver errato con Platone, Senofonte e Marco Tullio,[2] lassando il disputare del mondo intelligibile e delle idee; tra le quali, sì come (secondo quella opinione) è la idea[3] della perfetta republica[4] e del perfetto re e del perfetto oratore, così è ancora quella del perfetto cortegiano: alla imagine della quale s'io non ho potuto approssimarmi col stile, tanto minor fatica averanno i cortegiani d'approssimarsi con l'opere al termine e mèta[5] ch'io col scrivere ho loro proposto; e se, con tutto questo, non potran conseguir quella perfezion, qual che ella si sia, ch'io mi sono sforzato d'esprimere, colui che più se le avvicinarà[6] sarà il più perfetto; come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio quando niuno è che dia nella brocca,[7] quello che più se le accosta senza dubbio è miglior degli altri. Alcuni[8] ancor dicono ch'io ho creduto formar[9] me stesso, persuadendomi che le condizioni ch'io al cortegiano attribuisco, tutte siano in me. A questi tali non voglio già negar di non aver tentato tutto quello ch'io vorrei che sapesse il cortegiano; e penso che chi non avesse avuto qualche notizia delle cose che nel libro si trattano, per erudito che fosse[10] stato, mal avrebbe[11] potuto scriverle: ma io non son tanto privo di giudicio in conoscere me stesso che mi presuma saper tutto quello che so desiderare.

La diffesa[12] adunque di queste accusazioni, e forse di molt'altre, rimetto io per ora al parere della commune opinione; perché il più delle volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conosca, sente però per instinto di natura un certo odore del bene e del

1. *mi* C. 2. *Platone* . . . *Tullio*: rispettivamente nella *Repubblica*, nella *Ciropedia* e nel *De oratore*. (E s'aggiungano vari altri autori dell'antichità e del Rinascimento.) 3. *idea*: in senso platonico. 4. *Repubblica* C. 5. *termine e mèta*: si noti l'endiadi. 6. *avvicinerà* C. 7. *brocca*: segno, brocco (da cui «imbroccare»). 8. *Alcuni*: il Cian riferisce due passi, assai precisi, da una lettera di Vittoria Colonna al Castiglione (del 20 settembre 1524) e dall'Ariosto (*Orl. fur.*, XXXVII, 8). 9. *formar*: raffigurare. 10. *fusse* C. 11. *averebbe* C. 12. *difesa* C.

male, e, senza saperne rendere altra ragione, l'uno gusta ed ama, e l'altro rifiuta ed odia. Perciò, se universalmente il libro piacerà, terrollo per bono e pensarò[1] che debba vivere;[2] se ancor non piacerà, terrollo per malo e tosto crederò che se n'abbia da perder la memoria. E, se pur i miei accusatori di questo commun giudicio non restano satisfatti, contentinsi almeno di quello del tempo; il quale d'ogni cosa al fin scopre gli occulti diffetti,[3] e, per esser padre della verità[4] e giudice senza passione, sòl dare sempre della vita o morte delle scritture giusta sentenzia.

BALD. CASTIGLIONE

1. *penserò* C. 2. *vivere*: sopravvivere. 3. *difetti* C. 4. *padre della verità*: concetto indubbiamente appreso da fonti classiche, ma ben testimoniato anche dal pensiero del Rinascimento (ad esempio, in Machiavelli). Su *veritas filia temporis* – soprattutto a proposito di Giordano Bruno – c'è tutta una letteratura nel campo degli studi storici e filosofici.

IL PRIMO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

[1.] Fra me stesso lungamente ho dubitato, messer Alfonso[1] carissimo, qual di due cose più difficil mi fusse: o il negarvi quel che con tanta instanzia più volte m'avete richiesto o il farlo; perché da un canto mi parea durissimo negar alcuna cosa, e massimamente laudevole, a persona ch'io amo sommamente e da cui sommamente mi sento esser amato; dall'altro ancor, pigliar impresa, la qual io non conoscessi non[2] poter condurre a fine, pareami disconvenirsi a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si debbano. In ultimo, dopo molti pensieri, ho deliberato esperimentare in questo quanto aiuto porger possa alla diligenzia mia quella affezione e desiderio intenso di compiacere, che nelle altre cose tanto sòle accrescere la industria degli omini.

Voi adunque mi richiedete ch'io scriva qual sia al parer mio la forma di cortegiania[3] più conveniente a gentilomo che viva in corte de' principi,[4] per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servir in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia e dagli altri laude; in somma, di che sorte debba esser colui, che meriti chiamarsi perfetto cortegiano tanto che cosa alcuna non gli manchi. Onde io, considerando tal richiesta, dico che, se a me stesso non paresse maggior biasimo l'esser da voi reputato poco amorevole che da tutti gli altri poco prudente, arei[5] fuggito questa fatica per dubio di non esser tenuto temerario da tutti quelli che conoscono come difficil cosa sia, tra[6] tante varietà di costumi che s'usano nelle corti di Cristianità,[7] eleggere la più perfetta forma e quasi il fior di questa cortegiania; perché la consuetudine fa a noi spesso le me-

1. *Alfonso* Ariosto: vedi la nota 1 a p. 7. 2. *non* U (aggiunto dal Castiglione nell'apografo Laurenziano; manca in C). 3. *cortegiania*: l'insieme delle norme che regolano la vita dell'uomo e della donna di Corte (con speciale riferimento alla nobiltà). 4. *gentilomo . . . principi*: si consideri la nuova raffigurazione fatta dal Castiglione secondo un ideale che fu del primo Cinquecento: per notevole parte essa è rievocazione della vita di quel perfetto cavaliere che egli fu. 5. *arei*: avrei. 6. *tra* U; *fra* C. 7. *di Cristianità*: dell'Europa cristiana (senza riferimento agli Arabi, ai Turchi, agli Slavi, ai Moscoviti).

desime cose piacere e dispiacere: onde talor procede che i costumi, gli abiti, i riti e i modi,[1] che un tempo son stati in pregio, divengon vili e, per contrario, i vili divengon pregiati. Però[2] si vede chiaramente che l'uso più che la ragione ha forza d'introdur cose nove tra noi e cancellar l'antiche;[3] delle quali chi cerca giudicar la perfezione, spesso s'inganna. Per il che, conoscendo io questa e molte altre difficultà nella materia propostami a scrivere, son sforzato a fare un poco di escusazione e render testimonio che questo errore (se pur si po dir errore) a me è commune con voi, acciò che, se biasmo[4] a venir me ne ha, quello sia ancor diviso con voi; perché non minor colpa si dee estimar la vostra avermi imposto carico alle mie forze diseguale che a me averlo accettato.

Vegniamo adunque ormai a dar principio a quello che è nostro presuposto,[5] e, se possibil è, formiamo[6] un cortegian tale che quel principe che sarà degno d'esser da lui servito, ancor che poco stato avesse,[7] si possa però chiamar grandissimo signore. Noi in questi libri non seguiremo un certo ordine o regula di precetti distinti, che 'l più delle volte nell'insegnare qualsivoglia cosa usar si sòle; ma, alla foggia di molti antichi, rinovando una grata memoria, recitaremo[8] alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra omini singularissimi a tale proposito: e, benché io non v'intervenissi presenzialmente,[9] per ritrovarmi, allor che furon detti, in Inghilterra,[10] avendogli poco apresso il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me gli narrò, sforzerommi a punto, per quanto la memoria mi comporterà,[11] ricordarli, acciò che noto vi sia quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia omini degni di somma laude ed al cui giudicio[12] in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Né fia ancor fuor[13] di proposito, per giungere ordinatamente[14] al fine

1. *abiti*: qualità dei singoli; *riti*: cerimonie pubbliche; *modi*: usi di conversazione e di vita familiare. 2. *Però*: perciò. 3. *l'uso . . . l'antiche*: giustamente il Cian rinvia ad Orazio, *Art. poet.*, 70-2: «Multa renascentur quae iam cecidere» ecc. 4. *biasmo* U; *biasimo* C. 5. *presuposto*: proposito (cioè argomento del libro). 6. *formiamo*: facendone il tipo, ricostruendone l'immagine ideale. 7. *ancor . . . avesse*: anche se fosse signore di un piccolo Stato. (Si allude alla *piccola città d'Urbino*, come dirà subito dopo, a p. 16.) 8. *recitaremo*: riferiremo. 9. *presenzialmente*: di presenza (citando la propria esperienza). 10. *in Inghilterra*: il Castiglione vi fu, come ambasciatore di Guidubaldo, alla fine del 1506 (ritornò ad Urbino nel marzo seguente). 11. *comporterà*: permetterà. 12. *giudicio* U; *giudizio* C. 13. *fuor* M, p. 240; *for* C. 14. *ordinatamente* M, p. 240; *ordinariamente* C.

dove tende il parlar nostro, narrar la causa[1] dei successi ragionamenti.

[II.] Alle pendici dell'Appenino, quasi al mezzo della Italia verso il mare Adriatico, è posta, come ognun sa, la piccola città d'Urbino; la quale, benché tra monti sia e non così ameni come forse alcun'altri che veggiamo in molti lochi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti; di modo che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abundantissima[2] d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra le maggior felicità[3] che se le possono attribuire, questa credo sia la principale: che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori,[4] avvenga che, nelle calamità universali delle guerre della Italia, essa ancor per un tempo[5] ne sia restata priva. Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far bon testimonio con la gloriosa memoria del duca Federico,[6] il quale a' dì suoi fu lume[7] della Italia; né mancano veri ed amplissimi testimonii,[8] che ancor vivono, della sua prudenzia, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto e della disciplina militare: della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de lochi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni,[9] l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, né mai esser stato perditore in battaglia alcuna; di modo che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi aguagliarlo.[10] Questo, tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero[11] sito d'Urbino edificò un palazzo,[12] secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni oportuna cosa sì ben lo fornì che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi

1. *causa*: occasione. 2. *abundantissima* U; *abbondantissima* C. 3. *felicità*: fortune. 4. *da gran tempo . . . signori*: i Montefeltro cominciarono con Buonconte, primo conte d'Urbino (morto nel 1241), e continuarono fino al 1508: il titolo di duca, già concesso dal papa a Oddantonio, rifulse in modo particolare con suo fratello Federico, uno dei più illustri signori del secolo XV. 5. *per un tempo*: dal giugno 1502 all'agosto 1503 (ad opera di Cesare Borgia). 6. *Federico*: nato nel 1422, figlio naturale di Guidantonio, conte d'Urbino, e morto in Ferrara nel 1482. 7. *lume*: gloria (per mecenatismo ed accortezza politica). 8. *testimonii* U; *testimoni* C. 9. *espedizioni*: spedizioni militari. 10. *aguagliarlo*: eguagliarlo, paragonarlo. 11. *aspero*: aspro, montagnoso. 12. *un palazzo*: cominciato verso il 1465 su disegni di Luciano da Laurana.

d'argento, apparamenti[1] di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili,[2] ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d'ogni sorte; né quivi cosa alcuna volse, se non rarissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, quali tutti ornò d'oro e d'argento,[3] estimando che questa fusse la suprema eccellenzia del suo magno palazzo.

[III.] Costui adunque, seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni,[4] come era visso,[5] così gloriosamente morì; ed un figliolino di diece[6] anni, che solo[7] maschio aveva e senza madre, lasciò[8] signore dopo sé; il qual fu Guid'Ubaldo. Questo, come dello stato, così parve che di tutte le virtù paterne fosse[9] erede, e subito con maravigliosa indole cominciò a promettere tanto di sé quanto non parea che fusse licito sperare da un uom mortale; di modo che estimavano gli omini, delli egregi fatti del duca Federico niuno esser maggiore che l'avere generato un tal figliolo. Ma la fortuna, invidiosa di tanta virtù, con ogni sua forza s'oppose a così glorioso principio: talmente che, non essendo ancor il duca Guido giunto alli venti anni, s'infermò di podagre,[10] le quali, con atrocissimi dolori procedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gl'impedirono che né stare in piedi né mover si potea; e così restò un dei più belli e disposti[11] corpi del mondo deformato e guasto nella sua verde età. E non contenta ancor di questo la fortuna in ogni suo disegno tanto gli fu contraria ch'egli rare volte trasse ad effetto cosa che desiderasse; e, benché in esso fosse[12] il consiglio[13] sapientissimo e l'animo invittissimo, parea che ciò che incominciava, e nell'arme e in ogni altra cosa o picciola o grande, sempre

1. *apparamenti*: paramenti (addobbi). 2. *altre cose simili*: probabilmente – dice il Cian – erano i celebri arazzi usciti dal laboratorio dello stesso duca. 3. *libri . . . argento*: la famosa biblioteca che, trasportata poi a Roma, passò quasi interamente alla Vaticana. (Pur del sacco d'Urbino, perpetrato dai soldati del Valentino nel 1502, essa ebbe a soffrire, e Guidubaldo la ricuperò chiusa in forzieri nella rocca di Forlì, ma senza gli argenti che erano attorno ai codici.) 4. *sessantacinque anni*: in realtà sessanta. 5. *visso*: vissuto. 6. *diece* U; *dieci* C. 7. *solo*: unico. 8. *lasciò* U; *lassò* C. 9. *fosse* U; *fusse* C. 10. *podagre*: gotta. (Di conseguenza egli stava, per lo più, a letto; ma pare – secondo una notizia dei *Diari* del Sanudo – che inoltre avesse «mal franzoso».) 11. *disposti*: ben fatti. 12. *fosse* U; *fusse* C. 13. *consiglio*: ponderatezza (mente).

male gli succedesse: e di ciò fanno testimonio molte e diverse sue calamità, le quali esso con tanto vigor d'animo sempre tolerò che mai la virtù dalla fortuna non fu superata; anzi, sprezzando con l'animo valoroso le procelle di quella, e nella infermità come sano e nelle avversità come fortunatissimo, vivea con somma[1] dignità ed estimazione appresso ognuno; di modo che, avvenga che così fusse del corpo infermo, militò con onorevolissime condizioni a servicio[2] dei serenissimi re di Napoli Alfonso e Ferrando minore;[3] appresso con papa Alessandro VI, coi signori veneziani e fiorentini. Essendo poi asceso al pontificato Iulio II,[4] fu fatto capitan della Chiesa; nel qual tempo, seguendo il suo consueto stile, sopra ogni altra cosa procurava che la casa sua fusse di nobilissimi e valorosi gentilomini piena, coi quali molto familiarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli: nella qual cosa non era minor il piacer che esso ad altrui dava che quello che d'altrui riceveva, per esser dottissimo nell'una e nell'altra lingua[5] ed aver insieme con la affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d'infinite cose: e, oltre a ciò, tanto la grandezza dell'animo suo lo stimulava che, ancor che esso non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto,[6] pur si pigliava grandissimo piacer di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo[7] or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava quanto giudicio circa quelle avesse; onde nelle giostre, nei torniamenti,[8] nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme, medesimamente nelle feste, nei giochi, nelle musiche, in somma in tutti gli esercizii convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale che meritasse esser giudicato degno di così nobile commerzio.[9]

[IV.] Erano adunque tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizi[10] così del corpo come dell'animo; ma, perché il si-

1. *somma* U; *summa* C. 2. *militò* . . . *servicio*: fu cioè «condotto» al soldo dei potenti dell'epoca, secondo l'uso dei capitani di ventura (*servicio* U; *servizio* C). 3. *Alfonso* II d'Aragona, re di Napoli (1448-1495); Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli (1467-1496). 4. Giulio II della Rovere (eletto papa nel 1503). 5. *nell'una e nell'altra lingua*: nel latino e nel greco. 6. *come* . . . *fatto*: cioè prima del male che lo affliggeva gravemente. 7. *correggendo*: rimproverando. 8. *torniamenti*: tornei. 9. *commerzio*: convivenza (familiarità). 10. *esercizi* U; *esercizii* C.

gnor Duca continuamente, per la infirmità, dopo cena assai per tempo se n'andava a dormire, ognuno per ordinario dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga, a quell'ora si riduceva; dove ancor sempre si ritrovava la signora Emilia Pia,[1] la qual per esser dotata di così vivo ingegno e giudicio, come sapete, pareva la maestra di tutti e che ognuno da lei pigliasse senno e valore. Quivi adunque i suavi ragionamenti e l'oneste facezie s'udivano, e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità talmente che quella casa certo dir si poteva il proprio albergo della allegria: né mai credo che in altro loco si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; ché, lassando quanto onore fosse[2] a ciascun di noi servir a tal signore come quello che già di sopra ho detto, a tutti nascea nell'animo una summa contentezza ogni volta che al conspetto della signora Duchessa ci riducevamo; e parea che questa[3] fusse una catena che tutti in amor tenesse uniti talmente che mai non fu concordia di voluntà o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne, con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commerzio;[4] ché a ciascuno era licito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea; ma tanta era la reverenzia che si portava al voler della signora Duchessa che la medesima libertà era grandissimo freno, né era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse il compiacer a lei e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giochi e i risi al suo conspetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà; ché quella modestia e grandezza[5] che tutti gli atti e le parole e i gesti compo-

1. *Emilia* de' Pii, figlia di Marco Pio de' signori di Carpi e di Benedetta del Carretto; vedova, nel 1500, di Antonio conte di Montefeltro, fratello naturale del duca Guidubaldo, soggiornava in Urbino brillando – subito dopo la duchessa Elisabetta – nella società del castello. Morì nel 1528. Era stata in corrispondenza letteraria col Bembo. 2. *fosse* U; *fusse* C. 3. *questa*: cioè la *summa contentezza* di cui sopra. 4. *onestissimo commerzio*: si osservi l'idealizzazione di quella società fatta dal Castiglione nella redazione definitiva del suo libro. (In una primitiva redazione egli aveva adoperato, nel descrivere le abitudini di quella Corte, una maggiore vivacità di linguaggio e perfino qualche crudezza.) 5. *modestia e grandezza*: concordano gli storici nel lodare la severità dei costumi della gentildonna, sia durante il matrimonio con l'infelice duca, sia nella vedovanza.

neva della signora Duchessa, motteggiando e ridendo, facea che ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fosse[1] per grandissima signora conosciuta. E, così nei circonstanti[2] imprimendosi, parea che tutti alla qualità e forma di lei temperasse;[3] onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenzia d'una tanta e così virtuosa signora: le ottime condizioni[4] della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio proposito, e per esser assai note al mondo e molto più ch'io non potrei né con lingua né con penna esprimere; e quelle che forse sariano state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha voluto con molte adversità e stimuli di disgrazie scoprire,[5] per far testimonio che nel tenero petto d'una donna in compagnia di singular bellezza possono stare la prudenzia e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtù che ancor ne' severi omini sono rarissime.

[V.] Ma lassando questo, dico, che consuetudine di tutti i gentilomini della casa era ridursi subito dopo cena alla[6] signora Duchessa; dove, tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, talor si proponeano belle questioni,[7] talor si faceano alcuni giochi ingeniosi ad arbitrio[8] or d'uno or d'un altro, ne'[9] quali sotto varii velami spesso scoprivano i circonstanti[10] allegoricamente i pensier sui a chi più loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti;[11] spesso si faceano imprese,[12] come oggidì chiamiamo: dove di tali ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava per esser, come ho detto, piena la casa di nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete,

1. *fosse* U; *fusse* C. 2. *circonstanti* U; *circustanti* C. 3. *temperasse*: adattasse. 4. *condizioni*: qualità (morali). 5. *la fortuna . . . scoprire*: si allude, fra l'altro, alle tristi vicende dello Stato d'Urbino sotto Alessandro VI Borgia e poi sotto Leone X Medici. 6. *alla*: dalla. 7. *questioni*: con particolare interesse per quelle d'amore (si pensi alle medievali tanto discusse Corti d'Amore). 8. *ad arbitrio*: secondo la richiesta. (Per tali giochi della Corte urbinate dovettero essere composti dal Bembo, fra il 1506 e il 1507, i *Motti*, poi editi e illustrati dal Cian, nel 1888, a Venezia.) 9. *ne'* U; *nei* C. 10. *circonstanti* U; *circunstanti* C. 11. *pronti detti*: detti arguti (di cui è traccia anche nei novellieri, dal Boccaccio e dal Sacchetti agli autori dello stesso Cinquecento). 12. *imprese*: cioè raffigurazioni simboliche portate da signori e cavalieri nelle sopravvesti, barde e bandiere «per significare» diceva il Giovio «parte de' loro generosi pensieri».

erano celeberrimi il signor Ottaviano Fregoso, messer Federico[1] suo fratello, il magnifico Iuliano de' Medici, messer Pietro Bembo, messer Cesar Gonzaga, il conte Ludovico da Canossa, il signor Gaspar Pallavicino, il signor Ludovico Pio, il signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli, messer Roberto da Bari[2] ed infiniti altri[3] nobilissimi cavalieri: oltra che molti ve n'erano, i quali, avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente,[4] pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come messer Bernardo Bibiena, l'Unico aretino, Ioan Cristoforo romano, Pietro Monte, Terpandro, messer Nicolò Frisio;[5] di modo che sempre

1. *Federico* Fregoso: nominato arcivescovo di Salerno da Giulio II e, quindi, fatto vescovo di Gubbio, dovette riparare in Francia dove fu protetto da Francesco I: si ritirò poi a meditare nella sua diocesi di Gubbio e ad operare per una riforma cattolica. 2. *Cesar Gonzaga*: nato a Mantova verso il 1475 da un ramo dei signori di quella città, era cugino del Castiglione. Fu prode soldato ed esperto diplomatico, e morì immaturamente a Bologna nel 1512 (se ne veda il rimpianto nel principio del libro IV del *Cortegiano*); *Ludovico da Canossa*: nato di nobile famiglia veronese nel 1476, fu fatto nel 1511 vescovo di Tricarico; mandato nunzio pontificio a Francesco I, re di Francia, fu nominato da lui vescovo di Bayeux e, quindi, suo ambasciatore a Venezia. Morì nel 1532. Fu amico di Erasmo da Rotterdam; Gaspare *Pallavicino*, nato nel 1486 da un ramo dei marchesi di Cortemaggiore, morì ancor giovane – dopo molti travagli dovuti a malattie – nel 1511; *Ludovico Pio* è il fratello di Emilia. Combatté al servizio degli Aragonesi, degli Sforza e di Giulio II: è anche chiamato, dal luogo della sua famiglia, Ludovico da Carpi. Suo fratello è Ercole, autore di rime e di una ecloga composta per una Corte, non si sa se quella di Mantova o quella d'Urbino; *Morello da Ortona* pare che sia un Riccardi (o Rizzardi) d'Ortona a mare. Valente condottiero, avanzato negli ami, è molto stimato a Urbino per le amicizie che conserva con le varie Corti italiane in cui ha soggiornato; *Pietro da Napoli* è un personaggio alquanto in ombra nella società urbinate. (Aveva accompagnato, come cavaliere, il papa Giulio II nella sua spedizione di Bologna e nel ritorno – nel marzo 1507 – si era trattenuto per molti giorni nel Palazzo); *Roberto da Bari*, amicissimo del Castiglione, è stato identificato dal Cian – dietro la firma d'una lettera del 1512 al marchese di Mantova – in Roberto Massimo da Bari. (Morì poco oltre tale anno e lo scrittore lo pianse al principio del libro IV; cfr. p. 288.) 3. *infiniti altri*: si noti, col Cian, questa tendenza all'iperbole nel Castiglione. 4. *fermamente*: stabilmente. 5. *l'Unico aretino*: è il noto Bernardo Accolti; Giovan *Cristoforo romano* (*Ioanni* U; *Joan* C): nato probabilmente nel 1465, morì nel 1512 in Loreto. (Scultore e medaglista, lavorò in più Corti italiane: egli sosterrà, disputando con Ludovico da Canossa, la superiorità della scultura sulla pittura; cfr. libro I, alla p. 83); *Pietro Monte* fu il maestro d'esercizi cavallereschi, specialmente d'arme, alla Corte d'Urbino ed ebbe forse altre incombenze militari, sia al servizio del duca, sia a quello di Venezia; Anton Maria *Terpandro*, probabilmente romano: si

poeti,[1] musici e d'ogni sorte omini piacevoli,[2] e li più eccellenti in ogni facultà che in Italia si trovassino, vi concorrevano.

[VI.] Avendo adunque papa Iulio II con la presenzia sua e con l'aiuto de' Franzesi ridutto Bologna alla obedienza della sede apostolica nell'anno MDVI e ritornando verso Roma, passò per Urbino; dove, quanto era possibile onoratamente e con quel più magnifico e splendido apparato che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil città d'Italia, fu ricevuto: di modo che, oltre al papa, tutti i signor cardinali ed altri cortegiani restarono summamente satisfatti; e furono alcuni, i quali, tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il papa e la corte, restarono per molti giorni ad Urbino; nel qual tempo non solamente si continuava nell'usato stile delle feste e piaceri ordinari,[3] ma ognuno si sforzava d'accrescere[4] qualche cosa, e massimamente nei giochi, ai quali quasi ogni sera s'attendeva. E l'ordine d'essi era tale che, subito giunti alla presenzia della signora Duchessa, ognuno si ponea a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un omo ed una donna, fin che donne v'erano, ché quasi sempre il numero degli omini era molto maggiore; poi, come alla signora Duchessa pareva, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lasciava il carico alla signora Emilia. Così il giorno apresso la partita[5] del papa, essendo all'ora usata[6] ridutta la compagnia al solito loco, dopo molti piacevoli ragionamenti la signora Duchessa volse pur che la signora Emilia cominciasse i giochi; ed essa, dopo l'aver alquanto rifiutato tal impresa,[7] così disse: — Signora mia, poiché pur a voi piace ch'io sia quella che dia principio ai giochi di questa sera, non possendo ragionevolmente mancar d'obedirvi, delibero proporre un gioco, del qual penso dover aver

ignora il suo vero casato. (Terpandro è nome umanistico a ricordo dell'antico poeta greco.) Nella redazione definitiva del *Cortegiano* egli è uno dei personaggi che non intervengono nelle discussioni. Si interessò molto di musica e fu caro al Castiglione. *Nicolò Frisio* è un Tedesco italianizzato (forse da Fries), familiare del cardinale Gonzaga e quindi, in Roma, del cardinale Carvajal. Lasciò le Corti e la diplomazia, e, nel 1510, si fece monaco a Napoli. 1. *poeti*: si ricordino anche il Bembo e il Calmeta, oltre che lo stesso Castiglione. 2. *omini piacevoli*: buffoni (molto invisi all'autore). 3. *ordinari* U; *ordinarii* C. 4. *accrescere*: aggiungere. 5. *partita*: partenza. 6. *usata*: solita. 7. *impresa*: qui nel senso di «incombenza».

poco biasimo e men fatica: e questo sarà ch'ognun[1] proponga secondo il parer suo un gioco non più fatto; da poi si eleggerà[2] quello che parerà esser più degno di celebrarsi[3] in questa compagnia. — E così dicendo si rivolse al signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che 'l suo dicesse; il qual subito rispose: — A voi tocca, signora, dir prima il vostro. — Disse la signora Emilia: — Eccovi ch'io l'ho detto, ma voi, signora Duchessa, comandategli ch'e' sia obediente. — Allor la signora Duchessa ridendo: — Acciò — disse — che ognuno v'abbia[4] ad obedire, vi faccio mia locotenente e vi do tutta la mia autorità.

[VII.] — Gran cosa è pur — rispose il signor Gaspar — che sempre alle donne sia licito aver questa esenzione di fatiche, e certo ragion saria volerne in ogni modo intender la cagione; ma, per non essere io quello che dia principio a disobedire,[5] lasserò[6] questo ad un altro tempo, e dirò quello che mi tocca —; e cominciò: — A me pare che gli animi nostri, sì come nel resto, così ancor nell'amare siano di giudicio[7] diversi: e perciò spesso interviene che quello, che all'uno è gratissimo, all'altro sia odiosissimo; ma con tutto questo, sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata; talmente che spesso la troppo affezion[8] degli amanti di modo[9] inganna il lor giudicio che estiman quella persona che amano esser sola al mondo ornata d'ogni eccellente virtù e senza diffetto alcuno; ma perché la natura umana non ammette queste così compite perfezioni né si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si po dire che questi tali non s'ingannino e che lo amante non divenga cieco circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il gioco nostro fosse che ciascuno dicesse di che virtù precipuamente vorrebbe che fusse ornata quella persona ch'egli ama; e, poiché così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vicio ancor vorrebbe che in essa fosse: per veder chi saprà ritrovar più lodevoli ed utili virtù, e più escusabili vicii, e meno a chi ama nocivi ed a chi è amato. — Avendo così detto il signor Gaspar, fece segno la signora Emilia a madonna Costanza Fregosa,[10] per esser in ordine vicina,

1. *ch'ognun* U; *che ognun* C. 2. *eleggerà*: sceglierà. 3. *celebrarsi*: effettuarsi (mettere in esecuzione). 4. *v'abbia* U; *vi abbia* C. 5. *disobedire* U; *disubidire* C. 6. *lasserò* U; *lassarò* C. 7. *di giudicio*: nel giudicare. 8. *la troppo affezion*: si noti, col Cian, l'arcaismo del *troppo* in funzione avverbiale. 9. *di modo*: tanto. 10. *Costanza* Fregoso, sorella di Federico

che seguitasse, la qual già s'apparecchiava a dire; ma la signora Duchessa subito disse: — Poiché madonna Emilia non vole affaticarsi in trovar gioco alcuno, sarebbe pur ragione che l'altre donne partecipassino di questa commodità ed esse ancor fussino esenti di tal fatica per questa sera, essendoci massimamente tanti omini che non è pericolo che manchin giochi. — Così faremo — rispose la signora Emilia; e, imponendo silenzio a madonna Costanza, si volse a messer Cesare Gonzaga che le sedeva a canto, e gli comandò che parlasse: ed esso così cominciò:

[VIII.] — Chi vol con diligenzia considerar tutte le nostre azioni, trova sempre in esse varii diffetti; e ciò procede perché la natura così in questo come nell'altre cose varia: ad uno ha dato lume di ragione in una cosa, ad un altro in un'altra; però interviene che, sapendo l'un quello che l'altro non sa ed essendo ignorante di quello che l'altro intende, ciascun conosce facilmente l'error del compagno[1] e non il suo, ed a tutti ci par esser molto savii, e forse più in quello in che più siamo pazzi; per la qual cosa abbiam veduto in questa casa esser occorso che molti, i quali al principio sono stati reputati savissimi, con processo di tempo si sono conosciuti pazzissimi: il che d'altro non è proceduto che dalla nostra diligenzia. Ché, come si dice che in Puglia[2] circa gli atarantati[3] s'adoprano molti instrumenti di musica e con varii suoni si va investigando fin che quello umore che fa la infirmità, per una certa convenienzia[4] ch'egli ha con alcuno di que' suoni, sentendolo, subito si move e tanto agita lo infermo che per quella agitazion si riduce a sanità, così noi, quando abbiamo sentito qualche nascosa virtù di pazzia, tanto sottilmente[5] e con tante varie persuasioni l'abbiamo stimulata e con sì diversi modi che pur al fin inteso abbiamo dove tendeva; poi, conosciuto lo umore, così ben l'abbiam agitato che sempre s'è ridutto a perfezion di publica pazzia: e chi è riuscito

e di Ottaviano, era anch'essa ospite della Corte dei signori d'Urbino, suoi parenti. Fu in seguito sposa del conte Marcantonio Landi di Piacenza. 1. *ciascun . . . compagno*: il che corrisponde a vecchi adagi. (A buon diritto il Cian riporta le osservazioni di Orazio, *Sat.*, I, III, 24-7, e di Petronio, *Sat.*, 57.) 2. *in Puglia*: e anche in altre regioni. 3. *gli atarantati*: i tarantolati, cioè i morsicati dalla tarantola. (Questo ragno ebbe il suo nome da Taranto: da lui deriva quello della tarantella, ballo.) 4. *convenienzia*: conformità. 5. *sottilmente* U; *suttilmente* C.

pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare, chi in far moresche,[1] chi in cavalcare, chi in giocar di spada, ciascun secondo la minera[2] del suo metallo; onde poi, come sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo[3] che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual risvegliato possa multiplicar quasi in infinito. Però vorrei che questa sera il gioco nostro fosse il disputar questa materia, e che ciascun dicesse: «Avendo io ad impazzir publicamente, di che sorte di pazzia si crede ch'io impazzissi e sopra che cosa, giudicando questo esito[4] per le scintille di pazzia che ogni dì si veggono di me uscire»: il medesimo si dica de tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giochi, ed ognuno cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno ed argumento. E così di questo nostro gioco ritraremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri diffetti, onde meglio ce ne potrem guardare; e, se la vena di pazzia che scopriremo sarà tanto abundante[5] che ci paia senza rimedio, l'aiuteremo, e, secondo la dottrina di fra Mariano,[6] averemo guadagnato un'anima, che non fia poco guadagno. — Di questo gioco si rise molto, né alcun era che si potesse tener di parlare; chi diceva: — Io impazzirei nel pensare —; chi: — Nel guardare —; chi diceva: — Io già son impazzito in amare —; e tali cose.

[IX.] Allor fra Serafino,[7] a modo suo ridendo: — Questo — disse — sarebbe troppo lungo; ma se volete un bel gioco,[8] fate che ognuno dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i ratti ed aman le serpi; e vederete che niuno s'apporrà, se non io, che so questo secreto per una strana via. — E già cominciava a dir sue

1. *moresche*: sorta di ballo, accompagnato da musica; era molto in uso nelle Corti italiane, anche come intermezzo coreografico in rappresentazioni teatrali. 2. *minera* U; *miniera* C. 3. *Tengo . . . certo*: e non solo lui (Cesare Gonzaga): c'era tutta una letteratura sulla pazzia, dal *Fedro* platonico all'*Encomium moriae* di Erasmo da Rotterdam. 4. *esito*: risultato finale. 5. *abundante* U; *abbondante* C. 6. Il fiorentino *Mariano* Fetti, nato nel 1460 e morto nel 1531: fu un brillante buffone in più Corti italiane. Era entrato nell'ordine dei Domenicani come laico, nel convento di San Marco a Firenze, nel 1495. Ebbe qualche incarico alla Corte papale e beneficò anche alcuni artisti. 7. *fra Serafino*: altro frate buffone, forse mantovano di nascita. Visse in varie Corti italiane. 8. *bel gioco*: certo proprio nel senso buffonesco di cavarne interpretazioni maliziose, come dice il Cian.

novelle;[1] ma la signora Emilia gli impose silenzio e, trapassando la dama che ivi sedeva, fece segno all'Unico aretino, al qual per l'ordine toccava; ed esso, senza aspettar altro comandamento: — Io — disse — vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento investigar di sapere il vero da' malfattori; e questo per scoprir gl'inganni d'una ingrata,[2] la qual, con occhi d'angelo e cor di serpente, mai non accorda la lingua con l'animo, e, con simulata pietà ingannatrice, a niun'altra cosa intende che a far anatomia de' cori: né si ritrova così velenoso serpe nella Libia arenosa che tanto di sangue umano sia vago quanto questa falsa; la qual non solamente con la dolcezza della voce e meliflue parole, ma con gli occhi, coi risi,[3] coi sembianti e con tutti i modi è verissima sirena. Però, poi che non m'è licito, com'io vorrei, usar le catene, la fune o 'l foco per saper una verità, desidero di saperla con un gioco, il quale è questo: che ognun dica ciò che crede che significhi quella lettera S[4] che la signora Duchessa porta in fronte; perché, avvenga che certamente questo ancor sia un artificioso velame per poter ingannare, per avventura si gli darà qualche interpretazione da lei forse non pensata e trovarassi che la fortuna, pietosa riguardatrice[5] dei martirii degli omini, l'ha indutta con questo piccol segno a scoprire non volendo l'intimo desiderio suo, di uccidere e sepelir vivo in calamità chi la mira o la serve. — Rise la signora Duchessa, e, vedendo l'Unico ch'ella voleva escusarsi di questa imputazione: — Non, — disse — non parlate, signora, che non è ora il vostro

1. *novelle*: qui nel senso di «pappolate». 2. *una ingrata*: sarebbe appunto la duchessa Elisabetta. (Si noti il fraseggiare ampolloso del personaggio.) 3. *risi*: scoppi di riso. 4. Per il Luzio e per il Renier, *Mantova e Urbino. Isabella ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari* ecc., Torino-Roma, Roux, 1893, p. 260, nota 1, questa *S* era probabilmente «l'iniziale di *Scorpio*, che forse Elisabetta portava in fronte talvolta, in luogo dell'animale. All'Unico, sapesse egli o no la cosa, tornava comodo di fare dei poetici bisticci con quell'iniziale». Per lo scorpione si veda appunto il ritratto della duchessa il quale si trova agli Uffizi ed è stato riprodotto dai due studiosi in testa al loro volume. Il Cian, nel suo commento, dice che la lettera *S* «doveva essere una di quelle *cifre d'oro*, probabilmente attaccate e pendenti da un cerchietto, che erano tanto in uso nelle acconciature più eleganti di quel tempo». Il Maier, *Una postilla al «Cortegiano»*, in «Rass. d. letter. it.», a. LVIII, ser. VII, 1954, pp. 580-4, crede che essa «altro non sia che una maniera ingegnosa o, se si preferisce, una sorta di sigla, per significare lo scorpioncino della duchessa» e suffraga la sua ipotesi – a cui aderiamo – con alcuni componimenti poetici dell'epoca. (Cfr. il suo commento nell'ed. U.T.E.T., cit., p. 94, nota 8.) 5. *riguardatrice*: spettatrice.

loco[1] di parlare. — La signora Emilia allor si volse, e disse: — Signor Unico, non è alcun di noi qui che non vi ceda in ogni cosa, ma molto più nel conoscer l'animo della signora Duchessa; e, così come più che gli altri lo conoscete per lo ingegno vostro divino, l'amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uccelli debili di vista che non affisano gli occhi nella spera[2] del sole, non possono così ben conoscer quanto esso sia perfetto: però ogni fatica saria vana per chiarir questo dubio, fuor che 'l giudicio vostro. Resti adunque questa impresa a voi solo, come a quello che solo po trarla al fine.[3] — L'Unico, avendo taciuto alquanto ed essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un sonetto[4] sopra la materia predetta, dechiarando ciò che significava quella lettera S; che da molti fu estimato fatto all'improviso, ma, per esser ingenioso e culto[5] più che non parve che comportasse la brevità del tempo, si pensò pur che fosse pensato.[6]

[X.] Così, dopo l'aver dato un lieto applauso in laude del sonetto ed alquanto parlato, il signor Ottavian Fregoso, al qual toccava, in tal modo, ridendo, incominciò: — Signori, s'io volessi affermare non aver mai sentito passion d'amore, son certo che la signora Duchessa e la signora Emilia, ancor che non lo credessino, mostrarebbon di crederlo e diriano che ciò procede perch'io mi son diffidato[7] di poter mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in vero non ho io insin qui fatto prova con tanta instanzia[8] che ragionevolmente debba esser disperato di poterlo una volta conseguire. Né già son restato di farlo perch'io apprezzi me stesso tanto o così poco le donne che non estimi che molte ne siano degne d'esser amate e servite da me; ma più tosto spaventato dai continui lamenti d'alcuni inamorati,[9] i quali pallidi mesti e taciturni par che sempre abbiano la propria scontentezza dipinta negli occhi: e, se

1. *vostro loco* M, p. 234 («Il MS ha *loco vostro*: ma la posposizione è indicata chiaramente con *a* e *b* sovrapposte alle parole»); *loco vostro* C. 2. *spera*: sfera. 3. *trarla al fine*: cioè interpretarla. 4. *un sonetto*: più volte inserito, fin dalla metà del Cinquecento, in edizioni del *Cortegiano*, tale componimento è stato trovato dal Cian, accanto ad un altro dell'Accolti stesso, in un codice della Marciana di Venezia. 5. *ingenioso e culto*: cioè steso con trovate e con raffinatezze. 6. *pensato*: e, quindi, preparato prima. 7. *mi son diffidato*: ho perso la speranza. 8. *instanzia*: insistenza. 9. *inamorati*: essi erano, per altro, satireggiati dagli antipetrarchisti e dai poeti burleschi (e, naturalmente, presi di mira nelle commedie).

parlano, accompagnando ogni parola con certi sospiri triplicati, di null'altra cosa ragionano che di lacrime, di tormenti, di disperazioni e desiderii di morte: di modo che, se talor qualche scintilla amorosa pur mi s'è accesa nel core, io subito sònomi sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio ch'io porti alle donne, come estimano queste signore, ma per mia salute.[1] Ho poi conosciuti alcun'altri in tutto contrarii a questi dolenti, i quali non solamente si laudano e contentano dei grati aspetti, care parole e sembianti suavi delle lor donne, ma tutti i mali condiscono di dolcezza; di modo che le guerre, l'ire, li sdegni di quelle per dolcissimi chiamano: perché troppo più che felici questi tali esser mi paiono. Che se negli sdegni amorosi, i quali da quell'altri più che morte sono reputati amarissimi, essi ritrovano tanta dolcezza, penso che nelle amorevoli dimostrazioni debban sentir quella beatitudine estrema che noi in vano in questo mondo cerchiamo. Vorrei adunque che questa sera il gioco nostro fosse che ciascun dicesse, avendo ad esser[2] sdegnata seco quella persona ch'egli ama, qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno. Ché, se qui si ritrovano alcuni che abbian provato questi dolci sdegni,[3] son certo che per cortesia desideraranno[4] una di quelle cause che così dolci li[5] fa; ed io forse m'assicurerò di[6] passar un poco più avanti in amore, con speranza di trovar io ancora questa dolcezza dove alcuni trovano l'amaritudine; ed in tal modo non potranno queste signore darmi infamia più ch'io non ami.

[XI.] Piacque molto questo gioco, e già ognun[7] si preparava di parlar sopra tal materia; ma, non facendone la signora Emilia altramente motto, messer Pietro Bembo,[8] che era in ordine vicino, così disse: — Signori, non picciol dubbio ha risvegliato nell'animo mio il gioco proposto dal signor Ottaviano, avendo ragionato de' sdegni d'amore: i quali, avvenga che varii siano, pur a me sono essi sempre stati acerbissimi, né da me credo che si potesse imparar condi-

1. *salute*: salvezza. 2. *avendo ad esser*: essendo. 3. *dolci sdegni*: documentati dalla lirica petrarchesca e dalle questioni d'amore in uso nell'Europa colta dell'epoca. 4. *desideraranno* U; *desidereranno* C. 5. *li* C, U (p. 59 *n*: «MS *le*»). 6. *m'assicurerò di*: ardirò. 7. *ognun* U; *ognuno* C. 8. *Pietro Bembo*: il celebre poeta e letterato, per bocca di Perottino, parla dell'amore nel libro I degli *Asolani* (con atteggiamenti fra platonici e petrarcheschi); sono ben note, del resto, le sue dirette testimonianze espresse nelle *Rime*.

mento bastante per addolcirgli; ma forse sono più e meno amari[1] secondo la causa donde nascono. Ché mi ricordo aver già veduto quella donna ch'io serviva,[2] verso me turbata o per suspetto[3] vano che da se stessa della mia fede avesse preso, ovvero per qualche altra falsa opinione in lei nata dalle altrui parole a mio danno; tanto ch'io credeva niuna pena alla mia potersi agguagliare e parevami che 'l maggior dolor ch'io sentiva fosse il patire non avendolo meritato ed aver questa afflizione non per mia colpa ma per poco amor di lei. Altre volte la vidi sdegnata per qualche error[4] mio e conobbi l'ira sua proceder dal mio fallo; ed in quel punto giudicava che 'l passato mal fosse stato levissimo a rispetto di quello ch'io sentiva allora; e pareami che l'esser dispiaciuto, e per colpa mia, a quella persona alla qual sola io desiderava e con tanto studio cercava di piacere, fosse il maggior tormento e sopra tutti gli altri. Vorrei adunque che 'l gioco nostro fusse che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch'egli ama, da chi vorrebbe che nascesse la causa del sdegno, o da lei o da se stesso; per saper qual è maggior dolore, o far dispiacere a chi s'ama o riceverlo pur da chi s'ama.[5]

[XII.] Attendeva ognun la risposta de la signora Emilia; la qual non facendo altrimenti motto[6] al Bembo, si volse e fece segno a messer Federico Fregoso che 'l suo gioco dicesse; ed esso subito così cominciò: — Signora, vorrei che mi fusse licito, come qualche volta si sòle, rimettermi alla sentenzia[7] d'un altro; ch'io per me voluntieri[8] approvarei alcun dei giochi proposti da questi signori, perché veramente parmi che tutti sarebben[9] piacevoli: pur, per non guastar l'ordine,[10] dico che chi volesse laudar la corte nostra, lasciando[11] ancor i meriti della signora Duchessa, la qual sola[12] con la sua divina virtù basteria per levar da terra al cielo i più bassi spiriti che siano al mondo, ben poria senza suspetto d'adulazion dire che in tutta la[13]

1. *amari*: di amore «amaro», dice più volte il Bembo nelle sue opere. 2. *serviva*: cioè amava (con un atteggiamento cavalleresco e cortigiano insieme). 3. *suspetto* U; *sospetto* C. 4. *error*: colpa. 5. *Vorrei . . . s'ama*: il Cian fa un opportuno riferimento – per tale questione d'amore – ad alcuni luoghi di Leon Battista Alberti nelle *Efebie* e nell'*Amator*. 6. *non facendo . . . motto*: non dicendo parola. 7. *sentenzia*: parere. 8. *voluntieri* U; *volentieri* C. 9. *sarebben* U; *sarebbon* C. 10. *guastar l'ordine*: violare la regola del gioco. 11. *lasciando* M, p. 245; *lassando* C. 12. *sola* M, p. 245; *cosa* A, C (per fraintendimento di un'aggiunta marginale del Castiglione). 13. *in tutta la* U; *in tutta* C.

Italia forse con fatica si ritroveriano altrettanti cavalieri così singulari, e, oltre alla principal[1] profession della cavalleria, così eccellenti in diverse cose, come or qui si ritrovano: però, se in loco alcuno son omini che meritino esser chiamati bon cortegiani e che sappiano giudicar quello che alla perfezion della cortegiania s'appartiene, ragionevolmente s'ha da creder che qui siano. Per reprimere[2] adunque molti sciocchi, i quali per essere prosuntuosi[3] ed inepti si credono acquistar nome di bon cortegiano, vorrei che 'l gioco di questa sera fusse tale che si elegesse uno della compagnia, ed a questo si desse carico di formar con parole[4] un perfetto cortegiano, esplicando tutte le condizioni e particular qualità che si richieggono a chi merita questo nome; ed in quelle cose che non pareranno convenienti sia licito a ciascun contradire, come nelle scole de' filosofi a chi tien conclusioni.[5] — Seguitava ancor più oltre il suo ragionamento messer Federico, quando la signora Emilia interrompendolo: — Questo, — disse — se alla signora Duchessa piace, sarà il gioco nostro per ora. — Rispose la signora Duchessa: — Piacemi. — Allor quasi tutti i circunstanti, e verso la signora Duchessa e tra sé, cominciarono a dir che questo era il più bel gioco che far si potesse; e, senza aspettar l'uno la risposta dell'altro, facevano instanzia alla signora Emilia che ordinasse chi gli[6] avesse a dar principio. La qual, voltatasi alla signora Duchessa: — Comandate, — disse — signora, a chi più vi piace che abbia questa impresa; ch'io non voglio, con elegerne[7] uno più che l'altro, mostrar di giudicare qual in questo io estimi più sufficiente[8] degli altri ed in tal modo far ingiuria a chi si sia. — Rispose la signora Duchessa: — Fate pur voi questa elezione; e guardatevi col disubedire di non dar esempio agli altri, che siano essi ancor poco ubedienti.

[XIII.] Allor la signora Emilia, ridendo, disse al conte Ludovico da Canossa: — Adunque, per non perder più tempo,[9] voi, conte, sarete quello che averà questa impresa nel modo che ha detto messer Federico; non già perché ci paia che voi siate così bon cortegiano

1. *principal*: preminente. 2. *reprimere*: rintuzzare, rimbeccare. 3. *prosuntuosi*: presuntuosi. 4. *formar con parole*: opportunamente il Cian richiama il ciceroniano «oratione fingere». 5. *tien conclusioni*: disputa pubblicamente. 6. *gli*: cioè al gioco. 7. *elegerne*: sceglierne. (*Elegerne* – in luogo di *eleggerne* – è latinismo.) 8. *sufficiente*: atto. 9. *per . . . tempo*: il Cian nota l'accorgimento con cui si cerca di attenuare il dispiacere della preferenza data al personaggio.

che sappiate quel che si gli convenga, ma perché, dicendo ogni cosa al contrario, come speramo che farete, il gioco sarà più bello, ché ognuno averà che respondervi; onde, se un altro che sapesse più di voi avesse questo carico, non se gli potrebbe contradir cosa alcuna, perché diria la verità, e così il gioco saria freddo. — Subito rispose il Conte: — Signora, non ci saria pericolo che mancasse contradizione a chi dicesse la verità, stando voi qui presente —;[1] ed essendosi di questa risposta alquanto riso, seguitò: — Ma io veramente, signora,[2] molto volontier[3] fuggirei questa fatica, parendomi troppo difficile e conoscendo in me, ciò che voi avete per burla detto esser verissimo; cioè ch'io non sappia quello che a bon cortegian si conviene: e questo con altro testimonio non cerco di provare, perché non facendo l'opere,[4] si po estimar ch'io nol sappia;[5] ed io credo che sia minor biasimo mio, perché senza dubbio peggio è non voler far bene che non saperlo fare. Pur essendo così che a voi piaccia ch'io abbia questo carico, non posso né voglio rifutarlo per non contravenir all'ordine e giudicio vostro, il quale estimo più assai che 'l mio. — Allor messer Cesare Gonzaga: — Perché già — disse — è passata bon'ora di notte e qui son apparecchiate molte altre sorti di piaceri, forse bon sarà differir questo ragionamento a domani, e darassi tempo al Conte di pensar ciò ch'egli s'abbia a dire; ché in vero di tal subietto parlare improviso[6] è difficil cosa. — Rispose il Conte: — Io non voglio far come colui, che, spogliatosi in giuppone,[7] saltò meno che non avea fatto col saio; perciò parmi gran ventura che l'ora sia tarda, perché per la brevità del tempo sarò sforzato a parlar poco, e 'l non avervi pensato mi escuserà talmente che mi sarà licito dir senza biasimo tutte le cose che prima mi verranno alla bocca. Per non tenere adunque più lungamente questo carico di obligazione sopra le spalle, dico che in ogni cosa tanto è difficil conoscer la vera perfezion che quasi è impossibile; e questo per la varietà de' giudicii. Però si ritrovano molti, ai quali sarà grato un omo che parli assai, e quello chiameranno piacevole; alcuni si diletteranno più della modestia; alcun'altri d'un omo attivo ed inquieto; altri di chi in ogni cosa mostri riposo e conside-

1. *Signora . . . presente*: ricorda il Cian come sembra che fosse veramente nella signora Emilia tale spirito di contraddizione. 2. *veramente, signora* M, p. 245 (dietro MS); *veramente* C. 3. *volontier* M, p. 245; *volentier* A, C. 4. *l'opere*: s'intende, nella pratica della cortigiania. 5. *nol sappia*: in teoria. 6. *improviso*: all'improvviso. 7. *giuppone*: giubbone (stretta copertura del busto).

razione:[1] e così ciascuno lauda e vitupera secondo il parer suo, sempre coprendo il vizio col nome della propinqua virtù o la virtù col nome del propinquo vicio; come chiamando un prosuntuoso, libero; un modesto, arido;[2] un nescio, bono; un scelerato, prudente; e medesimamente nel resto. Pur io estimo in ogni cosa esser la sua perfezione, avvenga che nascosta;[3] e questa potersi con ragionevoli discorsi giudicar da chi di quella tal cosa ha notizia. E perché, com'ho detto, spesso la verità sta occulta ed io non mi vanto aver questa cognizione, non posso laudar se non quella sorte di cortegiani ch'io più apprezzo ed approvar quello che mi par più simile al vero, secondo il mio poco giudicio: il qual seguitarete, se vi parerà bono, ovvero v'attenerete al vostro, se egli sarà dal mio diverso. Né io già contrasterò che 'l mio sia migliore che 'l vostro; ché non solamente a voi po parer una cosa ed a me un'altra, ma a me stesso poria parer or una cosa ed ora un'altra.

[XIV.] Voglio adunque che questo nostro cortegiano sia nato nobile e di generosa famiglia; perché molto men si disdice ad un ignobile[4] mancar di far operazioni virtuose che ad uno nobile, il qual, se[5] desvia del cammino dei sui antecessori, macula il nome della famiglia e non solamente non acquista ma perde il già acquistato; perché la nobiltà è quasi una chiara lampa, che manifesta e fa veder l'opere bone e le male ed accende e sprona alla virtù così col timor d'infamia come ancor con la speranza di laude: e, non scoprendo questo splendor di nobiltà l'opere degl'ignobili, essi mancano dello stimulo, e del timore di quella infamia, né par loro d'esser obligati passar più avanti di quello che fatto abbiano i sui[6] antecessori; ed ai nobili par biasimo non giunger almeno al termine da' sui primi mostratogli. Però intervien quasi sempre che e nelle arme e nelle altre virtuose operazioni gli omini più segnalati sono nobili, perché la natura in ogni cosa ha insito quello occulto seme, che porge una certa forza e proprietà del suo principio a tutto quello che da esso deriva ed a sé lo fa simile, come non solamente vedemo[7] nelle razze de' cavalli e d'altri animali, ma ancor negli alberi, i rampolli[8] dei

1. *riposo e considerazione*: calma e avvedutezza. 2. *arido*: secco (cioè scarso di gesti e di parole). 3. *avvenga che nascosta*: gli antichi dicevano che stava nascosta in un pozzo. 4. *ignobile*: plebeo (o, comunque, non nobile di nascita). 5. *se* C, U (p. 59 *n*: «MS *si*»). 6. *sui*: suoi. 7. *vedemo*: vediamo. 8. *rampolli*: rami.

quali quasi sempre s'assimigliano al tronco; e, se qualche volta degenerano, procede dal mal agricultore. E così intervien degli omini, i quali, se di bona crianza[1] sono cultivati, quasi sempre son simili a quelli donde procedono[2] e spesso migliorano; ma, se manca loro chi gli curi bene, divengono come selvatichi né mai si maturano.[3] Vero è che, o sia per favor delle stelle[4] o di natura, nascono alcuni accompagnati da tante grazie che par che non siano nati, ma che un qualche dio con le proprie mani formati gli abbia ed ornati de tutti i beni dell'animo e del corpo; sì come ancor molti si veggono tanto inepti e sgarbati che non si po credere se non che la natura per dispetto o per ludibrio produtti gli abbia al mondo. Questi, sì come per assidua diligenzia e bona crianza poco frutto per lo più delle volte posson fare, così quegli altri con poca fatica vengon in colmo di summa eccellenzia. E per darvi un esempio: vedete il signor don Ippolito da Este[5] cardinal di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal nascere suo che la persona, lo aspetto, le parole e tutti i sui movimenti sono talmente di questa grazia composti ed accomodati che tra i più antichi prelati, avvenga che sia giovane,[6] rappresenta una tanto grave autorità che più presto pare atto ad insegnare che bisognoso d'imparare; medesimamente, nel conversare con omini e con donne d'ogni qualità, nel giocare, nel ridere e nel motteggiare tiene una certa dolcezza e così graziosi costumi che forza è che ciascun che gli parla o pur lo vede gli resti perpetuamente affezionato. Ma, tornando al proposito nostro, dico che tra questa eccellente grazia e quella insensata sciocchezza si trova ancora il mezzo; e posson quei, che non son da natura così perfettamente dotati,[7] con studio e fatica limare e correggere in gran parte i diffetti naturali. Il cortegiano adunque, oltre alla nobiltà, voglio che sia in questa parte fortunato ed abbia da natura non solamente lo ingegno e bella forma di persona e di volto,[8] ma una certa grazia e, come si dice, un sangue[9] che lo faccia al primo

1. *crianza*: costumi (*crianza* U; *creanza* C). 2. *procedono*: derivano. 3. *si maturano*: diventano maturi (con frutti). 4. *per favor delle stelle*: si pensi alla fortuna che l'astrologia godeva nel Rinascimento. 5. È il cardinale *Ippolito* Gonzaga (1479-1520), al quale l'Ariosto dedicò famose ottave nell'*Orlando furioso* (I, 3-4, e XLVI, 88-97). Era fratello d'Isabella d'Este, alla quale il Castiglione fu sempre devoto. 6. *giovane*: appunto nel 1507, anno in cui si fingono avvenire i dialoghi del libro. 7. *dotati*: di qualità morali e di nascita illustre. 8. *e bella . . . volto*: si noti una volta di più la raffinatezza dell'ideale estetico del Rinascimento. 9. *sangue*: nel senso di «espressione».

aspetto a chiunque lo vede grato ed amabile, e sia questo un ornamento che componga e compagni[1] tutte le operazioni sue, e prometta nella fronte[2] quel tale esser degno del commerzio e grazia[3] d'ogni gran signore.

[XV.] Quivi, non aspettando più oltre, disse il signor Gaspar Pallavicino: — Acciò che il nostro gioco abbia la forma ordinata e che non paia che noi estimiam poco l'autorità dataci del contradire, dico che nel cortegiano a me non par così necessaria questa nobiltà; e, s'io mi pensassi dir cosa che ad alcun di noi fusse nova, io addurrei molti li quali, nati di nobilissimo sangue, son stati pieni di vicii; e, per lo contrario, molti ignobili che hanno con la virtù illustrato la posterità loro. E, se è vero quello che voi diceste dianzi, cioè che in ogni cosa sia quella occulta forza del primo seme, noi tutti saremmo in una medesima condicione per aver avuto un medesimo principio, né più un che l'altro sarebbe nobile. Ma delle diversità nostre e gradi d'altezza e di bassezza credo io che siano molte altre cause, tra le quali estimo la fortuna[4] esser precipua; perché in tutte le cose mondane la veggiamo dominare e quasi pigliarsi a gioco d'alzar spesso fin al cielo chi par a lei, senza merito alcuno, e sepellir nell'abisso i più degni d'esser esaltati.[5] Confermo ben ciò che voi dite della felicità[6] di quelli che nascon dotati dei beni dell'animo e del corpo: ma questo così si vede negl'ignobili come nei nobili, perché la natura non ha queste così sottili distinzioni; anzi, come ho detto, spesso si veggono in persone bassissime altissimi doni di natura. Però non acquistandosi questa nobiltà né per ingegno né per forza né per arte ed essendo più tosto laude dei nostri antecessori che nostra propria, a me par troppo strano voler che, se i parenti del nostro cortegiano son stati ignobili, tutte le sue bone qualità siano guaste e che non bastino assai quell'altre condizioni, che voi avete nominate, per ridurlo al colmo della perfezione: cioè

1. *componga e compagni*: armonizzi e accompagni. 2. *fronte*: aspetto. 3. *commerzio e grazia*: familiare favore (si noti l'endiadi). 4. *fortuna*: nel senso di potenza regolatrice delle cose del mondo; però, solo in apparenza, indipendente dalla volontà divina, secondo un retaggio delle stesse concezioni medievali giunte a tutto il Rinascimento (a parte quanto dice invece il Machiavelli, nel *Principe*, sulla necessità di valersi della stessa sfortuna per agire virilmente nelle imprese). 5. *perché . . . esaltati*: immensa è la letteratura sulla «varietà della fortuna», dall'alto Medioevo a tutto il Rinascimento. 6. *della felicità* M, p. 231; *felicità* C.

ingegno, bellezza di volto, disposizion di persona[1] e quella grazia che al primo aspetto sempre lo faccia a ciascun gratissimo.

[XVI.] Allor il conte Ludovico: — Non nego io, — rispose — che ancora negli omini bassi non possano regnar quelle medesime virtù che nei nobili; ma (per non replicar quello che già avemo detto, con molte altre ragioni che si poriano addurre in laude della nobiltà, la qual sempre ed appresso ognuno è onorata, perché ragionevole cosa è che de' boni nascano i boni),[2] avendo noi a formare un cortegiano senza diffetto alcuno e cumulato d'ogni laude,[3] mi par necessario farlo nobile, sì per molte altre cause come ancor per la opinione universale, la qual subito accompagna la nobilità.[4] Che se saranno dui omini di palazzo,[5] i quali non abbiano per prima dato impression alcuna di se stessi con l'opere o bone o male, subito che s'intenda l'un essere nato gentilomo e l'altro no, appresso ciascuno lo ignobile sarà molto meno estimato che 'l nobile e bisognerà che con molte fatiche e con tempo nella mente degli omini imprima la bona opinion di sé che l'altro in un momento, e solamente con l'esser gentilom,[6] averà acquistata. E di quanta importanzia siano queste impressioni, ognun po facilmente comprendere: ché, parlando di noi, abbiam veduto capitare in questa casa omini, i quali essendo sciocchi e goffissimi, per tutta Italia hanno però avuto fama di grandissimi cortegiani; e, benché in ultimo siano stati scoperti e conosciuti, pur per molti dì ci hanno ingannato, e mantenuto negli animi nostri quella opinion di sé che prima in essi hanno trovato impressa, benché abbiano operato secondo il lor poco valore. Avemo veduti altri al principio in pochissima estimazione, poi esser all'ultimo riusciti benissimo. E di questi errori sono diverse cause: e tra l'altre, la ostinazion[7] dei signori, i quali, per voler far miracoli,[8] talor si mettono a dar favore a chi par loro che meriti disfavore. E spesso ancor essi s'ingannano; ma, perché sempre hanno infiniti

1. *disposizion di persona*: sia per l'armonia delle membra umane, sia per l'inclinazione agli esercizi fisici. 2. *de' boni . . . i boni*: il Cian richiama giustamente l'oraziano: «Fortes creantur fortibus et bonis» (*Carm.*, IV, IV, 29). 3. *cumulato d'ogni laude*: lodatissimo. (Per il passo e, in particolare, per un «cumulatus» il Cian cita un luogo di Cicerone, *De or.*, I, XXVI, 118.) 4. *nobilità* U; *nobiltà* C. 5. *omini di palazzo*: cortigiani. 6. *gentilom* U; *gentilomo* C. 7. *ostinazion* M, p. 240; *estimazion* C. 8. *miracoli* M, p. 240; *miraculi* C. Il miracolo sarebbe di favorire cortigiani cattivi e credere di cambiar loro l'animo.

imitatori, dal favor loro deriva grandissima fama, la qual per lo più i giudicii[1] vanno seguendo, e, se ritrovano qualche cosa che paia contraria alla commune opinione, dubitano d'ingannar se medesimi e sempre aspettano qualche cosa di nascosto: perché pare che queste opinioni universali debbano pur esser fondate sopra il vero e nascere da ragionevoli cause e perché gli animi nostri sono prontissimi allo amore ed all'odio, come si vede nei spettaculi de' combattimenti e de' giochi e d'ogni altra sorte contenzione,[2] dove i spettatori spesso si affezionano senza manifesta cagione ad una delle parti con desiderio estremo che quella resti vincente e l'altra perda. Circa la opinione ancor delle qualità degli omini, la bona fama o la mala nel primo entrare move l'animo nostro ad una di queste due passioni. Però interviene che per lo più noi giudichiamo con amore, ovvero con odio. Vedete adunque di quanta importanzia sia questa prima impressione, e come debba sforzarsi d'acquistarla bona nei principii chi pensa aver grado e nome di bon cortegiano.

[XVII.] Ma, per venire a qualche particularità, estimo che la principale e vera profession del cortegiano debba esser quella dell'arme; la qual sopra tutto voglio che egli faccia vivamente, e sia conosciuto tra gli altri per ardito e sforzato[3] e fedele a chi serve. E 'l nome di queste bone condicioni[4] si acquisterà facendone l'opere in ogni tempo e loco; imperocché non è licito in questo mancar mai, senza biasimo estremo: e, come nelle donne la onestà, una volta macchiata, mai più non ritorna al primo stato, così la fama d'un gentilom che porti l'arme, se una volta in un minimo punto si denigra per coardia[5] o altro rimproccio,[6] sempre resta vituperosa al mondo e piena d'ignominia. Quanto più adunque sarà eccellente il nostro cortegiano in questa arte, tanto più sarà degno di laude, bench'io non estimi esser in lui necessaria quella perfetta cognizion di cose

1. *i giudicii*: le opinioni degli uomini. 2. *sorte contenzione*: sorta di lotta. (Dopo *sorte*, *maniera* e simili è, di solito, omessa, nei nostri classici, la preposizione del genitivo.) 3. *sforzato*: forte e generoso (dallo spagnolo *esforzado*). 4. *'l nome ... condicioni*: la fama di queste buone qualità. 5. *coardia*: codardia. (Questo è un gallicismo, come ricorda il Cian che, per le prime tre edizioni del libro, ha riportato nel testo «codardia»: si noti la mescolanza dei diversi vocaboli spagnoli, francesi e italiani dialettali nella stessa forma latineggiante del discorso.) 6. *rimproccio*: rimprovero, colpa (vocabolo cavalleresco affine al francese *reproche*; *rimproccio* U; *rimprochio* C).

e l'altre qualità che ad un capitano si convengono; ché, per esser questo troppo gran mare, ne[1] contentaremo, come avemo detto, della integrità di fede e dell'animo invitto e che sempre si vegga[2] esser tale: perché molte volte più nelle cose piccole che nelle grandi si conoscono i coraggiosi, e spesso, ne' pericoli d'importanzia e dove son molti testimonii, si ritrovano alcuni li quali, benché abbiano il core morto nel corpo, pur spinti dalla vergogna o dalla compagnia quasi ad occhi chiusi vanno inanzi e fanno il debito loro, e Dio sa come[3] e, nelle cose che poco premono e dove par che possano senza esser notati restar di mettersi a pericolo, volentier si lasciano acconciare[4] al sicuro. Ma quelli che, ancor quando pensano non dover esser d'alcuno né mirati[5] né veduti né conosciuti, mostrano ardire e non lassan passar cosa, per minima ch'ella sia, che possa loro esser carico,[6] hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo nel nostro cortegiano. Il quale non volemo però che si mostri tanto fiero che sempre stia in su le brave parole[7] e dica aver tolto la corazza per moglie e minacci con quelle fiere guardature[8] che spesso avemo vedute fare a Berto;[9] ché a questi tali meritamente si po dir quello che una valorosa donna[10] in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch'io per ora nominar non voglio;[11] il quale essendo da lei, per onorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso e questo e lo udir musica e molti altri intertenimenti[12] offertigli, sempre con dir così fatte novelluzze[13] non esser suo mestiero; in ultimo dicendo la donna: «Qual è adunque il mestier vostro?» rispose con un mal viso: «Il combattere»; allora la donna subito: «Crederei» disse «che, or che non siate alla guerra né in termine[14] di combattere, fusse bona cosa che vi faceste molto ben untare[15] ed insieme con tutti i vostri arnesi da[16] battaglia riporre in un armario, finché bisognasse, per non ruginire più di quello

1. *ne*: ci. 2. *si vegga*: si veda. 3. *come*: cioè con che animo. 4. *acconciare*: accomodare. 5. *mirati*: osservati con cura. 6. *esser carico*: esser imputata a biasimo. 7. *brave parole*: braverie (vanterie da spaccone). 8. *guardature*: occhiate. 9. *Berto*: deve essere un buffone della Corte romana (qui si allude, naturalmente, a parodie del bravo, millantatore di tipo spagnolesco). 10. *una valorosa donna*: forse si allude a Caterina Sforza Riario, signora d'Imola e Forlì, ben nota anche come madre di Giovanni delle Bande Nere. 11. *uno . . . voglio*: nel personaggio si vide Gaspare Sanseverino, detto il Fracassa, famoso nelle vicende militari e politiche del primo Cinquecento. 12. *intertenimenti*: trattenimenti. 13. *novelluzze*: frivolezze. 14. *termine*: condizione, necessità. 15. *untare*: ungere (lombardismo). 16. *da* M, p. 235; *di* C.

che siate»; e così, con molte risa de' circunstanti,[1] scornato lassollo nella sua sciocca presunzione. Sia adunque quello che noi cerchiamo, dove si veggon gli inimici, fierissimo, acerbo, e sempre tra i primi; in ogni altro loco, umano, modesto, ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentazione e lo impudente laudar se stesso, per lo quale l'omo sempre si còncita odio e stomaco[2] da chi ode.

[XVIII.] — Ed io — rispose allora il signor Gaspar — ho conosciuti pochi omini eccellenti in qualsivoglia cosa che non laudino se stessi: e parmi che molto ben comportar[3] lor si possa; perché chi si sente valere, quando si vede non esser per l'opere dagli ignoranti conosciuto, si sdegna che 'l valor suo stia sepulto, e forza è che a qualche modo lo scuopra per non essere defraudato dell'onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche. Però, tra gli antichi scrittori, chi molto vale, rare volte si astien da laudar se stesso. Quelli ben sono intollerabili che, essendo di niun merito, si laudano; ma tal non presumiam noi che sia il nostro cortegiano. — Allora il Conte: — Se voi — disse — avete inteso, io ho biasmato il laudare se stesso impudentemente e senza rispetto: e certo, come voi dite, non si dee pigliar mala opinion d'un omo valoroso, che modestamente si laudi; anzi tòr quello per testimonio più certo che se venisse di bocca altrui. Dico ben che chi, laudando se stesso, non incorre in errore, né a sé genera fastidio o invidia da chi ode, quello è discretissimo, e, oltre alle laudi che esso si dà, ne merita ancor dagli altri; perché è cosa difficil assai. — Allora il signor Gaspar: — Questo — disse — ci avete da insegnar voi. — Rispose il Conte: — Tra gli antichi scrittori non è ancor mancato chi l'abbia insegnato;[4] ma, al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo che paia non che si dicano a quel fine, ma che caggiano talmente a proposito che non si possa restar di dirle e, sempre mostrando fuggir le proprie laudi, dirle pure; ma non di quella maniera che fanno questi bravi,[5] che aprono la bocca e lassano venir le parole alla ventura.[6] Come pochi dì fa disse un de' nostri che, essendogli

1. *circunstanti* U; *circustanti* C. 2. *si còncita . . . stomaco*: si provoca odio e disgusto. 3. *comportar*: concedere. 4. *Tra . . . insegnato*: il Cian opina che si alluda a Plutarco e al suo opuscolo *Del lodarsi da se stesso senz'invidia*. 5. *bravi*: valorosi (ma già con quel significato deteriore a cui si riferiscono le parole di cui sopra). 6. *alla ventura*: cioè a casaccio, a vanvera.

a Pisa[1] stato passato una coscia con una picca da una banda all'altra, pensò che fosse una mosca che l'avesse punto; ed un altro disse che non teneva specchio in camera, perché quando si crucciava diveniva tanto terribile nell'aspetto che veggendosi arìa fatto troppo gran paura a se stesso. — Rise qui ognuno; ma messer Cesare Gonzaga suggiunse: — Di che ridete voi? Non sapete che Alessandro Magno, sentendo che opinion d'un filosofo era che fussino infiniti mondi, cominciò a piangere e, essendoli domandato perché piangeva, rispose: «Perché io non ne ho ancor preso un solo»,[2] come se avesse avuto animo di pigliarli tutti? Non vi par che questa fosse maggior braveria che il dir della puntura della mosca? — Disse allor il Conte: — Anco[3] Alessandro era maggior uom che non era colui che disse quella. Ma agli omini eccellenti in vero si ha da perdonare quando presumono assai di sé; perché chi ha da far gran cose, bisogna che abbia ardir di farle e confidenzia di se stesso, e non sia d'animo abbietto o vile, ma sì ben modesto in parole, mostrando di presumer meno di se stesso che non fa, pur che quella presunzione non passi alla temerità.

[XIX.] Quivi facendo un poco di pausa il Conte, disse ridendo messer Bernardo Bibiena: — Ricordomi che dianzi dicesti che questo nostro cortegiano aveva da esser dotato da natura di bella forma di volto e di persona con quella grazia che lo facesse così amabile. La grazia e 'l volto bellissimo penso per certo che in me sia,[4] e perciò interviene che tante donne quante sapete ardeno dell'amor mio; ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso, e massimamente per queste mie gambe che in vero non mi paiono così atte com'io vorrei:[5] del busto, e del resto contentomi pur assai bene. Dichiarate

1. *a Pisa*: durante una delle tante battaglie (o anche solo attacchi) dei Fiorentini contro la città ribelle, e di cui negli scritti militari del Machiavelli. Il Cian pensa che si tratti forse d'un episodio del settembre 1505; in realtà, l'accenno è generico e può essere riferito – come invenzione d'un motto di spirito – a qualunque dei vari momenti drammatici d'una campagna che ancora durava nel 1507. 2. *Alessandro . . . solo*: il Cian riferisce un passo di Valerio Massimo, VIII, XIV, ext. 2 e una frase di Tomaso Garzoni, *Teatro de' vari e diversi cervelli mondani*, Venezia, Zanfretti, 1583, c. 23r. 3. *Anco*, ancora (per di più). 4. *La grazia . . . sia*: è noto come il Bibbiena facesse spesso riferimento all'avvenenza del proprio volto e, col Cian, si citi come il Bembo scrivesse all'amico parlandogli del suo «dilicato e gentile e sottil corpo». 5. *ma . . . vorrei*: qui (come in una lettera a Isa-

adunque un poco più minutamente questa forma del corpo, quale abbia ella da essere, acciò che io possa levarmi di questo dubbio e star con l'animo riposato. — Essendosi di questo riso alquanto, suggiunse[1] il Conte: — Certo quella grazia del volto, senza mentire, dir si po esser in voi, né altro esempio adduco che questo per dichiarire che cosa ella sia; ché senza dubbio veggiamo il vostro aspetto esser gratissimo e piacere ad ognuno, avvenga che i lineamenti d'esso non siano molto delicati; ma tien del virile, e pur è grazioso:[2] e trovasi questa qualità in molte e diverse forme di volti. E di tal sorte voglio io che sia lo aspetto del nostro cortegiano, non così molle e feminile come si sforzano d'aver molti, che non solamente si crespano[3] i capegli e spelano le ciglia, ma si strisciano[4] con tutti que' modi che si faccian le più lascive e disoneste femine del mondo; e pare che nello andare, nello stare ed in ogni altro lor atto siano tanto teneri e languidi che le membra siano per staccarsi loro l'uno dall'altro; e pronunziano quelle parole così afflitte che in quel punto par che lo spirito loro finisca: e quanto più si trovano con omini di grado, tanto più usano tai termini.[5] Questi, poi che la natura, come essi mostrano desiderare di parere ed essere, non gli ha fatti femine, dovrebbono non come bone femine esser estimati, ma, come publiche meretrici, non solamente delle corti de' gran signori, ma del consorzio degli omini nobili esser cacciati.

[XX.] Vegnendo adunque alla qualità della persona dico bastar ch'ella non sia estrema in piccolezza né in grandezza; perché e l'una e l'altra di queste condicioni porta seco una certa dispettosa[6] maraviglia, e sono gli omini di tal sorte mirati quasi di quel modo che si mirano le cose monstruose:[7] benché, avendo da peccare nell'una delle due estremità, men male è l'esser un poco diminuto[8] che ecceder la ragionevol misura in grandezza; perché gli omini così vasti di corpo, oltra che molte volte di ottuso ingegno si tro-

bella d'Este) il Bibbiena scherza sulle sue gambe alquanto secche, atte a far da bastone. 1. *suggiunse* U; *soggiunse* C. 2. *avvenga . . . grazioso*: il Cian si richiama al ritratto della Galleria Pitti in Firenze e a quello della Galleria del Prado in Madrid (e sarebbe l'originale di Raffaello). 3. *si crespano*: si fanno crespi (quasi riccioluti). 4. *si strisciano*: si lisciano, s'imbellettano. 5. *tai termini*: tali modi. 6. *dispettosa*: sprezzante. 7. *monstruose* U; *mostruose* C. 8. *diminuto*: manchevole.

vano, sono ancor inabili ad ogni esercizio di agilità: la qual cosa io desidero assai nel cortegiano. E perciò voglio che egli sia di bona disposizione e de' membri ben formato, e mostri forza e leggerezza e discioltura,[1] e sappia di tutti gli esercizii di persona che ad om di guerra s'appartengono: e di questo penso il primo dover essere maneggiar ben ogni sorte d'arme a piedi ed a cavallo, e conoscere i vantaggi[2] che in esse sono, e massimamente aver notizia di quell'arme che s'usano ordinariamente tra' gentilomini; perché, oltre all'operarle[3] alla guerra dove forse non sono necessarie tante sottilità, intervengono spesso differenzie[4] tra un gentilom e l'altro, onde poi nasce il combattere,[5] e molte volte con quell'arme che in quel punto si trovano a canto: però il saperne è cosa securissima. Né son io già di que' che dicono che allora l'arte si scorda nel bisogno; perché certamente chi perde l'arte in quel tempo, dà segno che prima ha perduto il core e 'l cervello di paura.

[XXI.] Estimo ancora che sia di momento assai il saper lottare, perché questo accompagna molto tutte l'arme[6] da piedi. Appresso bisogna che e per sé e per gli amici intenda le querele[7] e differenzie che possono occorrere e sia advertito nei vantaggi,[8] in tutto mostrando sempre ed animo e prudenzia,[9] né sia facile a questi combattimenti, se non quanto per l'onor fosse sforzato: ché, oltre al gran pericolo che la dubbiosa sorte seco porta, chi in tai cose precipitosamente e senza urgente causa incorre, merita grandissimo biasimo, avvenga che ben gli succeda. Ma, quando si trova l'omo[10] esser entrato tanto avanti che senza carico non si possa ritrarre, dee, e nelle cose che occorrono prima del combattere e nel combattere, esser deliberatissimo e mostrar sempre prontezza e core; e non far com'alcuni, che passano la cosa in dispute e punti[11] e, avendo la elezion[12] dell'arme, pigliano arme che non tagliano né pungono, e si armano come s'avessero ad aspettar le cannonate; e, parendo lor

1. *discioltura*: scioltezza. 2. *vantaggi*: posizioni e mosse vantaggiose. 3. *operarle*: adoperarle. 4. *differenzie*: controversie (oggi: vertenze). 5. *il combattere*: in duello (su cui è una ricchissima letteratura nel Rinascimento). 6. *l'arme*: i combattimenti. 7. *querele*: doglianze. 8. *advertito nei vantaggi*: accorto nel trarre vantaggio. 9. *prudenzia*: in quanto non deve provocare duelli, ma solo difendere il suo onore al momento opportuno. 10. *l'omo*: nel valore di «egli» (si noti il francese *on* e l'antica forma italiana *uom dice* per «si dice»). 11. *punti*: soggetti di dispute (da cui «punto d'onore»). 12. *elezion*: scelta.

bastare il non esser vinti, stanno sempre in sul difendersi e ritirarsi, tanto che mostrano estrema viltà; onde fannosi far la baia da' fanciulli, come que' dui Anconitani, che poco fa combatterono a Perugia e fecero ridere chi gli vide. — E quali furon questi? — disse il signor Gaspar Pallavicino. Rispose messer Cesare: — Dui fratelli consobrini.[1] — Disse allora il Conte: — Al combattere parvero fratelli carnali —; poi suggionse:[2] — Adopransi ancor l'arme spesso in tempo di pace in diversi esercizii,[3] e veggonsi i gentilomini nei spettaculi publici alla presenzia de' popoli, di donne e di gran signori. Però voglio che 'l nostro cortegiano sia perfetto cavalier d'ogni sella[4] e, oltre allo aver cognizion di cavalli[5] e di ciò che al cavalcare s'appartiene, ponga ogni studio e diligenzia di passar in ogni cosa un poco più avanti che gli altri, di modo che sempre tra tutti sia per eccellente conosciuto. E, come si legge d'Alcibiade che superò tutte le nazioni presso alle quali egli visse, e ciascuna in quello che più era suo proprio;[6] così questo nostro avanzi gli altri, e ciascuno in quello di che più fa professione. E perché de gli Italiani è peculiar laude il cavalcar bene alla brida,[7] il maneggiar con ragione[8] massimamente cavalli asperi,[9] il correr lance e 'l giostrare,[10] sia in questo dei migliori Italiani: nel torneare, tener[11] un passo, combattere una sbarra,[12] sia bono tra i miglior Franzesi: nel giocare a canne,[13] correr tori, lanciar aste e dardi, sia tra i Spagnoli eccellente. Ma sopra tutto accompagni ogni suo movimento con un certo bon giudicio e grazia, se vole meritar quell'universal favore che tanto s'apprezza.

1. *fratelli consobrini*: cugini. 2. *suggionse* U; *suggiunse* C. 3. *esercizii*: giostre e tornei. 4. *sia . . . sella*: per i diversi tipi di sella e i sistemi d'equitazione dei diversi popoli. 5. *cognizion di cavalli*: grande fu l'amore del Castiglione per i suoi cavalli (e, del resto, la Corte di Mantova era famosa per cavalli, vincitori in più corse in Italia). 6. *E, come . . . proprio*: ad esempio in Cornelio Nepote, nella vita del personaggio; *nazioni*: genti. 7. *alla brida*: alla briglia (modo di cavalcare tipico degli uomini d'arme – o cavalleria pesante – con staffe lunghe e gambe tese). 8. *con ragione*: con metodo. 9. *asperi*: cioè focosi. 10. *giostrare*: combattere a corpo a corpo (mentre *torneare* è combattere fra due schiere con simulata battaglia, specie movendosi in giro). 11. *tener*: mantenere (e non cedere). 12. *combattere una sbarra*: per superarla (cioè passar oltre un ostacolo tenuto dall'avversario). 13. *giocare a canne*: con un carosello (gioco d'origine moresca).

[XXII.] Sono ancor molti altri esercizii, i quali benché non dependano drittamente dalle arme, pur con esse hanno molta convenienzia[1] e tengono assai d'una strenuità virile; e tra questi parmi la caccia esser de' principali, perché ha una certa similitudine di guerra: ed è veramente piacer da gran signori e conveniente ad uom di corte,[2] e comprendesi che ancor tra gli antichi[3] era in molta consuetudine. Conveniente è ancor saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre, perché, oltre alla utilità che di questo si po avere alla guerra, molte volte occorre far prova di sé in tai cose; onde s'acquista bona estimazione, massimamente nella moltitudine,[4] con la quale bisogna pur che l'om s'accommodi.[5] Ancor nobile esercizio e convenientissimo ad uom di corte è il gioco di palla,[6] nel quale molto si vede la disposizion del corpo, e la prestezza e discioltura d'ogni membro, e tutto quello che quasi in ogni altro esercizio si vede. Né di minor laude estimo il volteggiar a cavallo,[7] il quale, abenché sia faticoso e difficile, fa l'omo leggerissimo e destro più che alcun'altra cosa; e, oltre alla utilità, se quella leggerezza è compagnata di bona grazia, fa, al parer mio, più bel spettaculo che alcun degli altri.[8] Essendo adunque il nostro cortegiano in questi esercizii più che mediocremente esperto, penso che debba lassar gli altri da canto: come volteggiar in terra, andar in su la corda e tai cose, che quasi hanno del giocolare[9] e poco sono a gentilomo convenienti. Ma, perché sempre non si po versar tra[10] queste così faticose operazioni, oltra che ancor la assiduità sazia molto e leva quella ammirazione che si piglia delle cose rare, bisogna sempre variar con diverse azioni la vita nostra. Però voglio che 'l cortegiano descenda

1. *convenienzia*: somiglianza, affinità. 2. *conveniente . . . corte*: la caccia era parte preponderante nella vita cavalleresca e signorile del Rinascimento, come fanno fede molti trattati. (Solo si veda, in contrario, quanto dice Poggio Bracciolini nel *De nobilitate*.) 3. *tra gli antichi*: si citino Senofonte, col *Cinegetico*, per l'antichità propriamente detta, e Federico II di Svevia, col *De arte venandi cum avibus*, per il Medioevo. 4. *nella moltitudine*: in quanto in essa specialmente si forma la «commune opinione» di cui parla lo stesso Castiglione (qui addietro alle pp. 35-6). 5. *s'accommodi*: s'accordi. 6. *il gioco di palla*: alla pallacorda giocava lo stesso infermo duca Guidubaldo. 7. *il volteggiar a cavallo*: specie salendo e scendendo in fretta e senza staffe (dapprima con cavalli di legno nelle palestre o nei maneggi delle cavallerizze). 8. *altri*: sottinteso *esercizi*. 9. *giocolare*: giullare (nel senso di «saltimbanco»). Il Cian rinvia accortamente, per il medesimo concetto, ad un passo del *Galateo* di monsignor Della Casa (qui avanti, alle pp. 408-9). 10. *versar tra*: darsi a.

qualche volta a più riposati e placidi esercizii e, per schivar la invidia e per intertenersi piacevolmente con ognuno, faccia tutto quello che gli altri fanno, non s'allontanando però mai dai laudevoli atti e governandosi con quel bon giudicio che non lo lassi incorrere in alcuna sciocchezza; ma rida, scherzi, motteggi, balli e danzi, nientedimeno con tal maniera che sempre mostri esser ingenioso e discreto ed in ogni cosa che faccia o dica sia aggraziato.[1]

[XXIII.] — Certo — disse allor messer Cesare Gonzaga — non si dovria già impedir il corso di questo ragionamento; ma, se io tacessi, non satisfarei alla libertà ch'io ho di parlare né al desiderio di saper una cosa: e siami perdonato s'io, avendo a contradire, dimanderò; perché questo credo che mi sia licito, per esempio del nostro messer Bernardo, il qual, per troppo voglia d'esser tenuto bell'omo, ha contrafatto[2] alle leggi del nostro gioco, domandando e non contradicendo. — Vedete — disse allora la signora Duchessa — come da un error solo molti ne procedono. Però chi falla e dà mal esempio come messer Bernardo, non solamente merita esser punito del suo fallo, ma ancor dell'altrui. — Rispose allora messer Cesare: — Dunque io, signora, sarò esempte di pena, avendo messer Bernardo ad esser punito del suo e del mio errore. — Anzi, — disse la signora Duchessa — tutti dui devete aver doppio castigo: esso del suo fallo e dello aver indutto voi a fallire, voi del vostro fallo e dello aver imitato chi falliva. — Signora, — rispose messer Cesare — io fin qui non ho fallito; però, per lassar tutta questa punizione a messer Bernardo solo, tacerommi. — E già si taceva; quando la signora Emilia ridendo: — Dite ciò che vi piace, — rispose — ché, con licenzia però della signora Duchessa, io perdono a chi ha fallito e a chi fallirà in così piccol fallo. — Suggiunse la signora Duchessa: — Io son contenta, ma abbiate cura che non v'inganniate, pensando forse meritar[3] più con l'esser clemente che con l'esser giusta: perché, perdonando troppo a chi falla, si fa ingiuria a chi non falla. Pur non voglio che la mia austerità, per ora, accusando la indulgenzia vostra, sia causa che noi perdiamo d'udir questa domanda di messer Cesare. — Così esso, essendogli fatto segno dalla signora Duchessa e dalla signora Emilia, subito disse:

1. La dote della misura deve essere preponderante in tutte le azioni del cortegiano. 2. *contrafatto*: contravvenuto. 3. *meritar*: guadagnar meriti.

[XXIV.] — Se ben tengo a memoria, parmi, signor conte, che voi questa sera più volte abbiate replicato che 'l cortegiano ha da compagnar l'operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movimento con la grazia;[1] e questo mi par che mettiate per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e bone condicioni siano di poco valore. E veramente credo io che ognun facilmente in ciò si lasciarebbe persuadere, perché per la forza[2] del vocabulo si po dir che chi ha grazia, quello è grato. Ma perché voi diceste questo spesse volte esser don della natura e de' cieli, ed ancor quando non è così perfetto potersi con studio e fatica far molto maggiore: quegli che nascono così avventurosi e tanto ricchi di tal tesoro come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d'altro maestro; perché quel benigno favor del cielo quasi al suo[3] dispetto li guida più alto che essi non desiderano e fagli non solamente grati ma ammirabili a tutto il mondo.[4] Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per[5] noi medesimi l'acquistarlo. Ma quelli che da natura hanno tanto solamente che son atti a poter essere aggraziati aggiungendovi fatica, industria e studio, desidero io di saper con qual arte, con qual disciplina e con qual modo ponno acquistar questa grazia, così negli esercizii del corpo nei quali voi estimate che sia tanto necessaria come ancor in ogni altra cosa che si faccia o dica. Però, secondo che[6] col laudarci molto questa qualità a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla signora Emilia impostovi siete ancor, con lo insegnarci,[7] obligato ad estinguerla.

[XXV.] — Obligato non son io — disse il Conte — ad insegnarvi a diventar aggraziati né altro, ma solamente a dimostrarvi qual abbia ad essere un perfetto cortegiano. Né io già pigliarei impresa di insegnarvi questa perfezione; massimamente avendo poco fa detto che 'l cortegiano abbia da saper lottare e volteggiare e tant'altre cose, le quali come io sapessi[8] insegnarvi, non le avendo mai impa-

1. *'l cortegiano . . . grazia*: è un ideale classico che, da Pindaro a La Fontaine, trova eloquenti affermazioni nella storia della civiltà: senza tale qualità ben poco vale la stessa bellezza; *somma* U; *summa* C. 2. *forza*: valore etimologico. 3. *al suo*: a loro (latinismo). 4. *a tutto il mondo*: a tutti (francesismo). 5. *per*: da. 6. *secondo che*: giacché. 7. *lo insegnarci*: l'esporci (i relativi precetti e modi). 8. *sapessi*: saprei (se dovessi insegnarvele).

rate, so che tutti lo conoscete. Basta che, sì come un bon soldato sa dire al fabro[1] di che foggia e garbo e bontà hanno ad esser l'arme, né però gli sa insegnar a farle, né come le martelli o tempri; così io forse vi saprò dir qual abbia ad esser un perfetto cortegiano, ma non insegnarvi come abbiate a fare per divenirne.[2] Pur, per satisfare ancor quanto è in poter mio alla domanda vostra, benché e' sia quasi in proverbio che la grazia non s'impari, dico che chi ha da esser aggraziato negli esercizii corporali, presuponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo[3] ed imparar i principii da optimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo re di Macedonia importante, si po comprendere, avendo voluto che Aristotele, tanto famoso filosofo e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliolo.[4] E delli omini che noi oggidì conoscemo, considerate come bene ed aggraziatamente fa il signor Galleazzo Sanseverino, gran scudiero di Francia,[5] tutti gli esercizii del corpo; e questo perché, oltre alla[6] natural disposizione ch'egli tiene della persona, ha posto ogni studio d'imparare da bon maestri ed aver sempre presso di sé omini eccellenti e da ognun pigliar il meglio di ciò che sapevano: ché sì come del lottare, volteggiare e maneggiar molte sorti d'armi, ha tenuto per guida il nostro messer Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggerezza, così del cavalcare, giostrare e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto inanzi agli occhi i più perfetti che in quelle professioni siano stati conosciuti.

[XXVI.] Chi adunque vorrà esser bon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenzia per assimigliarsi al maestro e, se possibil fusse, transformarsi in lui. E, quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi omini di tal professione e, governandosi con quel bon giudicio che sempre gli ha

1. *fabro*: armaiolo (fabbricante delle armi). 2. *divenirne*: divenirlo (uso arcaico). 3. *per tempo*: come già dicevano gli antichi. Il Cian riferisce alcuni passi da Quintiliano, *Inst. or.*, I, 1. 4. *la qual cosa . . . figliolo*: cfr. appunto il luogo ora citato di Quintiliano. 5. *Galleazzo Sanseverino*: figlio di Roberto, signore di Cittadella e generale dei Veneziani, e marito di Bianca, figlia naturale di Ludovico il Moro. Fatto prigioniero il duca, passò ai Francesi, per i quali morì combattendo da eroe alla battaglia di Pavia (1525). Era fratello di Gaspare, il Fracassa. Era stato fatto grande scudiere da Luigi XII nel 1506. 6. *alla* A, U; *alle* C.

da esser guida, andar scegliendo or da un or da un altro varie cose. E, come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori,[1] così il nostro cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino e da ciascun quella parte che più sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona,[2] né in altro avea posto cura d'imitarlo che nel spesso alzar il capo, torzendo una parte della bocca, il qual costume il re avea contratto così da infirmità. E, di questi, molti si ritrovano[3] che pensan far assai, pur che sian simili ad un grand'omo in qualche cosa; e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viciosa. Ma, avendo io già più volte pensato meco onde nasca questa grazia, lassando quegli che dalle stelle l'hanno trovo una regula universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra: e cioè fuggir quanto più si po, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura che nasconda l'arte e dimostri ciò, che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia: perché delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario il sforzare e, come si dice, tirar per i capegli dà somma disgrazia[4] e fa estimar poco ogni cosa per grande ch'ella si sia. Però si po dir quella esser vera arte, che non appare esser arte; né più in altro si ha da poner studio che nel nasconderla: perché, se è scoperta, leva in tutto il credito e fa l'omo poco estimato. E ricordomi[5] io già aver letto esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali tra le altre loro industrie sforzavansi di far credere ad ognuno sé non aver notizia alcuna di lettere; e, dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte simplicissimamente e più tosto secondo che loro porgea la natura e la verità che lo studio e l'arte: la qual, se fosse stata conosciuta, arìa dato

1. *E, come . . . fiori*: è similitudine classica, di Orazio e altri antichi fino al Poliziano; *carpendo*: togliendo (con violenza); anche per Poliziano – nelle *Stanze* – «la ingegnosa pecchia al primo albore / giva predando or uno or altro fiore» (vv. 200-1). 2. *Ferrando minore d'Aragona*: è il già citato Federico II di Napoli, detto anche Ferrandino o Ferrantino. 3. *ritrovano* M, p. 235; *trovano* C. 4. *disgrazia*: malagrazia, bruttezza. 5. *ricordomi* ecc.: secondo il Cian, il Castiglione si riferisce a passi del libro I del *De oratore* ciceroniano.

dubio negli animi del populo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l'arte ed un così intento studio[1] levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro messer Pierpaulo[2] danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è così cieco che non vegga in questo la disgrazia della affettazione? e la grazia, in molti omini e donne che sono qui presenti, di quella sprezzata desinvoltura[3] (ché nei movimenti del corpo molti così la chiamano) con un parlar o ridere o adattarsi,[4] mostrando non estimar[5] e pensar più ad ogni altra cosa che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper né poter errare?

[XXVII.] Quivi, non aspettando, messer Bernardo Bibiena disse: — Eccovi che messer Roberto[6] nostro ha pur trovato chi lauderà la foggia del suo danzare, poiché tutti voi altri pare che non ne facciate caso; ché, se questa eccellenzia consiste nella sprezzatura e mostrar di non estimare e pensar più ad ogni altra cosa che a quello che si fa, messer Roberto nel danzare non ha pari al mondo; ché per mostrar ben di non pensarvi si lascia cader la roba[7] spesso dalle spalle e le pantoffole[8] de' piedi e, senza raccòrre né l'uno né l'altro, tuttavia danza. — Rispose allor il Conte: — Poiché voi volete pur ch'io dica, dirò ancor dei vicii nostri. Non v'accorgete che questo, che voi in messer Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? perché chiaramente si conosce che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi: e questo è il pensarvi troppo; e, perché passa certi termini di mediocrità, quella sprezzatura è affettata e sta male; ed è una cosa che appunto riesce al contrario del suo presuposito, cioè di nasconder l'arte. Però non estimo io che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale in sé è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso che nella attillatura,[9] che pur medesimamente da sé è laudevole, il portar il capo così

1. *intento studio*: attenta cura. 2. *Pierpaulo*: un paggio della Corte d'Urbino non meglio identificato. 3. *desinvoltura* U; *disinvoltura* C. 4. *adattarsi*: assecondando, con la persona, la musica e la danza. 5. *non estimar*: cioè non curare *quello*. 6. Il già ricordato *Roberto* Massimo da Bari. Vedi la nota 2 a p. 21. 7. *la roba*: una specie di mantelletta. 8. *pantoffole*: pianelle, usate anche per balli. 9. *attillatura*: ricercatezza d'eleganza (originariamente: stringatezza, armonica aderenza del vestito alla persona).

fermo per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta[1] il specchio e 'l pettine nella manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga e la scopetta:[2] perché questa così fatta attillatura e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vicioso e contrario a quella pura ed amabile simplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si sforza d'andare così stirato[3] in su la sella e, come noi sogliam dire, alla veneziana,[4] a comparazion d'un altro che paia che non vi pensi e stia a cavallo così disciolto e sicuro come se fosse a piedi. Quanto piace più e quanto più è laudato un gentilom che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro, il quale sempre stia in sul laudar se stesso e biastemando con braveria[5] mostri minacciar al mondo! e niente altro è questo che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare o dir si possa.

[XXVIII.] Allora il signor Magnifico:[6] — Questo ancor — disse — si verifica nella musica, nella quale è vicio grandissimo far due consonanzie perfette l'una dopo l'altra; tal che il medesimo sentimento dell'audito nostro l'abborrisce[7] e spesso ama una seconda o settima, che in sé è dissonanzia aspera ed intollerabile: e ciò procede, che quel continuare nelle perfette genera sazietà e dimostra una troppo affettata armonia; il che, mescolando le imperfette, si fugge col far quasi un paragone, donde più le orecchie nostre stanno suspese e più avidamente attendono e gustano le perfette, e dilettansi talor di quella dissonanzia della seconda o settima,[8] come di cosa sprezzata. — Eccovi adunque — rispose il Conte — che in questo nòce l'affettazione come nell'altre cose. Dicesi ancor esser stato proverbio presso ad alcuni eccellentissimi pittori antichi

1. *berretta*: berretto (tipico del costume maschile del Rinascimento). 2. *la sponga e la scopetta*: la spugna e la spazzola. 3. *stirato*: rigido. 4. *alla veneziana*: i Veneziani erano ritenuti – non senza ragione, data la topografia della loro città – cattivi cavalcatori. 5. *biastemando con braveria*: bestemmiando e dicendo bravate. 6. *il signor Magnifico*: il predetto Giuliano de' Medici. 7. *l'abborrisce*: la successione di due consonanze perfette, dando la sensazione di un mutamento di tonalità, risultava sgradevole alla sensibilità di allora. 8. E anche della nona, come aggiunge il Cian, il quale osserva che «la risoluzione necessaria di esse dissonanze fa tanto meglio gustare il ritorno alle consonanze».

troppo diligenzia esser nociva ed esser stato biasmato Protogene da Apelle che non sapea levar le mani dalla tavola.[1] — Disse allor messer Cesare: — Questo medesimo diffetto parmi che abbia il nostro fra Serafino,[2] di non saper levar le mani dalla tavola,[3] almen fin che in tutto non ne sono levate ancora le vivande. — Rise il Conte, e suggiunse: — Voleva dire Apelle che Protogene nella pittura non conoscea quel che bastava;[4] il che non era altro che riprenderlo d'essere affettato nelle opere sue. Questa virtù adunque contraria alla affettazione, la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento, il quale, accompagnando qualsivoglia azione umana per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello che è in effetto; perché nelli animi delli circunstanti imprime opinione che chi così facilmente fa bene sappia molto più di quello che fa e, se in quello che fa ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio. E, per replicare i medesimi esempii, eccovi che un uom che maneggi l'arme, se per lanciar un dardo ovver tenendo la spada in mano o altr'arma, si pon senza pensar scioltamente in una attitudine pronta, con tal facilità che paia che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione[5] naturalmente e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente, nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso e non sforzato subito manifesta il saper di chi danza. Un musico, se nel cantar pronuncia una sola voce terminata con suave accento in un groppetto[6] dupplicato[7] con tal facilità che paia che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello, tirato facilmente di modo che paia che la mano, senza esser guidata da studio o arte alcuna, vada per se stessa al suo termine secondo la intenzion del pittore, scopre chiaramente

1. *Dicesi... tavola*: proverbio derivato da Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, XXXV, 10, 80, e divulgato da Carlo Dati nelle sue *Vite de' pittori antichi*; Protogene di Cauno (secolo IV a. C.), assai noto appunto come emulo di Apelle. Fu anche scultore. 2. *fra Serafino*: il predetto buffone. 3. *tavola*: qui per «mangiare» (gioco di parole con la «tavola» del pittore). 4. *quel che bastava*: cioè la misura, la moderatezza. 5. *disposizione*: posizione. 6. *groppetto*: «complesso di tre o quattro note, le quali servono di abbellimento, di fioritura al discorso musicale» (Cian). 7. *dupplicato*: doppio.

la eccellenzia dell'artifice,[1] circa la opinion[2] della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio: e 'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa. Sarà adunque il nostro cortegiano estimato eccellente ed in ogni cosa averà grazia, massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione: nel qual errore incorrono molti e, talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati subito cominciano a parlare romano, talor spagnolo o franzese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai: ed in tal modo l'omo mette studio e diligenzia in acquistar un vicio odiosissimo. E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggidì rifiutate;[3] e con tutto questo credo che ognun di me rideria.

[XXIX.] Allor messer Federico:[4] — Veramente — disse — ragionando tra noi, come or facciamo, forse saria male usar quelle parole antiche toscane; perché, come voi dite, dariano fatica a chi le dicesse ed a chi le udisse, e non senza difficultà sarebbono da molti intese. Ma chi scrivesse, crederei ben io che facesse errore non usandole, perché danno molta grazia ed autorità[5] alle scritture e da esse risulta una lingua più grave e piena di maestà che dalle moderne. — Non so — rispose il Conte —[6] che grazia o autorità posson dar alle scritture quelle parole che si deono fuggire non solamente nel modo del parlare, come or noi facciamo (il che voi stesso confessate), ma ancor in ogni altro che imaginar si possa. Ché, se a qualsivoglia omo di bon giudicio occorresse far una orazione di cose gravi nel senato proprio di Fiorenza, che è il capo di Toscana, over parlar privatamente con persona di grado[7] in quella città di negocii importanti, o ancor con chi fosse dimestichissimo di cose piacevoli, con donne o cavalieri d'amore, o burlando o scherzando

1. *artifice*: nel senso di «artista» (*artifice* U; *artefice* C). 2. *opinion*: valutazione. 3. *E certo . . . rifiutate*: nondimeno nella lingua sostanzialmente letteraria del Castiglione si notano anche arcaismi per la cura tutta umanistica del periodare e del ragionare. 4. *Federico* Fregoso: vedi la nota 1 a p. 21. 5. *autorità*: appunto per il fatto di essere come gli «inusitata verba», di cui diceva Cicerone che accrescono ornamento al discorso del perfetto oratore. 6. Il *conte* Ludovico da Canossa. 7. *di grado*: d'importanza (sia per ingegno, sia per posizione sociale).

in feste, giochi o[1] dove si sia, o in qualsivoglia tempo, loco o proposito, son certo che si guarderebbe d'usar quelle parole antiche toscane; ed usandole, oltre al far far[2] beffe di sé, darebbe non poco fastidio a ciascun che lo ascoltasse. Parmi adunque molto strana cosa usare nello scrivere per bone quelle parole, che si fuggono per viciose in ogni sorte di parlare; e voler che quello, che mai non si conviene nel parlare, sia il più conveniente modo che usar si possa nello scrivere. Ché pur, secondo me,[3] la scrittura non è altro che una forma di parlare che resta ancor poi che l'omo ha parlato, e quasi una imagine o più presto vita delle parole: e però nel parlare, il qual, subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere; perché la scrittura conserva le parole, e le sottopone al giudicio di chi legge, e dà tempo di considerarle maturamente. E perciò è ragionevole che in questa si metta maggior diligenzia per farla più culta e castigata; non però di modo che le parole scritte siano dissimili dalle dette, ma che nello scrivere si eleggano delle più belle che s'usano nel parlare. E, se nello scrivere fosse licito quello che non è licito nel parlare, ne nascerebbe un inconveniente al parer mio grandissimo: che è che più licenzia usar si poria in quella cosa nella qual si dee usar più studio; e la industria che si mette nello scrivere, in loco di giovar, nocerebbe. Però certo è che quello, che si conviene nello scrivere, si convien ancor nel parlare; e quel parlar è bellissimo, che è simile ai scritti belli. Estimo ancora che molto più sia necessario l'esser inteso nello scrivere che nel parlare; perché quelli che scrivono non son sempre presenti a quelli che leggono come quelli che parlano a quelli che parlano.[4] Però io laudarei che l'omo, oltre al fuggir molte parole antiche toscane, si assicurasse ancor d'usare, e scrivendo e parlando, quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana e negli altri lochi della Italia e che[5] hanno qualche grazia nella pronuncia. E parmi che chi s'impone altra legge, non sia ben sicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biasimata, della qual dianzi dicevamo.

1. *o* M, p. 235; *e* C. 2. *far far* M, p. 231; *far* C. 3. *Ché pur, secondo me* ecc.: il Cian mette in evidenza la notevole importanza del Castiglione nel campo delle discussioni linguistiche del Rinascimento. 4. «Meglio, "che odono"» (Cian). Qui probabilmente il testo è guasto per uno scorso di penna. 5. *e che* M, p. 231; *che* C.

[XXX.] Allora messer Federico: — Signor conte, — disse — io non posso negarvi che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben che, se le parole che si dicono hanno in sé qualche oscurità, quel ragionamento non penetra nell'animo di chi ode e, passando senza essere inteso, diventa vano: il che non interviene nello scrivere; ché, se le parole che usa il scrittore portan seco un poco, non dirò di difficultà, ma d'acutezza recondita e non così nota come quelle che si dicono parlando ordinariamente, danno una certa maggior autorità alla scrittura e fanno che 'l lettore va più ritenuto[1] e sopra di sé, e meglio considera, e si diletta dello ingegno e dottrina di chi scrive, e, col bon giudicio affaticandosi un poco, gusta quel piacere che s'ha nel conseguir le cose difficili. E, se la ignoranzia di chi legge è tanta che non possa superar quelle difficultà, non è la colpa dello scrittore, né per questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però nello scrivere credo io che si convenga usar le parole toscane, e solamente le usate dagli antichi Toscani;[2] perché quello è gran testimonio ed approvato dal tempo che sian bone e significative de quello perché si dicono;[3] ed oltra questo hanno quella grazia e venerazion che l'antiquità presta non solamente alle parole, ma agli edificii, alle statue, alle pitture e ad ogni cosa che è bastante a conservarla; e spesso solamente con quel splendore e dignità fanno la elocuzion bella, dalla virtù della quale ed eleganzia ogni subietto, per basso che egli sia, po esser tanto adornato che merita somma[4] laude. Ma questa vostra consuetudine, di cui voi fate tanto caso, a me par molto pericolosa e spesso po esser mala; e, se qualche vicio[5] di parlar si ritrova esser invalso in molti ignoranti, non per questo parmi che si debba pigliar per una regula ed esser dagli altri seguitato. Oltre a questo le consuetudini sono molto varie, né è città nobile in Italia che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l'altre. Però, non vi ristringendo[6] voi a dechiarir[7] qual sia la migliore, potrebbe l'omo attaccarse alla bergamasca[8] così come alla fiorentina, e secondo voi non sarebbe

1. *va più ritenuto*: vada con maggior ritegno. 2. *Però . . . Toscani*: questa è la teoria del Bembo (*Prose della volgar lingua*, libro I: l'autore parla per bocca del fratello Carlo). Nel testo: *e solamente le usate* M, p. 231; *solamente usate* C. 3. *significative . . . dicono*: «efficaci ad esprimere i concetti pei quali sono adoperate» (Cian). 4. *somma* U; *summa* C. 5. *vicio*: difetto. 6. *non vi ristringendo*: non risolvendovi. 7. *dechiarir* U; *dichiarir* C. 8. *bergamasca*: nonostante la vasta letteratura popolareg-

error alcuno. Parmi adunque che a chi vol fuggir ogni dubbio ed esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar uno, il quale di consentimento di tutti sia estimato bono, ed averlo sempre per guida e scudo contra chi volesse riprendere: e questo (nel vulgar dico) non penso che abbia da esser altro che il Petrarca e 'l Boccaccio;[1] e chi da questi dui si discosta, va tentoni come chi cammina per le tenebre senza lume e però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tanto arditi che non degnamo di far quello che hanno fatto i boni antichi; cioè attendere alla imitazione,[2] senza la quale estimo io che non si possa scriver bene. E gran testimonio di questo parmi che ci dimostri Virgilio; il quale, benché con quello ingegno e giudicio tanto divino togliesse la speranza a tutti i posteri che alcun mai potesse ben imitar lui, volse però imitar Omero.[3]

[XXXI.] Allor il signor Gaspar Pallavicino: — Questa disputazion — disse — dello scrivere, in vero è ben degna d'esser udita: nientedimeno più farebbe al proposito nostro, se voi c'insegnaste di che modo debba parlare il cortegiano, perché parmi che n'abbia maggior bisogno e più spesso gli occorra il servirsi del parlare che dello scrivere. — Rispose il Magnifico: — Anzi a cortegiano tanto eccellente e così perfetto non è dubio che l'uno e l'altro è necessario a sapere e che senza queste due condizioni forse tutte l'altre sariano non molto degne di laude: però, se il Conte vorrà satisfare al debito suo, insegnerà al cortegiano non solamente il parlare, ma ancor il scriver bene. — Allor il Conte: — Signor Magnifico, — disse — questa impresa non accettarò io già: ché gran sciocchezza saria la mia voler insegnare ad altri quello che io non so; e, quando ancor lo sapessi, pensar di poter fare in così poche parole quello che con tanto studio e fatica hanno fatto appena omini dottissimi; ai scritti[4]

giante dei primi secoli (e forse anche a causa di questo), il bergamasco era stato satireggiato nei confronti della supremazia linguistica e letteraria del fiorentino. (Il Cian cita anche, per tale atteggiamento di satira, Lope de Vega e Folengo.) 1. *e questo . . . Boccaccio*: il Fregoso esprime un pensiero che è celebre soprattutto attraverso le teorie del Bembo. 2. *L'imitazione* è però da intendersi in senso lato, nell'estetica del Rinascimento, in relazione a modelli letterari e non solo linguistici. 3. *E gran . . . Omero*: giudizio tradizionale, afferma il Cian, «specialmente dopo Macrobio, che ne parlò nel libro V dei *Saturnali*». 4. *scritti*: si allude a trattati di retorica e di precettistica grammaticale che furono molto in uso per il latino. (Come osserva il Cian, le *Prose della volgar lingua* del Bembo vennero pubblicate

de' quali rimetterei il nostro cortegiano, se pur fussi obligato d'insegnargli a scrivere e parlare. — Disse messer Cesare: — Il signor Magnifico intende del parlare e scriver vulgare,[1] e non latino; però quelle scritture degli omini dotti non sono al proposito nostro: ma bisogna che voi diciate circa questo ciò che ne sapete, ché del resto v'averemo per escusato. — Io già l'ho detto — rispose il Conte —; ma, parlandosi della lingua toscana, forse più saria debito del signor Magnifico che d'alcun altro il darne la sentenzia.[2] — Disse il Magnifico: — Io non posso né debbo ragionevolmente contradir a chi dice che la lingua toscana sia più bella dell'altre. È ben vero che molte parole si ritrovano nel Petrarca e nel Boccaccio che or son interlassate[3] dalla consuetudine d'oggidì; e queste io, per me, non usarei mai, né parlando né scrivendo; e credo che essi ancor, se insin a qui vivuti fossero, non le usarebbono più. — Disse allor messer Federico: — Anzi le usarebbono; e voi altri signori Toscani dovreste rinovar la vostra lingua, e non lassarla perire, come fate: ché ormai si po dire che minor notizia se n'abbia in Fiorenza che in molti altri lochi della Italia.[4] — Rispose allor messer Bernardo: — Queste parole che non s'usano più in Fiorenza, sono restate ne' contadini[5] e, come corrotte e guaste dalla vecchiezza, sono dai nobili rifiutate.

[XXXII.] Allora la signora Duchessa: — Non usciam — disse — del[6] primo proposito, e facciam[7] che 'l conte Ludovico insegni al cortegiano il parlare e scriver bene, e sia o toscano o come si voglia. — Rispose il Conte: — Io già, signora, ho detto quello che ne so; e tengo che le medesime regule, che servono ad insegnar l'uno, servano ancor ad insegnar l'altro. Ma, poiché mel comandate, ri-

solo nel 1525, e non erano ancora usciti i lavori del Fortunio e del Trissino, rispettivamente del 1516 e del '29.) 1. *vulgare*: cioè in toscano (anzi, già per alcuni – a cominciare da Dante nel *De vulgari eloquentia*, – italiano). 2. *forse . . . sentenzia*: anche nelle *Prose* del Bembo il magnifico Giuliano (libro I, capitolo XXIII), tra le due opinioni intorno alla lingua in merito all'accettare o rifiutare gli arcaismi fiorentini, dice di essere sempre lieto per l'onore recato alla lingua della sua patria. 3. *interlassate*: tralasciate (latinismo). 4. *e voi altri . . . Italia*: è un rimprovero sovente rivolto nel Rinascimento ai Toscani per «l'incuria e anche l'ignoranza della loro lingua» (come dice il Cian che menziona significativi passi del Trissino e del Muzio). 5. *ne' contadini*: cioè nelle forme dialettali toscane (e ancor oggi si conservano). 6. *del* M, p. 241; *dal* A, C. 7. *facciam*: con nuovi ragionamenti.

sponderò quello che m'occorre a messer Federico, il quale ha diverso parer dal mio; e forse mi bisognerà ragionar un poco più diffusamente che non si conviene: ma questo sarà quanto io posso dire. E primamente dico che, secondo il mio giudicio, questa nostra lingua, che noi chiamiamo vulgare, è ancor tenera e nova, benché già gran tempo si costumi;[1] perché, per esser stata la Italia non solamente vessata e depredata ma lungamente abitata da' barbari, per lo commerzio di quelle nazioni la lingua latina s'è corrotta e guasta e da quella corruzione son nate altre lingue,[2] le quai, come i fiumi che dalla cima dell'Appennino fanno divorzio[3] e scorrono nei dui mari, così si son esse ancor divise, ed alcune tinte di latinità pervenute per diversi cammini qual ad una parte e quale ad altra, ed una tinta di barbarie rimasta in Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente[4] incomposta e varia per non aver avuto chi le abbia posto cura, né in essa scritto, né cercato di darle splendor o grazia alcuna: pur è poi stata alquanto più culta in Toscana che negli altri lochi della Italia; e per questo par che 'l suo fiore insino da que' primi tempi qui sia rimaso per aver servato[5] quella nazion[6] gentil accenti nella pronunzia ed ordine grammaticale in quello che si convien, più che l'altre; ed aver avuti tre nobili scrittori, i quali ingeniosamente, e con quelle parole e termini che usava la consuetudine de' loro tempi, hanno espresso i lor concetti: il che più felicemente che agli altri, al parer mio, è successo al Petrarca nelle cose amorose.[7] Nascendo poi di tempo in tempo, non solamente in Toscana ma in tutta la Italia, tra gli omini nobili e versati nelle corti e nell'arme e nelle lettere qualche studio di parlare e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza ed inculta, quando lo incendio delle calamità nate da' barbari non era ancor sedato; sonsi lassate molte parole, così nella

1. *si costumi*: si pratichi. 2. *per lo commerzio . . . lingue*: opinione diffusa tra i dotti e i letterati del Cinquecento, soprattutto ad opera del Bembo (*Prose della volgar lingua*, libro I). Per altro il Varchi nell'*Ercolano* (quesito VI) conclude il volgare «essere lingua nuova da sé, e non la latina antica guasta e corrotta, e doversi chiamare non corruzione ma generazione». 3. *fanno divorzio*: si spartiscono. L'immagine, come ben avverte il Cian, è tolta da Cicerone, *De or.*, III, XIX, 69. 4. *lungamente*: «Cioè, secondo le idee del Bembo, accettate, in questo punto, anche dall'A., dall'epoca delle invasioni barbariche [. . .] sino al tempo di Dante» (Cian). 5. *servato*: conservato. 6. *nazion*: popolo. 7. *il che . . . amorose*: nella poesia (e non solo in quella amorosa, di cui si discorre) il Petrarca è, nel Cinquecento, il più stimato dei trecentisti.

città propria di Fiorenza ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia, ed in loco di quelle riprese dell'altre, e fattosi in questo quella mutazion che si fa in tutte le cose umane: il che è intervenuto sempre ancor delle altre lingue. Ché, se quelle prime scritture antiche latine fossero durate infino ad ora, vederemmo che altramente parlavano Evandro e Turno[1] e gli altri latini di que' tempi che non fecero poi gli ultimi re romani e i primi consoli. Eccovi che i versi che cantavano i Salii a pena erano dai posteri intesi;[2] ma, essendo di quel modo dai primi institutori[3] ordinati, non si mutavano per riverenzia della religione. Così successivamente gli oratori e i poeti andarono lassando molte parole usate dai loro antecessori; ché Antonio, Crasso, Ortensio,[4] Cicerone fuggivano molte di quelle di Catone,[5] e Virgilio molte d'Ennio;[6] e così fecero gli altri: ché, ancor che avessero riverenzia all'antiquità, non la estimavan però tanto che volessero averle quella obbligazion che voi volete che ora le abbiam noi; anzi, dove lor parea, la biasmavano:[7] come Orazio, che dice che i suoi antichi aveano scioccamente laudato Plauto e vol poter acquistare nove parole.[8] E Cicerone in molti lochi riprende molti suoi antecessori[9] e, per biasmare Sergio Galba,[10] afferma che le orazioni sue aveano dell'antico e dice che Ennio ancor sprezzò in alcune cose i suoi antecessori: di modo che, se noi vorremo imitar gli antichi, non gli imitaremo. E Virgilio, che voi dite che imitò Omero, non lo imitò nella lingua.

1. *Evandro e Turno*: di cui nell'*Eneide*. 2. *i versi . . . intesi*: «Sappiamo che al tempo di Cicerone non erano intesi affatto». Così il Cian che cita, fra l'altro, Orazio, *Epist.*, II, I, 86 e Quintiliano, *Inst. or.*, I, VI, 40. 3. *institutori*: autori. 4. M. *Antonio* (143-87 a. C.) e L. Licinio *Crasso* (140-91 a. C.) furono da Cicerone, quali grandi oratori, fatti protagonisti del dialogo *De oratore*; Q. *Ortensio* Ortalo (114-50 a. C.) fu il più celebre oratore della parte aristocratica prima di Cicerone. 5. Marco Porcio *Catone* il Censore o l'Antico (234-149 a. C.). Per altro, come ricorda il Cian, Cicerone «esalta con magnifiche lodi» l'eloquenza di Catone nel *Brutus* (capitoli XVI-XVIII). 6. Quinto *Ennio* (239-169 a. C.), poeta nazionale con gli *Annali* e sempre più valutato come lo schietto iniziatore della poesia latina. Fu ammirato da Cicerone e da Quintiliano. 7. *biasmavano* U; *biasimavano* C. 8. *come . . . parole*: cfr. *Art. poet.*, 270-4 e 53-8. 9. *E Cicerone . . . antecessori*: naturalmente egli «biasima l'esagerato amore e l'imitazione servile dell'antichità» (Cian, con riferimento al *Brutus*, capitolo LXXXIII). 10. *Sergio Galba*: contemporaneo di Catone il Censore. Di lui, con lodi e critiche, parla Cicerone nel *Brutus*, in più luoghi e anche per bocca di M. Bruto stesso.

[XXXIII.] Io adunque queste parole antiche, quanto per me, fuggirei sempre d'usare, eccetto però che in certi lochi, ed in questi ancor rare volte; e parmi che, chi altrimente le usa, faccia errore non meno che chi volesse, per imitar gli antichi, nutrirsi ancora di ghiande,[1] essendosi già trovata copia di grano. E, perché voi dite che le parole antiche, solamente con quel splendor d'antichità, adornan tanto ogni subietto, per basso ch'egli sia, che possono farlo degno di molta laude, io dico che non solamente di queste parole antiche ma né ancor delle bone[2] faccio tanto caso ch'estimi debbano senza 'l suco delle belle sentenzie esser prezzate ragionevolmente; perché il divider le sentenzie[3] dalle parole è un divider l'anima dal corpo: la qual cosa né nell'uno né nell'altro senza distruzione far si po. Quello adunque che principalmente importa ed è necessario al cortegiano per parlare e scriver bene, estimo io che sia il sapere; perché chi non sa, e nell'animo non ha cosa che meriti esser intesa, non po né dirla né scriverla. Appresso bisogna dispor con bell'ordine[4] quello che si ha a dire o scrivere; poi esprimerlo ben con le parole: le quali, s'io non m'inganno, debbono esser proprie, ellette,[5] splendide e ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal populo;[6] perché quelle medesime fanno la grandezza e pompa dell'orazione, se colui che parla ha bon giudicio e diligenzia, e sa pigliar le più significative di ciò che vol dire ed inalzarle, e come cera formandole ad arbitrio[7] suo collocarle in tale parte e con tal ordine che al primo aspetto mostrino e faccian conoscer la dignità e splendor suo come tavole di pittura poste al suo bono e natural lume. E questo così dico dello scrivere come del parlare: al qual però si richiedono alcune cose che non son necessarie nello scrivere: come la voce bona, non troppo sottile o molle come di femina, né ancor tanto austera ed orrida che abbia del rustico, ma sonora, chiara, soave[8] e ben composta, con la pronunzia espedita e coi modi e gesti convenienti; li quali, al parer mio, consistono in certi movimenti di

1. *nutrirsi ancora di ghiande*: l'immagine, dice il Cian, è tolta da Cicerone (*Or.*, IX, 30-1). 2. *bone*: cioè delle moderne (e qui il Castiglione esagera evidentemente nel disprezzare le *parole antiche*). 3. *le sentenzie*: cioè il pensiero, quel che le parole devono significare. (Qui si riecheggia Cicerone, *De or.*, III, V, 19, e VI, 24.) 4. *con bell'ordine*: si noti il richiamo al «lucidus ordo» oraziano, *Art. poet.*, 40-1. 5. *ellette*: scelte. 6. *ma ... populo*: qui il Castiglione combatte l'opinione espressa dal Bembo, per bocca del fratello Carlo, nelle *Prose della volgar lingua* (libro I). 7. *arbitrio*: volontà. 8. *soave* U; *suave* C.

tutto 'l corpo, non affettati né violenti, ma temperati con un volto accomodato[1] e con un mover d'occhi che dia grazia e s'accordi con le parole e più che si po significhi ancor coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla. Ma tutte queste cose sarian vane e di poco momento, se le sentenzie espresse dalle parole non fossero belle, ingeniose, acute, eleganti e gravi secondo 'l bisogno.

[XXXIV.] — Dubito — disse allora il signor Morello[2] — che, se questo cortegiano parlerà con tanta eleganzia e gravità, fra noi si trovaranno di quei che non lo intenderanno. — Anzi da ognuno sarà inteso, — rispose il Conte — perché la facilità non impedisce la eleganzia. Né io voglio che egli parli sempre in gravità,[3] ma di cose piacevoli, di giochi, di motti e di burle secondo il tempo; del tutto però sensatamente, e con prontezza e copia non confusa;[4] né mostri in parte alcuna vanità o schiocchezza puerile. E quando poi parlerà di cosa oscura o difficile, voglio che e con le parole e con le sentenzie ben distinte esplichi sottilmente[5] la intenzion sua, ed ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia.[6] Medesimamente, dove occorrerà, sappia parlar con dignità e veemenzia,[7] e concitar[8] quegli affetti che hanno in sé gli animi nostri, ed accenderli o moverli secondo il bisogno; talor con una semplicità di quel candore, che fa parer che la natura istessa parli, intenerirgli e quasi inebbriargli di dolcezza, e con tal facilità che chi ode estimi ch'egli ancor con pochissima fatica potrebbe conseguir quel grado e, quando ne fa la prova, se gli trovi lontanissimo. Io vorrei che 'l nostro cortegiano parlasse e scrivesse di tal maniera; e non solamente pigliasse parole splendide ed eleganti d'ogni parte d'Italia, ma ancora laudarei[9] che talor usasse alcuni di quelli termini e franzesi e spagnoli, che già sono dalla consuetudine nostra[10] accettati. Però a me non dispiacerebbe che, occorrendogli, dicesse *primor*;[11] dicesse *accertare*,[12] *avventurare*;[13]

1. *accomodato*: opportuno. 2. *Morello* da Ortona: vedi la nota 2 a p. 21. 3. *in gravità*: con gravità. 4. *copia non confusa*: con molte parole e idee varie, ma anche con ordine e chiarezza. 5. *sottilmente* U; *suttilmente* C. 6. *senza molestia*: cioè senza fastidio. 7. *veemenzia*: forza. 8. *concitar*: stimolare, muovere. 9. *ancora laudarei* U; *ancor lauderei* C. 10. *consuetudine nostra*: anche per l'influsso del linguaggio dei diplomatici sulla vita delle Corti italiane. 11. *primor*: eccellenza e simili; vocabolo spagnolo «che, come il seguente, non ebbe la cittadinanza italiana» (Cian). 12. *accertare*: riuscire, aver successo (spagnolo). 13. *avventurare*: mettere a rischio e anche render felice (Cian).

dicesse *ripassare*[1] *una persona con ragionamento*, volendo intendere riconoscerla e trattarla per averne perfetta notizia; dicesse *un cavalier senza rimproccio*,[2] *attillato*,[3] *creato*[4] *d'un principe*, ed altri tai termini, pur che sperasse esser inteso. Talor vorrei che pigliasse alcune parole in altra significazione che la lor propria;[5] e, traportandole[6] a proposito, quasi le inserisse come rampollo d'albero in più felice tronco per farle più vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi proprii e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode o legge. Né vorrei che temesse formarne ancor di nove, e con nove figure di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i Latini le deducevano dai Greci.

[XXXV.] Se adunque degli omini litterati e di bono ingegno e giudicio, che oggidì tra noi si ritrovano, fussero alcuni, li quali ponessino cura di scrivere del modo che s'è detto in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vederessimo[7] culta ed abundante de[8] termini e belle figure,[9] e capace che[10] in essa si scrivesse così bene come in qualsivoglia altra; e, se ella non fosse pura toscana antica, sarebbe italiana, commune, copiosa e varia, e quasi come un delicioso giardino pien di diversi fiori e frutti. Né sarebbe questa cosa nova; perché, delle quattro lingue[11] che aveano in consuetudine i scrittori greci, eleggendo da ciascuna parole, modi e figure come ben loro veniva, ne facevano nascere un'altra che si diceva commune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua greca; e, benché la ateniese fosse elegante, pura e facunda[12] più che l'altre, i boni scrittori che non erano di nazion Ateniesi non la affettavano tanto che, nel modo dello scrivere e quasi all'odore e proprietà del suo natural parlare, non fossero conosciuti; né per questo però erano sprezzati; anzi quei, che volevan parer troppo ateniesi, ne rapportavan biasimo. Tra i scrittori latini ancor furono in prezzo[13] a'

1. *ripassare*: forse dalla spagnolo *repassar*, mentre l'odierno *ripassare* per «sgridare» è affine al *repasser* francese. 2. *senza rimproccio*: senza rimprovero (cioè irreprensibile), affine al francese *reproche*, ma non accettato dall'uso; cfr. la nota 6 a p. 36. 3. *attillato*: dallo spagnolo *atildado*. 4. *creato*: servo, familiare (e anche creatura, protetto), dallo spagnolo *criado*. 5. *in altra . . . propria*: cioè in senso figurato. 6. *traportandole*: trasportandole. 7. *vederessimo*: vedremmo. 8. *de* M, p. 241; *di* C. 9. *e belle figure* M, p. 241; *e di belle figure* A, C. 10. *capace che*: tale che. 11. *quattro lingue*: attica, dorica, ionica e eolica, che son piuttosto famiglie di dialetti. 12. *facunda* U; *faconda* C. 13. *in prezzo*: in pregio.

suoi dì molti non Romani, benché in essi non si vedesse quella purità propria della lingua romana, che rare volte possono acquistar quei che sono d'altra nazione. Già non fu rifutato[1] Tito Livio, ancora che colui dicesse aver trovato in esso la patavinità,[2] né Virgilio per esser stato ripreso che non parlava romano; e, come sapete, furono ancor letti ed estimati in Roma molti scrittori di nazione barbari.[3] Ma noi, molto più severi che gli antichi, imponemo a noi stessi certe nove leggi for di proposito; e, avendo inanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticuli:[4] perché nella nostra lingua propria, della quale, come di tutte l'altre, l'officio è esprimer bene e chiaramente i concetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurità; e, chiamandola lingua vulgare, volemo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma né ancor dagli omini nobili e litterati intese, né più si usano in parte alcuna; senza aver rispetto[5] che tutti i boni antichi biasmano le parole rifutate dalla consuetudine. La qual voi, al parer mio, non conoscete bene; perché dite che,[6] se qualche vicio[7] di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, né esser accettato per una regula di parlare; e, secondo che altre volte vi ho udito dire, volete poi che in loco de *Capitolio* si dica *Campidoglio*;[8] per *Ieronimo*, *Girolamo*;[9] *aldace*[10] per *audace*; e, per *patrone*,[11] *padrone*, ed altre tai parole corrotte e guaste; perché così si trovan scritte da qualche antico Toscano ignorante e perché così dicono oggidì i contadini toscani. La bona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli omini che hanno ingegno e che con la dottrina ed esperienzia s'hanno guadagnato il bon

1. *rifutato*: biasimato; lo scrittore era padovano (onde la presunta *patavinitas* del suo stile). 2. *ancora* . . . *patavinità*: benché Asinio Pollione (secondo citazioni di Quintiliano) parlasse appunto della patavinità dello scrittore. 3. *molti* . . . *barbari*: furono scrittori latini, fra gli altri, gli spagnoli L. Anneo Seneca, Lucano, Marziale, Quintiliano e, inoltre, Claudio Rutilio Namaziano, gallo d'origine, Claudiano alessandrino, Nemesiano cartaginese, e Frontone e Apuleio africani e altri ancora. 4. *diverticuli*: viottoli (latinismo). 5. *aver rispetto*: considerare. 6. *dite che* M, p. 231; *dite* C. 7. *vicio* M, p. 231; *vizio* C. 8. *Campidoglio*: fa notare opportunamente il Cian che questo vocabolo invece s'è affermato, tanto più che nel *Trionfo d'amore* (I, 14) era stato usato dal Petrarca «che pure non era un *Toscano ignorante*». 9. *Girolamo*: anche questa forma, bandita dal Castiglione, ha prevalso. 10. Come voleva lo scrittore, *aldace* ha ceduto dinanzi alla forma originaria *audace*. 11. *patrone* è stato vinto da *padrone* (ma nella lingua legale e in quella ecclesiastica – e anche in quella popolare che ne deriva – è rimasto «patrono»).

giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor paion bone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale,[1] e non per arte o regula alcuna.[2] Non sapete voi che le figure del parlare, le quai danno tanta grazia e splendor alla orazione, tutte sono abusioni[3] delle regole grammaticali, ma accettate e confermate dalla usanza, perché, senza poterne render altra ragione,[4] piaceno ed al senso proprio dell'orecchia par che portino suavità e dolcezza? E questa credo io che sia la bona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi e gli altri, come i Toscani.

[XXXVI.] È ben vero che in ogni lingua alcune cose sono sempre bone: come la facilità, il bell'ordine, l'abundanzia, le belle sentenzie, le clausule numerose;[5] e, per contrario, l'affettazione e l'altre cose opposite a queste son male. Ma delle parole[6] son alcune che durano bone un tempo, poi s'invecchiano ed in tutto perdono la grazia; altre piglian forza e vengono in prezzo: perché, come le stagioni dell'anno spogliano de' fiori e de' frutti la terra, e poi di novo d'altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l'uso altre di novo fa rinascere e dà lor grazia e dignità, fin che, dall'invidioso morso del tempo a poco a poco consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocché, al fine, e noi ed ogni nostra cosa è mortale. Considerate che della lingua osca[7] non avemo più notizia alcuna. La provenzale, che pur mo, si po dir, era celebrata da nobili scrittori,[8] ora dagli abitanti di quel paese non è intesa. Penso io adunque, come bene ha detto il signor Magnifico, che se 'l Petrarca e 'l Boccaccio fossero vivi a questo

1. *certo giudicio naturale*: cioè il gusto o anche solo un criterio spontaneo. 2. *e non . . . alcuna*: questa osservazione è stata a buon diritto ritenuta dal Cian impropria riguardo al ragionamento di cui sopra. 3. *abusioni*: abusi. (Il Cian vede un'eco dell'«abusio» ciceroniana – *Orator*, XXVII, 94 – e fa notare come tali presunte violazioni preesistano a regole e grammatiche.) 4. *senza . . . ragione*: in realtà sono collegate con manifestazioni dello spirito e della cultura degli uomini. 5. *clausule numerose*: clausole (cioè le chiuse del periodo) regolate da norme di euritmia. Si ricordi che le regole delle clausole, dall'antichità al Rinascimento, ebbero numerosi codificatori e si pensi soprattutto alle *Artes dictaminum* del Medioevo. 6. *Ma delle parole* ecc.: cfr. Orazio, *Art. poet.*, 60 sgg. 7. *lingua osca*: lingua italica preromana (era parlata nell'Italia meridionale). 8. *da nobili scrittori*: da Dante e Petrarca, oltre che dai trovatori.

tempo, non usariano molte parole che vedemo ne' loro scritti: però non mi par bene che noi quelle imitiamo.[1] Laudo ben summamente coloro che sanno imitar quello che si dee imitare; nientedimeno[2] non credo io già che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare; e massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiam esser dalla consuetudine aiutati: il che non ardirei dir nella latina.

[XXXVII.] Allor messer Federico: — Perché volete voi — disse — che più s'estimi la consuetudine nella vulgare che nella latina? — Anzi, dell'una e dell'altra — rispose il Conte — estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perché quegli omini, ai quali la lingua latina era così propria come or è a noi la vulgare, non sono più al mondo, bisogna che noi dalle lor scritture impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine; né altro vol dir il parlar antico che la consuetudine antica di parlare: e sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico non per altro che[3] per voler più presto parlare come si parlava che come si parla. — Dunque — rispose messer Federico — gli antichi non imitavano? — Credo — disse il Conte — che molti imitavano, ma non in ogni cosa. E, se Virgilio avesse in tutto imitato Esiodo,[4] non gli saria passato inanzi; né Cicerone a Crasso, né Ennio ai suoi antecessori. Eccovi che Omero è tanto antico che da molti si crede che egli così sia il primo poeta eroico di tempo, come ancor è d'eccellenzia di dire: e chi vorrete voi che egli imitasse? — Un altro — rispose messer Federico — più antico di lui, del quale non avemo notizia per la troppa antiquità.[5] — Chi direte adunque — disse il Conte — che imitasse il Petrarca e 'l Boccaccio, che pur tre giorni ha, si po dir, che son stati al mondo? — Io nol so — rispose messer Federico: — ma

1. *Penso . . . imitiamo*: ricorda il Cian come proprio il magnifico Giuliano nelle bembiane *Prose della volgar lingua* (libro I) facesse un'osservazione consimile. 2. *nientedimeno*: nondimeno. 3. *non per altro che* ecc.: il Cian fa notare come «il fine che il Bembo e gli altri seguaci del fiorentinismo antico si proponevano» fosse diverso da quello che il Castiglione «sembra attribuir loro». 4. *Esiodo*: poeta greco del secolo VIII a. C., autore della *Teogonia* e de *Le opere e i giorni*: quest'ultima opera indubbiamente fu fonte delle *Georgiche* virgiliane, come già osservarono Macrobio (*Saturn.*, V, II, 4) e Aulo Gellio (*Noct. Att.*, IX, IX, 3). 5. *Un altro . . . antiquità*: argomento convalidato dagli studi moderni intorno all'attività degli aedi come precedente a quella di colui che la tradizione chiama Omero.

creder si po che essi ancor avessero l'animo indrizzato alla imitazione, benché noi non sappiam di cui.[1] — Rispose il Conte: — Creder si po che que' che erano imitati fussero migliori che que' che imitavano; e troppo maraviglia saria che così presto il lor nome e la fama, se erano boni, fusse in tutto spenta. Ma il lor vero maestro cred'io che fosse l'ingegno ed il lor proprio giudicio naturale; e di questo niuno è che si debba maravigliare, perché quasi sempre per diverse vie si po tendere alla summità d'ogni eccellenzia. Né è natura alcuna che non abbia in sé molte cose della medesima sorte dissimili l'una dall'altra, le quali però son tra sé di equal[2] laude degne. Vedete la musica, le armonie della quale or son gravi e tarde, or velocissime e di novi modi e vie; nientedimeno tutte dilettano, ma per diverse cause: come si comprende nella maniera del cantare di Bidon;[3] la quale è tanto artificiosa, pronta, veemente, concitata e di così varie melodie che i spirti[4] di chi ode tutti si commoveno e s'infiammano, e così sospesi par che si levino insino al cielo. Né men commove nel suo cantar il nostro Marchetto Cara,[5] ma con più molle armonia; ché per una via placida e piena di flebile dolcezza intenerisce e penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione. Varie cose ancor egualmente piacciono agli occhi nostri tanto che con difficultà giudicar si po quai più lor siano[6] grate. Eccovi che nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vincio, il Mantegna, Rafaello, Michel Angelo, Georgio da Castel Franco:[7] nientedimeno tutti son tra sé nel far[8] dissimili; di modo che ad alcun di loro non par che manchi cosa alcuna in quella maniera, perché si conosce ciascun nel suo stilo essere perfettissimo. Il medesimo è di molti poeti greci e latini, i quali,

1. *di cui*: di chi. (Strano che non si accenni almeno ai provenzali.) 2. *equal* U; *egual* C. 3. *Bidon* da Asti, noto cantore della cappella di Leone X (esaltato anche dal Folengo nel *Baldus*, redazione Toscolana, XX). 4. *spirti* U; *spiriti* C. 5. *Marchetto Cara*: famoso cantore e compositore, veronese di origine e mantovano d'adozione (è detto *nostro* perché dalla Corte di Mantova egli si sposta anche a quella d'Urbino per trattenerla con la sua musica). 6. *siano* M, p. 241; *son*, A, C. 7. Si noti la forma umanistica *Vincio* in luogo del più comune «da Vinci»; si ricordino in modo particolare Andrea *Mantegna* e Michelangelo per i lavori in Mantova e *Rafaello* Sanzio per quelli nella natia Urbino; e quanto a *Michel Angelo* Buonarroti non si trascurino i contatti con la Corte dei Gonzaga; Giorgio *da Castel Franco*, infine – della famiglia Barbarelli –, è comunemente più noto col nome di Giorgione. 8. *nel far*: nel modo di eseguire la loro opera (cioè nello stile).

diversi nello scrivere, son pari nella laude. Gli oratori[1] ancor hanno avuto sempre tanta diversità tra sé che quasi ogni età ha produtto ed apprezzato una sorte d'oratori peculiar di quel tempo; i quali non solamente dai precessori e successori[2] suoi, ma tra sé son stati dissimili: come si scrive ne' Greci, di Isocrate, Lisia, Eschine e molt'altri, tutti eccellenti, ma a niun però simili forché a se stessi. Tra i Latini poi quel Carbone,[3] Lelio, Scipione Affricano, Galba, Sulpizio, Cotta, Gracco, Marc'Antonio, Crasso[4] e tanti che saria lungo nominare, tutti boni e l'un dall'altro diversissimi: di modo che chi potesse considerar tutti gli oratori che sono stati al mondo, quanti oratori tante sorti di dire trovarebbe. Parmi ancor ricordare che Cicerone in uno loco[5] introduca Marc'Antonio dir a Sulpizio che molti sono i quali non imitano alcuno e nientedimeno pervengono al summo grado della eccellenzia; e parla di certi, i quali aveano introdutto una nova forma e figura di dir, bella, ma inusitata agli altri oratori di quel tempo, nella quale non imitavano se non se stessi: però afferma ancor[6] che i maestri debbano considerare la natura dei discipuli e, quella tenendo per guida, indriz-

1. *Gli oratori*: il Cian fa osservare come il Castiglione qui non menzioni Italiani moderni, ma ricalchi citazioni fatte da Cicerone nel *De oratore*, III, VII, 28. 2. *precessori e successori* M, p. 231; *precessori* C. 3. Papirio *Carbone*, console nel 120 a. C., venne accusato di aver aderito alla congiura dei Gracchi e si uccise. («Profluens quiddam habuit Carbo et canorum», diceva di lui Cicerone nel luogo su citato.) 4. Gaio *Lelio*, grande amico di Scipione l'Africano: a lui è intitolato, quale principale interlocutore, il *De amicitia* ciceroniano. (Il grande oratore lo introduce anche in altri dialoghi.) Fu console nel 140 a. C. Fra i meriti di *Scipione* l'Africano fu quello di favorire la divulgazione della cultura greca in Roma; Servio Sulpicio *Galba* (del periodo di Catone il Censore) fu oratore veemente: di lui Cicerone ricordava appunto l'«asperitas»; *Sulpizio*: P. Sulpicio Rufo (nato nel 124 a. C.: imitatore dell'eloquenza di Crasso) era passato dalla aristocrazia alla parte di Mario, ma con la vittoria di Silla venne trucidato; Caio Aurelio *Cotta*, nato nel 124 a. C., campione dell'aristocrazia e, come oratore, noto quale rappresentante del «tenue genus dicendi». Andò in esilio nel 90, ma ritornò nell'82 con Silla; fu fatto console nel 73 e, quindi, proconsole e mandato in Gallia. Cicerone lo ricorda più volte nel *De oratore*, III, III, 11 e in altri luoghi; Caio Sempronio *Gracco*, il grande tribuno della plebe; *Marc'Antonio*: oratore (143-87 a. C.), zio dell'omonimo triumviro e ben noto dalle varie testimonianze di Cicerone (cfr. anche p. 57 e la nota 4); L. Licinio *Crasso*, il celebre oratore romano (140-91 a. C.), elegante di eloquio e perfetto nei ragionamenti, da non confondere col triumviro Marco Licinio Crasso (71-53 a. C.). 5. *in uno loco*: cfr. *De or.* II, XXIII, 97. 6. *afferma ancor*: nell'opera citata, III, IX, 35.

zargli ed aiutargli alla via che lo ingegno loro e la natural disposizion gli inclina. Per questo adunque, messer Federico mio, credo, se l'omo da sé non ha convenienzia[1] con qualsivoglia autore, non sia ben sforzarlo a quella imitazione; perché la virtù di quell'ingegno s'ammorza e resta impedita per esser deviata dalla strada nella quale avrebbe fatto profitto, se non gli fusse stata precisa.[2] Non so adunque come sia bene, in loco d'arricchir questa lingua e darle spirito, grandezza e lume, farla povera, esile, umile ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca e 'l Boccaccio; e che nella lingua non si debba ancor credere al Policiano, a Lorenzo de' Medici,[3] a Francesco Diaceto[4] e ad alcuni altri che pur sono toscani e forse di non minor dottrina e giudicio che si fosse il Petrarca e 'l Boccaccio. E veramente gran miseria saria metter fine[5] e non passar più avanti di quello che si abbia fatto quasi il primo che ha scritto, e disperarsi che tanti e così nobili ingegni possano mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua che ad essi è propria e naturale. Ma oggidì son certi scrupolosi,[6] i quali, quasi con una religion e misterii ineffabili di questa lor lingua toscana, spaventano di modo chi gli ascolta che inducono ancor molti omini nobili e litterati in tanta timidità che non osano aprir la bocca e confessano di non saper parlar quella lingua che hanno imparata dalle nutrici insino nelle fasce. Ma di questo parmi che abbiam detto pur troppo; però seguitiamo ormai il ragionamento del cortegiano.

[XXXVIII.] Allora messer Federico rispose: — Io voglio pur ancor dir questo poco, che è ch'io già non niego che le opinioni e gli ingegni degli omini non siano diversi tra sé; né credo che ben fosse

1. *convenienzia*: affinità. 2. *precisa*: tagliata (altro latinismo). 3. *Policiano . . . Medici*: i due poeti sono citati dal Castiglione proprio come innovatori d'una già ricca tradizione quale quella toscana. 4. È *Francesco* Cattani da Diacceto (1466-1522), celebre frequentatore degli Orti Oricellari col Machiavelli e altri. Di lui si citano sempre i *Tre libri d'Amore* e il *Panegirico d'Amore*: sono traduzioni dello stesso autore dal latino in italiano. 5. *metter fine*: cioè arrestarsi. 6. *certi scrupolosi*: il Cian fa notare finemente come il Castiglione qui alluda a quanti riprovarono la lingua della sua opera quando circolò manoscritta. (Una botta indiretta colpiva, inoltre, anche il Bembo per il suo esclusivo amore per il fiorentino.)

che uno, da natura[1] veemente e concitato,[2] si mettesse a scriver cose placide; né meno un altro, severo e grave, a scriver piacevolezze:[3] perché in questo parmi ragionevole che ognuno s'accommodi allo instinto suo proprio. E di ciò, credo, parlava Cicerone quando disse che i maestri avessero riguardo alla natura dei discipuli per non far come i mal[4] agricultori, che talor nel terreno che solamente è fruttifero per le vigne vogliano[5] seminar grano. Ma a me non po caper[6] nella testa che d'una lingua particulare, la quale non è a tutti gli omini così propria come i discorsi ed i pensieri e molte altre operazioni, ma una invenzione contenuta sotto certi termini, non sia più ragionevole imitar quelli che parlan meglio che parlare a caso e che, così come nel latino l'omo si dee sforzar di assimigliarsi alla lingua di Virgilio e di Cicerone più tosto che a quella di Silio[7] o di Cornelio Tacito,[8] così nel vulgar non sia meglio imitar quella del Petrarca e del Boccaccio che d'alcun altro, ma ben in essa esprimere i suoi proprii concetti ed in questo attendere, come insegna Cicerone, allo instinto suo naturale: e così si troverà che quella differenzia, che voi dite essere tra i boni oratori, consiste nei sensi[9] e non nella lingua. — Allor il Conte: — Dubito — disse — che noi entraremo in un gran pelago e lasseremo il nostro primo proposito del cortegiano. Pur domando a voi: in che consiste la bontà di questa lingua? — Rispose messer Federico: — Nel servar ben le proprietà di essa e tòrla in quella significazione, usando quello stile e que' numeri[10] che hanno fatto tutti quei che hanno scritto bene. — Vorrei — disse il Conte — sapere se questo stile e questi numeri, di che voi parlate, nascono dalle sentenzie o dalle parole. — Dalle parole — rispose messer Federico. — Adunque — disse il Conte — a voi non par che le parole di Silio e di Cornelio Tacito siano quelle medesime che usa Virgilio e Cicerone? né tolte nella medesima significazione? — Rispose messer Federico: — Le

1. *da natura*: per natura. 2. *concitato*: ispirato. 3. *piacevolezze*: cose scherzevoli. 4. *mal* U; *mali* C. 5. *vogliano* U; *vogliono* C. 6. *caper*: stare. 7. *Silio* Italico, autore delle *Puniche*: era stato console nel 68 d. C., e, quindi, proconsole in Asia. L'opera sua, scoperta nel secolo XV, venne pubblicata per la prima volta nel 1471. 8. *Cornelio Tacito*: il grande storico è qui menzionato unicamente per il supposto mancato interesse linguistico della sua opera: del resto – anche per ragioni morali e religiose – egli venne avversato per più secoli. 9. *sensi*: concetti, idee. 10. *numeri*: ritmi (che sono, oltre che della poesia, anche della prosa, appunto definita d'arte e dotata di proprie particolari regole di ritmo).

medesime son sì, ma alcune mal osservate e tolte diversamente.[1] — Rispose il Conte: — E, se d'un libro di Cornelio e d'un di Silio si levassero tutte quelle parole che son poste in altra significazion di quello che fa Virgilio e Cicerone (che seriano pochissime), non direste voi poi che Cornelio nella lingua fosse[2] pare a Cicerone, e Silio a Virgilio?[3] e che ben fosse imitar quella maniera del dire?

[XXXIX.] Allor la signora Emilia: — A me par — disse — che questa vostra disputa sia mo troppo lunga e fastidiosa;[4] però fia bene a differirla ad un altro tempo. — Messer Federico pur incominciava a rispondere; ma sempre la signora Emilia lo interrompeva. In ultimo disse il Conte: — Molti vogliono giudicare i stili e parlar de' numeri e della imitazione; ma a me non sanno già essi dare ad intendere[5] che cosa sia stile né numero, né in che consista la imitazione, né perché le cose tolte da Omero o da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio che più presto paiono illustrate che imitate: e ciò forse procede ch'io non son capace d'intendergli. Ma, perché grande argumento che l'om sappia una cosa è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco la intendano e che e Virgilio e Cicerone laudino perché sentono che da molti son laudati, non perché conoscano la differenzia che è tra essi e gli altri: ché in vero non consiste in avere una osservazione[6] di due, di tre o di dieci parole usate a modo diverso dagli altri. In Salustio, in Cesare, in Varrone[7] e negli altri boni si trovano usati alcuni termini diversamente da quello che usa Cicerone; e per l'uno e l'altro sta bene, perché in così frivola cosa non è posta la bontà e forza d'una lingua: come ben disse Demostene ad Eschine, che lo mordeva, domandandogli d'alcune parole le quali egli aveva usate, e pur non erano attiche, se erano monstri o portenti; e Demostene se ne rise, e risposegli che in questo non consistevano le fortune di Grecia.[8] Così io ancora poco

1. *mal osservate . . . diversamente*: mal conservate e con diversa accezione. 2. *fosse* M, p. 247 *n*; *fusse* C. 3. *e Silio a Virgilio* C, U, dietro Aldine 1541 e 1547 (cfr. ed. Baudi di Vesme, p. 329, cit. da M, p. 247 *n*, e anche U, p. 59 *n*: «MS: *a Silio et a Virgilio*»). 4. Questa disputa, benché *troppo lunga e fastidiosa*, mostra (come dice il Cian) con quanto interesse la società elegante del Cinquecento si occupasse di questioni letterarie. 5. *dare ad intendere*: far capire. 6. *osservazione*: osservanza (cioè conservazione). 7. Marco Terenzio *Varrone* Reatino (116-27 a. C.), il grande erudito, da non confondere con Publio Terenzio Varrone Atacino (82-37 a. C.), poeta epico. 8. *come ben disse . . . Grecia*: si confronti quanto appunto dice Cicerone nell'*Orator*, VIII, 26-7. Nel testo: *monstri* U; *mostri* C.

mi curarei, se da un Toscano fussi ripreso d'aver detto più tosto *satisfatto* che *sodisfatto*, ed *onorevole* che *orrevole*, e *causa* che *cagione*, e *populo* che *popolo*,[1] ed altre tai cose. — Allor messer Federico si levò in piè, e disse: — Ascoltatemi, prego, queste poche[2] parole. — Rispose, ridendo, la signora Emilia: — Pena la disgrazia mia a qual di voi per ora parla più di questa materia, perché voglio che la rimettiamo ad un'altra sera. Ma voi, conte, seguitate il ragionamento del cortegiano; e mostrateci come avete bona memoria, che, credo, se saprete ritaccarlo[3] ove lo lassaste, non farete poco.

[XL.] — Signora, — rispose il Conte — il filo mi par tronco: pur, s'io non m'inganno, credo che dicevamo che somma disgrazia a tutte le cose dà sempre la pestifera affettazione, e per contrario grazia estrema la simplicità e la sprezzatura: a laude della quale e biasmo della affettazione molte altre cose ragionar si potrebbono; ma io una sola ancor dir ne voglio, e non più. Gran desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere, e, quando esser non possono,[4] almen di parer belle; però, dove la natura in qualche parte in questo è mancata, esse si sforzano di supplir con l'artificio. Quindi nasce l'acconciarsi la faccia con tanto studio e talor pena, pelarsi le ciglia e la fronte, ed usar tutti que' modi e patire que' fastidii che voi altre donne credete che agli omini siano molto secreti, e pur tutti si sanno. — Rise quivi madonna Costanza Fregosa, e disse: — Voi fareste assai più cortesemente seguitar il ragionamento vostro, e dir onde nasca la bona grazia e parlar della cortegiania che voler scoprir i diffetti delle donne senza proposito. — Anzi molto a proposito, — rispose il Conte — perché questi vostri diffetti di che io parlo vi levano la grazia, perché d'altro non nascono che da affettazione, per la qual fate conoscere ad ognuno scopertamente il troppo desiderio vostro d'esser belle. Non v'accorgete voi, quanto più di grazia tenga una donna, la qual, se pur si acconcia, lo fa così parcamente[5] e così poco che chi la vede sta

1. In realtà, *sodisfatto* e *popolo* sono rimaste nell'uso di fronte ai latineggianti *satisfatto* e *populo*, e *causa* coesiste accanto a *cagione* (e a *cosa*): comunque *onorevole* ha vinto *orrevole* (nonostante la tipica assimilazione toscana). 2. *queste poche* M, p. 231; *queste* C. 3. *ritaccarlo*: riattaccarlo. 4. *possono* U; *ponno* C. 5. *così parcamente*: come, da ricettario, sembra dovesse fare la duchessa Elisabetta.

in dubbio s'ella è concia o no, che un'altra, empiastrata tanto che paia aversi posto alla faccia una maschera e non osi ridere[1] per non farsela crepare, né si muti mai di colore se non quando la mattina si veste e poi tutto il remanente del giorno stia come statua di legno immobile, comparendo solamente a lume di torze,[2] o, come[3] mostrano i cauti mercatanti i lor panni, in loco oscuro? Quanto più poi di tutte piace una, dico, non brutta, che si conosca chiaramente non aver cosa alcuna in su la faccia, benché non sia così bianca né così rossa ma col suo color nativo pallidetta, e talor per vergogna o per altro accidente tinta d'un ingenuo rossore, coi capelli a caso inornati e mal composti, e coi gesti simplici e naturali, senza mostrar industria né studio[4] d'esser bella? Questa è quella sprezzata purità gratissima agli occhi ed agli animi umani, i quali sempre temono essere dall'arte ingannati. Piacciono molto in una donna i bei denti perché, non essendo così scoperti come la faccia ma per lo più del tempo stando nascosi, creder si po che non vi si ponga tanta cura per fargli belli, come nel volto: pur chi ridesse senza proposito e solamente per mostrargli, scopriria l'arte e, benché belli gli avesse, a tutti pareria disgraziatissimo,[5] come lo Egnazio catulliano.[6] Il medesimo è delle mani; le quali, se delicate e belle sono, mostrate ignude a tempo, secondo che occorre operarle e non per far veder la lor bellezza, lassano di sé grandissimo desiderio, e massimamente revestite di guanti; perché par che chi le ricopre non curi e non estimi molto che siano vedute o no, ma così belle le abbia più per natura che per studio o diligenzia alcuna. Avete voi posto cura talor, quando, o per le strade andando alle chiese o ad altro loco, o giocando o per altra causa, accade che una donna tanto della robba[7] si leva che il piede e spesso un poco di gambetta[8] senza pensarvi mostra? non vi pare che grandissima grazia tenga, se ivi si vede con una certa donnesca disposizione leggiadra ed attillata[9] nei suoi chiapinetti[10] di velluto e calze polite? Certo a me piace egli molto, e credo a tutti voi altri, perché ognuno

1. *ridere* M, p. 234; *a ridere* C. 2. *torze*: torce (o comunque candele). 3. *o, come* M, p. 241; *come* A, C. 4. *industria né studio*: diligenza ingegnosa ed accurata. 5. *disgraziatissimo*: sgraziatissimo. 6. *come . . . catulliano*: cfr. *Carm.*, XXXIX, 1-2 e 16: «Egnatius, quod candidos habet dentes / renidet» e, quindi: «Nam risu inepto res ineptior nullast». 7. *robba*: veste. 8. *gambetta*: gamba. 9. *leggiadra ed attillata*: «Si riferisce alla donna» (Cian). 10. *chiapinetti*: nastrini (termine d'origine mantovana).

estima che la attillatura, in parte così nascosa e rare volte veduta, sia a quella donna più tosto naturale e propria che sforzata, e che ella di ciò non pensi acquistar laude alcuna.

[XLI.] In tal modo si fugge e nasconde l'affettazione, la qual or potete comprender quanto sia contraria, e levi la grazia d'ogni operazion[1] così del corpo come dell'animo: del quale per ancor poco avemo parlato, né bisogna però lasciarlo; ché, sì come l'animo più degno è assai che 'l corpo, così ancor merita esser più culto e più ornato. E ciò come far si debba nel nostro cortegiano, lasciando li precetti di tanti savii filosofi[2] che di questa materia scrivono, e diffiniscono le virtù dell'animo, e così sottilmente disputano della dignità di quelle, diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito bastar che egli sia, come si dice, omo da bene ed intiero;[3] ché in questo si comprende la prudenzia, bontà, fortezza e temperanzia d'animo e tutte l'altre condizioni che a così onorato nome si convengono. Ed io estimo quel solo esser vero filosofo morale che vol esser bono; ed a ciò gli bisognano pochi altri precetti che tal voluntà. E però ben dicea Socrate[4] parergli che gli ammaestramenti suoi già avessino fatto bon frutto quando per quelli chi si fosse s'incitava a voler conoscer ed imparar la virtù: perché quelli, che son giunti a termine che non desiderano cosa alcuna più che l'esser boni, facilmente conseguono la scienzia[5] di tutto quello che a ciò bisogna; però di questo non ragioneremo più avanti.

[XLII.] Ma, oltre alla bontà, il vero e principal ornamento dell'animo in ciascuno penso io che siano le lettere: benché i Franzesi solamente conoscano la nobiltà delle arme[6] e tutto il resto nulla estimino; di modo che, non solamente non apprezzano le lettre,[7] ma le aborriscono; e tutti e letterati tengon per vilissimi omini; e pare lor dir[8] gran villania a chi si sia, quando lo chiamano *clero*.[9] —

1. *operazion*: atti (atteggiamento). 2. *filosofi*: si allude certamente ai soli antichi. 3. *intiero*: integro. 4. *ben dicea Socrate*: secondo i *Dialoghi* di Platone e soprattutto i *Detti memorabili* di Senofonte. 5. *scienzia*: conoscenza. 6. *benché . . . arme*: in contrasto a ciò si noterà, a maggior ragione, una rinascita degli studi ad opera degli umanisti e del Collegio di Francia sotto la guida di Francesco I. 7. *lettre* U; *lettere* C. 8. *dir M*, p. 235; *di* C. 9. *clero*: fa notare il Cian come così si legga anche negli autografi,

Allora il magnifico Iuliano: — Voi dite il vero — rispose — che questo errore già gran tempo regna tra' Franzesi; ma, se la bona sorte vole che monsignor d'Angolem,[1] come si spera, succeda alla corona, estimo che, sì come la gloria dell'arme fiorisce e risplende in Francia, così vi debba ancor con supremo ornamento fiorir quella delle lettere: perché non è molto ch'io, ritrovandomi alla corte,[2] vidi questo signore e parvemi che, oltre alla disposizion della persona e bellezza di volto, avesse nell'aspetto tanta grandezza, congiunta però con una certa graziosa umanità, che 'l reame di Francia gli dovesse sempre parer poco. Intesi da poi da molti gentilomini, e franzesi ed italiani,[3] assai dei nobilissimi costumi suoi, della grandezza dell'animo, del valore e della liberalità; e tra l'altre cose fummi detto che egli summamente amava ed estimava le lettere,[4] ed avea in grandissima osservanzia tutti e' litterati, e dannava[5] i Franzesi proprii dell'esser tanto alieni da questa professione, avendo massimamente in casa un così nobil studio come è quello di Parigi[6] dove tutto il mondo[7] concorre. — Disse allor il Conte: — Gran maraviglia è che in così tenera età, solamente per instinto di natura, contra l'usanza del paese si sia da sé a sé volto a così bon camino; e, perché li subditi sempre seguitano i costumi de' superiori, po esser che, come voi dite, i Franzesi siano ancor per estimar le lettere di quella dignità che sono: il che facilmente, se vorranno intendere, si potrà lor persuadere;[8] perché niuna cosa più da natura è desiderabile agli omini né più propria che il sa-

probabilmente per erronea trascrizione del francese *clerc* nel senso di «letterato» (dal latino *clericus*). 1. *monsignor d'Angolem*: figlio di Carlo di Valois, conte di Angoulême, sarà appunto il futuro Francesco I, succedendo nel 1515 a Luigi XII, di cui aveva sposata la figlia Claudia. 2. *ritrovandomi alla corte*: non si sa con sicurezza se si allude ad un'andata del magnifico Giuliano in Francia, poco prima del 1507, e se il Castiglione si riferisca a lui come a principe legato con la Corte francese, dove nel 1515 aveva sposata Filiberta, figlia di Filippo di Savoia. 3. *italiani*: furono accolti alla Corte l'esule poeta Luigi Alamanni e gli artisti Leonardo e Cellini (che del re parla spesso nella *Vita*: cfr. qui avanti per esempio alle pp. 793-800, 807-12 e 846-53). 4. *egli . . . le lettere*: facendo cercare e trascrivere in Italia rari codici, in particolare con l'assistenza del Budé. 5. *dannava*: rimproverava. 6. *di Parigi* M, p. 235; *del Parigi* C. Per altro alla Sorbona, dominata da spirito teologico e intollerante, il re oppose in seguito il Collegio dei lettori reali (quindi Collegio di Francia), da lui fondato nel 1530. 7. *tutto il mondo*: tutti (francesismo, già altra volta usato dal Castiglione). 8. *si potrà lor persuadere*: potranno esserne persuasi (si noti la costruzione latineggiante).

pere; la qual cosa gran pazzia è dire o credere che non sia sempre bona.

[XLIII.] E, s'io parlassi con essi o con altri che fusseno d'opinion contraria alla mia, mi sforzarei mostrar loro quanto le lettere, le quali veramente da Dio son state agli omini concedute per un supremo dono, siano utili e necessarie alla vita e dignità nostra; né mi mancheriano esempii di tanti eccellenti capitani antichi, i quali tutti giunsero l'ornamento delle lettere alla virtù dell'arme. Ché, come sapete, Alessandro ebbe in tanta venerazione Omero che la *Iliade* sempre si teneva a capo del letto;[1] e non solamente a questi studii, ma alle speculazioni filosofiche diede grandissima opera sotto la disciplina d'Aristotele. Alcibiade[2] le bone condizioni sue accrebbe e fece maggiori con le lettere, e con gli ammaestramenti di Socrate. Cesare quanta opera desse ai studii, ancor fanno testimonio quelle cose[3] che da esso divinamente scritte si ritrovano. Scipione Africano dicesi che mai di mano non si levava i libri di Senofonte,[4] dove instituisce sotto 'l nome di Ciro un perfetto re.[5] Potrei dirvi di Lucullo, di Silla, di Pompeo, di Bruto[6] e di molt'altri Romani e Greci; ma solamente ricordarò che Annibale,[7] tanto eccellente capitano, ma però di natura feroce ed alieno da ogni umanità, infedele[8] e dispregiator degli omini e degli dei, pur ebbe notizia di lettre e cognizion della lingua greca; e, s'io non erro, parmi aver letto già che esso un libro pur in lingua greca lasciò da sé composto.[9] Ma questo dire a voi è superfluo, ché ben so io che tutti conoscete quanto s'ingannano i Franzesi pensando che le lettre nuocciano all'arme. Sapete che delle cose grandi ed arrischiate nella guerra il vero stimulo è la gloria; e chi per gua-

1. Quest'aneddoto di *Alessandro* Magno è desunto dalla sua *Vita* scritta da Plutarco (e così il seguente, relativo ad Aristotele e già riferito dal Castiglione – da altra fonte, quella ciceroniana – in merito a Filippo di Macedonia). 2. *Alcibiade*: per il famoso personaggio si può menzionare la sua *Vita* scritta pure da Plutarco. 3. *quelle cose*: i *Commentarii*. 4. *Scipione . . . Senofonte*: secondo quanto afferma Cicerone nelle *Tusculanae*, II, XXVI, 62. 5. *dove . . . re*: la *Ciropedia* (appunto dedicata alla narrazione dell'educazione di Ciro il grande, fondatore dell'impero persiano, vissuto nel secolo VI a. C.). 6. Probabilmente *Bruto* «minore», che fu tra gli uccisori di Cesare. 7. *Annibale* ecc.: si veda, al riguardo, la sua *Vita* scritta da Cornelio Nepote (capitolo XIII). 8. *infedele*: sprezzatore della parola data. 9. *parmi . . . composto*: si legga in Cornelio Nepote, loc. cit.: «aliquot eius libri sunt Graeco sermone confecti».

dagno o per altra causa a ciò si move, oltre che mai non fa cosa bona, non merita esser chiamato gentilomo, ma vilissimo mercante. E che la vera gloria sia quella che si commenda[1] al sacro tesauro delle lettre, ognun po comprendere, eccetto quegli infelici che gustate non l'hanno. Qual animo è così demesso,[2] timido[3] ed umile che, leggendo i fatti e le grandezze di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d'Annibale e di tanti altri, non s'infiammi d'un ardentissimo desiderio d'esser simile a quelli e non posponga questa vita caduca di dui giorni per acquistar quella famosa quasi perpetua, la quale, a dispetto della morte, viver lo fa più chiaro assai che prima? Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper ancor non po quanta sia la grandezza della gloria così lungamente da esse conservata, e solamente quella misura con la età d'un omo o di dui, perché di più oltre non tien memoria: però questa breve[4] tanto estimar non po quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vetato il conoscerla; e, non estimandola tanto, ragionevol cosa è[5] ancor credere che tanto non si metta a periculo per conseguirla come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrarii per rifutar la mia opinione, allegandomi gli Italiani col lor saper lettere aver mostrato poco valor nell'arme da un tempo in qua: il che purtroppo è più che vero; ma certo ben si poria dir la colpa d'alcuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasmo a tutti gli altri e la vera causa delle nostre ruine e della virtù prostrata, se non morta, negli animi nostri esser da quelli proceduta: ma assai più a noi saria vergognoso il publicarla[6] che a' Franzesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello che senza dolor ricordar non si po e, fuggendo questo proposito nel quale contra mia voglia entrato sono, tornar al nostro cortegiano.

[XLIV.] Il qual voglio che nelle lettre sia più che mediocremente erudito,[7] almeno in questi studii che chiamano d'umanità;[8] e non solamente della lingua latina, ma ancor della greca[9] abbia cogni-

1. *commenda*: affida (ispanismo). 2. *demesso*: dimesso, svilito. 3. *timido*: timoroso. 4. *breve* U; *brieve* C. 5. *è* C, U (p. 59 *n*: «MS: *et*»). 6. *publicarla*: renderla pubblica. 7. *erudito*: colto (originariamente «dirozzato»). 8. *studii... d'umanità*: da *humanae litterae* (e ne derivano «umanesimo» e «umanisti»). 9. *ma ancor della greca*: secondo l'uso delle Corti del tempo e dei maggiori circoli di cultura. (Il Cian ricorda opportunamente che il Castiglio-

zione per le molte e varie cose che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori ed istorici, ed ancor esercitato nel scriver versi[1] e prosa, massimamente in questa nostra lingua vulgare; ché, oltre al contento[2] che egli stesso pigliarà, per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali per ordinario amano tali cose. E, se, o per altre faccende o per poco studio, non giungerà[3] a tal perfezione che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in supprimergli[4] per non far ridere altrui di sé, e solamente i mostri ad amico di chi fidar si possa; perché almeno in tanto li giovaranno che per quella esercitazion saprà giudicar le cose d'altrui: ché invero rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie de' scrittori, né gustar la dolcezza ed eccellenzia de' stili e quelle intrinseche avvertenzie[5] che spesso si trovano negli antichi. E, oltre a ciò, faràннolo questi studii copioso[6] e, come rispose Aristippo[7] a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben però che 'l nostro cortegiano fisso si tenga nell'animo un precetto; cioè che in questo ed in ogni altra cosa sia sempre avvertito[8] e timido più presto che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di saper quello che non sa: perché da natura tutti siamo avidi troppo più che non si devria di laude e più amano le orecchie nostre la melodia delle parole che ci laudano che qualunque altro suavissimo canto o sono; e però spesso, come voci di sirene,[9] sono causa di summergere chi a tal fallace armonia bene non se le ottura. Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli

ne aveva studiato il greco sotto il famoso Demetrio Calcondila.) 1. *esercitato nel scriver versi*: grande uso del Cinquecento era comporre in versi (anche in lingue classiche, e talora in francese e in spagnolo). 2. *contento*: contentezza, gioia. 3. *giungerà* U; *giugnerà* C. 4. *supprimergli*: distruggerli (senza quindi stamparli né anelare pubblicamente alla gloria, o, almeno, alla nomea di letterato). Testo: *supprimergli* U; *sopprimergli* C. 5. *intrinseche avvertenzie*: «segreti riposti accorgimenti di stile» (Cian). 6. *copioso*: «ben fornito di cultura e di eloquenza» (Cian). 7. *Aristippo*: filosofo cirenaico, la cui scuola precorse l'epicurea. (Il Parini nel *Giorno* lo chiama «morbido», cioè incline ai piaceri; cfr. il *Mezzogiorno*, v. 945.) Si veda l'aneddoto nelle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio. 8. *avvertito*: guardingo. 9. *sirene* ecc.: con evidente allusione al famoso episodio dell'*Odissea* (libro XII). E si noti, per curiosità, che le sirene nel poema omerico sono uccelli che volano, non specie di mammiferi marini come poi le fece la tradizione.

antichi sapienti chi ha scritto libri in qual modo possa l'omo conoscere il vero amico dall'adulatore.[1] Ma questo che giova? se molti, anzi infiniti son quelli che manifestamente comprendono esser adulati, e pur amano chi gli adula ed hanno in odio chi dice lor il vero? e spesso, parendogli che chi lauda sia troppo parco in dire, essi medesimi lo aiutano e di se stessi dicono tali cose che lo impudentissimo adulator se ne vergogna. Lasciamo questi ciechi nel lor errore e facciamo che 'l nostro cortegiano sia di così bon giudicio che non si lassi dar ad intendere il nero per lo bianco né presuma di sé, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; e massimamente in quelle cose[2] che nel suo gioco, se ben avete a memoria, messer Cesare ricordò che noi più volte avevamo usate per[3] instrumento di far impazzir molti. Anzi, per non errar, se ben conosce le laudi che date gli sono esser vere, non le consenta[4] così apertamente, né così senza contraddizione[5] le confermi; ma più tosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre e tenendo in effetto per sua principal professione l'arme e l'altre bone condizioni tutte per ornamento di quelle e massimamente tra i soldati, per non far come coloro che ne' studii voglion parere omini di guerra e tra gli omini di guerra litterati. In questo modo, per le ragioni che avemo dette, fuggirà l'affettazione e le cose mediocri che farà parranno grandissime.

[XLV.] Rispose quivi messer Pietro Bembo:[6] — Io non so, conte, come voi vogliate che questo cortegiano, essendo litterato e con tante altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell'arme, e non l'arme e 'l resto per ornamento delle lettere; le quali, senza altra compagnia, tanto son di dignità all'arme superiori quanto l'animo al corpo, per appartenere propriamente la operazion d'esse all'animo, così come quella delle arme al corpo. — Rispose allor il Conte: — Anzi, all'animo ed al corpo appartiene la

1. *si è ritrovato . . . adulatore*: Plutarco, che scrisse l'opuscolo *Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore.* 2. *in quelle cose*: cioè nei difetti che ognuno ha. 3. *per*: come. 4. *consenta*: accetti. 5. *contraddizione*: contrasto. 6. *Pietro Bembo*: come il Cian opportunamente osserva, qui il noto personaggio (che non si era ancora dato ai maneggi politici e curiali) per i suoi studi e per le sue meditazioni rappresenta il tipo del letterato puro.

operazion[1] dell'arme. Ma non voglio, messer Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perché sareste troppo suspetto[2] ad una delle parti: e, essendo già stata questa disputazione lungamente agitata da omini sapientissimi, non è bisogno rinovarla; ma io la tengo per diffinita in favore dell'arme e voglio che 'l nostro cortegiano, poich'io posso ad arbitrio mio formarlo, esso ancor così la estimi. E, se voi sete di contrario parer, aspettate d'udirne una disputazion, nella qual così sia licito a chi diffende la ragion dell'arme operar l'arme, come quelli che diffendon le lettre oprano in tal diffesa le medesime lettre; ché, se ognuno si valerà de' suoi instrumenti, vedrete che i litterati perderanno. — Ah, — disse messer Pietro — voi dianzi avete dannati i Franzesi che poco apprezzan le lettre e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli omini e come gli facciano immortali; ed or pare che abbiate mutata sentenzia. Non vi ricorda che

Giunto Alessandro alla famosa tomba
del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
trovasti, e chi di te sì alto scrisse![3]

E se Alessandro ebbe invidia ad Achille non de' suoi fatti, ma della fortuna che prestato gli avea tanta felicità che le cose sue fosseno celebrate da Omero, comprender si po che estimasse più le lettre d'Omero che l'arme d'Achille. Qual altro giudice adunque o qual altra sentenzia aspettate voi della dignità[4] dell'arme e delle lettre che quella che fu data da un de' più gran capitani che mai sia stato?

[XLVI.] Rispose allora il Conte: — Io biasmo i Franzesi che estiman le lettre nuocere alla profession dell'arme, e tengo che a niun più si convenga l'esser litterato che ad un om di guerra; e queste due condizioni concatenate, e l'una dall'altra aiutate, il che è convenientissimo, voglio che siano nel nostro cortegiano: né per questo parmi esser mutato d'opinione. Ma, come ho detto, disputar non voglio qual d'esse sia più degna di laude. Basta che i litterati quasi mai non pigliano a laudare se non omini grandi e fatti glo-

1. *operazion*: maneggio. 2. *suspetto* U; *sospetto* C. 3. Petrarca, *Rime*, CLXXXVII, 1-4. 4. *dignità*: preminenza delle une sulle altre.

riosi, i quali da sé meritano laude per la propria essenzial virtute donde nascono; oltre a ciò sono nobilissima materia dei scrittori: il che è grande ornamento ed in parte causa di perpetuare i scritti, li quali forse non sariano tanto letti né apprezzati, se mancasse loro il nobile suggetto, ma vani e di poco momento. E, se Alessandro ebbe invidia ad Achille per esser laudato da chi fu,[1] non conchiude però questo che estimasse più le lettre che l'arme; nelle quali se tanto si fosse conosciuto lontano da Achille come nel scrivere estimava che dovessero esser da Omero tutti quelli che di lui fossero per scrivere, son certo che molto prima averia desiderato il ben fare in sé che il ben dire in altri. Però questa credo io che fosse una tacita laude di se stesso ed un desiderar quello che aver non gli pareva, cioè la suprema eccellenzia d'un scrittore, e non quello che già si prosumeva[2] aver conseguito, cioè la virtù dell'arme, nella quale non estimava che Achille punto gli fosse superiore; onde chiamollo fortunato, quasi accennando che, se la fama sua per lo innanzi non fosse tanto celebrata al mondo come quella che era per così divin poema chiara ed illustre, non procedesse perché il valore ed i meriti non fossero tanti e di tanta laude degni, ma nascesse dalla fortuna, la quale avea parato inanti ad Achille quel miraculo di natura per gloriosa tromba[3] dell'opere sue; e forse ancor volse eccitar qualche nobile ingegno a scrivere di sé, mostrando per questo dovergli esser tanto grato quanto amava e venerava i sacri monumenti delle lettre: circa le quali omai s'è parlato a bastanza. — Anzi troppo, — rispose il signor Ludovico Pio — perché credo che al mondo non sia possibile ritrovar un vaso tanto grande che fosse capace di tutte le cose che voi volete che stiano in questo cortegiano. — Allora il Conte: — Aspettate un poco, — disse — ché molte altre ancor ve ne hanno da essere. — Rispose Pietro da Napoli: — A questo modo il Grasso de' Medici[4] averà gran vantaggio da messer Pietro Bembo.

[XLVII.] Rise quivi ognuno; e ricominciando il Conte: — Signori, — disse — avete a sapere ch'io non mi contento del corte-

1. *per . . . fu*: cioè per avere un lodatore come Achille aveva avuto. 2. *prosumeva* U; *presumeva* C. 3. *tromba*: in riferimento alla precisa espressione del Petrarca, di cui sopra. 4. *il Grasso de' Medici*: personaggio corpulento dell'epoca, noto da varie testimonianze; si chiamava Andrea, ed era sovente motteggiato anche in componimenti poetici.

giano, s'egli non è ancor musico e se, oltre allo intendere ed esser sicuro a libro,[1] non sa di varii instrumenti: perché, se ben pensiamo, niuno riposo di fatiche e medicina d'animi infermi ritrovar si po più onesta e laudevole nell'ocio che questa; e massimamente nelle corti, dove, oltre al refrigerio de' fastidii che ad ognuno la musica presta, molte cose si fanno per satisfar alle donne,[2] gli animi delle quali, teneri e molli, facilmente sono dall'armonia penetrati e di dolcezza ripieni. Però non è maraviglia se nei tempi antichi e ne' presenti sempre esse state sono a' musici inclinate ed hanno avuto questo per gratissimo cibo d'animo. — Allor il signor Gaspar: — La musica penso — disse — che insieme con molte altre vanità sia alle donne conveniente sì, e forse ancor ad alcuni che hanno similitudine d'omini, ma non a quelli che veramente sono; i quali non deono con delicie effeminare gli animi e indurgli in tal modo a temer la morte. — Non dite, — rispose il Conte — perch'io v'entrarò in un gran pelago di laude della musica; e ricordarò quanto sempre appresso[3] gli antichi sia stata celebrata e tenuta per cosa sacra, e sia stato opinione di sapientissimi filosofi[4] il mondo esser composto di musica, e i cieli nel moversi far armonia, e l'anima nostra pur con la medesima ragione esser formata, e però destarsi e quasi vivificar le sue virtù per la musica. Per il che se scrive Alessandro alcuna volta esser stato da quella così ardentemente incitato che quasi contra sua voglia gli bisognava levarsi dai convivii e correre all'arme; poi, mutando il musico la sorte del suono, mitigarsi e tornar dall'arme ai convivii.[5] E dirovvi il severo Socrate, già vecchissimo, aver imparato a sonare la citara.[6] E ricordomi aver già inteso che Platone ed Aristotele[7] vogliono che l'om bene instituito sia ancor musico e con infinite ragioni mo-

1. *esser sicuro a libro*: comprendere la notazione musicale e saper eseguire la musica scritta. 2. *molte . . . donne*: il Cian fa notare il grande valore della donna nella società colta del Cinquecento, specialmente per le manifestazioni dell'arte. 3. *appresso* ecc.: il passo è desunto da Quintiliano, *Inst. or.*, I, X, 9. 4. *opinione . . . filosofi*: è la dottrina pitagorea, accolta e sviluppata da Platone nel *Timeo*, e quindi da Cicerone nella *Repubblica* (nel famoso libro VI, noto come *Somnium Scipionis*) e da tutta una tradizione culturale che ha nel Rinascimento nuovi sviluppi. 5. *se scrive . . . convivii*: si fa qui riferimento ad un fatto di cui in vari autori e specialmente in Plutarco nell'opuscolo *Della fortuna o virtù di Alessandro*. 6. *il severo . . . citara*: di cui in Valerio Massimo, VIII, VII, ext. 8 e in Quintiliano, *Inst. or.*, I, X, 13. 7. *Platone ed Aristotele*: rispettivamente nella *Repubblica*, dialogo III, e nella *Politica*, VIII, 3-6.

strano la forza della musica in noi essere grandissima e, per molte cause che or saria lungo a dir, doversi necessariamente imparar da puerizia[1] non tanto per quella superficial melodia che si sente, ma per esser sufficiente ad indur in noi un novo abito[2] bono ed un costume[3] tendente alla virtù, il qual fa l'animo più capace di felicità, secondo che lo esercizio corporale fa il corpo più gagliardo; e non solamente non nocere alle cose civili e della guerra, ma loro giovar sommamente. Licurgo ancora, nelle severe sue leggi, la musica approvò.[4] E leggesi[5] i Lacedemonii bellicosissimi ed i Cretensi aver usato nelle battaglie citare[6] ed altri instrumenti molli;[7] e molti eccellentissimi capitani antichi, come Epaminonda, aver dato opera alla musica; e quelli che non ne sapeano, come Temistocle, esser stati molto meno apprezzati.[8] Non avete voi letto che delle prime discipline che insegnò il bon vecchio Chirone[9] nella tenera età ad Achille, il quale egli nutrì dallo latte e dalla culla, fu la musica e volse il savio maestro che le mani che aveano a sparger tanto sangue troiano fossero spesso occupate nel suono della citara? Qual soldato adunque sarà che si vergogni d'imitar Achille, lassando molti altri famosi capitani ch'io potrei addurre? Però non vogliate voi privar il nostro cortegiano della musica, la qual non solamente gli animi umani indolcisce, ma spesso le fiere fa diventar mansuete;[10] e, chi non la gusta, si po tener certo che abbia i spiriti discordanti l'un dall'altro. Eccovi quanto essa po, che già trasse un pesce a lassarsi cavalcar da un omo per mezzo il procelloso mare.[11] Questa veggiamo operarsi ne' sacri tempii nello rendere laude e grazie a Dio; e credibil cosa è che ella grata a lui sia ed egli a noi data l'abbia per dolcissimo alleviamento delle fatiche e fastidii nostri. Onde spesso i duri lavoratori de' campi sotto l'ardente sole ingannano la lor noia col rozzo ed agreste cantare. Con questo la inculta contadinella, che inanzi al giorno a filare o a tessere si lie-

1. *da puerizia*: fin da ragazzi (latinismo). 2. *abito*: abitudine. 3. *costume*: consuetudine, comportamento abituale, e in esso si manifesta l'*abito*. 4. *Licurgo . . . approvò*: come si legge in Plutarco, *Vita di Licurgo*, e in Quintiliano, *Inst. or.*, I, X, 15. 5. *leggesi*: nel *De musica* di Plutarco. 6. *citare*: cetre. 7. *molli*: di suono dolce. 8. *e molti . . . apprezzati*: secondo quanto dice Cicerone in *Tusc.*, I, II, 4-5. 9. *Chirone*: il Centauro che secondo la leggenda educò Achille. (E si pensi anche, quanto alla musica, alle raffigurazioni poetiche del Centauro in Chiabrera e in Parini.) 10. *ma . . . mansuete*: secondo il mito d'Orfeo (di cui ancora nella riesumazione del Poliziano). 11. *trasse . . . mare*: è il mito del delfino e di Arione.

va,[1] dal sonno si difende e la sua fatica fa piacevole; questo è giocondissimo trastullo dopo le piogge, i venti e le tempeste ai miseri marinari; con questo consolansi i stanchi peregrini dei[2] noiosi e lunghi viaggi, e spesso gli afflitti prigionieri delle catene e ceppi. Così, per maggior argumento che d'ogni fatica e molestia umana la modulazione, benché inculta, sia grandissimo refrigerio, pare che la natura alle nutrici insegnata l'abbia per rimedio precipuo del pianto continuo de' teneri fanciulli; i quali al suon di tal voce s'inducono a riposato e placido sonno scordandosi le lacrime così proprie, ed a noi per presagio del rimanente della nostra vita in quella età da natura date.

[XLVIII.] Or quivi tacendo un poco il Conte, disse il magnifico Iuliano: — Io non son già di parer conforme al signor Gaspar; anzi estimo, per le ragioni che voi dite e per molte altre, esser la musica non solamente ornamento, ma necessaria al cortegiano. Vorrei ben che dechiaraste[3] in qual modo questa e l'altre qualità che voi gli assignate[4] siano da esser operate,[5] ed a che tempo e con che maniera: perché molte cose, che da sé meritano laude, spesso con l'operarle for di tempo diventano inettissime; e, per contrario, alcune che paion di poco momento, usandole bene, sono pregiate assai.

[XLIX.] Allora il Conte: — Prima che a questo proposito entriamo, voglio — disse — ragionar di un'altra cosa, la quale io, perciò che di molta importanzia la estimo, penso che dal nostro cortegiano per alcun modo non debba esser lassata adietro; e questo è il saper disegnare ed aver cognizion dell'arte propria del dipingere. Né vi maravigliate s'io desidero questa parte, la qual oggidì forse par mecanica e poco conveniente a gentilomo: ché ricordomi aver letto che gli antichi, massimamente per tutta Grecia, voleano che i fanciulli nobili nelle scole alla pittura dessero opera come a cosa onesta e necessaria, e fu questa ricevuta nel primo grado dell'arti liberali; poi per pubblico editto vetato che ai servi non s'insegnasse.[6] Presso ai Romani ancor s'ebbe in onor grandissimo; e da questa

1. *si lieva*: si leva, si alza. 2. *dei* M, p. 245; *dai* C. 3. *dechiaraste* U; *dichiaraste* C. 4. *assignate* U; *assegnate* C. 5. *operate*: adoperate. 6. *aver letto . . . s'insegnasse*: evidentemente in Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, XXXV, 10, 77; e cfr. Aristotele, *Pol.*, VIII, II, 3 e III, 2; *onesta*: bella, decorosa.

trasse il cognome la casa nobilissima de' Fabii, ché il primo Fabio fu cognominato Pittore per esser in effetto eccellentissimo pittore[1] e tanto dedito alla pittura che, avendo dipinto le mura del tempio della Salute, gli inscrisse il nome suo, parendogli che, benché fosse nato in una famiglia così chiara, ed onorata di tanti tituli[2] di consulati, di triunfi e d'altre dignità, e fosse litterato e perito nelle leggi e numerato tra gli oratori, potesse ancor accrescere splendore ed ornamento alla fama sua lassando memoria d'essere stato pittore. Non mancarono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in quest'arte; della qual, oltra che in sé nobilissima e degna sia, si traggon molte utilità, e massimamente nella guerra, per disegnar paesi, siti, fiumi, ponti, rocche, fortezze e tai cose le quali, se ben nella memoria si servassero, il che però è assai difficile, altrui mostrar non si possono. E veramente, chi non estima questa arte, parmi che molto sia dalla ragione alieno; ché la machina del mondo, che noi veggiamo coll'amplo cielo di chiare stelle tanto splendido, e nel mezzo la terra dai mari cinta, di monti, valli e fiumi variata, e di sì diversi alberi e vaghi fiori e d'erbe ornata, dir si po che una nobile e gran pittura sia, per man della natura e di Dio composta; la qual chi po imitare, parmi esser di gran laude degno: né a questo pervenir si po senza la cognizion di molte cose, come ben sa chi lo prova.[3] Però gli antichi e l'arte e gli artìfici[4] aveano in grandissimo pregio, onde pervenne in colmo di summa eccellenzia: e di ciò assai certo argumento[5] pigliar si po dalle statue antiche di marmo e di bronzo che ancor si veggono. E, benché diversa sia la pittura dalla statuaria, pur l'una e l'altra da un medesimo fonte, che è il bon disegno, nasce.[6] Però, come le statue sono divine, così ancor creder si po che le pitture fossero; e tanto più quanto che di maggior artificio capaci sono.

1. *Presso . . . pittore*: citazione ancora da Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, XXXV, 4, 19; *cognome*: soprannome (nel valore del latino *cognomen*). 2. *tituli* U; *titoli* C. 3. *la machina del mondo . . . prova*: si noti qui il riferimento a Raffaello, giustamente fatto dal Cian che ancora una volta dice il Castiglione «dotato d'un senso vivo della natura e dell'arte e capace d'esprimerlo con calda parola». 4. *artìfici* U; *artefici* C. 5. *certo argumento*: sicura prova, testimonianza. 6. *pur . . . nasce*: probabilmente per primo addestramento nell'imitazione della natura, concetto tanto in onore nell'estetica figurativa del Rinascimento.

[L.] Allor la signora Emilia, rivolta a Ioan[1] Cristoforo romano, che ivi con gli altri sedeva: — Che vi par — disse — di questa sentenzia? confermarete voi che la pittura sia capace di maggior artificio[2] che la statuaria? — Rispose Ioan Cristoforo: — Io, signora, estimo che la statuaria sia di più fatica, di più arte[3] e di più dignità[4] che non è la pittura. — Suggiunse il Conte: — Per esser le statue più durabili si poria forse dir che fossero di più dignità; perché, essendo fatte per memoria,[5] satisfanno più a quello effetto perché son fatte, che la pittura. Ma, oltre alla memoria, sono ancor e la pittura e la statuaria fatte per ornare, ed in questo la pittura è molto superiore; la quale se non è tanto diuturna,[6] per dir così, come la statuaria, è però molto longeva e, tanto che dura,[7] è assai più vaga. — Rispose allor Ioan Cristoforo: — Credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell'animo, e ciò tutto fate in grazia del vostro Rafaello,[8] e forse ancor parvi che la eccellenzia che voi conoscete in lui della pittura sia tanto suprema che la marmoraria[9] non possa giungere a quel grado: ma considerate che questa è laude d'un artifice, e non dell'arte.[10] — Poi suggiunse: — Ed a me par bene che l'una e l'altra sia una artificiosa imitazion di natura; ma non so già come possiate dir che più non sia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo o di bronzo, nella qual sono le membra tutte tonde, formate e misurate come la natura le fa, che in una tavola, nella qual non si vede altro che la superficie e que' colori che ingannano gli occhi: né mi direte già che più propinquo al vero non sia l'essere che 'l parere. Estimo poi che la marmoraria sia più difficile, perché, se un error vi vien fatto, non si po più correggere, ché 'l marmo non si ritacca, ma bisogna rifar un'altra figura; il che nella pittura non accade, ché mille volte si po mutare, giongervi e sminuirvi[11] migliorandola sempre.

1. *Ioan* U; *Joanni* C. Cristoforo romano è lo scultore presente ai dialoghi: cfr. la nota 5 a p. 21. 2. *artificio*: nel senso di «capacità creativa» (in modo da essere preminente). 3. *arte*: anche nel senso di «lavoro tecnico» (molto apprezzato nel Rinascimento). 4. *dignità*: nel valore di «grandiosità», «monumentalità». 5. *per memoria*: per tramandare fatti e persone alla memoria dell'umanità. 6. *diuturna*: duratura. 7. *dura*: si conserva (specie per i colori). 8. *in grazia del vostro Rafaello*: in quanto il Canossa era molto amico di Raffaello (e così il Castiglione poteva dire di sé nella veste del conte interlocutore). 9. *marmoraria*: scultura. 10. *ma . . . arte*: il ragionamento, così posto, è capzioso. 11. *giongervi e sminuirvi*: aggiungervi e togliervi.

[LI.] Disse il Conte ridendo: — Io non parlo in grazia[1] de Rafaello; né mi dovete già riputar per tanto ignorante che non conosca la eccellenzia di Michel Angelo e vostra e degli altri nella marmoraria; ma io parlo dell'arte, e non degli artìfici. E voi ben dite vero che e l'una[2] e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così che la pittura appaia e la statuaria sia. Ché, avvenga che le statue siano tutte tonde come il vivo[3] e la pittura solamente si veda nella superficie, alle statue mancano molte cose che non mancano alle pitture, e massimamente i lumi e l'ombre:[4] perché altro lume fa la carne ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più e meno, secondo il bisogno; il che non po far il marmorario. E, se ben il pittore non fa la figura tonda, fa que' musculi e membri tondeggiati[5] di sorte che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono con tal maniera che benissimo comprender si po che 'l pittor ancor quelle conosce ed intende. Ed a questo bisogna un altro artificio maggiore in far quelle membra che scortano[6] e diminuiscono a proporzion della vista con ragion di prospettiva;[7] la qual per forza di linee misurate, di colori, di lumi e d'ombre vi mostra ancora[8] in una superficie di muro dritto il piano e 'l lontano, più e meno come gli piace.[9] Parvi poi che di poco momento sia la imitazione dei colori naturali in contrafar[10] le carni, i panni e tutte l'altre cose colorate? Questo far non po già il marmorario, né meno esprimer la graziosa vista degli occhi neri o[11] azzurri, col splendor di que' raggi[12] amorosi. Non po mostrare il color de' capegli flavi,[13] no 'l splendore dell'arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo incendio d'una città, non 'l nascere dell'aurora di color di rose con que' raggi d'oro e di porpora; non po in somma[14] mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città né case; il che tutto fa il pittore.

1. *grazia*: favore. 2. *e l'una* M, p. 241; *l'una* A, C. 3. *come il vivo*: come nella realtà. 4. *i lumi e l'ombre*: i chiaroscuri (per cui si veda subito dopo). 5. *tondeggiati*: arrotondati. 6. *scortano*: appaiono in scorcio. 7. *prospettiva*: tanto lineare quanto aerea (cioè in tre dimensioni, con alcune parti della cosa rappresentata scorciate e fuggenti). 8. *ancora* M, p. 235; *anco* C. 9. *gli piace*: le piace. 10. *contrafar*: rendere esattamente. 11. *o* M, p. 235; *e* C. 12. *raggi*: sguardi. 13. *flavi*: l'ideale estetico della donna, dal Medioevo a tutto il Rinascimento, esigeva appunto i capelli biondi. 14. *somma* U; *summa* C.

[LII.] Per questo parmi la pittura più nobile e più capace d'artificio che la marmoraria, e penso che presso agli antichi fosse di suprema eccellenzia come l'altre cose: il che si conosce ancor per alcune piccole reliquie che restano, massimamente nelle grotte[1] di Roma: ma molto più chiaramente si po comprendere per i scritti antichi,[2] nei quali sono tante onorate e frequenti menzioni e delle opre e dei maestri; e per quelli intendesi quanto fossero appresso i gran signori e le republiche sempre onorati. Però si legge che Alessandro amò sommamente Apelle Efesio, e tanto che, avendogli fatto ritrar nuda una sua carissima donna ed intendendo il bon pittore per la maravigliosa bellezza di quella restarne ardentissimamente inamorato, senza rispetto alcuno gliela donò: liberalità veramente degna d'Alessandro, non solamente donar tesori e stati, ma i suoi proprii affetti e desiderii; e segno di grandissimo amor verso Apelle, non avendo avuto rispetto, per compiacer a lui, di dispiacere a quella donna che sommamente amava; la qual creder si po che molto si dolesse di cambiar un tanto re con un pittore.[3] Narransi ancor molti altri segni di benivolenzia d'Alessandro verso d'Apelle; ma assai chiaramente dimostrò quanto lo estimasse, avendo per publico comandamento ordinato che niun altro pittore osasse far la imagine sua.[4] Quivi potrei dirvi le contenzioni di molti nobili pittori con tanta laude e maraviglia quasi del mondo; potrei dirvi con quanta solennità gli imperadori antichi ornavano di pitture i lor triunfi, e ne' lochi publici le dedicavano, e come care le comparavano;[5] e che siansi già trovati alcuni pittori che donavano l'opere sue, parendo loro che non bastasse oro né argento per pagarle;[6] e come tanto pregiata fusse una tavola di Protogene[7] che, essendo Demetrio[8] a campo a Rodi e possendo intrar dentro appic-

1. *grotte*: catacombe. (Da cui le «grottesche» menzionate e descritte dal Cellini nella *Vita*, qui avanti, a pp. 561-2). 2. *i scritti antichi*: in particolare gli ultimi cinque libri della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio (il libro XXXV per la pittura). 3. *Però . . . pittore*: cfr. il citato libro XXXV di Plinio il Vecchio, capitolo 10, 86-7. 4. *avendo . . . sua*: ancora in Plinio, op. cit., VII, 37, 125, in Cicerone, *Epist.*, V, 12, e in Orazio, *Epist.*, II, 1, 237-40: tali fatti e motti erano divenuti tradizionali, come poi sarà per l'imperatore Carlo V che raccoglie il pennello caduto a Tiziano. 5. *potrei . . . comparavano*: il Cian menziona Tiberio quale ammiratore di Parrasio e così Augusto di Apelle, di cui fece collocare due tavole «in foro suo celeberrima in parte» (Plinio il Vecchio, op. cit., XXXV, 4, 27). Testo: *comparavano* U; *comperavano* C. 6. *alcuni . . . pagarle*: i greci Zeusi e Nicia, a stare a Plinio il Vecchio, op. cit., XXXV, 9, 62. 7. *Protogene*: il già ricordato rivale di Apelle. 8. *Demetrio* I

candole il foco dalla banda dove sapeva che era quella tavola, per non abrusciarla[1] restò di darle la battaglia, e così non prese la terra;[2] e Metrodoro, filosofo e pittore eccellentissimo, esser stato da' Ateniesi mandato a Lucio Paolo[3] per ammaestrargli i figlioli ed ornargli il triunfo che a far avea. E molti nobili scrittori[4] hanno ancora di questa arte scritto; il che è assai gran segno per dimostrare in quanta estimazione ella fosse: ma non voglio che in questo ragionamento più ci estendiamo. Però basti solamente dire che al nostro cortegiano conviensi ancor della pittura aver notizia, essendo onesta ed utile ed apprezzata in que' tempi che gli omini erano di molto maggior valore che ora non sono: e, quando mai altra utilità o piacer non se ne traesse, oltra che giovi a saper giudicar la eccellenzia delle statue antiche e moderne, di vasi, d'edificii, di medaglie, di camei, d'entagli[5] e tai cose, fa conoscere ancor la bellezza dei corpi vivi, non solamente nella delicatura de' volti, ma nella proporzion di tutto il resto, così degli omini come di ogni altro animale. Vedete adunque come lo aver cognizione della pittura sia causa di grandissimo piacere. E questo pensino quei che tanto godono contemplando le bellezze d'una donna che par lor essere in paradiso, e pur non sanno dipingere: il che se sapessero, arian molto maggior contento, perché più perfettamente conosceriano quella bellezza, che nel cor genera lor tanta satisfazione.

[LIII.] Rise quivi messer Cesare Gonzaga, e disse: — Io già non son pittore; pur certo so aver molto maggior piacere di vedere alcuna donna che non arìa, se or tornasse vivo, quello eccellentissimo Apelle che voi poco fa avete nominato. — Rispose il Conte: — Questo piacer vostro non deriva interamente da quella bellezza, ma dalla affezion che voi forse a quella donna portate; e, se volete dir il vero, la prima volta che voi a quella donna miraste, non sentiste la millesima parte del piacere che poi fatto avete,[6] benché

Poliorcete; l'aneddoto che segue – al pari di quello di Metrodoro – è desunto da Plinio il Vecchio, op. cit., XXXV, 10, 104 e 11, 135. 1. *abrusciarla*: bruciarla (fiorentinismo). 2. *la terra*: quella città. 3. *Lucio* Emilio *Paolo*, comunemente Paolo Emilio Macedonico che, fatto console nel 182 e nel 168 a. C., sconfisse il re Perseo di Macedonia. Era figlio dell'omonimo console, caduto a Canne. 4. *molti nobili scrittori*: il Cian menziona Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci e Pier della Francesca, famosi altresì come «artefici». 5. *entagli* U; *intagli* C. 6. *che poi fatto avete*: «cioè di quello che abbiate sentito e provato di poi» (Cian).

le bellezze fossero quelle medesime: però potete comprender quanto più parte nel piacer vostro abbia l'affezion che la bellezza. — Non nego questo, — disse messer Cesare — ma secondo che[1] 'l piacer nasce dalla affezione, così l'affezion nasce dalla bellezza: però dir si po che la bellezza sia pur causa del piacere. — Rispose il Conte: — Molte altre cause ancor spesso infiammano gli animi nostri oltre alla bellezza: come i costumi, il sapere, il parlare, i gesti e mill'altre cose, le quali però a qualche modo forse esse ancor si potriano chiamar bellezze, ma sopra tutto il sentirsi essere amato, di modo che si po ancor senza quella bellezza di che voi ragionate amare ardentissimamente; ma quegli amori che solamente nascono dalla bellezza che superficialmente vedemo nei corpi,[2] senza dubbio daranno molto maggior piacere a chi più la conoscerà che a chi meno. Però, tornando al nostro proposito, penso che molto più godesse Apelle contemplando la bellezza di Campaspe[3] che non faceva Alessandro: perché facilmente si po creder che l'amor dell'uno e dell'altro derivasse solamente da quella bellezza e che deliberasse forse ancor Alessandro per questo rispetto donarla a chi gli parve che più perfettamente conoscer la potesse. Non avete voi letto che quelle cinque fanciulle da Crotone, le quali tra l'altre di quel populo elesse Zeusi pittore, per far de tutte cinque una sola figura eccellentissima di bellezza,[4] furono celebrate da molti poeti, come quelle che per belle erano state approvate da colui, che perfettissimo giudicio di bellezza aver dovea?

[LIV.] Quivi, mostrando messer Cesare non restar satisfatto né voler consentir per modo alcuno che altri che esso medesimo potesse gustare quel piacer ch'egli sentiva di contemplar la bellezza d'una donna, ricominciò a dire; ma in quello s'udì un gran calpe-

1. *secondo che*: a quel modo che. 2. *quegli amori . . . corpi*: cioè quelli sensuali (nel valore più ampio del termine, cioè nati – come ben dice il Cian – «dalla sola ammirazione e dilettazione estetica»); *superficialmente*: esteriormente. 3. *Campaspe*: la donna che Alessandro donò al pittore (si ricordi dalla p. 85 l'aneddoto, di cui in Plinio il Vecchio). 4. *Non avete . . . bellezza*: in Cicerone (*Rhetorica* – detta anche *De inventione* –, II, I, 1-3), in Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, XXXV, 9, 64, ma qui il fatto si dice avvenuto ad Agrigento) e in altri. Si può aggiungere che l'aneddoto conferma come presso i Greci non l'imitazione, ma l'idealizzazione stilistica fosse un vero canone creativo. Il Cian opportunamente menziona e riporta, con riferimento alle cinque fanciulle di Crotone, una celebre ottava dell'Ariosto sulle bellezze di Olimpia (*Orl. fur.*, XI, 71).

stare di piedi con strepito di parlar alto: e, così rivolgendosi ognuno, si vidde alla porta della stanza comparire un splendor di torchi,[1] e subito drieto giunse con molta e nobil compagnia il signor Prefetto,[2] il qual ritornava avendo accompagnato il papa una parte del camino;[3] e, già allo entrar del palazzo dimandando ciò che facesse la signora Duchessa, aveva inteso di che sorte era il gioco di quella sera e 'l carico imposto al conte Ludovico di parlar della cortegiania; però quanto più gli era possibile studiava il passo per giungere a tempo d'udir qualche cosa. Così, subito fatto riverenzia alla signora Duchessa e fatto seder gli altri, che tutti in piedi per la venuta sua s'erano levati, si pose ancor esso a seder nel cerchio con alcuni de' suoi gentilomini; tra i quali erano il marchese Febus e Ghirardino fratelli da Ceva, messer Ettor romano, Vincenzio Calmeta, Orazio Florido,[4] e molti altri; e, stando ognun senza parlare, il signor Prefetto disse: — Signori, troppo nociva sarebbe stata la venuta mia qui, s'io avessi impedito così bei ragionamenti, come estimo che sian quelli che ora tra voi passavano; però non mi fate questa ingiuria, di privar voi stessi e me di tal piacere. — Rispose allora il conte Ludovico: — Anzi, signor mio, penso che 'l tacer a tutti debba esser molto più grato che 'l parlare; perché, essendo tal fatica a me più che agli altri questa sera toccata, oramai m'ha stanco di dire, e credo tutti gli altri d'ascoltare, per non esser

1. *torchi*: torce. 2. *il signor Prefetto*: il giovane Francesco Maria della Rovere era stato fatto prefetto della città di Roma da papa Giulio II, suo zio. Scrive il Cian: «Secondo la cronologia che s'è già fissata, questo ritorno del giovane principe, che aveva accompagnato il pontefice sulla via di Foligno, dovette avvenire nella notte dall'8 al 9 di marzo del 1507». 3. *camino*: il papa faceva ritorno a Roma. 4. I due marchesi di *Ceva*, qui menzionati, erano fratelli, ed appartenevano al ramo dei signori di Priero, Sale e Castellino. Ebbero vita avventurosa per ragioni politiche (aderendo ora all'Impero ora alla Francia secondo convenienza) e morirono il primo suicida e il secondo disperato per l'onta politica della sua famiglia; *Ettor romano*, secondo il Cian, sarebbe da identificare con un Ettore Giovenale, soprannominato Pieraccio, che fu uno dei tredici campioni italiani vincitori nella disfida di Barletta e che si comportò coraggiosamente nella battaglia di Ravenna facendo prigioniero il famoso Pietro Navarro; *Vincenzio Calmeta* è Vincenzo di Collo o Colli, da Castelnuovo (Alessandria), poeta e cortigiano. Nella seconda metà del Cinquecento per la grossolanità della sua opera poetica, «divenne sinonimo di poeta goffo, forse in grazia del Bembo stesso» (Cian); *Orazio Florido*: cavaliere e uomo d'arme di Fano, la cui vita fu tutta dedicata a Francesco Maria della Rovere, qui nelle funzioni di prefetto di Roma, e in seguito duca d'Urbino. «Era l'uomo di fiducia del Duca, che se ne valeva nei negoziati più difficili» (Cian).

stato il ragionamento mio degno di questa compagnia, né bastante alla grandezza della materia di che io aveva carico; nella quale, avendo io poco satisfatto a me stesso, penso molto meno aver satisfatto ad altrui. Però a voi, signore, è stato ventura il giungere al fine: e bon sarà mo dar la impresa[1] di quello che resta ad un altro che succeda nel mio loco; perciò che, qualunque egli si sia, so che si porterà molto meglio ch'io non farei se pur seguitar volessi, essendo oramai stanco come sono.

[LV.] — Non supportarò io — rispose il magnifico Iuliano — per modo alcuno esser defraudato della promessa che fatta m'avete; e certo so che al signor Prefetto ancor non dispiacerà lo intender questa parte. — E qual promessa? — disse il Conte. Rispose il Magnifico: — Di dechiararci in qual modo abbia il cortegiano da usare quelle bone condizioni, che voi avete detto che convenienti gli sono. — Era il signor Prefetto, benché di età puerile,[2] saputo e discreto[3] più che non parea che[4] s'appartenesse agli anni teneri, ed in ogni suo movimento mostrava con la grandezza dell'animo una certa vivacità dello ingegno, vero pronostico dello eccellente grado di virtù dove pervenir doveva. Onde subito disse: — Se tutto questo a dir resta, parmi esser assai a tempo venuto; perché, intendendo in che modo dee il cortegiano usar quelle bone condizioni, intenderò ancora quali esse siano, e così verrò a saper tutto quello che infin qui è stato detto. Però non rifutate, conte, di pagar questo debito d'una parte del quale già sete uscito. — Non arei da pagar tanto debito, — rispose il Conte — se le fatiche fossero più egualmente divise; ma lo errore è stato dar autorità di comandar ad una signora troppo parziale —: e così, ridendo,[5] si volse alla signora Emilia; la qual subito disse: — Della mia parzialità non dovreste voi dolervi; pur, poi che senza ragion lo fate, daremo una parte di questo onor, che voi chiamate fatica, ad un altro; — e, rivoltasi a messer Federico Fregoso: — Voi — disse — proponeste il gioco

1. *dar la impresa*: affidare l'incombenza. 2. *di età puerile*: nel 1507 Francesco Maria toccava diciassette anni; *puerile* è da intendere come latinismo, durando appunto la *pueritia* dei Romani fino a quella età. 3. *saputo e discreto*: «saggio e giudizioso» (Cian). 4. *parea che* M, p. 231; *parea* C. 5. Si noti che questi passaggi di poteri – per seguire l'immagine del Castiglione – sono sempre fatti *ridendo* al fine di mostrare la grande familiarità che è fra tutti i personaggi della Corte.

del cortegiano; però è ancor ragionevole che a voi tocchi il dirne una parte: e questo sarà il satisfare alla domanda del signor Magnifico, dechiarando in qual modo e maniera e tempo il cortegiano debba usar le sue bone condizioni ed operar quelle cose che 'l conte ha detto che se gli convien sapere. — Allora messer Federico: — Signora, — disse — volendo voi separare il modo e 'l tempo e la maniera dalle[1] bone condizioni e ben operare del cortegiano, volete separar quello che separar non si po, perché queste cose son quelle che fanno le condizioni bone e l'operar bono. Però, avendo il Conte detto tanto e così bene ed ancor parlato qualche cosa di queste circonstanzie e preparatosi nell'animo il resto che egli avea a dire, era pur ragionevole che seguitasse insin al fine. — Rispose la signora Emilia: — Fate voi cunto d'essere il Conte,[2] e dite quello che pensate che esso direbbe; e così sarà satisfatto al tutto.[3]

[LVI.] Disse allor il Calmeta: — Signori, poiché l'ora è tarda, acciò che messer Federico non abbia escusazione alcuna di non dir ciò che sa, credo che sia bono differire il resto del ragionamento a domani; e questo poco tempo che ci avanza si dispensi in qualche altro piacer senza ambizione.[4] — Così confermando ognuno, impose la signora Duchessa a madonna Margherita[5] e madonna Costanza Fregosa che danzassero. Onde subito Barletta,[6] musico piacevolissimo e danzator eccellente che sempre tutta la corte teneva in festa, cominciò a sonare suoi instrumenti;[7] ed esse, presesi per mano ed avendo prima danzato una bassa,[8] ballarono

1. *dalle* M, p. 242; *delle* A, C. 2. *cunto* . . . *Conte*: il Cian richiama l'attenzione su questo gioco di parole secondo un uso che, dal Medioevo in poi, si trova anche nella nostra letteratura. (Nel testo: *cunto* U; *conto* C.) 3. *sarà satisfatto al tutto*: «ogni cosa sarà compiuta a dovere, la trattazione procederà senza inconvenienti di sorta» (Cian). 4. *senza ambizione*: s'intende, di brillare fra i presenti con bei ragionamenti sulle varie «questioni» proposte in discussione. 5. *Margherita* Gonzaga, figlia naturale del marchese Francesco e, quindi, nipote della duchessa Elisabetta d'Urbino: con Emilia Pio e Costanza Fregoso è una delle più note dame della Corte dei Montefeltro. 6. *Barletta*: era il musico prediletto dalla duchessa. 7. *instrumenti*: fra i più apprezzati strumenti musicali di quell'epoca – per stare a quelli a corda – erano il liuto e la viola (allora detta vivola o viuola). 8. *bassa*: era la bassadanza, creduta d'origine spagnola, ma probabilmente derivata dalle Fiandre: era, in sostanza, un ballo figurato (distinto dai balli propriamente detti).

una roegarze[1] con estrema grazia e singular piacere di chi le vide; poi, perché già era passata gran pezza della notte, la signora Duchessa si levò in piedi; e così, ognuno reverentemente presa licenzia, se ne andarono a dormire.

1. *roegarze*: «Nome d'una danza d'origine francese, che occorre assai di raro nei libri del secolo XVI» (Cian).

IL SECONDO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

[1.] Non senza maraviglia ho più volte considerato onde nasca un errore, il quale, perciò che universalmente ne' vecchi si vede, creder si po che ad essi sia proprio e naturale: e questo è che quasi tutti laudano i tempi passati[1] e biasmano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor ogni bon costume e bona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa, andar sempre di mal in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione e degna di maraviglia che la età matura, la qual con la lunga esperienzia suol far nel resto il giudicio degli omini più perfetto, in questo lo corrompa tanto che non si avveggano che, se 'l mondo sempre andasse peggiorando e che i padri fossero[2] generalmente migliori che i figlioli, molto prima che ora saremmo giunti a quest'ultimo grado di male che peggiorar non po. E pur vedemo che non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati fu sempre questo vicio peculiar di quella età; il che per le scritture de molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei comici,[3] i quali più che gli altri esprimeno la imagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi estimo io per me ch'ella sia, perché gli anni fuggendo se ne portan seco molte commodità,[4] e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali;[5] onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei[6] cori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i suavi fiori di contento, e nel loco dei sereni e chiari pensieri

1. *quasi . . . passati*: è l'oraziano «laudator temporis acti», *Art. poet.*, 173. 2. *fossero* U; *fussero* C. 3. *e massimamente dei comici*: nelle commedie degli scrittori antichi non sono infrequenti i vecchi fastidiosi e brontoloni e, di solito, nemici dei giovani in special modo per invidia dei loro amori. 4. *gli anni . . . commodità*: il Cian richiama ancora Orazio, *Art. poet.*, 175-6: «Multa ferunt anni venientes commoda secum, / multa recedentes adimunt». 5. *spiriti vitali*: in questa definizione (che compare anche nella terminologia amorosa degli stilnovisti) si vede «un riflesso delle teorie mediche e filosofiche che il nostro Rinascimento aveva accolte ciecamente dall'antichità, attraverso il Medio Evo» (Cian). 6. *dei*: dai (è il latino *de* con l'articolo italiano e si collega col *caggiono* che segue).

entra la nubilosa e turbida[1] tristizia, di mille calamità compagnata; di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; né dei passati piaceri riserva[2] altro che una tenace memoria, e la imagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritrovamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza.[3] Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle,[4] un'arte che a scordar insegnasse; perché tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli, che partendosi dal porto tengono gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta, e pur è il contrario; ché il porto, e medesimamente il tempo ed i piaceri, restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e devora, né mai più ripigliar terra ci è concesso, anzi, sempre da contrarii venti combattuti,[5] al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per esser adunque l'animo senile subietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli po; e come ai febrecitanti,[6] quando dai vapori corrotti[7] hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benché preciosi e delicati siano: così ai vecchi per la loro indisposizione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benché i piaceri in sé siano li medesimi: però, sentendosene privi, si dolgono e biasmano il tempo presente come malo, non discernendo che quella mutazione da sé e non dal tempo procede; e, per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno, e però lo laudano come bono,

1. *turbida* U; *torbida* C. 2. *riserva*: serba. 3. *né dei passati . . . allegrezza*: bello è il richiamo fatto dal Cian alle *Ricordanze* del Leopardi, grande ammiratore del Castiglione («. . . allor quando / al rapito mortal. . . »). 4. *come disse Temistocle*: cfr. Cicerone, *De or.*, II, LXXIV, 299. 5. *da contrarii venti combattuti*: si veda il dantesco «se da contrari venti è combattuto», *Inf.*, V, 30. 6. *febrecitanti* U; *febricitanti* C. 7. *vapori corrotti*: altra terminologia che la scienza medica del Rinascimento aveva ereditato dai secoli precedenti (con «spiriti», «umori» e simili).

perché pare che seco porti un odore di quello che in esso sentiano quando era presente; perché in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade che ad un amante è carissimo talor veder una finestra, benché chiusa, perché alcuna volta quivi arà avuto grazia di contemplar la sua donna; medesimamente, vedere un anello, una lettera, un giardino o altro loco o qualsivoglia cosa, che gli paia esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri; e, per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella sarà noiosa a chi dentro vi sia stato prigione o patito v'abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io conosciuto alcuni, che mai non beveriano in un vaso simile a quello, nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale; perché, così come quella finestra, o l'anello o la lettera, all'uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta per parergli che quella già fosse una parte de' suoi piaceri: così all'altro la camera o 'l vaso par che insieme con la memoria rapporti[1] la infermità o la prigionia. Questa medesima cagion credo che mova i vecchi a laudare il passato tempo e biasmar il presente.

[II.] Però[2] come del resto, così parlano ancor delle corti, affermando quelle di che essi hanno memoria esser state molto più eccellenti e piene d'omini singolari che non son quelle che oggidì veggiamo; e, subito che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad estollere[3] con infinite laudi i cortegiani del duca Filippo[4] ovvero del duca Borso;[5] e narrano i detti di Nicolò Piccinino;[6] e ricordano

1. *rapporti*: rechi. 2. *Però* ecc.: si noti ancora una volta la nostalgica rievocazione fatta dallo scrittore: il suo libro riesce appunto l'idealizzazione di un tipo di civiltà che era ormai scomparso nell'Europa dell'imperatore Carlo V e delle incipienti guerre di religione. Di questo bisogna soprattutto tener conto per le correzioni dell'ultima redazione del *Cortegiano*, resa ancor più stilizzata nell'ideale di perfezione dell'uomo e della donna di Corte. 3. *estollere*: innalzare. 4. *Filippo* Maria Visconti, duca di Milano e ultimo della sua Casa, morto nel 1447: per quanto non sia stato un mecenate (come, ad esempio, sarà poi Ludovico il Moro), s'intendeva di lettere e s'interessava di studi, leggendo Dante, Petrarca e i romanzi cavallereschi francesi. 5. È il famoso *Borso* d'Este, successore del fratello Lionello in Ferrara: grande protettore delle lettere e delle arti. Si cita sempre la *Bibbia*, sontuosamente miniata per suo incarico dai migliori artisti del tempo. Morì nel 1471. 6. *Nicolò Piccinino*: il noto capitano di ventura perugino (1375-1444): era nipote di Braccio da Montone. Furono pure condottieri

che in quei tempi non si saria trovato, se non rarissime volte, che si fosse fatto un omicidio;[1] e che non erano combattimenti, non insidie, non inganni, ma una certa bontà fidele[2] ed amorevole tra tutti, una sicurtà leale; e che nelle corti allor regnavano tanti boni costumi, tanta onestà che i cortegiani tutti erano come religiosi,[3] e guai a quello che avesse detto una mala parola all'altro o[4] fatto pur un segno men che onesto verso una donna; e, per lo contrario, dicono in questi tempi esser tutto l'opposto, e che non solamente tra i cortegiani è perduto quell'amor fraterno e quel viver costumato, ma che nelle corti non regnano altro che invidie e malivolenzie, mali costumi e dissolutissima vita in ogni sorte di vicii; le donne lascive senza vergogna, gli omini effeminati. Dannano[5] ancora i vestimenti come disonesti e troppo molli.[6] In somma riprendono infinite cose, tra le quali molte veramente meritano riprensione, perché non si po dir che tra noi non siano molti mali omini e scelerati e che questa età nostra non sia assai più copiosa di vicii che quella che essi laudano. Parmi ben che mal discernano la causa di questa differenzia e che siano sciocchi, perché vorriano che al mondo fossero tutti i beni senza male alcuno: il che è impossibile, perché, essendo il mal contrario al bene e 'l bene al male,[7] è quasi necessario che per la opposizione e per un certo contrapeso l'un sostenga e fortifichi l'altro e, mancando o[8] crescendo l'uno, così manchi o cresca l'altro perché niuno contrario è senza l'altro suo contrario. Chi non sa che al mondo non saria la giustizia, se non fossero le ingiurie? la magnanimità se non fossero li pusillanimi? la continenzia, se non fosse la incontinenzia? la sanità, se non fosse la infermità? la verità, se non fosse la bugia? la felicità, se non fossero le disgrazie? Però ben dice Socrate, appresso Platone,[9] maravigliarsi che Esopo non abbia fatto un apologo, nel quale

i suoi figli Iacopo e Francesco. Della vivacità dei suoi detti fa cenno il Pontano (*De sermone*, libro V). 1. *e ricordano . . . omicidio*: «A farlo apposta il sec. XV si potrebbe dire l'età d'oro del delitto, tanto gli omicidii, gli avvelenamenti, le stragi, così in pubblico come in privato, erano frequenti» (Cian). Nel testo: *fosse* U; *fusse* C. 2. *fidele* U; *fedele* C. 3. *come religiosi*: cioè osservantissimi d'una norma (in latino *religio*, legge, regola da osservare scrupolosamente). 4. *o* M, p. 235; *e* C. 5. *Dannano*: condannano. 6. *molli*: nel senso di «effeminati» (per la soverchia eleganza del vestire). 7. *essendo . . . male*: il concetto è sviluppato, con modi diversi, nel *Fedone* platonico (capitolo III). 8. *o* M, p. 235; *e* C. 9. *appresso Platone*: appunto nel capitolo III del *Fedone*.

finga Dio, poiché non avea mai potuto unire il piacere e 'l dispiacere insieme, avergli attaccati con la estremità di modo che 'l principio dell'uno sia il fin dell'altro; perché vedemo niuno piacer poterci mai esser grato, se 'l dispiacere non gli precede. Chi po aver caro il riposo, se prima non ha sentito l'affanno della stracchezza? chi gusta il mangiare, il bere e 'l dormire, se prima non ha patito fame, sete e sonno? Credo io adunque che le passioni e le infermità sian date dalla natura agli omini non principalmente per fargli soggetti ad esse, perché non par conveniente che quella, che è madre d'ogni bene, dovesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali; ma, facendo la natura la sanità, il piacere e gli altri beni, conseguentemente dietro a questi furono congiunte le infermità, i dispiaceri e gli altri mali. Però, essendo le virtù state al mondo concesse per grazia e don della natura, subito i vicii, per quella concatenata contrarietà, necessariamente le furono compagni; di modo che sempre, crescendo o mancando l'uno, forza è che così l'altro cresca o manchi.

[III.] Però quando i nostri vecchi laudano le corti passate, perché non aveano gli omini così viciosi come alcuni che hanno le nostre, non conoscono che quelle ancor non gli aveano così virtuosi[1] come alcuni che hanno le nostre; il che non è maraviglia: perché niun male è tanto malo quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene; e però producendo adesso la natura molto miglior ingegni che non facea allora, sì come quelli che si voltano al bene fanno molto meglio che non faceano quelli suoi, così ancor quelli che si voltano al male fanno molto peggio. Non è adunque da dire che quelli che restavano di far male per non saperlo fare, meritassero in quel caso laude alcuna; perché, avvenga che facessero poco male, faceano però il peggio che sapeano. E che gli ingegni di que' tempi fossero generalmente molto inferiori a que' che son ora, assai si po conoscere da tutto quello che d'essi si vede, così nelle lettere come nelle pitture, statue, edificii ed ogni altra cosa.[2] Biasimano ancor questi vecchi in noi molte cose che in sé non sono né bone né male, solamente perché essi non le faceano; e dicono

1. *virtuosi*: nel senso di valorosi, ricchi di virtù morali e fisiche. 2. *E che gli . . . cosa*: si noti questa solenne affermazione dello scrittore nell'ambito dei valori del suo tempo nei confronti dello stesso Quattrocento che fu il secolo dell'Umanesimo.

non convenirsi ai giovani passeggiar per le città a cavallo,[1] massimamente nelle mule;[2] portar fodre[3] di pelle, né robe lunghe nel verno; portar berretta, finché almeno non sia giunto[4] l'omo a dieceotto[5] anni, ed altre tai cose: di che veramente s'ingannano; perché questi costumi, oltra che sian commodi ed utili, son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piacciono, come allor piacea l'andar in giornea[6] con le calze[7] aperte e scarpette pulite, e, per esser galante, portar tutto dì[8] un sparvieri in pugno senza proposito,[9] e ballar senza toccar la man della donna, ed usar molti altri modi, i quali, come or sariano goffissimi, allor erano prezzati assai. Però sia licito ancor a noi seguitar la consuetudine de' nostri tempi senza esser calunniati[10] da questi vecchi, i quali spesso, volendosi laudare, dicono: — Io aveva vent'anni, che ancor dormiva con mia madre e mie sorelle, né seppi ivi a gran tempo che cosa fossero donne; ed ora i fanciulli non hanno appena asciutto[11] il capo che sanno più malizie che in que' tempi non sapeano gli omini fatti —, né si aveggono che, dicendo così, confermano i nostri fanciulli aver più ingegno che non aveano i loro vecchi. Cessino adunque di biasmar i tempi nostri come pieni de vicii, perché, levando quelli, levariano ancora le virtù; e ricordinsi che tra i boni antichi, nel tempo che fiorivano al mondo quegli animi gloriosi e veramente divini in ogni virtù e gli ingegni più che umani, trovavansi ancor molti sceleratissimi, i quali, se vivessero, tanto sariano tra i nostri mali eccellenti nel male quanto que' boni nel bene; e di ciò fanno piena fede tutte le istorie.

[IV.] Ma a questi vecchi penso che omai a bastanza sia risposto.[12] Però lasciaremo questo discorso, forse ormai troppo diffuso, ma

1. *non convenirsi . . . cavallo*: data la strettezza e, sovente, la tortuosità delle vie. (Veramente la lagnanza fu fatta anche in secoli precedenti, come il Cian ricorda con opportuni esempi dal Sacchetti e da Francesco da Barberino.) 2. *mule*: sorta di pianelle più alte delle altre (Varchi, citato dal Maier nel suo commento, pp. 193-4, nota). 3. *fodre*: fodere (oggi si direbbero «giacche»). 4. *sia giunto* M, p. 231; *sia* C. 5. *dieceotto* M, p. 231; *diciotto* A, C. 6. *giornea*: era veste sontuosa (da cui «mettersi in giornea»). 7. *calze*: allora nel valore di calzoni, ed erano usate «chiuse». 8. *tutto dì*: sempre. 9. *proposito*: motivo. 10. *calunniati*: ripresi, sgridati. 11. *asciutto*: asciugato (con probabile richiamo alla nascita, o, fors'anche, al battesimo). 12. *Ma . . . risposto*: opportunamente il Cian osserva come, nel Cinquecento, fossero frequenti le accuse dei vecchi contro le Corti e riporta dai *Ricordi*, da fra Sabba da Castiglione composti in età senile

non in tutto for di proposito; e, bastandoci aver dimostrato le corti de' nostri tempi non esser di minor laude degne che quelle che tanto laudano i vecchi, attenderemo ai ragionamenti avuti sopra il cortegiano, per i quali assai facilmente comprender si po in che grado tra l'altre corti fosse quella d'Urbino, e quale era quel Principe e quella Signora a cui servivano così nobili spiriti, e come fortunati si poteano dir tutti quelli che in tal comerzio[1] viveano.

[V.] Venuto adunque il seguente giorno, tra i cavalieri e le donne della corte furono molti e diversi ragionamenti sopra la disputazion della precedente sera; il che in gran parte nasceva perché il signor Prefetto, avido di sapere ciò che detto s'era, quasi ad ognun ne dimandava e, come suol sempre intervenire, variamente gli era risposto; però che alcuni laudavano una cosa, alcuni un'altra, ed ancor tra molti era discordia[2] della sentenzia propria del Conte, ché ad ognuno non erano restate nella memoria così compiutamente le cose dette. Però di questo quasi tutto 'l giorno si parlò; e, come prima incominciò a farsi notte, volse il signor Prefetto che si mangiasse, e tutti i gentilomini condusse seco a cena; e, subito fornito di mangiare, n'andò alla stanza della signora Duchessa; la quale, vedendo tanta compagnia e più per tempo che consueto non era, disse: — Gran peso parmi, messer Federico, che sia quello che posto è sopra le spalle vostre, e grande aspettazion quella a cui corrisponder dovete. — Quivi non aspettando che messer Federico rispondesse: — E che gran peso è però questo? — disse l'Unico aretino: — Chi è tanto sciocco che quando sa fare una cosa non la faccia a tempo conveniente? — Così di questo parlandosi, ognuno si pose a sedere nel loco e modo usato, con attentissima aspettazion del proposto ragionamento.

[VI.] Allora messer Federico, rivolto all'Unico: — A voi adunque non par, — disse — signor Unico, che faticosa parte e gran carico mi sia imposto questa sera, avendo a dimostrare in qual modo e maniera e tempo debba il cortegiano usar le sue bone condicioni

dopo la morte di papa Clemente VII, uno sfogo contro le Corti dell'epoca (*Ric.*, 83, *Circa la cortegiania dei nostri tempi*: «... tanto vuol dir "cortegiano" quanto compìto e consumato ribaldo»). 1. *comerzio*: costume, modo di vita. 2. *discordia*: dissenso.

ed operar quelle cose che già s'è detto convenirsegli? — A me non par gran cosa, — rispose l'Unico — e credo che basti, in tutto[1] questo, dir che 'l cortegiano sia di bon giudicio, come iersera ben disse il Conte essere necessario; ed essendo così, penso che senza altri precetti debba poter usar[2] quello che egli sa, a tempo e con[3] bona maniera: il che volere più minutamente ridurre in regola, saria troppo difficile e forse superfluo; perché non so qual sia tanto inetto che volesse venire a maneggiar l'arme quando gli altri fossero nella musica;[4] ovvero andasse per le strade ballando la moresca,[5] avvenga che ottimamente far lo sapesse; ovvero andando a confortar una madre, a cui fosse morto il figliolo, cominciasse a dir piacevolezze e far l'arguto. Certo questo a niun gentilomo, credo, interverria, che non fosse in tutto pazzo. — A me par, signor Unico, — disse quivi messer Federico — che voi andiate troppo in su le estremità:[6] perché intervien qualche volta esser inetto di modo che non così facilmente si conosce, e gli errori non son tutti pari: e potrà occorrer che l'omo si astenerà da una sciocchezza publica e troppo chiara, come saria quel che voi dite d'andar ballando la moresca in piazza, e non saprà poi astenersi di laudare se stesso fuor di proposito, d'usar una prosunzion fastidiosa, di dir talora una parola pensando di far ridere, la qual, per esser detta fuor di tempo, riuscirà fredda e senza grazia alcuna. E spesso questi errori son coperti d'un certo velo, che scorger non gli lascia da chi gli fa, se con diligenzia non vi si mira; e, benché per molte cause la vista nostra poco discerna, pur sopra tutto per l'ambizione[7] divien tenebrosa:[8] ché ognun volentier si mostra in quello che si persuade di sapere, o vera o falsa che sia quella persuasione. Però il governarsi bene in questo, parmi che consista in una certa prudenzia e giudicio di elezione, e conoscere il più e 'l meno che nelle cose si accresce e scema per operarle[9] oportunamente o fuor di stagione. E, benché il cortegian sia di così bon giudicio che possa discernere queste differenzie, non è però che più facile non gli sia conseguir quello che cerca essendogli aperto il pensiero con qualche

1. *in tutto* M, p. 242; *tutto* A, C. 2. *usar* M, p. 231; *usare* C. 3. *e con* M, p. 231; *con* C. 4. *nella musica*: intenti, ad ascoltar musica. 5. *moresca*: sorta di danza pirrica, così chiamata per la creduta somiglianza con alcune danze arabe. 6. *in su le estremità*: agli estremi (e quindi esagerando). 7. *l'ambizione*: è la *prosunzion* («presunzione»), menzionata prima. 8. *tenebrosa*: offuscata. 9. *operarle*: eseguirle.

precetto, e mostratogli le vie e quasi i lochi[1] dove fondar si debba che se solamente attendesse al generale.[2]

[VII.] Avendo adunque il Conte ier sera con tanta copia[3] e bel modo ragionato della cortegiania, in me veramente ha mosso non poco timor e dubbio di non poter così ben satisfare a questa nobil audienzia in quello che a me tocca a dire, come esso ha fatto in quello che a lui toccava. Pur, per farmi partecipe più ch'io posso della sua laude ed esser sicuro di non errare almen in questa parte, non gli contradirò in cosa alcuna. Onde, consentendo con le opinioni sue, ed oltre al resto circa la nobiltà del cortegiano e lo ingegno e la disposizion del corpo e grazia dell'aspetto, dico che, per acquistar laude meritamente e bona estimazione appresso ognuno, e grazia da quei signori ai quali serve, parmi necessario che e' sappia componere[4] tutta la vita sua e valersi delle sue bone qualità universalmente nella conversazion de tutti gli omini senza acquistarne invidia: il che quanto in sé difficil sia, considerar si po dalla rarità di quelli che a tal termine giunger si veggono; perché invero tutti da natura siamo pronti più a biasmar gli errori che a laudar le cose ben fatte, e par che per una certa innata malignità molti, ancor che chiaramente conoscano il bene, si sforzino con ogni studio ed industria di trovarci dentro o errore o almen similitudine d'errore. Però è necessario che 'l nostro cortegiano in ogni sua operazion[5] sia cauto, e ciò che dice o fa sempre accompagni con prudenzia; e non solamente ponga cura d'aver in sé parti[6] e condizioni eccellenti, ma il tenor della vita sua ordini con tal disposizione che 'l tutto corrisponda a queste parti, e si vegga il medesimo esser sempre ed in ogni cosa tal che non discordi da se stesso, ma faccia un corpo sol di tutte queste bone condizioni; di sorte che ogni suo atto risulti e sia composto di tutte le virtù, come dicono i Stoici esser officio di chi è savio,[7] benché però in ogni operazion sempre una virtù è la principale; ma tutte sono talmente tra sé concatenate

1. *i lochi*: le basi, le norme essenziali. 2. *al generale*: cioè ai princìpi più vaghi e generali. 3. *copia*: facondia, eloquenza. Si noti il vocabolo in cui si assommano le qualità necessarie per formare un perfetto cortegiano. 4. *componere*: adattare. 5. *operazion*: atto, modo. 6. *parti*: doti, qualità. 7. *ogni . . . savio*: cfr. Cicerone (nel *De officiis* e nel *De finibus bonorum et malorum*), Diogene Laerzio (nella *Vita di Zenone*) e altri scrittori antichi.

che vanno ad un fine e ad ogni effetto tutte possono concorrere e servire. Però bisogna che sappia valersene, e per lo paragone e quasi contrarietà[1] dell'una talor far che l'altra sia più chiaramente conosciuta: come i boni pittori, i quali con l'ombra fanno apparere e mostrano i lumi de' rilevi;[2] e così col lume profondano l'ombre dei piani, e compagnano i colori diversi insieme di modo che per quella diversità l'uno e l'altro meglio si dimostra, e 'l posar delle figure contrario l'una all'altra le aiuta a far quell'officio che è intenzion del pittore. Onde la mansuetudine è molto maravigliosa in un gentilomo il qual sia valente e sforzato[3] nell'arme[4] e, come quella fierezza par maggiore accompagnata dalla modestia, così la modestia accresce e più compar per la fierezza. Però il parlar poco, il far assai e 'l non laudar se stesso delle opere laudevoli, dissimulandole di bon modo, accresce l'una e l'altra virtù in persona che discretamente sappia usare questa maniera; e così intervien di tutte l'altre bone qualità. Voglio adunque che 'l nostro cortegiano in ciò che egli faccia o dica usi alcune regole universali, le quali io estimo che brevemente contengano tutto quello che a me s'appartien di dire; e, per la prima e più importante, fugga, come ben ricordò il Conte iersera,[5] sopra tutto l'affettazione. Appresso consideri ben che cosa è quella che egli fa o dice, e 'l loco dove la fa, in presenzia di cui, a che tempo, la causa perché la fa, la età sua, la professione, il fine dove tende e i mezzi che a quello condur lo possono; e così con queste avvertenzie s'accomodi[6] discretamente a tutto quello che fare o dir vole.

[VIII.] Poi che così ebbe detto messer Federico, parve che si fermasse un poco. Allor subito: — Queste vostre regule — disse il signor Morello da Ortona — a me par che poco insegnino; ed io per me tanto ne so ora quanto prima che voi ce le mostraste; benché mi ricordi ancor qualche altra volta averle udite da' frati co' quali confessato mi sono, e parmi che le chiamino *le circonstanzie*.[7] — Rise allor messer Federico, e disse: — Se ben vi ricorda, volse iersera il Conte che la prima profession del cortegiano fosse quella dell'arme e largamente parlò di che modo far la doveva;

1. *contrarietà*: contrasto. 2. *i lumi de' rilevi*: le luci dei rilievi. 3. *sforzato*: cioè animoso (ispanismo, già trovato). 4. *sforzato nell'arme* M, p. 231; *sforzato* C. 5. *iersera* U; *ierisera* C. 6. *s'accomodi*: si disponga. 7. *circonstanzie*: condizioni, attenuanti o aggravanti, di un'azione umana.

però questo non replicaremo più. Pur sotto la nostra regula si potrà ancor intendere che, ritrovandosi il cortegiano nella scaramuzza[1] o fatto d'arme o battaglia di terra o in altre cose tali, dee discretamente procurar d'appartarsi dalla moltitudine e, quelle cose segnalate ed ardite che ha da fare, farle con minor compagnia che po, ed al cospetto de tutti i più nobili ed estimati omini che siano nell'esercito, e massimamente alla presenzia e, se possibil è, inanzi agli occhi proprii del suo re o di quel signore a cui serve; perché in vero è ben conveniente[2] valersi delle cose ben fatte. Ed io estimo che, siccome è male cercar gloria falsa e di quello che non si merita, così sia ancor male defraudar se stesso del debito onore e non cercarne quella laude, che sola è vero premio delle virtuose fatiche. Ed io ricordomi aver già conosciuti di quelli, che, avvenga che fossero valenti, pur in questa parte erano grossieri;[3] e così metteano la vita a periculo per andar a pigliar una mandra di pecore come per esser i primi che montassero le mura d'una terra[4] combattuta: il che non farà il nostro cortegiano, se terrà a memoria la causa che lo conduce alla guerra, che dee esser solamente l'onore. E, se poi si ritroverà armeggiare[5] nei spettaculi publici, giostrando, torneando, o giocando a canne[6] o facendo qualsivoglia altro esercizio della persona, ricordandosi il loco ove si trova ed in presenzia di cui, procurerà esser nell'arme non meno attillato e leggiadro che sicuro,[7] e pascer gli occhi dei spettatori di tutte le cose che gli parrà che possano aggiungergli grazia; e porrà cura d'aver cavallo con vaghi guarnimenti,[8] abiti ben intesi, motti appropriati ed invenzioni[9] ingeniose, che a sé tirino gli occhi de' circonstanti come calamita il ferro. Non sarà mai degli ultimi che compariscano a mostrarsi, sapendo che i populi,[10] e massimamente le donne, mirano con molto maggior attenzione i primi che gli ultimi; perché gli occhi e gli animi, che nel principio sono avidi di quella novità, notano ogni minuta cosa e di quella fanno impres-

1. *scaramuzza*: scaramuccia. 2. *conveniente*: utile. (Nella stessa idealizzazione del perfetto cortegiano si noti questo carattere – come dice il Cian – «utilitario che ben ci ritrae il secolo del Machiavelli».) 3. *grossieri*: grossolani (francesismo). 4. *terra*: nel senso di «città fortificata». 5. *armeggiare*: maneggiar le armi. 6. *giocando a canne*: vedi la nota 13 a p. 42. 7. *sicuro*: abile. 8. *guarnimenti*: fornimenti. 9. *invenzioni*: si allude alle imprese di cui si è già detto a p. 20, nota 12 (con motti e invenzioni – opera anche di noti letterati, gli uni e le altre – sulle vesti, sulle armi e anche sulle medaglie apposta coniate). 10. *i populi*: la gente.

sione; poi per la continuazione non solamente si saziano, ma ancora si stancano. Però fu un nobile istrione antico,[1] il qual per questo rispetto sempre voleva nelle fabule[2] esser il primo che a recitare uscisse. Così ancor, parlando pur d'arme, il nostro cortegiano avrà risguardo alla profession di coloro con chi parla, ed a questo accomodarassi;[3] altramente ancor parlandone con omini, altramente[4] con donne; e, se vorrà toccar qualche cosa che sia in laude sua propria, lo farà dissimulatamente, come a caso e per transito[5] e con quella discrezione ed avvertenzia, che ieri ci mostrò il conte Ludovico.

[IX.] Non vi par ora, signor Morello, che le nostre regule possano insegnar qualche cosa? Non vi par che quello amico nostro, del qual pochi dì sono vi parlai, s'avesse in tutto scordato con chi parlava e perché, quando, per intertenere una gentildonna, la quale per prima mai più non aveva veduta, nel principio del ragionar le cominciò a dire che aveva morti tanti omini e come era fiero e sapea giocar di spada a due mani? né se le levò da canto che venne a volerle insegnar come s'avessero a riparar alcuni colpi d'accia[6] essendo armato, e come disarmato, ed a mostrarle[7] prese[8] di pugnale; di modo che quella meschina stava in su la croce e parvele un'ora mill'anni levarselo da canto, temendo quasi che non ammazzasse lei ancora come quegli altri. In questi errori incorrono coloro che non hanno riguardo alle circonstanzie, che voi dite aver intese dai frati.

Dico adunque che degli esercizii del corpo sono alcuni che quasi mai non si fanno se non in publico, come il giostrare, il torneare, il giocare a canne e gli altri tutti che dependono dall'arme. Avendosi adunque in questi da adoperare[9] il nostro cortegiano, prima ha da procurar d'esser tanto bene ad ordine di cavalli, d'arme e d'abbigliamenti che nulla gli manchi; e, non sentendosi ben assettato del tutto, non vi si metta per modo alcuno, perché, non facendo

1. *un . . . antico*: si tratta di Teodoro, di cui in Aristotele, *Pol.*, VII, XV, 10, e anche in Giovanni Della Casa, *Galateo* – qui avanti a p. 428 –, latinizzato in Diodato. 2. *fabule*: rappresentazioni sceniche. 3. *accomodarassi*: si adeguerà. 4. *altramente . . . altramente*: in un modo . . . e in un altro. 5. *per transito*: di passaggio (latinismo). 6. *d'accia* M, p. 235 (che cita «MS e A: *acchia*»); *accia*: azza (ascia). 7. *mostrarle* M, p. 235; *mostrar le* C. 8. *prese*: impugnature, modi d'impugnare. 9. *adoperare* M, p. 235; *operare* C.

bene, non si po escusare che questa non sia la profession sua. Appresso dee considerar molto in presenzia di chi si mostra e quali siano i compagni; perché non saria conveniente che un gentilom andasse ad onorare con la persona sua una festa di contado, dove i spettatori ed i compagni fossero gente ignobile.

[x.] Disse allor il signor Gasparo Pallavicino: — Nel paese nostro di Lombardia non s'hanno questi rispetti;[1] anzi molti gentilomini giovani trovansi, che le feste ballano tutto 'l dì nel sole[2] coi villani, e con essi giocano a lanciar la barra,[3] lottare,[4] correre e saltare: ed io non credo che sia male, perché ivi non si fa paragone della nobilità, ma della forza e destrezza, nelle quai cose spesso gli omini di villa[5] non vaglion meno che i nobili; e par che quella domestichezza abbia in sé una certa liberalità amabile.[6] — Quel ballar nel sole — rispose messer Federico — a me non piace per modo alcuno, né so che guadagno vi si trovi. Ma chi vol pur lottar, correr e saltar coi villani, dee, al parer mio, farlo in modo di provarsi e, come si sol dir, per gentilezza,[7] non per contender con loro; e dee l'omo esser quasi sicuro di vincere; altramente non vi si metta; perché sta troppo male e troppo è brutta cosa e fuor della dignità vedere un gentilomo vinto da un villano, e massimamente alla lotta:[8] però credo io che sia ben astenersene, almeno in presenzia di molti, perché il guadagno nel vincere è pochissimo e la perdita nell'esser vinto è grandissima. Fassi ancor il gioco della palla quasi sempre in publico; ed è uno di que' spettaculi, a cui la moltitudine apporta assai ornamento. Voglio adunque che questo e tutti gli altri, dall'armeggiar in fora, faccia il nostro cortegiano come cosa che sua professione non sia e di che mostri non cercar o aspettar laude alcuna, né si conosca che molto studio o tempo vi metta, avvenga che eccellentemente lo faccia; né sia come alcuni che si dilettano di musica e, parlando con chi si sia, sempre che si fa

1. *rispetti*: riguardi, ritegni. 2. *nel sole*: al sole (cioè al cospetto di tutti). 3. *barra*: sbarra (gioco popolano). 4. *lottare*: «alle braccia» e, anche, con pugni. 5. *omini di villa*: villani (contadini). 6. *e par . . . amabile*: opportunamente il Cian ricorda esempi di Federico di Montefeltro e di Borso e Ercole d'Este: principi che non disdegnarono di mescolarsi col popolo in giochi e feste. 7. *gentilezza*: amabilità. 8. *gentilomo . . . lotta*: una volta – come ricorda il Cian – uno dei familiari del duca Valentino fu battuto alla lotta da un villano (e costui venne magnificato in un epigramma latino da Francesco Uberti).

qualche pausa nei ragionamenti, cominciano sotto voce a cantare; altri, camminando per le strade e per le chiese, vanno sempre ballando; altri, incontrandosi in piazza o dove si sia con qualche amico suo,[1] si metton subito in atto di giocar di spada o di lottare, secondo che più si dilettano. — Quivi disse messer Cesare Gonzaga: — Meglio fa un cardinale giovane[2] che avemo in Roma, il qual, perché si sente aiutante[3] della persona, conduce tutti quelli che lo vanno a visitare, ancorché mai più non gli abbia veduti, in un suo giardino, ed invitagli con grandissima instanzia a spogliarsi in giuppone[4] e giocar seco a saltare.

[XI.] Rise messer Federico; poi suggiunse: — Sono alcun altri esercizii, che far si possono nel publico e nel privato, come è il danzare; ed a questo estimo io che debba aver rispetto il cortegiano; perché danzando in presenzia di molti ed in loco pieno di populo parmi che si gli convenga servare una certa dignità, temperata però con leggiadra ed aerosa[5] dolcezza di movimenti; e, benché si senta leggerissimo e che abbia tempo e misura assai, non entri in quelle prestezze de' piedi e duplicati rebattimenti,[6] i quali veggiamo che nel nostro Barletta[7] stanno benissimo, e forse in un gentilom sariano poco convenienti: benché in camera privatamente, come or noi ci troviamo, penso che licito gli sia e questo, e ballar moresche e brandi;[8] ma in publico non così, fuorché travestito,[9] e, benché fosse di modo che ciascun lo conoscesse, non dà noia; anzi per mostrarsi in tai cose nei spettaculi publici, con arme e senza arme, non è miglior via di quella; perché lo esser travestito porta seco una certa libertà e licenzia, la quale fra l'altre cose fa che l'omo po pigliare forma di quello in che si sente valere, ed usar diligenzia ed attillatura circa la principal intenzione della cosa in che mostrar si vole, ed una certa sprezzatura circa quello che non importa, il che accresce molto la grazia: come saria vestirsi un gio-

1. *amico suo* U; *amico* C. 2. *un cardinale giovane*: non identificato. 3. *aiutante*: aitante. 4. *in giuppone*: quasi in farsetto, come s'è visto alla nota 7 a p. 31. 5. *aerosa*: aerea, armonica. 6. *rebattimenti*: battute (di piedi). 7. *Barletta*: vedi la nota 6 a p. 90. 8. *brandi*: ballo in uso in quell'epoca (certo dal francese *branle*, «scossone», tipica denominazione di danza vivacissima). 9. *travestito*: le maschere erano molto in uso fra cortigiani, e in Roma – come scriveva lo stesso Castiglione, in una lettera del 22 gennaio 1505 – «questi signori cardinali e prelati non ne perdono oncia».

vane da vecchio, ben però con abito disciolto, per potersi mostrare nella gagliardia; un cavaliero in forma di pastor selvatico[1] o altro tale abito, ma con perfetto cavallo, e leggiadramente acconcio secondo quella intenzione: perché subito l'animo de' circonstanti corre ad imaginar quello che agli occhi al primo aspetto s'appresenta; e, vedendo poi riuscir molto maggior cosa che non prometteva quell'abito, si diletta e piglia piacere.

Però ad un principe in tai giochi e spettaculi, ove intervenga fizione di falsi visaggi,[2] non si converria il voler mantener la persona del principe proprio, perché quel piacere che dalla novità viene ai spettatori mancheria in gran parte, ché ad alcuno non è novo che il principe sia il principe; ed esso, sapendosi che, oltre allo esser principe, vol aver ancor forma di principe, perde la libertà di far tutte quelle cose che sono fuor della dignità di principe; e, se in questi giochi fosse contenzione[3] alcuna, massimamente con arme, poria[4] ancor far credere di voler tener la persona di principe per non esser battuto, ma riguardato dagli altri; oltra che, facendo nei giochi quel medesimo che dee far da dovero quando fosse bisogno, levaria l'autorità al vero e pareria quasi che ancor quello fosse gioco: ma in tal caso, spogliandosi il principe la persona di principe e mescolandosi egualmente con i minori di sé, ben però di modo che possa esser conosciuto, col rifutare[5] la grandezza piglia un'altra maggior grandezza, che è[6] il voler avanzar gli altri non d'autorità ma di virtù e mostrar che 'l valor suo non è accresciuto dallo esser principe.

[XII.] Dico adunque che 'l cortegiano dee in questi spettaculi d'arme aver la medesima avvertenzia secondo il grado suo. Nel volteggiar poi a cavallo, lottar, correr e saltare, piacemi molto fuggir la moltitudine della plebe,[7] o almeno lassarsi veder rarissime volte; perché non è al mondo cosa tanto eccellente, della quale gli

1. *pastor selvatico*: di moda per le varie «favole» boscherecce dell'epoca. 2. *fizione di falsi visaggi*: finzione di falsi visi, cioè maschere. Dice il Cian: «Qui abbiamo due parole arcaiche, probabilmente suggerite dal latino e dal francese». 3. *contenzione*: contesa. 4. *poria* M, p. 235; *poria* U; *doría* C per evidente errore di stampa (M riporta *doria*). 5. *rifutare* M, p. 231; *rifiutar* A, C. 6. *che è* M, p. 231; *che* C. 7. *piacemi . . . plebe*: si vede decisamente riaffermato l'ideale aristocratico del cortegiano, già del resto fissato con chiarezza nella postulazione della nobiltà dei suoi natali.

ignoranti non si sazieno e non tengan poco conto, vedendola spesso. Il medesimo giudico della musica: però non voglio che 'l nostro cortegiano faccia come molti che, subito che son giunti ove che sia, e alla presenzia ancor di signori de' quali non abbiano notizia alcuna, senza lassarsi molto pregare si metteno a far ciò che sanno, e spesso ancor quel che non sanno; di modo che par che solamente per quello effetto siano andati a farsi vedere e che quella sia la loro principal professione. Venga adunque il cortegiano a far musica come a cosa per passar tempo, e quasi sforzato, e non in presenzia di gente ignobile, né di gran moltitudine; e, benché sappia ed intenda ciò che fa, in questo ancor voglio che dissimuli il studio e la fatica che è necessaria in tutte le cose che si hanno a far bene, e mostri estimar poco in se stesso questa condizione, ma, col farla eccellentemente, la faccia estimar assai dagli altri.

[XIII.] Allor il signor Gaspar Pallavicino: — Molte sorti di musica — disse — si trovano, così di voci vive[1] come di instrumenti: però a me piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, ed a che tempo debba il cortegiano operarla. — Bella musica — rispose messer Federico — parmi il cantar bene a libro[2] sicuramente e con bella maniera; ma ancor molto più il cantare alla viola,[3] perché tutta la dolcezza consiste quasi in un solo, e con molto maggior attenzion si nota ed intende il bel modo e l'aria non essendo occupate le orecchie in più che in una sol voce, e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore; il che non accade cantando in compagnia, perché l'uno aiuta l'altro. Ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare;[4] il che tanto di venustà ed efficacia aggiunge alle parole che è gran maraviglia. Sono ancor armoniosi tutti gli instrumenti da tasti, perché hanno le consonanzie molto perfette e con facilità vi si possono far molte cose[5] che empiono l'animo di[6] musical dolcezza. E non meno diletta la musica delle

1. *di voci vive*: con musica vocale. 2. *a libro*: seguendo le note musicali d'uno spartito. 3. *alla viola*: con accompagnamento delle dolci corde della viola. In quell'epoca vi erano «viole» e «violette»: la viola corrisponde piuttosto alla odierna cetra, a parte la diversità di costruzione e di forma dello strumento nei vari secoli. 4. *cantare . . . recitare*: cantare una poesia accompagnandosi su viola o liuto. (Questo spiega, dice opportunamente il Cian, i successi di celebri cantori quali Serafino Aquilano e l'Unico Aretino alla Corte urbinate e altrove.) 5. *far molte cose*: «ricavare molti effetti musicali» (Cian). 6. *di* M, p. 242; *della* A, C.

quattro viole da arco,[1] la quale è suavissima ed artificiosa. Dà ornamento e grazia assai la voce umana a tutti questi instrumenti[2] de' quali voglio che al nostro cortegian basti aver notizia: e quanto più però in essi sarà eccellente tanto sarà meglio, senza impacciarsi molto di quelli che Minerva refiutò ed[3] Alcibiade, perché pare che abbiano del schifo.[4] Il tempo poi nel quale usar si possono queste sorti di musica estimo io che sia, sempre che l'omo si trova in una domestica[5] e cara compagnia, quando altre facende non vi sono; ma sòpra tutto conviensi in presenzia di donne, perché quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode e più i fanno penetrabili dalla suavità della musica e ancor svegliano i spiriti di chi la fa: piacemi ben, come ancor ho detto, che si fugga la moltitudine, e massimamente degli ignobili.[6] Ma il condimento del tutto bisogna che sia la discrezione: perché in effetto saria impossibile imaginar tutti i casi che occorrono; e, se il cortegiano sarà giusto giudice di se stesso, s'accommoderà bene ai tempi e conoscerà quando gli animi degli auditori saranno disposti ad udire e quando no; conoscerà l'età sua: ché in vero non si conviene e dispare assai vedere un omo di qualche grado, vecchio, canuto e senza denti, pien di rughe, con una viola in braccio sonando, cantare in mezzo d'una compagnia di donne, avenga ancor che mediocremente lo facesse: e questo, perché il più delle volte cantando si dicon parole amorose, e ne' vecchi l'amor è cosa ridicula,[7] benché qualche volta paia che egli si diletti, tra gli altri suoi miracoli, d'accendere in dispetto degli anni i cori agghiacciati.[8]

1. *quattro viole*: il primo e il secondo violino, la viola e il violoncello, cioè il cosiddetto quartetto; *da arco*: da corda. 2. La Corte d'Urbino aveva ricchissime raccolte di strumenti a fiato e a corda, di organi e simili. 3. *refiutò ed* M, p. 235; *rifiutò ad* C. 4. *senza . . . schifo*: si noti quest'avversione per gli strumenti da fiato secondo l'aneddoto di cui nella *Vita di Alcibiade* di Plutarco. (Per il disdegno di Minerva si veda un'eco anche nel *Giorno* pariniano: cfr. il *Mattino*, 122-4); *del schifo*: del repugnante, appunto per il gonfiarsi smodato delle gote del sonatore. 5. *domestica*: familiare. 6. *ignobili*: non nobili (anche nel preciso significato di «plebei», «popolani»). 7. *non si conviene . . . ridicula*: come si vede da famosi esempi della commedia classica e anche di quella del Rinascimento: «basti ricordare» scrive il Cian «il vecchio che dà il nome alla *Calandria*, rappresentata la prima volta (1513) alla Corte d'Urbino»; *dispare assai vedere*: «riesce brutto a vedere» (Cian). 8. *benché . . . agghiacciati*: il Cian si richiama ad alcuni esempi recati da Agostino Nifo nel *De re aulica*, I, 32-3, e già dal Boccaccio, *Decam.*, X, 6.

[XIV.] Rispose allora il Magnifico: — Non private, messer Federico, i poveri vecchi di questo piacere; perché io già ho conosciuti omini di tempo,[1] che hanno voci perfettissime e mani dispostissime agl'instrumenti molto più che alcuni giovani. — Non voglio — disse messer Federico — privare i vecchi di questo piacere, ma voglio ben privar voi e queste donne del ridervi di quella inezia;[2] e, se vorranno i vecchi cantare alla viola, faccianlo in secreto e solamente per levarsi dell'animo que' travagliosi pensieri e gravi molestie di che la vita nostra è piena, e per gustar quella divinità[3] ch'io credo che nella musica sentivano Pitagora e Socrate. E, se bene non la eserciteranno, per aver fattone[4] già nell'animo un certo abito la gustaran molto più udendola che chi non ne avesse[5] cognizione: perché, sì come spesso le braccia d'un fabro, debile nel resto, per esser più esercitate sono più gagliarde che quelle d'un altro omo robusto, ma non assueto[6] a faticar le braccia, così le orecchie esercitate nell'armonia molto meglio e più presto la discerneno e con molto maggior piacer la giudicano che l'altre, per bone ed acute che siano, non essendo versate nelle varietà delle consonanzie musicali; perché quelle modulazioni non entrano, ma senza lassare gusto di sé via trapassano da canto l'orecchie[7] non assuete d'udirle: avenga che insino le fiere[8] sentano qualche dilettazion della melodia. Questo è adunque il piacer che si conviene ai vecchi pigliare della musica. Il medesimo dico del danzare; perché in vero questi esercizii si deono lasciare prima che dalla età siamo sforzati a nostro dispetto lasciargli. — Meglio è adunque — rispose quivi il signor Morello quasi adirato — escludere tutti i vecchi, e dir che solamente i giovani abbian da esser chiamati cortegiani. — Rise allor messer Federico, e disse: — Vedete voi, signor Morello, che quelli che amano queste cose, se non son giovani, si studiano d'apparere; e però si tingono i capelli e fannosi la barba due volte la settimana: e ciò procede che la natura tacitamente loro dice che tali cose non si convengono se non a' giovani. — Risero tutte le donne, perché ciascuna comprese che quelle parole toccavano al signor Morello;[9] ed esso parve che un poco se ne turbasse.

1. *di tempo*: attempati. 2. *inezia*: sconvenienza. 3. *quella divinità*: quell'alcunché di divino. 4. *per aver fattone*: per averne fatto. 5. *ne avesse* M, p. 242; *avesse* A, C. 6. *assueto*: abituato. 7. *l'orecchie* M, p. 242; *all'orecchie* A, C. 8. *le fiere* M, p. 242; *alle fiere* A, C. 9. *quelle parole . . . Morello*: «Perché, come s'è già visto, questo gentiluomo meridionale era il vecchio don Giovanni della brigata» (Cian).

[XV.] — Ma sono ben degli altri intertenimenti con donne — suggiunse subito messer Federico — che si convengono ai vecchi. — E quali? — disse il signor Morello; — dir le favole?[1] — E questo ancor —, rispose messer Federico. — Ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar vicio; ché i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre cridano in casa, asperi ai figlioli, vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi, liberali,[2] sinceri, ma pronti alle risse, volubili, che amano e disamano in un punto, dati a tutti i lor piaceri, nimici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, che già ha lassato le parti male della gioventù ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque, posti quasi nelle estremità, bisogna che con la ragion sappiano correggere i vicii che la natura porge. Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi e dall'altre cose viciose che avemo detto esser loro proprie e valersi di quella prudenzia e cognizion che per lungo uso avranno acquistata, ed esser quasi oraculi a cui ognun vada per consiglio, ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accomodatamente ai propositi,[3] accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo saranno boni cortegiani, ed interterrannosi bene con omini e con donne, ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare o danzare; e, quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanzia.

[XVI.] Questo medesimo rispetto e giudicio abbian i giovani, non già di tener lo stile dei vecchi, ché quello che all'uno conviene non converrebbe in tutto all'altro e suolsi dir che ne' giovani troppa[4] saviezza è mal segno, ma di corregger in sé i vicii naturali. Però a me piace molto veder un giovane, e massimamente nell'arme, che abbia un poco del grave e del taciturno; che stia sopra di sé[5] senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono; perché par che

1. *favole*: fiabe (fole), ritenute adatte a vecchierelle. 2. *liberali*: generosi (anche nello spendere senza parsimonia). 3. *accomodatamente ai propositi*: ben a proposito. 4. *troppa* U; *troppo* C. 5. *sopra di sé*: sulle sue (dominandosi e non cedendo a repentini impulsi).

abbian non so che di più che gli altri giovani. Oltre a ciò quella maniera così riposata ha in sé una certa fierezza riguardevole,[1] perché par mossa non da ira ma da giudicio e più presto governata dalla ragione che dallo appetito: e questa quasi sempre in tutti gli omini di gran core[2] si conosce; e medesimamente vedemola negli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobilità e fortezza, come nello leone e nella aquila: né ciò è fuor di ragione, perché quel movimento impetuoso e subito, senza parole o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda,[3] erumpe[4] dalla quiete che è il suo contrario, è molto più violento e furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che, quando son per far qualche impresa, parlan tanto e saltano, né possono star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino;[5] e, come ben dice il nostro messer Pietro Monte, fanno come i fanciulli, che, andando di notte per paura cantano, quasi che con quel cantare da se stessi si facciano animo. Così adunque come in un giovane la gioventù riposata e matura è molto laudevole, perché par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta, così in un vecchio è da estimare assai la vecchiezza verde[6] e viva, perché pare che 'l vigor dell'animo sia tanto che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età e la mantenga in quello stato mediocre[7] che è la miglior parte della vita nostra.

[XVII.] Ma in somma non bastaranno ancor tutte queste condizioni del nostro cortegiano per acquistar quella universal grazia de' signori, cavalieri e donne, se non arà insieme una gentil e amabile manera nel conversare cotidiano: e di questo credo veramente che sia difficile dar regola alcuna per le infinite e varie cose che occorrono nel conversare, essendo che tra tutti gli omini del mondo non si trovano dui che siano d'animo totalmente simili. Però chi ha da accomodarsi nel conversare con tanti, bisogna che si guidi col suo giudicio proprio e, conoscendo le differenzie dell'uno e dell'al-

1. *riguardevole*: riguardosa. 2. *core*: animo. 3. *come scoppio di bombarda*: «Viva ed efficace immagine, tratta da un fatto reale, che a quel tempo, come una novità (relativa s'intende), colpiva di più le fantasie» (Cian). 4. *erumpe* U; *erompe* C. 5. *si svampino*: «si sfoghino esaurendosi» (Cian). 6. *vecchiezza verde*: la «viridis senectus» di Virgilio, *Aen.*, VI, 304. 7. *mediocre*: mediano.

tro, ogni dì muti stile e modo, secondo la natura di quelli con chi a conversar si mette. Né io per me altre regole circa ciò dar gli saprei, eccetto le già date, le quali sin da fanciullo,[1] confessandosi, imparò il nostro signor Morello. — Rise quivi la signora Emilia, e disse: — Voi fuggite troppo la fatica, messer Federico: ma non vi verrà fatto, ché pur avete da dire fin che l'ora sia d'andare a letto. — E s'io, signora, non avessi che dire? — rispose messer Federico. Disse la signora Emilia: — Qui si vedrà il vostro ingegno; e, se è vero quello ch'io già ho inteso, essersi trovato omo tanto ingenioso ed eloquente che non gli sia mancato subietto per comporre un libro in laude d'una mosca, altri in laude della febre quartana, un altro in laude del calvizio,[2] non dà il core a voi ancor di saper trovar che dire per una sera sopra la cortegiania? — Ormai — rispose messer Federico — tanto ne avemo ragionato che ne sariano fatti doi libri; ma, poi che non mi vale escusazione, dirò pur fin che a voi paia ch'io abbia satisfatto, se non all'obbligo, almeno al poter mio.

[XVIII.] Io estimo che la conversazione, alla quale dee principalmente attendere il cortegiano con ogni studio per farla grata, sia quella che averà col suo principe; e, benché questo nome di conversare importi una certa parità che pare che non possa cader tra 'l signore e 'l servitore,[3] pur noi per ora la chiameremo così. Voglio adunque che 'l cortegiano, oltre lo aver fatto ed ogni dì far conoscere ad ognuno sé esser di quel valore che già avemo detto, si volti con tutti i pensieri e forze dell'animo suo ad amare e quasi adorare il principe a chi[4] serve, sopra ogni altra cosa; e le voglie sue e costumi e modi tutti indrizzi[5] a compiacerlo. — Quivi non aspettando più, disse Pietro da Napoli: — Di questi cortegiani oggidì trovarannosi assai, perché mi pare che in poche parole ci abbiate dipinto un nobile adulatore. — Voi v'ingannate assai — ri-

1. *sin da fanciullo*: quindi, molti anni addietro, data la vecchiezza di Morello. 2. *un libro . . . calvizio*: fra gli antichi e i moderni, Luciano e Leon Battista Alberti avevano cantato la mosca, Favorino la febbre quartana in un'operetta perduta, e (citato dal Cian) Sinesio scrisse un elogio della calvizie. Le testimonianze in merito a questi scritti curiosi derivano certo al Castiglione da un passo delle epistole del Poliziano e dall'*Encomium moriae* di Erasmo da Rotterdam. 3. *servitore*: servo (nel senso feudale del termine per i rapporti col signore da parte di ogni suo sottoposto). 4. *a chi*: a cui. 5. *indrizzi*: volga.

spose messer Federico, — perché gli adulatori non amano i signori né gli amici: il che io vi dico che voglio che sia principalmente nel nostro cortegiano; e 'l compiacere e secondar le voglie di quello a chi si serve si po far senza adulare, perché io intendo delle voglie che siano ragionevoli ed oneste, ovvero di quelle che in sé non sono né bone né male, come saria il giocare, darsi più ad un esercizio che ad un altro; ed a questo voglio che il cortegiano si accomodi, sebben da natura sua vi fosse alieno, di modo che, sempre che 'l signore lo vegga, pensi che a parlar gli abbia di cosa che gli sia grata: il che interverrà, se in costui sarà il bon giudicio[1] per conoscere ciò che piace al principe, e lo ingegno e la prudenzia per sapersegli accommodare, e la deliberata voluntà per farsi piacer quello che forse da natura gli despiacesse;[2] ed avendo queste avvertenzie, inanzi al principe non starà mai di mala voglia né melanconico né così taciturno, come molti che par che tenghino briga coi patroni, che è cosa veramente odiosa. Non sarà malèdico, e specialmente dei suoi signori; il che spesso interviene, ché pare che nelle corti sia una procella che porti seco questa condizione che sempre quelli che sono più beneficati dai signori, e da bassissimo loco ridutti in alto stato, sempre si dolgono e dicono mal d'essi: il che è disconveniente, non solamente a questi tali, ma ancor a quelli che fossero mal trattati. Non usarà il nostro cortegiano prosonzione sciocca; non sarà apportator di nove fastidiose: non sarà inavvertito[3] in dir talor parole che offendano in loco di voler compiacere; non sarà ostinato e contenzioso,[4] come alcuni, che par che non godano d'altro che d'essere molesti e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno profession di contradire dispettosamente ad ognuno senza rispetto; non sarà cianciatore, vano o bugiardo, vantatore né adulatore inetto, ma modesto e ritenuto,[5] usando sempre, e massimamente in publico, quella reverenzia e rispetto che si conviene al servitor verso il signor; e non farà come molti, i quali, incontrandosi con qualsivoglia gran principe, se pur una sol volta gli hanno parlato, se gli fanno inanti con un certo aspetto ridente e da amico, così come se volessero accarezzar un suo equale[6] o dar favor ad un minore di sé. Rarissime volte o quasi mai non do-

1. *il bon giudicio*: «è quella *discrezione*, della quale ha già parlato più volte l'A.» (Cian). 2. *despiacesse* U; *dispiacesse* C. 3. *inavvertito*: imprudente. 4. *contenzioso*: litigioso. 5. *ritenuto*: prudente. 6. *suo equale*: loro simile.

manderà al signor cosa alcuna per se stesso acciò che quel signor, avendo rispetto[1] di negarla così a lui stesso, talor non la conceda con fastidio, che è molto peggio. Domandando ancor per altri, osserverà discretamente i tempi e domanderà cose oneste e ragionevoli; ed assettarà[2] talmente la petizion sua, levandone quelle parti che esso conoscerà poter dispiacere e facilitando con destrezza le difficultà, che 'l signor la concederà sempre o, se pur la negarà,[3] non crederà aver[4] offeso colui a chi non ha voluto compiacere: perché spesso i signori, poi che hanno negato una grazia a chi con molta importunità la domanda, pensano che colui che l'ha domandata con tanta instanzia la desiderasse molto; onde, non avendo potuto ottenerla, debba voler male a chi glie l'ha negata; e per questa credenzia[5] essi cominciano ad odiar quel tale, e mai più nol posson veder con bon occhio.

[XIX.] Non cercherà d'intromettersi in camera o nei lochi secreti[6] col signor suo non essendo richiesto, se ben sarà[7] di molta autorità; perché spesso i signori, quando stanno privatamente, amano una certa libertà di dire e far ciò che lor piace, e però non vogliono esser né veduti né uditi da persona da cui possano esser giudicati; ed è ben conveniente. Onde quelli che biasimano i signori, che tengono in camera persone di non molto valore in altre cose che in sapergli ben servire[8] alla persona, parmi che facciano errore, perché non so per qual causa essi non debbano aver quella libertà per relassare gli animi loro, che noi ancor volemo per relassar i nostri. Ma se 'l cortegiano, consueto di trattar cose importanti, si ritrova poi secretamente in camera, dee vestirsi un'altra persona[9] e differir le cose severe ad altro loco e tempo ed attendere a ragionamenti piacevoli e grati al signor suo per non impedirgli quel riposo d'animo. Ma in questo ed in ogni altra cosa sopra tutto abbia cura di non venirgli a fastidio, ed aspetti che i favori[10] gli siano offerti più presto che uccellargli così scopertamente come fan molti, che tanto avidi ne sono che pare che, non conseguendogli, abbiano da

1. *rispetto*: riguardo. 2. *assettarà*: accomoderà. 3. *negarà* M, p. 231; *negherà* A, C. 4. *crederà aver* M, p. 231; *crederà* C. 5. *credenzia*: opinione. 6. *secreti*: riservati. 7. *se ben sarà*: sebben sia, anche se fosse. 8. *ben servire*: come segretari, camerieri e simili. 9. *vestirsi . . . persona*: assumere un'altra personalità, un altro modo di trattare (dal latino «aliam induere personam»). 10. *i favori* M, p. 234; *i suoi favori* C.

perder la vita: e, se per sorte hanno qualche disfavore ovvero veggono altri esser favoriti, restano con tanta angonia[1] che dissimular per modo alcuno non possono quella invidia: onde fanno ridere di sé ognuno, e spesso sono causa che i signori dian favore a chi si sia solamente per far loro dispetto. Se poi ancor si ritrovano in favor che passi la mediocrità, tanto si inebriano in esso che restano impediti d'allegrezza;[2] né par che sappian ciò che si far delle mani né dei piedi, e quasi stanno per chiamar la brigata che venga a vedergli e congratularsi seco, come di cosa che non siano consueti mai più d'avere. Di questa sorte non voglio che sia il nostro cortegiano. Voglio ben che ami i favori, ma non però gli estimi tanto che non paia poter ancor star senz'essi; e, quando gli consegue, non mostri d'esservi dentro nuovo né forestiero, né maravigliarsi che gli siano offerti; né gli rifuti di quel modo che fanno alcuni, che per vera ignoranzia restano d'accettargli, e così fanno vedere ai circonstanti che se ne conoscono indegni. Dee ben l'omo star sempre un poco più rimesso che non comporta il grado suo; e non[3] accettar così facilmente i favori ed onori che gli sono offerti, e rifiutargli modestamente, mostrando estimargli assai, con tal modo però, che dia occasione a chi offerisce d'offerirgli con molto maggior instanzia; perché quanto più resistenzia con tal modo s'usa nello accettargli tanto più pare a quel principe che gli concede d'esser estimato e che la grazia che fa tanto sia maggiore quanto più colui che la riceve mostra apprezzarla e più di essa tenersi onorato. E questi son i veri e sodi favori, e che fanno l'omo esser estimato da chi di fuor li vede; perché, non essendo mendicati, ognun presume che nascano da vera virtù; e tanto più quanto sono accompagnati dalla modestia.

[XX.] Disse allor messer Cesare Gonzaga: — Parmi che abbiate rubbato questo passo allo Evangelio, dove dice: « Quando sei invitato a nozze, va, ed assèttati nell'infimo loco, acciò che, venendo colui che t'ha invitato, dica: Amico, ascendi più sù; e così ti sarà onore alla presenzia dei convitati ».[4] — Rise messer Federico, e disse: — Troppo gran sacrilegio sarebbe rubbare allo Evangelio; ma voi siete più dotto nella Sacra Scrittura ch'io non mi pensava; — poi sug-

1. *angonia*: angoscia. 2. *impediti d'allegrezza*: cioè ebbri. 3. *e non* U; *non* C. 4. *Luc.*, 14, 8-10.

giunse: — Vedete come a gran pericolo si mettano talor quelli che temerariamente inanzi ad un signore entrano in ragionamento senza che altri li ricerchi; e spesso quel signore, per far loro scorno, non risponde e volge il capo ad un'altra mano,[1] e, se pur risponde loro, ognun vede che lo fa con fastidio. Per aver adunque favor dai signori, non è miglior via che meritargli; né bisogna che l'omo si confidi vedendo un altro che sia grato ad un principe per qualsivoglia cosa, di dover, per imitarlo, esso ancor medesimamente venire a quel grado: perché ad ognun non si convien ogni cosa e trovarassi talor un omo, il qual da natura sarà tanto pronto alle facezie che ciò che dirà porterà seco il riso, e parerà che sia nato solamente per quello: e, s'un altro che abbia manera di gravità,[2] avenga che sia di bonissimo ingegno, vorrà mettersi far il medesimo, sarà freddissimo e disgraziato di sorte che farà stomaco a chi l'udirà; e riuscirà[3] appunto quell'asino che ad imitazion del cane volea scherzar col patrone.[4] Però bisogna che ognun conosca se stesso e le forze sue, ed a quello s'accommodi,[5] e consideri quali cose ha da imitare e quali no.

[XXI.] — Prima che più avanti passate — disse quivi Vincenzio Calmeta, — s'io ho ben inteso, parmi che dianzi abbiate detto che la miglior via per conseguir favori sia il meritargli; e che più presto dee il cortegiano aspettar che gli siano offerti che prosuntuosamente ricercargli. Io dubito assai che questa regula sia poco al proposito, e parmi che la esperienzia ci faccia molto ben chiari del contrario: perché oggidì pochissimi sono favoriti da' signori, eccetto i prosuntuosi; e so che voi potete esser bon testimonio d'alcuni, che, ritrovandosi in poca grazia de' lor principi, solamente con la prosunzione si son loro fatti grati; ma quelli, che per modestia siano ascesi, io per me non cognosco,[6] ed a voi ancor do spacio di pensarvi, e credo che pochi ne trovarete. E, se conside-

1. *mano*: parte. 2. *manera di gravità*: modi solitamente gravi. 3. *riuscirà*: sarà come. 4. *quell'asino . . . patrone*: è una favoletta che, di solito, si cita in appendice a quelle propriamente giunte a noi col nome di Esopo: ha titolo «Asinus domino blandiens»; *ad imitazion del cane*: cioè saltando addosso al padrone per fargli festa. (E si prese un sacco di busse per avergli sporcato il vestito.) 5. *s'accommodi*: si adegui. 6. *cognosco*: ripristiniamo questa forma in luogo del «conosco» del testo Cian, tanto più che l'insigne studioso avvertiva in nota: «Veramente l'A. scrisse nel ms., e, per

rate la corte di Francia, la qual oggidì è una delle più nobili de Cristianità, trovarete che tutti quelli che in essa hanno grazia universale, tengono del prosuntuoso; e non solamente l'uno con l'altro, ma col re[1] medesimo. — Questo non dite già, — rispose messer Federico — anzi in Francia sono modestissimi e cortesi gentilomini: vero è che usano una certa libertà e domestichezza senza cerimonia, la qual ad essi è propria e naturale; però non si dee chiamar prosunzione, perché in quella sua così fatta maniera, benché ridano e piglin piacere dei prosuntuosi, pur apprezzano molto quelli che loro paiono aver in sé valore e modestia. — Rispose il Calmeta: — Guardate i Spagnoli, i quali par che siano maestri[2] della cortegiania, e considerate quanti ne trovate che con donne e con signori non siano prosuntuosissimi; e tanto più de' Franzesi quanto che nel primo aspetto mostrano grandissima modestia: e veramente in ciò sono discreti, perché, come ho detto, i signori de' nostri tempi tutti favoriscono que' soli che hanno tai costumi.

[XXII.] Rispose allor messer Federico: — Non voglio già comportar,[3] messer Vincenzio, che voi questa nota[4] diate ai signori de' nostri tempi perché pur ancor molti sono che amano la modestia, la quale io non dico però che sola basti per far l'uom grato; dico ben, che quando è congiunta con un[5] gran valore, onora assai chi la possede; e, se ella di se stessa tace, l'opere laudevoli parlano largamente, e son molto più maravigliose che se fossero compagnate dalla prosunzione e temerità. Non voglio già negar che non si trovino molti Spagnoli prosuntuosi; dico ben che quelli, che sono assai estimati, per il più sono modestissimi. Ritrovansi poi ancor alcun'altri tanto freddi che fuggono il consorzio degli omini troppo fuor di modo e passano un certo grado di mediocrità, tal che si fanno estimare o troppo timidi o troppo superbi; e questi per niente non laudo, né voglio che la modestia sia tanto asciutta ed àrrida[6] che diventi rusticità.[7] Ma sia il cortegiano, quando

due volte di mano sua, *cognosco*». Si consideri l'evidente latinismo. (Anche U reca *cognosco*.) 1. *re*: Luigi XII. 2. *maestri*: per tutte le loro cerimonie e regole di società. 3. *comportar*: sopportare. 4. *nota*: biasimo. 5. *con un* M, p. 231; *con* C. 6. *àrrida* U; *arida* C. 7. *rusticità*: rustichezza, modo da contadino.

gli vien in proposito,[1] facundo[2] e nei discorsi de' stati[3] prudente e savio, ed abbia tanto giudicio che sappia accommodarsi ai costumi delle nazioni ove si ritrova; poi nelle cose più basse sia piacevole, e ragioni ben d'ogni cosa; ma sopra tutto tenda sempre al bene: non invidioso, non maldicente; né mai s'induca a cercar grazia o favor per via viciosa[4] né per mezzo di mala sorte.[5] — Disse allor il Calmeta: — Io v'assicuro che tutte l'altre vie son molto più dubiose e più lunghe che non è questa che voi biasimate; perché oggidì, per replicarlo un'altra volta, i signori non amano se non que' che son volti a tal cammino. — Non dite così, — rispose allor messer Federico — perché questo sarebbe troppo chiaro argumento che i signori de' nostri tempi fossero tutti viciosi e mali, il che non è, perché pur se ne ritrovano alcuni di boni.[6] Ma, se 'l nostro cortegiano per sorte sua si troverà esser a servicio d'un che sia vicioso e maligno, subito che lo conosca, se ne levi, per non provar quello estremo affanno che sentono tutti i boni che serveno ai mali. — Bisogna pregar Dio — rispose il Calmeta — che ce gli dia boni perché, quando s'hanno, è forza patirgli[7] tali quali sono; perché infiniti rispetti astringono[8] chi è gentilomo, poi che ha cominciato a servire ad un patrone, a non lassarlo; ma la disgrazia consiste nel principio: e sono i cortegiani in questo caso alla condizion di que' malavventurati uccelli che nascono in trista valle.[9] — A me pare — disse messer Federico — che 'l debito debba valer più che tutti i rispetti; e pur che un gentilomo non lassi il patrone quando fosse in su la guerra o in qualche avversità di sorte che si potesse credere che ciò facesse per secondar la fortuna, o per parergli che gli mancasse quel mezzo[10] del qual potesse trarre utilità, da ogni[11] altro tempo credo che possa con ragion e debba levarsi da quella servitù, che tra i boni sia per dargli vergogna; perché ognun presume[12] che chi serve ai boni sia bono e chi serve ai mali sia malo.

1. *in proposito*: a proposito. 2. *facundo* U; *facondo* C. 3. *discorsi de' stati*: discorsi sulle questioni politiche. 4. *per via viciosa* M, p. 234; *per la via viziosa* C. 5. *mezzo di mala sorte*: mezzo disonesto. 6. *di boni* U; *boni* C. 7. *patirgli*: tollerarli. 8. *astringono*: costringono. 9. *que'* ... *valle*: nota il Cian come qui sia il riflesso d'un motto proverbiale, vivo ancor oggi in Toscana: «Trist'a quell'uccellino che nasce in cattiva valle». 10. *mezzo* M, p. 240; *prezzo* C. 11. *da ogni*: in ogni. «Si noti la nobiltà, l'altezza morale di questo e del seguente capitolo, onde il C. s'eleva veramente sul livello del tempo suo, pur senza staccarsene interamente» (Cian). 12. *presume* U; *prosume* C.

[XXIII.] — Vorrei — disse allor il signor Ludovico Pio — che voi mi chiariste un dubbio ch'io ho nella mente; il qual è se un gentilomo, mentre che serve ad un principe, è obligato ad ubidirgli in tutte le cose che gli comanda, ancor che fossero disoneste e vituperose. — In cose disoneste non siamo noi obligati ad ubidire a persona alcuna, — rispose messer Federico. — E come, — replicò il signor Ludovico — s'io starò al servizio d'un principe il qual mi tratti bene e si confidi ch'io debba far per lui ciò che far si po, comandandomi ch'io vada ad ammazzare un omo o far qualsivoglia altra cosa, debbo io rifutar di farla? — Voi dovete — rispose messer Federico — ubidire al signor vostro in tutte le cose che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna; però, se esso vi comandasse che voi faceste un tradimento, non solamente non sete obligato a farlo, ma sete obligato a non farlo, e per voi stesso e per non esser ministro[1] della vergogna del signor vostro. Vero è che molte cose paiono al primo aspetto bone, che sono male, e molte paiono male e pur son bone.[2] Però è licito talor per servicio de' suoi signori ammazzare non un omo ma diecemillia, e far molte altre cose, le quali, a chi non le considerasse come si dee, pareriano male, e pur non sono. — Rispose allor il signor Gaspar Pallavicino: — Deh, per vostra fé, ragionate un poco sopra questo, ed insegnateci come si possan discerner le cose veramente bone dalle apparenti. — Perdonatemi; — disse messer Federico — io non voglio entrar qua, ché troppo ci saria che dire, ma il tutto si rimetta alla discrezion vostra.

[XXIV.] — Chiaritemi almen un altro dubbio, — replicò il signor Gaspare. — E che dubbio? — disse messer Federico. — Questo: — rispose il signor Gasparo — vorrei sapere, essendomi imposto da un mio signor terminatamente[3] quello ch'io abbia a fare in una impresa o negocio[4] di qualsivoglia sorte, s'io, ritrovandomi in fatto[5] e parendomi con l'operare più o meno o altrimenti di quello che m'è stato imposto, poter fare succedere la cosa più prosperamente o con più utilità di chi m'ha dato tal carico, debbo io governarmi secondo quella prima norma senza passar i termini del co-

1. *ministro*: servo (succubo). 2. *molte cose . . . bone*: si vedano le osservazioni di Cicerone nel *De officiis* e nel *De finibus bonorum et malorum*, osservazioni «informate ad un elevato concetto della moralità» (Cian). 3. *terminatamente*: precisamente. 4. *negocio*: affare. 5. *in fatto*: all'opera.

mandamento o pur far quello che a me pare esser meglio? — Rispose allor messer Federico: — Io, circa questo, vi darei la sentenzia con lo esempio di Manlio Torquato[1] che in tal caso per troppo pietà[2] uccise il figliolo, se lo estimasse[3] degno di molta laude, che in vero non l'estimo benché ancor non oso biasmarlo contra la opinion di tanti seculi: perché senza dubio è assai periculosa cosa desviar dai comandamenti dei suoi maggiori,[4] confidandosi più del giudicio di se stessi che di quegli ai quali ragionevolmente s'ha da ubedire;[5] perché, se per sorte il pensier vien fallito e la cosa succeda male, incorre l'omo nell'error della disubidienzia e ruina quello che ha da far senza via alcuna di escusazione o speranza di perdono; se ancor la cosa vien secondo il desiderio, bisogna laudarne la ventura e contentarsene. Pur con tal modo s'introduce una usanza d'estimar poco i comandamenti de' superiori; e per esempio di quello a cui sarà successo bene, il quale forse sarà prudente ed arà discorso[6] con ragione ed ancor sarà stato aiutato dalla fortuna, vorranno poi mille altri ignoranti e leggeri pigliar sicurtà nelle cose importantissime di far a lor modo e, per mostrar d'esser savii ed aver autorità, desviar dai comandamenti de' signori: il che è malissima cosa e spesso causa d'infiniti errori. Ma io estimo che in tal caso debba quello a cui tocca considerar maturamente,[7] e quasi porre in bilancia il bene e la commodità[8] che gli è per venire del fare contra il commandamento ponendo che 'l disegno suo gli succeda secondo la speranza; dall'altra banda, contrapesare il male e la incommodità che gliene nasce, se per sorte, contrafacendo[9] al commandamento la cosa gli vien mal fatta: e conoscendo che 'l danno possa esser maggiore e di più importanzia succedendo il male, che la utilità succedendo il bene, dee astenersene e servar a puntino quello che imposto gli è; e, per contrario, se la utilità e per esser di più importanzia succedendo il bene che 'l danno succedendo il male, credo che possa ragionevolmente mettersi a far quello che più la ragione e 'l giudicio suo gli detta, e lasciar un poco da canto quella propria for-

1. *lo esempio di Manlio Torquato*: di cui nel *Parallelo dei fatti greci e romani* di Plutarco. 2. *pietà*: religioso amore di patria (Michele Scherillo, commento al *Cortegiano*, Milano, Hoepli, 1928, p. 148, nota, citato dal Maier nel suo commento, p. 227, nota). 3. *estimasse* U; *estimassi* C. 4. *maggiori*: superiori. 5. *ubedire* U; *ubidire* C. 6. *arà discorso*: avrà deviato. 7. *maturamente* M, p. 235; *maturatamente* C. 8. *commodità*: vantaggio. 9. *contrafacendo*: contravvenendo.

ma[1] del commandamento; per fare come i boni mercatanti, li quali, per guadagnare l'assai, avventurano il poco, ma non l'assai per guadagnar il poco. Laudo ben che sopra tutto abbia rispetto alla natura di quel signore a cui serve, e secondo quella si governi; perché se fosse[2] così austera, come di molti che[3] se ne trovano, io non lo consigliarei mai, se amico mio fosse, che mutasse in parte alcuna l'ordine datogli: acciò che non gl'intravenisse quel che si scrive esser intervenuto ad un maestro ingegnero[4] d'Ateniesi,[5] al quale, essendo Publio Crasso Muziano[6] in Asia e volendo combattere una terra,[7] mandò a domandare un de' dui alberi da nave che esso in Atene avea veduto, per far un ariete da battere il muro, e disse voler il maggiore. L'ingegnero, come quello che era intendentissimo, conobbe quel maggiore esser poco a proposito per tal effetto; e, per esser il minore più facile a portare ed ancor più conveniente a far quella machina, mandollo a Muziano. Esso, intendendo come la cosa era ita, fecesi venir quel povero ingegnero e, domandatogli perché non l'avea ubidito, non volendo ammettere ragion alcuna che gli dicesse, lo fece spogliar nudo, e battere e frustare con verghe tanto che si morì, parendogli che in loco d'ubidirlo avesse voluto consigliarlo: sì che con questi così[8] severi omini bisogna usar molto rispetto.

[XXV.] Ma lasciamo da canto omai questa pratica de' signori[9] e vengasi alla conversazione coi pari o poco diseguali; ché ancor a questa bisogna attendere per esser universalmente più frequentata, e trovarsi l'omo più spesso in questa che in quella de' signori. Benché son alcuni sciocchi, che, se fossero in compagnia del maggior amico che abbiano al mondo, incontrandosi con un meglio vestito, subito a quel si attaccano; se poi gli ne occorre un altro meglio, fanno pur il medesimo. E quando poi il principe passa

1. *propria forma*: determinata formulazione. 2. *fosse* M, p. 231; *fusse* C. 3. *molti che* M, p. 231; *molti* C. 4. *maestro ingegnero*: ingegnere. 5. *Ateniesi*: per tale aneddoto storico si veda Aulo Gellio, *Noct. Att.*, I, XIII, 11-3. (Si legge: «ad magistrum Mylattensium», ed. C. Hosius – vol. I, Leipzig, Teubner, 1903, p. 68 –, ma un codice ha «Atheniensium».) 6. *Publio Crasso Muziano*: è più spesso citato come Publio Licinio Crasso, giureconsulto: eletto console nel 131 a. C., venne disfatto da Aristonico all'assedio di Leuca e si fece uccidere per non cader prigioniero. 7. *una terra*: cioè la città di Leuca. 8. *questi così* M, p. 231; *questi* C. 9. *de' signori*: relativa ai signori.

per le piazze, chiese o altri lochi publici, a forza di cubiti[1] si fanno far strada a tutti, tanto che se gli metteno al costato; e, se ben non han che dirgli, pur lor voglion parlare e tengono lunga la diceria, e rideno, e batteno le mani e 'l capo per mostrar ben aver faccende d'importanzia, acciò che 'l populo gli vegga in favore. Ma, poi che questi tali non si degnano di parlare se non coi signori, io non voglio che noi degnamo parlar d'essi.

[XXVI.] Allora il magnifico Iuliano: — Vorrei, — disse — messer Federico, poiché avete fatto menzion di questi che s'accompagnano così voluntieri coi ben vestiti, che ci mostraste di qual manera si debba vestire il cortegiano e che abito più se gli convenga e, circa tutto l'ornamento del corpo, in che modo debba governarsi; perché in questo veggiamo infinite varietà: e chi si veste alla franzese, chi alla spagnola, chi vol parer tedesco; né ci mancano ancor di quelli che si vestono alla foggia de' Turchi;[2] chi porta la barba, chi no. Saria adunque ben fatto saper in questa confusione eleggere il meglio. — Disse messer Federico: — Io in vero non saprei dar regula determinata circa il vestire, se non che l'om s'accommodasse alla consuetudine dei più;[3] e, poi che, come voi dite, questa consuetudine è tanto varia e che gli Italiani tanto son vaghi d'abigliarsi alle altrui fogge, credo che ad ognuno sia licito vestirsi a modo suo. Ma io non so per qual fato intervenga che la Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano; che, benché lo aver posto in usanzia questi novi faccia parer quelli primi goffissimi, pur quelli forse erano segno di libertà, come questi son stati augurio di servitù; il qual ormai parmi assai chiaramente adempiuto. E come si scrive[4] che, avendo Dario, l'anno prima che combattesse con Alessandro, fatto acconciar la spada che egli portava a canto (la quale era persiana) alla foggia di Macedonia, fu interpretato dagli indovini che questo significava che coloro, nella foggia de' quali Dario aveva tramutato la forma della spada persiana, verriano a dominar la Persia; così l'aver noi mutato[5] gli abiti italiani nei stranieri parmi che significasse tutti quelli,[6] negli abiti de' quali i nostri erano traformati, dever venire a subiu-

1. *cubiti*: gomiti (latinismo). 2. *alla foggia de' Turchi*: c'era difatti una veste da camera detta turchesca. 3. *alla consuetudine dei più*: in modo da non parere stravagante. 4. *come si scrive*: cioè come dice Curzio Rufo, *Hist. Alexandri Magni*, III, III, 6. 5. *mutato* M, p. 242; *mutati* A, C. 6. *quelli* M, p. 242; *quegli* C.

garci; il che è stato troppo più che vero, ché ormai non resta nazione che di noi non abbia fatto preda: tanto che poco più resta che predare, e pur ancor di predar non si resta.

[XXVII.] Ma non voglio che noi entriamo in ragionamenti di fastidio:[1] però ben sarà dir degli abiti del nostro cortegiano; i quali io estimo che, pur che non siano fuor della consuetudine né contrarii alla professione,[2] possano per lo resto tutti star bene, purché satisfacciano a chi gli porta. Vero è ch'io per me amerei che non fossero estremi[3] in alcuna parte, come talor sol essere il franzese in troppo grandezza e 'l tedesco in troppo piccolezza, ma come sono e l'uno e l'altro corretti e ridutti in meglior forma dagli Italiani.[4] Piacemi ancor sempre che tendano un poco più al grave e riposato che al vano: però parmi che maggior grazia abbia nei vestimenti il color nero che alcun altro; e, se pur non è nero, che almen tenda al scuro: e questo intendo del vestir ordinario, perché non è dubio che sopra l'arme più si convengan colori aperti ed allegri, ed ancor gli abiti festivi, trinzati,[5] pomposi e superbi. Medesimamente nei spettaculi publici di feste, di giochi, di mascare[6] e di tai cose; perché così divisati[7] portan seco una certa vivezza ed alacrità, che in vero ben s'accompagna con l'armi e giochi: ma, nel resto, vorrei che mostrassino quel riposo[8] che molto serva[9] la nazion spagnola, perché le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche. — Allor disse messer Cesare Gonzaga: — Questo a me daria poca noia, perché, se un gentilom nelle altre cose vale, il vestir non gli accresce né scema mai riputazione. — Rispose messer Federico: — Voi dite il vero. Pur qual è di noi che, vedendo passeggiar un gentilomo con una robba[10] adosso quartata[11] di diversi colori, overo con tante stringhette e fettuzze[12] annodate e fregi traversati, non lo tenesse per pazzo o per buffone? — Né pazzo, né buffone[13] — disse messer Pietro Bembo — sarebbe costui tenuto da

1. *di fastidio*: fastidiosi. 2. *alla professione*: al suo ufficio. 3. *estremi*: esagerati. 4. *ma come . . . Italiani*: il Cian richiama alla mente del lettore il ritratto del Castiglione eseguito da Raffaello e ora conservato al Louvre. 5. *trinzati*: trinciati, cioè con frange e altri fregi. 6. *mascare*: mascherate («maschere» è forma toscana). 7. *divisati*: divisi (cioè con strisce) e anche con diversi colori. 8. *riposo*: «posatezza, gravità» (Cian). 9. *serva*: conserva. 10. *robba*: veste. 11. *quartata*: fregiata (coi colori divisi in quattro parti). 12. *fettuzze*: fettucce. 13. *Né pazzo, né buffone, — disse messer Pietro Bembo* U; *Né pazzo, disse messer Pietro Bembo, né buffone* C.

chi fosse qualche tempo vivuto nella Lombardia, perché così van tutti. — Adunque, — rispose la signora Duchessa ridendo — se così vanno tutti, opporre non se gli dee per vizio, essendo a loro questo abito tanto conveniente e proprio quanto ai Veneziani il portar le maniche a cómeo[1] ed a' Fiorentini il cappuzzo.[2] — Non parlo io — disse messer Federico — più della Lombardia che degli altri lochi, perché d'ogni nazion se ne trovano e di sciocchi e d'avveduti. Ma per dir ciò che mi par d'importanzia nel vestire, voglio che 'l nostro cortegiano in tutto l'abito sia pulito e delicato, ed abbia una certa conformità di modesta attillatura, ma non però di manera feminile o vana, né più in una cosa che nell'altra, come molti ne vedemo, che pongon tanto studio nella capigliara[3] che si scordano il resto; altri fan professione[4] de denti, altri di barba, altri di borzachini,[5] altri di berrette, altri di cuffie:[6] e così intervien che quelle poche cose più culte paiono lor prestate e tutte l'altre che sono sciocchissime si conoscono per le loro. E questo tal costume voglio che fugga il nostro cortegiano per mio consiglio; aggiugnendovi ancor che debba fra se stesso deliberar ciò che vol parere e, di quella sorte che desidera esser estimato, della medesima vestirsi, e far che gli abiti lo aiutino ad esser tenuto per tale ancor da quelli che non l'odono parlare, né veggono far operazione alcuna.

[XXVIII.] — A me non pare — disse allor el signor Gaspar Pallavicino — che si convenga, né ancor che s'usi tra persone di valore, giudicare la condicion degli omini agli abiti, e non alle parole ed alle opere, perché molti s'ingannariano; né senza causa dicesi quel proverbio, che l'abito non fa 'l monaco. — Non dico io — rispose messer Federico — che per questo solo s'abbiano a far i giudicii resoluti delle condizion degli omini, né che più non si conoscano per le parole e per l'opere che per gli abiti: dico ben che ancor l'abito non è piccolo argomento della fantasia[7] di chi lo porta, avenga che talor possa esser falso; e non solamente questo, ma tutti i

1. *a cómeo*: a gomito (secondo la forma dialettale veneta). 2. *cappuzzo*: cappuccio. 3. *capigliara*: capigliatura. 4. *fan professione*: solo s'occupano. 5. *borzachini*: stivaletti (che giungevano a mezza gamba). 6. *cuffie*: copricapo con due becchetti a lato. 7. *argomento della fantasia*: «prova, documento per giudicare della mente e insieme dell'animo e del gusto» (Cian).

modi e costumi, oltre all'opere e parole, sono giudicio delle qualità di colui in cui si veggono. — E che cose trovate voi, — rispose il signor Gasparo — sopra le quali noi possiam far giudicio, che non siano né parole né opere? — Disse allor messer Federico: — Voi sete troppo sottile loico.[1] Ma, per dirvi come io intendo, si trovano alcune operazioni,[2] che, poi che son fatte, restano ancora, come l'edificare, scrivere ed altre simili; altre non restano, come quelle di che io voglio ora intendere: però non chiamo in questo proposito che 'l passeggiare, ridere, guardare, e tai cose, siano operazioni; e pur tutto questo di fuori dà notizia spesso di quel dentro. Ditemi, non faceste voi giudicio che fusse un vano e legger omo quello amico nostro, del quale ragionammo pur questa mattina, subito che lo vedeste passeggiar con quel torzer[3] di capo, dimenandosi tutto ed invitando con aspetto benigno la brigata a cavarsegli la berretta? Così ancora quando vedete uno che guarda troppo intento con gli occhi stupidi a foggia d'insensato o che rida così scioccamente come que' mutoli gozzuti delle montagne di Bergamo, avvenga che non parli o faccia altro, non lo tenete voi per un gran babuasso?[4] Vedete adunque che questi modi e costumi, che io non intendo per ora che siano operazioni, fanno in gran parte che gli omini siano conosciuti.

[XXIX.] Ma un'altra cosa parmi che dia e lievi[5] molto la riputazione, e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinseca pratica; perché indubitatamente la ragion vol che di quelli, che sono con stretta amicizia ed indissolubil compagnia congiunti, siano ancor le voluntà, gli animi, i giudicii e gl'ingegni conformi.[6] Così chi conversa con ignoranti o mali, è tenuto per ignorante o malo; e, per contrario, chi conversa con boni e savii e discreti, è tenuto per tale: ché da natura par che ogni cosa volentieri si congiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si convenga aver nel cominciar queste amicizie, perché di dui stretti amici chi

1. *Voi . . . loico*: il Cian osserva come non sia improbabile che qui lo scrittore si ricordasse del dantesco: «Forse / tu non pensavi ch'io loico fossi!», *Inf.*, XXVII, 122-3. 2. *operazioni*: attività. 3. *torzer*: torcere (più che «volgere»). Da considerare – fino a quasi suggerire una correzione in questa parte del testo – quanto dice il Cian: «Eppure il copista, ed evidentemente anche l'A., aveva scritto dapprima nel cod. laurenz. *torcere*». 4. *babuasso*: sciocco (toscanamente: «babbuasso»). 5. *lievi*: levi, tolga. 6. *di quelli che . . . conformi*: come Cicerone ben spiega nel *Laelius* e nel *De officiis*.

conosce l'uno, subito imagina l'altro esser della medesima condizione.[1] — Rispose allor messer Pietro Bembo: — Del restringersi in amicizia così unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver assai riguardo, non solamente per l'acquistar o perdere la riputazione, ma perché oggidì pochissimi veri amici si trovano, né credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti, Tesei e Piritoi, né Scipioni e Lelii;[2] anzi non so per qual destin interviene ogni dì che dui amici, i quali saranno vivuti in cordialissimo amore molt'anni, pur al fine l'un l'altro in qualche modo s'ingannano, o per malignità, o per invidia, o per leggerezza, o per qualche altra mala causa; e ciascun dà la colpa al compagno di quello che forse l'uno e l'altro la merita.[3] Però, essendo a me intervenuto più d'una volta l'esser ingannato da chi più amava e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenzia d'esser amato, ho pensato talor da me a me che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, né darsi così in preda ad amico, per caro ed amato che sia, che senza riserva l'omo gli communichi tutti i suoi pensieri come farebbe a se stesso; perché negli animi nostri sono tante latebre[4] e tanti recessi che impossibil è che prudenzia umana possa conoscer quelle simulazioni, che dentro nascose vi sono. Credo adunque che ben sia, amare e servire l'un più che l'altro, secondo i meriti e 'l valore; ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicizia che poi tardi se n'abbiamo a pentire.

[XXX.] Allora messer Federico: — Veramente — disse — molto maggior saria la perdita che 'l guadagno, se del[5] consorzio umano si levasse quel supremo grado d'amicizia, che, secondo me, ci dà quanto di bene ha in sé la vita nostra; e però io per alcun modo non voglio consentirvi che ragionevol sia, anzi mi daria il core di concludervi, e con ragioni evidentissime, che senza questa perfetta

1. *di dui . . . condizione*: come il Cian avverte, si erano occupati della questione, con un giudizio abbastanza simile, Mario Equicola nel *Novo cortegiano* e l'Alberti nel *Della famiglia* (libro IV) e nel principio del *Teogenio*. 2. *Piladi . . . Lelii*: famosi esempi di amicizia, tramandati dall'antichità. 3. *che forse . . . la merita*: giustamente il Cian osserva come un anacoluto del genere «tanto frequente negli scrittori dei primi secoli, a cominciare dal Boccaccio» sia posto in bocca – insieme con l'idiotismo lombardo *se n'abbiamo* del finire del capitolo – al Bembo, «il grammatico autore delle *Prose della volgar lingua*». 4. *latebre*: nascondigli (latinismo). 5. *del*: dal.

amicizia gli omini sariano molto più infelici che tutti gli altri animali; e, se alcuni guastano, come profani,[1] questo santo nome d'amicizia, non è però da estirparla così degli animi nostri e per colpa dei mali privar i boni di tanta felicità. Ed io per me estimo che qui tra noi sia più di un par[2] di amici, l'amor de' quali sia indissolubile e senza inganno alcuno, e per durar[3] fin alla morte con le voglie conformi non meno che se fossero quegli antichi che voi dianzi avete nominati; e così interviene quando, oltre alla inclinazion che nasce dalle stelle, l'omo s'elegge amico a sé simile di costumi: e 'l tutto intendo che sia tra boni e virtuosi,[4] perché l'amicizia de' mali non è amicizia. Laudo ben che questo nodo così stretto non comprenda o leghi più che dui, che altramente forse saria pericoloso; perché, come sapete, più difficilmente s'accordano tre instromenti di musica insieme che dui. Vorrei adunque che 'l nostro cortegiano avesse un precipuo e cordial amico, se possibil fosse, di quella sorte che detto avemo; poi, secondo 'l valore e meriti, amasse, onorasse ed osservasse tutti gli altri, e sempre procurasse d'intertenersi più con gli estimati e nobili e conosciuti per boni che con gl'ignobili e di poco pregio; di manera che esso ancor da loro fosse amato ed onorato: e questo gli verrà fatto se sarà cortese, umano, liberale, affabile e dolce in compagnia, officioso e diligente nel servire e nell'aver cura dell'utile ed onor degli amici così assenti come presenti, supportando i lor diffetti naturali e supportabili, senza rompersi[5] con essi per piccol causa, e correggendo in se stesso quelli che amorevolmente gli saranno ricordati; non si anteponendo mai agli altri con cercar i primi e i più onorati lochi; né con fare come alcuni che par che sprezzino il mondo e vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno; ed oltre allo essere contenziosi in ogni minima cosa e fuor di tempo, riprender ciò che essi non fanno, e sempre cercar causa di lamentarsi degli amici: il che è cosa odiosissima.

[XXXI.] Quivi essendosi fermato di parlare messer Federico: — Vorrei — disse il signor Gasparo Pallavicino — che voi ragio-

1. *profani*: profanatori. 2. *un par*: un paio, come negli esempi tramandati dall'antichità, di cui sopra. 3. *sia . . . per durar*: duri. 4. *e 'l tutto . . . virtuosi*: secondo Aristotele (*Eth. Nicom.*, VIII, 3) e Cicerone (*De am.*, XVIII, 65) la sola bontà è il vero fondamento dell'amicizia. 5. *senza rompersi*: senza venir in disaccordo.

naste un poco più minutamente di questo conversar con gli amici che non fate; ché in vero vi tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito.[1] — Come per transito? — rispose messer Federico. — Vorreste voi forse che io vi dicessi ancor le parole proprie che si avessero ad usare? Non vi par adunque che abbiamo ragionato a bastanza di questo? — A bastanza parmi, — rispose il signor Gasparo. — Pur desidero io d'intendere qualche particularità ancor della foggia dell'intertenersi con omini e con donne: la qual cosa a me par di molta importanzia, considerato che 'l più del tempo in ciò si dispensa nelle corti; e, se questa fosse sempre uniforme, presto verria a fastidio. — A me pare — rispose messer Federico — che noi abbiam dato al cortegiano cognizion di tante cose che molto ben po variar la conversazione ed accommodarsi alle qualità delle persone con le quai ha da conversare, presupponendo che egli sia di bon giudicio e con quello si governi e, secondo i tempi, talor intenda nelle[2] cose gravi, talor nelle feste e giochi. — E che giochi? — disse il signor Gasparo. Rispose allor messer Federico ridendo: — Dimandiamone consiglio a fra Serafino,[3] che ogni dì ne trova de' novi. — Senza motteggiare, — replicò il signor Gasparo — parvi che sia vicio nel cortegiano il giocare alle carte[4] ed ai dadi? — A me no, — disse messer Federico — eccetto a cui[5] nol facesse troppo assiduamente e per quello lasciasse l'altre cose di maggior importanzia, o veramente non per altro che per vincer denari[6] ed ingannasse il compagno, e perdendo mostrasse dolore e dispiacere[7] tanto grande che fosse argomento d'avarizia. — Rispose il signor Gasparo: — E che dite del gioco de' scacchi? — Quello certo è gentile intertenimento ed ingenioso, — disse messer Federico — ma parmi che un sol diffetto vi si trovi; e questo è che si po saperne troppo, di modo che, a cui vol esser eccellente nel gioco de' scacchi, credo bisogni consumarvi molto tempo e mettervi tanto studio quanto se volesse imparar

1. *per transito*: cioè di scorcio, di passata. 2. *intenda nelle*: attenda alle. 3. *fra Serafino*: vedi la nota 7 a p. 25. 4. *il giocare alle carte*: su tale gioco nel Medioevo e nel Rinascimento molte sono le testimonianze; si pensi anche all'affresco delle dame che giocano a tarocchi, conservato – pur dopo le distruzioni delle offese aeree – nel palazzo Borromei a Milano. 5. *eccetto a cui*: tranne nel caso in cui uno. 6. *denari* U; *danari* C. 7. *perdendo . . . dispiacere*: giustamente il Cian ricorda che Pampinea, la savia «reina» boccaccesca, sconsiglia il gioco in generale perché in esso «l'animo dell'una delle due parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere» (nel proemio del *Decameron*).

qualche nobil scienzia o far qualsivoglia altra cosa ben d'importanzia; e pur in ultimo con tanta fatica non sa altro che un gioco: però in questo penso che intervenga una cosa rarissima, cioè che la mediocrità sia più laudevole che la eccellenzia. — Rispose il signor Gasparo: — Molti Spagnoli trovansi eccellenti in questo ed in molti altri giochi,[1] i quali però non vi mettono molto studio né ancor lassan di far l'altre cose. — Credete — rispose messer Federico — che gran studio vi mettano, benché dissimulatamente. Ma quegli altri giochi che voi dite, oltre agli scacchi, forse sono come molti ch'io ne ho veduti far pur di poco momento, i quali non serveno se non a far maravigliare il vulgo; però a me non pare che meritino altra laude né altro premio che quello che diede Alessandro Magno a colui, che, stando assai lontano, così ben infilzava i ceci in un ago.[2]

[XXXII.] Ma perché par che la fortuna, come in molte altre cose, così ancor abbia grandissima forza nelle opinioni degli omini, vedesi talor che un gentilomo, per ben condizionato[3] che egli sia e dotato di molte grazie, sarà poco grato ad un signore, e come si dice, non gli arà sangue; e questo senza causa alcuna che si possa comprendere: però, giungendo alla presenzia di quello e non essendo dagli altri per prima conosciuto, benché sia arguto e pronto nelle risposte, e si mostri bene nei gesti, nelle manere, nelle parole ed in ciò che si conviene, quel signore poco mostrarà d'estimarlo, anzi più presto gli farà qualche scorno;[4] e da questo nascerà che gli altri subito s'accommodaranno alla voluntà del signore, e ad ognun parerà che quel tale non vaglia, né sarà persona che l'apprezzi o stimi, o rida de' suoi detti piacevoli, o ne tenga conto alcuno; anzi cominciaranno tutti a burlarlo e dargli la caccia;[5] né a quel meschino basteran bone risposte, né pigliar le cose come dette per gioco, ché insino a' paggi si[6] gli metteranno attorno, di sorta[7] che, se fosse il più valoroso omo del mondo, sarà forza che resti impe-

1. *altri giochi*: nell'abbozzo più antico del *Cortegiano* (come osserva dottamente il Cian) il Castiglione aveva ricordato alcuni di questi altri giochi «di poco momento»: ma nella redazione definitiva non ne ha lasciato traccia perché il discorso non fosse appesantito da enumerazioni più che altro documentarie. 2. *quello . . . ago*: cioè una misura piena di ceci. 3. *ben condizionato*: di buone qualità, «condizioni». 4. *scorno*: sgarbo. 5. *dargli la caccia*: per coglierlo in fallo e ridersi maggiormente di lui. 6. *si* U; *se* C. 7. *sorta* U; *sorte* C.

dito[1] e burlato. E, per contrario, se 'l principe si mostrarà inclinato ad un ignorantissimo che non sappia né dir né fare, saranno spesso i costumi ed i modi di quello, per sciocchi ed inetti che siano, laudati con le esclamazioni e stupore da ognuno, e parerà che tutta la corte lo ammiri ed osservi e ch'ognun rida de' suoi motti e di certe arguzie contadinesche e fredde, che più presto devrian mover vomito che riso: tanto son fermi ed ostinati gli omini nelle opinioni che nascono da' favori e disfavori de' signori. Però voglio che 'l nostro cortegiano, il meglio che po, oltre al valore s'aiuti ancor con ingegno ed arte e, sempre che ha d'andare in loco dove sia novo e non conosciuto, procuri che prima vi vada la bona opinion di sé che la persona, e faccia che ivi s'intenda che esso in altri lochi, appresso altri signori, donne e cavalieri, sia ben estimato; perché quella fama che par che nasca da molti giudicii genera una certa ferma credenzia di valore, che poi, trovando gli animi così disposti e preparati, facilmente con l'opere si mantiene ed accresce: oltra che si fugge quel fastidio ch'io sento quando mi viene domandato chi sono e quale è il nome mio.

[XXXIII.] — Io non so come questo giovi — rispose messer Bernardo Bibiena; — perché a me più volte è intervenuto, e, credo, a molt'altri, che avendomi formato nell'animo, per detto di persone di giudicio, una cosa esser di molta eccellenzia, prima che veduta l'abbia, vedendola poi, assai mi è mancata,[2] e di gran lunga restato son ingannato di quello ch'io estimava; e ciò d'altro non è proceduto che dall'aver troppo creduto alla fama ed aver fatto nell'animo mio un tanto gran concetto che, misurandolo poi col vero, l'effetto, avvenga che sia stato grande ed eccellente, alla comparazion di quello che imaginato aveva, m'è parso piccolissimo. Così dubito ancor che possa intervenir del cortegiano. Però non so come sia bene dar queste aspettazioni[3] e mandar inanzi quella fama; perché gli animi nostri spesso formano[4] cose alle quali impossibil è poi corrispondere, e così più se ne perde che non si guadagna. — Quivi disse messer Federico: — Le cose, che a voi ed a molt'altri riescono minori assai che la fama, son per il più

1. *impedito*: offeso, danneggiato. 2. *mi è mancata*: mi si è sminuita, rimpicciolita. 3. *queste aspettazioni*: questa attesa. 4. *formano*: immaginano.

di sorte che l'occhio al primo aspetto le po giudicare; come, se voi non sarete mai stato a Napoli o a Roma, sentendone ragionar tanto imaginarete più assai di quello che forse poi alla vista vi riuscirà; ma delle condizioni degli omini non intervien così, perché quello che si vede di fuori è il meno. Però se 'l primo giorno, sentendo ragionare un gentilomo, non comprenderete che in lui sia quel valore che avevate prima imaginato, non così presto vi spogliarete della bona opinione come in quelle cose delle quali l'occhio subito è giudice, ma aspettarete di dì in dì scoprir qualche altra nascosta virtù tenendo pur ferma sempre quella impressione che v'è nata dalle parole di tanti; ed essendo poi questo (come io presuppongo che sia il nostro cortegiano) così ben qualificato,[1] ogn'ora meglio vi confermarà a creder a quella fama, perché con l'opere ve ne darà causa e voi sempre estimarete qualche cosa più di quello che vederete.

[XXXIV.] E certo non si po negar che queste prime impressioni non abbiano grandissima forza e che molta cura aver non vi si debba; ed acciò che comprendiate quanto importino, dicovi che io ho a' miei dì conosciuto un gentilomo, il quale, avvenga che fosse di assai gentil aspetto e di modesti costumi ed ancor valesse nell'arme, non era però in alcuna di queste condizioni tanto eccellente che non se gli trovassino molti pari ed ancor superiori. Pur, come la sorte sua volse,[2] intervenne che una donna si voltò ad amarlo ferventissimamente, e, crescendo ogni dì questo amore per la dimostrazion di correspondenzia che faceva il giovane e non vi essendo modo alcun da potersi parlare insieme, spinta la donna da troppo passione, scoperse il suo desiderio ad un'altra donna per mezzo della quale sperava qualche commodità.[3] Questa né di nobiltà né di bellezza non era punto inferior alla prima; onde intervenne che, sentendo ragionare così affettuosamente di questo giovine, il qual essa mai non aveva veduto, e conoscendo che quella donna, la quale ella sapeva ch'era discretissima e d'ottimo giudicio, l'amava estremamente, subito imaginò che costui fosse il più bello e 'l più savio e 'l più discreto ed in somma il più degno omo da esser amato che al mondo si trovasse; e così, senza vederlo,

1. *qualificato*: dotato di qualità. 2. *volse*: volle. Forse non è estranea una ricercatezza stilistica in rapporto al seguente *voltò*. 3. *commodità*: utilità.

tanto fieramente[1] se ne innamorò che non per l'amica sua ma per se stessa cominciò a far ogni opera per acquistarlo e farlo a sé corrispondente in amore: il che con poca fatica le venne fatto, perché in vero era donna più presto da esser pregata che da pregare altrui. Or udite bel caso. Non molto tempo appresso occorse che una lettera, la qual scrivea questa ultima donna allo amante, pervenne in mano d'un'altra pur nobilissima, e di costumi e di bellezza rarissima, la qual essendo, come è il più delle donne, curiosa e cupida di saper secreti, e massimamente d'altre donne, aperse questa lettera e, leggendola, comprese ch'era scritta con estremo affetto d'amore; e le parole dolci e piene di foco che ella lesse, prima la mossero a compassion di quella donna, perché molto ben sapea da chi veniva la lettera ed a cui andava; poi tanta forza ebbero che, rivolgendole nell'animo e considerando di che sorte doveva esser colui che avea potuto indur quella donna a tanto amore, subito essa ancor se ne innamorò; e fece quella lettera forse maggior effetto che non averia fatto se dal giovane a lei fosse stata mandata. E, come talor interviene che 'l veneno in qualche vivanda preparato per un signore ammazza il primo che 'l gusta, così questa meschina, per esser troppo ingorda, bevvé[2] quel veneno amoroso che per altrui era preparato. Che vi debbo io dire? la cosa fu assai palese, ed andò di modo che molte donne, oltre a queste, parte per far dispetto all'altre, parte per far come l'altre, posero ogni industria e studio per goder dell'amore di costui, e ne fecero per un tempo alla grappa,[3] come i fanciulli delle cerase:[4] e tutto procedette dalla prima opinione che prese quella donna, vedendolo tanto amato da un'altra.

[XXXV.] Or quivi ridendo rispose il signor Gasparo Pallavicino: — Voi, per confirmare il parer vostro con ragione, m'allegate opere di donne, le quali per lo più son fuori d'ogni ragione; e, se voi voleste dir ogni cosa, questo così favorito da tante donne dovea essere un nescio[5] e da poco omo in effetto; perché usanzia loro è sempre attaccarsi ai peggiori e, come le pecore, far quello che veggon far alla prima, o bene o male che si sia: oltra che son tanto invidiose tra sé che, se costui fosse stato un monstro, pur averian voluto

1. *fieramente*: appassionatamente. Tale avverbio deriva dal Boccaccio e dalla tradizione della novellistica, come il Cian avverte. 2. *bevvé* U; *bevve* C. 3. *alla grappa*: a ruba. 4. *cerase*: ciliege. 5. *un nescio*: uno sciocco.

rubarsilo l'una all'altra. — Quivi molti cominciorono, e quasi tutti a voler contradire il signor Gasparo; ma la signora Duchessa impose silenzio a tutti; poi, pur ridendo, disse: — Se 'l mal che voi dite delle donne non fosse tanto alieno dalla verità che nel dirlo più tosto desse carico e vergogna a chi lo dice che ad esse, io lassarei che vi fosse risposto; ma non voglio che, col contradirvi con tante ragioni come si poria, siate rimosso da questo mal costume, acciò che del peccato vostro abbiate gravissima pena; la qual sarà la mala opinion che di voi pigliaran tutti quelli, che di tal modo vi sentiranno ragionare. — Allor messer Federico: — Non dite, signor Gasparo, — rispose — che le donne siano così fuor di ragione, se ben talor si moveno ad amar più per l'altrui giudicio che per lo loro; perché i signori e molti savii omini spesso fanno il medesimo; e, se licito è dir il vero, voi stesso e noi altri tutti molte volte, ed ora ancor, credemo più all'altrui opinione che alla nostra propria. E che sia 'l vero non è ancor molto tempo che, essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sanazaro,[1] a tutti parvero molto eccellenti e furono laudati con le maraviglie ed esclamazioni; poi, sapendosi per certo che erano di un altro, persero subito la reputazione e parvero men che mediocri. E, cantandosi pur in presenzia della signora duchessa un mottetto, non piacque mai né fu estimato per bono, finché non si seppe che quella era composizion di Josquin de Pris.[2] Ma che più chiaro segno volete voi della forza della opinione? Non vi ricordate che, bevendo voi stesso d'un medesimo vino, dicevate talor che era perfettissimo, talor insipidissimo? e questo, perché a voi era persuaso[3] che eran dui vini, l'un di Rivera di Genoa e l'altro di questo paese; e, poi ancor che fu scoperto l'errore, per modo alcuno non volevate crederlo: tanto fermamente era confermata nell'animo vostro quella falsa opinione, la qual però dalle altrui parole nasceva.

1. *Sanazaro*: Iacopo Sannazaro (1458-1530), di Napoli, celebre autore dell'*Arcadia* e del *De partu virginis*: grande ammirazione ebbero per lui il Castiglione e la marchesa Isabella d'Este. 2. *Josquin* des Prez (o des Prés), originario di Condé (1450-1521): era stato alla Corte di Roma come musico della cappella di Sisto IV e, quindi, a Firenze da Lorenzo il Magnifico. Ricevette le lodi anche dal Folengo nel *Baldus* (redazione Toscolana) e da Serafino Aquilano col sonetto *Jusquin, non dir che 'l ciel sia crudo ed empio*. 3. *a voi era persuaso*: vi eravate persuaso (costruzione latina).

[XXXVI.] Deve adunque il cortegiano por molta cura, nei principii, di dar bona impression di sé e considerar come dannosa e mortal cosa sia lo incorrer nel contrario; ed a tal pericolo stanno più che gli altri quei che voglion far profession d'esser molto piacevoli ed aversi con queste sue piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual lor convenga e sia licito e fare e dire ciò che loro occorre[1] così senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose,[2] delle quai non sapendo uscire, voglion poi aiutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente che non riesce: tanto che inducono in grandissimo fastidio chi gli vede ed ode, ed essi restano freddissimi. Alcuna volta, pensando per quello esser arguti e faceti, in presenzia d'onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a dir sporchissime e disoneste parole; e quanto più le veggono arrossire tanto più si tengon bon cortegiani, e tuttavia ridono, e godono tra sé di così bella virtù[3] come lor pare avere. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoragini[4] che per esser estimati bon compagni:[5] questo è quel nome solo che lor pare degno di laude e del quale più che di niun altro essi si vantano; e per acquistarlo si dicon le più scorrette e vituperose villanie del mondo. Spesso s'urtano giù per le scale, si dan de' legni[6] e de' mattoni l'un l'altro nelle reni, mettonsi pugni di polvere negli occhi, fannosi ruinar i cavalli adosso ne' fossi o giù di qualche poggio; a tavola poi, minestre, sapori,[7] gelatine, tutte si danno nel volto: e poi ridono; e chi di queste cose sa far più, quello per meglior cortegiano e più galante[8] da se stesso s'apprezza, e pargli aver guadagnato gran gloria; e, se talor invitano a cotai sue piacevolezze un gentilomo e che egli non voglia usar questi scherzi selvatichi,[9] subito dicono ch'egli si tien troppo savio e gran maestro, e che non è bon compagno. Ma io vi vo' dir peggio. Sono alcuni che contrastano e mettono il prezio[10] a chi po mangiare e bere più stomacose e fetide cose; e trovanle tanto aborrenti dai sensi umani che impossibil è ricordarle senza grandissimo fastidio.

1. *occorre*: balza in mente. 2. *cose*: cioè argomenti, spunti di discorsi. 3. *virtù*: nel senso di abilità. 4. *pecoragini*: pecoraggini (nel senso di atti degni di pecore o piuttosto, originariamente, di bestie). 5. *bon compagni*: allegri compagnoni (anzi spiritosi e brillanti). 6. *legni*: bastoni. 7. *sapori*: savori (specie di salsa). 8. *galante*: qui nel senso di «gaio». 9. *selvatichi*: selvaggi. 10. *mettono il prezio*: scommettono. Nel testo: *prezio* U; *prezzo* C.

[XXXVII.] — E che cose possono esser queste? — disse il signor Ludovico Pio. — Rispose messer Federico: — Fatevele dire al[1] marchese Febus, che spesso l'ha vedute in Francia[2] e forse gli è intravenuto.[3] — Rispose il marchese Febus: — Io non ho veduto far cosa in Francia di queste, che non si faccia ancor in Italia; ma ben ciò che hanno di bon gl'Italiani nei vestimenti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare ed in ogni altra cosa che a cortegian si convenga, tutto l'hanno dai Franzesi. — Non dico io — rispose messer Federico — che ancor tra Franzesi non si trovino dei gentilissimi e modesti[4] cavalieri; ed io per me n'ho conosciuti molti veramente degni d'ogni laude; ma pur alcuni se ne trovan poco riguardati: e, parlando generalmente, a me par che con gli Italiani più si confaccian nei costumi i Spagnoli che i Franzesi, perché quella gravità riposata peculiar dei Spagnoli mi par molto più conveniente a noi altri che la pronta vivacità, la qual nella nazion franzese quasi in ogni movimento si conosce; il che in essi non disdice, anzi ha grazia, perché loro è così naturale e propria che non si vede in loro affettazione alcuna. Trovansi ben molti Italiani che vorriano pur sforzarsi d'imitare quella manera; e non sanno far altro che crollar la testa parlando e far riverenzie in traverso[5] di mala grazia e, quando passeggian per la terra,[6] camminar tanto forte che i staffieri non possano lor tener drieto: e con questi modi par loro esser boni Franzesi ed aver di quella libertà; la qual cosa in vero rare volte riesce, eccetto a quelli che son nutriti in Francia e da fanciulli hanno preso quella manera. Il medesimo intervien del saper diverse lingue;[7] il che io laudo molto nel cortegiano, e massimamente la spagnola e la franzese: perché il commerzio dell'una e dell'altra nazione è molto frequente in Italia, e con noi sono queste due più conformi che alcuna dell'altre; e que' dui

1. *al*: dal. 2. *che . . . Francia*: il marchese Febus di Ceva, quale nobile piemontese, aveva soggiornato di frequente in Francia. 3. *intravenuto*: capitato. (Il Cian intende *gli* come un lombardismo e interpreta «vi ha preso parte».) 4. *modesti*: nel senso di «assennati», «educati». 5. *in traverso*: di traverso. 6. *terra*: città. 7. *saper diverse lingue*: il Castiglione dovette conoscere bene lo spagnolo e il francese, giacché come diplomatico dovette usarli sovente. Per altro, nelle Corti e anche fra gli ambasciatori, le lingue erano poco conosciute, come il Cian mostra con probanti esempi dell'epoca. Aggiungiamo, per varie citazioni da lettere delle legazioni e commissarie, come il Machiavelli conoscesse abbastanza francese e tedesco per potersela sbrigare con accortezza nelle sue missioni alla Corte di Francia e presso l'imperatore Massimiliano I d'Absburgo.

principi,[1] per esser potentissimi nella guerra e splendidissimi nella pace, sempre hanno la corte piena di nobili cavalieri, che per tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro.

[XXXVIII.] Or io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo note, come che 'l nostro cortegiano non debba far profession d'esser gran mangiatore, né bevitore, né dissoluto in alcun mal costume, né laido e mal assettato nel vivere, con certi modi da contadino, che chiamano[2] la zappa e l'aratro mille miglia di lontano; perché chi è di tal sorte, non solamente non s'ha da sperar che divenga bon cortegiano, ma non se gli po dar esercizio conveniente, altro che di pascer le pecore. E, per concluder dico che bon saria che 'l cortegian sapesse perfettamente ciò che detto avemo convenirsigli, di sorte che tutto 'l possibile a lui fosse facile ed ognuno di lui si maravigliasse, esso di niuno; intendendo però che in questo non fosse una certa durezza superba ed inumana, come hanno alcuni, che mostrano non maravigliarsi delle cose che fanno gli altri, perché essi presumon poterle far molto meglio, e col tacer le disprezzano, come indegne che di lor si parli; e quasi voglion far segno che niun altro sia non che lor pari, ma pur capace d'intendere la profondità del saper loro. Però deve il cortegian fuggir questi modi odiosi, e con umanità e benivolenzia laudar ancor le bone opere degli altri; e, benché esso si senta ammirabile e di gran lunga superior a tutti, mostrar però di non estimarsi per tale. Ma, perché nella natura umana rarissime volte e forse mai non si trovano queste così compite perfezioni, non dee l'omo che si sente in qualche parte manco,[3] diffidarsi però di se stesso, né perder la speranza di giungere a bon grado, avvenga che non possa conseguir quella perfetta e suprema eccellenzia dove egli aspira; perché in ogni arte son molti lochi[4] laudevoli[5] oltr'al primo; e chi tende alla summità, rare volte interviene che non passi il mezzo.[6] Voglio adunque che 'l nostro cortegiano, se in qualche cosa, oltr'all'arme, si trovarà

1. *que' dui principi*: monsignor Francesco d'Angoulême e Carlo, principe di Spagna (con riferimento al 1507, l'anno delle conversazioni); nell'ultima revisione dell'opera il Castiglione poteva pensare a tali personaggi come al re Francesco I e all'imperatore Carlo V. 2. *chiamano*: richiamano (per affinità). 3. *manco*: manchevole. 4. *lochi*: posti, incombenze. 5. *lochi laudevoli oltr'al primo* M, p. 242; *lochi, altr'al primo, laudevoli* A, C. 6. *il mezzo*: la mediocrità (nel senso originario).

eccellente, se ne vaglia e se ne onori di bon modo; e sia tanto discreto e di bon giudicio che sappia tirar con destrezza e proposito[1] le persone a vedere ed udir quello in che a lui par d'essere eccellente, mostrando sempre farlo non per ostentazione, ma a caso e pregato d'altrui più presto che di voluntà sua; ed in ogni cosa che egli abbia da far o dire, se possibil è, sempre venga premeditato[2] e preparato, mostrando però il tutto esser all'improvviso. Ma le cose nelle quai si sente mediocre, tocchi per transito, senza fondarsici[3] molto, ma di modo che si possa credere che più assai ne sappia di ciò ch'egli mostra: come talor alcuni poeti che accennavan[4] cose suttilissime di filosofia o d'altre scienzie, e per avventura n'intendevan poco. Di quello poi di che si conosce totalmente ignorante non voglio che mai faccia professione alcuna né cerchi d'acquistarne fama; anzi, dove occorre, chiaramente confessi di non saperne.

[XXXIX.] — Questo — disse il Calmeta — non arebbe fatto Nicoletto,[5] il quale, essendo eccellentissimo filosofo, né sapendo più leggi che volare, benché un podestà di Padoa avesse deliberato dargli di quelle una lettura,[6] non volse mai, a persuasion di molti scolari, desingannar quel podestà e confessargli di non saperne, sempre dicendo non si accordar in questo con la opinione di Socrate,[7] né esser cosa da filosofo il dir mai di non sapere. — Non dico io — rispose messer Federico — che 'l cortegian da se stesso, senza che altri lo ricerchi, vada a dir di non sapere; ché a me ancor non piace questa sciocchezza d'accusar o disfavorir se medesimo: e però talor mi rido di certi omini, che ancor senza necessità narrano volentieri alcune cose, le quali, benché forse siano intervenute senza colpa loro, portan però seco un'ombra d'infamia; come faceva un cavalier che tutti conoscete, il qual, sempre che udiva far menzion del fatto d'arme che si fece in Parmegiana

1. *proposito*: opportunità. 2. *premeditato*: dopo aver ben meditato. 3. *fondarsici*: insisterci. (Si noti la formazione *fondarsi-ci*, anziché *fondarcisi*.) 4. *accennavan* U (p. 59 *n*: «MS: *accennan*»); *accennavano* C. 5. *Nicoletto*: è il famoso filosofo Paolo Nicola Vernia, nativo di Chieti; insegnò a Padova. Come dice il Cian, il fatto che lo riguarda, qui accennato per bocca del Calmeta, sarà rinarrato con molti particolari da Agostino Nifo nel *De re aulica* (uscito la prima volta nel 1534). 6. *lettura*: lezioni, corso (di leggi, appunto). 7. *la opinione di Socrate*: riferita da Diogene Laerzio, nella *Vita* di lui, e dalla tradizione.

contra 'l re Carlo,[1] subito cominciava a dir in che modo egli era fuggito, né parea che di quella giornata altro avesse veduto o inteso; parlandosi poi d'una certa giostra famosa, contava pur sempre come egli era caduto; e spesso ancor parea che nei ragionamenti andasse cercando di far venire a proposito il poter narrar che una notte, andando a parlar ad una donna, avea ricevuto di molte bastonate. Queste sciocchezze non voglio io che dica il nostro cortegiano, ma parmi ben che, offerendoseli occasion di mostrarsi in cosa di che non sappia punto, debba fuggirla; e, se pur la necessità lo stringe, confessar chiaramente di non saperne, più presto che mettersi a quel rischio: e così fuggirà un biasimo che oggidì meritano molti, i quali, non so per qual loro perverso instinto o giudicio fuor di ragione,[2] sempre si mettan[3] a far quel che non sanno e lascian quel che sanno. E, per confermazion di questo, io conosco un eccellentissimo musico,[4] il qual, lassata la musica, s'è dato totalmente a compor versi e credesi in quello esser grandissimo omo, e fa ridere ognun di sé e omai ha perduta ancor la musica. Un altro de' primi pittori del mondo[5] sprezza quell'arte dove è rarissimo,[6] ed èssi posto ad imparar filosofia;[7] nella quale ha così strani concetti e nove chimere che esso con tutta la sua pittura non sapria depingerle. E di questi tali, infiniti si trovano. Son bene alcuni, i quali, conoscendosi avere eccellenzia in una cosa, fanno principal professione d'un'altra, della qual però non sono ignoranti; ma ogni volta che loro occorre mostrarsi in quella dove si senton valere, si mostran gagliardamente; e vien lor talor fatto che la brigata, vedendogli valer tanto in quello che non è sua professione, estima che vaglian molto più in quello di che fan professione. Quest'arte, s'ella è compagnata da bon giudicio, non mi dispiace punto.

1. *fatto . . . Carlo*: la battaglia di Fornovo, nel Parmigiano, contro Carlo VIII re di Francia (6 luglio 1495). Il Cian ricorda opportunamente come lo scrittore avesse perso il padre suo a causa di tale evento: Cristoforo Castiglione si era comportato eroicamente in quella giornata ed aveva ricevuto ferite che furono causa della sua morte. 2. *fuor di ragione*: irragionevole. 3. *mettan* U; *mettono* C. 4. *un eccellentissimo musico*: non identificato. 5. *Un altro . . . mondo*: Leonardo da Vinci (congettura del Volpi, accettata e confermata con varie osservazioni dal Cian). 6. *rarissimo*: nel senso di «eccellentissimo». 7. *filosofia*: quella dell'esperienza e della natura.

[XL.] Rispose il signor Gaspar Pallavicino: — Questa a me non par arte, ma vero inganno; né credo che si convenga, a chi vol esser omo da bene, mai lo ingannare. — Questo — disse messer Federico — è più presto un ornamento, il quale accompagna quella cosa che colui fa, che inganno; e, se pur è inganno, non è da biasimare. Non direte voi ancora che di dui che maneggian l'arme quel che batte il compagno lo inganna! e questo è perché ha più arte che l'altro. E, se voi avete una gioia la qual dislegata[1] mostri esser bella, venendo poi alle mani d'un bon orefice che col legarla bene la faccia parer molto più bella, non direte voi che quello orefice inganna gli occhi di chi la vede! E pur di quello inganno merita laude, perché col bon giudicio e con l'arte le maestrevoli[2] mani spesso aggiungon grazia ed ornamento allo avorio ovvero allo argento ovvero ad una bella pietra circondandola di fin oro. Non diciamo adunque che l'arte o tal inganno, se pur voi lo volete così chiamare, meriti biasimo alcuno. Non è ancor disconveniente che un omo che si senta valere in una cosa, cerchi destramente occasion di mostrarsi in quella, e medesimamente nasconda le parti che gli paian[3] poco laudevoli, il tutto però con una certa avvertita dissimulazione. Non vi ricorda, come, senza mostrar di cercarle, ben pigliava l'occasioni il re Ferrando[4] di spogliarsi talor in giuppone? e questo, perché si sentiva dispositissimo; e perché non avea troppo bone mani, rare volte o quasi mai non si cavava i guanti? e pochi erano che di questa sua avvertenza s'accorgessero. Parmi ancor aver letto[5] che Iulio Cesare portasse volentieri la laurea[6] per nascondere il calvizio. Ma circa questi modi bisogna esser molto prudente e di bon giudicio per non uscire de' termini: perché molte volte l'omo per fuggir un errore incorre nell'altro e per voler acquistar laude acquista biasimo.

[XLI.] È adunque securissima cosa, nel modo del vivere e nel conversare, governarsi sempre con una certa onesta mediocrità,[7] che

1. *dislegata*: cioè non incastonata in un anello o in un monile. 2. *maestrevoli*: esperte (arcaismo toscaneggiante, come annota il Cian). 3. *paian* M, p. 235; *paiono* C. 4. *il re Ferrando*: il già menzionato Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli. 5. *aver letto*: certamente in Svetonio, *Div. Iul.*, 45. 6. *laurea*: corona d'alloro. 7. *onesta mediocrità*: savia temperanza (l'«aurea mediocritas» di Orazio; e si ricordi anche il detto tradizionale «in medio stat virtus»).

nel vero è grandissimo e fermissimo scudo contra la invidia, la qual si dee fuggir quanto più si po. Voglio ancor che 'l nostro cortegiano si guardi di non acquistar nome di bugiardo né di vano; il che talor interviene a quegli ancora che nol meritano: però ne' suoi ragionamenti sia sempre avvertito[1] di non uscir della verisimilitudine e di non dir ancor troppo spesso quelle verità che hanno faccia di menzogna,[2] come molti che non parlan mai se non di miracoli, e voglion esser di tanta autorità che ogni incredibil cosa a loro sia creduta. Altri nel principio d'una amicizia, per acquistar grazia col novo amico, il primo dì che gli parlano giurano non aver persona al mondo che più amino che lui e che vorrebben voluntier morir per fargli servizio, e tai cose for di ragione; e, quando da lui si partono, fanno le viste di piangere e di non poter dir parola per dolore; così, per voler esser tenuti troppo amorevoli, si fanno estimar bugiardi, e sciocchi adulatori. Ma troppo lungo e faticoso saria voler discorrer tutti i vicii che possono occorrere nel modo del conversare: però per quello ch'io desidero nel cortegiano basti dire, oltre alle cose già dette, che 'l sia tale che mai non gli manchin ragionamenti boni, e commodati[3] a quelli co' quali parla, e sappia con una certa dolcezza recrear gli animi degli auditori, e con motti piacevoli e facezie discretamente[4] indurgli a festa e riso di sorte che, senza venir mai a fastidio o pur a saziare, continuamente diletti.

[XLII.] Io penso che ormai la signora Emilia mi darà licenzia di tacere; la qual cosa s'ella mi negarà, io per le parole mie medesime sarò convinto non esser quel bon cortegiano di cui ho parlato; ché non solamente i boni ragionamenti, i quali[5] né mo né forsi mai da me avete uditi, ma ancor questi mei,[6] come voglia che si siano,[7] in tutto mi mancono.[8] — Allor disse ridendo il signor Prefetto: — Io non voglio che questa falsa opinion resti nell'animo d'alcun di noi: che voi non siate bonissimo cortegiano; ché certo

1. *avvertito*: accorto. 2. *verità . . . menzogna*: è eco d'un celebre verso dantesco, *Inf.*, XVI, 124. «Passo notevole, perché è una delle poche reminiscenze dantesche del C.» (Cian). 3. *commodati*: accomodati. 4. *discretamente*: con discrezione (dote precipua del cortegiano). 5. *ragionamenti, i quali* M, p. 232; *ragionamenti* C. 6. *mei* M, p. 232; *miei* C. 7. *come . . . sieno*: qualunque essi si sieno. 8. *mancono* M, p. 232; *mancano* C.

il desiderio vostro di tacer più presto procede dal voler fuggir fatica che da mancarvi ragionamenti. Però, acciò che[1] non paia che in compagnia così degna come è questa e ragionamento[2] tanto eccellente, si sia lassato a drieto parte alcuna, siate contento d'insegnarci come abbiamo ad usar le facezie delle quali avete or fatta menzione e mostrarci l'arte che s'appartiene a tutta questa sorte di parlar piacevole, per indurre riso e festa con gentil modo, perché in vero a me pare che importi assai, e molto si convenga al cortegiano. — Signor mio, — rispose allor messer Federico — le facezie e i motti sono più presto dono e grazia di natura che d'arte;[3] ma bene in questo si trovano alcune nazioni[4] pronte più l'una che l'altra come i Toscani, che in vero sono acutissimi. Pare ancor che ai Spagnoli sia assai proprio il motteggiare.[5] Trovansi ben però molti, e di queste e d'ogni altra nazione, i quali per troppo loquacità passan talor i termini e diventano insulsi ed inetti, perché non han rispetto alla sorte delle persone con le quali parlano, al loco ove si trovano, al tempo, alla gravità ed alla modestia che essi proprii[6] mantenere devriano.

[XLIII.] Allor il signor Prefetto rispose: — Voi negate[7] che nelle facezie sia arte alcuna; e pur, dicendo mal di que' che non servano in esse la modestia e gravità e non hanno rispetto al tempo ed alle persone con le quali parlano, parmi che dimostriate che ancor questo insegnar si possa ed abbia in sé qualche disciplina.[8] — Queste regule, signor mio, — rispose messer Federico — son tanto universali che ad ogni cosa si confanno e giovano. Ma io ho detto nelle facezie non esser arte, perché di due sorti[9] solamente parmi che se ne trovino; delle quai l'una s'estende nel ragionar lungo e continuato; come si vede di alcun'omini, che con tanta bona grazia e così piacevolmente narrano ed esprimono una cosa che sia

1. *acciò che* M, p. 232; *acciò* C. 2. *e ragionamento*: cioè «e in ragionamento» (come era nella redazione primitiva del codice laurenziano, annota il Cian: lo studioso indica anche la fonte del passo in Cicerone, *De or.*, II, LVII, 233). 3. *le facezie . . . arte*: come è testimoniato da tutta una tradizione, di cui si vedano documenti in Cicerone e in Quintiliano e, fra gli umanisti, nel Pontano. 4. *nazioni*: nel valore più generico di «popoli». 5. *Pare . . . motteggiare*: come diceva il Pontano nel *De sermone* (libro III). 6. *essi proprii*: proprio essi (per latinismo dell'aggettivo *proprio*). 7. *negate*: in realtà non aveva negato, ma solo fatto una limitazione. 8. *disciplina*: metodo, regola. 9. *due sorti*: cfr. Cicerone, *De or.*, II, LIV, 218.

loro intervenuta,[1] o veduta o udita l'abbiano, che coi gesti e con le parole la mettono inanzi agli occhi e quasi la fan toccar con mano: e questa forse, per non ci aver altro vocabulo, si poria chiamar *festività*, ovvero *urbanità*. L'altra sorte di facezie è brevissima, e consiste solamente nei detti pronti ed acuti, come spesso tra noi se n'odono, e de' mordaci; né senza quel poco di puntura par che abbian grazia: e questi presso agli antichi ancor si nominavano *detti*; adesso alcuni le chiamano *arguzie*. Dico adunque che nel primo modo, che è quella festiva narrazione, non è bisogno arte alcuna, perché la natura medesima crea e forma gli omini atti a narrare piacevolmente; e dà loro il volto, i gesti, la voce e le parole appropriate ad imitar ciò che vogliono. Nell'altro, delle arguzie, che po far l'arte? con ciò sia cosa che salso detto dee esser uscito ed aver dato in brocca, prima che paia che colui che lo dice v'abbia potuto pensare;[2] altramente è freddo, e non ha del bono. Però estimo che 'l tutto sia opera dell'ingegno e della natura. — Riprese allor le parole[3] messer Pietro Bembo, e disse: — Il signor Prefetto non vi nega quello che voi dite, cioè che la natura e lo ingegno non abbiano le prime parti, massimamente circa la invenzione;[4] ma certo è che[5] nell'animo di ciascuno, sia pur l'omo di quanto bono ingegno po essere, nascono dei concetti boni e mali, e più e meno; ma il giudicio poi e l'arte i[6] lima e corregge, e fa elezione dei boni e rifiuta i mali. Però, lassando quello che s'appartiene allo ingegno, dechiarateci quello che consiste nell'arte: cioè, delle facezie e dei motti che inducono a ridere, quai son convenienti al cortegiano e quai no, ed in qual tempo e modo si debbano usare; ché questo è quello che 'l signor Prefetto v'addimanda.

1. *intervenuta*: capitata. 2. *Dico adunque . . . pensare*: in realtà – come osserva il Cian – l'aveva prima detto Cicerone, nel *De or.*, II, LIV, 219; *festiva*: festevole, gioconda; *non è bisogno*: non c'è bisogno di. (Si pensi al dantesco: «Non c'è mestier lusinghe» dell'episodio di Catone Uticense, *Purg.*, I, 92); *salso*: salace; *dato in brocca*: colpito nel segno (come osserva finemente il Cian, l'immagine *esser uscito* ecc. fu suggerita allo scrittore dal ciceroniano «emissum haerere», loc. cit.). 3. *Riprese . . . parole*: allora prese la parola. 4. *invenzione*: è termine dell'arte oratoria in merito alla formazione dei concetti che poi, secondo l'estetica antica, si debbono adornare. 5. *è che* M, p. 232; *è* C. 6. *i*: li.

[XLIV.] Allor messer Federico, pur ridendo, disse: — Non è alcun qui di noi al qual io non ceda in ogni cosa, e massimamente nell'esser faceto; eccetto se forse le sciocchezze,[1] che spesso fanno ridere altrui più che i bei detti, non fossero[2] esse ancora accettate per facezie. — E così, voltandosi al conte Ludovico[3] ed a messer Bernardo Bibiena, disse: — Eccovi i maestri di questo, dai quali, s'io ho da parlare de' detti giocosi, bisogna che prima impari ciò che m'abbia a dire. — Rispose il conte Ludovico: — A me pare che già cominciate ad usar quello di che dite non saper niente, cioè di voler far ridere questi signori, burlando messer Bernardo e me; perché ognun di lor sa che quello, di che ci laudate, in voi è molto più eccellentemente. Però se siete faticato, meglio è dimandar grazia alla signora Duchessa, che faccia differire il resto del ragionamento a domani che voler con inganni subterfugger[4] la fatica. — Cominciava messer Federico a rispondere; ma la signora Emilia subito l'interruppe e disse: — Non è l'ordine che la disputa se ne vada in laude vostra; basta che tutti siete molto[5] ben conosciuti. Ma perché ancor mi ricordo che voi, conte, iersera mi deste imputazione ch'io non partiva egualmente le fatiche, sarà bene che messer Federico si riposi un poco, e 'l carico del parlar delle facezie daremo a messer Bernardo Bibiena, perché non solamente nel ragionar continuo lo conoscemo facetissimo, ma avemo a memoria che di questa materia più volte ci ha promesso voler scrivere, e però possiam creder che già molto vi abbia pensato e per questo debba compiutamente satisfarci. Poi, parlato che si sia delle facezie, messer Federico seguirà in quello che dir gli avanza del cortegiano. — Allor messer Federico disse: — Signora, non so ciò che più mi avanzi; ma io, a guisa di viandante già stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di messer Bernardo al suon delle sue parole, come sotto qualche amenissimo ed ombroso albero[6] al mormorar suave d'un vivo fonte; poi forse, un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. — Rispose, ridendo, messer Bernardo: — S'io vi mostro il capo, ve-

1. *sciocchezze*: scipitaggini (come trovate e non come giochi di parole, dove almeno spiccano doti d'intelligenza riflessa). 2. *fossero* U; *fussero* C. 3. *al conte Ludovico*: il Canossa era noto fra i contemporanei per i suoi bei motti. 4. *subterfugger*: sfuggire con astuzia (latinismo). 5. *siete molto* M, p. 232; *siete* C. 6. *non so ciò . . . albero*: così pure ragiona Antonio nel *De oratore* ciceroniano, II, LVII, 234.

derete che ombra si po aspettar dalle foglie del mio albero.[1] Di sentire il mormorio di quel fonte vivo, forse vi verrà fatto, perch'io fui già converso in un fonte, non d'alcuno degli antichi dei, ma dal nostro fra Mariano,[2] e da indi in qua mai non m'è mancata l'acqua. — Allor ognun cominciò a ridere, perché questa piacevolezza,[3] di che messer Bernardo intendeva,[4] essendo intervenuta in Roma alla presenzia di Galeotto[5] cardinale di San Pietro ad Vincula, a tutti era notissima.

[XLV.] Cessato il riso, disse la signora Emilia: — Lassate voi adesso il farci ridere con l'operar[6] le facezie, e a noi insegnate come l'abbiamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello che sopra questa materia voi conoscete. E, per non perder più tempo, cominciate omai. — Dubito — disse messer Bernardo — che l'ora sia tarda; ed acciò che 'l mio parlar di facezie non sia infaceto e fastidioso, forse bon sarà differirlo insino a domani. — Quivi subito risposero molti non esser ancor, né a gran pezza,[7] l'ora consueta di dar fine al ragionare. Allora, rivoltandosi messer Bernardo alla signora Duchessa ed alla signora Emilia: — Io non voglio fuggir — disse — questa fatica; bench'io, come soglio maravigliarmi dell'audacia di color che osano cantar alla viola in presenzia del nostro Iacomo Sansecondo,[8] così non devrei,[9] in presenzia d'auditori che molto meglio intendon quello che io ho a dire che io stesso, ragionar delle facezie. Pur, per non dar causa ad alcuno di questi signori di ricusar cosa che imposta loro sia, dirò quanto più brevemente mi sarà possibile[10] ciò che mi occorre circa le cose che movono il ri-

1. *S'io . . . albero*: con quest'arguzia (dice il Cian, dato che il Bibbiena era precocemente calvo del tutto) il personaggio comincia il suo dire. 2. È il noto *fra Mariano* Fetti, per cui vedi la nota 6 a p. 25. 3. *piacevolezza*: spiritosaggine. 4. *di che . . . intendeva*: a cui si riferiva. 5. *Galeotto* della Rovere, cardinale col titolo di San Pietro in Vincoli, chiesa titolare della famiglia della Rovere, era nipote di Giulio II. Galeotto morì l'11 settembre 1508: le conversazioni del *Cortegiano* si fingono iniziate nell'aprile dell'anno precedente. 6. *operar*: adoperare, usare. 7. *a gran pezza*: per un buon tratto. 8. *Iacomo* da San Secondo, valentissimo musico e rinomato assai per le sue prestazioni in varie Corti italiane. 9. *devrei* U; *dovrei* C. 10. *quanto più . . . possibile*: almeno nell'intenzione, si aggiunga. E si dica sempre col Cian che quella del Bibbiena è riuscita «una larga trattazione dell'interessante soggetto, la quale, se, sovrattutto nella parte teorica, deriva in buona parte dal *De oratore* di Cicerone, acquista, grazie all'arte dell'A., tale una vita affatto nuova e un carattere di "attualità" e modernità che fanno di questo il libro più prezioso del *Cortegiano*».

so; il qual tanto a noi è proprio che per descriver l'omo, si sol dir che egli è un animal risibile,[1] perché questo riso solamente negli omini si vede ed è quasi sempre testimonio d'una certa ilarità che dentro si sente nell'animo, il qual da natura è tirato al piacere[2] ed appetisce il riposo e 'l recrearsi; onde veggiamo molte cose dagli omini ritrovate per questo effetto, come le feste e tante varie sorti di spettaculi. E, perché noi amiamo quei che son causa di tal nostra recreazione, usavano i re antichi, i Romani, gli Ateniesi e molt'altri, per acquistar la benivolenzia dei populi e pascer gli occhi e gli animi della moltitudine, far magni teatri ed altri publici edifizii; ed ivi mostrar novi giochi, corsi[3] di cavalli e di carrette,[4] combattimenti, strani animali, comedie, tragedie e moresche;[5] né da tal vista erano alieni i severi filosofi, che spesso e coi spettaculi di tal sorte e conviti rilassavano gli animi affaticati in quegli alti[6] lor discorsi e divini pensieri; la qual cosa volentier fanno ancor tutte le qualità d'omini:[7] ché non solamente i lavoratori de' campi, i marinari e tutti quelli che hanno duri ed asperi esercizii alle mani, ma i santi religiosi,[8] i prigionieri che d'ora in ora aspettano la morte, pur vanno cercando qualche rimedio e medecina[9] per recrearsi. Tutto quello adunque, che move il riso, esilara l'animo e dà piacere, né lassa che in quel punto l'omo si ricordi delle noiose molestie, delle quali la vita nostra è piena. Però a tutti, come vedete, il riso è gratissimo, ed è molto da laudare chi lo move a tempo e di bon modo. Ma che cosa sia questo riso,

1. *risibile*: inclinato al riso (in senso attivo). Fa piacere che il Cian citi qui del Rabelais i famosi versi: «Mieulx est de ris que de larmes escripre / pour ce que rire est le propre de l'homme» (*Gargantua*, «Aux lecteurs»). Tale massima traduce liberamente un pensiero di Aristotele, *De partibus animalium*, x, 9. 2. *il qual . . . piacere*: appunto su questa teoria v'è tutta una letteratura – di ispirazione «pagana» – dagli antichi al Rinascimento. 3. *corsi*: corse. 4. *carrette*: carri (e, se per diporto, carrozze, e anche, con modificazioni, cocchi). Nel primo Cinquecento la definizione di *carretta* indica un particolare tipo «di solito a cassa ferma» (Cian); si ricordino, anche per lusso e sontuosità, le *carrette* di Isabella d'Este. 5. *moresche*: nel senso di balli molto mossi. Qui il Castiglione, come ha fatto con le *carrette*, riferisce al mondo antico termini della sua età. 6. *alti*: profondi (latinismo). 7. *tutte . . . omini*: gli uomini d'ogni condizione. Qui è ancor più chiaro che in passi precedenti come lo scrittore seguisse quanto dice il Pontano al principio del libro I del suo *De sermone*, al capitolo *A natura inesse homini cupiditatem quietis et recreationis*. 8. *religiosi*: monaci (*religiosi* è qui sostantivo). 9. *rimedio e medecina*: una delle solite endiadi proprie del Castiglione.

e dove stia, ed in che modo talor occupi le vene, gli occhi, la bocca e i fianchi e par che ci voglia far scoppiare tanto che per forza che vi mettiamo non è possibile tenerlo,[1] lasciarò disputare a Democrito;[2] il quale, se forse ancor lo promettesse, non lo saprebbe dire.

[XLVI.] Il loco adunque e quasi il fonte onde nascono i ridiculi[3] consiste in una certa deformità; perché solamente si ride di quelle cose che hanno in sé disconvenienzia, e par che stian male senza però star male. Io non so altrimenti dichiarirlo;[4] ma, se voi da voi stessi pensate, vederete che quasi sempre quel di che si ride è una cosa che non si conviene, e pur non sta male. Quali adunque siano quei modi che debba usar il cortegiano per mover[5] il riso, e fin a che termine, sforzerommi di dirvi per quanto mi mostrerà il mio giudicio; perché il far rider sempre non si convien al cortegiano, né ancor di quel modo che fanno i pazzi e gli imbriachi[6] ed i sciocchi ed inetti, e medesimamente i buffoni;[7] e, benché nelle corti queste sorti d'omini par che si richieggano, pur non meritano esser chiamati cortegiani, ma ciascun per lo nome suo[8] ed estimati tali quai sono. Il termine e misura del[9] far ridere mordendo[10] bisogna ancor esser diligentemente considerato, e chi sia quello che si morde; perché non s'induce riso col dileggiar un misero e calamitoso,[11] né ancora un ribaldo e scelerato publico:[12] perché questi par che meritino maggior castigo che l'esser burlati; e gli animi umani non sono inclinati a beffare i miseri, eccetto se quei tali nella sua infelicità non si vantassero, e fossero superbi e prosuntuosi. Deesi ancor aver rispetto a quei che sono universalmente grati ed amati da ognuno e potenti, perché talor col dileggiar questi poria l'om

1. *tenerlo*: trattenerlo. 2. *Democrito*: citato anche da Cicerone, *De or.*, II, 58, nel passo tenuto presente dallo scrittore, è qui menzionato a proposito: il fondatore dell'atomistica (470?-370? a. C.) era detto «il filosofo che ride d'ogni cosa» anche in contrapposizione ad Eraclito, rappresentato dalla tradizione in continua angoscia e pianto per la ricerca della sapienza, rinunzia a tutte le cose. 3. *i ridiculi*: le cose ridicole. 4. *dichiarirlo*: dichiararlo. 5. *mover*: eccitare. 6. *imbriachi*: ubbriachi. 7. *i buffoni*: come già in pagine precedenti il Castiglione mostra la sua insofferenza verso costoro, tanto ammirati nelle Corti del tempo. 8. *per lo nome suo*: col suo nome (di battesimo), a mo' di servitori o al massimo come professionisti richiesti per particolari prestazioni, si potrebbe dire, ma senza far parte della società della Corte. 9. *del* M, p. 242; *di* A, C. 10. *mordendo*: satireggiando. 11. *calamitoso*: disgraziato. 12. *publico*: noto a tutti.

acquistarsi inimicizie pericolose. Però conveniente cosa è beffare e ridersi dei vizii collocati in persone né misere tanto che movano compassione, né tanto scelerate che paia che meritino esser condennate[1] a pena capitale, né tanto grandi che un loro piccol sdegno possa far gran danno.

[XLVII.] Avete ancor a sapere che dai lochi, donde si cavano motti da ridere, si posson medesimamente cavare sentenzie gravi per laudare e per biasimare, e talor con le medesime parole: come, per laudar un omo liberale[2] che metta la roba sua in commune con gli amici, solsi dire che ciò ch'egli ha non è suo;[3] il medesimo si po dir per biasimo d'uno che abbia rubato o, per altre male arti, acquistato quel che tiene. Dicesi ancor: «Colei è una donna d'assai»,[4] volendola laudar di prudenzia e bontà; il medesimo poria dir chi volesse biasimarla, accennando che fosse donna di molti. Ma più spesso occorre servirsi dei medesimi lochi, a questo proposito, che delle medesime parole: come a questi dì, stando a messa in una chiesa tre cavalieri ed una signora, alla quale serviva[5] d'amore uno dei tre, comparve un povero mendico e, postosi avanti alla signora, cominciolle a domandare elemosina; e così con molta importunità e voce lamentevole gemendo replicò più volte la sua domanda: pur, con tutto questo, essa non gli diede mai elimosina, né ancor gliela negò con fargli segno che s'andasse con Dio, ma stette sempre sopra di sé, come se pensasse in altro.[6] Disse allor il cavalier inamorato a' dui compagni: «Vedete ciò ch'io posso sperare dalla mia signora, che è tanto crudele che non solamente non dà elemosina a quel poveretto ignudo morto di fame che con tanta passion e tante volte a lei la domanda, ma non gli dà pur licenzia; tanto gode di vedersi inanzi una persona che languisca in miseria, e in van le domandi mercede». Rispose un dei due: «Questa non è crudeltà, ma un tacito ammaestramento di questa signora a voi, per farvi conoscere che essa non compiace mai a chi le domanda

1. *condennate* U; *condannate* C. 2. *liberale*: munifico. 3. *ciò ch'egli ha non è suo*: si può riferire il dannunziano «Io ho quel che ho donato» che indubbiamente si basa, se non su questo passo, su altro consimile della tradizione moralistica. 4. *d'assai*: di grande importanza. 5. Il solito *servire* che – per derivazione dall'usanza cavalleresca medievale – sarà prerogativa, nel costume e nel linguaggio, del settecentesco «cavalier servente». 6. *in altro*: ad altro.

con molta importunità». Rispose l'altro: «Anzi è un avvertirlo che, ancor ch'ella non dia quello che se gli[1] domanda, pur le piace d'esserne pregata». Eccovi, dal non aver quella signora dato licenzia al povero, nacque un detto di severo biasimo, uno di modesta laude ed un altro di gioco[2] mordace.

[XLVIII.] Tornando adunque a dechiarir le sorti[3] delle facezie appartenenti al proposito nostro, dico che, secondo me, di tre maniere se ne trovano, avvenga che messer Federico solamente di due abbia fatto menzione; cioè di quella urbana e piacevole narrazion continuata che consiste nell'effetto d'una cosa; e della subita ed arguta prontezza che consiste in un detto solo. Però noi ve ne giungeremo[4] la terza sorte, che chiamano *burle*; nelle quali intervengon le narrazioni lunghe e i detti brevi ed ancor qualche operazione.[5] Quelle prime adunque, che consistono nel parlar continuato, son di maniera tale, quasi che l'omo racconti una novella. E, per darvi un esempio, in que' proprii giorni[6] che morì papa Alessandro sesto e fu creato Pio terzo, essendo in Roma e nel Palazzo[7] messer Antonio Agnello,[8] vostro mantuano, signora Duchessa, e ragionando appunto della morte dell'uno e creazion[9] dell'altro, e di ciò facendo varii giudicii con certi suoi amici, disse: «Signori, fin al tempo di Catullo cominciarono le porte a parlare senza lingua ed udir senza orecchie, ed in tal modo scoprir gli adulterii,[10] ora, se ben gli omini non sono di tanto valor com'erano in que' tempi, forse che le porte, delle quai molte, almen qui in Roma, si fanno de' marmi antichi,[11] hanno la medesima virtù che aveano allora; ed io per me credo che queste due ci saprian chiarir tutti i nostri dubii, se noi da loro i volessimo sapere». Allor quei gentilomini stettero assai sospesi, ed aspettavano dove la cosa avesse a riuscire; quando messer Antonio, seguitando pur l'andar inanzi e 'ndietro, alzò gli occhi, come all'improviso, ad una delle due porte della

1. *gli* U; *le* C. 2. *gioco*: scherzo. 3. *sorti*: sempre nel significato di «generi». 4. *giungeremo*: aggiungeremo. 5. *operazione*: gesto, fatto. 6. *in que' proprii giorni*: proprio in quei giorni; tra il 18 agosto 1503, morte di Alessandro VI, e il 22 settembre di quell'anno, elezione di Pio III. 7. Nel *Palazzo* apostolico, cioè nel Palazzo Vaticano. 8. *messer Antonio Agnello*: questo Mantovano è da identificare, secondo le dotte ricerche del Cian, con un personaggio rinomato a quel tempo come poeta giocoso. 9. *creazion*: elezione (e già sopra *creato*). 10. *fin al . . . adulterii*: cfr. Catullo, *Carm.*, LXVII, 35 sgg. 11. *de' marmi antichi*: con marmi antichi.

sala nella qual passeggiavano, e fermatosi un poco mostrò col dito a' compagni la inscrizion di quella, che era il nome di papa Alessandro,[1] nel fin del quale era un V ed un I, perché significasse, come sapete, Sesto; e disse: «Eccovi che questa porta dice: ALEXANDER PAPA VI, che vuol significare, che è stato papa per la forza[2] che egli ha usata, e più di quella si è valuto che della ragione. Or veggiamo se da quest'altra potemo intender qualche cosa del nuovo pontifice»;[3] e voltatosi, come per ventura, a quell'altra porta, mostrò la inscrizione d'un N, dui PP ed un V, che significava NICOLAUS PAPA QUINTUS; e subito disse: «Oimè, male nove;[4] eccovi che questa dice: NIHIL PAPA VALET».[5]

[XLIX.] Or vedete come questa sorte di facezie ha dello elegante e del bono, come si conviene ad om di corte, o vero o finto[6] che sia quello che si narra; perché in tal caso è licito fingere quanto all'om piace senza colpa; e, dicendo la verità, adornarla con qualche bugietta,[7] crescendo o diminuendo secondo 'l bisogno. Ma la grazia perfetta e vera virtù di questo è il dimostrar tanto bene e senza fatica, così coi gesti come con le parole, quello che l'omo vole esprimere che a quelli che odono paia vedersi inanzi agli occhi far le cose che si narrano. E tanta forza ha questo modo così espresso che talor adorna e fa piacer sommamente una cosa, che in se stessa non sarà molto faceta né ingeniosa. E, benché a queste narrazioni si ricerchino i gesti e quella efficacia che ha la voce viva, pur ancor in scritto qualche volta si conosce la lor virtù. Chi non ride quando, nell'ottava giornata delle sue *Cento novelle*, narra Giovan Boccaccio come ben si sforzava di cantare un *Chirie* ed un

1. *papa Alessandro* VI Borgia, molto satireggiato nel primo Cinquecento, specie in un ambiente quale quello urbinate, feudo dei Della Rovere già suoi acerrimi nemici, in modo particolare nella persona del cardinale di San Pietro in Vincoli, cioè di Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II. 2. *per la forza*: per la violenza (in latino: *vi*, ablativo). 3. *nuovo pontifice*: Pio III, predetto. Si chiamava Francesco Todeschini, e, quale figlio d'una sorella di Pio II Piccolomini, volle chiamarsi in suo onore Pio III; morì per altro, pochi giorni dopo l'elezione, il 18 ottobre 1503. 4. *nove*: nuove, notizie. 5. «Il papa non vale nulla.» È così sciolta, in modo faceto, la sigla di papa Niccolò V. 6. *finto*: cioè inventato, immaginato. 7. *bugietta*: da notare questo diminutivo che – anche in corrispondenza col latino *mendaciolum* – la Crusca registrava dall'anonimo *Trattato delle segrete cose delle donne*, antico testo a penna.

Sanctus il prete di Varlungo quando sentia la Belcolore in chiesa?[1] Piacevoli narrazioni sono ancora in quelle di Calandrino[2] ed in molte altre.[3] Della medesima sorte pare che sia il far ridere contrafacendo o imitando, come noi vogliam dire; nella qual cosa fin qui non ho veduto alcuno più eccellente di messer Roberto nostro da Bari.[4]

[L.] — Questa non saria[5] poca laude, — disse messer Roberto — se fosse vera, perch'io certo m'ingegnerei d'imitare più presto il ben che 'l male e, s'io potessi assimigliarmi ad alcuni ch'io conosco, mi terrei per molto felice; ma dubito non saper imitare altro che le cose che fanno ridere, le quali voi dianzi avete detto che consistono in vicio.[6] — Rispose messer Bernardo: — In vicio sì, ma che non sta male. E saper dovete che questa imitazione di che noi parliamo non po essere senza ingegno: perché, oltre alla manera d'accommodar le parole e i gesti e mettere inanzi agli occhi degli auditori il volto e i costumi di colui di cui si parla, bisogna essere prudente ed aver molto rispetto al loco, al tempo ed alle persone con le quali si parla, e non descendere alla buffoneria[7] né uscire de' termini;[8] le quai cose voi mirabilmente osservate, e però estimo che tutte le conosciate. Ché in vero ad un gentilomo non si converria fare i volti,[9] piangere e ridere, far le voci, lottare da sé a sé, come fa Berto,[10] vestirsi da contadino in presenzia d'ognuno, come Strascino;[11] e tai cose, che in essi son convenientissime per esser quella la lor professione. Ma a noi bisogna per transito e nascosa-

1. *nell'ottava... chiesa*: si veda nella seconda novella dell'VIII giornata quanto è detto di lui: «e quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* et un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse, dove, quando non la vi vedea, si passava assai leggermente». *Belcolore* è la donna che il prete vuol fare – e farà – sua. 2. Cfr. *Decameron*, VIII, 3 e 9, e IX, 3 e 5. 3. *in molte altre*: quelle in cui si narrano motti, burle e facezie. 4. *Roberto da Bari* è il gentiluomo, amico del Castiglione. Vedi la nota 2 a p. 21. 5. *saria* U; *sarà* C. 6. *vicio*: o, piuttosto, difetto, sconvenienza. 7. *buffoneria*: sguaiataggine da buffoni (ecco un altro tratto dell'Autore contro i buffoni di Corte). 8. *termini*: limiti (della satira ai danni del prossimo). 9. *fare i volti*: contraffare il volto delle persone. 10. *Berto*: già ricordato in precedenza nel libro I; cfr. qui addietro alla p. 37. 11. Il noto Niccolò Campani da Siena chiamato *Strascino* dal titolo d'una sua farsa, rinomato come attore di commedie e farse rusticane. Nato nel 1478, morì nel 1523: brillò soprattutto alle Corti di Roma e di Mantova, ed è probabile che passasse anche da quella d'Urbino.

mente[1] rubar questa imitazione, servando sempre la dignità del gentilomo, senza dir parole sporche o far atti men che onesti, senza distorgersi il viso o la persona così senza ritegno; ma far i movimenti d'un certo modo che chi ode e vede per le parole e gesti nostri imagini molto più di quello che vede ed ode, e perciò s'induca a ridere. Deesi ancor fuggir in questa imitazione d'esser troppo mordace nel riprendere, massimamente le deformità del volto o della persona; ché sì come i vicii del corpo danno spesso bella materia di ridere a chi discretamente se ne vale, così l'usar questo modo troppo acerbamente è cosa non sol da buffone, ma ancor da inimico.[2] Però bisogna, benché difficil sia, circa questo tener, come ho detto, la manera del nostro messer Roberto, che ognun contrafà, e non senza pungerl' in quelle cose dove hanno difetti, ed in presenzia d'essi medesimi; e pur niuno se ne turba, né par che possa averlo per male: e di questo non ne darò esempio alcuno, perché ogni dì in esso tutti ne vedemo infiniti.

[LI.] Induce ancor molto a ridere, che pur si contiene sotto la narrazione, il recitar con bona grazia alcuni diffetti d'altri, mediocri però e non degni di maggior supplicio, come le sciocchezze talor simplici,[3] talor accompagnate da un poco di pazzia[4] pronta e[5] mordace; medesimamente certe affettazioni estreme; talor una grande e ben composta bugia. Come narrò pochi dì sono messer Cesare[6] nostro una bella sciocchezza, che fu, che ritrovandosi alla presenzia del podestà di questa terra,[7] vide venire un contadino a dolersi che gli era stato rubbato un asino; il qual, poi che ebbe detto della povertà sua e dell'inganno fattogli da quel ladro, per far più grave la perdita sua, disse: «Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più conoscereste quanto io ho ragion di dolermi; ché, quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio».[8] Ed un de' nostri incontrandosi in una mattà[9] di capre, inanzi alle quali era un gran becco, si fermò, e con un volto maraviglioso[10]

1. *per transito e nascosamente*: di passata e nascostamente. 2. *da inimico*: perché i suoi frizzi non sono scherzi, ma offese personali. 3. *simplici* M, p. 236; *semplici* C. 4. *pazzia*: gesti e parole da folle, o almeno da finto tonto. 5. *e* M, p. 236; *o* C. 6. *Messer Cesare* M, p. 232; *messer Cesare* U; *Cesare* C. (È Cesare Gonzaga per cui vedi la nota 2 a p. 21.) 7. *questa terra*: la città di Urbino. 8. *un Tullio*: un Cicerone. 9. *mattà*: gregge (è parola molto rara). 10. *maraviglioso*: maravigliato.

disse: «Guardate bel becco! pare un san Paolo».[1] Un altro dice il signor Gasparo[2] aver conosciuto, il qual, per essere antico servitore del duca Ercole di Ferrara,[3] gli avea offerto dui suoi piccoli figlioli per paggi; e questi, prima che potessero venirlo a servire, erano tutti dui morti: la qual cosa intendendo il signore, amorevolmente si dolse col padre, dicendo che gli pesava[4] molto, perché, in avergli veduti una sol volta, gli eran parsi molto belli e discreti figlioli. Il padre gli rispose: «Signor mio, voi non avete veduto nulla; ché da pochi giorni in qua erano riusciti molto più belli e virtuosi[5] ch'io non arei mai potuto credere, e già cantavano insieme come due sparvieri». E stando a questi dì un dottor de' nostri a vedere uno, che per giustizia[6] era frustato intorno alla piazza ed avendone compassione, perché 'l meschino, benché le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: «Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno». Allor il bon omo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: «Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch'io adesso voglio andar al mio». Dovete ancora ricordarvi quella sciocchezza, che poco fa raccontò il signor Duca[7] di quell'abbate: il quale, essendo presente un dì che 'l duca Federico[8] ragionava di ciò che si dovesse far di così gran quantità di terreno, come s'era cavata per far i fondamenti di questo palazzo che tuttavia si lavorava,[9] disse: «Signor mio, io ho pensato benissimo dove e' s'abbia a mettere. Ordinate che si faccia una grandissima fossa, e quivi riponere si potrà senza altro impedimento». Rispose il duca Federico, non senza risa: «E dove metteremo noi quel terreno che si caverà di questa fossa?» Soggiunse l'abbate: «Fatela far tanto grande che l'uno e l'altro vi stia». Così, benché il Duca più volte replicasse che quanto la fossa si facea maggiore tanto più terren si cavava, mai non gli poté caper[10]

1. *un san Paolo*: ricorda il Cian: «Molto scioccamente Antonio Ciccarelli, il correttore del *Cortegiano* per ordine della Congregazione dell'Indice (ed. 1584), sostituiva a queste parole che a lui parevano irriverenti, quest'altre: *un Dante!*». 2. *Gasparo* Pallavicino: vedi la nota 2 a p. 21. 3. *Ercole* I d'Este, duca di Ferrara (1431-1505). 4. *pesava*: dispiaceva. 5. *virtuosi*: valenti. 6. *per giustizia*: in esecuzione d'una sentenza del tribunale. 7. *il signor Duca*: Guidubaldo. 8. *Federico* di Montefeltro, duca d'Urbino. 9. *che tuttavia si lavorava*: che si stava costruendo. 10. *caper*: stare.

nel cervello ch'ella non si potesse far tanto grande che l'uno e l'altro metter non vi si potesse, né mai rispose altro se non: «Fatela tanto maggiore». Or vedete che bona estimativa[1] avea questo abbate.

[LII.] Disse allor messer Pietro Bembo: — E perché non dite voi quella del vostro commissario[2] fiorentino? il quale era assediato nella Castellina dal duca di Calavria[3] e, dentro essendosi trovato un giorno certi passatori[4] avvelenati che erano stati tirati dal campo, scrisse al duca che, se la guerra s'aveva da far così crudele, esso ancor farebbe porre il medicame[5] in su le pallotte[6] dell'artiglieria, e poi chi n'avesse il peggio, suo danno. — Rise messer Bernardo, e disse: — Messer Pietro, se voi non state cheto, io dirò tutte quelle che io stesso ho vedute e udite de' vostri Veneziani che non son poche, e massimamente quando voglion fare il cavalcatore.[7] — Non dite, di grazia, — rispose messer Pietro — che io ne tacerò due altre bellissime che so de' Fiorentini. — Disse messer Bernardo: — Deono esser più presto Sanesi, che spesso vi cadeno. Come a questi dì uno, sentendo leggere in consiglio certe lettere, nelle quali, per non dir tante volte il nome di colui di chi si parlava, era replicato questo termine *il prelibato*,[8] disse a colui che leggeva: «Fermatevi un poco qui, e ditemi: cotesto Prelibato, è egli amico del nostro commune?» — Rise messer Pietro, poi disse: — Io parlo de' Fiorentini, e non[9] de' Sanesi. — Dite adunque liberamente, — suggiunse la signora Emilia — e non abbiate tanti rispetti. — Seguitò messer Pietro: — Quando i signori Fiorentini faceano la guer-

1. *estimativa*: intelligenza (appunto è sottinteso *mente*, latinamente *ratio* nel linguaggio degli Scolastici). 2. Col nome di *commissario* e di commissario generale i Fiorentini chiamavano quelli che, fra i loro cittadini, mandassero al campo a dirigere le operazioni militari nel loro Dominio. 3. *Castellina* in Chianti, a venti chilometri da Siena: il Machiavelli cita spesso tale luogo fortificato nei suoi dispacci sulla milizia fiorentina e nel suo carteggio d'ufficio con le autorità militari e civili della regione. Qui si allude alla campagna del 1478, quando il duca Alfonso – il futuro Alfonso II, re di Napoli – si unì alle truppe papali e riuscì a far cadere la Castellina assediata da più parti. 4. *passatori*: proietti tirati con macchine da getto, e qui propriamente «saettoni» con la punta avvelenata. 5. *medicame*: medicamento (cioè il veleno). 6. *pallotte*: palle (metalliche, di dimensioni minori di quelle dapprima in uso le quali, di solito, erano di pietra). 7. *fare il cavalcatore*: cavalcare (la tradizionale satira contro i Veneziani). 8. *prelibato*: predetto (termine cancelleresco, d'origine forense). 9. *e non* M, p. 232; *non* C.

ra contra' Pisani,[1] trovaronsi talor per le molte spese esausti[2] di denari; e, parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de' più antichi:[3] «Io ho pensato dui modi, per li quali senza molto impazzo[4] presto potrem trovar bona somma di denari; e di questi l'uno è che noi, perché non avemo le più vive intrate[5] che le gabelle delle porte di Firenze, secondo che v'abbiam undeci porte, subito ve ne facciam far undeci altre, e così raddoppiaremo quella entrata. L'altro modo è, che si dia ordine che subito in Pistoia e Prato s'aprino le zecche, né più né meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno e notte, che batter denari, e tutti siano ducati d'oro;[6] e questo partito, secondo me, è più breve, e ancor de minor spesa».

[LIII.] Risesi molto del sottil avvedimento di questo cittadino; e, racchetato il riso, disse la signora Emilia: — Comportarete[7] voi, messer Bernardo, che messer Pietro burli così i Fiorentini senza farne vendetta? — Rispose, pur ridendo, messer Bernardo: — Io gli perdono questa ingiuria, perché, s'egli m'ha fatto dispiacere in burlar i Fiorentini, hammi compiaciuto in obedir voi, il che io ancor farei sempre. — Disse allor messer Cesare: — Bella grosseria[8] udi' dir io da un Bresciano, il quale, essendo stato quest'anno a Venezia alla festa dell'Ascensione, in presenzia mia narrava a certi suoi compagni le belle cose che v'avea vedute; e quante mercanzie, e quanti argenti, speziarie, panni e drappi v'erano; poi la Signoria[9] con gran pompa esser uscita a sposar il mare in Bucentoro,[10] sopra il quale erano tanti gentilomini ben vestiti, tanti soni e canti che parea un paradiso; e dimandandogli un di que' suoi compagni che sorte di musica più gli era piaciuta di quelle che avea

1. *Quando . . . Pisani*: dal 1494 al 1509. Di questa lunga campagna, intramezzata da soste e da vicende diplomatiche, si veda la ricca documentazione nelle commissarìe e lettere d'ufficio del Machiavelli, oltre che nelle sue testimonianze storiche. 2. *esausti*: privi. 3. *antichi*: anziani. 4. *impazzo*: impaccio, danno. 5. *le più vive intrate*: entrate più redditizie. 6. *ducati d'oro*: detti anche comunemente, in tutta Italia, zecchini. 7. *Comportarete*: sopporterete. 8. *grosseria*: grossolanità (francesismo). 9. *la Signoria*: in accompagnamento del doge nel suo simbolico sposalizio col mare. 10. *Bucentoro*: Bucintoro (nave che serviva appositamente per la fastosa cerimonia dello sposalizio col mare e anche nei solenni ricevimenti della repubblica veneta).

udite, disse: «Tutte eran bone; pur tra l'altre io vidi un sonar con certa tromba strana,[1] che ad ogni tratto se ne ficcava in gola più di dui palmi, e poi subito la cavava, e di novo la reficcava; che non vedeste mai la più gran maraviglia». — Risero allora tutti, conoscendo il pazzo[2] pensier di colui, che s'aveva imaginato che quel sonatore si ficcasse nella gola quella parte del trombone, che rientrando si nasconde.

[LIV.] Suggiunse allor messer Bernardo: — Le affettazioni poi mediocri[3] fanno fastidio: ma, quando son for di misura, inducono da ridere[4] assai: come talor se ne sentono di bocca d'alcuni circa la grandezza, circa l'esser valente, circa la nobilità; talor di donne circa la bellezza, circa la delicatura.[5] Come a questi giorni fece una gentildonna, la qual, stando in una gran festa di mala voglia e sopra di sé, le fu domandato a che pensava, che star la facesse così malcontenta; ed essa rispose: «Io pensava ad una cosa, che sempre che mi si ricorda mi dà grandissima noia,[6] né levar me la posso del core;[7] e questo è che, avendo il dì del giudicio universale tutti i corpi a resuscitare e comparir ignudi inanzi al tribunal di Cristo, io non posso tollerar l'affanno che sento, pensando che il mio ancor abbia ad esser veduto ignudo». Queste tali affettazioni, perché passano il grado, inducono più riso che fastidio. Quelle belle bugie mo, così ben assettate, come movano a ridere, tutti[8] sapete. E quell'amico nostro, che non ce ne lassa mancare, a questi dì me ne raccontò una molto eccellente.

[LV.] Disse allora il magnifico Iuliano: — Sia come si vole, né più eccellente né più sottile non po ella esser di quella che l'altro giorno per cosa certissima affermava un nostro Toscano, mercatante lucchese. — Ditela, — suggiunse la signora Duchessa. — Rispose il magnifico Iuliano, ridendo: — Questo mercatante, siccome egli dice, ritrovandosi una volta in Polonia deliberò di comperare una quantità di zibellini,[9] con opinion[10] di portargli in Italia

1. *tromba strana*: la così detta antica tromba duttile. 2. *pazzo*: strambo. 3. *mediocri*: di poco conto, meschine. 4. *da ridere*: a ridere. 5. *delicatura*: affettazione di delicatezza. 6. *noia*: nel senso originario di «fastidio». 7. *del core*: dal cuore. 8. *tutti* U; *tutti lo* C. 9. *zibellini*: cioè pellicce di zibellino, molto ricercate dai signori del Rinascimento. 10. *opinion*: proposito, idea.

e farne un gran guadagno; e dopo molte pratiche, non potendo egli stesso in persona andar in Moscovia[1] per la guerra che era tra 'l re di Polonia e 'l duca di Moscovia, per mezzo d'alcuni del paese ordinò che un giorno determinato certi mercatanti moscoviti coi lor zibellini venissero ai confini di Polonia, e promise esso ancor di trovarvisi per praticar la cosa. Andando adunque il Lucchese coi suoi compagni verso Moscovia, giunse al Boristene,[2] il qual trovò tutto duro di ghiaccio come un marmo, e vide che i Moscoviti, li quali per lo suspetto della guerra dubitavano essi ancor de' Poloni,[3] eran già su l'altra riva, ma non s'accostavano, se non quanto era largo il fiume. Così conosciutisi l'un l'altro, dopo alcuni cenni, li Moscoviti cominciarono a parlar alto e domandar il prezzo che volevano de' loro zibellini, ma tanto era estremo il freddo che non erano intesi; perché le parole, prima che giungessero all'altra riva, dove era questo Lucchese e i suoi interpreti, si gelavano in aria,[4] e vi restavano ghiacciate e prese di modo che quei Poloni, che sapeano il costume, presero per partito[5] di far un gran foco proprio al mezzo del fiume, perché al loro parere, quello era il termine[6] dove giungeva la voce ancor calda prima che ella fusse dal ghiaccio intercetta;[7] ed ancora il fiume era tanto sodo che ben poteva sostenere[8] il foco. Onde, fatto questo, le parole, che per spacio d'un'ora erano state ghiacciate, cominciarono a liquefarsi e discender giù mormorando, come la neve dai monti il maggio; e così subito furono intese benissimo, benché già gli omini di là fussero partiti: ma, perché a lui parve che quelle parole dimandassero troppo gran prezzo per i zibellini, non volle accettare il mercato, e così se ne ritornò senza.

[LVI.] Risero allora tutti: e messer Bernardo: — In vero — disse — quella ch'io voglio raccontarvi non è tanto sottile;[9] pur è bella, ed è questa. Parlandosi pochi dì sono del paese o mondo novamente trovato dai marinari portoghesi[10] e dei varii animali e d'altre cose

1. *Moscovia*: Russia (anticamente anche Rossia secondo la precisa denominazione slava). 2. *Boristene*: l'attuale Dnieper. 3. *Poloni*: Polacchi. 4. *le parole . . . aria*: si veda un riflesso di questa storia (d'origine popolare, ma già accennata da Plutarco nell'opuscolo *Come l'uomo possa accorgersi di far profitto nella virtù*) in Rabelais, *Quart livre*, capitoli LV-LVI. 5. *sapeano . . . partito*: conoscevano l'usanza, stabilirono. 6. *termine*: limite. 7. *intercetta*: intercettata. 8. *sostenere*: senza che il ghiaccio si liquefacesse. 9. *sottile*: arguta, e anche fine. 10. *paese . . . portoghesi*: cioè le Indie Orien-

che essi di colà in Portogallo riportano, quello amico del qual v'ho detto, affermò aver veduto una simia[1] di forma diversissima da quelle che noi siamo usati di vedere, la quale giocava a scacchi eccellentissimamente; e, tra l'altre volte, un dì essendo inanzi al re di Portogallo il gentilom che portata l'avea e giocando con lei a scacchi, la simia fece alcuni tratti sottilissimi[2] di sorte che lo strinse molto; in ultimo gli diede scaccomatto: perché il gentilomo turbato, come soglion esser tutti quelli che perdono a quel gioco, prese in mano il re, che era assai grande, come usano i Portoghesi, e diede in su la testa alla simia una gran[3] scaccata; la qual subito saltò da banda, lamentandosi forte, e parea che domandasse ragione al re del torto che le era fatto. Il gentilomo poi la reinvitò a giocare; essa avendo alquanto ricusato con cenni pur si pose a giocar di novo, e, come l'altra volta avea fatto, così questa ancora lo ridusse a mal termine: in ultimo, vedendo la simia poter dar scaccomatto al gentilom, con una nova malizia volse assicurarsi di non esser più battuta; e chetamente, senza mostrar che fosse suo fatto,[4] pose la mano destra sotto 'l cubito sinistro del gentilomo, il qual esso per delicatura[5] riposava sopra un guancialetto di taffettà[6] e, prestamente levatoglielo, in un medesimo tempo con la man sinistra gliel diede matto di pedina[7] e con la destra si pose il guancialetto in capo per farsi scudo alle percosse; poi fece un salto inanti al re allegramente, quasi per testimonio della vittoria sua. Or vedete se questa simia era savia, avveduta e prudente. — Allora messer Cesare Gonzaga: — Questa è forza,[8] — disse — che tra l'altre simie fosse dottore, e di molta autorità; e penso che la Republica delle simie indiane la mandasse in Portogallo per acquistar reputazione in paese incognito. — Allora ognun rise e della bugia e della aggiunta fattagli per[9] messer Cesare.

tali, a cui giunse Vasco de Gama, dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza (dapprima chiamato delle Tempeste); *novamente*, cioè da poco (1497), ma si tenga anche conto delle continue navigazioni ed esplorazioni dei Portoghesi. 1. *simia* U; *scimia* C (e così sotto). 2. *sottilissimi*: intelligentissimi. 3. *simia una gran* M, p. 236; *scimmia una grande* C. 4. *fosse suo fatto*: la riguardasse. 5. *delicatura*: delicatezza. 6. *taffettà*: seta morbida e leggera in uso anche oggidì. 7. *di pedina*: con una pedina (avanzando una pedina). 8. *è forza*: è giocoforza. 9. *per*: da.

[LVII.] Così, seguitando il ragionamento, disse messer Bernardo: — Avete adunque inteso delle facezie che sono nell'effetto e parlar continuato, ciò che m'occorre;[1] perciò ora è ben dire di quelle che consistono in un detto solo ed hanno quella pronta acutezza posta brevemente nella sentenzia o nella parola: e, siccome in quella prima sorte di parlar festivo s'ha da fuggir, narrando ed imitando, di rassimigliarsi[2] ai buffoni e parassiti ed a quelli che inducono altrui a ridere per le lor sciocchezze, così in questo breve[3] devesi guardare il cortegiano di non parer maligno e velenoso, e dir motti ed arguzie solamente per far dispetto e dar nel core;[4] perché tali omini spesso per diffetto della lingua meritamente hanno castigo in tutto 'l corpo.[5]

[LVIII.] Delle facezie adunque pronte, che stanno in un breve detto, quelle sono acutissime, che nascono dalla ambiguità: benché non sempre inducono a ridere, perché più presto sono laudate per ingeniose che per ridicule: come pochi dì sono disse il nostro messer Annibal Paleotto[6] ad uno che gli proponea un maestro per insegnar grammatica[7] a' suoi figlioli e, poi che gliel'ebbe laudato per molto dotto, venendo al salario disse che oltre ai denari volea una camera fornita per abitare e dormire, perché esso non avea letto: allor messer Annibal subito rispose: «E come po egli esser dotto, se non ha letto?» Eccovi come ben si valse del vario significato di quel *non aver letto*. Ma, perché questi motti ambigui hanno molto dell'acuto[8] per pigliar l'omo le parole in significato diverso da quello che le pigliano tutti gli altri, pare, come ho detto, che più presto movano maraviglia che riso, eccetto quando sono congiunti con altra manera di detti. Quella sorte adunque di motti che più s'usa per far ridere è quando noi aspettiamo d'udir una cosa e colui che risponde ne dice un'altra e chiamasi *fuor d'opinione*. E, se a

1. *m'occorre*: mi si presenta (accordandosi con la sua opinione in materia). 2. *rassimigliarsi* U; *rassomigliarsi* C. 3. *breve*: breve parlare. 4. *dar nel core*: «pungere, ferire nel vivo» (Cian). 5. *perché . . . corpo*: forse si allude a chi ha difetti fisici (intesi dal volgo come segni di punizione da parte del Cielo e simili). Non crediamo si pensi a punizioni (come a servi eccetera) in seguito a maldicenze. 6. *Annibal Paleotto*: gentiluomo bolognese di rinomata e antica famiglia, morto nel 1516: era figlio d'un valente giureconsulto dello Studio bolognese. 7. I noti corsi di *grammatica* (che corrisponderebbero al ginnasio). 8. Da *acuto*, qualche tempo dopo, nella fraseologia di società e nella stessa poesia, si origina in Spagna l'*agudeza*, «acutezza», in campo letterario.

questo è congiunto lo ambiguo, il motto diventa salsissimo;[1] come l'altr'ieri, disputandosi di fare un bel *mattonato*[2] nel camerino della signora Duchessa, dopo molte parole voi, Ioan Cristoforo, diceste: «Se noi potessimo avere il vescovo di Potenza[3] e farlo ben spianare,[4] saria molto a proposito, perché egli è il più bel *matto nato* ch'io vedessi mai». Ognun rise molto, perché dividendo quella parola *mattonato* faceste lo ambiguo; poi, dicendo che si avesse a spianare un vescovo e metterlo per pavimento d'un camerino, fu for di opinione di chi ascoltava; così riuscì il motto argutissimo e risibile.

[LIX.] Ma dei motti ambigui sono molte sorti; però bisogna essere avvertito,[5] ed uccellar sottilissimamente alle[6] parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo[7] o[8] che paia che siano tirate per i capelli: ovvero, secondo che avemo detto, che abbian troppo dello acerbo.[9] Come, ritrovandosi alcuni compagni in casa d'un loro amico, il quale era cieco da un occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono eccetto uno; il qual disse: «Ed io vi restarò, perché veggo esserci[10] voto il loco per uno»; e così col dito mostrò quella cassa d'occhio[11] vota. Vedete che questo è acerbo e discortese troppo, perché morse[12] colui senza causa e senza esser stato esso prima punto, e disse quello che dir si poria contra tutti i ciechi; e tai cose universali non dilettano, perché pare che possano essere pensate.[13] E di questa sorte fu[14] quel detto ad un senza naso: «E dove appicchi tu gli occhiali?» o: «Con che fiuti tu l'anno[15] le rose?».

[LX.] Ma, tra gli altri motti, quegli hanno bonissima grazia[16] che nascono quando dal ragionar mordace del compagno l'omo piglia

1. *salsissimo*: molto salace. 2. *mattonato*: ammattonato, pavimento di mattoni. 3. *il vescovo di Potenza*: è probabilmente Iacopo di Nino di Ameria. 4. *spianare*: cioè randellare per bene (spianando le costole). 5. *avvertito*: accorto; *avvertito* M, p. 236 («MS: *advertito*»). 6. *uccellar . . . alle*: andar a caccia delle. 7. *fanno . . . freddo*: raffreddano l'arguzia. 8. *e* M, p. 236; *o* C. 9. *troppo . . . acerbo*: troppa asprezza. 10. *esserci* M, p. 236; *esservi* C. 11. *cassa d'occhio*: orbita. 12. *morse*: cioè offese. 13. *pensate*: cioè «premeditate a freddo» (proprio per offendere). 14. *fu* M, p. 234; *che fu* C. 15. *l'anno*: «Ogni anno, ad ogni ritorno della primavera, e, quindi, delle rose. Non si dimentichi che qui parla il Bibbiena, toscanissimo» (Cian). 16. *grazia*: favore (cioè sono molto ben accolti).

le medesime parole nel medesimo senso e contra di lui le rivolge, pungendolo con le sue proprie arme; come un litigante, a cui in presenzia del giudice dal suo avversario fu detto: «Che bai tu?» subito rispose: «Perché veggo un ladro».[1] E di questa sorte fu ancor, quando Galeotto da Narni,[2] passando per Siena, si fermò in una strada a domandar dell'osteria[3] e, vedendolo un Sanese così corpulento come era, disse ridendo: «Gli altri portano le bolge[4] dietro, e costui le porta davanti». Galeotto subito rispose: «Così si fa in terra di ladri».[5]

[LXI.] Un'altra sorte è ancor, che chiamiamo *bischizzi*,[6] e questa consiste nel mutare ovvero accrescere o minuire una lettera o sillaba; come colui che disse: «Tu dei esser più dotto nella lingua *latrina* che nella greca». Ed a voi, signora, fu scritto nel titolo d'una lettera: «Alla signora Emilia impia».[7] È ancora faceta cosa interporre un verso o più, pigliandolo in altro proposito che quello che lo piglia l'autore, o qualche altro detto vulgato;[8] talor al medesimo proposito, ma mutando qualche parola; come disse un gentilomo che aveva una brutta e despiacevole moglie, essendogli domandato come stava, rispose: «Pensalo tu, ché *Furiarum maxima iuxta me cubat*».[9] E messer Ieronimo Donato,[10] andando alle Stazioni[11] di Roma la Quadragesima[12] insieme con molti altri gentilo-

1. *come . . . ladro*: cfr. Cicerone, *De or.*, II, LIV, 220 (*bai* U; *baji* C). 2. *Galeotto* Marzi (secolo XV), umanista allievo di Guarino Veronese: fu due volte anche in Ungheria alla Corte di Mattia Corvino. Da Ladislaus Juhasz sono stati editi le *Epistolae* (Roma 1930) e i *Carmina* (Budapest 1932) nella «Bibliotheca scriptorum medii recentisque aevorum» da lui diretta. 3. *osteria*: anche nel senso di locanda. 4. *bolge*: valigie (di cuoio). 5. Dato che l'aneddoto fu anche raccontato in precedenza da altri autori, il Cian giustamente osserva che, nel *Cortegiano*, «l'attribuzione della risposta al Marzi dovette essere suggerita all'A. dalla sua proverbiale corpulenza». 6. *bischizzi*: bisticci. 7. *impia*: si noti il bisticcio con Emilia Pia, cioè de' Pii (cfr. la nota 1 a p. 19). 8. *vulgato*: divulgato. 9. «La maggiore delle Furie sta presso di me» (così è modificato, *mutando qualche parola*, quanto dice Virgilio, *Aen.*, VI, 605-6: «. . . Furiarum maxima iuxta / accubat»: dove «iuxta accubat», dato il contesto, significa «siede presso sul letto tricliniare». 10. Girolamo *Donato*, patrizio veneziano (1457-1511), noto come ambasciatore e uomo dottissimo nelle lettere, nelle arti e nelle scienze. 11. In visita delle chiese, con processioni e soste nei luoghi dove si celebra la *stazione* con l'esposizione di reliquie e con cerimonie speciali chiesa per chiesa. 12. *la Quadragesima*: la Quaresima.

mini, s'incontrò in una brigata di belle donne romane, e dicendo uno di quei gentilomini:

Quot coelum stellas, tot habet tua Roma puellas;[1]

subito suggiunse:

Pascua quotque haedos, tot habet tua Roma cinaedos,[2]

mostrando una compagnia di giovani, che dall'altra banda venivano. Disse ancora messer Marc'Antonio dalla Torre[3] al vescovo di Padoa[4] di questo modo: «Essendo un monasterio di donne in Padoa sotto la cura d'un religioso estimato molto di bona vita e dotto, intervenne che 'l padre, praticando nel[5] monasterio domesticamente[6] e confessando spesso le madri, cinque d'esse, che altrettante[7] non ve n'erano, ingravidarono; e, scoperta la cosa, il padre volse fuggire, e non seppe; il vescovo lo fece pigliare, ed esso subito confessò per tentazion del diavolo aver ingravidate quelle cinque monache; di modo che monsignor il vescovo era deliberatissimo castigarlo acerbamente. E, perché costui era dotto, avea molti amici, i quali tutti fecer prova d'aiutarlo, e con gli altri ancor andò messer Marc'Antonio al vescovo per impetrargli qualche perdono. Il vescovo per modo alcuno non gli voleva udire; alfine, facendo pur essi instanzia, e raccomandando il reo ed escusandolo per la commodità del loco, per la fragilità umana e per molte altre cause, disse il vescovo: «Io non ne voglio far niente, perché di questo ho io a render ragione a Dio»; e, replicando essi, disse il vescovo: «Che responderò io a Dio, il dì del giudicio quando mi dirà: "Redde rationem villicationis tuae"?»[8] Rispose allor subito messer

1. «Quante stelle ha il cielo, tante fanciulle ha la tua Roma.» È un verso citatissimo e anche parodiato dai poeti (ad esempio, dal Folengo nel *Baldus*, redazione Toscolana, 1521): appartiene all'*Ars amatoria* di Ovidio, I, 59. 2. «Quanti capretti hanno i pascoli, tanti cinedi ha Roma.» Annota per questi passi il Cian: «Il Ciccarelli, il già cit. correttore del *Cortegiano*, per salvare la fama di Roma cristiana, in ambedue i versi sostituì al nome di *Roma*, *locus iste*, un luogo indeterminato, in cui la brigata andava non *alle stazioni*, ma *a diporto*!» 3. *Marc'Antonio dalla Torre*, della nobile ed antica famiglia veronese. 4. *vescovo di Padoa*: probabilmente, scrive il Cian, è l'arcivescovo Pietro Barozzi, che vi fu nominato nel 1487 e morì nel 1507; egli fu veramente *dotto*. 5. *nel* M, p. 236; *pel* C. 6. *domesticamente*: familiarmente. 7. *altrettante*: di più. 8. *Luc.*, 16, 2: «Rendimi conto della tua amministrazione».

Marc'Antonio: «Monsignor mio, quello che dice lo Evangelio: "Domine, quinque talenta tradidisti mihi; ecce alia quinque superlucratus sum"».[1] Allora il vescovo non si poté tenere di ridere, e mitigò assai l'ira sua e la pena preparata al malfattore.[2]

[LXII.] È medesimamente bello interpretare i nomi e finger qualche cosa, perché colui di chi[3] si parla si chiami così, overo perché una qualche cosa si faccia; come pochi dì sono domandando il Proto da Lucca,[4] il qual, come sapete, è molto piacevole, il vescovato di Caglio,[5] il papa[6] gli rispose: «Non sai tu che *caglio* in lingua spagnola vuol dire *taccio*?[7] e tu sei un cianciatore;[8] però non si converria ad un vescovo non poter mai nominare il suo titolo senza dir bugia; or *caglia* adunque». Quivi diede il Proto una risposta, la quale ancor che non fusse di questa sorte, non fu però men bella della proposta; ché, avendo replicato la domanda sua più volte e vedendo che non giovava, in ultimo disse: «Padre Santo, se la Santità Vostra mi dà questo vescovato, non sarà senza sua[9] utilità, perch'io le lassarò[10] dui officii». «E che officii hai tu da lassare?» disse il papa. Rispose il Proto: «Io lasserò l'officio grande[11] e quello della Madonna». Allora non poté il papa, ancor che fosse severissimo, tenersi di ridere.[12] Un altro ancor a Padoa disse che Calfurnio[13]

1. *Matth.*, 25, 20: «Signore, mi consegnasti cinque talenti; ecco che altri cinque ne ho guadagnato in più». 2. *malfattore*: reo. 3. *di chi*: di cui. 4. *il Proto da Lucca*: celebre buffone della Corte pontificia ai primi del Cinquecento. (Accogliamo la correzione grafica del Cian per *Lucca*, dal «Luca» della redazione definitiva e delle stampe: la redazione primitiva dà appunto *Lucca*, ma aggiungiamo come nelle scritture del tempo – ad esempio, nella corrispondenza cancelleresca del Machiavelli – si trovi frequentemente «Lucha» per fedeltà all'originario nome latino della città toscana.) 5. *Caglio*: Cagli, non molto lungi da Pesaro e da Urbino. 6. *il papa*: Giulio II. 7. *caglio* . . . *taccio*: appunto da *callar*, tacere. 8. *cianciatore*: chiacchierone. 9. *senza sua* M, p. 232; *senza* C. 10. *lassarò* M, p. 232; *lascerò* C. 11. L'*officio grande* contiene tutti i salmi e le varie lezioni necessarie in tutto e per tutto al sacerdote, mentre quello della Madonna è più ridotto ed è anche detto offiziuolo. (Alcuni di questi sono stati conservati tra i cimeli della vita delle Corti italiane.) 12. La richiesta del vescovato al papa, dice il Cian, può essere accaduta nel gennaio del 1506 alla morte del vescovo, Bernardino Lei, al quale fu dato come successore Antonio de Castriani. 13. L'umanista Giovanni *Calfurnio*, originario di Bergamo. In un documento è chiamato «dominus Johannes dictus Calphurnius quondam ser guielmini planze de ruffinonibus de bordonia districtus pergami»: si tratta di un cospicuo lascito di libri al monastero di San Giovanni

si domandava[1] così, perché solea scaldare i forni. E domandando io un giorno a Fedra,[2] perché era che,[3] facendo la Chiesa il vener[4] santo orazioni non solamente per i Cristiani, ma ancor per i Pagani e per i Giudei, non si facea menzione dei cardinali, come dei vescovi e d'altri prelati, risposemi che i cardinali s'intendevano in quella orazione che dice: «Oremus pro haereticis et scismaticis».[5] E 'l conte Ludovico nostro disse che io riprendeva[6] una signora che usava un certo liscio[7] che molto lucea, perché in quel volto, quando era acconcio, così vedeva me stesso come nello specchio; e però, per esser brutto, non avrei voluto vedermi. Di questo modo fu quello[8] di messer Camillo Palleotto[9] a messer Antonio Porcaro,[10] il qual parlando d'un suo compagno, che confessandosi diceva al sacerdote che digiunava volentieri ed andava alle messe ed agli officii divini e facea tutti i beni del mondo, disse: «Costui in loco d'accusarsi si lauda»; a cui rispose messer Camillo: «Anzi si confessa di queste cose, perché pensa che il farle sia gran peccato». Non vi ricorda come ben disse l'altro giorno il signor Prefetto?[11] quando Giovantomaso Galeotto[12] si maravigliava d'un che domandava ducento ducati d'un cavallo; perché, dicendo Giovantomaso che non valeva un quattrino e che, tra gli altri diffetti,

di Verdara (Archivio di Stato di Venezia, *Manimorte S. Giovanni di Verdara*, n. 325). Il documento è stato pubblicato da Vittorio Cian, in appendice al suo studio *Un umanista bergamasco del Rinascimento: Giovanni Calfurnio* (in «Arch. stor. lomb.», ser. IV, vol. XIV, a. XXVII, 1910, pp. 221-35 e, per l'appendice, 236-48). 1. *si domandava*: si chiamava. 2. Tommaso Inghirami, volterrano, soprannominato *Fedra* (o anche Fedro) per aver interpretato la parte di Fedra nell'*Ippolito* di Seneca al teatro del cardinal Riario in Roma. Fu diplomatico, bibliotecario, poeta e docente. Nacque verso il 1470 e morì nel 1516. È notissimo per il ritratto che di lui eseguì Raffaello (Firenze, Galleria Pitti). 3. *perché era che*: per quale ragione. 4. *vener*: venerdì. 5. «Preghiamo per gli eretici e gli scismatici.» 6. *riprendeva*: criticavo. 7. *liscio*: belletto. 8. *quello*: quel motto. 9. *Camillo Palleotto*: fratello di Annibale Paleotto, per cui vedi p. 158 e la nota 6. Fu intimo in Roma col Sadoleto, con Federico Fregoso e col Bembo. «Insegnò retorica nello Studio di Bologna, dove fu anche cancelliere del Senato e dove lo si dice morto nel 1530» (Cian). 10. *Antonio Porcaro*: di nobile famiglia romana, danneggiato personalmente da papa Alessandro VI, come attesta il contemporaneo Marco Antonio Altieri nei suoi *Nuptiali*. 11. *il signor Prefetto*: Francesco Maria della Rovere, che assiste con gli altri a questo dialogo in Urbino. Vedi la nota 4 a p. 5. 12. *Giovantomaso Galeotto*: non identificato; ma – come dice il Cian – «doveva essere ben conosciuto nel circolo della Corte urbinate».

fuggiva dall'arme tanto che non era possibile farglielo accostare,[1] disse il signor Prefetto (volendo riprender colui di viltà): «Se 'l cavallo ha questa parte[2] di fuggir dall'arme, maravegliomi che egli non ne domandi mille ducati».

[LXIII.] Dicesi ancora qualche volta una parola medesima, ma ad altro fin di quello che s'usa. Come, essendo il signor Duca[3] per passare un fiume rapidissimo e dicendo ad un trombetta:[4] «Passa», il trombetta si voltò con la berretta in mano e con atto di reverenzia disse: «Passi la Signoria Vostra». È ancor piacevol manera di motteggiare, quando l'omo par che pigli le parole e non la sentenzia[5] di colui che ragiona; come quest'anno un Tedesco[6] a Roma, incontrando una sera il nostro messer Filippo Beroaldo,[7] del quale era discepolo, disse: «Domine magister, Deus det vobis bonum sero»;[8] e 'l Beroaldo subito rispose: «Tibi malum cito».[9] Essendo ancor a tavola, col Gran Capitano, Diego de Chignones,[10] disse un altro Spagnolo che pur vi mangiava, per domandar da bere: «Vino»;[11] rispose Diego: «Y no lo conocistes»[12] per mordere[13] colui d'esser marrano.[14] Disse ancor messer Iacomo Sadoleto[15] al Beroaldo, che affermava voler in ogni modo andare a Bologna: «Che causa v'in-

1. *accostare*: avvicinare. 2. *parte*: qualità. 3. *il signor Duca*: Guidubaldo. 4. *trombetta*: trombettiere che, di solito, accompagnava l'araldo o ne assolveva egli stesso le funzioni: è detto anche «trombetto». Costui seguiva la regola dei pari suoi: nel guadare le acque o nel mangiar cacio, bisogna cedere il primo luogo agli altri. 5. *pigli . . . sentenzia*: colga il suono delle parole e non le interpreti nel loro vero significato. 6. *un Tedesco*: secondo Cian sarebbe Wolfango Schilicco, scolaro di Filippo Beroaldo il Giovane in Roma. 7. *Filippo Beroaldo* il Giovane, nato a Bologna nel 1477: insegnò a Roma e diresse – dopo la morte dell'Inghirami – la Biblioteca Vaticana. Morì nel 1518. Fu molto amico del Castiglione. Difese il duca Francesco Maria, reo dell'uccisione del cardinal Alidosi. 8. «Signor maestro, Dio vi conceda tardi il bene» (in luogo di «una buona sera», che non riuscì a tradurre). 9. «A te sùbito il male.» 10. Il *Gran Capitano* è il celebre don Consalvo Hernandez di Cordova (don Gonzalo Hernandez y Aguilar); *Diego de Chignones* (de Quiñones) fu personaggio molto rinomato al suo tempo. 11. *Vino*: inteso (in spagnolo) come «venne». 12. «E non lo conosceste», cioè – con un gioco di parole – secondo il testo relativo alla vita di Gesù: «Venne il Messia e voi non lo conosceste, perché lo poneste in croce» (in modo che il personaggio risulta accusato di occulto ebraismo). 13. *mordere*: offendere. 14. *marrano*: «ebreo convertito» (originariamente «porco» in accusa agli Israeliti e ai Moriscos, convertitisi di necessità secondo i tremendi costumi di Spagna). 15. Iacopo *Sadoleto*: noto umanista, nato a Modena nel 1477, per il suo grande sapere,

duce così adesso lasciar Roma, dove son tanti piaceri, per andar a Bologna, che tutta è involta nei travagli?»[1] Rispose il Beroaldo: «Per tre conti[2] m'è forza andar a Bologna» e già aveva alzati[3] tre dita della man sinistra per assignar tre cause dell'andata sua; quando messer Iacomo subito l'interruppe,[4] e disse: «Questi tre conti che vi fanno andare a Bologna sono, l'uno il conte Ludovico da San Bonifacio,[5] l'altro il conte Ercole Rangone,[6] il terzo il conte de' Pepoli».[7] Ognun allora rise, perché questi tre conti erano stati discipuli del Beroaldo, e bei giovani, e studiavano in Bologna. Di questa sorte di motti adunque assai si ride, perché portan seco risposte contrarie a quello che l'omo aspetta d'udire, e naturalmente dilettaci in tai cose il nostro errore medesimo; dal quale quando ci troviamo ingannati di quello che aspettiamo, ridemo.

[LXIV.] Ma i modi del parlare e le figure che hanno grazia,[8] nei[9] ragionamenti gravi e severi, quasi sempre ancor stanno ben[10] nelle facezie e giochi. Vedete che le parole contraposte[11] danno ornamento assai, quando una clausula[12] contraria s'oppone all'altra. Il medesimo modo spesso è facetissimo. Come un Genoese, il quale era molto prodigo nello spendere, essendo ripreso da un usurario[13] avarissimo che gli disse: «E quando cesserai tu mai di gittar via le tue facultà?» «Allor,» rispose «che tu di robar quelle d'altri». E perché, come già avemo detto, dai lochi donde si cavano facezie che mordano, dai medesimi spesso si possono cavar detti gravi che

da Leone X fu fatto segretario suo e, quindi, venne nominato vescovo di Carpentras. Fu segretario anche di Clemente VII e venne fatto cardinale nel 1536 da Paolo III. Morì nel 1547. 1. *nei travagli*: diremmo «nei guai» (per la ventilata impresa di Giulio II contro di essa nell'autunno del 1506). 2. *conti*: cause. 3. *alzati*: alzate. 4. *l'interruppe* M, p. 242; *interruppe* A, C. 5. *Ludovico da San Bonifacio*: il protonotario e cameriere segreto di Leone X. 6. *Ercole Rangone*: d'illustre famiglia modenese. Fu abile come guerriero e come diplomatico: nel 1529 comandò le milizie della repubblica fiorentina. 7. *il conte de' Pepoli*: non è stato identificato fra i molti della sua casata. 8. *grazia*: garbo. 9. *nei* M, p. 245 (dietro MS); *i* A, C. 10. *ben* M, p. 245; *bene* C. 11. *contraposte*: secondo l'arte retorica, sempre seguita dall'antichità al Rinascimento. 12. *clausula*: clausola. «Appare da questo caso confermato che il significato di tale parola, già incontrata, oscillava fra quello di periodo e quello di proposizione, conforme alla notata tradizione del *cursus*» (Cian). 13. *usurario*: usuraio (latinismo).

laudino, per l'uno e l'altro effetto è molto grazioso e gentil modo quando l'omo consente o conferma quello che dice colui che parla, ma lo interpreta altramente di quello che esso intende. Come a questi giorni, dicendo un prete di villa la messa ai suoi populani, dopo l'aver pubblicato[1] le feste di quella settimana, cominciò in nome del populo la confession generale; e dicendo: «Io ho peccato in mal fare, in mal dire, in mal pensare», e quel che seguita, facendo menzion di tutti i peccati mortali; un compare, e molto domestico del[2] prete, per burlarlo disse ai circunstanti: «Siate testimonii tutti di quello che per sua bocca confessa aver fatto, perch'io intendo notificarlo al vescovo». Questo medesimo modo usò Sallaza dalla Pedrada[3] per onorar una signora, con la quale parlando, poi che l'ebbe laudata, oltre le virtuose condizioni, ancor di bellezza, ed essa rispostogli che non meritava tal laude, per esser già vecchia, le disse: «Signora, quello che di vecchio avete, non è altro che lo assimigliarvi agli angeli, che furono le prime[4] e più antiche creature che mai formasse Dio».

[LXV.] Molto serveno[5] ancor così i detti giocosi per pungere, come i detti gravi per laudare[6] le metafore bene accomodate, e massimamente se son[7] risposte e se colui che risponde persiste nella medesima metafora detta dall'altro. E di questo modo fu risposto a messer Palla de' Strozzi,[8] il quale essendo forauscito di Fiorenza[9] e mandandovi un suo per altri negozii, gli disse, quasi minacciando: «Dirai da mia parte a Cosimo de' Medici che la gallina cova». Il messo fece l'ambasciata impostagli; e Cosimo, senza pensarvi, subito gli rispose: «E tu da mia parte dirai a messer

1. *pubblicato*: annunziato in pubblico. 2. *domestico del*: familiare al. 3. *Sallaza dalla Pedrada*: il Cian (che ricorda come il Castiglione in una redazione anteriore del *Cortegiano* lo citasse come Salazar de la Pedrada) pensa che sia da identificare con un Pedrada ricordato nel Codice Urbinate 1023 fra gli ufficiali spagnoli presenti ad un pranzo insieme con Niccolò de' Pii, condottiere al servizio del duca Federico. 4. *prime*: anche nel significato teologico e filosofico di «primevo», cioè di sostanze create direttamente da Dio. 5. *serveno* M, p. 236; *servono* C. 6. *laudare* M, p. 236; *laudar* C. 7. *son* M, p. 236; *con* C. 8. *Palla Strozzi*, celebre patrizio fiorentino avversario dei Medici. 9. *forauscito di Fiorenza*: quando Cosimo de' Medici divenne potente, egli fu condannato all'esilio a Padova per dieci anni: era sessantenne; *di Fiorenza*: da Firenze.

Palla che le galline mal possono covar fuor del nido». Con una metafora laudò ancor messer Camillo Porcaro[1] gentilmente il signor Marc'Antonio Colonna;[2] il quale, avendo inteso che messer Camillo in una sua orazione aveva celebrato alcuni signori italiani famosi nell'arme, e, tra gli altri, d'esso aveva fatto onoratissima menzione, dopo l'averlo ringraziato, gli disse: «Voi, messer Camillo, avete fatto degli amici vostri quello che de' suoi denari talor fanno alcuni mercatanti, li quali, quando si ritrovano aver qualche ducato falso, per spazzarlo[3] pongon quel solo tra molti boni, ed in tal modo lo spendeno; così voi[4] per onorarmi, bench'io poco vaglia, m'avete posto in compagnia di così virtuosi ed eccellenti signori ch'io col merito loro forsi passerò per bono». Rispose allor messer Camillo: «Quelli che falsifican li ducati sogliono così ben dorargli che all'occhio paion molto più belli che i boni; però se così si trovassero alchimisti d'omini, come si trovano de' ducati, ragion sarebbe sospettar che voi foste falso, essendo, come sete, di molto più bello e lucido metallo che alcun degli altri». Eccovi che questo loco è commune all'una o l'altra sorte di motti; e così sono molt'altri, dei quali si potrebbon dare infiniti esempi, e massimamente in detti gravi; come quello che disse il Gran Capitano, il quale, essendosi posto a tavola ed essendo già occupati tutti i lochi, vide che in piedi erano restati dui gentilomini italiani i quali avean servito nella guerra molto bene; e subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri e far loco a que' doi, e disse: «Lassate sentare[5] a mangiar questi signori, che, se essi non fossero stati, noi altri non aremmo ora che mangiare».[6] Disse ancora a Diego Gar-

1. *Camillo* Porzio, di nobile famiglia romana; fu professore di eloquenza in Roma stessa e canonico di San Pietro: fatto vescovo di Teramo da Leone X, morì nel 1517. È fratello di Antonio e, come lui, poeta. 2. *Marc'Antonio Colonna*: gentiluomo romano; per sfuggire alle angherie dei Borgia, si rifugiò a Napoli presso Consalvo di Cordova e prese parte a varie guerre dell'età sua. Dopo aver combattuto al Garigliano e a Ravenna e aver difeso valorosamente Verona contro il Lautrec, morì a Milano nel 1522. 3. *spazzarlo*: spacciarlo. 4. *così voi* M, p. 232; *così* C. 5. *sentare*: sedere. Il vocabolo è foggiato sul *sentar* mantovano, per cui si veda come ancor oggi la statua di Virgilio in Piazza delle Erbe sia popolarmente chiamata «Mantua sentada», cioè Mantova seduta, dato che il poeta è raffigurato seduto. È anche nel dialetto veneto, e come parola veneta il Cian – che era di San Donà di Piave – la notò nel suo commento. Lo studioso aggiunge che qui potrebbe trattarsi d'uno spagnolismo: congettura che, «essendo la frase posta in bocca a don Consalvo», è stata seguita dal Maier nel suo commento (p. 288, nota). 6. *che mangiare*: da mangiare.

zia,[1] che lo confortava a levarsi d'un loco pericoloso, dove batteva l'artigliaria: «Dapoi che Dio non ha messo paura nell'animo vostro, non la vogliate voi metter nel mio». E 'l re Luigi,[2] che oggi è re di Francia, essendogli, poco dapoi che fu creato re, detto che allor era il tempo di castigar i suoi nemici che lo aveano tanto offeso mentre era duca d'Orliens,[3] rispose che non toccava al re di Francia vendicar l'ingiurie fatte al duca d'Orliens.

[LXVI.] Si morde ancora spesso facetamente con una certa gravità senza indur riso: come disse Gein Ottomanni,[4] fratello del Gran Turco, essendo pregione in Roma, che 'l giostrare, come noi usiamo in Italia, gli parea troppo per scherzare e poco per far da dovero. E disse, essendogli referito quanto il re Ferrando minore[5] fosse agile e disposto della persona nel correre, saltare, volteggiare e tai cose, che nel suo paese i schiavi facevano questi esercizii, ma i signori imparavano da fanciulli la liberalità e di questa si laudavano. Quasi ancora di tal manera, ma un poco più ridiculo,[6] fu quello che disse l'arcivescovo di Fiorenza[7] al cardinale alessandrino:[8] che gli omini non hanno altro che la robba, il corpo e l'anima: la robba è lor posta in travaglio dai iurisconsulti, il

1. *Diego* García de Paredes, che il Cian (sulle tracce d'indicazioni d'Eugenio Mele) illustra come leggendario capitano, forte, prode e motteggiatore, ritenuto anzi il prototipo della valentia spagnola. Nato nel 1466 a Trujillo, passò vari anni in Italia anche al servizio del Gran Capitano e poi fece il pirata sotto varie bandiere; morì per una caduta a Bologna, fra il 1530 e il 1534. 2. *Luigi* XII, re di Francia. 3. *Orliens*: Orléans. 4. *Gein Ottomanni*: Gem – o anche, Djem o Zizim – ottomano, fratello del sultano Bajazet II e figlio minore di Maometto II. Si era rifugiato a Rodi dopo aver tentato di spodestare il fratello; da tale isola il gran maestro dell'Ordine di Malta lo fece consegnare prigioniero in Francia al re Carlo VIII. Lo tenne in custodia poi il papa Innocenzo VIII e, come dice il Cian «questi lo lasciò ad Alessandro VI, il quale riceveva una pensione dal sultano, per fare le spese al prigioniero». Rinchiuso a Napoli, in Castel Capuano, morì nel 1495, si disse di veleno. A tal personaggio, che amava le lettere – ed il Berlingieri gli dedicò la sua *Geografia di Tolomeo* in versi –, fece il ritratto il Pinturicchio (negli appartamenti Borgia nel Vaticano); e un altro ritratto di lui, quale disegno abbozzato, lasciò il Mantegna in una lettera al marchese di Mantova. 5. *Ferrando minore*: il già ricordato Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli. 6. *ridiculo*: degno di riso. 7. *l'arcivescovo di Fiorenza*: «Roberto Folco, eletto Arcivescovo nel 1481, morto nel 1530» (Cian). 8. *cardinale alessandrino*: probabilmente il piacentino Giovanni Antonio di San Giorgio, professore di giurisprudenza a Pavia, quindi vescovo di Alessandria e nel 1500 cardinale; trasferito alla Chiesa di Parma, morì nel 1509.

corpo dai medici e l'anima dai teologi. — Rispose allor il magnifico Iuliano: — A questo giunger[1] si potrebbe quello che diceva Nicoletto,[2] cioè che di raro si trova mai iurisconsulto che litighi, né medico che pigli medicina, né teologo che sia bon cristiano.

[LXVII.] Rise messer Bernardo, poi suggiunse: — Di questi sono infiniti esempii, detti da gran signori ed omini gravissimi. Ma ridesi ancora spesso delle comparazioni, come scrisse il nostro Pistoia[3] a Serafino:[4] «Rimanda il valigion che t'assimiglia»,[5] ché, se ben vi ricordate, Serafino s'assimigliava molto ad una valigia. Sono ancora alcuni che si dilettano di comparar[6] omini e donne a cavalli, a cani, ad uccelli e spesso a casse, a scanni, a carri, a candeglieri; il che talor ha grazia, talor è freddissimo. Però in questo bisogna considerare il loco, il tempo, le persone e l'altre cose che già tante volte avemo detto. — Allor il signor Gaspar Pallavicino: — Piacevole comparazione — disse — fu quella che fece il signor Giovanni Gonzaga[7] nostro, di Alessandro Magno al signor Alessandro[8] suo figliolo. — Io non lo so — rispose messer Bernardo. Disse il signor Gasparo: — Giocava il signor Giovanni

1. *giunger* U; *agiunger* C. 2. *Nicoletto* da Orvieto, che fu cortigiano di Leone X e godette fama di essere molto faceto. 3. Antonio Cammelli, detto il *Pistoia*, dal suo luogo d'origine (1440-1502): fu per lo più al servizio degli Estensi in Ferrara. 4. Pare che si tratti proprio di *Serafino* Aquilano (Serafino Ciminelli dall'Aquila, 1466-1500), anch'egli poeta cortigiano, improvvisatore col liuto ed ammirato anche per la stravaganza delle sue immagini poetiche che furono fin definite un'anticipazione di secentismo da Alessandro D'Ancona. (Non può essere identificato col Serafino buffone che è presente a questi dialoghi urbinati, né ad un «maestro Serafino» che poco più avanti – cfr. p. 179 – è ricordato come medico urbinate.) 5. È da menzionare un'importante osservazione del Cian per cui nelle edizioni del Pistoia «non si trova alcun componimento che incominci col verso qui addotto dal C., ma uno di essi – il son. *Rimandoti la moglie del farsetto* – nel quale è menzionato un Serafino, richiama il sonetto citato dal C. e per la mossa iniziale e per l'accenno a Serafino ("per aver perso *un sacco* Serafino"). Il modo poi come il C. menziona il Cammelli ("il nostro Pistoia") farebbe credere ad un soggiorno del pistoiese alla Corte d'Urbino, dove, appunto per questo, sarebbe stato conosciuto». 6. *comparar*: paragonare. 7. *Giovanni Gonzaga*: era terzo figlio del marchese Federico di Mantova e di Margherita di Baviera. Nato nel 1474, morì nel 1523. Combatté al servizio degli Sforza e fu anche incaricato di missioni diplomatiche dal marchese di Mantova, suo nipote. 8. *Alessandro*: nato nel 1497, morì nel 1527: era molto dedito al gioco, del resto sull'esempio del padre.

a tre dadi e, come è sua usanza, aveva perduto molti ducati, e tuttavia perdea; ed il signor Alessandro suo figliolo, il quale, ancor che sia fanciullo, non gioca men volentieri che 'l padre, stava con molta attenzione mirandolo, e parea tutto tristo. Il conte di Pianella,[1] che con molti altri gentilomini era presente, disse: «Eccovi, signore, che 'l signor Alessandro sta mal contento della vostra perdita e si strugge aspettando pur che vinciate, per aver qualche cosa di vinta;[2] però cavatilo di questa angonia[3] e, prima che perdiate il resto, donategli almen un ducato, acciò che esso ancor possa andare a giocare co' suoi compagni». Disse allor il signor Giovanni: «Voi v'ingannate, perché Alessandro non pensa a così piccol cosa; ma, come si scrive[4] che Alessandro Magno, mentre che era fanciullo, intendendo che Filippo suo padre avea vinto una gran battaglia ed acquistato un certo regno, cominciò a piangere, ed essendogli domandato perché piangeva rispose perché dubitava che suo padre vincerebbe tanto paese che non lassarebbe che vincere a lui; così ora Alessandro mio figliolo si dole e sta per pianger vedendo ch'io suo padre perdo, perché dubita ch'io perda tanto che non lassi che perder[5] a lui».

[LXVIII.] E quivi essendosi riso alquanto, suggiunse messer Bernardo: — È ancora da fuggire che 'l motteggiar non sia impio;[6] ché la cosa passa poi al voler esser arguto nel biastemare,[7] e studiare di trovar in ciò novi modi; onde di quello che l'omo merita non solamente biasimo, ma grave gastigo, par che ne cerchi gloria; il che è cosa abominevole: e però questi tali, che voglion mostrar di esser faceti con poca reverenzia di Dio, meritano esser cacciati dal consorzio d'ogni gentilomo. Né meno quelli che son osceni e sporchi nel parlare, e che in presenzia di donne non hanno rispetto alcuno, e pare che non piglino altro piacer che di farle arrossire di vergogna, e sopra di questo vanno cercando motti ed arguzie. Come quest'anno in Ferrara ad un convito in presenzia di molte gentildonne ritrovandosi un Fiorentino ed un Sanese, i quali per

1. Iacopo d'Atri (o d'Adria Picena) della famiglia dei Probo, fatto *conte di Pianella*, nell'Abruzzo, dal re di Napoli. 2. *di vinta*: della vincita. 3. *angonia*: angoscia. 4. *come si scrive*: in particolare in Plutarco (con un aneddoto riportato ben presto dalla tradizione retorica). 5. *non lassi che perder*: non lasci più da perdere. 6. *impio*: empio, cioè contro la religione. 7. *biastemare*: bestemmiare.

lo più, come sapete, sono nemici; disse il Sanese per mordere il Fiorentino: «Noi abbiam maritato Siena allo Imperatore, ed avemogli dato Fiorenza in dota»; e questo disse, perché di que' dì s'era ragionato ch'e' Sanesi avean dato una certa quantità di danari allo imperatore, ed esso aveva tolto la lor protezione. Rispose subito il Fiorentino: «Siena sarà la prima[1] cavalcata (alla franzese,[2] ma disse il vocabulo italiano); poi la dote si litigherà[3] a bell'agio». Vedete che il motto fu ingenioso, ma, per esser in presenzia di donne, diventò osceno e non conveniente.

[LXIX.] Allora il signor Gaspar Pallavicino: — Le donne — disse — non hanno piacere di sentir ragionar d'altro; e voi volete levargliele.[4] Ed io per me sonomi trovato ad arossirmi di vergogna per parole dettemi da donne molto più spesso che da omini. — Di queste tai donne non parlo io, — disse messer Bernardo — ma di quelle virtuose, che meritano reverenzia ed onore da ogni gentilomo. — Disse il signor Gasparo: — Bisogneria ritrovare una sottil regola per conoscerle, perché il più delle volte quelle, che sono in apparenzia le migliori, in effetto sono il contrario. — Allor messer Bernardo ridendo disse: — Se qui presente non fosse il signor Magnifico nostro, il quale in ogni loco è allegato[5] per protettor delle donne, io pigliarei l'impresa di rispondervi; ma non voglio far ingiuria a lui. — Quivi la signora Emilia, pur ridendo, disse: — Le donne non hanno bisogno di difensore alcuno contra accusatore di così poca autorità; però lasciate pur il signor Gasparo in questa perversa opinione, e nata più presto dal suo non aver mai trovato donna che l'abbia voluto vedere[6] che da mancamento alcuno delle donne; e seguitate voi il ragionamento delle facezie.

[LXX.] Allora messer Bernardo: — Veramente, signora, — disse — omai parmi aver detto de' molti lochi onde cavar si possono motti arguti, i quali poi hanno tanto più grazia quanto sono ac-

1. *la prima*: per prima. 2. *alla franzese*: cioè «chevauchée» in senso erotico. 3. *si litigherà*: si discuterà con piati. 4. *levargliele*: levarglielo. 5. *allegato*: citato. 6. *non aver . . . vedere*: cioè dandogli un segno di preferenza e d'amore.

compagnati da una bella narrazione. Pur ancor molt'altri si potrian dire; come quando, o per accrescere o per minuire, si dicon cose che eccedeno incredibilmente la verisimilitudine; e di questa sorte fu quella che disse Mario da Volterra[1] d'un prelato: che si tenea tanto grand'omo che, quando egli entrava in San Pietro, s'abbassava per non dare della testa nell'architravo della porta.[2] Disse ancora il Magnifico nostro qui che Golpino[3] suo servitore era tanto magro e secco che una mattina, soffiando sott'il foco per accenderlo, era stato portato dal fumo su per lo camino insino alla cima; ed essendosi per sorte traversato ad una di quelle finestrette, aveva auto tanto di ventura che non era volato via insieme con esso. Disse ancor messer Augustino Bevazzano[4] che un avaro, il quale non avea voluto vendere il grano mentre che era caro, vedendo che poi s'era molto avilito,[5] per disperazione s'impiccò ad un trave della sua camera; ed avendo un servitor suo sentito il strepito, corse e vide il patron impiccato, e prestamente tagliò la fune e così liberollo dalla morte; dapoi l'avaro, tornato in sé, volse che quel servitor gli pagasse la sua fune che tagliata gli avea. Di questa sorte pare ancor che sia quello che disse Lorenzo de' Medici[6] ad un buffon freddo: «Non mi faresti[7] ridere, se mi solleticasti». E medesimamente rispose ad un altro sciocco,[8] il quale una mattina l'avea trovato in letto molto tardi, e gli rimproverava il dormir tanto, dicendogli: «Io a quest'ora sono stato in Mercato Novo e Vecchio, poi fuor della Porta a San Gallo, intorno alle mura a far esercizio, ed ho fatto mill'altre cose; e voi ancor dormite?» Disse allora Lo-

1. *Mario da Volterra*: sacrestano (o custode) in Vaticano, era della famiglia dei Maffei e parente del celebre Raffaello Volaterrano. Da Leone X fu fatto vescovo di Aquino e, quindi, nel 1525 trasferito al vescovado di Cavaillon in Francia. Morì in patria nel 1537. Era nato nel 1464. Ebbe fama d'astuto e faceto. 2. *un prelato . . . porta*: l'aneddoto, dice il Cian, dovette essere suggerito al Castiglione da Cicerone, *De or.*, II, 66, e probabilmente anche dai *Detti memorabili di Socrate* di Senofonte, III, 9. 3. *Golpino*: Volpino (certamente soprannome per indicare astuzia). Deve comunque essere un Volpino Olivo, indica il Cian. 4. *Augustino Bevazzano*: Agostino Bevazzano (o Beazzano) nato a Treviso. Visse per lo più a Roma nella familiarità di molti letterati della Corte pontificia. Segretario del Bembo, lo accompagnò nella sua ambasciata a Venezia nel 1514. Fu assai stimato come poeta latino e volgare. 5. *avilito*: rinvilito (cioè calato di prezzo). 6. *Lorenzo* il Magnifico. 7. *faresti* U (p. 59 *n*: «MS: *fareste*»); *fareste* C. 8. *un altro sciocco*: sarebbe un Ugolino Martelli.

renzo: «Più vale quello che ho sognato in un'ora io che quello che avete fatto in quattro voi».

[LXXI.] È ancor bello, quando con una risposta l'omo riprende quello che par che riprendere non voglia. Come il marchese Federico[1] di Mantua, padre della signora Duchessa nostra, essendo a tavola con molti gentilomini, un d'essi, dapoi che ebbe mangiato tutto un minestro,[2] disse: «Signor Marchese, perdonatemi»; e, così detto, cominciò a sorbire[3] quel brodo che gli era avanzato. Allor il Marchese subito disse: «Domanda pur perdono ai porci, ché a me non fai tu ingiuria alcuna». Disse ancora messer Nicolò Leonico[4] per tassar[5] un tiranno ch'avea falsamente fama di liberale: «Pensate quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la robba sua ma ancor l'altrui».

[LXXII.] Assai gentil modo di facezie è ancor quello che consiste in una certa dissimulazione, quando si dice una cosa e tacitamente se ne intende un'altra; non dico già di quella manera[6] totalmente contraria, come se ad un nano si dicesse gigante, e[7] ad un negro, bianco, ovvero ad un bruttissimo, bellissimo, perché son troppo manifeste contrarietà, benché queste ancor alcuna volta fanno ridere; ma quando con un parlar severo e grave giocando si dice piacevolmente quello che non s'ha in animo. Come dicendo un gentilomo una espressa[8] bugia a messer Augustin Foglietta,[9] ed affermandola con efficacia, perché gli parea pur che esso assai difficilmente la credesse, disse in ultimo messer Augustino: «Genti-

1. *Federico* I Gonzaga, nato nel 1440 e morto nel 1484, suicida. 2. *un minestro*: «È probabilmente un lombardismo e vale scodella di minestra, se pure non significa qui quel recipiente più grande, o zuppiera, entro cui si porta in tavola la minestra» (Cian). 3. *sorbire*: il vocabolo indica bene l'ingordigia del ghiottone. 4. Niccolò *Leonico* Tomeo era nato a Venezia, da padre albanese, nel 1456. Era stato discepolo del Cancondila a Firenze. Insegnò filosofia a Padova, dove morì nel 1531. È uno dei più notevoli rappresentanti dell'aristotelismo in Italia. 5. *tassar*: biasimare (latinismo). 6. *manera* M, p. 236; *maniera* C. 7. *e* M, p. 236; *o* C. 8. *espressa*: esplicita. 9. Agostino *Foglietta*: valente uomo politico genovese, poi molto stimato in Roma alle Corti di Leone X e Clemente VII. Morto nel 1527, poco dopo il sacco di Roma (colpito per caso da un'archibugiata, dice il Cian), fu pianto dal Bembo e dal Tebaldeo in eleganti versi latini.

lomo, se mai spero aver piacer da voi, fatemi tanta grazia che siate contento ch'io non creda cosa che voi diciate». Replicando pur costui, e con sacramento,[1] esser la verità, in fine disse: «Poiché voi pur così volete, io lo crederò per amor vostro, perché in vero io farei ancor maggior cosa per voi». Quasi di questa sorte disse don Giovanni di Cardona[2] d'uno che si voleva partir di Roma: «Al parer mio costui pensa male; perché è tanto scelerato che, stando in Roma, ancor col tempo potria esser cardinale». Di questa sorte è ancor quello che disse Alfonso Santa Croce;[3] il qual, avendo avuto poco prima alcuni oltraggi dal cardinale di Pavia[4] e passeggiando fuori di Bologna con alcuni gentilomini presso al loco dove si fa la giustizia[5] e vedendovi un omo poco prima impiccato, se gli rivoltò con un certo aspetto cogitabundo e disse tanto forte che ognun lo sentì: «Beato tu, che non hai che fare col cardinale di Pavia!»

[LXXIII.] E questa sorte di facezie che tiene dell'ironico pare molto conveniente ad omini grandi, perché è grave e salsa,[6] e possi[7] usare nelle cose giocose ed ancor nelle severe. Però molti antichi, e dei più estimati, l'hanno usata, come Catone,[8] Scipione Africano minore;[9] ma sopra tutti in questa dicesi esser stato eccellente Socrate[10] filosofo, ed a' nostri tempi il re Alfonso primo d'Aragona[11] il quale, essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea per non bagnarle nello lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse, quasi senza mirar

1. *sacramento*: giuramento (latinismo). 2. *don Giovanni di Cardona*: valente condottiero spagnolo, per più anni al servizio del Valentino. Combatté alla battaglia di Ravenna, dove fu costretto ad arrendersi. Per l'aneddoto qui riferito cfr. Cicerone, *De or.*, II, LXVII, 269. 3. *Alfonso Santa Croce*: è un capitano spagnuolo (probabilmente un Santa Cruz). 4. *cardinale di Pavia*: Francesco Alidosi, ucciso da Francesco Maria della Rovere (cfr. la nota 4 a p. 5). Il Castiglione mette il prelato in cattiva luce, valendosi del fatto che per la sua tirannia era stato costretto dagli abitanti, nel 1511, a lasciare la città di Bologna. 5. *al loco... giustizia*: al luogo dove venivano giustiziati i condannati a morte. 6. *salsa*: salata (latinismo). 7. *possi* U; *puossi* C. 8. *Catone* il Censore. 9. Publio Cornelio Emiliano, detto *Africano minore* Numantino, figlio di Emilio Paolo; nel 146 a. C. conquistò e distrusse Cartagine e nel 133 prese Numanzia. Morì nel 129. 10. *ma... Socrate*: famosa è la sua ironia che si nota specialmente (forse anche in un modo troppo familiare) nei *Detti memorabili* scritti da Senofonte. 11. *Alfonso primo d'Aragona*, il Magnanimo, re di Napoli dal 1442 al 1450. Fu grande mecenate di letterati e d'artisti.

chi fusse. Quel servitore pensò che 'l re non avesse posto cura a cui date l'avesse e che, per i pensieri di maggior importanzia, facil cosa fosse che in tutto se lo scordasse: ed in questo più si confermò, vedendo che 'l re più non le ridomandava; e, stando giorni e settimane e mesi senza sentirne mai parola, si pensò di certo esser sicuro. E così essendo vicino all'anno che questo gli era occorso un'altra mattina, pur quando il re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella; allora il re, accostatosegli all'orecchio, gli disse: «Bastinti le prime, ché queste saran bone per un altro». Vedete come il motto è salso, ingenioso e grave, e degno veramente della magnanimità d'un Alessandro.

[LXXIV.] Simile a questa maniera che tende all'ironico è ancora un altro modo, quando con oneste parole si nomina una cosa viciosa. Come disse il Gran Capitano ad un suo gentilomo,[1] il quale dopo la giornata della Cirignola,[2] e quando le cose già erano in securo, gli venne incontro armato riccamente quanto dir si possa, come apparecchiato di combattere; ed allor il Gran Capitano, rivolto a don Ugo di Cardona,[3] disse: «Non abbiate ormai più paura di tormento[4] di mare, ché santo Ermo è comparito»; e con quella onesta parola lo punse, perché sapete che Santo Ermo sempre ai marinari appar dopo la tempesta, e dà segno di tranquillità;[5] e così volse dire il Gran Capitano che, essendo comparito questo gentilomo, era segno che il pericolo già era in tutto passato. Essendo

1. *un suo gentilomo*: il suo nome è noto, dice il Cian, da una testimonianza della vita del Gran Capitano scritta in latino da Paolo Giovio (e tradotta dal Domenichi): cioè Cerbellione, nobile cavaliere di Catalogna che il Castiglione, in uno dei primi abbozzi del *Cortegiano*, ricordò come «D. Pietro Cervillon». 2. *la giornata della Cirignola*: a Cerignola, nelle Puglie, presso Foggia il 28 aprile 1503 il Gran Capitano sconfisse i Francesi comandati dal duca di Nemours, morto in combattimento. 3. Un *Ugo di Cardona*, capitano spagnolo che militava sotto le bandiere del Gran Capitano: e nel 1525, a Pavia, mentre combatteva come luogotenente del marchese di Pescara, fu ucciso dallo stesso re Francesco I di Francia. Deve essere stato parente di Raimondo di Cardona. Ora un altro *Ugo di Cardona* morì per gravi ferite presso Gaeta, mentre era al fianco del Gran Capitano. Come ben avverte il Cian, difficile è stabilire a quale dei due si riferisca qui il Castiglione. 4. *tormento*: tormenta (tempesta). Forse è spagnolismo, «appropriato sulla bocca del Cardona» (Cian). 5. *perché . . . tranquillità*: durante le burrasche, i fuochi di sant'Elmo, apparendo sulle punte degli alberi e dei pennoni, segnalano bonaccia.

ancor il signor Ottaviano Ubaldino[1] a Fiorenza in compagnia d'alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò[2] se conosceva Antonello da Forlì,[3] il qual allor si era fuggito dal stato di Fiorenza. Rispose il signor Ottaviano: «Io non lo conosco altrimenti, ma sempre l'ho sentito ricordare per un sollicito[4] soldato». Disse allor un altro Fiorentino: «Vedete come egli è sollicito, che si parte prima che domandi licenzia».[5]

[LXXV.] Arguti motti sono ancor quelli, quando del parlar proprio del compagno l'omo cava quello che esso non vorria; e di tal modo intendo che rispose il signor duca nostro[6] a quel castellano che perdé San Leo,[7] quando questo stato fu tolto da papa Alessandro e dato al duca Valentino;[8] e fu che, essendo il signor duca in Venezia in quel tempo ch'io ho detto, venivano di continuo molti de' suoi subditi a dargli secretamente notizia come passavan le cose del stato, e fra gli altri vennevi ancor questo castellano;[9] il quale dopo l'aversi escusato il meglio che seppe, dando la colpa alla sua disgrazia, disse: «Signor, non dubitate, ché ancor mi basta l'animo di far di modo che si potrà ricuperar San Leo». Allor rispose il signor Duca: «Non ti affaticar più in questo; ché già il perderlo è stato un far di modo che 'l si possa ricuperare».[10] Son alcun'altri detti quando un omo, conosciuto per ingenioso, dice una cosa che par che proceda da sciocchezza. Come l'altro giorno disse messer Camillo Palleotto[11] d'uno: «Questo pazzo, subito che ha cominciato ad arrichire, s'è morto». E simile a questo modo una certa dissimulazion salsa ed acuta, quando un omo, come ho detto, prudente, mostra non intender quello che intende. Come disse il marchese Federico de Mantua,[12] il quale, essendo stimulato da un fastidioso,

1. *Ottaviano Ubaldino*: era nipote del marchese Federico di Montefeltro. Morì nel 1498, ed ebbe fama di essere dottissimo in astronomia e, secondo altri, anche in magia. 2. *quei gli adimandò* M, p. 236; *quei gli addimandò* U; *quegli addimandò* C. 3. *Antonello da Forlì*: un mediocre capitano di ventura degli ultimi decenni del Quattrocento. 4. *sollicito*: sollecito, svelto. 5. *licenzia*: permesso. 6. *il signor duca nostro*: Guidubaldo. 7. *San Leo*: rocca nel Montefeltro. 8. *quando . . . Valentino*: nella primavera del 1502. 9. *questo castellano*: era certamente un ser Lattanzio da Bergamo che fu costretto a capitolare dopo sei mesi d'assedio. 10. *Non . . . ricuperare*: anche questo motto è desunto da Cicerone, *De or.*, II, LXVII, 273. 11. *Palleotto*: vedi la nota 6 a p. 158. 12. *Federico de Mantua*: vedi la nota 1 a p. 173.

che si lamentava che alcuni suoi vicini con lacci gli pigliavano i colombi della sua colombara e tuttavia in mano ne tenea uno impiccato per un piè insieme col laccio, che così morto trovato l'aveva, gli rispose che si provederia. Il fastidioso non solamente una volta ma molte replicando questo suo danno, col mostrar sempre il colombo così impiccato, dicea pur: «E che vi par, signor, che far si debba di questa cosa?» Il marchese in ultimo: «A me par» disse «che per niente quel colombo non sia seppellito in chiesa, perché essendosi impiccato da se stesso, è da credere che fosse disperato». Quasi di tal modo fu quel[1] di Scipione Nasica ad Ennio; che, essendo andato Scipione a casa d'Ennio per parlargli e chiamandol giù dalla strada, una sua fante gli rispose che egli non era in casa: e Scipione udì manifestamente che Ennio proprio avea detto alla fante che dicesse ch'egli non era in casa: così si partì. Non molto appresso venne Ennio a casa di Scipione, e pur medesimamente lo chiamava stando da basso; a cui Scipione alta voce[2] esso medesimo rispose che non era in casa. Allora Ennio: «Come? non conosco io» rispose «la voce tua?» Disse Scipione: «Tu sei troppo discortese; l'altro giorno io credetti alla fante tua che tu non fussi in casa, e ora tu nol vuoi credere a me stesso».

[LXXVI.] È ancor bello, quando uno vien morso in quella medesima cosa che esso[3] prima ha morso il compagno; come, essendo Alonso Carillo[4] alla corte di Spagna ed avendo commesso alcuni errori giovenili e non di molta importanzia, per comandamento del re fu posto in prigione e quivi lassato una notte. Il dì seguente ne fu tratto e, così venendo a palazzo la mattina, giunse nella sala dove eran molti cavalieri e dame; e ridendosi di questa sua prigionia, disse la signora Boadilla:[5] «Signor Alonso, a me molto pesava di questa vostra disavventura, perché tutti quelli che vi conoscono pensavano che 'l re dovesse farvi impiccare». Allora Alonso subito:

1. *quel*: quel motto di spirito. Cfr. Cicerone, *De or.*, II, LXVIII, 276. 2. *alta voce*: ad alta voce (latinismo, cfr. «publico» a p. 185 e nota 6); [*ad*] *alta* U; *ad alta* C. 3. *che esso*: in che esso. 4. *Alonso Carillo*: è il nipote di Alonso Carrillo, arcivescovo di Toledo, ed ha fama di essere stato buontempone e dissipatore. (Come da comunicazione dell'ispanista francese Morel-Fatio al Cian. Più avanti – alla p. 196 – la grafia italiana del nome è *Cariglio*.) 5. *la signora Boadilla*: è probabilmente (dice il Cian) Beatrice de Bobadilla, marchesa di Moya, che la regina Isabella menzionò col marito, in aggiunte al proprio testamento, fra i suoi amici più fedeli e cari.

«Signora,» disse «io ancor ebbi gran paura di questo; pur aveva speranza che voi mi dimandaste per marito». Vedete come questo è acuto ed ingenioso; perché in Spagna, come ancor in molti altri lochi, usanza è che quando si mena uno alle forche, se una meretrice publica l'addimanda per marito, donasegli la vita.[1] Di questo modo rispose[2] ancor Rafaello pittore a dui cardinali suoi domestici,[3] i quali, per farlo dire, tassavano in presenzia sua una tavola che egli avea fatta, dove erano san Pietro e san Paulo,[4] dicendo che quelle due figure eran troppo rosse nel viso. Allora Rafaello subito disse: «Signori, non vi maravigliate; ché io questi ho fatto a sommo studio, perché è da credere che san Pietro e san Paulo siano, come qui gli vedete, ancor in cielo così rossi per vergogna che la Chiesa sua sia governata da tali omini come siete voi».

[LXXVII.] Sono ancor arguti quei motti che hanno in sé una certa nascosta suspizion[5] di ridere; come, lamentandosi un marito molto e piangendo sua moglie che da se stessa s'era ad un fico impiccata, un altro se gli accostò e, tiratolo per la veste, disse: «Fratello, potrei io per grazia grandissima aver un rametto de quel fico, per inserire in qualche albero dell'orto mio?»[6] Son alcuni altri motti pazienti, e detti lentamente con una certa gravità; come, portando un contadino una cassa in spalla, urtò Catone con essa, poi disse: «Guarda». Rispose Catone: «Hai tu altro in spalla che quella

1. *usanza . . . vita*: si può ricordare quanto fa la zingara Esmeralda per il poeta Gringoire in *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo (e, questo, a stare ai costumi degli zingari legati ad antiche tradizioni sacrali). 2. *rispose* ecc.: «Quest'aneddoto, riferito da un amico così intimo del grande pittore com'era il C., ha un valore storico innegabile», afferma il Cian che riporta nel suo commento anche un altro significativo aneddoto narrato dal Giovio nelle sue *Lettere volgari*. 3. *domestici*: familiari. 4. *san Pietro e san Paulo*: il Cian riporta quasi interamente il testo rifatto dal Ciccarelli per l'edizione spurgata dell'opera nella quale anziché dei due santi, si parla di Romolo e Remo; naturalmente Raffaello diventa «uno antico pittore» e parla con «alcuni senatori Romani»! (Si credeva dapprima, secondo vari studiosi di storia dell'arte, che si trattasse dei due apostoli dipinti da Raffaello, verso il 1513-'14, per la chiesa di San Silvestro; ma il Cian stesso, accogliendo una congettura di Corrado Ricci, osservò che il quadro doveva essere quello dipinto dall'artista per le monache di Sant'Antonio di Perugia e finito a New York nella Galleria di Pierpont Morgan. Come dice il Cian: «In esso sono la Madonna, due sante e i santi Pietro e Paolo, ma questi in primissima linea e dai volti *rossi*».) 5. *suspizion*: sospetto. 6. *come . . . mio*: anche quest'aneddoto è desunto da Cicerone, *De or.*, II, LXIX, 278; *inserire*: innestare (latinismo).

cassa?» Ridesi ancor quando un omo, avendo fatto un errore, per rimediarlo dice una cosa a sommo studio, che par sciocca e pur tende a quel fine che esso disegna, e con quella s'aiuta per non restar impedito.[1] Come a questi dì, in consiglio di Fiorenza ritrovandosi doi nemici,[2] come spesso interviene in queste republice,[3] l'uno d'essi, il quale era di casa Altoviti,[4] dormiva; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benché 'l suo avversario, che era di casa Alamanni,[5] non parlasse né avesse parlato, toccandolo col cubito lo risvegliò, e disse: «Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, ché i Signori[6] dimandano del parer tuo». Allor l'Altoviti, tutto sonnacchioso e senza pensar altro, si levò in piedi e disse: «Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni». Rispose l'Alamanni: «Oh, io non ho detto nulla». Subito disse l'Altoviti: «Di quello che tu dirai». Disse ancor di questo modo maestro Serafino,[7] medico vostro urbinate, ad un contadino, il qual, avendo avuta una gran percossa in un occhio, di sorte che in vero glielo avea cavato, deliberò pur d'andar per rimedio a maestro Serafino; ed esso vedendolo, benché conoscesse esser impossibile il guarirlo, per cavargli denari delle mani, come quella percossa gli avea cavato l'occhio della testa, gli promise largamente di guarirlo; e così ogni dì gli addimandava denari, affermando che fra cinque o sei dì cominciaria a riaver la vista. Il pover contadino gli dava quel poco che avea; pur, vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico e dir che non sentiva miglioramento alcuno, né discernea con quell'occhio più che se non l'avesse avuto in capo. In ultimo, vedendo maestro Serafino che poco più potea trargli di

1. *impedito*: imbarazzato. 2. *doi nemici*: due nemici. Il Cian ricorda che, in un abbozzo anteriore, si chiamavano rispettivamente «Giohan Girolami» e «Francesco Tornaboni». 3. *in queste republice*: nelle repubbliche dei nostri giorni. Si noti col Cian quest'affermazione da parte del Castiglione, fautore della signoria ereditaria. Nel testo: *republice* U; *republiche* C. 4. *Altoviti*: nella redazione del codice laurenziano il copista aveva scritto che costui «si chiamava Francesco Altoviti». 5. *Alamanni*: nel codice laurenziano il Castiglione aveva indicato dapprima «che era Antonio», poi «riscrisse il passo aggiungendovi il cognome de' Pucci, finché adottò la lezione che è nella stampa» (Cian). 6. *i Signori*: la Signoria di Firenze. (Si tenga conto, specificando, dei «priori che formavano la Signoria», come asserisce il Cian, o dei «priori» come dice il Maier nel suo commento, cfr. U, p. 301, nota 9.) 7. *maestro Serafino*: medico urbinate appunto, e da non confondere con Serafino buffone e tanto meno con Serafino Aquilano.

mano, disse: «Fratello mio, bisogna aver pacienzia: tu hai perduto l'occhio, né più v'è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perdi anco quell'altro». Udendo questo il contadino, si mise a piangere e dolersi forte, e disse: «Maestro, voi m'avete assassinato e rubbato i miei denari: io mi lamentarò al signor Duca»;[1] e facea i maggiori stridi del[2] mondo. Allora maestro Serafino in collera, e per svilupparsi:[3] «Ah villan traditor,» disse «dunque tu ancor vorresti avere[4] dui occhi, come hanno i cittadini[5] e gli omini da bene? vattene in malora»; e queste parole accompagnò con tanta furia che quel povero contadino spaventato si tacque, e cheto cheto se n'andò con Dio, credendosi d'aver il torto.

[LXXVIII.] È anco bello quando si dechiara una cosa, o si interpreta giocosamente. Come alla corte di Spagna comparendo una mattina a palazzo un cavaliero, il quale era bruttissimo, e la moglie, che era bellissima, l'uno e l'altro vestiti di damasco bianco, disse la Reina ad Alonso Carillo:[6] «Che vi par, Alonso, di questi dui?» «Signora,» rispose Alonso «parmi che questa sia la *dama* e questo lo *asco*», che vol dir schifo. Vedendo ancor Rafaello de' Pazzi[7] una lettra del Prior di Messina,[8] che egli scriveva ad una sua signora, il soprascritto[9] della qual dicea: *Esta carta s'ha de dar a quien causa mi penar*:[10] «Parmi» disse «che questa lettera vada a Paolo Tolosa». Pensate come risero i circunstanti, perché ognuno sapea che Paolo Tolosa[11] avea prestato al Prior dieci mila ducati; ed esso, per esser gran spenditor, non trovava modo di rendergli. A questo è simile, quando si dà una ammonizion famigliare[12] in forma di con-

1. *Duca* d'Urbino. 2. *del* M, p. 236; *nel* C. 3. *svilupparsi*: trarsi d'impaccio. 4. *avere* M, p. 240; *aver* C. 5. *cittadini* M, p. 240; *contadini* C. 6. *Alonso Carillo*: vedi la nota 4 a p. 177. *Asco* in spagnolo significa appunto «disgusto». 7. *Rafaello de' Pazzi*: fiorentino, nato nel 1471; cadde combattendo contro i Francesi alla battaglia di Ravenna nel 1512. Aveva militato per il Valentino e poi per Giulio II. 8. Il *Prior di Messina*, Pietro (o Giovan Pietro) de Acuña, capitano spagnolo, fu ucciso nella battaglia di Ravenna. 9. *il soprascritto*: la soprascritta (cioè l'indirizzo). 10. «Questa lettera si deve consegnare a chi è causa del mio soffrire.» 11. *Paolo Tolosa*: come risulta da una sua lettera autografa indirizzata alla Corte di Carlo V il 10 aprile 1518 e menzionata dal Cian, era probabilmente un capitano o un provveditore dell'armata imperiale, e, «quindi, conforme allo spirito di questo aneddoto, avvezzo a maneggiare ingenti somme di denaro e in grado di farne prestito al Priore di Messina». 12. *famigliare*: confidenziale.

siglio, pur dissimulatamente.[1] Come disse Cosimo de' Medici ad un suo amico, il qual era assai ricco, ma di non molto sapere, e per mezzo pur di Cosimo aveva ottenuto un officio fuor di Firenze; e, dimandando costui nel partir suo a Cosimo che modo gli parea che egli avesse a tenere per governarsi bene in questo suo officio, Cosimo gli rispose: «Vesti di rosato,[2] e parla poco». Di questa sorte fu quello che disse il conte Ludovico ad uno che volea passar incognito[3] per un certo loco periculoso e non sapea come travestirsi; ed essendone il conte addimandato, rispose: «Vestiti da dottore, o di qualche altro abito da savio». Disse ancor Giannotto de' Pazzi[4] ad un che volea far un saio[5] d'arme dei più diversi colori che sapesse trovare: «Piglia parole ed opre del cardinale di Pavia».[6]

[LXXIX.] Ridesi ancor[7] d'alcune cose discrepanti;[8] come disse uno l'altro giorno a messer Antonio Rizzo[9] d'un certo Forlivese: «Pensate s'è pazzo, che ha nome Bartolommeo».[10] Ed un altro: «Tu cerchi un maestro Stalla, e non hai cavalli», ed: «A costui non manca però altro che la robba e 'l cervello». E d'alcun'altre che paion consentanee;[11] come, a questi dì, essendo stato suspizione[12] che un amico nostro avesse fatto fare una renunzia[13] falsa d'un beneficio,[14] essendo poi malato un altro prete, disse Antonio Torello[15] a quel tale: «Che stai tu a far, che non mandi per quel tuo notaro, e vedi di carpir quest'altro beneficio?» Medesimamente d'alcune che

1. *dissimulatamente*: cioè senza darsene l'aria. 2. *rosato*: di vesti o panni color rosa. («Ed era signorile, come la porpora pei Romani», rammenta il Cian.) 3. *incognito*: oggi piuttosto «in incognito». 4. *Giannotto de' Pazzi*: non identificato con sicurezza. 5. *saio*: specie di tunica militare (detta anche «saione»). 6. *cardinale di Pavia*: il già menzionato Alidosi, che ne faceva «d'ogni colore» (Cian). 7. *ancor*: inoltre. 8. *discrepanti*: discordanti. 9. *Antonio Rizzo*: non si sa con sicurezza se si alluda ad un capitano della Corte d'Urbino, Riccio da Casteldurante, o un Antonio Rizzo, auditore della terra di Sternazia, presso Otranto. 10. *Pensate . . . Bartolommeo*: «Quasi osasse di avere il nome formidabile di Bartolomeo Colleoni o di Bartolomeo d'Alviano!» (MICHELE SCHERILLO, nel commento al *Cortegiano*, Milano, Hoepli, 1928, p. 228 nota, citato dal Maier nel suo commento, p. 304 nota). 11. *consentanee*: convenienti (latinismo). 12. *suspizione*: sospetto (altro latinismo). 13. *una renunzia*: una rinunzia fatta con atto notarile. 14. *beneficio*: beneficio ecclesiastico (prebenda). 15. *Antonio Torello*: cameriere segreto di Giulio II e poi di Leone X: morì nel 1536. A lui nel 1514 Leone X conferiva appunto alcuni benefici della diocesi di Foligno, vacanti per la morte di prete Antenore Adriano da Cibo. «Si capisce dunque» commenta il Cian «che di beneficî ecclesiastici il Torello doveva intendersi».

non sono consentanee; come l'altro giorno avendo il papa mandato per messer Giovan Luca da Pontremolo e per messer Domenico dalla Porta,[1] i quali, come sapete, son tutti dui gobbi, e fattogli Auditori,[2] dicendo voler indrizzare la Rota, disse messer Latin Iuvenale:[3] «Nostro Signore s'inganna, volendo con dui torti[4] indrizzar la Rota».

[LXXX.] Ridesi ancor spesso quando l'omo concede quello che se gli dice, ed ancor più, ma mostra intenderlo altramente.[5] Come, essendo il capitan Peralta già condotto in campo per combattere con Aldana, e domandando il capitan Molart,[6] che era patrino d'Aldana, a Peralta il sacramento, s'avea addosso brevi[7] o incanti[8] che lo guardassero da esser ferito, Peralta giurò che non avea addosso né brevi né incanti né reliquie né devozione[9] alcuna in che avesse fede. Allor Molart, per pungerlo che fosse marano,[10] disse:

1. *Domenico dalla Porta*: il Cian, menzionando di sui documenti un Francesco e un Girolamo della Porta, ambedue chierici di Novara, il primo familiare, il secondo anche scrittore dei brevi apostolici di Leone X, si domanda se questo messer Domenico appartenesse alla medesima famiglia o dal Castiglione fosse stato scambiato con uno di questi due. 2. *Auditori*: giudici collegiali della Ruota della Giustizia (Sacra Rota). 3. *Latin Iuvenale*: Latino Giovenale (1486-1553), della nobile famiglia romana dei Manetti. Fu autore di versi latini e volgari ed ebbe ragguardevoli cariche ecclesiastiche sotto diversi papi. 4. *torti*: storti. 5. *altramente*: diversamente. 6. *Peralta . . . Aldana . . . Molart*: erano certo, dice il Cian, tre capitani di milizie straniere, il primo e il secondo spagnoli, e il terzo francese. Il primo è il capitano Luis Gallego de *Peralta*, di cui in una lettera del Castiglione al marchese Federico di Mantova; il terzo deve essere un *Molard*, che, nella giornata di Ravenna, comandava un battaglione di ottomila fanti guasconi; ed eroicamente morì accanto a Gastone di Foix; l'*Aldana* è quasi sicuramente un capitano spagnolo «che militava nel 1522 sotto Pavia fra le schiere della lega pontificia e imperiale»: di questa era capitano generale il marchese di Mantova «ai cui ordini era venuto da Roma, alla testa della sua compagnia, anche il C.». Così il Cian che ricorda come l'Aldana fosse, col marchese di Mantova, in Pavia circondata dall'esercito francese. («È quindi assai probabile» aggiunge lo studioso «che il C. conoscesse di persona tutti e tre questi capitani che qui gli porgono occasione di ricordare un aneddoto abbastanza caratteristico».) I tre capitani si trovano riuniti insieme anche in un altro aneddoto, narrato dal Brantôme nel suo *Discours sur les duels*, libro II, capitolo II. 7. *brevi*: qui nel significato di involti di panno con preghiere o immagini di santi (santini) a scopo di amuleto. 8. *incanti*: incantagioni, fattucchierie. 9. *devozione*: teca (cfr. FRANCO MANCINI, in «Rass. d. letter. ital.», a. LXI, ser. VII, 1957, p. 68). 10. *marano*: letteralmente «porco» in spagnolo, cioè israelita o morisco convertito (cfr. la nota 14 a p. 164).

«Non vi affaticate in questo, ché senza giurare credo che non abbiate fede né ancor in Cristo». È ancor bello usar le metafore a tempo in tai propositi; come il nostro maestro Marco Antonio,[1] che disse a Botton da Cesena[2] che lo stimulava con parole: «Botton, Bottone, tu sarai un dì il bottone e 'l capestro sarà la fenestrella».[3] Ed avendo ancor maestro Marco Antonio composto una molto lunga comedia e di varii atti, disse il medesimo Botton pur a maestro Marc'Antonio: «A far la vostra comedia bisogneranno per lo apparato[4] quanti legni sono in Schiavonia»;[5] rispose maestro Marc'Antonio: «E per l'apparato della tua tragedia[6] basteran tre solamente».

[LXXXI.] Spesso si dice ancor una parola, nella quale è una nascosta significazione lontana da quello che par che dir si voglia. Come il signor Prefetto qui, sentendo ragionare d'un capitano, il quale in vero a' suoi dì il più delle volte ha perduto, e allor pur per avventura[7] avea vinto; e, dicendo colui che ragionava che nella entrata che egli avea fatta in quella terra s'era vestito un bellissimo saio di velluto cremosì,[8] il qual portava sempre dopo le vittorie, disse il signor Prefetto: «Dee esser novo». Non meno induce il riso, quando talor si risponde a quello che non ha detto colui con cui si parla, ovver si mostra creder che abbia fatto quello che non ha fatto e dovea fare. Come Andrea Coscia,[9] essendo andato a visitare un gentilomo, il quale discortesemente lo lasciava stare in piedi ed esso sedea, disse: «Poiché Vostra Signoria me lo comanda, per obedire io sederò», e così si pose a sedere.

1. *Marco Antonio*: probabilmente un medico, menzionato come matto dal Castiglione in una lettera del 12 aprile 1524. 2. *Botton da Cesena*: non identificato. 3. *fenestrella*: asola. 4. *per lo apparato*: per la messa in scena. 5. *Schiavonia*: Slavonia. 6. *per . . . tragedia*: cioè per la forca (dove finirai la vita). 7. *per avventura*: per caso. 8. *cremosì*: cremisi (che significherebbe solo «intenso» e andrebbe unito ad ogni colore, ma che finì – essendo di solito assieme a «rosso» – per indicare scarlatto). 9. *Andrea Coscia*: fra tre personaggi omonimi, pare che sia un Andrea Cossa – equivalente a Coscia – ambasciatore, che il Castiglione può aver conosciuto quale inviato della marchesa di Monferrato al campo di Pavia.

[LXXXII.] Ridesi ancor quando l'omo con bona grazia accusa se stesso di qualche errore; come l'altro giorno, dicendo io al capellan del signor Duca che Monsignor mio[1] avea un capellano che dicea messa più presto di lui, mi rispose: «Non è possibile»; ed accostatomisi all'orecchio, disse: «Sappiate, ch'io non dico un terzo delle secrete».[2] Biagin Crivello[3] ancor, essendo stato morto un prete a Milano, domandò il beneficio al Duca, il qual pure stava in opinion di darlo ad un altro. Biagin in ultimo, vedendo che altra ragione non gli valea: «E come?» disse; «s'io ho fatto amazzar il prete, perché non mi volete voi dar il beneficio?» Ha grazia ancor spesso desiderare quelle cose che non possono essere; come l'altro giorno un dei nostri, vedendo questi signori che tutti giocavano[4] d'arme ed esso stava colcato[5] sopra un letto, disse: «Oh come mi piaceria, che ancor questo[6] fosse esercizio da valente omo e bon soldato!» È ancor bel modo e salso di parlare, e massimamente in persone gravi e d'autorità, rispondere al contrario di quello che vorria colui con chi si parla, ma lentamente, e quasi con una certa considerazione dubbiosa e suspesa. Come già il re Alfonso primo d'Aragona,[7] avendo donato ad un suo servitore arme, cavalli e vestimenti, perché gli avea detto che la notte avanti sognava che Sua Altezza gli dava tutte quelle cose, e non molto poi dicendogli pur il medesimo servitore che ancor quella notte avea sognato che gli dava una bona quantità di fiorin d'oro, gli rispose: «Non crediate da mo inanzi ai sogni, ché non sono veritevoli».[8] Di questa sorte rispose ancor il papa[9] al vescovo di Cervia,[10] il qual, per tentar la volontà sua, gli disse: «Padre Santo, per tutta Roma e per lo Palazzo[11] ancora si dice che Vostra Santità mi fa governatore». Allor

1. *Monsignor mio*: il cardinale Giovanni de' Medici, il futuro Leone X: il Bibbiena (che qui parla) era suo segretario. 2. *secrete*: preghiere che il sacerdote recita a bassa voce. 3. *Biagin Crivello*: fautore di Lodovico il Moro, fu perseguitato dai Francesi vincitori: apparteneva alla nobile famiglia milanese dei Crivelli. Il Cian lo identifica con quel Biagio Crivelli che ebbe domestichezza con Leonardo da Vinci nel 1511, durante l'ultimo soggiorno dell'artista in Milano, e che fu citato dal Bandello nelle *Novelle* (parte III, novella 26). 4. *giocavano*: facevano esercizi. 5. *colcato*: coricato. 6. *questo*: cioè lo stare in letto. 7. *Alfonso primo d'Aragona*: l'aneddoto che lo riguarda fu già narrato, con qualche diversità, dal Pontano nel *De sermone*, libro V. 8. *veritevoli*: veritieri. 9. *il papa*: Giulio II. 10. *Vescovo di Cervia*: è il domenicano Tommaso Cattanei, che fu vescovo della cittadina romagnola dal 1486 al 1515. 11. Il *Palazzo* Vaticano (cioè la Corte pontificia).

il papa: «Lasciategli dire,» rispose «che son ribaldi; non dubitate, che non è vero niente».

[LXXXIII.] Potrei forsi ancor, signori, raccòrre[1] molti altri lochi, donde si cavano motti ridiculi; come le cose dette con timidità, con maraviglia, con minacce,[2] for d'ordine, con troppo collera; oltra di questo, certi casi novi che intervenuti inducono[3] il riso; talor la taciturnità con una certa maraviglia; talor il medesimo ridere senza proposito: ma a me pare ormai aver detto a bastanza, perché le facezie che consistono nelle parole credo che non escano di que' termini di che noi avemo ragionato. Quelle poi che sono nell'effetto, avvenga che abbian infinite parti, pur si riducono a pochi capi: ma nell'una e nell'altra sorte la principal cosa è lo ingannar l'opinion e rispondere altramente che quello che aspetta l'auditore; ed è forza, se la facezia ha d'aver grazia, sia condita di quello inganno, o dissimulare o beffare o riprendere o comparare,[4] o qual altro modo voglia usar l'omo.[5] E, benché le facezie inducano tutte a ridere, fanno però ancor in questo ridere diversi effetti; perché alcune hanno in sé una certa eleganzia e piacevolezza modesta, altre pungono talor copertamente, talor publico,[6] altre hanno del lascivetto, altre fanno ridere subito che s'odono, altre quanto più vi si pensa, altre col riso fanno ancor arrossire, altre inducono un poco d'ira; ma in tutti i modi s'ha da considerar la disposizion degli animi degli auditori, perché agli afflitti spesso i giochi danno maggior afflizione; e sono alcune infermità che, quanto più vi si adopra medicina, tanto più si incrudiscono. Avendo adunque il cortegiano, nel motteggiare e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al grado suo e di non essere in ciò troppo frequente[7] (ché in vero dà fastidio, tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, e senza proposito, star sempre su questo),[8] potrà esser chiamato faceto; guardando ancor di non esser tanto acerbo e mordace che si faccia conoscer per maligno, pungendo senza causa ovver con odio manifesto; ovver persone troppo potenti, che è imprudenzia; ovvero troppo misere, che è crudeltà; ovver troppo scelerate, che è va-

1. *raccòrre*: raccogliere. 2. *minacce* M, p. 236 («MS: *minaccie*»), U; *minaccia* C. 3. *inducono*: eccitano. 4. *comparare*: paragonare. 5. *voglia usar l'omo*: si voglia usare. 6. *publico*: pubblicamente (latinismo, in quanto avverbio). 7. *frequente*: insistente (latinismo). 8. *su questo*: cioè sul motteggiare.

nità; ovver dicendo cose che offendan quelli che esso non vorria offendere, che è ignoranzia; perché si trovano alcuni che si credono esser obligati a dir e pungere senza rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vole. E tra questi tali son quelli che, per dire una parola argutamente, non guardan di macular l'onor d'una nobil donna; il che è malissima cosa, e degna di gravissimo castigo, perché in questo caso le donne sono nel numero dei miseri, e però non meritano in ciò essere mordute, ché non hanno arme da diffendersi. Ma, oltre a questi rispetti, bisogna che colui che ha da esser piacevole e faceto, sia formato d'una certa natura atta a tutte le sorti di piacevolezze ed a quelle accommodi i costumi, i gesti e 'l volto; il quale, quant'è più grave e severo e saldo, tanto più fa le cose che son dette parer salse ed argute.

[LXXXIV.] Ma voi,[1] messer Federico, che pensaste di riposarvi sotto questo sfogliato[2] albero e nei mei secchi ragionamenti, credo che ne siate pentito e vi paia esser entrato nell'ostaria di Montefiore:[3] però ben sarà che, a guisa di pratico corrieri,[4] per fuggir un tristo albergo vi leviate un poco più per tempo che l'ordinario e seguitiate il camin vostro.[5] — Anzi, — rispose messer Federico — a così bon albergo sono io venuto che penso di starvi più che prima non aveva deliberato; però riposerommi pur ancor fin a tanto che voi diate fine a tutto 'l ragionamento proposto, del quale avete lasciato una parte che al principio nominaste, che son le *burle*; e di ciò non è bono che questa compagnia sia defraudata da voi. Ma sì come circa le facezie ci avete insegnato molte belle cose e fattoci[6] audaci nello usarle, per esempio[7] di tanti singulari ingegni e grandi omini, e principi e re e papi, credo medesimamente che nelle burle ci darete tanto ardimento che pigliaremo segurtà di metterne in opera qualcuna ancor contra di voi. — Allora messer Bernardo ridendo: — Voi non sarete — disse — i primi; ma forse non vi verrà fatto, perché omai tante n'ho ricevute che mi guardo da

1. *Ma voi* ecc.: fa notare il Cian come anche questa sia una curiosa parafrasi del ciceroniano *De oratore* (II, LXXI, 290), tenuto presente dal Castiglione in ogni capitolo di questa parte dedicata alle facezie. 2. *sfogliato*: senza fronde. 3. *ostaria di Montefiore*: proverbiale come tristo albergo. Si tratta di Montefiore a nord-est di Urbino, fra Mondaino e Pesaro, come specifica il Cian: luogo molto battuto da viaggiatori. 4. *corrieri*: corriere. 5. *seguitiate il camin vostro*: cioè a dir delle facezie. 6. *fattoci*: ci avete fatto. 7. *per esempio*: dietro l'esempio.

ogni cosa, com'i cani che, scottati dall'acqua calda, hanno paura della fredda. Pur, poiché di questo ancor volete ch'io dica, penso potermene espedir[1] con poche parole.

[LXXXV.] E'[2] parmi che la burla non sia altro che un inganno amichevole di cose che non offendano, o almen poco; e, sì come nelle facezie il dir contra l'aspettazione, così nelle burle il far contra l'aspettazione induce il riso.[3] E queste tanto più piacciono e sono laudate quanto più hanno dello ingenioso e modesto; perché chi vol burlar senza rispetto spesso offende, e poi ne nascono disordini e gravi inimicizie. Ma i lochi donde cavar si posson le burle son quasi i medesimi delle facezie. Però, per non replicargli, dico solamente che di due sorti burle si trovano, ciascuna delle quali in più parti poi divider si poria. L'una è quando s'inganna ingeniosamente con bel modo e piacevolezza chi si sia; l'altra, quando si tende quasi una rete, e mostra un poco d'esca, talché l'omo corre ad ingannarsi da se stesso. Il primo modo è tale quale fu la burla che a questi dì due gran signore,[4] ch'io non voglio nominare, ebbero per mezzo d'uno Spagnolo chiamato Castiglio.[5] — Allora la signora Duchessa: — E perché — disse — non le volete voi nominare? — Rispose messer Bernardo: — Non vorrei che lo avessero a male. — Replicò la signora Duchessa ridendo: — Non si disconvien talor usare le burle ancor coi gran signori; ed io già ho udito molte esserne state fatte al duca Federico, al re Alfonso d'Aragona, alla reina donna Isabella di Spagna ed a molti altri gran principi; ed essi non solamente non lo aver avuto a male, ma aver premiato largamente i burlatori. — Rispose messer Bernardo: — Né ancor con questa speranza le nominarò io. — Dite come vi piace — suggiunse la signora Duchessa. — Allor seguitò messer Bernardo, e disse: — Pochi dì sono, che nella corte[6] di chi io intendo capitò un contadin bergamasco per servizio di un gentilom cortegiano, il qual fu tanto ben divisato di panni[7] ed acconcio così attillatamente che,

1. *espedir*: sbrigare (latinismo). 2. *E'* U; *E* C. 3. *il riso* M, p. 242; *riso* A, C. 4. *due gran signore*: da un abbozzo autografo del *Cortegiano*, come spiega il Cian, si può sapere che si trattava della duchessa Elisabetta e della signora Emilia. 5. *Castiglio*: cioè Castillo alla spagnola. Si deve trattare d'un Andrea Castillo, segretario e familiare di Leone X. 6. *nella corte* d'Urbino. 7. *divisato di panni*: cioè «vestito secondo la *divisa* – oggi livrea – del suo signore» (Cian).

avvenga che fosse usato solamente a guardar buoi né sapesse far altro mestiero, da chi non l'avesse sentito ragionare saria stato tenuto per un galante cavaliero; e così essendo detto a quelle due signore che quivi era capitato un Spagnolo servitore del cardinale Borgia,[1] che si chiamava Castiglio, ingeniosissimo, musico, danzatore, ballatore[2] e più accorto cortegiano che fosse in tutta Spagna, vennero in estremo desiderio di parlargli, e subito mandarono per esso;[3] e, dopo le onorevoli accoglienze, lo fecero sedere e cominciarono a parlargli con grandissimo riguardo in presenzia d'ognuno; e pochi eran di quelli che si trovavano presenti, che non sapessero che costui era un vaccaro bergamasco. Però, vedendosi che quelle signore l'intertenevano con tanto rispetto e tanto l'onoravano, furono le risa grandissime; tanto più che 'l bon omo sempre parlava del suo nativo parlare zaffi bergamasco.[4] Ma quei gentilomini che faceano la burla aveano prima detto a queste signore, che costui, tra l'altre cose, era gran burlatore e parlava eccellentemente tutte le lingue, e massimamente lombardo contadino: di sorte che sempre estimarono che fingesse; e spesso si voltavano l'una all'altra con certe maraviglie, e diceano: «Udite gran cosa, come contrafà questa lingua!» In somma, tanto durò questo ragionamento che ad ognuno doleano gli fianchi per le risa; e fu forza che esso medesimo desse tanti contrasegni della sua nobilità che pur in ultimo queste signore, ma con gran fatica, credettero ch'el fusse quello che egli era.

[LXXXVI.] Di questa sorte burle[5] ogni dì veggiamo; ma tra l'altre quelle son piacevoli, che al principio spaventano e poi riescono in cosa secura;[6] perché il medesimo burlato si ride di se stesso, vedendosi aver avuto paura di niente. Come essendo io una notte alloggiato in Paglia,[7] intervenne che, nella medesima ostaria ov'ero

1. Francesco *Borgia* (figlio del cardinal Alfonso, poi Calisto III): innalzato alla porpora dal cugino Alessandro VI nel 1500. Fu ostile a Giulio II e da questo incarcerato; aderì al concilio scismatico pisano e morì nello stesso anno 1511. Era nato nel 1441. 2. *ballatore*: ballerino. 3. *per esso*: a cercarlo. 4. *parlare zaffi bergamasco*: che è «il più rozzo e plebeo dialetto bergamasco» (Cian). *Zaffo* o *zaffi* – nell'Italia settentrionale – significa «birro»: qui è in funzione di aggettivo. 5. *sorte burle*: sorta di burle. 6. *riescono . . . secura*: hanno lieto fine. 7. *Paglia*: era un luogo di passaggio per viaggiatori, probabilmente un'osteria. Oggi è solo nome d'un torrente di Toscana che si getta nel Tevere.

io, erano ancor tre altri compagni, dui da Pistoia, l'altro da Prato, i quali dopo cena si misero, come spesso si fa, a giocare: così non v'andò molto che uno dei dui Pistolesi,[1] perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo che cominciò a desperarsi e maledire e biastemare fieramente; e, così rinegando,[2] se n'andò a dormire. Gli altri dui, avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito a[3] letto. Onde, sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi e velarono[4] il foco; poi si misero a parlar alto e far i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del gioco,[5] dicendo uno: «Tu hai tolto la carta di sotto»; l'altro negandolo, con dire: «E tu hai invitato sopra flusso;[6] il gioco vadi a monte»; e cotai cose, con tanto strepito che colui che dormiva si risvegliò; e, sentendo che costoro giocavano e parlavano così come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi e, non vedendo lume alcuno in camera, disse: «E che diavol farete voi tutta notte di cridare?»[7] Poi subito si rimise giù, come per dormire. I dui compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine suo;[8] di modo che costui, meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi e, vedendo certo che ivi non era né foco né splendor[9] alcuno e che pur costor giocavano e contendevano, disse: «E come potete voi veder le carte senza lume?» Rispose uno delli dui: «Tu dei aver perduto la vista insieme con li denari: non vedi tu, se[10] qui abbiam due candele?» Levossi quello che era in letto su le braccia, e quasi adirato, disse: «O ch'io sono ebriaco o cieco, o voi dite le bugie». Li due levaronsi, ed andarono al letto tentoni, ridendo e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro; ed esso pur replicava: «Io dico che non vi veggo». In ultimo li dui cominciarono a mostrare di maravigliarsi forte, e l'uno disse all'altro: «Oimè, parmi ch'el dica da dovero: da' qua quella candela, e veggiamo se forse gli si fusse inturbidata[11] la vista». Allor quel meschino tenne per fermo d'esser diventato cieco, e piangendo dirottamente disse: «O fratelli miei, io son cieco»; e subito cominciò a chiamare la Nostra Donna di Loreto[12] e pregarla che gli perdonasse

1. *Pistolesi*: Pistoiesi. 2. *rinegando*: bestemmiando Dio e i santi. 3. *a* U; *al* C. 4. *velarono*: coprirono. 5. *contenzion del gioco*: contesa in merito al gioco. 6. *invitato sopra flusso*: «indicando che le carte fossero tutte del medesimo seme» (Cian). 7. *cridare*: gridare. 8. *l'ordine suo*: l'ordine loro (cioè quel che stavano facendo). 9. *splendor*: luce. 10. *se*: dato che. 11. *inturbidata*: annebbiata (e simili) per indicare un'incipiente cecità. 12. *Nostra Donna di Loreto*: Nostra Signora di Loreto, famoso santuario

le biasteme[1] e le maledizioni che gli[2] aveva date per aver perduto i denari. I dui compagni pur lo confortavano, e dicevano: «E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli è una fantasia che tu t'hai posta in capo». «Oimè,» replicava l'altro «che questa non è fantasia, né vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa». «Tu hai pur la vista chiara», rispondean li dui, e diceano l'un l'altro: «Guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! e chi poria creder ch'ei non vedesse?» Il poveretto tuttavia piangea più forte, e dimandava misericordia a Dio. In ultimo costoro gli dissero: «Fa' voto d'andare alla Nostra Donna di Loreto devotamente scalzo ed ignudo, ché questo è il miglior rimedio che si possa avere; e noi frattanto andaremo ad Acqua Pendente[3] e quest'altre terre vicine per veder di qualche medico, e non ti mancaremo di cosa alcuna possibile». Allora quel meschino subito s'inginocchiò nel letto e, con infinite lacrime ed amarissima penitenzia dello aver biastemato, fece voto solenne d'andare ignudo a Nostra Signora di Loreto, ed offerirgli un paio d'occhi d'argento, e non mangiar carne il mercore[4] né ova il venere,[5] e digiunar pane ed acqua ogni sabbato ad onore di Nostra Signora, se gli concedeva grazia di ricuperar la vista. I due compagni, entrati in un'altra camera, accesero un lume, e se ne vennero con le maggior risa del mondo davanti a questo poveretto; il quale, benché fosse libero di così grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura che non solamente non potea ridere, ma né pur parlare; e li dui compagni non faceano altro che stimularlo, dicendo che era obligato a pagar tutti questi voti, perché avea ottenuta la grazia domandata.[6]

[LXXXVII.] Dell'altra sorte di burle, quando l'omo inganna se stesso, non darò io altro esempio, se non quello che a me intervenne non è gran tempo: perché, a questo carneval passato, monsignor

delle Marche. (Qui il Castiglione si diceva alla madre obbligato per voto ad andare per devozione, come risulta dalle *Lettere familiari.*) 1. *biasteme*: bestemmie. 2. *gli*: le. 3. *Acqua Pendente*: Acquapendente, non lungi dalla riva destra della Paglia (nei cui pressi è il luogo del racconto). 4. *mercore*: mercoledì. 5. *venere*: venerdì. 6. Il Cian, che sulla questione pubblicò a suo tempo uno speciale saggio, ricorda come nell'edizione purgata del *Cortegiano* a opera del Ciccarelli non si facesse voto d'andare a Loreto con le relative penitenze, ma di recarsi da «un valente medico di Acquapendente».

mio di San Pietro ad Vincula,[1] il qual sa come io mi piglio piacer, quando son maschera,[2] di burlar frati, avendo prima ben ordinato ciò che fare intendeva, venne insieme un dì con monsignor d'Aragona[3] ed alcuni altri cardinali a certe finestre in Banchi,[4] mostrando voler star quivi a veder passar le maschere, come è usanza di Roma. Io, essendo maschera, passai e, vedendo un frate così da un canto che stava un poco sospeso,[5] giudicai aver trovata la mia ventura e subito gli corsi come un famelico falcone alla preda; e, prima domandatogli chi egli era ed esso rispostomi,[6] mostrai di conoscerlo, e con molte parole cominciai ad indurlo a credere che 'l barigello[7] l'andava cercando per alcune male informazioni che di lui s'erano avute e confortarlo che venisse meco insino alla cancelleria,[8] ché io quivi lo salvarei. Il frate, pauroso e tutto tremante, parea che non sapesse che si fare, e dicea dubitar, se si dilungava da San Celso,[9] d'esser preso. Io, pur facendogli bon animo, gli dissi tanto che mi montò di groppa;[10] ed allor a me parve d'aver appien compìto il mio dissegno: così subito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il qual andava saltellando e traendo calci. Imaginate or voi che bella vista facea un frate in groppa di una maschera, col volare del mantello e scuotere il capo innanzi e 'ndietro, che sempre parea che andasse per cadere. Con questo bel spettaculo cominciarono que' signori a tirarci ova[11] dalle finestre, poi tutti i banchieri, e quante persone v'erano; di modo che non con maggior impeto cadde dal cielo mai la grandine come da quelle finestre cadeano l'ova, le quali per la maggior parte sopra di me

1. *monsignor . . . Vincula*: vedi la nota 5 a p. 144. 2. *son maschera*: sono mascherato. 3. *monsignor d'Aragona*: Luigi, figlio naturale di Ferdinando I, re di Napoli: nato nel 1474 e morto nel 1519, fu molto noto nelle Corti dell'epoca e specialmente in quella pontificia sotto Leone X. Fu amico del cardinal Ippolito d'Este. Protesse e favorì con una pensione annua l'umanista Aulo Giano Parrasio (Giovanni Paolo Parisi). 4. *Banchi*: una delle più note contrade della Roma del Rinascimento, sede d'uffici di curia, di magistrature e anche di banche. 5. *sospeso*: incerto sul da farsi. 6. *rispostomi*: avendomi risposto. 7. *barigello*: bargello, capo degli sbirri. 8. *cancelleria*: Palazzo della Cancelleria, costruito su disegno del Bramante e non lontano dalla via di Banchi. «Si noti che allora vi abitava, in qualità di vice-cancelliere, il cardinale Galeotto, che aveva ampliato e abbellito quella bellissima fabbrica di Alessandro VI, vero capolavoro dell'architettura del Rinascimento» (Cian). 9. *San Celso*: via, vicina a quella dei Banchi (dal nome d'una chiesa abbattuta e ricostruita da Giulio II). 10. *di groppa*: s'intende, del cavallo. 11. *tirarci ova*: secondo un costume dei carnevali del Rinascimento.

venivano; ed io per esser maschera non mi curava, e pareami che quelle risa fossero tutte per lo frate e non per me; e per questo più volte tornai innanzi e 'ndietro per Banchi, sempre con quella furia alle spalle: benché il frate quasi piangendo mi pregava ch'io lo lassassi scendere e non facessi questa vergogna all'abito; poi di nascosto il ribaldo si facea dar ova ad[1] alcuni staffieri posti quivi per questo effetto[2] e, mostrando tenermi stretto per non cadere, me le schiacciava nel petto, spesso in sul capo e talor in su la fronte medesima; tanto ch'io era tutto consumato.[3] In ultimo, quando ognuno era stanco e di ridere e di tirar ova, mi saltò di groppa e, calatosi indietro lo scapularo,[4] mostrò una gran zazzera, e disse: «Messer Bernardo, io son un famiglio[5] di stalla di San Pietro ad Vincula, e son quello che governa il vostro muletto». Allor io non so qual maggiore avessi o dolore o ira o vergogna; pur, per men male, mi posi a fuggire verso casa, e la mattina seguente non osava comparere; ma le risa di questa burla non solamente il dì seguente, ma quasi insino adesso son durate.

[LXXXVIII.] E, così essendosi per lo raccontarla alquanto rinovato il ridere, suggiunse messer Bernardo: — È ancor un modo di burlare assai piacevole, onde medesimamente si cavano facezie, quando si mostra credere che l'omo voglia fare una cosa, che in vero non vol fare. Come essendo io in sul ponte di Leone[6] un sera dopo cena e andando insieme con Cesare Beccadello[7] scherzando, cominciammo l'un l'altro a pigliarsi[8] alle braccia, come se lottare volessimo; e questo perché allor per sorte parea che in su quel ponte non fusse persona: e, stando così, sopragiunsero dui Franzesi, i quali vedendo questo nostro debatto,[9] dimandarono che cosa era e fermaronsi per volerci spartire, con opinion che noi facessimo questione[10] da dovero. Allor io tosto: «Aiutatemi,» dissi «signori,

1. *ad*: da. 2. *posti . . . effetto*: «dal cardinale Galeotto, il quale aveva prima, come s'è visto, "ben ordinato ciò che fare intendeva" per la riuscita della burla» (Cian). 3. *consumato*: malandato (in quanto imbrattato dal lancio delle uova). 4. *scapularo*: scapolare. 5. *famiglio*: servo. 6. *Leone*: Lione, in Francia. 7. *Cesare Beccadello*: gentiluomo bolognese che fu molto stimato, anche per la sua festevolezza, nelle Corti di Roma, di Urbino e di Mantova. 8. *pigliarsi*: pigliarci. 9. *debatto*: «dibattito, contesa, dal francese *débat*, gallicismo forse non usato qui a caso dal Bibbiena, quasi volendo richiamare il vocabolo proprio con cui i due Francesi lo interpellarono» (Cian). 10. *questione*: litigio.

ché questo povero gentilomo a certi tempi di luna[1] ha mancamento di cervello; ed ecco che adesso si vorria pur gittar dal ponte nel fiume». Allora quei dui corsero, e meco presero Cesare, e tenevanlo strettissimo; ed esso, sempre dicendomi ch'io era pazzo, mettea più forza per svilupparsi[2] loro dalle mani, e costoro tanto più lo stringevano: di sorte che la brigata cominciò a vedere questo tumulto ed ognun corse e quanto più il bon Cesare battea delle mani e piedi, ché già cominciava entrare in collera, tanto più gente sopragiungeva; e, per la forza grande che esso metteva, estimavano fermamente che volesse saltar nel fiume, e per questo lo stringevan più: di modo che una gran brigata d'omini lo portarono di peso all'osteria,[3] tutto scarmigliato e senza berretta, pallido dalla collera e dalla vergogna, ché non gli valse mai cosa che dicesse, tra perché quei Franzesi non lo intendevano, tra perché io ancor conducendogli all'osteria sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto, che fosse così impazzito.[4]

[LXXXIX.] Or, come avemo detto, delle burle si poria parlar largamente; ma basti il replicare che i lochi onde si cavano sono i medesimi delle facezie. Degli esempii poi n'avemo infiniti, ché ogni dì ne veggiamo; e, tra gli altri, molti piacevoli ne sono nelle novelle del Boccaccio, come quelle che facevano Bruno e Buffalmacco al suo Calandrino[5] ed a maestro Simone,[6] e molte altre di donne,[7] che veramente sono ingeniose e belle. Molti omini piacevoli di questa sorte ricordomi ancor aver conosciuti a mei dì, e tra gli altri in Padoa uno scolar siciliano, chiamato Ponzio;[8] il qual, vedendo una volta un contadino che aveva un paro di grossi caponi, fingendo volergli comperare fece mercato con esso e disse che an-

1. *a certi tempi di luna*: e quindi, per l'influsso di essa, diviene lunatico e folle. 2. *svilupparsi*: sciogliersi (liberarsi). 3. *osteria*: come in precedenza «albergo», «locanda». 4. La burla può richiamare alla mente, secondo che il Cian osserva, quella fatta da Fortarrigo senese a Cecco Angiolieri (Boccaccio, *Decam.*, IX, 4), tanto più che in abbozzo autografo il Castiglione aveva aggiunto: «come quella del Forte Arigho contra lo Angiulieri». 5. *al suo Calandrino*: nei luoghi già segnalati, a p. 150, nota 2. 6. Nel *Decameron*, VIII, 9. 7. *e molte altre di donne*: specialmente nelle giornate VII e VIII. 8. *Ponzio*: è stato identificato dal Cian nello studente messinese Caio Calogero o Caloria, che lasciò poesie e composizioni varie: la Padova di allora era veramente notevole per burle e facezie di una gaia *bohème* studentesca che «in quegli anni dava vita e forma nuova e propria alla poesia maccheronica».

dasse a casa seco, ché, oltre al prezzo, gli darebbe da far colazione: e così lo condusse in parte dove era un campanile,[1] il quale è diviso dalla chiesa, tanto che andar vi si po d'intorno; e proprio ad una delle quattro facce del campanile rispondeva una stradetta piccola. Quivi Ponzio, avendo prima pensato ciò che far intendeva, disse al contadino: «Io ho giocato[2] questi caponi con un mio compagno, il qual dice che questa torre circonda ben quaranta piedi, ed io dico di no; e appunto allora quand'io ti trovai aveva comperato questo spago per misurarla; però, prima che andiamo a casa, voglio chiarirmi chi di noi abbia vinto»: e così dicendo trassesi dalla manica quel spago, e diello da un capo in mano al contadino, e disse: «Da' qua»; e tolse i caponi, e prese il spago dall'altro capo; e, come misurar volesse, cominciò a circundar la torre avendo prima fatto affermar[3] il contadino e tener il spago dalla parte che era opposta a quella faccia che rispondeva nella stradetta; alla quale come esso fu giunto, così ficcò un chiodo nel muro, a cui annodò il spago; e, lasciatolo in tal modo, cheto cheto se n'andò per quella stradetta coi caponi. Il contadino per bon spazio stette fermo aspettando pur che colui finisse di misurare; in ultimo, poi che più volte ebbe detto: «Che fate voi tanto?», volse vedere, e trovò che quello che tenea lo spago non era Ponzio, ma era un chiodo fitto nel muro, il qual solo gli restò per pagamento dei caponi. Di questa sorte fece Ponzio infinite burle. Molti altri sono ancora stati omini piacevoli di tal maniera, come il Gonella,[4] il Meliolo[5] in quei tempi ed ora il nostro frate Mariano, e frate Se-

1. *un campanile*: «Annota il Volpi, padovano, che questo fu forse il campanile di S. Giacomo, "non essendocene altri che si possano circondare, ed essendo appunto dirimpetto ad esso una stradetta che si chiama *Scalfura*"» (Cian). 2. *giocato*: scommesso. 3. *affermar*: fermare, stare ben saldo. 4. *il Gonella*: il Gonnella buffone (originariamente il fiorentino Pietro Gonnella del secolo XIV). Secondo una tradizione – accolta dal Cian – vi sarebbero stati alla Corte di Ferrara due buffoni chiamati Gonnella, il primo (reso celebre dal Sacchetti) presso Obizzo d'Este, l'altro presso Niccolò e Borso. A quest'ultimo Gonnella alluderebbe appunto, per varie burle e facezie, il Bandello, che lo dice fiorentino d'origine. Combatte l'opinione del Cian, asserendo che si tratta di un sol personaggio deformato dalla tradizione dei novellieri, LETTERIO DI FRANCIA, *Novellistica*, I, *Dalle origini al Bandello*, Milano, F. Vallardi, 1924, nella «Storia dei generi letterari italiani», p. 392. 5. *il Meliolo*: questo buffone era fratello dell'orefice e scultore Bartolommeo Meliolo mantovano e si chiamava Ludovico, scalco molto faceto alla Corte di Mantova tra la fine del Quattro e gli inizi del Cinquecento.

rafino[1] qui, e molti che tutti conoscete. Ed in vero questo modo è lodevole in omini che non facciano altra professione; ma le burle del cortegiano par che si debbano allontanar un poco più dalla scurilità. Deesi ancora guardar che le burle non passino alla barraria;[2] come vedemo molti mali omini che vanno per lo mondo con diverse astuzie per guadagnar denari, fingendo or una cosa ed or un'altra: e che non siano anco troppo acerbe; e sopra tutto aver rispetto e reverenzia, così in questo come in tutte l'altre cose, alle donne, e massimamente dove intervenga offesa della onestà.

[XC.] Allora il signor Gasparo: — Per certo, — disse — messer Bernardo, voi sete pur troppo parziale a queste donne. E perché volete voi che più rispetto abbiano gli omini alle donne che le donne agli omini? Non dee a noi forse esser tanto caro l'onor nostro quanto ad esse il loro? A voi pare adunque che le donne debban pungere e con parole e con beffe gli omini in ogni cosa senza riservo[3] alcuno, e gli omini se ne stiano muti e le ringrazino da vantaggio?[4] — Rispose allor messer Bernardo: — Non dico io che le donne non debbano aver nelle facezie e nelle burle quei rispetti agli omini che avemo già detti: dico ben che esse possono con più licenzia morder gli omini di poca onestà che non possono gli omini mordere esse: e questo perché noi stessi avemo fatta una legge, che in noi non sia vicio né mancamento né infamia alcuna la vita dissoluta, e nelle donne sia tanto estremo obbrobrio e vergogna, che quella di chi una volta si parla male, o falsa o vera che sia la calunnia che se le dà, sia per sempre vituperata. Però, essendo il parlar dell'onestà delle donne tanto periculosa cosa d'offenderle gravemente,[5] dico che dovemo morderle in altro e astenerci da questo; perché, pungendo la facezia o la burla troppo acerbamente, esce del termine che già avemo detto convenirsi a gentilomo.

[XCI.] Quivi, facendo un poco di pausa messer Bernardo, disse il signor Ottavian Fregoso ridendo: — Il signor Gaspar potrebbe rispondervi che questa legge che voi allegate che noi stessi avemo

1. *frate Mariano, e frate Serafino*: i due buffoni più volte menzionati (il secondo è presente a questi dialoghi). 2. *barraria*: bareria (azione di frodo, da baro). 3. *riservo*: riserbo. 4. *da vantaggio*: per di più (francesismo). 5. *essendo . . . gravemente*: «Recando seco il grave pericolo di offenderle, esponendole al pericolo ecc.» (Cian).

fatta non è forse così fuor di ragione come a voi pare; perché, essendo le donne animali imperfettisimi, e di poca o niuna dignità a rispetto degli omini, bisognava, poi che da sé non erano capaci di far atto alcun virtuoso, che con la vergogna e timor d'infamia si ponesse loro un freno che quasi per forza in esse introducesse qualche bona qualità; e parve che più necessaria loro fosse la continenzia che alcuna altra, per aver certezza dei figlioli:[1] onde è stato forza con tutti gl'ingegni ed arti e vie possibili far le donne continenti, e quasi conceder loro che in tutte l'altre cose siano di poco valore e che sempre facciano il contrario di ciò che devriano. Però essendo lor licito far tutti gli altri errori senza biasimo, se noi le vorremo mordere di quei diffetti i quali, come avemo detto, tutti ad esse sono conceduti, e però a loro non sono disconvenienti, né esse se ne curano, non moveremo mai il riso; perché già voi avete detto che 'l riso si move con alcune cose che son disconvenienti.

[XCII.] Allor la signora Duchessa: — In questo modo, — disse — signor Ottaviano, parlate delle donne; e poi vi dolete che esse non v'amino? — Di questo non mi dolgo[2] io, — rispose il signor Ottaviano — anzi le ringrazio, poiché con lo amarmi[3] non m'obligano ad amar loro; né parlo di mia opinione, ma dico che 'l signor Gasparo potrebbe allegar queste ragioni. — Disse messer Bernardo: — Gran guadagno in vero fariano le donne se potessero riconciliarsi con dui suoi tanto gran nemici quanto siete voi e 'l signor Gasparo. — Io non son lor nemico, — rispose il signor Gasparo — ma voi sete ben nemico degli omini; ché, se pur volete che le donne non siano mordute circa questa onestà, dovreste mettere una legge ad esse ancor, che non mordessero gli omini in quello che a noi così è vergogna come alle donne la incontinenzia. E perché[4] non fu così conveniente ad Alonso Cariglio la risposta che diede alla signora Boadiglia della speranza che avea di campar la vita, perché essa lo pigliasse per marito; come a lei la proposta, che ognun che lo conoscea pensava che 'l re lo avesse da far impiccare? E perché non fu così licito a Riciardo Minutoli gabbar la moglie di Filip-

1. *per . . . figlioli*: «per assicurarsi della legittimità della prole» (Cian). 2. *dolgo* M, p. 242; *doglio* A, C. 3. *con lo amarmi*: il Cian segnala l'«inversione alquanto sforzata di parole» in luogo di «col non amarmi» come se fosse: *poiché non m'obligano con lo amarmi ad amar loro*. 4. *E perché* ecc.: vedi qui addietro nello stesso libro, e precisamente alla p. 178.

pello e farla venir a quel bagno, come a Beatrice far uscire dal letto Egano suo marito e fargli dare delle bastonate da Anichino, poi che un gran pezzo con lui giacciuta si fu? E quell'altra che si legò lo spago al dito del piede e fece creder al marito proprio non esser dessa?[1] Poiché voi dite che quelle burle di donne nel Giovan Boccaccio son così ingeniose e belle.

[XCIII.] Allora messer Bernardo ridendo: — Signori, — disse — essendo stato la parte mia solamente disputar delle facezie, io non intendo passar quel termine; e già penso aver detto perché a me non paia conveniente morder le donne né in detti né in fatti circa l'onestà, e ancor ad esse aver posto regula che non pungan gli omini dove lor dole. Dico ben che delle burle e motti che voi, signor Gasparo, allegate, quello che disse Alonso alla signora Boadilla, avvenga che tocchi un poco la onestà, non mi dispiace, perché è tirato assai da lontano, ed è tanto occulto che si po intendere semplicemente,[2] di modo che esso potea dissimularlo ed affermar non lo aver detto a quel fine. Un altro ne disse al parer mio disconveniente molto; e questo fu che, passando la reina davanti la casa pur della signora Boadiglia, vide Alonso la porta tutta dipinta con carboni, di quegli animali disonesti[3] che si dipingono per l'osterie in tante forme; ed accostandosi alla contessa di Castagneto, disse: «Eccovi, signora, le teste delle fiere che ogni giorno amazza la signora Boadiglia alla caccia». Vedete che questo, avegna che sia ingeniosa metafora, e ben tolta dai cacciatori che hanno per gloria aver attaccate alle lor porte molte teste di fiere, pur è scurile e vergognoso: oltra che non fu risposta; ché il rispondere ha molto più del cortese, perché par che l'omo sia provocato; e forza è che sia all'improviso. Ma, tornando a proposito delle burle delle donne, non dico io che faccian bene ad ingannar i mariti, ma dico che alcuni di quegl'inganni che recita Giovan Boccaccio delle donne son belli ed ingeniosi assai, e massimamente quelli che voi proprio avete detti. Ma, secondo me, la burla di Riciardo Minutoli passa il termine, ed è più acerba assai che quella di Beatrice, ché molto più tolse Riciardo Minutoli alla moglie di Filippello che non tolse

1. *Riciardo . . . dessa*: si tratta di tre novelle del *Decameron* (III, 6, e VII, 7 e 8). 2. *intendere semplicemente*: «prendere in un senso semplice, ingenuo, non complicato e malizioso, con allusione equivoca alla speciale costumanza spagnuola» (Cian). 3. *animali disonesti*: «bécchi o cervi?» (Cian).

Beatrice ad Egano suo marito; perché Riciardo con quello inganno sforzò colei e fecela far di se stessa quello che ella non voleva; e Beatrice ingannò suo marito per far essa di se stessa quello che le piaceva.

[XCIV.] Allor il signor Gasparo: — Per niuna altra causa — disse — si po escusar Beatrice, eccetto che per amore; il che si deve così ammettere negli omini come nelle donne. — Allora messer Bernardo: — In vero — rispose — grande escusazione d'ogni fallo portan seco le passioni d'amore; nientedimeno io per me giudico che un gentilomo di valore il qual ami, debba, così in questo come in tutte l'altre cose, esser sincero e veridico; e, se è vero che sia viltà e mancamento tanto abominevole l'esser traditore ancora contra un nemico, considerate quanto più si deve estimar grave tal errore contra persona che s'ami: ed io credo che ogni gentil innamorato toleri tante fatiche, tante vigilie, si sottoponga a tanti periculi, sparga tante lacrime, usi tanti modi e vie di compiacere l'amata donna, non per acquistarne principalmente il corpo, ma per vincer la rocca di quell'animo, spezzare quei durissimi diamanti, scaldar que' freddi ghiacci,[1] che spesso ne' delicati petti stanno di queste donne; e questo credo sia il vero e sodo piacere e 'l fine dove tende la intenzione[2] d'un nobil core: e certo io per me amerei meglio, essendo innamorato, conoscer chiaramente che quella cui io servissi mi redamasse[3] di core e m'avesse donato l'animo, senza averne mai altra satisfazione, che goderla ed averne ogni copia contra sua voglia; ché in tal caso a me pareria esser patrone d'un corpo morto. Però quelli che conseguono i suoi desiderii per mezzo di queste burle, che forse piuttosto tradimenti che burle chiamar si poriano, fanno ingiuria ad altri; né con tutto ciò han quella satisfazione che in amor desiderar si deve, possedendo il corpo senza la voluntà. Il medesimo dico d'alcun'altri, che in amore usano incantesmi, malìe, e talor forza, talor sonniferi e simili cose; e sappiate che li doni ancora molto diminuiscono i piaceri d'amore, perché l'omo po star in dubio di non essere amato, ma che quella donna faccia dimostrazion d'amarlo per trarne utilità. Però vedete

1. *rocca . . . diamanti . . . ghiacci*: si noti la terminologia amorosa di fonte petrarchesca e cortigiana, con motivi che si troveranno appieno affermati nel Seicento. 2. *tende la intenzione*: si veda, nello stesso gioco di parole, la ridondanza dell'immagine. 3. *redamasse*: riamasse.

gli amori di gran donne essere estimati, perché par che non possano proceder d'altra causa che da proprio e vero amore, né si dee credere che una gran signora mai dimostri amare un suo minore, se non l'ama veramente.

[XCV.] Allor il signor Gaspar: — Io non nego — rispose — che la intenzione, le fatiche e i periculi degl'innamorati non debbano aver principalmente il fin suo indirizzato alla vittoria dell'animo più che del corpo della donna amata; ma dico che questi inganni, che voi negli omini chiamate tradimenti e nelle donne burle, sono ottimi[1] mezzi per giungere[2] a questo fine, perché sempre chi possede il corpo delle donne è ancora signor dell'animo; e, se ben vi ricorda, la moglie di Filippello, dopo tanto rammarico per lo inganno fattoli da Riciardo, conoscendo quanto più saporiti fossero i basci[3] dell'amante che quei del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Riciardo, tenerissimamente da quel giorno inanzi l'amò. Eccovi che quello che non aveva potuto far il sollicito frequentare, i doni e tant'altri segni così lungamente dimostrati, in poco d'ora fece lo star con lei. Or vedete che pur questa burla, o tradimento come vogliate dire, fu bona via per acquistar la rocca di quell'animo. — Allora messer Bernardo: — Voi — disse — fate un presuposto falsissimo; ché, se le donne dessero sempre l'animo a chi lor tiene il corpo, non se ne trovaria alcuna che non amasse il marito più che altra persona del mondo; il che si vede in contrario. Ma Giovan Boccaccio era, come sete ancor voi, a gran torto nemico delle donne.[4]

[XCVI.] Rispose il signor Gaspar: — Io non son già lor nemico; ma ben pochi omini di valor si trovano che generalmente tengan conto alcuno di donne, se ben talor per qualche suo disegno mostrano il contrario. — Rispose allora messer Bernardo: — Voi non solamente fate ingiuria alle donne, ma ancor a tutti gli omini che l'hanno in riverenzia; nientedimeno io, come ho detto, non voglio per ora uscir dal mio primo proposito delle burle ed entrar in impresa così difficile, come sarebbe il diffender le donne contra voi,

1. *ottimi* M, p. 236 («MS: *optimi*»), U; *ottimi* C. 2. *giungere* M, p. 236; *giugnere* C. 3. *basci*: baci. 4. *Ma . . . donne*: sulla misoginia del Boccaccio nell'opera maggiore e soprattutto in alcune delle minori si è molto detto: e, del resto, essa rientra in un motivo comune al Medioevo.

che sete grandissimo guerriero: però darò fine a questo mio ragionamento, il qual forse è stato molto più lungo che non bisognava, ma certo men piacevole che voi non aspettavate. E poi ch'io veggio le donne starsi così chete e supportar le ingiurie da voi così pazientemente come fanno, estimarò da mo inanzi esser vera una parte di quello che ha detto il signor Ottaviano, cioè che esse non si curano che di lor sia detto male in ogni altra cosa, pur che non siano mordute di poca onestà. — Allora una gran parte di quelle donne, ben per averle la signora Duchessa fatto così cenno,[1] si levarono in piedi e ridendo tutte corsero verso il signor Gasparo, come per dargli delle busse e farne come le Baccanti d'Orfeo,[2] tuttavia dicendo: — Ora vedrete se ci curiamo che di noi si dica male.

[XCVII.] Così, tra per le risa, tra per lo levarsi ognun in piedi, parve che 'l sonno, il quale omai occupava[3] gli occhi e l'animo d'alcuni, si partisse; ma il signor Gasparo cominciò a dire: — Eccovi che per non aver ragione voglion valersi della forza ed a questo modo finire il ragionamento, dandoci, come si sol dire, una licenzia braccesca.[4] — Allor: — Non vi verrà fatto — rispose la signora Emilia; — che, poiché avete veduto messer Bernardo stanco del lungo ragionare, avete cominciato a dir tanto mal delle donne con opinione di non aver chi vi contradica; ma noi metteremo in campo un cavalier più fresco, che combatterà con voi, acciò che l'error vostro non sia così lungamente impunito. — Così, rivoltandosi al magnifico Iuliano, il quale fin allora poco parlato avea, disse: — Voi sete estimato protettor dell'onor delle donne; però adesso è tempo che dimostriate non aver acquistato questo nome falsamente; e, se per lo adietro di tal professione avete mai avuto remunerazione alcuna, ora pensar dovete, reprimendo così acerbo nemico nostro,

1. *ben... cenno*: «ad un solo cenno fatto loro dalla Duchessa» (Cian). 2. *farne... Orfeo*: cioè sbranarlo. (Era ancor vicino il trionfo dell'*Orfeo* poliziano-esco.) 3. *occupava*: possedeva (latinismo). 4. *licenzia braccesca*: «congedo dato per forza, violento» (Cian; anche con riferimento arguto a Braccio Fortebracci, «famoso per le sue violenze cogli amici e coi nemici»). Anche nel Bandello – *Novelle*, parte II, novella 24 – si parla di «uno scherzo alla Braccesca», cioè «prendere ed ammazzare». Osserva il Cian: «... è evidente che la frase acquistava una doppia efficacia e pel ricordo storico del violento guerriero e pel significato, direi letterale e materiale, del vocabolo, derivante in apparenza da braccio».

d'obligarvi[1] molto più tutte le donne, e tanto che, avvenga che mai non si faccia altro che pagarvi, pur l'obligo debba sempre restar vivo né mai si possa finir di pagare.

[XCVIII.] Allora il magnifico Iuliano: — Signora mia, — rispose — parmi che voi facciate molto onore al vostro nemico e pochissimo al vostro diffensore; perché certo insin a qui niuna cosa ha detta il signor Gasparo contra le donne che messer Bernardo non gli abbia ottimamente risposto; e credo che ognun di noi conosca che al cortegiano si convien aver grandissima riverenzia alle donne e che chi è discreto e cortese non deve mai pungerle di poca onestà, né scherzando né da dovero; però il disputar questa così palese verità è quasi un metter dubio nelle cose chiare. Parmi ben che 'l signor Ottaviano sia un poco uscito de' termini, dicendo che le donne sono animali imperfettissimi[2] e non capaci di far atto alcuno virtuoso, e di poca o niuna dignità a rispetto degli omini: e, perché spesso si dà fede a coloro che hanno molta autorità se ben non dicono così compitamente il vero, ed ancor quando parlano da beffe, hassi il signor Gaspar lassato indur dalle parole del signor Ottaviano a dire che gli omini savii d'esse non tengon conto alcuno; il che è falsissimo; anzi, pochi omini di valore ho io mai conosciuti che non amino ed osservino[3] le donne: la virtù delle quali, e conseguentemente la dignità, estimo io che non sia punto inferior a quella degli omini. Nientedimeno, se si avesse da venire a questa contenzione, la causa delle donne averebbe grandissimo disfavore; perché questi signori hanno formato un cortegiano tanto eccellente e con tante divine condizioni che chi averà il pensiero a considerarlo tale, imaginerà i meriti delle donne non poter aggiungere a quel termine. Ma, se la cosa avesse da esser pari, bisognarebbe prima che un tanto ingenioso e tanto eloquente quanto sono il conte Ludovico e messer Federico, formasse una donna di palazzo[4] con tutte

1. *obligarvi*: rendervi obbligate, devote. 2. *dicendo . . . imperfettissimi*: eco delle dispute sulle donne tenute in Italia e in Francia, tanto nelle Corti quanto nei consessi dei dotti: la questione della dignità delle donne è una delle più notevoli di tutto il Rinascimento. 3. *osservino*: rispettino (latinismo). 4. *donna di palazzo*: «L'A. ricorre a questa circonlocuzione per non designare la dama di Corte col nome di *cortigiana*, che nel 500 era preso spesso in cattivo significato; ma talvolta egli non si fa scrupolo di adoperarla, come nel capitolo seguente [. . .] e nelle lettere [. . .] dove le dame di Lucrezia Borgia in Ferrara son dette *donne cortigiane*» (Cian).

le perfezioni appartenenti a donna così come essi hanno formato il cortegiano con le perfezioni appartenenti ad omo; ed allor se quel che diffendesse la lor causa fosse[1] d'ingegno e d'eloquenzia mediocre, penso che, per esser aiutato dalla verità, dimostreria chiaramente che le donne son così virtuose come gli omini. — Rispose la signora Emilia: — Anzi molto più; e, che così sia, vedete che la virtù è femina e 'l vicio maschio.

[XCIX.] Rise allor il signor Gasparo e, voltatosi a messer Nicolò Frigio:[2] — Che ne credete voi, Frigio? — disse. Rispose il Frigio: — Io ho compassione al signor Magnifico, il quale, ingannato dalle promesse e lusinghe della signora Emilia, è incorso in errore di dir quello di che io in suo servizio[3] mi vergogno. — Rispose la signora Emilia, pur ridendo: — Ben vi vergognarete voi di voi stesso quando vedrete il signor Gasparo, convinto, confessar il suo e 'l vostro errore, e domandar quel perdono che noi non gli vorremmo concedere. — Allora la signora Duchessa: — Per esser l'ora molto tarda, voglio — disse — che differiamo il tutto a domani; tanto più perché mi par ben fatto pigliar il consiglio del signor Magnifico: cioè che, prima che si venga a questa disputa, così si formi una donna di palazzo con tutte le perfezioni, come hanno formato questi signori il perfetto cortegiano. — Signora, — disse allor la signora Emilia — Dio voglia che noi non ci abbattiamo a dar questa impresa a qualche congiurato col signor Gasparo, che ci formi una cortegiana che non sappia far altro che la cucina e filare.[4] — Disse il Frigio: — Ben è questo il suo proprio officio. — Allor la signora Duchessa: — Io voglio — disse — confidarmi del signor Magnifico, il qual, per esser di quello ingegno e giudicio che è, son certa che imaginerà[5] quella perfezion maggiore che desiderar si po in donna ed esprimeralla ancor ben con le parole, e così averemo che opporre alle false calunnie del signor Gasparo.

1. *fosse* U; *fusse* C. 2. Per *Nicolò Frigio*, o Frisio, vedi la nota 5 a p. 21. 3. *io in suo servizio*: «io, pur essendo, o, che pur sono, al suo servizio» (Cian). 4. *Dio . . . filare*: «Da queste parole dell'Emilia traspare tutto il disdegno della gentildonna del Rinascimento per quell'ideale di buona e modesta massaia che anche le matrone romane dell'età imperiale, come le Cianghelle dei tempi di Dante, avevano dispregiato, meritando i fieri rinfacci di Giovenale e dell'Alighieri, e che nel trattato di L. B. Alberti è un'onorevole eccezione» (Cian). 5. *che è, son certa che imaginerà* M, p. 245 (dietro MS); *che son certa, imaginerà* A, C.

[c.] — Signora mia, — rispose il Magnifico — io non so come bon[1] consiglio sia il vostro, impormi impresa di tanta importanzia ch'io in vero non mi vi sento sufficiente: né sono io come il Conte e messer Federico, i quali con la eloquenzia sua hanno formato un cortegiano che mai non fu né forse po essere. Pur, se a voi piace ch'io abbia questo carico, sia almen con quei patti che hanno avuti quest'altri signori; cioè che ognun possa dove gli parerà contradirmi, ch'io questo estimarò non contradizione, ma aiuto; e forse, col correggere gli errori miei, scoprirassi quella perfezion della donna di palazzo che si cerca. — Io spero — rispose la signora Duchessa — che 'l vostro ragionamento sarà tale che poco vi si potrà contradire. Sicché, mettete pur l'animo a questo sol pensiero e formateci una tal donna che questi nostri avversarii[2] si vergognino a dir ch'ella non sia pari di virtù al cortegiano: del quale ben sarà che messer Federico non ragioni più, ché pur troppo[3] l'ha adornato, avendogli massimamente da esser dato paragone d'una donna. — A me, signora, — disse allora messer Federico — ormai poco o niente avanza che dir sopra il cortegiano; e quello che pensato avevo, per le facezie di messer Bernardo m'è uscito di mente. — Se così è, — disse la signora Duchessa — dimani, riducendoci[4] insieme a bon'ora, aremo tempo di satisfar all'una cosa e l'altra.[5] — E, così detto, si levarono tutti in piedi; e, presa riverentemente licenzia dalla signora Duchessa, ciascun si fu alla stanzia sua.

1. *come bon*: quanto buon. 2. *avversari* U; *adversarii* C. 3. *pur troppo*: fin troppo. 4. *riducendoci*: trovandoci, a nuovo convegno. 5. *l'altra*: all'altra.

IL TERZO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

[1.] Leggesi[1] che Pitagora sottilissimamente e con bel modo trovò la misura del corpo d'Ercule; e questo che, sapendosi quel spazio nel quale ogni cinque anni si celebravan i giochi olimpici in Acaia presso Elide inanzi al tempio di Iove Olimpico esser stato misurato da Ercule, e fatto un stadio di seicento e vinticinque piedi, de' suoi proprii; e gli altri stadii, che per tutta Grecia dai posteri poi furono instituiti, esser medesimamente di seicento e vinticinque piedi, ma con tutto ciò alquanto più corti di quello: Pitagora facilmente conobbe a quella proporzion quanto il piè d'Ercule fosse stato maggior degli altri piedi umani; e così, intesa la misura del piede, a quella[2] comprese tutto 'l corpo d'Ercule tanto esser stato di grandezza superiore agli altri omini proporzionalmente, quanto quel stadio agli altri stadii. Voi adunque, messer Alfonso mio, per la medesima ragione, da questa piccol parte[3] di tutto 'l corpo potete chiaramente conoscer quanto la corte d'Urbino fosse a tutte l'altre della Italia superiore, considerando quanto i giochi, li quali son ritrovati per recrear gli animi affaticati dalle facende più ardue, fossero a quelli che s'usano nell'altre corti della Italia superiori. E se queste eran tali, imaginate quali eran poi l'altre operazion virtuose, ov'eran[4] gli animi intenti e totalmente dediti: e di questo io confidentemente ardisco di parlare con speranza d'esser creduto, non laudando cose tanto antiche che mi sia licito fingere, e possendo approvar quant'io ragiono col testimonio de molti omini degni di fede che vivono ancora, e presenzialmente hanno veduto e conosciuto la vita e i costumi che in quella casa[5] fiorirono un tempo; ed io mi tengo obligato, per quanto posso, di sforzarmi con ogni studio vendicar[6] dalla mortal oblivione questa chiara me-

1. *Leggesi*: in Aulo Gellio, *Noct. Att.*, I, I, 1-3, di cui «è quasi versione letterale questo periodo introduttivo, ridondante troppo e solenne, ma che bene rivela nello scrittore l'uomo della Rinascita» (Cian). 2. *a quella*: da quella. 3. *piccol parte*: piccola parte. 4. *ov'eran*: alle quali erano. 5. *in quella casa*: la Corte d'Urbino (nel palazzo di Luciano da Laurana). 6. *vendicar*: salvare (latinismo).

moria, e scrivendo farla vivere negli animi dei posteri. Onde forse per l'avenire non mancherà chi per questo ancor porti invidia al secol nostro; ché non è alcun che legga le maravigliose cose degli antichi, che nell'animo suo non formi una certa maggior opinion di coloro di chi si scrive che non pare che possano esprimer quei libri, avenga che divinamente siano scritti. Così noi desideramo che tutti quelli, nelle cui mani verrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tanto favor degna che da nobili cavalieri e valorose donne meriti esser veduta,[1] presumano e per fermo tengano la corte d'Urbino esser stata molto più eccellente ed ornata d'omini singulari che noi non potemo scrivendo esprimere; e, se in noi fosse tanta eloquenzia quanto in essi era valore, non aremmo bisogno d'altro testimonio per far che alle parole nostre fosse da quelli che non l'hanno veduto dato piena fede.

[II.] Essendosi adunque ridutta il seguente giorno all'ora consueta la compagnia al solito loco e postasi con silenzio a sedere, rivolse ognun gli occhi a messer Federico ed al magnifico Iuliano, aspettando qual di lor desse principio a ragionare. Onde la signora Duchessa, essendo stata alquanto cheta: — Signor Magnifico, — disse — ognun desidera veder questa vostra donna ben ornata; e, se non ce la mostrate di tal modo che le sue bellezze tutte si veggano, estimaremo che ne siate geloso. — Rispose il Magnifico: — Signora, se io la tenessi per bella, la mostrarei senza altri ornamenti e di quel modo[2] che volse veder Paris[3] le tre Dee; ma, se queste donne, che pur lo san fare, non mi aiutano ad acconciarla, io dubito che non solamente il signor Gasparo e 'l Frigio, ma tutti quest'altri signori aranno giusta causa di dirne male. Però, mentre che ella sta pur in qualche opinion di bellezza,[4] forse sarà meglio tenerla occulta e veder quello che avanza a messer Federico a dir del cortegiano, che senza dubbio è molto più bello che non po esser la mia donna. — Quello ch'io mi aveva posto in animo, — rispose messer Federico — non è tanto appertenente[5] al cortegiano che non si possa lassar senza danno alcuno; anzi è quasi diversa materia

1. *se pur . . . veduta*: osserva il Cian come si direbbe che a questo dubbio abbia risposto Torquato Tasso con nobili parole nel suo *Dialogo della Corte*. 2. *di quel modo*: cioè nuda. 3. *Paris*: Paride troiano. 4. *mentre . . . bellezza*: «mentre essa continuerà a serbare qualche reputazione di bellezza» (Cian). 5. *appertenente*: pertinente.

da quella che sin qui s'è ragionata. — E che cosa è egli adunque? — disse la signora Duchessa. Rispose messer Federico: — Io m'era deliberato, per quanto poteva, dichiarir le cause[1] de[2] queste compagnie ed ordini de[3] cavalieri fatti da gran principi sotto diverse insegne: com'è quel di san Michele[4] nella casa di Francia; quel del Gartier,[5] che è sotto il nome di san Georgio,[6] nella casa d'Inghilterra; il Toison d'oro[7] in quella di Borgogna: ed in che modo si diano queste dignità e come se ne privino quelli che lo meritano; onde siano nate, chi ne siano stati gli autori ed a che fine l'abbiano instituite: perché pur nelle gran corti son questi cavalieri sempre onorati. Pensavo ancor, se 'l tempo mi fosse bastato, oltre alla diversità de' costumi che s'usano nelle corti de' principi cristiani nel servirgli, nel festeggiare e farsi vedere nei spettaculi publici, parlar medesimamente qualche cosa di quella del Gran Turco,[8] ma molto più particularmente di quella del Sofi[9] re di Persia; ché, avendo io inteso da mercatanti che lungamente son stati in quel paese, gli omini nobili di là esser molto valorosi e di gentil costumi ed usar nel conversare l'un con l'altro, nel servir donne ed in tutte le sue azioni molta cortesia e molta discrezione e, quando occorre, nell'arme, nei giochi e nelle feste molta grandezza, molta liberalità e leggiadria, sonomi dilettato di saper quali siano in queste cose i modi di che essi più s'apprezzano,[10] in che consisteno le lor pompe ed attillature d'abiti e d'arme; in che siano da noi diversi ed in che conformi;[11] che manera d'intertenimenti usino le lor donne e con quanta modestia favoriscano chi le serve per amore. Ma invero

1. *dichiarir le cause*: illustrare le origini (*dichiarir* M, p. 242; *di chiarir* A, C). 2. *de* M, p. 242; *di* C. 3. *de*: come sopra. 4. *di san Michele*: ordine istituito da Luigi XI nell'agosto del 1469. 5. *del Gartier*: l'ordine della Giarrettiera istituito da Edoardo III d'Inghilterra non si sa bene in quale anno: il re era salito sul trono nel 1326. 6. *che è . . . Georgio*: in quanto san Giorgio era il patrono dell'Ordine: a questo appunto il re aveva assegnato la chiesa dedicata al santo a Windsor. Il Cian ricorda come il Castiglione nel 1506 si fosse recato a Londra a ricevervi le insegne della Giarrettiera «a nome del duca Guidobaldo, che n'era stato insignito da Enrico VII, fino dal principio del 1504». 7. *Toison d'oro*: ordine istituito nel gennaio del 1429 da Filippo il Buono, duca di Borgogna. «È detto del *Toson d'oro*, perché dalla collana d'oro pendevano le spoglie d'un montone, nel quale alcuni voller veder raffigurato il vello d'oro degli Argonauti» (Cian). 8. *Gran Turco*: Sultano. 9. *Sofi*: Sofì (safì), in origine nome di dinastia persiana dal 1505 al 1735: era stata fondata da Ismail Sofì. 10. *s'apprezzano*: seguiamo la lezione del Cian in luogo del codice laurenziano e delle stampe che danno «s'appressano» (cfr. la redazione primitiva «si pregiano»). 11. *in che conformi* M, p. 234; *in che a noi conformi* C.

non è ora conveniente entrar in questo ragionamento, essendovi massimamente altro che dire, e molto più al nostro proposito che questo.

[III.] — Anzi, — disse il signor Gasparo — e questo e molte altre cose son più al proposito che 'l formar[1] questa donna di palazzo; atteso che le medesime regule, che son date per lo cortegiano, servono ancor alla donna; perché così deve ella aver rispetto ai tempi e lochi[2] ed osservar, per quanto comporta la sua imbecillità,[3] tutti quegli altri modi di che tanto s'è ragionato, come il cortegiano. E però, in loco di questo, non sarebbe forse stato male insegnar qualche particularità di quelle che appartengono al servizio della persona del principe, che pur al cortegian si convien saperle ed aver grazia in farle;[4] o veramente dir del modo che s'abbia a tener negli esercizii del corpo e come cavalcare, maneggiar l'arme, lottare ed in che consiste la difficultà di queste operazioni. — Disse allor la signora Duchessa ridendo: — I signori non si servono alla persona di così eccellente cortegiano come è questo: gli esercizii poi del corpo, e forze e destrezze della persona, lassaremo che messer Pietro Monte[5] nostro abbia cura d'insegnar, quando gli parerà tempo più commodo; perché ora il Magnifico non ha da parlar d'altro che di questa donna della qual parmi che voi già cominciate aver paura, e però vorreste farci uscir di proposito. — Rispose il Frigio: — Certo è che impertinente[6] e for di proposito è ora il parlar di donne, restando massimamente ancora che dire del cortegiano, perché non si devria mescolar una cosa con l'altra. — Voi sete in grande errore, — rispose messer Cesar Gonzaga — perché come corte alcuna, per grande che ella sia, non po aver ornamento o splendore in sé, né allegria senza donne, né cortegiano alcun essere aggraziato, piacevole o ardito, né far mai opera leggiadra di cavalleria, se non mosso dalla pratica e dall'amore e piacer di donne: così ancora il ragionar del cortegiano è sempre imperfettissimo, se le donne, interponendovisi, non danno lor parte di quella grazia,

1. *formar*: raffigurare (latinismo). 2. *e lochi* M, p. 234; *e i lochi* C. 3. *imbecillità*: debolezza (altro latinismo). 4. *che pur . . . farle*: si noti questo costrutto vivace e tutto vicino al linguaggio parlato e, comunque, familiare. 5. *Pietro Monte*: vedi la nota 1 a p. 21. 6. *impertinente*: non pertinente.

con la quale fanno perfetta ed adornano la cortegiania.[1] — Rise il signor Ottaviano, e disse: — Eccovi un poco di quell'esca che fa impazzir gli omini.

[IV.] Allor il signor Magnifico, voltatosi alla signora Duchessa: — Signora, — disse — poiché pur così a voi piace, io dirò quello che m'occorre, ma con grandissimo dubbio di non satisfare; e certo molto minor fatica mi saria formar una signora che meritasse esser regina del mondo che una perfetta cortegiana: perché di questa non so io da chi[2] pigliarne lo esempio, ma della regina non mi bisogneria andar troppo lontano, e solamente basteriami imaginar le divine condizioni d'una Signora ch'io conosco,[3] e, quelle contemplando,[4] indrizzar[5] tutti i pensier mei[6] ad esprimer chiaramente con le parole quello che molti veggon con gli occhi; e, quando altro non potessi, lei nominando solamente,[7] arei[8] satisfatto all'obligo mio. — Disse allora la signora Duchessa: — Non uscite dai termini, signor Magnifico, ma attendete all'ordine dato, e formate la donna di palazzo, acciò che questa così nobil signora abbia chi possa degnamente servirla. — Seguitò il Magnifico: — Io adunque, signora, acciò che si vegga che i comandamenti vostri possono indurmi a provar di far quello ancora ch'io non so fare, dirò di questa donna eccellente come io la vorrei; e, formata ch'io l'averò a modo mio, non potendo poi averne altra, terrolla come mia a guisa di Pigmalione.[9] E, perché il signor Gaspar ha detto che le medesime regule, che son date per lo cortegiano, serveno ancor alla donna, io son di diversa opinione: ché, benché alcune qualità siano communi e così necessarie all'omo come alla donna, son poi alcun'altre

1. Il Cian riporta una singolare lettera di Isabella d'Este al suo primogenito Federico del dicembre 1514, per «confermare, anche su questo punto, come il C. interpretasse fedelmente le idee e i costumi del tempo suo, nella società aulica più raffinata». 2. *chi* M, p. 242; *che* A, C. 3. *una Signora ch'io conosco*: cioè la duchessa Elisabetta presente a questi dialoghi. «Il Magnifico dava con questo complimento un bel saggio della sua squisita galanteria» (Cian). 4. *quelle contemplando* M, p. 232; *contemplando* C. 5. *indrizzar* M, p. 232; *indirizzar* C (*indrizzar*: volgere). 6. *mei* M, p. 232; *miei* C. 7. *nominando solamente* M, p. 232; *nominando* C. 8. *arei* M, p. 232; *avrei* A, C. 9. *Pigmalione*, re di Cipro, si era innamorato d'una statua d'avorio da lui stesso foggiata e raffigurante una bellissima fanciulla; la dea Afrodite, ardentemente invocata, diede vita alla statua in modo che Pigmalione la prese in moglie: e ne ebbe il figlio Pafo.

che più si convengono alla donna che all'omo, ed alcune convenienti all'omo, dalle quali essa deve in tutto esser aliena.[1] Il medesimo dico degli esercizii del corpo; ma sopra tutto parmi che nei modi, maniere, parole, gesti e portamenti[2] suoi debba la donna essere molto dissimile dall'omo; perché come ad esso conviene mostrar una certa virilità soda e ferma, così alla donna sta ben aver una tenerezza molle e delicata, con maniera in ogni suo movimento di dolcezza feminile, che nell'andare e stare e dir ciò che si voglia sempre la faccia parer donna senza similitudine alcuna d'omo. Aggiungendo adunque questa avvertenzia alle regule che questi signori hanno insegnato al cortegiano, penso ben che di molte di quelle ella debba potersi[3] servire ed ornarsi d'ottime condizioni, come dice il signor Gaspar; perché molte virtù dell'animo estimo io che siano alla donna necessarie così come all'omo; medesimamente la nobilità, il fuggire l'affettazione, l'essere aggraziata da natura in tutte l'operazion sue, l'esser di boni costumi, ingeniosa, prudente, non superba, non invidiosa, non malèdica, non vana, non contenziosa, non inetta, sapersi guadagnar e conservar la grazia della sua signora e di tutti gli altri, far bene ed aggraziatamente gli esercizii che si convengono alle donne. Parmi ben che in lei sia poi più necessaria la bellezza che nel cortegiano, perché in vero molto manca a quella donna a cui manca la bellezza.[4] Deve ancor esser più circunspetta[5] ed aver più riguardo di non dar occasion che di sé si dica male e far di modo che non solamente non sia macchiata di colpa, ma né anco di suspizione, perché la donna non ha tante vie da difendersi dalle false calunnie, come ha l'omo. Ma perché il conte Ludovico ha esplicato molto minutamente la principal professione del cortegiano ed ha voluto ch'ella sia quella dell'arme; parmi ancora conveniente dir, secondo il mio giudicio, qual sia quella della donna di palazzo: alla qual cosa quando io averò satisfatto, pensarommi d'esser uscito della maggior parte del mio debito.[6]

1. *aliena*: estranea. 2. *e portamenti* M, p. 242; *portamenti* A, C. 3. *potersi* M, p. 236; *poterci* C. 4. *molto manca . . . bellezza*: «Notevole per la sua chiarezza e risolutezza, ma insieme per la sua temperanza, questo passo nel quale il C. si fa interprete fedele di quel sentimento estetico che era predominante al suo tempo» (Cian). 5. *circunspetta*: circospetta (latinismo). 6. *debito*: incombenza.

[V.] Lassando adunque quelle virtù dell'animo che le hanno da esser communi col cortegiano, come la prudenzia, la magnanimità, la continenzia e molte altre, e medesimamente quelle condizioni che si convengono a tutte le donne, come l'esser bona e discreta, il saper governar le facultà[1] del marito e la casa sua e i figlioli quando è maritata, e tutte quelle parti che si richieggono ad una bona madre di famiglia, dico che a quella che vive in corte parmi convenirsi sopra ogni altra cosa una certa affabilità piacevole, per la qual sappia gentilmente intertenere ogni sorte d'omo con ragionamenti grati ed onesti ed accommodati[2] al tempo e loco ed alla qualità di quella persona con cui parlerà, accompagnando coi costumi placidi e modesti e con quella onestà che sempre ha da componer[3] tutte le sue azioni, una pronta vivacità d'ingegno, donde si mostri aliena da ogni grosseria; ma con tal maniera di bontà che si faccia estimar non men pudica, prudente ed umana che piacevole, arguta e discreta: e però le bisogna tener una certa mediocrità difficile e quasi composta di cose contrarie, e giugner a certi termini appunto, ma non passargli. Non deve adunque questa donna, per volersi far estimar bona ed onesta, esser tanto ritrosa e mostrar tanto d'aborrire e le compagnie e i ragionamenti ancor un poco lascivi che ritrovandovisi se ne levi;[4] perché facilmente si poria pensar ch'ella fingesse d'esser tanto austera per nascondere di sé quello ch'ella dubitasse ch'altri potesse risapere; e i costumi così selvatichi[5] son sempre odiosi. Non deve tampoco, per mostrar d'esser libera e piacevole, dir parole disoneste, né usar una certa domestichezza intemperata[6] e senza freno e modi da far creder di sé quello che forse non è; ma, ritrovandosi a tai ragionamenti, deve ascoltargli con un poco di rossore e vergogna. Medesimamente fuggir[7] un errore, nel quale io ho veduto incorrer molte: che è il dire ed ascoltare volentieri chi dice male d'altre donne; perché quelle che, udendo narrar modi disonesti d'altre donne, se ne turbano e mostrano non credere ed estimar quasi un mostro che una

1. *governar le facultà*: amministrare le sostanze. 2. *accommodati*: adatti. 3. *componer*: oggi si direbbe «armonizzare» (latinismo). 4. *Non deve . . . levi*: «Di questa concessione sino alla quale l'A. si spinge nel tentar di conciliare "quella *onestà* che *sempre* ha da comporre tutte le azioni" della sua dama, con le esigenze della "mondanità" brillante, quasi conciliazione "di cose contrarie", abbiamo già trovato esempi e applicazioni svariate nel libro precedente ed altre ne troveremo nel seguito dei ragionamenti» (Cian). 5. *selvatichi*: selvaggi, troppo rudi. 6. *domestichezza intemperata*: familiarità smodata. 7. *fuggir*: sottinteso un «deve».

donna sia impudica danno argumento che, parendo lor quel diffetto tanto enorme, esse non lo commettano; ma quelle, che van sempre investigando gli amori dell'altre e gli narrano così minutamente e con tanta festa, par che lor n'abbiano invidia e che desiderino che ognun lo sappia, acciò che il medesimo ad esse non sia ascritto[1] per errore; e così vengon in certi risi, con certi modi che fanno testimonio che allor senton sommo piacere. E di qui nasce che gli omini, benché paia che le ascoltino voluntieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione ed hanno lor pochissimo riguardo, e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti, e spesso poi scorrono a termini che dan loro meritamente infamia, ed in ultimo le estimano così poco che non curano il lor commercio,[2] anzi le hanno in fastidio: e, per contrario, non è omo tanto procace ed insolente che non abbia riverenzia a quelle che sono estimate bone ed oneste; perché quella gravità temperata di sapere e bontà è quasi un scudo contra la insolenzia e bestialità dei prosuntuosi; onde si vede che una parola, un riso, un atto di benivolenzia, per minimo ch'egli sia, d'una donna onesta, è più apprezzato da ognuno che tutte le demostrazioni e carezze di quelle che così senza riservo mostran poca vergogna; e, se non sono impudiche, con quei risi dissoluti,[3] con la loquacità, insolenzia e tai costumi scurili fanno segno d'essere.

[VI.] E perché le parole, sotto le quali non è subietto di qualche importanzia, son vane e puerili, bisogna che la donna di palazzo, oltre al giudicio di conoscere la qualità di colui con cui parla, per intertenerlo gentilmente abbia notizia di molte cose; e sappia, parlando, elegger quelle che[4] sono a proposito della condizion di colui con cui parla, e sia cauta in non dir talor non volendo parole che lo offendano. Si guardi, laudando se stessa indiscretamente ovvero con l'esser troppo prolissa, non gli generar fastidio. Non vada mescolando nei ragionamenti piacevoli e da ridere cose di gravità, né meno nei gravi facezie e burle. Non mostri inettamente di saper quello che non sa, ma con modestia cerchi d'onorarsi di quello che sa, fuggendo, come s'è detto, l'affettazione in ogni cosa. In questo

1. *ascritto*: attribuito. 2. *commercio*: conversazione. 3. *risi dissoluti*: «il ridere sfrenato, sgangherato: dove il plurale bene denota la ripetizione frequente e perciò tanto più sconveniente, dell'atto» (Cian). 4. *che* M, p. 234; *cose che* C.

modo sarà ella ornata de boni costumi, e gli esercizii del corpo convenienti a donna farà con suprema grazia,[1] e i ragionamenti soi[2] saranno copiosi e pieni di prudenzia, onestà e piacevolezza, e così sarà essa non solamente amata, ma reverita da tutto 'l mondo e forse[3] degna d'esser agguagliata a questo gran cortegiano, così delle condizioni dell'animo come di quelle del corpo.

[VII.] Avendo insin qui detto il Magnifico, si tacque, e stette sopra di sé, quasi come avesse posto fine al suo ragionamento. Disse allora il signor Gasparo: — Voi avete veramente, signor Magnifico, molto adornata questa donna e fattola di eccellente condizione: nientedimeno parmi che vi siate tenuto assai al generale[4] e, nominato in lei alcune cose tanto grandi che credo vi siate vergognato di chiarirle; e più presto le avete desiderate, a guisa di quelli che bramano talor cose impossibili e sopranaturali, che insegnate. Però vorrei che ci dichiariste un poco meglio quai siano gli esercizii del corpo convenienti a donna di palazzo, e di che modo ella debba intertenere, e quai sian queste molte cose di che voi dite che le si conviene aver notizia; e, se la prudenzia, la magnanimità, la continenzia e quelle molte altre virtù che avete detto, intendete che abbian ad aiutarla solamente circa il governo della casa, dei figlioli e della famiglia (il che però voi non volete che sia la sua prima professione), o veramente allo intertenere e far aggraziatamente questi esercizii del corpo; e per vostra fé guardate a non mettere queste povere virtù a così vile officio che abbiano da vergognarsene. — Rise il Magnifico, e disse: — Pur non potete far, signor Gasparo, che non mostriate mal animo verso le donne; ma in vero a me pareva aver detto assai, e massimamente presso a tali auditori; ché non penso già che sia alcun qui che non conosca che, circa gli esercizii del corpo, alla donna non si convien armeggiare, cavalcare, giocare alla palla, lottare e molte altre cose che si convengono agli omini. — Disse allora l'Unico aretino: — Appresso gli antichi[5] s'usava che

1. *suprema grazia*: «La grazia, che è desiderabile in tutti gli atti anche del cortigiano, nella gentildonna di Corte deve apparire in grado supremo» (Cian). 2. *soi* U; *suoi* C. 3. *forse*: ironico, dice il Cian, in bocca del magnifico Giuliano, gran difensore delle donne. E aggiunge: «Questa punta doveva, naturalmente, provocare le obiezioni e le rappresaglie del Pallavicino». 4. *al generale*: sulle generali. 5. *Appresso gli antichi*: cioè presso gli Spartani e i Cretesi; e si pensi ad un passo del libro V della *Repubblica* di Platone concernente uno Stato militare configurato sul tipo spartano.

le donne lottavano nude con gli omini; ma noi avemo perduta questa bona usanza insieme con molt'altre. — Suggiunse messer Cesare Gonzaga: — Ed io a' miei dì ho veduto donne[1] giocare alla palla, maneggiar l'arme, cavalcare, andar a caccia[2] e far quasi tutti gli esercizii che possa fare un cavaliero.

[VIII.] Rispose il Magnifico: — Poi ch'io posso formar questa donna a modo mio, non solamente non voglio ch'ella usi questi esercizii virili così robusti ed asperi, ma voglio che quegli ancora che son convenienti a donna faccia con riguardo e con quella molle delicatura che avemo detto convenirsele; e però nel danzar non vorrei vederla usar movimenti troppo gagliardi e sforzati, né meno, nel cantar o sonar, quelle diminuzioni[3] forti e replicate che mostrano più arte[4] che dolcezza: medesimamente gli instrumenti di musica che ella usa, secondo me, debbono esser conformi a questa intenzione. Imaginatevi come disgraziata cosa saria veder una donna sonare tamburri, piffari o trombe o altri tali instrumenti; e questo perché la loro asprezza nasconde e leva quella soave mansuetudine,[5] che tanto adorna ogni atto che faccia la donna. Però, quando ella viene a danzar o far musica di che sorte si sia, deve indurvisi con lassarsene alquanto pregare, e con una certa timidità che mostri quella nobile vergogna che è contraria della impudenzia.[6] Deve ancor accommodar[7] gli abiti a questa intenzione e vestirsi di sorte che non paia vana e leggera. Ma, perché alle donne è licito e debito aver più cura della bellezza che agli omini e diverse sorti sono di bellezza, deve questa donna aver iudicio[8] di conoscer quai sono quegli abiti che le accrescon grazia e più accommodati a

1. Il Cian ricorda come il Castiglione conoscesse ed ammirasse gentildonne dedite ad esercizi virili, ad esempio, Ippolita Fioramonda, marchesa di Scaldasole, di Pavia, «valente donna nell'armi» e «bellicosa, come quell'altra Ippolita Amazone», secondo che scriveva galantemente da Toledo il 21 giugno del 1525. 2. Ancora il Cian, dottissimo in tutto quanto riguarda la società del Rinascimento, ricorda una «bella figura di Diana cacciatrice risorta», cioè – singolare fin dal nome! – Diana Saliceto Bentivoglio, di cui in un abbastanza noto *Elogio* di Sabadino degli Arienti. 3. *diminuzioni*: termine musicale (l'odierno *diminuendo*). 4. *arte*: abilità, finezza tecnica. 5. *mansuetudine*: delicatezza che è segno di calma interiore, di natura contemplativa e sentimentale. 6. *impudenzia* M, p. 236; *imprudenzia* C (*impudenzia*, nel senso di «sfacciataggine», nell'accettare subito un invito che non si ritiene del tutto confacente alla delicatezza di una donna). 7. *accommodar*: adattare. 8. *iudicio* U; *giudicio* C.

quelli esercizii ch'ella intende di fare in quel punto, e di quelli servirsi: e, conoscendo in sé una bellezza vaga ed allegra, deve aiutarla coi movimenti, con le parole e con gli abiti,[1] che tutti tendano allo allegro; così come un'altra, che si senta aver maniera mansueta e grave, deve ancor accompagnarla coi modi di quella sorte per accrescer quello che è dono della natura. Così essendo un poco più grassa o più magra del ragionevole, o bianca o bruna, aiutarsi con gli abiti, ma dissimulatamente più che sia possibile; e, tenendosi delicata e polita,[2] mostrar sempre di non mettervi studio o diligenzia alcuna.

[IX.] E, perché il signor Gasparo domanda ancor quai siano queste molte cose di che ella deve aver notizia, e di che modo intertenere, e se le virtù deono servire a questo intertenimento, dico che voglio che ella abbia cognizion de ciò che questi signori han voluto che sappia il cortegiano; e, de quelli esercizii che avemo detto che a lei non si convengono, voglio che ella n'abbia almen quel giudicio che possono aver delle cose coloro che non le oprano:[3] e questo per saper laudare ed apprezzar i cavalieri più o meno, secondo i meriti. E, per replicar in parte con[4] poche parole quello che già s'è detto, voglio che questa donna abbia notizia di lettere, di musica, di pittura, e sappia danzar e festeggiare; accompagnando con quella discreta modestia e col dar bona opinion di sé ancora le altre avvertenzie che son state insegnate al cortegiano. E così sarà nel conversare, nel ridere, nel giocare, nel motteggiare, in somma in ogni cosa, graziatissima;[5] ed intertenerà accommodatamente e con motti e facezie convenienti a lei ogni persona che le occorrerà.[6] E, benché la continenzia, la magnanimità, la temperanzia, la fortezza d'animo, la prudenzia e le altre virtù paia che non importino allo intertenere,[7] io voglio che di tutte sia ornata non tanto per lo intertenere, benché però ancor a questo possono servire, quanto per esser virtuosa ed acciò che queste virtù la faccian tale che meriti esser onorata e che ogni sua operazion[8] sia di quelle composta.[9]

1. *con gli abiti*: in modo da supplire ai difetti. 2. *polita*: leggiadra. 3. *oprano*: usano. 4. *con* M, p. 243; *in* A, C. 5. *graziatissima*: molto aggraziata. 6. *le occorrerà*: le si presenterà (latinismo). 7. *intertenere*: trattenere le persone in società. 8. *operazion*: atto. 9. *composta*: fatta.

[X.] — Maravigliomi pur, — disse allora ridendo il signor Gaspar — che, poiché date alle donne e le lettere e la continenzia e la magnanimità e la temperanzia, che non vogliate ancor che esse governino le città, e faccian le leggi, e conducano gli eserciti; e gli omini si stiano in cucina o a filare. — Rispose il Magnifico, pur ridendo: — Forse che questo ancora non sarebbe male —; poi suggiunse: — Non sapete voi che Platone, il quale in vero non era molto amico delle donne, dà loro la custodia della città;[1] e tutti gli altri officii marziali dà agli omini? Non credete voi che molte se ne trovassero,[2] che saprebbono così ben governar le città e gli eserciti, come si faccian gli omini? Ma io non ho lor dati questi officii, perché formo una donna di palazzo, non una regina. Conosco ben che voi vorreste tacitamente rinovar quella falsa calunnia, che ieri[3] diede il signor Ottaviano alle donne: cioè che siano animali imperfettissimi, e non capaci di far atto alcun virtuoso, e di pochissimo valore e di niuna dignità a rispetto degli omini: ma in vero ed esso e voi sareste in grandissimo errore, se pensaste questo.

[XI.] Disse allora il signor Gaspar: — Io non voglio rinovar le cose già dette, ma voi ben vorreste indurmi a dir qualche parola che offendesse l'animo di queste signore, per farmele nemiche, così come voi col lusingarle falsamente volete guadagnar la loro grazia. Ma esse sono tanto discrete sopra le altre che amano più la verità, ancora che non sia tanto in suo favore, che le laudi false; né hanno a male che altri dica che gli omini siano di maggior dignità, e confessaranno che voi avete detto gran miraculi ed attribuito alla donna di palazzo alcune impossibilità ridicule[4] e tante virtù che Socrate e Catone e tutti i filosofi del mondo vi sono per niente;[5] ché, a dir pur il vero, maravigliomi che non abbiate avuto ver-

1. *Non sapete . . . città*: nel V libro della *Repubblica*. Il Cian nota, secondo la critica moderna, come il filosofo greco passasse da affermazioni di simpatia verso le donne (nella *Repubblica*) a riserve e limitazioni (nelle *Leggi*, l'ultimo suo lavoro). 2. *trovassero*: trovino (o troverebbero). Qui forse, dice il Cian, il Castiglione pensava a Isabella d'Este, sua signora, assai più valente del suo poco degno consorte, il marchese Francesco, o magari avrebbe potuto anche addurre l'esempio di Sparta e del favore concesso alle donne nella vita pubblica e anche in quella politica. 3. *ieri*: si veda il libro II, alla p. 196. 4. *impossibilità ridicule*: cose impossibili a realizzarsi e, quindi, degne di riso. 5. *vi sono per niente*: scompaiono del tutto, come importanza, dinanzi ad una tal donna.

gogna a passar i termini di tanto. Ché ben bastar vi dovea far questa donna di palazzo bella, discreta, onesta, affabile e che sapesse intertenere senza incorrere in infamia con danze, musiche, giochi, risi, motti e l'altre cose che ogni dì vedemo che s'usano in corte; ma il volerle dar cognizion di tutte le cose del mondo ed attribuirle quelle virtù, che così rare volte si son vedute negli omini ancora nei seculi passati, è una cosa che né supportare né appena ascoltar si po. Che le donne siano mo animali imperfetti, e per conseguente di minor dignità che gli omini e non capaci di quelle virtù[1] che sono essi, non voglio io altrimenti affirmare, perché il valor di queste signore bastaria a farmi mentire: dico ben che omini sapientissimi hanno lassato scritto che la natura, perciò che sempre intende e disegna far le cose più perfette, se potesse, produrria continuamente omini; e, quando nasce una donna, è diffetto o error della natura, e contra quello che essa vorrebbe fare: come si vede ancor d'uno che nasce cieco, zoppo o con qualche altro mancamento, e negli arbori molti frutti che non maturano mai: così la donna si po dire animal produtto a sorte e per caso; e che questo sia, vedete l'operazion dell'omo e della donna e da quelle pigliate argumento della perfezion dell'uno e dell'altro. Nientedimeno essendo questi diffetti delle donne colpa di natura che l'ha produtte tali, non devemo per questo odiarle, né mancar di aver loro quel rispetto che vi si conviene;[2] ma estimarle da più di quello che elle si siano, parmi error manifesto.

[XII.] Aspettava il magnifico Iuliano che 'l signor Gasparo seguitasse più oltre; ma, vedendo che già tacea, disse: — Della imperfezion delle donne parmi che abbiate addutto una freddissima ragione; alla quale, benché non si convenga forse ora entrar in queste suttilità,[3] rispondo, secondo il parere di chi sa e secondo la verità, che la sustanzia in qualsivoglia cosa non po in sé ricevere il più o il meno; ché, come niun sasso po esser più perfettamente sasso che un altro quanto alla essenzia del sasso né un legno più perfettamente legno che l'altro, così un omo non po esser più perfettamente omo che l'altro, e conseguentemente non sarà il maschio

1. *virtù*: attività, valori. 2. *vi si conviene*: lor conviene. 3. *suttilità*: «sottigliezze filosofiche o scolastiche, delle quali tuttavia il Magnifico ci offre un discreto saggio, con l'inevitabile dose di *essenzia* e di *sustanzia formale*» (Cian).

più perfetto che la femina quanto alla sustanzia sua formale, perché l'uno e l'altro si comprende sotto la specie dell'omo, e quello in che l'uno dall'altro son differenti è cosa accidentale e non essenziale. Se mi direte adunque che l'omo sia più perfetto che la donna, se non quanto alla essenzia, almen quanto agli accidenti,[1] rispondo che questi accidenti bisogna che consistano o nel corpo o nell'animo: se nel corpo, per esser l'omo più robusto, più agile, più leggero o più tollerante di fatiche, dico che questo è argumento di pochissima perfezione, perché tra gli omini medesimi quelli che hanno queste qualità più che gli altri non son per quelle più estimati; e nelle guerre, dove son la maggior parte delle opere laboriose[2] e di forza, i più gagliardi non son però i più pregiati; se nell'animo, dico che tutte le cose che possono intendere gli omini, le medesime possono intendere ancor le donne; e, dove penetra l'intelletto dell'uno, po penetrare eziandio quello dell'altra.

[XIII.] Quivi avendo il magnifico Iuliano fatto un poco di pausa, suggiunse ridendo: — Non sapete voi che in filosofia si tiene questa proposizione:[3] che quelli, che sono[4] molli[5] di carne, sono atti della[6] mente; perciò non è dubbio che le donne, per esser più molli di carne, sono ancor più atte della mente e de ingegno più accommodato alle speculazioni che gli omini. — Poi seguitò: — Ma, lassando questo, perché voi diceste ch'io pigliassi argumento della perfezion dell'un e dell'altro dalle opere, dico, se voi considerate gli effetti della natura, trovarete ch'ella produce le donne tali come sono, non a caso, ma accommodate al fine necessario; ché, benché le faccia del corpo non gagliarde e d'animo placido con molte altre qualità contrarie a quelle degli omini, pur le condizioni dell'uno e dell'altro[7] tendono ad un sol fine concernente alla medesima utilità. Ché, secondo che per quella debole fievolezza[8] le donne son meno animose, per la medesima sono ancor poi più caute: però le madri nutriscono i figlioli, i padri gli ammaestrano e con la fortezza acquistano di fori quello, che esse con la sedulità[9] conservano in

1. *accidenti*: altro termine filosofico: ciò che può essere o non essere nel soggetto senza che ne cambi l'essenza. 2. *laboriose*: gravose, faticose. 3. *proposizione* M, p. 240; *proporzione* C (*proposizione*: assioma). 4. *sono* M, p. 240; *son* A, C. 5. *molli*: delicati. 6. *atti della*: atti alla. 7. *altro* C, U (p. 59 *n*: «MS: *altra*»). 8. *debole fievolezza*: «Espressione, forse di proposito deliberato, esuberante» (Cian). 9. *sedulità*: diligenza (latinismo).

casa, che non è minor laude. Se considerarete[1] poi l'istorie antiche (benché gli omini sempre siano stati parcissimi nello scrivere le laudi delle donne) e le moderne, trovarete che continuamente la virtù è stata tra le donne così come tra gli omini; e che ancor sonosi trovate di quelle che hanno mosso delle guerre e conseguitone gloriose vittorie:[2] governato i regni con somma prudenzia e giustizia, e fatto tutto quello che s'abbian fatto gli omini. Circa le scienzie, non vi ricorda aver letto di tante che hanno saputo filosofia? altre che sono state eccellentissime in poesia? altre che han trattato le cause, ed accusato e diffeso inanti ai iudici eloquentissimamente? Dell'opere manuali saria lungo narrare, né di ciò bisogna far testimonio. Se adunque nella sustanzia essenziale l'omo non è più perfetto della donna né meno negli[3] accidenti (e di questo, oltre la ragione, veggonsi gli effetti), non so in che consista questa sua perfezione.

[XIV.] E perché voi diceste che intento della natura è sempre di produr le cose più perfette e però, s'ella potesse, sempre produrria l'omo, e che il produr la donna è più presto errore o diffetto della natura che intenzione, rispondo che questo totalmente si nega; né so come possiate dire che la natura non intenda produr le donne, senza le quali la specie umana conservar non si po, di che più che d'ogni altra cosa è desiderosa essa natura. Perciò col mezzo di questa compagnia di maschio e di femina produce i figlioli, i quali rendono i beneficii ricevuti in puerizia ai padri già vecchi, perché gli nutriscono, poi gli rinovano col generar essi ancor altri figlioli, dai quali aspettano in vecchiezza ricever quello che essendo giovani ai padri hanno prestato; onde la natura, quasi tornando[4] in circulo, adempie[5] la eternità ed in tal modo dona la immortalità ai mortali. Essendo adunque a questo tanto necessaria la donna quanto l'omo, non vedo per qual causa l'una sia fatta a caso più che l'altro. È

1. *considerarete* M, p. 243; *considerate* A, C. 2. *di quelle . . . vittorie*: si pensi alle Amazzoni, a Pentesilea e a Camilla. Più volte si è pure detto dell'ideale estetico delle eroine del Boiardo e dell'Ariosto. E, come ricorda il Cian, lo scrittore avrà ammirato «quella Caterina Sforza che dai contemporanei meritò il titolo di prima donna d'Italia». 3. *negli* M, p. 236; *degli* C. 4. *tornando*: girando (gallicismo, per cui cfr. anche più avanti, a p. 353). Meno probabile il significato del verbo come intransitivo, qui nel valore di «aggirandosi». 5. *adempie*: compie.

ben vero che la natura intende sempre produr le cose più perfette, e però intende produr l'omo in specie sua, ma non più maschio che femina; anzi, se sempre producesse maschio, faria una imperfezione; perché, come del corpo e dell'anima risulta un composito più nobile che le sue parti, che è l'omo, così della compagnia di maschio e di femina risulta un composito conservativo della specie umana, senza il quale le parti si destruiriano. E però maschio e femina da natura son sempre insieme, né po esser l'un senza l'altro: così quello non si dee chiamar maschio che non ha la femina, secondo la diffinizione dell'uno e dell'altro; né femina quella che non ha il maschio. E, perché un sesso solo dimostra imperfezione, attribuiscono gli antichi teologi[1] l'uno e l'altro a Dio: onde Orfeo[2] disse che Iove era maschio e femina; e leggesi nella Sacra Scrittura che Dio formò gli omini maschio e femina a sua similitudine, e spesso i poeti, parlando degli dei, confondono il sesso.

[XV.] Allora il signor Gasparo: — Io non vorrei — disse — che noi entrassimo in tali suttilità, perché queste donne non c'intenderanno; e, benché io vi risponda con optime ragioni, esse crederanno, o almen mostraranno di credere, ch'io abbia il torto e[3] subito daranno la sentenzia a suo modo.[4] Pur, poiché noi vi siamo entrati, dirò questo solo: che, come sapete esser opinion d'omini sapientissimi, l'omo s'assimiglia alla forma, la donna alla materia,[5] e però, così come la forma è più perfetta che la materia, anzi le dà l'essere, così l'omo è più perfetto assai che la donna. E ricordomi aver già udito che un gran filosofo in certi suoi *Problemi* dice:[6] «Onde è che naturalmente la donna ama sempre quell'omo che è

1. *gli antichi teologi*: gli autori delle antiche teogonie. 2. *Orfeo*: la teogonia orfica aveva affinità con quelle dell'India; qui si allude, come ricorda il Cian, a un frammento d'inno orfico e particolarmente ad un passo citato da Platone nel *Timeo*, 4. Del resto, gran parte del pensiero del Rinascimento era imbevuto di motivi orfici, in particolare la corrente neoplatonica con Marsilio Ficino. 3. *e* M, p. 236; *o* C. 4. *daranno . . . modo*: esporranno un parere a loro modo. 5. Continua la disquisizione secondo la terminologia scolastica: i princìpi aristotelici di *materia* e di *forma* erano familiari, anche per le continue polemiche, al pensiero del Rinascimento. Ma contro questo gergo scolastico insorgerà fra breve, nel capitolo XVII, «lo spirito arguto e squisitamente femminile di Emilia Pia», come osserva il Cian. 6. *un gran . . . dice*: Aristotele, appunto nei *Problemi*, e precisamente al problema X, particula IV (che il Cian riferisce nella traduzione latina di Teodoro Gaza e nel commento latino di Pietro da Abano).

stato il primo a ricever da lei amorosi piaceri? e, per contrario, l'omo ha in odio quella donna che è stata la prima a congiungersi in tal modo con lui?» e, suggiungendo la causa, afferma questo essere perché in tal atto la donna riceve dall'omo perfezione e l'omo dalla donna imperfezione; e però ognun ama naturalmente quella cosa che lo fa perfetto ed odia quella che lo fa imperfetto. Ed, oltre a ciò, grande argumento della perfezion dell'omo e della imperfezion della donna è che universalmente ogni donna desidera esser omo per un certo instinto di natura che le insegna desiderar la sua perfezione.

[XVI.] Rispose subito il magnifico Iuliano: — Le meschine non desiderano l'esser omo per farsi più perfette, ma per aver libertà e fuggir quel dominio che gli omini si hanno vendicato[1] sopra esse per sua propria autorità. E la similitudine che voi date della materia e forma non si confà in ogni cosa; perché non così è fatta perfetta la donna dall'omo come la materia dalla forma, perché la materia riceve l'esser dalla forma e senza essa star non po, anzi quanto più di materia hanno le forme tanto più hanno d'imperfezione, e separate da essa son perfettissime; ma la donna non riceve lo essere dall'omo, anzi così come essa è fatta perfetta da lui, essa ancor fa perfetto lui; onde l'una e l'altro insieme vengono a generar, la qual cosa far non possono alcun di loro per se stessi. La causa poi dell'amor perpetuo della donna verso 'l primo con cui sia stata e dell'odio dell'omo verso la prima donna, non darò io già a quello che dà[2] il vostro Filosofo ne' suoi *Problemi*, ma alla fermezza e stabilità della donna ed alla instabilità dell'omo: né senza ragion naturale[3] perché, essendo il maschio calido, naturalmente da quella qualità piglia la leggerezza, il moto e la instabilità; e, per contrario, la donna dalla frigidità, la quiete e gravità ferma, e più fisse[4] impressioni.

1. *si hanno vendicato*: «Si sono preso, hanno acquistato, per non dire usurpato. C'è qui un latinismo a braccetto con un lombardismo» (Cian). 2. *non darò . . . dà*: «non attribuirò al fatto a cui l'attribuisce» (Cian). 3. *ragion naturale*: di cui nei suddetti *Problemi*, problema XXVIII, particula IV. 4. *fisse*: ferme, e quindi profonde.

[XVII.] Allora la signora Emilia rivolta al signor Magnifico: — Per amor di Dio, — disse — uscite una volta di queste vostre *materie* e *forme* e maschi e femine e parlate di modo che siate inteso; perché noi avemo udito e molto ben inteso il male che di noi ha detto il signor Ottaviano e 'l signor Gasparo; ma or non intendemo già in che modo voi ci diffendiate: però questo mi par un uscir di proposito e lassar nell'animo d'ognuno quella mala impressione che di noi hanno data questi nostri nemici. — Non ci date questo nome, signora, — rispose il signor Gaspar — ché più presto si conviene al signor Magnifico, il qual, col dar laudi false alle donne, mostra che per esse non ne sian di vere. — Suggiunse il magnifico Iuliano: — Non dubitate, signora, che al tutto si risponderà; ma io non voglio dir villania agli omini così senza ragione, come hanno fatto essi alle donne; e, se per sorte qui fusse alcuno che scrivesse i nostri ragionamenti,[1] non vorrei che poi in loco dove fossero intese queste *materie* e *forme*, si vedessero senza risposta gli argomenti e le ragioni che 'l signor Gaspar contra di voi adduce. — Non so, signor Magnifico, — disse allora il signor Gasparo — come in questo negar potrete che l'omo per le qualità naturali non sia più perfetto che la donna, la quale è frigida di sua complessione, e l'omo calido; e molto più nobile e più perfetto è il caldo che 'l freddo, per essere attivo e produttivo; e, come sapete, i cieli qua giù tra noi infondono il caldo solamente, e non il freddo, il quale non entra nelle opere della natura; e però lo esser le donne frigide di complessione, credo che sia causa della viltà[2] e timidità loro.

[XVIII.] — Ancor volete, — rispose il magnifico Iuliano — pur entrar nelle sottilità; ma vederete che ogni volta peggio ve n'avverrà: e che così sia, udite. Io vi confesso che la calidità in sé è più perfetta che la frigidità;[3] ma questo non séguita nelle cose miste[4] e com-

1. *se per sorte . . . ragionamenti*: «Questo è l'unico passo in cui il C. accenni, ma vagamente e in modo ipotetico, a se stesso come scrittore dei *ragionamenti* tenuti alla Corte urbinate. Esso rivela nell'A. la preoccupazione di dar rilievo all'opinion sua personale, in mezzo alle altre, talora repugnanti e contraddittorie, dei suoi personaggi» (Cian). 2. *viltà*: debolezza. 3. *calidità . . . frigidità*: come ricorda il Cian, oggi si parla di temperamenti linfatici e sanguigni. 4. *miste*: mescolate (da cui il termine chimico «miscuglio» di fronte all'altro, «composto»).

posite, perché, se così fusse, quel corpo che più caldo fusse, quel saria più perfetto; il che è falso, perché i corpi temperati[1] sono perfettissimi. Dicovi ancora che la donna è di complession frigida in comparazion dell'omo, il quale per troppo caldo è distante dal temperamento; ma, quanto in sé, è temperata, o almen più propinqua al temperamento che non è l'omo, perché ha in sé quell'umido proporzionato al calor naturale che nell'omo per la troppa siccità più presto si risolve e si consuma. Ha ancor una tal frigidità che resiste e conforta il calor naturale, e lo fa più vicino al temperamento; e nell'omo il superfluo caldo presto riduce il calor naturale all'ultimo grado, il quale, mancandogli il nutrimento, pur si risolve; e però, perché gli omini nel generar si diseccano più che le donne, spesso interviene che son meno vivaci che esse: onde questa perfezione ancor si po attribuire alle donne, che, vivendo più lungamente che gli omini, eseguiscono più quello che è intento della natura che gli omini. Del calore che infundono i cieli sopra noi non si parla ora, perché è equivoco[2] a quello di che ragioniamo; ché, essendo conservativo di tutte le cose che son sotto 'l globo della luna, così calde come fredde, non po esser contrario al freddo. Ma la timidità nelle donne, avvegna che dimostri qualche imperfezione, nasce però da laudabil causa, che è la sottilità e prontezza dei spiriti, i quali rappresentano tosto le specie[3] allo intelletto e però si perturbano facilmente per le cose estrinseche.[4] Vederete ben molte volte alcuni, che non hanno paura né di morte né d'altro, né con tutto ciò si possono chiamare arditi, perché non conoscono il periculo, e vanno come insensati dove vedeno la strada, e non pensano più; e questo procede da una certa grossezza di spiriti obtusi: però non si po dire che un pazzo sia animoso; ma la vera magnanimità viene da una propria deliberazione e determinata voluntà di far così e da estimare più l'onore e 'l debito che tutti i pericoli del mondo; e, benché si conosca la morte manifesta, esser di core e d'animo tanto saldo che i sentimenti non restino impediti né si spaventino, ma faccian l'officio loro[5] circa il discorrere e pensare, così come se fossero

1. *temperati*: dove sono mescolati caldo e freddo in modo armonico. 2. *equivoco*: nel significato scolastico di comune a più cose e concetti, che, all'infuori della parola, non hanno nulla di comune fra loro. 3. *specie*: immagini. 4. *estrinseche*: esterne. 5. *faccian l'officio loro*: adempiano al loro dovere.

quietissimi. Di questa sorte avemo veduto ed inteso esser molti[1] grand'omini; medesimamente molte donne, le quali, e negli antichi seculi e nei presenti, hanno mostrato grandezza d'animo e fatto al mondo effetti degni d'infinita laude non men che s'abbian fatto gli omini.

[XIX.] Allor il Frigio: — Quegli effetti — disse — cominciarono quando la prima donna errando fece altrui errar contra Dio e per eredità lassò all'umana generazion[2] la morte, gli affanni e i dolori e tutte le miserie e calamità che oggidì al mondo si sentono. — Rispose il magnifico Iuliano: — Poiché nella sacrestia[3] ancor vi giova d'entrare, non sapete voi che quello error medesimamente fu corretto da una donna, che ci apportò molto maggior utilità che quella non v'avea fatto danno, di modo che la colpa che fu pagata con tai meriti si chiama felicissima? Ma io non voglio or dirvi quanto di dignità tutte le creature umane siano inferiori alla Vergine Nostra Signora per non mescolar le cose divine in questi nostri folli ragionamenti;[4] né raccontar quante donne con infinita constanzia s'abbiano lassato crudelmente amazzare dai tiranni per lo nome di Cristo, né quelle che con scienzia disputando hanno confuso tanti idolatri: e, se mi diceste che questo era miracolo e grazia dello Spirito Santo, dico che niuna virtù merita più laude che quella che è approvata per testimonio de Dio. Molte altre ancor, delle quali tanto non si ragiona, da voi stesso potete vedere, massimamente leggendo san Ieronimo, che alcune de' suoi tempi celebra[5] con tante maravigliose laudi che ben poriano bastar a qualsivoglia santissimo omo.

[XX.] Pensate poi quante altre ci sono state delle quali non si fa menzione alcuna, perché le meschine stanno chiuse senza quella pomposa superbia di cercare appresso il vulgo nome di santità,

1. *esser molti* U; *esser* C. 2. *umana generazion*: genere umano. 3. *nella sacrestia*: in cose pertinenti alla religione. «Espressione scherzosa che bene suona sulla bocca del fratello del futuro Leone X; e poco più oltre [. . .] opportunamente temperata da dichiarazioni ispirate ad un grande zelo ortodosso» (Cian). 4. «Questa appunto era stata la ragione che aveva trattenuto il Boccaccio dall'accogliere nel *De claris mulieribus* le donne della Bibbia e le sante cristiane» (Cian). I *ragionamenti* sono *folli* perché si perdono in frivolezze mondane. 5. *che alcune . . . celebra*: nel *De viris illustribus* parla della virtù di molte cristiane.

come fanno oggidì molt'omini ippocriti maledetti,[1] i quali, scordati o più presto facendo poco caso della dottrina di Cristo, che vole che quando l'uom digiuna si unga la faccia perché non paia che degiuni, e comanda che le orazioni, le elemosine e l'altre bone opere si facciano non in piazza né in sinagoge,[2] ma in secreto, tanto che la man sinistra non sappia della destra, affermano non esser maggior bene al mondo che 'l dar bon esempio: e così, col collo torto e gli occhi bassi, spargendo fama di non voler parlare a donne né mangiar altro che erbe crude, affumati,[3] con le toniche squarciate, gabbano i semplici; che non si guardan poi da falsar testamenti, mettere inimicizie mortali tra marito e moglie, e talor veneno, usar malie, incanti ed ogni sorte de ribalderia, e poi allegano una certa autorità di suo capo che dice «Si non caste, tamen caute»;[4] e par loro con questa medicare ogni gran male e con bona ragione persuadere a chi non è ben cauto che tutti i peccati, per gravi che siano, facilmente perdona Iddio,[5] pur che stiano secreti e non ne[6] nasca il mal esempio. Così, con un velo di santità e con questa secretezza, spesso tutti i lor pensieri volgono a contaminare il casto animo di qualche donna: spesso a seminare odii tra fratelli; a governare stati; estoller l'uno e deprimer l'altro, far decapitare, incarcerare e proscrivere omini; esser ministri delle scelerità e quasi depositarii delle rubarie che fanno molti principi. Altri senza vergogna si dilettano d'apparer morbidi e freschi, con la cotica[7] ben rasa, e ben vestiti; ed alzano nel passeggiar la tonica per mostrar le calze[8] tirate e la disposizion della persona nel far le

1. *molt'omini ippocriti maledetti* ecc.: «Questa invettiva contro i frati ipocriti e malvagi, contro i colli torti, è assai notevole, perché ci rivela anche nel C. quello spirito di avversione pei cattivi frati, che è caratteristico del Rinascimento, nel quale ci comparisce una schiera di buffoni in cocolla e nel quale – valga un esempio per tutti – il genio comico e satirico di Niccolò Machiavelli creava, nella *Mandragola*, la figura di fra Timoteo» (Cian). 2. *sinagoge*: nel senso generico di chiese. Testo: *sinagoge* U; *sinagoghe* C. 3. *affumati*: sudici (cioè affumicati, vocabolo desunto dal *Decameron*). 4. «Se non castamente, almeno cautamente.» Si tratta d'una massima desunta da una falsificazione medievale d'un passo di san Paolo, *I Cor.*, 15, come già diceva fra Salimbene da Parma nella sua *Cronica*, e che i contemporanei del Castiglione, come il Cian avverte, prendevano per buona citandola (come fece il romano Mario Salomoni) quale «illud Apostoli». 5. *Iddio* C; *Idio* M, p. 243; U. 6. *non ne* M, p. 243; *non* C. 7. *la cotica*: detto con scherno, dato che si chiama così la pelle del maiale quand'è «scarnita e pulita dalle setole» (Cian). 8. *calze*: qui vale per calzoni (da religiosi), secondo il costume del tempo.

riverenzie.[1] Altri usano certi sguardi e movimenti ancor nel celebrar la messa, per i quali presumeno essere aggraziati e farsi mirare. Malvagi e scelerati omini, alienissimi non solamente dalla religione, ma d'ogni bon costume; e, quando la lor vita dissoluta è lor rimproverata, si fan beffe e ridonsi di chi lor ne parla, e quasi si ascrivono i vicii a laude. — Allora la signora Emilia: — Tanto piacer — disse — avete di dir mal de' frati che for d'ogni proposito siete entrato in questo ragionamento. Ma voi fate grandissimo male a mormorar dei religiosi, e senza utilità alcuna vi caricate la coscienzia: che, se non fossero quelli che pregano Dio per noi altri, aremmo ancor molto maggior flagelli che non avemo. — Rise allora il magnifico Iuliano e disse: — Come avete voi, signora, così ben indovinato ch'io parlava de' frati, non avendo io loro fatto il nome? ma in vero, il mio non si chiama mormorare, anzi parlo io ben aperto e chiaramente; né dico dei boni, ma dei malvagi e rei, de'[2] quali ancor non parlo la millesima parte di ciò ch'io so. — Or non parlate de' frati — rispose la signora Emilia; — ch'io per me estimo grave peccato l'ascoltarvi, e però io, per non ascoltarvi, levarommi di qui.

[XXI.] — Son contento — disse il magnifico Iuliano — non parlar più di questo; ma, tornando alle laudi delle donne, dico che 'l signor Gasparo non mi troverà omo alcun singulare[3] ch'io non vi trovi[4] la moglie, o figliola o sorella di merito eguale e talor superiore: oltra che molte son state causa di infiniti beni ai loro omini, e talor hanno corretto di molti loro errori. Però essendo, come avemo dimostrato, le donne naturalmente capaci di quelle medesime virtù che son gli omini ed essendosene più volte veduti gli effetti, non so perché, dando loro io quello che è possibile che abbiano e spesso hanno auto e tuttavia hanno, debba esser estimato[5] dir miracoli, come m'ha apposto[6] il signor Gasparo; atteso che sem-

1. «È curioso vedere come il Ciccarelli abbia creduto di dover racconciare questo passo nella edizione spurgata del 1584, riprodotta poi per tanti anni nella stessa Cominiana. Anzitutto son fatte sparire le *toniche squarciate* e i frati stessi, dacché gli ipocriti, non più frati, sono soltanto *mal vestiti*. Poi è soppresso tutto il passo che va da "Altri senza vergogna ecc.", fino a "ma, tornando alle laudi delle donne"» (Cian). 2. *de'* M, p. 234; *e dei* C. 3. *singulare*: egregio. 4. *vi trovi*: gli trovi. 5. *estimato*: creduto. 6. *apposto* M, p. 243; *opposto* A, C (*apposto*: obbiettato, circa nel valore di *opposto*).

pre sono state al mondo, ed ora ancor sono, donne così vicine alla donna di palazzo che ho formata io, come omini vicini all'omo che hanno formato questi signori. — Disse allora il signor Gasparo: — Quelle ragioni che hanno la esperienzia in contrario, non mi paion bone; e certo s'io vi addimandassi[1] quali siano o siano state[2] queste gran donne tanto degne di laude quanto gli omini grandi ai quali son[3] state moglie, sorelle o figliole, o che siano loro[4] state causa di bene alcuno, o[5] quelle che abbiano corretto i loro errori, penso che restareste impedito.

[XXII.] — Veramente, — rispose il magnifico Iuliano — niuna altra cosa poria farmi restar impedito,[6] eccetto la moltitudine;[7] e, se 'l tempo mi bastasse, vi contarei a questo proposito la istoria d'Ottavia,[8] moglie di Marc'Antonio e sorella d'Augusto; quella di Porcia, figliola di Catone[9] e moglie di Bruto;[10] quella di Gaia Cecilia,[11] moglie di Tarquinio Prisco; quella di Cornelia,[12] figliola di Scipione; e d'infinite altre che sono notissime: e non solamente delle nostre, ma ancor delle barbare; come di quella Alessandra,[13] moglie pur d'Alessandro re de' Giudei, la quale dopo la morte del marito, vedendo i populi[14] accesi di furore e già corsi all'arme per amazzare doi figlioli che di lui le erano restati, per vendetta della crudele e dura servitù nella quale il padre sempre gli avea tenuti;

1. *adimandassi* M, p. 240; *addimandassi* C, U. 2. *quali siano o siano state* M, p. 240; *quali siano state* C. 3. *son* M, p. 240; *sono* C. 4. *siano loro* M, p. 240; *siano* C. 5. *o* M, p. 240; *e* C. 6. *farmi restar impedito*: darmi impedimento. 7. *moltitudine*: degli esempi da citare. 8. *Ottavia*: donna di grande abnegazione verso Antonio. Parlano di lei Svetonio nella *Vita di Augusto* e Plutarco in quella di Antonio. 9. *Catone* Uticense. 10. *Bruto* minore, l'uccisore di Cesare. Di Porcia parla Plutarco nelle *Vite* dell'Uticense e di Bruto e nell'opuscolo *Intorno alla virtù delle donne*, dove si menzionano anche Semiramide e Tanaquilla. 11. *Gaia Cecilia*, più comunemente detta Tanaquilla, esperta come divinatrice e come conoscitrice di arti mediche. 12. *Cornelia*: figlia di Scipione l'Africano e moglie di Sempronio Gracco: è assai famosa come madre dei Gracchi. Di lei dotta e virtuosa parla Plutarco nelle *Vite* di Tiberio e Caio Gracco. 13. *Alessandra*: moglie di Alessandro Gianneo, re dei Giudei. Morto il marito, gli succedette sul trono e regnò per nove anni senza permettere ai due figli Ircano e Aristobulo di accedervi. Per altro (anche secondo quanto dice Flavio Giuseppe, nelle *Antichità giudaiche*, sul suo amore del regnare) «difficilmente potremo ammirare questa donna, che in tutti i suoi atti rivelasi dominata solo dall'ambizione del potere» (Cian). 14. *i populi*: i sudditi.

fu tale che subito mitigò quel giusto sdegno e con prudenzia in un punto fece benivoli ai figlioli quegli animi che 'l padre con infinite ingiurie in[1] molt'anni avea fatti loro inimicissimi. — Dite almen — rispose la signora Emilia — come ella fece. — Disse il Magnifico: — Questa, vedendo i figlioli in tanto pericolo, incontanente fece gittare il corpo d'Alessandro in mezzo della piazza;[2] poi chiamatisi[3] i cittadini disse che sapea gli animi loro esser accesi di giustissimo sdegno contra suo marito, perché le crudeli ingiurie che esso iniquamente gli avea fatte lo meritavano e che,[4] come mentre era vivo avrebbe sempre voluto poterlo far rimanere[5] da tal scelerata vita, così adesso era apparecchiata a farne fede e loro aiutar a castigarnelo così morto per quanto si potea; e però si pigliassero quel corpo, e lo facessino mangiar ai cani, e lo straziassero con que' modi più crudeli che imaginar sapeano; ma ben gli pregava che avessero compassione a quegli[6] innocenti fanciulli, i quali non potevano non che aver colpa, ma pur esser consapevoli delle male opere del padre. Di tanta efficacia furono queste parole che 'l fiero sdegno, già conceputo negli animi di tutto quel populo, subito fu mitigato e converso in così piatoso affetto[7] che non solamente di concordia elessero quei figlioli per loro signori,[8] ma ancor al corpo del morto diedero onoratissima sepoltura. — Quivi fece il Magnifico un poco di pausa; poi suggiunse: — Non sapete voi che la moglie e le sorelle di Mitridate[9] mostrarono molto minor paura della morte che Mitridate? e la moglie d'Asdrubale[10] che Asdrubale? Non sapete

1. *in M*, p. 237; *di* C. 2. *incontanente . . . piazza*: così Alessandro stesso aveva consigliato alla moglie con sottile accorgimento politico. 3. *chiamatisi* M, p. 243; *chiamati a sé* A, C. 4. *e che* M, p. 232; *e* C. 5. *far rimanere*: distogliere. 6. *a quegli*: si noti tale pronome in questo discorso indiretto (in luogo di «ai suoi»). 7. *in così piatoso affetto*: in così grande sentimento di pietà. 8. *elessero . . . signori*: comunque, essa non lasciò regnare i figliuoli e morì sul trono a settantatré anni nel 70 a. C. 9. *Mitridate* IV, re del Ponto, salito sul trono nel 250 e morto verso il 190 a. C. Qui si allude, fra le varie mogli e concubine, alla moglie Ipsicrate che condivise eroicamente le fatiche e i pericoli del marito; e, quanto alle sorelle, esse furono uccise per ordine suo insieme con le mogli perché non cadessero in mano dei Romani. (Di questo fatto parla Plutarco nella *Vita di Lucullo*.) 10. *Asdrubale*: generale cartaginese (di famiglia diversa da quella di Asdrubale Barca), che nel 146 a. C., nella terza guerra punica, dopo l'espugnazione di Cartagine, si ritirò coi disertori romani e con la famiglia a implorar pietà da Scipione. Ma la moglie, imprecando contro il vilissimo marito, uccise i due figlioli e si gettò tra le fiamme della città.

ch'Armonia,[1] figliola di Ieron siracusano, volse morire nell'incendio della patria sua? — Allor il Frigio: — Dove vada[2] ostinazione, certo è — disse — che talor si trovano alcune donne che mai non mutariano proposito; come quella che, non potendo più dir al marito «forbeci», con le mani gli ne facea segno.[3]

[XXIII.] Rise il magnifico Iuliano, e disse: — La ostinazione che tende a fine virtuoso si dee chiamar constanzia; come fu di quella Epicari,[4] libertina romana, che, essendo consapevole d'una gran congiura contra di Nerone, fu di tanta constanzia che, straziata con tutti i più asperi tormenti che imaginar si possano, mai non palesò alcuno delli complici; e[5] nel medesimo pericolo molti nobili cavalieri e senatori timidamente[6] accusarono fratelli, amici e le più care ed intime persone che avessero al mondo. Che direte voi di quell'altra che si chiamava Leona?[7] in onor della quale gli Ateniesi dedicarono inanzi alla porta della rocca una leona[8] di bronzo senza lingua per dimostrar in lei la constante virtù della taciturnità;

1. *Armonia*: figlia di Gelone, non di Gerone (avverte il Cian: essa era nipote, in vero, di Gerone II, re di Siracusa). Fu uccisa con la strage della sua famiglia, quando il marito Temistio, generale, venne sbalzato dal potere insieme con altri suoi compagni. Qui il Castiglione col *volse morire* deve aver attribuito ad Armonia quello che si riferiva invece alla moglie di Asdrubale. Dell'una e dell'altra parla Valerio Massimo, III, II, 8-9. 2. *vada*: occorra. 3. *quella . . . segno*: è ben nota, anche nelle tradizioni popolari di più regioni d'Italia, per la richiesta ostinata d'un paio di forbici al marito che in fine, non potendo convincerla a tacere, la calò in un pozzo: la donna, già sommersa dall'acqua, faceva ancora segno con le mani! (FRANCO MANCINI, in «Rass. d. letter. it.», a. LXI, ser. VII, 1957, p. 68, richiama a questo proposito la *Storia di Pidocchino*.) 4. *Epicari*: libertina greca, per vero; scoperta la congiura dei Pisoni contro Nerone nel 65 d. C., essa non cedette ai tormenti e non palesò i nomi dei congiurati: pare fosse l'amante d'un fratello di Seneca. Il famoso filosofo e scrittore fu anch'egli implicato nel fatto e si diede stoicamente la morte. Della donna parla Tacito, *Ann.*, XV, 57. 5. *e*: «qui ha valore avversativo di "mentre invece"» (Cian). 6. *timidamente*: cedendo al timore. 7. *Leona*: cortigiana ateniese, amica di Aristogitone, che, insieme con Armodio, uccise Ipparco; essa non cedette mai alle dolorosissime torture a cui la sottopose Ippia, fratello di Ipparco, per strapparle i nomi dei congiurati. La narrazione del fatto è celebre attraverso la *Greciae descriptio* di Pausania: la donna si tagliò la lingua per non parlare. 8. *leona*: leonessa; di tale statua di bronzo non parlano né Pausania né Ateneo né il Boccaccio né il Fulgosio (Fregoso) che pur ricordarono l'eroina. Il Cian opina che probabilmente il Castiglione seguì in questi passi Plutarco che menziona l'eroina col particolare della statua nel suo opuscolo *Della loquacità* e la dice amante dei due cospiratori.

perché, essendo essa medesimamente consapevole d'una congiura contra i tiranni, non si spaventò per la morte di dui grandi omini suoi amici e, benché con infiniti e crudelissimi tormenti fusse lacerata, mai non palesò alcuno dei congiurati. — Disse allor madonna Margherita Gonzaga: — Parmi che voi narriate troppo brevemente queste opere virtuose fatte da donne; ché, se ben questi nostri nemici l'hanno udite e lette, mostrano non saperle e vorriano che se ne perdesse la memoria: ma, se fate che noi altre le intendiamo, almen ce ne faremo onore.

[XXIV.] Allor il magnifico Iuliano: — Piacemi, — rispose. — Or io voglio dirvi d'una, la qual fece quello che io credo che 'l signor Gasparo medesimo confessarà che fanno pochissimi omini —; e cominciò: — In Massilia[1] fu già una consuetudine, la quale s'estima che di Grecia fosse traportata,[2] la quale era che publicamente[3] si servava veneno temperato con cicuta e concedevasi il pigliarlo a chi approvava al senato doversi levar la vita per qualche incommodo che in essa sentisse, ovver per altra giusta causa, acciò che chi troppo avversa fortuna patito avea o troppo prospera gustato, in quella non perseverasse o questa non mutasse. Ritrovandosi adunque Sesto Pompeo . . . — Quivi il Frigio, non aspettando che 'l magnifico Iuliano passasse più avanti: — Questo mi par — disse — il principio d'una qualche lunga fabula.[4] — Allora il magnifico Iuliano, voltatosi ridendo a madonna Margherita: — Eccovi — disse — che 'l Frigio non mi lascia parlare. Io voleva or contarvi d'una donna, la quale, avendo dimostrato al senato che ragionevolmente dovea morire, allegra e senza timor alcuno tolse, in presenzia di Sesto Pompeo, il veneno con tanta constanzia d'animo e così prudenti ed amorevoli ricordi ai suoi che Pompeo e tutti gli altri, che videro in una donna tanto sapere e sicurezza nel tremendo passo della morte, restarono non senza lacrime confusi di molta maraviglia.

1. *Massilia*: Marsiglia. 2. *traportata* U; *trasportata* C. 3. *publicamente*: a spese pubbliche, come il Cian commenta, secondo lo stesso testo di Valerio Massimo, II, VI, 7-8. 4. *fabula*: anche nel senso generico di «narrazione».

[XXV.] Allora il signor Gasparo, ridendo: — Io ancora mi ricordo — disse — aver letto una orazione,[1] nella quale un infelice marito domanda licenzia al senato di morire, ed approva[2] averne giusta cagione per non poter tollerare il continuo fastidio del cianciare di sua moglie, e più presto vol bere quel veneno, che voi dite che si servava publicamente per tali effetti, che le parole della moglie. — Rispose il magnifico Iuliano: — Quante meschine donne ariano giusta causa di domandar licenzia di morir per non poter tollerare, non dirò le male parole, ma i malissimi fatti dei mariti! ch'io alcune ne conosco, che in questo mondo[3] patiscono le pene che si dicono esser nell'inferno. — Non credete voi — rispose il signor Gasparo — che molti mariti ancor siano che dalle mogli hanno tal tormento che ogni ora desiderino la morte? — E che dispiacere — disse il Magnifico — possono far le mogli ai mariti, che sia così senza rimedio come son quelli che fanno i mariti alle mogli? le quali, se non per amore, almen per timor son ossequenti ai mariti. — Certo è — disse il signor Gaspar — che quel poco che talor fanno di bene procede da timore, perché[4] poche ne sono al mondo che nel secreto dell'animo suo non abbiano in odio il marito. — Anzi in contrario, — rispose il Magnifico —; e, se ben vi ricorda quanto avete letto, in tutte le istorie si conosce che quasi sempre le mogli amano i mariti più che essi le mogli. Quando vedeste voi o leggeste mai che un marito facesse verso la moglie un tal segno d'amore quale fece quella Camma[5] verso suo marito? — Io non so — rispose il signor Gaspar — chi si fosse costei, né che segno la si facesse. — Né io, — disse il Frigio. Rispose il Magnifico: — Uditelo;[6] e voi, madonna Margherita, mettete cura di tenerlo a memoria.

1. Dice il Cian come l'*orazione* non sia stata ritrovata, «se pure, come è probabilissimo, non si tratti d'un'arguta invenzione del Pallavicino». 2. *approva*: prova (latinismo). 3. *mondo* M, p. 237; *modo* C. 4. *perché* M, p. 237; *poiché* C. 5. *Camma*: parla di lei Plutarco nell'opuscolo *Intorno alla virtù delle donne*. Il Castiglione ricorda l'esempio di forza morale offerto dalla giovane, nel capitolo che segue; di tali pagine del *Cortegiano*, pubblicato nel 1528, tenne conto l'Ariosto nell'ultima edizione del suo *Orlando furioso* (1532) per la storia di Drusilla e Tanacro compresa in quella di Marganorre (canto XXXVII, 45-75). Il poeta, per altro, – avverte il Cian – dovette anche servirsi del *De re uxoria* di Francesco Barbaro, stampato nel 1513, ma composto circa un secolo prima (l'umanista dà alla donna il nome di Cania). Tenne conto di tutti questi elementi e li illustrò dottamente Pio Rajna ne *Le fonti dell'«Orlando furioso»* (II ed. riv. e corr., Firenze, Sansoni, 1900). 6. *Uditelo* M, p. 237; *Uditilo* C.

[XXVI.] Questa Camma fu una bellissima giovane, ornata di tanta modestia e gentil costumi che non men per questo che per la bellezza era maravigliosa; e sopra l'altre cose con tutto il core amava suo marito, il quale si chiamava Sinatto. Intervenne che un altro gentilomo, il quale era di molto maggior stato[1] che[2] Sinatto e quasi tiranno di quella città dove abitavano, s'inamorò di questa giovane; e, dopo l'aver lungamente tentato per ogni via e modo d'acquistarla,[3] e tutto in vano, persuadendosi che lo amor che essa portava al marito fosse la sola cagione che ostasse a' suoi desiderii, fece ammazzar questo Sinatto. Così poi, sollicitando continuamente, non ne poté mai trar altro frutto che quello che prima avea fatto; onde, crescendo ogni dì più questo amore, deliberò torla per moglie, benché essa di stato gli fosse molto inferiore. Così richiesti li parenti[4] di lei da Sinorige (ché così si chiamava lo innamorato), cominciarono a persuaderla a contentarsi di questo, mostrandole il consentir essere utile assai e 'l negarlo periculoso per lei e per tutti loro. Essa, poi che loro ebbe alquanto contradetto, rispose in ultimo esser contenta. I parenti fecero intendere la nuova a Sinorige; il qual, allegro sopra modo, procurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto adunque l'uno e l'altro a questo effetto solennemente nel tempio di Diana, Camma fece portar una certa bevanda dolce,[5] la quale essa avea composta; e così davanti al simulacro di Diana in presenzia di Sinorige ne bevé la metà; poi di sua mano, perché questo nelle nozze s'usava di fare, diede il rimanente allo sposo; il qual tutto lo bevve. Camma come vide il disegno suo riuscito, tutta lieta appiè della imagine di Diana s'inginocchiò, e disse: «O Dea, tu che conosci lo intrinseco del cor mio, siami bon testimonio come difficilmente, dopo che 'l mio caro consorte morì, contenuta mi sia di non mi dar la morte e con quanta fatica abbia sofferto il dolore di star in questa amara vita, nella quale non ho sentito alcuno altro bene o piacere, for che la speranza di quella vendetta che or mi trovo aver conseguita: però allegra e contenta vado a trovar la dolce compagnia di quella anima, che in vita ed in morte più che me stessa ho sempre amata. E tu, scelerato,

1. *stato*: condizione. 2. *che* M, p. 237; *di* C. 3. *d'acquistarla*: di farla sua. 4. *parenti*: genitori (latinismo). 5. *bevanda dolce*: «Corrisponde evidentemente al "mellicratum veneno temperatum" del Barbaro e non ha riscontro in Plutarco; per questa e per altre ragioni è assai probabile che il C. conoscesse anche l'operetta dell'umanista veneziano» (Cian).

che pensasti esser mio marito, in iscambio del letto nuziale dà ordine che apparecchiato ti sia il sepulcro, ch'io di te fo sacrificio all'ombra di Sinatto». Sbigottito Sinorige di queste parole, e già sentendo la virtù del veneno che lo perturbava, cercò molti rimedii; ma non valsero: ed ebbe Camma di tanto la fortuna favorevole o altro che si fosse che, inanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto. La qual cosa intendendo, contentissima si pose al letto con gli occhi al cielo, chiamando sempre il nome di Sinatto, e dicendo: «O dolcissimo consorte, or ch'io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte e lacrime e vendetta né veggio che più altra cosa qui a far per te mi resti, fuggo il mondo, e questa senza te crudel vita, la quale per te solo già mi fu cara. Viemmi adunque incontra, signor mio, ed accogli così voluntieri questa anima come essa voluntieri a te ne[1] viene»: e di questo modo[2] parlando, e con le braccia aperte, quasi che in quel punto abbracciar lo volesse, se ne morì. Or dite, Frigio, che vi par di questa? — Rispose il Frigio: — Parmi che voi vorreste far piangere queste donne. Ma poniamo che questo ancor fosse vero, io vi dico che tai donne non si trovano più al mondo.

[XXVII.] Disse il Magnifico: — Si trovan sì; e che sia vero, udite. A' dì mei[3] fu in Pisa un gentilomo, il cui nome era messer Tomaso; non mi ricordo di qual famiglia, ancora che da mio padre, che fu suo grande amico, sentissi più volte ricordarla. Questo messer Tomaso adunque, passando un dì sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia per sue bisogne, fu soprapreso d'alcune[4] fuste[5] de' Mori, che gli furono adosso così all'improviso che quelli che governavano il legnetto non se n'accorsero; e, benché gli omini che dentro v'erano si diffendessino assai, pur, per esser essi pochi e i nimici[6] molti, il legnetto con quanti v'eran sopra rimase nel poter de' Mori, chi ferito e chi sano, secondo la sorte, e con essi messer

1. *a te ne* M, p. 232; *a te* C. 2. *questo modo* M, p. 232; *questo* C. 3. *A' dì mei*: il magnifico Giuliano ricorda il periodo degli studi in Pisa, dove Lorenzo suo padre aveva fatto edificare un palazzo per la famiglia. Il Cian non si pronuncia sulla storicità del racconto, mentre trova innegabile la sua somiglianza con la novella boccaccesca di Landolfo Ruffolo (*Decam.*, V, 4). 4. *soprapreso d'alcune*: sorpreso da alcune. 5. *fuste*: navi veloci e di basso bordo, adatte alla pirateria. (Sono anche citate nel *Baldus* folenghiano, così ricco di testimonianze sulla vita del Rinascimento in tutti i suoi aspetti.) 6. *i nimici* U; *gl'inimici* C.

Tomaso, il qual s'era portato valorosamente ed avea morto di sua mano un fratello d'un dei capitani di quelle fuste. Della qual cosa il capitano,[1] sdegnato, come possete pensare, della perdita del fratello, volse costui per suo prigioniero; e, battendolo e straziandolo ogni giorno, lo condusse in Barbarìa, dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua captivo[2] e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una e chi per un'altra via, furono in capo d'un tempo liberi, e ritornarono a casa, e riportarono alla moglie, che madonna Argentina avea nome, ed ai figlioli la dura vita e 'l grande affanno in che messer Tomaso viveva ed era continuamente per vivere senza speranza, se Dio miraculosamente non l'aiutava. Della qual cosa poi che essa e loro furono chiariti, tentati alcun altri modi di liberarlo e dove[3] esso medesimo già s'era acquetato[4] di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l'ingegno e l'ardir dell'altro[5] figliolo, che si chiamava Paulo, che non ebbe riguardo[6] a niuna sorte di pericolo, e deliberò o morir o liberar il padre: la qual cosa gli venne fatta di modo che lo condusse così cautamente che prima fu in Ligorno[7] che si risapesse in Barberìa ch'e' fusse di là partito. Di quivi messer Tomaso sicuro, scrisse alla moglie, e le fece intendere la liberazion sua, e dove era, e come il dì seguente sperava di vederla. La bona e gentil donna, sopragiunta da tanta e non pensata allegrezza di dover così presto, e per pietà e per virtù del figliolo, vedere il marito, il quale amava tanto e già credea fermamente non dover mai più vedere, letta la lettera alzò gli occhi al cielo, e, chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; né mai, con rimedii che se le facessero, la fuggita anima più ritornò nel corpo. Crudel spettaculo, e bastante a temperar le voluntà umane, e ritrarle dal desiderar troppo efficacemente le soverchie allegrezze!

[XXVIII.] Disse allora ridendo il Frigio: — Che sapete voi ch'ella non morisse di dispiacere, intendendo che 'l marito tornava a casa? — Rispose il Magnifico: — Perché il resto della vita sua non si accordava con questo; anzi penso che quell'anima, non potendo tol-

1. *capitano* U; *Capitanio* C. 2. *in vita sua captivo*: prigioniero a vita. 3. *dove*: mentre. 4. *acquetato*: rassegnato. 5. *dell'altro* U (secondo MS); *d'un suo* C (secondo A). 6. *riguardo* U; *risguardo* C. 7. *Ligorno*: Livorno; è forma arcaica di *Liburnum*, e da essa deriva l'inglese *Leghorn*.

lerare lo indugio di vederlo con gli occhi del corpo, quello abbandonasse, e tratta dal desiderio volasse subito dove, leggendo quella lettera, era volato il pensiero. — Disse il signor Gasparo: — Po esser che questa donna fosse troppo amorevole, perché le donne in ogni cosa sempre s'attaccano allo estremo,[1] che è male; e vedete che per esser troppo amorevole fece male a se stessa ed al marito ed ai figlioli, ai quali converse in amaritudine il piacere di quella pericolosa e desiderata liberazione. Però non dovete già allegar questa per una di quelle donne, che sono state causa di tanti beni. — Rispose il Magnifico: — Io la allego per una di quelle che fanno testimonio che si trovino mogli che amino i mariti; che di quelle che siano state causa de molti beni al mondo potrei dirvi un numero infinito, e narrarvi delle tante antiche che quasi paion fabule e di quelle che appresso agli omini sono state inventrici di tai cose che hanno meritato esser estimate dee, come Pallade, Cerere; e delle Sibille, per bocca delle quali Dio tante volte ha parlato e rivelato al mondo le cose che aveano a venire; e di quelle che hanno insegnato a grandissimi omini, come Aspasia e Diotima,[2] la quale ancora con sacrificii prolungò dieci anni il tempo d'una peste che aveva da venire in Atene. Potrei dirvi di Nicostrata,[3] madre d'Evandro, la quale mostrò le lettere ai Latini; e d'un'altra donna[4] ancor, che fu maestra di Pindaro lirico; e di Corinna[5] e di Saffo, che furono eccellentissime in poesia: ma io non voglio cercar le cose tanto lontane. Dicovi ben, lassando il resto, che della grandezza di Roma furono forse non minor causa le donne che gli omini. — Questo — disse il signor Gasparo — sarebbe bello da intendere.

1. *allo estremo*: alle esagerazioni. 2. *Aspasia*: la famosa etera, oriunda di Mileto, celebrata da Pericle e da Socrate, e ammirata da tutti gli Ateniesi per la sua bellezza e la sua cultura; *Diotima*: sacerdotessa a Mantinea e raffigurata con grande onore nel *Convito*. Secondo altri essa non esistette storicamente e sarebbe invenzione di Platone. 3. *Nicostrata*: madre dell'arcade Evandro – di cui nell'*Eneide* – della quale parla Plutarco nella *Vita di Romolo* sotto il nome di Carmenta (a proposito dei «Carmentalia»: ma essa sarebbe un personaggio più che altro leggendario da riferire ai primi tempi, alle origini del popolo romano). 4. *un'altra donna*: Mirti o Mirtide, poetessa lirica greca del VI secolo a. C. 5. *Corinna*: era nativa di Tanagra, nella Beozia, e, quale poetessa, sarebbe stata discepola di Mirti.

[XXIX.] Rispose il Magnifico: — Or uditelo. Dopo la espugnazion di Troia[1] molti Troiani, che a tanta ruina avanzarono, fuggirono chi ad una via, chi ad un'altra; dei quali una parte, che da molte procelle forno battuti, vennero in Italia, nella contrata ove il Tevere entra in mare. Così discesi in terra per cercar de' bisogni loro, cominciarono a scorrere il paese: le donne, che erano restate nelle navi, pensarono tra sé un[2] utile consiglio, il qual ponesse fine al periculoso e lungo error maritimo ed in loco della perduta patria una nova loro ne recuperasse; e, consultate insieme, essendo absenti gli omini, abbrusciarono[3] le navi; e la prima che tal opera cominciò si chiamava Roma. Pur temendo la iracundia degli omini i quali ritornavano, andarono contra essi; ed alcune i mariti, alcune i soi congiunti di sangue abbracciando e basciando[4] con segno di benivolenzia, mitigarono quel primo impeto; poi manifestarono loro quietamente la causa del lor prudente pensiero. Onde i Troiani, sì per la necessità, sì per esser benignamente accettati dai paesani, furono contentissimi di ciò che le donne avean fatto, e quivi abitarono con i Latini, nel loco dove poi fu Roma: e da questo processe[5] il costume antico appresso i Romani che le donne incontrando basciavano i parenti. Or vedete quanto queste donne giovassero a dar principio a Roma.

[XXX.] Né meno giovarono allo augumento[6] di quella le donne sabine[7] che si facessero le troiane al principio: ché, avendosi Romulo concitato[8] generale inimicizia de tutti i suoi vicini per la rapina che fece delle lor donne, fu travagliato di guerre da ogni banda; delle quali, per esser omo valoroso, tosto si espedì[9] con vittoria, eccetto di quella de' Sabini che fu grandissima, perché Tito Tacio, re de' Sabini, era valentissimo e savio: onde, essendo stato fatto un acerbo[10] fatto d'arme tra Romani e Sabini con gravissimo danno dell'una e dell'altra parte ed apparecchiandosi nova e crudel battaglia, le donne sabine, vestite di nero, co' capelli sparsi e la-

1. *Dopo la espugnazion di Troia* ecc.: anche questo fatto è desunto da un opuscolo di Plutarco, *Cagioni di usanze e costumi romani*. 2. *sé un* M, p. 232; *sé* C. 3. *abbrusciarono* U; *abruciarono* C. 4. *basciando*: baciando (si noti l'affettazione della pronuncia toscana fin nella grafia). 5. *processe*: procedette, derivò. 6. *augumento*: aumento. 7. *le donne sabine* ecc.: secondo la narrazione di Tito Livio, I, 12-3. 8. *concitato*: eccitato. 9. *si espedì*: se la sbrigò. 10. *acerbo*: aspro, violento.

cerati, piangendo, meste, senza timore dell'arme che già erano per ferir mosse, vennero nel mezzo tra i padri e i mariti, pregandogli che non volessero macchiarsi le mani del sangue de' soceri e dei generi; e, se pur erano mal contenti di tal parentato, voltassero l'arme contra esse, ché molto meglio loro era il morire che vivere vedove o senza padri e fratelli, e ricordarsi che i suoi figlioli fossero nati di chi loro avesse morti i lor padri o che esse fossero nate de chi lor avesse morti i lor mariti. Con questi gemiti piangendo, molte di loro nelle braccia portavano i suoi piccoli figliolini,[1] de' quali già alcuni cominciavano a snodar la lingua e parea che chiamar volessero e far festa agli avoli loro; ai quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo: «Ecco» diceano «il sangue vostro, il quale voi con tanto impeto e furor cercate di sparger con le vostre mani». Tanta forza ebbe in questo caso la pietà e la prudenzia delle donne che non solamente tra li dui re nemici fu fatta indissolubile amicizia e confederazione, ma, che più maravigliosa cosa fu, vennero i Sabini ad abitare in Roma e dei dui popoli fu fatto un solo; e così molto accrebbe questa concordia le forze di Roma, mercé delle saggie e magnanime donne; le quali in tanto da Romulo furono remunerate che, dividendo il popolo in trenta curie, a quelle pose i nomi delle donne sabine.

[XXXI.] Quivi essendosi un po' il magnifico Iuliano fermato e vedendo che 'l signor Gasparo non parlava: — Non vi par — disse — che queste donne fussero causa di bene agli loro omini e giovassero alla grandezza di Roma? — Rispose il signor Gasparo: — In vero queste furono degne di molta laude; ma, se voi così voleste dir gli errori delle donne come le bone opere, non areste taciuto che in questa guerra di Tito Tacio una donna[2] tradì Roma ed insegnò la strada ai nemici d'occupar il Capitolio, onde poco mancò che i Romani tutti non fussero distrutti. — Rispose il

1. *molte . . . figliolini*: «Questo particolare dei bambini portati in braccio dalle donne Sabine è un'aggiunta del C., giacché non trova riscontro né in Livio né in altri autori a me noti» (Cian). 2. *una donna*: la figlia di Spurio Tarpeio, comandante della rocca romana del Campidoglio. Il racconto è celebre per quel che ne dice Tito Livio, I, 11. La rupe, da cui la traditrice sarebbe poi stata gettata perché morisse per la sua colpa, si chiamò Tarpea dal nome di lei. E Rupe Tarpea la chiama Plutarco nei suoi *Paralleli* «certo non ignoti al C.» (Cian).

magnifico Iuliano: — Voi mi fate menzion d'una sola donna mala ed io a voi d'infinite bone; ed oltre le già dette io potrei addurvi al mio proposito mille altri esempii delle utilità fatte a Roma dalle donne, e dirvi perché già fusse edificato un tempio a Venere Armata ed un altro a Venere Calva,[1] e come ordinata la festa delle Ancille a Iunone,[5] perché le ancille già liberarono Roma dalle insidie de' nemici.[3] Ma, lassando tutte queste cose, quel magnanimo fatto d'aver scoperto la congiurazion di Catilina, di che tanto si lauda[4] Cicerone, non ebbe egli principalmente origine da una vil femina?[5] La quale per questo si poria dir che fusse stata causa di tutto 'l bene che si vanta Cicerone aver fatto alla republica romana. E, se 'l tempo mi bastasse, vi mostrarei forse ancor le donne spesso aver corretto di molti errori degli omini; ma temo che questo mio ragionamento ormai sia troppo lungo e fastidioso: perché avendo, secondo il poter mio, satisfatto al carico datomi da queste signore, penso di dar loco a chi dica cose più degne d'esser udite che non posso dir io.

[XXXII.] Allor la signora Emilia: — Non defraudate — disse — le donne di quelle vere laudi che loro sono debite; e ricordatevi che se 'l signor Gasparo, ed ancor forse il signor Ottaviano, vi odono con fastidio, noi e tutti quest'altri signori vi udiamo con piacere. — Il Magnifico pur volea por fine, ma tutte le donne cominciarono a pregarlo che dicesse; onde egli ridendo: — Per non mi provocar — disse — per nemico il signor Gaspar più di quello che egli si sia, dirò brevemente d'alcune che mi occorrono alla memoria, lassandone molte ch'io potrei dire; — poi suggiunse: — Es-

1. *Venere Armata... Calva*: Servio, nel suo commento all'*Eneide*, I, 720, parla d'un tempio romano a Venere Calva, e Lattanzio, che nelle *Divine istituzioni*, I, 20, ricorda detto tempio in Roma, parla anche degli Spartani che ne avevano eretto uno a Venere Armata. Qui il Castiglione (dato che non si conoscono altre fonti storiche al riguardo) deve aver fatto confusione, come avverte il Cian. 2. Tale *festa delle Ancille a Iunone* è ricordata da Plutarco nella *Vita di Romolo* e, con maggiori particolari, in quella di Camillo. Una narrazione ancor più ampia è nei *Saturnali* (I, XI, 35-40) di Macrobio. 3. *perché... nemici*: poiché, fingendo di essere matrone, erano andate dai nemici e li avevano ubbriacati e, quindi, li avevano fatti cadere in mano ai Romani. 4. *si lauda*: loda se stesso. 5. *una vil femina*: una Fulvia, donna di malaffare.

sendo Filippo di Demetrio[1] intorno alla città di Chio ed avendola assediata, mandò un bando che a tutti i servi che della città fuggivano ed a sé venissero prometteva la libertà e le mogli dei lor patroni. Fu tanto lo sdegno delle donne per così ignominioso bando che con l'arme vennero alle mura e tanto ferocemente combatterono che in poco tempo scacciarono Filippo con vergogna e danno; il che non aveano potuto far gli omini. Queste medesime donne, essendo coi lor mariti, padri e fratelli, che andavano in esilio, pervenute in Leuconia, fecero un atto non men glorioso di questo: che gli Eritrei,[2] che ivi erano co' suoi confederati, mossero guerra a questi Chii; li quali non potendo contrastare, tolsero patto col giuppon solo e la camiscia[3] uscir della città. Intendendo le donne così vituperoso accordo, si dolsero, rimproverandogli che, lassando l'arme, uscissero come ignudi tra' nemici; e, rispondendo essi già aver stabilito il patto, dissero che portassero lo scudo e la lanza e lassassero i panni, e rispondessero ai nemici questo essere il loro abito. E, così facendo essi per consiglio delle lor donne, ricopersero in gran parte la vergogna che in tutto fuggir non poteano. Avendo ancor Ciro[4] in un fatto d'arme rotto un esercito di Persiani, essi in fuga correndo verso la città incontrarono le lor donne fuor della porta, le quali fattesi loro incontra, dissero: «Dove fuggite voi, vili omini? volete voi forse nascondervi in noi, onde sete usciti?»[5] Queste ed altre tai parole udendo gli omini e conoscendo quanto d'animo erano inferiori alle lor donne, si vergognarono di se stessi e, ritornando verso i nemici, di novo con essi combatterono e gli ruppero.

1. *Filippo di Demetrio*: Filippo V (237-179 a. C.). Quanto lo riguarda nel presente passo è desunto dall'opuscolo di Plutarco, già citato, *Intorno alla virtù delle donne*: egli combatté contro i Romani, ma questi, vincendo suo figlio Perseo, posero fine alla monarchia macedone. 2. *Eritrei*: i popoli più potenti della Ionia, come dice Plutarco nel medesimo opuscolo (dove però si parla dell'assedio di Chio come avvenuto molti anni dopo il fatto di Leuconia). 3. *giuppon . . . camiscia*: veramente questa descrizione contiene vocaboli non ben pertinenti agli usi greci, sia per il farsetto sia per la camicia. 4. *Ciro*: anche per questo sovrano la fonte è Plutarco (*Intorno alla virtù delle donne*). È Ciro il grande, fondatore dell'impero persiano (secolo VI a. C.). 5. La battuta per l'identico fatto si trova menzionata in Rabelais (*Quart livre*, capitolo XLVII). Ma lo scrittore francese, ancorché direttamente dal citato opuscolo di Plutarco, deve aver desunto l'aneddoto da Erasmo, *Apophteg.*, VI (*Varie mixta*, 93).

[XXXIII.] Avendo insin qui detto il magnifico Iuliano, fermossi, e, rivolto alla signora Duchessa, disse: — Or, signora, mi darete licenzia di tacere. — Rispose il signor Gasparo: — Bisogneravi pur tacere, poiché non sapete più che vi dire. — Disse il Magnifico ridendo: — Voi mi stimulate di modo che vi mettete a pericolo[1] di bisognar tutta notte[2] udir laudi di donne;[3] ed intendere di molte Spartane, che hanno avuta cara la morte gloriosa dei figlioli; e di quelle[4] che gli hanno rifutati,[5] o morti esse medesime, quando gli hanno veduti usar viltà. Poi, come le donne saguntine[6] nella ruina della patria loro prendessero l'arme contra le genti d'Annibale; e come, essendo lo esercito de' Tedeschi[7] superato da Mario, le lor donne, non potendo ottener grazia di viver libere in Roma al servizio delle Vergini Vestali, tutte s'ammazzassero insieme coi lor piccoli figliolini; e di mille altre, delle quali tutte le istorie antiche son piene. — Allora il signor Gasparo: — Deh, signor Magnifico, — disse — Dio sa come passarono quelle cose; perché que' secoli son tanto da noi lontani che molte bugie si posson dire, e non v'è chi le riprovi.[8]

[XXXIV.] Disse il Magnifico: — Se in ogni tempo vorrete misurare il valor delle donne con quel degli omini, trovarete che elle non son mai state né ancor sono adesso de virtù punto inferiori agli omini: ché, lassando quei tanti antichi, se venite al tempo che i Goti regnarono in Italia, trovarete tra loro essere stata una regina Amalasunta,[9] che governò lungamente con maravigliosa prudenzia; poi Teodelinda,[10] regina de' Longobardi di singular virtù; Teodora,[11] greca imperatrice; ed in Italia fra molte altre fu singu-

1. *pericolo* M, p. 234; *periculo* C (*a pericolo*: nel rischio). 2. *tutta notte* M, p. 234; *tutta la notte* C. 3. *laudi di donne* ecc.: di cui ancora in un altro degli opuscoli di Plutarco, *Apoftegmi o detti famosi di donne spartane.* 4. *quelle* M, p. 237; *quelli* C. 5. *rifutati*: ricusati come figli. 6. *le donne saguntine* ecc.: per cui si veda Tito Livio, XXI, 7 (e anche XXXI, 17). Si tratta dell'assedio sostenuto dalla città di Sagunto in Spagna contro Annibale (nel 218 a. C.). 7. *Tedeschi*: Teutoni. 8. *riprovi*: provi (come vere). 9. *Amalasunta*: regina degli Ostrogoti, figlia di Teodorico I: tutrice del figlio Atalarico, diede nuovo benessere all'Italia, ma nel 535 finì vittima di Teodato, suo cugino e secondo marito. 10. *Teodelinda*: Teodolinda, figlia di Garibaldo duca di Baviera, sposò nel 589 Autari, re dei Longobardi, e quindi Agilulfo, duca di Torino (che venne proclamato re nel 591). 11. *Teodora*: il Cian pensa che si debba trattare di Teodora moglie di Teofilo, imperatore d'Oriente, morta nell'867, e poi, per la sua virtù, san-

larissima signora la contessa Matilda,[1] delle laudi della quale lasserò parlare al conte Ludovico, perché fu della casa sua. — Anzi, — disse il Conte — a voi tocca, perché sapete ben che non conviene che l'omo laudi le cose sue proprie. — Suggiunse il Magnifico: — E quante donne famose ne' tempi passati trovate voi di questa nobilissima casa di Montefeltro! quante della casa Gonzaga, da Este, de' Pii![2] Se de' tempi presenti poi parlare vorremo, non ci bisogna cercar esempii troppo di lontano, che gli avemo in casa. Ma io non voglio aiutarmi di quelle che in presenzia vedemo, acciò che voi non mostriate consentirmi per cortesia quello che in alcun modo negar non mi potete. E, per uscir di Italia, ricordatevi che a' dì nostri avemo veduto Anna regina di Franza,[3] grandissima signora non meno di virtù che di stato; che se di giustizia e clemenzia, liberalità e santità di vita, comparare la vorrete alli re Carlo e Ludovico, dell'uno e dell'altro de' quali fu moglie, non la trovarete punto inferiore d'essi. Vedete madonna Margherita,[4] figliola di Massimiliano imperatore, la quale con somma prudenzia e giustizia insino a qui ha governato e tuttora governa il stato suo.

tificata dalla Chiesa greca, e non di Teodora, moglie di Giustiniano: comunque il Castiglione non poteva conoscere ancora «la *Historia arcana* di Procopio, che contribuì poi a rendere» la seconda «famigerata nella storia». Per la grande notorietà di quest'ultima in merito ai mosaici di Ravenna, non escludiamo che si possa proprio alludere a lei. 1. *la contessa Matilda*: la celebre contessa Matilde di Canossa (figlia di Bonifacio, margravio e duca di Toscana, e di Beatrice di Lorena), nata nel 1046 e morta nel 1115. Osserva giustamente il Cian: «il C., ricordandola fra le donne più illustri, non faceva solo cosa gradita all'amico conte Ludovico da Canossa, ma seguiva una tradizione letteraria, che aveva le sue ragioni nella storia». 2. *E quante . . . Pii*: di fronte alla ricca materia, di cui lo scrittore avrebbe potuto valersi nel parlare delle illustri Case italiane con atteggiamenti encomiastici secondo l'uso del tempo, «dobbiamo ammirare» afferma il Cian «la relativa sobrietà onde dà prova, anche in questo, il C.». 3. *Anna* di Bretagna, moglie di Carlo VIII e poi di Luigi XII. Nata nel 1476, morì nel 1514. Fu intelligente e colta, e amò circondarsi di letterati e di artisti. 4. *madonna Margherita*: figlia di Massimiliano d'Absburgo e di Maria di Borgogna, sposò nel 1497 Giovanni di Castiglia, e in seconde nozze Filiberto il Bello, duca di Savoia. Governò, per incarico del padre imperatore, i Paesi Bassi ed educò il nipote, il futuro Carlo V. Protesse le lettere e compose varie poesie francesi, che andarono quasi del tutto perdute. Nata nel 1480, morì nel 1530.

[XXXV.] Ma, lassando a parte tutte l'altre, ditemi, signor Gaspar, qual re o qual principe è stato a' nostri dì ed ancor molt'anni prima in Cristianità che meriti esser comparato alla regina Isabella di Spagna?[1] — Rispose il signor Gasparo: — Il re Ferrando[2] suo marito. — Suggiunse il Magnifico: — Questo non negherò io; ché, poiché la regina lo giudicò degno d'esser suo marito e tanto lo amò ed osservò, non si po dire ch'el non meritasse d'esserle comparato: ben credo che la riputazion ch'egli ebbe da lei fusse dote non minor che 'l regno di Castiglia. — Anzi — rispose il signor Gaspar — penso io che di molte opere del re Ferrando fusse laudata la regina Isabella. — Allor il Magnifico: — Se i populi di Spagna, — disse — i signori, i privati, gli omini e le donne, poveri e ricchi, non si son tutti accordati a voler mentire in laude di lei, non è stato a' tempi nostri al mondo più chiaro esempio di vera bontà, di grandezza d'animo, di prudenzia, di religione, d'onestà, di cortesia, di liberalità, insomma d'ogni virtù, che la regina Isabella; e, benché la fama di quella signora in ogni loco e presso ad ogni nazione sia grandissima, quelli che con lei vissero e furono presenti alle sue azioni tutti affermano questa fama esser nata dalla virtù e meriti di lei. E chi vorrà considerare l'opere sue, facilmente conoscerà esser così il vero: ché, lassando infinite cose che fanno fede di questo, e potrebbonsi dire, se fusse nostro proposito, ognun sa che quando essa venne a regnare trovò la maggior parte di Castiglia occupata dai grandi; nientedimeno il tutto ricuperò così giustificatamente[3] e con tal modo che i medesimi che ne furono privati le restarono affezionatissimi e contenti di lassar quello che possedevano. Notissima cosa è ancora con quanto animo e prudenzia sempre difendesse i regni suoi da potentissimi inimici; e medesimamente a lei sola si po dar l'onor del glorioso acquisto del regno di Granata;[4] che, in così lunga e difficil guerra contra nimici[5] ostinati che combattevano per le facultà, per la vita, per la legge sua[6] e, al parer loro, per Dio, mostrò sempre col consiglio[7] e con la persona propria tanta virtù che forse a' tempi nostri pochi principi hanno avuto ardire non che di imitarla, ma pur d'averle invidia. Oltre a ciò,

1. *Isabella* la Cattolica (1451-1504). 2. *Ferrando*: Ferdinando, re d'Aragona, già re di Sicilia, comunemente chiamato Ferdinando il Cattolico. 3. *giustificatamente*: ragionevolmente. 4. La conquista del *regno di Granata* ebbe inizio nel 1490 e fu compiuta nel 1492. 5. *nimici*: i Mori. 6. *legge sua*: religione loro (quella maomettana). 7. *col consiglio*: con la ponderatezza.

affermano tutti quegli che la conobbero[1] essere stato in lei tanto divina maniera di governare che parea quasi che solamente la voluntà sua bastasse, perché senza altro strepito ognuno facesse quello che doveva;[2] tal che appena osavano gli omini in casa sua propria e secretamente far cosa che pensassino che a lei avesse da dispiacere: e di questo in gran parte fu causa il maraviglioso giudicio ch'ella ebbe in conoscere ed elegere i ministri atti a quelli officii nei quali intendeva d'adoperargli; e così ben seppe congiungere il rigor della giustizia con la mansuetudine della clemenzia e la liberalità che alcun bono a' suoi dì non fu che si dolesse d'esser poco remunerato, né alcun malo d'esser troppo castigato. Onde nei populi verso di lei nacque una somma riverenzia, composta d'amore e timore; la quale negli animi di tutti ancor sta così stabilita[3] che par quasi che aspettino che essa dal cielo i miri e di lassù debba dargli[4] laude o biasimo; e perciò col nome suo e coi modi da lei ordinati si governano ancor que' regni di maniera che, benché la vita sia mancata, vive l'autorità come rota che, lungamente con impeto voltata, gira ancor per bon spacio da sé, benché altri più non la mova.[5] Considerate oltre di questo, signor Gasparo, che a' nostri tempi tutti[6] gli omini grandi di Spagna e famosi in qualsivoglia cosa, sono stati creati[7] dalla regina Isabella; e Gonsalvo Ferrando, Gran Capitano, molto più di questo si preziava[8] che di tutte le sue famose vittorie e di quelle egregie e virtuose opere, che in pace ed in guerra fatto l'hanno così chiaro ed illustre che, se la fama non è ingratissima, sempre al mondo publicherà le immortali sue lode e farà fede che alla età nostra pochi re o gran principi avemo avuti, i quali stati non siano da lui di magnanimità, sapere e d'ogni virtù superati.

1. *quegli che la conobbero*: fra le innumerevoli testimonianze dei contemporanei, merita rilievo quella dell'umanista Pietro Martire d'Anghiera in lettera del marzo 1488 a Pomponio Leto. 2. *doveva* M, p. 234; *doveva fare* C. 3. *stabilita*: salda. 4. *dargli* U (p. 59 *n*: «MS: *darle*»); *darle* C. 5. *come rota . . . mova*: «Similitudine efficace a designare il continuarsi dell'impulso vigoroso dato dalla grande regina agli ordinamenti e alla vita tutta del suo paese» (Cian). 6. *tutti* M, p. 234; *quasi tutti* C. 7. *creati*: innalzati ad onori e a cariche. 8. *si preziava*: si apprezzava (si gloriava). Testo: *si preziava* U; *si prezzava* C.

[XXXVI.] Ritornando adunque in Italia, dico che ancor qui non ci mancano eccellentissime signore; che in Napoli avemo due singular regine;[1] e poco fa pur in Napoli morì l'altra regina d'Ongaria,[2] tanto eccellente signora quanto voi sapete e bastante di far paragone allo invitto e glorioso re Mattia Corvino,[3] suo marito. Medesimamente la duchessa Isabella d'Aragona,[4] degna sorella del re Ferrando di Napoli; la quale, come oro nel foco, così nelle procelle di fortuna ha mostrata la virtù e 'l valor suo. Se nella Lombardia verrete, v'occorrerà la signora Isabella marchesa di Mantua;[5] alle eccellentissime virtù della quale ingiuria si faria parlando così sobriamente come saria forza in questo loco a chi pur volesse parlarne. Pesami ancora che tutti non abbiate conosciuta la duchessa Beatrice[6] di Milano sua sorella per non aver mai più a maravigliarvi di ingegno di donna. E la duchessa Eleonora d'Aragona,[7] duchessa di Ferrara e madre dell'una e l'altra di queste due signore ch'io v'ho nominate, fu tale che le eccellentissime sue virtù faceano bon testimonio a tutto 'l mondo che essa non solamente era degna figliola di re, ma che meritava esser regina di molto maggior stato che non aveano posseduto tutti i suoi antecessori. E, per dirvi d'un'altra, quanti omini conoscete voi al mondo, che avessero tol-

1. *due singular regine*: Giovanna III d'Aragona, vedova di Ferdinando IV di Napoli (morta nel 1517), e sua figlia Giovanna IV, vedova di re Ferrandino (morta nel 1518). 2. *e poco . . . Ongaria*: Beatrice d'Ungheria, figlia di Ferdinando I d'Aragona, andata moglie a re Mattia Corvino nel 1476 e rimaritatasi a re Ladislao di Boemia che la ripudiò: tornata a Napoli nel 1501, morì nel 1508. È una delle più splendide figure femminili del Rinascimento, specie per i rapporti culturali fra Italia e Ungheria. 3. *re Mattia Corvino*: celebre sovrano, figlio di Giovanni Unniade: nato nel 1443, diede grande impulso alle lettere e alle arti ed ebbe molti rapporti coi nostri umanisti; morì nel 1490. 4. *Isabella d'Aragona*: figlia di Alfonso I di Napoli e di Ippolita Maria Sforza, sorella di Francesco duca di Milano, venne sposata per procura nel 1488 a Gian Galeazzo, suo cugino, duca di Milano, ben presto angariato dai soprusi di Lodovico il Moro e misteriosamente morto nel 1491; essa si rifugiò a Napoli, dove morì nel 1524 dopo aver assistito alla rovina della sua Casa. 5. La famosa *Isabella* d'Este, «l'incarnazione più splendida dell'ideale femminile del nostro Rinascimento» (Cian). 6. *Beatrice*: andò sposa nel 1491 a Lodovico il Moro. Alla Corte milanese – pur favorendo le mene ambiziose del marito ai danni del giovane duca Gian Galeazzo e osteggiando Isabella d'Aragona, duchessa e rivale in bellezza –, eccelse per doti di mecenatismo. Morì di parto nel 1497. 7. *Eleonora d'Aragona*: figlia di Ferdinando I d'Aragona, andò sposa ad Ercole duca di Ferrara e morì nel 1493: è la madre di Alfonso, Ippolito, Isabella e Beatrice.

lerato gli acerbi colpi della fortuna così moderatamente[1] come ha fatto la regina Isabella di Napoli?[2] la quale, dopo la perdita del regno, lo esilio e morte del re Federico suo marito e di duo[3] figlioli e la pregionia del duca di Calabria[4] suo primogenito, pur ancor si dimostra esser regina e di tal modo supporta[5] i calamitosi incommodi[6] della misera povertà che ad ognuno fa fede che, ancor che[7] ella abbia mutato fortuna, non ha mutato condizione. Lasso di nominar infinite altre signore ed ancor donne di basso grado: come molte Pisane,[8] che alla difesa della lor patria contra' Fiorentini hanno mostrato quell'ardire generoso, senza timore alcuno di morte, che mostrar potessero i più invitti animi che mai fossero al mondo; onde da molti nobili poeti sono state alcune di lor celebrate. Potrei dirvi d'alcune eccellentissime in lettere, in musica, in pittura, in scultura; ma non voglio andarmi più rivolgendo tra questi esempii, che a voi tutti sono notissimi. Basta che, se nell'animo vostro pensate alle donne che voi stesso[9] conoscete, non vi fia difficile comprendere che esse per il più non sono di valore o meriti inferiori ai padri, fratelli e mariti loro e che molte sono state causa di bene agli omini e spesso hanno corretto di molti loro errori; e, se adesso non si trovano al mondo quelle gran regine che vadano a subiugare paesi lontani e facciano magni edificii, piramidi e città come quella Tomiris, regina di Scizia, Artemisia,

1. *così moderatamente*: con tanta sopportazione e modestia. 2. *Isabella* del Balzo, figlia del principe di Altamura: era moglie di Federico, che, alla scomparsa di Ferdinando II, fu re di Napoli nel 1496 e morì esule in Francia nel 1504. Essa si rifugiò in Gazzuolo presso la sorella Antonia e poi in Ferrara presso il duca Alfonso, nipote di suo marito: e in quella Corte morì nel 1533. Oltre ai *duo figlioli* aveva anche due femmine che alla sua morte si rifugiarono in Spagna presso il fratello primogenito. 3. *e di duo* M, p. 243; *e duo* A, C. 4. Ferdinando, *duca di Calabria*, assediato in Taranto si arrese a Consalvo, il Gran Capitano, che contro i patti lo mandò prigioniero in Spagna. 5. *supporta* M, p. 232; *sopporta* C. 6. *incommodi* M, p. 232, U; *incomodi* C. 7. *ancor che* M, p. 232; *ancor* C. 8. *come molte Pisane* ecc.: si allude alla fervida attività delle Pisane nella ricostruzione delle mura e nell'incitamento della cittadinanza alla lotta ad oltranza (pur dopo le gravi brecce fatte dall'artiglieria fiorentina nel 1499), tanto che Paolo Vitelli, capitano al servizio di Firenze, fu costretto a levare il campo. Fra i poeti che le celebrarono furono il Pistoia e, in latino, il Marullo e il Castiglione stesso (in distici in onore d'una giovinetta pisana, caduta combattendo contro i Francesi che coi Fiorentini assediavano Pisa). 9. *stesso* M, p. 237; *stessi* C.

Zenobia, Semiramis[1] o Cleopatra, non ci sono ancor omini come Cesare, Alessandro, Scipione, Lucullo e quegli altri imperatori romani.

[XXXVII.] — Non dite così, — rispose allora ridendo il Frigio — ché adesso più che mai si trovan donne come Cleopatra o Semiramis; e, se già non hanno tanti stati, forze e ricchezze, loro non manca però la bona voluntà di imitarle almen nel darsi piacere e satisfare più che possano a tutti i suoi appetiti. — Disse il magnifico Iuliano: — Voi volete pur, Frigio, uscire de' termini; ma se si trovano alcune Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali:[2] che è assai peggio. — Non fate — disse allor il signor Gasparo — queste comparazioni, né crediate già che gli omini siano più incontinenti che le donne; e, quando ancor fossero, non sarebbe peggio, perché dalla incontinenzia delle donne nascono infiniti mali che non nascono da quella degli omini;[3] e però, come ieri fu detto, èssi prudentemente ordinato che ad esse sia licito senza biasimo mancar in tutte l'altre cose acciò che possano mettere ogni lor forza per mantenerse in questa sola virtù della castità, senza la quale i figlioli sariano incerti[4] e quello legame, che stringe tutto 'l mondo per lo sangue e per amar naturalmente ciascun quello che ha prodotto, si discioglieria: però alle donne più si disdice la vita dissoluta che agli omini, i quali non portano nove mesi i figlioli in corpo.

[XXXVIII.] Allora il Magnifico: — Questi — rispose — veramente sono belli argumenti che voi fate, e non so perché non gli mettiate

1. *Tomiris*, da Dante chiamata Tamiri, *Purg.*, XII, 56, regina dei Massageti: si sarebbe vendicata di Ciro che le aveva ucciso il figlio; *Artemisia*: qui probabilmente (afferma il Cian) si allude non alla regina di Alicarnasso, vedova di Ligdamo, ma alla regina di Caria, celebre per il monumento eretto in memoria del marito Mausolo. Costei morì verso il 350 a. C.; *Zenobia*: regina di Palmira dal 262 al 277 d. C.; ornò il trionfo dell'imperatore Aureliano nel 274 e visse ritirata in una villa presso Tivoli; *Semiramis*: la celebre Semiramide, la cui esistenza è stata da taluni creduta leggendaria. 2. *Sardanapali*: Assurbanipal («grande signore d'Assiria»), nome di fastosi monarchi d'Assiria, anche se di solito si fa riferimento a Sardanapalo IV, ultimo re della seconda dinastia (che regnò dal 798 al 795 a. C.). 3. *da quella degli omini* M, p. 232; *dagli omini* C. 4. *incerti*: cioè senza la garanzia della legittimità. Cfr. in latino *certi liberi*: figli legittimi.

in scritto.[1] Ma, ditemi per qual causa non s'è ordinato che negli omini così sia vituperosa cosa la vita dissoluta come nelle donne, atteso che se essi sono da natura più virtuosi e di maggior valore, più facilmente ancora poriano mantenersi in questa virtù della continenzia e i figlioli né più né meno sariano certi; ché, sebben le donne fossero lascive, purché gli omini fossero continenti e non consentissero alla lascivia delle donne, esse da sé a sé e senza altro aiuto già non porian generare. Ma, se volete dire il vero, voi ancor conoscete che noi di nostra autorità ci avemo vendicato[2] una licenzia, per la quale volemo che i medesimi peccati in noi siano leggerissimi e talor meritino laude, e nelle donne non possano a bastanza essere castigati se non con una vituperosa morte o almen perpetua infamia. Però, poiché questa opinion è invalsa, parmi che conveniente cosa sia castigar ancor acerbamente quelli che con bugie danno infamia alle donne; ed estimo ch'ogni nobil cavaliero sia obbligato a difender sempre con l'arme, dove bisogna, la verità, e massimamente quando conosce qualche donna esser falsamente calunniata di poca onestà.

[XXXIX.] — Ed io — rispose ridendo il signor Gasparo — non solamente affermo esser debito d'ogni nobil cavaliero quello che voi dite, ma estimo gran cortesia e gentilezza coprir qualche errore, ove per disgrazia, o troppo amore, una donna sia incorsa; e così veder potete ch'io tengo più la parte delle donne, dove la ragion me lo comporta, che non fate voi. Non nego già che gli omini non si abbiano preso un poco di libertà; e questo perché sanno che per la opinion universale ad essi la vita dissoluta non porta così infamia come alle donne; le quali, per la imbecillità[3] del sesso, sono molto più inclinate agli appetiti che gli omini e, se talor si astengono dal satisfare ai suoi desiderii, lo fanno per vergogna, non perché la voluntà non sia loro prontissima: e però gli omini hanno posto loro il timor d'infamia per un freno che le tenga quasi per forza in questa virtù, senza la quale, per dir il vero, sariano poco d'apprezzare; perché il mondo non ha utilità dalle donne, se non per lo

1. *Questi . . . scritto*: «Queste parole del Magnifico hanno un'intonazione evidentemente ironica, e bene tendono a disapprovare gli argomenti del Pallavicino come grossolani e volgari» (Cian). 2. *ci avemo vendicato*: ci siamo arrogati. 3. *imbecillità*: debolezza.

generare dei figlioli. Ma ciò non intervien degli omini, i quali governano le città, gli eserciti e fanno tante altre cose d'importanzia: il che, poi che voi volete così, non voglio disputar come sapessero[1] far le donne; basta che non lo fanno: e, quando è occorso agli omini far paragon della continenzia, così hanno superato le donne in questa virtù come ancora nell'altre, benché voi non lo consentiate. Ed io circa questo non voglio recitarvi tante istorie o fabule quante avete fatto voi, e rimettovi alla continenzia solamente di dui grandissimi signori giovani, e su la vittoria,[2] la quale sòl far insolenti ancora gli omini bassissimi: e dell'uno è quella d'Alessandro Magno verso le donne bellissime di Dario, nemico e vinto;[3] l'altra di Scipione, a cui, essendo di ventiquattro anni ed avendo in Ispagna vinto per forza una città, fu condutta una bellissima e nobilissima giovane, presa tra molt'altre; ed intendendo Scipione questa esser sposa d'un signor del paese, non solamente s'astenne da ogni atto disonesto verso di lei, ma immaculata la rese al marito, facendole di sopra un ricco dono.[4] Potrei dirvi di Senocrate,[5] il quale fu tanto continente che, una bellissima donna essendosegli colcata acanto ignuda e facendogli tutte le carezze ed usando tutti i modi che sapea, delle quai cose era bonissima maestra, non ebbe forza mai di far che mostrasse pur un minimo segno d'impudicizia, avvenga che ella in questo dispensasse tutta una notte; e di Pericle, che, udendo solamente uno[6] che laudava con troppo efficacia la bellezza d'un fanciullo, lo riprese agramente;[7] e di molt'altri continentissimi di lor propria voluntà, e non per vergogna o paura di castigo, da che sono indutte la maggior parte di quelle donne che in tal virtù si mantengono: le quali però ancor con tutto questo meritano esser laudate assai, e chi falsamente dà loro infamia d'impudicizia è degno, come avete detto, di gravissima punizione.

1. *sapessero*: saprebbero. 2. *e su la vittoria*: e questo nel momento stesso della vittoria. 3. *e dell'uno . . . vinto*: come si legge in Plutarco, *Vita di Alessandro Magno*, per la madre, la moglie e le due figlie di Dario. 4. *l'altra . . . dono*: cfr. Valerio Massimo, IV, 3, 1. 5. *Senocrate* ecc.: l'aneddoto intorno al filosofo di Calcedone – che successe a Platone nell'Accademia (396-314 a. C.) – è anch'esso desunto da Valerio Massimo, IV, III, 3. La *bellissima donna* è la celebre Frine, «nobile Athenis scortum» come dice Valerio Massimo, loc. cit. 6. *uno*: Sofocle, secondo quanto dice Cicerone nel *De officiis*, I, 40. 7. *agramente*: acerbamente. (La frase di Cicerone è la seguente: «. . . enim praetorem, Sophocle, decet non solum manus, sed etiam oculos abstinentes habere».)

[XL.] Allora messer Cesare, il qual per bon spacio taciuto avea: — Pensate — disse — di che modo parla il signor Gasparo a biasimo delle donne, quando queste son quelle cose ch'ei dice in laude loro. Ma, se 'l signor Magnifico mi concede ch'io possa in loco suo rispondergli alcune poche cose circa quanto egli, al parer mio, falsamente ha detto contra le donne, sarà[1] bene per l'uno e per l'altro: perché esso si riposerà un poco, e meglio poi potrà seguitare in dir qualche altra eccellenzia della donna di palazzo; ed io mi terrò per molta grazia l'aver occasione di far insieme con lui questo officio di bon cavaliero, cioè difender la verità. — Anzi ve ne priego;[2] — rispose il signor Magnifico — ché già a me parea aver satisfatto, secondo le forze mie, a quanto io doveva e che questo ragionamento fosse ormai fuor del proposito mio. — Suggiunse messer Cesare: — Non voglio già parlar della utilità che ha il mondo dalle donne oltre al generar i figlioli: perché a bastanza s'è dimostrato quanto esse siano necessarie non solamente all'esser ma ancor al ben esser nostro; ma dico, signor Gaspar, che, se esse sono, come voi dite, più inclinate agli appetiti che gli omini e con tutto questo se ne astengano[3] più che gli omini (il che voi stesso consentite), sono tanto più degne di laude quanto il sesso loro è men forte per resistere agli appetiti naturali; e, se dite che lo fanno per vergogna, parmi che in loco d'una virtù sola ne diate lor due; ché, se in esse più po la vergogna che l'appetito e perciò si astengono dalle cose mal fatte, estimo che questa vergogna, che in fine non è altro che timor d'infamia, sia una rarissima virtù e da pochissimi omini posseduta. E, s'io potessi senza infinito vituperio degli omini dire come molti d'essi siano immersi nella impudenzia, che è il vicio contrario a questa virtù, contaminarei queste sante orecchie che m'ascoltano: e per il più questi tali ingiuriosi a Dio ed alla natura sono omini già vecchi, i quali fan professione chi di sacerdozio, chi di filosofia, chi delle sante leggi; e governano le republiche con quella severità catoniana nel viso, che promette tutta la integrità del mondo; e sempre allegano il sesso feminile esser incontinentissimo; né mai essi d'altro si dolgon più che del mancar loro il vigor naturale per poter satisfare ai loro abbominevoli desiderii, i quali loro restano ancor nell'animo, quando già la

1. *sarà* M, p. 237; *saria* C. 2. *priego* U; *prego* C. 3. *astengano* M, p. 237; *astengono* C.

natura li nega al corpo; e però spesso trovano modi dove le forze non sono necessarie.

[XLI.] Ma io non voglio dir più avanti; e bastami che mi consentiate che le donne si astengano più dalla vita impudica che gli omini; e certo è che d'altro freno non sono ritenute che da quello che esse stesse si mettono: e, che sia vero, la più parte di quelle che son custodite con troppo stretta guardia o battute dai mariti o padri, son men pudiche che quelle che hanno qualche libertà. Ma gran freno è generalmente alle donne l'amor della vera virtù e 'l desiderio d'onore, del qual molte, che io a' mei dì ho conosciute, fanno più stima che della vita propria; e, se volete dir il vero, ognun di noi ha veduto giovani nobilissimi, discreti, savii, valenti e belli aver dispensato molt'anni amando senza lassare adrieto[1] cosa alcuna di sollecitudine, di doni, di preghi, di lacrime, in somma di ciò che imaginar si po; e tutto in vano. E, se a me non si potesse dire che le qualità mie non meritarono mai ch'io fossi amato, allegherei il testimonio di me stesso, che più d'una volta per la immutabile e troppo severa onestà d'una donna fui vicino alla morte. — Rispose il signor Gasparo: — Non vi maravigliate di questo: perché le donne che son pregate sempre negano di compiacer chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui.

[XLII.] Disse messer Cesare: — Io non ho mai conosciuti questi, che siano dalle donne pregati; ma sì ben molti, li quali, vedendosi aver in vano tentato e speso il tempo scioccamente, ricorrono a questa nobil vendetta e dicono aver avuto abondanzia di quello che solamente s'hanno imaginato; e par loro che il dir male e trovare invenzioni, acciò che di qualche nobil donna per lo vulgo si levino fabule vituperose, sia una sorte di cortegiania. Ma questi tali, che di qualche donna di prezzo[2] villanamente si danno vanto, o vero o falso, meritano castigo o supplicio gravissimo;[3] e, se talor loro vien dato, non si po dir quanto siano da laudar quelli che tale officio fanno. Ché, se dicon bugie, qual scelerità po esser maggiore che privar con inganno una valorosa donna di quello che essa più che

1. *lassare adrieto*: «lombardismo, per tralasciare» (Cian). 2. *prezzo*: pregio (cioè una gentildonna). 3. *meritano . . . gravissimo*: si noti questa condanna del violar le leggi della discrezione.

la vita estima? e non per altra causa che per quella che la devria fare d'infinite laudi celebrata? Se ancora dicon vero, qual pena poria bastare a chi è così perfido che renda tanta ingratitudine per premio ad una donna, la qual, vinta dalle false lusinghe, dalle lacrime finte, dai preghi continui, dai lamenti, dalle arti, insidie e periurii, s'ha lassato indurre ad amar troppo; poi, senza riservo, s'è data incautamente in preda a così maligno spirto? Ma, per respondervi ancor a questa inaudita[1] continenzia d'Alessandro e di Scipione che avete allegata, dico ch'io non voglio negare che e l'uno e l'altro non facesse atto degno di molta laude; nientedimeno, acciò che non possiate dire che per raccontarvi cose antiche[2] io vi narri fabule,[3] voglio allegarvi una donna de' nostri tempi di bassa condizione, la qual mostrò molto maggior continenzia che questi dui grand'omini.

[XLIII.] Dico adunque che io già conobbi una bella e delicata giovane, il nome della quale non vi dico, per non dar materia di dir male a molti ignoranti,[4] i quali subito che intendono una donna esser innamorata, ne fan mal concetto. Questa adunque, essendo lungamente amata da un nobile e ben condicionato[5] giovane, si volse con tutto l'animo e cor suo ad amar lui; e di questo non solamente io, al quale essa di sua voluntà ogni cosa confidentemente dicea, non altrimenti che s'io non dirò fratello ma una sua intima sorella fussi stato, ma tutti quelli che la vedeano in presenzia dell'amato giovane, erano ben chiari della sua passione. Così amando essa ferventissimamente quanto amar possa un amorevolissimo animo, durò dui anni in tanta continenzia[6] che mai non fece segno alcuno a questo giovane d'amarlo, se non quelli che nasconder non potea; né mai parlar gli volse, né da lui accettar lettere, né presenti, che dell'uno e dell'altro non passava mai giorno che non fosse sollecitata: e quanto lo desiderasse, io ben lo so; che, se talor nascosamente potea aver cosa che del giovane fosse stata, la tenea in tante delizie che parea che da quella le nascesse la vita ed ogni suo bene:

1. «Detto ironicamente, quasi trattandosi di atto strano, insolito per gli uomini» (Cian). 2. *cose antiche*: e quindi fuori di controllo da parte di chi ascolta. 3. *fabule*: fole (menzogne). 4. *ignoranti*: in un significato che si avvicina a quello dato dal Petrarca al vocabolo, e quindi indica chi è malevolo e ingiusto proprio per insipienza. 5. *ben condicionato*: di eccellente condizione economica. 6. *continenzia*: riservatezza.

né pur mai in tanto tempo d'altro compiacer gli volse che di vederlo e di lassarsi vedere, e qualche volta intervenendo alle feste publiche ballar con lui come con gli altri. E, perché le condicioni dell'uno e dell'altro erano assai convenienti,[1] essa e 'l giovane desideravano che un tanto amor terminasse felicemente, ed esser insieme marito e moglie. Il medesimo desideravano tutti gli altri omini e donne di quella città, eccetto il crudel padre di lei; il qual per una perversa e strana[2] opinion volse maritarla ad un altro più ricco; ed in ciò dalla infelice fanciulla non fu con altro contradetto che con amarissime lacrime. Ed essendo successo così malavventurato matrimonio, con molta compassion di quel populo e disperazion dei poveri amanti, non bastò però questa percossa di fortuna per estirpare così fundato amor dei cori né dell'uno né dell'altra; che dopo ancor per spacio di tre anni durò, avvenga che essa prudentissimamente lo dissimulasse e per ogni via cercasse di troncar que' desiderii che ormai erano senza speranza. Ed in questo tempo seguitò sempre la sua ostinata voluntà della continenzia; e, vedendo che onestamente aver non potea colui che essa adorava al mondo, elesse non volerlo a modo alcuno e seguitar il suo costume di non accettare ambasciate, né doni, né pur sguardi suoi; e con questa terminata[3] voluntà la meschina, vinta dal crudelissimo affanno e divenuta per la lunga passione estenuatissima, in capo di tre anni se ne morì; e prima volse rifutare i contenti[4] e piacer suoi tanto desiderati, in ultimo la vita propria, che la onestà. Né le mancavan modi e vie da satisfarsi secretissimamente, e senza periculo[5] d'infamia o d'altra perdita alcuna; e pur si astenne da quello che tanto da sé desiderava, e di che tanto era continuamente stimulata da quella persona, che sola al mondo desiderava di compiacere: né a ciò ci mosse per paura o per alcun altro rispetto che per lo solo amore della vera virtù.[6] Che direte voi d'un'altra; la quale in sei mesi quasi ogni notte giacque con un suo carissimo innamorato; nientedimeno, in un giardino copioso di dolcissimi frutti, invitata dall'ardentissimo suo proprio desiderio e da' preghi e lacrime di chi più che la propria vita le era caro, s'astenne dal gustarli; e,

1. *convenienti*: «fra loro convenienti» (Cian). 2. *strana*: nel senso originario di «aberrante». 3. *terminata*: determinata, decisa. 4. *rifutare i contenti*: rifiutare le gioie. 5. *periculo* M, p. 237; *periculi* C. 6. Dice il Cian: «Notevole, questa novella, d'intonazione romantica, che il C. ci offre come un caso reale di amore appassionato, ma serbatosi purissimo sino alla morte, e che tuttavia trova qualche riscontro nella novellistica».

benché fosse presa e legata ignuda nella stretta catena di quelle amate braccia, non si rese mai per vinta, ma conservò immaculato il fior della onestà sua?

[XLIV.] Parvi, signor Gasparo, che questi sian atti di continenzia eguali a quella d'Alessandro? il quale, ardentissimamente inamorato non delle donne di Dario, ma di quella fama e grandezza che lo spronava coi stimuli della gloria a patir fatiche e pericoli per farsi immortale, non che le altre cose ma la propria vita sprezzava per acquistar nome sopra tutti gli omini; e noi ci maravigliamo che con tai pensieri nel core s'astenesse da una cosa la qual molto non desiderava? ché, per non aver mai più vedute quelle donne, non è possibile che in un punto l'amasse, ma ben forse l'aborriva per rispetto di[1] Dario suo nemico; ed in tal caso ogni suo atto lascivo verso di quelle saria stato ingiuria e non amore: e però non è gran cosa che Alessandro, il quale non meno con la magnanimità che con l'arme vinse il mondo, s'astenesse da far ingiuria a femine. La continenzia ancor di Scipione è veramente da laudar[2] assai: nientedimeno, se ben considerate, non è da aguagliare a quella di queste due donne; perché esso ancora medesimamente s'astenne da cosa non desiderata, essendo in paese nemico, capitano novo, nel principio d'una impresa importantissima; avendo nella patria lassato tanta aspettazione di sé ed avendo ancor a rendere cunto a giudici severissimi, i quali spesso castigavano non solamente i grandi ma i piccolissimi errori; e tra essi sapea averne de' nimici; conoscendo ancor che, s'altramente avesse fatto, per esser quella donna nobilissima e ad un nobilissimo signor maritata, potea concitarsi[3] tanti nemici e talmente che molto gli arian prolungata e forse in tutto tolta la vittoria. Così per tante cause e di tanta importanzia s'astenne da un leggero[4] e dannoso appetito, mostrando continenzia ed una liberale integrità:[5] la quale, come si scrive, gli diede tutti gli animi di que' populi e gli valse un altro esercito ad espugnar con benivolenzia i cori, che forse per forza d'arme sariano stati inespugnabili; sicché questo piuttosto un stratogema[6] militare dir

1. *per rispetto di*: per riguardo a. 2. *laudar* M, p. 237; *laudarsi* C. 3. *concitarsi*: eccitare contro di sé. 4. *leggero*: lieve (di poco conto). 5. *liberale integrità*: generosa onestà. 6. *un stratogema*: uno stratagemma. Il Cian fa notare come questo giudizio si ricavi anche da un passo della narrazione fatta da Tito Livio, XXVI, 50.

si poria che pura continenzia: avvenga ancora che la fama di questo non sia molto sincera, perché alcuni scrittori d'autorità affermano, questa giovane esser stata da Scipion goduta in amorose delizie;[1] ma di quello che vi dico io, dubbio alcuno non è.

[XLV.] Disse il Frigio: — Dovete averlo trovato negli Evangelii.[2] — Io stesso l'ho veduto, — rispose messer Cesare — e però n'ho molto maggior certezza che non potete aver né voi né altri che Alcibiade si levasse dal letto di Socrate non altrimenti che si facciano i figlioli dal letto dei padri:[3] ché pur strano loco e tempo era il letto e la notte per contemplar quella pura bellezza, la qual si dice che amava Socrate senza alcun desiderio disonesto; massimamente amando più la bellezza dell'animo che del corpo, ma nei fanciulli e no nei vecchi, ancor che siano più savii. E certo non si potea già trovar miglior esempio per laudar la continenzia degli omini che quello di Senocrate; che, essendo versato negli studii, astretto[4] ed obbligato dalla profession sua (che è la filosofia, la quale consiste nei boni costumi e non nelle parole), vecchio, esausto del vigor naturale, non potendo né mostrando segno di potere, s'astenne da una femina publica, la quale per questo nome solo potea venirgli a fastidio. Più crederei che fosse stato continente se qualche segno de risentirsi avesse dimostrato ed in tal termine usato la continenzia; ovvero astenutosi da quello che i vecchi più desiderano che le battaglie di Venere, cioè dal vino: ma, per comprobar ben la continenzia senile, scrivesi che di questo era pieno e grave.[5] E qual cosa dir si po più aliena dalla continenzia d'un vecchio che la ebrietà? e se lo astenerse dalle cose veneree in quella pigra e fredda età merita tanta laude quanta ne deve meritar in una tenera giovane, come quelle due di chi dianzi v'ho detto? delle quali l'una imponendo durissime leggi a tutti i sensi suoi, non so-

1. *alcuni . . . delizie*: si tratterebbe – dice il Cian – del solo Valerio Anziate, citato da Aulo Gellio, *Noct. Att.*, VII, VIII, 6. 2. *negli Evangelii*: si veda – ricorda il Cian – come il Ciccarelli nell'edizione purgata del *Cortegiano* abbia modificato il passo per togliere l'accenno, per lui irriverente, ai Vangeli: «Dovete averlo trovato nell'istoria di Turpino, che per eccellenza si chiama verace». 3. *che Alcibiade . . . padri*: cfr. quanto è detto da Plutarco nella *Vita di Alcibiade* e da Platone nel *Convito*. 4. *astretto*: costretto. 5. *ma . . . grave*: lo dice tanto Valerio Massimo, IV, III, ext. 3, quanto Diogene Laerzio (nella *Vita di Senocrate*) allorché parla del filosofo premiato per aver vinto la sfida di bere di più, presso il tempio di Bacco in Coo.

lamente agli occhi negava la sua luce, ma toglieva al core quei pensieri, che soli lungamente erano stati dulcissimo cibo per tenerlo in vita; l'altra, ardente inamorata, ritrovandosi tante volte sola nelle braccia di quello che più assai che tutto 'l resto del mondo amava, contra se stessa e contra colui che più che se stessa le era caro, combattendo, vincea quello ardente desiderio che spesso ha vinto e vince tanti savii omini. Non vi pare ora, signor Gasparo, che dovessino i scrittori vergognarsi di far memoria di Senocrate in questo caso e chiamarlo per continente? che chi potesse sapere, io metterei pegno che esso tutta quella notte sino al giorno seguente ad ora di desinare dormì come morto, sepulto nel vino; né mai, per stropicciar che gli facesse quella femina, poté aprir gli occhi, come se fusse stato allopiato.[1]

[XLVI.] Quivi risero tutti gli omini e donne; e la signora Emilia, pur ridendo: — Veramente, — disse — signor Gasparo, se vi pensate un poco meglio, credo che trovarete ancor qualche altro bello esempio di continenzia simile a questo. — Rispose messer Cesare: — Non vi par, signora, che bello esempio di continenzia sia quell'altro che egli ha allegato di Pericle? Maravigliomi ben che 'l[2] non abbia ancor ricordato la continenzia e quel bel detto che si scrive di colui, a chi una donna domandò troppo gran prezzo per una notte, ed esso le rispose che non comprava così caro il pentirsi.[3] — Rideasi tuttavia; e messer Cesare avendo alquanto taciuto: — Signor Gasparo, — disse — perdonatime s'io dico il vero, perché in somma queste sono le miraculose continenzie che di se stessi scrivono gli omini, accusando per incontinenti le donne, nelle quali ogni dì si veggono infiniti segni di continenzia; ché certo, se ben considerate, non è rocca tanto inespugnabile né così ben diffesa che, essendo combattuta con la millesima parte delle machine ed insidie che per espugnar il costante animo d'una donna s'adoprano, non si rendesse al primo assalto. Quanti creati[4] da signori e da essi fatti ricchi e posti in grandissima estimazione, avendo

1. *allopiato*: oppiato. 2. *che 'l* U; *ch'el* C. 3. *la continenzia . . . pentirsi*: l'aneddoto, di cui in Aulo Gellio, *Noct. Att.*, I, VIII, 5-6, si basa – per una Laide o Taide, etera di Corinto – su un libro chiamato *Corno d'Amaltea* e riferisce il detto a Demostene; esso si ritrova, annota il Cian, in Leon Battista Alberti, sia nella lettera *Intorno al tor donna*, sia nel *Della famiglia*. 4. *creati*: cfr. qui addietro la nota 7 a p. 242.

nelle mani le lor fortezze e rocche, onde dependeva tutto 'l stato e la vita ed ogni ben loro, senza vergogna o cura d'esser chiamati traditori, le hanno perfidamente per avarizia date a chi non doveano? e Dio volesse che a' dì nostri di questi tali fosse tanta carestia che non avessimo molto maggior fatica a ritrovar qualcuno, che in tal caso abbia fatto quello che dovea, che nominar quelli che hanno mancato. Non vedemo[1] noi tant'altri che vanno ogni dì amazzando omini per le selve e scorrendo[2] per mare solamente per rubbar denari? Quanti prelati vendono le cose della chiesa di Dio?[3] quanti iurisconsulti falsificano testamenti? quanti periurii fanno? quanti falsi testimonii, solamente per aver denari? quanti medici avelenano gl'infermi per tal causa? quanti poi per paura della morte fanno cose vilissime? E pur a tutte queste così efficaci e dure battaglie spesso resiste una tenera e delicata giovane; ché molte sonosi trovate, le quali hanno eletto la morte più presto che perder l'onestà.

[XLVII.] Allora il signor Gasparo: — Queste, — disse — messer Cesare, credo che non siano al mondo oggidì. — Rispose messer Cesare: — Io non voglio ora allegarvi le antiche; dicovi ben questo, che molte si trovariano e trovansi, che in tal caso non si curan di morire. Ed or m'occorre nell'animo che, quando Capua fu saccheggiata dai Franzesi,[4] che ancora non è tanto tempo che voi nol possiate molto bene avere a memoria, una bella giovane gentildonna capuana, essendo condotta fuor di casa sua dove era stata presa da una compagnia di Guasconi, quando giunse al fiume che passa per Capua finse volersi attaccare[5] una scarpa, tanto che colui che la menava un poco la lassò, ed essa subito si gittò nel fiume. Che direte voi d'una contadinella, che non molti mesi fa, a Gazuolo[6]

1. *vedemo* M, p. 237; *vedemmo* C. 2. *scorrendo*: facendo scorrerie. 3. *Quanti . . . Dio*: questa frase è stata soppressa dal Ciccarelli. 4. *quando . . . Franzesi*: si tratta del sacco di Capua da parte dei Francesi, avvenuto il 7 luglio 1501. Il Guicciardini nella *Storia d'Italia*, libro V, capitolo 5, così testimonia: «. . . ed è fama che in Capua alcune, spaventandole manco la morte che la perdita dell'onore, si gittorno chi ne' pozzi chi nel fiume». 5. *attaccare*: oggi «allacciare». 6. *Gazuolo*: Gazzuolo. Questa narrazione coincide nel fondo, trattandosi di un fatto realmente avvenuto, con quella di cui nel Bandello, lettera dedicatoria della novella 8ª della Parte I delle sue *Novelle* al cardinale Pirro Gonzaga; tale racconto è certo indipendente da quello del Castiglione anche se poteva essere noto al Bandello attraverso il manoscritto.

in Mantoana, essendo ita con una sua sorella a raccorre spiche ne' campi, vinta dalla sete entrò in una casa per bere dell'acqua; dove il patron della casa,[1] che giovane era, vedendola assai bella e sola, presala in braccio, prima con bone parole, poi con minacce cercò d'indurla a far i suoi piaceri; e, contrastando essa sempre più ostinatamente, in ultimo con molte battiture e per forza la vinse. Essa così scapigliata e piangendo ritornò nel campo alla sorella, né mai, per molto ch'ella le facesse instanzia, dir volse che dispiacere avesse ricevuto in quella casa; ma tuttavia, camminando verso l'albergo[2] e mostrando di racchetarsi a poco a poco e parlar senza perturbazione alcuna, le diede certe commissioni; poi, giunta che fu sopra Oglio, che è il fiume che passa accanto[3] Gazuolo, allontanatasi un poco dalla sorella la quale non sapea né imaginava ciò ch'ella si volesse fare, subito vi si gittò dentro. La sorella dolente e piangendo l'andava secondando quanto più potea[4] lungo la riva del fiume, che assai velocemente la portava all'ingiù; ed ogni volta che la meschina risurgeva sopra l'acqua, la sorella le gittava una corda che seco aveva recata per legar le spiche e benché la corda più d'una volta le pervenisse alle mani, perché pur era ancor vicina alla ripa, la costante e deliberata[5] fanciulla sempre la rifiutava e dilungava[6] da sé; e così fuggendo ogni soccorso che dar le potea vita, in poco spacio ebbe la morte; né fu questa mossa dalla nobiltà di sangue, né da paura di più crudel morte o d'infamia, ma solamente dal dolore della perduta verginità. Or di qui potete comprendere quante altre donne facciano atti dignissimi[7] di memoria che non si sanno, poiché avendo questa, tre dì sono, si po dir, fatto un tanto testimonio della sua virtù, non si parla di lei, né pur se ne sa il nome.[8] Ma se non sopragiungea in quel tempo la morte del vescovo di Mantua,[9] zio della signora Duchessa nostra, ben saria adesso quella ripa d'Oglio, nel loco onde ella si gittò, ornata d'un

1. *il patron della casa*: nel Bandello è un cameriere del vescovo, aiutato da uno staffiere. 2. *l'albergo*: la dimora. 3. *a canto* M, p. 237; *accanto* U; *accanto a* C. 4. *secondando . . . potea*: seguendo con la maggior fretta che poteva. 5. *deliberata*: s'intende, ostinata nel voler morire. 6. *dilungava*: allontanava. 7. *dignissimi* U; *degnissimi* C. 8. *il nome*: nella redazione primitiva del codice laurenziano e in una redazione anteriore è detto che la misera fanciulla si chiamava «Maddalena Biga». (Il Bandello la chiama Giulia.) 9. *vescovo di Mantua*: come dice il Bandello, è Ludovico Gonzaga, figlio del marchese Lodovico: fu vescovo di Mantova dal 1483 al 1511, anno della sua morte. Era zio della duchessa Elisabetta.

bellissimo sepulcro[1] per memoria di così gloriosa anima, che meritava tanto più chiara fama dopo la morte quanto in men nobil corpo vivendo era abitata.

[XLVIII.] Quivi fece messer Cesare un poco di pausa; poi suggiunse: — A' mei dì ancora in Roma intervenne un simil caso; e fu che una bella[2] e nobil giovane romana, essendo lungamente seguitata[3] da uno che molto mostrava amarla, non volse mai, non che d'altro, ma d'un sguardo solo compiacergli; di modo che costui per forza di denari corruppe una sua fante, la quale, desiderosa di satisfarlo per toccarne più denari, persuase alla[4] patrona che un certo giorno non molto celebrato[5] andasse a visitar la chiesa di San Sebastiano:[6] ed avendo il tutto fatto intendere allo amante[7] e mostratogli ciò che far dovea, condusse la giovane in una di quelle grotte[8] oscure che soglion visitar quasi tutti quei che vanno a San Sebastiano; ed in questa tacitamente s'era nascosto prima il giovane: il quale, ritrovandosi solo con quella che amava tanto, cominciò con tutti i modi a pregarla più dolcemente che seppe che volesse avergli compassione e mutar la sua passata durezza in amore, ma, poi che vide tutti i prieghi esser vani, si volse alle minacce; non giovando ancora queste, cominciò a batterla fieramente; in ultimo, essendo in ferma disposizion d'ottener lo intento suo, se non altrimenti, per forza, ed in ciò operando il soccorso della malvagia femina che quivi l'aveva condotta, mai non poté tanto fare che essa consentisse; anzi e con parole e con fatti, benché poche forze avesse, la meschina giovane si diffendeva quanto le era possibile: di modo che tra per lo sdegno conceputo, vedendosi

1. *ben . . . sepulcro*: veramente il Bandello dice che il vescovo «la fece sulla Piazza, non si potendo in sacrato seppellire [dato che la giovane era suicida], in un deposito mettere che ancora v'è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo e quello porre su quella colonna di marmo che in piazza ancor vedersi puote». 2. *una bella* ecc.: si tratta (come riferì Girolamo Negro in una lettera del 29 dicembre 1522) della moglie d'un Senese, la quale non cedette alle voglie del cardinal Petrucci e preferì la morte: sacrificio tanto più ragguardevole per il fatto che essa era figlia dell'Imperia, «cortigiana nobile» in Roma, celebrata da numerosi poeti. 3. *seguitata*: corteggiata, richiesta d'amore. 4. *persuase alla*: persuase la (latinismo). 5. *celebrato*: solenne (letteralmente «frequentato»). 6. *San Sebastiano*: è una delle sette Chiese romane; famosa basilica del secolo IV, si trova sulla via Appia e sopra catacombe. 7. *amante*: innamorato. 8. *grotte*: cioè catacombe.

non poter ottener quello che volea, tra per la paura che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gli ne facessino portar la pena, questo scelerato, aiutato dalla fante, la qual del medesimo dubitava,[1] affogò[2] la mal avventurata[3] giovane e quivi la lassò;[4] e, fuggitosi, procurò di non esser trovato. La fante, dallo error[5] suo medesimo acciecata, non seppe fuggire e, presa[6] per alcuni indicii, confessò ogni cosa; onde ne fu come meritava castigata. Il corpo della costante e nobil donna con grandissimo onore fu levato di quella grotta e portato alla sepultura in Roma con una corona in testa di lauro, accompagnato da un numero infinito d'omini e di donne; tra' quali non fu alcuno che a casa riportasse gli occhi senza lacrime;[7] e così universalmente da tutto 'l populo fu quella rara anima non men pianta che laudata.

[XLIX.] Ma, per parlarvi di quelle che voi stesso conoscete, non vi ricorda aver inteso che, andando la signora Felice dalla Rovere[8] a Saona[9] e dubitando che alcune vele che si erano scoperte fossero legni di papa Alessandro che la seguitassero, s'apparecchiò con ferma deliberazione, se si accostavano e che rimedio non vi fusse di fuga, di gittarsi nel mare: e questo[10] non si po già credere che lo facesse per leggerezza, perché voi così come alcun altro conoscete ben di quanto ingegno e prudenzia sia accompagnata la singular bellezza di quella signora. Non posso pur tacere una parola della signora Duchessa nostra, la quale essendo vivuta quindeci anni in

1. *dubitava*: temeva. 2. *affogò*: soffocò, strangolò. 3. *aventurata* M, p. 237; *avventurata* U; *venturata* C. 4. *lassò* M, p. 237; *lasciò* A, C. 5. *error*: colpa, scelleratagine. 6. *presa*: arrestata. 7. *non fu . . . lacrime*: «È reminiscenza evidente d'un passo di Tibullo, *Eleg.*, I, I, 65: "Illo non iuvenis poterit de funere quisquam / lumina, non virgo, sicca ferre domum"» (Cian). 8. *dalla Rovere* M, p. 237; *della Rovere* C. È una delle tre figlie naturali di Giulio II, natagli, prima che fosse papa, da una Lucrezia, poi sposa d'un Bernardo de Cuppis o Coppi da Montefalco. Era una delle dame più note al tempo suo per virtù e dottrina; di lei, tanto familiare – anche per parentela – alla Corte d'Urbino, parlano sovente i contemporanei, a cominciare dal Castiglione. Quanto si dice in questo luogo del *Cortegiano*, deve avere un fondo di vero (afferma il Cian), anche se non ha rispondenza in scritti di altri autori dell'epoca. 9. *Saona*: la Saône (in Francia, dal nome dell'affluente di destra del Rodano); quest'aneddoto si riferisce al periodo d'esilio del cardinal Giuliano della Rovere, odiato da papa Alessandro VI Borgia di cui subito sotto. 10. *e questo* M, p. 234; *e che questo* C.

compagnia del marito come vidua,[1] non solamente è stata costante di non palesar mai questo a persona del mondo; ma, essendo dai suoi proprii stimulata ad uscir di questa viduità,[2] elesse più presto patir esilio,[3] povertà ed ogn'altra sorte d'infelicità che accettar quello che a tutti gli altri parea gran grazia e prosperità di fortuna —; e, seguitando pur messer Cesare circa questo, disse la signora Duchessa: — Parlate d'altro, e non entrate più in tal proposito,[4] ché assai dell'altre cose avete che dire. — Suggiunse messer Cesare: — So pur che questo non mi negherete, signor Gasparo, né voi, Frigio. — Non già, — rispose il Frigio — ma una non fa numero.[5]

[L.] Disse allora messer Cesare: — Vero è che questi così grandi effetti occorrono[6] in poche donne: pur ancora quelle che resistono alle battaglie d'amore, tutte sono miracolose;[7] e quelle, che talor restano vinte, sono degne di molta compassione: ché certo i stimuli degli amanti, le arti che usano, i lacci che tendono son tanti e così continui che troppa maraviglia è che una tenera fanciulla fuggir gli possa. Qual giorno, qual ora passa mai che quella combattuta giovane non sia dallo amante sollicitata[8] con denari, con presenti e con tutte quelle cose che imaginar sa che[9] le abbiano a piacere? A qual tempo affacciar mai si po alla finestra che sempre non veda passar l'ostinato amante con silenzio di parole ma con gli occhi che parlano, col viso afflitto e languido, con quegli accesi sospiri, spesso con abundantissime lacrime? Quando mai si parte di casa per andar a chiesa o ad altro loco, che questo sempre non le sia innanzi e ad ogni voltar di contrata non se le affronti[10] con quella trista passion dipinta negli occhi che par che allor allora aspetti la morte? Lasso tante attillature, invenzioni, motti, imprese,

1. *essendo . . . vidua*: data l'infermità del marito. Molti riferimenti alla vita di lei si trovano in scritti dei contemporanei: quanto al Castiglione si veda quel che egli dice dell'illustre dama nel suo *De Guidubaldo Urbini duce* e nel suo *Tirsi* e, quindi, nei distici *De Elisabella Gonzaga canente*. 2. *uscir di questa viduità*: col divorzio, o piuttosto con l'annullamento di un matrimonio che non era mai stato consumato. In realtà la *viduità* era durata diciannove anni. 3. *esilio*: quando Cesare Borgia occupò il ducato d'Urbino. 4. *proposito*: argomento. 5. *non fa numero*: non conta. 6. *grandi . . . occorrono*: grandi esempi di castità e di continenza si verificano. 7. *miracolose*: degne di ammirazione. 8. *sollicitata* M, p. 233; *sollecitata* C. 9. *che imaginar sa che* M, p. 233; *che* C. 10. *se le affronti*: le si presenti.

feste, balli, giochi, maschere, giostre, torniamenti,[1] le quai cose essa conosce tutte esser fatte per sé. La notte poi mai risvegliarsi non sa che non oda musica, o almen quello inquieto spirito intorno alle mura della casa gittar sospiri e voci lamentevoli. Se per aventura parlar vole con una delle sue fanti, quella, già corrotta per denari, subito ha apparecchiato un presentuzzo,[2] una lettera, un sonetto, o tal cosa, da darle per parte dello amante; e, quivi entrando a proposito, le fa intendere quanto arde questo meschino,[3] come non cura la propria vita per servirla; e come da lei niuna cosa ricerca men che onesta, e che solamente desidera parlarle. Quivi a tutte le difficultà si trovano rimedii, chiavi contrafatte, scale di corde, sonniferi; la cosa si dipinge di poco momento; dànnosi esempii di molt'altre che fanno assai peggio; di modo che ogni cosa tanto si fa facile che essa niuna altra fatica ha che di dire: «Io son contenta»; e, se pur la poverella per un tempo resiste, tanti stimuli le aggiungono, tanti modi trovano che col continuo battere rompeno[4] ciò che le obsta.[5] E molti sono che, vedendo le blandicie non giovargli, si voltano alle minacce e dicono volerle publicar[6] per quelle che non sono ai lor mariti. Altri patteggiano arditamente coi padri e spesso con i mariti, i quali, per denari o per aver favori, danno le proprie figliole e mogli in preda contra la lor voglia. Altri cercano con incanti e malie tor loro quella libertà che Dio all'anime ha concessa: di che si vedono mirabili effetti. Ma io non saprei ridire in mill'anni tutte le insidie che opran gli omini per indur le donne alle lor voglie, che son infinite; e, oltre a quelle che ciascun per se stesso ritrova, non è ancora mancato chi abbia ingeniosamente composto libri e postovi ogni studio per insegnar di che modo in questo si abbiano ad ingannar le donne.[7] Or pensate come da tante reti possano esser sicure queste semplici colombe, da

1. *torniamenti*: tornei (francesismo). 2. *presentuzzo*: regaluzzo. 3. *meschino*: nel valore di «servo d'amore», oltre che d'«infelice». D'origine araba, questa è una parola dantesca: *Inf.*, IX, 43, e XXVII, 115. 4. *rompeno* U; *rompono* C. 5. *ciò che le obsta*: «gli ultimi ostacoli opposti dalla virtù di lei o da altri» (Cian). 6. *publicar*: notificare, denunciare. 7. *non è ancora . . . donne*: si allude a Ovidio e alla sua *Ars amatoria* che il Castiglione conosceva e che qui ha tenuto presente: si noti, per altro, che sull'argomento c'è tutta una letteratura che si è, a mano a mano, arricchita nel Medioevo e nel Rinascimento. Com'è ovvio, lo scrittore non poteva trascurare fra le opere più ragguardevoli, né il *De arte honeste amandi* di Andrea Cappellano né il *Di natura de Amore* di Mario Equicola, mantovano.

così dolce esca invitate. E che gran cosa è adunque se una donna veggendosi tanto amata ed adorata molt'anni da un bello, nobile ed accostumato giovane, il quale mille volte il giorno si mette a pericolo della morte per servirle, né mai pensa altro che di compiacerle, con quel continuo battere che fa che l'acqua spezza i durissimi marmi, s'induce finalmente ad amarlo e, vinta da questa passione, lo contenta di quello che voi dite che essa, per la imbecillità del sesso, naturalmente molto più desidera che l'amante? Parvi che questo error sia tanto grave che quella meschina, che con tante lusinghe è stata presa, non meriti almen quel perdono, che spesso agli omicidi, ai ladri, assassini e traditori si concede? Vorrete voi[1] che questo sia vicio[2] tanto enorme che, per trovarsi che qualche donna in esso incorre, il sesso delle donne debba esser sprezzato in tutto e tenuto universalmente privo di continenzia, non avendo rispetto che molte se ne trovano invittissime, che ai continui stimuli d'amore sono adamantine e salde[3] nella lor infinita constanzia più che i scogli all'onde del mare?

[LI.] Allora il signor Gasparo, essendosi fermato messer Cesare di parlare,[4] cominciava per rispondere; ma il signor Ottaviano ridendo: — Deh per amor di Dio, — disse — datigliela vinta, ch'io conosco che voi farete poco frutto; e parmi vedere che v'acquistarete non solamente tutte queste donne per inimiche, ma ancora la maggior parte degli omini. — Rise il signor Gasparo, e disse: — Anzi ben gran causa hanno le donne di ringraziarmi; perché, s'io non avessi contradetto al signor Magnifico ed a messer Cesare, non si sariano intese tante laudi che essi hanno loro date. — Allora messer Cesare: — Le laudi — disse — che il signor Magnifico ed io avemo date alle donne, ed ancora molte altre, erano notissime, però sono state superflue. Chi non sa che senza le donne sentir non si po contento o satisfazione alcuna in tutta questa nostra vita, la quale senza esse saria rustica[5] e priva d'ogni dolcezza, e più aspera che dell'alpestre fiere? Chi non sa che le donne sole levano de' nostri cori tutti li vili e bassi pensieri, gli affanni, le miserie e quelle turbide tristezze che così spesso loro sono compagne? E se vorremo ben considerar il vero, conosceremo ancora che, circa la cognizion

1. *Vorrete voi* M, p. 233; *Vorrete* C. 2. *vicio* M, p. 233; *vizio* C. 3. *adamantine e salde*: dure come diamante (con endiadi). 4. *di parlare*: nel parlare. 5. *rustica*: senza grazia.

delle cose grandi, non desviano gli ingegni, anzi gli svegliano; ed alla guerra fanno gli omini senza paura ed arditi sopra modo.[1] E certo impossibil è che nel cor d'omo, nel qual sia entrato una volta fiamma d'amore, regni mai più viltà; perché chi ama desidera sempre farsi amabile più che po, e teme sempre non gli intervenga qualche vergogna che lo possa far estimar poco da chi esso desidera esser estimato assai; né cura d'andare mille volte il giorno alla morte, per mostrar d'esser degno di quell'amore: però chi potesse far un esercito d'innamorati, li quali combattessero in presenzia delle donne da loro amate, vinceria tutto 'l mondo,[2] salvo se contra questo in opposito non fosse un altro esercito medesimamente innamorato. E crediate di certo che l'aver contrastato Troia dieci anni a tutta Grecia non procedette d'altro che d'alcuni innamorati, li quali, quando erano per uscir a combattere, s'armavano in presenzia delle lor donne, e spesso esse medesime gli aiutavano e nel partir diceano lor qualche parola che gli infiammava e gli facea più che omini;[3] poi nel combattere sapeano esser dalle lor donne mirati dalle mura e dalle torri; onde loro parea che ogni ardir che mostravano, ogni prova che faceano, da esse riportasse laude: il che loro era il maggior premio che aver potessero al mondo. Sono molti che estimano la vittoria dei re di Spagna Ferrando ed Isabella contra il re di Granata[4] esser proceduta gran parte dalle donne; ché il più delle volte, quando usciva l'esercito di Spagna per affrontar gli inimici, usciva ancora la regina Isabella con tutte le sue damigelle, e quivi si ritrovavano molti nobili cavalieri innamorati: li quali fin che giungeano al loco di veder gl'inimici, sempre andavano parlando con le lor donne: poi, pigliando licenzia ciascun dalla sua, in presenzia loro andavano ad incontrar gli nemici con quell'animo feroce[5] che dava loro amore e 'l desiderio di far conoscere alle sue[6] signore che erano servite da omini valo-

1. *alla guerra . . . modo*: si allude all'età della cavalleria e all'amore come incentivo ad imprese eroiche. Bisogna anche tener presente il grande influsso dei poemi e dei romanzi del ciclo brettone nella società delle Corti italiane, dal Duecento a tutto il Rinascimento. 2. *però . . . mondo*: si allude a un pensiero di Platone (citato dall'Equicola, *Di natura de Amore*, libro III) in merito a schiere di innamorati che un tempo, in guerra, avrebbero combattuto spronati dalla passione. 3. *gli facea più che omini*: a causa d'un coraggio sovrumano, in loro infuso per merito dell'amore. E basti l'episodio bellissimo di Ettore e Andromaca alle Porte Scee nel libro VI dell'*Iliade*. 4. *il re di Granata*: vinto nel 1492. Il regno di Granata aveva avuto inizio nel 1238. 5. *feroce*: fiero, animoso. 6. *sue*: loro.

rosi; onde molte volte trovaronsi pochissimi cavalieri spagnoli mettere in fuga ed alla morte infinito numero di Mori mercé delle gentili ed amate donne. Però non so, signor Gasparo, qual perverso giudicio v'abbia indutto a biasimar le donne.

[LII.] Non vedete voi che di tutti gli esercizii graziosi e che piaceno al mondo a niun altro s'ha da attribuire la causa, se alle donne no? chi studia di danzare e ballar leggiadramente per altro che per compiacere a donne? chi intende nella[1] dolcezza della musica per altra causa che per questa? chi a compor versi, almen nella lingua vulgare, se non per esprimere quegli affetti che dalle donne sono causati?[2] Pensate di quanti nobilissimi poemi[3] saremmo privi, e nella lingua greca e nella latina, se le donne fossero state da' poeti poco estimate. Ma, lassando[4] tutti gli altri, non saria grandissima perdita se messer Francesco Petrarca, il qual così divinamente scrisse in questa nostra lingua gli amor suoi, avesse volto l'animo solamente alle cose latine, come arìa fatto se l'amor di madonna Laura da ciò non l'avesse talor desviato? Non vi nomino i chiari ingegni che sono ora al mondo, e qui presenti,[5] che ogni dì parturiscono qualche nobil frutto, e pur pigliano subietto solamente dalle bellezze e virtù delle donne. Vedete che Salomone,[6] volendo scrivere misticamente cose altissime e divine, per coprirle d'un grazioso velo finse un ardente ed affettuoso dialogo d'un innamorato con la sua donna, parendogli non poter trovar qua giù

1. *intende nella*: attende alla (latinismo). 2. *chi a . . . causati*: accortamente il Cian richiama un passo di Dante: «E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini» (*Vita nuova*, XXV). 3. *poemi*: componimenti poetici. 4. *lassando*: trascurando. (Giustamente il Cian: «Qui l'A. [. . .] lascia di citare l'Alighieri, il cui poema, oltre gran parte del *Canzoniere*, fu ispirato da Beatrice, dapprima donna reale e idealmente e poeticamente amata dal poeta fiorentino».) 5. *Non . . . presenti*: il Castiglione stesso nel *Tirsi*, ecloga pastorale, fatte celebrare per bocca di Dameta le lodi della duchessa Elisabetta – la *dea* del loco –, menziona in modo palese i pastori accorsi per onorare la gentildonna, cioè il Bembo, Lodovico da Canossa, Morello da Ortona, l'Unico Aretino e altri: si tratta degli stessi interlocutori del *Cortegiano*. Si aggiunga che, in una redazione anteriore del presente passo, venivano menzionati numerosi autori contemporanei. 6. *Salomone*: autore, secondo la tradizione, del famoso *Cantico dei cantici* che la critica moderna non sempre accoglie sotto il velo dell'allegoria mistica, trattandosi d'un poemetto dove si parla liberamente dell'amore umano e passionale.

tra noi similitudine alcuna più conveniente e conforme alle cose divine che l'amor verso le donne; ed in tal modo volse darci un poco d'odor[1] di quella divinità che esso e per scienzia e per grazia più che gli altri conoscea. Però non bisognava, signor Gasparo, disputar di questo, o almen con tante parole: ma voi col contradire alla verità avete impedito che non si sieno intese mill'altre cose belle ed importanti circa la perfezion della donna di palazzo. — Rispose il signor Gasparo: — Io credo che altro non vi si possa dire; pur, se a voi pare che il signor Magnifico non l'abbia adornata a bastanza di bone condizioni,[2] il diffetto non è stato il suo, ma di chi ha fatto che più virtù non siano al mondo; perché esso le ha date tutte quelle che vi sono. — Disse la signora Duchessa ridendo: — Or vedrete che 'l signor Magnifico pur ancor ne ritroverà qualche altra. — Rispose il Magnifico: — In vero, signora, a me par d'aver detto assai, e, quanto per me, contentomi di questa mia donna; e, se questi signori non la voglion così fatta, lassinla a me.

[LIII.] Quivi tacendo ognuno, disse messer Federico: — Signor Magnifico, per stimularvi a dir qualche altra cosa voglio pur farvi una domanda circa quello che avete voluto che sia la principal professione della donna di palazzo, ed è questa: ch'io desidero intendere come ella debba intertenersi circa una particularità[3] che mi par importantissima; ché, benché le eccellenti condicioni da voi attribuitele includino ingegno, sapere, giudicio, desterità, modestia e tant'altre virtù per le quali ella dee ragionevolmente saper intertenere ogni persona e ad ogni proposito, estimo io però che più che alcuna altra cosa le bisogni saper quello che appartiene ai ragionamenti d'amore; perché, secondo che ogni gentil cavaliero usa per instrumento d'acquistar grazia di donne quei nobili esercizii, attillature e bei costumi che avemo nominati, a questo effetto adopra medesimamente le parole e non solo quando è astretto da passione, ma ancora spesso per far onore a quella donna con cui parla; parendogli che 'l mostrar d'amarla sia un testimonio che ella ne sia degna e che la bellezza e meriti suoi sian tanti che[4] sforzino ognuno a servirla. Però vorrei sapere come debba questa donna circa tal proposito intertenersi discretamente,[5] e come ri-

1. *un poco d'odor*: qualche sentore. 2. *condizioni*: qualità. 3. *intertenersi circa una particularità*: comportarsi circa un particolare. 4. *che* U; *cha* C (per errore). 5. *discretamente*: convenientemente.

spondere a chi l'ama veramente, e come a chi ne fa dimostrazion falsa; e se dee dissimular d'intendere, o corrispondere, e rifiutare, e come governarsi.

[LIV.] Allor il signor Magnifico: — Bisogneria prima — disse — insegnarle a conoscer quelli che simulan d'amare e quelli che amano veramente; poi, del corrispondere in amore o no, credo che non si debba governar per voglia d'altrui che[1] di se stessa. — Disse messer Federico: — Insegnatele[2] adunque quai siano i più certi e sicuri segni per discernere l'amor falso dal vero, e di qual testimonio ella si debba contentar per esser ben chiara dell'amore mostratole. — Rispose ridendo il Magnifico: — Io non lo so, perché gli omini oggidì sono tanto astuti che fanno infinite dimostrazion false e talor piangono quando hanno ben gran voglia di ridere; però bisogneria mandargli all'Isola Ferma, sotto l'arco dei leali innamorati.[3] Ma acciò che questa mia donna, della quale a me conviene aver particular protezione per esser mia creatura, non incorra in quegli errori ch'io ho veduto incorrere molt'altre, io direi ch'ella non fosse facile a creder d'esser amata; né facesse come alcune, che non solamente non mostrano di non intendere chi lor parla d'amore, ancora che copertamente,[4] ma alla prima parola accettano tutte le laudi che lor son date, o ver le negano d'un certo modo che è più presto un invitare d'amore quelli coi quali parlano che ritrarsi. Però la maniera dell'intertenersi nei ragionamenti d'amore, ch'io voglio che usi la mia donna di palazzo, sarà il rifiutar di creder sempre che, chi le parla d'amore, l'ami però; e, se quel gentilomo sarà, come pur molti se ne trovano, prosun-

1. *che*: più che. 2. *Insegnatele* ecc.: s'intende (e il Cian lo ricorda) che questi precetti, che si leggono in tutti i trattati d'amore, si adattano ad una società raffinata quale quella della Corte d'Urbino e di altre illustri Corti italiane. 3. *all'Isola . . . innamorati*: importante allusione a passi dell'*Amadís de Gaula*, romanzo spagnolo celeberrimo. Tale libro era noto alle Corti anche in manoscritti e naturalmente attraverso citazioni (ad esempio, dell'Equicola nel *Di natura de Amore*, alla fine del libro V) e anche da edizioni dei primi del Cinquecento, se non della fine del secolo precedente. Dell'Isola Ferma e dell'Arco parla anche l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, in luoghi riferiti dal Cian (canti XXVI e XXXVI), luoghi che hanno riscontro con l'*Amadís* spagnolo. Interessante il fatto che nel 1561 – un anno dopo la pubblicazione del poema di Bernardo Tasso – a Mantova si effigiò, per festeggiamenti nella Corte, proprio l'arco dei leali amanti: del resto, il motivo rientrava nella tradizione dei costumi del mondo brettone. 4. *copertamente*: e quindi, con riservatezza.

tuoso e che le parli con poco rispetto, essa gli darà tal risposta ch'el conoscerà chiaramente che le fa dispiacere; se ancora sarà discreto ed usarà termini modesti e parole d'amore copertamente, con quel gentil modo che io credo che faria il cortegiano formato da questi signori, la donna mostrerà non l'intendere e tirarà[1] le parole ad altro significato, cercando sempre modestamente, con quello ingegno e prudenzia che già s'è detto convenirsele, uscir di quel proposito. Se ancor il ragionamento sarà tale ch'ella non possa simular di non intendere, pigliarà il tutto come per burla, mostrando di conoscere che ciò se le dica più presto per onorarla che perché così sia, estenuando[2] i meriti suoi ed attribuendo a cortesia di quel gentilomo le laudi che esso le darà; ed in tal modo si farà tener per discreta e sarà più sicura dagli inganni. Di questo modo parmi che debba intertenersi la donna di palazzo circa i ragionamenti d'amore.

[LV.] Allora messer Federico: — Signor Magnifico, — disse — voi ragionate di questa cosa come che sia necessario che tutti quelli che parlano d'amore con donne dicano le bugie e cerchino d'ingannarle: il che se così fosse, direi che i vostri documenti[3] fossero boni; ma, se questo cavalier che intertiene ama veramente e sente quella passion che tanto affligge talor i cori umani, non considerate voi in qual pena, in qual calamità e morte lo ponete, volendo che la donna non gli creda mai cosa che dica a questo proposito? Dunque i scongiuri, le lacrime e tant'altri segni non debbono aver forza alcuna? Guardate, signor Magnifico, che non si estimi che, oltre alla naturale crudeltà che hanno in sé molte di queste donne, voi ne insegniate[4] loro ancora di più. — Rispose il Magnifico: — Io ho detto non di chi ama, ma di chi intertiene con ragionamenti amorosi, nella qual cosa una delle più necessarie condicioni è che mai non manchino parole; e gli innamorati veri, come hanno il core ardente, così hanno la lingua fredda col parlar rotto e subito[5] silenzio; però forsi non saria falsa proposizione il dire: Chi ama assai, parla poco. Pur di questo credo che non si possa dar certa[6] regula per la diversità dei costumi degli omini; né altro dir saprei,

1. *tirarà*: trarrà, volgerà. 2. *estenuando*: attenuando. 3. *documenti*: insegnamenti (latinismo). 4. *insegnate* C, U. (Lo intendiamo quale congiuntivo e come tale lo rendiamo graficamente; cfr. p. 272 e la nota 5 e p. 277 e la nota 3.) 5. *subito*: subitaneo. 6. *certa*: sicura.

se non che la donna sia ben cauta e sempre abbia a memoria che con molto minor periculo possono gli omini mostrar d'amare che le donne.

[LVI.] Disse il signor Gasparo ridendo: — Non volete voi, signor Magnifico, che questa vostra così eccellente donna essa ancora ami, almen quando conosce veramente esser amata? Atteso che, se 'l cortegiano non fosse redamato, non è già credibile che continuasse in amare lei; e così le mancheriano molte grazie, e massimamente quella servitù e riverenzia, con la quale osservano[1] e quasi adorano gli amanti la virtù delle donne amate. — Di questo — rispose il Magnifico — non la voglio consigliare io; dico ben che lo amar come voi ora intendete estimo che convenga solamente alle donne non maritate;[2] perché, quando questo amore non po terminare in matrimonio, è forza che la donna n'abbia sempre quel remorso e stimulo che s'ha delle cose illicite e si metta a periculo di macular quella fama d'onestà che tanto l'importa. — Rispose allora messer Federico ridendo: — Questa vostra opinion, signor Magnifico, mi par molto austera, e penso che l'abbiate imparata da qualche predicator, di quelli che riprendono le donne innamorate de' secularі[3] per averne essi miglior parte; e parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate, perché molte se ne trovano, alle quali i mariti senza causa portano grandissimo odio e le offendono gravemente, talor amando altre donne, talor facendo loro tutti i dispiaceri che sanno imaginare; alcune sono dai padri maritate per forza a vecchi, infermi, schifi[4] e stomacosi, che le fan vivere in continua miseria. E, se a queste tali fosse licito fare il divorzio[5] e separarsi da quelli co' quali son mal congiunte, non saria forse da comportar loro che amassero altri che 'l marito; ma, quando, o per le stelle nemiche o per la diversità delle complessioni o per qualche altro accidente, occorre che nel letto, che dovrebbe esser nido di concordia e d'amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del

1. *osservano*: onorano riverentemente. 2. *non maritate* M, p. 240; *maritate* C. Si deve trattare di un errore di stampa passato in tutte le edizioni di C, dato che il Cian faceva osservare come l'opinione del Magnifico fosse contraria alla prima delle regole tradizionali dell'amore cavalleresco: «Causa coniugii non est ab amore excusatio recta» (Andrea Cappellano). 3. *secularі*: oggi si direbbero «laici». 4. *schifi*: luridi. 5. *E, se . . . divorzio*: è da notare questo richiamo al problema del divorzio che si dibatté nel Rinascimento.

suo veneno che poi produce lo sdegno, il sospetto e le pungenti spine dell'odio che tormenta quelle infelici anime, legate crudelmente nella indissolubil catena insino alla morte, perché non volete voi che a quella donna sia licito cercar qualche refrigerio a così duro flagello e dare ad altri quello che dal marito è non solamente sprezzato ma aborrito? Penso ben che quelle, che hanno i mariti convenienti[1] e da essi sono amate, non debbano fargli ingiuria: ma l'altre, non amando chi ama loro,[2] fanno ingiuria a se stesse. — Anzi a se stesse fanno ingiuria amando altri che il marito — rispose il Magnifico. — Pur, perché molte volte il non amare non è in arbitrio nostro,[3] se alla donna di palazzo occorrerà questo infortunio: che l'odio del marito o l'amor d'altri la induca ad amare, voglio che ella niuna altra cosa allo amante conceda eccetto che l'animo; né mai gli faccia dimostrazion alcuna certa d'amore, né con parole, né con gesti, né per altro modo, talché esso possa esserne sicuro.

[LVII.] Allora messer Roberto da Bari, pur ridendo: — Io, — disse — signor Magnifico, m'appello di[4] questa vostra sentenzia, e penso che averò molti compagni; ma, poiché pur volete insegnar questa rusticità,[5] per dir così, alle maritate, volete voi che le non maritate siano esse ancora così crudeli e discortesi? e che non compiacciano almen in qualche cosa i loro amanti? — Se la mia donna di palazzo — rispose il signor Magnifico — non sarà maritata, avendo d'amare, voglio che ella ami uno col quale possa maritarsi; né reputarò già errore[6] che ella gli faccia qualche segno d'amore: della qual cosa voglio insegnarle una regula universale con poche parole, acciò che ella possa ancora con poca fatica tenerla a memoria; e questa è che ella faccia tutte le dimostrazioni d'amore a chi l'ama, eccetto quelle che potessero indur nell'animo dell'amante speranza di conseguir da lei cosa alcuna disonesta. Ed a questo bisogna molto avvertire,[7] perché è un errore dove incorrono

1. *convenienti*: che ben si convengono loro. 2. *non amando chi ama loro*: pare un'eco del dantesco e stilnovistico «Amor, che a nullo amato amar perdona», *Inf.*, V, 103. 3. *il non amare . . . nostro*: si sentono influssi delle discussioni platoniche – per il *Convito*, soprattutto – nel circolo di Marsilio Ficino alla Corte di Lorenzo il Magnifico, padre di Giuliano. 4. *m'appello di*: faccio appello contro. 5. *rusticità*: rigidezza. 6. *errore*: colpa. 7. *avvertire*: fare attenzione.

infinite donne, le quali per l'ordinario niun'altra cosa desiderano più che l'esser belle: e, perché lo avere molti innamorati ad esse par testimonio della loro bellezza, mettono ogni studio per guadagnarne più che possono; però scorrono[1] spesso in costumi poco moderati e, lassando quella modestia temperata che tanto lor si conviene, usano certi sguardi procaci, con parole scurili ed atti pieni d'impudenzia, parendo lor che per questo siano vedute ed udite volentieri e che con tai modi si facciano amare: il che è falso; perché le demostrazioni[2] che si fan loro nascono da un[3] appetito mosso da opinion di facilità, non d'amore. Però voglio che la mia donna di palazzo non con modi disonesti paia quasi[4] che s'offerisca a chi la vole ed uccelli più che po gli occhi e la volontà di chi la mira, ma con i meriti e virtuosi costumi suoi, con la venustà, con la grazia, induca nell'animo di chi la vede quello amor vero che si deve a tutte le cose amabili e quel rispetto che leva sempre la speranza di chi pensa a cosa disonesta. Colui adunque che sarà da tal donna amato, ragionevolmente devrà[5] contentarsi d'ogni minima dimostrazione ed apprezzar più da lei un sol sguardo con affetto d'amore che l'esser in tutto signor d'ogni altra; ed io a così fatta donna non saprei aggiunger cosa alcuna, se non che ella fosse amata da così eccellente cortegiano come hanno formato questi signori e che essa ancor amasse lui, acciò che e l'uno e l'altra[6] avesse totalmente la sua perfezione.

[LVIII.] Avendo infin qui detto il signor Magnifico, taceasi; quando il signor Gasparo ridendo: — Or — disse — non potrete già dolervi che 'l signor Magnifico non abbia formato la donna di palazzo eccellentissima, e da mo,[7] se una tal se ne trova, io dico ben che ella meriti esser estimata eguale al cortegiano. — Rispose la signora Emilia: — Io m'obbligo trovarla, sempre che voi trovarete il cortegiano. — Suggiunse messer Roberto: — Veramente negar non si po che la donna formata dal signor Magnifico non sia perfettissima: nientedimeno in queste ultime condizioni appartenenti allo amore parmi pur che esso l'abbia fatta un poco troppo austera, massimamente volendo che con le parole, gesti e modi suoi ella levi in

1. *scorrono*: trascorrono, trascendono. 2. *demostrazioni* M, p. 243; *dimostrazioni* C. 3. *da un* M, p. 243; *d'un* A, C. 4. *paia quasi* M, p. 233; *paia* C. 5. *devrà* U; *dovrà* C. 6. *l'uno e l'altra* M, p. 243; *all'uno, ell'altro* A; *e l'una e l'altro* C. 7. *da mo*: d'ora innanzi.

tutto la speranza allo amante e lo confermi più che ella po nella disperazione; ché, come ognun sa, li desiderii umani non si estendono a quelle cose, delle quali non s'ha qualche speranza. E, benché già si siano trovate alcune donne, le quali, forse superbe per la bellezza e valor loro, la prima parola che hanno detta a chi lor ha parlato d'amore è stata che non pensino aver mai da lor cosa che vogliano, pur con lo aspetto e con le accoglienze son lor poi state un poco più graziose, di modo che con gli atti benigni hanno temperato in parte le parole superbe; ma, se questa donna e con gli atti e con le parole e coi modi leva in tutto la speranza, credo che 'l nostro cortegiano, se egli sarà savio, non l'amerà mai, e così essa averà questa imperfezion, di trovarsi senza amante.[1]

[LIX.] Allora il signor Magnifico: — Non voglio — disse — che la mia donna di palazzo levi la speranza d'ogni cosa, ma delle cose disoneste, le quali, se 'l cortegiano sarà tanto cortese e discreto come l'hanno formato questi signori, non solamente non le sperarà, ma pur non le desiderarà; perché, se la bellezza, i costumi, l'ingegno, la bontà, il sapere, la modestia e tante altre virtuose condicioni che alla donna avemo date, saranno la causa dell'amor del cortegiano verso lei, necessariamente il fin ancora di questo amore sarà virtuoso: e, se la nobilità, il valor nell'arme, nelle lettere, nella musica, la gentilezza, l'esser nel parlar, nel conversar pien di tante grazie, saranno i mezzi coi quali il cortegiano acquistarà l'amor della donna, bisognerà che 'l fin di quello amore sia della qualità che sono i mezzi per li quali ad esso si perviene; oltra che, secondo che al mondo si trovano diverse maniere di bellezze, così si trovano ancora diversi desiderii d'omini;[2] e però intervien che molti, vedendo una donna di quella bellezza grave, che andando, stando, motteggiando, scherzando e facendo ciò che si voglia, tempera sempre talmente tutti i modi suoi che induce una certa riverenzia a chi la mira, si spaventano né osano servirle; e più presto, tratti dalla speranza, amano quelle vaghe e lusenghevoli,[3] tanto delicate e tenere che nelle parole, negli atti e nel mirar mostrano una certa passion languidetta, che promette poter facilmente incorrere[4] e

1. *E, benché . . . amante*: «Lo schema di questo periodo, insolitamente lungo e complesso, è riuscito, contro le consuetudini dell'A., asintattico. È un caso d'influsso tra classicheggiante e boccaccevole» (Cian). 2. *d'omini*: negli uomini. 3. *lusenghevoli* U; *lusinghevoli* C. 4. *incorrere*: procedere.

convertirsi in amore. Alcuni, per esser sicuri degli inganni, amano certe altre tanto libere e degli occhi e delle parole e dei movimenti che fan ciò che prima lor viene in animo, con una certa semplicità che non nasconde i pensier suoi. Non mancano ancor molti altri animi generosi, i quali, parendo loro che la virtù consista circa la difficultà[1] e che troppo dolce vittoria sia il vincer quello che ad altri pare inespugnabile, si voltano facilmente ad amar le bellezze di quelle donne, che negli occhi, nelle parole e nei modi mostrano più austera severità che l'altre, per far testimonio che 'l valor loro po sforzare un animo ostinato e indur ad amar ancor le voglie ritrose e rubelle d'amore.[2] Però questi tanto confidenti di se stessi, perché si tengono securi di non lassarsi ingannare, amano ancor volentieri certe donne, che con sagacità ed arte pare che nella bellezza coprano mille astuzie; o veramente alcun'altre, che hanno congiunta con la bellezza una manera sdegnosetta di poche parole, pochi risi, con modo[3] quasi d'apprezzar poco qualunque le mira o le serva.[4] Trovansi poi certi altri, che non degnano amar se non donne che nell'aspetto, nel parlare ed in tutti i movimenti suoi portino tutta la leggiadria, tutti i gentil costumi, tutto 'l sapere e tutte le grazie unitamente cumulate,[5] come un sol fior composto di tutte le eccellenzie del mondo. Sicché, se la mia donna di palazzo averà carestia di quegli amori mossi da mala speranza, non per questo restarà senza amante; perché non le mancheran quei che saranno mossi e dai meriti di lei e dalla confidenzia del valor di se stessi, per lo quale si conosceran degni d'essere da lei amati.

[LX.] Messer Roberto pur contradicea, ma la signora Duchessa gli diede il torto, confirmando la ragion del signor Magnifico; poi suggiunse: — Noi non abbiam causa di dolersi[6] del signor Magnifico, perché in vero estimo che la donna di palazzo da lui formata possa star al paragon del cortegiano, ed ancor con qualche vantaggio; perché le ha insegnato ad amare, il che non han fatto questi signori al suo cortegiano. — Allora l'Unico aretino: — Ben è conveniente — disse — insegnar alle donne lo amare, perché rare volte

1. *consista circa la difficultà*: «consiste nel combattere e vincere le difficoltà» (Cian). 2. *rubelle d'amore*: ribelli all'amore e alle sue leggi. (Si noti l'arcaico *rubello*, usato un tempo in senso politico.) 3. *con modo*: con aria. 4. *le serva*: le osserva (Maier). 5. *unitamente cumulate*: unite insieme. 6. *dolersi*: dolerci.

ho io veduto[1] alcuna che far lo sappia: ché quasi sempre tutte accompagnano la lor bellezza con la crudeltà ed ingratitudine verso quelli che più fedelmente le serveno e che per nobilità, gentilezza e virtù meritariano premio de' loro amori; e spesso poi si danno in preda ad omini sciocchissimi e vili e da poco, e che non solamente non le amano ma le odiano. Però, per schifar[2] questi così enormi errori, forsi era ben insegnare loro prima il far elezione di chi meritasse essere amato, e poi lo amarlo; il che degli omini non è necessario, che pur troppo per se stessi lo sanno: ed io ne posso esser bon testimonio; perché lo amare a me non fu mai insegnato, se non dalla divina bellezza e divinissimi costumi d'una Signora,[3] talmente che nell'arbitrio mio[4] non è stato il non adorarla, nonché ch'io in ciò abbia avuto bisogno d'arte o maestro alcuno; e credo che 'l medesimo intervenga a tutti quelli che amano veramente: però piuttosto si converria insegnar al cortegiano il farsi amare che lo amare.

[LXI.] Allora la signora Emilia: — Or di questo adunque ragionate, — disse — signor Unico. — Rispose l'Unico: — Parmi che la ragion vorrebbe che col servire e compiacer le donne s'acquistasse la lor grazia; ma, quello di che esse si tengon servite e compiacciute, credo che bisogni impararlo dalle medesime donne, le quali spesso desideran cose tanto strane che non è omo che le imaginasse, e talor esse medesime non sanno ciò che si desiderino; perciò è bene che voi, signora, che sete donna e ragionevolmente dovete saper quello che piace alle donne, pigliate questa fatica per far al mondo una tanta utilità. — Allor disse la signora Emilia: — Lo esser voi gratissimo universalmente alle donne, è bono argumento che sappiate tutti e' modi per li quali s'acquista la lor grazia; però è pur conveniente che voi l'insegniate.[5] — Signora, — rispose l'Unico — io non saprei dar ricordo più utile ad un amante che 'l procurar che voi non aveste autorità con quella[6] donna, la grazia della quale esso cercasse; perché qualche bona condicione, che pur è paruto[7] al mondo talor che in me sia, col più sincero amore che fosse mai, non hanno avuta tanta forza di far ch'io fussi amato quanta voi di far che fussi odiato.

1. *veduto* U; *veduta* C. 2. *schifar*: evitare. 3. *una Signora*: la duchessa Elisabetta. 4. *nell'arbitrio mio*: in mia possibilità. 5. *insegnate* C, U. 6. *con quella*: su quella, presso quella. 7. *paruto*: parso.

[LXII.] Rispose allora la signora Emilia: — Signor Unico, guardimi Dio pur di pensar, non che operar mai, cosa perché foste odiato; ché, oltre ch'io farei quello che non debbo, sarei estimata di poco giudicio, tentando lo impossibile; ma io, poiché voi mi stimulate con questo modo a parlare di quello che piace alle donne, parlerò; e, se vi dispiacerà, datene la colpa a voi stesso. Estimo io adunque che chi ha da essere amato, debba amare ed essere amabile, e che queste due cose bastino per acquistar la grazia delle donne. Ora, per rispondere a quello di che voi m'accusate, dico che ognun sa e vede che voi siete amabilissimo; ma che amiate così sinceramente come dite sto io assai dubbiosa, e forse ancora gli altri; perché l'esser voi troppo amabile ha causato che siete stato amato da molte donne, ed i gran fiumi divisi in più parti divengono piccoli rivi; così ancora l'amor, diviso in più che in un obietto, ha poca forza; ma questi vostri continui lamenti ed accusare in quelle donne che avete servite la ingratitudine, la qual non è verisimile, atteso tanti vostri meriti, è una certa sorte di secretezza[1] per nasconder le grazie, i contenti e piaceri da voi conseguiti in amore ed assicurar quelle donne, che v'amano e che vi si son date in preda, che non le pubblichiate;[2] e però esse ancora si contentano che voi così apertamente con altre mostriate amori falsi per coprire i lor veri: onde se quelle donne, che voi ora mostrate d'amare, non son così facili a crederlo come vorreste, interviene perché questa vostra arte in amore comincia ad essere conosciuta, non perch'io vi faccia odiare.

[LXIII.] Allor il signor Unico: — Io — disse — non voglio altrimenti tentar di confutar le parole vostre, perché ormai parmi così fatale il non esser creduto[3] a me la verità, come l'esser creduto a voi la bugia. — Dite pur, signor Unico, — rispose la signora Emilia — che voi non amate così come vorreste che fosse creduto; che, se amaste, tutti i desideri vostri sariano di compiacer la donna amata

1. *è una certa sorte di secretezza*: «È un certo vostro segreto artificioso e misterioso. In queste parole della signora Emilia all'Unico par di sorprendere quasi un tono di amabile canzonatura verso quel suo sentimentalismo erotico ed iperbolico, che si direbbe dovuto anche alle sue abitudini del poetare secentistico. E si sa da documenti sicuri che quelle gentildonne, a cominciare da Isabella estense, godevano di farsi giuoco di lui» (Cian). 2. *le pubblichiate*: le rendiate note a tutti. 3. *creduto*: creduta (secondo un uso dell'epoca in merito alla concordanza).

e voler quel medesimo che essa vole: ché questa è la legge d'amore; ma il vostro tanto dolervi di lei denota qualche inganno, come ho detto, o veramente fa testimonio che voi volete quello che essa non vole. — Anzi, — disse il signor Unico — voglio io ben quello che essa vole: che è argumento ch'io l'amo; ma dolgomi perché essa non vol quello che voglio io: che è segno che non mi ama, secondo la medesima legge che voi avete allegata. — Rispose la signora Emilia: — Quello che comincia ad amare, deve ancora cominciare a compiacere ed accommodarsi totalmente alle voglie della cosa amata, e con quelle governar le sue e far che i proprii desiderii siano servi e che l'anima sua istessa sia come obediente ancella, né pensi mai ad altro che a transformarsi, se possibil fosse, in quella della cosa amata, e questo reputar per sua somma felicità; perché così fan quelli che amano veramente. — Appunto la mia somma felicità — disse il signor Unico — sarebbe se una voglia sola governasse la sua e[1] la mia anima. — A voi sta di farlo — rispose la signora Emilia.

[LXIV.] Allor messer Bernardo, interrompendo: — Certo è — disse — che chi ama veramente, tutti i suoi pensieri, senza che d'altri gli sia mostrato, indrizza a servire e compiacere la donna amata; ma, perché talor queste amorevoli servitù non son ben conosciute, credo che, oltre allo amare e servire, sia necessario fare ancor qualche altra dimostrazione di questo amore tanto chiara che la donna non possa dissimular di conoscere d'essere amata; ma con tanta modestia però che non paia che se le abbia poca riverenzia. E perciò voi, signora, che avete cominciato a dir come l'anima dello amante dee essere obbediente ancella alla amata, insegnate ancor, di grazia, questo secreto, il quale mi pare importantissimo. — Rise messer Cesare, e disse: — Se lo amante è tanto modesto che abbia vergogna di dirgliene, scrivaglielo.[2] — Suggiunse la signora Emilia: — Anzi, se è tanto discreto come conviene, prima che lo faccia intendere alla donna devesi assecurar di non offenderla. — Disse allora il signor Gasparo: — A tutte le donne piace l'esser pregate d'amore,[3] ancor che avessero intenzione di negar quello che loro si domanda. — Rispose il magnifico Iuliano: — Voi v'ingan-

1. *e* M, p. 237; *o* C. 2. *scrivaglielo* M, p. 243; *scrivagliele* A, C. 3. *A tutte . . . amore*: si veda, per quanto la situazione non sia del tutto uguale, Ovidio, *Art. am.*, I, 711: «Ut potiare, roga; tantum cupit illa rogari».

nate molto; né io consiglierei il cortegiano che usasse mai questo termine, se non fusse ben certo di non aver repulsa.

[LXV.] E che cosa deve egli adunque[1] fare? — disse il signor Gasparo. Suggiunse il Magnifico: — Se pur vole scrivere o parlare, farlo con tanta modestia e così cautamente che le parole prime tentino l'animo e tocchino tanto ambiguamente la voluntà di lei che le lassino modo ed un certo esito[2] di poter simulare di non conoscere che quei ragionamenti importino amore, acciò che, se trova difficultà, possa ritrarsi e mostrar d'aver parlato o scritto ad altro[3] fine per goder quelle domestiche carezze ed accoglienzie con sicurtà,[4] che spesso le donne concedono a chi par loro che le pigli per amicizia; poi le negano, subito che s'accorgono che siano ricevute per dimostrazion d'amore. Onde quelli, che son troppo precipiti e si avventurano così prosuntuosamente con certe furie ed ostinazioni,[5] spesso le perdono, e meritamente: perché ad ogni nobil donna pare sempre di essere poco estimata da chi senza rispetto la ricerca d'amore prima che l'abbia servita.[6]

[LXVI.] Però, secondo me, quella via che deve pigliar il cortegiano per far noto l'amor suo alla donna parmi che sia il mostrargliele coi modi più presto che con le parole; ché veramente talor più affetto d'amor si conosce in un suspiro, in un rispetto,[7] in un timore che in mille parole; poi far che gli occhi siano que' fidi messaggieri,[8] che portino l'ambasciate del core; perché spesso con maggior efficacia mostran quello che dentro vi è di passione che la lingua propria o lettere o altri messi, di modo che non solamente scoprono i pensieri, ma spesso accendono amore nel cor della persona amata; perché que' vivi spirti[9] che escono per gli occhi, per

1. *egli adunque* M, p. 237; *adunque egli* C. 2. *esito*: possibilità (letteralmente, «scampo»: latinismo). 3. *ad altro* M, p. 243; *d'altro* A, C. 4. *sicurtà*: sicurezza. 5. *certe furie ed ostinazioni*: certa impaziente ostinazione. 6. *perché . . . servita*: «Notevole questo passo, perché viene a confermare nel modo più esplicito che il "servire" o corteggiare era considerato come il necessario tirocinio dell'amor vero, il quale riusciva così il premio d'un lungo e degno "servizio"» (Cian). 7. *rispetto*: riguardo. 8. *far . . . messaggieri*: si ricordi la letteratura trobadorica e stilnovistica. 9. *que' vivi spirti* ecc.: per questa fraseologia (a parte quanto dagli antichi peripatetici e dai filosofi arabi era passato nel mondo medievale) si tenga presente ciò che dissero il Ficino e il suo discepolo Francesco Cattani da

esser generati presso al core, entrando ancor negli occhi, dove sono indrizzati, come saetta al segno, naturalmente penetrano al core come a sua stanza ed ivi si confondono con quegli altri spirti e, con quella suttilissima natura[1] di sangue che hanno seco, infettano il sangue vicino al core, dove son pervenuti, e lo riscaldano e fannolo a sé simile ed atto a ricevere la impression di quella imagine che seco hanno portata; onde a poco a poco andando e ritornando questi messaggeri la via per gli occhi al core, e riportando l'esca e 'l focile[2] di bellezza e di grazia, accendono col vento del desiderio quel foco che tanto arde e mai non finisce di consumare, perché sempre gli apportano materia di speranza per nutrirlo. Però ben dir si po che gli occhi siano guida in amore, massimamente se sono graziosi e soavi; neri di quella chiara e dolce nerezza, ovvero azzurri; allegri e ridenti, e così grati e penetranti nel mirar come alcuni, nei quali par che quelle vie che danno esito[3] ai spiriti siano tanto profonde che per esse si vegga insino al core. Gli occhi adunque stanno nascosi come alla guerra soldati insidiatori in aguato; e, se la forma di tutto 'l corpo è bella e ben composta, tira a sé ed alletta chi da lontan la mira, fin a tanto che s'accosti; e, subito che è vicino, gli occhi saettano ed affatturano come venefìci;[4] e massimamente quando per dritta linea mandano i raggi suoi negli occhi della cosa amata in tempo che essi facciano il medesimo; perché i spiriti s'incontrano ed in quel dolce intoppo l'un piglia la[5] qualità dell'altro, come si vede d'un occhio infermo che guardando fisamente in un sano gli dà la sua infermità:[6] sicché a me pare che 'l nostro cortegiano possa di questo modo manifestare in gran parte l'amor alla sua donna. Vero è che gli occhi, se non son governati con arte, molte volte scoprono più gli amorosi desiderii a cui l'om men vorria, perché fuor per essi quasi visibilmente traluceno quelle ardenti passioni, le quali volendo l'amante palesar solamente alla cosa amata, spesso palesa ancor a cui più desiderarebbe nascon-

Diacceto: da loro «dovette attingere» il Castiglione, dice appunto il Cian. 1. *natura*: qualità. 2. Questo linguaggio metaforico (*focile* è la pietra focaia e l'*esca* è la materia che s'accende) richiama l'uso delle armi da fuoco nel Quattro e nel primo Cinquecento e, unendosi alla fraseologia petrarchesca, prepara il terreno al linguaggio secentistico. 3. *esito*: uscita (latinismo, già notato poco più sopra, e qui usato nel suo valore originario). 4. *venefici*: veleni. 5. *la* M, p. 238; *le* C. 6. *come . . . infermità*: qui si allude al malocchio (con probabile riferimento ad una questione trattata da Plutarco nel libro III delle *Dispute conviviali*, intitolata *Di quelli che, come si dice, fanno mal occhio*).

derle. Però chi non ha perduto il fren della ragione si governa cautamente ed osserva i tempi, i lochi e quando bisogna s'astien da quel così intento mirare, ancora che sia dolcissimo cibo: perché troppo dura cosa è un amor publico.[1]

[LXVII.] Rispose il conte Ludovico: — Talor ancora l'esser publico non noce, perché in tal caso gli omini spesso estimano che quegli amori non tendano al fine che ogni amante desidera, vedendo che poca cura si ponga per coprirli né si faccia caso che si sappiano o no; e però col non negar si vendica l'om una certa libertà di poter publicamente parlare e star senza suspetto con la cosa amata; il che non avviene a quelli che cercano d'esser secreti, perché pare che sperino, e siano vicini a qualche gran premio, il quale non vorriano che altri risapesse. Ho io ancor veduto nascere ardentissimo amore nel core d'una donna verso uno, a cui per prima non avea pur una minima affezione, solamente per intendere che opinione di molti fusse che s'amassero insieme; e la causa di questo credo io che fosse che quel giudicio così universale le parea bastante testimonio per farle credere che colui fosse degno dell'amor suo, e parea quasi che la fama le portasse l'ambasciate per parte dell'amante molto più vere e più degne d'esser credute che non aria potuto far esso medesimo con lettere e con parole, ovvero altra persona per lui. Però questa voce publica non solamente talor non noce, ma giova. — Rispose il Magnifico: — Gli amori, de' quali la fama è ministra,[2] sono assai pericolosi di far che l'omo sia mostrato a dito; e però chi ha da camminar per questa strada cautamente, bisogna che dimostri aver nell'animo molto minor foco che non ha e contentarsi di quello che gli par poco, e dissimular i desiderii, le gelosie, gli affanni e i piaceri suoi e rider spesso con la bocca quando il cor piange e mostrar d'esser prodigo di quello di che è avarissimo; e queste cose son tanto difficili da fare che quasi sono impossibili. Però, se 'l nostro cortegiano volesse usar del mio consiglio, io lo conforterei a tener segreti gli amori suoi.

[LXVIII.] Allora messer Bernardo: — Bisogna — disse — adunque che voi questo gli insegniate,[3] e parmi che non sia di piccola

1. *publico*: cioè noto a tutti. 2. *ministra*: serva (cioè favorevole ancella).
3. *insegnate* C, U.

importanzia; perché, oltre ai cenni, che talor alcuni così copertamente fanno che quasi senza movimento alcuno quella persona che essi desidrano nel volto e negli occhi lor legge ciò che hanno nel core, ho io talor udito tra dui inamorati un lungo e libero ragionamento d'amore del[1] quale non poteano però i circonstanti[2] intender chiaramente particularitate alcuna, né certificarsi che fosse[3] d'amore; e questo per la discrezione ed avvertenzia di chi ragionava, perché, senza far dimostrazione alcuna d'aver dispiacere d'essere ascoltati, dicevano secretamente quelle sole parole che importavano ed altamente[4] tutte l'altre che si poteano accommodare a diversi propositi. — Allora messer Federico: — Il parlar — disse — così minutamente di queste avvertenzie di secretezza, sarebbe un andar drieto[5] all'infinito; però io vorrei più tosto che si ragionasse un poco come debba lo amante mantenersi la grazia della sua donna,[6] il che mi par molto più necessario.

[LXIX.] Rispose il Magnifico: — Credo che que' mezzi che vagliono per acquistarla, vagliano ancor per mantenerla; e tutto questo consiste in compiacer la donna amata senza offenderla mai: però saria difficile darne regula ferma; perché per infiniti modi chi non è ben discreto, fa errori talora che paion piccoli, nientedimeno offendeno[7] gravemente l'animo della donna; e questo intervien, più che agli altri, a quei che sono astretti[8] dalla passione: come alcuni, che sempre che hanno modo di parlare a quella donna che amano, si lamentano e dolgono così acerbamente e voglion spesso cose tanto impossibili che per quella importunità vengon a fastidio. Altri, se son punti da qualche gelosia, si lassan di tal modo trapportar[9] dal dolore che senza risguardo scorrono in dir mal di quello di chi hanno suspetto, e talor senza colpa di colui ed ancor della donna, e non vogliono ch'ella gli parli o pur volga gli occhi a quella parte ove egli è; e spesso con questi modi non solamente offendon quella donna, ma son causa ch'ella s'induca ad amarlo; perché 'l timore che mostra talor d'avere un amante, che la sua

1. *del* M, p. 243; *dal* A, C. 2. *circonstanti* M, p. 243; *circostanti* C. 3. *fosse* M, p. 243; *fusse* C. 4. *altamente*: ad alta voce. 5. *andar drieto*: seguitare. 6. *però . . . donna*: cfr. Ovidio, *Art. am.*, II, 13: «Nec minor est virtus, quam quaerere, parta tueri». 7. *offendeno* U; *offendono* C. 8. *astretti*: costretti. 9. *trapportar* U; *trasportar* C.

donna non lassi lui per quell'altro, dimostra che esso si conosce inferior di meriti e di valor a colui, e con questa opinione la donna si move ad amarlo, ed accorgendosi che per mettergliele[1] in disgrazia se ne dica male, ancor che sia vero non lo crede, e tuttavia l'ama più.

[LXX.] Allora messer Cesare ridendo: — Io — disse — confesso non esser tanto savio che potessi astenermi di dir male d'un mio rivale, salvo se voi non m'insegnaste qualche altro miglior modo da ruinarlo. — Rispose ridendo il signor Magnifico: — Dicesi in proverbio che, quando il nemico è nell'acqua insino alla cintura, se gli deve porger la mano e levarlo del pericolo; ma, quando v'è insino al mento, mettergli il piede in sul capo, e summergerlo tosto.[2] Però sono alcuni che questo fanno co' suoi rivali e, fin che non hanno modo ben sicuro di ruinargli, vanno dissimulando, e più tosto si mostrano loro amici che altrimenti; poi, se la occasion s'offerisce lor tale che conoscan poter precipitargli con certa ruina, dicendone tutti i mali, o veri o falsi che siano, lo fanno senza riservo,[3] con arte, inganni e con tutte le vie che sanno imaginare. Ma, perché a me non piaceria mai che 'l nostro cortegiano usasse inganno alcuno, vorrei che levasse la grazia[4] dell'amica al suo rivale non con altra arte che con l'amare, col servire e con l'essere virtuoso, valente, discreto e modesto; in somma col meritar più di lui e con l'esser in ogni cosa avertito e prudente, guardandosi da alcune sciocchezze inette nelle quali spesso incorrono molti ignoranti e per diverse vie: che già ho io conosciuti alcuni che, scrivendo e parlando a donne, usano sempre parole di Polifilo[5] e

1. *mettergliele*: metterglielo. Come in altri casi precedenti, si tratta – avverte il Cian – d'un idiotismo toscano che il Castiglione, «non ostante le sue dichiarazioni teoriche, non sapeva o non voleva evitare». 2. *Dicesi... tosto*: «Il Magnifico tempera, è vero, con un sorriso, la gravità di questo detto proverbiale; ma non tanto che non ne appaia tutto il carattere immorale e anticristiano, degno d'un'età che vide sorgere, prodotto caratteristico, il *Principe* del Machiavelli e il suo Valentino» (Cian). 3. *riservo*: riserva, ritegno. 4. *la grazia*: il favore. 5. *parole di Polifilo*: cioè parole ricercate e messe insieme con raffinatezza composita di linguaggio. Si allude alla *Hypnerotomachia Poliphili*, attribuita al veneziano Francesco Colonna, frate domenicano morto nel 1527: l'opera venne sontuosamente pubblicata da Aldo Manuzio nel 1499 con stupende illustrazioni che ne fanno il più bel libro figurato del Rinascimento. Come giustamente dice il Cian, «la citazione che qui fa il Magnifico della *Hypnerotoma-*

tanto stanno in su la sottilità[1] della retorica che quelle si diffidano di se stesse, e si tengon per ignorantissime, e par loro un'ora mill'anni finir quel ragionamento e levarsegli davanti; altri si vantano senza modo; altri dicono spesso cose che tornano a biasimo e danno di se stessi: come alcuni, dei quali io soglio ridermi, che fan profession d'inamorati e talor dicono in presenzia di donne: «Io non trovai mai donna che m'amasse»; e non si accorgono che quelle che gli odono subito fan giudicio che questo non possa nascere d'altra causa, se non perché non meritino né esser amati, né pur[2] l'acqua che beveno,[3] e gli tengon per omini da poco né gli amerebbono per tutto l'oro del mondo; parendo loro che, se gli amassero, sarebbono da meno che tutte l'altre che non gli hanno amati. Altri, per concitar odio a qualche suo rivale, son tanto sciocchi che pur in presenzia di donne dicono: «Il tale è il più fortunato om del mondo; che già non è bello, né discreto, né valente, né sa fare o dire più che gli altri, e pur tutte le donne l'amano e gli corron drieto»; e, così mostrando avergli invidia di questa felicità, ancora che colui né in aspetto né in opere si mostri essere amabile, fanno credere che egli abbia in sé qualche cosa secreta, per la quale meriti l'amor di tante donne; onde quelle, che di lui senton ragionare di tal modo, esse ancora per questa credenza si movono molto più ad amarlo.[4]

[LXXI]. Rise allor il conte Ludovico, e disse: — Io vi prometto[5] che queste grosserie[6] non userà mai il cortegiano discreto per acquistar grazia con donne. — Rispose messer Cesare Gonzaga: — Né men quell'altra che a' miei dì usò un gentilomo di molta estimazione, il qual io non voglio nominare per onore degli omini. — Rispose la signora Duchessa: — Dite almen ciò che egli fece. — Suggiunse messer Cesare: — Costui, essendo amato da una gran signora, richiesto da lei, venne secretamente in quella terra[7] ove

chia, prova che questo libro, riboccante di pedanteria, di artificî, di retorica, di sensualità, ma anche di entusiasmo per l'antichità classica, per la natura, per l'arte, era ben noto alla Corte urbinate». 1. *la sottilità*: le sottigliezze. (Il linguaggio affettato diventa retorico e, quindi, non riesce efficace nell'amore.) 2. *né pur*: sottinteso *non meritino* (che, poco prima, regge un infinito). 3. *beveno* U; *bevono* C. 4. *onde . . . amarlo*: il Cian rimanda all'aneddoto narrato, nel libro II, da messer Federico Fregoso (qui a p. 132). 5. *prometto*: assicuro. 6. *grosserie*: grossolanità. 7. *terra*: città.

essa era; e, poiché la ebbe veduta e fu stato seco a ragionare quanto essa e 'l tempo comportarono, partendosi con molte amare lacrime e sospiri, per testimonio dell'estremo dolor ch'egli sentiva di tal partita, le supplicò ch'ella tenesse continua memoria di lui; e poi suggiunse che gli facesse pagar l'osteria[1] perché, essendo stato richiesto da lei, gli parea ragione che della sua venuta non vi sentisse[2] spesa alcuna. — Allora tutte le donne cominciarono a ridere e dir che costui era indegnissimo d'esser chiamato gentilomo; e molti si vergognavano per quella vergogna che esso meritamente arìa sentita, se mai per tempo alcuno avesse preso tanto d'intelletto[3] che avesse potuto conoscere un suo così vituperoso fallo. Voltossi allor il signor Gaspar a messer Cesare, e disse: — Era meglio restar di narrar questa cosa per onor delle donne che di nominar colui per onor degli omini; che ben potete imaginare che bon giudicio avea quella gran signora, amando un animale[4] così irrazionale, e forse ancora che di molti che la servivano aveva eletto questo per lo più discreto, lassando adrieto e dando disfavore a chi costui non saria stato degno famiglio. — Rise il conte Ludovico, e disse: — Chi sa che questo non fusse discreto nell'altre cose e peccasse solamente in osterie?[5] Ma molte volte per soverchio amore gli omini fanno gran sciocchezze; e, se volete dir il vero, forse che a voi[6] talor è occorso farne più d'una.

[LXXII.] Rispose ridendo messer Cesare: — Per vostra fé, non scopriamo i nostri errori. — Pur bisogna scoprirli, — rispose il signor Gasparo — per sapergli correggere; — poi suggiunse: — Voi, signor Magnifico, or che 'l cortegian si sa guadagnare e mantener la grazia della sua signora e torla al suo rivale, sete debitor de insegnarli a tener secreti gli amori suoi. — Rispose il Magnifico: — A me par d'aver detto assai: però fate mo che un altro parli di questa secretezza. — Allor messer Bernardo e tutti gli altri comin-

1. *gli facesse pagar l'osteria*: facesse pagare il conto suo all'albergo. 2. *non vi sentisse*: non risentisse (il *vi* = «ne» è qui pleonastico). 3. *avesse . . . intelletto*: fosse diventato così intelligente. 4. *animale*: bestia, ma al solito – per una sfumatura del linguaggio raffinato della Corte – in senso inizialmente generico (quale vocabolo filosofico d'origine aristotelico-scolastica), e, quindi, con una punta di scherno collegata con tutta una letteratura satirica dagli antichi al Rinascimento. 5. *in osterie*: in questioni d'osteria: Cian: «Cioè avesse soltanto il difetto dell'avarizia, come un oste uso ad esigere il conto dai suoi clienti». 6. *a voi*: a voi, qui presenti.

ciarono di novo a fargli instanzia; e 'l Magnifico ridendo: — Voi, — disse — volete tentarmi; troppo sete tutti ammaestrati in amore: pur, se desiderate saperne più, andate e sì vi leggete Ovidio.[1] — E come — disse messer Bernardo — debb'io sperare che i suoi precetti vagliano in amore? poiché conforta e dice esser bonissimo che l'om in presenzia della innamorata finga d'esser imbriaco?[2] (vedete che bella manera d'acquistar grazia!)[3] ed allega per un bel modo di far intendere, stando a convito, ad una donna d'esserne[4] innamorato lo intingere un dito nel vino e scriverlo in su la tavola.[5] — Rispose il Magnifico ridendo: — In que' tempi non era vicio. — E però, — disse messer Bernardo — non dispiacendo agli omini di que' tempi questa cosa tanto sordida, è da credere che non avessero così gentil maniera di servir donne in amore come abbiam noi; ma non lasciamo il proposito nostro primo, d'insegnar a tener l'amor secreto.

[LXXIII.] Allor il Magnifico: — Secondo me — disse — per tener l'amor secreto bisogna fuggir le cause che lo publicano, le quali sono molte, ma una principale, che è il voler esser troppo secreto e non fidarsi di persona alcuna, perché ogni amante desidera far conoscer le sue passioni[6] alla amata, ed essendo solo è sforzato a far molte più dimostrazioni e più efficaci che se da qualche amorevole e fidele amico fosse aiutato; perché le dimostrazioni, che lo amante istesso fa, danno molto maggior suspetto che quelle che fa per internuncii:[7] e, perché gli animi umani sono naturalmente curiosi di sapere, subito che un alieno[8] comincia a sospettare, mette tanta diligenzia che conosce il vero e, conosciutolo, non ha rispetto di publicarlo, anzi talor gli piace; il che non interviene dell'amico il qual, oltre che aiuti[9] di favore e di consiglio, spesso rimedia a[10] quegli errori che fa il cieco innamorato, e sempre procura la se-

1. *vi leggete Ovidio*: cioè l'*Ars amatoria*. 2. *poiché . . . imbriaco*: cfr. *Art. am.*, I, 597-602. 3. Il Cian osserva: «È strano però che di questa grossolanità dei costumi romani sia proprio il Bibbiena che qui si meraviglia, il Bibbiena che, come cardinale alle mense di Leone X, si mostrerà degno compagnone di fra Mariano». 4. *d'esserne* U; *d'essere* C. 5. *ed allega . . . tavola*: cfr. *Art. am.*, I, 569-72. 6. *passioni*: patimenti, sofferenze. 7. *per internuncii*: mediante intermediari (latinismo, originariamente nel valore di «messi», con vocabolo rimasto vivo nella diplomazia pontificia). 8. *un alieno*: un estraneo. 9. *oltre che aiuti*: oltre l'aiutare. 10. *rimedia a* M, p. 233; *rimedia* C.

cretezza, e provede a molte cose alle quali esso proveder non po; oltre che grandissimo refrigerio si sente dicendo le passioni e sfogandole con amico cordiale, e medesimamente accresce molto i piaceri il poter comunicargli.

[LXXIV.] Disse allor il signor Gasparo: — Un'altra causa publica molto più gli amori che questa. — E quale? — rispose il Magnifico. Suggiunse il signor Gaspar: — La vana ambizione congiunta con pazzia e crudeltà delle donne, le quali, come voi stesso avete detto, procurano quanto più possono d'aver gran numero d'inamorati, e tutti, se possibil fosse, vorriano che ardessero e, fatti cenere, dopo morte tornassero vivi per morir un'altra volta; e, benché esse ancor amino, pur godeno del tormento degli amanti, perché estimano che 'l dolore, le afflizioni e 'l chiamar ognor la morte sia il vero testimonio che esse siano amate, e possano con la loro bellezza far gli omini miseri e beati,[1] e dargli[2] morte e vita come lor piace; onde di questo sol cibo se pascono, e tanto avide ne sono che, acciò che non manchi loro, non contentano né disperano mai gli amanti del tutto; ma per mantenergli continuamente nelli affanni e nel desiderio usano una certa imperiosa austerità di minacce mescolate con speranza e vogliono che una loro parola, uno sguardo, un cenno sia da essi riputato per somma felicità; e, per farsi tenere pudiche e caste, non solamente dagli amanti, ma ancor da tutti gli altri, procurano che questi loro modi asperi e discortesi siano publichi acciò che ognun pensi che, poiché così maltrattano quelli che son degni d'essere amati, molto peggio debbano trattar gl'indegni; e, spesso sotto questa credenza pensandosi esser sicure con tal arte dall'infamia, si giaceno tutte le notti con omini vilissimi e da esse appena conosciuti, di modo che per godere delle calamità e continui lamenti di qualche nobil cavaliero e da esse amato negano a se stesse que' piaceri che forse con qualche escusazione potrebbono conseguire; e sono causa[3] che 'l povero amante per vera disperazion[4] è sforzato usar modi donde si publica quello che con ogni industria s'averia a tener secretissimo. Alcune

1. Il Maier, nel suo commento a p. 439, richiama il petrarchesco: «chi mi fa morto e vivo, / chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda» (*Rime*, CV, 89-90). 2. *dargli*: dar loro (evidentemente per non avere nel *lor* seguente una ripetizione inelegante). 3. *causa* M, p. 238; *cause* C. 4. *disperazion* C, M, p. 238; *disposizione* A.

altre sono le quali, se con inganni possono indurre molti a credere d'esser da loro amati, nutriscono tra essi le gelosie col far carezze e favore all'uno in presenzia dell'altro; e, quando veggon che quello ancor che esse più amano già si confida d'essere amato per le demostrazioni fattegli, spesso con parole ambigue e sdegni simulati lo suspendeno[1] e gli trafiggono il core, mostrando non curarlo e volersi in tutto donare all'altro; onde nascono odii, inimicizie ed infiniti scandali e ruine manifeste, perché forza è mostrar l'estrema passion che in tal caso l'uom sente ancor che alla donna ne risulti biasimo ed infamia.[2] Altre non contente di questo solo tormento della gelosia, dopo che l'amante ha fatto tutti i testimonii d'amor e di fedel servitù ed esse ricevuti l'hanno con qualche segno di correspondere in benivolenzia, senza proposito e quando men s'aspetta cominciano a star sopra di sé[3] e mostrano di credere che egli sia intepidito e, fingendo novi suspetti di non essere amate, accennano volersi in ogni modo alienar[4] da lui: onde per questi inconvenienti il meschino per vera forza è necessitato a ritornare da capo e far le demostrazioni, come se allora cominciasse a servire; e tutto dì passeggiar per la contrada, e quando la donna si parte di casa accompagnarla alla chiesa, ed in ogni loco ove ella vada non voltar mai gli occhi in altra parte: e quivi si ritorna ai pianti, ai suspiri, allo star di mala voglia; e, quando se le po[5] parlare, ai scongiuri, alle biasteme, alle disperazioni ed a tutti quei furori, a che gl'infelici inamorati son condotti da queste fiere,[6] che hanno più sete di sangue che le tigri.

[LXXV.] Queste tai dolorose dimostrazioni son troppo vedute e conosciute, e spesso più dagli altri che da chi le causa;[7] ed in tal modo in pochi dì son tanto publiche che non si po far un passo né un minimo segno che non sia da mille occhi notato. Intervien poi che, molto prima che siano tra essi i piaceri d'amore, sono creduti[8] e giudicati da tutto 'l mondo, perché esse, quando pur veggono che

1. *lo suspendeno*: lo fanno sospeso (dubbioso) intorno alla vera realtà della loro relazione con la dama. 2. *ancor che . . . infamia*: «Perché l'uomo, nel colmo della sua passione, della sua gelosia, è irresistibilmente trascinato ad atti e parole che ridondano a danno della sua donna, e dai quali egli a mente calma rifuggirebbe» (Cian). 3. *sopra di sé*: sulle loro. 4. *alienar*: allontanare. 5. *se le po*: le può. 6. *fiere*: «Nella redazione primitiva del cod. laurenz. era aggiunto a *fiere* l'aggettivo *rabiose*» (Cian). 7. *da chi le causa*: cioè dai due amanti. 8. *creduti*: come fossero veri.

l'amante già vicino alla morte, vinto dalla crudeltà e dai strazii usatigli, delibera determinatamente e da dovero di ritirarsi, allora cominciano a dimostrar d'amarlo di core e fargli tutti i piaceri e donarsegli acciò che, essendogli mancato quell'ardente desiderio, il frutto d'amor gli sia ancor men grato e ad esse abbia minor obligazione per far ben ogni cosa al contrario. E, essendo già tal amore notissimo, sono ancor in que' tempi poi notissimi tutti gli effetti che da quel procedono; così restano esse disonorate, e lo amante si trova aver perduto il tempo e le fatiche ed abbreviatosi la vita negli affanni senza frutto o piacer alcuno per aver conseguito i suoi desiderii, non quando gli seriano[1] stati tanto grati che l'arian fatto felicissimo, ma quando poco o niente gli apprezzava per esser il cor già tanto da quelle amare passioni mortificato[2] che non tenea sentimento più per gustar diletto o contentezza che se gli offerisse.

[LXXVI.] Allor il signor Ottaviano ridendo: — Voi — disse — siete stato cheto un pezzo e retirato[3] dal dir mal delle donne; poi le avete così ben tocche[4] che par che abbiate aspettato per ripigliar forza, come quei che si tirano a drieto per dar maggior incontro:[5] e veramente avete torto, ed oramai dovreste esser mitigato. — Rise la signora Emilia e, rivolta alla signora Duchessa: — Eccovi, — disse — signora, che i nostri adversarii cominciano a rompersi[6] e dissentir l'un dall'altro. — Non mi date questo nome, — rispose il signor Ottaviano — perch'io non son vostro adversario; èmmi ben dispiaciuta questa contenzione, non perché m'increscesse vederne la vittoria in favor delle donne, ma perché ha indutto il signor Gasparo a calunniarle più che non dovea, e 'l signor Magnifico e messer Cesare a laudarle forse un poco più che 'l debito: oltre che per la lunghezza del ragionamento avemo perduto d'intender molt'altre belle cose, che restavano a dirsi del cortegiano. — Eccovi, — disse la signora Emilia — che pur siete nostro adversario; e perciò vi dispiace il ragionamento passato, né vorreste che si fosse formato questa così eccellente donna di palazzo, non perché vi fosse altro che dire sopra il cortegiano (perché già questi signori han detto

1. *seriano* U; *sariano* C. 2. *mortificato*: più che straziato e oppresso. 3. *retirato*: volontariamente alieno. 4. *tocche*: toccate (occupandosi di loro). 5. *incontro*: urto. «Preso dal linguaggio della scherma e della lotta, delle quali il C. era appassionato cultore» (Cian). 6. *rompersi*: disunirsi.

quanto sapeano, né voi, credo, né altri potrebbe aggiungervi più cosa alcuna), ma per la invidia che avete all'onor delle donne.

[LXXVII.] — Certo è — rispose il signor Ottaviano — che, oltre alle cose dette sopra il cortegiano, io ne desiderarei molte altre: pur, poiché ognun si contenta ch'ei sia tale, io ancora me ne contento; né in altra cosa lo mutarei, se non in farlo un poco più amico delle donne che non è il signor Gaspar, ma forse non tanto quanto è alcuno di questi altri signori.[1] — Allora la signora Duchessa: — Bisogna — disse — in ogni modo che noi veggiamo se l'ingegno vostro è tanto che basti a dar maggior perfezione al cortegiano che non han[2] dato questi signori. Però siate contento di dir ciò che n'avete in animo: altrimenti noi pensaremo che né voi ancora sappiate aggiungergli più di quello che s'è detto, ma che abbiate voluto detraere[3] alle laudi della donna di palazzo, parendovi ch'ella sia eguale al cortegiano, il quale perciò voi vorreste che si credesse che potesse esser molto più perfetto che quello che hanno formato questi signori. — Rise il signor Ottaviano, e disse: — Le laudi e biasimi dati alle donne più del debito hanno tanto piene l'orecchie e l'animo di chi ode che non han lassato loco che altra cosa star vi possa; oltra di questo, secondo me, l'ora è molto tarda. — Adunque — disse la signora Duchessa — aspettando insino a domani aremo più tempo; e quelle laudi e biasimi, che voi dite esser stati dati alle donne dell'una parte e l'altra troppo eccessivamente,[4] frattanto usciranno dell'animo di questi signori di modo che pur saranno capaci di quella verità che voi direte. — Così parlando, la signora Duchessa levossi in piedi e, cortesemente donando licenzia a tutti, si ritrasse nella stanza sua più secreta,[5] ed ognuno si fu a dormire.

1. *questi altri signori*: il magnifico Giuliano e Cesare Gonzaga, i più appassionati paladini delle donne nelle presenti conversazioni. 2. *han*: gli abbiano. 3. *detraere*: detrarre (latinismo). 4. *troppo eccessivamente*: oggi o «troppo» o «eccessivamente». 5. *nella . . . secreta*: cioè nella camera da letto (dato che le riunioni si fingono tenute nella «stanza» della duchessa, cioè in una sala, come dice il Cian, destinata a ricevimenti e a convegni quali appunto questi del *Cortegiano*).

IL QUARTO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

[1.] Pensando io di scrivere i ragionamenti che la quarta sera dopo le narrate nei precedenti libri s'ebbero, sento tra varii discorsi un amaro pensiero che nell'animo mi percuote, e delle miserie umane e nostre speranze fallaci ricordevole mi fa; e come [1] spesso la fortuna a mezzo il corso talor presso al fine rompa i nostri fragili e vani disegni, talor li summerga prima che pur veder da lontano possano il porto. Tornami adunque a memoria che, non molto tempo dapoi che questi ragionamenti passarono, privò morte importuna la casa nostra[2] di tre rarissimi[3] gentilomini, quando di prospera età e speranza d'onore più fiorivano. E di questi il primo fu il signor Gaspar Pallavicino,[4] il quale, essendo stato da una acuta infermità combattuto e più che una volta ridutto all'estremo, benché l'animo fosse di tanto vigore che per un tempo tenesse i spiriti in quel corpo a dispetto di morte, pur in età molto immatura fornì il suo natural corso: perdita grandissima non solamente alla[5] casa nostra ed agli amici e parenti suoi, ma alla patria[6] ed a tutta la Lombardia.[7] Non molto appresso morì messer Cesare Gonzaga,[8] il quale a tutti coloro che aveano di lui notizia lasciò acerba e dolorosa memoria della sua morte, perché, producendo la natura così rare volte come fa, tali omini, pareva pur conveniente che di questo così tosto non ci privasse: ché certo dir si po che messer Cesare ci fosse[9] appunto ritolto quando cominciava a mostrar di sé più che la speranza ed esser estimato quanto meritavano le sue ottime qualità, perché già con molte virtuose fatiche avea fatto bon testimonio del suo valore, il quale risplendeva, oltre alla nobilità del sangue, dell'ornamento ancora delle lettere[10] e d'arme e d'ogni laudabil costume,

1. *e come*: e sento come. 2. *casa nostra*: «nella famiglia dei Duchi d'Urbino, quasi una grande casa ospitale, come oggi le poche superstiti Case regnanti» (Cian). 3. *rarissimi*: eccellentissimi (la cui qualità era, quindi, *rarissima* fra i contemporanei). 4. Il *Pallavicino* morì nel 1511, a venticinque anni. 5. *alla* M, p. 244; *nella* A, C. 6. *patria*: nel significato letterario (petrarchesco in special modo) d'Italia. 7. *Lombardia*: in quanto, come si è già detto, il Pallavicino apparteneva ai rami dei marchesi di Cortemaggiore (Piacenza). 8. *Cesare Gonzaga* morì nel settembre del 1512, in Bologna: era cugino del Castiglione. 9. *fosse* U; *fusse* C. 10. *risplendeva . . . lettere*: il Serassi nel 1760 pubblicò rime e lettere di lui, e varie sono

tal che, per la bontà, per l'ingegno, per l'animo e per lo saper suo non era cosa tanto grande che di lui aspettar non si potesse. Non passò molto che messer Roberto da Bari esso ancor morendo[1] molto dispiacer diede a tutta la casa; perché ragionevole pareva che ognun si dolesse della morte d'un giovane di boni[2] costumi, piacevole e di bellezza d'aspetto e disposizion della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa e gagliarda quanto desiderar si potesse.

[II.] Questi adunque, se vivuti fossero,[3] penso che sariano giunti a grado che ariano ad ognuno che conosciuti gli avesse potuto dimostrar chiaro argumento quanto la Corte d'Urbino fusse degna di laude e come di nobili cavalieri ornata; il che fatto hanno quasi tutti gli altri, che in essa creati[4] si sono; ché veramente del caval troiano[5] non uscirono tanti signori e capitani quanti di questa casa usciti sono omini per virtù singulari, e da ognuno sommamente pregiati. Ché, come sapete, messer Federico Fregoso fu fatto arcivescovo di Salerno;[6] il conte Ludovico, vescovo di Baious;[7] il signor Ottaviano, duce[8] di Genova; messer Bernardo Bibiena, cardinale di Santa Maria in Portico;[9] messer Pietro Bembo, secretario di papa Leone;[10] il signor Magnifico al ducato di Nemours[11] ed a quella grandezza ascese dove or si trova; il signor Francesco Maria Rovere,[12] prefetto di Roma, fu esso ancora fatto duca d'Urbino:[13] benché molto maggior laude attribuir si possa alla casa dove nutrito fu[14] che in essa sia riuscito così raro ed eccellente signore in ogni

ancora inedite. Per di più, come ricorda il Cian, il Castiglione «ebbe nel Gonzaga un valente collaboratore nella composizione e nella recitazione del *Tirsi*, la celebre egloga drammatica rappresentata da loro alla Corte d'Urbino nel carnevale del 1506». 1. *morendo*: pare verso il 1513. 2. *boni* U; *bon* C. 3. *fossero* U; *fussero* C. 4. *creati*: formati. 5. *caval troiano*: con riferimento al particolare della leggenda, cfr. Virgilio, *Aen.*, II, 21-249 e *passim*. (Contro Giuseppe Prezzolini che nel suo commento al *Cortegiano*, Milano, Rizzoli, 1937, ritiene non ben scelto questo paragone, GIUSEPPE BETTALLI, *Considerazioni su di un luogo del «Cortegiano»*, in «Belfagor», XI, 1956, pp. 454-7, lo dice invece appropriato secondo gli stessi inganni guerreschi del Rinascimento.) 6. *Federico ... Salerno*: nel 1507. 7. *Baious*: Bayeux. Il conte Ludovico di Canossa vi fu fatto vescovo nel 1516. 8. *duce*: doge, nel 1513. 9. *Bernardo ... Portico*: nel 1513. 10. *Pietro ... Leone*: era stato eletto a tale ufficio (insieme col Sadoleto) nel 1513 da Leone X. 11. *al ducato di Nemours*: nel 1515, in occasione delle sue nozze con Filiberta di Savoia. 12. *Ruvere* U; *Rovere* C. 13. *duca d'Urbino*: nel 1508, alla morte di Guidubaldo. 14. *alla casa ... fu*: quella dei Della Rovere.

qualità di virtù come or si vede che dello esser pervenuto al ducato d'Urbino; né credo che di ciò piccol causa sia stata la nobile compagnia, dove in continua conversazione sempre ha veduto ed udito lodevoli costumi. Però[1] parmi che quella causa, o sia per ventura o per favore delle stelle, che ha così lungamente concesso ottimi signori ad Urbino, pur ancora duri e produca i medesimi effetti; e però sperar si po che ancor la bona fortuna debba secondar tanto queste opere virtuose che la felicità della casa e dello stato non solamente non sia per mancare, ma più presto di giorno in giorno per accrescersi: e già se ne conoscono molti chiari segni, tra i quali estimo il precipuo l'esserci stata concessa dal cielo una tal signora, com'è la signora Eleonora Gonzaga,[2] duchessa nova; che, se mai furono in un corpo solo congiunti sapere, grazia, bellezza, ingegno, manere accorte, umanità ed ogni altro gentil costume, in questa tanto sono uniti che ne risulta una catena che ogni suo movimento di tutte queste condizioni insieme compone ed adorna. Seguitiamo adunque i ragionamenti del nostro cortegiano con speranza che dopo noi non debbano mancare di quelli che piglino chiari ed onorati esempii di virtù dalla corte presente d'Urbino, così come or noi facciamo dalla passata.[3]

[III.] Parve adunque, secondo che 'l signor Gasparo Pallavicino raccontar soleva, che 'l seguente giorno, dopo i ragionamenti contenuti nel precedente Libro, il signor Ottaviano fosse poco veduto;[4] perché molti estimarono che egli fosse retirato[5] per poter senza impedimento pensar bene a ciò che dire avesse: però, essendo

1. *Però* ecc.: «Questo poteva scrivere il C. prima del 1517, l'anno tristissimo pei Duchi d'Urbino, in cui con un'iniqua violenza furono da Leone X spogliati dello Stato, dall'ambizione del cupido pontefice nepotista destinato al nipote Lorenzo, divenuto appunto Duca d'Urbino» (Cian). Per quella *ventura* e per queste *stelle*, interessante riferimento di carattere astrologico, si veda quanto è detto alla p. 33 (cfr. la nota 4). 2. *Eleonora Gonzaga*: figlia primogenita del marchese Francesco e d'Isabella d'Este, venne sposata tredicenne nel marzo 1505 a Francesco Maria della Rovere: e solo alla fine del 1509 si recò in Urbino fra splendide feste. Come giustamente dice il Cian, «qui il C. abbonda, oltre la giusta misura, nelle lodi all'indirizzo della giovane Duchessa, la quale era ben lungi dall'altezza morale e intellettuale della madre Isabella e della zia e suocera Elisabetta». 3. *con speranza . . . passata*: questo spiega il carattere nostalgico e ideale della rievocazione e, di redazione in redazione, giustifica nella narrazione lo spogliarsi di elementi realistici e, si direbbe, strettamente documentari. 4. *fosse poco veduto*: si mostrasse raramente. 5. *fosse retirato*: stesse ritirato.

all'ora consueta ridottasi[1] la compagnia alla[2] signora Duchessa, bisognò con diligenzia far cercar il signor Ottaviano, il quale non comparse per bon spacio; di modo che molti cavalieri e damigelle della corte cominciarono a danzare ed attendere ad altri piaceri con opinion che per quella sera più non s'avesse a ragionar del cortegiano. E già tutti erano occupati, chi in una cosa chi in un'altra, quando il signor Ottaviano giunse quasi più non aspettato; e, vedendo che messer Cesare Gonzaga e 'l signor Gaspar danzavano, avendo fatto riverenzia verso la signora Duchessa disse ridendo: — Io aspettava pur d'udir ancor questa sera il signor Gaspar dir qualche mal delle donne; ma, vedendolo danzar con una, penso ch'egli abbia fatto la pace con tutte; e piacemi che la lite o, per dir meglio, il ragionamento del cortegiano sia terminato così. — Terminato non è già, — rispose la signora Duchessa —; perch'io non son così nemica degli omini come voi siete delle donne; e perciò non voglio che 'l cortegiano sia defraudato del suo debito onore e di quelli ornamenti che voi stesso iersera[3] gli prometteste; — e, così parlando, ordinò che tutti, finita quella danza, si mettessero a sedere al modo usato:[4] il che fu fatto; e, stando ognuno con molta attenzione, disse il signor Ottaviano: — Signora, poiché l'aver io desiderato molt'altre bone qualità nel cortegiano si batteggia[5] per promessa ch'io le abbia a dire, son contento parlarne non già con opinion di dir tutto quello che dir vi si poria, ma solamente tanto che basti per levar dell'animo[6] vostro quello che ierisera opposto mi fu, cioè ch'io abbia così detto più tosto per detraere alle laudi della donna di palazzo, con far credere falsamente che altre eccellenzie si possano attribuire al cortegiano e con tal arte fargliele[7] superiore, che perché così sia: però, per accomodarmi ancor all'ora, che è più tarda che non sole quando si dà principio al ragionare, sarò breve.

1. *essendo . . . ridottasi*: essendosi ridotta. 2. *alla*: dalla (cioè nella sala di ricevimento e di ritrovo). 3. *iersera* U; *ierisera* C. 4. *al modo usato*: cioè in circolo. 5. *si batteggia*: si tende a far passare. (Cian: «È una forma tutt'altro che comune [per *battezza*], che in uno scrittore lombardo come il nostro C. potrebbe essere un falso toscanismo, se non ricorresse anche in antiche scritture toscane».) 6. *dell'animo* M, p. 238; *dall'animo* C. 7. *fargliele* U; *farglielo* C.

[IV.] Così, continuando il ragionamento di questi signori, il quale in tutto approvo e confermo, dico che delle cose che noi chiamiamo bone sono alcune che semplicemente e per se stesse sempre son bone, come la temperanzia, la fortezza, la sanità e tutte le virtù che partoriscono tranquillità agli animi; altre che per diversi rispetti e per lo fine al quale s'indrizzano son bone, come le leggi, la liberalità, le ricchezze ed altre simili. Estimo io adunque che 'l cortegiano perfetto, di quel modo che descritto l'hanno il conte Ludovico e messer Federico, possa esser veramente bona cosa e degna di laude, non però semplicemente né per sé, ma per rispetto del fine al quale po essere indrizzato:[1] ché in vero, se con l'esser nobile, aggraziato e piacevole ed esperto in tanti esercizii il cortegiano non producesse altro frutto che l'esser tale per se stesso, non estimarei che per conseguir questa perfezion di cortegiania dovesse l'omo ragionevolmente mettervi tanto studio e fatica quanto è necessario a chi la vole acquistare; anzi direi che molte di quelle condicioni che se gli sono attribuite, come il danzar, festeggiar, cantar e giocare, fossero leggerezze e vanità, ed in un omo di grado più tosto degne di biasimo che di laude: perché queste attillature, imprese, motti ed altre tai cose che appartengono ad intertenimenti di donne e d'amori, ancora che forse a molti altri paia il contrario, spesso non fanno altro che effeminar gli animi, corrumper la gioventù e ridurla a vita lascivissima; onde nascono poi questi effetti: che 'l nome italiano[2] è ridutto in obrobrio né si ritrovano se non pochi che osino non dirò morire ma pur entrare in uno[3] pericolo. E certo infinite altre cose sono, le quali, mettendovisi industria e studio, partuririano molto maggior utilità e nella pace e nella guerra che questa tal cortegiania per sé sola:[4] ma, se le

1. *non però . . . indrizzato*: «Si vede adunque come il C., dando i precetti dell'arte cortigianesca così scaduta ormai ai suoi tempi, intendesse sollevarla assegnandole un nobile fine, qual è quello di educare, consigliare, difendere, migliorandolo, il principe, e indirizzarne l'opera a beneficio dei popoli. Più che uno dei soliti precettisti, egli ci apparisce come un geniale riformatore della Cortegiania» (Cian). 2. *'l nome italiano*: per quanto si debba intendere quest'espressione secondo la grande tradizione letteraria, è indubitato che, come già in precedenza, si senta nello scrittore un notevole amore di patria ed insieme prorompa in lui il dolore per la decadenza della penisola. 3. *entrare in uno*: affrontare un. 4. *E certo . . . sola*: «Da queste parole par quasi di poter dedurre che il C., non essendogli dato di far di meglio, nel campo dell'azione pratica, cercasse di riformare e migliorare col suo libro le Corti e i principi d'Italia, facendosi banditore di quelle idealità morali

operazioni del cortegiano sono indrizzate a quel bon fine che debbono e ch'io intendo, parmi ben che non solamente non siano dannose o vane, ma utilissime e degne d'infinita laude.

[V.] Il fin adunque del perfetto cortegiano, del quale insino a qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi, per mezzo delle condicioni attribuitegli da questi signori, talmente la benivolenzia e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o periculo di dispiacergli; e, conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contradirgli e con[1] gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue bone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viciosa[2] ed indurlo al cammin della virtù; e così, avendo il cortegiano in sé la bontà, come gli hanno attribuita questi signori, accompagnata con la prontezza d'ingegno e piacevolezza e con la prudenzia e notizia di lettere[3] e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a bon principe e, per contrario, quanta infamia e danno proceda dai vicii oppositi a queste. Però io estimo che, come la musica, le feste, i giochi e l'altre condicioni piacevoli son quasi il fiore, così lo indurre o aiutare il suo principe al bene e spaventarlo[4] dal male sia il vero frutto della cortegiania. E, perché la laude del ben far consiste precipuamente in due cose, delle quai l'una è lo eleggersi un fine dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente bono, l'altra il saper ritrovar mezzi opportuni ed atti per condursi a questo bon fine desegnato, certo è che l'animo di colui, che pensa di far che 'l suo principe non sia d'alcuno ingannato, né ascolti gli adulatori, né i maledici e bugiardi e conosca il bene e 'l male ed all'uno porti amore, all'altro odio, tende ad ottimo fine.

e civili che ormai si venivano oscurando in Italia » (Cian). 1. *con* M, p. 244; *col* A, C. 2. *viciosa* M, p. 244; *viziosa* C. 3. *notizia di lettere*: anche nel valore retorico di saper – secondo la tradizione oratoria – convincere il principe con ragionamenti precisi e convenienti. 4. *spaventarlo*: allontanarlo (con una pittura acre dei vizi e delle loro conseguenze).

[VI.] Parmi ancora che le condicioni attribuite al cortegiano da questi signori, possano esser bon mezzo da pervenirvi; e questo, perché dei molti errori ch'oggidì veggiamo in molti dei nostri principi, i maggiori sono la ignoranzia e la persuasion di se stessi;[1] e la radice di questi dui mali non è altro che la bugia:[2] il qual vicio meritamente è odioso a Dio ed agli omini, e più nocivo ai principi che alcun altro; perché essi più che d'ogni altra cosa hanno carestia di quello di che più che d'ogni altra cosa saria bisogno che avessero abundanzia, cioè di chi dica loro il vero e ricordi il bene; perché gli inimici non sono stimulati dall'amore a far questi officii, anzi han piacere che vivano sceleratamente né mai si correggano; dall'altro canto, non osano calunniargli publicamente per timor d'esser castigati: degli amici poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi, e quelli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori così liberamente come riprendono i privati, e spesso, per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettino e dian piacere all'animo loro, ancora che siano male e disoneste; di modo che d'amici divengono adulatori, e, per trarre utilità da quel stretto commercio, parlano ed oprano sempre a complacenzia,[3] e per lo più fannosi la strada con le bugie, le quali nell'animo del principe partoriscono la ignoranzia non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di se stesso; e questa dir si po la maggior e la più enorme bugia di tutte l'altre, perché l'animo ignorante inganna se stesso e mentisce dentro a se medesimo.

[VII.] Da questo interviene che i signori, oltre al[4] non intendere mai il vero di cosa alcuna, inebbriati da quella licenziosa libertà che porta seco il dominio e dalla abundanzia delle delizie, sommersi nei piaceri, tanto s'ingannano e tanto hanno l'animo corrotto, veggendosi sempre obediti e quasi adorati con tanta riverenzia e laude, senza mai non che riprensione ma pur contradizione, che da questa ignoranzia passano ad una estrema persuasion di se stessi talmente che poi non ammettono consiglio né parer d'altri; e, perché credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa e per conseguirla non bisogni altr'arte o disciplina che la sola forza, voltan l'animo e tutti i suoi pensieri a mantener quella potenzia che

1. *persuasion . . . stessi*: vanagloria. 2. *bugia*: più crudamente oggi: «menzogna». 3. *a complacenzia*: per compiacere (e, quindi, solo per adulazione). Testo: *a complacenzia* U; *a compiacenzia* C. 4. *al* M, p. 238; *a* C.

hanno, estimando che la vera felicità sia il poter ciò che si vole.[1] Però alcuni hanno in odio la ragione e la giustizia, parendo loro che ella sia un certo freno ed un modo che lor potesse ridurre in servitù e diminuir loro quel bene e satisfazione che hanno di regnare, se volessero servarla;[2] e che il loro dominio non fosse[3] perfetto né integro, se essi fossero constretti ad obedire al debito ed all'onesto, perché pensano che chi obbedisce non sia veramente signore. Però, andando drieto a questi principii e lassandosi trapportar[4] dalla persuasione[5] di se stessi, divengon superbi e, col volto imperioso e costumi austeri, con veste pompose, oro e gemme e col non lassarsi quasi mai vedere in publico credono acquistar autorità tra gli omini ed esser quasi tenuti dei; e questi sono, al parer mio, come i colossi[6] che l'anno passato fur fatti a Roma il dì della festa di piazza d'Agone,[7] che di fori[8] mostravano similitudine di grandi omini e cavalli triunfanti e dentro erano pieni di stoppa e di strazzi.[9] Ma i principi di questa sorte sono tanto peggiori quanto che i colossi per la loro medesima gravità ponderosa[10] si sostengon ritti; ed essi, perché dentro sono mal contrapesati e senza misura posti sopra basi inequali, per la propria gravità ruinano se stessi e da un errore incorrono in infiniti, perché la ignoranzia loro, accompagnata da quella falsa opinion di non poter errare e che la potenzia che hanno proceda dal lor sapere, induce loro per ogni via, giusta o ingiusta, ad occupar stati[11] audacemente, pur che possano.

1. *e, perché credono . . . vole*: il Cian, pur riconoscendo che alla base di questi pensieri dello scrittore stanno alcune riflessioni morali di Plutarco, mette in evidenza come nel Castiglione «fosse la nobile idea, o l'illusione, di combattere la tirannide fondata sulla "forza" e sull'arbitrio ("il poter ciò che si vole") e propugnare la Signoria, ispirata e guidata sovrattutto dalla giustizia, e tutrice di questa pel benessere dei sudditi». 2. *servarla*: conservarla. 3. *fosse* U; *fusse* C. 4. *trapportar* M, p. 238; *trappotar* C (*trapportare*: trasportare). 5. *persuasione* M, p. 238; *persuasion* C. 6. *i colossi*: il Cian fa un opportuno riferimento ad un luogo di Plutarco (nell'operetta tradotta da Erasmo da Rotterdam col titolo *In principe requiri doctrinam commentarium*) col medesimo esempio dei colossi di stracci. 7. *piazza d'Agone*: l'attuale piazza Navona, che è sul sito dell'antico Circo Agonale, fu nel Cinquecento e in seguito un luogo di feste (con carri trionfali e simili). 8. *di fori*: di fuori. 9. *strazzi*: stracci. 10. *gravità ponderosa*: una delle tante espressioni ridondanti del Castiglione, eppur legate ad una particolare ricerca di efficacia espressiva. 11. *occupar stati*: con usurpazioni violente. (Gli esempi non mancavano allo scrittore, a cominciare dalle gesta di Cesare Borgia ai danni del ducato d'Urbino.)

[VIII.] Ma, se deliberassero di sapere e di far quello che debbono, così contrastariano per non regnare come contrastano per regnare; perché conosceriano quanto enorme e perniciosa cosa sia che i sudditi, che han da esser governati, siano più savii che i principi, che hanno da governare. Eccovi[1] che la ignoranzia della musica, del danzare, del cavalcare non noce ad alcuno; nientedimeno chi non è musico si vergogna né osa cantare in presenzia d'altrui, o danzar chi non sa, e chi non si tien ben a cavallo di cavalcare; ma dal non sapere governare i populi nascon tanti mali, morti, destruzioni, incendii, ruine che si po dir la più mortal peste che si trovi sopra la terra, e pur alcuni principi ignorantissimi dei governi non si vergognano di mettersi a governar, non dirò in presenzia di quattro o di sei omini, ma al conspetto di tutto 'l mondo; perché il grado loro è posto tanto in alto che tutti gli occhi ad essi mirano, e però non che i grandi ma i piccolissimi lor diffetti sempre sono notati: come si scrive che Cimone era calunniato che amava il vino, Scipione il sonno, Lucullo i convivii.[2] Ma piacesse a Dio che i principi di questi nostri tempi accompagnassero i peccati loro con tante virtù con quante accompagnavano quegli antichi; i quali, se ben in qualche cosa erravano, non fuggivano però i ricordi e documenti[3] di chi loro parea bastante a correggere quegli errori, anzi cercavano con ogni instanzia di componer la vita sua[4] sotto la norma d'omini singulari;[5] come Epaminunda di Lisia Pitagorico, Agesilao di Senofonte, Scipione di Panezio ed infiniti altri.[6] Ma, se ad alcuni de' nostri principi venisse inanti un severo filosofo, o chi si sia, il qual apertamente e senza arte alcuna volesse mostrar loro quella orrida faccia della vera virtù ed insegnar loro i boni costumi e qual vita debba esser quella d'un bon principe, son certo che al

1. *Eccovi*: «qui ha forza di "certamente"» (Cian). 2. *e però . . . convivii*: reminiscenza d'un passo dell'opuscolo di Plutarco *A un governante non istruito*. (Si vedano anche dello scrittore antico la *Vita di Cimone* e quella di Lucullo); *calunniato che amava*: accusato di amare. 3. *documenti*: insegnamenti (latinismo). 4. *componer la vita sua*: regolare la vita loro. 5. *singulari*: eccellenti, egregi. 6. *come . . . altri*: le fonti di questi esempi si ritrovano in Cicerone e in Plutarco, e, in verità, fanno parte della comune cultura filosofica e storica del Rinascimento; *Epaminunda*: Epaminonda, generale tebano, caduto a Mantinea nel 362 a. C.; *Lisia Pitagorico*: Liside, di Taranto; emigrò a Tebe e divenne maestro di Epaminonda; *Agesilao*: re di Sparta, morto nel 360 a. C.; *Scipione*: qui è Scipione Africano minore; *Panezio*: filosofo di Rodi del secolo II a. C., molto citato da Cicerone nel *De officiis*.

primo aspetto lo aborririano come un aspide o veramente se ne fariano beffe come di cosa vilissima.

[IX.] Dico adunque che, poi che oggidì i principi son tanto corrotti[1] dalle male consuetudini e dalla ignoranzia e falsa persuasione di se stessi e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità ed indurgli alla virtù e che gli omini con le bugie ed adulazioni e con così viciosi modi cercano d'entrar loro in grazia, il cortegiano, per mezzo di quelle gentil qualità che date gli hanno il conte Ludovico e messer Federico, po facilmente e deve procurar d'acquistarsi la benivolenzia ed adescar[2] tanto l'animo del suo principe che si faccia adito libero e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto; e, se egli sarà tale come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza; oltra di questo, a poco a poco infundergli nell'animo la bontà ed insegnarli la continenzia, la fortezza, la giustizia, la temperanzia, facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine, che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vicii; li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli ed accompagnati dalla infamia e biasimo così come le virtù sono utili, giocunde e piene di laude; ed a queste eccitarlo con l'esempio dei celebrati capitani e d'altri omini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo e di marmo e talor d'oro, e collocarle ne' lochi publici, così per onor di quegli come per lo stimulo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancor a quella gloria.

[X.] In questo modo per la austera strada della virtù potrà condurlo, quasi adornandola di frondi ombrose e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noia del faticoso cammino a chi è di forze debile; ed or con musica, or con arme e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d'amore e con tutti que' modi che hanno detti questi signori tener continuamente quell'animo occupato in piacere onesto, imprimendogli però ancora sempre, come ho detto, in com-

1. *i principi son tanto corrotti* ecc.: si noti come il Castiglione, nel rifugiarsi in un nostalgico ideale quale quello della più perfetta Corte italiana del Rinascimento, fosse aspro e violento contro la corruzione dei principi del suo tempo. 2. *adescar*: attirare.

pagnia di queste illecebre,[1] qualche costume virtuoso ed ingannandolo con inganno salutifero; come i cauti medici, li quali spesso, volendo dar a' fanciulli infermi e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore.[2] Adoprando adunque a tal effetto il cortegiano questo velo di piacere in ogni tempo, in ogni loco ed in ogni esercizio[3] conseguirà il suo fine, e meriterà molto maggior laude e premio che per qualsivoglia altra bona opera che far potesse al mondo; perché non è bene alcuno che così universalmente giovi come il bon principe, né male che così universalmente noccia come il mal principe: però non è ancora pena tanto atroce e crudele che fosse bastante castigo a quei scelerati cortegiani, che dei modi gentili e piacevoli e delle bone condizioni si vagliono a mal fine, e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro principi per[4] corrumpergli e disviargli dalla via della virtù ed indurgli al vicio; ché questi tali dir si po che non un vaso dove un solo abbia da bere, ma il fonte publico del quale usi tutto 'l populo, infettano di mortal veneno.

[XI.] Taceasi il signor Ottaviano, come se più avanti parlar non avesse voluto; ma il signor Gasparo: — A me non par, signor Ottaviano, — disse — che questa bontà d'animo e la continenzia e l'altre virtù, che voi volete che 'l cortegiano mostri al suo signore, imparar se possano; ma penso che agli omini che l'hanno siano date dalla natura e da Dio. E, che così sia, vedete che non è alcun tanto scelerato e di mala sorte al mondo né così intemperante ed ingiusto che essendone dimandato confessi d'esser tale; anzi ognuno, per malvagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, continente e bono: il che non interverrebbe, se queste virtù imparar si potessero; perché non è vergogna il non saper quello in che non s'ha posto studio, ma bene par biasimo non aver quello di che da natura devemo esser ornati. Però ognuno si sforza di nascondere i deffetti naturali, così dell'animo come ancora del corpo; il che si vede dei[5] ciechi, zoppi, torti ed altri stroppiati o brutti; ché, benché questi mancamenti si possano imputare alla natura, pur ad ognuno

1. *illecebre*: allettamenti, lusinghe (latinismo). 2. *come . . . liquore*: famosissima immagine che deriva da quella di Lucrezio, *De rerum natura*, I, 936-42, e che si ritrova nel principio della *Gerusalemme liberata*, I, 3. 3. *esercizio*: attività. 4. *per* M, p. 244; *e per* A, C. 5. *dei* M, p. 238 («MS: *de i*»), U; *nei* C.

dispiace sentirgli in se stesso, perché pare che per testimonio della medesima natura l'omo abbia quel diffetto quasi per un sigillo e segno della sua malicia. Conferma ancor la mia opinion quella fabula[1] che si dice d'Epimeteo, il qual seppe così mal distribuir le doti della natura agli omini che gli lassò molto più bisognosi d'ogni cosa che tutti gli altri animali: onde Prometeo rubbò quella artificiosa sapienzia da Minerva e da Vulcano, per la quale gli omini trovavano il vivere; ma non aveano però la sapienzia civile di congregarsi[2] insieme nelle città e saper vivere moralmente per esser questa nella rocca di Iove[3] guardata da custodi sagacissimi, i quali tanto spaventavano Prometeo che non osava loro accostarsi; onde Iove, avendo compassione alla miseria degli omini, i quali non potendo star uniti per mancamento della virtù civile, erano lacerati dalle fiere, mandò Mercurio in terra a portar la giustizia e la vergogna[4] acciò che queste due cose ornassero le città e colligassero insieme i cittadini; e volse che a quegli fosser[5] date non come l'altre arti, nelle quali un perito basta per molti ignoranti, come è la medicina, ma che in ciascun fossero[6] impresse; e ordinò una legge che tutti quelli che erano senza giustizia e vergogna fossero, come pestiferi alle città, esterminati e morti. Eccovi adunque, signor Ottaviano, che queste virtù sono da Dio concesse agli omini e non s'imparano ma sono naturali.

[XII.] Allor il signor Ottaviano, quasi ridendo: — Voi adunque, signor Gasparo, — disse — volete che gli omini sian così infelici e di così perverso giudicio che abbiano con la industria trovato arte per far mansueti gli ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni e possano con quelle insegnare ad un vago augello volar ad arbitrio dell'omo e tornar dalle selve e dalla sua natural libertà voluntariamente ai lacci ed alla servitù: e con la medesima industria non possano o non vogliano trovar arti, con le quali giovino a se stessi e con diligenzia e studio faccian l'animo suo megliore? Questo, al parer mio, sarebbe come se i medici studiassero con ogni diligenzia d'avere solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie e lo lattume[7] dei fan-

1. *quella fabula* ecc.: tale favola è certo desunta da Platone, *Prot.*, 320c-322 d; *Epimeteo*: fratello di Prometeo. 2. *congregarsi*: riunirsi. 3. *rocca di Iove*: l'Olimpo. 4. *vergogna*: verecondia. 5. *fosser* U; *fusser* C. 6. *fossero* U; *fussero* C. 7. *lo lattume*: il lattime, sorta di eczema. (Cian: «Probabilmente forma lombardeggiante».)

ciulli, e lassassero la cura delle febri, della pleuresia[1] e dell'altre infirmità gravi; il che quanto fosse for di ragione, ognun po considerare. Estimo io adunque che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura, perché niuna cosa si po mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario; come si vede d'un sasso il qual, se ben diecemilia[2] volta fosse gittato all'insù, mai non s'assuefaria andarvi da sé: però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vicio. Né meno sono i vicii naturali di questo modo, perché non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità e sciocchezza saria castigar gli omini di que' diffetti, che procedessero da natura senza nostra colpa; e questo error commetteriano le leggi, le quali non danno supplicio ai malfattori per lo error passato, perché non si po far che quello che è fatto non sia fatto, ma hanno rispetto allo avvenire acciò che chi ha errato non erri più ovvero col mal esempio non dia causa ad altrui d'errare; e così pur estimano che le virtù imparar si possano: il che è verissimo, perché noi siamo nati atti a riceverle, e medesimamente i vicii, e però dell'uno e l'altro in noi si fa l'abito con la consuetudine di modo che prima operiamo le virtù o i vicii, poi siamo virtuosi o viciosi. Il contrario si conosce nelle cose, che ci son date dalla natura, che prima avemo la potenzia d'operare, poi operiamo: come è nei sensi, ché prima potemo vedere, udire, toccare, poi vedemo, udiamo e tocchiamo, benché però ancora molte di queste operazioni s'adornano con la disciplina.[3] Onde i boni pedagoghi non solamente insegnano lettere ai fanciulli, ma ancora boni modi ed onesti nel mangiare, bere, parlare, andare, con certi gesti accommodati.[4]

[XIII.] Però, come nell'altre arti, così ancora nelle virtù è necessario aver maestro, il qual con dottrina e boni ricordi susciti e risvegli in noi quelle virtù morali, delle quali avemo il seme incluso e sepulto nell'anima,[5] e, come bono agricultore, le coltivi e loro apra

1. *pleuresia*: malattia della pleura. 2. *diecemilia* U; *diecemila* C. 3. *la disciplina*: l'educazione (l'assuefazione). 4. *Onde . . . accommodati*: con riferimento a Platone nel *Protagora* (capitolo XV) e ad un opuscolo di Plutarco, *Che la virtù si può insegnare*, e naturalmente a tutta la pedagogia del Rinascimento, con speciale riguardo alla mantovana Ca' zoiosa di Vittorino da Feltre. 5. *delle quali . . . anima*: è un indiscutibile elemento platonico anche nel comune discorso ancor oggi vivo.

la via, levandoci d'intorno le spine e 'l loglio degli appetiti, i quali spesso tanto adombrano[1] e suffocan gli animi nostri che fiorir non gli lassano, né produr quei felici frutti, che soli si dovriano desiderar che nascessero nei cori umani. Di questo modo adunque è natural in ciascun di noi la giustizia e la vergogna, la qual voi dite che Iove mandò in terra a tutti gli omini; ma, siccome un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si move ad un qualche termine[2] spesso falla, così la radice di queste virtù potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è[3] aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla; perché, se si deve ridurre in atto[4] ed all'abito suo perfetto, non si contenta, come s'è detto, della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa consuetudine e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell'anima, levandole il tenebroso velo della ignoranzia, dalla qual quasi tutti gli errori degli omini procedono: ché, se il bene e 'l male fussero ben conosciuti ed intesi, ognuno sempre eleggeria il bene e fuggiria il male. Però la virtù si po quasi dir una prudenzia ed un sapere eleggere il bene, e 'l vicio una imprudenzia ed ignoranzia che induce a giudicar falsamente; perché non eleggono mai gli omini il male con opinion che sia male, ma s'ingannano per una certa similitudine di bene.

[XIV.] Rispose allor il signor Gasparo: — Son però molti, i quali conoscono chiaramente che fanno male, e pur lo fanno;[5] e questo perché estimano più il piacer presente che sentono che 'l castigo che dubitan che gli ne abbia da venire: come i ladri, gli omicidi ed altri tali. — Disse il signor Ottaviano: — Il vero piacere è sempre bono, e 'l vero dolor malo; però questi s'ingannano togliendo il piacer falso per lo vero e 'l vero dolor per lo falso; onde spesso per i falsi piaceri incorrono nei veri dispiaceri. Quell'arte adunque, che insegna a discerner questa verità dal falso, pur si po imparare; e la virtù, per la quale elegemo quello che è veramente bene, non quello che falsamente esser appare, si po chiamar vera scienzia e più giovevole alla vita umana che alcun'altra, perché leva la ignoranzia, dalla quale, come ho detto, nascono tutti i mali.[6]

1. *adombrano*: aduggiano. 2. *termine*: punto d'arrivo. 3. *non è* M, p. 233; *non* C. 4. *se si . . . atto*: è una traccia di linguaggio aristotelico-scolastico, che si nota anche nel *Paradiso* dantesco. 5. *Son . . . fanno*: così è anche detto nel *Protagora* platonico, capitolo XXXVII. 6. *perché . . . mali*: pensiero fa-

[XV.] Allora messer Pietro Bembo: — Non so, — disse — signor Ottaviano, come consentir vi debba il signor Gasparo che dalla ignoranzia nascano tutti i mali; e che non siano molti, i quali peccando sanno veramente che peccano, né se ingannano punto nel vero piacere, né ancor nel vero dolore: perché certo è che quei che sono incontinenti giudican con ragione e dirittamente, e sanno che quello a che dalle cupidità sono stimulati contra il dovere è male e però resistono ed oppongon la ragione all'appetito, onde ne nasce la battaglia del piacere e del dolore contra il giudicio; in ultimo la ragion, vinta dall'appetito troppo possente, s'abbandona,[1] come nave che per un spacio di tempo si diffende dalle procelle di mare, al fin, percossa da troppo furioso impeto de' venti, spezzate l'ancore e sarte,[2] si lascia traportar ad arbitrio di fortuna[3] senza operar[4] timone o magisterio alcuno di calamita[5] per salvarsi. L'incontinenti adunque commetton gli errori con un certo ambiguo rimorso, e quasi a lor dispetto; il che non fariano, se non sapessero che quel che fanno è male, ma senza contrasto di ragione andariano totalmente profusi drieto all'appetito, ed allor non incontinenti ma intemperati sariano; il che è molto peggio: però la incontinenzia si dice esser vizio diminuto, perché ha in sé parte di ragione; e medesimamente la continenzia, virtù imperfetta, perché ha in sé parte d'affetto: perciò in questo parmi che non si possa dir che gli errori degli incontinenti procedano da ignoranzia, o che essi s'ingannino e che non pecchino, sapendo che veramente peccano.

[XVI.] Rispose il signor Ottaviano: — In vero, messer Pietro, l'argumento vostro è bono; nientedimeno, secondo me, è più apparente che vero, perché, benché gl'incontinenti pecchino con quella ambiguità[6] e che la ragione nell'animo loro contrasti con l'appetito e lor paia che quel che è male sia male, pur non ne hanno perfetta cognizione, né lo sanno così intieramente come saria bi-

miliare ai filosofi antichi; il Cian riporta, a modo di esempio caratteristico, quanto diceva Cicerone a proposito di Epicuro nel *De finibus bonorum et malorum*, I, 13. 1. *certo è . . . s'abbandona*: si pensi alla stessa distinzione fatta da Dante nell'*Inferno*, XI, 81-90, e, inoltre, – per la differenza fra la continenza e la temperanza – a quanto dice Plutarco nel suo opuscolo *Della virtù morale*. Né si trascuri la trattazione fatta con larghezza da Aristotele nell'*Ethica Nicomachea*, VII, 1-9, e nei *Magna moralia*, II, 6. 2. *sarte*: sartie. 3. *fortuna*: procella, fortunale. 4. *operar*: adoperare. 5. *calamita*: bussola. 6. *ambiguità*: incertezza.

sogno: però in essi di questo è più presto una debile opinione che certa scienzia, onde consentono che la ragion sia vinta dallo affetto; ma, se ne avessero vera scienzia, non è dubio che non errariano: perché sempre quella cosa per la quale l'appetito vince la ragione è ignoranzia, né po mai la vera scienzia esser superata dallo affetto il quale dal corpo, e non dall'animo, deriva; e, se dalla ragione è ben retto e governato, diventa virtù e, se altrimenti, diventa vicio; ma tanta forza ha la ragione che sempre si fa obedire al senso, e con maravigliosi modi e vie penetra, pur che la ignoranzia non occupi quello che essa aver dovria; di modo che, benché i spiriti e i nervi e l'ossa non abbiano ragione in sé, pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che 'l pensiero sproni e scuota la briglia ai spiriti, tutte le membra s'apparecchiano, i piedi al corso, le mani a pigliar o a fare ciò che l'animo pensa; e questo ancora si conosce manifestamente in molti, li quali, non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso e schifo,[1] ma così ben acconcio che[2] al gusto lor par delicatissimo; poi, risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore e fastidio nell'animo, ma 'l corpo, accordandosi[3] col giudicio della mente, per forza vomita[4] quel cibo.

[XVII.] Seguitava ancor il signor Ottaviano il suo ragionamento; ma il magnifico Iuliano interrompendolo: — Signor Ottaviano, — disse — se bene ho inteso, voi avete detto che la continenzia è virtù imperfetta, perché ha in sé parte d'affetto;[5] ed a me pare che quella virtù la quale, essendo nell'animo nostro discordia tra la ragione e l'appetito,[6] combatte e dà la vittoria alla ragione, si debba estimar più perfetta che quella che vince non avendo cupidità né affetto alcuno che le contrasti: perché pare che quell'animo non si astenga dal male per virtù, ma resti di farlo perché non ne abbia volontà. — Allor il signor Ottaviano: — Qual — disse — estimareste voi capitano di più valore, o quello che combattendo apertamente si mette a pericolo e pur vince gli nemici, o quello che per virtù e saper suo lor toglie le forze, riducendogli a termine che[7] non

1. *stomacoso e schifo*: stomachevole e ripugnante. 2. *schifo, ma così ben acconcio che* M, p. 246 (dietro MS); *schifo, che* C. 3. *accordandosi* M, p. 246 (dietro MS); *accordan sì* A, C. 4. *mente, per forza vomita* M, p. 246 (dietro MS); *mente, che per forza vomitano* A, C. 5. *affetto*: desiderio (passione). 6. *appetito*: istinto. 7. *a termine che*: in modo che.

possano[1] combattere, e così senza battaglia o pericolo alcuno[2] gli vince? — Quello, — disse il magnifico Iuliano — che più sicuramente vince, senza dubbio è più da lodare, pur che questa vittoria così certa non proceda dalla dapocaggine degli inimici. — Rispose il signor Ottaviano: — Ben avete giudicato; e però dicovi che la continenzia comparar si po ad un capitano che combatte virilmente e, benché gli nimici sian forti e potenti, pur gli vince, non però senza gran difficultà e pericolo; ma la temperanzia libera da ogni perturbazione è simile a quel capitano, che senza contrasto vince e regna, ed avendo in quell'animo dove si ritrova[3] non solamente sedato, ma in tutto estinto il foco delle cupidità, come bon principe in guerra civile, distrugge i sediziosi nemici intrinsechi e dona lo scettro e dominio intiero alla ragione. Così questa virtù, non sforzando l'animo ma infundendogli per vie placidissime una veemente persuasione che lo inclina alla onestà, lo rende quieto e pien di riposo, in tutto equale e ben misurato e da ogni canto composto d'una certa concordia con se stesso, che lo adorna di così serena tranquillità che mai non si turba, ed in tutto diviene obedientissimo alla ragione e pronto di volgere ad essa ogni suo movimento e seguirla ovunque condur lo voglia senza repugnanzia alcuna; come tenero agnello, che corre, sta e va sempre presso alla madre, e solamente secondo quella si move. Questa virtù adunque è perfettissima e conviensi massimamente ai principi, perché da lei ne nascono molte altre.

[XVIII.] Allora messer Cesar Gonzaga: — Non so — disse — quai virtù convenienti a signore possano nascere da questa temperanzia, essendo quella che leva gli affetti[4] dell'animo, come voi dite: il che forse si converria a qualche monaco o eremita; ma non so già come ad un principe magnanimo, liberale e valente nell'arme si convenisse il non aver mai, per cosa che[5] se gli facesse, né ira né odio né benivolenzia né sdegno né cupidità né affetto alcuno, e come

1. *possano* M, p. 233; *possan* C. 2. *pericolo alcuno* M, p. 233; *pericolo* C. 3. *ritrova* M, p. 238; *trova* C. 4. *affetti*: qui «inclinazioni» («passioni»). Il Cian fa presente come il Gonzaga attribuisse a messer Ottaviano l'opinione degli Stoici i quali stimavano appunto doversi sradicare del tutto gli affetti. Così contemporaneamente al Castiglione, scriveva Agostino Nifo nel suo *De principe* (stampato a Firenze nel 1521). Lo studioso fa anche altri suggestivi riferimenti all'Equicola. 5. *cosa che* M, p. 233; *cosa* C.

senza questo aver potesse autorità tra' populi o tra' soldati. — Rispose il signor Ottaviano: — Io non ho detto che la temperanzia levi totalmente e svella degli animi umani gli affetti, né ben saria il farlo, perché negli affetti ancora sono alcune parti bone; ma quello, che negli affetti è perverso[1] e renitente allo onesto, riduce ad obedire alla ragione. Però non è conveniente, per levar le perturbazioni, estirpar gli affetti in tutto; ché questo saria come se per fuggir la ebrietà si facesse un editto che niuno bevesse vino o, perché talor correndo l'omo cade, si interdicesse ad ognuno il correre. Eccovi che quelli che domano i cavalli non gli vietano il correre e saltare, ma voglion che lo facciano a tempo e ad obedienzia del cavaliero. Gli affetti adunque, modificati dalla temperanzia, sono favorevoli alla virtù, come l'ira che aiuta la fortezza, l'odio contra i scelerati aiuta la giustizia e medesimamente l'altre virtù sono aiutate dagli affetti; li quali, se fossero in tutto levati, lassariano la ragione debilissima e languida di modo che poco operar potrebbe, come governator di nave abbandonato da' venti in gran calma. Non vi maravigliate adunque, messer Cesare, s'io ho detto che dalla temperanzia nascono molte altre virtù;[2] ché, quando un animo è concorde di[3] questa armonia, per mezzo della ragione poi facilmente riceve la vera fortezza, la quale lo fa intrepido e sicuro da ogni pericolo e quasi sopra le passioni umane; non meno la giustizia, vergine incorrotta,[4] amica della modestia e del bene, regina di tutte l'altre virtù, perché insegna a far quello che si dee fare e fuggir quello che si dee fuggire; e però è perfettissima, perché per essa si fan l'opere dell'altre virtù, ed è giovevole a chi la possiede, e per se stesso e per gli altri: senza la quale, come si dice, Iove istesso non poria ben governare il regno suo. La magnanimità ancora succede a queste, e tutte le fa maggiori; ma essa sola star non po, perché chi non ha altra virtù, non po esser magnanimo. Di queste

1. *perverso* M, p. 238; *perversa* C. 2. *nascono molte altre virtù* ecc.: «Questa specie d'albero genealogico e insieme di rassegna gerarchica delle virtù, che il C. ci offre qui sull'esempio degli antichi, fa pensare alla stupenda figurazione che l'amico suo Raffaello ne fece nella Stanza della Segnatura, dove riuscì a combinare sapientemente il simbolismo filosofico con l'esigenze della distribuzione pittorica. Sotto il pennello del grande Urbinate le astratte figurazioni della Prudenza, primeggiante sulle altre virtù, della Forza e della Temperanza, diventavano persone concrete e vive. Forse per suggestione dell'amico C.?» (Cian). 3. *concorde di*: concorde per. 4. *la giustizia, vergine incorrotta*: l'espressione è desunta da Plutarco, *Del principe ignorante*, e, in genere, si collega a tutta una tradizione classica.

è poi guida la prudenzia, la qual consiste in un certo giudicio d'elegger bene. Ed in tal felice catena ancora sono colligate la liberalità, la magnificenzia, la cupidità d'onore, la mansuetudine, la piacevolezza, la affabilità e molte altre che or non è tempo di dire. Ma, se 'l nostro cortegiano farà quello che avemo detto, tutte le ritroverà nell'animo del suo principe, ed ogni dì ne vedrà nascer tanti vaghi fiori e frutti quanti non hanno tutti i deliciosi giardini del mondo; e tra se stesso sentirà grandissimo contento, ricordandosi avergli donato non quello che donano i sciocchi, che è oro o argento, vasi veste e tai cose, delle quali chi le dona n'ha grandissima carestia e chi le riceve grandissima abundanzia, ma quella virtù che forse tra tutte le cose umane è la maggiore e la più rara, cioè la manera e 'l modo[1] di governar e di regnare come si dee; il che solo bastaria per far gli omini felici e ridur un'altra volta al mondo quella età d'oro che si scrive esser stata quando già Saturno regnava.

[XIX.] Quivi avendo fatto il signor Ottaviano un poco di pausa come per riposarsi, disse il signor Gaspare: — Qual estimate voi, signor Ottaviano, più felice dominio e più bastante a ridur al mondo quella età d'oro di che avete fatto menzione, o 'l regno d'un così bon principe o 'l governo d'una bona republica?[2] — Rispose il signor Ottaviano: — Io preporrei sempre il regno del bon principe,[3] perché è dominio più secondo la natura e, se è licito comparar le cose piccole alle infinite, più simile a quello di Dio, il qual uno e solo governa l'universo. Ma, lassando questo, vedete che in ciò che si fa con arte umana, come gli eserciti, i gran navigii, gli edificii ed altre cose simili, il tutto si riferisce ad un solo, che a modo suo governa; medesimamente nel corpo nostro tutte le membra s'affaticano e adopransi ad arbitrio del core. Oltra di questo, par conveniente che i populi siano così governati da un principe,[4] come ancora molti animali, ai quali la natura insegna questa obedienzia come cosa saluberrima. Eccovi che i cervi, le grue e molti altri uccelli quando fanno passaggio, sempre si prepongono un principe, il

1. *la manera e 'l modo*: endiadi tautologica ancor viva nel detto: «C'è modo e maniera». 2. *o 'l regno . . . republica*: anche nella formulazione della perfetta forma di governo, lo scrittore riecheggia motivi dei filosofi e degli statisti dell'antichità. 3. Il *bon principe* è qui illustrato secondo concetti che furono di Aristotele e di una gran parte dei politici, anche nell'ambito del Cristianesimo. 4. *principe*: capo.

qual seguono ed obediscono, e le api quasi con discorso di ragione e con tanta riverenzia osservano il loro re[1] con quanta i più osservanti[2] populi del mondo; e però tutto questo è grandissimo argumento che 'l dominio dei principi sia più secondo la natura che quello delle republiche.

[XX.] Allora messer Pietro Bembo:[3] — Ed a me par — disse — che, essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragionevole che ella ci sia levata, né che un omo più dell'altro ne sia participe: il che interviene sotto il dominio de' principi, li quali tengono per il più li sudditi in strettissima servitù;[4] ma nelle republiche bene instituite si serva pur questa libertà: oltra che e nei giudicii e nelle deliberazioni più spesso interviene che 'l parer d'un solo sia falso che quel di molti; perché la perturbazione, o per ira o per sdegno o per cupidità, più facilmente entra nell'animo d'un solo che della moltitudine, la quale, quasi come una gran quantità d'acqua, meno è subietta alla corruzione che la piccola. Dico ancora che lo esempio degli animali non mi par che si confaccia; perché e li cervi e le grue e gli altri non sempre si prepongono a seguitare ed obidir un medesimo, anzi mutano e variano, dando questo dominio or ad uno or ad un altro, ed in tal modo viene ad esser più presto forma di republica che di regno; e questa si po chiamare vera ed equale libertà quando quelli, che talor comandano, obediscono poi ancora. L'esempio medesimamente delle api non mi par simile, perché quel loro re non è della loro medesima specie;[5] e però chi volesse dar agli omini un veramente degno signore, bisognaria trovarlo d'un'altra specie, e di più eccellente natura che umana, se gli omini ragionevolmente l'avessero da obedire, come gli armenti che obediscono non ad un animale suo simile, ma ad un pastore, il quale è omo, e d'una specie più degna che la

1. *il loro re*: veramente è regina. 2. *osservanti*: riverenti (timorosi delle leggi). 3. «È evidente la ragione che indusse l'A. a porre questa difesa della forma di reggimento repubblicano in bocca al veneziano Pietro Bembo, il quale, del resto, in pratica, aveva mostrato di preferire la vita cortigiana e i favori di principi e di papi alla vita della sua Venezia, sebbene questa sia stata veramente un mirabile esempio di repubblica aristocratica» (Cian). 4. *servitù*: o almeno – con parola moderna – sudditanza. 5. *perché . . . specie*: e difatti l'ape regina è smisuratamente maggiore (per la riproduzione che a essa compete, mentre le altre lavorano, vigilano e, all'occorrenza, combattono).

loro. Per queste cose estimo io, signor Ottaviano, che 'l governo della republica sia più desiderabile che quello del re.

[XXI.] Allor il signor Ottaviano: — Contra la opinione vostra, messer Pietro, — disse — voglio solamente addurre una ragione; la quale è che dei modi di governar bene i populi tre sorti[1] solamente si ritrovano: l'una è il regno; l'altra il governo dei boni, che chiamavano gli antichi[2] optimati; l'altra l'amministrazione populare: e la transgressione e vicio contrario, per dir così, dove ciascuno di questi governi incorre guastandosi e corrumpendosi, è[3] quando il regno diventa tirannide, e quando il governo dei boni si muta in quello di pochi potenti e non boni, e quando l'amministrazion populare è occupata dalla plebe, che, confondendo gli ordini,[4] permette il governo del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre governi mali certo è che la tirannide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si poria provare; resta adunque che dei tre boni il regno sia l'ottimo, perché è contrario al pessimo: ché, come sapete, gli effetti delle cause contrarie sono essi ancora tra sé contrarii. Ora, circa quello che avete detto della libertà, rispondo che la vera libertà non si deve dire che sia il vivere come l'omo vole, ma il vivere secondo le bone leggi: né meno naturale ed utile e necessario è l'obedire che si sia il comandare; ed alcune cose sono nate, e così distinte ed ordinate da natura al comandare, come alcune altre all'obedire. Vero è che sono due modi di signoreggiare: l'uno imperioso e violento, come quello dei patroni[5] ai schiavi, e di questo comanda l'anima al corpo; l'altro più mite e placido, come quello dei boni principi, per via delle leggi ai cittadini,[6] e di questo comanda la ragione allo appetito: e l'uno e l'altro di questi due modi è utile, perché il corpo è nato da natura atto ad obedire all'anima, e così l'appetito alla ragione. Sono ancora molti omini, l'operazion de' quali versano solamente circa l'uso del corpo;[7] e

1. *tre sorti*: tre specie. Questa suddivisione – con qualche diversità nei vari autori – era stata formulata da Platone nella *Repubblica* (libro VIII) e da Aristotele nella *Politica* (libro III, capitoli IX, XII, e libro IV) e nella *Rettorica* (libro I, capitolo VIII), ed era stata seguita e discussa, con scarse aggiunte e modificazioni, fin al Rinascimento. 2. *gli antichi*: è soggetto. 3. *è* M, p. 238; *e* C. 4. *ordini*: ordinamenti (con mescolanza delle classi sociali). 5. *patroni*: padroni. 6. *l'altro... cittadini*: il concetto è espresso da Cicerone nel *De legibus*, II, 5; ed è celebre il detto: «Salus civitatis in legibus sita est». 7. *l'operazion... corpo*: che solo si occupano, nelle loro

questi tali tanto son differenti dai virtuosi quanto l'anima dal corpo, e pur per essere animali razionali tanto partecipano della ragione quanto che solamente la conoscono, ma non la posseggono né fruiscono. Questi adunque sono naturalmente[1] servi, e meglio è ad essi e più utile l'obedire che 'l comandare.

[XXII.] Disse allora il signor Gaspar: — Ai discreti e virtuosi, e che non sono da natura servi, di che modo si ha adunque a comandare? — Rispose il signor Ottaviano: — Di quel placido comandamento regio e civile; ed a tali è ben fatto dar talor l'amministrazione di quei Magistrati[2] di che sono capaci, acciò che possano essi ancora comandare, e governare i men savii di sé, di modo però che 'l principal governo dependa tutto dal supremo principe. E, perché avete detto che più facil cosa è che la mente d'un solo si corrompa che quella di molti, dico che è ancora più facil cosa trovare un bono e savio che molti; e bono e savio si deve estimare che possa esser un re di nobil stirpe, inclinato alle virtù dal suo natural instinto e dalla famosa[3] memoria dei suoi antecessori ed instituito di[4] boni costumi; e, se non sarà d'un'altra specie più che umana, come voi avete detto di quello delle api, essendo aiutato dagli ammaestramenti e dalla educazione ed arte del cortegiano, formato da questi signori tanto prudente e bono, sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo e sapientissimo, pien di liberalità, magnificenzia, religione e clemenzia; in somma sarà gloriosissimo e carissimo agli omini ed a Dio, per la cui grazia acquisterà quella virtù eroica,[5] che lo farà eccedere i termini della umanità, e dir si potrà più presto semideo che omo mortale:[6] perché Dio si diletta, ed è protettor di que' principi che vogliono imitarlo

azioni, di quanto riguarda il loro corpo. 1. *naturalmente*: nel senso di «ineluttabilmente» (seguendo cioè leggi d'istinto e di natura, non guidate dalla ragione). 2. *Magistrati*: magistrature. (Il termine giuridico era in uso nell'amministrazione politica del tempo, e ancor oggi funziona, nell'Adriatico settentrionale, il Magistrato delle acque.) 3. *famosa*: ricca di fama. 4. *instituito di*: educato con. 5. *virtù eroica*: «Si noti il concetto dell' "eroico" cristiano che qui manifesta chiaramente l'A.» (Cian). Si può aggiungere che si sta formulando, sia pure con qualche incertezza, l'ideale del principe cristiano quale sarà alla fine del secolo quello relativo, per esempio, ad Alessandro Farnese, conquistatore d'Anversa e grande capitano imperiale. 6. *e dir . . . mortale*: qui per altro, sono evidenti le tracce rinascimentali (e, quindi, classiche) d'un ideale del genere.

non col mostrare[1] gran potenzia e farsi adorare dagli omini, ma di quelli che oltre alla potenzia per la quale possono, si sforzano[2] di farsigli simili ancora[3] con la bontà e sapienzia,[4] per la quale vogliano e sappiano far bene ed esser suoi ministri, distribuendo a salute dei mortali i beni e i doni che essi da lui ricevono. Però, così come nel cielo il sole e la luna e le altre stelle mostrano al mondo, quasi come in specchio, una certa similitudine di Dio, così in terra molto più simile imagine di Dio son que' bon principi che l'amano e reveriscono e mostrano ai populi la splendida luce della sua giustizia, accompagnata da una ombra di quella ragione ed intelletto divino; e Dio con questi tali partecipa della onestà, equità, giustizia e bontà sua, e di quegli altri felici beni ch'io nominar non so, li quali rappresentano al mondo molto più chiaro testimonio di divinità che la luce del sole o il continuo volger del cielo col vario corso delle stelle.[5]

[XXIII.] Son adunque li populi da Dio commessi[6] sotto la custodia de' principi, li quali per questo debbono averne diligente cura per rendergline ragione come boni vicarii[7] al suo signore, ed amargli ed estimar lor proprio ogni bene e male che gli intervenga, e procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deve il principe non solamente esser bono, ma ancora far boni gli altri; come quel squadro[8] che adoprano gli architetti, che non solamente in sé è dritto e giusto, ma ancor indrizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato. E grandissimo argumento è che 'l principe sia bono quando i populi son boni, perché la vita del principe è legge e maestra dei cittadini e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri; né si conviene a chi è ignorante insegnare, né a chi

1. *protettor . . . mostrare* M, p. 240; *protettor non di que' principi che vogliono imitarlo col mostrare* C. Dice M, p. 240, nota 17: «A proposito di questo passo ricorderemo che la correzione *protettor non di . . . imitarlo con* è stata introdotta, ma secondo noi erroneamente, nelle Aldine del 1541 e del 1547: cfr. l'ediz. cit. del VESME, p. 341, nota relativa a pag. 259, rr. 18 e 19. Ma il Vesme a torto dice che la lezione di tali Aldine sia preferibile, e che quella della *princeps* del '28 (confermata dal MS) "meno corrisponda al contesto"». 2. *sforzano* M, p. 240; *sforzan* C. 3. *ancora* M, p. 240; *ancor* C. 4. *bontà e sapienzia*: di questo concetto sono molti riferimenti nell'Antico Testamento. 5. *Però . . . stelle*: per queste riflessioni, per altro tradizionali nel pensiero politico, si faccia col Cian riferimento al già citato opuscolo di Plutarco, *Del principe ignorante*. 6. *commessi*: affidati. 7. *vicarii*: intendenti. 8. *squadro*: comunemente oggi «squadra».

è inordinato ordinare, né a chi cade rilevare altrui. Però, se 'l principe ha da far ben questi officii, bisogna ch'egli ponga ogni studio e diligenzia per sapere; poi formi dentro a se stesso ed osservi immutabilmente in ogni cosa la legge della ragione, non scritta in carte o in metallo, ma scolpita nell'animo suo proprio,[1] acciò che gli sia sempre non che familiare ma intrinsica,[2] e con esso viva come parte di lui; perché giorno e notte in ogni loco e tempo lo ammonisca e gli parli dentro al core, levandogli quelle perturbazioni che sentono gli animi intemperati,[3] li quali, per esser oppressi da un canto quasi dal profundissimo sonno della ignoranzia, dall'altro dal travaglio che riceveno dei loro perversi e ciechi desiderii, sono agitati da furore inquieto,[4] come talor chi dorme da strane ed orribili visioni.

[XXIV.] Aggiungendosi poi maggior potenzia al mal volere, se[5] v'aggiunge ancora maggior molestia; e, quando il principe po ciò che vole, allor è gran pericolo che non voglia quello che non deve. Però ben disse Biante[6] che i Magistrati dimostrano quali sian gli omini:[7] ché, come i vasi mentre son vòti, benché abbiano qualche fessura, mal si possono conoscere ma, se liquore[8] dentro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vicio; così gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro diffetti, se non quando s'empiono d'autorità; perché allor non bastano per supportare il grave peso

1. *la legge . . . proprio*: il Cian opportunamente ricorda, di Filippo Beroaldo il Vecchio, il *Libellus de optimo statu et de principe*, pubblicato nel 1497 e più volte ristampato nella prima metà del Cinquecento, e indubbiamente noto al Castiglione per vari raffronti; si veda, difatti, il seguente passo: «Sunt [. . .] leges naturae non inscriptae litteris, sed impressae moribus». 2. *intrinsica* U; *intrinseca* C. 3. *intemperati*: nel senso di «intemperanti». (Cian: «È arcaismo toscano, che fu accolto anche dal Boccaccio».) 4. *furore inquieto*: furore che dà inquietudine. 5. *se* U; *si* C. 6. *Biante*: uno dei Sette sapienti, a cui si attribuisce un celebre motto che in latino suona: «Omnia mea mecum porto». Era di Priene, nella Ionia, e visse nel secolo VI a. C. 7. *Magistrati . . . omini*: le cariche, gli uffici pubblici mettono in evidenza vizi e virtù degli uomini. (Un consimile pensiero si trova nei *Ricordi* del Guicciardini, il quale osserva: «Quanto fu accomodato quello detto degli antichi: "*Magistratus virum ostendit*"! Non è cosa che scuopra più le qualità degli uomini che dare loro faccende e autorità. Quanti dicono bene, che non sanno fare! quanti in sulle panche e in sulle piazze paiono uomini eccellenti che, adoperati, riescono ombre!», in F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, edizione critica a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni, 1951, «Autori classici e documenti di lingua pubblicati dall'Accademia della Crusca», p. 176.) 8. *liquore*: un liquido.

della potenzia, e perciò s'abbandonano, e versano[1] da ogni canto le cupidità, la superbia, la iracondia, la insolenzia e quei costumi tirannici che hanno dentro; onde senza risguardo persegueno[2] i boni e i savii ed esaltano i mali, né comportano[3] che nelle città siano amicizie, compagnie né intelligenzie[4] fra i cittadini, ma nutriscono gli esploratori,[5] accusatori, omicidiali[6] acciò che spaventino e facciano divenir gli omini pusillanimi e spargano[7] discordie per tenergli disgiunti e debili; e da questi modi procedeno poi infiniti danni e ruine ai miseri populi e spesso crudel morte o almen timor continuo ai medesimi tiranni: perché i boni principi temono non per sé ma per quelli a' quali comandano, e li tiranni temono quelli medesimi a' quali comandano; però quanto a maggior[8] numero di gente comandano e son più potenti tanto più temono ed hanno più nemici. Come credete voi che si spaventasse e stesse con l'animo sospeso quel Clearco,[9] tiranno di Ponto, ogni volta che andava nella piazza o nel teatro, o a qualche convito o altro loco publico? che, come si scrive, dormiva chiuso in una cassa; ovver quell'altro Aristodemo Argivo? il qual a se stesso del letto aveva fatta quasi una prigione: ché nel palazzo suo tenea una piccola stanzia sospesa in aria, ed alta tanto che con scala andar vi bisognava; e quivi con una sua femina dormiva, la madre della quale la notte ne levava la scala, la mattina ve la rimetteva. Contraria vita in tutto a questa deve adunque esser quella del bon principe, libera e sicura, e tanto cara ai cittadini quanto la loro propria, ed ordinata di modo che partecipi dell'attiva e della contemplativa quanto si conviene per beneficio dei populi.

[XXV.] Allor il signor Gaspar: — E qual — disse — di queste due vite,[10] signor Ottaviano, parvi che più s'appartenga al principe? — Rispose il signor Ottaviano, ridendo: — Voi forse pensate ch'io mi persuada esser quello eccellente cortegiano che deve saper tante

1. *versano*: gettano. 2. *persegueno*: perseguitano. 3. *comportano*: sopportano. 4. *intelligenzie*: corrispondenze, quasi amicizie. 5. *esploratori*: spie. 6. *omicidiali*: sicari. (Da tale termine oggi è in uso l'aggettivo «micidiale».) 7. *spargano* M, p. 238; *spargono* C. 8. *quanto a maggior*: a quanto maggior. 9. *Clearco*: di lui e di *Aristodemo* d'Argo si veda il preciso riferimento in Plutarco, *Del principe ignorante*, già citato. 10. *due vite*: anche su questo argomento della vita attiva e della contemplativa filosofi e poeti hanno molto discettato nell'antichità.

cose e servirsene a quel bon fine ch'io ho detto; ma ricordatevi che questi signori l'hanno formato con molte condicioni che non sono in me: però procuriamo prima di trovarlo, ché io a lui mi rimetto e di questo, e di tutte l'altre cose che s'appartengono a bon principe. — Allora il signor Gaspar: — Penso — disse — che, se delle condicioni attribuite al cortegiano alcune a voi mancano, sia più presto la musica e 'l danzar e l'altre di poca importanzia che quelle che appertengono[1] alla instituzion[2] del principe ed a questo fine della cortegiania. — Rispose il signor Ottaviano: — Non sono di poca importanzia tutte quelle che giovano al guadagnar la grazia del principe, il che è necessario, come avemo detto, prima che 'l cortegiano si avventuri a volergli insegnar la virtù; la qual estimo avervi mostrato che imparar si po e che tanto giova quanto noce la ignoranzia, dalla quale nascono tutti i peccati e massimamente quella falsa persuasion che l'om piglia di se stesso: però parmi d'aver detto a bastanza, e forse più ch'io non aveva promesso. — Allora la signora Duchessa: — Noi saremo — disse — tanto più tenuti alla cortesia vostra quanto la satisfazione avanzerà[3] la promessa; però non v'incresca dir quello che vi pare sopra la dimanda del signor Gaspar; e, per vostra fé, diteci ancora tutto quello che voi insegnareste al vostro principe, s'egli avesse bisogno d'ammaestramenti, e presupponetevi d'avervi acquistato compitamente la grazia sua tanto che vi sia licito dirgli liberamente ciò che vi viene in animo.

[XXVI.] Rise il signor Ottaviano e disse: — S'io avessi la grazia di qualche principe ch'io conosco e li dicessi liberamente il parer mio, dubito che presto la perderei: oltra che per insegnarli bisogneria ch'io prima imparassi. Pur, poiché a voi piace ch'io risponda ancora circa questo al signor Gaspar, dico che a me pare che i principi debbano attendere all'una e l'altra delle due vite, ma più però alla contemplativa, perché questa in essi è divisa in due parti: delle quali l'una consiste nel conoscer bene e giudicare; l'altra nel comandare drittamente[4] e con quei modi che si convengono, e cose ragionevoli, e quelle di che hanno autorità, e comandarle a chi ragionevolmente ha da obedire, e nei lochi e tempi appartenenti;

1. *appertengono* U; *appartengono* C. 2. *instituzion*: istruzione ed educazione. 3. *avanzerà*: supererà. 4. *drittamente*: con rettitudine.

e di questo parlava il duca Federico quando diceva che chi sa comandare è sempre obedito: e 'l comandare è sempre il principal officio de' principi, li quali debbono però ancor spesso veder con gli occhi ed esser presenti alle esecuzioni[1] e secondo i tempi e i bisogni ancora talor operar essi stessi; e tutto questo pur partecipa della azione: ma il fin della vita attiva deve esser la contemplativa, come della guerra la pace, il riposo delle fatiche.[2]

[XXVII.] Però è ancor officio del bon principe instituire talmente i populi suoi e con tai leggi ed ordini che possano vivere nell'ocio[3] e nella pace, senza periculo e con dignità,[4] e godere laudevolmente questo fine delle sue azioni che deve esser la quiete; perché sonosi trovate spesso molte republiche e principi, li quali nella guerra sempre sono stati florentissimi e grandi, e subito che[5] hanno auta la pace sono iti in ruina e hanno perduto la grandezza e 'l splendore, come il ferro non esercitato:[6] e questo non per altro è intervenuto che per non aver bona instituzion di vivere nella pace né saper fruire il bene dell'ocio; e lo star sempre in guerra, senza cercar di pervenire al fine della pace, non è licito: benché estimano alcuni principi il loro intento dover esser principalmente il dominare ai suoi vicini, e però nutriscono i populi in una bellicosa ferità di rapine, d'omicidii e tai cose, e lor danno premii per provocarla e la chiamano virtù.[7] Onde fu già costume fra i Sciti che chi non avesse morto un suo nemico non potesse bere ne' conviti solenni alla tazza che si portava intorno alli compagni.[8] In altri lochi s'usava indrizzare[9] intorno il sepulcro tanti obelisci[10] quanti nimici avea morti quello che era sepulto; e tutte queste cose ed altre simili si faceano per far gli omini bellicosi, solamente per dominare agli altri: il che era quasi impossibile, per esser impresa infinita, insino a tanto che non s'avesse subiugato tutto 'l mondo; e poco ragionevole, secondo la legge della natura, la qual non vole che negli altri a noi piaccia quello che in noi stessi ci dispiace. Però debbon

1. *esecuzioni*: degli ordini. 2. Dice il Cian come qui il Castiglione per bocca del Fregoso, propugni una sensata conciliazione fra il concetto di Aristotele (per la vita attiva) e di Platone (per la vita contemplativa). 3. *ocio*: tranquillità, riposo. 4. *con dignità*: si pensi anche al famoso «otium cum dignitate». 5. *subito che*: appena. 6. *il ferro non esercitato*: la spada non usata. 7. *virtù*: valore. 8. *Onde . . . compagni*: anche questo esempio è tratto da Aristotele, *Politica*, VII, 2. 9. *indrizzare*: rizzare, innalzare. 10. *obelisci*: obelischi (anche nel valore generico di «cippi»).

i principi far i populi bellicosi non per cupidità di dominare, ma per poter diffendere se stessi e li medesimi populi da chi volesse ridurgli in servitù, ovver fargli ingiuria in parte alcuna; ovvero per discacciar i tiranni e governar bene quei populi che fossero mal trattati, ovvero per ridurre in servitù quelli che fossero tali da natura che meritassero esser fatti servi, con intenzione di governargli bene e dar loro l'ocio e 'l riposo e la pace: ed a questo fine ancora deveno essere indrizzate le leggi e tutti gli ordini della giustizia col punir i mali, non per odio, ma perché non siano mali ed acciò che non impediscano la tranquillità dei boni; perché in vero è cosa enorme e degna di biasimo, nella guerra che in sé è mala, mostrarsi gli omini valorosi e savii; e, nella pace e quiete che è bona, mostrarsi ignoranti e tanto da poco che non sappiano godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender[1] i populi nelle virtù utili e necessarie per conseguirne il fine, che è la pace, così nella pace, per conseguirne ancor il suo fine che è la tranquillità, debbono intendere nelle oneste, le quali sono il fine delle utili: ed in tal modo li sudditi saranno boni e 'l principe arà molto più da laudare e premiare che da castigare; e 'l dominio per li sudditi e per lo principe sarà felicissimo, non imperioso, come di padrone al servo, ma dolce e placido, come di bon padre a bon figliolo.

[XXVIII.] Allor il signor Gaspar: — Volentieri — disse — saprei quali sono queste virtù utili e necessarie nella guerra, e quali le oneste nella pace. — Rispose il signor Ottaviano: — Tutte son bone e giovevoli, perché tendono a bon fine; pur nella guerra precipuamente val quella vera fortezza, che fa l'animo esento dalle passioni, talmente che non solo non teme li periculi ma pur non li cura; medesimamente la constanzia, e quella pazienzia tolerante,[2] con l'animo saldo ed imperturbato a tutte le percosse di fortuna. Conviensi ancora nella guerra e sempre aver tutte le virtù che tendono all'onesto, come la giustizia, la continenzia, la temperanzia; ma molto più nella pace e nell'ocio,[3] perché spesso gli omini posti nella prosperità e nell'ocio, quando la fortuna seconda loro arride, divengono ingiusti, intemperati e lassansi corrumpere dai piaceri:

1. *intender*: tendere con forza. 2. *pazienzia tolerante*: si noti una ridondanza solita allo stile del Castiglione, anche se indubbiamente efficace per calco su alcuni modelli latini. 3. *ocio* U; *ozio* C (e così più sotto).

però quelli che sono in tale stato hanno grandissimo bisogno di queste virtù, perché l'ocio troppo facilmente induce mali costumi negli animi umani. Onde anticamente si diceva in proverbio che ai servi non si dee dar ocio; e credesi che le Piramide d'Egitto fossero[1] fatte per tener i populi in esercizio, perché ad ognuno lo essere assueto a tolerar fatiche è utilissimo. Sono ancor molte altre virtù tutte giovevoli, ma basti per or l'aver detto insin qui; ché, s'io sapessi insegnar al mio principe ed instituirlo di tale e così virtuosa educazione come avemo disegnata, facendolo, senza più mi crederei assai bene aver conseguito il fine del bon cortegiano.

[XXIX.] Allor il signor Gaspar: — Signor Ottaviano, — disse — perché molto avete laudato la bona educazione e mostrato quasi di credere che questa sia principal causa di far l'omo virtuoso e bono, vorrei sapere se quella instituzione che ha da far il cortegiano nel suo principe deve esser cominciata dalla consuetudine, e quasi dai costumi cotidiani, li quali, senza che esso se ne avvegga, lo assuefacciano al ben fare; o se pur se gli deve dar principio col mostrargli con ragione la qualità del bene e del male e con fargli conoscere, prima che si metta in cammino, qual sia la bona via e da seguitare, e quale la mala e da fuggire: in somma, se in quell'animo si deve prima introdurre e fondar le virtù con la ragione ed intelligenzia, ovvero con la consuetudine. — Disse il signor Ottaviano: — Voi mi mettete in troppo lungo ragionamento; pur, acciò che non vi paia ch'io manchi per non voler rispondere alle dimande vostre, dico che, secondo che l'animo e 'l corpo in noi sono due cose, così ancora l'anima è divisa in due parti, delle quali l'una ha in sé la ragione, l'altra l'appetito.[2] Come adunque nella generazione il corpo precede l'anima, così la parte irrazionale dell'anima precede la razionale: il che si comprende chiaramente nei fanciulli, ne' quali quasi subito che son nati si vedeno[3] l'ira e la concupiscenzia, ma poi[4] con spacio di tempo appare la ragione. Però devesi prima pigliare cura del corpo che dell'anima, poi prima dell'appetito che della ragione; ma la cura del corpo per rispetto dell'anima, e dell'appetito per rispetto della ragione, ché, secondo che la virtù intellettiva si fa perfetta con la dottrina, così la morale si fa con la consuetudine. Devesi adunque far prima la erudizione con la consuetudine, la qual

1. *fossero* U; *fussero* C. 2. *l'appetito*: l'istinto. 3. *vedeno* M, p. 240; *vedono* C. 4. *concupiscenzia, ma poi* M, p. 240; *compiacenzia, ma* C.

po governare gli appetiti non ancora capaci di ragione, e con quel bon uso indrizzargli al bene; poi stabilirli con la intelligenzia, la quale, benché più tardi mostri il suo lume, pur dà modo di fruir[1] più perfettamente le virtù a chi ha bene instituito l'animo dai costumi, nei quali, al parer mio, consiste il tutto.

[XXX.] Disse il signor Gaspar: — Prima che passiate più avanti, vorrei saper che cura si deve aver del corpo, perché avete detto che prima devemo averla di quello che dell'anima. — Dimandatene — rispose il signor Ottaviano ridendo — a questi, che lo nutriscon bene e son grassi e freschi; che 'l mio, come vedete, non è troppo ben curato. Pur ancora di questo si poria dir largamente, come del tempo conveniente del maritarsi, acciò che i figlioli non fossero troppo vicini né troppo lontani alla età paterna;[2] degli esercizii e della educazione subito che sono nati e nel resto della età, per fargli ben disposti, prosperosi e gagliardi. — Rispose il signor Gaspar: — Quello che più piaceria alle donne per far i figlioli ben disposti e belli, secondo me, saria quella comunità che d'esse vol Platone nella sua *Republica* e di quel modo.[3] — Allora la signora Emilia ridendo: — Non è ne' patti — disse — che ritorniate a dir mal delle donne. — Io — rispose il signor Gaspar — mi presumo dar lor gran laude, dicendo che desidrano[4] che se introduca[5] un costume approvato da un tanto omo. — Disse ridendo messer Cesare Gonzaga: — Veggiamo se tra li documenti del signor Ottaviano, che non so se per ancora gli abbia detti tutti, questo potesse aver loco, e se ben fosse che 'l principe ne facesse una legge. — Quelli pochi ch'io ho detti — rispose il signor Ottaviano — forse porian bastare per far un principe bono, come posson esser quelli che si usano oggidì; benché chi volesse veder la cosa più minutamente, averia ancora molto più che dire. — Suggiunse la signora Duchessa: — Poiché non ci costa altro che parole, dichiarateci, per vostra fé, tutto quello che v'occorreria in animo da insegnare al vostro principe.

1. *fruir*: godere. 2. *alla età paterna*: all'età del loro padre (seguiamo il commento del Maier, p. 485, nota 2). 3. *quella comunità . . . modo*: «Qui il Pallavicino (o il C. per lui) ripete, probabilmente senza saperlo, quello che nelle sue *Ecclesiazuse* aveva scritto Aristofane, il quale con la sua commedia intese probabilmente di darci una satira della utopia esposta da Platone nella *Repubblica* intorno alla comunanza dei beni e delle donne» (Cian). 4. *desidrano* M, p. 244; *desiderino* A, C. 5. *se introduca* M, p. 244; *s'introduca* C.

[XXXI.] Rispose il signor Ottaviano: — Molte altre cose, signora, gli insegnarei, pur ch'io le sapessi; e, tra l'altre, che dei suoi sudditi[1] eleggesse un numero di gentilomini e dei più nobili e savii, coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità e libera licenzia che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal manera che tutti s'accorgessero che d'ogni cosa saper volesse la verità ed avesse in odio ogni bugia; ed oltre a questo consiglio de' nobili, ricordarei che fossero[2] eletti tra 'l populo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio populare, che communicasse col consiglio de' nobili le occorrenzie della città appertinenti[3] al publico ed al privato: ed in tal modo si facesse del principe, come di[4] capo, e dei nobili e dei populari, come de'[5] membri, un corpo solo unito insieme, il governo del quale nascesse principalmente dal principe, nientedimeno partecipasse ancora degli altri; e[6] così arìa questo stato forma dei[7] tre governi boni, che è il regno, gli ottimati[8] e 'l populo.

[XXXII.] Appresso gli mostrarei che delle cure, che al principe s'appartengono, la più importante è quella della giustizia; per la conservazion della quale si debbono eleggere nei magistrati i savii e gli approvati[9] omini, la prudenzia de' quali sia vera prudenzia accompagnata dalla bontà, perché altrimenti non è prudenzia ma astuzia; e, quando questa bontà manca, sempre l'arte e suttilità dei causidici non è altro che ruina e calamità delle leggi e dei iudicii, e la colpa d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio.[10] Direi come dalla giustizia ancora depende quella pietà verso Idio, che è debita a tutti[11] e massimamente ai principi, li quali debbon amarlo sopra ogn'altra cosa ed a lui come al vero fine indrizzar tutte le sue azioni; e, come dicea Senofonte,[12] onorarlo ed amarlo

1. *che dei suoi sudditi* ecc.: queste affermazioni della necessità d'una oligarchia di consiglieri del principe (con l'esigenza d'una specie di governo misto che temperi la potenza del sovrano con un consiglio di ottimati e un consiglio popolare) sono assai notevoli; bisogna però considerare che, nella letteratura politica del tempo come in quella dell'antichità, c'erano già state varie testimonianze a limitazione del potere assoluto. 2. *fossero* M, p. 241; *fussero* C. 3. *appertinenti* M, p. 241; *appartenenti* C. 4. *di* M, p. 241; *del* C. 5. *de'* U; *de* M, p. 241; *di* C. 6. *e M*, p. 241; *o* C. 7. *dei* M, p. 241; *di* A, C. 8. *gli ottimati* M, p. 241; *Ottimati* C. 9. *approvati*: specchiati. 10. *in officio*: in carica. 11. *debita a tutti*: dovuta da tutti. 12. *come dicea Senofonte*: nella *Ciropedia*, I, 6.

sempre, ma molto più quando sono in prosperità per aver poi più ragionevolmente confidenzia di dimandargli grazia quando sono in qualche avversità: perché impossibile è governar bene né se stesso né altrui senza aiuto di Dio; il quale ai boni alcuna volta manda la seconda fortuna[1] per ministra sua, che gli rilievi[2] da' gravi pericoli; talor la avversa per non gli lassar addormentare nelle prosperità tanto che si scordino di lui, o della prudenzia umana, la quale corregge spesso la mala fortuna, come bon giocatore i tratti mali de' dadi col menar ben le tavole.[3] Non lassarei ancora di ricordare al principe che fosse veramente religioso, non superstizioso,[4] né dato alle vanità d'incanti e vaticinii; perché, aggiungendo alla prudenzia umana la pietà divina e la vera religione, avrebbe ancora la bona fortuna e Dio protettore il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace ed in guerra.

[XXXIII.] Appresso li[5] direi come dovesse amar la patria e i populi suoi, tenendogli non in troppo servitù per non si far loro odioso, dalla qual cosa nascon le sedizioni, le congiure e mille altri mali; né meno in troppo libertà per non esser vilipeso: da che procede la vita licenziosa e dissoluta dei populi, le rapine, i furti, gli omicidii senza timor alcuno delle leggi, spesso la ruina ed esizio[6] totale delle[7] città e dei regni. Appresso come dovesse amare i propinqui di grado in grado, servando tra tutti in certe cose una pare equalità,[8] come nella giustizia e nella libertà; ed in alcune altre una ragionevole inequalità, come nell'esser liberale, nel remunerare, nel distribuir gli onori e dignità secondo la inequalità dei meriti, li quali sempre debbono non avanzare ma esser avanzati dalle remunerazioni; e che in tal modo sarebbe nonché amato ma quasi

1. *la seconda fortuna*: la fortuna favorevole (latinismo). 2. *rilievi*: tolga, salvi. 3. *come . . . tavole*: «Come un buon giocatore rimedia, con un'abile condotta del giuoco, ai cattivi punti fatti coi dadi. Qui *tavole* sta pel giuoco stesso che si fa coi dadi su due tavolette unite e damate (*tavola reale*)» (Cian). 4. *veramente . . . superstizioso*: quest'affermazione del Castiglione, che fu anche nunzio pontificio, va ricondotta indubbiamente alle testimonianze dell'evangelismo erasmiano e, in modo particolare, alle affermazioni degli *alumbrados* spagnoli, da cui deriverà Juan de Valdés e a cui si collegheranno anche eretici e riformatori italiani nel secondo venticinquennio del secolo XVI. 5. *li*: gli (al principe). Nel testo: *Appresso li* U; *Appresso* C. 6. *esizio*: distruzione (latinismo). 7. *delle* M, p. 238; *della* C. 8. *pare equalità*: pari uguaglianza.

adorato dai sudditi, né bisogneria che esso per custodia della vita sua si commettesse[1] a forestieri, ché i suoi per utilità di se stessi con la propria la custodiriano ed ognun voluntieri obediria alle leggi, quando vedessero che esso medesimo obedisse e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle; ed in tal modo, circa questo, darebbe così ferma impression di sé che, se ben talor occorresse contrafarle[2] in qualche cosa, ognun conosceria che si facesse a bon fine e 'l medesimo rispetto e riverenzia s'arìa al voler suo che alle proprie leggi: e così sarian gli animi dei cittadini talmente temperati che i boni non cercariano aver più del bisogno e i mali non poriano; perché molte volte le eccessive ricchezze son causa di gran ruina; come nella povera Italia, la quale è stata e tuttavia è preda esposta a genti strane, sì per lo mal governo come per le molte ricchezze di che è piena.[3] Però ben saria che la maggior parte dei cittadini fossero né molto ricchi né molto poveri, perché i troppo ricchi spesso divengon superbi e temerarii; i poveri, vili e fraudolenti; ma li mediocri[4] non fanno insidie agli altri e vivono securi di non essere insidiati: ed essendo questi mediocri maggior numero, sono ancora più potenti; e però né i poveri né i ricchi possono conspirar contra il principe, ovvero contra gli altri, né far sedizioni; onde per schifar[5] questo male è saluberrima cosa mantenere universalmente la mediocrità.[6]

[XXXIV.] Direi adunque che usar dovesse questi e molti altri rimedii opportuni, perché nella mente dei subditi non nascesse desiderio di cose nove e di mutazione di stato; il che per il più delle volte fanno o per guadagno o veramente per onore che sperano, o per danno o veramente per vergogna che temano; e questi movimenti negli animi loro son generati talor dall'odio e sdegno che gli dispera,[7] per le ingiurie e contumelie che son lor fatte per avarizia, superbia e crudeltà o libidine dei superiori; talor dal vilipendio

1. *commettesse*: affidasse (latinismo). 2. *contrafarle*: trasgredirle, violarle. 3. *come nella . . . piena*: nuovo riferimento non solo letterario, ma politico e collegato con la situazione del tempo: e, del resto, si pensi al finale del *Principe* machiavelliano; *strane*: straniere. 4. *mediocri*: quelli che stanno nella vita di mezzo (si potrebbe dire: «classe media», fra i potenti e la plebe). 5. *schifar*: evitare. 6. *è saluberrima . . . mediocrità*: alla formulazione di questo pensiero non deve essere estranea, per la fortuna di tal concetto nel mondo letterario e morale del Rinascimento, l'«aurea mediocritas» di Orazio. 7. *gli dispera*: li spinge alla disperazione.

che vi nasce[1] per la negligenzia e viltà e dapocagine de' principi: ed a questi dui errori devesi occorrere[2] con l'acquistar dai populi l'amore e l'autorità; il che si fa col beneficare ed onorare i boni, e rimediare prudentemente, e talor con severità, che i mali e sediciosi non diventino[3] potenti; la qual cosa è più facile da[4] vietar prima che siano divenuti che levar loro le forze poi che l'hanno acquistate: e direi che, per vietar che i populi non incorrano in questi errori, non è miglior via che guardargli dalle male consuetudini, e massimamente da quelle che si mettono in uso a poco a poco; perché sono pestilenzie secrete, che corrompono le città prima che altri non che rimediare ma pur accorger se ne possa. Con tai modi ricorderei[5] che 'l principe procurasse di conservare i suoi sudditi in stato tranquillo e dar loro i beni dell'animo e del corpo e della fortuna; ma quelli del corpo e della fortuna per poter esercitar quelli dell'animo, i quali quanto son maggiori e più eccessivi tanto son più utili: il che non interviene di quelli del corpo né della fortuna. Se adunque i sudditi fossero boni e valorosi e ben indrizzati al fin della felicità, saria quel principe grandissimo signore; perché quello è vero e gran dominio, sotto 'l quale i sudditi son boni e ben governati e ben comandati.

[XXXV.] Allora il signor Gaspar: — Penso io — disse — che piccol signor saria quello sotto 'l quale tutti i subditi fossero boni, perché in ogni loco son pochi li boni. — Rispose il signor Ottaviano: — Se una qualche Circe mutasse in fiere tutti i subditi del re di Francia,[6] non vi parrebbe che piccol signor fosse, se ben signoreggiasse tante migliaia d'animali? e, per contrario, se gli armenti che vanno pascendo solamente su per questi nostri monti divenissero omini savii e valorosi cavalieri, non estimareste voi che quei pastori che gli governassero, e da essi fossero obediti, fossero di pastori dive-

1. *dal vilipendio che vi nasce*: dal disprezzo che nasce nell'animo dei sudditi. 2. *occorrere*: ovviare (latinismo). 3. *diventino* C, U (p. 59 *n*: «MS: *diventano*»). 4. *facile da* M, p. 233; *facile* C. 5. *ricorderei* M, p. 238; *ricorderai* C. 6. *re di Francia*: da secoli era ritenuto simbolo di potenza regale e citato col titolo di Cristianissimo, per cui con l'espressione «il re» si alludeva a lui (e questo anche nel conflitto di Francesco I con l'imperatore Carlo V): del resto, il titolo di re Cattolico dato al re di Spagna era recente, come recente era l'unione dei regni di Castiglia e d'Aragona (cioè del 1492).

nuti gran signori? Vedete adunque che non la moltitudine dei subditi, ma il valor fa grandi li principi.

[XXXVI.] Erano stati per bon spacio[1] attentissimi al ragionamento del signor Ottaviano la signora Duchessa e la signora Emilia, e tutti gli altri; ma, avendo quivi esso fatto un poco di pausa come d'aver[2] dato fine al suo ragionamento, disse messer Cesare Gonzaga: — Veramente, signor Ottaviano, non si po dire che i documenti vostri non sian boni ed utili; nientedimeno io crederei che, se voi formaste con quelli il vostro principe, più presto meritareste nome di bon maestro di scola[3] che di bon cortegiano, ed esso più presto di bon governatore[4] che di gran principe. Non dico già che cura dei signori non debba essere che i populi siano ben retti con giustizia e bone consuetudini; nientedimeno ad essi parmi che basti eleggere boni ministri per esequir queste tai cose e che 'l vero officio loro sia poi molto maggiore. Però, s'io mi sentissi esser quell'eccellente cortegiano che hanno formato questi signori ed aver la grazia del mio principe, certo è ch'io non lo indurrei mai a cosa alcuna viciosa;[5] ma, per conseguir quel bon fine che voi dite ed io confermo dover esser il frutto delle fatiche ed azioni del cortegiano, cercherei d'imprimergli nell'animo una certa grandezza, con quel splendor regale e con una prontezza d'animo e valore invitto nell'arme che lo facesse amare e reverir da ognuno di tal sorte che per questo[6] principalmente fusse famoso e chiaro al mondo. Direi ancor che compagnar dovesse con la grandezza una domestica mansuetudine, con quella umanità dolce ed amabile e bona maniera d'accarezzare e i subditi e i stranieri discretamente, più e meno, secondo i meriti, servando però sempre la maestà conveniente al grado suo, che non gli lassasse in parte alcuna diminuire l'autorità per troppo bassezza, né meno gli concitasse odio per troppo austera severità; dovesse essere liberalissimo e splendido, e donar ad ognuno senza riservo, perché Dio, come si dice, è tesauriero dei principi liberali; far conviti magnifici, feste, giochi, spettacoli publici; aver gran numero di cavalli eccellenti per uti-

1. *spacio*: spazio (di tempo). 2. *come d'aver*: come segno d'aver. 3. *bon maestro di scola*: «Su questo tono appunto, e in forma più caustica, avrebbe obbiettato al C. l'autore del *Principe*!» (Cian). 4. *governatore*: e quindi solo esecutore di ordini. 5. *viciosa*: colpevole. 6. *questo* M, p. 238; *questa* C.

lità nella guerra e per diletto nella pace; falconi, cani e tutte l'altre cose che s'appartengono ai piaceri de' gran signori e dei populi: come a' nostri dì avemo veduto fare il signor Francesco Gonzaga marchese di Mantua, il quale a queste cose par più presto re d'Italia che signor d'una città.[1] Cercherei ancor d'indurlo a far magni edificii,[2] e per onor vivendo e per dar di sé memoria ai posteri: come fece il duca Federico in questo nobil palazzo,[3] ed or fa papa Iulio nel tempio di San Pietro,[4] e quella strada che va da Palazzo al diporto di Belvedere,[5] e molti altri edificii: come faceano ancora gli antichi Romani; di che si vedeno tante reliquie a Roma, a[6] Napoli, a Pozzolo,[7] a Baie,[8] a Cività Vecchia, a Porto[9] ed ancor fuor[10] d'Italia e tanti altri lochi che son gran testimonio del valor di quegli animi divini.[11] Così ancor fece Alessandro Magno,[12] il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con

1. *come . . . città*: «Quando scriveva queste parole (non quando fingeva avvenuti questi dialoghi), il C. s'era ormai riconciliato col marchese Francesco, che morì nel 1519. Né si può dire che la lode, magnifica ma eccessiva, che egli rivolge al detto Marchese per la sua discreta liberalità, sia del tutto immeritata; certo però va divisa con la Marchesa Isabella d'Este, che alla magnificenza e alla liberalità del marito diede il fascino d'un gusto e d'un entusiasmo estetico ed artistico, onde la Corte mantovana, in sulla fine del XV secolo e al principio del seguente, divenne un centro tale di arti, di coltura, di vita signorilmente feconda, da non temere il confronto con alcun'altra a quel tempo» (Cian). 2. *magni edificii*: molti e sontuosi sono in Mantova a documento delle glorie dei Gonzaga, dal Palazzo Ducale alla Chiesa di Sant'Andrea, al Palazzo del Tè. 3. *come . . . palazzo*: «Veggansi tutti gl'edificii fatti fare da lui, l'ordine grande e le misure d'ogni cosa come l'ha osservate, e massime il palazzo suo, che in questa età non se n'è fatto il più degno edificio sì bene inteso e dove sieno tante degne cose come in quello» (Vespasiano da Bisticci, *Vita di Federico*: passo riportato dal Cian nel suo commento). 4. *ed or . . . Pietro*: Giulio II con la riedificazione di San Pietro con Bramante, Raffaello e Michelangelo: la prima pietra fu gettata dal pontefice stesso nella domenica *in Albis* che fu il 18 aprile 1506. 5. *quella . . . Belvedere*: tale lavoro fu interrotto alla morte del pontefice: era stato splendidamente ideato con giardini, piazze, porticati, terrazze e simili. 6. *a* M, p. 244; *ed a* A, C. 7. *Pozzolo*: Pozzuoli. 8. *Baie*: Baia (latinismo). 9. *Porto* d'Anzio, alle foci del Tevere. (Cian: «Da quei luoghi, in sulla fine del Quattrocento, resuscitò, sfolgorante di bellezza divina e d'immortal gioventù, l'Apollo di Belvedere, come ai dì nostri la ormai famosa giovinetta, ora trionfante nel Museo nazionale delle Terme. Ai tempi di Giulio II e di Leone X, Porto era, insieme con Palo ed Ostia e la Magliana, una delle mète predilette per le cacce papali».) 10. *Cività . . . fuor* M, p. 244: *Civita . . . for* C. 11. *testimonio . . . divini*: è singolare il fatto che anche Raffaello, amicissimo del Castiglione, in una sua lettera a Leone X, a proposito del medesimo argomento, parlasse del «testimonio del valore e della virtù di quegli animi divini». 12. *Così . . . Magno*: si veda Plutarco, *Della fortuna o virtù di Alessandro*.

l'arme avea meritamente acquistata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia,[1] ed altre città[2] in altri paesi; e pensò di ridurre in forma d'omo il monte Atos,[3] e nella man sinistra edificargli una amplissima città e nella destra una gran coppa nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello derivano e di quindi traboccassero nel mare: pensier veramente grande, e degno d'Alessandro Magno. Queste cose estimo io, signor Ottaviano, che si convengano ad un nobile e vero principe e lo facciano nella pace e nella guerra gloriosissimo; e non lo avertire[4] a tante minuzie, e lo aver rispetto[5] di combattere solamente per dominare e[6] vincer quei che meritano esser dominati, o per far[7] utilità ai subditi o per levare il governo a quelli che governan male; ché, se i Romani, Alessandro, Annibale e gli altri avessero avuto questi risguardi, non sarebbon stati nel colmo di quella gloria che furono.

[XXXVII.] Rispose allor il signor Ottaviano ridendo: — Quelli che non ebbero questi risguardi, arebbeno fatto meglio avendogli[8] benché, se considerate, trovarete che molti gli ebbero, e massimamente quei primi antichi, come Teseo ed Ercole: né crediate che altri fossero Procuste e Scirone, Cacco, Diomede, Anteo, Gerione,[9]

1. *Bucefalia*: in onore del suo amatissimo cavallo Bucefalo. 2. *ed altre città*: fra cui Seleucia in Mesopotamia, e – secondo Arriano – un'altra Alessandria, nel Caucaso. 3. *il monte Atos*: il Monte Santo (Agion Oros, in greco) è nella penisola calcidica; non fu però ridotto, come è detto, in figura d'uomo, avente nella mano sinistra una città capace di diecimila abitanti e nella destra una coppa dove si fossero riuniti tutti i corsi d'acqua da esso derivanti. Alessandro aveva pensato che, priva di territorio, una città del genere avrebbe potuto sostentarsi solo mediante provvisioni giunte d'oltre mare. (Così racconta appunto Plutarco nell'opuscolo su citato.) 4. *lo avertire*: il por mente. 5. *rispetto*: cura. 6. *e* M, p. 233; *o* C. 7. *per far* M, p. 233; *per* C. 8. *avendogli*: ad averli. 9. *Procuste* (originariamente Procruste) inventore del famigerato letto dove accorciava chi era lungo di statura e allungava chi era corto: ma venne, come brigante, ucciso sullo stesso letto da Teseo; *Scirone*: altro malfattore che spogliava i viandanti e li precipitava da una rupe nel mare: Teseo uccise anche costui; *Cacco* o Caco – specie di mostro, da Virgilio descritto come mezzo uomo e mezzo bestia e da Dante come un centauro – che Ercole sorprese nella sua spelonca sull'Aventino dove aveva trascinato buoi e giovenche, condotte di Spagna e prese a Gerione: l'eroe lo strozzò; *Diomede*: figlio di Marte (Ares) e re dei Bistoni, in Tracia, fu ucciso da Ercole per ordine di Euristeo e dato in pasto alle sue cavalle, toltegli dal semidio; *Anteo*: re gigantesco della Libia, figlio di Nettuno (Poseidone) e della Terra (Gea), fu

che tiranni crudeli ed empii, contra i quali aveano perpetua e mortal guerra questi magnanimi eroi; e però, per aver liberato il mondo da così intollerabili mostri (che altramente non si debbon nominare i tiranni), ad Ercole furon fatti i tempii e i sacrificii e dati gli onori divini; perché il beneficio di estirpare i tiranni è tanto giovevole al mondo[1] che chi lo fa merita molto maggior premio che tutto quello che si conviene ad un mortale. E, di coloro che voi avete nominati, non vi par che Alessandro giovasse con le sue vittorie ai vinti, avendo instituite di tanti boni costumi quelle barbare genti che superò, che di fiere gli fece omini?[2] edificò tante belle città in paesi mal abitati, introducendovi il viver morale e quasi congiungendo l'Asia e l'Europa col vinculo dell'amicizia e delle sante leggi di modo che più felici furono i vinti da lui che gli altri; perché ad alcuni mostrò[3] i matrimonii, ad altri l'agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uccidere ma il nutrir i padri già vecchi, ad altri lo astenersi dal congiungersi con le madri, e mille altre cose che si porian dir in testimonio del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie.

[XXXVIII.] Ma, lassando gli antichi, qual più nobile e gloriosa impresa e più giovevole potrebbe essere che se i Cristiani voltassero le forze loro a subiugare gl'infedeli?[4] non vi parrebbe che questa guerra, succedendo prosperamente ed essendo causa di ridurre dalla falsa setta di Maumet al lume della verità cristiana tante migliaia d'omini, fosse per giovare così ai vinti come ai vincitori? E veramente, come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua e raccolto dal re di Persia e da lui accarezzato ed onorato con infiniti e ricchissimi doni, ai suoi disse: «Amici,

soffocato da Ercole che, sollevandolo in alto, lo privò del benefico contatto con la genitrice; *Gerione*: re dell'Epiro e mostro triforme, fu anch'egli ucciso da Ercole. 1. *perché . . . mondo*: su questo argomento numerosi scritti del Quattro e del Cinquecento – ispirati ad autori dell'antichità – giovano a mostrare un aspetto della cultura del Rinascimento che, non di rado, ispirò all'azione: gli esempi non sono scarsi, dall'uccisione di Galeazzo Maria Sforza a quella di Alessandro de' Medici. 2. *Alessandro . . . omini*: anche questo è desunto da Plutarco, *Della fortuna o virtù di Alessandro*; *instituite*: istruite. 3. *mostrò*: insegnò. 4. *qual . . . infedeli*: esortazione ad una prossima crociata, da tempo proclamata da papi e principi; ma di tale illusione il Castiglione, nunzio pontificio alla Corte di Spagna, «fece una ben dolorosa esperienza», come dice il Cian.

ruinati eravamo noi, se non ruinavamo»;[1] così ben poriano allor con ragion dire il medesimo ancora i Turchi e i Mori, perché nella perdita loro saria la lor salute. Questa felicità adunque spero che ancora vedremo, se da Dio ne fia conceduto il viver tanto che alla corona di Francia pervenga monsignore d'Angolem,[2] il quale tanta speranza mostra di sé quanta, mo quarta sera,[3] disse il signor Magnifico, ed a quella d'Inghilterra il signor don Enrico, principe di Vuaglia,[4] che or cresce sotto il magno padre in ogni sorte di virtù, come tenero rampollo sotto l'ombra d'arbore eccellente e carico di frutti per rinovarlo molto più bello e più fecundo quando fia tempo; ché, come di là scrive il nostro Castiglione e più largamente promette di dire al suo ritorno,[5] pare che la natura in questo signore abbia voluto far prova di se stessa, collocando in un corpo solo tante eccellenzie quante bastariano per adornarne infiniti. — Disse allora messer Bernardo Bibiena: — Grandissima speranza ancor di sé promette don Carlo,[6] principe di Spagna, il quale, non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, dimostra già tanto ingegno e così certi indizii di bontà, di prudenzia, di modestia, di magnanimità e d'ogni virtù che, se l'imperio di Cristianità sarà, come s'estima, nelle sue mani, creder si po che[7] debba oscurare il nome di molti imperatori antichi ed aguagliarsi di fama ai più[8] famosi che mai siano stati al mondo.

1. Secondo quanto dice Plutarco nella *Vita di Temistocle* e altrove; *accarezzato*: ben trattato; *ruinavamo*: fossimo stati sconfitti. 2. *monsignore* d'Angoulême è il futuro Francesco I, re di Francia (già ricordato, con identico vaticinio, nel libro I, a p. 72). 3. *mo quarta sera*: quattro sere or sono. 4. *Enrico* VIII, *principe di Vuaglia* (o anche Vaglia, cioè Galles), succeduto al padre Enrico VII, regnò dal 1509 al 1547. Era sedicenne al momento della finzione dei dialoghi urbinati (1507). 5. *come . . . ritorno*: «Come si è già notato, l'A. finge che all'epoca in cui sarebbero stati tenuti questi ragionamenti del *Cortegiano*, cioè nel principio di marzo del 1507, il suo soggiorno in Inghilterra continuasse, mentre sappiamo che in realtà egli era di ritorno in Italia sin dai primi di febbraio, reduce dall'onorevole ambasceria ad Enrico VII, in nome del Duca Guidobaldo» (Cian). 6. *don Carlo*: è il futuro imperatore Carlo V, figlio dell'arciduca Filippo d'Austria e di Giovanna la Pazza: nel marzo 1507 aveva solo sette anni. Il Castiglione, che fu nunzio a Madrid, come si è già detto, fu molto stimato dal sovrano e da morto ebbe da lui la famosa lode: «Yo vos digo que es muerto uno de los mejores caballeros del mundo». 7. *che* U; *che 'l* C. 8. *ai più* M, p. 244; *ai* A, C.

[XXXIX.] Suggiunse il signor Ottaviano: — Credo adunque che tali e così divini principi siano da Dio mandati in terra e da lui fatti simili della[1] età giovenile, della potenzia dell'arme, del stato, della bellezza e disposizion del corpo[2] a fin che siano ancor a questo bon voler concordi; e, se invidia o emulazione alcuna[3] esser deve mai tra essi, sia solamente in voler ciascuno esser il primo e più fervente ed animato a così gloriosa impresa. Ma lassiamo questo ragionamento e torniamo al nostro. Dico adunque, messer Cesare, che le cose che voi volete che faccia il principe son grandissime e degne di molta laude; ma dovete intendere che, se esso non sa quello ch'io ho detto che ha da sapere e non ha formato l'animo di quel modo ed indrizzato al cammino della virtù, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giusto, animoso, prudente o avere alcuna altra qualità di quelle che se gli aspettano, né per altro vorrei che fosse tale che per saper esercitar queste condizioni: ché, sì come quelli che edificano non son tutti boni architetti, così quegli che donano non son tutti liberali; perché la virtù non noce mai ad alcuno, e molti sono che robbano per donare e così son liberali della robba d'altri; alcuni danno a cui non debbono, e lassano in calamità e miseria quegli a' quali sono obligati; altri danno con una certa mala grazia e quasi dispetto, tal che si conosce che lo fan per forza; altri non solamente non son secreti, ma chiamano i testimoni e quasi fanno bandire[4] le sue liberalità; altri pazzamente vuotano in un tratto quel fonte della liberalità tanto che poi non si po usar più.

[XL.] Però in questo, come nell'altre cose, bisogna sapere e governarsi con quella prudenzia che è necessaria compagna a tutte le virtù, le quali, per esser mediocrità, sono vicine alli dui estremi, che sono vicii; onde chi non sa, facilmente incorre in essi: perché, così come è difficile nel circulo trovare il punto del centro che è il mezzo, così è difficile trovare il punto della virtù posta nel mezzo delli dui estremi, viziosi[5] l'uno per lo troppo, l'altro per lo poco, ed a questi siamo, or all'uno, or all'altro, inclinati: e ciò si conosce per lo piacere e per lo dispiacere che in noi si sente; ché per l'uno

1. *simili della*: simili nella. 2. *disposizion del corpo*: conformità delle membra. 3. *se invidia o emulazione alcuna*: il Cian vede qui un'allusione alle lotte che dovevano scoppiare di lì a poco fra vari re «specialmente tra Francesco I e Carlo V». 4. *bandire*: rendere largamente pubbliche, note a tutti. 5. *viziosi*: difettosi.

facciamo quello che non devemo, per l'altro lasciamo di far quello che deveremmo; benché il piacere è molto più pericoloso, perché facilmente il giudicio nostro da quello si lassa corrompere. Ma, perché il conoscere quanto sia l'uom lontano dal centro della virtù è cosa difficile, devemo ritirarci a poco a poco da noi stessi alla contraria parte di quello estremo al quale ne[1] conoscemo esser inclinati, come fanno quelli che indrizzano i legni distorti;[2] ché in tal modo s'accostaremo[3] alla virtù, la quale, come ho detto, consiste in quel punto della mediocrità: onde interviene che noi per molti modi erriamo e per un solo facciamo l'officio e debito[4] nostro; così come gli arcieri, che per una via sola danno nella brocca[5] e per molte fallano il segno. Però spesso un principe, per voler esser umano ed affabile, fa infinite cose fuor del decoro e si avvilisce[6] tanto che è disprezzato; alcun altro, per servar quella maestà grave con autorità conveniente, diviene austero ed intollerabile; alcun, per esser tenuto eloquente, entra in mille strane maniere e lunghi circuiti di parole affettate, ascoltando se stesso tanto che gli altri per fastidio ascoltar non lo possono.

[XLI.] Sì che non chiamate, messer Cesare, per minuzia[7] cosa alcuna che possa migliorare un principe in qualsivoglia parte, per minima che ella sia; né pensate già ch'io estimi che voi biasmiate i mei[8] documenti, dicendo che con quelli più tosto si formaria un bon governatore che un bon principe; ché non si po forse dare maggior laude né più conveniente ad un principe che chiamarlo bon governatore. Però, se a me toccasse instituirlo, vorrei che egli avesse cura non solamente di governar le cose già dette, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particularità[9] appartenenti a' suoi populi quanto fosse possibile, né mai credesse tanto né tanto si confidasse d'alcun suo ministro che a quel solo rimettesse totalmente la briglia e lo arbitrio di tutto 'l governo; perché non è alcuno che sia attissimo a tutte le cose e molto maggior danno procede dalla credulità de' signori che dalla incredulità, la qual non solamente talor non noce, ma spesso summamente giova: pur in questo è

1. *quale ne* M, p. 244; *qual* A, C. 2. *legni*: assi (e forse anche alberi); *distorti*: storti. 3. *s'accostaremo*: ci accosteremo (lombardismo del *si*). 4. *officio e debito*: endiadi (una delle solite allo stile del Castiglione). 5. *brocca*: vedi la nota 7 a p. 12. 6. *si avvilisce*: si rende vile. 7. *non chiamate per minuzia*: non ritenete quisquilia. 8. *biasmiate i mei* M, p. 238; *biasimate i miei* C. 9. *le particularità*: le questioni particolari.

necessario il bon giudicio del principe per conoscere chi merita esser creduto e chi no. Vorrei che avesse cura d'intendere le azioni ed esser censore de' suoi ministri; di levare ed abreviar le liti tra i subditi; di far far pace tra essi e legargli insieme de' parentati;[1] di far che la città fosse tutta unita e concorde in amicizia, come una casa privata; populosa, non povera, quieta, piena di boni artifici; di favorir i mercatanti ed aiutarli ancora con denari; d'esser liberale ed onorevole nelle ospitalità verso i forestieri e verso i religiosi; di temperar tutte le superfluità: perché spesso per gli errori che si fanno in queste cose, benché paiano[2] piccoli, le città vanno in ruina; però è ragionevole che 'l principe ponga mèta[3] ai troppo sumptuosi edificii dei privati, ai convivii, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioie e vestimenti, che non è altro che un augumento[4] della lor pazzia; ché, oltre che spesso, per quella ambizione ed invidia che si portano l'una all'altra, dissipano le facultà e la sostanzia dei mariti, talor per una gioietta o qualche altra frascheria tale vendono la pudicizia loro a chi la vol comperare.

[XLII.] Allora messer Bernardo Bibiena, ridendo: — Signor Ottaviano, — disse — voi entrate nella parte[5] del signor Gaspare e del Frigio. — Rispose il signor Ottaviano, pur ridendo: — La lite[6] è finita, ed io non voglio già rinovarla; però non dirò più delle donne, ma ritornerò al mio principe. — Rispose il Frigio: — Ben potete oramai lassarlo, e contentarvi ch'egli sia tale come l'avete formato; ché senza dubio più facil cosa sarebbe trovare una donna con le condizioni dette dal signor Magnifico che un principe con le condizioni dette da voi; però dubito che sia come la republica di Platone e che non siamo per vederne mai un tale, se non forse in cielo. — Rispose il signor Ottaviano: — Le cose possibili, benché siano difficili, pur si po sperar che abbiano da essere; perciò forse vedremolo ancor a' nostri tempi in terra; ché, benché i cieli siano tanto avari in produr principi eccellenti che a pena in molti seculi se ne vede uno, potrebbe questa bona fortuna toccare a noi.[7] —

1. *e legargli . . . parentati*: e unirli con matrimoni; *e legargli* M, p. 244; *& allegargli* A; *e allegargli* C. 2. *paiano* M, p. 238; *paiono* C. 3. *ponga mèta*: metta un limite. 4. *augumento* M, p. 247 (dietro MS); *argumento* A, C (*augumento*: aumento). 5. *entrate nella parte*: invadete il campo. (Il Pallavicino e il Frigio erano avversari dichiarati delle donne, e, quindi, Ottaviano rischiava di passare dalla parte loro.) 6. *lite*: discussione. 7. *benché... noi*: « Il C. sopprimendo qui le lodi [di precedenti redazioni del *Cortegiano*]

Disse allor il conte Ludovico: — Io ne sto con assai bona speranza; perché, oltra quelli tre grandi che avemo nominati,[1] dei quali sperar si po ciò che s'è detto convenirsi al supremo grado di perfetto principe, ancora in Italia se ritrovano[2] oggidì alcuni figlioli de signori, li quali, benché non siano per aver tanta potenzia, forse suppliranno con la virtù;[3] e quello, che tra tutti si mostra di meglior indole e di sé promette maggior speranza che alcun degli altri, parmi che sia il signor Federico Gonzaga,[4] primogenito del marchese di Mantua, nepote della signora Duchessa nostra qui; ché, oltra la gentilezza[5] de' costumi e la discrezione che in così tenera età dimostra, coloro che lo governano di lui dicono cose di maraviglia[6] circa l'essere ingenioso,[7] cupido d'onore, magnanimo, cortese, liberale, amico della giusticia[8] di modo che di così bon principio non si po se non aspettare ottimo fine. — Allor il Frigio: — Or non più — disse — pregheremo Dio di vedere adempita questa vostra speranza.

[XLIII.] Quivi il signor Ottaviano, rivolto alla signora Duchessa con maniera d'aver dato[9] fine al suo ragionamento: — Eccovi, signora, — disse — quello che a dir m'occorre del fin del cortegiano; nella qual cosa s'io non arò satisfatto in tutto, basterammi almen aver dimostrato che qualche perfezion ancor dar si gli potea oltre le cose dette da questi signori; li quali io estimo che abbiano pretermesso[10] e questo e tutto quello ch'io potrei dire, non perché non lo sapessero meglio di me, ma per fuggir fatica; però lasserò che essi vadano continuando, se a dir gli avanza cosa alcuna. — Allora

a Francesco Maria e temperando quelle a Federico Gonzaga, pronuncia un giudizio assai severo e ardito, sebbene storicamente verissimo, circa la scarsezza di buoni principi» (Cian). 1. *quelli . . . nominati*: i futuri re di Francia, d'Inghilterra e di Spagna (e quest'ultimo, Carlo, sarà quindi imperatore). 2. *se ritrovano* M, p. 234; *se ne ritrovano* C. 3. *virtù*: capacità. 4. *Federico Gonzaga*, all'epoca in cui si immaginano i dialoghi, era settenne. Succedette al padre Francesco nel 1519, quando il Castiglione già aveva inserito le lodi in suo onore nella redazione definitiva del libro. 5. *gentilezza*: nobiltà. 6. *di maraviglia*: meravigliose. 7. *ingenioso*: «È la forma comunemente adottata dall'A., il quale però aveva scritto dapprima, nel cod. laurenz., *ingegnoso*, che gli fu corretta da quella mano che è probabilmente del Bembo. Due righe più innanzi, per una di quelle incoerenze che sono tanto frequenti in questo libro, la stessa mano sostituì a *iustizia* la forma men graficamente latina di *giustizia*» (Cian). 8. *giusticia* U; *giustizia* C. 9. *con . . . dato*: con atteggiamento come se avesse dato. 10. *pretermesso*: omesso, tralasciato.

disse la signora Duchessa: — Oltra che l'ora è tanto tarda che tosto sarà tempo di dar fine per questa sera, a me non par che noi debbiam mescolare altro ragionamento con questo; nel quale voi avete raccolto tante varie e belle cose che circa il fine della cortegiania si po dir che non solamente siate quel perfetto cortegiano che noi cerchiamo e bastante per instituir bene il vostro principe, ma, se la fortuna vi sarà propizia, che debbiate ancor essere ottimo principe, il che saria con molta utilità della patria vostra.[1] — Rise il signor Ottaviano, e disse: — Forse, signora, s'io fussi in tal grado, a me ancor interverria quello che sole intervenire a molti altri, li quali san meglio dire che fare.

[XLIV.] Quivi essendosi replicato un poco di ragionamento tra tutta la compagnia confusamente, con alcune contradizioni, pur a laude di quello che s'era parlato e dettosi che ancor non era l'ora d'andar a dormire, disse ridendo il magnifico Iuliano: — Signora, io son tanto nemico degli inganni che m'è forza contradir al signor Ottaviano, il qual, per esser, come io dubito, congiurato secretamente col signor Gaspar contra le donne, è incorso in dui errori, secondo me, grandissimi: dei quali l'uno è che, per preporre questo cortegiano alla donna di palazzo e farlo eccedere quei termini a che essa po giungere, l'ha preposto ancor al principe, il che è inconvenientissimo; l'altro che gli ha dato un tal fine che sempre è difficile e talor impossibile che lo conseguisca, e, quando pur lo consegue, non si deve nominar per cortegiano. — Io non intendo — disse la signora Emilia — come sia così difficile o impossibile che 'l cortegiano conseguisca questo suo fine, né meno[2] come il signor Ottaviano l'abbia preposto al principe. — Non gli consentite queste cose, — rispose il signor Ottaviano — perch'io non ho preposto il cortegiano al principe; e circa il fine della cortegiania non mi presumo esser incorso in errore alcuno. — Rispose allor il magnifico Iuliano: — Dir non potete, signor Ottaviano, che sempre la causa, per la quale lo effetto è tale come egli è, non sia più tale che non è quello effetto; però bisogna che 'l cortegiano, per la instituzion del quale il principe ha da esser di tanta eccellenzia, sia più eccellente che quel principe; ed in questo modo sarà ancora di più

1. *ma, se la . . . vostra*: quando il Castiglione scriveva queste parole, il Fregoso era stato eletto doge di Genova (come si è detto in questo stesso libro IV, alla p. 288). 2. *né meno*: e tanto meno.

dignità che 'l principe istesso: il che è inconvenientissimo. Circa il fine poi della cortegiania, quello che voi avete detto po seguitare quando l'età del principe è poco differente da quella del cortegiano ma non però senza difficultà, perché, dove è poca differenzia d'età, ragionevol è che ancor poca ve ne sia di sapere; ma, se 'l principe è vecchio e 'l cortegian giovane, conveniente è che 'l principe vecchio sappia più che 'l cortegian giovane e, se questo non intervien sempre, intervien qualche volta; ed allor il fine che voi avete attribuito al cortegiano è impossibile. Se ancora il principe è giovane e 'l cortegian vecchio, difficilmente il cortegian po guadagnarsi la mente del principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuite; ché, per dir il vero, l'armeggiare e gli altri esercizi della persona s'appartengono a' giovani e non riescono ne' vecchi, e la musica e le danze e feste e giochi e gli amori in quella età son cose ridicule; e parmi che ad un institutor[1] della vita e costumi del principe, il qual deve esser persona tanto grave e d'autorità, maturo negli anni e nella esperienzia, e, se possibil fosse, bon filosofo, bon capitano e quasi saper ogni cosa, siano disconvenientissime. Però chi instituisce il principe estimo io che non s'abbia da chiamar cortegiano, ma meriti molto maggiore e più onorato nome. Sì che, signor Ottaviano, perdonatemi s'io ho scoperto questa vostra fallacia,[2] ché mi par esser tenuto a far così per l'onor della mia donna; la qual voi pur vorreste che fusse di minor dignità che questo vostro cortegiano, ed io nol voglio comportare.[3]

[XLV.] Rise il signor Ottaviano, e disse: — Signor Magnifico, più laude[4] della donna di palazzo sarebbe lo esaltarla tanto ch'ella fosse pari al cortegiano che abbassar il cortegiano tanto che 'l sia pari alla donna di palazzo; che già non saria proibito alla donna ancora instituir la sua signora e tender con essa a quel fine della cortegiania ch'io ho detto convenirsi al cortegian col suo principe; ma voi cercate più di biasmare il cortegiano che di laudar la donna di palazzo: però a me ancor sarà lecito tener la ragione[5] del cortegiano. Per rispondere adunque alle vostre obiezioni dico ch'io non ho detto che la instituzione del cortegiano debba esser la sola causa per la quale il principe sia tale; perché, se esso non fosse

1. *institutor*: formatore (cfr. p. 312, nota 2). 2. *fallacia*: sbaglio, errore. 3. *comportare*: tollerare. 4. *più laude*: maggiore lode. 5. *tener la ragione*: stare dalla parte.

inclinato da natura ed atto a poter essere, ogni cura e ricordo del cortegiano sarebbe indarno: come ancor indarno s'affaticaria ogni bono agricultore che si mettesse a cultivare e seminare d'ottimi grani[1] l'arena sterile del mare, perché quella tal sterilità in quel loco è naturale; ma, quando al bon seme in terren fertile, con la temperie dell'aria e piogge convenienti[2] alle stagioni, s'aggiunge ancora la diligenzia della cultura umana,[3] si vedon sempre largamente nascere abundantissimi frutti; né però è che lo agricultor solo sia la causa di quelli, benché senza esso poco o niente giovassero tutte le altre cose. Sono adunque molti principi che sarian boni, se gli animi loro fossero ben cultivati; e di questi parlo io, non di quelli che sono come il paese sterile e tanto da natura alieni dai boni costumi che non basta disciplina[4] alcuna per indur l'animo loro al diritto cammino.

[XLVI.] E perché, come già avemo detto, tali si fanno gli abiti in noi quali sono le nostre operazioni e nell'operar consiste la virtù,[5] non è impossibil né maraviglia che 'l cortegiano indrizzi il principe a molte virtù, come la giustizia, la liberalità, la magnanimità, le operazion[6] delle quali esso per la grandezza sua facilmente po mettere in uso e farne abito;[7] il che non po il cortegiano per non aver modo d'operarle; e così il principe, indutto alla virtù dal cortegiano, po divenir più virtuoso che 'l cortegiano. Oltra che dovete saper che la cote, che non taglia punto, pur fa acuto il ferro;[8] però parmi che, ancora che 'l cortegiano instituisca il principe, non per questo s'abbia a dir che egli sia di più dignità che 'l principe. Che 'l fin di questa cortegiania sia difficile e talor impossibile e che quando pur il cortegian lo consegue non si debba nominar per cortegiano, ma meriti maggior nome; dico ch'io non nego questa difficultà, perché non meno è difficile trovar un così eccellente cortegiano che conseguir un tal fine; parmi ben che la impossibilità non sia né anco in quel caso che voi avete allegato: perché, se 'l cortegian è tanto giovane che non sappia quello che s'è detto ch'egli ha da sapere, non accade[9] parlarne, perché non è quel cortegiano

1. *d'ottimi grani*: di ottime qualità di grano. 2. *convenienti*: adatte. 3. *cultura umana*: coltivazione fatta dall'uomo. 4. *disciplina*: nel senso originario di istruzione (la *institutio* dei Romani). 5. *nell'operar consiste la virtù*: concetto tipicamente aristotelico, *Ethica Nicomachea*, libro VII. 6. *operazion*: opere. 7. *abito*: abitudine. 8. *la cote . . . ferro*: reminiscenza oraziana, *Art. poet.*, 304-5. 9. *non accade*: non occorre.

che noi presupponemo, né possibil è che chi ha da sapere tante cose, sia molto giovane. E, se pur occorrerà[1] che 'l principe sia così savio e bono da se stesso che non abbia bisogno di ricordi né consigli d'altri (benché questo è tanto difficile quanto ognun sa), al cortegian basterà esser tale che, se 'l principe n'avesse bisogno, potesse farlo virtuoso; e con lo effetto poi potrà satisfare a quell'altra parte, di non lassarlo ingannare e di far che sempre sappia la verità d'ogni cosa e d'opporsi agli adulatori, ai maledici ed a tutti coloro che machinassero di corromper l'animo di quello con disonesti piaceri; ed in tal modo conseguirà pur il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera:[2] il che non sarà ragion d'imputargli per diffetto, restando di farlo per così bona causa; ché, se un eccellente medico si ritrovasse in loco dove tutti gli omini fossero sani, non per questo si devria dir che quel medico, sebben non sanasse gli infermi, mancasse del suo fine: però, siccome del medico deve essere intenzione la sanità degli omini, così del cortegiano la virtù del suo principe; ed all'uno e l'altro basta aver questo fine intrinseco in potenzia, quando il non produrlo estrinsicamente in atto procede dal subietto al quale è indrizzato questo fine. Ma, se 'l cortegian fosse tanto vecchio che non se gli convenisse esercitar la musica, le feste, i giochi, l'arme e l'altre prodezze della persona, non si po però ancor dire che impossibile gli sia per quella via entrare in grazia al suo principe; perché, se la età leva l'operar quelle cose,[3] non leva l'intenderle, ed avendole operate in gioventù, lo fa[4] averne tanto più perfetto giudicio e più perfettamente saperle insegnar al suo principe quanto più notizia d'ogni cosa portan seco gli anni e la esperienzia: ed in questo modo il cortegian vecchio, ancora che non eserciti le condicioni[5] attribuitegli, conseguirà pur il suo fine d'instituir bene il principe.

[XLVII.] E, se non vorrete chiamarlo cortegiano, non mi dà noia; perché la natura non ha posto tal termine alle dignità umane che non si possa ascendere dall'una all'altra: però spesso i soldati simplici divengon capitani, gli omini privati re, e i sacerdoti papi e i discipoli maestri, e così insieme con la dignità acquistano ancor il nome; onde forse si poria dir che 'l divenir institutor del principe

1. *occorrerà*: capiterà. 2. *lo metta . . . in opera*: lo realizzi, lo renda effettivo. 3. *leva l'operar quelle cose*: impedisce di mettere in esecuzione quelle cose. 4. *lo fa* M, p. 233; *lo* C. 5. *condicioni*: qualità.

fosse il fin del cortegiano. Benché non so chi abbia da rifiutar questo nome di perfetto cortegiano, il quale, secondo me, è degno di grandissima laude; e parmi che Omero, secondo che formò dui omini eccellentissimi per esempio[1] della vita umana, l'uno nelle azioni che fu Achille, l'altro nelle passioni e toleranzie che fu Ulisse, così volesse ancora formar un perfetto cortegiano, che fu quel Fenice,[2] il qual, dopo l'aver narrato i suoi amori e molte altre cose giovenili, dice esser stato mandato ad Achille da Peleo suo padre per stargli in compagnia e insegnargli a dire e fare: il che non è altro che 'l fin che noi avemo disegnato al nostro cortegiano. Né penso che Aristotile e Platone si fossero sdegnati[3] del nome di perfetto cortegiano, perché si vede chiaramente che fecero l'opere della cortegiania ed attesero a questo fine, l'un con Alessandro Magno, l'altro con i re di Sicilia.[4] E, perché officio è di bon cortegiano conoscer la natura del principe e l'inclinazion sue, e così, secondo i bisogni e le opportunità, con destrezza entrar loro in grazia, come avemo detto, per quelle vie che prestano l'adito securo, e poi indurlo alla virtù, Aristotile così ben conobbe la natura d'Alessandro e con destrezza così ben la secondò[5] che da lui fu amato ed onorato più che padre, onde, tra molti altri segni che Alessandro in testimonio della sua benivolenzia gli fece, volse che Stagira sua patria, già disfatta,[6] fosse reedificata; ed Aristotele, oltre allo indrizzar lui a quel fin gloriosissimo che fu il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale e tutti gli omini come un sol populo che vivesse in amicizia e concordia tra sé sotto un sol governo ed una sola legge che risplendesse communemente a tutti come la luce del sole, lo formò nelle scienzie naturali e nelle virtù dell'animo talmente che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo e vero filosofo morale non solamente nelle parole ma negli effetti; ché non si po imaginare più nobil filosofia che indur al viver civile i populi tanto efferati come quelli che abitano Battra e Caucaso,

1. *per esempio*: come modello. 2. *Fenice*: per questo personaggio (di cui originariamente nell'*Iliade*, IX, 432 sgg.) cfr. Cicerone, *De or.*, III, XV, 57, e Plutarco nell'opuscolo *Dell'allevare i figliuoli*. 3. *si fossero sdegnati*: si sarebbero sdegnati. 4. *re di Sicilia*: o piuttosto tiranni (nel senso originario del termine greco). 5. *Aristotile... secondò*: il Cian opina che il Castiglione conoscesse un'operetta apocrifa, «tanto diffusa e imitata e rifatta nel Medio Evo e nel Rinascimento, nella quale si erano come raccolti i precetti di Aristotele, cortigiano e istitutor di Alessandro». Si tratta del *Secretum secretorum ad Alexandrum de regum regimine* ecc. uscito a Bologna nel 1501, che lo scrittore «poté avere tra mano». 6. *disfatta*: distrutta.

la India, la Scizia ed insegnar loro i matrimonii, l'agricultura, l'onorar i padri, astenersi dalle rapine e dagli omicidii e dagli altri mal costumi, lo edificare tante città nobilissime in paesi lontani, di modo che infiniti omini per quelle leggi furono ridotti dalla vita ferina alla umana; e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotile usando i modi di bon cortegiano: il che non seppe far Calistene,[1] ancorché Aristotile glielo mostrasse; che, per voler esser puro filosofo e così austero ministro della nuda verità senza mescolarvi la cortegiania, perdé la vita e non giovò, anzi diede infamia[2] ad Alessandro. Per lo medesimo modo della cortegiania Platone formò Dione Siracusano;[3] ed avendo poi trovato quel Dionisio[4] tiranno come un libro tutto pieno di mende e d'errori e più presto bisognoso d'una universal litura[5] che di mutazione o correzione alcuna per non esser possibile levargli quella tintura[6] della tirannide, della qual tanto tempo già era macchiato, non volse operarvi i modi della cortegiania, parendogli che dovessero esser tutti indarno. Il che ancora deve fare il nostro cortegiano, se per sorte si ritrova a servizio di principe di così mala natura che sia inveterato nei vicii, come li ftisici[7] nella infirmità; perché in tal caso deve levarsi da quella servitù per non portar biasimo delle male opere del suo signore e per non sentir quella noia[8] che senton tutti i boni che servono ai mali.

[XLVIII.] Quivi essendosi fermato il signor Ottaviano di parlare, disse il signor Gaspar: — Io non aspettava già che 'l nostro cortegiano avesse tanto d'onore; ma, poi che Aristotile e Platone son suoi compagni, penso che niun più debba sdegnarsi di questo

1. *Calistene*: Callistene, di Olinto, aveva accompagnato Alessandro nella sua spedizione in India, ma era morto violentemente e si dice anche per ordine del grande monarca. Plutarco dice che era cugino di Aristotele. (La *Storia di Alessandro* attribuita a lui, anzi allo Pseudo-Callistene, è una compilazione romanzesca dei primi secoli dell'era cristiana.) 2. *diede infamia*: essendosi opposto a che il sovrano fosse venerato secondo l'uso orientale finì con lo scontentare il potente conquistatore, che poi l'avrebbe condannato a morte come nemico capitale, attirandosi l'accusa di crudele. 3. *Dione Siracusano*: nobile di Siracusa, genero di Dionisio il Vecchio, tiranno della città; esiliato nel 366 a. C. dal figlio di costui, Dionisio il Giovane, abbatté il tiranno nel 357 ma venne poi assassinato. 4. *Dionisio* il Giovane. 5. *come un libro . . . litura*: il Cian nota la precisa rispondenza di questo passo con quello d'un opuscolo di Plutarco, *Che al filosofo conviene più che con altri discorrere coi principi*; *litura*: cancellatura (latinismo). 6. *tintura*: macchia. 7. *ftisici*: tisici. 8. *noia*: fastidio.

nome. Non so già però s'io mi creda che Aristotile e Platone mai danzassero o fossero musici in sua vita o facessero altre opere di cavalleria.[1] — Rispose il signor Ottaviano: — Non è quasi licito imaginar che questi dui spiriti divini[2] non sapessero ogni cosa, e però creder si po che operassero ciò che s'appartiene alla cortegiania, perché dove lor occorre ne scrivono di tal modo che gli artìfici medesimi delle cose da loro scritte conoscono che le intendevano insino alle medulle[3] ed alle più intime radici. Onde non è da dir che al cortegiano o institutor del principe, come lo vogliate chiamare, il qual tenda a quel bon fine che avemo detto, non si convengan tutte le condicioni attribuitegli da questi signori, ancora che fosse severissimo filosofo e di costumi santissimo, perché non repugnano alla bontà, alla discrezione, al sapere, al valore, in ogni età ed in ogni tempo e loco.

[XLIX.] Allora il signor Gaspar: — Ricordomi — disse — che questi signori iersera,[4] ragionando delle condicioni[5] del cortegiano, volsero ch'egli fusse inamorato; e perché, reassumendo quello che s'è detto insin qui, si poria cavar una conclusione, che 'l cortegiano, il quale col valore ed autorità sua ha da indur il principe alla virtù, quasi necessariamente bisogna che sia vecchio, perché rarissime volte il saper viene inanzi agli anni, e massimamente in quelle cose che si imparano con la esperienzia,[6] non so come, essendo di età provetto, se gli convenga l'essere inamorato; atteso che, come questa sera s'è detto, l'amor ne' vecchi[7] non riesce e quelle cose, che ne' giovani sono delicie e cortesie, attillature[8] tanto grate alle donne, in essi sono pazzie ed inezie ridicule ed a chi le usa partuiscono odio dalle donne e beffe dagli altri. Però, se questo vostro

1. *opere di cavalleria*: «L'espressione, intonata ad una blanda ironia, come tutta la parlata del Pallavicino, è un anacronismo evidente, ma l'A. intendeva parlare di quelle opere leggiadre ed ornate, di quei raffinati costumi che si praticavano specialmente nelle Corti e che dal Medio Evo in poi si compendiavano idealmente nella cavalleria» (Cian). 2. *divini*: questo è un aggettivo molto frequente nei giudizi del Rinascimento in merito a uomini e donne di eccezione e compendia in sé le aspirazioni ideali di tutta una società profondamente formata da secoli al culto della persona. 3. *medulle*: midolla. 4. *iersera*: con riferimento al libro III, pp. 264 sgg. 5. *condicioni*: qualità. 6. *esperienzia* U; *esperienza* C. 7. *l'amor ne' vecchi*: su questo argomento, dalla satira alla commedia, larghissima è la letteratura nel Rinascimento: su ciò si discuteva nelle Corti d'Europa e nella società colta. 8. *delicie e cortesie, attillature* U; *delizie, cortesie ed attilature* C.

Aristotile, cortegian vecchio, fosse inamorato e facesse quelle cose che fanno i giovani inamorati, come alcuni che n'avemo veduti a' dì nostri, dubito che si scorderia d'insegnar al suo principe, e forse i fanciulli gli farebbon drieto la baia e le donne ne trarrebbon poco altro piacere che di burlarlo. — Allora il signor Ottaviano: — Poiché tutte l'altre condicioni — disse — attribuite al cortegiano se gli confanno ancora che egli sia vecchio, non mi par già che dobbiamo privarlo di questa felicità d'amare. — Anzi, — disse il signor Gaspar — levargli questo amare è una perfezion di più ed un farlo vivere felicemente fuor di miseria e calamità.

[L.] Disse messer Pietro Bembo: — Non vi ricorda, signor Gaspar, che 'l signor Ottaviano, ancora che egli sia male esperto in amore, pur l'altra sera[1] mostrò nel suo gioco di saper che alcuni inamorati sono, li quali chiamano per dolci li sdegni e l'ire e le guerre e i tormenti che hanno dalle lor donne; onde domandò che insegnato gli fosse la causa di questa dolcezza? Però, se il nostro cortegiano, ancora che vecchio, s'accendesse di quegli amori che son dolci senza amaritudine, non ne sentirebbe calamità o miseria alcuna; ed essendo savio, come noi presupponiamo, non s'ingannaria pensando che a lui si convenisse tutto quello che si convien ai giovani; ma, amando, ameria forse d'un modo che non solamente non gli portaria biasimo alcuno, ma molta laude e somma felicità non compagnata da fastidio alcuno, il che rare volte e quasi non mai interviene ai giovani; e così non lasseria d'insegnare al suo principe, né farebbe cosa che meritasse la baia da' fanciulli. — Allor la signora Duchessa: — Piacemi, — disse — messer Pietro, che voi questa sera abbiate avuto poca fatica nei nostri ragionamenti, perché ora con più securtà v'imporremo il carico[2] di parlare, ed insegnar al cortegiano questo così felice amore, che non ha seco né biasimo né dispiacere alcuno;[3] che forse sarà una delle più importanti ed utili condizioni che per ancora gli siano attribuite: però dite, per vostra fé, tutto quello che ne sapete. — Rise messer Pietro, e disse: — Io non vorrei, signora, che 'l mio dir che ai vecchi sia licito lo amare fosse cagion di farmi tener per vecchio da queste donne; però date pur questa impresa[4] ad un altro. — Rispose la signora Duchessa: — Non dovete fuggir d'esser ripu-

1. *l'altra sera*: nel libro I, qui addietro a p. 28. 2. *il carico*: l'incarico. 3. *dispiacere alcuno* M, p. 233; *dispiacere* C. 4. *impresa*: incombenza.

tato vecchio di sapere, sebben foste giovane d'anni;[1] però dite, e non v'escusate più. — Disse messer Pietro: — Veramente, signora, avendo io da parlar di questa materia, bisognariami andar a domandar consiglio allo Eremita del mio Lavinello.[2] — Allor la signora Emilia, quasi turbata: — Messer Pietro, — disse — non è alcuno nella compagnia che sia più disobidiente di voi; però sarà ben che la signora Duchessa vi dia qualche castigo.[3] — Disse messer Pietro, pur ridendo: — Non vi adirate meco, signora, per amor di Dio; che io dirò ciò che voi vorrete. — Or dite adunque — rispose la signora Emilia.

[LI.] Allora messer Pietro, avendo prima alquanto taciuto, poi rasettatosi un poco come per parlar di cosa importante, così disse:[4] — Signori, per dimostrar che i vecchi possano non solamente amar senza biasimo, ma talor più felicemente che i giovani, sarammi necessario far un poco di discorso per dichiarir che cosa è amore ed in che consiste la felicità che possono aver gl'inamorati; però pregovi ad ascoltarmi[5] con attenzione, perché spero farvi vedere che qui non è omo a cui si disconvenga l'esser inamorato ancor che egli avesse quindici o venti anni più che 'l signor Morello.[6] — E, quivi essendosi alquanto riso, suggiunse messer Pietro: — Dico adunque che, secondo che dagli antichi savii[7] è diffinito, Amor non è altro che un certo desiderio di fruir[8] la bellezza; e, perché il desiderio non appetisce se non le cose conosciute, bisogna sempre

1. *sebben . . . anni*: nel 1507 il Bembo avrebbe avuto trentasei anni. 2. Si allude all'*Eremita*, che a Lavinello (nel libro III degli *Asolani* dello stesso Bembo, pubblicati nel 1505) parla dell'Amore non solo in senso platonico, ma misticamente cristiano. Pertanto il Cian dice: «E appunto per avere il Bembo svolto nei suoi *Asolani* in modo così conforme ai gusti teorici del tempo suo la dottrina dell'amore, e specialmente dell'amore platonico, l'amico suo C. gli affida qui l'incarico analogo, col quale chiude degnamente il *Cortegiano*». 3. *però . . . castigo*: giustissimo ed elegante il raffronto fatto dal Cian: «Similmente verso la fine del libro II degli *Asolani*, Gismondo a Lavinello, che tentava sottrarsi all'obbligo di parlare pel giorno seguente, rivolgeva questa minaccia: "O Lavinello, o tu ci prometti di dire, o io ti fo citar questa sera dinanzi la Reina [di Cipro]"». 4. *così disse* ecc.: «La maggior parte di questo discorso del Bembo sull'amore è tratta dal *Convivio* e dal *Fedro* di Platone e dai commenti di Marsilio Ficino, nonché dai *Tre libri d'Amore* del platonico Francesco Cattani da Diacceto e dagli *Asolani*, coi quali ha in comune le fonti» (Cian). 5. *ad ascoltarmi*: di ascoltarmi. 6. *Morello* da Ortona, interlocutore: vedi la nota 2 a p. 21. 7. *antichi savii*: Platone e le scuole da lui derivate (con speciale riguardo all'Accademia platonica e al Ficino). 8. *fruir*: godere.

che la cognizion preceda il desiderio: il quale per sua natura vuole il bene, ma da sé è cieco e non lo conosce. Però ha così ordinato la natura che ad ogni virtù conoscente sia congiunta una virtù appetitiva; e, perché nell'anima nostra son tre modi di conoscere, cioè per lo senso, per la ragione e per l'intelletto: dal senso nasce l'appetito, il qual a noi è commune con gli animali bruti; dalla ragione nasce la elezione, che è propria dell'omo; dall'intelletto, per lo quale l'om po communicar con gli angeli,[1] nasce la voluntà. Così adunque come il senso non conosce se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desidera; e, così come l'intelletto non è vòlto ad altro che alla contemplazion di cose intelligibili, quella volontà solamente si nutrisce di beni spirituali. L'omo, di natura razionale, posto come mezzo fra questi dui estremi, po, per sua elezione, inclinandosi al senso ovvero elevandosi allo intelletto, accostarsi ai desiderii or dell'una or dell'altra parte. Di questi modi adunque si po desiderar la bellezza, il nome universal della quale si conviene a tutte le cose o naturali o artificiali che son composte con bona proporzione[2] e debito temperamento[3] quanto comporta la lor natura.

[LII.] Ma, parlando della bellezza che noi intendemo, che è quella solamente che appar nei corpi e massimamente nei volti umani e move questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore, diremo che è un influsso[4] della bontà divina, il quale, benché si spanda sopra tutte le cose create come il lume del sole, pur quando trova un volto ben misurato e composto con una certa gioconda concordia di colori distinti ed aiutati dai lumi e dall'ombre e da una ordinata distanzia e termini[5] di linee, vi s'infonde e si dimostra bellissimo, e quel subietto ove riluce adorna ed illumina d'una grazia e splendor mirabile, a guisa di raggio di sole che percuota in un bel vaso d'oro terso[6] e variato di preciose gemme; onde piacevolmente tira a sé gli occhi umani, e per quelli penetrando s'imprime nell'anima e con una nova suavità tutta la commove e diletta, ed accendendola da lei desiderar si fa. Essendo adunque l'anima

1. *po communicar con gli angeli*: avendo – almeno in tal campo – la stessa qualità intellettiva di essi. 2. *con bona proporzione*: con euritmia (tipica dell'ideale classico). 3. *temperamento*: contemperanza. 4. *influsso* M, p. 244; *flusso* A, C. 5. *ordinata . . . termini*: limitazione armonica. 6. *a guisa . . . terso*: il Cian richiama la similitudine dantesca: «Quale a raggio di sole specchio d'oro», *Par.*, XVII, 123.

presa dal desiderio di fruir questa bellezza come cosa bona, se guidar si lassa dal giudicio del senso incorre in gravissimi errori e giudica che 'l corpo, nel qual si vede la bellezza, sia la causa principal di quella, onde per fruirla estima essere necessario l'unirsi intimamente più che po con quel corpo; il che è falso: e però chi pensa, possedendo il corpo, fruir la bellezza, s'inganna, e vien mosso non da vera cognizione per elezion di ragione ma da falsa opinion per l'appetito del senso: onde il piacer che ne segue esso ancora necessariamente è falso e mendoso. E però in un de' dui mali incorrono tutti quegli amanti, che adempiono[1] le lor non oneste voglie con quelle donne che amano: ché ovvero subito che son giunti[2] al fin desiderato non solamente senton sazietà e fastidio, ma piglian odio alla cosa amata, quasi che l'appetito si ripenta dell'error suo e riconosca l'inganno fattogli dal falso giudicio del senso, per lo quale ha creduto che 'l mal sia bene; ovvero restano nel medesimo desiderio ed avidità, come quelli che non son giunti veramente al fine che cercavano; e, benché per la cieca opinione, nella quale inebbriati si sono, paia loro che in quel punto sentano piacere come talor gl'infermi che sognano di ber a qualche chiaro fonte, nientedimeno non si contentano né s'acquetano. E perché dal possedere il ben desiderato nasce sempre quiete e satisfazione nell'animo del possessore, se quello fosse il vero e bon fine del loro desiderio, possedendolo restariano quieti e satisfatti; il che non fanno: anzi, ingannati da quella similitudine,[3] subito ritornano al sfrenato desiderio, e con la medesima molestia che prima sentivano si ritrovano nella furiosa ed ardentissima sete di quello che in vano sperano di posseder perfettamente. Questi tali inamorati adunque amano infelicissimamente, perché ovvero non conseguono mai li desiderii loro, il che è grande infelicità; ovver, se gli consegueno,[4] si trovano aver conseguito il suo male e finiscono le miserie con altre maggior miserie; perché ancora nel principio e nel mezzo di questo amore altro non si sente giammai che affanni, tormenti, dolori, stenti, fatiche: di modo che l'esser pallido, afflitto, in continue lacrime e sospiri, il star mesto, il tacer sempre o lamentarsi, il desiderar di morire, in somma l'esser infelicissimo, son le condicioni che si dicono convenir agli inamorati.

1. *adempiono*: mandano ad effetto. 2. *giunti* M, p. 238; *giunte* C. 3. *similitudine*: «somiglianza, parvenza ingannevole di bene» (Cian). 4. *consegueno* U; *conseguono* C.

[LIII.] La causa adunque di questa calamità negli animi umani è principalmente il senso, il quale nella età giovenile è potentissimo, perché 'l vigor della carne e del sangue in quella stagione gli dà tanto di forza quanto ne scema alla ragione, e però facilmente induce l'anima a seguitar l'appetito; perché, ritrovandosi essa summersa[1] nella prigion terrena e, per esser applicata al ministerio di governar il corpo, priva della contemplazion spirituale, non po da sé intender chiaramente la verità; onde, per aver cognizion delle cose, bisogna che vada mendicandone il principio[2] dai sensi, e però loro crede e loro si inchina e da loro guidar si lassa, massimamente quando hanno tanto vigore che quasi la sforzano; e, perché essi son fallaci, la empiono d'errori e false opinioni. Onde quasi sempre occorre che i giovani sono avvolti in questo amor sensuale in tutto rubello dalla ragione, e però si fanno indegni di fruir le grazie e i beni che dona amor ai suoi veri suggetti,[3] né in amor sentono piaceri fuor che i medesimi che sentono gli animali irracionali, ma gli affanni molto più gravi. Stando adunque questo presuposito, il quale è verissimo, dico che 'l contrario interviene a quelli che sono nella età più matura; ché, se questi tali, quando già l'anima non è tanto oppressa dal peso corporeo e quando il fervor naturale comincia ad intepidirsi, s'accendono della bellezza e verso quella volgono il desiderio guidato da razional elezione, non restano ingannati e posseggono perfettamente la bellezza: e però dal possederla nasce lor sempre bene; perché la bellezza è bona,[4] e conseguentemente il vero amor di quella è bonissimo e santissimo, e sempre produce effetti boni nell'anime[5] di quelli che col fren della ragion correggono la nequicia del senso; il che molto più facilmente i vecchi far possono che i giovani.

[LIV.] Non è adunque fuor di ragione il dire ancor ch'e vecchi amar possano senza biasimo e più felicemente[6] che i giovani; pigliando però questo nome di vecchio non per decrepito, né quando già gli organi del corpo son tanto debili che l'anima per quelli non

1. *summersa*: sprofondata. La locuzione – che il Cian dice «non propria» – ci sembra invece strettamente collegata con le teorie platoniche. 2. *il principio*: le prime nozioni. 3. *suggetti*: sudditi. 4. *la bellezza è bona*: l'identità del bello e del buono è uno dei fondamenti della dottrina platonica. 5. *nell'anime* M, p. 238; *nell'animo* C. 6. *più felicemente*: con maggior frutto spirituale (perché non più solo guidati dagli ingannevoli sensi).

po operar le sue virtù, ma quando il saper in noi sta nel suo vero vigore.[1] Non tacerò ancora questo: che è ch'io estimo che, benché l'amor sensuale in ogni età sia malo,[2] pur ne' giovani meriti escusazione e forse in qualche modo sia licito; ché, se ben dà loro affanni, pericoli, fatiche e quelle infelicità che s'è detto, son però molti che per guadagnar la grazia delle donne amate fan cose virtuose,[3] le quali, benché non siano indrizzate a bon fine, pur in sé son bone; e così di quel molto amaro cavano un poco di dolce e per le avversità che supportano in ultimo riconoscon l'error suo. Come adunque estimo che quei giovani che sforzan gli appetiti ed amano con la ragione sian divini,[4] così escuso quelli che vincer si lassano dall'amor sensuale, al qual tanto per la imbecillità[5] umana sono inclinati: purché in esso mostrino gentilezza, cortesia e valore e le altre nobil condicioni che hanno dette questi signori; e, quando non son più nella età giovenile, in tutto l'abbandonino, allontanandosi da questo sensual desiderio, come dal più basso grado della scala per la qual si po ascendere al vero amore. Ma se ancor, poi che son vecchi, nel freddo core conservano il foco degli appetiti e sottopongon la ragion gagliarda al senso debile, non si po dir quanto siano da biasmare; ché, come insensati, meritano con perpetua infamia esser connumerati[6] tra gli animali irracionali, perché i pensieri e i modi dell'amor sensuale son troppo disconvenienti alla età matura.

[LV.] Quivi fece il Bembo un poco di pausa, quasi come per riposarsi; e, stando ognun cheto, disse il signor Morello da Ortona: — E, se si trovasse un vecchio più disposto e gagliardo e di miglior aspetto che molti giovani, perché non vorreste voi che a questo fosse licito amar di quello amore che amano e giovani? — Rise la signora Duchessa e disse: — Se l'amor dei giovani è così infelice,[7] perché volete voi, signor Morello, che i vecchi essi ancor amino con quella infelicità? ma se voi foste vecchio, come dicon costoro, non procurereste così il mal dei vecchi. — Rispose il signor Morello: — Il mal dei vecchi parmi che procuri messer Pietro Bembo, il qual vole che amino d'un certo modo ch'io per me non l'intendo; e par-

1. *ma quando . . . vigore*: cioè nella vera maturità. 2. *malo*: cattivo (e, quindi, riprovevole). 3. *virtuose*: valorose. 4. *divini*: cioè ispirati da nobili ideali. 5. *imbecillità*: debolezza (a causa dei sensi). 6. *connumerati*: annoverati. 7. *così infelice*: perché dà insoddisfazione e sofferenza.

mi che 'l possedere questa bellezza, che esso tanto lauda, senza 'l corpo sia un sogno. — Credete voi, signor Morello, — disse allor il conte Ludovico — che la bellezza sia sempre così bona come dice messer Pietro Bembo? — Io non già — rispose il signor Morello —; anzi ricordomi aver vedute molte belle donne malissime,[1] crudeli e dispettose; e par che quasi sempre così intervenga, perché la bellezza le fa superbe, e la superbia crudeli. — Disse il conte Ludovico, ridendo: — A voi forse paiono crudeli perché non vi compiacciono di quello che vorreste; ma fatevi insegnar da messer Pietro Bembo di che modo debban desiderar la bellezza i vecchi, e che cosa ricercar dalle donne, e di che contentarsi; e, non uscendo voi di que' termini, vederete che non saranno né superbe né crudeli, e vi compiaceranno di ciò che vorrete. — Parve allor che 'l signor Morello si turbasse un poco, e disse: — Io non voglio saper quello che non mi tocca; ma fatevi insegnar voi come debbano desiderar questa bellezza i giovani peggio disposti e men gagliardi che i vecchi.

[LVI.] Quivi messer Federico, per acquetar il signor Morello e divertir il ragionamento,[2] non lassò rispondere il conte Ludovico, ma interrompendolo disse: — Forse che 'l signor Morello non ha in tutto torto a dir che la bellezza non sia sempre bona, perché spesso le bellezze di donne son causa che al mondo intervengan infiniti mali, inimicizie, guerre, morti e distruzioni; di che po far bon testimonio la ruina di Troia: e le belle donne per lo più sono ovver superbe e crudeli, ovvero, come s'è detto, impudiche; ma questo al signor Morello non parrebbe diffetto. Sono ancora molti omini scelerati che hanno grazia di bello aspetto,[3] e par che la natura gli abbia fatti tali acciò che siano più atti ad ingannare e che quella vista graziosa sia come l'esca nascosa sotto l'amo.[4] — Allora messer Pietro Bembo: — Non crediate — disse — che la bellezza non sia sempre bona. — Quivi il conte Ludovico, per ritornar esso ancor al primo proposito, interruppe e disse: — Poiché 'l signor Morello non si cura di saper quello che tanto gl'importa, insegnatelo a me e mostratemi come acquistino i vecchi questa felicità d'amore, che non mi curerò io di farmi tener vecchio pur che mi giovi.

1. *malissime*: molto cattive. 2. *divertir il ragionamento*: cambiar discorso (*divertire*: sviare, latinismo). 3. *hanno . . . aspetto*: sono favoriti da un bell'aspetto. 4. *l'esca . . . amo*: si noti l'imprecisione nell'immagine.

[LVII.] Rise messer Pietro, e disse: — Io voglio prima levar dell'animo di questi signori l'error loro; poi a voi ancora satisfarò. — Così ricominciando: — Signori, — disse — io non vorrei che col dir mal della bellezza, che è cosa sacra, fosse alcun di noi che come profano e sacrilego incorresse nell'ira di Dio: però, acciò che 'l signor Morello e messer Federico siano ammoniti e non perdano, come Stesicoro,[1] la vista, che è pena convenientissima a chi disprezza la bellezza, dico che da Dio nasce la bellezza ed è come circulo, di cui la bontà è il centro; e però, come non po esser circulo senza centro, non po esser bellezza senza bontà: onde rare volte mala anima abita bel corpo, e perciò la bellezza estrinseca è vero segno della bontà intrinseca, e nei corpi è impressa quella grazia più e meno quasi per un carattere dell'anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta, come negli alberi, ne' quali la bellezza de' fiori fa testimonio della bontà dei frutti: e questo medesimo interviene nei corpi, come si vede che i fisionomi[2] al volto conoscono spesso i costumi e talora i pensieri degli omini; e, che è più, nelle bestie si comprende ancor allo aspetto la qualità dell'animo, il quale nel corpo esprime se stesso più che po. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell'aquila si conosce l'ira, la ferocità e la superbia; negli agnelli e nelle colombe una pura e semplice innocenzia; la malicia astuta nelle volpe e nei lupi, e così quasi di tutti gli altri animali.

[LVIII.] I brutti adunque per lo più sono ancor mali, e li belli boni: e dir si po che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male; e, se considerate tutte le cose, trovarete che sempre quelle che son bone ed utili hanno ancora grazia di bellezza. Eccovi il stato di questa gran machina del mondo,[3] la qual, per salute e conservazion d'ogni cosa creata è stata

1. *come Stesicoro*: secondo un aneddoto leggendario il poeta greco sarebbe divenuto cieco per aver vituperato Elena con suoi versi e, quindi, avrebbe ricuperato la vista col far le lodi della bella donna. Ne parla appunto Platone nel *Fedro* (capitolo XX). 2. I *fisionomi* studiavano i segni dei volti. 3. *gran machina del mondo* ecc.: le antiche concezioni cosmogoniche, tramandate da secoli, si conservano nel Rinascimento anche sotto il bel velo dell'interpretazione cristiana (per la creazione del mondo). Qui il Castiglione si fonda soprattutto su Cicerone, *Tusc.*, I, XXVIII, 68; ma s'intende che si tratta di questioni fondamentali della filosofia e della cultura antica (come

da Dio fabricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi, e nel centro la terra circundata dagli elementi e dal suo peso istesso sostenuta; il sole, che girando illumina il tutto, e nel verno s'accosta al più basso segno, poi a poco a poco ascende all'altra parte; la luna, che da quello piglia la sua luce, secondo che se le appropinqua[1] o se le allontana; e l'altre cinque stelle,[2] che diversamente fan quel medesimo corso. Queste cose tra sé han tanta forza per la connession[3] d'un ordine composto così necessariamente[4] che, mutandole per un punto, non poriano star insieme e ruinarebbe il mondo; hanno ancora tanta bellezza e grazia che non posson gl'ingegni umani imaginar cosa più bella. Pensate or della figura dell'omo, che si po dir piccol mondo;[5] nel quale vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente per arte[6] e non a caso, e poi tutta la forma[7] insieme esser bellissima; tal che difficilmente si poria giudicar qual più o utilità o grazia diano al volto umano ed al resto del corpo tutte le membra, come gli occhi, il naso, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto e così l'altre parti: il medesimo si po dir di tutti gli animali. Eccovi le penne negli uccelli, le foglie e rami negli alberi, che dati gli sono da natura per conservar l'esser loro, e pur hanno ancor grandissima vaghezza. Lassate la natura e venite all'arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle navi quanto la prora, i lati,[8] le antenne, l'albero, le vele, il timone, i remi, l'ancore e le sarte? tutte queste cose però hanno tanto di venustà che par a chi le mira che così siano trovate per piacere come per utilità. Sostengon le colonne e gli architravi le alte logge e palazzi, né però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira che[9] utili agli edificii. Quando prima cominciarono gli omini a edificare, posero nei tempii e nelle case quel colmo di mezzo, non perché avessero gli edificii più di grazia, ma acciò che dall'una[10] parte e l'altra commodamente potessero discorrer[11] l'acque; nientedimeno all'utile subito fu congiunta la venustà, talché, se sotto a quel cielo ove non cade

si vede dal *Timeo* di Platone e – nel mondo latino – dal famoso *Somnium Scipionis* di Cicerone). 1. *appropinqua*: avvicina. 2. *cinque stelle*: così pure in Cicerone, *Tusc.*, I, XXVIII, 68. 3. *connession*: armonia. 4. *necessariamente*: secondo leggi fisse e inderogabili. 5. *piccol mondo*: microcosmo. Per quest'esigenza della simmetria del corpo umano il Cian fa opportuni riferimenti a Galeno, *De usu partium*, III, 10. 6. *per arte*: secondo un concetto preordinato e razionale. 7. *tutta la forma*: tutto l'aspetto. 8. *lati*: fianchi (fiancate). 9. *che* M, p. 239; *ed* C. 10. *dall'una* M, p. 244; *dell'una* A, C. 11. *discorrer*: scorrere.

grandine o pioggia si fabricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità o bellezza alcuna.

[LIX.] Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo dicendo che gli è bello; laudasi, dicendo: Bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini; belle città, bei tempii, case, eserciti. In somma, ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza; e dir si po che 'l bono e 'l bello, a qualche modo, siano una medesima cosa, e massimamente nei corpi umani; della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell'anima,[1] che, come partecipe di quella vera bellezza divina, illustra e fa bello ciò che ella tocca, e specialmente se quel corpo ov'ella abita non è di così vil materia ch'ella non possa imprimergli la sua qualità;[2] però la bellezza è il vero trofeo della vittoria dell'anima,[3] quando essa con la virtù divina signoreggia la natura materiale e col suo lume vince le tenebre del corpo. Non è adunque da dir che la bellezza faccia le donne superbe o crudeli, benché così paia al signor Morello; né ancor si debbono imputare alle donne belle quelle inimicizie, morti, distrucioni, di che son causa gli appetiti immoderati degli omini. Non negherò già che al mondo non sia possibile trovar ancor delle belle donne impudiche, ma non è già che la bellezza le incline alla impudicizia; anzi le rimove, e le induce alla via dei costumi virtuosi, per la connession che ha la bellezza con la bontà; ma talor la mala educazione, i continui stimuli degli amanti, i doni, la povertà, la speranza, gli inganni, il timore e mille altre cause vincono la constanzia[4] ancora delle belle e bone donne; e per queste o simili cause possono ancora divenir scelerati gli omini belli.

[LX.] Allora messer Cesar: — Se è vero — disse — quello che ieri allegò el signor Gaspar, non è dubbio che le belle sono più caste che le brutte. — E che cosa allegai? — disse il signor Gaspar. — Rispose messer Cesare: — Se ben mi ricordo, voi diceste[5] che le donne

1. *della bellezza . . . anima*: concetto di cui abbondantemente nelle opere di Platone e del Ficino; *propinqua*: vicina. 2. *vera . . . qualità*: sono fondamentalmente i princìpi della filosofia di Plotino, di cui molti riflessi sono nelle opere di Marsilio Ficino e di altri neoplatonici del Rinascimento. 3. *però . . . anima*: anche per questo concetto si vedano le teorie di Platone e di Plotino. 4. *constanzia* U; *costanzia* C. 5. *voi diceste*: nel libro III, qui addietro a p. 249.

che son pregate, sempre negano di satisfare a chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui. Certo è che le belle son sempre più pregate e sollicitate d'amor che le brutte; dunque le belle sempre negano, e conseguentemente son più caste che le brutte, le quali non essendo pregate pregano altrui. — Rise il Bembo, e disse: — A questo argumento risponder non si po. — Poi suggiunse: — Interviene ancor spesso che, come gli altri nostri sensi, così la vista s'inganna, e giudica per bello un volto che in vero non è bello; e, perché negli occhi ed in tutto l'aspetto d'alcune donne si vede talor una certa lascivia dipinta con blandizie disoneste, molti, ai quali tal maniera piace perché lor promette facilità di conseguire ciò che desiderano, la chiamano bellezza: ma in vero è una impudenzia fucata,[1] indegna di così onorato e santo nome. — Tacevasi messer Pietro Bembo, e quei signori pur lo stimulavano a dir più oltre di questo amore, e del modo di fruire veramente la bellezza: ed esso in ultimo: — A me par — disse — assai chiaramente aver dimostrato che più felicemente possan amar i vecchi che i giovani; il che fu mio presuposto: però non mi si conviene entrar più avanti. — Rispose il conte Ludovico: — Meglio avete dimostrato la infelicità de' giovani che la felicità de' vecchi, ai quali per ancor non avete insegnato che cammin abbian da seguitare in questo loro amore, ma solamente detto che si lassino guidare alla[2] ragione; e da molti è riputato impossibile che amor stia con la ragione.

[LXI.] Il Bembo pur cercava di por fine al ragionamento, ma la signora Duchessa lo pregò che dicesse; ed esso così ricominciò: — Troppo infelice sarebbe la natura umana, se l'anima nostra, nella qual facilmente po nascere questo così ardente desiderio, fosse sforzata a nutrirlo sol di quello che le è commune con le bestie e non potesse volgerlo a quella altra nobil parte che a lei è propria; però, poiché a voi pur così piace, non voglio fuggir di ragionar di questo nobil suggetto. E, perché mi conosco indegno di parlar dei santissimi misterii di Amore, prego lui che mova il pensiero e la lingua mia tanto ch'io possa mostrar a questo eccellente cortegiano amar fuor della consuetudine del profano vulgo;

1. *fucata*: finta (colorita artificialmente, non dotata di tinte naturali: è latinismo). 2. *guidare alla*: guidare dalla. (È interpretato come dativo d'agente dal Cian e, quindi, dal Maier.)

e, così com'io insin da puerizia tutta la mia vita gli ho dedicata,[1] siano or ancor le mie parole conformi a questa intenzione ed a laude di lui. Dico adunque che, poiché la natura umana nella età giovenile tanto è inclinata al senso, conceder si po al cortegiano, mentre che è giovane, l'amar sensualmente; ma se poi ancor negli anni più maturi per sorte s'accende di questo amoroso desiderio, deve esser ben cauto e guardarsi di non ingannar se stesso, lassandosi indur in quelle calamità che ne' giovani meritano più compassione che biasimo e, per contrario, ne' vecchi più biasmo che compassione.

[LXII.] Però, quando qualche grazioso aspetto di bella donna lor s'appresenta compagnato da leggiadri costumi e gentil maniere, tale che esso, come esperto in amore, conosca il sangue suo aver conformità con quello; subito che s'accorge che gli occhi suoi rapiscano quella imagine e la portano[2] al core e che l'anima comincia[3] con piacer a contemplarla e sentir in sé quello influsso che la commove ed a poco a poco la riscalda e che quei vivi spiriti che scintillan for per gli occhi tuttavia aggiungan nova esca al foco, deve in questo principio provvedere di presto rimedio, e risvegliar la ragione, e di quella armar la rocca del cor suo; e talmente chiuder i passi al senso ed agli appetiti che né per forza né per inganno entrar vi possano. Così, se la fiamma s'estingue, estinguesi ancor il pericolo; ma, s'ella persevera o cresce, deve allor il cortegiano, sentendosi preso, deliberarsi totalmente di fuggir ogni bruttezza[4] dell'amor vulgare, e così entrar nella divina strada amorosa[5] con la guida della ragione e prima considerar che 'l corpo, ove quella bellezza risplende, non è il fonte ond'ella nasce, anzi che la bellezza, per esser cosa incorporea, e, come avemo detto, un raggio divino, perde molto della sua dignità trovandosi congiunta con quel subietto vile e corruttibile; perché tanto più è perfetta quanto men di lui participa,[6] e da quello in tutto separata è perfettissima; e che, così come udir non si po col palato, né odorar con l'orecchie, non si po ancor in modo alcuno fruir la bellezza né satisfar al desiderio,

1. *com'io . . . dedicata*: «Platonismo a parte, è questa una confessione sincerissima» (Cian). Nel testo: *dedicata* M, p. 239; *dedicato* C. 2. *portano* U; *portino* C. 3. *comincia* U; *cominci* C. 4. *bruttezza*: bruttura. 5. *nella . . . amorosa*: «nella via dell'Amor divino» (Cian). 6. *men di lui participa*: meno partecipa della natura sua. Nel testo: *participa* U; *partecipa* C.

ch'ella eccita negli animi nostri, col tatto, ma con quel senso del qual essa bellezza è vero obietto, che è la virtù visiva. Rimovasi adunque dal[1] cieco giudicio del senso e godasi con gli occhi quel splendore, quella grazia, quelle faville amorose, i risi, i modi e tutti gli altri piacevoli ornamenti della bellezza;[2] medesimamente con l'audito la suavità della voce, il concento delle parole, l'armonia della musica (se musica è la donna amata): e così pascerà di dolcissimo cibo l'anima per la via di questi dui sensi, i quali tengon poco del corporeo e son ministri della ragione, senza passar col desiderio verso il corpo ad appetito alcuno men che onesto. Apresso osservi, compiaccia ed onori con ogni riverenzia la sua donna, e più che se stesso la tenga cara, e tutti i commodi e piaceri suoi preponga ai proprii, ed in lei ami non meno la bellezza dell'animo che quella del corpo; però tenga cura di non lassarla incorrere in error alcuno, ma con le ammonizioni e boni ricordi cerchi sempre d'indurla alla modestia, alla temperanzia, alla vera onestà e faccia che in lei non abbian mai loco se non pensieri candidi ed alieni da ogni bruttezza di vicii; e, così seminando virtù nel giardin di quel bell'animo, raccorrà ancora frutti di bellissimi costumi e gustaragli con mirabil diletto; e questo sarà il vero generare ed esprimere la bellezza nella bellezza, il che da alcuni[3] si dice essere il fin d'amore. In tal modo sarà il nostro cortegiano gratissimo alla sua donna, ed essa sempre se gli mostrerà ossequente, dolce ed affabile, e così desiderosa di compiacergli come d'esser da lui amata; e le voglie dell'un e dell'altro saranno onestissime e concordi, ed essi conseguentemente saranno felicissimi.

[LXIII.] Quivi il signor Morello: — Il generar — disse — la bellezza nella bellezza con effetto, sarebbe il generar un bel figliolo in una bella donna; ed a me pareria molto più chiaro segno ch'ella amasse l'amante compiacendolo di questo che di quella affabilità che voi dite.[4] — Rise il Bembo, e disse: — Non bisogna, signor Morello, uscir de' termini; né piccoli segni d'amar fa la donna, quando all'amante dona la bellezza, che è così preciosa cosa, e per

1. *dal* M, p. 239; *del* C. 2. *della bellezza* M, p. 239; *delle bellezze* C. 3. *da alcuni*: da Platone e dai neoplatonici italiani. 4. *Il generar . . . dite*: «Arguzia un po' libera, che, commentata soltanto da un sorriso del Bembo, aggiunge un nuovo tocco al ritratto che l'A. fa di Morello, e insieme alla rappresentazione della Corte urbinate» (Cian).

le vie che son adito all'anima, cioè la vista e lo audito, manda i sguardi degli occhi suoi, la imagine del volto, la voce, le parole, che penetran dentro al core dell'amante e gli fan testimonio dell'amor suo. — Disse il signor Morello: — I sguardi e le parole possono essere e spesso son testimonii falsi; però chi non ha miglior pegno d'amore, al mio giudicio, è mal sicuro; e veramente io espettava pur che voi faceste questa vostra donna un poco più cortese e liberale verso il cortegiano che non ha fatto il signor Magnifico la sua; ma parmi che tutti dui siate alla condizione di quei giudici che danno la sentenzia contra i suoi[1] per parer savii.

[LXIV.] Disse il Bembo: — Ben voglio io che assai più cortese sia questa donna al mio cortegiano non giovane che non è quella del signor Magnifico al giovane; e ragionevolmente, perché il mio non desidera se non cose oneste, e però po la donna concedergliele tutte senza biasimo; ma la donna del signor Magnifico, che non è così sicura della modestia del giovane, deve concedergli solamente le oneste e negargli le disoneste: però più felice è il mio, a cui si concede ciò ch'ei dimanda, che l'altro, a cui parte si concede e parte si nega. Ed acciò che ancor meglio conosciate che l'amor razionale è più felice che 'l sensuale, dico che le medesime cose nel sensuale si debbeno[2] talor negare e nel razionale concedere, perché in quello son disoneste ed in questo[3] oneste; però la donna, per compiacer al suo amante bono, oltre il concedergli i risi piacevoli, i ragionamenti domestici e secreti, il motteggiare, scherzare, toccare la mano, po venir ancor ragionevolmente senza biasimo insin al bascio,[4] il che nell'amor sensuale, secondo le regule del signor

1. *i suoi*: i loro, la loro parte. 2. *debbeno* M, p. 247 *n*; *debbono* C. 3. *in quello . . . in questo* C (correggendo *in questo . . . ed in quello* di MS, A e successive edizioni fino al 1894, 1ª edizione di C), seguito da M, p. 247 *n*, e U. 4. *bascio*: bacio (fiorentinismo). Sul bacio ampia è la letteratura tanto italiana quanto straniera: si ricordi solo che il «bacio alla franciosa» permetteva di baciare in pubblico le donne sulla bocca durante ricevimenti, balli e feste. Come dice il Cian, al termine d'una lunga e dotta nota al riguardo, «in Italia pare che, almeno in pubblico, l'uso del bacio non fosse così largo come altrove, ma nei rapporti amorosi la società del Rinascimento non doveva aver molti scrupoli, coonestando magari l'atto con quelle sottigliezze platoniche delle quali ci parla qui il Bembo. Naturalmente, nella seconda metà del Cinquecento, dopo il Concilio di Trento, s'introdusse o tentò d'introdurre un maggior rigorismo anche a questo riguardo». Il Cian ricorda ancora come il revisore Ciccarelli «riprodusse integralmente il passo del *Cortegiano*, ma vi aggiunse in margine una sciocchezza

Magnifico, non è licito; perché, per esser il bascio congiungimento e del corpo e dell'anima, pericolo è che l'amante sensuale non inclini più alla parte del corpo che a quella dell'anima, ma l'amante razionale conosce che, ancora che la bocca sia parte del corpo, nientedimeno per quella si dà esito alle parole che sono interpreti dell'anima ed a quello intrinseco anelito che si chiama pur esso ancor anima; e perciò si diletta d'unir la sua bocca con quella della donna amata col bascio, non per moversi a desiderio alcuno disonesto, ma perché sente che quello legame è un aprir l'adito alle anime, che tratte dal desiderio l'una dell'altra si trasfundano alternamente ancor l'una nel corpo dell'altra e talmente si mescolino insieme che ognun di loro abbia due anime, ed una sola di quelle due così composta regga quasi dui corpi; onde il bascio si po più presto dir congiungimento d'anima che di corpo, perché in quella ha tanta forza che la tira a sé e quasi la[1] separa dal corpo; per questo tutti gli inamorati casti desiderano il bascio come congiungimento d'anima, e però il divinamente inamorato Platone dice che basciando vennegli l'anima ai labri per uscir del corpo.[2] E, perché il separarsi l'anima dalle cose sensibili e totalmente unirsi alle intelligibili si po denotar per lo bascio, dice Salomone nel suo divino libro della *Cantica*:[3] «Bascimi col bascio della sua bocca», per dimostrar desiderio che l'anima sua sia rapita dall'amor divino alla contemplazion della bellezza celeste di tal modo che, unendosi intimamente a quella, abbandoni il corpo.

[LXV.] Stavano tutti attentissimi al ragionamento del Bembo; ed esso, avendo fatto un poco di pausa e vedendo che altri non parlava, disse: — Poiché m'avete fatto cominciare a mostrar l'amor felice al nostro cortegiano non giovane, voglio pur condurlo un poco più avanti; perché 'l stare in questo termine è pericoloso assai, atteso che, come più volte s'è detto, l'anima è inclinatissima ai sensi; e, benché la ragion col discorso elegga bene e conosca quella bellezza non nascer dal corpo e però ponga freno ai desiderii

per giustificarlo, dicendo che il Bembo scherzava intorno all'opinione dei Platonici, che vogliono convenirsi all'amor divino il bacio». 1. *quasi la* M, p. 233; *la* C. 2. *e però . . . corpo*: allude ad un distico dell'*Anthologia Palatina*, v, 78, attribuito ad un Platone che «è forse lo stesso filosofo» come ricorda il Cian. 3. *Cantica*: il famoso *Cantico dei cantici*. Qui si fa riferimento all'inizio: «Osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis» (1, 1-2).

non onesti, pur il contemplarla sempre in quel corpo spesso preverte[1] il vero giudicio; e, quando altro male non ne avvenisse, il star assente dalla cosa amata porta seco molta passione, perché lo influsso di quella bellezza, quando è presente, dona mirabil diletto all'amante, e riscaldandogli il core risveglia e liquefà alcune virtù sopite e congelate nell'anima, le quali nutrite dal calore amoroso si diffundeno,[2] e van pullulando intorno al core, e mandano fuor[3] per gli occhi quei spiriti, che son vapori sottilissimi, fatti della più pura e lucida parte del sangue, i quali ricevono la imagine della bellezza e la formano con mille varii ornamenti; onde l'anima si diletta, e con una certa maraviglia si spaventa e pur gode, e, quasi stupefatta, insieme col piacere sente quel timore e riverenzia che alle cose sacre aver si sole, e parle d'esser nel suo paradiso.

[LXVI.] L'amante adunque, che considera la bellezza solamente nel corpo, perde questo bene e questa felicità subito che la donna amata, assentandosi, lassa gli occhi senza il suo splendore, e conseguentemente l'anima viduata[4] del suo bene; perché, essendo la bellezza lontana, quell'influsso amoroso non riscalda il core come faceva in presenzia, onde i meati[5] restano aridi e secchi e pur la memoria della bellezza move un poco quelle virtù dell'anima, talmente che cercano di diffundere i spiriti; ed essi, trovando le vie otturate, non hanno esito,[6] e pur cercano d'uscire, e così con quei stimuli rinchiusi pungon l'anima e dànnole passione acerbissima, come a' fanciulli quando dalle tenere gingive cominciano a nascere i denti: e di qua procedono le lagrime, i sospiri, gli affanni e i tormenti degli amanti, perché l'anima sempre s'affligge e travaglia, e quasi diventa furiosa, finché quella cara bellezza se le appresenta un'altra volta; ed allor subito s'acqueta e respira, ed a quella tutta intenta si nutrisce di cibo dulcissimo né mai da così suave spettacolo partir vorria. Per fuggir adunque il tormento di questa assenzia, e goder la bellezza senza passione, bisogna che 'l cortegiano con l'aiuto della ragione revochi in tutto il desiderio dal corpo alla bellezza sola e, quanto più po, la contempli in se stessa semplice e pura, e dentro nella imaginazione la formi astratta da ogni materia;

1. *preverte*: perverte, svia. 2. *diffundeno* U; *diffondono* C. 3. *fuor* U; *for* C. 4. *viduata*: privata (fatta vedova). 5. *meati*: canali (latinismo oggi vivo nel campo scientifico). 6. *esito*: uscita.

e così la faccia amica e cara all'anima sua, ed ivi la goda, e seco l'abbia giorno e notte, in ogni tempo e loco, senza dubio di perderla mai; tornandosi sempre a memoria[1] che 'l corpo è cosa diversissima dalla bellezza, e non solamente non l'accresce ma le diminuisce la sua perfezione. Di questo modo sarà il nostro[2] cortegiano non giovane fuor di tutte le amaritudini[3] e calamità che senton quasi sempre i giovani, come le gelosie, i sospetti, li sdegni, l'ire, le disperazioni e certi furor pieni di rabbia dai quali spesso son indutti a tanto errore che alcuni non solamente batton quelle donne che amano ma levano la vita a se stessi; non farà ingiuria a marito, padre, fratelli o parenti della donna amata; non darà infamia a lei; non sarà sforzato di raffrenar talor con tanta difficultà gli occhi e la lingua per non scoprir i suoi desiderii ad altri; non di tollerar[4] le passioni delle[5] partite, né delle absenzie: ché chiuso nel core si porterà sempre seco il suo precioso tesoro; ed ancora per virtù della imaginazione si formerà dentro in se stesso quella bellezza molto più bella che in effetto non sarà.

[LXVII.] Ma tra questi beni troveranne lo amante un altro ancor assai maggiore, se egli vorrà servirsi di questo amore come d'un grado per ascendere ad un altro molto più sublime:[6] il che gli succederà se tra sé anderà considerando come stretto legame sia il star sempre impedito[7] nel contemplar la bellezza d'un corpo solo; e però, per uscire di questo così angusto termine, aggiungerà nel pensier suo a poco a poco tanti ornamenti che cumulando insieme tutte le bellezze farà un concetto universale e ridurrà la moltitudine d'esse alla unità di quella sola che generalmente sopra la umana natura si spande: e così non più la bellezza particular d'una donna, ma quella universale che tutti i corpi adorna contemplarà: onde, offuscato da questo maggior lume, non curerà il minore, ed ardendo in più eccellente fiamma, poco estimarà quello che prima avea tanto apprezzato. Questo grado d'amore, benché sia molto nobile e tale che pochi vi giungono,[8] non però ancor si po chiamar

1. *tornandosi . . . memoria*: sempre ricordando. *Tornare* qui – come evidentemente anche in precedenza (cfr. p. 218) – è attivo, ed equivale a «volgere». 2. *nostro* M, p. 241; *futuro* C. 3. *amaritudini*: amarezze. 4. *tollerar* M, p. 244; *tolerar* C. 5. *delle* M, p. 244; *nelle* A, C. 6. *più sublime*: più alto. (Qui *sublime*, dato il suo uso nel linguaggio familiare, non è più stato inteso come superlativo.) 7. *impedito*: limitato. 8. *giungono* M, p. 244; *aggiungono* A, C.

perfetto, perché per esser la imaginazione potenzia organica e non aver cognizione se non per quei principii che le son somministrati dai sensi, non è in tutto purgata delle tenebre materiali; e però, benché consideri quella bellezza universale astratta ed in sé sola, pur non la discerne ben chiaramente né senza qualche ambiguità per la convenienzia[1] che hanno i fantasmi[2] col corpo, onde quelli che pervengono a questo amore sono come i teneri augelli che cominciano a vestirsi di piume, che, benché con l'ale debili si levino un poco a volo, pur non osano allontanarsi molto dal nido né commettersi[3] a' venti ed al ciel aperto.

[LXVIII.] Quando adunque il nostro cortegiano sarà giunto a questo termine, benché assai felice amante dir si possa a rispetto di quelli che son summersi nella miseria dell'amor sensuale, non però voglio che si contenti, ma arditamente passi più avanti, seguendo per la sublime strada drieto alla guida che lo conduce al termine della vera felicità; e così, in loco d'uscir di se stesso col pensiero come bisogna che faccia chi vol considerar la bellezza corporale, si rivolga in se stesso per contemplar quella che si vede con gli occhi della mente, li quali allor cominciano ad essere acuti e perspicaci, quando quelli del corpo perdono il fior della loro vaghezza; però l'anima, aliena dai vicii, purgata dai studii della vera filosofia, versata nella vita spirituale ed esercitata nelle cose dell'intelletto, rivolgendosi alla contemplazion della sua propria sustanzia, quasi da profondissimo sonno risvegliata apre quegli occhi che tutti hanno e pochi adoprano, e vede in se stessa un raggio di quel lume che è la vera imagine della bellezza angelica[4] a lei communicata, della quale essa poi communica al corpo una debil ombra; però, divenuta cieca alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti e talor, quando le virtù motive del corpo[5] si trovano dalla assidua

1. *convenienzia*: affinità. 2. *i fantasmi*: «quelle immagini che, come s'è visto ora, sono prodotte dalla fantasia» (Cian). 3. *commettersi*: affidarsi. 4. *la vera . . . angelica*: «Naturalmente Platone non parlò né di bellezza angelica, né, in modo esplicito, di Dio, e queste espressioni e questi concetti l'A. li attingeva dai neoplatonici, specie dal Ficino, che più d'ogni altro s'era spinto innanzi nella trasformazione cristiana del platonismo. Così, quell'ascensione graduale che abbiamo visto in Platone, pur rimanendo sostanzialmente la medesima, muta di gradi e acquista carattere schiettamente cristiano» (Cian). 5. *motive del corpo*: che muovono (che sono atte a muovere) il corpo.

contemplazione astratte, ovvero dal sonno legate, non essendo da quelle impedita, sente un certo odor nascoso della vera bellezza angelica e rapita dal splendor di quella luce comincia ad infiammarsi e tanto avidamente la segue che quasi diviene ebria e fuor di se stessa per desiderio d'unirsi con quella, parendole aver trovato l'orma di Dio nella contemplazion del quale come nel suo beato fine cerca di riposarsi, e però, ardendo in questa felicissima fiamma, si leva alla sua più nobil parte che è l'intelletto; e quivi, non più adumbrata dalla oscura notte delle cose terrene, vede la bellezza divina; ma non però ancor in tutto la gode perfettamente, perché la contempla solo nel suo particular intelletto,[1] il qual non po esser capace della immensa bellezza universale. Onde, non ben contento di questo beneficio, amore dona all'anima maggior felicità; che, secondo che dalla bellezza particular d'un corpo la guida alla bellezza universal di tutti i corpi, così in ultimo grado di perfezione dallo intelletto particular la guida allo intelletto universale. Quindi l'anima, accesa nel santissimo foco del vero amor divino, vola ad unirsi con la natura angelica,[2] e non solamente in tutto abbandona il senso, ma più non ha bisogno del discorso della ragione; ché, transformata in angelo, intende tutte le cose intelligibili, e senza velo o nube alcuna vede l'amplo mare della pura bellezza divina ed in sé lo riceve, e gode quella suprema felicità che dai sensi è incomprensibile.

[LXIX.] Se adunque le bellezze, che tutto dì con questi nostri tenebrosi[3] occhi veggiamo[4] nei corpi corruttibili[5] che non son però altro che sogni ed ombre tenuissime di bellezza,[6] ci paion tanto belle e graziose che in noi spesso accendon foco ardentissimo e con tanto diletto che reputiamo niuna felicità potersi agguagliar a quella che talor sentimo per un sol sguardo che ci venga dall'amata vista d'una donna, che felice maraviglia, che beato stupore pensiamo noi che sia quello che occupa le anime che pervengono alla visione della bellezza divina! che dolce fiamma, che incendio suave

1. *nel suo particular intelletto*: nel suo intelletto di uomo, di individuo (si noti la terminologia aristotelica). 2. *vola . . . angelica*: la solita trasfigurazione in senso cristiano della quale già si è detto, più in alto, in questo stesso capitolo. 3. *tenebrosi*: ottenebrati (perché terreni). 4. *veggiamo* U; *vedemo* C. 5. *corruttibili*: in quanto soggetti alla decadenza e alla morte. 6. *non son . . . bellezza*: si noti il fortissimo elemento platonico originario di tale concezione della bellezza, quale Idea pura.

credere si dee che sia quello che nasce dal fonte della suprema e vera bellezza! che è principio d'ogni altra bellezza, che mai non cresce né scema; sempre bella e per se medesima, tanto in una parte, quanto nell'altra, simplicissima; a se stessa solamente simile e di niuna altra participe; ma talmente bella che tutte le altre cose belle son belle perché da lei partecipan la sua bellezza. Questa è quella bellezza indistinta dalla somma bontà, che con la sua luce chiama e tira a sé tutte le cose; e non solamente alle intellettuali dona l'intelletto, alle razionali la ragione, alle sensuali il senso e l'appetito di vivere, ma alle piante ancora ed ai sassi communica, come un vestigio di se stessa, il moto e quello instinto naturale delle lor proprietà. Tanto adunque è maggiore e più felice questo amor degli altri, quanto la causa che lo move è più eccellente; e però, come il foco materiale affina l'oro, così questo foco santissimo nelle anime distrugge e consuma ciò che v'è di mortale, e vivifica e fa bella quella parte celeste, che in esse prima era dal senso mortificata e sepulta. Questo è il rogo, nel quale scrivono i poeti esser arso Ercule nella summità del monte Oeta e per tal incendio dopo morte esser restato divino ed immortale;[1] questo è lo ardente rubo di Mosè,[2] le lingue dispartite di foco,[3] l'infiammato carro di Elia,[4] il quale raddoppia la grazia e felicità nell'anime di coloro che son degni di vederlo,[5] quando da questa terrestre bassezza partendo se ne vola verso il cielo. Indricciamo[6] adunque tutti i pensieri e le forze dell'anima nostra a questo santissimo lume che ci mostra la via che al ciel conduce;[7] e drieto a quello, spogliandoci gli affetti

1. *Questo . . . immortale*: secondo la tradizione per cui Ercole, diventato furente per la camicia avvelenata di Nesso, si gettò sulla pira e fu accolto, come immortale, fra gli dei dell'Olimpo. Se ne veda la narrazione in Ovidio, *Metam.*, IX, 152-333. 2. *lo ardente rubo di Mosè*: per il roveto ardente di Mosè si veda l'*Esodo*, 3. Il Cian ricorda provvidamente come il Castiglione certo pensasse all'episodio dipinto da Raffaello nella settima arcata delle Logge vaticane e anche alla volta della Camera di Eliodoro, nelle Stanze famose, col dipinto di Giulio Romano. 3. *dispartite* M, p. 241; *dipartite* A, C. Per le *lingue dispartite di foco* sugli Apostoli il giorno della Pentecoste cfr. *Act.*, 2, 1-4. 4. *di Elia* M, p. 241; *d'Elia* C. Di Elia si legge nel *Quarto libro dei Re*, 2, 11-12. Ed è noto con quanta spassosa ironia l'Ariosto menzionasse tale carro nell'*Orlando furioso*, XXXIV, 68, e con quanta serietà invece Dante, *Inf.*, XXVI, 35-9. 5. *vederlo* M, p. 241; *volerlo* C. 6. *Indricciamo*: indirizziamo. 7. *che ci . . . conduce*: «Così il Petrarca, Canz. VII, della P. I, st. 2: "Che mi mostra la via che al Ciel conduce". Una nota petrarchesca in quest'inno all'Amore, sulla bocca del Bembo, era pure opportuna!» (Cian).

che nel descendere ci eravamo vestiti, per la scala[1] che nell'infimo grado tiene l'ombra di bellezza sensuale ascendiamo alla sublime stanzia ove abita la celeste, amabile e vera bellezza, che nei secreti penetrali di Dio sta nascosta, acciò che gli occhi profani veder non la possano: e quivi trovaremo felicissimo termine ai nostri desiderii, vero riposo nelle fatiche, certo rimedio nelle miserie, medicina saluberrima nelle infermità, porto sicurissimo nelle turbide procelle del tempestoso mar di questa vita.

[LXX.] Qual sarà adunque, o Amor santissimo, lingua mortal che degnamente laudar ti possa? Tu, bellissimo, bonissimo, sapientissimo, dalla unione della bellezza e bontà e sapienzia divina derivi, ed in quella stai, ed a quella per quella come in circulo ritorni. Tu dolcissimo vinculo del mondo,[2] mezzo tra le cose celesti e le terrene, con benigno temperamento inclini le virtù superne al governo delle inferiori e, rivolgendo le menti de' mortali al suo principio, con quello le congiungi. Tu di concordia unisci gli elementi, movi la natura a produrre, e ciò che nasce alla succession della vita. Tu le cose separate aduni, alle imperfette dai la perfezione, alle dissimili la similitudine, alle inimiche l'amicizia, alla terra i frutti, al mar la tranquillità, al cielo il lume vitale. Tu padre sei de' veri piaceri, delle grazie, della pace, della mansuetudine e benivolenzia, inimico della rustica ferità,[3] della ignavia, in somma principio e fine d'ogni bene. E, perché abitar ti diletti il fior dei bei corpi e belle anime e di là talor mostrarti un poco agli occhi ed alle menti di quelli che degni son di vederti, penso che or qui fra noi sia la tua stanzia. Però degnati, signor, d'udir i nostri prieghi, infundi te stesso nei nostri cori, e col splendor del tuo santissimo foco illumina le nostre tenebre, e come fidata guida in questo cieco labirinto mostraci il vero cammino. Correggi tu la falsità dei sensi, e dopo 'l lungo vaneggiare donaci il vero e sodo bene; facci sentir quegli odori spirituali[4]

1. *per la scala* ecc.: «Questi entusiasmi del rinnovato platonismo in materia amorosa, queste mistiche ascensioni su per la scala dell'amore, dalla bellezza corporea sino alla contemplazione di Dio, anche per lo stridente contrasto che ne resultava con le consuetudini dell'amore reale (il Bembo aveva già amata, fra le altre, non platonicamente, Lucrezia Borgia, e prima di diventar cardinale doveva "fruire della bellezza sensuale" della sua Morosina ed averne dei figli) suscitarono reazioni e sarcasmi» (Cian). 2. *vinculo del mondo*: perché unisce tutte le cose in un supremo ideale. 3. *rustica ferità*: rozza ferocia. 4. *quegli odori spirituali*: il profumo della spiritualità.

che vivifican le virtù dell'intelletto, ed udir l'armonia celeste talmente concordante che in noi non abbia loco più alcuna discordia di passione; inebriaci tu a quel fonte inesausto di contentezza che sempre diletta e mai non sazia, ed a chi beè[1] delle sue vive e limpide acque dà gusto di vera beatitudine; purga tu coi raggi della tua luce gli occhi nostri dalla caliginosa ignoranzia, acciò che più non apprezzino bellezza mortale, e conoscano che le cose che prima veder loro parea non sono e quelle che non vedeano veramente sono; accetta l'anime nostre,[2] che a te s'offeriscono in sacrificio; abbrusciale[3] in quella viva fiamma che consuma ogni bruttezza materiale, acciò che, in tutto separate dal corpo, con perpetuo e dolcissimo legame s'uniscano con la bellezza divina e noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nello amato possiam transformarsi[4] e levandone da terra esser ammessi al convivio degli angeli, dove, pasciuti d'ambrosia e nettare immortale, in ultimo moriamo di felicissima e vital morte, come già morirono quegli antichi Padri,[5] l'anime dei quali tu con ardentissima virtù di contemplazione rapisti dal corpo e congiungesti con Dio.

[LXXI.] Avendo il Bembo insin qui parlato con tanta veemenzia[6] che quasi pareva astratto e fuor di sé, stavasi cheto e immobile, tenendo gli occhi verso il cielo, come stupido;[7] quando la signora Emilia, la quale insieme con gli altri era stata sempre attentissima ascoltando il ragionamento, lo prese per la falda della robba e, scuotendolo un poco, disse: — Guardate, messer Pietro, che con questi pensieri a voi ancora non si separi l'anima dal corpo.[8] — Si-

1. *beè*: bevve. 2. *accetta l'anime nostre*: qui si sente, nell'atmosfera platonica dell'insieme, una terminologia consona alla credenza cristiana. 3. *abbrusciale*: bruciale (fiorentinismo). 4. *transformarsi*: trasformarci. 5. *quegli antichi Padri*: i patriarchi dell'Antico Testamento. 6. *con tanta veemenzia*: «E difatti il discorso del Bembo, nel precedente capitolo, dall'apologia della bellezza e dell'amore spirituale od angelico, s'innalza, con un "crescendo felice", sino all'invocazione e alla preghiera all'Amor divino. Con l'elevarsi della materia, si eleva anche il tono dello stile, in un rifiorire d'immagini, desunte dai neo-platonici, che s'intrecciano con reminiscenze dantesche e petrarchesche, vive ed efficaci. Si noti che anche gli *Asolani* del Bembo e il VI libro *Di natura d'Amore* dell'Equicola si chiudono con la celebrazione dell'amor divino» (Cian). 7. *come stupido*: «come stupito, rapito in estasi d'ammirazione» (Cian). 8. *Guardate . . . corpo*: «In queste parole par di scorgere una punta ironica di quell'amabile scetticismo che era nell'indole di Madonna Emilia e che essa [. . .] avrebbe dimostrato anche in punto di morte» (Cian).

gnora, — rispose messer Pietro — non saria questo il primo miraculo che amor abbia in me operato. — Allora la signora Duchessa e tutti gli altri cominciarono di nuovo a far instanzia al Bembo che seguitasse il ragionamento: e ad ognun parea quasi sentirsi nell'animo una certa scintilla di quell'amor divino che lo stimulasse, e tutti desideravano d'udir più oltre; ma il Bembo: — Signori, — suggiunse — io ho detto quello che 'l sacro furor amoroso[1] improvvisamente m'ha dettato; ora che par che[2] più non m'aspiri,[3] non saprei che dire: e penso che Amor non voglia che più avanti siano scoperti i suoi secreti né che il cortegiano passi quel grado che ad esso è piaciuto ch'io gli mostri; e perciò non è forse licito parlar più di questa materia.

[LXXII.] — Veramente, — disse la signora Duchessa — se 'l cortegiano non giovane sarà tale che seguitar possa il camino che voi gli avete mostrato, ragionevolmente dovrà contentarsi di tanta felicità e non avere invidia al giovane. — Allora messer Cesare Gonzaga: — La strada, — disse — che a questa felicità conduce, parmi tanto erta che a gran pena credo che andar vi si possa. — Suggiunse il signor Gaspar: — L'andarvi credo che agli omini sia difficile, ma alle donne impossibile. — Rise la signora Emilia e disse: — Signor Gaspar, se tante volte ritornate al farci ingiuria, vi prometto che non vi si perdonerà più. — Rispose il signor Gaspar: — Ingiuria non vi si fa, dicendo che l'anime delle donne non sono tanto purgate dalle passioni come quelle degli omini, né versate nelle[4] contemplazioni come ha detto messer Pietro che è necessario che sian quelle che hanno da gustar l'amor divino. Però non si legge che donna alcuna abbia avuta questa grazia, ma sì molti omini come Platone, Socrate e Plotino e molt'altri;[5] e de' nostri tanti Santi Padri, come san Francesco, a cui un ardente spirito amoroso impresse il sacratissimo sigillo[6] delle cinque piaghe; né altro che virtù d'amor poteva rapire san Paulo apostolo alla visione di quei secreti di che

1. *'l sacro furor amoroso*: il termine è collegato con tutta una letteratura filosofica sull'argomento, dagli antichi ai neoplatonici fiorentini. 2. *par che* M, p. 233; *par* C. 3. *m'aspiri*: mi ispiri. 4. *versate nelle*: dedite alle. 5. *omini . . . altri*: «Parrebbe questa un'occasione cercata dall'A. per citare gli scrittori e i personaggi dai quali aveva attinte e la materia e l'ispirazione a quest'ultima parte della sua opera» (Cian). 6. *il sacratissimo sigillo*: le stimmate. C'è indubbiamente un'eco di Dante, *Par.*, XI, 106-8.

non è licito all'uom parlare;[1] né mostrar a san Stefano i cieli aperti.[2] — Quivi rispose il magnifico Iuliano: — Non saranno in questo le donne punto superate dagli omini: perché Socrate istesso confessa tutti i misterii amorosi che egli sapeva essergli stati rivelati da una donna, che fu quella Diotima;[3] e l'angelo, che col foco d'amor impiagò san Francesco, del medesimo carattere[4] ha fatto ancor degne alcune donne alla età nostra. Dovete ancor ricordarvi che a santa Maria Magdalena furono rimessi molti peccati perché ella amò molto,[5] e forse non con minor grazia che san Paulo fu ella molte volte rapita dall'amor angelico al terzo cielo;[6] e di tante altre, le quali, come ieri più diffusamente narrai,[7] per amor del nome di Cristo non hanno curato la vita, né temuto i strazii né alcuna maniera di morte, per orribile e crudele che ella[8] fosse; e non erano, come vole messer Pietro che sia il suo cortegiano, vecchie, ma fanciulle tenere e delicate ed in quella età nella quale esso dice che si deve comportar agli omini l'amor sensuale.

[LXXIII.] Il signor Gaspar cominciava a prepararsi per rispondere; ma la signora Duchessa: — Di questo — disse — sia giudice messer Pietro Bembo, e stiasi alla sua sentenzia se le donne sono così capaci dell'amor divino come gli omini, o no. Ma, perché la lite tra voi potrebbe esser troppo lunga, sarà ben a differirla insino a domani. — Anzi a questa sera — disse messer Cesare Gonzaga. — E come a questa sera? — disse la signora Duchessa. — Rispose messer Cesare: — Perché già è di giorno; — e mostrolle la luce che incominciava ad entrar per le fissure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta meraviglia, perché non pareva che i ragionamenti fossero durati più del consueto, ma per l'essersi incominciati molto più tardi e per la loro piacevolezza avevano ingannato quei signori tanto che non s'erano accorti del fuggir dell'ore; né era alcuno che negli occhi sentisse gravezza di sonno: il che quasi sempre interviene, quando l'ora consueta del dormire si

1. *rapire . . . parlare*: cfr. *II Cor.*, 12, 2-4. 2. *né mostrar . . . aperti*: cfr. *Act.*, 7, 54-60. 3. *Diotima*: vedi la nota 2 a p. 234. 4. *carattere*: «stimma o sigillo, impronta d'amore» (Cian). 5. *a santa . . . molto*: cfr. *Luc.*, 7, 37-50. 6. *fu ella . . . cielo*: secondo una tradizione divenuta famosa; *dall'amor* M, p. 239; *dell'amor* C. (Dice M, p. 239, nota 5: «E tale lezione ha anche, per errore, A; ma il Dolce, nella sua edizione, ha giustamente scritto *dall'amor* come si legge nel MS».) 7. *come . . . narrai*: nel libro III, qui addietro a p. 223. 8. *che ella* M, p. 233; *che* C.

passa in vigilia.[1] Aperte adunque le finestre da[2] quella banda del palazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri,[3] videro già esser nata in oriente una bella aurora di color di rose, e tutte le stelle sparite fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che della notte e del giorno tiene i confini; dalla qual parea che spirasse un'aura soave che, di mordente[4] fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli. Onde tutti, avendo con riverenzia preso commiato dalla signora Duchessa, s'inviarono verso le lor stanzie senza lume di torchi,[5] bastando lor quello del giorno; e, quando già erano per uscir dalla camera, voltossi il signor Prefetto alla signora Duchessa e disse: — Signora, per terminar[6] la lite tra 'l signor Gaspar e 'l signor Magnifico, veniremo col giudice questa sera più per tempo che non si fece ieri. — Rispose la signora Emilia: — Con patto che, se 'l signor Gaspar vorrà accusar le donne e dar loro, com'è suo costume, qualche falsa calunnia, esso ancora dia securtà di star a ragione, perch'io lo allego suspetto fugitivo.[7]

1. *vigilia*: veglia (latinismo, ancor vivo nel linguaggio liturgico e in quello popolare che ne deriva). 2. *da* M, p. 239; *de* C. 3. *quella banda . . . Catri*: «Cioè dal lato orientale. Ma veramente qui il C. – che si dimostra miglior poeta che in molti dei suoi versi – lavora un po' di fantasia, per amore d'un effetto pittorico: ché solo dall'ultimo piano del Palazzo, a mezzodì, e solo scarsamente verso oriente, è visibile il Catria» (Cian); *Catri*: il monte Catria, fra Cagli e Pergola, per cui il Cian ricorda Dante, *Par.*, XXI, 109, e lo stesso Bembo, nel sonetto *Or ch'io ho le mie fatiche tante e gli anni*. Nel testo: *palazzo* M, p. 239 e *n* («MS: Pallazzo»). 4. *mordente*: più che pungente. 5. *torchi*: torce. 6. *terminar*: comporre. 7. «Notisi che il libro finisce con un'arguta minaccia della signora Emilia, la quale, ricorrendo al linguaggio forense, ammonisce il Pallavicino che, se vorrà rinnovare le sue ingiuste accuse contro le donne, dovrà esporre le proprie ragioni dinanzi al giudice, che è il Bembo, e dar garanzia di rimettersi alla sua sentenza (più sopra [. . .] la Duchessa aveva detto: "e stiasi alla sua sentenzia"). In caso contrario, lo dichiarerà contumace e considererà come nulle le sue ragioni» (Cian).

GIOVANNI DELLA CASA

GALATEO OVVERO DE' COSTUMI

TRATTATO

NEL QUALE, SOTTO LA PERSONA D'UN VECCHIO IDIOTA[1] AMMAESTRANTE UN SUO GIOVANETTO, SI RAGIONA DE' MODI CHE SI DEBBONO O TENERE O SCHIFARE[2] NELLA COMUNE CONVERSAZIONE, COGNOMINATO[3]

GALATEO[4] OVVERO DE' COSTUMI

[1.] Conciossiacosaché[5] tu[6] incominci pur ora quel viaggio[7] del quale io ho la maggior parte, sì come tu vedi, fornito,[8] cioè questa vita mortale; amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo e quando altro,[9] dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu, camminando per essa, possi agevolmente o cadere o come che sia errare; acciocché tu, ammaestrato da me, possi[10] tenere la diritta via[11] con salute dell'anima tua e con laude e onore della tua orrevole[12] e nobile famiglia. E, perciocché la tua tenera età non sarebbe sufficiente a

1. *idiota*: ignorante, o piuttosto, illetterato: così si finge l'Autore. 2. *schifare*: evitare. 3. *cognominato*: chiamato (originariamente «soprannominato»), cioè intitolato. 4. *Galateo*: in onore di Galeazzo Florimonte da Sessa (su cui vedasi, più avanti, la nota 9 a p. 373) il libro è così umanisticamente chiamato (*Galatheus*: Galeazzo). Questo titolo *Galateo* è «ito in proverbio: segno della eccellenza, e della singolarità del Libro» (G. B. Casotti, nella edizione delle *Opere* di Giovanni Della Casa, Firenze, Manni, 1707 e ristampe). 5. *Conciossiacosaché*: benché. (La lunga congiunzione causale dal latino medievale *cum id sit causa quae* ha contribuito non poco a far credere pedantesco e noioso un libro che i moderni definiranno una delle prose più eleganti del secolo XVI. Tale *conciossiacosaché* indusse l'Alfieri – che lo racconta nella *Vita*, epoca IV, capo I – a scagliar dalla collera il libro «per la finestra»; ma si ricordi che il poeta riprese più tardi il libro e lo lesse con attenzione e anche lo postillò.) 6. *tu*: pare che si tratti di Annibale Rucellai, nipote del Della Casa. 7. *quel viaggio*: s'intende, della vita (secondo tutta una tradizione letteraria che va dagli antichi a Dante e al Petrarca e, inoltre, ai moderni). 8. *fornito*: finito. «Queste parole servono d'argomento alla opinione di chi vuole il *Galateo* ideato fra il '50 e il '52 e composto tra il '52 e il '55, quando cioè il D. C., nato nel 1503, aveva varcato la cinquantina o stava per varcarla» (C. Steiner, nel suo commento al *Galateo*, Milano, F. Vallardi, 1910). 9. *altro*: un altro. Non è necessario accogliere «un altro» dal manoscritto cosiddetto di Montepulciano, come alcuni fanno, quasi si trattasse d'una dimenticanza del copista. Tanto più che qui si segue il boccacciano «con un modo, o con altro» (*Proemio* del *Decameron*). 10. *possi*: possa. («Solecismo fiorentino», S. Ferrari, in Giovanni Della Casa, *Prose scelte e annotate*, Firenze, Sansoni, 1900.) 11. *diritta via*: reminiscenza dantesca, *Inf.*, I, 3. 12. *orrevole*: onorevole. (Parola antiquata, secondo un uso medievale.)

ricevere più prencipali e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo: cioè quello che io stimo che si convenga di fare per potere, in comunicando ed in usando[1] con le genti,[2] essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù o cosa molto a virtù somigliante:[3] e, comeché l'esser liberale o constante o magnanimo sia per sé senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato,[4] nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori di esse che la grandezza dell'animo e la sicurezza[5] altresì a' loro possessori non fanno; perciocché queste si convengono essercitare[6] ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì ed ogni dì favellare con esso[7] loro; ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili e maggiori si pongono in opera più di rado; né il largo e il magnanimo è astretto di[8] operare ad ogni ora magnificamente, anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri[9] similmente rade volte sono constretti a dimostrare[10] il valore e la virtù loro con opera.[11] Adunque, quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero ed in ispessezza[12] avanzano quelle: e potre'ti,[13] s'egli stesse bene di farlo, nominare di molti,[14] i quali, essendo per altro di poca stima,[15] sono stati e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale aiutati e sollevati,[16]

1. *in comunicando ed in usando*: nel comunicare e nell'aver rapporti. (Per l'uso di *in* col gerundio si vedano esempi tanto della poesia quanto della prosa dei primi secoli.) 2. *con le genti*: con gli altri. 3. *essere . . . somigliante*: è un concetto aristotelico che si trova anche in Cicerone e in altri scrittori. (*Virtù* nel senso della qualità morale, della capacità intellettuale e volitiva, appunto come *virtus* di Cicerone.) 4. *avvenente e costumato*: gentile e ben educato. 5. *sicurezza*: piena tranquillità. 6. *si convengono essercitare*: conviene che sieno esercitate. 7. «Si usa dagli antichi *esso* pleonasticamente, congiunto con le prep. *con*, *lungo*, *sopra*, senza riguardo né al genere né al numero del pronome o del nome che segue» (Steiner). 8. *astretto di*: costretto a. 9. *sicuri*: franchi, coraggiosi, senza paura (con riferimento al valore di *sicuro* in Dante e in Boccaccio). 10. *dimostrare*: mostrare. 11. *con opera*: in pratica. 12. *ispessezza*: frequenza. 13. *potre' ti*: ti potrei. 14. *di molti*: molti. (Tale *di* esplicito è ancora usato in Toscana, soprattutto nel linguaggio familiare.) 15. *per . . . stima*: per altra cosa poco stimati. 16. *sollevati*: favoriti.

sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette: e, come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare[1] la benivolenza di coloro co' quali noi viviamo, così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e a disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinato le leggi alla spiacevolezza ed alla rozzezza[2] de' costumi sì come a quel peccato che loro è paruto leggeri,[3] e certo egli non è grave, noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina,[4] privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini: e certo, come i peccati gravi più nuocono, così questo leggeri più noia,[5] o noia almeno più spesso; e, sì come gli uomini temono le fiere salvatiche[6] e di alcuni piccioli animali, come[7] le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno e nondimeno, per la continua noia che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi che di quelle[8] non fanno, così addiviene[9] che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini ed i rincrescevoli[10] quanto i malvagi o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere non per solitudini[11] o ne' romitorii,[12] ma nelle città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole: senza che[13] le altre virtù hanno mestiero di più arredi,[14] i quali mancando, esse nulla o poco adoperano;[15] dove[16] questa senza altro patrimonio[17] è ricca e possente, sì come quella che consiste[18] in parole e in atti solamente.

[II.] Il che acciocché tu più agevolmente apprenda di fare, dèi[19] sapere che a te convien temperare[20] e ordinare i tuoi modi non se-

1. *eccitare*: destare. 2. *alla spiacevolezza ed alla rozzezza*: per la spiacevole rozzezza (endiadi). 3. *leggeri*: leggero, lieve. 4. *disciplina*: pena. 5. *noia*: infastidisce. 6. *salvatiche*: selvagge (e, per lo più, feroci). 7. *come*: da unire con *sono*. Si noti la ricerca dello stile anche in semplici incisi del periodo. 8. *quelle*: in *Rime et prose di* M. GIOVANNI DELLA CASA, Venezia, Bevilacqua, 1558 (che chiameremo d'ora in poi: edizione 1558): *quelli*. 9. *addiviene*: avviene. 10. *rincrescevoli*: noiosi. 11. *per solitudini*: in luoghi solitari. 12. *romitorii*: eremitaggi. 13. *senza che*: per non dire che. 14. *arredi*: mezzi. 15. *adoperano*: operano, agiscono (cioè servono). 16. *dove*: laddove. 17. *patrimonio*: «Corrisponde, con finezza ciceroniana, ad *arredi*» (G. CARDUCCI e U. BRILLI, *Letture italiane scelte e annotate*, libro IV, Bologna, Zanichelli, 1892[5]). 18. *sì come . . . consiste*: proprio per il fatto che essa consiste. 19. *dèi*: devi. 20. *temperare*: moderare.

condo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro co' quali tu usi, e a quello indirizzargli; e ciò si vuol fare mezzanamente:[1] perciocché chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione e nella usanza pare più tosto buffone o giucolare,[2] o per avventura lusinghiero,[3] che costumato gentiluomo; sì come, per lo contrario, chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero è zotico e scostumato e disavvenente.[4] Adunque, conciossiaché le nostre maniere sieno allora dilettevoli quando noi abbiamo risguardo[5] all'altrui e non al nostro diletto, se noi investigheremo quali sono quelle cose che dilettano generalmente il più degli uomini e quali quelle che noiano, potremo agevolmente trovare quali modi sieno da schifarsi nel vivere con esso loro e quali siano da eleggersi.[6]

Diciamo adunque che ciascun atto, che è di noia ad alcuno de' sensi e ciò che è contrario all'appetito,[7] e oltre a ciò quello che rappresenta[8] alla imaginazione cose male[9] da lei gradite, e similmente ciò che lo 'ntelletto have[10] a schifo, spiace e non si dee fare.

[III.] Perciocché non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide o fetide o schife o stomachevoli, ma il nominarle anco si disdice; e non pure il farle e il ricordarle dispiace, ma eziandio[11] il ridurle nella imaginazione altrui con alcun atto suol forte noiar le persone. E perciò sconcio costume è quello di alcuni che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor voglia. Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel conspetto degli uomini; né, quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Né pure, quindi tornando, si laverà egli, per mio consiglio, le mani dinanzi ad onesta brigata; conciossiaché la cagione per la quale egli se le lava rappre-

1. *mezzanamente*: moderatamente. (È un concetto aristotelico-oraziano: suggerisce di non andare da un estremo all'altro, ma di tenere un «giusto mezzo» anche nella virtù.) 2. *giucolare*: giullare (come ce n'erano nelle Corti italiane dell'epoca: da «giocoliere», come un personaggio del genere era in origine; si vedano esempi nell'anonimo *Novellino o libro di bel parlare gentile*). 3. *lusinghiero*: adulatore. 4. *disavvenente*: sgarbato. 5. *risguardo*: riguardo. 6. *eleggersi*: scegliersi. 7. *appetito*: «È al modo ciceroniano preso per quella potenza dell'anima per la quale desideriamo le cose che sono consentanee alla natura e fuggiamo le altre» (Ferrari). 8. *rappresenta*: presenta, offre. 9. *male*: malamente. 10. *have*: ha. 11. *eziandio*: ancora (inoltre).

senti nella imaginazion di coloro alcuna bruttura. E per la medesima cagione non è dicevol[1] costume, quando ad alcuno vien veduto per via (come occorre alle volte) cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare con grandissima instanzia,[2] pure accostandocela al naso e dicendo: — Deh sentite, di grazia, come questo pute —; anzi doverebbon dire: — Non lo fiutate perciocché pute. — E come questi e simili modi noiano quei sensi a' quali appartengono,[3] così il dirugginare[4] i denti, il sufolare, lo stridere e lo stropicciar pietre aspre e il fregar ferro spiace agli orecchi, e deesene l'uomo astenere più che può. E non sol questo; ma deesi l'uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme;[5] dalla qual cosa pochi sono che si riguardino, anzi pare che chi meno è a ciò atto naturalmente più spesso il faccia. Sono ancora di quelli che tossendo e starnutendo fanno sì fatto lo strepito che assordano altrui, e di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circonstanti. E truovasi anco tale che sbadigliando urla o ragghia[6] come asino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur dire e seguitare suo ragionamento e manda fuori quella voce, o più tosto quel romore che fa il mutolo quando egli si sforza di favellare: le quali sconce maniere si voglion fuggire come noiose all'udire e al vedere. Anzi dee l'uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose, ancora perciocché pare che venga da un cotal rincrescimento e da tedio, e che colui che così spesso sbadiglia amerebbe di esser più tosto in altra parte che quivi, e che la brigata ove egli è ed i ragionamenti ed i modi loro gli rincrescano. E certo, comeché l'uomo sia il più del tempo acconcio[7] a sbadigliare, nondimeno, se egli è soprappreso[8] da alcun diletto o da alcun pensiero, egli non ha a mente di farlo ma, scioperato essendo e accidioso, facilmente se ne ricorda: e perciò, quando altri sbadiglia colà dove siano persone oziose e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente, quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello che eglino arebbono[9] prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. Ed ho io sentito molte volte

1. *dicevol*: addicevole, conveniente. 2. *instanzia*: insistenza. 3. *a' quali appartengono*: che concernono. 4. *dirugginare*: digrignare. 5. *discordata e difforme*: stonata e disarmonica. 6. *ragghia*: raglia. 7. *acconcio*: idoneo, pronto. 8. *soprappreso*: sorpreso. 9. *arebbono*: avrebbero.

dire a savi letterati[1] che tanto viene a dire in latino sbadigliante quanto neghittoso e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, agli occhi ed all'udire ed allo appetito; perciocché usandolo[2] non solo facciamo segno che la compagnia con la quale dimoriamo ci sia poco a grado, ma diamo ancora alcun indicio cattivo di noi medesimi, cioè di avere addormentato animo e sonnacchioso; la qual cosa ci rende poco amabili a coloro co' quali usiamo. Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino[3] e guatarvi entro, come se perle o rubini ti dovessero esser discesi dal cèlabro:[4] che sono stomachevoli modi ed atti a fare, non che altri ci ami, ma che, se alcuno ci amasse, si disinnamori; sì come testimonia lo spirito del *Labirinto*,[5] chi che egli si fosse; il quale, per ispegnere l'amore onde messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna,[6] gli racconta come ella covava la cenere[7] sedendosi in su le calcagna, e tossiva ed isputava farfalloni.[8] Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino che altri ha a bere, o su la vivanda che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla; anzi non vorre' io che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi o mangiarsi, posciaché dal naso possono cader di quelle cose che l'uomo have a schifo, eziandio che allora non caggino.[9] Né per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchiere di vino al quale tu arai posto bocca ed assaggiatolo, salvo se egli non fosse teco più che domestico.[10] E molto meno si dee porgere pera o altro frutto nel quale tu arai dato di morso. E non guardare perché le sopraddette cose ti paiano di picciolo momento; perciocché anco le leggeri[11] percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere.

[IV.] E sappi che in Verona ebbe[12] già un vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale, il cui nome fu messer Giovanni Mat-

1. *a savi letterati*: fra cui Cicerone. (Si ricordi che l'autore si finge illetterato.) 2. *usandolo*: mettendolo in pratica. 3. *moccichino*: fazzoletto per il naso. 4. *cèlabro*: cervello (dal latino *cerebrum*; *cerebellum*: «fu della parlata toscana sino al seicento», Ferrari). 5. È il *Corbaccio* o *Labirinto d'amore*. 6. *di quella . . . donna*: può essere Fiammetta (dell'operetta omonima). 7. *covava la cenere*: stava neghittosamente intorno al fuoco (Ferrari). 8. *farfalloni*: sornacchi (sputi catarrali). Queste e le precedenti espressioni si trovano appunto nel *Corbaccio* («. . . covare il fuoco, in su le calcagna sedendosi, colle occhiaie livide, tossire e sputare farfalloni»). Cfr. GIOVANNI BOCCACCIO, *L'Ameto*, *Lettere*, *Il Corbaccio*, a cura di Nicola Bruscoli, Bari, Laterza, 1940, p. 240. 9. *eziandio . . . caggino*: anche se in quel momento non cadono. 10. *domestico*: familiare. 11. *leggeri*: leggere. 12. *ebbe*: fu.

teo Giberti;[1] il quale fra gli altri suoi laudevoli costumi si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana,[2] quale conviene a cherico.[3] Avvenne che, passando in quel tempo di là un nobile uomo nomato conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col vescovo e con la famiglia[4] di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati; e, perciocché gentilissimo cavaliere parea loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono[5] e apprezzarono; se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto e avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi, proposero che fosse da farne avveduto[6] il conte, comeché temessero di fargliene noia. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato e dovendosi partir la mattina vegnente, il vescovo, chiamato un suo discreto[7] famigliare, gli impose che, montato a cavallo col conte per modo di[8] accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via e, quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pieno d'anni, molto scienziato e oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi dì usato alle corti de' gran signori; il quale fu e forse ancora è chiamato messer Galateo,[9] a petizion del quale e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente trattato. Costui, cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti e, di uno in altro passando, quando tempo

1. *Giovanni Matteo Giberti*: nato a Palermo nel 1495 da padre genovese, venne assai giovane a Roma; fu protetto da Leone X e fatto datario apostolico da Clemente VII: vescovo di Verona (dove morì nel 1543), fu splendido mecenate per le lettere e le arti del suo tempo. Fra i suoi familiari fu anche Francesco Berni. Fu molto incline ad una riforma della Chiesa che agisse efficacemente sugli spiriti e non fosse solo basata su norme autoritarie. Fu uomo di grande dottrina e prestigio. 2. *mezzana*: moderata. 3. *cherico*: chierico (cioè uomo di Chiesa). 4. *famiglia*: famigli (cioè segretari e personaggi vari). 5. *commendarono*: lodarono. 6. *farne avveduto*: informarne. 7. *discreto*: prudente. 8. *per modo di*: sotto apparenza di. 9. *Galateo*: «È il nome latinam[ente] trasformato, secondo un'usanza di quel secolo, di Galeazzo Florimonte, vescovo prima d'Aquino, poi di Sessa Aurunca, terra d'Otranto, dov'era nato. Morì nel 1567 di 89 anni. Era stato uno de' quattro giudici del Concilio di Trento, 1545-'63, e Filippo II re di Spagna, 1555-'98, lo volle arcivescovo di Brindisi, officio ch'egli non accettò. Dotto in filosofia e teologia, fu il primo a commentare in volgare l'*Etica* di Aristotile, 384-322 av. C.» (Carducci-Brilli, citato dal Ferrari).

gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il conte ed accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: — Signor mio, il vescovo mio signore rende a Vostra Signoria infinite grazie dell'onore che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare e di soggiornar nella sua picciola casa; ed oltre a ciò, in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto che io vi faccia un dono per sua parte, e caramente vi manda pregando[1] che vi piaccia di riceverlo con lieto animo: e il dono è questo. Voi siete il più leggiadro e il più costumato gentiluomo che mai paresse al vescovo di vedere. Per la qual cosa avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere ed essaminatole partitamente,[2] niuna ne ha tra loro trovata che non sia sommamente piacevole e commendabile, fuori solamente[3] un atto difforme[4] che voi fate con le labbra e con la bocca masticando alla mensa con un nuovo[5] strepito molto spiacevole ad udire: questo vi manda significando il vescovo e pregandovi che voi v'ingegniate del tutto di rimanervene[6] e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione ed avvertimento; perciocché egli si rende certo, niuno altro al mondo essere che tale presente vi facesse. — Il conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimproverare arrossò così un poco; ma, come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: — Direte al vescovo che, se tali fossero tutti i doni che gli uomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo[7] più ricchi sarebbono che essi non sono; e di tanta sua cortesia e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine, assicurandolo che io del mio difetto senza dubbio, per innanzi bene e diligentemente[8] mi guarderò; e andatevi con Dio.[9]

[V.] Ora che crediamo noi che avesse il vescovo e la sua nobil brigata detto a coloro che noi veggiamo talora, a guisa di porci col

1. *vi manda pregando*: «manda me a pregarvi o vi prega per mezzo mio» (Steiner). 2. *essaminatole partitamente*: esaminatele ad una ad una. 3. *fuori solamente*: fuorché. 4. *difforme*: diseguale, stonato (cioè non conforme alle altre maniere del conte, tutte eleganti e commendevoli). 5. *nuovo*: strano. 6. *rimanervene*: astenervene. 7. *troppo*: molto. 8. *bene e diligentemente*: è stato osservato come quest'espressione sia stata ricalcata, per eleganza d'imitazione letteraria, su quella del Boccaccio, *Decam.*, VIII, 7: «La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente». 9. *andatevi con Dio*: andate con felice augurio (formula tradizionale di commiato).

grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso e mai non rimuover gli occhi e molto meno le mani dalle vivande e con ambedue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba o soffiassero nel fuoco, non mangiare ma trangugiare? i quali, imbrattandosi le mani[1] poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliuole[2] che le pezze degli agiamenti[3] sono più nette? Con le quai tovagliuole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore che per lo affrettarsi e per lo soverchio mangiare gocciola e cade loro dalla fronte e dal viso e d'intorno al collo, e anco di nettarsi con esse il naso quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meritarebbono di essere ricevuti non pure nella purissima casa di quel nobile vescovo, ma doverebbono essere scacciati per tutto là dove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì che la tovagliuola ne rimanga imbrattata: perciocché ella è stomachevole a vedere. Ed anco il fregarle al pane che egli dee mangiare non pare polito costume. I nobili servidori, i quali si essercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo né altrove dinanzi al loro signore quando e' mangia, né porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo che si cuoprono; né pure farne sembiante,[4] sì come alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese[5] e fuori d'ogni sospetto, ed averle con ogni diligenza lavate e nette senza avervi sù pure un segnuzzo di bruttura[6] in alcuna parte. E quelli, che arrecano i piattelli[7] o porgono la coppa, diligentemente si astenghino in quell'ora da sputare, da tossire e più da starnutire, perciocché in simili atti tanto vale e così noia i signori la sospezione[8] quanto la certezza: e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare, perciocché quello che poteva addivenire così noia come se egli fosse avvenuto. E, se talora averai posto a scaldare pera d'intorno al[9] focolare o arrostito pane in su la brage, tu non vi dèi soffiare entro perché egli sia alquanto ceneroso,[10] perciocché si dice che *mai vento non fu senza*

1. *imbrattandosi le mani*: «Per intender bene gli avvertimenti che dà qui bisogna ricordare che [...] la forchetta fu d'uso comune e generale in Italia solo nel sec. XVII» (Carducci-Brilli). 2. *le tovagliuole*: i tovaglioli. 3. *agiamenti*: cessi. 4. *sembiante*: mostra, atto. 5. *in palese*: cioè alla vista di tutti. 6. *bruttura*: sporco. 7. *piattelli*: piatti. 8. *la sospezione*: il sospetto. 9. *d'intorno al*: al. 10. *perché egli sia alquanto ceneroso*: per il fatto che esso sia non ben vivo (a causa della cenere).

acqua;[1] anzi tu lo dèi leggermente percuotere nel piattello, o con altro argomento[2] scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, comeché egli sia di bucato, a persona, perciocché quegli a cui tu lo proferi,[3] no 'l sa e potrebbelsi avere a schifo. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo[4] avvicinare sì che se gli aliti nel viso: perciocché molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi ed altri simili sono spiacevoli, e vuolsi schifargli, perciocché posson noiare alcuno de' sentimenti di coloro co' quali usiamo, come io dissi di sopra. Facciamo ora menzione di quelli che, senza noia d'alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle più persone,[5] quando si fanno.

[VI.] Tu dèi sapere che gli uomini naturalmente appetiscono[6] più cose e varie; perciocché alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine e altri alla avarizia e altri ad altri appetiti, ma in comunicando[7] solamente infra di loro, non pare che chieggino né possano chiedere né appetire alcuna delle sopraddette cose: conciossiaché elle non consistano nelle maniere o ne' modi e nel favellar delle persone, ma in altro. Appetiscono adunque quello che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore e sollazzo, o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perché non si dee dire né fare cosa per la quale altri dia segno di poco amare o di poco apprezzar coloro co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare che sia quello che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà dove onesta[8] brigata si segga[9] e ragioni: perciocché così facendo dimostrano che poco gli apprezzino e poco lor caglia[10] di loro e de' loro ragionamenti; senza che[11] chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcun atto spiacevole ad udire o a vedere; e bene spesso questi cotali si risentono

1. «Socr[ate] a Xantippe» (Casotti), con riferimento alla frase di Socrate, di cui nella tradizione e, in particolare, nei *Detti memorabili* di Senofonte: «Tanto tonò che piovve». 2. *argomento*: mezzo. 3. *proferi*: offri. 4. *l'uomo*: il solito soggetto personale (dal latino volgare *homo*, con un verbo; cfr. il francese *on*). 5. *delle più persone*: della maggior parte della gente. 6. *appetiscono*: desiderano. 7. *in comunicando*: nel comunicare. 8. *onesta*: onorevole. 9. *si segga*: nel senso di «si riunisca» (in genere, sedendo in circolo). 10. *lor caglia*: loro importi. 11. *senza che*: cfr. la nota 13 a p. 369.

sudati e bavosi. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano e favellino, e passeggiar per la camera,[1] pare noiosa usanza. Sono ancora di quelli che così si dimenano e scontorconsi e prostendonsi e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato e ora in su l'altro che pare che li pigli la febbre in quell'ora: segno evidente che quella brigata con cui sono rincresce loro. Male fanno similmente coloro che, ad ora ad ora, si traggono una lettera della[2] scarsella[3] e la leggono. Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà a tagliarsi le unghie, quasi che egli abbia quella brigata per nulla e però si procacci d'altro sollazzo per trapassare[4] il tempo. Non si deono ancor tener quei modi che alcuni usano, cioè cantarsi fra' denti[5] o sonare il tamburino con le dita[6] o dimenar le gambe; perciocché questi così fatti modi mostrano che la persona sia non curante d'altrui. Oltre a ciò non si vuol l'uom recare in guisa che egli mostri[7] le spalle altrui, né tenere alto l'una gamba sì che quelle parti che i vestimenti[8] ricuoprono si possano vedere: perciocché cotali atti non si soglion fare se non tra quelle persone che l'uom non riverisce. Vero è che se un signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de' suoi famigliari, o ancora in presenza d'un amico di minor condizione di lui, mostrerebbe non superbia ma amore e dimestichezza. Dee l'uomo recarsi sopra di sé[9] e non appoggiarsi né aggravarsi[10] addosso altrui. E, quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: — Non dissi io vero? Eh voi? Eh messer Tale? — e tuttavia vi frugano[11] col gomito.

[VII.] Ben vestito dee andar ciascuno secondo sua condizione e secondo sua età, perciocché altrimenti facendo pare che egli sprezzi la gente.[12] E perciò solevano i cittadini di Padova[13] prendersi ad

1. *camera*: sala o stanza. 2. *della*: dalla. 3. *scarsella*: tasca. 4. *trapassare*: passare. 5. *cantarsi fra' denti*: canticchiare per conto proprio. (L'interessato non si cura del prossimo.) 6. *sonare . . . dita*: battere con le dita come se sonasse il tamburo. (La Crusca reca come esempi il presente luogo del *Galateo* e un altro dell'*Ercolano* del Varchi.) 7. *non . . . mostri*: non ci si deve mettere in modo da mostrare (col solito *l'uom*). 8. *i vestimenti*: le vesti (secondo la confezione degli indumenti stessi nella moda del Cinquecento da soggiorno, diporto, parata ecc.). 9. *recarsi sopra di sé*: stare ben diritto. 10. *aggravarsi*: gravare col peso del proprio corpo (che è più che l'*appoggiarsi* di cui sopra). 11. *frugano*: toccano insistentemente (ed è più che il *punzecchiare* di prima). 12. *sprezzi la gente*: non tenga conto del giudizio della gente. 13. *Padova* diede origine a Venezia al tempo di

onta[1] quando alcun gentiluomo viniziano andava per la loro città in saio,[2] quasi gli fosse avviso[3] di essere in contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni, ma si dee l'uomo sforzare di ritrarsi[4] più che può al costume degli altri cittadini e lasciarsi volgere alle usanze, comeché forse meno comode o meno leggiadre che le antiche per avventura non erano o non gli parevano a lui. E, se tutta la tua città averà tonduti[5] i capelli, non si vuol portar la zazzera; o, dove gli altri cittadini siano con la barba, tagliarlati[6] tu; perciocché questo è un contraddire agli altri; la qual cosa, cioè il contraddire nel costumar[7] con le persone, non si dee fare se non in caso di necessità,[8] come noi diremo poco appresso: imperocché questo innanzi ad ogni altro cattivo vezzo ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente,[9] acciocché tu solo non sii colui che nelle tue contrade abbia la guarnaccia[10] lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cintura: perciocché, come avviene a chi ha il viso forte ricagnato,[11] che altro non è a dire che averlo contra l'usanza, secondo la quale la natura gli[12] fa ne' più, che tutta la gente si rivolge a guatar[13] pur lui; così interviene a coloro che vanno vestiti non secondo l'usanza de' più, ma secondo l'appetito loro[14] e con belle zazzere lunghe, o che la barba hanno raccorciata o rasa, o che portano le cuffie[15] o certi berrettoni grandi alla tedesca:[16] ché ciascuno si volge

Attila; nel 1318 fu dominata dai Carraresi e – tranne un breve periodo in cui divenne parte del dominio degli Scaligeri di Verona – fu da loro governata fino al 1405. In quell'anno Venezia la incorporò nei suoi possessi. Per tale stato di cose «i signori veneziani la consideravano come città di provincia e da andarvi in villa» (Carducci-Brilli). 1. *prendersi ad onta*: ritenersi offesi. 2. Il *saio* era una veste lunga ad uso di uomini, dal latino *sagum*, veste militare aperta con fibbia, più lunga della tunica. (Tale saio non era adatto a chi veniva in visita o per diporto nella città, tanto più se si trattava di gentiluomini.) 3. *avviso*: sembrato. 4. *ritrarsi*: avvicinarsi. 5. *tonduti*: tagliati (corti). 6. *tagliarlati*: tagliartela. 7. *costumar*: aver rapporti. 8. *necessità*: ineluttabilità (latinismo). 9. *mezzanamente*: moderatamente. 10. *guarnaccia*: è una veste lunga che si porta sopra (detta anche *guarnacca*: e sotto questa forma la Crusca registra il vocabolo del *Galateo*, recando il presente passo). 11. *forte ricagnato*: fortemente rincagnato. (Altre edizioni recano «rincagnato»: la Crusca riporta questo luogo con *ricagnato* – che, del resto, è nel *Decameron* – osservando che si dice piuttosto *rincagnato*.) 12. *gli*: li (i *visi*). 13. *guatar*: guardar con curiosità. 14. *l'appetito loro*: la loro voglia. 15. *cuffie*: cuffiotti (secondo l'uso del tempo, erano anche per uomini, con due ali che scendevano sulle orecchie). 16. «Il *berrettone*, accrescit. di *berretto* – dal lat. med. *birretum* –,

a mirarli, e fassi loro cerchio,[1] come a coloro i quali pare che abbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada ove essi vivono. Vogliono essere ancora le veste assettate e che bene stiano alla persona, perché coloro, che hanno le robe ricche e nobili ma in maniera sconce[2] che elle non paiono fatte a lor dosso, fanno segno dell'una delle due cose: o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere né dispiacere alle genti, o che non conoscano che si sia né grazia né misura[3] alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli animi delle persone, con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volentier ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi.[4]

[VIII.] Sono poi certi altri che più oltra procedono che la sospezione,[5] anzi vengono a' fatti e alle opere sì che con esso loro non si può durare[6] in guisa alcuna, perciocché eglino sempre sono l'indugio,[7] lo sconcio e il disagio di tutta la compagnia. I quali non sono mai presti,[8] mai sono in assetto né mai a lor senno adagiati;[9] anzi, quando ciascuno è per ire a tavola e sono preste[10] le vivande e l'acqua data alle mani[11] essi chieggono che loro sia portato da scrivere o da orinare,[12] o non hanno fatto essercizio[13] e dicono:

lo portavano in antico i giudici e notai ecc. da' quali si comunicò ai nostri avvocati, professori d'università ecc. Questi "berrettoni grandi alla tedesca" poterono passare in Italia con le soldatesche, che, o al seguito dell'imperatore o mercenarie e venturiere, passeggiarono in lungo e in largo il nostro paese dal sec. XIV al XVI. Certo erano comuni nel sec. XV, come si può vedere nei ritratti e nelle medaglie; e A. Fr. Grazzini, fiorentino del sec. XVI, proverbiava chiamandoli *berrettoni* certi letterati e accademici antiquati del tempo suo» (Carducci-Brilli). 1. *fassi loro cerchio*: si fa circolo attorno a loro. 2. *sconce*: cioè non acconce (mal tagliate e non adatte alla persona). 3. *misura*: nel senso comune di «moderatezza». 4. *avutivi*: ritenuti da loro. 5. *che la sospezione*: che non il sospetto (cioè fanno le mancanze di cui sono sospettati). 6. *durare*: continuare. 7. *l'indugio*: l'inciampo. 8. *presti*: pronti. 9. *a lor . . . adagiati*: pronti secondo i loro comodi. 10. *preste*: preparate, pronte per essere portate in tavola e messe nei vassoi, in genere, al centro dei convitati, se sono in numero ristretto, o fra gruppi di due o di quattro se sono in molti, come di solito si usava nelle case nobiliari e signorili. 11. *l'acqua . . . mani*: secondo l'uso dell'epoca (dato anche il fatto che non si adoperavano forchette e, quindi, si portava con le mani il cibo alla bocca). 12. *da orinare*: per strano e inopportuno che sembri tale atto (tanto più in presenza degli altri convitati in una sala da pranzo) si pensi ad una richiesta consimile nella plautina *Mostellaria* (citata dallo Steiner) in bocca a Callidamate. Gli storici del costume conoscono una ricca documentazione in merito a tali usi. 13. *essercizio*: esercizio ginnastico (o, anche solo, moto in passeggiate).

— Egli è buon'ora; ben potete indugiare un poco sì: che fretta è questa stamane? — e tengono impacciata tutta la brigata, sì come quelli che hanno risguardo solo a se stessi e all'agio loro e d'altrui niuna considerazione cade loro nell'animo. Oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri,[1] e coricarsi ne' migliori letti e nelle più belle camere, e sedersi ne' più comodi e più orrevoli luoghi, e prima degli altri essere serviti e adagiati.[2] A' quali niuna cosa piace giammai se non quello che essi hanno divisato;[3] a tutte l'altre torcono il grifo,[4] e par loro di dovere essere attesi a mangiare, a cavalcare, a giucare,[5] a sollazzare.[6] Alcuni altri sono sì bizzarri[7] e ritrosi e strani[8] che niuna cosa a lor modo si può fare, e sempre rispondono con mal viso, checché loro si dica, e mai non rifinano di garrire a' fanti loro[9] e di sgridargli, e tengono in continua tribolazione tutta la brigata: — A bell'ora mi chiamasti stamane. Guata qui, come tu nettasti ben questa scarpetta.[10] — Ed anco: — Non venisti meco alla chiesa. Bestia: io non so a che io mi tenga che io non ti rompa cotesto mostaccio.[11] — Modi tutti sconvenevoli e dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte, perciocché, quantunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà e tenesse questi modi non per malizia ma per trascuraggine e per cattivo uso, nondimeno, perché egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe ch'egli fosse odiato dalle persone: imperocché la superbia non è altro che il non istimare altrui e, come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato ancora che egli no 'l vaglia.[12] Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo e dotato di acutissimo ingegno e di profonda scienza, il quale ebbe nome messer Ubaldino Bandinelli.[13] Costui solea dire che, qualora

1. *avvantaggiati dagli altri*: in vantaggio sugli altri. 2. *adagiati*: accomodati. 3. *divisato*: pensato. 4. *il grifo*: il muso (è detto apposta, in quanto *grifo* è del porco, e il paragone è usato a causa delle mosse schifiltose che tali maleducati fanno in presenza d'altre persone). 5. *giucare*: giocare. 6. *sollazzare*: a darsi ai sollazzi (in ogni senso). 7. *bizzarri*: bizzosi, collerici. 8. *strani*: strambi (nelle loro maniere). 9. *rifinano . . . loro*: cessano di altercare coi loro servitori. 10. *scarpetta*: scarpa. 11. *mostaccio*: muso. (La Crusca registra questo luogo dell'opera.) 12. *no 'l vaglia*: non lo valga (cioè non meriti tale manifestazione di stima). 13. *Ubaldino Bandinelli*: patrizio fiorentino (1494-1551), maestro del Della Casa. Fu vescovo di Montefiascone e di Corneto, e apprezzato come erudito. (Nel suo commento il Casotti ricorda un'ode latina del Della Casa, in lode del personaggio, suo maestro in poesia, e riporta l'epitaffio del prelato, fatto fare in Roma dalla sorella Francesca.)

egli andava o veniva da Palagio,[1] come che le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani e di prelati e di signori, e parimenti di poveri uomini e di molta gente mezzana e minuta,[2] nondimeno a lui non parea d'incontrar mai persona che da più fosse né da meno di lui; e senza fallo pochi ne poteva vedere che quello valessero che egli valeva, avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura:[3] ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio, e deonsi più tosto pesare con la stadera del mugnaio che con la bilancia dell'orafo;[4] ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli non per quello che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono.[5] Niuna cosa è adunque da fare nel conspetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri più tosto signoria che compagnia:[6] anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazion[7] di riverenza e di rispetto verso la compagnia nella quale siamo. Per la qual cosa, quello che fatto a convenevol tempo non è biasimevole, per rispetto al luogo e alle persone è ripreso: come il dir villania a' famigliari e lo sgridargli (della qual cosa facemmo di sopra menzione) e molto più il battergli, conciossiacosaché ciò fare è un imperiare[8] e essercitare sua giurisdizione;[9] la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro ch'egli riverisce, senza che se ne scandalezza la brigata e guastasene la conversazione; e maggiormente se altri ciò farà a tavola, che è luogo d'allegrezza e non di scandalo.[10] Sicché cortesemente fece Currado Gianfigliazzi[11] di non moltiplicare in novelle[12] con Chichibio[13] per non turbare i suoi forestieri, comeché egli grave castigo avesse meritato, avendo più tosto voluto dispia-

1. *da Palagio*: dal Palazzo (cioè dal Vaticano). 2. *mezzana e minuta*: di mediocre e anche di umile condizione. 3. *avendo . . . misura*: l'epitaffio suddetto in suo onore è volto come a «viro non minus vita et moribus integerrimo, quam multiplici rerum scientia ornatissimo». 4. *bilancia dell'orafo*: la bilancetta chiamata saggiatore, da cui il titolo della famosa operetta polemica del Galilei. (L'immagine della stadera e del saggiatore è tolta da Cicerone, *De or.*, II, XXXVIII, 159.) 5. *per quello che corrono*: per il valore corrente. 6. *più tosto signoria che compagnia*: piuttosto superiorità che cameratismo, affinità. 7. *significazion*: significato. 8. *imperiare*: tiranneggiare, spadroneggiare. 9. *sua giurisdizione*: la propria potenza di padrone. 10. *scandalo*: discussioni, liti fuori posto. 11. *Currado Gianfigliazzi*: il personaggio, di cui nella famosa novella del *Decameron* (VI, 4): si noti che il Boccaccio è il prosatore italiano più studiato dal Della Casa e più seguito come modello per il lessico e per lo stile. 12. *moltiplicare in novelle*: continuare a far dispute inutili. 13. *Chichibio*: il protagonista della novella di cui sopra (che è appunto quella detta di solito: «Chichibio e le

cere al suo signore che alla Brunetta:[1] e, se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo che non fece, più sarebbe stato da commendare; ché già non conveniva chiamar messer Domeneddio che entrasse per lui mallevadore[2] delle sue minacce, sì come egli fece. Ma, tornando alla nostra materia, dico che non istà bene che altri si adiri a tavola, checché si avvenga; e adirandosi no 'l dee mostrare, né del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi, e massimamente se tu arai forestieri a mangiar con esso teco, perciocché tu gli hai chiamati a letizia e ora gli attristi; conciossiaché, come gli agrumi che altri mangia te veggente allegano i denti anco a te, così il vedere che altri si cruccia turba noi.

[IX.] Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, sì come il vocabolo medesimo dimostra; ché tanto è a dire a ritroso quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prender gli animi delle persone e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente, poscia che ella consiste in opporsi al piacere altrui: il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Per che sforzinsi di schifar questo vizio coloro che studiano[3] di essere cari alle persone, perciocché egli genera non piacere né benivolenza, ma odio e noia; anzi conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere, dove non ne segua danno o vergogna; ed in ciò fare sempre e dire più tosto a senno d'altri che a suo. Non si vuole essere né rustico né strano, ma piacevole e domestico;[4] perciocché niuna differenza sarebbe dalla mortìne[5] al pungitopo,[6] se non fosse che l'una è domestica e l'altro salvatico. E sappi che colui è piacevole,

gru»). Il nome del personaggio – che è veneziano – va pronunciato «Chichibìo», come è accertato dalla più recente critica. 1. *Brunetta*: la sua amica. (A lei aveva dato da mangiare una coscia della gru che stava cucinando per il proprio signore.) 2. *chiamar . . . mallevadore*: Currado Gianfigliazzi, quando il servo gli dice che le gru hanno solo una gamba e una coscia e promette di far notare la cosa nelle gru vive, così lo minaccia: «Poi che tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi né udii dir che fosse, e io il voglio veder domattina, e sarò contento. Ma io ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altramenti sarà, io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio». 3. *studiano*: cercano (si preoccupano). 4. *domestico*: familiare. 5. *mortìne*: mortella (mirto). 6. *pungitopo*: è il rusco (che ha foglie aculeate). Può interessare come il nome di pungitopo sia stato originato

i cui modi sono tali nell'usanza comune quali costumano di tenere gli amici infra di loro; là dove chi è strano pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene a dire come forestiero;[1] sì come i domestici uomini[2] per lo contrario pare che sieno, ovunque vadano, conoscenti e amici di ciascuno. Per la qual cosa conviene che altri si avvezzi a salutare e favellare e rispondere per dolce modo e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano[3] e conoscente; il che male sanno fare alcuni che a nessuno mai fanno buon viso, e volontieri ad ogni cosa dicon di no, e non prendono in grado[4] né onore né carezza che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera e barbara: non sostengono[5] di essere visitati ed accompagnati, e non si rallegrano de' motti né delle piacevolezze e tutte le proferte[6] rifiutano. — Messer Tale m'impose[7] dianzi, che io vi salutassi per sua parte. — Che ho io a fare de' suoi saluti? — E: — Messer Cotale mi dimandò come voi stavate. — Venga e sì mi cerchi il polso.[8] — Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. Non istà bene di essere maninconoso[9] né astratto[10] là dove tu dimori; e comeché forse ciò sia da comportare a[11] coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti che si chiamano, secondo che io ho udito dire,[12] liberali,[13] agli altri senza alcun fallo non si dee consentire; anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarsi, farebbono gran senno[14] a fuggirsi dalla gente.

dal fatto che tale erba, date le sue spine, si soleva porre attorno alle carni salate appunto per allontanare i topi roditori. 1. *forestiero*: che vien di fuori. 2. *i domestici uomini*: nel significato usuale di «familiari». 3. *terrazzano*: compaesano (originariamente, dello stesso luogo fortificato: «terra», cioè castello). 4. *non prendono in grado*: non gradiscono, non mostrano di gradire. 5. *non sostengono*: non sopportano. 6. *proferte*: proposte. 7. *m'impose*: m'ordinò. 8. *sì mi cerchi il polso*: e così (pleonastico) mi tasti il polso. «Questo mezzo di far parlare le persone, perché più chiaro ne appaia il carattere, fu largamente usato da Teofrasto, e in più luoghi del suo *Galateo* vi ricorre anche il D. C.» (Steiner). 9. *maninconoso*: malinconico. 10. *astratto*: distratto (concentrato nelle proprie riflessioni). 11. *comportare a*: sopportare in. 12. *secondo . . . dire*: la solita finzione dell'autore indotto. 13. *liberali*: tali arti sono il contrario delle «meccaniche». 14. *farebbono gran senno*: «Opererebbero cioè assai giudiziosamente: non è più nell'uso in questo significato. *Far senno* ora non vuol dire altro che *rinsavire*» (Steiner).

[X.] L'esser tenero e vezzoso[1] anco si disdice assai, e massimamente agli uomini, perciocché l'usare con sì fatta maniera di persone non pare compagnia ma servitù: e certo alcuni se ne truovano che sono tanto teneri e fragili[2] che il vivere e dimorar con esso loro niuna altra cosa è che impacciarsi[3] fra tanti sottilissimi vetri, così temono essi ogni legger percossa, e così conviene trattargli e riguardargli.[4] I quali così si crucciano (se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli e a risponder loro), come un altro farebbe di una ingiuria mortale; e, se voi non date loro così ogni titolo appunto,[5] le querele[6] asprissime e le inimicizie mortali nascono di presente.[7] — Voi mi diceste messere[8] e non signore: e perché non mi dite voi Vostra Signoria? Io chiamo pur voi il signor Tale io. — E anco: — Non ebbi il mio luogo[9] a tavola. — E: — Ieri non vi degnaste di venire per me a casa,[10] come io venni a trovar voi l'altr'ieri: questi non sono modi da tener con un mio pari. — Costoro veramente recano le persone a tale[11] che non è chi gli possa patir di vedere,[12] perciocché troppo amano se medesimi fuor di misura, e, in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui, senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono che nelle maniere di coloro co' quali usano sia quel piacere che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente a guisa d'un sottilissimo velo si squarcia, non è usare ma servire, e perciò non solo non diletta ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza[13] adunque e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.[14]

[XI.] Nel favellare[15] si pecca in molti e varii modi, e primieramente nella materia che si propone; la quale non vuole essere frivola né vile,[16] perciocché gli uditori non vi badano e perciò non ne hanno

1. *tenero e vezzoso*: delicato e lezioso. 2. *fragili*: delicati. 3. *impacciarsi*: vivere e agire con impaccio. 4. *riguardargli*: usar loro con riguardo. 5. *appunto*: precisamente. 6. *querele*: lagnanze. 7. *di presente*: sull'istante. 8. «*Messere* cominciò a putire come titolo stantio e da poco proprio ai giorni del Casa, e invalse a imitazione degli spagnuoli il *parlar per Vostra Signoria*: onde l'Ariosto nella Satira II, 76-78 "Signor dirò, non s'usa più fratello / poi che la vile adulazion spagnola / messe la signoria fin in bordello"» (Carducci-Brilli). 9. *il mio luogo*: il posto che mi compete. 10. *per me a casa*: a trovarmi a casa. 11. *a tale*: a un tal punto. 12. *gli . . . vedere*: possa sopportar di vederli. 13. *tenerezza*: delicatezza, puntigliosità. 14. *femmine*: donne. 15. *favellare*: conversare. 16. *vile*: ignobile.

diletto anzi scherniscono i ragionamenti ed il ragionatore insieme. Non si dee anco pigliar tema molto sottile né troppo isquisito, perciocché con fatica s'intende dai più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta[1] tale che niuno della brigata ne arrossisca o ne riceva onta. Né di alcuna bruttura[2] si dee favellare, comeché piacevole cosa paresse ad udire: perciocché alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui se non nelle oneste cose. Né contra Dio né contra' santi, né daddovero[3] né motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra o piacevole. Il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro messer Giovan Boccaccio ne' suoi ragionamenti sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa[4] da ogni intendente persona.[5] E nota che il parlar di Dio gabbando[6] non solo è difetto di scellerato uomo ed empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona ed è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai che si fuggiranno di là dove si parli di Dio sconciamente.[7] E non solo di Dio si convien parlare santamente, ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare quanto può che le parole non siano testimonio contra la vita e le opere sue:[8] perciocché gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizii medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo ed alle persone che stanno ad udire, eziandio di quelle che, per sé ed a suo tempo dette, sarebbono e buone e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio[9] alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi; come quel buon uomo[10] che abitò non lungi da te, vicino a San Brancazio,[11] faceva. Né a festa né a tavola si raccontino istorie maninconose, né di piaghe né di malattie né di morti o di pestilenzie né di altra dolorosa materia si faccia menzione o ricordo; anzi, se altri

1. *la proposta*: «intendi, dell'argomento da trattarsi» (Steiner). 2. *bruttura*: argomento osceno o scabroso. 3. *daddovero*: sul serio. 4. *agramente ripresa*: acerbamente rimproverata. 5. *ogni . . . persona*: ogni intenditore. (Qui si sente l'atteggiamento controriformistico del Della Casa.) 6. *gabbando*: cioè per scherzo. Il Casotti fa un riferimento al dantesco «ché non è impresa da pigliare a gabbo», *Inf.*, XXXII, 7. 7. *sconciamente*: cioè con lazzi e beffe. 8. *sue*: proprie. 9. *frate Nastagio*: si veda Boccaccio, *Decam.*, III, 4: il nome è generico. 10. *quel buon uomo*: frate Puccio di Rinieri. 11. *San Brancazio*: San Pancrazio. Dice il Ferrari che questo passo lo conforta nella sua opinione, che nel *Galateo* il Della Casa si rivolga al nipote Annibale Rucellai (dato che nella parrocchia di San Pancrazio i Rucellai avevano le loro case).

in sì fatte rammemorazioni[1] fosse caduto, si dee per acconcio[2] modo e dolce scambiargli quella materia e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto, quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini[3] abbiano molto bisogno sì di lagrimare come di ridere; e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole[4] che si chiamarono tragedie, acciocché, raccontate ne' teatri come in quel tempo si costumava di fare, tirassero[5] le lagrime agli occhi di coloro che avevano di ciò mestiere, e così eglino, piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone con cui favelliamo, massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo e non per piagnere: ché, se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai legger cosa fia di medicarlo con la mostarda forte o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato[6] della proposta che egli fece piena di doglia e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, e più tosto tacersi. Errano parimente coloro che altro non hanno in bocca giammai che i loro bambini e la donna e la balia loro: — Il fanciullo mio mi fece ieri sera tanto ridere. — Udite; voi non vedeste mai il più dolce[7] figliuolo di Momo[8] mio. — La donna mia è cotale. — La Cecchina disse. — Certo voi no 'l credereste del cervello[9] ch'ella ha. — Niuno è sì scioperato che possa né rispondere né badare a sì fatte sciocchezze, e viensi a noia ad ognuno.

[XII.] Male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione[10] e facendone sì gran maraviglia che è un isfinimento di cuore a sentirli; massimamente che costoro sono per lo più tali che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono.[11] Non si dee adunque noiare altrui con sì vile materia

1. *rammemorazioni*: menzioni, citazioni. 2. *acconcio*: adatto. 3. *gli uomini* ecc.: si allude alla catarsi della tragedia, di cui in Aristotele, *Poet.*, VI, 2. 4. *le dolorose favole*: per quest'espressione il Casotti citava i «lachrymosa poemata», di cui in Orazio, *Epist.*, I, 1, 65. 5. *tirassero*: cavassero. 6. *Filostrato*: la giornata IV del *Decameron* si effettua sotto il suo reggimento e si ragiona «di coloro li cui amori ebbero infelice fine». 7. *il più dolce*: più dolce. 8. *Momo*: abbreviativo da Geronimo (Gerolamo). 9. *del cervello*: quanto cervello. 10. *affezione*: trasporto. 11. *vegghiarono*: vegliarono.

come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l'uom gli fa generalmente. E, comeché io senta dire assai spesso che gli antichi savi lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza,[1] non perciò si conviene a noi idioti[2] né al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, comeché io a pochi soffera di dare[3] orecchio, niuno me ne parve mai d'udire che meritasse che per lui si rompesse silenzio; fuori solamente uno che ne vide il buon messer Flaminio Tomarozzo[4] gentiluomo romano, e non mica idiota né materiale[5] ma scienziato e di acuto ingegno. Al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo speziale suo vicino, nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba, e chi toglieva un lattovaro,[6] e chi una confezione,[7] e chi una cosa, e chi altra, e mangiavalasi di presente; sicché in poco d'ora né ampolla né pentola né bossolo né alberello[8] vi rimanea che vòto non fosse e rasciutto.[9] Una guastadetta[10] v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse; e non istette guari che egli vide venire un uomo grande di statura, antico[11] e con venerabile aspetto, il quale, riguardando le scatole ed il vassellamento dello spezial cattivello,[12] e

1. *vaghezza*: eleganza di stile. 2. «*Idiota* originariam[ente] non è voce di disprezzo [. . .]; significò uomo semplice del volgo, di non cólta mente: oggi ha piuttosto senso fisiologico a significare imbecillità congenita per difetto degli organi. È poi noto che il Casa scrive il *Galateo* non in nome proprio, sì in persona di un vecchio senza lettere ma ben pratico ed esperto delle corti» (Carducci-Brilli). 3. *soffera di dare*: sopporti di prestare. 4. *Flaminio Tomarozzo*: si ricordi quanto dolore avesse avuto il Bembo nell'apprendere la malattia del Contarini e come a Flaminio Tommarozzo appunto in una lettera manifestasse tutto il suo cruccio, secondo che ricorda il Della Casa nella *Gaspari Contareni vita*, nell'edizione delle Opere del 1707, Manni, tomo III, p. 123. Numerose lettere del Bembo al personaggio mostrano quanto gli fosse familiare. Cfr. *Opere del cardinale* PIETRO BEMBO ora per la prima volta tutte in un corpo unite, tomo III, contenente le lettere volgari. Giuntovi indici copiosi e brevi annotazioni, In Venezia, MDCCXXIX, Presso Francesco Hertzhauser, Librajo all'Insegna della Roma Antica, alle pp. 263-6, con lettere e biglietti dal 1530 al 1542. 5. *materiale*: grossolano. 6. *lattovaro*: elettuario (miscuglio di polveri o di estratti rammolliti in sciroppi e simili). 7. *confezione*: conserva medicinale. 8. *bossolo*: vasetto (originariamente di legno di bosso); *alberello*: vaso di terra, vetro o ceramica. Era così chiamato perché in origine si faceva a tornio di legname detto «albero». 9. *rasciutto*: asciutto. 10. *guastadetta*: «Vaso di vetro corpacciuto, con collo, e col piede lungo e stretto» (Ferrari). 11. *antico*: vecchio. 12. *il vassellamento . . . cattivello*: il vasellame del povero speziale.

trovando quale vòto e quale versato[1] e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta che io dissi: per che, postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto sì che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a messer Flaminio di maravigliarsi grandemente. Per che rivolto allo speziale, gli addimandava: — Maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? — A cui parea che lo speziale rispondesse: — Figliuolo, questi è messer Domeneddio; e l'acqua da lui solo bevuta e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata e rifiutata fu la discrezione;[2] la quale, sì come tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo. — Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare e con molta dilettazione e frutto ascoltare, perciocché più si rassomigliano a pensiero di ben desta che a visione di addormentata mente o virtù sensitiva che dir debbiamo: ma gli altri sogni senza forma e senza sentimento,[3] quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (perciocché i buoni e gli scienziati sono, eziandio quando dormono, migliori e più savi che i rei e che gl'idioti), si deono dimenticare e da noi insieme col sonno licenziare.[4]

[XIII.] E, quantunque niuna cosa paia che si possa trovare più vana de' sogni, egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggera;[5] e ciò sono le bugie: perocché di quello che l'uomo ha veduto nel sogno pure è stato alcuna ombra e quasi un certo sentimento, ma della bugia né ombra fu mai né imagine alcuna. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi e la mente di chi ci ascolta con le bugie che co' sogni, comeché queste alcuna

1. *versato*: rovesciato. 2. *la discrezione*: il discernimento. 3. *senza ... sentimento*: informi e senza significato. 4. *Questi così ... col sonno licenziare*: lo Steiner ricorda come la distinzione che qui si fa intorno al vario valore dei sogni sia antichissima, e richiama l'*Odissea* e l'*Eneide*. «Secondo la dottrina scolastica poi i sogni, che derivano dalla virtù sensitiva, cioè dell'anima, in quanto è principio vitale dell'uomo e simile a quella dei bruti, sono disordinate visioni della realtà e fallaci; ma all'anima intellettiva può la grazia divina, per mezzo dei sogni, schiudere la vista di qualche verità, e le sue visioni hanno allora valore profetico. Così S. Tommaso ammette non illecita la predizione che si ottiene per questa via.» È anche dato richiamo, per questa dottrina, ai *Ragionamenti di Giusto bottaio* del Gelli. 5. *leggera*: cioè futile.

volta siano ricevute per verità; ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati sì come quelli le parole de' quali niuna sustanza hanno in sé né più né meno come s'eglino non favellassino ma soffiassino.[1] E sappi che tu troverai di molti che mentono, a niun cattivo fine tirando né di proprio loro utile né di danno o di vergogna altrui, ma perciocché la bugia per sé piace loro come chi bee non per sete ma per gola[2] del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, millantandosi e dicendo di avere le maraviglie e di essere gran baccalari.[3] Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti e con l'opere; come tu puoi vedere che alcuni fanno, che, essendo essi di mezzana[4] condizione o di vile,[5] usano tanta solennità nei modi loro, e così vanno contegnosi e con sì fatta prorogativa[6] parlano anzi parlamentano,[7] ponendosi a sedere pro tribunali[8] e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli.[9] E alcuni si truovano i quali, non essendo però di roba[10] più agiati degli altri, hanno d'intorno al collo tante collane d'oro e tante anella in dito e tanti fermagli[11] in capo e su per li vestimenti appiccati di qua e di là che si disdirebbe al sire di Castiglione.[12] Le maniere de' quali sono piene di scede[13] e di vanagloria, la quale viene di superbia procedente da vanità: sicché queste si deono fuggire come spiacevoli e sconvenevoli cose. E sappi che in molte città e delle migliori non si permette per le leggi che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito che il povero:[14] perciocché a' poveri pare di ricevere oltraggio quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro

1. *non favellassino ma soffiassino*: non parlassero, ma mandassero fuori solo dei soffi d'aria. 2. *per gola*: per golosità (voglia). 3. *gran baccalari*: oggi si direbbe «professoroni». L'espressione – da «baccelliere», quindi uomo di grande reputazione e importanza – è boccacciana, *Decam.*, II, 5: «uno gran bacalare» è detto lo Scarabone Buttafuoco in cui incappa Andreuccio da Perugia. 4. *mezzana*: media. 5. *vile*: più che umilissima, anzi infima. 6. *prorogativa*: arroganza. 7. *parlamentano*: come fossero ambasciatori o simili. 8. *pro tribunali*: a banco, cioè come se fossero membri giudicanti. Quest'espressione latina per quanto possa parere proverbiale – ed è desunta dal *Decameron* e registrata dalla Crusca – serve a tradire, se ce ne fosse bisogno, la cultura dell'autore del *Galateo* il quale vorrebbe essere creduto «idiota», cioè indotto. 9. *pure a vedergli*: solamente a vederli. 10. *di roba*: quanto a mezzi. 11. *fermagli*: per i capelli, e sulle vesti, per i ninnoli e gli ornamenti. 12. *sire di Castiglione*: il signor di Châtillon, abate d'una ricca e famosa terra di Francia. L'espressione è tolta dal Boccaccio, *Decam.*, VI, 10. 13. *scede*: smorfie. 14. *in molte città . . . il povero*: per le leggi «suntuarie» dei Comuni medievali.

maggioranza.[1] Sicché diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze. Né dee l'uomo di sua nobiltà né di suoi onori né di ricchezza e molto meno di senno vantarsi; né i suoi fatti o le prodezze sue o de' suoi passati molto magnificare né ad ogni proposito annoverargli come molti soglion fare; perciocché pare che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circonstanti, se eglino similmente sono o presumono di essere gentili[2] e agiati uomini e valorosi, o di soperchiarli,[3] se eglino sono di minor condizione, e quasi rimproverar loro la loro viltà e miseria:[4] la qual cosa dispiace indifferentemente[5] a ciascuno. Non dee adunque l'uomo avvilirsi né fuori di modo essaltarsi, ma più tosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti che punto arrogervi[6] con parole: perciocché ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro, che avviliscono se stessi[7] con le parole fuori di misura e rifiutano gli onori che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia[8] che coloro che queste cose, non ben bene loro dovute, usurpano. Per la qual cosa si potrebbe per avventura dire che Giotto non meritasse quelle commendazioni[9] che alcun crede per aver egli rifiutato di essere chiamato maestro;[10] essendo egli non solo maestro, ma, senza alcun dubbio, singular[11] maestro secondo quei tempi. Ora, checché egli o biasimo o loda si meritasse, certa cosa è che chi schifa quello che ciascun altro appetisce[12] mostra che egli in ciò tutti gli altri o biasimi o disprezzi; e lo sprezzar la gloria e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi e onorarsi sopra tutti gli altri; conciossiaché niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa né vantare ci debbiamo de' nostri beni né farcene beffe, ché l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti e l'altro schernire le loro virtù; ma dee di sé ciascuno quanto può tacere o, se la oppor-

1. *maggioranza*: superiorità. 2. *gentili*: nobili. 3. *soperchiarli*: superarli. 4. *viltà e miseria*: estrema miseria. (È endiadi, come in altri frequenti casi dell'opera, secondo l'uso classicistico dell'età.) 5. *indifferentemente*: cioè ugualmente. 6. *punto arrogervi*: alcuna cosa aggiungere. 7. «Qui il *Galateo* invade il campo della morale, che vieta all'uomo di diminuire o di permettere che altri diminuisca a torto il suo proprio valore» (Steiner, con un riferimento a Dante, *Conv.*, I, 2). 8. *E sappi . . . superbia*: «Anche qui il D. C. non fa che svolgere, come tema, una sentenza di Aristotele» (Steiner, con un riferimento all'*Etica*). 9. *commendazioni*: lodi. 10. *per aver . . . maestro*: secondo che dice il Boccaccio, *Decam.*, VI, 5. 11. *singular*: eccellente. 12. *appetisce*: brama.

tunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente,[1] come io ti dissi di sopra. E perciò coloro che si dilettano di piacere alla gente si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro openioni sopra qual si sia proposta[2] che egli è un morire a stento[3] il sentirgli; massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini e savi. — Signor, Vostra Signoria mi perdoni se io no 'l saprò così dire: io parlerò da persona materiale come io sono, e secondo il mio poco sapere grossamente, e son certo che la Signoria Vostra si farà beffe di me; ma pure, per ubbidirla . . . —: e tanto penano e tanto stentano che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco[4] parole e in più brieve tempo, perciocché mai non ne vengono a capo. Tediosi medesimamente sono e mentono con gli atti[5] nella conversazione e usanza loro alcuni che si mostrano infimi e vili; e, essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo e il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; perocché tratto tratto sono rinculati[6] a guisa di ronzino che aombri.[7] Perché con costoro cattivo partito[8] ha la brigata alle mani qualora si giugne ad alcun uscio, perciocché eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti, anzi si attraversano[9] e tornano indietro e sì con le mani e con le braccia si schermiscono e difendono che ogni terzo passo[10] è necessario ingaggiar battaglia con esso loro e turbarne ogni sollazzo e talora la bisogna[11] che si tratta.

1. *rimessamente*: modestamente. 2. *proposta*: questione. 3. *morire a stento*: un'agonia. 4. *manco*: meno. 5. *mentono con gli atti*: come aveva detto poco prima (vedi p. 389). 6. *sono rinculati*: «efficace e logica, qui, la forma passiva; come se costoro patissero di dover fare l'azione a che li sospinge il falso vedere di lor cerimonie» (Carducci-Brilli). Lo Steiner nel suo commento giudica sconveniente il verbo usato dal Della Casa ed in contrasto con le norme da lui consigliate; comunque menziona anche il Giusti per l'uso da lui fatto del verbo come transitivo ne *La guigliottina a vapore*. In un passo (più avanti, a p. 416) lo studioso soppresse tale espressione, giudicandola sconveniente per i giovani. 7. *aombri*: prenda ombra (e, quindi, spaventato vada indietro). 8. *cattivo partito*: ardua impresa. 9. *si attraversano*: «si mettono cioè di fianco per lasciar passar gli altri» (Steiner). 10. *ogni terzo passo*: ogni due passi (latinismo). 11. *la bisogna*: l'affare.

[XIV.] E perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero,[1] sì come quelli che il nostrale[2] non abbiamo, perocché i nostri antichi mostra[3] che non le conoscessero, sicché non poterono porre loro alcun nome; le cirimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie e da' sogni per la loro vanità:[4] sicché bene le possiamo accozzare insieme e accoppiare nel nostro trattato, poiché ci è nata occasione di dirne alcuna cosa. Secondo che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità che i cherici usano d'intorno agli altari e negli ufficii divini e verso Dio e verso le cose sacre si chiamano propriamente cirimonie: ma, poiché gli uomini cominciaron da principio a riverire[5] l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole ed a chiamarsi padroni e signori tra loro, inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e basciandosi[6] le mani come se essi le avessero, a guisa di sacerdoti, sacrate,[7] fu alcuno che non avendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per istrazio,[8] sì come il bere e il godere si nominano per beffa trionfare. La quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara[9] e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata[10] in Italia, la quale misera con le opere e con gli effetti abbassata e avvilita è cresciuta solamente e onorata nelle parole vane e ne' superflui titoli.[11] Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro che le usano, una vana significazion[12] di onore e di riverenza verso colui a cui essi

1. *le cirimonie . . . forestiero*: è stato osservato come il Della Casa, per il vocabolo che deriva dal latino, abbia potuto pensare ad una possibile etimologia da Kere, città etrusca. 2. *il nostrale*: cioè l'italiano. (Onde si potrebbe pensare che lo scrittore intendeva *forestiero* il latino *ceremoniae*.) 3. *mostra*: è evidente. 4. *vanità*: inconsistenza. 5. *riverire*: riverirsi. 6. *basciandosi*: baciandosi (toscanismo, la cui fonte è nel Boccaccio ed in altri autori fino al secolo XVI; per quanto oggi si scriva *bacio*, nella pronuncia si sente ancora un riflesso dell'antica grafia, come risulta evidente anche dalla pronuncia adottata nelle scuole dai Francesi e da altri stranieri per l'italiano). 7. *sacrate*: consacrate (sacre). 8. *istrazio*: scherno. 9. *usanza . . . barbara*: si allude alla dominazione spagnola. Si aggiunga, col Ferrari, che «negli scrittori l'uso della voce *cerimonia*, nel senso in che oggi si usa di *complimento*, comincia col Machiavelli». 10. *trapassata*: passata. 11. *superflui titoli*: allusione al formalismo portato dagli Spagnoli in ogni campo della vita civile d'Italia. 12. *significazion*: manifestazione.

le fanno, posta ne' sembianti e nelle parole, d'intorno a' titoli e alle proferte:[1] dico vana, in quanto noi onoriamo in vista[2] coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo e talvolta[3] gli abbiamo in dispregio, e nondimeno, per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro «lo Illustrissimo Signor Tale» e «lo Eccellentissimo Signor Cotale», e similmente ci proferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire[4] più tosto che servire. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, sì come io dissi, ma eziandio scelleratezze e tradimenti: ma, perciocché queste sopraddette parole e questi titoli hanno perduto il loro vigore e guasta,[5] come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo, non si dee aver di loro quella sottile considerazione[6] che si ha delle altre parole né con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero lo dimostra manifestamente quello che tutto dì interviene[7] a ciascuno; perciocché, se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto al quale per qualche accidente ci convenga favellare senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte, per non dir poco, diciamo troppo e chiamiamolo[8] gentiluomo e signore, a talora che[9] egli sarà calzolaio o barbiere, solo che egli sia alquanto in arnese:[10] e, sì come anticamente si solevano avere i titoli determinati e distinti per privilegio del papa o dello 'mperatore (i quai titoli tacer non si potevano senza oltraggio e ingiuria del privilegiato né per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio), così oggidì si deono più liberalmente usare i

1. *proferte*: in quanto nella chiusa delle lettere – e anche oggi l'uso continua, specie nei rapporti con le autorità costituite – c'era il vezzo di «profferirsi» servitore umilissimo e devotissimo e simili. 2. *in vista*: esteriormente. 3. *talvolta*: forse. 4. *diservire*: disservire (il contrario di servire). 5. *guasta*: guastata. 6. *non . . . considerazione*: il Della Casa, che doveva occuparsi di cerimonie come monsignore, poteva, al contrario, scrivere a Carlo Gualteruzzi da Venezia, il 2 maggio 1545: «Non ci è rimedio che le visite mi lascin vivere ne ancho a Murano. Sia maledetto chi trovò le cerimonie». (Si veda il passo nelle *Opere*, edizione di Venezia, Pasinello, tomo III, 1728, pp. 201-2. Si legga, per curiosità, anche il commento dell'annotatore: «Leggasi la commedia, intitolata *Le Cerimonie*, che ultimamente pubblicò in Venezia il Sig. March. Scipione Maffei: e il gentile Capitolo contro le medesime, scritto da Giovan Batista Fagiuoli al famoso Francesco Redi, riferito dal Crescimbeni nel primo vol. de' *Com. all'Ist. della volg. Poesia* a c. 302 e tra le *Rime piacevoli* dell'Autore stampate in Firenze».) 7. *tutto dì interviene*: ogni dì avviene. 8. *chiamiamolo*: lo chiamiamo. 9. *a talora che*: mentre. 10. *in arnese*: ben assettato.

detti titoli e le altre significazioni d'onore a titoli somiglianti, perciocché l'usanza, troppo possente signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque, così di fuori bella e appariscente, è di dentro del tutto vana e consiste in sembianti senza effetto[1] e in parole senza significato; ma non pertanto a noi non è lecito di mutarla anzi siamo astretti, poiché ella non è peccato nostro ma del secolo, di secondarla:[2] ma vuolsi ciò fare discretamente.[3]

[XV.] Per la qual cosa è da aver considerazione che le cirimonie si fanno o per utile o per vanità o per debito. E ogni bugia che si dice per utilità propria, è fraude e peccato e disonesta cosa come che mai non si menta onestamente; e questo peccato commettono i lusinghieri,[4] i quali si contraffanno in forma d'amici secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, non acciocché noi vogliamo ma acciocché noi facciamo lor bene, e non per piacerci ma per ingannarci: e, quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza,[5] nondimeno perciocché verso di sé[6] è abbominevole e nocivo, non si conviene agli uomini costumati; perocché non è lecito porger diletto nocendo: e, se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie e lusinghe false, quante volte le usiamo a fine di guadagno tante volte adoperiamo[7] come disleali e malvagi uomini: sicché per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare.

[XVI.] Restami a dire di quelle che si fanno per debito e di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare che non si facciano,[8] perciocché chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria e molte volte è occorso che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo: che l'un cittadino

1. *sembianti senza effetto*: apparenze senza realtà. 2. *poiché . . . secondarla*: «Tale è la dottrina costante del D. C. che l'uomo debba, nei comuni rapporti con gli altri, accettare tutte le costumanze e le istituzioni, che egli trova nella società tra la quale gli conviene di vivere» (Steiner). 3. *vuolsi . . . discretamente*: si deve fare ciò con discrezione. 4. *lusinghieri*: adulatori. 5. *nella usanza*: negli usi di società. 6. *verso di sé*: in paragone di se stesso (per se stesso). 7. *adoperiamo*: operiamo, facciamo. 8. *lasciare . . . facciano*: tralasciare.

non ha così onorato l'altro per via, come si doveva onorare; perciocché le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e voglionsi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa chi dice «Voi» ad un solo, purché colui non sia d'infima condizione, di niente gli è cortese del suo:[1] anzi, se gli dicesse «Tu», gli torrebbe di quello di lui e farebbegli oltraggio e ingiuria, nominandolo con quella parola con la quale è usanza di nominare i poltroni[2] e i contadini.[3] E, se bene altre nazioni e altri secoli ebbero in ciò altri costumi, noi abbiamo pur questi e non ci ha luogo[4] il disputare quale delle due usanze sia migliore, ma convienci ubbidire non alla buona ma alla moderna usanza, sì come noi siamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone per fino che il Comune o chi ha podestà di farlo non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole con le quai l'uso e il costume moderno suole e ricevere e salutare e nominare nella terra[5] ove noi dimoriamo ciascuna maniera d'uomini, e quelle in comunicando con le persone osserviamo. E, nonostante che l'ammiraglio,[6] sì come il costume de' suoi tempi per avventura portava, favellando col re Pietro d'Aragona[7] gli dicesse molte volte «Tu», diremo pur noi a' nostri re «Vostra Maestà» e «la Serenità Vostra» così a bocca come per lettere: anzi, sì come egli servò[8] l'uso del suo secolo,[9] così debbiamo noi non disubbidire a quello del nostro. E queste nomino io cirimonie debite,[10] conciossiaché elle non procedono dal nostro volere né dal nostro arbitrio[11] liberamente, ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall'usanza comune; e nelle cose che niuna scelleratezza

1. *di niente . . . suo*: in quanto gli dà quanto gli spetta. 2. *poltroni*: gente di bassa condizione (originariamente infingardi, vili). 3. *contadini*: si veda in questo riferimento, un'eco della lotta e della satira tradizionale del cittadino contro il villano. 4. *non ci ha luogo*: è stato ricordato come l'espressione sia modellata sull'«erat hic locus» d'Orazio nell'*Ars poetica*, 19. 5. *terra*: città. 6. *l'ammiraglio*: Rugger dell'Oria (Ruggero di Lauria), di cui nel *Decameron*, V, 6. 7. *Pietro d'Aragona*: si potrebbe pensare a Pietro III d'Aragona che regnò dal 1276 al 1285 (e dal 1282 fu anche re di Sicilia). In realtà, nel Boccaccio, il personaggio parla animosamente col re Federico II di Svevia, sotto cui tenne l'ammiragliato nel 1296-97. 8. *servò*: osservò. 9. *secolo*: tempo. 10. *debite*: dovute (di cui non si può fare a meno, dati gli usi di società). 11. *volere . . . arbitrio*: «Volere è la facoltà stessa, che è propria dell'uomo, di scegliere tra l'una o l'altra cosa; arbitrio poi è la capacità di attuare tale scelta sia in bene che in male. Non sempre è in nostro arbitrio di fare quanto pur fare vorremmo» (Steiner).

hanno in sé ma più tosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene[1] ubbidire a' costumi comuni e non disputare né piatire[2] con esso loro. E, quantunque il basciare per segno di riverenza si convenga dirittamente[3] solo alle reliquie de' santi corpi e delle altre cose sacre, nondimeno, se la tua contrada[4] arà in uso di dire nelle dipartenze:[5] — Signore, io vi bascio la mano[6] —; o: — Io son vostro servidore —; o ancora: — Vostro schiavo in catena —, non dèi esser tu più schifo[7] degli altri, anzi, e partendo e scrivendo, dèi e salutare e accommiatare non come la ragione ma come l'usanza vuole che tu facci, e non come si voleva o si doveva fare ma come si fa: e non dire: — E di che è egli signore? — o: — È costui forse divenuto mio parrocchiano,[8] che io li debba così basciar le mani? — perciocché colui è usato di sentirsi dire «Signore» dagli altri e di dire egli similmente «Signore» agli altri, intende che tu lo sprezzi e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome o che tu gli di' «Messere» o gli dài del «Voi» per lo capo.[9] E queste parole di signoria e di servitù e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro amarezza;[10] e, sì come alcune erbe nell'acqua, si sono quasi macerate e rammorbidite dimorando nelle bocche degli uomini, sicché non si deono abbominare,[11] come alcuni rustici e zotichi fanno, i quali vorrebbon che altri cominciasse le lettere che si scrivono agl'imperadori e ai re a questo modo,[12] cioè: «Se tu e tuoi figliuoli siate sani, bene sta, anch'io son sano», affermando che cotale era il principio delle lettere de' latini uomini scriventi al Comune[13] loro di Roma: alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste ci-

1. *si vuole . . . conviene*: è giusto, anzi è indispensabile (assolutamente necessario, secondo la *necessitas* della filosofia scolastica). 2. *piatire*: venire in dissidio (il piato è, originariamente, lite giudiziaria). 3. *dirittamente*: secondo ragione. 4. *contrada*: regione, paese. 5. *dipartenze*: commiati. 6. *io vi bascio la mano*: si noti ancor viva la formula – per influsso spagnolo – nell'Italia meridionale. 7. *schifo*: schifiltoso. 8. *parrocchiano*: parroco (rettore d'una parrocchia, mentre oggi il termine indica il fedele che è soggetto alla giurisdizione del parroco). L'edizione 1558 dà: *parrochiano?* 9. *per lo capo*: di tua bizzarria (per beffarlo). 10. *amarezza*: significato amaro (legato all'età feudale). 11. *abbominare*: esecrare. 12. *a questo modo*: cioè con un uso latino e precisamente ciceroniano. 13. *Comune*: qui è parola antistorica (anche se originariamente latina), e sta per potestà, ottimati, senato e simili. Si tenga conto anche di questa «improprietà», che si collega con la figura dell'autore illetterato.

rimonie debite alcuni ammaestramenti,[1] acciocché altri non paia né vano né superbo. E prima si dee aver risguardo al paese dove l'uom vive, perciocché ogni usanza non è buona in ogni paese; e forse quello che s'usa per li Napolitani, la città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio e di baroni d'alto affare,[2] non si confarebbe per avventura né a' Lucchesi né a' Fiorentini, li quali per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini[3] senza aver fra loro né prencipi né marchesi né barone alcuno: sicché le maniere di Napoli signorili e pompose trapportate[4] a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono soprabbondanti e superflui né più né meno come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani e forse alla loro natura sarebbono miseri e ristretti.[5] Né, perché i gentiluomini viniziani si lusinghino[6] fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufficii[7] e de' loro squittini,[8] starebbe egli bene che i buoni uomini[9] di Rovigo[10] o i cittadini d'Asolo[11] tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; comeché tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciance, sì come scioperata, o forse avendole apprese da Vinegia loro donna;[12] imperocché ciascuno volentieri sèguita[13] i vestigii del suo signore ancora senza saper perché. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all'età, alla condizione[14] di colui con cui usiamo le cirimonie e alla nostra, e con gli infaccendati[15]

1. *ammaestramenti*: insegnamenti. 2. *d'alto affare*: oggi si direbbe (malamente) «d'alto rango». 3. *li quali . . . gentiluomini*: si tenga conto che il reggimento aristocratico di Firenze durato più secoli era collegato con la nobiltà campagnola dedita alle varie professioni e agli affari commerciali e bancari. E, come ricorda opportunamente lo Steiner, erano «iscritti tutti a qualcuna delle arti o maggiori o minori, anche se non le esercitassero». 4. *trapportate*: trasportate. 5. *ristretti*: misurati, modesti. 6. *si lusinghino*: si facciano fra loro molto cerimonie. 7. *ufficii*: cariche pubbliche. 8. *squittini*: elezioni. 9. *buoni uomini*: erano, fra gli abitanti d'una città, quelli che partecipavano al governo dello Stato. Il termine passò anche ad indicare una magistratura (col significato di preposti ad opere pie, arbitri ecc.). 10. Già sotto gli Estensi, nel secolo XVI *Rovigo* passò sotto il dominio di Venezia. 11. *Asolo*: castello della Marca trivigiana: nel secolo XV vi tenne Corte la regina di Cipro, Caterina Cornaro, e dal nome di esso il Bembo intitolò il suo libro degli *Asolani* per dialoghi che suppose ivi tenuti (1506). 12. *o forse . . . donna*: «Il Casa, morto Paolo III papa di cui godeva il favore, si ritirò a Venezia, ch'egli chiamava la *città beata*, e nella Marca trevisana: ivi stette fino all'avvenimento di Paolo IV (1555-'59), che lo creò segretario di Stato. Il *Galateo* fu scritto in questo mezzo (1549-'55) durante il pontificato di Giulio III: indi le allusioni ai costumi della Serenissima» (Carducci-Brilli); *donna*: signora. 13. *sèguita*: segue. 14. *condizione*: posizione sociale. 15. *infaccendati*: sfaccendati.

mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più che l'uom può, e più tosto accennarle che isprimerle;[1] il che i cortigiani di Roma[2] sanno ottimamente fare, ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio[3] alle faccende e di molto tedio. — Copritevi —, dice il giudice impacciato,[4] al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: — Signor mio io sto ben così. — Ma pur dice il giudice: — Copritevi —; e quegli, torcendosi due e tre volte per ciascun lato e piegandosi fino in terra, con molta gravità risponde: — Priego Vostra Signoria che mi lasci fare il debito[5] mio —: e dura questa battaglia[6] tanto e tanto tempo si consuma che il giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina. Adunque, benché sia debito di ciascun minore[7] onorare i giudici e l'altre persone di qualche grado, nondimeno, dove il tempo no 'l sofferisce,[8] divien noioso atto e deesi fuggire o modificare. Né quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere,[9] che agli attempati fra loro; né alla gente minuta e mezzana si confanno quelle che i grandi usano l'un con l'altro. Né gli uomini di grande virtù ed eccellenza soglion farne molte, né amare o ricercare che molte ne siano fatte loro, sì come quelli che male[10] possono impiegar in cose vane il pensiero. Né gli artefici[11] e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini e signori, che le hanno da loro a schifo anzi che no; perciocché da loro pare che essi ricerchino e aspettino più tosto ubbidienza che onore. E per questo erra il servidore, che proferisce il suo servigio[12] al padrone, perciocché egli se lo reca ad onta e pargli che il servidore voglia metter dubbio nella sua signoria,[13] quasi a lui non istia l'imporre e il comandare. Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente; perciocché quello, che altri fa per debito,[14] è ricevuto per pagamento e poco grado se ne sente a colui che 'l fa,[15] ma chi va

1. *isprimerle*: farle abbondanti. 2. *cortigiani di Roma*: alla Corte pontificia (data la grande attività d'affari con tutto l'orbe). 3. *sono . . . sconcio*: molto le sconciano (le arrestano, le guastano). 4. *impacciato*: affaccendato. 5. *debito*: dovere. 6. *battaglia*: schermaglia di convenevoli. 7. *minore*: in confronto, s'intende, coi superiori (parola rimasta viva nell'uso odierno). 8. *sofferisce*: tollera. 9. *secondo il loro essere*: secondo la loro natura ed età. 10. *male*: malamente (cioè controvoglia). 11. *artefici*: artigiani. 12. *proferisce il suo servigio*: esibisce i suoi servigi. 13. *signoria*: potere di padrone. 14. *per debito*: per dovere. 15. *poco . . . fa*: poca gratitudine si ha verso colui che lo fa.

alquanto più oltra di quello che egli è tenuto, pare che doni del suo ed è amato e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire che un solenne uomo greco gran versificatore[1] soleva dire che, chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie come il sarto fa de' panni: che più tosto gli taglia vantaggiati[2] che scarsi, ma non però sì che, dovendo tagliare una calza,[3] ne riesca un sacco né un mantello. E, se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese e, se tu farai il somigliante[4] verso i maggiori,[5] sarai detto costumato e gentile; ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato sì come vano e leggere[6] e forse peggio gli avverrebbe ancora che egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero e, come io sento dire a questi letterati,[7] per adulatore. Il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare: del qual peccato niuno è più abbominevole né che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà e non dalla usanza. Ricordiamoci adunque che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente[8] non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, sì come la nostra nazione,[9] non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva; ma le altrui malattie hanno ammalato anco noi e di questa infermità e di molte altre.[10] Per la qual cosa, ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità e una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi non lecita ma vietata, e perciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili che non si pascono di frasche e di apparenze. E sappi che io, non confidandomi

1. *versificatore*: poeta. (È certo una massima caduta in proverbio che ci duole di non poter identificare: forse è di qualche autore drammatico.) 2. *vantaggiati*: abbondanti. 3. *calza*: oggi un pantalone; in origine era una «spezie di vestimento di gamba», come dice la Crusca, che, per altro, fa notare come «calze nel numero dei più vale calzoni» e reca esempi del Sacchetti e, quindi, del Berni. È chiaro, comunque, che si tratta di un indumento che il sarto taglia nella stoffa. (La nostra calza è l'antica calzetta, fatta – come dice la stessa Crusca – «di materia nobile, come seta, stame, o simili»: e l'espressione è rimasta viva nel detto «Non valere una mezza calzetta».) 4. *il somigliante*: simil cosa. 5. *i maggiori*: i superiori. 6. *leggere*: fatuo. 7. *come . . . letterati*: al solito, l'autore si finge indotto (e, quindi, cita il termine *adulatore*, latinismo, come vocabolo speciale). 8. *naturalmente*: secondo leggi di natura. 9. *nazione*: popolo (gente). 10. *le altrui . . . altre*: con riferimento sottile agli usi di Spagna.

della mia poca scienza, stendendo questo presente trattato ho voluto il parere di più valenti uomini scienziati, e truovo che un re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Atene al re Teseo per campare la persona[1] (ché era seguitato[2] da' suoi nemici), e, dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola[3] e alla voce riconoscendola perciocché cieco era, non badò a salutar Teseo ma come padre si diede a carezzare la fanciulla; e, ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi pregandolo gli perdonasse. Il buono e savio re non lo lasciò dire, ma disse egli: — Confortati, Edipo, perciocché io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con le opere mie[4] —: la qual sentenza si dee avere a mente e, come che molto piaccia agli uomini che altri gli onori, nondimeno quando si accorgono di essere onorati artatamente lo prendono a tedio, e, più oltre,[5] lo hanno anco a dispetto; perciocché le lusinghe o adulazioni che io debba dire, per arrota[6] alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora: che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare che colui cui essi carezzano sia vano e arrogante e, oltre a ciò, tondo e di grossa pasta e semplice sì che agevole sia d'invescarlo[7] e prenderlo. E le cirimonie vane ed isquisite e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose; anzi palesi e conosciute da ciascuno, in modo tale che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e noiosi.

[XVII.] Ma ci è un'altra maniera di cirimoniose persone; le quali di ciò fanno arte e mercatanzia, e tengonne libro e ragione.[8] Alla tal[9] maniera di persone un ghigno[10] e alla cotale un riso;[11] e il più gentile sedrà in su la seggiola e il meno su la panchetta: le quali cirimonie credo che siano state trapportate[12] di Spagna in Italia, ma il nostro terreno le ha male ricevute e poco ci sono allignate, conciossiaché questa distinzione di nobiltà così appunto[13] a noi è

1. *per campare la persona*: in cerca di scampo. 2. *seguitato*: perseguitato. 3. *una sua figliuola*: una propria figlia, Ismene. 4. Si veda appunto, di Sofocle, l'*Edipo a Colono*. (Per comodità, si cfr. la nota traduzione italiana di Felice Bellotti, *Tragedie* di Sofocle, Milano, Sonzogno, 1925, pp. 328-9.) 5. *più oltre*: e per di più. 6. *per arrota*: per giunta. 7. *invescarlo*: adescarlo. 8. *tengonne libro e ragione*: ne tengono un preciso calcolo (endiadi). 9. *Alla tal*: a tal. 10. *un ghigno*: un lieve sorriso (di convenienza). 11. *un riso*: un sorriso più aperto e confidenziale. 12. *trapportate*: cfr. p. 397 e la nota 4. 13. *così appunto*: fatta così precisamente.

noiosa e perciò non si dee alcuno far giudice a dicidere chi è più nobile o chi meno. Né vendere si deono le cirimonie e le carezze a guisa che le meretrici fanno, sì come io ho veduto molti signori fare nelle corti loro, sforzandosi di consegnarle agli sventurati servitori per salario. E sicuramente coloro, che si dilettano di usar cirimonie assai fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza e per vanità come uomini di poco valore e, perciocché queste ciance s'imparano di fare assai agevolmente e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio; ma le cose gravi non possono imparare, come deboli[1] a tanto peso; e vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in ciò, sì come quelli che non sanno più avanti e che sotto quel poco di polita buccia niuno sugo hanno e a toccarli sono vizzi e mucidi, e perciò amerebbono che l'usar con le persone non procedesse più addentro di quella prima vista; e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono che soprabbondano in parole e in atti cortesi per supplire al difetto della loro cattività[2] e della villana e ristretta natura loro avvisando,[3] se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole come sono con le opere, gli uomini non dovergli poter sofferire. E nel vero così è che tu troverai che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro: le quali generalmente noiano il più degli uomini perciocché per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa.[4]

[XVIII.] D'altrui né dell'altrui cose non si dee dir male, tutto che paia[5] che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene e all'onore l'un dell'altro; ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza, e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione che

1. *come deboli*: per il fatto che essi sono deboli. 2. *cattività*: dappocaggine. 3. *avvisando*: comprendendo. 4. *le quali . . . cosa*: «Così ritorna alla formula dalla quale si è mosso, essendo giunto alla fine della sua dimostrazione, che mirava appunto a provare come le cerimonie superflue offendono massimamente l'uomo in quanto gli vietano il godimento di quel bene che egli appetisce sopra tutti gli altri: la libertà. Così scriveva il D. C. nel suo *Trattato* e non diversamente mostrava di sentire nelle sue lettere» (Steiner, che riporta anche la già citata frase scritta da Venezia a Carlo Gualteruzzi nella lettera del 2 maggio 1545; vedi la nota 6 a p. 393). 5. *tutto che paia*: anche se sia evidente.

quello ch'essi dicono d'altri a noi, quello dichino[1] di noi ad altri. Ed alcuni, che si oppongono ad ogni parola e quistionano e contrastano, mostrano che male conoscano la natura degli uomini, che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia non meno nel favellare che nello adoperare:[2] senzaché il porsi volentieri al contrario ad altri è opera di nimistà e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che ama di essere amichevole e dolce nel conversare non dee aver così presto il: — Non fu così — e lo: — Anzi sta come vi dico io —, né il metter sù de' pegni;[3] anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle openioni degli altri d'intorno a quelle cose che poco rilevano; perciocché la vittoria in sì fatti casi torna in danno, conciossiaché vincendo la frivola quistione si perde assai spesso il caro amico e diviensi tedioso alle persone, sì che non osano di usare con esso noi per non essere ognora con esso noi alla schermaglia,[4] e chiamanci per soprannome messer Vinciguerra, o ser Contrapponi, o ser Tuttesalle, e talora il Dottor sottile.[5] E, se pure alcuna volta avviene che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare per dolce modo e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere che l'uomo se la trangugi, ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua; e, torto o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più o de' più importuni e loro lasciare il campo, sicché altri e non tu sia quegli che si dibatta e che sudi e trafeli.[6] Ché sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati, sicché se ne acquista odio e malavoglienza;[7] e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è noiosa agli animi ben composti, sì come noi faremo per avventura menzione poco appresso: ma il più della gente invaghisce sì di se stessa che ella mette in abbandono il piacere altrui e, per mostrarsi sottili e intendenti e savii, consigliano e riprendono e disputano e inritrosiscono[8] a spada tratta, e a niuna sentenza[9] s'accordano, se none[10] alla loro medesima. Il proferire il tuo consiglio non richiesto niuna altra cosa è che un

1. *dichino*: dicano. («Uscita popolare fiorentina», Ferrari.) 2. *adoperare*: operare, agire. 3. *metter . . . pegni*: scommettere. 4. *alla schermaglia*: in lotta. 5. *Dottor sottile*: in origine il soprannome di Duns Scoto. 6. *trafeli*: sia trafelato. 7. *malavoglienza*: malevolenza. («Della lingua specialmente del secolo XIV, ma l'usò anche il Davanzati», Carducci-Brilli.) 8. *inritrosiscono*: diventano intrattabili. 9. *sentenza*: parere. 10. *se none*: se non. (Vocabolo d'uso popolare, anche oggidì, in Toscana e documentato da antichi esempi: è frequentemente seguito dal Cellini nella sua *Vita*, per cui vedi più innanzi, ad es., p. 504 e nota 5, e p. 505.)

dire di esser più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti e verso le persone il governo e reggimento delle quali a noi appartiene, o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno eziandio[1] a noi straniero; ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio e di tanto metter compenso alle bisogne altrui: nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti.[2] Perciocché agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicché non penano guari[3] a deliberarsi, come quelli che pochi partiti[4] da essaminare hanno alle mani: ma, come ciò sia, chi va proferendo e seminando il suo consiglio mostra di portar openione che il senno a lui avanzi e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni che così vagheggiano[5] questa loro saviezza che il non seguire i loro conforti non è altro che un volersi azzuffare con esso loro: e dicono: — Bene sta; il consiglio de' poveri non è accettato — e: — Il tale vuol fare a suo senno — e: — Il tale non mi ascolta —, come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio non sia maggiore arroganza che non è il voler pur seguire il suo proprio. Simil peccato a questo commettono coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini e a riprendergli e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale[6] e porre a ciascuna la legge in mano:[7] — La tal cosa non si vuol fare —, e: — Voi diceste la tal parola —, e: — Stoglietevi[8] dal così fare e dal così dire —, — Il vino che voi beete non vi è sano, anzi vuol essere vermiglio —, e — Dovereste usare del tal lattovaro[9] e delle cotali pillole — e mai non finano[10] di riprendere né di correggere. E lasciamo stare che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di ortica, ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E, sì come pochi o niuno è cui soffera[11] l'animo di fare[12] la sua vita col medico o col confessore e molto meno col giudice del maleficio,[13] così non si truova chi si arrischi di avere la costoro

1. *eziandio*: anche se. 2. *i meno intendenti*: quelli che meno se ne intendono. 3. *guari*: molto. 4. *partiti*: questioni. 5. *vagheggiano*: quasi corteggiano (ammirano oltre modo). 6. *sentenza finale*: parere definitivo. 7. *porre . . . mano*: quasi «dettar legge». 8. *Stoglietevi*: distoglietevi. 9. *lattovaro*: elettuario (generico per «rimedio»). 10. *finano*: cessano. 11. *soffera*: cioè regga. 12. *fare*: passare. 13. *giudice del maleficio*: così si chiamava a Firenze il giudice criminale (appunto per i delitti veri e propri, per cui è necessario il tribunale penale).

domestichezza,[1] perciocché ciascuno ama la libertà della quale essi ci privano e parci essere col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare che ciò si faccia da' maestri e da' padri, da' quali pure perciò i figliuoli e i discepoli si scantonano[2] tanto volentieri quanto tu sai che e' fanno.

[XIX.] Schernire non si dee mai persona quantunque inimica, perché maggior segno di dispregio pare[3] che si faccia schernendo che ingiuriando. Conciossiaché le ingiurie si fanno o per istizza o per alcuna cupidità; e niuno è che si adiri con cosa o per cosa che egli abbia per niente o che appetisca quello che egli sprezza del tutto; sicché dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna o picciolissima. Ed è lo scherno un prendere la vergogna che noi facciamo altrui a diletto senza pro alcuno di noi. Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli che rimproverano i difetti della persona a coloro che gli hanno, o con parole, come fece messer Forese da Rabatta delle fattezze di maestro Giotto ridendosi,[4] o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati[5] o zoppi o qualche gobbo. Similmente chi si ride d'alcuno sformato o malfatto o sparuto o picciolo, o di sciocchezza che altri dica, fa la festa e le risa grandi; e chi si diletta di fare arrossire altrui: i quali dispettosi modi sono meritamente odiati. Ed a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe e di uccellare ciascuno, non per ischerno né per disprezzo, ma per piacevolezza.[6] E sappi che niuna differenza è da schernire a beffare, se non fosse il proponimento e la intenzione che l'uno ha diversa dall'altro, conciossiaché le beffe si fanno per sollazzo e gli scherni per istrazio, comeché nel comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso

1. *di avere . . . domestichezza*: di stare in familiarità con costoro (*la costoro*: la di costoro). 2. *si scantonano*: si allontanano, se la svignano. 3. *pare*: è evidente. 4. *come . . . ridendosi*: nel *Decameron* (VI, 5) Forese «morde» Giotto non per le fattezze, ma per il vestito malconcio e impillaccherato, e il pittore proprio a Forese rende la pariglia; si noti, per altro, che il Boccaccio dipinge Forese «di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo». Qui il Della Casa s'è confuso nel ricordare un classico da lui tanto studiato, ovvero in quel «fattezze» bisogna riconoscere una definizione generica. 5. *scilinguati*: balbuzienti. 6. *piacevolezza*: quasi «buontempo».

l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce sente contento[1] della vergogna altrui e chi beffa prende dello altrui errore non contento ma sollazzo, là dove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio e dolore. E, comeché io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella grammatica,[2] pur mi voglio ricordare che Mizione,[3] il quale amava cotanto Eschino[4] che egli stesso avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo, come quando e' disse seco stesso: «Io vo' fare una beffa a costui».[5] Sicché quella medesima cosa a quella medesima persona fatta, secondo la intenzion di colui che la fa, potrà essere beffa e scherno; e, perciocché il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza[6] il fare arte[7] così dubbiosa e sospettosa, e più tosto si vuol fuggire che cercare di esser tenuto beffardo; perché molte volte interviene in questo, come nel ruzzare[8] o scherzare, che l'uno batte per ciancia[9] e l'altro riceve la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa, così quegli, che è beffato per sollazzo e per dimestichezza, si reca talvolta ciò ad onta e a disonore, e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno, e a ciascuno naturalmente duole di errare e di essere ingannato. Sicché per più cagioni pare[10] che chi procaccia di esser ben voluto e avuto caro non

1. *contento*: contentezza. 2. *nella grammatica*: negli studi di grammatica latina. 3. *Mizione*: in latino Micio, definito «senex» nell'elenco dei personaggi degli *Adelphoe* di Terenzio. 4. *Eschino*: in latino Aeschinus, chiamato «adulescens» nell'elenco di cui sopra. L'edizione 1558 (seguita dalle altre: abbiamo riscontrato quelle del 1707, 1728, 1733 e 1752) dà *Eschine*, per evidente attrazione col più famoso nome dell'oratore ateniese. 5. È piuttosto una domanda che Eschino fa al padre Mizione (o Micione, che dir si voglia: anche Niccolò Forteguerri, nella sua traduzione poetica di Terenzio, dice Mizione). Si vedano gli *Adelphoe*, atto IV, scena V, vv. 696-7: «AE. Pater / obsecro, num ludis nunc tu me? MI. Ego te? Quam ob rem?» Allude ancora ad Eschino il Della Casa nell'*An uxor sit ducenda* (edizione napoletana delle Opere del 1733, tomo VI, pp. 270-1); ma, come avverte provvidamente U. E. Paoli (nelle note della traduzione *Se s'abbia da prender moglie*, Firenze, Le Monnier, 1944², p. 211, nota 1), «il Della Casa, come spesso nelle citazioni, fatte probabilmente a memoria, non è esatto» né in quello né in altri luoghi, cfr. ivi, pp. 210-11. Da un *Inventario di libri greci, latini et vulgari trovato fra le opere di Mons. Della Casa* (vedi L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici», XVIII, 1909, p. 499) si sa che il prelato possedeva «un Terentio piccolo» e un altro «Terentio». 6. *nella usanza*: nei rapporti con la gente. 7. *fare arte*: «È detto con traslato non senza garbo, cioè beffare e schernire di continuo quasi che avessimo assunto come ufficio di far ciò» (Steiner). 8. *ruzzare*: scherzare. 9. *ciancia*: scherzo. 10. *pare*: è chiaro (come sopra).

debba troppo farsi maestro di beffe. Vera cosa è che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo né senza riposo; e, perché le beffe ci sono cagione di festa e di riso e, per conseguente,[1] di ricreazione, amiamo coloro che sono piacevoli[2] e beffardi e sollazzevoli.[3] Per la qual cosa pare che sia da dire in contrario: cioè che pur si convenga nella usanza beffare alle volte, e similmente motteggiare. E senza fallo coloro che sanno beffare per amichevol modo e dolce sono più amabili che coloro che no 'l sanno né possono fare; ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose: e, conciossiaché la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l'errore nel quale colui si fa cadere sia tale che niuna vergogna notabile né alcun grave danno gliene segua: altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, con le quali per l'asprezza loro in niuna guisa si dee motteggiare, sì come Biondello poté sapere da messer Filippo Argenti nella loggia de' Caviccioli.[4] Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi, e meno nelle vituperose opere; perciocché pare che l'uomo, secondo il proverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo,[5] comeché a madonna Filippa da Prato molto giovassino le piacevoli risposte da lei fatte intorno alla sua disonestà.[6] Per la qual cosa non credo io che Lupo degli Uberti[7] alleggerisse la sua vergogna, anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività e della viltà da lui dimostrata; ché, potendosi tenere nel castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi, incontinente il diede dicendo che nullo lupo era uso di star rinchiuso.[8] Perché, dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare e il cianciare.

1. *per conseguente*: di conseguenza. 2. *piacevoli*: inclini alle piacevolezze (cioè buontemponi). 3. *sollazzevoli*: facili ai sollazzi. 4. *sì come . . . Caviccioli*: si veda il *Decameron* (IX, 8). Filippo Argenti e Ciacco, del quale nella medesima novella, erano già stati menzionati da Dante nell'*Inferno* in episodi famosi. 5. *si rechi . . . a scherzo*: copra la cattiveria con lo scherzarci sopra. (Il proverbio è caduto in disuso, o, almeno, non è oggi fra i più citati.) 6. *comeché . . . disonestà*: vedi Boccaccio, *Decam.*, VI, 7. 7. *Lupo degli Uberti*, forse figlio di Farinata degli Uberti, era stato assediato nel maggio del 1288 dai Guelfi di Firenze in Laterina, castello presso Arezzo. 8. *potendosi . . . rinchiuso*: cfr. Giovanni Villani, *Cronica*, VII, 120; *potendosi tenere*: potendo resistere; *diede*: consegnò (con la resa).

[XX.] E dèi oltre a ciò sapere che alcuni motti sono che mordono e alcuni che non mordono: de' primi voglio che ti basti il savio ammaestramento che Lauretta ne diede:[1] cioè che i motti come la pecora morde deono così mordere l'uditore, e non come il cane; perciocché, se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto ma villania; e le leggi quasi in ciascuna città vogliono che quegli che dice altrui alcuna grave villania sia gravemente punito, e forse che si conveniva ordinar similmente non leggeri disciplina[2] a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo; ma gli uomini costumati deono far ragione[3] che la legge che dispone sopra le villanie si stenda[4] eziandio a' motti, e di rado e leggermente pungere altrui. E, oltre a tutto questo, sì dèi tu sapere che il motto, come che morda o non morda, se non è leggiadro e sottile gli uditori niuno diletto ne prendono anzi ne sono tediati o, se pur ridono, si ridono non del motto ma del motteggiatore. E, perciocché niuna altra cosa sono i motti che inganni, e lo ingannare, sì come sottil cosa e artificiosa, non si può fare se non per gli uomini di acuto e di pronto avvedimento e spezialmente improviso,[5] perciò non convengono alle persone materiali e di grosso intelletto né pure ancora a ciascuno il cui ingegno sia abbondevole e buono, sì come per avventura non convennero gran fatto a messer Giovan Boccaccio: ma sono i motti speziale prontezza e leggiadria, e tostàno[6] movimento d'animo. Per la qual cosa gli uomini discreti non guardano in ciò alla volontà ma alla disposizion loro; e, provato che essi hanno una e due volte le forze del loro ingegno invano, conoscendosi a ciò poco destri, lasciano stare di pur voler in sì fatto essercizio adoperarsi, acciocché non avvenga loro quello che avvenne al cavaliero di madonna Oretta.[7] E, se tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoscerai agevolmente ciò che io ti dico esser vero; cioè che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato[8] uno anzi molti di quei vocaboli che noi chiamiamo bistìccichi,[9] di niun

1. *il savio . . . diede*: nel *Decameron*, V, 3. 2. *leggeri disciplina*: lieve pena. 3. *far ragione*: giudicare. 4. *si stenda*: s'estenda. 5. *improviso*: all'improvviso (latinismo). 6. *tostàno*: rapido (da *tosto*). 7. *quello . . . Oretta* (edizione 1558: *Horretta*): si ricordi il *Decameron*, VI, 1: *Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo e, malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.* 8. *apparecchiato*: preparato. 9. *bistìccichi*: bisticci.

sentimento;[1] e tale scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi e sciocchi; ed altri dire o rispondere altrimenti che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza o vaghezza: — Dove è il signore? — Dove egli ha i piedi — e: — Gli fece ugner le mani con la grascia[2] di san Giovan Boccadoro[3] — e: — Dove mi manda egli? — Ad Arno;[4] — Io mi voglio radere — E' sarebbe meglio rodere; — Và', chiama il barbieri — E perché non il barbadomani? — I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi e plebei: cotali furono, per lo più, le piacevolezze e i motti di Dioneo.[5] Ma della più bellezza de' motti e della meno[6] non fia[7] nostra cura di ragionare al presente, conciossiaché altri trattati ce ne abbia distesi da troppo migliori dettatori e maestri[8] che io non sono, e ancora perciocché i motti hanno incontinente larga e certa testimonianza della loro bellezza e della loro spiacevolezza: sicché poco potrai errare in ciò, solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso, perciocché dove è piacevol motto ivi è tantosto[9] festa e riso e una cotale maraviglia. Laonde, se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circonstanti, sì[10] ti rimarrai[11] tu di più motteggiare, perciocché il difetto fia pur tuo e non di chi t'ascolta; conciossiacosaché gli uditori quasi solleticati dalle pronte o leggiadre o sottili risposte o proposte, eziandio volendo, non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado; da' quali, sì come da diritti[12] e legittimi giudici, non si dee l'uomo appellare a se medesimo né più riprovarsi.[13] Né per far ridere altrui si vuol dire parole né fare atti vili né sconvenevoli, storcendo il viso e contraffacendosi: ché niuno dee, per piacere altrui, avvilire se medesimo, che è arte non di

1. *sentimento*: senso. 2. *grascia*: grasso. 3. *san Giovan Boccadoro*: san Giovanni Battista (impresso sulle monete d'oro del Comune fiorentino) e sarebbe Boccadoro (Grisostomo) perché si farebbe ascoltare per la sua eloquenza: difatti l'ungere con tal grasso significa corrompere, o, almeno, far scorrere meglio gli affari perché «unti» opportunamente. La frase – divenuta proverbiale – deriva da quella celebre del *Decameron*, I, 6, dove si parla della «grascia di san Giovanni Boccadoro», mentre poco prima si ricordava un inquisitore «divoto di san Giovanni Boccadoro». 4. *Ad Arno*: anche quest'espressione è tolta dal Boccaccio e precisamente dalla celebre novella di Cisti fornaio (*Decam.*, VI, 2). 5. *Dioneo*: novellatore del *Decameron*. 6. *della più . . . e della meno*: della maggiore e della minore. 7. *fia*: sarà. 8. *dettatori e maestri*: oggi: autori e docenti. (Si allude certamente al *Cortegiano* del Castiglione, e in particolare al libro II.) 9. *tantosto*: tosto. 10. *sì*: così (pleonastico). 11. *ti rimarrai*: ti tratterrai. 12. *diritti*: giusti. 13. *non . . . riprovarsi*: non ci si deve incolpare né condannare.

nobile uomo ma di giocolare e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi e plebei di Dioneo,[1] «Madonna Aldruda, alzate la coda»,[2] né fingersi matto, né dolce di sale,[3] ma a suo tempo dire alcuna cosa bella e nuova, e che non caggia così nell'animo a ciascuno,[4] chi può; e chi non può, tacersi: perciocché questi sono movimenti dello 'ntelletto, i quali, se sono avvenenti e leggiadri, fanno segno e testimonianza della destrezza dell'animo e de' costumi di chi gli dice (la qual cosa piace sopra modo agli uomini e rendeci loro cari e amabili); ma, se essi sono al contrario, fanno contrario effetto, perciocché pare che l'asino[5] scherzi o che alcuno forte grasso e naticuto[6] danzi o salti spogliato in farsetto.[7]

[XXI.] Un'altra maniera si truova di sollazzevoli modi pure posta nel favellare: cioè quando la piacevolezza non consiste in motti, che

1. *i volgari . . . Dioneo*: non si tratta di motti di Dioneo (in cui il Boccaccio raffigurò se stesso), ma di canzoni volgari del Trecento menzionate da lui. Dice lo Steiner: «Quale potesse essere il loro arg[omento] si può facilmente congetturare dallo sdegno che ne concepisce la Regina di quella brigata, in verità non troppo né ritrosa né pudica». (Il Ferrari ha omesso nella sua edizione il riferimento alla canzone.) 2. Nel *Decameron* (V, 10), appunto Dioneo inizia una celebre canzone popolare, la *Canzone del nicchio*: ma Fiammetta, che pur ha ascoltato tante storie liberamente esposte, gli dice di non continuare in quanto si tratta di canzone assai lubrica. («Et avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone; il quale prestamente cominciò: "Monna Aldruda, levate la coda, – ché buone novelle vi reco". Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un'altra».) In tale quinta giornata – che è sotto il reggimento di Fiammetta – si ragiona di ciò che «ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse». L'edizione 1558 dà «Altruta» che ci sembra opportuno rettificare dietro il testo del *Decameron*. Per la *Canzone del nicchio* e le sue edizioni si veda una dotta nota di Vittore Branca nel suo commento al *Decameron*, II, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 119, nota 1. 3. *dolce di sale*: scipito, sciocco. 4. *che . . . ciascuno*: che non venga in testa ad un altro (*caggia*: cada). 5. *l'asino*: un asino. 6. *naticuto*: la Crusca registra questo vocabolo dal *Laberinto d'amore* del Boccaccio (cioè dal *Corbaccio*; cfr. G. BOCCACCIO, *L'Ameto, Lettere, Il Corbaccio*, ed. cit., p. 227) e, quindi, dal presente luogo del *Galateo* che, evidentemente, lo ha usato dietro quell'esempio. 7. *farsetto*: vestimento da uomo che copriva il busto (e così chiamato perché era farcito di bambagia; non scendeva sotto le anche e lasciava libere le reni). Non si usciva, per altro, senza mettere un altro indumento: il lucco, o il mantello o la guarnacca. Per quanto riguarda l'osservazione del Della Casa, si dica con lo Steiner che «la comicità dell'immagine, grossolana anzi che no, non ha bisogno d'essere posta in rilievo».

per lo più sono brievi, ma nel favellar disteso[1] e continuato, il quale vuole essere ordinato e bene espresso e rappresentante i modi le usanze gli atti e i costumi di coloro de' quali si parla sicché all'uditore sia avviso non di udir raccontare ma di veder con gli occhi fare quelle cose che tu narri (il che ottimamente seppono fare gli uomini e le donne del Boccaccio,[2] come che pure talvolta, se io non erro, si contraffacessero[3] più che a donna o a gentiluomo non si sarebbe convenuto a guisa di coloro che recitan le commedie), e a voler ciò fare bisogna aver quello accidente o novella o istoria, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, e le parole pronte e apparecchiate[4] sicché non ti convenga tratto tratto dire: — Quella cosa — e: — Quel cotale —, o: — Quel . . . come[5] si chiama —, o: — Quel lavorio[6] —, né: — Aiutatemelo a dire — e: — Ricordatemi come egli ha nome —; perciocché questo è appunto il trotto del cavalier di madonna Oretta.[7] E, se tu reciterai un avvenimento,[8] nel quale intervenghino molti, non dèi dire: — Colui disse — e: — Colui rispose —; perciocché tutti siamo Colui, sicché chi ode facilmente erra. Conviene adunque che chi racconta ponga[9] i nomi e poi non gli scambi. Ed oltre a ciò si dee l'uomo guardare di non dir quelle cose, le quali taciute la novella sarebbe non meno piacevole o per avventura ancora più piacevole: — Il tale che fu figliuol del tale, che stava a casa nella via del Cocomero,[10] no 'l conosceste voi? che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi:[11]

1. *disteso*: cioè lungo, sempre sullo stesso argomento o senza troppo allontanarsi da esso. 2. *il che . . . Boccaccio*: cioè i novellatori del *Decameron*: Panfilo, Filostrato, Dioneo, Pampinea, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Neifile, Elisa. Si veda l'introduzione alla I giornata. 3. *si contraffacessero*: col raccontare novelle troppo libere o usare espressioni crude o irriverenti. Così dice almeno il Della Casa data la morale ufficiale dei suoi tempi, anche nei confronti del grande modello della prosa italiana. In tal modo i personaggi non conserverebbero i caratteri con cui si erano originariamente presentati. In loro si accorderebbero male le parole e le opere. In realtà, essi formano la cornice del centonovelle e sono più che altro pretesto alla narrazione. 4. *pronte e apparecchiate*: « Due sinonimi che valgono quanto un superlativo, come *pieno zeppo*, *briaco fradicio*, ecc. » (Steiner). 5. *Quel . . . come*: l'edizione del 1558 non ha i tre punti, aggiunti da noi. 6. *lavorio*: affare. 7. *Oretta*: l'edizione del 1558 dà anche qui *Horretta*, che correggiamo secondo il *Decameron*. 8. *reciterai un avvenimento*: racconterai un fatto. 9. *ponga*: dia. 10. *via del Cocomero*: antica via fiorentina, oggi via Ricasoli. (Si ricordi che in Firenze ci fu anche un Teatro del Cocomero, l'attuale Teatro G. B. Niccolini.) 11. *Gianfigliazzi*: « Illustre famiglia sorta nel sec. XIII e spentasi nel 1764, esclusi, perché magnati, dalle

una cotal magretta, che andava alla messa in San Lorenzo.[1] Come no? Anzi non conosceste altri. — Un bel vecchio diritto che portava la zazzera: non ve ne ricordate voi? — Perciocché, se fosse tutto uno che il caso fosse avvenuto ad un altro come a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto, anzi di molto tedio a coloro che ascoltano e sono vogliosi e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu gli aresti fatti indugiare, sì come per avventura fece il nostro Dante:[2]

e li parenti miei furon lombardi,
e mantovan per patria ambidui;

perciocché niente rilevava[3] se la madre di lui fosse stata da Gazzuolo[4] o anco da Cremona. Anzi apparai[5] io già da un gran rettorico[6] forestiero un assai utile ammaestramento d'intorno a questo, cioè che le novelle si deono comporre e ordinare prima co' soprannomi e poi raccontare co' nomi;[7] perciocché quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l'appetito de' padri o di coloro a chi tocca.[8] Per la qual cosa colui che in pensando[9] fu madonna Avarizia, in proferendo[10] sarà messer Erminio Grimaldi, se tale sarà la generale openione che la tua contrada arà[11] di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di messer Erminio in Genova.[12] E, se nella terra[13] ove tu dimori non avesse[14] persona molto conosciuta che si confacesse al tuo

magistrature nella riforma del 1282; riammessivi nel 1343 cacciato il duca d'Atene» (Carducci-Brilli). 1. *San Lorenzo*: la nota chiesa fiorentina, che incendiata nel 1417, venne ricostruita su disegni del Brunelleschi. 2. *Inf.*, I, 68-9, in persona di Virgilio. L'ultimo verso reca – nella tradizione – «Mantovani per patria ambedui». Dice lo Steiner: «Cominciano qui i biasimi mossi dal D. C. a Dante». 3. *niente rilevava*: non interessava per niente. 4. *Gazzuolo* si trova a 20 Km. a ovest di Mantova. 5. *apparai*: imparai. 6. *gran rettorico*: oggi si direbbe «un professorone»; *retorico* o, piuttosto, *rettorico* è insegnante di retorica, arte del dire. 7. *raccontare co' nomi*: il Casotti rimanda ad un'osservazione del Boccaccio, *Decam.*, IX, 5. 8. Anche qui il Casotti fa un rinvio alla introduzione della I giornata del *Decameron* per quanto riguarda i nomi delle sette giovani donne novellatrici. 9. *in pensando*: nel pensare (alla qualità della persona). 10. *in proferendo*: nel parlare, nel dire la novella. 11. *arà*: avrà. 12. *quale . . . Genova*: dato che tutti conoscevano il personaggio come Erminio Avarizia per la sua taccagneria (*Decam.*, I, 8). A sua volta Guglielmo Borsiere era stato messo da Dante fra i violenti contro natura (*Inf.*, XVI, 70-2). 13. *terra*: città. 14. *avesse*: fosse.

bisogno, sì dèi tu figurare il caso in altro paese e il nome imporre[1] come più ti piace. Vera cosa è che con maggior piacere si suole ascoltare e più aver dinanzi agli occhi quello che si dice essere avvenuto alle persone che noi conosciamo, se l'avvenimento è tale che si confaccia a' loro costumi, che quello che è intervenuto agli strani[2] e non conosciuti da noi; e la ragione è questa: che sapendo noi che quel tale suol far così, crediamo che egli così abbia fatto e riconosciamolo come presente, dove degli strani non avvien così.

[XXII.] Le parole, sì nel favellare disteso come negli altri ragionamenti, vogliono esser chiare sì che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere, ed oltre a ciò belle in quanto al suono e in quanto al significato; perciocché, se tu arai da dire l'una di queste due, dirai più tosto il *ventre* che l'*epa*,[3] e dove il tuo linguaggio lo sostenga dirai più tosto la *pancia*[4] che il *ventre* o il *corpo*; perciocché così sarai inteso e non franteso,[5] sì come noi Fiorentini diciamo, e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo l'ottimo poeta nostro[6] schifare, sì come io credo, in questa parola stessa procacciò di trovare altro vocabolo, non guardando perché alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo di altro luogo, e disse:

Ricorditi che fece il peccar nostro
prender Dio per scamparne
umana carne al tuo virginal chiostro.[7]

1. *imporre*: dare. 2. *strani*: estranei. 3. *l'epa*: la parola è dantesca (*Inf.*, XXV, 82; XXX, 102 e 119, «e altrove», come dice il Casotti dopo aver citato questi luoghi. 4. Per curiosità si può ricordare come lo stesso Foscolo, nell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, a causa della rima con *slancia*, dovette adoperare il vocabolo *pancia* tutt'altro che consono – come linguaggio poetico – in un componimento neoclassico. Esso si trova comunque in Dante, *Inf.*, XXV, 52. 5. *franteso*: frainteso. 6. *l'ottimo poeta nostro*: il Petrarca, modello poetico del Della Casa e dei suoi contemporanei, come il Boccaccio era modello per la prosa; si ricordino i dettami celeberrimi del Bembo in merito alla lingua letteraria. 7. *Rime*, CCCLXVI, 76-8. Nel presente caso l'interesse del Della Casa è rivolto al *chiostro*, per cui si veda, pur con qualche confusione nei vocaboli tecnici, quanto – sotto *chiostro* al paragrafo «chiostro verginale, o della vergogna» – riporta la Crusca con numerosi esempi.

E, come che Dante sommo poeta altresì poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente,[1] io non sento perciò che di lui si dica per questa cagione bene alcuno; e certo io non ti consiglierei che tu lo volessi fare tuo maestro in quest'arte dello esser grazioso, conciossiacosaché egli stesso non fu, anzi in alcuna cronica trovo così scritto di lui:[2] «Questo Dante per suo saper fu alquanto presuntuoso e schifo e sdegnoso e, quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non ben sapeva conversar co' laici».[3]

Ma tornando alla nostra materia, dico che le parole vogliono essere chiare: il che avverrà se tu saprai scegliere quelle che sono originali di tua terra, che non siano perciò antiche tanto che elle siano divenute rance[4] e viete, e, come logori vestimenti, diposte[5] o tralasciate, sì come *spaldo* ed *epa* e *uopo* e *sezzaio* e *primaio*:[6] e oltre a ciò se le parole che tu arai per le mani saranno non di doppio intendimento ma semplici; perciocché di quelle accozzate insieme si compone quel favellare che ha nome enigma e in più chiaro volgare si chiama gergo.

Io vidi un che da sette passatoi[7]
fu da un canto all'altro trapassato.[8]

Ancora vogliono esser le parole il più che si può appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre

1. *altresì . . . mente*: si citi col Casotti il luogo «Nel ventre tuo si raccese l'amore», *Par.*, XXXIII, 7. In realtà il Della Casa andava anche lui dietro alle raffinatezze della lingua letteraria e faceva finta di dimenticare che, nella diffusissima *Ave Maria*, la Chiesa dice «fructus ventris tui Iesu», anche in relazione a tutta una letteratura di Santi Padri sulla questione della verginità e del parto di Maria. 2. Giovanni Villani, *Cronica*, IX, 136. (Il testo dice propriamente «per lo suo savere», «isdegnoso», «filosafo» e «bene».) 3. *laici*: «Il Vill[ani] chiama *Laici* i *non Letterati*, perciocché ne' suoi tempi per lo più in Italia non istudiavano se non i Preti, e i Frati, i quali soli sapevano Lettere. E però l'ist[esso] Gio[vanni] Vill[ani] nel Proemio della sua Ist[oria] dice: "Acciocché gli Laici, siccome gli alletterati ne possano ritrarre frutto, e diletto". E l[oco] d[icto], parlando di Dante: "Questi fue grande Letterato quasi in ogni scienzia, tutto fosse Laico"» (Casotti). 4. *rance*: rancide. 5. *diposte*: smesse. 6. Son tutte parole di Dante, e significano «spalto», «ventre», «necessario» (in frase idiomatica), «ultimo» e «primo»; sono ancora vive *spalto*, con lieve modificazione, e *uopo*, per quanto ricercata. 7. *passatoi*: proietti; cfr. qui addietro, p. 153, e la nota 4. 8. «I 2 versi sono di Antonio Alamanni, nel *Sonetto alla burchiellesca* che incomincia *Vidi uscir ossa a un fuor delle mani*, e nelle migliori edizz. stanno così: "Poi vidi un che da dieci passatoi / Fu da un canto all'altro un dì passato"» (Ferrari). Il Cellini usa, nella *Vita*, il vocabolo anche nella forma peggiorativa: *passatoiacci* (vedi qui a p. 582, e la nota 2). Nei versi dell'Alamanni

cose; perciocché così pare che le cose istesse si rechino in mezzo e che elle si mostrino non con le parole ma con esso il dito:[1] e perciò più acconciamente diremo *riconosciuto alle fattezze*[2] che *alla figura* o *alla imagine*, e meglio rappresentò Dante[3] la cosa detta quando e' disse:

che li pesi
fan così cigolar le sue bilance

che se egli avesse detto o *gridare* o *stridere* o *far romore*; e più singolare è il dire *il ribrezzo della quartana*[4] che se noi dicessimo *il freddo*, e *La carne soverchio grassa stucca*[5] che se noi dicessimo *sazia*, e *sciorinare i panni* e non *ispandere*, e *i moncherini* e non *le braccia mozze*: e all'orlo dell'acqua d'un fosso

stan li ranocchi pur col muso fuori[6]

e non *con la bocca*:[7] i quali tutti sono vocaboli di singolare significazione; e similmente *il vivagno*[8] *della tela* più tosto che *l'estremità*. E so io bene che, se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me e direbbe che io t'insegnassi di favellare in gergo[9] ovvero in cifera,[10] conciossiaché questi vocaboli siano per lo più così nostrani che alcuna altra nazione non gli usa e usati da altri non gl'intende. E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso:

l'equivoco è, per altro, fra *passatoio*, «ponte», e *passatoio*, «proiettile». 1. *con esso il dito*: col dito, cioè con tutta evidenza. 2. *riconosciuto alle fattezze*: il Della Casa aveva presente un'espressione del suo amatissimo Petrarca: «Pianse morto il marito di sua figlia / raffigurato a le fattezze conte», *Rime*, XLIV, 3-4. 3. *Inf.*, XXIII, 101-2 (col testo: «le lor bilance»): per le cappe di piombo che gli ipocriti son costretti a portare. 4. Ancora Dante, *Inf.*, XVII, 85-6: «Qual è colui c'ha sì presso il riprezzo / della quartana», dove *riprezzo* – o *ribrezzo* – è il tremito che precede la febbre. 5. *stucca*: dà noiosa sazietà: così la Crusca che cita il presente passo. 6. Dante, *Inf.*, XXII, 26 (con «stanno i ranocchi») detto dei barattieri costretti a stare nella pece ardente e venire a galla per traspirare – a modo di ranocchi – col viso e con altre parti del corpo. 7. Per i barattieri si tratta appunto di viso (dato il loro sistema di traspirazione nella pece, che funzionerebbe come quello dei batraci). 8. *vivagno*: il Casotti, sempre attento a indicare le fonti del suo autore, ricorda i «vivagni» dei libri dei *Decretali* (in Dante, *Par.*, IX, 135). 9. *in gergo*: cioè in una lingua comprensibile solo a un particolare ambiente o gruppo sociale. 10. *cifera*: cifra (cioè scrittura convenzionale e crittografica in modo da conservare il segreto, tanto più quando si tratta di comunicazioni diplomatiche spedite attraverso un territorio straniero).

Già veggia per mezzul perdere o lulla?[1]

Certo io credo che nessun altro che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l'ha nelle parole; ma, se egli errò, più tosto errò in ciò che egli, sì come uomo alquanto ritroso,[2] imprese[3] a dire cosa malagevole ad isprimere con parole e per avventura poco piacevole ad udire che perché egli la isprimesse male. Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio nel quale egli favella; né, perché il tedesco non sappia latino,[4] debbiam noi per questo guastar la nostra loquela[5] in favellando con esso lui né contraffarci a guisa di mastro Brufaldo,[6] sì come soglion fare alcuni che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui con cui favellano, quale egli si sia, e dicono ogni cosa a rovescio; e spesso avviene che lo Spagnuolo parlerà italiano con lo Italiano, e lo Italiano favellerà per pompa e per leggiadria[7] con esso lui Spagnuolo; e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscer che amendue favellano forestiero che il tener le risa delle nuove sciocchezze che loro escono di bocca. Favelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio qualora ci farà mestiero[8] di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, più tosto che nell'altrui migliore; perciocché più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s'è la più difforme,[9] che egli non parlerà toscano od altro[10] linguaggio, pure per ciò, che egli non arà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i proprii e particolari vocaboli come abbiamo noi Toscani. E, se pure alcuno vorrà aver risguardo a coloro co' quali favellerà e perciò astenersi da' vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava, ed in luogo di quelli usare i generali e comuni, i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor pia-

1. *Inf.*, XXVIII, 22. 2. *ritroso*: puntiglioso (e, comunque, strano). 3. *imprese*: prese. 4. *latino*: nel valore di «italiano» (come, per antica tradizione, si è detto per secoli). 5. *loquela*: lingua (ma è un termine aulico, anche se usato genericamente da Dante, *Inf.*, X, 25, e, quindi, dal Boccaccio, nella *Vita di Dante*). 6. *mastro Brufaldo*: non ci è chiaro il riferimento, forse ad un tipo proverbiale o desunto da qualche commedia o satira. 7. *per leggiadria*: per farsi bello. 8. *ci farà mestiero*: ci occorrerà. 9. *la più difforme*: cioè la meno elegante. 10. Edizione 1558: *o d'altro*.

cevolezza. Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste: e la onestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato; conciossiacosaché alcuni nomi venghino a dire cosa onesta e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà, sì[1] come *rinculare* (la qual parola, ciò non ostante, si usa tuttodì da ciascuno); ma, se alcuno, o uomo o femmina, dicesse per simil modo e a quel medesimo ragguaglio *il farsi innanzi* che si dice *il farsi indietro*, allora apparirebbe la disonestà di cotal parola; ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce e non la muffa.

Le mani alzò con amendue le fiche[2]

disse il nostro Dante, ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi, per ischifare quella parola sospetta, dicon più tosto *le castagne*,[3] comeché pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello che, se altri nominasse loro in pruova,[4] elle arrossirebbono, facendo menzione per via di bestemmia[5] di quello onde elle sono femmine: e perciò quelle che sono, o vogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi non solo dalle disoneste cose ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle che sono, ma eziandio da quelle che possono essere, o ancora parere, o disoneste o sconce e lorde, come alcuni affermano essere queste pur di Dante:[6]

se non ch'al viso e di sotto mi venta;[7]

1. *sì*: di qui a *favellare* il brano è omesso dall'edizione scolastica del Ferrari, a causa dei vocaboli e degli esempi linguistici e poetici portati dal Della Casa; anche il testo dello Steiner fa larghi tagli. 2. Cfr. *Inf.*, XXV, 2. (Testo: «ambedue».) 3. L'espressione *far le castagne* è pure registrata dalla Crusca. In ogni caso chi beffeggia altrui, dice: «Togli» come si legge nel Sacchetti, *Trecentonovelle*, CXV, cioè «Piglia!» 4. *in pruova*: per prova, per esperimento. 5. *di bestemmia*: di un'imprecazione. 6. *come... Dante*: è da osservare come, all'epoca del Della Casa, il testo della *Divina Commedia* fosse così mal compreso (a parte l'eccezione per Michelangelo e pochissimi altri) da permettere interpretazioni a base di doppi sensi – e tutt'altro che felici – come le due presenti che il nostro monsignore attribuisce ad *alcuni*. 7. *Inf.*, XVII, 117 (*venta*: «mi fa vento», cioè «l'aria mi fa resistenza nell'urto»: si tratta della discesa in Malebolge sul mostro Gerione. Lo Steiner, riferendosi proprio al Della Casa, osserva come «il Cinquecentista autore del *Forno*, amico di tanti poeti, scrittori di capitoli berneschi, gran maestri di bisticci e doppi sensi osceni, si mostra qui più maligno della

o pur quelle:

però ne dite ond'è presso pertugio
. . . . . .
E un di quelli spirti disse: Vieni
diretro a noi, che troverai la buca.[1]

E dèi sapere che, comeché due o più parole venghino talvolta a dire una medesima cosa, nondimeno l'una sarà più onesta e l'altra meno; sì come è a dire *Con lui giacque* e *Della sua persona gli soddisfece*, perciocché questa stessa sentenza,[2] detta con altri vocaboli, sarebbe disonesta cosa ad udire. E più acconciatamente dirai *il vago della luna* che tu non diresti *il drudo*,[3] avvegnaché amendue questi vocaboli importino[4] lo amante;[5] e più convenevol parlare pare a dire *la fanciulla* e *l'amica* che *la concubina di Titone*;[6] e più dicevole è a donna, ed anco ad uomo costumato, nominare le meretrici *femmine di mondo* (come la Belcolore disse, più nel favellare vergognosa che nello adoperare)[7] che a dire il comune lor nome: *Taide è la puttana*;[8] e come il Boccaccio disse: *la potenza delle meretrici e de' ragazzi*,[9] che, se così avesse nominato dall'arte loro i maschi come nominò le femmine, sarebbe stato sconcio e vergognoso il suo favellare. Anzi non solo si dee altri guardare dalle

media dei lettori». Si osservi però che il Della Casa riporta, condannandole, tali affermazioni buffonesche o almeno ridanciane e che esse non hanno alcuna rispondenza col testo di Dante). 1. *Purg.*, XVIII, 111, 113-4. (Testo: «il pertugio» e «a noi, e troverai».) L'edizione 1558 dà «spiriti» e «dietro», e inoltre rende i due ultimi versi con questa disposizione: « & vn di quelli spiriti disse: / "Vien dietro a noi, che trouerai la buca" ». Giova, a questo punto, ricordare una nota del Casotti: « Cammillo Pellegrino difende Dante nella sua replica al Segretario della Crusca dicendo con Quintiliano che "se vogliamo nel parlare, andar con tanto di riguardo, niuna cosa potrà dirsi sicuramente" ». 2. *sentenza*: pensiero. 3. *Drudo* assunse poi cattivo significato, ma al tempo di Dante il vocabolo – di origine provenzale – indicava un «innamorato», un «fedele». 4. *importino*: significhino. 5. *lo amante*: nel significato di «corrisposto» (mentre «innamorato» vorrebbe dire solo «pretendente», «adoratore» e simili: si veda il francese *amant* e *amoureux*). 6. Cfr. Dante, *Purg.*, IX, 1. (Si tratta dell'Aurora.) Si tenga presente che il Petrarca nel *Trionfo d'Amore*, I, 5-6, dice appunto: «e la fanciulla di Titone / correa gelata al suo usato soggiorno». 7. *come . . . adoperare*: tutt'altro appare dal racconto del Boccaccio, *Decam.*, VIII, 2; *adoperare*: agire. 8. Cfr. Dante, *Inf.*, XVIII, 133. (Nel verso seguente si legge anche «drudo», nel significato generico di «amante».) 9. *Decam.*, I, 2. (Veramente il Boccaccio dice: «la potenzia delle meretrici e de' garzoni».)

parole disoneste e dalle lorde,[1] ma eziandio dalle vili,[2] e spezialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli; e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

L'alto fato di Dio sarebbe rotto
se Lete si passasse e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto
di pentimento;[3]

ché, per avviso mio, non istette bene il basso vocabolo delle taverne[4] in così nobile ragionamento. Né dee dire alcuno *la lucerna del mondo*[5] in luogo del *sole*, perciocché cotal vocabolo rappresenta il puzzo dell'olio e della cucina; né alcuno considerato uomo direbbe che san Domenico fu *il drudo della teologia*[6] e non racconterebbe che i santi gloriosi avessero dette così vili parole come è a dire:

e lascia pur grattar dove è la rogna,[7]

che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, siccome ciascuno può agevolmente conoscere. Adunque ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopraddette considerazioni e alcune altre; le quali tu potrai più ad agio apprendere da' tuoi maestri e da quella arte che essi sogliono chiamare rettorica.[8] E negli altri bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste, e dolci sì che niun amaro sapore abbiano; e innanzi dirai: — Io non seppi dire — che: — Voi non m'intendete —, e: — Pensiamo un poco se così è come noi diciamo — più tosto che dire: — Voi errate — o: — E' non è vero — o: — Voi non la sapete —, perocché cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui eziandio in quello che tu intendi d'incolparlo; anzi si dee far comune l'error proprio dello amico e prenderne prima una parte per sé e poi biasimarlo o riprenderlo. — Noi errammo[9] la via — e: — Noi non ci ricordammo ieri di così

1. *lorde*: scurrili. 2. *vili*: volgari. 3. *Purg.*, XXX, 142-5 (testo: «Alto», «Letè», «sanza»). 4. *non . . . taverne*: dato che si parla di cibi. 5. Dante, *Par.*, I, 38. In realtà *lucerna* significava «luce», come spiegarono fin dal Trecento i commentatori di Dante. 6. Dante, *Par.*, XII, 55-6: «l'amoroso drudo / de la fede cristiana». 7. Dante, *Par.*, XVII, 129. 8. *rettorica*: arte del dire. «Il Casa, come anche nel *Cortegiano* il Castiglione, intende e inculca la retorica come arte e insieme disciplina morale; solo nei secoli posteriori della nostra servitù la retorica degenerò in quell'artificio, o puerile di vanità o insidioso di adulazioni e menzogne, che finì di essere screditato e deriso» (Carducci-Brilli). 9. *errammo*: sbagliammo.

fare —, comecché lo smemorato sia pur colui solo e non tu: e quello che Restagnone disse a' suoi compagni non istette bene «Voi, se le vostre parole non mentono»[1] perché non si dee recare in dubbio la fede altrui, anzi se alcuno ti promise alcuna cosa e non te la attenne,[2] non istà bene che tu dichi:[3] — Voi mi mancaste della vostra fede —, salvo se tu non fossi constretto da alcuna necessità per salvezza del tuo onore a così dire; ma, se egli ti arà ingannato, dirai: — Voi non vi ricordaste di così fare — e, se egli non se ne ricordò, dirai più tosto: — Voi non poteste — o: — Non vi tornò a mente — che: — Voi vi dimenticaste — o: — Voi non vi curaste di attenermi la promessa —, perciocché queste sì fatte parole hanno alcuna puntura e alcun veneno di doglienza[4] e di villania. Sicché coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti sono riputati persone aspere e ruvide, e così è fuggito il loro consorzio[5] come si fugge di rimescolarsi tra pruni e tra triboli.

[XXIII.] E, perché io ho conosciute di quelle persone che hanno una cattiva usanza e spiacevole, cioè che così sono vogliosi e golosi di dire che non prendono il sentimento[6] ma lo trapassano[7] e corrongli dinanzi a guisa di veltro[8] che non assanni,[9] perciò non mi guarderò io di dirti quello che potrebbe parer soverchio[10] a ricordare come cosa troppo manifesta: e cioè che tu non dèi giammai favellare che non abbi prima formato nell'animo quello che tu dèi dire. Ché così saranno i tuoi ragionamenti parto e non isconciatura:[11] ché bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciance. E, se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire: — Ben venga, messere Agostino — a tale che arà nome Agnolo o Bernardo;[12] e non arai a dire: — Ricordatemi il nome vostro —,

1. Boccaccio, *Decam.*, IV, 3: «Ma qui per avventura non è per mettere in dubbio, ma per garbo d'ironia» (Casotti). 2. *non . . . attenne*: non mantenne la promessa. 3. *dichi*: dici. 4. *doglienza*: dolore. 5. *consorzio*: amicizia, convivenza. 6. *non prendono il sentimento*: non afferrano il concetto di quanto devono dire. 7. *trapassano*: sorpassano. 8. *veltro*: cane da caccia, segugio. 9. *assanni*: azzanni. 10. *soverchio*: superfluo. 11. *isconciatura*: aborto (cioè opera imperfetta e senza vita). 12. *Agostino . . . Bernardo*: il Casotti riporta del Menagio (cfr. *Prose di Monsignor* GIOVANNI DELLA CASA [con annotazioni d'Egidio Menagio], Parigi, Iolly, 1667) una curiosa annotazione: «A questo proposito è da notare che in una edizione dell'*Ercolano* del Varchi si trova chiamato il Firenzuola Agostino, il quale si domandava Agnolo».

e non ti arai a ridire, né a dire: — Io non dissi bene — né: — Domin,[1] ch'io lo dica! — né a scilinguare o balbotire[2] lungo spazio[3] per rinvenire una parola: — Maestro Arrigo. No: maestro Arabico;[4] o ve' che lo dissi! maestro Agabito —, che sono a chi t'ascolta tratti di corda. La voce non vuole essere né roca né aspera. E non si dee stridere, né per riso o per altro accidente cigolare,[5] come le carrucole fanno; né, mentre che l'uomo sbadiglia,[6] pur favellare. Ben sai che noi non ci possiamo fornire né di spedita[7] lingua né di buona[8] voce a nostro senno. Chi è o scilinguato o roco[9] non voglia sempre essere quegli che cinguetti, ma correggere il difetto della lingua col silenzio e con le orecchie: e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore,[10] né anco si dee favellare sì piano che chi ascolta non oda. E, se tu non sarai stato udito la prima volta, non dèi dire la seconda ancora più piano; né anco dèi gridare, acciocché tu non dimostri d'imbizzarrire[11] perciocché ti sia convenuto replicare[12] quello che tu avevi detto. Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate e intralciate in qua e in là come molti hanno usanza di fare per leggiadria.[13] Il favellar de' quali si rassomiglia più a notaio che legga in volgare lo instrumento che egli dettò latino[14] che ad uom che ragioni in suo linguaggio; come è a dire:

imagini di ben seguendo false[15]

e:

del fiorir queste inanzi tempo tempie;[16]

1. *Domin*: certo abbreviato per *Domine*, «o Signore». 2. Sono qui segnati due vocaboli relativi alla balbuzie: *scilinguare*, «balbettare» (nel suo valore preciso, come il popolare «tartagliare» e anche «farfugliare») e *balbotire* (latinismo), più generico: si deve però trattare di due sinonimi, in quanto sono termini legati a due serie di vocaboli, la prima popolare e la seconda dotta. 3. *spazio*: tempo (spazio di tempo). 4. *Arabico*: nome inventato (in relazione di quasi omofonia con *Agapito* e come sviluppato dal precedente *Arrigo*). 5. *cigolare*: stridere. 6. *mentre che l'uomo sbadiglia*: mentre si sbadiglia. 7. *spedita*: sciolta. 8. *buona*: forte. 9. *roco*: rauco. 10. *a guisa di banditore*: «V[edasi] Teofr[asto] nel *Carattere della Salvatichezza, o dell'Uomo zotico, e rozzo*» (Casotti). 11. *imbizzarrire*: adirarti (facendo le bizze). 12. *replicare*: ripetere. 13. *per leggiadria*: noi diremmo oggi «per snobismo». 14. *latino*: in latino (e, quindi, da tradurre in volgare). 15. Dante, *Purg.*, XXX, 131. 16. Petrarca, *Rime*, CCX, 14.

i quali modi alle volte convengono a chi fa versi, ma a chi favella si disdicono sempre. E bisogna che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare: altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire, comeché per avventura maggior maestria dimostri il sermonare[1] che il favellare. Ma ciò si dee riservare a suo luogo; ché chi va per via non dee ballare ma camminare, con tutto che ognuno non sappia danzare e andar sappia ognuno (ma conviensi alle nozze e non per le strade). Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo: «Credesi per molti filosofanti...»[2] e tale è tutto il *Filocolo*[3] e gli altri trattati del nostro messer Giovan Boccaccio,[4] fuori che la maggior opera e ancora più di quella forse il *Corbaccio*.[5] Non voglio perciò che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente come la feccia del popolo minuto[6] e come la lavandaia e la trecca,[7] ma come i gentiluomini: la qual cosa come si possa fare ti ho in parte mostrato di sopra; cioè se tu non favellerai di materia né vile né frivola né sozza né abbominevole e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure e le più proprie e quelle che miglior suono e miglior significazione aranno, senza alcuna rammemorazione[8] di cosa brutta né laida né bassa, e quelle accozzare,[9] non ammassandole a caso né con troppo scoperto studio mettendole in filza,[10] e, oltre a ciò, se tu procaccerai di compartire discretamente le cose che tu a dire arai, e guardera'ti di congiugnere le cose difformi tra sé, come:

1. *sermonare*: predicare. 2. Come Tito Quinzio Fulvio, mandato dal padre ad Atene a studiar filosofia, comincia un suo discorso (Boccaccio, *Decam.*, x, 8). 3. «"Il *Filocolo* per la lingua non è scrittura d'autorità, né s'accetta per autentica dagl'intendenti", dice lo 'nfarinato» (Casotti). In realtà l'opera che è autentica è citata spesso come tale dalla Crusca, nonostante l'opinione dell'Infarinato, cioè di Leonardo Salviati (1540-1589), noto anche quale avversario del Tasso e della *Gerusalemme liberata*. 4. *Boccaccio*: «Gio[van] "Boccacci' e non "Boccaccio" provano che si debba dire i Deput[ati] del 1573 sopra il *Decam*[*eron*] nell'aggiun[ta] alla prima *Annot*[*azione*]» (Casotti). Umanisticamente, quindi, si potrebbe dire solo «il Boccaccio». 5. *Corbaccio*, o *Labirinto d'Amore*. 6. *la feccia del popolo minuto*: il Boccaccio dice «feccia del popolazzo», *Decam.*, x, 8. 7. *trecca*: rivendugliola di cibarie. La citazione è tolta dal *Corbaccio*: «Colla fante, colla fornaia, colla trecca, colla lavandaia berlingano». Cfr. G. Boccaccio, *L'Ameto*, *Lettere*, *Il Corbaccio*, ed. cit., p. 216. (Anche Orazio, *Art. poet.*, 249-50, dice: «Nec, si quid fricti ciceris probat et nucis emptor / aequis accipiunt animis donantve corona», in quanto la lingua d'un venditore del genere è considerata plebea.) 8. *rammemorazione*: menzione. 9. *accozzare*: mettere insieme. (L'edizione 1558 dà: *accozzate*.) 10. *filza*: ordine.

Tullio e Lino e Seneca morale,[1]

o pure:

L'uno era padovano e l'altro laico;[2]

e se tu non parlerai sì lento come svogliato né sì ingordamente come affamato, ma come temperato[3] uomo dee fare, e se tu proferirai le lettere e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegni leggere e compitare a' fanciulli, né anco le masticherai né inghiottiraile appiccate e impiastricciate insieme l'una con l'altra. Se tu arai adunque a memoria questi e altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri e con piacere ascoltato dalle persone, e manterrai il grado e la degnità che si conviene a gentiluomo bene allevato e costumato.

[XXIV.] Sono ancora molti che non sanno restar di dire, e, come nave spinta dalla prima fuga[4] per calar vela non s'arresta, così costoro trapportati[5] da un certo impeto scorrono e, mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per ciò, anzi o ridicono le cose già dette o favellano a vòto. Ed alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare che non lasciano dire altrui; e, come noi veggiamo talvolta su per l'aie de' contadini l'uno pollo tòrre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocché, se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo più tosto ad ira che quando improviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere eziandio minimo; sì come quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, ed alcuno te la tura con mano; o, quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, ed egli[6] t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro. Così adunque, come questi modi e molti altri a questi somiglianti che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui ancora per via di scherzo e per ciancia sono spiacevoli e debbonsi fuggire, così nel favellare si dee più tosto agevolare il desiderio altrui che im-

1. Dante, *Inf.*, IV, 141 (cioè cercherai di non citare insieme Cicerone, il mitico Lino e Seneca). 2. Qui veramente il Della Casa ha buon gioco, perché cita il Burchiello (sonetto *Io vidi un dì spogliar tutte in farsetto*; testo dell'ed. dei *Sonetti*, detta di Londra, 1757: «L'un'era» ecc.). 3. *temperato*: equilibrato. 4. *fuga*: impeto. 5. *trapportati*: cfr. la nota 4 a p. 397. 6. *egli*: esso.

pedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele[1] né di dire che tu lo sai: o, se egli anderà per entro la sua istoria[2] spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele né con le parole né con gli atti crollando il capo o torcendo gli occhi, sì come molti soglion fare, affermando sé non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine[3] della bugia; ma egli non è questa la cagione di ciò, anzi è l'agrume[4] e lo aloe[5] della loro rustica natura e aspera, che sì gli rende venenosi e amari nel consorzio degli uomini che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è noioso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre[6] e altri lo ritiene. Né quando altri favella si conviene di fare sì che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità e rivolgendo la loro attenzione altrove: ché non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri e non egli invitò. E vuolsi stare attento quando l'uom favella,[7] acciocché non ti convenga dire tratto tratto: — Eh? — o: — Come? — Il qual vezzo[8] sogliono avere molti; e non è ciò minore sconcio[9] a chi favella che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire. E, se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi[10] né prestargli le parole,[11] comecché tu ne abbi a dovizia ed egli difetto; ché molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori, perciocché è loro avviso che tu non gli abbi per quello che essi si tengono e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima; come i mercatanti si recano ad onta che altri proferisca[12] loro denari, quasi eglino non ne abbiano e siano poveri e bisognosi dell'altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comeché alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò

1. *guastargliele*: guastarglielo (uso che si trova anche in altri autori, ad esempio nel Castiglione, come si è visto in precedenza). 2. *istoria*: racconto. 3. *amaritudine*: amarezza (latinismo). 4. *agrume*: qui «amarezza». 5. *aloe*: si pensi alle «galle di gengiovo» di Calandrino e a «quelle del cane» che furono confettate in «uno aloè patico fresco» (*Decam.*, VIII, 6). 6. *è mosso a correre*: sta per correre. 7. *quando l'uom favella*: quando si parla. 8. *vezzo*: vizio. È parola petrarchesca: «Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo / anzi che 'l vezzo» (*Rime*, CXXII, 5-6). 9. *sconcio*: incomodo. 10. *passargli innanzi*: scavalcarlo (cioè parlare prima che finisca). 11. *prestargli le parole*: s'intende, col suggerirgli. 12. *proferisca*: offra.

proceda che chi meno sa più ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino, e spezialmente poco sapendo, non solo perché egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, ma perché ancora pare che colui che favella soprastia[1] in un certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza che non ci si conviene: ed in tale peccato[2] cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni[3] favellatrici e seccatrici[4] sicché guai a quella orecchia che elle assannano.[5] Ma, come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio: perciocché il tacersi colà, dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter sù la sua parte dello scotto[6] e, perché il favellare è un aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa, come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d'inebriarsi soglion cacciar via coloro che non beono, così sono questi così fatti mutoli malvolentieri veduti nelle liete ed amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene a lui.

[XXV.] Secondo che racconta una molto antica cronica, egli fu già nelle parti della Morea un buon uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, sì come io credo, fu chiamato per soprannome maestro Chiarissimo.[7] Costui, essendo già di anni pieno,[8] distese certo suo trattato, e in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell'arte sua, sì come colui che ottimamente gli sapea, dimostrando[9] come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da sé, sì l'uno per rispetto all'altro, acciocché convenevolmente fossero infra sé rispondenti. Il qual suo volume egli chiamò *Il regolo*,[10] volendo significare che secondo quello si dovessero dirizzare e regolare le

1. *soprastia*: sia superiore. 2. *in tale peccato*: il Casotti riporta un proverbio latino: «In multiloquio non deerit peccatum». 3. *nazioni*: genti. 4. *favellatrici e seccatrici*: il Boccaccio nel *Corbaccio* dice delle donne che «non favellatrici, ma seccatrici sono». Cfr. G. Boccaccio, *L'Ameto, Lettere, Il Corbaccio*, ed. cit., p. 424. 5. *assannano*: azzannano. 6. *dello scotto*: del pagamento (comune, come contributo ad una cosa collettiva). 7. *Chiarissimo*: Policleto. Il Della Casa traduce in italiano, sia per vezzo di toscanismo, sia per ottenere un effetto comico, al solito, tutto verbale. 8. *di anni pieno*: anziano. L'espressione si trova usata dall'Ariosto nell'episodio di Cloridano e Medoro (*Orl. fur.*, XVIII, 174, 7). 9. *dimostrando*: mostrando, insegnando. 10. *Il regolo*: cioè «il canone».

statue che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri, come le travi e le pietre e le mura si misurano con esso il regolo; ma, conciossiaché il dire è molto più agevol cosa che il fare e l'operare e oltre a ciò la maggior parte degli uomini (massimamente di noi laici e idioti) abbia sempre i sentimenti[1] più presti che lo 'ntelletto, e conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari e gli essempi che le generali e i sillogismi,[2] la qual parola dee voler dire in più aperto volgare[3] le ragioni; perciò, avendo il sopraddetto valentuomo risguardo alla natura degli artefici male atta agli ammaestramenti generali e per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza, provvedutosi di un fine marmo, con lunga fatica ne formò[4] una statua così regolata in ogni suo membro e in ciascuna sua parte come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano;[5] e, come il libro avea nominato,[6] così nominò la statua, pur Regolo chiamandola. Ora fosse piacer di Dio[7] che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose che il sopraddetto nobile scultore e maestro seppe fare perfettamente: cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto; perciocché l'altra di fare il secondo Regolo, cioè di tenere ed osservare ne' miei costumi le sopraddette misure componendone quasi visibile essempio e materiale statua, non posso io guari oggimai[8] fare, conciossiaché nelle cose appartenenti alle maniere e costumi degli uomini non basti aver la scienzia e la regola, ma convenga, oltre a ciò, per metterle ad effetto aver eziandio l'uso,[9] il quale non si può acquistare in un momento né in brieve spazio di tempo, ma conviensi fare in molti e molti anni, e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai[10] pochi. Ma non per tanto non dèi tu prestare meno di fede a questi ammaestramenti, ché bene può l'uomo insegnare ad altri quella via, per la quale camminando egli stesso errò; anzi, per avventura, coloro che si smarrirono hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri e dubbiosi che chi si tenne pure[11] per la diritta. E, se nella mia fanciullezza, quando gli

1. *i sentimenti*: i sensi. 2. *sillogismi*: cioè ragionamenti non desunti dall'esperienza, ma condotti con la sola virtù della logica. (Il sillogismo è tipico della Scolastica medievale.) 3. *volgare*: lingua. 4. *formò*: fece, scolpì (ma è termine che si direbbe tipicamente greco ed aristotelico). 5. *divisavano*: indicavano. 6. *nominato*: intitolato. 7. *fosse . . . Dio*: piacesse a Dio. (È l'*utinam* dei Latini.) 8. *non . . . oggimai*: non posso per nulla mai. 9. *l'uso*: la pratica. 10. *oggimai*: nel valore di « ormai ». 11. *pure*: solamente.

animi sono teneri e arrendevoli, coloro a' quali caleva[1] di me avessero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente[2] duri e rozzi, e ammollirgli e polirgli, io sarei per avventura tale divenuto quale io ora procuro di render te, il quale mi dèi essere non meno che figliuol caro: ché, quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta e corretta dall'usanza, ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro e a rintuzzarla prima che ella prenda soverchio potere e baldanza. Ma le più persone no 'l fanno; anzi, dietro all'appetito sviate e senza contrasto seguendolo dovunque esso le torca, credono di ubbidire alla natura, quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa: anzi ha ella, sì come donna e maestra,[3] potere di mutar le corrotte usanze e di sovvenire e di sollevare la natura, ove che ella inchini o caggia[4] alcuna volta; ma noi non la ascoltiamo per lo più, e così per lo più siamo simili a coloro a chi Dio non la diede, cioè alle bestie, nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa non la loro ragione (ché niuna[5] ne hanno per se medesime), ma la nostra. Come tu puoi vedere che i cavalli fanno; ché molte volte, anzi sempre sarebbon per natura salvatichi, e il loro maestro gli rende mansueti e oltre a ciò quasi dotti[6] e costumati;[7] perciocché molti ne anderebbono con duro trotto, e egli insegna loro di andare con soave passo e di stare e di correre; e di girare e di saltare insegna egli similmente a molti, e essi lo apprendono, come tu sai che e' fanno. Ora, se il cavallo, il cane, gli uccelli e molti altri animali ancora più fieri[8] di questi si sottomettono alla altrui ragione e ubbidisconla e imparano quello che la loro natura non sapea, anzi ripugnava,[9] e divengono quasi virtuosi[10] e prudenti quanto la loro condizione sostiene,[11] non per natura ma per costume, quanto si dee credere che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie? Ma i sensi amano e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia, e la noia hanno

1. *caleva*: importava. 2. *naturalmente*: secondo le predette «inclinazioni della natura». 3. *donna e maestra*: signora e guida. (È il dantesco «maestro e donno», *Inf.*, XXXIII, 28.) 4. *caggia*: cada. 5. *niuna*: almeno (secondo la filosofia aristotelico-scolastica) non hanno l'intellettiva, ma solo la vegetativa e la sensitiva. 6. *dotti*: e, difatti, si chiamano ammaestrati. 7. *costumati*: docili. 8. *fieri*: selvaggi o selvatici. 9. *ripugnava*: respingeva. 10. *virtuosi*: nel senso di mansueti. 11. *quanto . . . sostiene*: quanto cioè l'appartenenza a questa o a quella specie animale permette.

in odio e indugianla;[1] e perciò schifano anco la ragione, e par loro amara; conciossiaché ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nocivo, ma il bene, sempre faticoso e di amaro sapore al gusto ancora corrotto; perciocché, mentre noi viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro o salso e duolsi della servente o del cuoco che niuna colpa hanno di ciò (imperocché egli sente pure la sua propria amaritudine[2] in che egli ha la lingua rinvolta,[3] con la quale si gusta, e non quella del cibo), così la ragione, che per sé è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore e non per quello di lei. E perciò, sì come teneri e vezzosi,[4] rifiutiamo di assaggiarla e ricopriamo la nostra viltà[5] col dire che la natura non ha sprone o freno che la possa né spingere né ritenere: e certo, se i buoi o gli asini o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbon proferire gran fatto più sconcia né più sconvenevole sentenza di questa. Noi ci saremmo pur[6] fanciulli e negli anni maturi e nella ultima vecchiezza, e così vaneggeremmo canuti come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione che insieme con l'età cresce in noi, e, cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini: sicché ella ha pure sopra i sensi e sopra l'appetito forza e potere, ed è nostra cattività[7] e non suo difetto se noi trasandiamo nella vita e ne' costumi. Non è adunque vero che incontro alla natura non abbia freno né maestro, anzi ve ne ha due, ché l'uno è il costume e l'altro è la ragione; ma, come io t'ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato, senza l'usanza la quale è quasi parto e portato[8] del tempo. Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla; non solamente perché così ha l'uomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna e a divenire suo domestico[9] e ad esser de' suoi, ma ancora perocché la tenera età,[10] sì come pura, più agevolmente si tigne d'ogni colore; e anco perché quelle cose, alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E

1. *indugianla*: la allontanano. Il Casotti richiama il dantesco «Perch'io indugiai al fine i buon sospiri» (*Purg.*, IV, 132). 2. *amaritudine*: nel senso di «dissapore», «disgusto». 3. *rinvolta*: rivolta. 4. *teneri e vezzosi*: delicati e leziosi. 5. *viltà*: debolezza. 6. *ci saremmo pur*: saremmo ancora. 7. *cattività*: cattiveria. 8. *portato*: il Casotti, seguito da altri, cita il dantesco «Ove sponesti il tuo portato santo» (*Purg.*, XX, 24). E noi possiamo aggiungere il manzoniano «Grave di tal portato» (*Il Natale*). 9. *domestico*: familiare. 10. *la tenera età*: l'infanzia.

per questa cagione si dice che Diodato,[1] sommo maestro di proferir[2] le commedie, volle essere tuttavia il primo a proferire egli la sua, comeché degli altri, che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non volea che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di sé[3] peggior del suo. Poiché io non posso accordare l'opera con le parole, per quelle cagioni che io ti ho dette, come il maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare come insegnare, assai[4] mi fia l'aver detto in qualche parte quello che si dee fare, poiché in nessuna parte non vaglio a farlo io; ma, perciocché in vedendo il buio si conosce quale è la luce e in udendo il silenzio sì si impara che sia il suono, sì potrai tu, mirando le mie poco aggradevoli[5] e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli e laudevoli costumi. Al trattamento[6] de' quali, che tosto oggimai arà suo fine, ritornando, diciamo che i modi piacevoli sono quelli che porgon diletto o almeno non recano noia ad alcuno de' sentimenti, né all'appetito né all'imaginazion di coloro co' quali noi usiamo: e di questi abbiamo noi favellato fin ad ora.

[XXVI.] Ma tu dèi oltre a ciò sapere che gli uomini sono molto vaghi della bellezza e della misura[7] e della convenevolezza[8] e, per lo contrario, delle sozze cose e contraffatte[9] e difformi sono schifi: e questo è spezial nostro privilegio, ché gli altri animali non sanno conoscere che sia né bellezza né misura alcuna, e perciò, come cose non comuni con le bestie ma proprie nostre, debbiam noi apprezzarle per se medesime e averle care assai, e coloro vieppiù che maggior sentimento hanno d'uomo, sì come quelli che più acconci sono a conoscerle. E, comecché malagevolmente isprimere appunto si possa che cosa bellezza sia, nondimeno acciocché tu pure abbi qualche contrassegno dell'esser[10] di lei, voglio che sappi che, dove ha convenevole misura fra le parti verso di sé e fra le parti e 'l tutto,

1. *Diodato*: è – qui, al solito, in traduzione italiana – il Teodoro, per cui il Casotti seguito da altri rinvia al *Cortegiano* del Castiglione (e si veda qui addietro a p. 103, senza che il «nobile istrione antico» sia nominato); ma lo Steiner fa presente che la fonte prima del passo del Della Casa è Aristotele, *Pol.*, VII, XV, 10. 2. *proferir*: recitare. 3. *verso di sé*: in sé. 4. *assai*: abbastanza. 5. *aggradevoli*: gradevoli. 6. *trattamento*: esposizione (da cui *trattato*). 7. *misura*: simmetria. 8. *convenevolezza*: proporzione. 9. *contraffatte*: mostruose. 10. *esser*: essenza, natura.

quivi è la bellezza; e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si truova. E, per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo,[1] vuole essere la bellezza uno[2] quanto si può il più e la bruttezza per lo contrario è molti, sì come tu vedi che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani, perciocché le fattezze di ciascuna di loro paion create pure per uno stesso viso, il che nelle brutte non addiviene; perciocché, avendo elle gli occhi per avventura molto grossi e rilevati,[3] e 'l naso picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna,[4] pare che quel viso non sia di una sola donna ma sia composto di visi di molte e fatto di pezzi;[5] e trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per sé, ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi, non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una: sicché pare che ella le abbia prese in prestanza[6] da questa e da quell'altra. E per avventura che quel dipintore,[7] che ebbe ignude dinanzi a sé le fanciulle calabresi, niuna altra cosa fece che riconoscere in molte i membri che elle aveano quasi accattato chi uno e chi un altro da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuno il suo, lei si pose a ritrarre, imaginando che tale e così unita dovesse essere la bellezza di Venere. Né voglio io che tu ti pensi che ciò avvenga de' visi e delle membra o de' corpi solamente, anzi interviene e nel favellare e nell'operare né più né meno. Ché se tu vedessi una nobile donna e ornata posta a lavar suoi stovigli[8] nel

1. *per quello ... uomo*: il Della Casa si vale qui di concetti assai vivi nell'estetica del Rinascimento e desunti da Cicerone (*De officiis* e *Tusculanae disputationes*). 2. *la bellezza uno*: «Col solito intento di riprodurre in sé l'animo e la mente d'un illetterato altera qui il famoso oraziano: "simplex dumtaxat et unum", col cavarne questa sua curiosa ma non ingiusta definizione della bellezza, così come ha prima, a modo suo, stravolta la definizione aristotelica della tragedia» (Steiner, con rinvio al precedente passo del *Galateo*, qui addietro alla p. 386). 3. *rilevati*: sporgenti. 4. *bruna*: in antico il colore scuro della pelle è ritenuto brutto, in quanto di donne esposte al sole per lavoro materiale. (Del resto all'ideale estetico della donna, nel Medioevo, confacevano i capelli biondi e non quelli bruni, come si vede anche dalla raffigurazione pittorica delle Madonne.) 5. *fatto di pezzi*: e, quindi, privo di armonia. 6. *prestanza*: prestito. 7. *dipintore*: pittore. Si allude a Zeusi, che avrebbe tratto dalle bellezze di cinque fanciulle di Crotone la figura ideale di Venere – o di Elena, per altri – secondo un procedimento che il Sainte-Beuve fece suo nel parlare della realtà psicologica ed artistica di Ellénore, eroina dell'*Adolphe* di Benjamin Constant. Per il canone dell'idealizzazione stilistica degli antichi si veda qui addietro il *Cortegiano*, p. 87 (con la relativa nota 4). 8. *sto-*

rigagnolo[1] della via pubblica, comeché per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò che ella non si mostrerebbe pure una, ma più, perciocché lo esser suo sarebbe di monda[2] e di nobile donna e l'operare sarebbe di vile e di lorda[3] femmina: né perciò ti verrebbe di lei né odore né sapore aspero né suono né colore alcuno spiacevole né altramente farebbe noia al tuo appetito, ma dispiacerebbeti per sé quello sconcio e sconvenevol modo e diviso[4] atto.

[XXVII.] Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate e sconvenevoli maniere con pari studio, anzi con maggiore che da quello delle quali io t'ho fin qui detto; perciocché egli è più malagevole a conoscer quando altri erra in queste che quando si erra in quelle, conciossiaché più agevole si veggia essere il sentire che lo 'ntendere. Ma nondimeno può bene spesso avvenire che quello, che spiace a' sensi, spiaccia eziandio allo 'ntelletto, ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra,[5] mostrandoti che l'uomo si dee vestire all'usanza che si vestono gli altri, acciocché non mostri di riprendergli e di correggerli; la qual cosa è di noia allo appetito della più gente[6] che ama di esser lodata, ma ella dispiace eziandio al giudicio degli uomini intendenti,[7] perciocché i panni che sono d'un altro millesimo[8] non si accordano con la persona, che è pur di questo. E similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al[9] rigattiere: ché mostra che il farsetto si voglia azzuffar co' calzari sì male gli stanno i panni indosso. Sicché molte di quelle cose che si sono dette di sopra, o per avventura tutte, dirittamente[10] si possono qui replicare; conciossiacosaché in quelle non si sia questa misura servata[11] della quale noi al presente favelliamo,

vigli: stoviglie. «Ora si indicano con tale parola soltanto gli utensili di coccio, che servono per la tavola e per la cucina; ma nel Cinquecento essa significava anche qualunque vaso, ancorché di legno, e per qualunque uso» (Steiner). 1. *rigagnolo*: è il *ruisseau* dei Francesi (e anche in funzione oggi, in Parigi e altrove, per la pulizia giornaliera delle strade). 2. *monda*: raffinata. 3. *lorda*: dappoco. 4. *diviso*: cioè disarmonico. 5. *di sopra*: a p. 378. 6. *della più gente*: della maggior parte della gente. 7. *intendenti*: che s'intendono. 8. *millesimo*: millennio, cioè tempo. (*Millesimo* è «tutto lo spazio d'anni mille», come dice la Crusca nel riportare anche questo passo.) 9. *al*: dal. 10. *dirittamente*: giustamente («a buon diritto», Ferrari; leggendo *tutte dirittamente*, lo Steiner interpreta: «Noi diremmo tutte quante, o tutte per l'appunto»). 11. *servata*: osservata.

né recato in uno e accordato insieme il tempo e 'l luogo e l'opera e la persona, come si convenia di fare; perciocché la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto: ma holle volute più tosto accozzare e divisare[1] sotto quella quasi insegna de' sensi e dello appetito che assegnarle allo 'ntelletto, acciocché ciascuno le possa riconoscere più agevolmente; conciossiaché il sentire e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno, ma intendere non possa così generalmente ognuno; e maggiormente questo che noi chiamiamo bellezza e leggiadria o avvenentezza.[2]

[XXVIII.] Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divisate l'una con l'altra e tutte insieme: senza la qual misura eziandio il bene non è bello e la bellezza non è piacevole. E, sì come le vivande quantunque sane e salutifere[3] non piacerebbono agl'invitati, se elle o niun sapore avessero o lo avessero cattivo, così sono alcuna volta i costumi delle persone, comeché per se stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi e amari,[4] se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, sì come io credo, grazia e leggiadria. Per la qual cosa ciascun vizio per sé senza altra cagione convien che dispiaccia altrui, conciossiaché i vizii siano cose sconce e sconvenevoli sì che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere e noia. Perché innanzi ad ogni altra cosa conviene a chi ama di esser piacevole in conversando con la gente, il fuggire i vizii e più i più sozzi, come lussuria, avarizia, crudeltà e gli altri; de' quali alcuni sono vili, come lo essere goloso e lo inebriarsi; alcuni laidi, come lo essere lussurioso; alcuni scellerati, come lo essere micidiale;[5] e similmente gli altri ciascuno in se stesso e per la sua proprietà[6] è schifato dalle persone chi più e chi meno; ma, tutti generalmente, sì come disordinate cose, rendono l'uomo nell'usar con gli altri spiacevole, come io ti mostrai anco di sopra. Ma, perché io non presi a mostrarti i peccati ma gli errori degli uomini, non dee esser mia presente cura il trattar della natura de'

1. *divisare*: stabilire. 2. *avvenentezza*: avvenenza. 3. *salutifere*: salubri, genuine. 4. *amari*: salati. 5. *micidiale*: omicida. 6. *per la sua proprietà*: per la sua natura.

vizii e delle virtù, ma solamente degli acconci e degli sconci modi[1] che noi l'uno con l'altro usiamo: uno de' quali sconci modi fu quello del conte Ricciardo,[2] del quale io t'ho di sopra narrato; che, come difforme e male accordato con gli altri costumi di lui belli e misurati, quel valoroso vescovo, come buono e ammaestrato cantore suole le false[3] voci, tantosto ebbe sentito.[4] Conviensi adunque alle costumate persone aver risguardo a questa misura che io ti ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento e nel vestire e nelle parole e nel silenzio e nel posare e nell'operare. Perché non si dee l'uomo ornare a guisa di femmina, acciocché l'ornamento non sia uno e la persona un altro, come io veggo fare ad alcuni che hanno i capelli e la barba inanellata col ferro caldo, e 'l viso e la gola e le mani cotanto strebbiate[5] e cotanto stropicciate che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice quale ha[6] più fretta di spacciare la sua mercatanzia e di venderla a prezzo.[7] Non si vuole né putire né olire,[8] acciocché il gentile[9] non renda odore di poltroniero; né del maschio[10] venga odore di femmina o di meretrice. Né perciò stimo io che alla tua età si disdichino alcuni odoruzzi semplici di acque stillate.[11] I tuoi panni convien che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo o di tua condizione, per le cagioni che io ho dette di sopra; ché noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno, ma il tempo le crea, e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare[12] l'usanza comune. Ché, se tu arai per avventura le gambe molto lunghe e le robe[13] si usino corte, potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte. E, se alcune le avesse o troppo sottili o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze[14] di colori molto accesi né molto vaghi[15] per non invitare altrui a

1. *acconci . . . modi*: modi adatti o disadatti (convenienti o sconvenienti). 2. *conte Ricciardo*: di cui nell'aneddoto del vescovo Giberti narrato più sopra (vedi qui, a pp. 373-4). 3. *false*: stonate. 4. *tantosto ebbe sentito*: subito avvertì. 5. *strebbiate*: lisciate. 6. *quale ha*: la quale abbia. (Questo brano è stato omesso nelle edizioni Ferrari e Steiner: e così quello che segue – poco più sotto – con la medesima menzione della meretrice.) 7. *a prezzo*: a caro prezzo. 8. *Non si . . . olire*: non si deve mandare né puzzo né profumo. 9. *il gentile*: chi è di nobili sentimenti. 10. *del maschio*: da un maschio. 11. *stillate*: distillate (cioè da erbe, non fabbricate con essenze di profumi). 12. *appropriare*: far propria. 13. *le robe*: le vesti. 14. *le calze*: i calzoni (vedi la nota 3 a p. 399). 15. *vaghi*: eleganti.

mirare il suo difetto. Niuna tua vesta vuole essere molto molto[1] leggiadra né molto molto fregiata, acciocché non si dica che tu porti le calze di Ganimede o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido; ma, quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona e starti bene, acciocché non paia che tu abbi indosso i panni d'un altro, e sopra tutto confarsi[2] alla tua condizione, acciocché il cherico non sia vestito da soldato e il soldato da giocolare. Essendo Castruccio[3] in Roma con Lodovico il Bavero[4] in molta gloria e trionfo, duca di Lucca e di Pistoia e conte di palazzo[5] e senator di Roma e signore e maestro della corte del detto Bavero, per leggiadria e grandigia si fece una roba di sciamito[6] cremesì,[7] e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: EGLI È COME DIO VUOLE: e nelle spalle di dietro simili lettere che diceano: E' SARÀ COME DIO VORRÀ. Questa roba credo io che tu stesso conoschi[8] che si sarebbe più confatta[9] al trombetto[10] di Castruccio che ella non si confece a lui. E, quantunque i re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il re Manfredi[11] in ciò che egli sempre si vestì di drappi verdi. Debbiamo adunque procacciare che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta: e, oltre a ciò, che ella si convenga eziandio alla contrada[12] ove noi dimoriamo; conciossiacosaché sì come in altri paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere e il comperare e il mercatantare ha luogo in ciascuna terra, così sono in diverse contrade diverse usanze, e pure in ogni paese può l'uomo usare e ripararsi[13] acconciamente. Le penne che i Napoletani e gli Spagnuoli usano di portare in capo e le pompe e i ricami male hanno luogo tra le robe degli uomini gravi e tra gli abiti cittadini, e molto meno le armi e le maglie;[14] sicché quello che in Verona[15] per avventura converrebbe si disdirà in

1. *molto molto*: «Questo raddoppiamento si trova usato dal Bocc[accio], *Decam.*, giorn. 9, nov. 5: "Tu le dirai in prima in prima" e in molti altri luoghi» (Casotti). 2. *confarsi*: da collegarsi con *vuole* («deve»). 3. *Castruccio* Castracani, signore di Lucca (1281-1328), su cui si vedano Giovanni Villani, *Cronica*, x, 60, e Niccolò Machiavelli, *Vita di Castruccio Castracani*. 4. *Lodovico* IV il Bavaro. 5. *conte di palazzo*: conte palatino. 6. *sciamito*: panno di vari colori. 7. *cremesì*: rosso cremisi. 8. *conoschi*: conosci. 9. *confatta*: adattata. 10. *trombetto*: trombettiere (i trombettieri facevano, a mo' d'araldi, anche dichiarazioni di guerra e richieste di pace). 11. *il re Manfredi*: figlio di Federico II. 12. *contrada*: anche nel senso generale di «luogo». 13. *ripararsi*: dimorare. 14. *le maglie*: di armatura. 15. *Verona*: passata a Venezia nel 1405, divenne un suo importante territorio: «città munita e forte, ritrovo e sede

Vinegia; perciocché questi così fregiati e così impennati[1] e armati non istanno bene in quella veneranda città pacifica e moderata: anzi paiono quasi ortica o lappole[2] fra le erbe dolci e domestiche degli orti, e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate sì come difformi da loro. Non dee l'uomo nobile correre per via né troppo affrettarsi, ché ciò conviene a palafreniere e non a gentiluomo, senza che l'uomo s'affanna e suda e ansa: le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Né perciò si dee andare sì lento né sì contegnoso, come femmina o come sposa; ed in camminando troppo dimenarsi disconviene. Né le mani si vogliono tenere spenzolate, né scagliare le braccia né gittarle, sicché paia che l'uom semini le biade nel campo. Né affissare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia.[3] Sono alcuni che in andando levano il piè tanto alto come cavallo che abbia lo spavento, e pare che tirino le gambe fuori d'uno staio:[4] altri percuote il piede in terra sì forte che poco maggiore è il romore delle carra;[5] tale gitta l'uno de' piedi in fuori, e tale brandisce[6] la gamba; chi si china ad ogni passo a tirar sù le calze,[7] e chi scuote le groppe[8] e pavoneggiasi: le quai cose spiacciono, non come molto ma come poco avvenenti. Ché, se il tuo palafreno[9] porta per avventura la bocca aperta o mostra la lingua, comeché ciò alla bontà di lui non rilievi nulla, al prezzo si monterebbe[10] assai e troverestine molto meno, non perché egli fosse perciò men forte, ma perché egli men leggiadro ne sarebbe. E, se la leggiadria s'apprezza negli animali e anco nelle cose che anima non hanno né sentimento, come noi veggiamo che due case ugualmente buone e agiate non hanno perciò uguale prezzo, se l'una averà convenevoli misure e l'altra le abbia sconvenevoli; quanto si dee ella maggiormente procacciare e apprezzar negli uomini?

d'uomini d'armi» (Carducci-Brilli). 1. *impennati*: ornati di penne. 2. *lappole*: piante le cui palline puntute si attaccano a chi passa loro vicino: sono specie di piccoli cardi selvatici. 3. *se . . . maraviglia*: se ci fosse dentro qualche cosa meravigliosa. 4. *staio*: grande recipiente con cui si misurava il grano. 5. *delle carra*: dei carri. 6. *brandisce*: vibra (agita, dimena). 7. *le calze*: vedi la nota 3 a p. 399. 8. *le groppe*: detto degli animali (qui, per ironia, per dire «il sedere»). 9. *palafreno*: cavallo da diporto. 10. *si monterebbe*: importerebbe.

[XXIX.] Non istà bene grattarsi sedendo a tavola, e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo più che e' può di sputare e, se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito che si sono trovate delle nazioni così sobrie che non isputavano giammai: ben possiamo noi tenercene[1] per brieve spazio. Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente che perciò si generi singhiozzo o altro spiacevole atto, come fa chi s'affretta sì che convenga che egli ansi e soffi con noia di tutta la brigata.[2] Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti con la tovagliuola,[3] e meno col dito: ché sono atti difformi. Né risciacquarsi la bocca e sputare il vino sta bene in palese;[4] né in levandosi da tavola portar lo stecco[5] a guisa d'uccello che faccia suo nido, o sopra l'orecchia come barbiere, è gentil costume. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti[6] erra senza fallo; ché, oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo e ci fa sovvenire di questi cavadenti che noi veggiamo salir su per le panche,[7] egli mostra anco che altri sia molto apparecchiato e provveduto per li servigi della gola; e non so io ben dire perché questi cotali non portino altresì il cucchiaio legato al collo. Non si conviene anco lo abbandonarsi sopra la mensa né lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca sì che le guance ne gonfino.[8] E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri che gli sia grandemente piaciuta la vivanda o 'l vino: ché sono costumi da tavernieri e da cinciglioni.[9] Invitar coloro che sono a tavola, e dire: — Voi non mangiate stamane — o: — Voi non avete cosa che vi piaccia — o: — Assaggiate di questo o di quest'altro —, non mi pare laudevol costume, tuttoché il più delle

1. *tenercene*: astenercene. 2. *la brigata*: i presenti. 3. *tovagliuola*: tovagliolo. 4. *in palese*: in pubblico. 5. *stecco*: stecchino per uso di forchetta. Tali stecchi, abbastanza grandi e lunghi, erano fatti di penne d'oca ritagliate o di cannucce appuntite. 6. *stuzzicadenti*: era di avorio, di osso o di metallo. 7. *questi . . . panche*: appunto come cerretani e simili. 8. *gonfino*: edizione 1558: *gonfijno*. 9. *cinciglioni*: ubbriaconi (letteralmente: pendoloni, da *cinciglio*, che, come dice la Crusca, è «propriamente Pendone, che si mette per ornamento alle vesti militari dalla cintola in giù»). Lo usò il Boccaccio – *Decam.*, I, 6 –, dove, per altro, è stato anche preso per nome proprio («Cinciglione») e come tale riferito da commentatori del *Galateo* per il presente luogo. Nel passo del Boccaccio sembra si possa trattare della personificazione di qualche illustre bevitore, «onde l'ipotesi che il soprannome abbia origini soldatesche», secondo che commenta Vittore Branca nella citata edizione del *Decameron*, I, Firenze, Le Monnier, 1951, p. 93, nota 3. Cinciglione si trova anche nel *Corbaccio*; cfr. G. BOCCACCIO, *L'Ameto, Lettere, Il Corbaccio*, ed. cit., p. 227.

persone lo abbia per famigliare e per domestico:[1] perché, quantunque ciò facendo mostrino che loro caglia di colui cui[2] essi invitano, sono eziandio molte volte cagione che quegli desini con poca libertà, perciocché gli pare che gli sia posto mente[3] e vergognasi. Il presentare alcuna cosa del piattello[4] che si ha dinanzi, non credo che stia bene, se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sicché il presentato ne riceva onore; perciocché tra gli uguali di condizione pare che colui che dona si faccia in un certo modo maggior dell'altro, e talora quello che altri dona non piace a colui a chi è donato; senza che mostra che il convito non sia abbondevole d'intromessi[5] o non sia ben divisato,[6] quando all'uno avanza e all'altro manca; e potrebbe il signor della casa prenderlosi ad onta: nondimeno in ciò si dee fare come si fa e non come è bene di fare; e vuolsi più tosto errare con gli altri in questi sì fatti costumi che far bene solo. Ma, checché in ciò si convenga, non dèi tu rifiutar quello che ti è pòrto: ché pare che tu sprezzi e tu riprenda[7] colui che 'l ti porge. Lo invitare a bere (la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi)[8] è verso di sé[9] biasimevole e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicché egli non si dee fare. E, se altri invitarà te, potrai agevolmente non accettar lo 'nvito e dire che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia senza altramente bere. E, quantunque questo brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia[10] e comeché[11] essi lodino molto un buon uomo[12] di quel tempo che ebbe nome Socrate (perciocché egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un altro buon uomo che si faceva chiamare Aristofane, e la mattina vegnente in su l'alba fece una sottil misura per geometria,[13] che nulla errò, sicché ben mostrava che 'l vino non gli avea fatto noia) e tuttoché affer-

1. *per domestico*: d'uso intrinseco. 2. *cui*: che. 3. *gli sia . . . mente*: lo si osservi troppo. 4. *piattello*: piatto. 5. *intromessi*: piatti di mezzo (cfr. il francese *entremets*), qui genericamente per «portate». 6. *divisato*: distribuito. 7. *riprenda*: biasimi (col rifiutare la cosa offerta). 8. *Lo invitare . . . brindisi*: è usanza tedesca, appunto dall'esclamazione *Ich bring dir*, cioè «Io offro a te», alzando la coppa, il bicchiere o il boccale. 9. *verso di sé*: in sé. 10. *E, quantunque . . . Grecia*: cioè ad Atene: seguono, subito dopo, riferimenti aneddotici. 11. *comeché*: sebbene. 12. *un buon uomo*: sempre il Della Casa continua a parlare (e così fa sotto, con Aristofane) come un indotto che non sappia dire «filosofo» per l'uno e «comico» per l'altro. 13. *una . . . geometria*: un sottile calcolo geometrico.

mino oltre a ciò che, così come lo arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l'uomo franco e sicuro, così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza rende altrui temperato e costumato, e, perciocché il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente e soverchio è gran battaglia alle forze del bevitore, vogliono che ciò si faccia per una cotal prova della nostra fermezza e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni e a vincerle: ciò non ostante a me pare il contrario e istimo che le loro ragioni sieno assai frivole. E troviamo che gli uomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso che il torto vince e che la ragion perde. Sicché non diamo loro fede[1] in questo: e anco potrebbe essere che eglino in ciò volessino scusare e ricoprire il peccato della loro terra[2] corrotta di questo vizio; conciossiaché il riprenderla[3] parea forse pericoloso, e temeano non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno (perciocché per invidia gli furono apposti molti articoli di eresia e altri villani peccati,[4] onde fu condannato nella persona,[5] comeché falsamente, ché di vero fu buono e cattolico secondo la loro falsa idolatria[6]); ma certo perché egli beesse cotanto vino quella notte nessuna lode meritò, perciocché più ne arebbe bevuto o tenuto un tino; e, se niuna noia non gli fece, ciò fu più tosto virtù di robusto cèlabro, che continenza di costumato uomo. E, checché si dichino[7] le antiche croniche sopra ciò, io ringrazio Dio che, con molte altre pestilenze che ci sono venute d'oltra monti,[8] non è fino a qui pervenuta a noi questa pessima: di prender non solamente in giuoco ma eziandio in pregio lo inebriarsi. Né crederò io mai che la temperanza si debba apprendere da sì fatto maestro quale è il vino e l'ebrezza. Il siniscalco[9] da sé non dee invitare i forestieri né ritenergli[10] a mangiar col suo signore, e niuno avveduto uomo sarà che si ponga a tavola per suo invito; ma sono

1. *non . . . fede*: non crediamo loro. 2. *terra*: città. 3. *riprenderla*: rimproverarla. 4. *molti . . . peccati*: cioè di non credere negli dei e di corrompere i giovani. 5. *nella persona*: cioè a morte. 6. *fu . . . idolatria*: vuol dire ortodosso rispetto alla religione pagana: il che è evidentemente erroneo, dato l'originale pensiero critico di Socrate nei confronti di tutta la cultura greca. Si tenga per altro presente quanto dice il Ferrari per *cattolico*: «Sta nel senso di *pio, devoto, religioso*: per estensione attribuito anche ai Gentili». 7. *si dichino*: dicano. 8. *con molte . . . monti*: si tenga presente questa caustica osservazione di monsignore. 9. *Il siniscalco*: il più anziano dei domestici (che trincia la carne in tavola). 10. *ritenergli*: trattenerli.

alle volte i famigliari[1] sì prosontuosi che quello che tocca al padrone vogliono fare pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza che perché l'ordine che noi pigliammo da principio lo richiegga.

[XXX.] Non si dee alcuno spogliare, e spezialmente scalzare,[2] in pubblico, cioè là dove onesta brigata sia; ché non si confà quello atto con quel luogo e potrebbe anco avvenire che quelle parti del corpo che si ricuoprono si scoprissero con vergogna di lui e di chi le vedesse. Né pettinarsi né lavarsi le mani si vuole tra le persone, ché sono cose da fare nella camera e non in palese; salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciocché allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi, affinché chi intigne teco nel medesimo piattello il sappia certo.[3] Non si vuol medesimamente comparire con la cuffia della notte in capo, né allacciarsi anco le calze in presenza della gente. Sono alcuni che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca e gli occhi, o di gonfiar le gote e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto che se ne rimanghino[4] perciocché la dea Pallade, secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la cornamusa ed era di ciò solenne maestra. Avvenne che, sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell'acqua e, avvedutasi de' nuovi[5] atti che sonando le conveniva[6] fare col viso, se ne vergognò e gittò via quella cornamusa.[7] E nel vero fece bene, perciocché non è stormento[8] da femmine, anzi disconviene parimente a' maschi se non fossero cotali uomini di vile condizione che 'l fanno a prezzo e per arte.[9] E quello, che io dico degli sconci atti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra; ché non istà bene né mostrar la lingua, né troppo stuzzicarsi[10] la barba come molti hanno per usanza di fare,

1. *i famigliari*: i famigli. 2. *scalzare*: togliere i calzoni. 3. *certo*: con sicurezza. Si noti il fatto che i commensali si servivano da un piatto centrale comune (o da un vassoio che serviva per due persone) prendendo il cibo con le mani. 4. *se ne rimanghino*: cfr. la nota 6 di p. 374. 5. *nuovi*: nel senso di strani. 6. *le conveniva*: doveva. 7. *gittò . . . cornamusa*: si ricordi il noto episodio mitologico, che ha un riflesso anche nel *Giorno* del Parini (*Il Mattino*, 122-4). 8. *stormento*: strumento. 9. *uomini . . . arte*: i pastori, che lo fanno anche per guadagnar qualcosa – come suonatori di pifferi e cornamuse – scendendo in città; *arte*: mestiere. 10. *stuzzicarsi*: più che «tirarsi» o «lisciarsi».

né stropicciar le mani l'una con l'altra, né gittar sospiri e metter guai,[1] né tremare o riscuotersi[2] (il che medesimamente sogliono fare alcuni) né prostendersi[3] e prostendendosi gridare per dolcezza: — Oimè, oimè — come villano che si desti al pagliaio. E chi fa strepito con la bocca per segno di maraviglia e talora di disprezzo, si contraffà cosa laida, sì come tu puoi vedere; e le cose contraffatte non sono troppo lungi dalle vere. Non si voglion fare cotali risa sciocche né anco grasse o difformi, né rider per usanza e non per bisogno. Né de' tuoi medesimi motti voglio che tu ti rida, che è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice. Né voglio io che tu ti facci a credere che, perciocché ciascuna di queste cose è un picciolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore, anzi se n'è fatto e composto di molti piccioli un grande, come io dissi da principio e, quanto minori sono, tanto più è di mestiero che altri v'affisi l'occhio, perciocché essi non si scorgono agevolmente ma sottentrano nell'usanza che altri non se ne avvede; e, come le spese minute per lo continuare occultamente consumano lo avere, così questi leggeri peccati di nascosto guastano col numero e con la moltitudine loro la bella e buona creanza: per che[4] non è da farsene beffe. Vuolsi anco por mente come l'uom muove il corpo, massimamente in favellando; perciocché egli avviene assai spesso che altri è sì attento a quello che egli ragiona che poco gli cale d'altro, e chi dimena il capo, e chi straluna gli occhi e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte e l'altro china fino al mento; e tale torce la bocca; e alcuni altri sputano addosso e nel viso a coloro co' quali ragionano; trovansi anco di quelli che muovono sì fattamente le mani come se essi ti volessero cacciar le mosche: che sono difformi maniere e spiacevoli. E io udii[5] già raccontare (ché molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente uomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire che tutto quello che ha in sé soave sapore e acconcio fu condito per mano della Leggiadria e della Avvenentezza.[6] Ora che debbo io dire di quelli che escono dello scrittoio[7] fra la gente con la penna

1. *guai*: lamenti ad alta voce. 2. *riscuotersi*: «risentirsi ad un tratto» (Ferrari). 3. *prostendersi*: stendersi, allungarsi. 4. *per che*: per il che. 5. *E io udii* ecc.: fin all'ultima pagina il Della Casa persiste nella sua finzione di far parlare un vecchio illetterato. 6. *tutto quello . . . Avvenentezza*: cfr. Pindaro, *Ol.*, I, 30. 7. *dello scrittoio*: dal loro studio (gabinetto di lavoro e simili).

nell'orecchio? e di chi porta il fazzoletto in bocca? o di chi l'una delle gambe mette in su la tavola? e di chi si sputa in su le dita? e di altre innumerabili sciocchezze?[1] Le quali né si potrebbon tutte raccòrre[2] né io intendo di mettermi alla pruova: anzi saranno per avventura molti che diranno, queste medesime che io ho dette, essere soverchie.

1. *sciocchezze*: «È la parola toscana che corrisponde al latinismo *inezie* che il Florimonte [. . .] avrebbe voluto porre come argomento del suo trattato, a significare appunto che egli intendeva a discorrere quante sciocchezze commettono gli uomini nei loro comuni rapporti» (Steiner). Certo il Della Casa faceva qui riferimento all'opera del suo ammirato autore.
2. *raccòrre*: raccogliere.

ORAZIONI

ORAZIONE

PER MUOVERE I VENEZIANI A COLLEGARSI COL PAPA, COL RE DI FRANCIA E CON GLI SVIZZERI CONTRO L'IMPERATOR CARLO QUINTO

[1.] Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo fuori che col ferro e con l'armi, io temerei, serenissimo principe ed eccellentissimi signori,[1] di potere esser ripreso da voi meritamente di ciò ch'io son constretto d'esporvi nel mio presente ragionamento, e stimerei che la materia, della quale io favello, fusse alla mia condizione ed al mio presente abito[2] del tutto contraria e difforme; ma, perché dalla forza non può l'uomo altrimenti difendersi né aiutarsi che col vigore dell'animo, con l'armi e con la guerra, io non credo che alcun possa a buon'equità[3] biasimarmi, s'io parlerò non volentieri, ma a forza, né di quello che mi piacerebbe di dire, ma di quello che è necessario di fare non meno a quest'eccelso e magnifico dominio[4] che al papa e ad altri, cioè di procacciare difesa e scampo alla commune[5] salute, alla commune vita, alla commune libertà. La quale, se ella non è posta in grandissima tempesta e se ella non è assalita ed assediata e circondata da gravissimo pericolo e da superbo ed acerbo nemico, continuiamo[6] la nostra umile e pacifica quiete; ché io non consiglio e non richieggo alcuno che, potendo avere onesta[7] o ancora dimessa pace, elegga più tosto utile e gloriosa guerra; ma, perché, se io non m'inganno, al nostro ozio ed al nostro riposo sono già apparecchiati e poco meno che avvolti ed annodati i miserabil[8] lacci e l'aspre e gravi catene di servitù, io prego la Serenità Vostra e gl'illustrissimi suoi senatori che si de-

1. *serenissimo . . . signori*: il doge ed i senatori veneti, adunati nella sala del Maggior Consiglio. Non è noto se il Della Casa abbia effettivamente tenuto l'orazione dinanzi al Senato veneziano. Composta dopo il 10 settembre 1547, giorno in cui fu ucciso Pier Luigi Farnese, e prima del 26 giugno 1548, giorno in cui fu sancita la lega di Svevia, fu tenuta nascosta per timore della Spagna fino al 1667, allorché venne pubblicata nelle *Prose* del Della Casa, con annotazioni d'Egidio Menagio (Parigi, Iolly): citeremo questa come edizione parigina. 2. *abito*: la mia funzione di ambasciatore del papa (per cui sono favorevole alla pace) e il mio abito ecclesiastico (per cui devo essere incline a mitezza e non a guerra). 3. *a buon'equità*: con giustizia: il termine è derivato dal Boccaccio, *Decam.*, X, 4, come nota Giuseppe Lisio, *Orazioni scelte del secolo XVI*, Firenze, Sansoni, 1897, p. 196, nota 3. 4. *dominio*: la Repubblica veneta. 5. *commune*: comune a Venezia, al papato, alla Francia ed in genere agli Stati italiani. 6. *continuiamo*: è un congiuntivo esortativo. 7. *onesta*: onorevole. 8. *miserabil*: miserevoli.

gnino d'ascoltarmi con benigno animo, non come colui che intenda a guastare la vostra pace ma come quello che procaccia di mantenere la commune libertà; la quale i gloriosi avoli vostri, secondo che io odo, non solo apprezzarono più de gl'agi, le morbidezze e il riposo, ma egli sprezzarono per lei eziandio la vita loro.

Sia dunque l'animo vostro alle mie parole intento ed aperto, né per voi si miri chi io sia né di che abito vestito, ma odasi ciò che io dico; perché io non chieggio (quello che non è in alcun modo conveniente) che la mia autorità vi muova, ma le mie ragioni. Le quali, se elle saranno false o scarse, non le renda la persona mia né quella di alcun altro né migliori né più gravi, ma siano ricusate e non ratificate da voi; ma, se elle avranno il lor debito valore ed il lor legittimo peso, accettatele per buone, e per tali l'usate, non guardando che noi abbiamo grande e giusta cagione di sdegno e d'odio contro l'imperatore[1] né ad alcun'altra qualità o condizione nostra mirando: perché io non domando (né è ragione) che le nostre avversità siano mescolate con le tranquillità vostre né con quelle di alcun altro; né è la nostra questione della vita de' religiosi né delle loro passioni,[2] ma dello stato e della salute e della libertà vostra.

Come voi leggereste dunque alcun libro non sapendo chi se ne fosse il compositore,[3] così vi prego io che voi ascoltiate ora me ed il mio ragionamento con quella medesima equità riceviate che se egli[4] da nascosa e da voi non conosciuta voce vi fosse pòrto e dettato.

Nel quale ragionamento, acciò che le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave e mortal pericolo che soprastà, anzi che tocca e percuote la misera Italia e voi per la soverchia potenza dell'imperatore; ed appresso dichiarerò che, a schifare e fuggire sì fatto pericolo, non si può trovare altro scampo né altro rico-

1. *noi . . . imperatore*: il papa Paolo III aveva chiesto in moglie a Carlo V, per il proprio figlio Pier Luigi Farnese, la figlia di quello Margherita con lo Stato di Milano in dote. Per il rifiuto avutone, tolse a Guidubaldo, duca d'Urbino, la città di Camerino e dagli Stati della Chiesa Parma e Piacenza e ne costituì un ducato per il figlio, ma l'imperatore non lo riconobbe e diede Margherita in sposa a Ottavio, figlio di Pier Luigi. Costui venne poi ucciso in seguito ad una congiura ispirata da Ferrante Gonzaga, governatore imperiale di Milano. 2. *né è la . . . passioni*: si allude alle incombenze che il Della Casa, in qualità di nunzio, dovette svolgere presso Venezia in merito alle eresie e contro la volontà della Serenissima che, in tal campo, voleva che la giurisdizione fosse esercitata dal proprio patriarca e non direttamente dall'autorità pontificia. 3. *compositore*: autore. 4. *egli*: esso.

vero fuori che un solo senza più, cioè se voi collegherete le vostre forze e l'armi vostre congiungerete con Santa Chiesa e con il re cristianissimo di Francia;[1] e dopo questo proverò che, se voi accetterete la lega e la compagnia de' sopraddetti prencipi,[2] voi prenderete buono ed opportuno compenso[3] alla vostra salute: il quale compenso o gli basterà a fermare il corso e l'empito del commune avversario ed avremo ozio e sicura pace, sì come io spero e desidero, e, se ciò non potrà essere, egli fia sicuramente atto a sconfiggerlo ed abbatterlo, ed averemo gloriosa vittoria e certa e salda libertà.

[II.] Io non saprei bene affermare, serenissimo principe, quali siano più: coloro che la potenza e la cupidità dell'imperatore non conoscono o coloro che, conoscendola, e grande e spaventevole reputandola, stordiscono[4] e, come piccioli fanciulli desti la notte al buio temendo forte, per soverchia paura si tacciono e soccorso non chiamano, quasi l'imperatore, come essi facciano zitto né motto,[5] così gli abbia a tranghiottire[6] e divorare incontinente e non prima. Per il che io sono in questa parte assai sospeso e confuso; ma non di meno io prego questi che, perché[7] io ridica loro ciò che essi sanno delle forze e dell'avarizia del loro inimico, non accrescano la loro paura per ciò, e questi altri conforto che, quantunque io dica cosa spiacevole a udire, non m'ascoltino per questa cagione mal volentieri: ché certamente il mio amaro parlare, prestandomi loro grata audienza, dolce e salutifero frutto produrrà.

A pena mi si lascia credere, serenissimo principe, che alcuno sia così poco avveduto né così semplice che si dia ad intendere che l'imperatore non volesse, potendo egli farlo, signoreggiar il vostro bello e forte e ricco e glorioso Stato; ma temo bene che molti si trovino forse, che reputano che non sia gran fatto che esso abbia vaghezza di crescere stato e potenza, e dicono che noi desideriamo non meno d'aver le sue terre e le sue forze che egli le nostre e più

1. *re... Francia*: Enrico II. 2. *sopraddetti principi*: Paolo III è stato menzionato indirettamente (*Santa Chiesa*). 3. *compenso*: provvedimento. 4. *stordiscono*: restano storditi. 5. *come... motto*: come essi non osino fiatare. La espressione, secondo il Lisio, è tolta dal Boccaccio, *Decam.*, VIII, 4. (L'edizione Lisio segue per tale lezione il manoscritto chigiano di cui negli *Scritti inediti* del Della Casa, pubblicati da Giuseppe Cugnoni, Roma, Forzani e C., 1889.) 6. *tranghiottire*: inghiottire. 7. *perché*: per quanto.

oltre però[1] non procediamo, e che così farà egli similmente, e, però che giusto signore è, non procurerà di recar a fine il suo ingiusto desiderio. Nella qual cosa essi senza alcun fallo sono oltra modo ingannati per ciò che nell'animo dell'imperatore non è solo caduta questa semplice voglia, che suole negl'appetiti nostri[2] destarsi subitamente alcuna volta quasi senza nostra licenza e senza nostro consentimento e con picciole forze e senza alcun vigore dimorarvi; ma egli ha fermo pensiero e propria e particolar cura e deliberato intendimento di crescere in forze e d'aumentare e di soprastare a voi ed a ciascun altro, sì come i suoi costumi e le preterite e le presenti opere sue dimostrano chiaramente. Perciocché, se noi vogliamo all'altezza dell'animo suo ed al duro e pensoso e faticoso suo costume riguardare e diligentemente essaminarlo, noi troveremo lui essere sempre sollecito, sempre desto, sempre armato, sempre intento: le quali cose, serenissimo principe, annunziano a questo Stato ed a ciascun altro non ozio né tranquillità né pace, ma tumulto ed affanno e guerra e servitù. Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio e tanta fatica dell'imperatore? o a qual fine e[3] a qual termine vanno? Altro che recare l'Italia e l'universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare e distendere più là che i confini del mondo non sono, come egli nelle sue prime bandite[4] scrisse[5] di voler fare. Del quale orgoglioso annunzio questo eccelso Stato si turbò in que' tempi, ed amaramente per lettere si richiamò[6] di lui, sì come la Serenità Vostra potrà, i suoi registri leggendo, rammemorarsi, ed ora sostiene con paziente animo gli effetti e l'opere di quelle minacce senza querela alcuna: così ha l'amore del riposo e dell'ozio mutato ed ammollito il virile animo, che l'inclita vostra patria ebbe già. Noi veggiamo dunque lui essere sollecito e taciturno ed astratto dagl'uomini, e niun diletto e niuna consolazione e niun diporto avere né curare, ed oltre a ciò lo sentiamo[7] nella sua lieta e prospera fortuna star pensoso e turbato: e lasceremoci così chiudere

1. *però*: tuttavia. 2. *negl'appetiti nostri*: nell'animo nostro. 3. *e*: l'edizione parigina ha *o*. 4. *bandite*: bandi. Il Lisio segue la lezione del manoscritto chigiano, mentre le edizioni (a cominciare dalla suddetta parigina del 1667) recano *nelle sue bandiere*. 5. *scrisse*: il Lisio segue anche qui il manoscritto chigiano, poiché le edizioni – tranne quella delle *Orazioni politiche del secolo XVI*, scelte da Pietro Dazzi, Firenze, Barbèra, 1866 – portano *scrive* (la parigina: *scriue*). 6. *si richiamò*: si lagnò. 7. *sentiamo*: sappiamo.

gl'occhi dalla nostra puerile speranza che noi non possiamo scorgere né discernere ciò che egli con sì sollecito studio attenda e procuri? Se egli amasse la pace, anzi se egli non l'odiasse, la sua vita sarebbe lieta e la sua vista serena e la sua mente d'infinite cure libera e scarica; però che voi vedete che ella[1] è in sua mano ed in suo potere. Che vogliono dire dunque tanti pensieri e tante vigilie? Certo, serenissimo principe, chi doglioso è in pace, spera in guerra trovar letizia; e chi del suo Stato non si contenta, appetisce l'altrui; e chi le più parti e le maggiori avendo non si chiama pago, vuole il tutto: la qual cosa l'imperatore senz'alcun dubbio nelle sue lunghe e continue vigilie[2] studia e procaccia.

Forse che egli crede con giusto titolo poterlo fare; né io voglio di questo contrastare con esso lui, né disputare in alcun modo; anzi dico che, vedendolo io di grand'animo e d'alto intendimento ed oltre a ciò di lodevole e d'onesta vita, ed in ciascun suo appetito mondo e temperato quanto altro signore che mai fusse, o più, sono di credere costretto che dalla compagnia di tante e sì chiare virtù non possa essere di lungi vera o almeno imaginata giustizia. Ma questo che è a noi,[3] serenissimo principe, se egli sommetterà a sé il nostro Stato?[4] Noi non saremo meno in periglio, perché egli ciò giustamente faccia, che se fatto l'avesse contro la ragione; anzi, parendoli la sua impresa giusta e ragionevole, con molto maggior vigore si studierà di fornirla[5] che se egli ingiusta la sentisse o se la conscienza in ciò lo mordesse.

Noi veggiamo adunque a che siano intenti i suoi profondi studii[6] ed in che occupata la sua solitaria e sollecita vita; e siamo certi che niun pensiero niun atto niun passo niuna parola niun cenno dell'imperatore ad altro intende né altro opera né d'altro ha cura che di tòrre o, come molti stimano, di ritòrre[7] gli Stati e le terre e le città de' vicini e de' lontani, ed all'imperio o darle o renderle; ed in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue cacce, questi gl'uccelli, questo il ballare e gl'odori[8] e il vagheggiare e gli amori ed i carnali appetiti e le delizie sue.

Vera cosa è che egli in tanta fiamma di desiderio e di avarizia

1. *ella*: la pace. 2. *vigilie*: meditazioni (veglie). 3. *che è a noi*: che c'importa. 4. *il nostro Stato*: Venezia e Roma. 5. *fornirla*: finirla. 6. *studii*: occupazioni. 7. *ritòrre*: dopo la sua incoronazione a re dei Romani Carlo V aveva preteso tutti i diritti connessi con l'autorità imperiale, e perciò voleva ridurre l'eredità romana nelle sue mani. 8. *odori*: profumi.

a voi perdonerà, e, struggendo ed ardendo i membri e l'ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa,[1] cioè questa regale città ed egregia, rispiarmierà, forse. Oimè! che ella fuma già e sfavilla, e voi soli pare che l'arsura non sentiate.

Ma, perché alcuno mi potrebbe dire che io fo male a presumere di potere indovinare gl'altrui occulti pensieri, veggiamo quali siano le sue manifeste opere; e potrete apertamente conoscere a che duro ed a che feroce uomo voi e gl'altri principi, che sono d'ozio e di riposo vaghi, vi siate abbattuti; delle quali una piccola parte brevemente raccontando, mi piace da quelle incominciare che gl'amici e servidori di lui lodano ed essaltano, acciocché voi da queste possiate imaginare quali siano quelle che essi o negano o escusano.

Io voglio tacere, serenissimo principe, la compassionevole storia di quella dolente e mendica reina di Napoli che egli ha, secondo che i suoi defensori dicono, in cortese ma sterile e perpetuo carcere tenuta,[2] perché ella non vi è forse nota, e non la sapete fuori solamente pochi che per alcuni accidenti sono stati in Spagna, i quali mi rendo certo che non senza pietà né senza lacrime hanno veduta quell'afflitta e rugosa e canuta vergine con regale aspetto andar limosinando; del qual fatto così danno alcuni vanto all'imperatore, come se egli avesse Terrasanta racquistata, per ciò che egli colei, che ragioni usa[3] sopra alcuno Stato di lui, ha lasciato in vita, quantunque dolorosa e sterile e misera e servile. E similmente dicono questi tali che, poiché il duca Alessandro de' Medici, che pur la sua patria e mia per furto e per parricidio (ciò operante l'imperio) possedeva, fu morto ed ucciso,[4] l'imperadore privilegiò di quello Stato non il principe suo figliuolo o alcuno de' suoi nepoti, ma il presente duca[5] col quale niuna cosa aveva che fare; e, se egli ha in ciò meritato o peccato, nella vostra discreta considerazion sia

1. Venezia è detta *testa* d'Italia, perché, sola nella penisola, ha mantenuto la sua libertà. 2. *quella . . . tenuta*: pare si tratti di una leggenda sorta dalla dura prigionia di Ferdinando II di Napoli, morto in Spagna nel 1550, e dalla sterilità delle sue due mogli. La voce della crudeltà dell'imperatore «fu volentieri raccolta dal Casa, tutto occupato qui a denigrare Carlo V» (Lisio). 3. *ragioni usa*: ha diritti. 4. *poiché . . . ucciso*: Alessandro de' Medici venne ucciso da Lorenzino il 6 gennaio 1537; *per furto . . . possedeva*: in quanto aveva tolto il potere ai cittadini di Firenze ed aveva assediato e conquistato la città mediante le armi imperiali (e pontificie, si aggiunga). 5. *il presente duca*: Cosimo I (dal 1569 granduca di Toscana).

posto. Certo è che egli non diede quella città a' poveri di Cristo[1] né in dono né per limosina, né la sua libertà le rendé; e per avventura che egli in quel tempo non poteva fare altrimenti. E, come si sia, io non niego che la virtù sua non abbia in alcuna parte il vizio della Monarchia potuto mitigare, ma certo ella non l'ha estinto e tolto via. Mirate un poco la piccola città di Lucca come ella è affatigata ed aggravata,[2] anzi pur consumata e divorata, e come le genti spagnuole sono diligenti e sollecite a rodere e pascere il suo misero e sterile e ristretto campo, e come essi lasciano il contado ed i cittadini tonduti ed ignudi; e potrete giudicare che, se l'imperio non le ha il titolo della libertà tolto e cancellato, egli le ha ben fatto e fa pagare per lo suo vano e titolare[3] riscatto tanta e sì grossa somma che egli se ne può tenere per contento.

Non sia adunque per grande argumento del benigno e retto e giusto governo dell'imperio la libertà che esso non ha tolta a' Lucchesi. Che debbo io dire dello stato de' Sanesi, i quali, essendo ricorsi a lui per medicina della lor malsana libertà, hanno impetrato non rimedio o salute, ma veleno e morte?[4] O, se ella è pure in vita ancora ed alcuno spirito le è rimaso, più al suo scampo ha giovato la lor disperazione che l'altrui buona volontà. Ed oltre a ciò crediamo noi che i Genovesi ritenghino la libertà loro pura e senza alcuna macchia di tirannia? Crediamo noi che Andrea Doria[5] non sia più possente in quella nobil città che lo stato franco[6] non patisce?

Ecco dunque, serenissimo principe, i misericordiosi e magnanimi gesti[7] dell'imperatore, i quali coloro che di sua parte sono in tanta gloria gli attribuiscono: uccidere i re non nati ancora, anzi pure non ancora conceputi o generati né da doversi concepire,[8] ed alle afflitte città, che nelle braccia sue si gettano ed a lui per alcun ri-

1. *poveri di Cristo*: l'edizione parigina reca *Posteri di Cristo*, ma l'espressione è ancor meno chiara di quella dell'edizione Lisio che qui seguiamo. 2. *affatigata ed aggravata*: Lucca era stata occupata da truppe spagnole, dopo la congiura del Burlamacchi (1546). 3. *titolare*: formale (cioè solo a parole). 4. *i quali . . . morte*: dopo una lunga resistenza a Carlo V e a Cosimo I, Siena cedette al dominio imperiale. (Ribellatasi nel '52 con l'aiuto dei Francesi, resistette agli assedi fino al '55, anno in cui si arrese. Nel '57 l'imperatore la consegnò a Cosimo.) 5. *Andrea Doria*: nel 1528, stanco della politica francese, favorì l'impero chiedendo solo che Genova rimanesse libera e retta con un governo popolare. 6. *franco*: libero. 7. *gesti*: gesta, imprese. 8. *uccidere . . . concepire*: si allude alla *reina di Napoli*, di cui in precedenza (cfr. la nota 2 a p. 448).

fugio ricorrono, magnare il sangue e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l'han fatto depositario e guardiano, non restituire,[1] anzi rivendere loro falsa e contraffatta e di mal conio impressa.

Né di ciò deve alcuno incolpare né biasimare la persona dell'imperatore, la quale, di laudevoli costumi ornata e di grande animo e di mirabil continenza e di più altre chiare virtù e nobili dotata, da commendare e da essaltare senza alcun fallo sarebbe molto; né io voglio altramente fare, ma dico questo solo: che l'uffizio ed il Magistrato[2] che egli ha richiede che esso presuma di poter con ragion comandare ad ognuno e che a ciascuno si convenga a lui dichinarsi ed a' suoi comandamenti ubidire. Se egli usa adunque la sua ragione, non riprendiamo lui, se così pare alla Serenità Vostra di fare, ma dell'uffizio suo ci dogliamo; né l'imperatore accusiamo, ma rammarichiamoci dell'imperio; e le sue virtù lodiamo, però che elle son molte e chiare e nobili; ma di loro temiamo e da loro ci guardiamo, però che elle sono a noi nocive, e la loro eccellenza e la loro lode[3] e la loro proprietà in disfare e spegnere la nostra libertà consiste e s'essercita.

Il tòrre e l'occupare gli altrui Stati è tenuta, e forse è, ingiusta opera e cattiva; ma il lasciare e restituire i già tolti è senza fallo dannoso e pericoloso consiglio. Chi usurpa adunque alcuna imperial giurisdizione (benché io non saprei dire chi sia colui che non l'usurpi, se noi alle leggi dell'imperio miriamo) o prenda partito di spogliarsene con grave pericolo o sostenga con paziente animo che i ministri dell'imperio procaccino di ritorgliela per quella via che non più onesta, ma che più commoda si pare loro davanti. E, se noi studiamo di mantenere la nostra possessione ingiusta, non aspettiamo che altri ce n'abbia a cacciare con legittimo e con giusto modo solamente; però che di tali e sì fatte questioni non è competente giudice, né libello[4] né petizione si dà, ma l'armi e la forza e l'industria[5] sono di ciò insieme giudici ed essecutori, salvo se il possessore non fusse con l'imperatore congiunto di sangue e stretto parente: però che questi si rispiarmiano, come la Serenità Vostra vede.

Ma, per ciò che a me si conviene non di parlare di sì fatto prin-

1. *restituire*: ripristinare (rimettere nello stato primitivo). 2. *Magistrato*: magistratura. 3. *la loro . . . lode*: il loro eccellente valore (endiadi). 4. *libello*: domanda giudiziaria. 5. *industria*: attività.

cipe, quale l'imperatore è, in biasimo, ma reverentemente nominarlo, acciocché io possa ciò osservare acconciamente ed anco acciocché io non vi vada ogni suo particular fatto raccontando[1] e possa, la persona di lui onorando, la intenzione dell'uffizio che egli ha aprirvi, è necessario che noi ci volghiamo un poco a formare nell'animo nostro la fiera imagine e lo spaventevole viso della Monarchia,[2] e, agl'imperatori rivolgendoci poi, proviamo se noi la forma di lei ed ogni suo lineamento senza alcun errore raffiguriamo in loro, e più espressamente ne' maggiori e ne' più famosi.

Certo sono, serenissimo principe, che la Serenità Vostra non vidde mai questa pessima e crudelissima fiera della quale io ragiono, né di vederla ha desio: ma ella è superba in vista[3] e negli atti[4] crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose; e, essendo il suo intendimento di comandare di sforzare di uccidere di occupare e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro e della violenza e del sangue; alla qual sua intenzione recare a fine ella chiama in aiuto (però che in vano a sì crudele uffizio altri chiamerebbe) gl'esserciti di barbare genti e senza leggi, le armate de' corsali,[5] la crudeltà, la bugia, il tradimento, le eresie, lo scisma, l'invidie, le minacce e lo spavento, ed oltre a ciò le false e infedeli amicizie, e le paci simulate, ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe.

Tale, serenissimo principe, è l'orribile aspetto, e tali sono i modi ed i costumi e gli arredi della crudele Monarchia, quali io divisato e figurato gl'ho; né altra effigie né altro animo né altra compagnia potrebbe avere sì dispietato e sì rabbioso mostro, poiché ella il sangue e la libertà e la vita d'ognuno appetisce e divora.

Rivolgiamo ora gli occhi verso i passati imperatori e verso il presente, e veggiamo se noi, al viso e più alle mani ed alle opere loro mirando, lei chiaramente riconosciamo. Troppo lungo sarebbe il mio parlare, serenissimo principe, se io volessi la vita degli antichi imperatori raccontarvi di passo in passo; ma voi la sapete ed a me basta assai dire de' fatti del presente una picciola parte. Il che io farò in pochissime parole; e, lasciando stare la palese violenza, dirò dell'occulta industria, che può a molti in qualche parte

1. *raccontando*: raccogliendo. 2. *Monarchia*: nel senso di signoria universale. 3. *in vista*: a vederla. L'espressione è dantesca (*Purg.*, I, 32, e *Par.*, IX, 68, come rileva il Lisio). 4. *atti*: atteggiamenti (Lisio, che ancora si rifà a Dante, *Purg.*, IV, 121). 5. *le armate de' corsali*: le flotte dei corsari.

essere poca chiara o per la sua sottilità e profondo senso non così compiutamente intesa: il che a me è necessario di dire ed a voi d'ascoltare diligentemente, perocché io odo che egli vi fa ora le carezze e le proferte[1] grandi ed affettuose.

Ricordisi dunque la Serenità Vostra che questa medesima lingua e questa medesima penna, che artificiosamente voi alletta ed adesca con la sua falsità, Roma arse[2] e gli altari e le chiese e le santissime reliquie, ed il vicario di Cristo, anzi pure il sacratissimo corpo[3] di Sua Divina Maestà, tradì e diede in preda alla barbarica ferità ed all'eretica avarizia; perocché la santa memoria di Clemente fu con tre false paci e non con alcuna real guerra vinto (ch'io ho le lettere e gli strumenti autentici di tutte tre veduti); e la Serenità Vostra, vuolendo, può similmente leggerli, però ch'io gli ho qui; e sono questi: ed è l'uno de' Colonnesi, il secondo del viceré ed il terzo di Borbone.[4] Il torto appetito dunque e la disordinata sete, che il papa ebbe di riposo e di quiete, ed il veleno delle imperiali lusinghe, che egli assetato bevé e le quali egli ora a voi mesce e propina, recarono la chiesa di Dio e la persona di Sua Santità in quella miseria, che questa pia e devota republica vidde con dolente e lacrimosa faccia troppo lungo spazio durare.[5] Queste medesime lusinghe poi il fraterno ospizio del re cristianissimo Francesco, che elle aveano trovato lietissimo ed abondante di lealtà e di fede e di magnanima benevolenza, renderono incontinente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di strida e di duolo e di sangue e di veneno e di morte; perocché l'imperatore contro colui, che, lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato ed onorato lo aveva, armato, fuori d'ogni convenevolezza e contro ogni umano costume, insuperbì ed incrudelì cotanto.[6] Non riconosciamo noi

1. *le carezze e le proferte*: «Modo boccaccevole» (Lisio, con rinvio a *Decam.*, VIII, 9, e a *Fiammetta*, capitolo V). 2. *arse*: per il sacco del 1527. 3. *corpo*: l'ostia consacrata. (Si allude alle ostie tirate fuori dalle pissidi ad opera dei Luterani delle truppe imperiali.) 4. *l'uno . . . Borbone*: si ricordino la tregua fatta da papa Clemente VII nell'agosto 1526, la nuova tregua di Clemente per le ingiunzioni del vicerè di Napoli Lannoy il 15 marzo 1527 e una proposta di tregua fatta dal connestabile di Borbone, capo delle truppe imperiali. 5. *quella . . . durare*: Venezia avrebbe voluto liberare il papa prigioniero in Castel Sant'Angelo durante il Sacco e ne diede incombenza al duca d'Urbino. 6. *perocché . . . cotanto*: Carlo V, che nel 1539 era passato per la Francia con sole cento persone del seguito per recarsi nei Paesi Bassi a spegnere la ribellione di Gand, nel '44 mosse contro Francesco I e lo costrinse alla pace mentre era impegnato in guerra nel Piemonte; *affidato*: assicurato.

dunque il nobile corredo ed i preziosi arnesi della tirannia, cioè le nocive e mortali carezze e le false e fraudolenti paci?

Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, ed i suoi parentadi riguardiamo più che quelli di Tereo e più che quelli[1] di Medea barbari e fieri ed inumani. Rammemoriamoci dunque la buona e leale compagnia che egli nella guerra della Prevesa[2] vi tenne; e, se egli non si provò di rubbarvi le vostre galere, se egli insieme con esso voi combatté vigorosamente e se egli vi attese[3] i patti Castelnuovo consegnandovi, se egli non vi lasciò soli in sì aspra e sì pericolosa briga, se egli nelle vostre necessità e nella vostra carestia vi sovvenne, accendiamogli i lumi ed adoriamolo; ma, se egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, e nell'amicizia con gravissima e miserabile fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati e quanto era in lui uccisi,[4] raffigurate in lui la sozza e mortifera faccia della orribile Monarchia, ch'io vi ho con le mie parole dipinta e dinanzi agli occhi posta.

Tali sono le sue amicizie, serenissimo principe: ed i suoi parentadi quali e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'avolo de' suoi nipoti, e 'l suocero di sua figlia ucciso gittare a' cani,[5] e la sua stessa progenie innocente cacciare di Stato sono le sue tenere e parentevoli carezze. Per il che certo sono che, se la Tirannia potesse le sue voci formare e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante direbbe: «Veramente è costui della schiera mia; veramente è costui de' miei amici e de' miei più cari e più diletti figliuoli; perocché (quello che già negli antichi tempi il mio Giulio Cesare fece) del marito di sua figlia insanguinato lo veggio, mentre che egli d'accostarsi a me ed al mio alto seggio procaccia».

Ma omai, questa fetida fiera nel suo latrato lasciando, alle imperiali arti ritorniamo.

Non sa questa prudentissima republica come la nobile isola

1. *quelli . . . quelli*: «le edizioni portano *quelle*: ma Tereo e Medea, personaggi mitici, furono crudeli ne' parentadi, non nelle amicizie» (Lisio, il cui testo qui seguiamo). Cfr. l'edizione parigina, p. 231. 2. *nella guerra della Prevesa*: Carlo V, nella lega contro i Turchi conchiusa l'8 febbraio 1538 con Paolo III, Ferdinando d'Austria e i Veneziani, fu fedele alleato. La sua flotta, comandata da Andrea Doria, soccorse i Veneziani all'imboccatura della Prevesa (27 settembre 1538). 3. *vi attese*: vi mantenne. 4. *uccisi*: qui sta per «rovinati». 5. *Bruttarsi . . . cani*: con la morte di Pier Luigi Farnese.

d'Inghilterra sia divisa e ribellata da Santa Chiesa,[1] e perché? o posso io ingannarla in ciò con favole finte?[2] E, se l'imperatore non fu di ciò materia e cagione come voi sapete che fu, perché ha egli poi la Chiesa di Dio lasciata quasi debole e monca in guerra ed in discordia, ed esso con quello scismatico re ha pace ed amistà e lega? Fra Martino Lutero, privato e semplice fraticello,[3] commosse[4] alcune persone materiali ed idiote[5] in Alamagna ad eresia. Chi è stato poi in quella picciola nascenza quasi venenosa unghia?[6] o chi l'ha inasprita e putrefatta ed a pestifera mortalità ridotta altri che l'imperatore, per dividere e per partire[7] le spirituali forze di Santa Chiesa e le temporali di Alamagna, e divise ed indebolite insieme amendue occuparle ed usurparle? Chi può dunque negare che esso non studii di pervenire all'amplo suo patrimonio ed alla sua desiata Monarchia eziandio per mezzo dell'onde del sangue de' vicini e de' parenti e per entro gli scismi e su per le ruine e fra le ceneri dell'afflitta e guasta e diserta Cristianità? Egli arde dunque ed avvampa del desiderio di tòrre a voi questo inclito Stato, e suo e de' suoi descendenti farlo; e, se egli focosamente lo desidera, noi dobbiamo essere più che certi che esso con caldissimo studio e con infinito ardore di animo lo procaccia. E ciò fa egli ora tuttavia in Alamagna; e la sua lunga stanza in quella provincia[8] niuna altra cosa attende che forza e potere di dare, in un momento, effetto alla sua superba e crudele intenzione senza alcun impedimento: il che tosto fia fornito né altro si attende più omai se non la venuta del principe di Spagna;[9] il quale arrivato, l'imperatore, lui lasciando in Alamagna e la maggior parte di quella valorosa e nobile nazione dietro tirandosi, occuperà l'Italia ed il vostro Stato. Perocché in niuna parte mirano più fiso gli spaventevoli sguardi della lega di Svevia[10] che verso le vostre nobili città; e la sua orribile voce, dicendo che ella vuole lo Stato che l'imperatore ha perduto

1. *la nobile . . . Chiesa*: con lo scisma d'Enrico VIII. 2. *finte*: inventate (da me). 3. *privato . . . fraticello*: «*privato*, che non avea alcun ufficio pubblico; *semplice*, senza alcuna dignità ecclesiastica» (Lisio). 4. *commosse*: indusse, spinse. 5. *materiali ed idiote*: rozze e ignoranti. 6. *in . . . unghia*: in quella piccola escrescenza (Lutero) Carlo V è stato unghia che la fece imputridire. Seguiamo – col relativo commento – la lezione del Lisio basata sul manoscritto chigiano: l'edizione parigina porta *vggia* (da intendere come ombra nociva alle piante). 7. *partire*: scindere. 8. *quella provincia*: la Germania (latinismo). 9. *principe di Spagna*: il futuro Filippo II. 10. *lega di Svevia*: fra i principi e gli Stati tedeschi sotto Carlo V con trattative iniziate nel 1547, continuate alla dieta di Augusta nello stesso anno e poi concluse nel 1548 con la supremazia dell'imperatore.

racquistare, niun altro più che voi non minaccia: perocché, se ella le terre che voi possedete richiede o ritoglie, esso risuscita le antiche e morte ragioni dell'imperio, e non è la sua petizione sopra l'eredità d'Ottaviano già per la lunghezza del tempo confusa e di mente uscita alle genti, ma usa la sua moderna e viva e ferma giurisdizione; e non il patrimonio degli antichi Augusti, ma il suo rivole da voi, non pure come successore di Barbarossa e di Conrado e di Manfredi,[1] ma come erede dell'ultimo Federigo e di Massimiliano,[2] alla signoria de' quali noi stessi, senza ricorrere alle croniche, ci ricordiamo che la maggior parte di quello che signoreggiate voi ne' presenti tempi si resse e fu loro di retta ragione. Né crediate che la età omai matura[3] e la debole sua sanità lo raffrenino; anzi lo pungono e lo spronano sì che egli, la notte[4] a lato vedendosi, più s'affretta e con più sollecito passo di giugner là ove d'arrivare intende si studia.

Questo è adunque il mortal pericolo, nel quale la vostra libertà e le munde[5] e le immacolate bellezze della vostra inclita patria sono poste. Miratelo con virile occhio; e, se egli è grave e spaventoso e tremendo, ed oltre a ciò vicino e presente, venite, opponghiamoceli di commune concordia, e la gloria e lo splendore d'Italia, del quale questa eccelsa città fu sempre luce e chiarezza, con grand'animo difendiamo.

Tanto voglio io, serenissimo principe, che mi basti di aver detto sopra la prima delle tre proposte[6] ch'io feci ed a coloro che, nelle presenti commodità e nelle loro speranze rinvolti ed adormentati, non vogliono alzar la testa né svegliarsi in alcun modo, ma, come pigro e sonnacchioso viandante che, tardi desto, pur tiene il capo sotto per non vedere il giorno e per non essere a levarsi ed a suo viaggio riprendere costretto, le braccia dalla loro pigrizia e dalle loro morbidezze non istrascinano e non rimuovono, dicendo che egli non è tempo ancora di farlo. Nella quale opinione quanto essi sieno ingannati, assai dimostrato è; ed assai può ciascuno chiara-

1. *Barbarossa . . . Manfredi*: Barbarossa, Federico I di Hohenstaufen; Corrado IV, suo figlio e successore; Manfredi, figlio naturale di Federico II. 2. *ultimo . . . Massimiliano*: Federico d'Aragona, spogliato del regno di Napoli nel 1501 da Ferdinando III il Cattolico; Massimiliano I d'Absburgo, morto nel 1519. 3. *età omai matura*: Carlo V era nato il 24 febbraio 1500. 4. *la notte*: così il manoscritto chigiano contro *la morte* di tutte le edizioni. La lezione del manoscritto ci sembra possa essere accolta come un efficace traslato, immagine d'un irreparabile declino. 5. *le munde*: cioè immuni da servitù straniera. 6. *proposte*: argomenti.

mente vedere che teso è l'imperiale arco, e la corda tirata, e lo strale verso voi diritto, anzi è scoccato già e già vola, e già il crudel ferro, che per segno[1] ha la tenera vostra libertà senz'alcun dubbio e senza alcun errore, ne è sopra il fianco, e già ne tocca e ne pugne e ne percuote.

[III.] Il pericolo dunque ove noi siamo non può non essere né maggiore né più manifesto né più da vicino. Da vedere è ora come noi lo possiamo schifare e se egli si può per altra via fuggire che per quella della lega, alla quale il papa ed il re cristianissimo e la valorosa nazione degli Svizzeri vi invitano, sì come nella seconda mia proposizione[2] si conteneva. Ma, perocché molti sogliono sotto il lodevole nome della pace la loro biasimevole viltà ricoprire, io prego la Serenità Vostra e questi eccellentissimi signori che al gusto delle cose e non alla dolcezza delle parole riguardino ed il mio utile e fruttifero ragionamento ascoltino benignamente.

Chi non sa la pace essere alle ben rette e ben fortunate città piacevole e graziosa? o chi di negar presume che ella a questo felicissimo Stato non debba essere meritamente carissima? Certo, nessuno. Ma la nostra questione riguarda[3] ad altro fine; ed è la nostra tema non di commendare[4] la pace, ma di sapere se noi possiamo insieme mantener lei e sostenere la libertà di questo dominio; perocché, come i figliuoli con troppa tenerezza dalle madri allevati crescono per lo più poco sani e poco valorosi, così la pace con troppo amore dalle città ritenuta poco franca e poco sicura esser suole. Noi non dobbiamo dunque, la publica quiete alle nostre patrie lodando, abbracciar per noi gli agi e le morbidezze private; e mal fa chi la sua cattività propria nel nome del civil riposo e della publica utilità cerca di nascondere; perciocché più si dee la difesa della libertà apprezzare (la quale di usare o di non usare a noi sta) che l'ozio e la pace, che noi non possiamo ritenere se non quanto all'imperatore piace di lasciarvela. Ed egli è presto e pronto di torvela ora di presente; anzi ve la toglie e la rompe egli tuttavia e, lusingandovi nelle parole, ne' fatti vi guerreggia ed altrui saettando e percuotendo uccide voi: perciocché, se alcuno de' vostri nobili cittadini apparecchiassi e pietre e legne e calcina in grand'abbondanza ed alcuno suo bel sito nettasse e spianasse, noi diremmo che egli

1. *segno*: bersaglio. 2. *proposizione*: argomento da trattare (come sopra *proposte*). 3. *riguarda*: mira. 4. *commendare*: lodare.

mura e fa un palazzo, quantunque noi le parete levate ancora in alto non vedessimo; così dunque, l'imperatore avendo ogni cosa opportuna apparecchiata e disposta per guerreggiarvi, dobbiamo noi dire che egli ha con esso voi guerra, quantunque egli non abbia zuffa ancora né battaglia, ed alla difesa disporci, perciocché, se noi permettiamo che egli il muro e l'opera della sua Monarchia innalzi ed alla sommità conduca, noi non basteremo poi in alcun modo a distruggerla. E, perciocché le vostre forze non sono pari alle sue e non possono contro di lui per sé sole far resistenza, quanto egli tronca e recide dell'altrui, tanto infiebolisce la vostra difesa ed il vostro soccorso scema e diminuisce, e di tanto spoglia e disarma voi. Non è dunque prudente né utile consiglio opporsi alla violenza non con l'armi, ma con l'ozio e con la quiete; né si conviene ad alcuno vagheggiarsi così il formoso aspetto della pace che egli alla sozza e mostruosa faccia dell'orribile servitù non ispaventi.[1] E ciò fare a voi innanzi ad ogni altro è richiesto, i quali nel candidissimo grembo della libertà nasceste, e, nelle sue purissime mani allevati e nel suo dolcissimo seno, senza alcuna macchia pure[2] di maggioranza[3] non che di tirannia, nutriti ed a questa età pervenuti sete. E ciò non la pigrizia ha operato, perciocché questa è delle serve città compagna, ma la virtù e 'l travaglio, che sono delle nobili e reali republiche satelliti e ministri. Lo starsi dunque è contrario rimedio al grave vostro pericolo.

Veggiamo ora quanto sia da credere al tempo, al quale si dice che voi cotanta fede avete.

E certo niuna fidanza si può aver in lui, perocché egli è instabile ed incerto ed a tale è benevolo e favorevole ora che dianzi l'odiò e fugli avverso: e tanto è a dire il tempo come la fortuna, per la quale, essendo ella cieca e fallace, non si conviene che altri il consiglio e la ragione abbandoni, che è ferma e constante: né, perché il tempo v'abbia sì lungo spazio, secondo che alcuni semplici[4] credono, conservati, dovete voi in lui riposarvi, perocché, se egli ha voi sostenuti, egli ha molte altre città guaste e corrotte. Né crederò io mai che il tempo abbia preso l'armi alla vostra difesa, anzi sono io certo che i vostri valorosi avoli molte piaghe, che il tempo arebbe a questa magna ed eccelsa republica fatte, hanno col senno e con la prodezza loro o schifate[5] o medicate; ed oltre a ciò le

1. *ispaventi*: si spaventi. 2. *senza . . . pure*: senza neppure. 3. *maggioranza*: superiorità. 4. *semplici*: ingenui. 5. *schifate*: evitate.

passate opere del tempo niun argumento sono delle future, perocché ogni fatto della fortuna procede da non conosciuta cagione. Non prendete dunque la speranza per certezza né il desiderio per ragione, e considerate che niuna cosa ha tanto le forze e la potenza dell'imperadore (la quale si doveva con ogni studio sì come velenoso albero e pianta tenera ancora ed in erba seccare e diradicare) inacquata e nutrita quanto lo stemperato[1] amore d'ozio e di riposo, che alcuni hanno con grande ed universale querimonia delle genti avuto nel preterito. Non si continui dunque con l'errore di quei tali la lentezza[2] di questo inclito dominio: il quale, non pur ora né dopo le crudeli nostre ingiurie solamente, ma molto spesso e molto innanzi è stato punto e stimulato, acciocché egli si desti e prenda argomento e compenso[3] alla sua salute, ma, qual si sia la cagione, o singolare disavventura di questi secoli o amore di privato commodo, egli immobile è stato e fermo e di alto sonno gravato ed oppresso. Sveglisi dunque ora alla cottura[4] dell'imperiale incendio, pensando che, quantunque il suo preterito ozio non abbia le forze di questo Stato indebolite, egli ha quelle del suo nemico ampliate; tale che, se bene la virtù non è in lui diminuita, la febre è cresciuta ella, e questo infermo corpo ne è gravemente peggiorato, né più sostenere si può né reggere. Onde da provedere è di alcuno saldo rimedio e di alcuna forte e robusta medicina per lo scampo di lui, e non fidarsi a dire che l'imperatore non può lungo tempo vivere; perciocché, se voi farete lega, egli non morrà però più tardi, ma, quanto che si viva, niuno potere arà di nuocervi; senza che il fare della morte dell'imperatore rimedio e scampo vostro non è altro che affermare che la vita di lui è tormento e danno e morte della vostra patria. E, perciocché l'allongare né lo accorciare il tempo che esso vivere si debbe non sta a voi, così non è in vostro potere dunque la difesa della vostra salute per questo modo. Difendiamola adunque con più virili arme, perocché egli guerra le muove, anzi l'assalisce e combattela, non sognando l'altrui morte, ma procurandola, né il governo della sua salute al tempo lasciando, ma reggendo esso il tempo e sforzandolo. E, sì come la Serenità Vostra può vedere, questo poco sano imperatore la molta sanità

1. *stemperato*: eccessivo. 2. *lentezza*: il Lisio accoglie la lezione del manoscritto, mentre le edizioni (a cominciare dalla parigina, p. 241) leggono *sentenza* nel senso di «opinione». 3. *prenda* . . . *compenso*: prenda un rimedio opportuno. L'espressione è letteraria e desunta dal Boccaccio, *Decam.*, introduzione alla giornata I, e VIII, 7. 4. *alla cottura*: al fuoco.

e la maravigliosa gagliardezza dell'Alemagna ha tra' suoi impiastramenti e tra le sue onzioni gravemente infiebolita;[1] né per tutto ciò fa egli alcun segno di stanchezza, anzi è più fresco e più forte e più fiero che prima, e da capo vuole questo ammalato crudele tutta la Cristianità mettere ad uccisione.

Il longo trattato,[2] che egli ha tenuto con gl'Alemanni sopra la lega di Svevia, larga testimonianza ne fa, serenissimo principe, del suo buono e pacifico animo e sicuri ne rende d'aver pace universale, e, se pure in alcuna parte fia guerra, ch'ella non fia sopra di voi, i quali niuna città niun luogo avete dove l'imperio usi ragione,[3] non Verona, non Vicenza, non Padova, non Brescia né Bergamo, non il Friuli e Treviso,[4] né pur Marano[5] che voi dianzi compraste, per il che non si mescoli il vostro lieto e pacifico stato con gl'altrui odii e con l'altrui tristizia. Che vuol far l'imperatore della lega di Svevia, la quale egli con tanto studio e con sì ardente desiderio procura?[6] Se voi mi direte che egli si vuol difendere, io vi domando: chi lo minaccia, chi lo spaventa, chi l'assalisce sì che egli si debba alla difesa con tanta sollecitudine apparecchiare? Deh! non veggiamo noi che egli con lupi ha fatto triegua ed èssi a distrugger la greggia rivolto, ed i ladri ricetta ed accarezza al pastore[7] abbaiando e lui minacciando e mordendo? Per il che manifesta cosa è ch'egli si provede non di scudo o di schermo per ricoprirsi (perciocché niuno è che lo percuota), ma di spada e d'armi per ferire e per uccidere noi.

Noi sentiamo dunque il suono dell'armi e lo strepito della guerra, e non di meno alla nostra patria mostriamo che ella ha pace e che ella è tranquilla e quieta, ed oltre a ciò sicura e senza sospetto, e consigliamola che ella non s'armi e non si guardi, acciocché l'imperatore ciò veggendo non si sdegni e con lei non s'adiri ed alcun male non le faccia: e, come i colpevoli fanno alcuna volta, che, dalla famiglia de' rettori[8] soprapresi, non fuggon per non dar so-

1. *questo . . . infiebolita*: malato di gotta, guerreggiò nel 1547 contro Filippo d'Assia e Federico elettore di Sassonia. 2. *trattato*: trattative. 3. *usi ragione*: vedi la nota 3 di p. 448. 4. *Verona . . . Treviso*: città e luoghi che furono tolti a Venezia da Massimiliano I d'Absburgo nella guerra della lega di Cambrai e che per la pace di Noyon egli dovette restituire. 5. *Marano*: oggi Marano Lagunare, sull'Adriatico: occupata nel 1420 dai Veneziani, ebbe alterne vicende per varie guerre e finì col tornare in possesso della Serenissima nel 1542. 6. *la quale . . . procura*: la lega fu conchiusa solo il 26 giugno 1548. 7. *lupi*: i Luterani; *greggia*: la Chiesa cattolica; *ladri*: gli Evangelici (poi Protestanti) e i principi loro protettori; *pastore*: il papa. 8. *famiglia de' rettori*: sbirri. (Secondo il Lisio si tratta di un boccac-

spetto di sé e per non essere seguitati, ma stannosi fermi e spesso avviene che essi ne sono presi e menati,[1] così voi, per non destare l'imperatore ad assalirvi, non prendete armi né compagnia, ed in arbitrio suo rimane di prendervi. Il che egli vuole senz'alcun dubbio fare, ed a ciò è presto e pronto, e, ogni cosa opportuna già è gran tempo apparecchiata avendo, poco indugierà omai. Ma egli dice che per quest'anno non vuol far guerra, ma vuol riposarsi. Alziamo dunque le mani al cielo, e, poiché Sua Maestà ce ne concede la licenza, torniamo[2] il capo sotto e dormiamo riposatamente ancora questo breve spazio di tempo. O infelice, o sfortunata, o tralignata, o veramente ebra e sonnacchiosa Italia! Dunque aremo noi l'avversario nostro per duce e per capitano? e dove e quando e come a lui piacerà e fiagli commodo, tanto faremo guerra e pace, e non altramente né più oltre? Ora ecco: l'imperatore riposerà quest'anno; se così fia, però che niuno ce ne fa certi, salvo se noi non crediamo che egli voglia mandar molto innanzi l'araldo a bandirci la guerra; ma, se pur così fia, egli starà fermo quest'anno non per tardare ma per andar più ratto, e soprastarà non per indugiare, ma per affrettarsi, e recherà questo riposo a lui ristoro e vigore ma a noi affanno e debolezza in molti modi e per molte cagioni. E prima, perocché egli agio arà di dimesticare e render mansueta e quieta l'Alemagna, la quale ora come generosa fiera e non avvezza alle catene mugghia forte e si dibatte e di roderle[3] e di spezzarle e la sua libertà riprendere si sforza; e riprenderalla agevolmente, se l'imperatore da nuove sollecitudini e intorno ad altro affare fia occupato e ritenuto, ma, se egli fia scioperato ed ozioso, chinerà la testa e renderassi vinta; e, se noi comportiamo che egli la reumilii[4] e la domi e sua domestica la faccia, egli poi il prossimo anno quella nazione sopra noi aizzerà e inciterà tutta, e più con la pace ci arà nociuto che con l'affanno e con l'armi non farebbe ora.

Se voi vi ricordate adunque come amaro vi fu l'anno passato[5] sentir che l'imperatore abbattesse l'Alemagna e montasse in sì gran potenza e signoria, e se voi non avete dimenticato come, ad ogni novella che recata vi fu de' felici avvenimenti di lui, questo senato

cismo, cfr. *Decam.*, IV, 10. L'edizione parigina dà *Littori.*) 1. *menati*: s'intende, in carcere. 2. *torniamo*: mettiamo di nuovo. 3. *roderle*: consumarle lentamente. 4. *reumilii*: plachi. 5. *l'anno passato*: nel 1547. Si accenna alla campagna intrapresa e vinta dall'imperatore contro l'elettore di Sassonia, fatto prigioniero a Mühlberg il 24 aprile.

divenne pallido e tremante e che voi stimaste che la vittoria che egli ebbe contro gl'Alemanni fosse speciale perdita e sconfitta vostra, non vi rallegrate ora che egli spazio prenda per confermarla e farla stabile e perpetua, anzi ve ne contristate e quello, che il tempo non concedette allora di fare a sconcio[1] di quella vittoria, operatelo ora acciocché egli non ne possa il frutto raccòrre, poi che ogni accidente[2] vi si dimostra disposto e favorevole. Questo pacifico anno dunque e questa lenta state[3] gravida è di guerra e d'armi e di ferro e d'affanno, ed al tempo, se noi non la impedissemo, partorirebbe la confusione e la distruzione d'Italia e la vostra appresso, serenissimo principe; perché, tutto che[4] questa magna e real città sia maravigliosamente dalla natura situata e da voi e da' vostri antecessori con incomparabil senno retta ed ammaestrata, non di meno niuna cosa alla conservazione di lei ha più giovato che l'essere ella stata sempre pur quella stessa senza mai aver mutato governo né reggimento, e lo esser de' vostri avversarii, e specialmente dell'imperio, adivenuto il contrario, che si è mutato in pochissimi anni sempre, non solo d'una persona in un'altra, ma eziandio di uno in un altro lignaggio, sì come quello che non va di mano in mano ne' descendenti, ma cade in colui che nominato è dagl'Elettori, chi ch'egli sia. Per la qual cosa il più delle volte addiviene che, quanto l'un imperatore per suo senno e prodezza ha avanzato[5] l'imperio, tanto lo abbassi[6] l'altro che non può così presto essere di forze e di seguito pari al suo antecessore, sì come quello che nel governo è nuovo e l'armi del morto imperatore non può né sa usare ed halle sospette o non obedienti a lui e le sue non ha in assetto: senza che la potenza dell'imperio per se stessa è assai picciola e ristretta e poco di lei sarebbe da temere, se ella non si fusse per mala ventura accozzata con le forze della Spagna e della Fiandra e di Milano e di Genova e di Toscana e del regno di Napoli;[7] per il quale accidente ella è ora spaventosa ed orribile. E, se nella successione dell'imperio

1. *a sconcio*: a danno. 2. *accidente*: avvenimento. 3. *questa lenta state*: si allude all'estate del 1548 che stava per venire, e che è detta *lenta* perché si tardava a prendere i dovuti provvedimenti. 4. *tutto che*: benché. 5. *ha avanzato*: ha accresciuto di potenza e di prestigio. 6. «La Parigina ha *s'abbassi*; non bene, mi sembra» (Lisio). 7. *se ella . . . Napoli*: Carlo V era imperatore in Germania e regnava sui dominii ereditari e acquisiti di Spagna, Paesi Bassi, Napoli e Milano; in modo indiretto faceva sentire la sua influenza politica e militare in Firenze (col duca Cosimo I de' Medici) e in Genova (con Andrea Doria).

si terrà la debita maniera ed il legitimo stile si serverà,[1] voi il vostro salutifero privilegio manterrete di avere il vostro Stato stabile e perpetuo incontro all'altrui potenze varie e mutabili; il quale privilegio, come io ho detto, è stato o solo o principale scampo e salute della vostra nobile ed antica ed immaculata libertà. Ma ecco che l'imperatore, tra 'l sonno che egli questa state vuole dormire, si studia di romperlo e di annullarlo e di fare eleggere re de' Romani il principe di Spagna suo figliuolo sì che il presente formidabile imperio si continui in lui;[2] e vuole alle leggi opporsi ed a Dio,[3] perocché la divina providenza, come ella gl'altri nocivi e velenosi animali fece pochi in numero ed in natura non fecondi, così ordinò che questa pestilenziosa vipera, che imperio si chiama, corta vita avesse e senza alcuna successione mancasse. Ed egli ora, malgrado d'ognuno, la vuol far vivace[4] e perpetua: il che egli agevolmente potrà condurre ad effetto, se noi glie 'l consentiamo: perocché gli Elettori, che male arrivati[5] sono e che per la loro discordia hanno la loro libertà e l'altrui guasta e corrotta, non ardiranno di mettersi al niego,[6] ed il presente re de' Romani largo li fia similmente di ciò che egli non potrebbe in alcun modo disdirli, e forse per lo suo migliore sosterrà d'esser dimesso e privato dell'imperio;[7] ma, sì tosto come si senta che l'imperatore abbia contrasto e che le vive membra dell'Italia e della Cristianità spirito e forza riprenderanno e lega e conspirazione facciano ed al suo impeto s'opponghino, incontinente si risentiranno e fieno rinvigoriti così gli Elettori come le terre franche[8] ed il re de' Romani, e non acconsentiranno ai preghi dell'imperatore quello che ora non ardiscono di negare alla forza ed alla violenza, ma se gli opporranno e ciò, che ora gli è libero e spedito, allora lento gli fia e difficile, e

1. *il legitimo stile si serverà*: si osserverà il modo ordinato dalle leggi. 2. *e di fare eleggere . . . si continui in lui*: non è provato che Carlo V pensasse di togliere al fratello Ferdinando il titolo di re dei Romani e di fare imperatore il proprio figlio Filippo. 3. *a Dio*: edizione parigina *al Dio*. (Correggiamo con Lisio che però non avverte.) 4. *vivace*: «piena di vitalità», Lisio, che ricorda come solo l'edizione parigina porti *vivace* (esattamente *viuace*, a p. 249), mentre il manoscritto e le altre edizioni danno *viva*. 5. *male arrivati*: giunti a mal partito, rovinati. 6. *mettersi al niego*: negare. Il Della Casa usa l'espressione del Boccaccio, *Filocolo*, capitolo I. 7. *il presente . . . imperio*: l'operato di Ferdinando d'Absburgo fu tutto diverso, ma qui si tenga conto del fatto che il Della Casa come ambasciatore doveva servirsi di ogni argomento utile ad attirare i Veneziani nella lega. 8. *le terre franche*: le città libere, cioè quelle anseatiche: Brema, Lubecca, Amburgo.

scemerà a lui orgoglio di chiedere ed a loro crescerà baldanza di contradire.

Se voi credete dunque che sia d'utile e di profitto alla vostra patria che l'imperatore lassi per testamento al figliuolo la sua mala volontà ed insieme con quella la potenza e la forza d'abbattere e sottomettere a sé la Cristianità e voi, non facciamo strepito né motto; ma, se ciò è incomportabile cosa e mortale ed insanabil piaga alla vostra libertà, risentiamoci ed impediamo che il suo intendimento effetto non abbia. Non l'ozio dunque né il tempo né le lusinghe dell'imperatore né la sua infirmità né la vostra ignuda quiete[1] possono dal presente gran pericolo la vostra preziosa libertà scampare né ricomperare;[2] né al vostro antico valore si conviene nella commune angoscia e nell'universale travaglio stare in ozio ed in riposo; né al senno di così prudente senato sta bene di gittarsi nelle braccia del tempo, né delle future opere della ventura[3] fidarsi; né l'età vostra debbe omai dalle vane ciance d'alcuno, quantunque dolci e di mele[4] ricoperte, essere ingannata; né convenevol cosa è che questa eccelsa città, che regale signoria sempre ha tenuto e che il mare signoreggia e che d'Italia è capo e principe e sostegno, con la infermità altrui e non con la sua sanità si difenda; ed alla virtù[5] vostra sommamente è disdetto il nasconder l'armi per tema d'esser a battaglia richiesta. E veramente io confesso che commun difetto è di molti l'abbracciare con troppa affezione gli agi e l'ozio e le morbidezze presenti e con fatica e con lentezza dalla pace e dalla tranquillità dividersi ed incontro al travaglio ed agli affanni farsi; ma, con tutto che questo peccato sia communemente nei più degli uomini, egli non è per ciò minore né men grave o meno pericoloso. E, se la vostra republica fosse delle volgari e delle communali,[6] forse meno sarebbe da maravigliarsi che ella col volgo e co' più errasse; ma, perciocché ella è tanto dall'altre diversa e tanto di senno e di consiglio tutte le trapassa, grande stupore è ad udire che, vedendo voi che mentre l'imperatore speditamente e senz'alcun intoppo né ritegno corre alla Monarchia e che egli la vostra libertà e quella di ciascuno percuote e distrugge, niuno argumento e niuno consiglio a ciò prendiate, se non farvi a credere

1. *ignuda quiete*: cioè lo stare disarmati e neutrali. 2. *ricomperare*: ricuperare. 3. *ventura*: fortuna. Il Lisio ricorda come l'edizione parigina porti *gran ventura* e le edizioni posteriori *fortuna*. 4. *mele*: miele. 5. *virtù*: valore (frequente latinismo). 6. *communali*: comuni.

che egli, non le nobili membra di questa egregia città calpestando prima, la via, onde alle altrui rovine trapassi e pervenga, si aprirà, ma il re[1] abbattendo o i Svizzeri e Santa Chiesa calcando, su per le rovine loro ultimamente[2] alla vostra destruzione procederà, e non procacciate di fuggire la servitù, ma solo speriate d'indugiarla. Comincerà dunque l'imperatore la sua crudele impresa, non da voi né contro a questo inclito Stato, ma scenderà sopra il re cristianissimo, e durante fra loro la mischia voi pure arete[3] quel tanto più di pace e di riposo. Ma che avverrà all'incontro?[4] Certo, se il re fia vinto e sconfitto, voi, in pace essendo, arete perduto la guerra e, non combattendo, sarete stati vinti; perocché, abbattuta la potenza de' Francesi, niuna resistenza si potrà più fare all'imperatore e sarete costretti di fare i suoi comandamenti di presente. Conviensegli dunque a tale e sì fatto senato mettere in avventura[5] la sua libertà sotto l'altrui consiglio più tosto che sotto il suo stesso governo? Conviensegli a tanta conoscenza, a tanto senno, sotto l'arbitrio de' Francesi perdere o ritenere il suo buono e felice Stato per allungare il suo sì inquieto riposo di breve spazio di tempo? Senza che, così agevolmente può avvenire che egli alla guerra sua dia da voi principio come da qualunque altro; ma, donde che esso incominci, senza fallo, se contro altri si volge, egli non lo farà per rispiarmiar[6] voi né per agevolarvi, ma per suo commodo e per più tosto[7] e con minor periglio dare effetto alla sua intenzione.

Come fate voi dunque vostro refugio quello stesso che il vostro nimico per suo vantaggio con deliberato consiglio ha eletto?[8] Egli prenderà quella via, la quale più tosto e con minore affanno a soggiogare voi e gli altri Cristiani lo conduca: e, se questa è per entro la Francia, noi dobbiamo vietargliela e contrastarli il passo, acciocché egli per più aspro e per più erto cammino e per più lungo si metta, e non desiderare che egli quello prenda che più agevole sia

1. *il re*: Enrico II di Francia. 2. *ultimamente*: da ultimo. 3. *pure arete*: avrete per poco. (È da collegare *pure* con *arete* e non con *voi*.) 4. *all'incontro*: nel caso contrario. 5. *mettere in avventura*: arrischiare. (Anche questa è espressione desunta dal Boccaccio: si veda, in modo particolare, *Decam.*, II, 9.) 6. *rispiarmiar*: l'edizione parigina e Lisio danno *risparmiar* che correggiamo. 7. *più tosto*: più presto. 8. *quello ... eletto*: il Lisio intende l'occupare il regno di Francia, per quindi sottomettere Venezia e tutta l'Italia; ci sembra invece che si debba intendere la pigrizia dei Veneziani che serve così bene ai fini dell'imperatore permettendogli di intervenire nelle cose di Venezia prima o dopo che in quelle degli altri Stati, a sua scelta.

e più corto. Se voi volete dunque la preziosa libertà di questa republica, la quale i vostri antichi avoli vi diedero in guardia, e di sì nobile tesoro depositarii vi fecero, alla loro ed alla vostra progenie interamente restituire, anzi però che voi non volete in alcuna maniera altramente fare, necessaria cosa è che voi altre armi che ozio e tepidezza allo scampo di lei e contro la rapina e contro la fiamma imperiale procacciate.

[IV.] Adempiuto ho, serenissimo principe, quello che io nelle prime due proposte avea promesso di dire, avendo prima trattato del grande e terribile pericolo, nel quale non meno voi che gl'altri principi per lo soverchio potere dell'imperatore siete caduti, ed appresso dimostrato che niuno consiglio e niuno partito prendere si può per fuggirlo, altro che collegarsi insieme e contro lui solo accozzare le forze ed il potere di tutti: per il che, alla terza ed ultima parte del mio ragionamento scendendo, dico che, conciossiaché le paci dell'imperatore siano sotto i vestiti armate e le mani abbiano adunche e l'unghie pungenti e sanguinose e che le sue amicizie non preghino, ma comandino anzi sforzino, né con lui possa alcuno avere insieme concordia e libertà, sì come può ciascuno per quello che io ho ora detto e per quello che esso ha sempre fatto chiaramente comprendere, di necessità conviene che voi de' due partiti l'uno abbracciate: e che voi eleggiate d'essere o nimici o soggetti dell'imperatore, e deliberiate qual voi amate meglio, o la guerra o la servitù, perciocché niun altro argumento contra la forza si può trovare fuori che pur forza.[1]

E forse che aver fino a qui detto dovrebbe a voi ed a me bastare; perciocché, quando bene il rimedio, che io propongo, e la lega, alla quale fare io vi conforto e sollecito, fosse pericoloso o scarso ed imperfetto consiglio, che non è, egli è necessario; e, colà dove la necessità sia, non vi ha luogo né consiglio né elezione. Per il che, se alcuno stima che io vi arrechi l'affanno certo e sicuro ma la salute[2] dubbiosa ed incerta, colui porta falsa credenza; ma, come che egli si creda e da qual cagione mosso, sappia che allo scampo ed alla salvezza vostra e di ciascuno non si può più ire per agevole né per

1. *fuori che pur forza*: altro che la forza. Col Lisio seguiamo la lezione del manoscritto, tenendo conto che l'edizione parigina (p. 256) reca *fuori che per la forza* e che altre edizioni hanno *fuori che la forza*. 2. *salute*: salvezza (latinismo).

piana né per sicura via, né per alcuna altra che per questa che noi abbiamo per noi presa, e per la quale noi proferiamo di essere a voi o scorta o compagni o seguaci.

Chi vidde mai difendere la libertà col timore e con la sommissione? o chi sperò mai di vincere la violenza con l'ozio e con la pigrizia? o chi fu mai di sano sentimento che, gl'occhi della providenza avendo, la sua salute desse in guardia al tempo ed alla cieca fortuna? Siano dunque vostra difesa le armi e 'l vigore dell'animo, e non la lentezza e l'ozio, perciocché non le nobili e magnanime fiere, ma li vili[1] e paurosi animali con l'umiltà e con l'obedienza la vita procurano di campare.

Ma, come che il partito, il quale io vi conforto a prendere, sia necessario e solo, egli è non di meno anco utile e buono e sicuro; e ciò è manifesto, ove noi vogliamo senza passione e senza paura giudicare. Perocché quattro cose rendono principalmente grande in guerra la potenza de' principi e di ciascun altro: se sono copiosi di fedele e di valorosa gente, di forti e di guarnite terre,[2] di sagace e di ardito consiglio, e di molte rendite e di molto tesoro; nelle quali quattro cose la nostra lega niuno disavantaggio arà[3] dall'imperatore, anzi in ciascuna arà più potere e maggior forza di lui, sì come quella che le sue genti a cavallo ed a piede in numero ed in valore arà pari al nostro avversario, ma di fedeltà e di buon volere senza alcuna comparazione migliori e più sicure. Conciossiacosaché l'imperatore non possa il suo essercito d'altre nazioni[4] comporre che o di Tedeschi, i quali senza alcun fallo odiano a morte la sua signoria, come coloro che ben cagione ne hanno, o d'Italiani, da' quali se egli dee essere amato o no non è da dubitare, o di Spagnuoli, i quali sono picciolo numero, e, quantunque essi per avventura all'imperatore non vogliano[5] male in palese, così con le altre due nazioni si nimicano, che sempre è tra loro diffidenza e discordia: dove alla lega interviene per il contrario, perciocché li Svizzeri, che valente e copiosa nazione è e nell'armi nata, all'imperatore eziandio per loro specialità[6] portano odio, come quelli che niuna cosa desiderano né apprezzano più che la libertà, della quale vera-

1. *vili*: nel senso di «di poco valore». 2. *guarnite terre*: città ben fortificate. 3. *niuno disavantaggio arà*: non sarà in alcun modo superata (espressione desunta dal Boccaccio). 4. *nazioni*: popolazioni d'una regione o città (per cui a Roma v'erano i consoli della «nazion fiorentina», della «nazion senese» e simili). 5. *vogliano*: l'edizione parigina dà *vogliono*. (Seguiamo la lezione del Lisio.) 6. *per loro specialità*: per loro motivo speciale.

mente conoscono lui essere pestilenza e veleno, e per il contrario il re cristianissimo amano e con Sua Maestà antica e continua amicizia hanno, e Guasconi e tutta la Francia; cavalieri e popolo, in somma riverenza il loro re tengono, e per ciò pronti e volenterosi[1] seguono Sua Maestà e lieti per il loro signore muoiono. Dell'animo degl'Italiani non è bisogno ch'io dica; ché, quando per altro non volessero bene al re ed al papa, sì gl'amarebbono sopra ogn'altra cosa, perocché inimici sono dell'imperatore, sicché, quando bene le nostre genti non vincessero di forza le sue, di fede e di concordia l'avanzeranno. E similmente più abondante di facultà e di danari fia la lega che l'imperatore; né di ciò credo io che alcuno dubiti, avendo riguardo pure alla Francia sola,[2] della quale niuno reame è più ricco né più copioso di moneta e di tesoro, e le sue ricchezze per grande e continua spesa non solo non si consumano ma non si pare che elle scemino; e tanto più aggiuntovi il tesoro di Santa Chiesa ed il vostro.

Se la guerra dunque i suoi nervi ha d'oro, come per proverbio si dice, più poderosa e più robusta e più nerboruta fia la nostra lega che quella dell'imperatore. Ed oltre a ciò, voi soli, serenissimo principe, più terre avete e meglio afforzate e più alla vostra obedienza avvezze ed abituate che tutto lo Stato dell'imperatore;[3] nel quale niuna città, anzi niuna persona, è rimasa che più in alcun prezzo abbia la vita sua né quella de' suoi figliuoli tanto e sì mortale è l'orgoglio e sì profonda e sì crudele è l'avarizia degli Spagnuoli e degli altri rettori.[4] Per il che niuna altezza è così spaventosa della quale gli afflitti e miseri popoli lieti non si gittassero, né alcun foco né fornace è si ardente ove essi non ricoverassero volentieri per uscire di così barbara ed inumana ed incomportabile servitù.

Veggiamo ora se noi dobbiamo temere di essere vinti da lui di consiglio e di senno, perciocché di gente e di ricchezze e di terra siamo noi di lui meglio forniti e più potenti.

E, certo, io non niego che l'imperatore non sia assai famoso in

1. *volenterosi*: col Lisio seguiamo la lezione del manoscritto, mentre le edizioni (a cominciare dalla parigina, p. 258) recano *volentieri*. 2. *avendo . . . sola*: tenendo conto anche solo della Francia. 3. *più terre . . . imperatore*: «Non s'intenda letteralmente che lo Stato dell'imperatore fosse meno vasto e potente di quello veneziano; il Casa giudicava così per la maggiore devozione de' sudditi al governo veneto» (Lisio). 4. *rettori*: dominatori. (Il Lisio intende: «coloro che governavano le province a nome dell'imperatore».)

guerra; ma di ciò non è meraviglia alcuna perciocché, come nelle solitudini o per le caverne Eco a chi favella risponde e non a chi si tace, così la fama a coloro che fanno risuona e non a chi si sta. Non è dunque gran fatto che il nostro ozio sia senza alcuna gloria ed i fatti dell'imperatore, quali che essi siano, si gridino per tutto; ma, per ciò che la fama è voce ed openione del vulgo, non è da fare di lei molta stima né da molta[1] fede prestarle, sì come a vano e leggere testimonio; anzi, se noi vogliamo volgerci a guardare i suoi fatti passati, noi vedremo ch'egli è più stato savio in pace[2] che in opera d'arme (se la malizia però e la fraude si può propriamente opera di savio nominare) perciocché egli in poco tempo è ito tre volte a dosso al re cristianissimo Francesco[3] con tutto suo podere[4] e tre volte senza fornire sua impresa è tornato in dietro con danno e con onta; ed è ciò adivenuto[5] non per colpa della fortuna, della quale egli non solo non si duole, anzi se ne confida e se ne gloria, ma per suo difetto ora di tardanza e di lentezza ed ora di rifiutare la battaglia che egli potea prendere a vantaggio.

Quel re dunque, danzando e festeggiando e cacciando, la maravigliosa imperial sapienza e sollecitudine superò, sicché l'imperatore stesso si chiamò per ricreduto[6] e per vinto da lui. Ed in Alemagna, dove egli ha poi senz'armi vinto, lo vedemmo noi molte volte guerreggiando condotto all'estremo; e potette conoscere ciascuno chiaramente che 'l lantgravio, armato, più di lui sapea, ma egli ha poi, disarmato, troppo più saputo de 'l lantgravio.[7] Manifesta cosa è dunque che esso in guerra può esser vinto e di prudenza e di forza e di valore e che egli non è sì gran maestro né di tanto intendi-

1. *da molta*: molta (boccaccismo). 2. *in pace*: col Lisio seguiamo il manoscritto chigiano (e le edizioni moderne). La parigina, p. 260, dà *in arte*. 3. *è ito . . . Francesco*: il Lisio fa notare che le campagne dell'imperatore contro Francesco I furono quattro (dal 1521 al 1526, dal '26 al '29, dal '36 al '38 e, quindi, dal '42 al '44) e ricorda altresì come in persona egli invadesse la Francia solo due volte: nel 1536 e nel 1544. 4. *podere*: potenza (anche nel significato di «esercito»). 5. *adivenuto*: l'edizione parigina *adiuenuto*; Lisio *advenuto*. 6. *si chiamò per ricreduto*: si diede per ricreduto, si disse ricreduto. 7. *ma egli . . . lantgravio*: il langravio Filippo d'Assia, che aveva resistito a Carlo V, si fidò alla promessa dell'imperatore dopo la resa di Gianfederico elettore di Sassonia (24 aprile 1547) e cedette le armi a sua volta, ma venne fatto prigioniero il 19 luglio e, quindi, privato dei suoi dominii. (Questo passo è molto controverso per le diverse lezioni delle edizioni: il Lisio si è mantenuto fedele al manoscritto e all'edizione parigina, usando una più accorta interpunzione che abbiamo fatto nostra.)

mento in arme, come fra i vulgari[1] è tenuto. Ma, perché io ho fatta menzione della sua ventura, la quale alcuni dicono essere spaventevole, acciocché voi non la temiate, ricordiamoci che noi diciamo tutto il dì che la fortuna è cieca e vana e leggera e mobile; e, se così è come l'esperienza chiaramente dimostra, perché ella gli sia stata nel preterito benevole e favorevole, niun argomento si può da questo prendere che ella nel futuro gli debba essere similmente prospera e lieta; ché così verrebbe ella ad essere contra sua natura constante e fedele. Diciamo dunque che l'imperatore è stato per l'adietro avventurato assai e che più la ventura che il senno ha le sue azioni rette ed indrizzate;[2] ma per innanzi né noi né egli può sapere se la fortuna verso di lui cambierà viso e stile, salvo se noi non crediamo che ella gl'abbia fatto omaggio o dato statichi;[3] anzi, se ella farà secondo sua usanza, ella gli fia contraria; perché suo costume è d'essere varia ed oltre a ciò nemica di coloro che sono in troppo alto stato saliti. Per il che non è d'aver di lei molta considerazione, non perché ella non abbia forza e podere sopra di noi, ma perché noi sopra di lei né forza abbiamo né podere alcuno, né intendere né persuadere né reggere la possiamo: o, se pure noi vogliamo fare de' futuri accidenti alcuna stima, molto più convenevole cosa è che noi crediamo che omai le miserie di tanti afflitti popoli, e le lagrime di tanti innocenti fanciulli, e le strida disperate di tante madri e di tante pulzelle e di tante vedove, e tanti sacri luoghi ripieni di sangue e di rapina e di sceleratezza, e la misera Cristianità guasta e deserta ed in ciascuna sua parte per le costui mani piagata e sanguinosa, e le persecuzioni che egli fa ora a Santa Chiesa, la divina giustizia abbino mossa a frenare ed abbattere tanto e sì sfrenato e sì incomparabile orgoglio.

Dunque, se le cose future ed incerte possono essere antivedute da noi per alcun indizio, troppo migliore argomento abbiamo che l'eterna giustizia gl'apparecchi punizione che la fallace fortuna gli osservi fede. Per la qual cosa chiaramente si vede che noi siamo senza alcun fallo pari all'imperatore, anzi lo soverchiamo sì di forza e di potenza e sì di consiglio e di buona speranza; ma di studio e di diligenza e di sollecitudine dico io bene che noi da lui

1. *fra i vulgari*: comunemente. (L'espressione è tolta dal Boccaccio, introduzione alla giornata I del *Decameron*.) 2. *rette ed indrizzate*: condotte per la retta via. 3. *statichi*: ostaggi (a garanzia d'una promessa).

di grandissima lunga[1] siamo vinti e superati. Il che, quanto si convenga e s'egli è da riprendere che altri s'assottigli[2] più di tòrvi la vostra libertà che voi di guardarla, non è mia intenzione di disputare. E, se alcuno mi domanderà (ché fiano per avventura molti) che potremo noi fare all'imperatore con questa lega, io gli rispondo che noi potremo fare contro di lui molto più ragunati e congiunti che noi non possiamo sparsi e separati. Ed oltre a ciò, se a me fosse lecito di scoprirvi[3] ora le ignude e tenere ed inferme parti del suo Stato e le sue magagne disegnarvi ed annoverarvi d'una in una, voi conoscereste[4] chiaramente che molto più può la guerra nuocere a lui che ella non può a noi; ma ciò si dirà a conveniente tempo; e, quando Vostra Serenità fia collegata, ogni nostro pensiero le fia aperto e palese, ed in questo mezzo assai vi basti di saper tanto che la guerra per se stessa, per tutto ricercandolo ed in ogni lato tastandolo e premendolo, le sue parti deboli e non sane ed i dogliosi suoi membri troverà tutti.

Ma vi sono alcuni, serenissimo principe, di sì povero cuore e così scaduti che, a guisa di vezzoso[5] ammalato e pusillanimo, la medicina per loro scampo bere dovendo, un poco di noia e di amaritudine temono, e loro favole oppongono che il papa è troppo vecchio ed il re troppo giovane e che ambedue potrebbono per avventura con l'imperatore prender pace e voi lassare in guerra. Ai quali, serenissimo principe, io non ascondo né la vecchiezza del papa né la giovane età del re; ma, così come io questo non niego, così[6] è necessario che essi confessino e la freschezza di Nostro Signore e la prudenza di Sua Maestà cristianissima; perocché noi veggiamo tale essere di mezza età vecchio e cascante e tale nell'ultima vecchiezza fresco ancora e verde; e, come io potrei nominare de' vostri medesimi nobili che[7] in gioventù o per naturale debolezza o per alcun accidente è invecchiato, della verde e forte e durabile vecchiezza

1. *di grandissima lunga*: di gran lunga. (Desunto dal Boccaccio, *Il Corbaccio*; cfr. *L'Ameto, Lettere, Il Corbaccio*, a cura di Nicola Bruscoli, Bari, Laterza, 1940, p. 226; ma «di gran lunga» nella stessa operetta, a p. 204.) 2. *s'assottigli*: si arrovelli, aguzzi il cervello. 3. *di scoprirvi*: seguiamo il testo dell'edizione parigina (p. 264: *di scoprirui*). Il Lisio reca *discoprirvi*. 4. *conoscereste*: seguiamo il Lisio, mentre le edizioni (a cominciare dalla parigina, p. 264) danno *conoscerete*. 5. *vezzoso*: vizioso (nel valore di «male avvezzo»). 6. *così come . . . così*: si noti col Lisio tale ripetizione che era in uso nel Trecento e che il Della Casa desunse particolarmente dal Boccaccio, *Decam.*, IV, 1. 7. *che*: seguiamo l'edizione parigina (p. 265); il Lisio dà *chi*.

in niuna parte potrei io trovare più agevolmente tanti e sì manifesti essempii quanti io ne veggio in questo inclito senato. Niuna meraviglia fia dunque che lo inestimabile vigore del papa si mantenga ancora lungo spazio. O, dicanmi questi tali, perché essi della vita di Sua Santità, la quale negli affanni rinverde e nella avversità rinvigorisce, temano cotanto, se della loro sì fredda e sì languida cotanto si fidano! Senza che, quando bene altramente avvenisse, il che a Dio non piaccia, in ogni modo sarà sempre la Chiesa nimica dell'imperatore, perciocché l'imperio ha sempre la Chiesa inimicata; ed oltre a ciò, quando per questa cagione si restasse di accettare la lega, dicalo Vostra Serenità sicuramente, ché noi troveremo alcun modo che voi potrete di ciò stare a posato animo.[1] Non vi spaventi dunque perché il papa sia vecchio, o, più propriamente parlando, perché egli sia attempato; né la giovenezza del re vi sbigottisca, il quale assai gran segno fa di savio e di valoroso signore, poiché egli si provede e si apparecchia con sì sollecito e con sì continuo studio alla difesa del suo nobile e possente reame, come voi vedete che fa; né della fede anco e della lealtà di questi due principi si può in alcun modo dubitare, conciossiaché l'uno e l'altro contendono con l'imperatore non per gloria o per miglior sua condizione, ma per odio e per mantener sua salute; e sì fatte contese non si possono con alcun accordo né con alcuna pace comporre né finire, anzi non si possono elle terminare eziandio[2] con guerra né con vittoria, ma solo la morte e la ruina[3] l'estingue.

L'imperatore vuole abbattere e disertare[4] Santa Chiesa, ed in ciò è fermissimo e pertinace; ed oltre a questo, non essendo a sua Maestà per tutto il tradimento di Piacenza[5] cessato ancora l'ira né avendo il suo sdegno col sangue di quel misero duca satollo,[6] la vita e lo spirito[7] di Sua Beatitudine[8] appetisce, e vuole similmente il re cristianissimo cacciare di Piemonte[9] e di Francia e distruggerlo

1. *a posato animo*: con animo tranquillo. 2. *non . . . eziandio*: neanche. 3. *la morte e la ruina*: endiadi. 4. *abbattere e disertare*: rovinare completamente (altra endiadi). 5. *per . . . Piacenza*: nonostante le gravi azioni condotte contro Piacenza (occupando la città e facendo uccidere Pier Luigi Farnese). 6. *avendo . . . satollo*: avendo satollato. 7. *la vita e lo spirito*: l'espressione è plasmata su quella del Boccaccio, *Decam.*, X, 3: «. . . che il suo sangue, anzi il suo spirito disiderava». 8. *Sua Beatitudine*: il pontefice. 9. *e vuole . . . Piemonte*: nel 1536 Francesco I aveva invaso la Savoia e il Piemonte, spodestando Carlo III duca di Savoia, e, in una nuova campagna, aveva vinto gli Imperiali a Ceresole (14 aprile 1544).

ed ucciderlo; né mai da questo suo proponimento in alcuna maniera né per alcun accidente si è potuto rimuovere.

Quali patti, quali concordie, quali condizioni possono negli animi tanto accesi e tanto contrarii aver mai luogo? Niuna certo, serenissimo principe, se non falsa e simulata e più d'ogni crudel guerra dannosa e sanguinosa pace; perciocché niuna umiltà, anzi niuna viltà fu mai in uomo nato tanta[1] né così smisurata ed infinita che sì atroci e sì crudeli ingiurie, quali Sua Santità dall'imperatore ricevé, potessi, non dico perdonare né dimenticare, ma sostenere né comportare in alcun modo. E, se voi volete vedere quali possono essere fra loro le future paci, mirate alle preterite, le quali, se elle sono state dal lato dell'imperatore piene di agguati, piene d'inganni, stimate che ognuno ne sia sazio e per alcuna condizione più non ne voglia sentire.[2]

[v.] Il papa dunque ed il cristianissimo re di Francia e la magnanima e forte e fedele nazione di Svizzeri questa elettissima città con la mia lingua ad alta voce ora chiamano ed invocano a difendere la libertà d'Italia e la sua,[3] ed a partire fra noi le guardie e le vigilie,[4] sì che noi possiamo resistere agli assalti dell'imperatore e da' suoi agguati difenderci.

Non tardate dunque, e bene avventurosamente[5] le vittoriose armi con sì forte e sì fedele compagnia prendete; perocché il pericolo e la tempesta, ove la nostra salute vacilla e si sommerge, è grandissima ed inestimabile; e niun argomento abbiamo ed in niuna parte né terra né porto prender possiamo per salvarne, se non questo uno:[6] di raccozzare le nostre forze divise ed un corpo[7] farne ed alle onde opporlo.

Gl'uomini savi e d'alto affare sogliono sperare la pace e disporsi alla guerra e non, guerra temendo, alla pace apparecchiarsi.

A voi sta, serenissimo principe, a voi, eccellentissimi signori, porre Italia in libertà ed in buono stato. Non vogliate sottometterla

1. *tanta*: tanto grande. 2. *sentire*: sentir parlare. 3. *la sua*: di Venezia stessa. Ci sembra si possa accogliere questa interpretazione (che repugna al Lisio come meschina), senza ricorrere al latinismo *sua*, «loro», in merito alla libertà di Francia e Svizzera. 4. *partire . . . vigilie*: dividere fra noi i servizi e i turni di vigilanza. 5. *bene avventurosamente*: faustamente, con buona ventura. (Espressione desunta dal Boccaccio, *Decam.*, IV, 4.) 6. *questo uno*: questo solo (*uno*, latinismo al pari del seguente). 7. *un corpo*: un sol corpo.

a barbare genti e senza legge. Venite; aiutiamola e sostenghiamola. Ella non può cadere in alcun modo senza rovina della vostra veneranda patria.

Non sentite voi fra le meste e fredde voci di pace rimbombare il crudo suono e l'orribile strepito dell'armi imperiali? Perché tardiamo noi dunque, o perché non moviamo noi a sì salutifero scontro[1] la nostra poderosa e vincitrice schiera?

Questa inclita città, a divino miracolo e non ad opera umana simile, e tanti navilii e tanto e sì guarnito imperio[2] del mare e della terra sono opere e frutti non di lentezza né di tardità né d'ozio, ma di travaglio e di vigilie e d'affanno e d'armi. Quell'arte dunque, con la quale i vostri nobili e gloriosi avoli l'acquistarono, ora le conservi e difenda. Noi per certo, o vincendo o morendo, la nostra libertà riterremo.

1. *salutifero scontro*: «combattimento, che, vinto, porterà salvezza a Venezia, all'Italia, a tutti» (Lisio). 2. *guarnito imperio*: forte dominio.

ORAZIONE

SCRITTA A CARLO V IMPERADORE INTORNO ALLA RESTITUZIONE DELLA CITTÀ DI PIACENZA

[1.] Sì come noi veggiamo intervenire alcuna volta, sacra Maestà,[1] che, quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti, rivolte al cielo, mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende, così avviene ora del vostro splendore e di voi; perciocché tutti gli uomini ed ogni popolo e ciascuna parte della terra risguarda inverso di voi solo. Né creda Vostra Maestà che i presenti Greci e noi Italiani ed alcune altre nazioni dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi prencipi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro e Xerse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro ed Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello, e questa età non si glorii e non si dia vanto di aver voi vivo e presente; anzi se ne essalta e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io sono certissimo che, essendo voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete che al vostro altissimo grado si conviene che ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione sia, non solamente legitima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa, e che ciò che procede da voi sia, non solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo insieme e commendato ed ammirato: conciossiacosaché la vostra vita, i vostri costumi e le vostre maniere e tutti i vostri preteriti e presenti fatti, siano non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti e diffusamente narrati da molti; sicché, non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età e nella lunghezza e nella eternità del tempo a venire, udiranno le opere vostre e tutte ad una ad una le saperanno e, come io spero, le approveranno tutte sì come diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose; e, quanto il valore e la virtù fia cara agli uomini ed in prezzo, tanto[2] fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato.

1. Non sembra che il Della Casa recitasse l'orazione all'imperatore e nemmeno che la restituzione di Piacenza a Ottavio Farnese ne fosse l'esclusivo movente. (Questo compito era stato affidato da Paolo III a Giulio Orsini, inviato ufficialmente a Carlo V.) Composta a scopo oratorio e letterario al fine di mostrare abilità di stile e finezza di psicologia in merito all'imperatore, tanto violentemente attaccato nell'*Orazione per la lega*, pare sia stata scritta nel 1549. Vide la luce tra le *Rime et prose* del Della Casa, a cura di Erasmo Gemini, Venezia, Bevilacqua, 1558. 2. *quanto* ... *tanto*: pensiamo col Lisio

[II.] Vera cosa è che molti sono, i quali non lodano così pienamente ch'ella ritenga Piacenza,[1] come essi sono constretti di commendare ogni cosa che insino a quel dì era stata fatta da voi. E, quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che questa opera è giusta, poi che ella è vostra e da voi operata, non di meno, perocché ella nella sua apparenza e quasi nella corteccia di fuori non si confà con le altre vostre azioni, molti sono coloro che non la riconoscono e non l'accettano per vostro fatto, non contenti che ciò che ha da voi origine si possa a buona equità difendere, ma disiderosi che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente, se io non sono ingannato, coloro che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, non di meno largamente meritano perdono da Vostra Maestà, perciocché, se essi attendono e ricercano da lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo e senza mistura,[2] ed ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa, rifiutano da voi, la colpa è pure[3] di Vostra Maestà, che avete avezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fine magnanimità per sì lungo e sì continuo spazio. Perché, se quello che si accetterebbe da altri per buono e per legitimo, da voi si rifiuta e, non come non buono ma come non vostro e non come scarso ma come non vantaggiato, non si riceve e perché voi lo scambiate vi si rende, ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma è laude delle vostre preterite azioni. E, quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata[4] Piacenza, si debba forse in sé approvare, non di meno, perciocché questo fatto verso di voi,[5] e con le altre vostre chiarissime opere comparato per rispetto a quelle, molto men riluce e molto men risplende, esso non è da' servidori di Vostra Maestà, com'io dissi, volentier ricevuto né lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi.

(*Orazioni scelte del secolo XVI*, Firenze, Sansoni, 1897, p. 257) che «abbiano tutte e due senso di tempo, anzi che di quantità». 1. *ch'ella ritenga Piacenza*: che Vostra Maestà trattenga sotto i suoi dominii il territorio di Piacenza. Carlo V se ne era impadronito nel 1548. Cfr. l'*Orazione per la lega*, pp. 443-73. 2. *senza mistura*: senza mescolanza di altri metalli (boccaccismo, cfr. *Decam.*, V, 10). 3. *pure*: solamente (dall'avverbio latino *pure*, puramente). 4. *non . . . accettata*: in quanto i congiurati piacentini, dopo aver ucciso Pier Luigi Farnese, avevano invitato ad intervenire con le sue truppe don Ferrante Gonzaga, artefice occulto della congiura stessa; quindi Piacenza sembrò donata all'imperatore, di cui chiedeva la protezione. 5. *verso di voi*: rispetto a voi.

E veramente egli pare da temer forte che questo atto possa recare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni; le quali io priego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale[1] io sono, ma ciò che io dico. E perché alcuni, accecati nella avarizia e nella cupidità loro, affermano che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, checché disponga sopra ciò la ragion civile,[2] conciossiaché la ragion degli Stati no 'l comporta, dico che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana; quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili e meccaniche e non ne' nobili affari: anzi è il contrario, perocché la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attenzione, ma nelle grandi e massimamente nelle publiche vegghia[3] ed attende, sì come quella che nostro Signore Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete e sopra la salute della umana generazione. Il che in niuna altra cosa consiste che nella conservazione di sé e di suo avere a ciascuno; e però chiunque la contrasta, e specialmente nelle cose di Stato ed in occupando le altrui iurisdizioni o possessioni, niuna altra cosa fa che opporsi alla natura e prendere guerra con Dio: perocché, se la ragione, con la quale gli Stati sono governati e retti, attende solo il commodo e l'utile, rotto e spezzato ogni altra legge ed ogni altra onestà, in che possiamo noi dire che siano differenti fra loro i tiranni ed i re, e le città ed i corsali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, né mai vi fia ricevuto; anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime aborriscono cotal voce barbara e fiera. Né di ciò puote alcuno con ragione dubitare, se si arà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà ed alle maniere che ella ha tenute ne' tempi passati: conciossiaché ella, potendo agevolmente spogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta ed hannegli rivestiti: ed ha voluto più tosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo che, operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi ed i Luc-

1. *quale*: cioè «chi». 2. *la ragion civile*: la legge, in opposizione alla ragion di Stato (cfr. pp. 479-80). 3. *vegghia*: veglia.

chesi e molte altre città nella loro franchezza,[1] essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra signoria per diversi accidenti. Ed oltre a ciò, non foste voi lungo tempo dipositario di Modona e di Reggio?[2] E, se a voi stava il ritener quelle due città ed il renderle, perché eleggeste voi di darle al duca di Ferrara? o perché gliele rendeste?[3] Certo non per altro, se non che la giustizia e l'onestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa che l'inganno utile. E per questa cagione medesima rendé eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel re moro e barbaro.[4] Io lascio stare e Bologna e Fiorenza e Roma[5] e molti altri Stati, de' quali voi per avventura areste potuto agevolmente in diversi tempi farvi signore; ma, non parendovi di far bene e giustamente, ve ne siete astenuto. Perché, se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi voglion che altri creda, l'onore e la giustizia, troppo migliori consiglieri e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi e non consentono che quello invitto ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i Cristiani fra loro che erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo Stato di Melano che era suo,[6] ora per ritener Piacenza sola, e forse non sua,

1. *franchezza*: libertà. Il Lisio, per il vocabolo, rimanda a Dante, *Convivio*, IV, 5, e cita anche lo «stato franco» di *Inf.*, XXVII, 54. Per le vicende storiche cfr. l'*Orazione per la lega*, qui a p. 449. 2. *dipositario di Modona e di Reggio*: mentre l'imperatore si apprestava con Clemente VII a sottomettere Firenze repubblicana, ebbe dal pontefice l'incarico di dirimere una questione in pendenza fra la Santa Sede e gli Estensi. Carlo V prese così in consegna Modena e Reggio e, nel 1531, sentenziò che le due città con Ribiera e Cotignola, terre dell'Impero, fossero degli Estensi e che essi avessero la potestà di governare Ferrara, terra della Chiesa, versando al papa l'investitura di centomila ducati e, ogni anno, un tributo di settemila. 3. *o . . . rendeste*: «La vera cagione fu che gli Este aveano buone artiglierie, le migliori forse dell'Europa, e furono valorosi guerrieri» (Lisio). 4. *rendé . . . barbaro*: Carlo V riconquistò il regno di Tunisi da cui Muley Hassan bey era stato cacciato da Kaireddin Barbarossa e lo ridiede a lui (1535). 5. *Io . . . Roma*: Carlo V occupò Bologna dal novembre 1529 al febbraio del 1530; venne in possesso di Firenze il 12 agosto 1530 dopo la strenua difesa della città e la cedette al papa; quanto a Roma è noto che, nel sacco del 1527, le truppe dei Lanzichenecchi erano ligie all'imperatore, che avrebbe potuto impadronirsi stabilmente della città. 6. *non ricusò . . . suo*: nel 1535 l'imperatore aveva fatto la pace con Francesco I re di Francia con intesa che Cristierna di Danimarca, vedova di Francesco II Sforza, andasse a nozze col duca d'Orléans, terzogenito del re; ma questi morì qualche tempo dopo. In dote essa avrebbe portato tutto lo *Stato di Melano*. Perciò l'imperatore, mancando la nipote sua di eredi legittimi, inserì senz'altro il Ducato milanese nei suoi dominii.

voglia turbare i Cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra ed in ruina. Per la qual cosa, quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà, io son certo che ella per niun partito si indurrà già mai ad ascoltarli, né vorrà sofferire che i suoi nimici o coloro che nasceranno dopo noi possano, eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme[1] e fra le sue tante e sì diverse e sì gloriose vittorie annoverare né mostrare a dito furto né inganno né rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno la Magna armata e contrastante scossa ed abbattuta,[2] non degneranno ora di ricogliere in terra e nel sangue e tra gl'inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; né la vostra conscienza, avvezza ad aver candida, non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella e formosa, ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e voglion nascondere sotto 'l nome della ragione l'opera della fraude e della violenza, e l'impresa che è cominciata con la forza voglion terminare co' piati e con le liti. I quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra ed essecutrice della ragione, ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo alle liti ed a' giudicii fanno la giustizia della violenza serva e seguace. E, quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e l'opere; ma, ora che il fare e l'operare è commendabile e debito[3] a Vostra Maestà, voglion che ella usi le parole e le cautele e che ella col mezzo della falsa ragione prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto, i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione, poiché essi medesimi che la contrariano sono constretti di rifuggire a lei.

E, se non che[4] io crederei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini offendere Vostra Maestà, quasi la sua dirit-

1. *palme*: «sono i segni della vittoria, ma più nel linguaggio chiesastico e di vittorie spirituali: in senso profano meglio sarebbe Allori» (Lisio). Si può aggiungere che nell'orazione il Della Casa usa un linguaggio a lui familiare come ecclesiastico. 2. *la Magna . . . abbattuta*: si allude alle dure e vittoriose lotte sostenute dall'imperatore in Germania. 3. *commendabile e debito*: lodevole e dovuto. 4. *se non che*: se non fosse che.

tura fosse retta e regolata con gli altrui essempi e non con la sua natural virtù, io produrrei[1] molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe la ragione e l'onestà in ogni tempo essere state più del guadagno e più dell'utile apprezzate e riverite. E direi che gli Ateniesi, per lo cui studio[2] la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra e più vaga e più perfetta, per niuna condizione si volsero attenere al consiglio di Temistocle, perciocché egli non si poteva onestamente usare, tutto che fosse senza alcun fallo utilissimo;[3] e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli che il loro scelerato maestro gli appresentava, quantunque egli non parentado né amistà, ma scoperta guerra avesse e palese inimicizia con esso loro.[4] E non tacerei che la cupidigia consigliava parimente i Romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo[5] e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona ed a Melano è di rimpetto: ma l'onestà e la ragion vera e legitima richiedeva che essi la restituissero, perocché per furto e per rapina la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora[6] e dal quale lo 'mperio del mondo ancora ha suo nome, come che naturalmente fosse feroce[7] e guerrero non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile punì que' suoi soldati che l'aveano occupata a forza, non guardando che quell'utile, che oggi si chiama ragion di Stato, consigliasse altramente. Ma, perocché io sono certissimo che il buon volere di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno, non è necessario che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini; ché molti e molto chiari ne potrei raccontare. Invano adunque si affaticano coloro che

1. *produrrei*: allegherei. (Ed è desunto dal Boccaccio, *Decam.*, introduzione alla giornata IV: «producerei».) 2. *studio*: applicazione diligente. (Anche questo è un latinismo acquisito dal Della Casa attraverso il Boccaccio, cfr. *Decam.*, IV, 5.) 3. *per niuna . . . utilissimo*: dopo la vittoria di Salamina, Temistocle aveva divisato di incendiare le navi spartane che si trovavano ancorate nel porto di Giteo, ma Aristide fece respingere la proposta, perché disonesta. 4. *il vostro . . . loro*: a Camillo, durante l'assedio di Faleria, vennero offerti in pegno di resa alcuni fanciulli nemici traditi dal loro stesso maestro. 5. *i Romani . . . tempo*: una legione di soldati campani, durante la guerra fra Roma e Pirro, s'impadronì della città che avrebbero dovuto difendere dagli Epiroti. I Romani, terminata la guerra con Pirro, presero Reggio e misero a morte i ribelli (270 a. C.). 6. *quel . . . ora*: in quel momento Carlo V sembrava aver ripristinato con la sua autorità e coi suoi dominii la potenza dell'antico impero romano. 7. *feroce*: fiero (latinismo, per cui cfr. anche Boccaccio, *Decam.*, V, 1).

fanno due ragioni, l'una torta e falsa e dissoluta e disposta a rubare ed a mal fare (ed a questa han posto nome ragion di Stato, ed a lei assegnano il governo de' reami e degli imperii); e l'altra semplice e diritta e constante (e questa sgridano dalla cura e dal reggimento[1] delle città e de' regni, e caccianla a piatire ed a contendere tra i litiganti): imperocché Vostra Maestà l'una sola delle due conosce e quella sola ubidisce ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze[2] private e negli affari civili né più né meno; e quella altra fiera ed inumana ragione aborrisce ed abomina in ogni suo fatto, e più ne' più illustri e più riguardevoli: e seguendo, non il commodo della utilità e dello appetito, perciocché questa è la ragione degli animali e delle fiere, ma osservando il convenevole[3] della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi. I quali, se ignoranti del verace cammino e fra le tenebre della loro cecità e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando e carpone, seguirono, che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso e per la sua divina mano guidati ed indirizzati?

[III.] Niuna utilità adunque puote essere tanto grande che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere né piegar già mai. Ma, posto ancora quello che non è da credere[4] né da consentire in alcun modo (cioè che i prencipi, postergata[5] la ragione, vadano dietro alla cupidigia ed all'avarizia, ancora ciò presupposto), dico io che Vostra Maestà non deverebbe negar di conceder Piacenza al duca suo genero[6] ed a' suoi nipoti, perciocché ella ritenendola perde e concedendola guadagna: ché, dove ella[7] al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza e Parma, ed oltre a questo,

1. *sgridano . . . reggimento*: allontanano dal governare sollecitamente. 2. *differenze*: liti, dissensi. 3. *il convenevole*: la convenienza. 4. *credere*: la citata edizione delle *Rime et prose* del Della Casa ha *chiedere*. E così il Lisio. Accogliamo la correzione manoscritta a p. 70 dell'esemplare che reca la firma di Gian Filippo Rucellai e pervenuto dalla Biblioteca Palatina alla Nazionale Centrale di Firenze (segnatura: 21. N. 2.48). 5. *postergata*: disprezzata (latinismo desunto dal Boccaccio, *Lettera consolatoria a messer Pino de' Rossi*; vedi *L'Ameto*, *Lettere*, *Il Corbaccio*, ed. cit., p. 167, e *Fiammetta*, capitolo IV). 6. *suo genero*: Ottavio Farnese, marito di Margherita, figlia naturale di Carlo V; costei era vedova di Alessandro de' Medici (si vedano più avanti nella *Vita* del Cellini, la p. 667 con la nota 1 e la p. 734 con la nota 3). 7. *ella*: cioè la Maestà Vostra.

cessando le cause degli sdegni e de' sospetti fra Nostro Signore e Vostra Maestà,[1] sarà parimente a favore ed a voglia di lei tutto lo Stato e tutte le forze di Santa Chiesa le quali ora mostrano di starsi sospese. E, quantunque io abbia ferma credenza che il muover guerra a Vostra Maestà ed opporsele sia non porgerle affanno né angoscia, ma recarle occasion di vittoria, perciocché contro al valore ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è né buono né sicuro, fuori che cederle ed ubidirle, sì come io veggio che per isperienza hanno apparato[2] di fare le maggiori e le miglior parti del mondo, non di meno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie[3] alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle. E, se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell'altezza dell'animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è brieve, e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l corso e manca. Il ritenere adunque Piacenza per così fatto modo acquistata non vi è vantaggio ma danno, non solo perché ciò vi partorisce briga ed impaccio senza alcun frutto, i vostri pensieri dal primo loro sentiero, sì come io ho detto, torcendo, ma ancora perché ciascun prencipe per questo fatto, avvenga che giusto si possa credere, pure, perché egli[4] è nuovo e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella che è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto e guardia di lei[5] e di domestichi le sono diventati salvatichi; e per questa cagione temendovi più che prima e meno che prima amandovi, dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, disiderar la vostra felicità e la vostra essaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti e, come ho detto, insalvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno e procureranno il contrario. E né Vostra Maestà né alcun altro può vedere i futuri accidenti e varii casi e dubbi della fortuna; i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera che questa salvatichezza e questo mal volere de' prencipi arebbe forza e potere di nuocervi.

1. *ha Piacenza . . . Maestà*: ucciso dai congiurati Pier Luigi Farnese, il capitano delle milizie ducali, Alessandro da Terni, non potendo occupare il castello e sapendo delle mosse di Ferrante Gonzaga (cfr. la nota 4 a p. 475), presidiò Parma conservandola ai Farnese: il papa mandò, quindi, Ottavio con le truppe di Alessandro Vitelli. 2. *apparato*: imparato. 3. *saglie*: sale. 4. *egli*: il fatto di cui sopra. 5. *prendono . . . lei*: sospettano di Vostra Maestà e si guardano da essa. («Prender guardia di», come avverte il Lisio, è un boccaccismo.)

Il che Dio cessi, come io spero che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, sì come suo fedel campione per lei e ne' suoi servigi militante.

Assai chiaro è adunque Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno e con sua perdita, ed oltre a ciò con grave querimonia di molti e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incommodo e disavantaggio. E certo, se ella dando quella città non la ritenesse, ed investendone altri non ne privilegiasse[1] se medesima, forse potrebbe dire alcuno che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile né sicuro consiglio; ma ora, concedendo voi Piacenza al duca Ottavio vostro genero e vostro servidore ed a madama eccellentissima vostra figliuola ed a' due vostri elettissimi nipoti, voi non ve ne private, anzi la fate più vostra che ella al presente non è in mano ora di questo ora di quell'altro vostro ministro:[2] i quali servono Vostra Maestà, sì come io credo, con molta fede, ma non di meno per loro volontà e tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri, ed i loro figliuoli ed i loro commodi privati non dico amano più, ma certo a loro sta di più amarli che quelli di lei; là dove il duca Ottavio la serve e servirà perpetuamente, non solo con leanza[3] incomparabile, come suo signore, ma ancora con somma affezione e con volonteroso cuore, come suo suocero e come avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere né invitato dal guadagno solamente, ma eziandio constretto e sforzato dalla natura e dalla necessità. Conciossiaché egli niuna cosa abbia così sua né tanto propria che sia in parte alcuna divisa né disgiunta da voi (non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa, essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere né disvolere, se non quanto è stato voglia e piacere di Vostra Maestà), in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza né altro costume apprendere; e, se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e, se lo trovasse, in nessun

1. *ne privilegiasse*: per il fatto stesso dell'investitura feudale la signoria data è come un privilegio. Il Lisio ricorda Giovanni Villani, *Cron.*, VII, 101-2: «Andonne . . . per prendere il reale d'Aragona, onde Carlo era privilegiato dalla Chiesa di Roma». 2. *ora di questo . . . ministro*: crediamo col Lisio che si alluda a don Ferrante Gonzaga, fratello di Federico marchese di Mantova: al tempo della congiura contro Pier Luigi Farnese era governatore di Milano; nato nel 1507, morì nel '57. 3. *leanza*: lealtà.

modo potrebbe offendere Vostra Maestà che[1] i suoi dolcissimi figliuoli e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con voi insiememente[2] trafitti. E più ancora, sacra Maestà, ché egli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere e la quale naturalmente gli soprastà:[3] e non di meno niun altro rifugio ha procacciato a quelle onde ed a quei venti fuori che la grazia e l'amore di Vostra Maestà, né altrove ha porto ove ricoverarsi in cotanti anni apparecchiato che nella tutela che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte per rispetto di voi sospetta e nimica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza[4] in lui, poiché egli in voi solo e non in altro tutte le sue speranze ha poste e collocate: ma non di meno, quantunque assai noto sia a ciascuno che Vostra Maestà, sì come magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, ella può ancora sì fattamente essere assicurata[5] del duca che niuna cagione aranno, eziandio i pusillanimi e paurosi, di sospicare che egli la inganni.

Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo stato di Melano[6] tanti e tanti anni non avendo voi Piacenza: dovete voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella città? anzi pure con Piacenza insieme e con Parma? Le quali due città, essendo elle de' vostri nipoti, saranno vostre amendue senza alcuna vostra spesa e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda consiglio di, ritenendo Piacenza, perder Parma e tante altre terre, ed oltre a ciò quello che è di troppo maggior prezzo che due e che molte città, cioè la benivolenza che gli uomini generalmente[7] vi portano. Perciocché niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle

1. *che*: senza che. 2. *insiememente*: «Raro presso gli scrittori del cinquecento. Qualche esempio se ne trova ne' trecentisti e nel Boccaccio, da cui il Casa imitò molto» (Lisio). 3. *ché egli ha . . . soprastà*: «Deve riferirsi al fatto che Ottavio si era unito alle armi imperiali e a D. Ferrante nel 1549, quando Paolo III desiderava far di Parma un possedimento della Chiesa» (Lisio). 4. *fidanza*: fiducia. (Come fa osservare il Lisio, si tratta di un provenzalismo al pari del *leanza* di cui alla p. 482: si trova spesso in Boccaccio.) 5. *assicurata*: il Lisio fa presente come nel manoscritto chigiano (cfr. *Scritti inediti* del Della Casa, pubblicati da Giuseppe Cugnoni, Roma, Forzani e C., 1889) con diversa lezione si dichiari «il modo onde Carlo poteva assicurarsi di Ottavio, ritenendo presso di sé onorevolmente ma come ostaggi, i nepoti». 6. *ritenuto . . . Melano*: tenuto sotto il vostro dominio Milano (dal 1520 al 1547). 7. *generalmente*: universalmente.

genti di vera carità ed infiammargli d'amore quanto le magnifiche opere, sì come per lo contrario le vili e pusillanime e distorte azioni i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Né creda Vostra Maestà che sia alcuno, che grande stupore abbia della vostra potenza o della vostra mirabile e divina fortuna: invidia e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia che a voi bisogno non sarebbe: perocché tanta forza e tanta ventura genera e timore ed invidia eziandio ne' benivoli e negli amici, i quali temendo insieme odiano conciossiaché quelle cose, che spaventano, si inimicano ed al loro accrescimento ciascuno quanto può si oppone; ma la prodezza del cuore e la bontà dell'animo e le cose magnificamente fatte, sì come le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza e col loro splendore ancora gli avversarii e nimici ad amore ed a maraviglia, anzi a riverenza ed a venerazione.

E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore che di vivere questa vita in sì fatta maniera che egli si senta amare e commendare da ogni lato e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dalla universale openione, anzi seco medesimo e con la sua conscienza si può senza alcuno rimordimento rallegrare e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore che le corone ed i reami e gl'imperii, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti e con danno e con ramarico de' vicini e de' lontani. Né a me può in alcun modo caper nell'animo che a coloro che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abominati, come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure[1] un poco giovar delle loro ricchezze né della loro potenzia. Il che, senza alcun fallo, cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe o di lupo, interviene di necessità a ciascuno che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di ragione e di giustizia: perciocché quale animo potrebbe essere mai sì barbaro che amasse o lodasse quello antico Attila o alcun altro di simile condizione?[2] o che tale appetisse di essere egli o i suoi discendenti quale colui fu? tutto che egli poco men che l'Africa e l'Europa signoreggiasse. Certo non Vostra Maestà, né alcun altro a lei somigliante. Per che abbiansi le loro soverchie forze ed i loro

1. *pure*: solo (cfr. la nota 3 a p. 475). 2. *condizione*: natura. (È vocabolo raro, dice il Lisio, che riporta il dantesco «di vostra condizion fatene saggi», *Purg.*, V, 30.)

alti gradi coloro che possono sofferir di vivere a Dio in ira ed alla loro specie medesima in odio ed in abominazione.

Dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto contraria e del tutto inimica, poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche e canute chiome,[1] essendo io tanto oltre scorso con le parole: perocché io, pregare e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato: il che né a me si conviene di fare in alcun tempo, né la presente mia intenzione[2] sostiene[3] che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque mi ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria[4] degl'iniqui e rapaci prencipi? Niuna, sacra Maestà, se non questa: a ciò che, ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, voi meglio e più chiaramente conosciate la vostra bellezza e la vostra bontà, e, di lei e di voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo e di così splendido conservarvi; e vi rivolgiate per l'animo che, quantunque le vostre vittorie ed i vostri felici avvenimenti siano stati molti e molto maravigliosi in ogni tempo, non di meno più beata e più fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola avversità che ella ebbe in Algeri[5] che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e più chiare felicità trapassate. Perocché chi fu in quel tempo che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata e molto apprezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, sacra Maestà, e questi liti parea che avessino vaghezza e disiderio di farvisi allo 'ncontro,[6] ed il vostro travagliato e combattuto naviglio soccorrere, e ne' lor seni e ne' lor porti abbracciarlo. Né i vostri nimici medesimi erano

1. *bianche e canute chiome*: «*canute* aggiunge a *bianche* l'idea di vecchiezza» (Lisio che ricorda, come fonte dell'espressione del Della Casa, il famoso «Movesi il vecchierel canuto e bianco» del Petrarca, *Rime*, XVI, 1). 2. *la ... intenzione*: di persuadervi a rendere Piacenza, viste le ragioni addotte, per il bene dell'impero e del nome di Carlo V. 3. *sostiene*: permette. 4. *miseria*: infelicità. (Espressione che è stata ispirata dal famoso esempio di Dante, *Inf.*, V, 123.) 5. *avversità ... Algeri*: si tratta della spedizione contro i corsari africani fatta nell'inverno del 1541; la flotta imperiale fu in parte distrutta dalla tempesta sulle coste algerine. Carlo V si salvò e venne a Napoli; e passò, quindi, a Roma e a Milano. 6. *farvisi allo 'ncontro*: farsi incontro a voi. (Cfr. Petrarca, *Rime*, CCCXV, 13.)

arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, né il vostro pericolo aver caro. Del quale poi che la felicissima novella venne che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande né sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, sacra Maestà, le giuste opere e magnanime che esse sono eziandio nelle avversità felici e nelle perdite utili e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto che voi fatto avete di Piacenza come in quella perdita d'Algeri si sentirono; anzi pare che una cotale[1] taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri che a commendarneli.

Il che a ciò che voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà per quel puro affetto che a prendere la presente fatica m'ha mosso[2] e se ella alcuna considerazione merita da voi che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione[3] e che voi degniate d'imaginarvi che tutte le città, che voi ora legitimamente possedete, siano cadute sotto la vostra giurisdizione non con giusto titolo né per eredità né per successione o con ragionevole guerra e reale, ma che in ciascuna di esse si siano commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro signore, congiunto e parente di Vostra Maestà, insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata ed oppressa a voi con scelerata mano e sanguinosa abbiano pòrta ed assignata, e voi come vostra ritenuta ed usata l'abbiate: tal che tutto lo 'mperio ed i reami e tutti gli Stati che voi avete, ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia ed in Fiandra e ne la Magna, siano divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro signori fetidi, e nel sangue tinti e bruttati e bagnati, e di strida e di ramarico e di duolo colmi e ripieni. Ed in questa imaginazione stando, consideri Vostra Maestà come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa e ad altrui, e più a Dio. Dinanzi al severo ed infallibil giudicio del quale, per molto che altri tardi, tosto debbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona né

1. *una cotale*: una certa. 2. *per quel . . . mosso*: l'affetto verso i Farnese, privo di ogni secondo fine e mosso dal solo amore per la verità dei fatti e dalla necessità che si rimediasse agli errori del passato. 3. *finzione*: l'«imaginazione», anzi tutta la raffigurazione (di cui più avanti) anche nel senso di artificio oratorio.

con le compagnie né con gli esserciti, ma soli ed ignudi e per noi stessi, non meno i re e gli imperadori che alcun altro quantunque idiota e privato. E certo misero e dolente colui che a sì fatto tribunale la sua conscienza torbida e maculata conduce!

Io dico adunque, liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole imaginazione, che quello che essendo in tutti gli Stati, che voi possedete, attristerebbe voi, e le genti chiamerebbe[1] al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira ed a vendetta contra di voi, non può essere eziandio in una sola città senza rimordimento della vostra conscienza né senza riprensione degli uomini[2] né senza offesa della divina severità.

[IV.] Per la qual cosa, io che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi, supplicemente la priego che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin qui stato chiarissimo e luminoso, possa ora essere offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi e lo rischiari, e più bello e più maraviglioso e più sereno lo renda, e seco medesima e con gli uomini e con Dio si riconcilii, ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contra l'avolo[3] de' vostri nipoti fatta; e rassereni la mente de' buoni, che ciò, già è gran tempo, da voi sospesa attendono e dell'indugio si gravano,[4] Piacenza al vostro umilissimo figliuolo ed ubidientissimo genero e fidelissimo servidore assignando: acciocché la vostra fama, lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno come l'ardire ed il valore e la scienzia della guerra e la prodezza e la maestria delle armi fu in voi virtù e magnanimità, e non impeto né avarizia, e che quella parte dell'animo, che Dio agli uomini diede robusta e spinosa e feroce e guerrera, con la ragione e con la umanità in voi componendosi e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta in tanto che voi, la vostra fortezza in niuna parte allentando né minuendo, di benigno ingegno foste e pietoso e pieghevole. La qual loda di pietà tanto è maggiore ne'

1. *chiamerebbe*: muoverebbe. 2. *senza riprensione degli uomini*: senza che la gente vi biasimi per ciò. 3. *l'avolo*: Pier Luigi Farnese. 4. *si gravano*: «si dolgono gravemente» (Lisio).

virili animi ed altieri, e fra le armi e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi s'è veduta, e quanto più malagevole è che la temperanza e la mansuetudine siano congiunte con la licenzia[1] e con la potenzia.

Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? E, se ella non vuole che la sua gloria scemi ed impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegar la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini o con più merito verso Dio che nel duca Ottavio, il quale per la disposizion delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra vostro genero, e per la sua vostro servidore? Senza che, quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore ed i suoi dolci costumi e la sua fiorita età doverebbon poter indurre a compassione di sé non solo gli strani,[2] ma gl'inimici e le fiere salvatiche istesse. E voi, la cui usanza è stata fino a qui di rendere gli Stati non solo a' prencipi strani,[3] ma eziandio a' re barbari e saracini, sostenete che egli vada disperso e sbandito e vagabondo, e comportate che quella vita, la quale pur dianzi[4] ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per voi, in tanti pericoli, ora per voi medesimo tapinando sia cotanto misera ed infelice?

O gloriose, o ben nate e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra de la Magna[5] seguiste il duca[6] e di sua milizia foste, e le quali per la gloria e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando ed alla tedesca fierezza, del proprio sangue e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste, vedete voi ora in che dolente stato il vostro signore è posto? Io son certo che sì: e, come quelle che lo amaste e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore de' suoi duri ed indegni affanni sentite.

Ecco, i vostri soldati, sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal cielo vi mostra le piaghe che ella per voi ricevette, e vi

1. *licenzia*: sfrenatezza (solita in periodo di guerra). 2. *strani*: estranei, cioè non parenti. (È espressione desunta dal Boccaccio, introduzione alla giornata 1 del *Decameron*.) 3. *strani*: qui «forestieri». 4. *dianzi*: nella guerra contro i Protestanti (1546-7). 5. *pericolosa* . . . *Magna*: è la guerra smalcaldica fra l'imperatore e i Protestanti tedeschi (iniziata nel 1546, finì il 24 aprile '47 con la battaglia di Mühlberg; cfr. la nota 5 di p. 460). 6. *il duca*: Ottavio Farnese, che comandava parte delle truppe pontificie mandate a sostegno della politica di Carlo V (cfr. la nota 6 di p. 480).

priega ora che 'l vostro grave sdegno, per l'altrui forse non vera colpa[1] conceputo, per la costui innocente gioventù[2] s'ammollisca e che voi non al duca, ma a' vostri nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella città, la qual voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione. E potrà forse alcuno fare a credere alle età che verrano dopo noi che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza ed a guisa di nobile uccello a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca, quella città, non con la vostra virtù né con le vostre forze ma con gli altrui inganni e con le altrui crudeltà acquistata, ritenendo.

Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d'Italia ed i vostri ubidientissimi popoli, e gli altari e le chiese ed i sacri luoghi, e le religiose vergini e gl'innocenti fanciulli e le timide e spaventate madri di questa nobile provincia[3] piangendo; ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercé, che voi procuriate, per Dio,[4] che la crudele preterita fiamma,[5] per la quale ella è poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di Vostra Maestà sì difficilmente s'estinse, non sia raccesa ora, e non arda e non divori le sue non bene ancora ristorate né rinvigorite membra. Di ciò pietosamente e con le mani in croce vi priega madama illustrissima vostra umile serva e figliuola,[6] la quale voi donaste ad Italia, e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue, acciocché ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse. E noi lei, sì come nobilissima pianta peregrina nel nostro terreno translata[7] ed allignata e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo; e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita. Non vogliate ora voi ritòrci sì pregiato dono; e, se la sua benigna stella le diede che ella nascesse figliuola d'imperadore ed il suo valore ed i

1. *l'altrui . . . colpa*: quella di Pier Luigi Farnese che sembra abbia partecipato alla congiura dei Fieschi: da ciò prese lo spunto Ferrante Gonzaga per l'azione che condusse all'assassinio di lui. 2. *la costui . . . gioventù*: l'innocente gioventù di costui. 3. *provincia*: l'Italia, così chiamata «a modo latino come parte del rinnovato impero romano» (Lisio). 4. *per Dio*: invocazione che richiama Dante, *Purg.*, XXIII, 58, e Petrarca, *Rime*, CXXVIII, 87. 5. *la crudele preterita fiamma*: le guerre fra Carlo V e Francesco I in gran parte combattute in Italia, dal 1521 al 1544. Il conflitto, riaccesosi con Enrico II e Filippo II, ebbe termine con la pace di Cateau-Cambrésis nel 1559. 6. *madama . . . figliuola*: Margherita di Parma (originariamente Margherita d'Austria). 7. *translata*: trasportata.

suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo quinto imperadore, non vogliate far voi che tanta felicità e bontà siano ora in doglioso stato, quello che il cielo le concedette e quello che la sua virtù le aggiunse togliendole. Assai la fece aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente; non la faccia ora il suo generosissimo padre delle seconde misera e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice essendo vostra figliuola; ma come può ella senza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuosamente come suo e come da voi datole ama, caduto in disgrazia di Vostra Maestà vivere in doglia ed in essilio? Ma, se ella pure diponesse l'animo di ardente mogliera, come può ella diporre quello di tenera madre? ed il suo doppio parto[1] sopra ogni creata cosa vaghissimo e dilicato ed amabile non amare tenerissimamente? Il quale certo di nulla v'offese già mai: o, se l'altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà timido e lagrimoso, e con la lingua ancora non ferma mercé le chiede: per ciò che le prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte e sangue ed essilio; ed i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono stati bruni e di duolo; e le feste e le carezze, che egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime e singhiozzi e pietoso pianto e dirotto. Questi adunque al suo avolo chiede misericordia e mercé; ed Italia al suo signore chiama[2] pace e quiete; e l'afflitta Cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo prencipe priega e grava.[3] E io, da celato divino spirito commosso, oltra quello ch'al mio stato si converrebbe fatto ardito e presontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso essercito da quelle mortali seti affricane[4] e dievvi che voi conquistaste quel regno in sì pochi giorni a ciò che voi, di tanto dono conoscente,[5] la sua santa fede poteste difendere ed ampliare e non perché voi la misera Cristianità tutta piagata e monca e sanguinosa, quando ella le sue

1. *doppio parto*: Margherita ebbe dal secondo matrimonio due figlioli. 2. *chiama*: invoca ad alta voce (latinismo). 3. *priega e grava*: prega continuamente (fino a riuscir *grave*, molesto); cfr. per tale endiadi Boccaccio, *Decam.*, III, 6. 4. *La divina . . . affricane*: nelle due imprese di Tunisi e di Algeri. 5. *conoscente*: riconoscente.

ferite sanava ed i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese ed a nuove battaglie suscitaste per aggiugnere una sola città alla vostra potenzia. Questa medesima divina bontà rendé tiepide e serene le pruine ed il verno de la Magna, ed i venti e le tempeste del Settentrione acquetò, per salvare il suo eletto e diletto campione; e diedegli tanta e sì alta vittoria,[1] fuori d'ogni umana credenza non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con Santa Chiesa, ma acciocché egli la ubidisse e le sparse e divise membra di lei raccozzasse ed unisse e col capo suo le congiugnesse. Sì come Vostra Maestà farà di certo, perciocché cotanta virtù, quanta in voi risplende, non puote in alcun modo né con alcuna onda di utilità estinguersi, né pure un poco intiepidirsi già mai.

Piaccia a Colui, al quale, essendo egli somma bontà, ogni ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione che all'umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto produchino, che al suo santissimo nome sia di laude e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute e di consolazione.

1. *tanta . . . vittoria*: si allude alla preminenza sempre più decisiva dell'imperatore nella Germania, sede del suo dominio universale.

BENVENUTO CELLINI

LA VITA

[SONETTO][1]

Questa mia vita travagliata io scrivo
per ringraziar lo Dio della natura,[2]
che mi diè l'alma e poi ne à uto[3] *cura:*
alte[4] *diverse 'mprese ho fatte e vivo.*
Quel mio crudel destin d'offes'à privo[5]
vita or gloria e virtù più che misura,
grazia valor beltà cotal figura[6]
che molti io passo e chi mi passa arrivo.[7]
Sol mi duol grandemente or ch'io cognosco
quel caro tempo in vanità perduto:
nostri fragil pensier se 'n porta 'l vento.
Poi che 'l pentir non val, starò contento
salendo qual io scesi il Benvenuto[8]
nel fior di questo degno terren tosco.[9]

Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia vita, come si può vedere in certe carte rappiccate;[10] *ma, considerando che io perdevo troppo tempo e parendomi una smisurata vanità, mi capitò innanzi un figliuolo di Michele di Goro dalla Pieve a Groppine,*[11]

1. Questo sonetto e la dichiarazione che segue sono di mano del Cellini: a lui sono dovute anche varie aggiunte, correzioni e note al testo della *Vita*, quasi interamente dettata ad un garzoncello di bottega, un certo Michele di Goro Vestri. (Tale testo è oggi il manoscritto mediceo-palatino 234[2] e trovasi nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, in Firenze.) Si veda, a integrazione dell'importante edizione della *Vita*, curata da Francesco Tassi, in quello che si indica come volume III, *Ricordi, prose e poesie di* BENVENUTO CELLINI *con documenti la maggior parte inediti in seguito e ad illustrazione della Vita del medesimo* raccolti e pubblicati dal dottor Francesco Tassi, Firenze, Presso Guglielmo Piatti, 1829, p. 74, il documento che il finale *Sommario cronologico* così registra: «Affida a Michele Vestri dalla Pieve a Groppine l'onere di tenergli sue scritture». Esso è in data del 29 luglio 1557. Al giovane il Cellini dettava lavorando. 2. *lo Dio della natura*: si noti questa definizione, ispirata a concezioni neoplatoniche assai diffuse in Firenze anche in ambienti popolari. 3. *uto*: avuto. 4. *alte*: importanti. 5. *d'offes'à privo*: ha privato del potere di farmi danno (il soggetto è *lo Dio della natura* del v. 2). 6. *beltà cotal figura*: in tal modo mette in me («compone in me un insieme di beltà tali»: P. D'ANCONA, in CELLINI, *La vita*, testo riveduto con introduzione e note, Milano, Cogliati, s.a., ma 1925). 7. *arrivo*: raggiungo. 8. *salendo qual io scesi il Benvenuto*: «salendo in alto quanto già scesi in basso, io, Benvenuto» (D'Ancona). 9. *nel fior . . . tosco*: cioè in Firenze; *tosco*: toscano. 10. *rappiccate*: attaccate (si tratta delle prime sette carte del codice mediceo-laurenziano). 11. È il predetto *Michele di Goro* Vestri, il cui nome risulta

fanciullino di età di anni quattordici in circa, ed era ammalatuccio. Io lo cominciai a fare scrivere, e, in mentre che io lavoravo, gli dittavo la vita mia; e, perché[1] *ne pigliavo qualche piacere, lavoravo molto più assiduo e facevo assai più opera. Così lasciai al ditto tal carica*[2] *quale spero di continuare tanto innanzi quanto mi ricorderò.*

da un documento del 13 dicembre 1555, anche se non sembra del tutto evidente che si tratti di *Pieve a Groppine* di Valdarno di Sopra, come è chiamata nel documento suddetto. (Tale paese si trova presso Arezzo, nelle vicinanze di Terranuova Bracciolini: si legga Gròppine.) 1. *perché*: per il fatto che. 2. *carica*: incarico.

LA VITA DI BENVENUTO DI M° GIOVANNI CELLINI FIORENTINO SCRITTA (PER LUI MEDESIMO) IN FIRENZE[1]

[LIBRO PRIMO]

[1.] Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa o sì veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propia[2] mano descrivere la loro vita; ma non si doverrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l'età[3] de' quaranta anni. Avvedutomi d'una tal cosa, ora che io cammino sopra la mia età de' cinquantotto anni finiti e, sendo in Fiorenze[4] patria mia, sovvenendomi di molte perversità che avvengono a chi vive, essendo con manco di esse perversità che io sia mai stato insino a questa età, anzi[5] mi pare di essere con maggior mio contento d'animo e di sanità di corpo che io sia mai stato per lo addietro; e ricordandomi di alcuni piacevoli beni e di alcuni inistimabili mali, li quali, volgendomi indrieto,[6] mi spaventano di maraviglia che io sia arrivato insino a questa età de' cinquantotto anni: con la quali[7] tanto felicemente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi.[8]

1. L'amanuense aveva scritto dapprima: «Al nome d' Dio vivo et i'mortale / Vita di Benuenuto Cellini / oreficie et scultore schritta / di sua mano propia». Il Cellini cancellò e mise le parole di cui nel titolo attuale. (*M°* è da intendere: maestro.) Avverte O. Bacci, in *Vita di* Benvenuto Cellini, testo critico con introduzione e note storiche, Firenze, Sansoni, 1901: «Sulla parola *schritta*, fu aggiunto, forse dal Varchi [su cui si veda la nota 2 di p. 531], *per lui medesimo*» (cioè «da lui medesimo»). 2. *propia*: propria (dissimilazione di tipo popolare, non insolita nel linguaggio del Cellini e, del resto, riscontrabile anche nell'*Orlando furioso* e nella viva parlata toscana d'oggidì). 3. *passato l'età*: si noti la costruzione popolare vivacissima. 4. Il Cellini usa *Fiorenze* e Firenze scambievolmente (cfr. p. 859). 5. *anzi*: qui «a maggior ragione» (ed è pensiero concatenato coi vari gerundi precedenti). 6. *indrieto*: indietro. 7. *la quali*: la quale. 8. *innanzi*: prima aveva scritto *sopra*. Del resto tutto questo inizio dell'opera – ricopiato dal ragazzo – da alcuni è stato discusso, come lasciato a mezzo. Bisogna anche tener conto – con O. Bacci, *La vita di* Benvenuto Cellini, ad uso delle scuole, con note storiche, di lingua e di stile, Firenze, Sansoni, nuova tiratura, 1934 (d'ora in poi abbreviato in Bacci scol.) – che «l'esserci poi nel MS. il capoverso, rafferma che il C. e il suo copista sentirono e ben finito il discorso e lo stacco da esso al nuovo».

[II.] Con tutto che[1] quegli uomini, che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù,[2] ànno dato cognizione di loro al mondo, quella sola doverria bastare, vedutosi essere uomo e conosciuto:[3] ma,[4] perché egli è di necessità vivere in nel modo che uno truova come gli altri vivono, però in questo modo ci si interviene[5] un poco di boriosità di mondo,[6] la quali à più diversi capi:[7] il primo si è far sapere agli altri che l'uomo à la linea sua[8] da persone virtuose ed antichissime. Io son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di maestro Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini: mie[9] madre madonna[10] Elisabetta di Stefano Granacci, e l'uno e l'altra cittadini fiorentini. Troviamo scritto in nelle croniche fatte dai nostri Fiorentini molto antichi ed uomini di fede, secondo che scrive Giovanni Villani,[11] sì come si vede la città di Fiorenze fatta a imitazione della bella città di Roma e si vede alcuni vestigi del Collosseo e delle Terme.[12] Queste cose sono presso a Santa Croce: il Campitoglio era dove è oggi il Mercato Vecchio; la Rotonda[13] è tutta in piè, che fu fatta per il tempio di Marte: oggi è per il nostro San Giovanni. Che questo fussi così, benissimo si vede e non si può negare; ma sono ditte fabbriche[14] molto minore di quelle di Roma. Quello che le fece fare dicono essere stato Iulio Cesere con alcuni gentili uomini romani, che, vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificorno una città e ciascuni di loro prese a fare

1. *Con tutto che*: quantunque. 2. *virtù*: nel senso rinascimentale di «valore». 3. *vedutosi . . . conosciuto*: qui si passa da un plurale ad un singolare per un'evidente costruzione a senso, come fa spesso il Cellini. 4. *ma*: il precedente *Con tutto che* si collega con un *ma* ben perentorio: anche questo fa parte dello stile singolarissimo dell'Autore. 5. *ci si interviene*: ci capita. 6. *boriosità di mondo*: vanagloria. 7. *capi*: specie. (Si noti che il Cellini, dopo aver esposto il primo capo, passa subito a parlar di sé.) 8. *la linea sua*: la sua ascendenza: e sta per «antenati», «maggiori». 9. *mie*: mia. 10. *madonna*: nell'abbreviazione *Ma* si può leggere tanto «Madonna» (come abbiamo fatto) quanto «Monna». 11. *secondo . . . Villani*: il Cellini più avanti (cfr. p. 747) racconterà di aver letto la *Cronaca* del Villani quand'era rinchiuso a Castel Sant'Angelo. 12. *sì come . . . Terme*: il Villani ricorda appunto le vestigia romane di Firenze in più luoghi della sua opera: cioè l'anfiteatro presso Santa Croce; il Campidoglio dov'era Mercato Vecchio e il tempio di Marte, che è diventato il Duomo «il quale oggi si chiama il Duomo di San Giovanni». Quanto alle *Terme* se ne trovavano in vari luoghi della città: le principali erano presso quella che ancora si chiama Via delle Terme. 13. *la Rotonda*: il nome ricorda il Pantheon, comunemente la Rotonda. (Risulta erronea l'idea espressa dal Villani: San Giovanni, fra il IV e il V secolo, sorse in un luogo dove erano state abbattute molte casupole e *tabernae*.) 14. *fabbriche*: costruzioni.

uno di questi notabili edifizii.[1] Aveva Iulio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quali si domandava Fiorino da Cellino,[2] che è un castello il quali è presso a Montefiasconi[3] a dua miglia. Avendo questo Fiorino fatti i sua[4] alloggiamenti sotto Fiesole (dove è ora Fiorenze) per esser vicino al fiume d'Arno per comodità dello esercito, tutti quelli soldati ed altri, che avevano a fare del ditto capitano, dicevano: — Andiamo a Fiorenze —, sì perché il ditto capitano aveva nome Fiorino e perché in nel luogo che lui aveva li ditti sua alloggiamenti, per natura del luogo, era abbundantissima[5] quantità di fiori. Così in nel dar principio alla città, parendo a Iulio Cesare questo bellissimo nome e posto a caso[6] e perché i fiori apportano buon aurio,[7] questo nome di Fiorenze pose nome alla ditta città, ed ancora per fare un tal favore al suo valoroso capitano: e tanto meglio gli voleva per averlo tratto di luogo molto umile e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome, che dicono questi dotti immaginatori ed investigatori di tal dipendenzie[8] di nomi, dicono per essere fluente[9] a l'Arno: questo non pare che possi stare, perché Roma è fluente al Tevero, Ferrara è fluente al Po, Lione è fluente alla Sonna,[10] Parigi è fluente alla Senna; però ànno nomi diversi e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo dipendere da uomo virtuoso.[11] Di poi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna[12] più antica città di Italia,[13] e quivi è gran gentili uomini;[14] ancora n'è in Pisa, e ne ò trovati in molti luoghi di Cristianità, ed in questo Stato[15] ancora n'è restato qualche casata, pur dediti all'arme; ché non sono molti

1. *edificorno . . . edifizii*: questa è una delle tante tradizioni leggendarie intorno alle origini di Firenze e dei luoghi vicini. 2. D'un leggendario *Fiorino*, come d'uno dei fondatori di Firenze (e anche re), parlano antiche cronache, ma l'aver fatto *da Cellino* questo fantomatico personaggio è un curioso accorgimento del Cellini, che magari avrà seguito tradizioni di famiglia. 3. *Montefiasconi*: presso Viterbo. 4. *i sua*: i suoi. (E così, ripetutamente, in seguito.) 5. *abbundantissima*: MS: *abbuntantissima*. 6. Il nome di Florentia pare derivi piuttosto dal fatto che la città fosse una colonia «florente». 7. *aurio*: augurio. 8. *dipendenzie*: derivazioni. 9. *dicono . . . fluente*: il Cellini vuol, quindi, confutare l'etimologia del nome di Firenze da «fluente» (o corso d'Arno), etimologia che era sostenuta da Leonardo Bruni e dal Poggio, e che il Machiavelli aveva ricordato nelle *Istorie fiorentine* (II, 2). 10. *Sonna*: Saona. 11. *virtuoso*: valoroso. 12. *troviamo . . . Ravenna*: è certamente una supposizione del Cellini. E così quella che segue per Pisa. 13. *più antica . . . Italia*: quindi ancor più antica che non sia Firenze. 14. *gran gentili uomini*: gentiluomini di grande nobiltà. 15. *in questo Stato*: in Firenze.

anni da oggi che un giovane chiamato Luca Cellini, giovane senza barba,[1] combatté con uno soldato, pratico e valentissimo uomo che altre volte aveva combattuto in isteccato,[2] chiamato Francesco da Vicorati.[3] Questo Luca per propria virtù con l'arme in mano lo vinse ed ammazzò con tanto valore e virtù[4] che fe' maravigliare il mondo[5] che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio d'avere lo ascendente mio[6] da uomini virtuosi.

Ora quanto io m'abbia acquistato qualche onore alla casa mia, li quali[7] a questo nostro vivere di oggi per le cause che si sanno e per l'arte mia, quali non è materia da gran cose, al suo luogo io le dirò; gloriandomi molto più essendo nato umile[8] ed aver dato qualche onorato prencipio[9] alla casa mia che se io fussi nato di gran lignaggio e colle mendace qualità io l'avessi macchiata o stinta. Pertanto darò prencipio come a Dio piacque che io nascessi.

[III.] Si stavano in nella val d'Ambra li mia antichi,[10] e quivi avevano molta quantità di possessioni; e, come signorotti là ritiratisi per le parte,[11] vivevano: erano tutti uomini dediti all'arme e bravissimi.[12] In quel tempo un lor figliuolo, il minore, che si chiamò Cristofano,[13] fece una gran quistione[14] con certi lor vicini e amici; e, perché l'una e l'altra parte dei capi di casa vi avevano misso le mani e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza che e' portava pericolo che le due famiglie si disfacessino affatto; considerato questo, quelli più vecchi, d'accordo, li mia levorno

1. *giovane senza barba*: cioè adolescente. 2. *in isteccato*: in campo chiuso (in tornei, duelli e simili). 3. *Vicorati*: è a un chilometro da Londa (presso Firenze). 4. *con tanto valore e virtù*: cioè con valore fisico e coraggio morale. 5. *il mondo*: nel valore di «tutti». 6. *lo ascendente mio*: si noti che, nel concetto del Cellini, egli ascendeva, risaliva a (non «discendeva»). 7. *li quali*: il solito collegamento a senso (con *qualche onore*, forse per influsso del francese parlato: *quelques honneurs*, e simili). 8. *essendo nato umile*: qui il Cellini pensa ai suoi umili natali, e lascia da parte le favolose origini della famiglia, già millantate. 9. *qualche onorato prencipio*: con la fama della sua arte. 10. *antichi*: antenati. 11. *per le parte*: a causa dei partiti. 12. *bravissimi*: coraggiosissimi. 13. *Cristofano*: questo Cristoforo Cellini, bisnonno di Benvenuto, sarebbe stato il primo della famiglia a venire a Firenze. Nel 1427 egli è al catasto per il popolo della Badia di Fiesole. Per altro, parrebbe, da ricerche del Bacci, che non Cristofano, ma Andrea di Cristofano d'Andrea venisse in Firenze dopo il 1469. 14. *quistione*: litigio.

via Cristofano, e così l'altra parte levò via l'altro giovane origine della quistione. Quelli mandorno il loro a Siena: li nostri mandorno Cristofano a Firenze, e quivi li comperorno una casetta[1] in Via Chiara dal monisterio di Sant'Orsola, ed al ponte a Rifredi li comperorno assai buone possessioni. Prese moglie[2] il ditto Cristofano in Fiorenze ed ebbe figliuoli e figliuole; e, acconce[3] tutte le sue figliuole, il restante si compartirno[4] li figliuoli[5] di poi[6] la morte di lor padre. La casa di Via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno de' detti figliuoli che ebbe nome Andrea. Questo ancora lui prese moglie[7] ed ebbe quattro figliuoli masti.[8] Il primo ebbe nome Girolamo, il sicondo Bartolomeo, il terzo Giovanni che poi fu mio padre, il quarto Francesco. Questo Andrea Cellini intendeva assai del modo della architettura di quei tempi e, come sua arte, di essa viveva.[9] Giovanni, che fu mio padre, più che nissuno degli altri vi dette opera. E perché, sì come dice Vitruio in fra l'altre cose, volendo fare bene detta arte bisogna avere alquanto di musica e buon disegno,[10] essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dare opera[11] alla musica ed insieme con essa imparò a sonare molto bene di viola e di flauto; e, essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Avevano per vicino a muro[12] uno che si chiamava Stefano Granacci, il quali aveva parecchi figliuole, tutte bellissime. Sì come piacque a Dio, Giovanni vidde una di queste ditte fanciulle che aveva nome Elisabetta, e tanto li piacque

1. *una casetta*: su questa casa (oggi sulla Piazza del Mercato Centrale, al numero 22) v'è un'iscrizione di Giuseppe Molini dove è erronea la data di nascita del Cellini quale avvenuta il 1° novembre 1500. 2. *Prese moglie*: di nome Lisa o Lisabetta. 3. *acconce*: sistemate, con dote. 4. *il restante si compartirno*: divisero quanto restava del patrimonio. 5. *li figliuoli*: erano Simone (nato nel 1408), Andrea (nel 1425) e Bartolomeo (nel 1450). 6. *di poi*: dopo. 7. *Questo . . . moglie*: Andrea veramente (secondo l'*Alberetto genealogico dei Cellini* che il Bacci mise insieme correggendo con nuove ricerche quelli compilati rispettivamente da Carlo Milanesi e da Cesare Guasti) avrebbe avuto, a stare al catasto di più anni, come prima moglie Caterina (nata nel 1425), come seconda Cosa o Niccolosa (nata nel 1447) e, come terza, Lisabetta (nata nel 1465). 8. *masti*: maschi. Cioè – come è detto più avanti – Bartolomeo (nato nel 1447), Giovanni (1451 o, secondo un altro documento, 1453), Girolamo (1458?) e Francesco (1463). Bartolomeo – comunemente chiamato Baccio – fu valente intagliatore di legno e d'avorio ed è strano che il Cellini non ricordi tale qualità. 9. *intendeva . . . viveva*: in realtà Andrea dichiara, in una «portata» al catasto nel 1487, di essere muratore, non architetto (Bacci). 10. *sì come . . . disegno*: cfr. Vitruvio, *De architectura*, I, 1, 8. 11. *dare opera*: applicarsi. 12. *per vicino a muro*: cioè confinante, contiguo.

che lui la chiese per moglie:[1] e, perché l'uno e l'altro padre benissimo per la stretta vicinità[2] si conoscevano, fu facile a fare questo parentado; ed a ciascuno di loro gli pareva d'avere molto bene acconce le cose sue. In prima quei dua buon vecchioni conchiusono il parentado; di poi cominciorno a ragionare della dota e, essendo in fra di loro qualche poco di amorevol disputa, perché Andrea diceva a Stefano: — Giovanni mio figliuolo è 'l più valente giovane e di Firenze e di Italia e, se io prima gli avessi voluto dar moglie, arei aute delle maggior dote che si dieno a Firenze a' nostri pari —; e[3] Stefano diceva: — Tu hai mille ragioni, ma io mi truovo cinque fanciulle con tanti altri figliuoli che, fatto il mio conto, questo è quanto io mi posso stendere.[4] — Giovanni era stato un pezzo a udire, nascosto da loro, e, sopraggiunto all'improvviso, disse: — O mio padre, quella fanciulla ò desiderata ed amata, e none[5] li loro dinari: tristo[6] a coloro che si vogliono rifare in su la dota della lor moglie. Sì bene, come[7] voi vi siate vantato che io sia così saccente,[8] o non saprò io dare le spese alla mia moglie e sattisfarla alli sua bisogni con qualche somma di dinari manco che 'l voler vostro? Ora io vi fo intendere che la donna è la mia, e la dota voglio che sia la vostra.[9] — A questo sdegnato alquanto Andrea Cellini, il quali era un po' bizzarretto,[10] fra pochi giorni Giovanni menò[11] la sua donna e non chiese mai più altra dota. Si goderno la lor giovinezza ed il loro santo amore diciotto anni, pure con gran disiderio di aver figliuoli: di poi in diciotto anni la detta sua donna si sconciò di[12] dua figliuoli masti, causa della poca intelligenzia de' medici; di poi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina che gli posono nome Cosa[13] per la madre di mio padre. Di poi dua anni di nuovo ingravidò e, perché quei vizii che ànno le donne gravide, molto vi si pon cura, gli erano appunto come quegli del parto d'innanzi, in modo che erano resoluti che la dovessi fare una femmina come

1. Maria *Elisabetta* di Stefano Granacci era nata nel 1464. 2. *vicinità*: s'intende, delle loro dimore. 3. *e*: in funzione intensiva (dal latino *ecce*). 4. *quanto io mi posso stendere*: quello a cui posso giungere. 5. *none*: non. 6. *tristo*: quanto a dire: «maledizione». 7. *come*: a quel modo che. 8. *saccente*: istruito. 9. *la mia . . . la vostra*: è stato notato come queste espressioni in luogo di *mia* e di *vostra* giovino «forse a render più intensa l'affermazione e distinzione di proprietà» (Bacci scol.). 10. *bizzarretto*: un po' incline all'ira. 11. *fra . . . menò*: pochi giorni dopo Giovanni sposò. 12. *si sconciò di*: cioè abortì. 13. *Cosa* o Nicolosa, nata nel 1499, morì nel 1500. (Il nome era stato dato in onore – *per* – della nonna.)

la prima, e gli avevono d'accordo posto nome Reparata[1] per rifare la madre[2] di mia madre. Avvenne che la partorì una notte di tutti e' Santi, finito il dì d'Ognissanti, a quattro ore e mezzo in nel millecinquecento appunto.[3] Quella allevatrice,[4] che sapeva che loro l'aspettavano femmina, pulito che l'ebbe la creatura, involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: — Io vi porto un bel presente, qual voi non aspettavi. — Mio padre, che era vero filosafo,[5] stava passeggiando, e disse: — Quello che Iddio mi dà, sempre m'è caro — e, scoperto i panni, coll'occhio vidde lo inaspettato figliuolo mastio. Aggiunto insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi a Dio, e disse: — Signore, io ti ringrazio con tutto 'l cuor mio; questo m'è molto caro, e sia il benvenuto. — Tutte quelle persone che erano quivi, lietamente lo domandavano come e' si gli aveva a por nome. Giovanni mai rispose loro altro, se none: — E' sia il Benvenuto. — E, risoltisi, tal nome mi diede il santo battesimo, e così mi vo vivendo con la grazia di Dio.

[IV.] Ancora viveva Andrea Cellini mio avo,[6] che io avevo già l'età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone[7] d'un acquaio e del detto n'era uscito un grande scarpione,[8] il quali loro non l'avevano veduto ed era dello acquaio sceso in terra ed itosene sotto una panca; io lo vidi e, corso a lui, gli missi le mani addosso. Il detto era sì grande che, avendolo in nella picciola mano, da uno degli illati[9] avanzava fuori[10] la coda e da l'altro avanzava tutt'a due le bocche. Dicono che con gran festa io corsi al mio avo, dicendo: — Vedi, nonno mio,

1. *Reparata* o Liperata, sorella di Benvenuto, ebbe tre mariti: Bartolomeo orafo (morto nel 1528), Raffaello Tassi (morto nel 1545) e Pagolo Pagolini (morto nel 1546?), chiamato anche Paolo Paolini. 2. *rifare la madre*: rifare (ripetere) il nome della madre. 3. *partorì . . . appunto*: in realtà, Benvenuto, come risulta dal registro di battesimo, nacque il martedì 3 novembre 1500 (non il 2, come parrebbe da questo passo e da un altro della *Vita*, a p. 757). Lo scrittore deve aver confuso il giorno dei Morti con quello d'Ognissanti. 4. *allevatrice*: levatrice. 5. *filosafo* per «filosofo» è forma popolare che si trova fin dai primi secoli della lingua italiana. 6. *avo*: nonno. 7. *cannone*: tubo. 8. *scarpione*: scorpione (per dissimilazione). 9. *degli illati*: così nel manoscritto. Cioè *degli lati*: dei lati. (Bacci: «*illati*, è evidente errore del copista, ma non corretto dal Cell.». Ma si ricordi *dagli inlati* nel *Trattato dell'Oreficeria*, qui avanti p. 999. 10. *avanzava fuori*: sporgeva.

il mio bel granchiolino! — Conosciuto il ditto che gli era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia di me[1] fu per cader morto e me lo chiedeva con gran carezze:[2] io tanto più lo strignevo piagnendo, ché non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovare rimedio che quel velenoso animale non mi uccidessi. In questo gli venne veduto un paro di forbicine: così, lusingandomi,[3] gli tagliò la coda e le bocche. Di poi che lui fu sicuro[4] del gran male, lo prese per buon aurio.

In nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta[5] in nella quali si era fatto bucato ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco. Era molto freddo: guardando in nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardente fiamme un animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme.[6] Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e, mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata,[7] per la quali io molto dirottamente mi missi a piagnere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: — Figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perché tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi in nel fuoco si è una salamandra, quali non s'è veduta mai più per altri di chi[8] ci sia notizia vera. — E così mi baciò e mi dette certi quattrini.[9]

[V.] Cominciò mio padre a 'nsegnarmi sonare di flauto e cantare di musica; e, con tutto che[10] l'età mia fussi tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono pigliar piacere d'un zufolino e di simili trastulli, io ne avevo dispiacere inistimabile, ma solo per ubbidire sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravicemboli[11] i migliori e più belli che allora si vedessino, viole, liuti, arpe bellissime ed eccellentissime. Era

1. *gelosia di me*: grande affetto verso di me. 2. *carezze*: nel senso generico di «moine». 3. *lusingandomi*: facendomi complimenti (per distrarmi nel frattempo). 4. *sicuro*: in senso etimologico, cioè senza pericolo. 5. *celletta*: stanzino (che poteva servire anche come ripostiglio). 6. *si gioiva . . . fiamme*: per antica tradizione, di cui nei bestiari e nelle enciclopedie medievali, la salamandra non bruciava nel fuoco. 7. *ceffata*: schiaffo. 8. *per altri di chi*: da altri dei quali. 9. *certi quattrini*: oggi, più comunemente, «dei quattrini». 10. *con tutto che*: benché. 11. *gravicemboli*: clavicembali.

ingegnere e, per fare strumenti come modi[1] di gittar ponti, modi di gualchiere,[2] altre macchine, lavorava miracolosamente.[3] D'avorio[4] e' fu il primo che lavorassi bene. Ma, perché lui s'era innamorato di quella che seco mi fu di padre ed ella madre forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più che 'l dovere,[5] fu richiesto dalli pifferi della Signoria di sonare insieme con esso loro.[6] Così seguitando un tempo per suo piacere, lo sobbillorno[7] tanto che e' lo feciono de' lor compagni pifferi. Lorenzo de' Medici[8] e Piero suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedevano di poi che lui si dava tutto al piffero e lasciava indrieto il suo bello ingegno e la sua bella arte: lo feciono levare di quel luogo. Mio padre l'ebbe molto per[9] male, e gli parve che loro gli facessino un gran dispiacere. Subito si rimise all'arte, e fece uno specchio, di diamitro di un braccio in circa, di osso e avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia[10] e gran disegno. Lo specchio si era figurato una ruota:[11] in mezzo era lo specchio; intorno era[12] sette tondi, in ne' quali era intagliato e commesso di avorio ed osso nero le sette Virtù; e tutto lo specchio e così le ditte Virtù erano in un bilico[13] in modo che, voltando la ditta ruota, tutte le Virtù si movevano; ed avevano un contrappeso ai piedi, che le teneva diritte. E, perché lui aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a ditto specchio vi fece un verso[14] latino, che diceva: «Per tutti li versi che volta la ruota di Fortuna, la Virtù resta in piede»:

Rota sum, semper, quo quo me verto, stat virtus.[15]

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo[16] del[17] piffero. Se bene alcune di queste cose furno innanzi ch'io nascessi, ricordandomi d'esse non l'ò volute lasciare indietro. In quel tempo quelli

1. *modi*: ordigni. 2. *gualchiere*: sono attrezzi per lanaioli (mossi dallo scorrer dell'acqua). 3. *miracolosamente*: meravigliosamente. 4. *D'avorio*: cioè con intagli in avorio. (Anche in questo particolare si notano le vanterie del Cellini.) 5. *frequentandolo . . . dovere*: cioè sonandolo assai più del dovuto. 6. *con esso loro*: con loro. Cfr. la nota 7 a p. 368. 7. *sobillorno*: pregarono con insistenza. 8. È *Lorenzo* il Magnifico (1448-1492). Non è da confondere con Lorenzo duca d'Urbino, suo discendente. 9. *per*: a. 10. *pulizia*: politezza. 11. *si era . . . ruota*: era stato fatto in figura (in forma) d'una ruota. 12. *era*: c'erano. 13. *in un bilico*: in bilico. 14. *un verso*: nel senso di «iscrizione». 15. Diamo di seguito l'iscrizione che dagli editori è, di solito, data secondo la disposizione del manoscritto con *stat virtus* a capo. 16. *luogo*: occupazione (mestiere). 17. *del*: di.

sonatori si erano tutti onoratissimi artigiani, e v'era alcuni di loro che facevano l'Arte maggiori[1] di seta e lana: qual fu causa che mio padre non si sdegnò a fare questa tal professione.[2] El maggior desiderio, che lui aveva al mondo circa i casi mia, si era che io divenissi un gran sonatore: el maggior dispiacere, che io potessi avere al mondo, si era quando lui me ne ragionava dicendomi che, se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa che io sarei il primo omo del mondo.

[VI.] Come ò ditto, mio padre era gran servitore ed amicissimo della Casa de' Medici, e, quando Piero ne fu cacciato,[3] si fidò di mio padre in moltissime cose molte importantissime.[4] Di poi, venuto il magnifico Piero Soderini,[5] essendo mio padre al suo uffizio del sonare, saputo il Soderini il maraviglioso ingegno di mio padre se ne cominciò a servire in cose molte importantissime come ingegnere; e, in mentre che 'l Soderino stette in Firenze, volse tanto bene a mio padre quanto immaginar si possi al mondo; e, in questo tempo io che era di tenera età, mio padre mi faceva portare in collo e mi faceva sonare di flauto, e facevo sovrano[6] insieme con i musici del Palazzo innanzi alla Signoria, e sonavo al libro,[7] ed un tavolaccino[8] mi teneva in collo. Di poi il gonfalonieri, che era il detto Soderino, pigliava molto piacere di farmi cicalare, e mi dava de' confetti e diceva a mio padre: — Maestro Giovanni,

1. Le Arti della seta e della lana facevano parte delle sette Arti *maggiori* (costituite da grandi complessi industriali e mercantili e da professioni liberali). Le Arti minori erano quattordici (ed erano, in genere, mestieri). 2. *qual fu . . . professione*: era insomma una prestazione da musicista dilettante. Questo almeno nella disquisizione di Benvenuto. Ma forse era l'unico modo di guadagnar qualche quattrino in modo sicuro come aiuto d'una nota banda musicale di Firenze, quella dei pifferi della Signoria. 3. *Piero* de' Medici perse la signoria di Firenze il 9 novembre del 1494, operò in molti modi contro la Repubblica e finì per morire affogato nel Garigliano nel 1504 nel corso della nota guerra fra Spagnoli e Francesi. 4. *molte importantissime*: per attrazione di tipo popolare, per *molto importantissime*. (Il *molto* con un superlativo è documentato anche da antichi testi italiani, ad esempio, dal *Novellino*.) 5. Il *Soderini*, eletto gonfaloniere a vita nel 1502, durò nel suo ufficio fino al 1512, cioè fino alla restaurazione medicea. È nota la sua familiarità col Machiavelli come si rileva anche dalle lettere del Segretario fiorentino. 6. *facevo sovrano*: facevo, cantando, la parte di soprano. 7. *sonavo al libro*: cioè seguendo le note (la musica scritta). 8. *tavolaccino*: era un donzello di Magistrati e signori (così chiamato perché portava, nelle pubbliche comparse, uno scudo con l'arme del Comune di Firenze).

insegnali insieme con il sonare quelle altre tue bellissime arte.[1] — Al cui[2] mio padre rispondeva: — Io non voglio che e' faccia altra arte che 'l sonare e comporre;[3] perché in questa professione io spero fare il maggiore uomo del mondo, se Iddio gli darà vita. — A queste parole rispose alcuno di quei vecchi signori,[4] dicendo a maestro Giovanni: — Fa quello che ti dice il gonfaloniere; perché sarebbe egli mai altro che un buono sonatore? — Così passò un tempo insino che i Medici ritornorno.[5] Subito ritornati i Medici, il cardinale, che fu poi papa Leone, fece molte carezze[6] a mio padre. Quella arme, che era al palazzo de' Medici,[7] mentre che loro erano stati fuori[8] era stato levato da essa le palle[9] e vi avevano fatto dipignere una gran croce rossa, quali era l'arme ed insegna del Comune: in modo che subito tornati si rastiò[10] la croce rossa, e in detto scudo vi si commisse[11] le sue palle rosse e, misso il campo d'oro, con molta bellezza acconce. Mio padre, il quali aveva un poco di vena poetica naturale stietta[12] con alquanto di profetica (che questo certo era divino in lui), sotto alla ditta arme, subito che la fu scoperta, fece questi quattro versi; dicevan così:

Quest'arme, che sepulta è stata tanto
sotto la santa croce[13] *mansueta,*[14]
mostr'or la faccia gloriosa e lieta,
aspettando di Pietro il sacro ammanto.[15]

Questo epigramma fu letto da tutto Firenze. Pochi giorni appresso morì[16] papa Iulio secondo. Andato il cardinale de' Medici a Roma, contra a ogni credere del mondo fu fatto papa, che fu papa Leone X,[17] liberale e magnanimo. Mio padre gli mandò li sua

1. *quelle . . . arte*: cioè le arti di intagliatore e di *ingegnere*. 2. *Al cui*: a cui. 3. *comporre*: comporre musica. 4. *vecchi signori*: i priori delle Arti, che formavano il Consiglio del gonfaloniere (Bacci scol.). 5. *insino . . . ritornorno*: dopo il sacco di Prato ritornarono in Firenze con l'aiuto degli Spagnoli, il 4 settembre 1512, il cardinal Giovanni e Giuliano duca di Nemours: erano fratelli di Piero, morto nel frattempo, come si è già detto. 6. *carezze*: gentilezze. 7. *palazzo de' Medici*: l'attuale palazzo Medici Riccardi. 8. *fuori*: in esilio. 9. *le palle*: erano le insegne dei Medici (e si è anche detto che, in origine, erano pillole di speziale). 10. *rastiò*: raschiò. 11. *si commisse*: si conficcò (si conficcarono, per la concordanza con quanto segue). 12. *stietta*: schietta. 13. *croce*: simbolo del Comune. 14. *mansueta*: concorda con *arme*. 15. *ammanto*: manto. (Cioè l'elezione di Giovanni al soglio pontificio: in questo augurio si rivelava la vena profetica del padre del Cellini.) 16. *morì* il 21 febbraio 1513. 17. *Leone X* fu eletto pontefice il 15 marzo 1513, a trentasette anni.

quattro versi di profezia. Il papa mandò a dirgli che andasse là, che buon per lui. Non volse andare: anzi, in cambio di remunerazioni, gli fu tolto il suo luogo[1] del Palazzo da Iacopo Salviati,[2] subito che lui fu fatto gonfalonieri. Questo fu causa che io mi missi all'orafo;[3] e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contra mia voglia.

[VII.] Dicendomi queste parole,[4] io lo pregavo che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno e tutto il resto io mi metterei a sonare, solo per contentarlo. A questo mi diceva: — Addunche[5] tu non hai piacere di sonare? — Al quali io dicevo che no, perché mi pareva arte troppa vile[6] a quello che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi misse a bottega col padre del cavalieri Bandinello,[7] il quali si domandava[8] Michelagnolo, orefice da Pinzi di Monte,[9] ed era molto valente in tale arte: non aveva lume[10] di nissuna casata, ma era figliuolo d'un carbonaio.[11] Questo[12] non è da biasimare il Bandinello, il quali à dato principio alla Casa[13] sua, se da buona causa[14] la fussi venuta. Quali la sia, non mi occorre dir nulla di lui. Stato che io fui là alquanti giorni, mio padre mi levò dal ditto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere sanza vedermi di continuo. Così malcontento mi stetti a sonare insino alla età de' quindici anni. Se io volessi descrivere le gran cose che mi venne fatto insino a questa età, ed in gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggessi; ma, per non essere tanto lungo e per avere da dire assai, le lascerò indietro.

Giunto all'età de' quindici anni, contro al volere di mio padre mi missi a bottega all'orefice con uno che si chiamò Antonio di

1. *luogo*: posto (tenuto per trentasei anni). 2. *Iacopo Salviati* fu gonfaloniere per il gennaio e il febbraio del 1514. Era marito di Lucrezia, primogenita di Lorenzo il Magnifico. 3. *all'orafo*: a fare l'orafo. 4. *queste parole*: quelle riferite in alto e intercorse fra suo padre, il gonfaloniere Soderini e i priori. 5. *Addunche*: dunque. 6. *troppa vile*: troppo vile (per attrazione). 7. *Bandinello*: Baccio Bandinelli si chiamava in realtà Brandini e mutò nome per farsi credere dei nobili Bandinelli di Siena. Era stato fatto cavaliere di Sant'Iacopo da Clemente VII. 8. *si domandava*: si chiamava. 9. *orefice da Pinzi di Monte*: veramente era di Gaiole in Chianti, non di Pizzidimonte (presso Prato), luogo in cui (avverte il Bacci) ebbe però qualche possedimento. Cfr. l'*Introduzione* del *Trattato dell'Oreficeria* (qui avanti, p. 973). 10. *lume*: splendore, gloria. 11. *d'un carbonaio*: in realtà, d'un maniscalco. 12. *Questo*: per questo. 13. *Casa*: casata. 14. *causa*: origine.

Sandro orafo,[1] per soprannome Marcone orafo. Questo era un bonissimo praticone[2] e molto uomo dabbene: altiero[3] e libero in ogni cosa sua. Mio padre non volse che lui mi dessi salario come si usa agli altri fattori,[4] acciò che, da poi che volontaria io pigliavo a fare tale arte, io mi potessi cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva. Ed io così facevo molto volentieri, e quel mio dabben maestro ne pigliava maraviglioso piacere. Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quali lui molte volte gli comandava per risparmiar me. Fu tanta la gran voglia o sì veramente inclinazione, e l'una e l'altra, che in pochi mesi io raggiunsi[5] di quei buoni, anzi i migliori giovani dell'Arte, e cominciai a trarre frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, or di flauto or di cornetto sonando; e sempre gli facevo cadere le lacrime con gran sospiri ogni volta che lui mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancora io ne cavavo assai piacere.

[VIII.] In questo tempo, avendo il mio fratello carnale minore di me dua anni,[6] molto ardito e fierissimo, qual divenne da poi de' gran soldati che avessi la scuola del maraviglioso signor Giovannino de' Medici,[7] padre del duca Cosimo: questo fanciullo aveva quattordici anni in circa, e io dua più di lui. Era una domenica in su le ventidua ore in fra la porta a San Gallo e la porta a Pinti, e quivi si era disfidato[8] con un garzone[9] di venti anni in circa con le spade in mano: tanto valorosamente lo serrava che, avendolo malamente[10] ferito, seguiva più oltre.[11] Alla presenza era moltissime persone, in fra le quali v'era assai sua parenti uomini;[12] e, veduto la cosa andare per la mala via, messono mano a molte from-

1. *Antonio di Sandro* di Paolo Giamberti. «Fu matricolato all'arte dell'orafo il 3 agosto 1500» (Bacci). 2. *praticone*: artista molto ricco di pratica (in un significato tutto particolare al Cellini – cfr. qui avanti, p. 972 –, e qui in senso buono). 3. *altiero*: altero (nel senso di «eccellente»). 4. *fattori*: ragazzi di bottega, apprendisti. (Da cui il moderno «fattorino», pur con diversità di significato.) 5. *raggiunsi*: uguagliai (nell'abilità del mestiere). 6. *il mio . . . dua anni*: Giovanfrancesco Cellini, nato nel 1502: era detto Cecchino del Piffero. (Il Cellini ne parla ancora più avanti; cfr. a pp. 515-6, 588 e 603-9.) 7. *Giovannino de' Medici*: il famoso Giovanni delle Bande Nere, nato da Giovanni di Pierfrancesco de' Medici e da Caterina Sforza, signora d'Imola e Forlì. Sposò una figlia di Iacopo Salviati: suo figlio è Cosimo I, duca e, quindi, granduca di Toscana. 8. *disfidato*: sfidato. 9. *garzone*: giovane. 10. *malamente*: gravemente. 11. *seguiva più oltre*: lo incalzava. 12. *uomini*: maschi.

bole, e una di quelle colse nel capo del povero giovinetto mio fratello: subito cadde in terra, svenuto come morto. Io, che a caso mi ero trovato quivi e senza amici e senza arme, quanto io potevo sgridavo il mio[1] fratello che si ritirassi, ché quello che gli aveva fatto bastava; intanto che il caso occorse che lui, a quel modo, cadde come morto. Io subito corsi e presi la sua spada, e dinanzi a lui mi missi e contra parecchi spade e molti sassi: mai mi scostai dal mio fratello, insino che dalla porta a San Gallo venne alquanti valorosi soldati e mi scamporno da quella gran furia, molto maravigliandosi che in tanta giovinezza fussi tanto gran valore. Così portai il mio fratello insino a casa come morto, e giunto a casa si risentì[2] con gran fatica. Guarito, gli Otto,[3] che di già avevano condennati li nostri avversari e confinatigli per anni, ancora noi confinorno per se' mesi fuori delle dieci miglia. Io dissi al mio fratello: — Vienne meco. — E così ci partimmo dal povero padre e, in cambio di darci qualche somma di dinari perché non aveva, ci dette la sua benedizione. Io me n'andai a Siena a trovare un certo galante uomo[4] che si domandava maestro Francesco Castoro;[5] e, perché un'altra volta io, essendomi fuggito da mio padre, me n'andai da questo uomo dabbene e stetti seco certi giorni insino che mio padre rimandò per me, pure lavorando dell'arte dell'orefice, il ditto Francesco, giunto a lui, subito mi ricognobbe e mi misse in opera. Così missomi a lavorare, il ditto Francesco mi donò[6] una casa per tanto quanto io stavo in Siena; e quivi ridussi il mio fratello e me, ed attesi a lavorare per molti mesi. Il mio fratello aveva principio di lettere latine, ma era tanto giovinetto che non aveva ancora gustato il sapore della virtù ma si andava svagando.

[IX.] In questo tempo il cardinal de' Medici,[7] il qual fu poi papa Clemente, ci fece tornare a Firenze alli prieghi di mio

1. *sgridavo il mio*: gridavo al mio. 2. *si risentì*: rinvenne. 3. *gli Otto*: «Gli Otto erano di Guardia e Balia: qui stanno a indicare il Magistrato criminale che risiedeva nel Palazzo del Podestà» (Bacci). 4. *galante uomo*: galantuomo. 5. *Francesco Castoro*: è ricordato nei documenti come orefice a Siena. Ebbe un figlio di nome Bernardino, che fu anch'egli orafo e lavorò per la Zecca della città. 6. *donò*: diede (naturalmente, in uso). 7. *il cardinal de' Medici*: era Giulio de' Medici, figlio naturale di Giuliano, ucciso nella congiura dei Pazzi: fu arcivescovo di Firenze e, per Leone X, governatore della città. Ascese al papato, il 19 novembre 1523, col nome di Clemente VII.

padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propia cattività,[1] disse al ditto cardinale che mi mandassi a Bologna a 'mparare a sonare bene da un maestro che v'era, il quali si domandava Antonio, veramente valente uomo in quella professione del sonare. Il cardinale disse a mio padre che, se lui mi mandava là, che mi faria lettere di favore e d'aiuto. Mio padre, che di tal cosa se ne moriva di[2] voglia, mi mandò: onde io, volonteroso di vedere il mondo, volentieri andai. Giunto a Bologna, io mi missi a lavorare con uno che si chiamava maestro Ercole del Piffero,[3] e cominciai a guadagnare; e intanto andavo ogni giorno per la lezioni del sonare, ed in breve settimane feci molto gran frutto di questo maladetto sonare, ma molto maggior frutto feci dell'arte dell'orefice; perché, non avendo auto dal ditto cardinale nissun aiuto, mi missi in casa di uno miniatore bolognese che si chiamava Scipione Cavalletti:[4] stava nella strada di Nostra Donna del Baraccan, e quivi attesi a disegnare ed a lavorare per un che si chiamava Graziadio giudeo con il quali io guadagnai assai bene. In capo di sei mesi me ne tornai a Fiorenze, dove quel Pierino piffero, già stato allievo di mio padre, l'ebbe molto per male; e io, per compiacere a mio padre, lo andavo a trovare a casa e sonavo di cornetto e di flauto insieme con un suo fratel carnale, che aveva nome Girolamo[5] ed era parecchi anni minore del ditto Piero ed era molto da bene e buon giovane, tutto il contrario del suo fratello. Un giorno in fra li altri venne mio padre alla casa di questo Piero per udirci sonare, e, pigliando grandissimo piacere di quel mio sonare, disse: — Io farò pure un maraviglioso sonatore contra la voglia di chi mi à voluto impedire. — A questo rispose Piero, e disse il vero: — Molto più utile ed onore trarrà il vostro Benvenuto se lui attende all'arte dell'orafo che a questa pifferata.[6] — Di queste parole mio padre ne prese tanto isdegno, veduto che ancora io avevo il medesimo openione[7] di Piero, che con gran collora gli disse: — Io sapevo bene che tu eri tu quello che mi impedivi questo mio tanto desiderato fine e sei

1. *cattività*: malignità. 2. *di*: dalla. 3. *del Piffero*: questo è evidentemente un soprannome (al pari di quello dello stesso fratello del Cellini, Cecchino del Piffero). 4. *Scipione Cavalletti*: figlio di Giovanni. Lavorò per San Petronio dal 1519 al 1523. 5. *Girolamo* del Piffero è ancora ricordato, nella *Vita*, in un passo che risulta cancellato dal contesto per volontà del Cellini. (Cfr. il citato testo critico del Bacci, p. 31.) 6. *pifferata*: cioè «arte del piffero». (MS: *e pipherata*; Bacci: «ma l'*e*, tra due virgole, sembra espunta».) 7. *il medesimo openione*: la stessa opinione. (*Openione* è qui maschile come in altri scrittori del Tre e del Quattrocento.)

stato quello che m'ài fatto rimuovere[1] del mio luogo del Palazzo,[2] pagandomi di quella grande ingratitudine che si usa per ricompenso de' gran benifizii. Io a te lo feci dare, e tu a me l'ài fatto tòrre; io a te insegnai sonare con tutte l'arte che tu sai, e tu impedisci il mio figliuolo che non facci la voglia mia; ma tieni a mente queste profetiche parole: E' non ci va, non dico anni o mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine tu profonderai. — A queste parole rispose Pierino, e disse: — Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando gl'invecchiano, insieme con essa vecchiaia impazzano come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perché voi avete dato liberalissimamente[3] via tutta la vostra roba, non considerato ch'e' vostri figliuoli ne avevano aver bisogno; dove io penso far tutto il contrario, di lasciar tanto a' mia figliuoli che potranno sovvenire i vostri. — A questo mio padre rispose: — Nessuno albere[4] cattivo mai fe' buon frutto; così, per il contrario e più, ti dico che tu sei cattivo ed i tua figliuoli saranno pazzi e poveri e verranno per la merzé[5] a' mia virtuosi e ricchi figliuoli. — Così si partì di casa sua, brontolando l'uno a l'altro di pazze parole. Onde io, che presi la parte del mio buon padre, uscendo di quella casa con esso insieme gli dissi che volevo far vendette delle ingiurie che quel ribaldo li aveva fatto, — con questo: che voi mi lasciate attendere a l'arte del disegno. — Mio padre disse: — O caro figliuol mio, ancora io sono stato buono disegnatore: e per refrigerio di tal così maravigliose fatiche e per amor mio, che son tuo padre che t'ò ingenerato ed allevato e dato principio di tante onorate virtù, a il riposo di quelle non mi prometti tu qualche volta pigliar quel flauto e quel lascivissimo[6] cornetto, e, con qualche tuo dilettevole piacere dilettandoti, sonare? — Io dissi che sì, e molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse che quelle cotai virtù sarebbon la maggior vendetta che delle ingiurie ricevute da' sua nimici io potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che lui aveva nella Via dello Studio,[7] essendo un giorno ne la sua camera terrena, sopra una volta che lui faceva fare, con molti compagni, venuto in pro-

1. *rimuovere*: cacciare. 2. *Palazzo*: Palazzo della Signoria. 3. *liberalissimamente*: con gran profusione. 4. *albere*: albero. 5. *per la merzé*: per aver mercede (aiuto). 6. *lascivissimo*: dolcissimo. 7. La *Via dello Studio* esiste ancor oggi a Firenze, presso Santa Maria del Fiore.

posito ragionava del suo maestro, ch'era stato mio padre, e, replicando le parole che lui gli aveva detto del suo profondare, non sì tosto dette che la camera dove lui era, per esser mal gittata la volta o pur per vera virtù di Dio[1] che non paga il sabato, profondò; e di quei sassi della volta e mattoni, cascando insieme seco, gli fiaccorno tutte a due le gambe; e quelli ch'erano seco, restando in su li orlicci[2] della volta, non si feceno alcun male ma ben restorno storditi e maravigliati, massime di quello che poco innanzi lui con ischerno aveva lor ditto. Saputo questo, mio padre, armato, lo andò a trovare, ed alla presenza del suo padre che si chiamava Niccolaio da Volterra, trombetto[3] della Signoria, disse: — O Piero, mio caro discepolo,[4] assai mi incresce del tuo male; ma, se ti ricorda[5] bene, egli è poco tempo che io te ne avverti'; ed altanto[6] interverrà intra i figliuoli tua ed i mia quanto io ti dissi. — Poco tempo appresso, lo ingrato Piero di quella infirmità si morì. Lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il[7] quale alquanti anni appresso venne a me p' elemosina[8] in Roma. Io gnene diedi, sì per esser mia natura il far delle elemosine, ed appresso con lacrime mi ricordai il felice istato che Pierino aveva, quando mio padre li disse tal parole, cioè che i figliuoli del ditto Pierino ancora andrebbono per la mercé ai figliuoli virtuosi sua. E di questo sia detto assai, e nessuno non si faccia mai beffe dei pronostichi di un uomo da bene avendolo ingiustamente ingiuriato, perché non è lui quel che parla, anzi è la voce de Iddio istessa.

[x.] Attendendo pure all'arte[9] de l'orefice, e con essa aiutavo il mio buon padre. L'altro suo figliuolo e mio fratello chiamato Cecchino, come di sopra dissi, avendogli fatto dare principio di lettere latine, perché desiderava fare me maggiore, gran sonatore e musico, e lui minore, gran litterato legista,[10] non potendo isforzare quel che la natura ci inclinava,[11] qual fe' me applicato all'arte del disegno ed il mio fratello, quali era di bella proporzione[12] e grazia,

1. *per vera virtù di Dio*: per miracolo divino. 2. *orlicci*: orli, margini. 3. *trombetto*: banditore. 4. *discepolo*: il manoscritto, per scorso di penna, dà *disceplole*. Bacci: «*disceplole*: fu corr. (Cell.?) solo l'*e* finale in *o*: forse di altro inchiostro». 5. *ti ricorda*: ricordi. 6. *altanto*: altrettanto. 7. *il*: MS: *'a il*. (Bacci: «*'a* non cass.».) Correggiamo. 8. *p' elemosina*: per elemosina. 9. *arte*: professione. 10. *legista*: giurista. 11. *quel . . . inclinava*: l'inclinazione della natura. 12. *bella proporzione*: s'intende, di membra.

tutto inclinato a le arme e, per essere ancor lui molto giovinetto, partitosi da una prima elezione[1] della scuola del maravigliosissimo signor Giovannino de' Medici; giunto a casa, dove io non era, per esser lui manco bene guarnito[2] di panni e trovando le sue e mie sorelle, che di nascoso da mio padre gli detteno cappa e saio[3] mia belle e nuove (ché oltra a l'aiuto che io davo al mio padre ed alle mie buone ed oneste sorelle, delle avanzate[4] mie fatiche quelli onorati panni mi avevo fatti), trovatomi ingannato e toltomi i detti panni né ritrovando il fratello, ché torgnene volevo, dissi a mio padre perché e' mi lasciassi fare un sì gran torto, veduto che così volentieri io mi affaticavo per aiutarlo. A questo mi rispose che io ero il suo figliuol buono e che quello aveva riguadagnato, qual perduto pensava avere, e che gli era di necessità,[5] anzi precetto de Iddio istesso, che chi aveva del bene ne dessi a chi non aveva, e che per suo amore io sopportassi questa ingiuria: Iddio m'accrescerebbe d'ogni bene. Io, come giovane sanza isperienza, risposi[6] al povero afflitto padre; e, preso certo mio povero resto[7] di panni e quattrini, me ne andai alla volta di una porta della città e, non sapendo qual porta fusse quella che m'inviasse a Roma, mi trovai a Lucca e da Lucca a Pisa. E giunto a Pisa (questa era l'età di sedici anni in circa[8]), fermatomi presso al ponte di mezzo, dove e' dicono la pietra del Pesce,[9] a una bottega d'un'oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva, il detto maestro mi domandò chi ero e che professione era la mia: al quale io dissi che lavoravo un poco di quella istessa arte che lui faceva. Questo uomo da bene mi disse che io entrassi nella bottega sua, e subito mi dette innanzi da lavorare e disse queste parole: — Il tuo buon aspetto mi fa credere che tu sia da bene e buono. — Così mi dette innanzi oro, argento e gioie; e, la prima giornata fornita,[10] la sera mi menò alla casa sua, dove lui viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli. Io, ricordatomi del dolore che poteva

1. *elezione*: lezione (idiotismo). 2. *guarnito*: fornito. 3. *saio*: vedi la nota 2 a p. 378. 4. *avanzate*: passate. 5. *era di necessità*: era inevitabile. 6. *risposi*: risposi con arroganza (come è ancor vivo oggi nel linguaggio popolare e nei dialetti). 7. *certo . . . resto*: quel poco che mi restava. 8. *in circa*: circa. Il Cellini, come risulta da documenti, stette in Pisa tutto il 1517. 9. *la pietra del Pesce*: « I lastroni su' quali si vendeva il pesce portato per Arno » (Bacci). Il luogo corrisponde press'a poco all'attuale Piazza del Mercato. 10. *fornita*: finita.

aver di me il mio buon padre, gli scrissi come io ero in casa di un uomo molto buono e da bene, il quale si domandava maestro Ulivieri della Chiostra,[1] e con esso lavoravo di molte opere belle e grande; e che stessi di buona voglia, ché io attendevo a imparare e che io speravo con esse virtù presto riportarne a lui utile ed onore. Il mio buon padre subito alla lettera rispose dicendo così: — Figliuol mio, l'amor ch'io ti porto è tanto che, se non fussi il grande onore quale[2] io sopra ogni cosa osservo, subito mi sarei messo a venire per te,[3] perché certo mi pare essere senza il lume degli occhi il non ti vedere ogni dì, come far solevo. Io attenderò a finire di condurre a virtuoso onore la casa mia, e tu attendi a imparar delle virtù; e solo voglio che tu ricordi di queste quattro semplice parole, e queste osserva, e mai non te le dimenticare:

In nella casa che tu vuoi stare,
vivi onesto e non vi rubare.[4]

[XI.] Capitò questa lettera alle mane[5] di quel mio maestro Ulivieri, e di nascoso da me la lesse; di poi mi si scoperse averla letta, e mi disse queste parole: — Già, Benvenuto mio, non mi ingannò il tuo buon aspetto, quanto mi afferma una lettera[6] che m'è venuta alle mane di tuo padre; quale[7] è forza che lui sia uomo molto buono e da bene; così fa' conto d'essere nella casa tua e come con tuo padre. — Standomi in Pisa andai a vedere il Camposanto, e quivi trovai molte belle anticaglie, cioè cassoni di marmo;[8] ed in molti altri luoghi di Pisa viddi molte altre cose antiche, intorno alle quali tutti e' giorni che mi avanzavano del mio lavoro della bottega assiduamente mi affaticavo: e, perché il mio maestro con grande amore veniva a vedermi alla mia cameruccia che lui mi aveva dato, veduto che io spendevo tutte l'ore mie virtuosamente[9] mi aveva posto un amore come se padre mi fusse. Feci un gran frutto in un anno che io vi stetti, e lavorai d'oro e di argento cose importante e

1. *Ulivieri della Chiostra*: questo artigiano, fratello d'un Tommaso parimenti orefice, risulta da alcuni documenti come fornitore della sagrestia del Duomo di Pisa e anche come artigiano di fiducia per vari lavori eseguiti per essa di anno in anno. 2. *quale*: che. 3. *per te*: da te. 4. Il testo nel manoscritto è reso su una linea sola. 5. *mane*: mani. 6. Da unire col seguente *di tuo padre*. 7. *quale*: il quale (cfr. già alla nota 2). 8. *cassoni di marmo*: si trovano in parte nel Camposanto e in parte nel Museo attiguo e sono superstiti alle distruzioni belliche del 1944. 9. *virtuosamente*: cioè dedicandole al lavoro e all'indefesso studio del mestiere.

belle, le quale mi detton grandissimo animo a 'ndar più innanzi.[1] Mio padre in questo mezzo[2] mi scriveva molto pietosamente[3] che io dovessi tornare a lui, e per ogni lettera mi ricordava che io non dovessi perdere[4] quel sonare che lui con tanta fatica mi aveva insegnato. A questo, subito mi usciva la voglia di non mai tornare dove lui, tanto aveva in odio questo maladetto sonare; e mi parve veramente istare in paradiso un anno intero che io stetti in Pisa, dove io non sonai mai. Alla fine de l'anno, Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature[5] d'oro ed argento che lui aveva: e, perché in quella pessima aria m'era saltato addosso un poco di febbre, con essa e col maestro mi ritornai a Firenze dove mio padre fece grandissime carezze a quel mio maestro, amorevolmente pregandolo, di nascosto da me, che fussi contento non mi rimenare a Pisa. Restatomi ammalato, istetti circa dua mesi, e mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare e guarire, continuamente dicendomi che gli pareva mill'anni che io fussi guarito per sentirmi un poco sonare. Ed in mentre che 'gli mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso, perché aveva qualche cognizione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso, subito ch'egli moveva a ragionar del sonare, tanta grande alterazione che molte volte isbigottito e con lacrime si partiva da me; in modo che, avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi a una di quelle mia sorelle che mi portassero un flauto; ché, se bene io continuo[6] avevo la febbre, per esser lo strumento di pochissima fatica non mi dava alterazione il sonare con tanta bella disposizione di mano e di lingua che, giugnendomi[7] mio padre all'improvvisto, mi benedisse mille volte dicendomi che in quel tempo che io ero stato fuor di lui[8] gli pareva che io avessi fatto un grande acquistare;[9] e mi pregò che io tirassi innanzi e non dovessi perdere una così bella virtù.

1. *a 'ndar più innanzi*: cioè a far meglio. 2. *in questo mezzo*: nel frattempo. 3. *pietosamente*: cioè scongiurandomi. 4. *perdere*: disimparare. 5. *spazzature*: « Limatura o trucioletti di metalli preziosi, di corallo, d'avorio e sim., che si raccolgono accuratamente nelle botteghe di tali arti » (Tommaseo-Bellini). 6. *continuo*: continuamente (latinismo d'uso popolare, ancorché meno risulti, in confronto, ad esempio, di *massime* da *maxime*). 7. *giugnendomi*: giungendo da me. 8. *fuor di lui*: lontano da lui. 9. *acquistare*: progredire.

[XII.] Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone, uomo da bene, orafo, il quale mi dava da guadagnare: con il quale guadagno aiutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne a Firenze un iscultore che si domandava Piero Torrigiani,[1] il qual veniva di Inghilterra dove egli era stato di molti anni e, perché egli era molto amico di quel mio maestro, ogni dì veniva da lui; e, veduto mia disegni e mia lavori, disse: — Io son venuto a Firenze per levare[2] più giovani che io posso; ché, avendo a fare una grande opera al mio re,[3] voglio per aiuto de' mia Fiorentini; e, perché il tuo modo di lavorare ed i tua disegni son più da scultore che da orefice, avendo da fare grande opere di bronzo, in un medesimo tempo io ti farò valente e ricco. — Era questo uomo di bellissima forma, aldacissimo;[4] aveva più aria di gran soldato che di scultore, massimo[5] a' sua mirabili gesti ed alla sua sonora voce, con un aggrottar di ciglia atto a spaventar ogni uomo da qualcosa;[6] ed ogni giorno ragionava delle sue bravurie[7] con quelle bestie[8] di quelli Inghilesi. In questo proposito cadde in sul ragionar di Michelagnolo Buonarroti,[9] che ne fu[10] causa un disegno che io avevo fatto, ritratto da un cartone[11] del divinissimo Michelagnolo. Questo cartone fu la prima bella opera che Michelagnolo mostrò delle maravigliose sue virtù, e lo fece a gara cor[12] un altro che lo faceva, con Lionardo da Vinci, che avevano a servire per la sala del Consiglio del palazzo della Signoria. Rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fio-

1. *Piero Torrigiani*: questo artista (1472-1522) era a Firenze nel 1519. Egli era di natura violenta, anzi tracotante, come racconta il Vasari nelle *Vite*. Lavorò specialmente in Inghilterra e in Spagna, dove morì nel 1522. 2. *levare*: cioè assumere con patti di lavoro. 3. *re*: d'Inghilterra. Il Torrigiani lo chiama *mio*, perché in quel momento lavorava per lui. 4. *aldacissimo*: audacissimo. 5. *massimo*: massimamente (MS: *maximo*, latinismo; più frequente *maxime*). 6. *uomo da qualcosa*: valentuomo. 7. *bravurie*: bravure. 8. *bestie*: indubbiamente nel senso che non erano ritenuti intenditori d'arte quanto l'Italiano vantatore con cui avevano a che fare. 9. *Michelagnolo Buonarroti*: il Cellini lo ricorda con grandi lodi in altri luoghi della *Vita* e nei suoi *Trattati e discorsi*. 10. *che ne fu*: di cui fu. 11. *un cartone* ecc.: è il disegno del 1504-1505 per dipingere una parete della Sala del Consiglio: il cartone – al quale il pittore lavorò in una stanza dell'ospedale di Sant'Onofrio – rappresentava un episodio non della guerra di Pisa, ma della battaglia di Cascina (1364), e (sostiene il Cellini) venne distrutto da Baccio Bandinelli nel 1512. È conosciuto solo da copie e disegni derivati. Il gonfaloniere Soderini aveva dato incarico anche a Leonardo di fare un cartone per la stessa incombenza: esso concerneva un episodio della battaglia d'Anghiari tra Fiorentini e Milanesi (1440). Ma anche questo celebre cartone andò distrutto: se ne ha conoscenza solo da copie. 12. *cor*: con.

rentini; ed il mirabil Lionardo da Vinci aveva preso per elezione[1] di mostrare una battaglia di cavagli[2] con certa presura[3] di bandiere, tanto divinamente fatti quanto imaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti in nel suo dimostrava una quantità di fanterie[4] che per essere di state s'erano missi a bagnare in Arno; ed in questo istante dimostra che e' si dia allarme, e quelle fanterie ignude corrono all'arme e con tanti bei gesti che mai né delli antichi né d'altri moderni non si vidde opera che arrivassi a così alto segno; e, sì come io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stetteno questi dua cartoni, uno in nel palazzo de' Medici ed uno alla sala del papa.[5] In mentre che gli stetteno in piè, furno la scuola del mondo. Se bene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di papa Iulio[6] da poi, non arrivò mai a questo segno alla metà: la sua virtù non aggiunse mai da poi alla forza di quei primi studii.[7]

[XIII.] Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: — Questo Buonarruoti[8] e io andavamo a 'mparare da fanciulletti in nella chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio:[9] e, perché il Buonarruoti[10] aveva per usanza di uccellare[11] tutti quelli che disegnavano, un giorno in fra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai più stizza che 'l solito, e stretto la mana gli detti sì grande il pugno in sul naso che io mi senti' fiaccare sotto il pugno quell'osso e tenerume del naso, come se fusse stato un cialdone: e così segnato da me ne resterà insin che vive.[12] — Queste parole generorono in me tanto odio, perché vedevo continuamente i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto ch'a me venissi voglia di andarmene seco in Inghilterra[13] ma non potevo patire di vederlo.

1. *preso per elezione*: scelto. 2. *cavagli*: cavalieri (armati pesantemente). 3. *presura*: cattura. 4. *fanterie*: fanti. 5. *sala del papa*: in Santa Maria Novella. 6. *la gran cappella di papa Iulio*: la Cappella Sistina in Vaticano. 7. *studii*: applicazioni, lavori (anche nel senso di «abbozzi»). 8. *Buonarruoti*: MS: *Buonaaruoti*. 9. *cappella di Masaccio*: è la famosa Cappella Brancacci, ancor oggi tanto frequentata per gli affreschi di Masaccio. 10. *Buonarruoti*: MS: *Buonaaroti*. 11. *uccellare*: beffare. 12. *un giorno ... vive*: il Vasari, raccontando il fatto nella *Vita di Pietro Torrigiani*, esclude che vi sia stata provocazione da parte di Michelangelo. Il Condivi, nella *Vita di Michelangelo Buonarroti*, dice che il Torrigiani «uomo bestiale e superbo» venne «sbandito per questo di Firenze e fece mala morte». 13. *Inghilterra*: MS: *ichilterra*. (Per altro, Bacci: «L'*i* d'*ichilterra* è molto addossato al *c*: forse scritto dopo».)

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera[1] di Michelagnolo, e da quella mai mi sono ispiccato.[2] In questo tempo presi pratica ed amicizia istrettissima con uno gentil giovanetto di mia età, il quale ancora lui stava allo orefice. Aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di fra Filippo[3] eccellentissimo pittore. Nel praticare insieme generò in noi un tanto amore che mai né dì né notte stavamo l'uno senza l'atro[4] e perché ancora la casa sua era piena di quelli belli studii[5] che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie[6] di Roma; la qual cosa, vedendogli, mi innamororono assai e dua anni in circa praticammo[7] insieme. In questo tempo io feci una opera di ariento[8] di basso rilievo, grande quanta è una mana di un fanciullo piccolo. Questa opera serviva per un serrame per una cintura da uomo, che così grandi allora si usavono. Era intagliato in esso un gruppo di fogliame, fatto all'antica, con molti puttini ed altre bellissime maschere. Questa tale opera io la feci in bottega di uno chiamato Francesco Salimbene.[9] Vedendosi questa tale opera per l'Arte degli orefici, mi fu dato vanto del meglio giovane[10] di quella Arte. E, perché un certo Giovambattista chiamato il Tasso,[11] intagliatore di legname, giovane di mia età appunto, mi cominciò a dire che, se io volevo andare a Roma, volentieri insieme ne verrebbe meco; questo ragionamento che noi avemmo insieme fu di poi il desinare appunto, e per essere per le medesime cause del sonare adiratomi con mio padre, dissi al Tasso: — Tu sei persona da far delle parole e non de' fatti. — Il quale Tasso mi disse: — Ancora io mi sono adirato con mia madre e, se io avessi tanti quattrini che mi conducessino a Roma, io non tornerei indrieto a serrare quel poco della botteguccia che io tengo. — A queste parole io aggiunsi che, se per quello lui

1. *maniera*: stile, scuola. 2. *ispiccato*: allontanato. 3. *Francesco . . . Filippo*: Francesco, figlio di Filippino Lippi. Risulta da documenti che Giovan Francesco – vero nome del giovane – era nato nel 1501. 4. *atro*: cioè altro. 5. *studii*: abbozzi, cartoni e simili. 6. *anticaglie*: antichità. 7. *praticammo*: facemmo pratica d'arte. 8. *una opera di ariento*: un lavoro d'argento. 9. *Francesco Salimbene*: era figlio d'Antonio, matricolato all'Arte della Seta nel 1507. 10. *del meglio giovane*: di esser il miglior apprendista. 11. *Giovambattista . . . il Tasso*: intagliatore in legno e figlio di Marco del Tasso. «Fu anche architetto e fece il disegno della bella Loggia di Mercato Nuovo, 1547-1551» (Bacci). La sua attività fu molteplice. Egli fu dei sette artisti interpellati da Benedetto Varchi in merito alla questione della precedenza fra la pittura e la scultura.

restava, io mi trovavo accanto[1] tanti quattrini che bastavano a portarci a Roma tutti a dua. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla porta a San Piero Gattolini[2] disavvedutamente. Al quale io dissi: — Tasso mio, questa porta che né tu né io avveduti ce ne siamo, ora, da poi che io son qui, mi pare aver fatto la metà del cammino. — Così d'accordo lui ed io dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: — Oh che dirà i nostri vecchi stasera? — Così dicendo, facemmo patti insieme di non gli[3] ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Così ci legammo i grembiuli[4] indrieto e quasi alla mutola[5] ce ne andammo insino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse che s'era fatto male ai piedi, che non voleva venire più innanzi e mi richiese gli prestassi danari per tornarsene. Al quale io dissi: — A me non ne resterebbe per andare innanzi; però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firenze; e, se per causa de' piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno[6] per Roma, ed allora non arai scusa di non venire. — Così preso il cavallo, veduto che lui non mi rispondeva, in verso la porta di Roma presi il cammino. Lui, vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva, zoppicando, drieto assai ben discosto e tardo veniva. Giunto che io fui alla porta, piatoso del mio compagnino,[7] lo aspettai e lo missi in groppa, dicendogli: — Che domin[8] direbbono e' nostri amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fusse bastato la vista[9] di passare Siena? — Allora il buon Tasso disse che io dicevo il vero e, per esser persona lieta, cominciò a ridere ed a cantare: e, così sempre cantando e ridendo, ci conducemmo[10] a Roma. Questa era appunto l'età mia di diciannove anni insieme col millesimo.[11] Giunti che noi fummo in Roma, subito mi messi a bottega con uno maestro che si domandava Firenzola.[12] Questo aveva nome Gio-

1. *accanto*: addosso. 2. *porta a San Piero Gattolini*: così chiamata dal nome d'una chiesa vicina, poi trasformata in quella di Ser Umido. È l'odierna Porta Romana. 3. *gli*: li. 4. *grembiuli* da lavoranti. 5. *alla mutola*: senza parlare. 6. *un cavallo di ritorno*: cioè un cavallo da posta di ritorno (e, quindi, di minor spesa). 7. *compagnino*: compagno. 8. *Che domin*: quasi «Che diavolo». 9. *bastato la vista*: bastato l'animo. 10. *ci conducemmo*: giungemmo. 11. *insieme col millesimo*: in accordo con gli anni del nuovo secolo (1519). 12. *Firenzola*: nel 1521, a Roma, c'era una bottega tenuta da costui insieme con Giovanni Caravaggio e con un Giannotti che sarà più innanzi ricordato (Bacci). Nel 1528, era console degli orefici in Roma (D'Ancona). Di cognome si chiamava de Giorgis.

vanni ed era da Firenzuola di Lombardia;[1] ed era valentissimo uomo di lavorare di vasellami e cose grosse.[2] Avendogli mostro[3] un poco di quel modello di quel serrame che io avevo fatto in Firenze col Salimbene, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole, voltosi a uno garzone che lui teneva (il quale era fiorentino e si domandava Giannotto Giannotti[4] ed era stato seco parecchi anni); disse così: — Questo è di quelli Fiorentini che sanno, e tu sei di quelli che non sanno. — Allora io, riconosciuto quel Giannotto, gli volsi fare motto perché, innanzi che lui andassi a Roma, spesso andavamo a disegnare insieme ed eravamo stati molto domestici[5] compagnuzzi. Prese tanto dispiacere di quelle parole che gli aveva detto il suo maestro che egli disse non mi cognoscere né sapere chi io mi fussi; onde io, sdegnato a cotal parole, gli dissi: — O Giannotto, già mio amico domestico che ci siamo trovati in tali e tali luoghi e a disegnare ed a mangiare e bere e dormire in villa tua, io non mi curo che tu faccia testimonianza di me a questo uomo da bene tuo maestro, perché io spero che le mane mia sieno tali che sanza il tuo aiuto diranno quale io sia.

[XIV.] Finito queste parole, il Firenzuola, che era persona arditissimo e bravo, si volse al detto Giannotto e li disse: — O vile furfante, non ti vergogni tu a usare questi tai termini e modi a uno che t'è stato sì domestico compagno? — E, nel medesimo ardire voltosi a me, disse: — Entra in bottega e fa' come tu ài detto: che le tue mane dicano quel che tu sei. — E mi dette a fare un bellissimo lavoro di argento per un cardinale. Questo fu un cassonetto[6] ritratto da quello di porfido che è dinanzi alla porta della Retonda.[7] Oltra quello che io ritrassi, di mio arricchi'[8] con tante belle mascherette che il maestro mio s'andava vantando e mostrandolo per l'Arte che di bottega sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandezza di un mezzo braccio in circa; ed era accomodato che

1. *Firenzuola di Lombardia*: oggi Fiorenzuola d'Arda presso Piacenza. 2. *cose grosse*: sono le «grosserie» di cui a p. 532 e alla nota 1. 3. *mostro*: mostrato. 4. *Giannotto Giannotti*: era fratello dello storico e letterato Donato Giannotti, che fu amico di Michelangelo. 5. *domestici*: intimi. 6. *un cassonetto*: si tratta d'una tazza di porfido che «trovasi oggi al Laterano sul sepolcro di Clemente XII» (D'Ancona). 7. *Retonda*: «Il Pantheon di Agrippa; fu adattato a chiesa da Bonifacio IV, col nome di S. Maria *ad Martires*, o, come oggi più comunemente si dice, *della Rotonda*» (Bacci). 8. *di mio arricchi'*: con aggiunte di sua invenzione.

serviva[1] per una saliera da tenere in tavola. Questo fu il primo guadagno che io gustai[2] in Roma ed una parte d'esso guadagno ne mandai a soccorrere il mio buon padre, l'altra parte serbai per la vita mia;[3] e con esso me ne andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che e' denari mi mancorno, che mi convenne tornare a bottega a lavorare. Quel Battista del Tasso mio compagno non istette troppo in Roma, che lui se ne tornò a Firenze. Ripreso nuove opere, mi venne voglia, finite che io le ebbi, di cambiare maestro per esser sobbillato[4] da un certo Milanese il quale si domandava maestro Pagolo Arsago.[5] Quel mio Firenzuola primo[6] ebbe a fare gran quistione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose, onde che io ripresi le parole in defensione del nuovo maestro. Dissi ch'io ero nato libero e così libero mi volevo vivere, e che di lui non si poteva dolere; manco di me, restando aver da lui certi pochi scudi d'accordo; e come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva, conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuovo maestro usò parecchi parole, dicendo che non mi aveva chiamato e che io gli farei piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che, non cognoscendo in modo alcuno di farli torto ed avendo finite l'opere mia cominciate, volevo essere mio e non di altri, e chi mi voleva mi chiedessi a me. A questo disse il Firenzuola: — Io non ti voglio più chiedere a te, e tu non capitare innanzi per nulla più a me. — Io gli ricordai e' mia danari. Lui sbeffandomi, a il quale io dissi che, così bene come io adoperavo e' ferri per quelle tale opere che lui aveva visto, non manco bene adoperrei la spada per recuperazione delle fatiche mie. A queste parole a sorta[7] si fermò un certo vecchione, il quale si domandava maestro Antonio da San Marino.[8] Questo era il primo più eccellente orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola. Sentito le mia ragione, quale io dicevo di sorte che le si potevano benissimo intendere, subito preso la mia protezione disse al Firenzuola che mi pagassi. Le dispute furno grande, perché era questo Firenzuola maraviglioso maneg-

1. *accomodato che serviva*: fatto per servire. 2. *gustai*: godetti. 3. *per la vita mia*: per le mie necessità. 4. *sobbillato*: indotto. 5. *Pagolo Arsago*: Paolo d'Arzago. Da documenti appare già morto nel 1563: risulta come il 25 giugno 1516 intervenisse, in Roma, alla «congrega» della Università degli orefici. 6. *primo*: anzitutto (latinismo). 7. *a sorta*: per caso. 8. *Antonio da San Marino*: orefice. Fu uno degli eredi di Raffaello. Ebbe vari incarici pubblici presso la Corte romana.

giator di arme assai più che ne l'arte dell'orefice; pur è la ragione che volse il suo luogo, e io con lo istesso valore lo aiutai in modo che io fui pagato; e con ispazio di tempo il ditto Firenzuola e io fummo amici, e gli battezzai un figliuolo,[1] richiesto da lui.

[XV.] Seguitando di lavorare con questo maestro Pagolo Arsago, guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. In capo di dua anni, alle preghiere del buon padre, me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salimbene, con il quale molto bene guadagnavo e molto mi affaticavo a 'mparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo,[2] con tutto che io fussi molto dedito a qualche piacere (causa di quel maladetto sonare, mai lasciavo certe ore del giorno o della notte, quale io davo alli studii), feci in questo tempo un chiavacuore[3] di argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga che alle spose novelle s'usava di fare, ed era fatta di mezzo rilievo con qualche figuretta ancora tonda in fra esse. Fecesi a uno che si domandava Raffaello Lapaccini.[4] Con tutto che io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l'onore che io ne ritrassi che valse molto più che 'l premio[5] che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con molte diverse persone in Firenze (dove io avevo cognusciuto in fra gli orefici alcuni uomini da bene, come fu quel Marcone mio primo maestro), altri che avevano nome di molto buoni uomini, essendo sobbissato[6] da loro in nelle mie opere, quanto e' potettano[7] mi riburno[8] grossamente.[9] Veduto questo, mi spiccai da loro, ed in concetto di tristi e ladri gli tenevo. Un orafo in fra gli altri, chiamato Giovambattista Sogliani, piacevolmente mi accomodò[10] di una parte della sua bottega, quale era in sul canto di Mercato Nuovo, accanto a il banco che era de' Landi. Quivi io feci molte belle operette e guadagnai assai: potevo molto bene aiutare la casa mia. Destossi la invidia da quelli cattivi maestri che prima io avevo auti, i quali si

1. *gli battezzai un figliuolo*: cioè gli feci da padrino. 2. *Francesco di Filippo*: il figlio di Filippino Lippi, già menzionato. 3. *chiavacuore*: «fermaglio d'oro o d'argento che anticamente usavano di portare le donne in Firenze» (Tommaseo-Bellini). 4. *Raffaello Lapaccini*: è ricordata la famiglia di lui da vari storici del tempo. 5. *premio*: compenso. 6. *sobbissato*: rovinato (per la grande loro avversione e invidia). 7. *potettano*: poterono. 8. *riburno*: cioè «ruborno» (rubarono). 9. *grossamente*: per molti denari. 10. *accomodò*: favorì.

chiamavano Salvadore e Michele Guasconti:[1] erano ne l'Arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro, e facevano di molte faccende: in modo che, veduto che mi offendevano, con alcun uomo dabbene io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberie che loro mi avevano usate sotto il mantello della lor falsa dimostrata bontà. Tornando loro a orecchi,[2] si vantorno di farmi pentire assai di tal parole; onde io, non conoscendo di che colore la paura si fusse, nulla o poco gli stimava.

[XVI.] Un giorno occorse[3] che, essendo appoggiato alla bottega di uno di questi, chiamato da lui, e parte mi riprendeva[4] e parte mi bravava.[5] Al cui io risposi che, se loro avessin fatto il dovere a me, io arei detto di loro quel che si dice degli uomini buoni e da bene; così, avendo fatto il contrario, dolessinsi di loro e non di me. In mentre che io stavo ragionando, un di loro, che si domanda Gherardo Guasconti, lor cugino, ordinato forse da costoro insieme,[6] appostò[7] che passassi una soma.[8] Questa fu una soma di mattoni. Quando detta soma fu al rincontro mio,[9] questo Gherardo me la pinse talmente addosso che la mi fece gran male. Voltomi subito e veduto che lui se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia che svenuto cadde come morto; di poi, voltomi ai sua cugini, dissi: — Così si trattano i ladri poltroni[10] vostri pari. — E, volendo lor fare alcuna dimostrazione perché assai erano, io, che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello che io avevo, dicendo così: — Chi di voi esca della sua bottega, l'altro corra per il confessoro, perché il medico non ci arà che fare. — Furno le parole a loro di tanto spavento che nessuno si mosse a l'aiuto del cugino. Subito che partito io mi fui, corsono i padri ed i figliuoli agli Otto, e quivi dissono che io con armata mano gli avevo assaliti in su le botteghe loro, cosa che mai più in Firenze

1. Grandi lodi di Salvatore *Guasconti* come orefice fa il Cellini stesso nell'*Introduzione* del *Trattato dell'Oreficeria*; cfr. qui avanti, p. 975; *Michele Guasconti* era suo cugino, e anch'egli fu matricolato in quell'Arte. Quanto alla rissa di cui subito dopo, avvenuta il 13 novembre 1523, il Bacci fa notare varie differenze tra i documenti che rimangono e il racconto del Cellini. 2. *Tornando loro a orecchi*: venendo tale frase alle loro orecchie. 3. *occorse*: avvenne. 4. *riprendeva*: pungeva. 5. *bravava*: provocava. 6. *ordinato . . . insieme*: forse d'accordo con costoro. 7. *appostò*: attese ad un dato posto. 8. *soma*: carico. 9. *al rincontro mio*: a rincontro di me. 10. *poltroni*: malfattori.

s'era usata tale. E' signori Otto mi fecion chiamare; onde io comparsi; e, dandomi una grande riprensione[1] e sgridato sì per vedermi in cappa[2] e quelli in mantello e cappuccio[3] alla civile,[4] ancora perché li avversari mia erano stati a parlare a casa a quei signori a tutti in disparte e io, come non pratico, a nessuno di quelli signori non avevo parlato fidandomi della mia gran ragione che io tenevo, e' dissi che a quella grande offesa ed ingiuria che Gherardo mi aveva fatta, mosso da collora grandissima e non gli dato altro che una ceffata,[5] non mi pareva dovere[6] di meritare tanta gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa,[7] il quale era degli Otto, mi lasciassi finir di dire ceffata che disse: — Un pugno e non ceffata gli desti. — Sonato il campanuzzo e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse Prinzivalle alli compagni: — Considerate, signori, la semplicità[8] di questo povero giovane, il quale si accusa di aver dato ceffata, pensando che sia manco errore che dare un pugno; perché d'una ceffata in Mercato Nuovo la pena si è venticinque scudi e d'un pugno poco o nonnulla. Questo è giovane molto virtuoso e mantiene la povera casa sua con le fatiche sua molto abbundante; e volessi Iddio che la città nostra di questa sorta ne avessi abbundanzia, sì come la n'à mancamento.

[XVII.] Era in fra di loro[9] alcuni arronzinati[10] cappuccetti, che mossi dalle preghiere e male informazione delli mia avversari, per esser di quella fazione di fra Girolamo,[11] mi arebbon voluto metter prigione e condennarmi a misura di carboni:[12] alla qual cosa il buon Prinzivalle a tutto[13] rimediò. Così mi fece una piccola conden-

1. *riprensione*: sgridata. 2. Chi portava la *cappa* alla spagnola era di solito considerato malfattore e di vita dissoluta. 3. *cappuccio*: ad uso di copricapo faceva parte dell'abito stesso (come oggi per i frati di alcuni Ordini). 4. *alla civile*: da civile (non da bravaccio). 5. *ceffata*: ceffone. 6. «*Dovere* ha qui significato di giustizia» (D'Ancona). 7. *Prinzivalle della Stufa*: fu un partigiano dei Medici. Nel 1510 aveva promosso una congiura contro il gonfaloniere Soderini. Ebbe varie cariche pubbliche. Morì nel 1561. 8. *semplicità*: ingenuità. 9. *in fra di loro*: fra gli Otto. 10. *arronzinati*: attorcigliati. Questo modo di adattarsi il cappuccio «par che fosse distintivo del partito democratico» (BRUNONE BIANCHI, in *La vita di* B. CELLINI, Firenze, Le Monnier, 1852). 11. *di fra Girolamo*: del Savonarola. Si tratta quindi di Piagnoni, che qui – nel rendere giustizia – facevano astiosamente i moralisti. 12. *a misura di carboni*: senza risparmio, in sovrabbondanza, «perché misurando il carbone suole aggiungersi il colmo alla misura» (Tommaseo-Bellini). 13. *a tutto*: in tutto.

nagione di quattro[1] staia di farina, le quali si dovessino donare per elemosina al monasterio delle Murate.[2] Subito richiamatoci drento, mi comandò che io non parlassi parola sotto pena della disgrazia loro[3] e che io ubbidissi di quello che condennato io ero. Così dandomi una gagliarda grida ci mandorno al cancelliere: io che borbottando sempre dicevo: — Ceffata fu e non pugno — in modo che ridendo gli Otto si rimasono,[4] il cancelliere ci comandò da parte del Magistrato che noi ci dessimo sicurtà[5] l'un l'altro, e me solo condennorno in quelle quattro staia della farina. A me, che parve essere assassinato, non tanto ch'io[6] mandai per un mio cugino (il quale si domandava maestro Anniballe cerusico, padre di messer Librodoro Librodori),[7] volendo io che lui per me promettessi.[8] Il ditto non volse venire: per la qual cosa io sdegnato, soffiando diventai come un aspido[9] e feci disperato iudizio.[10] Qui si cognosce quanto le stelle non tanto ci inclinano ma ci sforzano. Conosciuto quanto grande obbrigo[11] questo Anniballe aveva alla Casa mia, m'accrebbe tanta collora che, tirato[12] tutto al male ed anche per natura alquanto collerico, mi stetti a 'spettare che il detto uffizio[13] degli Otto fussi ito a desinare: e restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collora, uscito del[14] Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnalotto saltai in casa delli mia avversari,[15] che a casa ed a bottega istavano. Trova'gli a tavola, e quel giovane Gherardo che era stato capo della quistione[16] mi si gettò addosso: al cui io menai una pugnalata al petto che 'l saio, il colletto insino alla camicia, a banda a banda io li passai, non gli avendo tocco la carne o fattogli un male al mondo.[17] Parendo a me, per l'entrar della mana e quello

1. *quattro*: dodici, dice il Bacci. 2. *monasterio delle Murate*: il famoso convento fiorentino, oggi trasformato in carcere giudiziario. «Vi stette giovanetta Caterina de' Medici, moglie di Enrico II di Francia, e vi morì e fu sepolta Caterina Sforza» (Bacci). 3. *sotto . . . loro*: a rischio di cadere in disgrazia a loro. 4. *si rimasono*: rimasero. 5. *ci dessimo sicurtà*: «è la frase legale per indicare la pace fatta e ratificata» (Bacci scol.). *Magistrato*: «magistratura», cioè legge, ufficio. 6. *non tanto ch'io*: non pertanto io. 7. Questo *Librodoro* dev'essere figlio di Annibale di Librodoro. È citato come cugino del Cellini che lo nomina curatore e attore dell'eredità dei suoi averi. 8. *promettessi*: facesse garanzia. 9. *aspido*: aspide. 10. *feci disperato iudizio*: presi una determinazione disperata. 11. *obbrigo*: obbligo. 12. *tirato*: vòlto. 13. *il detto uffizio*: cioè gli uffiziali. 14. *del*: dal. 15. *saltai . . . avversari*: andò invece alla loro bottega, come, dietro i documenti, rettifica il Bacci (che seguiremo anche più avanti). 16. *capo della quistione*: il maggior responsabile del litigio. 17. *non gli . . .*

romor de' panni, aver fatto grandissimo male e lui per ispavento caduto in terra, dissi: — O traditori, oggi è quel dì che io tutti vi ammazzo. — Credendo il padre, la madre e le sorelle che quel fusse il dì del Giudizio, subito gettatisi in ginocchione in terra misericordia ad alta voce con le bigonce[1] chiamavano; e, veduto non fare alcuna difesa contro di me e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccargli, ma furioso corsi giù per la scala e, giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, li quali erano più di dodici: chi di loro aveva una pala[2] di ferro, alcuni un grosso canale[3] di ferro, altri martella, ancudine,[4] altri bastoni. Giunto fra loro, sì come un toro invelenito quattro o cinque ne gittai in terra e con loro insieme caddi, sempre menando il pugnale ora a questo ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a due mane con martella, con bastoni e con ancudine: e, perché Iddio alcune volte piatoso si intermette,[5] fece che né loro a me e né io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta,[6] la quale assicuratisi e' mia avversari che discosto a quella si eron fuggiti, ugnuno di loro la percosse con le sua arme: di poi, riguardato in fra di loro de e' feriti e morti, nessuno v'era che avessi male.

[XVIII.] Io me ne andai alla volta di Santa Maria Novella e, subito percossomi[7] in frate Alesso Strozzi[8] il quale io non conosceva, a questo buon frate io per l'amor de Dio mi raccomandai che mi salvassi la vita, perché grave errore[9] avevo fatto. Il buon frate mi disse che io non avessi paura di nulla; che, tutti e' mali del mondo che io avessi fatti, in quella cameruccia[10] sua ero sicurissimo. In ispazio d'una ora appresso, gli Otto, ragunatisi fuora del loro ordine,[11] fecion mandare un de' più spaventosi bandi contra di me[12]

mondo: veramente ferì nelle braccia e nelle reni detto Gherardo e un Bartolommeo Benvenuti. 1. *con le bigonce*: smisuratamente (cioè «a gran voce»). 2. *pala*: badile. 3. *canale*: tubo. 4. *ancudine*: incudini. 5. *intermette*: frammette. 6. *berretta*: berretto (copricapo usuale in quell'epoca). 7. *percossomi*: imbattutomi. 8. *frate* Alessio *Strozzi* è il traditore di fra Benedetto da Foiano (B. Varchi, *Storia Fiorentina*, XII, 4). 9. *errore*: fallo. 10. *cameruccia*: cella. 11. *fuora . . . ordine*: in seduta straordinaria. 12. *fecion . . . me*: lo condannarono cioè a morte. Il 14 gennaio 1527 Michele di Niccolò Guasconti orafo e Gherardo suo figlio e Giovanni Andrea di Cristofano Cellini (in nome proprio e in nome e vece del figlio Benvenuto) fecero pace, come risulta da un rogito notarile. Per altro, il 14 gennaio

che mai s'udissi, sotto pene grandissime a chi m'avessi o sapessi,[1] non riguardando né a luogo né a qualità che mi tenessi. Il mio afflitto e povero buon padre entrando agli Otto, ginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del[2] povero giovane figliuolo; dove che un di quelli arrovellati,[3] scotendo la cresta dello arronzinato[4] cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: — Lièvati di costì e va' fuora subito, ché domattina te lo manderemo in villa con i lanciotti.[5] — Il mio povero padre pure ardito rispose dicendo loro: — Quel che Iddio arà ordinato, tanto farete e non più là.[6] — Al cui quel medesimo rispose che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre a lui disse: — Io mi conforto che voi certo non lo sapete. — E, partitosi da loro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi:[7] ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile ispada ed un bellissimo giaco di maglia;[8] e, giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso e quel che gli avevan detto i signori Otto: di poi mi baciò in fronte e tutti a dua gli occhi; mi benedisse di cuore, dicendo così: — La virtù de Dio sia quella che ti aiuti. — E, portomi la spada e l'arme, con le sue mane proprie me le aiutò vestire. Di poi disse: — O figliuol mio buono, con queste in mano, o tu vivi o tu muori. — Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, e, portomi dieci scudi d'oro, io dissi che mi levassi certi peletti[9] della barba che prime caluggine[10] erano. Frate Alesso mi vestì in modo di frate ed un converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la porta il Prato, lungo le mura me ne andai insino alla piazza di San Gallo e, salito la costa di Montui,[11] in una di quelle prime case

1523 il Cellini era già stato condannato a pagare dodici staia di farina per atti di libidine commessi con Giovanni di ser Matteo Rigoli (che par sia da identificare col Giovanni Rigogli, menzionato più avanti nella *Vita*, alle pp. 554 e 588) a danno di un Domenico di ser Giuliano da Ripa. 1. *a chi . . . sapessi*: cioè a chi gli desse ricetto o non lo denunciasse. 2. *del*: per il. 3. *arrovellati*: arrabbiati (che è nome distintivo dei Savonaroliani al pari di quello pure celebre di *Piagnoni*). 4. *arronzinato*: si veda la nota 10 a p. 527. 5. *lanciotti*: lancieri (soldati armati di lancia). La frase significherebbe che il Cellini era destinato a morte. 6. *non più là*: non di più. 7. *Piero di Giovanni Landi*: più innanzi, alle pp. 588-9, 592 e 681, ancora ricordato – e con affetto – dal Cellini. 8. *giaco di maglia*: armatura di maglie di ferro (o di fili d'ottone). 9. *peletti*: peluzzi. 10. *caluggine*: lanuggine. 11. *Montui*: Montughi. (Si legga: *Montùi*.)

trovai un che si domandava[1] il Grassuccio, fratel carnale di misser Benedetto da Montevarchi.[2] Subito mi sfratai e, ritornato uomo, montati in su dua cavalli che quivi erano per noi, la notte ce ne andammo a Siena. Rimandato indrieto il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre e gli disse che io ero giunto a salvamento.[3] Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill'anni di ritrovar quello degli Otto che gli aveva detto ingiuria; e trovatolo disse così: — Vedete voi, Antonio, ch'egli era Iddio quello che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi? — Al cui rispose: — Di' che ci capiti un'altra volta. — Mio padre a lui: — Io attenderò[4] a ringraziare Iddio che l'à campato[5] di questo.

[XIX.] Essendo a Siena, aspettai il procaccia[6] di Roma e con esso mi accompagnai. Quando fummo passati la Paglia[7] scontrammo il corriere che portava le nuove del papa nuovo, che fu papa Clemente.[8] Giunto a Roma mi missi a lavorare in bottega di maestro Santi orefice:[9] se bene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non lavorava, ma faceva fare le faccende di bottega tutte a uno giovane che si domandava Luca Agnolo da Iesi.[10] Questo era contadino, e da piccol fanciulletto era venuto a lavorare con maestro Santi. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo che io vedessi mai insino a quel tempo, con grandissima facilità e con molto disegno:

1. *un che si domandava*: uno che si chiamava. 2. *Benedetto* Varchi, nato in Firenze nel 1503 e ivi morto nel 1565. La famiglia era oriunda da *Montevarchi*. Come è noto, il Cellini, data la domestichezza che aveva con lo storico e letterato famoso, gli chiese di rivedere il testo della *Vita*; ma, come dice P. D'Ancona, «per fortuna il Varchi non introdusse nel testo quasi nessuna mutazione». 3. *salvamento*: MS: *salvameto*. 4. *attenderò*: baderò. 5. *campato*: scampato. 6. *procaccia*: incaricato di portare la posta. (Il nome è oggi rimasto ai portalettere rurali.) 7. *la Paglia*: fiume che scorre in quel d'Orvieto: già abbiamo ricordato – nel commento al *Cortegiano*, qui a p. 188, nota 7 – quest'affluente del Tevere: nel Cinquecento anche un gruppo di casolari era chiamato Paglia. 8. *Clemente* VII Medici: è il ben noto cardinal Giulio de' Medici, con cui ebbe a trattare anche il Machiavelli sia per la compilazione di alcuni memoriali, sia per la stesura delle *Istorie fiorentine*, sia inoltre per qualche commissione d'ufficio, in realtà di poco conto. 9. *maestro Santi orefice*: par che si tratti d'un Santo di Cola, cittadino romano, che apparteneva all'Università degli orefici. Era orefice del papa e faceva anche il mazziere. 10. *Luca Agnolo da Iesi*: sarà ancora ricordato, più avanti, alle pp. 534-7 e 541.

lavorava solamente di grosseria,[1] cioè vasi bellissimi e bacini,[2] e cose tali. Mettendomi io a lavorar in tal bottega, presi a fare certi candelieri per il vescovo Salamanca spagnuolo.[3] Questi tali candelieri furno riccamente lavorati, per quanto si appartiene a tal'opera. Un descepol[4] di Raffaello da Urbino, chiamato Gianfrancesco,[5] per soprannome il Fattore,[6] era pittore molto valente e, perché egli era amico del detto vescovo, me gli misse molto in grazia a tale che io ebbi[7] moltissime opere da questo vescovo e guadagnavo molto bene. In questo tempo io andavo quando a disegnare in cappella di Michelagnolo[8] e quando alla casa di Agostino Chigi[9] sanese, nella qual casa era molte opere bellissime di pittura di mano dello eccellentissimo Raffaello da Urbino; e questo si era il giorno della festa, perché in detta casa abitava misser Gismondo[10] Chigi, fratello del detto misser Agostino. Avevano molta boria quando vedevano delli giovani miei pari[11] che andavano a 'mparare[12] drento alle case loro. La moglie[13] del detto misser Gismondo, vedutomi sovente in questa sua casa – questa donna era gentile al possibile ed oltramodo bella –, accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni mi domandò se io ero scultore o

1. *di grosseria*: cioè in oggetti d'una certa grossezza (cfr. qui avanti, pp. 1048 sgg.), non in minuterie e altre cose da orefici. 2. *bacini*: vassoi. 3. *il vescovo Salamanca spagnuolo*: don Francesco di Andrea di Cabresa e di donna Beatrice di Bobadilla, vescovo di Salamanca. Venuto a Roma per il Concilio Lateranense del 1517, vi si trattenne un decennio: durante il Sacco, nel 1527, fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo insieme con Clemente VII. Per lui il Cellini fece varie opere. 4. *descepol*: MS: *decepol*. 5. *Gianfrancesco*: era di cognome Penni, pittore fiorentino, che con Raffaello, Giulio Romano e Giovanni da Udine rimise in onore le grottesche. Ricorda il Bacci come egli fosse scolaro di Raffaello ed ereditasse da lui, e – dietro le rettifiche di Gaetano Milanesi ai dati delle *Vite* del Vasari – dice che, figlio di Michele di Lucca, tessitore di pannilini, era nato nel 1496 e morto a Napoli nel 1536. 6. *Fattore*: in origine avrà voluto dire «aiutante». 7. *ebbi*: ebbi ordinate, commissionate. 8. *cappella di Michelagnolo*: la Cappella Sistina. 9. *Agostino Chigi*: il famoso banchiere, protettore di Raffaello. La casa è appunto il Palazzo alla Lungara (costruito fra il 1509 e il 1510 sui disegni di Baldassarre Peruzzi). Raffaello vi dipinse il *Trionfo di Galatea* e, coi suoi discepoli, decorò una loggia con la *Storia di Amore e Psiche*. Passata nel 1580 al cardinal Alessandro Farnese, tale casa si chiamò la Farnesina e tale nome conserva tuttora. 10. *Gismondo*: Sigismondo. 11. *miei pari*: cioè «del mio valore». 12. *'mparare*: imparare, cioè esercitarsi nel mestiere. 13. *La moglie*: si chiamava Sulpizia Petrucci, secondogenita del famoso Pandolfo, signore di Siena (di cui anche nelle *Legazioni e commissarie* del Machiavelli): era andata a nozze nel 1507.

pittore: alla cui donna io dissi che ero orefice. Disse lei che troppo ben disegnavo per orefice e, fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomegli volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora lei disse che benissimo gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo[1] di legargli bene; io dissi che molto volentieri, ed alla presenza di lei ne feci un pochetto[2] di disegno, e tanto meglio lo feci quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno, sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna romana, la quale era di sopra e, scesa a basso, dimandò la detta madonna Porzia[3] quel che lei quivi faceva; la quale sorridendo disse: — Io mi piglio piacere il vedere disegnare questo giovane da bene, il quale è buono e bello. — Io, venuto in un poco di baldanza, pur mescolato un poco di onesta vergogna, divenni rosso e dissi: — Quale io mi sia, sempre, madonna, io sarò paratissimo[4] a servirvi. — La gentildonna, anche lei arrossita alquanto, disse: — Ben sai che io voglio che tu mi serva. — E, portomi il giglio, disse che io me ne lo portassi;[5] e di più mi diede venti scudi d'oro, che l'aveva nella tasca, e disse: — Legamelo in questo modo che disegnato me l'ài, e salvami[6] questo oro vecchio in che legato egli è ora. — La gentildonna romana allora disse: — Se io fussi in quel giovane, volentieri io m'andrei con Dio.[7] — Madonna Porzia aggiunse che le virtù rare volte stanno con i vizii e che, se tal cosa io facessi, forte ingannerei quel bello aspetto che io dimostravo di uomo da bene, e, voltasi, preso per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: — Addio, Benvenuto. — Soprastetti[8] alquanto intorno al mio disegno che facevo, ritraendo certa figura di Iove di man di Raffaello da Urbino detto.[9] Finita che l'ebbi, partitomi, mi messi a

1. *mi bastava l'animo*: me la sentivo (ero capace). 2. *pochetto*: po'. 3. *madonna Porzia*: è la sorella minore di Sulpizia ed aveva sposato nel 1525 Buoncompagno Agazzari di Siena, e qui il Cellini sbaglia perché la confonde con Sulpizia. Secondo che riferì Gaetano Guasti (citato da Bacci e da D'Ancona) «questa correzione fu tolta da un esemplare della *Vita* (ed. 1728) postillato da Giovanni Baldovinetti». 4. *paratissimo*: prontissimo. 5. *me ne lo portassi*: lo prendessi con me (per fare il lavoro). 6. *salvami*: risparmiami, mettimi da parte. (Voleva cioè l'oro come materia da utilizzare per altri lavori.) 7. *con Dio*: per i fatti miei (senza rendere l'oggetto dato in lavorazione). 8. *Soprastetti*: mi indugiai. 9. *ritraendo . . . detto*: di cui nelle predette storie raffaellesche di *Amore e Psiche*.

fare un piccolo modellino di cera, mostrando per esso come doveva da poi tornar fatta l'opera; e, portatolo a vedere a madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna romana che prima dissi, l'una e l'altra grandemente satisfatte delle fatiche mie mi feceno tanto favore[1] che, mosso da qualche poco di baldanza, io promissi loro che l'opera sarebbe meglio ancora la metà[2] che il modello. Così messi mano, e in dodici giorni fini' il detto gioiello in forma di giglio, come ò detto di sopra, adorno con mascherini,[3] puttini, animali e benissimo smaltato in modo che li diamanti, di che[4] era il giglio, erono migliorati più della metà.

[XX.] In mentre che io lavoravo questa opera, quel valente uomo Lucagnolo, che io dissi di sopra, mostrava di averlo molto per male, più volte dicendomi che io mi farei molto più utile e più onore ad aiutarlo lavorar vasi grandi di argento, come io avevo cominciato. Al quale io dissi che io sarei atto, sempre che io volessi, a lavorar vasi grandi di argento, ma che di quelle opere che io facevo, non ne veniva ogni giorno da fare e che in esse opere tali era non manco onore che ne' vasi grandi di argento, ma sì bene molto maggiore utile. Questo Lucagnolo mi derise, dicendo: — Tu lo vedrai, Benvenuto; perché allora che tu arai finita cotesta opera, io mi affretterò di aver finito questo vaso, il quale cominciai quando tu il gioiello; e con la esperienza sarai chiaro[5] l'utile[6] che io trarrò del

1. *feceno tanto favore*: mi favorirono tanto (con la loro approvazione). 2. *meglio ancora la metà*: cioè il doppio migliore. 3. *mascherini*: mascherine. (Vedi quanto dice il Cellini stesso nel *Trattato dell'Oreficeria*, capo III, *Dell'arte dello smaltare*: «Ancora si usa di smaltare molte opere, come sono parte di pendenti e di alcuni ornamenti di gioie, e molte altre diverse cose, le quali si smaltano senza avere adoperare la pietra frassinella, perché ei si smalta alcune cose di rilievo, come è dire frutte e foglie, et alcuno animaletto, et alcune mascherette, le quali si smaltano con gli smalti sottilissimamente pesti, e lavati con la detta diligenzia». Si vedano *I trattati dell'Oreficeria e della Scultura di* BENVENUTO CELLINI *nuovamenti messi alle stampe secondo la originale dettatura del Codice Marciano per cura di Carlo Milanesi. Si aggiungono: I Discorsi e i Ricordi intorno all'arte, le Lettere e le Suppliche, le Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1857 (che sempre citeremo), p. 36. A questa raccolta di testi, ristampata dalla stessa Casa nel 1893, è doveroso far spesso riferimento anche oggi e si tenga conto della *Tavola alfabetica dei nomi* e dello *Spoglio delle voci e dei modi di dire appartenenti alle arti, che s'incontrano nei Trattati e negli altri scritti* del volume. (Per il luogo suddetto cfr. qui avanti, p. 991.) 4. *di che*: di cui. 5. *chiaro*: ben informato. 6. *l'utile*: in quanto all'utile.

mio vaso e quello che tu trarrai de il tuo gioiello. — Al cui io risposi che volentieri avevo a piacere di fare cor[1] un sì valente uomo, quale era lui, tal pruova, perché alla fine di tale opere si vedrebbe chi di noi si ingannava. Così l'uno e l'altro di noi alquanto, con un poco di sdegnoso riso, abbassati il capo fieramente, ciascuno desideroso di dar fine alle cominciate opere in modo che in termine di dieci giorni in circa ciascun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l'opera sua. Quella di Lucagnolo detto si era un vaso assai ben grande (il qual serviva in tavola di papa Clemente dove buttava drento, in mentre che era a mensa, ossicina di carne e bucce di diverse frutte), fatto più presto a pompa[2] che a necessità. Era questo vaso ornato con dua bei manichi, con molte maschere[3] piccole e grande, con molti bellissimi fogliami di tanta bella grazia e disegno quanto immaginar si possa; al quale io dissi quello essere il più bel vaso che mai io veduto avessi. A questo, Lucagnolo, parendogli avermi chiarito, disse: — Non manco bella pare a me l'opera tua, ma presto vedreno[4] la differenza de l'uno e de l'altro. — Così, preso il suo vaso, portatolo al papa, restò sattisfatto benissimo e subito lo fece pagare secondo l'uso de l'arte di tai grossi lavori. In questo mentre io portai l'opera mia alla ditta gentildonna madonna Porzia, la quali con molta maraviglia mi disse che di gran lunga io avevo trapassata la promessa fattagli; e poi aggiunse dicendomi che io domandassi delle fatiche mie tutto quel che mi piaceva, perché gli pareva che io meritassi tanto che, donandomi un castello, appena gli parrebbe d'avermi sadisfatto, ma, perché lei questo non poteva fare, ridendo mi disse che io domandassi quel che lei poteva fare. Alla cui io dissi che il maggior premio delle mie fatiche desiderato, si era l'avere sadisfatto sua signoria. Così anch'io ridendo, fattogli reverenza, mi parti' dicendo che io non volevo altro premio che quello. Allora madonna Porzia ditta si volse a quella gentildonna romana, e disse: — Vedete voi che la compagnia di quelle virtù che noi giudicammo in lui, son queste, e non sono i vizii? — Maravigliatosi l'una e l'altra, pure disse madonna Porzia: — Benvenuto mio, ha' tu mai sentito dire che, quando il povero dona a il ricco, il diavol se ne ride? — Alla quale io dissi: — E però di tanti sua dispiaceri, questa volta lo voglio vedere ri-

1. *cor*: con. 2. *a pompa*: per lusso. 3. *maschere*: cioè «sculture in forma di teste stranamente foggiate» (Tommaseo-Bellini). 4. *vedreno*: vedremo.

dere. — E, partitomi, lei disse che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva in un cartoccio li dinari avuti del suo vaso; e giunto, mi disse: — Accosta un poco qui a paragone il premio[1] del tuo gioiello accanto al premio del mio vaso. — Al quale io dissi che lo salvassi[2] in quel modo insino al seguente giorno perché io speravo che, sì bene come l'opera mia in nel suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa.

[XXI.] Venuto l'altro giorno,[3] madonna Porzia mandato alla mia bottega un suo maestro di casa,[4] mi chiamò fuora e, portomi in mano un cartoccio pieno di danari da parte di quella signora, mi disse che lei non voleva che il diavol se ne ridessi affatto; mostrando che quello che la mi mandava non era lo intero pagamento che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortese parole degne di cotal signora. Lucagnolo, che gli pareva mill'anni di accostare il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti ed altri vicini fattisi innanzi, che desideravano vedere la fine di tal contesa, Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo, dicendo: — Ou! ou! — tre o quattro volte, versato li dinari in sul banco con gran romore: i quali erano venticinque scudi di giuli, pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta:[5] dove che io, soffocato dalle grida sue, dallo sguardo e risa de' circunstanti, guardando così un poco dentro in nel mio cartoccio, veduto che era tutto oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi senza un romore al mondo, con tutt'a dua le mane forte in alto alzai il mio cartoccio, il quali facevo versare a modo di una tramoggia di mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua in modo che tutti quegli occhi, che mi s'erano affisati addosso con qualche ischerno, subito volti a lui, dissono: — Lucagnolo, questi dinari di Benvenuto, per essere oro e per essere la metà più, fanno molto più bel veder che li tua. — Io credetti certo che per la invidia, insieme con lo scorno che ebbe, quel Lucagnolo subito cascassi morto: e, con tutto che di quelli mia danari a lui ne venissi la terza

1. *premio*: prezzo (compenso). 2. *lo salvassi*: lo tenesse, conservasse. 3. *l'altro giorno*: il giorno dopo. 4. *maestro di casa*: maggiordomo. 5. Gli *scudi di giuli* valevano all'incirca nove o dieci giuli (moneta coniata in Roma in onore di Giulio II, 1503-13): dieci ne valevano gli *scudi di moneta* alla Zecca di Roma nel 1566.

parte per esser io lavorante – ché così è il costume: dua terzi ne tocca a il lavorante e l'altra terza parte alli maestri della bottega – potette più la temeraria invidia che la avarizia in lui, qual doveva operare tutto il contrario per essere questo Lucagnolo nato d'un contadino da Iesi. Maladisse l'arte sua e quelli che gnene[1] avevano insegnata, dicendo che da mo innanzi non voleva più fare quell'arte di grosseria, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie[2] piccole da poi che le erano così ben pagate. Non manco sdegnato io dissi che ogni uccello faceva il verso suo; che lui parlava sicondo[3] le grotte[4] di dove egli era uscito, ma che io gli protestavo bene che a me riuscirebbe benissimo il fare delle sue coglionerie e che a lui non mai riuscirebbe il far di quella sorte[5] bordellerie. Così partendomi adirato, gli dissi che presto gnene faria vedere. Quelli che erano alla presenza gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in coccetto[6] di villano come gli era e me in coccetto di uomo, sì come io avevo mostro.[7]

[XXII.] Il dì seguente andai a ringraziare madonna Porzia e li dissi che sua signoria aveva fatto il contrario di quel che la disse:[8] ché, volendo io fare che 'l diavol se ne ridessi, lei di nuovo l'aveva fatto rinnegare Iddio. Piacevolmente l'uno e l'altro ridemmo, e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo mezzo io cercai, per via d'un discepolo di Raffaello[9] da Urbino pittore, che il vescovo Salamanca mi dessi da fare un vaso grande da acqua, chiamato un'acquereccia,[10] ch'è per l'uso delle credenze che in sun[11] esse si tengono per ornamento. E, volendo il detto vescovo farne dua di equal grandezza, uno ne dette da fare al detto Lucagnolo ed uno ne ebbi da fare io; e la modanatura[12] delli detti vasi, ci dette il disegno quel ditto Gioanfrancesco pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia in nel detto vaso, e fui accomodato d'una particina di bottega da uno Milanese che si chiamava maestro Gio-

1. *gnene*: gliela. 2. *bordellerie*: bagattelle, cosette di poco conto (chiamate spregevolmente da bordello). «Quel che adesso dicesi *corbelleria*» (Tommaseo-Bellini). 3. *sicondo*: secondo. 4. *grotte*: caverne (nel senso di abitazioni di contadini). 5. *sorte*: sorta di. 6. *coccetto*: concetto (forma popolare). 7. *mostro*: mostrato. 8. *la disse*: aveva detto. 9. *un discepolo di Raffaello*: era il già menzionato Gianfrancesco Penni, amico del vescovo Salamanca. 10. *acquereccia*: vaso ornamentale, specie di anfora. (Il Cellini ricorda tali oggetti anche nel *Trattato dell'Oreficeria*. Cfr. qui avanti, p. 1052.) 11. *in sun*: su di. 12. *la modanatura*: per la modanatura. (Si tenga sempre conto dello stile parlato del Cellini.)

vampiero della Tacca.[1] Messomi in ordine, feci il mio conto delli danari che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio povero buon padre; il quale, mentre che gli erano pagati in Firenze, s'abbatté per sorte un di quelli arrabbiati[2] che erano degli Otto a quel tempo che io feci quel poco del disordine e ch'egli svillaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa con lanciotti a ogni modo. E, perché quello arrabbiato aveva certi cattivi figliolacci, a proposito mio padre disse: — A ognuno può intervenire delle disgrazie, massimo agli uomini collorosi[3] quando egli ànno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi del resto della vita sua, come io l'ò virtuosamente saputo allevare.[4] Volesse Iddio in vostro servizio che i vostri figliuoli non vi facessino né peggio né meglio di quel che fanno e' mia a me; perché, sì come Iddio m'à fatto tale che io gli ò saputi allevare, così dove la virtù mia non ha potuto arrivare lui stesso me gli à campati, contra il vostro credere, dalle vostre violente mane. — E, partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l'amor[5] di Dio che io sonassi qualche volta, acciò che io non perdessi quella bella virtù che lui con tante fatiche mi aveva insegnato. La lettera era piena delle più amorevol parole paterne che mai sentir si possa, in modo tale che le mi mossono a pietose lacrime, desiderando, prima che lui morissi, di contentarlo in buona parte quanto al sonare, sì come Iddio ci compiace tutte le lecite grazie che noi fidelmente gli domandiamo.

[XXIII.] Mentre che io sollecitavo il bel vaso di Salamanca[6] e per aiuto avevo solo un fanciulletto, che con grandissime preghiere d'amici, mezzo contra la mia voglia, avevo preso per fattorino, questo fanciullo era di età di quattordici anni in circa: aveva nome Paulino ed era figliuolo di un cittadino romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato,[7] il più onesto ed il più bello figliuolo che mai io vedessi alla vita mia, e, per i sua onesti atti e costumi e per la sua infinita bellezza e per el grande amore che lui portava a me, avvenne che per que-

1. *Giovampiero della Tacca*: «Quest'artista milanese avrebbe appartenuto, secondo alcuni, alla famiglia de Carpanis o Carpani, secondo altri, a quella Crivelli» (D'Ancona). 2. *un di quelli arrabbiati*: un Savonaroliano, di cui sopra (cfr. p. 530, nota 3). 3. *collorosi*: collerici. 4. *saputo allevare*: MS: *saputa levare*. 5. *l'amor*: MS: *la amor*. 6. *di Salamanca*: da Salamanca, dal vescovo di Salamanca. 7. *creato*: fatto.

ste cause io gli posi tanto amore quanto in un petto di un uomo rinchiuder si possa. Questo sviscerato amore fu causa che, per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso che per natura sua onesto e maninconico si dimostrava, pure, quando io pigliavo il mio cornetto, subito moveva un riso tanto onesto e tanto bello che io non mi maraviglio punto di quelle pappolate[1] che scrivono e' Greci degli dei del cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli arebbe fatti forse più uscire de' gangheri. Aveva questo Paulino una sua sorella, che aveva nome Faustina, qual penso io che mai Faustina[2] fussi sì bella, di chi[3] gli antichi libri cicalan tanto. Menatomi alcune volte alla vigna sua e, per quel che io potevo giudicare, mi pareva che questo uomo da bene, padre del detto Paulino, mi arebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava[4] molto più il sonare che io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gianiacomo piffero da Cesena,[5] che stava col papa, molto mirabil sonatore, mi fece intendere per[6] Lorenzo trombone lucchese il quale è oggi al servizio del nostro duca,[7] se io volevo aiutar loro, per il ferragosto del papa, sonar di sobrano[8] col mio cornetto quel giorno parecchi mottetti che loro bellissimi scelti avevano. Con tutto che io fussi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso cominciato, per essere la musica cosa mirabile in sé e per sattisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento far loro tal compagnia: ed otto giorni innanzi al ferragosto ogni dì dua ora facemmo insieme conserto,[9] in modo che il giorno d'agosto andammo in Belvedere[10] e, in mentre che papa Clemente desinava, sonammo quelli disciplinati[11] mottetti in modo che il papa ebbe a dire non aver mai sentito musica più suavemente e meglio unita[12] sonare. Chiamato a sé quello Gianiacomo, lo domandò di che luogo ed in che modo lui aveva fatto a avere così buon cornetto per sobrano, e lo domandò minutamente chi io ero. Gianiacomo ditto gli disse a punto il nome

1. *pappolate*: sciocchezzuole. 2. Si allude a *Faustina*, moglie dell'imperatore Marc'Aurelio. 3. *di chi*: della quale. 4. *causava*: cagionava (cioè lo spingeva a). 5. *Gianiacomo piffero da Cesena*: da documenti risulta che ebbe l'incarico di pagare gente da lui messa insieme per le bande dei pifferi papali, e che faceva anche l'intarsiatore: si sarebbe chiamato De Berardini; *Gianiacomo*: Giangiacomo. 6. *intendere per*: sapere tramite. 7. Il *duca* Cosimo I. 8. *sobrano*: soprano. 9. *conserto*: concerto. 10. *Belvedere*: celebre cortile ottagono del Vaticano, costruito dal Della Porta su disegno di Bramante. 11. *disciplinati*: ben preparati. 12. *unita*: d'accordo, affiatata.

mio. A questo il papa disse: — Adunque questo è il figliuolo di mastro Giovanni? — Così disse che io ero. Il papa disse che mi voleva al suo servizio in fra gli altri musici. Gianiacomo rispose: — Beatissimo Padre, di questo io non mi vanto che voi lo abbiate, perché la sua professione a che lui attende continuamente si è l'arte della oreficeria, ed in quella opera maravigliosamente e tirane molto miglior guadagno che lui non farebbe al sonare. — A questo il papa disse: — Tanto meglio li voglio, essendo cotesta virtù di più in lui che io non aspettavo. Fagli acconciare la medesima provvisione che a voi altri, e da mia parte digli che mi serva e che alla giornata ancora in nella altra professione ampliamente[1] gli darò da fare. — E, stesa la mana, gli donò in un fazzoletto cento scudi d'oro di Camera,[2] e disse: — Pàrtigli[3] in modo che lui ne abbia la sua parte. — Il ditto Gianiacomo spiccato[4] dal papa, venuto a noi, disse puntatamente[5] tutto quel che il papa gli aveva detto e, partito li dinari in fra otto compagni che noi eramo, dato a me la parte mia, mi disse: — Io ti vo a fare scrivere nel numero delli nostri compagni. — Al quale io dissi: — Lasciate passare oggi, e domani vi risponderò. — Partitomi da loro, io andavo pensando se tal cosa io dovevo accettare, considerato quanto la mi era per nuocere allo isviarmi dai belli studi della arte mia. La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava che per l'amor di Dio e suo io fussi contento di pigliare quella tale impresa;[6] a il quali mi pareva rispondere che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve che in forma orribile lui mi spaventasse, e disse: — Non lo facendo arai la paterna

1. *ampliamente*: abbondantemente. 2. *di Camera*: del Tesoro. Per particolareggiate delucidazioni storiche si veda EDOARDO MARTINORI, *La moneta*, Roma, Presso l'Istituto italiano di numismatica, 1915, s. *Scudo d'oro*, alle pp. 459-65, e, in particolare, s. *Fiorino di Camera papale*, p. 163, specie per l'affermazione seguente: «Il primo *Fiorino di camera* lo coniò in Roma Paolo II (1464-1471) con la figura della Veronica col sudario e poscia Sisto IV (1474-1484) con la navicella di S. Pietro, tipo che fu adottato per molto tempo, fino cioè a Paolo III (1534-1550) che nel 1545 introdusse gli *Scudi d'oro*». Il Cellini – come si vede più avanti – dice indifferentemente scudi (o ducati) d'oro di Camera. Come avverte il Martinori, *op. cit.*, pp. 134-5, il fiorino papale fu chiamato ducato papale dopo il ritorno dei papi da Avignone, ma «per molti autori ed in quasi tutti i cataloghi il ducato papale è detto *Zecchino* o *Fiorino* confondendo monete ben distinte e di epoca differente». 3. *Pàrtigli*: dividili. 4. *spiccato*: partitosi. 5. *puntatamente*: appuntino (per filo e per segno). 6. *impresa*: incombenza.

maladizione,[1] e facendolo sia tu benedetto per sempre da me. — Destatomi, per paura corsi a farmi scrivere: di poi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza gli prese un accidente, il quali lo condusse presso alla morte; e subito mi scrisse d'aver sognato ancora lui quasi che il medesimo che avevo fatto io.

[XXIV.] E' mi pareva, veduto di aver sadisfatto alla onesta voglia del mio buon padre, che ogni cosa mi dovessi succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso che cominciato avevo per il Salamanca. Questo vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare; mandava ogni giorno a vedere quel che io facevo; e, quella volta che il suo mandato[2] non mi trovava, il detto Salamanca veniva in grandissimo furore, dicendo che mi voleva far tòrre la ditta opera e darla ad altri a finire. Questo ne era causa il servire a quel maladetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero misso giorno e notte, tanto che, conduttola a termine di poterla mostrare, al ditto vescovo lo feci vedere: a il quali crebbe tanto desiderio di vederlo finito che io mi penti' d'avergnene mostro.[3] In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti belli animaletti, fogliami e maschere quante immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valente uomo di Lucagnolo detto di sopra; il qual Paulino, con quella sua infinita grazia e bellezza, disse così: — Misser Lucagnolo, dice Benvenuto che vi manda a monstrare le sue promesse e vostre coglionerie, aspettando di voi vedere le sue bordellerie.[4] — Ditto le parole, Lucagnolo preso in mano il vaso e guardollo assai; di poi disse a Paulino: — O bello zittiello,[5] di' al tuo padrone che egli è un gran valente uomo e che io lo priego che mi vogli per amico e non s'entri in altro.[6] — Lietissimamente mi fece la imbasciata quello onesto e mirabil giovanetto. Portossi il ditto vaso al Salamanca, il quali volse che si facessi stimare. In nella detta istima si intervenne questo Lucagnolo, il quali tanto onoratamente me lo stimò

1. *maladizione*: MS: *maladione*. 2. *mandato*: inviato. 3. *d'avergnene mostro*: d'averglielo mostrato. 4. *monstrare . . . bordellerie*: cfr. qui addietro, p. 537. 5. *zittiello*: ragazzino. 6. *non s'entri in altro*: cioè, appunto, in appiccare baruffa.

e lodò da gran lunga di quello che io mi pensava. Preso il ditto vaso, il Salamanca spagnolescamente[1] disse: — Io giuro a Dio[2] che tanto voglio stare a pagarlo quanto lui à penato a farlo. — Inteso questo, io malissimo contento mi restai, maladicendo tutta la Spagna e chi li voleva bene. Era in fra gli altri belli ornamenti un manico tutto di un pezzo a questo vaso, sottilissimamente lavorato, che per virtù di una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Monstrando un giorno per boria monsignor ditto a certi sua gentiluomini spagnuoli questo mio vaso, avvenne che un di questi gentiluomini, partito che fu il ditto monsignore, troppo indiscretamente maneggiando il bel manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla alla sua villana forza, in mano al ditto si roppe; e, parendoli di aver molto mal fatto, pregò quel credenzier che n'aveva cura che presto lo portasse al maestro che lo aveva fatto, il quali subito lo racconciassi, e li promettessi tutto il premio[3] che lui domandava, pur che presto fusse acconcio. Così capitandomi alle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo, e così feci. Il ditto vaso mi fu portato innanzi mangiare: a ventidua ore venne quel che me lo aveva portato, il quale era tutto in sudore, ché per tutta la strada aveva corso, avvenga che monsignore ancora di nuovo lo aveva domandato per mostrarlo a certi altri signori. Però questo credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo: — Presto, presto, porta il vaso. — Onde io volontoroso di fare adagio e non gne dare,[4] disse che io non volevo fare presto. Venne il servitore ditto in tanta furia che, accennando di mettere mano alla spada con una mana, e con la altra[5] fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa io subito gliene 'nterdissi con l'arme, accompagnate con molte ardite parole, dicendogli: — Io non te lo voglio dare; e va', di' a monsignore tuo padrone che io voglio li dinari delle mie fatiche prima che egli[6] esca di questa bottega. — Veduto questo di non aver potuto ottenere per la via delle braverie, si messe a pregarmi come si priega la Croce, dicendomi che se io gnene davo farebbe per me tanto che io sarei pagato. Queste parole niente mi mossono del mio proposito, sempre dicendogli il medesimo. Alla fine disperatosi

1. *spagnolescamente*: cioè con alterigia e iattanza da Spagnolo. 2. *giuro a Dio*: giuramento solito agli Spagnoli. 3. *premio*: compenso. 4. *gne dare*: darglielo. (Sta per *gne ne dare* o *gne le dare*.) 5. *e con la altra*: ecco che con l'altra (dato che l'*e* ha valore intensivo). 6. *egli*: esso (il vaso).

della impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli che mi arieno tagliati[1] a pezzi; e, partitosi correndo, in questo mezzo io, che ne credevo qualche parte di questi assassinamenti loro, mi promessi[2] animosamente difendermi; e, messo in ordine un mio mirabile scoppietto il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicendo: «Chi mi toglie la roba mia con le fatiche insieme, ancora se gli può concedere la vita?[3]», in questo contrasto, che da me medesimo faceva, comparse molti Spagnuoli insieme con il loro maestro di casa, il quale a il[4] lor temerario modo disse a quei tanti che entrassin dentro e che togliessino il vaso e me bastonassino. Alle qual parole io monstrai loro la bocca dello scoppietto in ordine col suo fuoco, e ad alta voce gridavo: — Marrani,[5] traditori, assassinas'egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma?[6] Tanti quanti di voi ladri s'appresseranno a questo isportello, tanti con questo mio istioppo[7] ne farò cader morti. — E volto la bocca d'esso istioppo a il loro maestro di casa, accennando di trarre,[8] dissi: — E tu, ladrone che gli ammetti,[9] voglio che sia il primo a morire. — Subito dette di piede a un giannetto[10] in su che lui era, e a tutta briglia si misse a fuggire. A questo gran romore era uscito fuora tutti li vicini; e di più passando alcuni gentiluomini romani, dissono: — Ammazzali pur questi marrani, perché sarai aiutato da noi. — Queste parole furno di tanta forza che molto ispaventati da me si partirno; in modo che, necessitati dal caso, furno forzati a narrare tutto il caso a monsignore, il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e ministri isgridò, sì perché loro eran venuti a fare un tale eccesso e perché, da poi cominciato, loro non l'avevano finito. Abbattessi in questo quel pittore che s'era intervenuto in tal cosa; a il quale monsignore disse che mi venissi a dire da sua parte che, se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarien gli orecchi e, se io lo portavo, che subito mi darebbe il pagamento di esso. Questa cosa non mi messe punto di paura, e gli feci intendere che io lo andrei a dire al papa subito. Intanto a lui passato la stizza

1. *tagliati*: «si spiega come attrazione dei due plurali in mezzo a cui si trova» (Bacci scol.). 2. *mi promessi*: mi ripromisi. 3. *vita?*: MS: *vita*. 4. *a il*: secondo il. 5. *Marrani*: porci. Si veda la nota 14 a p. 164. 6. *in una Roma*: in una città come Roma. 7. *istioppo*: schioppo. 8. *trarre*: cioè «sparare». 9. *gli ammetti*: li aizzi (contro di me). 10. *giannetto*: cavallo di razza spagnola (detto anche ginetto).

ed a me la paura, sotto la fede[1] di certi gran gentiluomini romani che il detto non mi offenderebbe e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gra'[2] pugnale ed il mio buon giaco giunsi in casa del detto monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia.[3] Entrato, avevo il mio Paulino appresso con il vaso d'argento. Era né più né manco come passare per mezzo il zodiaco,[4] che chi contraffaceva[5] il leone, quale lo scorpio, altri il cancro; tanto che pur giugnemmo alla presenza di questo pretaccio, il quali sparpagliò[6] le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa. Onde io mai alzai la testa a guardarlo, né mai gli risposi parola. A il quale mostrava di crescere più la stizza e, fattomi porgere da scrivere, mi disse che io scrivessi di mia mano, dicendo d'essere ben contento e pagato da lui. A questo io alzai la testa e li dissi che molto volentieri lo farei, se prima io avessi li mia dinari. Crebbe collora[7] al vescovo, e le bravate e le dispute furno grande. Al fine prima ebbi li dinari, da poi scrissi, e lieto e contento me ne andai.

[XXV.] Da poi lo intese papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso in prima ma non gli fu mostro per di mia mano, ne prese grandissimo piacere e mi dette molte lode, ed in bubblico[8] disse che mi voleva grandissimo bene. A tale che monsignore Salamanca molto si pentì d'avermi fatto quelle sue bravate e, per rappattumarmi, per il medesimo pittore[9] mi mandò a dire che mi voleva dar da fare molte grande opere; al quale io dissi che volentieri le farei, ma volevo prima il pagamento di esse che io le cominciassi. Ancora queste parole vennono agli orecchi di papa Clemente, le quale lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza il cardinale Cibo,[10] al quali il papa contò tutta la differenza[11] che io

1. *fede*: garanzia. 2. *gra'*: gran. 3. *famiglia*: servitù e dipendenti. 4. *il zodiaco*: con tutte le bestie zodiacali, di cui segue la numerazione. 5. *contraffaceva*: qui «aveva l'aspetto di». 6. *sparpagliò*: nel senso che parlava a vanvera, solo per fare il prepotente ed alzar la voce. 7. *Crebbe collora*: venne collera (latinismo). 8. *bubblico*: pubblico. 9. *il medesimo pittore*: è sempre Giovan Francesco Penni, di cui sopra. 10. *il cardinale Cibo*: Innocenzo Cybo Malaspina, nipote di Leone X (era figlio di sua sorella Maddalena). Il Cellini ricorda il vaso fatto per detto cardinale nel *Trattato dell'Oreficeria* (cfr. qui avanti, p. 1052). 11. *differenza*: litigio.

avevo auto[1] con questo vescovo; di poi si volse a un suo ministro[2] e li comandò che continuamente mi dessi da fare per il Palazzo.[3] Il ditto cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti mi dette da fare un vaso grande, maggior che quello del Salamanca; così il cardinal Cornaro[4] e molti altri di quei cardinali, massimamente Ridolfi[5] e Salviati:[6] da tutti avevo da fare, in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia[7] sopra ditta mi disse che io dovessi aprire una bottega che fusse tutta mia: e io così feci, e mai restavo di lavorare per quella gentile donna da bene, la quale mi dava assaissimo guadagno, e quasi per causa sua istessa m'ero mostro al mondo uomo da qualcosa. Presi grande amicizia col signor Gabbriello Ceserino,[8] il quale era gonfaloniere di Roma: a questo signore io li feci molte opere. Una in fra le altre notabile: questa fu una medaglia grande d'oro da portare in un cappello.[9] Dentro isculpito in essa medaglia si era Leda col suo cigno:[10] e, sadisfattosi assai delle mie fatiche, disse che voleva farla istimare per pagarmela il giusto prezzo. E, perché la medaglia era fatta con gran disciplina,[11] quelli stimatori della Arte la stimarono molto più che lui non s'immaginava: così, tenendosi la medaglia in mano, nulla ne ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso del Salamanca. E, perché queste cose non mi tolgano il luogo da dir cose di maggior importanza, così brevemente le passerò.[12]

1. *auto*: avuto. 2. *ministro*: servo. 3. *per il Palazzo*: per il Vaticano. 4. *il cardinal Cornaro*: Marco, figlio di Giorgio (il fratello di Caterina, regina di Cipro). È fratello del cardinal Francesco, più avanti menzionato. Fu fatto cardinale nel 1524. I lavori eseguiti per lui dal Cellini devono essere posti prima del 1524, anno in cui il Cornaro si recò a Venezia e ivi morì. 5. Il cardinale Niccolò *Ridolfi* di Firenze (di cui fu vescovo): era figlio di Contessina de' Medici, sorella del papa. Morì nel 1550. 6. Il cardinal Giovanni *Salviati* era figlio di un'altra sorella del papa, Lucrezia (moglie di Iacopo Salviati): morì nel 1553. Il Cellini lo menzionerà con sfavore, ma avrà qualche lode per lui come arcivescovo di Ferrara. Secondo che ricorda il Bacci, l'artista «incominciò per lui una saliera d'argento, che finì poi per il cardinal di Ferrara». 7. *Madonna Porzia*: la suddetta sorella di Sulpizia Chigi. Vedi la nota 3 a p. 533. 8. *Ceserino*: o piuttosto Cesarino (Cesarini). 9. *da portare in un cappello*: secondo l'uso del Rinascimento. (Si pensi alle medaglie di Pisanello.) 10. *isculpito . . . cigno*: è stato discusso se questa medaglia si potesse identificare con un cammeo del Gabinetto antico di Vienna. 11. *disciplina*: maestria. 12. *passerò*: lascerò da parte per passar oltre.

[XXVI.] Con tutto che io esca alquanto della mia professione, volendo descrivere la vita mia mi sforza qualcuna di queste cotal cose non già minutamente descriverle, ma sì bene soccintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro San Giovanni[1] a desinare con molti della nazion nostra,[2] di diverse professione, pittori, scultori, orefici, in fra li altri notabili uomini ci era uno domandato il Rosso pittore[3] e Gianfrancesco discepole[4] di Raffaello da Urbino e molti altri. E, perché in quel luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, sicondo che promette lo essere insieme quantità di uomini, rallegrandosi di una tanto maravigliosa festa. Passando a caso un giovane isventato bravaccio, soldato del signor Rienzo da Ceri,[5] a questi romori, sbeffando disse molte parole inoneste della nazione fiorentina. Io, che era guida di quelli tanti virtuosi e uomini da bene, parendomi essere lo offeso, chetamente, sanza che nessuno mi vedessi, questo tale sopraggiunsi, il quale era insieme con una sua puttana che, per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata.[6] Giunto a lui, lo domandai se egli era quello ardito che diceva male de' Fiorentini. Subito disse: — Io son quello. — Alle quale parole io alzai la mana dandogli in sul viso, e dissi: — E io son questo — subito messo mano all'arme l'uno e l'altro arditamente, ma non sì tosto cominciato tal briga che molti entrorno di mezzo, più presto pigliando la parte mia che altrimenti, e sentito e veduto che io avevo ragione. L'altro giorno appresso mi fu portato un cartello di disfida per combattere seco, il quale io accettai molto lietamente, dicendo che questa mi pareva impresa da spedirla[7] molto più presto che quelle di quella altra arte mia: e subito me ne andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevi-

1. *una mattina . . . Giovanni*: la celebrazione festiva è del 24 giugno. Si ricordi che in Roma v'era la chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, alla quale lavorarono Iacopo Sansovino, Antonio da Sangallo e Iacopo della Porta. 2. *della nazion nostra*: cioè di Firenze. 3. *il Rosso pittore*: è Giovambattista di Iacopo detto il Rosso fiorentino: il Cellini lo ritrova in Francia al lavoro per Francesco I. (Opere di tal manierista di notevole importanza sono a Fontainebleau e altrove.) Il pittore si avvelenò a Parigi nel 1541. Di lui parla il Vasari nelle *Vite*. 4. *discepole*: MS: *dicepole* (cfr. p. 532, nota 4). 5. Lorenzo *da Ceri* era un capitano di ventura mandato dal re di Francia contro gli imperiali. Morì, scontento per sue non riuscite imprese, in Abruzzo nel 1528. È ricordato dagli storici del tempo. 6. *scornacchiata*: bravata. 7. *spedirla*: sbrigarla.

lacqua,[1] il quale aveva nome d'essere stato la prima spada di Italia, perché s'era trovato più di venti volte ristretto[2] in campo franco[3] e sempre ne era uscito a onore. Questo uomo dabbene era molto mio amico e conosciutomi per virtù della arte mia, ed anche s'era intervenuto in certe terribil quistione in fra me ed altri. Per la qual cosa lui lietamente subito mi disse: — Benvenuto mio, se tu avessi da fare con Marte, io son certo che ne usciresti a onore, perché di tanti anni, quant'io ti conosco, non t'ò mai veduto pigliar nessuna briga a torto. — Così prese la mia impresa e, conduttoci in luogo con l'arme in mano, sanza insanguinarsi, restando dal mio avversario,[4] con molto onore usci' di tale impresa. Non dico altri particolari; ché, se bene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare de l'arte mia, quale è quella che m'à mosso a questo tale iscrivere; ed in essa arò da dire pur troppo.[5] Sebbene mosso da una onesta invidia,[6] desideroso di fare qualche altra opera che aggiugnessi e passassi[7] ancora quelle del ditto valente uomo Lucagnolo, per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del gioiellare[8] in modo che in fra l'una e l'altra mi recava molto utile e maggiore onore, ed in nell'una e nella altra continuamente operavo cose diverse dagli altri. Era in questo tempo a Roma un valentissimo uomo perugino per nome Lautizio,[9] il quale lavorava solo di una professione, e di quella era unico al mondo. Avvenga che a Roma ogni cardinale tiene un suggello[10] in nel quale è impresso il suo titolo,[11] questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta una mana di un piccol putto di dodici anni in circa; e, sì come io ò detto di sopra, in esso si intaglia quel titolo del cardinale, nel quale

1. Pare che sia un *Bevilacqua* milanese che combatté sotto gli occhi del doge nella battaglia di Rapallo (1494). 2. *ristretto*: cioè in corpo a corpo. 3. *in campo franco*: «nel "campo franco o sicuro" i combattenti potevano venire alle mani senza incorrere in pena, qualunque fosse l'esito del cimento» (Tommaseo-Bellini). 4. *restando dal mio avversario*: «dipendendo dal mio avversario il non battersi; ossia: venendo prima da lui la proposizione dell'aggiustamento» (Bianchi, seguìto da D'Ancona). 5. *pur troppo*: troppo. 6. *onesta invidia*: emulazione, solo mossa dall'ammirazione per la perizia dell'artista. 7. *aggiugnessi e passassi*: uguagliasse e sorpassasse. 8. *arte del gioiellare*: arte dell'oreficeria. 9. *Lautizio*: era figlio di Bartolomeo Rotelli. Il Cellini lo ricorda anche nel *Trattato dell'Oreficeria*. (Cfr. qui avanti, pp. 1032-3.) Era zecchiere in Perugia fino dal 1516 con Cesarino Rossetti. 10. *suggello*: sigillo. 11. *titolo*: questo è connesso con la chiesa di cui egli è titolare.

s'interviene moltissime figure: pagasi l'uno di questi suggelli ben fatti cento e più di cento scudi. Ancora a questo valente uomo io portavo una onesta invidia; sebbene questa arte è molto appartata[1] da l'altre arte che si intervengono[2] nella oreficeria; perché questo Lautizio, facendo questa arte de' suggelli, non sapeva fare altro. Messomi a studiare ancora in essa arte, se bene difficilissima la trovano, non mai stanco per fatica che quella mi dessi, di continuo attendevo a guadagnare ed a imparare. Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valente uomo, il quale era milanese e si domandava per nome misser Caradosso.[3] Questo uomo lavorava solamente di medagliette cesellate fatte di piastra, e molte altre cose; fece alcune pace[4] lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi di un palmo fatti di piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate che io giudicavo questo essere il maggior maestro che mai di tal cose io avessi visto, e di lui più che di nessun altro avevo invidia. Ancora c'era altri maestri che lavoravano di medaglie intagliate in acciaio, le quali son le madre[5] e la vera guida a coloro che vogliono sapere fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni con grandissimo studio mi mettevo a impararle. Ècci ancora la bellissima arte dello smaltare, quale io non viddi mai far bene ad altri che a un nostro Fiorentino chiamato Amerigo,[6] quale io non cognobbi, ma ben cognobbi le maravigliosissime opere sue; le quali in parte del mondo, né da uomo mai, non viddi chi s'appressassi di gran lunga a tal divinità.[7] Ancor a questo esercizio, molto difficilissimo rispetto al fuoco che nelle finite gran fatiche per utimo[8] si interviene e molte volte le guasta e manda in ruina, ancora a questa diversa professione con tutto il mio potere mi messi; e, se bene molto difficile io la trovavo, era tanto il piacere che io pigliavo che le ditte gran difficultà mi pareva che mi fussin

1. *appartata*: distinta. 2. *intervengono*: si manifestano. 3. Cristoforo Foppa detto il *Caradosso* era di Pavia, ma veniva detto milanese per la sua attività preponderante in Milano. Di lui parla ancora il Cellini nel *Trattato dell'Oreficeria*. (Cfr. soprattutto qui avanti, p. 987.) Fu lavoratore di conii, nichelatore e orefice. 4. *pace*: paci, cioè piastre – di solito d'argento – con immagini sacre che si danno a baciare nelle chiese in segno di pace. 5. *le madre*: le madri, cioè i modelli. 6. *Amerigo*: era figlio di Rigo Righi (o Amerighi), nato nel 1420 e morto nel 1491. Ricorda il Bacci come, fra gli artisti che parteciparono al concorso per la facciata di Santa Maria del Fiore (1491), vi sia un «Amerigus aurifex». 7. *divinità*: eccellenza d'artista. 8. *utimo*: ultimo.

riposo:[1] e questo veniva per un espresso dono prestatomi dallo Iddio della natura[2] d'una complessione tanto buona e ben proporzionata che liberamente io mi promettevo dispor di quella tutto quello che mi veniva in animo di fare. Queste professione ditte sono assai e molto diverse l'una dall'altra in modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nissuno non riesce come quella che fa bene, dove che io, ingegnatomi con tutto il mio potere di tutte queste professione equalmente operare; ed al suo luogo mostrerrò tal cosa aver fatta, sì come io dico.

[XXVII.] In questo tempo,[3] essendo io ancora giovane di ventitré anni in circa, si risentì[4] un morbo pestilenziale tanto inistimabile che in Roma ogni dì ne moriva molte migliaia. Di questo alquanto spaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dittava l'animo, pure causati da qualcosa che io dirò. Perché io me ne andavo il giorno della festa volentieri alle anticaglie,[5] ritraendo di quelle or con cera or con disegno, e perché queste ditte anticaglie sono tutte rovine ed in fra quelle ditte ruine cova assaissimi colombi, mi venne voglia di adoperare contra essi lo scoppietto: in modo che per fuggire il commerzio,[6] spaventato dalla peste, mettevo uno scoppietto in ispalla al mio Pagolino, e soli lui ed io ce ne andavamo alle ditte anticaglie. Il che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo carico di grassissimi colombi. Non mi piaceva di mettere in nel mio scoppietto altro che una sola palla, e così per vera virtù di quella arte facevo gran cacce. Tenevo uno scoppietto diritto, di mia mano; e drento e fuora non fu mai specchio da vedere tale.[7] Ancora facevo di mia mano la finissima polvere da trarre,[8] in nella quale io trovai i più bei segreti che mai per insino a oggi da nessun altro si sieno trovati: e di questo, per non mi ci stendere molto, solo darò un segno da fare maravigliare tutti quei che son periti in tal professione. Questo si era che, con la quinta parte della palla il peso della mia

1. *riposo*: un nonnulla (un lavoro per riposarmi). 2. *Iddio della natura*: ritorna l'espressione, di cui già nel sonetto introduttivo. 3. *In questo tempo*: cioè nell'estate del 1524. 4. *si risentì*: riprese. E difatti la peste era già scoppiata in Roma – ma assai più micidiale – nel 1522 e nell'agosto nel 1523. 5. *alle anticaglie*: cioè a studiare i ruderi antichi. 6. *il commerzio*: la domestichezza col prossimo. 7. *da vedere tale*: cioè parimenti pulito e splendente. 8. *polvere da trarre*: polvere da sparo.

polvere,[1] detta palla mi portava ducento passi andanti in punto bianco.[2] Se bene il gran piacere che io traevo da questo mio scoppietto mostrava di sviarmi dalla arte e dagli studii mia, ancora che questo fussi la verità, in un altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto mi aveva: il perché si era che tutte le volte che io andavo a questa mia caccia miglioravo la vita mia grandemente, perché l'aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri subito mi si rallegrava il cuore, e venivami meglio operato e con più virtù assai che quando io continuo[3] stavo a' miei studi ed esercizii; di modo che lo scoppietto alla fin del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora, mediante questo mio piacere m'avevo fatto amicizie di certi cercatori,[4] li quali stavano alle velette[5] di certi villani[6] lombardi che venivano al suo tempo a Roma a zappare le vigne. Questi tali in nel zappare la terra sempre trovavono medaglie antiche, agate, prasme,[7] corniuole, cammei; ancora trovavono delle gioie, come s'è dire ismeraldi, zaffini,[8] diamanti e rubini. Questi tali cercatori da quei tai villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose ditte; alle quali io alcuna volta, e bene spesso, sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro molte volte di quello che loro appena avevano compero[9] tanti giuli.[10] Questa cosa, non istante il gran guadagno che io ne cavavo (che era per l'un dieci o più), ancora mi facevo[11] benivolo quasi a tutti quei cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabile e più rare. Mi capitò alle mane, in fra tante le altre, una testa di un dalfino grande quant'una fava da partito[12] grossetta.[13] In fra le altre, non istante che questa testa fusse bellissima, la natura in questo molto sopraffaceva la arte; perché questo smiraldo era di tanto buono colore che quel tale, che da me lo comperò a decine di scudi, lo fece acconciare a uso di ordinaria pietra da portare in anello: così legato lo vendé centinaia. Ancora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del più bel topazio che mai

1. *con la . . . polvere*: il peso della polvere era una quinta parte di quello della palla. 2. *in punto bianco*: orizzontalmente. 3. *continuo*: continuamente (il solito latinismo). 4. *cercatori*: gente che cercava medaglie (e simili) nel terreno. 5. *velette*: vedette. 6. *villani*: contadini. 7. *prasme*: pietre dure di color verde scuro (D'Ancona). 8. *zaffini*: zaffiri. 9. *compero*: comperato. 10. *giuli*: monete di poco conto; vedi la nota 5 a p. 536. 11. *mi facevo*: mi faceva. 12. *da partito*: di quelle che si adoperano nelle assemblee per le votazioni. 13. *grossetta*: un po' grossa.

fusse veduto al mondo (in questo l'arte adeguava la natura). Questa era grande quant'una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta quanto immaginar si possa: era fatta per[1] Minerva. Ancora un'altra pietra diversa da queste: questo fu un cammeo; in esso intagliato un Ercole che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta bellezza e di tanta virtù ben fatto che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire non aver mai veduto cosa tanto maravigliosa. Ancora in fra molte medaglie di bronzo una me ne capitò nella quale era la testa di Iove. Questa medaglia era più grande che nessuna che veduto mai io ne avessi: la testa era tanto ben fatta che medaglia mai si vidde tale. Aveva un bellissimo rovescio di alcune figurette[2] simili a lei fatte bene. Arei sopra di questo da dire di molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non essere troppo lungo.

[XXVIII.] Come di sopra dissi, era cominciato la peste in Roma: se bene io voglio ritornare un poco indietro, per questo non uscirò del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo cerusico,[3] il qual si domandava maestro Iacomo da Carpi.[4] Questo valente uomo, in fra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate[5] cure di mali franzesi.[6] E, perché questi mali in Roma sono molto amici de' preti, massime di quei più ricchi, fattosi cognoscere questo valente uomo, per virtù di certi profumi mostrava di sanare maravigliosamente queste cotai infirmità, ma voleva far patto[7] prima che cominciassi a curare; e' quali patti, erano a centinaia[8] e non a dicine. Aveva questo valente uomo molta intelligenzia[9] del disegno. Passando un giorno a caso dalla mia bottega, vidde a sorta[10] certi disegni che io avevo innanzi, in fra' quali era parecchi biz-

1. *era fatta per*: raffigurava. 2. *figurette*: figurine. 3. *cerusico*: chirurgo. 4. Giacomo Berengario *da Carpi* (che più avanti il Cellini chiamerà *ciurmadore*) era uno dei medici più valenti dell'età sua; professore allo studio di Pavia e poi in quello di Bologna. Fu forse il primo a praticare sistematicamente sezioni anatomiche sui cadaveri umani. (Cfr. A. CASTIGLIONI, *Le malattie e i medici di Benvenuto Cellini*, nel volume *Il volto di Ippocrate: istorie di medici e medicine d'altri tempi*, Milano, Unitas, 1925, pp. 213-51.) 5. *disperate*: date per disperate. 6. *mali franzesi*: sifilidi. 7. *patto*: l'onorario delle sue prestazioni di medico. 8. *a centinaia*: sottinteso di scudi. Il Bacci ricorda come detto medico ebbe in dono dal cardinale Pompeo Colonna un San Giovanni dipinto su tela da Raffaello. 9. *Aveva molta intelligenzia*: comprendeva moltissimo il valore. 10. *a sorta*: a caso.

zarri vasetti che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto diversi e varii da tutti quelli che mai s'erano veduti insino a quella età. Volse il ditto maestro Iacomo che io gnene facessi d'argento: i quali io feci oltramodo volentieri per essere sicondo il mio capriccio. Con tutto che il ditto valente uomo molto bene me gli pagasse, fu l'un cento maggiore[1] l'onore che mi apportorno perché in nella Arte di quei valenti uomini orefici dissono non aver mai veduto cosa più bella né meglio condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti che questo uomo li mostrò al papa; e l'altro dì da poi s'andò con Dio.[2] Era molto litterato: maravigliosamente parlava della medicina. Il papa volse che lui restassi al suo servizio, e questo uomo disse che non voleva stare al servizio di persona del mondo e che, chi aveva bisogno di lui, gli andassi dietro.[3] Egli era persona molto astuta e saviamente fece a 'ndersene di Roma, perché non molti mesi appresso tutti quelli che egli aveva medicati si condusson tanto male che l'un cento eran peggio[4] che prima: sarebbe stato ammazzato,[5] se fermato si fussi. Mostrò li mia vasetti in fra molti signori, in fra li altri allo eccellentissimo duca di Ferrara;[6] e disse che quelli lui li aveva auti da un gran signore in Roma, dicendo a quello, se lui voleva essere curato della sua infirmità, voleva quei dua vasetti, e che quel tal signore gli aveva detto ch'egli erano antichi e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, qual non gli parrebbe grave a dargnene, purché quelli gnene lasciassi; disse aver fatto sembiante non voler medicarlo, e però gli ebbe. Questo me lo disse misser Alberto Bendedio[7] in Ferrara, e con gran sicumera me ne mostrò certi ritratti[8] di terra; al quali io mi risi e, non dicendo altro, misser Alberto Bendedio, che era uomo superbo, isdegnato mi disse: — Tu te ne ridi, eh? e io ti dico che da mill'anni in qua non c'è nato uomo che gli sapesse solamente ritrarre. — E io, per non tor loro quella riputazione, standomi cheto, stupefatto gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti signori di questa opera che a lor pareva miracolosa

1. *l'un cento maggiore*: cento volte maggiore. 2. *l'altro . . . Dio*: l'indomani se ne partì. 3. *gli andassi dietro*: per usare dei suo servigi. 4. *l'un . . . peggio*: stavano cento volte peggio. 5. *sarebbe stato ammazzato*: morì invece a Ferrara e lasciò erede il duca, come sotto è detto. 6. *duca di Ferrara*: Alfonso I d'Este, magnificato dall'Ariosto nell'*Orlando furioso*. 7. *Alberto* Bendidio (della famiglia a cui appartenne il poeta Timoteo Bendedei), era un gentiluomo ferrarese, più avanti, alle pp. 783 e 785-7, ricordato al servizio del cardinal di Ferrara: con lui litigherà il Cellini. 8. *ritratti*: riproduzioni.

ed antica; alcuni di questi, amici mia. E io, baldanzoso di tal faccenda, confessai di averli fatti io. Non volendo crederlo; onde io, volendo restar veritiero a quei tali, n'ebbi a dare testimonianza e farne nuovi disegni; ché quella non bastava, avvenga che li disegni vecchi il ditto maestro Iacomo astutamente portar se gli volse. In questa piccola operetta io ci acquistai assai.

[XXIX.] Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato,[1] perché mi era morti di molti compagni ed ero restato sano e libero. Accadde una sera, in fra le altre, un mio confederato compagno[2] menò in casa a cena una meretrice bolognese che si domandava Faustina. Questa donna era bellissima ma era di trenta anni in circa, e seco aveva una servicella[3] di tredici in quattordici. Per essere la detta Faustina cosa del mio amico, per tutto l'oro del mondo io non l'arei tocca.[4] Con tutto che la dicesse esser di me forte innamorata, constantemente osservavo la fede allo amico mio; ma, poi che a letto furno, io rubai quella servicina la quali era nuova nuova,[5] ché guai a lei se la sua padrona lo avessi saputo. Così godetti piacevolmente quella notte con molta più mia sadisfazione che con la patrona Faustina fatto non arei. Appressandosi all'ora del desinare, onde io stanco, che molte miglia avevo camminato,[6] volendo pigliare il cibo, mi prese un gran dolore di testa, con molte anguinaie[7] nel braccio manco, scoprendomisi un carbonchio[8] nella nocella della mana manca, dalla banda di fuora. Spaventato ugnuno in casa, lo amico mio, la vacca grossa e la minuta tutte fuggite, onde io, restato solo con un povero mio fattorino[9] il quale mai lasciar mi volse, mi sentivo soffocare il cuore e mi conoscevo certo esser morto. In questo, passando per la strada il padre di questo mio fattorino, il quale era medico del cardinale Iacoacci[10] ed a sua provvisione[11] stava, disse il detto fat-

1. *scaramucciato*: difeso, schermito (dal pericolo). 2. *confederato compagno*: collega di lavoro. 3. *servicella*: servetta. 4. *tocca*: toccata. 5. *nuova nuova*: cioè vergine. 6. *che . . . camminato*: con allusioni erotiche (secondo termini soliti nei novellieri, a cominciare dal Boccaccio e presenti anche nell'*Orlando furioso*). 7. *molte anguinaie*: molti bubboni (per analogia con le enfiagioni dell'inguine). 8. *carbonchio*: foruncolo, enfiagione pestilenziale (rosso come carbone acceso). 9. *un . . . fattorino*: è il bel Pagolino, di cui già in precedenza. 10. *cardinale Iacoacci*: questo cardinale sarebbe il nobile romano Domenico di Cristofano Iacobacci: fatto cardinale da Leone X nel 1517, morì fra il 1527 e il 1528. 11. *a sua provvisione*: ai suoi stipendi.

tore al padre: — Venite, mio padre, a veder Benvenuto, il quali è con un poco di indisposizione a letto. — Non considerando quel che la indisposizione potessi essere, subito venne a me e, toccatomi il polso, vide e sentì quel che lui volsuto[1] non arebbe. Subito volto al figliuolo, gli disse: — O figliuolo traditore, tu m'ài rovinato: come poss'io più andare innanzi al cardinale? — A cui il figliuol disse: — Molto più vale, mio padre, questo mio maestro che quanti cardinali à Roma. — Allora il medico a me si volse, e disse: — Da poi che io son qui, medicare ti voglio. Solo di una cosa ti fo avvertito: che, avendo usato il coito, se' mortale.[2] — Al quali io dissi: — Òllo usato questa notte. — A questo disse il medico: — In che creatura, e quanto? — E gli dissi: — La notte passata, e in nella giovinissima fanciulletta. — Allora avvedutosi lui delle sciocche parole usate, subito mi disse: — Sì per esser giovini a cotesto modo, le quali ancora non putano,[3] e per essere a buona ora[4] il rimedio, non aver tanta paura, ché io spero per ogni modo guarirti. — Medicatomi e partitosi, subito comparse un mio carissimo amico, chiamato Giovanni Rigogli, il quali, increscendoli e del mio gran male e dell'esser lasciato così solo da il compagno mio, disse: — Non ti dubitare, Benvenuto mio, che io mai non mi spiccherò[5] da te per infin che guarito io non ti vegga. — Io dissi a questo amico che non si appressassi a me, perché spacciato ero. Solo lo pregavo che lui fussi contento di pigliare una certa buona quantità di scudi che erano in una cassetta quivi vicina al mio letto, e quelli, di poi che Iddio mi avessi tolto al mondo, gli mandassi a donare al mio povero padre, scrivendogli piacevolmente come ancora io avevo fatto sicondo l'usanza che prometteva quella arrabbiata stagione. Il mio caro amico mi disse non si voler da me partire in modo alcuno, e quello, che da poi occorressi, in nell'uno o in nell'altro modo sapeva benissimo quel che si conveniva fare per lo amico. E così passammo innanzi con lo aiuto di Dio e, con i maravigliosi rimedi cominciato a pigliare grandissimo miglioramento, presto a bene di quella grandissima infirmitate campai. Ancora tenendo la piaga aperta, dentrovi la tasta[6] e un piastrello[7] sopra, me ne andai in sun un mio cavallino sal-

1. *volsuto*: voluto. 2. *mortale*: in pericolo di vita. 3. *putano*: puzzino (è congiuntivo), nel senso che esse siano abusate al vizio e, quindi, malate. 4. *a buona ora*: cioè sollecito. 5. *mi spiccherò*: partirò. 6. *tasta*: garza di lino (per far spurgare la ferita). 7. *piastrello*: «Quel Panno, o Cuoio, sopra il quale si distende l'impiastro per metterlo su i malori» (Crusca).

vatico, il quale io avevo. Questo aveva i peli lunghi più di quattro dita; era appunto grande come un grande orsacchio, e veramente un orso pareva. In sun esso me ne andai a trovare il Rosso pittore,[1] il quali era fuor di Roma in verso Civitavecchia, a un luogo del conte dell'Anguillara detto Cervetera,[2] e, trovato il mio Rosso il quali oltra modo si rallegrò, onde io gli dissi: — I' vengo a fare a voi quel che voi facesti a me tanti mesi sono —, cacciatosi subito a ridere e abbracciatomi e baciatomi, appresso mi disse che per amor del conte io stessi cheto. Così filicemente e lieti con buon vini e ottime vivande, accarezzato[3] dal ditto conte, in circa a un mese ivi mi stetti, ed ogni giorno soletto me ne andavo in sul lito del mare,[4] e quivi smontavo[5] caricandomi di più diversi sassolini, chiocciolette[6] e nicchi[7] rari e bellissimi. L'utimo[8] giorno, che poi più non vi andai, fui assaltato da molti uomini, li quali, travestitisi, eran discesi d'una fusta[9] di Mori; e, pensandosi[10] d'avermi in modo ristretto[11] a un certo passo il quali non pareva possibile a scampar loro delle mani, montato subito in sul mio cavalletto,[12] resulutomi al periglioso passo quivi d'essere o arrosto o lesso, perché poca speranza vedevo di scappare di uno delli duoi modi, come volse Iddio il cavalletto, che era qual di sopra io dissi, saltò quello che è impossibile a credere: onde io salvatomi ringraziai Iddio. Lo dissi al conte; lui dette allarme: si vidde le fuste in mare. L'altro giorno appresso sano e lieto me ne ritornai in Roma.

[XXX.] Di già era quasi cessata la peste, di modo che quelli che si ritrovavono vivi molto allegramente l'un l'altro si carezza-

1. È il predetto *Rosso* fiorentino. Si veda la nota 3 di p. 546. 2. *un luogo . . . Cervetera*: Cerveteri, presso Bracciano. Si pensa che questo conte sia Averso di Flaminio dell'Anguillara. Sua figlia andò sposa a Giordano di Valerio Orsini generale della Serenissima: perciò gli Orsini furono eredi dei conti dell'Anguillara. 3. *accarezzato*: ben trattato. 4. *sul lito del mare*: sulla spiaggia. MS: *in sulito del mare*; Bacci: «*sulito* ha un *j* incrociato con *i*, non vedo se *i* o *j* sia anter. o poster. (ma forse era scritto *su lico*): aman.». 5. *smontavo*: da cavallo. 6. *chiocciolette*: conchigliette. 7. *nicchi*: gusci di conchiglie (univalve e bivalve), fatti «di un sol pezzo come nelle Chiocciole, o di due come nell'Ostrica» (Tommaseo-Bellini). 8. *utimo*: ultimo. 9. *fusta*: piccola nave corsara. («Spezie di Navilio da remo di basso bordo e da corseggiare», Tommaseo-Bellini.) 10. *pensandosi*: mentre quelli pensavano. 11. *ristretto*: stretto. 12. *cavalletto*: cavallino.

vano.[1] Da questo ne nacque una compagnia di pittori, scultori, orefici, li meglio che fussino in Roma; ed il fondatore di questa compagnia si fu uno scultore domandato Michelagnolo.[2] Questo Michelagnolo era sanese, ed era molto valente uomo, tale che poteva comparire in fra ogni altri di questa professione, ma sopra tutto era questo uomo il più piacevole ed il più carnale[3] che mai si cognoscessi al mondo. Di questa detta compagnia lui era il più vecchio, ma sì bene il più giovine alla valitudine[4] del corpo. Noi ci ritrovavomo spesso insieme; il manco[5] si era due volte la settimana. Non mi voglio tacere che in questa nostra compagnia si era Giulio romano pittore[6] e Gianfrancesco,[7] discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più e più volte insieme, parve a quella nostra buona guida che la domenica seguente noi ci ritrovassimo a cena in casa sua e che ciascuno di noi fussi ubbrigato[8] a menare la sua cornacchia[9] (ché tal nome aveva lor posto il ditto Michelagnolo); e, chi non la menassi, fussi ubbrigato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tal donne di partito,[10] con non poca sua spesa e disagio se n'ebbe a provvedere per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io, che mi pensavo d'esser provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantassilea,[11] la quale era grandemente innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca,[12] il quali era stato ed era ancora grandemente innamorato di lei. In questo caso si agitava un pochetto

1. *si carezzavano*: si vezzeggiavano. 2. *Michelagnolo* di Bernardino di Michele, senese: era uno degli scolari di Giacomo Cozzarelli. In gioventù era stato vari anni fra gli Slavi. Morì nel 1540. Valendosi del modello di Baldassarre Peruzzi fece, nel 1524, il mausoleo di Adriano VI nella Chiesa dei Tedeschi (Santa Maria dell'Anima). 3. *carnale*: sensuale. 4. *valitudine*: salute. 5. *il manco*: il meno. 6. *Giulio romano* era figlio di Piero Pippi de' Iannuzzi: pittore e architetto, visse dal 1492 al 1546. Discepolo e uno degli eredi di Raffaello, fu molto stimato. Lavorò in Vaticano e a Mantova (come la *Vita* ricorderà a p. 585) per il marchese Federico Gonzaga. 7. *Gianfrancesco*: il già menzionato Penni. 8. *ubbrigato*: obbligato. 9. *cornacchia*: ganza. 10. *di tal donne di partito*: cioè di meretrici. 11. *Pantassilea*: cioè Pentesilea. 12. *il Bachiacca*: Francesco Ubertini (originariamente Francesco di Ubertino Lippini poi Verdi) nacque nel 1494 e morì nel 1557. Era noto per grottesche e decorazioni. Fece anche lavori di mole per Cosimo I de' Medici. Suoi fratelli sono Bartolommeo (Baccio) pittore e Antonio, ricamatore. (Quest'ultimo sarà ricordato nella *Vita*, a pp. 874-5, col nome di «Bachiacca ricamatore».) La loro famiglia era originaria di Borgo San Lorenzo nel Mugello.

di amoroso isdegno, perché, veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna che io tenessi molto poco conto del grande amore che lei mi portava; di che ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi lei vendicare della ingiuria ricevuta da me: la qual cosa dirò poi al suo luogo.[1] Avvenga che[2] l'ora si cominciava a 'ppressare di appresentarsi alla virtuosa compagnia ciascuno con la sua cornacchia e io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore mancare di una sì pazza cosa e quel che più mi teneva si era che io non volevo menarvi sotto il mio lume[3] in fra quelle virtù tali qualche spennacchiata cornacchiuccia, pensai a una piacevolezza[4] per accrescere alla lietitudine maggiori risa. Così risolutomi, chiamai un giovinetto de età di sedici anni, il quale stava accanto a me: era figliuolo di un ottonaio spagnuolo. Questo giovine attendeva alle lettere latine ed era molto istudioso; avea nome Diego, era bello di persona, maraviglioso di color di carne: lo intaglio della testa sua era assai più bello che quello antico di Antino[5] e molte volte lo avevo ritratto; di che ne avevo auto molto onore nelle opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era cognosciuto; vestiva molto male ed a caso:[6] solo era innamorato dei suoi maravigliosi studi. Chiamatolo in casa mia, lo pregai che si lasciasse addobbare di quelle veste femminile che ivi erano apparecchiate. Lui fu facile e presto si vestì, e io con bellissimi modi di acconciature presto accresce' gran bellezze al suo bello viso: messigli dua anelletti agli orecchi, dentrovi[7] dua grosse e belle perle, li detti anelli erano rotti,[8] solo istrignevano li orecchi li quali parevano che bucati fussino; da poi li messi[9] al collo collane d'oro bellissime e ricchi gioielli: così acconciai le belle mane di anella. Da poi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai davanti a un mio grande specchio. Il qual giovine vedutosi, con tanta baldanza disse: — Oimè, è quel Diego? — Allora io dissi: — Quello è Diego, al quale io non domandai mai di sorte alcuna piacere: solo ora priego quel Diego che mi compiaccia di un onesto pia-

1. *la qual . . . luogo*: si veda più avanti, alle pp. 565-9. 2. *Avvenga che*: benché. 3. *sotto il mio lume*: cioè con me. 4. *piacevolezza*: scherzo. 5. *Antino*: Antinoo, il famoso giovinetto di Bitinia, favorito dell'imperatore Adriano. 6. *a caso*: senza ricercatezza. 7. *dentrovi*: con dentro. 8. *erano rotti*: avevano cioè un fermaglio e non bucavano le orecchie. 9. *li messi*: gli misi.

cere. E questo si è che in quel proprio abito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. — Il giovane onesto, virtuoso e savio, levato da sé quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto sanza dir nulla; di poi, in un tratto alzato il viso, disse: — Con Benvenuto vengo; ora andiamo. — Messoli in capo un grande sciugatoio il quale si domanda in Roma un panno di state,[1] giunti al luogo, di già era comparso ugnuno e tutti fattimisi incontro: il ditto Michelagnolo era messo in mezzo da Iulio e da Giovanfrancesco. Levato lo sciugatoio di testa a quella mia bella figura, quel Michelagnolo, come altre volte ò detto, era il più faceto ed il più piacevole che immaginar si possa, appiccatosi con tutte a dua le mane una a Iulio ed una a Giovanfrancesco, quanto egli potette in quel tiro li fece abbassare, e lui con le ginocchia in terra gridava misericordia e chiamava tutti e' populi[2] dicendo: — Mirate, mirate come son fatti gli angeli del paradiso! che con tutto che si chiamino angeli, mirate che v'è ancora delle angiole —: e gridando diceva:

O angiol bella, o angiol degna,
tu mi salva, e tu mi segna.[3]

A queste parole la piacevol creatura ridendo alzò la mana destra, e gli dette una benedizion papale con molte piacevol parole. Allora, rizzatosi, Michelagnolo disse che al papa si baciava i piedi e che agli angeli si baciava le gote: e, così fatto, grandemente arrossì il giovane, che per quella causa si accrebbe bellezza grandissima. Così, andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatti e mandatigli a Michelagnolo. Questo giovine li cominciò a leggere, e gli lesse tutti: accrebbe alle sue infinite bellezze tanto che saria impossibile il dirlo. Di poi molti ragionamenti e maraviglie ai quali io non mi voglio stendere, ché non son qui per questo: solo una parola mi sovvien dire, perché la disse quel maraviglioso Iulio pittore, il quale, virtuosamente girato gli occhi a chiunque era ivi attorno ma più affisato le donne che altri, voltosi a Michelagnolo così disse: — Michelagnolo mio

1. *di state*: cioè leggero (da estate). 2. *e' populi*: i circostanti. 3. Nel manoscritto questi due versi sono di seguito. (Essi derivano probabilmente da un cantico religioso.)

caro, quel vostro nome di cornacchie oggi a costoro sta bene, benché le sieno qualche cosa manco belle che cornacchie appresso a uno de' più bei pagoni[1] che immaginar si possa. — Essendo presto ed in ordine le vivande, volendo metterci a tavola, Iulio chiese di grazia di volere essere lui quel che a tavola ci mettessi. Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; di poi tutti gli uomini messe di fuori e me in mezzo, dicendo che io meritavo ogni grande onore. Era ivi per ispalliera alle donne un tessuto di gelsumini naturali[2] e bellissimi, il quale faceva tanto bel campo[3] a quelle donne, massimo alla mia, che impossibile saria il dirlo con parole. Così seguitammo ciascuno di bonissima voglia quella ricca cena, la quale era abbundantissima a maraviglia. Di poi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti e, perché cantavano e sonavano con i libri innanzi,[4] la mia bella figura chiese da cantare la sua parte; e, perché quella della musica lui la faceva quasi meglio che l'altre, dette tanto maraviglia che li ragionamenti che faceva Iulio e Michelagnolo non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole grave, salde e piene di stupore.[5] Appresso alla musica, un certo Aurelio ascolano,[6] che maravigliosamente diceva alla improvviso,[7] cominciatosi a lodar le donne con divine e belle parole, in mentre[8] che costui cantava, quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia figura,[9] non mai restate di cicalare; ché una di loro diceva in nel modo ch'ella fece a capitar male,[10] l'altra domandava la mia figura in che modo lei aveva fatto, e chi erano li sua amici, e quanto tempo egli era che l'era arrivata in Roma, e molte di queste cose tali (egli è il vero che, se io facessi solo per descrivere cotai piacevolezze, direi molti accidenti che vi accaddono, mossi da quella Pantassilea la quale forte era innamorata di me; ma, per non essere in nel mio proposito, brevemente li passo); ora, venuto a noia questi ragionamenti di quelle bestie donne alla mia figura, alla quali noi avevamo posto nome Pomona, la detta

1. *pagoni*: pavoni. 2. *naturali*: di grandezza e colori naturali. 3. *campo*: sfondo. 4. *con . . . innanzi*: cioè seguendo le notazioni musicali. 5. *piene di stupore*: stupende. 6. *Aurelio ascolano*: pare sia l'improvvisatore Eurialo d'Ascoli, di cui sono note alcune *Stanze* messe a stampa. 7. *alla improvviso*: improvvisando. 8. *in mentre*: MS: *inmenentre*. 9. *quella mia figura*: Diego. 10. *a capitar male*: cioè a darsi alla vita licenziosa.

Pomona volendosi spiccare da quelli sciocchi ragionamenti di coloro si scontorceva ora in sun una banda ora in su l'altra. Fu domandata da quella femmina che aveva menata Iulio se lei si sentiva qualche fastidio. Disse che sì, e che si pensava d'esser grossa di qualche mese e che si sentiva dar noia alla donna del corpo.[1] Subito le due donne che in mezzo l'avevano, mossosi a pietà di Pomona, mettendogli le mano al corpo trovorno che l'era mastio.[2] Tirando presto le mani a loro con ingiuriose parole quali si usano dire ai belli giovanetti,[3] levatosi da tavola, subito le grida spartesi e con gran risa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chiese licenza da tutti di poter darmi una penitenzia a suo modo. Avuto il sì, con grandissime grida mi levò di peso, dicendo: — Viva il signore! Viva il signore! — E disse che quella era la condannagione che io meritavo aver fatto un così bel tratto.[4] Così finì la piacevolissima cena e la giornata: e ugnun di noi ritornò alle case sue.

[XXXI.] Se io volessi descrivere percisamente[5] quale e quante erano le molte opere che a diverse sorte di uomini io faceva, troppo serebbe lungo il mio dire. Non mi occorre per ora dire altro, se none che io attendevo con ogni sollecitudine e diligenzia a farmi pratico in quella diversità e differenzia di arte[6] che disopra ò parlato. Così continuamente di tutte lavoravo; e, perché non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere qualche mia opera notabile, aspetterò di porle al suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo sanese, scultore, in questo tempo faceva la sepoltura de il morto papa Adriano.[7] Iulio romano, pittore ditto, se ne andò a servire il marchese di Mantova.[8] Gli altri compagni si ritirorno chi in qua e chi in là a sue faccende,

1. *alla donna del corpo*: cioè all'utero. 2. *mastio*: maschio. 3. *quali si usano . . . belli giovanetti*: questo conferma che tutto l'episodio poggia sulla figura equivoca del giovane (anche se il Cellini ne parla con atteggiamenti staccati). 4. *aver . . . tratto*: per aver escogitato un così bello scherzo. 5. *percisamente*: precisamente. 6. *diversità . . . arte*: cioè sia con opere di finissima oreficeria sia con lavori di maggior mole. 7. *Adriano* VI fiammingo (Adriano Florensz da Utrecht, nato nel 1459), fu eletto papa alla morte di Leone X il 9 gennaio 1522 e visse fino al 14 settembre 1523. 8. *il marchese di Mantova*: Federico II Gonzaga (1500-1540). Era stato Baldassare Castiglione a procurargli nel 1523, Giulio Romano per nuovi lavori in Mantova e particolarmente per il grande palazzo del Te.

in modo che la ditta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitò certi piccoli pugnaletti turcheschi,[1] ed era di ferro il manico sì come la lama del pugnale; ancora la guaina era di ferro similmente. Queste ditte cose erano intagliate, per virtù di ferri, molti bellissimi fogliami alla turchesca e pulitissimamente commessi d'oro: la qual cosa mi incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora a affaticarmi in quella professione tanta diversa dall'altre; e, veduto ch'ella benissimo mi riusciva, ne feci parecchi opere.[2] Queste tali opere erano molto più belle e molto più istabile che le turchesche per più diverse cause. L'una si era che in ne'[3] mia acciai io intagliavo molto profondamente a sottosquadro; ché tal cosa non si usava per i lavori turcheschi. L'altra si era che li fogliami turcheschi non sono altro che foglie di gichero[4] con alcuni fiorellini di clizia:[5] se bene ànno qualche poco di grazia, la non continua di piacere come fanno i nostri fogliami. Benché in nell'Italia siamo diversi di modo di fare fogliami, perché i Lombardi fanno bellissimi fogliami ritraendo foglie de ellera[6] e di vitalba con bellissimi girari,[7] le quali fanno molto piacevol vedere: li Toscani ed i Romani in questo genere presono molto[8] migliore elezione, perché contraffanno le foglie d'acanto, detta branca orsina,[9] con i sua festuchi[10] e fiori, girando in diversi modi; ed in fra i detti fogliami viene benissimo accomodato alcuni uccelletti e diversi animali, qual si vede chi à buon gusto. Parte ne truova naturalmente nei fiori salvatici, come è quelle che si chiamano bocche di lione, che così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazione di quelli valenti artefici: le qual cose son chiamate da quelli che non sanno, grottesche.[11] Queste grottesche hanno acquistato questo nome dai moderni per essersi trovate in certe caverne della terra in Roma dagli studiosi, le quali caverne[12] anticamente erano camere, stufe,[13] studii, sale ed altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in que-

1. *turcheschi*: turchi. 2. *parecchi opere*: cioè diversi esemplari. 3. *in ne'*: MS: *in e'*. 4. Il *gichero* (o gigaro) è della famiglia delle aracee. 5. *clizia*: è il girasole (dal ricordo mitologico della ninfa Clizia innamorata di Apollo). 6. *de ellera*: d'edera. 7. *girari*: volute. MS: *com bellissimi girari*. 8. *molto*: MS: *molt'*. 9. *branca orsina*: soprannome di una varietà d'acanto. (È detta anche acanto domestico.) 10. *festuchi*: viticci (lo stesso che *festuche*, fuscellini in genere). 11. *grottesche*: il nome viene dalle decorazioni trovate nelle grotte o catacombe. Vedi la nota 1 a p. 85. 12. *caverne*: appunto situate nel sottosuolo o nelle cavità dei colli. 13. *stufe*: cioè bagni, terme.

sti luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in qua il terreno e restate quelle in basso e perché il vocabulo chiama quei luoghi bassi in Roma, grotte da questo si acquistorno il nome di grottesche. Il qual non è il suo nome, perché, sì bene come gli antichi si dilettavano di comporre de' mostri usando con capre, con vacche e con cavalle, nascendo questi miscugli gli domandavono[1] mostri, così quelli artefici facevano con i loro fogliami questa sorte di mostri: e mostri è 'l vero lor nome e non grottesche. Facendo io di questa sorte fogliami commessi[2] nel sopradditto modo, erano molto più belli da vedere che li turcheschi. Accadde in questo tempo che in certi vasi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si trovò certe anella di ferro commessi d'oro insin dagli antichi, ed in esse anella era legato un nicchiolino[3] in ciascuno. Ricercando quei dotti, dissono che queste anella le portavano coloro che avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro così in bene come in male. A questo io mi mossi, a requisizione[4] di certi signori molto amici miei, e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciaro ben purgato:[5] di poi, bene intagliate e commesse d'oro, facevano bellissimo vedere; e fu talvolta che di uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, ne ebbi più di quaranta scudi. Se usava in questo tempo alcune medagliette d'oro, che ogni signore e gentiluomo li piaceva fare sculpire in esse un suo capriccio o impresa;[6] e le portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficile a fare. E, perché il gran valente uomo ch'io dissi, chiamato Caradosso, ne fece alcune, le quali come erano di più di una figura non voleva manco che cento scudi d'oro dell'una[7] (la qual cosa, non tanto per il premio[8] quanto per la sua tardità,[9] io fui posto innanzi a certi signori, ai quali in fra l'altre feci una medaglia a gara di[10] questo gran valent'uomo: in nella qual medaglia era quattro figure intorno alle quali io mi ero molto affaticato), accadde che li detti gentiluomini e signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso

1. *domandavono*: chiamavano. 2. *sorte . . . commessi*: sorta di fogliami intrecciati. 3. *nicchiolino*: conchiglietta. 4. *requisizione*: richiesta. 5. *purgato*: temprato. 6. *impresa*: su queste imprese è tutta una letteratura, e già si son viste quelle di cui parla il *Cortegiano* (qui addietro a p. 20; cfr. la nota 12). 7. *dell'una*: di ognuna. 8. *premio*: valore. 9. *tardità*: lentezza (cioè il tempo occorrente per l'esecuzione). 10. *a gara di*: a gara con.

Caradosso, dissono che la mia era assai meglio fatta e più bella e che io domandassi quel che io volevo delle fatiche mie perché, avendo io loro tanto ben satisfatti, che loro me voleano satisfare altanto. Ai quali io dissi che il maggior premio delle fatiche mie e quello che io più desiderava si era lo aggiugnere appresso alle opere di un così gran valent'uomo e che, a lor[1] signorie così paressi, io pagatissimo mi domandavo. Così partitomi subito, quelli mi mandorno appresso un tanto liberalissimo presente che io fui contento e mi crebbe tanto animo di far bene che fu causa di quello che per lo avvenire si sentirà.

[XXXII.] Se bene io mi discosterò alquanto dalla mia professione[2] volendo narrare alcuni fastidiosi incidenti intervenuti in questa mia travagliata vita, e perché avendo narrato per l'addietro di quella virtuosa compagnia e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna ch'io dissi, Pantassilea (la quale mi portava quel falso e fastidioso amore, e isdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego spagnuolo di già ditto), lei avendo giurato vendicarsi meco, nacque una occasione che io descriverrò, dove corse la vita mia a ripentaglio grandissimo. E questo fu che, venendo a Roma un giovanetto chiamato Luigi Pulci,[3] figliuolo di uno de' Pulci al quale fu mozzato il capo per avere usato con la figliuola,[4] questo ditto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico e cognizione di buone lettere latine; iscriveva bene; era di grazia e di forma oltramodo bello: erasi partito da non so che vescovo ed era tutto pieno di mal franzese. E, perché quando questo giovane era in Firenze la notte di state in alcuni luoghi della città si faceva raddotti[5] in nelle proprie strade, dove questo giovane in fra i migliori si trovava a cantare allo improvviso; era tanto bello udire il suo che il divino Michelagnolo Buonarroti,[6] eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov'egli era con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo

1. *a lor*: se a loro. 2. *dalla mia professione*: cioè dal racconto della mia vita d'artista. 3. *Luigi Pulci*: era nipote di Luigi Pulci, l'autore del *Morgante*. 4. *al quale . . . figliuola*: si tratta di Iacopo, figlio del poeta: per tale misfatto venne decapitato il 15 novembre 1531. 5. *raddotti*: riunioni, adunanze. 6. *Buonarroti*: MS: *Buonaaroti* (Bacci: «è scritto *buona*, e *aroti* è scritto di seguito a *ruoti* cass. lin. aman.»).

chiamato il Piloto,[1] valentissimo uomo, orefice, e io gli facevomo compagnia. In questo modo accadde la cognizione[2] in fra Luigi Pulci e me; dove passato di molti anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse a Roma pregandomi che io lo dovessi per l'amor de Dio aiutare. Mossomi a compassione per le gran virtù sua, per amor della patria e per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa e lo feci medicare in modo che, per essere a quel modo giovane, presto si ridusse alla sanità. In mentre che costui procacciava per essa sanità,[3] continuamente studiava, e io lo avevo aiutato provveder di molti libri sicondo la mia possibilità; in modo che, cognosciuto questo Luigi il gran benifizio ricevuto da me, più volte con parole e con lacrime mi ringraziava, dicendomi che se Iddio li mettessi mai innanzi qualche ventura[4] mi renderebbe il guidardone[5] di tal benifizio fattoli. Al quale io dissi che io non avevo fatto a lui quello che io arei voluto ma sì bene quel che io potevo e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l'una l'altra; solo gli ricordavo che questo benifizio che io gli avevo fatto lo rendessi a un altro che avessi bisogno di lui, sì bene come lui ebbe bisogno di me; e che mi volessi bene da amico e per tale mi tenessi. Cominciò questo giovane a praticare la Corte di Roma, nella quale presto trovò ricapito[6] ed acconciossi con un vescovo, uomo di ottanta anni ed era chiamato il vescovo Gurgensis.[7] Questo vescovo aveva un nipote, che si domandava misser Giovanni: era gentiluomo veniziano; questo ditto misser Giovanni dimostrava grandemente d'essere innamorato delle virtù di questo Luigi Pulci, e sotto nome di queste sue virtù se l'aveva fatto tanto domestico[8] come se fussi lui stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me e del grande obbrigo che lui mi aveva, con questo misser Giovanni, causò che 'l detto misser Giovanni mi volse conoscere. Nella qual cosa accadde che avendo io una sera in fra l'altre fatto un po' di pasto[9] a quella già ditta Pantassilea,

1. *il Piloto*: si chiamava Giovanni di Baldassarre. (Nato a Firenze nella seconda metà del secolo XV, morì nel 1536.) Era orefice e scultore. Lo menziona più volte il Vasari nelle *Vite*. Da alcuni è stato confuso con l'umanista Pelotti. 2. *cognizione*: conoscenza. 3. *procacciava per essa sanità*: si adoperava per star in tale salute. 4. *ventura*: occasione fortunata. 5. *guidardone*: compenso. 6. *ricapito*: accoglienza. 7. *il vescovo Gurgensis*: è Girolamo Balbo, vescovo di Gurck nella Carinzia. Morì nel 1555. Fu molto lodato per la sua dottrina e per l'eleganza dello stile delle sue epistole latine. 8. *domestico*: familiare. 9. *un po' di pasto*: qualcosa da mangiare.

alla qual cena io avevo convitato molti virtuosi amici mia, sopraggiuntoci appunto nell'andare a tavola il ditto misser Giovanni con il ditto Luigi Pulci, appresso alcuna cirimonia fatta[1] restorno a cenare con esso noi. Veduto questa isfacciata meretrice il bel giovine, subito gli fece disegno addosso;[2] per la qual cosa, finito che fu la piacevole cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci dicendogli, per quanto obbrigo lui s'era vantato di avermi, non cercassi in modo alcuno la pratica di quella[3] meretrice. Alle qual parole lui mi disse: — Oimè, Benvenuto mio, voi mi avete adunque per un insensato? — Al quale io dissi: — Non per insensato, ma per giovine. — E per Dio gli giurai[4] che — di lei io non ò un pensiero al mondo, ma di voi mi dorrebbe bene che per lei voi rompessi il collo.[5] — Alle qual parole lui giurò che pregava Iddio che, se mai e' le parlassi, subito rompesse il collo. Dovette questo povero giovane fare tal giuro a Dio con tutto il cuore, perché e' roppe il collo come qui appresso si dirà. Il detto misser Giovanni si scoprì seco d'amore sporco[6] e non virtuoso, perché si vedeva ogni giorno mutare veste di velluto e di seta al ditto giovane, e si cognosceva ch' e' s'era dato in tutto alla scelleratezza ed aveva dato bando alle sue belle mirabile virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi cognoscere, perché io lo avevo ripreso dicendogli che s'era dato in preda a brutti vizii i quali gli arien fatto rompere il collo come disse.

[XXXIII.] Gli aveva quel suo misser Giovanni compro[7] un cavallo morello bellissimo, in nel quale aveva speso centocinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilissimamente, in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccar con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantassilea. Io, avvedutomi di tal cosa, non me ne curai punto, dicendo che ogni cosa faceva secondo la natura sua; e mi attendevo a' mia studi. Accadde una domenica sera che noi fummo invitati da quello scultore Michelagnolo sanese a cena seco, ed era di state. A questa cena ci era il Bachiacca già ditto e con esso aveva menato quella ditta Pantas-

1. *appresso . . . fatta*: dopo qualche convenevole. 2. *gli . . . addosso*: se ne invaghì ai suoi fini. 3. *la pratica di quella*: di praticare quella. 4. *gli giurai*: MS: *et ui protesto et giuro*. Bacci: «Le parole *ui protesto et* cass. lin., e soprar. di man. Cell. è scritto *p dio gli*: *giuro* è ridotto a *giurai* (Cell. ?). Il verbo *ò* è rimasto intatto». 5. *voi rompessi il collo*: cioè vi capitasse male. 6. *d'amore sporco*: cioè d'amore greco. 7. *compro*: comperato.

silea, sua prima pratica. Così, essendo a tavola a cena, lei era a sedere in mezzo fra me e il Bachiacca ditto: in su il più bello della cena lei si levò da tavola, dicendo che voleva andare a alcune sue comodità, perché si sentiva dolor di corpo, e che tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era soprastata[1] alquanto più che il dovere. Accadde che, stando in orecchi, mi parve sentire isghignazzare così sommissamente nella strada. Io tenevo un coltello in mano, il quale io adoperavo in mio servizio a tavola. Era la finestra tanto appresso alla tavola che, sollevatomi alquanto, viddi nella strada quel ditto Luigi Pulci insieme colla ditta Pantassilea, e senti' di loro Luigi che disse: — Oh se quel diavolo di Benvenuto ci vedessi, guai a noi! — E lei disse: — Non abbiate paura, sentite che romore e' fanno: pensano a ogni altra cosa che a noi. — Alle qual parole io che gli avevo conosciuti mi gettai da terra la finestra,[2] e presi Luigi per la cappa e col coltello che io avevo in mano certo lo ammazzavo ma, perché gli era in sun un cavalletto bianco, al quale lui dette di sprone, lasciandomi la cappa in mano per campar[3] la vita, la Pantassilea si cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quelli che erano a tavola, subito levatisi, tutti vennono alla volta mia pregandomi che io non volessi disturbare né me né loro a causa di una puttana. Ai quali io dissi che per lei io non mi sarei mosso, ma sì bene per quello scellerato giovine il quale dimostrava di stimarmi sì poco. E così non mi lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei virtuosi uomini da bene, anzi presi la mia spada e da me solo me ne andai in Prati;[4] perché la casa dove noi cenavamo era vicina alla porta di Castello che andava in Prati. Così andando alla volta di Prati, non istetti molto che, tramontato il sole, a lente passo me ne ritornai in Roma. Era già fatto notte e buio, e le porte di Roma non si serravano. Avvicinatosi a dua ore,[5] passai da casa di questa Pantassilea con animo che, essendovi quel Luigi Pulci, di fare dispiacere a l'uno e l'altro. Veduto e sentito che altri non era in casa che una servaccia chiamata la Canida, andai a posare la cappa ed il fodero della spada, e così me ne venni alla ditta casa la quali era drieto a Banchi[6]

1. *era soprastata*: s'era trattenuta. 2. *da terra la finestra*: cioè dalla finestra a terra (sulla strada). 3. *campar*: scampare, aver salva. 4. *in Prati*: cioè nella distesa dietro Castel Sant'Angelo. 5. *Avvicinatosi a dua ore*: circa due ore dopo il tramonto. 6. *Banchi*: era la celebre via dei mercanti (così chiamata dai banchi per le vendite); oggi via Banco Santo Spirito.

in sul fiume del Tevero. Al dirimpetto a questa casa si era un giardino di un oste che si domandava Romolo: questo giardino era chiuso da una folta siepe di marmerucole,[1] in nella quale così ritto mi nascosi aspettando che la ditta donna venissi a casa insieme con Luigi. Alquanto soprastato,[2] capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca, il quale o sì veramente se l'era immaginato o gli era stato detto. Sommissamente mi chiamò compare (ché così ci chiamavamo per burla); e mi pregò per l'amor di Dio, dicendo queste parole quasi che piangendo: — Compar mio, io vi priego che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perché lei non à una colpa al mondo. — A il quale io dissi: — Se a questa prima parola voi non mi vi levate d'innanzi, io vi darò di questa spada in sul capo. — Spaventato, questo mio povero compare subito se li mosse il corpo,[3] e poco discosto possette andare, ché bisognò che gli[4] ubbidissi. Gli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto io sento un romore di più cavagli, e da l'un canto e dall'altro venivano innanzi. Questi si erano il ditto Luigi e la ditta Pantassilea accompagnati da un certo misser Benvegnato perugino, cameriere di papa Clemente, e con loro avevano quattro valorosissimi capitani perugini con altri bravissimi giovani soldati: erano in fra tutti più che dodici spade. Quando io viddi questo, considerato che io non sapevo per qual via mi fuggire, m'attendevo a ficcare[5] in quella siepe. E, perché quelle pungente marmerucole mi facevano male e mi aissavo[6] come si fa il toro, quasi risolutomi di fare un salto e fuggire, in questo, Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantassilea, dicendo: — Io ti bacerò pure un tratto, al dispregio di quel traditore di Benvenuto—, a questo, essendo molestato dalle ditte marmerucole e sforzato dalle ditte parole del giovine, saltato fuora alzai la spada; con gran voce dissi: — Tutti siate morti. — In questo il colpo della spada cadde in su la spalla al ditto Luigi e, perché questo povero giovine que' satiracci[7] l'avevano tutto inferrucciato[8] di giachi e d'altre cose tali, il colpo fu grandissimo; e, voltasi la spada, dette in sul naso e in su la bocca alla ditta Pantassilea. Caduti tutti a dua in terra, il Bachiacca con le calze[9] a mezza gamba gridava e fuggiva.

1. *marmerucole*: «Pianta spinosa. Forse lo stesso che *Marruca*» (Fanfani, citato da Tommaseo-Bellini). 2. *soprastato*: indugiato. 3. *se li mosse il corpo*: gli venne voglia d'andar di corpo. 4. *gli*: egli (pleonastico). 5. *m'attendevo a ficcare*: pensavo di ficcarmi. 6. *aissavo*: aizzavo. 7. *satiracci*: zoticoni. 8. *inferrucciato*: imbottito. 9. *calze*: calzoni. Vedi la nota 3 a p. 399.

Voltomi agli altri arditamente con la spada, quelli valorosi uomini, per sentire un gran romore che aveva mosso l'osteria, pensando che quivi fussi l'esercito di cento persone, se bene valorosamente avevano messo mano alle spade, dua cavalletti in fra gli altri ispaventati gli missono in tanto disordine che, gittando dua di quei migliori sottosopra, gli altri si missono in fuga: e io, veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore usci' di tale impresa, non volendo tentare più la fortuna che 'l dovere.[1] In quel disordine tanto smisurato s'era ferito con le loro spade medesime alcun di quei soldati e capitani, e misser Benvegnato ditto, camerier del papa, era stato urtato e calpesto[2] da un suo muletto; ed un servitore suo, avendo messo man per la spada, cadde con esso insieme e lo ferì 'n una mana malamente. Questo male causò che più che tutti li altri quel misser Benvegnato giurava[3] in quel lor modo perugino, dicendo: — Per lo cul di Dio,[4] ché io voglio che Benvegnato insegni vivere a Benvenuto. — E commesse[5] a un di quei sua capitani, forse più ardito che gli altri, ma[6] per esser giovane aveva manco discorso. Questo tale mi venne a trovare dove io mi ero ritirato, in casa un[7] gran gentiluomo napoletano il quale, avendo inteso e veduto alcune cose della mia professione, appresso a quelle la disposizione de l'animo e del corpo atta a militare, la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato, in modo che, vedutomi carezzare,[8] e trovatomi ancora io nella propria beva mia,[9] feci una tal risposta a quel capitano per la quale io credo che molto si pentisse di essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutto[10] alquanto le ferite e a Luigi e alla puttana e a quelli altri, questo gran gentiluomo napoletano fu ricerco[11] da quel misser Benvegnato, al cui[12] era uscito il furore, di farmi far

1. *che 'l dovere*: che il dovuto. 2. *calpesto*: calpestato. 3. *giurava*: bestemmiava. 4. *Per lo cul di Dio*: Bacci: «per lo . . .» (seguito da tutte le edizioni). Lo studioso avvertiva come nel manoscritto fosse una cassatura di due o tre lettere, indecifrabili. Le ha lette GIUSTINO CRISTOFANI, *Integrazione di una frase della «Vita» di Benvenuto Cellini*, in «Lares», XXII, 1957, pp. 15-20 (con la riproduzione della c. 68v del codice mediceo-palatino 334²). La bestemmia è «tipicamente perugina: che essa esca dalla bocca d'un cameriere del papa, non stupisce nessuno di quanti conoscono le condizioni della Chiesa prima della Controriforma e del Concilio di Trento» (p. 16). 5. *commesse*: diede l'incombenza (di sfidarmi). 6. *ma*: ma che. 7. *in casa un*: in casa d'un. (Uso assai frequente nel Cinquecento, ed anche oggi non sparito nelle parlate popolari di Toscana.) 8. *carezzare*: trattar bene. 9. *trovatomi . . . mia*: trovandomi inoltre a mio agio. 10. *rasciutto*: cioè *rasciutte*, rimarginate. 11. *ricerco*: ricercato. 12. *al cui*: a cui.

pace con quel giovane detto Luigi e che quelli valorosi soldati, li quali non avevano che fare nulla con esso meco, solo mi volevano cognoscere. La qual cosa quel gentiluomo disse a tutti che mi merrebbe[1] dove e' volevano e che volontieri mi farebbe far pace, con questo: che non si dovessi né dall'una parte né dall'altra ricalcitrar parole,[2] perché sarebbon troppo contra il loro onore: solo bastava far segno di bere e baciarsi e che le parole le voleva usar lui, con le quale lui volentieri li salveria. Così fu fatto. Un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al ditto misser Benvegnato, dove era tutti quei soldati che s'erano trovati a quella isconfitta, ed erano ancora a tavola. Con il gentiluomo mio era più di trenta valorosi uomini, tutti ben armati: cosa che il ditto misser Benvegnato non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo, e io appresso, disse queste parole: — Dio vi salvi, signori: noi siamo giunti a voi, Benvenuto e io, il quale io lo amo come carnal fratello; e siamo qui volentieri a far tutto quello che voi avete voluntà di fare. — Misser[3] Benvegnato, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: — Noi vi richiedemo di pace, e non d'altro. — Così misser Benvegnato promisse che la corte[4] del governatore di Roma non mi darebbe noia. Facemmo la pace: onde io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare una ora sanza quel gentiluomo napoletano, il quale o mi veniva a trovare o mandava per me. In questo mentre guarito il ditto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello che tanto bene si maneggiava.[5] Un giorno in fra gli altri, essendo piovegginato e lui atteggiava[6] il cavallo appunto in su la porta di Pantassilea, isdrucciolando cadde ed il cavallo addòssogli:[7] rottosi la gamba dritta in tronco, in casa la ditta[8] Pantassilea ivi a pochi giorni morì, ed adempiè il giuro[9] che di cuore lui a Dio aveva fatto. Così si vede che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, ed a ciascun dà il suo merito.[10]

1. *merrebbe*: menerebbe; condurrebbe. 2. *ricalcitrar parole*: litigare con aspro diverbio. 3. *Misser*: MS: *Miser* (e così sotto). 4. *la corte*: cioè la compagnia delle guardie. 5. *che . . . maneggiava*: con cui tanto bene faceva gli esercizi. 6. *atteggiava*: metteva in posizione. 7. *addòssogli*: gli ruinò addosso. 8. *in . . . ditta*: in casa della suddetta. 9. *giuro*: giuramento. 10. *il suo merito*: secondo il suo merito.

[XXXIV.] Era di già tutto il mondo in arme.[1] Avendo papa Clemente mandato a chiedere al signor Giovanni de' Medici[2] certe bande di soldati, i quali vennono, questi facevano tante gran cose[3] in Roma che gli era male[4] stare alle botteghe pubbliche. Fu causa che io mi ritirai in una buona casotta[5] drieto a' Banchi; e quivi lavoravo a tutti[6] quelli guadagnati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furno cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilittai in questo tempo molto della musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo papa Clemente, per consiglio di misser Iacopo Salviati,[7] licenziato quelle cinque bande che gli aveva mandato il signor Giovanni, il quale di già era morto in Lombardia,[8] Borbone,[9] saputo che a Roma non era[10] soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l'arme; il perché, essendo io molto amico di Alessandro[11] figliuol di Piero del Bene e perché a tempo che i Colonnesi vennono in Roma[12] mi richiese che io gli guardassi[13] la casa sua, dove che[14] a questa maggiore occasione mi pregò che io facessi[15] cinquanta compagni per guardia di detta casa e che io fussi lor guida, sì come avevo fatto a tempo de' Colonnesi: onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, e

1. *Era . . . arme*: per la guerra fra Carlo V e Francesco I, scoppiata nel 1521 e conclusa col trattato di Cambrai. «La chiesa favorì prima l'imperatore, poi fu mediatrice di pace, indi si dichiarò per la Francia» (Bacci). 2. *Giovanni de' Medici*: Giovanni delle Bande Nere. Vedi la nota 7 a p. 511. 3. *gran cose*: cioè prepotenze, come facevano spesso le milizie mercenarie. 4. *male*: pericoloso. 5. *casotta*: casetta. 6. *a tutti*: per tutti. 7. *Iacopo Salviati*: vedi la nota 2 a p. 510. 8. *il quale . . . Lombardia*: nel 1526, per la ferita alla coscia d'un colpo di falconetto, in un fatto d'arme a Governolo presso Mantova. Famoso è il dolore manifestato dall'Aretino per la morte dell'eroico soldato. 9. Carlo di *Borbone*, cugino di Francesco I: essendosi inimicato col re, era passato dalla parte dell'imperatore nel 1523 e al principio del 1527 si era unito con le bande tedesche del Frundsberg, capo dei Lanzichenecchi, e veniva a comandare una vera banda di malfattori e di violenti. 10. *non era*: non vi erano. 11. *Alessandro*: costui sarà ricordato ancora nella *Vita*, a p. 640. (Suo padre *Piero del Bene* «nel 1540, come rilevasi dai documenti, era ricco mercante e banchiere in Roma», D'Ancona.) 12. *a tempo . . . Roma*: le loro genti, entrate col cardinal Pompeo Colonna, il 19 settembre 1526 sobillarono la plebe romana alla ribellione contro il governo papale, e misero a sacco il Palazzo Vaticano: Clemente VII dovette quindi fare un trattato in favore degli Imperiali. 13. *guardassi*: tutelassi, come si dirà subito dopo, con una sorveglianza armata. 14. *dove che*: ragione per cui. 15. *facessi*: mettessi insieme (per costituire una vera banda).

intrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma,[1] il detto Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a farli compagnia; così andammo un di quelli miglior compagni ed io, e per la via con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Camposanto,[2] e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura dove noi ci accostammo, v'era molti giovani morti[3] da quei di fuora; quivi si combatteva a più potere:[4] era una nebbia folta quanto immaginar si possa; io mi volsi a Alessandro e li dissi: — Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perché qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano[5] e questi fuggono. — Il ditto Lessandro spaventato, disse: — Così volessi Iddio che venuti noi non ci fussimo — e così voltosi[6] con grandissima furia per andarsene: il quale io ripresi, dicendogli: — Da poi che voi mi avete menato qui, gli è forza fare qualche atto da uomo. — E, volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia[7] più folta e più serrata, posi la mira in nel mezzo appunto a uno che io vedevo sollevato dagli altri;[8] per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito a Lessandro ed a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; ed insegnai

1. *Comparso . . . Roma* ecc.: come il Bacci avverte, questi e altri particolari lasciati dal Cellini intorno al Sacco del 1527, vanno presi con beneficio d'inventario data la sua sbrigliata e immaginifica fantasia di narratore che di tutto si vanta nella continua ricerca del grandioso e del mirabolante. Va fatto quindi rinvio, con lo studioso, alle opere storiche in materia per chi volesse esaminare queste note pagine della *Vita* – culminanti nella vanteria di aver ucciso il Borbone con un'archibugiata – come documento storico dei fatti di quei terribili giorni. È, per altro, da tener presente quanto osserva P. D'Ancona: «Gli storici concordano nel ritenere la ignobile caduta di Roma un fatto unico nella storia. Certo il numero dei difensori non era tale da poter opporre resistenza all'invasore, anche perché le principali famiglie preferirono assoldare armati per la difesa dei loro palazzi che contribuire alla difesa comune. Comunque abbiamo numerose testimonianze che confermano la veridicità di quanto racconta il Cellini». 2. *Camposanto*: «È il Camposanto dei tedeschi nei pressi del Vaticano» (D'Ancona). 3. *morti*: uccisi. 4. *a più potere*: a più non posso. 5. *montano*: salgono (verso le mura) o anche, semplicemente, prevalgono. 6. *voltosi*: così il manoscritto. Si potrebbe forse anche interpretare *voltòsi*: «voltossi». 7. *un gruppo di battaglia*: un gruppo di combattenti. 8. *sollevato dagli altri*: più alto degli altri.

loro il modo, acciocché e' non toccassino una archibusata da que' di fuora. Così fatto dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto in fra di loro un tumulto istrasordinario, fu[1] che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo che io vedevo rilevato dagli altri, per quanto poi s'intese. Levatici di quivi, ce ne andammo per Camposanto ed entrammo per San Piero; ed usciti là drieto alla chiesa di Santo Agnolo, arrivammo al portone di Castello con grandissime difficultà, perché il signor Renzo da Ceri[2] ed il signor Orazio Baglioni[3] davano delle ferite ed ammazzavano tutti quelli che si spiccavano[4] dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nimici in Roma, e gli[5] avevamo alle spalle. Volendo il Castello far cadere la saracinesca del portone, si fece un poco di spazio di modo che noi quattro entrammo drento. Subito che io fui entrato, mi prese il capitan Pallone de' Medici,[6] perché essendo io della famiglia del Castello[7] mi forzò che io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Così salitomi sù al mastio,[8] in nel medesimo tempo era entrato papa Clemente per i corridori[9] in nel Castello; perché non s'era voluto partire prima del palazzo di San Piero, non possendo credere che coloro[10] entrassino. Da poi che io mi ritrovai drento a quel modo, accosta'mi a certe artiglierie le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano fiorentino.[11] Questo Giuliano affacciatosi lì al merlo del castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare e straziare la moglie e' figliuoli, in modo che, per non

1. *fu*: fatto sta. 2. *Renzo da Ceri*: come si è detto, questo capitano di ventura era al servizio del re di Francia. 3. *Orazio Baglioni*: altro capitano di ventura, figlio di Giovan Paolo Baglioni. Quale disturbatore della pace di Perugia, era stato imprigionato in Castel Sant'Angelo dal papa che poi gli aveva affidato la difesa di Roma. Morì nel 1528 combattendo sotto Napoli. Aveva militato per i Veneziani e per i Fiorentini. Sua mira era stata quella di dominare in Perugia, dove la sua famiglia era potentissima. 4. *spiccavano*: allontanavano. 5. *gli*: li. 6. *Pallone de' Medici*: pare sia un Marcello Pallone che fu poi al servizio dei Medici dal 1555 al 1572. 7. *essendo . . . Castello*: il Cellini «era della famiglia del Castello, perché ascritto alla banda dei sonatori di Castel Sant'Angiolo» (D'Ancona). 8. *mastio*: maschio (il torrione maggiore del Castello). 9. *corridori*: che mettono in comunicazione il Palazzo Vaticano con Castel Sant'Angelo. 10. *coloro*: i Lanzichenecchi del Frundsberg e le truppe del Borbone. 11. *Giuliano fiorentino*: «Un bombardiere di tal nome è tra i salariati del 1527» (Bacci).

dare ai suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie; e, gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava[1] il viso; el simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi aiutare da certi che erano quivi, li quali non avevano cotai passione:[2] volsi certi pezzi di sacri e falconetti[3] dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nimici; ché, se questo non era, quella parte che era intrata in Roma quella mattina se ne veniva diritta al Castello ed era possibile che facilmente ella entrassi, perché l'artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare: per la qual cosa alcuni cardinali e signori mi benedivano e davonmi grandissimo animo. Il che io, baldanzoso, mi sforzavo di fare quello che io non potevo: basta che io fu' causa di campare[4] la mattina il Castello e che quelli altri bombardieri si rimessono a fare i loro uffizii. Io seguitai tutto quel giorno: venuto la sera, in mentre che l'esercito entrò in Roma per la parte di Tresteveri, avendo papa Clemente fatto capo di tutti e' bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava misser Antonio Santa Croce,[5] questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, facendomi carezze:[6] mi pose con cinque mirabili pezzi di artiglieria in nel più eminente luogo del Castello, che si domanda da l'Agnolo[7] appunto: questo luogo circunda il Castello attorno attorno e vede in verso Prati[8] ed in verso Roma: così mi dette tanti sotto a di me a chi[9] io potessi comandare per aiutarmi voltare le mie artiglierie; e, fattomi dare una paga innanzi,[10] mi consegnò del pane ed un po' di vino, e poi mi pregò che in quel modo che io avevo cominciato seguitassi. Io, che talvolta[11] più ero inclinato a questa professione[12] che a quella che io tenevo per mia, la facevo tanto volentieri che la mi veniva fatta meglio che la ditta. Venuto

1. *stracciava*: straziava (graffiava). 2. *passione*: patimenti (sofferenze). 3. *sacri e falconetti*: sono bocche da fuoco dell'epoca. 4. *campare*: salvare. 5. *Antonio Santa Croce*: questo gentiluomo romano è ricordato nelle storie del Guicciardini e dell'Ammirato. 6. *carezze*: complimenti. 7. *che si . . . Agnolo*: « C'è lassù in cima un angiolo che fu già di marmo, opera di Raffaello da Montelupo, e fu rifatto di bronzo nel 700 » (PLINIO CARLI, in *La vita di* B. CELLINI, Firenze, Le Monnier, nuova tiratura, 1934). Si tenga conto che il nome di Castel Sant'Angelo è dato a tutto il castello (Mole Adriana). 8. *Prati*: detti appunto Prati di Castello. 9. *a chi*: a cui. 10. *una paga innanzi*: un anticipo del soldo (e precisamente una rata). 11. *talvolta*: nel senso di « forse ». 12. *questa professione*: quella delle armi.

la notte e i nimici entrati in Roma, noi che eràmo[1] nel Castello, massimamente io che sempre mi son dilettato veder cose nuove, istavo considerando questa inestimabile novità e 'ncendio; la qual cosa quelli che erano in ogni altro luogo che in Castello nolla possettono[2] né vedere né immaginare. Pertanto io non mi voglio mettere a descrivere tal cosa: solo seguiterò descrivere questa mia vita che io ò cominciato e le cose che in essa appunto si appartengono.[3]

[XXXV.] Seguitando di esercitar le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse, in un mese intero che noi stemmo nel Castello assediati, mi occorse molti grandissimi accidenti degni di raccontargli tutti; ma, per non voler essere tanto lungo né volermi dimostrare troppo fuor della mia professione, ne lascerò la maggior parte dicendone solo quelli che mi sforzano,[4] li quali saranno i manco[5] e i più notabili. E questo è il primo: che avendomi fatto quel ditto misser Antonio Santa Croce discendere giù de l'Agnolo perché io tirassi a certe case vicine al Castello dove si era veduti entrare certi dell'inimici di fuora,[6] in mentre che io tiravo, a me venne un colpo di artiglieria, il qual dette in un canton di un merlo e presene tanto che fu causa di non mi far male: perché quella maggior quantità[7] tutta insieme mi percosse il petto e, fermatomi l'anelito, istavo in terra prostrato come morto, e sentivo tutto quello che i circustanti dicevano; in fra i quali si doleva molto quel misser Antonio Santa Croce, dicendo: — Oimè, che noi abbiam perso il migliore aiuto che noi ci avessimo. — Sopraggiunto a questo rumore un certo mio compagno, che si domandava Gianfrancesco piffero (questo uomo era più inclinato alla medicina che al piffero), e subito piangendo[8] corse per una caraffina di bonissimo vin greco, avendo fatto rovente una tegola in su la quale e' messe sù una buona menata[9] di assenzio; di poi vi spruzzò sù di quel buon vin greco: essendo imbeuto[10] bene

1. *eràmo*: eravamo. 2. *nolla possettono*: non la poterono. 3. *in essa . . . si appartengono*: la riguardano. 4. *mi sforzano*: mi fanno forza. 5. *i manco*: i meno. 6. *di fuora*: cioè accampati fuori delle mura. 7. *quella maggior quantità*: data la maggior quantità dei calcinacci, la violenza dell'urto fu minore. 8. *piangendo*: MS: *piagendo*. 9. *menata*: «Tutto ciò che può inchiudere in sé la mano, prendendolo colle dita: quasi lo stesso che Manata» (Fanfani, citato dal Tommaseo-Bellini). 10. *imbeuto*: imbevuto (assorbito).

il ditto assenzio, subito me lo messe in sul petto, dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanto la virtù di quello assenzio che resemi subito quelle ismarrite virtù. Volendo cominciare a parlare, non potevo, perché certi sciocchi soldatelli mi avevano pieno[1] la bocca di terra parendo loro con quella di avermi dato la comunione,[2] con la quale loro più presto mi avevano scomunicato, perché non mi potevo riavere, dandomi questa terra più noia assai che la percossa. Pur di questa scampato, tornai a que' furori delle artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine migliore che immaginar potevo. E, perché papa Clemente aveva mandato a chiedere soccorso al duca di Urbino[3] il quale era con lo esercito de' Veniziani, dicendo all'imbasciadore che dicessi a sua eccellenzia che tanto quanto il detto Castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima di ditto Castello accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati,[4] che insino che durava questo segno, dimostrava che il Castello non saria[5] arreso; io ebbi questa carica[6] di far questi fuochi e tirare queste artiglierie: avvenga che[7] sempre di giorno io le dirizzava in que' luoghi dove le potevan fare qualche gran male; la qual cosa il papa me ne voleva di meglio assai, perché vedeva che io facevo l'arte con quella avvertenza[8] che a tal cose si promette. Il soccorso de il detto duca mai non venne; per la qual cosa io, che non son qui per questo, altro non descrivo.

[XXXVI.] In mentre che io mi stavo sù a quel mio diabolico[9] esercizio, mi veniva a vedere alcuni di quelli cardinali che erano in Castello, ma più ispesso il cardinale Ravenna[10] e il cardinal de' Gaddi;[11] ai quali io più volte dissi ch'ei non mi capitassino in-

1. *pieno*: riempito. 2. *parendo . . . comunione*: per un'antica superstizione, che si sviluppò anche attraverso le leggende cavalleresche. 3. *duca di Urbino*: Francesco Maria della Rovere, nipote di Guidubaldo da Montefeltro: di lui ampiamente qui addietro nel nostro commento al *Cortegiano* (cfr. la nota 4 a p. 5). Durante la guerra fra Carlo V e Francesco I era a capo dell'esercito della Repubblica Veneta. 4. *con tre . . . rinterzati*: con «tre serie distinte di tre colpi ciascuna» (Carli). 5. *non saria*: non si sarebbe. 6. *carica*: incarico. 7. *avvenga che*: nel senso di «vero è che». 8. *avvertenza*: cura. 9. *diabolico*: in quanto trattava il fuoco. 10. *il cardinale Ravenna*: Benedetto Accolti aretino; arcivescovo di Ravenna nel 1524; morì a Firenze nel 1549. Per lui il Cellini fece varie opere. 11. Niccolò *Gaddi* fiorentino era stato fatto cardinale insieme con l'Accolti pochi giorni prima del sacco di Roma; dopo l'uccisione di Alessandro de' Medici, tentò di rimettere in Firenze un governo repubblicano. Morì nel 1552.

nanzi, perché quelle lor berrettucce rosse[1] si scorgevano discosto (il che da que' palazzi vicini, com'era la torre de' Bini, loro ed io portavomo[2] pericolo grandissimo), di modo che per utimo io gli feci serrare,[3] e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il signor Orazio Baglioni, il quali mi voleva molto bene. Essendo un giorno in fra gli altri ragionando meco, lui vidde certa dimostrazione in una certa osteria, la quale era fuor della porta di Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna un sole dipinto in mezzo dua finestre, di color rosso. Essendo chiuse le finestre, giudicò il detto signor Orazio che al dirimpetto, drento di quel sole,[4] in fra quelle due finestre, fussi una tavolata di soldati a far gozzaviglia; il perché mi disse: — Benvenuto, se ti dessi il cuore di dar[5] vicino a quel sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perché colà si sente un gran romore, dove debb'essere uomini di molta importanza. — Al qual signor io dissi: — A me basta la vista di dare in mezzo a quel sole. — Ma sì bene una botte piena di sassi, ch'era quivi vicina alla bocca di detto cannone, el furore del fuoco e di quel vento[6] che faceva il cannone l'arebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto signore mi rispose: — Non mettere tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile che, in nel modo che la sta, il vento de il cannone la faccia cadere; ma, se pure ella cadessi e vi fussi sotto il papa, saria manco male che tu non pensi; sicché tira, tira. — Io, non pensando più là, detti in mezzo al sole, come io avevo promesso appunto. Cascò la botte, come io dissi, la qual dette appunto in mezzo in fra il cardinal Farnese[7] e misser Iacopo Salviati, che bene gli arebbe stiacciati[8] tutti a dui: che di questo fu causa che il ditto cardinal Farnese appunto aveva rimproverato che il ditto misser Iacopo era causa del sacco di Roma; dove, dicendosi ingiuria l'uno l'altro per dar campo alle ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutt'a dua. Sentito il gran

1. *berrettucce rosse*: secondo gli storici, erano in tredici i cardinali attorno al papa, durante l'assedio. 2. *portavomo*: portavamo. 3. *gli feci serrare*: impedii loro di venire chiudendo la porta del corridoio segreto (che dal Palazzo Vaticano conduce a Castel Sant'Angelo). 4. *al . . . sole*: «in corrispondenza di quel sole, dal lato interno del muro su cui era dipinto» (Carli). 5. *di dar*: di colpire. 6. *el furore . . . vento*: la potenza dello scoppio e lo spostamento d'aria. 7. Alessandro *Farnese*, decano del sacro collegio: egli fu papa col nome di Paolo III dal 1534 al 1549. Vedi anche la nota 1 a p. 654. 8. *stiacciati*: schiacciati.

rimore[1] che in quella bassa corte si faceva, il buon signor Orazio con gran prestezza se ne andò giù; onde io, fattomi fuora[2] dove era caduta la botte, senti' alcuni che dicevano: — E' sarebbe bene ammazzare quel bombardieri. — Per la qual cosa io volsi dua falconetti alla scala che montava sù, con animo risoluto che, il primo che montava, dar fuoco a un de' falconetti. Dovetton que' servitori del cardinal Farnese aver commessione[3] dal cardinale di venirmi a fare dispiacere;[4] per la qual cosa io mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuto certi di loro, dissi: — O scannapane,[5] se voi non vi levate di costì e se gli è nessuno[6] che ardisca entrare drento a queste scale, io ò qui dua falconetti parati,[7] con e' quali io farò polvere di voi; e andate a dire al cardinale che io ò fatto quello che dai mia maggiori[8] mi è stato commesso: le qual cose si son fatte e fannosi per difension di loro preti, e non per offenderli. — Levatisi e' detti, veniva sù correndo il ditto signor Orazio Baglioni, al quale io dissi che stessi indrieto, se non[9] che io l'ammazzerei, perché io sapevo benissimo chi egli era. Questo signore non sanza paura si fermò alquanto, e mi disse: — Benvenuto, io son tuo amico. — Al quale io dissi: — Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete.[10] — Questo signore, ch'era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse: — Io ò voglia di non venire più sù e di far tutto il contrario che io avevo pensato di far per te. — A questo io

1. *rimore*: rumore. 2. *fattomi fuora*: sporgendomi. 3. *commessione*: incombenza. 4. *fare dispiacere*: malmenarmi (darmi una lezione). 5. *scannapane*: malfattori (MS: *scanna pane*). Più avanti (cfr. p. 790) il Cellini dice *scannapagnotte*. Si tratta di un vocabolo, ben presto deformato a causa di una facile etimologia popolare, che si vede rispecchiata nei commenti, ad es. in quello di P. D'Ancona con la nota: «Uomo dappoco, buono soltanto a mangiare». L'espressione originaria è tedesca e non ha niente a che fare con l'etimo di *pane* e simili. Essa è giunta in Italia evidentemente dal francese *chenapan*, «predone». In BLOCH-WARTBURG, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, P.U.F., 1950², p. 121, si ricorda come l'espressione originariamente tedesca (*Schnapphahn*) si diffondesse con la Guerra dei Trent'anni. E a tale periodo si rifà anche il DAUZAT, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, nuova edizione, ivi, Larousse, 1949, p. 168. Giustamente riconduce il vocabolo all'antico tedesco (secolo XV) *Snaphane*, «brigand à cheval», ALBERT MAQUET, *A propos du mot français «chenapan»* (in «Studi francesi», n. 4 – a. II, n. 1 –, gennaio-aprile 1958, pp. 89-92: dove però non si tien conto delle testimonianze italiane, tanto per Cellini quanto per altri autori, eventualmente anche di età precedente). 6. *nessuno*: qualcuno. 7. *parati*: pronti. 8. *maggiori*: superiori. 9. *se non*: altrimenti. 10. *in tutti . . . volete*: «o come amico, o come nemico» (Carli).

gli risposi che, sì bene come io ero messo in quello uffizio per difendere altrui, che così ero atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e, montato che e' fu, essendo lui cambiato più che 'l dovere[1] nel viso, fu causa che io tenevo la mana in su la spada e stavo in cagnesco seco. A questo lui cominciò a ridere, e, ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: — Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ò e, quando[2] sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerrò: volessi Iddio che tu gli avessi ammazzati que' dua ribaldi, ché uno[3] è causa di sì gran male e l'altro talvolta[4] è per esser causa di peggio. — Così mi disse che, se io fussi domandato,[5] che io non dicessi che lui fussi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e, del restante, che io non dubitassi. I romori furno grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungare più innanzi: basta che io fu' per fare le vendette di mio padre con misser Iacopo Salviati, il quale gli aveva fatto mille assassinamenti.[6] Pure disavvedutamente[7] gli feci una gran paura. Del Farnese non vo' dir nulla, perché si sentirà al suo luogo quanto gli era bene che io l'avessi ammazzato.

[XXXVII.] Io mi attendevo[8] a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognindì[9] qualche cosa notabilissima di modo che io avevo acquistato un credito ed una grazia col papa inistimabile. Non passava mai giorno che io non ammazzassi qualcun degli inimici di fuora. Essendo un giorno in fra gli altri, il papa passeggiava per il mastio ritondo[10] e vedeva in Prati un colonnello spagnuolo, il quale lui lo conosceva per alcuni contrassegni, inteso[11] che questo era stato già al suo servizio: e, in mentre che lo guardava, ragionava di lui. Io, che ero di sopra a l'Agnolo e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta[12] in mano, vestito tutto di rosato,[13]

1. *essendo . . . dovere*: il fatto che lui era cambiato più del dovuto. 2. *quando*: MS: *quanto*. 3. *uno*: il Salviati, a cui si faceva l'accusa d'aver causato il sacco di Roma. Cfr. qui addietro, p. 570. 4. *talvolta*: forse. 5. *domandato*: interrogato. 6. *assassinamenti*: azioni di grande inimicizia. 7. *disavvedutamente*: senza volere. 8. *mi attendevo*: mi dedicavo. 9. *ognindì*: ognidì (sempre). 10. *mastio ritondo*: maschio rotondo (quello su cui si poggia il maschio superiore, e più piccolo, dell'Angelo). 11. *inteso*: atteso (visto). 12. *zagaglietta*: piccola zagaglia (la zagaglia era un'arme in asta; si pensi alla «zagaglia barbara» del Carducci). 13. *rosato*: rosa.

disegnando quel che io potessi fare contra di lui, presi un mio gerifalco[1] che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina: questo pezzo io lo votai, di poi lo caricai con una buona parte di polvere fine mescolata con la grossa; di poi lo dirizzai[2] benissimo a questo uomo rosso, dandogli una arcata[3] maravigliosa, perché era tanto discosto che l'arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta. Dettigli fuoco, e presi appunto nel mezzo quell'uomo rosso, il quali s'aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagnolesco; che[4] giunta la mia palla della artiglieria, percosso in quella spada, si vidde il ditto uomo diviso in dua pezzi. Il papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia, sì perché gli pareva impossibile che una artiglieria potessi giugnere tanto lunge di mira e perché quello uomo esser diviso in dua pezzi, non si poteva accomodare[5] come questo caso star potessi; e, mandatomi a chiamare, mi dimandò. Per la qual cosa io gli dissi tutta la diligenza che io avevo usato al modo del tirare; ma, per esser l'uomo in dua pezzi, né lui né io non sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedissi dell'omicidio e d'altri che io ne avevo fatti in quel castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il papa, alzato le mane e fattomi un patente[6] crocione sopra la mia figura,[7] mi disse che mi benediva e che mi perdonava tutti gli omicidii che io avevo mai fatti e tutti quelli che mai io farei in servizio della Chiesa apostolica. Partitomi, me ne andai sù, e sollecitando[8] non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e i mia begli studii e la mia bellezza[9] di sonare di musica, tutte erano in sonar di quelle artiglierie e, s' i' avessi a dire particularmente le belle cose che in quella infernalità[10] crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo.[11] Solo ne dirò qualcuna di quelle più notabile, le quale mi sono di necessità; e questo si è che, pensando io giorno e notte quel che io potevo fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato

1. *gerifalco*: girifalco (sorta di bocca da fuoco di forma affine – come dice anche il nome – al «falcone»). 2. *dirizzai*: lo volsi prendendo la mira. 3. *arcata*: parabola. 4. *che*: per modo che. 5. *accomodare*: capacitare. 6. *patente*: vistoso. 7. *figura*: faccia. 8. *sollecitando*: senza riposo. 9. *bellezza*: bravura, abilità. 10. *infernalità*: mestiere d'inferno (per il fuoco). 11. *me le passo*: le ometto.

che i nimici cambiavano le guardie e passavano per il portone di Santo Spirito (il quale era tiro ragionevole ma, perché il tiro mi veniva in traverso, non mi veniva fatto quel gran male che io desiderava di fare; pure ogni giorno se ne ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi e' nimici impedito cotesto passo, messono più di trenta botti una notte in su una cima di un tetto, la quale mi impedivano cotesta veduta), io, che pensai un po' meglio a cotesto caso che non avevo fatto prima, volsi tutti a cinque i mia pezzi di artiglieria dirizzandogli alle ditte botti ed aspettato le ventidua ore[1] in sul bel di rimetter le guardie. E perché loro, pensandosi esser sicuri, venivano più adagio e più folti che 'l solito assai, il che, dato fuoco ai mia soffioni,[2] non tanto gittai quelle botti per terra che m'impedivano, ma in quella soffiata[3] sola ammazzai più di trenta uomini. Il perché, seguitando poi così dua altre volte, si misse i soldati in tanto disordine che, in fra che[4] gli eran pieni del latrocinio del gran sacco, desiderosi alcuni di quelli godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare[5] per andarsene. Pure, trattenuti da quel lor valoroso capitano, il quale si domandava Gian di Urbino,[6] con grandissimo lor disagio furno forzati pigliare un altro passo per il rimettere delle lor guardie; il qual disagio importava[7] più di tre miglia, dove quel primo[8] non era un mezzo. Fatto questa impresa, tutti quei signori ch'erano in Castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguìto, lo ò voluto contare per far fine a questo, perché non sono nella professione che mi muove a scrivere; ché, se di queste cose tale io volessi far bello la vita mia, troppo me ne avanzeria da dire. Eccene sola un'altra che al suo luogo io la dirò.

1. *ventidua ore*: appunto sul far della sera (secondo il computo di allora che era fatto, con differenza da stagione in stagione). 2. *soffioni*: «cannoni simili per forma a quelle canne di carta fatte a modo di razzi pieni di polvere grossa» (D'Ancona). 3. *soffiata*: si noti il corrispettivo stilistico dei precedenti *soffioni*. 4. *in fra che*: dato che. 5. *abbottinare*: ammutinare (facendo fagotto del bottino). 6. *Gian di Urbino*: Giovanni d'Urbino, capitano dell'esercito spagnolo, luogotenente del principe d'Orange. La sua valentia è menzionata dal Guicciardini (*Storia d'Italia*, XIX, 2); il Varchi lo dice orgoglioso e crudele (*Storia fiorentina*, IX, 22) e, quindi, menziona la sua morte (X, 3). 7. *importava*: costringendolo a far nuovo cammino. 8. *quel primo*: quel primo passo.

[XXXVIII.] Saltando innanzi un pezzo, dirò come papa Clemente, per salvare i regni[1] con tutta la quantità delle gran gioie[2] della Camera apostolica,[3] mi fece chiamare, e rinchiusesi con il Cavalierino[4] e io in una stanza soli. (Questo Cavalierino era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi:[5] era franzese, persona nata vilissima[6] e, per essere gran servitore, papa Clemente lo aveva fatto ricchissimo e se ne fidava come di se stesso.) In modo che, il papa detto e il Cavaliere e io rinchiusi nella detta stanza, mi messono innanzi li detti regni con tutta quella gran quantità di gioie della Camera apostolica e mi commisse che io le dovessi sfasciare[7] tutte dell'oro in che le erano legate. E io così feci; di poi le rinvolsi in poca carta ciascune,[8] e le cucimmo in certe farse[9] addosso al papa ed al detto Cavalierino. Di poi mi dettono tutto l'oro, il quale era in circa dugento libbre, e mi dissono che io lo fondessi quanto più segretamente che io poteva. Me ne andai a l'Agnolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare che persona non mi dessi noia; e, fattomi ivi un fornelletto[10] a vento[11] di mattoni ed acconcio in nel fondo di detto fornello un ceneracciolo[12] grandotto[13] a guisa di un piattello,[14] gittando l'oro di sopra in su' carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto. In mentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo come

1. *regni*: i triregni (corone papali). 2. *gioie*: gioielli. 3. *Camera apostolica*: Tesoro della Chiesa. 4. *il Cavalierino*: era un familiare, anzi un favorito del papa: Giulio Romano lo ritrasse nella storia del *Battesimo di Costantino* in Vaticano. 5. *Filippo Strozzi*: famoso personaggio, che, imparentato coi Medici (in quanto ebbe per moglie Clarice di Piero de' Medici), fu ambasciatore di Firenze in Francia e a Roma. Lottò con vari fuorusciti contro Alessandro de' Medici. Preso a Montemurlo, fu rinchiuso nella Fortezza a Basso (allora Forte di San Giovanni). Ivi, nel 1539, si tolse la vita, o, secondo alcuni, fu ucciso per ordine del duca Cosimo. 6. *nata vilissima*: di assai umili natali. 7. *sfasciare*: liberare (come da una fascia). 8. *ciascune*: una per una. 9. *farse*: farsetti (o anche, secondo alcuni, fodere d'abito). 10. *fornelletto*: di cui nel *Trattato dell'Oreficeria*, cap. XIII, *De' suggelli cardinaleschi*: «... tanto che tu vegga che la tua forma sia bene asciutta; e poi che la sia bene asciutta, mettera'la intra certi mattoni, facendogli un fornelletto con fili di ferro, e cose legate» ecc.; cfr. *I trattati*, ed. Milanesi cit., p. 106 e qui avanti, p. 1036. E per fornelletti di statue si veda una menzione in una lettera dell'artista al duca Cosimo I, da Firenze, 20 maggio 1548, sempre nell'ed. cit. dei *Trattati*, p. 276. Per la fusione dell'oro di cui nel testo della *Vita* dice P. D'Ancona che «il fatto è confermato dagli storici». 11. *a vento*: sembra «voglia dire che si manteneva acceso perché era fatto in modo che ci passasse sempre una corrente d'aria» (Carli). 12. *ceneracciolo*: ceneraio (per raccogliere la cenere del fornello e, inoltre, i grumi dell'oro fuso). 13. *grandotto*: grandicello. 14. *piattello*: piatto.

io potevo offendere gli inimici nostri, e, perché noi avevamo sotto le trincee degli inimici nostri a manco di un trar di mano,[1] io facevo lor danno in nelle dette trincee con certi passatoiacci[2] antichi, che erano parecchi cataste, già munizione del Castello. Avendo preso un sacro ed un falconetto, li quali erano tutti a dui rotti un poco in bocca, questi io gli empievo di que' passatoiacci; e, dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù alla impazzata facendo alle dette trincee molti inaspettati mali: in modo che, tenendo questi continuamente in ordine in mentre che io fondivo il detto oro, un poco innanzi all'ora del vespro veddi venire in su l'orlo della trincea uno a cavallo in sun un muletto. Velocissimamente andava il detto muletto; e costui parlava a quelli delle trincee. Io stetti avvertito di dar fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giugnessi al mio diritto;[3] così col buon iudizio[4] dato fuoco, giunto,[5] lo investi' con un di quelli passatoi in nel viso appunto: quel resto dettono al[6] muletto, il quale cadde morto; nella trincea sentissi un grandissimo tumulto: detti fuoco a l'altro pezzo, non sanza lor gran danno. Questo si era il principe d'Orangio,[7] che per di drento delle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobiltà dello esercito. Inteso papa Clemente quello che io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi e, dimandatomi del caso, io gli contai il tutto, e di più gli dissi che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perché in quella osteria dove e' l'avevano portato, subito vi s'era ragunato tutti e' caporali[8] di quello esercito per quel che giudicar si poteva. Il papa di bonissimo ingegno[9] fece chiamare misser Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era capo e guida di tutti e' bombardieri, come ò ditto; disse che comandassi a tutti noi bombardieri che noi dovessimo dirizzare tutte le nostre artiglierie

1. *a manco di un trar di mano*: con un sasso. 2. *passatoiacci*: si trattava di materiale da tempo giacente inutilizzato e, come dice il Carli erano «rottami di pietra e di metallo, che si lanciavano con macchine di guerra prima dell'invenzione delle artiglierie». Cfr. anche la nota 4 a p. 153. 3. *al mio diritto*: in faccia a me. 4. *col buon iudizio*: con giusto calcolo. 5. *giunto*: colpitolo. 6. *dettono al*: colpirono il. 7. *il principe d'Orangio*: Filiberto di Châlons, principe d'Orange: aveva lasciato il re Francesco I ed era passato al servizio dell'imperatore. Dopo la morte del Borbone era diventato il comandante generale degli Imperiali. Morì a Gavinana nel 1530, combattendo contro Francesco Ferrucci. 8. *caporali*: capi. 9. *di bonissimo ingegno*: con una mirabile pensata.

a quella detta casa, le quali erano un numero infinito, e che a un colpo di archibuso ognuno dessi fuoco; in modo che, ammazzando quei capi, quello esercito che era quasi in puntelli[1] tutto si metteva in rotta; e che talvolta Iddio arebbe udite le loro[2] orazione che così frequente e' facevano e per quella via gli arebbe liberati da quelli impii ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo la commissione del Santa Croce aspettando il segno, questo[3] lo intese il cardinale Orsino,[4] e cominciò a gridare con il papa, dicendo che per niente non si dovessi far tal cosa, perché erano in sul concludere l'accordo e, se que' ci si ammazzavano, il campo[5] sanza guida sarebbe per forza entrato in Castello e gli arebbe finiti di rovinare affatto: pertanto non volevan che tal cosa si facessi. Il povero papa disperato, vedutosi essere assassinato drento e fuora, disse che lasciava il pensiero a loro. Così, levatoci la commessione, io che non potevo stare alle mosse, quando io seppi che mi venivano a dare ordine che io non tirassi, detti fuoco a un mezzo cannone che io avevo, il qual percosse in un pilastro di un cortile di quella casa dove io vedevo appoggiato moltissime persone. Questo colpo fece tanto gran male ai nimici che gli fu per fare abbandonare la casa. Quel cardinale Orsino ditto mi voleva fare o impiccare o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa[6] il papa arditamente mi difese. Le gran parole che occorson fra loro, se bene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle: solo attenderò al fatto mio.

[XXXIX.] Fonduto che io ebbi l'oro, io lo portai al papa, il quale molto mi ringraziò di quello che io fatto avevo, e commesse al Cavalierino che mi donasse venticinque scudi scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo. Io me ne andai col signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; e quivi il signor Orazio

1. *era . . . puntelli*: si reggeva a stento (Carli). 2. *le loro*: di lui (papa) e dei prelati pontifici. 3. *questo*: questa notizia. 4. *il cardinale Orsino*: Francesco o Franciotto: prima era stato uomo d'arme e ammogliato; divenuto vedovo, era stato fatto cardinale nel 1517. Dirigeva con altri le trattative con gl'Imperiali e, fatto tale accordo, fu ostaggio con altri quattro cardinali. 5. *campo*: il campo imperiale. 6. *alla qual cosa*: sottinteso un «opponendosi» (ovvero anche nel significato generico: «nel qual frangente»).

mi voleva consegnare[1] la compagnia, la quale io per allora non volsi, dicendo che volevo andare a vedere mio padre in prima,[2] e ricomperare[3] il bando che io avevo di Firenze. Il detto signore mi disse che era fatto capitano de' Fiorentini; e quivi era ser Piero Maria di Lotto[4] mandato dai detti Fiorentini, a il quale il detto signor Orazio molto mi raccomandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inistimabile grande.[5] Giunto a Firenze trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fussi morto in quel Sacco o che a lui ignudo io tornassi. La qual cosa avvenne tutto il contrario: ero vivo e con di molti danari, con un servitore, e bene a cavallo. Giunto al mio vecchio, fu tanto l'allegrezza che io gli viddi che certo pensai, mentre che mi abbracciava e baciava, che per quella e' morissi subito. Raccòntogli tutte quelle diavolerie del Sacco e datogli una buona quantità di scudi in mano, li quali soldatescamente[6] io me avevo guadagnati, appresso fattoci le carezze il buon padre e io, subito se ne andò agli Otto a ricomperarmi il bando; e s'abbatté per sorte a esser degli Otto un di quegli che me l'avevan dato, ed era quello che indiscretamente[7] aveva detto quella volt' a mio padre che mi voleva mandare in villa co' lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta, causate dai favori che mi aveva fatto il signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre come il signor Orazio mi aveva eletto per capitano e che e' mi conveniva cominciare a pensare di fare[8] la compagnia. A queste parole sturbatosi[9] subito il povero padre, mi pregò per l'amor di Dio che io non dovessi attendere a tale impresa, con tutto che lui cognoscessi che io saria atto a quella ed a maggior cosa, dicendomi appresso che aveva l'altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo[10] alla guerra e che io dovessi attendere a quella maravigliosa arte, in nella quale tanti anni e con sì grandi studi io mi ero affaticato di poi. Se bene io gli promessi ubbidirlo pensò, come persona savia, che, se veniva il signor Orazio, sì per avergli io promesso e per altre cause io non potrei mai mancare di non seguitare le cose della guerra: così

1. *consegnare*: affidare. 2. *in prima*: per prima cosa. 3. *ricomperare*: riscattare (pagando una data somma). 4. *Piero Maria di Lotto*: notaio della Signoria di Firenze. 5. *inistimabile grande*: grandissima. 6. *soldatescamente*: facendo il soldato. 7. *indiscretamente*: inopportunamente. 8. *fare*: mettere insieme, raccogliere. 9. *sturbatosi*: turbatosi. 10. *tanto valorosissimo*: tanto valoroso.

con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: — O caro mio figliuolo, qui è la peste inistimabile grande, e mi pare tuttavia di vederti tornare a casa con essa; io mi ricordo, essendo giovane, che io me ne andai a Mantova, nella qual patria[1] io fui molto carezzato, ed ivi stetti parecchi anni: io ti priego e comando che per amor mio, più presto oggi che domani, di qui ti lievi e là te ne vada.

[XL.] Perché sempre m'è dilettato di vedere il mondo e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai, preso que' danari che io avevo portati e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli di aiutarlo sempre dove io fussi, lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa e, non avendo mai voluto marito, era accettata monaca in Santa Orsola, e così soprastava per aiuto e governo del vecchio padre e per guida de l'altra mia sorella minore, la quale era maritata a un certo Bartolomeo scultore.[2] Così partitomi con la benedizion del padre, presi il mio buon cavallo e con esso me ne andai a Mantova. Troppe gran cose arei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccol viaggio. Per essere il mondo intenebrato di peste e di guerra, con grandissima difficultà io pur poi mi condussi alla ditta Mantova, in nella quale, giunto che io fui, cercai di cominciare a lavorare; dove io fui messo in opera[3] da un certo maestro Nicolò milanese, il quali era orefice del duca di detta Mantova.[4] Messo che io fui in opera, di poi dua giorni appresso io me ne andai a visitare misser Iulio romano pittore eccellentissimo, già ditto, molto mio amico, il quale misser Iulio mi fece carezze inestimabile ed ebbe molto per male che io non ero andato a scavalcare[5] a casa sua: il quale viveva da signore e faceva una opera pel duca fuor della porta di Mantova, luogo detto al Te.[6] Questa opera era grande e maravigliosa, come forse ancora si vede.[7] Subito il ditto misser Iulio con molte onorate parole parlò di me al duca, il quale

1. *patria*: qui città. (Ed è usato, dice il Carli, «con allusione sintetica all'accoglienza che vi ebbe, come in una nuova patria».) 2. Del cognato *Bartolomeo* dice più avanti che morì nel 1528. (Il Bacci osserva: «Sarà stato poi uno scultore o uno scalpellino?»). 3. *in opera*: al lavoro. 4. *duca . . . Mantova*: Federico Gonzaga. 5. *scavalcare*: smontare da cavallo (nel senso di «fermarsi per alloggiare»). 6. *luogo . . . Te*: il famoso Palazzo del Te, a cui molti artisti diedero la loro opera. 7. *come . . . vede*: in realtà, la si vede ancor oggi, e abbastanza ben conservata.

mi commesse che io gli facessi un modello per tenere la reliquia[1] del sangue di Cristo che gli ànno, qual dicono essere stata portata quivi da Longino;[2] di poi si volse al ditto misser Iulio, dicendogli che mi facessi un disegno per detto reliquiere. A questo, misser Iulio disse: — Signore, Benvenuto è un uomo che non à bisogno delli disegni d'altrui, e questo vostra eccellenzia benissimo lo giudicherà quando la vedrà il suo modello. — Messo mano a far questo ditto modello, feci un disegno per il ditto reliquiere da potere benissimo collocare la ditta ampolla: di poi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Cristo a sedere, che in nella mana mancina levata in alto teneva la sua croce grande, con atto di appoggiarsi ad essa, e con la mana diritta faceva con le dita di aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al duca che li favori furno inistimabili e mi fece intendere che mi terrebbe al suo servizio con tal patto[3] che io riccamente vi potrei stare. In questo mezzo, avendo io fatto reverenzia al cardinale suo fratello,[4] il detto cardinale pregò il duca che fussi contento di lasciarmi fare il suggello pontificale[5] di sua signoria reverendissima; il quale io cominciai. In mentre che questa tal opera io

1. *un modello . . . reliquia*: «Non possediamo più questo reliquiario, ma ne rimangono uno stampo in bronzo e un antico disegno. Forse fu finito nel 1529 da maestro Niccolò surricordato. Sarebbe, forse, il più antico fra i lavori rimasti del C. di data sicura» (Bacci). 2. *Longino*: così la tradizione chiama il soldato che trafisse il costato al cadavere di Gesù Cristo: egli sarebbe stato poi martirizzato in Cappadocia. 3. *patto*: condizioni. 4. *cardinale suo fratello*: Ercole Gonzaga, vescovo di Mantova, fatto cardinale nel 1527. Morì nel 1563 nel presiedere il Concilio di Trento. Di lui si ricorda specialmente l'*Institutio vitae Christianae*. 5. *il suggello pontificale*: di questo sigillo parla il Cellini nel *Trattato dell'Oreficeria*, capo XIII, *De' suggelli cardinaleschi*: «In questo suggello si era intagliato la Ascensione di Nostra Donna con i dodici Apostoli, che così era il titolo del cardinale detto [. . .]. Di quel suggello di Mantova detto ebbi dugento ducati di mia fattura». Cfr. *I trattati*, ed. Milanesi cit., p. 100 e qui avanti, pp. 1032-3. Sagace (ed in accordo con le risultanze delle indagini mediche dei nostri giorni intorno alla psicologia del Cellini) è una nota di ATTILIO PORTIOLI, *I sigilli del cardinale Ercole Gonzaga* (nell'«Archivio storico lombardo», a. VIII, 1881, pp. 64-7). Riportando una lista di spese del maggiordomo del prelato e considerando le vanterie dell'artista che magnificava le sue opere col dire che erano state pagate dai committenti in modo mirifico, così lo studioso dice: «Il sigillo pontificale adunque, lungi dall'essere costato duecento ducati, non costò che 214 lire di Mantova, che corrispondono, colla tariffa d'allora, a non più di 42 zecchini. Il Cellini bravamente tramutò le lire di Mantova in ducati, quintuplicando così sulla carta la mercede avuta per questo grande sigillo. E di quello col manico portante l'Ercole, di cui si vanta tanto,

lavoravo, mi soprapprese la febbre quartana, la qual cosa, quando questa febbre mi pigliava, mi cavava de'[1] sentimenti; onde io maladivo Mantava e chi n'era padrone e chi volentieri vi stava.[2] Queste parole furono ridette al duca da quel suo orefice milanese ditto, il quale benissimo vedeva che 'l duca si voleva servir di me. Sentendo il detto duca quelle mie inferme parole,[3] malamente meco s'adirò; onde, io essendo adirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu un termine di quattro mesi, con parecchi altre operette fatte al duca sotto nome del cardinale, da il ditto cardinale io fui ben pagato; e mi pregò che io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria,[4] dove noi ci eramo conosciuti. Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova, giunsi a Governo,[5] luogo dove fu ammazzato quel valorosissimo signor Giovanni.[6] Quivi mi prese un piccol termine[7] di febbre, la quale non m'impedì punto il mio viaggio e, restata in nel ditto luogo, mai più l'ebbi. Di poi giunto a Firenze, pensando trovare il mio caro padre, bussando la porta si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata e mi cacciò via con assai villania, dicendomi che io l'avevo fradicia.[8] Alla qual gobba io dissi: — Oh dimmi, gobba perversa, ècc' elli altro viso in questa casa che 'l tuo? — No, col tuo malanno. — Alla qual io dissi forte: — E questo non ci basti dua ore.[9] — A questo contrasto si fece fuori

non ebbe mai che trentasette lire e soldi nove di Mantova, cioè sette zecchini e mezzo circa, e in totale per i tre sigilli, tra spese di metallo e prezzo d'opera, ebbe 347 lire e sette soldi; e quindi 69 zecchini e mezzo, nemmeno la metà dei duecento. Il Cellini è indubitato che fu artista sommo, impareggiabile, ma nel medesimo tempo anche un grande orgoglioso portato ad ingrandire tutto ciò che riguardava lui, la sua arte, la sua abilità, e nel conto del cardinale Gonzaga noi abbiamo una prova di più» (p. 66). HENRI FOCILLON, *Benvenuto Cellini, Biographie critique*, Paris, Laurens, s.a., ma 1911, coll. «Les grands artistes: leur vie – leur œuvre», p. 59, ricorda come si possieda un modello in cera del sigillo eseguito per il cardinale Ercole Gonzaga, *L'Assunzione della Vergine e i dodici Apostoli*. «Autant que l'influence de Lautizio, sensible dans la perfection et la délicatesse du modelé,» dice il critico, «on peut y lire celle de Michel-Ange, encore prédominante dans cette composition tourmentée, rayée de plis savants, dramatiques, un peu durs». 1. *mi cavava de'*: mi faceva uscir dai. 2. *vi stava*: stava in essa (città). 3. *inferme parole*: parole folli, dette da un malato febbricitante. 4. *patria*: anche qui nel significato generico di città, luogo. 5. *Governo*: Governolo, al confluente del Mincio e del Po. 6. *Giovanni* delle Bande Nere. 7. *piccol termine*: breve corso. 8. *fradicia*: cioè infastidita all'ultimo segno (D'Ancona). 9. *E questo . . . ore*: cioè «possi tu crepare tra men di due ore» (Bianchi).

una vicina, la qual mi disse che mio padre con tutti quelli della casa mia erano morti di peste, onde, che io parte[1] me lo indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore: di poi mi disse che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata, che era istata raccolta da una santa donna la quale si domandava monna Andrea de' Bellacci. Io mi parti' di quivi per andarmene all'osteria. A caso rincontrai un mio amicissimo: questo si domandava Giovanni Rigogli.[2] Iscavalcato a casa sua, ce ne andammo in piazza,[3] dove io ebbi nuove che 'l mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa di un suo amico che si domandava Bertino Aldobrandi.[4] Trovato il fratello e fattoci carezze ed accoglienze infinite (il perché si era che le furno istrasordinarie, ché a lui di me e a me di lui era stato dato nuove della morte di noi stessi); di poi levato una grandissima risa, con maraviglia, presomi per la mano, mi disse: — Andiamo, fratello, ché io ti meno in luogo il quale tu mai non immagineresti: questo si è che io ò rimaritata la Liperata nostra sorella, la quale certissimo ti tiene per morto. — In mentre che a tal luogo andavamo, contammo l'uno all'altro di bellissime cose avvenuteci; e, giunti a casa dov'era la sorella, gli venne tanta stravaganza[5] per la novità inaspettata, ch'ella mi cadde in braccio tramortita; e, se e' non fussi stato alla presenza il mio fratello, l'atto fu tale sanza nessuna parola che il marito così al primo[6] non pensava che io fussi il suo fratello. Parlando Cecchin mio fratello e dando aiuto alla svenuta, presto si riebbe; e, pianto un poco poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliolino, si dette ordine alla cena; ed in quelle piacevol nozze in tutta la sera non si parlò più di morti, ma sì bene ragionamenti da nozze: così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

[XLI.] Forzato dai prieghi del fratello e della sorella, furno causa che io mi fermai a Firenze, perché la voglia mia era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, che io dissi prima in

1. *parte*: in parte (Bacci scol.). 2. *Giovanni Rigogli*: già menzionato nella *Vita*, a p. 554. Cfr. anche la nota 12 di p. 529. 3. *in piazza*: in piazza del duca (oggi, della Signoria). 4. *Bertino Aldobrandi*: «L'Ammirato lo chiama (lib. III) *giovane animoso a dismisura*. Il Varchi (lib. XI) narrandone il duello (1530), nel quale perdé la vita, con Dante da Castiglione che seguiva le *insegne nemiche*, dice che era giovane valoroso e allievo di Francesco Cellini (Cecchino del Piffero)» (Bacci). 5. *stravaganza*: commozione. 6. *al primo*: di primo acchito.

alcune mie angustie tanto aiutato da lui – questo si era Piero di Giovanni Landi –,[1] ancora questo Piero mi disse che io mi doverrei per alquanto fermare a Firenze, perché, essendo i Medici cacciati di Firenze[2] (cioè il signore Ippolito[3] e signore Alessandro, quali furno poi un cardinale e l'altro duca di Firenze), questo Piero ditto mi disse che io dovessi stare un poco a vedere quel che si faceva. Così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e legavo assai quantità di gioie e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Fiorenza un Sanese chiamato Girolamo Marretti[4] – questo Sanese era stato assai tempo in Turchia ed era persona di vivace ingegno –; capitommi a bottega e mi dette a fare una medaglia d'oro da portare in un cappello: volse in questa medaglia che io facessi un Ercole che sbarrava la bocca a il lione. Così mi missi a farlo; e, in mentre che io lo lavorava, venne Michelagnolo Buonarroti[5] più volte a vederlo; e, perché io mi v'ero grandemente affaticato, l'atto della figura e la bravuria de l'animale, molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa; ancora, per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera che a me crebbe tanto l'animo di far bene che fu cosa inistimabile. Ma, perché io non avevo altra cosa che fare se non legare gioie, che, se bene questo era il maggior guadagno che io potessi fare, non mi contentavo, perché desideravo fare opere d'altra virtù che legar gioie, in questo accadde un certo Federigo Ginori,[6] giovane di molto elevato spirito: questo giovane

1. *Piero di Giovanni Landi*: vedi la nota 7 a p. 530. 2. *essendo . . . Firenze*: il 17 maggio 1527. Venne eletto gonfaloniere Niccolò Capponi. Si fece poi la pace fra il papa e l'imperatore (giugno 1529) e venne anche combinato il matrimonio fra la figlia naturale di Carlo V, Margherita d'Austria, e Alessandro de' Medici. Firenze dovette così sostenere il famoso assedio per dieci mesi. Fin che Alessandro divenne duca della città. 3. *Ippolito* de' Medici (1511-1555). Per altre notizie vedi la nota 1 di p. 642. 4. *Girolamo Marretti*: il Cellini, nel *Trattato dell'Oreficeria* (cfr. *I trattati*, ed. Milanesi cit., p. 76), lo chiama Marretta e ricorda anche la medaglia e specifica il giudizio ammirativo espresso da Michelangelo: «Se questa opera fussi grande, o di marmo o di bronzo, condotta con questo bel disegno, la farebbe stupire il mondo, sì che di questa grandezza io la veggo tanto bella, che io non credo mai che quegli orefici antichi facessero tanto bene». (Si veda qui avanti, p. 1017.) 5. *Buonarroti*: MS: *Buonaarroti*. 6. *Federigo Ginori*: anch'egli è ricordato nel *Trattato dell'Oreficeria*, capo XII, *Lavorare di minuteria*, tanto per le qualità e il suo mecenatismo – «Questo gentiluomo amava sopra modo e favoriva gli uomini virtuosi, tanto esso era amatore delle virtù» – quanto per la medaglia che aveva richiesto

era stato a Napoli molti anni, e, perché gli era molto bello di corpo e di presenza, se era innamorato in Napoli di una principessa. Così, volendo fare una medaglia in nella quale fussi un Atalante[1] col mondo addosso, richiese il gran Michelagnolo che gnene facessi un poco di disegno. Il quale disse al ditto Federigo: — Andate a trovare un certo giovane orefice, che à nome Benvenuto; quello vi servirà molto bene, e certo che non gli accade[2] mio disegno; ma, perché voi non pensiate che di tal piccola cosa io voglia fuggire le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno. Intanto parlate col detto Benvenuto che ancora esso ne faccia un poco di modellino; di poi il meglio si metterà in opera. — Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, e mi disse la sua voluntà appresso quanto quel maraviglioso Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne dovessi fare ancora io un poco di modellino di cera in mentre che quel mirabile uomo gli aveva promesso di fargli un poco di disegno. Mi dette tanto animo quelle parole di quel grande uomo che io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; e, finito che io l'ebbi, un certo dipintore molto amico di Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini,[3] questo mi portò il disegno de l'Atalante. In quel medesimo tempo io mostrai al ditto Giuliano il mio modellino di cera: il quali era molto diverso da quel disegno di Michelagnolo talmente che Federigo ditto ed ancora il Bugiardino conclusono che io dovessi farlo sicondo il mio modello. Così lo cominciai, e lo vidde lo eccellentissimo Michelagnolo, e me lo lodò tanto che fu cosa inistimabile. Questo era una figura, come io ò detto, cesellata di piastra; aveva il cielo addosso, fatto una palla di cristallo, intagliato in essa il suo zodiaco con un campo di lapislazzuli. Insieme con la ditta figura faceva tanto bel vedere che era cosa inistimabile; era sotto un motto di

all'artista; cfr. *I trattati*, ed. Milanesi cit., pp. 77-80 e qui avanti, pp. 1018-9. E anche qui si veda il fatto raccontato appunto dal Cellini: morto il Ginori, la medaglia capitò in mano di Luigi Alamanni che, esule in Francia, la donò al re Francesco I. Il sovrano desiderò quindi conoscere l'artista, che l'Alamanni gli aveva menzionato come «carissimo amico». Spesso la *Vita* e i *Trattati* sono complementari per la narrazione di avvenimenti o per la descrizione di opere figurative. 1. *Atalante*: Atlante (il gigante che regge il mondo). 2. *gli accade*: gli serve. 3. *Giuliano Bugiardini*: fiorentino (1475-1554), allievo di Bertoldo scultore, poi del Ghirlandaio. Fra le sue opere si ricorda il *Martirio di Santa Caterina*, dipinto nella cappella Rucellai in Santa Maria Novella.

lettere le quali dicevano: «Summa tulisse iuvat».[1] Sadisfattosi il ditto Federigo me liberalissimamente pagò. Per essere in questo tempo misser Aluigi Alamanni[2] a Firenze, era amico de il detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a bottega mia, e per sua grazia mi si fece molto domestico amico.

[XLII.] Mosso la guerra papa Clemente alla città di Firenze e quella preparatasi alla difesa, fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie populare, ancora io fui comandato[3] per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine; praticavo con la maggior nobiltà di Firenze, i quali molto d'accordo si vedevano voler militare a tal difesa, e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere qual si sanno. Di più si trovavano i giovani più che 'l solito insieme, né mai si ragionava d'altra cosa che di questa. Essendo un giorno, in sul mezzodì, in su la mia bottega una quantità di omaccioni e giovani, e' primi della città, mi fu portato una lettera di Roma, la qual veniva da un certo chiamato in Roma maestro Iacopino della Barca. Questo si domandava Iacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perché teneva una barca che passava il Tevero in fra ponte Sisto e ponte Santo Agnolo. Questo maestro Iacopo era persona molto ingegnosa ed aveva piacevoli e bellissimi ragionamenti: era stato in Firenze già maestro di levare opere[4] a' tessitori di drappi. Questo uomo era molto amico di papa Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in proposito e del Sacco e de l'azione del Castello: per la qual cosa il papa, ricordatosi di me, ne disse tanto bene quanto immaginar si possa; ed aggiunse che, se lui sapeva dove io fussi, arebbe piacere di riavermi.

1. «Piace reggere le cose eccelse.» Sul *Summa* (come sembra doversi leggere nelle abbreviazioni del manoscritto, e non *Summam*) si veda il commento del Bacci. Il latino del Cellini è sempre, per altro, assai approssimativo. Si legge *Summam* anche nel *Trattato dell'Oreficeria*, capo XII, *Lavorare di minuteria*. (Cfr. *I trattati*, ed. Milanesi cit., p. 79 e qui avanti p. 1019.) Del resto anche *Summam* – interpretando nel valore di «somma» – può essere ritenuto regolare nell'uso non letterario. 2. *Aluigi Alamanni*: il celebre autore della *Coltivazione*, del *Giron cortese* e dell'*Avarchide*: nacque in Firenze nel 1495 e morì in Amboise nel 1556. Era stato, appunto, esule in Francia. Era a Firenze nell'autunno del 1529. 3. *fui comandato*: appunto per il servizio militare nella difesa di Firenze. 4. *levare opere*: ricavar disegni per tessuti. (*Opera* è quanto si rappresenta nel drappo.)

Il detto maestro Iacopo disse che io ero a Firenze; per la qual cosa il papa gli commesse che mi scrivessi[1] che io tornassi a lui. Questa ditta lettera conteneva che io dovessi tornare al servizio di Clemente e che buon per me.[2] Quelli giovani, che eran quivi alla presenza, volevano pur sapere quel che quella lettera conteneva; per la qual cosa, il meglio che io potetti, la nascosi: di poi iscrissi al ditto maestro Iacomo, pregandolo che, né per bene né per male, in modo nessuno lui non mi scrivessi. Il ditto, cresciutogli maggior voglia, mi scrisse un'altra lettera, la quale usciva tanto de' termini che, se la si fussi veduta, io sarei capitato male. Questa diceva che, da parte del papa, io andassi subito, il quali mi voleva operare a cose di grandissima importanza; e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito e non istessi a far contro a un papa insieme con quelli pazzi arrabbiati. Vista la lettera, la mi misse tanta paura che io andai a trovare quel mio caro amico che si domandava Pier Landi; il qual vedutomi, subito mi domandò che cosa di nuovo io avevo, che io dimostravo essere tanto travagliato.[3] Dissi al mio amico che, quel che io avevo che mi dava quel gran travaglio, in modo nessuno non gliel potevo dire; solo lo pregavo che pigliassi quelle tali chiave che io gli davo, e che rendessi le gioie e l'oro al terzo e 'l quarto[4] che lui in sun un mio libruccio troverebbe scritto; di poi pigliassi la roba della mia casa e ne tenessi un poco di conto con quella sua solita amorevolezza, e che in fra brevi giorni lui saprebbe dove io fussi. Questo savio giovane, forse a un dipresso imaginatosi la cosa, mi disse: — Fratel mio, va' via presto, di poi scrivi, e delle cose tue non ti dare un pensiero. — Così feci. Questo fu il più fidele amico, il più savio, il più da bene, il più discreto, il più amorevole che mai io abbia conosciuto. Partitomi di Firenze me ne andai a Roma, e di quivi scrissi.

[XLIII.] Subito che io giunsi in Roma,[5] ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e carezzato, e subito mi messi a lavorare opere tutte da guadagnare, e non di nome da descrivere. Era un certo vecchione[6] orefice, il quale si domandava

1. *gli commesse che mi scrivessi*: lo incaricò di scrivermi. 2. *e che buon per me*: cioè non c'era altro da fare. 3. *travagliato*: preoccupato. 4. *al terzo e 'l quarto*: a questo e a quello. 5. *Subito . . . Roma*: rammenta il Bacci come nella metà del 1529 il Cellini era già a servizio di Clemente VII. 6. *vecchione*: vecchio.

Raffaello del Moro.[1] Questo era uomo di molta riputazione nell'Arte,[2] e nel resto era molto uomo da bene; mi pregò che io fussi contento andare a lavorare nella bottega sua, perché aveva da fare alcune opere d'importanza, le quali erano di bonissimo guadagno: così andai volentieri. Era passato più di dieci giorni che io non m'ero fatto vedere a quel detto maestro Iacopino della Barca; il quale, vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, e, domandatomi quant'egli era che io era giunto, gli dissi che gli era circa quindici giorni. Questo uomo l'ebbe molto per male, e mi disse che io tenevo molto poco conto d'un papa, il quale con grande istanzia di già gli aveva fatto scrivere tre volte per me: e io, che l'avevo auto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi mi ingozzavo la stizza. Questo uomo, ch'era abbundantissimo di parole, entrò in sun una pesta e ne disse tante che pur poi, quando io lo viddi stracco, non gli dissi altro se non che mi menassi dal papa a sua posta.[3] Il qual rispose che sempre era tempo; onde io gli dissi: — E io ancora son sempre parato.[4] — Cominciatosi a 'vviare verso il Palazzo, e io seco – questo fu il Giovedì santo –, giunti alle camere del papa, lui che era conosciuto e io aspettato, subito fummo messi drento.[5] Era il papa in nel letto un poco indisposto, e seco era misser Iacopo Salviati e l'arcivescovo di Capua.[6] Veduto che m'ebbe il papa, molto strasordinariamente si rallegrò: e io, baciatogli e' piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose d'importanza. Subito fatto cenno con la mana, il ditto missere Iacopo e l'arcivescovo si ritirorno molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: — Beatissimo Padre, da poi che fu il Sacco in qua io non mi son potuto né confessare né comunicare, perché non mi vogliono assolvere; il caso è questo: che, quando io fonde' l'oro e feci quelle fatiche a scior[7] quelle gioie, vostra santità dette commessione al Cavalierino che donasse

1. *Raffaello del Moro*: il Cellini lo ricorda con varie lodi nel *Trattato dell'Oreficeria*, ai capi VIII, *Come s'acconcia il diamante* e IX, *Come si fa la tinta a' diamanti* (cfr. *I trattati*, ed. Milanesi cit., pp. 56 e 61, e qui avanti, pp. 1004 e 1008). Da vari documenti dell'epoca risulta che fornì pietre preziose al papa. 2. *Arte*: corporazione degli orefici. 3. *a sua posta*: quando volesse. 4. *parato*: pronto. 5. *messi drento*: introdotti. 6. Fra Nicola Scomberg, svevo. Era domenicano. Venne fatto *arcivescovo di Capua* nel 1520 e nominato cardinale nel 1535. 7. *scior*: slegare (togliere dall'incastonatura).

un certo poco premio delle mie fatiche, il quale io non ebbi nulla, anzi mi disse più presto villania: andatomene sù dove io avevo fonduto il detto oro, levato le ceneri trovai in circa una libbra e mezzo d'oro in tante granellette come panico; e, perché io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli e rendergli da poi quando mi fusse venuto la comodità. Ora io son qui a' piedi di vostra santità, la quali è 'l vero confessoro:[1] quella mi faccia tanto di grazia di darmi licenzia, acciocché io mi possa confessare e comunicare e mediante la grazia di vostra santità io riabbia la grazia del mio signor Iddio. — Allora il papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi de' sua affanni, disse queste parole: — Benvenuto, io sono certissimo quel che tu di', il quale ti posso assolvere d'ogni inconveniente che tu avessi fatto, e di più voglio; sì che liberissimamente e con buon animo di' sù ogni cosa, ché, se tu avessi auto il valore di un di que' regni[2] interi, io son dispostissimo a perdonarti. — Allora io dissi: — Altro non ebbi, beatissimo Padre, che quanto io ò detto; e questo non arrivò al valore di centoquaranta ducati, che tanto ne ebbi dalla zecca di Perugia, e con essi n'andai a confortare il mio povero vecchio padre. — Disse il papa: — Tuo padre è stato così virtuoso, buono e dabbene uomo quanto nascessi mai, e tu punto non traligni. Molto m'incresce che i danari furno pochi; però questi, che tu di' che sono, io te ne fo un presente, e tutto ti perdono. Fa' di questo fede al confessoro, se altro non c'è che attenga a me;[3] di poi, confessato e comunicato che tu sia, lascera'ti rivedere, e buon per te. — Spiccato che io mi fui dal papa, accostatosi il ditto misser Iacopo e l'arcivescovo, il papa disse tanto ben di me quanto d'altro uomo che si possa dire al mondo, e disse che mi aveva confessato ed assoluto; di poi aggiunse dicendo a l'arcivescovo di Capua che mandassi per me e che mi domandassi se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto mi assolvessi, che gnene dava intera autorità e di più mi facessi quante carezze quanto e' poteva. Mentre che io me ne andavo con quel maestro Iacopino, curiosissimamente mi domandava che serrati e lunghi ragionamenti erano stati quelli che io avevo auti col papa. La qual cosa come e' m'ebbe dimandato più di dua volte, gli dissi che non gnene volevo dire perché non

1. *confessoro*: confessore. 2. *regni*: triregni. 3. *attenga a me*: riguardi me.

eran cose che s'attenessino a lui, però non me ne dimandassi più. Andai a fare tutto quello che ero rimasto col papa; di poi, passato le due feste,[1] lo andai a visitare. Il quale, fattomi più carezze che prima, mi disse: — Se tu venivi un poco prima a Roma, io ti facevo rifare quelli mia dua regni che noi guastammo in Castello; ma, perché e' le son cose, dalle gioie in fuora, di poca virtù,[2] io ti adopererò a una opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quel che tu sai fare. E questo si è il bottone[3] del peviale,[4] il quale si fa tondo a foggia di un tagliere e grande quanto un taglieretto di un terzo di braccio: in questo io voglio che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, ed in mezzo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante grande con molte altre gioie di grandissima importanza. Già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai. Questo io voglio che si finisca presto, perché me lo voglio ancora io godere qualche poco. Sì che va' e fa' un bel modellino. — E mi fece mostrare tutte le gioie; onde io affusolato[5] subito andai.

[XLIV.] In mentre che l'assedio era intorno a Firenze[6] quel Federigo Ginori, a chi io avevo fatto la medaglia de l'Atalante, si morì di tisico,[7] e la ditta medaglia capitò alle mane di misser Luigi Alamanni, il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare a re Francesco, re di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti. Piacendo oltramodo questa medaglia al re, il virtuosissimo misser Luigi Alamanni parlò di me con sua maestà alcune parole di mia qualità, oltra l'arte, con tanto favore che il re fece segno di aver voglia di conoscermi. Con tutta la sollecitudine che io potevo sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto che doveva essere l'opera, risentitosi nell'Arte degli orefici molti di quelli, che pareva loro essere atti a far tal cosa, e perché gli era venuto a Roma un certo Micheletto[8] molto valente uomo per intagliare corniuole – ancora era

1. *passato le due feste*: cioè dopo due settimane. 2. *virtù*: valore. 3. *bottone*: nel senso di «piastra»; vedi p. 598, nota 3. 4. *peviale*: piviale. 5. *affusolato*: difilato. 6. *In mentre . . . Firenze*: durò dal 24 ottobre 1529 al 10 agosto 1530. 7. *di tisico*: di tisi (o tisico). 8. *Micheletto* o Michelino, probabilmente figlio d'un Francesco Nardini (o Naldini), era un valente intagliatore di gemme; fiorentino di nascita. Della gara con lui parla il Cellini anche nel *Trattato dell'Oreficeria*, capo XII, *Lavorare di minuteria* (cfr. *I trattati*, ed. Milanesi cit., p. 85, e qui avanti, p. 1023).

intelligentissimo gioielliere, ed era uomo vecchio e di molta riputazione –, erasi intermesso alla cura de' dua regni[1] del papa: facendo io questo detto modello, molto si maravigliò che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente ed in credito assai del papa. A l'utimo, veduto che io non andavo da lui, lui venne da me, domandandomi quello che io facevo. — Quel che m'à commisso[2] il papa — gli risposi. Allora e' disse: — Il papa m'à commisso che io vegga tutte queste cose che per sua santità si fanno. — Al quale io dissi che ne dimanderei prima il papa, di poi saprei quel che io gli avessi a rispondere. Mi disse che io me ne pentirei; e, partitosi da me adirato, si trovò insieme con tutti quelli dell'Arte, e ragionando di questa cosa dettono il carico[3] al detto Michele tutti; il quale con quel suo buon ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati l'uno dall'altro di questa cotale impresa. E, perché gli aveva a sua posta l'orecchio del papa, accordatosi con un altro gioielliere il quale si chiamava Pompeo milanese[4] – questo era molto favorito dal papa ed era parente di misser Traiano,[5] primo cameriere del papa –, cominciorno questi dua, cioè Michele e Pompeo, a dire al papa che avevano visto il mio modello e che pareva loro che io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il papa disse che l'aveva a vedere anche lui; di poi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutt'a dua che avevano parecchi disegni mirabili sopra tal cosa. A questo il papa disse che l'aveva caro assai, ma che non gli voleva veder prima che io avessi finito il mio modello; di poi vedrebbe ogni cosa insieme. In fra pochi giorni io ebbi finito il modello e, portatolo una mattina sù dal papa, quel misser Traiano mi fece aspettare, ed in questo mezzo mandò con diligenzia per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro che portassino i disegni. Giunti che e' furno, noi fummo messi drento; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciorno a squadernare i lor disegni, ed il papa a vedergli. E, perché i disegnatori fuor de l'arte del gioiellare non sanno la situazione delle gioie, né manco

1. *dua regni*: il Bacci ricorda come un altro triregno fosse stato affidato all'orefice Gaspare Gallo romano, perché lo rimettesse a nuovo. 2. *commisso*: ordinato (affidato). 3. *il carico*: l'incarico. 4. *Pompeo milanese*: di cognome dovrebbe essere un De Capitaneis: come si vedrà più avanti (a p. 652), il Cellini lo ucciderà il 26 settembre 1534. 5. *Traiano* Alicorno, chierico e notaio milanese, aveva molte incombenze alla Corte papale.

coloro che erano gioiellieri non l'avevano insegnata loro (perché è forza a un gioielliere, quando in fra le sue gioie intervien figure,[1] ch'egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona), di modo che tutti que' disegni avevano fitto quel maraviglioso diamante nel mezzo del petto di quel Dio Padre. Il papa, che pure era di bonissimo ingegno, veduto questa cosa tale, non gli finiva di piacere: e, quando e' n'ebbe veduti insino a dieci, gittato e' resto in terra disse a me che mi stavo là da canto: — Mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciò che io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro. — Io fattomi innanzi ed aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore dessi proprio negli occhi del papa; e disse con gran voce: — Se tu mi fussi stato in corpo, tu non l'aresti fatto altrimenti come io veggo. — Costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran signori, il papa mostrava la differenza che era dal mio modello a' lor disegni. Quando l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi alla presenza, si volse a me e disse: — Io ci cognosco appunto un male che è d'importanza grandissima: Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare; il tutto è[2] farlo d'oro. — A queste parole io arditamente risposi, dicendo: — Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia di patto che voi non me lo paghiate. — A queste parole si levò un gran tomulto fra quei signori, dicendo che io promettevo troppo. V'era un di questi signori, grandissimo filosofo, il qual disse in mio favore: — Di quella bella finnusumia[3] e simmitria di corpo, che io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice, e da vantaggio. — Il papa disse: — È perché io lo credo ancora io. — Chiamato quel suo cameriere misser Traiano, gli disse che portassi quivi cinquecento ducati d'oro di Camera.[4] In mentre che i danari si aspettavano, il papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato[5] il diamante con quel Dio Padre. Questo diamante l'avevo appunto messo in mezzo di questa opera,[6] e sopra d'esso diamante vi avevo accomodato a sedere il Dio Padre in un certo bel modo svolto che dava bellissima accordanza e non occupava la gioia niente: alzando la man diritta, dava

1. *intervien figure*: càpitano figure. 2. *il tutto è*: il merito sta nel. 3. *finnusumia*: fisionomia. 4. *ducati d'oro di Camera*: lo stesso che scudi d'oro di Camera (cfr. qui addietro, p. 540 e la nota 2). 5. *accomodato*: sistemato armonicamente. 6. *opera*: il termine riguarda il tessuto del piviale.

la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomodato tre puttini, che colle braccia levate in alto sostenevano il ditto diamante. Un di questi puttini di mezzo era di tutto rilievo; gli altri dui erano di mezzo. All'intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con l'altre belle gioie. Il resto de Dio Padre aveva un ammanto[1] che svolazzava, di' quale usciva di molti puttini, con molti altri belli ornamenti li quali facevano bellissimo vedere. Era questa opera fatta di uno stucco bianco sopra una pietra negra. Giunto i danari, il papa di sua mano me gli dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò che io facessi di sorte che lui l'avessi a' sua dì, e che buon per me.

[XLV.] Portatomi via i danari e il modello, mi parve mill'anni di mettervi le mane. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo di otto giorni il papa mi mandò a dire per[2] un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, che io dovessi andar da lui e portare quello che io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo ditto cameriere, che era la più gentil persona che fussi in quella Corte, mi diceva che non tanto il papa volessi veder quell'opera, ma me ne voleva dare un'altra di grandissima importanza, e questa si era le stampe delle monete della Zecca di Roma; e che io mi armassi a poter rispondere a sua santità, ché per questo lui me ne aveva avvertito. Giunsi dal papa e, squadernatogli quella piastra d'oro[3] dove era già isculpito Iddio Padre solo, il quale così bozzato[4] mostrava più virtù che quel modelletto di cera, di modo che il papa, stupefatto, disse: — Da ora innanzi tutto quello che tu dirai, ti voglio credere. — E, fattomi molti sterminati favori, disse: — Io ti voglio dare un'altra impresa, la quale mi sarebbe cara quant'è questa e più, se ti dessi il cuor di farla. — E, dittomi che arebbe caro di far le stampe delle sue monete e domàndomi se io n'avevo più fatte e se me ne dava il cuore di farle, io dissi che benissimo me ne dava il cuore e che io avevo veduto come le si facevano, ma che io non[5] n'avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo misser Tommaso da Prato,[6] il quale

1. *ammanto*: manto. 2. *per*: per mezzo di. 3. *piastra d'oro*: secondo che il Bacci rammenta seguendo Eugène Plon (*Benvenuto Cellini, orfévre, médailleur, sculpteur*, Paris, Plon, 1883), questo «bottone» fu poi smontato e distrutto, assieme ad altre opere preziose, per pagare i tributi di guerra imposti da Napoleone I. 4. *bozzato*: abbozzato. 5. *non*: MS: *no*. 6. *Tom-*

era datario di sua santità, per essere molto amico di quelli mia amici[1] disse: — Beatissimo Padre, gli favori che fa vostra santità a questo giovane, e lui per natura arditissimo, son causa che lui vi prometterebbe un mondo di nuovo; perché, avendogli dato una grande impresa ed ora aggiugnendognene una maggiore, saranno causa di dar l'una noia a l'altra.[2] — Il papa adirato se gli volse e disse 'gli badassi all'uffizio suo; ed a me impose che io facessi un modello d'un doppione largo d'oro,[3] in nel quale voleva che fussi un Cristo ignudo con le mane legate, con lettere che dicessino: «Ecce homo»,[4] e un rovescio dove fussi un papa ed un imperatore che dirizzassino d'accordo una croce la quale mostrassi di cadere, con lettere che dicessino: «Uno spiritus et una fides erat in eis».[5] Commessomi il papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore,[6] il quale non era ancor fatto cavaliere, e con la sua solita prosunzione vestita d'ignoranzia disse: — A questi orafi, di queste cose belle bisogna lor fare e' disegni. — Al quale io subito mi volsi e dissi che io non avevo bisogno di sua disegni per l'arte mia, ma che io speravo bene con qualche tempo che con i mia disegni io darei noia[7] a l'arte sua. Il papa mostrò aver tanto caro queste parole quanto immaginar si possa e, voltosi a me, disse: — Va' pur, Benvenuto mio, ed attendi animosamente a servirmi, e non prestare orecchio alle parole di questi pazzi. — Così partitomi, e con gran prestezza feci dua ferri;[8] e, stampato

maso da Prato: Tommaso Cortesi, famoso giureconsulto; diventato vedovo, entrò nello stato ecclesiastico e da papa Clemente VII fu fatto cardinale, datario e vescovo. Morì nel 1543. 1. *di quelli mia amici*: è detto con ironia, s'intende. 2. *di dar . . . altra*: di danneggiarsi a vicenda. 3. *doppione largo d'oro*: «Così il Cellini nella sua *Vita* chiama la *Doppia* di Clemente VII con ECCE HOMO» (E. MARTINORI, *La moneta*, cit., p. 120; cfr. – come detto vocabolario numismatico indica a p. 116 – il valore di doppia: «Voce comune per indicare una moneta d'oro del valore di *2 Scudi d'oro* o *Doppio zecchino*. Il nome di *Doppia* corrisponde allo spagnuolo *dobla*, da *doblar* raddoppiare»). Di questa moneta parla a lungo il Cellini anche nel *Trattato dell'Oreficeria*, capo XIV, *Il modo di far medaglie per stampare in acciaio, e così il modo dello stampar monete* (cfr. *I trattati*, ed. Milanesi cit., pp. 109-10, e qui avanti pp. 1038-9). 4. «Ecco l'uomo»: sono le celebri parole riferite a Cristo nel Vangelo (cfr. *Ioan.*, 19, 5). 5. «Un solo spirito ed una sola fede era in loro»; *Uno*: così nel manoscritto in luogo di *Unus*. 6. *il Bandinello scultore*: il Bandinelli (cfr. la nota 7 a p. 510), era veramente odiato dal Cellini. Per il suo caratteraccio di dir male di tutto e di tutti, come osserva il Vasari, nessuno lo poteva sopportare. 7. *noia*: fastidio (con l'esser superiore). 8. *dua ferri*: due conii.

una moneta in oro,[1] portato una domenica dopo desinare la moneta e' ferri al papa, quando la vidde, restato maravigliato e contento non tanto della bella opera che gli piaceva oltramodo, ancora più lo fe' maravigliare la prestezza che io avevo usata. E, per accrescere più satisfazione e maraviglia al papa, avevo meco portato tutte le vecchie monete che s'erano fatte per l'addietro da quei valenti uomini che avevano servito papa Iulio e papa Lione; e, veduto che le mia molto più satisfacevano, mi cavai di petto un moto proprio[2] per il quale io domandavo quel detto uffizio del maestro delle stampe della Zecca, il quale uffizio dava sei scudi d'oro di provvisione il mese, sanza che i ferri poi erano pagati dal zecchiere,[3] che se ne dava tre al ducato.[4] Preso il papa il mio moto proprio e voltosi, lo dette in mano al datario dicendogli che subito me lo spedissi.[5] Preso il datario il moto proprio e, volendoselo mettere in nella tasca, disse: — Beatissimo Padre, vostra santità non corra così a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. — Allora il papa disse: — Io v'ò inteso; date qua quel moto propio. — E presolo, di sua mano subito lo segnò; poi, datolo a lui, disse: — Ora non c'è più replica; speditegnene voi ora, perché così voglio; e[6] val più le scarpe di Benvenuto che gli occhi di tutti questi altri balordi. — E, così ringraziato sua santità, lieto oltra modo me ne andai a lavorare.

[XLVI.] Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopradditto. Questo uomo da bene aveva una sua bella figlioletta, per la quale lui mi aveva fatto disegno addosso; e io, essendomene in parte avveduto, tal cosa desideravo ma in mentre che io avevo questo desiderio io non lo dimostravo niente al mondo anzi

1. *una moneta in oro*: tale «doppione largo d'oro» ha nel diritto (secondo quanto dice P. D'Ancona che riproduce quello ed altri esemplari in facsimile) il busto del papa e nel rovescio un Cristo ignudo. Fa notare il Bacci come – per alcune particolarità – il Cellini confondesse nella *Vita* due monete, anzi ne parlasse come se fossero una sola. 2. *moto proprio*: è una supplica per avere un decreto (*motu proprio*). Si tratta qui d'un decreto di nomina (o d'un breve). Il Cellini, come risulta da documenti, venne nominato maestro delle stampe della Zecca pontificia il 16 aprile 1529. (Qui il manoscritto ha *motto*, e più avanti reca *moto*.) 3. *zecchiere*: il soprintendente della Zecca. 4. *tre al ducato*: tre conii per ogni ducato. 5. *me lo spedissi*: me lo sbrigasse. 6. «Solito *e* conclusivo che dà rilievo alla calorosa e vivissima dichiarazione del Papa» (Carli).

istavo tanto costumato che i' gli facevo maravigliare. Accadde che a questa povera fanciulletta gli venne una infirmità nella mana ritta, la quale gli aveva infradiciato[1] quelle dua ossicina che seguitano il dito mignolo e l'altro accanto al mignolo. E, perché la povera figliuola era medicata per la inavvertenza del padre da un medicaccio ignorante, il quale disse che questa povera figliuola resterebbe storpiata di tutto quel braccio ritto, non gli avvenendo peggio, veduto io il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non credessi tutto quel che diceva quel medico ignorante. Per la qual cosa lui mi disse non avere amicizia di medici nissuno cerusici[2] e che mi pregava che, se io ne conoscevo qualcuno, gnene avviassi.[3] Subito feci venire un certo maestro Iacomo perugino,[4] uomo molto eccellente nella cerusia;[5] e, veduto che egli ebbe questa povera figlioletta, la quale era sbigottita perché doveva avere presentito quello che aveva detto quel medico ignorante, dove questo intelligente disse che ella non arebbe mal nessuno e che benissimo si servirebbe della sua man ritta: se bene quelle dua dita ultime fussino state un po' più debolette de l'altre, per questo non gli darebbe una noia al mondo. E, messo mano a medicarla, in ispazio di pochi giorni volendo mangiare[6] un poco di quel fradicio[7] di quelli ossicini, il padre mi chiamò, che io andassi anch'io a vedere un poco quel male che a questa figliuola si aveva a fare. Per la qual cosa, preso il ditto maestro Iacopo certi ferri grossi e veduto che con quelli lui faceva poca opera e grandissimo male alla ditta figliuola, dissi al maestro che si fermassi e che mi aspettassi un ottavo d'ora.[8] Corso in bottega feci un ferrolino[9] d'acciaio finissimo e torto, e radeva. Giunto al maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare che lei non sentiva punto di dolore, e in breve di spazio ebbe finito. A questo, oltra l'altre cose, questo uomo da bene mi pose tanto amore più che non aveva a dua figliuoli

1. *infradiciato*: putrefatto (per infezione). 2. *cerusici*: che fossero cerusici (chirurghi). 3. *gnene avviassi*: gliene mandassi. 4. *Iacomo perugino*: è Iacomo Rastelli da Rimini, nato e vissuto a lungo a Perugia. Fu al servizio di Pio III e dei successori fino al 1566, anno in cui morì. «Fu persona di vasta coltura ed ebbe dimestichezza coi maggiori artisti e letterati del suo tempo» (D'Ancona, che menziona il già citato studio di A. Castiglioni). Il Rastelli sarà ancora ricordato qui avanti, a p. 735. 5. *cerusia*: chirurgia. 6. *mangiare*: eliminare, togliere. 7. *fradicio*: infezione. 8. *un ottavo d'ora*: si noti il modo di computare il tempo: si tratta di sette minuti e mezzo. 9. *ferrolino*: piccolo ferro.

mastii e così attese a guarire la bella figliuoletta. Avendo grandissima amicizia con un certo misser Giovanni Gaddi,[1] il quale era cherico di Camera, questo misser Giovanni si dilettava grandemente delle virtù, con tutto che in lui nessuna non ne fussi. Istava seco un certo misser Giovanni greco,[2] grandissimo litterato; un misser Lodovico da Fano,[3] simile a quello, litterato; misser Antonio Allegretti;[4] allora misser Annibal Caro giovane.[5] Di fuora eràmo misser Bastiano veniziano,[6] eccellentissimo pittore, e io; e quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo col ditto misser Giovanni. Dove che per questa amicizia quell'uomo da bene di Raffaello orefice disse al ditto misser Giovanni: — Misser Giovanni mio, voi mi cognoscete; e, perché io vorrei dare quella mia figlioletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che vostra signoria vi prego che me ne aiutate, e voi medesimo delle mie facultà gli facciate quella dota che a lei piace. — Questo uomo cervellino[7] non lasciò appena finir di dire quel povero uomo da bene che, sanza un proposito al mondo, gli disse: — Non parlate più, Raffaello, di questo, perché voi ne siete più discosto che il gennaio dalle more.[8] — Il povero uomo molto isbattuto,[9] presto cercò di maritarla, e meco istavano la madre d'essa e tutti ingrognati,[10]

1. *Giovanni Gaddi*: era fiorentino, aveva l'ufficio di decano della Camera apostolica e mantenne altre varie incombenze di fiducia per la sua abilità di amministratore. Morì a Firenze nel 1543: il Caro, che gli era stato segretario, pianse la sua morte nel sonetto *Lasso quando fioria*. 2. *Giovanni greco*: si pensa che sia Giovanni Vergezio, gentiluomo greco, che visse in Roma e presentò poi a Firenze al duca Cosimo certi suoi mirabili caratteri greci per stamperia. Da qualche commentatore è identificato con Giovanni Lascaris, veramente di grande autorità e valore. 3. *Lodovico da Fano*: è ricordato in lettere del Beccadelli e del Varchi. 4. *Antonio Allegretti*: fiorentino, di cui è ricordata qualche poesia. 5. *Annibal Caro*: nato nel 1517, è dunque chiamato *giovane* nel '30 (*allora*) dal Cellini, che più avanti, nel parlare di fatti del 1535, chiama il letterato «molto giovane». 6. *Bastiano veniziano*: dal suo ufficio del sigillo alla Curia papale fu poi chiamato Sebastiano del Piombo. Nato a Venezia da Francesco Luciani nel 1485, morì a Roma nel 1547. Il suo ufficio gli lasciò ben poco tempo per la pittura. (Dice P. D'Ancona: «L'influenza michelangiolesca non valse, come per tanti altri artisti, a menomare la sua forte personalità veneziana, che nel colorito trova il miglior mezzo d'espressione. Raffaello, nel suo periodo romano, si avvicinò a lui quando volle accentuare le sue ricerche coloristiche».) 7. *cervellino*: di poco cervello. 8. *che il gennaio dalle more*: perché queste maturano nei mesi caldi dell'estate. 9. *isbattuto*: turbato. 10. *ingrognati*: col grugno (per il cruccio e il risentimento).

ed io non sapevo la causa: e, parendomi che mi pagassin di cattiva moneta di più cortesie che io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il ditto misser Giovanni non mi disse nulla insin che la ditta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi. Attendevo con gran sollecitudine a finire l'opera mia e servire la Zecca, ché di nuovo mi commisse il papa una moneta di valore di dua carlini,[1] in nella quale era il ritratto della testa di sua santità e da rovescio un Cristo in sul mare, il quale porgeva la mana a San Piero, con lettere intorno che dicevano: «Quare dubitasti?»[2] Piacque questa moneta tanto oltramodo che un certo segretario del papa, uomo di grandissima virtù domandato il Sanga,[3] disse: — Vostra santità si può gloriare d'avere una sorta di monete la quale non si vede negli antichi con tutte le lor pompe. — A questo il papa rispose: — Ancora Benvenuto si può gloriare di servire un imperatore[4] par mio, che lo cognosca. — Seguitando la grande opera d'oro, mostrandola spesso al papa, la qual cosa lui mi sollecitava di vederla e ogni giorno più si maravigliava.

[XLVII.] Essendo un mio fratello in Roma al servizio del duca Lessandro,[5] al quale in questo tempo il papa gli aveva procacciato il ducato di Penna[6] (stava al servizio di questo duca moltissimi soldati, uomini da bene, valorosi, della scuola di quello grandissimo signor Giovanni de' Medici,[7] e il mio fratello in fra di loro, tenutone conto dal ditto duca quanto ciascuno di quelli altri più valorosi), era questo mio fratello un giorno dopo desinare in Banchi in bottega d'un certo Baccino della Croce,[8] dove tutti quei

1. *una moneta . . . carlini*: di essa dice anche nel *Trattato dell'Oreficeria* capo XIV, *Il modo di far medaglie per stampare in acciaio, e così il modo dello stampar monete* (cfr. *I trattati*, ed. Milanesi cit., p. 110 e qui avanti p. 1039). Sulle emissioni di carlini nei vari Stati e, in particolare, negli Stati pontifici si veda E. MARTINORI, *La moneta* cit., pp. 52-8. 2. «Perché hai dubitato?» Cfr. *Matth.*, 14, 31. 3. Giambattista *Sanga*, elegante poeta neolatino, fu segretario di Clemente VII; morì di veleno nel 1532. 4. *un imperatore*: un sovrano. 5. *Lessandro*: Alessandro de' Medici. 6. *il papa . . . Penna*: «La nomina a duca di Civita di Penne, Alessandro l'ebbe da Carlo V nel 1522, per favore di Giulio de' Medici non ancora pontefice» (Bacci). 7. *Giovanni de' Medici*: Giovanni delle Bande Nere. 8. *Baccino della Croce*: pare invece che si tratti di un Bernardino della Croce.

bravi[1] si riparavano: erasi messo in su una sedia e dormiva. In questo tanto passava la corte del bargello,[2] la quale ne menava prigione un certo capitan Cisti[3] lombardo (anche lui della scuola di quel gran signor Giovannino ma non istava già al servizio del duca). Era il capitano Cattivanza degli Strozzi[4] in su la bottega del detto Baccino della Croce. Veduto il ditto capitan Cisti il capitan Cattivanza degli Strozzi, gli disse: — Io vi portavo quelli parecchi scudi che io[5] v'ero debitore; se voi gli volete, venite per essi[6] prima che meco ne vadino in prigione. — Era questo capitano volentieri a mettere altri al punto, non si curando sperimentarsi;[7] per che, trovatosi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volontorosi che forti a sì grande impresa, disse loro che si accostassino al capitan Cisti e che si facessin dare quelli sua danari e che, se la corte faceva resistenza, loro a lei facessin forza, se a loro ne bastava la vista.[8] Questi giovani erano quattro solamente, tutti a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi,[9] l'altro Anguillotto da Lucca: degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, ed il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene quanto immaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla corte del bargello, i quali erano più di cinquanta birri in fra picche, archibusi e spadoni a dua mane. In breve parole si misse mano all'arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano[10] la corte che, se il capitano Cattivanza solo si fussi mostro un poco sanza metter mano all'arme, quei giovani mettevano la corte in fuga; ma, soprastati[11] alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d'importanza, le quale lo batterno[12] per terra. Ancora Anguillotto nel medesimo tempo toccò una ferita in nel braccio dritto, che non potendo più sostener la spada si ritirò il meglio che

1. *bravi*: nel senso generico di «animosi» (trattandosi di soldati). 2. *la corte del bargello*: gli esecutori di giustizia (cioè gli sbirri). 3. *Cisti*: il nome fa pensare a quello – più famoso – di Cisti fornaio del *Decameron* (VI, 2). 4. *Cattivanza degli Strozzi*: Bernardo Strozzi, capitano della Repubblica fiorentina nel 1530. Il Busini in una lettera al Varchi lo dice «oltre all'essere animosissimo, vario ed incostante, vituperoso di costumi quanto alcun altro» e aggiunge non senza qualche risentimento politico, che «usò ogni sommessione con Lessandro per tornare in Firenze». 5. *che io*: di cui io. 6. *per essi*: cioè a prenderli. 7. *sperimentarsi*: mettersi alla prova. 8. *la vista*: il coraggio. 9. *Bertino Aldobrandi*: vedi la nota 4 a p. 588. 10. *strignevano*: incalzavano. 11. *soprastati*: soffermatisi nell'incertezza dell'agire. 12. *batterno*: gettarono.

potette; gli altri feciono il simile; Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito.

[XLVIII.] Intanto che queste cose seguivano, noi eràmo tutti a tavola perché la mattina s'era desinato più d'un'ora più tardi che 'l solito nostro. Sentendo questi romori, un di quei figliuoli, il maggiore, si rizzò da tavola per andare a vedere questa mistia.[1] Questo si domandava Giovanni, al qual io dissi: — Di grazia non andare, perché a simil cose sempre si vede la perdita sicura sanza nulla di guadagno. — Il simile gli diceva suo padre: — Deh, figliuol mio, non andare. — Questo giovane senza udir persona corse giù pella[2] scala. Giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo, tornando a drieto, si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quali lo domandò che cosa quella era. Essendo Giovanni da alcuni accennato che tal cosa non dicessi al ditto Cecchino, disse a l'ampazzata[3] come gli era che Bertino Aldobrandi era stato ammazzato dalla corte. Il mio povero fratello misse sì grande il mugghio[4] che dieci miglia si sarebbe sentito; di poi disse a Giovanni: — Oimè, saprestimi tu dire chi di quelli me l'à morto? — Il ditto Giovanni disse che sì e che gli era un di quelli che aveva uno spadone a dua mane, con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello e conosciuto per quel contrassegno lo omicida, gittatosi con quella sua maravigliosa prestezza e bravuria in mezzo a tutta quella corte e, sanza potervi rimediare punto, messo una stoccata nella trippa e passato dall'altra banda il detto, cogli elsi[5] della spada lo spinse in terra, voltosi agli altri con tanta virtù ed ardire che tutti lui solo gli metteva in fuga. Se non che, giratosi per dare a un archibusiere, il quale per propia necessità sparato l'archibuso colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta, e posto in terra, la ditta corte mezze[6] in fuga sollecitava a 'ndarsene, acciò che un altro simile a questo sopraggiunto non fussi. Sentendo continuare quel tomulto, ancora io levatomi da tavola e messomi la mia spada accanto che per ugnuno[7] in quel tempo si portava, giunto al ponte Sant'Agnolo viddi un ristretto[8] di

1. *mistia*: mischia, tafferuglio. 2. *pella*: per la. 3. *a l'ampazzata*: cioè senza pensarci. 4. *il mugghio*: oggi si direbbe «un urlo di dolore». 5. *cogli elsi*: con le else. 6. *mezze*: mezza. 7. *per ugnuno*: da ognuno. 8. *un ristretto*: un gruppo.

molti uomini; per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto mi fu fatto largo e mòstromi[1] quel che manco io arei voluto vedere, se bene mostravo grandissima curiosità di vedere. In prima giunta nol cognobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli che poco innanzi io l'avevo veduto. Di modo che, conosciuto lui prima me, disse: — Fratello carissimo, non ti sturbi il mio gran male, perché l'arte[2] mia tal cosa mi prometteva;[3] fammi levare di qui presto, perché poche ore ci è di vita. — Essendomi conto[4] il caso, in mentre che lui mi parlava con quella brevità che cotali accidenti promettono,[5] gli risposi: — Fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intravvenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma ista' di buona voglia, ché, innanzi che tu perda la vista, di chi t'à fatto male vedrai le tua vendente[6] fatte per le mie mane. — Le sue parole e le mie furno di questa sustanzia, ma brevissime.

[XLIX.] Era la corte discosto da noi cinquanta passi, perché Maffio, ch'era lor bargello,[7] n'aveva fatto tornare una parte per levar via quel caporale che 'l mio fratello aveva ammazzato; di modo che, avendo camminato prestissimo quei parecchi passi rinvolto e serrato nella cappa, ero giunto appunto accanto a Maffio e certissimo l'ammazzavo, perché i populi[8] assai ed io m'ero intermesso fra quelli di già con quanta prestezza immaginare si possa. Avendo fuor mezza la spada, mi si gettò per didrieto alle braccia Berlinghier Berlinghieri,[9] giovane valorosissimo e mio grande amico, e seco era quattro altri giovani simili a lui, e' quali dissono a Maffio: — Lèvati, ché questo solo[10] t'ammazzava. — Dimandato, Maffio: — Chi è questo? — Dissono: — Questo è fratello di quel che tu vedi là, carnale. — Non volendo intendere altro, con solle-

1. *mòstromi*: mostratomi (cioè «mi fu mostrato»). 2. *arte*: professione. 3. *mi prometteva*: da me richiedeva. 4. *conto*: raccontato, detto. 5. *promettono*: permettono. 6. *vendente*: vendette. 7. *Maffio, ch'era lor bargello*: risulta da documenti che, negli anni 1529 e 1530, capo dei birri era appunto Maffio di Giovanni: la sua «famiglia» era di venticinque fanti e dieci cavalli (nel significato di soldati a cavallo). 8. *i populi*: la gente. 9. *Berlinghier Berlinghieri*: pare sia quel Berlinghiero Berlinghieri che (secondo il Segni, *Istoria di Firenze*, libro VII) accompagnò il cardinale Ippolito de' Medici da Carlo V in Napoli, e morì – di veleno o, piuttosto, di malaria – in Puglia. 10. *questo solo*: costui, pur essendo solo.

citudine si ritirò in torre di Nona;[1] ed a me dissono: — Benvenuto, questo impedimento che noi ti abbiamo dato contra tua voglia, s'è fatto a fine di bene: ora andiamo a soccorrere quello che starà poco a morire. — Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io lo feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici lo medicorno, non si risolvendo a spiccargli[2] la gamba affatto che talvolta[3] sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparse quivi il duca Lessandro,[4] il quale facendogli carezze, stava ancora il mio fratello in sé. Disse al duca Lessandro: — Signor mio, d'altro non mi dolgo se none che vostra eccellenzia perde un servitore, del quale quella ne potria trovare forse de' più valenti di questa professione ma non che con tanto amore e fede vi servissino quanto io faceva. — Il duca disse che s'ingegnasse di vivere; de' resto[5] benissimo lo cognosceva per uomo da bene e valoroso. Poi si volse a certi sua, dicendo loro che di nulla si mancassi a quel valoroso giovane. Partito che fu il duca, l'abbundanzia del sangue qual non si poteva stagnare fu causa di cavarlo del cervello in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvo che, volendogli dare la comunione, disse: — Voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sacramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo di già guasto istrumento:[6] solo contentatevi che io lo gusti con la divinità degli occhi, per i quali sarà ricevuto dalla immortale anima mia; e quella sola a lui chiede misericordia e perdono. — Finite queste parole, levato il Sacramento, subito tornò alle medesime pazzie di prima, le quali erano composte dei maggior furori, delle più orrende parole che mai potessino immaginare gli uomini; né mai cessò in tutta notte insino al giorno. Come il sole fu fuora del nostro orizzonte, si volse a me e mi disse: — Fratel mio, io non voglio più star qui, perché costoro mi farebbon fare qualche gran cosa, di che e' s'arebbono a pentire d'avermi dato noia.[7] — E scagliandosi con l'una e l'altra gamba, la quale noi gli avevamo messo in una cassa molto ben grave, la tramutò in modo di montare a cavallo; voltandosi a me col viso, disse tre volte: — Addio, addio. — E l'ultima parola se ne andò con quella bravosissima anima. Venuto l'ora debita,

1. *in torre di Nona*: vi erano le carceri (che saranno celebri anche per il soggiorno di Giordano Bruno, prima che fosse condotto al rogo). 2. *spiccargli*: tagliargli. 3. *talvolta*: forse. 4. *Lessandro*: in quel momento duca di Civita di Penne, come si è detto. 5. *de' resto*: del resto. 6. *questo ... istrumento*: il corpo ferito a morte. 7. *noia*: offesa.

che fu in sul tardi a ventidua ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore in nella chiesa de' Fiorentini;[1] e di poi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, in nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliate. Non voglio lasciare indrieto che, domandandolo un di quei sua amici chi gli aveva dato quell'archibusata, se egli lo ricognoscessi, disse di sì e dettegli e' contrassegni; e' quali, se bene il mio fratello s'era guardato da me che tal cosa io non sentissi, benissimo lo avevo inteso, e al suo luogo si dirà il seguìto.

[L.] Tornando alla ditta lapida, certi maravigliosi[2] litterati che cognoscevano il mio fratello mi dettono una epigramma[3] dicendomi che quella meritava quel mirabil giovane, la qual diceva così: «Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Ioannem Medicem ducem plures victorias retulit et signifer fuit, facile documentum dedit quantae fortitudinis et consilii vir futurus erat, ni crudelis fati archibuso transfossus, quinto aetatis lustro iaceret, Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII Maii MDXXIX».[4]

Era dell'età di venticinque anni, e, perché domandato in fra i soldati Cecchino del Piffero dove il nome suo propio era Giovanfrancesco Cellini, io volsi far quel nome propio, di che gli era conosciuto, sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche;[5] le quali avevo fatto fare tutte rotte,[6] salvo che la prima e l'ultima lettera. Le quali lettere rotte io fui domandato per quel che così avevo fatto[7] da quelli litterati

1. *chiesa de' Fiorentini*: San Giovanni dei Fiorentini, già ricordata (vedi a p. 546, nota 1). La lapide a cui accenna il Cellini oggi più non esiste, come P. D'Ancona ricorda. Il Bacci riportava dal Varchi (*Storia fiorentina*, XI, 29), una menzione per il fratello dell'artista: «Il qual Cecchino avvezzo tralle Bande Nere, e non conoscendo paura nessuna, era stato morto in Banchi dalla famiglia del bargello, mentre che egli solo voleva con molto ardire, ma poca prudenza, combattere con tutti». 2. *maravigliosi*: di gran nome e importanza. 3. *epigramma*: epigrafe, iscrizione. 4. «A Francesco Cellini fiorentino, il quale, per il fatto che nei suoi teneri anni presso Giovanni de' Medici capitano riportò parecchie vittorie e fu alfiere, diede facile documento di quanta forza e assennatezza egli sarebbe stato se, colpito per crudel destino da un colpo d'archibugio, non avesse dovuto soccombere nel quinto suo lustro. Il fratello Benvenuto pose. Morì il 27 maggio 1529.» 5. *antiche*: con caratteri antichi (maiuscoli e orizzontali: i caratteri romani così si usavano nelle iscrizioni dopo la riforma di Augusto). 6. *tutte rotte*: cioè spezzate. 7. *per . . . fatto*: cioè «perché le avessi così fatte».

che mi avevano fatto quel bello epigramma. Dissi loro quelle lettere esser rotte perché quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto e quelle dua lettere intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quel presente che ci dava Iddio di questa nostra anima accesa[1] dalla sua divinità; questa non si rompeva mai: quella altra ultima intera si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e di poi qualcun altro se n'è servito di questo modo. Appresso feci intagliare in detta lapida l'arme nostra de' Cellini,[2] la quale io l'alterai[3] da quel che l'è propia; perché si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentiluomini, e' quali hanno per arme un leone rampante di color d'oro in campo azzurro con un giglio rosso posto nella zampa diritta e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera arme de' Cellini. Mio padre me la mostrò, la quale era la zampa sola con tutto il restante delle ditte cose; ma a me più piacerebbe che si osservassi quella dei Cellini di Ravenna sopraddetta. Tornando a quella che io feci nel sepulcro del mio fratello, era la branca del lione, ed in cambio del giglio gli feci una accetta in mano col campo di detta arme partito in quattro quarti; e, quell'accetta che io feci, fu solo perché non mi si scordassi di fare le sue vendette.

[LI.] Attendevo con grandissima sollecitudine a finire quell'opera d'oro[4] a papa Clemente, la quale il ditto papa grandemente desiderava, e mi faceva chiamare dua e tre volte la settimana volendo vedere detta opera, e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese, quasi sgridandomi della gran mestizia che io portavo di questo mio fratello; ed una volta in fra l'altre, vedutomi sbattuto[5] e squallido più che 'l dovere, mi disse: — Benvenuto, oh!

1. *accesa*: infiammata. (È qui un'eco delle discussioni dell'Accademia platonica nella Firenze di Lorenzo il Magnifico.) 2. *l'arme nostra de' Cellini*: il Bacci riporta da un disegno conservato alla Biblioteca Nazionale (oggi Nazionale Centrale) di Firenze quanto scrisse il Cellini di sua mano: «i tre gigli rossi i[n] campo d'oro d'arge[n]to et il rastrello rosso – il lione d'oro i[n] campo azzurro» e nel verso: «La uera arme de cellinj co[n]forme aqquella delli gentili huomini di Rauenna Citta antichissima et trouata i[n] casa mia i[n] sino da Cristofano Cellini mio B[i]savo padre d'Andrea mio Avolo». Queste affermazioni si collegano con quanto si è già visto all'inizio della *Vita* (cfr. p. 501). 3. *alterai*: modificai. 4. *quell'opera d'oro*: si tratta sempre del «bottone» per il piviale del papa. 5. *sbattuto*: abbattuto per la tristezza.

i' non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora che alla morte non è rimedio? Tu vai cercando di andargli drieto.[1] — Partitomi dal papa seguitavo l'opera ed i ferri della Zecca, e per mia innamorata[2] mi avevo preso il vagheggiare quello archibusieri che aveva dato al[3] mio fratello. Questo tale era già stato soldato cavalleggieri, di poi s'era messo per archibusieri[4] nel numero de' caporali col bargello; e, quello che più mi fece crescere la stizza, fu che lui s'era vantato in questo modo, dicendo: — Se non ero io che ammazzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava, che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. — Cognoscendo io che quella passione[5] di vederlo tanto ispesso mi toglieva il sonno e il cibo e mi conduceva per il mal cammino, non mi curando di far così bassa impresa[6] e non molto lodevole, una sera mi disposi a volere uscire di tanto travaglio.[7] Questo tale istava a casa vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa dove stava alloggiato una cortigiana delle più favorite di Roma, la quali si domandava la signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattro ore,[8] questo archibusieri si stava in su l'uscio suo con la spada in mano, ed aveva cenato. Io con gran destrezza me gli accostai con un gran pugnal pistolese[9] e, girandogli un marrovescio,[10] pensando levargli il collo di netto, voltosi anche egli prestissimo, il colpo giunse in nella punta della spalla istanca[11] e, fiaccato tutto l'osso, levatosi sù, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corsa. Dove che seguitandolo in quattro passi lo giunsi e, alzando il pugnale sopra la sua testa, lui abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l'osso del collo e mezza la collottola, e in nell'una e nell'altra parte entrò tanto dentro il pugnale che io, se ben facevo[12] gran forza di riaverlo, non possetti; perché della ditta casa de l'Antea saltò fuora quattro soldati con le spade impugnate in mano a tale che[13] io fui forzato a metter mano per la mia spada per difendermi da loro. Lasciato

1. *andargli drieto*: dietro al fratello, cioè di morire a tua volta. 2. *per mia innamorata*: cioè come un'idea che non mi lasciava mai. 3. *dato al*: colpito il. 4. *per archibusieri*: come archibugiere. 5. *passione*: ardore. 6. *così bassa impresa*: in quanto Benvenuto si avvede che l'archibugiere aveva sparato per necessità. 7. *travaglio*: stato angoscioso. 8. *le ventiquattro ore*: di sera, al crepuscolo. 9. *pistolese*: pistoiese. Era a due tagli e «si fabbricava e usava originariamente in Pistoia» (Carli). 10. *marrovescio*: manrovescio. 11. *istanca*: sinistra. 12. *se ben facevo*: sebbene facessi. 13. *a tale che*: tanto che.

il pugnale mi levai di quivi e per paura di non[1] essere conosciuto me ne andai in casa il duca Lessandro, che stava in fra piazza Navona e la Ritonda.[2] Giunto che io fui feci parlare al duca, i' quale mi fece intendere che, se io ero solo,[3] io mi stessi cheto e non dubitassi di nulla, e che io me ne andassi a lavorare l'opera del papa che la desiderava tanto, e per otto giorni io mi lavorassi drento;[4] massimamente essendo sopraggiunto quei soldati che mi avevano impedito,[5] li quali avevano quel pugnale in mano e contavano la cosa come l'era ita e la gran fatica che egli avevano durato a cavare quel pugnale dell'osso del collo e del capo di colui, il quale loro non sapevano chi quel si fussi. Sopraggiunto in questo Giovan Bandini,[6] disse loro: — Questo pugnale è il mio, e l'avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva far le vendette del suo fratello. — I ragionamenti di questi soldati furno assai, dolendosi d'avermi impedito,[7] se bene la vendetta s'era fatta a misura di carboni.[8] Passò più di otto giorni: il papa non mi mandò a chiamare come e' soleva. Da poi, mandatomi a chiamare per quel gentiluomo bolognese suo cameriere che già dissi,[9] questo con gran modestia mi accennò come il papa sapeva ogni cosa, e che sua santità mi voleva un grandissimo bene, e che io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al papa, guardatomi così coll'occhio del porco,[10] con i soli sguardi mi fece una paventosa bravata; di poi, atteso all'opera,[11] cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltramodo, dicendomi che io avevo fatto un gran lavorare in sì poco tempo; da poi, guardatomi in viso, disse: — Or che tu se' guarito, Benvenuto, attendi a vivere. — E io, che lo 'ntesi, dissi che così farei. Apersi una bottega subito bellissima in Banchi al dirimpet-

1. *paura di non*: paura di (costrutto latineggiante, in uso nel secolo). 2. *Ritonda*: il Pantheon; vedi la nota 13 a p. 500. (La casa del duca Alessandro de' Medici, poi Palazzo Madama, è oggi la sede del Senato.) 3. *solo*: cioè senza complici. 4. *mi lavorassi drento*: me ne stessi al lavoro. 5. *mi avevano impedito*: mi avevano dato impaccio. 6. *Giovan Bandini*: era un soldato ligio al duca Alessandro: come ricorda P. D'Ancona, egli fu poi famoso per il duello con Lodovico Martelli nel campo dell'Orange al tempo dell'assedio di Firenze. Divenne partigiano di Filippo Strozzi e, come tale, venne imprigionato da Cosimo I. 7. *dolendosi d'avermi impedito*: per il fatto che, fra i soldati dell'epoca, la vendetta era considerata come un diritto da parte di chi si sentiva offeso. 8. *a misura di carboni*: in sovrabbondanza. E cfr. la nota 12 a p. 527. 9. *gentiluomo . . . dissi*: si veda l'allusione, per altro generica, qui addietro a p. 598. 10. *coll'occhio del porco*: cioè di traverso. 11. *atteso all'opera*: esaminata l'opera.

to a quel Raffaello,[1] e quivi fini' la detta opera in pochi mesi appresso.

[LII.] Mandatomi il papa tutte le gioie, da il diamante in fuora il quale per alcuni sua bisogni lo aveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte l'altre gioie, e di questo diamante avevo solo la forma. Tenevo cinque bonissimi lavoranti, e fuora di[2] questa opera facevo di molte faccende in modo che la bottega era carica di molto valore d'opere e di gioie, d'oro e di argento. Tenendo in casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me lo aveva donato il duca Lessandro, se bene questo cane era buono per la caccia, perché mi portava ogni sorta di uccelli e d'altri animali che ammazzato io avessi con l'archibuso, ancora per guardia d'una casa questo era maravigliosissimo. Mi avvenne in questo tempo, promettendolo la stagione in nella quale io mi trovava in nell'età di ventinove anni, avendo presa per mia serva una giovane di molta bellissima[3] forma e grazia, questa tale io me ne servivo per ritrarla a proposito per l'arte mia: ancora mi compiaceva alla giovanezza mia del diletto carnale. Per la qual cosa avendo la mia camera molto appartata da quelle dei mia lavoranti e molto discosto alla bottega, legata con un bugigattolo d'una cameruccia di questa giovane serva, e, perché molto ispesso io me la godevo e, se bene io ò auto il più leggier sonno che mai altro uomo avessi al mondo, in queste tali occasioni de l'opere della carne egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, sì come avvenne che una notte in fra l'altre essendo istato vigilato[4] da un ladro, il quale sott'ombra di dire che era orefice, aocchiando[5] quelle gioie disegnò rubarmele, per la qual cosa sconfittomi la bottega, trovò assai lavoretti d'oro e d'argento. E, soprastando a sconficcare alcune cassette per ritrovare le gioie ch'egli aveva vedute, quel cane ditto se gli gettava addosso e lui con una spada malamente da quello si difendeva di modo che più volte il cane corse per la casa, entrato in nelle camere di quei lavoranti che erano aperte per esser di state. Da poi che quel suo gran latrare quei non volevan sentire, tirato lor le coperte da dosso, ancora non sentendo, pigliato per i

1. *quel Raffaello*: Raffaello del Moro di cui il Cellini ha già parlato in precedenza (vedi pp. 593 sgg.). 2. *fuora di*: oltre. 3. *molta bellissima*: uso popolare non insolito nel Cellini. 4. *vigilato*: sorvegliato. 5. *aocchiando*: adocchiando.

bracci or l'uno or l'altro, per forza gli svegliò e, latrando con quel suo orribil modo, mostrava loro il sentiero avviandosi loro innanzi. E' quali, veduto che lor[1] seguitare non lo volevano, venuto a questi traditori a noia tirando al detto cane sassi e bastoni, e questo lo potevano fare perché era di mia commessione[2] che loro tutta la notte tenessino il lume,[3] per ultimo serrato molto ben le camere, il cane, perso la speranza dell'aiuto di questi ribaldi, da per sé solo si messe all'impresa; e corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse; e, combattendo seco, gli aveva di già stracciata la cappa e tolta; e, se non era che lui chiamò l'aiuto di certi sarti dicendo loro che per l'amor di Dio l'aiutassino difendere da un cane arrabbiato, questi, credendo che così fussi il vero, saltati fuora iscacciorno il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo iscesi in bottega la vidono sconfitta[4] ed aperta, e rotto tutte le cassette. Cominciorno ad alta voce a gridare: — Oimè, oimè! —, onde io resentitomi, ispaventato da quei romori, mi feci fuora. Per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissono: — Oh sventurati a noi, che siamo stati rubati da uno che à rotto e tolto ogni cosa! — Queste parole furno di tanta potenzia che le non mi lasciorno andare al mio cassone a vedere se v'era drento le gioie del papa, ma per quella cotal gelosia[5] ismarrito quasi affatto il lume degli occhi, dissi che loro medesimi aprissino il cassone, vedendo quante vi mancava di quelle gioie del papa. Questi giovani si erano tutti in camicia, e, quando di poi aperto il cassone vidoro[6] tutte le gioie e l'opera d'oro insieme con esse, rallegrandosi mi dissono: — E' non ci è mal nessuno, da poi che l'opera e le gioie son qui tutte; se bene questo ladro ci à lasciati tutti in camicia, causa che iersera per il gran caldo noi ci spogliammo tutti in bottega ed ivi lasciammo i nostri panni. — Subito ritornatomi le virtù al suo luogo, ringraziato Iddio, dissi: — Andate tutti a rivestirvi di nuovo, e io ogni cosa pagherò, intendendo più per agio il caso come gli è passato. — Quello che più mi doleva e che fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuor della natura mia, si era che talvolta il mondo non avessi pensato che io avessi fatto quella finzione di quel ladro sol per rubare io le gioie; e, perché a papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo e da

1. *veduto che lor*: dato che essi. 2. *mia commessione*: mio ordine. 3. *tenessino il lume*: acceso, s'intende. 4. *sconfitta*: sconnessa dai cardini. 5. *gelosia*: timore smisurato. 6. *vidoro*: videro.

altri, e' quali furno Francesco del Nero,[1] il Zana[2] de' Biliotti suo computista,[3] il vescovo di Vasona[4] e molti altri simili: — Come fidate voi, beatissimo Padre, tanto gran valore di gioie a un giovane il quale è tutto fuoco ed è più nell'arme immerso che nell'arte, e non à ancora trenta anni? —, la qual cosa il papa rispose se nessun di lor sapeva che io avessi mai fatto cose da dare loro tal sospetto. Francesco del Nero suo tesauriere presto rispose dicendo: — No, beatissimo Padre, perché e' non à auto mai una tale occasione. — A questo il papa rispose: — Io l'ò per intero[5] uomo da bene, e, se io vedessi un mal di lui, io non lo crederrei. — Questo fu quello che mi dette il maggior travaglio e che subito mi venne a memoria. Dato che io ebbi ordine a' giovani che fussino rivestiti,[6] presi l'opera insieme con le gioie, accomodandole meglio che io potevo a' luoghi loro, e con esse me ne andai subito dal papa, il quale da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori che nella bottega mia s'era sentito e subito messo sospetto al papa. Il papa, più presto immaginato male che altro, fattomi uno sguardo addosso terribile, disse con voce altiera: — Che se' tu venuto a far qui? che c'è? — Ècci tutte le vostre gioie e l'oro, e non manca nulla. — Allora il papa, rasserenato il viso, disse: — Così sia tu il benvenuto. — Mostratogli l'opera e, in mentre che la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e de' mia affanni e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle qual parole molte volte si volse a guardarmi in viso fiso, ed alla presenza era quel Francesco del Nero, per la qual cosa pareva che avessi mezzo per male non si essere apposto.[7] All'ultimo il papa, cacciatosi a ridere di quelle tante cose che io gli avevo detto, mi

1. *Francesco del Nero*: «Soprannominato il Crà del Piccadiglio: sotto i Medici fu depositario del Comune di Firenze, insieme a Filippo Strozzi e sospettato di appropriarsi il denaro pubblico» (Bacci, con rinvio alle opere del Varchi, del Giovio e del Busini per giudizi sul personaggio). Era cognato del Machiavelli che gli indirizzò varie lettere. 2. *Zana*: deriva probabilmente da Giovanni. 3. *computista*: contabile. 4. *il vescovo di Vasona*: Girolamo Schio vicentino (da alcuni creduto di Vasona, cioè di Vaison nella contea di Avignone, il cui vescovado ebbe nel 1523). Fu confessore di Clemente VII e incaricato di importanti uffici e anche di legazioni. Morì nel 1533. 5. *per intero*: del tutto, completamente. 6. *fussino rivestiti*: si procurassero nuovi abiti (a sue spese, s'intende). 7. *avessi... apposto*: prendesse in cattiva parte che (il papa) non si fosse opposto. Dice il Bacci che nel manoscritto «le due *zz* di *mezzo* sono soprar. su una macchia forte, che è cass. di due *ss* (sembra): aman.».

disse: — Va' e attendi a essere uomo da bene, come io mi sapevo.

[LIII.] Sollecitando la ditta opera e lavorando continuamente per la Zecca, si cominciò a vedere per Roma alcune monete false istampate con le mie propie stampe. Subito furno portate dal papa; e, datogli sospetto di me, il papa disse a Iacopo Balducci zecchiere:[1] — Fa' diligenza grandissima di trovare il malfattore, perché sappiamo che Benvenuto è uomo da bene. — Questo zecchiere traditore, per esser mio nimico, disse: — Iddio voglia, beatissimo Padre, che vi riesca così qual voi dite perché noi abbiamo qualche riscontro.[2] — A questo il papa si volse al governatore di Roma e disse che lui facessi un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il papa mandò per me; di poi con destri[3] ragionamenti entrò in su le[4] monete, e bene a proposito mi disse: — Benvenuto, darebbet'egli il cuore di far monete false? — Alla qual cosa io risposi che le crederrei far meglio che tutti quanti gli uomini che a tal vil cosa attendevano, perché quelli che attendono a tal poltronerie[5] non sono uomini che sappin guadagnare né sono uomini di grande ingegno. E, se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto che mi avanzava, perché quando io mettevo ferri per la Zecca ogni mattina innanzi che io desinassi mi toccava a guadagnare tre scudi il manco[6] (che così era stato sempre l'usanza del pagare i ferri delle monete, e quello sciocco del zecchiere mi voleva male, perché e' gli arebbe voluti avere a miglior mercato), a me mi bastava assai questo che io guadagnavo con la grazia de Dio e del mondo; ché, a far monete false, non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il papa attinse[7] benissimo le parole e, dove gli aveva dato commessione che con destrezza avessin cura che io non mi partissi di Roma, disse loro che cercassino con diligenza e di me non tenessin cura, perché non arebbe voluto isdegnarmi qual fussi causa di perdermi. A chi e' commesse caldamente, furno alcuni de' cherici di Camera, e' quali, fatto quelle debite diligenze perché a lor toccava, subito lo trovorno. Questo si era un istampa-

1. *Iacopo Balducci zecchiere*: era soprintendente della Zecca pontificia fin dal 1529. Ricorda P. D'Ancona come più tardi fosse imprigionato e messo alla tortura per l'accusa di aver fatto falsa moneta. 2. *riscontro*: ragguaglio. 3. *destri*: abili. 4. *in su le*: a parlar delle. 5. *poltronerie*: ribalderie. 6. *il manco*: almeno. 7. *attinse*: cioè «comprese».

tore della propia Zecca, che si domandava per nome Ceseri Macheroni,[1] cittadin romano; e insieme seco fu preso un ovolatore di Zecca.[2]

[LIV.] In questo dì medesimo passando io per piazza Naona[3] avendo meco quel mio bello can barbone, quando io sono giunto dinanzi alla porta del bargello, il mio cane con grandissimo impito forte latrando si getta dentro alla porta del bargello addosso a un giovane il quale aveva fatto così un poco sostenere[4] un certo Donnino[5] orefice da Parma, già discepol di Caradosso, per aver auto indizio che colui l'avessi rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane che, mosso i birri a compassione, massimamente il giovane audace difendeva bene le sue ragione, e quel Donnino non diceva tanto che bastassi, maggiormente essendovi un di quei caporali de' birri, ch'era genovese e conosceva il padre di questo giovane; in modo che, fra il cane e quest'altre occasioni, facevan di sorte che volevan lasciar andar via quel giovane a ogni modo. Accostato che io mi fui, il cane non cognoscendo paura né di spada né di bastoni, di nuovo gittatosi addosso a quel giovane, coloro mi dissono che se io non rimediavo al mio cane me lo ammazzerebbono. Preso il cane il meglio che io potevo, in nel ritirarsi il giovane in sù la cappa, gli cadde certe cartuzze[6] della capperuccia;[7] per la qual cosa quel Donnino ricognobbe esser cose sue. Ancora io vi ricognobbi un piccolo anellino; per la qual cosa subito io dissi: — Questo è il ladro che mi sconfisse e rubò la mia bottega, però[8] il mio cane lo ricognosce. — E, lasciato

1. Cesare *Macheroni*: «Entrato nella zecca fin dal tempo del Sacco. Carcerato coi compagni, il suo processo durò dall'11 di Aprile al 2 di Maggio del 1532, ed il Macheroni fu sottoposto due volte alla tortura» (Bacci). 2. *un ovolatore di Zecca*: si chiamava Raffaello di Domenico, romano. Tra i commentatori il Molini (GIUSEPPE MOLINI, *La vita di* BENVENUTO CELLINI, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1830) e il Bianchi intesero *covolatore* (anziché *ovolatore*), da *covolo*, «nel qual caso significherebbe un fonditor di metalli della Zecca. Il Guasti invece [GAETANO GUASTI, *La vita di* BENVENUTO CELLINI, Firenze, Barbèra, 1890] pensa che *ovolatore* sia corruzione di *overatore*, ch'era uno degli esercizi della ricordata Zecca, consistente nello spianare i pezzi dell'argento e dell'oro» (D'Ancona). 3. *Naona*: Navona. 4. *sostenere* si dice anche per «trattenere» da parte del giudice per sospetto, ma senza una vera incarcerazione (è cioè «trattenere a disposizione»). 5. *Donnino* Rippa di Lorenzo, che venne nominato dai creditori nel testamento del Caradosso. 6. *cartuzze*: cartocci, «pezzuolo di carta in cui sia avvolta checchessia» (Tommaseo-Bellini). 7. *capperuccia*: cappuccio (capperuccio). 8. *però*: perciò.

il cane, di nuovo si gli gittò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò, dicendomi che mi renderebbe quello che aveva di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d'oro e di argento e di anelletti quel che gli aveva di mio, e venticinque scudi da vantaggio;[1] di poi mi si raccomandò. Alle quali parole io dissi che si raccomandassi a Dio, perché io non gli farei né ben né male. E, tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni quel Ceseri Macherone delle monete false fu impiccato in Banchi dinanzi alla porta della Zecca; il compagno fu mandato in galea; il ladro genovese[2] fu impiccato in Campo di Fiore; e io mi restai in maggior concetto di uomo da bene che prima non ero.

[LV.] Avendo presso a fine l'opera mia, sopravvenne quella grandissima inundazione,[3] la quale traboccò d'acqua[4] tutta Roma. Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro,[5] sonava ventidua ore e l'acque oltramodo crescevano. E, perché la mia casa e bottega el dinanzi era in Banchi e il didrieto saliva parecchi braccia perché rispondeva in verso Monte Giordano, di modo che, pensando prima alla salute[6] della vita mia, di poi all'onore, mi missi tutte quelle gioie addosso e lasciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre didrieto ed il meglio che io potetti passai per quelle acque, tanto che io mi condussi a Monte Cavallo,[7] dove io trovai misser Giovanni Gaddi[8] cherico di Camera e Bastiano veniziano[9] pittore. Accostatomi a misser Giovanni, gli detti tutte le ditte gioie che me le salvassi; il quale tenne conto di me come se fratello gli fussi stato. Di poi a pochi giorni, passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega e fini' la ditta opera con tanta buona fortuna, mediante la grazia de Dio e delle mie gran fatiche, che ella fu tenuta la più bella opera che mai fussi vista a Roma; di modo che portandola al papa, egli non si poteva saziare di lodarmela; e disse: — Se io fussi un imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno quanto il suo occhio scorressi; ma, perché noi dal dì d'oggi siamo poveri imperatori falliti,[10] ma

1. *da vantaggio*: di più. 2. Cfr. p. 616. 3. *sopravvenne*... *inundazione*: nei giorni 8 e 9 ottobre con gravi danni alle cose e alle persone. 4. *traboccò d'acqua*: sommerse. 5. *logoro*: nell'imminenza di finire. 6. *salute*: salvezza. 7. *Monte Cavallo*: Quirinale, residenza papale. 8. *Giovanni Gaddi*: vedi la nota 1 a p. 602. 9. *Bastiano veniziano*: vedi la nota 6 a p. 602. 10. *poveri*... *falliti*: «La frase scherzosa e amaramente ironica dev'essere

a ogni modo gli darem tanto pane che basterà alle sue piccole voglie. — Lasciato che io ebbi finire al papa quella sua smania[1] di parole, gli chiesi un mazzieri che era vacato.[2] Alle qual parole il papa disse che mi voleva dar cosa di molta maggiore importanza. Risposi a sua santità che mi dessi quella piccola intanto per arra. Cacciandosi a ridere, disse che era contento, ma che non voleva che io servissi, e che io mi convenissi[3] con li compagni mazzieri di non servire, dando loro qualche grazia,[4] che già gli avevano domandato al papa, qual era di potere con autorità riscuotere le loro entrate. Così fu fatto. Questo mazziere mi rendeva poco manco di dugento scudi l'anno di entrata.

[LVI.] Seguitando appresso di servire il papa or di un piccolo lavoro or di un altro, m'impose che io gli facessi un disegno di un calice ricchissimo; il quale io feci il ditto disegno e modello. Era questo modello di legno e di cera; in luogo del bottone[5] del calice avevo fatto tre figurette di buona grandezza, tonde, le quale erano la Fede, la Speranza e la Carità. In nel piede[6] poi avevo fatto a corrispondenza tre storie in tre tondi di basso rilievo: che in nell'una era la natività di Cristo, in nell'altra la resurressione di Cristo, in nella terza si era san Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso che io facessi. Tirando innanzi questa ditta opera, il papa molto ispesso la voleva vedere in modo che, avvedutomi che sua santità non s'era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un frate del Piombo,[7] una sera io gnene chiesi. Al buon[8] papa non sovvenendo più di quella ismania che gli aveva usato in quella fine di quella altra opera, mi disse: — L'uffizio del Piombo rende più di ottocento scudi, di modo che,

proprio testuale, e ritrae bene la condizione in cui si venne a trovare il Papato dopo le batoste della guerra e del sacco di Roma» (Carli). 1. *smania*: effusione affettuosa. 2. *un . . . vacato*: un posto di mazziere che si era fatto libero. I mazzieri, quali sergenti d'arme, precedendo il corteggio papale facevano largo a esso fra il popolo con le loro mazze. È noto agli storici il motuproprio per virtù del quale il Cellini il 14 aprile 1531 ebbe il posto di mazziere da Clemente VII. 3. *mi convenissi*: mi mettessi d'accordo. 4. *grazia*: favore. 5. *bottone*: rigonfiamento (la cosiddetta «pancia»). 6. *piede*: supporto. 7. *del Piombo*: questo ufficio della Curia romana (nel quale alle bolle si apponeva il piombo o sigillo pontificio) fu per lungo tempo conferito a frati cistercensi. Lo ebbero anche laici – tra cui Bramante e il già ricordato Sebastiano Veneziano –, ma costoro, con la carica, presero abito e titolo di frati. 8. *buon*: qui «è ironico come altrove» (Carli).

se io te lo dessi, tu ti attenderesti a grattare il corpo e quella bell'arte che tu ài alle mane si perderebbe, e io ne arei biasimo. — Subito risposi che le gatte di buona sorte[1] meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini dabbene che sono inclinati alle virtù molto meglio le mettono in opera quando egli ànno abbundantissimamente da vivere. Di modo che quei principi che tengono abbundantissimi questi cotali uomini, — sappi vostra santità che eglino annaffiano[2] le virtù: così per il contrario le virtù nascono ismunte e rognose; e sappi vostra santità che io non lo chiesi con intenzione di averlo.[3] Pur beato che io ebbi quel povero mazziere! di questo tanto[4] m'immaginavo. Vostra santità farà bene, non l'avendo voluto dar a me, a darlo a qualche virtuoso che lo meriti e non a qualche ignorantone che si attenda a grattare il corpo, come disse vostra santità. Pigliate esemplo dalla buona memoria di papa Iulio, che un tale uffizio dette a Bramante eccellentissimo architettore. — Subito fattogli reverenza, infuriato[5] mi parti'. Fattosi innanzi Bastiano veniziano pittore, disse: — Beatissimo Padre, vostra santità sia contenta di darlo a qualcuno che si affatica nell'opere virtuose; e perché, come sa vostra santità, ancora io volentieri mi affatico in esse, la priego che me ne faccia degno. — Rispose il papa: — Questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto a dargnene, ma e' none sta bene essere così superbo con un papa; pertanto io non so quel che io mi farò. — Subito fattosi innanzi il vescovo di Vasona, pregò per il ditto Bastiano dicendo: — Beatissimo Padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto che la vesta di frati; vostra santità sia contenta di darlo a questo virtuoso uomo di Bastiano; ed a Benvenuto talvolta[6] potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà più a proposito che questa. — Allora il papa voltosi a misser Bartolomeo Valori,[7]

1. *di buona sorte*: cioè di buona razza. 2. *annaffiano*: innaffiano (facendo crescere rigogliosamente). L'immagine relativa alle piante continua più avanti. 3. *averlo*: cioè quel *frate del Piombo* (l'ufficio vacante di cui sopra). 4. *tanto*: cioè quanto è avvenuto. 5. *infuriato*: in gran fretta. 6. *talvolta*: semmai. 7. *Bartolomeo Valori*: Bartolomeo (o Baccio) fiorentino: partigiano dei Medici e uomo di fiducia di Clemente VII che lo mandò commissario presso l'Orange all'assedio di Firenze con ricchi mezzi della Camera apostolica per facilitare la sottomissione della città. Cospirò poi contro i Medici insieme con Filippo Strozzi; fatto prigioniero nella battaglia di Montemurlo, fu condotto a Firenze e decapitato il 20 agosto 1537.

gli disse: — Come voi scontrate[1] Benvenuto, ditegli da mia parte che lui stesso à fatto avere il Piombo a Bastiano dipintore e che stia avvertito che la prima cosa[2] migliore che vaca sarà la sua, e che intanto attenda a far bene e finisca l'opera mie. — L'altra sera seguente a dua ore di notte,[3] scontrandomi in misser Bartolomeo Valori in sul cantone della Zecca (lui aveva due torce innanzi e andava in furia domandato[4] dal papa), facendogli riverenza, si fermò e chiamommi, e mi disse con grandissima affezione tutto quello che gli aveva ditto il papa che mi dicessi. Alle qual parole io risposi che con maggiore diligenzia ed istudio finirei l'opera mia che nessuna mai dell'altre, ma sì bene senza punto di speranza d'avere nulla mai dal papa. Il detto misser Bartolomeo ripresemi,[5] dicendomi che così non si doveva rispondere alle offerte d'un papa. A cui io dissi che ponendo isperanza a tal parole, saputo che io non l'arei a ogni modo, pazzo sarei a rispondere altrimenti; e, partitomi, me ne andai a 'ttendere alle mie faccende. Il ditto misser[6] Bartolomeo dovette ridire al papa le mie ardite parole e forse più che io non dissi, di modo che il papa stette più di dua mesi a chiamarmi, ed in questo tempo non volsi mai andare al Palazzo per nulla. Il papa, che di tale opera si struggeva, commesse a misser Ruberto Pucci[7] che attendessi[8] un poco a quel che io facevo. Questo omaccion da bene ogni dì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola e io a lui. Appressandosi il papa a voler partirsi per andare a Bologna,[9] a l'utimo poi, veduto che da per me io non vi andavo, mi fece intendere dal ditto misser Ruberto che io portassi sù[10] l'opera mia, perché voleva vedere come io l'avevo innanzi.[11] Per la qual cosa io la portai, mostrando detta opera esser fatto tutta la importanza,[12] e lo pregavo che mi lasciassi cinquecento scudi, parte a buon conto[13] e

1. *scontrate*: incontrate. 2. *cosa*: ufficio, incombenza. 3. *a dua ore di notte*: contando dal tramonto. 4. *domandato*: richiesto. 5. *ripresemi*: mi redarguì. 6. *misser*: MS: *Mr* (e così in numerosi casi nelle pagine che seguono. Qualche volta l'abbreviazione è con *M*). 7. Roberto *Pucci*, d'Antonio, nacque a Firenze nel 1463; cercò di distogliere Clemente VII dall'idea di muovere contro la città, patria comune. Datosi alla vita religiosa fu fatto cardinale da Paolo III nel 1542. Morì a Roma nel 1547. 8. *attendessi*: badasse (sorvegliando). 9. *Appressandosi . . . Bologna*: partì difatti da Roma il 18 novembre 1532 per incontrarsi con Carlo V imperatore e accordarsi con lui su molte questioni politiche e anche familiari. 10. *sù*: in Palazzo. 11. *innanzi*: condotta avanti. 12. *detta . . . importanza*: di detta opera era stata eseguita tutta la parte più importante. 13. *a buon conto*: cioè come anticipo.

parte[1] mi mancava assai bene de l'oro da poter finire detta opera. Il papa mi disse: — Attendi, attendi a finirla. — Risposi, partendomi, che io la finirei se mi lasciava danari. Così me ne andai.

[LVII.] Il papa andato alla volta di Bologna lasciò il cardinale Salviati legato di Roma, e lasciogli commessione che mi sollecitassi questa ditta opera, e li disse: — Benvenuto è persona che stima poco la sua virtù, e manco noi; sì che vedete di sollecitarlo in modo che io la truovi finita. — Questo cardinal bestia mandò per me in capo di otto dì, dicendomi che io portassi sù l'opera; a il quale io andai a lui senza l'opera. Giunto che io fui, questo cardinale subito mi disse: — Dov'è questa tua cipollata?[2] à'la tu finita? — Al quale io risposi: — O monsignor reverendissimo, io la mia cipollata non ò finita e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. — A queste parole il ditto cardinale, che aveva più viso di asino che di uomo, divenne più brutto la metà; e, venuto al primo a mezza spada,[3] disse: — Io ti metterò in una galea,[4] e poi arai di grazia[5] di finir l'opera. — Ancora io con questa bestia entrai in bestia e gli dissi: — Monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi vi metterete; ma per questi peccati io non ò paura di vostra galea: e di più vi dico, a causa di vostra signoria, io non la voglio mai più finire; e non mandate mai più per me, perché io non vi verrò mai più innanzi, se già voi non mi facessi venir co' birri. — Il buon[6] cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere che io doverrei lavorare e che i' gnene doverrei portare a mostrare; in modo che a quei tali[7] io dicevo: — Dite a monsignore che mi mandi delle cipolle, se vuol che io finisca la cipollata. — Né mai gli risposi altre parole, di sorte che lui si tolse da questa disperata cura.[8]

1. *e parte*: «S'è insinuato nella correlazione un rapporto causale, che è rimasto assorbito nel secondo termine senza che alcun segno lo indichi» (Carli). 2. *cipollata*: detto nel senso di cosa abborracciata e volgare. 3. *a mezza spada*: cioè ai ferri corti. 4. *galea*: o galera (per i condannati). 5. *arai di grazia*: avrai, come concessione, la possibilità. 6. *buon*: «ironico, come altrove» (Carli). 7. *a quei tali*: cioè agli inviati di Curia. 8. *si tolse . . . cura*: «non s'occupò più di questa faccenda dandola per disperata» (Carli).

[LVIII.] Tornò il papa da Bologna[1] e subito domandò di me, perché quel cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il papa in nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere che io andassi con l'opera. Così feci. In questo tempo che il papa stette a Bologna, mi si scoperse una scesa[2] con tanto affanno agli occhi che per il dolore io non potevo quasi vivere, in modo che questa fu la prima causa che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male che io pensai certissimo rimaner cieco di modo che io avevo fatto il mio conto quel[3] che mi bastassi a vivere cieco. Mentre che io andavo al papa, pensavo il modo che io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo che, in quel mentre che il papa la vedeva e considerava, poterli dire i fatti. La qual cosa non mi venne fatta, perché giunto da lui, subito con parole villane disse: — Da' qua quell'opera: è ella finita? — Io la scopersi: subito con maggior furore disse: — In verità de Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che se e' non fussi per onor di mondo[4] io ti farei insieme con quell'opera gittar da terra quelle finestre.[5] — Per la qual cosa, veduto io il papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmigli d'innanzi. In mentre che lui continuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa, borbottando dissi: — Tanto il mondo non farebbe che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. — Maggiormente alzato la voce, il papa disse: — Vien qua, che di' tu? — Io stetti in fra dua di cacciarmi a correre giù per quelle scale;[6] di poi mi rivolsi, e gittatomi in ginocchioni, gridando forte perché lui non cessava di gridare, dissi: — E, se io sono per una infirmità divenuto cieco, sono io tenuto a lavorare? — A questo e' disse: — Tu hai pur veduto lume[7] a venir qui, né credo che sia vero nessuna di queste cose che tu di'. — Al quale io dissi, sentendogli alquanto abbassar la voce: — Vostra santità ne dimandi[8] il suo medico, e troverrà il vero. — Disse: — Più all'agio[9] intenderemo se la sta come tu di'. — Allora, vedutomi prestare audienza, dissi: — Io non credo che di questo mio

1. *Tornò . . . Bologna*: nel marzo 1533. 2. *scesa*: flussione. 3. *quel*: di quel. 4. *per onor di mondo*: cioè per timore di un giudizio del prossimo. 5. *gittar . . . finestre*: vedi la nota 2 di p. 566. «Curiosa inversione idiomatica, che il Cellini adopera anche altrove per *gettare a terra da* ecc.» (Carli). 6. Manca l'alternativa: «o di rispondere». 7. *lume*: luce. 8. *dimandi*: interroghi. 9. *all'agio*: ad agio.

gran male ne sia causa altri che il cardinal Salviati, perché e' mandò per me subito che vostra santità fu partito e, giunto a lui, pose alla mia opera nome una cipollata e mi disse che me la farebbe finire in una galea. E fu tanto la potenzia di quelle inoneste parole che per la estrema passione[1] subito mi senti' infiammare il viso e vennemi in negli occhi un calore tanto ismisurato che io non trovavo la via a tornarmene a casa: di poi a pochi giorni mi cadde dua cataratti[2] in su gli occhi. Per la qual cosa io non vedevo punto di lume, e da poi la partita di vostra santità io non ò mai potuto lavorare nulla. — Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il papa disse: — Se e' si dà gli uffizi,[3] non si può dare la discrezione con essi. Io non dissi al cardinal che mettessi tanta mazza;[4] ché, se gli è il vero che abbia male in negli occhi quale intenderò dal mio medico, sarebbe da 'vergli qualche compassione. — Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del papa e molto virtuosissimo. Domandato egli il papa che persona io ero, dicendo: — Beatissimo Padre, io ve ne domando, perché m'è parso che voi siete venuto in un tempo medesimo nella maggior collora[5] che io vedessi mai e in nella maggiore compassione; sì che per questo io domando vostra santità chi egli è; che, se gli è persona che meriti essere aiutato, io gl'insegnerei un segreto da farlo guarire di quella infirmità —; a queste parole disse il papa: — Quello è il maggiore uomo che nascessi mai della sua professione; e, un giorno che noi siamo insieme, vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse; e mi sarà piacere che si vegga se si gli può fare qualche benifizio. — Di poi tre giorni il papa mandò per me un dì dopo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza. Subito che io fui giunto, el papa si fece portare quel mio bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice; per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un'opera tanto maravigliosa. Sopraggiunto il bottone, gli accrebbe molto più maraviglia; guardatomi in viso, disse: — Gli è pur giovane a saper tanto, ancora molto atto a 'cquistare. — Di po' me domandò del mio nome. Al quale io dissi: — Benvenuto è il mio nome. — Rispose: — Benvenuto sarò io questa volta per te: piglia de' fioralisi[6] con il gambo, col fiore

1. *passione*: nel senso di «irritazione», «patimento». 2. *dua cataratti*: due cateratte. 3. *Se e'... uffizi*: se si danno le incombenze. 4. *mazza*: nel senso di energia. 5. *collora*: collera. 6. *fioralisi*: fiordalisi.

e con la barba[1] tutto insieme, di poi gli fa' stillare con gentil fuoco,[2] e con quell'acqua ti bagna gli occhi parecchi volte il dì, e certissimamente guarrai[3] di cotesta infirmità; ma fatti prima purgare e poi continua la detta acqua. — Il papa mi usò qualche amorevol parola: così me ne andai mezzo contento.

[LIX.] La infirmità gli era il vero che io l'avevo, ma credo che io l'avessi guadagnata mediante quella bella giovane serva che io tenevo nel tempo che io fui rubato.[4] Soprastette quel morbo gallico a scoprirmisi più di quattro mesi interi, di poi mi coperse tutto tutto a un tratto: non era in nel modo de l'altro che si vede, ma pareva che io fussi coperto di certe vescichette, grandi come quattrini, rosse. I medici non mel volson mai battezzare mal franzese: ed io pure dicevo le cause che credevo che fussi. Continuavo di medicarmi a lor modo e nulla mi giovava; poi a l'ultimo risoltomi a pigliare il legno[5] contra la voglia di quelli primi medici di Roma, questo legno io lo pigliavo con tutta la disciplina ed astinenzia[6] che immaginar si possa, ed in brevi giorni senti' grandissimo miglioramento; a tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Da poi, per dare qualche ristoro a quella gran fatica che io avevo durato, entrando in nel inverno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale mi induceva a andare a l'acqua ed al vento e star pe' pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male di quel che io avevo prima. Rimessomi nelle man de' medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: li medici non volevano, dicendomi che, se io vi entravo con la febbre, in otto dì morrei. Io mi disposi di far contro la voglia loro e, tenendo i medesimi ordini che all'altra volta fatto avevo, beuto che io ebbi quattro giornate di questa santa acqua de il legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento e, in questo che io pigliavo

1. *barba*: radici. 2. *con gentil fuoco*: a fuoco lento. 3. *guarrai*: guarirai. 4. *rubato*: derubato. 5. *il legno*: il *legno santo*, cioè il guaiaco, assai usato, un tempo, per la cura della sifilide in quanto «possiede azione sudorifera, diuretica e purgativa del sangue» (Tommaseo-Bellini). Fu cantato dal Fracastoro nel *De morbo Gallico*. 6. *con tutta la disciplina ed astinenzia*: con quest'endiadi il Cellini si riferisce ad un periodo di forzata castità dovuto alla cura del male.

il detto legno, sempre tiravo innanzi i modelli di quella opera; e' quali in cotesta astinenzia io feci le più belle cose e le più rare invenzione che mai io facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e di poi con grandissima diligenzia io mi attesi a 'ssicurare la sanità addosso.

Di poi che io fui sortito di quel gran digiuno,[1] mi trovai in modo netto dalle mie infirmità, come se rinato fussi. Se bene io mi pigliavo piacere nell'assicurare quella mia desiderata sanità, non mancavo ancora di lavorare tanto che, in nell'opera detta e in nella Zecca, ad ognona di loro certissimo davo la parte del suo dovere.

[LX.] Abbattessi[2] ad essere fatto legato di Parma quel ditto cardinale Salviati, il quali aveva meco quel grande odio sopradditto. In Parma fu preso[3] un certo orefice milanese falsatore di monete, il quali per nome si domandava Tobbia.[4] Essendo giudicato alla forca ed al fuoco, ne fu parlato al ditto legato, messogli innanzi per gran valente uomo. Il ditto cardinale fece soprattenere la eseguizione della giustizia, e scrisse a papa Clemente, dicendogli essergli capitato in nelle mane un uomo il maggiore del mondo della professione dell'oreficeria e che di già gli era condennato alle forche ed al fuoco per essere lui falsario di monete ma che questo uomo era simplice e buono, perché diceva averne chiesto parere da un suo confessoro il quale diceva che gnene aveva dato licenzia che le potessi fare. Di più diceva: «Se voi fate venire questo grande uomo a Roma, vostra santità sarà causa di abbassare[5] quella grande alterigia del vostro Benvenuto, e sono certissimo che le opere di questo Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto». Di modo che il papa lo fece venire subito a Roma. E, poi che fu venuto, chiamatici tutti a dua ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno[6] il più bello che mai fusse veduto: si era venduto diciassettemila ducati di Camera. Volendolo il papa donare a il re Francesco,[7] lo volse in prima guarnire riccamente d'o-

1. *quel gran digiuno*: appunto la suddetta *astinenzia*. 2. *Abbattessi*: capitò. 3. *preso*: arrestato. 4. *Tobbia*: anziché di Milano, questo Tobia era di Camerino nelle Marche. Egli lavorò in Vaticano dal 1537 al 1546. 5. *abbassare*: umiliare. 6. *liocorno*: unicorno (animale con un sol corno dritto in fronte). 7. *Volendolo . . . Francesco*: tale dono era per Francesco I di Valois, re di Francia: nel 1533 il re faceva sposare la nipote Cate-

ro, e commesse a tutti a dua noi che facessimo i detti disegni. Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal papa. Era il disegno di Tubbia a foggia di un candeliere, dove a guisa della candela si imboccava quel bel corno, e del piede di questo ditto candeliere faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima invenzione: tanto che, quando tal cosa io vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi. Il papa s'avvide e subito disse: — Mostra qua il tuo disegno. — Il quale era una sola testa di liocorno. A corrispondenza di quel ditto corno avevo fatto la più bella sorte di testa che veder si possa; il perché si era che io avevo preso parte della fazione[1] della testa del cavallo e parte di quella del cervio,[2] arricchita con la più bella sorte di velli ed altre galanterie, tale che, subito che la mia si vide, ognuno gli dette il vanto. Ma, perché alla presenza di questa disputa era certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: — Beatissimo Padre, vostra santità manda a donare questo gran presente in Francia: sappiate che i Franciosi sono uomini grossi e non cognosceranno l'eccellenzia di questa opera di Benvenuto, ma sì bene piacerà loro questi ciborii, li quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto dua opere in un medesimo tempo; e questo povero omo, che voi avete fatto venire, verrà ancora lui ad essere adoperato.[3] — Il papa, desideroso di avere il suo calice, molto volentieri s'appiccò al consiglio[4] di quei Milanesi: così l'altro giorno[5] dispose quella opera a Tubbia di quel corno di liocorno, ed a me fece intendere per[6] il suo guardaroba[7] che io dovessi finirgli il suo calice. Alle qual parole io risposi che non desideravo altro al mondo che finire quella mia bella opera, ma che, se la fussi d'altra materia che d'oro, io facilissimamente da per me la potrei finire; ma, per essere a quel modo d'oro, bisognava che sua santità me ne dessi, volendo che io la potessi finire. A queste parole questo cortigiano plebeo disse:

rina de' Medici a Enrico duca d'Orléans, suo secondogenito, il futuro Enrico II. Clemente VII, nell'intento di spingere il sovrano all'impresa d'Italia, andò a Marsiglia ad assistere alle nozze. 1. *della fazione*: delle fattezze. 2. *cervio*: cervo. 3. *adoperato*: impiegato. 4. *s'appiccò al consiglio*: prese per buono il consiglio. 5. *l'altro giorno*: l'indomani. 6. *per*: tramite. 7. *il suo guardaroba*: era Giovanni Aliotti, nominato vescovo di Forlì da Giulio III nel 1551. Michelangelo – come ricorda il Vasari – lo chiamava il *Tante-cose*, perché voleva provvedere a tutto e pretendeva che tutto «dipendesse da lui».

— Oimè, non chiedere oro al papa, che tu lo farai venire in tanta collora che guai, guai a te. — Al quale io dissi: — O misser voi la signoria vostra, insegnatemi un poco come sanza farina si può fare il pane? così sanza oro mai si finirà quell'opera. — Questo guardaroba mi disse, parendogli alquanto che io lo avessi uccellato,[1] che tutto quello che io avevo ditto riferirebbe al papa; e così fece. Il papa, entrato in un bestial furore, disse che voleva stare a vedere se io era un così pazzo che io non la finissi. Così si stette dua mesi passati e, se bene io avevo detto di non vi voler dar sù colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con grandissimo amore. Veduto che io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi gastigherebbe a ogni modo. Era alla presenza di queste parole uno Milanese suo gioielliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo misser Traiano,[2] il più favorito servitore che avessi papa Clemente. Questi dua d'accordo dissono al papa: — Se vostra santità gli togliessi la Zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. — Allora il papa disse: — Anzi sarebbon dua mali: l'uno che io sarei mal servito della Zecca che m'importa tanto, e l'altro che certissimo non arei mai il calice. — Questi dua detti Milanesi, veduto il papa mal volto in verso di me, a l'utimo possetton tanto che pure mi tolse la Zecca[3] e la dette a un certo giovane perugino, il qual si domandava Fagiuolo[4] per soprannome. Venne quel Pompeo a dirmi da parte del papa come sua santità mi avea tolta la Zecca e che, se io non finivo il calice, mi torrebbe dell'altre cose. A questo io risposi: — Dite a sua santità che la Zecca e' l'à tolta a sé e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell'altre cose; e che, quando sua santità me la vorrà rendere, io in modo nessuno non la rivorrò. — Questo isgraziato e sventurato gli parve mill'anni di giugnere dal papa per ridirgli tutte queste cose, e qualcosa vi messe[5] di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il papa per questo medesimo uomo dirmi che non voleva più che

1. *uccellato*: beffato. 2. Su *Pompeo* e su *Traiano* si vedano, in precedenza, alla p. 596 le note 4 e 5. 3. *mi tolse la Zecca*: questo avvenne agli ultimi del 1533 o ai primi del '34. Come risulta da documenti, il Cellini fu ancora pagato il 2 gennaio 1534 per un periodo cominciato il 17 dicembre '33. 4. *Fagiuolo*: si chiamava Tommaso d'Antonio. Insieme a Giovanni Bernaroli di Castel Bolognese venne nominato stampatore delle monete della Zecca pontificia con motuproprio papale. 5. *vi messe*: vi mise, vi aggiunse.

io gli finissi quel calice, e che lo rivoleva appunto in quel modo ed a quel termine che io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: — Questa non è come la Zecca, che me la possa tòrre; ma sì ben e' cinquecento scudi, che io ebbi, sono di sua santità, i quali subito gli renderò; e l'opera è mia e ne farò quanto m'è di piacere. — Tanto corse a riferir Pompeo con qualche altra mordace parola che a lui stesso, con giusta causa, io avevo detto.

[LXI.] Di poi tre giorni appresso, un giovedì, venne a me dua camerieri[1] di sua santità favoritissimi, che ancora oggi n'è vivo uno di quelli, ch'è vescovo, il quale si domandava misser Pier Giovanni[2] ed era guardaroba di sua santità; l'altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me mi dissono così: — Il papa ci manda, Benvenuto: da poi che tu non l'ài voluta intendere per la via più agevole, dice o che tu ci dia l'opera sua o che noi ti meniamo prigione. — Allora io li guardai in viso lietissimamente, dicendo: — Signori, se io dessi l'opera a sua santità, io darei l'opera mia, e non la sua, e pertanto l'opera mia io non gnene vo' dare perché, avendola condotta molto innanzi con le mie gran fatiche, non voglio che la vada in mano di qualche bestia ignorante che con poca fatica me la guasti. — Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell'orefice chiamato Tobbia ditto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole, degne di un tale sciagurato, che io gli dissi, qui non accade riplicarle. E, perché quelli signori camerieri mi sollecitavano che io mi spedissi[3] di quel che io volevo fare, dissi a loro che ero spedito:[4] preso[5] la cappa ed innanzi che io uscissi della mia bottega, mi volsi a una immagine di Cristo con gran riverenza e con la berretta in mano, e dissi: — O benigno ed immortale, giusto e santo Signor nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustizia, quale è sanza pari.

1. *camerieri*: prelati pontifici. Come spiega il Tommaseo-Bellini, un *cameriere segreto* è, nelle Corti, quel *cameriere* «che può senza altra imbasciata entrare a sua posta dal signore» e, quanto al papa, si può essergli *cameriere segreto* «stando mille miglia lontano» (alla voce *Cameriere segreto di cappa e spada*, non chierico). 2. *Pier Giovanni*: l'Aliotti, poco prima menzionato (vedi p. 626 e la nota 7). 3. *mi spedissi*: mi sbrigassi. 4. *spedito*: pronto. 5. *preso*: avendo preso (con la solita libertà sintattica, di tipo popolaresco).

Tu sai che appunto io arrivo all'età de' trenta anni della vita mia, né mai insino a qui mi fu promesso[1] carcere per cosa alcuna; da poi che ora tu ti contenti che io vadia al[2] carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. — Di poi voltomi ai dua camerieri, dissi così con un certo mie viso alquanto rabbuffato: — Non meritava un par mio birri di manco valore che voi signori; sì che mettetimi in mezzo e, come prigioniero, mi menate[3] dove voi volete. — Quelli dua gentilissimi uomini cacciatisi a ridere,[4] mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando mi condussono dal governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto.[5] Giunto a lui insieme con esso si era il procurator fiscale,[6] li quali mi attendevano. Quelli signor camerieri ridendo pure dissono al governatore: — Noi vi consegniamo questo prigione, e tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai che noi abbiamo tolto l'uffizio alli vostri 'secutori[7] perché Benvenuto ci à detto che, essendo questa la prima cattura sua, non meritava birri di manco valore che noi ci siamo. — Subito partitisi giunsono al papa; e, dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia; appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni signori e cardinali amici mia, li quali grandemente mi favorivano. Intanto il governatore ed il fiscale parte mi bravavano, parte mi esortavano, parte mi consigliavano, dicendomi che la ragione voleva che uno che fa fare una opera a un altro la può ripigliare a sua posta[8] ed in tutt'i modi che a lui piace. Alle quali cose io dissi che questo non lo prometteva[9] la giustizia[10] né un papa non[11] lo poteva fare perché e' non era un papa di quella sorte che sono certi signoretti tirannelli che fanno a' lor popoli il peggio che possono, non os-

1. *promesso*: annunciato (cioè minacciato). 2. *vadia al*: vada in. 3. *mi menate*: menatemi. 4. *cacciatisi a ridere*: scoppiando dal ridere. 5. *il Magalotto*: il romano Gregorio Magalotti, letterato e giureconsulto. Da Clemente VII fu fatto vescovo di Lipari nel 1532, e, di Chiusi, nel '34. Morì nel 1537 a Bologna, dove si trovava in qualità di legato per ordine di Paolo III. Suo è un noto *Securitatis et salviconducti tractatus*, uscito a Roma nel 1538. 6. Era Benedetto Valenti, di Trevi, dove raccolse molte statue antiche. Il *procuratore fiscale* – come ricorda il Tommaseo-Bellini – «d'uffizio, d'innanzi ai giudici, difende gl'interessi del fisco o della legge: due cose troppo fiscalmente confuse». 7. *'secutori*: esecutori (di giustizia), cioè birri. MS: *secutori*. 8. *ripigliare a sua posta*: riprendere indietro a sua volontà. 9. *prometteva*: consentiva. 10. *la giustizia*: appunto raffigurata, poco prima, in *ragione*. 11. Questo *non*, ridondante, è anch'esso tipico del linguaggio effusivo del Cellini.

servando né legge né giustizia: però[1] un vicario di Cristo non può far nessuna di queste cose. Allora il governatore con certi sua birreschi atti e parole disse: — Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando che io ti faccia quel che tu meriti. — Voi mi farete onore e cortesia, volendomi fare quel che io merito. — Di nuovo disse: — Manda per l'opera subito e fa' di non aspettar la siconda parola.[2] — A questo io dissi: — Signori, fatemi grazia che io dica ancora quattro parole sopra le mie ragione. — Il fiscale, che era molto più discreto birro che non era il governatore, si volse a il governatore, e disse: — Monsignore, facciàngli grazia di cento delle parole; pur che dia l'opera, assai ci basta. — Io dissi: — Se e' fussi qualsivoglia sorte di uomo che facessi murare un palazzo o una casa, giustamente potrebbe dire a il maestro che la murassi: «Io non voglio che tu lavori più in su la mia casa o in sul mio palazzo». Pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare.[3] Ancora se fussi un signore che facessi legare una gioia di[4] mille scudi, veduto che il gioielliere non lo servissi sicondo la voglia sua, può dire: «Dammi la mia gioia, perché io non voglio l'opera tua». Ma a questa cotal cosa[5] non c'è nessuno di questi capi;[6] perché la non è né una casa né una gioia, altro non mi si può dire se non che io renda e' cinquecento scudi che io ò auti. Sì che, monsignori, fate tutto quel che voi potete, ché altro non arete da me che e' cinquecento scudi. Così direte al papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al mondo perché io sono uomo da bene e non ò paura de' mia peccati. — Rizzatosi il governatore ed il fiscale mi dissono che andavano dal papa e che tornerebbono con commessione,[7] che guai a me. Così restai guardato.[8] Mi passeggiavo per un salotto: e gli stettono presso a tre ore a tornare dal papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la nobilità della nazion nostra di mercanti,[9] pregandomi strettamente che io non la volessi stare a disputare con un papa, perché potrebbe essere la rovina

1. *però*: perciò. (Non ci sembra un *però* con «valore fortemente avversativo», come dice il Carli.) 2. *la siconda parola*: la seconda parola (cioè che l'opera ti sia richiesta nuovamente). 3. *ne lo può mandare*: lo può mandar via da quel lavoro. 4. *di*: del valore di. 5. *a questa cotal cosa*: nel nostro caso. 6. *capi*: condizioni. (Il termine è legale, quasi si trattasse di capitoli o articoli d'una legge.) 7. *con commessione*: con una tale incombenza. 8. *guardato*: vigilato, sorvegliato. 9. *la nobilità . . . mercanti*: cioè i più ragguardevoli mercanti fiorentini che avevano diretti rapporti commerciali con Roma.

mia. Ai quali io risposi che m'ero risoluto benissimo di quel che io volevo fare.

[LXII.] Subito che il governatore insieme col fiscale furno tornati da Palazzo, fattomi chiamare, disse in questo tenore: — Benvenuto, certamente e' mi sa male d'esser tornato dal papa con una commessione tale quale io ò; sì che o tu truova l'opera subito o tu pensa a' fatti tua.[1] — Allora io risposi che, da poi che io non avevo mai creduto insin a quell'ora che un santo vicario di Cristo potessi fare una ingiustizia, — però io lo voglio[2] vedere prima che io lo creda; sì che fate quel che voi potete. — Ancora il governatore replicò, dicendo: — Io t'ò da dire dua altre parole da parte del papa, di poi 'seguirò[3] la commessione datami. Il papa dice che tu mi porti qui l'opera e che io la vegga mettere in una scatola e suggellare; di poi io l'ò a portare al papa, il quale promette per la fede sua di non la muovere dal suo suggello chiusa[4] e subito te la renderà; ma questo e' vuol che si faccia così, per averci anch'egli la parte dell'onor suo. — A queste parole io ridendo risposi che molto volentieri gli darei l'opera mia in quel modo che diceva, perché io volevo saper ragionare[5] come era fatta la fede di un papa. E, così mandato per l'opera mia, suggellata in quel modo che e' disse, gliene detti. Ritornato il governatore dal papa con la ditta opera in nel modo ditto, presa la scatola il papa, sicondo che mi riferì il governatore ditto, la volse[6] parecchi volte. Di poi domandò il governatore se l'aveva veduta; il qual disse che l'aveva veduta e che in sua presenza in quel modo s'era suggellata; di poi aggiunse che la gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il papa disse: — Direte a Benvenuto che i papi hanno autorità di sciorre e legare molto maggior cosa di questa. — E, in mentre che diceva queste parole, con qualche poco di sdegno aperse la scatola, levando le corde ed il suggello con che l'era legata; di poi la guardò assai e, per quanto io ritrassi,[7] e' la mostrò a quel Tubbia orefice, il quale molto la lodò. Allora il papa lo domandò se gli

1. *a' fatti tua*: cioè al pericolo che corri. 2. *però io lo voglio*: si noti il passaggio – non insolito in Cellini – dalla forma indiretta a quella diretta del discorso. 3. *'seguirò*: eseguirò (MS: *seguirò*). 4. *chiusa*: mantenendola chiusa. 5. *ragionare*: calcolare (da *ragione*, «computo», latino *ratio*). 6. *volse*: voltò. 7. *ritrassi*: venni a sapere.

bastava la vista di fare una opera a quel modo; il papa gli disse che lui seguitassi quell'ordine appunto. Di poi si volse al governatore e li disse: — Vedete se Benvenuto ce[1] la vuol dare: che, dandocela così, se gli paghi tutto quel che l'è stimata da valenti uomini[2] o sì veramente, volendocela finir lui, pigli un termine: e, se voi vedete che la voglia fare, diesigli quelle comodità che lui domanda giuste. — Allora il governatore disse: — Beatissimo Padre, io che cognosco la terribil qualità di quel giovane, datemi autorità che io gliene possa dare una sbarbazzata[3] a mio modo. — A questo il papa disse che facessi quel che volessi con le parole,[4] benché gli era certo che e' farebbe il peggio; di poi, quando e' vedessi di non poter fare altro, mi dicessi che io portassi li sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo gioielliere sopradditto. Tornato il governatore, fattomi chiamare in camera sua, e con un birresco sguardo, mi disse: — E' papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il mondo, e tanto subito si afferma in cielo per ben fatto: eccoti là la tua opera sciolta e veduta da sua santità. — Allora subito io alzai la voce e dissi: — Io ringrazio Iddio che io ora so ragionare com'è fatta la fede de' papi. — Allora il governatore mi disse e fece molte sbardellate braverie;[5] e da poi, veduto che lui dava in nunnulla, affatto disperatosi dalla impresa riprese alquanto la maniera più dolce e mi disse: — Benvenuto, assai m'incresce che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va', porta i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopradditto. — Preso la mia opera,[6] me ne andai, e subito portai li cinquecento scudi a quel Pompeo.

1. *ce*: si consideri il *noi* maestatico usato dal pontefice. 2. *valenti uomini*: cioè periti di valore. 3. *sbarbazzata*: strapazzata. 4. *con le parole*: cioè senza passare ai fatti con punizioni corporali (prigione, tortura e simili). 5. *sbardellate braverie*: smargiassate, vanterie eccessive. 6. *la mia opera*: il calice ordinatogli da Clemente VII. Come è qui ricordato, il Cellini non aveva potuto terminarlo e esso fu compiuto dall'orafo Nicolò di Francesco Santini per ordine del duca Cosimo. Costui lo donò a Pio V nel 1569 quando dal pontefice fu incoronato granduca di Toscana. Il Cellini descrisse l'opera in una supplica del 20 settembre 1570 a' soprassindachi granducali: «... l'importanza del detto Calice» dice l'artista «era tre figure d'oro, ch'eran desse d'un terzo di braccio, le quali dimostravano Fede, Speranza e Carità, con molti e diversi ornamenti festivi sopra le teste loro, e tre medaglie di mezzo rilievo, le quali andavano nel piede del Calice, che v'eran storie d'importanza condotte alla penultima fine». Si veda in *Ricordi, prose e poesie* del Cellini, ed. Tassi cit., pp. 196-7, con la nota: «*Festivo* nel significato di *leggiadro, grazioso* e simili manca nella Crusca».

E perché talvolta[1] il papa, pensando che per incomodità o per qualche altra occasione[2] io non dovessi così presto portare i dinare, desideroso di rattaccare il filo della servitù mia, quando e' vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo con li dinari in mano, il papa gli disse villania e si condolse assai che tal cosa fussi seguita in quel modo. Di poi gli disse: — Va', truova Benvenuto a bottega sua e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità; e digli che, se mi vuol finire quell'opera per farne un reliquiere per portarvi drento il Corpus Domini quando io vo con esso a pricissione,[3] che io gli darò le comodità[4] che vorrà a finirlo, purché egli lavori. — Venuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di bottega e mi fece le più isvenevole carezze d'asino, dicendomi tutto quel che gli aveva commesso il papa. Al quale io risposi subito che il maggior tesoro che io potessi desiderare al mondo si era l'aver riauto la grazia d'un così gran papa, la quale si era smarrita da me e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia smisurata infirmità e per la cattività[5] di quelli uomini invidiosi che hanno piacere di commetter male.[6] E, perché il papa ha 'bbundanzia di servitori, non mi mandi più[7] intorno, per la salute vostra; ché badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai né dì né notte di pensare a fare tutto quello che io potrò in servizio del papa; e ricordatevi bene che, detto che voi avete questo al papa di me, in modo nessuno non vi intervenire in nulla de' casi mia, perché io vi farò cognoscere gli error vostri con la penitenzia che meritano. — Questo uomo riferì ugni cosa al papa in molto più bestial modo che io non gli avevo porto. Così si stette la cosa un pezzo, e io m'attendevo alla mia bottega e mie faccende.

[LXIII.] Quel Tubbia orefice sopradditto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di liocorno; e di più il papa gli aveva detto che cominciassi il calice in su quel modo che gli aveva veduto il mio. E cominciatosi a farsi mostrare dal ditto Tubbia quel che lui faceva, trovatosi mal sodisfatto, assai si doleva di aver rotto con esso meco, e biasimava l'opere di colui e chi gnene aveva messe innanzi, e parecchi volte mi venne a parlare

1. *talvolta*: forse. 2. *occasione*: causa. 3. *pricissione*: processione. 4. *le comodità*: il tempo. 5. *cattività*: malvagità. 6. *commetter male*: seminar zizzania. 7. *non mi mandi più*: sottinteso *voi* (a meno che sia stato omesso dall'amanuense).

Baccino della Croce[1] da parte del papa che io dovessi fare quel reliquiere.[2] Al quale io dicevo che io pregavo sua santità che mi lasciassi riposare della grande infirmità che io avevo auto, della quale io non ero ancor ben sicuro; ma che io mostrerrei a sua santità di quelle ore ch'io potevo operare, che tutte le spenderei in servizio suo. Io m'ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia[3] segretamente; e quelle stampe di acciaio per istampar detta medaglia me le facevo in casa; e alla mia bottega tenevo un compagno che era stato mio garzone, il qual si domandava Felice.[4] In questo tempo, sì come fanno i giovani, m'ero innamorato d'una fanciulletta siciliana, la quale era bellissima; e, perché ancor lei dimostrava volermi gran bene, la madre sua accortasi di tal cosa, sospettando di quello che gli poteva intervenire (questo si era che io avevo ordinato per un anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze, segretissimamente dalla madre), accortasi lei di tal cosa, una notte segretamente si partì di Roma e andossene alla volta di Napoli; e dette nome d'esser ita da Civitavecchia, e andò da Ostia. Io l'andai drieto a Civitavecchia,[5] e feci pazzie inistimabile per ritrovarla. Sarebbon troppo lunghe a dir tal cose per l'appunto: basta che io stetti in procinto o d'impazzare o di morire. In capo di dua mesi lei mi scrisse che si trovava in Sicilia molto malcontenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore solo per istigner[6] quello.

[LXIV.] Mi accadde per certe diverse stravaganze che io presi amicizia di un certo prete siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno ed aveva assai buone lettere latine e grece.[7] Venuto una volta in un proposito d'un ragionamento, in nel quale s'intervenne a parlare dell'arte[8] della negromanzia,[9] alla qual cosa io dissi: — Grandissimo desiderio ò avuto tutto il tempo della vita

1. *Baccino della Croce*: su cui si veda più addietro la nota 8 a p. 603. 2. *reliquiere*: reliquiario. 3. *una medaglia*: è la medaglia della Pace, descritta dal Cellini alle pp. 647-8. 4. *Felice* Guadagni, che fu molto amico dell'artista come si vede da altri luoghi della *Vita*. 5. *Civitavecchia*: MS: *Civatavechia*. 6. *istigner*: estinguere. 7. *grece*: greche. 8. *s'intervenne . . . arte*: il discorso cadde sull'arte. 9. *negromanzia*: assai diffusa nel Rinascimento. Concerneva la divinazione del futuro mediante l'evocazione dei morti «facilmente confusi, nella superstizione popolare, con gli spiriti infernali» (Carli). Si ricordi – per gli elementi satirici – una commedia dell'Ariosto, *Il negromante*. Vari negromanti sono nell'*Orlando furioso*.

mia di vedere o sentire qualche cosa di quest'arte —; alle qual parole il prete aggiunse:[1] — Forte animo e sicuro bisogna che sia di quell'uomo che si mette a tale impresa. — Io risposi che della fortezza e della sicurtà dell'animo me ne avanzerebbe, pur che i' trovassi modo a far tal cosa. Allora rispose il prete: — Se di cotesto ti basta la vista, di tutto il resto io te ne satollerò. — Così fummo d'accordo di dar principio a tale impresa. Il detto prete una sera in fra l'altre si messe in ordine, e mi disse che io trovassi un compagno, insino in dua.[2] Io chiamai Vincenzio Romoli[3] mio amicissimo, e lui menò seco un Pistolese[4] il quale attendeva ancora lui alla negromanzia. Andaticene al Culiseo,[5] quivi paratosi[6] il prete a uso di negromante, si misse a disegnare i circuli in terra con le più belle cirimonie che immaginar si possa al mondo; e ci aveva fatto portare profumi preziosi e fuoco, ancora profumi cattivi. Come e' fu in ordine, fece la porta[7] al circulo e, presoci per mano, a uno a uno ci messe drento al circulo; di poi compartì gli uffizii;[8] dette il pintaculo[9] in mano a quell'altro suo compagno negromante, agli altri dette la cura del fuoco per e' profumi; poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d'una ora e mezzo; comparse parecchi legione,[10] di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo ai profumi preziosi, quando il prete cognobbe esservi tanta quantità si volse a me e disse: — Benvenuto, dimanda lor qualcosa. — Io dissi che facessino che io fussi con la mia Angelica siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quel che io desideravo di tal cosa. Disse il negromante che bisognava che noi ci andassimo un'altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quello che io domandavo ma che voleva che io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodici anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel ditto Vincenzio Romoli e, per essere nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora lui

1. *aggiunse*: soggiunse. 2. *insino in dua*: due al massimo. 3. *Vincenzio Romoli*: fiorentino; era sensale alla Zecca, nella quale suo fratello Agostino era banchiere. 4. *Pistolese*: Pistoiese. 5. *Culiseo*: Colosseo. 6. *paratosi*: indossati paramenti. 7. *la porta*: «in termine di negromanzia è l'apertura per cui si entra nel circolo» (Carli). 8. *compartì gli uffizii*: divise le incombenze per tale esperimento magico. 9. *pintaculo*: pentagono; strumento fondamentale nelle pratiche di magia: «era una macchina a cinque lati con caratteri e segni stravaganti, usata nelle operazioni magiche dagli antichi» (Bianchi). 10. *parecchi legione*: molte legioni (di diavoli).

menammo a questa faccenda. Arrivati di nuovo a il luogo deputato, fatto il negromante le sue medesime preparazione con quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine, ci misse in nel circulo, qual di nuovo aveva fatto con più mirabile arte e più mirabil cerimonie. Di poi a quel mio Vincenzio diede la cura de' profumi e del fuoco; insieme la prese il detto Agnolino Gaddi: di poi a me pose in mano il pintaculo, qual mi disse che io lo voltassi sicondo e' luoghi dove lui m'accennava, e sotto il pintaculo tenevo quel fanciullino mio fattore. Cominciato il negromante a fare quelle terrebilissime invocazioni, chiamato per nome una gran quantità di quei demoni capi di quelle legioni, e a quelli comandava per la virtù e potenzia di Dio increato, vivente ed eterno, in voce ebree, assai ancora greche e latine; in modo che in breve di spazio si empié tutto il Culiseo l'un cento più di quello che avevan fatto quella prima volta. Vincenzio Romoli attendeva a fare fuoco insieme con quell'Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io, per consiglio del negromante, di nuovo domandai potere essere con Angelica. Voltosi il negromante a me, mi disse: — Senti che gli ànno detto? che in ispazio di un mese tu sarai dove lei. — E di nuovo aggiunse, che mi pregava che io gli tenessi il fermo,[1] perché le legioni eran l'un mille più di quel che lui aveva domandato e che l'erano le più pericolose; e, poi che gli avevano istabilito quel che io avevo domandato, bisognava carezzargli[2] e pazientemente gli licenziare.[3] Da l'altra banda il fanciullo, che era sotto il pintaculo, ispaventatissimo, diceva che in quel luogo si era un milione di uomini bravissimi,[4] e' quali tutti ci minacciavano: di più disse che gli era comparso quattro smisurati giganti, e' quali erano armati e facevan segno di voler entrar da noi.[5] In questo il negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce e suave modo el meglio che poteva a licenziarli. Vincenzio Romoli, che tremava a verga a verga, attendeva ai profumi. Io, che avevo tanta paura quant'e[6] loro, mi ingegnavo di mostrarla manco e a tutti davo maravigliosissimo animo;[7] ma certo io m'ero fatto morto per la paura che io vedevo nel negromante. Il fanciullo s'era fitto il capo in fra le ginocchia, dicendo: — Io voglio morire a

1. *gli . . . fermo*: stessi ben saldo. 2. *carezzargli*: blandirli. 3. *gli licenziare*: licenziarli (mandarli via). 4. *bravissimi*: tracotanti. 5. *da noi*: cioè nel circolo magico. 6. *quant'e*: MS: *quat'e*. 7. *maravigliosissimo animo*: coraggio da far stupire.

questo modo, ché morti siàno.[1] — Di nuovo io dissi al fanciullo: — Queste creature[2] son tutte sotto a di noi, e ciò che tu vedi si è fumo e ombra; sì che alza gli occhi. — Alzato che gli-ebbe gli occhi, di nuovo disse: — Tutto il Culiseo arde, e 'l fuoco viene addosso a noi. — E, missosi le mane al viso, di nuovo disse che era morto e che non voleva più vedere. Il negromante mi si raccomandò, pregandomi che io gli tenessi il fermo e che io facessi fare profumi di zaffetica:[3] così voltomi a Vincenzio Romoli, dissi che presto profumassi di zaffetica. In mentre che io così diceva, guardando Agnolino Gaddi (il quale si era tanto ispaventato che le luce degli occhi aveva fuor del punto[4] ed era più che mezzo morto, al quale io dissi: — Agnolo, in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ed aiutarsi; sì che mettete sù presto di quella zaffetica), — il ditto Agnolo, in quello che lui si volse muovere, fece una strombazzata di corregge con tanta abbundanzia di merda la qual potette molto più che la zaffetica.[5] Il fanciullo a quel gran puzzo e quel romore alzato un poco il viso, sentendomi ridere alquanto, assicurato[6] un poco la paura, disse che se ne cominciavano a 'ndare a gran furia. Così soprastemmo infino a tanto che e' cominciò a sonare i mattutini. Di nuovo ci disse il fanciullo che ve n'era restati pochi, e discosto. Fatto che ebbe il negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi e riposto un gran fardel di libri che gli aveva portati, tutti d'accordo seco ci uscimmo del circulo, ficcandosi[7] l'un sotto l'altro; massimo il fanciullo, che s'era messo in mezzo ed aveva preso il negromante per la vesta e me per la cappa; e continuamente, in mentre che noi andavamo inverso le case nostre in Banchi, lui ci diceva che dua di quelli che gli aveva visti nel Culiseo ci andavano saltabeccando[8] innanzi, or correndo su pe' tetti ed or per terra. Il negromante diceva che di tante volte quante lui

1. *siàno*: siamo. 2. *creature*: esseri. (I diavoli sono considerati inferiori all'uomo e, quindi, non temibili.) 3. *zaffetica*: assa fetida (sostanza resinosa graveolente). 4. *le luce . . . punto*: aveva le pupille stralunate (fuori dell'orbita). 5. *fece . . . zaffetica*: «Non è rara, nelle leggende popolari sull'apparizione dei diavoli, la mescolanza di elementi triviali e grotteschi a quelli paurosi. Questa disgrazia di Agnolino introduce un siffatto elemento anche nella narrazione celliniana; la quale dal meraviglioso è passata allo spaventoso e finisce, così, nel grottesco» (Carli). Cfr. anche Orazio, *Sat.*, I, 8. 6. *assicurato*: calmatasi. 7. *ficcandosi*: ficcandoci. 8. *saltabeccando*: cioè facendo strani salti.

era entrato in nelli circuli non mai gli era intervenuto una così gran cosa, e mi persuadeva che io fussi contento di volere esser seco a consacrare[1] un libro da il quale noi trarremo infinita ricchezza, perché noi dimanderemmo li demonii che ci insegnassino delli tesori i quali n'è pien la terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchissimi; e che queste cose d'amore si erano vanità e pazzie, le quale non rilevavano[2] nulla. Io li dissi che, se io avessi lettere latine,[3] che molto volentieri farei una tal cosa. Pur lui mi persuadeva, dicendomi che le lettere latine non mi servivano a nulla e che, se lui avessi voluto, trovava di molti con buone lettere latine; ma che non aveva mai trovato nessuno d'un saldo animo come ero io, e che io dovessi attenermi al suo consiglio. Con questi ragionamenti noi arrivammo alle case nostre, e ciascun di noi tutta quella notte sognammo diavoli.

[LXV.] Rivedendoci poi alla giornata[4] il negromante mi strigneva[5] che io dovessi attendere a quella impresa; per la qual cosa io lo domandai che tempo vi si metterebbe a far tal cosa e dove noi avessimo a 'ndare. A questo mi rispose che in manco d'un mese noi usciremmo di quella impresa e che il luogo più a proposito si era nelle montagne di Norcia;[6] benché un suo maestro aveva consacrato quivi vicino al luogo detto alla Badia di Farfa[7] ma che vi aveva auto qualche difficultà, le quali non si arebbono nelle montagne di Norcia; e che quelli villani norcini son persone di fede,[8] ed ànno qualche pratica di questa cosa a tale che possan dare a un bisogno maravigliosi aiuti. Questo prete negromante certissimamente mi aveva persuaso tanto che io volentieri mi ero disposto a far tal cosa, ma dicevo che volevo prima finire quelle medaglie che io facevo per il papa, e con il detto[9] m'ero conferito[10] e non con altri, pregandolo che lui me le tenessi segrete.[11] Pure conti-

1. *consacrare*: fare scongiuri su. 2. *rilevavano*: importavano. 3. *lettere latine*: nella considerazione che la lingua latina fosse strumento di scienza e di magia, secondo una credenza accolta dal Medioevo. 4. *alla giornata*: ogni giorno. 5. *mi strigneva*: mi stringeva, mi assillava. 6. *Norcia*: nell'Umbria. 7. *Badia di Farfa*: l'Abbazia benedettina di Santa Maria, a Farfa – nella Sabina, non lungi da Roma – è celebre anche per un'antica *Cronaca*. 8. *di fede*: di parola (cioè leali). Si tratta del fatto che tali pratiche erano perseguitate dall'autorità ecclesiastica, e quindi denunciate. 9. Cioè il *detto* negromante. 10. *conferito*: confidato. 11. *me . . . segrete*: mi tenesse il segreto sulla loro lavorazione.

nuamente lo domandavo se lui credeva che a quel tempo[1] io mi dovessi trovare con la mia Angelica siciliana, e, veduto che s'appressava molto al tempo, mi pareva molta gran cosa[2] che di lei io non sentissi nulla. Il negromante mi diceva che certissimo io mi troverrei dove lei, perché loro[3] non mancan[4] mai quando e' promettono in quel modo come ferno allora; ma che io stessi con gli occhi aperti e mi guardassi da qualche scandolo che per quel caso mi potrebbe intervenire, e che io mi sforzassi di sopportare qualche cosa contra la mia natura,[5] perché vi conosceva drento un grandissimo pericolo; e che buon per me se io andavo seco a consacrare il libro, ché per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe e sarei causa di far me e lui felicissimi. Io, che ne cominciavo avere più voglia di lui, gli dissi che, per essere venuto in Roma un certo maestro Giovanni da Castel Bolognese,[6] molto valentuomo per far medaglie, di quella sorte che io facevo, in acciaio, e che non desideravo altro al mondo che di fare a gara con questo valentomo e uscire al mondo addosso[7] con una tale impresa per la quale io speravo con tal virtù e non con la spada ammazzare quelli parecchi mia nimici. Questo uomo[8] pure mi continuava dicendomi: — Di grazia, Benvenuto mio, vien meco e fuggi un gran pericolo che in te io scorgo. — Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eràmo vicini al fine del mese; al quale,[9] per essere invaghito tanto in nella mia medaglia, io non mi ricordavo più né di Angelica né di null'altra cotal cosa, ma tutto ero intento a quella mia opera.

[LXVI.] Un giorno fra gli altri, vicino all'ora del vespro, mi venne occasione di trasferirmi, fuor delle mie ore, da casa alla mia bottega; perché avevo la bottega in Banchi ed una casetta mi tenevo drieto a' Banchi, e poche volte andavo a bottega, ché tutte le fac-

1. Cioè entro il *tempo* vaticinato nella notte degli esorcismi al Colosseo. 2. *molta gran cosa*: stranissimo. 3. *loro*: i diavoli. 4. *non mancan*: non fallano (non sono fedifraghi). 5. *natura*: il Cellini era collerico e non si lasciava montar la mosca al naso. 6. *Giovanni* Bernardi, intagliatore di gemme e incisore alla Zecca pontificia: era venuto a Roma per invito del Giovio e con l'aiuto dei cardinali Salviati e Medici. Morì nel 1555 e fu mazziere pontificio. P. D'Ancona riproduce un ritratto di lui eseguito dal Parmigianino e conservato al Museo Nazionale di Napoli. 7. *uscire al . . . addosso*: assaltare il mondo (cioè domarlo, stupirlo). 8. *Questo uomo*: cioè il prete negromante. 9. *al quale* mese.

cende io le lasciavo fare a quel mio compagno che aveva nome Felice. Stato così un poco a bottega, mi ricordai che io avevo a 'ndare a parlare a Lessandro del Bene.[1] Subito levatomi e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico il quale si domandava per nome ser Benedetto. Questo era notaio ed era nato a Firenze, figliuolo d'un cieco che diceva l'orazione, che era sanese. Questo ser Benedetto era stato a Napoli molt'e molt'anni; di poi s'era ridotto in Roma, e negoziava per certi mercanti sanesi de' Figi.[2] E, perché quel mio compagno più e più volte gli aveva chiesto certi dinari che gli aveva aver da lui di alcune anellette che lui gli aveva fidate, questo giorno, iscontrandosi in lui in Banchi, li chiese li sua dinari in un poco di ruvido modo, il quale era l'usanza sua, ché il detto ser Benedetto era con quelli sua padroni; in modo che, vedendosi fra quella cosa così fatta, sgridorno grandemente quel ser Benedetto, dicendogli che si volevano servir d'un altro per non aver a sentir più tal baiate. Questo ser Benedetto il meglio che e' poteva si andava con loro difendendo, e diceva che quello orefice lui l'aveva pagato e che non era atto a affrenare il furore de' pazzi. Li detti Sanesi presono quella parola in cattiva parte, e subito lo cacciorno via. Spiccatosi da loro, affusolato[3] se ne andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice. Avvenne che appunto in nel mezzo di Banchi noi ci incontrammo insieme onde io, che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale con molte villane parole mi rispose. Per la qual cosa mi sovvenne tutto quello che mi aveva detto il negromante; in modo che, tenendo la briglia il più che io potevo a quello che con le sue parole il detto mi sforzava a fare, dicevo: — Ser Benedetto fratello, non vi vogliate adirar meco, ché non v'ò fatto dispiacere e non so nulla di questi vostri casi, e, tutto quello che voi avete che fare con Filice, andate di grazia e finitela seco, ché lui sa benissimo quel che v'à a rispondere; onde io, che none so nulla, voi mi fate torto a mordermi di questa sorte,[4] maggiormente sapendo che io non sono uomo che sopporti ingiurie. — A questo il detto disse che

1. È Alessandro di Piero *del Bene*, già ricordato dal Cellini in pagine precedenti. Vedi a p. 570 e la nota 11. 2. *Figi*: «Parola probabilmente frantesa dal copista, e da correggersi *Chigi*, cognome della nota famiglia senese che allora abitava in Roma» (Bacci). 3. *affusolato*: difilato. 4. *a mordermi . . . sorte*: a rimproverarmi in questa maniera.

io sapevo ogni cosa e che era uomo atto a farmi portar maggior soma di quella e che Felice ed io eràmo dua gran ribaldi. Di già s'era ragunato molte persone a vedere questa contesa. Sforzato dalle brutte parole, presto mi chinai in terra e presi un mozzo[1] di fango, perché era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva per dargli in sul viso. Lui abbassò il capo, di sorte che con esso gli detti in sul mezzo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti e, cogliendolo con un di quei canti in sul mezzo del capo, cadde come morto svenuto in terra; il che, vedendo tanta abbondanzia di sangue, si giudicò per tutti e' circostanti che lui fussi morto.

[LXVII.] In mentre che il detto era ancora in terra e che alcuni si davano da fare per portarlo via, passava quel Pompeo gioielliere già ditto di sopra. Questo, il papa aveva mandato per lui per alcune sue faccende di gioie. Vedendo quell'uomo mal condotto,[2] domandò chi gli aveva dato. Di che gli fu detto: — Benvenuto gli à dato, perché questa bestia se l'à cerche.[3] — Il detto Pompeo, prestamente giunto che fu al papa, gli disse: — Beatissimo Padre, Benvenuto adesso adesso à ammazzato Tubbia; ché io l'ò veduto con li mia occhi. — A questo il papa infuriato commesse al governatore, che era quivi alla presenza, che mi pigliassi e che m'impiccassi subito in nel luogo dove si era fatto l'omicidio, e che facessi ogni diligenzia avermi e non gli capitassi innanzi prima che lui mi avessi impiccato. Veduto che io ebbi quello sventurato in terra, subito pensai a' fatti mia, considerato alla potenzia de' mia nimici e quel che di tal cosa poteva partorire. Partitomi di quivi, me ne ritirai a casa misser[4] Giovanni Gaddi cherico di Camera, volendomi metter in ordine il più presto che io potevo per andarmi con Dio.[5] Alla qual cosa il detto misser Giovanni mi consigliava che io non fussi così furioso[6] a partirmi, ché talvolta potria essere che 'l male non fussi tanto grande quanto e' mi parve: e fatto chiamare misser Annibal Caro, il quale stava seco, gli disse che andassi a 'ntendere il caso.[7] Mentre che di questa

1. *un mozzo*: un pezzo (un poco). 2. *mal condotto*: ridotto a mal partito. 3. *se l'à cerche*: se le è cercate. 4. *casa misser*: a casa di messer. 5. *andarmi con Dio*: andarmene per i fatti miei. 6. *furioso*: frettoloso. 7. *a 'ntendere il caso*: a informarsi dell'accaduto.

cosa si dava i sopradditti ordini, comparse un gentiluomo romano che stava col cardinal de' Medici[1] e da quello mandato. Questo gentiluomo, chiamato a parte misser Giovanni e me, ci disse che il cardinale gli aveva detto quelle parole che gli aveva inteso dire al papa, e che non aveva rimedio nessuno da potermi aiutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampar questa prima furia, e che io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il ditto misser Giovanni guardandomi in viso faceva segno di lacrimare, e disse: — Oimè, tristo a me, che io non ò rimedio nessuno a poterti aiutare! — Allora io dissi: — Mediante Iddio, io mi aiuterò ben da me; solo vi richieggo che voi mi serviate di un de' vostri cavalli. — Era di già messo in ordine un caval morello turco, il più bello ed il miglior di Roma. Montai in sun esso con un archibuso a ruota dinanzi all'arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto che io fui a ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del bargello e cavallo ed a piè; così facendomi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, merzé di Dio oscurato[2] gli occhi loro, libero passai, e con quanta più fretta io potetti me ne andai a Palombara,[3] luogo del signor Giovambattista Savello,[4] e di quivi rimandai il cavallo a misser Giovanni, né manco volsi ch'egli sapessi dove io mi fussi. Il detto signor Giambattista, carezzato[5] che egli m'ebbe dua giornate, mi consigliò che io mi dovessi levar di quivi e andarmene alla volta di Napoli per tanto che passassi questa furia. E, datomi compagnia, mi fece mettere in sulla strada di Napoli; in su la quale io trovai uno scultore mio amico, che se ne andava a San Germano a finire la sepoltura di Pier de' Medici a Monte Casini.[6] Questo si chiamava per nome il Solosmeo;[7] lui mi dette

1. *cardinal de' Medici*: Ippolito, figlio naturale di Giuliano di Nemours e nipote di Leone X: venne fatto cardinale, a diciotto anni, nel 1529. Congiurò invano contro il duca Alessandro. Morì nel 1555 a Itri, in Puglia. Il Varchi lo disse «liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti». 2. *oscurato*: essendo stati oscurati. 3. *Palombara*: oggi Palombara Sabina (a trentasei chilometri da Roma). 4. *Giovambattista Savello*: «Gentiluomo romano: comandante di un corpo di cavalleria, al soldo di Clemente VII. Prese parte all'assedio di Firenze, quindi passò ai servizi di Cosimo I e vi rimase fino alla morte (1553)» (Bacci). 5. *carezzato*: trattato con gentilezza. 6. *Monte Casini*: è la famosa abbazia benedettina di Montecassino. 7. *il Solosmeo*: Antonio da Settignano, pittore e scultore. Era stato scolaro di Andrea del Sarto e del Sansovino. Il sepolcro di Pietro de' Medici – fatto su disegno di Antonio da Sangallo e finito nel 1559 – è ricordato dal Vasari.

nuove come quella sera medesima papa Clemente aveva mandato un suo cameriere a intendere come stava Tubbia sopradditto; e, trovatolo a lavorare e che in lui non era avvenuto cosa nissuna né manco non sapeva nulla, referito al papa, il ditto si volse a Pompeo e gli disse: — Tu sei uno sciagurato, ma io ti protesto bene che tu ài stuzzicato un serpente che ti morderà e faratti il dovere. — Di poi si volse al cardinal de' Medici e gli commisse che tenessi un poco di conto di me, che per nulla lui non mi arebbe voluto perdere. Così il Solosmeo e io ce ne andavamo cantando alla volta di Monte Casini per andarcene a Napoli insieme.

[LXVIII.] Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un oste il quale ci invitò alla sua osteria e ci diceva che era stato in Firenze molt'anni con Carlo Ginori[1] e, se noi andavamo alla sua osteria, che ci arebbe fatto moltissime carezze per esser noi fiorentini. Al qual oste noi più volte dicemmo che seco noi non volevamo andare. Questo uomo pur ci passava innanzi ed or restava indrieto, sovente dicendoci le medesime cose, che ci arebbe voluti alla sua osteria. Il perché venutomi a noia, io lo domandai se lui mi sapeva insegnare[2] una certa donna siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua bella figliuoletta che si chiamava Angelica, ed erano cortigiane. Questo ostiere, parutoli che io l'uccellassi,[3] disse: — Iddio dia il malanno alle cortigiane e chi vuol lor bene. — E, dato il piè al cavallo, fece segno di andarsene resoluto[4] da noi. Parendomi essermi levato da dosso in un bel modo quella bestia di quell'oste, con tutto che di tal cosa io non estessi in capitale[5] perché mi era sovvenuto quel grande amore che io portavo a Angelica, e ragionandone col ditto Solosmeo non senza qualche amoroso sospiro, vediamo con gran furia ritornare a noi l'ostiere il quale, giunto da noi, disse: — E' sono o dua ovver tre giorni che accanto alla mia osteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali ànno cotesto nome; non so se sono siciliane o d'altro paese. — Allora io dissi: — Gli à tanta forza in me quel nome di An-

1. *Carlo Ginori*: di Lionardo, era stato gonfaloniere della Repubblica fiorentina nei primi due mesi del 1527. 2. *insegnare*: indicare. 3. *l'uccellassi*: lo beffassi. 4. *resoluto*: sciolto, staccato. 5. *non estessi in capitale*: non facessi gran conto.

gelica che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo. — Andammocene d'accordo insieme coll'oste nella città di Napoli e scavalcammo alla sua osteria, e mi pareva mill'anni di dare assetto alle mie cose, qual feci prestissimo; e, entrato nella ditta casa accanto all'osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le più smisurate carezze che immaginar si possa al mondo. Così mi stetti seco da quell'ora delle ventidua ore insino alla seguente mattina con tanto piacere che pari non ebbi mai. E, in mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che quel giorno appunto spirava il mese che mi fu promisso in nel circulo di negromanzia dalli demonii. Sì che consideri ogn'uomo, che s'impaccia con loro, e' pericoli inistimabili che io ò passati.

[LXIX.] Io mi trovavo in nella mia borsa a caso un diamante, il quale mi venne mostrato in fra gli orefici: e, se bene io ero giovane ancora, in Napoli io ero talmente conosciuto per uomo da qualcosa[1] che mi fu fatto moltissime carezze. In fra gli altri un certo galantissimo uomo gioielliere, il quale aveva nome misser Domenico Fontana; questo uomo da bene lasciò la bottega per tre giorni che io stetti in Napoli, né mai si spiccò da me, monstrandomi molte bellissime anticaglie che erano in Napoli e fuor di Napoli, e di più mi menò a fare reverenzia al viceré di Napoli,[2] il quale gli aveva fatto intendere che aveva vaghezza di vedermi. Giunto che io fui da sua eccellenzia, mi fece molte onorate accoglienze; e, in mentre che così facevamo, dette in negli occhi di sua eccellenzia il sopradditto diamante; e, fattomiselo mostrare, disse che, se io ne avessi a privar me, non cambiassi lui, di grazia. Al quale io ripreso il diamante lo porsi di nuovo a sua eccellenzia, ed a quella dissi che il diamante ed io eràmo al servizio di quella. Allora e' disse che aveva ben caro il diamante, ma che molto più caro li sarebbe che io restassi seco: ché mi faria tal patti che io mi loderei di lui. Molte cortese parole ci usammo l'un l'altro; ma venuti poi ai meriti del diamante, comandatomi da sua eccellenzia che io ne domandassi pregio qual mi paressi a una sola parola,[3] al quale io dissi che dugento scudi era il suo pregio appunto. A questo

1. *da qualcosa*: di valore. 2. *viceré di Napoli*: Pietro Álvarez di Toledo, marchese di Villafranca. Nominato viceré nel 1532, morì nel 1553. Era zio del duca d'Alba. 3. *a una sola parola*: cioè senza discutere (D'Ancona).

sua eccellenzia disse che gli pareva che io non fussi niente iscosto dal dovere; ma per esser legato di mia mano, conoscendomi per il primo uomo del mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenzia che dimostrava. Allora io dissi che il diamante non era legato di mia mano e che non era ben legato; e, quello che egli faceva, lo faceva per sua propria bontà e che, se io gnene rilegassi, lo migliorerei assai da quel che gli era. E, messo l'ugna del dito grosso ai filetti del diamante,[1] lo trassi del[2] suo anello e, nettolo alquanto, lo porsi al vicerè; il quale satisfatto e maravigliato, mi fece una polizza che mi fussi pagato li dugento scudi che io l'avevo domandato. Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere che venivano dal cardinale de' Medici, le quali mi dicevano che io ritornassi a Roma con gran[3] diligenza, e di colpo me ne andassi a scavalcare a casa sua signoria reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime lei mi pregava che di grazia io mi fermassi in Napoli o che io ne la menassi meco. Alla quale io dissi che, se lei ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia[4] quelli dugento ducati che io avevo presi dal viceré. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi e mi disse: — Benvenuto, se tu ti vuoi menare la mia Angelica a Roma, lassami un quindici ducati acciocché io possa partorire, e poi me ne verrò ancora io. — Dissi alla vecchia ribalda che trenta volentieri gnene lascerei, se lei si contentava di darmi la mia Angelica. Così restati d'accordo, Angelica mi pregò che io gli comperassi una vesta di velluto nero, perché in Napoli era buon mercato. Di tutto fui contento; e mandato per il velluto, fatto il mercato e tutto, la vecchia, che pensò che io fussi più cotto che crudo, mi chiese una vesta di panno fine per sé e molt'altre spese per sua figliuoli e più danari assai di quelli che io gli avevo offerti. Alla quale io piacevolmente mi volsi e le dissi: — Beatrice mia cara, bastat'egli quello che io t'ò offerto? — Lei disse che no. Allora io dissi che quel che non bastava a lei basterebbe a me: e, baciato la mia Angelica, lei con lacrime ed io con riso ci spiccammo, e me ne tornai a Roma subito.

1. *filetti del diamante*: «Le coste angolari con le quali si terminano le faccette delle gioie» (Bianchi). 2. *del*: dal. 3. *gran*: MS: *gra*, senza alcun segno di abbreviazione, come avverte il Bacci. 4. *in guardia*: in deposito.

[LXX.] Partendomi di Napoli a notte con li dinari addosso, per non essere appostato né assassinato come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata,[1] con grande astuzia e valore di corpo mi difesi da più cavagli[2] che mi erano venuti per assassinare. Di poi gli altri giorni appresso, avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare a l'osteria di Adanagni,[3] essendo presso all'osteria tirai a certi uccelli col mio archibuso e quelli ammazzai; ed un ferretto, che era nella serratura del mio stioppo, mi aveva stracciato la man ritta. Sebbene non era il male d'importanza, appariva assai per molta quantità di sangue che versava la mia mano. Entrato nell'osteria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in sun un palcaccio[4] trovai molti gentiluomini napoletani che stavano per entrare a tavola, e con loro era una gentildonna giovane, la più bella che io vedessi mai. Giunto che io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone[5] in mano: in modo che noi, l' arm' e il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentili uomini, massimamente per esser quel luogo un nidio[6] di assassini: rizzatisi da tavola, pregorno Iddio con grande spavento che gli aiutassi. Ai quali io dissi ridendo che Iddio gli aveva aiutati e che io ero uomo per difendergli da chi gli volesse offendere, e, chiedendo a loro qualche poco di aiuto per fasciar la mia mana, quella bellissima gentildonna prese un suo fazzoletto riccamente lavorato d'oro volendomi con esso fasciare. Io non volsi: subito lei lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo assai lietamente. Di poi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia[7] ce ne andavamo. Non era ancora assicurata[8] la paura che quelli gentili uomini astutamente mi facevano trattenere a quella gentildonna, restando alquanto indietro; e io a pari con essa me ne andavo in sun un mio bel cavalletto, accennato al mio servitore che stessi un poco discosto da me in modo che noi ragionavamo di quelle

1. *Selciata*: «Ponte a Selice, fra Capua ed Aversa» (Bacci). 2. *cavagli*: cavalli (cioè cavalieri). 3. *Adanagni*: Anagni, nella campagna romana. 4. *palcaccio*: stanzaccia ad un piano superiore (Carli). 5. *partigianone*: grossa partigiana, che è «specie d'arme in asta con una punta diritta in cima e due altre uncinate dalle parti» (Carli). 6. *nidio*: nido (covo). 7. *di compagnia*: tutti insieme. 8. *assicurata*: cioè passata.

cose che non vende lo speziale.[1] Così mi condussi a Roma col maggior piacere che io avessi mai.

Arrivato che io fui a Roma, me ne andai a scavalcare al palazzo del cardinale de' Medici; e, trovatovi sua signoria reverendissima, gli feci motto e lo ringraziai assai dell'avermi fatto tornare. Di poi pregai sua signoria reverendissima che mi facessi sicuro[2] dal carcere e, se gli era possibile, ancora[3] della pena pecuniaria. Il ditto signore mi vidde molto volentieri; mi disse che io non dubitassi di nulla; di poi si volse a un suo gentiluomo, il quale si domandava misser Pierantonio Pecci[4] sanese, dicendogli che per sua parte dicessi al bargello che non ardissi toccarmi. Appresso lo domandò come stava quello a chi io avevo dato del sasso in sul capo. Il ditto misser Pierantonio disse che lui stava male e che gli starebbe ancor peggio; il perché si era saputo che io tornavo a Roma, diceva volersi morire per farmi dispetto. Alle qual parole con gran risa il cardinale disse: — Costui non poteva fare altro modo che questo a volerci fare cognoscere che gli era nato di Sanesi.[5] — Di poi voltosi a me, mi disse: — Per onestà nostra e tua abbi pazienzia quattro o cinque giorni, che tu non pratichi in Banchi;[6] da questi in là va' poi dove tu vuoi, e i pazzi muoiano a lor posta. — Io me ne andai a casa mia mettendomi a finire la medaglia, che di già avevo cominciata, della testa di papa Clemente, la quale io facevo con un rovescio figurato una Pace. Questa si era una femminetta vestita con panni sottilissimi, soccinta con una facellina in mano, che ardeva un monte di arme legate insieme a guisa di un trofeo. Ed ivi era figurato una parte di un tempio, in nel quale era figurato il Furore con molte catene legato; ed all'intorno si era un motto di lettere, il quale diceva: «Claulduntur belli portae».[7] In mentre

1. *quelle . . . speziale*: dato che costui vende di solito cose amare, e invece le parole d'amore sono dolci. 2. *sicuro*: cioè esente. 3. *ancora*: MS: *achora*. 4. *Pierantonio Pecci*: passò poi al servizio di Caterina de' Medici, «e fu dichiarato ribelle nel 1551, essendosi adoperato per toglier Siena agli Spagnoli e darla ai Francesi» (Bacci). 5. *a volerci . . . Sanesi*: allusione alla nomea di sciocchi dei Senesi presso i Fiorentini. 6. *pratichi in Banchi*: bazzichi in Banchi. MS: *il Banchi*. (Bacci: «e così scrisse probabilmente il copista, non intendendo il valore della frase *in Banchi*».) 7. «Si chiudono le porte della guerra» (con riferimento al tempio di Giano). Il latino dà regolarmente *clauduntur*, ma l'espressione intera è stata stesa dal Cellini – come avverte il Bacci – «dopo varî tentativi di scrivere correttamente la parola *clauduntur*: *chla*, *Clalduntur*, per riscrivere la quale (e fu scritta *claulduntur*) si cassarono con lin. anche le parole *Belli Portae*».

ch'io finivo la ditta medaglia, quello che io avevo percosso era guarito e 'l papa non cessava di domandar di me: e, perché io fuggivo[1] di andare intorno al cardinale de' Medici, avvenga che tutte le volte che io gli capitavo inanzi sua signoria mi dava da fare qualche opera d'importanza per la qual cosa m'impediva assai alla fine della mia medaglia, avvenne che misser Pier Carnesecchi,[2] favoritissimo del papa, prese la cura di tener conto di me: così in un destro modo mi disse quanto il papa desiderava che io lo servissi. Al quale io dissi che in brevi giorni io mostrerrei a sua santità che mai io non m'ero scostato dal servizio di quella.

[LXXI.] Pochi giorni appresso avendo finito la mia medaglia, la stampai in oro ed in argento ed in ottone. Mostratala a misser Pietro,[3] subito mi introdusse dal papa. Era un giorno dopo desinare del mese di aprile, ed era un bel tempo: il papa era in Belvedere.[4] Giunto alla presenza di sua santità, li porsi in mano le medaglie insieme con li conii di acciaio.[5] Presele, subito cognosciuto la gran forza di arte che era in esse, guardato misser Piero in viso, disse: — Gli antichi non furno mai sì ben serviti di medaglie. — In mentre che lui e gli altri le consideravano, ora i conii ora le medaglie, io modestissimamente cominciai a parlare e dissi: — Se la potenzia delle mie perverse istelle non avessino auto una maggior potenzia che a loro avessi impedito quello che violentemente in atto le mi dimostrorno, vostra santità senza sua causa e mia perdeva un suo fedele ed amorevole servitore. Però, beatissimo Padre, non è error nessuno in questi atti, dove si fa del resto,[6] usar quel modo che dicono certi poveri semplici uomini, usando dire che si dee segnar sette e tagliar uno.[7] Da poi che una

Su questa medaglia si veda il *Trattato dell'Oreficeria*, capo XV, *Delle medaglie* (cfr. *I trattati*, ed. Milanesi, p. 118, e qui avanti, p. 1044). 1. *fuggivo*: evitavo. 2. *Pier Carnesecchi*: fiorentino, segretario di Clemente VII. Godeva l'amicizia dei letterati del tempo. Per aver aderito alle dottrine di Juan de Valdès e di Melantone, fu inquisito e quindi condannato al rogo il 3 ottobre 1567. Era stato consegnato dal duca Cosimo I al papa Pio V. 3. *Pietro* Carnesecchi. 4. *Belvedere*: vedi la nota 10 a p. 539. 5. *li conii di acciaio*: i punzoni di questa medaglia – di cui si fecero varie riproduzioni – sono conservati a Firenze al Museo Nazionale del Bargello. 6. *dove si fa del resto*: dove ne va la vita (frase tolta dal linguaggio dei giocatori). 7. *si dee . . . uno*: modo proverbiale, del mestiere dei sarti, ad indicare la necessità di ponderare prima di agire.

malvagia bugiarda lingua d'un mio pessimo avversario che aveva così facilmente fatto adirare vostra santità che ella venne in tanto furore commettendo[1] al governatore che subito preso m'impiccassi; veduto da poi un tale inconveniente, facendo un così gran torto a se medesima a privarsi di un suo servitore qual vostra santità istessa dice che egli è, penso certissimo che, quanto a Dio e quanto al mondo, da poi vostra santità n'arebbe auto un non piccolo rimordimento.[2] Però i buoni e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i loro figliuoli e servitori non debbono così precipitatamente lasciar loro cadere il braccio addosso; avvenga che lo increscerne lor da poi non serva a nulla. Da poi che Iddio à impedito questo maligno corso di stelle e salvatomi a vostra santità, un'altra volta priego quella che non sia così facile a l'adirarsi meco. — Il papa, fermato di guardare le medaglie, con grande attenzione mi stava a udire; e, perché alla presenza era molti signori di grandissima importanza, il papa arrossito alquanto fece segno di vergognarsi e, non sapendo altro modo a uscir in quel viluppo,[3] disse che non si ricordava di aver mai dato una tal commessione. Allora, avvedutomi di questo, entrai in altri ragionamenti tanto che io divertissi[4] quella vergogna che lui aveva dimostrato. Ancora sua santità, entrato in ne' ragionamenti delle medaglie, mi dimandava che modo io avevo tenuto a stamparle così mirabilmente, essendo così grande; il che lui non aveva mai veduto degli antichi medaglie di tanta grandezza. Sopra quello si ragionò un pezzo e lui, che aveva paura che io non gli[5] facessi un'altra orazioncina peggio di quella, mi disse che le medaglie erano bellissime e che gli erano molto grate,[6] e che arebbe voluto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal medaglia si poteva istampare con dua rovesci. Io dissi che sì. Allora sua santità mi commesse che io facessi la storia di Moisè quando e' percuote la pietra,[7] ch' e' n'esce l'acqua, con un motto sopra, il qual dicessi: «Ut bibat popolus».[8] E poi aggiunse: — Va', Benvenuto,

1. *commettendo*: ordinando. 2. *rimordimento*: rimorso. 3. *di quel viluppo*: cioè da quell'imbroglio, da quella situazione difficile. 4. *divertissi*: cioè stornassi. 5. *che io non gli*: che io gli (latinismo). 6. *gli . . . grate*: gli piacevano moltissimo. 7. *quando . . . pietra*: vedi *Exod.*, 17 e *Num.*, 20, 2-11. 8. «Affinché il popolo beva» (*Exod.*, 17, 6). Per questo rovescio della medaglia – di cui appunto nel *Trattato dell'Oreficeria* (cfr. qui avanti, p. 1044) – il motto allude al grande pozzo di San Patrizio fatto

che tu non l'arai finita sì tosto che io arò pensato a' casi tua. — Partito che io fui, il papa si vantò alla presenza di tutti di darmi tanto che io arei potuto riccamente vivere sanza mai più affaticarmi con altri. Attesi sollecitamente a finire il rovescio del Moisè.

[LXXII.] In questo mezzo il papa si ammalò e, giudicando i medici che 'l male fussi pericoloso, quel mio avversario,[1] avendo paura di me, commise a certi soldati napoletani che facessino a me quello che lui aveva paura che io non facessi a lui. Però ebbi molte fatiche a difendere la mia povera vita. Seguitando fini' il rovescio affatto: portatolo sù al papa, lo trovai nel letto malissimo condizionato.[2] Con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volse veder le medaglie e e' conii; e, facendosi dare occhiali e lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla. Si messe a brancolarle[3] alquanto con le dita; di poi, fatto così un poco, gittò un gran sospiro e disse a certi che gl'incresceva di me ma che, se Iddio gli rendeva la sanità, acconcerebbe[4] ogni cosa. Da poi[5] tre giorni il papa morì[6] e io, trovatomi aver perso le mie fatiche, mi feci di buon animo e dissi da me stesso che mediante quelle medaglie io m'ero fatto tanto cognoscere che da ogni papa che venissi io sarei adoperato forse con miglior fortuna. Così da me medesimo mi missi animo, cancellando in tutto e per tutto le grande ingiurie che mi aveva fatte Pompeo; e, missomi l'arme indosso e accanto,[7] me ne andai a San Piero, baciai li piedi al morto papa non sanza lacrime: di poi mi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occasione.[8] E, in mentre che io mi sedeva in

scavare dal papa in Orvieto nel 1527-28 a Antonio da Sangallo il Giovane. I punzoni di tale medaglia, come avverte il Bacci, si conservano a Firenze, alla Galleria degli Uffizi. Per il latino approssimativo del Cellini e del copista si tenga presente col Bacci che nel manoscritto si leggeva: «ut biba popolus: il *t* di biba*t* è agg. d'altro inchiostro». Si noti anche *popolus* in luogo di *populus*. 1. *quel mio avversario*: Pompeo. 2. *malissimo condizionato*: in pessime condizioni. 3. *brancolarle*: tastarle brancolando (cioè palpando a caso). 4. *acconcerebbe*: rimetterebbe in ordine. 5. *Da poi*: dopo. 6. Clemente VII *morì* il 25 settembre 1534. E morì, scrive il Varchi, «senza aver lasciato di sé molto desiderio ancora agli amici e servitori suoi, per essere stato uomo di poco cuore e di rimessa vita» (*Storia Fiorentina*, XIV, 22). 7. *indosso e accanto*: erano armi da difesa (armatura) e da offesa (spada e pugnale). 8. *di poi . . . occasione*: «Nel periodo fra la morte d'un papa e l'elezione del successore,

Banchi con molti mia amici, venne a passare Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati; e, quando egli fu appunto a rincontro dove io era, si fermò alquanto in atto di voler quistione[1] con esso meco. Quelli ch'erano meco, giovani bravi e volontoriosi, accennatomi che io dovessi metter mano, alla qual cosa subito considerai che, se io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguìto qualche grandissimo danno in[2] quelli che non vi avevano una colpa al mondo; però giudicai che e' fussi il meglio che io solo mettessi a ripintaglio la vita mia. Soprastato che Pompeo fu del dir dua avemarie,[3] con ischerno rise in verso di me e, partitosi, quelli sua anche risono scotendo il capo; e con simili atti facevano molte braverie. Quelli mia compagni volson metter mano alla quistione:[4] ai quali io adiratamente dissi che le mie brighe io ero uomo da per me a saperle finire, che io non avevo bisogno di maggior bravi di me: sì che ognun badassi al fatto suo. Isdegnati quelli mia amici, si partirno da me brontolando. In fra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene,[5] fratel carnale di Alessandro e di Albizzo, il quale è oggi in Lione grandissimo ricco. Era questo Albertaccio il più mirabil giovane che io cognoscessi mai e il più animoso, e a me voleva bene quanto a se medesimo; e, perché lui sapeva bene che quello atto di pazienzia non era stato per pusillità d'animo ma per aldacissima[6] bravuria, che benissimo mi conosceva, e replicato alle parole,[7] mi pregò che io gli facessi tanta grazia di chiamarlo meco a tutto quel che io avessi in animo di fare. Al quale io dissi: — Albertaccio mio sopra tutti gli altri carissimo, ben verrà tempo che voi mi potrete dare aiuto; ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me e badate al fatto vostro, e levatevi via presto sì come ànno fatto gli altri, perché questo non è tempo da perdere. — Queste parole furno dette presto.

Roma cadeva in una specie d'anarchia. Si preannunziano le condizioni favorevoli al nuovo delitto di Benvenuto» (Carli). 1. *voler quistione*: attaccar rissa. 2. *in*: a. 3. *Soprastato . . . avemarie*: nel senso di «passati pochi istanti». 4. *metter . . . quistione*: attaccar lite. 5. *Albertaccio del Bene*: fratello d'Alessandro del Bene. Morì nel combattimento di Marciano (1554). «Era scrittore elegante e perito di cose d'arte, come si rileva anche da una lettera che gli indirizzò il Bembo (27 giugno 1542)» (Bacci). 6. *aldacissima*: audacissima. 7. *replicato alle parole*: rispondendo alle mie parole.

[LXXIII.] Intanto li nimici mia di Banchi a lento passo s'erano avviati in verso la Chiavica, luogo detto così, ed arrivati in su una crociata[1] di strade le quale vanno in diversi luoghi, ma quella, dove era la casa del mio nimico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore. E, per alcune occasione de il detto Pompeo, era entrato in[2] quello ispeziale che stava in sul canto della Chiavica e soprastato con ditto speziale alquanto per alcune sue faccende, benché a me fu ditto che lui si era millantato di quella bravata che a lui pareva aver fattami. Ma in tutt'i modi la fu pur sua cattiva fortuna perché, arrivato che io fui a quel canto, appunto lui usciva dello speziale e quei sua bravi si erano aperti[3] e l'avevano di già ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccol pungente pugnaletto e, sforzato la fila de' sua bravi, li messi le mane al petto con tanta prestezza e sicurtà d'animo che nessuno delli detti rimediar non possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento che lui ebbe li fece volger la faccia, dove io lo punsi appunto sotto l'orecchio; e quivi raffermai dua colpi soli, che al sicondo mi cadde morto di mano, qual non fu mai mia intenzione;[4] ma, sì come si dice, li colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale con la mano istanca,[5] e con la ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia, dove tutti quei bravi corsono al morto corpo e contra a me non feceno atto nessuno, così soletto mi ritirai per strada Iulia, pensando dove io mi potessi salvare. Quando io fui trecento passi, mi raggiunse il Piloto orefice,[6] mio grandissimo amico, il quale mi disse: — Fratello, da poi che 'l male è fatto, veggiamo di salvarti. — Al quale io dissi: — Andiamo in casa di Albertaccio del Bene, che poco innanzi gli avevo detto che presto verrebbe il tempo che io arei bisogno di lui. — Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furno inistimabile, e presto comparse la nobilità delli giovani di Banchi d'ogni nazione, da' Milanesi in fuora; e tutti mi si offersono di mettere la vita loro per salvazione della vita mia. Ancora misser Luigi Rucellai[7] mi

1. *crociata*: crocicchio. 2. *in*: da. 3. *si erano aperti*: facendogli ala attorno. 4. *Tiratogli . . . intenzione*: tale fatto avvenne il 26 settembre 1534, e ne seguì istruttoria. «È stato osservato esser difficile che il Cellini uccidesse il suo nemico, a ventiquattro ore di distanza dalla morte del papa, senza premeditazione alcuna, poiché è noto che con la nomina del nuovo papa veniva generalmente concessa una grande amnistia» (D'Ancona). 5. *istanca*: sinistra. 6. *il Piloto orefice*: è il già ricordato Giovanni di Baldassarre, fiorentino. Vedi la nota 1 a p. 564. 7. *Luigi Rucellai*: fuoruscito fiorentino, di nobile famiglia.

mandò a offerire maravigliosamente che io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quelli omaccioni[1] simili a lui; perché tutti d'accordo mi benedissono le mani, parendo loro che colui mi avessi troppo assassinato e maravigliandosi molto che io avessi tanto sopportato.

[LXXIV.] In questo istante il cardinal Cornaro,[2] saputo la cosa, da per sé mandò trenta soldati, con tanti partigianoni, picche e archibusi, li quali mi menassino in camera sua per ogni buon rispetto; e io accettai l'offerta e con quelli me ne andai, e più di altrettanti di quelli ditti giovani mi feciono compagnia. In questo mezzo saputolo quel misser Traiano suo[3] parente, primo cameriere del papa, mandò al cardinal de' Medici[4] un gran gentiluomo milanese, il qual dicessi al cardinale il gran male che io avevo fatto e che sua signoria reverendissima era ubbrigata[5] a gastigarmi. Il cardinale rispose subito, e disse: — Gran male arebbe fatto a non fare questo minor male: ringraziate misser Traiano da mia parte, che m'à fatto avvertito di quel che io non sapeva. — E subito voltosi, in presenza del ditto gentiluomo, al vescovo di Frullì[6] suo gentiluomo e familiare, li disse: — Cercate con diligenzia del mio Benvenuto, e menatemelo qui, perché io lo voglio aiutare e difendere; e chi farà contra di lui, farà contra di me. — Il gentiluomo molto arrossito si partì, e il vescovo di Frullì mi venne a trovare in casa il cardinal Cornaro e, trovato il cardinale, disse come il cardinale de' Medici mandava per Benvenuto e che voleva esser lui quello che lo guardassi. Questo cardinal Cornaro, ch'era bizzarro come un orsacchino, molto adirato rispose al vescovo dicendogli che lui era così atto a guardarmi come il cardinal de' Medici. A questo il vescovo disse che di grazia facessi che lui mi potessi parlare una parola fuor di quello affare, per altri negozii[7] del cardinale. Il Cornaro li disse che per quel giorno facessi conto di avermi parlato. Il cardinal de' Medici era molto isdegnato;

1. *omaccioni*: uomini d'importanza. 2. Francesco *Cornaro*, veneziano. Era fratello d'un altro cardinale, Marco (per cui il Cellini aveva lavorato, e già morto nel frattempo). Fu fatto vescovo di Brescia nel 1531. Morì a Viterbo nel 1543. 3. *suo*: di Pompeo. 4. Ippolito *de' Medici*: vedi la nota 3 a p. 589 e la nota 1 di p. 642. 5. *ubbrigata*: obbligata. 6. *al vescovo di Frullì*: Bernardo di Michelozzo Michelozzi, vescovo di Forlì: era stato devotissimo ai Medici. Fu molto stimato dai pontefici Leone X, Clemente VII e Paolo III. 7. *altri negozii*: altre commissioni.

ma pure io andai la notte seguente, senza saputa del Cornaro, benissimo accompagnato a visitarlo; di poi lo pregai che mi facessi tanto di grazia di lasciarmi in casa del ditto Cornaro e li dissi la gran cortesia che Cornaro mi aveva usato, dove che, se sua signoria reverendissima mi lasciava stare col ditto Cornaro, io verrei ad avere un amico più nelle mie necessitate, o pure che disponessi di me tutto quello che piacessi a sua signoria. Il qual mi rispose che io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto papa il cardinal Farnese:[1] e, subito dato ordine alle cose di più importanza, appresso il papa dimandò di me, dicendo che non voleva che altri facessi le sue monete che io. A queste parole rispose a sua santità un certo gentiluomo suo domestichissimo, il quale si chiamava misser Latino Iuvinale:[2] disse che io stavo fuggiasco per un omicidio fatto in persona di un Pompeo milanese e aggiunse tutte le mie ragioni molto favoritamente. Alle qual parole il papa disse: — Io no sapevo della morte di Pompeo, ma sì bene sapevo le ragione di Benvenuto, sì che facciasigli subito un salvocondotto[3] con il quale lui stia sicurissimo. — Era alla presenza un grande amico di quel Pompeo e molto domestico del papa, il quale si chiamava misser Ambruogio[4] ed era milanese; e disse al papa: — In ne' primi dì del vostro papato non saria bene far grazie di questa sorte. — Al quale il papa voltosigli, gli disse: — Voi non la sapete bene sì come me. Sappiate che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non ànno da essere ubbrigati alla legge: or maggiormente lui, che so quanta ragione e' gli à. — E, fattomi fare il salvocondotto, subito lo cominciai a servire con grandissimo favore.

1. Alessandro *Farnese*, eletto pontefice il 13 ottobre 1534, assunse il nome di Paolo III: venne incoronato il 7 novembre. Era nato a Canino nel 1467. Morì nel 1549. 2. *Latino Iuvinale*: era un romano, della famiglia Manetti (1486-1553): canonico di San Pietro, da Paolo III fu nominato tesoriere di Piacenza e poi commissario generale delle antichità romane. Poeta in latino e in volgare fu in corrispondenza col Bembo, col Castiglione e con altri letterati del suo tempo. 3. *un salvocondotto*: era una «specie di decreto provvisorio di amnistia» (Carli). Si stipulò quindi un patto di conciliazione (*instrumentum pacis*) fra il Cellini e Lodovico de Capitaneis, fratello dell'ucciso. 4. *misser Ambruogio*: Ambrogio Recalcati, protonotario apostolico e primo segretario di Paolo III.

[LXXV.] Mi venne a trovare quel misser Latino Iuvinale detto, e mi commesse che io facessi le monete del papa. Per la qual cosa si destò tutti quei mia nimici: cominciorno a impedirmi che io non le[1] facessi. Alla qual cosa il papa, avvedutosi di tal cosa, gli sgridò tutti, e volse che io le facessi. Cominciai a fare le stampe degli scudi, in nelle quali io feci un mezzo san Pagolo con un motto di lettere che diceva: «Vas electionis».[2] Questa moneta piacque molto più che quelle di quelli che avevan fatto a mia concorrenza di modo che il papa disse che altri non gli parlassi più di monete, perché voleva che io fussi quello che le facessi e no altri. Così francamente[3] attendevo a lavorare; e quel misser Latino Iuvinale m'introduceva al papa, perché il papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio dell'uffizio dello stampatore della Zecca. A questo il papa si lasciò consigliare, dicendo che prima bisognava che avessi la grazia dell'omicidio, la quale io riarei per le Sante Marie di agosto[4] per ordine de' caporioni di Roma (ché così si usa ogni anno per questa solenne festa donare a questi caporioni dodici sbanditi); intanto mi si farebbe un altro salvocondotto per il quale io potessi star sicuro per insino al ditto tempo. Veduto questi mia nimici che non potevano ottenere per via nessuna impedirmi la Zecca, presono un altro espediente. Avendo il Pompeo morto lasciato tremila ducati di dota a una sua figliuolina bastarda, feciono che un certo favorito del signor Pierluigi[5] figliuol del papa la chiedessi per moglie per mezzo del detto signore: così fu fatto. Questo ditto favorito era un villanetto allevato dal ditto signore, e per quel che si disse a lui toccò pochi di cotesti dinari, perché il ditto signore vi messe sù le mane e se ne volse servire. Ma, perché più volte questo marito di questa fanciulletta per compiacere alla sua moglie aveva pregato il signore

1. *che io non le*: che io le (latinismo). 2. «Vaso d'elezione»: la famosa definizione di san Paolo (*Act.*, 9, 15) che si trova anche in Dante (*Inf.*, II, 28). Questa ed altre monete coniate per Paolo III sono state particolarmente studiate dai numismatici e dai critici d'arte. 3. *francamente*: liberamente. 4. *per le ... agosto*: cioè per l'Assunta. In tale occasione molti sodalizi di Roma potevano liberare un condannato a morte: il Cellini fu liberato dalla Confraternita dei macellari. Il plurale *le Sante Marie* deve essere stato originato da un'interpretazione popolare del testo della liturgia: *festum Sanctae Mariae*, «festività di santa Maria». 5. *Pierluigi* Farnese, figlio naturale del papa: fu gonfaloniere della Chiesa, e, dal 1545, duca di Parma e Piacenza. Corrotto e scostumato, finì tragicamente ucciso nel 1547.

ditto che mi facessi pigliare, il quale signore aveva promisso di farlo come e' vedessi abbassato un poco il favore che io avevo col papa, stando così in circa a dua mesi, perché quel suo servitore cercava di avere la sua dota, el signore non gli rispondendo a proposito, ma faceva intendere alla moglie che farebbe le vendette del padre a ogni modo. Con tutto che io ne sapevo qualche cosa e appresentatomi più volte al ditto signore, il quale mostrava di farmi grandissimi favori, dalla altra banda aveva ordinato una delle due vie: o di farmi ammazzare o di farmi pigliare dal bargello. Commesse a un certo diavoletto di un suo soldato còrso che la facessi più netta[1] che poteva: e quelli altri mia nimici, massimo misser Traiano, aveva promesso di fare un presente di cento scudi a questo Corsetto;[2] il quale disse che la farebbe così facile come bere uno vuovo fresco. Io che tal cosa intesi andavo con gli occhi aperti e con buona compagnia, e benissimo armato con giaco e con maniche,[3] ché tanto avevo auto licenzia. Questo ditto Corsetto, per avarizia pensando guadagnare quelli dinari tutti a man salva,[4] credette tale impresa poterla fare da per sé solo, in modo che un giorno dopo desinare mi feciono chiamare da parte del signor Pierluigi; onde io subito andai, perché il signore mi aveva ragionato di voler fare parecchi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure con le mie solite armadure me ne andavo presto per istrada Iulia, pensando di non trovar persona in su quell'ora. Quando io fui su alto[5] di strada Iulia per voltare al palazzo del Farnese,[6] essendo il mio uso di voltar largo ai canti, viddi quel Corsetto già ditto levarsi da sedere e arrivare al mezzo della strada di modo che io non mi sconciai di nulla,[7] ma stavo in ordine per difendermi e, allentato il passo alquanto, mi accostai al muro per dare larga istrada al ditto Corsetto. Onde lui accostatosi al muro e di già appressatici bene, cognosciuto ispresso per le sue dimostrazione che lui aveva voluntà di farmi dispiacere,[8] e vedutomi solo a quel modo, pensò che la gli riuscissi. In modo che io cominciai a parlare e dissi: — Valoroso soldato, se e' fussi

1. *netta*: si trattava cioè di uccidere al più presto il Cellini e senza tanto rumore. 2. *Corsetto*: «soldato corso di bassa statura» (Carli). 3. *con maniche*: erano fatte di maglia di ferro a difesa delle braccia. 4. *a man salva*: cioè con poca spesa. 5. *su alto*: all'estremità (MS: *altro*). 6. *al palazzo del Farnese*: è il famoso Palazzo Farnese, oggi sede dell'Ambasciata di Francia in Roma. 7. *non . . . nulla*: non mi turbai per nulla. 8. *dispiacere*: dispetto (cioè offesa).

di notte voi potresti dire di avermi preso in iscambio, ma perché gli è di giorno benissimo cognoscete chi io sono, il quale non ebbi mai che fare con voi e mai non vi feci dispiacere, ma io sarei bene atto a farvi piacere. — A queste parole lui in atto bravo,[1] non mi si levando d'innanzi, mi disse che non sapeva quello che io mi dicevo. Allora io dissi: — Io so benissimo quello che voi volete e quel che voi mi dite; ma quella impresa che voi avete presa a fare è più difficile e pericolosa che voi non pensate, e talvolta[2] potrebbe andare a rovescio. E ricordatevi che voi avete a fare cor un uomo il quale si difenderebbe da cento, e non è impresa onorata da valorosi uomini, qual voi siate, questa. — Intanto ancora io stavo in cagnesco, cambiato il colore l'uno e l'altro. Intanto era comparso populi, che di già avevano conosciuto che le nostre parole erano di ferro: che non gli essendo bastato la vista a manomettermi, disse: — Altra volta ci rivedremo. — Al quale io dissi: — Io sempre mi riveggo con gli uomini da bene, e con quelli che fanno ritratto tale.[3] — Partitomi, andai a casa il signore, il quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto Corsetto per un suo grandissimo amico e mio mi fece intendere che io non mi guardassi più da lui, che mi voleva essere buono fratello, ma che io mi guardassi bene da altri perché io portavo grandissimo pericolo, ché uomini di molta importanza mi avevano giurato la morte addosso. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio che io potevo. Non molti giorni appresso mi fu detto da un mio grande amico che 'l signor Pierluigi aveva dato espressa commessione che io fussi preso la sera. Questo mi fu detto a venti ore; per la qual cosa io ne parlai con alcuni mia amici, e' quali mi confortorno che io subito me ne andassi. E, perché la commessione era data per a una ora di notte, a ventitré[4] ore io montai in su le poste[5] e me ne corsi a Firenze; perché, da poi che quel Corsetto non gli era bastato l'animo di far la impresa che lui promesse, il signor Pierluigi di sua propria autorità aveva dato ordine che io fussi preso, solo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in nissuno[6] de' dua modi che

1. *bravo*: provocatorio. 2. *talvolta*: forse. 3. *che . . . tale*: che si mostrano tali. 4. *venti . . . una ora . . . ventitré*: rispettivamente quattro ore avanti il tramonto, un'ora dopo e un'ora prima. 5. *su le poste*: si mutava il cavallo ad ogni posta. 6. *nissuno*: MS: *nissno*.

lui aveva ordinato, ne pensò un altro il quale lo diremo al suo luogo.

[LXXVI.] Io giunsi a Firenze e feci motto al duca Lessandro, il quale mi fece maravigliose carezze e mi ricercò che io mi dovessi restar seco. E, perché in Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolino[1] ed era mio compare per avergli io battezzato un suo figliuolo, ragionando seco mi disse che un Iacopo del Sansovino,[2] già primo suo maestro, lo aveva[3] mandato a chiamare e, perché lui non aveva mai veduto Vinezia e per il guadagno che ne aspettava, ci andava molto volentieri. E, domandando me se io avevo mai veduto Vinezia, dissi che no; onde egli mi pregò che io dovessi andar seco a spasso:[4] al quale io promessi. Però risposi al duca Lessandro che volevo prima andare insino a Vinezia, di poi tornerei volentieri a servirlo; e così volse che io gli promettessi, e mi comandò che innanzi che io mi partissi io gli facessi motto. L'altro dì appresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliare licenza dal duca; il quale io trovai in nel palazzo de' Pazzi, in nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del signor Lorenzo Cibo.[5] Fatto intendere a sua eccellenzia come io volevo andare a Vinezia con la sua buona grazia, tornò con la risposta Cosimino[6] de' Medici, oggi duca di Firenze, il quale mi disse che io andassi a trovare Nicolò da Monte Aguto[7] e lui mi darebbe cinquanta scudi d'oro, i quai danari mi donava la eccellenzia del duca che io me gli godessi per suo amore; di poi tornassi a servirlo. Ebbi li danari da Nicolò, e andai a casa per il Tribolo, il quale

1. *il Tribolino*: Niccolò di Raffaello detto il Tribolo (1500-1550). Scultore e architetto fiorentino. 2. È il famoso *Sansovino*: di cognome Tatti, era stato così soprannominato perché scolaro di Andrea Contucci dal Monte San Savino. A causa del sacco di Roma si era rifugiato a Venezia, dove venne fatto protomaestro nei lavori delle Procuratie. Era stato dapprima assai valente in scultura. Morì nel 1570, a ottantasei anni. 3. *aveva*: MS: *haueuaua*. 4. *a spasso*: per diporto e per svago. 5. *Lorenzo Cibo* (o piuttosto Cybo), uomo d'arme, prese parte alla difesa di Bologna durante la prigionia di papa Clemente VII e morì nel 1549. Era stato da poco nominato comandante generale dello Stato pontificio. Sospettando che amoreggiasse con sua *moglie*, Ricciarda Malaspina, congiurò contro il duca Alessandro insieme col cardinale Ippolito de' Medici. 6. *Cosimino*: «Con questo diminutivo si disignava comunemente Cosimo de' Medici prima del suo avvento al potere» (D'Ancona). 7. *Nicolò da Monte Aguto*: dal Cellini citato come un grande suo amico.

era in ordine e mi disse se io avevo legato la spada.[1] Io li dissi che chi era a cavallo per andare in viaggio, non doveva legar le spade. Disse che in Firenze si usava così, perché v'era un certo ser Maurizio[2] che per ogni piccola cosa arebbe dato della corda a san Giovambattista;[3] però bisognava portar le spade legate per insino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce ne andammo. Accompagnammoci con il procaccia di Vinezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone:[4] con esso andammo di compagnia e, passato Bologna, una sera in fra l'altre arrivammo a Ferrara; e quivi, alloggiati all'osteria di Piazza, il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' fuorausciti a portar loro lettere e imbasciate da parte della loro moglie; ché così era di consentimento del duca: che solo il procaccio potessi parlar loro, e altri no, sotto pena della medesima contumazia in che loro erano. In questo mezzo, per essere poco più di ventidua ore, noi ce ne andammo, il Tribulo e io, a veder tornare il duca di Ferrara,[5] il quale era ito a Belfiore[6] a veder giostrare. In nel suo ritorno noi scontrammo molti fuorausciti e' quali ci guardavano fiso, quasi isforzandoci di parlar con esso loro. Il Tribolo, che era il più pauroso uomo che io cognoscessi mai, non cessava di dirmi: — Non gli guardare e non parlare con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. — Così stemmo a veder tornare il duca; di poi tornaticene all'osteria, ivi trovammo Lamentone. E, fattosi vicina a una ora di notte,[7] ivi comparse Nicolò Benintendi[8] e Piero suo fratello ed un altro vecchione, qual credo che fussi Iacopo Nardi,[9] insieme con parecchi altri giovani; e' quali subito giunti dimandavano il procaccia ciascuno delle sue

1. *se . . . spada*: com'era prescritto dalla legge per il tragitto in città. 2. *ser Maurizio* da Milano, cancelliere degli Otto a Firenze, era crudele e autoritario nell'amministrazione della giustizia. 3. *a san Giovambattista*: cioè allo stesso protettore della città. 4. *Lamentone*: in qualità appunto di procaccia di Venezia il personaggio è ricordato nel 1545 nel *Libro* (o *Giornale*) *de' salariati* del duca Cosimo I. 5. *il duca di Ferrara*: è Ercole II, figlio di Alfonso I e marito di Renata di Francia. 6. *Belfiore*: era una villa ducale nei dintorni di Ferrara. 7. *di notte*: contando dal tramonto. 8. *Nicolò Benintendi*: marito di Marietta de' Ricci, era stato degli Otto e anche capitano delle milizie fiorentine. Venne confinato col fratello Piero prima a Venezia e poi a Lecco. 9. *Iacopo Nardi*: è il noto storico, nato a Firenze nel 1476 e morto in esilio a Venezia nel 1563. Proclamò la necessità di tornare alle libertà del popolo e combatté i Medici. È chiamato *vecchione*, dal Cellini, certo in relazione con l'età degli altri esuli fiorentini.

brigate di Firenze. Il Tribolo e io stavamo là discosto per non parlar con loro. Di poi che gl'ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Nicolò Benintendi disse: — Io gli cognosco quei dua benissimo; perché fann'eglino tante merde di non ci voler parlare? — Il Tribolo pur mi diceva che io stessi cheto. Lamentone disse loro che quella licenzia[1] che era data a lui non era data a noi. Il Benintendi aggiunse e disse che l'era una asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora io alzai la testa con più modestia che io potevo e sapevo, e dissi: — Cari gentiluomini, voi ci potete nuocere assai, e noi a voi non possiamo giovar nulla; e, con tutto che voi ci abbiate detto qualche parola la quale non ci si conviene, né anche per questo non vogliamo essere adirati con esso voi. — Quel vecchione de' Nardi disse che io avevo parlato da un giovane dabbene come io ero. Nicolò Benintendi allora disse: — Io ò in culo loro e il duca. — Io replicai che con noi egli aveva il torto, ché non avevàno[2] che far nulla de' casi sua. Quel vecchio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi che gli aveva il torto; onde lui pur continuava di dire parole ingiuriose. Per la qual cosa io li dissi che io li direi e farei delle cose che gli dispiacerebbono; sì che attendessi al fatto suo, e lasciassici stare. Rispose che aveva in culo il duca e noi di nuovo, e che noi e lui eràmo un monte di asini. Alle qual parole, mentitolo per la gola,[3] tirai fuora la spada; e 'l vecchio, che volse essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giù[4] cadde, e lor tutti l'un sopra l'altro addòssogli.[5] Per la qual cosa io, saltato innanzi, menavo la spada per le mura con grandissimo furore, dicendo: — Io vi ammazzerò tutti. — E benissimo avevo riguardo a non far lor male, ché troppo ne arei potuto fare. A questo romore l'oste gridava. Lamentone diceva: — Non fate! — Alcuni di loro dicevano: — Oimè il capo! — Altri: — Lasciami uscir di qui. — Questa era una bussa[6] inistimabile: parevano un branco di porci. L'oste venne col lume; io mi ritirai sù e rimessi[7] la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi che gli aveva mal fatto; l'oste disse a Nicolò Benintendi: — E' ne va la vita a metter mano per l'arme qui e, se il duca sapessi queste vostre insolenzie, vi farebbe appic-

1. *licenzia*: permesso, concessione. 2. *avevàno*: avevamo. 3. *mentitolo per la gola*: dettogli che mentiva per la gola (ed era come una sfida). 4. *pochi scaglioni in giù*: scesi pochi scalini. 5. *addòssogli*: gli (furono) addosso. 6. *bussa*: baruffa. 7. *rimessi*: riposi nel fodero.

care per la gola; sì che io non vi voglio fare quello che voi meriteresti; ma non mi ci capitate mai più in questa osteria, che guai a voi. — L'oste venne sù da me, e volendomi io scusare non mi lasciò dire nulla, dicendomi che sapeva che io avevo mille ragioni e che io mi guardassi bene in nel viaggio da loro.

[LXXVII.] Cenato che noi avemmo, comparse sù un barcheruolo per levarci[1] per Vinezia; io dimandai se lui mi voleva dare la barca libera:[2] così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon'otta[3] noi pigliammo i cavagli per andare al porto, quale è non so che poche miglia lontan da Ferrara e, giunto che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Nicolò Beneintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano che io giugnessi: in fra loro era dua pezzi di arme in asta, e io avevo compro un bel giannettone in Ferrara. Essendo anche benissimo armato, io non mi sbigotti' punto, come fece il Tribolo che disse: — Iddio ci aiuti; costoro son qui per ammazzarci. — Lamentone si volse a me e disse: — Il meglio che tu possa fare si è tornartene a Ferrara, perché io veggo la cosa pericolosa. Di grazia, Benvenuto mio, passa[4] la furia di queste bestie arrabbiate. — Allora io dissi: — Andiàno[5] innanzi, perché chi à ragione Iddio l'aiuta; e voi vedrete come io mi aiuterò da me. Quella barca non è ella[6] caparrata per noi? — Sì — disse Lamentone. — E noi in quella staremo sanza loro, per quanto potrà la virtù mia. — Spinsi innanzi il cavallo e, quando fu'[7] presso a cinquanta passi, scavalcai, e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s'era fermato indietro, ed era rannicchiato in sul cavallo, che pareva il freddo stesso: e Lamentone procaccio gonfiava e soffiava che pareva un vento;[8] ché così era il suo modo di fare ma più lo faceva allora che il solito, stando a considerare che fine avessi avere quella diavoleria. Giunto alla barca, il barcheruolo mi si fece innanzi e mi disse che quelli parecchi gentiluomini fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, se io me ne contentavo. Al quale io dissi: — La barca è

1. *levarci*: imbarcarci. 2. *libera*: cioè senza altri passeggeri. 3. *a buon'otta*: di buonora. 4. *passa*: evita. 5. *Andiàno*: andiamo. 6. *non è ella*: nel MS «l'*è*, di piccola scrittura, av. *ella* forse è agg. di altra mano» (Bacci). 7. *fu'*: seguiamo la congettura del Carli, dato che il testo Bacci col MS dà *fu* (di solito inteso come riferito al cavallo stesso). 8. *pareva un vento*: al modo dei venti, dipinti come giovani con le gote gonfiate nei quadri del Rinascimento.

caparrata per noi e non per altri, e m'incresce insino al cuore di non poter essere con loro. — A queste parole un bravo[1] giovane de' Magalotti disse: — Benvenuto, noi faremo che tu potrai. — Allora io dissi: — Se Iddio e la ragione che io ò, insieme con le forze mie vorranno o potranno, voi non mi farete poter quel che voi dite. — E con le parole insieme[2] saltai nella barca. Volto lor la punta dell'arme, dissi: — Con questa vi mostrerrò che io non posso. — Voluto[3] fare un poco di dimostrazione, messo mano all'arme e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai in su l'orlo della barca e tira'gli un così gran colpo che, se non cadeva rovescio in terra, io lo passavo a banda a banda. Gli altri compagni, scambio[4] di aiutarlo, si ritirorno indietro; e, veduto che io l'arei potuto ammazzare, in cambio di dargli io li dissi: — Levati sù fratello, e piglia le tua arme e vattene; bene ài tu veduto che io non posso quel che io non voglio, e quel che io potevo fare non ò voluto. — Di poi chiamai drento il Tribolo e il barcheriuolo e Lamentone; così ce ne andammo alla volta di Vinezia. Quando noi fummo dieci miglia per il Po, quelli giovani erano montati in su una fusoliera[5] e ci raggiunsono e, quando a noi furno al dirimpetto, quello isciocco di Pier Beneintendi mi disse: — Vien pur via, Benvenuto, ché ci rivedremo in Vinezia. — Avviatevi che io vengo, — dissi — e per tutto mi lascio rivedere. — Così arrivammo a Vinezia. Io presi parere da un fratello del cardinal Cornaro, dicendo che mi facessi favore che io potessi aver l'arme;[6] qual mi disse che liberamente io la portassi, ché il peggio che me ne andava si era perder la spada.

[LXXVIII.] Così portando l'arme, andammo a visitare Iacopo del Sansovino scultore, il quale aveva mandato per il Tribolo; e a me fece gran carezze e vuolseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse che non se ne voleva servire per allora e che tornassi un'altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente[7] dissi al Sansovino: — Gli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un'altra volta. — Il povero

1. *bravo*: ardito. 2. *con le parole insieme*: nel dir così. 3. *Voluto*: avendo il Magalotti (coi compagni) voluto. 4. *scambio*: in luogo di. 5. *fusoliera*: barca rapidissima, di poco fondo (Carli). 6. *aver l'arme*: andar armato con autorizzazione. 7. *piacevolmente*: con tono di scherzo.

Tribolo sbigottito[1] disse: — Io ò qui la lettera che voi mi avete scritta che io venga. — A questo disse il Sansovino che i sua pari, uomini da bene e virtuosi, potevan fare quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse — Pazienzia — parecchi volte. A questo, non guardando al desinare abbundante che mi aveva dato il Sansovino, presi la parte del mio compagno Tribolo che aveva ragione. E, perché a quella mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran pruove, dicendo mal di Michelagnolo e di tutti quelli che facevano tal arte,[2] solo lodando se istesso a maraviglia, questa cosa mi era venuta tanto a noia che io non avevo mangiato boccon che mi fussi piaciuto e solo dissi queste dua parole: — O misser Iacopo, li uomini da bene fanno le cose da uomini da bene, e quelli virtuosi che fanno le belle opere e buone si cognoscono molto meglio quando sono lodati da altri che a lodarsi così sicuramente[3] da per loro medesimi. — A queste parole e lui e noi ci levammo da tavola bofonchiando. Quel giorno medesimo, trovandomi per Venezia presso al Rialto, mi scontrai in Piero Benintendi, il quale era con parecchi; e, avvedutomi che loro cercavano di farmi dispiacere,[4] mi ritirai in una bottega d'uno speziale, tanto che io lasciai passare quella furia. Di poi io intesi che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usato cortesia, molto gli aveva sgridati; e così si passò.

[LXXIX.] Da poi pochi giorni appresso, ce ne ritornammo alla volta di Firenze: e, essendo alloggiati a un certo luogo il quale è di qua da Chioggia in su la man manca venendo in verso Ferrara, l'oste volse essere pagato a suo modo innanzi che noi andassimo a dormire; e, dicendogli che in negli altri luoghi si usava di pagare la mattina, ci disse: — Io voglio esser pagato la sera, ed a mio modo. — Dissi a quelle parole che gli uomini che volevan fare a lor modo bisognava che si facessino un mondo a lor modo, perché in questo non si usava così. L'oste rispose che io non gli affastidissi il cervello, perché voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava che io stessi[5] cheto acciocché non ci facessimo peggio. Così lo pagammo a lor modo: poi ce ne

1. *sbigottito*: confuso e rattristato. 2. *tal arte*: la scultura. 3. *così sicuramente*: con tanta sicurezza. 4. *cercavano . . . dispiacere*: s'intende, con una rissa. 5. *mi . . . stessi*: mi spingeva a stare.

andammo a dormire. Avemmo di buono bellissimi letti, nuovi ogni cosa,[1] e veramente puliti. Con tutto questo io non dormi' mai, pensando tutta quella notte in che modo io avevo da fare a vendicarmi. Una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuogo in casa; un'altra di scannargli quattro cavagli buoni che gli aveva nella stalla: tutto vedevo che m'era facile il farlo, ma non vedevo già l'esser facile il salvare me ed il mio compagno. Preso per ultimo spediente di mettere le robe e' compagni in nella barca, e così feci: e, attaccato i cavalli all'alzana,[2] che tiravano la barca, dissi che non movessino la barca insino che io ritornassi, perché avevo lasciato un paro di mia pianelle nel luogo dove io avevo dormito. Così tornato nell'osteria, domandai l'oste; il quale mi rispose che non aveva che far di noi e che noi andassimo al bordello. Quivi era un suo fanciullaccio ragazzo di stalla, tutto sonnacchioso, il quale mi disse: — L'oste non si moverebbe per il papa, perché e' dorme seco una certa poltroncella che lui à bramato assai. — E chiesemi la bene andata;[3] onde io li detti parecchi di quelle piccole monete veniziane e li dissi che trattenessi un poco quello che tirava l'alzana insinché io cercassi delle mie pianelle ed ivi tornassi. Andatomene sù, presi un coltelletto che radeva,[4] e, quattro letti che v'era, tutti gli tritai[5] con quel coltello in modo che io cognobbi aver fatto un danno di più di cinquanta scudi. E, tornato alla barca con certi pezzuoli di quelle sarge[6] nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidatore dell'alzana che prestamente parassi via. Scostatici un poco dalla osteria, el mio compar Tribolo disse che aveva lasciato certe correggine che legavano la sua valigetta e che voleva tornare per esse a ogni modo. Alla qual cosa io dissi che non la guardassi in[7] dua corregge piccine, perché io gnene farei delle grande quante egli vorrebbe. Lui mi disse che io ero sempre in sulla burla, ma che voleva tornare per le sue corregge a ogni modo: e, facendo forza all'alzana che e' fermassi e io dicevo che parassi innanzi, in mentre gli dissi il gran danno che io avevo

1. *ogni cosa*: in ogni parte loro. 2. *alzana*: è la fune con cui si trascinano battelli e chiatte contro corrente in canali o fiumi. (È più comunemente chiamata alzaia nei navigli di Milano e di Pavia, al pari della strada che fiancheggia il corso d'acqua.) 3. *la bene andata*: la mancia. 4. *radeva*: tagliava come un rasoio. 5. *tritai*: tagliuzzai minutamente. 6. *sarge*: sovraccoperte di cotone del letto, di solito a colori. 7. *non la guardassi in*: non badasse a.

fatto all'oste e, mostratogli il saggio di certi pezzuoli di sarge ed altro, gli entrò un triemito addosso sì grande che egli non cessava di dire all'alzana:[1] — Para via! para via presto! — E mai si tenne sicuro di questo pericolo per insino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunti, il Tribolo disse: — Leghiamo la spade per l'amor de Dio, e non me ne fate più; che sempre m'è parso avere le budella 'n un catino. — Al quale io dissi: — Compar mio Tribolo, a voi non accade[2] legare la spada, perché voi non l'avete mai isciolta. — E questo io lo dissi a caso, per non gli avere mai veduto fare segno di uomo in quel viaggio. Alla quale cosa lui, guardatosi la spada, disse: — Per Dio che voi dite il vero, ché la sta legata in quel modo che io l'acconciai innanzi che io uscissi di casa mia. — A questo mio compare gli pareva che io gli avessi fatto una mala compagnia per essermi risentito e difeso contra quelli che ci avevano voluto fare dispiacere; e a me pareva che lui l'avessi fatta molto più cattiva a me a non si mettere a 'iutarmi in cotai bisogni. Questo lo giudichi chi è da canto sanza passione.

[LXXX.] Scavalcato che io fui, subito andai a trovare il duca Lessandro, e molto lo ringraziai del presente de' cinquanta scudi, dicendo a sua eccellenzia che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servire sua eccellenzia. Il quale subito m'impose che io facessi le stampe delle sue monete; e la prima che io feci si fu una moneta di quaranta soldi,[3] con la testa di sua eccellenzia da una banda e dall'altra un san Cosimo e un san Damiano. Queste furono monete di argento e piacquono tanto che il duca ardiva di dire che quelle erano le più belle monete di Cristianità. Così diceva tutto Firenze e ognuno che le vedeva. Per la qual cosa io chiesi a sua eccellenzia che mi fermassi una provvisione[4] e che mi facessi consegnare le stanze della Zecca; il quale mi disse che io attendessi a servirlo e che lui mi darebbe molto più di quello che io gli domandavo; e intanto mi disse che aveva dato commessione al mae-

1. *all'alzana*: cioè al guidatore dell'alzana. 2. *accade*: occorre. 3. *una moneta di quaranta soldi*: per questa ed altre monete coniate per il duca Alessandro, si veda ancora il *Trattato dell'Oreficeria* (al capo XIV, *Il modo di far medaglie per stampare in acciaio, e così il modo dello stampar monete*: cfr. *I trattati* ecc., ed. Milanesi cit., p. 110, e qui avanti, p. 1039). 4. *mi . . . provvisione*: mi fissasse uno stipendio.

stro della Zecca, il quale era un certo Carlo Acciaiuoli,[1] ed a lui andassi per tutti li dinare che io volevo. E così trovai esser vero: ma io levavo tanto assegnatamente[2] li danari che sempre restavo avere qualche cosa sicondo il mio conto. Di nuovo feci le stampe per il giulio,[3] quale era un san Giovanni in profilo a sedere con un libro in mano, che a me non parve mai aver fatto opera così bella, e dall'altra banda era l'arme del ditto duca Lessandro. Appresso a questa io feci la stampa per i mezzi giuli, in nella quale io vi feci una testa in faccia di un san Giovannino. Questa fu la prima moneta con la testa in faccia in tanta sottigliezza di argento che mai si facessi; e questa tale difficultà non apparisce se none agli occhi di quelli che sono eccellenti in cotai professione. Appresso a questa io feci le stampe per li scudi d'oro; in nella quale era una croce da una banda con certi piccoli cherubini e dall'altra banda si era l'arme di sua eccellenzia. Fatto che io ebbi queste quattro sorte di monete, io pregai sua eccellenzia che terminassi la mia provvisione e mi consegnassi le sopradditte stanze, se a quella piaceva il mio servizio: alle qual parole sua eccellenzia mi disse benignamente che era molto contenta e che darebbe cotai ordini. Mentre che io gli parlavo, sua eccellenzia era in nella sua guardaroba[4] e considerava un mirabile scoppietto[5] che gli era stato mandato della Alamagna: il quale bello strumento, vedutomi che io con grande attenzione lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo e che, per arra di quello che lui mi aveva promesso, io mi pigliassi della sua guardaroba un archibuso a mio modo, da quello in fuora; ché ben sapeva che ivi n'era molti de' più belli e così buoni. Alle qual parole io accettai e ringraziai: e, vedutomi dare alla cerca[6] con gli occhi, commisse al suo guardaroba, che era un certo Pretino da Lucca,[7] che mi lasciassi pigliare tutto quello che io volevo. E, partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello ed il migliore archibuso che io vedessi mai e che io avessi mai, e que-

1. *Carlo* di Roberto *Acciaiuoli* era maestro della Zecca fin dal 1530. 2. *assegnatamente*: frugalmente. 3. *il giulio*: moneta, su cui vedi la nota 5 a p. 536. 4. *guardaroba*: è la stanza di casa in cui si conservavano, in genere, abiti ed armesi. 5. *scoppietto*: schioppetto. 6. *cerca*: ricerca. 7. *un certo Pretino da Lucca*: è certamente un messer Francesco da Lucca, detto Pretino, che risulta quale «guardaroba» del duca Cosimo, dal *Libro* (o *Giornale*) *de' salariati*, a carico della Depositeria generale dal 1543 al '45.

sto me lo portai a casa. Dua giorni di poi io gli portai certi disegnetti che sua eccellenzia mi aveva domandato per fare alcune opere d'oro, le quali voleva mandare a donare alla sua moglie, che per ancora era in Napoli.[1] Di nuovo io gli domandai la medesima mia faccenda, che e' me la spedissi. Allora sua eccellenzia mi disse che voleva in prima che io gli facessi le stampe di un suo bel ritratto, come io avevo fatto a papa Clemente. Cominciai il ditto ritratto di cera; per la qual cosa sua eccellenzia commisse che a tutte l'ore che io andavo per ritrarlo sempre fussi messo drento.[2] Io che vedevo che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietro Pagolo da Monte Ritondo,[3] di quel di Roma, il quale era stato meco da piccol fanciulletto in Roma; e, trovatolo che gli stava cor un certo Bernardonaccio orafo[4] il quale non lo trattava molto bene, per la qual cosa io lo levai da lui e benissimo gl'insegnai mettere quei ferri per le monete. E intanto io ritraevo il duca: e molte volte lo trovavo a dormicchiare dopo desinare con quel suo Lorenzino[5] che poi l'ammazzò, e non altri; e io molto mi maravigliavo che un duca di quella sorte così si fidassi.

[LXXXI.] Accadde che Ottaviano de' Medici,[6] il quale pareva che governassi ogni cosa, volendo favorire contra la voglia del duca el maestro vecchio di Zecca, che si chiamava Bastiano Cennini,[7]

1. *sua moglie . . . Napoli*: Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V e di Margherita Vangest. Le nozze di lei quattordicenne e del duca furono celebrate in Napoli nel febbraio 1536. 2. *messo drento*: fatto entrare. 3. *Pietro Pagolo* da Monterotondo: di casato Galeotti, incisore di conii. Morì nel 1584. Aveva lavorato anche a «nettare le figure dell'opera del Perseo», nel dicembre 1552, come è registrato da un «quadernuccio» del Cellini. 4. *Bernardonaccio*: Bernardo Baldini, gioielliere molto rinomato. Fece, a Firenze, la stima delle gioie del Duomo all'epoca dell'Assedio. Fu provveditore alla Zecca di Firenze, come ricorda il Cellini che, per altro, poco lo stimava. 5. È *Lorenzino* di Pier Francesco de' Medici e di Maria Soderini. Trucidò il cugino Alessandro nella notte fra il 5 e il 6 gennaio 1537. Venne ucciso a sua volta a Venezia nel 1548. Nato nel 1514, lasciò fra l'altro una famosa *Apologia*. 6. *Ottaviano de' Medici*: non era del ceppo né di Cosimo il Vecchio né del di lui fratello Lorenzo. Sposò Francesca, sorella del cardinale Salviati. 7. *Bastiano Cennini*, figlio di Bernardo, nacque nel 1481 e morì nel 1535. Il Cellini lo loda, per altro, nell'*Introduzione* al suo *Trattato dell'Oreficeria* (*I trattati* ecc., ed. Milanesi cit., p. 8): «*Bastiano di Bernardetto Cennini* fu orefice, et ancora costui lavorò molto universalmente. Li sua antichi e lui feciono molti anni le stampe delle monete della città di Firenze insino a che fu fatto duca Alessandro

uomo all'anticaccia e di poco sapere, aveva fatto mescolare nelle stampe degli scudi quei sua goffi ferri con i mia. Per la qual cosa io me ne dolsi col duca; il quale, veduto il vero, lo ebbe molto per male, e mi disse: — Va', dillo a Ottaviano de' Medici e mostragnene. — Onde io subito andai e, mostratogli la ingiuria che era fatto alle mie belle monete, lui mi disse asinescamente: — Così ci piace di fare. — Al quale io risposi che così non era il dovere, e non piaceva a me. Lui disse: — E se così piacessi al duca? — Io gli risposi: — Non piacerebbe a me; ché non è giusto né ragionevole una tal cosa. — Disse che io me gli levassi d'intorno e che a quel modo la mangerei,[1] se io crepassi. Ritornatomene dal duca, gli narrai tutto quello che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici e io: per la qual cosa io pregavo sua eccellenzia che non lasciassi far torto alle belle monete che io gli avevo fatto, ed a me dessi buona licenzia.[2] Allora e' disse: — Ottaviano ne vuol troppo; e tu arai ciò che tu vorrai, perché cotesta è una ingiuria che si fa a me. — Questo giorno medesimo, che era un giovedì, mi venne di Roma un amplio salvocondotto dal papa, dicendomi che io andassi presto per la grazia delle Sante Marie di mezzo agosto,[3] acciò che io potessi liberarmi di quel sospetto[4] dell'omicidio fatto. Andatomene dal duca lo trovai nel letto, perché dicevano che gli aveva disordinato.[5] E, finito in poco più di dua ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, monstrandognele[6] finita, li piacque assai. Allora io mostrai a sua eccellenzia il salvocondotto auto[7] per ordine del papa e come il papa mi richiedeva che io gli facessi certe opere; per questo andrei a riguadagnare[8] quella bella città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il duca disse mezzo in collora: — Benvenu-

de' Medici, nipote di papa Clemente. Questo Bastiano nella sua giovanezza lavorò molto bene di grosseria e di cesello: e veramente che questo fu un valente praticone. E se bene io di sopra [a p. 6] dico di non volere ragionare dei praticonacci, qui bisogna distinguere da quegli che erano praticonacci, a quegli che io chiamo buoni praticoni, perché questi son degni di lode». (Cfr. qui avanti p. 973 e, per il rinvio, p. 972). 1. *la mangerei*: la trangugerei, la ingollerei. 2. *me . . . licenzia*: mi lasciasse libero dai suoi impegni. 3. *la grazia . . . agosto*: vedi la nota 4 a p. 655. 4. *sospetto*: accusa. 5. *aveva disordinato*: aveva fatto gozzoviglia. 6. *mostrandognele*: il Bacci ricorda che nel manoscritto si legge *mostrandogne* e che il *le* è «agg. d'ignota mano (o forse del Cell.?) con inch. più chiaro» e che dei codici uno legge *mostrandogliele* e tutti gli altri e tutte le stampe *mostrandogliela*. 7. *auto*: avuto. 8. *riguadagnare*: raggiungere.

to, fa' a mio modo; non ti partire, perché io ti risolverò la provvisione e ti darò le stanze in Zecca con molto più di quello che tu non mi sapresti domandare, perché tu dimandi quello che è giusto e ragionevole: e chi vorrestù[1] che mi mettessi le mia belle stampe[2] che tu m'ài fatte? — Allora io dissi: — Signore, e' s'è pensato a ogni cosa, perché io ò qui un mio discepole il quale è un giovane romano a chi io ò insegnato, che servirà benissimo la eccellenzia vostra per insino che io ritorno con la sua medaglia finita a starmi poi seco sempre. E, perché io ò in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, auto che io ò la grazia lascerò tutta la divozione[3] di Roma a un mio allevato[4] che è là, e di poi con la buona grazia di vostra eccellenzia me ne tornerò a lei. — A queste cose era presente quello Lorenzino sopraddetto de' Medici e non altri: il duca parecchi volte l'accennò che ancora lui mi dovessi confortare a fermarmi; per la qual cosa il ditto Lorenzino non disse mai altro se none: — Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. — Al quale io dissi che io volevo riguadagnare Roma a ogni modo. Costui non disse altro, e stava continuamente guardando il duca con un malissimo occhio. Io, avendo finito a mio modo la medaglia ed avendola serrata nel suo cassettino, dissi al duca: — Signore, state di buona voglia; ché io vi farò molto più bella medaglia che io non feci a papa Clemente: ché la ragion vuole che io faccia meglio, essendo quella la prima che io facessi mai, e misser Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio come persona dotta e di grandissimo ingegno. — A queste parole il ditto Lorenzo subito rispose dicendo: — Io non pensavo a altro, se none a darti un rovescio che fussi degno di sua eccellenzia. — El duca sogghignò e, guardato Lorenzo, disse: — Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui e non si partirà. — Presto rispose Lorenzo dicendo: — Io lo farò il più presto ch'io posso, e spero far cosa da far maravigliare il mondo.[5] — Il duca, che lo teneva quando per pazzericcio e quando per poltrone, si voltolò nel

1. *vorrestù*: vorresti tu. 2. «*Metter le stampe* significa accomodare convenientemente, aggiustare i conii per battervi la moneta» (Bianchi). 3. *tutta la divozione*: tutti i lavori. 4. *allevato*: allievo. 5. *cosa da far . . . mondo*: cioè un'impresa degna di essere illustrata nel rovescio della medaglia. «È evidente che qui si accenna per metafora al proposito già formato da Lorenzo di uccidere il Duca» (Bacci scol.). Si veda più avanti, nella *Vita* (p. 687), un nuovo riferimento a questo *rovescio*.

letto e si rise delle parole che gli aveva detto. Io mi parti' sanza altre cirimonie di licenzia, e gli lasciai insieme soli. Il duca, che non credette che io me ne andassi, non mi disse altro. Quando e' seppe poi che io m'ero partito, mi mandò drieto un suo servitore, il quale mi raggiunse a Siena e mi dette cinquanta ducati d'oro da parte del duca, dicendomi che io me gli godessi per suo amore e tornassi più presto che io potevo. — E da parte di misser Lorenzo ti dico che lui ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia[1] che tu vuoi fare. — Io avevo lasciato tutto l'ordine a Pietropagolo romano sopradditto in che modo egli avev'a mettere le stampe; ma, perché l'era cosa difficilissima, egli non le misse mai troppo bene. Restai creditore della Zecca, di fatture di mie ferri, di più di settanta scudi.

[LXXXII.] Me ne andai a Roma e meco ne portai quel bellissimo archibuso a ruota[2] che mi aveva donato il duca, e con grandissimo mio piacere molte volte lo adoperai per la via, facendo con esso pruove inistimabile. Giunsi a Roma;[3] e, perché io tenevo una casetta in Istrada Iulia, la quale non essendo in ordine, io andai a scavalcare a casa di misser Giovanni Gaddi cherico di Camera (al quale io avevo lasciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme e molte altre cose che io avevo molte care); però io non volsi scavalcare alla bottega mia e mandai per quel Filice mio compagno, e fecesi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo. Di poi l'altro giorno vi andai a dormir drento per essermi molto bene messo in ordine di panni e di tutto quello che mi faceva mestiero, volendo la mattina seguente andare a visitare il papa per ringraziarlo. Avevo dua servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara la quale pulitissimamente mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, con grandissimo piacere passato quella cena, ma ne andai a dormire: e non fu sì tosto appena passato la notte che la mattina più d'un'ora avanti

1. *quella medaglia*: si crede che si tratti della medaglia che si trova al Museo Nazionale del Bargello, col busto del duca Alessandro nel diritto e una corona col motto «Solatia luctus exigua ingentis» nel rovescio. Il Cellini l'avrebbe terminata a richiesta della vedova Margherita. (Tale medaglia fu, per vero, attribuita anche a Francesco da Prato e a Domenico di Polo.) 2. *a ruota*: «che si scaricava girando una ruota» (Carli). 3. *Giunsi a Roma*: pare, ai primi del giugno 1535.

il giorno io senti' con grandissimo furore battere la porta della casa mia, che l'un colpo non aspettava l'altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio servitor maggiore, che aveva nome Cencio[1] (era quello che io menai nel cerchio di negromanzia): dissi che andassi a vedere chi era quel pazzo che a quell'ora così bestialmente picchiava. In mentre che Cencio andava,[2] io, acceso un altro lume (ché continuamente uno sempre ne tengo la notte), subito mi missi addosso sopra la camicia una mirabil camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tornato Cencio, disse: — Oimè! padrone mio, egli è il bargello con tutta la corte, e dice che, se voi non fate presto, che getterà l'uscio in terra; e ànno torchi[3] e mille cose con loro. — Al quale io dissi: — Di' loro che io mi metto un poco di vestaccia addosso, e così in camicia ne vengo. — Immaginatomi che e' fussi un assassinamento sì come già fattomi dal signor Pierluigi,[4] con la mano destra presi una mirabil daga che io avevo, con la sinistra il salvocondotto,[5] di poi corsi alla finestra didrieto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi viddi più di trenta birri: per la qual cosa io cognobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi que' dua fanciulletti innanzi, dissi loro che aprissino la porta quando io lo direi loro appunto. Messomi in ordine, la daga nella ritta e 'l salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi a que' dua fanciulletti: — Non abbiate paura, aprite. — Saltato subito Vittorio bargello[6] con du' altri drento, pensando facilmente di poter mettermi le mani addosso, vedutomi in quel modo in ordine si ritirorno indietro, e dissono: — Qui bisogna altro che baie. — Allora io dissi, gittato loro il salvocondotto: — Leggete quello; e, non mi possendo pigliare, manco voglio che mi tocchiate. — Il bargello allora disse a parecchi di quelli che mi pigliassino e che il salvocondotto si vedria da poi. A questo, ardito spinsi innanzi l'arme e dissi: — Iddio sia per la ragione: o vivo fuggo, o morto preso. — La stanza si era istretta: lor fecion segno di venire a me con forza, e io grande

1. *Cencio*: secondo alcuni non sarebbe quel Vincenzo Romoli, di cui in precedenza nella *Vita* (cfr. p. 635, nota 3), ma un Vincenzo Mantovano che divenne poi rinomato orefice. 2. *andava*: MS: *adaua*. 3. *torchi*: torce. 4. *Pierluigi* Farnese. 5. *il salvocondotto*: quello datogli da Paolo III alla sua assunzione al pontificato. 6. Non risulta, per quegli anni, alcun *Vittorio bargello* in Roma. Si deve trattare d'una svista. Un Vittorio Puliti ebbe tale posto solo dal 1539.

atto di difesa; per la qual cosa il bargello cognobbe di non mi poter avere in altro modo che quel che io avevo detto. Chiamato il cancelliere,[1] in mentre che faceva leggere il salvocondotto fece segno dua o tre volte di farmi mettere le mani addosso; onde io non mi mossi mai da quella resoluzione fatta. Toltosi dalla impresa, mi gittorno il salvacondotto in terra, e senza me se ne andarono.[2]

[LXXXIII.] Tornatomi a riposare, mi senti' forte travagliato né mai possetti rappiccar sonno. Avevo fatto proposito che, come gli era giorno, di farmi trar sangue;[3] però ne presi consiglio da misser Giovanni Gaddi, e lui da un suo mediconzolo,[4] il quale mi domandò se io avevo auto paura. Or cognoscete voi che giudizio di medico fu questo, avendogli conto un caso sì grande, e lui farmi una tal dimanda! Questo era un certo civettino[5] che rideva quasi continuamente e di nonnulla; e in quel modo ridendo mi disse che io pigliassi un buon bicchier di vin greco e che io attendessi a stare allegro e non aver paura. Misser Giovanni pur diceva: — Maestro, chi fussi di bronzo o di marmo, a questi casi tali arebbe paura; or maggiormente[6] un uomo. — A questo quel mediconzolino disse: — Monsignore, noi non siamo tutti fatti a un modo: questo non è uomo né di bronzo né di marmo, ma è di ferro stietto.[7] — E, messomi le mane al polso, con quelle sua sproposite[8] risa disse a misser Giovanni: — Or toccate qui; questo non è polso di uomo, ma è d'un leone o d'un dragone. — Onde io, che avevo il polso forte, alterato forse fuor di quella misura che quel medico babbuasso non aveva imparata né da Ippocrate né da Galeno, sentivo ben io il mio male ma, per non mi far più paura né più danno di quello che auto io avevo, mi dimostravo di buon animo. In questo tanto il ditto misser Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo; la quale era, insieme con il ditto misser Giovanni, un certo misser Lodovico

1. *il cancelliere*: «La corte del bargello, oltre ai birri, aveva un segretario, o cancelliere, che la seguiva, a quanto pare, anche nelle operazioni di polizia» (Carli). 2. *andarono*: MS: *adarono*. 3. *trar sangue*: il salasso era molto in uso nel Cinquecento. 4. *un suo mediconzolo*: il Cellini lo cita ancora più avanti, e lo chiama «maestro Bernardino». Si è pensato che fosse Bernardino Lilli da Todi, medico della Curia papale dal 1528. 5. *civettino*: nel senso di uomo leggero e di poca scienza. 6. *maggiormente*: a maggior ragione. 7. *stietto*: schietto. 8. *sproposite*: fuori di proposito.

da Fano, misser Antonio Allegretti, misser Giovanni greco,[1] tutte persone litteratissime, misser Annibal Caro, quale era molto giovane; né mai si ragionò d'altro a quel desinare che di questa brava faccenda. E più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltramodo ingegnoso, ardito e bellissimo di corpo; il che tutte le volte che lui contava questa mia arrabbiata faccenda, facendo l'attitudine che io faceva e benissimo dicendo le parole ancora che io dette aveva, sempre mi sovveniva[2] qualcosa di nuovo; e spesso loro lo domandavano se egli aveva auto paura. Alle qual parole lui rispondeva che dimandassino me se io avevo auto paura, perché lui aveva auto quel medesimo che avevo auto io. Venutomi a noia questa pappolata[3] e perché io mi sentivo alterato forte, mi levai da tavola dicendo che io volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri, lui ed io; che volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il ditto Cencio mi portassi il torchio[4] bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare e' panni azzurri con una bella vestetta di ermisino[5] pure azzurro ed un saietto del simile; e a lui feci un saio ed una vesta di taffettà, pure azzurro. Tagliato che io ebbi le ditte cose, io me ne andai dal papa, il quale mi disse che io parlassi col suo misser Ambruogio;[6] ché aveva dato ordine che io facessi una grande opera d'oro. Così andai a trovare misser Ambruogio; il quale era informato benissimo della cosa del bargello ed era stato lui d'accordo con i nimici mia per farmi tornare, ed aveva isgridato il bargello che non mi aveva preso; il qual si scusava che contra a uno salvocondotto a quel modo lui non lo poteva fare. Il ditto misser Ambruogio mi cominciò a ragionare della faccenda che gli aveva commesso il papa; di poi mi disse che io ne facessi i disegni e che si darebbe ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie e, perché l'usanza si è, quelli che hanno queste cotai grazie, di constituirsi in prigione, per la qual cosa io mi ritornai al papa e dissi a sua santità che io non mi volevo met-

1. *Lodovico da Fano*: letterato, di cui lasciarono menzione il Beccadelli e il Valenti; *Antonio Allegretti*: verseggiatore fiorentino; *Giovanni greco*: si è voluto identificare questo «grandissimo litterato» (come a p. 602 lo chiama il Cellini) col Giovanni Vergezio, gentiluomo greco, di cui alla nota 2 della citata p. 602. 2. *mi sovveniva*: mi faceva ricordare. 3. *pappolata*: stupidaggine. 4. *torchio*: torcia. 5. *ermisino*: sorta di drappo leggero, detto anche «ermesino». 6. *misser Ambruogio*: il già menzionato primo segretario di papa Paolo III.

tere in prigione e che io pregavo quella che mi facessi tanto di grazia che io non andassi prigione.[1] Il papa mi rispose che così era l'usanza, e così si facessi. A questo io m'inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto che sua santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ritornerei a servire il mio duca di Firenze che con tanto desiderio mi aspettava. A queste parole il papa si volse a un suo fidato e disse: — Faccisi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci[2] il suo moto propio, che stia bene. — Fattosi acconciare il moto propio, il papa lo risegnò;[3] fecesi registrare al Campidoglio; di poi, quel deputato giorno, in mezzo a dua gentiluomini molto onoratamente andai in processione, ed ebbi la intera grazia.[4]

[LXXXIV.] Da poi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inistimabile e, postomi a letto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, in fra i quali si era un maestro Francesco da Norcia,[5] medico vecchissimo e di maggior credito che avessi Roma. Contai alli detti medici quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male e che io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e, se io fussi a tempo, li pregavo che me ne traessino. Maestro Francesco rispose che il trarre sangue ora non era bene, ma allora sì, ché non arei auto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un'altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenzia e' potevano e sapevano al mondo, e io ogni dì peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il mal crebbe tanto che li medici disperati della impresa detton commessione che io fussi contento[6] e mi fussi dato tutto quello che io domandavo. Maestro Francesco disse: — Insinché v'è fiato, chiamatemi a tutte

1. *non andassi prigione*: non fossi imprigionato. 2. *acconci*: metta in ordine. 3. *risegnò*: lo controfirmò. 4. *andai . . . grazia*: «Il Cellini fu liberato dalla Confraternita dei macellai e prese parte alla processione notturna che solevasi fare alla vigilia dell'Assunzione trasportando il simulacro del Salvatore da S. Giovanni in Laterano e quello della Madonna da S. Maria Maggiore» (D'Ancona). 5. *Francesco da Norcia*: Francesco Fusconi, medico di Adriano VI, Clemente VII e Paolo III. Era famoso per il suo sapere. Specialista della malaria (si vuole sia stato il primo a prescrivere che i malarici potessero mangiare), curò il Cellini in un aspro attacco di tale male. 6. *contento*: accontentato.

l'ore, perché non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorte: però, avvenga che lui svenissi, fategli questi cinque rimedi l'un dietro all'altro e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte; ché più grato mi sarebbe di campar[1] costui che qualsivoglia cardinal di Roma. — Ogni dì mi veniva a visitare dua o tre volte misser Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei miei belli scoppietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: — Questa cosa è bella, e quest'altra è più bella. — Così di mia altri modelletti e coselline: di modo che io me l'avevo recato a noia. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi,[2] il quale pareva che gli paressi mill'anni ancora a lui io mi morissi, non perché a lui avessi a toccar nulla del mio ma pareva che lui desiderassi quel che misser Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Filice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggiore aiuto che mai al mondo potessi dare un uomo a un altro. La natura era debilitata e avvilita affatto,[3] e non mi era restato tanta virtù[4] che uscito il fiato io lo potessi ripigliare; ma sì bene la saldezza del cervello istava forte, come la faceva come quando io non avevo male. In però stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva istrascicare per forza drento in una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me e che cacciassi via quel vecchio ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo e diceva: — Tira via,[5] vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene! — Misser Giovanni Gaddi allora, ch'era quivi alla presenza, diceva: — Il poverino farnetica, e ce n'è per poche ore. — Quell'altro Mattio Franzesi diceva: — Gli à letto Dante,[6] e in questa grande infermità gli è venuto questa vagillazione.[7] — E diceva così ridendo: — Tira via, vecchio ribaldo, e non dar noia al nostro Benvenuto! — Vedutomi schernire, io mi volsi a misser Giovanni Gaddi ed a lui dissi: — Caro mio padrone, sappiate che io non farnetico e che gli è il vero di questo vecchio che mi dà questa gran noia; ma voi

1. *campar*: scampare, salvare. 2. *Mattio Franzesi*: fiorentino, poeta burlesco, amico di molti letterati dell'epoca. 3. *La natura . . . affatto*: il mio fisico era estremamente debole e fiacco. 4. *virtù*: forza. 5. *Tira via*: vattene. 6. *Gli à letto Dante*: nell'*Inferno*, III, 82-111, la figura di Caronte può far pensare ad un precedente della visione di Benvenuto. 7. *vagillazione*: farneticamento, delirio.

faresti bene[1] il meglio a levarmi d'innanzi cotesto isciagurato di Mattio che si ride del mio male: e, da poi che vostra signoria mi fa degno che io la vegga, doveresti venirci con misser Antonio Allegretti o con misser Annibal Caro o con di quelli altri vostri virtuosi, i quali son persone d'altra discrezione e d'altro ingegno che non è cotesta bestia. — Allora misser Giovanni disse per motteggio a quello Mattio che si gli levassi d'innanzi per sempre; ma, perché Mattio rise, il motteggio divenne daddovero,[2] perché mai più misser Giovanni non lo volse vedere e fece chiamare misser Antonio Allegretti e misser Lodovico[3] e misser Annibal Caro. Giunti che furono questi uomini dabbene, io ne presi grandissimo conforto e con loro ragionai in cervello un pezzo, pure sollecitando Felice che cacciassi via il vecchio. Misser Lodovico mi dimandava quel che mi pareva vedere e come gli era fatto. In mentre che io gnene disegnavo con le parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a sé; per la qual cosa io gridavo che mi aiutassino perché mi voleva gittar sotto coverta in quella sua spaventata[4] barca. Ditto quest'ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve che mi gettassi in quella barca. Dicono che allora, in questo svenire, che io mi scagliavo[5] e che io dissi di male parole a misser Giovanni Gaddi sì che veniva per rubarmi[6] e non per carità nessuna, e molte altre bruttissime parole, le quali fecion vergognare il ditto misser Giovanni. Di poi dissono che io mi fermai come morto: e soprastati[7] più d'un'ora, parendo loro che io mi freddassi, per morto mi lasciorono. E, ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse a Firenze a misser Benedetto Varchi,[8] mio carissimo amico, che alle tante ore di notte lor[9] mi avevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso[10] di misser Benedetto, e mio amicissimo, sopra la non vera ma sì ben creduta morte fece un mirabil sonetto, il quale si metterà al suo luogo.[11] Passò più di tre grande

1. *bene*: certo. 2. *il motteggio divenne daddovero*: lo scherzo diventò una cosa seria (Carli). 3. *Lodovico* da Fano, ricordato poco sopra (cfr. p. 673, nota 1). 4. *spaventata*: spaventevole. 5. *mi scagliavo*: «mi agitavo, come per avventarmi» (Carli). 6. *rubarmi*: derubarmi. 7. *soprastati*: avendo sostato. 8. *Benedetto Varchi*: il noto storico e filologo (1503-1565), amico del Cellini. Benché fosse del partito degli Strozzi che seguì anche nell'impresa finita con la disfatta di Sestino, fu chiamato a Firenze da Cosimo I e da lui ebbe nel 1543 l'incarico di scrivere la storia di quegli anni. 9. *lor*: cioè la brigata del Gaddi. 10. *virtuoso*: valente. 11. *il quale . . . luogo*: lo si veda qui avanti, a p. 678.

ore prima che io mi rinvenissi: e fatto tutti e' rimedi del sopraddetto maestro Francesco, veduto che io non mi risentivo,[1] Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò che egli lo svegliò e fecelo levare, e piagnendo lo pregava che venissi a casa, ché pensava che io fussi morto. Al quale, maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: — Figlio, che pensi tu che io faccia a venirvi? Se gli è morto, a me duol egli più che a te: pensi tu che con la mia medicina, venendovi, io li possa soffiare in culo e rendertelo vivo? — Veduto che 'l povero giovane se ne andava piangendo, lo chiamò indrieto, e gli dette certo olio da ugnermi e' polsi e il cuore e che mi serrassino istrettissime le dita mignole de' piedi e delle mane e che, se io rinvenivo, che subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice, fece quanto maestro Francesco gli aveva detto: e, essendo fatto quasi dì chiaro e parendo loro d'esser privi di speranza, dettono ordine a fare la vesta[2] ed a lavarmi. In un tratto io mi risenti', e chiamai Felice che presto presto cacciassi via quel vecchio che mi dava noia. Il qual Felice volse mandare per maestro Francesco; ed io dissi che non mandassi e che venissi quivi da me, perché quel vecchio subito si partiva ed aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva che quel vecchio infuriato si scostassi; però lo pregavo che stessi sempre da me. Comparso maestro Francesco, disse che mi voleva campare a ogni modo e che non aveva mai veduto maggior virtù[3] in un giovane a' sua dì di quella; e dato mano allo scrivere mi fece[4] profumi, lavande, unzione, impiastri e molte cose inistimabile. Intanto io mi risenti' con più di venti mignatte al culo, forato, legato e tutto macinato.[5] Essendo venuto molti mia amici a vedere il miracolo de il resuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza ed assai,[6] presente i quali io dissi che quel poco dell'oro e de' danari, quali potevano essere in circa ottocento scudi fra oro argento gioie e danari, questi volevo che fussino della mia povera sorella che era a Firenze, quale aveva per nome monna Liperata; tutto il restante della roba mia, tanto arme quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Filice, e cinquanta ducati d'oro più, acciocché lui si potesse vestire. A queste parole Filice mi

1. *non mi risentivo*: non rinvenivo. 2. *a fare la vesta*: «a preparare la veste da mettermi dopo morto» (Carli). 3. *virtù*: forza. 4. *fece*: prescrisse. 5. *macinato*: cioè pesto. 6. *assai*: numerosi.

si gittò al collo, dicendo che non voleva nulla, altro[1] che mi voleva vivo. Allora io dissi: — Se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo e sgrida a cotesto vecchio, che à di te paura. — A queste parole v'era di quelli che spaventavano,[2] conosciuto che io non farneticavo ma parlavo a proposito ed in cervello. Così andò facendo il mio gran male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro volte e cinque il giorno; misser Giovanni Gaddi, che s'era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della ditta mia sorella: veniva di Fiorenze per la eredità. E, perché gli era molto uomo da bene, si rallegrò assai l'avermi trovato vivo: il quale a me dette un conforto inistimabile il vederlo, e subito mi fece carezze dicendo d'essere venuto solo per governarmi[3] di sua mano propria: e così fece parecchi giorni. Di poi io ne lo mandai,[4] avendo quasi sicura isperanza di salute. Allora lui lasciò il sonetto di misser Benedetto Varchi, quale è questo:

IN LA CREDUTA E NON VERA MORTE
DI BENVENUTO CELLINI

Chi ne consolerà, Mattio?[5] *chi fia*
che ne vieti il morir piangendo, poi
che pur è vero, oimè, che sanza noi
così per tempo al ciel salita sia
quella chiara alma amica, in cui fioria
virtù cotal, che fino a' tempi suoi
non vidde equal, né vedrà, credo, poi
il mondo, onde i miglior si fuggon pria?
Spirto gentil, se fuor del mortal velo
s'ama, mira dal ciel chi in terra amasti
pianger[6] *non già 'l tuo ben, ma 'l proprio male.*
Tu te 'n sei gito a contemplar sù 'n cielo
l'alto Fattore, e vivo il vedi or quale
con le tue dotte man quaggiù il formasti.[7]

[LXXXV.] Era la infirmità stata tanta inistimabile che non pareva possibile di venirne a fine; e quello uomo da bene di maestro

1. *altro*: se non. 2. *spaventavano*: si spaventavano. 3. *governarmi*: aver cura di me. 4. *ne lo mandai*: cioè «lo rimandai a casa». 5. *Mattio* Franzesi. 6. *pianger*: «dipende da *mira* del verso precedente» (Carli). 7. Il Cellini ha chiamato «mirabil» questo sonetto del Varchi. Ma si noti col Carli: «È uno dei soliti sonetti d'occasione, lodevole solo per quella pulitezza di stile che è dote comunissima nei rimatori del Cinquecento».

Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai ed ogni giorno mi portava nuovi rimedii, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento,[1] e con tutte quelle inistimabil fatiche non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione;[2] in modo che tutti e' medici se ne erano quasi disperati e non sapevano più che fare. Io che avevo una sete inistimabile, e mi ero riguardato, sì come loro mi avevano ordinato, di molti giorni; e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me; e quel vecchio non mi dava più tanta noia, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino ed una serva che si chiamava Beatrice. Io dimandavo[3] quel fattorino quel che era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire che io non lo avevo mai veduto a' mia bisogni. Questo fattorino mi disse che Cencio aveva auto assai maggior male di me e che gli stava in fine di morte.[4] Felice aveva lor comandato che non me lo dicessino. Detto che m'ebbe tal cosa, io ne presi grandissimo dispiacere: di poi chiamai quella serva detta Beatrice, pistolese, e la pregai che mi portassi pieno d'acqua chiara e fresca un infrescatoio[5] grande di cristallo che ivi era vicino. Questa donna corse subito e me lo portò pieno. Io li dissi che me lo appoggiassi alla bocca e che, se la me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io li donerei una gammurra.[6] Questa serva, che m'aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovassi il furto arebbe auto molto a caro che io fussi morto; di modo che la mi lasciò bere di quell'acqua per dua riprese quant'io potetti, tanto che buonamente io ne bevvi più d'un fiasco: di poi mi copersi e cominciai a sudare e addormenta'mi. Tornato Felice di poi che io dovevo aver dormito in circa a un'ora, dimandò il fanciullo quel che io facevo. Il fanciullo gli disse: — Io non lo so; la Beatrice gli à portato pieno quello infrescatoio d'acqua, e l'à quasi beuto tutto: io non so ora se s'è morto o vivo. — Dicono che questo povero giovane fu per cadere in terra per il gran dispiacere che gli ebbe; di poi prese un mal bastone,[7] e con esso disperata-

1. *istemperato istrumento*: cioè il corpo, ritenuto scherzevolmente uno strumento scordato. 2. *indegnazione*: sdegno (della natura), cioè malattia ostinata. 3. *dimandavo*: interrogavo. 4. *in fine di morte*: in fin di vita (o in punto di morte). 5. *infrescatoio*: «grande vaso da tenere in fresco bottiglie e altro» (Carli). 6. *gammurra*: era una veste femminile. 7. *un mal bastone*: un bastonaccio.

mente bastonava quella serva, dicendo: — Oimè, traditora, che tu me l'ài morto![1] — In mentre che Felice bastonava e lei gridava, e io sognavo e mi pareva che quel vecchio aveva delle corde in mano; e, volendo dare ordine di legarmi, Felice l'aveva sopraggiunto e gli dava con una scura,[2] in modo che questo vecchio fuggiva dicendo: — Lasciami andare, ché io non ci verrò di gran pezzo. — Intanto la Beatrice gridando forte era corsa in camera mia; per la qual cosa svegliatomi, dissi: — Lasciala stare, ché forse per farmi male ella m'à fatto tanto bene che tu non ài mai potuto con tutte le tue fatiche far nulla di quel che l'à fatto ogni cosa; attendetemi a 'iutare che io son sudato, e fate presto. — Riprese Filice animo, mi rasciugò e confortò: e io, che senti' grandissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparso maestro Francesco, veduto il gran miglioramento e la serva piagnere e 'l fattorino correre innanzi e 'ndrieto e Filice ridere, questo scompiglio dette da credere al medico che vi fussi stato qualche stravagante caso, per la qual cosa fussi stato causa di quel mio gran miglioramento. Intanto comparse quell'altro maestro Bernardino che da principio non mi aveva voluto cavar sangue. Maestro Francesco, valentissimo uomo, disse: — Oh potenzia della natura! lei sa e' bisogni sua, e i medici non sanno nulla. — Subito rispose quel cervellino di maestro Bernardino e disse: — Se e' ne beeva più un fiasco,[3] e' gli era subito guarito. — Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: — Egli era il malan che Dio vi dia. — E poi si volse a me, e mi domandò se io ne arei potuta ber più. Al quale io dissi che no, perché io m'ero cavato la sete affatto. Allora lui si volse al ditto maestro Bernardino e disse: — Vedete voi che la natura aveva preso appunto il suo bisogno e non più e non manco? Così chiedev'ella il suo bisogno quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: se voi cognoscevi[4] che la salute sua fussi stata ora in nel bere dua fiaschi d'acqua, perché non l'aver detto prima? e voi ne aresti auto il vanto. — A queste parole il mediconzolo[5] ingrognato[6] si partì, e non vi capitò mai più. Allora maestro Francesco disse che io fussi cavato di quella camera e che mi facessin

1. *morto*: ucciso. 2. *scura*: scure. 3. *più un fiasco*: un fiasco di più. 4. *cognoscevi*: conoscevate. 5. Nel manoscritto, come dice il Bacci, «del solito inchiostro più chiaro è corr. in *z* l'*s* di *mediconsolo*». 6. *ingrognato*: «immusonito per la mortificazione» (Carli).

portare in verso un di quei colli di Roma. Il cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo[1] che gli aveva in Monte Cavallo:[2] la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia[3] ben coperto e saldo.[4] Giunto che io fui, cominciai a vomitare; in nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme piloso, grande un quarto di braccio: e' peli erano grandi ed il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi. Serbossi al medico; il quale disse non aver mai veduto una tal cosa, e poi disse a Felice: — Abbi or cura al tuo Benvenuto, che è guarito, e non gli lasciar far disordini; perché, se ben quello l'à campato, un altro disordine ora te lo ammazzerebbe: tu vedi, la infermità è stata sì grande che portandogli l'olio santo noi non eràmo[5] stati a tempo. Ora io cognosco che con un poco di pazienzia e di tempo e' farà ancora dell'altre belle opere. — Poi si volse a me e disse: — Benvenuto mio, sia savio a non fare disordini nessuno; e, come tu se' guarito, voglio che tu mi faccia una Nostra Donna[6] di tua mano, perché la voglio adorar sempre per tuo amore. — Allora io gnene promessi; di poi lo domandai se fussi bene che io mi trasferissi insino a Firenze. Allora e' mi disse che io mi assicurassi un po' meglio e che e' si vedessi quel che la natura faceva.

[LXXXVI.] Passato che noi[7] otto giorni, il miglioramento era tanto poco che quasi io m'ero venuto a noia a me medesimo perché io ero stato più di cinquanta giorni in quel gran travaglio; e resolutomi mi messi in ordine, e in un paio di ceste[8] il mio caro Filice ed io ce ne andammo alla volta di Firenze e, perché io non avevo scritto nulla, giunsi a Firenze[9] in casa la mia sorella dove io fui pianto e riso a un colpo da essa sorella. Per quel dì mi venne a vedere molti mia amici; fra gli artri[10] Pier Landi,[11] ch'era il maggior ed il più caro che io avessi mai al mondo. L'altro giorno[12] venne un

1. *luogo*: villa, casa. 2. *Monte Cavallo*: nei pressi del Palazzo del Quirinale. 3. *sedia*: portantina. 4. *saldo*: per evitare urti. 5. *eràmo*: eravamo (cioè saremmo). 6. *una Nostra Donna*: un'immagine della Madonna. 7. *Passato che noi*: sottinteso «avemmo». 8. *ceste*: vetture. (D'Ancona: «In origine così si denominavano due grandi panieri di vimini che si adattavano al dorso dei cavalli per il trasporto delle persone»). 9. *giunsi a Firenze*: il 9 novembre 1535, come si rileva esattamente da una lettera del Varchi al Bembo. 10. *artri*: altri (forma popolare). 11. *Pier Landi*: già menzionato; vedi p. 530 e la nota 7. 12. *L'altro giorno*: l'indomani.

certo Nicolò da Monte Aguto,[1] il quale era mio grandissimo amico, e, perché gli aveva sentito dire al duca: — Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perché gli è venuto qui a dare in una cavezza,[2] e non gnene[3] perdonerò mai —, venendo Nicolò a me, disperatamente mi disse: — Oimè, Benvenuto mio caro, che se' tu venuto a far qui? Non sapevi tu quel che tu ài fatto contro al duca? Che gli ò udito giurare, dicendo che tu sei venuto a dare in una cavezza a ogni modo. — Allora io dissi: — Nicolò, ricordate a sua eccellenzia che altrettanto già mi volse fare papa Clemente, e a sì gran torto; che faccia tener conto di me e mi lasci guarire; per che io mostrerrò a sua eccellenzia che io gli sono stato il più fidel servitore che gli arà mai in tempo di sua vita, e, perché qualche mio nimico arà fatto per invidia questo cattivo uffizio, aspetti la mia sanità,[4] che come io posso gli renderò tal conto di me che io lo farò maravigliare. — Questo cattivo uffizio l'aveva fatto Giorgetto Vassellario[5] aretino, dipintore, forse per remunerazione di tanti benifizii fatti a lui, che, avendolo trattenuto in Roma e datogli le spese e lui messomi a soqquadro la casa (perché gli aveva una sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mane a grattar sempre, e, dormendo con un buon garzone che io avevo che si domandava[6] Manno,[7] pensando di grattar sé, gli aveva scorticato una gamba al detto Manno con certe sua sporche manine le quale non si tagliava mai l'ugna; il ditto Manno prese da me licenza, e lui lo voleva ammazzare a ogni modo: io gli messi d'accordo; di poi acconciai il detto Giorgio col cardinal de' Medici, e sempre lo aiutai). Questo è il merito,[8] che lui aveva detto al duca Lessandro ch'io avevo detto male di sua eccellenzia e che io m'ero vantato di volere essere il primo a saltare in su le mura di Firenze d'accordo con li nimici di sua eccellenzia fuorausciti.[9] Queste parole, sicondo che io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo[10] di Ottaviano de' Medici, volendosi vendicare della stizza che aveva

1. *Nicolò da Monte Aguto*: anche questi già ricordato dal Cellini; vedi a p. 658. 2. *a dare in una cavezza*: a farsi impiccare. 3. *gnene*: MS: *gne* (e come avverte il Bacci un «secondo *gne* è soprar. di altro inch. e carattere»). 4. *aspetti la mia sanità*: aspetti che io sia guarito. 5. *Giorgetto Vassellario*: cioè Giorgio Vasari che è spesso menzionato dal Cellini nella *Vita* e nelle *Rime* «con non molta stima», sebbene il Vasari abbia accennato a lui, nelle *Vite*, «con imparzialità e giustizia» (Bacci). 6. *si domandava*: si chiamava. 7. *Manno* Sbarri, orefice fiorentino, era molto amico del Vasari. 8. *merito*: ricompensa. 9. *fuorausciti*: MS: *fuorasciti*. 10. *galantuomo*: detto ironicamente.

auto il duca seco per conto delle monete e della mia partita di Firenze; ma io, ch'ero innocente di quel falso appostomi, non ebbi una paura al mondo ed il valente maestro Francesco da Montevarchi[1] con grandissima virtù mi medicava; e ve lo aveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini,[2] il quale la maggior parte del giorno si stava meco.

[LXXXVII.] Intanto io avevo rimandato a Roma il fidelissimo Filice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa dal primaccio,[3] che fu in termine di quindici giorni, se bene io non potevo andare con i mia piedi, mi feci portare in nel palazzo de' Medici, sù dove è il terrazzino: così mi feci mettere a sedere[4] per aspettare il duca che passassi. E, facendomi motto molti mia amici di Corte, molto si maravigliavano che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dalla infirmità sì mal condotto; dicendomi che io dovevo pure aspettar d'esser guarito e di poi visitare il duca. Essendo assai insieme ragunati, e tutti mi guardavano per miracolo non tanto l'avere inteso che io ero morto, ma più pareva loro miracolo che come morto parevo loro. Allora io dissi, presente tutti, come gli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio signor duca che io mi ero vantato di volere essere il primo a salire in su le mura di sua eccellenzia e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista[5] di vivere né di morire se prima io non mi purgavo da questa infamia e conoscere chi fussi quel temerario ribaldo che avessi fatto quel falso rapporto. A queste parole s'era ragunato una gran quantità di que' gentiluomini, e, mostrando avere di me grandissima compassione e chi diceva una cosa e chi un'altra, io dissi che mai più mi volevo partir di quivi insin che io non sapevo chi era quello che mi aveva accusato. A queste parole s'accostò fra tutti quei gentiluomini maestro Agostino, sarto del duca, e disse: — Se tu non vuoi sapere altro che cotesto, ora ora lo saprai. — Appunto passava Giorgio sopradditto, dipintore; allora maestro Agustino disse: — Ecco chi t'à accusato: ora tu sai tu se gli è vero

1. *maestro Francesco* Catani *da Montevarchi*, medico e studioso di belle arti, fu molto ammirato dal Varchi nell'*Ercolano*. 2. *Luca Martini*: personaggio con cui il Cellini fu in corrispondenza. Ebbe grande autorità alla Corte di Cosimo I in Firenze. Fu anche provveditore in Pisa e poeta burlesco. 3. *primaccio*: piumaccio. 4. *sedere*: MS: *sedre*. 5. *non bastava la vista*: non bastava l'animo.

o no. — Io arditamente, così come io non mi potevo muovere, dimandai Giorgio se tal cosa era vera. Il ditto Giorgio disse che no, che non era vero e che non aveva mai detto tal cosa. Maestro Austino disse: — O impiccato, non sai tu che io lo so certissimo? — Subito Giorgio si partì e disse che no, che lui non era stato. Stette poco e passò 'l duca; al quale io subito mi feci sostenere innanzi a sua eccellenzia, e lui si fermò. Allora io dissi che io ero venuto quivi a quel modo solo per iustificarmi. Il duca mi guardava e si maravigliava che io fussi vivo; di poi mi disse che io attendessi a essere uomo dabbene e guarire. Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare, e mi disse che io avevo passato una di quelle furie la maggiore del mondo quale lui non aveva mai creduto, perché vidde il male mio scritto d'un immutabile inchiostro, e che io attendessi a guarire presto e poi mi andassi con Dio, perché la veniva d'un luogo e da uomo il quale mi arebbe fatto male. E poi ditto: — Guarti[1] —, e' mi disse: — Che dispiaceri à' tu fatti a quel ribaldaccio di Ottaviano de' Medici? — Io gli dissi che mai io avevo fatto dispiacere a lui, ma che lui ne aveva ben fatti a me. E, contatogli tutto il caso della Zecca, e' mi disse: — Vatti con Dio il più presto che tu puoi e sta' di buona voglia, ché più presto che tu non credi vedrai le tua vendette. — Io attesi a guarire: detti consiglio a Pietro Pagolo ne' casi delle stampe delle monete; di poi m'andai con Dio, ritornandomi a Roma, sanza far motto al duca o altro.

[LXXXVIII.] Giunto che io fui a Roma, rallegratomi assai con li mia amici, cominciai la medaglia del duca; e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciaio, più bella opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo iscioccone chiamato misser Francesco Soderini;[2] e, veduto quel che io facevo, più volte mi disse: — Oimè, crudelaccio, tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno! E, perché tu non facesti mai opera sì bella, a questo si cognosce che tu sei sviscerato[3] nimico nostro e tanto amico loro che il papa e lui t'ànno pur voluto fare impiccar dua volte a torto: quel fu il Padre e il Figliuolo; guardati ora dallo Spirito Santo. — Per

1. *Guarti*: guardati. 2. *Francesco Soderini*: era stato confinato a Spello nel 1530 con altri antimedicei. 3. *sviscerato*: MS: *suicerato*.

certo si teneva che il duca Lessandro fussi figliuolo di papa Clemente.[1] Ancora diceva il ditto misser Francesco, e giurava ispressamente che, se lui poteva, che m'arebbe rubato que' ferri[2] di quella medaglia. Al qual io dissi che gli aveva fatto bene a dirmelo e che io gli guarderei di sorte che lui non gli vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze che dicessino a Lorenzino che mi mandassi il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto, a chi io l'avevo scritto, mi scrisse così dicendomi che n'aveva domandato quel pazzo malinconico filosafo di Lorenzino;[3] il quale gli aveva detto che giorno e notte non pensava ad altro e che egli lo farebbe più presto ch'egli avessi possuto: però mi disse che io non ponessi speranza a' suo rovescio e che io ne facessi uno da per me[4] di mia pura invenzione e che, finito che io l'avessi, liberamente lo portassi al duca, ché buon per me. Avendo fatto io un disegno d'un rovescio qual mi pareva a proposito, e con più sollecitudine che io potevo lo tiravo innanzi; ma, perché io non ero ancora assicurato di quella ismisurata infirmità, mi pigliavo assai piaceri in nell'andare a caccia col mio scoppietto insieme con quel mio caro Filice, il quale non sapeva far nulla dell'arte mia; ma, perché di continuo dì e notte noi eràmo insieme, ognuno s'immaginava che lui fussi eccellentissimo nell'arte. Per la qual cosa, lui ch'era piacevolissimo,[5] mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito che lui si aveva acquistato e, perché egli si domandava Filice Guadagni, diceva motteggiando meco: — Io mi chiamerei Filice Guadagni-poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito che io mi posso domandare de' Guadagni-assai. — E io gli dicevo che e' sono dua modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a sé, il sicondo si è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel sicondo modo che 'l primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma in fra l'altre un dì dell'Epifania che noi eràmo insieme presso alla Magliana[6] e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scop-

1. *si teneva . . . Clemente*: era una credenza assai diffusa in quel tempo. 2. *ferri*: conii. 3. *quel . . . Lorenzino*: questo particolare del carattere di Lorenzino de' Medici è pur documentato dalla tradizione letteraria. 4. *da per me*: da me (da solo). 5. *piacevolissimo*: molto faceto. 6. *Magliana*: castello da caccia in riva al Tevere, a dieci chilometri da Roma. Fu costruito da Innocenzo VIII e accresciuto da Giulio II. Leone X vi andava spesso a cacciare.

pietto dell'anitre e dell'oche assai bene[1] e, quasi resolutomi di non tirar più, il giorno ce ne venivamo sollecitamente in verso Roma. Chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Barucco, non me lo vedendo innanzi mi volsi e vidi che il ditto cane ammaestrato guardava certe oche che s'erano appollaiate in un fossato. Per la qual cosa io subito iscesi;[2] messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai loro e ne investi'[3] dua con la sola palla; ché mai non volsi tirare con altro che con la sola palla, con la quale io tiravo dugento braccia ed il più delle volte investivo; che con quell'altri modi non si può far così. Di modo che, avendo investito le dua oche, una quasi che morta e l'altra ferita, che così ferita volava malamente, questa la seguitò il mio cane e portommela; l'altra, veduto che la si tuffava addrento in nel fossato, li sopraggiunsi addosso. Fidandomi de' mia stivali ch'erano assai alti, spignendo il piede innanzi mi si sfondò sotto il terreno: se bene io presi l'oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta[4] tutto d'acqua. Alzato il piede all'aria, votai l'acqua e, montato a cavallo, ci sollecitavàno di tornarcene a Roma, ma, perché egli era gran freddo, io mi sentivo di sorte diacciare la gamba che io dissi a Filice: — Qui bisogna soccorrer questa gamba, perché io non cognosco più modo a poterla sopportare. — Il buon Filice sanza dire altro scese del suo cavallo e, preso cardi e legnuzzi e dato ordine di voler[5] far fuoco, in questo mentre che io aspettavo, avendo poste le mane in fra le piume del petto di quell'oche, senti' assai caldo; per la qual cosa io non lasciai fare altrimenti fuoco, ma empie' quel mio stivale di quelle piume di quell'oca, e subito io sentii tanto conforto che mi dette la vita.

[LXXXIX.] Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto,[6] era di già fatto notte, guardando in verso Firenze, tutti a dua d'accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: — O Dio del cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze? — Questo si era com'un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Filice: — Certo noi sentiremo domane qualche gran cosa sarà stata a Firenze. — Così

1. *assai bene*: in gran numero. 2. *iscesi*: smontai. 3. *investi'*: colpii. 4. *ritta*: destra. 5. *dato . . . voler*: ordinato tutto per. 6. *in . . . rialto*: su una piccola altura.

venuticene a Roma, era un buio grandissimo: e, quando noi fummo arrivati vicino a' Banchi[1] e vicino alla casa nostra, io avevo un cavalletto sotto, il quale andava di portante[2] furiosissimo[3] di modo che, essendosi el dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte ned[4] io, con quella furia lo salse;[5] di poi allo scendere traboccò in modo che fare[6] un tombolo: si messe la testa in fra le gambe onde io per propria virtù de Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora e' lumi da' vicini a quel gran romore, io ch'ero saltato in piè, così, sanza montare[7] altrimenti, me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna[8] da rompere il collo. Giunto a casa mia, vi trovai certi mia amici ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le istrettezze della caccia e quella diavoleria del trave di fuoco che noi avevamo veduto. E' quali dicevano: — Che domin[9] vorrà significar cotesto? — Io dissi: — Qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. — Così passatoci la cena piacevolmente, l'altro giorno[10] al tardi venne la nuova a Roma della morte del duca Lessandro.[11] Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivan dicendo: — Tu dicesti bene, che sopra Firenze saria accaduto qualche gran cosa. — In questo veniva a saltacchione[12] in sun una sua mulettaccia quel misser Francesco Soderini. Ridendo per la via forte alla 'mpazzata, diceva: — Quest'è il rovescio della medaglia di quello iscellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo[13] Lorenzino de' Medici. — E di più aggiugneva: — Tu ci volevi immortalare e' duchi: noi non vogliam più duchi. — E quivi mi faceva le baie[14] come se io fussi stato un capo di quelle sette[15] che fanno e' duchi. In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini,[16] il quale aveva un capaccio come un corbello, ed an-

1. *a' Banchi*: il Bacci, come già altra volta, dà secondo l'autografo, «al Banchi». Correggiamo l'evidente svista dell'amanuense. (Carli: «a Banchi».) 2. *andava di portante*: cioè aveva «un'andatura a passi corti e veloci mossi in contrattempo, la quale dicesi anche *ambio*, comodissima al cavalcante» (Bianchi). 3. *furiosissimo*: di gran fretta. 4. *ned*: né. (MS: *nét*). 5. *salse*: salì. 6. *in modo che fare*: tanto da fare. 7. *montare*: a cavallo. 8. *una fortuna*: un pericolo. 9. *Che domin*: che diavolo. 10. *l'altro giorno*: l'indomani. 11. *la nuova . . . Lessandro*: il duca Alessandro de' Medici venne ucciso nella notte fra il 5 e il 6 gennaio 1537. 12. *a saltacchione*: a salti sgraziati (Bacci scol.). 13. «Quel *tuo*, sulle labbra del Soderini, suona insieme canzonatura e rimprovero pel Cellini, che si mostrava tanto affezionato a tutti i Medici» (Carli). 14. *mi faceva le baie*: mi canzonava. 15. *sette*: fazioni politiche. 16. *Baccio Bettini*: un

cora lui mi dava la baia di questi duchi dicendomi: — Noi gli abbiamo isducati, e[1] non arem più duchi, e tu ce gli volevi fare immortali — con di molte di queste parole fastidiose,[2] le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: — O isciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come se io fussi un capo di parte: ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggine de' vostri passati,[3] ma io dico bene a coteste tante risa isciocche che voi fate che, innanzi che e' passi dua o tre giorni il più lungo,[4] voi arete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato. — L'altro giorno appresso venne a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: — E' non accadrebbe lo ispendere dinari in corrieri, perché tu sai le cose innanzi che le si faccino: che spirito è quello che te le dice? — E[5] mi disse come Cosimo de' Medici,[6] figliuolo del signor Giovanni, era fatto duca: ma che gli era fatto con certe condizioni, le quali l'arebbono tenuto che lui non arebbe potuto isvolazzare a suo modo.[7] Allora toccò a me a ridermi di loro, e dissi: — Cotesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli ànno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo in sun un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli ànno detto che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi chi è quello che tener lo possa, quando lui passar li voglia. Le legge non si

altro fuoruscito fiorentino, a cui – secondo che narra il Vasari – Michelangelo «fece e donò un cartone d'una Venere con Cupido che la bacia, che è cosa divina». Per suo tramite il Busini mandò al Varchi le proprie *Lettere sull'assedio di Firenze*. 1. *e*: MS: *e'*. 2. *fastidiose*: «Questa parola rileva e riassume il contrasto profondo fra Benvenuto e quei suoi schernitori: essi vivevano tutti nella febbre della libertà» (Carli). Si può notare come, nell'incontro con gli esuli, pur dimostrando fierezza personale il Cellini sia aspro e ingeneroso. Non è però necessario eccedere, come è stato fatto, in giudizi moralistici contro l'artista. 3. *le insaziabilità . . . passati*: con riferimento ad abusi ed errori dei repubblicani antimedicei, specie al tempo di Pier Soderini, ma seguendo notizie storiche di fonte medicea. 4. *il più lungo*: al più. 5. *E*: MS: *E'*. 6. Il 9 gennaio 1537 *Cosimo de' Medici* prese il titolo di duca; prima era solo chiamato «capo e governatore della repubblica». Figlio di Giovanni delle Bande Nere, Cosimo I il Grande (1519-1574) nel 1548 acquistò l'isola d'Elba e nel '57 Siena; nel 1564 abdicò in favore del figlio Francesco, pur non abbandonando la suprema direzione dello Stato; nel 1569 ebbe dal papa il titolo di granduca di Toscana. 7. *isvolazzare a suo modo*: cioè «governare a capriccio» (Carli).

posson dare a chi è padron di esse. — Così mi lasciorno stare, e non mi davon più noia.

[XC.] Avendo atteso alla mia bottega, e seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perché mi attendevo alla restaurazione della sanità[1] e ancora non mi pareva essere assicurato dalla grande infirmità che io avevo passata. In questo mentre lo imperatore tornava vittorioso dalla impresa di Tunizi[2] ed il papa aveva mandato per me e meco si consigliava che sorte di onorato presente io lo consigliavo per donare allo imperadore. Al quale io dissi che il più a proposito mi pareva donare a sua maestà una croce d'oro con un Cristo, al quale io avevo quasi fatto un ornamento, il quale sarebbe grandemente a proposito e farebbe grandissimo onore a sua santità ed a me. Avendo già fatto tre figurette d'oro, tonde, di grandezza di un palmo in circa (queste ditte figure furno quelle che io avevo cominciate per il calice di papa Clemente:[3] erano figurate per la Fede, la Speranza e la Carità), onde io aggiunsi di cera tutto il restante del piè di detta croce e, portatolo al papa con il Cristo di cera e con molti bellissimi ornamenti, sadisfece grandemente al papa; e, innanzi che io mi partissi da sua santità, rimanemmo conformi di tutto quello che si aveva a fare e appresso valutammo la fattura di detta opera. Questo fu una sera a quattro ore di notte:[4] el papa aveva dato commessione a misser Latino Iuvinale che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto misser Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di volere dar nuova invenzione[5] al papa, la qual venissi da lui stietto;[6] ché egli disturbò tutto quello che si era ordinato e la mattina, quando io pensai andare per li dinari, disse con quella sua bestiale prosunzione: — A noi tocca a essere gl'inventori ed a voi gli operatori: innanzi che io partissi la sera dal papa, noi pensammo una cosa molto migliore. — Alle qual prime parole, non lo lasciando andar più innanzi, gli dissi: — Né voi né il papa non può mai pensare cosa migliore che quelle dove e' s'interviene Cristo; sì che dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete. —

1. *restaurazione della sanità*: ristabilimento della salute. 2. *lo imperatore . . . Tunizi*: Carlo V giunse a Napoli dopo la conquista di Tunisi, il 30 novembre 1535. 3. *il calice di papa Clemente*: di questo calice già il Cellini aveva a lungo parlato. Vedi a pp. 618 e 632. 4. *di notte*: a partire dal tramonto. 5. *invenzione*: suggerimento. 6. *stietto*: schietto (cioè interamente).

Sanza dir altro si partì da me in collora e cercò di dare la ditta opera a un altro orefice; ma il papa non volse, e subito mandò per me e mi disse che io avevo detto bene, ma che si volevan servire di un uffiziuolo di Madonna,[1] il quale era miniato maravigliosamente e ch'era costo[2] al cardinal de' Medici a farlo miniare più di dumila scudi. E questo sarebbe a proposito per fare un presente alla imperatrice, e che allo imperadore farebbon poi quello che avevo ordinato[3] io, che veramente era presente degno di lui; ma questo si faceva per aver poco tempo, perché lo imperadore s'aspettava in Roma in fra un mese e mezzo. Al ditto libro voleva fare una coperta d'oro massiccio, riccamente lavorata e con molte gioie adorna. Le gioie valevano in circa seimila scudi: di modo che, datomi le gioie e l'oro, messi mano alla ditta opera e, sollecitandola, in brevi giorni io la feci comparire di tanta bellezza che il papa si maravigliava e mi faceva grandissimi favori con patti che quella bestia dell'Iuvinale non mi venissi intorno. Avendo la ditta opera vicina alla fine, comparse lo imperadore, a il quale s'era fatti molti mirabili archi trionfali;[4] e, giunto in Roma con maravigliosa pompa (qual toccherà a scrivere ad altri perché non vo' trattare se non di quel che tocca a me), alla sua giunta[5] subito egli donò al papa un diamante il quale lui aveva compero[6] dodicimila scudi. Questo diamante, il papa mandò per me e me lo dette, che io gli facessi[7] un anello alla misura del dito di sua santità; ma che voleva che io portassi prima el libro al termine che gli era.[8] Portato che io ebbi el libro al papa, grandemente gli sodisfece; di poi si consigliava meco che scusa e' si poteva trovare con lo imperadore,

1. *un uffiziuolo di Madonna*: per l'invano progettato «bel Crocifisso d'oro posto in su una croce di lapis lazzuli, la quale è una pietra azzurra che se ne fa l'azzurro oltramarino; et il piede di questa croce fussi d'oro riccamente lavorato, et adornato di gioie, secondo il valore che piaceva a Sua Santità» e, quindi, per la «coperta d'oro fine, arricchita con quella quantità di gioie che e' piaceva di mettervi a Sua Santità» per l'«ufiziuolo di Madonna miniato, il quale aveva fatto fare il cardinale Ippolito de' Medici per donare alla signora Julia di Casa Gonzaga» si veda il *Trattato dell'Oreficeria*, capo VIII, *Come s'acconcia il diamante* (ne *I trattati*, ed. Milanesi cit., pp. 53-4, e qui avanti, pp. 1002-3). 2. *costo*: costato. 3. *ordinato*: preparato. 4. *comparse . . . trionfali*: Carlo V entrò in Roma il 5 aprile 1536: egli si recò solennemente alla Basilica vaticana passando sotto gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo. 5. *giunta*: arrivo. 6. *compero*: comperato. 7. *facessi*: acconciassi. 8. *al termine che gli era*: cioè incompiuto come era.

che fussi valida, per essere quella ditta opera imprefetta.[1] Allora io dissi che la valida iscusa si era che io arei detto della mia indisposizione, la quale sua maestà arebbe facilissimamente creduta, vedendomi così macilente e scuro come io ero. A questo il papa disse che molto gli piaceva; ma che io arrogessi[2] da parte di sua santità, facendogli presente del libro, di fargli presente di me istesso: e mi disse tutto il modo che io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire, le qual parole io le dissi al papa, domandandolo se gli piaceva che io dicessi così. Il quale mi disse: — Troppo bene diresti, se a te bastassi la vista di parlare in questo modo allo imperadore che tu parli a me. — Allora io dissi che con molta maggior sicurtà mi bastava la vista di parlare con lo imperadore, avvenga che lo imperatore andava vestito come mi andavo io, e che a me saria parso parlare a un uomo che fussi fatto come me; qual cosa non mi interveniva così parlando con sua santità, in nella quale io vi vedevo molto maggior deità,[3] sì per gli ornamenti ecclesiastici, quali mi mostravano una certa diadema, insieme con la bella vecchiaia di sua santità: tutte queste cose mi facevano più temere che non quelle dello imperadore. A queste parole il papa disse: — Va', Benvenuto mio, ché tu sei un valente uomo: facci onore, che buon per te.

[XCI.] Ordinò il papa dua cavalli turchi i quali erano istati di papa Clemente ed erono i più belli che mai venissi in Cristianità. Questi dua cavalli il papa commesse a misser Durante[4] suo cameriere che gli menassi giù ai corridori del palazzo ed ivi li donassi allo imperadore dicendo certe parole che lui gl'impose.[5] Andammo giù d'accordo; e, giunti alla presenza dello imperadore, entrò que' dua cavalli con tanta maestà e con tanta virtù[6] per quelle camere che lo imperadore e ognuno si maravigliava. In questo si fece innanzi il ditto misser Durante con tanto isgraziato modo e con certe sue parole bresciane, annodandosigli[7] la lingua in bocca, che mai si vidde e sentì peggio: mosse lo imperatore alquanto a risa. In questo io di già avevo iscoperto la ditta opera mia; e, avvedu-

1. *imprefetta*: incompiuta. 2. *arrogessi*: aggiungessi. 3. *deità*: divinità; «qui per segno di autorità derivante da Dio» (Carli). 4. *Durante* Duranti, bresciano, prelato assai dotto, prefetto di camera di Paolo III e poi cardinale e vescovo di Brescia. 5. *gl'impose*: gli ordinò. 6. *virtù*: destrezza. 7. *annodandosigli*: impappinandoglisi.

tomi che con gratissimo modo lo imperatore aveva volto gli occhi in verso di me, subito fattomi innanzi, dissi: — Sacra maestà,[1] il santissimo nostro papa Paulo manda questo libro di Madonna a presentare a vostra maestà, il quale si è scritto a mano e miniato per mano de il maggior uomo che mai facessi tal professione; e questa ricca coperta d'oro e di gioie è così imprefetta per causa della mia indisposizione: per la qual cosa sua santità insieme con il ditto libro presenta me ancora e che io venga appresso a vostra maestà a finirgli il suo libro; e di più tutto quello che lei avessi in animo di fare, per tanto quanto io vivessi, lo servirei. — A questo lo imperatore disse: — Il libro m'è grato e voi ancora; ma voglio che voi me lo finiate in Roma; e, come gli è finito e voi guarito, portatemelo e venitemi a trovare. — Di poi, in nel ragionar meco mi chiamò per nome, per la qual cosa io mi maravigliai, perché non c'era intervenuto parole dove accadessi il mio nome; e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di papa Clemente, dove io avevo fatto tante mirabil figure. Così distendemmo ragionamenti di una mezz'ora intera, parlando di molte diverse cose tutte virtuose e piacevole, e, perché a me pareva esserne uscito con molto maggiore onore di quello che io m'ero promesso, fatto un poco di cadenza[2] a il ragionamento feci reverenzia e partimmi. Lo imperatore fu sentito che disse: — Donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito: — di modo che quello che li portò sù dimandò qual era l'uomo del papa che aveva parlato allo imperatore. Si fece innanzi misser Durante, il quale mi rubò li mia cinquecento scudi. Io me ne dolsi col papa; il quale disse che io non dubitassi, ché sapeva ogni cosa quant'io m'ero portato bene a parlare[3] allo imperadore e che di quei danari io ne arei la parte mia a ogni modo.

[XCII.] Tornato alla bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finire l'anello del diamante;[4] el quale mi fu mandato quattro,[5] i primi gioiellieri di Roma, perché era stato detto al papa che quel diamante era legato per mano del primo gioiellier

1. *maestà*: MS: *mestà*. 2. *cadenza*: conclusione. 3. *a parlare*: nel parlare. 4. *messi . . . diamante*: si vedano varie osservazioni nel citato *Trattato dell'Oreficeria* intorno al modo di acconciare e tingere il diamante (capo VIII, *Come s'acconcia il diamante*, e capo IX, *Come si fa la tinta a' diamanti*. Cfr. qui avanti, pp. 1001 e 1005). 5. *quattro*: attraverso la diretta

del mondo in Vinezia, il quale si chiamava maestro Miliano Targhetta,[1] e, per essere quel diamante alquanto sottile, era impresa troppo difficile a farla sanza gran consiglio. Io ebbi caro e' quattro uomini gioiellieri, in fra i quali si era un Milanese domandato Gaio.[2] Questo era la più prosuntuosa bestia del mondo, e quello che sapeva manco[3] e gli pareva saper più: gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gaio innanzi a tutti cominciò a parlare e disse: — Salvisi[4] la tinta di Miliano, e a quella, Benvenuto, tu farai di berretta perché, sì come 'l tignere un diamante è la più bella e la più difficil cosa che sia in nell'arte del gioiellare, Miliano è il maggior gioielliere che fussi mai al mondo, e questo si è il più difficil diamante. — Allora io dissi che tanto maggior gloria mi era il combattere con un così valoroso uomo d'una tanta professione. Di poi mi volsi agli altri gioiellieri e dissi: — Ecco che io salvo la tinta di Miliano, e mi proverò se facendone io migliorassi quella; quando che no, con quella medesima lo ritigneremo. — Il bestial Gaio disse che, se io la facessi a quel modo, volentieri le farebbe di berretta. Al qual io dissi: — Adunque facendola meglio lei merita dua volte di berretta. — Sì —, disse. Ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligenzia a fare le tinte (le quali al suo luogo[5] insegnerò come le si fanno), certissimo che il detto diamante era il più difficile che mai né prima né poi mi sia venuto innanzi, e quella tinta di Miliano era virtuosamente fatta. Però la non mi sbigottì ancora; io auzzato[6] i mia ferruzzi dello ingegno, feci tanto che io, non tanto raggiugnerla, ma la passai assai bene. Di poi, conosciuto che io avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci una tinta che era meglio di quella che io avevo fatto di gran lunga. Di poi mandai a chiamare i gioiellieri

testimonianza dell'opera citata, si ricordi che tre e non quattro erano stati gli orefici a collaborare con Benvenuto: Raffaello del Moro, Gaspare Romanesco e Gaio. 1. Emiliano *Targhetta*, menzionato pure – con ampia narrazione del fatto – nel *Trattato dell'Oreficeria*, al citato capo IX, *Come si fa la tinta a' diamanti*. (Cfr. qui avanti, pp. 1007-10.) 2. *Gaio*: propriamente chiamato Giovanni Pietro Marliano, stimatissimo come orefice papale, nonostante l'aspro giudizio del Cellini. 3. *manco*: meno. 4. *Salvisi*: si scelga. 5. *al suo luogo*: si veda appunto nel *Trattato dell'Oreficeria*, il citato capo IX, *Come si fa la tinta a' diamanti*: cfr. qui avanti, a p. 1005. (La *tinta* era «una composizione di stucco colorato che si soleva mettere nel castone del diamante», D'Ancona.) 6. *auzzato*: aguzzato.

e, tinto con la tinta di Miliano il diamante, da poi ben netto, lo ritinsi con la mia. Mòstrolo a' gioiellieri, un primo valentuomo di loro, il quale si domandava Raffael del Moro, preso il diamante in mano, disse a Gaio: — Benvenuto à passato la tinta di Miliano. — Gaio, che non lo voleva credere, preso il diamante in mano, e' disse: — Benvenuto, questo diamante è meglio dumila ducati che con la tinta di Miliano. — Allora io dissi: — Da poi che io ò vinto Miliano, vediamo se io potessi vincer me medesimo —; e pregatogli che mi aspettassino un poco andai in sun un mio palchetto e fuor della presenza loro ritinsi il diamante, e, portatolo a' gioiellieri, Gaio subito disse: — Questa è la più mirabil cosa che io vedessi mai in tempo di mia vita, perché questo diamante val meglio di diciottomila scudi dove che appena noi lo stimavamo dodici. — Gli altri gioiellieri, voltisi a Gaio, dissono: — Benvenuto è la gloria dell'Arte nostra,[1] e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo fare di berretta. — Gaio allora disse: — Io lo voglio andare a dire al papa, e voglio che gli abbia mille scudi d'oro di legatura di questo diamante. — E, corsosene al papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il papa mandò tre volte quel dì a veder se l'anello era finito. Alle ventitré ore poi io portai sù l'anello e, perché e' non mi era tenuto porta,[2] alzato così discretamente la portiera viddi il papa insieme col marchese del Guasto,[3] il quale lo doveva istrignere di[4] quelle cose che lui non voleva fare, e senti' che disse al marchese: — Io vi dico di no, perché a me si appartiene esser neutro e non altro.[5] — Ritiratomi presto indietro, il papa medesimo mi chiamò; onde io presto entrai e, portogli quel bel diamante in mano, il papa mi tirò così da canto, onde il marchese si scostò. Il papa, in mentre che guardava il diamante, mi disse: — Benvenuto, appicca meco ragionamento che paia d'importanza e non restar mai[6] insin che il marchese istà qui in questa camera. — E, mossosi a passeggiare (la cosa che faceva per me), mi

1. *Arte nostra*: gli orefici romani formavano una rinomata Università. 2. *e' non . . . porta*: cioè non mi era fatta fare anticamera. 3. *marchese del Guasto*: «Alfonso d'Avalos: nell'impresa di Tunisi fu luogotenente generale di Carlo V e, per lui, governatore del Milanese: nel '44 perdette la celebre battaglia di Ceresole e due anni dopo morì, il giorno stesso della morte di Francesco I di Francia (30 marzo 1547)» (Bacci). 4. *istrignere di*: costringere per. 5. *Io vi . . . altro*: il papa volle esser neutrale fra i principi cristiani e non aderì alla guerra che Carlo V intendeva riprendere col re di Francia; *si appartiene*: tocca. 6. *non restar mai*: non smettere.

piacque, e cominciai a ragionar col papa del modo che io avevo fatto a tignere il diamante. Il marchese istava ritto daccanto appoggiato a un panno d'arazzo, e or si scontorceva in sun un piè ed ora in sun un altro. La tema[1] di questo ragionamento era tanto d'importanza, volendo dirla bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il papa ne pigliava tanto gran piacere che trapassava[2] il dispiacere che gli aveva del marchese che stessi quivi. Io che avevo mescolato in ne' ragionamenti quella parte di filosofia che s'apparteneva in quella professione, di modo che avendo ragionato così vicino a un'ora, venuto a noia al marchese, mezzo in collora si partì. Allora il papa mi fece le più domestiche[3] carezze che immaginar si possa al mondo, e disse: — Attendi, Benvenuto mio, ché io ti darò altro premio alle tue virtù che mille scudi che m'à ditto Gaio che merita la tua fatica. — Così partitomi, il papa mi lodava alla presenza di quei suoi domestici,[4] in fra i quali era quel Latin Iuvenale che dianzi io avevo parlato. Il quale, per essermi diventato nimico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere e, vedendo che il papa parlava di me con tanta affezione e virtù, disse: — E' non è dubbio nessuno che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno ma, se bene ogni uomo naturalmente è tenuto a voler bene più a quelli della patria sua che agli altri, ancora si doverrebbe bene considerare in che modo e' si dee parlare di un papa. Egli à avuto a dire che papa Clemente era il più bel principe che fussi mai e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna; e dice che vostra santità è tutta al contrario e che quel regno vi piagne in testa[5] e che voi parete un covon di paglia vestito e che in voi non è altro che buona fortuna. — Queste parole furno di tanta forza, dette da colui che benissimo le sapeva dire, che il papa le credette. Io non tanto non l'aver dette, ma in considerazion mia non venne mai tal cosa. Se il papa avessi possuto con suo onore, mi arebbe fatto dispiacere grandissimo, ma come persona di grandissimo ingegno fece sembiante di ridersene: niente di manco e' riservò[6] in sé un tanto grand'odio in verso di me che era inistimabile, ed io me ne cominciai a 'vvedere[7] perché non entravo in nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima dif-

1. *La tema*: il tema, l'argomento. 2. *trapassava*: superava, vinceva. 3. *domestiche*: cioè gentili e familiari. 4. *domestici*: familiari. 5. *quel regno vi piagne in testa*: quel triregno vi piange (cioè sta malissimo) in capo. 6. *riservò*: accumulò. 7. *a 'vvedere*: a avvedere.

ficultà. E, perché io ero pur molt'anni pratico in queste Corte e m'immaginai che qualche uno avessi fatto cattivo uffizio contro a di me e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto ma non mi fu detto chi fussi stato e io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto; ché sapendolo io ne arei fatto vendette a misura di carboni.[1]

[XCIII.] Attesi a finire il mio libretto; e, finito che io l'ebbi, lo portai dal papa, il quale veramente non si potette tenere che egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi che mi mandassi a portarlo come lui mi aveva promesso. Il papa mi rispose che farebbe quanto gli venissi bene di fare e che io avevo fatto quel che s'apparteneva a me.[2] Così dette commessione che io fussi ben pagato. Delle quale opere in poco più di dua mesi io mi avanzai cinquecento scudi: il diamante mi fu pagato a ragion di cencinquanta scudi e non più; tutto il restante mi fu dato per fattura di quel libretto,[3] la qual fattura ne meritava più di mille per essere opera ricca di assai figure e fogliami e smalti e gioie. Io mi presi quel che io possetti avere, e feci disegno di andarmi con Dio di[4] Roma. In questo il papa mandò il detto libretto allo imperadore per un suo nipote domandato il signore Sforza,[5] il quale, presentando il libro allo imperadore, lo imperatore l'ebbe gratissimo e subito domandò di me. Il giovanetto signore Sforza, ammaestrato,[6] disse che per essere io infermo non ero andato. Tutto mi fu ridetto. Intanto messomi io in ordine per andare alla volta di Francia, e' me ne volevo andare soletto; ma non possetti, perché un giovanetto che stava meco, il quale si domandava Ascanio,[7] questo giovane era di età molto tenera ed era il più mirabil servitore che fussi mai al mondo e, quando io lo presi, e' s'era partito da un suo maestro, che si domandava Francesco,[8] ch'era spa-

1. *a misura di carboni*: cfr. la nota 12 a p. 527. 2. *s'apparteneva a me*: mi riguardava. 3. *quel libretto*: «non si è più ritrovato» (Bacci). 4. *di*: da. 5. Sforza *Sforza*, figlio di Bosio conte di Santa Fiora e di Costanza, figlia naturale di Paolo III. In quell'anno 1536 si arruolò sedicenne nell'esercito di Carlo V, da cui fu nominato capitano generale della cavalleria italiana e spagnola. Militò con coraggio anche sotto Carlo IX, re di Francia. Morì nel 1575. 6. *ammaestrato*: istruito. 7. *Ascanio* de' Mari, di Tagliacozzo. Andò col Cellini in Francia e, dopo la partenza di lui, rimase al servizio del re Enrico II. Sposò una della Robbia. In un documento si parla di lui come di signore di Beaulieu. 8. Pare che fosse un *Francesco* di Valenza.

gnuolo e orefice. Io, che non arei voluto pigliare questo giovanetto per non venire in contesa con il detto Spagnuolo, dissi a Ascanio: — Non ti voglio, per non fare dispiacere al tuo maestro. — E' fece tanto che il maestro suo mi scrisse una polizza[1] che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco di molti mesi e, per essersi partito magro e spunto,[2] noi lo domandavamo il Vecchino, ed io pensavo che fussi un vecchino, sì perché lui serviva tanto bene, e, perché gli era tanto saputo, non pareva ragione che, in nell'età di tredici anni che lui diceva di avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare,[3] costui in quei pochi mesi messe persona,[4] e ristoratosi dallo istento divenne il più bel giovane di Roma e, sì per essere quel buon servitor che io ò detto e perché gl'imparava l'arte maravigliosamente, io gli posi un amore grandissimo come figliuolo e lo tenevo[5] vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato,[6] e' gli pareva avere auto una gran ventura a capitarmi alle mane. Andava ispesso a ringraziare il suo maestro che era stato causa del suo gran bene e, perché questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie, lei diceva: — Surgetto, che hai tu fatto che tu sei diventato così bello? — E così lo chiamavano quando gli stava con esso loro. Ascanio rispose a lei: — Madonna Francesca, è stato lo mio maestro che m'à fatto così bello e molto più buono. — Costei velenosetta l'ebbe molto per male che Ascanio dicessi così: e, perché lei aveva nome di non pudica donna, seppe fare a questo giovanetto qualche carezza forse più là che l'uso dell'onestà; per la qual cosa io mi avvedevo che molte volte questo giovanetto andava più che 'l solito suo a vedere la sua maestra.[7] Accadde che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale, giunto che io fui che venivo di fuora, il detto fanciullo piagnendo si doleva, dicendomi che Ascanio gli aveva dato sanza ragion nessuna. Alle qual parole io dissi a Ascanio: — O con ragione o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessun di casa mia, perché tu sentirai in che modo io so dare, io. — Egli mi rispose; onde io subito mi gli gittai addosso, e gli detti di pugna e calci le più aspre busse che lui sentissi mai. Più tosto che lui mi possette uscir delle mane,

1. *una polizza*: un biglietto. 2. *spunto*: smunto. 3. *per tornare*: s'intende, al nostro ragionamento. 4. *messe persona*: cioè si ristabilì, prese carne. 5. *lo tenevo*: lo mantenevo. 6. *restaurato*: ristabilito. 7. *la sua maestra*: la moglie del suo (antico) maestro, la «padrona».

sanza cappa e sanza berretta fuggì fuora, e per dua giorni io non seppi mai dove lui si fussi né manco ne cercavo; se none in capo di dua giorni mi venne a parlare un gentiluomo spagnuolo, il quale si domandava don Diego. Questo era il più liberale uomo che io conoscessi mai al mondo. Io gli avevo fatte e facevo alcune opere di modo che gli era assai mio amico. Mi disse che Ascanio era tornato col suo vecchio maestro e che, se e' mi pareva, che io gli dessi la sua berretta e cappa che io gli avevo donata. A queste parole io dissi che Francesco si era portato male e che gli aveva fatto da persona malcreata; perché, se lui m'avessi detto, subito che Ascanio fu andato da lui, sì come lui era in casa sua, io molto volentieri gli arei dato licenzia ma, per averlo tenuto dua giorni, poi né me lo fare intendere, io non volevo che gli stessi seco; e che facessi che io non lo vedessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferì don Diego: per la qual cosa il detto Francesco se ne fece beffe. L'altra mattina seguente io vidi Ascanio, che lavorava certe pappolate di filo accanto al ditto maestro. Passando io, il ditto Ascanio mi fece riverenzia, e il suo maestro quasi che mi derise. Mandommi a dire per quel gentiluomo don Diego che, se a me pareva, che io rimandassi a Ascanio e' panni che io gli avevo donati; quando che no, non se ne curava e che a Ascanio non mancheria panni. A queste parole io mi volsi a don Diego e dissi: — Signor don Diego, in tutte le cose vostre io non viddi mai né il più liberale né il più dabbene di voi; ma cotesto Francesco è tutto il contrario di quel che voi siete, perché gli è un disonorato marrano.[1] Ditegli così da mia parte: che, se innanzi che suoni vespro lui medesimo non m'à rimenato Ascanio qui alla bottega mia, io l'ammazzerò a ogni modo, e dite a Ascanio che, se lui non si leva di quivi in quell'ora consacrata[2] al suo maestro, che io farò a lui poco manco. — A queste parole quel signor don Diego non mi rispose niente, anzi andò e messe in opera cotanto spavento al ditto Francesco che lui non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzi[3] di donde gli era, e, sentendo questo scompiglio, ancora lui consigliava Francesco che dovessi rimenare Ascanio a me. Francesco diceva a Ascanio: — Vavvi da te, e tuo padre verrà teco. —

1. *marrano*: vedi la nota 14 a p. 164. 2. *consacrata*: dedicata. 3. *Tagliacozzi*: Tagliacozzo.

Don Diego diceva: — Francesco, io veggo qualche grande scandolo: tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, ed io verrò teco. — Io che m'ero messo in ordine, passeggiavo per bottega aspettando il tocco di vespro, dispostomi di fare una delle più rovinose cose che in tempo di mie vita mai fatta avessi. In questo sopraggiunse don Diego, Francesco ed Ascanio ed il padre che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che gli guardavo tutti con l'occhio della stizza,[1] Francesco di colore ismorto disse: — Eccovi rimenato Ascanio, il quale io tenevo non pensando farvi dispiacere. — Ascanio reverentemente disse: — Maestro mio, perdonatemi, io son qui per far tutto quello che voi mi comanderete. — Allora io dissi: — Se' tu venuto per finire il tempo che tu m'ài promesso? — Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora e dissi a quel fattorino, a chi lui aveva dato,[2] che gli porgessi quel fardello de' panni; e a lui dissi: — Eccoti tutti e' panni che io t'avevo donati, e con essi abbi la tua libertà e va' dove tu vuoi. — Don Diego restato maravigliato di questo (ché ogni altra cosa aspettava), in questo, Ascanio insieme col padre mi pregava che io gli dovessi perdonare e ripigliarlo. Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre; al quale, di poi molte preghiere, dissi: — E per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio.

[XCIV.] Essendomi risoluto, come io dissi poco fa, di andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto che il papa non mi aveva in quel concetto di prima (ché per via delle male lingue m'era stato intorbidato la mia gran servitù),[3] e per paura che quelli che potevano non mi facessin peggio, però mi ero disposto di cercare altro paese per veder se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio, solo.[4] Essendomi risoluto una sera per partirmi la mattina, dissi a quel fidel Felice che si godessi tutte le cose mia insino al mio ritorno e, se avveniva che io non ritornassi, volevo che ogni cosa fussi suo. E perché io avevo un garzone perugino[5] il quale mi aveva aiutato finir quelle opere del papa, a questo detti licenzia,

1. *con l'occhio della stizza*: con occhio pieno di stizza. 2. *a chi . . . dato*: che lui aveva picchiato. 3. *m'era . . . servitù*: erano stati offuscati ai miei danni tutti i grandi servigi da me resi a lui. 4. *solo*: da solo. 5. *un garzone perugino*: Girolamo Pascucci che, per altro, accusò il Cellini di aver sottratto gioie a papa Clemente VII nel tempo del Sacco. Di una contesa, che il Cellini ebbe con lui nel 1538, rimane il documento della pacificazione.

avendolo pagato delle sue fatiche. Il quale mi disse che mi pregava che io lo lasciassi venir meco e che lui verrebbe a sua spese; che, s'egli accadessi che io mi fermassi a lavorare con il re di Francia, gli era pure il meglio che io avessi meco delli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone che io cognoscevo che mi arebbon saputo aiutare. Costui seppe tanto pregarmi che io fui contento di menarlo meco in nel modo che lui aveva detto. Ascanio trovandosi ancora lui alla presenza di questo ragionamento, disse mezzo piangendo: — Di poi che voi mi ripigliasti, i' dissi di volere star con voi a vita, e così ò in animo di fare. — Io dissi al ditto che io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi drieto a piede. Veduto fatto una tal resoluzione, presi un cavallo ancora per lui e, messogli una mia valigetta in groppa, mi caricai di molti più ornamenti che fatto io non arei; e partitomi di Roma ne venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Vinezia, e da Vinezia me ne andai a Padova: dove io fui levato d'in su l'osteria[1] da quel mio caro amico che si domandava Albertaccio del Bene.[2] L'altro giorno appresso andai a baciare le mane a misser Pietro Bembo, il quale non era ancor cardinale.[3] Il detto misser Pietro mi fece le più sterminate carezze che mai si possa fare a uomo del mondo; di poi si volse ad Albertaccio e disse: — Io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, se lui ne avessi ben cento; sì che risolvetevi, volendo anche voi Benvenuto, a restar qui meco: altrimenti io non ve lo voglio rendere. — E così mi restai a godere con questo virtuosissimo signore. Mi aveva messo in ordine una camera che sarebbe troppo onorevole a un cardinale, e continuamente volse che io mangiassi accanto a sua signoria. Di poi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che arebbe auto desiderio che io lo ritraessi;[4] e io, che non desideravo altro al mondo, fattomi certi stucchi candidissimi dentro in uno scatolino, lo cominciai; e la prima giornata io lavorai dua ore continue, e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia che sua signoria ne restò istupefatta; e (come quello che era grandissimo in nelle sue lettere e in nella poesia in superlativo grado, ma di questa mia professione sua signoria non

1. *fui . . . osteria*: e, quindi, menato a casa sua. 2. *Albertaccio del Bene*: già ricordato in precedenza, p. 651; cfr. la nota 5. 3. Il Bembo venne creato *cardinale* da Paolo III il 23 marzo 1539. 4. *lo ritraessi*: s'intende, in una medaglia.

entendeva nulla al mondo), il perché si è che a lui parve che io l'avessi finita a quel tempo che io non l'avevo appena cominciata; di modo che io non potevo dargli ad intendere che la voleva molto tempo a farsi bene. All'utimo io mi risolsi a farla il meglio che io sapevo col tempo che la meritava: e, perché egli portava la barba corta alla veniziana, mi dette di gran fatiche a fare una testa che mi sadisfacessi. Pure la fini', e mi parve fare la più bella opera che io facessi mai per quanto si apparteneva a l'arte mia. Per la qual cosa io lo viddi sbigottito, perché e' pensava che, avendola io fatta di cera in dua ore, io la dovessi fare in dieci d'acciaro. Veduto poi che io non l'avevo potuta fare in dugento ore di cera e dimandavo licenzia per andarmene alla volta di Francia, il perché lui si sturbava[1] molto, e mi richiese che io gli facessi un rovescio a quella sua medaglia almanco,[2] e questo fu un caval pegaseo[3] in mezzo a una ghirlanda di mirto. Questo io lo feci in circa a tre ore di tempo, dandogli bonissima grazia. E, essendo assai sadisfatto, disse: — Questo cavallo mi par pure maggior cosa l'un dieci[4] che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace di questa difficultà. — Pure mi diceva e mi pregava che io gnene dovessi fare in acciaro, dicendomi: — Di grazia fatemela, perché voi me la farete ben presto, se voi vorrete. — Io gli promessi che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gliene farei senza manco nessuno.[5] In mentre che noi tenevamo questo proposito, io ero endato a mercatare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia e lui faceva tener conto di me segretamente, perché aveva grandissima autorità in Padova. Di modo che, volendo pagare i cavalli, li quali avevo mercatati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: — Virtuoso uomo, io vi fo un presente delli tre cavalli. — Al quale io risposi: — Tu non sei tu che me gli presenti;[6] e da quello che me gli presenta io non gli voglio, perché io non gli ò potuto dar nulla delle fatiche mie. — Il buon uomo mi disse che, non pigliando quei cavagli, io non caverei altri cavagli di Padova e sarei necessitato a 'ndarmene a piede. A questo, io me ne andai al magnifico misser Pietro, il quale faceva vista di non saper

1. *il . . . sturbava*: della qual cosa lui si turbava. 2. *almanco*: almeno. 3. *caval pegaseo*: era l'emblema del Bembo. (Il *mirto* era simbolo d'amore.) 4. *l'un dieci*: dieci volte più. 5. *senza manco nessuno*: cioè con piena certezza. 6. *presenti*: doni.

nulla e pur mi carezzava[1] dicendomi che io soprastessi[2] in Padova. Io, che no' ne volevo far nulla ed ero disposto a 'ndarmene a ogni modo, mi fu forza accettare li tre cavalli; e con essi me ne andai.[3]

[XCV.] Presi il cammino per terra di Grigioni, perché altro cammino non era sicuro, rispetto alle guerre.[4] Passammo le montagne dell'Alba[5] e della Berlina:[6] era gli otto dì di maggio, ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi le avemmo, ci fermammo a una terra la quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistà:[7] quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Busbacca. Questo corriere io l'avevo sentito ricordare per uomo di credito e valente nella sua professione, e non sapevo che gli era scaduto[8] per le sue ribalderie. Quando e' mi vedde all'osteria, lui mi chiamò per nome e mi disse che andava per cose d'importanza in Lione e che di grazia io gli prestassi dinari per il viaggio. A questo io dissi che non avevo danari da potergli prestare, ma che, volendo venir meco di compagnia[9] io gli farei le spese insino a Lione. Questo ribaldo piagneva e facevami le belle lustre,[10] dicendomi come, per e' casi d'importanza della nazione[11] essendo mancato danari a un povero corrieri — un par vostro è ubbrigato a 'iutarlo.[12] — E di più mi disse che portava cose di grandissima importanza di misser Filippo Strozzi;[13] e, perché

1. *mi carezzava*: mi trattava gentilmente. 2. *soprastessi*: mi fermassi ancora. 3. Non si ha notizia che il Cellini finisse la medaglia incominciata per il Bembo. Per altro, va ricordata, più che non si faccia, la lettera che il famoso letterato scrisse al Cellini, da Padova, il 17 luglio 1535: lo pregava, difatti, di non disturbarsi a venir fin da lui per fargli la medaglia, e diceva di aver avuto una sua lettera da Lorenzo Lenzi e menzionava anche il Varchi. Si legga, quindi, anche una lettera al Varchi, da Padova, 28 novembre dello stesso anno, dove si fanno le lodi del Cellini «sì raro uomo». Si vedano queste due significative lettere nelle *Opere* del BEMBO, tomo III, *Contenente le lettere volgari* ecc., Venezia, 1729, presso Francesco Hertzhauser, Librajo all'Insegna della Roma Antica, p. 283. 4. *rispetto alle guerre*: in quell'anno (1537) in Piemonte combattevano gli Imperiali contro i Francesi. 5. *Alba*: Albula (Alpi Retiche). 6. *Berlina*: Bernina (parimente nelle Alpi Retiche). 7. *Valdistà*: Walenstadt. (Più avanti, a p. 703, il Cellini dice *Valdistate*.) 8. *scaduto*: decaduto. (Questo ribaldo era chiamato Busbacca, che «come pensa il Tassi, può essere soprannome da *busbo*, cioè truffatore, nomignolo adatto a quel ribaldo», D'Ancona.) 9. *meco di compagnia*: in compagnia con me. 10. *le belle lustre*: mille complimenti. 11. *della nazione*: di Firenze. 12. *ubbrigato a 'iutarlo*: MS: *ubbrigato aiutarlo*. 13. Lo *Strozzi* in quel momento

gli aveva una guaina d'un bicchiere coperta di cuoio, mi disse in nell'orecchio che in quella guaina era un bicchier d'argento, e che in quel bicchiere era gioie di valore di molte migliaia di ducati, e che e' v'era lettere di grandissima importanza le quali mandava misser Filippo Strozzi. A questo io dissi a lui che mi lasciassi rinchiuder[1] le gioie addosso a lui medesimo, le quali porterebbon manco pericolo che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi in circa, ed io lo servirei[2] di venticinque. A queste parole il corrier disse che se ne verrebbe meco, non potendo far altro, perché lasciando quel bicchiere non gli sarebbe onore. Così la mozzammo;[3] e, la mattina partendoci, arrivammo a un lago che è in fra Valdistate e Vessa:[4] questo lago è lungo quindici miglia, dove e' s'arriva a[5] Vessa. Veduto le barche di questo lago, io ebbi paura; perché le dette barche son d'abeto, non molto grande e non molto grosse, e non son confitte né manco impeciate; e, se io non vedevo entrare in un'altra simile quattro gentiluomini tedeschi con i lor quattro cavagli, io non entravo mai in questa, anzi mi sarei più presto tornato addietro; ma io mi pensai, alle bestialità che io vedevo fare a coloro, che quelle acque tedesche non affogassino[6] come fanno le nostre della Italia. Quelli mia dua giovani mi dicevano pure: — Benvenuto, questa è una pericolosa cosa a entrarci drento con quattro cavalli! — A e' quali io dicevo: — Non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questo fussi vino, come l'è acqua, io direi che lor vanno lieti per affogarvi drento; ma, perché l'è acqua, io so ben che e' non hanno piacere d'affogarvi, sì ben come noi. — Questo lago era lungo quindici miglia e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso, dall'altra era piano e erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il ditto lago cominciò a far fortuna[7] di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano aiuto che noi gli aiutassimo vogare: così facemmo un pezzo. Io accennavo, e dicevo che ci gettassino a

era a capo dei fuorusciti fiorentini. Catturato a Montemurlo, si uccise (o forse fu fatto uccidere dal duca Cosimo) nel 1539. 1. *rinchiuder*: cucire. 2. *lo servirei*: lo favorirei (con un prestito). 3. *la mozzammo*: smettemmo di discutere. 4. *Vessa*: Weesen sul Walensee. 5. *dove e' s'arriva a*: «se si traversa per arrivare a» (Carli). 6. *non affogassino*: «transitivo: sottinteso, i naviganti» (Carli). 7. *far fortuna*: agitarsi in tempesta.

quella proda di là: lor dicevano non esser possibile, perché non v'è acqua che sostenessi la barca e che e' v'è certe secche per le quale la barca subito si disfarebbe e annegheremmo tutti, e pure ci sollecitavano che noi aiutassimo loro. E' barcheriuoli si chiamavano l'un l'altro,[1] chiedendosi aiuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un caval savio[2] gli acconciai la briglia al collo e presi una parte della cavezza con la man mancina. Il cavallo che era, sì come sono, con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quel che io volevo fare; che, avendogli volto il viso in verso quell'erba fresca,[3] volevo che, notando, ancora me istrascicassi seco. In questo venne una onda sì grande da quel lago che la sopraffece la barca. Ascanio, gridando: — Misericordia, padre mio, aiutatemi —, mi si volse gittare addosso; il perché io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi che facessino quel che io avevo insegnato loro, perché i cavagli salverebbon lor la vita sì bene com'io speravo camparla ancora io per quella via; e, se più e' mi si gittassi addosso, io l'ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo.

[XCVI.] Quando noi fummo a mezzo il lago, noi trovammo un po' di piano da poterci riposare, e in su questo piano viddi ismontato quei quattro gentiluomini tedeschi. Quando noi volemmo ismontare, il barcherolo non voleva per niente. Allora io dissi a' mia giovani: — Ora è tempo a far qualche pruova di noi; sì che mettete mano alle spade e facciàno[4] che per forza e' ci mettino in terra. — Così facemmo con gran difficultà, perché lor fecion grandissima resistenza. Pure, messi che noi fummo in terra, bisognava salire dua miglia su per quel monte, il quale era più difficile che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato di maglia[5] con istivali grossi e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Iddio ne sapeva mandare. Quei diavoli di quei gentiluomini tedeschi con quei lor cavalletti a mano facevano miracoli; il perché i nostri cavagli non valevano per questo effetto e crepavamo di fatica a farli salire quella difficil montagna. Quando noi fummo in sù un pezzo, il cavallo d'Ascanio, che era un cavall'unghero mi-

1. *l'un l'altro*: MS: *l'ull'altro.* 2. *savio*: ubbidiente. 3. *in verso quell'erba fresca*: cioè verso il luogo *piano e erboso* dell'antistante riva, di cui a p. 703. 4. *facciàno*: facciamo. 5. *armato di maglia*: fornito di un'armatura di maglia di ferro.

rabilissimo (questo era innanzi un pochetto al Busbacca corriere, e 'l ditto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia[1] che gliene aiutassi portare), avvenne che per e' cattivi passi quel cavallo isdrucciolò e andò tanto barcollone, non si potendo aiutare, che percosse in su la punta della zagaglia di quel ribaldo di quel corriere che non l'aveva saputa iscansare: e, passata al cavallo la gola a banda a banda, quell'altro mio garzone, volendo aiutare ancora il suo cavallo che era un caval morello, isdrucciolò in verso il lago e s'attenne a un respo[2] il quale era sottilissimo. In su questo cavallo era un paio di bisacce, nelle quale era drento tutti e' mia danari con ciò che io avevo di valore: dissi al giovane che salvassi la sua vita e lasciassi andare il cavallo in malora: la caduta[3] si era più d'un miglio e andava a sottosquadro,[4] e cadeva nel lago. Sotto questo luogo appunto s'era fermato quelli nostri barcheruoli a tale che, se il cavallo cadeva, dava loro appunto addosso. Io era innanzi a tutti, e stavamo a vedere tombolare[5] il cavallo il quale pareva che andassi al sicuro[6] in perdizione. In questo io dicevo a' mia giovani: — Non vi curate di nulla, salvianci noi e ringraziamo Iddio d'ogni cosa; a me mi sa solamente male di questo povero uomo del Busbacca, che à legato il suo bicchiere e le sue gioie, che son di valore di parecchi migliaia di ducati, all'arcione di quel cavallo, pensando quell'essere più sicuro: e' mia son pochi cento di scudi, e non ò paura di nulla al mondo purché io abbia la grazia de Dio. — Il Busbacca allora disse: — E' non m'incresce de' mia, ma e' m'incresce ben de' vostri. — Dissi a lui: — Perché t'incresc'egli de' mia pochi, e non t'incresce de' tua assai? — Il Busbacca disse allora: — Dirrovelo in nel nome di Dio: in questi casi, e nei termini che noi siamo, bisogna dire il vero. Io so che i vostri son iscudi e[7] son da dovero; ma quella mia vesta[8] di bicchiere dove io ò detto esser tante gioie e tante bugie,[9] è tutta piena di caviale. — Sentendo questo, io non possetti fare che io non ridessi: quei mia giovani risono; lui piagneva. Quel cavallo si aiutò[10] quando noi l'avevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentiluomini tedeschi, ch'erono giunti prima di noi in cima di quella ripida

1. *zagaglia*: piccola lancia; cfr. p. 578, nota 12. 2. *respo*: cespuglio. 3. *caduta*: precipizio. 4. *a sottosquadro*: «peggio che a perpendicolo: l'orlo del precipizio sporgeva sul lago» (Carli). 5. *tombolare*: precipitare. 6. *al sicuro*: sicuramente. 7. *e*: MS: *e'*. 8. *vesta*: la predetta *guaina*. 9. *tante bugie*: altre cose tutte inventate. 10. *si aiutò*: riuscì a scampare.

montagna, ci mandorno alcune persone le quali ci aiutorno tanto che noi giugnemmo a quel salvatichissimo alloggiamento. Dove, essendo noi molli, istracchi e affamati, fummo piacevolissimamente[1] ricevuti, ed ivi ci rasciugammo, ci riposammo, sodisfacemmo alla fame e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella sorte d'erbe, le quali n'era pieno le siepe. E' ci fu detto che, tenendogli continuamente la piaga piena di quell'erbe, il cavallo non tanto guarire',[2] ma ci servirebbe come se non avessi un male al mondo: tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini e noi molto ben ristorati, di quivi ci partimmo e passammo innanzi, ringraziando Iddio che ci aveva salvati da quel gran pericolo.

[XCVII.] Arrivammo a una terra di là da Vessa; qui ci riposammo la notte, dove noi sentimmo a tutte l'ore della notte una guardia[3] che cantava in molto piacevol modo, e, per essere tutte quelle case di quelle città di legno di abeto, la guardia non diceva altra cosa, se non che s'avessi cura al fuoco. Il Busbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora che colui cantava, el Busbacca gridava in sogno, dicendo: — Oimè Iddio, ché io affogo! — E questo era lo spavento del passato giorno; e arroto[4] a quello, che s'era la sera imbriacato (perché volse fare a bere[5] quella sera con tutti e' Tedeschi che vi erano; e talvolta diceva: — Io ardo — e talvolta: — Io affogo —), gli pareva essere alcune volte in nello 'nferno marterizzato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole che tutti e' nostri affanni si erano conversi in risa. La mattina, levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata Lacca.[6] Quivi fummo mirabilmente trattati; di poi pigliammo guide, le quale erano[7] di ritorno a una terra chiamata Surich.[8] La guida che menava, andava su per un argine d'un lago, e non v'era altra strada; e questo argine ancora lui era coperto d'acqua, in modo che la bestial guida[9] sdrucciolò, e il cavallo e lui andorno sotto l'acqua. Io, che ero drieto alla guida appunto,[10] fermato il mio cavallo istetti a veder la bestia sortir

1. *piacevolissimamente*: con somma gentilezza. 2. *guarire'*: guarirebbe. (MS: «*guarirebbe*, ma *bbe* è di altro inch. e di altra mano», Bacci.) 3. *una guardia*: una sentinella. 4. *arroto*: aggiunto. 5. *fare a bere*: fare a gara nel bere. 6. *Lacca*: Lachen. 7. *erano*: MS: *era-* (con dimenticanza del *no*). 8. *Surich*: Zürich (Zurigo). 9. *la bestial guida*: quella bestia di guida. 10. *appunto*: «proprio dietro, senza intervallo» (Carli).

dell'acqua; e, come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare e accennavami che io andassi innanzi. Io mi gittai in su la man ritta, e roppi certe siepe: così guidavo i mia giovani e 'l Busbacca. La guida gridava, dicendomi in tedesco pure che, se que' populi mi vedevano, mi arebbono ammazzato. Passammo innanzi e scampammo quell'altra furia.[1] Arrivammo a Surich, città maravigliosa, pulita quanto un gioiello. Quivi riposammo un giorno intero; di poi una mattina per tempo ci partimmo: capitammo a un'altra bella città chiamata Solutorno.[2] Di quivi capitammo a Usanna,[3] da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo. A Lione mi riposai quattro giornate, molto mi rallegrai con alcuni mia amici; fui pagato[4] della spesa che io avevo fatta per il Busbacca: di poi in capo dei quattro giorni presi il cammino per la volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvo che quando noi giugnemmo alla Palissa[5] una banda di venturieri[6] ci volsono assassinare, e non con poca virtù[7] si salvammo. Di poi ce ne andammo insino in Parigi sanza un disturbo al mondo: sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento.

[XCVIII.] Riposatomi in Parigi alquanto, me ne andai a trovare il Rosso dipintore,[8] il quale stava al servizio del re. Questo Rosso io pensavo che lui fussi il maggiore amico che io avessi al mondo, perché io gli avevo fatto in Roma i maggior piaceri che possa fare un uomo a un altro uomo: e, perché questi cotai piaceri si posson dire con brieve parole, io non voglio mancare di non gli dire, mostrando quant'è sfacciata la ingratitudine. Per la sua mala lingua, essendo lui in Roma, gli[9] aveva detto tanto male dell'opere di Raffaello da Urbino che i discepoli suoi lo volevano ammazzare a ogni modo: da questo lo campai guardandolo dì e notte con grandissime fatiche. Ancora, per aver detto male di maestro Antonio da San Gallo[10] molto eccellente architettore, gli fece tòr-

1. *quell'altra furia*: cioè il pericolo minacciato dalla guida. 2. *Solutorno*: è il tedesco Solothurn (in francese Soleure e in italiano Soletta). 3. *Usanna*: Losanna. (Il Cellini deve aver inteso Lausanne come l'Ausanne.) 4. *fui pagato*: da Filippo di Federico Strozzi, soprannominato Picchio. 5. *alla Palissa*: a La Palice. 6. *venturieri*: briganti. 7. *virtù*: coraggio. 8. *il Rosso dipintore*: è Giovan Battista di Iacopo pittore, già ricordato dal Cellini fra i lieti compagnoni fiorentini con cui si riuniva in Roma. Vedi p. 546 e la nota 3. 9. *gli*: egli. «Aferesi dell'uso popolare» (Carli). 10. *Antonio* di Bartolomeo Cordiani, detto Antonio da Sangallo il Giovane (per distin-

re[1] un 'opera che lui gli aveva fatto avere da misser Agnol de Cesi;[2] di poi cominciò tanto a far contro a di lui che egli l'aveva condotto a morirsi di fame; per la qual cosa io gli prestai di molte dicine di scudi per vivere. E, non gli avendo ancora riauti, sapendo ch'egli era al servizio del re lo andai, come ò detto, a visitare: non tanto pensavo che lui mi rendessi li mia dinari, ma pensavo che mi dessi aiuto e favore per mettermi al servizio di quel gran re. Quando costui mi vedde, subito si turbò e mi disse: — Benvenuto, tu se' venuto con troppa spesa in un così gran viaggio, massimo[3] di questo tempo che s'attende alla guerra e non a baiuccole[4] di nostre opere. — Allora io dissi che io avevo portato tanti dinari da potermene tornare a Roma in quel modo che io ero venuto a Parigi, e che questo non era il cambio[5] delle fatiche che io avevo durate per lui, e che io cominciavo a credere quel che mi aveva detto di lui maestro Antonio da San Gallo. Volendosi mettere tal cosa in burla, essendosi avveduto della sua sciaguratagine, io gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Ricciardo del Bene.[6] Questo sciagurato pur si vergognava e, volendomi tenere[7] quasi per forza, io mi risi di lui e me ne andai insieme con un pittore che era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella:[8] ancora lui era fiorentino; anda'mene a stare in casa sua con tre cavalli e tre servitori a tanto la settimana. Lui benissimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Di poi cercai di parlare al re, al quale m'introdusse un certo misser Giuliano Buonaccorsi[9] suo

guerlo dall'omonimo zio), aiutò Bramante come architetto della Basilica vaticana, e successe allo zio Giuliano nella fabbrica di San Pietro. Lavorò a Loreto e al pozzo di San Patrizio in Orvieto. Morì in Terni nel 1546: si era recato colà per dirigere il corso della Marmora. Si occupò molto di fortezze con disegni e restauri. Il Cellini lo ricorda nel discorso *Della Architettura* (qui avanti, pp. 1108-9). 1. *tòrre*: cioè disdire. 2. *Agnol de Cesi*: mecenate, fece avere varie commissioni ad artisti dell'epoca, come anche il Vasari ricorda. 3. *massimo*: massimamente. (Di solito si diceva – e ancora si dice – *massime*, dal latino *maxime*.) 4. *baiuccole*: sciocchezzuole. 5. *il cambio*: la ricompensa. 6. *Ricciardo del Bene*: della famiglia di Alessandro, già ricordato nella *Vita* (vedi la nota 11 a p. 570). 7. *tenere*: trattenere (come ospite). 8. *lo Sguazzella*: «Andrea; probabilmente di cognome Chiazzella: scolaro e imitatore di Andrea Del Sarto, fu da lui condotto in Francia, ove rimase al servizio di Francesco I» (Bacci). 9. Un *Giuliano Buonaccorsi* è stato ricordato dal Varchi nella *Storia fiorentina*, XI, 46 (e, quindi, dal Bacci) tra coloro che nel 1530 a Lione sollecitarono presso il re di Francia il pagamento dei debiti contratti con mercanti fiorentini. Il Cellini lo menziona ancora nella *Vita* (alle pp. 871-2 e 877) e nel *Trattato della Scultura* (qui avanti, p. 1104).

tesauriere. A questo io soprastetti[1] assai, perché io non sapevo che il Rosso operava ogni diligenza che io non parlassi al re. Poiché il ditto misser Giuliano se ne fu avveduto, subito mi menò a Fontana Biliò[2] e messemi drento[3] innanzi al re,[4] da il quale io ebbi un'ora intera di gratissima audienza: e, perché il re era in assetto per andare alla volta di Lione,[5] disse al ditto misser Giuliano che seco mi menassi e che per la strada si ragionerebbe di alcune belle opere che sua maestà aveva in animo di fare. Così me ne andavo insieme appresso al traino[6] della Corte, e per la strada feci grandissima servitù[7] col cardinale di Ferrara, il quale non aveva ancora il cappello.[8] E, perché ogni sera io avevo grandissimi ragionamenti con il ditto cardinale, e sua signoria diceva che io mi dovessi restare in Lione a una sua badia, e quivi potrei godere infine a tanto che il re tornassi dalla guerra, che se ne andava alla volta di Granopoli,[9] e alla sua badia in Lione[10] io arei tutte le comodità. Giunti che noi fummo a Lione, io mi ero ammalato e quel mio giovane Ascanio aveva preso la quartana, di sorte che m'era venuto a noia i Franciosi e la lor Corte e mi pareva mill'anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti dinari che io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d'ariento. Così ce ne ritornammo alla volta di Roma in su bonissimi cavalli e, venendo per le montagne del Sampione[11] e essendomi accompagnato con certi Franzesi con li quali venimmo un pezzo, Ascanio con la sua quartana e io con una febbretta sorda la quale pareva che non mi lasciassi punto: ed avevo sdegnato lo stomaco di modo che io ero stato quattro mesi che io non credo che mi toccassi a mangiare un pane intero la settimana, e molto desideravo di arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia.

1. *soprastetti*: dovetti indugiare. 2. *Fontana Biliò*: Fontainebleau. (Del suo soggiorno nella splendida dimora reale il Cellini parlerà ancora al tempo del suo ritorno in Francia: vedi qui avanti alle pp. 788, 825-8 e 841-3. La residenza venne magnificamente decorata dal Rosso e dal Primaticcio.) 3. *messemi drento*: mi introdusse. 4. *al re*: a Francesco I. 5. *il re . . . Lione*: vi giunse il 6 ottobre 1537. 6. *traino*: sèguito (anche *treno*). 7. *feci . . . servitù*: entrai in grande dimestichezza. 8. *cardinale di Ferrara*: Ippolito II d'Este, figlio del duca Alfonso I: era arcivescovo di Milano, ma non ancora cardinale. Ebbe la porpora nel 1539. Fu splendido mecenate. Per sua iniziativa venne edificata Villa d'Este, a Tivoli. Morì nel 1572. 9. *Granopoli*: Grenoble. 10. *badia in Lione*: quella di Ainay (allora Esnay). 11. *Sampione*: Sempione.

[XCIX.] Passato che noi avemmo li monti del Sampione detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Indevedro.[1] Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva[2] un ponticello lungo e stretto, sanza sponde. Essendo la mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, che mi trovavo innanzi a tutti, e conosciuto molto pericoloso, comandai alli mia giovani e servitori che scavalcassino, menando li lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con un di quei dua Franzesi, il quale era un gentiluomo: quell'altro era un notaro, il quale era restato addietro alquanto e dava la baia a quel gentiluomo franzese e a me, che per paura di nonnulla avevàno[3] voluto quel disagio dell'andar a piede. Al quale io mi volsi, vedutolo in sul mezzo del ponte, e lo pregai che venissi pianamente, perché egli era in luogo molto pericoloso. Questo uomo, che non potette mancare alla sua franciosa natura, mi disse in francioso che io ero uomo di poco animo e che quivi non era punto di pericolo. Mentre che diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo: per la qual cosa subito il cavallo isdrucciolò fuor del ponte, e con le gambe in verso il cielo cadde accanto a un sasso grossissimo. E, perché Iddio molte volte è misericordioso de'[4] pazzi, questa bestia insieme con l'altra bestia e suo cavallo dettono in un tonfano[5] grandissimo, dove gli andorno sotto e lui ed il cavallo. Subito veduto questo, con grandissima prestezza io mi cacciai a correre, e con gran difficultà saltai in su quel sasso, e spenzolandomi da esso aggiunsi[6] un lembo d'una guarnacca[7] che aveva addosso questo uomo, e per quel lembo lo tirai sù, che ancora stava coperto dall'acqua e, perché gli aveva beuto assai acqua e poco stava che saria affogato, io, vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d'avergli campato la vita. Per la qual cosa costui mi rispose in franzese e mi disse che io non avevo fatto nulla; che la importanza si era le sue scritture che valevan di molte dicine di scudi. E pareva che queste parole costui me le dicessi in collora, tutto molle[8] e barbugliando. A questo, io mi volsi a certe guide che noi avevamo, e commissi che aiutassino quella bestia, e che io gli pa-

1. *Indevedro*: «Forse il fiume *Diveria* [o Doveria], nella *Val di Vedro*» (Bacci). 2. *aveva*: c'era. 3. *per paura di nonnulla avevàno*: per una vana paura avevamo. 4. *de'*: coi. 5. «*Tonfano* dicesi quel punto d'un fiume dove l'acqua ha scavato un gran fondo» (Bianchi). 6. *aggiunsi*: afferrai. 7. *guarnacca*: veste lunga, specie di zimarra. 8. *molle*: cioè sudato.

gherei. Una di quelle guide virtuosamente[1] e con gran fatica si mise a 'iutarlo, e ripescògli le sue scritture, tanto che lui non perse nulla; quell'altra guida mai non volse durar fatica nissuna a 'iutarlo. Arrivati che noi fummo poi a quel luogo sopradditto, noi avevamo fatto una borsa, la quale era tocca a spendere a me;[2] desinato che noi avemmo io detti parecchi danari della borsa della compagnia a quella guida che aveva aiutato trar colui dell'acqua; per la qual cosa costui mi diceva che quei danari io gliene darei del mio, ché non intendeva di dargli altro che quel che noi eràmo d'accordo d'aver fatto l'uffizio della guida. A questo, io gli dissi molte ingiuriose parole. Allora mi si fece incontro l'altra guida, qual non aveva durato fatica e voleva pure che io pagassi anche lui; e, perché io dissi: — Ancora costui merita il premio per aver portato la croce —, mi rispose che presto mi mostrerebbe una croce alla quale io piagnerei. A lui dissi che io accenderei un moccolo a quella croce, per il quale io speravo che a lui toccherebbe il primo a piagnere. E, perché questo è luogo di confini in fra i Veniziani e' Tedeschi, costui corse per populi,[3] e veniva con essi con un grande ispiede[4] innanzi. Io, che ero in sul mio buon cavallo, abbassai il fucile[5] in sul mio archibuso; voltomi a' compagni dissi: — Al primo[6] ammazzo colui; e voi altri fate il debito vostro, perché quelli sono assassini di strada ed ànno preso questo poco dell'occasione solo per assassinarci. — Quell'oste dove noi avevamo mangiato chiamò un di quei caporali, ch'era vecchione, e lo pregò che rimediasse a tanto inconveniente, dicendogli: — Questo è un giovine bravissimo e, se bene voi lo taglierete a pezzi, e' ne ammazzerà tanti di voi altri, e forse potria scapparvi dalle mani da poi fatto il male che gli arà.[7] — La cosa si quietò, e quel vecchio capo di loro mi disse: — Va' in pace, ché tu non faresti una insalata[8] se[9] tu avessi ben cento uomini teco.

Io, che conoscevo che lui diceva la verità e mi ero risoluto di già e fattomi morto, non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scotendo il capo dissi: — Io arei fatto tutto il mio potere, mostrando essere animal vivo e uomo. — E, preso il viaggio, la sera al

1. *virtuosamente*: animosamente. 2. *noi . . . me*: avevamo messo insieme i denari, che toccava a me di amministrare. 3. *corse per populi*: andò a chiamar gente. 4. *ispiede*: spiedo (un tempo usato come arma da punta). 5. *il fucile*: l'acciarino. 6. *Al primo*: per prima cosa. 7. *da . . . arà*: fatto ch'egli avrà il male. 8. *non . . . insalata*: cioè non concluderesti nulla (D'Ancona). 9. *se*: anche se.

primo alloggiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel Francioso bestiale, restando molto amico di quell'altro che era gentiluomo; e con i mia tre cavalli soli ce ne venimmo a Ferrara. Scavalcato che io fui, me ne andai in Corte del duca per far reverenzia a sua eccellenzia per potermi partir la mattina per alla volta di Santa Maria dal Loreto.[1] Avevo aspettato insino a dua ore di notte,[2] e allora comparse il duca: io gli baciai le mane; mi fece grande accoglienze e commisse che mi fussi dato l'acqua alle mane. Per la qual cosa io piacevolmente dissi: — Eccellentissimo signore, egli è più di quattro mesi che io non ho mangiato tanto che sia da credere che con tanto poco si viva; però, cognosciutomi che io non mi potrei confortare de' reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quella, in mentre che vostra eccellenzia cena, e lei e io a un tratto medesimo aremo più piacere che se io cenassi seco. — Così appiccammo ragionamento e passammo insino alle cinque ore. Alle cinque ore poi io presi licenzia, e andatomene alla mia osteria trovai apparecchiato maravigliosamente, perché il duca mi aveva mandato a presentare le regaglie[3] del suo piatto con molto buon vino; e, per essere a quel modo soprastato più di dua ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito, che fu la prima volta che di poi e' quattro mesi io avevo potuto mangiare.

[C.] Partitomi la mattina, me ne andai a Santa Maria dal Loreto e di quivi, fatto le mie orazione, ne andai a Roma:[4] dove io trovai il mio fidelissimo Filice, al quale io lasciai la bottega con tutte le masserizie ed ornamenti sua, e ne apersi un'altra a canto al Sugherello profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo che quel gran re Francesco non si avessi a ricordar di me. Per la qual cosa io presi di molte opere da diversi signori, e intanto lavoravo quel boccale e bacino che io avevo preso da fare dal cardinal di Ferrara. Avevo di molti lavoranti e molte gran faccende d'oro e di argento. Avevo pattuito con quel mio lavorante perugino,[5] che da per sé s'era iscritto, tutti i danari che per la par-

1. *Santa Maria dal Loreto*: il famoso santuario di Loreto, nelle Marche. 2. *di notte*: dal tramonto. 3. *le regaglie*: i resti. 4. *andai a Roma*: vi giunse il 16 dicembre 1537, come è noto da una lettera di Mattio Franzesi al Varchi. 5. *quel . . . perugino*: Girolamo Pascucci. Vedi a p. 699 e la nota 5.

te sua si erano ispesi, li quai danari s'erano ispesi in suo vestire ed in molte altre cose. Con le spese del viaggio erano in circa a settanta scudi delli quali noi c'eràmo accordati che lui ne scontassi tre scudi il mese: ché più di otto iscudi io gli facevo guadagnare. In capo di dua mesi questo ribaldo si andò con Dio di bottega mia e lasciommi impedito da molte faccende, e disse che non mi voleva dar altro. Per questa cagione io fui consigliato di prevalermene per la via della iustizia,[1] perché m'ero messo in animo di tagliargli un braccio e sicurissimamente lo facevo, ma li amici mia mi dicevano che non era bene che io facessi tal cosa, avvenga che io perdevo li mia denari e forse un'altra volta Roma, perché i colpi non si danno a patti[2] e che io potevo, con quella scritta che io avevo di suo' mano, subito farlo pigliare.[3] Io mi attenni al consiglio, ma volsi più liberamente agitare[4] tal cosa. Mossi la lite all'auditore della Camera realmente, e quella convinsi;[5] e per virtù di essa (ché v'andò parecchi mesi) io da poi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandissime faccende, ed in fra l'altre tutti gli ornamenti d'oro e di gioie della moglie del signor Gerolimo Orsino,[6] padre del signor Paulo oggi genero del nostro duca Cosimo. Queste opere erano molto vicine alla fine, e tuttavia me ne cresceva delle importantissime. Avevo otto lavoranti e con essi insieme, e per onore e per utile, lavoravo il giorno e la notte.

[CI.] In mentre che così vigorosamente io seguitavo le mie imprese, mi venne una lettera mandatami con diligenza dal cardinale di Ferrara, la quale diceva in questo tenore: «Benvenuto, caro amico nostro. Alli giorni passati questo gran re cristianissimo[7] si ricordò di te, dicendo che desiderava averti al suo servizio. Al quale io risposi che tu m'avevi promesso che, ogni volta che

1. *prevalermene . . . iustizia*: valermi delle vie legali. 2. *i colpi . . . patti*: già altra volta (p. 652) Benvenuto ha usato tale espressione, divenuta poi famosa. 3. *pigliare*: arrestare. 4. *agitare*: trattare. 5. *convinsi*: vinsi. 6. *moglie . . . Orsino*: Gerolamo Orsini, signore di Bracciano e valente condottiero. Suo figlio Paolo sposò nel 1553 Isabella figlia di Cosimo I de' Medici, e nel '76 l'uccise per gelosia. Il Bacci ricorda che, «tra carte inutili, il Bertolotti ritrovò un Inventario delle robe sequestrate al Cellini il 23 Ottobre 1538 nel quale si vede quali erano gli ornamenti d'oro e le gioie che l'Orsini gli aveva affidato e che volle gli fossero restituite». *Moglie* di Gerolamo è Francesca Sforza dei conti di Santa Fiora. 7. Francesco I. Il titolo di *cristianissimo* competeva ai re di Francia.

io mandavo per te per servizio di sua maestà, subito tu verresti. A queste parole sua maestà disse: — Io voglio che si gli mandi la comodità da poter venire, sicondo che merita un suo pari. — E subito comandò al suo amiraglio[1] che mi facessi pagare mille scudi d'oro da il tesauriere de' rispiarmi. Alla presenza di questo ragionamento si era il cardinale de' Gaddi,[2] il quale subito si fece innanzi e disse a sua maestà che non accadeva che sua maestà dessi quella commessione, perché lui disse averti mandato danari abbastanza e che tu eri per il cammino. Ora, se per caso egli è il contrario, sì come io credo, di quel che à detto il cardinal de' Gaddi, auto questa mia lettera rispondi subito, perché io rappiccherò il filo e farotti dare li promessi danari da questo magnanimo re».

Ora avvertisca il mondo e chi vive in esso quanto possono le maligne istelle coll'avversa fortuna in noi umani! Io non avevo parlato due volte a' miei dì a questo pazzerellino di questo cardinaluccio de' Gaddi; e questa sua saccenteria lui non la fece per farmi un male al mondo, ma solo la fece per cervellinaggine e per dappocaggine sua, mostrandosi di avere ancora lui cura alle faccende degli uomini virtuosi che desiderava avere il re, sì come faceva il cardinal di Ferrara. Ma fu tanto iscimunito da poi che lui non mi avvisò nulla; ché certo io, per non vituperare uno sciocco fantoccino per amor della patria, arei trovato qualche scusa per rattoppare quella sua sciocca saccenteria. Subito auto la lettera del reverendissimo cardinale di Ferrara, risposi come del cardinal de' Gaddi io non sapevo nulla al mondo e che, se pure lui mi avessi tentato di tal cosa, io non mi sarei mosso di Italia senza saputa di sua signoria reverendissima, e maggiormente che io avevo in Roma una maggior quantità di faccende che mai per l'addietro io avessi aute; ma che a un motto di sua maestà cristianissima, dettomi da un tanto signore come era sua signoria reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso. Mandato le mie lettere, quel traditore del mio lavorante perugino pensò a una malizia, la quale subito gli venne ben fatta rispetto alla[3] avarizia di papa Pagolo da Farnese ma più del suo bastardo figliuolo, allora chiamato duca di Castro.[4] Questo ditto lavorante

1. *amiraglio*: ammiraglio (grande dignitario del regno di Francia). 2. *il cardinale de' Gaddi*: Niccolò Gaddi fiorentino; vedi p. 575 e la nota 11. 3. *rispetto alla*: in grazia della. 4. *duca di Castro*: è il famigerato e già ricordato Pier Luigi Farnese: nel 1530 era stato nominato duca di Castro da Clemente VII.

fece intendere a un di que' segretari del signor Pierluigi ditto che, essendo stato meco per lavorante parecchi anni, sapeva tutte le mie faccende, per le quale lui faceva fede al ditto signor Pierluigi che io ero uomo di più di ottantamila ducati di valsente e che questi dinari io gli avevo la maggior parte in gioie, le qual gioie erano della Chiesa, e che io l'avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in Castel Sant'Agnolo, e che vedessino di farmi pigliare subito e segretamente. Io avevo una mattina in fra l'altre lavorato più di tre ore innanzi giorno in sull'opere della sopradditta isposa,[1] ed in mentre che la mia bottega si apriva e spazzava io m'ero messo la cappa addosso per dare un poco di volta;[2] e preso il cammino per strada Iulia, isboccai in sul canto della Chiavica, dove Crespino bargello[3] con tutta la sua sbirreria mi si fece incontro e mi disse: — Tu se' prigion del papa. — Al quale io dissi: — Crespino, tu m'ài preso in iscambio.[4] — No, — disse Crespino — tu se' il virtuoso[5] Benvenuto, e benissimo ti cognosco, e ti ò a menare in Castel Sant'Agnolo, dove vanno li signori e li uomini virtuosi pari tua. — E, perché quattro di quelli caporali sua mi si gittorno addosso e con violenza mi volevan levare una daga che io avevo accanto e certe anella che io avevo in dito, il ditto Crespino a loro disse: — Non sia nessun di voi che lo tocchi; basta bene che voi facciate l'uffizio[6] vostro: che egli non mi fugga. — Di poi accostatomisi, con cortese parole mi chiese l'arme. In mentre che io gli davo l'arme, mi venne considerato che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo. Di quivi mi menorno in Castello, ed in una camera su di sopra in nel mastio mi serrorno prigione. Questa fu la prima volta che mai io gustai prigione insino a quella mia età de' trentasette anni.

[CII.] Considerato il signor Pierluigi figliuol del papa la gran quantità de' danari che era quella di che io ero accusato, subito ne chiese grazia a quel suo padre papa che di questa somma de' danari gliene facessi una donagione. Per la qual cosa il papa volentieri gnene concesse, e di più gli disse che ancora gliene aiuterebbe riscuotere: di modo che, tenutomi prigione otto giorni

1. *isposa*: il Bacci, seguito da altri, menziona Isabella de' Medici, futura sposa di Paolo Giordano Orsini. Qui siamo nel 1537-8: vedi la nota 7 a p. 713. 2. *per . . . volta*: per fare una breve passeggiata. 3. *Crespino* de' Boni. 4. *in iscambio*: per un altro. 5. *virtuoso*: bravo. 6. *l'uffizio*: il dovere.

interi, in capo degli otto giorni, per dar qualche termine a questa cosa, mi mandorno a esaminare.[1] Di che[2] io fu' chiamato in una di quelle sale che sono in Castello del papa, luogo molto onorato; e gli esaminatori erano il governator di Roma, qual si domandava misser Benedetto Conversini[3] pistolese, che fu da poi vescovo de Iesi; l'altro si era il procurator fiscale, che del nome suo non mi ricordo;[4] l'altro, ch'era il terzo, si era il giudice de' malifici, qual si domandava misser Benedetto da Cagli. Questi tre uomini mi cominciorno a esaminare prima con amorevole parole, da poi con asprissime e paventose parole, causate perché io dissi loro: — Signori mia, egli è più d'una mezz'ora che voi non restate di domandarmi di favole e di cose che veramente si può dire che voi cicalate o che voi favellate: modo di dire, cicalare, che non à tuono, o favellare, che non vol dir nulla; sì che io vi priego che voi mi diciate quel che voi volete da me, e che io senta uscir delle bocche vostre ragionamenti, e non favole e cicalerie.[5] — A queste mie parole il governatore, ch'era pistolese, e non potendo più palliare[6] la sua arrovellata natura, mi disse: — Tu parli molto sicuramente,[7] anzi troppo altiero; di modo che cotesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino[8] ai ragionamenti che tu mi udirai dirti, e' quali non saranno né cicalerie né favole, come tu di', ma saranno una proposta di ragionamenti ai quali e' bisognerà bene che tu ci metti del buono a dirci la ragione[9] di essi. — E così cominciò: — Noi sappiamo certissimo che tu eri in Roma al tempo del sacco che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo Castel Sant'Agnolo, e ci fusti adoperato per bombardiere; e, perché l'arte tua si è aurifice e gioielliere, papa Clemente, per averti conosciuto in prima[10] e per non essere qui altri di cotai professione,

1. *esaminare*: interrogare (dal magistrato). 2. *Di che*: per la qual cosa. 3. *Benedetto Conversini*: nominato vescovo di Forlimpopoli nel 1537 e di Iesi nel '40; nel '38 era governatore di Roma. Morì nel 1553. 4. *l'altro . . . ricordo*: era Benedetto Valenti, di Trevi: personaggio già menzionato, per le sue funzioni, dal Cellini (cfr. p. 629 e la nota 6). 5. *favole e cicalerie*: si veda nel *Trattato dell'Oreficeria* un passo dove si insiste sulle differenze di significato fra *ragionare, parlare, favellare* e *cicalare* (al capo IX, *Come si fa la tinta a' diamanti*) e, quindi, anche nel discorso *Sopra la differenza nata tra gli scultori e pittori circa il luogo destro stato dato alla pittura nelle essequie del gran Michelagnolo Buonarroti*. Cfr. qui avanti, pp. 1008 e 1115. 6. *palliare*: nascondere. 7. *sicuramente*: baldanzosamente. 8. *canino*: cagnolino. 9. *la ragione*: la spiegazione. 10. *in prima*: dapprima.

ti chiamò in nel suo secreto[1] e ti fece isciorre tutte le gioie dei sua regni e mitrie ed anella, e di poi fidandosi di te volse che tu gnene cucissi addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto da sua santità per il valore di ottantamila scudi. Questo ce l'à detto un tuo lavorante[2] con il quale tu ti se' confidato e vantatone. Ora noi ti diciamo liberamente[3] che tu truovi le gioie o il valore di esse gioie: di poi ti lasceremo andare in tua libertà.

[CIII.] Quando io senti' queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere[4] a grandissime risa; di poi riso alquanto, io dissi: — Molto ringrazio Iddio che per questa prima volta che gli è piaciuto a sua maestà[5] che io sia carcerato, pur beato che io non son carcerato per qualche debol cosa,[6] come il più delle volte par che avvenga ai giovani. Se questo che voi dite fussi il vero, qui non c'è pericolo nissuno per me che io dovessi[7] essere gastigato da pena corporale,[8] avendo[9] le legge in quel tempo perso tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare dicendo che, come ministro,[10] cotesto tesoro io lo avessi guardato per la sacra e santa Chiesa apostolica, aspettando di rimetterlo a buon papa, o sì veramente da quello che[11] e' mi fussi richiesto, quale ora saresti voi, se la stessi così. — A queste parole quello arrabbiato governatore pistolese non mi lasciò finir di dire le mie ragione, che lui furiosamente disse: — Acconciala in quel modo che tu vuoi, Benvenuto, ché a noi ci basta avere ritrovato il nostro; e fa' pur presto, se tu non vuoi che noi facciamo altro che con parole. — E, volendosi rizzare e andarsene, io dissi loro: — Signori, io non son finito di esaminare; sì che finite di esaminarmi e poi andate dove a voi piace. — Subito si rimissono a sedere assai bene in collora, quasi mostrando di non voler più udire parola nissuna che io a lor dicessi, e mezzo sollevati[12] parendo loro di aver trovato tutto quello che loro desideravono di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: — Sappiate, signori, che e' sono in circa a venti anni che io abito Roma, e mai né qui né altrove fui carcerato. —

1. *in nel suo secreto*: segretamente. 2. *un tuo lavorante*: il citato Pascucci. 3. *liberamente*: «chiaro e tondo» (Carli). 4. *muovere*: MS: *muore*. 5. *a sua maestà*: alla sua divina maestà. 6. *debol cosa*: debolezza (vizio). 7. *non ... dovessi*: certamente dovrei. 8. *corporale*: capitale. 9. *avendo*: pur avendo. 10. *ministro*: servo, dipendente. 11. *da quello che*: a quello da cui. 12. *mezzo sollevati*: «in atto di rialzarsi di lì ad un momento» (Carli).

A queste parole quel birro di quel governatore disse: — Tu ci ài pure ammazzati degli uomini. — Allora io dissi: — Voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così prete, voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante legge ve lo comportano: sì che lasciatemi dire le mie ragione, volendo potere referire al papa e volendo giustamente potermi giudicare. Io di nuovo vi dico ch'e' son vicino a venti anni che io abito questa maravigliosa Roma, ed in essa ò fatto di grandissime faccende della mia professione: e, perché io so che questa è la sieda[1] di Cristo, e' mi sarei promesso sicuramente che, se un principe temporale mi avessi voluto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa santa cattedra ed a questo vicario di Cristo che difendessi le mie ragione. Oimè, dove ò io a 'ndare adunque? e a chi principe che mi difenda da un tanto iscellerato assassinamento? Non dovevi[2] voi, prima che voi mi pigliassi, intendere dove io giravo[3] questi ottantamila ducati? Ancora non dovevi voi vedere la nota delle gioie che à questa Camera apostolica iscritte diligentemente da cinquecento anni in qua? Di poi che voi avessi trovato mancamento, allora voi dovevi pigliare tutti i miei libri, insieme con esso meco. Io vi fo intendere che e' libri, dove sono iscritte tutte le gioie del papa e de' regni,[4] sono tutti in piè, e non troverete manco nulla di quello che aveva papa Clemente che non sia iscritto diligentemente. Solo potria essere che, quando quel povero uomo di papa Clemente si volse accordare con quei ladroni di quelli Imperiali che gli avevano rubato[5] Roma e vituperata la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesere Iscatinaro,[6] se ben mi ricordo. Il quale, avendo quasi che concluso l'accordo con quello assassinato papa, per fargli un poco di carezze si lasciò cadere di dito un diamante che valeva in circa quattromila scudi: e, perché il ditto Iscatinaro si chinò a ricorlo, il papa gli disse che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose io mi trovai in fatto e, se questo ditto diamante vi fussi manco, io vi dico dove gli è ito; ma io penso sicurissimamente che ancora questo troverrete iscritto. Di poi a vostra posta vi potrete vergo-

1. *sieda*: sedia (sede). 2. *dovevi*: dovevate. 3. *giravo*: cioè impiegavo (depositavo a scopo di affari). 4. *regni*: triregni. 5. *rubato*: saccheggiato. 6. *Cesere Iscatinaro*: in realtà si chiamava Giovan Bartolomeo Gattinara, nipote di Mercurio di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V. Concluse con Clemente VII la capitolazione del 6 giugno 1527, ma essa non fu osservata.

gnare di avere assassinato un par mio, che ò fatto tante onorate imprese per questa sieda apostolica. Sappiate che, se io non ero io la mattina che gli Imperiali entrorno in Borgo, sanza impedimento nessuno entravano in Castello; e io, sanza esser premiato per quel conto, mi gittai vigorosamente alle artiglierie che i bombardieri e' soldati di munizione avevano abbandonato, e messi animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello da Montelupo[1] iscultore, che ancora lui abbandonato s'era messo in un canto tutto ispaventato e non facendo nulla: io lo risvegliai; e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nemici che i soldati presono altra via. Io fui quello che detti una archibusata allo Scatinaro per vederlo parlare con papa Clemente sanza una reverenza, ma con ischerno bruttissimo, come luteriano[2] e impio che gli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale[3] fussi stato per impiccarlo. Io fui quello che ferì il principe d'Orangio d'una archibusata nella testa, qui sotto le trincee del Castello. Appresso ò fatto alla Santa Chiesa tanti ornamenti d'argento, d'oro e di gioie, tante medaglie e monete sì belle e sì onorate. È questa addunche la temeraria pretesca remunerazione, che si usa a un uomo che vi à con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? O andate a ridire tutto quanto io v'ò detto al papa, dicendogli che le sue gioie e' l'à tutte e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che certe ferite e sassate in cotesto tempo del Sacco, e che io non facevo capitale d'altro che di un poco di remunerazione da papa Pagolo, quale lui mi aveva promesso. Ora io son chiaro e di sua santità e di voi ministri. — Mentre che io dicevo queste parole egli[4] stavano attoniti a udirmi e, guardandosi in viso l'un l'altro in atto di maraviglia, si partirno da me. Andorno tutti e tre d'accordo a riferire al papa tutto quello che io avevo detto. Il papa, vergognandosi, commesse con grandissima diligenza che si dovessi rivedere tutti e' conti delle gioie. Di poi che ebbon veduto che nulla vi mancava, mi lasciavono stare in Castello senza dir altro: il signor Pierluigi ancora a lui parendogli aver mal fatto, cercavon con diligenza di farmi morire.

1. *Raffaello da Montelupo* de' Sinibaldi, figlio di Baccio, scultore e architetto. Lavorò a Loreto con Antonio da Sangallo, a Firenze con Michelangelo alla sagrestia di San Lorenzo. A Roma fu nominato architetto di Castel Sant'Angelo. 2. *luteriano*: luterano. 3. *quel tale*: colui che aveva sparato contro il Gattinara. 4. *egli*: essi (eglino).

[CIV.] In questo poco dell'agitazion del tempo[1] il re Francesco aveva di già inteso minutamente come il papa mi teneva prigione, e a così gran torto: avendo mandato per imbasciadore al papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava monsignor di Morluc,[2] iscrisse a questo che mi domandasse al papa come uomo di sua maestà. Il papa, che era valentissimo e maraviglioso uomo ma in questa cosa mia si portò come dappoco e sciocco, e' rispose al ditto nunzio del re che sua maestà non si curasse di me, perché io ero uomo molto fastidioso con l'arme, e per questo facevo[3] avvertito sua maestà che mi lasciassi stare, perché lui mi teneva prigione per omicidii e per altre mie diavolerie così fatte. Il re di nuovo rispose che in nel suo regno si teneva bonissima iustizia e, sì come sua maestà premiava e favoriva maravigliosamente gli uomini virtuosi, così per il contrario gastigava i fastidiosi; e, perché sua santità mi avea lasciato andare non si curando del servizio di detto Benvenuto e vedendolo in nel suo regno, volentieri l'aveva preso al suo servizio; e come uomo suo lo domandava. Queste cose mi furno di grandissima noia e danno, con tutto che e' fussino e' più onorati favori che si possa desiderare per un mio pari. Il papa era venuto in tanto furore, per la gelosia che[4] gli aveva che io non andassi a dire quella iscellerata ribalderia usatami, che e' pensava tutti e' modi che poteva con suo onore di farmi morire. Il castellano di Castel Sant'Agnolo si era un nostro Fiorentino, il quale si domandava misser Giorgio, cavaliere degli Ugolini.[5] Questo uomo da bene mi usò le maggior cortesie che si possa usare al mondo, lasciandomi andare libero per il Castello a fede mia sola;[6] e, perché gl'intendeva il gran torto che m'era fatto, volendogli io dare sicurtà per andarmi a spasso per il Castello, lui mi disse che non la poteva pigliare, avvenga che il papa istimava[7] troppo questa

1. *In . . . tempo*: «in questo poco tempo nel quale si agitavano o accadevano tali cose» (D'Ancona). 2. *monsignor di Morluc*: Jean de Monluc, fratello di Blaise, celebre maresciallo di Francia e memorialista. Venne nominato nel 1553 vescovo di Valenza nel Delfinato, e nel '73 ambasciatore a Varsavia dove favorì l'elezione di Enrico d'Angiò a re di Polonia. Morì nel 1579. 3. *facevo* (come nel manoscritto): faceva. (Qualche altro caso consimile in *o* è nella *Vita*.) 4. *che*: MS: *ch'*. 5. *misser . . . Ugolini*: questo personaggio non è stato identificato con esattezza dagli storici. Il Varchi cita, per altro, sotto l'anno 1500, un Giorgio Ugolini come «giovane amorevole della patria e di buone facultà» (*Storia fiorentina*, XI, 72). 6. *a fede mia sola*: cioè sulla parola. 7. *istimava*: MS: *istaua* (Bacci: «di mano e d'inchiostro recente sono cass. le lettere *aua* e soprar. è *imaua*»).

cosa mia, ma che si fiderebbe liberamente della fede mia, perché da ugnuno intendeva quanto io ero uomo da bene: ed io gli detti la fede mia, e così lui mi dette comodità che io potessi lavoracchiare qualche cosa.[1] A questo, pensando che questa indegnazione del papa, sì per la mia innocenzia, ancora[2] per i favori del re, si dovessi terminare, tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in Castello e portavami alcune cose da lavorare. Benché poco io potessi lavorare, vedendomi a quel modo carcerato a così gran torto, pure facevo della necessità virtù. Lietamente il meglio che io potevo mi comportavo[3] questa mia perversa fortuna: avevomi fatto amicissimi tutte quelle guardie e molti soldati del Castello. E, perché il papa veniva alcune volte a cena in Castello e in questo tempo che c'era il papa il Castello non teneva guardie ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario e, perché in questo tempo che il papa stava così, tutti e' prigioni si usavono con maggior diligenza riserrare; onde a me non era fatto nessuna di queste cotal cose, ma liberamente in tutti questi tempi io me ne andavo per il Castello e più volte alcuni di quei soldati mi consigliavano che io mi dovessi fuggire e che loro mi arieno fatto spalle,[4] conosciuto il gran torto che m'era fatto: ai quali io rispondevo che io avevo dato la fede mia al castellano, il quale era tanto uomo dabbene e che mi aveva fatto così gran piaceri. Eraci un soldato molto bravo e molto ingegnoso; e' mi diceva: — Benvenuto mio, sappi che chi è prigione non è ubbrigato né si può ubbrigare a osservar fede, sì come nessuna altra cosa; fa' quel che io ti dico: fùggiti da questo ribaldo di questo papa e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. — Io, che m'ero proposto più volentieri perder la vita che mancare a quello uomo dabbene del castellano della mia promessa fede, mi comportavo questo inistimabil dispiacere insieme con un frate di casa Palavisina, grandissimo predicatore.[5]

1. *lavoracchiare qualche cosa*: fare qualche lavoretto. 2. *ancora*: e per di più. 3. *mi comportavo*: sopportavo (MS: *coportauo*). 4. *fatto spalle*: spalleggiato (coadiuvandolo nel fuggire). 5. *un frate . . . predicatore*: «Valentissimo oratore, catturato per luteranesimo: la sua prigionia durò sette mesi e diciotto giorni [. . .]. Il Caro in una lettera al Guidiccioni, in data del 25 Giugno 1540, parla di un Frate Pallavicino arrestato di recente: forse è questo stesso, imprigionato di nuovo nel '40» (Bacci).

[CV.] Questo era preso per luteriano: era bonissimo domestico compagno, ma quanto a frate egli era il maggior ribaldo che fussi al mondo, e s'accomodava a tutte le sorte de' vizii. Le belle virtù sua io le ammiravo, e' brutti vizii sua grandemente aborrivo e liberamente ne lo riprendevo. Questo frate non faceva mai altro che ricordarmi come io non ero ubbrigato a osservar fede al castellano per esser io in prigione. Alla qual cosa io rispondevo che sì bene come frate lui diceva il vero, ma come uomo e' non diceva il vero; perché un che fussi uomo e non frate aveva da osservare la fede sua in ogni sorte d'accidente in che lui si fussi trovato: però, io, che ero uomo e non frate, non ero mai per mancare di quella mia simplice e virtuosa fede. Veduto il ditto frate che non potette ottenere il corrompermi per via delle sue argutissime e virtuose[1] ragioni tanto maravigliosamente dette da lui, pensò tentarmi per un'altra via; e lasciato così passare di molti giorni, in mentre mi leggeva le prediche di fra Ierolimo Savonarolo,[2] e' dava loro un comento tanto mirabile che era più bello che esse prediche; per il quale io restavo invaghito, e non saria stata cosa al mondo che io non avessi fatta per lui, da mancare della fede mia in fuora sì come io ò detto. Vedutomi il frate istupito delle virtù sue, pensò un'altra via; ché con un bel modo mi cominciò a domandare che via io arei tenuto se e' mi fussi venuto voglia, quando loro mi avessino riserrato, a aprire quelle prigione per fuggirmi. Ancora io, volendo mostrare qualche sottigliezza di mio ingegno a questo virtuoso frate, gli dissi che ogni serratura difficilissima io sicuramente aprirrei, e maggiormente quelle di quelle prigione le quale mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il ditto frate, per farmi dire il mio segreto, mi sviliva, dicendo che le son molte cose quelle che dicon gli uomini che son venuti in qualche credito di persone ingegnose: ché, se gli avessino poi a mettere in opera le cose di che loro si vantavano, perderebbon tanto di credito che guai a loro. Però sentiva dire a me cose tanto discoste al vero che, se io ne fussi ricerco,[3] penserebbe ch'io n'uscissi con poco onore. A questo, sentendomi io pugnere da questo diavolo di questo frate, gli dissi che io usavo sempre prometter di me con parole molto manco di quello che io sapevo

1. *virtuose*: abili. (D'Ancona: «nel senso di filosofiche».) 2. *Ierolimo Savonarolo*: Girolamo Savonarola. 3. *ricerco*: ricercato, domandato.

fare e che cotesta cosa che io avevo promessa delle chiave, era la più debole e con breve parole io lo farei capacissimo che l'era sì come io dicevo; e inconsideratamente, sì come io dissi, gli mostrai con facilità tutto quel che io avevo detto. Il frate, facendo vista di non se ne curare, subito benissimo apprese ingegnosissimamente il tutto. E, sì come di sopra io ò detto, quello uomo da bene del castellano mi lasciava andare liberamente per tutto il Castello; e manco la notte non mi serrava, sì come a tutti gli altri e' faceva; ancora mi lasciava lavorare di tutto quello che io volevo sì d'oro e d'argento e di cera. E, se bene io avevo lavorato parecchi settimane in un certo bacino che io facevo al cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione m'era venuto a noia il lavorare quelle tale opere e solo mi lavoravo, per manco dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto frate me ne buscò[1] un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo delle chiave che io inconsideratamente gli avevo insegnato.[2] Avevasi preso per compagno e per aiuto un cancelliere che stava col ditto castellano. Questo cancelliere si domandava Luigi, ed era padovano. Volendo far fare le ditte chiave, il magnano[3] li scoperse; e, perché il castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza, e vedutomi che io lavoravo di quelle cere, subito ricognobbe la ditta cera e disse: — Se bene a questo povero uomo di Benvenuto è fatto un de' maggior torti che si facessi mai, meco[4] non dovev'egli far queste tale operazione, ché gli facevo quel piacere[5] che io non potevo fargli: ora io lo terrò istrettissimo serrato[6] e non gli farò mai più un piacere al mondo. — Così mi fece riserrare con qualche dispiacevolezza, massimo di parole dittemi da certi sua affezionati servitori, e' quali mi volevano bene oltramodo e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere che faceva per me questo signor castellano; talmente che in questo accidente mi chiamavano uomo ingrato, vano e sanza fede. E perché un di quelli servitori più aldacemente[7] che non si gli conveniva mi diceva queste ingiurie, onde io, sentendomi innocente, arditamente risposi dicendo che mai io non mancai di fede e che tal parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia e che, se più e' mi diceva

1. *me ne buscò*: me ne prese. 2. *insegnato*: MS: *insegniate*. 3. *il magnano*: il serragliere che fa toppe e chiavi. 4. *meco*: nei miei confronti. 5. *quel piacere*: un favore. 6. *istrettissimo serrato*: cioè prigioniero in una cella ben chiusa. 7. *aldacemente*: audacemente (sfrontatamente).

o lui o altri tale ingiuste parole, io direi che ognuno che tal cosa dicessi se ne mentirebbe per la gola, non possendo sopportare la ingiuria, corse in camera del castellano e portommi la cera con quel model fatto della chiave. Subito che io viddi la cera, io gli dissi che lui ed io avevamo ragione ma che mi facessi parlare al signor castellano, perché io gli direi liberamente il caso come gli stava, il quale era di molto più importanza che loro non pensavano. Subito il castellano mi fece chiamare, e io gli dissi tutto il seguìto; per la qual cosa lui ristrinse[1] il frate, il quale iscoperse[2] quel cancelliere che fu per essere impiccato. Il detto castellano quietò[3] la cosa, la quale era di già venuta agli orecchi del papa; campò il suo cancelliere dalle forche e me allargò in nel medesimo modo che io mi stavo in prima.[4]

[CVI.] Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare ai fatti mia, dicendo: «Se un'altra volta venissi un di questi furori e che questo uomo non si fidassi di me, io non gli verrei a essere più ubbrigato, e vorrei adoperare un poco li mia ingegni,[5] li quali io son certo che mi riuscirieno altrimenti che quei di quel frataccio». E cominciai a farmi portare delle lenzuola nuove e grosse, e le sudice io non le rimandavo. Li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro che si stessin cheti, perché io l'avevo donate a certi di quei poveri soldati, che, se tal cosa si sapessi, quelli poveretti portavano pericolo della galera; di modo che li mia giovani e servitori fidelissimamente, massimo Felice, mi teneva tal cosa benissimo segreto,[6] le ditte lenzuola. Io attendevo a votare un paglericcio, e ardevo la paglia, perché nella mia prigione v'era un camino da poter far fuoco. Cominciai di queste lenzuola a farne fasce larghe un terzo di braccio: quando io ebbi fatto quella quantità che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grande altura[7] di quel mastio di Castel Sant'Agnolo, io dissi ai mia servitori che avevo donato quelle che io volevo e che m'attendessino a portare delle sottile e che sempre io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò. A quelli mia

1. *ristrinse*: sottopose a stretta sorveglianza. 2. *iscoperse*: palesò come complice. 3. *quietò*: mise a tacere. 4. *me . . . prima*: cioè mi permise come per l'innanzi di andar liberamente nel Castello. 5. *ingegni*: congegni (per serrature ecc.). 6. *segreto*: segretamente. 7. *altura*: altezza.

lavoranti e servitori il cardinale Santiquattro[1] e Cornaro[2] mi feciono serrare la bottega, dicendomi liberamente che il papa non voleva intender nulla di lasciarmi andare e che quei gran favori del re mi avevano molto più nociuto che giovato; perché l'ultime parole, che aveva dette monsignor di Morluc da parte de' re, si erano istate che monsigno' di Morluc disse al papa che mi dovessi dare in mano a' giudici ordinari della Corte e che, se io avevo errato, mi poteva gastigare, ma, non avendo errato, la ragion voleva che lui mi lasciassi andare. Queste parole avevan dato tanto fastidio al papa che aveva voglia di non mi lasciare mai più. Questo castellano certissimamente mi aiutava quanto e' poteva. Veduto in questo tempo quelli nemici mia che la mia bottega s'era serrata, con ischerno dicevano ogni dì qualche parola ingiuriosa a quelli mia servitori e amici che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno in fra gli altri che Ascanio, il quale ogni dì veniva dua volte da me, mi richiese che io gli facessi una certa vestetta d'una mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai: solo mi aveva servito quella volta che con essa andai in processione; però io gli dissi che quelli non eran tempi, né io in luogo da portare cotai veste. Il giovane ebbe tanto per male che io non gli detti questa meschina vesta che lui mi disse che se ne voleva andare a Tagliacozze[3] a casa sua. Io tutto appassionato[4] gli dissi che mi faceva piacere a levarmisi d'innanzi; e lui giurò con grandissima passione di non mai più capitarmi innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggiavamo intorno al mastio del castello. Avvenne che il castellano ancora lui passeggiava: incontrandoci[5] appunto in suo' signoria, e Ascanio disse: — Io me ne vo, e addio per sempre. — A questo io dissi: — E per sempre voglio che sia, e così sia il vero: io commetterò[6] alle guardie che mai più ti lascin passare. — E voltomi al castellano, con tutto il cuore lo pregai che commettessi alle guardie che non lasciassino mai più passare Ascanio, dicendo a suo' signoria: — Questo villanello mi viene a crescere male al mio gran male; sì che io vi priego, signor mio, che mai più voi lasciate

1. *il cardinale Santiquattro*: Antonio Pucci, nipote di Roberto, fu nominato cardinale dei «Quattrosanti coronati» nel 1531: fu ambasciatore a Carlo V e a Francesco I. Morì nel 1544. 2. È il già menzionato cardinale Francesco *Cornaro*, fratello di Marco. Vedi la nota 2 a p. 653. 3. *Tagliacozze*: Tagliacozzo. 4. *appassionato*: incollerito. 5. *incontrandoci*: imbattendoci. 6. *commetterò*: raccomanderò.

entrar costui. — Il castellano li incresceva assai, perché lo conosceva di maraviglioso ingegno: appresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo che pareva che ognuno, vedutolo una sol volta, gli fussi ispressamente affezionato. Il ditto giovane se ne andava lacrimando, e portavane una sua stortetta[1] che alcune volte lui segretamente si portava sotto. Uscendo del castello e avendo il viso così lacrimoso, si incontrò in dua di quei mia maggior nimici, che l'uno era quell'Ieronimo perugino[2] sopradditto e l'altro era un certo Michele,[3] orefici tutt'a dua. Questo Michele, per essere amico di quel ribaldo di quel Perugino e nimico d'Ascanio, disse: — Che vuol dir che Ascanio piagne? forse gli è morto il padre? dico quel padre di Castello.[4] — Ascanio disse a questo: — Lui è vivo, ma tu sarai or morto. — Ed alzato la mana, con quella sua istorta gli tirò dua colpi, in sul capo tutt'a dua, che col primo lo misse in terra, e col sicondo poi gli tagliò tre dita della man ritta, dandogli pure in sul capo. Quivi restò come morto. Subito fu riferito al papa; e il papa in gran collera disse queste parole: — Da poi che il re[5] vuole che sia giudicato, andategli a dare tre dì di tempo per difendere la sua ragione. — Subito vennono e feciono il detto uffizio che aveva lor commesso il papa. Quello uomo da bene del castellano subito andò dal papa e fecelo chiaro[6] come io non ero consapevole di tal cosa e che io l'avevo cacciato via. Tanto mirabilmente mi difese che mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio se ne fuggì a Tagliacozze a casa sua, e di là mi scrisse chiedendomi mille volte perdonanza:[7] ché cognosceva avere auto il torto a aggiugnermi dispiaceri ai mia gran mali, ma, se Dio mi dava grazia che io uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai più abbandonare. Io gli feci intendere che attendessi a 'mparare[8] e che, se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei a ogni modo.

[CVII.] Questo castellano aveva ogni anno certe infermità che lo traevano del cervello affatto e, quando questa cosa gli cominciava

1. *stortetta*: una piccola arma di taglio (specie di *squarcina*). 2. *Ieronimo perugino*: Girolamo Pascucci; vedi la nota 5 a p. 699. 3. *un certo Michele*: è forse il Micheletto di cui in precedenza nella *Vita*; vedi la nota 8 di p. 595. 4. *quel padre di Castello*: cioè che sta in Castel Sant'Angelo. (La frase è certo beffarda.) 5. *il re*: Francesco I, re di Francia. 6. *fecelo chiaro*: lo informò. 7. *perdonanza*: perdono. 8. *'mparare*: s'intende, nella professione di orafo.

a venire, e' parlava assai, modo che cicalare,[1] e questi umori[2] sua erano ogni anno diversi, perché una volta gli parve essere un orcio da olio, un'altra volta gli parve essere un ranocchio e saltava come il ranocchio, un'altra volta gli parve esser morto e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli; ancora dava un po' d'atto alle[3] mane ed al corpo, come se volare avessi voluto. Li medici sua, che se ne erano avveduti, così[4] li sua servitori vecchi, li davano tutti i piaceri[5] che immaginar potevano e, perché e' pareva loro che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo povero uomo talvolta mi tenne quattro e cinque ore intere che mai avevo restato[9] di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a sé, e mai restava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che me aveva istracco[7] che io non potevo più; e, guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luce degli occhi erano ispaventate,[8] perché una guardava in un verso e l'altra in un altro. Mi cominciò a domandare se io avevo mai auto fantasia[9] di volare: al quale io dissi che tutte quelle cose che più difficile agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco[10] di fare e fatte; e questa[11] del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura[12] un corpo molto atto e disposto a correre ed a saltare molto più che ordinario, con quel poco dello ingegno poi che manualmente[13] io adopererei, a me dava il cuore di volare al sicuro.[14] Questo uomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale io dissi che, considerato gli animali che volano, volendogli 'mitare[15] con l'arte quello che loro avevano dalla natura, non c'era nissuno che si potessi

1. *modo che cicalare*: a mo' d'un parlare a vanvera. 2. *umori*: stravaganze (che si credevano dovute all'afflusso al cervello di umori maligni). 3. *dava un po' d'atto alle*: atteggiava un poco le (Carli). 4. *così*: e così pure. 5. *i piaceri*: le distrazioni (Carli). 6. *restato*: terminato. 7. *istracco*: stancato. 8. *ispaventate*: spaurite, smarrite (fino allo strabismo). 9. *fantasia*: estro, voglia. 10. *cerco*: cercato. 11. *e questa*: e quanto a questa. 12. *lo Iddio della natura*: definizione già usata nel principio della *Vita*. Vedi la nota 2 a p. 497. 13. *manualmente*: con l'opera delle mani (fabbricando strumenti atti al volare). 14. *al sicuro*: sicuramente. 15. *'mitare*: MS: *mitare*.

imitare se none il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l'umore[1] in quel che peccava quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: — E' dice il vero, e' dice il vero; questa è essa, questa è essa! — E poi si volse a me e dissemi: — Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e' ti darebbe pure il cuore di volare? — Al quale io dissi che, se lui mi voleva dar libertà da poi, che mi bastava la vista di volare insino in Prati,[2] facendomi un paio d'alie[3] di tela di rensa[4] incerate. Allora e' disse: — E anche a me ne basterebbe la vista; ma, perché il papa m'à comandato che io tenga cura di te come degli occhi suoi, io cognosco che tu sei un diavolo ingegnoso che ti fuggiresti: però io ti vo' fare rinchiudere con cento chiave, acciocché tu non mi fugga. — Io mi messi a pregarlo, ricordandogli che io m'ero[5] potuto fuggire, e, per amor della fede che io gli avevo data, io non gli arei mai mancato; però lo pregavo, per l'amor de Dio e per tanti piaceri quanti mi aveva fatto, che lui non volessi arrogere[6] un maggior male al gran male che io avevo. In mentre che io gli dicevo queste parole, lui comandava espressamente che mi legassino e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi che non v'era altro rimedio, io gli dissi, presente tutti e' sua: — Serratemi bene e guardatemi bene, perché io mi fuggirò a ogni modo. — Così mi menorno, e chiusonmi con maravigliosa[7] diligenza.

[CVIII.] Allora io cominciai a pensare il modo che io avevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai esaminando come stava la prigione dove io ero rinchiuso; e, parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande altezza di quel mastio (ché così si domanda quell'alto torrione): e preso quelle mie lenzuole nuove, che già dissi che io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando quanto vilume[8] mi bastava a potere iscendere. Giudicato quello che mi potria servire e di tutto messomi in ordine, trovai un paio di tanaglie, che io avevo tolto a un

1. *l'umore*: cioè la fissazione. 2. *Prati*: erano appunto i Prati di Castello. 3. *alie*: ali. 4. *tela di rensa*: tela di lino finissima (da Reims). 5. *m'ero*: sarei. 6. *arrogere*: aggiungere. 7. *maravigliosa*: somma. 8. *vilume*: volume («grossezza del rotolo, corrispondente alla lunghezza della striscia», Carli).

Savoino[1] il quale era delle guardie del castello. Questo aveva cura alle botte ed alle citerne;[2] ancora si dilettava di lavorare di legname; e, perché gli aveva parecchi paia di tanaglie, in fra queste ve n'era un paio molto grosse e grande: pensando che le fussino il fatto mio,[3] io gliene tolsi e le nascosi drento in quel paglericcio. Venuto poi il tempo che io me ne volsi servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle[4] e, perché l'uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva vedere; di modo che, provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica; pure di poi alla fine mi riuscì. Cavato che io ebbi questo primo chiodo, andai immaginando che modo io dovevo tenere che loro[5] non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura[6] di ferro rugginoso un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quelli cappelli d'aguti[7] che io avevo cavati, e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappei d'aguti in sulle lor bandelle e, di mano in mano, tanti quanti io ne cavavo tanti ne contraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè con certi delli medesimi aguti che io avevo cavati, di poi gli avevo rimessi, ma erano tagliati; di poi rimessi leggermente, tanto che e' mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima difficultà, perché il castellano sognava ogni notte che io m'ero fuggito e però lui mandava a vedere di ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti[8] di birro. Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un altro che si domandava Giovanni, per soprannome Pedignone: questo era soldato, e 'l Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta[9] a quella mia prigione che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo speziale:[10] guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione, ed io gli dicevo: — Guardatemi bene, perché io mi voglio fuggire a ogni modo. — Queste parole feciono generare una nimicizia grandissima in fra lui e me

1. *Savoino*: Savoiardo. Questo guardiano delle botti e cisterne era un Enrico de Oziaco, bombardiere; ciò favorì la sua amicizia col Cellini. Ebbe il ritratto negli affreschi che si fecero nel Castello nel 1545. 2. *citerne*: cisterne. 3. *le fussino il fatto mio*: mi facessero comodo. 4. *bandelle*: son quelle liste di ferro inchiodate alle imposte e terminanti in anelli in cui s'infilano gli arpioni. 5. *loro*: cioè i guardiani. 6. *rastiatura*: raschiatura. 7. *cappelli d'aguti*: grosse teste di chiodi (e, sotto, *cappei*). 8. *fatti*: comportamenti. 9. *volta*: una volta. 10. *allo speziale*: cioè garzone di speziale.

in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi, come se dire[1] tanaglie e un pugnale assai ben grande ed altre cose appartenente,[2] diligentemente tutti riponevo in nel mio pagliericcio. Così quelle fasce che io avevo fatte, ancora queste tenevo in questo pagliericcio[3] e, come gli era giorno, subito da me ispazzavo: e, se bene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo.[4] Ispazzato che io avevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente,[5] e con alcuni fiori che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e delle botte; e anche si dilettava di lavorar di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle.

[CIX.] Per tornare al mio letto, quando il Bozza ed il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro se non che stessin discosto dal mio letto, acciocché e' non me lo imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, che pure per ischerno qualche volta che così leggermente mi toccavano un poco il letto, per che io dicevo: — Ah i sudici poltroni! io metterò mano a una di coteste vostre spade e farovvi tal dispiacere che io vi farò maravigliare. Parv' egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari? A questo io non arò rispetto alla vita mia, perché io son certo che io vi torrò la vostra; sì che lasciatemi stare colli mia dispiaceri e colle mia tribulazione, e non mi date più affanno di quello che io mi abbia se non che io vi farò vedere che cosa sa fare un disperato. — Queste parole costoro le ridissono al castellano, il quale comandò loro ispressamente che mai non s'accostassino a quel mio letto e che, quando e' venivano da me, venissino sanza spade e che m'avessino benissimo cura del resto. Essendomi io assicurato del letto, mi parve aver fatto ogni cosa: perché quivi era la importanza[6] di tutta la mia faccenda. Una sera di festa in fra l'altre, sentendosi il castellano molto mal disposto e quelli sua omori cresciuti (non dicendo mai altro se non che era pipistrello e che, se lor sentissino che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perché e' volerebbe di notte ancora lui certamente

1. *come se dire*: quanto a dire. 2. *appartenente*: opportune. (Sta per *appertinente*: «pertinenti», e nel manoscritto l'*e* finale è ridotto a *i*.) 3. *pagliericcio*: MS: *paglieccio*. 4. *allora . . . pulitissimo*: così i carcerieri non entravano a far pulizia. 5. *tanto gentilmente*: con tanta cura. 6. *la importanza*: il lato più importante.

più forte di me, dicendo: — Benvenuto è un pipistrello contraffatto,[1] e io sono un pipistrello daddovero; e, perché e' m'è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me: ché io lo giugnerò[2] ben io), — essendo stato più notti in questo umore, gli aveva stracco tutti i sua servitori; e io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino che mi voleva bene. Resolutomi questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione, pregando sua divina maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanta pericolosa impresa; di poi messi mano a tutte le cose che io volevo operare,[3] e lavorai tutta quella notte. Come io fu' a dua ore innanzi il giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perché il battente del legno della porta[4] e anche il chiavistello facevano un contrasto, il perché io non potevo aprire. Ebbi a smozzicare[5] il legno: pure alla fine io apersi e, messomi addosso quelle fasce quale[6] io avevo avvolte a modo di fusi di accia[7] in su dua legnetti, uscito fuora me ne andai dalli destri[8] del mastio e, scoperto per di drento dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco ed un paio di calze bianche e simile un paio di borzacchini,[9] in ne' quali avevo misso quel mio pugnalotto già ditto. Di poi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomandai[10] a un pezzo di tegola antica ch'era murata in nel ditto mastio: a caso questa usciva fuori appena quattro dita. Era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata che io l'ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: «Signore Iddio, aiuta la mia ragione, perché io l'ò come tu sai e perché io mi aiuto». Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai insino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore.[11] Quando io fui in terra, guardai la grande altezza che io avevo isceso così animosamente, e lieto me ne andai via, pensando d'essere isciolto. Per la qual cosa non fu vero, perché il castellano da quella banda aveva fatto fare dua muri assai bene alti, e se ne serviva per istalla e per pollaio: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto che io non po-

1. *contraffatto*: cioè falso. 2. *giugnerò*: raggiungerò. 3. *operare*: adoperare. 4. *il battente . . . porta*: il regolo su cui batteva la porta (Carli). 5. *Ebbi a smozzicare*: dovetti scheggiare. 6. *quale*: le quali. 7. *di accia*: di filo greggio, dipanato su un legno, donde si svolge nella tessitura (Carli). 8. *dalli destri*: dalla parte delle latrine. 9. *borzacchini*: erano calzari a mezza gamba, e dovevano giungere sopra il ginocchio. 10. *accomandai*: legai. 11. *Non . . . chiarore*: la luna risplendeva dietro le nuvole.

tevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. In mentre che io andavo innanzi e indietro pensando ai fatti mia, detti de' piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con gran difficultà dirizzai a quel muro; di poi a forza di braccia la salsi[1] insino in cima del muro. E, perché quel muro era tagliente,[2] io non potevo aver forza da tirar sù la ditta pertica; però mi risolsi a 'ppiccare[3] un pezzo di quelle fasce, che era l'altro fuso, perché uno de' dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del castello: così presi un pezzo di quest'altra fascia, come ò detto, e legatala a quel corrente[4] iscesi questo muro, il qual mi dette grandissima fatica e mi aveva molto istracco, e di più avevo iscorticato le mane per di dentro che sanguinavano; per la qual cosa io m'ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mane con la mia orina medesima. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all'ultimo procinto[5] delle mura che guarda in verso Prati e, avendo posato quel mio fuso di fasce, col quale io volevo abbracciare un merlo e in quel modo che io avevo fatto in nella maggior altezza fare in questa minore; avendo, come io dico, posato la mia fascia, mi si scoperse addosso[6] una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto impedito il mio disegno e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi di affrontare quella guardia; la quale, veduto l'animo mio diliberato e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo mi rivolsi indietro; e, se bene io viddi un'altra guardia, talvolta[7] quella non volse veder me. Giunto alle mie fasce, legatole al merlo mi lasciai andare; per la qual cosa, o sì veramente parendomi essere presso a terra, avendo aperto le mane per saltare, o pure eran le mane istracche, non possendo resistere a quella fatica, io caddi e in questo cader mio percossi la memoria[8] e stetti isvenuto più d'un'ora e mezzo, per quanto io posso giudicare. Di poi volendosi far chiaro il giorno, quel poco del fresco che viene un'ora innanzi al sole, quello mi fece risentire,[9] ma sì bene stavo ancora fuor della memoria, perché mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo e mi pareva d'essere in nel purgatorio. Stando così,

1. *salsi*: salii. 2. *tagliente*: in quanto a spigolo. 3. *'ppiccare*: appiccare, attaccare. 4. *corrente*: probabilmente nel senso di «appiglio». 5. *procinto*: recinto. 6. *mi . . . addosso*: mi apparve d'un tratto, a brevissima distanza. 7. *talvolta*: forse. 8. *la memoria*: la nuca. 9. *risentire*: rinvenire.

a poco a poco mi ritornorno le virtù in nell'esser loro, e m'avviddi che io ero fuora del Castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io avevo fatto. E, perché la percossa della memoria io la senti' prima che io m'avvedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo ne le levai tutte sanguinose: di poi cercatomi[1] bene, cognobbi e giudicai di non aver male che d'importanza fussi; però volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita. Né anche questo mi sbigottì: cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che, per avere questo un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell'avermi rotto la gamba perché, contrastando l'ossa con quella grossezza di quella pallottola, non possendo l'ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gittai via il fodero del pugnale e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia che m'era avanzata, ed il meglio che io possetti rimissi la gamba insieme; di poi carpone con il detto pugnale in mano andavo in verso la porta. Per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e, veduto una certa pietra sotto la porta appunto, la quale, giudicando che la non fussi molto forte, mi provai a scalzarla; di poi vi messi le mane, e sentendola dimenare quella facilmente mi ubbidì, e trassila fuora; e per quivi entrai.[2]

[CX.] Era stato[3] più di cinquecento passi andanti[4] da il luogo dove io caddi alla porta dove io entrai. Entrato che io fui drento in Roma, certi cani maschini[5] mi si gittorno addosso e malamente mi morsono; ai quali, rimettendosi più volte a fragellarmi,[6] io tirai con quel mio pugnale e ne punsi uno tanto gagliardamente che quello guaiva forte di modo che gli altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: ed io sollecitai[7] andandomene in verso la chiesa della Trespontina[8] così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada che volta in verso Sant'Agnolo, di quivi presi il cammino per andarmene alla volta di San Piero per modo che, facendomisi dì chiaro addosso, considerai che io portavo pericolo; e, scontrato un acqueruolo che aveva carico[9] il suo asino e pieno le sue

1. *cercatomi*: tastatomi in tutto il corpo. 2. *entrai*: s'intende, in Roma, dato che il Castello era fuori della cerchia della città. 3. *Era stato*: c'era una distanza di. 4. *andanti*: ordinari. 5. *maschini*: mastini. 6. *fragellarmi*: azzannarmi con furia. 7. *sollecitai*: m'affrettai. 8. *la chiesa della Trespontina*: Santa Maria della Traspontina. 9. *carico*: caricato.

coppelle[1] d'acqua, chiamatolo a me lo pregai che lui mi levassi di peso e mi portassi in su il rialto delle scalee di San Piero, dicendogli: — Io sono un povero giovane che per casi d'amore sono voluto iscendere da una finestra; così son caduto e rottomi una gamba. E, perché il luogo dove[2] io sono uscito è di grande importanza e porterei pericolo di non essere tagliato a pezzi, però ti priego che tu mi lievi presto, ed io ti donerò uno scudo d'oro. — E messi mano alla mia borsa, dove io ve ne avevo una buona quantità. Subito costui mi prese e volentieri me si misse addosso, e portommi in sul ditto rialto delle scalee di San Piero; e quivi mi feci lasciare, e dissi che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino così carpone, e me ne andavo in casa la duchessa,[3] moglie del duca Ottavio e figliuola dello imperadore (naturale, non legittima), istata moglie del duca Lessandro, duca di Firenze; e, perché io sapevo certissimo che appresso a questa gran principessa c'era di molti mia amici, che con essa eran venuti di Firenze; ancora perché lei ne aveva fatto favore,[4] mediante il castellano (ché volendomi aiutare disse al papa, quando la duchessa fece l'entrata in Roma, che io fu' causa di salvare per più di mille scudi di danno che faceva loro una grossa pioggia; per la qual cosa lui disse ch'era disperato e che io gli messi cuore, e disse come io avevo acconcio parecchi pezzi grossi di artiglieria in verso quella parte dove i nugoli eran più istretti, e di già cominciati a piovere un'acqua grossissima; per la qual cosa, cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia,[5] e alle quattro volte[6] si mostrò il sole, e che io ero stato intera causa che quella festa era passata benissimo; per la qual cosa, quando la duchessa lo intese, aveva ditto: — Quel Benvenuto è un di quei virtuosi[7] che stavano con la buona memoria del duca Lessandro mio marito, e sempre io

1. *coppelle*: barili. 2. *dove*: da cui. 3. *la duchessa*: Margherita, figlia naturale di Carlo V, vedova di Alessandro de' Medici e rimaritata a Ottavio Farnese, nipote del papa. Essa entrò solennemente in città il 3 novembre 1538, quando il Cellini era prigioniero in Castel Sant'Angelo. Per altre notizie vedi la nota 1 a p. 444 e la nota 1 a p. 667. Figlio di Margherita e di Ottavio è il celebre generale Alessandro Farnese (1545-1592), dal 1578 governatore dei Paesi Bassi e dall'86 duca di Parma e Piacenza: da non confondere con l'omonimo cardinale (1520-1589), figlio del duca Pier Luigi. 4. *ne . . . favore*: mi s'era mostrata benevola (Carli). 5. *cominciato . . . pioggia*: con tal sistema (usato anche oggi contro la grandine) il Cellini avrebbe rotto e stornato il temporale. 6. *alle quattro volte*: al quarto sparo. 7. *virtuosi*: valorosi.

ne terrò conto di quei tali, venendo la occasione di far loro piacere — e ancora aveva parlato di me al duca Ottavio suo marito), per queste cause io me ne andavo diritto a casa di sua eccellenzia, la quale istava in Borgo Vecchio in un bellissimo palazzo che v'è; e quivi io sarei stato sicurissimo che il papa non m'arebbe tocco, ma, perché la cosa che io avevo fatta insin quivi era istata troppo maravigliosa a un corpo umano, non volendo Iddio che io entrassi in tanta vanagloria, per il mio meglio mi volse dare ancora una maggiore disciplina[1] che non era istata la passata. E la causa si fu che, in mentre che io me ne andavo così carpone su per quelle scalee, mi ricognobbe subito un servitore che stava con il cardinal Cornaro,[2] il qual cardinale era alloggiato in Palazzo.[3] Questo servitore corse alla camera del cardinale, e isvegliatolo disse: — Monsignor reverendissimo, gli è giù il vostro Benvenuto, il quale s'è fuggito di Castello e vassene carponi tutto sanguinoso: per quanto e' mostra, gli à rotto una gamba, e non sappiamo dove lui si vada. — Il cardinale disse subito: — Correte, e portatemelo di peso qui in camera mia. — Giunto a lui, mi disse che io non dubitassi di nulla, e subito mandò per i primi medici di Roma e da quelli io fui medicato: e questo fu un maestro Iacomo da Perugia,[4] molto eccellentissimo cerusico. Questo mirabilmente mi ricongiunse l'osso, poi fasciommi e di suo' mano[5] mi cavò sangue; ché, essendomi gonfiate le vene molto più che l'ordinario, ancora perché lui volse fare la ferita alquanto aperta, uscì sì grande il furor[6] di sangue che gli dette nel viso e di tanta abbundanzia lo coperse che lui non si poteva prevalere[7] a medicarmi; e, avendo presa questa cosa per molto male aurio,[8] con gran difficultà mi medicava e più volte mi volse[9] lasciare, ricordandosi che ancora a lui ne andava non poca pena[10] a avermi medicato o pure finito di medicarmi. Il cardinale mi fece mettere in una camera segreta, e subito andatosene a Palazzo con intenzione di chiedermi[11] al papa.

1. *disciplina*: castigo. 2. Il cardinale Francesco *Cornaro*, su cui vedi la nota 2 di p. 653. 3. *in Palazzo*: in Vaticano. 4. *Iacomo da Perugia*: Giacomo Rastelli, chirurgo (*cerusico*) pontificio, oriundo di Rimini: su di lui vedi qui addietro, a p. 601, nota 4. 5. *suo' mano*: sue mani. 6. *il furor*: lo spruzzo. 7. *non . . . prevalere*: non poteva riuscire. 8. *aurio*: augurio. 9. *mi volse*: mi avrebbe voluto. 10. *pena*: punizione. 11. *chiedermi*: chieder per me libertà.

[CXI.] In questo mezzo s'era levato un romore grandissimo in Roma; che di già s'era vedute le fasce attaccate al gran torrione del mastio di Castello, e tutto Roma correva a vedere questa inistimabil cosa. Intanto il castellano era venuto in ne' sua maggiori umori della pazzia, e voleva a forza[1] di tutti e' sua servitori volare ancora lui da quel mastio, dicendo che nessuno mi poteva ripigliare se non lui con il volarmi drieto. In questo, misser Ruberto Pucci, padre di misser Pandolfo, avendo inteso questa gran cosa, andò in persona per vederla; di poi se ne venne a Palazzo, dove si incontrò nel cardinal Cornaro, il quale disse tutto il seguìto[2] e sì come io ero in una delle sue camere di già medicato. Questi dua uomini dabbene d'accordo si andorno a gittare in ginocchioni dinanzi al papa; il quale, innanzi che e' lasciassi lor dir nulla, lui disse: — Io so tutto quel che voi volete da me. — Misser Ruberto Pucci disse: — Beatissimo Padre, noi vi domandiamo per grazia quel povero uomo, che per le virtù sue merita avergli qualche discrezione;[3] e appresso a quelle gli à mostro una tanta bravuria[4] insieme con tanto ingegno che non è parsa cosa umana. Noi non sappiamo per qual peccati vostra santità l'à tenuto tanto in prigione; però, se quei peccati fussino troppo disorbitanti,[5] vostra santità è santa e savia, e facciane alto e basso[6] la voluntà sua; ma, se le son cose da potersi concedere, la preghiamo che a noi ne faccia grazia. — Il papa, a questo vergognandosi, disse che m'aveva tenuto in prigione a riquisizione[7] di certi sua — per essere lui un poco troppo ardito —; ma che, — cognosciuto le virtù sue e volendocelo tenere appresso a di noi, avevamo ordinato di dargli tanto bene che lui non avessi auto causa di ritornare in Francia. Assai m'incresce del suo gran male; ditegli che attenda a guarire; e de' sua affanni, guarito che e' sarà, noi lo ristoreremo. — Venne questi due omaccioni,[8] e dettonmi questa buona nuova da parte del papa. In questo mezzo mi venne a visitare la nobiltà di Roma, e giovani e vecchi e d'ogni sorte. Il castellano così fuor di sé si fece portare al papa; e, quando fu dinanzi a sua santità, cominciò a gridare dicendo che, se lui non me gli rendeva in prigione, che gli faceva un gran torto, dicendo: — E' m'è fuggito sotto la fede[9] che m'aveva

1. *a forza*: nonostante gli impedimenti. 2. *il seguìto*: l'avvenuto. (Il Carli è incerto se intendere il *sèguito* o *il seguìto*.) 3. *discrezione*: favore. 4. *bravuria*: coraggio. 5. *disorbitanti*: esorbitanti, eccessivi. 6. *alto e basso*: interamente. 7. *riquisizione*: richiesta. 8. *omaccioni*: personaggi d'importanza. 9. *la fede*: la parola.

data; oimè, che e' m'è volato via, e mi promesse di non volar via! — El papa ridendo disse: — Andate, andate; ché io ve lo renderò a ogni modo. — Aggiunse il castellano, dicendo al papa: — Mandate a lui il governatore, il quale intenda chi l'à aiutato fuggire perché, se gli è de' mia uomini, io lo voglio impiccare per la gola a quel merlo dove[1] Benvenuto è fuggito. — Partito il castellano, il papa chiamò il governatore sorridendo, e disse: — Questo è un bravo uomo, e questa è una maravigliosa cosa; con tutto che, quando io ero giovane, ancora io iscesi di quel luogo proprio. — A questo[2] il papa diceva il vero, perché gli era stato prigione in Castello per avere falsificato un breve, essendo lui abbreviatore di Parco maioris:[3] papa Lessandro[4] l'aveva tenuto prigione assai; di poi, per esser la cosa troppo brutta, si era risoluto tagliargli il capo. Ma volendo passare le feste del Corpus Domini, sapendo il tutto il Farnese, fece venire Pietro Chiavelluzzi[5] con parecchi cavalli[6] e in Castello corroppe con danari certe di quelle guardie; di modo che il giorno del Corpus Domini, in mentre che il papa era in processione, Farnese fu messo in un corbello e con una corda fu collato[7] insino a terra. Non era ancor fatto il procinto[8] delle mura al castello, ma era solamente il torrione; di modo che lui non ebbe quelle gran difficultà a fuggirne, sì come ebbi io: ancora, lui era preso a ragione e io a torto. Basta che si volse vantare col governatore d'essere istato ancora lui nella sua giovanezza animoso e bravo, e non s'avvedde che gli scopriva le sue gran ribalderie. Disse: — Andate, e ditegli liberamente vi dica chi gli à aiutato: così sie stato chi e' vuole, basta che a lui è perdonato, e promettetegliélo liberamente voi.

[CXII.] Venne a me questo governatore, il quale era stato fatto di dua giorni innanzi vescovo de Iesi.[9] Giunto a me, mi disse: — Benvenuto mio, se bene il mio uffizio è quello che spaventa gli

1. *dove*: da cui (calandosi). 2. *A questo*: in questo. 3. *essendo . . . maioris*: «Il Collegio degli Abbreviatori di *Parco maggiore* e *minore* fu istituito da Pio II e constava di 72 ufficiali scelti fra gli uomini più dotti ed eruditi» (Bacci). 4. *papa Lessandro*: papa Innocenzo VIII, non Alessandro VI. 5. *Pietro Chiavelluzzi*: nella fuga il Farnese sarebbe stato invece aiutato (secondo il Panvinio) da un suo parente, Pietro Marganio. 6. *cavalli*: armati a cavallo. 7. *collato*: calato. 8. *il procinto*: la cinta. 9. *il quale . . . Iesi*: egli fu fatto vescovo di Iesi nel 1540. Il Cellini confonde. Il Conversini nel '37 era stato nominato al vescovado di Forlimpopoli.

uomini, io vengo a te per assicurarti, e così ò autorità di prometterti per commessione espressa di sua santità, il quale m'à ditto che anche lui ne fuggì ma che ebbe molti aiuti e molta compagnia, ché altrimenti non l'aria potuto fare. Io ti giuro per i sacramenti che io ò addosso (ché son fatto vescovo da dua dì in qua), che il papa t'à libero[1] e perdonato, e gli rincresce assai del tuo gran male; ma attendi a guarire e piglia ogni cosa per il meglio: ché questa prigione, che certamente innocentissima[2] tu ài auto, la sarà istata la salute tua per sempre, perché tu calpesterai la povertà, e non ti accadrà ritornare in Francia andando a tribulare la vita tua in questa parte e in quella. Sì che dimmi liberamente il caso come gli è stato, e chi t'à dato aiuto; di poi confortati e riposati e guarisci. — Io mi feci da un capo e gli contai tutta la cosa come l'era istata appunto, e gli detti grandissimi contrassegni, insino a dell'acqueruolo che m'aveva portato addosso. Sentito ch'ebbe il governatore il tutto, disse: — Veramente queste son troppe gran cose fatte da un uomo solo: le non son degne d'altro uomo che di te. — Così fattomi cavar fuora la mana, disse: — Istà' di buona voglia e confortati: ché per questa mana che io ti tocco tu se' libero, e, vivendo, sarai felice. — Partitosi da me che aveva tenuto a disagio un monte di gran gentiluomini e signori che mi venivano a visitare (dicendo in fra di loro: — Andiamo a vedere quello uomo che fa miracoli —, questi restorno meco; e chi di loro mi offeriva e chi mi presentava),[3] intanto il governatore giunto al papa cominciò a contar la cosa che io gli avevo ditta: e appunto s'abbatté a esservi alla presenza il signor Pierluigi suo figliuolo; e tutti facevano grandissima maraviglia. Il papa disse: — Certamente questa è troppo gran cosa. — Il signor Pierluigi allora aggiunse, dicendo: — Beatissimo Padre, se voi lo liberate, egli ve ne farà delle maggiori, perché questo è un animo d'uomo troppo aldacissimo. Io ve ne voglio contare un'altra che voi non sapete. Avendo parole questo vostro Benvenuto, innanzi che lui fussi prigione, con un gentiluomo del cardinal Santa Fiore,[4] le qual parole vennono da una piccola cosa che questo gentiluomo aveva

1. *t'à libero*: t'ha fatto libero. 2. *innocentissima*: del tutto senza tua colpa. 3. *e chi di loro . . . presentava*: e chi offriva i suoi servigi, e chi faceva presenti. 4. *cardinal Santa Fiore*: Guido Ascanio Sforza, cardinale di Santa Fiora. Era figlio di Bosio conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese, figlia naturale di Paolo III. Fu fatto cardinale nel 1534, a sedici anni.

detto a Benvenuto; di modo che lui bravissimamente[1] e con tanto ardire rispose, insino a voler far segno di far quistione. Il detto gentiluomo referito al cardinale Santa Fiore, il qual disse che, se vi metteva le mani lui, che gli caverebbe il pazzo del capo,[2] Benvenuto, inteso questo, teneva un suo scoppietto in ordine, con il quale lui dà[3] continuamente in un quattrino; e un giorno affacciandosi il cardinale alla finestra, per essere la bottega del ditto Benvenuto sotto il palazzo del cardinale, preso il suo scoppietto si era messo in ordine per tirare al cardinale. E, perché il cardinale ne fu avvertito, si levò subito. Benvenuto, perché e' non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terraiuolo che covava in una buca su alto[4] del palazzo, e dette al ditto colombo in nel capo: cosa impossibile da poterlo credere. Ora vostra santità faccia tutto quel che la vuole di lui; io non voglio mancare di non ve lo aver detto. E' gli potrebbe anche venir voglia, parendogli essere stato prigione a torto, di tirare una volta a vostra santità. Questo è un animo troppo afferato[5] e troppo sicuro.[6] Quando gli ammazzò Pompeo, gli dette dua pugnalate in nella gola in mezzo a dieci uomini che lo guardavano, e poi si salvò,[7] con biasimo non piccolo di coloro li quali eran pure uomini da bene e di conto.

[CXIII.] Alla presenza di queste parole si era quel gentiluomo di Santa Fiore con il quale io avevo auto parole, e affermò[8] al papa tutto quel che il suo figliuolo aveva detto. Il papa stava gonfiato[9] e non parlava nulla. Io non voglio mancare che io non dica le mie ragione giustamente e santamente. Questo gentiluomo di Santa Fiore venne un giorno a me e mi porse un piccolo anellino d'oro, il quale era tutto imbrattato d'ariento vivo, dicendo: — Isvivami[10] questo anelluzzo e fa' presto. — Io, che avevo innanzi molte opere d'oro con gioie importantissime e anche sentendomi così sicuramente comandare da uno a il quale io non avevo mai né parlato né veduto, gli dissi che io non avevo per allora isvivatoio e che andassi a un altro. Costui, sanza un proposito al mondo, mi disse

1. *bravissimamente*: con tanta animosità. 2. *il pazzo del capo*: la pazzia dalla testa. 3. *dà*: colpisce. 4. *su alto*: nella parte alta. 5. *afferato*: efferato. 6. *sicuro*: sfrontato. 7. *si salvò*: trovò scampo fuggendo. 8. *affermò*: confermò. 9. *stava gonfiato*: per l'ira. 10. «*Isvivare*, forse qui vale *levar l'argento vivo*: oppure sta per *avvivare*, rendere lo splendore; *isvivatoio*, per *avvivatoio*, idiotismo usato dal Cellini, forse per beffarsi di quell'*isvivarmi* detto di sopra» (Bianchi).

che io era un asino. Alle qual parole io risposi ch'e' non diceva la verità e che io ero un uomo in ogni conto da più di lui; ma che, se lui mi stuzzicava, io gli darei ben calci più forte che un asino. Costui riferì al cardinale e li dipinse un inferno.[1] Ivi a dua giorni io tirai drieto al palazzo in una buca altissima a un colombo salvatico, che covava in quella buca; e a quel medesimo colombo io avevo visto tirare più volte da un orefice che si domandava Giovan Francesco della Tacca,[2] milanese, e mai l'aveva colto. Questo giorno che io tirai, il colombo mostrava appunto il capo stando in sospetto per l'altre volte che gli era stato tirato, e, perché questo Giovan Francesco ed io eravamo rivali alle cacce dello stioppo, essendo certi gentiluomini e mia amici in su la mia bottega, mi mostrorno dicendo: — Ecco lassù il colombo di Giovan Francesco della Tacca, a il quale gli à tante volte tirato: or vedi, quel povero animale sta in sospetto, appena che e' mostri il capo. — Alzando gli occhi, io dissi: — Quel poco del capo solo basterebbe a me a ammazzarlo, se m'aspettassi solo che io mi ponessi a viso[3] il mio stioppo. — Quelli gentiluomini dissono che e' non gli darebbe[4] quello che fu inventore dello stioppo. Al quale io dissi: — Vadine un boccale di grego[5] di quel buono di Palombo oste e che, se m'aspetta che io mi metta a viso il mio mirabile Broccardo – che così chiamavo il mio stioppo –, io lo investirò in quel poco del capolino che mi mostra. — Subito postomi a viso, a braccia, senza appoggiare o altro, feci quanto promesso avevo, non pensando né al cardinale né a persona altri; anzi mi tenevo il cardinale per molto mio patrone. Sicché vegga il mondo, quando la fortuna vuol tòrre a 'ssassinare un uomo, quante diverse vie la piglia. Il papa gonfiato e ingrognato stava considerando quel che gli aveva detto il suo figliuolo.

[CXIV.] Dua giorni appresso andò il cardinal Cornaro a dimandare un vescovado al papa per un suo gentiluomo, che si domandava misser Andrea Centano.[6] Il papa è vero che gli aveva promesso un vescovado: essendo così vacato,[7] ricordando il cardinale

1. *li dipinse un inferno*: cioè disse di lui cose spaventevoli. 2. *Giovan Francesco della Tacca*: «Fu forse fratello di Giovan Pietro della Tacca» (Bacci). Cfr. la nota 1 di p. 538. 3. *a viso*: in mira. 4. *non gli darebbe*: non lo colpirebbe. 5. *grego*: vin greco. 6. *Andrea Centano*: non si sa bene di chi si tratti. 7. *vacato*: fatto disponibile.

al papa sì come tal cosa lui gli aveva promesso, il papa affermò esser la verità e che così gliene voleva dare, ma che voleva un piacere da sua signoria reverendissima, e questo si era che voleva che gli rendessi nelle mane Benvenuto. Allora il cardinale disse: — Oh se vostra santità gli à perdonato e datomelo libero, che dirà il mondo e di vostra santità e di me? — Il papa replicò: — Io voglio Benvenuto, e ognun dica quel che vuole, volendo voi il vescovado. — Il buon cardinale disse che sua santità gli dessi il vescovado, e che del resto pensassi da sé e facessi da poi tutto quel che sua santità e voleva e poteva. Disse il papa, pure alquanto vergognandosi della iscellerata già data fede sua: — Io manderò per Benvenuto, e per un poco di mia sadisfazione lo metterò giù in quelle camere del giardin segreto,[1] dove lui potrà attendere a guarire e non si gli[2] vieterà che tutti gli amici sua lo vadino a vedere; e anche li farò dar le spese, insin che ci[3] passi questo poco della fantasia. — Il cardinale tornò a casa e mandommi subito a dire, per quello che aspettava il vescovado, come il papa mi rivoleva nelle mane ma che mi terrebbe in una camera bassa in nel giardin segreto, dove io sarei visitato da ugnuno sì come io ero in casa sua. Allora io pregai questo misser Andrea che fussi contento di dire al cardinale che non mi dessi al papa e che lasciassi fare a me perché io mi farei rinvoltare in un materasso e mi farei portare fuor di Roma in luogo sicuro perché, se lui mi dava al papa, certissimo mi dava alla morte. Il cardinale, quando e' le intese, si crede che lui l'arebbe volute fare; ma quel misser Andrea, a chi toccava il vescovado, scoperse la cosa. Intanto il papa mandò per me subito e fecemi mettere, sì come e' disse, in una camera bassa in nel suo giardin segreto. Il cardinale mi mandò a dire che io non mangiassi nulla di quelle vivande che mi mandava il papa e che lui mi manderebbe da mangiare; e che quello che gli aveva fatto non aveva potuto far di manco; e che io stessi di buona voglia, ché m'aiuterebbe tanto che io sarei libero. Standomi così, ero ogni dì visitato e offertomi da molti gran gentiluomini molte gran cose. Dal papa veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal cardinal Cornaro

1. *camere del giardin segreto*: erano stanze che davano su un giardino riservato e privato in Castel Sant'Angelo, ma certo finivano per corrispondere a «segrete» vere e proprie. 2. *si gli*: gli si. 3. *ci*: gli.

e così mi stavo. Io avevo in fra gli altri mia amici un giovane greco[1] di età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltramodo e giucava[2] di spada meglio che ogni altro uomo che fussi in Roma: era pusillo[3] d'animo, ma era fidelissimo uomo dabbene e molto facile al credere. Aveva sentito dire che il papa aveva detto che mi voleva remunerare de' miei disagi. Questo era il vero, che il papa aveva detto tal cose da principio, ma in nell'ultimo da poi diceva altrimenti. Per la qual cosa io mi confidavo con questo giovane greco e gli dicevo: — Fratello carissimo, costoro mi vogliono assassinare, sì che ora è tempo aiutarmi: ché pensano che io non me ne avvegga, facendomi questi favori istrasordinari, gli quali son tutti fatti per tradirmi. — Questo giovane da bene diceva: — Benvenuto mio, per Roma si dice che il papa t'à dato un uffizio di cinquecento scudi di entrata, sì che io ti priego di grazia che tu nòn faccia che questo tuo sospetto ti tolga un tanto bene. — E io pure lo pregavo con le braccia in croce che mi levassi di quivi, perché io sapevo bene che un papa simile a quello mi poteva fare di molto bene, ma che io sapevo certissimo che lui studiava in farmi segretamente per suo onore di molto male. Però facessi presto e cercassi di camparmi la vita da costui: ché, se lui mi cavava di quivi in nel modo che io gli arei detto, io sempre arei riconosciuta la vita mia da lui; venendo il bisogno, la ispenderei. Questo povero giovane piangendo mi diceva: — O caro mio fratello, tu ti vuoi pure rovinare, ed io non ti posso mancare a quanto tu mi comandi; sì che dimmi il modo, ed io farò tutto quello che tu dirai, se bene e' fia contra mia voglia. — Così eràmo risoluti, e io gli avevo dato tutto l'ordine, che facilissimo ci riusciva. Credendomi che lui venissi per mettere in opera quanto io gli avevo ordinato, mi venne a dire che per la salute mia mi voleva disubbidire, e che sapeva bene quello che gli aveva inteso da uomini che stavano appresso a il papa e che sapevano tutta la verità de' casi mia. Io, che non mi potevo aiutare in altro modo, ne restai malcontento e disperato. Questo fu il dì del Corpus Domini nel millecinquecentotrentanove.

[CXV.] Passatomi, tempo da poi questa disputa, tutto quel giorno sino alla notte, dalla cucina del papa venne una abbundante vi-

1. *greco*: MS: *chreco*. 2. *giucava*: giostrava (tirava). 3. *pusillo*: debole.

vanda: ancora dalla cucina del cardinale Cornaro venne bonissima provvisione. Abbattendosi a questo parecchi mia amici, gli feci restare a cena meco; onde io, tenendo la mia gamba isteccata[1] in nel letto, feci lieta cera[2] con esso loro; così soprastettono meco. Passato un'ora di notte di poi si partirno; e dua mia servitori m'assettorno da dormire, di poi si messono nell'anticamera. Io avevo un cane nero quant'una mora, di questi pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo e mai non istava lontan da me un passo. La notte, essendomi sotto il letto, ben tre volte chiamai il mio servitore che me lo levassi di sotto il letto, perché e' mugliava paventosamente.[3] Quando i servitori venivano, questo cane si gittava loro addosso per mordergli. Gli erano ispaventati e avevan paura che il cane non fussi arrabbiato, perché continuamente urlava. Così passammo insino alle quattro ore di notte. Al tocco delle quattro ore di notte entrò il bargello con molta famiglia[4] drento nella mia camera: allora il cane uscì fuora e gittossi addosso a questi con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze,[5] e gli aveva missi in tanta paura che lor pensavano che fussi arrabbiato. Per la qual cosa il bargello, come persona pratica, disse: — La natura de' buoni cani è questa: che sempre s'indovinano e predicono il male che de'[6] venire a' lor padroni; pigliate dua bastoncelli e difendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto in su questa sieda, e menatelo dove voi sapete. — Sì come io ò detto, era il giorno passato del Corpus Domini ed era incirca a quattro ore di notte. Questi mi portavano turato e coperto,[7] e quattro di loro andava innanzi, facendo iscansare quelli pochi uomini che ancora si ritrovavano per la strada. Così mi portorno a Torre di Nona,[8] luogo detto così, e messomi in nella prigione della vita[9] posatomi in sun un poco di materasso, e datomi uno di quelle guardie, il quale tutta la notte si condoleva della mia cattiva fortuna dicendomi: — Oimè! povero Benvenuto, che ài tu fatto a costoro? —; onde io benissimo mi avvisai quel che mi aveva a 'ntervenire, sì per essere il luogo cotal e anche perché colui me lo aveva avvisato. Istetti un pezzo di quella notte col pensiero

1. *isteccata*: fasciata su una stecca di legno. 2. *feci lieta cera*: mangiai abbondantemente (francesismo). 3. *mugliava paventosamente*: guaiva orribilmente. 4. *famiglia*: famigli (sgherri). 5. *le cappe e le calze*: i mantelli e i calzoni. 6. *de'*: deve. 7. *turato e coperto*: imbavagliato e col capo coperto. 8. *a Torre di Nona*: vi erano le carceri pontificie. 9. *della vita*: cioè dei condannati a morte.

a tribularmi qual fussi la causa che a Dio piaceva darmi cotal penitenzia; e, perché io non la ritrovavo, forte mi dibattevo. Quella guardia s'era messa poi il meglio che sapeva a confortarmi; per la qual cosa io lo scongiurai per l'amor[1] de Dio che non mi dicessi nulla e non mi parlassi, avvenga che da me medesimo io farei più presto e meglio una cotale resoluzione. Così mi promesse. Allora io volsi tutto il cuore a Dio; e divotissimamente lo pregavo che gli piacessi di accettarmi in nel suo regno; e che, se bene io m'ero dolto,[2] parendomi questa tal partita in questo modo molto innocente per quanto promettevano gli ordini delle legge, e, se bene io avevo fatto degli omicidî, quel suo vicario mi aveva dalla patria mia chiamato e perdonato coll'autorità delle legge e sua: e, quello che io avevo fatto, tutto s'era fatto per difensione di questo corpo che sua maestà mi aveva prestato. Di modo che io non conoscevo, sicondo gli ordini con che si vive in nel mondo, di meritare quella morte; ma che a me mi pareva che m'intrevenissi[3] quello che avviene a certe isfortunate persone le quale, andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grande altezza in su la testa e gli ammazza. Qual si vede ispresso esser potenzia delle stelle: non già che quelle sieno congiurate contro a di noi per farci bene o male, ma vien fatto in nelle loro congionzione, alle quale noi siamo sottoposti; se bene io cognosco d'avere il libero albitrio:[4] e, se la mia fede fussi santamente esercitata, io sono certissimo che gli angeli del cielo mi porterieno fuor di quel carcere e mi salverieno sicuramente d'ogni mio affanno. Ma, perché e' non mi pare d'esser fatto degno da Dio d'una tal cosa, però è forza che questi influssi celesti adempieno sopra di me la loro malignità. E, con questo dibattutomi un pezzo, da poi mi risolsi[5] e subito appiccai sonno.

[CXVI.] Fattosi l'alba, la guardia mi destò e disse: — O sventurato uomo dabbene, ora non è più tempo a dormire, perché gli è venuto quello che t'à a dare una cattiva nuova. — Allora io dissi: — Quanto più presto io esca di questo carcer mondano, più mi sarà grato, maggiormente essendo sicuro che l'anima mia è salva e che io muoio a torto. Cristo glorioso e divino mi fa compagno alli

1. *l'amor*: MS: *l'aamor*. 2. *dolto*: doluto. 3. *m'intrevenissi*: mi capitasse (per metatesi popolare da *intervenire*). 4. *albitrio*: arbitrio. 5. *mi risolsi*: m'acquetai (D'Ancona).

sua discepoli e amici, i quali, e lui e loro, furno fatti morire a torto: così a torto son io fatto morire, e santamente ne ringrazio Iddio. Perché non viene innanzi colui che m'à da sentenziare? — Disse la guardia allora: — Troppo gl'incresce di te e piange. — Allora io lo chiamai per nome, il quale aveva nome misser Benedetto da Cagli.[1] Dissi: — Venite innanzi, misser Benedetto mio, ora che io son benissimo disposto e resoluto; molto più gloria mia è che io muoia a torto che se io morissi a ragione: venite innanzi, vi priego, e datemi un sacerdote, che io possa ragionar con seco quattro parole; con tutto che non bisogni, perché la mia santa confessione io l'ò fatta col mio signore Iddio, ma solo per osservare quello che ci à ordinato la Santa Madre Chiesa; che, se bene e' la mi fa questo iscellerato torto, io liberamente le perdono. Sì che venite, misser Benedetto mio, e speditemi prima che 'l senso mi cominciassi a offendere.[2] — Ditte queste parole, questo uomo da bene disse alla guardia che serrassi la porta, perché sanza lui non si poteva fare quello uffizio. Andossene a casa della moglie del signor Pierluigi,[3] la quale era insieme con la duchessa sopradditta, e, fattosi innanzi a loro, questo uomo disse: — Illustrissima mia patrona, siate contenta, vi priego per l'amor de Dio, di mandare a dire al papa che mandi un altro a dar quella sentenzia a Benvenuto e fare questo mio uffizio, perché io lo rinunzio e mai più lo voglio fare. — E con grandissimo cordoglio sospirando si partì. La duchessa, che era lì alla presenza, torcendo il viso disse: — Questa è la bella iustizia che si tiene in Roma da il vicario de Dio! Il duca già mio marito[4] voleva un gran bene a questo uomo per le sue bontà e per le sue virtù, e non voleva che lui ritornassi a Roma, tenendolo molto caro appresso a di sé. — E andatasene in là borbottando con molte parole dispiacevole. La moglie del signor Pierluigi (si chiamava la signora Ierolima) se ne andò dal papa, e gittandosi ginocchioni – era alla presenza parecchi cardinali – questa donna disse tante gran cose che la fece arrossire il papa il quale disse: — Per vostro amore noi lo lasceremo istare, se bene noi non avemmo mai cattivo animo in verso di lui. — Queste parole le disse il papa per essere alla presenza di quei cardinali, i quali avevano sentito le parole che

1. *Benedetto da Cagli*: Benedetto Valenti, già menzionato in precedenza nella *Vita*. Era procuratore fiscale. Cfr. p. 629 e la nota 6. 2. *speditemi . . . offendere*: spacciatemi prima che io perda i sentimenti. 3. *moglie . . . Pierluigi*: Girolama, figlia di Lodovico Orsini, conte di Pitigliano. 4. *Il duca . . . marito*: Alessandro de' Medici, duca di Toscana.

aveva detto quella maravigliosa e ardita donna. Io mi stetti con grandissimo disagio, battendomi il cuore continuamente. Ancora stette a disagio tutti quelli uomini che erano destinati a tale cattivo uffizio, insino che era tardi all'ora del desinare; alla quale ora ogni uomo andò ad altre sue faccende per modo che a me fu portato da desinare. Onde che, maravigliato, io dissi: — Qui à potuto più la verità che la malignità degli influssi celesti; così priego Iddio che, se gli è in suo piacere, mi scampi da questo furore. — Cominciai a mangiare e, sì bene come io avevo fatto prima la resoluzione al mio gran male, ancora la feci alla speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia: così mi stetti sanza vedere o sentire altri insino a una ora di notte. A quell'ora venne il bargello con buona parte della sua famiglia,[1] il quale mi rimesse in su quella sieda che la sera dinanzi lui m'aveva in quel luogo portato, e di quivi con molte amorevol parole a me che io non dubitassi, e a' sua birri comandò che avessin cura di non mi percuotere[2] quella gamba, che io avevo rotta, quanto agli occhi sua.[3] Così facevano, e mi portorno in castello, di donde io ero uscito; e, quando noi fummo sù da alto in nel mastio dov'è un cortiletto, quivi mi fermorno per alquanto.

[CXVII.] In questo mezzo, il castellano sopradditto si fece portare in quel luogo dove io ero, e così ammalato e afflitto disse: — Ve' che ti ripresi? — Sì, — dissi io — ma ve' che io mi fuggi' come io ti dissi? e, se io non fussi stato venduto sotto la fede papale un vescovado[4] da un Veniziano cardinale e un Romano da Farnese, e' quali l'uno e l'altro à graffiato il viso[5] alle sacresante legge, tu mai non mi ripigliavi; ma, da poi che ora da loro s'è messa questa male usanza, fa' ancora tu il peggio che tu puoi, ché di nulla mi cura al mondo. — Questo povero uomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: — Oimè! oimè! costui non si cura né di vivere né di morire, ed è più ardito che quando egli era sano: mettetelo là sotto il giardino,[6] e non mi parlate mai più di lui, ché costui è causa della morte mia. — Io fui portato sotto un giardino in una stanza oscurissima, dove era dell'acqua assai, piena di tarantole e di molti

1. *famiglia*: vedi la nota 4 di p. 743. 2. *percuotere*: urtare. 3. *agli occhi sua*: ai loro stessi occhi. 4. *sotto . . . vescovado*: pur con la parola d'un papa per il prezzo d'un vescovado. 5. *à graffiato il viso*: cioè ha fatto ingiuria. 6. *là sotto il giardino*: cioè in una segreta (nell'interrato).

vermi velenosi. Fummi gittato un materassuccio di capecchio in terra e per la sera non mi fu dato da cena, e fui serrato a quattro porte: così istetti insino alle diciannove ore il giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare: ai quali io domandai che mi dessino alcuni di quei miei libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma riferirno a quel povero uomo del castellano il quale aveva domandato quello che io dicevo. L'altra mattina poi mi fu portato un mio libro di Bibbia vulgare[1] e un certo altro libro dove eran la cronache di Giovan Villani.[2] Chiedendo io certi altri mia libri, mi fu detto che io non arei altro e che io avevo troppo di quelli. Così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio che in tre giorni era acqua ogni cosa, onde io stavo continuamente senza potermi muovere perché io avevo la gamba rotta e, volendo andare pur fuor del letto per la necessità de' miei escrimenti, andavo carpone con grandissimo affanno per non fare lordure in quel luogo dove io dormiva. Avevo un'ora e mezzo del dì di un poco di riflesso di lume, il quale m'entrava in quella infelice caverna per una piccolissima buca; e solo di quel poco del tempo[3] leggevo, e 'l resto del giorno e della notte sempre stavo al buio pazientemente, non mai fuor de' pensieri de Dio e di questa nostra fragilità umana; e mi pareva esser certo in brevi giorni di aver a finir quivi e in quel modo la mia sventurata vita. Pure, il meglio che io potevo, da me istesso mi confortavo, considerando quanto maggior dispiacere e' mi saria istato, in nel passare della vita mia, sentire quella inistimabil passione del coltello.[4] Dove istando a quel modo io la passavo con un sonnifero,[5] il quale mi s'era fatto molto più piacevole che quello di prima, e a poco a poco mi sentivo spegnere insino a tanto che la mia buona complessione si fu accomodata a quel purgatorio. Di poi che io senti' essersi lei accomodata ed assuefatta, presi animo di comportarmi quello inistimabil dispiacere insino a tanto quanto lei stessa me lo comportava.[6]

1. *un . . . vulgare*: un volgarizzamento della *Bibbia*. Numerose erano le edizioni dopo la prima stampa fatta a Venezia nel 1481. 2. *un certo . . . Villani*: «Se era un libro a stampa, comprendeva forse i soli primi dieci libri, che erano stati pubblicati per la prima volta a Venezia nel 1537» (Carli). 3. *di . . . tempo*: in quel poco di tempo. 4. *quella . . . coltello*: quell'inenarrabile patimento ed orrore del supplizio (mannaia). 5. *con un sonnifero*: forse «con uno stato di torpore». 6. *comportava*: permetteva.

[CXVIII.] Cominciai da principio la Bibbia, e divotamente la leggevo e consideravo,[1] ed ero tanto invaghito in essa che, se io avessi potuto, non arei mai fatto altro che leggere ma, come e' mi mancava el lume, subito mi saltava addosso tutti i miei dispiaceri e davanmi tanto travaglio che più volte io m'ero resoluto in qualche modo di spegnermi[2] da me medesimo; ma, perché e' non mi tenevono[3] coltello, io avevo male il modo a poter far tal cosa. Però una volta in fra l'altre avevo acconcio un grosso legno che vi era e puntellato in modo d'una stiaccia[4] e volevo farlo iscoccare sopra il mio capo, il quale me lo arebbe istiacciato al primo.[5] Di modo che, acconcio che io ebbi tutto questo edifizio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io volsi dar drento[6] colla mana io fui preso da cosa invisibile e gittato quattro braccia lontano da quel luogo e tanto ispaventato che io restai tramortito: e così mi stetti da l'alba del giorno insino alle diciannove ore[7] che e' mi portorno il mio desinare. I quali vi dovettono venire più volte che io non gli avevo sentiti, perché, quando io gli senti', entrò drento il capitan Sandrino Monaldi[8] e senti' che disse: — Oh infelice uomo; ve' che fine à auto una sì rara virtù! — Sentite queste parole, apersi gli occhi: per la qual cosa viddi preti colle toghe[9] indosso, i quali dissono: — Oh, voi dicesti che gli era morto! — Il Bozza[10] disse: — Morto lo trovai, e però lo dissi. — Subito mi levorno di quivi donde[11] io ero e, levato il materasso il quale era tutto fradicio diventato come maccheroni,[12] lo gittorno fuori di quella stanza e, riditte queste tal cose al castellano, mi fece dare un altro materasso. E, così ricordatomi che cosa poteva essere stata quella che m'avessi stolto[13] da questa cotale impresa, pensai che fussi stato cosa divina e mia difensitrice.[14]

1. *consideravo*: meditavo. 2. *spegnermi*: uccidermi. 3. *non mi tenevono*: non permettevano che io tenessi. 4. *stiaccia*: era uno strumento che s'usava per uccidere topi o altri piccoli animali: in genere era fatto d'una pietra che, tenuta in bilico, ad un urto cadeva addosso all'animale e lo schiacciava. 5. *al primo*: di colpo. 6. *dar drento*: per togliere il puntello. 7. *alle diciannove ore*: cinque ore prima di buio (Carli). 8. *Sandrino Monaldi*: capo delle milizie fiorentine durante l'Assedio; era stato più volte confinato come antimediceo. 9. *toghe*: piuttosto paramenti per le funzioni. 10. *Il Bozza*: il già ricordato birro, che serviva in quelle carceri. 11. *donde*: dove. 12. *maccheroni*: qui nell'evidente valore di gnocchi (non di maccheroni, di pasta lunga, ignoti al Cinquecento). 13. *stolto*: distolto. 14. *difensitrice*: difenditrice.

[CXIX.] Di poi la notte mi apparve in sogno una maravigliosa criatura in forma d'un bellissimo giovane e a modo di sgridarmi diceva: — Sa' tu chi è quello che t'à prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? — Mi pareva rispondergli che il tutto riconoscevo dallo Iddio della natura. — Addunche — mi disse — tu dispregi l'opere sue, volendole guastare? Làsciati guidare a lui,[1] e non perdere la speranza della virtù sua — con molte altre parole tanto mirabile che io non mi ricordo della millesima parte. Cominciai a considerare che questa forma d'angelo mi aveva ditto il vero e, gittato gli occhi per la prigione, viddi un poco di mattone fracido. Così lo strofinai l'uno coll'altro[2] e feci a modo che un poco di savore:[3] di poi così carpone mi accostai a un taglio[4] di quella porta della prigione e co' denti tanto feci che io ne spiccai un poco di scheggiuzza; e, fatto che io ebbi questo, aspettai quella ora del lume che mi veniva alla prigione, la quale era dalle venti ore e mezzo insino alle ventuna e mezzo. Allora cominciai a scrivere il meglio che io poteva in su certe carte che avanzavano in nel libro della Bibbia e riprendevo[5] gli spiriti mia dello intelletto isdegnati[6] di non voler più istare in vita; i quali rispondevano a il corpo mio iscusandosi della loro disgrazia ed il corpo dava loro isperanza di bene. Così in dialago[7] iscrissi:

— Afflitti spirti miei,
oimè crudeli,[8] *che vi rincresce vita!*
— Se contra il Ciel[9] *tu sei,*
chi fia per noi? chi ne porgerà aita?
Lassa, lassaci andare a miglior vita.
— Deh non partite ancora,
ché più felici e lieti
promette[10] *il Ciel, che voi fussi già mai.*
— Noi resteren qualche ora,
purché dal magno Iddio concesso sièti[11]
grazia che non si torni a maggior guai.

1. *a lui*: da lui. 2. *l'uno coll'altro*: un pezzo con un altro. 3. *a modo . . . savore*: come un po' di salsa. (Il *savore* – o *sapore*, per cui vedasi il *Cortegiano*, qui addietro alla p. 134 e la nota 7 – era un intingolo di noci, olio ed altri ingredienti.) 4. *un taglio*: una fessura. 5. *riprendevo*: sgridavo. 6. *isdegnati*: cioè non più desiderosi. 7. *dialago*: dialogo. 8. *crudeli*: nel manoscritto si legge *chrudeli*. (Il Carli corregge – ma senza avvertire – in *crudei*.) 9. *contra il Ciel*: cioè inviso al Cielo. 10. *promette*: permette, sottinteso «a voi, di essere». 11. *sièti*: ti sia.

Ripreso di nuovo il vigore, da poi che da per me medesimo io mi fui confortato, seguitando di legger la mia Bibbia, e' mi ero di sorte assuefatto gli occhi in quella oscurità che, dove prima io solevo leggere una ora e mezzo, io ne leggevo tre intere. E tanto maravigliosamente[1] consideravo la forza della virtù de Dio in quei semplicissimi uomini[2] che con tanto fervore mi credevano[3] che Iddio compiaceva loro tutto quello che quei s'immaginavano:[4] promettendomi ancora io de l'aiuto de Dio, sì per la sua divinità e misericordia e ancora per la mia innocenzia: e continuamente, quando con orazione e quando con ragionamenti volti a Dio, sempre istavo in questi alti pensieri in Dio. Di modo che e' mi cominciò a venire una dilettazione tanto grande di questi pensieri in Dio che io non mi ricordavo più di nessuno dispiacere che mai io per l'addietro avessi auto, anzi cantavo tutto il giorno salmi e molte altre mie composizione tutte diritte a Dio. Solo mi dava grande affanno le ugna[5] che mi crescevano, perché io non potevo toccarmi che con esse io non mi ferissi: non mi potevo vestire, perché o le mi si arrovesciavano in drento o in fuora,[6] dandomi assai dolore. Ancora mi si moriva[7] e' denti in bocca; e di questo io m'avvedevo perché, sospinti i denti morti da quei ch'erano vivi, a poco a poco sofforavano[8] le gengìe[9] e le punte delle barbe[10] venivano a trapassare il fondo delle lor casse.[11] Quando me ne avvedevo gli tiravo, come cavargli d'una guaina, sanza altro[12] dolore o sangue; così me n'era usciti assai bene. Pure accordatomi anche con quest'altri nuovi dispiaceri, quando cantavo, quando oravo e quando scrivevo[13] con quel matton pesto sopradditto; e cominciai un capitolo in lode della prigione, ed in esso dicevo tutti quelli accidenti che da quella io avevo auti: qual capitolo si scriverà poi al suo luogo.[14]

1. *tanto maravigliosamente*: «con tanta (grande) meraviglia» (Bacci scol.). 2. *quei semplicissimi uomini*: gli antichi Patriarchi. 3. *mi credevano*: mi davano a pensare che. Il passo è controverso. Forse vuol dire: «mi confermavano nel credere». (Bacci scol. pensa ad un *mi* etico, mentre Carli crede piuttosto si tratti d'una svista di scrittura del giovane amanuense.) 4. *s'immaginavano*: desideravano. 5. *le ugna*: le unghie. 6. *fuora*: MS: *fura*. 7. *mi si moriva*: cioè cadevano (per la debolezza della nutrizione e, certo, anche per l'umidità del luogo). 8. *sofforavano*: foravano di sotto. 9. *gengìe*: gengive. 10. *barbe*: radici. 11. *casse*: alveoli. 12. *altro*: alcun. 13. *scrivevo*: MS: *schriuo*. 14. *e cominciai . . . luogo*: lo si veda più avanti alle pp. 766-70.

[CXX.] Il buon castellano mandava ispesso segretamente[1] a sentire quello che io facevo: e perché l'ultimo dì di luglio io mi rallegrai da me medesimo assai, ricordandomi della gran festa che si usa di fare in Roma in quel primo dì d'agosto, da me dicevo: — Tutti questi anni passati in questa piacevol festa io l'ò fatta con le fragilità del mondo; questo anno io la farò oramai con la divinità de Dio. — E da me dicevo: — Oh quanto più lieto sono io di questa che di quelle! — Quelli che mi udirno dire queste parole, il tutto riferirno al castellano; il quale con maraviglioso dispiacere disse: — Oh Dio! colui trionfa e vive in tanto male, ed io istento in tante comodità, e muoio solo per causa sua! Andate presto e mettetelo in quella più sotterrania caverna, dove fu fatto morire il predicatore Foiano[2] di fame; forse che, vedendosi in tanta cattività, gli potria uscire il ruzzo[3] del capo. Subito venne dalla[4] mia prigione il capitano Sandrino Monaldi con circa venti di quei servitori del castellano; e mi trovorno che io ero ginocchioni e non mi volgevo a loro, anzi adoravo un Dio Padre adorno di angeli ed un Cristo risuscitante vittorioso che io mi avevo disegnati in nel muro con un poco di carbone[5] che io avevo trovato ricoperto dalla terra di poi quattro mesi che io ero stato rovescio[6] in nel letto con la mia gamba[7] rotta; e tante volte sognai che gli angeli mi venivano a medicarmela che di poi quattro mesi ero divenuto gagliardo come se mai rotta la non fussi stata. Però vennono a me tanto armati, quasi che paurosi che io non fussi un velenoso dragone. Il ditto capitano disse: — Tu senti pure che noi siamo assai e che con gran romore noi vegnamo a te, e tu a noi non ti volgi. — A queste parole, immaginatomi benissimo quel peggio che mi poteva intervenire e fattomi pratico[8] e costante al male, dissi loro: — A questo Iddio[9] che mi porta a quello de' Cieli ò volto l'anima mia e le mie contemplazione e tutti i mia spiriti vitali, ed a voi ò volto appunto quello

1. *segretamente*: cioè mediante la gente che spiava il Cellini. 2. *il predicatore Foiano*: Benedetto Tiezzi, nativo di Foiano in Valdichiana, domenicano del convento fiorentino di Santa Maria Novella. Ardente savonaroliano, durante l'Assedio predicò con animosità contro la famiglia de' Medici. Tradito dal Malatesta, fu consegnato a Clemente VII, che lo fece morire di fame in Castel Sant'Angelo. 3. *il ruzzo*: le voglie, le bizzarrie. 4. *dalla*: alla. 5. *adoravo . . . carbone*: «Oggi nella cella già occupata dal Cellini in Castel Sant'Angelo si mostra un frammento d'un Cristo, che è un pasticcio senza dubbio moderno» (D'Ancona). MS: *risucitante*. 6. *rovescio*: gettato. 7. *gamba*: MS: *camba*. 8. *fattomi pratico*: come esperto che ero (Carli). 9. *A questo Iddio*: a questa immagine di Dio.

che vi si appartiene; perché quello che è di buono in me voi non sete degni di guardarlo né potete toccarlo: sì che fate, a quello che è vostro,[1] tutto quello che voi potete. — Questo ditto capitano, pauroso, non sapendo quello che io mi volessi fare, disse a quattro di quelli più gagliardi: — Levatevi l'arme tutte daccanto. — Levate che se l'ebbono, disse: — Presto presto saltategli addosso e pigliatelo. Non fussi costui il diavolo, che tanti[2] noi doviamo aver paura di lui? tenetelo or forte che non vi scappi. — Io sforzato e bistrattato da loro, immaginandomi molto peggio di quello che poi m'intervenne, alzando gli occhi a Cristo dissi: — O giusto Iddio, tu pagasti pure in su quello alto legno tutti e' debiti nostri: perché addunche à 'pagare[3] la mia innocenzia i debiti di chi io non conosco? oppure[4] sia fatta la tua voluntà. — Intanto costoro mi portavano via con un torchiaccio[5] acceso; pensavo io che mi volessino gittare in nel trabocchetto del Sammalò[6] (così chiamato un luogo paventoso,[7] il quale n'à inghiottiti assai così vivi, perché vengono a cascare in ne' fondamenti del castello giù in un pozzo). Questo non m'intervenne: per la qual cosa me ne parve avere un bonissimo mercato[8] perché loro mi posono in quella bruttissima caverna sopraddetta, dove era morto il Foiano di fame, ed ivi mi lasciorno istare non mi facendo altro male. Lasciato che e' m'ebbono, cominciai a cantare un *De profundis clamavit*,[9] un *Miserere*[10] ed *In te Domine speravi*.[11] Tutto quel giorno primo d'agosto festeggiai[12] con Dio, e sempre mi iubbilava[13] il cuore di speranza e di fede. Il sicondo giorno mi trassono di quella buca, e mi riportorno dove era quei miei primi disegni di quelle immagine de Iddio. Alle quali giunto che io fui, alla presenza d'esse di dolcezza e di letizia io assai piansi. Da poi il castellano ogni dì voleva sapere quello che io facevo e quello che io dicevo. Il papa, che aveva inteso tutto il seguìto (e di già li medici avevano isfidato a morte il[14] ditto

1. *vostro*: in vostro potere. (Allude al corpo.) 2. *tanti*: essendo tanti. 3. *à 'pagare*: ha da pagare («la preposizione rimane assorbita nella voce verbale», Carli). 4. *oppure*: e veramente. 5. *torchiaccio*: grossa torcia. 6. «Era questa una terribile cella del Castello. Il Burckhard chiama questa segreta *Sammaracho*; il Cellini *Sammalò*; ma in realtà chiamavasi *San Marocco* da un'immagine di santo o da una cappelletta che ivi esisteva» (D'Ancona). 7. *paventoso*: spaventoso, orrendo. 8. *bonissimo mercato*: appunto in cambio di quanto temeva. 9. *clamavit*: così detta il Cellini in luogo di *clamavi*. È l'*incipit* del Salmo 129. 10. È l'*incipit* del Salmo 50. 11. È l'*incipit* del Salmo 30. 12. *festeggiai*: feci festa. 13. *iubbilava*: giubilava. 14. *isfidato a morte il*: «tolto ogni speranza di vita al» (Carli).

castellano), disse: — Innanzi che il mio castellano muoia, io voglio che e' faccia morire a suo modo quel Benvenuto ch'è causa della morte sua, acciò che lui non muoia invendicato. — Sentendo queste parole il castellano per bocca del duca Pierluigi, disse al ditto: — Addunche il papa mi dona Benvenuto e vuole che io ne faccia le mie vendette? Non pensi addunche ad altro, e lasci fare a me. — Sì come il cuore del papa fu cattivo in verso di me, pessimo e doloroso[1] fu in nel primo aspetto quello del castellano. Ed in questo punto quello invisibile,[2] che mi aveva divertito[3] dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente ma con voci chiare, e mi scosse e levommi da iacere e disse: — Oimè! Benvenuto mio, presto, presto ricorri a Dio con le tue solite orazione, e grida forte forte! — Subito spaventato mi posi in ginocchioni e dissi molte mie orazione ad alta voce; di poi tutte, un *Qui habitat in aiutorium*;[4] di poi questo, ragionai con Iddio un pezzo; ed in un istante la voce medesima aperta e chiara mi disse: — Vatti a riposa',[5] e non aver più paura. — E questo fu che il castellano, avendo dato commessione bruttissima per la mia morte, subito la tolse e disse: — Non è egli Benvenuto quello che io ò tanto difeso, e quello che io so certissimo che è innocente e che tutto questo male se gli è fatto a torto? O come Iddio arà mai misericordia di me e dei mia peccati, se io non perdono a quelli che m'ànno fatto grandissime offese? O perché ò io a offendere un uomo da bene, innocente, che m'à fatto servizio e onore? Vadia,[6] che in cambio di farlo morire io gli do vita e libertà, e lascio per testamento che nissuno gli domandi nulla del debito della grossa ispesa che qui gli arebbe a pagare. — Questo intese il papa, e l'ebbe molto per male.

[CXXI.] Io istavo intanto colle mie solite orazione e scrivevo il mio capitolo, e cominciai a fare ogni notte i più lieti e i più piacevoli sogni che mai immaginar si possa; e sempre mi pareva essere insieme visibilmente con quello che invisibile avevo sentito e

1. *doloroso*: «Per Benvenuto, s'intende» (Carli). 2. *quello invisibile*: quello spirito invisibile (il quale, secondo che asserisce il Cellini, gli aveva salvata la vita). 3. *divertito*: distolto. 4. *in aiutorium*: il solito latino ad orecchio del Cellini. (*Qui habitat in adiutorio Altissimi* è l'*incipit* del Salmo 90.) 5. *a riposa'*: a riposare (secondo un costrutto popolare, in uso anche oggidì). MS: *a riposa*. 6. *Vadia*: vada (nel valore di «suvvia», come esclamazione).

sentivo bene ispesso, al quale io non domandavo altra grazia, se none[1] lo pregavo, e strettamente, che mi menassi dove io potessi vedere il sole, dicendogli che era quanto desiderio io avevo e che, se io una sola volta lo potessi vedere, da poi io morrei contento. Di tutte le cose che io avevo in questa prigione dispiacevoli, tutte mi erano diventate amiche e compagne, e nulla mi disturbava. Se bene quei divoti del castellano che aspettavano che il castellano m'impiccassi a quel merlo dove[2] io ero sceso, sì come lui aveva detto, veduto poi che il detto castellano aveva fatta un'altra resoluzione tutta contraria da quella, costoro, che non la potevano patire,[3] sempre mi facevano qualche diversa paura per la quale io dovessi pigliare spavento per la perdita della vita. Sì come io dico, a tutte queste cose io m'ero tanto addimesticato[4] che di nulla io non avevo più paura, e nulla più mi moveva, solo questo desiderio: che il sognare di vedere la spera del sole. Di modo che seguitando innanzi colle mie grande orazioni, tutte volte collo affetto a Cristo, sempre dicendo: — O vero figliuol de Dio, io ti priego per la tua nascita, per la tua morte in croce e per la tua gloriosa resurressione che tu mi facci degno che io vegga il sole, se none altrimenti, almanco[5] in sogno; ma, se tu mi facessi degno che io lo vedessi con questi mia occhi mortali, io ti prometto di venirti a visitare al tuo santo sepulcro. — Questa resoluzione e queste mie maggior prece a Dio io le feci a' dì dua d'ottobre nel millecinquecentotrentanove. Venuto poi la mattina seguente che fu a' dì tre di ottobre detto, io m'ero risentito alla punta del giorno, innanzi il levar del sole quasi un'ora, e, sollevatomi da quel mio infelice covile,[6] mi messi addosso un poco di vestaccia che io avevo perché e' s'era cominciato a far fresco e stando così sollevato facevo orazione più divote che mai io avessi fatte per il passato; ché in dette orazione dicevo con gran prieghi a Cristo che mi concedessi almanco tanto di grazia che io sapessi per ispirazion divina per qual mio peccato io facevo così gran penitenzia e, da poi che sua maestà divina non mi aveva voluto far degno della vista del sole almanco in sogno, lo pregavo per tutta la sua potenzia e virtù che mi facessi degno che io sapessi quale era la causa di quella penitenzia.

1. *none*: non (MS: *non e'*). 2. *dove*: da cui. 3. *patire*: sopportare. 4. *addimesticato*: reso familiare. 5. *almanco*: almeno. 6. *quel . . . covile*: il meschino giaciglio, di cui in precedenza.

[CXXII.] Dette queste parole, da quello invisibile, a modo che un[1] vento, io fui preso e portato via, e fui menato in una stanza dove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forma umana, in modo d'un giovane di prima barba, con la faccia maravigliosissima, bella, ma austera, non lasciva; e mi mostrava[2] in nella ditta stanza, dicendomi: — Quelli tanti uomini che tu vedi, sono tutti quei che insino a qui son nati e poi son morti. — Il perché[3] io lo domandavo per che causa lui mi menava quivi. Il qual mi disse: — Vieni innanzi meco e presto lo vedrai. — Mi trovavo in mano un pugnaletto e indosso un giaco di maglia; e così mi menava per quella grande stanza mostrandomi coloro che a infinite migliaia, or per un verso or per un altro, camminavano. Menatomi innanzi, uscì innanzi a me per una piccola porticella in un luogo come in una strada istretta; e, quando egli mi tirò drieto a sé in nella detta istrada, all'uscire di quella stanza mi trovai disarmato, ed ero in camicia bianca sanza nulla in testa ed ero a man ritta del ditto mio compagno. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perché non ricognoscevo quella istrada; e, alzato gli occhi, viddi che il chiarore del sole batteva in una pariete di muro, modo che[4] una facciata di casa, sopra il mio capo. Allora io dissi: — O amico mio, come ò io da fare che tu mi potessi alzare tanto che io vedessi la propia spera[5] del sole? — Lui mi mostrò parecchi scaglioni[6] che erano quivi alla mia man ritta, e mi disse: — Va' quivi da te. — Io spiccatomi[7] un poco da lui, salivo con le calcagna allo indietro su per quei parecchi scaglioni, e cominciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del sole. M'affrettavo di salire e tanto andai in sù in quel modo ditto che io scopersi tutta la spera del sole. E, perché la forza de' suoi razzi,[8] al solito loro, mi fece chiudere gli occhi, avvedutomi dell'error mio apersi gli occhi e, guardando fiso il sole, dissi: — O sole mio, che t'ò tanto desiderato, io voglio non mai più vedere altra cosa, se bene i tua razzi mi acciecano. — Così mi stavo con gli occhi fermi[9] in lui; e, stato che io fui un pochetto in quel modo, viddi in un tratto tutta quella forza di quei gran razzi gittarsi in su la banda manca del ditto sole; e, restato il sole netto sanza i suoi razzi, con grandissimo piacere io lo vedevo,[10]

1. *a modo che un*: come da un. 2. *mi mostrava*: mi faceva da guida. 3. *Il perché*: per la qual cosa. 4. *modo che*: la quale era come. 5. *la propia spera*: proprio la sfera (il disco). 6. *scaglioni*: scalini. 7. *spiccatomi*: allontanatomi. 8. *razzi*: raggi. 9. *fermi*: fissi. 10. *lo vedevo*: lo miravo, lo fissavo.

e mi pareva cosa maravigliosa che quei razzi si fussino levati in quel modo. Stavo a considerare che divina grazia era stata questa che io avevo quella mattina da Dio, e dicevo forte: — Oh mirabil tua potenzia! oh gloriosa tua virtù! quanto maggior grazia mi fai tu di quello[1] che io non m'aspettavo! — Mi pareva questo sole sanza i razzi sua, né più né manco, un bagno di purissimo oro istrutto.[2] In mentre che io consideravo questa gran cosa, viddi in mezzo a detto sole cominciare a gonfiare e crescere questa forma di questo gonfio, ed in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima cosa che era il sole[3] ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto quale ingegno umano non potria immaginare una millesima parte; e, in mentre che io consideravo tal cosa, dicevo forte: — Miracoli, miracoli! o Iddio, o clemenzia tua, o virtù tua infinita, di che cosa mi fai tu degno questa mattina! — E, in mentre che io consideravo e che dicevo queste parole, questo Cristo si moveva in verso quella parte dove erano andati i suoi[4] razzi e, in nel mezzo del sole di nuovo gonfiava, sì come aveva fatto prima e, cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma d'una bellissima Madonna qual[5] mostrava di essere a sedere, in modo molto alto con il ditto figliuolo in braccio in atto piacevolissimo, quasi ridente: di qua e di là era messa in mezzo da duoi angeli, bellissimi tanto quanto lo immaginare non arriva. Ancora vedevo in esso sole, alla mana ritta, una figura vestita a modo di sacerdote: questa mi volgeva le stiene,[6] e 'l viso teneva volto in verso quella Madonna e quel Cristo. Tutte queste cose io vedevo vere, chiare e vive, e continuamente ringraziavo la gloria de Dio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli occhi poco più d'un ottavo d'ora, da me si partì ed io fui riportato[7] in quel mio covile. Subito cominciai a gridare forte, ad alta voce dicendo: — La virtù de Dio m'à fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale non à forse mai visto altro occhio mortale: onde per questo io mi cognosco di essere libero e felice ed in grazia a Dio; e voi ribaldi,[8] ribaldi resterete, infelici, e nella disgrazia de Dio. Sappiate che io sono

1. *di quello*: in rapporto a quello. 2. *istrutto*: liquefatto (fuso). 3. *della . . . sole*: cioè d'oro fuso. 4. *suoi*: cioè del sole. 5. *qual*: la quale. 6. *le stiene*: le schiene (il dorso). 7. *fui riportato*: «Ci vuol proprio far credere ad un rapimento in anima e in corpo» (Carli). 8. *e voi ribaldi*: il Cellini nella sua appassionata perorazione si rivolge in tono profetico al papa Paolo III, a Pier Luigi Farnese e a tutti i propri persecutori.

certissimo che il dì di tutti e' Santi, quale fu quello che io venni al mondo nel millecinquecento appunto, il primo dì di novembre,[1] la notte seguente a quattro ore, quel dì che verrà[2] voi sarete forzati a cavarmi di questo carcere tenebroso; e non potrete far di manco, perché io l'ò visto con gli occhi mia ed in quel trono di Dio. Quel sacerdote, qual era volto in verso Iddio e che a me mostrava le stiene, quello era il santo Pietro, il quale avvocava[3] per me, vergognandosi che in nella casa sua[4] si faccia ai Cristiani così brutti torti. Sì che ditelo a chi voi volete, che nissuno non ha potenzia di farmi più male; e dite a quel signor che mi tien qui che, se lui mi dà o cera o carta e modo che io gli possa 'sprimere[5] questa gloria de Dio che mi s'è mostra, certissimo io lo farò chiaro di quel che forse lui sta in dubbio.[6]

[CXXIII.] Il castellano, con tutto che i medici non avessino punto di speranza della sua salute, ancora era restato in lui spirito saldo, e si era partito[7] quelli umori della pazzia che gli solevano dar noia ogni anno; e, datosi in tutto e per tutto all'anima,[8] la coscienzia lo rimordeva, e gli pareva pure che io avessi ricevuto e ricevessi un grandissimo torto; e, facendo intendere al papa quelle gran cose che io dicevo, il papa gli mandava a dire come quello che non credeva nulla né in Dio né in altri, dicendo che io era impazzato e che attendessi il più che lui poteva alla sua salute. Sentendo il

1. In realtà, egli nacque il 3 novembre. 2. *quel dì che verrà*: il giorno dei Defunti. 3. *avvocava*: intercedeva. 4. *in nella casa sua*: cioè nel Vaticano. 5. *'sprimere*: esprimere. (MS: *sprimere*.) 6. *certissimo . . . dubbio*: «Par che voglia dire: gli dimostrerò che Dio c'è, e che si cura dei buoni» (Carli). Questo è il punto culminante delle cosiddette allucinazioni del Cellini; giova perciò tener presente l'importante lavoro, più volte citato, di Arturo Castiglioni, *Le malattie e i medici di Benvenuto Cellini* (nel volume *Il volto di Ippocrate: istorie di medici e medicine d'altri tempi*, Milano, Unitas, 1925, pp. 213-51). Lo studioso afferma che il Cellini non deve essere considerato uno psicopatico, ma piuttosto «un millantatore». Le allucinazioni della prigionia vanno considerate «come visioni o anzi come sogni amplificati e narrati, in connessione cogli avvenimenti posteriori, molti anni più tardi. Tali racconti di sogni importanti o profetici si riscontrano in quasi tutte le narrazioni autobiografiche, a cominciare dalla *Vita Nuova*. Quindi sarebbe errato dar loro il carattere di allucinazioni, nel senso vero e proprio della parola». Il Cellini fu soprattutto «un impulsivo violento, ciò che corrisponde anche alla caratteristica della sua produzione artistica, nella quale egli si rivela un dinamico per eccellenza». (Cfr. per queste citazioni, le pp. 215, 237 e 250 del volume predetto.) 7. *si era partito*: erano partiti. 8. *all'anima*: alla vita spirituale.

castellano queste risposte mi mandò a confortare, e mi mandò da scrivere e della cera e certi fuscelletti[1] fatti per lavorar di cera,[2] con molte cortese parole che me le disse un certo di quei sua servitori che mi voleva bene. Questo tale era tutto contrario di quella setta[3] di quegli altri ribaldi, che mi arebbon voluto veder morto. Io presi quelle carte e quelle cere, e cominciai a lavorare; e, 'n mentre che io lavoravo, scrissi questo sonetto indiritto[4] al castellano:

S'i potessi, signor, mostrarvi il vero
del lume eterno, in questa bassa vita,
qual ò da Dio, in voi vie più gradita
saria mia fede che d'ogni alto impero.[5]
Ahi! se 'l credessi il gran pastor del chiero[6]
che Dio s'è mostro in sua gloria infinita,
qual mai vide alma, prima che partita
da questo basso regno aspro e sincero;[7]
le porte di Iustizia sacre e sante
sbarrar[8] *vedresti, e 'l tristo impio furore*
cader legato e al Ciel mandar le voce.
S'i' avessi luce, ahi lasso! almen le piante[9]
sculpir del Ciel potessi il gran valore!
non saria il mio gran mal sì greve croce.

[CXXIV.] Venuto l'altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del castellano il quale mi voleva bene, io gli detti questo sonetto iscritto; il quale, segretamente da quelli altri maligni servitori che mi volevano male, lo dette al castellano. Il quale volentieri m'arebbe lasciato andar via, perché gli pareva che quel torto che m'era istato fatto fussi gran causa della morte sua. Prese il sonetto, e lettolo più d'una volta, disse: — Queste non sono né parole né concetti da pazzo, ma sì bene d'uomo buono e dabbene. — E subito comandò a un suo secretario che lo portassi al papa e che lo dessi in propia mano pregandolo che mi lasciassi andare. Mentre che il detto segretario portò il sonetto al papa, il castellano mi mandò lume per il dì e per la notte, con tutte le comodità che in quel luoco si poteva desiderare; per la qual cosa io cominciai a

1. *fuscelletti*: bacchette, stecchi (per la lavorazione dei modelli di cera o anche di creta). 2. *di cera*: sulla cera. 3. *setta*: schiera. 4. *indiritto*: indirizzato. 5. *che d'ogni alto impero*: che quella d'ogni più grande autorità. 6. *chiero*: clero. 7. *sincero*: «Se non si voglion riferire i due aggettivi a Dio (nel qual caso *aspro* vorrebbe dire irritato contro i peccati del mondo e dei suoi ministri in particolare) bisogna supporre, come altri già fece, che sia svista per *insincero*» (Carli). 8. *sbarrar*: aprire (togliendo la sbarra che serra). 9. *le piante*: i piedi, la base (cioè la parte più bassa, più vicina alla Terra).

migliorare della indisposizione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il papa lesse il sonetto più volte: di poi mandò a dire al castellano che farebbe ben presto cosa che gli sarebbe grata. E certamente che il papa m'arebbe poi volentieri lasciato andare; ma il signor Pierluigi ditto, suo figliuolo, quasi contra la voglia del papa, per forza mi vi teneva. Avvicinandosi la morte del castellano, in mentre che io avevo disegnato e sculpito[1] quel maraviglioso miracolo,[2] la mattina d'Ognissanti mi mandò per Piero Ugolini[3] suo nipote a mostrare certe gioie; le quali quando io le viddi, subito dissi: — Questo è il contrassegno[4] della mia liberazione. — Allora questo giovane, che era persona di pochissimo discorso,[5] disse: — A cotesto non pensar tu mai, Benvenuto. — Allora io dissi: — Porta via le tue gioie, perché io son condotto di sorte[6] che io non veggo lume se none in questa caverna buia, in nella quale non si può discernere la qualità delle gioie; ma, quanto all'uscire di questo carcere, e' non finirà questo giorno intero che voi me ne verrete a cavare: e questo è forza che così sia, e non potete far di manco. — Costui si partì e mi fece riserrare; e andatosene, soprastette più di dua ore di oriuolo:[7] di poi venne per me senza armati, con dua ragazzi che mi aiutassino sostenere,[8] e così mi menò in quelle stanze larghe che io avevo prima (questo fu 'l 1538),[9] dandomi tutte le comodità che io domandavo.

[CXXV.] Ivi a pochi giorni il castellano, che pensava che io fussi fuora e libero, stretto dal suo gran male passò di questa presente vita, ed in cambio suo restò misser Antonio Ugolini[10] suo fratello, il quale aveva dato ad intendere al castellano passato, suo fratello, che mi aveva lasciato andare. Questo misser Antonio, per quanto io intesi, ebbe commessione dal papa di lasciarmi stare in quella prigione larga per insino a tanto che lui gli direbbe quel che s'avessi a fare di me. Quel misser Durante[11] bresciano già sopraddit-

1. *disegnato e sculpito*: nella cera. 2. *quel maraviglioso miracolo*: cioè la meravigliosa visione. 3. *Piero Ugolini*: era figlio di Antonio, fratello e successore del castellano. 4. *il contrassegno*: il segno (presagio). 5. *di pochissimo discorso*: di assai scarso senno. 6. *condotto di sorte*: ridotto in tale stato. 7. *di oriuolo*: cioè esatte. 8. *sostenere*: a sorreggere. 9. *questo fu 'l 1538*: veramente siamo al 1539, come il Cellini ha già detto. (MS: *questo fu 1538*. Bacci: «dopo *fu* è un *'l* d'altro inch.».) 10. *in cambio . . . Ugolini*: successe al fratello il 1° dicembre 1539. 11. *Durante* Duranti, già menzionato; cfr. p. 691 e la nota 4.

to si convenne con quel soldato, speziale pratese, di darmi a mangiare qualche licore[1] in fra i miei cibi che fussi mortifero, ma non subito; facessi[2] in termine di quattro o di cinque mesi. Andorno immaginando di mettere in fra il cibo del diamante pesto; il quale non à veleno in sé di sorte alcuna, ma per la sua inistimabil durezza resta con i canti acutissimi e non fa come l'altre pietre. Ché quella sottilissima acutezza a tutte le pietre, pestandole, non resta, anzi restano come tonde, e il diamante solo resta con quella acutezza: di modo che, entrando in nello stomaco insieme con gli altri cibi, in quel girare che e' fanno e cibi per fare la digestione questo diamante s'appicca ai cartilaggini dello stomaco e delle budella e, di mano in mano che 'l nuovo cibo viene pignendo sempre innanzi, quel diamante appiccato a esse con non molto ispazio di tempo le fora e per tal causa si muore: dove che ogni altra sorte di pietre o vetri mescolata col cibo non ha forza d'appiccarsi, e così ne va col cibo. Però questo misser Durante sopradditto dette un diamante di qualche poco di valore a una di queste guardie. Si disse che questa cura l'aveva auta un certo Lione aretino[3] orefice, mio gran nimico. Questo Lione ebbe il diamante per pestarlo: e, perché Lione era poverissimo e 'l diamante doveva valere parecchi decine di scudi, costui dette ad intendere a quella guardia che quella polvere che lui gli dette fussi quel diamante pesto che s'era ordinato per darmi; e, quella mattina che io l'ebbi, me lo messono in tutte le vivande; che fu un venerdì: io l'ebbi in insalata ed in intingoli ed in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perché la sera io avevo digiunato. Questo giorno era di festa. È ben vero che io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tal ribalderie. Finito che io ebbi di desinare, essendo restato un poco d'insalata in nel piattello, mi venne diritto gli occhi a certe stiezze[4] sottilissime le quale m'erano avanzate. Subito io le presi e, accostatomi al lume della finestra, che era molto luminosa, parte che io le guardavo, mi venne ricordato di quello iscrosciare che m'aveva

1. *licore*: bevanda (sostanza liquida). 2. *facessi*: facesse il suo effetto. 3. *Lione aretino*: Leone Leoni, noto orefice e scultore nato ad Arezzo (o, secondo alcuni, a Menaggio, sul lago di Como, di padre aretino). Incisore della Zecca romana, nel 1540, per aver sfregiato in faccia un Tedesco, gioielliere del papa, fu condannato al taglio della mano: la pena fu commutata nella galera. Liberato per intercessione dei Doria, passò a Genova e a Venezia, e quindi – al servizio di Carlo V – a Bruxelles e a Malines. Morì a Milano nel 1590. 4. *mi . . . stiezze*: mi venne di volgere gli occhi a certe schegge.

fatto la mattina il cibo più che il solito: e, riconsideratole bene, per quanto gli occhi potevan giudicare mi credetti resolutamente che quello fussi diamante pesto. Subito mi feci morto resolutissimamente, e così cordoglioso corsi divotamente alle sante orazione e, come resoluto, mi pareva esser certo di essere ispacciato e morto: e per una ora intera feci grandissime orazione a Dio, ringraziandolo di quella così piacevol morte. Da poi che le mie stelle mi avevano così destinato, mi pareva averne auto un buon[1] mercato a uscirne per quella agevol via; e mi ero contento, ed avevo benedetto il mondo e quel tempo che sopra di lui ero stato. Ora me ne tornavo a miglior regno con la grazia de Dio, che me la pareva avere sicurissimamente acquistata: e, in quello che io stavo con questi pensieri, tenevo in mano certi sottilissimi granelluzzi di quello creduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Ora, perché la speranza mai non muore, mi parve essere sobbillato da un poco di vana speranza; qual fu causa che io presi un poco di coltellino, e presi di quelle ditte granelline e le missi in sun un ferro della prigione; di poi appoggiatovi la punta del coltello per piano, aggravando forte, senti' disfare la ditta pietra; e guardato bene con gli occhi viddi che così era il vero. Subito mi vesti' di nuova speranza e dissi: «Questo non è il mio nimico misser Durante, ma è una pietraccia tenera, la quale non è per farmi un male al mondo». E, sì come io m'ero risoluto di starmi cheto e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito, ma in prima ringraziando Iddio e benedicendo la povertà che, sì come molte volte è la causa della morte degli uomini, quella volta ell'era stata causa istessa della vita mia; perché, avendo dato quel misser Durante mio nimico, o chi fussi stato, un diamante a Lione che me lo pestassi, di valore di più di cento scudi, costui per povertà lo prese per sé ed a me pestò un berillo cetrino[2] di valore di dua carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, che egli facesse el medesimo effetto del diamante.

[CXXVI.] In questo tempo il vescovo di Pavia,[3] fratel del conte di San Sicondo, domandato monsignor de' Rossi di Parma, questo

1. *buon*: MS: *bun*. 2. *berillo cetrino*: è pietra preziosa quando sia trasparente: il berillo citrino (di color giallo) è una delle qualità oggi pregiate. 3. *il vescovo di Pavia*: Giovan Gerolamo de' Rossi, nominato da Clemente VII vescovo di Pavia nel 1530, venne deposto dal suo ufficio per

vescovo era prigione in Castello per certe brighe già fatte a Pavia; e, per esser molto mio amico, io mi feci fuora alla buca della mia prigione e lo chiamai ad alta voce, dicendogli che, per uccidermi, quei ladroni m'avevan dato un diamante pesto. E gli feci mostrare da un suo servitore alcuna di quelle polveruzze avanzatemi; ma io non gli dissi che io avevo conosciuto che quello non era diamante, ma gli dicevo che loro certissimo mi avevano avvelenato da poi la morte di quell'uomo da bene del castellano; e, quel poco che io vivessi, lo pregavo che mi dessi de' sua pani uno il dì, perché io non volevo mai più mangiare cosa nissuna che venissi da loro: così mi promisse mandarmi della sua vivanda. Quel misser Antonio, che certo di tal cosa non era consapevole, fece molto gran romore e volse vedere quella pietra pesta, ancora lui pensando che diamante egli fussi; e, pensando che tale impresa venissi dal papa,[1] se la passò così di leggeri, considerato che gli ebbe il caso. Io m'attendevo a mangiare della vivanda che mi mandava il vescovo, e scrivevo continuamente quel mio capitolo della prigione, mettendovi giornalmente tutti quelli accidenti che di nuovo mi venivano, di punto in punto. Ancora il ditto misser Antonio mi mandava da mangiare per un certo sopradditto Giovanni speziale, di quel di Prato, e quivi soldato. Questo, che m'era nimicissimo e che era istato lui quello che m'aveva portato quel diamante pesto, io gli dissi che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne faceva la credenza:[2] per la qual cosa lui mi disse che a' papi si fanno le credenze. Al quale io risposi che, sì come i gentili uomini sono ubbrigati a fare la credenza al papa, così lui soldato, spezial villan da Prato, era ubbrigato a far la credenza a un Fiorentino par mio.[3] Questo disse di gran

sospettata complicità nell'uccisione del conte Alessandro Langasco (1538) e imprigionato. Nel '50 venne reintegrato nel vescovado e fatto governatore di Roma da Giulio III. Morì nel 1564 a Prato, lontano da ogni onore. Aveva composto anche rime italiane: fra di esse si ricordi un sonetto sul *Perseo*. Il Cellini ritrovò il personaggio in Francia, come è detto più avanti nella *Vita* e come anche s'accenna nel *Trattato dell'Oreficeria* (al capo XII, *Lavorare di minuteria*: «Essendo il vescovo di Pavia giunto in Parigi, com'io lo seppi, io lo levai dall'osteria, e dettigli nel mio castello una abitazione, cioè un gran casotto, per quanto ei volse»; cfr. *I trattati* ecc., ed. Milanesi cit., p. 87, e qui avanti, p. 1024). 1. *venissi dal papa*: fosse stata eseguita per ordine del papa. 2. *non . . . credenza*: non l'assaggiava lui stesso (D'Ancona). 3. *un Fiorentino par mio*: qui come altrove, per Pistoiesi ecc., si sente l'alterigia del Cellini fiorentino nei confronti delle altre terre della Toscana.

parole, e io a lui. Quel misser Antonio, vergognandosi alquanto e ancora disegnato di farmi pagare quelle spese che il povero castellano morto mi aveva donate,[1] trovò un altro di quei sua servitori, il quale era mio amico, e mi mandava la mia vivanda; alla quale piacevolmente il sopradditto mi faceva la credenza sanza altra disputa. Questo servitore mi diceva come il papa era ogni dì molestato da quel monsignor di Morluc,[2] il quale da parte del re[3] continuamente mi chiedeva,[4] e che il papa ci aveva poca fantasia a[5] rendermi; e che il cardinale Farnese,[6] già tanto mio patrone ed amico, aveva auto a dire che io non disegnassi uscire di quella prigione di quel pezzo:[7] al quale io dicevo che io n'uscirei a dispetto di tutti. Questo giovane dabbene mi pregava che io stessi cheto e che tal cosa io non fussi sentito dire perché molto mi nocerebbe, e che quella fidanza[8] che io avevo in Dio, dovessi aspettare la grazia sua standomi cheto. A lui dicevo che le virtù de Dio non ànno aver paura delle malignità della ingiustizia.

[CXXVII.] Così passando pochi giorni innanzi, comparse a Roma il cardinale di Ferrara;[9] il quale andando a fare reverenzia al papa, il papa lo trattenne tanto che venne l'ora della cena. E, perché il papa era valentissimo uomo, volse avere assai agio a ragionare col cardinale di quelle francioserie.[10] E, perché in nel pasteggiare vien detto di quelle cose che fuora di tale atto talvolta non si dirieno; per modo che, essendo quel gran re Francesco in ogni cosa sua liberalissimo, ed il cardinale, che sapeva bene il gusto del re, ancora lui appieno compiacque al papa molto più di quello che il papa non si immaginava; di modo che il papa era venuto in tanta letizia, sì per questo e ancora perché gli usava una volta la settimana di fare una crapula assai gagliarda, perché da poi la gomitava.[11] Quando il cardinale vidde la buona disposizione del

1. *donate*: condonate. (Si tratta delle spese del vitto ecc., addebitate ai prigionieri.) 2. *monsignor di Morluc*: il Monluc, già menzionato in precedenza. Vedi la nota 2 a p. 720. 3. *da parte del re*: Francesco I, re di Francia. 4. *chiedeva*: richiedeva. 5. *fantasia a*: voglia di. 6. Alessandro *Farnese*, figlio di Pier Luigi. Fu nominato cardinale nel 1534, a tredici anni, da Paolo III. Venne inviato come legato pontificio presso Francesco I e Carlo V. Aspirò più volte al papato, ma fu ostacolato dai Medici. Morì nel 1585. 7. *di quel pezzo*: per un pezzo. 8. *fidanza*: fede. 9. *il cardinale di Ferrara*: il cardinale d'Este, già ricordato dal Cellini. Vedi a p. 709 e la nota 8. 10. *quelle francioserie*: le «cose di Francia» di quel momento. 11. *gomitava*: vomitava.

papa, atta a compiacer grazie, mi chiese da parte del re con grande istanzia, mostrando che il re aveva gran desiderio di tal cosa. Allora il papa, sentendosi appressare all'ora del suo vomito e perché la troppa abbundanzia del vino ancora faceva l'uffizio suo,[1] disse al cardinale con gran risa: — Ora ora voglio che ve lo meniate a casa. — E date le ispresse[2] commessione, si levò da tavola; ed il cardinale subito mandò per me prima che 'l signor Pierluigi lo sapessi, perché non m'arebbe lasciato in modo alcuno uscire di prigione. Venne il mandato del papa insieme con dua gran gentiluomini del ditto cardinale di Ferrara, e alle quattro ore di notte passate mi cavorno del ditto carcere[3] e mi menorno dinanzi al cardinale il quale mi fece inistimabile accoglienze; e quivi bene alloggiato mi restai a godere. Misser Antonio, fratello del castellano e in luogo suo, volse che io gli pagassi tutte le spese con tutti que' vantaggi[4] che usano volere e' bargelli e gente simile, né volse osservare nulla di quello che il castellan passato aveva lasciato che per me si facessi. Questa cosa mi costò di molte decine di scudi, e perché il cardinale mi disse di poi che io stessi a buona guardia s' i' volevo bene alla vita mia e che, se la sera lui non mi cavava di quel carcere, io non ero mai per uscire; ché di già aveva inteso dire che il papa si condoleva molto di avermi lasciato.

[CXXVIII.] M'è di necessità tornare un passo indietro, perché in nel mio capitolo s'interviene tutte queste cose che io dico. Quando io stetti quei parecchi giorni in camera del cardinale e di poi in nel giardin segreto del papa, in fra gli altri mia cari amici mi venne a trovare un cassiere di misser Bindo Altoviti,[5] il quale per nome era chiamato Bernardo Galluzzi,[6] a il quale io avevo fidato il valore di parecchi centinaia di scudi, e questo giovane in nel giardin segreto del papa mi venne a trovare e mi volse rendere ogni cosa. Onde io gli dissi che non sapevo dare la roba mia né a 'mico[7] più caro né in luogo dove io avessi pensato che ella fussi più sicura: il quale amico mio pareva che si scontorcessi di non la volere, e io quasi

1. *faceva l'uffizio suo*: faceva effetto. 2. *ispresse*: specifiche (relative). 3. *alle quattro . . . carcere*: precisamente il 24 novembre 1539, a quattro ore dal tramonto. 4. *que' vantaggi*: cioè donativi e simili. 5. *Bindo Altoviti*: di lui ampiamente si dirà più avanti (alle pp. 907-10) in occasione del busto che gli fece il Cellini. Vedi la nota 10 a p. 907. 6. *Bernardo Galluzzi*: di nobile famiglia fiorentina. 7. *a 'mico*: a amico.

che per forza gnele feci serbare. Essendo l'utima volta uscito del Castello, trovai che quel povero giovane di questo Bernardo Galluzzi detto si era rovinato; per la qual cosa io persi la roba mia. Ancora nel tempo che io ero in carcere, un terribil sogno mi fu fatto, modo che con un calamo[1] iscrittomi in nella fronte parole di grandissima importanza; e quello che me le fece mi replicò ben tre volte che io tacessi e non le riferissi ad altri. Quando io mi svegliai, mi senti' la fronte contaminata.[2] Però in nel mio capitolo della prigione s'interviene moltissime di queste cotal cose. Ancora mi venne detto, non sapendo quello che io mi dicevo, tutto quello che di poi intervenne al signor Pierluigi,[3] tanto chiare e tanto appunto che da me medesimo ò considerato che propio un angel del Cielo me le dittassi. Ancora non voglio lasciare indrieto una cosa, la maggiore che sia intervenuto a un altro uomo: qual'è per iustificazione della divinità de Dio e dei segreti sua, quale si degnò farmene degno: che, d'allora in qua che io tal cosa vidi, mi restò un isplendore,[4] cosa maravigliosa, sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta di uomo a chi io l'ò voluto mostrare, qual sono stati pochissimi. Questo si vede sopra l'ombra mia la mattina in nel levare del sole insino a dua ore di sole, e molto meglio si vede quando l'erbetta à addosso quella molle rugiada: ancora si vede la sera al tramontar del sole. Io me ne avveddi in Francia in Parigi, perché l'aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie che la si vedeva espressa molto meglio che in Italia, perché le nebbie ci sono molto più frequente. Ma non resta che a ogni modo io non la vegga; e la posso mostrare ad altri, ma non sì bene come in quella parte ditta. Voglio descrivere il mio capitolo fatto in prigione ed in lode di detta prigione; di poi seguiterò i beni e' mali accadutimi di tempo in tempo, e quelli ancora che mi accadranno in nella vita mia.

Questo capitolo scrivo a Luca Martini, chiamandolo in esso come qui si sente.

1. *modo che con un calamo*: come si farebbe con una penna (D'Ancona). 2. *contaminata*: macchiata. 3. *tutto quello . . . Pierluigi*: l'uccisione di Pier Luigi Farnese avvenne nel 1547, e quindi ben otto anni dopo questa millantata rivelazione. 4. *un isplendore*: una specie di aureola.

Chi vuol saper quant'è il valor de Dio,
e quant'un uomo a quel ben si assomiglia,
convien che stie 'n prigione, al parer mio.
Sie carco di pensieri e di famiglia,
e qualche doglia per la sua persona,
e lunge esser venuto mille miglia.
Or se tu vuoi poter far cosa buona,
sie preso a torto; e poi istarvi assai,
e non avere aiuto da persona.
Ancor ti rubin quel po' che tu hai,
pericol della vita, e bistrattato,
senza speranza di salute mai.
E sforzinti gittare al disperato,[1]
rompere il carcer, saltare il Castello:
poi sie rimesso in più cattivo lato.[2]
Ascolta, Luca, or che ne viene il bello:
aver rotto una gamba, esser giuntato,[3]
la prigion molle,[4] *e non aver mantello.*
Né mai da nissun ti sie parlato,
e ti porti il mangiar con trista nuova
un soldato, spezial villan da Prato.
Or senti ben dove la gloria pruova:[5]
non v'esser da seder, se non sul cesso;
pur sempre desto a far qualcosa nuova.
Al servitor comandamento spresso[6]
che non ti oda parlar,[7] *né dièti nulla;*
e la porta apra un picciol picciol fesso.
Or quest'è dove un bel cervel trastulla:[8]
né carta, penna, inchiostro, ferro o fuoco,
e pien di bei pensier fin dalla culla.
La gran pietà, che se n'è detto poco,
ma per ognuna immaginane cento,
ché a tutte ò riservato parte e loco.
Or, per tornar al nostro primo entento[9]
e dir lode che merta la prigione,
non basteria del Ciel chiunche v'è drento.[10]
Qua non si mette mai buone persone,
se non vien da ministri, o mal governo,

1. *al disperato*: alla disperazione. 2. Qui – e, in genere, nel capitolo intero – il Cellini fa la storia della sua fuga dal Castello e del successivo imprigionamento. È messo in verso quanto è già stato descritto nella prosa. 3. *giuntato*: ingannato (dalle promesse del papa). 4. *molle*: umida. 5. *pruova*: mette a prova (il prigioniero). 6. *spresso*: espresso. 7. *ti oda parlar*: ti dia ascolto. 8. *trastulla*: si trastulla (così interpretiamo con Bacci scol.). 9. *entento*: intento. 10. *del Ciel . . . drento*: cioè qualunque spirito celeste.

invidie,[1] *isdegno, o per qualche quistione.*
Per dir il ver di quel ch'io ne discerno,
qua si cognosce e sempre Iddio si chiama,
sentendo ognor le pene dello inferno.
Sie triste un quant' e'[2] *può al mondo in fama,*
e stie 'n prigione in circa a dua mal'anni:[3]
e' n'esce santo e savio, ed ognun l'ama.
Qua s'affinisce l'alma, e 'l corpo, e' panni;
ed ogni omaccio grosso si assottiglia;[4]
e vedesi del Ciel fino agli scanni.
Ti vo' contar una gran maraviglia:
venendomi di scrivere un capriccio,
che cose in un bisogno un uomo piglia:
vo per la stanza, e' cigli e 'l capo arriccio;
poi mi dirizzo a un taglio della porta,
e co' denti un pezzuol di legno spiccio:
e presi un pezzo di matton per sorta,[5]
e rotto in polver ne ridussi un poco;
poi ne feci un savor coll'acqua morta.[6]
Allora allor della poesia il fuoco
m'entrò nel corpo, e credo per la via
onde esce il pan; ché non v'era altro loco.
Per tornare a mia prima fantasia,
convien, chi vuol saper che cosa è 'l bene,
prima che sappia il mal[7] *che Dio gli dia.*
D'ogn'arte la prigion sa fare e tiene;
se tu volessi ben dello speziale,[8]
ti fa sudare il sangue per le vene.
Poi l'à in sé un certo naturale:
ti fa loquente,[9] *animoso e audace,*
carco di bei pensieri in bene e in male.
Buon per colui che lungo tempo iace[10]
'n una scura prigion, e po' alfin n'esca:
sa ragionar di guerra, triegua e pace.
Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
ché quella fa l'uom sì di virtù pieno
che 'l cervel non gli fa poi la moresca.[11]
Tu mi potresti dir: — Quelli anni ài meno. —
E' non è 'l ver, ché la t'insegna un modo

1. Nel manoscritto «*inuidie* è scritto di mano del Cell. sul margine sinistro, come corr. di *Puttane* che v'era prima scritto; e che è fortem. cass. tanto che n'è corr. la carta» (Bacci). 2. *quant'e'*: MS: *quant'*[*e*] *e'*. 3. *e stie . . . anni*: difatti il Cellini stette imprigionato circa due anni. 4. *si assottiglia*: s'intende, di cervello. 5. *per sorta*: a caso. 6. *acqua morta*: acqua stagnante. 7. *prima . . . mal*: che conosca prima il male. 8. *se . . . speziale*: se tu avessi bisogno di medicina. 9. *loquente*: eloquente. 10. *iace*: giace. 11. *non . . . moresca*: non gli balla la moresca (in origine, danza guerriera assai vivace e, quindi, ballo; cfr. anche la nota 1 a p. 25), cioè non gli frulla.

ch'empier te ne puo' poi 'l petto e 'l seno.
In quanto a me, per quanto io so, la lodo;
ma vorrei ben ch'e' s'usassi una legge:
chi più la merta non andassi in frodo.[1]
Ogni uom ch'è dato in cura al pover gregge,[2]
addottorar vorries' in la prigione,
perché sapria ben poi come si regge:
faria le cose come le persone,
e non s'usciria mai del seminato,
né si vedria sì gran confusione.
In questo tempo ch'io ci sono stato,
io ci ò veduti frati, preti e gente,[3]
e starci men chi più l'à meritato.
Se tu sapessi il gran duol che si sente,
se 'nnanzi a te se ne va un di loro!
Quasiché d'esser nato l'uom si pente.[4]
Non vo' dir più: son diventato d'oro,[5]
qual non si spende così facilmente,
né se ne faria troppo buon lavoro.
E' m'è venuto un'altra cosa a mente,
ch'io non t'ò detto, Luca, ov'io lo scrissi:
fu in sun un libro d'un nostro parente.[6]
Che in sulle margin per lo lungo missi
questo gran duol, che m'à le membra istorte,
e che il savor[7] *non correva, ti dissi;*
che a far un O bisognava tre volte
intigner lo stecco; che altro duol non stimo
sia nello inferno fra l'anime avvolte.
Or, poi che a torto qui no sono 'l primo,
di questo taccio, e torno alla prigione,
dove il cervel e 'l cuor pel duol mi limo.
Io più la lodo che l'altre persone;
e volendo far dotto un che non sa,
sanza essa non si può far cose buone.
Oh fusse, come io lessi poco fa,
un che dicessi, come alla piscina:[8]

1. *chi . . . frodo*: chi più la merita non si sottraesse alle pene. 2. *è . . . gregge*: è destinato ad aver cura del povero popolo (Bacci scol.). 3. *gente*: in senso generico. (Per alcuni commentatori: gente d'arme, e anche: gente laica.) 4. *l'uom si pente*: ci si pente. 5. *son diventato d'oro*: «Il concetto non è troppo chiaro. Forse volle dire: mi son fatto d'oro, migliorato assai; o forse: il mio silenzio è d'oro; dell'oro non se ne sciupa; e a parlar troppo, non si farebbe cosa buona» (Bacci scol.). 6. *un libro . . . parente*: si parla probabilmente della Bibbia. (Con un riferimento scherzoso ad Adamo, come opina Bacci scol.?). 7. *il savor*: la salsa che faceva da inchiostro. 8. Accenno al miracolo di Gesù che risanò il paralitico alla Probatica Piscina.

— Piglia i tua panni, Benvenuto, e va'l —
Canteria 'l Credo *e la* Salveregina,
il Paternostro*; e poi daria la mancia*
a' ciechi, pover, zoppi ogni mattina.
Oh quante volte m'àn fatto la guancia
pallida e smorta questi gigli,[1] *a tale*
ch'io non vo' più né Firenze né Francia!
E se m'avvien ch'io vada allo spedale,
e dipinto vi sia la Nunziata,
fuggirò,[2] *ch'io parrò un animale.*
Non dico già per lei degna e sagrata,
né de' suoi gigli gloriosi e santi,
che ànno il cielo e la terra illuminata;
ma, perché ognor ne veggo su pe' canti
di quei che ànno le lor foglie a uncini,
arò paur che non sien di quei tanti.[3]
Oh quanti come me vanno tapini,
qual nati, qual serviti a questa impresa,
spirti chiari, leggiadri, alti e divini!
Vidi cader la mortifera impresa[4]
dal ciel veloce, fra la gente vana,
poi nella pietra nuova lampa accesa;
del Castel prima romper la campana[5]
che io n'uscissi; e me l'aveva detto
Colui che in cielo e'n terra il vero spiana:
di bruno, appresso a questo, un cataletto[6]
di gigli rotti ornato; pianti e croce,
e molti afflitti per dolor nel letto.
Viddi colei[7] *che l'alme affligge e cuoce,*
che spaventava or questo, or quel; poi disse:
— Portar me vo' nel sen chiunche a te nuoce. —
Quel degno[8] *poi nella mie fronte scrisse*
col calamo di Pietro a me parole,
e ch'io tacessi ben tre volte disse.
Vidi colui che caccia e affrena il sole,[9]
vestito d'esso in mezzo alla sua Corte,
qual occhio mortal mai veder non suole:
cantava un passer solitario forte

1. *questi gigli*: lo stemma di Firenze ha un giglio, tre ne ha la Francia e sei ne ha la Casa Farnese. (A questa appunto si allude riguardo al papa Paolo III e a suo figlio Pier Luigi.) 2. *fuggirò*: in quanto, come è detto subito dopo, l'arcangelo Gabriele nell'Annunciazione di Maria porta un giglio in mano. 3. *di quei tanti*: dei gigli farnesiani. 4. *la mortifera impresa*: allude allo stemma dei Farnese il quale reca danno o morte. 5. *del . . . campana*: si fa riferimento alla morte del castellano. 6. *un cataletto*: pare che si alluda alla futura morte di Pier Luigi Farnese. 7. *colei*: la Morte. 8. *Quel degno*: l'angelo più volte apparso in sogno. 9. *Vidi . . . sole*: si allude alla già raccontata visione.

sopra la rocca; ond'io: — Per certo, — dissi —
quel mi predice vita e a voi morte.[1] —
E le mie gran ragion cantai e scrissi,
chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
ché sentia spegner gli occhi a morte fissi.
Non fu mai lupo, leon, tigre e orso
più setoso[2] *di quel del sangue umano;*
né vipra[3] *mai più venenoso morso:*
quest'era un crudel ladro capitano,[4]
'l maggior ribaldo, con certi altri tristi;
ma perché ognun nol sappia il dirò piano.
Se avete birri affamati mai visti,
che 'ntrino a pegnorar un poveretto,
gittar per terra Nostre Donne e Cristi;
il dì d'agosto vennon per dispetto
a tramutarmi una più trista tomba:
novembre, ciascun sperso e maladetto.
Ave' agli orecchi una tal vera tromba
che 'l tutto mi diceva, e io a loro,
sanza pensar, perché 'l dolor si sgombra.
E, quando privi di speranza foro,
mi detton per uccidermi un diamante
pesto a mangiare, e non legato in oro.
Chiesi credenza a quel villan furfante
che 'l cibo mi portava; e da me dissi:
«Non fu quel già 'l nimico mio Durante?»[5]
Ma prima i mie' pensieri a Dio remissi,
pregandol perdonassi 'l mio peccato;
e: — Miserere — lacrimando dissi.
Dal gran dolore alquanto un po' quietato,
rendendo volentieri a Dio quest'alma,
contento a miglior regno e d'altro stato,
scender dal Ciel con gloriosa palma
un angel vidi;[6] *e poi con lieto volto*
promisse al viver mio più lunga salma,[7]
dicendo a me: — Per Dio, prima fie tolto[8]
ogni avversario tuo con aspra guerra,
restando tu filice,[9] *lieto e sciolto,*
in grazia a quel ch'è Padre in cielo e 'n terra.

1. *cantava . . . morte*: «Questo particolare non si trova nel racconto in prosa» (Bacci scol.). 2. *setoso*: sitibondo. 3. *vipra*: vipera (sottinteso: ebbe). 4. *un . . . capitano*: «Allude forse al capitano Sandrino Monaldi, che lo fece condurre nella prigione del Foiano» (Bacci scol.). 5. Seguendo Bacci scol., mettiamo un punto interrogativo. 6. *scender . . . vidi*: anche di questa visione non è cenno nel precedente racconto in prosa. 7. *salma*: nel senso di «corpo» (vita). 8. *prima fie tolto*: prima di te morrà. 9. *filice*: felice.

[LIBRO SECONDO]

[I.] Standomi in nel palazzo del sopradditto cardinal di Ferrara, molto ben veduto universalmente da ognuno e molto maggiormente visitato che prima non ero fatto,[1] maravigliandosi ogni uomo più dello essere uscito e vivuto in fra tanti ismisurati affanni, in mentre che io ripigliavo il fiato ingegnandomi di ricordarmi dell'arte mia, presi grandissimo piacere di riscrivere questo soprascritto capitolo. Di poi, per meglio ripigliar le forze, presi per partito di andarmi a spasso all'aria qualche giorno, e con licenzia e cavagli del mio buon cardinale, insieme con dua giovani romani, che[2] uno era lavorante dell'Arte mia, l'altro suo compagno non era de l'Arte[3] ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma, me ne andai alla volta di Tagliacozze pensando trovarvi Ascanio, allevato[4] mio sopradditto, e, giunto in Tagliacozze, trovai Ascanio ditto, insieme con suo padre e frategli e sorelle e matrigna. Da loro per dua giorni fu' carezzato, che impossibile saria il dirlo: partimmi per alla volta di Roma, e meco ne menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell'arte di modo che io mi struggevo di ritornare a Roma per ricominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi accomodai da lavorare[5] e, ritrovato un bacino d'argento il quale avevo cominciato per il cardinale innanzi che io fussi carcerato, insieme col ditto bacino si era cominciato un bellissimo boccaletto.[6] Questo mi fu rubato con molta quantità di altre cose di molto valore. In nel detto bacino facevo lavorare Pagolo sopradditto.[7] Ancora ricominciai il boccale, il quale era composto di figurine tonde e di basso rilievo; e similmente era

1. *che prima non ero fatto*: di prima. 2. *che*: di cui. 3. *de l'Arte*: della Università degli orefici. 4. *allevato*: allievo. 5. *Giunti . . . lavorare*: «Nel palazzo del cardinal Gonzaga, dove Ippolito d'Este abitava, fece il Cellini quattro candelieri d'argento e un calice; vendette, inoltre, al cardinale una testa di bronzo dell'imperatore Vitellio, e ne ricevette uno scudo d'oro per trarre fili da legare i *Pater noster* di una corona. Queste notizie sono tolte da un Registro di spese particolari del cardinale Ippolito d'Este, tenuto per l'anno 1540 dal tesoriere Tommaso Mosti: vi sono menzionati anche "i gargioni de M.° Benvenuto aurefice" cioè Paolo e Ascanio, che ricevettero una provvisione mensile di quattro scudi d'oro il primo, e di tre il secondo, oltre alcuni doni in vestiti di molto pregio» (Bacci). 6. *insieme . . . boccaletto*: il Bacci ricorda, da un inventario del 23 ottobre 1538, «uno bacile d'argento con una figura de argento dentro» e «doi bocali d'argento de octo pezi tutti d'argento». 7. *sopradditto*: cioè il *lavorante* di cui sopra.

composto di figure tonde e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato[1] che ognuno che lo vedeva restava maravigliato, sì per la forza del disegno e per la invenzione, e per la pulizia che usavono quei giovani in su dette opere. Veniva il cardinale ogni giorno almanco dua volte a starsi meco insieme con misser Luigi Alamanni e con misser Gabbriel Cesano,[2] e quivi per qualche ora si passava lietamente tempo. Non istante che io avessi assai da fare, ancora mi abbundava di[3] nuove opere; e mi dette a fare il suo suggello pontificale.[4] Il quale fu di grandezza quanto una mana d'un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai dua istoriette in cavo: che l'una fu quando san Giovanni predicava nel diserto, l'altra quando sant'Ambruogio scacciava quelli Ariani, figurato in sun un cavallo con una sferza in mano con tanto ardire e buon disegno e tanto pulitamente lavorato che ognuno diceva che io avevo passato quel gran Lautizio,[5] il quale faceva solo questa

1. *accomodato*: apprestato. 2. *Gabbriel Cesano*: «Famoso giureconsulto e letterato, amico del Varchi e del Tolomei» (D'Ancona). 3. *mi abbundava di*: mi dava da fare in abbondanza. 4. *e mi . . . pontificale*: questo sigillo è largamente descritto nel *Trattato dell'Oreficeria*, cap. XIII, *De' suggelli cardinaleschi*: «In questo suggello era intagliato Santo Ambruogio a cavallo con una sferza in mano, che cacciava gli Arianni: e perché in questo spazio si messe due istorie, che così erano e titoli del cardinale detto, si era fatto una divisione per lo lungo, e da una banda si era intagliata la detta istoria di Santo Ambruogio. A canto a questa poi era intagliato la istoria di Santo Giovanni Batista quando e' predicava nel deserto. Erano tutte a due queste istorie copiosissime di figure». Il Cellini aggiunge che di tal suggello ebbe trecento ducati per la «fattura». Cfr. *I trattati*, ed. Milanesi cit., p. 100, e qui avanti, pp. 1032-3). HENRI FOCILLON, *Benvenuto Cellini*, Paris, Laurens, s. a. ma 1911, p. 60, afferma: «Plus tard, en 1539, Cellini grava le sceau du cardinal Hippolyte d'Este: c'est son chef-d'œuvre en ce genre. Rien de plus vivant et de plus élégant à la fois que ces deux compositions séparées par un motif d'architecture: *Saint Ambroise chassant les Ariens*, *La Prédication de Saint Jean-Baptiste*. Le maître est en possession de tout son savoir et n'a rien perdu de la flamme de sa première jeunesse. Le mouvement du saint Jean est égal aux plus belles inspirations de la statuaire du quattrocento. Saint Ambroise à cheval, vêtu de son costume épiscopal et mitré, foule les hérétiques d'un élan superbe et brandit sa crosse [in realtà, non è un pastorale ma un flagello] avec une magnifique ardeur guerrière. La variété du groupe des auditeurs dans la *Prédication*, l'harmonieux méandre de leurs attitudes et de leurs gestes donnent à cette œuvre un aspect de noblesse, de vérité, de passion que Cellini a rarement dépassé». Il sigillo («Empreinte du Musée de Lyon») è ben reso in una tavola sulla p. 56. Cfr. anche JEAN TRICOU, *Un archevêque de Lyon au XVIe siècle: Hippolyte d'Este*, in «Revue des études italiennes», N. S., V, 1958, pp. 147-66 (il sigillo è riprodotto in tavola sulla p. 148). Col flagello in mano sant'Ambrogio è rappresentato altresì sul gonfalone della città di Milano. 5. *Lautizio*: è il già citato orefice, zecchiere perugino: vedi la nota 9 a p. 547.

professione;[1] e il cardinale lo paragonava per propria boria con gli altri suggelli dei cardinali di Roma, quali erano quasi tutti di mano del sopradditto Lautizio.

[II.] Ancora m'aggiunse il cardinale, insieme con quei dua sopradditti, che io gli dovessi fare un modello d'una saliera ma che arebbe voluto uscir dell'ordinario di quei che avean fatte saliere. Misser Luigi sopra questo, a proposito di questo sale, disse molte mirabil cose; misser Gabbriello Cesano ancora lui in questo proposito disse cose bellissime. Il cardinale molto benigno ascoltatore, e saddisfatto oltramodo delli disegni che con parole aveano fatto questi dua gran virtuosi, voltosi a me, disse: — Benvenuto mio, il disegno di misser Luigi e quello di misser Gabbriello mi piacciono tanto che io non saprei qual mi tòrre[2] l'un de' dua; però a te rimetto,[3] che l'ài a mettere in opera. — Allora io dissi: — Vedete, signori, di quanta importanza sono i figliuoli de' re e degli imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce. Nientedimanco, se voi dimandate un povero umile pastorello, a chi gli à più amore e più affezione, o a quei detti figliuoli o ai sua, per cosa certa dirà d'avere più amore ai sua figliuoli. Però ancora io ò grande amore ai miei figliuoli che di questa mia professione partorisco: sì che 'l primo che io vi mostrerrò, monsignor reverendissimo mio patrone, sarà mia opera e mia invenzione, perché molte cose son belle da dire che facendole poi non s'accompagnano bene in opera.[4] — E voltomi a que' dua gran virtuosi, dissi: — Voi avete detto, ed io farò. — Misser Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza, in mio favore aggiunse molte virtuose parole: e a lui s'avvenivano,[5] perché gli era bello d'aspetto e di proporzion di corpo[6] e con suave voce. Misser Gabbriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così sicondo la sua forma parlò. Aveva misser Luigi con le parole disegnato che io facessi una Venere con un Cupido insieme con molte galanterie[7] tutte a proposito. Misser Gabbriello aveva disegnato che io facessi una Anfitrite moglie di Nettunno,[8]

1. *faceva . . . professione*: oggi si direbbe ch'era uno specialista del mestiere. 2. *mi tòrre*: scegliere (per me). 3. *a te rimetto*: lascio la scelta a te. 4. *non s'accompagnano bene in opera*: non corrispondono bene all'opera. 5. *s'avvenivano*: si adattavano, si confacevano. 6. *di proporzion di corpo*: di corpo ben proporzionato. 7. *con molte galanterie*: con molte cose venuste e eleganti. 8. *Nettunno*: conserviamo questa doppia *n* (nel MS: *Nettun-*

insieme con di quei tritoni di Nettunno e molte altre cose assai belle da dire ma non da fare. Io feci una forma ovata, di grandezza di più d'un mezzo braccio assai bene,[1] quasi dua terzi, e sopra detta forma, sicondo che mostra il Mare abbracciarsi con la Terra, feci dua figure grande più d'un palmo assai bene, le quale stavano a sedere entrando colle gambe l'una nell'altra, sì come si vede certi rami di mare lunghi che entran nella terra. E in mano al mastio Mare messi una nave ricchissimamente lavorata: in essa nave accomodatamente e bene stava di molto sale; sotto al detto avevo accomodato quei quattro cavalli marittimi:[2] in nella destra del ditto Mare avevo messo il suo tridente. La Terra avevo fatta una femmina tanto di bella forma quanto io avevo potuto e saputo, bella e graziata; e in mano alla ditta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, e lei in sun esso[3] s'appoggiava con la ditta mano: questo avevo fatto per tenere il pepe. Nell'altra mano posto un corno di dovizia,[4] adorno con tutte le bellezze che io sapevo al mondo. Sotto questa iddea,[5] ed in quella parte che si mostrava esser Terra, avevo accomodato tutti quei più bei animali che produce la terra. Sotto la parte del Mare avevo figurato tutta la bella sorte di pesci e chiocciolette[6] che comportar[7] poteva quel poco ispazio: quel resto dell'ovato, nella grossezza sua feci molti ricchissimi ornamenti. Poi aspettato il cardinale, qual venne con quelli dua virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera: alla quale con molto romore fu il primo misser Gabbriel Cesano, e disse: — Questa è un'opera da non si finire in nella vita di dieci uomini; e voi, monsignore reverendissimo, che la vorresti, a vita vostra non l'aresti mai; però Benvenuto v'à voluto mostrare de' sua figliuoli ma non dare, come facevàno noi i quali dicevamo di quelle cose che si potevano fare, e lui v'à mostro di quelle che non si posson fare. — A questo, misser Luigi Alamanni prese la parte mia, che non voleva entrare in sì grande impresa. Allora io mi volsi a loro, e dissi: — Monsignore reverendissimo, e a voi pien di virtù, dico che questa opera io spero di farla a chi l'arà avere, e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l'un cento[8] che 'l modello; e spero che ci avanzi ancora assai tempo da farne di quelle molto

no, e, subito dopo, *Neptunno*). 1. *assai bene*: abbondante. 2. *marittimi*: marini. 3. *in sun esso*: su di esso. 4. *corno di dovizia*: corno dell'abbondanza. 5. *iddea*: dea. 6. *chiocciolette*: conchiglie. 7. *comportar*: permettere. 8. *l'un cento*: cento volte più.

maggiori di questa. — Il cardinale disse isdegnato: — Non la facendo al re dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare.[1] — E mostratomi le lettere, dove il re in un capitolo iscriveva che presto tornassi menando seco Benvenuto, io alzai le mane al cielo dicendo: — Oh quando verrà questo *presto*? — Il cardinale disse che io dessi ordine e spedissi[2] le faccende mie, che io avevo in Roma, in fra dieci giorni.

[III.] Venuto il tempo della partita,[3] mi donò un cavallo bello e buono; e lo domandava Tornon, perché il cardinal Tornon[4] l'aveva donato a lui. Ancora Pagolo e Ascanio, mia allevati, furno provvisti di cavalcature. Il cardinale divise la sua Corte, la quale era grandissima: una parte più nobile ne menò seco. Con essa fece la via della Romagna, per andare a visitare la Madonna del Loreto, e di quivi poi a Ferrara, casa sua; l'altra parte dirizzò per la volta di[5] Firenze. Questa era la maggior parte; ed era una gran quantità, con la bellezza della sua cavalleria.[6] A me disse che, se io volevo andar sicuro, che io andassi seco; quando che no, che io portavo pericolo della vita. Io detti intenzione[7] a sua signoria reverendissima di andarmene seco; e così come quel ch'è ordinato dai cieli convien che sia, piacque a Dio che mi tornò in memoria la mia povera sorella carnale, la quale aveva auto tanti gran dispiaceri de' miei gran mali. Ancora mi tornò in memoria le mie sorelle cugine, le quali erano a Viterbo monache, una badessa e l'altra camarlinga,[8] tanto che l'eran governatrice di quel ricco monisterio; e (avendo auto per me tanti grevi affanni e per me fatto tante orazione che io mi tenevo certissimo per le orazioni di quelle povere verginelle d'avere impetrato la grazia da Dio della mia salute), però, venutemi tutte queste cose in memoria, mi volsi per la volta di Firenze; e, dove io sarei andato franco di spese o col cardinale o coll'altro suo traino,[9] io me ne volsi andare da per me; e m'accompagnai con un

1. *non credo . . . fare*: «Infatti Benvenuto la terminò, conforme o quasi al modello, pel re Francesco» (Bacci). 2. *spedissi*: terminassi. 3. *partita*: partenza. 4. *il cardinal Tornon*: François de Tournon, fatto cardinale nel 1530, fu un grande ministro di Francesco I; protesse i letterati, fra cui il Mureto e il Lambino. Morì nel 1562. 5. *per la volta di*: in direzione di. 6. *la bellezza della sua cavalleria*: il bel cavalcare del suo seguito. 7. *detti intenzione*: comunicai la mia intenzione. 8. *camarlinga*: amministratrice. 9. *traino*: nel senso di «spedizione» (sèguito di persone e bagagli).

maestro di oriuoli eccellentissimo che si domandava maestro Cherubino,[1] molto mio amico. Trovandoci a caso, facevamo quel viaggio molto piacevole insieme. Essendomi partito el Lunedì santo[2] di Roma, ce ne venimmo soli noi tre,[3] e a Monteruosi[4] trovai la ditta compagnia e, perché io avevo dato intenzione di andarmene col cardinale, non pensavo che nissuno di quei miei nimici m'avessino auto a vigilare[5] altrimenti. Certo che io capitavo male a Monteruosi, perché innanzi a noi era istato mandato una frotta di uomini bene armati per farmi dispiacere;[6] e volse Iddio che in mentre che noi desinavamo, loro, che avevano auto indizio che io me ne venivo sanza il traino del cardinale, erano messisi in ordine per farmi male: in questo appunto sopraggiunse il detto traino del cardinale, e con esso lietamente salvo me ne andai insino a Viterbo; ché da quivi in là io non vi conoscevo poi pericolo, e maggiormente andavo innanzi sempre parecchi miglia e quelli uomini migliori che erano in quel traino tenevano molto conto di me. Arrivai, lo Iddio grazia,[7] sano e salvo a Viterbo, e quivi mi fu fatto grandissime carezze da quelle mie sorelle e da tutto il monisterio.

[IV.] Partitomi di Viterbo con i sopraddetti, venimmo via cavalcando, quando innanzi e quando indietro al ditto traino del cardinale, di modo che il Giovedì santo a ventidua ore ci trovammo presso a Siena a una posta;[8] e, veduto io che v'era alcune cavalle di ritorno[9] e che quei delle poste aspettavano di darle a qualche passeggere per qualche poco guadagno che alla posta di Siena le rimenassi, veduto questo io dismontai del mio cavallo Tornon, e messi in su quella cavalla[10] il mio cuscino[11] e le staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste. Lasciato il mio cavallo a' mie' giovani che me lo conducessino, subito innanzi m'avviai per giugnere in Siena una mezz'ora prima, sì per vicitare[12] alcuno mio amico e

1. *Cherubino* Sforzani, di Reggio Emilia, chierico modenese detto il Parolaro e orologiaio («maestro di orioli»). Fu al servizio degli Estensi e anche del papa. 2. *el Lunedì santo*: «Nel 1540 fu il 22 di Marzo» (Bacci). 3. *soli noi tre*: cioè il Cellini, Paolo e Ascanio. 4. *Monteruosi*: Monterosi, fra Roma e Viterbo. 5. *vigilare*: sorvegliare. 6. *dispiacere*: offesa. 7. *lo Iddio grazia*: per grazia di Dio. 8. *presso . . . posta*: «alla distanza d'una *posta* (tappa dove si cambiavano i cavalli delle poste) da Siena» (Carli). 9. *cavalle di ritorno*: così si chiamavano quando, fatto un viaggio, dovevano per servizio di posta tornare al loro luogo: perciò costavano assai meno ai viaggiatori. 10. *in su quella cavalla*: su una di quelle cavalle. 11. *cuscino*: MS: *cucino* (e così più avanti). 12. *vicitare*: visitare.

per fare qualche altra mia faccenda: però, se bene io venni presto, io non corsi[1] la detta cavalla. Giunto che io fui in Siena, presi le camere all'osteria buone che ci faceva di bisogno per cinque persone, e per il garzon de l'oste rimandai la detta cavalla alla posta che stava fuor della porta a Camollìa; e in su detta cavalla m'avevo isdementicato le mie staffe e il mio cuscino. Passammo la sera del Giovedì santo molto lietamente; la mattina poi, che fu il Venerdì santo, io mi ricordai delle mie staffe e del mio cuscino. Mandato per esso, quel maestro delle poste disse che non me lo voleva rendere, perché io avevo corso la sua cavalla. Più volte si mandò innanzi e indietro, e il detto sempre diceva di non me le voler rendere, con molte ingiuriose e insopportabil parole. E l'oste dove io ero alloggiato mi disse: — Voi n'andate bene[2] se egli non vi fa altro che non vi rendere il cuscino e le staffe. — E aggiunse dicendo: — Sappiate che quello è il più bestial uomo che avessi mai questa città, e à quivi duoi figliuoli uomini,[3] soldati bravissimi,[4] più bestiali di lui; sì che ricomperate quel che vi bisogna, e passate via sanza dirgli niente. — Ricomperai un paio di staffe, pur pensando con amorevol parole di riavere il mio buon cuscino: e, perché io ero molto bene a cavallo e bene armato di giaco e maniche e con un mirabile archibuso all'arcione, non mi faceva spavento quelle gran bestialità che colui diceva che aveva quella pazza bestia. Ancora avevo avvezzo quei mia giovani a portare giaco e maniche, e molto mi fidavo di quel giovane romano che mi pareva che non se lo cavassi mai mentre che noi stavamo in Roma. Ancora Ascanio, ch'era pur giovanetto, ancora lui lo portava: e, per essere il Venerdì santo, mi pensavo che la pazzia de' pazzi dovesse pure avere qualche poco di feria. Giugnemmo alla ditta porta a Camollìa; per la qual cosa io viddi e cognobbi, per i contrassegni che m'eran dati per esser cieco de l'occhio manco, questo maestro delle poste. Fattomigli incontro, e lasciato da banda quei mia giovani e quei compagni, piacevolmente dissi: — Maestro delle poste, se io vi fo sicuro che io non ò corso la vostra cavalla, perché non sarete voi contento di rendermi il mio cuscino e le mie staffe? — A questo lui rispose veramente in quel modo pazzo bestiale che m'era stato detto. Per la qual cosa io gli dissi: — Come? non siate[5] voi cri-

1. *non corsi*: non feci correre, non strapazzai (Carli). 2. *Voi n'andate bene*: vi va bene. 3. *uomini*: adulti. 4. *bravissimi*: arditissimi. 5. *siate*: siete.

stiano? O volete voi 'n un Venerdì santo scandalizzare e voi e me?— Disse che non gli dava noia[1] o Venerdì santo o Venerdì diavolo e che, se io non mi gli levavo d'innanzi, con uno spuntone,[2] che gli aveva preso, mi traboccherebbe[3] in terra insieme con quell'archibuso che io avevo in mano. A queste rigorose[4] parole s'accostò un gentiluomo vecchio, sanese, vestito alla civile, il qual tornava da far di quelle divozione che si usano in un cotal giorno; e, avendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragione, arditamente s'accostò a riprendere il detto maestro delle poste pigliando la parte mia, e garriva[5] li sua[6] dua figliuoli perché e' non facevano il dovere ai forestieri[7] che passavano, e che a quel modo e' facevano contro a Dio e davano biasimo alla città di Siena. Quei dua giovani suoi figliuoli, scrollato il capo sanza dir nulla, se ne andorno in là nel drento[8] della lor casa. Lo arrabbiato padre invelenito dalle parole di quello onorato gentiluomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi voleva ammazzare a ogni modo. Veduto questa bestial resoluzione, per tenerlo alquanto indietro feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui più furioso gittandomisi addosso, l'archibuso che io avevo in mano, se bene in ordine per la mia difesa non l'avevo abbassato ancora tanto che fussi a rincontro di lui, anzi era colla bocca alta, e da per sé dette fuoco. La palla percosse nell'arco della porta, e sbattuta indietro colse nella canna della gola del detto, il quale cadde in terra morto. Corsono i dua figliuoli velocemente, e preso l'arme da un rastrello uno, l'altro prese lo spuntone del padre; e, gittatisi addosso a quei mia giovani, quel figliuolo che aveva lo spuntone investì, il primo, Pagolo romano sopra la poppa manca; l'altro corse addosso a un Milanese che era in nostra compagnia, il quale aveva viso di pazzo. E non valse raccomandarsi dicendo che non aveva che far meco e difendendosi dalla punta d'una partigiana con un bastoncello che gli aveva in mano: con il quale non possette tanto ischermire che fu investito[9] un poco nella bocca. Quel misser Cherubino era vestito da prete e, se bene egli era maestro di oriuoli eccellentissimo, come io dissi, aveva auto benifizii dal papa con buone entrate. Ascanio, se bene egli era armato

1. *gli dava noia*: gli importava. 2. *spuntone*: asta a punta aguzza. 3. *traboccherebbe*: farebbe stramazzare. 4. *rigorose*: aspre. 5. *garriva*: sgridava. 6. *li sua*: cioè del maestro delle poste. 7. *non facevano il dovere a' forestieri*: non si comportavano come si deve coi forestieri (Carli). 8. *nel drento*: nell'interno. 9. *investito*: urtato, colpito.

benissimo, non fece segno di fuggire come aveva fatto quel Milanese, di modo che questi dua non furno tocchi.[1] Io che avevo dato di piè[2] al cavallo e in mentre che lui galoppava prestamente avevo rimesso in ordine e carico il mio archibuso, e tornavo arrovellato[3] indietro, parendomi aver fatto da motteggio per voler far daddovero, e pensavo che quei mia giovani fussino stati ammazzati, resoluto andavo per morire anch'io. Non molti passi corse il cavallo indietro che io riscontrai che inverso me venivano, ai quali io domandai se gli avevano male. Rispose Ascanio che Pagolo era ferito d'uno spuntone a morte. Allora io dissi: — O Pagolo figliuol mio, addunche[4] lo spuntone à sfondato il giaco? — No, — disse — ché il giaco avevo messo nella bisaccia questa mattina. — Addunche e' giachi si portano per Roma per mostrarsi bello alle dame? ed in e' luoghi pericolosi, dove fa mestiero avergli, si tengono alla bisaccia? Tutti e' mali che tu hai, ti stanno molto bene, e se' causa che io voglio andare a morire quivi anch'io or ora. — E, in mentre che io dicevo queste parole, sempre tornavo indietro[5] gagliardamente. Ascanio e lui mi pregavono che io fussi contento per l'amor de Dio salvarmi e salvargli, perché sicuro[6] s'andava alla morte. In questo scontrai quel misser Cherubino insieme con quel Milanese ferito: subito mi sgridò, dicendo che nissuno non aveva male e che il colpo di Pagolo era ito tanto ritto che non era isfondato,[7] e che quel vecchio delle poste era restato in terra morto, e che i figliuoli con altre persone assai s'erano messi in ordine, e che al sicuro ci arebbon tagliati tutti a pezzi: — Sicché, Benvenuto, poiché la fortuna ci à salvati da quella prima furia, non la tentar più, ché la non ci salverebbe. — Allora io dissi: — Da poi che voi sete contenti così, ancora io son contento. — E voltomi a Pagolo e Ascanio, dissi loro: — Date di piè a' vostri cavalli, e galoppiamo insino a Staggia[8] sanza mai fermarci, e quivi saremo sicuri. — Quel Milanese ferito disse: — Che venga il canchero ai peccati! ché questo male che io ò fu solo per il peccato d'un po' di minestra[9] di carne che io mangiai ieri, non avendo altro che desinare. — Con tutte queste gran tribulazioni che noi avevamo, fummo forzati a fare un poco di segno di ridere di quella bestia e di quelle sciocche parole che lui

1. *tocchi*: toccati, offesi. 2. *di piè*: di sprone. 3. *arrovellato*: arrabbiato. 4. *addunche*: dunque. 5. *tornavo indietro*: cioè verso il luogo della rissa. 6. *sicuro*: sicuramente. 7. *non era isfondato*: non era penetrato nell'interno. 8. *Staggia*: castello fra Siena e Poggibonsi (da cui dista sette chilometri). 9. *minestra*: intingolo.

aveva detto. Demmo di piedi a' cavagli, e lasciammo misser Cherubino e 'l Milanese che a loro agio se ne venissino.

[v.] Intanto e' figliuoli del morto corsono al duca di Melfi,[1] che dessi loro parecchi cavagli leggieri per raggiugnerci e pigliarci. Il detto duca, saputo che noi eràmo degli uomini del cardinale di Ferrara, non volse dare né cavagli né licenzia.[2] Intanto noi giugnemmo a Staggia, dove ivi[3] noi fummo sicuri. Giunti in Istaggia, cercammo d'un medico, il meglio che in quel luogo si poteva avere; e, fatto vedere il detto Pagolo, la ferita andava pelle pelle e cognobbi che non arebbe male. Facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse misser Cherubino e quel pazzo di quel Milanese, che continuamente mandava il canchero alle quistione[4] e diceva d'essere iscomunicato perché non aveva potuto dire in quella santa mattina un sol paternostro. Per essere costui brutto di viso, e la bocca aveva grande per natura, da poi, per la ferita che in essa aveva auta, gli era cresciuta la bocca più di tre dita; e, con quel suo giulìo[5] parlar milanese e con essa lingua isciocca, quelle parole che lui diceva ci davano tanta occasione di ridere che, in cambio di condolerci della fortuna,[6] non possevamo fare di non ridere a ogni parola che costui diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, avendo fitto di già tre punti, disse al medico che sostenessi alquanto,[7] ché non arebbe voluto che per qualche nimicizia e' gliene avessi cucita tutta: e messe mano a un cucchiaio, e diceva che voleva che lui gnene[8] lasciassi tanto aperta che quel cucchiaio v'entrassi, acciò che potessi tornar vivo alle sue brigate.[9] Queste parole, che costui diceva con certi scrollamenti di testa, davano sì grande occasione di ridere che, in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non restammo[10] mai di ridere; e così sempre ridendo ci conducemmo a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cognato e da lei molto maravigliosamente carezzati. Quel misser Cherubino e 'l Milanese

1. *duca di Melfi*: Alfonso Piccolomini, duca di Amalfi, governava la città posta sotto la protezione di Carlo V: la repubblica lo aveva nominato suo capitan generale fin dal 1529. 2. *licenzia*: autorizzazione a procedere. 3. *ivi*: è pleonastico. 4. *mandava il canchero alle quistione*: malediceva le risse. 5. *giulìo*: comico (da brontolone. È l'impressione del parlar lombardo all'orecchio di un Fiorentino scanzonato come il Cellini). 6. *fortuna*: disgrazia. 7. *sostenessi alquanto*: aspettasse un po'. 8. *gnene*: gliela. 9. *alle sue brigate*: dai suoi. 10. *restammo*: cessammo.

andorno ai fatti loro. Noi restammo in Firenze per quattro giorni, in ne' quali si guarì Pagolo; ma era ben gran cosa che, continuamente che e' si parlava di quella bestia del Milanese, ci moveva a tante risa quanto ci moveva a pianto l'altre disgrazie avvenute, di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e piagneva. Facilmente guarì Pagolo: di poi ce ne andammo alla volta di Ferrara, e il nostro cardinale trovammo che ancora non era arrivato a Ferrara e aveva inteso tutti e' nostri accidenti; e condolendosi disse: — Io priego Iddio che mi dia tanta grazia che io ti conduca vivo a quel re che io t'ò promesso. — Il ditto cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo, luogo bellissimo dimandato Belfiore: confina con le mura della città. Quivi mi fece acconciare da lavorare;[1] di poi dette ordine di partirsi sanza me alla volta di Francia; e, veduto che io restavo molto malcontento, mi disse: — Benvenuto, tutto quello che io fo si è per la salute tua; perché, innanzi che io ti levi della Italia, io voglio che tu sappia benissimo in prima quel che tu vieni a fare in Francia: in questo mezzo sollecita[2] il più che tu puoi questo mio bacino e boccaletto, e tutto quel che tu ài di bisogno lascerò ordine a un mio fattore che te lo dia. — E partitosi, io rimasi molto malcontento e più volte ebbi voglia di andarmi con Dio; ma sol mi teneva quell'avermi libero da papa Pagolo, perché del resto io stavo malcontento e con mio gran danno. Pure, vestitomi di quella gratitudine che meritava il benifizio ricevuto, mi disposi aver pazienzia e vedere che fine aveva da 'vere questa faccenda: e messomi a lavorare con quei dua mia giovani, tirai molto maravigliosamente innanzi quel boccale e quel bacino. Dove noi eràmo alloggiati era l'aria cattiva[3] e, per venire verso la state, tutti ci ammalammo un poco. In queste nostre indisposizione andavamo guardando il luogo dove noi eràmo, il quale era grandissimo e lasciato salvatico quasi un miglio di terreno scoperto, in nel quale era tanti pagoni[4] nostrali che come uccei salvatici ivi covavano. Avvedutomi di questo, acconciai il mio scoppietto con certa polvere senza far romore, di poi appostavo di quei pagoni giovani, e ogni dua giorni io ne ammazzavo[5] uno, il quale larghissimamente ci nutriva, ma di tanta virtù[6]

1. *da lavorare*: il Bacci ricorda, da documenti dell'epoca, che al Cellini si fornirono anche candelieri e monete da fondere per cavarne metallo. 2. *sollecita*: affretta (lavorando). 3. *l'aria cattiva*: la malaria. 4. *pagoni*: pavoni. 5. *ammazzavo*: MS: «*amauo* e lo *za* è soprar. d'altra mano e inch.: del Varchi?» (Bacci). 6. *virtù*: buona qualità.

che tutte le malattie da noi si partirno: e attendemmo quei parecchi mesi lietissimamente a lavorare, e tirammo innanzi quel boccale e quel bacino, quale era opera che portava molto gran tempo.

[VI.] In questo tempo il duca di Ferrara s'accordò con papa Pagolo romano certe lor differenze[1] antiche che gli avevano di Modana[2] e di certe altre città, le quali per averci ragione la Chiesa, il duca fece questa pace col ditto papa con forza di danari la qual quantità fu grande: credo che la passassi più di trecentomila ducati di Camera.[3] Aveva il duca in questo tempo un suo tesauriere vecchio, allievo del duca Alfonso[4] suo padre, il quale si domandava misser Girolamo Giliolo. Non poteva questo vecchio sopportare questa ingiuria di questi tanti danari che andavano al papa, e andava gridando per le strade, dicendo: — Il duca Alfonso suo padre con questi danari gli arebbe più presto con essi tolto Roma che mostratiglile. — E non v'era ordine[5] che gli volessi pagare. All'utimo poi, sforzato il duca a fargnene pagare, venne a questo vecchio un flusso sì grande di corpo che lo condusse vicino alla morte. In questo mezzo che lui stava ammalato mi chiamò il ditto duca e volse che io lo ritraessi; la qual cosa io feci in un tondo di pietra nera, grande quanto un taglieretto da tavola. Piaceva al duca quelle mie fatiche insieme con molti piacevoli ragionamenti; le qual dua cose ispesso causavano che quattro e cinque ore il manco istava attento a lasciarsi ritrarre, e alcune volte mi faceva cenare alla sua tavola. In ispazio d'otto giorni io gli fini' questo ritratto della sua testa: di poi mi comandò che io facessi il rovescio.[6] Il quale si era figurata per la Pace una femmina con una facellina in mano che ardeva un trufeo[7] d'arme: la quale io feci questa ditta

1. *differenze*: liti, controversie. «Alle lunghe contese fra la Corte di Roma e gli Estensi si pose definitivamente termine nel 1539 con un trattato concluso fra Ercole II e Paolo III, col quale si rinnovava l'antica investitura, accordata da Alessandro VI agli Estensi mediante il pagamento di 180 mila ducati d'oro» (Bacci, che rimanda alle *Antichità estensi* del Muratori per la documentazione del fatto). 2. *Modana*: Modena. 3. *ducati di Camera*: vedi la nota 2 a p. 540. 4. *Alfonso* I d'Este. 5. *ordine*: modo. 6. *di poi... rovescio*: «Questo rovescio ricorda quello, di cui già parlò il Cellini, fatto nella medaglia di Clemente VII e allusivo alla pace fra Carlo V e Francesco I» (D'Ancona). Cfr. la p. 647 e anche la nota 6. Ma tale medaglia per Ercole II «forse non fu gettata in bronzo, e non ne esiste neppure il modello», come avverte il Bacci. 7. *trufeo*: trofeo. Nel manoscritto «è incerto se debba leggersi *trufeo* o *trofeo*: sebbene sia più visibile un *u* che un *o*: del med. inch.» (Bacci).

femmina in istatura lieta,[1] con panni sottilissimi, di bellissima grazia, e sotto i piedi di lei figurai, afflitto e mesto e legato con molte catene, il disperato Furore. Questa opera io la feci con molto istudio, e la detta mi fece grandissimo onore. Il duca non si poteva saziare di chiamarsi sattisfatto, e mi dette le lettere per la testa di sua eccellenzia e per il rovescio. Quelle del rovescio dicevano: «Pretiosa in cospectum Domini».[2] Mostrava che quella pace s'era venduta per prezzo di danari.[3]

[VII.] In questo tempo che io messi a fare questo ditto rovescio, il cardinale m'aveva scritto dicendomi che io mi mettessi in ordine, perché il re m'aveva domandato,[4] e che alle prime lettere sue s'arebbe l'ordine di tutto quello che lui m'aveva promesso. Io feci incassare il mio bacino e 'l mio boccale bene acconcio; e l'avevo di già mostro al duca. Faceva le faccende del cardinale un gentiluomo ferrarese, il qual si chiamava per nome misser Alberto Bendedio.[5] Questo uomo era stato in casa dodici anni sanza uscirne mai causa d'una sua infirmità. Un giorno con grandissima prestezza mandò per me, dicendomi che io dovessi montare in poste subito per andare a trovare il re, il quale con grand'istanzia m'aveva domandato pensando che io fussi in Francia. Il cardinale per iscusa sua aveva detto che io ero restato a una sua badia in Lione[6] un poco ammalato ma che farebbe che io sarei presto da sua maestà; però faceva questa diligenza che io corressi in poste. Questo misser Alberto era grande uomo da bene ma era superbo e, per la malattia, superbo insopportabile; e, sì come io dico, mi disse che io mi mettessi in ordine presto per correre in poste. Al quale io dissi che l'arte mia non si faceva in poste e che, se io vi avevo da 'ndare, volevo andarvi a piacevol giornate e menar meco Ascanio e Pagolo mia lavoranti, i quali avevo levati di Roma; e di più volevo un servitore con esso noi a cavallo per mio servizio, e tanti danari che bastassino a condurmivi. Questo vecchio infermo con superbissime parole mi rispose che, in quel modo che io dicevo e non altrimenti, andavano i figliuoli del duca. A lui subito risposi che i figliuoli

1. *lieta*: grassa. 2. «Preziosa al cospetto del Signore.» Il manoscritto reca *cospettû* (evidentemente *cospettum* in luogo del regolare *conspectu*: è il solito latino del Cellini). 3. *per . . . danari*: qui il Cellini fa un gioco di parole con la parola *pretiosa* della leggenda. 4. *domandato*: richiesto. 5. *Alberto Bendedio*: vedi la nota 7 a p. 552. 6. *badia in Lione*: quella di Ainay. Vedi la nota 10 a p. 709.

dell'arte mia andavano in quel modo che io avevo detto, e per non essere stato mai figliuol di duca quelli non sapevo come s'andassino, e che, se gli usava meco quelle istratte[1] parole ai mia orecchi, che io non v'andrei in modo nessuno, sì per avermi mancato il cardinale della fede sua e arrotomi[2] poi queste villane parole, io mi risolverei sicuramente di non mi voler impacciare con Ferraresi: e voltogli le stiene, io brontolando e lui bravando,[3] mi parti'. Andai a trovare il sopradditto duca con la sua medaglia finita; il quale mi fece le più onorate carezze che mai si facessino a uomo del mondo; e aveva commesso a quel suo misser Girolamo Giliolo che per quelle mie fatiche trovassi un anello d'un diamante di valore di ducento scudi e che lo dessi al Fiaschino suo cameriere, il quale me lo dessi. Così fu fatto. Il ditto Fiaschino la sera che il giorno gli avevo dato la medaglia, a un'ora di notte mi porse un anello drentovi[4] un diamante il quale aveva gran mostra e disse queste parole da parte del suo duca: che quella unica virtuosa[5] mano, che tanto bene aveva operato, per memoria di sua eccellenzia con quel diamante si adornassi la ditta mano. Venuto il giorno, io guardai il ditto anello, il quale era un diamantaccio sottile, il valore d'un dieci scudi in circa. E, perché quelle tante meravigliose parole che quel duca m'aveva fatto usare,[6] io che non volsi che le fussino vestite di un così poco premio, pensando il duca d'avermi ben sattisfatto, ed io, che m'immaginai che la venissi da quel suo furfante tesauriere, detti l'anello a un mio amico che lo rendessi al cameriere Fiaschino in ogni modo che egli poteva. Questo fu Bernardo Saliti, che fece questo uffizio mirabilmente. Il detto Fiaschino subito mi venne a trovare con grandissime sclamazioni dicendomi che, se il duca sapeva che io gli rimandassi un presente in quel modo, che lui così benignamente m'aveva donato, che egli l'arebbe molto per male e forse me ne potrei pentire. Al ditto risposi che l'anello, che sua eccellenzia m'aveva donato, era di valore d'un dieci scudi in circa e che l'opera che io avevo fatta a sua eccellenzia valeva più di ducento. Ma, per mostrare a sua eccellenzia che io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo mi mandassi un anello del granchio,[7] di quelli che vengon d'Inghilterra

1. *istratte*: strane. 2. *arrotomi*: aggiuntemi. 3. *bravando*: parlando altezzosamente. 4. *drentovi*: con dentro. 5. *virtuosa*: valorosa. 6. *fatto usare*: cioè mandate a dire. 7. *un anello del granchio*: P. D'Ancona segue l'opinione del Tassi che si alluda «ad uno di quegli anelli di metallo creduti utili per quelle contrazioni muscolari che diconsi *granchio* [o crampo]».

che vagliono un carlino[1] in circa; quello io lo terrei per memoria di sua eccellenzia insin che io vivessi, insieme con quelle onorate parole che sua eccellenzia m'aveva fatto porgere, perché io facevo conto che lo splendore di sua eccellenzia avessi largamente pagato le mie fatiche, dove quella bassa gioia[2] me le vituperava. Queste parole furno di tanto dispiacere al duca che egli chiamò quel suo detto tesauriere e gli disse villania, la maggiore che mai pel passato lui gli avessi detto: e a me fe' comandare, sotto pena della disgrazia sua, che io non partissi di Ferrara se lui non me lo faceva intendere; e al suo tesauriere comandò che mi dessi un diamante che arrivassi a trecento scudi. L'avaro tesauriere ne trovò uno che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il ditto diamante valeva molto più di dugento.

[VIII.] Intanto il sopradditto misser Alberto aveva ripreso la buona via e m'aveva provvisto di tutto quello che io avevo domandato. Eromi quel dì disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo ma quel diligente cameriere del duca aveva ordinato col ditto misser Alberto che per quel dì io non avessi cavalli. Avevo carico un mulo di molte mie bagaglie, e con esse avevo incassato quel bacino e quel boccale che fatto avevo per il cardinale. In questo sopraggiunse un gentiluomo ferrarese, il quale si domandava per nome misser Alfonso de' Trotti.[3] Questo gentiluomo era molto vecchio ed era persona affettatissima, e si dilettava delle virtù grandemente; ma era una di quelle persone che sono difficilissime a contentare e, se per avventura elle s'abbattono mai a vedere qualche cosa che piaccia loro, se la dipingono tanto eccellente nel cervello che mai più pensono di rivedere altra cosa che piaccia loro. Giunse questo misser Alfonso; per la qual cosa misser Alberto gli disse: — A me sa male che voi sete venuto tardi, perché di già s'è incassato e fermo quel boccale e quel bacino che noi mandiamo al cardinale in Francia. — Questo misser Alfonso disse che non se ne curava, e, accennato a un suo servitore, lo mandò a casa sua: il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza,[4] molto dilica-

1. *un carlino*: si veda su questa moneta di poco valore la nota 1 a p. 603. Il carlino fiorentino nel 1505 fu portato al valore di 12 soldi e 6 denari; cfr. E. MARTINORI, *La moneta*, cit., p. 58. 2. *bassa gioia*: gioiello di poco conto. 3. *Alfonso de' Trotti*: era stato un ottimo ministro del duca Alfonso I d'Este. Fu pigionale del Cellini nella casa «dell'Arme» di Piazza Santa Maria Novella. 4. *terre di Faenza*: faentine (in francese *faïences*, nel significato ge-

tamente lavorato. In mentre che il servitore andò e tornò, questo misser Alfonso diceva al ditto misser Alberto: — Io vi voglio dire per quel che[1] io non mi curo di vedere mai più vasi; questo si è che una volta io ne vidi uno d'argento, antico, tanto bello e tanto maraviglioso che la immaginazione umana non arriverebbe a pensare a tanta eccellenzia, e però io non mi curo di vedere altra cosa tale, acciocché la non mi guasti quella maravigliosa immaginazione[2] di quello. Questo si fu un gran gentiluomo virtuoso, che andò a Roma per alcune sue faccende e segretamente gli fu mostro[3] questo vaso antico; il quale per vigore d'una gran quantità di scudi corroppe quello che l'aveva, e seco ne lo portò in queste nostre parti, ma lo tien ben segreto, che 'l duca non lo sappia, perché arebbe paura di perderlo a ogni modo. — Questo misser Alfonso, in mentre che diceva queste sue lunghe novellate,[4] egli non si guardava da me che ero alla presenza, perché non mi conosceva. Intanto, comparso questo benedetto modello di terra, iscoperto con una tanta boriosità, ciurma[5] e sicumera, che veduto che io l'ebbi, voltomi a misser Alberto, dissi: — Pur beato che io l'ò veduto! — Misser Alfonso adirato, con qualche parola ingiuriosa, disse: — O chi se' tu, che non sai quel che tu ti di'? — A questo io dissi: — Ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello che e' si dice. — Voltomi a misser Alberto, persona molto grave e ingegnosa, dissi: — Questo è un boccaletto d'argento, di tanto peso, il quale io lo feci in nel tal tempo a quel ciurmadore di maestro Iacopo cerusico da Carpi,[6] il quali venne a Roma e vi stette sei mesi, e con una sua unzione[7] imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, dai quali lui trasse di molte migliara di ducati. In quel tempo io gli feci questo vaso e un altro diverso da questo; e lui me lo pagò l'uno e l'altro molto male,[8] e ora sono in Roma tutti quelli sventurati che gli unse, storpiati e mal condotti. A me è gloria grandissima che l'opere mie sieno in tanto nome appresso a voi altri signori ricchi; ma io vi dico bene che, da quei tanti anni in qua, io ò atteso quanto io ò potuto a 'mparare; di modo che io mi penso che quel vaso ch'io porto in Francia sia altrimenti degno del cardinale e del

nerico di «maioliche»). 1. *per quel che*: per quale ragione. 2. *immaginazione*: immagine. 3. *mostro*: mostrato. 4. *novellate*: chiacchiere. 5. *ciurma*: impostura. 6. *quel ciurmadore . . . Carpi*: per il quale si veda qui addietro nella *Vita*, a pp. 551-3. 7. *unzione*: unguento. 8. *me lo pagò . . . male*: P. D'Ancona fa notare come qui ci sia contraddizione con quanto il Cellini ha detto in precedenza nel luogo citato.

re che non fu quello di quel vostro mediconsolo. — Ditte che io ebbi queste mie parole, quel misser Alfonso pareva propio che si struggessi di desiderio di vedere quel bacino e boccale, il quale io continuamente gli negavo. Quando un pezzo fummo stati in questo, disse che se ne andrebbe al duca e per mezzo di sua eccellenzia lo vedrebbe. Allora misser Alberto Bendidio, ch'era come ò detto superbissimo, disse: — Innanzi che voi partiate di qui, misser Alfonso, voi lo vedrete sanza adoperare i favori del duca. — A queste parole io mi parti', e lasciai Ascanio e Pagolo che lo mostrassi loro; qual disse poi che egli avean ditto cose grandissime in mia lode. Volse poi misser Alfonso che io mi addomesticassi seco,[1] onde a me parve mill'anni di uscir di Ferrara e levarmi lor d'innanzi. Quanto io v'avevo auto di buono si era stata la pratica del cardinal Salviati e quella del cardinal di Ravenna,[2] e di qualcun altro di quelli virtuosi musici[3] e non d'altri; perché i Ferraresi son gente avarissime e piace loro la roba d'altrui in tutti e' modi che la possino avere: così son tutti. Comparse alle ventidua ore il sopradditto Fiaschino e mi porse il ditto diamante di valore di sessanta scudi in circa, dicendomi con faccia malinconica e con breve parole che io portassi quello per amore di sua eccellenzia. Al quale io risposi: — E io così farò. — Mettendo i piedi in nella staffa in sua presenza, presi il viaggio per andarmi con Dio:[4] notò l'atto e le parole; e, riferito al duca, in collora, ebbe voglia grandissima di farmi tornare indietro.

[IX.] Andai la sera innanzi più di dieci miglia, sempre trottando; e, quando l'altro giorno[5] io fu' fuora del Ferrarese, n'ebbi grandissimo piacere, perché da quei pagoncelli[6] che io vi mangiai, causa della mia sanità, in fuora, altro non vi cognobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monsanese,[7] non toccando la città di Milano per il sospetto sopradditto:[8] in modo che sani e salvi arrivammo a Lione. Insieme con Pagolo e Ascanio e un servitore, eràmo quattro con quattro cavalcature assai buone. Giunti a Lione

1. *mi addomesticassi seco*: mi facessi a lui familiare. 2. *cardinal Salviati . . . Ravenna*: sui due cardinali si veda in precedenza, a pp. 545, 621, 623 e 625 per il primo e a p. 575 per il secondo. 3. I *musici* ferraresi erano famosi nel Rinascimento. 4. *con Dio*: cioè per i fatti miei. 5. *l'altro giorno*: l'indomani. 6. *pagoncelli*: pavoncelli. 7. *Monsanese*: Moncenisio. 8. *per . . . sopradditto*: quello di esser inseguito dagli emissari del duca di Ferrara.

ci fermammo parecchi giorni per aspettare il mulattiere, il quale aveva quel bacino e boccale d'argento insieme con altre nostre bagaglie; fummo alloggiati in una badia che era del cardinale.[1] Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le nostre cose in una carretta[2] e l'avviammo alla volta di Parigi: così noi andammo in verso Parigi e avemmo per la strada qualche disturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la Corte del re a Fontana Beleò:[3] facemmoci vedere al cardinale, il quale subito ci fece consegnare alloggiamenti,[4] e per quella sera stemmo bene. L'altra giornata comparse la carretta; e preso le nostre cose, intesolo, il cardinale lo disse al re il quale subito mi volse vedere. Andai da sua maestà con il ditto bacino e boccale; e giunto alla presenza sua gli baciai il ginocchio, e lui gratissimamente mi raccolse.[5] Intanto che io ringraziavo sua maestà dell'avermi libero del carcere, dicendo che gli era ubbrigato[6] ogni principe buono e unico al mondo, come era sua maestà, a liberare uomini buoni a qualcosa e maggiormente innocenti come ero io; che quei benifizii eran prima iscritti in su' libri de Dio che ogni altro che far si potessi al mondo. Questo buon re mi stette a 'scoltare, finché io dissi, con tanta gratitudine[7] e con qualche parola sola degna di lui. Finito che io ebbi, prese il vaso e il bacino, e poi disse: — Veramente che tanto bel modo d'opera non credo mai che degli antichi se ne vedessi; perché ben mi sovviene di aver veduto tutte le miglior opere, e dai miglior maestri fatte di tutta la Italia, ma io non viddi mai cosa che mi movessi[8] più grandemente che questa. — Queste parole il ditto re le parlava in franzese al cardinale di Ferrara con molte altre maggior che queste. Di poi voltosi a me mi parlò in taliano,[9] e disse: — Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il cuore e attendete a far buona cera, ed intanto noi penseremo di darvi buone comodità al poterci far qualche bell'opera.

1. *che era del cardinale*: cioè di cui il cardinale aveva il beneficio (Si trattava dell'abbazia di Ainay.) 2. *carretta*: carrozza (come erano in uso nel Rinascimento). 3. *Fontana Beleò*: Fontainebleau. 4. *consegnare alloggiamenti*: dare alloggi. 5. *mi raccolse*: nel valore di «mi fece alzare». 6. *ubbrigato*: obbligato. 7. *gratitudine*: cortesia. 8. *mi movessi*: mi colpisse. 9. *taliano*: italiano. (L'aristocrazia francese parlava sovente italiano nel Rinascimento: in particolare Francesco I – figlio di Luisa di Savoia – era ammiratore fervente delle lettere e della civiltà italiana.)

[x.] Il cardinal di Ferrara sopradditto, veduto che il re aveva preso grandissimo piacere del mio arrivo; ancora lui veduto che con quel poco dell'opere[1] il re s'era promesso di potersi cavar la voglia di fare certe grandissime opere che lui aveva in animo; però[2] in questo tempo che noi andavamo drieto alla Corte, puossi dire tribulando, il perché si è che il traino del re si strascica continuamente drieto dodicimila cavalli. E questo è il manco; perché, quando la Corte in e' tempi di pace è intera, e' sono diciottomila, di modo che sempre vengono da essere più di dodicimila: per la qual cosa noi andavamo seguitando la ditta Corte in tai luoghi alcuna volta dove non era dua case appena; e, sì come fanno i zingani,[3] si faceva delle trabacche[4] di tele e molte volte si pativa assai; io pure sollecitavo il cardinale che incitassi il re a mandarmi a lavorare. Il cardinale mi diceva che il meglio di questo caso si era d'aspettare che il re da sé se ne ricordassi e che io mi lasciassi alcuna volta vedere a sua maestà in mentre ch'egli mangiava. Così facendo, una mattina al suo desinare mi chiamò il re: cominciò a parlar meco in taliano e disse che aveva animo di fare molte opere grande e che presto mi darebbe ordine[5] dove io avessi a lavorare, con provvedermi di tutto quello che mi faceva di bisogno, con molti altri ragionamenti di piacevoli e diverse cose. Il cardinal di Ferrara era alla presenza, perché quasi di continuo[6] mangiava la mattina al tavolino del re; e sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il re dalla mensa, il cardinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: — Sacra maestà, questo Benvenuto à molto gran voglia di lavorare; quasi che si potria dire l'esser peccato a far perder tempo a un simile virtuoso. — Il re aggiunse[7] che gli aveva ben detto e che meco istabilissi tutto quello che io volevo per la mia provvisione.[8] Il qual cardinale, la sera seguente che la mattina[9] aveva auto la commessione, di poi la cena fattomi domandare, mi disse da parte di sua maestà come sua maestà s'era risoluta che io mettessi mano a lavorare ma prima voleva che io sapessi qual dovessi essere la mia provvisione. A questo disse il cardinale: — A me pare che, se sua maestà vi dà di provvisione trecento scudi l'anno, che voi benissimo vi possiate salvare:[10] appresso

1. *con . . . opere*: con le poche opere mostrategli come saggio. 2. *però*: perciò. 3. *i zingani*: gli zingari. 4. *trabacche*: tende. 5. *mi darebbe ordine*: mi assegnerebbe un luogo (Carli). 6. *di continuo*: sempre. 7. *aggiunse*: soggiunse. 8. *provvisione*: stipendio. 9. *che la mattina*: alla mattina nella quale. 10. *vi possiate salvare*: possiate stare contento.

vi dico che voi lasciate la cura a me, perché ogni giorno viene occasione di poter far bene in questo gran regno, ed io sempre vi aiuterò mirabilmente. — Allora io dissi: — Sanza che io ricercassi vostra signoria reverendissima, quando quella mi lasciò in Ferrara mi promisse di non mi cavar mai di Italia se prima io non sapevo tutto il modo che con sua maestà io dovevo stare; vostra signoria reverendissima, in cambio di mandarmi a dire il modo che io dovevo stare, mandò espressa commessione che io dovessi venire in poste, come se tale arte in poste si facessi; che, se voi mi avessi mandato a dire di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei mosso per sei. Ma di tutto ringrazio Iddio e vostra signoria reverendissima ancora, perché Iddio l'à adoperata per istrumento a un sì gran bene quale è stato la mia liberazione del carcere. Pertanto dico a vostra signoria che tutti e' gran mali che ora io avessi da quella non possono aggiugnere alla millesima parte del gran bene che da lei ò ricevuto; e con tutto il cuore ne la ringrazio e mi piglio buona licenzia,[1] e, dove io sarò, sempre infin che io viva pregherò Iddio per lei. — Il cardinale adirato disse in collora: — Va' dove tu vuoi, perché a forza non si può far bene a persona. — Certi di quei sua cortigiani scannapagnotte[2] dicevano: — A costui gli par essere qualche gran cosa, perché e' rifiuta trecento ducati di entrata. — Altri di quei virtuosi dicevano: — Il re non troverrà mai un par di[3] costui; e questo nostro cardinale lo vuole mercatare come se ei fusse una soma di legne. — Questo fu misser Luigi Alamanni, che così mi fu ridetto che lui disse. Questo fu in nel Dalfinato,[4] a un castello che non mi sovviene il nome; e fu l'ultimo dì d'ottobre.

[XI.] Partitomi dal cardinale, me ne andai al mio alloggiamento tre miglia lontano di quivi, insieme con un segretario del cardinale che al medesimo alloggiamento ancora lui veniva. Tutto quel viaggio quel segretario mai restò di domandarmi quel che io volevo far di me e quel che saria stato la mia fantasia di volere di provvisione. Io non gli risposi mai se none una parola, dicendo: — Tutto

1. *mi piglio buona licenzia*: me ne vado liberamente per i fatti miei. 2. *scannapagnotte*: qui nel senso di «poltroni». (Già il Cellini aveva ingiuriato col nome di *scannapane* – da lui inteso certo secondo una falsa etimologia popolare – i servi del vescovo di Salamanca: cfr. la nota 5 a p. 577.) MS: *scanna pagniotte*. 3. *un par di*: uno simile a. 4. *Dalfinato*: Delfinato. (Secondo alcuni critici il Cellini si sarebbe qui sbagliato di luogo, o almeno di data.)

mi sapevo. — Di poi, giunto allo alloggiamento, trovai Pagolo e Ascanio che quivi vi stavano e, vedendomi turbatissimo, mi sforzorno a dir loro quello che io avevo. E, veduto isbigottiti i poveri giovani, dissi loro: — Domattina io vi darò tanti danari che largamente voi potrete tornare alle case vostre ed io andrò a una mia faccenda importantissima, sanza voi, che gran pezzo è che io ò auto in animo di fare.[1] — Era la camera nostra a muro a muro accanto a quella del ditto segretario e talvolta[2] è possibile che lui lo scrivessi al cardinale tutto quello che io avevo in animo di fare, se bene io non ne seppi mai nulla. Passossi la notte sanza mai dormire: a me pareva mill'anni che si facessi giorno per seguitare[3] la resoluzione che di me fatto avevo. Venuto l'alba del giorno, dato ordine ai cavagli e io prestamente messomi in ordine, donai a quei dua giovani tutto quello che io avevo portato meco, e di più cinquanta ducati d'oro: e altrettanta ne salvai[4] per me, di più quel diamante che mi aveva donato il duca; solo due camicie ne portavo e certi non troppi boni panni da cavalcare che io avevo addosso. Non potevo ispiccarmi[5] dalli dua giovani, che se ne volevano venire con esso meco a ogni modo; per la qual cosa io molto gli svili',[6] dicendo loro: — Uno è di prima barba e l'altro a mano a mano comincia a 'verla, e avete da me imparato tanto di questa povera virtù[7] che io v'ò potuto insegnare che voi siete oggi i primi giovani di Italia; e non vi vergognate che non vi basti l'animo a uscire del carruccio del babbo,[8] qual sempre vi porti? Questa è pure una vil cosa: o se vi lasciassi andare sanza danari, che diresti voi? Ora levatevimi d'innanzi, che Dio vi benedica mille volte: addio. — Volsi il cavallo, e lascia'li piangendo. Presi la strada bellissima per un bosco, per discostarmi quella giornata quaranta miglia il manco in luogo più incognito che pensar potevo; e di già m'era discostato in circa a dua miglia e in quel poco viaggio io m'ero risoluto di non mai più praticare in parte dove io fussi conosciuto né mai più vo-

1. *io andrò . . . fare*: cioè un pellegrinaggio al Santo Sepolcro per voto e ringraziamento della liberazione dal carcere romano. 2. *talvolta*: forse. 3. *seguitare*: seguire. 4. *salvai*: trattenni. 5. *ispiccarmi*: separarmi. 6. *svili'*: rimproverai (secondo alcuni, col proposito di dar loro animo). 7. *povera virtù*: «disgraziata arte» (D'Ancona). 8. *del carruccio del babbo*: dal trespolo paterno. (È celebre un'impresa di Gabriele d'Annunzio con tale immagine e un'iscrizione burlesca.) Qui si allude agli artisti che devono saper lavorare da soli senza maestro e non fare come i bimbi che sono messi nel carruccio a quattro ruote – o girello – perché si sostengano e tentino di camminare.

levo lavorare altra opera che un Cristo grande di tre braccia, appressandomi più che io potevo a quella infinita bellezza che da lui stesso m'era stata mostra.[1] Essendomi già resoluto affatto, me n'andavo alla volta del Sepulcro.[2] Pensando essermi tanto iscostato che nessuno più trovar non mi potessi, in questo io mi senti' correr dietro cavagli; e mi feciono alquanto sospetto, perché in quelle parte v'è una certa razza di brigate li quali si domandan venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e, se bene ogni 'n dì[3] assai se ne impicca, quasi pare che non se ne curino. Appressatimisi più costoro, cognobbi che gli erano un mandato[4] del re insieme con quel mio giovane Ascanio, e giunto a me disse:[5] — Da parte del re vi dico che prestamente voi vegnate a lui. — Al quale uomo io dissi: — Tu vieni da parte del cardinale;[6] per la qual cosa io non voglio venire. — L'uomo disse che, da poi che io non volevo andare amorevolmente, aveva autorità di comandare a' populi,[7] i quali mi merrebbono legato come prigione. Ancora Ascanio quant'egli poteva mi pregava, ricordandomi che, quando il re metteva un prigione,[8] stava da poi cinque anni per lo manco a risolversi di cavarlo. Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi porse tanto ispavento che prestamente volsi il cavallo dove il mandato del re mi disse. Il quale, sempre borbottando in franzese, non restò mai in tutto quel viaggio insinché m'ebbe condutto alla Corte: or mi bravava, or diceva una cosa, ora un'altra da farmi rinnegare il mondo.

[XII.] Quando noi fummo giunti agli alloggiamenti del re, noi passammo dinanzi a quelli del cardinale di Ferrara. Essendo il cardinale in su la porta, mi chiamò a sé e disse: — Il nostro re cristianissimo da per se stesso v'à fatto la medesima provvisione che sua maestà dava a Lionardo da Vinci pittore,[9] qual sono settecento scudi l'anno;[10] e di più vi paga tutte l'opere che voi gli farete: ancora per la vostra venuta vi dona cinquecento scudi d'oro, i quali vuol che vi sien pagati prima che voi partiate di qui. — Finito che ebbe

1. *quella . . . mostra*: nel carcere. 2. *alla volta del Sepulcro*: vedi la nota 1 di p. 791. 3. *ogni 'n dì*: sempre. 4. *mandato*: inviato. 5. *disse*: soggetto è il messo reale. 6. *cardinale*: di Ferrara. 7. *a' populi*: alla gente. 8. *metteva un prigione*: imprigionava qualcuno (*prigione*, «prigioniero»). 9. Leonardo *da Vinci* passò gli ultimi anni della sua vita al servizio del re di Francia e morì nel castello di Cloux, presso Amboise, nel 1519. 10. *sono . . . anno*: «Tale notizia è data da vari storici e biografi; ma non si può assicurare che l'abbiano da fonte indipendente da questa» (Bacci).

di dire il cardinale, io risposi che quelle erono offerte da quel re che gli era. Quel mandato del re, non sapendo chi io mi fussi, vedutomi fare quelle grande offerte da parte del re, mi chiese molte volte perdono. Pagolo e Ascanio dissono: — Iddio ci à aiutati a ritornare in così onorato carruccio.[1] — Di poi l'altro giorno io andai a ringraziare il re, il quale m'impose che io gli facessi i modelli di dodici statue d'argento, le quali voleva che servissino per dodici candelieri intorno alla sua tavola: e voleva che fussi figurato sei iddei[2] e sei iddee della grandezza appunto di sua maestà, quale era poco cosa manco di quattro braccia alto. Dato che egli m'ebbe questa commessione, si volse al tesauriere de' risparmi,[3] e lo domandò se lui mi aveva pagato li cinquecento scudi. Disse che non gli era stato detto nulla. El re l'ebbe molto per male, ché aveva commesso al cardinale che gnene dicessi. Ancora mi disse che io andassi a Parigi, e cercassi che stanza fussi a proposito per far tale opere, perché me la farebbe dare. Io presi li cinquecento scudi d'oro e me ne andai a Parigi in una stanza del cardinale di Ferrara; e quivi cominciai in nel nome di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di dua terzi di braccio l'uno, di cera: Giove, Iunone, Appollo, Vulgano. In questo mezzo il re venne a Parigi; per la qual cosa io subito lo andai a trovare, e portai i detti modelli con esso meco, insieme con quei mia dua giovani, cioè Ascanio e Pagolo. Veduto che io ebbi che il re era sadisfatto delli detti modelli, e' m'impose per il primo che io gli facessi il Giove d'argento della ditta altezza. Mostrai a sua maestà che quelli dua giovani ditti io gli avevo menati di Italia per servizio di sua maestà; e, perché io me gli avevo allevati, molto meglio per questi principii avrei tratto aiuto da loro che da quelli della città di Parigi. A questo il re disse che io facessi alli detti dua giovani un salario qual mi paressi a me che fussi recipiente[4] a potersi trattenere. Dissi che cento scudi d'oro per ciascuno stava bene, e che io farei benissimo guadagnar loro tal salario. Così restammo d'accordo. Ancora dissi che io avevo trovato un luogo il quale mi pareva molto a proposito da fare in esso tali opere; el ditto luogo si era di sua maestà particulare, domandato il Piccol Nello,[5] e che allora lo teneva il provosto di Parigi a chi

1. *carruccio*: vedi la nota 8 di p. 791. 2. *iddei*: MS: *iddeii*. 3. *tesauriere de' risparmi*: era Guillaume Proudhomme, signore di Fontenay-en-Brie: nel 1532 una sua figlia si sposò con Nicolas de Neufville de Villerois, ricordato poco più avanti. 4. *recipiente*: conveniente. 5. *il Piccol Nello*: era

sua maestà l'aveva dato ma, perché questo provosto non se ne serviva, sua maestà poteva darlo a me, che l'adoperrei per suo servizio. Il re subito disse: — Cotesto luogo è casa mia, e io so bene che quello a chi io lo detti non lo abita e non se ne serve; però ve ne servirete voi per le faccende nostre. — E subito comandò al suo luogotenente che mi mettessi in detto Nello. Il quale fece alquanto di resistenza, dicendo al re che non lo poteva fare. A questo il re rispose in collora che voleva dar le cose sue a chi piaceva a lui e a uomo che lo servissi, perché di cotestui non si serviva niente: però non gli parlassi più di tal cosa. Ancora aggiunse il luogotenente che saria di necessità di usare un poco di forza. Al quale il re disse: — Andate adesso, e, se la piccola forza non è assai, mettetevi della grande. — Subito mi menò al luogo ed ebbe a usar forza a mettermi in possessione: di poi mi disse che io m'avessi benissimo cura di non v'essere ammazzato. Entrai drento, e subito presi de' servitori e comperai parecchi gran pezzi d'arme in aste, e parecchi giorni mi stetti con grandissimo dispiacere; perché questo era gran gentiluomo parigiano,[1] e gli altri gentiluomini m'erano tutti nimici, di modo che mi facevano tanti insulti che io non potevo resistere. Non voglio lasciare indietro che in questo tempo che io m'acconciai con sua maestà correva appunto il millesimo del 1540, che appunto era l'età mia de' quaranta anni.

[XIII.] Per questi grandi insulti io ritornai al re, pregando sua maestà che mi accomodassi[2] altrove. Alle qual parole mi disse il re: — Chi siate voi, e come avete voi nome? — Io restai molto ismarrito, e non sapevo quello che il re si volessi dire; e, standomi così cheto, il re replicò un'altra volta le medesime parole quasi adirato. Allora io risposi che avevo nome Benvenuto. Disse il re: — Addunche se voi siete quel Benvenuto che io ò inteso, fate sicondo il costume vostro: ché io ve ne do piena licenza. — Dissi a sua maestà che mi bastava solo mantenermi nella grazia sua; del resto io non

parte del castello del Petit-Nesle: nello spazio oggi occupato, sulla Senna, dall'Institut e dalla Monnaie. (In origine era appartenuto a Amaury, signore di Nesle in Piccardia e nel 1308 era stato venduto a Filippo IV il Bello.) Era in giurisdizione al preposto di Parigi che aveva residenza nel famigerato Châtelet. In quegli anni copriva tale carica Jean d'Estouteville, signore di Villebon e luogotenente generale del re in Normandia e in Piccardia. Il preposto amministrava la giustizia civile e criminale. 1. *parigiano*: parigino. 2. *accomodassi*: sistemasse.

conoscevo cosa nessuna che mi potessi nuocere. Il re ghignato un pochetto, disse: — Andate addunche, e la grazia mia non vi mancherà[1] mai. — Subito mi ordinò[2] un suo primo segretario, il quale si domandava monsignor di Villurois,[3] che dessi ordine a farmi provvedere e acconciare per tutti i miei bisogni. Questo Villurois era molto grande amico di quel gentiluomo chiamato il provosto, di chi era il ditto luogo di Nello. Questo luogo era in forma triangulare ed era appiccato con le mura della città[4] ed era castello antico, ma non si teneva guardie: era di buona grandezza. Questo detto monsignor di Villurois mi consigliava che io cercassi di qualche altra cosa e che io lo lasciassi a ogni modo, perché quello di chi gli era, era uomo di grandissima possanza e che certissimo lui mi arebbe fatto ammazzare. Al quale io risposi che ero andato di Italia in Francia solo per servire quel maraviglioso re e, quanto al morire, io sapevo certo che a morire avevo; che un poco prima o un poco da poi non mi dava una noia al mondo. Questo Villurois era uomo di grandissimo ispirito, e mirabile in ogni cosa sua, grandissimamente ricco. Non è al mondo cosa che lui non avessi fatto per farmi dispiacere, ma non lo dimostrava niente:[5] era persona grave, di bello aspetto, parlava adagio. Commesse a un altro gentiluomo che si domandava monsignor di Marmagna,[6] quale era tesauriere di Linguadoca. Questo uomo, la prima cosa che e' fece, cercato le migliore stanze di quel luogo, le faceva acconciare per sé: al quale io dissi che quel luogo me lo aveva dato il re perché io lo servissi e che quivi non volevo che abitassi altri che me e li mia servitori. Questo uomo era superbo, aldace, animoso; e mi disse che voleva fare quanto gli piaceva e che io davo della testa nel muro a voler contrastare contro a di lui e che, tutto quel che lui faceva, ne aveva auto commessione da Villurois di poter[7] fare. Allora io dissi che io avevo auto commessione dal re, che né lui né Villurois tal cosa

1. *mancherà*: MS: *machera*. 2. *ordinò*: assegnò. 3. *monsignor di Villurois*: Nicolas di Neufville, signore di Villerois. «Nel 1539, per cessione di suo padre, ebbe la carica di segretario della finanza: morì in tarda età nel 1598» (Bacci). 4. *era . . . città*: come si legge nelle descrizioni antiche del luogo il tracciato di esso toccava fin la Porte de Bussi (o Bucy); *appiccato*: attaccato. 5. *niente*: per niente. 6. *monsignor di Marmagna*: Jean Lallemant, signore di Marmaignes, segretario del re nel 1561, «uomo vecchio, e molto terribilissimo et ingegnoso», come dice il Cellini nel *Trattato dell'Oreficeria*, al capo XII, *Lavorare di minuteria*: si vedano *I trattati* ecc., ed. Milanesi cit., p. 98, e cfr. qui avanti, p. 1031. 7. *poter*: poterlo.

non potrebbe fare. Quando io dissi questa parola, questo superbo uomo mi disse in sua lingua franzese molte brutte parole, alle quale io risposi, in lingua mia, che lui mentiva. Mosso dall'ira, fece segno di metter mano a una sua daghetta; per la qual cosa io messi la mano in sun una mia daga grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa, e li dissi: — Se tu sei tanto ardito di sfoderar quell'arme, io subito ti ammazzerò.[1] — Gli aveva seco dua servitori, ed io avevo li mia dua giovani: e, in mentre che il ditto Marmagna stava così sopra di sé, non sapendo che farsi, più presto volto al male e' diceva borbottando: — Già mai non comporterò tal cosa. — Io vedevo la cosa andar per la mala via; subito mi risolsi e dissi a Pagolo e Ascanio: — Come voi vedete che io sfodero la mia daga, gittatevi addosso ai dua servitori ed ammazzategli, se voi potete, perché costui io lo ammazzerò al primo;[2] poi ci andren con Dio d'accordo subito. — Sentito Marmagna questa resoluzione, gli parve fare assai a uscir di quel luogo vivo. Tutte queste cose, alquanto un poco più modeste, io le scrissi al cardinale di Ferrara, il quale subito le disse al re. Il re crucciato mi dette in custode a un altro di quei suoi ribaldi, il quale si domandava monsignor lo iscontro[3] d'Orbech. Questo uomo con tanta piacevolezza quanto immaginar si possa mi provvedde di tutti li mia bisogni.

[XIV.] Fatto ch'io ebbi tutti gli acconci[4] della casa e della bottega, accomodatissimi a poter servire e onoratissimamente per li mia servizii della casa, subito messi mano a far tre modelli, della grandezza appunto che gli avevano da essere d'argento: questi furno Giove e Vulgano e Marte. Gli feci di terra, benissimo armati di ferro;[5] di poi me ne andai dal re, il quale mi fece dare, se ben mi ricordo, trecento libbre d'argento, acciocché io cominciassi a lavorare. In mentre che io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto ed il bacino ovato,[6] i quali ne portorno parecchi mesi. Finiti che io

1. *ammazzerò*: MS: *ammezzerò*. 2. *al primo*: subito. 3. *iscontro*: visconte (per errore dell'amanuense, dice il Bacci, o piuttosto per corruzione, aggiunge il D'Ancona). «Il viscontado di *Orbech*, in Normandia, dato nel 1470 da Luigi XI a Baldovino, bastardo di Filippo il Buono di Borgogna, passò dal 1508 a Giovan Baldovino, suo figlio; ma non può assicurarsi che costui vivesse in quest'anno alla Corte di Francesco I. Non trovasi però memoria di altri visconti di Orbech fino al 1615» (Bacci). Si tratta di Orbec, nel Calvados. 4. *acconci*: preparativi. 5. *armati di ferro*: con un sostegno interno di ferro. 6. *ovato*: ovale.

gli ebbi, gli feci benissimo dorare. Questa parve la più bell'opera che mai si fosse veduta in Francia. Subito lo portai al cardinal di Ferrara, il quale mi ringraziò assai; di poi sanza me lo portò al re e gnene fece un presente.[1] Il re l'ebbe molto caro, e mi lodò più smisuratamente che mai si lodassi uomo par mio; e, per questo presente, donò al cardinal di Ferrara una badia di settemila scudi d'entrata ed a me volse far presente. Per la qual cosa il cardinale lo impedì, dicendo a sua maestà che quella faceva troppo presto, non gli avendo ancora dato opera nessuna. El re che era liberalissimo, disse: — Però gli vo' io dar coraggio che me ne possa dare. — Il cardinale, a questo vergognatosi, disse: — Sire, io vi priego che voi lasciate fare a me; perché io gli farò una pensione di trecento scudi il manco, subito che io abbia preso il possesso della badia. — Io non gli ebbi mai, e troppo lungo sarebbe a voler dire la diavoleria di questo cardinale; ma mi voglio riserbare a cose di maggiore importanza.

[XV.] Mi tornai a Parigi. Con tanto favore fattomi dal re io ero ammirato da ugnuno. Ebbi l'argento, e cominciai la ditta statua di Giove. Presi di molti lavoranti e con grandissima sollecitudine giorno e notte non restavo mai di lavorare; di modo che avendo finito di terra[2] Giove, Vulcano e Marte, di già cominciato d'argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava la bottega di già molto ricca.[3] In questo comparse el re a Parigi: io l'andai a visitare; e, subito che sua maestà mi vedde, lietamente mi chiamò, e mi domandava se alla mia magione[4] era qualcosa da mostrargli di bello, perché verrebbe insin quivi. Al quale io contai tutto quel che io avevo fatto. Subito gli venne voluntà grandissima di venire; e di poi il suo desinare dette ordine[5] con madama de Tampes,[6] col car-

1. *un presente*: il Bacci ricorda, secondo documenti, come il cardinale pagasse al Cellini il 12 dicembre 1540 settantaquattro scudi d'oro per tale lavoro e come la sera del 16 marzo 1541 presentasse al re tali doni. (Il D'Ancona riporta, a sua volta, un dispaccio del cavalier Carlo Sagrato al duca di Ferrara, in data 17 marzo 1541, dal castello di Blois, intorno ad una festa di Corte: tale dispaccio, segnalato dal Bacci, era stato pubblicato da Adolfo Venturi nell'«Archivio storico dell'arte», II, 1889, p. 376.) 2. *di terra*: cioè i modelli. 3. *ricca*: di materiali e di lavori (Carli). 4. *magione*: «Sente, qui, del francese *maison*» (Carli). 5. *dette ordine*: ordinò le cose per venire (Bacci). 6. *madama de Tampes*: è la famosa favorita di Francesco I, Anne de Pisseleu, damigella d'onore di Luisa di Savoia, regina

dinal di Loreno[1] e certi altri di quei signori, qual fu il re di Navarra[2] cognato del re Francesco e la regina[3] sorella del ditto re Francesco: venne il dalfino e la dalfina;[4] tanto si è che quel dì venne tutta la nobiltà della Corte. Io m'ero avviato a casa, e m'ero misso a lavorare. Quando il re comparse alla porta del mio castello, sentendo picchiare a parecchi martella,[5] comandò a ugnuno che stessi cheto. In casa mia ugnuno era in opera: di modo che io mi trovai sopraggiunto dal re, che io non lo aspettavo. Entrò nel mio salone;[6] e, 'l primo che vedde, vedde me con una gran piastra d'argento in mano, qual serviva per il corpo del Giove:[7] un altro faceva la testa, un altro le gambe, in modo che il romore era grandissimo. In mentre che io lavoravo, avendo un mio ragazzetto franzese intorno, il quale m'aveva fatto non so che poco di dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio, e per mia buona sorte entrato col piè nella inforcatura delle gambe l'avevo spinto innanzi più di quattro braccia, di modo che all'entrare del re questo putto[8] s'attenne[9] addosso al re: il perché il re grandemente se ne rise e io restai molto smarrito. Cominciò il re a dimandarmi quello che io facevo, e volse che io lavorassi; di poi mi disse che io gli farei molto più piacere a non mi affaticare mai, sì bene tòrre quanti uomini io volessi e quelli far lavorare; perché voleva che io mi conservassi sano per poterlo servire più lungamente. Risposi a sua maestà che — subito io mi ammalerei se io non lavorassi, né manco l'opere non sarebbono di quella sorte[10] che io desidero fare per sua maestà. — Pensando il re che quello che io dicevo fussi detto per millantarsi

madre: nel 1536 sposò Jean de Brosse che fu fatto duca d'Étampes. (Il sovrano gli aveva donato la contea d'Étampes e l'aveva innalzata al nuovo titolo nobiliare.) 1. *cardinal di Loreno*: Giovanni, figlio di Renato II duca di Lorena: nominato cardinale da Leone X nel 1518, fu fatto arcivescovo di Lione. Morì nel 1550. 2. Enrico II d'Albret, *re di Navarra*, conte di Béarn e Foix. Era stato fatto prigioniero col sovrano dopo la rotta di Pavia, ma si era salvato fuggendo dal castello. 3. Margherita di Valois, *regina* di Navarra: celebre letterata e protettrice d'artisti e di poeti. 4. *il dalfino e la dalfina*: il futuro Enrico II che regnò, dopo la morte del padre, dal 1546 al 1559. Sua moglie era, dal 1533, Caterina de' Medici. 5. *martella*: martelli. 6. *salone*: la maggior stanza di quell'officina. 7. Per l'esecuzione di questo *Giove* in tutti i suoi particolari si veda il *Trattato dell'Oreficeria*, capo XXV, *Delle figure che si sono fatte d'argento maggiori del vivo* (ne *I trattati* ecc., ed. Milanesi, cit., pp. 144-7, e qui avanti, pp. 1061-3). 8. *putto*: ragazzino. 9. *s'attenne*: si tenne (per non cadere). 10. *di quella sorte*: di quel tipo (cioè perfette). Si noti il passaggio al discorso diretto come in altri luoghi della *Vita*.

e non perché così fussi la verità, me lo fece ridire dal cardinal de Loreno, al quale io mostrai tanto larghe le mie ragione ed aperte che lui ne restò capacissimo:[1] però confortò il re che mi lasciassi lavorare poco e assai, secondo la mia voluntà.

[XVI.] Restato sadisfatto il re delle opere mie, se ne tornò al suo palazzo, e mi lasciò pieno di tanti favori che saria lungo a dirgli. L'altro giorno, appresso al suo desinare, mi mandò a chiamare. V'era alla presenza il cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi, ancora il re era alla siconda vivanda; accostatomi a sua maestà, subito cominciò a ragionar meco, dicendo che, da poi che gli aveva così bel bacino e così bel boccale di mia mano, che per compagna di quelle tal cose richiedeva una bella saliera e che voleva che io gnene facessi un disegno, ma ben l'arebbe voluto veder presto. Allora io aggiunsi[2] dicendo: — Vostra maestà vedrà molto più presto un tal disegno che la mi domanda, perché in mentre che io facevo il bacino pensavo che per sua compagna si gli dovessi far la saliera. E che tal cosa era di già fatta e che, se gli piaceva, io gliene mostrerrei subito. — El re si risentì[3] con molta baldanza e, voltosi a quei signori (qual era il re di Navarra, el cardinal di Loreno e 'l cardinal di Ferrara), e' disse: — Questo veramente è un uomo da farsi amare e desiderare da ogni uomo che[4] non lo cognosca. — Di poi disse a me che volentieri vedrebbe quel disegno che io avevo fatto sopra tal cosa. Messimi in via, e prestamente andai e tornai perché avevo solo a passare la fiumara,[5] cioè la Sena:[6] portai meco un modello di cera, il quale io avevo fatto già a richiesta del cardinal di Ferrara in Roma. Giunto che io fui dal re, scopertogli il modello, il re maravigliatosi disse: — Questa è cosa molto più divina l'un cento[7] che io non arei mai pensato: questa è gran

1. *capacissimo*: assai persuaso. 2. *aggiunsi*: soggiunsi. 3. *si risentì*: si animò. 4. *da ogni uomo che*: anche da chi. 5. *fiumara*: fiume. 6. *Sena*: Senna. (Al di là di essa c'era l'antico Louvre, residenza del re; il Cellini lavorava nella Tour de Nesle, come si è detto, all'incirca dove è ora l'Institut, e precisamente la Bibliothèque Mazarine che sta all'ala destra. Il Cellini passava sul Pont-au-Change, dopo aver costeggiato il convento dei Grands-Augustins. Solo nel 1578 si cominciò il Pont-Neuf e, in tempi assai recenti, il Pont-des-Arts proprio di fronte all'Institut. Sul paesaggio dell'epoca si vedano due incisioni del Callot – in CELLINI, *La vita*, ed. D'Ancona cit., alle pp. 313 e 315 –, una con la Tour de Nesle, il Pont Neuf e, in lontananza, la Tour Saint-Jacques e Notre-Dame, e un'altra con la Tour de Nesle e il Louvre.) 7. *più divina l'un cento*: cento volte più divina.

cosa di quest'uomo! egli non debbe mai posarsi.[1] — Di poi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse che quella era un'opera che gli piaceva molto e che desiderava che io gliene facessi d'oro. Il cardinal di Ferrara, che era alla presenza, mi guardò in viso e mi accennò, come quello che la ricognobbe, che quello era il modello che io avevo fatto per lui in Roma. A questo io dissi che quell'opera già avevo detto che io la farei a chi l'aveva avere. Il cardinale ricordatosi di quelle medesime parole, quasi che isdegnato, parutogli che io mi fussi voluto vendicare, disse al re: — Sire, questa è una grandissima opera, e però io non sospetterei d'altro se none che io non crederrei mai vederla finita; perché questi valenti uomini che ànno quei gran concetti di quest'arte, volentieri danno lor principio, non considerando bene quando ell'ànno aver la fine. Pertanto, facendo fare di queste cotale grande opere, io vorrei sapere quando io l'avessi avere. — A questo rispose il re dicendo che, chi cercassi così sottilmente[2] la fine dell'opere, non ne comincerebbe mai nessuna; e lo disse in un certo modo, mostrando che quelle cotali opere non fussino materia da uomini di poco animo. Allora io dissi: — Tutti e' principi che danno animo ai servitori loro, in quel modo che fa e che dice sua maestà, tutte le grande imprese si vengono a facificare;[3] e, poi che Dio m'à dato un così maraviglioso padrone, io spero di dargli finite di molte grande e maravigliose opere. — E io lo credo — disse il re; e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera, e mi domandò quanto oro bisognava per quella saliera: — Mille scudi — dissi io. Subito il re chiamò un suo tesauriere, che si domandava monsignor lo risconte di Orbeche,[4] e gli comandò che allora allora mi provvedessi mille scudi vecchi[5] di buon peso d'oro. Partitici da sua maestà, mandai a chiamare quelli dua notari che m'avevan fatto dare l'argento per il Giove e molte altre cose; e, passato la Sena, presi una piccolissima sportellina[6] che m'aveva donato una mia sorella cugina, monaca, in nel passare per Firenze e per mia buona aùria[7] tolsi quella sportellina, e none un sacchetto: e, pensando di spedire[8] tal faccenda di giorno, perché ancora era buon'otta[9] e non volendo isviare i lavoranti, e

1. *posarsi*: star in riposo. 2. *sottilmente*: esattamente. 3. *facificare*: facilitare. 4. *lo risconte di Orbeche*: il già ricordato visconte d'Orbec; vedi la nota 3 di p. 796. 5. *vecchi*: più pregiati, specialmente per il peso. 6. *sportellina*: piccola borsa (da portare al braccio con *dua manichi* riuniti; cfr. p. 801). 7. *aùria*: augurio. 8. *spedire*: sbrigare. 9. *buon'otta*: buon'ora.

manco non mi curai di menare servitore meco. Giunsi a casa il[1] tesauriere, il quale di già aveva innanzi li danari e gli sceglieva sì come gli aveva detto il re. Per quanto a me parve vedere, quel ladrone tesauriere fece con arte il tardare insino a tre ore di notte[2] a contarmi li detti dinari. Io, che non mancai di diligenza, mandai a chiamare parecchi di quei mia lavoranti che venissino a farmi compagnia, perché era cosa di molta importanza. Veduto che li detti non venivano, io domandai a quel mandato[3] se gli aveva fatto l'ambasciata mia. Un certo ladroncello servitore disse che l'aveva fatta e che loro avevan detto non poter venire ma che lui di buona voglia mi porterebbe quelli dinari: al quale io dissi che li dinari volevo portar da me. Intanto era spedito il contratto. Contato li dinari e tutto, messomili nella sportellina ditta, di poi messi il braccio nelli dua manichi;[4] e, perché entrava molto per forza, erano ben chiusi e con più mia comodità gli portavo che se fussi stato un sacchetto. Ero bene armato di giaco e maniche[5] e, con la mia spadetta e 'l pugnale accanto, prestamente mi messi la via fra gambe.

[XVII.] In quello stante[6] viddi certi servitori, che bisbigliando presto ancora loro si partirno di casa, mostrando andare per altra via che quella dove io andavo. Io che sollecitamente camminavo, passato il ponte al Cambio, venivo su per un muricciuolo della fiumara il quale mi conduceva a casa mia a Nello.[7] Quando io fui appunto dagli Austini,[8] luogo pericolosissimo se ben vicino a casa mia cinquecento[9] passi, per essere l'abitazione[10] del castello addrento quasi che altrettanto non si sarebbe sentito la voce, se io mi fussi messo a chiamare; ma resolutomi, in un tratto che io mi veddi scoperto addosso quattro con quattro spade, prestamente copersi quella sportellina con la cappa e messo mano in su la mia spada, veduto che costoro con sollecitudine mi serravano, dissi: — Dai soldati non si può guadagnare altro che la cappa e la spada; e questa, prima che io ve la dia, spero l'arete con poco vostro guadagno. — E, pugnando contro a di loro animosamente, più volte

1. *a casa il*: a casa del. 2. *tre ore di notte*: s'intende, a partire dal tramonto. 3. *a quel mandato*: a quello che avevo mandato. 4. *manichi*: della *sportellina* di cui prima. 5. *maniche*: di maglia di ferro, per difesa. 6. *stante*: istante. 7. *a casa mia a Nello*: cioè al castello di Nesle. 8. *Austini*: il convento dei Grands-Augustins. 9. *cinquecento*: MS: *cinquento*. 10. *l'abitazione*: l'abitato.

m'apersi,[1] acciocché, se e' fussino stati di quelli indettati[2] da quei servitori che m'avevan visto pigliare i danari, con qualche ragione iudicassino che io non avevo tal somma di danari addosso. La pugna durò poco, perché[3] a poco a poco si ritiravono e da lor dicevano in lingua loro: — Questo è un bravo[4] Italiano, e certo non è quello che noi cercavamo; o sì veramente, se gli è lui, e' non à nulla addosso. — Io parlavo italiano, e continuamente a colpi di stoccate e imbroccate[5] talvolta molto appresso gl'investi' alla vita. E, perché io ò benissimo maneggiato[6] l'arme, più giudicavono che io fussi soldato che altro: e ristrettisi insieme a poco a poco si scostavano da me, sempre borbottando sotto voce in lor lingua: e ancora io sempre dicevo, modestamente pure,[7] che chi voleva la mia arme e la mia cappa non l'arebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e loro sempre venivano a lento passo drietomi;[8] per la qual cosa a me crebbe la paura, pensando di non dare in qualche imboscata di parecchi altri simili che m'avessino messo in mezzo; di modo che quando io fui presso a cento passi, mi messi a tutta corsa, e ad alta voce gridavo: — Arme arme! fuora fuora! ché io sono assassinato. — Subito corse quattro giovani con quattro pezzi d'arme in aste: e, volendo seguitar drietro a coloro che ancor gli vedevano, gli fermai dicendo pur forte: — Quei quattro poltroni non hanno saputo fare, contro a un uomo solo, un bottino di mille scudi d'oro in oro[9] i quali m'ànno rotto un braccio;[10] sì che andiangli prima a riporre, e di poi io vi farò compagnia col mio spadone a dua mane dove voi vorrete. — Andammo a riporre li dinari; e quelli mia giovani, condolendosi molto del gran pericolo che io avevo portato, modo che isgridarmi[11] dicevano: — Voi vi fidate troppo di voi stesso, e una volta[12] ci avete a far piagner tutti. — Io dissi di molte cose, e lor mi risposono anche; fuggirno gli avversari mia; e noi tutti allegri e lieti

1. *m'apersi*: «Feci un gesto largo, aprendo la cappa, sì che potesser credere che non nascondevo nulla» (Carli). La *sportellina*, attaccata a un braccio, era quindi coperta da un lembo della cappa ripiegata. 2. *indettati*: avvertiti, e messi sù (Bacci scol.). 3. *perché*: per il che. 4. *bravo*: coraggioso, ardito. 5. *a colpi . . . imbroccate*: cioè a colpi di punta diritti e dall'alto. 6. *ò benissimo maneggiato*: ho molta pratica nel maneggio. 7. *modestamente pure*: «Né lui né gli altri cercavano di riattaccarla» (Bacci scol.). 8. *drietomi*: dietro a me. 9. *scudi d'oro in oro*: erano più pregiati essendo più massicci di oro e spesso di miglior lega. A Firenze si conteggiavano come unità di moneta i ducati (o scudi) d'oro di moneta che valevano sette lire e i ducati (o scudi) d'oro in oro che valevano mezza lira di più. 10. *i quali . . . braccio*: s'intende, per il peso. 11. *modo che isgridarmi*: come sgridandomi. 12. *una volta*: una bella volta (o: una volta o l'altra).

cenammo, ridendoci di quei gran pressi[1] che fa la fortuna tanto in bene quanto in male; e, non cogliendo,[2] è come se nulla non fussi stato. Gli è ben vero che si dice: Tu imparerai per un'altra volta. Questo non vale, perché la vien sempre con modi diversi e non mai immaginati.

[XVIII.] La mattina seguente subito detti principio alla gran saliera, e con sollecitudine quella con l'altre opere facevo tirare innanzi. Di già avevo preso di molti lavoranti, sì per l'arte della scultura come per l'arte della oreficeria. Erano questi lavoranti italiani, franzesi, todeschi e talvolta n'avevo buona quantità, sicondo che io trovavo de' buoni; perché di giorno in giorno mutavo pigliando di quelli che sapevano più, e quelli io gli sollecitavo di sorte che, per il continuo affaticarsi, vedendo fare a me che mi serviva un poco meglio la complessione[3] che a loro, non possendo resistere alle gran fatiche, pensando ristorarsi col bere e col mangiare assai, alcuni di quei Todeschi che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tale ingiurie che quegli ammazzò. In mentre che io tiravo innanzi il Giove d'argento, vedutomi avanzare assai bene dell'argento messi mano sanza saputa del re a fare un vaso grande con dua manichi, dell'altezza d'un braccio e mezzo in circa. Ancora mi venne voglia di gittare di bronzo quel modello grande che io avevo fatto per il Giove d'argento. Messo mano a tal nuova impresa quale io non avevo mai più fatta e conferitomi[4] con certi vecchioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti e' modi che noi nella Italia usavono[5] fare tal'impresa. Questi a me dissono che per quella via non erano mai camminati ma, se io lasciavo fare sicondo i lor modi, me lo darebbon fatto e gittato tanto netto e bello quant'era quel di terra. Io volsi fare mercato dando quest'opera sopra di loro[6] e sopra la[7] domanda che quei m'avevan fatta promessi loro parecchi scudi di più. Messon mano a tale impresa e, veduto io che loro non pigliavono la buona via, prestamente cominciai una testa di Iulio Cesare, col suo petto, armata, grande molto più del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo che io m'avevo portato di Roma, ritratto da una testa ma-

1. *gran pressi*: grandi e stringenti assalti (Carli). 2. *non cogliendo*: quando essa non ci arriva. 3. *la complessione*: la robustezza del corpo. 4. *conferitomi*: consigliatomi. 5. *usavono*: usavamo. 6. *Io . . . loro*: volli fare il contratto per affidare loro quel lavoro. 7. *sopra la*: in più della.

ravigliosissima antica. Ancora messi mano in un'altra testa[1] della medesima grandezza, quale io ritraevo da una bellissima fanciulla che per mio diletto carnale appresso di me tenevo. A questa posi nome Fontana Beliò, che era quel sito che aveva eletto il re per sua propria dilettazione.[2] Fatto la fornacetta bellissima per fondere il bronzo e messo in ordine e cotto le nostre forme, quelli el Giove ed io le mie dua teste, dissi a loro: — Io non credo che il vostro Giove venga, perché voi non gli avete dati tanti spiriti[3] da basso ch'el vento possa girare; però voi perdete il tempo. — Questi dissono a me che, quando la loro opera non fussi venuta, mi renderebbono tutti li dinari che io avevo dati loro a buon conto,[4] e mi rifarebbono tutta la perduta ispesa; ma che io guardassi bene che quelle mie belle teste, che io volevo gittare al mio modo della Italia,[5] mai non mi verrebbono. A questa disputa fu presente quei tesaurieri ed altri gentiluomini, che per commession del re mi venivano a vedere; e, tutto quello che si diceva e faceva, ogni cosa riferivano al re. Feciono questi dua vecchioni, che volevan gittare il Giove, soprastare[6] alquanto il dare ordine del getto; perché dicevano che arebbon voluto acconciare quelle dua forme delle mie teste, perché quel modo che io facevo non era possibile che le venissino ed era gran peccato a perder così bell'opere. Fattolo intendere al re, rispose sua maestà che gli attendessino a 'mparare e non cercassino di volere insegnare al maestro. Questi con gran risa messono in fossa[7] l'opera loro; e io saldo, sanza nissuna dimostrazione né di risa né di stizza (ché l'avevo), messi con le mie dua forme in mezzo il Giove: e, quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al ditto metallo, e benissimo s'empié la forma del Giove, in nel medesimo tempo s'empié la forma delle mie due teste: di modo che loro erano lieti ed io contento perché avevo caro d'aver detto le bugie della loro opera e loro mostravano d'aver molto caro d'aver detto le bugie della mia.[8] Domandorno pure alla franciosa[9] con gran letizia da bere: io molto volentieri feci far loro una ricca colezione; da poi mi chie-

1. *un'altra testa*: di questa e della precedente opera non si sa nulla. 2. *dilettazione*: diletto. 3. *spiriti*: sfiatatoi. 4. *a buon conto*: d'anticipo (in acconto). 5. *al mio modo della Italia*: secondo l'uso italiano. 6. *soprastare*: indugiare. 7. *fossa*: buca di fusione (con le forme). 8. *di modo che . . . mia*: cioè per la buona riuscita dell'opera comune, tutti sarebbero contenti di essersi ingannati in quanto ai pronostici relativi al metodo diverso di fusione. 9. *alla franciosa*: cioè una mancia (*pourboire*), un premio.

sono li dinari che gli avevano da avere, e quegli di più che io avevo promessi loro. A questo io dissi: — Voi vi siate[1] risi di quello che io ò ben paura che voi non abbiate a piangere, perché io ò considerato che in quella vostra forma è entrato molto più roba che 'l suo dovere; però io non vi voglio dare più dinari di quelli che voi avete auti, insino a domattina. — Cominciorno a considerare questi poveri uomini quello che io avevo detto loro, e sanza dir niente se ne andorno a casa. Venuti la mattina, cheti cheti cominciorno a cavare di fossa; e, perché loro non potevano iscoprire la loro gran forma se prima egli non cavavano quelle mie due teste, le quali cavorno e stavono benissimo, e le avevano messe in piede che benissimo si vedevano. Cominciato da poi a scoprire il Giove, non furno dua braccia in giù che loro con quattro lor lavoranti messono sì grande il grido che io li sentii. Pensando che fussi grido di letizia, mi cacciai a correre, che ero nella mia camera lontano più di cinquecento passi. Giunsi a loro, e li trovai in quel modo che si figura quelli che guardavano il sepulcro di Cristo, afflitti e spaventati. Percossi gli occhi nelle mie due teste e veduto che stavan bene, accomoda'mi il piacere col dispiacere, e loro si scusavano dicendo: — La nostra mala fortuna! — Alle qual parole io dissi: — La vostra fortuna è stata bonissima, ma gli è bene stato cattivo il vostro poco sapere: se io avessi veduto mettervi in nella forma l'anima,[2] con una sola parola io v'arei insegnato che la figura sarebbe venuta benissimo, per la qual cosa a me ne risultava molto grande onore e a voi molto utile; ma io del mio onore mi scuserò, ma voi né dell'onore né dell'utile non avete iscampo: però un'altra volta imparate a lavorare, e non imparate a uccellare.[3] — Pur mi si raccomandavono, dicendomi che io avevo ragione e che, se io non gli aiutavo, che avendo a pagare quella grossa spesa e quel danno loro andrebbono accattando insieme con le lor famiglie. A questo io dissi che, quando gli tesaurieri del re volessin lor far pagare quello a che loro s'erano ubbrigati, io promettevo loro di pagargli del mio, perché io avevo veduto veramente che loro avevan fatto di buon cuore tutto quello che loro sapevano. Queste cose m'accrebbono tanta benivolenzia con quei tesaurieri e con quei ministri

1. *siate*: siete. 2. *l'anima*: «Si chiama anima nell'arte dei gettatori, secondo il Baldinucci nel suo *Vocabolario del disegno*, la forma ricavata dal modello, che essi fanno tanto più scarsa di grossezza, quanto vogliono che sia grosso il metallo quando sarà gettata la statua» (Bianchi). 3. *uccellare*: canzonare.

del re che fu inistimabile. Tutto si scrisse al re, il quale, unico, liberalissimo, comandò che si facessi tutto quello che io dicevo.

[XIX.] Era in questo giunto il maravigliosissimo bravo Piero Strozzi;[1] e, ricordato al re le sue lettere di naturalità,[2] il re subito comandò che fussino fatte. — E insieme con esse — disse — fate ancora quelle di Benvenuto, *mon ami*, e le portate subito da parte mia a sua magione, e dategnene senza nessuna spesa.[3] — Quelle del gran Piero Strozzi gli costorno molte centinaia di ducati; le mie me le portò un di quei primi sua segretari, il quale si domandava misser Antonio Massone.[4] Questo gentiluomo mi porse le lettere con maravigliosa dimostrazione,[5] da parte di sua maestà dicendo: — Di queste vi fa presente il re, acciocché con maggior coraggio[6] voi lo possiate servire: queste son lettere di naturalità. — E contommi come molto tempo e con molti favori l'aveva date a richiesta di Piero Istrozzi a esso e che queste da per se istesso me le mandava a presentare: che un tale favore non s'era mai più fatto in quel regno. A queste parole io con gran dimostrazione ringraziai il re; di poi pregai il ditto segretario che di grazia mi dicessi quel che voleva dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario era molto virtuoso e gentile, e parlava benissimo italiano: mossosi prima a gran risa, di poi ripreso la gravità, mi disse in nella lingua mia, cioè in italiano, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale era una delle maggior degnità che si dessi a un forestiero; e disse: — Questa è altra maggior cosa che esser fatto gentiluomo veniziano. — Partitosi da me, tornato al re, tutto riferì a sua maestà, il quale rise un pezzo, di poi disse: — Or voglio che sappia per quel che io ò mandato lettere di naturalità. Andate, e fatelo signore del castello del Piccolo Nello che lui abita, il quale è mio di patrimonio. Questo saprà egli che cosa egli è, molto più facilmente che lui non à saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. — Venne a me un mandato con il detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cor-

1. *Piero Strozzi*: figlio di Filippo, da uomo d'arme era stato innalzato al grado di maresciallo di Francia da Francesco I. Morì all'assedio di Thionville nel 1558. Era nato nel 1510. 2. *le sue lettere di naturalità*: il suo decreto di naturalizzazione (come suddito francese). 3. *senza nessuna spesa*: cioè senza alcuna tassa di registrazione. 4. *Antonio Massone*: Antoine Le Maçon, segretario della regina di Navarra, per incarico di essa apprestò in francese la traduzione del *Decameron*, che fu pubblicata a Parigi nel 1545 (D'Ancona). 5. *dimostrazione*: gesto. 6. *coraggio*: cuore (francesismo).

tesia: non volse accettar nulla, dicendo che così era commessione di sua maestà. Le ditte lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco; e dovunque io vada e dove io finisca la vita mia, quivi m'ingegnerò d'averle.[1]

[XX.] Or sèguito innanzi il cominciato discorso della vita mia. Avendo in fra le mane le sopradditte opere, cioè il Giove d'argento già cominciato, la ditta saliera d'oro, il gran vaso ditto d'argento, le due teste di bronzo, sollecitamente in esse opere si lavorava. Ancora detti ordine a gittare la basa[2] del ditto Giove, qual feci di bronzo ricchissimamente, piena di ornamenti, in fra i quali ornamenti isculpi' in basso rilievo il ratto di Ganimede; dall'altra banda poi Leda e 'l Cigno: questa gittai di bronzo, e venne benissimo. Ancora ne feci un'altra simile per porvi sopra la statua di Iunone, aspettando di cominciare questa ancora se il re mi dava l'argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo messo di già insieme il Giove d'argento: ancora avevo misso insieme la saliera d'oro. Il vaso era molto innanzi: le due teste di bronzo erano di già finite. Ancora avevo fatto parecchi operette[3] al cardinale di Ferrara: di più un vasetto d'argento riccamente lavorato avevo fatto, per donarlo a madama de Tampes: a molti signori italiani, cioè il signor Piero Strozzi, il conte dell'Anguillara,[4] il conte di Pitigliano,[5] il conte della Mirandola,[6] ed a molti altri avevo fatto di molte opere. Tornando al mio gran re, sì come io ò detto, avendo tirato innanzi benissimo queste sue opere, in questo tempo lui ritornò a Parigi, e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior nobilità della sua Corte, e

1. *Le ditte . . . averle*: questi due privilegi del re di Francia – conservati preziosamente dal Cellini fra le sue carte – si trovano alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. 2. *la basa*: la base, il basamento. 3. *operette*: opere di minor rilievo. 4. *il conte dell'Anguillara*: «Forse Flaminio Anguillara da Stabbia, che in questi anni era al servigio di Francia, sotto gli ordini di Piero e di Leone Strozzi. Dopo la guerra di Siena (1555), morì all'isola delle Gerbe, presso Tunisi» (Bacci). 5. *il conte di Pitigliano*: «Probabilmente il C. qui allude, piuttosto che a Giovan Francesco Orsini, al figlio di lui, Niccola da Pitigliano, che nel 1544 militava al servizio della Francia sotto gli ordini dello Strozzi» (Bacci). 6. *il conte della Mirandola*: Galeotto Pico, che nel 1533 si impadronì della Mirandola uccidendo lo zio Giovan Francesco. Per lo sdegno che ne ebbe Carlo V, si diede al servizio di Francesco I. Fu spesso a Parigi. Morì in Francia nel 1550.

molto si maravigliò delle tante opere che io avevo innanzi e a così buon porto tirate:[1] e, perché e' v'era seco la sua madama di Tampes, cominciorno a ragionare di Fontana Beliò. Madama di Tampes disse a sua maestà che egli doverrebbe farmi fare qualcosa di bello per ornamento della sua Fontana Beliò. Subito il re disse: — Gli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere che là si faccia qualcosa di bello. — E, voltosi a me, mi cominciò a domandare quello che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie. Ancora sua maestà disse il parer suo; di poi mi disse che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a San Germano dell'Aia,[2] quale era dodici leghe discosto di Parigi, e che in questo tanto io facessi un modello per questa sua bella fonte con più ricche invenzione che io sapevo, perché quel luogo era la maggior recreazione che lui avessi nel suo regno. Però mi comandava e pregava che mi sforzassi di fare qualcosa di bello: e io tanto gli promessi. Veduto il re tante opere innanzi, disse a madama de Tampes: — Io non ò mai auto uomo di questa professione che più mi piaccia, né che meriti più d'esser premiato di questo; però bisogna pensare di fermarlo.[3] Perché gli spende assai ed è buon compagnone e lavora assai, è di necessità che da per noi ci ricordiamo di lui: il perché si è, considerate, madama, tante volte quante gli è venuto da me e quanto io son venuto qui, non à mai domandato niente; il cuor suo si vede essere tutto intento all'opere: e' bisogna fargli qualche bene presto, acciocché noi non lo perdiamo. — Madama de Tampes disse: — Io ve lo ricorderò. — Partirnosi; io mi messi con gran sollecitudine intorno all'opere mie cominciate, e di più messi mano al modello della fonte e con sollecitudine lo tiravo innanzi.

[XXI.] In termine d'un mese e mezzo il re ritornò a Parigi; ed io, che avevo lavorato giorno e notte, l'andai a trovare e portai meco il mio modello di tanta bella bozza che chiaramente s'intendeva. Di già era cominciato a rinnovare le diavolerie della guerra in fra lo imperadore e lui[4] di modo che io lo trovai molto confuso:[5]

1. *tirate*: condotte. 2. *a San Germano dell'Aia*: a Saint-Germain-en-Laye, a dodici miglia (non leghe) da Parigi. Vi nacque Luigi XIV che trasportò la reggia a Versailles. 3. *fermarlo*: trattenerlo (in Francia). 4. *Di già . . . lui*: nel 1542. (La guerra cessò nel 1544 con la pace di Crespy dopo la vittoria dei Francesi a Ceresole.) 5. *confuso*: turbato.

pure parlai col cardinale di Ferrara, dicendogli che io avevo meco certi modelli i quali m'aveva commesso[1] sua maestà. Così lo pregai che, se e' vedeva tempo da commettere[2] qualche parola per causa che questi modegli si potessin mostrare, — io credo che il re ne piglierebbe molto piacere. — Tanto fece il cardinale: propose al re i detti modelli. Subito il re venne dove io avevo i modelli. In prima avevo fatto la porta[3] del palazzo di Fontana Beliò. Per non alterare il manco che io potevo l'ordine della porta che era fatta a ditto palazzo (quale era grande e nana[4] di quella lor mala maniera franciosa, la quale era l'apritura poco più d'un quadro e sopra esso quadro un mezzo tondo istiacciato[5] a uso d'un manico di canestro; in questo mezzo tondo il re desiderava d'averci una figura che figurassi Fontana Beliò), io detti bellissima proporzione al vano ditto. Di poi posi sopra il ditto vano un mezzo tondo giusto e dalle bande feci certi piacevoli risalti sotto i quali, nella parte da basso che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi un zocco,[6] e altanto[7] di sopra; e, in cambio di due colonne che mostrava che si richiedessi sicondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un satiro in ciascuno de' siti delle colonne. Questo era più che di mezzo rilievo e con un de' bracci mostrava di reggere quella parte che tocca alle colonne; in nell'altro braccio aveva un grosso bastone con la sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L'altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa e d'alcune altre tali cose: aveva in mano una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Se bene io dico satiri, questi non avevano altro di satiro che certe piccole cornetta e la testa caprina; tutto il resto era umana forma. In nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere:[8] questa teneva il braccio manco sopra il collo d'un cervio,[9] quale era una de l'imprese del re. Da una banda avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti, e certi porci cignali, e altre salvaticine[10] di più basso rilievo: da l'altra banda cani bracchi e livrieri di più sorte, perché così produce quel bellissimo bosco dove nasce la fontana. Avevo di poi tutta quest'opera ristretta in nun quadro oblungo, e in negli anguli del quadro di sopra, in ciascuno, avevo fatto una Vittoria

1. *commesso*: commissionato. 2. *commettere*: spendere. 3. *la porta*: «La Porta aurea, che dà sul cortile ovale» (D'Ancona). 4. *grande e nana*: larga ma bassa (Bacci scol.). 5. *istiacciato*: schiacciato. 6. *zocco*: zoccolo. 7. *altanto*: altrettanto. 8. *diacere*: giacere. 9. *cervio*: cervo. 10. *salvaticine*: selvaggine.

di basso rilievo, con quelle facelline[1] in mano come ànno usato gli antichi. Di sopra al ditto quadro avevo fatto la salamandra,[2] propia impresa del re, con molti gratissimi altri ornamenti a proposito della ditta opera, qual dimostrava di essere di ordine ionico.[3]

[XXII.] Veduto il re questo modello, subito lo fece rallegrare e lo divertì[4] da quei ragionamenti fastidiosi in che gli era stato più di dua ore. Vedutolo io lieto a mie modo, gli scopersi l'altro modello, quale lui punto non aspettava parendogli d'aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di due braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d'un quadro prefetto,[5] con bellissime iscalee intorno, quale s'intrasegavano[6] l'una nell'altra: cosa che mai più s'era vista in quelle parti, e rarissima in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo,[7] il quale si dimostrava un poco più alto che 'l ditto vaso della fontana: sopra questo sodo avevo fatto a corrispondenza una figura ignuda di molta bella grazia. Questa teneva una lancia rotta nella man destra elevata in alto e la sinistra teneva in sul manico d'una sua storta[8] fatta di bellissima forma: posava in sul piè manco, ed il ritto teneva in su un cimiere tanto riccamente lavorato, quanto immaginar si possa: ed in su e' quattro canti della fontana avevo fatto, in su ciascuno, una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe

1. *facelline*: piccole fiaccole. 2. *avevo . . . salamandra*: era una salamandra nel fuoco; col motto «Nutrisco et extinguo». 3. Sul modo tenuto dal Cellini nel fare questo bassorilievo si veda il *Trattato della Scultura* (al capo VII, *Per ragionare dei colossi mezzani e grandi*: cfr. *I trattati* ecc., ed. Milanesi, cit., pp. 203-5, e qui avanti, pp. 1098-9). Morto Francesco I nel 1547, la Ninfa non era stata ancora innalzata sulla porta del castello; Diana di Poitiers ne decorò la porta del suo castello di Anet, ma durante la Rivoluzione il bassorilievo fu messo al Louvre, dove tuttora si trova: è alto m. 2,50 e largo m. 4,90. Le due Vittorie furono portate al castello di Anet: e dopo la Rivoluzione furono collocate a Parigi al Museo dei Petits-Augustins dove le vide il Goethe. Sotto la Restaurazione, esse furono sistemate a Neuilly nel castello di Luigi Filippo, ma nel 1848 vennero distrutte con la devastazione dell'edificio. Ne rimangono, per altro, i calchi in gesso acquistati dal Musée des Arts décoratifs. (Per questa pagina del Cellini si dica – con Bacci scol. – che «si ha un bell'esempio di descrizione con assai proprio linguaggio tecnico: vi sentiamo anche i concetti allegorici e filosofici dell'artista, che ci dà pure un altro saggio di quella sua facile parlantina della quale volentieri mena vanto e fa sfoggio qua e là».) 4. *divertì*: distolse. 5. *prefetto*: perfetto. 6. *s'intrasegavano*: s'intersecavano. 7. *sodo*: fondamento, base. (È termine d'architettura e d'arte figurativa, in genere.) 8. *storta*: spada corta a mo' di scimitarra.

imprese per ciascuna. Cominciommi a dimandare il re che io gli dicessi che bella fantasia era quella che io avevo fatta; dicendomi che, tutto quello che io avevo fatto alla porta, sanza dimandarmi di nulla lui l'aveva inteso, ma che questo della fonte, se bene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva; e ben sapeva che io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che, se bene e' facevano cose con qualche poco di grazia, le facevano senza significato nissuno.[1] A questo io mi messi in ordine; ché, essendo piaciuto col fare, volevo bene che altrettanto piacessi il mio dire: — Sappiate,[2] sacra maestà, che tutta quest'opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendola poi in opera, verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è cinquantaquattro piedi — (a questa parola il re fe' grandissimo segno di maravigliarsi); — appresso, è fatta figurando lo iddio Marte: quest'altre quattro figure son fatte per le Virtù, di che si diletta e favorisce tanto vostra maestà. Questa a man destra è figurata per la Scienza di tutte le Lettere: vedete che l'à i sua contrassegni, qual dimostra[3] la Filosofia con tutte le sua Virtù compagne. Quest'altra dimostra essere tutta l'arte del Disegno, cioè Scultura, Pittura e Architettura. Quest'altra è figurata per la Musica, qual si conviene per compagna a tutte queste Iscienzie. Quest'altra, che si dimostra tanto grata e benigna, è figurata per la Liberalità; ché sanza lei non si può dimostrare nessuna di queste mirabil virtù che Iddio ci mostra. Questa istatua di mezzo, grande, è figurata per vostra maestà istessa, quale è un dio Marte: ché voi siete sol bravo[4] al mondo, e questa bravuria voi l'adoperate iustamente e santamente in difensione della gloria vostra. — Appena che gli ebbe tanta pazienza che mi lasciassi finir di dire, che levato gran voce, disse: — Veramente io ò trovato un uomo sicondo il cuor mio. — E chiamò li tesaurieri ordinatimi, e disse che mi provvedessino tutto quel che mi faceva di bisogno, e fussi grande ispesa quanto si volessi; poi a me dette in su la spalla con la mana, dicendomi: — *Mon ami*, — che vuol dire *amico mio*[5] — io non so qual s'è maggior piacere, o

1. *senza significato nissuno*: cioè come pura ornamentazione e senza allegorie o simboli. 2. *Sappiate*: si noti il solito passaggio dal discorso indiretto a quello diretto. 3. *dimostra*: mostra. 4. *bravo*: ardito, coraggioso. 5. Bacci scol. ricorda come il Cellini non abbia soggiunta questa spiegazione «solo per il garzoncello cui dettava, ma per i suoi lettori, a' quali voleva pur dar prova d'aver imparato bene il francese. E del francese di

quello d'un principe l'aver trovato un uomo sicondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso l'aver trovato un principe che gli dia tanta comodità che lui possa esprimere i sua gran virtuosi concetti. — Io risposi che, se io ero quello che diceva sua maestà, gli era stato molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: — Diciamo che la sia eguale. — Partimmi con grande allegrezza, e tornai alle mia opere.

[XXIII.] Volse la mia mala fortuna che io non fui avvertito di fare altrettanta commedia[1] con madama de Tampes; ché, saputo la sera tutte queste cose, che erano corse, dalla propia bocca del re, gli generò tanta rabbia velenosa in nel petto che con isdegno la disse: — Se Benvenuto m'avessi mostro le belle opere sue, m'arebbe dato causa di ricordarmi di lui al tempo. — Il re mi volse iscusare, e nulla s'appiccò.[2] Io che tal cosa intesi, ivi a quindici giorni che, girato per la Normandia a Roano[3] e a Diepa,[4] di poi eran ritornati a San Germano dell'Aia[5] sopradditto, presi quel bel vasetto che io avevo fatto a riquisizione[6] della ditta madama di Tampes, pensando che, donandoglielo, dovere riguadagnare la sua grazia. Così lo portai meco; e, fattogli intendere per una sua nutrice e mòstrogli alla ditta il bel vaso che io avevo fatto per la sua signora e come io gliene volevo donare, la ditta nutrice mi fece carezze ismisurate e mi disse che direbbe una parola a madama, qual non era ancor vestita, e che subito dittogliene mi metterebbe drento.[7] La nutrice disse il tutto a madama, la qual rispose isdegnosamente: — Ditegli che aspetti. — Io inteso questo, mi vesti'[8] di pazienzia, la qual cosa m'è difficilissima. Pure ebbi pazienzia insin dopo il suo desinare;[9] e, veduto poi l'ora tarda, la fame mi causò tanta ira che, non potendo più resistere, mandatole divotamente il canchero nel

Benvenuto, sapremo altro fra poco; ed egli ci dirà che benissimo *aveva imparata la lingua franzese*». 1. *commedia*: nel senso di «convenevoli da cortigiano». 2. *s'appiccò*: ne derivò. (Cioè il re non convinse la duchessa d'Étampes che aveva torto a dir così.) 3. *Roano*: Rouen. 4. *Diepa*: Dieppe. 5. *di poi . . . Aia*: «Secondo il Dimier in questo tempo la Corte non fu a S. Germano, e nemmeno a Rouen e a Dieppe; invece ve la troviamo due anni e mezzo dopo, sulla fine del 1544. Cfr. DIMIER, *Benvenuto Cellini à la Cour de France* ecc., in "La Revue Archéologique", 3me série, XXXII, 1898, pag. 241» (D'Ancona). 6. *riquisizione*: richiesta. 7. *mi metterebbe drento*: mi farebbe entrare nell'appartamento. 8. *mi vesti'*: mi armai. 9. *desinare*: pranzo (francese *dîner*).

cuore, di quivi mi parti', e me n'andai a trovare il cardinale di Loreno, e li feci presente del ditto vaso raccomandatomi solo che mi tenessi in buona grazia del re. Disse che non bisognava e, quando fussi bisogno, che lo farebbe volentieri: di poi chiamato un suo tesauriere, gli parlò nello orecchio. Il ditto tesauriere aspettò che io mi partissi dalla presenza del cardinale; di poi mi disse: — Benvenuto, venite meco; ché io vi darò da bere un bicchier di buon vino.[1] — Al quale io dissi, non sapendo quel che lui si volessi dire: — Di grazia, monsignore tesauriere, fatemi donare un sol bicchier di vino e un boccon di pane, perché veramente io mi vengo manco;[2] perché sono stato da questa mattina a buon'otta[3] insino a quest'ora, che voi vedete, digiuno, alla porta di madama di Tampes per donargli quel bel vasetto d'argento dorato, e tutto gli ò fatto intendere; e lei, per istraziarmi sempre, m'à fatto dire che io aspettassi: ora m'era sopraggiunto la fame, e mi sentivo mancare; e, sì come Iddio à voluto, ò donato la roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava, e non vi chieggo altro che un poco da bere: ché, per essere alquanto troppo colleroso,[4] mi offende[5] il digiuno di sorte che mi faria cader in terra isvenuto. — Tanto quanto io penai a dire queste parole, era comparso di mirabil vino e altre piacevolezze[6] da far colezione, tanto che io mi recreai molto bene: e, riauto gli spiriti vitali, m'era uscita la stizza. Il buon tesauriere mi porse cento scudi d'oro, ai quali io feci resistenza di non gli volere in modo nissuno. Andollo a riferire al cardinale; il quale, dettogli una gran villania, gli comandò che me gli facessi pigliar per forza e che non gli andassi più innanzi altrimenti. Il tesauriere venne a me crucciato, dicendo che mai più era stato gridato per l'addietro dal cardinale; e, volendomegli dare, io che feci un poca di resistenza, molto crucciato mi disse che me gli farebbe pigliar per forza. Io presi li dinari. Volendo andare a ringraziare il cardinale, mi fece intendere per[7] un suo segretario che, sempre che lui mi poteva far piacere, che me ne farebbe di buon cuore: io me ne tornai a Parigi la medesima sera. Il re seppe ogni cosa. Dettono la baia

1. *un bicchier di buon vino*: «una mancia conveniente, un dono adeguato». (In realtà, come si vede da quanto segue, il Cellini non comprese il valore di *pourboire* che certo gli fu detto, e lo intese nel suo valore etimologico come un «per bere».) 2. *mi vengo manco*: sto per svenire (mi sento svenire). 3. *a buon'otta*: di buon'ora. 4. *colleroso*: collerico. 5. *mi offende*: mi fa male. 6. *piacevolezze*: cioè cibi deliziosi. 7. *per*: mediante (da).

a madama de Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro a di me; dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

[XXIV.] Se bene molto prima io mi dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole e del più domestico uomo dabbene che mai io conoscessi al mondo, questo si fu misser Guido Guidi,[1] eccellente medico e dottore, e nobile cittadin fiorentino: per gli infiniti travagli postimi innanzi dalla perversa fortuna l'avevo alquanto lasciato un poco indietro. Benché questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo in nel cuore, che bastassi; ma, avvedutomi poi che la mia vita non istà bene senza lui, l'ò commesso[2] in fra questi mia maggior travagli, acciocché, sì come là e' m'era conforto e aiuto, qui mi faccia memoria di quel bene. Capitò il ditto misser Guido in Parigi; e avendolo cominciato a cognoscere lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per sé: così ci godemmo insieme parecchi anni. Ancora capitò il vescovo di Pavia, cioè monsignor de' Rossi[3] fratello del conte di San Sicondo.[4] Questo signore io levai d'in su l'osteria[5] e lo missi in nel mio castello, dando ancora a lui una istanza libera, dove benissimo istette accomodato con sua servitori e cavalcature per di molti mesi. Ancora altra volta accomodai misser Luigi Alamanni con i figliuoli per qualche mese;[6] pure mi dette grazia Iddio che io potetti far qualche piacere ancora io agli uomini e grandi e virtuosi.[7] Con il sopradditto misser

1. Il fiorentino *Guido Guidi*, nipote del pittore Domenico del Ghirlandaio, fu chiamato in Francia da Francesco I nel 1542 e lo servì come medico; ebbe ottima accoglienza e godette vari benefìci ecclesiastici. Tornato in Toscana nel '48 fu protetto dal duca Cosimo e nominato professore di medicina e filosofia allo Studio pisano. Morì nel 1569. 2. *commesso*: inserito. 3. *monsignor de' Rossi*: vedi la nota 3 a p. 761. Il Bacci ricorda come fra le sue poesie se ne trovino alcune dedicate a re Francesco, alla regina di Navarra e a Antoine Le Maçon. 4. *conte di San Sicondo*: Pier Maria de' Rossi di San Secondo (presso Parma). 5. *d'in su l'osteria*: dalla locanda (dove alloggiava). 6. *Ancora . . . mese*: «Della familiarità dell'Alamanni col Cellini è notevole documento una lettera che il Caro diresse all'Alamanni in data del 23 agosto 1541» (Bacci). 7. *pure . . . virtuosi*: il Bacci riporta (e così più compiutamente fa il D'Ancona) quanto scrive Niccolò Martelli nel 1543 allo stesso Benvenuto: «E certamente Benvenuto non ha tanto di bene quanto si meriterebbe per esser non solamente raro nell'Orefice e mirabile nel disegno, quanto ancora liberale nella conversazione

Guido godemmo l'amicizia tanti anni quanto io là soprastetti,[1] gloriandoci spesso insieme che noi imparavamo qualche virtù alle spese di quello così grande e maraviglioso principe, ognun di noi in nella sua professione. Io posso dire veramente che quello che io sia e quanto di buono e bello io m'abbia operato, tutto è stato per causa di quel maraviglioso re: però rappicco il filo a ragionare di lui e delle mie grande opere fattegli.

[XXV.] Avevo in questo mio castello un giuoco di palla da giucare alla corda, del quale io traevo assai utile mentre che io lo facevo esercitare. Era in detto luogo alcune piccole stanzette dove abitava diversa sorte di uomini, in fra i quali era uno stampatore molto valente di libri: questo teneva quasi tutta la sua bottega drento in nel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di medicina a misser Guido.[2] Volendomi io servire di quelle stanze, lo mandai via, pur con qualche difficultà non piccola. Vi stava ancora un maestro di salnitri e, perché io volevo servirmi di queste piccole istanzette per certi mia buoni lavoranti todeschi, questo ditto maestro di salnitri non voleva diloggiare;[3] e io piacevolmente più volte gli avevo detto che lui m'accomodassi delle[4] mie stanze, perché me ne volevo servire per abituro[5] de' mia lavoranti per il servizio del re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più superbo mi rispondeva: all'utimo poi io gli detti per termine tre giorni. Il quale se ne rise, e mi disse che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo che costui era domestico servitore di madama di Tampes e, se e' non fussi stato che quella causa di madama di Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose che prima io non facevo, lo arei subito mandato via; ma volsi aver pazienzia quei tre giorni. I quali passati che e' furno, sanza dire altro presi Todeschi, Italiani e Franciosi con l'arme in mano e molti manovali che io avevo, e in breve tempo sfasciai tutta la casa e le sue robe

e nel far parte della sua buona fortuna, non pure ai virtuosi e agli amici, ma a chi e' non conobbe mai e che si degna di visitare in Parigi il suo onorato alloggiamento» ecc. 1. *soprastetti*: mi soffermai. 2. *uno stampatore . . . Guido*: Pierre Gauthier, il quale stampò il primo libro di Guido Guidi: *Chirurgia e Graeco in Latinum conversa*. Excudebat Petrus Galterius, Luteciae Parisiorum pridie Kal. Maii 1544. È una traduzione dei libri chirurgici di Ippocrate, di Galeno e di Oribasio, dedicata a Francesco I. 3. *diloggiare*: sloggiare. 4. *m'accomodassi delle*: mi lasciasse libere le. 5. *abituro*: abitazione.

gittai fuor del mio castello. E questo atto alquanto rigoroso[1] feci, perché lui aveva dettomi che non conosceva possanza di Italiano tanto ardita che gli avessi mosso una maglia del suo luogo. Però, di poi il fatto, questo arrivò; al quale io dissi: — Io sono il minimo italiano della Italia, e non t'ò fatto nulla a petto a quello che mi basterebbe l'animo di farti e che io ti farò se tu parli un motto[2] solo —, con altre parole ingiuriose che io gli dissi. Quest'uomo attonito e spaventato dette ordine alle sue robe il meglio che potette; di poi corse a madama de Tampes e dipinse un inferno: e quella mia gran nimica, tanto maggiore quanto lei era più eloquente e più d'assai,[3] lo dipinse al re. Il quale due volte, mi fu detto, si volse crucciar meco e dare male commessione contro a di me; ma, perché Arrigo dalfino suo figliuolo, oggi re di Francia,[4] aveva ricevuto alcuni dispiaceri[5] da quella troppo ardita donna, insieme con la regina di Navarra, sorella del re Francesco, con tanta virtù mi favorirno che il re convertì in riso ogni cosa: per la qual cosa, con il vero aiuto de Dio, io passai una gran fortuna.[6]

[XXVI.] Ancora ebbi a fare il medesimo a un altro simile a questo, ma non rovinai la casa; ben gli gittai tutte le sue robe fuori. Per la qual cosa madama de Tampes ebbe ardire tanto che la disse al re: — Io credo che questo diavolo una volta vi saccheggerà Parigi. — A queste parole il re adirato rispose a madama de Tampes dicendole che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognora maggior rabbia a questa crudel donna: chiamò a sé un pittore, il quale istava per istanza[7] a Fontana Beliò dove il re stava quasi di continuo. Questo pittore era italiano, e bolognese, e per il Bologna era conosciuto: per il nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio.[8] Madama di Tampes gli disse che lui doverrebbe domandare a il re

1. *rigoroso*: violento. 2. *parli un motto*: dici una parola (*motto*: francesismo). 3. *più d'assai*: di maggior importanza. 4. *oggi re di Francia*: Enrico II. 5. *aveva . . . dispiaceri*: in merito a Diana di Poitiers, nemica della duchessa d'Étampes. 6. *fortuna*: pericolo. 7. *istava per istanza*: dimorava. 8. *Francesco Primaticcio*: «Il nome del Primaticcio non compare mai nei registri delle spese per le fabbriche reali prima del 1533. Da Francesco I fu nominato abate di San Martino di Troyes: ma lavorò anche sotto Enrico II e Francesco II, il quale lo nominò Commissario generale delle fabbriche del regno. Morì nel 1570» (Bacci).

quell'opera della fonte che sua maestà aveva resoluta[1] a me, e che lei con tutta la sua possanza ne lo aiuterebbe: così rimasono d'accordo. Ebbe questo Bologna la maggiore allegrezza che gli avessi mai, e tal cosa si promesse sicura con tutto che la non fussi sua professione; ma, perché gli aveva assai buon disegno, e' s'era messo in ordine con certi lavoranti, i quali erano fattisi sotto la disciplina de il Rosso, pittore nostro fiorentino,[2] veramente maravigliosissimo valentuomo: e, ciò che costui faceva di buono, l'aveva preso dalla mirabil maniera del ditto Rosso il quale era di già morto.[3] Potettono tanto quelle argute ragione, con il grande aiuto di madama di Tampes e con il continuo martellare giorno e notte, or madama ora il Bologna, agli orecchi di quel gran re. E quello che fu potente causa a farlo cedere, che lei ed il Bologna d'accordo dissono: — Come è 'gli[4] possibile, sacra maestà, che, volendo quella,[5] che Benvenuto gli faccia dodici statue d'argento? per la qual cosa non à ancora finito una? O, se voi lo impiegate in una tanta grande impresa, è di necessità che di queste altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate; perché cento valentissimi[6] uomini non potrebbono finire tante grande opere quante questo valente uomo à ordite: si vede espresso che lui à gran voluntà di fare; la qual cosa sarà causa che a un tratto vostra maestà perda e lui e l'opere. — Queste con molt'altre simile parole, trovato il re in tempera,[7] compiacque tutto quello che dimandato egli avevano: e per ancora non s'era mai mostro né disegni né modegli di nulla di mano del detto Bologna.

[XXVII.] In questo medesimo tempo in Parigi s'era mosso contro a di me quel sicondo abitante che io avevo cacciato del mio castello, ed avevami mosso una lite dicendo che io gli avevo rubato gran quantità della sua roba quando l'avevo iscasato.[8] Questa lite mi dava grandissimo affanno e toglievami tanto tempo che più volte mi volsi mettere al disperato[9] per andarmi con Dio. Hanno per usanza in Francia di fare grandissimo capitale d'una lite che lor

1. *resoluta*: devoluta. 2. Sul *Rosso fiorentino* si veda la nota 3 a p. 546. 3. *il quale . . . morto*: si era avvelenato nel 1541. 4. *è 'gli*: è egli (pleonastico). 5. *volendo quella*: volendo lei, sacra maestà. 6. *valentissimi*: MS: *uanlentissimi* (Bacci: «dopo *uanlenti* è *huomini* cass. lin. aman. e di seguito *ssimi*»). 7. *in tempera*: in (buona) disposizione. 8. *iscasato*: messo fuori di casa. 9. *mi volsi mettere al disperato*: cioè volli darmi per vinto come un disperato.

cominciano con un forestiero o con altra persona che e' veggano che sia alquanto istraccurato[1] a litigare; e, subito che lor cominciano a vedersi qualche vantaggio in nella ditta lite, truovano da venderla; e alcuni l'ànno data per dote a certi che fanno totalmente quest'arte di comperar lite. Ànno un'altra brutta cosa: che gli uomini di Normandia, quasi la maggior parte, ànno per arte loro il fare il testimonio falso; di modo che questi che comprano le lite, subito instruiscono quattro di questi testimoni o sei, sicondo il bisogno, e per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, un che non sappia l'usanza subito à la sentenzia contro. E a me intravvenne questi ditti accidenti e, parendomi cosa molto disonesta, comparsi alla gran sala[2] di Parigi per difender le mie ragione, dove io viddi un giudice luogotenente del re, del civile,[3] elevato[4] in sun un gran tribunale.[5] Questo uomo era grande, grosso e grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all'intorno di sé da una banda e da l'altra molti procuratori e avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra: altri venivano, un per volta, e proponevano al ditto giudice una causa. Quelli avvocati che erano da canto io gli viddi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine[6] evidente porgeva l'orecchio ora a questo ora a quello, e virtuosamente a tutti rispondeva. E, perché a me sempre è dilettato il vedere e gustare ogni sorte di virtù, mi parve questa tanto mirabile che io non arei voluto per gran cosa non l'aver veduta. Accadde, per essere quella sala grandissima e piena di gran quantità di gente, ancora usavano diligenza che quivi non entrassi chi non v'aveva che fare, e tenevano la porta serrata e una guardia a detta porta; la qual guardia alcune volte, per far resistenza a chi lui non voleva ch'entrassi, impediva con quel gran romore quel maraviglioso giudice, il quale adirato diceva villania alla ditta guardia. E io più volte mi abbatte',[7] e considerai l'accidente; e le formate[8] parole, quale io senti', furno queste che disse il propio[9] giudice, il quale iscorse dua gentiluomini che venivano per vedere; e, facendo questo portiere grandissima resistenza, il ditto giudice disse gridando ad alta voce: — Sta' cheto sta' cheto, Sotanasso;[10]

1. *istraccurato*: trascurato. 2. *alla gran sala*: al Tribunale (nello Châtelet). 3. *del civile*: delle cause civili. 4. *elevato*: posto in alto. 5. *tribunale*: tribuna, cattedra. 6. *attitudine*: attenzione. 7. *mi abbatte'*: m'imbattei. 8. *formate*: precise. 9. *il propio*: proprio quel. 10. *Sotanasso*: Satanasso.

lèvati di costì, e sta' cheto. — Queste parole in nella lingua franzese suonano in questo modo: *Phe phe Satan phe phe Satan alè phe.*[1] Io, che benissimo avevo imparata la lingua franzese, sentendo questo motto mi venne in memoria quel che Dante volse dire quando lui entrò con Vergilio suo maestro drento alle porte dello inferno. Perché Dante a tempo di Giotto dipintore furno insieme in Francia e maggiormente in Parigi,[2] dove per le ditte cause si può dire quel luogo dove si litiga essere un inferno; però ancora Dante, intendendo bene la lingua franzese, si servì di quel motto: e m'è parso gran cosa che mai non sia stato inteso per tale; di modo che io dico e credo che questi comentatori gli fanno dir cose le quali lui non pensò mai.

[XXVIII.] Ritornando ai fatti mia, quando io mi viddi dar certe sentenzie per mano di questi avvocati, non vedendo modo alcuno di potermi aiutare ricorsi per mio aiuto a una gran daga che io avevo, perché sempre mi son dilettato di[3] tener belle armi; e il primo che io cominciai a intaccare[4] si fu quel principale che m'aveva mosso la ingiusta lite; e una sera gli detti tanti colpi, pur guardando di non lo ammazzare, in nelle gambe e in nelle braccia che di tutt'a due le gambe io lo privai. Di poi ritrovai quell'altro che aveva compro la lite, e anche lui toccai[5] di sorte che tal lite si fermò. Ringraziando di questo e d'ogni altra cosa sempre Iddio, pensando per allora di stare un pezzo sanza esser molestato, dissi ai mia giovani di casa, massimo all'italiani, per l'amor de Dio ognuno attendesse alle faccende sua e m'aiutassino qualche tempo, tanto che io potessi finire quell'opere cominciate, perché presto le finirei; di poi me volevo ritornare in Italia, non mi potendo

1. Si tratta di *Inf.*, VII, 1. E «sarebbe cosa inutile e molto fastidiosa ricordare le numerose e strampalate interpretazioni che di esso verso si diedero» (Bacci). Il Cellini avrà sentito «Paix paix Satan, paix paix Satan, allez, paix!» È stato ricordato come, nel testo della *Vita*, l'*h* non vuol dare al *p* il suono d'una *f*, ma solo notare una certa aspirazione che vi fanno i Francesi. 2. *Perché . . . Parigi*: sui viaggi di Giotto in Francia e particolarmente su quelli di Dante il racconto tradizionale è leggendario. Comunque si noti che le notizie sui supposti viaggi di Dante in Francia sono state diffuse dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola e da altri; e che quelle, del pari leggendarie, sui viaggi di Giotto in Avignone e «in altri molti luoghi della Francia» si trovano nel Vasari. 3. *di*: MS: *di di*. 4. *intaccare*: colpire. 5. *toccai*: colpii.

comportare[1] con le ribalderie di quei Franciosi; e che, se quel buon re s'adirava una volta meco, m'arebbe fatto capitar male per avere io fatto per mia difesa di molte di quelle cotal cose. Questi Italiani ditti si erano, il primo e 'l più caro, Ascanio, del regno di Napoli, luogo ditto Tagliacozze; l'altro si era Pagolo, romano, persona nata molto umile e non si cognosceva suo padre: questi dua erano quelli che io avevo menato di Roma, li quali in detta Roma stavano meco. Un altro Romano, che era venuto ancora lui a trovarmi di Roma apposta, ancora questo si domandava per nome Pagolo, ed era figliuolo d'un povero gentiluomo romano della casata de' Macaroni:[2] questo giovane non sapeva molto dell'arte, ma era bravissimo con l'arme. Un altro n'avevo, il quale era ferrarese e per nome Bartolommeo Chioccia.[3] Ancora un altro n'avevo: questo era fiorentino ed aveva nome Pagolo Micceri. E, perché il suo fratello, ch'era chiamato per soprannome il Gatta (questo era valente in su le scritture,[4] ma aveva speso troppo in nel maneggiare la roba di Tommaso Guadagni[5] ricchissimo mercatante), questo Gatta mi dette ordine a certi libri dove io tenevo i conti del gran re cristianissimo e d'altri; questo Pagolo Micceri, avendo preso il modo dal suo fratello di questi mia libri, lui me gli seguitava e io gli davo bonissima provvisione. E perché e' mi pareva molto buon giovane, perché lo vedevo divoto sentendolo continuamente quando borbottar salmi quando con la corona in mano, assai mi promettevo della sua finta bontà. Chiamato lui solo da parte, gli dissi: — Pagolo, fratello carissimo, tu vedi come tu stai meco bene, e sai che tu non avevi nissuno avviamento,[6] e di più ancora tu se' fiorentino. Per la qual cosa io mi fido più di te per vederti molto divoto con gli atti della religione, quale è cosa che molto mi piace. Io ti priego che tu mi aiuti, perché io non mi fido tanto di nissuno di quest'altri; pertanto ti priego che tu m'abbia cura a queste due

1. *comportare*: adattare. 2. *Pagolo . . . Macaroni*: si è congetturato che questo giovane fosse parente di quel Cesare Macheroni, ricordato precedentemente nella *Vita* (vedi a p. 616 e la nota 1): egli si trovava alla Zecca di Roma fin dal tempo del Sacco. 3. *Bartolommeo Chioccia*: si chiamava Bartolomeo Perini. 4. *in su le scritture*: nei conti. 5. *Tommaso Guadagni*: «Fra le lettere di Niccolò Martelli se ne trova una diretta a Lione al Guadagni, in data del 1 Maggio 1541. E pure in una Chiesa di Lione egli fece portare un dipinto di Francesco Salviati, come ci è raccontato dal Vasari nella Vita di questo pittore» (Bacci). 6. *avviamento*: pratica iniziale.

prime cose che molto mi darieno fastidio: l'una si è che tu guardi benissimo la roba mia che la non mi sia tolta, e così tu non me la toccare: ancora, tu vedi quella povera fanciulletta della Caterina, la quale io tengo principalmente per servizio de l'arte mia, che senza non potrei fare: ancora, perché io sono uomo, me ne son servito ai mia piaceri carnali e potria essere che la mi farebbe[1] un figliuolo: e, perché io non vo' dar le spese ai figliuoli d'altri, né manco sopporterei che mi fussi fatto una tale ingiuria. Se nissuno di questa casa fussi tanto ardito di far tal cosa e io me ne avvedessi, per certo credo che io ammazzerei l'una e l'altro. Però ti priego, caro fratello, che tu m'aiuti; e, se tu vedi nulla, subito dimmelo, perché io manderò alle forche lei e la madre e chi a tal cosa attendessi: però sia il primo a guardartene. — Questo ribaldo si fece un segno di croce che arrivò dal capo ai piedi, e disse: — O Iesù benedetto! Dio me ne guardi, che mai io pensassi a tal cosa: prima, per non esser dedito a coteste cosacce; di poi, non credete voi che io cognosca il gran bene che io ò da voi? — A queste parole, vedutemele dire in atto semplice ed amorevole in verso di me, credetti che la stessi[2] appunto come lui diceva.

[XXIX.] Di poi dua giorni appresso, venendo la festa, misser Mattio del Nazaro,[3] ancora lui italiano e servitor del re, della medesima professione, valentissimo uomo, m'aveva invitato con quelli mia giovani a godere[4] a un giardino. Per la qual cosa io mi messi in ordine, e dissi ancora a Pagolo che lui dovessi venire a spasso a rallegrarsi, parendomi d'avere alquanto quietato[5] un poco quella ditta fastidiosa lite. Questo giovane mi rispose dicendo veramente che sarebbe grande errore a lasciare la casa così sola: — Vedete quant'oro, argento e gioie voi ci avete; essendo a questo modo in città di ladri, bisogna guardarsi di dì come di notte: io mi attenderò a dire certe mie orazioni, in mentre che io guarderò la casa. Andate con l'animo posato a darvi piacere e buon tempo: un'altra volta farà un altro questo uffizio. — Parendomi di andare con l'ani-

1. *farebbe*: facesse. 2. *la stessi*: la cosa fosse. 3. *Mattio del Nazaro*: «Veronese, intagliatore di gemme, recatosi in Francia sul principio del regno di Francesco I, lavorò per lui d'intaglio, d'oreficeria e disegnò cartoni per panni d'arazzi. In Francia morì poco dopo la morte di Francesco I (1547)» (Bacci). 4. *godere*: divertirmi. 5. *quietato*: messo a tacere.

mo riposato, insieme con Pagolo,[1] Ascanio e 'l Chioccia al ditto giardino andammo a godere, e quella giornata gran pezzo d'essa passammo lietamente. Cominciatosi a 'ppressare[2] più inverso la sera, sopra il mezzo giorno mi toccò l'umore,[3] e cominciai a pensare a quelle parole che con finta semplicità m'aveva detto quello isciagurato. Montai in sul mio cavallo e con dua mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Pagolo e quella Caterinaccia quasi in sul peccato; perché giunto che io fui, la Franciosa ruffiana madre con gran voce disse: — Pagolo, Caterina, gli è qui il padrone! — Veduto venire l'uno e l'altra ispaventati, e sopraggiunti a me tutti scompigliati non sapendo né quello che lor si dicevano, né, come istupidi, dove loro andavano, evidentemente si cognobbe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopraffatta la ragione dall'ira messi mano alla spada, resolutomi per ammazzargli tutt'a dua: uno si fuggì, l'altra si gittò a terra ginocchioni, e gridava tutte le misericordie del cielo. Io che arei prima voluto dare al mastio, non lo potendo così giugnere al primo, quando da poi l'ebbi raggiunto intanto m'ero consigliato il mio meglio si era cacciargli via tutt'a dua perché, con tante altre cose fattesi vicine a questa, io con difficultà arei campato la vita. Però dissi a Pagolo: — Se gli occhi mia avessino veduto quello che tu, ribaldo, mi fai credere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada: or lievamiti d'innanzi, ché se tu dicesti mai il paternostro, sappi che gli è quel di San Giuliano.[4] — Di poi cacciai via la madre e la figliuola a colpi di pinte,[5] calci e pugna. Pensorno vendicarsi di questa ingiuria e, conferito con un avvocato normando,[6] insegnò loro che lei dicessi che io avessi usato seco al modo italiano (qual modo s'intendeva contro natura, cioè in sodomia), dicendo: — Per lo manco, come questo Italiano sente questa tal cosa e saputo quanto e' l'è di gran pericolo, subito vi donerà parecchi centinaia di ducati acciocché voi non ne parliate, considerando la gran penitenzia[7] che

1. *Pagolo*: due garzoni romani di Benvenuto hanno questo nome; vedi p. 820. 2. *a 'ppressare*: a appressare (a avvicinarsi). 3. *mi toccò l'umore*: andai soprappensiero. 4. *paternostro . . . Giuliano*: si noti il riferimento alla novella di Rinaldo d'Asti (di cui nel *Decameron*, II, 2). Si vedano inoltre GIOVANNI PALAMEDE BIANCHI, in *Vita* del CELLINI, II, Milano, Dalla Società tipografica de' Classici Italiani, 1811, p. 114, nota 2, e VITTORE BRANCA, in G. BOCCACCIO, *Decameron*, I, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 136, nota 4. 5. *pinte*: spinte. 6. *normando*: di Normandia. 7. *penitenzia*: punizione.

si fa in Francia di questo tal peccato. — Così rimasino d'accordo. Mi posono l'accusa, e io fui richiesto.[1]

[XXX.] Quanto più cercavo di riposo, tanto più mi si mostrava le tribulazione. Offeso dalla fortuna ognidì in diversi modi, cominciai a pensare qual cosa delle dua io dovevo fare: o andarmi con Dio e lasciare la Francia nella sua malora, o sì veramente combattere anche questa pugna e vedere a che fine m'aveva creato Iddio. Un gran pezzo m'ero tribulato[2] sopra questa cosa; all'utimo poi preso per resoluzione d'andarmi con Dio per non voler tentare tanto la mia perversa fortuna che lei m'avesse fatto rompere il collo, quando io fui disposto in tutto e per tutto, e mosso i passi per dar presto luogo a quelle robe che io non potevo portar meco, e quell'altre sottile, il meglio che io potevo, accomodarle addosso a me e miei servitori, pur con molto mio gran dispiacere facevo tal partita. Ero rimasto solo in un mio studiolo, perché a quei miei giovani, che m'avevano confortato che io mi dovessi andar con Dio, dissi loro che gli era bene che io mi consigliassi un poco da per me medesimo con tutto ciò che io conoscevo bene che loro dicevano in gran parte il vero; perché da poi che io fussi fuor di prigione e avessi dato un poco di luogo a questa furia, molto meglio mi potrei scusare con il re, dicendo con lettere questo tale assassinamento fattomi sol per invidia. E, sì come ò detto, m'ero risoluto a far così. E, mossomi, fui preso per una spalla e vòlto, e una voce[3] che disse animosamente: — Benvenuto, come tu suoi[4] e non aver paura. — Subito presomi contrario consiglio da quel che avevo fatto, i' dissi a quei mia giovani italiani: — Pigliate le buone arme, e venite meco ed ubbidite a quanto io vi dico, e non pensate ad altro, perché io voglio comparire;[5] se io mi partissi, voi andresti l'altro dì[6] tutti in fumo; sì che ubbidite e venite meco. — Tutti d'accordo quelli giovani dissono: — Da poi che noi siamo qui, e viviamo del suo, noi doviamo andar seco e aiutarlo insinché c'è vita a ciò che lui proporrà perché gli à detto più il vero che noi non pensavamo: subito che e' fussi fuora di questo luogo, e' nemici sua ci farebbon tutti mandar via. Consideriamo bene le grande opere che son qui co-

1. *richiesto*: convocato in tribunale. 2. *tribulato*: arrovellato. 3. *una voce*: quella di uno spirito invisibile (che, come già in passato, protegge Benvenuto). 4. *suoi*: suoli. 5. *comparire*: in tribunale. 6. *l'altro dì*: l'indomani.

minciate, e di quanta grande importanza le sono: a noi non ci basterebbe la vista di finirle sanza lui, e li nimici sua direbbono che e' se ne fussi ito per non gli bastar la vista di finire queste cotale imprese. — Dissono di molte parole, oltre a queste, d'importanza. Quel giovane romano de' Macaroni fu il primo a metter animo agli altri: ancora chiamò parecchi di quei Todeschi e Franciosi che mi volevan bene. Eràmo dieci in fra tutti: io presi il cammino dispostomi, resoluto di non mi lasciare carcerare vivo. Giunto alla presenza dei giudici cherminali,[1] trovai la ditta Caterina e sua madre; sopraggiunsi loro addosso che le ridevano con un loro avvocato. Entrai drento e animosamente domandai il giudice, che gonfiato[2] grosso e grasso stava elevato sopra gli altri in sun un tribunale. Vedutomi quest'uomo, minaccioso con la testa disse con sommissa voce: — Sebbene tu ài nome Benvenuto, questa volta tu sarai il malvenuto. — Io intesi, e replicai un'altra volta dicendo: — Presto ispacciatemi: ditemi quel che io son venuto a far qui. — Allora il ditto giudice si volse a Caterina e le disse: — Caterina, di' tutto quel che t'è occorso d'avere a fare con Benvenuto. — La Caterina disse che io aveva usato seco al modo della Italia. Il giudice voltosi a me, disse: — Tu senti quel che la Caterina dice, Benvenuto. — Allora io dissi: — Se io avessi usato seco al modo italiano, l'arei fatto solo per desiderio d'avere un figliuolo, sì come fate voi altri. — Allora il giudice replicò, dicendo: — Ella vuol dire che tu ài usato seco fuora del vaso dove si fa figliuoli. — A questo io dissi che quello non era il modo italiano, anzi che doveva essere il modo franzese, da poi che lei lo sapeva e io no; e che io volevo che lei dicessi appunto in nel modo che io avevo auto a far seco. Questa ribaldella puttana iscelleratamente disse iscoperto e chiaro il brutto modo che la voleva dire. Io gnene feci raffermare[3] tre volte l'uno appresso all'altro e, ditto che l'ebbe, io dissi ad alta voce: — Signor giudice luogotenente del re cristianissimo, io vi domando giustizia, perché io so che le legge del cristianissimo re a tal peccato promettono il fuoco all'agente e al paziente. Però costei confessa il peccato: io non la cognosco in modo nessuno.[4] La ruffiana madre è qui, che per l'un delitto e l'altro merita il fuoco; io vi domando iustizia. — E queste parole replicavo tanto fre-

1. *giudici cherminali*: giudici criminali (cioè del Tribunale penale). 2. *gonfiato*: gonfio. 3. *raffermare*: confermare. 4. *non . . . nessuno*: non ho avuto alcun rapporto con lei.

quente e ad alta voce, sempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre: dicendo al giudice che, se non la metteva prigione alla presenza mia, che io correrei al re e direi la ingiustizia che mi faceva un suo luogotenente cherminale. Costoro a questo mio gran romore cominciorno a 'bbassar le voci; allora io l'alzavo più: la puttanella a piagnere insieme con la madre, e io al giudice gridavo: — Fuoco, fuoco. — Quel poltroncione, veduto che la cosa non era passata in quel modo che lui aveva disegnato, cominciò con più dolce parole a iscusare il debole sesso femminile. A questo, io considerai che mi pareva pur d'aver vinto una gran pugna, e borbottando e minacciando volentieri m'andai con Dio; ché certo arei pagato cinquecento scudi a non v'esser mai comparso. Uscito di quel pelago,[1] con tutto il cuore ringraziai Iddio e lieto me ne tornai con li mia giovani al mio castello.

[XXXI.] Quando la perversa fortuna, o sì veramente vogliam dire quella nostra contraria istella, toglie a perseguitare un uomo, non gli manca mai modi nuovi da mettere in campo contro a di lui. Parendomi d'esser uscito di un inistimabil[2] pelago, pensando pure che per qualche poco di tempo questa mia perversa istella mi dovessi lasciare istare, non avendo ancora ripreso il fiato da quello inistimabil pericolo (ché lei me ne mette dua a un tratto innanzi), in termine di tre giorni mi occorre dua casi; a ciascuno dei dua la vita mia è in sul bilico della bilancia. Questo si fu che, andando io a Fontana Beliò a ragionare con il re che m'aveva iscritto una lettera per la quale lui voleva che io facessi le stampe delle monete di tutto il suo regno (e con essa lettera m'aveva mandato alcuni disegnetti per mostrarmi parte della voglia sua ma ben mi dava licenzia che io facessi tutto quel che a me piaceva), io avevo fatto nuovi disegni, sicondo il mio parere e sicondo la bellezza dell'arte; così giunto a Fontana Beliò, uno di quei tesaurieri che avevano commessione dal re di provvedermi, questo si chiamava monsignor della Fa,[3] il quale subito mi disse: — Benvenuto, il Bologna pit-

1. *Uscito di quel pelago*: l'espressione, di uso popolare, si richiama all'*Inferno* dantesco, I, 23. 2. *inistimabil*: incommensurabile. 3. *monsignor della Fa*: «Giacomo, monsignor de la Fa, incaricato da Francesco del pagamento delle opere eseguite nel castello di Nesle "par Bienvenuto Celigny, orfèvre singulier du pais de Florence, et autres personnaiges ses aydes et serviteurs" [. . .]. Tenne questa carica dal 1541 al 1546, nel quale anno morì

tore à auto dal re commessione di fare il vostro gran colosso[1] e, tutte le commessione che 'l nostro re ci aveva dato per voi, tutte ce l'à levate e datecele per lui. A noi c'è saputo grandemente male, e c'è parso che questo vostro Italiano molto temerariamente si sia portato in verso di voi perché voi avevi di già auto l'opera per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche; costui ve la toglie solo per il favore di madama di Tampes; e sono oramai di molti mesi che gli à auto tal commessione, e ancora non s'è visto che dia ordine a nulla. — Io, maravigliato, dissi: — Come è egli possibile che io non abbia mai saputo nulla di questo? — Allora mi disse che costui l'aveva tenuta segretissima e che l'aveva auta con grandissime difficultà, perché il re non gnene voleva dare, ma le sollecitudine di madama di Tampes solo gnene avevan fatto avere. Io, sentitomi a questo modo offeso ed a così gran torto, e veduto tormi un'opera la quale io m'avevo guadagnata con le mie gran fatiche, dispostomi di fare qualche gran cosa di momento, con l'arme difilato me n'andai a trovare il Bologna. Trova'lo in camera sua e in ne' sua studii: fecemi chiamare drento, e con certe sue lombardesche raccoglienze[2] mi disse qual buona faccenda mi aveva condotto quivi. Allora io dissi: — Una faccenda bonissima e grande. — Quest'uomo commesse ai sua servitori che portassino da bere, e disse: — Prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi beviamo insieme; ché così è il costume di Francia. — Allora io dissi: — Misser Francesco, sappiate che quei ragionamenti che noi abbiamo da fare insieme non richieggono il bere in prima: forse da poi si potria bere. — Comìnciai a ragionar seco, dicendo: — Tutti gli uomini che fanno professione di uomo dabbene, fanno le opere loro, che per quelle si cognosce quelli essere uomini dabbene; e, facendo il contrario, non ànno più il nome di uomo da bene. Io so che voi sapevi che il re m'aveva dato da fare quel gran colos,[3] del quale s'era ragionato

e gli successe il figlio Pietro, con atto di Francesco I in data dell'11 Marzo 1546 [. . .] confermato da Enrico II il 16 Agosto 1547» (Bacci). 1. *gran colosso*: Bacci avverte che nel manoscritto «*gran* ha dopo il *g* una cass. di una lettera (*n?*): forse aman.» e che «la seconda *s* di *colosso* pare d'altro inch.». 2. *lombardesche raccoglienze*: accoglienze da Lombardo; in realtà oggi si direbbe da Emiliano. (Si sente sempre nel fiorentino Cellini una punta di astiosità regionale contro «Lombardi» o Romani, e anche contro Toscani non fiorentini, come Pistoiesi ecc.). 3. *colos*: così nel manoscritto. E similmente più avanti. Si noti per altro che il Cellini usa *colos* anche nel *Trattato della Scultura*, ai capi VII, *Per ragionare dei colossi mezzani e grandi*, e VIII, *Segreto per fare i gran colossi* (ne *I trattati*, ed. Milanesi cit.,

diciotto mesi, e né voi né altri mai s'era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò; per la qual cosa con le mie gran fatiche io m'ero mostro al gran re, il quale, piaciutogli i mia modelli, questa grande opera aveva dato a fare a me; e son tanti mesi che non ò sentito altro. Solo questa mattina ò inteso che voi l'avete auta e toltola[1] a me; la quale opera io me la guadagnai con i mia maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo con le vostre vane parole.

[XXXII.] A questo il Bologna rispose e disse: — O Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutt'i modi che si può: se il re vuol così, che volete voi replicare altro? Ché getteresti via il tempo, perché io l'ò auta ispedita[2] ed è mia. Or dite voi ciò che voi volete, ed io v'ascolterò. — Dissi così: — Sappiate, misser Francesco, che io v'arei da dire molte parole, per le quale con ragion mirabile e vera io vi farei confessare che tal modi non si usano, qual son cotesti che voi avete fatto e ditto, in fra gli animali[3] razionali; però verrò con breve parole presto al punto della conclusione, ma aprite gli orecchi e intendetemi bene, perché la importa.[4] — Costui si volse muovere da sedere, perché mi vide tinto in viso e grandemente cambiato: io dissi che non era ancor tempo a muoversi, che stessi a sedere e che m'ascoltassi. Allora io cominciai, dicendo così: — Misser Francesco, voi sapete che l'opera era prima mia e che a ragion di mondo gli era passato il tempo che nessuno non ne doveva più parlare: ora io vi dico che io mi contento che voi facciate un modello, e io, oltra a quello che io ò fatto, ne farò un altro; di poi cheti cheti lo porteremo al nostro gran re; e chi guadagnerà per quella via il vanto d'avere operato meglio, quello meritamente sarà degno del colos. E, se a voi toccherà a farlo, io diporrò[5] tutta questa grande ingiuria che voi m'avete fatto, e benedirovvi le mane come più degne delle mia d'una tanta gloria: sì che rimagnamo[6] così, e saremo amici: altrimenti noi saremo nimici, e Dio che aiuta sempre la ragione, e io che le fo la strada, vi mo-

p. 202 – dove è la definizione: «ogni volta che una statua passa tre volte la grandezza di uno uomo vivo, questo si può domandare colos» – e pp. 207 e 212, in ambedue i luoghi «gran colos»; cfr. qui avanti, pp. 1098, 1101 e 1104). 1. *auta e toltola*: avuta e tolta. 2. *auta ispedita*: ne ho avuta la libera ordinazione (Bacci scol.). 3. *animali*: esseri. 4. *la importa*: la cosa merita. 5. *diporrò*: metterò da parte (dimenticherò). 6. *rimagnamo*: rimaniamo.

strerrei in quanto grande error voi fussi. — Disse misser Francesco: — L'opera è mia e, da poi che la m'è stata data, io non voglio mettere il mio in compromesso.[1] — A cotesto io rispondo: — Misser Francesco, che[2] da poi che voi non volete pigliare il buon verso quale è giusto e ragionevole, io vi mostrerrò quest'altro il qual sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così che, se io sento mai in modo nessuno che voi parliate di questa mia opera, io subito vi ammazzerò come un cane; e (perché noi non siamo né in Roma né in Bologna né in Firenze: qua si vive in un altro modo), se io so mai che voi ne parliate al re o ad altri, io vi ammazzerò a ogni modo. Pensate qual via voi volete pigliare: o quella prima buona che io dissi, o questa ultima cattiva che io dico. — Quest'uomo non sapeva né che si dire né che si fare, e io ero in ordine per fare più volentieri quello effetto allora che mettere altro tempo in mezzo. Non disse altre parole che queste il ditto Bologna: — Quando io farò le cose che debbe fare un uomo da bene, io non arò una paura al mondo. — A questo dissi: — Bene avete detto; ma facendo il contrario abbiate paura, perché la vi 'mporta.[3] — E subito mi parti' da lui e anda'mene dal re, e con sua maestà disputai un gran pezzo la faccenda delle monete,[4] la quale noi non fummo molto d'accordo; perché essendo quivi il suo Consiglio, lo persuadevano che le monete si dovessin fare in quella maniera di Francia, sì come le s'eran fatte insino a quel tempo. Ai quali risposi che sua maestà m'aveva fatto venire della Italia perché io gli facessi dell'opere che stessin bene; e, se sua maestà mi comandassi al contrario, a me non comporteria l'animo mai di farle. A questo si dette spazio per ragionarne un'altra volta:[5] subito io me ne tornai a Parigi.

[XXXIII.] Non fui sì tosto iscavalcato che una buona persona, di quelli che hanno piacer di veder del male, mi venne a dire che Pagolo Micceri aveva preso una casa per quella puttanella della Caterina e per sua madre e che continuamente lui si tornava quivi e che, parlando di me, sempre con ischerno diceva: — Benvenuto

1. *in compromesso*: appunto con una gara, quale quella proposta dal Cellini. 2. *che*: si noti questa traccia del discorso indiretto. 3. *la vi 'mporta*: vi porta a tale conclusione. 4. *delle monete*: del conio delle monete del regno. 5. *A questo . . . volta*: «Di queste monete non si ragionò più, di fatto» (Bacci, che ricorda però come una medaglia recante l'effigie di Francesco I sia certo opera del Cellini: essa si trova al Museo Nazionale del Bargello in Firenze).

aveva dato a guardia la lattuga ai paperi e pensava che io non me la mangiassi; basta che ora e' va bravando e crede che io abbia paura di lui: io mi son messo questa spada e questo pugnale accanto per dargli a divedere che anche la mia spada taglia e son fiorentino come lui, de' Micceri, molto meglio casata che non sono i sua Cellini. — Questo ribaldo che mi portò tale imbasciata, me la disse con tanta efficacia che io mi senti' subito saltare la febbre addosso, dico la febbre, sanza dire per comparazione.[1] E, perché forse di tale bestiale passione io mi sarei morto, presi per rimedio di dar quell'esito che m'aveva dato tale occasione, sicondo il modo che in me sentivo. Dissi a quel mio lavorante ferrarese, che si chiamava il Chioccia,[2] che venissi meco, e mi feci menar dietro dal servitore el mio cavallo. E, giunto a casa dove era questo isciagurato, trovato la porta socchiusa entrai drento: viddilo che gli aveva accanto la spada e 'l pugnale, ed era a sedere in sun un cassone, e teneva il braccio al collo a la Caterina: appunto arrivato, senti' che lui con la madre di lei motteggiava de' casi mia. Spinta la porta, in un medesimo tempo messo la mana alla spada, gli posi la punta d'essa alla gola, non gli avendo dato tempo a poter pensare che ancora lui aveva la spada, dissi a un tratto: — Vil poltrone, raccomandati a Dio; ché tu se' morto. — Costui, fermo, disse tre volte: — O mamma mia, aiutatemi. — Io, che avevo voglia d'ammazzarlo a ogni modo, sentito che ebbi quelle parole tanto isciocche mi passò la metà della stizza. Intanto aveva detto a quel mio lavorante Chioccia che non lasciassi uscire né lei né la madre, perché, se io davo[3] a lui, altrettanto male volevo fare a quelle dua puttane. Tenendo continuamente la punta della spada alla gola, e alquanto un pochetto lo pugnevo[4] sempre con paventose[5] parole, veduto poi che lui non faceva una difesa al mondo e io non sapevo più che mi fare, e quella bravata fatta non mi pareva che l'avessi fine nessuna, mi venne in fantasia, per il manco male, di fargnene isposare con disegno di far da poi le mie vendette. Così resolutomi, dissi: — Càvati quello anello che tu ài in dito, poltrone, e sposala, acciocché io poi possa fare le vendette che tu meriti. — Costui subito disse: — Purché voi non mi ammazziate, io farò ogni cosa. — Addunche — diss'io — mettigli

1. *comparazione*: paragone. 2. *Chioccia*: MS: *cioccia* (come anche più avanti); altrove più regolarmente l'amanuense scrive *Chioccia*. 3. *davo*: s'intende, busse (quindi, nel valore di «picchiavo»). 4. *lo pugnevo*: lo pungevo (trafiggevo). 5. *paventose*: spaventevoli.

l'anello. — Scostatogli un poco la spada dalla gola, costui le misse l'anello. Allora io dissi: — Questo non basta, perché io voglio che si vadia per dua notari, ché tal cosa passi per contratto. — Ditto al Chioccia che andassi per e' notari, subito mi volsi a lei ed alla madre. Parlando in franzese dissi: — Qui verrà i notari ed altri testimoni; la prima che io sento di voi che parli nulla di tal cosa, subito l'ammazzerò, e v'ammazzerò tutt'a tre; sì che state in cervello.[1] — A lui dissi in italiano: — Se tu replichi nulla a tutto quel che io proporrò, ogni minima parola che tu dica io ti darò tante pugnalate che io ti farò votare ciò che tu ài nelle budella. — A questo lui rispose: — A me basta che voi non mi ammazziate, ed io farò ciò che voi volete. — Giunse i notari e li testimoni, fecesi il contratto altentico,[2] e mirabile[3] passommi la stizza e la febbre. Pagai li notari e anda'mene. L'altro giorno venne a Parigi il Bologna apposta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai e trovai il detto Bologna, il quale con lieta faccia mi si fece incontro pregandomi che io lo volessi per buon fratello e che mai più parlerebbe di tale opera,[4] perché conosceva benissimo che io avevo ragione.

[XXXIV.] Se io non dicessi, in qualcuno di questi mia accidenti, cognoscere d'aver fatto male, quell'altri dove io cognosco aver fatto bene non sarebbono passati per veri; però io cognosco d'aver fatto errore a volermi vendicare tanto istranamente con Pagolo Micceri. Benché, se io avessi pensato che lui fussi stato uomo di tanta debolezza, non mai mi sarie venuto in animo una tanta vituperosa vendetta qual io feci; ché non tanto mi bastò l'avergli fatto pigliar per moglie una così iscellerata puttanella che ancora di poi, per voler finire il restante della mia vendetta, la facevo chiamare e la ritraevo: ognindì le davo trenta soldi; e, facendola stare ignuda, voleva la prima cosa che io li dessi li sua dinari innanzi; la siconda voleva molto bene da far colezione; la terza io per vendetta usavo seco, rimproverando[5] a lei e al marito le diverse corna che io gli facevo; la quarta si era che io la facevo stare con gran disagio parecchi e parecchi ore; e stando in questo disagio a lei veniva molto a fastidio tanto quanto a me dilettava, perché lei era di bellissima

1. *in cervello*: all'erta. 2. *altentico*: autentico. 3. *mirabile*: in modo mirabile. 4. *tale opera*: il colosso destinato a Fontainebleau. 5. *rimproverando*: rinfacciando.

forma e mi faceva grandissimo onore. E, perché e' non le pareva che io le avessi quella discrezione che prima io avevo innanzi che lei fussi maritata, venendole grandemente a noia cominciava a brontolare; e in quel modo suo francioso con parole bravava, allegando[1] il suo marito il quale era ito a stare col priore di Capua,[2] fratello di Piero Strozzi. E, sì come i' ò detto, la allegava questo suo marito; e, come io sentivo parlar di lui, subito mi veniva una stizza inistimabile; pure me la sopportavo, malvolentieri, il meglio che io potevo, considerando che per l'arte mia io non potevo trovare cosa più a proposito di costei; e da me dicevo: «Io fo qui due diverse vendette: l'una per esser moglie (queste non son corna vane come eran le sua quando lei era a me puttana); però, se io fo questa vendetta sì rilevata[3] in verso di lui, ed in verso di lei ancora tanta istranezza facendola stare qui con tanto disagio, il quale, oltra al piacere, mi resulta tanto onore e tanto utile, che poss'io più desiderare?» In mentre che io facevo questo mio conto, questa ribalda moltipricava[4] con quelle parole ingiuriose, parlando pure del suo marito, e tanto faceva e diceva che lei mi cavava de' termini[5] della ragione; e, datomi in preda all'ira, la pigliavo pe' capegli e la strascicavo per la stanza, dandogli tanti calci e tante pugna insino che io era stracco. E quivi non poteva entrare persona al suo soccorso. Avendola molto ben pesta, lei giurava di non mai più voler tornar da me; per la qual cosa la prima volta mi parve molto aver mal fatto, perché mi pareva perdere una mirabile occasione al farmi onore.[6] Ancora vedevo lei esser tutta lacerata, livida e enfiata, pensando che, se pure lei tornassi, essere di necessità di farla medicare per quindici giorni innanzi che io me ne potessi servire.

[XXXV.] Tornando a lei, mandavo una mia serva che l'aiutassi vestire, la qual serva era una donna vecchia che si domandava Ruberta, amorevolissima; e, giunta a questa ribaldella, le portava

1. *allegando*: menzionando. 2. *priore di Capua*: «Leone di Filippo, cavaliere gerosolimitano, nato in Firenze il 15 Ottobre 1515; fu al servizio della Francia, che abbandonò per disgusti col conte di Tenda, parente del Montmorency, nel 1551. Prese parte con Piero alla guerra di Siena (1554) e vi morì in quest'anno stesso colpito da una archibugiata presso Scarlino» (Bacci). 3. *sì rilevata*: così notevole. 4. *moltipricava*: continuava. 5. *mi cavava de' termini*: mi faceva uscir dai limiti. 6. *una . . . onore*: s'intende – come già ha detto prima – col ritrarla nelle sue opere.

di nuovo da bere e da mangiare, di poi l'ugneva con un poco di grasso di carnesecca arrostito[1] quelle male percosse che io le avevo date, e 'l resto del grasso che avanzava se lo mangiavano insieme. Vestita, poi si partiva bestemmiando e maladicendo tutti gl'Italiani[2] e il re che ve gli teneva; così se ne andava piagnendo e borbottando insino a casa. Certo che a me questa prima volta parve molto aver mal fatto, e la mia Ruberta mi riprendeva e pur mi diceva: — Voi sete ben crudele a dare tanto aspramente a una così bella figlietta.[3] — Volendomi scusare con questa mia Ruberta, dicendole le ribalderie che l'aveva fatte e lei e la madre quando la stava meco, a questo la Ruberta mi sgridava, dicendo che quel non era nulla perché gli era il costume di Francia, e che sapeva certo che in Francia non era marito che non avessi le sue cornetta. A queste parole io mi movevo a risa, e poi dicevo alla Ruberta che andassi a vedere come la Caterina istava, perché io arei auto a piacere di poter finire quella mia opera[4] servendomi di lei. La mia Ruberta mi riprendeva dicendomi che io non sapevo vivere: — Perché, appena sarà egli giorno, che lei verrà qui da per sé;[5] dovecché, se voi la mandassi a domandare o a visitare, la farebbe il grande e non ci vorrebbe venire. — Venuto il giorno seguente, questa ditta Caterina venne alla porta mia, e con gran furore picchiava la ditta porta di modo che, per esser io a basso,[6] corsi a vedere se questo era pazzo o di casa. Aprendo la porta, questa bestia ridendo mi si gittò al collo, abbracciommi e baciommi e mi dimandò se io ero più crucciato con essa. Io dissi che no. Lei disse: — Datemi ben d'asciolvere addunche.[7] — Io le detti ben d'asciolvere, e con essa mangiai per segno di pace. Di poi mi messi a ritrarla, ed in quello mezzo vi occorse[8] le piacevolezze carnali e, di poi a quell'ora medesima del passato giorno, tanto lei mi stuzzicò che io l'ebbi a dare le medesime busse, e così durammo parecchi giorni facendo ognidì tutte queste medesime cose come che a stampa:[9] poco variava dal più al manco. Intanto io, che m'avevo fatto grandissimo onore e finito la mia figura, detti ordine di gittarla di bronzo; in nella quale io ebbi qualche difficultà, che sarebbe bellissimo per gli accidenti dell'arte a narrare tal cosa; ma,

1. *arrostito*: arrosto. 2. *gl'Italiani*: MS: *gli taliani*. 3. *figlietta*: è il francese *fillette*. 4. L'*opera* destinata a Fontainebleau: la Ninfa della porta del castello. 5. *da per sé*: da sé. 6. *a basso*: da basso. 7. *d'asciolvere addunche*: da mangiare dunque. 8. *vi occorse*: ebbe (ebbero) luogo. 9. *come che a stampa*: quasi simili.

perché io me ne andrei troppo in lunga, me la passerò. Basta che la mia figura venne benissimo, e fu così bel getto come mai si facessi.

[XXXVI.] In mentre che questa opera si tirava innanzi, io compartivo[1] certe ore del giorno e lavoravo in su la saliera e quando in sul Giove. Per essere la saliera lavorata da molte più persone che io non avevo tanto di comodità per lavorare in sul Giove, di già a questo tempo io l'avevo finita di tutto punto. Era ritornato il re a Parigi, e io l'andai a trovare portandogli la ditta saliera finita;[2] la quale, sì come io ò detto di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza di dua terzi di braccio in circa, tutta d'oro, lavorata per virtù di cesello. E, sì come io dissi quando io ragionai del modello,[3] avevo figurato il Mare e la Terra a sedere l'uno e l'altro, e s'intramettevano le gambe, sì come entra certi rami del mare in fra la terra, e la terra infra del detto mare: così propiamente avevo dato loro quella grazia. A il Mare avevo posto in mano un tridente in nella destra; ed in nella sinistra avevo posto una barca sottilmente lavorata, in nella quale si metteva la salina.[4] Era sotto a questa detta figura i sua quattro cavalli marittimi, che insino al petto e le zampe dinanzi erano di cavallo; tutta la parte dal mezzo in dietro era di pesce. Queste code di pesce con piacevol modo s'intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva con fierissima attitudine il detto Mare: aveva all'intorno molta sorte di pesci e altri animali marittimi. L'acqua era figurata[5] con le sue onde; di poi era benissimo smaltata del suo propio colore. Per la Terra avevo figurato[6] una bellissima donna, con il corno della sua dovizia in

1. *compartivo*: dividevo. 2. Il Cellini descrive la *saliera* – con qualche differenza – anche nel *Trattato dell'Oreficeria*, al capo XII, *Lavorare di minuteria* (ne *I trattati*, ed. Milanesi cit., pp. 96-8, e qui avanti, pp. 1030-1; si parla appunto di Nettuno col tridente e, a ricontro di lui, di «una figura femmina» che simboleggiava la Terra). Essa si trova ora al Museo di Stato di Vienna: nel 1570, in occasione del matrimonio di Carlo IX re di Francia con Elisabetta figlia di Massimiliano II, venne inviata in dono all'arciduca Ferdinando d'Austria e per vario tempo fu conservata nel castello di Ambras, nel Tirolo. Ricorda il Bacci come «nel 1566, sotto Carlo IX, la saliera corse pericolo di esser distrutta con altri oggetti preziosi, per sopperire alla scarsezza dei fondi regi». 3. *come . . . modello*: quando aveva menzionato il disegno della saliera e le proposte dell'Alamanni e del Cesano; vedi le pp. 773-5. 4. *la salina*: il sale fino (da tavola). 5. *figurata*: raffigurata. MS: *il figurata*. 6. *figurato*: MS: *figura*.

mano, tutta ignuda come il mastio[1] appunto; nell'altra sua sinistra mana avevo fatto un tempietto di ordine ionico, sottilissimamente lavorato; ed in questo avevo accomodato il pepe. Sotto a questa femina avevo fatto i più belli animali che produca la terra; e i sua scogli terresti avevo parte ismaltati e parte lasciati d'oro. Avevo da poi posata questa ditta opera e investita in una basa d'ebano nero: era di una certa accomodata grossezza ed aveva un poco di goletta,[2] nella quale io avevo compartito quattro figure d'oro, fatte di più che mezzo rilievo: questi si erano figurato[3] la Notte, il Giorno, il Graprusco[4] e l'Aurora. Ancora v'era quattro altre figure della medesima grandezza, fatte per i quattro Venti principali, con tanta puletezza lavorate e parte ismaltate quanto immaginar si possa. Quando questa opera io posi agli occhi del re, messe una voce di stupure e non si poteva saziare di guardarla: di poi mi disse che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a tempo quello che io ne dovessi fare. Porta'nela a casa, e subito invitai parecchi mia cari amici, e con essi con grandissima lietitudine desinai, mettendo la saliera in mezzo alla tavola; e fummo i primi a 'doperarla. Di poi seguitavo di finire il Giove d'argento, e un gran vaso, già ditto, lavorato tutto con molti ornamenti[5] piacevolissimi e con assai figure.

[XXXVII]. In questo tempo il Bologna, pittore sopradditto, dette ad intendere al re che gli era bene che sua maestà lo lasciassi andare insino a Roma e gli facessi lettere di favori[6] per le quali lui potessi formare[7] di quelle prime belle anticaglie, cioè il Leoconte, la Cleopatra, la Venere, il Comodo, la Zingana ed Appollo.[8] Queste veramente sono le più belle cose che sieno in Roma. E diceva al re che, quando sua maestà avessi da poi veduto quelle meravigliose opere, allora saprebbe ragionare dell'arte del disegno; perché tutto

1. *mastio*: maschio. 2. *goletta*: è una delle modanature delle cornici; qui è «l'incavatura della base, nella quale sono compartite le otto figure» (Bacci scol.). 3. *si erano figurato*: raffiguravano. Cfr. nel *Trattato dell'Oreficeria*, qui avanti a p. 1062: «la detta statua si era figurato un Giove». 4. *Graprusco*: evidente deformazione per *Crepuscolo*. (Nel medesimo *Trattato dell'Oreficeria*, qui avanti a p. 1031, si legge: «Crepusco».) 5. *ornamenti*: MS: *hormẽti*. 6. *lettere di favori*: lettere commendatizie. 7. *formare*: «in linguaggio tecnico, *fare* il cavo, ossia *la forma*, per i getti» (Bacci scol.). 8. Della missione romana del Primaticcio parla il Vasari. Dei getti di lui si conservano al Louvre il *Laocoonte*, l'*Arianna* (già creduta *Cleopatra*, come la cita il Cellini), la *Venere*, il *Commodo* e l'*Apollo*. Il *Tevere*, due Satiri e due Sfingi furono ridotti in monete durante la Rivoluzione.

quello che gli aveva veduto di noi moderni era molto discosto dal ben fare di quelli antichi. Il re fu contento,[1] e fecegli tutti i favori che lui domandò. Così andò nella sua malora questa bestia. Non gli essendo bastato la vista di fare con le sue mane a gara meco, prese quell'altro lombardesco ispediente, cercando d'isvilire[2] l'opere mie facendosi formatore[3] di antichi. E, con tutto che lui benissimo l'avessi fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto da quello che lui s'era immaginato; qual cosa[4] si dirà da poi al suo luogo. Avendo affatto cacciato via la ditta Caterinaccia e quel povero giovane isgraziato del marito andatosi con Dio di[5] Parigi, volendo finire di nettare[6] la mia Fontana Beliò, qual era di già fatta di bronzo, ancora per fare bene quelle due Vittorie che andavano negli anguli da canto nel mezzo tondo della porta presi una povera fanciulletta[7] de l'età di quindici anni in circa. Questa era molto bella di forma di corpo, ed era alquanto brunetta; e, per essere salvatichella e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli occhi, queste tali cose causorno ch'io le posi nome Scorzone:[8] il nome suo proprio si era Gianna. Con questa ditta figliuola io fini' benissimo di bronzo la ditta Fontana Beliò, e quelle due Vittorie ditte per la ditta porta. Questa giovanetta era pura e vergine, ed io la 'ngravidai; la quale mi partorì una figliuola a' dì sette di giugno a ore tredici di giorno 1544, quale era il corso dell'età mia appunto de' quarantaquattro anni. La detta figliuola io le posi nome Constanza;[9] e mi fu battezzata da misser Guido Guidi, medico del re, amicissimo mio, siccome di sopra ò scritto. Fu lui solo compare, perché in Francia così è il costume d'un solo compare e dua comare, che una fu la signora Maddalena,[10] moglie di misser Luigi Alamanni, gentiluomo fiorentino e poeta maraviglioso; l'altra comare si fu la moglie di misser Ricciardo del Bene,[11] nostro cittadin fiorentino e là gran mercante; lei gran gen-

1. *contento*: MS: *contetto*. 2. *d'isvilire*: MS: *di svilire*. 3. *formatore*: nel senso di *formare*, di cui sopra. 4. *qual cosa*: la quale cosa. 5. *di*: da. 6. *nettare*: portare a pulimento (a fattura definitiva). 7. *fanciulletta*: MS: *faciuletta*. 8. *Scorzone*: nel valore di «rozzone», cioè di ragazza rustica. 9. *mi partorì... Constanza*: «Questi particolari son confermati dall'atto di nascita che si conserva nei registri della parrocchia di Saint-André-des-Arcs [oggi: Saint-André-des-Arts]. Pare che la Costanza morisse piccolina, prima della partenza di B. da Parigi» (Bacci). 10. *Maddalena* Bonaiuti. 11. *Ricciardo del Bene*: della famiglia fiorentina assai potente alla Corte francese al tempo di Caterina de' Medici e dei suoi figli. Sua moglie fu Jehanne Louan.

tildonna franzese. Questo fu il primo figliuolo che io avessi mai, per quanto io mi ricordo. Consegnai alla detta fanciulla tanti dinari per dota quanti si contentò una sua zia, a chi io la resi; e mai più da poi la cognobbi.

[XXXVIII.] Sollecitavo l'opere mie, e l'avevo molto tirate innanzi: il Giove era quasi che alla sua fine, il vaso similmente; la porta cominciava a mostrare le sue bellezze. In questo tempo capitò il re a Parigi e, se bene io ò detto per la nascita della mia figliuola 1544, noi non eràmo ancora passati il 1543; ma perché m'è venuto in proposito il parlar di questa mia figliuola ora, per non mi avere a impedire in quest'altre cose di più importanza, non ne dirò altro per insino al suo luogo. Venne il re a Parigi, come ò detto, e subito se ne venne a casa mia; e trovato quelle tante opere innanzi, tale che gli occhi si potevan benissimo sattisfare sì come fecero quegli di quel maraviglioso re, al quale sattisfece tanto le ditte opere quanto desiderar possa uno che duri fatica come avevo fatto io, subito da per sé si ricordò che il sopra ditto cardinale di Ferrara non m'aveva dato nulla, né pensione né altro, di quello che lui m'aveva promesso; e, borbottando con il suo amiraglia,[1] disse che il cardinale di Ferrara s'era portato molto male a non mi dar niente; ma che voleva rimediare a questo tale inconveniente, perché vedeva che io ero uomo da far poche parole, e, da vedere a non vedere,[2] una volta io mi sarei ito con Dio[3] sanza dirgli altro. Andatisene a casa, di poi il desinare di sua maestà, disse al cardinale che con la sua parola dicessi al tesauriere de' risparmi che mi pagassi il più presto che poteva settemila scudi d'oro, in tre o in quattro paghe, secondo la comodità che a lui veniva, purché di questo non mancassi. E più gli replicò dicendo: — Io vi detti Benvenuto in custode,[4] e voi ve l'avete dimenticato. — Il cardinale disse che farebbe volentieri tutto quello che diceva sua maestà. Il ditto cardinale per sua mala natura lasciò passare a il re questa voluntà. Intanto le guerre[5] crescevano; e fu nel tempo che lo imperadore con il suo grandissimo esercito veniva alla volta di Parigi.[6] Veduto

1. *amiraglia*: ammiraglio («monsignor Aniballe» – Claude d'Annebaut – di cui qui avanti, a p. 838, nota 4). 2. *da . . . vedere*: da un momento all'altro. 3. *con Dio*: cioè per i fatti miei (tornando in Italia). 4. *in custode*: in custodia (cioè «l'affidai a voi»). 5. *le guerre*: sempre fra Francesco I e Carlo V. 6. *veniva . . . Parigi*: «Nel 1544 appunto, Carlo V occupò nel Giugno il Lussemburghese ed alcune città dei Paesi Bassi, ed entrando

il cardinale che la Francia era in gran penuria di danari, entrato un giorno in proposito a parlar di me, disse: — Sacra maestà, per far meglio io non ò fatto dare danari a Benvenuto: l'una si è perché ora ce n'è troppo bisogno; l'altra causa si è perché una così grossa partita di danari più presto v'arebbe fatto perdere Benvenuto, perché parendogli esser ricco lui se ne arebbe compro de' beni nella Italia, e una volta che gli fussi tocco la bizzarria più volentieri si sarebbe partito da voi. Sì che io ò considerato che il meglio sia che vostra maestà gli dia qualcosa in nel suo regno, avendo voluntà che lui resti per più lungo tempo al suo servizio. — Il re fece buono queste ragioni per essere in penuria di danari; niente di manco, come animo nobilissimo, veramente degno di quel re che gli era, considerò che il detto cardinale aveva fatto cotesta cosa più per gratificarsi[1] che per necessità che lui immaginare avessi possuto tanto innanzi[2] le necessità di un sì gran regno.

[XXXIX.] E con tutto che, sì come io ò detto, il re dimostrassi di avergli fatte buone queste ditte ragione, in nel segreto suo[3] lui non la intendeva così; perché, sì come io ò detto di sopra, egli rivenne a Parigi, e l'altro giorno, senza che io l'andassi a incitare, da per sé venne a casa mia: dove fattomigli incontro, lo menai per diverse stanze dove erano diverse sorte d'opere e, cominciando alle cose più basse,[4] gli mostrai molta quantità d'opere di bronzo, le quali lui non aveva vedute tante di gran pezzo. Di poi lo menai a vedere il Giove d'argento, e gnene mostrai come finito con tutti i sua bellissimi ornamenti: qual gli parve cosa molto più mirabile che non saria parsa ad altro uomo, rispetto a una certa terribile occasione che a lui era avvenuta certi pochi anni innanzi. Ché passando, di poi la presa di Tunizi, lo imperadore per Parigi,[5] d'accordo con il suo cognato re Francesco, il detto re volendo fare un presente degno

nella Champagne minacciò di spingersi fino a Parigi» (Bacci). 1. *gratificarsi*: farsi merito. 2. *tanto innanzi*: tanto avanti (cioè tanto gravi). 3. *in nel segreto suo*: nel suo intimo. 4. *più basse*: poste più in basso (ai piani inferiori della Torre). 5. *passando . . . Parigi*: la presa di Tunisi avvenne nel 1535 e Carlo V entrò in Parigi il 1° gennaio 1540. Il Vasari narra che gli ornamenti della città per accogliere sontuosamente l'imperatore furono eseguiti dal Rosso e dal Primaticcio e aggiunge che «le cose che fece il Rosso, d'archi, di colossi, e altre cose simili, furono per quanto si disse allora, le più stupende che da altri insino allora fussero state fatte mai».

d'un così grande imperadore, gli fece fare un Ercole d'argento,[1] della grandezza appunto che io avevo fatto il Giove (il quali Ercole il re confessava essere la più brutta opera che lui mai avessi vista, e così avendola accusata per tale a quelli valenti uomini di Parigi i quali si pretendevano essere li più valenti uomini del mondo di tal professione, avendo dato ad intendere a il re che quello era tutto quello che si poteva fare in argento, e nondimanco volsono dumila ducati di quel lor porco lavoro); per questa cagione, avendo veduto il re quella mia opera, vidde in essa tanta pulitezza quale lui non arebbe mai creduto. Così fece buon giudizio,[2] e volse che la mia opera del Giove fussi valutata ancora essa dumila ducati, dicendo: — A quelli io non davo salario nessuno; a questo, che io do mille scudi in circa di salario, certo egli me la può fare per il prezzo di dumila scudi d'oro avendo il ditto vantaggio del suo salario. — Appresso io lo menai a vedere altre opere d'argento e d'oro, e molti altri modegli per inventare[3] opere nuove. Di poi all'utimo della sua partita, in nel mio prato del castello scopersi quel gran gigante, a il quale il re fece una maggior maraviglia che mai gli avessi fatto a nessuna altra cosa; e voltosi all'amiraglio, qual si chiamava monsignor Aniballe,[4] disse: — Da poi che dal cardinale costui di nulla è stato provvisto,[5] gli è forza che, per essere ancor lui pigro a domandare, sanza dire altro voglio che lui sia provvisto: sì che questi uomini, che non usano dimandar nulla, par lor dovere che le fatiche loro dimandino assai. Però provvedetelo della prima badia che vaca,[6] qual sia insino al valore di dumila scudi d'entrata; e, quando ella non venga in una pezza sola, fate che la sia in dua e tre pezzi[7] perché a lui gli sarà il medesimo. — Io essendo alla presenza senti' ogni cosa e subito lo ringraziai come se auta io l'avessi, dicendo a sua maestà che io volevo, quando questa cosa fussi venuta, lavorare per sua maestà sanza altro premio né di salario[8] né d'altra

1. *gli fece . . . argento*: Francesco I desiderava che si facesse un Ercole coperto da una pelle di leone dorata, con due colonne in modo da sostenere due faci coi motti «Plus ultra» e «Altera alterius robor». L'incarico di apprestarne il disegno fu dato al Rosso. Lo Chevrier fece le *forme*. 2. *giudizio*: MS: *giudio*. 3. *inventare*: escogitare (creare). 4. *monsignor Aniballe*: Claude d'Annebaut, prigioniero con Francesco I a Pavia, venne fatto maresciallo nel 1538 e, quindi, nel '43 ammiraglio di Francia. Morì nel '52. 5. *provvisto*: passato in provvigione (stipendio). 6. *che vaca*: il cui beneficio sia vacante. 7. *quando . . . pezzi*: cioè quando la rendita non venga da una sola badia, la si metta insieme da due o tre badie; *in una pezza sola*: tutta in una volta, cioè in un sol pagamento (francese *pièce*, pezzo, anche per moneta). 8. *salario*: stipendio (francese *salaire*).

valuta[1] d'opere, infino a tanto che costretto dalla vecchiaia, non possendo più lavorare, io potessi in pace riposare la istanca vita mia vivendo con essa entrata onoratamente, ricordandomi d'aver servito un così gran re quant'era sua maestà. A queste mie parole il re con molta baldanza, lietissimo in verso di me, disse: — E così si facci. — E contento sua maestà da me si partì, e io restai.

[XL.] Madama di Tampes saputo queste mie faccende, più grandemente in verso di me inveleniva, dicendo da per sé: «Io governo oggi il mondo,[2] e un piccolo uomo simile a questo, nulla mi stima!» Si messe in tutto e per tutto a bottega[3] per fare contra di me. E capitandogli un certo uomo alle mani, il quale era grande istillatore,[4] questo gli dette alcune acque odorifere e mirabile le quali gli facevan tirare la pelle,[5] cosa per l'addietro non mai usata in Francia. Lei lo misse innanzi[6] al re; il quale uomo propose alcune di queste istillazione,[7] le quali molto dilettorno al re: e in questi piaceri fece che lui domandò a sua maestà un giuoco di palla[8] che io avevo nel mio castello, con certe piccole istanzette le quale lui diceva che io non me ne servivo. Quel buon re, che cognosceva la cosa onde la veniva, non dava risposta alcuna. Madama di Tampes si messe a sollecitare per quelle vie che possono le donne in negli uomini tanto che facilmente gli riuscì questo suo disegno, che, trovando il re in una amorosa tempera[9] alla quale lui era molto sottoposto, compiacque a madama tanto quanto lei desiderava. Venne questo ditto uomo insieme con il tesauriere Grolier,[10] grandissimo gentiluomo di Francia; e, perché questo tesauriere parlava benissimo italiano, venne al mio castello e entrò in esso alla presenza mia parlando meco in italiano in modo di motteggiare.[11] Quando e'

1. *valuta*: valore (con pagamento a parte). 2. *Io . . . mondo*: come favorita del sovrano. (Probabilmente il Cellini fraintende il francese *tout le monde*, cioè «tutti».) 3. *Si messe . . . bottega*: si dette corpo ed anima (D'Ancona). 4. *istillatore*: distillatore. 5. *gli . . . pelle*: come cosmetico (eliminando le rughe dovute all'età e agli stravizi). 6. *misse innanzi*: presentò. 7. *istillazione*: distillazioni. 8. *palla*: pallacorda. 9. *in una amorosa tempera*: in umore amoroso. 10. *il tesauriere Grolier*: «Giovanni Grolier di Lione: fu inviato da re Francesco *Insubriae Quaestor primarius* nel 1515 a Milano: e ritornato in Francia vi fu nominato intendente delle Finanze, ufficio che mantenne fino al 1565, anno della sua morte. Lasciò una ricchissima biblioteca di libri e medaglie» (Bacci). 11. *in modo di motteggiare*: in modo scherzoso.

vide il bello,[1] disse: — Io metto in tenuta[2] da parte del re questo uomo qui di quel giuoco di palla insieme con quelle casette che a il detto giuoco si appartengono. — A questo io dissi: — Del sacro re è ogni cosa; però più liberamente voi potevi[3] entrare qua drento perché in questo modo fatto per via di notai e della Corte mostra più essere una via d'inganno che una istietta commessione[4] di un sì gran re; e vi protesto che, prima che io mi vadia a dolere al re, io mi difenderò in quel modo che sua maestà l'altr'ieri mi commisse che io facessi, e vi sbalzerò quest'uomo, che voi m'avete messo qui, per le finestre, se altra spressa[5] commessione io non veggo per la propia mana del re. — A queste mie parole il detto tesauriere se n'andò minacciando e borbottando, e io facendo il simile mi restai né volsi per allora fare altra dimostrazione: di poi me n'andai a trovare quelli notari che avevano messo colui in possessione. Questi erano molto mia conoscenti, e mi dissono che quella era una cerimonia fatta bene con commessione del re ma che la non importava molto; e, che se io gli avessi fatto qualche poco di resistenza, lui non arebbe preso la possessione come egli fece; e che quelli erano atti e costumi della Corte i quali non toccavano punto l'ubbidienza del re di modo che, quando a me venissi bene il cavarlo di possessione in quel modo che v'era entrato, saria ben fatto e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, che l'altro giorno cominciai a mettere mano all'arme e, se bene io ebbi qualche difficultà, me l'avevo presa per piacere. Ogni dì un tratto facevo un assalto con sassi, con picche, con archibusi, pure sparando sanza palla; ma mettevo loro tanto ispavento[6] che nissuno non voleva più venire a 'iutarlo. Per la qual cosa, trovando un giorno la sua battaglia[7] debole, entrai per forza in casa e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto tutto quello che lui v'aveva portato. Di poi ricorsi al re e li dissi che io avevo fatto tutto tutto che sua maestà m'aveva commisso, difendendomi da tutti quelli che mi volevano impedire il servizio di sua maestà. A questo il re se ne rise, e mi spedì nuove lettere[8] per le quale io non avessi più da esser molestato.

1. *il bello*: il momento buono. 2. *in tenuta*: in possesso. 3. *potevi*: potevate. 4. *una istietta commessione*: un preciso ordine. 5. *spressa*: espressa. 6. *ispavento*: MS: *ispuento*. 7. *la sua battaglia*: nel senso di «la sua resistenza». 8. *mi spedì nuove lettere*: la riconferma di tale donazione del Piccolo Nello deve riconoscersi (ricorda il Bacci) nel diploma del 15 luglio 1544, pubblicato fra i documenti interessanti la vita e l'opera del Cellini.

[XLI.] Intanto con gran sollecitudine io fini' il bel Giove di argento insieme con la sua basa dorata, la quale io avevo posta sopra uno zocco di legno[1] che appariva poco; e in detto zocco di legno avevo commesso[2] quattro pallottole di legno forte, le quali istavano più che mezze nascoste nelle lor casse in foggia di noce di balestre.[3] Eran queste cose tanto gentilmente ordinate[4] che un piccol fanciullo facilmente per tutti i versi, sanza una fatica al mondo, mandava innanzi e indietro e volgeva la ditta statua di Giove. Avendola assettata a mio modo, me ne andai con essa a Fontana Beliò, dove era il re. In questo tempo il sopradditto Bologna aveva portato di Roma le sopradditte statue,[5] e l'aveva con gran sollecitudine fatte gittare di bronzo. Io che non sapevo nulla di questo (sì perché lui aveva fatto questa sua faccenda molto segretamente e perché Fontana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta miglia, però[6] non avevo potuto sapere niente), facendo intendere al re dove voleva che io ponessi il Giove, essendo alla presenza madama di Tampes, disse al re che non v'era luogo più a proposito dove metterlo che nella sua bella galleria. Questo si era, come noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì veramente un androne: più presto androne si potria chiamare, perché loggia noi chiamiamo quelle stanze che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti[7] ed era ornata e ricchissima di pitture di mano di quel mirabile Rosso, nostro Fiorentino, ed in fra le pitture era accomodato moltissime parte di scultura,[8] alcune tonde, altre di basso rilievo: era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopradditto Bologna aveva condotto in questa ditta galleria tutte le sopradditte opere antiche, fatte di bronzo e benissimo condotte, e l'aveva poste con bellissimo ordine, elevate in su le sue base; e, sì come di sopra ò ditto, queste erano le più belle cose tratte da quelle antiche di Roma. In questa ditta istanza io condussi il mio Giove e, quando viddi quel grande apparecchio,[9] tutto fatto a arte, io da per me dissi: «Questo si è come passare in fra le picche:[10] ora Iddio mi aiuti». Messolo al suo luogo e, quanto io po-

1. *zocco di legno*: piedestallo. 2. *commesso*: infitto. 3. *noce di balestre*: era la parte della balestra a cui si fermava la corda nel caricarla. 4. *gentilmente ordinate*: graziosamente disposte. 5. *le sopradditte statue*: le copie di statue classiche. 6. *però*: perciò. 7. *passi andanti*: passi lunghi. 8. *di scultura*: di opere di scultura. 9. *apparecchio*: raccolta. 10. *Questo . . . picche*: cioè l'opera mia si mette in paragone con le copie di tanti capolavori.

tetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran re che venissi. Aveva il ditto Giove in nella sua mano destra accomodato il suo fùlgore[1] in attitudine di volerlo trarre,[2] e nella sinistra gli avevo accomodato il Mondo. In fra le fiamme[3] avevo con molta destrezza commisso un pezzo d'una torcia bianca. E, perché madama di Tampes aveva trattenuto il re insino a notte per fare uno de' duoi mali, o che lui non venissi o sì veramente che l'opera mia, causa della notte, si mostrassi manco bella, e come Iddio promette a quelle creature che ànno fede in lui, ne avvenne tutto il contrario perché, veduto fattosi notte, io accesi la ditta torcia che era in mano al Giove e, per essere alquanto elevata sopra la testa del ditto Giove, cadevano i lumi[4] di sopra e facevano molto più bel vedere che di dì non arien fatto. Comparse il ditto re insieme con la sua madama di Tampes, col dalfino suo figliuolo e con la dalfina, oggi re,[5] con il re di Navarra suo cognato, con madama Margherita[6] sua figliuola e parecchi altri gran signori i quali erano instruiti apposta da madama di Tampes per dire contro a di me. Veduto entrare il re, feci ispignere innanzi da quel mio garzone già ditto, Ascanio, che pianamente moveva il bel Giove incontro al re: e, perché ancora io[7] fatto con un poco d'arte, quel poco del moto che si dava alla ditta figura, per essere assai ben fatta, la faceva parer viva: e, lasciatomi alquanto le ditte figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi della[8] opera mia. Subito disse il re: — Questa è molto più bella cosa che mai per nessun uomo si sia veduta e io, che pur me ne diletto e 'ntendo, non n'arei immaginato la centesima parte. — Quei signori, che avevano a dire contra di me, pareva che non si potessino saziare di lodare la ditta opera. Madama di Tampes arditamente disse: — Ben pare che voi non abbiate occhi: non vedete voi quante belle figure di bronzo antiche son poste più là, in nelle quali consiste la vera virtù di quest'arte, e non in queste baiate[9] moderne? — Allora il re si mosse, e gli altri seco; e dato una occhiata alle ditte figure e quelle, per esser lor porto i lumi

1. *fùlgore*: fulmine. 2. *trarre*: lanciare. 3. *fiamme*: del fulmine. 4. *i lumi*: la luce. 5. *oggi re*: «Il re Enrico morì il 14 Luglio 1559: sicché il C., che cominciò a scriver la sua *Vita* sui primi del '59, l'aveva già condotta a questo punto prima che il re Enrico morisse» (Bacci). 6. *Margherita*: nata nel 1523, fu maritata nel '59 con Emanuele Filiberto duca di Savoia. Morì nel 1574. 7. *io*: sottinteso: *avevo* (ma si può anche intendere come ablativo assoluto). 8. *della*: con la. 9. *baiate*: bazzecole (baie).

inferiori,[1] non si mostravano punto bene. A questo il re disse: — Chi à voluto disfavorire questo uomo gli à fatto un gran favore, perché mediante queste mirabile figure si vede e cognosce questa sua da gran lunga esser più bella e più maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, che, non tanto che l'opere sue restino[2] al paragone dell'antiche, ancora quelle superano. — A questo madama di Tampes disse che, vedendo di dì tale opera, la non parrebbe l'un mille[3] bella di quel che lei par di notte: ancora v'era da considerare che io avevo messo un velo addosso alla ditta figura per coprire gli errori. Questo si era un velo sottilissimo, che io avevo messo con bella grazia addosso al ditto Giove perché gli accrescessi maestà: il quale a quelle parole io lo presi, alzandolo per di sotto, scoprendo quei bei membri genitali, e con un poco di dimostrata istizza[4] tutto lo stracciai. Lei pensò che io gli avessi scoperto quella parte per proprio ischerno.[5] Avvedutosi il re di quello isdegno e io vinto dalla passione, volsi cominciare a parlare; subito il savio re disse queste formate[6] parole in sua lingua: — Benvenuto, io ti taglio la parola; sicché sta' cheto, e arai più tesoro che tu non desideri, l'un mille. — Non possendo io parlare, con gran passione mi scontorcevo: causa che lei più sdegnosa brontolava; ed il re, più presto assai di quel che gli arebbe fatto, si partì dicendo forte, per darmi animo, aver cavato di Italia il maggior uomo che nascessi mai, pieno di tante professione.[7]

[XLII.] Lasciato il Giove quivi, volendomi partire la mattina, mi fece dare mille scudi d'oro: parte erano di mia salari e parte di conti che io mostravo avere speso di mio. Preso li dinari, lieto e contento me ne tornai a Parigi; e subito giunto, rallegratomi in casa, di poi il desinare feci portare tutti li miei vestimenti, quali erano molta

1. *inferiori*: più bassi (più in basso). 2. *restino*: reggano. 3. *l'un mille*: una millesima parte. 4. *con . . . istizza*: «con un po' di stizza, che apparve chiaramente» (Carli). 5. *per proprio ischerno*: proprio per schernirla. Per un diretto documento della scena, da una lettera dell'ambasciatore Giulio Alvarotti al duca di Ferrara del 29 gennaio 1545, si veda soprattutto O. Bacci, *Per un documento inedito su B. Cellini in Francia*, in «Miscellanea d'arte», I, 1903, pp. 21-4. 6. *formate*: precise. 7. *pieno di tante professione*: abile in tante arti. La statua del Giove è descritta dal Cellini – come si è già detto – anche nel *Trattato dell'Oreficeria*. Cfr. *I trattati*, ed. Milanesi cit., pp. 145-6 e qui avanti pp. 1062-3. «Fu la sola che egli compì delle dodici ordinategli da Francesco I: ma non si hanno altre notizie; né disegni, né modelli» (Bacci).

quantità di seta, di finissime pelle e similmente di panni sottilissimi. Questi io feci a tutti quei mia lavoranti un presente, donandogli sicondo i meriti d'essi servitori insino alle serve e i ragazzi di stalla, dando a tutti animo che m'aiutassino di buon cuore. Ripreso il vigore, con grandissimo istudio e sollecitudine mi missi intorno a finire quella grande statua del Marte, quale avevo fatta di legni benissimo tessuti per armadura; e di sopra la sua carne si era una crosta, grossa un ottavo di braccio, fatta di gesso e diligentemente lavorata: di poi avevo ordinato di formare di molti pezzi la ditta figura e commetterla da poi a coda di rondine, sì come l'arte promette; che molto facilmente mi veniva fatto. Non voglio mancare di dare un contrassegno di questa grande opera, cosa veramente degna di riso: perché io avevo comandato a tutti quelli a chi io davo le spese che nella casa mia e in nel mio castello non vi conducessino meretrice; e a questo io ne facevo molta diligenza che tal cosa non vi venissi. Era quel mio giovane Ascanio innamorato d'una bellissima giovine, e lei di lui: per la qual cosa fuggitasi questa ditta giovine da sua madre, essendo venuta una notte a trovare Ascanio, non se ne volendo poi andare e lui non sapendo dove se la nascondere, per utimo rimedio, come persona ingegnosa, la misse drento nella figura del ditto Marte e in nella propia testa[1] ve l'accomodò da dormire; e quivi soprastette assai, e la notte lui chetamente alcune volte la cavava. Per avere lasciato quella testa molto vicino alla sua fine e per un poco di mia boria lasciavo iscoperto la ditta testa, la quale si vedeva per la maggior parte della città di Parigi: avevano cominciato quei più vicini a salire su per i tetti, e andavavi assai popoli[2] apposta per vederla. E, perché era un nome[3] per Parigi che in quel mio castello ab antico[4] abitassi uno spirito (della qual cosa io ne vidi alcuno contrassegno da credere che così fussi il vero: il detto spirito universalmente per la plebe di Parigi lo chiamavano per nome Lemmonio Boreò),[5] e, perché questa fanciulletta che abitava in nella ditta testa alcune volte non poteva

1. *in nella propia testa*: nella testa di esso. 2. *assai popoli*: molta gente. 3. *un nome*: una diceria. 4. *ab antico*: da tempo (espressione latina accolta nell'uso toscano del tempo, anche per influsso dantesco, *Inf.*, xv, 62). MS: *abantico*. 5. *Lemmonio Boreò*: cioè (come opinò il Bacci) «le moine bourreau» (il monaco boia). Da questo passo del Cellini deriva il titolo del *Lemmonio Boreo* di Ardengo Soffici, pubblicato la prima volta a Firenze nel 1912. (Di monacelli come «spiriti» si parla ancora oggi nei rioni popolari di Napoli.)

fare che non si vedessi per gli occhi un certo poco di muovere dove alcuni di quei sciocchi popoli dicevano che quel ditto spirito era entrato in quel corpo di quella gran figura e che e' faceva muovere gli occhi a quella testa e la bocca come se ella volessi parlare; e molti ispaventati si partivano, e alcuni astuti, venuti a vedere e non si potendo discredere di quel balenamento degli occhi che faceva la ditta figura, ancora loro affermavano che ivi fussi spirito, non sapendo che v'era spirito e buona carne di più.[1]

[XLIII.] In quel mentre io m'attendevo a mettere insieme la mia bella porta, con tutte le infrascritte cose. E, perché io non mi voglio curare di scrivere in questa mia vita cose che s'appartengono a quelli che scrivono le cronache,[2] però ò lasciato indietro la venuta dello imperadore con il suo grande esercito ed il re con tutto il suo sforzo[3] armato. E in questi tempi cercò del mio consiglio per affortificare prestamente Parigi;[4] venne a posta per me a casa, e menommi intorno a tutta la città di Parigi; e, sentito con che buona ragione io prestamente gli affortificavo Parigi, mi dette ispressa commessione che quanto io avevo detto subitamente facessi, e comandò al suo amiraglio che comandassi a quei populi che mi ubbidissino sotto 'l poter della disgrazia sua. L'amiraglio, che era fatto tale per il favore di madama di Tampes e non per le sue buone opere, per esser uomo di poco ingegno e per essere il nome suo monsignor d'Anguebò[5] (se bene in nostra lingua e' vol dire monsignor d'Aniballe, in quella lor lingua e' suona in modo che quei populi i più lo chiamavano monsignore Asino Bue), questa bestia, conferito il tutto a madama di Tampes, lei gli comandò che presta-

1. La statua di Marte è descritta ancora dal Cellini nel *Trattato della Scultura*, al capo VII, *Per ragionare dei colossi mezzani e grandi* (ne *I trattati*, ed. Milanesi cit., pp. 203-4, e qui avanti, pp. 1098-9). Dice il Bacci: «Lasciando la Francia, il Cellini abbandonò il pensiero della Fontana: il modello del Marte però rimase nel giardino dèl Castello, almeno fino al 1546, anno in cui Francesco I ordinava che si ricoprisse per ripararlo dall'acqua». 2. *le cronache*: cioè le storie (politiche). 3. *sforzo*: esercito. 4. *E in . . . Parigi*: l'esercito imperiale, nell'agosto 1544, moveva contro Parigi. Era stato preso il Castello di Saint Dizier, lungo la Marna, ed erano stati saccheggiati Épernay e Château-Thierry. Il Delfino accorse con molte truppe da Meaux in difesa della capitale. Il re fece fortificare Montmartre, il sobborgo di Saint-Antoine e vari altri luoghi. 5. *monsignor d'Anguebò*: è Claude d'Annebaut (per cui scherzosamente il Cellini vuol alludere ad un originario «âne-bœuf»).

mente egli facessi venire Girolimo Bellarmato.[1] Questo era un ingegnere sanese, ed era a Diepa,[2] poco più d'una giornata discosto a Parigi. Venne subito e, messo in opera la più lunga via da forzificare, io mi ritirai da tale impresa; e, se lo imperadore spigneva innanzi, con gran facilità si pigliava Parigi. Ben si disse che in quello accordo fatto da poi, madama di Tampes, che più che altra persona vi s'era intermessa, aveva tradito il re.[3] Altro non mi occorre dire di questo, perché non fa al mio proposito. Mi missi con gran sollecitudine a mettere insieme la mia porta di bronzo ed a finire quel gran vaso e du' altri mezzani[4] fatti di mio argento. Di poi queste tribulazioni venne il buon re a riposarsi alquanto a Parigi.

Essendo nata questa maladetta donna quasi per la rovina del mondo, mi par pure esser da qualcosa, da poi che l'ebbe me per suo nimico capitale. Caduta in proposito con quel buon re de' casi mia, gli disse tanto mal di me che quel buon uomo,[5] per compiacerle, si misse a giurare che mai più terrebbe un conto di me al mondo, come se cognosciuto mai non mi avessi. Queste parole me le venne a dir subito un paggio del cardinal di Ferrara, che si chiamava il Villa, e mi disse lui medesimo averle udite della bocca del re. Questa cosa mi messe in tanta collora che, gittato a traverso tutti i miei ferri e tutte l'opere ancora, mi missi in ordine per andarmi con Dio e subito andai a trovare il re. Di poi il suo desinare, entrai in una camera dove era sua maestà con pochissime persone: e, quando e' mi vidde entrare fattogli io quella debita reverenza che s'appartiene a un re, subito con lieta faccia m'inchinò il capo. Per la qual cosa presi isperanza e, a poco a poco accostatomi a sua maestà, perché si mostrava alcune cose della mia professione, quando si fu ragionato un pezzetto sopra le ditte cose sua maestà mi domandò se io avevo da mostrargli a casa mia qualche cosa di bello; di poi disse quando io volevo che venissi a vederle.

1. *Girolimo Bellarmato*: Girolamo Bellarmati (1493-1555), senese, architetto militare: bandito dalla sua città, fu protetto in Francia da Francesco I che lo fece ingegnere maggiore. Fu in corrispondenza con Claudio Tolomei. 2. *Diepa*: Dieppe. 3. *Ben . . . re*: Madame d'Étampes, per gelosia verso Diana di Poitiers, avrebbe impedito, all'avvicinarsi delle truppe imperiali, che a tempo si tagliasse il ponte di Épernay. Il re dovette quindi accettare le condizioni di pace. 4. *mezzani*: di media grandezza. 5. *quel buon uomo*: si noti il giudizio del Cellini sul carattere bonario, ma debole, del sovrano.

Allora io dissi che io stavo in ordine da mostragli qualcosa, se gli avessi ben voluto, allora. Subito disse che io mi avviassi a casa e che allora voleva venire.

[XLIV.] Io mi avviai, aspettando questo buon re, il quale era ito per tor licenza da madama di Tampes. Volendo ella saper dove gli andava perché disse che gli terrebbe compagnia, quando il re gli ebbe ditto dove gli andava lei disse a sua maestà che non voleva andar seco e che lo pregava che gli facessi tanto di grazia per quel dì di non andare manco lui. Ebbe a rimettersi più di due volte, volendo svolgere[1] il re da quella impresa: per quel dì non venne a casa mia. L'altro giorno da poi io tornai dal re in su quella medesima ora: subito vedutomi, giurò di voler venir subito a casa mia. Andato al suo solito per licenzia dalla sua madama di Tampes, veduto con tutto il suo potere di non aver potuto distorre il re si misse con la sua mordace lingua a dir tanto male di me quanto dir si possa d'un uomo che fussi nimico mortale di quella degna corona. A questo quel buon re disse che voleva venire a casa mia, solo per gridarmi di sorte che m'arebbe ispaventato, e così dette la fede a madama di Tampes di fare: e subito venne a casa, dove io lo guidai in certe grande stanze basse, nelle quale io avevo messo insieme tutta quella mia gran porta;[2] e giunto a essa il re rimase tanto stupefatto che egli non ritrovava la via per dirmi quella gran villania che lui aveva promesso a madama di Tampes. Né anche per questo non volse mancare di non trovare l'occasione per dirmi quella promessa villania, e cominciò dicendo: — Gli è pure grandissima cosa,[3] Benvenuto, che voi altri, se bene voi sete virtuosi, doverresti cognoscere che quelle tal virtù da per voi non le potete mostrare; e solo vi dimostrate grandi mediante le occasione che voi ricevete da noi. Ora voi doverresti essere un poco più ubbidienti, e non tanto superbi e di vostro capo. Io mi ricordo avervi comandato espressamente che voi mi facessi dodici statue d'argento; e quello era tutto il mio desiderio: voi mi avete voluto fare una saliera, e vasi e teste e porte e tante altre cose che io sono molto smarrito, veduto lasciato indrieto tutti i desideri delle mie voglie e

1. *svolgere*: distogliere. 2. *quella mia gran porta*: la porta del castello di Fontainebleau, della quale già son state date le misure. Cfr. la nota 3 a p. 810. 3. *grandissima cosa*: un fatto molto strano e riprovevole (Carli).

atteso a compiacere a tutte le voglie vostre. Sì che, pensando di fare di questa sorte, io vi darò poi a divedere come io uso di fare, quando io voglio che si faccia a mio modo. Pertanto vi dico: attendete a ubbidire a quanto v'è detto perché, stando ostinato a queste vostre fantasie, voi darete del capo nel muro. — E, in mentre che egli diceva queste parole, tutti quei signori stavano attenti, veduto che lui scoteva il capo, aggrottava gli occhi, or con una mana or con l'altra faceva cenni talmente che tutti quelli uomini che erano quivi alla presenza tremavono di paura per me, perché io m'ero risoluto di non avere una paura al mondo.

[XLV.] E subito finito che gli ebbe di farmi quella bravata[1] che gli aveva promesso alla sua madama di Tampes, io missi un ginocchio in terra e, baciatogli la vesta in sul suo ginocchio, dissi: — Sacra maestà, io affermo,[2] tutto quello che voi dite, che sia vero: solo dico a quella che il mio cuore è stato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali spiriti intenti solo per ubbidirla e per servirla; e tutto quello, che a vostra maestà paressi che fussi in contrario da quel che io dico, sappi vostra maestà che quello non è stato Benvenuto, ma può essere stato un mio cattivo fato o ria fortuna la quale m'à voluto fare indegno di servire il più maraviglioso principe che avessi mai la terra: pertanto la priego che mi perdoni. Solo mi parve che vostra maestà mi dessi argento per una istatua sola: e, non avendo da me,[3] io non e' possetti fare più che quella; e di quel poco dello argento che della detta figura m'avanzò, io ne feci quel vaso per mostrare a vostra maestà quella bella maniera degli antichi; qual forse prima lei di tal sorte non aveva vedute. Quanto alla saliera, mi parve, se ben mi ricordo, che vostra maestà da per sé me ne richiedessi un giorno entrato in proposito d'una che ve ne fu portata innanzi, per la qual cosa, mostratogli un modello quale io avevo fatto già in Italia, solo a vostra requisizione[4] voi mi facesti dare subito mille ducati d'oro perché io la facessi, dicendo che mi sapevi il buon grado[5] di tal cosa: e maggiormente mi parve che molto mi ringraziassi quando io ve la detti finita. Quanto alla porta, mi parve che, ragionandone a caso, vostra

1. *bravata*: sgridata. 2. *affermo*: confermo. 3. *non avendo da me*: non possedendo per conto mio. 4. *requisizione*: richiesta. 5. *mi sapevi il buon grado*: mi eravate (mi sareste stato) assai grato.

maestà dessi le commessione a monsignor di Villurois suo primo segretario, il quale commesse a monsignor di Marmagna e monsignor della Pa[1] che tale opera mi sollecitassino e mi provvedessino;[2] e sanza queste commessione da per me io non arei mai potuto tirare innanzi così grande imprese. Quanto alle teste di bronzo e le base del Giove ed altro,[3] le teste io le feci veramente da per me[4] per isperimentare queste terre di Francia, le quali io, come forestiero, punto non conoscevo e sanza fare esperienza delle ditte terre io non mi sarei messo a gettare queste grande opere. Quanto alle base, io le feci parendomi che tal cosa benissimo si convenissi per compagnia di quelle tal figure: però[5] tutto quello, che io ò fatto o pensato di fare il meglio, è non mai discostarmi dal volere di vostra maestà.[6] Gli è bene il vero che quel gran colosso io l'ò fatto tutto, insino al termine[7] che gli è, con le spese della mia borsa, solo parendomi che voi[8] sì gran re, e io quel poco artista che io sono, dovessi fare per vostra gloria e mia una statua quale gli antichi non ebbon mai. Conosciuto ora che a Dio non è piaciuto di farmi degno d'un tanto onorato servizio, la priego che, cambio[9] di quello onorato premio che vostra maestà alle opere mie aveva destinato, solo mi dia un poco della sua buona grazia e con essa buona licenzia perché in questo punto, facendomi[10] degno di tal cose, mi partirò tornandomi in Italia, sempre ringraziando Iddio e vostra maestà di quell'ore felice che io sono stato al suo servizio.[11]

[XLVI.] Mi prese con le sue mane e levommi con gran piacevolezza[12] di ginocchioni; di poi mi disse che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto quello che io avevo fatto era buono e gli era gratissimo. E, voltosi a quei signori, disse queste formate[13] parole: — Io credo certamente che, se il paradiso avessi d'aver porte,

1. *Villurois . . . Marmagna . . . della Pa*: tutti questi personaggi sono già stati menzionati in precedenza: Nicolas de Neufville de Villerois, Jean Lallemant de Marmaignes, Jacques de la Fa. (Nel manoscritto: *Marmagnia* e *dell'Apà*.) 2. *mi provvedessino*: mi fornissero di tutto quanto occorreva per eseguirla (Carli). 3. *ed altro*: MS: *e d'altro*. 4. *da per me*: di mia iniziativa. 5. *però*: per questo. 6. Nel manoscritto, avverte il Bacci, «dopo *maesta* sono cass. lin. aman. le parole *però / conosciuto che lo i, Dio di ogniuno /.*». 7. *al termine*: al punto. 8. *voi*: essendo voi. 9. *cambio*: in cambio. 10. *facendomi*: se mi fate. 11. «Le belle parole del Cellini non tolgono che Francesco I in fondo avesse ragione nel lamentarsi che l'artista non avesse fatto nulla di quanto gli aveva ordinato» (D'Ancona). 12. *piacevolezza*: cortesia. 13. *formate*: nel senso di «formali», «precise» (come in altri luoghi della *Vita*).

che più bella di questa giammai non l'arebbe.[1] — Quando io viddi fermato un poco la baldanza[2] di quelle parole, quale erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima reverenza io lo ringraziai, replicando pure di volere licenza perché a me non era passata ancora la stizza. Quando quel gran re s'avvidde che io non avevo fatto quel capitale[3] che meritavono quelle sue inusitate e gran carezze, mi comandò con una grande e paventosa voce che io non parlassi più parola, ché guai a me; e poi aggiunse che mi affogherebbe nell'oro e che mi dava licenzia, ché di poi l'opere commessemi da sua maestà, tutto quel che io facevo in mezzo[4] da per me era contentissimo e che non mai più io arei differenza seco perché m'aveva conosciuto, e che ancora io m'ingegnassi di cognoscere sua maestà sì come voleva il dovere. Io dissi che ringraziavo Iddio e sua maestà di tutto; di poi lo pregai che venissi a vedere la gran figura,[5] come io l'avevo tirata innanzi: così venne appresso di me. Io la feci scoprire: la qual cosa gli dette tanta maraviglia che immaginar si potria; e subito commesse a un suo segretario che incontinente[6] mi rendessi tutti li dinari che di mio io avevo spesi, e fussi che somma la volessi, bastando che io la dessi scritta di mia mano. Da poi si partì, e mi disse: — Addio, *mon ami.* — Qual gran parola a[7] un re non si usa.

[XLVII.] Ritornato al suo palazzo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente umile e tanto altamente superbe che io avevo usato con sua maestà, le qual parole l'avevano molto fatto crucciare, e contando alcuni de' particulari di tal parole alla presenza di madama di Tampes, dove era monsignor di San Polo,[8] gran barone di Francia. Questo tale aveva fatto per il passato molta gran professione d'essere amico mio; e certamente che a questa volta molto virtuosamente, alla franciosa, lui lo dimostrò. Perché, di poi molti ragionamenti, il re si dolse del cardinal di Ferrara che avendomigli dato in custode non aveva mai più pensato a' fatti

1. Evidente ricalco delle parole pronunziate da Michelangelo per le porte del Ghiberti del Battistero di Firenze. 2. *la baldanza*: la foga. 3. *quel capitale*: quella stima. 4. *in mezzo*: fra un'ordinazione reale e l'altra. 5. *la gran figura*: il colosso, la statua di Marte che il Cellini voleva porre come figura centrale d'una fontana a Fontainebleau e che avrebbe simboleggiato la potenza del re. 6. *incontinente*: subito. 7. *a*: da. 8. *monsignor di San Polo*: François de Bourbon, conte di Saint-Paul: era stato compagno d'armi del re a Marignano nel 1515 e a Pavia nel 1525, dove fu fatto anch'egli prigioniero. Morì nel 1545.

mia, e che non era mancato per causa sua che io non mi fussi andato con Dio del suo regno, e che veramente penserebbe di darmi in custode a qualche persona che mi conoscessi meglio che non aveva fatto il cardinale di Ferrara, perché non mi voleva dar più occasione di perdermi. A queste parole subito si offerse monsignor di San Polo, dicendo al re che mi dessi in guardia a lui e che farebbe ben cosa che io non arei mai più causa di partirmi del suo regno. A questo il re disse che molto era contento, se San Polo gli voleva dire il modo che voleva tenere perché io non mi partissi. Madama, che era alla presenza, stava molto ingrognata[1] e San Polo stava in su l'onorevole,[2] non volendo dire al re il modo che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo il re, e lui, per piacere a madama di Tampes, disse: — Io lo impiccherei per la gola, questo vostro Benvenuto; e a questo modo voi non lo perderesti del vostro regno. — Subito madama di Tampes levò una gran risa, dicendo che io lo meritavo bene. A questo il re per compagnia si messe a ridere, e disse che era molto contento che San Polo m'impiccassi, se prima lui trovava un altro par mio; ché, con tutto che io non l'avessi mai meritata, gliene dava piena licenzia. In nel modo ditto fu finita questa giornata, ed io restai sano e salvo; ché Dio ne sia laudato e ringraziato.

[XLVIII.] Aveva in questo tempo il re quietata la guerra con lo imperadore[3] ma non con gli Inghilesi,[4] di modo che questi diavoli ci tenevano in molta tribulazione. Avendo il capo ad altro il re che ai piaceri, aveva commesso a Piero Strozzi[5] che conducessi certe galee in quei mari d'Inghilterra; qual fu cosa grandissima e difficile a condurvele pure a quel mirabil soldato, unico ne' tempi sua in tal professione e altanto[6] unico disavventurato. Era passato parecchi mesi che io non avevo auto danari né ordine nessuno di lavorare di modo che io avevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei dua in fuora[7] italiani, ai quali io feci lor fare dua vasotti di mio argento perché loro non sapevan lavorare in sul bronzo. Finito che gli ebbono i dua vasi, io con essi me n'andai a una città che era della

1. *ingrognata*: di malumore. 2. *in su l'onorevole*: sulle sue. 3. *Aveva . . . imperadore*: a Crespy il 18 settembre 1544 fu fatta pace. 4. *ma . . . Inghilesi*: Enrico VIII venne a trattative solo il 7 giugno 1546 a Campe. 5. *Piero Strozzi* s'imbarcò a Le Havre nel luglio 1545 sotto l'ammiraglio Annebaut. 6. *altanto*: altrettanto. 7. *da . . . fuora*: tranne quei due.

regina di Navarra: questa si domanda Argentana[1] ed è discosto da Parigi di molte giornate. Giunsi al ditto luogo, e trovai il re che era indisposto; el cardinal di Ferrara disse a sua maestà come io ero arrivato in quel luogo. A questo il re non rispose nulla: qual fu causa che io ebbi a stare di molti giorni a disagio. E veramente che io non ebbi mai il maggior dispiacere: pure in capo di parecchi giorni io me gli feci una sera innanzi, e appresenta'gli agli occhi quei dua bei vasi e' quali oltramodo gli piacquono. Quando io veddi benissimo disposto il re, io pregai sua maestà che fussi contento di farmi tanto di grazia che io potessi andare a spasso infino in Italia e che io lascerei sette mesi di salario che io ero creditore, i quali danari sua maestà si degnerebbe farmegli da poi pagare se mi facessino di mestiero per il mio ritorno. Pregavo sua maestà che mi compiacessi questa cotal grazia, avvenga che allora era veramente tempo da militare e non da statuare:[2] ancora perché sua maestà aveva compiaciuto tal cosa al suo Bologna pittore, però divotissimamente lo pregavo che fussi contento farne degno ancora me. Il re, mentre che io gli dicevo queste parole, guardava con grandissima attenzione quei dua vasi e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che io potevo e sapevo, lo pregavo che mi concedessi questa tal grazia. A un tratto lo viddi isdegnato, e rizzossi da sedere e a me disse in lingua italiana: — Benvenuto, voi sete un gran matto; portàtene questi vasi a Parigi, perché io gli voglio dorati. — E, non mi data altra risposta, si partì. Io mi accostai al cardinal di Ferrara che era alla presenza, e lo pregai che, da poi che m'aveva fatto tanto bene in nel cavarmi del carcere di Roma, insieme con tanti altri benifizi ancora mi compiacessi questo: che io potessi andare insino in Italia. Il ditto cardinale mi disse che molto volentieri arebbe fatto tutto quel che potessi per farmi quel piacere, e che liberamente io ne lasciassi la cura a lui, e anche, se io volevo, potevo andare liberamente, perché lui mi tratterrebbe[3] benissimo con il re. Io dissi al ditto cardinale sì come io sapevo che sua maestà m'aveva dato in custode a sua signoria reverendissima e che, se quella mi dava licenzia, io volentieri mi partirei per tornare a un sol minimo cenno di sua signoria reverendissima. Allora il cardinale mi disse che io me

1. *Argentana*: Argentan (Orne). 2. *da militare e non da statuare*: da far il soldato, non da far statue. 3. *tratterrebbe*: manterrebbe.

n'andassi a Parigi e quivi soprastessi[1] otto giorni, e in questo tempo lui otterrebbe grazia dal re che io potrei andare: e, in caso che il re non si contentassi che io partissi, sanza manco nessuno me ne darebbe avviso; il perché, non mi scrivendo altro, saria segno che io potrei liberamente andare.[2]

[XLIX.] Andatomene a Parigi sì come m'aveva detto il cardinale, feci di mirabil casse per quei tre vasi d'argento. Passato che fu venti giorni, mi messi in ordine, e li tre vasi messi in sun una soma di mulo il quale mi aveva prestato per insino in Lione il vescovo di Pavia,[3] il quale io avevo alloggiato di nuovo in nel mio castello. Partimmi in nella mia malora insieme col signore Ipolito Gonzaga, il qual signore stava al soldo del re e trattenuto dal conte Galeotto della Mirandola,[4] e con certi altri gentiluomini del detto conte. Ancora s'accompagnò con esso noi Lionardo Tedaldi[5] nostro Fiorentino. Lasciai Ascanio e Paolo[6] in custode[7] del mio castello e di tutta la mia roba, in fra la quale era certi vasetti[8] cominciati, i quali io lasciavo perché quei dua giovani non si stessino. Ancora c'era molto mobile di casa di gran valore, perché io stavo molto onoratamente: era il valore di queste mie dette robe di più di millecinquecento scudi. Dissi a Ascanio che si ricordassi quanti gran benifizii lui aveva auti da me e che per insino allora lui era

1. *soprastessi*: indugiassi. 2. *saria . . . andare*: P. D'Ancona nel suo commento ricorda come nel *Trattato della Scultura* le cose siano «narrate diversamente perché il Cellini parte col permesso del re che gli fa *gran carezze* [in realtà prima della richiesta della licenza del viaggio in Italia], né vi è notizia dell'inseguimento». (Cfr. *I trattati* ecc., ed. Milanesi cit., pp. 209-11, e qui avanti, pp. 1102-3.) 3. *il vescovo di Pavia*: il già citato Giovan Gerolamo de' Rossi. Vedi la nota 3 a p. 761. 4. *Galeotto della Mirandola*: «Galeotto aveva per moglie Ippolita Gonzaga figlia di Luigi signore di Bozzolo e di Sabbioneta: alla stessa famiglia della sposa apparteneva forse questo Ippolito, che per conto di Galeotto governò la Mirandola nel 1537-38» (Bacci). 5. *Lionardo Tedaldi*: si congettura che fosse figlio di quel Bartolo di Leonardo menzionato dal Busini come «stiettissimo popolano» nelle sue *Lettere* al Varchi. 6. *Paolo*: vedi la nota 1 di p. 822. 7. *in custode*: a custodia. 8. *certi vasetti*: il Bacci ricorda come Pierre de la Fa, successo al padre nel marzo 1546, fosse incaricato di provvedere al pagamento delle spese del trimestre in corso e ricevesse 4565 lire tornesi da maistre Jehan du Val, consigliere del re, «pour convertir tant au payement des journées des ouvriers et maneuvres qui ont besongné et travaillé en la dicte maison de Nesle à la continuation des ouvrages qui se y faisaient pour le dicte seigneur durant le quartier de janvier, février et mars 1545, que à l'achapt de deux marqs d'argent pour faire deux ances à deux petits vazes d'argent appartenant au dit seigneur».

stato fanciullo di poco cervello: che egli era tempo omai d'aver cervello da uomo. Però io gli volevo lasciare in guardia tutta la mia roba insieme con tutto l'onor mio; che, se lui sentiva più una cosa che un'altra da quelle bestie di quei Franciosi, subito me l'avvisassi,[1] perché io monterei in poste e volerei donde io mi fussi, sì per il grande obbrigo che io avevo a quel buon re e sì per lo onor mio. Il ditto Ascanio con finte e ladronesche lacrime mi disse: — Io non cognobbi mai altro miglior padre di voi, e tutto quello che debbe fare un buon figliuolo in verso del suo buon padre, io sempre lo farò in verso di voi. Così d'accordo mi parti'[2] con un servitore e con un piccolo ragazzetto franzese. Quando fu passato mezzo giorno, venne al mio castello certi di quei tesaurieri i quali non erano punto mia amici. Questa canaglia ribalda subito dissono che io m'ero partito con l'argento del re, e dissono a misser Guido[3] e al vescovo di Pavia che rimandassino prestamente per i[4] vasi del re, se non che[5] loro manderebbon per essi drietomi con molto mio gran dispiacere. Il vescovo e misser Guido ebbon molto più paura che non faceva mestiero,[6] e prestamente mi mandorno drieto in poste quel traditore d'Ascanio, il quale comparse in su la mezza notte. Ed io che non dormivo, da per me stesso mi condolevo, dicendo: «A chi lascio la roba mia, il mio castello? oh che destino mio è questo, che mi sforza a far questo viaggio? pur che il cardinale non sia d'accordo con madama di Tampes, la quale non desidera altra cosa al mondo se non che io perda la grazia di quel buon re!»

[L.] In mentre che meco medesimo io facevo questo contrasto, mi senti' chiamare da Ascanio; ed al primo mi sollevai dal letto, e li domandai se lui mi portava buone o triste nuove. Disse il ladrone: — Buone nuove porto; ma sol bisogna che voi rimandiate indietro li tre vasi, perché quei ribaldi di quei tesaurieri gridano accorruomo di modo che il vescovo e misser Guido dicono che voi gli rimandiate a ogni modo; e del resto non vi dia noia nulla, e andate a godervi questo viaggio felicemente.

1. *me l'avvisassi*: me n'informasse. 2. *mi parti'*: la partenza sarebbe avvenuta fra il 16 giugno e il 7 luglio 1545, giorno in cui il Cellini era a Lione. 3. *misser Guido*: Guido Guidi, su cui vedi la nota 1 a p. 814. 4. *per i*: a cercare i. 5. *se non che*: altrimenti. 6. *mestiero*: bisogno.

Subitamente io gli resi i vasi, che ve n'era dua mia con l'argento e ogni cosa. Io gli portavo alla badia del cardinale di Ferrara in Lione; perché, se bene e' mi detton nome[1] che io me ne gli volevo portare in Italia, questo si sa bene per ugnuno che non si può cavare[2] né danari né oro né argento sanza gran licenzia. Or ben si debbe considerare se io potevo cavare quei tre gran vasi, i quali occupavono con le lor casse un mulo. Bene è vero che, per essere quelli cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del re perché certamente io l'avevo lasciato molto indisposto; e da me dicevo: «Se tal cosa avvenissi, avendogli io in mano al cardinale, io non gli posso perdere».[3] Ora, in conclusione, io rimandai il detto mulo cone i vasi e altre cose d'importanza, e con la ditta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi, né mai per tutto il viaggio mi potetti difendere di[4] sospirare e piagnere. Pure alcune volte con Iddio mi confortavo, dicendo: «Signore Iddio, tu che sai la verità, cognosci che questa mia gita è solo per portare una elimosina a sei povere meschine verginelle e alla madre loro, mia sorella carnale: ché, se bene quelle ànno il lor padre, gli è tanto vecchio e l'arte[5] sua non guadagna nulla, che quelle facilmente potrieno andare per la mala via,[6] dove, facendo io questa opera pia, spero da tua maestà aiuto e consiglio». Questo si era quanta recreazione io mi pigliavo camminando innanzi. Trovandoci un giorno presso a Lione a una giornata, era vicino alle ventidua ore, cominciò il cielo a fare certi tuoni secchi e l'aria era bianchissima. Io ero innanzi una balestrata[7] dalli mia compagni: dopo i tuoni faceva il cielo un romore tanto grande e tanto paventoso che io da per me giudicavo che fussi il dì del Giudizio; e, fermatomi alquanto,

1. *mi detton nome*: mi accusarono. 2. *cavare*: cioè portar fuori dai confini. 3. In *Ricordi, prose e poesie* del Cellini, ed. Tassi cit., p. 335, si veda una lettera scritta dall'artista, in data 22 aprile 1561, a Bartolommeo Concino, segretario del duca: «. . . avendomi [il re Francesco I] dato trecento libbre d'argento, e che di quelle io glie ne facessi una Statua di Giove di quattro braccia, io feci la detta Statua qual mai non han saputo fare gli altri uomini insino a questa età; e di più gli feci quattro gran Vasi simili ricchissimamente lavorati, de' quali ne può far fede lo eccellente Messer Guido Medico [Guido Guidi]». Il Bacci, nel riportare tale testimonianza, pensa che il quarto vaso dovesse essere quello a due manici, fatto coll'argento che avanzò dalla statua del Giove. E, come commentò P. D'Ancona, anche queste opere devono essere andate distrutte. 4. *difendere di*: trattenere dal. 5. *l'arte*: la professione. 6. *la mala via*: la via della perdizione. 7. *una balestrata*: un tiro di balestra.

cominciò a cadere una gragnuola[1] senza gocciola d'acqua. Questa era grossa più che pallottole di cerbottana[2] e, dandomi addosso, mi faceva gran male: a poco a poco questa cominciò a ringrossare di modo che l'era come pallottole d'una balestra. Veduto che 'l mio cavallo forte ispaventava, lo volsi addietro con grandissima furia a corso, tanto che io ritrovai li mia compagni li quali per la medesima paura s'erano fermi drento in una pineta. La gragnuola ringrossava come grossi limoni; io cantavo un miserere: e, in mentre che così dicevo divotamente a Dio, venne un di quei grani tanto grosso che gli scavezzò[3] un ramo grossissimo di quel pino dove mi pareva esser salvo. Un'altra parte di quei grani dette in sul capo al mio cavallo, qual fe' segno di[4] cadere in terra; a me ne colse uno, ma non in piena,[5] perché m'arìa morto. Similmente ne colse uno a quel povero vecchio di Lionardo Tedaldi di sorte che lui, che stava come me ginocchioni, gli fe' dare delle mane in terra. Allora io prestamente, veduto che quel ramo non mi poteva più difendere e che col miserere bisognava far qualche opera, cominciai a raddoppiarmi e' panni in capo: e così dissi a Lionardo che accorruomo gridava: — Gesù Gesù —, che quello lo aiuterebbe se lui si aiutava. Ebbi una gran fatica più a campar lui che me medesimo. Questa cosa durò un pezzo, pur poi cessò e noi, ch'eràmo tutti pesti, il meglio che noi potemmo ci rimettemmo a cavallo; ed in mentre che noi andavamo inverso l'alloggiamento, mostrandoci l'un l'altro gli scalfitti[6] e le percosse, trovammo un miglio innanzi tanta maggior ruina della nostra che pare impossibile a dirlo. Erano tutti gli arbori mondi e scavezzati,[7] con tanto bestiame morto quanto la n'aveva trovati, e molti pastori ancora morti; vedemmo quantità assai di quelle granella[8] le quali non si sarebbon cinte[9] con dua mani. Ce ne parve avere un buon mercato,[10] e cognoscemmo allora che il chiamare Iddio e quei nostri misereri ci avevano più servito che da per noi non aremmo potuto fare. Così ringraziando Iddio ce ne andammo in Lione l'altra giornata appresso, e quivi ci posammo per otto giorni.[11] Passati gli otto giorni,

1. *gragnuola*: grandine. 2. *pallottole di cerbottana*: erano di creta grosse come nocciole. 3. *scavezzò*: troncò. 4. *qual fe' segno di*: il quale stette per. 5. *in piena*: in pieno. 6. *scalfitti*: scalfitture. 7. *mondi e scavezzati*: privi di fogliame e di cima. 8. *granella*: chicchi di grandine. 9. *cinte*: circondate (afferrate). 10. *Ce ne . . . mercato*: ci parve d'esserne scampati con abbastanza fortuna. 11. *quivi . . . giorni*: il Bacci riporta questa testimo-

essendoci molto bene ricreati[1] ripigliammo il viaggio, e molto felicemente passammo i monti. Ivi io comperai un piccol cavallino, perché certe poche bagaglie avevano alquanto istracco i mia cavalli.

[LI.] Di poi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunse il conte Galeotto della Mirandola, il quale passava in poste e, fermatosi con esso noi, mi disse che io avevo fatto errore a partirmi e che io dovessi non andare più innanzi, perché le cose mie, tornando subito, passerebbono[2] meglio che mai, ma, se io andavo innanzi, che io davo campo ai mia nimici e comodità[3] di potermi far male. Dove che, se io tornavo subito, arei loro impedita la via a quello che avevano ordinato[4] contro a di me; e quelli tali in chi io avevo più fede erano quelli che m'ingannavano. Non mi volse dire altro che[5] lui benissimo lo sapeva; e 'l cardinal di Ferrara s'era accordato con quei dua mia ribaldi che io avevo lasciato in guardia d'ogni cosa mia. Il ditto contino mi repricò[6] più volte che io dovessi tornare a ogni modo. Montato in su le poste passò innanzi e io, per la compagnia sopradditta, ancora mi risolsi a passare innanzi. Avevo un istruggimento al cuore, ora di arrivare prestissimo a Firenze e ora di ritornarmene in Francia: istavo in tanta passione, a quel modo irresoluto, che io per utimo mi risolsi voler montare in poste per arrivare presto a Firenze. Non fu' d'accordo con la prima posta; per questo fermai il mio proposito assoluto di venire a tribulare[7] in Firenze. Avendo lasciato la compagnia del signore Ipolito Gonzaga, il quale aveva preso la via per andare alla Mirandola e io quella di Parma e Piacenza, arrivato che io fui a Piacenza iscontrai per una strada il duca Pierluigi,[8] il quale mi squadrò e mi cognobbe. E io, che sapevo che tutto il male che io avevo auto nel Castel Sant'Agnolo di Roma n'era stato lui la intera causa, mi dette passione assai il vederlo e, non

nianza di Battista Alamanni (figlio di Luigi), da una lettera a Benedetto Varchi, da Lione, in data 7 luglio 1545: «Io sono in casa qui de' Panciatichi con messer Lucantonio [Ridolfi] nostro e messer Benvenuto Cellini, dove ceniamo questa sera, in compagnia. Egli, cioè messer Benvenuto, viene a starsi a sollazzo così qualche giorno: ma ha lasciato la casa aperta a Parigi, dove i suoi giovani seguitano di lavorare. Da lui intenderete di me ogni particolare e di se medesimo». 1. *ricreati*: nel senso di «rimessi». 2. *passerebbono*: s'accomoderebbero. 3. *comodità*: possibilità. 4. *ordinato*: architettato (tramato). 5. *altro che*: niente di più se non che. 6. *repricò*: replicò. 7. *tribulare*: «Con questa parola preannuncia i guai che dovrà raccontare nell'ultima parte della sua vita» (Carli). 8. *Pierluigi* Farnese.

conoscendo nessun rimedio a uscirgli delle mane, mi risolsi di andarlo a visitare; e giunsi appunto che s'era levata la vivanda, ed era seco quelli uomini della casata de' Landi qual da poi furno quelli che lo ammazzorno.[1] Giunto a sua eccellenzia, questo uomo mi fece le più smisurate carezze che mai immaginar si possa ed in fra esse carezze da sé cadde in proposito, dicendo a quelli ch'erano alla presenza che io ero il primo uomo del mondo della mia professione e che io ero stato gran tempo in carcere in Roma. E voltosi a me disse: — Benvenuto mio, quel male che voi avesti, a me ne 'ncrebbe assai, e sapevo che voi eri innocente e non vi potetti aiutare altrimenti, perché mio padre[2] per soddisfare a certi vostri nimici i quali gli avevano ancora dato ad intendere che voi avevi sparlato di lui, la qual cosa io so certissima che non fu mai vera; e a me ne increbbe assai del vostro.[3] — E con queste parole egli multipricò in tante altre simile che pareva quasi che mi chiedessi perdonanza. Appresso mi domandò di tutte l'opere che io avevo fatte al re cristianissimo; e, dicendogliele[4] io, istava attento dandomi la più grata audienzia che sia possibile al mondo. Di poi mi ricercò se io lo volevo servire; a questo io risposi che con mio onore io non lo potevo fare: che, se io avessi lasciato finite quelle tante grand'opere che io avevo cominciate per quel gran re, io lascerei ogni gran signore, solo per servire sua eccellenzia. Or qui si cognosce quanto la gran virtù de Dio non lascia mai impunito di qualsivoglia sorta di uomini che fanno torti e ingiustizie agli innocenti. Questo uomo come perdonanza mi chiese alla presenza di quelli che poco da poi feciono le mie vendette insieme con quelle di molti altri che erano istati assassinati da lui; però nessun signore, per grande che e' sia, non si faccia beffe della giustizia de Dio, sì come fanno alcuni di quei che io cognosco che sì bruttamente m'ànno assassinato dove[5] al suo luogo io lo dirò. E queste mie cose io non le scrivo per boria mondana, ma solo per ringraziare Iddio che m'à campato da tanti gran travagli. Ancora di quelli che mi s'appresentano innanzi alla giornata, di tutti a lui mi querelo e per mio propio difensore chiamo e mi raccomando. E sempre,

1. Tra i congiurati c'era un Agostino *Landi*. Sull'uccisione di Pier Luigi Farnese si vedano, qui addietro, le *Orazioni* di Giovanni Della Casa e, in particolare, la nota 1 di p. 443 e la nota 1 di p. 444. 2. *mio padre*: il papa Paolo III. (Qui manca qualcosa come un *vi tenne prigione*.) 3. *del vostro*: sottinteso: *male* (ma forse è da intendere pronome sostantivato). 4. *dicendogliele*: MS: *dicendoglie*. 5. *dove*: come.

oltra che io m'aiuti quanto io posso, da poi avvilitomi dove le debile forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravuria de Dio, la quale viene inaspettata a quelli che altrui offendono a torto e a quelli che ànno poco cura della grande e onorata carica che Iddio à dato loro.

[LII.] Torna'mene all'osteria e trovai che il sopraddetto duca m'aveva mandato abbundantissimamente presenti da mangiare e da bere, molto onorati: presi di buona voglia il mio cibo. Da poi, montato a cavallo, me ne venni alla volta di Fiorenze dove, giunto che io fui, trovai la mia sorella carnale con sei figliolette, che una ve n'era da marito e una ancora a balia; trovai il marito suo, il quale per vari accidenti della città non lavorava più dell'arte sua. Avevo mandato più d'un anno innanzi gioie e dorure[1] franzese per il valore di più di dumila ducati, e meco ne avevo portate per il valore di circa mille scudi. Trovai che, sebbene io davo loro continuamente quattro scudi d'oro il mese, ancora continuamente pigliavano di gran danari di quelle mie dorure che alla giornata[2] loro vendevano. Quel mio cognato era tanto uomo da bene che, per paura che io non mi avessi a sdegnar seco, non gli bastando i dinari che io gli mandavo per le sue provvisione dandogliene per limosina,[3] aveva impegnato quasi ciò che gli aveva al mondo, lasciandosi mangiare dagli interessi, solo per non toccare di quelli dinari che non erano ordinati per lui. A questo io cognobbi che gli era molto uomo dabbene, e mi crebbe voglia di fargli più limosina: e, prima che io mi partissi di Firenze, volevo dare ordine[4] a tutte le sue figlioline.

[LIII.] Il nostro duca di Firenze[5] in questo tempo che eràmo del mese d'agosto nel 1545, essendo al Poggio a Caiano,[6] luogo dieci

1. *dorure*: oggetti d'oro (francesismo). 2. *alla giornata*: giornalmente. 3. *limosina*: nel senso di donativi. 4. *dare ordine*: dotandole. Due si fecero monache. Raffaello Tassi, che era il marito di Liperata, sorella di Benvenuto, morì in tale anno; e il Cellini rimaritò la sorella a un Paolo Paolini – chiamato, nei documenti, anche Pagolo Pagolini –, di professione orafo. 5. Cosimo I de' Medici, *duca di Firenze* nel 1537 e granduca di Toscana nel 1569. 6. *Poggio a Caiano*: è la famosa villa nei dintorni di Firenze, fatta costruire da Lorenzo il Magnifico su disegni di Giuliano da Sangallo. Ha pitture di Andrea del Sarto, del Franciabigio e del Pontormo.

miglia discosto di Firenze, io l'andai a trovare solo per fare il debito mio per essere anch'io cittadino fiorentino e perché i mia antichi erano stati molto amici della casa de' Medici e io più che nessuno di loro amavo[1] questo duca Cosimo. Sì come io dico, andai al detto Poggio solo per fargli reverenza e non mai con nessuna intenzione di fermarmi seco, sì come Dio, che fa bene ogni cosa, a lui piacque. Ché veggendomi il detto duca, di poi fattomi molte infinite carezze, e lui e la duchessa[2] mi dimandorno dell'opere che io avevo fatte al re: alla qual cosa volentieri, e tutte per ordine, io raccontai. Udito che egli m'ebbe, disse che tanto aveva inteso che così era il vero; e da poi aggiunse in atto di compassione, e disse: — Oh poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto mio, se tu mi volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei bene altrimenti che non à fatto quel tuo re, di chi[3] per tua buona natura tanto ti lodi. — A queste parole io aggiunsi li grandi obbrighi che io avevo con sua maestà, avendomi tratto d'un così ingiusto carcere, di poi datomi l'occasione di fare le più mirabile opere che ad altro artefice mio pari che nascessi mai. In mentre che io dicevo così, il mio duca si scontorceva e pareva che non mi potessi stare a udire. Da poi finito che io ebbi mi disse: — Se tu vuoi far qualcosa per me, io ti farò carezze tali che forse tu resterai maravigliato, purché l'opere tue mi piacciono; della qual cosa io punto non dubito. — Io poverello isventurato, desideroso di mostrare in questa mirabile Iscuola[4] che di poi che io ero fuor d'essa m'ero affaticato in altra professione di quello che la ditta Iscuola non istimava, risposi al mio duca che volentieri o di marmo o di bronzo io gli farei una statua grande in su quella sua bella piazza. A questo mi rispose che arebbe voluto da me, per una prima opera, solo un Perseo:[5] questo era quanto lui aveva di già desiderato un pezzo; e mi pregò che io gnene facessi un modelletto. Volentieri mi messi a fare il detto

1. *amavo*: amava. 2. *la duchessa*: Eleonora di Toledo, che Cosimo aveva sposata nel 1539: era figlia di Pietro Álvarez, viceré di Napoli. 3. *di chi*: di cui. 4. *questa mirabile Iscuola*: «È l'Accademia del Disegno (ora di Belle Arti) che al Cellini morto fece onorevoli esequie» (Bacci). L'artista voleva mostrare al sodalizio di essere diventato eccellente anche come scultore. Il Cellini usa più avanti l'espressione *Scuola*, anche nel senso di tradizione artistica fiorentina. 5. *A questo . . . Perseo*: si veda, più avanti, il celebre brano dove si descrive la fusione di questa statua. (Come riferisce Brunone Bianchi, il duca Cosimo vedeva nel soggetto di essa un riferimento alla propria politica: egli era Perseo, e Medusa rappresentava il partito repubblicano.)

modello e in breve settimane finito l'ebbi, della altezza d'un braccio in circa: questo era di cera gialla, assai accomodatamente finito; bene era fatto con grandissimo istudio ed arte. Venne il duca a Firenze e, innanzi che io gli potessi mostrare questo ditto modello, passò parecchi dì che propio pareva che lui non mi avessi mai veduto né conosciuto: di modo che io feci un mal giudizio de' fatti mia con sua eccellenzia. Pur da poi, un dì dopo desinare, avendolo io condotto[1] nella sua guardaroba, lo venne a vedere insieme con la duchessa e con pochi altri signori. Subito vedutolo, gli piacque e lodollo oltramodo; per la qual cosa mi dette un poco di speranza che lui alquanto se ne 'ntendessi. Da poi che l'ebbe considerato assai, crescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: — Se tu conducessi, Benvenuto mio, così in opera grande questo piccol modellino, questa sarebbe la più bella opera di piazza.[2] — Allora io dissi: — Eccellentissimo mio signore, in piazza sono l'opere del gran Donatello e del maraviglioso Michelagnolo,[3] qual sono istati dua li maggior uomini dagli antichi in qua. Pertanto vostra eccellenzia illustrissima dà un grand'animo al mio modello, perché a me basta la vista di far meglio l'opera che il modello più di tre volte. — A questo fu non piccola contesa, perché il duca sempre diceva che se ne intendeva benissimo e che sapeva appunto quello che si poteva fare. A questo io gli dissi che l'opere mie deciderebbono quella quistione e quel suo dubbio e che certissimo io atterrei[4] a sua eccellenzia molto più di quel che io gli promettevo, e che mi dessi pur le comodità che io potessi fare tal cosa, perché sanza quelle comodità io non gli potrei attenere la gran cosa che io gli promettevo. A questo sua eccellenzia mi disse che io facessi una supplica[5] di quanto io gli dimandavo e in essa contenessi tutti i mia bisogni: ché a quella amplissimamente darebbe ordine. Certamente che, se io fussi stato astuto a 'llegare per contratto tutto quello che io avevo di bisogno in queste mia opere, io non arei auto e' gran travagli che per mia causa mi son venuti;

1. *avendolo io condotto*: avendo io portato il modello. 2. *di piazza*: cioè della Piazza del granduca (a cui fu poi ridato l'antico nome di Piazza della Signoria). 3. *l'opere . . . Michelagnolo*: si allude alla *Giuditta* di Donatello (ora sulla gradinata di Palazzo Vecchio) e al *David* di Michelangelo (nella tribuna della Galleria dell'Accademia e già, per lungo tempo, a lato della porta di Palazzo Vecchio, dove ora è una copia). 4. *atterrei*: manterrei. 5. *supplica*: richiesta.

perché la voluntà sua si vedeva grandissima, sì in voler fare delle opere e sì nel dar buon ordine a esse: però, non conoscendo io che questo signore aveva gran desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente procedevo con sua eccellenzia come duca e non come mercatante. Fecigli le suppliche, alle quale sua eccellenzia liberalissimamente rispose. Dove io dissi: — Singularissimo mio patrone, le vere suppliche e i veri nostri patti non consistono in queste parole né in questi scritti, ma sì bene il tutto consiste che io riesca con l'opere mie a quanto io l'ò promesse; e riuscendo, allorá io mi prometto che vostra eccellenzia illustrissima benissimo si ricorderà di quanto la promette a me. — A queste parole invaghito sua eccellenzia e del mio fare e del mio dire, lui e la duchessa mi facevano i più isterminati favori che si possa immaginare al mondo.

[LIV.] Avendo io grandissimo desiderio di cominciare a lavorare, dissi a sua eccellenzia che io avevo bisogno d'una casa la quale fussi tale che io mi potessi accomodare con le mie fornacette e da lavorarvi l'opere di terra e di bronzo e poi, appartatamente,[1] d'oro e d'argento; perché io so che lui sapeva quanto io ero bene atto a servirlo di queste tale professione e mi bisognava stanze comode da poter far tal cosa. E, perché sua eccellenzia vedessi quanto io avevo voglia di servirla, di già io avevo trovato la casa la quale era a mio proposito, ed era in luogo che molto mi piaceva. E, perché io non volevo prima intaccare sua eccellenzia a danari[2] o nulla che egli vedessi l'opere mie, avevo portato di Francia dua gioielli, e' quali io pregavo sua eccellenzia che mi comperassi la ditta casa e quelli salvassi[3] insino a tanto che con l'opere e con le mie fatiche io me la guadagnassi. Gli detti gioielli erano benissimo lavorati di mano di mia lavoranti sotto i mia disegni. Guardati che gli ebbe assai, disse queste animose[4] parole le quali mi vestirno di falsa isperanza: — Togliti,[5] Benvenuto, i tua gioielli, perché io voglio te e non loro, e tu abbi la casa tua libera. — Appresso a questo me ne fece uno rescritto sotto una mia supplica, la quale ò sempre tenuta. Il detto rescritto diceva così: «Veggasi la detta casa, e a

1. *appartatamente*: separatamente. 2. *intaccare . . . danari*: ricevere da Sua Eccellenza denari. 3. *salvassi*: tenesse (come pegno). 4. *animose*: franche. 5. *Togliti*: prenditi.

chi sta a venderla, ed il pregio[1] che se ne domanda; perché ne vogliamo compiacere Benvenuto», parendomi per questo rescritto esser sicuro della casa:[2] perché sicuramente io mi promettevo che le opere mie sarebbono molto più piaciute di quello che io avevo promesso. Appresso a questo sua eccellenzia aveva dato espressa commessione a un certo suo maiordomo, il quale si domandava ser Pier Francesco Riccio.[3] Era da Prato, ed era stato pedantuzzo[4] del ditto duca. Io parlai a questa bestia, e dissigli tutte le cose di quello che io avevo di bisogno, perché dove era orto in detta casa io volevo fare una bottega. Subito questo uomo dette la commessione a un certo pagatore secco e sottile, il quale si chiamava Lattanzio Gorini.[5] Questo omiciattolo con certe sue manine di ragnatelo[6] e con una vociolina di zanzara, presto[7] come una lumacuzza, pure in malora[8] mi fe' condurre a casa sassi, rena e calcina tanta che arebbe servito per fare un chiusino da colombi malvolentieri.[9] Veduto andar le cose tanto malamente fredde, io mi cominciai a sbigottire; o pure[10] da me dicevo: «I piccoli principii alcune volte hanno gran fine»; e anche mi dava qualche poco di speranza il vedere quante migliaia di ducati il duca aveva gittato via in certe brutte operacce di scultura fatte di mano di quel bestial Buaccio[11] Bandinello. Fattomi da per me medesimo animo, soffiavo in culo[12] a quel Lantanzio[13] Gurini per farlo muovere: gridavo a certi asini zoppi e a uno ciecolino[14] che gli guidava; e con queste difficultà, poi con mia danari, avevo segnato il sito[15] della bottega e sbarbato alberi e vite: pure, al mio solito, arditamente con

1. *pregio*: prezzo. 2. *casa*: si tratta d'una casa in via del Rosaio (ora della Colonna), corrispondente all'interno della casa n. 59 di Via della Pergola. Su di essa si legge una lapide che ricorda la fusione del *Perseo*. 3. *Pier Francesco Riccio*: nato a Prato, nel 1490, divenne proposto della Cattedrale e segretario e maggiordomo ducale. Morì nel 1564 e istituì vari lasciti benèfici. Esagerarono nel notare i suoi difetti il Cellini nella *Vita* e il Vasari nella *Vita di G. A. Montorsoli*. (Più avanti l'amanuense della *Vita* abbrevia il nome anche in *Pier Franco*, oltre che in *Pier Fran.co*.) 4. *pedantuzzo*: precettore. 5. *Lattanzio Gorini*: il Tassi lo trovò ricordato nel *Libro* (o *Giornale*) *de' salariati* a carico della Depositeria Generale dal 1543 al 1545, come provveditore degli Otto di Pratica. 6. *ragnatelo*: ragno. (Ancor oggi *ragnatelo*, presso il popolo toscano, è usato in tale accezione.) 7. *presto*: veloce. 8. *pure in malora*: a stento, finalmente. 9. *malvolentieri*: a malapena. 10. *o pure*: eppure. 11. *Buaccio*: il Cellini così storpiava il nome del Bandinelli: Baccio. 12. *soffiavo in culo*: sollecitavo. 13. *Lantanzio*: per *Lattanzio*. 14. *ciecolino*: MS: *cecolino*. 15. *segnato il sito*: tracciato il luogo (cioè la pianta).

qualche poco di furore[1] andavo facendo. Dall'altra banda ero alle man del Tasso legnaiuolo,[2] amicissimo mio, e a lui facevo fare certe armadure di legno per cominciare il Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valente uomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione;[3] dall'altra banda, era piacevole e lieto, e ogni volta che io andavo a lui mi si faceva incontro ridendo, con un canzoncino in quilio.[4] E io, che ero di già più che mezzo disperato, sì perché cominciavo a sentire le cose di Francia che andavano male e di queste mi promettevo poco per la loro freddezza, mi sforzava a farmi udire sempre la metà per lo manco di quel suo canzoncino: pure all'utimo alquanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire, quel più che io potevo,[5] quattro di quei mia disperati pensieri.

[LV.] Avendo dato ordine a tutte le sopradditte cose e cominciato a tirare innanzi per apparecchiarmi più presto a questa sopradditta impresa, di già era spento parte della calcina, in un tratto io fui chiamato dal sopradditto maiordomo; e io, andando a lui, lo trovai dopo il desinare di sua eccellenzia in sulla sala detta dell'Oriuolo;[6] e, fattomigli innanzi, io a lui con grandissima riverenza e lui a me con grandissima rigidità, mi domandò chi era quello che m'aveva messo in quella casa[7] e con che autorità io v'avevo cominciato drento a murare; e che molto si maravigliava di me che io fussi così ardito prosuntuoso.[8] A questo io risposi che in nella casa m'aveva misso sua eccellenzia, e in nome di sua eccellenzia sua signoria[9] la quale aveva dato le commessione a Lattanzio Gurini; e il detto Lattanzio aveva condutto pietra, rena, calcina e dato ordine alle cose che io avevo domandato, — E di

1. *con . . . furore*: con un po' di furia (fretta). 2. *ero . . . legnaiuolo*: era alla discrezione del Tasso legnaiolo. (Si veda qui addietro – a p. 521 e la nota 11 – una testimonianza della *Vita*, quando il personaggio citato era assai giovane.) 3. *sua professione*: era intagliatore in legno, oltre che architetto, e probabilmente aveva mansioni di carpentiere lavorando con scultori e architetti. 4. *in quilio*: in falsetto. 5. *quel più che io potevo*: quanto più potevo. 6. *sulla sala . . . Oriuolo*: era in Palazzo Vecchio. Vi era un famoso orologio cosmografico costruito nel 1484 da Lorenzo della Volpaia per incarico di Lorenzo il Magnifico. 7. *chi . . . casa*: chi mi aveva dato la proprietà di quella casa. 8. *prosuntuoso*: «è qui sostantivo, e *ardito* gli fa da aggettivo» (Carli). Al solito *prosuntuoso* è «presuntuoso», più usato oggi. 9. *sua signoria*: cioè lui stesso, Pier Francesco Ricci.

tanto diceva avere auto commessione da vostra signoria.[1] — Ditto queste parole, quella ditta bestia mi si volse con maggiore agrezza[2] che prima, e mi disse che né io né nessuno di quelli che io avevo allegato non dicevàno[3] la verità. Allora io mi risenti', e gli dissi: — O maiordomo, insino a tanto che vostra signoria parlerà sicondo quel nobilissimo grado in che quella è involta, io la riverirò e parlerò a lei con quella sommissione che io fo al duca; ma facendo altrimenti io le parlerò come a un ser[4] Pier Francesco Riccio. — Questo uomo venne in tanta collora che io credetti che volessi impazzare allora per avanzar tempo[5] da quello che i cieli determinato gli aveano;[6] e mi disse insieme con alcune ingiuriose parole che si maravigliava molto di avermi fatto degno che io parlassi a un suo pari. A queste parole io mi mossi[7] e dissi: — Ora ascoltatemi, ser Pier Francesco Riccio, che io vi dirò chi sono i mia pari e chi sono i pari vostri, maestri d'insegnar leggere a' fanciulli.[8] — Ditto queste parole, questo uomo con arroncigliato[9] viso alzò la voce, replicando più temerariamente quelle medesime parole. Alle quali, ancora io accònciomi[10] co 'l[11] viso de l'arme, mi vesti' per causa sua d'un poco di presunzione,[12] e dissi che li pari mia eran degni

1. *E di tanto . . . signoria*: ancora il passaggio al discorso diretto. 2. *agrezza*: asprezza. 3. *dicevàno*: MS: *dicevano*. (Intendiamo: *dicevàno*: dicevamo. Ma si può anche pensare – data la sintassi di Benvenuto – ad un più semplice *dicevano*, terza persona plurale.) 4. *a un ser*: a un qualunque *ser*. («*Sere* era titolo di dignità che si attribuiva anche a plebei i quali fossero saliti a qualche ufficio ecclesiastico o civile: il Ricci era anche proposto della cattedrale di Prato», Carli.) 5. *per avanzar tempo*: anticipando. 6. *quello . . . aveano*: «Il Ricci infatti dal 1553 al 1562 fu afflitto da una malattia mentale» (D'Ancona). 7. *mi mossi*: mi irritai. 8. Si sente un'eco del *pedantuzzo* di poco prima. Del resto anche nel Machiavelli, costretto all'inattività politica nella sua terra di Sant'Andrea in Percussina, si nota una più che lecita commiserazione dell'eventualità di essere ridotto a insegnar l'abbicì ai pargoli. (Così egli scriveva a Francesco Vettori il 10 giugno 1514: «Starommi dunque così tra i miei pidocchi senza trovare uomo che della servitù mia si ricordi o che creda che io possa essere buono a nulla. Ma egli è impossibile che io possa stare molto così, perché io mi logoro e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì sforzato ad uscirmi di casa e pormi per ripetitore o cancelliere di un connestabile quando io non possa altro, o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare a leggere a' fanciulli, e lasciare qua la mia brigata, che facci conto che io sia morto . . .».) E si pensi a tutta una corrente rinascimentale – soprattutto in satire e commedie – contro il tipo del pedante, «maestro di scuola». 9. *arroncigliato*: bieco (per l'ira). 10. *accònciomi*: accomodatomi. 11. *co 'l*: MS: *con 'l*. 12. *mi vesti' . . . presunzione*: «la frase popolaresca è di derivazione scritturale» (Carli). (E si pensi alla solenne afferma-

di parlare a papi ed a imperatori ed a gran re, e che delli pari mia n'andava forse un per mondo ma delli sua pari n'andava dieci per uscio. Quando e' sentì queste parole, salì in sun un muricciuolo[1] di finestra che è in su quella sala; da poi mi disse che io replicassi un'altra volta le parole che io gli avevo dette. Le quale più arditamente che fatto non avevo replicai, e di più dissi che io non mi curavo più di servire il duca e che io me ne tornerei nella Francia, dove io liberamente potevo ritornare. Questa bestia restò istupido e di color di terra,[2] e io arrovellato[3] mi parti' con intenzione di andarmi con Dio; che volessi Iddio che io l'avessi eseguita. Dovette l'eccellenzia del duca non saper così al primo questa diavoleria occorsa, perché io mi stetti certi pochi giorni avendo dimesso tutti i pensieri di Firenze, salvo che quelli della mia sorella e delle mie nipotine, i quali io andavo accomodando; ché con quel poco che io avevo portato le volevo lasciare acconce il meglio che io potevo e quanto più presto da poi mi volevo ritornare in Francia per non mai più curarmi di rivedere la Italia. Essendomi resoluto di spedirmi il più presto che io potevo e andarmene sanza licenzia del duca o d'altro, una mattina quel sopradditto maiordomo da per se medesimo molto umilmente mi chiamò, e messe mano a una certa sua pedantesca orazione[4] in nella quale io non vi senti' mai né modo,[5] né grazia, né virtù,[6] né principio, né fine. Solo v'intesi che disse che faceva professione di buon cristiano e che non voleva tenere odio con persona, e mi domandava da parte del duca che salario io volevo per mio trattenimento.[7] A questo io stetti un poco sopra di me,[8] e non rispondevo con pura intenzione di non mi voler fermare. Vedendomi soprastare sanza risposta, ebbe pur tanta virtù[9] che egli disse: — O Benvenuto, ai duchi si risponde; e quello che io ti dico te lo dico da parte di sua eccellenzia. — Allora io dissi che, dicendomelo da parte di sua eccellenzia, molto volentieri io volevo rispondere; e gli dissi che dicessi a sua eccellenzia come io non volevo esser fatto secondo a nessuno di quelli che lui teneva della mia professione.

zione che si legge nel cimitero di Chiswick sull'ormai vuoto sepolcro del Foscolo: «Accingar zona fortitudinis».) 1. *muricciuolo*: «specie di alto gradino» (Carli). 2. *di color di terra*: cioè sbiancato, pallido. 3. *arrovellato*: rabbioso. 4. *orazione*: discorso. 5. *modo*: garbo. 6. *virtù*: nerbo. 7. *trattenimento*: come altre volte, equivale a «pagamento» (certo per aver frainteso il francese *traitement* e anche in relazione con *mantenimento*). 8. *sopra di me*: sulle mie. 9. *virtù*: accortezza (Carli).

Disse il maiordomo: — Al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento,[1] sì che, se tu ti contenti di questo, il tuo salario è fatto. — Risposi che ero contento e che quel che io meritassi di più mi fussi dato da poi vedute[2] l'opere mie e rimesso tutto nel buon giudizio di sua eccellenzia illustrissima. Così contra mia voglia rappiccai[3] il filo e mi messi a lavorare, facendomi di continuo il duca i più smisurati favori che si potessi al mondo immaginare.

[LVI.] Avevo auto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fidelissimo amico misser Guido Guidi: queste lettere per ancora non mi dicevano se non bene. Quel mio Ascanio ancora lui m'avvisava dicendomi che io attendessi a darmi buon tempo e che, se nulla occorressi, me l'arebbe avvisato. Fu referito al re come io m'ero messo a lavorare per il duca di Firenze; e, perché questo uomo era il miglior del mondo, molte volte disse: — Perché non torna Benvenuto? — E, dimandatone particularmente quelli mia giovani, tutti a dua gli dissono che io scrivevo loro che stavo così bene, e che pensavano che io non avessi più voglia di tornare a servire sua maestà. Trovato il re in collora, e sentendo queste temerarie parole, le quale non vennono mai da me, disse: — Da poi che s'è partito da noi sanza causa nessuna, io non lo dimanderò mai più; sì che stiesi dove egli è. — Questi ladroni assassini avendo condutta la cosa a quel termine che loro desideravono, perché ogni volta che io fussi ritornato in Francia loro si ritornavano lavoranti sotto a di me come gli erano in prima. Per il che, non ritornando, loro restavano liberi ed in mio scambio:[4] per questo e' facevano tutto il loro sforzo perché io non ritornassi.

[LVII.] In mentre che io facevo murare la bottega per cominciarvi drento il Perseo, io lavoravo in una camera terrena in nella quale io facevo il Perseo di gesso, della grandezza che gli aveva da essere, con pensiero di formarlo da quel di gesso. Quando io viddi che il farlo per questa via mi riusciva un po' lungo, presi un altro espediente, perché di già era posto sù, di mattone sopra mattone, un poco di bottegaccia, fatta con tanta miseria che troppo mi

1. *trattenimento*: stipendio (francese *traitement*). 2. *da poi vedute*: una volta vedute (dopo vedute). 3. *rappiccai*: riannodai, riattaccai. (Non pensò più ad andar via da Firenze.) 4. *in mio scambio*: al mio posto.

offende il ricordarmene. Cominciai la figura della Medusa, e feci una ossatura di ferro; di poi la cominciai a far di terra e, fatta che io l'ebbi di terra, io la cossi. Ero solo con certi fattoruzzi,[1] in fra i quali ce ne era uno molto bello: questo si era figliuolo d'una meretrice chiamata la Gambetta.[2] Servivomi di questo fanciullo per ritrarlo, perché noi non abbiamo altri libri che ci insegnin l'arte altro che il naturale.[3] Cercavo di pigliar de' lavoranti per ispedir presto questa mia opera e non ne potevo trovare, e da per me solo io non potevo fare ogni cosa. Eracene qualcuno in Firenze che volentieri sarebbe venuto, ma il Bandinello subito m'impediva che non[4] venissino e, facendomi stentare così un pezzo, diceva al duca che io andavo cercando dei sua lavoranti, perché da per me non era mai possibile che io sapessi mettere insieme una figura grande. Io mi dolsi col duca della gran noia[5] che mi dava questa bestia, e lo pregai che mi facessi avere qualcun di quei lavoranti dell'Opera.[6] Queste mie parole furno causa di far credere al duca quello che gli diceva il Bandinello. Avvedutomi di questo, io mi disposi di far da me quanto io potevo. E, messomi giù con le più estreme fatiche che immaginar si possa, in questo che io giorno e notte m'affaticavo si ammalò il marito della mia sorella e in brevi giorni si morì.[7] Lasciò la mia sorella, giovane, con sei figliuole fra piccole e grande; questo fu il primo gran travaglio che io ebbi in Firenze: restar padre e guida d'una tale isconfitta.[8]

[LVIII.] Desideroso pure che nulla non andassi male, essendo carico il mio orto di molte brutture, chiamai dua manovali, e' quali mi furno menati dal Ponte Vecchio: di questi ce n'era uno vecchio di sessant'anni, l'altro si era giovane di diciotto. Avendogli tenuti circa tre giornate, quel giovane mi disse che quel vecchio non voleva lavorare e che io facevo meglio a mandarlo via perché, non tanto che lui non voleva lavorare, impediva il giovine che non lavorassi: e mi disse che, quel poco che v'era da fare, lui se lo poteva fare da sé sanza gittar via e' danari in altre persone:

1. *fattoruzzi*: ragazzi di bottega. 2. *questo . . . Gambetta*: alle pp. 875-6 il Cellini parlerà ancora di questa donna (Margherita di Maria di Iacopo da Bologna) e di suo figlio Cencio. 3. *il naturale*: quello della Natura. 4. *che non*: che (latinismo). 5. *noia*: fastidio. 6. *Opera*: l'Opera di Santa Maria del Fiore. 7. *in brevi giorni si morì*: Raffaello Tassi morì appunto nel 1545. 8. *isconfitta*: sciagura.

questo aveva nome Bernardino Mannellini di Mugello.[1] Vedendolo io tanto volentieri affaticarsi, lo domandai se lui si voleva acconciar meco per servidore: al primo[2] noi fummo d'accordo. Questo giovane mi governava un cavallo, lavorava l'orto, di poi s'ingegnava d'aiutarmi in bottega: tanto che a poco a poco e' cominciò a 'mparare l'arte con tanta gentilezza[3] che io non ebbi mai migliore aiuto di quello. E risolvendomi di far con costui ogni cosa, cominciai a mostrare al duca che 'l Bandinello direbbe le bugie e che io farei benissimo sanza i lavoranti del Bandinello. Vennemi in questo tempo un poco di male alle rene;[4] e, perché io non potevo lavorare, volentieri mi stavo in guardaroba[5] del duca con certi giovani orefici che si domandavano Giampagolo e Domenico Poggini,[6] ai quali io facevo fare uno vasetto d'oro, tutto lavorato di basso rilievo con figure e altri belli ornamenti: questo era per la duchessa, il quale sua eccellenzia faceva fare per bere dell'acqua. Ancora mi richiese che io le facesse una cintura d'oro; e anche quest'opera ricchissimamente, con gioie e con molte piacevole invenzione di mascherette[7] e d'altro: questa se le fece.[8] Veniva a ogni

1. *Bernardino Mannellini di Mugello*: nella già citata lettera del 22 aprile 1561 a Bartolommeo Concino il Cellini scrive: «. . . trovandomi in casa un villanello di diciotto anni, il quale mi era venuto a zappare il mio orto per dieci soldi il giorno; e, per vederlo di bella proporzione di corpo, io mi missi a ritrarlo, parte per mio studio, e parte per le opere del Perseo, dal quale ritrassi Mercurio che è innella basa dirietro del Perseo». Il brano è in *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., p. 337. Per altro, lo studioso confrontava tali circostanze in corrispondenza con altri passi della *Vita* (nell'edizione dello stesso Tassi, *Vita di* BENVENUTO CELLINI *orefice e scultore fiorentino scritta da lui medesimo restituita alla lezione originale sul manoscritto Poirot ora Laurenziano ed arricchita d'illustrazioni e documenti inediti* dal dottor Francesco Tassi, II, Firenze, Presso Guglielmo Piatti, 1829, pp. 339 e 416) e, quindi, osservava che il giovane che il Cellini ritrasse per fare il Mercurio era Bernardino Mannellini di Mugello, e non già il Cencio figlio della Gambetta, altro suo garzone» (alla cit. p. 337 dei *Ricordi*, nota 2). Il Bacci nel riportare il suddetto passo della lettera al Concino, ricorda altre notizie relative al cattivo comportamento del villanello in casa dell'artista. (Il MS dà *Manellini*, ma esattamente *Mannellini* a p. 901.) 2. *al primo*: subito. 3. *gentilezza*: finezza. 4. *rene*: reni. 5. *in guardaroba*: in essa funzionava anche un laboratorio che il Cellini chiama «oreficeria», cfr. p. 874 e nota 1. 6. *Giampagolo e Domenico Poggini*: sono due fratelli, figli di Michele Poggini, intagliatore di corniola. Il primo fu maestro di conii e d'intaglio in pietra dura, ed eccelse in Spagna al servizio di Pompeo Leoni; il secondo servì il duca Cosimo I di monete e di medaglie e fu anche scultore in marmo e in bronzo. Fece versi. Andò poi a Roma come maestro delle stampe della Zecca al tempo di Sisto V. 7. *mascherette*: teste ornamentali di maschere e mostri. 8. Per verità, ora né del *vasetto* né della *cintura* si sa più nulla. Per il vaso si impiegò oro per il valore di trecento scudi italiani.

poco il duca in questa guardaroba, e pigliavasi piacere grandissimo di veder lavorare e di ragionare con esso meco. Cominciato un poco a migliorare delle mie rene, mi feci portar della terra e, in mentre che 'l duca si stava quivi a passar tempo, io lo ritrassi, facendo una testa assai maggiore del vivo.[1] Di questa opera sua eccellenzia ne prese grandissimo piacere, e mi pose tanto amore che lui mi disse che gli sarebbe stato grandissimo a piacere che io mi fussi accomodato a lavorare in Palazzo, cercandomi in esso palazzo di stanze capace, le quale io mi dovessi fare acconciare con le fornace e con ciò che io avessi di bisogno; perché pigliava piacere di tal cose grandissimo. A questo io dissi a sua eccellenzia che non era possibile, perché io non arei finito l'opere mia in cento anni.

[LIX.] La duchessa mi faceva favori inistimabili, e arebbe voluto che io avessi atteso a lavorare per lei e non mi fussi curato né di Perseo né di altro. Io, che mi vedevo in questi vani favori, sapevo certo che la mia perversa e mordace fortuna non poteva soprastare a farmi qualche nuovo assassinamento, perché ognora mi s'appresentava innanzi el gran male che io avevo fatto cercando di fare un sì gran bene: dico quanto alle cose di Francia. Il re non poteva inghiottire quel gran dispiacere che gli aveva della mia partita,[2]

1. *testa . . . vivo*: fu terminata avanti il 20 maggio 1548. Il 27 ottobre 1553 nella guardaroba del duca v'era sempre un ritratto suo, scolpito in bronzo e *tocco in oro* di mano del Cellini. Il 15 novembre 1557 esso fu collocato sulla porta della fortezza di Portoferraio (Isola d'Elba), ma il 12 maggio 1781 fu trasportato a Firenze, alla Galleria degli Uffizi e, quindi, al Museo Nazionale del Bargello. Un busto di marmo del duca Cosimo, non ritrovato per tanto tempo, è stato riscoperto nell'ottobre 1958 a San Francisco, dove è stato esposto al Museo di Belle Arti De Young. Non s'è più saputo nulla, viceversa, d'un ritratto della duchessa Eleonora, pure di marmo. I due busti erano incompiuti. Cogliamo l'occasione per menzionare due notevoli contributi: l'uno sull'ambiente letterario del granducato (MICHELE LUPO-GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina alla Corte di Cosimo I*, in «Annali d. Scuola norm. sup. di Pisa», sez. Filosofia e Filologia, vol. XIX, 1906) e l'altro sull'importante azione politica di Cosimo I (GIORGIO SPINI, *Cosimo I de' Medici e la indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1945, «Collana storica» a cura di Ernesto Codignola, LII). A cura dello Spini sono uscite le *Lettere* di Cosimo I, con prefazione di Antonio Panella, Firenze, Vallecchi, 1940, «Centro Nazionale di studi sul Rinascimento».
2. *partita*: partenza. (Essa era stata precipitosa: e in più il Cellini era stato sospettato d'aver sottratto l'argento necessario alle statue commissionate dal re.)

e pure arebbe voluto che io fussi ritornato ma con ispresso suo onore. A me pareva avere molte gran ragione e non mi volevo dichinare,[1] perché pensavo, se io mi fussi dichinato a scrivere umilmente, quelli uomini alla franciosa arebbono detto che io fussi stato peccatore e che e' fussi stato il vero certe magagne che a torto m'erano apposte. Per questo io stavo in su l'onorevole[2] e, come uomo che à ragione, iscrivevo rigorosamente: quale era il maggior piacere che potevano avere quei dua traditori mia allevati.[3] Perché io mi vantavo, scrivendo loro, delle gran carezze che m'era fatte nella patria mia da un signore e da una signora assoluti patroni della città di Firenze, mia patria; come eglino avevano una di queste cotal lettere, andavano dal re e strignevano[4] sua maestà a dar loro il mio castello in quel modo che l'aveva dato a me. Il re, qual era persona buona e mirabile, mai volse acconsentire alle temerarie dimande di questi gran ladroncelli, perché si era cominciato a 'vvedere a quel che loro malignamente espiravano[5] e, per dar loro un poco di speranza e a me occasione di tornar subito, mi fece iscrivere alquanto in collora da un suo tesauriere che si dimandava misser Giuliano Buonaccorsi,[6] cittadino fiorentino. La lettera[7] conteneva questo: che, se io volevo mantenere quel nome de l'uomo da bene che io v'avevo portato, da poi che io me n'ero partito senza nessuna causa ero veramente ubbrigato a render conto di tutto quello che io avevo maneggiato e fatto per sua maestà.

1. *dichinare*: piegare (umiliandosi). 2. *in su l'onorevole*: sulle mie. 3. *allevati*: allievi. 4. *strignevano*: premevano. 5. *espiravano*: aspiravano. 6. *Giuliano Buonaccorsi*: vedi la nota 9 a p. 708. 7. *La lettera*: il Cellini ricorda l'insistenza con cui Francesco I desiderava il suo ritorno in Francia nel *Trattato della Scultura*, dove scrive: «Et in ispazio di tempo, che furono parecchi mesi, il re si risentì, e ragionando con il cardinal di Ferrara gli disse che lui aveva fatto un grande errore a lasciarmi partire. Il cardinale rispose che gli bastava la vista subito di farmi tornare. A questo il re disse che l'ufizio suo era il non mi lasciar partire. E voltosi subito a uno de' sua tesaurieri, il qual si chiamava messer Giuliano Buonaccorsi, nostro fiorentino, disse: "Rimettete a Benvenuto sette mila scudi, e ditegli che se ne torni a finire il suo gran colos, e che io lo contenterò". Il detto tesauriere mi scrisse tutto il contenuto che aveva detto Sua Maestà, ma non mi rimesse denari, dicendo che alla risposta mia subito si darebbe ordine. Alle qual cose io risposi esser paratissimo e contento. In mentre che si negoziava innanzi e indreto, quel buon re passò di questa vita; onde io restai privo della gloria della mia grande opera, e del premio di tutte le mie fatiche, e di tutto quello che io vi avevo lasciato; e mi attesi a finire il mio Perseo». (Cfr. *I trattati* ecc., ed. Milanesi cit., p. 212, e qui avanti, p. 1014.)

Quando io ebbi questa lettera, mi dette tanto piacere che, a chiedere a lingua,[1] io non arei domandato né più né manco. Messomi a scrivere, empie' nove fogli di carta ordinaria;[2] e in quegli narrai tritamente[3] tutte l'opere che io avevo fatte, e tutti gli accidenti che io avevo auti in esse, e tutta la quantità de' denari che s'erano ispesi in dette opere, i quali tutti s'erano dati per mano di dua notari e d'un suo tesauriere e sottoscritti da tutti quelli proprii uomini che gli avevano auti, i quali alcuno aveva dato delle robe sue e gli altri le sue fatiche; e che di essi danari io non m'ero messo un sol quattrino in borsa, e che delle opere mie finite io non avevo auto nulla al mondo: solo me ne avevo portato in Italia alcuni favori e promesse realissime, degne veramente di sua maestà. E, se bene io non mi potevo vantare d'aver tratto nulla altro delle mie opere che certi salari ordinatimi da sua maestà per mio trattenimento[4] e di quelli anche restavo da 'vere più di settecento scudi d'oro i quali apposta io lasciai perché mi fussino mandati per il mio buon ritorno.[5] «Però, conosciuto che alcuni maligni per propia invidia hanno fatto qualche male uffizio, la verità à star sempre di sopra:[6] io mi glorio di sua maestà cristianissima, e non mi muove l'avarizia. Se bene io cognosco d'avere attenuto molto più a sua maestà di quello che io mi offersi di fare e se bene a me non è conseguito il cambio promissomi, d'altro non mi curo al mondo se non di restare, nel concetto di sua maestà, uomo dabbene e netto tal quale io fui sempre. E, se nessun dubbio di questo fussi in vostra maestà,[7] a un minimo cenno verrò volando a render conto di me con la propia vita; ma, vedendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzerà del pane dovunche io vada:[8] e, quando io sia chiamato, sempre risponderò». Era in detta lettera molti altri particulari degni di quel maraviglioso re e della salvazione dell'onor mio. Questa lettera, innanzi che io la mandassi, la portai al mio duca,

1. *a lingua*: a viva voce. 2. *di carta ordinaria*: cioè di formato usuale (un 8° circa). 3. *tritamente*: minutamente. 4. *trattenimento*: come già in precedenza, equivale a «pagamento». 5. *per il mio buon ritorno*: per assicurarmi il ritorno. 6. *à . . . sopra*: deve sempre prevalere (*à star*: ha da star). 7. *io mi . . . vostra maestà*: di nuovo qui in modo evidente si noti il passaggio al discorso diretto, come in vari altri luoghi della *Vita*. 8. *sempre . . . vada*: è qui un'eco singolare d'una solenne affermazione di Dante esule: «nec panis deficiet», *Epist.*, XII, 9.

il quale ebbe molto piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diritta[1] al cardinal di Ferrara.

[LX.] In questo tempo Bernardone Baldini,[2] sensale di gioie di sua eccellenzia, aveva portato da Vinezia un diamante grande, di più di trentacinque carati di peso: eraci Antonio di Vittorio Landi[3] ancora lui interessato per farlo comperare al duca. Questo diamante era stato già una punta,[4] ma perché e' non riusciva con quella limpidità fulgente che a tal gioia si doveva desiderare, li padroni di esso diamante avevano ischericato[5] questa ditta punta la quale veramente non faceva bene né per tavola[6] né per punta. Il nostro duca, che si dilettava grandemente di gioie ma però non se ne intendeva, dette sicura isperanza a questo ribaldone di Bernardaccio di voler comperare questo ditto diamante. E, perché questo Bernardo cercava di averne l'onore lui solo di questo inganno che voleva fare al duca di Firenze, mai non conferiva con il suo compagno, il ditto Antonio Landi. Questo ditto Antonio era molto mio amico per insino da puerizia e, perché lui vedeva che io ero tanto domestico[7] con il mio duca, un giorno in fra gli altri mi chiamò da canto. Era presso a mezzo dì, e fu in sul canto di Mercato Nuovo, e mi disse così: — Benvenuto, io son certo che 'l duca vi mostrerrà un diamante, il quale e' dimostra aver voglia di comperarlo. Voi vedrete un gran diamante: aiutate la vendita e io vi dico che io lo posso dare per diciasettemila scudi. Io son certo che il duca vorrà il vostro consiglio: se voi lo vedete inclinato bene al volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. — Questo Antonio mostrava di aver una gran sicurtà nel poter far partito[8] di questa gioia. Io li promessi che, essendomi mostra[9] e di poi domandato del mio parere, io arei detto tutto quello che io intendessi, senza danneggiare la gioia. Sì come io ò detto di sopra,

1. *diritta*: indirizzata. 2. *Bernardone Baldini*: il gioielliere Bernardo Baldini, detto Bernardone, e dal Cellini inoltre soprannominato Bernardaccio o Bernardonaccio; vedi la nota 4 di p. 667. 3. *Antonio di Vittorio Landi*: mercante fiorentino. Svolse anche attività letteraria, e tenne varie lezioni nell'Accademia fiorentina. Una sua commedia in prosa, *Il Commodo*, fu rappresentata nel 1539 in occasione delle nozze del duca Cosimo I. 4. *era ... punta*: cioè sfaccettato con una punta aguzza. 5. *ischericato*: tolta (smussata). Il Bianchi ricorda la similitudine della chierica degli ecclesiastici. 6. *tavola*: è la parte piana della pietra. 7. *domestico*: in familiarità. 8. *partito*: accordo. 9. *mostra*: mostrata.

il duca veniva ogni giorno in quella oreficeria[1] per parecchi ore: e, dal dì che m'aveva parlato Antonio Landi più di otto giorni da poi, il duca mi mostrò un giorno dopo desinare questo ditto diamante, il quale io ricognobbi per quei contrassegni che m'aveva detto Antonio Landi e della forma e del peso. E, perché questo ditto diamante era d'un'acqua, sì come io dissi di sopra, torbidiccia e per quella causa avevano ischericato quella punta, vedendolo io di quella sorte certo l'arei isconsigliato a far tale ispesa; però quando e' me lo mostrò io domandai sua eccellenzia quello che quella voleva che io dicessi, perché gli era divario a' gioiellieri a il pregiare una gioia di poi che un signore l'aveva compera o al porgli pregio perché quello la comperassi. Allora sua eccellenzia mi disse che l'aveva compro[2] e che io dicessi solo il mio parere. Io non volsi mancare di non gli accennare modestamente quel poco che di quella gioia io intendevo. Mi disse che io considerassi la bellezza di quei gran filetti[3] che l'aveva. Allora io dissi che quella non era quella gran bellezza che sua eccellenzia s'immaginava e che quella era una punta ischericata. A queste parole il mio signore, che s'avvedde che io dicevo il vero, fece un mal grugno e mi disse che io attendessi a stimar la gioia e giudicare quello che mi pareva che la valessi. Io che pensavo che, avendomelo Antonio Landi offerto per diciasettemila scudi, mi credevo che il duca l'avessi auto per quindicimila il più,[4] e per questo, io che vedevo che lui aveva per male che io gli dicessi il vero, pensai di mantenerlo nella sua falsa opinione e, portogli il diamante, dissi: — Diciottomila scudi avete ispeso. — A queste parole il duca levò un rumore, facendo uno O più grande che una bocca di pozzo, e disse: — Or cred'io che tu non te ne intendi. — Dissi a lui: — Certo, signor mio, che voi credete male. Attendete a tenere la vostra gioia in riputazione e io attenderò a intendermene; ditemi almanco quello che voi vi avete speso drento, acciocché io impari a intendermene sicondo i modi di vostra eccellenzia. — Rizzatosi il duca con un poco di sdegnoso ghigno, disse: — Venticinquemila iscudi e da vantaggio,[5] Benvenuto, mi costa. — E andato via. A queste parole era alla presenza Giampagolo e Domenico Poggini orefici, ed il Ba-

1. *in quella oreficeria*: «Era nel Palazzo ducale, in Guardaroba, secondo appare anche da vari documenti dell'Archivio Mediceo» (Bacci). 2. *compro*: comprato. 3. *filetti*: venature. 4. *il più*: al più. 5. *da vantaggio*: di più.

chiacca[1] ricamatore[2] ancora lui, che lavorava in una stanza vicina alla nostra, corse a quel rimore; dove io dissi: — Io non l'arei mai consigliato che egli lo comperassi; ma, se pure egli n'avessi auto voglia, Antonio Landi otto giorni fa me lo offerse per diciasettemila scudi; io credo che io l'arei auto per quindici o manco.[3] Ma il duca vuol tenere la sua gioia in riputazione; perché avendomela offerta Antonio Landi per un cotal prezzo, diavol che Bernardone avessi fatto al duca una così vituperosa giunteria![4] — E non credendo mai che tal cosa fussi vera, come l'era, ridendo ci passammo[5] quella simplicità del duca.

[LXI.] Avendo di già condotto la figura della gran Medusa,[6] sì come io dissi, avevo fatto la sua ossatura di ferro: di poi fattala di terra, come di notomia,[7] e magretta un mezzo dito, io la cossi benissimo; di poi vi messi sopra la cera e finilla[8] in nel modo che io volevo che la stessi. Il duca, che più volte l'era venuta a vedere, aveva tanta gelosia[9] che la non mi venissi di bronzo che egli arebbe voluto che io avessi chiamato qualche maestro che me la gittassi. E, perché sua eccellenzia parlava continuamente e con grandissimo favore delle mie saccenterie,[10] il suo maiordomo, che continuamente cercava di qualche lacciuolo[11] per farmi rompere il collo e perché gli aveva l'autorità di comandare a' bargelli e a tutti gli uffizi della povera isventurata città di Firenze, che un Pratese, nimico nostro, figliuol d'un bottaio, ignorantissimo, per essere stato pedante fradicio[12] di Cosimo de' Medici innanzi che fussi duca, fussi venuto in tanta grande autorità; sì, come ò detto, stando vigilante quanto egli poteva per farmi male, veduto che per verso nessuno lui non mi poteva appiccare ferro addosso,[13] pensò un modo di far qualcosa. E, andato a trovare la madre di quel mio fattorino che aveva nome Cencio[14] e lei la Gambetta,[15] det-

1. *il Bachiacca*: Antonio Ubertini, per cui vedi la nota 12 di p. 556. 2. *ricamatore*: decoratore. 3. *manco*: meno. 4. *giunteria*: marioleria (truffa). 5. *ci passammo*: compatimmo (D'Ancona). 6. *la figura della gran Medusa*: per il *Perseo*. 7. *di notomia*: con studio anatomico. 8. *finilla*: la finii. 9. *tanta gelosia*: tanto timore. 10. *saccenterie*: lavori artistici (D'Ancona). 11. *che . . . lacciuolo*: si veda un possibile riferimento ad un passo dantesco, assai popolare: l'episodio dei barattieri (*Inf.*, XXII, 109: «Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia»). 12. *fradicio*: «Con questo aggettivo vuole indicare il suo gran disprezzo per la persona» (D'Ancona). 13. *appiccare ferro addosso*: cioè accusarmi con successo. 14. *Cencio*: diminutivo da Vincenzo. 15. *la Gambetta*: vedi la nota 2 a p. 868.

tono un ordine,[1] quel briccon pedante e quella furfante puttana, di farmi uno spavento acciocché per quello io mi fussi andato con Dio. La Gambetta, tirando all'arte sua, uscì, di commessione di quel pazzo ribaldo pedante maiordomo: e, perché gli avevano ancora indettato il[2] bargello (il quale era un certo Bolognese, che, per far di queste cose, il duca lo cacciò poi via), venendo un sabato sera alle tre ore di notte[3] mi venne a trovare la ditta Gambetta con il suo figliuolo e mi disse che ella l'aveva tenuto parecchi dì rinchiuso per la salute mia.[4] Alla quale io risposi che per mio conto lei non lo tenessi rinchiuso e, ridendomi della sua puttanesca arte, mi volsi al figliuolo in sua presenza e gli dissi: — Tu lo sai, Cencio, se io ò peccato teco. — Il qual piagnendo disse che no. Allora la madre, scotendo il capo, disse al figliuolo: — Ahi ribaldello, forse che io non so come si fa? — Poi si volse a me, dicendomi che io lo tenessi nascosto in casa, perché il bargello ne cercava[5] e che l'arebbe preso a ogni modo fuor di casa mia ma che in casa mia non l'arebbon tocco. A questo io le dissi che in casa mia io avevo la sorella vedova con sei sante figlioline e che io non volevo in casa mia persona. Allora lei disse che 'l maiordomo aveva dato la commessione[6] al bargello e che io sarei preso[7] a ogni modo; ma, perché io non volevo pigliare il figliuolo in casa, se io le davo cento scudi potevo non dubitar più di nulla perché, essendo il maiordomo tanto grandissimo suo amico, io potevo star sicuro che lei gli arebbe fatto fare tutto quel che a lei piaceva purché io le dessi li cento scudi. Io ero venuto in tanto furore; col quale io le dissi: — Levamiti d'innanzi, vituperosa puttana; ché, se non fussi per onor di mondo e per la innocenzia di quello infelice figliuolo che tu ài quivi, io ti arei di già iscannata con questo pugnaletto, ché dua o tre volte ci ò messo sù le mane. — E con queste parole, e con molte villane urtate, lei e 'l figliuolo pinsi fuor di casa.

1. *dettono un ordine*: combinarono in modo (D'Ancona). 2. *gli avevano ancora indettato il*: si erano per di più messi d'accordo col. 3. *alle tre ore di notte*: a tre ore dal tramonto. 4. *per la salute mia*: come si rileva da quanto segue, qui si fa una evidente allusione a viziosi rapporti fra il ragazzo e il Cellini. 5. *ne cercava*: cercava di lui. 6. *la commessione*: l'incombenza (l'ordine). 7. *preso*: arrestato.

[LXII.] Considerato poi da me la ribalderia e possanza di quel mal pedante, giudicai che il mio meglio fussi di dare un poco di luogo a[1] quella diavoleria,[2] e la mattina di buon'ora, consegnato alla mia sorella gioie e cose per vicino a[3] dumila scudi, montai a cavallo e me ne andai alla volta di Vinezia, e menai meco quel mio Bernardino[4] di Mugello. E, giunto che io fui a Ferrara, io scrissi alla eccellenzia del duca che, se bene io me n'ero ito sanza esserne mandato, io ritornerei sanza esser chiamato. Di poi giunto a Vinezia, considerato con quanti diversi modi la mia crudel fortuna mi straziava, niente di manco trovandomi sano e gagliardo mi risolsi di schermigliar con essa al mio solito. Ed in mentre andavo così pensando a' fatti miei, passandomi tempo per quella bella e ricchissima città, avendo salutato quel maraviglioso Tiziano pittore e Iacopo del Sansovino, valente scultore ed architetto nostro fiorentino molto ben trattenuto[5] dalla Signoria di Venezia, e, per esserci conosciuti nella giovanezza in Roma ed in Firenze[6] come nostro Fiorentino, questi duoi virtuosi[7] mi feciono molte carezze. L'altro giorno appresso io mi scontrai in misser Lorenzo de' Medici,[8] il quale subito mi prese per mano con la maggior raccoglienzia[9] che si possa veder al mondo, perché ci eràmo cognosciuti in Firenze quando io facevo le monete al duca Lessandro e di poi in Parigi quando io ero al servizio del re. Egli si tratteneva in casa di misser Giuliano Buonaccorsi e, per non aver dove andarsi a passar tempo altrove sanza grandissimo suo pericolo, egli si stava più del tempo in casa mia vedendomi lavorare quelle grand'opere. E, siccome io dico per questa passata conoscenzia, egli mi prese per mano e menommi a casa sua, dove era il signor priore delli Strozzi,[10] fratello del signor Pietro; e rallegrandosi mi domandorno quanto io volevo soprastare[11] in Venezia, credendosi che io me ne volessi ritornare in Francia. A' quali signori io dissi

1. *dare un poco di luogo a*: lasciar passare. 2. *diavoleria*: impiccio. 3. *per vicino a*: quasi. 4. *Bernardino* Mannellini, su cui vedi la nota 1 a p. 869. 5. *trattenuto*: stipendiato. 6. «Il Sansovino però lo aveva già riveduto a Venezia, nel 1535, in compagnia del Tribolo. Il Vecellio (nato a Pieve di Cadore nel 1477, morto nel 1576) viveva a Venezia, in mezzo a grandi onori, tanto che egli e il Sansovino furono esonerati dal Senato di molte gravezze» (Bacci). 7. *virtuosi*: valorosi (artisti). 8. *Lorenzo de' Medici*: Lorenzino de' Medici che, ucciso il duca Alessandro, aveva trovato scampo a Venezia, dove temeva di esser a sua volta trucidato da sicari toscani. 9. *raccoglienzia*: urbanità. 10. Leone di Filippo *Strozzi*, cavaliere gerosolimitano e *priore* di Capua; vedi la nota 2 a p. 831. 11. *soprastare*: soffermarmi.

che mi ero partito di Fiorenze per una tale occasione sopraddetta[1] e che fra dua o tre giorni io mi volevo ritornare a Fiorenze a servire il mio gran duca.[2] Quando io dissi queste parole, il signor priore e misser Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità che io ebbi paura grandissima, e mi dissono: — Tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei ricco e conosciuto; ché, se tu torni a Firenze, tu perderai tutto quello che avevi guadagnato in Francia, e di Firenze non trarrai altro che dispiaceri. — Io non risposi alle parole loro e, partitomi l'altro giorno più secretamente che io possetti, me ne tornai alla volta di Fiorenze, ed intanto era maturato le diavolerie perché io avevo scritto al mio gran duca tutta l'occasione che mi aveva traportato a Venezia. E con la sua solita prudenzia e severità[3] io lo visitai senza alcuna cerimonia. Stato alquanto con la detta severità, di poi piacevolmente mi si volse e mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi che il cuor mio mai non si era scostato un dito da sua eccellenzia illustrissima, se bene per qualche giuste occasioni[4] e' mi era stato di necessità di menare un poco il mio corpo a zonzo. Allora, facendosi più piacevole, mi cominciò a domandar di Vinezia, e così ragionammo un pezzo; poi ultimamente mi disse che io attendessi a lavorare e che io gli finissi il suo Perseo. Così mi tornai a casa lieto ed allegro, e rallegrai la mia famiglia, cioè la mia sorella con le sue sei figliuole; e, ripreso l'opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi.

[LXIII.] E la prima opera che io gittai di bronzo fu quella testa grande, ritratto di sua eccellenzia, che io avevo fatta di terra nell'oreficerie[5] mentre che io avevo male alle stiene.[6] Questa fu un'opera che piacque, e io non la feci per altra causa se non per fare sperienzia delle terre da gittare il bronzo.[7] E, se bene io vedevo che quel mirabil Donatello aveva fatto le sue opere di bronzo

1. *per una . . . sopraddetta*: quella relativa alle mene del maggiordomo. 2. *gran duca*: «Non è forse inutile avvertire che queste parole non possono significare altro che *magnanimo*, *liberale*: il titolo di granduca fu preso da Cosimo solo nel 1569, dopo la bolla di Pio V (27 Agosto 1569)» (Bacci). 3. *E con . . . severità*: sottinteso: accogliendomi egli (o simili). 4. *occasioni*: cagioni. 5. *oreficerie*: MS: *oreficereie*. 6. *alle stiene*: alla schiena. 7. *se non . . . bronzo*: sul modo di comporre la terra pei getti, si veda, del Cellini stesso, il *Trattato della Scultura* (capo II, *Come si fa la terra sopradetta*, e *passim*; si veda, qui avanti, soprattutto alle pp. 1072-3).

quale aveva gittate con la terra di Firenze, e' mi pareva che l'avessi condutte con grandissima difficultà; e, pensando che venissi dal difetto della terra, innanzi che io mi mettessi a gittare il mio Perseo io volsi fare queste prime diligenzie;[1] per le quali trovai esser buona la terra, se bene non era stata bene intesa da quel mirabil Donatello perché con grandissima difficultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dico di sopra, per virtù d'arte io composi la terra la quale mi servì benissimo e, sì come io dico, con essa gittai la detta testa; ma, perché io non avevo ancora fatto la fornace, mi servi' della fornace di maestro Zanobi di Pagno,[2] campanaio. E, veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito mi messi a fare una fornacetta nella bottega che mi aveva fatta il duca, con mio ordine e disegno, nella propria casa che mi aveva donata; e, subito fatto la fornace, con quanta più sollecitudine io potevo mi messi in ordine per gittare la statua della Medusa, la quale si è quella femmina scontorta[3] che è sotto i piedi del Perseo. E, per essere questo getto cosa difficilissima, io non volsi mancare di tutte quelle diligenzie[4] che avevo imparato, acciò che non mi venissi fatto qualche errore; e così il primo getto ch'io feci in detta mia fornacina venne bene superlativo grado[5] ed era tanto netto ch'e' non pareva alli amici mia il dovere che io altrimenti la dovessi rinettare.[6] La qual cosa hanno trovato certi Todeschi e Franciosi, quali dicono e si vantano di bellissimi secreti di gittare i bronzi senza rinettare; cosa veramente da pazzi perché il bronzo, di poi che gli è gittato, bisogna riserrarlo con i martelli e con i ceselli sì come i maravigliosissimi antichi e come ànno ancor fatto i moderni, dico quei moderni c'hanno saputo lavorare il bronzo. Questo getto piacque assai a sua eccellenzia illustrissima, che più volte lo venne a vedere sino a casa mia dandomi grandissimo animo al ben fare; ma possette tanto quella rabbiosa invidia del Bandinello, che con tanta sollecitudine intorno alli orecchi di sua eccellenzia illustrissima che gli fece pensare che, se bene io gittavo qualcuna di queste statue, che mai io non le metterei insieme[7] perché l'era in me arte nuova, e che sua eccel-

1. *diligenzie*: nel senso di esperienze. 2. *Zanobi di Pagno*: era dei Portigiani di Fiesole. Faceva il fonditore, ed in particolare era campanaio. 3. *scontorta*: e priva, naturalmente, della testa che è brandita da Perseo. 4. *diligenzie*: qui accortezze. 5. *superlativo grado*: in grado superlativo (latinismo, come in precedenza *primo*, *continuo* e *massimo*). 6. *rinettare*: ripulire. 7. *le metterei insieme*: riunendole a formar gruppo.

lenzia doveva ben guardare a non gittar via[1] i sua denari. Possetton tanto queste parole in quei gloriosi orecchi che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti di modo che io fui necessitato a risentirmi arditamente con sua eccellenzia. Dove una mattina, aspettando quella nella Via de' Servi, le dissi: — Signor mio, io non son soccorso d'i miei bisogni, di modo che io sospetto che vostra eccellenzia non diffidi di me; il perché di nuovo le dico che a me basta la vista di condur tre volte meglio quest'opera che non fu il modello sì come io vi ò promesso.

[LXIV.] Avendo detto queste parole a sua eccellenzia e conosciuto che le non facevan frutto nissuno perché non ne ritraevo risposta, subito mi crebbe una stizza insieme con una passione intollerabile, e di nuovo cominciai a riparlare al duca e gli dissi: — Signor mio, questa città veramente è stata sempre la Scuola delle maggior virtute; ma cognosciuto che uno s'è,[2] avendo imparato qualche cosa, volendo accrescer gloria alla sua città ed al suo glorioso principe, gli è bene andare a operare altrove. E che questo, signor mio, sia il vero, io so che l'eccellenzia vostra ha saputo chi fu Donatello, e chi fu il gran Leonardo da Vinci, e chi è ora il mirabil Michelagnol Buonarroti: questi accrescono la gloria per le lor virtù all'eccellenzia vostra. Per la qual cosa io ancora spero di far la parte mia; sì che, signor mio, lasciatemi andare. Ma vostra eccellenzia avvertisca bene a non lasciare andare il Bandinello, anzi dateli sempre più che lui non vi domanda, perché, se costui va fuora, gli è tanto la ignoranzia sua prosuntuosa che gli è atto a vituperare[3] questa nobilissima Scuola. Or datimi licenzia, signor; né domando altro delle mie fatiche sino a qui che la grazia[4] di vostra eccellenzia illustrissima. — Vedutomi sua eccellenzia a quel modo resoluto, con un poco di sdegno mi si volse dicendo: — Benvenuto, se tu ài voglia di finir l'opera, e' non si mancherà di nulla. — Allora io lo ringraziai, e dissi che altro desiderio non era il mio se non di mostrare a quelli invidiosi che a me bastava la vista di condurre[5] l'opera promessa. Così spiccatomi da sua eccellenzia, mi fu dato qualche poco di aiuto; per la qual cosa fui

1. *gittar via*: si noti il gioco di parole con «gettare». 2. *cognosciuto che uno s'è*: «quando uno abbia acquistata coscienza del proprio valore» (D'Ancona). 3. *gli è atto a vituperare*: egli è tale da gettar discredito. 4. *la grazia*: il favore (la protezione). 5. *la vista di condurre*: l'animo di finire.

necessitato a metter mano alla borsa mia, volendo che la mia opera andassi un poco più che di passo. E, perché la sera io sempre me ne andavo a veglia nella guardaroba di sua eccellenzia (dove era Domenico e Giampavolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso di oro, che addietro s'è detto, per la duchessa, ed una cintura d'oro), ancora sua eccellenzia m'aveva fatto fare un modellino d'un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande che li aveva fatto comperare Bernardone e Antonio Landi. E, con tutto che io fuggissi di non voler far tal cosa, il duca con tante belle piacevolezze mi vi faceva lavorare ogni sera insino alle quattro ore.[1] Ancora mi strigneva con piacevolissimi modi a far che io vi lavorassi ancora di giorno; alla qual cosa non volsi mai acconsentire e per questo io credetti per cosa certa che sua eccellenzia si adirassi meco. Ed una sera in fra le altre, essendo giunto alquanto più tardi che al mio solito, il duca mi disse: — Tu sia il malvenuto. — Alle quali parole io dissi: — Signor mio, cotesto non è il mio nome, perché io ho nome Benvenuto; e, perché io penso che l'eccellenzia vostra motteggi meco, io non entrerò in altro. — A questo il duca disse che diceva da maledetto senno[2] e non motteggiava, e che io avvertissi bene quel che io facevo perché gli era venuto alli orecchi che, prevalendomi del suo favore, io facevo fare[3] or questo or quello. A queste parole io pregai sua eccellenzia illustrissima di farmi degno di dirmi solo un omo che io avevo mai fatto fare al mondo. Subito mi si volse in collera e mi disse: — Va', e rendi quello che tu ài di Bernardone: eccotene uno. — A questo io dissi: — Signor mio, io vi ringrazio e vi priego mi facciate degno d'ascoltarmi quattro parole. Egli è il vero che e' mi prestò un paio di bilance vecchie e dua ancudine e tre martelletti piccoli, le qual masserizie oggi son passati quindici giorni che io dissi al suo Giorgio da Cortona che mandassi per esse; il perché[4] il detto Giorgio venne per esse lui stesso. E, se mai vostra eccellenzia illustrissima truova che, dal dì che io nacqui in qua, io abbia mai nulla di quello di persona in cotesto modo, se bene in Roma o in Francia, faccia intender[5] da quelli che li ànno riferite quelle cose o da altri; e, trovando il vero, mi casti-

1. *insino alle quattro ore*: cioè fino alle dieci circa. 2. *da maledetto senno*: cioè in tutta serietà. 3. *facevo fare*: ingannavo. 4. *il perché*: ragion per cui. 5. *intender*: prender ragguagli.

ghi a misura di carboni.[1] — Vedutomi il duca in grandissima passione,[2] come signor discretissimo ed amorevole mi si volse e disse: — E' non si dice a quelli che non fanno li errori; sì che, se l'è come tu di', io ti vedrò sempre volentieri come ò fatto per il passato. — A questo io dissi: — Sappi l'eccellenzia vostra che le ribalderie di Bernardone mi sforzano a domandarla e pregarla che quella mi dica quel che la spese nel diamante grande, punta[3] schericata, perché io spero mostrarle perché questo male omaccio cerca mettermivi in disgrazia. — Allora sua eccellenzia mi disse: — Il diamante mi costò venticinquemila ducati: perché me ne domandi tu? — Perché, signor mio, in tal dì, alle tal'ore, in sul canto di Mercato Nuovo, Antonio di Vettorio Landi mi disse che io cercassi di far mercato con vostra eccellenzia illustrissima, e di prima domanda ne chiese sedicimila ducati: ora vostra eccellenzia sa quel che la l'à comperato. E che questo sia il vero, domandate, signor, Domenico Poggini e Giampavolo suo fratello, che son qui; ché io lo dissi loro subito, e da poi non ò mai più parlato perché l'eccellenzia vostra disse che io non me ne intendevo, onde io pensavo che quella lo volessi tenere in riputazione. Sappiate, signor mio, che io me ne intendo e quanto all'altra parte fo professione d'esser omo da bene quanto altro che sia nato al mondo, e sia chi vole: io non cercherò di rubarvi otto o diecimila ducati per volta, anzi mi ingegnerò guadagnarli con le mie fatiche: e mi fermai a servir vostra eccellenzia per iscultore, orefice e maestro di monete;[4] e di riferirle delle cose d'altrui, mai. E questa che io le dico adesso, la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto;[5] e gnene dico presente tanti omini da bene che son qui, acciò vostra eccellenzia illustrissima non creda a Bernardone ciò che dice. — Subito il duca si levò in collera e mandò per Bernardone, il qual fu necessitato a correre sino a Vinezia, lui ed Antonio Landi; quale Antonio mi diceva che non aveva volsuto dir quel diamante. Gli andorno e tornorno da Vinezia, e io trovai il duca e dissi: — Signor, quel che io vi dissi è vero, e quel che vi disse delle masserizie Bernardone non fu vero: e faresti bene a farne la pruova, e io mi av-

1. *a misura di carboni*: cioè abbondantemente. 2. *in grandissima passione*: grandemente irritato. 3. *punta*: dalla punta. 4. *maestro di monete*: cioè zecchiere. 5. *e non . . . quarto*: «cioè, non voglio il premio dato alle spie, che era la quarta parte delle multe che esse con le loro delazioni procuravano all'erario» (D'Ancona).

viarò al bargello.[1] — A queste parole il duca mi si volse, dicendomi: — Benvenuto, attendi a esser omo da bene come ài fatto per il passato, e non dubitar mai di nulla. — La cosa andò in fumo, e io non ne senti' mai più parlare. Attesi a finire il suo gioiello[2] e, portatolo un giorno finito alla duchessa, lei stessa mi disse che stimava tanto la mia fattura quanto il diamante che li aveva fatto comperar Bernardaccio, e volse che io gnene[3] appiccassi al petto di mia mano, e mi dette uno spilletto grossetto in mano e con quello gnene appiccai, e mi parti' con molta sua buona grazia. Da poi io intesi che e' l'avevano fatto rilegare a un Tedesco o altro forestiero, salvo 'l vero, perché il detto Bernardone disse che 'l detto diamante mostrerrebbe meglio legato con manco opera.[4]

[LXV.] Domenico e Giovampagolo Poggini, orefici e frategli, lavoravano, sì come io credo d'aver detto, in guardaroba di sua eccellenzia illustrissima, cone i miei disegni certi vasetti d'oro cesellati con istorie di figurine di basso rilievo[5] e altre cose di molta importanza. E, perché io dissi più volte al duca: — Signor mio, se vostra eccellenzia illustrissima mi pagassi parecchi lavoranti, io vi farei le monete della vostra Zecca e le medaglie con la testa di vostra eccellenzia illustrissima, le qual farei a gara con gli antichi ed arei speranza di superargli; perché, da poi in qua che io feci le medaglie di papa Clemente, io ò imparato tanto che io farei molto meglio di quelle; e così farei meglio delle monete che io feci al duca Alessandro, le quale sono ancora tenute belle; e così vi farei de' vasi grandi d'oro e d'argento, sì come io ne ò fatti tanti

1. *mi avviarò al bargello*: s'intende per fare una denuncia. 2. *il suo gioiello*: esso è descritto in un *Ricordo* del Cellini, in data 25 agosto 1545: «Lo Ill.mo Signor Duca Cosimo de' Medici de' dare a dì 25 d'Agosto 1545 Scudi dugento d'oro di moneta, che tanti sono per una prima opera d'uno pendente cominciato e finito di mia mano, il quale pendente furno dua figurini tondi con altri varii animali e festoni, diligentemente finiti. In detta opera legai uno diamante che Sua Eccellenza comperò ventiquattro mila scudi, e uno rubino tremila, con perle, in tutto per mia fattura scudi dugento come di sopra» (in *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., p. 14, con una nota dell'editore: «Il sostantivo masculino *figurino*, mancante nella Crusca, fu allegato dall'Alberti, con l'autorità delle *Lettere* del Panciatichi»). 3. *gnene*: glielo. 4. *mostrerrebbe . . . opera*: figurerebbe meglio con una incastonatura di minor rilievo. 5. *Domenico . . . rilievo*: il Cellini dice infatti nella già ricordata lettera del 22 aprile 1561 a Bartolommeo Concino: «. . . e di più gli feci certi vasetti cesellati di oro, che mi aiutò i Poggini» (in *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., p. 336).

a quel mirabil re Francesco di Francia, solo per le gran comodità che ei m'à date, né mai s'è perso tempo ai gran colossi né all'altre statue.

A queste mie parole il duca mi diceva: — Fa' e io vedrò —, né mai mi dette comodità né aiuto nessuno. Un giorno sua eccellenzia illustrissima mi fece dare parecchi libbre d'argento e mi disse: — Questo è dello argento delle mie cave:[1] fammi un bel vaso.[2] — E, perché io non volevo lasciare indietro il mio Perseo ed ancora avevo gran volontà di servirlo, io lo detti da fare cone i miei disegni e modelletti di cera a un certo ribaldo che si chiama Piero di Martino, orafo; il quale lo cominciò male ed anche non vi lavorava, di modo che io vi persi più tempo che se io lo avessi fatto tutto di mia mano. Così, avendomi straziato parecchi mesi e veduto che il detto Piero non vi lavorava né manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere, e durai una gran fatica a riavere, con el corpo del vaso mal cominciato come io dissi, il resto dell'argento che io gli avevo dato. Il duca, che intese qualcosa di questi romori,[3] mandò per il vaso e per i modelli, e mai più mi disse né perché né per come: basta che con certi mia disegni e' ne fece fare a diverse persone ed a Venezia ed in altri luoghi, e fu malissimo servito. La duchessa mi diceva spesso che io lavorassi per lei di oreficerie, alla quale io più volte dissi che 'l mondo benissimo sapeva, e tutta la Italia, che io era buon orefice ma che la Italia non aveva mai veduto opere di mia mano di scultura e: — per l'Arte[4] certi scultori arrabbiati, ridendosi di me, mi chiamano lo scultor nuovo; ai quali io spero di mostrare d'essere scultor vecchio, se Iddio mi darà tanta grazia che io possa mostrar finito 'l mio Perseo in quella onorata piazza di sua eccellenzia illustrissima. — E, ritiratomi a casa, attendevo a lavorare il giorno e la notte, e non mi lasciavo vedere in Palazzo. E, pensando pure di mantenermi nella buona grazia della duchessa, io gli feci fare certi piccoli vasetti, grandi come un pentolino di dua quattrini, d'argento con belle mascherine in foggia rarissima all'antica. E, portatole li detti vasetti, lei mi fece la più grata accoglienza che immaginar si possa al mondo e mi

1. *delle mie cave*: quelle di Campiglia e di Pietrasanta, abbandonate poi nel secolo XVII. 2. *fammi un bel vaso*: si deve trattare d'un vaso rimasto incompiuto e menzionato dai documenti. (Non è da confondere con un altro vaso, eseguito con argento delle cave di Pietrasanta, ma terminato il 18 giugno 1547.) 3. *romori*: dicerie. 4. *per l'Arte*: nell'ambiente degli artisti.

pagò 'l mio argento ed oro che io vi avevo messo: e io pure mi raccomandavo a sua eccellenzia illustrissima pregandola che la dicessi al duca che io avevo poco aiuto a così grande opera, e che sua eccellenzia illustrissima doverrebbe dire al duca che ei non volessi tanto credere a quella mala lingua del Bandinello, con la quale e' m'impediva al finire il mio Perseo. A queste mie lacrimose parole la duchessa si ristrinse nelle spalle, e pur mi disse: — Per certo che 'l duca lo doverria pur conoscere che questo suo Bandinello non val niente.

[LXVI.] Io mi stavo in casa e di rado mi appresentavo[1] al Palazzo, e con gran sollicitudine lavoravo per finire la mia opera; e mi conveniva pagare i lavoranti de il mio, perché avendomi fatto pagare certi lavoranti il duca da Lattanzio Gorini in circa a diciotto mesi ed essendogli venuto a noia, mi fece levare le commessione.[2] Per la qual cosa io domandai il detto Lattanzio perché e' non mi pagava. E' mi rispose, menando[3] certe sue manuzze di ragnatelo,[4] con una vocerellina di zanzara: — Perché non finisci questa tua opera? E' si crede che tu nolla finirai mai. — Io subito gli risposi adirato e dissi: — Così vi venga il canchero ed a voi ed a tutti quegli che non credono che io nolla[5] finisca. — E così disperato mi ritornai a casa al mio mal fortunato Perseo, e non senza lacrime, perché mi tornava in memoria il mio bello stato che io avevo lasciato in Parigi sotto 'l servizio di quel maraviglioso re Francesco con el quale mi avanzava[6] ogni cosa, e qui mi mancava ogni cosa. E parecchi volte mi disposi di gittarmi al disperato;[7] ed una volta in fra l'altre io montai in su un mio bel cavalletto,[8] e mi missi cento scudi accanto,[9] e me n'andai a Fiesole a vedere un mio figliolino naturale, il quale tenevo a balia con[10] una mia comare, moglie di un mio lavorante. E, giunto al mio figliolino, lo trovai di buon essere[11] e io così malcontento lo baciai; e, volendomi partire, e' non mi[12] lasciava perché mi teneva forte colle manine e con un furore di pianto e strida che in quell'età di due anni in circa

1. *appresentavo*: presentavo. 2. *commessione*: commissioni, ordini di pagamento (Carli). 3. *menando*: dimenando. 4. *ragnatelo*: vedi a p. 863 e la nota 6. 5. *nolla*: non la. 6. *mi avanzava*: avevo in sovrabbondanza. (Ma non era sempre così.) 7. *gittarmi al disperato*: darmi alla disperazione. 8. *cavalletto*: cavallino. 9. *accanto*: cioè in scarsella. 10. *con*: presso. 11. *di buon essere*: in buona salute. 12. *non mi*: MS: *nom mi*.

era cosa più che maravigliosa. E, perché io m'ero resoluto che, se io trovavo 'l Bandinello il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra San Domenico,[1] come disperato lo volevo gittare in terra,[2] così mi spiccai[3] dal mio bambino lasciandolo con quel suo dirotto pianto. E, venendomene in verso Firenze, quando io arrivai alla piazza di San Domenico appunto il Bandinello entrava dall'altro lato in su la piazza. Subito resolutomi di fare quella sanguinosa opera,[4] giunsi a lui e, alzato gli occhi, lo vidi senza arme, in su un muluccio[5] come un asino, ed aveva seco un fanciullino dell'età di dieci anni: e, subito che lui mi vidde, divenne di color di morto e tremava dal capo ai piedi. Io, conosciuto la vilissima opera,[6] dissi: — Non aver paura, vil poltrone; ché io non ti vo' far degno delle mie busse. — Egli mi guardò rimesso[7] e non disse nulla. Allora io ripresi la virtù[8] e ringrazia' Iddio che per sua vera virtude non aveva voluto che io facessi un tal disordine.[9] Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbe animo e meco medesimo dicevo: «Se Iddio mi dà tanto di grazia che io finisca la mia opera, spero con quella di ammazzare[10] tutti i mia ribaldi nimici, dove[11] io farò molte maggiori e più gloriose le mie vendette che se io mi fussi sfogato con un solo». E con questa buona resoluzione mi tornai a casa. In capo di tre giorni io intesi come quella mia comare mi aveva affogato[12] il mio unico figliolino,[13] il quale[14] mi dette tanto dolore che mai non senti' 'l maggiore. In però[15] mi inginocchiai in terra e, non senza lacrime, al mio solito ringraziai il mio Iddio, dicendo: — Signore mio, tu me lo desti ed or tu me l'ài tolto, e di tutto io con tutto 'l cuor mio ti ringra-

1. *quel suo . . . Domenico*: si tratta d'un podere, detto «lo Spinello», sul poggio di Fiesole. 2. *gittare in terra*: far stramazzare uccidendolo. 3. *mi spiccai*: mi allontanai. 4. *sanguinosa opera*: strage (*sanguinosa*: sanguinaria). 5. *muluccio*: mulo da poco (Carli). 6. *conosciuto . . . opera*: comprendendo che stavo per fare un'azione vilissima. 7. *rimesso*: umile. 8. *ripresi la virtù*: tornai a più miti consigli. 9. *disordine*: male. 10. *ammazzare*: annichilire (superandoli). 11. *dove*: nel qual caso. 12. *affogato*: ucciso (nel senso di «lasciato morire»). Carli: «forse per *soffocato*». 13. *il mio unico figliolino*: è di madre ignota. Il Cellini non la nomina nei suoi *Ricordi*. Come menziona il Bacci, lo si suppone figlio della Dorotea che fu di modello per la *Medusa* e che, «dotata di 100 scudi, se ne andò col marito Domenico Sputasenni, padre di Antonio adottato da Benvenuto, e pel quale questi ebbe molte molestie». 14. *il quale*: «Può ben riferirsi a figliolino, ma anche essere inteso neutralmente per *il che*» (Bacci scol.). 15. *In però*: perciò.

zio.[1] — E, con tutto che 'l gran dolore mi aveva quasi smarrito, pure al mio solito, fatto della necessità virtù, il meglio che io potevo mi andavo accomodando.[2]

[LXVII.] E' s'era partito un giovane in questo tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Francesco, figliuolo di Matteo fabbro. Questo detto giovane mi fece domandare se io gli volevo dare da lavorare ed io fui contento e lo missi a rinettare la figura della Medusa che era di già gittata. Questo giovane, di poi quindici giorni, mi disse che aveva parlato con el suo maestro, cioè il Bandinello, e che lui mi diceva da sua parte che, se io volevo fare una figura di marmo, che ei mi mandava a offerire di donarmi un bel pezzo di marmo. Subito io dissi: — Digli che io l'accetto; e potria essere il mal marmo per lui, perché ei mi va stuzzicando e non si ricorda il gran pericolo che lui aveva passato meco in su la piazza di San Domenico. Or digli che io lo voglio a ogni modo: io non parlo mai di lui, e sempre questa bestia mi dà noia; e mi credo che tu sia venuto a lavorare meco mandato da lui, solo per spiare i fatti mia. O va', e digli che io vorrò il marmo a suo mal grado;[3] e ritornatene seco.

[LXVIII.] Essendo stato di molti giorni che io non m'ero lasciato rivedere in Palazzo, v'andai una mattina che mi venne quel capriccio ed il duca aveva quasi finito di desinare e, per quel che io intesi, sua eccellenzia aveva la mattina ragionato e ditto molto

1. In *Iob* (1, 21) si legge: «Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum». Si tratta d'un testo notissimo. Il Cellini comunque aveva letto in carcere una «Bibbia volgare». 2. *accomodando*: rassegnando. 3. *Questo giovane . . . grado*: è notevole, a questo riguardo, quanto dice il Cellini in una lettera al Bandinelli in data 23 giugno 1546: «Da un grazioso uomo ho inteso che voi dicesti, se Benvenuto vuol fare una figura di marmo, io mi offero a donargli il marmo, e molto mi contenterei che tal cosa gli fussi ridetta. Io quanto reverente posso vi priego che non manchiate a voi stesso; e mi diate tanto marmo che almanco io possi fare una figura quanto il naturale, perché in essa io spero mostrare al mondo quanto un buon discepolo può avanzare un così valoroso maestro, ché certo della Scultura non ho mai avuto altro maestro che voi: e vi dico che segniate il marmo di sotto, perché non facendo la detta figura di tal marmo, io mi obbligo a pagarvelo in tre doppi. Ora io l'aspetto con quella liberalità che voi mi donaste le scaglie. State sano.» (in *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., p. 315).

bene di me, ed in fra l'altre cose ei mi aveva molto lodato in legar[1] gioie; e per questo, come la duchessa mi vide, la mi fece chiamare da misser Sforza.[2] Ed appressatomi a sua eccellenzia illustrissima, lei mi pregò che io le legassi un diamantino in punta in un anello, e mi disse che lo voleva portare sempre nel suo dito, e mi dette la misura e 'l diamante il quale valeva in circa a cento scudi, e mi pregò che io lo facessi presto. Subito 'l duca cominciò a ragionare con la duchessa e le disse: — Certo che Benvenuto fu in cotesta arte senza pari; ma, ora che lui l'à dimessa,[3] io credo che 'l fare un anellino come voi vorresti e' gli sarebbe troppa gran fatica: sì che io vi priego che voi nollo affatichiate in questa piccola cosa, la quale a lui saria grande per essersi disuso. — A queste parole io ringraziai el duca, e poi lo pregai che mi lasciassi fare questo poco del servizio alla signora duchessa: e, subito messovi le mani, in pochi giorni lo ebbi finito. L'anello si era per il dito piccolo della mano: così feci quattro puttini tondi con quattro mascherine, le qual cose facevano il detto anellino. Ed anche vi accomodai alcune frutte e legaturine[4] smaltate, di modo che la gioia e l'anello si mostravano molto bene insieme; e subito lo portai alla duchessa la quale con benigne parole mi disse che io gli avevo fatto un lavoro bellissimo e che si ricorderebbe di me. Il detto anellino la lo mandò a donare al re Filippo,[5] e da poi sempre la mi comandava qualche cosa, ma tanto amorevolmente che io sempre mi sforzavo di servirla, con tutto che io vedessi pochi dinari e Iddio sa se io ne avevo gran bisogno, perché disideravo di finire 'l mio Perseo ed avevo trovati certi giovani che mi aiutavano i quali io pagavo del mio; e di nuovo cominciai a lasciarmi vedere più spesso che io non avevo fatto per il passato.

[LXIX.] Un giorno di festa in fra gli altri me n'andai in Palazzo dopo 'l desinare e, giunto in su la sala dell'Oriolo, viddi aperto

1. *in legar*: nel mio mestiere di incastonatore. 2. *misser Sforza*: «Sforza Almeni di Perugia, cavaliere di Santo Stefano, cameriere del Duca Cosimo, che l'uccise (22 Maggio 1566) di sua mano, perché rivelò al principe Reggente Don Francesco i suoi amori con Eleonora degli Albizzi» (Bacci). 3. *dimessa*: smessa. 4. *legaturine*: piccole «legature». (Questo luogo è registrato dalla Crusca.) 5. *Filippo* II, figlio di Carlo V. Per concessione del padre divenne re di Napoli e di Sicilia nel 1554 e, nominalmente, re d'Inghilterra in seguito alle nozze con Maria, figlia di Enrico VIII. Dal 1556 fu re di Spagna.

l'uscio della guardaroba, e, appressatomi un poco, il duca mi chiamò e con piacevole accoglienza mi disse: — Tu sia 'l benvenuto:[1] guarda quella cassetta che m'à mandato a donare 'l signore Stefano di Pilestina:[2] aprila, e guardiamo che cosa l'è. — Subito apertola, dissi al duca: — Signor mio, questa è una figura di marmo greco, ed è cosa maravigliosa: dico che per un fanciulletto[3] io non mi ricordo di avere mai veduto fra le anticaglie[4] una così bella opera né di così bella maniera, di modo che io mi offerisco a vostra eccellenzia illustrissima di restaurarvela, e la testa e le braccia, i piedi. E gli farò una aquila, acciò che e' sia battezzato per un Ganimede.[5] E, sebbene e' non si conviene a me il rattoppare[6] le statue (perché ell' è arte da certi ciabattini i quali la fanno assai malamente), in però[7] l'eccellenzia di questo gran maestro mi chiama a servirlo. — Piacque al duca assai che la statua fussi così bella, e mi domandò di assai cose, dicendomi: — Dimmi, Benvenuto mio, distintamente[8] in che consiste tanta virtù[9] di questo maestro, la quale ti dà tanta maraviglia. — Allora io mostrai[10] a sua eccellenzia illustrissima, con el meglio modo che io seppi, di farlo capace di cotal bellezza e di virtù di intelligenzia e di rara maniera; sopra le qual cose io avevo discorso assai, e molto più volentieri lo facevo, conosciuto che sua eccellenzia ne pigliava grandissimo piacere.

[LXX.] In mentre che io così piacevolmente trattenevo 'l duca avvenne che un paggio uscì fuori della guardaroba che, nell'uscire il detto, entrò il Bandinello. Vedutolo 'l duca, mezzo si conturbò e con cera austera gli disse: — Che andate voi facendo? — Il detto Bandinello, sanza rispondere altro, subito gittò gli occhi a quella cassetta dove era la detta statua scoperta, e con un suo

1. Si veda in precedenza, a p. 881, quando invece il duca aveva detto all'artista: «Tu sia il malvenuto». 2. *Stefano di Pilestina*: Stefano Colonna dei principi di Palestrina: nel 1527 passò a servire la Francia e nel '42 il duca Cosimo, che lo fece suo luogotenente generale. Morì in Pisa nel 1548. 3. *per un fanciulletto*: fra le statue che rappresentano fanciulli. 4. *anticaglie*: antichità (sculture classiche). 5. *acciò . . . Ganimede*: il Museo Nazionale del Bargello conserva l'antica statua di *Ganimede* restaurata dal Cellini, e inoltre un *Ganimede* in bronzo, attribuito all'artista. 6. *rattoppare*: restaurare (ma è detto con un certo dispregio, tanto più se si pensa all'espressione che subito segue: *arte da certi ciabattini*). 7. *in però*: tuttavia. 8. *distintamente*: in particolare. 9. *virtù*: capacità. 10. *mostrai*: nel senso di «tentai».

mal ghignaccio,[1] scotendo 'l capo, disse volgendosi in verso 'l duca: — Signore, queste sono di quelle cose che io ò tante volte dette a vostra eccellenzia illustrissima. Sappiate che questi antichi non intendevano niente la notomia,[2] e per questo le opere loro sono tutte piene di errori. — Io mi stavo cheto e non attendevo a nulla di quello che egli diceva, anzi gli avevo volte le rene. Subito che questa bestia ebbe finita la sua dispiacevol cicalata, il duca disse: — O Benvenuto, questo si è tutto 'l contrario di quello che con tante belle ragioni tu m'ài pure ora sì ben dimostro: sì che difendila[3] un poco. — A queste ducal parole, portemi con tanta piacevolezza, subito io risposi: — Signor mio, vostra eccellenzia illustrissima à da sapere che Baccio Bandinelli si è composto[4] tutto di male, e così ei è stato sempre; di modo che, ciò che lui guarda, subito a' sua dispiacevoli occhi, se bene le cose sono in sopralativo[5] grado tutto bene, subito le si convertono in un pessimo male. Ma io, che solo son tirato al bene, veggo più santamente 'l vero; di modo che quello che io ò detto di questa bellissima statua a vostra eccellenzia illustrissima si è tutto il puro vero, e quello che n'à ditto 'l Bandinello si è tutto quel male solo, di quel che[6] lui è composto.

Il duca mi stette a udire con molto piacere e, in mentre che io dicevo queste cose, il Bandinello si scontorceva e faceva i più brutti visi[7] del suo viso (che era bruttissimo) che immaginar si possa al mondo. Subito 'l duca si mosse, avviandosi per certe stanze basse, e il detto Bandinello lo seguitava. I camerieri mi presono per la cappa e me gli avviorno dietro, e così seguitammo il duca tanto che sua eccellenzia illustrissima, giunto in una stanza, e' si misse a sedere, ed il Bandinello ed io stavamo un da destra e un da sinistra di sua eccellenzia illustrissima. Io stavo cheto, e quei che erano all'intorno, parecchi servitori di sua eccellenzia, tutti guardavano fiso 'l Bandinello, alquanto sogghignando l'un coll'altro di quelle parole che io gli avevo detto in quella stanza di sopra. Così il detto Bandinello cominciò a favellare e disse: — Signore, quando io scopersi il mio

1. *con . . . ghignaccio*: ridendo, al solito, malignamente. 2. *notomia*: anatomia. 3. *difendila*: s'intende, l'opinione che tu hai sostenuta. («Il Duca vuol promuovere una disputa fra i due artisti alla sua presenza: testimonianza curiosa e interessante del carattere e del gusto di Cosimo», Carli.) 4. *si è composto*: è composto. 5. *sopralativo*: superlativo. 6. *di quel che*: di cui. 7. *i più brutti visi*: le più brutte smorfie.

Ercole e Cacco, certo che io credo che più di cento sonettacci ei mi fu fatti,[1] i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al mondo da questo popolaccio.

Io allora risposi e dissi: — Signore, quando 'l nostro Michelagnolo Buonarroti scoperse la sua sacrestia,[2] dove ei si vidde tante belle figure, questa mirabile e virtuosa Scuola,[3] amica della verità e del bene, gli fece più di cento sonetti a gara l'un l'altro a chi ne poteva dir meglio: e così, come quella del Bandinello meritava quel tanto male che lui dice che della sua si disse, così meritava quel tanto bene quella del Buonarroti che di lei si disse. — A queste mie parole il Bandinello venne in tanta rabbia che ei crepava, e mi si volse e disse: — E tu che le[4] sapresti apporre? — Io te lo dirò, se tu arai tanta pazienza di sapermi ascoltare. — Diss'ei: — Or di' sù. — Il duca, e gli altri che erano quivi, tutti stavano attenti. Io cominciai, ed in prima dissi: — Sappi ch'ei m'incresce di averti a dire e' difetti di quella tua opera; ma none io dirò tal cose, anzi ti dirò tutto quello che dice questa virtuosissima Scuola. — E, perché questo uomaccio or diceva qualcosa dispiacevole ed or faceva[5] con le mani e con i piedi, ei mi fece venire in tanta collora che io cominciai in molto più dispiacevol modo che, facendo ei altrimenti, io non arei fatto. — Questa virtuosa Scuola dice che, se e' si tosassi i capegli a Ercole, che e' non vi resterebbe zucca che fussi tanta per riporvi il cervello;[6] e che quella sua faccia e' non si conosce se l'è di omo o se l'è di lionbue,[7] e che la non bada a quel che la fa,[8] e che l'è male appiccata in sul collo con

1. *quando . . . fatti*: il fatto è ricordato anche dal Vasari (nella *Vita del Bandinelli*). Riportiamo, con P. D'Ancona, una terzina che ci è stata conservata: «Ercole, non mi dar, ché i tuoi vitelli / ti renderò con tutto il tuo bestiame; / ma il bue l'ha avuto Baccio Bandinelli». Si ricorda anche un sonetto del Cellini, con un commento in prosa. Il gruppo di *Ercole e Caco* – che si vede ancora in Piazza della Signoria – fu esposto la prima volta al pubblico nel 1534. 2. *quando . . . sacrestia*: la Sacrestia Nuova di San Lorenzo (o Cappella dei sepolcri medicei) fu costruita da Michelangelo – dal 1525 al 1529 – per commissione di Clemente VII. 3. *questa . . . Scuola*: Firenze, scuola d'arte universale. 4. *le*: cioè alla mia opera. 5. *ed or faceva*: sottinteso: «altrettanto». 6. *non vi . . . cervello*: la testa (*zucca*) è troppo piccola per un gigante come Ercole. 7. *lionbue*: mostro fantastico. (La parola è formata sul tipo di *liocorno* e *lionfante*.) 8. *la non . . . la fa*: «non esprime l'odio di Ercole verso il suo nemico: da quel viso non si direbbe che Ercole finisse allora di domare il suo potente avversario. Questa è forse la critica più importante e più giusta: ed è espressa con mirabile concisione» (Carli).

tanta poca arte e con tanta mala grazia che e' non si vedde mai peggio, e che quelle sue spallacce somigliano dua arcioni d'un basto d'un asino, e che le sue poppe ed il resto di quei muscoli non son ritratti da un omo ma sono ritratti da un saccaccio pieno di poponi che diritto sia messo appoggiato al muro. Così le stiene paiono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe, le due gambe e' non si conosce in che modo le si sieno appiccate a quel torsaccio perché e' non si conosce in su qual gamba e' posa o in su quale e' fa qualche dimostrazione di forza, né manco si vede che ei posi in su tutt'a dua sì come e' s'è usato alcune volte di fare da quei maestri che sanno qualche cosa. Ben si vede che la cade innanzi[1] più d'un terzo di braccio: ché questo solo si è 'l maggiore ed il più incomportabile[2] errore che faccino quei maestracci di dozzina plebe'. Delle braccia dicono che le son tutt'a dua giù distese senza nessuna grazia né vi si vede arte, come se mai voi non avessi[3] visto degl'ignudi vivi; e che la gamba dritta d'Ercole e quella di Caco[4] fanno a mezzo delle polpe delle gambe loro;[5] che, se un de' dua si scostassi dall'altro, non tanto[6] l'uno di loro anzi tutt'a dua resterebbono senza polpe da quella parte che ei si toccano: e dicono che uno dei piedi di Ercole si è sotterrato[7] e che l'altro pare che gli abbia il fuoco sotto.[8]

[LXXI.] Questo uomo non potette stare alle mosse[9] d'aver pazienza che io dicessi ancora i gran difetti di Cacco: l'una[10] si era che io dicevo 'l vero, l'altra si era che io lo facevo conoscere

1. *la cade innanzi*: strapiomba. 2. *incomportabile*: insopportabile. 3. *avessi*: aveste. 4. *Caco*: il manoscritto dà *Cacho*: prima dava *Cacco*, e più avanti, *Caccho*. 5. *fanno . . . loro*: «hanno in due quelle che dovrebbe avere uno solo» (Carli). 6. *non tanto*: non soltanto. 7. *si è sotterrato*: è finito sotto terra. 8. *il fuoco sotto*: dato che tocca appena il piano della base come se scottasse. (Così termina la caricaturale descrizione dell'*Ercole e Caco* del Bandinelli. Si può osservare che parte dell'animosità di Benvenuto contro il gruppo nacque dal fatto che esso era stato tratto da un grande blocco di marmo di Carrara già destinato a Michelangelo e, dopo la caduta della Repubblica fiorentina, passato col favor della Corte al Bandinelli. Si noti anche quanto scrisse intorno al Bandinelli Francesco Baldovinetti, nel *Priorista fiorentino*: « Fu giudicato dall'universale che avessi guasto un marmo sì bello, e che detti 2 giganti fossino 2 tristi figure, con molti difetti, anzi bruttissime, e funne molto biasimato quasi da ognuno che le vedea ».) 9. *stare alle mosse*: frenarsi. (È metafora tratta dal cavallo che, in una corsa, non sta fermo in attesa del segnale di partenza.) 10. *l'una*: l'una ragione.

chiaramente al duca ed agli altri che erano alla presenzia nostra, che facevano i più gran segni ed atti di dimostrazione di maravigliarsi ed allora conoscere[1] che io dicevo il verissimo.[2] A un tratto quest'omaccio disse: — Ahi, cattiva linguaccia, o dove lasci tu 'l mio disegno?[3] — Io dissi che, chi disegnava bene, e' non poteva operar mai male: — In però io crederrò che 'l tuo disegno sia come sono le opere. — Or, veduto quei visi ducali e gli altri che con gli sguardi e con gli atti lo laceravano, egli si lasciò vincere troppo dalla sua insolenzia e, voltomisi con quel suo bruttissimo visaccio, a un tratto mi disse: — Oh sta cheto, sodomitaccio!

Il duca a quella parola serrò le ciglia malamente in verso di lui e, gli altri serrato le bocche ed aggrottato gli occhi in verso di lui, io, che mi senti' così scelleratamente offendere, sforzato dal furore, ed a un tratto, corsi al rimedio, e dissi: — O pazzo, tu esci dei termini; ma Iddio 'l volessi che io sapessi fare una così nobile arte, perché e' si legge ch'e' l'usò Giove con Ganimede in paradiso, e qui in terra e' la usano i maggiori imperatori ed i più gran re del mondo: io sono un basso ed umile omiciattolo, il quale né potrei né saprei impacciarmi d'una così mirabil cosa. — A questo nessuno non potette esser tanto continente[4] che 'l duca e gli altri levorno un romore delle maggior risa che immaginar si possa al mondo. E, con tutto che io mi dimostrassi tanto piacevole,[5] sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava 'l cuore, considerato che uno, 'l più sporco scellerato che mai nascessi al mondo, fussi tanto ardito, in presenza di un così gran principe, a dirmi una tanta e tale ingiuria. Ma sappiate che egli ingiuriò 'l duca e non me; perché, se io fussi stato fuor di così gran presenza, io l'arei fatto cader morto. Veduto questo sporco ribaldo goffo che le risa di quei signori non cessavano, ei cominciò, per divertirgli[6] da tanta sua beffe, a entrare in un nuovo proposito, dicendo: — Questo Benvenuto si va vantando che io gli ò promesso un marmo. — A queste parole io subito dissi: — Come! non m'ài tu mandato a dire

1. *ed allora conoscere*: e di accorgersi allora. 2. *il verissimo*: «il vero, quasi per il consenso dei presenti, diventa più vero che mai, fino ad esser *verissimo*» (Bacci scol.). 3. *dove . . . disegno*: «Il Bandinelli si gloriava della bontà di disegno posta nella sua opera. È una di quelle qualità esteriori a cui si dette sempre maggiore importanza a mano a mano che veniva a mancare il calore della potenza creativa» (Carli). 4. *esser tanto continente*: tanto trattenersi. 5. *piacevole*: faceto. 6. *divertirgli*: stornarli.

per Francesco di Matteo fabbro, tuo garzone, che, se io voglio lavorar di marmo, che tu mi vuoi donare un marmo? Ed io l'ò accettato, e vollo. — Allora ei disse: — Oh fa' conto di noll'aver mai. — Subito io, che ero ripieno di rabbia per le ingiuste ingiurie dettemi in prima, smarrito dalla ragione ed accecato della presenza del duca, con gran furore dissi: — Io ti dico espresso che, se tu non mi mandi il marmo insino a casa, cercati di un altro mondo perché in questo io ti sgonfierò a ogni modo. — Subito avvedutomi che io ero alla presenza d'un sì gran duca, umilmente mi volsi a sua eccellenzia e dissi: — Signor mio, un pazzo ne fa cento; le pazzie di questo omo mi avevano fatto smarrire la gloria di vostra eccellenzia illustrissima e me stesso; sì che perdonatemi. — Allora il duca disse al Bandinello: — È egli 'l vero che tu gli abbia promesso 'l marmo? — Il detto Bandinello disse che gli era il vero. Il duca mi disse: — Va' all'Opera,[1] e totene[2] uno a tuo modo. — Io dissi che ei me l'aveva promesso di mandarmelo a casa. Le parole furno terribile; e io in altro modo nollo volevo. La mattina seguente e' mi fu portato un marmo a casa; il quale io dimandai chi me lo mandava: e' dissono che e' me lo mandava 'l Bandinello e che quello si era 'l marmo che lui mi aveva promesso.[3]

[LXXII.] Subito io me lo feci portare in bottega, e cominciai a scarpellarlo; e, in mentre che io lo lavoravo, io facevo il modello e gli era tanta la voglia che io avevo di lavorare di marmo che io non potevo aspettare di risolvermi a fare un modello con quel giudizio che si aspetta a tale arte. E, perché io lo sentivo tutto crocchiare, io mi penti' più volte di averlo mai cominciato a lavorare: pure ne cavai quel che io potetti, che è l'Appollo e Iacinto[4] che ancora si vede imprefetto[5] in bottega mia. E, in mentre che io lo lavoravo, il duca veniva a casa mia e molte volte mi disse: — Lascia stare un poco 'l bronzo e lavora un poco di marmo, che io ti vegga. — Subito io pigliavo i ferri da marmo e lavoravo via sicuramente. El duca mi domandava del modello che io avevo fatto per

1. *Opera*: Opera del Duomo. 2. *totene*: prenditene. 3. Della disputa dei due artisti alla presenza del duca parla anche il Vasari nella *Vita del Bandinelli*. E il Cellini ne fa espresso ricordo nel sonetto al Bandinelli *Cavalier, se voi fussi anche poeta*. 4. *Appollo e Iacinto*: tale gruppo (che risulta da un inventario compilato dopo la morte del Cellini) si trova ora a Firenze, al Museo Nazionale del Bargello. 5. *imprefetto*: imperfetto.

il detto marmo; al quale io dissi: — Signore, questo marmo si è tutto rotto, ma a suo dispetto io ne caverò qualcosa; in però io non mi sono potuto risolvere al modello, ma io andrò così facendo 'l meglio che io potrò. — Con molta prestezza mi fece venire 'l duca un pezzo di marmo greco, di Roma, acciò che io restaurassi il suo Ganimede antico, qual fu causa della ditta quistione con il Bandinello. Venuto che fu 'l marmo greco, io considerai che gli era peccato a farne pezzi per farne la testa e le braccia e l'altre cose per il Ganimede; e mi provvidi d'altro marmo, ed a quel pezzo di marmo greco feci un piccol modellino di cera, al quale posi[1] nome Narciso. E, perché questo marmo aveva dua buchi che andavano a fondo più di un quarto di braccio e larghi dua buone dita, per questo feci l'attitudine che si vede, per difendermi da quei buchi, di modo che io gli avevo cavati della mia figura. Ma quelle tante decine d'anni che v'era piouto sù, perché e' restava sempre quei buchi pieni d'acqua, la detta aveva penetrato tanto che il detto marmo si era debilitato[2] e come marcio in quella parte del buco di sopra, e si dimostrò[3] da poi che e' venne quella gran piena d'acqua d'Arno,[4] la quale alzò in bottega mia più d'un braccio e mezzo. E, perché il detto Narciso era posato in su un quadro di legno, la detta acqua gli fece dar la volta,[5] per la quale e' si roppe in su le poppe: e io lo rappiccai e, perché e' non si vedessi quel fesso della appiccatura, io gli feci quella grillanda[6] de' fiori che si vede che gli à in sul petto; e me l'andavo finendo a certe ore innanzi dì, o sì veramente il giorno delle feste, solo per non perdere tempo dalla mia opera del Perseo. E, perché una mattina in fra l'altre io mi acconciavo certi scarpelletti per lavorarlo, ed e' mi schizzò una verza[7] d'acciaio sottilissima in nell'occhio drittò ed era tanto entrata dentro nella pupilla che in modo nessuno la non si poteva cavare, io pensavo per certo di perdere la luce di quell'occhio. Io chiamai in capo di parecchi giorni maestro Raffaello de' Pilli,[8] cerusico, il quale prese dua pipioni[9] vivi e, facendomi

1. *al quale posi*: MS: *al posi*. 2. *debilitato*: indebolito. 3. *si dimostrò*: la cosa fu evidente. 4. *quella . . . Arno*: nell'agosto 1547. 5. *dar la volta*: cadere. 6. *grillanda*: ghirlanda. La statua di *Narciso* (senza la ghirlanda, forse di bronzo) si trova ora al Museo Nazionale del Bargello, a Firenze. Nell'inventario, di cui sopra, erano menzionati una «statua di marmo d'un Narciso» e «un Narciso di cera». 7. *verza*: scheggia. 8. *Raffaello de' Pilli*: curò il Cellini, quando costui sospettò di esser stato avvelenato (come si vedrà più avanti, a p. 958). 9. *pipioni*: piccioni.

stare rovescio in su una tavola, prese i detti pipioni e con un coltellino forò loro una venuzza che gli ànno nell'alie[1] di modo che quel sangue mi colava dentro in nel mio occhio; per il qual sangue subito mi senti' confortare, ed in ispazio di dua giorni uscì la verza d'acciaio ed io restai libero e migliorato della vista. E, venendo la festa di santa Luscia[2] alla quale eravamo presso a tre giorni, io feci un occhio d'oro di uno scudo franzese e gnene feci presentare a una delle sei mie nipotine, figliuole della Liperata mia sorella, la quale era dell'età di dieci anni in circa, e con essa io ringraziai Iddio e santa Luscia: e per un pezzo non volsi lavorare in sul detto Narciso, ma tiravo innanzi il Perseo colle sopraddite difficultà, e m'ero disposto di finirlo e andarmi con Dio.

[LXXIII.] Avendo gittata la Medusa (ed era venuta bene), con grande speranza tiravo il mio Perseo a fine, che lo avevo di cera,[3] e mi promettevo che così bene e' mi verrebbe di bronzo sì come aveva fatto la detta Medusa. E, perché vedendolo di cera ben finito ei si mostrava tanto bello che, vedendolo il duca a quel modo e parendogli bello, o che e' fussi stato qualche uno che avessi dato a credere al duca che ei non poteva venire così di bronzo o che il duca da per sé se lo immaginassi, e, venendo più spesso a casa che ei non soleva, una volta in fra l'altre e' mi disse: — Benvenuto, questa figura non ti può venire di bronzo, perché l'arte non te lo promette[4] —, a queste parole di sua eccellenzia io mi risenti' grandemente, dicendo: — Signore, io conosco che vostra eccellenzia illustrissima m'à[5] questa molta poca fede; e questo io credo che venga perché[6] vostra eccellenzia illustrissima crede troppo a quei che le dicono tanto mal di me o sì veramente lei non se ne intende. — Ei non mi lasciò finire appena le parole che disse: — Io fo professione di intendermene, e me ne intendo benissimo. — Io subito risposi, e dissi: — Sì, come signore e non come artista,[7] perché, se vostra eccellenzia illustrissima se ne intendessi in nel modo che lei crede di intendersene, lei mi crederebbe mediante

1. *alie*: ali. 2. *Luscia*: Lucia (santa protettrice della vista). 3. *di cera*: e della grandezza della statua. (Il primo modello era stato più piccolo.) 4. *promette*: permette, consente. 5. *m'à*: ha per me. 6. *venga perché*: derivi dal fatto che. 7. *come signore e non come artista*: come signore che sa apprezzare un capolavoro quand'è finito, non come l'artista che ne conosce le difficoltà nel concepimento e nella esecuzione.

la bella testa di bronzo che io l'ò fatto, così grande, ritratto di vostra eccellenzia illustrissima che s'è mandato all'Elba, e mediante l'avere restauratole il bel Ganimede di marmo con tanta strema difficultà, dove io ò durato molta maggior fatica che se io lo avessi fatto tutto di nuovo, ed ancora per avere gittata la Medusa,[1] che pur si vede qui alla presenza di vostra eccellenzia, un getto tanto difficile dove io ò fatto quello che mai nessuno altro uomo à fatto innanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, signor mio: io ò fatto la fornace di nuovo, a un modo diverso dagli altri, perché io, oltre a molte altre diversità e virtuose iscienze[2] che in essa si vede, io l'ò fatto[3] dua uscite per il bronzo, perché questa difficile e storta figura in altro modo non era possibile che mai la venissi; e sol per queste mie intelligenzie l'è così ben venuta, la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di questa arte. E sappiate, signor mio, per certissimo, che tutte le grandi e difficilissime opere che io ò fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo re Francesco, tutte mi sono benissimo riuscite solo per il grande animo che sempre quel buon re mi dava con quelle gran provvisione[4] e nel compiacermi di tanti lavoranti quanto io domandavo (ché gli era talvolta che io mi servivo di più di quaranta lavoranti, tutti a mia scelta; e per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in così breve tempo). Or, signor mio, credetemi, e soccorretemi degli aiuti che mi fanno di bisogno, perché io spero di condurre a fine una opera che vi piacerà; dove che, se vostra eccellenzia illustrissima mi avvilisce d'animo e non mi dà gli aiuti che mi fanno di bisogno,[5] gli è impossibile che né io né qualsivoglia uomo mai al mondo possa fare cosa che bene stia.

[LXXIV.] Con gran difficultà stette il duca a udire queste mie ragione, ché or si voggevo[6] in un verso ed or in un altro; e io disperato, poverello, che mi ero ricordato del mio bello stato che

1. *Medusa*: MS: *Medura*. 2. *virtuose iscienze*: profonda conoscenza della tecnica. (Su ciò si veda nel capo IV del *Trattato della Scultura*; cfr. qui avanti, pp. 1086-93.) 3. *l'ò fatto*: ho fatto a essa. 4. *provvisione*: stipendi. 5. *aiuti . . . bisogno*: si veda anche una lettera del Cellini al duca Cosimo in data 20 maggio 1548. 6. *si voggevo*: si volgeva (e in un modo che indica ch'egli stava sulle spine). Il manoscritto dà *si voggieuo*. Si ricordi nella *Vita* qualche altro caso consimile, come *facevo* per *faceva* e *amavo* per *amava*.

io avevo in Francia, così mi affliggevo. Subito il duca disse: — Or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? — Subito io dissi: — Or vedete, signor mio, che, se vostra eccellenzia illustrissima avessi quella cognizione dell'arte che lei dice di avere, la non arebbe paura, di quella bella testa che lei dice, che la non venissi;[1] ma sì bene arebbe ad[2] aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiù tanto discosto. — A queste mie parole il duca mezzo adirato subito si volse a certi signori che erano con sua eccellenzia illustrissima, e disse: — Io credo che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, il contrapporsi[3] a ogni cosa. — E subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei che erano alla presenza facevano il simile, e' cominciò a dire: — Io voglio aver teco tanta pazienza di ascoltare che ragione tu ti saprai immaginare di darmi che io la creda. — Allora io dissi: — Io vi darò una tanto vera ragione che vostra eccellenzia ne sarà capacissima.[4] — E cominciai: — Sappiate, signore, che la natura del fuoco si è di ire all'insù, e per questo le prometto che quella testa di Medusa[5] verrà benissimo; ma, perché la natura del fuoco non è l'andare all'ingiù e per avervelo a spignere sei braccia in giù per forza d'arte,[6] per questa viva ragione io dico a vostra eccellenzia illustrissima che gli è impossibile che quel piede venga; ma ei mi sarà facile a rifarlo. — Disse 'l duca: — O perché non pensavi tu che quel piede venissi in nel modo che tu di' che verrà la testa? — Io dissi: — E' bisognava fare molto maggiore la fornace, dove io arei potuto fare un ramo di gitto[7] grosso quanto io ò la gamba, e con quella gravezza di metallo caldo per forza ve l'arei fatto andare; dove[8] il mio ramo, che va insino a' piedi[9] quelle sei braccia[10] che io dico, non è grosso più che dua dita. In però e' non portava 'l pregio; ché facilmente si racconcerà.[11] Ma quando la mia forma sarà più che mezza piena, sì come io spero, da quel mezzo in sù, il fuoco che monta sicondo la natura sua, questa testa di

1. *che la non venissi*: che non riuscisse bene. 2. *ad*: quanto al MS è «incerto se leggasi *d* o *a* av. *auer*» (Bacci). 3. *il contrapporsi*: il contraddire. 4. *capacissima*: persuasissima. 5. *Medusa*: MS: *Medura*. 6. *per forza d'arte*: per artificio. 7. *un ramo di gitto*: un canaletto conduttore del metallo fuso verso la forma (cioè verso il modello, vuoto, di terra). 8. *dove*: laddove. 9. *a' piedi*: del *Perseo*. 10. *quelle sei braccia*: per la profondità di sei braccia. 11. *In però . . . racconcerà*: non metteva conto fare questo grosso canale per evitare un inconveniente così facilmente riparabile (Carli).

Perseo e quella della Medusa verranno benissimo: sì che statene certissimo.

Detto che io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non essere troppo lungo io non ne scrivo, il duca, scotendo il capo, si andò con Dio.

[LXXV.] Fattomi da per me stesso sicurtà di buon animo[1] e scacciato tutti quei pensieri che di ora in ora mi si rappresentavano innanzi (i quali mi facevano spesso amaramente piangere con el pentirmi della[2] partita mia di Francia per essere venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare una lemosina alle ditte sei mia nipotine, e per così fatto bene vedevo che mi mostrava[3] prencipio di tanto male); con tutto questo io certamente mi promettevo che, finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doverriano convertire in sommo piacere e glorioso bene. E così ripreso 'l vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi dinari e' mi fussi restati, cominciai a procacciarmi di[4] parecchi cataste di legni di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Montelupo;[5] e, in mentre che io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre che io avevo acconce[6] parecchi mesi in prima, acciò che l'avessino la loro stagione.[7] E, fatto che io ebbi la sua tonaca[8] di terra (che tonaca si dimanda in nell'arte)[9] e benissimo armatola e ricinta con gran diligenzia di ferramenti, cominciai con lente fuoco a trarne la cera, la quali usciva per molti sfiatatoi che io avevo fatti; ché, quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E, finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica[10] intorno al mio Perseo, cioè alla

1. *Fattomi . . . animo*: rassicuratomi da solo ad aver coraggio nella mia impresa. (Il Carli stacca con una virgola *sicurtà* da *di buon animo*, e interpreta: «fidando unicamente in me stesso, di buon animo».) 2. *della*: MS: *delle*. 3. *mi mostrava*: «mi si mostrava Firenze» (D'Ancona). 4. *procacciarmi di*: «Veramente il *di* non importerebbe: il Cellini costruisce qui il verbo *procacciare* come *provvedere*» (Carli). 5. *Montelupo*: castello sull'Arno, a valle di Firenze. 6. *acconce*: preparate. 7. *l'avessino . . . stagione*: fossero debitamente stagionate. (Si veda su questo punto il *Trattato della Scultura*, capo II, *Come si fa la terra sopradetta* [per la forma], qui avanti, pp. 1072-3.) 8. *tonaca*: rivestitura di terra che si fa al modello di cera: e se ne ricava la forma (dentro la quale si fa passare il metallo fuso). 9. *si . . . arte*: si chiama nell'arte della scultura. 10. *manica*: fornello in forma di tramoggia, stretto in fondo e largo in bocca (a modo di maniche di abiti antichi).

detta forma, di mattoni, tessendo[1] l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazii dove[2] 'l fuoco potessi meglio esalare: di poi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente,[3] e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente, tanto che, cavatone tutta la cera e da poi[4] s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sotterrarvi la mia forma con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda. Quand'io[5] ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma e con virtù[6] d'argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai e, sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere insino nel fondo della fornace,[7] e si posò con tutte quelle diligenzie che immaginar si possano al mondo. E, fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla[8] con la medesima terra che io ne avevo cavata; e, di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini[9] di terra cotta che si adoperano per gli acquai ed altre simil cose. Come che[10] io vidi d'averla benissimo ferma e che quel modo di incalzarla con el metter quei doccioni[11] bene ai sua luoghi e che quei mia lavoranti avevono bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti[12] gli altri maestri di tal professione; assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli[13] di rame e altri pezzi di bronzi; e, accomodatigli l'uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra, cioè sollevati,[14] facendo la via alle fiamme del fuoco perché più presto il detto metallo piglia il suo calore e con quello si fonde e riducesi in bagno,[15] così animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E, mettendo di quelle legne di pino le quali per quella untuosità della ragia che fa 'l pino e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene che io fui necessitato a soccorre[16] ora da una parte

1. *tessendo*: «murando un mattone sopra l'altro ma in modo che le commettiture verticali non corrispondessero mai in due file consecutive, sicché ne risultasse una specie di tessuto» (Carli). 2. *dove*: donde. 3. *pianamente*: a poco a poco. 4. *da poi*: poi che. 5. *Quand'io*: MS: *Quandi io*. 6. *con virtù*: per forza. 7. *fornace*: «Doveva dir *fossa*» (Carli). 8. *incalzarla*: rincalzarla. 9. *cannoncini*: piccoli tubi (canaletti). 10. *Come che*: allor che (a cui corrisponde un altro *che* subito dopo). 11. *doccioni*: tubi. 12. *da tutti*: da quello di tutti. 13. *masselli*: pani, blocchi. 14. *sollevati*: discosti alquanto fra di loro. 15. *riducesi in bagno*: si liquefà. 16. *a soccorre*: a soccorrere (dare aiuto). MS: *assoccorre*.

ed ora da un'altra con tanta fatica che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse ch'e' s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che 'l tetto non ci cadessi addosso: dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spigneva tanta acqua e vento che e' mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valitudine[1] di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre effimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto: e così molto malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più, in fra maestri di fonder[2] bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particulari di bottega, in fra e' quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello che io m'avevo allevato[3] parecchi anni; e al detto dissi, da poi che io mi ero raccomandato a tutti: — Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ò mostro,[4] e fa' presto quanto tu puoi perché il metallo sarà presto in ordine:[5] tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani dare nelle due spine,[6] e io son certo che la mia forma si empierà benissimo; io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m'arà morto. Così molto malcontento mi parti' da loro, e me n'andai a letto.

[LXXVI.] Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: — Io non sarò mai[7] vivo domattina. — Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male si passerebbe e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato dua ore con questo gran combattimento di febbre, e di continuo io me la sentivo

1. *forte valitudine*: robustezza. 2. *fonder*: MS: *forder*. 3. *allevato*: tirato su come allievo. 4. *osserva . . . mostro*: sèguita nel modo che ti ho insegnato (indicato). 5. *ordine*: MS: *ordino*. 6. Le *spine* sono coni di ferro che chiudono i fori delle fornaci, e i *mandriani* sono ferri torti con un manico lungo coi quali si spingono le spine nella fornace per farne uscire il metallo fuso. Per un'ampia illustrazione delle spine si veda il *Trattato della Scultura*, qui avanti a p. 1089. 7. *mai*: più.

crescere, e sempre dicendo: — Io mi sento morire —, la mia serva, che governava tutta la casa (che aveva nome monna Fiore di Castel del Rio; questa donna era la più valente che nascessi mai[1] ed altanto[2] la più amorevole, e di continuo mi sgridava che io mi ero sbigottito e dall'altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitù[3] che mai far si possa al mondo), in però, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io mi veggo entrare in camera un certo omo[4] il quale nella sua persona ei mostrava d'essere storto come una esse maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell'anima a quei che hanno andare a giostizia,[5] e disse: — O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. — Subito che io senti' le parole di quello sciagurato,[6] messi un grido tanto smisurato che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco;[7] e sollevatomi del letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve, e 'l mio ragazzo, ed ognuno che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: — Ahi traditori invidiosi! questo si è un tradimento fatto a arte; ma io giuro per Dio che benissimo i' lo conoscerò,[8] ed innanzi che io muoia lascerò di me un tal saggio al mondo che più d'uno ne resterà maravigliato. — Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo[9] in verso bottega, dove io viddi tutte quelle gente che con tanta baldanza avevo lasciate: tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dis-

1. *questa . . . mai*: però il Cellini già l'aveva scacciata una prima volta il 17 aprile 1556 (cioè posteriormente ai fatti qui narrati e che sono del 1548-'49): ripresala nel '60, la mandò via nel '62 «per ladra». 2. *altanto*: altresì. 3. *servitù*: qui, devozione e fedeltà di serva. 4. *io mi veggo . . . omo*: il Carli, più che ad un'allucinazione sul tipo delle precedenti, pensa che realmente si trattasse di qualcuno entrato nella stanza dell'infermo e deformato dallo stato febbrile del Cellini nel ricordo di quella vicenda. 5. *coloro . . . giostizia*: coloro che avvertono i condannati al patibolo di provvedere, coi doveri religiosi, alla salvezza dell'anima. (A Firenze, la compagnia dei Neri confortava il condannato nella notte precedente all'esecuzione.) 6. *sciagurato*: c'è forse un riflesso dell'aspro significato assunto in Dante (*Inf.*, III, 64: «Questi sciaurati, che mai non fur vivi»). 7. *cielo del fuoco*: la sfera (non cielo) del fuoco stava – secondo il sistema tolemaico – fra la sfera dell'aria e il primo cielo della luna. 8. *conoscerò*: scoprirò. 9. *animo*: MS: *anino*.

si: — Orsù, intendetemi, e, da poi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno che mi si contrapponga,[1] perché questi cotai casi ànno bisogno di aiuto e non consiglio. — A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati[2] e disse: — Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa la quale mai nollo promette[3] l'arte, né si può fare in modo nissuno. — A queste parole io mi volsi con tanto furore e resoluto al male che ei e tutti gli altri tutti a una voce dissono: — Sù, comandate; ché tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. — E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare[4] a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda[5] l'essersi fatto un migliaccio.[6] Io dissi a dua manovali che andassino al dirimpetto, in casa 'l Capretta beccaio,[7] per una catasta di legne di quercioli giovani che erano secchi di più di un anno, le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l'aveva offerte; e venute che furno le prime bracciate cominciai a empiere la braciaiuola.[8] E, perché la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte l'altre sorte di legne, avvenga che e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere per l'artiglierie, perché è fuoco dolce, oh quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terri-

1. *mi si contrapponga*: mi contraddica (e si opponga ai miei comandi). 2. *Alessandro Lastricati*: è fratello di Zanobi di Bernardo menzionato più volte dal Vasari come scultore e fonditore. È ricordato fra i salariati del duca Cosimo nel 1560 come scultore, fonditore e gettatore di metalli, e nel 1565 col figlio Zanobi. I due fratelli aiutarono il Cellini nella fusione della *Medusa*. 3. *nollo promette*: non lo consente. 4. *soprastare*: indugiare. 5. *si domanda*: si chiama. 6. *l'essersi . . . migliaccio*: per questo ricordo del metallo rappreso si veda quanto dice il Cellini stesso nel *Trattato della Scultura*: «un migliaccio, cioè il nome che così s'usa per l'arte» (al capo III, *Un altro modo si usa per fare figure di bronzo di getto, quando le figure sieno grandi quanto il vivo, o poca cosa più*: cfr. *I trattati* ecc., ed. Milanesi cit., p. 179, e qui avanti, p. 1082). 7. *Capretta beccaio*: partigiano dei Medici, come si desume dalle *Lettere* del Busini al Varchi. 8. *braciaiuola*: è la fossa che, sotto la graticola della fornace, raccoglie le brace che cascano, come spiega il Cellini nel *Trattato della Scultura*, capo IV, *Del modo del far le fornaci per fondere il bronzo, o per figure, o per artiglierie e per altre cotai cose.* (Cfr. *I trattati* ecc., ed. Milanesi cit., p. 191, e qui avanti, p. 1090.)

bil fuoco ei si cominciò a schiarire,[1] e lampeggiava.[2] Dall'altra banda sollecitavo[3] i canali, ed altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti[4] e pannacci che mi[5] riparavano all'acqua.

[LXXVII.] Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ed ora a quello: — Porta qua, leva là! —, di modo che, veduto che 'l detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a sessanta libbre, e lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale, cone gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or co' ferri ed or cone stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or, veduto di avere risuscitato un morto contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore che io non mi avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto ei si sente un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve propio che una saetta si fussi creata[6] quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, e io più degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e, veduto che 'l coperchio della fornace si era scoppiato e si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma e nel medesimo tempo feci dare alle due spine. E veduto che 'l metallo non correva con quella prestezza che ei soleva[7] fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, ed a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace; di modo che, veduto ognuno che 'l mio bronzo s'era be-

1. *schiarire*: diventar più chiaro e più lucente. 2. *lampeggiava*: mandava bagliori (data la nuova fusione della massa del metallo che diventa incandescente). 3. *sollecitavo*: tenevo pronti (mediante alcuni lavoranti, sottinteso: cfr., subito dopo, *altri*). 4. *altri tappeti*: altri ripari, come tappeti (Carli). 5. *mi*: «è dativo d'interesse» (Carli). 6. *creata*: formata. 7. *soleva*: l'imperfetto è in riferimento ad altre esperienze fatte dal Cellini.

nissimo fatto liquido e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano ed ubbidivano, e io or qua ed or là comandavo, aiutavo, e dicevo: — O Dio, che con le tue immense virtù risuscitasti[1] da e' morti, e glorioso te ne salisti al cielo![2] — di modo che in un tratto e' s'empié la mia forma. Per la qual cosa io m'inginocchiai e con tutto 'l cuore ne ringraziai Iddio: di poi mi volsi a un piatto d'insalata che era quivi in sur un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata. Di poi me n'andai nel letto sano e lieto, perché gli era dua ore innanzi il giorno, e, come se mai io non avessi auto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto d'un grasso capponcello; di modo che quando io mi levai del letto, che era vicino all'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: — Oh, è questo uomo quello che si sentiva morire? io credo che quelle pugna e calci che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire. — E così tutta la mia povera famigliuola, rimossa[3] da tanto spavento e da tante[4] smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare in cambio di quei piatti e scodelle di stagno tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo che mai non mi ricordo in tempo di mia vita né desinare con maggior letizia né con migliore appetito.

Dopo 'l desinare mi vennono a trovare tutti quegli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano ringraziando[5] Iddio di tutto quel che era occorso e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose, le quali era dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente,[6] me ne gloriavo; e, messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai.

Quel mal omo, nimico mio mortale, di messer Pier Francesco Ricci, maiordomo del duca, con gran diligenzia cercava di intendere come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di chi io avevo auto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio,

1. *risuscitasti*: MS: *risucitasti*. 2. L'invocazione sembra rimanere a mezzo. (È stato detto dal Bianchi che il Cellini vide l'effetto della preghiera che stava per terminare, e quindi non continuò.) 3. *rimossa*: risollevata. 4. *tante*: MS: *dante*. 5. *ringraziando*: MS: *singratiando*. 6. *saccente*: bravo.

gli dissono che io non ero un uomo, anzi ero uno spresso[1] gran diavolo, perché io avevo fatto quello che l'arte nollo poteva fare, con tante altre gran cose le quali sarieno state troppe a un diavolo. Sì come lor dicevano molto più di quello che era seguìto, forse per loro scusa,[2] il detto maiordomo lo scrisse subito al duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente e piene[3] di maggior maraviglie che coloro non gli avevano detto.

[LXXVIII.] Lasciato che io ebbi dua giorni freddare la mia gittata opera, cominciai a scoprirla pian piano; e trovai, la prima cosa, la testa della Medusa che era venuta benissimo per virtù degli sfiatatoi, sì come io dissi[4] al duca che la natura del fuoco si era l'andare all'in sù: di poi seguitai di scoprire il resto, e trovai l'altra testa, cioè quella del Perseo, che era venuta similmente benissimo; e questa mi dette molto più di meraviglia, perché, sì come e' si vede, l'è più bassa assai bene[5] di quella della Medusa. E, perché le bocche[6] di detta opera si erano poste nel disopra della testa del Perseo e per le spalle, io trovai che alla fine della detta testa del Perseo si era appunto finito tutto 'l bronzo che era nella mia fornace. E fu cosa maravigliosa che e' non avanzò punto di bocca di getto[7] né manco non mancò nulla; che questo mi dette tanta maraviglia che e' parve propio che la fussi cosa miracolosa, veramente guidata e maneggiata[8] da Iddio. Tiravo felicemente innanzi di finire di scoprirla, e sempre trovavo ogni cosa venuto[9] benissimo insino a tanto che e' s'arrivò al piede della gamba diritta che posa, dove io trovai venuto il calcagno; e, andando innanzi, vedevol essere tutto pieno di modo che io da una banda molto mi rallegravo e da un'altra parte mezzo[10] e' m'era discaro solo perché io avevo detto al duca che e' non poteva venire. Di modo che finendolo di scoprire trovai che le dita non erano venute, di detto piede, e non tanto[11] le dita, ma e' mancava sopra le dita un pochetto,[12] a tale che gli

1. *uno spresso*: un espresso (cioè proprio un). 2. *per loro scusa*: «forse, perché, esaltando l'energia di Benvenuto, potevan meglio giustificarsi del non aver saputo far valere contro di lui le loro male arti» (Carli). 3. *e piene*: da riferire, a senso, a un «cose» o simili. 4. *sì come io dissi*: qui addietro, a p. 898. 5. *più bassa assai bene*: molto più bassa. 6. *bocche*: estremità dei canali che portavano nella forma il metallo fuso. 7. *non . . . getto*: non restò metallo nei canali. 8. *guidata e maneggiata*: guidata con propria mano. 9. *venuto*: riuscito (con la concordanza a senso con *ogni cosa*). 10. *mezzo*: quasi. 11. *non tanto*: non soltanto. 12. *pochetto*: MS: *pocetto*.

era quasi manco mezzo;[1] e, se bene e' mi crebbe quel poco di fatica, io l'ebbi molto caro, solo per mostrare al duca che io intendevo[2] quello che io facevo. E, se bene gli era venuto molto più di quel piede che io non credevo, e' n'era stato causa che per i detti tanti diversi accidenti il metallo si era più caldo che non promette[3] l'ordine[4] dell'arte, e ancora per averlo auto a soccorrerlo con la lega in quel modo che s'è detto, con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s'è usata. Or veduta l'opera mia tanto bene venuta, subito me n'andai a Pisa a trovare il mio duca; il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza quanto immaginar si possa al mondo, ed il simile mi fece la duchessa. E, se bene vel[5] lor maiordomo gli aveva avvisati del tutto, ei parve a loro eccellenzie altra cosa più stupenda e più meravigliosa il sentirla contare a me in voce:[6] e, quando io venni a quel piede del Perseo che non era venuto sì come io ne avevo avvisato in prima sua eccellenzia illustrissima, io lo viddi empiere di meraviglia, e lo contava alla duchessa sì come io gnel' avevo detto innanzi. Ora veduto quei mia signori tanto piacevoli[7] in verso di me, allora io pregai il duca che mi lasciassi andare insino a Roma. Così benignamente mi dette licenzia, e mi disse che io tornassi presto a finire 'l suo Perseo, e mi fece lettere di favore al suo imbasciadore il quale era Averardo Serristori:[8] ed erano li primi anni di papa Iulio de' Monti.[9]

[LXXIX.] Innanzi che io mi partissi, detti ordine ai mia lavoranti che seguitassino sicondo 'l modo che io avevo lor mostro. E la cagione perché io andai si fu che, avando fatto a Bindo d'Antonio Altoviti[10] un ritratto della sua testa grande quanto 'l propio vivo,

1. *manco mezzo*: mancante la metà. 2. *intendevo*: MS: *indendevo*. 3. *promette*: comporta. 4. *l'ordine*: la regola. 5. *vel*: quel. MS: *uel*; testo Bacci: (q)*uel*. È forma popolare, anche oggi, in Toscana. 6. *in voce*: a viva voce. 7. *piacevoli*: cortesi. 8. *Averardo Serristori*: venne inviato ambasciatore da Cosimo a Carlo V nel 1537, e poi tenuto come legato a Roma fino al 1564. Le sue legazioni sono state pubblicate. 9. *Iulio de' Monti*: Giovanni Maria Ciocchi di Monte Sansavino, eletto pontefice col nome di Giulio III il 22 febbraio 1550. 10. *Bindo d'Antonio Altoviti*: nato a Firenze nel 1491 fu ricco mercante in Roma e protesse gli artisti del suo tempo. Nemico dei Medici e particolarmente di Cosimo I, fu protetto dalla Corte pontificia. Morì nel 1557. Fu ritratto da Raffaello e dal Cellini. Il busto fattogli da quest'ultimo si conservò a Roma nel palazzo Altoviti fino alla fine del secolo scorso: ora si trova nella collezione Gardner di Boston. Nel Medagliere

di bronzo, e gnel'avevo mandato insino a Roma, questo suo ritratto egli l'aveva messo in un suo scrittoio,[1] il quale era molto riccamente ornato di anticaglie ed altre belle cose. Ma il detto scrittoio non era fatto per sculture né manco per pitture, perché le finestre venivano sotto le dette belle opere di sorte che, per avere quelle sculture e pitture i lumi[2] al contrario, le non mostravano bene in quel modo che le arebbono fatto se le avessino auto i loro ragionevoli lumi. Un giorno si abbatté 'l detto Bindo a essere in su la sua porta e, passando Michelagnolo Buonarroti scultore, ei lo pregò che si degnassi di entrare in casa sua a vedere un suo scrittoio, e così lo menò. Subito entrato, e veduto, disse: — Chi è stato questo maestro che v'à ritratto così bene e con sì bella maniera? E sappiate che quella testa mi piace come e meglio qual cosa che si faccino[3] quelle antiche; e pur le sono delle buone che di loro si veggono; e, se queste finestre fussino lor di sopra come le son lor di sotto, le mostrerrieno tanto meglio che quel vostro ritratto in fra queste tante belle opere si farebbe un grande onore.

Subito partito che 'l detto Michelagnolo si fu di casa 'l detto[4] Bindo, ei mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva così: «Benvenuto mio, io v'ò conosciuto tanti anni per il maggiore orefice che mai ci sia stato notizia; ed ora vi conoscerò per scultore simile. Sappiate che misser Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto, di bronzo, e mi disse che l'era di vostra mano: io n'ebbi molto piacere; ma e' mi seppe molto male che l'era messa a cattivo lume, che, se l'avessi il suo ragionevol lume, la si mostrerrebbe quella bella opera che l'è». Questa lettera si era piena delle più amorevol parole e delle più favorevole in verso di me: ché, innanzi che io mi partissi per andare a Roma, l'avevo mostrata al duca, il quale la lesse con molta affezione e mi disse: — Benvenuto, se tu gli scrivi e facendogli venir voglia di tornarsene a Firenze, io lo farei de' Quarantotto.[5] — Così io gli scrissi una

Mediceo del Museo Nazionale del Bargello, a Firenze, c'è una medaglia attribuita al Cellini che porta, nel diritto, un busto di Bindo e, nel rovescio, una donna in piedi in atto di abbracciare una colonna. 1. *scrittoio*: studio. 2. *i lumi*: la luce (s'intende, naturale). 3. *qual . . . faccino*: di quel che mi piacciano (D'Ancona). 4. *di casa 'l detto*: dalla casa del detto. 5. Il senato *de' Quarantotto* era uno dei tre Consigli creati con la riforma di Clemente VII nel 1532, quando si mutò la repubblica in ducato in fa-

lettera tanto amorevole,[1] e in essa gli dicevo da parte del duca più l'un cento[2] di quello che io avevo auto la commessione; e, per non voler fare errore, la mostrai al duca in prima che io la suggellassi, e dissi a sua eccellenzia illustrissima: — Signore, io ò forse promessogli troppo. — Ei rispose e disse: — E' merita più di quello che tu gli ài promesso, e io gliele atterrò da vantaggio.[3] — A quella mia lettera Michelagnolo non fece mai risposta; per la qual cosa il duca mi si mostrò molto sdegnato seco.

[LXXX.] Ora giunto che io fui a Roma, andai alloggiare in casa del detto Bindo Altoviti. Ei subito mi disse come gli aveva mostro 'l suo ritratto di bronzo a Michelagnolo e che ei lo aveva tanto lodato: così di questo noi ragionammo molto a lungo. Ma, perché gli aveva in mano di mio milledugento scudi d'oro in oro,[4] i quali il detto Bindo me gli aveva tenuti insieme di cinquemila simili che lui ne aveva prestati al duca, ché quattromila ve n'era de' sua, ed in nome suo v'era li mia, e me ne dava quell'utile della parte mia che e' mi si preveniva; qual fu la causa che io mi messi a fargli il detto ritratto. E, perché quando 'l detto Bindo lo vide di cera ei mi mandò a donare cinquanta scudi d'oro per[5] un suo ser Giuliano Paccalli notai' che stava seco, i quali dinari io non gli volsi pigliare e per il medesimo gliele rimandai, e di poi dissi al detto Bindo: — A me basta che quei mia dinari voi me gli tegnate[6]

vore di Alessandro de' Medici. (Già prima dell'occasione cui qui si accenna il duca aveva promesso a Michelangelo di farlo dei Quarantotto, ma il Buonarroti oppose la sua grave età e gl'impegni di lavoro in Roma.) 1. La *lettera*, del 14 marzo 1559, è stata edita con un'altra dal Bacci, *Due lettere inedite di Benvenuto Cellini a Michelangelo Buonarroti*, in «Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia», vol. II [1892-1902], n. 20, 5 novembre 1898, alle pp. 125-8. (Tale pubblicazione si trova a sé, in estratto per Nozze Rostagno-Cavazza.) 2. *più l'un cento*: cento volte più. 3. *atterrò da vantaggio*: manterrò ancor più. 4. Per il papale scudo *d'oro in oro* (cioè scudo effettivo per il cambio) si veda E. MARTINORI, *La moneta* cit., p. 464, s. *Scudo d'oro in oro*: «Paolo III nell'anno 1544 stabilì che 10 Giulj costituissero "*unum Ducatum de moneta*", ed undici "*unum* SCUTUM AURI IN AURO". Questo effettivo Scudo d'oro in oro si introdusse da principio nel commercio per il valore di Giulj 10 ossia Bol[ognini] 100. Ma calcolata meglio in seguito la proporzione tra la moneta dei Giulj e lo Scudo che circa l'anno 1558 era cresciuto estrinsecamente di prezzo, si formarono due denominazioni, l'una cioè degli *Scudi d'oro in oro*, cioè degli *Scudi effettivi* che erano cresciuti a Bolognini 105 e l'altra a *Scudi a moneta* da Giulj 10 o Bolognini 100». Per tutto il secolo XVI tali scudi si chiamarono anche ducati d'oro in oro. 5. *per*: tramite. 6. *tegnate*: teniate.

vivi[1] e che e' mi guadagnino[2] qualche cosa —, io mi avvidi che gli aveva cattivo animo perché in cambio di farmi carezze come gli era solito di farmi, egli mi si mostrò rigido e, con tutto che ei mi tenessi in casa, mai non mi si mostrò chiaro,[3] anzi stava ingrognato: pure con poche parole la risolvemmo. Io mi persi la mia fattura[4] di quel suo ritratto ed il bronzo ancora: e ci convenimmo[5] che quei mia dinari e' gli tenessi a[6] quindici per cento a vita mia durante naturale.

[LXXXI.] In prima ero ito a baciare i piedi al papa, e, in mentre che io ragionavo col papa, sopraggiunse misser Averardo Serristori il quale era imbasciadore del nostro duca. E, perché io avevo mossi certi ragionamenti con el papa, cone e' quali io credo che facilmente mi sarei convenuto seco e volentieri mi sarei tornato a Roma per le gran difficultà che io avevo a Firenze (ma 'l detto imbasciatore io mi avvidi che egli aveva operato in contrario), andai a trovare Michelagnolo Buonarroti e gli replicai quella lettera che di Firenze io gli avevo scritto da parte del duca. Egli mi rispose che era impiegato nella fabbrica di San Piero e che per cotal causa ei non si poteva partire. Allora io gli dissi che, da poi che e' s'era resoluto al modello di detta fabbrica, che ei poteva lasciare il suo Urbino[7] il quale ubbidirebbe benissimo quanto lui gli ordinassi; ed aggiunsi molte altre parole di promesse, dicendogliele da parte del duca. Egli subito mi guardò fiso, e sogghignando disse: — E voi come state contento seco? — Se bene io dissi che stavo

1. *vivi*: fruttiferi. 2. *mi guadagnino*: mi facciano guadagnare. 3. *chiaro*: aperto. 4. *la mia fattura*: la confezione (la messa in opera). 5. *ci convenimmo*: ci mettemmo d'accordo. È stato pubblicato il contratto del censo tra il Cellini e l'Altoviti, in data 9 aprile 1552. Il Cellini «nel Gennaio del 1552 supplicava i Capitani di Parte guelfa che gli venissero regolarmente pagati i frutti che gli spettavano dopo la confisca dei beni in Toscana dell'Altoviti. Un rescritto ducale del 30 Luglio 1555 ordinava che al Cell. si pagassero 100 scudi al mese fino alla completa estinzione del credito» (Bacci). 6. *a*: al (all'interesse del). 7. *il suo Urbino*: Francesco di Bernardino d'Amadore (o Amatori) da Castel Durante, giovane grandemente amato da Michelangelo. Morì il 3 dicembre 1555. Il giorno dopo la morte di lui il Buonarroti così scrisse al nipote Lionardo: «Avvisoti come iersera, a dì 3 di dicembre a ore 4 passò di questa vita Francesco detto Urbino, con grandissimo mio afanno, e ammi lasciato molto aflitto e tribolato, tanto che mi sare' stato più dolce il morir con esso seco, per l'amor che io gli portavo e non ne meritava manco, perché s'era fatto un valente uomo, pieno di fede e lealtà».

contentissimo e che io ero molto ben tratto,[1] ei mostrò di sapere la maggior parte dei mia dispiaceri; e così mi rispose ch'egli sarebbe difficile il potersi partire. Allora io aggiunsi che ei farebbe 'l meglio a tornare alla sua patria, la quale era governata da un signore giustissimo ed il più amatore delle virtute che mai altro signore che mai nascessi al mondo. Sì come di sopra ò detto, gli aveva seco un suo garzone, che era da Urbino, il quali era stato seco di molti anni e lo aveva servito più di ragazzo e di serva che d'altro ed il perché si vedeva, che 'l detto non aveva imparato nulla dell'arte, e, perché io avevo stretto[2] Michelagnolo con tante buone ragione che e' non sapeva che dirsi subito, ei si volse al suo Urbino con un modo di domandarlo quel che gnele pareva. Questo suo Urbino subito, con un suo villanesco modo, co' molta gran voce così disse: — Io non mi voglio mai spiccare[3] dal mio messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui o che lui scorticherà me. — A queste sciocche parole io fui sforzato a ridere e, senza dirgli addio, colle spalle basse[4] mi volsi e parti'mi.

[LXXXII.] Da poi che così male io avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altoviti col perdere la mia testa di bronzo e 'l dargli li mia danari[5] a vita mia, io fui chiaro di che sorte si è la fede dei mercatanti, e così malcontento me ne ritornai a Firenze. Subito andai a Palazzo per visitare il duca, e sua eccellenzia illustrissima si era a Castello,[6] sopra 'l Ponte a Rifredi. Trovai in Palazzo misser Pier Francesco Ricci, maiordomo e, volendomi accostare al detto per fare le usate cerimonie, subito con una smisurata maraviglia disse: — Oh tu sei tornato! — E colla medesima maraviglia, battendo le mani, disse: — Il duca è a Castello. — E, voltomi le spalle, si partì. Io non potevo né sapere né immaginare il perché quella bestia si aveva fatto quei cotai atti. Subito me n'andai a Castello e, entrato nel giardino dove era 'l duca, io lo vidi di discosto, che quando ei mi vide fece segno di meravigliarsi e mi fece intendere che io me n'andassi. Io, che mi ero promesso che sua eccellenzia mi facessi le medesime carezze e maggiore ancora che ei mi fece quando io andai, or vedendo una tanta stravaganza molto malcontento mi ritornai a Firenze; e, riprese le mie fac-

1. *tratto*: trattato. 2. *stretto*: incalzato. 3. *spiccare*: allontanare. 4. *colle spalle basse*: in segno di malumore. 5. *danari*: MS: *darari*. 6. *Castello*: splendida villa medicea, a cinque chilometri da Firenze.

cende, sollicitando di tirare a fine la mia opera, non mi potevo immaginare un tale accidente da quello che e' si potessi procedere: se non che, osservando in che modo mi guardava misser Sforza[1] e certi altri di quei più stretti al duca, e' mi venne voglia di domandare misser Sforza che cosa voleva dire questo. Il quale così sorridendo, disse: — Benvenuto, attendete a essere uomo dabbene e non vi curate d'altro.

Pochi giorni appresso mi fu dato comodità che io parlai al duca, ed ei mi fece certe carezze torbide e mi domandò quello che si faceva a Roma. Così 'l meglio che io seppi appiccai ragionamento, e gli dissi della testa che io avevo fatta di bronzo a Bindo Altoviti con tutto quel che era seguìto. Io mi avvidi che gli stava a 'scoltarmi[2] con grande attenzione; e gli dissi similmente di Michelagnolo Buonarroti il tutto. Il quale mostrò alquanto sdegno;[3] e delle parole del suo Urbino, di quello 'scorticamento che gli aveva detto, forte se ne rise. Poi disse: — Suo danno. — E io mi parti'.

Certo che quel ser Pier Francesco, maiordomo, doveva aver fatto qualche male uffizio contra di me cone 'l duca, il quale non gli riuscì: ché Iddio, amatore della verità, mi difese sì come sempre insino a questa mia età di tanti smisurati pericoli e' m'à scampato, e spero che mi scamperà insino al fine di questa mia, sebbene travagliata, vita. Pure vo innanzi, sol per sua virtù, animosamente, né mi spaventa nissun furore di fortuna o di perverse stelle: sol mi mantenga Iddio nella sua grazia.

[LXXXIII.] Or senti un terribile accidente, piacevolissimo lettore. Con quanta sollicitudine io sapevo e potevo attendevo a dar fine alla mia opera, e la sera me n'andavo a veglia nella guardaroba del duca, aiutando a quegli orefici che vi lavoravano per sua eccellenzia illustrissima, ché la maggior parte di quelle opere che lor facevano si erano sotto i mia disegni;[4] e, perché io vedevo che 'l duca

1. È *Sforza* Almeni, di cui in precedenza. Vedi la nota 2 a p. 888. 2. *a 'scoltarmi*: MS: *a scoltarmi*. 3. Per ulteriori testimonianze a conferma della *Vita* si tenga conto di quanto dice il Bacci: «Il duca nel 1557 fece scrivere da Lionardo Marinozzi e dal Vasari a Michelangiolo, invitandolo a ritornare in Firenze; ed egli medesimo gli scrisse l'8 Maggio di quell'anno. Ma il cardinale da Carpi il 24 dello stesso mese del 1558 scriveva al duca, scusando il Buonarroti; e Cosimo rispondeva mostrandosi alquanto disgustato dai persistenti e invincibili rifiuti di lui». 4. *si erano . . . disegni*: erano state apprestate secondo i miei disegni.

ne pigliava molto piacere sì del vedere lavorare come del confabulare meco, ancora e' mi veniva a proposito lo andarvi alcune volte di giorno.

Essendo un giorno in fra gli altri nella detta guardaroba, il duca venne al suo solito, e più volentieri assai saputo sua eccellenzia illustrissima che io v'ero; e subito giunto cominciò a ragionar meco di molte diverse e piacevolissime cose, e io gli rispondevo a proposito, e lo avevo di modo invaghito[1] che ei mi si mostrò più piacevole che mai ei mi si fussi mostro per il passato. In un tratto e' comparse un dei sua segretarii; il quale parlando all'orecchio di sua eccellenzia, per esser forse cosa di molta importanza, subito il duca si rizzò e andossene in un'altra stanza con el detto segretario. E, perché la duchessa aveva mandato a vedere quel che faceva sua eccellenzia illustrissima, disse il paggio[2] alla duchessa: — Il duca ragiona e ride con Benvenuto, ed è tutto in buona. — Inteso questo, la duchessa subito venne in guardaroba, e non vi trovando 'l duca si messe a sedere appresso a noi, e, veduto che la ci ebbe un pezzo lavorare, con gran piacevolezza[3] si volse a me e mi mostrò un vezzo di perle grosse e veramente rarissime, e, domandandomi quello che e' me ne pareva, io le dissi che gli era cosa molto bella. Allora sua eccellenzia illustrissima mi disse: — Io voglio che il duca me lo comperi; sì che, Benvenuto mio, lodalo al duca quanto tu sai e puoi al mondo. — A queste parole io, con quanta reverenza seppi, mi scopersi[4] alla duchessa e dissi: — Signora mia, io mi pensavo che questo vezzo di perle fussi di vostra eccellenzia illustrissima; e, perché la ragione non vuole che e' si dica mai nessuna di quelle cose che, saputo el non essere di[5] vostra eccellenzia illustrissima, ei mi occorre dire, anzi e' m'è di necessità il dirle, sappi vostra eccellenzia illustrissima che, per essere[6] molto mia professione, io conosco in queste perle di moltissimi[7] difetti, per i quali giammai vi consiglierei che vostra eccellenzia lo[8] comperassi. — A queste mia parole lei disse: — Il mercatante me lo dà per seimila scudi; ché, se e' non avessi qualcuno di quei difettuzzi, e' ne varrebbe più di dodicimila. — Allora io

1. *di modo invaghito*: tanto interessato ai miei argomenti. 2. *il paggio*: a senso «quel paggio». (Carli: «quello, s'intende, che la Duchessa aveva mandato».) 3. *piacevolezza*: gentilezza, affabilità. 4. *mi scopersi*: «volli esser franco» (Carli). 5. *saputo el non essere di*: saputo che (le perle) non appartengono a. 6. *per essere*: sottinteso: quella dello stimare gioielli. 7. *di moltissimi*: moltissimi. 8. *lo*: il vezzo di perle.

dissi che, quando quel vezzo fussi di tutta infinita bontà, che io non consiglierei mai persona che aggiugnessi[1] a cinquemila scudi; perché le perle non sono gioie: le perle sono un osso di pesce[2] ed in ispazio di tempo le vengono manco;[3] ma i diamanti ed i rubini e gli smeraldi non invecchiano, ed i zaffiri: queste quattro son gioie, e di queste si vuol comperare. A queste mie parole alquanto sdegnosetta la duchessa mi disse: — Io ò voglia or di queste perle, e però ti priego che tu le porti al duca, e lodale quanto tu puoi e sai al mondo e, se bene e' ti par dire qualche poco di bugie, dille per far servizio a me, ché buon per te.

Io che son sempre stato amicissimo della verità e nimico delle bugie ed essendomi di necessità[4] volendo non perdere la grazia di una tanto gran principessa, così malcontento presi quelle maledette perle, e andai con esse in quell'altra stanza dove s'era ritirato 'l duca. Il quale, subito che e' mi vide, disse: — O Benvenuto, che vai tu facendo? — Scoperto quelle perle, dissi: — Signor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle, rarissimo e veramente degno di vostra eccellenzia illustrissima: e, per ottanta[5] perle, io non credo che mai e' se ne mettessi tante insieme che meglio si mostrassino in un vezzo; sì che comperatele, signore, ché le sono miracolose.[6] — Subito 'l duca disse: — Io nolle voglio comperare, perché le non sono quelle perle né di quella bontà che tu di', e le ò viste: e' non mi piacciono. — Allora io dissi: — Perdonatemi, signore; ché queste perle avanzano di infinita bellezza tutte le perle che per vezzo mai fussino ordinate.[7] — La duchessa si era ritta, e stava dietro a una porta e sentiva tutto quello che io dicevo. Di modo che, quando io ebbi detto più di mille cose più di quel che io scrivo, il duca mi si volse con benigno aspetto e mi disse: — O Benvenuto mio, io so che tu te ne 'ntendi benissimo e, se coteste perle fussino con quelle virtù[8] tante rare che tu apponi loro, a me non parrebbe fatica il comperarle, sì per piacere alla duchessa e sì per averle, perché queste tal cose mi sono di necessità non tanto per la duchessa quanto per l'altre mie

1. *aggiugnessi*: giungesse. 2. *osso di pesce*: in merito a questa definizione, dice il Carli nella sua edizione scolastica: «Benvenuto non è un naturalista: e nel Cinquecento non si sapevano da tutti tante cose che oggi si sanno». La stessa definizione nei *Trattati*, qui avanti a p. 993. 3. *vengono manco*: si consumano. 4. *essendomi di necessità*: sottinteso: dirne. 5. *per ottanta*: trattandosi di ottanta. 6. *miracolose*: meravigliose. 7. *ordinate*: apprestate. 8. *virtù*: pregi.

faccende di mia figliuoli e figliuole.[1] — E io a queste sue parole, da poi che io avevo cominciato a dir le bugie, ancora con maggior aldacia[2] seguitavo di dirne, dando loro il maggior colore di verità, acciò che 'l duca me le credessi, fidandomi della duchessa che a tempo ella mi dovessi aiutare. E, perché ei mi si preveniva[3] più di dugento scudi facendo un cotal mercato e la duchessa me n'aveva accennato, io m'ero resoluto e disposto di non voler pigliare un soldo, solo per mio scampo,[4] acciò che 'l duca mai non avessi pensato che io lo facessi per avarizia.[5] Di nuovo 'l duca con piacevolissime parole mosse a dirmi: — Io so che tu te ne intendi benissimo: in però, se tu se' quell'uomo dabbene che io mi son sempre pensato che tu sia, or dimmi 'l vero. — Allora, arrossiti li mia occhi ed alquanto divenuti umidi di lacrime, dissi: — Signor mio, se io dico 'l vero a vostra eccellenzia illustrissima, la duchessa mi diventa mortalissima inimica, per la qual cosa io sarò necessitato andarmi con Dio, e l'onor del mio Perseo, il quale io ò promesso a questa nobilissima Scuola di vostra eccellenzia illustrissima, subito li inimici miei mi vitupereranno: sì che io mi raccomando a vostra eccellenzia illustrissima.

[LXXXIV.] Il duca, avendo conosciuto che tutto quello che io avevo detto e' m'era stato fatto dire come per forza, disse: — Se tu ài fede in me, non ti dubitare di nulla al mondo. — Di nuovo io dissi: — Oimè, signor mio, come potrà egli essere che la duchessa nollo sappia? — A queste mie parole il duca alzò la fede[6] e disse: — Fa' conto di averle sepolte[7] in una cassettina di diamanti. — A queste onorate parole subito io dissi il vero di quanto io intendevo di quelle perle e che le non valevano troppo più di dumila scudi.

Avendoci sentiti la duchessa racchetare, perché parlavàno, quanto dir si può, piano, ella venne innanzi e disse: — Signor mio, vostra eccellenzia di grazia mi compri questo vezzo di perle, perché io ne ò grandissima voglia, ed il vostro Benvenuto à ditto che mai e' non à veduto il più bello. — Allora il duca disse: — Io nollo voglio

1. *per . . . figliuole*: perché mi possono servire per i figli e le figlie. 2. *aldacia*: audacia. 3. *si preveniva*: perveniva (pervenivano). 4. *per mio scampo*: per mia salvaguardia. 5. *avarizia*: avidità. 6. *alzò la fede*: «alzò la mano, in atto di promessa solenne, quasi di giuramento» (Carli). 7. *averle sepolte*: sottinteso: le parole che dirai. (MS: *auerle lepolte.*)

comperare. — Perché, signor mio, non mi vuole vostra eccellenzia contentare di comperare questo vezzo di perle? — Perché e' non mi piace di gittar via i danari. — La duchessa di nuovo disse: — Oh come gittar via li danari; ché 'l vostro Benvenuto, in chi voi avete tanta fede meritamente, m'à ditto che gli è buon mercato più di tremila scudi?[1] — Allora il duca disse: — Signora, il mio Benvenuto m'à detto che, se io lo compro, che io gitterò via li mia dinari, perché queste perle non sono né tonde né equali e ce n'è assai delle vecchie; e, che e' sia il vero, or vedete questa, e quest'altra,[2] e vedete qui e qua: sì che le non sono 'l caso mio.[3]

A queste parole la duchessa mi guardò con malissimo animo, e minacciandomi col capo si partì di quivi di modo che io fui tutto tentato di andarmi con Dio e dileguarmi di Italia ma, perché il mio Perseo si era quasi finito, io non volsi mancare di nollo trar fuora;[4] ma consideri ogni uomo[5] in che greve travaglio io mi ritrovavo. Il duca aveva comandato a' suoi portieri in mia presenza che mi lasciassino sempre entrare per le camere e dove[6] sua eccellenzia fussi; e la duchessa aveva comandato a quei medesimi che, tutte le volte che io arrivavo in quel palazzo, eglino mi cacciassino via; di sorte che come ei mi vedevano, subito e' si partivano da quelle porte e mi cacciavano via, ma e' si guardavano che 'l duca no gli vedessi di sorte che, se 'l duca mi vedeva in prima che questi sciagurati, o egli mi chiamava o e' mi faceva cenno che io andassi. La duchessa chiamò quel Bernardone sensale,[7] il quale lei s'era meco tanto doluta della sua poltroneria e vil dappocaggine, ed a lui si raccomandò sì come l'aveva[8] fatto a me. Il quale disse: — Signora mia, lasciate fare a me. — Questo ribaldone andò innanzi al duca con questo vezzo in mano. Il duca, subito che e' lo vide, gli disse che e' se gli levassi d'innanzi. Allora il detto ribaldone con quella sua vociaccia, che ei la sonava[9] per il suo nasaccio d'asino, disse: — Deh! signor mio, comperate questo vezzo a quella povera signora, la quale se ne muor di voglia e

1. *gli è . . . scudi*: «si comprerebbe per tremila scudi meno di quello che vale» (Carli). 2. *quest'altra*: MS: *quest'altralta*. 3. *le . . . mio*: non fanno per me. 4. *nollo trar fuora*: (non) darlo al pubblico (come monumento approvato dal duca ed esposto in luogo aperto a tutti). 5. *ogni uomo*: nel senso di «ognuno». 6. *e dove*: e dovunque. 7. *Bernardone sensale*: Bernardo Baldini, orefice; vedi la nota 4 a p. 667: il Cellini lo chiama anche Bernardaccio e Bernardonaccio. 8. *l'aveva*: aveva. 9. *che ei la sonava*: che egli faceva risonare.

non può vivere sanz'esso. — E, aggiugnendo molte altre sue sciocche parolacce ed essendo venuto a fastidio al duca, gli disse: — O tu mi ti lievi d'innanzi, o tu gonfia un tratto.[1] — Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello che lui faceva, perché se, o per via del gonfiare o per cantare *La bella Franceschina*,[2] ei poteva ottenere che 'l duca facessi quella compera, egli si guadagnava la grazia della duchessa e di più la sua senseria, la quale montava parecchi centinaia di scudi; e così egli gonfiò. Il duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle sue gotacce e, per levarselo d'innanzi, ei gli dette un poco più forte che e' non soleva fare. A queste percosse forti in quelle sue gotacce (non tanto l'esser diventate troppo rosse che e' ne venne giù[3] le lacrime), con quelle ei cominciò a dire: — Eh! signore, un vostro fidel servitore, il quale cerca di far bene e si contenta di comportare[4] ogni sorte di dispiacere, pur che quella povera signora sia contenta!

Essendo troppo venuto a fastidio al duca questo uomaccio, e per le gotate e per amor della duchessa la quale sua eccellenzia illustrissima sempre volse contentare, subito disse: — Levamiti d'innanzi col malanno che Dio ti dia e va', fanne mercato,[5] ché io son contento di far tutto quello che vuole la signora duchessa. — Or qui si conosce la rabbia della mala fortuna in verso d'un povero uomo e la vituperosa fortuna a favorire uno sciagurato:[6] io mi persi tutta la grazia della duchessa, che fu buona causa di tormi ancora quella del duca; e lui si guadagnò quella grossa senseria e la grazia loro: sì che e' non basta l'essere uomo dabbene e virtuoso.[7]

1. *tu gonfia un tratto*: gonfia una volta le gote per permettermi di schiaffeggiarle (Carli: «Era un passatempo che i signori amavano prendersi coi loro buffoni. Benvenuto sente e gode di far sentire quanto sieno spregevoli e vili e prive d'ogni ombra di dignità le arti cui Bernardone ricorre per ottenere il suo intento»). 2. *La bella Franceschina*: antica canzone popolare, intorno a cui restano varie testimonianze. Si tenga, per altro, presente quanto dice il Tassi nel suo commento alla *Vita*, cit., II, p. 457, nota 1: «Per antonomasia, così chiamavasi in altri tempi in Toscana qualunque triviale cantilena». 3. *non tanto . . . venne giù*: non solo esse diventarono troppo rosse, ma ne vennero giù. 4. *comportare*: sopportare. 5. *fanne mercato*: contrattale (comprale). MS: *fnne mercato*. 6. *sciagurato*: nel senso di «ribaldo» (come già in precedenza). 7. *virtuoso*: al solito, «valoroso».

[LXXXV.] In questo tempo si destò la guerra di Siena;[1] e, volendo 'l duca afforzificare[2] Firenze, distribuì le porte in fra i sua scultori ed architettori, dove a me fu consegnato la porta al Prato e la porticciuola d'Arno che è in sul prato dove si va alle mulina; al cavalieri Bandinello la porta a San Friano;[3] a Pasqualino d'Ancona[4] la porta a San Pier Gattolini; a Giulian di Baggio d'Agnolo,[5] legnaiuolo, la porta a San Giorgio; al Particino,[6] legnaiuolo, la porta a Santo Niccolò; a Francesco da Sangallo scultore, detto il Margolla,[7] fu dato la porta alla Croce; ed a Giovambattista, chiamato il Tasso,[8] fu dato la porta a Pinti; e così certi altri bastioni e porte a diversi ingegneri, i quali non mi sovviene né manco fanno al mio proposito. Il duca, che veramente è sempre stato di buon ingegno, da per se medesimo se n'andò intorno alla sua città; e, quando sua eccellenzia illustrissima ebbe bene esaminato e resolutosi, chiamò Lattanzio Gorini il quale si era un suo pagatore: e, perché anche questo Lattanzio si dilettava alquanto di questa professione, sua eccellenzia illustrissima lo fece disegnare tutti i modi che e' voleva che si afforzificassi le dette porte, ed a ciascuno di noi mandò disegnata la sua porta. Di modo che vedendo quella che toccava a me e parendomi che 'l modo non fussi sicondo la sua ragione,[9] anzi egli si era scorrettissimo, subito con questo disegno in mano me n'andai a trovare 'l mio duca; e,

1. *la guerra di Siena*: «Suscitata dalla venuta in quella città del maresciallo Piero Strozzi, inviatovi dal re di Francia Enrico II, nel 1553. La guerra durò vari mesi, finché le milizie ducali, dopo la vittoria di Marciano, riuscirono a porre l'assedio alla città, che, come è noto, gloriosamente si difese fino al 12 Aprile 1555» (Bacci). 2. *afforzificare*: fortificare. 3. *San Friano*: San Frediano. 4. *Pasqualino d'Ancona*: Boni, di casato. 5. *Giulian di* Baccio *d'Agnolo*: fu architetto e succedette al padre nell'Opera del Duomo. Morì nel 1555. 6. *Particino*: Antonio Particini, «raro maestro di legname» come dice il Vasari in una lettera a Pietro Aretino del maggio 1586. 7. *Francesco . . . Margolla*: architetto e scultore: era figlio di Giuliano. Morì il 17 febbraio 1576. Dagli Otto di Pratica, il 16 dicembre 1530, fu eletto a soprintendere «alla cura delli bastioni, artiglierie, e a quel che occorressi al Magistrato loro». 8. *il Tasso*: vedi la nota 11 a p. 521. A questo proposito, il Bacci riporta un documento in data del 23 agosto 1554 dalle *Deliberazioni e stanziamenti degli Otto di Pratica*: «Li prefati magnifici Signori Otto hanno deliberato che al Tasso, al Cellini, a Francesco da S. Gallo et al figliuolo di Baccio d'Agnolo stati occupati et affatichatisi per conto della fortificatione o vero bastioni fatti a alcune delle porte della città di Firenze, si paghi a spese universale, a ragione per scudi 10 di moneta il mese, per tutto quello che potessino addimandare per loro fatiche e tempo messi in decti bastioni». 9. *sicondo la sua ragione*: cioè come doveva essere.

volendo mostrare a sua eccellenzia i difetti di quel disegno datomi, non sì tosto io ebbi cominciato a dire il duca infuriato mi si volse e disse: — Benvenuto, del far benissimo le figure io cederò a te, ma di questa professione io voglio che tu ceda a me; sì che osserva il disegno che io t'ò dato. — A queste brave[1] parole io risposi quanto benignamente io sapevo al mondo, e dissi: — Ancora, signor mio, del bel modo di fare le figure io ò imparato da vostra eccellenzia illustrissima: in però noi l'abbiamo sempre disputata qualche poco insieme; così di questo afforzificare la vostra città (la qual cosa importa molto più che 'l far delle figure) priego vostra eccellenzia illustrissima che si degni di ascoltarmi e, così ragionando con vostra eccellenzia, quella mi verrà meglio a mostrare il modo che io l'ò a servire. — Di modo che, con queste mie piacevolissime parole, benignamente ei si messe a disputarla meco; e, mostrando a sua eccellenzia illustrissima con vive e chiare ragione che in quel modo che ei m'aveva disegnato e' non sarebbe stato bene, sua eccellenzia mi disse: — O va' e fa un disegno tu, e io vedrò se e' mi piacerà. — Così io feci dua disegni sicondo la ragione del vero modo di afforzificare quelle due porte e glieli portai, e, conosciuto la verità dal falso,[2] sua eccellenzia piacevolmente mi disse: — O va' e fa' a tuo modo, ché io sono contento. — Allora con gran sollecitudine io cominciai.

[LXXXVI.] Egli era alla guardia della porta al Prato un capitano lombardo. Questo si era un uomo di terribil forma robusta e con[3] parole molto villane; ed era prosuntuoso ed ignorantissimo. Questo uomo subito mi cominciò a domandare quel che io volevo fare; al quale io piacevolmente gli mostrai i mia disegni, e con una strema fatica gli davo ad intendere il modo che io volevo tenere. Or questa villana bestia ora scoteva 'l capo ed ora e' si voggeva[4] in qua ed ora in là, mutando spesso 'l posar delle gambe, attorcigliandosi i mostacci della barba, che gli aveva grandissimi, e spesso ei si tirava la piega della berretta in su gli occhi, dicendo spesso: — Maide cancher![5] io nolla intendo questa tua fazenda. — Di modo

1. *brave*: qui nel senso di «forti». 2. *falso*: MS: *falzo*. 3. *con*: di. 4. *voggeva*: volgeva. 5. *Maide cancher*: Suvvia! che ti venga il cancro! Sull'espressione *m'ài Dè*, «m'aiuti Dio» e, quindi, «affè di Dio», «suvvia», vedi GIULIO BERTONI, *Cellini: «Maide cancher!»*, in «Archivum Romanicum», XX, 1936, pp. 123-4. (Il Cellini riproduce la parlata «lombarda», a lui odiosa. Si veda, subito dopo, *fazenda*.)

che, essendomi questa bestia venuto a noi',[1] dissi: — Or lasciatela addunche fare a me, che la 'ntendo. — E, voltandogli le spalle per andare al fatto mio, questo uomo cominciò minacciando col capo e colla man mancina, mettendola in su 'l pomo della sua spada, gli fece alquanto rizzar la punta, e disse: — Olà, mastro, tu vorrai che io facci quistion teco al sangue. — Io me gli volsi con grande collora, perché e' mi aveva fatto adirare, e dissi: — E' mi parrà manco fatica il far quistione con esso teco che il fare questo bastione a questa porta. — A un tratto tutt'a dua mettemmo le mani in su le nostre spade, e nolle sfoderammo affatto che subito si mosse una quantità di uomini dabbene, sì de' nostri Fiorentini ed altri cortigiani; e la maggior parte sgridorno lui dicendogli che gli aveva 'l torto e che io ero uomo da rendergli buon conto[2] e che, se 'l duca lo sapessi, che guai a lui. Così egli andò al fatto sua; e io cominciai il mio bastione. E, come io ebbi dato l'ordine al detto bastione, andai all'altra porticciuola d'Arno, dove io trovai un capitano da Cesena,[3] il più gentil galante uomo che mai io conoscessi di tal professione: ei dimostrava di essere una gentil donzelletta, ed al bisogno egli si era de' più bravi uomini e 'l più micidiale che immaginar si possa. Questo gentile uomo mi osservava tanto che molte volte ei mi faceva peritare:[4] e' desiderava di intendere, e io piacevolmente gli mostravo:[5] basta che noi[6] facevàno a chi si faceva maggior carezze l'un l'altro di sorte che io feci meglio questo bastione che quello, assai.[7] Avendo presso che finiti li mia bastioni, per aver dato una correria[8] certe gente di quelle di Piero Strozzi, e' si era tanto spaventato 'l contado di Prato che tutto ei si sgombrava, e per questa cagione tutte le carra di quel contado venivano cariche, portando ognuno le sue robe alla città. E, perché le carra si toccavano l'una l'altra, le quali erano una infinità grandissima, vedendo un tal disordine io dissi alle guardie delle porte che avvertissino che a quella porta e' non acca-

1. *noi'*: noia, fastidio. 2. *rendergli buon conto*: cioè «rendergli la pariglia». 3. *un capitano da Cesena*: «Il Guasti mette innanzi l'ipotesi che possa essere quel Giustiniano da Cesena che, secondo il Varchi, accompagnò il duca Alessandro fino a piazza S. Marco la notte in cui questi fu ucciso da Lorenzino. Altri pensano invece che si tratti del capitano Giovanni Masini, che fu alle dipendenze del duca Cosimo nella seconda guerra di Siena» (D'Ancona). 4. *mi faceva peritare*: quasi «mi metteva soggezione (m'intimidiva)». 5. *mostravo*: insegnavo. 6. *basta che noi*: per dirlo in una parola, noi. 7. *assai*: si lega col precedente *meglio* e lo rafforza. 8. *dato una correria*: fatto una scorreria.

dessi un disordine come avvenne alle porte di Turino;[1] ché bisognando l'aversi a servirsi della saracinesca, la non potria fare l'uffizio suo perché la resterebbe sospesa in su uno di que' carri. Sentendo quel bestion di quel capitano queste mia parole, mi si volse con ingiuriose parole e io gli risposi altanto;[2] di modo che noi avemmo a far molto peggio che quella prima volta. In però noi fummo divisi e io, avendo finiti i mia bastioni, toccai parecchi scudi inaspettatamente che me ne giovò, e volentieri me ne tornai a finire 'l mio Perseo.

[LXXXVII.] Essendosi in questi giorni trovato certe anticaglie nel contado d'Arezzo in fra le quale si era la Chimera,[3] ch'è quel lione di bronzo il quale si vede nelle camere convicino alla gran sala del Palazzo; ed insieme con la detta Chimera si era trovato una quantità di piccole statuette, pur di bronzo, le quali erano coperte di terra e di ruggine ed a ciascuna di esse mancava o la testa o le mani o i piedi, il duca pigliava piacere di rinettarsele da per se medesimo con certi cesellini da orefici. Gli avvenne che e' mi occorse di parlare a sua eccellenzia illustrissima e, in mentre che io ragionavo seco, ei mi porse un piccol martellino, con el quale io percotevo quei cesellini che 'l duca teneva in mano, ed in quel modo le ditte figurine si scoprivano da la terra e dalla ruggine. Così passando innanzi parecchi sere, il duca mi misse in opera,[4] dove io cominciai a rifare quei membri che mancavano alle dette figurine. E, pigghiandosi[5] tanto piacere sua eccellenzia di quel poco di quelle

1. *E perché . . . Turino*: il Tassi nella sua citata edizione della *Vita*, vol. II, pp. 467-8, nota, poggiandosi su testimonianze storiche così illustra questo passo: «Nel mese di Febbraio del 1543, essendo la città di Torino in mano de' Francesi, il Capitano imperiale Cesare Maio di Napoli, d'accordo con un Sergente francese della guarnigione spedì ad una porta di quella città sei carri carichi di fieno, ma gravidi interiormente di soldati scelti, i quali dovevano tener sospesa la saracinesca, proteggere l'ingresso di altri loro compagni, ed occupare la piazza. Un tal progetto per altro andò a vuoto per averne il traditore parlato con alcuno e per esserne così avvertito il Governatore, il quale prevenne la frode facendo calare la saracinesca al momento che entrarono i detti carri, ed assalendo un buon numero de' suoi i nuovi ospiti». 2. *altanto*: altrettanto. 3. *la Chimera*: il famoso bronzo etrusco (del sec. V a. C.) che oggi si ammira al Museo Archeologico di Firenze. 4. *mi misse in opera*: mi fece lavorare. 5. *pigghiandosi*: pigliandosi. (Nel manoscritto, come avverte Bacci, si legge «piuttosto *pighiandosi* che *pigliandosi*: dopo *g* è un'*h*, sebbene non interam. formata, e non *li*, tanto più che quell'*i* non ha capolino e si ha un altro *i* dopo».)

coselline, egli mi faceva lavorare ancora di giorno e, se io tardavo all'andarvi, sua eccellenzia illustrissima mandavo[1] per me.

Più volte feci intendere a sua eccellenzia che, se io mi sviavo il giorno dal Perseo, che e' ne seguirebbe parecchi inconvenienti; ed il primo, che più mi spaventava, si era che 'l gran tempo che io vedevo che ne portava la mia opera non fussi causa di venire a noia a sua eccellenzia illustrissima, sì come poi e' mi avvenne; l'altro si era che io avevo parecchi lavoranti, e, quando[2] io non ero alla presenza, eglino facevano dua notabili[3] inconvenienti. Ed il primo si era che e' mi guastavano la mia opera e l'altro che eglino lavoravano poco al possibile,[4] di modo che il duca si era contento che io v'andassi solamente dalle ventiquattro ore in là.[5] E, perché io mi avevo indolcito[6] tanto maravigliosamente sua eccellenzia illustrissima, che la sera che io arrivavo da lui sempre ei mi cresceva le carezze. In questi giorni e' si murava quelle stanze nuove di verso i Leoni;[7] di modo che, volendo sua eccellenzia ritirarsi in parte più secreta,[8] ei s'era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente,[9] ed a me aveva ordinato che io me n'andassi per la sua guardaroba dove io passavo segretamente sopra 'l palco della gran sala, e per certi bugigattoli[10] me n'andavo al detto stanzino segretissimamente. Dove che in ispazio di pochi giorni la duchessa me ne privò, facendo serrare tutte quelle mie comodità,[11] di modo che, ogni sera che io arrivavo in Palazzo, io avevo a 'spettare un gran pezzo per amor che[12] la duchessa si stava in quelle anticamere, dove io avevo da passare, alle sue comodità[13] e, per essere infetta,[14] io non vi arrivavo mai volta che io nolla scomodassi. Or per questa e per altra causa la mi s'era recata tanto a noia che per verso nissuno la non poteva patir di vedermi e, con tutto questo mio gran disagio ed infinito dispiacere, pazientemente

1. *mandavo*: mandava. (MS: *mādauo*, con la terminazione in *-o* nella terza persona singolare, come già in altri luoghi in precedenza rilevati.) 2. *quando*: MS: *quanto*. 3. *notabili*: MS: *notapili*. 4. *poco al possibile*: il meno possibile. 5. *dalle ventiquattro ore in là*: cioè dopo il tramonto. 6. *mi avevo indolcito*: m'ero reso benevolo. 7. *verso i Leoni*: in quella parte del Palazzo Vecchio che guarda Via dei Leoni. 8. *secreta*: riservata (appartata). 9. *nuovamente*: da poco. 10. *bugigattoli*: MS: *pugigattoli*. 11. *comodità*: comodi passaggi. 12. *per amor che*: per causa che (dato che). 13. *comodità*: faccende. 14. *infetta*: malaticcia. Quando morì il 18 dicembre 1562 essa era «da molto tempo indisposta e mal sana» (RIGUCCIO GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, ed. II, t. II, Livorno, Masi, 1781, p. 263).

io seguitavo d'andarvi; e il duca aveva di sorte fatto ispressi comandamenti che, subito che io picchiavo quelle porte, e' m'era aperto, e senza dirmi nulla e' mi lasciavano entrare per tutto di modo che e' gli avvenne talvolta che, entrando chetamente così inaspettatamente per quelle secrete camere, che io trovavo la duchessa alle sue comodità. La quale subito si scrucciava con tanto arrabbiato furore meco che io mi spaventavo, e sempre mi diceva: — Quando arai tu mai finito di racconciare[1] queste piccole figurine? Perché oramai questo tuo venire m'è venuto troppo a fastidio. — Alla quale io benignamente rispondevo: — Signora, mia unica patrona, io non desidero altro se none con fede e con[2] estrema ubbidienza servirla; e, perché queste opere che mi à ordinato il duca dureranno di molti mesi, dicami vostra eccellenzia illustrissima: se la non vuole che io ci venga più, io non ci verrò in modo alcuno, e chiami chi vuole; e, se bene[3] e' mi chiamerà 'l duca, io dirò che mi sento male ed in modo nessuno mai non ci capiterò. — A queste mie parole ella diceva: — Io non dico che tu non ci venga e non dico che tu non ubbidisca al duca; ma e' mi pare bene che queste tue opere non abbino mai fine. — O che 'l duca ne avessi auto qualche sentore o in altro modo che la si fussi, sua eccellenzia ricominciò: come e' si appressava alle ventiquattro ore ei mi mandava a chiamare; e quello che veniva a chiamarmi sempre mi diceva: — Avvertisci a non mancare di venire, ché 'l duca ti aspetta. — E così continuai, con queste medesime difficultà, parecchi serate. Ed una sera in fra l'altre, entrando al mio solito, il duca, che doveva ragionare colla duchessa di cose forse segrete, mi si volse con el maggior furore del mondo; e io, alquanto spaventato, volendo presto ritirare,[4] in un subito disse: — Entra, Benvenuto mio, e va' là alle tue faccende, e io starò poco a venirmi a star teco. — In mentre che io passavo, e' mi prese per la cappa il signor don Grazìa, fanciullino di poco tempo,[5] e mi faceva le più piacevol baiuzze[6] che possa fare un tal bambino. Dove il duca maravigliandosi, disse: — Oh, che piacevole amicizia è questa che i mia figliuoli[7] ànno teco!

1. *racconciare*: accomodare. 2. *con*: MS: *cone*. 3. *se bene*: anche se. 4. *ritirare*: ritirarmi. 5. *di poco tempo*: di pochi anni. È don Garzia, che aveva allora sei anni: lo si veda alla Galleria degli Uffizi effigiato in un noto ritratto del Bronzino. 6. *baiuzze*: vezzi. 7. *i mia figliuoli*: oltre a don Garzia, qui si allude a don Francesco, don Giovanni e don Ferdinando, subito dopo ricordati.

[LXXXVIII.] In mentre che io lavoravo in queste baie di poco momento, il principe e don Giovanni e don Arnando[1] e don Grazìa tutta sera mi stavano addosso ed ascosamente dal duca ei mi punzecchiavano: dove io gli pregavo di grazia che gli stessino fermi. Eglino mi rispondevano, dicendo: — Noi non possiamo. — E io dissi loro: — Quello che non si può non si vuole; or fate, via! — A un tratto el duca e la duchessa si cacciorno a ridere. Un'altra sera, avendo finite quelle quattro figurette di bronzo che sono nella basa[2] commesse, qual sono Giove, Mercurio, Minerva e Danae madre di Perseo con el suo Perseino a sedere ai sua piedi, avendole io fatte portare in nella stanza dove io lavoravo la sera, io le messi in fila, alquanto levate un poco dalla vista, di sorte che le facevano un bellissimo vedere. Avendolo inteso il duca, e' se ne venne alquanto prima che 'l suo solito; e, perché quella tal persona che riferì a sua eccellenzia illustrissima gnele dovette mettere[3] molto più di quello che ell'erano, perché ei gli disse: — Meglio che gli antichi —, e cotai simil cose, il mio duca se ne veniva insieme con la duchessa lietamente ragionando pur della mia opera; ed io subito rizzatomi me gli feci incontro. Il quale con quelle sue ducale e belle accoglienze alzò la man dritta, in nella quale egli teneva una pera bronca[4] più grande che si possa vedere e bellissima, e disse: — Tòi,[5] Benvenuto mio: poni questa pera nell'orto della tua casa. — A quelle parole io piacevolmente risposi: — O signor mio, dice da dovero vostra eccellenzia illustrissima che io la ponga nell'orto della mia casa? — Di nuovo disse il duca: — Nell'orto della casa, che è tua: à'mi tu inteso? — Allora io ringraziai sua eccellenzia, ed il simile la duchessa, con quelle meglio[6] cerimonie che io sapevo fare al mondo. Da poi ei si posono a sedere amendua al rincontro di[7] dette figurine, e per più di dua ore non ragionorno mai d'altro che delle belle figurine di sorte che e' n'era venuta una tanta smisurata voglia alla duchessa che la mi disse allora: — Io non voglio che queste belle figurine si vadino a perdere in quella basa giù in piazza, dove elle porterieno

1. *il principe*: il primogenito Francesco aveva allora dodici anni; *don Giovanni* aveva dieci anni; *don Arnando* (Ferdinando) aveva quattro anni. (MS: *Harnando*, con una grafia che arieggia i nomi spagnoli dell'epoca; cfr. Hernando, Hernández ecc.) 2. *basa*: base (del *Perseo*). 3. *mettere*: magnificare. 4. *bronca*: tronca. (È una sorta di pera: questo luogo è registrato dalla Crusca.) 5. *Tòi*: togli (prendi). 6. *meglio*: migliori. 7. *al rincontro di*: di fronte a.

pericolo di esser guaste; anzi voglio che tu me le acconci in una mia stanza, dove le saranno tenute con quella reverenza che merita le lor rarissime virtute. — A queste parole mi contrapposi[1] con molte infinite ragioni e, veduto che ella s'era resoluta che io nolle mettessi in nella basa dove le sono, aspettai il giorno seguente, me n'andai in Palazzo alle ventidua[2] ore e, trovando che 'l duca e la duchessa erano cavalcati,[3] avendo di già messo in ordine la mia basa, feci portare giù le dette figurine e subito le impiombai come l'avevano a stare. Oh! quando la duchessa lo intese, e' gli crebbe tanta stizza che, se e' non fussi stato il duca che virtuosamente m'aiutò, io l'arei fatta molto male;[4] e, per quella stizza del vezzo di perle e per questa, lei operò tanto che 'l duca si levò da quel poco del[5] piacere. La qual cosa fu causa che io non v'ebbi più a 'ndare, e subito mi ritornai in quelle medesime difficultà di prima quanto all'entrare per il Palazzo.

[LXXXIX.] Torna'mi alla Loggia[6] dove io di già avevo condotto il Perseo e me l'andavo finendo con le difficultà già ditte (cioè senza dinari, e con tanti altri accidenti che la metà di quegli arieno fatto sbigottire un uomo armato di diamanti);[7] pure, seguitando via al mio solito, una mattina in fra l'altre, avendo udito messa in San Piero Scheraggio,[8] e' mi entrò innanzi Bernardone, sensale, orafaccio[9] e per bontà del duca era provveditore della Zecca; e, subito che appena ei fu fuori della porta della chiesa, el porcaccio lasciò andare quattro coregge le quali si dovettono sentir da San Miniato. Al quale io dissi: — Ahi, porco, poltrone, asino! cotesto si è il suono delle tue sporche virtute? — E corsi per un bastone. Il quale presto si ritirò nella Zecca[10] e io stetti al fesso della mia porta, e fuori tenevo un mio fanciullino il quale mi facessi segno quando questo porco usciva di Zecca. Ora, veduto d'avere aspettato un gran pezzo e venendomi a noia e avendo preso luogo[11] quel poco della stizza, considerato che i colpi non si

1. *mi contrapposi*: mi opposi. 2. *ventidua*: MS: *22*. 3. *cavalcati*: montati a cavallo. 4. *l'arei . . . male*: sarei finito molto male. 5. *poco del*: poco di. 6. La *Loggia* dei Lanzi. (MS: *Torna'mi alloggia.*) 7. *di diamanti*: cioè della pietra più dura, per definizione. 8. *San Piero Scheraggio*: «Antica chiesa presso il Palazzo della Signoria, distrutta nel 1561 per le costruzioni degli Uffizi. Ai giorni nostri se ne è rintracciato qualche frammento architettonico» (D'Ancona). 9. *orafaccio*: orafo di nessun valore. 10. *si ritirò nella Zecca*: la Zecca era dietro la Loggia dei Lanzi. 11. *avendo preso luogo*: essendomi passato.

danno a patti, dove e' ne poteva uscire qualche inconveniente io mi risolsi a fare le mie vendette in un altro modo. E, perché questo caso fu intorno alle feste del nostro san Giovanni, vicino[1] un dì o dua, io gli feci questi quattro versi e gli appiccai nel cantone della chiesa dove si pisciava e cacava, e dicevano così:

Qui giace Bernardone, asin, porcaccio,
spia, ladro, sensale, in cui pose
Pandora i maggior mali, e poi traspose
di lui[2] *quel pecoron mastro Buaccio.*[3]

Il caso ed i versi andorno per il Palazzo, e il duca e la duchessa se ne rise; e, innanzi che lui se ne avvedessi, e' vi si era fermo molta quantità di populi[4] e facevano le maggior risa del mondo e, perché e' guardavano in verso la Zecca ed affissavano gli occhi a Bernardone, avvedendosene il suo figliuolo mastro Baccio, subito con gran collora lo stracciò e si morse un dito, minacciando con quella sua vociaccia la quale gli esce per il naso; ei fece una gran bravata.

[XC.] Quando il duca intese che tutta la mia opera del Perseo si poteva mostrare come finita, un giorno la venne a vedere e mostrò per molti segni evidenti che la gli sattisfaceva grandemente e, voltosi a certi signori che erano con sua eccellenzia illustrissima, disse: — Con tutto che questa opera ci paia molto bella, ell'à anche a piacere ai popoli; sì che, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia la ultima sua fine, io vorrei che per amor mio tu aprissi un poco questa parte dinanzi,[5] per un mezzo giorno, alla mia piazza,[6] per vedere quel che ne dice 'l popolo; perché e' non è dubbio che da vederla a questo modo ristretta, al vederla a campo aperto, la mosterrà un diverso modo[7] da quello che la si mostra così ristretta. — A queste parole io dissi umilmente a sua eccellenzia illustrissima: — Sappiate, signor mio, che la mosterrà meglio

1. *vicino*: MS: *vigino*. 2. *traspose di lui*: trapiantò da lui. 3. *Buaccio*: Baccio Baldini, figlio di Bernardone, fu medico, lettore (cioè professore) allo Studio pisano; primo bibliotecario della Laurenziana, archiatro e biografo di Cosimo I. 4. *populi*: gente, pubblico. 5. *questa parte dinanzi*: s'intende, dello steccato. 6. *mia piazza*: la Piazza si chiamò dapprima dei Signori e poi della Signoria (come oggi). Sotto il granducato mediceo e, quindi, sotto quello lorenese, si disse Piazza del granduca. 7. *la mosterrà un diverso modo*: farà un effetto diverso (*mosterrà*: mostrerà).

la metà: oh! come non si ricorda vostra eccellenzia illustrissima d'averla veduta nell'orto della casa mia in nel quale la si mostrava, in tanta gran largura,[1] tanto bene che per l'orto delli Innocenti[2] l'è venuta a vedere 'l Bandinello, e con tutta la sua mala e pessima natura la l'à sforzato,[3] ed ei n'ha detto bene che mai non disse ben di persona a' sua dì? Io mi avveggo che vostra eccellenzia illustrissima gli crede troppo.[4]— A queste mie parole, sogghignando un poco isdegnosetto, pur con molte piacevol parole disse: — Fallo, Benvenuto mio, solo per un poco di mia sattisfazione. — E partitosi, io cominciai a dare ordine di scoprire: e, perché e' mancava certo poco di oro e certe vernice ed altre cotai coselline che si appartengono alla fine[5] dell'opera, sdegnosamente borbottavo e mi dolevo, bestemmiando quel maladetto giorno che fu causa a condurmi a Firenze; perché di già io vedevo la grandissima e certa perdita che io avevo fatto alla mia partita di Francia e non vedevo né conoscevo ancora che modo io dovevo sperare di bene[6] con questo mio signore in Firenze, perché dal prencipio al mezzo, alla fine, sempre tutto quello che io avevo fatto si era fatto con molto mio dannoso disavvantaggio. E così malcontento il giorno seguente io la scopersi. Or, sì come piacque[7] a Dio, subito che la fu veduta ei si levò un grido[8] tanto smisurato in lode della detta opera, la qual cosa[9] fu causa di consolarmi alquanto. E non restavano i popoli continuamente di appiccare[10] alle spalle della porta, che teneva un poco di parato,[11] in mentre che io le davo la sua fine: io dico che, 'l giorno medesimo che la si tenne parecchi ore scoperta, e' vi fu appiccati più di venti sonetti, tutti in lode smisuratissime della mia opera. Da poi che io la ricopersi, ogni dì mi v'era appiccati quantità di sonetti e di versi latini e versi greci, perché gli era vacanza allo Studio[12] di Pisa, tutti quei eccellentissi-

1. *in tanta gran largura*: «ancorché in uno spazio così largo» (Carli). 2. *delli Innocenti*: dello Spedale degli Innocenti. 3. *la l'à sforzato*: «l'opera lo ha costretto all'ammirazione» (Carli). 4. *Io mi . . . troppo*: «Benvenuto mostra di attribuire il nuovo desiderio del Duca a maligne suggestioni di Baccio, che volesse far dar giudizio dal pubblico sul *Perseo* prima che fosse del tutto finito e che potesse far la sua figura completa» (Carli). 5. *fine*: rifinitura (Carli). 6. *di bene*: da unire al precedente *che modo*: cioè «qual sorta di bene». 7. *piacque*: MS: *piuaqque*. 8. *grido*: rumore, fama. 9. *la qual cosa*: si unisce a senso al precedente *tanto* e corrisponde ad un *che* consecutivo. 10. *appiccare*: affiggere (componimenti poetici). 11. *teneva un poco di parato*: era in parte coperta. 12. *Studio*: Università. (La Sapienza, come è ancora chiamata a Pisa.)

mi dotti[1] e gli scolari facevano a gara. Ma, quello che mi dava maggior contento con isperanza di maggior mia salute[2] in verso 'l mio duca, si era che quegli dell'Arte, cioè scultori e pittori, ancora loro facevano a gara a chi meglio diceva. Ed in fra gli altri, quale io stimavo più, si era il valente pittore Iacopo da Puntorno;[3] e più di lui il suo eccellente Bronzino,[4] pittore, che non gli bastò 'l farvene appiccare parecchi che egli me ne mandò per il suo Sandrino[5] insino a casa mia, i quali dicevano tanto bene (con quel suo bel modo, il quale è rarissimo) che questo fu causa di consolarmi alquanto. E così io la ricopersi, e mi sollicitavo di finirla.

[XCI.] Il mio duca, con tutto che sua eccellenzia avessi sentito questo favore che m'era stato fatto di quel poco della vista[6] da questa eccellentissima Scuola, disse: — Io n'ò gran piacere che Benvenuto abbia auto questo poco del contento,[7] il quale sarà cagione che più presto e con più diligenzia ei le darà la sua desiderata fine, ma non pensi che poi, quando la si vedrà tutta scoperta e che la si potrà vedere tutta all'intorno, che i popoli abbino a dire a questo modo; anzi gli sarà scoperto tutti i difetti che vi sono ed appostovene di molti[8] di quei che non vi sono; sì che armisi di pazienza. — Ora queste furno parole del Bandinello dette al duca, con le quale egli allegò delle opere d'Andrea del Verrocchio,[9] che fece[10] quel bel Cristo e San Tommaso, di bronzo, che si vede nella facciata di Orsammichele; ed allegò molte altre opere, insino al mirabil Davitte[11] del divino Michelagnolo Buonarroti, dicendo che ei non si mostrava bene se non per la veduta dinanzi; e di poi disse del suo Ercole e Cacco gli infiniti e vituperosi sonetti che ve gli fu appiccati e diceva male di questo popolo. Il mio duca, che gli credeva assai bene, l'aveva mosso

1. *eccellentissimi dotti*: valentissimi professori. (MS: *eccellentissi dutti.*) 2. *salute*: grazia (favore). 3. *Iacopo* Carrucci da Pontormo, pittore fiorentino (1494-1556). 4. Angelo di Cosimo Allori, detto il *Bronzino* (1502-1572). Fu scolaro del Pontormo e perciò il Cellini lo dice *suo*. Lasciò anche poesie bernesche. 5. *il suo Sandrino*: Alessandro Allori, nipote e scolaro del Bronzino. Fu stimato per la prospettiva. 6. *di . . . vista*: da quel poco che s'era visto il *Perseo*. 7. *contento*: contentezza. 8. *ed appostovene di molti*: e ne (saranno) attribuiti molti. 9. *Andrea del Verrocchio*: il famoso scultore fiorentino (1435-1488), fu anche orefice e pittore: suo scolaro fu Leonardo da Vinci. 10. *fece*: MS: *fegie*. 11. *Davitte*: il *David* era stato fatto da Michelangelo, nel 1501-3, per stare sulla gradinata del Palazzo della Signoria «come simbolo della forza e della libertà del Comune» (Carli).

a dire quelle parole, e pensava per certo che la dovessi passare[1] in gran parte in quel modo, perché quello invidioso del Bandinello non restava[2] di dir male; ed una volta in fra molte dell'altre, trovandovisi alla presenza quel manigoldo di Bernardone sensale, per far buone[3] le parole del Bandinello disse al duca: — Sappiate, signore, che 'l fare le figure grande l'è un'altra minestra che 'l farle piccoline: io non vo' dire, ché le figurine piccole egli l'à fatte assai bene; ma voi vedrete che là non vi riuscirà. — E con queste parolacce mescolò molte dell'altre, facendo la sua arte della spia in nella quale ei mescolava un monte di bugie.

[XCII.] Or, come piacque al mio glorioso signore ed immortale Iddio, io la fini' del tutto ed un giovedì mattina[4] io la 'scopersi tutta. Subito, che e' non era ancora chiaro il giorno, vi si ragunò tanta infinita quantità di popoli che e' saria impossibile il dirlo; e tutti a una voce facevano a gara a chi meglio ne diceva.[5] Il duca stava a una finestra bassa[6] del Palazzo, la quale si è sopra la porta, e, così dentro alla finestra mezzo ascoso, sentiva tutto quello che di detta opera si diceva; e, da poi che gli ebbe sentito parecchi ore, ei si levò con tanta baldanza e tanto contento che, voltosi al suo misser Sforza, gli disse così: — Sforza, va' e truova Benvenuto, e digli da mia parte che e' m'à contento molto più di quello che io mi aspettavo, e digli che io contenterò lui di modo che io lo farò maravigliare: sì che digli che stia di buona voglia. — Così il detto misser Sforza mi fece la gloriosa imbasciata, la quale mi confortò e quel giorno per questa buona nuova e perché i popoli mi mostravano con il dito a questo ed a quello come cosa maravigliosa e nuova. In fra gli altri e' furno dua gentili uomini, i quali erano mandati dal veceré di Sicilia[7] al nostro duca per lor faccende. Ora questi dua piacevoli[8] uomini mi affrontorno in piazza, che io fui

1. *la dovessi passare*: le cose dovessero accadere. 2. *restava*: cessava. 3. *far buone*: confermare, avvalorare. 4. *un giovedì mattina*: il 27 aprile 1554. In realtà era un venerdì, come rilevò il Tassi. 5. *e tutti . . . diceva*: non mancarono i malevoli. Si veda la terzina satirica di Alfonso de' Pazzi: «Corpo di vecchio e gambe di fanciulla / ha il nuovo Perseo; e, tutto insieme / ci può bello parer ma non val nulla». Anche critici moderni hanno fatto censure non meno severe al capolavoro del Cellini, considerato opera di oreficeria (e non di scultura) nel manierismo cinquecentesco e, comunque, in voluta contrapposizione al *David* di Michelangelo. 6. *una finestra bassa*: una del mezzanino. 7. *veceré di Sicilia*: «Don Giovanni de Vega, spagnuolo, che fu viceré di Sicilia dal 1547 al 1557» (Bacci). 8. *piacevoli*: cortesi.

mostro loro così passando, di modo che con furia e' mi raggiunsono e subito, colle lor berrette in mano, e' mi feciono una la più cirimoniosa orazione, la quale saria stata troppa a un papa. Io pure, quanto potevo, mi umiliavo ma e' mi sopraffacevano tanto che io mi cominciai a raccomandare loro che di grazia d'accordo e' s'uscissi di piazza, perché i popoli si fermavano a guardar me più fiso che e' non facevano al mio Perseo. Ed in fra queste cirimonie eglino furno tanto arditi che e' mi richiesono all'andare[1] in Sicilia e che mi farebbono un tal patto che io mi contenterei, e mi dissono come frate Giovannagnolo de' Servi[2] aveva fatto loro una fontana, piena e adorna di molte figure ma che le non erano di quella eccellenzia ch' ei vedevano in Perseo, e che e' l'avevano fatto ricco. Io non gli lasciai finir dire tutto quel che eglino arebbono voluto dire, che io dissi loro: — Molto mi maraviglio di voi, che voi mi ricerchiate che io lasci un tanto signore, amatore delle virtute più che altro principe che mai nascessi, e di più trovandomi nella patria mia, scuola di tutte le maggior virtute. Oh! se io avessi appetito al gran guadagno, io mi potevo restare in Francia al servizio di quel gran re Francesco, il quale mi dava mille scudi d'oro per il mio piatto[3] e di più mi pagava le fatture[4] di tutte le mie opere — di sorte che ogni anno io mi avevo avanzato più di quattromila scudi d'oro l'anno; ed avevo lasciato in Parigi le mie fatiche di quattro anni passati. Con queste ed altre parole io tagliai le cerimonie e gli ringraziai delle gran lode che eglino mi avevano date, le quali si erano i maggiori premii che si potessi dare a chi si affaticava virtuosamente; e[5] che eglino m'avevano tanto fatto crescere la volontà del far bene che io speravo in brevi anni avvenire di mostrare un'altra opera, la quale io speravo di piacere[6] alla mirabile Scuola fiorentina molto più di quella. Li dua gentili uomini arebbono[7] voluto rappiccare il filo alle cerimonie dove io con una sberrettata, con gran reverenza, dissi loro addio.

1. *mi richiesono all'andare*: mi chiesero di andare. 2. Fra *Giovannagnolo* da Montorsoli, dell'Ordine dei Servi di Maria, fu a Messina dal 1547 al 1551 e vi costruì in Piazza del Duomo la fontana che ancora si conserva. Beneficò a Firenze la recente Accademia del Disegno con cui si voleva ripristinare l'antica Accademia di San Luca. Morì nel 1563. È appunto detto, dal paese in cui nacque, il Montorsoli. 3. *per il mio piatto*: pel mio mantenimento. 4. *le fatture*: l'apprestamento. 5. *e*: e dissi. 6. *di piacere*: che piacesse. 7. *arebbono*: MS: *arebboro*.

[XCIII.] Da poi che io ebbi lasciato passare dua giorni e veduto che le gran lodi andavano sempre crescendo, allora io mi disposi d'andare a mostrarmi al mio signor duca. Il quale con gran piacevolezza mi disse: — Benvenuto mio, tu m' ài sattisfatto e contento; ma io ti prometto che io contenterò te di sorte che io ti farò maravigliare: e più ti dico che io non voglio che e' passi il giorno di domane. — A queste mirabil promesse, subito voltai tutte le mie maggior virtù e dell'anima e del corpo in un momento a Dio, ringraziandolo in verità; e nel medesimo stante m'accostai al mio duca, e, così mezzo lacrimando d'allegrezza, gli baciai la vesta. Di poi aggiunsi, dicendo: — O glorioso mio signore, vero liberalissimo amatore delle virtute e di quegli uomini che in esse si affaticano, io priego vostra eccellenzia illustrissima che mi faccia grazia di lasciarmi prima andare per otto giorni a ringraziare Iddio, perché io so bene la smisurata mia gran fatica e cognosco che la mia buona fede à mosso Iddio al mio aiuto: per questo e per ogni altro miracoloso soccorso, voglio andare per otto giornate pellegrinando, sempre ringraziando il mio immortale Iddio il quale sempre aiuta chi in verità lo chiama. — Allora mi domandò 'l duca dove io volevo andare. Al quale io dissi: — Domattina mi partirò e me n'andrò a Valleombrosa, di poi a Camaldoli ed all'Ermo, e me n'andrò insino ai Bagni di Santa Maria e forse insino a Sestile, perché io intendo che e' v'è di belle anticaglie: di poi mi tornerò da San Francesco della Vernia[1] e, ringraziando Iddio sempre, contento mi ritornerò a servirla. — Subito il duca lietamente mi disse: — Va' e torna, ché tu veramente mi piaci; ma lasciami dua versi[2] di memoria, e lascia fare a me. — Subito io feci quattro versi, in nei quali io ringraziavo sua eccellenzia illustrissima, e gli detti a misser Sforza il quale gli dette in mano al duca da mia parte. Il quale gli prese, di poi gli dette in mano al detto misser Sforza e gli disse: — Fa' che ogni dì tu me gli metta innanzi, perché, se Benvenuto tornassi e trovassi che io noll'avessi spedito,[3] io credo che e' mi ammazzerebbe. — E, così ridendo, sua eccellenzia disse che gnele ricordassi. Queste formate parole mi disse la

1. *Valleombrosa* . . . *Vernia*: «Tutti luoghi al nord-est di Firenze, verso gli Appennini che dividono la Toscana dalla Romagna e dalla Marca Anconitana: Sestile è forse errore per Sestino, luogo situato presso le sorgenti del Pisauro, dove nel 1536 furono messi in rotta i fuorusciti fiorentini sotto Piero Strozzi» (Bacci). 2. *versi*: righi. 3. *noll'avessi spedito*: non l'avessi soddisfatto della promessa (D'Ancona).

sera misser Sforza ridendo ed anche maravigliandosi del gran favore che mi faceva 'l duca; e piacevolmente mi disse: — Va', Benvenuto, e torna; ché io te n'ò invidia.

[XCIV.] Nel nome de Dio mi parti' di Firenze sempre cantando salmi ed orazione in onore e gloria di Dio per tutto quel viaggio: in nel quale io ebbi grandissimo piacere, perché la stagione si era bellissima, di state, ed il viaggio ed il paese, dove io non ero mai più stato, mi parve tanto bello che ne restai maravigliato e contento. E, perché gli era venuto per mia guida un giovane mio lavorante (il quale era dal Bagno) che si chiamava Cesere,[1] io fui molto carezzato[2] da suo padre e da tutta la casa sua in fra e' quali si era un vecchione di più di settanta anni, piacevolissimo uomo: questo era zio del detto Cesere,[3] e faceva professione di medico cerusico e pizzicava alquanto di archimista.[4] Questo buono uomo mi mostrò come quei Bagni[5] avevano miniera d'oro e d'argento, e mi fece vedere molte bellissime cose di quel paese di sorte che io ebbi de' gran[6] piaceri che io avessi mai. Essendosi domesticato a suo modo meco, un giorno in fra gli altri mi disse: — Io non voglio mancare di non vi dire un mio pensiero, al quale se sua eccellenzia ci prestassi l'orecchio, io credo che e' sarebbe cosa molto utile:[7] e questo si è che intorno a Camaldoli ci si vede un passo tanto scoperto che Piero Strozzi potria non tanto[8] passare sicuramente, ma egli potrebbe rubar Poppi[9] sanza contrasto alcuno. — E con questo, non tanto l'avermelo mostro a parole ch'egli si cavò un foglio della scarsella, nel quale questo buon vecchio aveva disegnato tutto quel paese in tal modo che benissimo si vedeva ed evidentemente si conosceva il gran pericolo esser vero. Io presi il disegno e subito mi parti' dal Ba-

1. *Cesere*: Cesare di Niccolò di Mariano dei Federigi. «Era nativo di Santa Maria di Bagno nella Romagna toscana; in Firenze apprese la scultura sotto il Tribolo: poi sotto il Cellini, che coadiuvò nel lavoro alla base del *Perseo*. Nel 1560 si recò a Milano e dopo 4 anni vi morì» (Bacci). 2. *carezzato*: ben trattato. 3. *era . . . Cesere*: si chiamava Federigo Federigi. Morì nel 1562. 4. *archimista*: alchimista. 5. *Bagni*: MS: *Bagnio*. 6. *de' gran*: più grandi. 7. Nel MS «dinanzi a queste parole e alle seg. è in margine una postilla di mano del Cell., la quale dice: *Fu nel tempo che Piero passò e uenne con l'esercito a Siena*» (Bacci). 8. *non tanto*: non solo. 9. *rubar*: saccheggiare. Piero Strozzi, nel luglio 1554, dalla Valdichiana dov'era accampato con altri fuorusciti fiorentini faceva scorrerie fino ad Arezzo e Laterina; *Poppi* presso Arezzo (trentotto chilometri). Nelle vicinanze sono appunto Pratomagno e Vallombrosa (sulla strada per Firenze).

gno e, quanto più presto io potetti, tornandomene per la via di Pratomagno e da San Francesco della Verni', mi ritornai a Firenze; e senza fermarmi, sol trattomi gli stivali, andai a Palazzo. E, quando io fui dalla Badia, io mi scontrai nel mio duca che se ne veniva per la Via del palagio del podestà: il quale, subito ch' e' mi vide, ei mi fece una gratissima accoglienza, insieme con un poco di maraviglia, dicendomi: — O perché sei tu tornato così presto? che io non t'aspettavo ancora di questi otto giorni. — Al quale io dissi: — Per servizio di vostra eccellenzia illustrissima son tornato; ché volentieri io mi sarei stato parecchi giorni a spasso per quel bellissimo paese. — E che buone faccende? — disse 'l duca. Al quale io dissi: — Signore, gli è di necessità che io vi dica e mostri cose di grande importanza. — Così me n'andai seco a Palazzo. Giunti a Palazzo, e' mi menò in camera secretamente, dove noi eravamo soli. Allora io gli dissi il tutto, e gli mostrai quel poco del[1] disegno; il quale mostrò di averlo gratissimo. E, dicendo a sua eccellenzia che gli era di necessità il rimediare a una cotal cosa presto, il duca stette così un poco sopra di sé e poi mi disse: — Sappi che no' siamo d'accordo con el duca d'Urbino,[2] il quale n'à da 'ver cura lui; ma stia in te.[3] — E con molta gran dimostrazione di sua buona grazia io mi ritornai a casa mia.

[XCV.] L'altro giorno io mi feci vedere, e il duca di poi un poco di ragionamento lietamente mi disse: — Domani senza fallo voglio spedire[4] la tua faccenda; sì che sta' di buona voglia. — Io, che me lo tenevo per certissimo, con gran disiderio aspettavo l'altro giorno. Venuto il desiderato giorno, me n'andai a Palazzo; e, siccome per usanza par che sempre gli avvenga che le male nuove si dieno con più diligenzia che non fanno le buone, misser Iacopo Guidi[5] segretario di sua eccellenzia illustrissima mi chiamò con

1. *poco del*: poco di. 2. *el duca d'Urbino*: Guidubaldo della Rovere, successore di Francesco Maria. 3. *stia in te*: tientelo segreto. 4. *spedire*: sbrigare. 5. *Iacopo Guidi*: era di Volterra. Essendo assai esperto in questioni ecclesiastiche, venne inviato al Concilio di Trento come vescovo di Penna (ora Penne) nell'Abruzzo. Vi era stato nominato nel 1561 da Pio V. Morì nel 1587. In un'esposizione diretta ai Soprassindachi di Firenze, nel 1570, il Cellini così ritrarrà il segretario ducale, alquanto malevolo nei suoi riguardi: «. . . messer Iacopo su la porta del Palazzo, accostandomi io a quello, intirizzato tutta la persona, mi disse, col viso alquanto

una sua bocca ritorta e con voce altiera e, ritiratosi tutto in sé, con la persona tutta incamatita[1] come interizzata,[2] cominciò in questo modo a dire: — Dice il duca che vuole saper da te quel che tu dimandi del tuo Perseo. — Io restai ismarrito e maravigliato, e subito risposi come io non ero mai per domandar prezzo delle mie fatiche e che questo non era quello che mi aveva promesso sua eccellenzia dua giorni sono. Subito questo uomo con maggior voce mi disse che mi comandava spressamente da parte del duca che io dicessi quello che io ne volevo sotto la pena della intera disgrazia di sua eccellenzia illustrissima. Io, che m'ero promesso non tanto di aver guadagnato qualche cosa per le gran carezze fattemi da sua eccellenzia illustrissima (anzi maggiormente mi ero promesso di avere guadagnato tutta la grazia del duca, perché io nollo richiedevo mai d'altra maggior cosa che solo della sua buona grazia), ora questo modo, inaspettato da me, mi fece venire in tanto[3] furore e maggiormente per porgermela[4] in quel modo che faceva quel velenoso rospo. Io dissi che, quando 'l duca mi dessi diecimila scudi,[5] e' non me la pagherebbe e che, se io avessi mai pensato di venire a questi meriti,[6] io non mi ci sarei mai fermo.[7] Subito questo dispettoso mi disse una quantità di parole ingiuriose; e io il simile feci a lui.

L'altro giorno appresso, facendo io reverenzia al duca, sua eccellenzia m'accennò: dove[8] io mi accostai. Ed egli in collora mi disse: — Le città ed i gran palazzi si fanno cone i diecimila ducati. — Al quale subito risposi come sua eccellenzia troverrebbe infiniti uomini che gli saprèno[9] fare delle città e dei palazzi; ma che dei Persei ei non troverebbe forse uomo al mondo che gnele sapessi fare un tale. E subito mi parti' senza dire o fare altro. Certi pochi giorni appresso la duchessa mandò per me e mi disse che la

torto e occhi biechi, che Sua Altezza voleva che io domandassi pregio di quello che io volevo delle mie fatiche». 1. *incamatita*: rigida. (Come un *camato*, o scamato, cioè come una bacchetta adoperata soprattutto per batter la lana.) 2. *interizzata*: intirizzita (tutta d'un pezzo). 3. *tanto*: molto. 4. *porgermela*: s'intende, la cosa (o la nuova). 5. *Io dissi . . . scudi*: il Bacci fa presente come nel *Ricordo* del Cellini – in data 27 aprile 1554 – l'opera venisse valutata diecimila scudi e come in una lettera del medesimo '54 – che il Carpani reputò diretta al Guidi – l'artista dicesse: «Sarò contentissimo quando a Sua Eccellenza piaccia di donarmi cinquemila ducati d'oro in oro contanti e cinquemila nel valsente di tanti beni immobili». 6. *meriti*: ragioni (e, quindi, apprezzamenti). 7. *fermo*: fissato (deciso a ciò). 8. *dove*: e perciò. 9. *saprèno*: saprebbero.

differenza[1] che io avevo con el duca io la rimettessi in lei, perché la si vantava di far cosa che io saria contento. A queste benigne parole io risposi come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche che la buona grazia del duca, e che sua eccellenzia illustrissima me l'aveva promessa; e che e' non faceva bisogno che io rimettessi in loro eccellenzie illustrissime quello che, dai primi giorni che io li cominciai a servire, tutto liberamente io avevo rimesso. E di più aggiunsi che, se sua eccellenzia illustrissima mi dessi solo una crazia (che vale cinque quattrini) delle mie fatiche, io mi chiamerei contento e sattisfatto, pur che sua eccellenzia non mi privassi della sua buona grazia. A queste mie parole, la duchessa alquanto sorridendo, disse: — Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a fare quello che io ti dico. — E, voltami le spalle, si levò da me. Io, che pensa' di fare il mio meglio per usare quelle cotal' umil parole, avvenne che e' ne risultò il mio peggio, perché, con tutto che lei avessi auto meco quel poco di stizza, ell'aveva poi in sé un certo modo di fare il quale si era buono.

[XCVI.] In questo tempo io ero molto domestico di Girolimo degli Albizzi,[2] il quale era commessario delle bande di sua eccellenzia; e un giorno in fra gli altri egli mi disse: — O Benvenuto, e' sarebbe pur bene il porre qualche sesto a questo poco del dispiacere[3] che tu ài cone 'l duca; e ti dico che, se tu avessi fede in me, che e' mi darebbe 'l cuore da conciarla, perché io so quello che io mi dico. Come il duca s'adira poi daddovero, tu ne farai molto male; bastiti questo: io non ti posso dire ogni cosa. — E, perché e' m'era stato detto da uno, forse tristerello, di poi che la duchessa m'aveva parlato, il quale disse che aveva sentito dire che 'l duca per non so che occasione datagli disse: — Per manco di dua quattrini io gitterò via il Perseo, e così si finiranno tutte le differenze —, ora per questa gelosia io dissi a Girolimo degli Albizzi che io rimettevo in lui il tutto e che, quello che egli faceva,

1. *differenza*: questione. 2. *Girolimo degli Albizzi*: Gerolamo degli Albizzi, figlio di Luca, fautore dei Medici. Faceva già parte dei 48 consiglieri del duca Alessandro. Fu nominato Commissario generale dell'Ordinanza fiorentina (le *bande*, di cui nel testo). Morì nel 1555. Si sospettò, senza prove, che avesse avvelenato il Guicciardini, avversario dei Medici. Il Vasari dice che erano in casa sua quattro cartoni di Michelangelo, portati di Francia dal Cellini. 3. *dispiacere*: dissidio.

io di tutto sarei contentissimo, pure che[1] io restassi in grazia del duca. Questo galante uomo, che s'intendeva benissimo dell'arte del soldato, massimamente di quei delle bande, i quali sono tutti villani,[2] ma dell'arte del fare la scultura egli non se ne dilettava, e però e' non se ne intendeva punto, di sorte che parlando con el duca disse: — Signore, Benvenuto s'è rimesso in me, e m'à pregato che io lo raccomandi a vostra eccellenzia illustrissima —, allora il duca disse: — Ed ancora io mi rimetto in voi, e starò contento a tutto quello che voi giudicherete. — Di modo che il detto Girolamo fece una lettera[3] molto ingegnosa ed in mio gran favore, e giudicò che 'l duca mi dessi tremilacinquecento scudi d'oro in oro,[4] i quali bastassino non per premio di una cotal bella opera ma solo per un poco di mio trattenimento,[5] basta che io mi contentavo; con molte altre parole le quali in tutto concludevano il detto prezzo. Il duca lo sottoscrisse molto volentieri tanto quanto io ne fu' malcontento.[6] Come la duchessa lo intese, la disse: — Gli era molto meglio per quel povero uomo che e' l'avessi rimessa in me, che gnel'arei fatto dare cinquemila scudi d'oro. — E, un giorno che io ero ito in Palazzo, la duchessa mi disse le medesime parole alla presenzia di misser Alamanno Salviati,[7] e mi derise dicendomi che e' mi stava bene tutto 'l male che io avevo. Il duca ordinò che e' mi fussi pagato cento scudi d'oro in oro il mese insino alla detta somma, e così si andò seguitando qualche mese. Di poi misser Antonio de' Nobili,[8] che aveva auta la detta commessione, cominciò a darmene cinquanta, e di poi quando me ne dava venticinque e quando non me gli dava; di sorte che, vedutomi così prolungare, amorevolmente dissi al detto misser

1. *pure che*: purché. 2. *villani*: contadini. (Si pensi all'opera alacremente condotta da Niccolò Machiavelli per formare l'ordinanza fiorentina nel contado toscano; anche se miserevolmente essa diede prova di sé in Prato e nella stessa Firenze nel tragico 1512.) 3. *Girolamo . . . lettera*: da una copia, tale lettera, datata «Da Monte Turli, alli 2 di settembre 1554», venne pubblicata tra i *Ricordi di cose d'arte*, ne *I trattati*, ed. Milanesi cit., pp. 259-60. 4. *scudi d'oro in oro*: vedi la nota 4 a p. 909. 5. *trattenimento*: qui «stipendio» (francesismo, come si è già visto). 6. *quanto . . . malcontento*: il Cellini non fu contento della stima dell'Albizzi «il quale era la sua professione soldato, e uomo di mala vita; così fui assassinato, ed ho rimesso in Dio le mie vendette, perché troppo è il male che io ho ricevuto a gran torto» (da un *Ricordo* del settembre 1557, pubblicato in *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., p. 75). 7. *Alamanno Salviati*: era zio materno di Cosimo I. 8. *Antonio de' Nobili*: fu il depositario generale del duca dal 1553 al 1562.

Antonio, pregandolo che e' mi dicessi la causa perché e' non mi finiva di pagare. Ancora egli benignamente mi rispose; in nella qual risposta e' mi parve ch' e' s'allargassi un poco troppo, perché, giudichilo chi intende, in prima mi disse che la causa perché lui non continuava il mio pagamento si era la troppa strettezza che aveva 'l Palazzo di danari, ma che egli mi prometteva che, come gli venissi danari, che mi pagherebbe. Ed aggiunse dicendo: — Oimè! se io non ti pagassi, io saria un gran ribaldo. — Io mi maravigliai il sentirgli dire una cotal parola e per quella mi promissi che, quando e' potessi, che e' mi pagherebbe. Per la qual cosa e' ne seguì tutto 'l contrario, di modo che vedendomi straziare[1] io m'adirai seco e gli dissi molte ardite[2] e collorose[3] parole e gli ricordai tutto quello che lui m'aveva detto che sarebbe. In però egli si morì, ed io resto ancora a 'vere cinquecento scudi d'oro insino a ora, che siamo vicini alla fine dell'anno 1566. Ancora io restavo d'avere un resto di mia salari, il quale mi pareva che e' non si facessi più conto di pagarmegli perché gli eran passati in circa a tre anni; ma gli avvenne una pericolosa infermità al duca, che gli stette quarantotto ore senza potere orinare e, conosciuto che i remedi de' medici non gli giovavano, forse ei ricorse a Iddio, e per questo e' volse che ognuno[4] fussi pagato delle sue provvisione decorse ed ancora io fui pagato; ma non fu' pagato già del mio resto del Perseo.

[XCVII.] Quasi che io m'ero mezzo disposto di non dir più nulla dello isfortunato mio Perseo ma, per essere una occasione che mi sforza tanta notabile, in però io rappiccherò il filo per un poco, tornando alquanto addietro. Io pensai di fare il mio meglio, quando io dissi alla duchessa che io non potevo più far compromesso di quello che non era più in mio potere, perché io avevo ditto al duca che io mi contentavo di tutto quello che sua eccellenzia illustrissima mi volessi dare. E questo io lo dissi pensando di gratuirmi[5] alquanto; e con quel poco dell'umiltà cercavo con ogni opportuno remedio di placare alquanto il duca, perché, certi pochi giorni in prima che e' si venissi all'accordo dell'Albizzi, il duca s'era molto

1. *straziare*: trattare male. 2. *ardite*: MS: *artite*. 3. *collorose*: colleriche. 4. *ognuno*: «Invece di *ogniuno*, scritto poi di seguito,» nel MS «era scritto *ogni huomo*, cass. lin. Cell.» (Bacci). 5. *gratuirmi*: ingraziarmi.

dimostro di essersi crucciato meco. E la causa fu che, dolendomi con sua eccellenzia di certi assassinamenti bruttissimi che mi faceva misser Alfonso Quistello[1] e misser Iacopo Polverino[2] fiscale, e più che tutti ser Giovambattista Brandini volterrano, così dicendo con qualche dimostrazione di passione[3] queste mie ragioni, io vidi venire il duca in tanta stizza quanto mai e' si possa immaginare. E, poi che sua eccellenzia illustrissima era venuta in questo gran furore, ei mi disse: — Questo caso si è come quello del tuo Perseo, che tu n'ài chiesto e' diecimila scudi: tu ti lasci troppo vincere da il tuo interesso; in però io lo voglio fare stimare, e te ne darò tutto quello che e' mi fia giudicato. — A quelle parole io subito risposi alquanto un poco troppo ardito e mezzo adirato, cosa la qual non è conveniente usarla cone i gran signori, e dissi: — O come è egli possibile che la mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi uomo in Firenze che la sapessi fare? — Allora[4] il duca crebbe in maggiore furore e disse di molte parole adirate, in fra le quale disse: — In Firenze si è uomo oggi che ne saprebbe fare un come quello, e però benissimo e' lo saprà giudicare. — Ei volse dire del Bandinello, cavalieri di Santo Iacopo. Allora io dissi: — Signor mio, vostra eccellenzia illustrissima m'à dato facultà che io ò fatto in nella maggiore Scuola del mondo una grande e difficilissima opera, la quale m'è stata lodata più che opera che mai si sia scoperta in questa divinissima Scuola. E quello che più mi fa baldanzoso si è stato che quegli eccellenti uomini che conoscono e che sono dell'arte, com'è 'l Bronzino pittore, questo uomo s'è affaticato e m'à fatto quattro sonetti, dicendo le più iscelte e gloriose parole che sia possibil di dire e, per questa causa di questo mirabile uomo, forse s'è mossa tutta la città a così gran romore; ed io dico ben che, se lui attendessi alla scultura sì come ei fa alla pittura, lui sì bene la potria forse saper fare. E più dico a vostra eccellenzia illustrissima che il mio maestro Michelagnolo Buonarroti, sì bene e' n'arebbe fatta una così quando egli era più giovane, e non arebbe durato manco fatiche

1. *Alfonso Quistello*, della Mirandola: auditore del Fisco e, dal 1555, capitano di giustizia in Siena. 2. *Iacopo Polverino*: era di Prato. Fu tra i ministri del duca uno dei più odiati dal popolo a causa delle imposizioni fiscali su tutto e su tutti. Fu principale autore della legge – che da lui si chiamò Polverina – contro i discendenti dei rei di Stato (1548). 3. *passione*: irruenza (con irritazione). 4. *Allora*: MS: *alloro*.

che io mi abbia fatto ma, ora che gli è vecchissimo,[1] egli nolla farebbe per cosa certa; di modo che io non credo che oggi ci sia notizia di uomo che la sapessi condurre.[2] Sì che la mia opera à uto il maggior premio che io potessi desiderare al mondo e, maggiormente, che vostra eccellenzia illustrissima non tanto che la si sia chiamata contenta dell'opera mia, anzi più di ogni altro uomo quella me l'à lodata. O che maggiore e che più onorato premio si può egli desiderare? Io dico per certissimo che vostra eccellenzia non mi poteva pagare di più gloriosa moneta né con qualsivoglia tesoro certissimo e' non si può agguagliare a questo: sì che io sono troppo pagato e ne ringrazio vostra eccellenzia illustrissima con tutto il cuore. — A queste parole rispose il duca, e disse: — Anzi tu non pensi che io abbia tanto che io te la possa pagare; ed io ti dico che io te la pagherò molto più che la non vale. — Allora io dissi: — Io non mi immaginavo di avere altro premio da vostra eccellenzia, ma io mi chiamo pagatissimo di quel primo che m'à dato la Scuola, e con questo adesso adesso mi vogl'ir con Dio senza mai più tornare a quella casa che vostra eccellenzia illustrissima mi donò né mai più mi voglio curare di rivedere Firenze. — Noi eravamo appunto da Santa Felicita, e sua eccellenzia si ritornava a Palazzo. A queste mie collorose parole il duca subito con gran ira si volse e mi disse: — Non ti partire, e guarda bene che tu non ti parta. — Di modo che io mezzo spaventato lo accompagnai a Palazzo. Giunto che sua eccellenzia fu a Palazzo, ei chiamò il vescovo de' Bartolini, che era arcivescovo di Pisa,[3] e chiamò misser Pandolfo della Stufa,[4] e disse loro che dicessino a Baccio Bandinelli da sua parte che considerassi bene quella mia opera del Perseo e che la stimassi perché el duca me la voleva pagare il giusto suo prezzo. Questi dua uomini dabbene

1. *ora che gli è vecchissimo*: nel 1555 Michelangelo era ottantenne. 2. *condurre*: eseguire. 3. *il vescovo . . . Pisa*: «Onofrio Bartolini, nominato da Leone X arcivescovo di Pisa nel 1518: nel '27 stette rinchiuso in Castel Sant'Angelo con Clemente VII, e fu tra gli ostaggi dati agli Imperiali. Nel '29 fu dichiarato ribelle, come partigiano dei Medici, e nel '35 accompagnò Alessandro a Napoli, quando questi vi si recò a giustificarsi davanti a Carlo V. Morì nel 1556» (Bacci). 4. *Pandolfo della Stufa*: «Stette molti anni in Francia in qualità di coppiere di Caterina de' Medici: ma, accusato di avere avvertito il duca Cosimo della guerra che Francesco I aveva intenzione di muovere a Carlo V, nel 1541, perdé il favore e fu tenuto in carcere per alcun tempo. Venuto in Italia, fu bene accolto da Cosimo, e da lui nel 1561 fu nominato dei 48 senatori. Morì nel 1568» (Bacci).

subito trovorno il detto Bandinello e, fattegli la imbasciata, egli disse loro che quella opera ei l'aveva benissimo considerata e che sapeva troppo bene quel che la valeva, ma, per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva impacciarsi de' casi mia in modo nessuno. Allora questi dua gentili uomini aggiunsono e dissono: — Il duca ci à detto che, sotto pena della disgrazia sua, che vi comanda che voi le diate prezzo e, se voi volete dua[1] o tre dì di tempo a considerarla bene, ve gli pigliate: di poi dite a noi quel che e' vi pare che quella fatica meriti. — Il detto rispose che l'aveva benissimo considerata e che non poteva mancare a' comandamenti del duca, e che quella opera era riuscita molto ricca e bella di modo che gli pareva che la meritassi sedicimila scudi d'oro e da vantaggio. Subito i buoni gentili uomini lo riferirno al duca, il quale si adirò malamente; e similmente ei lo ridissono a me. Ai quali io risposi che in modo nessuno io non volevo accettare le lode del Bandinello — avvenga che questo male uomo dice mal di ognuno. — Queste mie parole furno riditte al duca, e per questo voleva la duchessa che io mi rimettessi in lei. Tutto questo si è la pura verità: basta che io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla duchessa, perché io sarei stato in breve pagato ed arei auto quel più premio.[2]

[XCVIII.] Il duca mi fece intendere per misser Lelio Torello,[3] suo aulditore,[4] che voleva che io facessi certe storie di basso rilievo di bronzo intorno al coro di Santa Maria del Fiore; e, per essere il detto coro impresa del Bandinello, io non volevo arricchire le sue operacce con le fatiche mie; e con tutto che 'l detto coro non fussi suo disegno, perché lui non intendeva nulla al mondo d'architettura, il disegno si era di Giuliano[5] di Baccio d'Agnolo legnaiuolo, che guastò la cupola:[6] basta che e' non v'è virtù[7] nessuna; e per l'una e per l'altra causa io non volevo in modo nessuno far tal opera, ma umanamente sempre dicevo al duca che io farei

1. *dua*: MS: *2*. 2. *quel più premio*: una somma maggiore. 3. *Lelio Torello*: era di Fano. Fu primo uditore di Cosimo nel 1539 e primo segretario nel '46. Pubblicò opere giuridiche e coltivò anche la poesia. Fu fatto senatore nel 1571 da Francesco I. Nato nel 1489, morì nel 1576. 4. *aulditore*: uditore (consigliere). 5. *Giuliano*: già citato in precedenza, a p. 918, cfr. la nota 5. 6. *Baccio d'Agnolo* Baglioni, morto nel 1543, intraprese nel 1514 quel ballatoio intorno alla cupola tanto acerbamente criticato da Michelangelo che – secondo il Vasari – lo definiva gabbia da grilli. 7. *virtù*: valore (pregio d'arte).

tutto quello che mi comandassi sua eccellenzia illustrissima di modo che sua eccellenzia commesse agli Operai[1] di Santa Maria del Fiore che fussino d'accordo meco e che sua eccellenzia mi darebbe solo la mia provvisione delli dugento scudi l'anno e che a ogni altra cosa voleva che i detti Operai sopperissino di quello della ditta Opera. Di modo che io comparsi dinanzi alli detti Operai, i quali mi dissono tutto l'ordine che loro avevano dal duca. E, perché co loro[2] e' mi pareva molto più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai a mostrar loro che tante storie di bronzo sariano di una grandissima spesa la quale si era tutta gittata via: e dissi tutte le cagioni per le quali eglino ne furno capacissimi.[3] La prima si era che quell'ordine di coro era tutto scorretto[4] ed era fatto senza nissuna ragione, né vi si vedeva né arte né comodità né grazia né disegno; l'altra si era che le ditte storie andavano tanto poste basse che le venivano troppo inferiore alla vista, e che le sarebbono un pisciatoi' da cani e continue[5] starebbono piene d'ogni bruttura, e che per le ditte cagioni io in modo nessuno nolle volevo fare. Solo, per non gittar via il resto dei mia migliori anni e non servire sua eccellenzia illustrissima, al quale io desideravo tanto di piacere e servire; in però, se sua eccellenzia si voleva servir delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di Santa Maria del Fiore, la quale sarebbe opera che sarebbe veduta e sarebbe molto più gloria di sua eccellenzia illustrissima, ed io mi ubbrigherei per contratto che, se io nolla facessi meglio di quella[6] che è più bella delle porte di San Giovanni,[7] non volevo nulla delle mie fatiche ma, se io la conducevo sicondo la mia promessa, io mi contentavo che la si facessi stimare, e da poi mi dessino mille scudi manco di quello che dagli uomi[8] dell'arte la fussi stimata.

A questi Operai molto piacque questo che io avevo lor proposto e andorno a parlarne al duca; che fu in fra gli altri Piero Salviati,[9]

1. *Operai*: artefici e amministratori addetti all'Opera di Santa Maria del Fiore. 2. *co loro*: MS: *colloro*. 3. *capacissimi*: convintissimi. 4. *quell'ordine . . . scorretto*: il Vasari criticò apertamente le innovazioni. E nel 1841 si tolsero gli archi e gli altri ornamenti e così fu solo lasciato il basamento del coro. 5. *continue*: continuamente (latinismo). 6. *quella*: MS: *quelle*. 7. *porte di San Giovanni*: opera di Lorenzo Ghiberti: l'artista aveva vinto il concorso nel 1401. Nel 1425 scoprì la prima porta. 8. *uomi*: così nel manoscritto. 9. *Piero Salviati*: Piero di Alamanno di Averardo Salviati. Nato nel 1504, morì nel 1564. Era stato antimediceo nel 1528. Divenuto amico di Cosimo, nel 1553 fu nominato dei Quarantotto.

pensando di dire al duca cosa che gli fussi gratissima e la gli fu tutto 'l contrario; e disse che io volevo sempre fare tutto 'l contrario di quello che gli piaceva che io facessi: e sanza altra conclusione il detto Piero si partì dal duca. Quando io intesi questo, subito me n'andai a trovare 'l duca, il quale mi si mostrò alquanto sdegnato meco. Il quali io pregai che si degnassi di ascoltarmi, ed ei così mi promesse: di modo che io mi cominciai da un capo; e con tante belle ragioni gli detti ad intendere la verità di tal cosa, mostrando a sua eccellenzia che l'era una grande spesa gittata via. Di sorte che io l'avevo molto addolcito con dirgli che, se a sua eccellenzia illustrissima non piaceva che e' si facessi quella porta, che egli era di necessità il fare a quel coro dua pergami, e che quegli sarebbono due grande opere e sarebbono gloria di sua eccellenzia illustrissima, e che io vi farei una gran quantità di storie di bronzo, di basso rilievo, con molti ornamenti: così io lo ammorbidai[1] e mi commesse che io facessi i modegli. Io feci più modelli e durai grandissime fatiche: ed in fra gli altri ne feci uno a otto facce con molto maggiore studio che io non avevo fatto gli altri, e mi pareva che e' fussi molto più comodo al servizio che gli aveva a fare. E, perché io gli avevo portati più volte a Palazzo, sua eccellenzia mi fece intendere per misser Cesere guardaroba che io gli lasciassi. Da poi che 'l duca gli aveva veduti, vidi che di quei sua eccellenzia aveva scelto il manco[2] bello. Un giorno sua eccellenzia mi fe' chiamare e in nel ragionare di questi detti modelli, io gli dissi e gli mostrai con molte ragioni che quello a otto facce saria stato molto più comodo a cotal servizio e molto più bello da vedere. Il duca mi rispose che voleva che io lo facessi quadro, perché gli piaceva molto più in quel modo; e così molto piacevolmente ragionò un gran pezzo meco. Io non mancai di non dire tutto quello che mi occorreva in difensione dell'arte. O che il duca conoscessi che io dicevo 'l vero e pur volessi fare a suo modo, e' si stette di molto tempo che e' non mi fu detto nulla.[3]

1. *ammorbidai*: addolcii. 2. *manco*: meno. 3. *e' si stette . . . nulla*: deve esser stato il Bandinelli, con l'aiuto della duchessa, a impedire che il Cellini avesse l'incarico di fare la porta, i bassorilievi per il coro ed i pergami. In realtà l'artista da tempo pensava di poter fare tali lavori, come si rileva da suppliche e memoriali in cui accenna a essi.

[XCIX.] In questo tempo[1] il gran marmo del Nettunno si era stato portato per il fiume d'Arno, e poi condotto per la Grieve in sulla strada del Poggio a Caiano[2] per poterlo poi meglio condurre a Firenze per quella strada piana, dove io lo andai a vedere. E, se bene io sapevo certissimo che la duchessa l'aveva per suo propio favore fatto avere al cavalieri Bandinello, non per invidia che io portassi al Bandinello ma sì bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo (guardisi[3] che qual cosa e' si sia, la quale sia sottoposta a mal destino, che un la cerchi scampare da qualche evidente male, gli avviene che la cade in molto peggio, come fece il detto marmo alle man[4] di Bartolommeo Ammannato,[5] del quale si dirà 'l vero al suo luogo), veduto che io ebbi il bellissimo marmo, subito presi la sua altezza e la sua grossezza per tutti i versi, e tornatomene a Firenze feci parecchi modellini a proposito. Da poi io andai al Poggio a Caiano, dove era il duca e la duchessa e 'l principe[6] lor figliuolo; e, trovandogli tutti a tavola, il duca con la duchessa mangiava ritirato di modo che io mi missi a trattenere il principe. E, avendolo trattenuto un gran pezzo, il duca che era in una stanza ivi vicino mi sentiva e con molto favore e' mi fece chiamare; e, giunto che io fui alle presenze di loro eccellenzie, con molte piacevole parole la duchessa cominciò a ragionar meco. Con el qual ragionamento a poco a poco io cominciai a ragionar di quel bellissimo marmo che io avevo veduto e cominciai a dire come la lor nobilissima Scuola i loro antichi l'avevano fatta così

1. *In questo tempo*: c'è nella narrazione della *Vita* una lacuna che va dal 1555 al 1559. Da documenti pubblicati dagli studiosi risulta che il Cellini fu condannato nel frattempo due volte al carcere. La prima volta fu per aver bastonato nell'agosto 1556 Giovanni di Lorenzo orafo; fu liberato il 26 ottobre di quell'anno, dopo aver fatto la pace con l'avversario, e «sodato» per mille ducati di non offenderlo sotto pena di cinquecento ducati. La seconda volta per aver usato per cinque anni la sodomia con Ferrante da Montepulciano, suo garzone, come da confessione scritta dello stesso artista. Il 27 febbraio 1557 fu allora condannato al pagamento di cinquanta scudi d'oro, a stare quattro anni nelle Stinche e ad essere privato in perpetuo degli uffizi. La condanna – dietro una sua supplica di grazia – venne permutata il 27 marzo del medesimo anno in un confino di quattro anni in casa sua, in Firenze. 2. *la Grieve . . . Caiano*: in verità, per l'Ombrone (non per la Greve). 3. *guardisi*: si osservi. 4. *alle man*: venendo a finire in mano. 5. *Bartolommeo* d'Antonio Ammannati (1511-1592) che fu invero migliore architetto che scultore: rifece, dopo l'inondazione del 1557, il Ponte a Santa Trinita (ricostruito identico all'originale dopo le distruzioni belliche del 1944) e lavorò al cortile di Palazzo Pitti e al giardino di Boboli. 6. *'l principe*: Francesco.

virtuosissima solo per far fare a gara tutti i virtuosi nelle lor professione; ed in quel virtuoso modo ei s'era fatto la mirabil cupola[1] e le bellissime porte di Santo Giovanni e tanti altri bei tempî e statue, le quali facevano una corona di tante virtù a la lor città, la quali dagli antichi in qua la non aveva mai auto pari. Subito la duchessa con istizza mi disse che benissimo lei sapeva quello che io volevo dire, e disse che alla presenza sua io mai più parlassi di quel marmo perché io gnele facevo dispiacere. Dissi: — Addunche vi fo io dispiacere per volere essere procuratore di vostre eccellenzie, facendo ogni opera perché le sieno servite meglio? Considerate, signora mia: se vostre eccellenzie illustrissime si contentano che ognuno[2] facci un modello di un Nettunno, sebbene voi siate resoluti che l'abbia il Bandinello, questo sarà causa che 'l Bandinello per onor suo si metterà con maggiore studio a fare un bel modello, che e' non farà sapendo di non avere concorrenti: ed in questo modo voi, signori, sarete molto meglio serviti e non torrete l'animo alla virtuosa Scuola, e vedrete che si desta al bene, io dico al bel modo di questa mirabile arte, e mosterrete,[3] voi signori, di dilettarvene e d'intendervene. — La duchessa con gran collora mi disse che io l'avevo fradicia[4] e che voleva che quel marmo fussi del Bandinello, e disse: — Dimandane il duca, ché anche sua eccellenzia vole che e' sia del Bandinello. — Detto che ebbe la duchessa, il duca, che era sempre stato cheto, disse: — Gli è venti anni che io feci cavare[5] quel bel marmo apposta per il Bandinello, e così io voglio che il Bandinello l'abbia e sia suo. — Subito io mi volsi al duca, e dissi: — Signor mio, io priego vostra eccellenzia illustrissima che mi faccia grazia che io dica a vostra eccellenzia quattro parole per suo servizio. — Il duca mi disse che io dicessi tutto quello che io volevo e che e' mi ascolterebbe. Allora io dissi: — Sappiate, signor mio, che quel marmo, di che 'l Bandinello fece Ercole e Cacco, e' fu cavato per quel mirabil Michelagnolo Buonarroti, il quale aveva fatto un modello di un Sensone[6] con quattro figure il quale saria stato la più bella opera del mondo, ed il vostro Bandinello ne cavò dua figure sole, mal fatte e tutte rattoppate: il perché la virtuosa Scuola ancor grida

1. *ed in . . . cupola*: gli Operai di Santa Maria del Fiore e i Consoli dell'Arte della Lana avevano chiamato in gara a Firenze i più famosi architetti. 2. *ognuno*: MS: *ogliuno*. 3. *mosterrete*: MS: *mosterrede*. 4. *fradicia*: importunata. 5. *cavare*: estrarre (dalle cave). 6. *Sensone*: Sansone.

del gran torto che si fece a quel bel marmo. Io credo che e' vi fu appiccato più di mille sonetti in vitupero di cotesta operaccia, e io so che vostra eccellenzia illustrissima benissimo se ne ricorda. E però, valoroso mio signore, se quegli uomini che avevano cotal cura furno tanto insapienti che loro tolsono quel bel marmo a Michelagnolo, che fu cavato per lui e lo dettono al Bandinello il quale lo guastò come si vede, oh! comporterete[1] voi mai che questo ancor molto più bellissimo marmo, se bene gli è del Bandinello, il quale lo guasterebbe, di nollo dare ad un altro valent'uomo[2] che ve lo acconci?[3] Fate, signor mio, che ognuno che vuole faccia un modello e di poi tutti si scuoprano alla Scuola, e vostra eccellenzia illustrissima sentirà quel che la Scuola dice; e vostra eccellenzia con quel suo buon iudizio saprà scerre[4] il meglio, ed in questo modo voi non gitterete via i vostri dinari né manco torrete l'animo virtuoso a una tanto mirabile Scuola, la quale si è oggi unica al mondo; ché è tutta gloria di vostra eccellenzia illustrissima. — Ascoltato che il duca m'ebbe benignissimamente, subito si levò da tavola e, voltomisi, disse: — Va', Benvenuto mio, e fa' un modello e guadàgnati quel bel marmo, perché tu mi di' il vero e io lo conosco. — La duchessa, minacciandomi col capo, isdegnata disse borbottando non so che; e io feci lor reverenza e me ne tornai a Firenze, che mi pareva mill'anni di metter mano nel detto modello.

[C.] Come il duca venne a Firenze, senza farmi intendere nulla e' se ne venne a casa mia, dove io gli mostrai dua modelletti[5]

1. *comporterete*: sopporterete. 2. *dare ad un altro valent'uomo*: MS: *dare uno altro valelt huomo*. 3. *acconci*: aggiusti. 4. *scerre*: scegliere. 5. *modelletti*: piccoli modelli in cera. Il Cellini si mette dunque in gara per la statua desiderata dal duca. Di ciò parla anche nel *Commento* al suo sonetto *Sogno fatto in nel sonnellin dell'oro* (pubblicato dal Tassi e raccolto tra le *Poesie* annesse ai *Trattati*, ed. Milanesi cit., pp. 367-73): l'artista dice che «venuto in campo questa così bella e rara occasione di fare un Nettunno, tutti questi leggiadri ingegni l'avevano molto caro [. . .]. E per essere questo marmo il maggiore che forse si sia mai cavato, e di poi dedicato a un così bravo e mirabile Iddio Nettunno, tutta questa Scuola di Fiorenze iubilava d'allegrezza, e con grandissime discipline si era messa in ordine, ciascuno con quanta forza egli poteva, desideroso con la sua virtù di guadagnare una così onorata palma» (p. 369). Di questa gara fra il Cellini, il Bandinelli e, quindi, l'Ammannati dice anche il Vasari nelle *Vite*.

diversi l'uno da l'altro; e, sebbene egli me gli lodò tutt'a dua, e' mi disse che uno gnele piaceva più dell'altro e che io finissi bene quello che gli piaceva, che buon per me. E, perché sua eccellenzia aveva veduto quello che aveva fatto il Bandinello ed anche degli altri, sua eccellenzia lodò molto più il mio di gran lunga, che così mi fu detto da molti dei sua cortigiani che l'avevano sentito. In fra l'altre notabile memorie da farne conto grandissimo si fu che, essendo venuto a Firenze il cardinale di Santa Fiore[1] e menandolo il duca al Poggio a Caiano in nel passare per il viaggio e vedendo il detto marmo, il cardinale lo lodò grandemente, e poi domandò a chi sua eccellenzia lo aveva dedicato[2] che lo lavorassi. Il duca subito disse: — Al mio Benvenuto, il quale ne à fatto un bellissimo modello. — E questo mi fu ridetto da uomini di fede: e per questo io me n'andai a trovare la duchessa e gli[3] portai alcune piacevole cosette dell'arte mia, le quale sua eccellenzia illustrissima l'ebbe molte care; di poi la mi dimandò quello che[4] io lavoravo. Alla quale io dissi: — Signora mia, io mi sono preso per piacere[5] di fare una delle più faticose opere che mai si sia fatte al mondo: e questo si è un Crocifisso[6] di marmo bianchissimo, in su una croce di marmo nerissimo, ed è grande quanto un grande uomo vivo.[7] — Subito la mi dimandò quello che io ne volevo fare. Io le dissi: — Sappiate, signora mia, che io nollo darei a chi me ne dessi dumila ducati d'oro in oro,[8] perché una cotale opera nissun uomo mai non s'è messo a una cotale estrema fatica né manco io non mi sarei ubbrigato[9] a farlo per qualsivoglia

1. *essendo . . . Fiore*: Guido Ascanio Sforza, figlio di Bosio e nipote, per parte di figlia, di Paolo III, già menzionato in precedenza; era stato inviato nel febbraio 1560 a Firenze da Pio IV per recare il cappello cardinalizio a don Giovanni, secondogenito del duca. 2. *dedicato*: destinato. 3. *gli*: le. 4. *che*: a cui. 5. *per piacere*: per mio diletto d'artista. 6. *un Crocifisso*: in una supplica al duca (in data 3 marzo 1557, relativa alla condanna per sodomia) il Cellini chiedeva che il confino gli fosse commutato «dentro le mura» di Firenze e, particolarmente, in casa sua per il tempo che a Cosimo piacesse. «Che così» dice «io potrei finire il Cristo di marmo, il quali si è procinto di fine, quali sarà sua stessa gloria». (Tale *Crocifisso* fu poi finito: si trova a Madrid, all'Escurial.) 7. *uomo vivo*: cioè in grandezza naturale. 8. *ducati d'oro in oro*: vedi la nota 4 a p. 909. A Firenze i ducati (o scudi) d'oro in oro valevano mezza lira di più dei ducati (o scudi) d'oro di moneta. 9. *ubbrigato*: obbligato.

signore per paura di non restarne in vergogna.[1] Io mi sono comperato i marmi di mia danari ed ò tenuto un giovane in circa a dua anni, che m'à aiutato (e, in fra marmi e ferramenti in su che gli è fermo[2] e salarii, e' mi costa più di trecento scudi), a tale che io nollo darei per dumila scudi d'oro. Ma, se vostra eccellenzia illustrissima mi vuol fare una lecitissima grazia, io gnele farò volentieri un libero presente: solo priego vostra eccellenzia illustrissima che quella non mi sfavorisca né manco non mi favorisca nelli modelli che sua eccellenzia illustrissima si à commesso che si faccino del Nettunno per il gran marmo. — Lei disse con molto sdegno: — Addunche tu non istimi punto i mia aiuti o i mia disaiuti? — Anzi, gli stimo, signora mia: o perché vi offero io di donarvi quello che io stimo dumila ducati?[3] Ma io mi fido tanto delli mia faticosi e disciplinati studii che io mi prometto di guadagnarmi la palma, se bene e' ci fussi[4] quel gran Michelagnolo Buonarroti[5] dal quale, e non mai da altri, io ò imparato tutto quel che io so: e mi sarebbe molto più caro che e' facessi un modello, lui che sa tanto, che questi altri che sanno poco; perché con quel mio così gran maestro io potrei guadagnare assai, dove con questi altri non si può guadagnare.[6] — Dette le mie parole, lei mezzo sdegnata si levò, e io ritornai al mio lavoro sollicitando il mio modello quanto più potevo. E, finito che io lo ebbi, il duca lo venne a vedere, e era seco dua imbasciatori, quello del duca di Ferrara e quello della Signoria di Lucca;[7] e così ei piacque grandemente, e il duca disse a quei signori: — Benvenuto veramente lo[8] merita. — Allora li detti mi favorirno grandemente tutt'a dua, e più lo imbasciatore di Lucca che era persona litterata e dottore. Io

1. *di non . . . vergogna*: di non riuscire, e di riportarne, quindi, vergogna (Carli). 2. *ferramenti . . . fermo*: cioè, l'armatura. 3. Il Bacci riporta dal *Ricordo* del Cellini del 3 gennaio 1565 (pubblicato in *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., p. 138) quanto scrive l'artista: «Quando io facevo il modello del Nettunno dissi a messer Bartolommeo Concini [. . .] che da mia parte offerissi in dono il sopraddetto crocifisso alla Ill.ma S. Duchessa, il quale mi rispose, dipoi due giorni, come sua Eccellenza non lo voleva in dono, e, quando S. E. lo vorrà, lo vuol pagare tutto quello che e' vale, di modo che io fui disobbligato del dono». 4. *se . . . fussi*: anche se ci fosse. 5. *Buonarroti*: MS: *Buonaroti*. 6. *con quel . . . guadagnare*: «gareggiando con un sommo, come Michelangiolo, e vincendolo, ne acquisterei grande onore: vincendo questi altri me ne vien poca lode» (Carli). 7. *quello . . . Lucca*: il cavalier Conegrano e Girolamo Lucchesini. 8. *lo*: il marmo (e, quindi, l'incarico d'eseguire il lavoro).

che mi ero scostato alquanto, perché e' potessino dire tutto quello che pareva loro, sentendomi favorire subito mi accostai, e voltomi al duca, dissi: — Signor mio, vostra eccellenzia illustrissima doverrebbe fare ancora un'altra mirabil diligenzia:[1] comandare che chi vole faccia un altro[2] modello di terra, della grandezza appunto che gli esce di quel marmo; ed a quel modo vostra eccellenzia illustrissima vedrà molto meglio chi lo merita. E vi dico che, se vostra eccellenzia lo darà a chi nollo merita, quella non farà torto a quel che lo merita, anzi la farà un gran torto a se medesima perché la n'acquisterà danno e vergogna; dove facendo il contrario, cone 'l darlo a chi lo merita, in prima ella ne acquisterà gloria grandissima e spenderà bene il suo tesoro, e le persone virtuose allora crederanno che quella se ne[3] diletti e se ne intenda. — Subito che io ebbi ditte queste parole, il duca si ristrinse nelle spalle, e, avviatosi per andarsene, lo imbasciatore di Lucca disse al duca: — Signore, questo vostro Benvenuto si è un terribile[4] uomo. — Il duca disse: — Gli è molto più terribile che voi non dite, e buon per lui se e' non fussi stato così terribile, perché gli arebbe auto a quest'ora delle cose che e' non à aute. — Queste formate[5] parole me le ridisse il medesimo imbasciatore, quasi riprendendomi che io non dovessi fare così. Al quale io dissi che io volevo bene al mio signore come suo amorevole fidel servo e non sapevo fare lo adulatore. Di poi parecchi settimane passate, il Bandinello si morì[6] e si credette che, oltre ai sua disordini, che questo dispiacere, vedutosi perdere il marmo, ne fussi buona causa.

[CI.] Il detto Bandinello aveva inteso come io avevo fatto quel Crocifisso che io ò detto di sopra: egli subito messe mano in un pezzo di marmo, e fece quella Pietà che si vede nella chiesa della Nunziata. E, perché io avevo dedicato il mio Crocifisso a Santa Maria Novella e di già vi avevo appiccati gli arpioni per mettervelo, solo domandai di fare sotto i piedi del mio Crocifisso, in terra, un poco di cassoncino per entrarvi di poi che io sia morto.

1. *diligenzia*: accorgimento. 2. *un altro*: uno era già stato fatto in cera. 3. *ne*: s'intende: dell'arte. 4. *terribile*: «Qui par che voglia dire strano e arditamente sincero, senza riguardi» (Carli). Equivale a «formidabile» (francesismo). 5. *formate*: testuali. 6. *si morì*: il 7 febbraio 1560, a settantadue anni.

I detti frati mi dissono che non mi potevano concedere tal cosa sanza il dimandarne i loro Operai. Ai quali io dissi: — O frati, perché non domandasti voi in prima gli Operai nel dar luogo al mio bel Crocifisso, che senza lor licenzia voi mi avete lasciato mettere gli arpioni e l'altre cose? — E per questa cagione io non volsi dar più alla chiesa di Santa Maria Novella le mie tante estreme fatiche, se bene da poi e' mi venne a trovare quegli Operai e me ne pregorno. Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata e, ragionando di darlo in quel modo che io volevo a Santa Maria Novella, quegli virtuosi frati di detta Nunziata tutti d'accordo mi dissono che io lo mettessi nella lor chiesa e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi che a me pareva e piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e' si misse con gran sollecitudine a finire la sua Piatà,[1] e chiese alla duchessa che gli facessi avere quella cappella che era de' Pazzi. La quale s'ebbe con difficultà: e, subito che egli l'ebbe, con molta prestezza ei messe sù la su' opera;[2] la quali non era finita del tutto, che egli si morì. La duchessa disse che ella lo aveva aiutato in vita e che lo aiuterebbe ancora in morte e che, se bene egli era morto, che io non facessi mai disegno d'avere quel marmo. Dove Bernardone sensale mi disse un giorno, incontrandoci in villa, che la duchessa aveva dato[3] il marmo; al quale io dissi: — Oh sventurato marmo! certo che alle mani del Bandinello egli era capitato male, ma alle mani dell'Ammannato gli è capitato cento volte peggio.[4] — Io avevo auto ordine dal duca di fare il modello di terra, della grandezza che gli usciva del marmo, e mi aveva fatto provvedere di legni e terra, e mi fece fare un poco di parata[5] nella loggia, dove è il mio

1. *Piatà*: così nel manoscritto. 2. *messe . . . opera*: «Un gruppo rappresentante la Pietà, cioè Gesù morto sorretto da Nicodemo, si conserva tuttora nella cappella de' Pazzi, nel lato destro dell'altare maggiore della SS. Annunziata» (Bacci). 3. *dato*: assegnato. 4. *certo . . . peggio*: il Bacci ricorda come all'Ammannati e alla moglie Laura Battiferra, poetessa, il Cellini indirizzasse due sonetti. In un altro suo sonetto però fa così esclamare Perseo: «Guasti pur gran Nettunno; io non son tale / che se ben ti scampai dal Bandinello / quest'è più bestial forza d'animale». Il Vasari racconta che il Cellini, saputo che il duca aveva dato ordine all'Ammannati di fare il modello grande sotto un arco della Loggia dei Lanzi, cavalcò a Pisa nella quale il sovrano si trovava, e «dicendo lui che non poteva comportare che la virtù sua fosse conculcata da chi era manco di lui [. . .] volle il duca contentarlo, e gli concesse ch'e' turasse l'altro arco della Loggia». 5. *parata*: riparo.

Perseo e mi paga un manovale. Io messi mano con tutta la sollicitudine che io potevo e feci l'ossatura di legno con la mia buona regola, e felicemente lo tiravo al suo fine, non mi curando di farlo di marmo perché io conoscevo che la duchessa si era disposta che io noll'avessi e per questo io non me ne curavo. Solo mi piaceva di durare quella fatica, colla quale io mi promettevo che, finito che io lo avessi, la duchessa, che era pure persona d'ingegno, avvenga che la l'avessi di poi veduto, io mi promettevo che e' le sarebbe incresciuto d'aver fatto al marmo ed a se stessa un tanto smisurato torto.[1] E' ne faceva uno Giovanni Fiammingo[2] ne' chiostri di Santa Croce, ed uno ne faceva Vincenzio Danti[3] perugino in casa misser Ottaviano de' Medici, un altro ne cominciò il figliuolo del Moschino[4] a Pisa, ed 'n altro lo faceva Bartolomeo Ammannato nella loggia, che ce l'avevano[5] divisa. Quando io l'ebbi tutto ben bozzato e volevo cominciare a finire la testa (ché di già io gli avevo dato un poco di prima mana), il duca era sceso del Palazzo e Giorgetto pittore[6] lo aveva menato nella stanza dell'Ammannato per fargli vedere il Nettunno, in sul quale il detto Giorgino aveva lavorato di sua mano di molte giornate insieme con 'l detto Ammannato e con tutti i sua lavoranti. In mentre che 'l duca lo vedeva, e' mi fu detto che e' se ne sattisfaceva molto

1. *che e' . . . torto*: il Bacci riporta – da una supplica del Cellini del 1570, pubblicata in *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., pp. 213 sgg. – come l'artista s'indugi a parlare del suo modello per il *Nettuno* e racconti che, recatasi la duchessa per vedere il crocifisso di marmo, egli le mostrò il suo modello. Questo tanto la soddisfece «che la comandò, presente Sua Altezza, a un uomo di molta autorità, che facessi cavare un marmo della grandezza o maggior di quello, e che voleva che io a ogni modo facessi quella bella opera. In questo mezzo Sua Eccellenza Illustrissima se n'andò a Pisa e in breve si morì, e seco morì ogni mia speranza». La duchessa morì il 18 dicembre 1562. 2. *Giovanni Fiammingo*: è più famoso col nome di Giambologna. Era nato a Douai, in Belgio, nel 1524. Suoi capolavori: il *Ratto delle Sabine* (nella Loggia dei Lanzi), il *Mercurio* (al Museo Nazionale del Bargello), la statua equestre di Cosimo I (nella Piazza della Signoria), le fontane decorative in Boboli e il *Nettuno* (a Bologna, appunto nella Piazza del Nettuno). L'artista morì il 13 agosto 1608. 3. *Vincenzio Danti*: orefice e scultore di Perugia (1530-1576). Fu architetto militare. 4. *il figliuolo del Moschino*: «Anzi il Moschino stesso, cioè Francesco di Simone Mosca. Nel 1563-64 si trovava in Pisa, a lavorare nel Duomo per incarico del duca Cosimo» (Bacci). Di cognome era Delle Pecore. 5. Forse si può leggere: *ce l'avevàno*: ce l'avevamo (ci eravamo). 6. *Giorgetto pittore*: Giorgio Vasari, favorevole all'Ammannati (come si rileva anche dalle *Vite*). Aveva recato a Michelangelo, a Roma, un modelletto di cera fatto dall'Ammannati stesso per averne lodi e spingere il duca a dare il marmo all'artista.

poco; e, se bene il detto Giorgino lo voleva empiere di quelle sue cicalate, il duca scoteva 'l capo e, voltosi al suo misser Gianstefano,[1] disse: — Va' e dimanda Benvenuto se il suo gigante è di sorte innanzi che ei si contentassi di darmene un poco di vista. — Il detto misser Gianstefano molto accortamente e benignissimamente mi fece la imbasciata da parte del duca; e di più mi disse che, se l'opera mia non mi pareva che la fussi ancora da mostrarsi, che io liberamente lo dicessi, perché il duca conosceva benissimo che io avevo auto pochi aiuti a una così grande impresa. Io dissi che e' venissi di grazia e, se bene la mia opera era poco innanzi, lo ingegno di sua eccellenzia illustrissima si era tale che benissimo lo giudicherebbe quel che ei potessi riuscire finito. Così il detto gentile uomo fece la imbasciata al duca, il quale venne volentieri: e, subito che sua eccellenzia entrò nella stanza, gittato gli occhi alla mia opera, ei mostrò d'averne molta sattisfazione; di poi gli girò tutto all'intorno, fermandosi alle quattro vedute,[2] che non altrimenti si arebbe fatto uno che fussi stato peritissimo dell'arte; di poi fece molti gran segni ed atti di dimostrazione di piacergli, e disse solamente: — Benvenuto, tu gli ài a dare solamente una ultima pelle.[3] — Poi si volse a quei che erano con sua eccellenzia, e disse molto bene della mia opera, dicendo: — Il modello piccolo, che io vidi in casa sua, mi piacque assai, ma questa sua opera si à trapassato[4] la bontà del modello.

[CII.] Sì come piacque a Iddio, che ogni cosa fa per il nostro meglio, io dico, di quegli che lo ricognoscono e che gli credono, sempre Iddio gli difende. In questi giorni mi capitò innanzi un

1. *misser Gianstefano*: basandosi sul Guasti che formula il proprio giudizio dal *Carteggio Mediceo durante il Principato* conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, così scrive il Bacci intorno a questo messer Gianstefano: «Alli, di casato, romano; uno de' più fidati camerieri del duca Cosimo, che spesso lo inviò a Roma per fare acquisto di medaglie, cammei etc.». 2. *vedute*: posizioni (del corpo). Si veda la definizione della Crusca: «Vedute, si dicono ancora le Diverse positure de' corpi, che mostrano all'occhio diverse parti della loro superficie». Ed è ivi riportato un passo dal *Riposo* del Borghini: «. . . le statue hanno più vedute, e si può loro girare attorno sempre con piacere dell'occhio, doveché le pitture ec. non possono mostrare che una veduta». 3. *una ultima pelle*: un'ultima passata di gesso per togliere tutte le asperità della statua (D'Ancona). 4. *trapassato*: superato.

certo ribaldo da Vicchio,[1] chiamato Pier Maria[2] d'Anterigoli e per soprannome lo Sbetta:[3] l'arte di costui si è il pecoraio e, perché gli è parente stretto di misser Guido Guidi,[4] medico ed oggi proposto di Pescia, io gli prestai orecchi. Costui mi offerse di vendermi un suo podere a vita mia naturale.[5] Il qual podere io nollo volsi vedere, perché io avevo desiderio di finire il mio modello del gigante Nettunno, ed ancora perché e' non faceva di bisogno che io lo vedessi, perché egli me lo vendeva per entrata;[6] la quale il detto mi aveva dato in nota di[7] tante moggia di grano, e di vino, olio e biade e marroni e vantaggi,[8] i quali io facevo il mio conto che, al tempo che noi eravamo, le dette robe valevano molto più di cento scudi d'oro in oro, ed io gli davo secentocinquanta scudi, contando le gabelle.[9] Di modo che, avendomi lasciato scritto di sua mano che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d'andare a vedere il detto podere; ma sì bene io, il meglio che io potetti, mi informai se il detto Sbietta e ser Filippo, suo fratello carnale,[10] erano di modo benestanti che io fussi sicuro. Così, da molte persone diverse che gli conoscevano, mi fu detto che io ero sicurissimo. Noi chiamammo d'accordo ser Pier Francesco Bertoldi, notaio alla Mercatanzia; e, la prima cosa, io gli detti in mano tutto quello che 'l detto Sbietta mi voleva mantenere, pensando che la detta scritta si avessi a nominare in nel contratto:[11] di modo che[12] 'l detto notaio che lo rogò attese[13] a ventidua confini[14] che gli diceva il detto Sbietta e, sicondo me, ei non si ricordò di includere nel

1. *Vicchio*: a trentotto chilometri da Firenze. 2. *Pier Maria*: di ser Ispaziano (Vespasiano) Richi. 3. *lo Sbetta*: «il veloce», detto di manigoldo che fa i suoi affari e se la svigna. Il MS dà un po' *Sbetta* e un po' *Sbietta*. 4. *Guido Guidi*: vedi la nota 1 a p. 814. 5. *a vita mia naturale*: vita natural durante. (Alla sua morte il podere sarebbe tornato di proprietà dello Sbietta.) 6. *per entrata*: secondo il reddito annuale. 7. *la quale . . . nota di*: «la quale entrata il detto mi aveva dato facendo la nota delle riprese di» (Bacci scol.). 8. *vantaggi*: «o minori entrate e riprese, o regalie» (Bacci scol.). 9. *contando le gabelle*: comprese le tasse. 10. *Filippo, suo fratello carnale*: era prete. È stata riprodotta in facsimile in *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., p. 70, una lettera, diretta a lui dal Cellini nel 1566. 11. *Noi . . . contratto*: «Il contratto è del 26 giugno 1560 e trovasi nella Cassetta Palatina di autogr. celliniani della Nazionale di Firenze con la stima e la nota delle entrate del podere. La scritta di cui si parla, non è, secondo il significato che pur ebbe ed ha la parola, un altro contratto, ma indica (e anche questo senso ebbe) quello che lo Sbietta aveva scritto» (Bacci scol.). 12. *di modo che*: fatto sta. 13. *attese*: badò. 14. *confini*: del podere.

detto contratto quello che 'l detto venditore mi aveva offerto; e io, in mentre che 'l notaio scriveva, io lavoravo e, perché ei penò parecchi ore a scrivere, io feci un gran brano[1] della testa del detto Nettunno. Così, avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò a fare le maggior carezze del mondo e io facevo 'l simile a lui. Egli[2] mi presentava cavretti,[3] caci, capponi, ricotte e molte frutte di modo che io mi cominciai mezzo mezzo[4] a vergognare: e per queste amorevolezze io lo levavo, ogni volta che lui veniva a Firenze, d'in su la osteria.[5] E molte volte gli era con qualcuno dei sua parenti, i quali venivano ancora loro: e con piacevoli modi egli mi cominciò a dire che gli era una vergogna che io avessi compro[6] un podere e che oramai gli era passato tante settimane che io non mi risolvessi di lasciare per tre dì un poco le mie faccende ai mia lavoranti e andassilo a vedere. Costui potéte[7] tanto cone 'l suo lusingarmi che io pure in mia mal'ora[8] l'andai a vedere; ed il detto Sbietta mi ricevve[9] in casa sua con tante carezze e con tanto onore che ei non ne poteva far più a un duca; e la sua moglie mi faceva più carezze di lui. Ed in questo modo noi durammo un pezzo, tanto che e' gli venne fatto tutto quello che gli avevano disegnato di fare, lui e 'l suo fratello ser Filippo.

[CIII.] Io non mancavo di sollicitare[10] il mio lavoro del Nettunno, e di già l'avevo tutto bozzato, sì come io dissi di sopra, con bonissima regola, la quale non l'à mai usata né saputa nessuno innanzi a me; di modo che, se bene io ero certo di non avere il marmo per le cause dette di sopra, io mi credevo presto di aver finito e subito lasciarlo vedere alla piazza solo per mia sattisfazione. La stagione si era calda e piacevole di modo che, essendo tanto carezzato da questi dua ribaldi, io mi mossi un mercoledì, che era dua feste, di villa mia a Trespiano,[11] ed avevo fatto buona colezione di sorte che gli era più di venti ore quando io arrivai a Vicchio, e subito trovai ser Filippo alla porta di Vicchio, il qual pareva che sapessi come io vi andavo. Tante carezze ei mi fece e, menatomi a casa dello Sbietta dove era la sua impudica moglie,

1. *brano*: pezzo. 2. *Egli*: MS: *egi*. 3. *cavretti*: capretti. 4. *mezzo mezzo*: alquanto. 5. *lo levavo . . . d'in su la osteria*: cioè lo alloggiavo in casa mia. 6. *compro*: comprato. 7. *potéte*: poté. 8. *in mia mal'ora*: per mia malora (disgrazia). 9. *ricevve*: ricevette. 10. *sollicitare*: affrettare. 11. *villa mia a Trespiano*: tale proprietà è più volte nominata nei documenti celliniani.

ancora lei mi fece carezze smisurate; alla quale io donai un cappello di paglia finissimo[1] perché[2] ella disse di non aver mai veduto il più bello: allora e' non v'era lo Sbietta. Appressandosi alla sera, noi cenammo tutti insieme molto piacevolmente: di poi mi fu dato una onorevol camera, dove io mi riposai in un pulitissimo letto; e a dua mia servitori fu dato loro il simile, secondo il grado loro. La mattina, quando mi levai, e' mi fu fatto le medesime carezze. Andai a vedere il mio podere, il quale mi piacque: e mi fu consegnato tanto grano ed altre biade; e, di poi tornatomene a Vicchio, il prete ser Filippo mi disse: — Benvenuto, non vi dubitate; che, se bene voi non vi avessi trovato tutto lo intero di quello che e' v'è stato promesso, state di buona voglia, ché e' vi sarà attenuto da vantaggio,[3] perché voi vi siete impacciato[4] con persone dabbene; e sappiate che cotesto lavoratore[5] noi gli abbiamo dato licenzia, perché gli è un tristo. — Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosegli, il quale più volte mi disse: — Guardate bene a' fatti vostri; ché alla fine voi conoscerete chi sarà di noi il maggior tristo. — Questo villano, quando ei mi diceva queste parole, egli sogghignava in un certo mal modo, dimenando 'l capo, come dire: «Va' pur là, ché tu te n'avvedrai». Io ne feci un poco di mal giudizio, ma io non mi immaginavo nulla di quello che mi avvenne. Ritornato dal podere, il quale si è due miglia discoste da Vicchio, in verso l'alpe,[6] trovai il detto prete che colle sue solite carezze mi aspettava; così andammo a fare colezione tutti insieme: questo non fu desinare, ma fu una buona colezione. Di poi andandomi a spasso per Vicchio, di già egli era cominciato il mercato; io mi vedevo guardare da tutti quei di Vicchio come cosa disusa da vedersi, e più che ogni altri da un uomo dabbene, che si sta, di molti anni sono, in Vicchio, e la sua moglie fa del pane a vendere. Egli à quivi presso a un miglio certe sue buone possessione; però si contenta di stare a quel modo. Questo uomo dabbene abita una mia casa, la quale si è in Vicchio, che mi fu consegnata con il detto podere, qual si domanda il podere della Fonte; e mi disse: — Io sono in casa vostra, ed al suo[7] tempo io vi darò la vostra pigione o vorretela innanzi, in tutti i modi che

1. *io donai . . . finissimo*: «L'arte della paglia era ormai coltivata largamente a Firenze nel sec. XVI» (Bacci scol.). 2. *perché*: per il che. 3. *e' vi . . . vantaggio*: i patti saranno osservati di più. 4. *vi siete impacciato*: vi siete messo (siete incappato in). 5. *lavoratore*: contadino. 6. *l'alpe*: la montagna. 7. *suo*: MS: *sua*.

vorrete farò: basta che meco voi sarete sempre d'accordo. — E, in mentre che noi ragionavamo, io vedevo che questo uomo mi affisava gli occhi addosso di modo che io, sforzato di tal cosa, gli dissi: — Deh ditemi, Giovanni[1] mio caro: perché voi più volte mi avete così guardato tanto fiso? — Questo uomo dabbene mi disse: — Io ve lo dirò volentieri se voi, da quello uomo che voi siate, mi promettete di non dire che io ve l'abbia detto. — Io così gli promessi. Allora ei mi disse: — Sappiate che quel pretaccio di ser Filippo, e' non sono troppi giorni che lui si andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbetta, dicendo come gli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua, il quale e' non arriverebbe all'anno intero. Voi vi siate[2] impacciato con parecchi ribaldi, sì che ingegnatevi di vivere il più che voi potete ed aprite gli occhi, perché ei vi bisogna: io non vi voglio dire altro.

[CIV.] Andando a spasso per il mercato, vi trovai Giovambattista Santini, e lui e io fummo menati a cena dal detto prete; e, sì come io ò detto per l'addietro, egli era in circa alle venti ore, e per causa mia e' si cenò così a buon'otta,[3] perché avevo detto che la sera io mi volevo ritornare a Trespiano: di modo che prestamente e' si messe in ordine, e la moglie dello Sbietta si affaticava, ed in fra gli altri un certo Cecchino Buti, lor lancia.[4] Fatto che furno le insalate e cominciando a volere entrare a tavola, quel detto mal prete, facendo un certo suo cattivo risino, disse: — E' bisogna che voi mi perdoniate, perché io non posso cenar con esso voi perché e' m'è sopraggiunto una faccenda[5] di grande importanza per conto dello Sbietta mio fratello: per non ci essere lui, bisogna che io sopperisca per lui. — Noi tutti lo pregammo e non potemmo mai svoggerlo;[6] egli se n'andò e noi cominciammo a cenare. Mangiato che noi avemmo le insalate in certi piattelloni comuni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per

1. È un *Giovanni* Sardella che teneva a pigione «una casa con bottega et sua abitati, orto et altre sue appartenenze, posta nel castello di Vicchio nella via maestra», come risulta da una stima pubblicata da G. B[ACCINI], *Possessi di Benvenuto Cellini in Mugello*, in «Bollettino storico-letterario del Mugello», I, 1892-1893, p. 127, e riportata dal Bacci. 2. *siate*: siete. 3. *a buon'otta*: di buon'ora (cioè verso le 16). 4. *Cecchino Buti, lor lancia*: «cioè satellite, complice, lancia spezzata. È col detto Santini ricordato in una lettera di Benvenuto al Principe (1566), nella quale ricorda questo fatto medesimo» (Bacci scol.). 5. *faccenda*: MS: *faccendo*. 6. *svoggerlo*: svolgerlo (cioè distoglierlo).

uno. Il Santino, che mi era a tavola al dirimpetto, disse: — A voi e' danno tutte le stoviglie differente da quest'altre: or vedesti voi mai le più belle? — Io gli dissi che di tal cosa io non me n'ero avveduto. Ancora ei mi disse che io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale, lei e quel Cecchino Buti, correvono innanzi e indietro, tutti infaccendati istrasordinatamente.[1] In fine io pregai tanto quella donna che la venne; la quale si doleva, dicendomi: — Le mie vivande non vi sono piaciute; però voi mangiate così poco. — Quando io l'ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole che io non mangiai mai né più di voglia né meglio, all'utimo io dissi che io mangiavo il mio bisogno[2] appunto. Io non mi sarei mai immaginato perché quella donna mi faceva tanta ressa che io mangiassi.[3] Finito che noi avemmo di cenare gli era passato le ventun'ora,[4] e io avevo desiderio di tornarmene la sera a Trespiano per potere andare l'altro giorno al mio lavoro della Loggia: così dissi addio a tutti e, ringraziato[5] la donna, mi parti'. Io non fui discosto tre miglia che e' mi pareva che lo stomaco mi ardessi, e mi sentivo travagliato di sorte che e' mi pareva mill'anni di arrivare al mio podere di Trespiano. Come a Dio piacque, arrivai di notte con gran fatica e subito detti ordine d'andarmene[6] a riposare. La notte io non mi potetti mai riposare e di più mi si mosse 'l corpo, il quale mi sforzò parecchi volte a 'ndare al destro,[7] tanto che, essendosi fatto dì chiaro, io sentendomi ardere il sesso volsi vedere che cosa la fussi: trovai la pezza molto sanguinosa. Subito io mi immaginai di aver mangiato qualche cosa velenosa, e più e più volte mi andavo esaminando da me stesso che cosa la potessi essere stata; e mi tornò in memoria quei piatti e scodelle e scodellini, datimi differenziati dagli altri, la detta moglie dello Sbietta; e perché quel mal prete, fratello del detto Sbietta, ed essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore e poi non volere restare a cena con esso noi. Ed ancora mi tornò in memoria l'aver detto il detto prete come il suo Sbetta aveva fatto un sì bel colpo con l'aver venduto un podere a un vecchio a vita, il quale non passerebbe mai l'anno; ché tal parole me l'aveva ridette quell'uomo dabbene di Giovanni Sardella. Di modo che io mi risolsi che

1. *istrasordinatamente*: straordinariamente. 2. *il mio bisogno*: secondo le mie necessità. 3. *mangiassi*: MS: *mangiasso*. 4. *le ventun'ora*: MS: *le 21 hora*. 5. *ringraziato*: MS: *ringratioto*. 6. *detti . . . andarmene*: ordinai le cose per andarmene. 7. *destro*: cesso.

eglino m'avessino dato in uno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene e molto piacevole da mangiare, una presa di silimato[1] (perché il silimato fa tutti quei mali che io mi vedevo d'avere); ma, perché io uso di mangiare poche salse o savori[2] colle carne altro che 'l sale,[3] in però e' mi venne mangiato dua bocconcini di quella salsa per essere così buona alla bocca. E mi andavo ricordando come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollicitava con diversi modi, dicendomi che io mangiassi quella salsa di modo che io conobbi per certissimo che con quella detta salsa eglino mi avevano dato quel poco del silimato.

[CV.] Trovandomi in quel modo afflitto, a ogni modo andavo a lavorare alla ditta Loggia il mio gigante tanto che, in pochi giorni appresso, il gran male mi sopraffece tanto che ei mi fermò ne' letto. Subito che la duchessa sentì che io ero ammalato, la fece dare la opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire per messer . . .[4] che io facessi quel che io volessi del mio cominciato modello, perché lui si aveva guadagnato il marmo. [[5]Questo messer . . . si era uno degli innamorati della moglie del detto Bartolommeo Ammannato;[6] e, perché gli era il più favorito come gentile e discreto, questo detto Ammannato gli dava tutte le sue comodità] delle quali ci sarebbe da dire gran cose. In però io non voglio fare come il Bandinello suo

1. *silimato*: sublimato. 2. *savori*: sapori (specie di salsa). Cfr. la nota 3 a p. 749. 3. *altro che 'l sale*: tranne il sale. 4. *messer . . .*: «Il nome è stato cancellato in O [cioè nel manoscritto laurenziano della *Vita*], e così fortemente, che n'è rimasta rotta la carta e le impressioni di questa e delle altre cancellature si hanno anche nel *verso*: le parole sino a *che io* sono ugualmente cancellate, e non più leggibili. È difficile dire se le cass. sono tutte del Cell. È certo che vi sono segni di diverso genere e di diverso inchiostro. Furono spiegate come pentimento dello stesso Cellini per le parole che egli scrisse contro la Laura Battiferra» (Bacci). Subito dopo, risulta la medesima cancellatura nel manoscritto. 5. Il Bacci avverte come nel manoscritto continuano come sopra le cassature fino alle parole *delle quali*. Anche noi chiudiamo tra parentesi quadre la lezione ricavata dalla citata edizione della *Vita* a cura di Brunone Bianchi (Firenze, Le Monnier, 1852, e ristampe): «prima, pare, che vi si facessero altre cancellature o macchie, e prima che colla carta vegetale si restaurasse la pagina» (Bacci). 6. *moglie . . . Ammannato*: «Laura Battiferra, poetessa di mediocre valore: ma non sembra che fosse donna disonesta, come in questo luogo la vorrebbe fare apparire il Cellini, che, del resto, la lodò in un suo sonetto *Quella più ch'altra gloriosa e bella*, nella cit. ed. [Milanesi] dei *Trattati*, pag. 387, comparandola alla Laura del Petrarca» (Bacci).

maestro, che con i ragionamenti uscì dell'arte; basta che io dissi . . .[1] io me l'ero sempre indovinato; e che dicessi a Bartolommeo che si affaticassi, acciò che ei dimostrassi di saper buon grado alla fortuna di quel tanto favore che così immeritamente la gli aveva fatto. Così malcontento mi stavo in letto e mi facevo medicare da quello eccellentissimo uomo di maestro Francesco da Montevarchi fisico,[2] e insieme seco mi medicava di cerusia maestro Raffaello de' Pilli;[3] perché quel silimato mi aveva di sorte arso il budello del sesso che io non ritenevo punto lo sterco. E, perché il detto maestro Francesco, conosciuto che il veleno aveva fatto tutto il male che e' poteva perché e' non era stato tanto che 'gli avessi sopraffatta la virtù della valida natura che lui trovava in me, in però mi disse un giorno: — Benvenuto, ringrazia Iddio, perché tu ài vinto; e non dubitare, ché io ti voglio guarire per far dispetto ai ribaldi che t'ànno voluto far male. — Allora maestro Raffaellino disse: — Questa sarà una delle più belle e delle più difficil cure che mai ci sia stato notizia: sappi, Benvenuto, che tu ài mangiato un boccone di silimato. — A queste parole maestro Francesco gli dette in su la voce e disse: — Forse fu egli qualche bruco velenoso.[4] — Io dissi che certissimo sapevo che veleno gli era e chi me l'aveva dato: e qui ognuno di noi tacette. Eglino mi attesono a medicare più di sei mesi interi; e più di un anno stetti, innanzi che io mi potessi prevalere[5] della vita mia.

[CVI.] In questo tempo il duca se n'andò a fare l'entrata[6] a Siena, e l'Ammannato era ito certi mesi innanzi a fare gli archi trionfali. Un figliuolo bastardo, che aveva l'Ammannato, si era restato nella Loggia e mi aveva levato certe tende che erano in sul mio modello del Nettunno[7] che, per non esser finito, io lo tenevo coperto. Subito,

1. *dissi . . .*: qui «è una forte cassatura, ossia una gran macchia» (Bacci). 2. *Francesco da Montevarchi*: vedi la nota 1 a p. 683. 3. *Raffaello de' Pilli*: anch'egli già menzionato, alle pp. 895-6. 4. *Forse . . . velenoso*: quasi fosse stato nascosto nell'insalata dallo Sbietta. Su tutta la questione del presunto avvelenamento si veda PIERO CALAMANDREI, *Il Cellini uomo*, in «Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina (Unione fiorentina)», *Il Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 59-90. 5. *prevalere*: approfittare. (Bacci: «Di questo tentato avvelenamento parla il C. anche in una lettera diretta nel 1566 a Don Francesco de' Medici, reggente della Toscana per la rinunzia di Cosimo».) 6. *l'entrata*: il suo solenne ingresso (Siena faceva ormai parte del dominio fiorentino) avvenne il 28 ottobre 1560. 7. I modelli della fonte e del *Nettuno* sono andati perduti: quest'ultimo era stato interrotto a causa dell'avvelenamento. Il *Nettuno* dell'Ammannati

io mi andai a dolere al signor don Francesco, figliuolo del duca, il quale mostrava di volermi bene, e gli dissi come e' mi avevano scoperto la mia figura, la quale era imprefetta: ché, se la fussi stata finita, io non me ne sarei curato. A questo mi rispose il detto principe, alquanto minacciando col capo, e disse: — Benvenuto, non ve ne curate che la stia coperta, perché e' fanno tanto più contra di loro; e, se pure voi vi contentate che io ve la faccia coprire, subito la farò coprire. — E con queste parole sua eccellenzia illustrissima aggiunse molte altre in mio gran favore, alla presenza di molti signori. Allora io gli dissi che lo pregavo sua eccellenzia mi dessi comodità che io lo potessi finire, perché ne volevo fare un presente insieme con il piccol modellino a sua eccellenzia. Ei mi rispose che volentieri accettava l'uno e l'altro e che mi farebbe dare tutte comodità che io domanderei. Così io mi pasce' di questo poco del favore che mi fu causa di salute della vita mia; perché, essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri a un tratto, io mi vedevo mancare: per quel poco del favore mi confortai con qualche speranza di vita.

[CVII.] Essendo di già passato l'anno che io avevo il podere della Fonte dello Sbietta, ed oltra tutti i dispiaceri fattimi e di veleni e d'altre loro ruberie, veduto che 'l detto podere non mi fruttava alla metà di quello che loro me lo avevano offerto e ne avevo, oltre ai contratti, una scritta di mano dello Sbietta il quale mi si ubbrigava con testimoni a mantenermi le dette entrate, io me n'andai a' signori consiglieri (ché in quel tempo viveva misser Alfonso Quistello, ed era fiscale e si ragunava con i signori consiglieri; e de' consiglieri si era Averardo Serristori e Federigo de' Ricci:[1] io non mi ricordo del nome di tutti; ancora n'era uno degli Alessandri: basta che gli era una sorte di uomini di gran conto), ora, avendo conte le mie ragioni al Magistrato, tutti a una

(detto popolarmente *Biancone*) non è, a sua volta, un capolavoro. Fu posto sulla piazza nel 1565. Il Bacci da una lettera di Leone Leoni a Michelangelo, scritta da Firenze il 14 ottobre 1560, riporta un aspro giudizio sul modello del suo nemico Cellini: «L'Amanato si dice che ha fatto meglio, ma io non l'ho veduto per essere [il modello] fasciato per lo tirare del marmo in quel luogo dove è. Benvenuto mi ha mostrato il suo, ond'io gli ho pietà che in sua vecchiezza sia così male ubidito da la terra e da la borra». 1. *Federigo de' Ricci* di Ruberto, nel 1532 eletto fra i Quarantotto dal duca Alessandro, morì il 4 ottobre 1572. Accumulò grandi ricchezze.

voce volevano che 'l detto Sbietta mi rendessi li mia dinari, salvo che Federigo de' Ricci il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta; di sorte che tutti si condolsono meco che Federigo de' Ricci teneva che loro non me la spedivan[1] ed in fra gli altri Averardo Serristori con tutti gli altri benché lui faceva un rimore strasordinario, e 'l simile quello degli Alessandri. Ché, avendo il detto Federigo tanto trattenuto la cosa che 'l Magistrato aveva finito l'uffizio,[2] mi trovò il detto gentiluomo una mattina di poi che gli erano usciti in su la piazza della Nunziata e, senza un rispetto al mondo, con alta voce disse: — Federigo de' Ricci à tanto potuto più di tutti noi altri che tu se' stato assassinato contra la voglia nostra. — Io non voglio dire altro sopra di questo, perché troppo si offenderebbe chi à la supreme potestà del governo; basta che io fui assassinato a posta di[3] un cittadino ricco, solo perché e' si serviva di quel pecoraio.

[CVIII.] Trovandosi il duca a Livorno, io lo andai a trovare solo per chiedergli licenzia. Sentendomi ritornare le mie forze e veduto che io non ero adoperato a nulla, e' m'incresceva di far tanto gran torto alli mia studii: di modo che, resolutomi, me n'andai a Livorno e trova'vi il mio duca, che mi fece gratissima accoglienza. E, perché io vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con sua eccellenzia ed avevo molto agio a poter dire tutto quello che io volevo, perché il duca usciva fuor di Livorno e andava quattro miglia rasente 'l mare, dove egli faceva fare un poco di fortezza;[4] e, per non essere molestato da troppe persone, e' gli aveva piacere che io ragionassi seco: di modo che un giorno, vedendomi fare certi favori molto notabili, io entrai con proposito a ragionare dello Sbietta, cioè di Pier Maria d'Anterigoli, e dissi: — Signore, io voglio contare a vostra eccellenzia illustrissima un caso maraviglioso,[5] per il quale vostra eccellenzia saprà la causa che mi impedì a non potere finire il mio Nettunno di terra che io lavoravo nella Loggia. Sappi vostra eccellenzia illustrissima come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta. — Basta che io dissi il

1. *teneva . . . spedivan*: li tratteneva in modo che non sbrigasser la causa. 2. *il Magistrato . . . uffizio*: la magistratura aveva cessato la sua carica. 3. *a posta di*: ad arbitrio di. 4. *un poco di fortezza*: qualche lavoro di fortificazione. 5. *maraviglioso*: degno di meraviglia (eccezionale, nello stile del Cellini).

tutto minutamente, non macchiando mai la verità con il falso. Ora quando io fui al veleno, io dissi che, se io fussi stato mai grato servitore nel cospetto di sua eccellenzia illustrissima, che — quella doverrebbe, in cambio di punire lo Sbietta o quegli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono; perché il veleno non fu tanto che egli mi ammazzassi ma sì bene ei fu appunto tanto a purgarmi di una mortifera vischiosità[1] che io avevo dentro nello stomaco e negli intestini; il quale à operato di modo che, dove, standomi come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattro anni, e questo modo di medicina[2] à fatto di sorte che io credo d'aver guadagnato vita per più di venti anni; e per questo con maggior voglia che mai più ringrazio Iddio: e però è vero quel che alcune volte io ò inteso dire da certi, che dicono: «Iddio ci mandi male che ben ci metta». — Il duca mi stette a udire più di dua miglia di viaggio, sempre con grande attenzione; solo disse: — Oh male persone! — Io conclusi che ero loro ubbrigato,[3] ed entrai in altri piacevoli ragionamenti. Appostai[4] un giorno a proposito e, trovandolo piacevole a mio modo, io pregai sua eccellenzia illustrissima che mi dessi buona licenzia,[5] acciò che io non gittassi via qualche anno a che io ero ancor buono a far qualche cosa e che, di quello che io restavo d'avere ancora del mio Perseo, sua eccellenzia illustrissima me lo dessi quando a quella piaceva. E con questo ragionamento io mi distesi con molte lunghe cerimonie a ringraziare sua eccellenzia illustrissima, la quale non mi rispose nulla al mondo anzi mi parve che e' dimostrassi di averlo auto per male.[6] L'altro giorno seguente misser Bartolommeo Concino,[7]

1. *vischiosità*: quasi «catarro». 2. *modo di medicina*: metodo di cura. 3. *ero loro ubbrigato*: dal *Ricordo* del Cellini del 15 novembre 1561, pubblicato nei *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., p. 102, il Bacci riporta che la pace fra l'artista e Pier Maria di ser Vespasiano Richi d'Anterigoli fu conchiusa dinanzi agli Otto «e fu presente (dice il documento) Luca Mini speziale e Francesco Guidi nipote del detto Sbietta, con patto che in quanto ai dispareri del dare e dell'avere liberamente l'uno con l'altro potessi litigare, e non s'intendessi il fare contro alla detta pace». 4. *Appostai*: attesi. 5. *licenzia*: congedo (in modo da poter attendere liberamente ai propri lavori). 6. *E con questo . . . male*: il Bacci riporta a questo proposito che in un rescritto di mano del Torelli alla domanda di licenza che il Cellini rinnovò in una supplica del 13 aprile 1561, si legge: «Quando e' [cioè Cellini] sarà risoluto di restare a Firenze, S. E. gli darà licenza d'andare dove vuole, perché non tiene nessuno a forza». 7. *Bartolommeo Concino*: notaio criminale per i tribunali del Dominio; col favore di Lucrezia de' Medici, ava del duca, poté entrare nel suo diretto servizio. Ebbe varie incombenze a Corte e ottenne anche il titolo di conte di Penna.

segretario del duca, de' primi, mi trovò, e mezzo in braveria mi disse: — Dice il duca che, se tu vuoi licenzia, egli te la darà ma, se tu vuoi lavorare, che ti metterà in opera:[1] ché tanto potessi voi fare quanto sua eccellenzia vi darà da fare! — Io gli risposi che non desideravo altro che aver da lavorare, e maggiormente da sua eccellenzia illustrissima più che da tutto il resto degli uomini del mondo; e fussino papa o imperatori o re, più volentieri io servirei sua eccellenzia illustrissima per un soldo che ogni altri per un ducato. Allora ei mi disse: — Se tu se' di cotesto pensiero, voi siate[2] d'accordo senza dire altro; sì che ritornatene a Firenze e sta' di buona voglia, perché il duca ti vuol bene. — Così io mi ritornai a Firenze.

[CIX.] Subito che io fui a Firenze, e' mi venne a trovare un certo uomo chiamato Raffaellone Scheggia, tessitore di drappi d'oro, il quale mi disse così: — Benvenuto mio, io vi voglio mettere d'accordo con Pier Maria Sbetta. — Al quale io dissi che e' non ci poteva mettere d'accordo altri che li signori consiglieri e che in questa mana[3] di consiglieri lo Sbietta non v'arà un Federigo de' Ricci, che per un presente di dua cavretti grassi, sanza curarsi di Dio né dell'onor suo, voglia tenere una così scellerata pugna[4] e fare un tanto brutto torto alla santa ragione. Avendo detto queste parole, insieme con molte altre, questo Raffaello sempre amorevolmente mi diceva che gli era molto meglio, un tordo, il poterselo mangiare in pace, che non era un grassissimo cappone, se bene un sia certo d'averlo, ed averlo in tanta guerra. E mi diceva che il modo delle liti alcune volte se ne vanno tanto in lunga che quel tempo io arei fatto molto meglio a spenderlo in qualche bella opera, per la quale io ne acquisterei molto maggiore onore e molto maggiore utile. Io, che conoscevo che lui diceva il vero, cominciai a prestare orecchi alle sue parole di modo che in breve egli ci accordò in questo modo: che lo Sbietta pigliassi il detto podere di me a fitto per settanta scudi d'oro in oro l'anno per tutto 'l tempo durante la vita mia naturale. Quando noi fummo a farne il contratto, il quale ne fu rogato ser Giovanni di ser

1. *ti metterà in opera*: ti darà da fare (ti commissionerà opere). 2. *siate*: siete. 3. *mana*: collegio (compagnia). 4. *tenere . . . pugna*: condurre una così scellerata battaglia.

Matteo da Falgano, lo Sbietta disse che in quel modo che noi avevamo ragionato importava la maggior gabella e che egli non mancherebbe:[1] e però gli è bene che noi facciamo questo affitto di cinque anni in cinque anni; e che mi manterrebbe la sua fede senza rinnovare mai più altre lite. E così mi promesse quel ribaldo di quel suo fratello prete; e, in quel modo detto de' cinque anni, se ne fece contratto.[2]

[CX.] Volendo entrare in altro ragionamento, e lasciare per un pezzo il favellar di questa smisurata ribalderia, sono necessitato in prima dire 'l seguìto dei cinque anni dell'affitto; passato il quale, non volendo quei dua ribaldi mantenermi nessuna delle promesse fattemi, anzi mi volevano rendere il mio podere e nollo volevano più tenere a fitto. Per la qual cosa io mi cominciai a dolere, e loro mi squadernavano addosso il contratto di modo che per via della loro mala fede io non mi potevo aiutare. Veduto questo, io dissi loro come il duca e 'l principe di Firenze[3] non sopporterebbono che nelle lor città e' si assassinassi gli uomini così bruttamente. Or questo spavento fu di tanto valore che e' mi rimissono addosso quel medesimo Raffaello Scheggia[4] che fece quel primo accordo; e loro dicevano che no me ne volevano dare li settanta scudi d'oro in oro, come ei mi avevano detto,[5] de' cinque anni passati: a' quali io rispondevo che io non ne volevo niente manco. Il detto Raffaello mi venne a trovare, e mi disse: — Benvenuto mio, voi sapete che io sono per la parte vostra: ora loro l'ànno tutto rimisso[6] in me. — E me lo mostrò scritto di lor mano. Io, che non sapevo che il detto fussi lor parente istretto, me ne parve star benissimo, e così io mi rimissi in nel detto in tutto e per tutto. Questo galante uomo ne venne una sera a mezza ora di notte,[7] ed era del mese d'agosto, e con tante suo' parole egli mi

1. *mancherebbe*: verrebbe meno. 2. *se ne fece contratto*: il Bacci menziona il *Ricordo* del Cellini del 19 settembre 1566, «onde apparisce che l'affitto qui nominato fu concluso nel Dicembre del '61 a cominciare col 1 Febbraio successivo: e fu poi rinnovato con contratto del 21 Agosto del 1566, ma solamente per 65 scudi d'oro, di moneta» (Si veda tale documento in *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., pp. 144-6, e si menzionino anche altri documenti relativi all'affare dello Sbietta pubblicati dal Tassi, *passim*.) 3. *'l principe di Firenze*: Francesco, il primogenito del duca. 4. *Scheggia*: MS: *Sceggia*. 5. *detto*: MS: *deto*. (Le edizioni, di solito, recano *dato*.) 6. *l'ànno tutto rimisso*: hanno rimessa tutta la questione. 7. *a mezza ora di notte*: cioè poco dopo il tramonto.

sforzò a far rogare il contratto, solo perché egli conosceva che, se e' si fussi indugiato alla mattina, quello inganno che lui mi voleva fare non gli sarebbe riuscito. Così e' si fece il contratto che e' mi dovessi dare sessantacinque scudi di moneta[1] l'anno di fitto, in dua paghe ogni anno, durante tutta la mia vita naturale. E, con tutto che io mi scotessi[2] e per nulla non volevo star paziente,[3] il detto mostrava lo scritto di mia mano con il quale moveva ognuno a darmi 'l torto; e il detto diceva che l'aveva fatto tutto per il mio bene e che era[4] per la parte mia; e, non sapendo né 'l notaro né gli altri come gli era lor parente, tutti mi davano il torto: per la qual cosa io cedetti in buon'ora, e mi ingegnerò di vivere il più che mi sia possibile. Appresso a questo io feci un altro errore del mese di dicembre 1566 seguente. Comperai mezzo il podere del Poggio[5] da loro, cioè dallo Sbietta, per dugento scudi di moneta, il quale confina con quel primo mio della Fonte, con riservo[6] di tre anni, e lo detti loro a fitto. Feci per far bene. Troppo bisognerebbe che lungamente io mi dilungassi con lo scrivere, volendo dire le gran crudelità che e' m' ànno fatto: la voglio rimettere in tutto e per tutto in Dio, qual m' à sempre difeso da quegli che mi ànno voluto far male.

[CXI.] Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve che, dirizzandolo e mettendolo levato da terra alquante braccia, che e' dovessi mostrare[7] molto meglio che il tenerlo in terra; e, con tutto che e' mostrassi bene, dirizzato che io l'ebbi e' mostrò assai meglio, a tale che[8] io me ne sattisfacevo assai: e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere. Come Iddio volse, e' fu detto al duca e alla duchessa; di sorte che venuti che e' furno da Pisa, un giorno inaspettatamente tutt'a due loro eccellenzie illustrissime con tutta la nobilità della lor Corte vennero a casa mia solo per vedere il detto Crocifisso. Il quale piacque tanto che il duca e la duchessa non cessavano di darmi lode infinite, e così conseguentemente[9] tutti quei signori e gentili uomini

1. *scudi di moneta*: vedi la nota 5 a p. 536. 2. *mi scotessi*: mi agitassi. 3. *star paziente*: accondiscendere. 4. *era*: egli stava. 5. *Comperai... Poggio*: il Bacci menziona per questo un *Ricordo* del Cellini del 4 dicembre 1566 (pubblicato in *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., p. 149). 6. *riservo*: custodia. 7. *mostrare*: figurare. 8. *a tale che*: talmente che. 9. *conseguentemente*: «È detto forse con un poco di malizia canzonatoria verso quei cortigiani» (Carli).

che erano alla presenza. Ora, quando io viddi ch' e' s'erano molto sattisfatti, così piacevolmente cominciai a ringraziargli, dicendo loro che l'avermi levato la fatica del marmo del Nettunno si era stato la propia causa dell'avermi fatto condurre[1] una cotale opera, nella quale non si era mai messo nessuno altro innanzi a me; e, sebbene io avevo durato la maggior fatica che io mai durassi al mondo, e' mi pareva averla bene spesa e maggiormente poi che loro eccellenzie illustrissime tanto me la lodavano e, per non poter mai credere di trovare chi più vi potessi esser degno di loro eccellenzie illustrissime, volentieri io ne facevo loro un presente:[2] solo gli pregavo che, prima che e' se ne andassino, si degnassino di venire in nel mio terreno[3] di casa. A queste mie parole piacevolmente subito rizzatisi, si partirno di bottega ed entrati in casa viddono il mio modelletto del Nettunno e della fonte, il quale nollo aveva mai veduto prima che allora la duchessa. E' potette tanto negli occhi della duchessa che subito la levò un romore di maraviglia inistimabile e, voltasi al duca, disse: — Per vita mia! ché io non pensavo delle dieci parte una di tanta bellezza. — A queste parole più volte il duca le diceva: — O non ve lo dicevo io? — E così in fra di loro[4] con mio grande onore ne ragionorno un gran pezzo: di poi la duchessa mi chiamò a sé, e di poi molte lodi datemi in modo di scusarsi, che in nel comento[5] di esse parole mostrava quasi di chieder perdono, di poi mi disse che voleva che io mi cavassi un marmo a mio modo, e voleva che io lo[6] mettessi in opera. A quelle benigne parole io dissi che, se loro eccellenzie illustrissime mi davano le comodità, che volentieri per loro amore mi metterei a una cotal faticosa impresa. A questo subito rispose

1. *condurre*: eseguire. 2. *volentieri . . . presente*: del *Crocifisso* parla ancora il Cellini nel *Trattato della Scultura*, al capo VI, *De' marmi di Carrara* (vedi qui avanti, p. 1094). A pie' della croce l'artefice scrisse: «BENVENUTUS CELLINUS CIVIS FLORENT. FACIEBAT. MDLXII». Nella *Supplica disperata, che Iddio la giudichi* – di cui alla nota 3 di pagina seguente – il Cellini chiedeva al duca Cosimo, in cambio del *Crocifisso*, il dono della casa in cui abitava per suo favore. Il dono gli fu concesso. Il *Crocifisso* fu lodato dal Vasari che lo disse «la più rara e bella scultura che si possa vedere». Non accettato in dono dalla duchessa, fu acquistato dal duca Cosimo nel 1565 per 1500 scudi d'oro. Conservato in Palazzo Pitti, nel 1576 fu mandato in dono dal granduca Francesco I de' Medici a Filippo II, re di Spagna. Come si è detto, si trova all'Escurial e precisamente nel coro della chiesa di San Lorenzo. 3. *terreno*: pianterreno. 4. *loro*: MS: *roro*. 5. *in nel comento*: in quello che diceva oltre alle lodi. 6. *lo*: MS: *la*.

il duca e disse: — Benvenuto, e' ti sarà date tutte le comodità che tu saprai dimandare e di più quelle che io ti darò da per me,[1] le qual saranno di più valore da gran lunga. — E con queste piacevol parole e' si partirno, e me lasciorno assai contento.

[CXII.] Essendo passato di molte settimane, e di me non si ragionava; di modo che, veduto che e' non si dava ordine di far nulla,[2] io stavo mezzo disperato.[3]

In questo tempo la regina di Francia[4] mandò misser Baccio del Bene al nostro duca a richiederlo di danari[5] in presto;[6] e 'l duca benignamente ne[7] lo servì, che così si disse. E perché misser Baccio del Bene ed io eràmo molto domestichi amici, riconosciutici in Firenze, molto ci vedemmo volentieri di modo che 'l detto mi raccontava tutti quei gran favori che gli faceva sua eccellenzia illustrissima; ed in nel ragionare e' mi domandò[8] come io avevo grande opere alle mane. Per la qual cosa io gli dissi, come era seguìto, tutto 'l caso del gran Nettunno e della fonte ed il gran torto che mi aveva fatto la duchessa. A queste parole e' mi disse da parte della regina come sua maestà aveva grandissimo disiderio di finire il sipulcro del re Arrigo[9] suo marito e che Daniello da Volterra[10] aveva intrapreso a fare un gran cavallo di bronzo, e che gli era trapassato il tempo di quello[11] che lui l'aveva[12] promesso, e che al detto sipulcro vi andava di grandissimi ornamenti. Sì che, se io volevo tornarmi in Francia in nel mio castello, ella mi farebbe dare tutte le comodità che io saprei addomandare, pur che io

1. *da per me*: da me (per conto mio, spontaneamente). 2. *nulla*: MS: *nullo*. 3. *io . . . disperato*: il Bacci menziona una *Supplica disperata, che Iddio la giudichi* del Cellini al duca in data 22 giugno di quell'anno 1562 (e pubblicata in *Ricordi, prose e poesie*, ed. Tassi cit., p. 113, e da altri). E Cosimo vi fece apporre dal segretario Iacopo Dani questo rescritto: «Ita est. S. E. non s'impaccerebbe seco se sapesse divenir re di tutto il mondo; ma se sarà creditore, lo farà pagare». (Cfr. *I trattati* ecc., ed. Milanesi cit., p. 306.) 4. *la regina di Francia*: Caterina de' Medici, vedova di Enrico II re di Francia e reggente del regno. 5. *danari*: MS: *darari*. 6. *in presto*: in prestito. 7. *ne*: cioè di danari. 8. *mi domandò*: MS: *midando*. 9. *re Arrigo*: Enrico II. 10. *Daniello da Volterra*: è il famigerato Braghettone: così chiamato (egli era dei Ricciarelli) per aver coperto le nudità del *Giudizio* di Michelangelo alla Sistina. Per consiglio del Buonarroti fu incaricato da Caterina de' Medici di far un monumento equestre per il re Enrico II. Ma il cavallo rimase incompiuto e fu poi usato dal cardinal Richelieu per la statua di Luigi XIII che si scoperse nella Piazza Reale di Parigi nel 1639 (e vi stette fino al 1792). 11. *di quello*: rispetto a quello. 12. *l'aveva*: le aveva.

avessi voglia di servirla. Io dissi al detto misser Baccio che mi chiedessi al mio duca; ché, essendone contento sua eccellenzia illustrissima, io volentieri mi ritornerei in Francia. Misser Baccio lietamente disse: — Noi ce ne torneremmo insieme. — E la misse per fatta.[1] Così il giorno di poi, parlando il detto cone 'l duca, venne in proposito il ragionar di me di modo che e' disse al duca che, se e' fussi con sua buona grazia, la regina si servirebbe di me. A questo subito il duca rispose e disse: — Benvenuto è quel valente uomo che sa il mondo, ma ora lui non vuole più lavorare. — E, entrati in altri ragionamenti, l'altro giorno io andai a trovare il detto misser Baccio, il quale mi ridisse[2] il tutto. A questo, io che non potetti stare più alle mosse, dissi: — Oh, se da poi che sua eccellenzia illustrissima non mi dando da fare e io da per me ò fatto una delle più difficili opere che mai per altri fussi fatta al mondo (e mi costa più di dugento scudi, che gli ò spesi della mia povertà), oh che arei io fatto, se sua eccellenzia illustrissima m'avessi messo in opera![3] Io vi dico veramente che e' m'è fatto un gran torto.

Il buono gentile uomo ridisse al duca tutto quello che io avevo risposto. Il duca gli disse che si motteggiava e che mi voleva per sé; di modo che io stuzzicai[4] parecchi volte di andarmi con Dio. La regina non ne voleva più ragionare per non fare dispiacere al duca, e così mi restai assai ben malcontento.

[CXIII.] In questo tempo il duca se n'andò, con tutta la sua Corte e con tutti i sua figliuoli, dal principe in fuori il quale era in Ispagna:[5] andorno per le maremme di Siena e per quel viaggio

1. *la misse per fatta*: considerò la cosa come fatta. 2. *ridisse*: MS: *ridissi*. 3. *in opera*: al lavoro (s'intende, del *Nettuno* o di altra grande opera). 4. *stuzzicai*: «Non credo che si debba spiegare come neutro per *fui sul punto* o *mi sentii voglia*: ma piuttosto nel senso di *cercai di andarmi con Dio*, ingegnandomi di trovare il modo che la Regina facesse ripetere al Duca la richiesta fattagli per mezzo di messer Baccio» (Carli). 5. *il quale era in Ispagna*: Francesco de' Medici partì da Livorno il 23 maggio 1562 e, al ritorno, assunse – per la rinunzia del padre – il granducato (11 giugno 1563). Ricorda il Bacci come in questo tempo dovettero cominciare gli amori di lui con Bianca Cappello: anzi il principe si fece fare dal Cellini un piccolo ritratto in cera, ad alto rilievo e colorito, che inviò alla Cappello con un proprio biglietto: «Amata Bianca. Fino da Pisa il mio ritratto u'inuio che 'l nostro Maestro Cellino m'à fatto: in esso il mio chore prendete. D. FRANCIESCO». Dalla collezione del comm. Luigi Vai, dietro segnalazione di G. Guasti, riprodusse il biglietto in fac-simile con nuove indagini, EUGÈNE

si condusse a Pisa.[1] Prese il veleno di quella cattiva aria il cardinale prima degli altri: così di poi pochi giorni l'assalì una febbre pestilenziale, ed in breve la l'ammazzò.[2] Questo era l'occhio diritto[3] del duca: questo si era bello e buono, e ne fu grandissimo danno. Io lasciai passare parecchi giorni, tanto che io pensai che fussi rasciutte le lacrime: da poi me n'andai a Pisa.[4]

PLON, *Benvenuto Cellini*. Nouvel appendice sur son œvre et sur les pièces qui lui sont attribuées, Paris, Plon, 1884, sulla p. 4. Il suddetto ritratto si trova attualmente al Museo Nazionale del Bargello. 1. *per . . . Pisa*: Cosimo era partito da Firenze nell'ottobre 1562 con la moglie e i figli per recarsi al castello di Rosignano passando da Siena e Grosseto. 2. *Prese . . . ammazzò*: «Il card. Giovanni morì in Rosignano il 21 Novembre 1562: non senza sospetto che fosse avvelenato. Contemporaneamente a lui, si ammalarono i suoi fratelli don Garzia e don Ferdinando: dei quali il primo morì in Pisa il 6 di Dicembre. Dodici giorni dopo moriva anche la madre Eleonora di Toledo [sulla quale vedi la nota 1 a p. 860]. Le dicerie che queste repentine e simultanee morti fecero nascere furono infinite, ma il Galluzzi nella sua *Istoria* tentò ristabilire la verità, attribuendole ad una epidemia di febbri violente e mortali che in quell'anno appunto produssero numerose morti in tutta Italia» (Bacci). Si veda appunto R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, ed. II, t. II cit., pp. 260-71. 3. *l'occhio diritto*: il prediletto. 4. L'opera rimane interrotta a questo punto. «Disperato» perché Cosimo I lo faceva restare inattivo e non gli dava licenza, nel *Trattato dell'Oreficeria* il Cellini afferma di aver passato il tempo dettando la sua vita. Il che fece tra un lavoretto e l'altro. E qualche volta scrisse egli stesso direttamente. D'altra parte, «considerato poi quanto e' principi ànno per male che un lor servo dolendosi dica la verità delle sue ragioni», l'artista aggiunge: «Tutti gli anni che io avevo servito il mio signore il duca Cosimo, quelli con gran passione, e non senza lacrime, io gli stracciai e gitta'gli al fuoco con salda intenzione di non mai più scrivergli». Messa da parte la rievocazione della vita propria, veduto che gli era «impedito il fare», passò a redigere trattati e discorsi sull'arte (non senza indulgere a ricordi e a divagazioni autobiografiche) «solo per giovare al mondo» e «render grazie a Dio». Cfr. qui avanti, pp. 1025-6. Per le ulteriori notizie intorno agli ultimi anni del Cellini si veda la parte della *Nota bio-bibliografica* che lo riguarda, a pp. LIV-LV.

APPENDICE

TRATTATI E DISCORSI DI BENVENUTO CELLINI

TRATTATO DELL'OREFICERIA[1]

INTRODUZIONE

Conosciuto quanto e' sia dilettevole agli uomini il sentire qualche cosa di nuovo, questa è stata la prima causa che mi à mosso a scrivere. E la seconda causa (forse la più potente) è stata che, sentendomi fortemente molestare lo intelletto per alcune mie fastidiose cause, le quali in questo mio piacevole discorso modestamente io le farò sentire, sono certo che le moveranno i lettori grandemente a compassione ed a sdegno non piccolo ancora. Con la causa di tal causa in però talvolta si potrà attribuire che un cotal male sia stato espressa cagione di un gran bene; perché, se questo tal male e' non mi fussi addivenuto, io per certissimo non mi saria forse messo a scrivere questo utilissimo bene: il quale si è che, veduto come mai nessuno si sia messo a scrivere i bellissimi segreti e mirabili modi che sono in nella grand'arte della oreficeria, i quali non stava bene a scriverli né a filosafi né ad altre sorte di uomini, se non a quegli che sono della stessa professione, e perché una tal cosa non abbia mai mosso nessun altro uomo, forse la causa è stata che quegli non essere stati tanto animosi al ben dire, sì come e' sono stati al ben fare pronti. Avendo io considerato un tale errore di tali uomini, e io, per non

1. Diamo qui in nota la dedica dei *Trattati dell'Oreficeria e della Scultura* al principe don Francesco de' Medici in occasione delle sue nozze con Giovanna d'Austria (1565); essa venne pubblicata la prima volta nell'edizione dei *Trattati*, Firenze, Tartini e Franchi, 1731, e quindi, su un abbozzo autografo, dal Tassi, *Opere* del Cellini, III, *Ricordi, prose e poesie*, Firenze, Piatti, 1827, p. 357. «Allo illustrissimo ed eccellentissimo signor principe governante di Firenze e di Siena. Da poi che la fortuna, glorioso e felicissimo signore, per qualche mia indisposizione m'impedì al non potere operare nella maravigliosissima festa nelle nozze di vostra eccellenza illustrissima e di sua altezza; e standomi alquanto malcontento, subito mi sentii svegliare da un nuovo capriccio; e, in cambio di operare di terra o legno, presi la penna e, di mano in mano che la memoria mi porgeva, scrivevo tutte le mie estreme fatiche, fatte nella mia giovinezza, quali sono molte arti diverse l'una dall'altra: ed in ciascuna io cito alcune notabili opere fatte a diversi e grandissimi principi di mia mano. E, per non si esser mai per altri scritta cotal cosa, credo che a molti, per i bei segreti i quali in esse arti si contengono, sarà utile; e ad altri fuori di tale professione, piacevolissima; qual penso doverrà essere a vostra eccellenza illustrissima, perché più d'ogni altro gran principe quella se ne diletta e l'ama. Quella adunque si degni di accettar questa mia buona volontà, quale ho avuta sempre di piacerle; pregando Iddio, che quella felicissima lungamente conservi.»

stare in cotal peccato, mi sono messo arditamente a una cotale bella impresa, perché avendo la detta bella arte otto modi diversi di lavori (dei quali non si è trovato forse mai, o sì veramente tanto di rado che e' non ce n'è alcuna notizia, che nessuno uomo sia stato tanto animoso di volere intraprendere di esercitarsi in più di uno, o insino in dua, e' quali quel tale si possi giudicare che gli abbia fatti appresso che bene) perché io non fo conto di certi praticonacci, li quali si sono arditamente messi a lavorare di tutti a otto e molte volte sono stati mossi da quegli che non ànno voluto o potuto spendere quello che merita il fargli non tanto bene, ma appresso che bene; in però questi cotali uomini sono stati come certi bottegai che si truovano nei castegli o in nelle pendice delle città, i quali fanno il fornaio ed il pizzicagnolo e lo speziale ed il merciaio, insomma e' tengono di ogni cosa un poco; delle quali non v'è nulla che sia buono: e così dico che sono alcuni praticonacci. Ma, volendo noi ragionare del vero modo del far bene questi tali e tanti mirabili esercizi, e' non ci fa mestiero il ragionare se non di quegli uomini, dei quali ci è notizia che ànno operato in essi meglio degli altri. Ora, ricordandomi come nella città di Firenze si cominciò, e furno i primi che dessino principio a risuscitare tutte quelle arti che sono sorelle carnali di questa; e la prima luce che cominciò a dare lume, ed il vero aiuto si fu il magnifico primo Cosimo de' Medici, sotto il quale si mostrò quel gran Donatello scultore, e quel gran Pippo di ser Brunellesco architettore, e quel mirabile Lorenzo Ghiberti, il quale in quel tempo fece le belle porte del tempio antico allor fatto per Marte ed ora serve per il nostro Santo Giovanni Batista.

Lorenzo Ghiberti fu veramente orefice sì alla gentil maniera del suo bel fare, e maggiormente a quella infinita pulitezza ed estrema diligenzia. Questo uomo si può mettere per un eccellente orefice, il quale tutto impiegò e messe il suo ingegno in quell'arte del getto di cotali opere piccole. E, se bene egli alcuna volta si messe anche a fare delle grandi, in però si vede che gli era molto più la sua professione il farle piccole; e per questo noi lo chiameremo veramente un buon maestro di getto: ed a questa tale professione solo attese, e questa fece tanto bene, sì come ancora oggi si vede, che nessun altro uomo ancora non l'à aggiunto.

Antonio figliuolo d'un pollaiuolo, il quale così sempre fu chiamato, questo fu orefice, e fu sì gran disegnatore che non tanto che tutti gli orefici si servivano dei sua bellissimi disegni, i quali erano di tanta eccellenzia che ancora molti scultori e pittori, io dico dei migliori di quelle arti, si servirno dei sua disegni e con quegli ei si feciono grandissimo onore. Questo uomo fece poche altre cose,

ma solo disegnò mirabilmente, ed a quel gran disegno sempre attese.

Maso Finiguerra fece l'arte solamente dello intagliare di niello; questo fu un uomo che mai non ebbe nissuno paragone di quella cotale professione e sempre operò servendosi dei disegni del detto Antonio.

Amerigo fece l'arte del lavorare di smalto, ed in quella ei fu il maggiore ed il più eccellente uomo che mai sia stato né prima né poi. Ancora questo grande uomo si servì dei bei disegni del detto Antonio del Pollaiuolo.

Michelangiolo orefice, da Pinzidimonte, fu valente uomo e lavorò molto universalmente, ed assai bene legava gioie. Lavorava di niello e di smalto e di cesello con assai buon disegno; e, se bene egli non fusse di quegli eccellenti uomini, e' fu tale che e' merita d'essere lodato. Questo uomo fu il padre di Baccino, il quale fu fatto da papa Clemente cavaliere di Santo Iacopo e da per sé si cercò del casato de' Bandinelli. E, perché egli non aveva né casata né arme, si prese quel segno, ch'ei si portava del cavalieri, per arme. Di costui al suo luogo si ragionerà a bastanza.

Bastiano di Bernardetto Cennini fu orefice, ed ancora costui lavorò molto universalmente. Li sua antichi e lui feciono molti anni le stampe delle monete della città di Firenze insino a che fu fatto duca Alessandro de' Medici, nipote di papa Clemente. Questo Bastiano nella sua giovanezza lavorò molto bene di grosseria e di cesello: e veramente che questo fu un valente praticone. E, se bene io di sopra dico di non volere ragionare dei praticonacci, qui bisogna distinguere da quegli che erano praticonacci a quegli che io chiamo buoni praticoni, perché questi son degni di lode.

Piero, Giovanni e *Romolo,* questi furno figliuoli di uno che si domandò *Goro Tavolaccino*; furno orefici ed erano fratelli. Ancora questi lavororno molto bene e con buon disegno; ed in fra l'altre cose che loro feciono molto eccellentemente si fu il legare gioie in pendenti, in anella, tanto gentilmente che in quei tempi, che noi eràmo nel millecinquecentodiciotto, loro non avevano pari; e lavororno ancora d'intaglio, di basso rilievo e di cesello assai bene.

Stefano Salteregli fu orefice, ed ancora costui fu in questo tempo valentuomo, quasi simile alli detti molto universali nell'arte; e morì giovane.

Zanobi, che fu figliuolo di *Meo del Lavacchio,* che così si chiamava suo padre, ancora costui fu orefice, con una maniera molto bella di lavorare e con buonissimo disegno. Costui morì che appunto cominciava a pugnere la barba, di anni circa venti.

Veramente che, in questo tempo che ancora io ero in fra costoro,

e' ci era molti giovani che, per il loro bel principio, pareva che questi promettessino molto gran bene: dei quali la maggior parte si divorò la morte, e gli altri, chi non à seguitato le disciplinate fatiche e chi la propria natura da sé s'è stracca, di modo che loro si son fermi. Io mi sono sentito chiamare perché io ritorni a dire di quegli eccellenti uomini in una sola professione; ma perché questa di che io voglio ragionare si è, in fra tante bellissime, la manco bella, in però ancora lei è bella, e con grandissimo ingegno bisogna lavorarla, e si chiama il lavorar di filo.

Piero di Nino fu orefice, e mai non lavorò di altro che di filo: e certamente che l'arte dimostra molta vaghezza, e non senza gran difficultà. Questa tale opera questo uomo meglio che ogni altri la lavorò. E, perché in questo tempo la città si era molto ricchissima, altanto si era il suo contado, e massimamente e' contadini di piano, i quali usavano di fare alle lor mogli certe cinture di velluto con fibbia e puntale, di un mezzo braccio in circa, e con spranghettini, tutta piena. Questi detti puntali e fibbie erano tutte lavorate di filo, con gran gentilezza; e si facevano di argento di bonissima lega: e, quando io verrò a mostrare il modo come tali opere si facevono, certamente io credo che e' parrà cosa bellissima. Io conobbi questo detto Piero di Nino, ed era divenuto vecchio vicino a' novanta anni. Il detto si morì parte di paura di non si avere a morire di fame, e parte per una paura che gli fu fatta una notte. Quanto al morirsi di fame, fu che la città aveva per nuova legge sbandito che e' non si portassi per e' contadini, né per altri, più tali cinture; e questo povero uomo, il quale non sapeva far altro dell'arte della oreficeria, sempre si doleva, e malediva con tutto il cuore quegli che avevano fatto quella legge. E, perché egli stava vicino a una bottega di fondaco, dove stava un certo giovanaccio sbardellato, il quale era figliuolo di un di quegli ufiziali che avevano fatta la detta legge, sentendosi maledire suo padre, diceva: — O Piero, voi farete tante di coteste maladizioni che il diavolo una volta ne porterà voi in carne e in ossa. — Avvenne che questo povero uomo un sabato aveva lavorato insino passato la mezza notte per finire certi di quei sua lavori, i quali andavano in nel contado di Bologna. Avvenne che quel detto giovinaccio pensò di fargli un poco di paura da ridere. Egli appostò che questo povero vecchio se n'andasse a casa, sì come lui fece, che solo solo, serrato che lui ebbe la sua bottega, avendo un certo lumicino in mano e messosi un lembo del suo mantello in capo, così pian piano prese la via di casa sua, la quale era in Via Mozza. E, quando egli arrivò al Canto di Mercato Vecchio, quel detto giovane, che lo aspettava, subito vedendoselo presso, ei si messe addosso ed in capo certi panni con certi lumi di zolfo ed altre sue diavolerie

tanto spaventose che, sopragiunto inaspettatamente il povero vecchio ed affisato il brutto mostro, gli venne tanto spavento che lui subito si venne manco: di modo che, a quel giovane parendogli di avere mal fatto, prese il povero vecchio, ed il meglio che lui potette lo condusse alla sua casa e lo consegnò a certi sua nipoti, in fra e' quali ne era uno che si chiamava Meino corriere, il quale fu poi il bargello d'Arezzo. Basta, che la paura fu tale e tanta che ivi a poco tempo il detto vecchio si morì; e si disse che quella fu la propria causa; e io più volte tal cosa sentii contare al detto Piero.

Antonio di Salvi fu orefice ancora lui de' nostri Fiorentini. Questo uomo fu un valente praticone nelle cose delle grosserie; e morì vecchissimo.

Salvatore Pilli fu un simile valente uomo, e morì vecchissimo, né mai aperse bottega sopra di sé: sempre stette in bottega di altrui.

Salvatore Guasconti fu molto universale, massimo nelle cose piccole. Lavorò assai di niello e di smalto. Questo si può lodare.

Sappiate che e' sono stati infiniti di questa arte dell'oreficeria, tutti de' nostri Fiorentini, e' quali da essa arte ànno preso grand'animo, e di poi si sono volti o alla scultura o all'architettura o ad altre mirabili imprese.

Donatello, che fu il maggiore scultore che sia mai stato, sì come ragionerò al suo luogo; il detto stette all'orefice che gli era giovane grande.

Pippo di ser Brunellesco, il quale fu il primo che risuscitò il bel modo della grande architettura, ancor egli stette all'orefice gran tempo.

Lorenzo dalla Golpaia stette all'orefice, e sempre si servì di tal arte. Questo mirabile uomo fu un mostro di natura; perché egli si volse a fare degli orivuoli, ed in quella professione, sì come lo incitava la propria e vera buona inclinazione, questo uomo in quell'arte mostrò tanto bene i segreti dei cieli e delle stelle che e' pareva che egli fussi stato lungamente vivo nei cieli: e le sue gran virtù le mostrò in fra l'altre in un orivuolo che lui cominciò al magnifico Lorenzo de' Medici. In questo orivuolo erano li sette pianeti, fatti in forma dell'arme de' Medici, li quali sette pianeti camminavano e volgevansi appunto sì come fanno quei in ne' cieli. Ancora il detto orivuolo è in piede, ma e' non è più di quella eccellenzia per essere stato stracurato.

Andrea del Verrocchio, scultore, stette all'orefice insino che gli era uomo fatto. Questo fu maestro del gran Lionardo da Vinci, che fu pittore e scultore ed architettore e filosofo e musico. Questo uomo fu un angelo in carne, che al suo luogo ne ragioneremo quanto ci tornerà in memoria.

Desiderio, ancora questo stette all'orefice, insino che gli era uomo; di poi si messe allo scultore, e fu un gran maestro in essa arte.

Se bene io non fo menzione di tutti quei nostri Fiorentini che stettono a questa bella arte, basta che io ò ragionato di una buona parte di quegli che si acquistorno gloriosa fama. Ora io ragionerò di alcuni de' forestieri, i quali mi vengono in preposito, e comincerò a ragionare dell'arte del niello.

Martino fu orefice e fu oltramontano, di quelle città todesche. Questo fu un gran valentuomo, sì di disegno e d'intaglio di quella lor maniera. E, perché già e' si era sparso la fama per il mondo di quel nostro Maso Finiguerra, che tanto mirabilmente intagliava di niello (e si vede di sua mano una Pace con un Crocifisso dentrovi insieme con i dua ladroni, e con molti ornamenti di cavagli e di altre cose, fatta sotto il disegno di Antonio del Pollaiuolo già nominato di sopra, ed è intagliata e niellata di mano del detto Maso: questa è d'argento in nel nostro bel San Giovanni di Firenze), ora questo valentuomo todesco, nomato Martino, virtuosamente e con gran disciplina si misse a voler fare la detta arte del niello; e fece questo uomo da bene molte opere. E, perché egli benissimo conosceva di non potere arrivarle a quella bellezza e virtù del nostro Finiguerra, pure, come persona virtuosa, volse spendere la sua virtù in qualche cosa che fussi utile agli altri uomini. Egli si misse a intagliare in certe piastre di rame, ed in quelle cominciò a girare il bulino, che così si chiama per nome quel ferrolino con che e' s'intaglia; di modo ch'egli intagliò di molte belle storiette, molto bene composte, e molto bene e virtuosamente osservato le ombre ed i lumi; e, secondo quella lor maniera todesca, ell'erano bellissime.

Alberto Duro ancora lui si provò, e molto più gentilmente del detto Martino intagliò: ma ancora costui non si satisfece del suo intaglio per niellare, ma si risolse a fare delle stampe, ed intagliò tanto bene che nessuno poi l'à aggiunto a un pezzo. Quest'uomo da bene era orefice; e per il buon disegno, oltre allo intaglio, si misse a fare la pittura, e fe' molto mirabilmente bene; ma dello intaglio mai non à auto pari. In prima aveva intagliato *Andrea Mantegni*, gran pittore nostro italiano, e non riuscì; in però io non ne dico altro; e il simile fece il nostro Antonio del Pollaiuolo: e perché le non satisfeciono, io non dico altro di loro, se bene il detto Mantegna fu eccellente pittore ed il Pollaiuolo eccellente disegnatore.

Antonio da Bologna e *Marco da Ravenna* furno ancora loro orefici. Antonio fu il primo che cominciò a intagliare a gara di Alberto Duro; ma questo uomo da bene osservò i disegni del gran Raffaello da Urbino pittore e intagliò molto bene e con mirabil disegno

fatto al buono e vero modo italiano, osservando la maniera e modi degli antichi Greci, i quali seppono più di ogni altri. Molti altri si sono messi a intagliare di questo modo da stampare; ma, perché loro non si sono appressati a quel grande Alberto Duro ed anche poco al nostro italiano Antonio da Bologna, però io non ne parlo: massimamente perché la uscirebbe fuori del nostro preposito, il quale è che noi vogliamo ragionare della bella arte del niello e delle belle difficultà che sono in essa arte. E, se bene quando io andai a imparare l'arte della oreficeria (che fu nel millecinquecentoquindici, che così correvano gli anni della mia vita), sappiate che la detta arte d'intaglio di niello si era in tutto dismessa: ma, perché quei vecchi, che ancora vivevano, non facevano mai altro che ragionare della bellezza di quest'arte e di quei buoni maestri che la facevano e sopratutto del Finiguerra e perché io ero molto volonteroso d'imparare, con grande studio mi messi a imparare e con i begli esempli del Finiguerra io detti assai buon saggio di me. E, perché io avevo qualche difficultà, da poi che io avevo intagliato qualche cosa, con la materia del niello, mi messi a imparare come il detto niello si faceva, acciò che io meglio mi contentassi e per potere facilitare la grande difficultà che io trovavo in nel niellare, solo per causa del detto niello, il quale io imparai a fare; e da poi ei mi fu molto più facile cotale opera. Il detto niello si fa in questo modo.

I

DELL'ARTE DEL NIELLO

E' si piglia un'oncia di argento finissimo e dua once di rame benissimo purgato e tre once di piombo quanto più purgato e netto che sia possibile di averlo; di poi si piglia un coreggioletto da orefice, il quale sia capace a struggervi i detti tre metalli. Ed in prima piglierai l'argento, cioè once una, ed il rame once dua, e mettera'gli in detto coreggiuolo, ed il coreggiuolo metterai in nel fuoco a vento di mantachetti da orefice: e, quando lo argento ed il rame sarà bene strutto e bene mescolato, mettevi drento il piombo e subito tiralo indreto, e piglia un carboncino con le molle e con esso mescola benissimo. E, perché il piombo per sua natura fa sempre un poco di stiuma, levala con il detto carbone il più che tu puoi, tanto che li detti tre metalli sieno bene incorporati e ben netti. Di poi farai d'avere in ordine una boccetta di terra, tanto grande quanto si è un de' tua pugni tenendoli stretti; e la detta boccia vuole avere la bocca stretta quanto un dito che vi entri drento. Di poi empi la detta boccia insino a mezzo di zolfo benissimo pesto e, essendo la

tua materia bene strutta, così calda la gitterai nella detta boccia, e subito la turerai con un poco di terra fresca, tenendovi sopra la mana con un buon pezzo di pannaccio lino, com'è dire un saccaccio vecchio; e, in mentre che e' si fredda, dimenerai continuamente la mano tanto che sia freddo; e, come gli è freddo, cavalo di detta boccia, rompendola, e vedrai che per virtù di quel zolfo gli arà preso il suo color nero: e avvertisci che il zolfo vuole essere del più nero che tu potrai trovare, e la boccia potrai provvedere da quelli che partiscono l'oro dall'ariento. Di poi piglierai il tuo niello, il quale sarà in più grani (gli è bene il vero che, quel dimenare con la mana in mentre che gli è caldo in nel zolfo, tutto si fa perché egli si metta insieme il più che gli è possibile); e, come e' sia, lo piglierai mettendolo di nuovo in un coreggioletto, e lo farai fondere con destro fuoco, mettendovi sù un granelletto di borrace: e così lo rifonderai dua o tre volte, ed ogni volta romperai il tuo niello, guardandogli la sua grana, insino a tanto che tu la vedrai benissimo serrata; ed allora il detto niello arà le sue ragioni, e starà bene.

Ora conviene che io t'insegni il modo di adoperarlo, il qual modo si domanda niellare, sì come e' s'è ragionato in prima dello intagliare, o in argento o in oro, perché in altro metallo non si niella. Piglierassi quel lavoro che si sarà intagliato; e, perché volendo che il niellato venga senza bucolini e unito e bello, bisogna farlo bollire in nell'acqua con molta cenere che sia nettissima, e sia cenere di quercia: la qual voce si chiama per l'arte il fare una cenerata. Di poi che la tua opera sarà stata in nel calderone a bollire per lo spazio di un quarto d'ora, e' si piglia la detta opera intagliata, e si mette in un vaso o catinella, con acqua freschissima e nettissima, e con un paio di setoline nette strofina benissimo la tua opera acciò che quella sia netta da ogni sorte di bruttura. Di poi vedrai di accomodarla in su una cosa di ferro lunga tanto che tu la possi maneggiare al fuoco; la quale lunghezza dee essere tre palmi in circa, o quel più o manco che ti si mosterrà il bisogno, secondo la qualità della tua opera; ma avvertirai che il ferro, dove tu la leghi, non sia né troppo grosso né sottile: vuole essere di sorte che, quando ti metterai per niellare la tua opera al fuoco, bisogna che il caldo sia eguale, perché, se gli scaldassi prima o l'opera o il ferro, tu non faresti cosa buona; in però avvertirai a tal cosa bene. Di poi piglierai il detto niello, e pestalo in su l'ancudine o in su il porfido, tenendolo in una gorbia o cannone di rame, perché quando tu lo pesti quello non schizzi via: avvertirai che il detto sia pesto e non macinato; e vorria essere pesto molto eguale, e farai che e' sia grosso come granella di miglio o di panico, e non manco niente.

Di poi metti il detto niello pesto in certi vasetti, o ciotoline invetriate, e con acqua fresca e netta lo laverai molto bene, acciò e' sia pulito e netto da polvere e da ogni altro imbratto che lui avessi acquistato in nel pestarlo. Fatto questo, piglia una palettina di ottone o di rame, e distendilo sopra quella opera che tu arai intagliata, e farai che e' vi sia sopra detta opera alto quanto è una costa di un coltelletto da tavola. Di poi vi gratterai sopra un poco di borrace ben pesta; avertisci che la non fussi troppa; di poi metterai certe legnette sopra ad alcuni pochi carboncini, le quali sieno fatte accendere dal vento del tuo mantice alla fabbrica: e, fatto questo, accosta pian piano la tua opera al detto fuoco di legne, e comincia a dargli il caldo destramente tanto che tu vedrai cominciare a struggere il niello. Avvertisci che, come il niello si comincia a struggere, abbia avvertenza a non gli dare tanto caldo che la tua opera s'infocassi tanto che la si facessi rossa, perché, facendosi troppo calda, la viene a perdere le sue forze naturali e diviene molle in modo che il niello che à la maggior parte di piombo, quel piombo comincia a divorare la tua opera, la quale sarà fatta di argento o sì veramente d'oro, e per questa via tu perderesti le tue fatiche: in però abbia ben cura a questo, perché questo importa quasi quanto lo averla bene intagliata.

Ora torniamo un poco indietro, e poi seguiteremo insino al fine. Io ti dico che, quando tu arai la tua opera sopra le fiamme e che tu vedrai cominciare a disfarsi il detto niello, farai d'avere un filo di ferro un poco grossetto e farai che il detto sia stiacciato dalla testa dinanzi, la quale testa tu terrai nel fuoco; e, quando il detto niello comincerà a volersi struggere, piglia subito il tuo fil di ferro caldo, e strofinalo sopra il detto niello, perché, essendo l'uno e l'altro caldo, tu ne farai come se e' fussi cera strutta, ed in quel modo avvertirai a distenderlo bene, acciò che gli entri a riempiere benissimo il tuo intaglio. Di poi che la tua opera sarà fredda, comincierai con una lima gentile a limare il niello; e, come tu n'arai limato una certa quantità (la quale non sia tanta però che tu scuopra il tuo intaglio, ma farai d'esservi presso lo scoprirsi), piglia la tua opera e mettila in su le cinigie, o sì veramente in su un poco di brace accesa; e, come la detta opera sarà calda tanto quanto la mano non la sopporti, anzi penda più presto in nel troppo caldo, allora piglierai un brunitoio di ferro, cioè di acciaio temperato, e con un poco di olio brunirai il tuo niello, aggravando tanto la mano quanto comporta la opera, usando quella discrezione che ti si appresenta secondo le occasione. Questo brunire si fa solamente per riturare certe spugnuzze che alcune volte vengono in nel niellare; ed il brunire in nel modo detto le riserra benissimo a chi arà pazienzia con qualche

poco di pratica. Da poi piglia il tuo rasoio, e finisci di scoprire il tuo intaglio. Di poi piglia tripolo e carbone pesto e, con una canna, fatta piana dal midollo, con dell'acqua tanto strofinerai la tua opera che tu la farai unita e bella. Discretissimo lettore, non ti maravigliare se io mi sono allungato troppo con lo scrivere: sappi che io non ò detto alla metà di quel che importa a questa arte, che veramente la vuole tutto un uomo il quale non intraprenda di voler fare altra arte che questa detta. Io in nella mia giovinezza di quindici insino a diciotto anni lavorai molto di questa arte del niello, e la feci sempre con i mia disegni, ed erano molto lodate le mie opere.

II

IL LAVORAR DI FILO

Il modo del lavorare di filo (se bene io non feci molte opere, io ne feci alcuna del modo più difficile e più bello, e così io mi metterò a ragionare), l'arte è molto bella; e, quando ell'è ben fatta e bene intesa, l'apparisce tanto piacevole all'occhio dell'uomo quanto altr'arte che si facci in fra le oreficerie. E, quegli uomini che l'ànno fatta meglio degli altri, ànno avuto lume di buon disegno di fogliami e trafori; perché, tutto quello che si à da mettere in opera, bisogna prima risolversi con il disegno e, se bene i più ànno fatta quest'arte senza fare il disegno per la facilità ed ubidienza che in essa si interviene, niente di manco tutti quegli che l'ànno fatta con il disegno, l'ànno fatta molto meglio degli altri. Ora intenderai il modo di essa arte.

Elle sono molte cose quelle in che l'uomo si può servire del lavorare di filo. Adunque noi cominceremo alle prime, le quali sono usate cotidianamente, e poi ritroverremo alcune cose di questa bell'arte, le quali faranno maravigliare gli uomini. Il lavorare di filo, il quale si sa per i più, si è il fare puntali e fibbie a cinture, sì come io dissi in prima in nel principio di questo mio libro. Ed ancora si usa in fare crocette e pendenti e scatolini e bottoni ed alcuna altra maniera di mandorlette e molte diverse maniere di brevi, i quali si riempiono di musco, ed èssi fatto ancora delle maniglie, e molt'altre infinite opere.

Tutte quelle opere che ti occorrerà di fare della detta arte, in prima bisogna che le si facciano di una piastra o di oro o di argento in quel proprio modo che dee essere quella cosa che tu vorrai fare. E, fatto questo, tu doverrai aver fatto il tuo bel disegno; di poi arai tirato tutta la sorte del filo che ti farà di bisogno, cioè grosso e sottile e mezzano, le quali sono tre grossezze, tutte a tre diminuendo per ordine; ed ancora se ne può fare insino a quattro grossezze.

Appresso farai di avere della granaglia, che così si chiama: la quale volendola fare, tu piglierai il tuo o oro o argento, e lo farai fondere; e, quando ei si mostra benissimo strutto, farai di gittarlo in un vasetto, il quale sia pieno di carbone pesto: e così vien fatta la granaglia di ogni sorte. Ancora ti bisogna di aver fatto la saldatura, la quale si dee fare saldatura di terzo, la quale si chiama di terzo perché e' si piglia dua once di argento ed una di rame: e, se bene molti ànno usato di fare le saldature con l'ottone, sappi ch'ella è migliore a farla con il rame ed è manco pericolosa. Avvertisci che tu debbi limare la tua saldatura pulitamente; di poi metterai in su tre parte di saldatura una parte di borrace benissimo macinata, e la detta saldatura ben mescolata con la detta composizione farai di metterla in un borraciere, come si usa in fra gli orefici. Ancora farai di avere del dragante, il quale si è una certa gomma che ne vende tutti gli speziali, ed il detto farai di metterlo in molle in una ciotolina o in altro vasetto, come meglio e' ti torna commodo. E, quando tu arai tutte le dette cose, ancora tu doverrai aver messo in ordine due paia di mollette, le quali vogliono essere assai ben gagliardette; ed ancora bisogna avere uno scarpelletto augnato come usano e' legnaiuoli, ma e' vuole avere la sua asta della lunghezza e grandezza come quella dei bulini, perché questo scarpelletto t'à a servire per tagliare e' fili più volte, ché, in mentre che tu gli volgi per un verso e per l'altro, secondo il tuo disegno e la tua volontà, e' bisogna avere una piastra di rame della grandezza della palma della mana, e la detta piastra vuole essere di buona grossezza e benissimo spianata. E, quando tu arai vòlto il tuo filo secondo la tua volontà, tu lo ài di mano in mano a mettere in su la piastra del tuo lavoro, e di mano in mano piglierai il tuo pennellino e lo imbratterai con quell'acqua di dragante, mettendovi i fili e quelle gallette grosse e piccole secondo la tua volontà: e, in mentre che tu componi il tuo fogliame, o altro partimento, quell'acqua di dragante lo tiene benissimo che egli non si muove: perché, avvertisci, ogni volta che tu arai composto una parte del tuo fogliame, innanzi che quell'acqua di dragante si rasciughi, gettavi sù con il tuo borraciere della detta limatura di saldatura e mettivene a punto tanta quanto la sia bastante a saldare il tuo fogliame, e non più. E, perché la tua opera sia, di poi che l'arai salda, più pulita e più bella (perché la troppa saldatura fa brutta l'opera), fa' che solo la basti. Avvertisci che, quando tu vuoi saldare il tuo lavoro, bisogna avere in ordine un fornelletto come quegli che servono a smaltare. E, perché gli è gran differenza dal modo del far correre lo smalto al modo di saldare i lavori di filo, e' vuole adunque essere il detto fornello con molto meno furore di fuoco. Di poi lo accommoderai in su una piastretta

di ferro, in su la quale e' vi stia sospeso, ed a poco a poco lo accosterai al caldo del tuo fornello insino a tanto che la borrace abbia ribollito e fatto lo effetto della sua natura, perché il troppo caldo ti faria muovere quei fili che tu avessi tessuti: in però è di necessità lo avere una gran discrezione, la quale non si può insegnare con lo scrivere, ma e' se n'è buona parte con le parole vive e con la sperienzia detta; pure noi seguiteremo il nostro modo di ragionare. Ora abbi avvertenza che, quando tu ti risolvi di saldare, cioè che la tua saldatura scorra, avendo messo il tuo lavoro in fuoco, e' si usa di mettere qualche poco di legnuzzi ben secchi, non mancando di un poco di vento di mantacuzzo, secondo che ti si mosterrà il bisogno; ed ancora si può soccorrere con un poco di crusca grossa (ché anco quella, quando l'è adoperata al suo tempo, la fa molto bene): ma la pratica e la sperienzia insieme con la discrezione si è quella che insegna a ogni cosa bene. Quando il tuo lavoro sarà saldo, la prima volta, se e' sarà lavoro di argento, tu lo farai bollire in nella gomma di botte insieme con altrettanto sale; e tanto vi bollirà che il tuo lavoro sarà sborraciato: la qual cosa sarà il termine di un quarto d'ora, ed in detto tempo sarà benissimo netto e purgato dalla borrace. Ma avvertisci che, se la tua opera sarà d'oro, bisogna che tu la metta nello aceto forte, in tanto che la sia ricoperta con un poco di sale, per spazio di un dì ed una notte; di poi potrai cominciare a traforare alcuna rosetta che sarà ordita in nella tua opera: la qual cosa io ne ò vedute e fatte che mostrano molto vaga la opera, quando in nel tuo lavoro di filo tu compartirai parecchi traforetti messi con disegno a' sua luoghi.

Io non voglio tacere ancora, per la vaghezza di questa bell'arte, una mirabile e rarissima opera che mi fu mostra in Francia nella bellissima e ricchissima città di Parigi (il qual Parigi li Franzesi nella lor lingua costuman dire *Paris simparì*, che vuol dire «Parigi senza pari»), essendo io al servizio del re Francesco nel millecinquecentoquarantuno. Il qual dignissimo e maraviglioso re mi teneva in detto Parigi, e quivi mi aveva liberamente donato un castello, il quale si è in detta città ed il nome di esso si chiamava e si chiama il Petitte Nelles, ed in esso io lavorai quattro anni, che al suo luogo mi verrà in preposito il ragionare delle grandi opere che a quel dignissimo re io facevo. Ora seguiterò il mio ragionamento del modo del lavorare di filo; e, sì come io ò promesso, dirò di una rarissima opera forse non mai più fatta, la quale io veddi in detta città. Essendo andato un giorno di festa solenne il detto re al vespro nella sua santa cappella in detto Parigi, egli mi fece intendere come io dovessi trovarmi a tal vespro, perché ei mi voleva mostrare alcune belle cose. Quando e' fu detto il vespro, sua maestà mi fe' chiamare dal

suo conestabile, il quale rappresenta la stessa persona del re. Venne il detto signore a chiamarmi, e mi prese per la mana e mi condusse innanzi al detto re; il quale con tanta benignità e grazia ivi mi cominciò a mostrare alcune bellissime gioie, ma non molte, né anco mi domandò troppo a lungo. Di poi le dette, mi mostrò parecchi cammei antichi della grandezza di più di una gran palma di mano, e sopra e' detti mi domandò di molte cose, alle quali io dissi il mio parere. Eglino mi avevano messo in mezzo, il detto re e il re di Navarra suo cognato, e la regina di Navarra, con tutto quel primo fiore di quei gran signori più appresso a sua corona; e così sua maestà mi mostrò di molto belle e ricchissime cose, sopra le quali si ragionò molto a lungo, e con suo molto gran piacere. Da poi queste tante ricchissime cose, egli mi mostrò una tazza senza piede da bere, ed era di una certa ragionevole grandezza. Questa tazza si era lavorata di filo con molti bellissimi fogliametti ed altri compartimenti con detti fogliami molto bene accomodati. Ora intendetemi bene: ella era in fra i fogliami ed i partimenti ripiena di bellissimi smalti di più vari colori; e, quando questa tazza si alzava all'aria, tutti quegli smalti trasparivano di modo che la dimostrava di essere cosa impossibile da potersi fare, ed altanto pensava quel gran re che quella fussi: e così piacevolmente mi dimandò se io mi potevo immaginare in che modo quella fussi fatta, e tanto maggiormente quanto io grandissimamente gnele avevo lodata. Ora alla sua domanda io gli dissi: — Sacra maestà, io vi dirò in che modo l'è fatta appunto, a tale che voi stesso, che siate uomo di così raro ingegno, il detto modo voi ne saprete tanto quanto il proprio maestro che la fece; ma io non vi posso già insegnare con tanta brevità quel bel disegno che è in detta opera. — A queste mie parole mi si ristrinse addosso tutto quel restante di quella gran nobiltà che ivi era con sua maestà, e il detto re disse che non conosceva altro di maraviglioso che quel modo che l'era fatta, il quale io così facilmente promettevo d'insegnare. Allora io dissi: — Volendo fare una tal opera, bisogna fare una tazza di piastra di ferro sottile, la qual sia una costa di coltello maggiore della tazza che si à da fare; di poi si pigli la detta tazza di ferro, e con un pennello si dia un loto di terra sottile dentro a detta tazza; il quale loto vuole essere fatto di terra e cimatura e tripolo molto bene macinato; e di poi si piglia il filo tirato sottile di oro, di quella qualità di grossezza che quello intelligente maestro vorrà che la sua tazza sia grossa: in però il detto filo sarà ben fatto che e' sia un poco grossetto, tanto che, quando e' si stiaccia con il martello in sul tuo pulitissimo tassetto, egli penda più presto nel larghetto che altramente, di modo che e' sia da poi stiacciato della larghezza di un nastretto quanto dua co-

ste di un coltelletto e sia sottile quanto un foglio di carta reale: e bisogna aver cura di stiacciarlo molto eguale e da poi benissimo farlo ricuocere, perché e' sia tanto più facile a volgerlo con le mollette. E, avendo il suo bel disegno innanzi, si cominci a comporre del detto filo stiacciato di dentro in detta tazza di ferro li primi ordini di quegli partimenti, di mano in mano appiccandogli con acqua di dragante sopra quel loto detto: e, messo che l'uomo arà tutti quei primi e partimenti e proffili, si à da poi a fare e' fogliami, mettendovegli per ordine come mostra il disegno, appiccandoveli foglia per foglia, a una a una nel modo detto. Di poi che tutta la detta opera si sarà messa in nel detto modo, bisogna avere gli smalti di tutti e' colori, benissimo pesti e benissimo lavati. Gli è il vero che la si potrebbe saldare in prima che metter lo smalto in quel modo che io ò insegnato sopra che si saldano i lavori di filo; ma in nel vero nell'uno e altro modo (cioè con saldarla e senza saldarla) si può fare. E, fatto tutte queste prime diligenzie, e' si piglia il detto smalto e tutta si riempie di diversi colori; di poi si mette in nel fornello e si fa scorrere il detto smalto; e la prima volta bisogna dargli poco fuoco e di nuovo bisogna riempiere il detto smalto tanto che gli avanzi e se gli dia il fuoco alquanto maggiore e, rivedendo la detta opera, se l'arà bisogno di caricarla in qualche luogo del detto smalto: e, fatto questo, bisogna dargli un gran fuoco tanto quanto l'arte promette che tale opera e tali smalti possino sopportare. Da poi si caverà della tazza del ferro: la qual cosa sarà facile per amor di quei primi loti che aranno difesi gli smalti che e' non si saranno attaccati. Di poi si piglia certe pietre, che si chiamano frassinelle, e con le dette pietre con l'acqua fresca si cominciano a spianare e si fanno unitamente eguali, conducendola a quella grossezza che e' parrà che la stia bene. E così si fa tanto con quelle frassinelle che la viene al termine suo egualmente tutta. Di poi la si pulisce con altre pietre molto gentili, e l'ultima cosa si fa con il tripolo e con una canna, come si è detto al niello; tanto che la viene pulitissima e bella. — Quando quel mirabil re Francesco intese questo modo, ei disse che tutti quegli uomini che sapevano bene insegnare gli era forza che e' sapessino benissimo operare e che io avevo tanto ben detto quel modo di quella opera, la quale gli pareva che fussi impossibile e che per le mie parole e' gli saria bastato la vista di farla a lui medesimo: e mi crebbe di tanta benivolenzia quanto mai immaginare si possa al mondo.

III

DELL'ARTE DELLO SMALTARE

Ora cominceremo a ragionare della bellissima arte del lavorare di smalti, e così in detto modo ricorderemoci di quei valentuomini che meglio l'ànno fatta, e con la sperienzia delle loro belle fatiche si mosterrà quanto tale arte sia bella e difficile, e la differenza che gli è dal modo che lei si fa veramente bene ed a quest'altro che la si fa manco bene. Sì come io dicevo al principio di questo mio libro, in Firenze questa arte s'è fatta molto bene: ed ancora io credo che in tutte quelle provincie dove ella si è usata assai (come è stato in nella Francia e in nella Fiandra, le quali provincie l'ànno fatta molto bene) certamente che il vero modo, ed il più bello, loro l'ànno imparato dai Fiorentini. E, perché loro cognobbero che il vero modo si era tanto profondo, e loro, conosciutosi di non essere a bastanza di potere aggiungere a quel vero modo, ne andorno cercando di un altro modo, il quale fussi di manco fatica; ed in quello vi feciono tanta praticaccia che loro in fra il maggior vulgo si acquistorno il nome di bene smaltare. Gli è bene il vero che il fare assai di tutte le cose, in che l'uomo si eserciti, quella tanta pratica fa una gran sicurtà nell'arte, e per virtù di quella si viene anche alla teoria delle belle arti, come ànno fatto in gran parte li detti oltramontani.

Quel vero e bel modo di che io mi sono messo a ragionare si fa in questo modo. Ei si fa una piastra o di oro o di argento, e vuole essere grossetta e sia condotta in quella forma che arà da essere la tua opera. Di poi si attacca in su quello stucco, che si fa di pece greca e matton pesto sottilissimo, ed un poco di cera, secondo la stagione in che tu ti truovi: se egli sarà di verno, vi si mette più cera e, se e' sarà di state, assai manco cera. E il detto stucco si appicca in su una stecca o grande o piccola, secondo la grandezza del tuo lavoro, e poi si piglia la detta piastra e si scalda; e, poi che la sarà calda, la si attacca in su la detta pece e di poi si segna con le tue sestoline un proffilo manco di una costa di coltello; e, fatto questo, con una ciappola quadra si abbassa tutta la detta piastra a punto quanto à da essere la grossezza dello smalto: e si debbe fare con molta diligenzia. Di poi si disegna nella detta piastra tutto quello che l'uomo vuole intagliare, o figura o animale o storia di più figure, e poi si intaglia con il bulino e con le ciappolette con tutta quella pulitezza che sia possibile al mondo. E debbesi fare un basso rilievo, il quale sia della grossezza di dua fogli di carta ordinaria, e questo detto basso rilievo vuole essere intagliato con ferri sottili, massimamente

li sua proffili; e, se le saranno figure vestite con panni, sappi che e' panni sottili mostrano bene per le assai pieghe che si fa in essi. Il tutto importa che il tuo lavoro sia spesso di intagli o pieghette o fioretti, i quali si fanno in su e' panni grossi, volendo dimostrare dommasco: e questa diligenzia si fa acciò che, finito il tuo smalto, egli non schizzi, cioè che e' non si spicchi; e, quanto più pulitamente farai il detto intaglio, tanto più bella verrà la tua opera. Ma avvertisci che e' non ti venissi tocca la tua opera con i cesellini e con il martello, pensando di fare più bello il tuo basso rilievo, perché gli smalti o e' non si appiccano o e' fanno brutto lo smaltato e perché quando l'uomo intaglia e' gli è forza di fregare il suo intaglio con un poco di carbone dolce, il quale sia di salcio o di nocciuolo, e si strofina con un poco di sciliva o di acqua con il dito (la qual cosa si fa per poter meglio scorgere quello che l'uomo intaglia, perché il lustro che lascia i ferruzzi non ti lascerebbono veder bene la tua opera); in però la detta opera diviene a essere alquanto unticcia e lorda, bisogna, finito che e' sia, bollirlo in una cenerata in nel modo che e' s'è insegnato a lavorare di niello. Di poi volendo smaltare la tua opera, essendo di oro (ché di questo io voglio ragionare in prima che dello smaltare in argento), con tutto che all'oro ed all'argento si usi la medesima pulitezza e quasi tutto il medesimo ordine, solo è qualche diversità in nel modo dello smaltare ed in nella stagione degli smalti, perché lo smalto rosso trasparente non si può adoperare a smaltare in argento, e la causa si è che l'argento non lo piglia: e, volendo dire la causa di questo, e' saria troppo lungo discorso, il quale non ci servirebbe di nulla; in però attenderemo a ragionare di quelle cose che più faranno al nostro proposito. Ancora io non voglio ragionare del modo che son fatti gli smalti, perché quella si è una certa arte molto grande, la quale ancora la facevano gli antichi ed è stata trovata da uomini soffistichi; e, per quello che noi possiamo ritrarre di vero, di quella sorte di smalto rosso trasparente gli antichi non avevano cognizione e si dice che questo smalto fu trovato da un archimista, il quale era orefice, e, per quello poco che si ritrae, dicono che questo archimista aveva messo insieme una certa composizione cercando di fare oro e, quando gli ebbe finito di fare la sua opera, oltre alla materia del suo metallo restò in nel coreggiuolo una loppa di vetro rosso tanto bello quanto ancor si vede; di modo che il detto orefice fece di esso sperienzia, accompagnandolo con gli altri smalti, e con grandissima difficultà e molto tempo al fine pure egli trovò il modo. Questo smalto si è il più bello di tutti gli altri, e si domanda in fra l'arte degli orefici smalto roggio, e in Francia si domanda *rogia chlero*, di modo che questo suo nome si è voce franzese, la quale vuol dire «rosso chiaro», cioè tra-

sparente. Un'altra sorte di smalto rosso abbiamo, il quale smalto non è trasparente e non à bel colore; e questo si adopera in su lo argento, perché quell'altro non si può adoperare e, se bene e' se n'è fatte molte sperienzie, ancora io ne volsi fare la prova per poterne saper ragionare. Quell'altro, per esser nato insieme con quei minerali e molte composizioni cercando di fare oro, con quello volentieri si accorda. Ora torniamo al modo dello smaltare.

Il modo dello smaltare si è come dipingere, perché gli smalti si fanno di tutti i colori che sono in cognizione all'uomo; però, quando ei si à da smaltare, bisogna avere i tua smalti tutti in ordine, i quali si pestano in prima molto bene; e si usa dire in nell'arte, smalto sottile e niello grosso: e così si fa. Pestasi lo smalto in una bacinella di grandezza quanto sia un palmo, la quale vuole essere tonda e si fa di bonissimo acciaro temperato, ed in detta bacinella si mette lo smalto, che si à da pestare, insieme con l'acqua nettissima e con martello di acciaro fatto a posta, il quale vuole essere di una ragionevol grandezza. E' sono stati alcuni che ànno pesti gli smalti in su le pietre di porfido o di serpentino, le quali pietre son durissime, e ve li pestavano sù asciutti; in però gli è molto meglio il pestarli in detta bacinella, perché ei si pestano molto più puliti; e le cause si direbbono, ma, perché noi desideriamo la brevità e sfuggiamo le difficultà inutili e le confusioni senza utile, ora sappiate che dette bacinelle si fanno in Milano. E da quella città e suo tenitoro sono usciti molti eccellenti uomini della detta professione, e io ne conobbi uno de' migliori di loro, il quale si chiamò per sopranome maestro Caradosso e non voleva essere chiamato altramente. E questo sopranome gnele misse un certo Spagnuolo per dispregio, perché, essendo stato trattenuto dal detto maestro di un' opera che egli gli aveva promesso di dargliene finita a un certo determinato tempo, di modo che, non l'avendo potuta avere, adiratosi il detto Spagnuolo, con volontà di fargli qualche dispiacere rilevato, alla quale collera il detto Caradosso si scusava il meglio che lui poteva con quel suo suono di voce e con quella sgarbata lingua milanese; a tale che si mosse a risa il gentiluomo e, guardandolo un tratto in viso con quel loro altiero modo, subito gli disse: — Hai cara d'osso —, che vuol dire «aspetto di culo». Ora questo suon di voce piacque tanto al detto Caradosso ch'egli non voleva mai rispondere per altro nome; ma, quando egli intese da poi quello che egli voleva dire, volentieri ei se l'arebbe voluto levar da dosso, ma non potette. Io lo conobbi, che egli era all'età vicino a ottant'anni, in Roma, né mai seppi altro nome che Caradosso. Questo uomo si era molto valente nell'arte della oreficeria e massimamente nello smaltare; ed al suo luogo si ragionerà di lui.

Ora seguiteremo il modo della bell'arte dello smaltare. Sì come io dissi di sopra, il meglio si è pestare gli smalti in detta bacinella con l'acqua, e, subito che e' sono ben pesti sottilmente, io truovo per propria sperienzia che il meglio si è che, subito pesti che e' sono, si debbe scolare quell'acqua in che e' sono pesti, e subito si deono metter in molle in tant'acqua forte quanta gli ricuopra a punto in un vasellino di vetro, e così si lascino stare per spazio di un ottavo d'ora. E, fatto questo, piglisi e' detti smalti ed in una ampolletta di vetro con molt'acqua chiara e fresca bisogna lavarli molto bene, acciò che e' non vi resti nessuna bruttura. Sappi che quell'acqua forte li purga da ogni lordura di untume, e l'acqua fresca li purga dalla terra. E, lavati che e' saranno con le dette diligenzie, e' si debbono tenere ciascuno in nel suo vasellino di vetro o di terra invetriata, e bisogna avere avvertenzia di tenerli in modo che l'acqua non si rasciugassi, perché subito e' sarebbono guasti, mettendovi sù acqua nuova. Ora intendimi bene: volendo che i tua smalti venghino begli, bisogna pigliare un pezzo di carta nettissima, e la detta si costuma di masticarla a chi à i denti, la qual cosa non potrei fare io che non ò denti; ma, chi non la volessi masticare, la metta in molle, e di poi la rompa con un martelletto o di ferro, o di legno, qual saria migliore: e, fatto questo, la detta si lavi bene, e si prema acciò che l'acqua n'esca, perché tu te n'ài a servire come di una spugna, mettendola di mano in mano in sugli smalti che tu metterai in sul tuo lavoro, perché quanto più asciutti si terranno, tanto più bella verrà l'opera tua. Ancora io non voglio lasciare di non ti avvertire di una altra importante considerazione, la quale importa allo smaltare bene o male la tua opera. E questo si è che gli è di necessità in prima che tu ti prepari a smaltare il tuo lavoro.

E' si piglia una piastra o d'oro o di argento, qual sia la cosa che tu ài intagliata per smaltare, ed in su questa detta piastretta (o facciamo conto la sia d'oro) bisogna mettersi innanzi tutte le sorte di smalti che si ànno da operare, ed in su la detta piastra si farà tante cavernette con una ciappoletta quanti saranno gli smalti; e di poi si pesta di tutti un pochetto, solo per farne quella pruova che si appartiene all'arte: e questo si è che in nel fare la pruova tu conoscerai quale si è quella che sia più o manco facile al correre, perché gli è di bisogno che i detti corrino tutti a un tratto, perché, chi fussi troppo tardo e chi troppo presto, egli si farieno tanto danno l'uno e l'altro che nulla non ti verria bene. Ora, avvertito che tu arai a tutte le dette cose, mettera'ti a smaltare, e quei tua netti e pulitissimi smalti tu li distenderai sopra il tuo intaglio di basso rilievo nel modo che, se tu avessi a dipingere tenendo i tua smalti sempre ben coperti, e ne caverai dei tua vasetti tanto per

volta quanto ei ti occorrerà a mettere la prima volta. Ei si usa in nell'arte di fare uno strumento, il quale si domanda uno palettiere; e questo si fa di rame di piastra sottile e si taglia in nel modo a imitazione delle dita di una mana; e non si fanno più larghi di un dito, e se ne fa cinque o sei. Di poi si fa un piombo, che sta come una pera, ed il suo picciuolo, o gambo di detta pera, si fa di ferro, e, tutte quelle dita che si son fatte di rame, si fa loro un buco, e si mettono l'uno sopra l'altro in nel detto picciuolo della detta pera, la quale si tiene dinanzi alla tua opera. E quelle palettine, che sono come le dita, si aprono tante quante tu vorrai mettere in opera, mettendovi in esse i tua smalti a poco a poco, secondo la tua discrezione: la quale discrezione certamente non si può insegnare con le parole, ma con le parole parte e con la sperienzia quella s'impara.

Sì come di sopra io ò detto, questo modo di smaltare si è come il dipingere: in però le due sorte del dipignere si liquefanno una con l'olio e l'altra con l'acqua, dove questo modo del dipignere con gli smalti si liquefà col fuoco. Ora piglia e' tuoi smalti con una palettina di rame piccola, e distendili a poco a poco sottilissimamente in su il tuo basso rilievo, mettendo di tutta quella varietà de' colori, cioè incarnato, verde, rosso, pagonazzo, tanè, azzurro e bigio, e cappa di frati (ché così è il nome di uno smalto): io non dico né giallo, né bianco, né turchino, perché questi non s'adoperano in nell'oro. Ma mi s'era scordato uno smalto che si domanda acqua marina; e quest'acqua marina si è color bellissimo e si adopera in oro sì bene come in argento. Adunque avendo tutti gli smalti di tutti e' colori ed acconci con quel bell'ordine detto, si debbe avvertire che, la prima volta che si domanda dare la prima pelle di smalto, questa si pone sottile e con gran diligenzia, mettendo la diversità de' colori nettissimamente, come se uno proprio miniassi a punto in nel luogo dove gli ànno a stare. E, fatto questo, arai in ordine il tuo fornello bene acceso di carboni dolci, il quale fornello più a basso io lo insegnerò come gli à a stare, ed in fra' molti che si usono io dirò qual sia il megliore. Ora torniamo al detto fornello, che sia con quel fuoco che merita la qualità dell'opera che tu ài innanzi: e, avendo, come io dico di sopra, il fuoco la sua stagione, doverrai aver la tua opera d'oro in su una piastra di ferro, la qual piastra abbi tanto più di grandezza che l'opera che la si possa pigliar con le molle. E così pigliera'la con le tua molle ed accostatala alla bocca del fornello, tenendola tanto appresso alla detta bocca che la cominci a pigliare il caldo; poi a poco a poco, come tu la vedi ben calda, mettila drento in mezzo al tuo fornello, avendo grandissima avvertenzia che, come lo smalto comincia a muovere, non lo lasciare scorrere affatto, ma subito cavalo fuor del

fornello e trattienlo a poco a poco che egli non si freddi a un tratto. Di poi, quando e' sia ben freddo, dara'gli la seconda pelle di smalto con quella diligenzia che s'è data la prima; e, fatto questo, in nel detto modo si debbe mettere in nel fornello, dandogli alquanto un poco più fuoco, e di nuovo si tiri fuora in nel detto modo. E, vedendo la tua opera se l'avessi di bisogno di caricarla di smalto in qualche estremità sì come promette l'arte, questo te lo insegna quella parte della discrezione insieme con la diligenzia. Ora avvertisci a fargli un fuoco fresco, cioè che il tuo fornello si rinnuovi di carboni; e, quando ei sieno nella loro stagione, metti dentro la tua opera, dandogli sicuramente un buon fuoco tanto quanto comporta lo smalto e l'oro. Di poi subito tra'lo fuora, e fa' d'avere preparato un tuo garzone con un manticetto in mano, il quale, subito che tu cavi l'opera del fornello, con grandissima prestezza le faccia vento e con quel vento la freddi: e questo si fa a questa sorte di smalto per essere in fra essi quello smalto roggio, che noi abbiam parlato di sopra; la qual natura di smalto a questo ultimo fuoco, se bene e' fa correre gli altri, a questo e' gli fa un altro effetto oltra al correre: la qual cosa si è che di rosso e' divien giallo, tanto giallo che egli non si discerne dall'oro: e questa voce in nell'arte si domanda aprire. Di poi quando gli è freddo, si ripiglia con le tua molle e rimettesi in nel fornello, il quale vuole essere con fuoco debole molto, al contrario di quel secondo; e, quando tu l'arai in fuoco, tu lo vedrai a poco a poco ritornar rosso, ma bisogna avere grande avvertenza a guardarlo, ché, quando egli à preso quel bel colore che si desidera, bisogna presto tirarlo fuora e con il detto manticetto freddarlo, perché il troppo fuoco gli darebbe tanto colore che diverrebbe come nero. Ora, avendo tutte quelle appartenenze a tua satisfazione, piglierai quelle frassinelle, cioè pietre che io t'ò insegnato alla tazza di filo smaltata del re Francesco sopradetto, e con quelle le assottiglierai tanto quanto e' ti paia che sia abbastante a far la tua opera, cioè il tuo basso rilievo, che, trasparendo a bastanza ed a tua satisfazione, e' mostri bene e facciti quel bel vedere che tu desideri. Di poi lo finirai di pulire con il tripolo, sì come s'è insegnato alla detta tazza: e questo modo di smaltare si domanda pulire a mano, perché questo è il più sicuro ed il più bello. L'altro modo che si pulisce si è che, avendo il tuo smalto scoperto con le dette pietre frassinelle e poi lavatolo bene con l'acqua fresca tanto che sia netto da ogni bruttura, rimettilo in su la piastra di ferro ed abbi in ordine il tuo fornello con fresco fuoco, mettendolo drento a poco a poco acciò che non pigli il caldo a un tratto. E, come e' sarà ben caldo, lascialo in nel fornello per tanto che tu vedrai tutti gli smalti scorrere e diventare pulitissimi: ed in questo modo ei si fa molto più presto

che nell'altro. Ma, perché tutti gli smalti per natura ritirano ed avviene che chi ritira più chi manco, in però la non vien tanto unita l'opera tua come pulendola a mano, osservando pure e' medesimi modi che si sono insegnati essendovi lo smalto roggio, cioè il *rogia chlero*. Avvertisci che, dove e' non è il detto roggio (sì come io t'ò detto di sopra, ché in su l'argento e' non s'adopera), se bene tu metterai li tua smalti in nel fornello in nel medesimo modo detto; avvertisci quando tu gli cavi e' si à da fare tutto il contrario, cioè cavargli a poco a poco del fornello tanto che sieno freddi da per loro, e non con violenzia come ei si fa quando egli è in fra essi lo smalto roggio. Ancora si usa di smaltare molte opere, come sono parte di pendenti e di alcuni ornamenti di gioie, e molte altre diverse cose, le quali si smaltano senza avere adoperare la pietra frassinella, perché ei si smalta alcune cose di rilevo, come è dire frutte e foglie, ed alcuno animaletto ed alcune mascherette, le quali si smaltano con gli smalti sottilissimamente pesti e lavati con la detta diligenzia. E, perché, quando li tua smalti in nel metterli, rispetto al gran tempo che si mette in mettere li detti smalti in su la tua opera con le diligenzie e pazienzie dette, avvenga che gli smalti si rasciugano tanto che e' si seccano, e perché in nel voltare la tua opera quegli caderebbono a terra, e, volendo rimediare a questo, e' si piglia delle granella di pere, cioè di quei semi che sono in nelle pere dividendole per il mezzo, e di quei si sceglie quelli che non sieno vani, e questi detti semi si mettono in molle in un vasetto di vetro con poca acqua, e basta che ei si mettino la sera volendo smaltare la mattina che segue: ed avvertisci sopratutto alla pulitezza detta. Di poi, quando tu comincerai a smaltare, avendo messo quella piccola parte degli smalti in su il tuo palettiere (ché così si domanda tutte quelle palette messe in quel gambo della detta pera di piombo), innanzi che tu cominci a mettere gli smalti in su la tua opera, piglia una sola gocciolina di quell'acqua di semi di pera, e mettine a ciascuno di quegli detti smalti una gocciola, e poi metti li tua smalti in su la tua opera, perché quell'acqua di seme di pere fa una certa colla, la quale tiene che gli smalti non cascano, né altra sorte di colla non faria un tale effetto: e di tutto il restante userai li detti modi e diligenzie, perché dallo smaltare in oro o in argento io non truovo altra differenzia che quello che si è detto.

IV

GIOIELLARE

Ora cominceremo a ragionare del gioiellare e di quello che s'appartiene alla diversità delle gioie: le qual gioie non son altre che

quattro, le quali son fatte per i quattro elementi, cioè il rubino è fatto per il fuoco, il zaffiro si vede veramente esser fatto per l'aria, lo smeraldo per la terra e il diamante per l'acqua: ed al suo luogo diremo alcune delle virtù loro. Ma ora non è il proposito nostro, né vogliamo ragionare d'altra cosa se non di quel che s'appartiene al legare dette gioie o in pendenti o in maniglie o in anella o in regni papali o in corone. Noi riserveremo all'ultimo il ragionare de' diamanti, perché sono questa sorte di gioie la più difficile che sia in fra tutte. E questo si è che l'altre gioie che si legano in oro si dà loro a ciascuna la sua foglia in nel modo che noi ragioneremo; ma quella della diversa spezie di diamanti si è una tinta, la quale si fa ed a quelli si appropia secondo le occasione che i detti diamanti ti mostrano: ed al suo luogo si dirà cose bellissime di loro.

Cominceremo a ragionare della spezie e qualità dei rubini, e' quali sono di parecchie sorte. Il primo si è il rubino orientale, il qual si truova in queste nostre parte del levante (ché essendo noi nell'Italia di questa provincia chiameremo il levante, il ponente, il settentrione e il mezzogiorno), di modo che quella parte del levante ci mostra tutta la spezie delle gioie migliore e più bella dell'altre. Questi rubini del levante hanno un color maturo, pieno e molto acceso. Quelli del ponente hanno il color loro con tutto che sia rosso, ma pende al pagonazzo, ed è agro e molto crudo. Quelli del settentrione sono una sorte di rubini di colore più crudo e più agro che quelli del ponente. Quella del mezzogiorno è una qualità assai diversa da queste, ed è tanto rara che pochissimi se ne vede; e di questa rarità io solo darò notizia d'uno e non di più. Questa spezie di rubini non ànno molto gran colore come quelli del levante, ma somigliano più presto il colore del balascio; e, con tutto che ei non sia quel bel colore coperto, questo è un color tanto acceso e tanto grande che di giorno e' pare continuamente che brilli, ma di notte e' rende quella luce che fanno le lucciole o alcuni bruchi che risplendono la notte. Gli è ben vero che universalmente quei del mezzodì non hanno tutti questa maravigliosa virtù, ma sì bene una gratitudine agli occhi che i buon gioiellieri dalla differenzia degli altri li cognoscono; e quelli, sì come io dico tanto rari che risplendono la notte, questi solamente si domandano carbonculi. E, detto che noi aremo, per quanto noi intendiamo, quel miglior modo del gioiellare che noi abbiamo conosciuto e da altrui imparato, da poi noi cominceremo a ragionare della qualità delle gioie. Per che fuggendo di non ne scandalizzare certi uomini, i quali si hanno acquistato il nome di gioiellare, e la loro professione molte volte è stata o rigattiere o linaiuolo o sensale o pizzicagnolo; e di questi miracoli assaissimi io ne ò veduti in Roma ed in questa nostra età se ne

vede alcuni con grandissimo credito e con poca intelligenzia: e, perché avendo io detto che le vere gioie non sono più che quattro, avendo rispetto a' detti ignoranti, acciò che essi non si scandalizzassero e con quella arrogante lor voce direbbono che il grisopazio ed il iacinto e la spinella e l'acqua marina, e forse anche il granato e la vermiglia e la grisolita e la prasma e l'amatista, talvolta direbbono che queste fussino tutte gioie diverse l'una dall'altra; diavol anche che ei dicessero che la perla si mettesse fra le gioie! la quale ei si sa evidentemente che l'è un osso di pesce. E non tanto che io dica di questi propri vasi d'ignoranzia, ma io dico per molti simili ed infiniti: e questo errore la maggior parte n'è causa quei gran principi che si danno in tutto e per tutto a cotali ignorantoni; la qual cosa è espressa causa di far male a lor medesimi, e tòrre l'animo a quelli uomini che sono per la via delle buone virtù ed avvilire quelli che nelle virtù sono d'assai. In però lasceremo questo poco di digressione, e torneremo al nostro ragionamento delle bellissime e virtuosissime gioie. E, perché io non vorrei che gli ignoranti si scandalizzassero per non avere io ragionato nulla né del balascio né del topazio; il balascio si è rubino di poco colore (e nel ponente si domanda rubin balascia, come s'ei fosse femmina), ma è della medesima durezza; in però è gioia come il rubino e non se gli fa differenza d'altra cosa che del prezzo. Il topazio è gioia: e, perché gli è della medesima durezza del zaffiro, con tutto che sia di color diverso si mette col zaffiro stesso, sì come si fa il balascio col rubino; e, quanto all'aria, faccisi conto che sia un bel sole.

A ragionar solamente di queste quattro che io proposi, cioè il rubino ed il zaffiro, lo smeraldo ed il diamante, gli è da sapere che il rubino è in maggior pregio di tutte l'altre gioie, perché un rubino, che pesi per cinque granella di grano e sia di tutta quella bontà che si può desiderare in esso, questo rubino sarà in pregio di ottocento scudi d'oro in circa, ed uno smeraldo della medesima grandezza, peso e bontà, varrà intorno a quattrocento scudi d'oro; ed un diamante simile di peso e bontà varrà cento scudi d'oro e non più, ed un zaffiro simile di peso e bontà, varrà dieci scudi in circa. Io ò volsuto fare questo poco del discorso, perché e' giova molto ai giovani che son desiderosi d'imparare questa bell'arte. E chi non comincia a impararla da piccol fanciullo con le grandi occasioni dell'essere presso a qualche buon maestro, il quale abbi gran credito, ed anco bisogna che egli sia o in una Roma, o in una Venezia, o in un Parigi, nelle quale tre città io ò fatto assai lunga stanza, ed in ciascheduna di esse si vede e maneggiasi molte gioie e di grandissimo valore.

V

COME SI DEBBE ACCONCIARE UN RUBINO

Ora ricominciamo a ripigliare il nostro ragionamento in che modo e' si debbe acconciare un rubino, il quale convien mettere nella sua cassa d'oro, in la quale gli à esser legato; e questa detta cassa si domanda ordinariamente per ogni uno nell'arte un castone, o sia in pendente, o sia in anello, qual si direbbe il castone dello anello; basta che in tutti e' luoghi, dove questa cassa s'intervenga, la si domanda castone. Il quale castone è d'avere grande avvertenza che la gioia non sia situata tanto bassa che la gli tolga di grazia, né manco tanto alta che la paia un'opera da sé separata dai suoi ornamenti. E questo io lo dico, perché ò veduto l'uno e l'altro errore: di modo che io credo per certo che quelli uomini che faranno questa professione del gioiellare, se quelli aranno disegno o gusto di buon disegno, mai faranno nessuno dei detti inconvenienti. Or mettiamo il nostro bel rubino drento nella sua cassa. Per legarlo in quella (che con questa voce di legare si dice) debbesi provedere di quattro o cinque sorte di foglie da essi rubini. E, perché di questa sorte foglie e' se ne usa fare di quelle accese di colore, tanto cariche d'esso colore che le mostrano d'essere molto oscure, così si viene di mano in mano a quelle che, diminuito tanto il colore, a pena si discerne poco o nulla di rossezza in loro. Avendo queste più sorte di foglie innanzi, e' si debbe pigliare il rubino con un pochetto di cera nera alquanto duretta; essendo appuntata la cera bene, e' si appicca il detto rubino per uno de' sua cantucci alla detta cera; di poi il buon gioielliere mette il rubino ora in su questa ed ora in su quella foglia, tanto che col suo buon giudizio lui cognosca qual sia quella che si affaccia al detto rubino. E, se bene il detto gioielliere arà provato a scostare il rubino alquanto dalla detta foglia e così appressarlo a essa, questa diligenzia gli servirà in buona parte, ma non in tutto, perché l'aria che trapassa in fra la foglia ed il rubino gli fa fare un diverso effetto, che mettendolo poi in detto castone, dove l'aria non gli dà più quel soccorso; però il detto valent'uomo mette la foglia tagliata ed acconcia nel suo castone, ed una volta l'accosta al suo rubino ed un'altra volta la discosta assai. E, perché le non sono più che tre vedute, ché la terza viene a essere in fra le dua, cioè in fra la troppo discosto e la troppo appresso, usato che si è tutte queste diligenzie, allora si può serrare la sua gioia con quella avvertenzia, virtù e pulitezza che si perviene e che si usa in fra e' valentuomini.

VI

COME SI DEBBE ACCONCIARE LO SMERALDO ED IL ZAFFIRO

Venendo ora a ragionare dello smeraldo e del zaffiro, ei si debbe con la loro sorte di foglie usare le medesime diligenzie che si sono usate al rubino. E, perché io credo che fussi prima la pratica che la teorica di tutte le scienzie e che alla pratica se le ponesse di poi regola, a tale che la si venissi a fare con quella virtuosa ragione che si vede usare dagli uomini periti nelle belle scienzie, però io non voglio passare che io non dica un caso che mi avvenne legando un rubino di circa a tremila scudi di valuta. Questo detto rubino era stato legato parecchi volte dai migliori gioiellieri che in quel tempo ci fussi notizia, e, capitando alle mia mane, quando io mi fui intorno a esso affaticato con tutte le sopradette diligenzie, e veduto che io non mi sodisfacevo in modo nessuno, io mi rinchiusi dove io non fussi veduto; non perché io mi curassi d'un cotal segreto, ma solo perché io mi vergognavo di essere veduto a fare una così bassa esperienzia intorno a una così valorosa e mirabil gioia. Io presi una piccola matassina di seta tinta in chermisi di grana e con un paio di forbicine sottilmente la tagliai, ed in prima avevo messo nel mio castone un poco di cera nera ben distesa; di poi presi la detta seta minuzzata e con un culo di cesellino io calcai la detta seta ed assai bene la feci unita; di poi messovi drento il mio rubino, e' fece tanto bene e guadagnò tanto di virtù da quel che gli era stato veduto in prima che quelli uomini gioiellieri, che di poi lo viddono, sospettorno che io l'avessi tinto (la qual cosa è proibita nell'arte del gioiellare; solo al diamante si concede la tinta, qual di lui ragioneremo al suo luogo). Ma, tornando al rubino, ricercandomi alcuni gioiellieri che sorte di foglia io gli avevo messo sotto, alla qual domanda io dissi che a quel rubino io non avevo messo sotto foglia; alle qual parole essendo un gioielliere insieme con il padrone del rubino, disse: — Non avendo il detto rubino foglia, egli è di necessità che tu l'abbia o tinto, o qualche cosa simile proibita. — A questo io dissi che il rubino non aveva sotto foglia né cosa nessuna proibita. Il detto gioielliere usò qualche parola collorosa e mordace; alle qual parole il gentiluomo padrone del rubino disse: — Benvenuto, io ti prego di grazia che tu lo sciolga, pagandoti la tua legatura, e solo la mostra a me; ed io ti prometto non dire il tuo segreto a persona. — Io dissi a quel gentiluomo che per avere speso parecchie giornate di tempo e che di quelle mie fatiche ne vivevo, però volentieri accettavo che mi fusse pagato quella mia legatura e che io caverei fuora il rubino in presenzia dell'uno e dell'altro, perché a me era gloria lo insegnare a quelli che

m'erano stati maestri. E, mentre io dicevo queste parole, io scassai e sciolsi il detto rubino in presenza dell'uno e dell'altro, e' quali mi restorno obbligati ed amicissimi; e io fui ben pagato. Questa sorte di rubino era grosso e tanto limpido e fulgente che tutte le foglie che se gli mettevano sotto lo facevan fare un certo modo di lampeggiare quasi somigliandosi al girasole o all'occhio di gatta, che forse anche queste due spezie di pietre quei detti ignoranti daranno lor nome di gioie.

Ora per dire degli smeraldi e dei zaffiri, ancora in queste due sorte di gioie io ò visto la medesima qualità e le medesime difficultà che nei rubini; in però io non ci conosco da dire altra cosa se non quanto alle falsità che si fanno in dette gioie e per avvertirne quei che si dilettano delle gioie, tanto quelli che le comperano per rivendere quanto quelli che le comperano per tenersele. Ei sono alcuni rubini indiani di tanto poco colore quanto immaginar si possa; e io ò veduto un di questi rubini nettissimo da un di quei falsatori imbrattargli il fondo di sangue di drago, il quale è uno stucco fatto di gomme che si liquefanno al fuoco ed in Firenze ed in Roma quasi ne vende ogni speziale; e con questo sangue di drago quei falsatori avere imbrattato il fondo d'un di quei rubini indiani, e di poi legatolo di modo che e' mostrava tanto bene che volentieri e' si sarebbe compero cento scudi d'oro, e senza quella tinta il rubino da sé non saria valuto dieci, e maggiormente averlo poi sciolto: e la detta tinta esservi sù tanto bene e tanto sottilmente acconcia che, chi non fussi stato più che diligente, certo non se ne saria accorto. E io alla presenzia di tre gioiellieri vecchi, per aver io messo in campo questo dubbio, avendomi fatto sciorre il detto rubino, mi stavano sopra tanto avvertiti a vederlo sciorre che, subito che io l'ebbi sciolto, quelli lo presono innanzi a me; e della mia saccenteria derisomi e beffatomi, dissono che un'altra volta io dovessi meglio aprire gli occhi, perché dicevano che quel rubino era stato legato da un grand'uomo da bene, il quale non arebbe fatto una tal cosa, sì come evidentemente si poteva conoscere per certo. A queste lor parole io porsi la mano, e prega'li che mi lasciassino vedere questo mio inconveniente, perché, se la mia buona vista quella volta mi aveva ingannato essendomi io un po' troppo fidato di lei, promessi che un'altra volta quella non m'ingannerebbe. E avendo io preso in mano il rubino, con quella mia gran vista subito veddi quello che con la lor piccola vista non avevano potuto discernere; e subito presi un ferrolino sottile e, rastiato il fondo del rubino, gl'intervenne a quello come quando la cornacchia si vestì delle penne del pagone: e, fatto questo, io lo porsi in mano a quei gioiellieri e dissi loro che fussino avvertiti a comperare un paio d'occhiali che mostrassino

alquanto meglio di quegli che gli avevano; e questo me lo fece dire, perché eglino avevano tutti a tre gli occhiali al naso. Subito, guardandosi in viso l'uno l'altro, si strinsono nelle spalle ed andaronsi con Dio. E di queste medesime difficultà ed esempli interviene allo smeraldo ed al zaffiro; però me la passo per avere a dire molte altre cose e di maggiore importanzia.

Ancora io mi ricordo di avere veduto dei rubini e degli smeraldi fatti doppi, sì come si usa di far di cristallo de' rubini e delli smeraldi, e si attaccano insieme avendo fatto la pietra di due pezzi; ed il nome lor proprio è domandato doppie: le qual pietre false si fanno in Milano e si legano in argento, e di questa sorte pietre doppie se ne servono i contadini: e son fatte dallo ingegno dell'uomo, perché i poveri contadini e certa poveraglia della città non possendo comperare per le loro mogli, cioè per i sacri matrimoni, di quelle gioie, sì come si converrebbe a tal cosa, quelli si servono di questo poco dello inganno, il quale compiace alle povere donne, che non cognoscono qual sia dal buono al cattivo in quel caso. E, perché gli uomini spinti dall'avarizia servitosi di cotesta industria, parte fatta per necessità e per bene, alcuni sì come io dico astutamente se ne son serviti adoperandola grandemente in male: e questo si è che gli ànno preso una scaglietta di quei rubini indiani ed acconciangli con bellissima forma, e quel resto che va nascosto nella cassa dell'anello, cioè nel castone, questi l'ànno fatto di cristallo; di poi gli ànno tinti ed appiccati insieme, ed appresso gli ànno fatti legare in oro con artifiziose e bellissime legature: e di poi ànno vendute le dette pietre per buone e per belle. E, perché io non voglio dir nulla dove io non possa provarlo con qualche essempro, gli occorse a mio tempo che un gioielliere milanese aveva in questo modo detto sì bene contrafatto uno smeraldo che egli lo vendé per buono novemila scudi d'oro in oro; la qual cosa tutto avvenne perché a chi lui lo vendé, che fu il re d'Inghilterra, molto si fidava del detto gioielliere: e così stette questo inganno nascosto parecchi anni. Ancora se ne fa degli smeraldi e de' zaffiri d'un pezzo solo, tanto bene contrafatti che ei non si conoscono; ma e' sono tanto teneri che facilmente chi vi à cura e sia persona di qualche intelligenzia, con tutto che sieno maravigliosamente fatti, un buon gioielliere gli cognoscerà. Sopra queste cotai cose ci sarebbe da dire assai; in però voglio che basti questo per poter dire dell'altre cose di molta grandissima importanzia ed utile.

VII

COME SI FA LA FOGLIA CHE SERVE A TUTTE LE GIOIE TRASPARENTI

A fare le bellissime foglie delle gioie è di necessità di far tutti e' ferramenti che ànno a servire a cotal cosa, i quali vogliono essere buoni e belli, cioè di finissimo acciaro fatti e pulitissimamente lavorati; perché a fare una cosa di tanta importanzia bisogna sottomettersi a una infinita diligenzia ed una grandissima pazienzia insieme con una pulitezza estrema. A mio tempo, quando ero giovanetto, che di quindici anni andai a imparare l'arte della oreficeria, nella detta arte c'era un maestro che si domandava Salvestro del Lavacchio. Questo uomo da bene non faceva altra professione che di legar gioie, ed egli solo faceva la foglia per tutte le sorte di gioie; e, se bene e' ce ne veniva di Francia e di Vinezia e di molt'altri luoghi, qual foglie mostravano essere molto belle, ei si vedeva per esperienzia che le non eran durabili per l'un dieci come quelle di Salvestro detto: le quali erano alquanto un poco più grossette dell'altre che, con tutto che questa grossezza porgeva a chi legava gioie molto maggior difficultà che non facevan l'altre foglie forestiere, egli era tanto l'utile che per la bontà loro le porgevano alle gioie che, da poi che le furno conosciute, egli ne mandava per tutto il mondo e quasi s'era ridotto a non fare altra cosa che foglie di gioie. E veramente la vuole tutto un uomo per le cause sopradette, in però m'è piaciuto insegnare il modo come la si fa, acciò che chi avessi voglia di questa cotal virtù, se ne possa satisfare.

La prima foglia si domanderà foglia comune, la qual fa un color giallo che serve a di molte sorte di gioie, e pietre trasparenti: e in prima si dirà che cosa sia il peso del carato.

Il carato adunque si è il peso di quattro granelli di gran grosso.

Foglia comune.

Carati nove di oro fine, cioè	C^{i}	9
Carati diciotto d'ariento fine	»	18
Carati settantadua di rame fine	»	72

Foglia rossa.

Carati venti di oro fine	C^{i}	20
Carati sedici d'ariento fine	»	16
Carati diciotto di rame fine	»	18

Foglia azzurra.

Carati sedici di rame fine.	Ci	16
Carati quattro d'oro fine	»	4
Carati dua d'argento fine	»	2

Foglia verde.

Carati dieci di rame fine	Ci	10
Carati sei d'ariento fine	»	6
Carati uno d'oro fine	»	1

Fondi prima il rame molto bene, e poi metti le due composizioni; e, quando è bene incorporato, e tu lo gitta in un canale un poco largo e non fare la verga molto grossa. E, quando l'ài gittata, lasciala freddare, e poi la lima molto bene, e poi la batti col piano del martello leggermente, e così la ricuoci spesso, e mai non la spegnere in acqua; lasciala pur freddar da per sé, ricuocila e non vi soffiare. E, quando l'ài sottile a quanto due coste di coltello, radila con un rasoio tondo e gagliardo infino a tanto che per ogni verso tu cognosca che la sia nettissima, e dagli inlati nettala con una buona lima tanto quanto tu la scuopra pura e netta sanza crepature. Di poi, quando la tiri col tuo martello, fa' che l'uno e l'altro sia piano e pulito e brunito, e con le medesime sopradette diligenzie vedi di condurla sottilissima quanto tu puoi. E, di poi che l'ài condotta sottile, avvertisci di farla quadra quanto esce del tuo verguccio e che comporta la quantità dei tua tre metalli; la quale larghezza doverrà essere in circa a dua dita ed alquanto un poco più lunga. Ancora avvertisci che la larghezza detta è quella che dee restare al fine della tua opera. In però, mentre che tu la tiri, ella ti verrà facendo qualche crepatura, vedi di tagliarla di mano in mano che lei ne fa, sino a tanto che la sia resoluta alla grossezza che tu l'arai potuta condurre. E tutti questi pezzi bianchiscigli con gomma, sale ed acqua, qual è il bianchimento ordinario che si usa all'argento. Di poi lavali pulitamente nell'acqua chiara, e strofinali leggermente; di poi la radi in su un cannone di rame grosso, qual sia pulitissimo e liscio: ed avvertisci di raderla con un rasoio da orefici, qual sia tanto bene arrotato quanto sia possibile; e radila con grandissima diligenzia, acciò che tu non la intaccassi; solo che un lato si rade. Di poi la piglierai con una pezza nettissima e bianca, e fa' d'avere un tassetto, il qual sia bene arrotato con una pietra da olio, e di poi nettalo quanto tu puoi pulitissimamente da ogni untume e da ogni cosa che gli potessi fare imbratto. Bisogna quando tu la brunisci essere in una stanza dove non si faccia nessuna polvere. Farai d'aver una amatita

nera, che son quelle che adoperano gli spadai a metter d'oro; brunita che tu l'ài molto bene, vedi di dargli il suo colore, il quale colore si dà a fuoco temperato e netto, tenendo la tua pezza di foglia appresso al detto fuoco; e farai che verso il viso tuo sempre ti si mostri il brunito, e, quella parte che non è brunita, mostrala a fuoco; e di mano in mano tu vedrai venire il suo colore. Avvertisci che, con la scaldarla un poco più o un poco manco, la detta piglierà quel più e manco colore che tu desiderrai, perché gli è di necessità averne della più e manco carica, secondo i bisogni e le occasioni che ti si mostreranno al servirtene poi alle tue gioie.

Papa Clemente mi dette da fare il bottone del suo piviale. Questo si era d'oro, e fecesi della grandezza d'un tagliere ordinario da tavola; e, se bene io ne debbo parlare un'altra volta quando si ragionerà del bel modo del cesellare e della bella difficultà dell'arte per essere stato questo pieno di figure, in però per ora e' non ci accade ragionare d'altro che delle gioie. In nel detto bottone io legai in mezzo a esso un diamante in punta a faccette, il quale diamante papa Iulio secondo lo aveva compero trentaseimila ducati di Camera. Io lo legai in quattro branchette tutto scoperto, perché in quel modo noi vedemmo che faceva meglio. E questo modo fu assai bene studiato; ma, per essere il diamante di tanta bellezza e bontà, e' non mi dette certe smisurate fatiche come sogliono dare cotal gioie di tanto valore. Gli è ben vero che fu parere d'alcun gioielliere di tingere tutto il suo fondo e' padiglioni, ma io con la sperienzia feci lor vedere che mostrava molto meglio così. Insieme con il detto diamante all'intorno si era dua gran balasci, e dua gran zaffiri molto belle gioie, e quattro smeraldi di bella grandezza. A tutte queste sopradette gioie si usò quelle maggior diligenzie, le quali si sono ragionate di sopra; di modo che noi sodisfacemmo ed al papa ed agli artisti; perché in cotale bella impresa, cominciando al diamante di poi all'altre gioie, quali erano molto difficili, e quei vecchi dell'arte, parte per invidia e parte con verità, mi spaventavano, dicendomi: — Noi veggiamo qui condotta una bellissima opera per quanto s'appartiene ed al disegno ed al cesello; ma, quando tu verrai al modo del tingere e d'accommodar queste gioie di tanta grande importanzia, tu tremerrai a verga a verga. — E, se bene io non avevo una paura al mondo, quel loro maraviglioso modo di maravigliarsi mi facea alquanto star sopra di me: ma pure, ricordatomi di quel dono che Iddio ci dà, il quale viene senza studio nessuno, sì come è la bellezza, la forza e l'agilità, a me mi pareva avere da Dio una sicura animosità; e sentendomi svegliar da quella, di tutte quelle lor pappolate che mi dicevano ridendomene da per me, e' mi venne in memoria quando Febo spaventava il suo figliuol Fetonte

di non voler pigliar la impresa di guidar il carro del Sole; pure alla fine a me successe meglio che non fece a Fetonte, che vi ruppe il collo, dove io ne sortii con molto onore ed utile.

VIII

COME S'ACCONCIA IL DIAMANTE

Da poi che noi abbiamo ragionato assai delle tre gioie, cioè il rubino, lo smeraldo e zaffiro, ora ci è di necessità il ragionare a lungo del diamante, perché, se bene il diamante si dice che somiglia all'acqua, non pensi nessuno che quest'acqua sia senza participare di colore, sì come si dice che doverria essere la buona acqua. Dicono che la buona acqua à da essere senza colore, senza odore e senza sapore, in però e' si vede dell'acque che ànno odore, colore e sapore: così sono li diamanti, ragionando universalmente di tutta la sorte di essi. Egli è bene il vero che eglino non ànno né sapore né odore, ma io ne ò visti di tutti e' colori che ci mostra la natura; e solamente dua io ne voglio allegare, i quali erano tanto begli che io non credo che si potessi immaginare cosa di tanta bellezza: il primo si era in nel regno del papa, nel tempo di papa Clemente; questo si era un diamante veramente di colore incarnato, ed era nettissimo e limpidissimo, e brillava che pareva una stella, tanto grato agli occhi dell'uomo che gli altri diamanti puri e senza colore a presso a questo perdevano di gratitudine. Un altro ne viddi a Mantova, il quale era verde, e di modo verde che pareva uno smeraldo di poco colore, ma gli aveva in sé quella virtù del brillare sì come ànno gli altri diamanti, la qual virtù non si dimostra negli smeraldi, di modo che pareva uno smeraldo e pareva più bello di tutti gli smeraldi. E, se bene io ne ò visti di tutti gli altri colori, e' non mi è parso ragionare di altro che di questi dua.

Ora discorreremo un poco di particella del modo che quelli si conciano, cioè che di rozza forma e' si riducono a quella bella forma che di poi e' dimostrano, cioè in tavola, a faccette e in punta. Di questa sorte di gioie, cioè diamanti, e' non se ne può conciare uno per volta, perché gli è di necessità conciarne dua alla volta, rispetto per essere questa tanto maravigliosa durezza e, non avendo cosa nessuna superiore né che la possa mordere, però gli è di necessità pigliar dua diamanti; e tanto si soffrega l'uno all'altro che a questo modo facendo ei si mordono e dassi loro quella forma che al buon conciatore pare di poter fare di essi: e di quella polvere che dei detti diamanti soffregandosi casca, con questa stessa e' si dà loro il resto di quella bella forma che poi si vede. Si mettono in su una ruota d'acciaio legati i detti diamanti in certi tassellini di piombo e stagno,

di poi son tenuti con certe tanagliette fatte a posta, con quella lor polvere mescolata con olio. La ruota d'acciaro, dove i detti diamanti si finiscono di conciare, si fa grossa un dito e larga quanto apre una mana, ed è d'acciaio finissimo e fatto a tutta tempera. E questa ruota è ferma in sur un mulino, e con grandissima violenzia quella gira, ed in su detta ruota vi si accomoda da più diamanti, come s'è dire quattro o cinque, insino in sei; ed in su quella tanaglia, dove e' son fermi, si mette un peso assai gagliardo, il qual peso aggrava il diamante in su la ruota, per dar più occasione a quella sua polvere detta che lo consumi; e così si finisce. Io direi distintamente e bene tutto il modo del conciarli; ma, perché la non è la mia professione, io non mi vi ci voglio affaticare: a me basta averne dato un poco di bozza, la qual mi serve al mio proposito. Al qual proposito, io ritorno a dire del bel modo che si tingono e' diamanti, legandoli in oro, e le differenzie che è dall'uno all'altro mediante la diversità de' sopradetti colori. E, con tutto che sien tanto diversi di colori l'uno dall'altro, questo non gli impedisce a quella lor inistimabile durezza, la quale è in tutte le sorte di questi diamanti tutta eguale, o poca differenza, e tanta poca che la non apparisce, di modo che tutti si conciano a un medesimo modo. Io mostrerrò con gran diligenzia come io ò imparato a fare le tinte, ed ancora darò qualche esemplo di qualche mirabile occasione, che m'è avvenuta in diamanti d'importanza grandissima. E, con queste esperienzie fatte, molto meglio si può dimostrare le gran difficultà che si scuoprono a voler dare quella bella fine che meritano e' mirabili diamanti. E comincerò come a papa Pagolo terzo, di Casa Farnese, gli fu donato un diamante da Carlo quinto imperatore, quando ei venne alla presa di Tunizi in Roma a visitare il papa. Questo diamante fu compero in Venezia da alcuni ministri dello imperatore dodicimila scudi, ed era legato in un castone semplice e puro con un poco di gambo. Ed in quel modo, subito che lo imperatore visitò il papa, per segno d'amorevolezza e d'amicizia, di sua mano propia, per quanto io intesi, egli lo donò al papa, il quale cortesemente l'accettò. E, perché il papa aveva ordinato un mese innanzi di fare un presente all'imperatore degno dell'uno e dell'altro, per la qual cosa in fra molti sua consigli io fui chiamato, ed insieme col papa e con il suo consiglio, in un ristretto segretissimo, per essere io domandato da loro del mio parere, io subito dissi che, per essere il papa il vero capo della religione cristiana ed il vero vicario di Cristo, che a me pareva che il papa dovessi donare all'imperatore un bel Crocifisso d'oro posto in su una croce di lapislazzuli, la quale è una pietra azzurra che se ne fa l'azzurro oltramarino; ed il piede di questa croce fussi d'oro riccamente lavorato ed adornato di gioie, secondo il valore che piaceva a sua santità.

E, perché io avevo tre figure d'oro già fatte con grandissimo studio, le qual figure sarieno servite per una maggior parte del piede della detta croce, e maggiormente le dette erano molto a proposito, perché erano figurate Fede, Speranza e Carità, il mio consiglio satisfece grandemente al papa; e subito mi richiese voler vedere un modello di quanto io aveva proposto. Al qual modello io messi un giorno in mezzo, e l'altro dì lo portai da sua santità: e, se il mio consiglio delle parole piacque assai, quando e' veddono il modello dei fatti e' satisfece l'un cento più che quel delle parole; di modo che il papa volse far mercato meco, e piacevolmente in manco di venti parole noi fummo d'accordo, e subito mi fece dar l'arra e pregommi che io sollecitassi. Per la qual cosa quanto io potevo al mondo mi sforzavo di dare ordine a cotal bella opera, ma la mi fu disturbata da certe bestie, che avevano continuo l'orecchie di quel gran papa: sì come interviene quasi a tutti e' principi d'avere più presso a' sua orecchi sempre il manco buon uomo di tutta la sua Corte, così gli credono quel che quello stesso non sa quel che si dice. Ed uno di questi soffiò tanto malamente in nell'orecchio di quel buon papa che gli dette ad intendere che gli era il meglio fare presente all'imperatore di un ufiziuolo di Madonna miniato, il quale aveva fatto fare il cardinal Ippolito de' Medici per donare alla signora Iulia di Casa Gonzaga; e che a questo libriccino e' si facessi fare la coperta d'oro fine, arricchita con quella quantità di gioie che e' piaceva di mettervi a sua santità; e che questo libriccino sarebbe molto più grato all'imperatore, perché e' ne farebbe un presente all'imperatrice sua moglie. E così ingannato il papa da questi sciagurati consigli, stoltosi dal Crocifisso e comandatomi che io facessi il libriccino, e io lo feci. Quando lo imperatore arrivò in Roma, io non avevo ancora dato fine al detto libriccino, perché gli erano stati assai a risolversi; nientedimanco quello si poteva mostrare perché io lo avevo messo tutto insieme, ed appariva, con molte gioie che vi si erano accomodate d'importanza, opera molto bellissima. E così il papa mi fece intendere che fra tre o quattro giorni io l'avessi messo in ordine nel più bel modo che io potevo, perché lo voleva presentare allo imperatore in quel termine che gli era, scusandosi che per una mia grande infermità era restato che quel non s'era finito: e questo al suo luogo diremo distintamente. Il papa di sua mano propria mi dette quel sopradetto diamante che gli aveva donato lo imperatore, e mi disse che io gli pigliassi la misura al dito indice e che io facessi d'avergli fatto un anello quanto più presto io potevo. Dove che, subito corso alla mia bottega con grandissima sollecitudine, in ispazio di dua giorni io feci un anello tanto riccamente lavorato quanto fosse altro che si fussi fatto

mai. E perché il detto papa Pagolo era servito da molti Milanesi, e' quali favorivano un certo lor Milanese che si domandava per nome Gaio gioielliere, essendo questo Gaio messo innanzi al papa, da per sé, sanza essere domandato, disse: — Beatissimo Padre, sappia vostra santità che la mia professione si è l'esser gioielliere, e quella io penso d'intenderla meglio che tutti gli uomini che nascessino mai; e, perché vostra santità à dato da legare un diamante a Benvenuto, il qual diamante è una delle difficil gioie che si possa legare al mondo; e questo è più difficile ancora che tutti gli altri diamanti, sì per esser bellissimo e di gran valore e per essere sottile un poco più che il suo dovere; e Benvenuto è giovane e, se bene gli è animoso in queste cose dell'arte e di essa lavora molto bene, questa cosa del tignere una gioia di tanta importanza si è un osso troppo duro ai suoi teneri denti. A me parrebbe che vostra santità dessi commessione a dua o a tre di questi primi gioiellieri vecchi che andassino a veder Benvenuto e, quando ei tigne il diamante, lui non lo tignessi senza il lor consiglio; perché questo diamante fu tinto e messo in quel castone, che l'à auto vostra santità, in nella gran città di Vinezia da un gioielliere che si domanda Miliano Targhetta. Questo è uomo vecchio, né mai c'è stato notizia al mondo di altro uomo che meglio abbia saputo accommodare in su la foglia ed in su la tinta gioie. — Il papa, affastidito da questo cicalone, gli disse che andassi e vedessi di fare tutto quello che gli pareva che fussi il meglio. Allora questo uomo andò a trovare Raffaello del Moro fiorentino e Guasparre romanesco, i quali erano dua uomini i più intelligenti di Roma nei casi delle gioie, e con essi venne a bottega mia da parte del papa ed egli cominciò il primo a cicalare tanto dispiacevolmente che io non lo potevo stare a udire; gli altri due cominciorno uno a parlare e l'altro a favellare meco molto cortesemente. Ai quali io voltomi con il più piacevol modo che io seppi al mondo, dicevo loro le mie ragioni; le quali erano queste: che io gli pregavo che mi dessino tempo due giorni acciò che io potessi fare parecchi tinte, provandole, a quel bel diamante, la qual cosa sarebbe causa di parecchi buone opere. — E la prima che facendo quelle tinte difficili che merita quel diamante, io verrei a imparare per potere insegnare agli altri che venissero volonterosi all'arte, e quel bel diamante ancora potrebbe guadagnare talvolta alle mie spese tanto che ne gioverebbe a voi, farebbesi servizio al papa, ed a me non poco onore. — In mentre che io dicevo queste mie ragioni, quella insolente bestia di Gaio mai si fermò or coi piedi, or con il capo e con le mani, sempre dicendo qualche dispiacevol motto, di sorte che portò pericolo che io non m'adirassi malamente seco; ma quelli dua altri uomini da bene feciono tanto che

pur mi fu concesso il tempo che io domandai loro d'accordo. Partiti che e' si furono, io subito mi messi a far la tinta con grandissima diligenzia: la qual tinta si fa in questo modo.

IX

COME SI FA LA TINTA A' DIAMANTI

Pigliasi una lucerna nettissima, con un lucignolo di bambagia quanto sia possibile candida, e l'olio della lucerna vuole essere vecchio, dolce e chiaro; di poi si mette in terra, o dove altri più s'accommoda, in mezzo a dua mattoni. E sopra e' detti mattoni si mette uno scodellino di rame pulito e netto; di poi si mette il detto scodellino dalla parte concava di modo che il lume della lucerna si ripieghi la terza parte di esso e non più. E bisogna stare avvertito di farne poco poco per volta: al quale e' s'à aver rispetto che come e' si raguna troppo fummo e' vi si appicca el fuoco, ed il fummo vien guasto; e però, di mano in mano che la lucerna fa il fummo, e' si spicca dallo scodellino con un poco di cartuccia pulita, serbandolo pure in cosa pulitissima. E sappi che al detto fummo non s'appicca il fuoco se non è grosso per più di dua gran coste di coltello; sì che questo ti mostra la discrezione di poterne lasciar far per volta quanto sia una costa di coltello, serbandolo in nel detto modo.

Ancora si piglia del mastico, il quale è una certa gomma che ogni speziale ne vende. Bisogna avvertire di non pigliar mastico che sia troppo nuovo, il quale si conosce, perché quando gli è nuovo egli è un certo modo sbiancato e tenero. Ancora si à d'avvertire che e' non sia troppo vecchio, il qual si conosce che divien giallo oltramodo e secco con poca sustanzia; però discretamente usi que' modi buoni, quello che se ne vuol servire, di pigliarlo nella sua stagione, qual non sia né fresco né secco. Ancora bisogna avvertire di scerre di questo mastico quel che sia pulito e tondo, perché quando e' cade dall'albero egli è molte volte pien di terra e d'altri imbratti. Scelto che l'uomo abbia il migliore e più bello, secondo il modo detto, si debbe pigliare un caldanuzzo di fuoco piccolino da tenere in sul banco, e sia fuoco di carboni; di poi si piglia un ferruzzo come un punteruolo, e la punta di quel ferruzzo si scalda un poco tanto quanto e' si ficchi in un di quei granelli di mastico; e si à da avvertire di non passare il mezzo del granello; di poi si tenga sopra quel fuoco volgendolo pian piano tanto che si vede cominciare a colare, e, subito che gli è in questa stagione, bagnisi le dita con un poco di sciliva e stringasi quel granello (di già caldo) prestamente, innanzi che si freddi: e, quando e' si strigne, e' n'esce fuora una lagrima tanto limpida e chiara quanto immaginar si possa al mondo.

Subito questa si taglia con le forbicine rasente quella roccia che resta, e pulitamente si ripone quando e' se n'è fatte tante che bastino per quel che tu vuoi fare.

Appresso si fa l'olio di grano, il qual si cava in questo modo. Si sceglie il puro granello da ogni seme, e vuole essere netto e gentile, né manco vuole essere roso da bruchi né riscaldato; così se ne piglia tanto per volta quanto si può nascondere in una mano; di poi si mette in su uno pezzo di porfido, e, chi non avessi porfido, pigli una piastra di rame o di ferro pulitissima, e distesovelo sù, facci d'avere una piastra di ferro, che sia grossa un dito e cinque dita per ogni verso quadra. Questa piastra si debbe mettere in su il fuoco e scaldarla tanto quanto la cominci a bruciar la carta, e non più; di poi si piglia la detta piastra e mettesi sopra il sopradetto grano, ed aggravasi bene con un martello grosso di modo che si vede saltar fuori l'olio del grano: ma bisogna avere avvertenza che il detto ferro non sia né troppo caldo né troppo freddo; perché, essendo freddo, l'olio non esce; essendo troppo caldo, l'olio si riarde e non è buono; ma, essendo temperato e bene aggravato, l'olio esce benissimo. Dipoi si lieva con gran diligenzia quelle granella del grano e, levate che le sono, piglisi un pulito coltelletto, e con esso si rastia quell'olio, avendo avvertenza che la prima cosa che esce del grano si è un poco d'acqua, la quale si cognosce benissimo perché la si getta dalle bande, ed il vero e buono olio resta in mezzo. Il detto olio si ripone in un vasellino di vetro, quanto e' sia possibile pulitissimo.

Ancora bisogna provvedere un poco d'olio di mandorle dolce, ed alcuni si sono serviti dell'olio di oliva vecchio di dua anni, e non più; ma vuole essere dolce e chiarissimo. Di poi bisogna avere un cucchiaio grande per quattro volte e' cucchiai ordinari, ed avere in ordine un caldanuzzo con del fuoco, e piglisi quelle belle lacrime di mastico chiare e mettansi in nel detto cucchiaio e, con una palettina d'ariento o di rame nettissima, si comincino a fare struggere con moderato fuoco e, come il mastico si comincia a struggere, vi si dee mettere un poco di quell'olio di grano, quanto sia per la sesta parte del mastico e, mescolato insieme questi dua liquori, ancora vi si mette il terzo liquore, che sarà l'olio d'oliva o di mandorle, uno de' dua: e, mescolato questi tre liquori insieme, vi metterai appresso un poco di trementina, che sia chiarissima; e piglisi quel fummo il quale si fece in prima, e se ne metta quella quantità che tinga a punto, e non più, perché nel tignere e' diamanti la qualità de' diamanti diversa richiede alcune volte la tinta più nera ed altre volte manco nera. Ancora l'essere un poco più tenera o un poco più dura importa grandemente, perché alcuna sorte di diamanti rispondono meglio avendo la tinta dura ed un'altra sorte ama la

tinta tenera. In però, ogni volta che l'uomo à legare un diamante d'importanzia, gli è di necessità il rinnovare le tinte, di poi provarle in sul detto diamante con la più dura e con la più tenera, con la più nera e con la manco nera, secondo quel che la qualità del diamante richiede, accompagnata con il giudizio del buon gioielliere. E sono stati alcuni che mettendo poco fummo quanto sia possibile in su la lor tinta, avendo un diamante di quella sorte troppo gialla, ànno mescolato con la detta tinta dello indaco, il quale è colore azzurro, conosciuto da tutti e' dipintori. Ancora ànno messo il detto indaco in cambio di fummo nero, senz'altra compagnia di fummo; e questo si è messo per tignere una certa sorte di diamanti, la quale si è di colore giallo, che pare un topazio stietto. Ed èssi veduto per ragione naturale che con questa tinta di azzurro oscuro egli hanno fatto bene, e la ragione è questa: che, pigliando duoi colori, cioè l'azzurro ed il giallo, e mescolatigli insieme, e' fanno un color verde; in però il diamante giallo, e quella tinta azzurra, gli fa fare un'acqua molto piacevole; e, se bene l'è colorata, la diviene d'un colore, il quale non è giallo come ell'era, né manco azzurro per virtù della tinta, ma è veramente un cangiante che è grazioso agli occhi. Così di tutte le spezie de' diamanti si debbe fare di quelle diligenzie che merita l'onore del maestro e la qualità della gioia, e, in nel fare assai, si viene a intendere una grandezza d'arte secondo che di ora in ora la diversità delle gioie ti porgono la occasione. E, per venire a qualche notabile e segnalato esemplo, io ritornerò al gran diamante che io legavo a papa Pagolo; il quale io avevo solamente a tignere, perché lo anello era di già fatto. Ed avevo pregato Raffaello, Guasparri e Gaio che mi dessino di tempo quei dua giorni, in nei quali con le sopradette tinte io feci tutte quelle sperienzie che forse mai facesse altr'uomo in cosa tale; di modo che e' mi venne, per e' grandi studi, fatto una composizione, la quale faceva meglio in su il detto diamante che non faceva quella di maestro Miliano Targhetta. E, quando io cognobbi per certo di aver vinto un così mirabile uomo, ancora io mi messi di nuovo con assai maggior disciplina a provarmi se io potevo vincere me stesso: perché, sì come io dissi di sopra, questo diamante era il più difficile che si potessi immaginare al mondo per essere lui troppo sottile; e la virtù del gioielliere si era il farlo stare in su la tinta, e non con lo specchietto; del quale specchietto se ne ragionerà al suo luogo. Satisfatto che io mi fui, io mandai a chiamare li tre vecchi gioiellieri e, quando loro giunsono, io avevo messo in ordine tutte le mie tinte. Arrivati che furno alla bottega mia i tre detti uomini, quel presuntuoso Gaio fu el primo a entrare in bottega; e, quando lui vidde quei tanti begli apparati che io avevo fatti per tignere el diamante alla loro presenza, subito ei cominciò a scuotere il

capo e le mane a un tratto; e, cicalando el primo, diceva: — Benvenuto, coteste son tutte baiucole e chiacchiere; ritruova la tinta di maestro Miliano e con quella si tinga, e non ci far perdere tempo, perché noi ne abbiamo carestia a tante faccende quanto io ò da fare, che m'à imposto il papa. — Raffaello sopradetto, vedutomi venire in una terribilissima collera, come uomo da bene che gli era e più vecchio, cominciò a parlare con le più belle parole e le più piacevoli e di più gran sustanzia che dir si possa con voce, di modo che ei fu causa di far dar luogo a quella terribil collera che mi era venuta. Quell'altro, maestro Guasparri romanesco, ancora lui, per attutire quella gran bestia, cominciò a favellare; e diceva certe favole pur con mal modo, perché ei non aveva troppa buona maniera nel favellare. E io a questo, sentendomi di aver dato luogo alla stizza, mi volsi ai tre uomini, e dissi loro: — Lo Iddio della natura ha concesso all'uomo in questo suono del modo della voce quattro differenzie, le quali sono queste. La prima si dice il *ragionare*, qual vuol dire *la ragione delle cose*; la seconda si usa dire *parlare*, qual vuol dire *parolare*, ché son quegli che dicono parole di sustanzia e belle l'un l'altro che, se bene le non sono la ragione stessa delle cose, queste parole mostrano la via del ragionare; la terza si dice *favellare*, la quale voce si è il *dire delle favole* e cose con poca sustanzia, ma sono piacevoli alcune volte, e non ingiuriose; la quarta voce si è quella che si dice *cicalare*, la qual voce usano quegli uomini che non sanno nulla, e vogliono con quella mostrare di sapere assai, in modo che, maggior mia carissimi, io ragionerò con voi e mostrerrò le mie ragioni. In fatto, maestro Raffaello qui à parlato con bellissime e belle parole; maestro Guasparre à favellato alcune favole da rallegrarci, con tutto che non leghino co' il nostro proposito; Gaio bello e da bene à cicalato tanto dispiacevolmente quanto sia possibile, ma, per non avere quel suo cicalare sustanzia di particulare ingiuria, io non mi sono saputo risolvere se gli era il dovere che io mi adirassi; e così l'ò lasciata passare. Ora io vi prego che voi mi lasciate tignere il diamante alla presenzia vostra; e se la tinta mia non migliora quella di maestro Miliano, io lo potrò tignere con quella, e vi arò pur mostro di aver voglia d'imparare. — Finito che io ò queste mie parole, quella bestia di Gaio replicava dicendo: — Adunque son io un cicalone? — E quell'uom da bene di Raffaello con le sue buone parole tanto fece che la bestia s'attutì un poco; e io mi messi a cominciare a tignere con le mie sopradette tinte il detto diamante. Stavano Raffaello e Guasparre molto avvertiti a vedermi tignere il detto diamante; ed in prima io lo tinsi con la tinta mia, la quale mostrò tanto bene che eglino stettono in dubbio che io avessi trapassato quella di Miliano; e molto grata-

mente mi lodorno. Dove Raffaello, voltosi a Gaio, disse: — Gaio, guardate qua la tinta di Benvenuto, che, se la non ha passata quella di Miliano, ella gli à fatto un bel presso: in però è sempre bene dare animo a' giovani che ànno voglia di far bene, come dimostra averne Benvenuto. — Allora io mi volsi loro e, ringraziato che io ebbi Raffaello delle belle parole, dissi loro: — Maggior mia carissimi, io leverò la tinta mia, ed alla presenzia vostra ci metteremo quella di maestro Miliano, ed allora vedremo meglio in su qual tinta questo diamante meglio si accorda. — E, così subito levata la mia e messolo in su quella di maestro Miliano, Raffaello e Guasparri dissono che il diamante mostrava meglio in su quella mia tinta che non faceva in su quella di Miliano. Così d'accordo tutti a tre mi dissono che io lo rimettessi in su la mia tinta prestamente in prima che la memoria degli occhi si fuggissi. Alle qual parole subito lo rimessi in su la mia tinta e, datolo loro in mano, tutti a tre d'accordo, ed il primo fu Gaio, che, rasserenata quella sua faccia d'asino, mi disse molto piacevolmente che io era un uomo da bene ed avevo mille ragioni e che vedeva che quel diamante con quella mia virtuosa tinta io l'avevo migliorato più della metà da quella di maestro Miliano; cosa che lui mai si sarebbe immaginato. A queste parole io mi volsi loro con un poco di baldanza, ma tanto modestamente usata che quella non si pareva, e dissi loro: — Maestri mia carissimi, da poi che voi mi avete dato tanto virtuoso animo, causa d'ogni gran bene, io vi voglio pregare che voi siate contenti d'essermi giudici, che, da poi che voi dite che io ò vinto Miliano, ancora voi giudichiate se io ò saputo vincere me stesso: aspettatemi un ottavo d'ora. — Così separatomi da loro, me n'andai in un mio palchetto, dove io avevo in ordine tutto quello che io volevo fare; la qual cosa si era questo che io dirò, che mai l'ò insegnato a persona, ed in quel diamante mi fece onor grandissimo, ben che questa tal cosa non riesce in su gli altri diamanti, né senza studio né sperienzia, come feci io. E questo fu che io presi un granello di quel sopradetto mastico assai ben grande, ben purgato dalla sua roccia, come s'è insegnato, il quale era tanto netto e chiaro quanto immaginar si possa al mondo; e con grandissima pulitezza, avendo io netto bene il diamante, lo distesi in su quello con un temperato fuoco. Di poi lo lasciai freddare tenendolo pure serrato con le mollette le quali si adoperano a tignere; e di poi secco sì come io ò detto, essendo freddo bene quel detto mastico chiaro in su il detto diamante, io avevo in ordine di quella mia tinta nera, la quale era quasi tenera; e così gentilmente con un suave caldo io la distesi sopra quel mastico chiaro, il quale era in sul diamante detto. Questo modo a quella sottigliezza di quel diamante ed a quella sorte di acqua di detto diamante e' rispondeva tanto bene

come se egli avessi auto tutte le sue intere grossezze, con le sue appartenenze naturali ed accidentali, che si perviene a un diamante che fussi di tutta bontà. E, fatto questo, io corsi giù; e, datolo in mano a quel maestro Raffaello, egli fece quella dimostrazione di maraviglia che si usa di fare alle cose miracolose. Gli altri dua, Guasparri e Gaio, feciono altrettanta di maraviglia e sopramodo mi lodorno; e quel detto Gaio si sottomisse tanto che egli mi chiese perdonanza. Di poi tutti a tre insieme, da per loro, dissono: — Questo diamante fu pagato dodicimila scudi, ed ora veramente che vale ventimila scudi —; e, benedettomi le mani, piacevolmente da me tutti a tre si partirno amicissimi.

X

COME SI FA LO SPECCHIETTO CHE SI DÀ A' DIAMANTI

Per non lasciare indietro il dire tutto quel poco che io ò imparato, ora noi ragioneremo del modo che si dà quello che si domanda specchietto ai diamanti. Questo specchietto si mette sotto a quei diamanti i quali sono tanto sottili che eglino non possono resistere alla tinta, perché e' diventerebbono neri. E, quando e' gli occorre che la non sia in loro tanta smisurata la sottigliezza e che sieno buoni di acqua, ancora si usa tignere loro un padiglione solamente oltra allo specchietto che l'uno e l'altro fanno insieme mirabilmente. Questo specchietto si fa in questo modo. Piglisi un poco di vetro cristallino, nettissimo, cioè che non abbi sonagli né vesciche; e questo si tagli quadro, della grandezza che egli entri in nel castone dove si dee mettere il diamante, ed il castone detto si debbe tignere con la sopradetta tinta di diamante nera. E bisogna aver cura di mettere il detto specchietto, cioè vetro tinto da una banda sola, in nel fondo del detto castone, tanto basso che gli stia discosto dal diamante; perché, se egli lo toccassi, e' non risponderebbe bene: ed in questo modo tutti e' diamanti sottilissimi si acconciano e mostrano bene.

E' berilli, e' topazi bianchi, e' zaffiri bianchi, le amatiste bianche, ed i citrini, tutte le dette pietre s'acconciano in nel castone delle anella con il sopradetto specchietto, se bene le sieno grosse a bastanza. In però nessuna di queste altre pietre, fuori che il diamante, mai non sopportano la tinta addosso, perché diventerieno nere affatto senza risplendere. E questo basti al ragionare degli specchietti.

Cosa maravigliosa è quella del diamante; ché, essendo il diamante la più limpida pietra e la più fulgente di tutte l'altre del mondo, quando s'imbratta con la sopradetta tinta nera egli accresce d'infinita bellezza, ed ogni altra pietra bianca sopradetta, subito che

tocca la tinta, perde il suo splendore e diventa nera affatto; di modo che questa nel diamante si è una virtù occulta e tal segreto di natura che la immaginazione dell'uomo non vi arriva. E' sono alcuni zaffiri fatti bianchi per virtù dello ingegno dell'uomo, e questi si fanno bianchi mettendoli in un coreggiuolo, nel quale sia dell'oro che s'abbia a struggere; e, se a volta e' non diventano bianchi a tua satisfazione, egli si rimettono dua o tre volte nel medesimo modo a struggere con l'oro. Ben è vero che il discreto conciatore di gioie debbe scerre di quei zaffiri che ànno manco colore che tutti gli altri, i quali ànno questa natura: che, quanto manco colore ànno, più duri sono. Ancora i topazi, perché sono d'una medesima durezza quasi che i zaffiri, e' dicono essere una medesima spezie. Ora di questi dua solamente ragionare intendo, perché ciascuno di questi dua somiglia tanto il diamante che pochi uomini sono quegli, se bene periti nell'arte, che avendo innanzi l'una e l'altra pietra sciolta non saperriano un de' dua qual fussi il diamante. In però quella virtù mirabile e naturale che è nel diamante à questa facile esperienzia, subito si conosce l'uno dall'altro, la quale è questa: che, pigliato la sopradetta tinta ed imbrattato l'uno e l'altro, il diamante cresce di vivacità e di bellezza e l'altro diviene morto senza nessuno splendore, e così si dimostra sanza venire ad altra sperienzia della lor durezza; perché, chi soffregassi l'uno all'altro, subito si conoscerebbe per la infinita durezza del diamante. E, se bene il zaffiro è durissimo più che non è il rubino e lo smeraldo, ma a comparazione del diamante e' v'è l'uno mille di differenza; però sarebbe villania guastare una gioia pulita ad altrui. Ora questo basti assai lo aver ragionato del diamante.

XI

DE' RUBINI BIANCHI E CARBONCULI

Noi promettemmo dir qualcosa de' rubini, di quelli in superlativo grado buoni. E, perché gli è da sapere che gli è ancora un'altra spezie di rubini bianchi, che sono bianchi naturali, e non si fanno bianchi col fuoco, come quell'altre gioie che noi abbiamo detto di sopra: e questo lor bianco somiglia una certa pietra che si domanda calcidonio, la quale è come sorella carnale della corniuola. Questa à un certo bianco livido, il quale non è punto piacevole, e poco meglio dimostra essere il rubino bianco; di sorte che questo non si mette in opera; e io n'ò trovati e visti in ne' ventrigli delle grue insieme con turchine bellissime, perché, dilettandomi io di tirare di scoppietto, e mi facevo la polvere da per me ed acconciavomi li scoppietti tanto bene che con essi io facevo prove grandissime, tirando

sempre con la palla sola e pura; e quanto alle polvere io ne ragionerò qualche cosa per esser molto diversa da tutti quelli modi che gli altri l'ànno usata di fare: al suo luogo ne ragioneremo. Con questo mio scoppietto io me ne andavo per le campagne di Roma, e, al lor ritorno degli uccelli di passaggio, le grue, in fra l'altre che io ammazzavo, avevano il ventriglio pieno di molte diverse pietruzze, sì come di sopra io dissi, delle turchine, dei rubini bianchi, dei colorati, ancora qualche prasma ed alcune volte qualche perletta. Or tornando ai rubini bianchi, di questi noi non ci servivamo di nulla, solo cognoscevamo per la gran durezza loro che gli erano rubini.

De' carbonculi. — Noi abbiamo promesso di ragionar di questi qualche cosa, ed in prima diremo quel che noi abbiamo visto con gli occhi nostri. E' capitò in Roma un certo Raugeo in ne' tempi di papa Clemente settimo, il quale si domandava Biagio di Bono. Questo Biagio aveva un carbonculo bianco, di quella sorte bianco che noi abbiamo detto de' rubini di sopra; ma avea in sé un fulgente tanto piacevole che egli lucea *in tenebris*, non tanto grandemente quanto fanno i carbonculi colorati, ma assai era che, mettendolo in un luogo oscurissimo, ei dimostrava essere uno smorto fuoco: e questo lo viddi io con gli occhi mia. Ancora m'intervenne ragionando con un povero gentiluomo romano molto vecchio, anzi vecchissimo; e, perché io avevo per fattorino un suo nipotino, di molte volte questo uomo si veniva a star meco in su la mia bottega ed aveva molti piacevoli ragionamenti. Un giorno fra gli altri, caduto in un certo bel proposito di ragionamenti di gioie, questo vecchio disse: — Essendo io d'anni molto giovanetto ed ero in Piazza Colonna, io viddi venire Iacomo Cola, ch'era un poco mio parente; e questo Iacomo veniva ridendo mostrando un pugno serrato a certi sua amici, che si stavano a sedere su per certe panche; ed alla baldanza di costui tutti si rizzorno da sedere. Egli cominciò in questo modo: «Sappiate, amici mia, che oggi io ò guadagnato la giornata, perché ò trovato una petruccola, la quale è tanto bella che la vale di molti scudi; e questa io l'ò trovata alla vigna mia, la quale dee essere ancora di quelle reliquie degli antichi nostri, perché la vigna, come sapete, è sotto quelle grandi anticaglie come avete visto. E, perché io l'ò fatta acconciare, quando fui camminato circa dugento passi che io me ne venivo a casa, e' mi venne voglia d'orinare e, mentre che io orinavo, tenevo gli occhi così in verso la mia vigna; la qual cosa mi pareva che a' piedi d'una di quelle mie vite vi fussi un poco di fuoco, ed a gran pena che io potetti finire di pisciare che mi parve mill'anni d'andare a vedere che fuoco era quello. Giunto che io fui dove e' mi pareva aver veduto questo fuoco, io non ce lo rividdi più: e, guardando bene intorno dove

potea essere quel fuoco che io avevo veduto, mai potetti affrontare gli occhi in quello; talché io presi per migliore spediente di ritornare in quel luogo medesimo dove io l'avevo veduto in mentre che io orinavo, e subito mi dette quello splendore negli occhi, di fuoco; al quale io non levai mai la vista da dosso, in sin che io giunsi dove gli era». E, finito queste parole, egli aperse il pugno, mostrando quel che gli aveva trovato. In nel cominciare di queste parole che faceva questo tale di che io ragiono, le avea cominciate a sentire un imbasciatore veneziano, il quale s'andava a spasso in sun un suo muletto nascosamente con certi pochi servitori; e, a poco a poco accostandosi a sentire la maraviglia che quel tale contava del detto fuoco convertito in pietra, molto cortesemente disse a quel povero gentiluomo: «Se io non apparissi a voi, gentiluomini, troppo licenzioso ed ardito, io pregherei questo gentiluomo che mi mostrassi quella bella pietra che ei dice aver trovata alla sua vigna». A queste parole, quello che l'avea serrata nel pugno, aperto il pugno, disse allo imbasciatore: «Ecco quello che mi addomandi; guardalo quanto vuoi». Il gentiluomo veneziano, molto ben creato, con altrettante piacevoli parole gli disse: «Se io non vi paressi presuntuoso, io vi domanderei se voi ve ne voleste privare, e quanto voi lo avete caro». Quel povero gentil Romano, che aveva un mantello addosso molto consumato (qual fu la causa di fare ardito lo imbasciatore a domandare in vendita quella tal cosa), ora a queste parole il gentiluomo romano disse: «Ancora che io non abbia bisogno di comperare il pane, se me ne vorrai dare quello che ei vale, io te ne compiacerò; sì che guardalo bene: se tu lo vuoi, io ne voglio dieci begli ducati di Camera». Lo imbasciatore viniziano, piacevolmente sogghignato un poco, disse le parole dei gentiluomini, massimo dei Romani che sono stati lo esemplo della gloria del mondo; non sono le lor parole come quelle degli artigiani, però non si possono remuovere: «Una grazia sola vi addimando, perché io non porto mai denari a canto: mandate meco con la gioia un vostro fidato e io gli darò tanto quanto voi mi domandate». A questo rispose il gentiluomo romano che non conosceva avere più fidato amico a sé che se medesimo, dicendogli che lui stesso gnene porteria dove lui voleva. E, chiuso l'occhietto a quegli compagni a chi egli aveva conto la detta sciagura, avviossi appresso allo imbasciatore; il quale imbasciatore, subito smontato del suo muletto, a piede se ne giva con il detto gentiluomo romano. E, per trattenerlo acciò che quello non si pentissi, parendogli una tal cosa veramente un sogno, cominciò una sua piacevol chiacchierìa alla veneziana, perché di queste e' ne sono capacissimi ed i Romani scarsi. L'uno attendeva, piacendogli la nuova cicalata; l'altro seguitava a più potere, non gli parendo mai possibile

di venire a fine del cammino per giugnere a casa sua. Pure alfine giunto a casa, messe mano a un suo borsotto, dove era assai buona quantità di ducati di Camera; e, aperto così la mana e percosso negli occhi del povero gentiluomo romano, il quale dovea aver passato molti anni ch'ei non avea visto oro in viso cotale, affisato gli occhi al dilettevole oro, porse la mana con la gioia, la qual gioia prese lo imbasciatore. E, subito contatogli gli dieci ducati, voltosi ai suoi servitori accennò che prestamente ei mettessino in ordine il suo buon cavallo. Detto questo, prese dua di quei ducati, e chiamò indietro il gentiluomo romano che se n'andava, al quale non toccava il culo la camicia; ed a quello disse: «Questi dua ducati d'oro io ve gli dono soprapiù al mercato fatto con voi, dei quali voi ne potrete comperare ancora una cavezza per appiccarvi». Il superbo Romano non sapendo perché lui si diceva quelle cotal parole, morsosi il dito, lo minacciò. Il gentiluomo subito montato a cavallo si uscì da Roma; e s'intese da poi che questo gentiluomo veneziano, fatto che gli ebbe legar bene la detta gioia, cioè il carbonculo sopradetto, subito egli se n'andò in Costantinopoli: e, perché in quel tempo era stato creato nuovo signore, dicono che, per essere questa gioia tanto rara, che il detto gentiluomo ne domandò un grandissimo tesoro e l'ebbe: e così se ne lo portò a Vinezia. — Questo è quanta notizia io abbi mai inteso della spezie de' carbonculi.

XII

LAVORARE DI MINUTERIA

Il lavorare di minuteria si è quell'arte che si fa con il cesello, la qual arte si fa anella, pendenti, maniglie. Ed in fra l'altre belle opere in nel tempo mio si usava di fare certe medagliette di oro sottilissime, per portare nelle berrette e ne' cappelli; ed in queste medaglie si facevano drento figure di basso rilievo e di mezzo rilievo e tutte tonde, la qual cosa faceva un vedere bellissimo. Ed il meglio maestro che io conoscessi mai di questa professione, fu in ne' tempi di papa Lione e di papa Adriano e di papa Clemente. Questo si era quel maestro Caradosso, che io vi ragionai di sopra. Ora, per venire a ragionare dell'arte, la si fa in questo modo che noi diremo. E, se bene quel Caradosso detto la faceva in un modo, e' sono stati alcuni altri che l'ànno fatta in diverso modo da lui; in però e' si dirà l'uno e l'altro modo.

Caradosso usava di fare un modelletto di cera appunto come ei voleva che la sua opera stessi; di poi pigliava il suo bel modelletto; e, ripieno tutti e' sottosquadri, formava il detto modello e lo gittava di bronzo di ragionevol grossezza. Di poi tirava una piastra d'oro al-

quanto grossetta in mezzo, non tanto però che con facilità ei non l'avesse potuta piegare a suo modo, e la detta piastra era alquanto un poco più grande due coste di coltello che il detto modello; di poi pigliava la detta piastra ben ricotta, e avendola tirata un poco colmetta, questa metteva sopra il detto model di bronzo, e con certi ceselletti, prima di legno di scopa o di legno di corniolo, che son migliori, pian piano cominciava a dargli la forma di quella figura, o figure, che lui voleva fare. Ed a questa cosa bisogna avere grandissima avvertenzia acciò che l'oro non si cominci a rompere a buon' otta; in però si dà coi ceselli quando di legno, quando di ferro, ora da ritto, ora da rovescio, sempre avendo avvertenzia che l'oro divenga tutto eguale, perché, se fussi più grosso in un luogo che in un altro, mal volentieri si possono tali opere ritirare a bella fine; né mai fu uomo, di quelli che io ò conosciuto, che tirassi con meglio equalità d'oro cotai lavori che faceva il detto Caradosso. E, quando la detta tua medaglia sarà condotta a quella altezza del rilievo che tu vuoi che l'abbia, allora si cominci a stringere l'oro con grandissima destrezza in fra le gambe e in fra le braccia, così drieto le teste delle figure come degli animali, e, congiunte che le sono bene insieme e che l'oro tocca l'uno l'altro, con gran diligenzia e' si taglia. E di poi tagliato, quei campi che restano sotto le gambe e le braccia e le teste, pulitamente si soprappongono: così si fa alle braccia, alle gambe ed alle teste separate dal campo. Da poi, avendo fatta la tua opera di buon oro, qual vuole essere di ventidue carati e mezzo il manco, né anche non vorrebbe arrivare troppo vicino a' ventitré carati (perché essendo di ventitré la sarebbe un poco dolce da lavorare; e, se la fussi manco di ventidua e mezzo, ella sarebbe alquanto dura ed un poco pericolosa al saldare), ora essendo condotta l'opera al sopradetto termine, ella si debbe cominciare a saldare: la qual cosa e' primi modi di saldare si domandono saldare a calore. E questo si è ch'e' si piglia un poco di verderame del più bello che si possa avere dal suo vergine pane, né vuole essere stato adoperato ad altro; e di questo verderame per cotai opere basta pigliarne quant'è una noce nostrale senza il mallo, ed in su questa parte si mescoli la sesta parte di sale armoniaco ed altrettanta borrace; e, macinato bene insieme le dette cose, si liquefanno in uno scodellino invetriato con un poco di acqua pura. Di poi si dee pigliare un fuscellino sottile, e con esso si piglia di quel verderame, il quale dee essere come un colore da dipingere, e con il detto fuscellino si dee distendere un poco grossetto in su quelle giunture che si son fatte in fra le braccia, le gambe, la testa ed il campo del tuo lavoro. Di poi messovi il verderame detto, si debbe gettarvi sopra un pochetto di borrace ben macinata dal tuo borraciere. Di poi fa-

rai acceso il tuo fuoco nuovo di carboni freschi, ma non consumati; e metti la tua opera in fuoco e fa' che i carboni sieno acconci con le lor teste per ordine in verso dove tu vuoi saldare, perché le teste per natura soffiano. Di poi fatto questo, farai in modo d'una graticolina di carboni sopra alla tua opera, pure avvertendo che i carboni non tocchino l'opera. E starai avvertito che, in mentre che ei si tesse i detti carboni, l'opera tua sarà diventata tutta del colore del fuoco; allora debbi cominciare destramente con quel vento del mantacuzzo a soffiare nella detta opera in un certo modo destro che le fiamme gentilmente si ripieghino tutte in sul tuo lavoro: dove, se il vento fussi troppo gagliardo, le fiamme s'aprirebbono ed andrebbono fuora; per la qual cosa e' s'andrebbe a ristio che il tuo lavoro si struggessi e guastassisi. E, facendo con quella diligenzia detta, e' si comincia a vedere lampeggiare e muovere la prima pelle dell'oro: come questo si dimostra, bisogna essere presto avvertito con una setolina e con un poco d'acqua prestamente spruzzare sopra il detto lavoro, ed a questo modo e' divien saldo benissimo senza saldatura. E questo è quanto al primo fuoco che si dà a cotali opere.

Di poi che l'è salda questa prima volta a calore, questo non si domanda saldatura, ma si domanda lo aver ridutto tutta la tua opera d'un pezzo puro, perché gli è tanta virtù in quel verderame con il sal armoniaco e con la borrace che e' muovono solamente la pelle dell'oro, e con quello stesso lo ammarginano a tale che viene a essere per tutto una egual durezza. Di poi si debbe mettere la tua opera in nell'aceto fortissimo bianco con un pochetto di sale, e così vi si lasci star drento per una notte intera; di poi la mattina la si trova bianchita e netta dalla borrace. Allora si piglia dello stucco, ed empiesi tutta per poterla lavorare col cesello. E questo stucco si fa di pece greca con un poco di cera gialla, insieme con del mattone, cioè terra cotta, benissimo pesta: e questo si è il vero stucco e buono, con che si dee empiere le tue medaglie, o altre cose simili che s'ànno a cesellare. Di poi, con i tuoi parecchi cesellini, i quali son fatti di tutte le sorti, imprimamente grossi, di poi vengono sempre diminuendo insino a un estremo; e tutti e' detti ceselli sempre si fanno senza taglio nessuno, perché ànno a servire per infragnere solamente e non per levare; così si va gentilmente facendo. Gli è bene il vero che nel lavorare gli è di necessità che si faccia sempre qualche poco di bucolino, o di straccio, i quali buchi bisogna da poi saldarli. E sappi che ei non si saldano più in quel modo, ma si piglia, per far la saldatura, sei carati d'oro puro e fine, di poi si piglia un carato e mezzo in fra ariento fine e rame fine; e, quando tu ài fonduto, cioè strutto il tuo oro puro, tu vi ài a metter sù quel rame e quell'argento detto, il qual è la sua lega; e con

questo si saldano quei bucolini, o stracci, che si fussino fatti nella tua opera. E sappi che, ogni volta che tu ài da saldare, sempre bisognerebbe mettere in su la tua saldatura fatta un poco di lega, acciò che l'ultima con che tu ài saldo non abbia aver causa di ricorrere; ed ogni volta che tu ài saldo alcuni pezzi o altre cose, di nuovo si rimette in su il tuo stucco a ricesellarla tanto che la venga alla fine che tu gli saprai dare. Questo si è tutto il bel modo che usava il sopradetto maestro Caradosso.

Ora diremo d'un altro bel mòdo che ànno usato gli altri valentuomini non manco di lui. Avendo fatto il modello di cera e resolutosi a quel che l'uomo voglia fare, e' si piglia la piastra dell'oro in nel modo sopradetto, cioè che la sia sottile dagli lati ed un poco grossetta in mezzo. Fatto questo, si comincia pian piano con i ceselletti grossi a darle da rovescio, e fassi gonfiare un poco di bozza secondo che mostra il tuo modelletto; ed a questo modo e' non occorre adoperare il bronzo, perché, innanzi che tu abbia gittato la tua medaglia di bronzo, tu arai condotta la tua opera molto bene innanzi. L'altro si è che quel poco che il bronzo imbratta l'oro gli è di necessità, ogni volta che tu vuoi ricuocere la tua medaglia, arrenarla con la renella di vetro (che la vendono e' bicchierai, e con quella s'arrena molto bene) per amor dei cattivi fummi che piglia l'oro dal bronzo: dove che in quest'altro modo tu non sei obbligato a cotal cosa, ché subito la puoi ricuocere senza arrenarla mai. E perché, sempre che io possa, ragionando di queste mie arte, io enterrò con un esemplo, il quale viene a dichiarare molto meglio quel che l'uomo vuol dire e tanto maggiormente si fa credere a quelli che leggeranno, i quali sieno desiderosi o d'imparare o d'intendere per lor piacere cotai begli esercizi: in questo modo sopra detto io feci una medaglia a un certo Girolamo Marretta senese, nella qual medaglia si era un Ercole che sbarrava la bocca al lione; e l'Ercole ed il lione io gli avevo fatti di tutto rilievo che a pena e' si tenevano al campo con certe piccole attaccature. E tutto questo era fatto in nel sopradetto modo, senza bronzo, dando pian piano or da rovescio, or da ritto tanto che io la condussi a una tanta fine e con tanto disegno che il nostro gran Michelagnolo venne insino a bottega mia per vederla; e, quando e' l'ebbe guardata un pezzo, per darmi animo disse: — Se questa opera fussi grande, o di marmo o di bronzo, condotta con questo bel disegno, la farebbe stupire il mondo, sì che di questa grandezza io la veggo tanto bella che io non credo mai che quegli orefici antichi facessero tanto bene. — Queste parole mi s'appiccorno a dosso e dettonmi grandissimo animo non tanto per le cose piccole quanto le mi feciono venir voglia di far le cose grande, perché le parole che volse dire quel maraviglioso uomo avevano questa su-

stanzia: che, se io avessi voluto fare quelle due figure grande, le non mi sarebbon riuscite a gran presso di quella bontà che in quel piccolo le apparivano; e da una banda quest'uomo mi lodò estremamente, dall'altra banda mostrò con le sue parole che uno, che facea le cose piccole di quella bontà, mai non l'arebbe sapute far così grande. E, ancora non tanto che io mi immaginassi che lui avessi questo pensiero, io intesi che l'avea detto in voce ad altrui, a tale che queste sue parole mi accesono una volontà d'imparare l'un mille più che io non avevo. Questo fu in nel tempo di poi il sacco di Roma di un anno in circa, trovandomi io in Firenze, dove io la feci. Fatto che io ebbi la detta medaglia, mi venne a trovare un nostro gentiluomo fiorentino, il quale si domandava per nome Federigo Ginori. Questo gentiluomo amava sopramodo e favoriva gli uomini virtuosi, tanto esso era amatore delle virtù. Avvenne che egli era stato a Napoli molti anni per sua negozi ed in questo tempo egli s'era innamorato d'una gran principessa, ed in Firenze gli venne voglia di fare una medaglia, dove lui facessi memoria di questo suo difficile innamoramento. Egli mi venne a trovare, e disse: — Benvenuto mio caro, io ò veduto una medaglietta di vostra mano, la qual voi avete fatta a Girolamo Marretta, dove io ardisco di dire che gli è impossibile a poter mai far una tal opera che aggiunga a quella: in però io vorrei che per amor mio voi vi sforzassi di farne una per me che fussi altrettanto o più bella se più si può: ed in essa medaglia vorrei che fussi drento un Atalante col cielo addosso. E vorrei che queste tal cose con gran piacevolezza e virtù fussino talmente fatte che subito le si conoscessino; e non si guardi a spesa di sorta nessuna. — Io messi mano, e feci un modelletto con tutto quello studio che per me si potea, facendo l'Atalante detto di cera bianca. Di poi che avevo detto al gentiluomo che lasciassi fare a me, io pensai di fare una medaglia che avessi il suo campo di lapislazzuli ed il cielo fussi una palla di cristallo, dentrovi il suo zodiaco intagliato: e così feci una piastra d'oro, e a poco a poco cominciai a rilevare la mia figura con tanta pazienzia quanto immaginar si possa. Tenevo un certo tassettino tondo, in sul quale io lavoravo, e di mano in mano io tiravo l'oro del campo con un piccolo martellino, mettendolo nelle braccia e nelle gambe per fare eguale tutte le grossezze; di modo che con la detta pazienzia insieme con una gran diligenzia io condussi l'opera, cioè la detta figura, quasi vicino alla fine, sempre lavorando; la qual si domanda *lavorare in tondo*, per non aver sotto il suo campo e senza metterla in pece, cioè ne' sopradetti stucchi. A tale che, condotta che io l'ebbi, sì come io dico, sì presso alla fine, di poi io l'empiei del sopradetto stucco e con i miei cesellini con grandissima diligenzia io la condussi alla fine sua. Di poi a poco a poco io l'andai spic-

cando dal suo campo dell'oro, la qual cosa è molto difficile a poterla dire; in però io ne dirò quanto io saprò e potrò. E, perché noi abbiamo detto di quel modo che si congiunge le braccia e le gambe, lasciando le sue figure appiccate al suo campo d'oro, e, perché questa si debbe spiccare dal suo campo d'oro e debbe il maestro servirsi del campo, in però bisogna con un martellino piccolo in su quel tassellino piccolo detto o ancudinuzza, con la penna del martellino si dia pian piano in quell'oro, e con un poco d'atto di mana egli si spigne in drento e parte con i cesellini, tanto che la tua figura viene alquanto gonfiata in sul tuo campo; perché, avendola a lasciare in sul campo dell'oro, non bisogna mai che la venga gonfiata, ma si debbe aver cura che il suo bel campo non esca mai del suo diritto; dove che, in quest'altro modo non si volendo servire del detto campo, quello si fa gonfiare e storcesi in quei luoghi dove il bisogno ti mostra. E, di poi che tu vedrai che resti oro a bastanza per poter congiungere le sue stiene, allora si spicca tutto il restante del campo, e con quello che tu ài lasciato alla tua figura pian piano si congiugne: di poi si salda, e dàssigli una pelle ultima di fine sanza metterla più nello stucco detto, perché di ragione e' non vi debba restare luoghi aperti, dove il detto stucco possa entrare. E così io condussi in nel detto modo il detto Atalante; di poi l'attaccai a quei luoghi che avevano da posarsi in su il lapislazzuli. Fatto il suo campo, saldai dua picciuoletti, cioè gambetti d'oro, assai bene gagliardi; ed avevo fatto bucare il detto lapislazzuli, ed in questo modo io la fermai benissimo. Appresso avevo condotto una palla di cristallo bellissimo, e di bella proporzione al mio Atalante, e quella io gli congegnai in su le stiene, in nella quale palla v'era intagliato il zodiaco, tenendola con le mane alte. Di poi avevo fatto un ricchissimo adornamento d'oro, pieno di fogliametti e fruttaggi ed altre galanterie, in nel quale io legai drento tutta la mia opera. Io non voglio lasciare indreto un bel concetto che avea dimostro, con un motto latino. Questo gentiluomo, per essersi innamorato d'una cosa tanto grande più che non si conveniva a lui, il motto che era in detta medaglia diceva: «Summam tulisse iuvat». Alcuni dissono che il detto gentiluomo si morì in questo tempo molto giovane, causa del detto innamoramento. Per essere questo gentiluomo molto amico di messer Luigi Alamanni gran virtuoso, alla morte sua la detta medaglia capitò in mano del detto messer Luigi, il quale da poi l'assedio di Firenze se ne andò a trovare il re di Francia, e gli fece un presente di questa detta medaglia; per la qual cosa il re lo dimandò con gran diligenzia se lui conosceva quel maestro che l'avea fatta; Messer Luigi disse non tanto conoscerlo, ma: — Egli mi è carissimo amico. — Allora cominciò il detto re Francesco ad avere

gran volontà che io l'andassi a servire, sì come io feci; la qual cosa ne ragioneremo al suo luogo, perché passò di molti anni da poi.

Io promessi di ragionare al suo luogo d'un bottone che io avevo fatto a papa Clemente, al quale egli s'allacciava il piviale. E, perché io non so il più sicuro modo, volendo ragionare di queste belle arti e maggiormente darne quel poco di lume che per il mio basso ingegno si possa, che il ragionare con gli esempli delle cose che mi sono occorse a fare, e con questo modo molto più sicuramente ei mi può esser concesso il poter ragionare d'esse ed insegnarle, questo detto bottone fu opera molto grande e molto difficile. E non è dubbio nessuno che le cose piccoline ubbidiscono più alla mana per amor della materia che, quanto più piccola ell'è, tanto è più facile il farsi ubbidire. Questo bottone era della grandezza quanto apre una mana in circa, un palmo per ogni verso; ed era tondo, in nel quale si era figurato un Dio Padre, che dava la benedizione. Questo Iddio Padre avea la testa e le braccia tutte tonde, ed il restante era di buon rilievo, attaccato al suo campo, ed aveva intorno una bella quantità d'angioletti, e' quali erano rinvolti in un suo mantello, e parte intermessi in fra le dette gioie, che noi ragionammo in prima. E di questi puttini ce n'era alcuni tondi affatto, altri di gran rilievo, ed altri di basso rilievo. E, perché io avevo accomodato il detto Dio Padre che sedeva in su quel bel diamante, che s'era compero trentaseimila scudi, come s'è detto, sappiate che gli è molto maggior fatica questo modo del lavorare, quando l'uomo è obbligato a gioie o a cotal cose. In però ogni cosa si conduce chi mette quella affezione e quello studio che meritano le grandi arti; però io la feci in questo modo. Tirai una piastra d'oro più grande un dito intorno che non avea da restare la mia opera, e, avendo in prima fatto il modello della grandezza appunto che dovea esser l'opera, e questo detto modello io l'avevo molto ben finito. E, sì come io dico di sopra, avendo tirata la mia piastra d'oro, cominciai a gonfiarla in mezzo, e con i martelletti in su l'ancudinetta io davo in su il piano, che mi facea dua effetti, perché gli davo con la penna all'indentro, di modo che io facevo gonfiare molto grandemente quell'oro, e, dove io lo vedevo troppo grosso, io gli davo con i ceselletti quando da ritto, e quando da rovescio, tanto che la mia forma di figura si veniva a dimostrare. Ed a poco a poco in quel modo, or con una sorte di cesello, ed ora con un'altra, di sorte che con la pazienzia e con alquanto di pratica io mi facevo ubbidire quell'oro a tale che in pochi giorni io condussi la prima figura dell'Iddio Padre quasi tutta tonda e di bonissima grazia. Papa Clemente aveva inteso come io lavoravo molto diverso dal modo che facea Caradosso; e quegli che gliene dicevano si erano de' sua più appresso, i quali era-

no indettati da certi invidiosi, di modo ch'eglino avevan fatto tanto che il detto buon papa, per le lor male voci, s'immaginava che io non sapessi mai né potessi condur tal opera. E per questo egli mi mandò a dimandare, facendomi intendere che voleva vedere in che modo io lavoravo e quel che io avevo fatto. Subito corsi a lui, portandogli l'opera in nel termine che l'era; in nella quale si vedeva di già scoperto il Dio Padre, il quale era tanto innanzi che benissimo dimostrava quel che da poi gli aveva da mostrarsi finito. E, perché a me parea aver migliorato assai dal modello di cera che io avevo mostro a sua santità, questo medesimo parve al papa; e come persona ingegnosa e' si volse a certi signori che erano quivi alla presenza sua, e disse loro: — Egli è gran cosa la forza che à la virtù! che quanto più l'è molestata dall'invidia tanto più si mostra bella e cresce a suo dispetto. Io non m'intendo dell'arte più che tanto, ma io cognosco bene che questa opera è molto meglio fatta che il modello che mi mostrò: solamente, io non son capace in che modo tu possi rilevare questa quantità d'angioli, di questa piastra, e che tu non guasti quello che tu ài fatto qui. — Allora io mostrai al papa in che modo io volevo tirar fuora quegli angioletti a uno a uno, perché e' v'era di quelli che erano di grandissimo rilievo come tondi, e quelli era di necessità tirarli in prima di quella piastra dell'oro a uno a uno a quella altezza che loro avevano a venire, in quel medesimo modo che io avevo tirato il Dio Padre; facendo gonfiare a poco a poco quella mia piastra d'oro con i miei ceselletti, dandogli quando da ritto, e quando da rovescio, di modo che io distribuissi quelle più grossezze dell'oro, dove era la maggior necessità di saltar fuora, facendo prima quelle parti che uscivano fuora di maggior rilievo, perché da poi io non cognoscevo quella gran difficultà a far quelli che andavano di basso rilievo. E la virtù di questo modo di lavorare si era il mantenere l'oro che fussi per tutto d'una egual grossezza. Che, se bene quel buon maestro di Caradosso lavorava in altro modo e io veramente avevo imparato da lui al ben fare, nientedimanco egli è facil cosa lo aggiungere alle cose fatte a quelle persone che si dilettavano delli studi; perché io conoscevo che, con quella forma di bronzo che usava Caradosso, l'opera era molto più difficile da fare e portava molto più tempo e molte quantità di volte più mi saria bisognato rappezzarla e saldarla, con quei pericoli che promette il fuoco: dove che io avevo trovato che il fare in questo modo e' si fuggiva una gran parte di quelle difficultà, e l'opera si conduceva più presto e meglio. A queste mie parole quello ingegnoso buon papa, che fu capacissimo, mi disse: — Va', Benvenuto mio, e lavora a tuo modo, e finiscimela presto, che buon per te. E, se io alcune volte ti mando a chiamare, porta teco

sempre l'opera, acciò che io vegga quel che tu fai di mano in mano; non già per insegnarti, ma perché io mi piglio piacer grandissimo di questa bell'arte.

La causa di fare gli uomini virtuosi si è quando e' s'abbatte in una età, nella qual sia un buon principe che si diletti di tutte le sorti delle virtù; come intervenne ne' tempi del primo Cosimo de' Medici, il quale le favorì grandemente: per la qual cosa e' dette l'occasione a Filippo di ser Brunellesco e a Donatello e a Lorenzo Ghiberti. Il detto Filippo architettò tanto bene quanto si possa immaginare; Donatello sculpì in marmo, in bronzo ed ancora dipinse tanto eccellentemente, quanto si possa arrivare con la difficile arte. Lorenzo Ghiberti fece le porte di San Giovanni di bronzo, le quali non ànno mai auto pari al mondo. Di poi venne Lorenzo de' Medici, sotto il quale si fece il maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, il quale non aveva potuto ancora dar saggio della sua gran virtù; ma volse Iddio che papa Giulio secondo, il quale avea non tanto il dilettarsi grandemente, ma egli se ne intendeva, perché e' messe in opera Bramante architetto, il quale era un pittoraccio di poco credito, ma egli avea per natura tanta buona inclinazione alla bella maniera dell'architettura che conosciutolo il buon papa Giulio gli dette grandissimo animo, non tanto al mettergli grand'opere innanzi quanto fu il dargli mille scudi d'entrata. Questo Bramante, veduto quanto il buon papa Giulio si dilettava delle buone virtù e perché gli aveva volontà il detto papa di fare dipignere quella gran volta della gran cappella papale, questo Bramante messe innanzi al detto papa Giulio Michelagnolo Buonarroti, il quale era a Roma senza un credito al mondo e non conosciuto le sue gran virtù. Così fu messo in opera dal detto buon papa, che di esse si dilettava e favoriva, causa di quella gran cappella che Michelagnolo maravigliosamente dipinse, la quale à mostro il bel modo del fare che era quasi smarrito. Di poi venne papa Lione decimo, ed in nel medesimo tempo il gran re Francesco re di Francia, i quali dua principi feciono a gara a chi più gran virtù ralluminava. Da poi venne lo sventurato papa Clemente, il quale le stimava e pregiava assai; ma egli ebbe tante avversità in nel suo papato e dalla patria sua che egli non potette favorirle nel modo che era il suo buon animo. E io ne so ragionare, perché lo servii tutto il suo papato ed ero molto giovane. Questa opera sopradetta di che io ragiono, il detto papa disse che voleva vedere e' disegni e' modelli di tutti quegli uomini a chi bastava la vista di poter fare una cotale impresa. Ed in questo fu di poi il gran sacco di Roma. Essendomi io partito da Firenze, mi trovavo in Roma: ed a questo romore ancora io feci un modelletto di cera bianca, della grandezza a punto che avea a essere la detta opera;

e, portandolo meco, io m'appresentai sù dal papa in quell'ora che v'era moltissimi uomini dell'arte, che mostravano disegni per far questa bell'opera. E, quando io giunsi, il papa n'avea di già veduti una buona quantità; e gli produceva a sua santità un certo Micheletto intagliatore di pietre, assai valente uomo nella sua professione. A tutti quei disegni, quegli dell'arte avevono accomodato che quel gran diamante stessi nel mezzo del petto di quel Dio Padre; la quale invenzione di fare un Dio Padre era stata propia del papa stesso; ma, quando e' vedeva quel gran diamante fitto nel petto di una così piccola figurina, il buon papa diceva: — Perché non si potrebb'egli accommodare questo diamante in un altro modo, che mettergline nel petto? — E quegli rispondevano che non si poteva accomodare in altro modo, a voler che gli stessi bene. Il papa, che s'era affastidito in fra tanti disegni, si volse a me, e mi domandò se io avevo portato nulla da mostrargli; e, in mentre ch'io cavavo fuora la mia scatoletta, il papa si volse a quelli maestri vecchi, e disse loro: — Egli è sempre bene il vedere il parere d'ognuno; e, se bene gli è giovane, io ò visto altre cose di lui, le quali dimostrano che gli è su per un buon modo di far bene. — Intanto io gli ebbi scoperto il mio modello e messogline innanzi; per la qual cosa, subito che egli lo vedde, voltosi a me, disse: — Tu ài dato nel segno, e così voglio che si faccia. — Di poi si volse a quegli altri, e disse loro: — Or vedete voi che questo bel diamante ei si poteva pure accomodarlo in un altro modo. Vedete che Benvenuto gnen'à fatto uno sgabello e postovelo sù a sedere, ché non si potea pensare al mondo meglio d'accomodarlo. — E subito mi fece dare danari, che furno cinquecento scudi d'oro, con le più cortese parole dandomi animo al ben fare: qual fu causa di quel poco uomo che io mi sono da poi dimostro al mondo.

Io promessi in nel principio del mio libro di dire parte della causa che mi movea a scrivere questo volume, la qual causa io dissi che moverebbe gli uomini a grande sdegno del caso e compassione di me: avvenga che ora io non lo posso più tener serrato drento al mio petto, io son forzato a dirlo. Sì come poco indietro io ragionai di quei gran principi che avevan dato tanta occasione agli uomini di raccendere tanta sorte di belle virtù, le quali si erano quasi spente; io ardirò di dire che Francesco re di Francia fu il più amator delle virtù ed il più liberale a quelle che altro uomo mai che venissi al mondo. Io fui chiamato da sua maestà di Roma, e giunsi a lui nel millecinquecentoquaranta, e io avevo appunto l'età di quaranta anni. Il detto re mi messe in opera di tutte quelle grand'arti, che al suo luogo si ragionerà nel proposito del modo che le si fanno. Ed in questo tempo con sua maestà io feci le prime opere di

scultura d'argento e di bronzo grandi e grandissime, né mai gli volsi chiedere né provisione né nulla, ma solo nacque dalla sua degna liberalità, la quale mi fece un salario di mille scudi l'anno, e donommi in più un castello che è in Parigi, che si domanda il Piccol Nello, nel quale io lo servii quattro anni passati. E, per essere le guerre grandissime in quelle parti, io chiesi di grazia a sua maestà che mi lasciassi venir insino in Italia: la qual licenzia egli me la dette non troppo volontieri. Al fine io partii con sua buona grazia, e restai creditore di settecento ducati d'oro di mio salario, e di più tutte le fatture delle mie grand'opere che io gli avevo fatte, le quali montavano in circa quindicimila scudi; e nel mio castello a guardia di dua mia allevati, cioè Pagolo romano e Ascanio napoletano, io lasciai parecchi vasi grandi e piccoli d'argento fatti di mio proprio argento, non contando un gran vaso tutto cesellato a figure. Questo io avevo fatto dell'argento del re, ma quegli altri, che erano assai, erano tutti di mio argento e mia. E maggiormente vi lasciai tutto il fiore dei miei studi di venti anni fatti in Roma e tutto il guarnimento della mia ricca casa, quale era tale che io poteva alloggiare e trattenere ogni onorato signorotto e gentiluomo. Essendo il vescovo di Pavia giunto in Parigi, com'io lo seppi, io lo levai dall'osteria e dettigli nel mio castello una abitazione (cioè un gran casotto) per quanto ei volse. Sarebbe troppo se io volessi contare tanti degli altri simili, a chi io feci cortesia. Sol dico che il venire in Italia non fu per altra causa, se non per fare una elemosina a sei mie povere nipotine, figliuole d'una mia sorella carnale, le quali io tutte a sei dotai, subito che io fui giunto. Di poi, innanzi che io mi partissi della Italia, andai a trovare il felicissimo e fortunatissimo mio signore il duca Cosimo de' Medici, solo per baciargli le mani e con la sua buona grazia mi ritornare in Francia. Questo benigno signore mi fece tanta grata accoglienza quanta immaginar si possa al mondo, ed appresso mi richiese che io gli facessi un modelletto d'una figura d'un Perseo con la testa di Medusa in mano, dicendomi che quella tale statua egli la voleva collocare dentro a un arco della sua gran loggia della sua piazza. Per la qual cosa, mosso io da una ambizione d'onore e da me, dissi: — Adunque quest'opera andrà nel mezzo in fra una di Michelagnolo ed una di Donato, i quali uomini hanno di virtù superato gli antichi? Adunque, che maggiore tesoro poss'io desiderare che essere messo in fra questi dua sì grand'uomini? — E, perché io mi sentivo d'essermi affaticato molto grandemente in negli studi di queste arte, certo mi promessi che l'opera mia anch'ella si farebbe vedere in fra costoro: e con gran letizia e sollecitudine io mi messi a fare un modelletto dell'altezza di circa d'un braccio, figurando quel Perseo che sua eccel-

lenza illustrissima mi aveva commesso. E, fatto ch'io l'ebbi, io lo portai a sua eccellenza illustrissima, la quale maravigliatasi disse: — Benvenuto, se e' ti dessi il cuore di fare quest'opera grande di questa eccellenzia che tu l'ài fatta piccola, io ti dico certissimo che questa sarebbe la più bella opera che fussi in piazza. — A queste parole io mi mossi, parte con baldanza di quello che avevo fatto e parte con animosità grandissima di quel che mi bastava l'animo di fare, ma pur modestamente io dissi al duca: — Considerate bene, eccellentissimo mio signore, che è in quella piazza quella di Donatello e quella di Michelagnolo Buonarroti, qual sono e' maggiori uomini del mondo e forse che fussi mai; ma, quanto al mio modellino, a me basta la vista di far l'opera mia che sarà meglio tre volte del modello che voi vedete. — A queste mie parole il duca scosse il capo e io mi spiccai da lui. Due giorni appresso e' mi fece dare stanza, provisione e tutte l'altre appartenenze per fare la detta opera; la quale in capo di pochi anni, per causa di qualche difficultà, le quali non m'occorre dire, io l'ebbi finita, la qual pubblicamente si vede: e sua eccellenza illustrissima mi disse a viva voce che io gli avevo attenuto molto più di quello che io gli avevo promesso e che, sì bene come io l'avevo contento, che altretanto egli contenterebbe me. A queste cortesissime parole di sua eccellenza illustrissima, io la pregai che prima che egli mi dessi nulla delle mie fatiche, piacendo a sua eccellenza illustrissima, io volevo andare a Vallombrosa ed a Camaldoli ed all'Ermo ed a San Francesco, solo per ringraziare Iddio che con l'aiuto suo stesso io avevo dato fine a una così difficile opera, avvenutomi in essa di quelle estreme difficultà che al suo luogo si diranno. A queste parole sua eccellenza illustrissima benignamente fu contenta che io andassi e così andai sempre ringraziando Iddio per quel viaggio, ed in capo di sei giorni io ritornai e, subito visitato il mio signore, sua eccellenza mi rividde con grandissima accoglienzia. Passato che fu dua giorni, io viddi turbato il mio signore sanza mai avergliene dato causa nessuna; e, se bene io gli ò domandato molte volte licenzia, egli non me l'à data, né manco m'à comandato nulla: per la qual cosa io non ò potuto servire né lui né altri, né manco ò saputo mai la causa di questo mio gran male. Se non che, standomi così disperato, ò reputato che questo mio male venissi dagli influssi celesti che ci predominano; però io mi messi a scrivere tutta la mia vita e l'origine mio e tutte le cose che io avevo fatto al mondo: e così scrissi tutti gli anni che io avevo servito questo mio glorioso signore duca Cosimo. Ma, considerato poi quanto e' principi grandi ànno per male che un lor servo dolendosi dica la verità delle sue ragioni, io rimediai a questo; e, tutti gli anni che io avevo servito il mio signore il duca Cosimo, quelli

con gran passione, e non senza lacrime, io gli stracciai e gitta'gli al fuoco con salda intenzione di non mai più scrivergli. Solo per giovare al mondo e per essere lasciato da quello scioperato, veduto che m'è impedito il fare, essendo desideroso di render grazie a Dio in qualche modo dell'essere io nato uomo, da poi che m'è impedito il fare, così io mi son messo a dire.

Or torneremo a quel buon papa Clemente, che per darmi tanto animo, per virtù delle occasioni portemi da sua santità, io feci di grandi opere, qual si diranno al suo luogo. Ora ritornando alla sopradetta opera, cioè il bottone del suo piviale, avendo dato quella buona bozza a quel Dio Padre e lavorato in un modo diverso da quel di Caradosso, di nuovo mi messi pian piano a rilevare di quei puttini che andavano intorno a quel Dio Padre e con il sopradetto ordine a uno a uno io davo rilievo a quegli che avevano da essere di maggiore rilievo che gli altri. E' non è dubbio nessuno che questa è una delle più estreme fatiche che intervenga in questa nostra arte, ed ancora è la più bella, perché considerisi che nel sopradetto modo con i miei ceselletti io detti rilievo e buona forma ai quindici puttini sanza mai avervi da saldare rottura nessuna: e questo solo avvenne per la diligenzia, intelligenzia e pazienzia e per avere scelto di tutti e' modi del lavorare il migliore. E' non passava mai tre giorni interi che il papa non mi mandassi a chiamare e, ogni volta che e' vedeva rilevare quando uno e quando dua di quei bei puttini, e' si faceva una maraviglia grande, e sempre mi domandava del modo che io avevo tenuto; e quel che più gli dava maraviglia si era il considerare l'aver tirato innanzi, in brevi giorni, una tanto difficile opera, né mai quella s'era stracciata in nessun luogo; che, sì come persona intelligente, questo gli dava più maraviglia, dicendo: — Io ò viste alcune opere di Caradosso, che, innanzi le sien giunte a questo termine, le son piene di saldature. — E sempre egli mi dava animo ed occasione al ben fare. Il perché con sollecitudine tiravo la detta opera innanzi: e, quando ebbi tirato tutta la quantità de' putti che venivano di gran rilievo, allora cominciai (avendo aggiunto l'oro in fra le teste, le braccia e le gambe) a spiccarle dal piano e congiungere il piano separato da quelle cose che io avevo spiccate. Di poi con gran destrezza li cominciai a saldare facendo, sempre che io saldavo, il sopradetto modo, cioè di abbassare le saldature di lega. Ma gli è bene il vero che, alla grande opera ch'ell'era, m'ingegnai di metterla in fuoco il manco che io potevo: e questo lo facevo solo perché la fussi manco imbrattata di saldature che mi fussi possibile, rispetto all'averla a smaltare; di modo che mettevo tutte le rotture in ordine, e tutte quelle parti che avevo congiunte insieme, cioè le braccia e le gambe e le teste. E, fatto questo, io la

saldavo tutta a un fuoco; ed in questo modo feci che in quattro fuochi saldai tutto quello che mi faceva di bisogno. Avendo finito di saldare, che si domanda l'averla tratta di fuoco, subito mi messi a nettare tutte quelle saldature con gran diligenzia, massimamente quelle saldature dei campi. Di poi avendo i mia campi netti e molto eguali di grossezza, subito messi tutta la mia opera in pece, cioè nello stucco sopradetto; da poi la cominciai a finire con e' mia ceselletti nel modo sopradetto. Ma, perché nel piano della detta opera io avevo ancora a fare una buona quantità di puttini di basso rilievo, ne' quali non andava nulla spiccato, ma sì bene v'andava una parte dei detti puttini di buon rilievo ed un'altra parte di basso rilievo, ed un'altra che erano solamente proffilati, di modo che con i ceselletti alquanto grossetti tutti quei puttini gli proffilai; e da poi la cavai di pece, e la ricossi molto bene, e la rimessi in pece con il fondo di sopra, cioè che tutte le mie figure si erano nascose nella detta pece: e la detta pece, cioè il detto stucco, io l'avevo fatto alquanto più tenero che il primo, perché io cominciai a dare con i ceselletti fondo in quei puttini che avevo proffilati da ritto; e, dandovi con destrezza, quegli che io volevo che fussino di più rilievo, io gli spinsi alquanto un poco più che gli altri. Da poi la cavai di pece e la rimessi nella prima pece, la quale era più duretta; e, messola dalla parte diritta con gran destrezza e diligenzia, le detti la sua fine con i ceselletti nel detto modo di sopra. E, perché in detta opera andava commesso quelle parecchi gioie sopradette, io feci un fondo alla detta opera con un ganghero, el quale si attaccava da poi al detto piviale nel petto del papa. Era il detto fondo tutto lavorato con diversi modi, tutto di chiocciolette e mascherette ed altre cose piacevoli; e questo fondo e' si commetteva con certe vite, le quali lo tenevano fortissimo e non si vedeva, sì com'e' fussi stato saldo. Da poi si smaltò la detta opera in molti luoghi, massimamente nel suo fregio all'intorno: e, fatto tutte le dette diligenzie, io mi messi a dargli il restante della sua bella fine, la quale si dà in questo modo. Cominciando a dar primamente la sua fine a tutte le parti che sono scoperte, cioè ignude, e' si debbe fare con certe punte di pietre, le quali sono acconce a proposito, cioè l'ànno da essere grossette come ceselletti, e di poi venghino diminuendo, cioè appuntate, insino in quattro o in cinque: e con questa sorte di pietre si adopera un po' di pomice ben pesta. Le dette pietre si adoperano per spianar bene i colpi de' ferri, cioè de' ceselli e delle ciappole e bulini ed altre sorte di limuzze che s'adoperano a cotal finimento; e, perché la più bella cosa che apparisca in tal sorte di opere si è una pulitissima unione, la quale non si può dare in miglior modo che con le dette cose, e ancora per voler mostrare un più bello e più acceso colore, per-

ché la pelle che lascian i ferri che non levano, quella non piglia a un gran pezzo sì bel colore, ancora abbiamo usato di finire e' panni con un ferro sottilissimo, temperato a tutta tempera, e poi rotto; e, perché quella rottura mostra una certa grana sottilissima, con il detto ferro si percuote tutti li panni con un martellino, il quale pesi il peso dua scudi, più presto manco: e questo modo si domanda camosciare. Un altro modo si usa ancora per dimostrare e' panni più grossi, il qual modo si domanda granire; il quale si fa con uno ferrolino bene appuntato, ma non rotto come è sopra detto: e questi dua modi sono molto differenti l'uno dall'altro. Ancora si usa un altro modo per la separazione de' campi, la quale si fa con una ciappoletta sottile e bene arrotata, graffiando tutti li detti campi sempre per un verso, cioè per il traverso, perché in altro modo la non torna niente bene. E, poi fatto che s'è tutte le sopradette diligenzie, si debbe pigliare la tua opera e metterla in una catinella invetriata netta, e farvi orinare sù a fanciulletti, perché quella orina detta si è più purgata e più calda che non è quella dell'uomo. Da poi che si sarà fatte tutte le dette diligenzie, si debbe mettere in ordine per colorire la tua opera per dargli l'ultima fine; il qual colore si dà col verderame e con il sale armoniaco: e si piglia del verderame del più netto che e' si può trovare, e vuole essere sodo e di bel colore, ed altrettanto del detto sale armoniaco ed una ventesima parte salnitro (cioè di quello che si fa la polvere da scoppietti), il quale sia del più netto che sia possibile; e tutte le dette cose si macinano insieme; ma avvertisci che le non vogliono essere macinate né in sul ferro né in bronzo: macinale in su la pietra e con la pietra, o porfido o altra pietra che tu possi avere, benché il porfido si è la meglio di tutte. Di poi fatto questo, metti la detta pestata, cioè il tuo verderame, con le dette cose in una scodelletta invetriata, e con l'aceto forte bianco lo stempera come un savore, cioè che e' non sia né troppo liquido né troppo sodo. Di poi si piglia un pennelletto di setole di porco delle più sottili che sia possibile e con il detto pennello s'imbratta la tua opera con il detto verderame, mettendovelo sopra della grossezza di una mezza costa di coltello, e vuole essere messo molto eguale. Di poi bisogna avere acceso un fuoco di carboni, e vogliono essere mezzi consumati, cioè il fuoco vuole aver perso quel suo furore; ed il detto fuoco si spiana con le molle tanto quanto e' sia capace a starvi sù la tua detta opera. E, fatto tutte le dette diligenzie, mettesi in su 'l fuoco e si piglia alcuni carbonetti con le molle, che sieno bene accesi, e con questi carbonetti presi con le molle si va scorrendo dove il verderame fussi troppo grosso, perché e' bisogna avvertire di farlo ardere tutto egualmente. E si vuole avere avvertenzia di non lo fare stentare, perché gli è differenza da

farlo ardere a farvelo sù riseccare; la qual cosa nocerebbe assai, sì perché la tua opera non piglierebbe buon colore ed ancora perché e' ti saria molto difficile a spiccarlo con le setoline: di modo che, avendo queste avvertenze, tu vedrai quando il detto verderame sarà quasi che tutto egualmente arso; e così verdemezzo si leva e si mette in su una pietra o in su una tavola di legno, e così caldo si cuopre con una catinella netta, lasciandolo stare in fino a tanto che e' sia ben freddo. Di poi e' si mette in una catinella invetriata ben netta; e, a voler far bene, bisogneria avere de' fanciulletti che vi pisciassino sopra tanto che la tua opera fussi ricoperta: di poi e' si netta con le setolette gentile di porco. Queste diligenzie si fanno alle opere che sono smaltate; ma non essendo smaltate, quando il tuo verderame fia arso con le sopradette diligenzie, la tua opera così calda si debbe tuffare nella sopradetta orina; e così si finisce. E così io feci alla sopradetta mia opera, e di poi le fermai le gioie ai suoi luoghi e con vite e con nottoline e con altre appartenenze fortissime: e di più gli commessi il suo bel fondo tanto forte come se fussi stato saldo. Ancora si costuma un altro bel modo di lavorare di queste piastre d'oro; e questo si è il fare una sorte di figurette di grandezza di un mezzo braccio in circa. E perché, sì come io dissi indietro, qui bisogna allegare gli esempli, perché molto meglio e' si può dare ad intendere il modo che si tiene a fare tali opere; egli erano molti cardinali in Roma, e' quali si dilettorno di tenere un Crocifissino ne' loro studioli segreti, di grandezza quanto apre un gran palmo ed un dito di più: e di questi Crocifissi e' se ne fece d'oro e d'argento e d'avorio; e, quei primi che si feciono d'oro, gli fece quel maestro Caradosso con molto buon disegno; e i detti Crocifissi gli erano pagati cento scudi l'uno di fattura, o più. Io dirò il modo che teneva lui, e anche dirò il modo che ò tenuto io, il quale è molto diverso dal suo ed è più difficile; ma l'opera vien fatta più presto, e con più sicurtà e bellezza d'arte. El modo si è questo. Il detto Caradosso faceva il suo modelletto di cera della grandezza a punto che voleva che fussi l'opera, e lo facea con le gambe spiccate l'una dall'altra, cioè non sopraposte come si usa a un Crocifisso. E, fatto che egli aveva questo suo modello nel detto modo, ei se lo faceva gittar di bronzo. Da poi aveva tirato la sua piastra d'oro in un modo triangolo, più grande che il detto modello di Crocifisso due gran dita intorno intorno; e, fatto che gli aveva questo, metteva la piastra d'oro sopra el Crocifisso di bronzo detto; e con certi martelletti di legno, alquanto lunghi, percuoteva la detta piastra sopra il detto Crocifisso di bronzo, tanto che gli dava una forma di più che mezzo rilievo; da poi cominciava con i sua ceselletti e con il martello con grandissima diligenzia a dare or da una banda e or dall'altra, e così pian

piano lo veniva ad alzare di tanto rilievo che e' pareva al detto che bastassi. Fatto questo, con e' medesimi martelletti e ceselli ei percuoteva quelle margine che avanzavano dell'oro sopradetto che erano d'intorno al Cristo, tanto che le si venivano quasi a toccare insieme la rotondità della testa, del corpo, delle braccia e delle gambe. Di poi che e' lo aveva a questo termine, ei l'empieva di pece, cioè del sopradetto stucco, e con i sua ceselletti e martelli andava ricercando tutti e' muscoletti e membri di detta figura. Di poi fatto questo, lo cavava di pece e faceva congiungere l'oro insieme, e benissimo lo saldava con oro di dua carati più basso, lasciando aperto un buco nella schiena dalle spalle, per poter cavare el detto stucco; e di poi con i detti ceselletti gli dava la sua fine. E, quando egli era alla penultima pelle della fine, ei gentilmente sopraponeva i piedi l'uno all'altro, dandoli da poi con assai buon disegno il resto della fine sua. Io non adoperavo il bronzo, per essere il bronzo molto nemico dell'oro che lo fa rompere e dà di gran difficultà a condur tal'opere, anzi facevo con sicurtà di arte e buona pratica con i sopradetti ceselletti e diverse ancudini, qual si domandano caccianfuori. E, quel tempo che il detto Caradosso metteva a gittar quei bronzi, io avanzavo la mia opera parecchi giornate e mi liberavo dei detti fastidi dei fummi del bronzo, osservando poi tutto el restante come lui: e così mi veniva fatto molto più ed anco meglio di questo valentissimo uomo. Di poi si finivano, smaltavano e colorivano in ne' rietoscritti modi. E, perché io ò promesso sempre in tutte queste tai diversità di arte allegarvi un esemplo di mia propria mano, acciò che chi leggerà questo mio scritto possa sapere che queste vere esperienzie io non le insegno per averle mendicate dalle altrui fatiche, io feci al re Francesco di Francia una saliera d'oro, in forma ovata, di lunghezza di dua terzi di braccio in circa, ed il primo sodo della forma ovale era di grossezza di quattro dita di uomo con molti ricchissimi ornamenti. Di poi avevo compartito in piacevole e bel modo, secondo che l'arte promette accomodandosi a quella, dico aver compartitovi il Mare e la Terra; e sopra le parte del mare io avevo fatto e posto una figura d'oro di più di mezzo braccio, tutta tonda, fatta di piastra per forza di ceselli e di martelli nel modo che si è detto. Questa era figurata per Nettunno dio del mare; e lo avevo posto a sedere in su una conchiglia, cioè un nicchio marittimo, fatto in forma di trionfo, con i sua quattro cavagli marittimi, i quali erano cavalli dal mezzo innanzi e pesci dal mezzo indreto; e al detto Nettunno in nella mano dritta avevo posto il suo tridente e in nella mano manca con tutto il suo braccio lo facevo appoggiare sopra una barca ricchissimamente lavorata; i quai lavori si erano certe battagliette di mostri marini minutamente e diligentissimamente

fatti: questa barca si era fatta per commodità del sale. A rincontro al detto Nettunno io avevo fatto una figura femmina, della medesima grandezza del mastio, tutta di rilievo, tonda in nel medesimo modo che era il detto mastio; e mi ero accommodato che le gambe del mastio e della femmina con bellissima grazia d'arte entravano l'una in nell'altra, una stesa e l'altra raccolta, che figurava il monte ed il piano della terra. Ed in mano alla detta figura avevo accommodato un tempietto riccamente lavorato, di ordine ionico, nel quale si metteva il pepe, e nella sua destra mano avevo posto un cornocopia ricchissimo di foglie, frutti e fiori: e nella parte della terra io dimostravo alcuni belli animaletti terrestri, ed in quella del mare facevo scoprire in fra l'onde alcuna sorte di bellissimi pesci. Di poi avevo fatto nella grossezza del detto ovato un partimento di otto zane, nelle quale avevo figurato la Primavera, la State, lo Autunno ed il Verno; nelle altre quattro si era figurato l'Aurora, il Giorno, Crepusco e la Notte; ed avevo tal vano di opera ripieno tutto di legno d'ebano, del quale non si mostrava se non un piccolo nastrettino sotto, che per esser nero gli dava buona grazia. Di poi l'avevo posta in su quattro pallottole d'avorio, di una accommodata grandezza, e queste io l'avevo nascoste un poco poco più che mezze nel detto ebano, ed avevole assettate di sorte che le si giravano nelle lor casse di modo che, posato la saliera in su la tavola, con grandissima facilità la si poteva girare per tutti e' versi. Di questa detta opera n'era una buona parte smaltata, come sarebbe dire foglie, frutti e fiori, alcuni tronchi, e tutta l'acqua marittima, ed in molti altri luoghi secondo che l'arte promette. Io non voglio lasciare di non dire certi stravaganti casi che mi avennono quand'io la presentai al re cristianissimo detto. Sua maestà mi aveva dato un suo tesauriere, il qual si domandava monsignor di Marmagna, uomo vecchio e molto terribilissimo ed ingegnoso; e, sì come sono i Franzesi con Italiani quasi tutti inimici mortali, questo detto monsignore, circa un mese innanzi che io portassi la saliera al re, mi aveva portato a mostrare una figuretta di bronzo, poca cosa maggiore della grandezza di quelle mia d'oro. Questa detta figuretta si era antica, figurato un Mercurio con il suo caduceo in mano. E, perché e' mi disse che questa era di un povero compagno il quale volentieri l'arebbe venduta, alle qual parole io dissi che, non la volendo per sua signoria, io conoscevo la detta figura di tanta virtù che volentieri io gnene arei dato cento scudi d'oro. E come persona sempre libera e scoperta io la lodai dicendo non aver mai veduto la più bella. Così il mal vecchio mi disse che me la farebbe avere; e dettemi speranza, perché io gnene avevo lodata. E' mi disse di più che gli altri valentuomini non l'avevano stimata a gran pezzo di quello che io ne offerivo. Ora, non pensando più io a tal cosa, il

giorno che io portai la mia saliera a quel gran re Francesco, guardatola alquanto il buon re e molto satisfattosi delle fatiche mie, in su il più bello del considerare quelle, il mal vecchio cavò fuora la detta figura, e disse al re: — Sacra maestà, questa figura si è antica, sì bene come voi stesso vi vedete; ed è di tanta eccellenza che Benvenuto, che è qui presente, esso ne à voluto dare cento scudi d'oro. Io l'avevo intra certe mie bagaglie, che già l'avevo cavata di Linguadoca, mia tesaureria, e non mi ardivo a farne presente a vostra maestà, se prima io non mi chiarivo che la fussi di quella eccellenza degna di voi. — A queste parole il re si volse a me e, in presenzia di lui, mi domandò se gli era il vero quel che lui aveva detto. Alle qual parole io dissi esser verissimo e che a me la pareva cosa mirabile. A questo il re disse: — Ringraziato sia Iddio che alli dì nostri è nato anche degli uomini, i quali le opere loro ci piacciono molto più che quelle degli antichi. — E rese la figura al detto vecchio e se ne rise, perché gli parve cognoscere che quello aveva voluto sfatare le opere mie con il paragone di quelle antiche. Appresso a questo, sua maestà disse sopra l'opera mia cento parole di tanta gloria che io non so al mondo qual pagamento si debbia di cotai fatiche domandar maggiore.

XIII

DE' SUGGELLI CARDINALESCHI

Questa sorte di opera è bellissima. E nel tempo che io ero a Roma, che fu nel millecinquecentoventicinque, ci era un maestro perugino, il quale si domandava Lautizio: questo maestro non attendeva ad altro che a far suggelli per bolle per cardinali. Questi sono della grandezza di una mana d'un fanciullo di dieci anni in circa e sono a foggia di mandorla fatti. In questi tali suggelli s'intaglia drento il titolo del cardinale a chi e' si fanno (questo sono istorie di figure); e il detto Lautizio il manco che gli avessi di fattura di questi suggelli si era cento scudi. E, perché io ò promesso, volendo insegnare queste nobilissime arti ad altrui, chiamar sempre per testimone qualche una di quelle fatte di mia propria mano, di modo che di questi suggelli cotali io ne feci dua, in fra gli altri, dei quali io farò menzione: il primo fu al cardinale di Mantova, fratello carnale del duca. In questo suggello si era intagliato la Ascensione di Nostra Donna con i dodici Apostoli, ché così era il titolo del cardinale detto. Un altro suggello feci molto più ricco di figure al cardinale Ippolito di Ferrara, fratel carnale del duca Ercole. In questo suggello era intagliato Santo Ambruogio a cavallo con una sferza in mano, che cacciava gli Arianni: e, perché in questo spazio si messe

due istorie, che così erano e' titoli del cardinale detto, si era fatto una divisione per lo lungo, e da una banda si era intagliata la detta istoria di Santo Ambruogio; a canto a questa poi era intagliato la istoria di Santo Giovanni Batista quando e' predicava nel deserto. Erano tutte a due queste istorie copiosissime di figure. Di quel suggello di Mantova detto ebbi dugento ducati di mia fattura; e, di quel di Ferrara, trecento.

Li detti suggelli si fanno in questo modo. Pigliasi una pietra nera piana e pulita, di poi vi si disegna sù le istorie che l'uomo à da fare per il suggello, e con la cera bianca alquanto duretta si fanno di quel rilievo che il maestro vuole proprio che il suggello stampi. Di poi, quando le arai finite benissimo di cera, e' si piglia del gesso volterrano, o altro gesso purché e' sia finissimo, voglio dire gesso cotto; e debbesi pigliare la tua opera di cera e con un piccol pennellino di vaio da dipintori, con un poco di olio di oliva netto e pulitissimo si debbe ugnere la detta cera; e facciasi che la sia unta, e non troppo, perché darebbe noia al gesso, il quale non potrebbe entrare nelle sottigliezze minute. Di poi piglia la tua cera unta, cioè il detto suggello fatto come si è detto di sopra, e fa' di avere un poco di terra fresca tenera, con la quale farai un intorno alla tua istorietta di cera, o un riparo alto dua dita; di poi verserai il tuo gesso liquido sopra, toccando con un pennelletto alquanto grandicello di vaio, pure così lo pignerai destramente con quel pennello il tuo gesso in su quella cera; e, quando lo arai ben pinto, lasciagli fare la sua presa; e, fatto che gli à la presa bene, spiccalo dalla sua cera, la quale non si guasta di niente, non essendo fatto sottosquadri nessuno, perché così promette l'arte, avendo a servire per suggellare. Da poi si piglia il gesso detto e con un coltellino si netta, levando certe bavette che fa il gesso all'intorno suo, e con il detto coltellino lo andrai ben pulendo all'intorno. E, fatto che arai queste diligenzie, sappi che ci sono dua modi per gittarlo d'argento, e' quali dua modi io mostrerrò l'uno e l'altro; e tutti a dua sono buoni. Egli è il vero che ce n'è uno più facile che l'altro: nientedimanco, come io dico per essere tutti a dua buoni, tu ti potrai servire di quello che ti appresenta più all'animo di fare: in però non ti privare di voler provare tutti a dua li modi, perché sono da saperli e perché te ne servirai a molte cose diverse da queste che accàggiono nell'arte dell'oreficeria. Il primo modo che usava Lautizio sopradetto, el quale, sì come ò detto di sopra, era il maggior maestro che io abbi mai conosciuto in questa professione, ei pigliava una certa terra che si chiama terra da formare nelle staffe; questa detta terra l'adoperano quasi tutti gli ottonai che gettano fornimenti da cavalli e da mule, come s'è borchie ed altre appartenenzie, e, per essere

questa sorte di terra tanto nota in tutte le parti del mondo, io non mi affaticherò a dirti altro di questo, se non che ell'è una arena di tufo. E perché, mentre che io scrivo, e' mi sovviene una di queste arene rarissima, la qual si è nel fiume della Senna di Parigi; questa in mentre che io vi stetti presi di quella che era intorno alla Santa Cappella, la qual cappella è in mezzo della Senna, che è in isola in Parigi; questa è sottilissima da per sé, ed à una proprietà diversa dall'altra, che, adoperandola in nel modo che si fa alle altre con le staffe, e' non accade rasciugarla come alle altre terre si fa quando l'uomo à formato quel che e' vuole; ma subito formato che tu ài l'opera tua così umidiccia, come promette il modo di acconciarla universalmente, così umidiccia dico, vi si può gettar drento oro, argento e ottone e tutti quei metalli che ti vengono in preposito. Questa è cosa rarissima, ché mai l'ò sentito dire che tal cosa sia in altra parte del mondo. In prima che io venga alle altre sorti di terre, che in diversi modi si adoperano, egli è bene che io t'insegni diligentemente il modo che tu ài a tenere a formare il tuo gesso per gittare il tuo suggello. Questo si deve pigliare, e avendolo netto bene con il coltello, come prima io dissi, avendo la tua terra umida in ordine, t'ingegnerai di formarlo con un poco di spolverezzo di carbone sottilissimo, o sì veramente tu lo affummerai con il lume di lucerna o di candela, che l'uno e l'altro è buono; in però non vengo alla distinzione di questo spolverezzo né dell'affummicare, perché universalmente si sa per ognuno. Affummato o spolverizzato che tu abbi il tuo gesso, formalo in nelle staffe sopradette, le qual sieno tanto grandi e tanto grosse che le sieno capaci di poter ristringere in loro, e coprire il tuo suggello di gesso, della grossezza che egli sia. Di poi fatto questo, quella parte dove sarà formato le figure, ingegnera'ti di rasciugarla bene (parlando delle terre d'Italia, e non di quelle di Parigi), e, rasciutto che questa sarà bene, fa' di avere un poco di pasta di pane crudo, e di quella farai in modo di una stiacciatina, di quella forma e grossezza che tu vuoi che venga la tua opera di argento, o di qual metallo si voglia, e metterai questa sopra quelle figure che saranno formate dal tuo gesso, le quali appariranno di rilievo. Farai d'affummarle col fummo della candela accesa, di poi vi metti sù la tua pasta sopradetta; e, fatto questo, metti l'altra staffa, vota che tu arai da quella che tu ài rasciutta e cotta. Questa riempila della medesima terra umida; farai con destrezza, acciò che e' non si rompa quella parte rasciutta, dove son formate le tue figure. Questa ti sarà facile a formare; aprila, fagli le sue bocche, cavato che tu arai la pasta, e fagli dua sfiatatoi di sotto, cioè che comincino di sotto tutti e dua, ed arrivino per di sopra accanto alla bocca. Rasciutto che tu arai quest'altra parte,

essendo l'una e l'altra ben rasciutta, affumale un poco col fummo della candela detto, di poi le lascia freddare bene, e fa' di avere il tuo argento bene strutto, e così lo getta nelle dette forme, perché vien meglio l'opera nelle forme fredde ch'ei non fa in nelle calde; così ci mostra la esperienzia.

Ècci un altro modo, molto diverso da questo, dei quali io di tutti a dua mi sono servito, e così volentieri gli insegno. Questo altro modo che io insegno, il quale non tanto a questi suggelli, ma me ne sono servito a molte cose che intervengon nell'arte; farai di aver gittato sopra la tua cera con finissimo gesso, nel modo che ti s'è insegnato di sopra. Di poi piglierai del medesimo gesso a parte e piglierai del midollo di corna che sia bene arso, la terza parte di quel gesso, ben macinato l'uno e l'altro; poi piglierai la quarta parte di tripolo, e altretanto di pomice: e tutte queste cose farai che sieno benissimo macinate. Di poi che tu le arai macinate e mescolate insieme, mettivi tant'acqua quanta merita la quantità della materia, la quale si à da condurre in modo d'un savore, il quale non sia né troppo duro né troppo tenero, ma vuol essere mescolato bene. Di poi piglia un pennelletto di vaio, e quel gesso con il quale tu arai formato la tua cera, cioè la tua storia del suggello, ungilo con quel pennelletto di vaio, e con un poco d'olio d'uliva farai che sia benissimo unto. Di poi trattienti alquanto, tanto che sia rasciutto, perché la natura del gesso si è berselo. E, veduto che e' sia rasciutto da per sé, a modo che usiamo dire noi Fiorentini verdemezzo, qual vuol dire che e' non sia troppo rasciutto né poco rasciutto, di poi fara'gli una spalletta di terra allo intorno, che sia alta dua dita il manco. Fatto questo, piglierai il tuo gesso liquefatto, dico quel gesso che io ti ò insegnato, con il tripolo e con l'olio, e questo lo verserai sopra il gesso unto, e con un pennelletto di vaio asciutto destramente lo pignerai in quella storia del gesso unto; di poi ve ne metterai su tanto che sia grosso dua dita o più, e farai che in verso il disopra gli abbi fatto una forma di quattro dita più grande, pure a foggia di mandorla, come mostra la forma del suggello: questa grandezza voglio che ti serva per far la bocca per gittarlo di argento o del metallo che tu vorrai. Come tu vedrai che il tuo gesso sia ben secco, con il termine di quattro ore di tempo il manco, farai di spiccare l'un gesso dall'altro con quanta più destrezza ti sia possibile, perché nulla non si rompa della tua storia delle figurine; ché, in questo modo che io t'insegno, io me ne sono servito più che in altro modo; in però e' bisogna essere diligente. Ed avvertisci che gli è più facile quello ispiccare il primo gesso dalla cera, perché egli à più nerbo che non à questo altro che si fa con composizione. E, quando e' non ti venissi bene in qualche braccino o

testa e rimanessino in nel cavo, ci è dua modi: il primo si è che, se tu puoi cavare quei pezzi, piglia un poco di tripolo macinato bene e con un pennelletto di vaio ti verranno rappiccati e, per essere la tua storia di rilievo, tu vedrai meglio il fatto tuo che se la fussi di cavo. L'altro modo si è che tu potrai nettare benissimo il tuo cavo di gesso e di nuovo ugnerlo in nel modo detto, e con il medesimo gesso composto farai il medesimo modo che ti si è insegnato: ché, non essendo venuto bene alla prima, potrà essere che alla seconda ti verrà benissimo. Ora avvertisci bene a quello che io ti dico. Farai una forma di cera, della grandezza a punto che à da essere il tuo suggello, in forma di mandorla; e farai che la sia vota, e mettera'la sopra la tua storia del suggello, ed avvertisci di dargli quella grossezza che ti à da restare poi il suggello di argento. Fatto questo, farai le tue spalle di terra d'intorno a questa cera, avvertendo che quella lunghezza della bocca vi resti tanto lunga secondo che la tua discrezione ti mostra; alle quale io non voglio mancare di non ti avvertire che, quanto più lunga sarà la tua bocca, molto meglio verrà la tua opera. E' ci sarebbe da dire molte infinite minuzie, le quali sarebbono troppo lunghe né più né manco come insegnare l'alfabeto della tavola; ma, perché io so che quelli che si serviranno di queste mie fatiche ànno da esser persone che aranno passato e' primi princìpi dell'arte, e con quelli ragiono. Avvertirai ancora di fare la tua bocca di cera e appiccarla alla tua mandorla del suggello, e medesimamente gli sfiatatoi, i quali tu appiccherai di sotto e dieno la volta intorno al suggello, e farai che arrivino su alla bocca: in però non accozzerai con la bocca, perché e' possino sfiatare e fare l'ufizio loro. E, fatto questo, legherai il tuo suggello con filo di ferro e di rame ben ricotti; di poi lascialo stare al sole o in luogo dove gli abbi caldo tanto che tu vegga che la tua forma sia bene asciutta; e, poi che la sia bene asciutta, mettera'la in tra certi mattoni, facendogli un fornelletto con fili di ferro, e cose legate, e dara'gli fuoco destro tanto che tu ne cavi la tua cera: e avvertisci che quella cera vuol essere pura, non mescolata con nulla, perché altrimenti la ti farebbe danno; dove che, essendo pura, la ti farà utile. E, quando con le dette diligenzie tu arai cavato la tua cera, comincerai a crescere il fuoco con gran destrezza alla tua forma, la quale tu cocerai: farai che la sia cotta bene, perché tanto meglio ti verrà l'opera tua. Di poi farai che la sia fredda, perché più volentieri se gli accosta lo argento essendo fredda che quando l'è calda; dico fredda, ma non umida; gitterai drento il tuo argento, il quale sia benissimo strutto. E, perché e' non si riarda, gittera'gli un poco di borrace sopra, e sopra la detta borrace gitterai un pugnelletto di gromma di botte ben macinata: e, fatto che tu arai queste diligenzie, gitterai nella

tua forma il detto argento, con il quale ti verrà benissimo la tua opera. E, fatto questo, sciogli la tua forma e aprila, o vuo'la mettere nell'acqua: ché così meglio si spiccherà la tua forma dallo argento. Fatto che tu hai questo, netterai il tuo argento dalla bocca e dalli sfiatatoi, e con la lima lo condurrai a sua bella forma. Avendolo condotto alla sua bella forma, e' si usa appiccarlo in su quei sopradetti stucchi; e, fatto questo, fa' di avere innanzi quella prima forma di gesso, la quale è in cavo; di poi con i tua ceselletti, bulini e ciappoline tu andrai riserrando il tuo argento e finendo la tua istoria, cioè l'una figurina a canto all'altra e tutti i panni, braccia, corpi e gambe con bella virtù con i detti tua ferruzzi ritraendole dal tuo cavo. E, per meglio vederle, e' si usa con un poco di cera nera o di che colore più ti aggradi, formare spesso quel che tu lavori. Or intendimi bene: le teste delle figure, le mane ed i piedi sempre abbiamo usato di intagliargli in punzonetti di acciaio; ché in questo modo si vede meglio il vero e con maggiore onore di quel che opera. Di poi che arai intagliato e condotto bene le tue testoline, piedi e mane, elle si mettono con un martelletto, con destri colpi in nel tuo suggello, e molte altre minuzie che la bella discrezione t'insegni. Ed ancora ti bisogna fare un alfabeto di lettere di acciaio, intagliate in nel modo diligente che tu ài fatto le testoline e l'altre cose. E perché, quando io ò in Roma, o in altro luogo, lavorate cotai opere, volentieri ò sempre rifatto il mio alfabeto di lettere di nuovo, e così mi sono fatto onore, perché le si logorano: e le lettere vogliono essere belle, fatte con quella bella ragione che ti mostra una penna tagliata alquanto grossa, cioè larga; e, secondo che la penna si gira nella mana, quei corpi che da essa ti vengon fatti, quella è la vera ragione, avvertendo che le non sieno troppo grosse, o cortacciuole, perché sono dispiacevoli da vedere, ed anche le troppo lunghe e sottili: con tutto che l'uno e l'altro sia peccato, pure il pendere nello svelto le sono più grate agli occhi. Non voglio mancare di finirti il suggello affatto: quelli ornamenti che di più se gli fanno, si è l'arme del cardinale, o di che e' sia. Io l'ò sempre fatte ricche di figurine con piacevoli ornamenti; di poi ò usato per il manico, con che si piglia il suggello, far qualche bello animale, o sì veramente figure secondo la impresa che ànno auto e' signori che io ò serviti. E queste piacevoli diligenzie di fine non si debbono mancare, perché le fanno maggiore onore al mastro e gratissimo piacere al signore che si serve. Io ne feci un d'oro, mezzanotto, al duca di Mantova, fatto ch'io ebbi il suo al cardinale suo fratello, e, oltra tutte le diligenzie che io usai, come ò detto, io gli feci un manico, il quale era un Ercoletto a sedere con la sua pelle del leone sotto e con la sua clava in mano. Questa figurina io la studiai grandemente; e

fra gli scultori e pittori (che in fra quelli vi era messer Giulio romano) la mi fece grandissimo onore, e di quei pittori e scultori se ne servirono a metterla in opera; e io ne fui ben pagato. Altri sono stati che animosamente si sono messi a intagliare i suggelli senza gittarli; ma, fatto il lor modelletto o disegno con propria virtù d'arte, ànno ben condotto le opere loro, sempre però facendo i punzoni detti; e in tutti questi modi ancora io ne ò fatti, ma io ò trovato più facilità in nel gittarli: l'uno e l'altro è bello e buon modo, purché e' si conduca a bella fine.

XIV

IL MODO DI FAR MEDAGLIE PER STAMPARE IN ACCIAIO, E COSÌ IL MODO DELLO STAMPAR MONETE

Per essere le monete la prima disciplina la quale insegna meglio il far da poi quelle che sono state domandate medaglie, sì come si veggono ancora degli antichi, al suo luogo ne ragioneremo.

E' si deve sapere che questi antichi detti senza dubbio nessuno feciono le medaglie per pompa, e le monete erano diverse dalle medaglie, le quali eglino ferno per necessità. Ragionando di queste monete, si debbono gloriare e' moderni averle fatte con più facilità; il qual modo è stato trovato da loro stessi, sì come la stampa delle lettere e molte cotai cose, che non facendo a proposito le lascerò infino a tanto che mi verranno in proposito in fra qualche arte diversa da queste; della quale al suo luogo ragioneremo. Quanto al tornare alle monete, io ò promesso in questo mio discorso di ognuna di queste opere di che io ragiono ed insegno; e, perché meglio si creda che sicuramente io ne possa ragionare ed insegnarle, però mostro di aver fatto di esse opere di ciascune a diversi gran principi. Le prime monete ch'io feci mai, io le feci a papa Clemente settimo in Roma, il quale mi mandò a chiamare di Firenze diciotto mesi di poi il gran sacco che fu fatto a Roma da monsignor di Borbone. E, perché in Firenze gli avevono cacciato via la Casa de' Medici, il detto papa mi fece chiamare da maestro Iacopino dello Sciorina, il quale teneva la barca in su il Tevero, che con essa passava di Banchi in Tresteveri, rasente il palazzo di messer Agostino Chigi. Questo maestro Iacopino mi scrisse dua volte da parte del papa detto. Alla seconda volta io subito mi cacciai a correre, perché se quella lettera fussi stata trovata, questi terribilissimi popolani mi arebbono impiccato. Per tanto partitomi, giunsi a papa Clemente; il quale, fattomi grandissime carezze, appresso mi comandò che io gli facessi le monete della sua città e Zecca di Roma; e le prime furono monete di dua ducati d'oro larghi l'una, nelle quali era stampato dua

sorte di figure diverse l'una dall'altra: la prima si era figurato un Cristo ignudo, con le mani legate dinanzi, fatto con tutta quella virtù e studio che io sapevo, con un certo motto di lettere a traverso a fianchi del detto Cristo, le quali dicevano: «Ecce homo»; ed all'incontro della circunferenza della moneta le lettere dicevano: «Clemens VII, Pont. Max.»; dall'altra banda si era stampato la testa del detto papa. Da poi venutogli nuova occasione, con tutto che io non abbia a scrivere cronache ed a me non si attenga cotai cose, in però io non posso mancare di non scrivere, venendo al mio proposito, qualche una di queste cotai faccende. (Gli è ben vero che io non mi voglio distendere a dir quello che in quel tempo a Roma si diceva, ma e' sarà ben facile per certo ai buoni ingegni lo immaginarselo.) L'altra bella moneta si fu medesimamente d'oro, di valuta di dua ducati d'oro in oro, e da una banda era stampato un papa con il suo ammanto papale addosso, ed un imperatore similmente: e' quali dua dirizzavano una croce la qual figurava essere in atto di cadere a terra. In questa banda io non mi ricordo che ci fussi lettera alcuna, ma dall'altra banda era stampato un san Pietro ed un san Pagolo fatti da più che il mezzo in sù, con lettere intorno, quali dicevano: «Unus spiritus, una fides erat in eis». Queste monete mi feciono grandissimo onore, perché io le feci con grandissimo studio; e, perché il papa le fece a troppo suo disavvantaggio, ben presto gli furno disfatte. Un'altra sorte di monete gli feci di argento, di valuta di dua carlini l'una, che da una banda era la testa del papa ed all'altra banda era un san Piero figurato, il quale, uscito dalla barca e gittatosi in mare alla voce di Cristo, mostrava sommergersi nel mare, e Cristo lo pigliava per la mana con piacevole attitudine; e le lettere dicevano: «Quare dubitasti?» In Firenze poi io feci tutte le monete del duca Alessandro, duca primo di Firenze; furno monete di quaranta soldi l'una, e, per essere il duca ricciuto, si domandavano e' ricci del duca Alessandro: da una banda era la testa del detto duca e dall'altra un san Cosimo ed un san Damiano. Di poi gli feci il barile e il grossone.

Sì come di sopra io dissi, gli antichi non ebbeno il modo di stampare le monete con quella facilità che noi facciamo, e però mai se n'è viste di quelle che sieno belle; perché la moneta vuole essere fatta, cioè la stampa di essa moneta, con altri modi di stampe, le quali stampe con quella facilità che io mostrerrò le dette stampe di monete si stampano. In prima e' sono dua ferri, e' quali stampano le monete, che l'un de' dua è chiamato pila e l'altro è domandato torsello. La pila è in forma d'una ancudinetta, in su la quale s'intaglia quel che tu vuoi che la moneta getti; e, l'altra parte che si domanda torsello, questo è cinque dita alto, ed è della gros-

sezza, in nella testa sua, che à da essere la moneta che tu vuoi stampare. Tutto il resto in verso la coda sua viene alquanto diminuendo con bella grazia e forma. Questa pila e torsello ambedui si fanno di ferro stietto, salvo che in su le lor teste vi si attacca la grossezza di un dito di finissimo acciaio. E, fatto questo, il maestro con la lima dà quella forma che e' vuole, cioè che deve avere la grandezza della moneta che egli vuole stampare. Di poi si fa un loto con terra, vetro pesto e filiggine di cammino e terra di bolo armenio; mettevisi alquanto un poco di sterco di cavallo e, mescolato bene queste dette cose con l'orina d'uomo, faccinsi liquide come la pasta da fare il pane. Di poi si mettono in su le teste della detta pila e torsello grosse un buon dito, ed in questo modo si mettono nel fuoco, il quale sia tanto che elleno si ricuocano benissimo e freddinsi in nel medesimo fuoco da per loro, il quale vorria essere tanto che le tenessi calde una notte di verno intera e non manco. Di poi si pigliano e dàsseli la sua forma affatto, lasciando da vantaggio la grossezza d'una mezza costa di coltello. E, fatto questo, si arruotano in su una pulita pietra, facendo che la detta pietra sia gentile, perché non vuol restare nessuna impulizia in su dette pile e torsello. Di poi farai di avere le tue seste, con che tu ài da segnare il circuito della granitura della moneta, che viene a essere appunto la grandezza che à da essere la detta moneta. Di poi si piglia un altro paio di seste, con le quali tu segnerai dove ànno a stare le lettere, che vanno intorno alle monete. Avvertirai che queste seste vogliono essere fatte d'un filo d'acciaio grossetto, il qual si torce in forma di sesta, e mettesi alla grandezza che tu vuoi che ti serva, e quello mai più si muove: e di questa sorte gli è di necessità di averne dua para il manco, ed un altro paro poi che sieno mobili che si aprino e serrino, ché vogliono essere gagliarde. Fatto che tu ài queste diligenzie, cioè segnato per le tue graniture il sito delle lettere, metti la tua pila in un grosso tassello di piombo, il qual pesi cento libbre al manco; e fermo che tu arai la pila in nel detto tassello, volendo cominciare a stampare la tua moneta in nella stampa per la moneta, tu piglierai la testa intagliata in acciaio finissimo di quel principe che tu servi, la qual testa innanzi che tu la intagli gli è di necessità l'avere indolcito prima il tuo acciaro nel fuoco, in nel modo che io ti ò insegnato la pila ed il torsello; ma avvertisci che questo ferro vuol essere tutto di acciaio finissimo. E, perché gli è di necessità di fare questi ferri secondo il bisogno che t'insegna l'opera che tu vuoi fare, volendo fare una testa fara'la di dua pezzi; e, volendo fare un riverso poi alla tua moneta dove vadino più figure, queste si fanno di molti pezzi secondo il buon giudizio di quello che opera, perché sono stati alcuni che l'ànno

fatte di pochi pezzi. In questo modo le sono più difficili a mettere nelle tue stampe, dove, se le sono di più pezzi, elle si mettono molto più facilmente; ma bisogna avere grandissima avvertenzia a commetterle bene. E questo si fa quando il maestro le intaglia e le prova in su uno stagno pulito, al quale con la sesta se gli dà la forma della moneta, e con questa diligenzia vien ben fatto quanto uno desidera. Questi ferruzzi ànno duoi nomi: ordinariamente si domandano punzoni, ed altrimenti si domandano madre, perché veramente questi ferretti sono le madri che partoriscono quelle opere di figure e d'ogni altra cosa che tu vuoi intagliare nelle stampe delle tue monete. Ed avvertisci che quelli uomini che ànno fatto meglio le monete, quelli ànno fatto sempre tutto quello che gli ànno voluto mettere nelle dette stampe di monete in questi punzoncini, cioè madre, e nulla mai ànno auto a toccare con ciappole o bulini, perché questi ferri con essi si farebbe dua errori: il primo si è che l'una moneta dall'altra farebbe qualche poco di varietà, la qual varietà dà commodità ai falsatori di monete, dove che quando le sono ben fatte e con questa osservanza appresso, e' ladri falsatori non le sanno contraffare. Io ritorno a te, che ti lasciai con la pila commessa nel piombo. Piglierai le tua madri, o punzoni che noi diciamo, e, perché sempre in queste dette pile s'intaglia le teste di quel principe, come di sopra dissi, piglierai la tua testa, cioè i primi pezzi che tu vuoi commettere, e, avendola situata al suo luogo, dara'gli un colpo con il martello e avvertisci che con quella prestezza che tu ài dato col tuo martello in su la detta madre, con quella prestezza e destrezza subito sollieva la mano ed il ferro, cioè la tua madre, perché ogni poco che la ribattessi, quello che tu vuoi fare ti verrebbe macchiato, e farebbeti brutta la tua opera. Così in questo modo medesimo tu commetterai le figure con alcune manine, con alcune testoline, secondo il modo che t'insegna l'arte e la esperienzia. Di poi commetterai tutte le altre cose, come s'è dire arme, contrassegni, facendo di aver fatto il tuo alfabeto di lettere bellissime, ed il medesimo il tuo granito per far la granitura: e così tutte queste cose con grandissima diligenzia si intagliano in su le dette pile e torselli. E, perché io non voglio mancare di non dire quanto io ò imparato, avvertisci che il martello con che tu stampi quelle maggior madre, come s'è dire le teste e cotai cose, questo martello vuol essere di peso di quattro libbre in circa, più presto manco; e quell'altre madre poi, che sono minori, vuole essere il martello assai minore di mano in mano insino alla granitura, che vuol esser piccoletto. Finito che tu ài d'intagliare la tua pila e torsello, avvertisci a limare intorno tanto che tu ti accosti alla granitura appunto; e fa' che sia bolso forte quel che tu limi in

verso la granitura, perché sendo altrimenti e' si sverzerebbe la stampa, e subito sarebbe guasta, dove che, essendo quanto più e' può bolso, la non si può mai sverzare. Fatto questo, farai di temperarle, facendole rosse non troppo e non poco, basta che le sieno infocate tanto che basti a temperarsi; e avvertisci che, essendo poco infocate, le non piglierebbono la tempera, e così essendo troppo infocate. Sappi che nel temperare le gettano una scaglietta, la quale ti guasta la tua bella stampa di modo che qui bisogna averci una bella avvertenzia: e, per parlarti come si usa dire per l'arte, questo ferro vuol esser rosso appunto, e non sia troppo né poco. Fatto questo, piglia della scaglia del ferro netta, che non vi sia altro che la detta scaglia, e mettila in su un legno; di poi piglia la tua pila ed il tuo torsello, e strofinale benissimo in su quel legno con quella detta scaglia: la qual cosa fa venire la tua pila e torsello lustranti, ed in questo medesimo modo vengono lustrante le tue monete. E, perché io non ti voglio lasciar nulla indietro, avvertisci che da poi che tu arai strofinato in su la detta scaglia, essendo la stampa piena di quegli intagli più profondi e manco profondi, si piglia un poco di sughero e con il canto di esso sughero con un poco della detta scaglia si strofina tutte le dette profondità: e così è finita e puossi dare allo stampatore alla Zecca.

Non voglio mancare di non finir di dirti quel che prima io ti promessi, quando io dissi che gli antichi non feciono mai bene le monete. La causa si era che loro le intagliavano con i ferruzzi che adoperano gli orefici, i quali si domandano bulini, ciappolette, cesellini: questa a loro era una difficultà grandissima. E, perché le zecche adoperano assai di questi ferri, cioè pile e torselli, e perché io ti ò sempre promesso, benignissimo lettore, di darti qualche esemplo, acciò che con più sicurtà tu sappi che io bene ne so ragionare, dico che fu tal giorno, quando io facevo le stampe a papa Clemente in Roma, che mi fu di necessità di stampare trenta di questi ferri, cioè pile e torselli, che, avendoli avuti a fare in nel modo che li facevano gli antichi, e' non se ne sarebbe potuto fare dua in tutto un giorno, e manco non sarebbono stati bene a gran presso come stavano questi; in però gli antichi era loro di necessità di avere assai quantità di questi intagliatori, i quali non potevano far bene, se bene gli avessino voluto, non avendo trovato la sopradetta facilità. Ora ti parlerò delle medaglie, le quali i detti antichi feciono in superlativo grado bene; e, quel che si è mancato di dire sopra le monete, con facilità si potrà intendere per quei modi che noi insegneremo nelle medaglie di sorte che con l'uno e con l'altro benissimo si potrà intendere.

XV

DELLE MEDAGLIE

Di queste belle opere noi mostrerremo il modo che usavano gli antichi, ed appresso a questo diremo il modo che abbiamo usato noi. Per quel che noi possiamo ritrarre secondo la ragione che l'arte ci mostra, si vede espresso che, quando tale arte del far medaglie cominciò a fiorire in Egitto, in Grecia ed in Roma ancora, si vede che quelli imperatori, mediante quelle medaglie dove era impresso la lor testa e ne' rovesci di esse facevano qualche impresa, secondo le loro opere che avevono fatte notabili. Ma, per tornare un passo a dietro, noi di tal professione veggiamo, per quel che ci si dimostra, la quantità delle medaglie fatte a un medesimo imperatore da molti diversi maestri: di modo che, creato che era un nuovo imperatore, quei maestri di tale professione, cioè delle medaglie, che si trovavano nel suo tenitoro, e maggiormente in quel luogo dove il detto imperatore faceva residenzia, tutti questi detti maestri che ci si trovavano nelle dette provincie e città facevano una medaglia per uno, da una banda con la testa dello imperatore, dall'altra banda con qualche onorato rovescio, degno delle virtù di quello imperatore. E, fatto questo, tutte queste opere si mostravano ed allo imperatore ed ai suoi ministri: e, subito che gli avevano conosciuto qual era il miglior maestro di questi, a quello egli consegnavano la Zecca, cioè le stampe delle monete della Zecca.

Or per tornare alle medaglie, il maestro debbe fare la testa ed il rovescio, di che e' vuol fare in medaglia, primamente di cera bianca, di quel basso rilievo che tu vuoi che la sia e della grandezza appunto che à da essere la tua opera: così conosciamo che gli antichi facevano. Questa cera si fa: pigliasi cera bianca pura e si mescola con la metà di biacca ben macinata con un poco di terementina chiarissima; questa vuol essere più o manco, secondo in che stagione l'uomo si truova, perché, essendo di verno, tu gli puoi dare più trementina la metà che la state. Di poi con certi fuscelletti di legno questa cera si lavora in su un tondo di pietra o d'osso o di vetro nero: così, fatto questo (che tanto lo facevano gli antichi quanto lo facciamo noi moderni in un medesimo modo), di poi si forma di gesso sì come io ti insegnai di sopra volendo far suggelli da cardinali. E, fatto questo, tu arai i tua tasselli, che così si domandano e' ferri con che si stampano le medaglie, perché quei delle monete si domandano pile e torselli, per essere l'uno differente dall'altro, e questi si domandano tasselli, perché sono egualmente l'un fatto come l'altro. Ma avvertisci che non è come far delle monete: quei

si fanno di ferro e di acciaio, questi si fanno di acciaio tutto stietto e vogliono essere di forma quadra ed eguali l'uno e l'altro a un medesimo modo; e di poi che tu gli arai indolciti nel fuoco, sì come t'insegnai a quei delle monete, ispianera'gli pulitamente con pietre delicate. E, fatto che tu arai questo, farai di avere fatte dua o tre para di seste immobili come quelle che io t'insegnai alle monete; e, condotte che tu l'arai a quella grandezza che tu ti vuoi servire, con esse segnerai la granitura e la distanzia delle lettere in nel modo medesimo che si è fatto alle monete. Di poi con le tue ciappole, con bellissima avvertenzia si comincia a lavorare, levando dello acciaro per far la forma della testa, secondo che ti mostra la forma che tu arai fatta di gesso in su la cera; e così pian piano si va incavando con i detti ferri, guardandosi che il manco che sia possibile si adoperi ceselletti da ammaccare, perché questo modo farebbe indurire lo acciaio, e non potresti poi levarne con i ferri da tagliare: basta che con questa diligenzia e pazienzia quei mirabili antichi facevano le lor medaglie; e medesimamente le lettere, che eglino mettevano in su le medaglie, eglino le facevano con le ciappolette e con e' bulini di modo che io non viddi mai in nessuna medaglia degli antichi lettere che fussino belle: gli è bene il vero che se n'è viste di quelle che sono manco peggio fatte l'una che l'altra. Questo è quanto al modo che usavano gli antichi.

E, perché io seguiterò l'ordine promesso, benignissimo lettore, dando gli esempli fatti con le mie mane, io feci a papa Clemente settimo una medaglia con dua rovesci: in una banda feci intagliato la testa di sua santità e dall'altra banda feci un rovescio figurato quando Moise era nel deserto con i sua popoli e, avendo carestia dell'acqua, Iddio lo soccorse insegnandogli che Aron, fratello di Moise, percotessi con la verga una pietra, della quale saltava vivissima acqua. E questa io feci ricchissima di cammelli, di cavalli, di moltissimi animali a proposito di essa moltitudine di populi, con un piccol motto di lettere a traverso che diceva: «Ut bibat populus». L'altro rovescio avevo figurato una Pace, cioè una figura giovane bellissima con una facella in mano, che ardeva un monte di diverse armi, ed a canto a questa vi era figurato il tempio di Iano con il Furore legato al tempio, con un motto di lettere all'intorno, le quali dicevano: «Clauduntur belli portae». Queste medaglie furno intagliate con quelle sopradette madre e punzoni che io ti dimostrai di sopra nel modo che io facevo le monete. Ma, se ben ti ricorda, io dissi che alle stampe delle monete non si doveva toccarle con ferri da tagliare; ma queste è tutto il contrario, ché, da poi che tu arai messo le tue madre con tutti e' suoi punzonetti, è di necessità con le ciappole, con i bulini e con tutta quella dili-

genzia che si possa al mondo, veder di finirle bene. Di poi si mette le sue lettere all'intorno, fatte in punzonetti di acciaio, sì come io t'insegnai alle monete. E debbi avere avvertenzia che questa sorte di medaglie vogliono essere messe in su un grosso tassello di piombo; ché, se bene alle monete alcuni ànno usato di metterle in certi ceppi di legno bucati, questo non si può fare alle medaglie, perché à da essere molto più profondo lo incavo, per far molto maggior rilievo che non è quello delle monete. E, sì bene come ancora alle monete si usa, in mentre che tu le intagli, stampare di mano in mano che tu lavori con un poco di cera nera, perché meglio si vede quel che l'uomo fa, che tanto promette l'arte ora alle medaglie. Oltra questo, innanzi che tu le temperi, vedi di stamparle con il piombo, acciò che tu vegga il tutto insieme, e così lo potrai meglio correggere tante volte quanto ti farà di bisogno. E, fatto che tu arai questo e che tu ti sia satisfatto, temperale nel medesimo modo che io t'insegnai alle monete; ma abbi avvertenzia di avere un vaso dove sia almanco dua barili d'acqua. Quando tu l'arai fatta rossa con quella discrezione che io t'insegnai alle monete, pigliala con la tua tanaglia e tuffala subito ricoperta nell'acqua e non la tener mai ferma, cioè girala allo intorno, sempre ricoperta insino a tanto che tu senti quel rumore del friggere: di poi cavala e puliscila in quel modo medesimo con la scaglia del ferro macinata, ch'io t'insegnai alle monete.

XVI

COME SI DEBBONO STAMPARE LE DETTE MEDAGLIE

Le medaglie si stampano in più diversi modi: e perché universalmente si sente una certa voce, la qual dice coniare, io ò trovato che questa voce viene da un uso, il quale è un de' modi con che si stampa le medaglie; e, con tutto che le si stampino in più modi, noi diremo quelli stessi di che noi ci siamo serviti, cominciando al coniare.

E' si è usato fare modo che una staffa di ferro larga quattro dita, e vorrebbe essere grossa dua e di lunghezza di un mezzo braccio, ed il vano della sua larghezza vuole essere a punto come sono e' tua tasselli dove sono intagliate le medaglie. Ché, sì come noi ragionammo, questi tasselli si debbono fare quadri ed eguali, perché mettendoli dentro alla tua staffa, e' vi vorrebbono entrare drento a punto; nel coniare poi la tua medaglia o di oro o di argento o di ottone che tu vuoi che la sia, standovi drento a punto, la non si può trasporre. Ora avvertisci che, volendole stampare in questo modo, e' ti è di necessità d'avere stampato in prima una medaglia di piombo della grossezza che tu vuoi che da poi la sia o di oro o di argento. E, fatto

questo, bisogna formarle in quella terra in nelle staffe come io t'insegnai in prima; il qual modo, per ricordartelo, si è quello che fanno tutti li ottonai, cioè quelli che lavorano fornimenti da cavalli o da mule, di ottone: in questo modo ti conviene formarla e gittarla appresso. Da poi fatto questo, bisogna nettar bene le sua bavette con una lima, e avvertirai a non vi lasciare e' colpi della lima, ma radila bene. Da poi la metterai in mezzo ai tuoi tasselli, ché per averle gittate e' ti viene a facilitare assai allo stamparle, perché non sì dà tanta fatica alle tua stampe. Di poi che tu l'ài in mezzo alla staffa e diretta la staffa in terra, farai che da una banda i tua tasselli si posino in nel fondo della staffa e dalla banda di sopra che vi deve esser tre dita di vacuo il manco: in quel vacuo vi si mette dua conî di ferro, cioè dua biette, le quali vogliono essere grosse da una banda e dall'altra, manco grosse per metà o più. Queste vogliono esser lunghe per dua volte la larghezza della tua staffa; e, quando tu vuoi stampare, mettile sopra i tuoi tasselli le punte dell'una e dell'altra, le quali si vengano a sopraporre. Di poi piglia dua martelli grossi, e uno se ne fa tenere da un tuo garzone alla testa dei detti conî, e con l'altro martello si percuota l'altro conio contrario tre o quattro volte, destramente scambiando l'una parte e l'altra dei conî. Fatto che arai questa diligenzia, la qual si fa solo perché non trasponga e per agevolare i ferri, e similmente il metallo di che deve essere la tua medaglia, piglia poi la tua staffa, e posala in su una pietra grossa con una di quelle teste de' conî, ed in su la testa di sopra percuoti con un grosso martello a due mane (il qual martello in nell'arte si domanda mazzetta); percotera'lo tre o quattro volte il più, scambiando a ogni dua colpi il conio di sotto in sopra. Di poi fatto questo, caverai la tua medaglia; e, se l'è di ottone, per avventura e' ti è di necessità ricuocerla, perché, essendo sì duro il metallo di questa sorte, la non si può essere stampata; gli è di necessità il ricuocerla e di poi rifare le medesime diligenzie dua o tre volte tanto che la ti verrà bene stampata. Egli è il vero che io ti potrei dire cento minuzie; ma, per non esser lungo e conosciuto che di queste cose non si può parlare se non con quelli che ànno qualche cognizion dell'arte (perché quei tali che non avessino cognizione dell'arte, io credo che durarieno troppa gran fatica a intendere), questo è uno dei modi da coniare medaglie.

XVII

ALTRO MODO DA STAMPAR MEDAGLIE CON LA VITE

Si deve fare una staffa di ferro grossa e larga nel modo sopradetto, ma tanto più lunga quanto la sia atta a nascondere in sé e' dua

tasselli dove sarà intagliato la medaglia e la vite femmina di bronzo, la qual vite si getta in su il mastio di ferro: questo detto mastio si è quello che veramente si domanda vite, e la femmina si domanda chiocciola. Vuole essere il detto mastio grosso tre dita, e i pani della vite vogliono essere fatti quadri, perché ànno più forza che nell'altro modo che si usa. Avvertisci che la staffa si deve far bucata di sopra. E, di poi che tu arai messo i tua tasselli ed in fra essi quel metallo che tu vuoi stampare, gli è di necessità che per la grandezza della chiocciola di bronzo, la quale à da essere fatta in modo che la non balli nella staffa; e, perché i tasselli devono essere alquanto minori per la detta cagione, avvertisci a calzarli con biette di ferro, fermandoli bene acciò che non si muovino punto. Di poi arai fatto un pezzo di trave di dua braccia o più, ed a quella si attacca nella testa di sotto un pezzo di corrente assai ben grosso, di lunghezza di dua braccia, e bisogna che sia commesso in nella testa di sotto nella detta trave; di poi nella testa di sopra commetterai la tua staffa con una intaccatura che la vi entri a punto: e, perché alla staffa bisogna fare certe aliette di ferro gagliarde, le quale fanno forza e sostengono la testa del detto trave dove è commessa la tua vite, quelle aliette la sostengono che la non si spacca. Di poi la testa di sopra della vite vuole essere stiacciata, e in quella parte stiacciata vi si commette un grosso anellone di ferro, il quale deve avere dua code, le quali ànno a essere bucate e confitte a una lunga stanga, cioè a un lungo corrente, il quale sia almanco sei braccia, e con quattro uomini con bella destrezza tenendo diritto e' tua ferri da stampare, ed il sopradetto metallo che tu stampi. E con questa forza sopradetta io stampai più di cento medaglie, di quelle ch'io feci a papa Clemente, di purissimo ottone, senza averle gittate, sì come io ti dissi di sopra ch'era di necessità il gittarle prima, volendole coniare in nel sopradetto modo. Ma questa forza della vite, se tu artista la intenderai bene, questa è di alquanto più spesa, ma e' si stampa meglio con essa e i tuoi ferri si affaticano manco: e, quanto all'oro e all'argento, io ne stampai una gran quantità senza mai ricuocerle; e, se bene gli apparisce di più spesa, io ti voglio provare che l'è di manco spesa assai, perché in questo modo della vite, a dua stretture di vite ti verrà stampato la tua medaglia; dove che a cento colpi di conio, nel modo detto di sopra, a pena che tu ne abbi stampato una, di modo che per ognuna di quelle tu ne stamperai venti con la vite.

XVIII

DEL MODO DI LAVORARE DI GROSSERIE DI ORO, DI ARGENTO, E DI OGNI SORTE DI COTALE ARTE

Io ragionerò del modo ch'io imparai a Roma, e da poi ragionerò d'un modo diverso alquanto, che si usa in Parigi di Francia. E, perché questo Parigi io penso che e' sia la più mirabil città del mondo e dove si facci più faccende d'ogni sorte, e io vi lavorai quattro anni interi al servizio di quel gran re Francesco, il quale mi dette occasione che io lavorai di tutte queste arti sopradette oltra la scultura, che al suo luogo ne ragioneremo.

XIX

IL MODO COME SI COMINCIA UN VASO

Volendo fare un vaso di argento, ei si fanno di diverse sorte, ed a tutti questi diversi modi di vasi e' si usa tanti diversi modi di lavorare l'un dall'altro che è cosa mirabile. Cominceremo al fondere dello argento, e di mano in mano verremo ragionando il tutto con quella più facilità che per noi si potrà. Volendo che lo argento non si riarda e che meglio e' si liquefaccia, e' ci sono tre modi. Il primo si è il fonderlo per virtù del vento del mantaco, che, facendo intorno alla bocca del mantaco un fornelletto di mattoni, dove sia coperto bene il coreggiuolo, voglio dire che sia tanto alto il detto fornello che e' soprafaccia el coreggiuolo di quattro dita, si debbe pigliare il tuo coreggiuolo e di drento e di fuora ugnerlo benissimo con l'olio di uliva; di poi, avendolo pieno del tuo argento, si debbe mettere nel fornello e nel fondo di esso fornello siano certi pochi carboncini accesi: io dico pochi, perché non sia tanto il calore subito che faccia rompere il coreggiuolo, ma dandogli un caldo adagio adagio, senza mai toccare il mantico, insino a tanto che il coreggiuolo sia infocato e rosso, con questa pazienzia detta. E, subito che gli è infocato e rosso, si può cominciare pianamente a fare alitare il mantaco; e, così con destro modo sempre soffiando pian piano, tu vedrai ridurre il tuo argento liquefatto come acqua. Quando è fatto questo, metti tanto quanto tu puoi pigliare nascosto in una mana un poco di gromma di botte, e, in mentre che la si sta così un poco, piglia uno straccio di panno lino, che sia bene unto con l'olio, e fa' che sia tanto che e' si faccia in quattro o in cinque doppi. E, fatto questo, scuopri il tuo coreggiuolo dai carboni e mettivi su quel cencio lino; di poi subito piglia il coreggiuolo con le tue imbracciatoie: queste sono un paio di tanaglie, le quale sono fatte di modo che le abbracciano

il coreggiuolo, perché, se le lo pigliassino come si piglia i coreggiuoli di ferro, essendo il coreggiuolo di terra, e' si spezzerebbe al primo; però queste lo sostengono, e non porta pericolo di rompersi. Farai di avere acconce le tue staffe per gittarvelo drento: queste si fanno di dua piastre di ferro, secondo la grandezza che tu te ne vuoi servire o che ti porge la occasione; e in fra loro si mette certi bastoncini quadri della grossezza del tuo dito piccolo, e più e manco secondo l'opera che tu vuoi fare; di poi si serrano allo intorno con certe molle fatte di ferro grossette, e col martello si pingono innanzi di sorte che le serrino tutte egualmente le dette staffe: e di queste molle se ne fa sei o otto, secondo la grandezza delle staffe. Di poi si piglia un poco di terra liquida, e stuccasi bene intorno alle staffe per cagione che lo argento non versi; e farai di aver le staffe che sieno ben calde e, gittatovi drento un poco di olio, avendole ferme in un catinotto di cenere spenta o sì veramente fra quattro mattoni in terra, gettavi drento il tuo argento: e questo si è un modo di fondere.

XX

UN ALTRO MODO MIGLIORE DI FONDERE

E' si usa in Firenze nell'arte dei battilori fondere nel mortaio, che così è domandato questo fornello in che si fonde, il quale è fatto in questo modo. Pigliasi lame di ferro stietto, grosse un mezzo dito e larghe un dito pollice, e con queste lame si tesse uno strumento di forma tonda, il quale si fa alto un braccio e un terzo, e molte volte si è usato fare minore, sì bene come maggiore, secondo le occasioni del più o manco che ti bisogni fondere. Vuole essere tessuto di forma ritonda insino a dua terzi del tutto, e da quei dua terzi in giù si lascia quattro gambe alquanto più grosse di ferro che non è il resto del tessuto, in su le quali quattro gambe il detto fornello si posa. Avvertisci che, dove cominciano le gambe, e' si fa una graticola, la qual sia tanto larga che e' vi passi un dito e mezzo, e non più: questa graticola serve per il fondo del fornello, e al detto fornello si fa una crosta di terra mescolata con cimatura, e vuole essere terra di quella che si adopera alle fornace de' bicchieri. E, fatto tutte queste diligenzie, e' si piglia un mattone di terra cotta e posasi nel fondo del detto fornello; di poi e' si mette in su il detto mattone un poco di cenere, ed in su quella detta cenere sopra il mattone da poi si mette il tuo coreggiuolo, dentrovi quello argento che sia a bastanza a empiere il detto coreggiuolo, facendogli tutte le diligenzie che si sono dette all'altro fornello. Di poi si empie di carbonetti con un poco di fuoco, lasciandosi far rosso da per sé, perché da per se stesso e' piglia un vento terribilissimo; e in questo

modo si fonde meglio che non si fa con altro vento di mantaco. Ancora ti si fa intendere che si usa fare dei coreggiuoli di ferro stietto per causa che quei di terra si rompono molto spesso; ma a questi di ferro bisogna fare un loto, il quale si domanda una cenerata e si fa di cenere pura. Da poi si mette in detto coreggiuolo dentro e fuori grossa un mezzo dito, e di poi si rasciuga bene innanzi che vi si metta lo argento; ed alcuni usano far questo loto di terra con cimatura, e l'uno e l'altro serve benissimo: facendo da poi il resto delle diligenzie al gittare, che si sono insegnate di sopra.

XXI

UN ALTRO FORNELLO ANCORA, IL QUALE IO FECI IN CASTELLO SANT'ANGIOLO PER IL SACCO DI ROMA

Questa sorte di fornelli sono buoni in superlativo grado: e la necessità me lo insegnò fare, perch'io non avevo cosa nessuna al mondo atta da far simil cose. E trovandomi in un luogo ristretto, dove mi convenne pensare servirsi dello ingegno, facendo della necessità virtù, così ismattonai una stanza, e con quei mattoni io andai tessendo un fornello a foggia di una mèta, lasciando in fra l'un mattone e l'altro in nell'attestarli larghi dua dita i conventi, e così lo andai ristringendo. Quando io fui un palmo sollevato da terra, io lo avevo congegnato drento di modo che io vi accommodai su una graticoletta di manichi di palette, e di certi stidioni ch'io roppi. E, fatto questo, alzai il mio fornello tuttavia ristringendolo più di un palmo e un quarto, di poi presi una ramaiuola di ferro, che a caso vi era per servizi della cucina. Questa era assai grande, ed in essa feci un loto di cenere e terra mescolata; di poi vi messi drento quell'oro che vi poteva andare, e gli cominciai a dare il fuoco grande a un tratto per non essere sottoposto al pericolo dello spezzarsi il coreggiuolo. Di poi che fu fonduto la prima quantità, io rimbottai tante volte che io vi messi cento libbre d'oro, e con grandissima facilità si fonderno. E questo è un modo il migliore ed il più facile che si possa usare. E, se bene e' pare che il dovere promettessi che io lo dovessi mostrare in questo mio volume disegnato, conosciuto che chi arà qualche cognizione dell'arte, per virtù di queste mie parole io credo che tal cosa quel tale intenderà benissimo, come se io disegnata gnene mostrassi. E questo basti quanto ai fornelli.

XXII

PER TIRARE VASELLAMI DI ORO E D'ARGENTO, TANTO FIGURE QUANTO VASI, E TUTTO QUELLO CHE SI LAVORA DI QUESTA ARTE, CHIAMATA PER NOME GROSSERIA

Sì come noi dicemmo al primo fornello, gittato che tu arai il tuo argento nelle sopradette piastre di ferro, e' si debbe lasciar freddare, perché meglio e' si condensa insieme lasciandolo freddare nelle dette piastre di ferro; e, di poi che gli è freddo, se gli leva intorno le sue bave. E, fatto che tu ài questo, si fa un rasoio, il quale è largo più di dua dita e mezzo e vuole essere bolso; di poi si attacca in su un bastone, il qual bastone à da avere dua manichi, i quali sieno discosto dalla punta del rasoio un mezzo braccio in circa: ed avvertisci che il detto rasoio vuole essere piegato tre dita e stia a uso di graffiare; e con questo rasoio si debba rader la piastra in questo modo, cioè: farai la tua piastra di argento rossa come di fuoco e, così calda mettendola sopra una di quelle piastre di ferro che tu ti sei servito a gittarvela drento, la fermerai con certi ferri da conficcare o congegnare; di modo che la detta piastra di argento, posata che la sia in su quella di ferro, avendoti messo la manica del rasoio in su la spalla, e con le due mane a quei duoi manichi che tu arai fatto al rasoio, il qual viene a stare in foggia di una croce, con bonissima forza raderai la tua piastra di argento tanto quanto si scuopra la pelle dello argento netta. Io non voglio mancare di non dire quanto io ò imparato. Io lavorai in Parigi opere di argento le maggiori che mai di tale arte si possa fare, e le più difficili; e, perché io mi servivo di molti lavoranti e, sì bene come loro volentieri imparavano da me, ancora a me giovava lo imparare qualche cosa da loro; vedendomi questi lavoranti radere quelle mie piastre con tanta virtuosa diligenzia, certamente e' parve loro cosa mirabile e molto sicura: nientedimanco un valente giovane, di chi io facevo assai conto, con molta modestia mi disse che in Parigi e' non si usava di radere le piastre in quel modo che noi facevamo e, con tutto che gli paressi modo mirabile, gli incresceva che, potendo fare senza quel radere, e' si avanzerebbe quel tempo. A questo io gli risposi che molto mi giovava il rispiarmiare quel tempo: e così gli detti a fare un paio di vasi, che pesavano venti libbre l'uno, con e' mia modelli; ed alla presenzia delli occhi mia continui questo giovane da bene fondé il suo argento in nel modo che si è detto di sopra, gittandolo nelle sue piastre di ferro. Di poi levatogli alcune bavucce, si messe a batterlo senza raderlo o altro, e cominciò a dargli la forma rotonda, la qual diremo al suo luogo un poco più sotto. Sì come io dico, egli

tirò e' dua vasi benissimo senza radere e senza altro, con bellissima diligenzia ed una virtuosa pratica, la qual pratica si faceva in Parigi, perché in quella città si lavora più che in dieci altre città del mondo e dove si fa assai faccende. Quella pratica assicura tanto quelli che lavorano che di essa pratica nasce cose maravigliose, come io veddi, le quali io non arei mai credute. E, se bene noi demmo il vanto alla proprietà dello argento, perché in quella città si lavora più fine argento che in altra parte del mondo, a questo mi rispose il mio lavorante che d'ogni bassa lega di argento gli bastava la vista di fare il medesimo. E così ne facemmo la pruova e trovammo essere vero: tale che noi concludiamo che senza perder quel tempo e' si può tirare lo argento e farne che opera l'uomo vuole, non mancando però di certe diligenzie di levare alcune sfogliette, volta per volta, secondo che le si dimostrano. In però io non voglio dire che e' sia male il raderle, anzi ho trovato che gli è il meglio in ogni modo.

Cominceremo a ragionare del modo di fare un vaso in forma di uovo. E, perch'io seguiterò l'ordine promesso di sopra, allegando delle opere mie fatte a diversi principi e signori, in Roma in fra molti altri vasi io ne feci dua grandi in forma di uovo, alti più di un braccio qualcosa, con le bocche strette di sopra, e con i lor manichi. Uno se ne fece il vescovo Salamanca spagnuolo ed un altro ne feci al cardinale Cibo: tutti a dua ricchissimamente lavorati di fogliami e di animali diversi. Questi si domandavano acquereccie, che per pompa di credenza di cardinali servivano. Ma, per averne fatti assai al re Francesco in Parigi e per esser questi con molte più grande opere cesellati, di questi intendo ragionare. Il modo di fare un vaso tale. Si debbe pigliare la piastra e, pulita dalle bave e alquanto scantonata un poco, debbesi radere da tutte a dua le bande in nel modo ch'io insegnai di sopra; di poi fatto questo, perché le piastre che si gettano sono alquanto lunghe per un verso più che per l'altro, si debbe per virtù del martello ridurla tonda; la qual cosa si fa in questo modo. Pigliando la tua piastra calda, cioè rossa, ma non troppo rossa, perché si spezzerebbe, solamente a dimostrare di ardere certi piccoli atomi o polvere che vogliamo dire, e, messa in su l'ancudine, con la penna del martello si debbe batterla dall'un angulo all'altro gagliardissimamente e far che l'entri bene; di modo che, avendo fatto da tutti a quattro i cantoni della piastra, verrà ferito in riscontro di croce. E, fatto che sarà questo, si tira poi con la penna del martello in verso le faccie di modo che, osservando di scaldare la detta piastra quattro volte e dandogli nel sopradetto modo, la detta piastra con la discrezione del buon artefice sarà divenuta tonda. E, di poi che l'è fatta tonda per un

vaso così grande, si debbe avere la misura di quanto è largo il suo corpo e bisogna che la detta piastra si tiri tre dita di più che la grandezza del corpo, che à da essere il detto vaso, avendo sempre avvertenzia di lasciare la detta piastra più grossa in mezzo che sia possibile. Ma, innanzi che tu arrivi a questa tal grandezza, e' si piglia un ferro, il quale è grosso un dito e lungo sei, e vuole essere appuntato bolso quanto sia possibile e non vuole essere pungente. Questo si mette diritto col culo in su l'ancudine, di poi vi si congegna su la piastra dello argento pazientemente insino a tanto che la si tenga diritta, cioè pari in su quel detto punto. E, quando questo si vede fatto, e' bisogna che un garzone pratico le dia con la bocca del martello al diritto di quel punto, tantoché e' si segni in nella detta piastra. E sono molti maestri che da per loro, senza altro aiuto, fanno benissimo questo effetto, massimamente alle piastre piccole; ma alle piastre grandi io ò sempre usato il servirmi dello aiuto sopradetto. E, fatto questo, e' si piglia la piastra e, rivolta in su l'ancudine, con quel medesimo ferro e' si percuote col martello di modo che quel punto, che deve essere poco segnato, si fa segnato gagliardissimo. E, fatto questo, si piglia le seste e, girando attorno alla piastra, si vede la inequalità dell'argento e, sempre ricocendo di nuovo, alla piastra si fa col martello andare lo argento a ritrovare dove era il mancamento; e, osservando questo modo, bisogna aver cura di non lasciar mai perdere il punto: e si tiri tanta grande quanto io dissi di sopra, cioè tre dita da vantaggio del corpo del vaso. Da poi si piglia le seste, e si segna la detta piastra a punto tanto quanto à da essere il corpo del vaso; e con la medesima sesta si va segnando un mezzo dito l'un circulo a canto all'altro, insino che si arrivi al centro, cioè al punto di mezzo. E, fatto questo, si piglia una sorte di martelli, i quali hanno la penna grossa un dito, e un dito e mezzo dall'altra parte; e questa detta penna deve essere scantonata e tonda in foggia che sta la polpa di un dito, e con questo martello si comincia a percuotere nel mezzo della piastra, dico nel suo centro a punto; avendo sempre avvertenzia che quel segnato punto non si perda, dando spesso col medesimo punzone con che si era fatto il detto punto. E col detto martello si va battendo a uso di chiocciola intorno a quei segni fatti dalla sesta, e tante volte si ricuoce, e in questo medesimo modo si batte che questo detto argento cresce in modo di un cappello, voglio dire in modo di una coppa: la quale forma à da essere nel modo del corpo del vaso, avvertendo sempre che il detto punto resti in mezzo e che lo argento si tiri su eguale, perché s'egli si tirassi più da una banda che da un'altra, lo argento verrebbe diseguale; così s'à tirare tanto in sù, dandogli in questo modo: che egli sia tanto profondo quanto è alto il corpo

del tuo modello. Di poi si comincia con diverse ancudine fatte a proposito di questa forma, e quando con la bocca e quando con la penna si dà tanto, ed a voto ancora, che e' se gli fa pigliare a punto la forma di tutto el corpo del tuo vaso. E quando questo si è condotto, con quella diligenzia che sempre noi aviamo ragionato, in su le dette ancudini (le quali ancudini si domandano per l'arte lingua di vacca), ed in su queste pure quell'orlo si dirizza sù, il qual diritto che gli è, viene a essere cresciuto la coppa, cioè il corpo del vaso, quelle tre dita che quell'orlo era a diacere. Questo detto orlo in su un'altra sorte di ancudini torte a proposito a poco a poco si comincia a battere, sostenendolo a vantaggio alquanto, di modo che si viene a ristringere, e con diligenzia tanto si seguita questo modo, levandogli se alcuna sfogliettina apparissi: così ti verrà ristretto di quella sorte che tu vorrai che sia la gola del tuo vaso.

Avendo condotto la detta gola del vaso in nel modo stretta che ti mostri il modello che tu arai fatto e volendo lavorarlo di basso rilievo il corpo del vaso sì come fu quello che io feci al re Francesco, il qual fu in fra molti altri il più bello, io lo empiei di pece negra fatta di quella sorte e con quella discrezione che s'è insegnato di sopra. Di poi compartii in sul corpo del detto vaso tutte le figure che io volevo fare e, con tutti li animali e fogliami, gli disegnai con uno stiletto di acciaro brunito. E, fatto questo, ridisegnai con la penna e con lo inchiostro con tutta quella pulitezza che al bel disegnare si conviene; da poi presi e' miei ceselletti: questi sono ferri di lunghezza di un dito e di grossezza d'una penna d'oca, crescendo per dua grossezze di penne. Questi cotai ferri sono acconci in diverse maniere; cioè alcuni sono fatti come un C, cominciando da un c piccolo insino a un grande; ed alcuni sono più volti ed alcuni manco volti, tantoché e' si viene a quei che sono diritti a punto della detta grandezza. In però facciasene de' maggiori, cioè grandi, venendo diminuendo dalla grandezza dell'ugna del dito grosso d'un uomo insino a sei grandezze di diminuizione, e così ve ne à da essere delli appuntati grossi nella medesima dicrescenzia. E con questi detti ceselletti, con un martelletto di tre o di quattro once battendo destramente, si viene a profilare tutto quello che uno à disegnato. E, fatto tutte queste sopradette cose, si pigli il vaso e con un lento fuoco, mettendognene allo intorno, si caverà la pece che vi è drento e, cavato ch'ei sarà la pece, si debbe ricuocere il vaso facendolo bianco col bollirlo nella gromma di botte e nel sale, tanto dell'uno quanto dell'altro, sì come si è detto di sopra. E, fatto bianco il detto vaso, bisogna avere certi ferri a foggia di ancudine con le corna lunghe; questi si domandano per l'arte caccianfuori e fannosi di puro ferro, più lunghi e più corti, secondo la discrezione di quello che

opera e secondo il bisogno che gli accade. E questi caccianfuori si ànno da fermare in un ceppo a uso di ancudine; di poi si mette dentro in nel vaso uno di quei cornetti, il quale sta rivolto con la punta allo in sù, e la sua punta si usa fare nella forma di un dito piccolo della mana, tondo a quel modo, e avendolo dentro in nel vaso si comincia a mettere in quei luoghi dove bisogna rinalzare; e così pian piano si percuote col martello l'altro cornetto del caccianfuori, il qual viene a sbattere, facendo brandire quel che è nel corpo del vaso, ed in questo modo viene a rinalzare lo argento tanto quanto fa di bisogno in tutti quei luoghi che il discreto e intelligente maestro vede che gli fa mestiero. Di poi, fatto che arà questo a tutte le figure, e così alli animali e ai fogliami, di nuovo lo dee ricuocere e farlo bianco nel detto modo, e da poi rimetterlo nella detta pece e con un'altra maniera di cesellini fatti nel medesimo modo di quelli, ma le punte loro in diverse forme, come sarebbe a dire la forma di un fagiuolo grande, mezzano e piccolo, e certi altri poi in altre diverse forme secondo il modo e usanza di quel maestro, perché io ò veduto che gli è diversi modi di cesellare in ne' maestri: questo non importa, solo basta che i ceselli non taglino lo argento, ma solo lo ammacchino. E questo è quanto in questo caso si cognosce nell'arte. Ben si deve cavare di pece e ricuocere due o tre volte secondo il bisogno che si dimostra. Condotto che tu arai le tue figure e' fogliami con la pulizia del cesello tanto innanzi che ti paia essere arrivato appresso alla fine (cioè alla penultima pelle, che così veramente si chiama), trarra'lo di pece; e, ricotto e netto pulitissimamente, comincerai con la cera a farvi quelle galanterie che si 'ntervengono alla bocca ed al manico, migliorando dal modello o disegno che arai fatto in prima. E, finito bene con la cera detta tutti li sopradetti ornamenti, questi si forano in diversi modi; e' quai modi non ci parrà fatica a dirli tutti. Il più facile che io ò sempre usato, e maggiormente in quel gran vaso che io dico aver fatto al re Francesco, pigliavo di quella terra che adoperano i maestri di artiglierie; essendo secca, la stacciavo benissimo, di poi la mescolavo con cimatura di panni fini, e con un poco di sterco di bue passato per staccio; di poi la battevo bene insieme tutta con grandissima diligenzia. E, fatto questo, pigliavo del tripolo che adoperano e' gioiellieri a pulir le gioie, e questo tripolo benissimo lo macinavo e, avendolo condotto come un colore da colorire, lo davo sopra a quelle mie cere, alle quali io avevo fatto tutte le sue bocche con la medesima cera e tutti gli sfiatatoi; li quali sfiatatoi sempre ò usato metterli per di sotto, arrivando alla bocca di sopra, tenendo alquanto lontano dalla bocca, acciò che l'argento non si versassi nelli sfiatatoi, perché impedirebbe che non potrie-

no fare l'ufizio loro. E, dato che io avevo di questo detto tripolo una sola pelle, io lo lasciavo seccare; di poi pigliavo la terra sopradetta e la ponevo grossa una costa di coltello sopra le dette opere, lasciandola ogni volta seccare tanto che la venissi alla grossezza di un dito; di poi l'armavo con e' fili di ferro per tutto all'intorno tanto che con quelli la si potessi tenere. Sopra e' fili di ferro metterai la medesima terra mescolata con alquanto di cimatura di più, acciò che l'abbia forza di tenere l'altra, e questa sia di grossezza quanto una costa di coltello. Fatto tutte queste diligenzie, si debbe accostare al fuoco, e con poco del detto fuoco tenendo la bocca della cera allo ingiù, la quale si riceve in una catinelletta, e dandogli quel caldo temperato a poco a poco, la cera si scola: e si debbe aver cura che, sì come io dico, il fuoco non sia troppo, perché farebbe ribollire la cera drento nella forma, causa che la forma si guastarebbe. Cavato che sia la cera, la detta forma si verrà a spiccare dal vaso da per sé: così finirai di rasciugarla bene dalla cera; di poi con la medesima terra chiuderai quella parte che era appiccata al vaso. E, fatto questo, e rilegato in alcuni luoghi con il filo di ferro sottile, dandogli di nuovo un poco del detto loto di sopra, acciò che il filo del ferro non resti scoperto; da poi si debbe cuocere con i carboni, i quali si accendano insieme con la tua forma in un fornelletto ristretto di mattoni: e debbasi avvertire che la sia ben cotta, perché a questa sorte di terra se gli può dare tutto el fuoco a un tratto, la qual cosa non si può fare alle altre terre. Pure, quando questa sia ben cotta, come io dico di sopra, fa di avere il tuo argento che sia ben fonduto, o strutto che vogliamo dire; e, in questo mentre che lo argento si strugge, metterai la tua forma dentro in una pignatta capace a riceverla largamente, e impiendola di rena non molle, ma umidetta, ed in quella serrerai la tua forma come si fanno le forme delle artiglierie nelle lor fosse, ma con quella più destrezza che si conviene a questo manco peso di metallo. E, quando il tuo argento sarà ben fonduto, rinfreschera'lo con la gromma di botte ben pesta; di poi farai di avere uno straccio di lino, il qual sia in tre o in quattro doppi, acconcio appunto alla grandezza della bocca del coreggiuolo, e farai che sia unto bene o con grasso o con olio, e questo straccio gittera'lo in su lo argento sopra quella gromma arsa, pigliando poi il tuo coreggiuolo con quelle tanaglie le quale si chiamano imbracciatoie; che di questa sorte se ne doverria avere assai para, piccole, mezzane e grandi, per adoperarle secondo la quantità dello argento che l'uomo vuol fondere, perché queste mantengono il coreggiuolo insieme e lo difendono dal rompersi e che avvenga, sì come mi è intervenuto assai volte, che nell'aver cominciato a gittar il tuo argento drento alla tua forma, essendovene entrato

alquanto in essa forma, il coreggiuolo si è rotto, e vien perso il tempo di tante belle sopradette fatiche; dove, faccendo queste diligenzie, e' si avanza il tempo e dà causa a non avvilire quello che à operato. Avvertisci che, in mentre che tu versi lo argento nella forma, farai di avere un fattoretto, che con un paio di molle tenga che quello straccio non caschi del coreggiuolo; perché, tenendo così quello straccio sopradetto, e' viene a fare parecchi effetti buoni: il primo si è che e' mantiene lo argento caldo e l'altro si è che non casca carboncini o bruscoli drento alla forma. Ancora avvertirai che, avendo fatto maschere in sul tuo vaso, quando tu arai fatto le sopradette diligenzie alla tua cera e spiccata che l'arai dal tuo vaso, piglierai la tua forma di maschera, ed in quel cavo della maschera metterai una grossezza di cera quanto una sottil costola di coltello, o più o manco che tu vorrai che la sua maschera venga grossa. Avvertisci che questa vuole essere distesa eguale ed è domandata per l'arte la lasagna; e sopra questa detta avendo fatto di cera la tua bocca ed i tua sfiatatoi, sì come di sopra ti ò insegnato che sempre sieno appiccati da basso rigirando sù alla bocca, ricuopri ogni cosa con la medesima terra ed armala con i medesimi fili sopradetti e gettala nel medesimo modo sopradetto: e questa medesima maniera di fare te ne servirai a' manichi del vaso ed al piede di detto vaso, non ti venendo bene il tirarlo di martello; la qual cosa io ti consiglierò che ai vasi grandi sempre tu la debbi fare di getto in ne' modi sopradetti.

XXIII

UN ALTRO MODO DI ARGENTO O ORO PER COTAI COSE

Volendo fare un altro modo diverso per gittare simil cose dette, è questo (ancora l'ò provato e riesce benissimo): piglisi del gesso fresco da formare, ben pesto e bene stacciato; di poi si pigli un mattone di terra cotta ben pesto e stacciato simile, e si dee mettere e' dua terzi di questo mattone detto, e sieno i dua terzi della quantità del gesso sopradetto e molto bene mescolati insieme; di poi si bagnino, cioè si disfaccino con l'acqua fresca pura in modo di un savore; di poi si pigli un pennello di setole di porco, adoperandolo da quella parte che la setola è più morbida, e con questo pennello si mette in su la tua opera di cera in quel modo che si era fatto con la terra. Ma vuolsi mettere tutto in una volta, perché di mano in mano che tu verrai mettendo col tuo pennello, la natura del gesso si viene a rappigliare di modo che si può poi mettere con una mestoletta di legno fatta a proposito tanto che e' sia grosso un dito intero; di poi si lasci rappigliare. E, fatto questo, si legherà la det-

ta forma con fil di ferro sottile ben ricotto, intersegandolo su per la detta forma tanto che sia benissimo legata; di poi si pigli quel gesso e quel mattone che non è passato per lo staccio, e facciasi liquefare con l'acqua nel sopradetto modo; di poi si metta sopra la detta forma della grossezza d'una costa di coltello tanto che e' sia ricoperto bene il detto filo di ferro. Ed avvertiscasi che, quanto la forma è maggiore, tanto più grossa si debbe fare questa spoglia: e debbesi fare una diligenzia, quando l'uomo non sia cacciato dall'aver a spedir presto un'opera, si lasci seccare il gesso da per sé al sole, o in luogo asciutto appresso dove si faccia fummo, o simil cose, infino a tanto che ne sia fuora tutta l'umidità; da poi si debbe pigliare la detta forma, e con temperato fuoco se ne cava la cera in quel modo che si è detto a quella di terra sopradetta di prima; e crescasi il fuoco, uscito che e' n'è la cera, destramente tanto che si ricuoca la detta forma in quel modo che si è cotto quella di terra detta. Questo è un modo molto buono e spacciativo, secondo che uno più o manco abbi bisogno di far presto.

XXIV

UN ALTRO MODO PER SIMIL COSE SOPRADETTE

Le sopradette cere in quest'altro modo si tagliano in più pezzi, da poi si formano nella terra, in polvere, in staffe, come si è insegnato per le altre. E, formate che le sieno in quel modo che sia possibile rispetto a' sottosquadri (però dico in quel modo che si può), queste si gettano di piombo, e da poi si rinettano ed assottigliansi in quel modo che torna bene al maestro; di poi si formano e gettansi d'argento in nelle medesime staffe. E questo modo è bonissimo, perché, quando il maestro l'à di piombo, e' la può assottigliare nel modo sopradetto a suo proposito; e le dette forme di piombo possono servire da poi tutte le volte che uno se ne voglia servire.

XXV

DELLE FIGURE CHE SI SONO FATTE D'ARGENTO MAGGIORI DEL VIVO

Questo modo di fare una statua grande di argento, dico grande quanto un uomo vivo o maggiore, perché delle grandi di un braccio e mezzo io ne ò viste fare assai in Roma per l'altare di San Piero e, con tutto che e' sia cosa mirabile e difficile il farle di cotale grandezza, pure se n'è fatte assaissime, e si sono fatte con assai bel modo e ben condotte dai buoni maestri; ma, per essere di questa piccola grandezza, non è parso gran difficultà a condurle rispetto al

saldarle, perché queste piccole si possono maneggiare intorno al fuoco ed anche si fanno di lamine di argento più sottili che non si fanno le grandi; ché, con tutto che ei s'usi quasi un medesimo modo alle piccole che alle grandi, gli è tanta differenza al condurre le grandi che io per me non ne viddi mai che fussino condotte da potersi mostrare. E, avendo io promesso di voler dare li esempli di opere viste da altrui e delle fatte da me propio, passando Carlo quinto imperatore per la Francia a tempo del primo re Francesco, di poi le gran guerre avute insieme essendosi appacificati, quel maraviglioso re Francesco, in fra gli altri gran presenti che egli donò all'imperatore, gli donò una statua d'argento figurato Ercole con due colonne, la quale era di grandezza di tre braccia e mezzo in circa. E, se bene, come per adietro io ò detto, per le tante faccende che si fanno in quel gran Parigi, io non viddi mai lavorare in altra parte del mondo con più sicura pratica di tirare di martello che si fa in questa detta città, e con tutta questa loro bella pratica, mettendosi tutti quei migliori maestri a fare la detta statua, mai la condussero che l'avessi grazia o bellezza o arte; il perché non la seppono mai saldare, di modo che nel commettere le gambe, le braccia e la testa al corpo furno necessitati a legarla con fili di argento. Il perché, volendo il re Francesco che io gli facessi dodici statue d'argento di quella grandezza, si dolse grandemente meco del non aver saputo questi sua uomini condurre una cotale impresa, e mi domandò se l'arte prometteva di farla e se a me ne bastava la vista. Alle qual parole io dissi che a me ne bastava la vista e che io ne lo farei capacissimo con le parole, e l'un cento gli riuscirei meglio con i fatti. Io cominciai a ragionare con questo gran re in questo modo e dissi che e' ci era più diversi modi atti a fare tali opere, e secondo la sicurtà dell'arte dei maestri, e' quali si servirebbono d'un di quei modi che più andassi loro a fantasia. In prima si era di necessità di fare una statua di terra di quella grandezza appunto che si aveva a fare la detta statua d'argento; e di poi, fatto la detta statua di terra, la si formava col gesso in molti pezzi, e' quali sono questi: tutto il petto, insino alla metà delle costole ed alla appiccatura della gola, insino alla appiccatura della inforcatura delle gambe, questo aveva a essere un pezzo; tutto l'altro pezzo si era le stiene insino sù alla appiccatura del collo, con tutte le spalle insino quanto arriva giù alle natiche: questi sono i dua pezzi principali. Così le braccia si fanno di dua pezzi; il medesimo le gambe di dua altri pezzi, e la testa similmente di dua pezzi. E per amore dei sottosquadri, che darebbono noia, tutti si riempiono di cera, perché i detti sottosquadri non impediscano a cavare il pezzo; di poi si piglia queste forme di gesso tutte, ed ognuna da per sé si fa gittar di bronzo. E, fatto questo, si

debbe avere le piastre di argento tirate di quella grandezza che piace e che pare al maestro che stia bene; di poi con martelli di legno si comincia a battere in su le dette forme di bronzo facendovi rivolgere lo argento: con ricuocerlo più volte si viene a fargli pigliare benissimo la forma del detto cavo. Di poi fatto questo, il discreto e virtuoso maestro lo debbe aiutare con qualche colpo di martello, secondo che promette lo attestarsi bene insieme; ma non tanto attestarsi, quanto bisogna che sia da vantaggio dua coste di coltello ognuno de' pezzi; le qual dua coste si intaccano con una cesoia dua dita l'uno discosto dall'altro; di poi si fa entrare l'una intaccatura nell'altra e con bella discrezione si stringe con il martello, tenendo di dentro una ancudine tonda o altri pezzi di ferro di modo che il colpo del martello non percuota invano: e così si deve fare a tutti e' pezzi. E primamente dee essere il corpo, di poi seguitano le gambe e le braccia e la testa similmente. E saldato che uno arà tutti questi membri, in prima che e' si saldino insieme, ei si empiano di pece, e con martelli e con ceselli si conducano tanto innanzi quanto mostra il modello fatto di terra. Detto che io ebbi queste ragioni al re, ei disse che ne era tanto capace e che le aveva tanto bene intese che gli sarebbe dato il cuore di farla a lui stesso.

Appresso dissi a sua maestà che e' ci era altri modi, e' quali, a metterli in opera a un sicuro maestro che intendessi l'arte bene, quegli erano molto più facili che il detto modo, ma che a dirli apparirieno molto più difficili. E così gli dissi a sua maestà; ma, perché gli era grandemente amatore delle virtù, disse che di quel primo ne era certissimo e che dell'altro veramente me lo credeva. El modo fu questo: che avuto lo argento da sua maestà, fatto le piastre che io ebbi di argento ne' sopradetti modi gittate, avevo di già fatto il mio modello di terra nel modo promesso della grandezza appunto che e' doveva essere di argento; da poi tirai le piastre di quella grandezza e grossezza che mi faceva di bisogno, e con la virtù del martello, accompagnata con l'arte che io intendevo, percotendo or da ritto or da rovescio, rilevavo ed abbassavo secondo che l'arte mi richiedeva. Ed in questo modo mi venne fatto più presto assai che io non avevo detto in quel primo modo; e condotto le braccia e le gambe ed il corpo, la testa io la feci tutta di un pezzo tirata in quel modo come se io avessi avuto a tirare un vaso in nei passati modi detti. E, dato che io ebbi la sua forma a tutti questi membri, io li cominciai a saldare insieme in nel detto modo, cioè intaccato e sopraposto come s'è detto. E le saldature che io facevo si erano di ottavo, cioè mettevo l'ottava parte di un'oncia di rame in su una oncia di argento. E cominciando al corpo col soffio del gran mantaco, avendo fatte certe cannelle al mantaco lunghe quanto mi

faceva di bisogno, le dette cannelle venivano a soffiar sotto dove era fatto un letto di carboni, i quali io avevo fatto accendere in mentre che la mia opera era loro addosso, la quale insieme con essi si era divenuta rossa, cioè di fuoco come l'oro; di poi, soffiando a poco a poco, facevo correre le dette saldature e nulla spegnevo, perché di mano in mano io mandava innanzi e indietro secondo il mio bisogno, tanto che arrivavo dall'una testa all'altra. E, perché noi non aviamo detto della borrace, di queste cotai cose non si può ragionare con quelli che non ànno cognizione alcuna: il perché si è che benissimo s'intende che nulla si salda senza borrace. Ora, avvenga che in qualche parte questa lunghezza di tal pezzo non fussi venuto ben saldo e essendo di necessità di mettere nuova saldatura e borrace, in cambio di acqua, io pigliavo un poco di candela di sevo per non avere a freddare tutto il mio gran pezzo, ed in su questo untume mettevo nuova saldatura e nuova borrace, la quale mi faceva quello effetto medesimo che mi arebbe fatto l'acqua. Ed in questo modo saldai tutti questi membri separati l'uno dall'altro, ed alla testa, alle mane ed ai piedi, mettendoli in pece, con e' mia ceselli detti una penultima mana a tutta la detta opera. Di poi, volendola saldare insieme, essendo questa quella gran difficultà che non avevono saputa fare quei gran pratichi franzesi, io feci in mezzo a una mia grande stanza, dico in mezzo appunto, in modo che un muricciuolo alto da terra un braccio, lungo quattro e largo uno e mezzo; e, avendo cominciato appiccare le gambe al corpo sopradetto, io le legai con fili di argento, in cambio di fil di ferro che si usa, e di tre dita in tre dita io legai le due gambe al corpo non sanza gran fatica; di poi le messi in su il detto muricciuolo con ordine di un buon fuoco, e vi avevo messo saldature di quinto, cioè la quinta parte per oncia di rame; dico rame e non ottone, perché il rame lascia meglio cesellare e tiene meglio, benché e' sia un poco più difficile a correre; ma lavorando argento di undici leghe e mezzo, come era quello, nulla mi spaventava. Ed ognuno sappia che, volendo fare di queste cotai imprese, le non riuscirieno a farle di argenti bassi. Ora, avendo messo il mio pezzo in nel modo sopradetto facendomi aiutare da quattro giovani, cominciammo a dar fuoco al pezzo con virtù di roste e mantachetti a mano; e, vedendo correre le sue saldature, a poco a poco gittavamo sù della cenere molle dove la saldatura correva; perché, faccendo con l'acqua, noi non ci saremmo potuti aiutare dove la saldatura non correva; ed in questo modo seguitando via innanzi, felicemente saldammo tutto il nostro pezzo, appiccando le gambe, le braccia e similmente la testa. E, innanzi che mai si freddassi, sempre si finiva di attaccare una delle detti parti: il qual modo fu tenuto maravigliosissimo e ottimo e bello. Così tutta questa statua, la

quale era di grandezza circa quattro braccia, si cavò di fuoco benissimo salda; da poi si bianchì con e' sopradetti bianchimenti ed empiessi di pece ne' sopradetti modi, e con i ceselli sopradetti se gli dette l'ultima sua fine. Questa fu messa in su una basa di bronzo, la quale era alta più di dua terzi di braccio, con alcune istoriette di basso rilievo dorate e benissimo condotte: e la detta statua si era figurato un Giove, il quale aveva il suo fùlgure nella mano destra, nel qual fùlgure si commetteva una torcia, e nella sinistra mano ei teneva una palla figurata per il mondo. E, perché egli aveva molti ornamenti ai piedi ed alla testa, tutti questi ornamenti furono ben dorati: il qual dorare ci fu difficilissimo a fare. Non voglio lasciare indreto che, se bene noi abbiamo insegnato il modo del bianchire lo ariento e l'opere che si fanno, questa in fra l'altre, per essere tanto grande opera, ebbe certe difficultà grandissime a bianchirla, le quali si feciono in questo modo, cioè: ei mi fu di necessità di andare a bottega di un tintore di pannilani, e quivi empiei una di quelle lor gran caldare capace a mettervi drento la mia figura, la quale era di quattro braccia in circa, come si è detto, e di peso di trecento libbre in circa. Pigliammo quattro verghe di ferro di quattro braccia l'una e quattro pali di castagno di più lunghezza che non erano le verghe del ferro, e, avendo la mia figura pulitamente netta dalle saldature e fatta piana e pulita e appresso appomiciata diligentissimamente, con le quattro verghe di ferro la messi in su un gran letto di carboni, e' quali erano distesi in terra capaci alla detta figura; e, avendoli fatti bene accesi, dipoi benissimo consumati tanto che e' perdessino il vigore e fussino bene stracchi, così vi messi sù la mia detta figura, e con pale di ferro bene la ricopersi dei detti carboni, che con grandissima difficultà si faceva tal cosa per lo smisurato fuoco che immaginar si può che questo era; e con questo fuoco la andavamo coprendo e scoprendo, dove il bisogno ci si mostrava, tanto che egualmente la facemmo divenire tutta rossa. Da poi la lasciammo freddare; e poi che la fu fredda, avendo noi in ordine la nostra caldara piena di bianchimento, cioè di acqua, gromma e sale, composto in nel modo che si è detto per a dietro, avendo levato la nostra figura di in su le brace con le dette quattro verghe di ferro, di poi essendo fredda la pigliammo con le quattro stanghe di legno, perché non si può toccar con ferro il bianchimento; in però si ebbe a fare questa diligenzia con le dette verghe e stanghe. E, avendola messa nella nostra caldara, in quella si rivoltava e si strofinava con certi gran pennelli fatti di setole di porco, acconci nel modo che si fa a imbiancare le mura e di quella medesima grandezza. Da poi che noi la vedemmo fatta bianca, con grandissima diligenzia e fatica la cavammo dalla detta caldara, e mettemmola nell'acqua fresca in un'altra si-

mile caldara, ed in quella si lavò benissimo dei bianchimenti. Da poi la cavammo della detta acqua e con grandissima diligenzia la rasciugammo: e, rasciutta che la fu, demmo ordine a dorare quelle parte che volevamo che fussino dorate. E, con tutto che questa fussi una delle gran dificultà a dorarla che si possa immaginare al mondo, io non voglio entrare in ragionare di cotal dificultà, ma bene ne dirò qualche piccola cosa in mentre che io insegnerò tutto il modo del dorare: il quale è cosa bella e maravigliosa, ed agli eccellenti maestri di queste grandi arti sta bene il saperla, per farla fare a quelli che attendono a tale professione, che in Francia ed in Roma ne ò conosciuti assai, i quali non attendono ad altro che a dorare. E, perché io dico che gli eccellenti maestri non la debbono mai far loro stessi, questo si è perché lo argento vivo è un veleno smisurato, il qual guasta gli uomini talmente che pochi anni servono a questa professione e ad altro.

XXVI

MODO DI DORARE

Volendo dorare, si piglia l'oro del più purgato e netto, il quale vorria essere puro di ventiquattro carati; e, avendolo di questa finezza, si batte col martello in su una ancudine e' martelli che sieno netti, e si debbe condurre di tanta sottigliezza quanto sia un foglio di carta da scrivere. Di poi si piglia un paio di forbice che taglino bene; e, tutto l'oro che tu vuoi macinare, tritalo in piccoli pezzuoli. E, fatto questo, piglierai un coreggiuolo nuovo, dove gli orefici fondono lo argento e l'oro: questo non vuole essere stato mai adoperato a nulla; ed in questo coreggiuolo metterai tanto argento vivo, netto da ogni impulizìa, quanto comporti l'oro che tu vuoi macinare; la qual proporzione si usa dare un'oncia per peso di scudo, cioè l'ottava parte di oro in su otto parte di argento vivo, più presto sia scarso che altrimenti, cioè lo argento vivo. Ed avvertisci che e' si mescola insieme il detto argento vivo e il detto oro in uno scodellino o di terra o di legno netto; e, quel coreggiuolo che io ti dissi, si mette nel fuoco senza vento di mantaco, coperto di carboni accesi e consumati. E, da poi che gli è fatto rosso, vi si versa drento quello argento vivo, e quell'oro mescolato insieme; e, tenendolo nel fuoco, con un paio di mollette avendo preso un carboncino acceso lunghetto, capace a poter mescolare detto argento vivo ed oro insieme, e con l'occhio e con la discrezione della mana sentirai e vedrai che il tuo oro sarà disfatto, e unito con lo argento vivo. A questo bisogna aver grandissima discrezione aiutarlo macinare col dimenarlo presto; perché, chi lo tenessi troppo, verrebbe troppo sodo l'oro,

cioè questa detta pasta di detto mescuglio; e, chi ve lo tiene poco, verrebbe troppo tenero e non sarebbe ben macinato: qui bisogna averci una gran discrezione, la quale si fa con la pratica. Di poi che l'ài sentito e veduto ben macinato, ben mescolato e ben disfatto l'oro, essendo la pasta in quel ragionevol modo che noi aviam detto, questo si piglia così caldo e si vuota in una piccola catinella, o vasetto, secondo la quantità dell'oro che tu ài macinato; il qual vasetto sia pieno di acqua fresca, così in nel vuotarlo si sente stridere. Di poi si piglia un'altra acqua nettissima, e dua o tre volte si lava tanto che la tua acqua resti chiara e bella. E, fatto questa diligenzia, con esso ti metti a dorare in questo modo.

Fa' che la tua opera, dove tu vuoi dorare, sia benissimo pulita e grattapugiata, che così si dice nell'arte: le qual grattapuge si fanno di fila di ottone, il quale è grosso quanto un fil di refe da cucire, e fassi un volume grosso quanto un dito di un uomo, e più e manco secondo l'opera che tu vuoi grattapugiare; e questo si lega medesimamente con filo di ottone, o di rame, assai più grosso. E, con tutto che di queste grattapuge gli merciai ne vendano, loro le fanno tutte di una medesima grandezza di sorte che il valentuomo, che vuol far bene le sue opere, si è necessitato, per l'opere grandi e d'importanzia, ad acconciare le dette grattapuge da per sé, secondo il bisogno che se gli porge innanzi. Or, tornando all'opera dove tu vuoi dorare, avendo ben grattapugiato, mettivi l'oro tuo macinato con un avvivatoio; che così si domanda una verghettina di rame, la quale si mette in un manico di legno e si fa della grossezza e lunghezza che una forchetta da mangiare a tavola, e più e manco che l'occasione ti si porge innanzi. E con questo e con quella pasta di quello detto oro macinato pazientemente si distende in su l'opera che tu vuoi dorare. E, se bene alcuni usano far con lo argento vivo stesso e di poi vi distendono sù l'oro macinato, questo non è il buon modo, perché quel troppo argento vivo toglie il colore e la bellezza dell'oro. E, perché alcuni hanno usato, pensando di far meglio, mettere l'oro in più volte, alla qual cosa io dico che ò visto fare e messo in opera che in una volta sola vi si mette tutto l'oro che tu vuoi per ben dorarla, e poi con dolce fuoco si rasciuga tanto che lo argento vivo, per virtù di un dolce fuoco, tutto se ne va in fummo. E veduto questo, dove non fussi eguale il tuo oro in su l'opera, essendo così calda, con gran facilità ne puoi rimettere tanto che la venga tutta eguale e carica a un modo, cioè coperta d'oro. Di poi la lascia da per sé freddare. E' mi s'era scordato di dire che, dove questo oro non si appicca, e' si avvertisce di avere un poco di acqua di bianchimento da bianchire argento detto di sopra, e intingere il tuo avvivatoio con l'oro in detta acqua. E, quando questa ancora

non facessi a tuo modo bene, piglia dell'acqua forte, la qual sia bene sfummata che abbi consumato il suo vigore, e questa ti servirà, seguitando e' sopradetti modi.

XXVII

RICETTA DA FAR COLORI PER COLORIRE DOVE SARÀ DORATO

Primo modo di colore.

Il primo colore per i deboli dorati. Si piglia tanto zolfo quanto gromma di botte ben pesto, e altrettanto sale, pesto separatamente l'uno dall'altro; ancora piglia la metà di una di queste parti di cuccuma, e tutte e quattro le dette cose si mescolano insieme. Da poi farai di avere il tuo dorato netto benissimo e grattapugiato, come si è detto di sopra; di poi si piglia dell'orina, vorrebb'essere di fanciullo o di giovane; di poi così tiepida, con le setoline di porco in una catinella netta pulitamente, si spanna con quelle setoline, ché questa orina insieme con le setoline ànno virtù di levare ogni ontuosità o sucidume che avessi preso il tuo dorato. E, fatto questo, farai di avere un calderone di rame, o sì veramente una pignatta di terra, ed in uno delle due dette metti la composizione del tuo colore, avendo prima pieno di acqua uno dei detti vasi. E, quando l'acqua bolle, si mette la detta composizione; di poi fa' di avere l'opera tua legata con uno spaghetto sufficiente a tenerla, avendo con una scopetta, o frasconcino, prima bene diguazzato e mescolato il detto colore. Di poi si mette dentro l'opera, e tiensi del dire manco di una avemaria, e poi si cava tuffandola in un vaso di acqua fresca chiara; e guardandola, non avendo preso tanto colore che sia a bastanza, si rimetta nel detto vaso bollente quelle due o tre volte tanto che basti avendo avvertenzia di non lasciare troppo soprastare, perché diventerebbe nera e guasterebbesi il dorato. Questo dorato si è il più debole che si faccia; ed il detto colore non serve più che una volta.

XXVIII

RICETTA PER FARE UN'ALTRA SORTE DI COLORE

Secondo modo.

Piglia matita rossa, verderame e salnitro e vetrivuolo e sale armoniaco; ma vuole essere sempre la metà più matita che l'altre sopradette cose; pigliando a peso ogni cosa, e di poi pestare cosa per cosa: ma bisogna che sieno peste sottilissime; e, di poi peste, stemperarle con l'acqua chiara e farle liquide quanto un savore; e, di mano

in mano che stemperi il detto colore, bisogna macinarlo a quel modo liquido tanto che sieno incorporate l'una cosa con l'altra. E, di poi fatto, bisogna metterlo in un vaso un poco grandetto, perché il detto colore rigonfia; e bisogna che il detto vaso sia invetriato, e saria meglio di vetro, e tenerlo turato. E, a mettere in opera il detto colore sopra il dorato, bisogna che il lavoro sia dorato bene, altrimenti farebbe nero il lavoro, perché il detto colore in sé è gagliardo; ma, essendo ben dorato, fa colore bellissimo.

A mettere detto colore nel dorato, si distende con un pennello tanto che cuopra il dorato, e bisogna avvertire che il colore non tocchi lo argento, perché lo fa nero; di poi bisogna pigliare il lavoro imbrattato col colore e metterlo in sul fuoco; e, quando il lavoro fummica più forte, allora bisogna gittarlo nell'acqua chiara, ma avvertire di non lo lasciare sfummare a fatto, perché mangerebbe l'oro e non piglierebbe.

XXIX

A FARE UN ALTRO COLORE PER IL DORATO CHE SIA ABBONDANTEMENTE CARICO D'ORO

Terzo modo.

Piglia l'opera tua che vuoi dorare, e al medesimo modo che per gli altri si usa, come di sopra si è insegnato, la ristiara e dora. Di poi destramente la rasciuga, e non ti curare di rasciugarla troppo, solo che resti senza argento vivo; di poi la ristiara leggermente e, ristiarata che tu l'ài, scaldala in su la brace di fuoco tanto che vi distenda sù una cera bene con commodo caldo, la qual cera qui di sotto sarà il modo di farla. Di poi che vi ài disteso sù la cera, lascia freddare la tua opera; da poi farai di avere del fuoco commodamente, e metti la tua opera in su il fuoco tanto che arda la cera, ed abbi cura che la tua opera non doventi rossa, solo che la cera si arda appunto. Di poi così calda la detta opera spegnila in gromma di botte ed acqua, che fra gli orefici si chiama grommata; e, quando tu l'arai spenta, lasciala stare del dire un'avemaria. Di poi la spanna con una setola nell'acqua fresca, appresso la ristiara di buon vantaggio: e, se il tuo lavoro è ben dorato, gli darai questo colore, quale qui di sotto s'insegnerà fare. Ma perché primieramente si à da dare la cera, come dinanzi si è detto, però par conveniente che prima insegniamo il modo di far la detta cera; quale si fa in questo modo.

XXX

MODO DI FARE LA CERA PER IL DORATO

Piglia cera nuova once cinque, amatita rossa, cioè lapis rosso da disegnare, una mezza oncia; vetrivuolo romano una mezza oncia; ferretto di Spagna denari tre, cioè il peso d'un ducato, che è l'ottava parte di un'oncia, più tosto vuole essere scarso; verderame una mezza oncia; borrace denari tre. Tutte le dette cose metterai insieme, struggendole con la detta cera, e diensi nel modo sopra detto; ed appresso se gli dà quest'altro colore di poi che sia netto dalla cera, il quale è questo:

XXXI

PER FARE UN ALTRO COLORE

Quarto modo.

Piglia vetrivuolo romano una mezza oncia, salnitro una mezza oncia, sale armoniaco denari sei, verderame una mezza oncia, e tutto pesta in su una pietra (e non adoperar ferro): prima benissimo il sale armoniaco, di poi rimacina insieme tutte le dette. Ed abbi un pentolino invetriato, e mescola con tant'acqua come se fussi una salsa, e dal principio che la metti al fuoco sempre la rimena con un legno e falla bollire tanto che sia detto dua paternostri. Non gli dare gran fuoco, perché cresce assai e si guasterebbe: tutto moderatamente. Di poi lasciala freddare e, come è scritto, l'adopera; e si adopera in questo modo, cioè:

XXXII

MODO DI DARE IL DETTO COLORE

Farai che la tua opera sia rasciutta con un panno bianco, di poi piglia una penna o dua, ed imbratta la tua opera al modo che se tu colorissi col verderame l'oro. Di poi la metti in sul fuoco; e, quando vedrai che gli è rasciutto che e' fummerà forte, non lo lasciare fornire di sfummare, e così caldo lo spegni in acqua fresca; di poi lo spanna, ed ancora un'altra volta lo fa' bollire freddo nella grommata per il dire di una avemaria; ispanna di nuovo in acqua e lo brunisci dove vuoi. Questo è il più bel dorato e il più bel colore che si possa fare, e dura sempre.

XXXIII

VOLENDO LASCIARE BIANCO LO ARGENTO IN ALCUNI LUOGHI

Da poi che tu arai rischiarato dove tu non vuoi che si appicchi l'oro, si piglia un fiore di farina, il quale si ricoglie a' mulini su per le mura e cornice, e questo in Firenze si domanda fuscello. Questo si stempera con acqua a guisa di un savore, da poi con un pennellino di vaio si distende grossetto in tutti quei luoghi dove tu non vuoi che si appicchi l'oro; e, fatto questo, si rasciuga bene a lente fuoco, e poi si può dorare sicuramente. Un altro modo ancora si usa dove non è il costume di adoperare questo fiore di farina. Si piglia del gesso in pane che adoperano i calzolari, e questo si pesta bene; di poi se ne fa come un savore con colla cervona, o sì veramente colla di pesce, che sarebbe migliore; ma avvertisci che dell'una e dell'altra colla vuole essere mescolata con assai acqua, acciò che la colla non sia tanto gagliarda. E, perché non voglio lasciar nulla indietro, ò visto usare ed ò usato fare col sopradetto gesso, quando voglio dorare e lasciar bianco lo argento, e da poi, quando ò voluto colorire ne' modi sopradetti, ò adoperato il fuscello sopradetto. E questo è quanto si intende e si può dar notizia di cotai cose. Con tutto che la principale virtù di tali arti consiste in nel bene sapere lavorare, e questo modo sopradetto di dorare si debbe lasciar fare a certi che non attendono ad altro, perché è cosa perniziosissima, come di sopra si è detto; ed è assai il saperla fare, e basta.

XXXIV

PER FARE ACQUA FORTE DI DUE SORTE, CIOÈ DA PARTIRE E DA INTAGLIARE

E prima si dirà di quella con la quale s'intagliano le piastre di rame in cambio di fare con il bulino, e si è trovato questo facil modo che è bellissimo.

L'acqua forte da intagliare si fa in questo modo, cioè: piglia una mezza oncia di solimato, una oncia di vetrivuolo, una mezza oncia di allume di rocca, una mezza oncia di verderame e sei limoni; e con il sugo delli detti limoni incorpora le sopradette cose, quali arai avvertenzia che in prima sieno bene polverizzate; e farai le dette cose bollire alquanto, cioè poco, perché non riseccassi troppo. Fa' che bolla in una pignatta invetriata; e, non avendo limoni, piglia aceto forte, che farà il simile. Quando arai bene spianato il tuo rame, piglia vernice ordinaria, cioè di quella che si vernicia i fornimenti da spada, ed altri ferri, e la metterai a scaldare dolcemente, e

farai struggere con essa vernice un poco di cera, quale si fa perché, disegnando sopra, la vernice non schizzi. Di poi che la metterai in su il tuo rame, avvertisci che la non sia troppo cotta; e di poi che tu arai intagliato, quando vorrai mettere la tua acqua, farai un orlo di cera alla tua stampa. Quando vi metterai l'acqua, non la lasciare stare più che mezza ora; e, se non fussi tanto profondo a tuo modo, rimettila di nuovo; e, di poi levatola, nettala bene con una spugna. Si disegna sopra la vernice con uno stiletto di acciaio temperato, cioè un ferro aguzzo che si domanda per l'arte stile. Levasi la vernice d'in su la detta stampa con olio caldo e con una spugna gentilmente, acciò che lo intaglio non si consumi. Da poi si adopera la detta stampa, stampando con essa in carte nel medesimo modo che si fa con quelle che sono intagliate di bulino; ma gli è ben vero che, se ben questa opera si fa con gran facilità, ella basta quel tanto manco che non fanno quelle che sono intagliate di bulino.

XXXV

PER FARE L'ACQUA DA PARTIRE

L'acqua da partire si fa in questo modo, cioè: piglia otto libbre di allume di rocca arso, e altrettanto di bonissimo salnitro e quattro libbre di vetrivuolo romano, e tutto metti nella boccia; mettera'vi con le dette cose un poco a tua discrezione di acqua forte, che sia stata adoperata. Ed a fare il loto alla tua boccia, che sia buono, piglia sterco di cavallo, scaglia di ferro e terra da mattoni, tanto dell'uno quanto dell'altro, ed incorpora con tuorla di uova di gallina; di poi la distendi sopra la tua boccia tanto quanto ne piglia il fornello; di poi le dai il suo fuoco temperato, secondo il modo che s'usa.

XXXVI

PER FARE IL CIMENTO REALE

Si piglia l'oro che tu vuoi affinare, e si batte sottile e se ne fa pezzuoli della grandezza di uno scudo d'oro, e debbe farsi di quella grossezza dello scudo, ed alcune volte si è preso gli stessi scudi e se n'è fatto cimento, affinatili di ventiquattro carati: ed è di tanta virtù questo semplice cimento, che gli à tratto tutta la lega del detto scudo, e non à levato il segno della stampa di esso, ma solo à tolto quel che gli aveva di brutto in sé, cioè di lega. Il cimento si fa in questo modo. Si piglia gromma di botte e mattone pesto, di poi si fa in modo che un savore e, facendo un fornello tondo, nelle commessure del detto fornello, fra l'uno e l'altro mattone, si mette il

loto disteso e di poi si mette i pezzuoli dell'oro, o veramente scudi, e sopradetto oro, o scudi, si mette altrettanto della detta composizione; da poi se gli fa per ventiquattro ore di fuoco, e diviene finissimo di ventiquattro carati.

Avvertisci, benigno lettore, che questo mio scritto non è fatto a fine di insegnare far l'acqua forte a quelli che vogliono far professione di partitore; né manco il cimento non lo insegno se non per tanto quanto se ne serve l'arte della oreficeria: perché, avendo fatto alcune figurette al re Francesco di oro, di un mezzo braccio grandi, essendo vicino alla fine, nel ricuocerle, come occorre, presono una fummosità di piombo, e si sarebbono rotte come vetro, dove io le vestii del sopradetto loto di cimento e detti loro fuoco sei ore temperatamente ed in questo modo le liberai da tal cattività.

TRATTATO DELLA SCULTURA

I

DELL'ARTE DEL GETTO DEI BRONZI

E sì come negli altri luoghi io ò detto, ancora di nuovo dico che, per far meglio certezza e sicurtà di credito a chi leggerà questo mio scritto, io allegherò lo aver fatto al gran re Francesco di Francia, nella mirabil città di Parigi, alcune grandi opere di bronzo, delle quali una parte ne finii ed un'altra parte maggiore io ne lasciai imperfetta. Quella che si finì fu un mezzo tondo di otto braccia in circa, il quale si fece per la porta di Fontana Beliò. Questo mezzo tondo detto io vi feci una statua di più che sette braccia, di più che mezzo rilievo, la quale era figurata per la propia fontana ed aveva sotto il braccio sinistro più vasi, i quali mostravano di versare acqua, e con il braccio destro si posava in su una testa di cervio, tutta tonda con gran parte del suo collo; e da una banda del mezzo tondo erano parecchi cani, cioè bracchi e levrieri; dall'altra banda era fatto cavrioletti ed alcuni porci selvatici. E sopra il mezzo tondo avevo fatto dua angioletti con certe facelle in mano a guisa di vittorie, con la sua salamandra, impresa del re, sopra ogni cosa, con molta quantità di ricchi festoni e dua gran satiri ne' pilastri della porta. Questi solamente non furno gittati, ma si lasciorno finiti da poterli gittare. Il sopradetto mezzo tondo fu gittato di più pezzi, ed il primo e più grande fu la sopradetta Fontana Beliò, quale era la detta femmina, la quale aveva la testa tutta tonda e molti altri membri del corpo, ed alcuni altri erano di mezzo rilievo. Il modo del farla, io la feci di terra della grandezza a punto che l'aveva da essere: di poi, quando lei fu soppassa, io la veddi essere ritirata la grossezza d'un dito della mano, così discretamente l'andai ritoccando e misurando come promette l'arte. Di poi la ricossi gagliardissimamente e, quando questa fu ricotta, io messi sopra essa una grossezza di cera di manco di un dito tutta eguale; da poi con cera medesimamente andavo accrescendo dove io vedevo il bisogno, non mai levando, o poco, di quella prima camicia che io avevo messo di cera. Ed in questo modo seguitai tanto che la finii con quella diligenzia e studio grandissimo che mi fu possibile. Di poi che io l'ebbi finita, io macinai dell'osso di castrato, cioè midollo di corna di castrato arso; il qual midollo è fatto come una spugna e si arde facilissimamente, e non è osso migliore al mondo che questo; e con esso macinai la metà di gesso di tripolo; insieme con una metà del detto gesso, scaglia di ferro; e, macinato bene queste tre

cose, io le mescolai insieme con un poco di loto di sterco di bue o di cavallo, passato per uno staccio sottilissimo con acqua pura, il qual fa l'acqua tinta di quello sterco; e, così mescolando le sopradette cose e fatte liquide come un savore, presi un pennello di setole di porco e, adoperato da quella parte che sta fuor della carne, perché è più morbido, e con il detto pennello detti alla mia statua di cera con il detto savore una volta mettendolo egualmente, di poi lo lasciai seccare, e gnene detti dua altre volte, sempre lasciandolo seccare. Questo era grosso quanto è una costa d'un coltello ordinario da tavola. E, fatto questo, gli feci una camicia di terra grossa un mezzo dito; e, lasciatola seccare, gli feci un'altra camicia grossa un dito; e, secca questa ancora, gli feci un'altra camicia di altrettanta grossezza.

II

COME SI FA LA TERRA SOPRADETTA

La terra che si adopera si fa in questo modo. Si piglia quella terra che serve per i maestri di artiglierie, la qual si cava in diversi luoghi: alcuna se ne piglia appresso ai fiumi, perché è alquanto renosa, ma non vuole essere troppo renosa, basta che la sia magra, perché la terra grassa è quella dilicata e gentile che si adopera a far figure e vasellami, cioè vasi e piatti, che di questa sorte non è buona. Ancora si truova in certi monti o grotte, massime in Roma ed in Firenze, ed in Francia in Parigi: questa è la migliore che io vedessi al mondo. Questa terra di dette grotte è migliore che non è quella che si piglia vicino a' fiumi. Chi vuol farla buona, bisogna lasciarla seccare; di poi secca, si stacci diligentemente con uno staccio alquanto grossetto, perché n'esce pietruccole e barbucce e vetri ed altri cotai cose che la impedirebbono assai. Di poi si mescola con essa cimatura di panni, la quale si può mettere per metà manco della detta terra: ed avvertiscasi che questo è un segreto mirabile, che non è stato mai usato, il qual si è questo: mescolisi la terra con la cimatura, di poi si bagni bene con l'acqua di sorte che lascia come pasta da fare il pane, e con una verga di ferro grossa dua dita battasi diligentemente. Ed il segreto si è questo: che la vorrebbe essere mantenuta molle quattro mesi il manco e, quanto più sta, è tanto meglio, perché la cimatura marcisce e, per essere così marcia, la terra diviene come un unguento: ed a quelli che non ànno fatto tale sperienzia, parrebbe loro che la fussi troppo grassa; il perché questa grassezza non la impedisce lo accettare il metallo, anzi l'accetta meglio senza comparazione che non essendo marcia, e cento volte meglio si tiene insieme che la non farebbe. Questa sorte di

terra io l'ò sperimentata in assai opere difficilissime, le quali si diranno al suo luogo.

III

UN ALTRO MODO SI USA PER FARE FIGURE DI BRONZO DI GETTO, QUANDO LE FIGURE SIENO GRANDI QUANTO IL VIVO O POCA COSA PIÙ

Si debbe fare quella figura che tu ài da fare di terra pur con la sopradetta cimatura; e nel detto modo fatta la detta terra, cioè infradiciata la cimatura, che così come ò detto si lavora meglio, facciasi finita con tutta quella bella proporzione e disegno, appressandosi quanto si può alla fine che il maestro intende di fare. Di poi finita che sarà la figura, la quale parte si lavora fresca e parte si lavora secca, che così promette l'arte a chi vuole operare bene; e fatto questo, volendola gittar di bronzo, si debbe dare alla detta figura di terra una coperta di stagnuolo da dipintori. E, per appiccare detto stagnuolo in su la detta figura di terra, pigliasi tanta cera quanto trementina, e faccisi struggere in un calderone o in un paiuolo; e, quando l'è bene strutta e così bollente, si dia sopra la detta figura di terra con un pennello di setole di porco a tutta la detta figura sottilissimamente, acciò non si guasti i muscoli o vene o altre sottigliezze; e sopra quello da poi si appiccherà benissimo il detto stagnuolo: la qual cosa si è stagno battuto sottilissimo, che li detti dipintori l'adoperano in alcuni luoghi, come è sopra le tele per dipignere arme: di modo che questo stagnuolo è molto noto al mondo. Questo detto stagnuolo si debbe appiccare, come ò detto, sopra la detta figura finita di terra, perché gli è di necessità il fargli un cavo di gesso sopra; e, volendogli fare il detto cavo, bisogna ugnere con olio tutta la figura; ché, essendo scoperta senza lo stagnuolo, mal volentieri la si difende dalla umidità e forza del gesso, e con il detto stagnuolo si difende benissimo: ed in questo modo si guadagna un gran vantaggio, perché, da poi che è gittata la figura di bronzo, avendo quel bel modello innanzi finito, molti giovani ed altri bonissimi lavoranti possono aiutare rinettare la detta figura, che, non avendo il modello innanzi, con mala satisfazione del povero maestro rinettano quelle tale opere di modo che vi si mette più tempo e si conducono manco bene: sì come intervenne a me quando io feci il Perseo allo illustrissimo ed eccellentissimo signor duca Cosimo, il quale si vede ancora in su la piazza di sua eccellenzia. Questo, per essere figura di più di cinque braccia, fu fatto nel primo modo che s'è insegnato, cioè fu fatto di terra e finito magro in circa un dito; e, di poi benissimo cotto, vi si messe la cera sopra in nel modo detto del-

la Fontana Beliò. Di poi fu gittato tutto di un pezzo; e, per cavarne l'anima acciò che restassi più leggeri, avevo fatto parecchi buchi in ne' fianchi, nelle spalle e nelle gambe; le qual buche, di poi che io ebbi finito tutta la sua tonaca di cera, io levai di quella detta cera in nei detti luoghi tanto quanto io volevo che mi restassi aperto; la qual cosa fu causa di tenermi l'anima in mezzo a punto, perché mettendovi sopra la detta cera quei loti che si sono detti prima alla Fontana Beliò e di poi quelle dua o tre veste di terra, armatola con i ferri che appresso si diranno, io la gittai; il qual getto fu per la grandezza sua il più difficile che mai si sia fatto. Ma, perché io mi sono mosso a ragionare del modo del gittare una figura minore, non volendo lasciare la tèma per non azzuffare troppe cose insieme, seguiterò questa, e da poi innanzi non mancherò di fare un poco di discorso sopra il mio Perseo.

Ora io dico che e' se le debbe dare alla detta figura finita di terra una pasta di sopra, la quale si distende col pennello sottilissima, e di poi a poco a poco vi si appicca il sopradetto stagnuolo; la qual pasta si fa di fior di farina e cuocesi in quel modo che l'adoperano i calzolai ed i merciai che fanno le berrette e scarselle ed altre tali arti; e con questa pasta fatta sottilissima e fine, di mano in mano che l'uomo vuol por sù il detto stagnuolo, si debbe distendere nel sopradetto modo. E, messovi sù tutto lo stagnuolo (cioè coperta affatto) in su la detta figura, si deve fare un cavo di gesso. Ed il modo del cavo si fa in diversi modi; ma il più bello che io ò mai veduto e di quello che io più mi son servito si è il fare pezzi piccoli quanto comporta quel che l'uomo forma, come sono piedi, mane e la testa, dove interviene molti sottosquadri. Questi pezzi piccoli si debbono fare con gran diligenzia; e, in mentre che il gesso è fresco, vi si mette un fil di ferro doppio in ciascuno dei detti pezzi, il quale avanzi fuora tanto quanto comporti il mettervi uno spaghetto, mostrandosi a foggia di un piccolo anello: e, ogni volta che e' si fa uno di questi piccoli pezzi, sempre si debbe provare, rappreso che e' sia il gesso bene, se il detto pezzo esce. Di poi, provato che e' sia e veduto che gli esca senza guastare nessuna delle sottigliezze della tua opera, il detto pezzo si rimetta al suo luogo e bene s'ingegni il maestro di accostarlo, acciò che e' non vi resti qualche vacuo, il quale farebbe venire l'opera scorretta: e così si seguiti di mano in mano facendo tutta la quantità dei detti pezzi, non tanto quelli che sono a sottosquadri ma in molti altri luoghi, dove richiede, nella testa, nelle mani e nei piedi. E con questi pezzi si va compartendo bene tanto che e' si pigli la metà della figura; i' dico la metà per lunghezza, la quale s'intende coperto il bellico e le poppe insino ai fianchi, e da basso insino alla metà de' talloni. Ma

è d'avere avvertenzia che con questi pezzi piccoli la figura non si cuopre tutta, anzi si lascia parte delle poppe, parte del corpo, gran parte delle cosce ed altrettanto delle gambe; e debbesi avere avvertenzia che quei pezzi che vi si mettono sieno accomodati in un certo modo unito, il quale non facci sottosquadri, perché sopra questa metà di figura vi si debbe gittare di sopra una camicia di gesso tenero, grosso più che dua dita. Ma avvertisci che, innanzi che tu getti questa camicia sopra, e' si debbe vestire quel poco di quelle magliette di ferro che io t'insegnai in prima che si debbono mettere ai piccoli pezzi: a queste dette magliette si deve porre un poco di terra, acciò che mettendo la camicia e' non impedisca al volerla cavare. E, messo che tu ài la terra, si deve ugnere molto bene con un pennello con olio di uliva tutta quella parte che à da abbracciare la camicia. E fatto questo, rappreso che sia bene il tuo gesso, con molta facilità uscirà la detta camicia: di poi che ài provato una volta che l'esca, rimettila nel suo luogo e finisci l'altra metà della figura in nel medesimo modo che si è insegnato questa parte dinanzi; così seguiterai quella di dietro. Ed è da avere avvertenzia grandissima che, finito che ài il detto cavo con tutte le dette diligenzie, piglierai una corda rinforzata grossetta e da capo a piè lega tutta la figura con molte involture della detta corda; e, fatto questo, mettivi assai quantità di biette piccolette di legno, avvenga che la corda non fussi ben serrata: e questo si fa perché il gesso si torce e verrebbe sbiecata; e, per riparare a questo inconveniente, si lega in nel modo sopradetto e si tiene tanto legata che il gesso abbi rasciutto una gran parte della sua umidità, la quale arebbe causato il farlo torcere. Da poi che tu lo vedrai asciutto, svolterai la tua corda e aprirrai la detta forma che viene a essere quella prima camicia, la quale alle figure piccole si può fare di dua pezzi soli: dico le figure piccole quanto al vivo, e maggiormente essendo più piccole del vivo saria più facile il farle di dua pezzi ma, essendo qualche cosa maggiore che il vivo, gli è di necessità il farle di quattro pezzi, cioè un pezzo insino alla appiccatura della natura ed un altro dalla appiccatura della natura in giù. I quali pezzi si fanno sopraposti dua dita l'uno sopra l'altro, perché meglio si congiungono da poi insieme. E, fatto tutte queste diligenzie, apri la tua camicia e mettila a rovescio in terra, cioè che il concavo venga in verso il disopra; di poi piglia a uno a uno tutti quelli pezzetti spiccandoli dalla detta figura, e si mettano nelle casse loro, che si è fatto nella detta camicia: e, levato da loro quel poco della terra che si messe in su la maglia di ferro, vedrai quel luogo dove la terra à lasciato quel poco della margine o rilievo che si mostri, ed in quel luogo a punto farai un buco con un succhiellino nella detta camicia, appiccando a

ognuna di quelle magliette di ferro un pezzo di cordicella rinforzata, la quale si mette in quel buco che tu ài fatto nella detta camicia e con un pochetto di fuscello di legno si lega il detto pezzo; e così si vada facendo a tutti. Per che da poi che tu arai vestito tutta la tua camicia di tutti quei pezzi che ti tenevano i sottosquadri e avendo con un poco di lardo sottilissimo dato a tutto il cavo, vi commetterai una grossezza d'una buona costa di coltello, la qual grossezza si domanda nell'arte la lasagna; la qual si fa di una di queste tre cose che io dirò: o di cera o di terra o di pasta, da quel che deriva il nome della lasagna. E fassi in questo modo. Si piglia un legno, e con li scarpelli vi s'intaglia un quadro di cavo quanto è grande la palma della mana e di quella grossezza che si è detta di una buona costa di coltello, più o manco secondo che tu vuoi che la figura venga o più grossa o più sottile; e, di mano in mano che tu ài formato la tua lasagna nel detto legno, andraila commettendo nel detto cavo della tua figura che l'un pezzo tocchi l'altro. E, quando arai pieno il tuo cavo da imo a sommo, gli metterai distesi in terra a canto l'uno all'altro: di poi si fa una armadura di ferro, la quale serve per l'ossatura della tua figura, e la detta armadura bisogna farla tortuosa secondo il modo che ti mostra le gambe, braccia, corpo e testa della tua figura. Di poi fatto questo, piglierai della terra battuta con la cimatura, sia terra magra, come s'è detto in prima, ed a poco a poco l'andrai mettendo sù in su questa ossatura, seccandola o con la pazienzia del tempo o sì veramente col fuoco, tanto che la sia piena quanto tiene il cavo che con gran diligenzia si prova molte volte ora da una banda e ora dall'altra. E, come l'è piena che la tocca tutta la tua lasagna, la si debbe cavare e fasciarla d'un sottil fil di ferro tutta quanta da alto a basso; di poi si debbe ricuocere tanto che la detta terra sia ben cotta, la qual parte si domanda il nòcciolo della tua figura. Di poi che la sia ben cotta, se gli dia sopra un sottilissimo loto, fatto d'osso macinato e matton pesto magro, mescolato con un poco di terra con la cimatura. E, di poi fatto questo, se gli dà un altro poco di caldo di fiamma di fuoco, tanto che questo loto ancora egli sia cotto; da poi si cava la lasagna del tuo cavo, e bene sarai avvertito d'aver lasciato in quattro luoghi almanco alcuni ferri legati alla detta ossatura, e' quali mantengono tutto il nòcciolo che non si può muovere, e così in nel cavo di gesso bisogna fare il suo posamento delli detti ferri che avanzano. Di poi, come s'è detto, caverai tutta la lasagna e metterai nei detti cavi del gesso, avendoli di nuovo unti col grasso, cioè lardo vergine di porco: questo vuole esser messo sottile; e, mettendolo alquanto caldo, incorpora meglio nel gesso. Da poi avendo fatto le tue bocche, dove tu vuoi mescere la cera, serrarai il nòcciolo drento nel tuo cavo;

e, serrato che tu l'ài, dirizza la tua figura, e fagli quattro sfiatatoi per lo manco, dua ai piedi e dua alle mane; e, quanto più ne facessi, tanto sarai più sicuro che la tua figura si empirà di cera. E gli sfiatatoi si fanno in questo modo. E' primi dua sfiatatoi si debbono fare nella più bassa parte dei piedi; e, maggiormente avendo collocato la tua figura su qualche poco di posamento, con più facilità ti verrà fatto i detti sfiatatoi. Debbesi pigliare un succhielletto grosso e con gran diligenzia fare il buco; ché, facendolo a vantaggio che penda in verso il basso, non verrà a restare nessuno imbratto dentro nella tua forma; e nelli detti buchi fatti vi si mette cannei di canna, li quali con ingegno si vadino rivolgendo, legando l'un cannello nell'altro, che, per esser messo per la parte di sotto, ci si rivolga in modo che sia volto allo in sù in verso il diritto della figura; e così a tutti gli altri, quanti uno ne vorria mettere, si usi il medesimo modo: e, dove si lega il cannello e in nel buco dove ei si mette, abbisi avvertenzia di imbrattarlo bene con un poco di terra liquida, la quale lo difenda a non lasciar versare la cera. Di poi arditamente si può mescere la cera calda e bene strutta, che sicurissimamente ogni difficile attitudine di figura, per virtù di questi ordini insegnati, e sopratutto gli sfiatatoi per da basso, la detta figura facilissimamente verrà piena. Di poi che la sia piena, lascisi per un giorno intero benissimo freddare; ma, essendo giorni di state, avvertisci a lasciarla per dua giorni freddare. Di poi che la forma sarà raffredda, scioglila dal legame con grandissima diligenzia; di poi sciogli tutti quei piccoli spaghetti che tengono quei pezzi di dentro, che sono fatti per i sottosquadri, sì come prima diligentemente si sono insegnati; e, avendone sciolto la metà, comincerai con piacevolezza a tentare questa prima parte, o dinanzi o di dietro, qual si sia: e ti dico, per aver dato quel riposo alla cera di quella giornata o di dua, secondo la stagione del tempo, sappi che la cera sarà ritiratasi la grossezza d'un pelo di cavallo il manco; e, per questa ragione, ti sarà molto facile lo spiccare dalla tua figura questa prima vesta, la quale tu poserai in terra, e di poi farai all'altra parte le medesime diligenzie, posandola anch'essa in terra: e si debbono queste due veste posarle in su dua caprette basse tanto che tu vi possa correre sotto con le mane. Da poi comincerai a spiccare dalla tua figura tutti quei pezzi che saranno con quella maglietta di ferro e con quello spago attaccati alla detta maglietta, e a uno a uno si debbono spiccare dalla tua figura con mirabil diligenzia di modo che, fatto questo, alcune bavette che restano nella tua figura, causate dalle quantità de' pezzi, pulitamente si rinettano e benissimo si rivede tutta la tua figura. E, se bene tu le voglia accrescere qualche diligenzia o leggiadria che ti prometta l'arte, facilissimamente lo puoi fare: e, di poi che tu

ti sei resoluto, tutti quelli sfiatatoi che tu vuoi fare alla tua figura, in prima che tu le faccia la tonaca di terra, fara'li di cera: e avvertisci che tutti li detti sfiatatoi pendino in verso il basso, perché di poi in nella sua tonaca, cioè veste ultima, facilissimamente con la terra si fanno rivolgere allo in sù. La qual cosa si dirà tutto diligentemente il modo, di poi che si sarà insegnato dar tutti e' primi loti insino agli ultimi, e armata la detta forma e cavatone la cera. E però ti dico che gli sfiatatoi vogliono esser fatti pendente in verso il basso, perché, essendo fatti così, con maggior facilità se ne cava la cera: ché, se gli stessino altramente, ti saria di necessità di volgere e rivolgere la tua forma, per la qual cosa la detta patisce e va a pericolo di guastarsi; e in questo modo detto ella non porta un pericolo al mondo. Avvertisci a questo, che è di grandissima importanzia, che nel cavare la tua cera fa' che il fuoco sia temperato tanto che la cera non ribolla nella forma, anzi esca con grandissima pazienzia; e, quando la detta cera è tutta uscita, ancora dàgli temperatissimo fuoco, insino a tanto che tu sia sicuro che tutta l'umidità della cera sia fuora. Di poi arditamente tu gli puoi dare buon fuoco, facendogli intorno una vesta di mattoni l'uno sopra l'altro, che sieno presso alla forma a tre dita; ed il fuoco che tu gli fai sia di legne dolce, come è ontano, carpino e faggio e sermenti ed altri cotai legni. Guàrdati dal cerro e dalla quercia, e non adoperare manco carboni, perché ti farebbono colare la terra; la qual terra diventa come vetro, eccetto che certe terre che ànno propietà di non colare, le qual son quelle che si adoperano alle fornace dei bicchierai ed alle fornace dei bronzi. Ed al luogo suo non mancheremo di ragionare con quella diligenzia che ci si appresenta innanzi: per ora seguiteremo innanzi a condurre al getto del bronzo questa nostra forma.

Caverai una fossa appresso alla tua fornace dinanzi alla spina; la qual fossa sia tanto profonda che la tua figura si nasconda in detta fossa, e più bassa ancora un mezzo braccio, acciò che tu le possa dare il suo pendio; ed un quarto di braccio deve essere il manco la bocca, la qual verrà sopra la testa della tua figura. Di poi che tu arai fatto la tua fossa con le dette misure d'altezza, e similmente di larghezza d'un mezzo braccio intorno, piglierai la tua forma, la quale sarà sfasciata da quei mattoni dove la sarà cotta, e, avendola lasciata freddare, bisogna legarla con gran diligenzia con un canapo, il quale sia abbastante a reggerla; di poi arai attaccato una tua taglia a un trave del palco; e, mettendo il canapo dentro nella tua taglia, bisogna avere un argano, il quale sia recipiente a sostenere la detta forma. E, perché e' non bisogna passare certe cose, le quali insegnano grandemente per virtù della sperienzia, quando io feci il Perseo, per esser opera tanto grande io la messi nella fossa

con dua argani, i quali erano caricati con più di duamila libbre di peso tutti a dua; ma a una figura piccola di tre braccia sarà abbastante un argano solo. Egli è ben vero che e' si potrebbe fare senza argano a una figura di tre braccia; ma perché e' si porta grandissimi pericoli, i quali sono atti a far muovere il suo nòcciolo, cioè l'anima di dentro, e anche percuotere la spoglia di fuora (ché facendo con l'argano non si porta cotai pericoli), e così levatala con il detto argano pian piano e conduttola alla bocca della sua fossa, con la medesima diligenzia si debbe allentare l'argano tanto che la discenda nel fondo della fossa. E, di poi che la sarà ben posata diritta e situata la sua bocca dove à da entrare il metallo al diritto della sua spina, la prima cosa che si deve fare, trovisi li sua sfiatatoi che sono nella più bassa parte, e quelli si imboccano con certi cannonetti che si fanno di terra cotta, i quali sogliono servire per acquai: e di questi cotai cannoni in Firenze ne ò trovati quantità di modo che con gran facilità io mi sono accommodato; e, perché e' se ne usa con alcune rivolte, questi tai rivolti io me ne sono servito; e servono nelle parti più basse ed in tutti quegli altri luoghi dove gli sfiatatoi sono forati allo ingiù, che con quella rivolta si imboccano l'uno nell'altro e vengono diritti allo in sù. Or, come io ò detto, messo questi dua sfiatatoi, si debbe pigliare di quella terra che tu ài cavata della fossa; la qual terra vuole essere ben crivellata e vorrebbesi mescolare con altrettanta rena, la qual non fussi troppo molle; e, mescolata bene la terra con la rena, si comincia a riempiere la tua fossa. Avvertisci che quella terra che io dico mescolata con la rena basta che la sia appresso alla tua forma della grossezza d'un quarto di braccio, e da quel quarto di braccio in là si debbe riempiere di quella pura terra che tu arai cavato della tua fossa, la quale non importa che sia crivellata. E, quando tu ve ne arai l'altezza d'un terzo di braccio, allora si debbe entrare nella tua fossa con dua mazzapicchi, i quali sono dua legni di tre braccia l'uno e larghi di sotto d'un quarto di braccio; e così si picchia la terra tanto che la si condensi bene insieme, avendo avvertenzia a non percuotere mai la forma, ma basta appressarsi a quattro dita alla forma, e, scambio del mazzapicchio, serrala con i tua piedi propri, con quella diligenzia che ti promette il pericolo del non percuotere la forma. E, così di mano in mano a ogni terzo di braccio che tu arai messo la tua terra nel detto modo, così la mazzapicchia nel detto modo. E, perché quelli sfiatatoi vengono a essere raggiunti dalla terra, mettivi volta per volta di quelli cannonetti che si è detto di terra cotta, i quali entrano l'uno nell'altro; e, ogni volta che tu ài messo i tua cannoni, turali molto bene con un poco di stoppa netta, la quale ripari che, in mentre che tu riempi la tua fossa, la terra non n'entrassi dentro agli

sfiatatoi, perché impedirebbe loro tanto la virtù del soffiare che sarebbe causa a non ti lasciar venire la tua figura. Ora, seguitando di empierla nel detto modo, ogni volta che tu trovi delli sfiatatoi, sì come tu ài fatto nel fondo, così ti è di necessità seguitare nelle gambe, ne' fianchi e nelle braccia, insino a tanto che tu sia arrivato al pari della tua fossa, cioè che la sia tutta piena con le medesime diligenzie. E, fatto questo, si debbe cominciare a far la via dove à da correre il bronzo. Ben si vuole avere grandissima avvertenzia che, quando tu cominci a mettere la tua figura nella fossa, bisogna aver pieno la fornace del tuo bronzo e a un medesimo tempo cominciare a dar fuoco alla fornace che tu cominci a empier la fossa, perché la tua forma non pigliassi troppa umidità; le quali cose sono che, chi manca di queste gran diligenzie, sono quelle cause che molte volte impediscono il non empiere la tua forma.

Avendo ripiena tutta la fossa al pari della bocca principale dove debbe entrare il bronzo e avendogli lasciato quella parte di caduta dalla bocca della spina dove debbe uscire il bronzo della fornace e avendo tirati sù tutti gli sfiatatoi nel modo che si è insegnato, con tanta diligenzia sempre tenendoli chiusi con un poco di stoppa, e similmente la bocca principale della tua figura; di poi si piglia tante mezzane cotte e si fa un pavimento, sempre lasciando scoperto li sfiatatoi. E, perché la tua figura talvolta arà più d'una bocca principale dove debba entrare il tuo bronzo, si debbe avvertire che il detto ammattonato venga appunto al pari delle tue bocche donde à a entrare el bronzo. Da poi fatto questo, si piglia de' mattoni di terra cruda secchi e spezzansi lasciandoli della larghezza di tre dita e più, secondo la discrezione del perito maestro e secondo la caduta che vuol dare al suo bronzo: e questi detti mattoni per coltello si murano con terra liquida con la cimatura, in cambio di calcina, in su il detto ammattonato o pavimento che s'intende. Ed è da avvertire che per la parte di fuora, avendo tu tirato insino alla pariete della fornace un canale fatto dei detti mattoni crudi e riserrato intorno le bocche dove à a entrare il metallo nella figura, da poi si pigli de' mattoni, o crudi o cotti (che meglio sono i crudi, con tutto ci sia poca differenzia), e per piano si muri il canale tanto quanto il canale detto verrà alto, e sarà assai la larghezza d'un mattone, mettendo l'un sopra l'altro, accommodandoli intorno al tuo canale tanto quanto viene alto. Essendo giunto al pari e bene stuccato con la tua terra fresca, in cambio di calcina, tutte quelle parti dove il metallo potessi uscire, avendo fatte tutte queste diligenzie, leverai la stoppa d'in su le tua bocche, dove à da entrare il bronzo e in cambio di stoppa vi farai turaccioli di terra fresca fatti in forma da poterli cavare; perché subito tu debbi metter de' carboni accesi

nel tuo canale e coprir tutte quelle parti che tu ài murate di terra fresca, acciò che ogni cosa sia bene asciutta; però rinnoverai il fuoco più volte, perché non tanto vuole essere asciutta la detta terra, ma vuole essere benissimo cotta. Da poi seguitando tutte le dette diligenzie e avendo il tuo metallo ben fuso, si leva tutte le cenere e carboni soffiandovi diligentemente con un mantacuzzo, che nulla vi resti che possa impedire il tuo metallo. Da poi si debbe levare tutte quelle stoppe che chiudevano li sfiatatoi ed appresso quei turaccioli di terra dove à a entrare il tuo bronzo strutto: e, fatto questo, si debbe mettere su per il detto canale due candele di sevo insino in tre, le quali non arrivino a una libbra di peso. Di poi corri alla bocca della tua fornace e rinfrescala con una certa quantità di stagno di più della lega ordinaria, la quale vuole essere circa una mezza libbra per cento di più della lega che vi arai messa. E, fatto questo con prestezza, facendo mantener continuamente fuoco di fresche legne nella tua fornace, arditamente con il tuo mandriano (che così si chiama quel ferro con il quale si percuote la spina) e così percuoti la spina e modestamente lascia correre il bronzo, sempre tenendo una punta del mandriano drento nella spina, insino a tanto che tu vegga uscito una certa quantità del tuo metallo, il qual abbi passato quella prima furia, la qual saria stata causa talvolta a far pigliar vento all'entrata della tua forma. Di poi che tu vedrai allentato questa prima furia, tu potrai liberamente levare il tuo mandriano dalla spina della fornace, lasciando versare il bronzo tutto, acciò che la fornace resti netta: la qual cosa è di necessità d'avere un uomo a ciascuna delle bocche della fornace, il quale con i rastiatoi che si usano a tale professione, con quelli scaccino il bronzo in verso la spina tutto, acciò che la fornace resti netta; e, quel che avanza di poi che arai pieno la tua forma, si usa ritenerlo con quella terra che ti è avanzata della fossa, la quale si piglia con le pale e gettasi in su il bronzo che corre fuor della forma. E così ti verrà pieno la tua forma.

Non è da passare per i casi diversi e terribili che avvengono in tali parti, e' quali molte volte sono causa di far perdere le estreme fatiche durate dai poveri maestri, il perché è bene imparare alle spese di altrui; le qual cose avvengono bene spesso. E, perché e' maestri d'artiglierie il più delle volte sono chiamati da quelli che fanno le figure e, venendo alcuni casi terribili che promette l'arte, quei tali maestri d'artiglierie non avendo cotai sperienzie, e scarsi di diligenzie, sono causa che le dette fatiche si perdono. Sì come sarebbe avvenuto a me, che arei perso il getto del mio Perseo, perché, venendomi una di queste avversità e chiamandoli per consiglio, io li trovai tanto scarsi di intelligenzia che, avviliti, tutti mi dissono che la mia forma era guasta e non vi era più rimedio, mediante il

disordine che occorse per la loro stessa causa al mio metallo. Per essere stata la figura di grandezza di più di cinque braccia e con difficile attitudine per avere una testa nella mano mancina levata in alto, figurata per la testa di Medusa, con molti ricchi ornamenti di capelli e di serpi, ed il braccio ritto del mio Perseo tirato in dietro con attitudine ardita e la gamba mancina piegava assai: queste tutte diversità di membri fanno difficilissimo il getto; e, per questa causa essendo io desideroso che il mio getto venissi bene, sì per essere la prima opera ch'io facevo in Italia e nella mia patria, scuola vera di cotale professione, queste cause mi mossono a metter tanto studio e tanta diligenzia di più di quello che io avevo fatto prima a condurre la mia figura che, mettendomi a fare una quantità di sfiatatoi, la qual fu grandissima, e molte bocche, le quali dependevano da una sola che io avevo fatto che dalla altezza della testa per di dietro della figura veniva insino ai calcagni di tutti a dua i piedi, appiccandone su per le polpe delle gambe in tutti quei modi che m'insegnava l'arte, e quella grande esperienzia delle grandi opere che io avevo fatte in Francia. Mi convenne far quasi ogni cosa di mia propria mano: per il che soprafatto dalla fatica, la qualità ed organo del corpo mio, mi saltò addosso una tanta violente febbre che io fui forzato, da poi che io l'avevo sopportata parecchi ore, dico che quella mi gettò a letto. E, avendo pure parecchi maestri di quei pratichi d'artiglierie e di figure, io mostrai loro, innanzi che io mi gettassi a letto, tutto il modo che io avevo cominciato, e benissimo si poteva intendere, perché di già io avevo coperto più che mezza la mia figura e tutte le maggior difficultà erano passate; solo si aveva a seguitare quell'ordine che si vedeva, il qual mostrava di essere molto facile: ché, non vi conoscendo molte estreme difficultà, io volentieri, per non poter più resistere, me ne andai, sì come ò detto, a letto. E, mentre che costoro lavoravano la mia fornace che io avevo tanto ben fatta, con molta facilità aveva condotto il mio bronzo in bagno, cioè fuso presso che al suo termine; e ben si poteva trattenere sei ore ancora, secondo che io avevo insegnato: la qual cosa era forza di farlo, perché bisognava che coloro seguitassero il mio ordine, e, per non avere quella sicurtà di pratica e anche per parer loro cosa diversa da quel che eglino avevano mai veduto, basta che eglino se la trastullorno di sorte che, avendo straccurato la fornace, ei si rapprese il metallo; alla qual cosa loro non mai ànno avuto modo di risuscitare un tale errore, e domandanlo in lor linguaggio un migliaccio, cioè il nome che così s'usa per l'arte. E questo viene perché la fornace è tonda ed il fuoco che si dà a detto metallo viene per di sopra: e certamente che e' vi si vede poco rimedio, perché, se il fuoco potessi venire di sotto, sarebbe facile a riavere il metallo

rappreso, dove per la detta causa loro non mai vi ànno trovato rimedio. Ora, essendo io con la gran febbre prostrato nel letto, venne uno di questi nel quale io avevo più fede e in un certo suo bel modo mi disse: — Benvenuto, abbiate pazienzia, che per essere la fornace stata a disagio ei s'è fatto un migliaccio. — Onde io mi volsi a lui e feci chiamare tutti quelli altri pratichi in chi io avevo fede, e domanda'li se e' vi sapevano alcuno rimedio. I detti valentuomini mi dissono che e' non vi era altro rimedio se non disfare la fornace: ed in quel mentre che la fornace si disfarebbe, per esser la mia figura sei braccia sotterrata in terra, loro non vedevano modo nessuno che la non si guastassi; e che, se bene io volevo cavare la terra d'intorno alla mia figura, quella era tanto ben serrata intorno, e con tanta quantità di bocche e di sfiatatoi, che gli era forza che la detta forma si guastassi, e non vi conoscevano altro rimedio al mondo. Or sappia, benigno lettore, che con il male che io avevo e con la cattiva nuova, la qual m'importava tutto l'onor mio, io sentii uno de' maggiori dolori che mai uomo al mondo si possa immaginare. Ma non soprastetti a dar campo al dolore; subito ricorsi a quella natural virtù dell'animosità, la qual non s'impara per studio nessuno, ma bisogna che la sia naturale; e furioso con essa saltai del letto, e spaventato quella smisurata febbre con alcune mordace parole che io dissi a quei detti maestri, in fra le quali furno che io dissi: — Da poi che voi non avete saputo fare, anzi mi avete guasto le mie onorate fatiche, avvertite adunque e state in cervello a ubbidirmi, perché per tutto quello che io intendo dell'arte, io mi prometto certo di risuscitare questo che voi mi avete dato per morto, purché il mal che io ò addosso non sforzi la virtù del corpo più che tanto. — E così brontolando corsi con loro in bottega e comandai a sei a un colpo tutte diverse cose: e la prima fu che io dissi a un di loro che mi facessi condurre una catasta di legne di quercia secche, le quali erano appunto al dirimpetto, in casa el Capretta beccaio; e, in mentre che quelli ne portavano, cominciai a metterne nella fornace parecchi pezzi per volta. E perché, se bene io l'avessi detto, per esser cosa di tanta importanzia io lo voglio replicare ancora, dico che nelle fornace del bronzo non si mette mai altre legne che di ontano, di salcio e di pino, che questi sono tutti legnami dolcissimi; e però presi la quercia per essere legname in superlativo grado fortissimo. Or, con la forza di questo legno e di questo fuoco, subito il metallo si cominciò a muovere. A dua altri comandai che con certe lunghe verghe di ferro lo pugnessino per l'una e per l'altra buca della fornace; e, perché e' traeva vento e pioveva quanto il cielo ne sapeva mandare, ed il vento e l'acqua mi imboccavano la mia fornace di modo che quelli dua con quelli artifizi che io avevo insegnato

loro riparavano al vento e all'acqua. E dua altri messi in opera perché la violenza del gran fuoco per la parte di drento di bottega aveva appiccato fuoco a certe finestre grandi di legno, le quale ardevano con tanta veemenzia che mi dava spavento che non si appiccassi fuoco al palco della bottega, sì come ne dimostrava la furia di detto fuoco. Con gli altri, che erano assai, io mi messi a pulire e' canali, dove aveva a correre il mio metallo, e scoperti tutti e' mia sfiatatoi ed aperto tutte le bocche; e, in mentre che io avevo condotto tutta la mia opera alla sua fine, in un momento viddi alzare tutto il coperchio della fornace, e questo avvenne per quel terribil fuoco di legne di quercia, di modo che il metallo si versava per tutti e' versi, dove io viddi sbigottito di nuovo tutti quelli che con tanta ubbidienzia e timore mi avevono servito, ed erano pieni di maraviglia di vedere che io avevo risuscitato e fatto liquido il migliaccio. E, perché il valore di quel gran fuoco mi aveva consumata tutta la lega, io avevo dato ordine di rimetter la lega nella fornace con un pane grosso di stagno fine, il quale era quivi presente. Or veduto di non la poter fare, perché il mio metallo si fuggiva e andavasi con Dio dilatandosi per tutta la fornace intorno, subito comandai a dua altri uomini che corressino in casa mia, e portassino dugento libbre di piatti e scodelle di stagno; e, gittatone subito una parte, feci a un di loro pigliare il mandriano e percuotere la spina, la quale fu durissima, e così all'altra spina, perché ne feci dua: e, di mano in mano che il metallo correva per i canali, io gittavo quei piatti sottili sopra i detti canali e, per essere il metallo tanto disordinatamente caldo, in un tratto correva insieme con il detto stagno di modo che in brevissimo tempo io viddi pieno la mia forma. E, perché io vi viddi entrar dentro tanto metallo e con tanta virtù sanza soffiare e sanza fare nessuna stranezza, e vedevo che tutti e' mia sfiatatoi lavoravano. A punto mi era restato tanto metallo di più di quello che si era versato che la mia forma si empiè appunto e non avanzò nulla. Fatto questo, io subito ringraziai Dio, e poi mi volsi a coloro, e dissi: — Vedete voi, ora, che a ogni cosa è rimedio? — E fu tanto il dolore insieme con tanta allegrezza che la fatica non si sentì e la febbre si andò subito con Dio, e mangiai e bevei lietamente con tutta quella turba di quei cotali uomini, ed ognuno restò maravigliato.

Ancora in Francia, quando stavo al servizio del re Francesco, volendo gittare un mezzo tondo di più di sei braccia di larghezza, dove era quantità di figure insieme con animali ed altre cose, per il medesimo difetto di quelli che mi aiutavano, con tutto che ei sieno in cotai professioni sicuri di maggior pratica che tutti gli altri uomini del mondo, perché in quella provincia, massime della Lutezia, vi si

lavora più di queste cose di bronzo che non si fa in tutto el resto del mondo; in però quando cotai maestri escono un poco della loro gran pratica per non avere i fondamenti della vera teorica dell'arti, venuto loro qualche stravaganzia, subito si gettano per perduti e disperati affatto. E così io li viddi in un grandissimo accidente, quasi simile a quello che io ò scritto del mio Perseo, se bene in alcune cose molto diverso, basta che l'era una cosa la quale usciva di quella ordinaria praticaccia; per la qual cosa vedendoli io disperati, non senza mio gran dolore restai di loro maravigliato, e con la mia solita animosità, accompagnata dal fondamento dell'arte, subito dètti modi a risuscitare un morto quasi simile al sopradetto. Il perché veduto questo quei vecchi maestri, benedicevano l'ora e il giorno ch'e' mi avevano conosciuto: e io, che imparavo da loro, ben conoscevo che la maggior parte dipendeva da quel che io avevo imparato da loro. Ma loro operavano per una continova pratica, e io imparai quella pratica e gli detti regola: e così me ne sono servito, e volentieri la insegno.

Ora ritorneremo alquanto indietro per non mancare di continovare la nostra ordita tela. E, se bene noi siamo usciti alquanto, non per questo ci siamo scostati dall'ordine dell'arte, il quale conosciamo esser facile il rappiccarlo. Avendo mostro il modo del formare e del gittare (il qual modo sopradetto d'una statua di tre braccia in circa è quello abbiamo sperimentato), ancora ci è un altro modo, il qual è alquanto più facile, ma non è così sicuro come il sopradetto. E questo si è che, in cambio di far quel nòcciolo alle figure di terra, ei si può fare di gesso mescolato con osso arso e con mattone cotto pesto. E, se gli avviene che il gesso sia di buona sorte, questo detto modo è più facile da fare, perché in cambio di dare quelle vesti a poco a poco, che si fa alla terra, il gesso può farsi liquido con le dette cose mescolate insieme, pigliando una parte di gesso, ed altrettanta in fra osso e mattone; ed in questo modo si fa come un savore, il quale si getta in quel cavo sopra la lasagna e questo si rappiglia subito. Di poi sciolto il suo cavo, nel modo sopradetto si debbe legare tutto il detto nòcciolo con il filo di ferro e di poi coprire sottilissimamente il detto fil di ferro con un savore alquanto più liquido, della medesima sorte del sopradetto. E, fatto questo, si debbe cuocere questo detto nòcciolo in nel modo che si è fatto quel di terra; e da poi ben cotto, vi si getta sopra la cera in nel modo sopradetto con quelle diligenzie di tutto il cavo di gesso. E cavato il detto cavo e avendo rinetto la cera della tua figura nel detto modo, avendovi ordinato li sfiatatoi in nel modo insegnato primo, si può nel medesimo modo e in nella medesima composizione del gesso fare la spoglia sopra la cera; e, di poi che l'è

fatta di quelle dua dita e mezzo di grossezza, quella si debbe armare con le medesime listre di ferro larghe dua dita; e, di poi che l'è armata, di nuovo si debbe coprire con il gesso tutta la detta armadura. E, fatto questo, si debbe restrignere in un fornello fatto di mattoni tutto, e allo intorno accommodato di sorte che, dandogli il suo fuoco per cavarne la cera, quella si possa trarne, facendo una buca in terra sottovi un calderone capace a ricevere la detta cera, la quale si debbe trarre per li sfiatatoi, i quali sfiatatoi debbono stare nel modo sopradetto. E, trattone la cera, si debbe dargli buon fuoco di legne e carboni, tanto che la tonaca della tua figura sia ben cotta; ma si debbe avvertire che il gesso si contenta di molto manco fuoco che della metà che non fa la terra. Gli è bene il vero che, in questa nostra parte di Toscana, il gesso non è tanto a proposito per far simili opere, sì come gli è in Mantova, e in Milano, e in Francia, eccellentissimo. E, che sia il vero questo modo di far di gesso, à fatto restar ingannato alcuni valenti giovani, i quali facendo alcune opere allo illustrissimo signor duca di Firenze, non tanto restorno ingannati alla prima volta, ma insino alle tre volte. Il discretissimo duca, veramente amatore delle virtù, ebbe pazienzia; ma il detto giovane non conosciuto la differenzia del gesso da quelli a questo, avendo tenuto sempre il medesimo modo, ei ne restò ingannato; in però si debbe considerare, quando un maestro vuol fare un'opera, ei si debbe fare esperienzia delle terre e dei gessi e di tutte quelle cose che il maestro si vuole servire. Ed a questo modo benissimo si conosce la natura e propietà loro di sorte che di ogni opera e' maestri ne riescono a onore: ché, facendo altrimenti, si fa il contrario. Ei non si debbe mancare a questo proposito di dare un esemplo delle calcine, sì come io ò visto in Roma e in Francia e in altre parti del mondo. Le calcine quanto più si tengono spente, tanto più sono migliori e fanno miglior presa. E queste nostre del dominio di Firenze vogliono essere spente e subito messe in opera; e così sono le migliori calcine del mondo, e fanno miglior presa; e, soprastando, le perdono la lor gran virtù, dove le altre calcine, quanto più soprastanno, maggior virtù acquistano.

IV

DEL MODO DEL FAR LE FORNACI PER FONDERE IL BRONZO, O PER FIGURE O PER ARTIGLIERIE E PER ALTRE COTAI COSE

Le fornaci da fondere il bronzo si ànno da fare secondo le occasioni dell'opere che alla giornata occorrono ai maestri che si ànno da servire di esse. E, sì come io dissi nel principio del mio libro di

voler sempre citare in tutte le occasioni che ei mi veniva a ragionare dell'arti, volendo allegare sì come io ò fatto delle opere fatte da me, e altanto dico nelle fornaci. Per aver io lavorato a quel mirabil re Francesco di Francia, sì come di sopra si è detto, avendogli fatto una gran porta di bronzo, per la quale mi convenne fare una fornace in Parigi, e questa io feci nel propio castello che sua maestà mi aveva donato con regie patenti, dove quattro anni io fidelissimamente lo servii; e le dette patenti quando io venni a Firenze io le portai con esso meco, solo per mostrare nell'Italia e nella patria mia quanti gran tesori si guadagnava; avendo imparato nell'Italia, di poi era bene scostarsi da essa, perché se ne cavava di quei utili ed onorati frutti. In però, convenendomi fare la fornace, io la feci in questo modo, cioè: il vano di drento si era tre braccia fiorentine di latitudine, che vengono a essere nove braccia di circunferenza; l'altezza della volta di detta fornace si era il mezzo tondo della pianta della sua rotondità. Questa pianta, benignissimo lettore, si debbe intendere con grandissima discrezione, perché, non volendo farne disegno rispetto a molti disegni che io ò visti nelle cose d'architettura, i quali sono molte volte alterati e guasti, però non mi sono voluto ristringere con altro che con le parole, con le quali io mi affaticherò a darle ad intendere; e spero che bastaranno assai. Tornando al detto piano del fondo della fornace, dove si deve mettere il metallo, cioè il bronzo, questo si deve fare a pendio, sì come io feci a questa piccola fornace. Una fornace di cotal grandezza sopradetta, si deve dare al suo fondo il pendio d'un sesto di braccio, cioè della sesta parte d'un braccio; e debbasi avere avvertenzia che il detto fondo si deve fare nel modo che stanno le strade dove si cammina, le quali ànno in mezzo quello che toscanamente si domanda rigagnolo, il quale rigagnolo debbe correre diritto alla bocca della spina di dove à da uscire il metallo; di modo che queste spalle vanno montando sù dolce dolce, tanto che le arrivino presso a un terzo di braccio alle due porte, dove si mette il bronzo: e quel terzo di braccio si debbe fare andare tanto più ardito quanto il maestro vorrà che la fornace abbia più o manco fondo: la qual cosa consiste in manco d'un mezzo ottavo di braccio del più o del meno. La terza porta di dove entra le fiamme del fuoco la quale non importa di fargli questa diligenzia per non essere ella affaticata dal bronzo, ma solo se gli usa fare un poco di spalletta della altezza di tre dita. Debbe farsi il detto fondo di fornace di certi mattoncelli fatti a posta, i quali si fanno piccoli, e larghi da una banda più che dall'altra; vogliono essere di un sesto di braccio grossi; e, facendoli di cotal grossezza per tutti e' versi, molto meglio servono che non fanno quelli delle fornace de' bicchieri,

e' quali son fatti in nel modo che si fanno li altri mattoni. E, se bene alcuni ànno usato murarli mettendoli in opera per coltello, avendo io sperimentato l'uno e l'altro modo, trovo che facendoli della medesima grossezza per tutti e' versi ei fanno molto migliore operazione che in tutti gli altri modi. Debbesi avvertire grandemente a fare e' detti mattoni di quella sorte terra, la quale non cola al fuoco, che in Firenze patria mia si adopera una certa terra bianca, la quale dicono che viene da Montecarlo, e di questa tale se ne fa tutte le fornaci dei bicchieri. In Francia io l'ò trovata in altro modo, e migliore, e fa grandissima operazione da vantaggio più di queste: ed i mattoni loro sono fatti di un quarto di braccio lunghi, e della grossezza sopradetta: e questi tali li domandano *ciment*, e li fanno di coreggiuoli adoperati a ottone, che in quelle parti se ne adopera quantità infinitissima. Di poi li pestano, e fannone questa sorte di mattoni sopradetta. Si debbe però accomodare il maestro di quelle cose ch'ei trova in quella parte dove gli occorra lavorare. Avendo fatti i tua mattoni della sopradetta terra, si debbono con grandissima diligenzia, di poi che sono ben secchi, con i ferri, cioè asce e scarpelloni larghi fatti a posta, lavorargli pulitamente, di modo che si congiunghino insieme il meglio che sia possibile; e di mano in mano si vanno murando in su il fondo della fornace, il qual fondo vuole essere fatto di pietre morte e levato dal piano della terra un mezzo braccio. E le dette pietre morte vogliono essere grosse un terzo di braccio il manco, e benissimo congiunte insieme. E questo detto primo fondo, a una fornace della sopradetta grandezza, deve essere più grande dua terzi di braccio che non à da restare il vano del fondo della tua fornace. Questi si possono murare con calcina ordinaria, purché sia buona: di poi si debbe murar sopra di questo fondo l'altro fondo della fornace, dove si à da posare il bronzo. E, avendo ben lavorato i detti mattoni della detta terra, della medesima terra si deve pigliare facendola liquida in modo di calcina, e avvertire che la sia bene stacciata e netta; e con questa detta si à da murare tutto il fondo della fornace. E, sì come io dissi, quei mattoni debbono essere ben lavorati con li scarpelli, di poi arrotati bene, acciò che meglio si congiunghino insieme; e nel murare con la detta terra liquida si debbe avere grandissima avvertenzia a mettervene quanto manco sia possibile; perché quando alcune volte gli avviene che per poca diligenzia del maestro che la mura, avvenga che questa terra liquida vi sia messa alquanto grossetta (perché tutta la natura della terra si è di ritirare alquanto), così nel seccare la viene a fare qualche sottilissima screpolatura, la quale, per piccola che la sia, si è oltre a modo perniziosissima e fa grandissimo danno, perché, quando il bronzo viene

in acqua, gli è tanta la sua esterminata forza che egli penetra per quei piccolissimi fessi, e io ò visto che ei si à levato il fondo in capo; dove che, facendolo con le sopradette diligenzie, cioè murarlo con la terra liquida quanto più sottile sia possibile al mondo, non gli dà occasione di poter fare crepature: e così sicuramente si può fondere il suo bronzo, e senza pericolo della fornace vengono meglio tutte le opere.

Di poi che sarà fatto il detto piano, si debbe tirare la sua volta con i medesimi mattoni, in nel sopradetto modo murati. Debbesi avvertire a fare alla detta volta dua entrate, sì come prima si disse, da mettere il bronzo, le quali basta che sieno della grandezza di dua terzi di braccio larghe e tre quarti di braccio alte, e sieno mezze tonde di sopra. La terza parte, di dove à da entrare le fiamme del fuoco, si debbe fare di dua terzi di braccio larga ed un braccio alta, perché si fa questa più altezza, acciò che la fiamma che entra, per la natura del fuoco, va allo in sù gagliarda girando nel vòlto della fornace e, da poi sforzata dalla detta rotundità del vòlto della fornace, la fa girare di sotto e con quel gran furore scalda il metallo ed in brevissime ore lo liquefà in acqua. Si debbe fare quattro sfiatatoi, compartiti nella volta della fornace, in su l'estremità della volta, dove la muove, ciascuno dei quattro. Si debbe fare al diritto del rigagnolo, in uno di quei mattoni della volta, un buco, il quale sia tanto largo che agiatamente vi entri dua dita, e della larghezza medesima si debbono fare i quattro sfiatatoi. E il detto buco, il quale serve per versare il metallo, si debbe fare in uno mattone acciò che e' non sia contaminato da parte nessuna: e il detto mattone va murato con gli altri in nel modo sopradetto, e così si seguiti insino a tanto che la volta sia raggiunta tutta. Per non mancare di diligenzia, il sopradetto buco che si fa nel mattone, si domanda el buco della spina, il quale à da esser largo per di dentro un mezzo dito da vantaggio di più che la parte che esce di fuora, perché vi si mette un zaffo di ferro prima che e' si metta metallo o altro, il quale s'imbratta con un poco di cenere bene stacciata e liquefatta come un savore; di poi si mette nel buco della fornace, come s'è detto, per la parte di dentro. Di poi si debbe fare una pietra morta di grossezza d'un mezzo braccio per ogni verso, e in questa si à da fare un buco nel mezzo, il quale sia grande appunto quant'è il buco che si è fatto nel mattone, dico da quella parte che ei si appoggia al mattone. Ma la parte ch'è di fuora della fornace, il detto buco si deve fare largo per sei volte quanto è quella parte sopradetta che si appoggia al mattone, e così deve venire pulitamente sbavato in fuora. Di poi si muri appiccato al mattone della fornace con la terra nel modo sopradetto: ma, perché e' si viene

a posare in su quel fondamento e spalle della fornace, come si è detto di sopra, quella parte che posa in su il detto fondamento del piano della fornace si debbe murare con buona calcina ordinaria. E così tutte le pietre morte devono essere grosse come si è detto del primo pezzo; e si debbono murare nel medesimo modo che il detto pezzo, e si deve far tanto questa altezza quanto sia alto la volta appunto; la quale altezza si deve fare diritta, acciò che la volta, venendoli qualche accidente, sì come promette l'arte, quella si possi acconciare o rifare sì come accade. E, ricinto che l'uomo arà la detta fornace nel sopradetto modo, si debbe avvertire che, quando l'uomo sarà giunto alle spalle della buca maggiore per la quale entra le fiamme, accanto a questa buca si deve fare un fornello, il qual sia dua terzi di braccio per ogni verso di larghezza e profondo dua braccia appunto dal piano della buca in giù; e nel fondo di questa buca si mette sei o sette ferri, i quali sieno grossi più di dua dita grosse della mana per ogni verso, e sieno di tanta lunghezza che gli avanzino da ogni banda quattro dita, e sieno posati in su le pietre morte, e sieno l'uno dall'altro tre dita della mano lontano. Ed il fornello che si mura sopra questi ferri vuole essere fatto nel medesimo modo e con i medesimi mattoni e murato con la medesima terra, in cambio di calcina, sì come si è fatto tutto il di dentro della fornace con la sua volta sopradetta. E questo detto fornello debbe montar sù alto il suo piano quanto egli arrivi alla metà della buca della fornace dove deono entrare le fiamme. E, di poi che l'è arrivata a questo segno, si debbe strignere la sua parte di sopra un ottavo di braccio per ogni verso; e per questa buca si mettono le legne per diritto. E sotto alla detta graticola si deve fare una fossa, la qual sia larga un braccio e mezzo, e profonda dua braccia, e di lunghezza cinque o sei braccia in verso quella parte che la detta volta deve porgere il vento per la graticola al fornello della sopradetta fornace. E si debbe avere avvertenzia che questo non à da entrare se non per una banda, e così seguiti la profondità di questa fossa quanto tiene la fine del detto fornello per di sotto: e questa detta fossa si domanda la braciaiuola fra gli artisti, perché tutte le brace cascano in essa. Di poi che le legne sono arse (ed alcune volte avviene che, per qualche diligenzia che il maestro arà alla sua forma della figura e avendo messo fuoco più per tempo che il dovere quattro o sei ore, la qual cosa non si può giudicare appunto), avvenga che le brace che cascano fanno sì gran monte sotto alla detta graticola che alcune volte le sono cresciute tanto in sù che l'ànno tenuto la virtù del vento al fornello, il quale non à potuto fare la sua operazione; in però bisogna avvertire che, quando questo detto monte di brace comincia a crescere, e' si

à da aver fatto un ferro lungo un mezzo braccio e largo un ottavo di braccio, ed in nel mezzo a questo ferro da una delle bande della sua larghezza, la qual si dice per di sopra, à da esser saldo una verga di ferro di grossezza di dua dita, e di lunghezza di dua braccia, alla quale per la testa contraria sua se gli fa una gorbia, nella quale si commette una stanga di quattro braccia al manco; e con questo strumento, il quale si chiama il rastrello, con essa si tira le braci, le quali darebbon noia al vento di mano in mano che le crescono. Avvertisci che, di poi che tu ài fatto la tua fornace con tutta quella diligenzia che io ti ò insegnato, la si debbe ricignere intorno con buone catene di ferro, le quali vorrebbono essere dua almanco: ché una se ne deve mettere al rincontro del fondamento della fornace e l'altra un terzo di braccio lontano dalla detta, per di sopra; e quanto più grosse e più larghe le si fanno tanto meglio operano, perché questa violenzia di questo fuoco si è grandissima, sì come ti può essere per esemplo quell'accidente detto nel getto del mio Perseo.

La bocca del fornello, dove si mette le legne, bisogna tenerla coperta: il qual coperchio si fa nel modo di una paletta di ferro, di tanta grandezza che cuopra bene la sopradetta buca; ed a questa paletta se gli fa un manico, il qual sia tanto lungo che, avendola a maneggiare volta per volta, rispetto al metter delle legne e molti altri accidenti che accàggiono, il detto manico sia tale che, maneggiandolo, uno non si cuoca. Benissimo si può intendere che di già è messo il metallo dentro; il quale bisogna avere avvertenzia a metterlo in un modo sollevato l'un pezzo dall'altro, acciò che le fiamme più facilmente entrino: la qual cosa causa che molto più presto viene a fare la operazione la virtù del tuo fornello.

Avvertisci, benigno lettore, che, se bene io mi ero scordato che fatto che tu ài il tuo fornello con tutte le dette diligenzie, in prima che tu vi metta il tuo metallo ei si debbe ricuocere con ventiquattro ore di fuoco, cioè un giorno ed una notte; perché, non lo ricocendo bene, il metallo non viene alla sua fusione, anzi agghiada e piglia certi fummi dalla terra, i quali impediscono di sorte che chi dessi al metallo fuoco per otto giorni interi non lo struggerebbe. Sì come mi avvenne in Parigi, avendo fatto un piccol fornelletto; e mi fidai di un uomo eccellente, il primo che vi fussi, vecchio di ottanta anni; e, per non aver ben cotto il fornello, uscì li detti fummi della terra a punto quando il metallo era per fondersi, e tutta la forza del fuoco che si può immaginare al mondo se gli diede. E, veduto il vecchio maestro che il metallo più presto si agghiadava che egli si scaldassi, questo detto buon uomo venne in tanta maraviglia di travaglio insieme con la grande stracchezza che egli faceva

per vincer cotal pugna che, se io non riparavo, e' cascava morto certissimo. Ma io subito feci portare un gran boccale di vino eccellentissimo, sì perché l'opera mia non portava il pericolo sopradetto del Perseo e perché io servivo il più mirabil re del mondo, dove non era tenuto conto della meschinità di cotai spese, per grandissime che le fussino; ed al vecchio che piangeva io mescei un gran bicchieri di vino e per amor suo dissi che lo beevo, ed altrettanto subito ne porsi di mia mano a lui e gli dissi: — Mio padre, beete, perché qui è entrato in questo fornello un diavolo, il quale c'impedisce; lasciamolo stare dua giorni tanto che gli verrà a noia, e da poi verremo voi e io qui, e con tre ore di fuoco noi faremo venire questo metallo strutto come burro senza una fatica al mondo. — Questo buon vecchio bevve ed appresso io gli porsi alcune cose piacevoli da mangiare, e questi si erano pasticci fatti con buone vivande con il pepe; e così lo feci raffibbiare quattro volte di quei gran bicchieroni. Questo era uomo grande più che l'ordinario assai ed era amorevolissimo; e, per le carezze che io gli feci e con quella virtù del vino, io lo veddi piangere altrettanto per letizia, sì come gli avevo fatto prima per dolore. Di poi ritornò il determinato giorno, e la terra che aveva ripreso i sua fummi e svaporati, e la fornacetta era stagionatissima e ben cotta: in due ore si fondé millecinquecento libbre di metallo, con il quale io finii di empiere una certa parte che era mancata al mio mezzo tondo della Fontana Beliò. Così dico che si deve cuocer bene il fornello, ed alle bocche dove si mette il metallo si deve fare dua sportelletti di pietra morta, ne' quali sportelli si fa in ciascuno dua buchi larghi un dito e mezzo l'uno e quattro dita lontani l'uno dall'altro, e' quali servono a mettervi una forchetta fatta a proposito di ferro, con la quale, volta per volta che gli è di bisogno, si lieva e pone i detti sportelli.

Si deve avvertire che ogni volta che si metta nuovo metallo nella fornace, si debbe tenere in su li sportelli di detta fornace, acciò che e' diventi rosso quasi che sia per colare, e di poi si può mettere tra l'altro metallo dentro nella fornace; perché, chi ve lo mettessi altramente, porteria pericolo di freddare quel metallo prima della fornace, qual saria causa di fare un migliaccio, come si è detto di sopra; in però è di necessità lo averci grande avvertenzia.

Io ò visto in Parigi fare da quelli pratichi uomini le più mirabil cose che si possa immaginar al mondo, e con esse alcune volte i maggiori errori, simili a quella lor gran pratica e virtù. E questo avviene perché la pratica serve sino a un certo segno; ma, venendo alcuno strano accidente, non avendo la vera intelligenzia dell'arte, la quale è quella profonda scienzia che lascia da canto la pratica; la qual cosa noi abbiamo mostrata di sopra in quelle occa-

sioni avvenuteci, dico che io ò visto fondere centomila libbre di metallo con tanta facilità che io stetti maravigliato; però era tutta virtù di pratica: ed una volta in fra le altre, in una cotale infusione, viddi fare un piccolo errore, il quale era facile a rimediare e io ero alla presenzia e stetti a vedere se loro avevano rimedio a tal cosa. Gli vidi tutti abbandonare e gittar via l'opera e la fatica loro, con perdita di molte centinaia di scudi, e volentieri io arei insegnato loro il rimedio; ma l'arroganzia loro è tanto grande che, se eglino non avessino saputo mettere in opera quel mio rimedio, volentieri eglino arebbon detto che io fussi stato la stessa causa di quella gran rovina: in però mi stetti, ed imparai alle loro spese. Sia detto, benigno lettore, de' fornelli e del bronzo a bastanza. Passeremo innanzi con altre diverse invenzioni d'arti.

V

PER FAR FIGURE ED INTAGLI ED ALTRE OPERE, COME SONO ANIMALI DIVERSI, IN MARMO ED ALTRE PIETRE

E i marmi bianchi sono di più diverse sorte: e, perché quelli della Grecia sono più orientali e più belli, parleremo prima di questi. Avendo abitato venti anni nella mirabil città di Roma e se bene io attesi all'arte della oreficeria, sempre in quel tempo ebbi volontà di far qualche opera di marmo, e sempre praticavo con scultori i migliori che a quei tempi vivevano; in fra i quali conobbi per il migliore il nostro gran Michelagnolo Buonarroti fiorentino, il quale uomo à meglio lavorato il marmo che tutti gli altri uomini di che mai ci fussi notizia; ed il perché si dirà al suo luogo.

Ora per parlare della qualità dei marmi, come prima cominciammo, io ò visto di cinque o più diversità di sorte di marmo: e la prima si è una qualità di marmo con una grana grossissima; la qual grana dimostra certi lustri a canto l'uno all'altro unitamente; e questo marmo è il più difficile a lavorare, perché gli è il più duro, e con gran difficultà si può mantenere cose sottilissime, che il ferro non le offenda e stianti; nientedimanco, condotto con la fatica e diligenzia l'opere, le si mostrano bellissime in esso. E così di mano in mano ò trovato assottigliarsi la grana del marmo insino alle cinque sorte sopradette, e questa ultima sorte di marmo io l'ò trovato alquanto più gittarsi allo incarnato che al candido; e di questo io ne ò lavorato, e questo è il più unito, il più bello ed il più gentile che si possa lavorare al mondo.

VI

DE' MARMI DI CARRARA

I detti marmi ancora loro sono di diverse sorte, le quali sono mescolate alcune di grossa grana con assai smerigli, e molto macchiati di nero; e questi sono molto difficili da lavorare, perché la sorte delli smerigli che gli ànno in corpo, si mangiano e' ferri d'ogni sorte, che chi per disgrazia s'abbatte a un di questi marmi macchiati, i quali molte volte ingannano altrui per essere la scorza di fuora bellissima, e da poi nel dentro nel marmo si trova le dette magagne; in però in Carrara e nella detta montagna di Carrara vi sono molte diverse cave, in fra le quali il nostro gran Michelagnolo, essendo in persona propia fra le dette cave, con grandissima difficultà e tempo ei ne scelse una, dalla quale ei ne cavò tutte le belle figure che si veggono di sua mano nella sagrestia di Santo Lorenzo, la qual gli fece far papa Clemente. Or sopra questa sorte di marmo intendo ragionare.

Avendo io promesso per lo a dreto in tutte le altre arti, di che io ò ragionato, lo avere operato in esse alcune opere notabili, così di questa nobilissima arte, la quale mi pare che sia maravigliosa e bella, e veramente ò conosciuto esser la più facile di tutte l'altre; e per cotal cagioni io cercai di scerre di detta arte una opera la più difficile, la qual opera mai per altro uomo in prima si era fatta. E questa si è un Crocifisso di marmo, il quale io mi messi a fare della grandezza d'un uomo vivo, di bella statura, e lo posi in su una croce di marmo nero, pur di Carrara medesimamente, il qual marmo è molto difficile da lavorare, sì per esser duro e molto fragile, che volentieri si stianta. Questa difficile opera io l'avevo destinata per un mio sepulcro e meco medesimo mi scusavo che, se l'opera non mi fussi riuscita in quel bel modo ch'era il mio desiderio, almanco arei mostro la mia buona volontà. E potette tanto la gran volontà che io avevo di far tal opera insieme con i grandi studi che questi soprafecero le difficultà grandissime che erano in tale opera; di modo ch'io satisfeci di sorte al mondo, ch'io mi contento di non allegare altra opera, se bene ne ò fatto qualcun'altra che questa, quanto al marmo.

Volendo condur bene una figura di marmo, l'arte promette che un buon maestro debba fare un modello piccolo di dua palmi il manco ed in quello risolva l'attitudine con la bella invenzione, o vestita o ignuda che l'abbi da essere. Da poi si debbe farla grande a punto quanto la possa uscire del marmo; e, quanto uno desideri di farla meglio, si debbe finire il modello grande meglio del

piccolo; ma, se un fussi cacciato dal tempo o dalla volontà d'un suo patrone che desiderassi avere tale opera presto, e' basterà che il modello grande sia condotto di una bella bozza, perché questo porta poco tempo il far tal bozza e risparmia un gran tempo al lavorare il marmo; ché, se bene molti valentuomini resoluti corrono al marmo con fierezza di ferri, prevalendosi del modellino piccolo con buon disegno, alla fine ei non si trovano poi satisfatti di gran pezzo, sì come quando gli ànno fatto il modello grande. E questo si è visto per il nostro Donatello, che fu grandissimo, e poi per il maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, il quale à fatto di tutti a dua e' modi, ma, conosciuto non si essere satisfatto di gran lunga al suo buono ingegno con i piccoli modelli, sempre da poi si è messo con grandissima ubbidienzia a fare i modelli grandi quanto gli ànno a uscire del marmo a punto: e questo l'abbiamo visto con gli occhi nostri nella sagrestia di San Lorenzo. E, da poi che uno si sia satisfatto nel sopradetto modello, si debbe pigliare il carbone e disegnare la veduta principale della sua statua di sorte che la sia ben disegnata; perché chi non si risolvessi bene al disegno, talvolta si potria trovare ingannato da' ferri. Ed il miglior modo che si sia mai visto è quello che à usato il gran Michelagnolo: il qual modo si è, di poi che uno à disegnato la veduta principale, si debbe per quella banda cominciare a scoprire con la virtù de' ferri come se uno volessi fare una figura di mezzo rilievo, e così a poco a poco si viene scoprendo. E i ferri da scoprirla sono i migliori alcune subbiette sottili; dico sottilissime le loro punte, e non l'aste, perché l'asta vuole alquanto esser grossetta come il dito piccolo della mana il manco; e con la detta subbia si va appressando a quella che si domanda la penultima pelle a un mezzo dito o manco; e da poi si pigli uno scarpello con una tacca in mezzo, e con questo scarpello la detta opera si conduce insino alla lima (la qual lima si domanda lima raspa, o altrimenti scuffina); e di questa se ne fa di tutte la sorte, le quali si domandano a coltello e mezze tonde, ed altre son fatte come sta il dito grosso della mana, le quali si fanno dua dita larghe, e si viene a diminuire in cinque o sei tanto quanto è una sottil penna da scrivere. Di poi si piglia e' trapani, e' quali si adoperano in mentre che si adopera le lime, salvo che se uno avessi a cavare in qualche difficile sottosquadro di panni, o in qualche attitudine che stessi la figura difficile, dove bisognassi alcuni grossi trapani; e' quali si usano di dua sorte: uno si è quello che gira per virtù d'un coreggiuolo e d'un'asta a traverso bucata, che con questo si conduce ogni grandissima minuzia e sottigliezza di capelli e di panni; un'altra sorte di trapano più grosso si domanda trapano a petto, il quale si adopera in quei luoghi dove quel detto primo non può

operare. Di poi fatto tutte queste diligenzie, delle subbie, delli scarpelli, delle lime e dei trapani (che così vien finita la figura), poi si pulisce con pomice, la quale sia bianca, unita e gentile. Non voglio mancare di non avvertire quelli che non sono pratichi al marmo, per quel che la subbia si adopera, confortando che quanto più si può si vadia in là con essa presso alla fine. Questo si è perché la detta sottilissima subbia non introna il marmo, ché non la ficcando per diritto nella pietra l'uomo spicca dal detto marmo tutto quello che e' vuole gentilissimamente; e di poi con lo scarpello a una tacca si viene a unire, e con quella si intraversa come se propio uno avessi a disegnare. E questo è il vero modo che à usato il gran Michelagnolo; perché questi altri che ànno voluto fare altrimenti, come s'è dire cominciando a levare ora in un luogo ed ora in un altro, ritondando la figura, pensando di far più presto, a questi tali è riuscito il far più tardo e manco bene, perché ànno avuto di poi (conosciuto i grandi errori) a rappezzare le lor figure, e non tanto i pezzi, che non ànno potuto rimediare a di grandi errori, sì come si vede in molte figure d'uomini, quali non ànno usato la detta ubbidienzia e pazienzia. Volentieri mi sarei messo a descrivere il modo delle subbie, delli scarpelli e dei trapani, e similmente dei mazzuoli, quali si fanno tutti di ferro stietto e gli altri ferri di acciaio finissimo; ma, per esser tanto noto oggi al mondo il modo dei detti ferri, non mi occorre dirne altro, massimamente essendo in Italia; perché, se io fussi in Francia, io discorrerei d'una sorte di pietra la quale è molto gentile da lavorare, ed è bianca, ma non candida come i marmi, anzi è un bianco turbido. Questa detta pietra, quando la si cava dalla sua cava, l'è tanto tenera e facile da lavorare che quelli maestri di là, e io essendo là, massime in Parigi, io la viddi lavorare, e similmente ne lavorai con i ferri da legno, salvo che facevano a' detti ferri alcune tacche, le quali mostravano bene l'opera intraversando sì come si disegna. Di poi si finiva con ferri delicati ed uniti, cioè gorbie e scarpelli di tutte le sorte; ed in spazio di tempo questa detta pietra pigliava una durezza quasi come il marmo, massimamente nella superficie della pelle sua. Ma certamente io non ò mai visto pietra che paragoni il marmo quando gli è netto. Gli antichi nostri, che si dilettorno di quelle maggior virtù, premiando li scultori con tanta liberalità che eglino andavano investigando ogni ora le più difficil cose che loro potevano immaginare: e questo si era che eglino lavoravano alcune sorte di pietre verdognole, le quali oggidì l'ò sentite chiamare greche; queste sorte di pietre sono della durezza dell'agate e de' calcidonii. E, perché se n'è viste figure assai grandi, noi non abbiamo potuto immaginare con che modo le si lavorassino; perché, volendo lavorarle con

il piombo e lo smeriglio, che in questo modo se ne lieva, quando si sono adoperati per pavimenti e cotai cose; ma, volendone fare figure, gli è di necessità che i maestri di quel tempo avessino un segreto di tempera per i lor ferri, con i quali e' lavoravano le dette figure con gran facilità, quanto promette una tanto gran difficil pietra.

Un'altra sorte di pietre ci sono, le quali si domandano serpentini e porfidi, delle qual pietre io ne ò viste in Roma figure grandi, ed assai; ma più di porfido che di serpentino, perché il porfido è alquanto più tenero: ed insino a questa età dal dì d'oggi non s'è mai trovato nessuno che lo lavori, salvo che, in questa nostra felice età, un nostro scarpellino intagliatore da Fiesole, domandato Francesco del Tadda. Questo tale con il suo bello ingegno à trovato il modo del lavorare el porfido, e con grandissima pazienzia con certi martelletti fatti aguzzi nel modo di subbie e con altri scarpelletti pur fatti con sue tempere. Questo detto uomo à condotto parecchi teste di porfido sopradetto, tanto ben finite quanto le facessero gli antichi; e, se gli avessi auto più forza di disegno, egli arebbe fatto figure grandi maggior che il naturale: basta che e' si debbe lodare per essere lui stato il primo nei moderni, che è causa di dare animo a quelli che aranno volontà di far tal cosa sì a' principi come agli artisti.

Un'altra sorte di pietre ci aviamo, la qual si domanda granito. Questo è alquanto più tenero che il porfido; e di questo granito ce n'è di dua sorte; uno è rosso, che viene d'Oriente; l'altro è bianco e nero: questo ancora è difficile a lavorare, e di questo bianco e nero ne aviamo la cava nell'Elba, ed è della sorte che è la colonna a Santa Trinità, la qual venne di Roma. Questa pietra ancora è durabile e bella, ma a' nostri dì non se n'è usato far figure. Non voglio lasciare indreto certe pietre che noi aviamo qui vicino a Firenze, le quali sono a Fiesole, a Settignano ed in altri luoghi. Di questa sorte di pietre ce n'è una di colore azzurro, la quale è molto delicata, e piacevole da lavorare e da vedere; ed i paesani la domandano pietra serena. Di questa se n'è fatte colonne grandi, perché si trova gran saldezza nella sua cava, ed ancora se n'è fatte delle figure; ma, mettendo questa sorta di pietre allo scoperto, l'è bella e non durabile. Un'altra sorte di pietre, la quale è pietra morta veramente ed è di colore tanè, questa sorte di pietra è dolce da lavorare e se n'è fatte delle figure, e questa resiste a tutte le ingiurie dell'aria e del tempo, a tal che l'è durabile. Un'altra sorte di pietre (questa è del medesimo color tanè), quale è domandata pietra forte, e veramente l'è forte, perché l'è dura da lavorare; e di questa se n'è fatte figure, arme, maschere e molt'altre cose. Di questa pietra non si trova troppo gran saldezza, sì come è di quella da Fiesole e di quella di Settignano.

Io ò parlato di queste tre sorte di pietre, perché di queste s'è usato fare delle figure; e perché dell'altre pietre che sono in su lo Stato di Firenze, le quali sono di bellissimi misti, e duri e teneri; ma, poiché non se n'è usato far figure, non ne dirò altro.

VII

PER RAGIONARE DEI COLOSSI MEZZANI E GRANDI

Benignissimo lettore, perché io ò promesso di tutte le cose che io ragiono mostrarlo per l'autorità di mia opere fatte, così volendo ragionare d'una opera la più difficile e la mirabile di tutte le passate, in però ò fatto questo poco della digressione per dar causa a quelli che leggeranno che debbino considerarla bene; e questa opera si è il fare i gran colossi, dei quali io ne ò visti assai; dico colossi, ma non grandi, perché ogni volta che una statua passa tre volte la grandezza di un uomo vivo, questo si può domandare colos. E ben dico di questa sorte averne visti assai, e antichi e moderni. Solo ò visto uno de' grandi in Roma, quale era in di molti pezzi, e viddi la testa, e piedi e parte di gambe, ed altre sue gran parti di membra. Avendo misurato la sua testa, essendo ritta, senza il suo collo ed accostatomi a essa, la detta mi arrivava sino a' capezzoli delle poppe, la qual misura si è più di dua braccia e mezzo fiorentine: ché la detta statua veniva da essere venti braccia in circa.

Essendo io al servizio del gran re Francesco re di Francia, quale andai a servirlo nel millecinquecentoquaranta a punto; in mentre che io gli facevo le tante diverse opere che per lo a dietro si sono dette, conosciuto quel suo maraviglioso animo e tanto ei dilettarsi delle più rare virtù per esser questa cosa ne' moderni nuova e non mai più fatta, io gli feci un modello d'una fonte, la quale si era Fontana Beliò, qual vuol dire fontana di bella acqua. Questo modello era di forma quadra, ed in mezzo a questa gran forma quadra ci era un sodo pur di forma quadra, il quale appariva di sopra l'acqua per l'altezza di quattro braccia, e questo imbasamento era riccamente lavorato di molte piacevolissime opere, a proposito delle imprese del re e della fonte. Ed in su questo imbasamento era fatto una figura, la quale dimostrava esser fatta per uno dio Marte, ed in su i quattro cantoni della fonte avevo fatto quattro figure a proposito e appropiate tutte a sua maestà. Quando io le mostrai al re erano le misure piccole; ché, tirandole a braccia grande, la principal figura veniva a essere della grandezza di quaranta braccia in circa, l'altre figure d'in sui canti erano assai minori. E vedendo questo tal modello sua maestà, avendolo assai considerato con grandissima sua satisfazione, mi domandò della prima figura.

Per la quale io gli dissi, quella esser fatta per un dio Marte, il quale io appropiavo a sua maestà. Appresso mi domandò delle altre figure: il perché io gli dissi che quelle quattro figure erano le quattro gran virtù di che lui tanto si dilettava; e la prima era la sopradetta, che venivano a essere cinque. La qual prima si era fatta per la virtù dell'Arme; quest'altra di questo canto è per la virtù delle Lettere di tutte le sorte; quest'altra terza figura si è figurata per la Scultura, Pittura ed Architettura; la quarta figura è fatta per dimostrar la Musica con tutte le sorte d'armonie musicali; la quinta figura dimostrava esser fatta per la Liberalità, la quale è causa di far nascere le sopradette virtù e di poi nutrirle: e questa cognoscevo essere grandissima in sua maestà. E sua maestà mi dette subito ordine che io mettessi in opera, e con grandissime accoglienzie e con grande abbundanzia d'ogni cosa, tale e tanta che subito cominciai. Avevo di già fatto il piccol modello sopradetto con un grandissimo studio. Volendo farlo di quella grandezza che aveva da essere il gran colos, non mi parendo possibile il poter ricrescere da braccia piccole a braccia grande che fussi venuta con buona regola per quella bella proporzione che in quel piccolo si vedeva, io mi risolsi di farlo grande di tre braccia a punto, la qual misura si è d'un uomo vivo di bella taglia; e così messi mano, e lo feci di gesso, acciò che meglio ei potessi resistere alla fatica che se gli aveva a dare per il tanto misurare. E, avendo fatto la sua armadura di ferro, subito io messi il gesso sopra a essa, e lo finii benissimo con più studio ancora che io non avevo fatto il piccolo. E sappi, benigno lettore, che tutti e' buoni maestri tutti ritraggono il vivo, ma la consiste in avere un bell'iudizio di sapere il bel vivo mettere in opera, e saper cognoscere fra i bei vivi il più bello, e vederne assai, e da tutti pigliare quelle più belle parti che si veggono in essi, e di quelle da poi farne una bella composizione tutta ristretta in quell'opera che tu vuoi fare. Da poi si vede l'opere di quei maestri, in fra le quali si conosce quelli che ànno buona maniera, cioè graziosa e ubbidiente all'arte: e questi sono rari. E, per avere io tanta commodità da quel liberalissimo re Francesco, io condussi questo mio modello di tre braccia con tanto studio e con tanta mia satisfazione che mostrandolo ei piacque a quei che sapevano assai. E, se bene l'arte è infinita ed uno quanto più opera con grande studio, tanto manco si contenta degli altri; ma perché gli è bene il cavar le mane delle opere, così mi contentai e messimi in ordine per voler ricrescerlo con virtuosa regola alla grandezza delle quaranta braccia: il qual modo io tenni così.

VIII

SEGRETO PER FARE I GRAN COLOSSI

Primieramente compartii in quaranta braccia piccole il detto modello, che di tre braccia divenne partito in quaranta, e il braccio io partii in ventiquattro parte. E conosciuto da poi che a quella grandezza che io l'avevo a ridurre, questa regola sola non mi arebbe servito, io trovai un'altra regola con questa, la quale fu fatta da me propio, né mai intesa da altri, nata da' mia grandi studi: così l'insegno, come liberale, a quegli che aranno voglia di far bene. Ora la regola è questa. Presi quattro legni quadri della grossezza di tre dita per ogni verso, i quali erano dirittissimi, e ben lavorati piani, ed erano dell'altezza a punto della mia figura. Li detti quattro legni erano fitti in terra, dirittissimi per archipenzolo, ed erano discosto dalla figura tanto quanto un uomo poteva entrar drento in nella manica, la quale era soppannata e vestita d'asse dirittissime, e lasciatovi per didreto un poco di uscetto da entrare in essa. Cominciai a misurare ed in una mia lunga stanza in terra disegnai un proffilo di tutte le dette quaranta braccia; e, veduto che la regola mi riusciva graziosissima e giusta, messi mano a fare un'armadura della grandezza di tre braccia, la quale io traevo dal detto modello. E questa armadura era tessuta tutta di legni che si giravano intorno a un dirittissimo stile, che serviva per la gamba manca in su la quale la mia figura posava. Così andava tessendo la detta armadura, pigliando le misure dalla manica al corpo della figura, dandogli quel vantaggio che io volevo che servissi per carne di vestire detta armadura, cioè ossatura della detta figura. E, fatto questo, subito mi messi a dirizzare uno stile grande nel mio cortile del mio castello, nel mezzo appunto; il quale stile usciva fuor della basa quaranta braccia; e da poi feci gli altri quattro stili intorno, sì come io avevo fatto al modello, e gli vestii d'asse con la medesima diligenzia che avevo fatto il piccolo. Di poi cominciai a tessere la mia ossatura con le medesime misure sopradette, pigliando sempre dalla ossatura piccola, ricrescendole da braccia piccole a braccia grande, sempre pigliando le misure dalle pariete intorno della manica al corpo della mia figura ed al tutto il dinanzi, e similmente a tutto el didreto, sempre per la distanzia delle dette pariete; e ancora riscontravo per lo intorno e trovavo che, sendomi fidato di ricrescere da braccia piccole a braccia grande, solamente per misurare la figura piccola e grande mi sarebbe venuti di grandi inconvenienti, che per questo altro modo non ne venne nessuno, anzi venne fatta bene a proporzione come era la piccola. E, perché la mia figura posava in su

il piè manco ed il piè ritto era levato, il qual posava in su 'l suo cimiere, o per dir meglio elmetto, la detta ossatura era accommodata che si entrava per detto elmetto e per il piè manco, e con facilità si saliva insino drento alla testa; e da poi che io ebbi finito la detta ossatura, cominciai a metter di sopra la carne, quale era gesso, e con la medesima regola s'andò finendo in breve tempo. E, quando io l'ebbi posto e condotto alla penultima pelle, io feci aprire la parte dinanzi della manica, in che io l'avevo rinchiuso, e da poi mi scostai per lo spazio di più di quaranta braccia, che tanto per quella parte era largo il mio cortile: e viddi tanta satisfazione in molti virtuosi che lo vennono a vedere, e maggiormente in me medesimo, perché vi avevo durato le più estreme fatiche: e la mia maggior satisfazione si fu che da quel piccolo a quel grandissimo io non vi veddi cosa nessuna che, per minuta che la fusse, che mi desse alterazione. E con questa sopradetta regola io feci lavorare la maggior parte a manovali e uomini fuor della professione, i quali non sapevano nulla quel che si facevano; ma quella virtuosa regola, usata con pazienzia e con diligenzia, se ben loro ignoranti dell'arte, quella gli guida di sorte che le mane di un Michelagnolo non ne fariano più. Il perché si è che i muscoli sono di tanta smisurata grandezza ed il giudizio di chi opera non si può istendere a pena dua volte quanto un uomo è lungo: perché, accostando con la lunghezza d'un braccio che l'uomo mette su la materia per far la figura, non si vede nulla; e discostandosi poi, se bene si vede qualche poco di qualche cosa, la non è abbastante a rimediare alli grandi inconvenienti che si fanno; di modo che senza questa regola e senza i detti modi non è possibile condur mai un gran colos, che possa star bene. E, se bene tanti che se ne sono fatti di dieci braccia in circa, tutti si veggono macchiati di qualche errore, sì che dalle sei braccia in sù io non penso che si possa far bene senza la detta regola, e potria bene essere che, sì come questa è trovata da me, e' venissi qualche altro migliore ingegno del mio, il quale ne potria trovar forse una migliore; in però gli è facile aggiugnere alle cose fatte.

Venendo da poi il re a Parigi e perché sempre egli si posava al dirimpetto al castello che sua maestà mi aveva donato, e ci era il fiume della Senna in mezzo (il qual castello si domanda il Logro ed il mio si domanda il Piccol Nello), talché passato la Senna io andai a visitare sua maestà, il qual mi fece gran carezze, da poi mi domandò se io avevo qualche cosa di bello da mostrargli. Io risposi a sua maestà che di bellezza io non ero certo, ma sì bene l'opere che io avevo fatto erano con grandissimo studio e con tutta amorevolezza che richiede una cotale nobilissima arte, non punto oppresso da avarizia, la quale è causa di far le opere men belle. A que-

ste parole ei disse che io dicevo il vero: e l'altro giorno appresso venne a casa mia; e, da poi che io gli ebbi mostro molte opere, io lo feci venire in nel cortil mio, mettendolo a quella veduta che richiedeva la mia grande statua: il qual con tanta pazienzia e virtù m'ubbidì che mai viddi altro principe, di tanti che io ne ò serviti, più amator delle virtù di quello. Da poi, in mentre che io ragionavo con sua maestà, ordinai a Ascanio, mio allevato, che facessi cadere la tenda; e, subito caduto la tenda, il re alzò le mani amendua, e disse in mia lode le più onorate parole che mai sciogliesse lingua umana. Di poi voltosi a monsignor d'Aniballe, disse: — Io vi comando, per mia ultima parola, che la prima buona pezza di badia che vaca si dia al nostro Benvenuto, perché non voglio che il mio regno si privi di un uomo tale. — Alle qual parole io feci quelle reverenzie umilmente ringraziandolo: e così satisfatto si ritornò al suo castello.

Conosciuto quanto le mie fatiche erano piaciute a quel gran re, mi crebbe tanto gagliardissimo animo che io mi messi a maggior fatiche ed operai più della metà che io non avevo sì maggiormente delle fatiche. Così presi trenta libbre d'argento di mia danari, e queste detti a dua miei lavoranti con disegni e modelli, dei quali se ne fece dua vasi grandi. E, perché le guerre erano grandissime, io non gli arei domandato denari; ché ne restavo d'avere di più di sei mesi di mia provisioni. Così attesi sollecitissimamente a tirare innanzi i dua gran vasi, e' quali in un mese gli ebbi finiti e con essi me ne andai a trovare sua maestà, il quale era a una città vicina al mare, che si domandava Argentana. E, presentato a sua maestà li dua vasi, ei mi fece gran carezze, e mi disse: — State di buon cuore, Benvenuto mio, ché io sono uomo per premiare le vostre fatiche meglio e più volentieri che tutti gli uomini del mondo. — A questo io risposi a sua maestà che le maggior fatiche che io avevo durato mai, da poi che io conoscevo esser uomo, era stato il trovar la regola, di poi metterla in opera al gran colos, e così la Iddio grazia mi era riuscita a molta mia satisfazione: ché ora bisognava pensare a formarlo di più di cento pezzi, e quelli commettere da poi insieme con code di rondine; la qual cosa non mi saria molto difficile, avendo prima fatto e ben trovato una ossatura di ferro, dove io potessi accommodare su quei pezzi che io gitterei del colos, cominciandomi da' piedi, ed a pezzo a pezzo le commetterei sino alla testa. Solo m'era difficile alquanto il condurre e mettere insieme la detta armadura di ferro, la quale io mi vantavo di fare, osservando la medesima regola che io avevo fatta a quella prima di legno; in però mi bisognava porre i primi stili della detta ossatura e armadura in su il proprio luogo dove aveva a essere la sua residenzia, qual luogo era Fontana

Beliò, dove mi bisognava essere accommodato di grande stanze da potere mettere insieme una così grande opera. A questo mi rispose sua maestà che, quando io non avessi altre stanze a mio proposito, che mi darebbe la sua propria camera, tanto aveva desiderio che una tal opera si finissi. Sì che pertanto io potevo star di buon coraggio e con lieta cera. Mi disse che io me ne tornassi a Parigi a far buona cera. E, perché quei dua gran vasi erano in su la tavola dinanzi a sua maestà, e' quali continuamente egli toccava e lodava, io lo pregai che, per esser tempo da riposarsi mediante le gran guerre, io chiedevo licenzia per quattro mesi per poter venirmene insino in Italia a rivedere la mia patria, e li mia parenti ed amici. A queste parole sua maestà subito divenne in aspetto cruccioso, e mi si volse dicendo: — Io voglio che voi mi doriate questi dua vasi tutti da imo a sommo d'oro matto. — E queste parole stesse replicò dua volte, e subito si levò da tavola, e non mi disse altro. L'oro matto volse dire dua cose: la prima dimostra che mi volse dir che io era matto a dimandar cotal licenzia; l'altra si è che si dice oro matto quando ei si lascia l'oro senza brunire. Levato che fu sua maestà e ritiratosi, io pregai il cardinal di Ferrara (il quale aveva commessione da sua maestà di tener conto di me); così pregai che mi facessi aver licenzia. Ei disse che io me ne andassi a Parigi e che mi farebbe intendere quel che io avessi a fare. In capo di quindici giorni ei mi fece intendere per un suo ministro che io potevo andare, ma che io ritornassi il più presto che io potevo. Così, laudato Iddio, mi partii di là. Del mio castello non mossi nulla al mondo di quello che io vi avevo; le qual robe erano, oltra le gran masserizie di casa, argento e oro, di vasetti bozzati ed altre opere, le quale erano fatte fuor dell'obbrigo che io avevo con sua maestà. Queste avevo fatte con e' mia lavoranti, pagati di mio. Appresso tutte le grand'opere rietroscritte fatte a sua maestà, sua maestà me l'aveva egli stesso pregiate, il qual pregio passava più di sedicimila scudi; di modo che io mi pensavo che, per non aver mosso nulla e per essere creditore di tanto tesoro, ritornare tanto più presto. E così me ne venni in Italia; e giunto in Firenze, patria mia, andai al Poggio a Caiano a baciar le mane al granduca Cosimo, il qual mi fece grandissime carezze.

Di poi dua giorni appresso mi comandò che io gli facessi un modelletto d'un Perseo; la qual cosa mi fu gratissima che sua eccellenza mi comandassi. El detto modello io l'ebbi fatto in dua mesi. Quando sua eccellenza lo vedde, oltre al piacergli grandemente, mi disse, presente una quantità di signori: — Se a te dessi il cuore di farlo grande di questa bontà che tu l'ài condotto piccolo, questa sarebbe la più bella opera che fussi in piazza. — Alle quali onorate paro-

le, io risposi: — Signor mio, in piazza si è l'opere di Donatello e del gran Michelagnolo, i quali sono quei dua uomini che ànno superato gli antichi, e coteste son lor opere bellissime. Quanto a me, e' mi dà el cuore di fare l'opera mia, cioè Perseo, di cinque braccia meglio che non è il modello. — A questo le dispute furno grandi. E, perché le guerre seguivano ancora grandissime nella Francia, io mi credetti aver tanto agio che io gittassi una delle due figure almanco. In però sentendosi in Francia che io lavoravo in Firenze per il granduca Cosimo, sua maestà l'ebbe tanto per male che gli usò dire: — Io dissi bene a Benvenuto che gli era matto. — Dove che il cardinal di Ferrara, trovandosi alla presenzia, usò far male ufizio per me; al qual male ufizio il re disse che mai più mi chiamerebbe. Questo tutto mi fu scritto da parte di sua maestà. Alle qual parole io risposi che a me rincresceva solo a avere a lasciare imperfetta una tanto grande opera, ma che io non ero mai per andare dove io non ero chiamato. E così, con gran carezze che mi faceva sua eccellenza, attendevo a tirare innanzi il Perseo. Ed in ispazio di tempo, che furono parecchi mesi, il re si risentì, e ragionando con il cardinal di Ferrara gli disse che lui aveva fatto un grande errore a lasciarmi partire. Il cardinal rispose che gli bastava la vista subito di farmi tornare. A questo il re disse che l'ufizio suo era il non mi lasciar partire. E voltosi subito a uno de' sua tesaurieri, il qual si chiamava messer Giuliano Buonaccorsi nostro fiorentino, disse: — Rimettete a Benvenuto settemila scudi, e ditegli che se ne torni a finire il suo gran colos e che io lo contenterò. — Il detto tesauriere mi scrisse tutto il contenuto che aveva detto sua maestà, ma non mi rimesse denari, dicendo che alla risposta mia subito si darebbe ordine. Alle qual cose io risposi esser paratissimo e contento. In mentre che si negoziava innanzi e indreto, quel buon re passò di questa vita; onde io restai privo della gloria della mia grande opera e del premio di tutte le mie fatiche e di tutto quello che io vi avevo lasciato; e mi attesi a finire il mio Perseo.

Il disegnare si fa con il carbone e con la biacca, altrimenti con la penna stietta, intersegando l'una linea sopra l'altra; e dove si vuol fare scuro si soprappone più linee e dove manco scuro con manco linee, tanto che e' si viene a lasciar la carta bianca per e' lumi. Il qual modo di disegnare si è difficilissimo, e sono pochissimi quei che ànno disegnato ben di penna. E questo disegnar così fatto è stato causa al fare gli intagli col bulino in sul rame, sì come oggi si vede per tante stampe che vanno per el mondo; in fra le quali le meglio fatte che si sieno mai viste, cioè le meglio intagliate, sono state quelle di Alberto Duro di Germania. Altrimenti si disegna avendo fatto li dintorni con la detta penna, di poi si piglia i pennelli come i dipintori, facendo lo inchiostro bianco con l'acqua ed a poco a poco crescendoli il colore, a tale che nelle profondità, cioè nelle parti più scure, si adopera lo inchiostro puro stesso. Questo è ancora bellissimo modo di disegnare. Altro modo si è usato in su e' fogli tinti di tutti e' colori, con alcune pietre nere, domandate matite. Con queste si è disegnato, dando poi di biacca per dare i lumi, la qual biacca si è data in questo modo. Alcune volte si è fatto pastelli grossi quanto una penna da scrivere, i quali si fanno di biacca con un poco di gomma arabica. Altrimenti si disegna con una pietra rossa e nera, la quale viene di ponente; questa s'è trovata a' tempi nostri, il nome suo si domanda lapis amatita. Questo modo di disegnare è bellissimo ed utile sopramodo e meglio che tutti gli altri. Se ne servono i buoni disegnatori per ritrarre dal vivo, perché nel fare il buon iudizio di quel che bisogna, avendo posto una gamba o un braccio, così la testa e gli altri membri, e conoscendo per muoverlo più alto o più basso, tirandogli innanzi o indietro per dar più grazia alla sua figura, questa detta amatita con un poco di midolla di pane facilmente si cancella, di modo che questo è stato approvato. Perché i buon maestri che vogliono studiosamente disegnare, questo dicono essere il miglior modo di tutti gli altri. Il vero disegno non è altra cosa che l'ombra del rilievo, di modo che il rilievo viene a essere il padre di tutti e' disegni; e quella tanto mirabile e bella pittura si è un disegno colorito con i propri colori che dimostra la natura. In però si dipinge in dua modi: l'uno è quello che immita con tutti i colori quel che la stessa natura dimostra; l'altro si è quello che si domanda dipingere di chiaro e scuro, il qual modo risuscitò in Roma a' nostri tempi dua giovani da bene gran disegnatori, che uno si chiamò Pulidoro e l'altro Matturino. Questi feciono tante infinite opere in Roma di chiaro e di scuro, non si volendo

mai sottomettere a nessuna sorte di altri colori. Gli è ben vero che, per compiacere alla richiesta di alcuni lor cari amici, ei dipinsono con i colori, come fanno gli altri pittori; dove si vede alcune opere di loro in Roma ed in Napoli. Ma non sono di quella grande eccellenzia di gran lunga che era il lor far di chiaro e di scuro. Questi furno grandissimi pratici e valenti uomini, e per poco prezzo conducevano grandissime opere, né mai si è trovato da quel tempo in qua, che fu negli anni di papa Lione, Adriano e Clemente, maestri che a gran lunga s'appressino a cotal bella maniera che essi avevano. Sono stati molti pittori, e' quali non tanto ànno immitato il modo che quei facevano, ma ànno messo in opera e copiate quelle gloriose fatiche, né manco si sono appressati a quel bel modo di Pulidoro e Matturino.

Tornando a proposito della virtù del disegno, dico avere veduto fare e fatto nella forza de' grandi studi per vedere iustamente le virtù degli scorci. Noi pigliavamo un uomo giovane di bella fatta, di poi in una camera, dove fussi imbiancato, posto il detto giovane a sedere o ritto con diverse attitudini, con le quali noi potessimo vedere e' più difficili scorci; da poi messogli un lume a ragione didietro non troppo alto, né basso, né troppo discosto da lui, lo mettevamo con quella discrezione che ci mostrava il più bello ed il più vero. E veduto quell'ombra che esso faceva nel muro, facendolo star fermo, prestamente si proffilava la detta ombra; da poi facilmente si faceva passare alcune linee, le quali non mostrava l'ombra, perché nella grossezza del braccio alcune pieghe che sono nella piegatura del gomito, così nella spalla drento e fuora, così nella testa, in alcune parte del corpo, nelle gambe, nelli piedi e nelle mani non si possono vedere. Adunque questo modo del disegnare è quello che ànno usato i miglior maestri, con il qual si fa la mirabil pittura: e fra i migliori pittori che noi aviamo mai conosciuti, Michelagnolo Buonarroti, nostro fiorentino, è stato il maggiore. E non per altra cosa è stato quel gran pittore che io dico, solo per essere il maggiore scultore di che noi aviamo avuto notizia: e le maggior lode che si dà a una bella pittura e' se gli dice: — La par propiamente di rilievo. — Adunque il rilievo è il vero padre della scultura, e la pittura è un de' sua figliuoli. La pittura è una parte delle otto parti principali a che è obbligata la scultura. E questo interviene che, volendo fare un ignudo di scultura o qualsivoglia altra figura vestita o in altro modo (ma sol voglio ragionare dello ignudo, perché sempre si fanno prima ignudi e poi si vestono), e' piglia un valentuomo terra o cera, e comincia a imporre una sua graziata figura; dico graziata perché, cominciando alle vedute dinanzi, prima che ei si risolva, molte volte alza, abbassa, tira innanzi e indietro, svolge e dirizza tutti e' membri della sua detta figura.

E da poi che quella prima veduta dinanzi ei se n'è satisfatto, quando ei volge poi la sua figura per canto (che è una delle quattro vedute principali), il più delle volte si vede tornar l'opera con molto minor grazia, di modo che gli è sforzato a guastar di quella bella veduta che ei si era resoluto, per accordarla con questa nuova veduta: e così tutte e quattro, ogni volta che ei le volge, gli danno queste dette difficultà. Le quali non tanto otto vedute le sono più di quaranta, perché un dito solo che un volge la sua figura, un muscolo si mostra troppo o poco, talché si vede le maggior varietà che immaginar si possa al mondo; di modo che gli è di necessità di levar di quella bella grazia di quella prima veduta per accordarsi con tutte l'altre prestandole allo intorno: la qual cosa è tanta e tale che mai si vidde figura nissuna che facessi bene per tutti e' versi. Ancora si è visto e vede che un pittore valente uomo come era il detto Michelagnolo conduceva un ignudo grande quanto il vivo di pittura con tutti quelli studi e quelle virtù che in esso poteva operare. Il più tempo che e' vi mettessi si era una settimana, ché molte volte io viddi dalla mattina alla sera aver fatto un ignudo finito con tutta quella diligenzia che promette l'arte; ma io non mi voglio ristringere a sì breve tempo, perché sono certi furori che negli uomini sua pari virtuosissimi qualche volta gli avvenivano; ma basta che in una settimana si sbrigava d'un ignudo o vestito, con gran sua satisfazione e avendovi messi quelli studi che promette la grande arte; per la qual cosa volendo fare una figura di marmo, per la difficultà delle vedute e della materia, non mai la faceva in manco di sei mesi. E altrettanto dico del gran Donatello, che gli fu maestro, il quale non ebbe mai uomo che l'aggiungessi di graziosità d'arte: e similmente il detto Donatello dipinse bene, solo per virtù della scultura. Tornando al gran Michelagnolo, gli à fatto più figure di pittura per ogni un mille che ei non à fatto di scultura; per essere la pittura tanto più facile, per non essere obbligata alla difficultà delle tante vedute: di modo che io cognosco che, volendo parlarne onestamente, dico essere venti volte maggiore e più degna la scultura della pittura. E quelli uomini che ànno altre volte scritto in lode della pittura, talvolta si sono dimenticati di non essere loro stessi di scultura; e come uomini dipinti, e non di rilievo, ànno parlato. Siene detto assai: ed i benigni virtuosi mi abbino per scuso, perché, essendo nato di rilievo, io sono necessitato a inalzarlo più e lodarlo per essere cosa più mirabile di tutte l'altre.

DELLA ARCHITETTURA

L'architettura si è arte all'uomo di grandissima necessità, sì come sua vesta e armadura, e ancora per i bei suoi ornamenti la diviene cosa mirabile e perché ancora essa è figliuola seconda della grande scultura: di modo che quelli che saranno grandi scultori, tanto con maggiore ragione faranno utile e bella l'architettura. Gli è bene il vero che l'è tanto più facile della pittura quanto è differente la detta pittura dalla sua gran madre scultura. E, che sia il vero di questa sua facilità, io non voglio ascondere al mondo, né mi voglio ritenere di non dire che e' sono stati alcuni fuor della professione del disegno, e, sentendosi inclinati a questa degna arte dell'architettura, ei si sono messi a operare di essa, e con buona lor fortuna da gran signori sono stati messi in opera. E per mostrare che questo è il vero, al tempo del duca Ercole, duca di Ferrara, nel millecinquecentotrentacinque, si risentì in Ferrara un suo vassallo, il quale era merciaio e l'arte sua propia si era il fare bottoni moreschi e cotai cose appartenenti alla merceria. E, sì come io dico, sentendosi chiamare da questa arte, e con il leggere e con l'operare qualche poco in disegno mostrandosi all'eccellenza del duca, e sua eccellenza amatore delle virtù volentieri lo messe in opera, dandogli grandissimo animo. Per la qual cosa fu tale e tanto che e' si vede dell'opere sue assai, il detto venne in tanto ardire che ei si accomodò di un nome, con il quale lui continuamente si faceva chiamare. Il nome che lui si faceva chiamare si era maestro Terzo. Essendo domandato perché si faceva domandare maestro Terzo, disse, non aver conosciuto in fra i moderni il maggiore architetto di maestro Bramante, e per il secondo maestro Antonio da Sangallo; tal che lui veniva a essere il terzo. Così ò conosciuto molti altri uomini di bassa arte, i quali si sono dati alla architettura e di quella ànno dimostro qualche cosa. E questo avviene perché l'arte è piacevolissima, sì come seconda figliuola della sopradetta scultura, di modo che la viene a essere la terza arte.

Noi troviamo altrimenti che non disse maestro Terzo; perché, da poi che la fu smarrita dagli antichi quella vera e bellissima maniera fatta da quei maggiori scultori virtuosi, corse per il mondo una maniera di Todeschi, sì come si vede per tutta la Italia, non tanto la Francia e la Spagna e la Germania; ed in Firenze, mia patria, si edificò per le mani di costoro il nostro gran tempio di Santa Reparata, principal duomo della città, nel quale si è speso presso a dua milioni d'oro: di sorte che, avendo a coprire con la sua gran tribuna il detto duomo, in questo tempo si era cominciato a risentire

nella detta città alcun bello ingegno, e' quali abborrivano a quella secca maniera tedesca: ed il primo, che si destassi con virtuosissimo ardire, si fu un nostro eccellente scultore, il quale si domandava per nome Pippo di ser Brunellesco. E, sì come gli aveva la bella maniera nello scolpire, così piacevolmente cominciò a mostrare a quegli uomini, che erano operai in quel tempo di tal gran macchina, come quella maniera non era secondo il bel modo degli antichi, anzi era cosa barbara e discosto da ogni buona regola: di modo che questi uomini da bene gli dettono animo e fecionlo operare; e con i belli sua modelli invaghì tanto quei nobilissimi cittadini che subito lo messero in opera: qual fu causa di fare quella bellissima tribuna al tempio, che oggi si vede. E appresso a questa con i sua modelli si edificò San Lorenzo e Santo Spirito ed il tempio di Pippo Spana, il quale è cosa maravigliosissima ma fu lasciato imperfetto. Questo fu il primo architetto dagli antichi in qua e, sì come io dico, era eccellente scultore. Da poi si destò Bramante, il quale era assai buon pittore. Questo uomo fu messo in opera da papa Giulio secondo nel millecinquecento. Il detto papa Giulio gli dette grandissima e bellissima occasione, perché gli fece dar principio a una gran muraglia, la quale ancora oggi si vede in essere, a Belvedere di Roma. Ancora messe mano nella gran chiesa di San Piero con tanta bella maniera degli antichi, sì per esser lui pittore e sì per vedere e cognoscere le belle cose, che ancor si veggono, degli antichi, benché gran parte rovinate. Questo uomo veramente fu il secondo, che aperse gli occhi al vero bello della architettura. Venendo a morte e non avendo possuto finire la sua bella tribuna di San Piero, se bene aveva gittato tutti gli archi, e per non si vedere resoluto modello di detta tribuna, e avendosi fatto un discepolo, il quale era divenuto valentissimo uomo; e questo si fu maestro Antonio da Sangallo nostro fiorentino. Ma per non essere stato né scultore, né pittore, anzi maestro di legname solamente, però non si vidde mai di lui nelle sue opere di architettura una certa nobil virtù, come s'è vista nel nostro vero Terzo, qual si può domandare primo di tutti, Michelagnolo Buonarroti, al quale fu dato ordine di far la tribuna di San Piero. E così, messo mano con quella forza della sua mirabile scultura, racconciò parecchi cose del gran Bramante e assai di maestro Antonio detto con un tanto virtuoso modo che per essere l'arte dell'architettura, sì come io ò detto di sopra, la terza arte, questo detto uomo l'à tanto maravigliosamente agitata e messa in opera che, non tanto che gli abbia trapassato tutti quei grandi uomini moderni che io ò detto, ancora le virtù sua mostrano che gli à trapassato gli antichi. Perché l'architettura richiede tre parti, le quali sono queste: La infinita bellezza, che chiami gli occhi degli uomini a vedere, anzi

gli sforzi. La seconda, che la dimostri che cosa ell'è senza averne a domandare, con le sue commodità che si appartiene a un tempio o a un palazzo o anfiteatro o fortezze o città e cotai cose, che ce ne saria assai da dire. La terza si è che la sia fatta con arte e con quella vera regola che si appartiene ai tre principali ordini datici dagli antichi, e' quali antichi ancora ne aggiunsono un altro, il quale si domandò composito, cioè fatto un mescuglio o vero una composizione virtuosamente dell'ordine dorico, ionico e corinzio. Questo nostro Michelagnolo quasi in tutte le sue opere si è servito di quel quarto ordine, cioè il composito; il qual ordine si è veramente fatto da lui stesso differente da tutti gli altri degli antichi; e questo si è tanto bello, tanto commodo e tanto utile quanto immaginar si possa al mondo: di modo che questo è stato il maggiore architetto che fussi mai, solo perché gli è stato il maggiore scultore ed il maggiore pittore.

Già Liombatista degli Alberti nostro fiorentino scrisse degli ordini della architettura, dati dal mirabile e studioso Vitruvio ingegnosissimamente e discretamente, non levando nulla dalli belli ordini dati dal detto Vitruvio, ma sì bene accrebbe di molte belle ed utilissime cose di più che non aveva detto Vitruvio, le quali sono veramente mirabili: ed uno che vuol fare professione d'architettura, gli è di necessità il vederle; in però vegga il libro del detto Leombatista che lo troverrà utilissimo e bello. Di poi si è scoperto il magnifico messere Daniello Barbaro, patriarca d'Aquilea. Questo nobilissimo e virtuosissimo gentiluomo à comentato Vitruvio con tanta virtuosa ubbidienzia che, tutte le cose difficili che a molti si trovavano oscure, questo col suo virtuoso ingegno l'à mostre chiare ed aperte, e non à atteso ad altro se non a comentare puramente Vitruvio e scoprirci le belle ed ammirabil sue fatiche in questo nostro idioma.

Baldassarre da Siena, eccellentissimo pittore, cercò della bella maniera della architettura e, per meglio chiarirsi qual fussi la migliore, si sottomesse a ritrarre tutte le belle maniere che egli vedeva delle cose antiche in Roma; e non tanto in Roma, che ei cercò per tutto il mondo dove fusse delle cose antiche, con mezzo di quelli uomini che si trovavano in diversi paesi. E, avendo ragunato una bella quantità di queste diverse maniere, molte volte disse che cognosceva che Vitruvio non aveva scelto di queste belle maniere la più bella, sì come quello che non era né pittore né scultore; la qual cosa lo faceva incognito del più bello di questa mirabile arte. Il detto Baldassarre aveva per strettissimo amico suo un Bolognese, che si domandava Bastianino Serlio. Questo detto Bastiano era maestro di legname e, per essere tanto intrinseco di Baldassarre, quasi più del tempo si trovava seco a ritrarre le sopradette opere. E avendo il detto Bal-

dassarre assai ragionamenti con il detto Bastiano, mostrandogli per chiarissime ragioni che Vitruvio non aveva dato la regola a quel più bello delle cose degli antichi; di modo che in su quelle fatiche copiate dagli antichi il detto Baldassarre aveva fatto una scelta, secondo il suo buon giudizio, sì come eccellente pittore; e, avendo messo tutto in ordine, sopravvenne la morte al povero virtuoso, qual fu gran danno al mondo: e, restando queste fatiche in mano al sopradetto Bastiano, egli le fece stampare: ché, se bene le non sono con quello virtuoso ordine che voleva dar loro il detto Baldassarre, a ogni modo se ne cava grandissimo frutto, massimamente quelli uomini che ànno buon disegno e cognizione dell'arte.

Il detto Bastiano promesse cinque libri al mondo sopra gli ordini della architettura, ed ancora sopra le regole della prospettiva. In fra i cinque libri egli ne fece uno in fra gli altri al servizio del re Francesco nel millecinquecentoquarantadua, dove io ero al servizio del detto re. E, perché io mi affaticavo volentieri, ancora io avevo ritrovato alcune belle cose, fra le quali era un libro scritto in penna, copiato da uno del gran Lionardo da Vinci. Il detto libro avendolo un povero gentiluomo, egli me lo dette per quindici scudi d'oro. Questo libro era di tanta virtù e di tanto bel modo di fare, secondo il mirabile ingegno del detto Lionardo (il quale io non credo mai che maggior uomo nascessi al mondo di lui), sopra le tre grandi arti, scultura, pittura ed architettura. E, perché gli era abbundante di tanto grandissimo ingegno, avendo qualche cognizione di lettere latine e greche, il re Francesco essendo innamorato gagliardissimamente di quelle sue gran virtù, pigliava tanto piacere a sentirlo ragionare che poche giornate dell'anno si spiccava da lui: qual furno causa di non gli dar facultà di poter mettere in opera quei sua mirabili studi fatti con tanta disciplina. Io non voglio mancare di ridire le parole che io sentii dire al re di lui, le quali disse a me, presente il cardinal di Ferrara e il cardinal di Loreno e il re di Navarra; disse che non credeva mai che altro uomo fusse nato al mondo che sapessi tanto quanto Lionardo, non tanto di scultura, pittura e architettura, quanto che egli era grandissimo filosofo. Or tornando al libro che io ebbi del detto Lionardo, in fra l'altre mirabil cose che erano in su esso, trovai un discorso della prospettiva, il più bello che mai fusse trovato da altro uomo al mondo, perché le regole della prospettiva mostrano solamente lo scortare della longitudine e non quelle della latitudine e altitudine. Il detto Lionardo aveva trovato le regole, e le dava ad intendere con tanta bella facilità e ordine che ogni uomo che le vedeva ne era capacissimo. E, sì come io dico di sopra, mentre che io servivo quel re Francesco, essendovi il sopradetto Bastiano Serlio, avendo lui volontà di trar fuora questi libri di

prospettiva, mi richiese che io gli mostrassi quel mirabil discorso del gran Lionardo da Vinci, il quale io fui contento; e il detto ne messe in luce un poco, tanto quanto il suo ingegno potette capire. E io, che tanto ero occupato nelle opere che io facevo al re, non pensai mai che mi avessi a venir voglia, o di aver commodità, di poter scrivere, la qual Iddio sia ringraziato, che di poi che io ebbi finito l'opera in piazza di sua eccellenzia, cioè Perseo, e fatto un mio Crocifisso di marmo grande quanto il naturale, se bene ei mi fu più volte dato intenzione di mettermi in grandi opere, non venendo poi a fine di cotal cosa, per non stare in ozio affatto, non avendo potuto aver licenzia da sua eccellenzia illustrissima, mi sono messo a scrivere questo poco del discorso di queste arti; in fra le quali io spero di questa prospettiva mettere in luce, secondo e' capricci del gran Lionardo da Vinci, pittore eccellentissimo, cosa che sarà utilissima al mondo: ma voglio che sia libro appartato da questo, perché non voglio mescolare tante cose insieme; e questo voglio che basti. Ancora non voglio mancare di non dare grand'animo a tutti quegli che con grande studio si dilettano di operare; avvenga che nella fine del mio Perseo, quale io avevo fatto con tutte quelle maggior discipline di studio che per me si possette; ed il maggior desiderio che io avessi al mondo, ed il più glorioso premio che io ne desideravo, si era il piacere più che per me si poteva alla maravigliosa scuola fiorentina e, trovando l'opera mia messa in mezzo di quel mirabil Donatello e di quel meraviglioso Michelagnolo Buonarroti; conosciuto le grandissime lor virtù, non già che io aspettassi che la detta scuola mi sgraffiassi il viso tanto quanto l'aveva fatto all'Ercole e al Cacco del Bandinello, ma sì bene aspettavo qualche punzecchiata, sì come s'usa nelle grandi scuole, se bene un'opera s'accosta al meglio, alla scuola non manca mai che dire. In però a me avvenne tutto il contrario, perché non tanto i valorosi e dotti poeti m'empierono la basa di versi latini e vulgari, che ancora quei più eccellenti di mia professione scultori e pittori scrissono tanto onoratamente in lode della detta opera che io mi domandai satisfattissimo lo averne ritratto il maggior premio che io desideravo. E qui di contro seguiterò di scrivere una piccola parte che fra e' mia disegni io ò ritrovato dei sopradetti virtuosi ingegni [. . .].

SOPRA LA DIFFERENZA NATA TRA GLI SCULTORI E' PITTORI CIRCA IL LUOGO DESTRO STATO DATO ALLA PITTURA NELLE ESSEQUIE DEL GRAN MICHELAGNOLO BUONARROTI

Tutte le opere, che si veggono fatte dallo Iddio della natura in cielo ed in terra, sono tutte di scultura: e, per poterne più presto venire alla dimostrazione di questa arte della Scultura, lasseremo il ragionare dei cieli e solo ragioneremo di queste cose terrestri, fatte dal medesimo Dio che fece i cieli. La più mirabil cosa, che si vegga in questa bella macchina della terra, si è l'uomo; il quale fu fatto, nel modo che si vede, di rilievo tutto tondo, che si chiama Scultura: così sono tutti gli animali, tutte le piante e tutte l'altre cose infinite, come sono i fiori, l'erbe ed i frutti. Ci dimostra la natura d'aver fatto in prima acerbe tutte queste cotali belle opere, e da poi, per dimostrarle con più vaghezza e variate l'una dall'altra, ella dette loro i colori; e così si domandano sculture colorite.

Non è da passare di non dire quei nomi che si ha preso la Scultura che vuol dire *sculpire* veramente; qual voce non contiene altro che mostrare l'essere opere tonde, palpabili e visibili. La Pittura non vuol dir altro che bugia, perché il nome suo vero si è il *colorire*, e colorire si arìa a domandare; ma questo mirabile uomo à fatto una bugia sì bella e sì dilettevole che certamente pare la verità; e, se bene questa è bugia, questa è cosa laudabilissima, perché l'è grandemente bella e grandemente diletta, essendosi dilettata e compiaciuta troppo a se stessa; di sorte che dalli occhi ignoranti ella si è voluta fare madre e padre, solo per la ignoranza di questi tali che l'ànno favorita. Egli è ben il vero che questi che sono i veri pittori, come è stato Donatello, Lionardo da Vinci ed il maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, questi in voce e con gli loro scritti ancora ànno chiarito che la Pittura non sia altro che l'ombra della sua madre Scultura; e, per essere stati questi tre grandi uomini li maggiori scultori di che ci sia notizia nei moderni, da quella gran virtù della Scultura ànno tratto tanto bene quella bugia della Pittura che mai altri uomini non si sono potuti appressare a loro per non essersi prima fatti dottissimi nella Scultura.

Ora si verrà a mostrare certe chiare ragioni, che una parte di esse potranno intendere quelli non professori di tali arti, e l'altre parti intenderanno quelli peritissimi di tali arti: di sorte spero non dare loro campo di potere contraddire nulla. Io m'ingegnerò, quan-

to sia possibile, di essere brevissimo, avvenga che la verità dalla bugia troppo da se stessa, senza il mio aiuto, chiaramente si difende.

Tutte le pitture che fanno questi virtuosissimi pittori con grandissima sommessione le copiano dalla loro gran madre Scultura; e, per dar loro poi quelle maggior lode, vien detto a quelli che le veggono: Questa cotal pittura veramente pare di rilievo. Oh debbes'egli cercare di assomigliarsi con tante e sì grandi difficultà a una cosa che sia da manco di quella che egli opera, volendola far maggiore di ogni altra cosa tale? Questa ragione sola doverria bastare; ma, per non voler mancare di dar piacere a que' virtuosi che sono di diverse professioni, ci stenderemo in più chiare ragioni; tal che, con questa insieme, averemo speranza di sadisfarli affatto, facendoli di un cotal dubbio chiarissimi e certi.

Un pittore eccellentissimo, sì come un bugiardo, s'ingegna di somigliare la verità, volendo che la sua bugia sia più bella e più piacevole; così questo pittore con la sua mirabil virtù farà una figura, con tutte quelle discipline e studi che se le pervengono, in otto giornate; e s'intende una figura ignuda, o mastio o femmina, che a fare egli si metta. A questo, un eccellentissimo scultore, simile nella sua professione al pittore, volendo egli fare una figura, cioè un ignudo, o mastio o femmina, volendo che sia ben fatto, ne porta, o di marmo o di bronzo, un anno intero di tempo.

Ancora si vede, che una Pittura vive molti pochi anni, e quella di Scultura è quasi eterna.

La Pittura è solo obligata a una sola veduta, e con un piccol proffilo, con grandissima facilità, accresce la sua opera di bellezza infinita, e la purga di ogni spiacevolezza che potesse avvenire agli occhi de' riguardanti. La Scultura si comincia ancora ella per una sol veduta, di poi s'incomincia a volgere a poco a poco; e trovasi tanta difficultà in questo volgersi che quella prima veduta, che arebbe contento in gran parte il valente scultore, vedutola per l'altra parte, si dimostra tanto differente da quella quanto il bello dal brutto; e così gli vien fatto questa grandissima fatica con cento vedute o più, alle quali egli è necessitato a levare di quel bellissimo modo, in che ella si dimostrava per quella prima veduta, e accordarlo con quello altro modo bruttissimo, per ingegnarsi ch'ella faccia il manco male che sia possibile, unitamente per tutti i versi che la si dimostri: e queste sono cento vedute o più; dove quelle della Pittura sono solamente una e non più. E di questo ne possano essere tanto capaci i professori quanto i non professori di tale arte.

Concludiamo alla fine che la Pittura sia veramente l'ombra della Scultura con diligenza pulita e assettata. E, se bene noi sapremmo dire molte e infinite cose bellissime, conosciuto che questa verità

da per se stessa tanto mirabilmente si difende e prova, per non imbrattarla lasceremo la fatica a quelli che vogliono dire contro di lei; li quali dicono che, volendo fare un'opera di scultura, alli scultori essere di necessità il farla prima in disegno. A questa cicalata rispondono gli scultori che, quando essi ànno sculpito, come valenti e sicuri uomini nell'arte, quello che e' voglion fare, pigliano, per esprimere il loro concetto, terra o cera, e con quella più facilmente e con più brevità si purgano delle difficultà delle vedute sopradette.

Sì come io dico di sopra, a mille loro false proposte io potrei rispondere e chiarirle; ma perché noi abbiamo tre voci diverse l'una da l'altra; delle quali tre io non mi voglio servire se non della prima, la quale si è *il ragionare*, cioè dar la ragione di quello che io ò voluto dire. L'altre due voci sono *favellare* e *cicalare*: l'una si è dir favole; e *cicalare* si è il cigolare degli uccelli, il quale non à tuono nessuno né con nulla si accorda, se bene e' non si discorda; questo si è un mormorio, il quale se bene non consuona, ancora non dissuona: di modo che quelle sono favole, cioè *favellare*; e questo *cicalare* è una armonia di sogni. E con queste due armi io so che questi difensori della Pittura, cioè della bugia, lungamente si dilateranno. Prestisi fede alla verità, sotto la quale io mi ricopro, e con essa mi difendo.

SOPRA I PRINCÌPI E 'L MODO D'IMPARARE L'ARTE DEL DISEGNO

(FRAMMENTO)

In fra l'altre maravigliose professioni che à avute questa nostra città di Firenze, dove certamente ella non solo à aggiunto gli antichi, ma anco passati, questo è stato nella nobilissima scultura e pittura e architettura: e, che questo sia il vero, per viva ragione si mostrerà al suo luogo. Ma, perché il mio primo intento si è ragionare dell'arte e del vero modo de' suoi princìpi sì come meglio ella si debbe apparare (del che fare si è stata voglia grandissima in questi miei maggiori, né mai si sono resoluti di dare principio a una tanta utile e piacevole impresa, se bene io sono il minore di tanti e sì sublimi ingegni), perché tale utile ai vivi non si perda, in quel meglio modo che natura mi porgerà, mi piglierò questo carico volentieri, non senza gran fatica, a mostrare e dare ad intendere e esprimere, con più facilità che io sappia e possa, un tanto glorioso concetto. Egli è vero che, volendo cominciare una tanta impresa, molti sarieno che in prima farebbono un gran discorso, perché, volendo muovere una tanto smisurata macchina, è di necessità l'adoperare moltissimi stromenti; ma, perché molte volte più presto affastidisce che e' porga piacere il vedere fare tante preparazioni, piglieremo questo miglior modo, cioè che, cominciando a ragionare di tali arti, quello che noi vedremo di mano in mano, secondo le occasioni che ci farà mestiero, lo porremo in atto in modo che, mettendolo nel proposito dov'egli accaggia, molto meglio si terrà a memoria che se e' si fosse con altro ordine proposto in prima: e così piacevolmente cominceremo a dar principio a tal ragionamento.

Voi, principi e signori, che di tali arti vi dilettate, e voi, artisti eccellenti, e voi, giovani, che apprendere le volete, per certo dovete sapere che 'l più bello animale che mai abbia fatto la umana natura si è stato l'uomo; e la più bella parte che abbia l'uomo si è la testa; e la più bella e maravigliosa cosa che sia nella testa si sono gli occhi: in modo che volendo l'uomo imitare gli occhi, per essere tali quali noi diciamo, è forza che con assai maggior fatica vi si metta che in altre parti d'esso corpo non faria. Sì che a me pare che e' sia stato un grande inconveniente per infino a oggi, per quanto io ò veduto, li maestri mettere innanzi ai poveretti tenerissimi giovani per li loro princìpi a imitare e ritrarre un occhio umano; e, perché il simile intervenne a me nella mia puerizia, così penso che agli altri avvenuto sia. Io tengo per certo che questo modo non sia buono per le ragioni dette disopra e che il vero e miglior modo

sarebbe di mettere innanzi cose più facili, le quali non solo più facili, ma sarieno ancora molto più utili che non è il cominciare a ritrarre un occhio. Io so bene certissimo che qualche dappoco pedante e qualcheduno di questi imbrattamondi mi verranno arguendo contro col dire che un buon maestro schermidore mette ai suoi discepoli ne' princìpi in mano le armi più gravi, perché poi le vere paiano più leggeri: a questo io arei il campo larghissimo da poter fare un bellissimo ragionamento in mia difesa; ma, perché non servirebbe ad altro che al vento e io sono amico delle conclusioni, solo mi basta di avere a questi tali tagliato la strada con questo poco esempio; e così comincerò a mostrare il mio buon modo essere più facile che ritrarre un occhio, ed infinitamente più utile. Ora, perché tutta la importanza di queste tali virtù consiste nel fare bene un uomo e una donna ignudi, a questo bisogna pensare che, volendogli poter far bene e ridursegli sicuramente a memoria, è necessario di venire al fondamento di tali ignudi, il qual fondamento si è le loro ossa: in modo che, quando tu arai recatoti a memoria una ossatura, tu non potrai mai fare figura, o vuoi ignuda o vuoi vestita, con errori; e questo si è un gran dire. Io non dico già che tu sii sicuro per questo di fare le tue figure con meglio o peggio grazia; ma solo ti basti il farle senza errori, ché di questo io te ne assicuro. Ora considera se sia più facile il ritrarre un solo osso, per cominciare, o sì veramente il ritrarre un occhio umano. Voglio che tu cominci a ritrarre il primo osso dello stinco della gamba, qual si chiama il fucile maggiore, a tal che, mettendo innanzi questo tal principio a un tuo giovanetto di tenera età, è certissimo che a quello gli parrà ritrarre un bastoncello. E, perché in tutte le nobilissime arti la maggiore importanza che è in esse, volendole vincere e dominare, non in altro consiste che nel pigliare animo sopra di loro, e' non sarà così pusillo animo di fanciullo che, cominciando a ritrarre un tal bastoncello d'osso, che non si prometta di farlo, se non alla prima, alle due benissimo; che così non interverrebbe quando lo mettessi a ritrarre un occhio. Dipoi aggiugnerai a quello l'altro fucile minore, il quale si è un osso che è più che la metà più sottile, e lo metterai insieme col suo principale al luogo suo. Appresso a questo, cioè sopra per diritto, metterai l'osso della coscia, il quale è un solo ed è più grosso assai che ciascuno di questi due; che si chiama . . . Dipoi metterai in mezzo la patella del ginocchio; e così gli farai benissimo recare a memoria questi quattro pezzi d'osso insieme, ritraendogli per tutti i versi, cioè in faccia, di dietro, e così per i due suoi proffili; ed a poco a poco gli comincerai a dispiegare una certa parte degli ossi del piede, li quali il detto giovane, o di qualsivoglia età uomo, gli verrà a annoverare e se gli recherà benissi-

mo a memoria; e ne nascerà questo: che, quando uno si arà fatta familiare questa ossatura della gamba, innanzi che e' si venga alla testa, tutti quegli altri ossi gli parranno facili: e così a poco a poco verrai tessendo questo bellissimo stromento, il quale si è tutta la importanza di questa nostra arte. Comincerai dipoi a fargli ritrarre uno di quegli bellissimi ossi delle anche, li quali fanno in modo d'un catino, che altrimenti si domandano . . .; li quali incastra con bellissimo ordine in sull'osso della coscia, il quale si assomiglia a una palla appiccata in su uno bastone; e quell'osso detto anca à la sua cassa ben fatta ed ordinata, dove il detto osso della coscia gira per tutti i versi; benché la natura à ordinato che e' non passi certi termini che gli ritiene co' nervi ed altri suoi belli ordini, li quali si diranno di poi al luogo loro. Da poi che tu arai ritratto e fattoti memoria di detti ossi, comincerai a ritrarre un osso bellissimo, il quale va in mezzo alli due ossi dell'anche; questo osso è molto bello, e lo domandano il codione, altrimenti si domanda . . . Questo osso à otto buchi, per i quali virtuosamente la maestra natura coi nervi ed altre belle cose lega tutta questa ossatura dell'uomo insieme; e di bocca a questo osso, in verso la terra, esce il fine della stiena, che pare, sì come veramente ell'è, una piccola codina, la quale è composta di cinque ossicini. Così ritra'lo assai volte, tanto che facilmente ti verrà fatto a memoria. Sappi che questa codina in queste nostre parti calde volge allo indentro, ma nelle parti freddissime, più sotto la tramontana, il freddo la fa torcere in fuori; ed io l'ò veduta che ella apparisce lunga quattro dita a quella sorte di uomini che si dicono gli Iberni, e paiono cosa mostruosa ma e' non è altro che quello che ti dico: ché, dove da noi ella volge in dentro, a loro la natura del gran freddo la fa volgere in fuora. Di poi novererai la maravigliosa spina dalla stiena, che si chiama . . ., la quale sopra l'osso del codione detto è composta di ventiquattro ossa, che sedici ne va insino all'appiccatura delle spalle e otto insino che si congiugne colla testa, dove si chiama la nuca; che questo osso ultimo è tondo (come quello della coscia): dove la testa benissimo gira. Tu debbi alcuno di questi ossi pigliarti piacere di ritrarre, perché è molto bello; ed à un gran buco, dove passa il filo delle rene, o schiena che la diciamo. Con questa ossatura della stiena si sono appiccate ventiquattro costole, dodici per banda, che pare il corpo d'una galea; e questa detta costolatura ritra'la assai, e fattela bene familiare, così in proffilo come in faccia, cioè dinanzi e didietro: troverai che le costole cominciano sopra 'l codione, passato cinque ossi della schiena; al sesto osso si comincia a appiccare le costole, tra le quali le prime quattro sono spiccate, e le prime due sono molto piccole e sono tutte di osso; e la prima è piccola, la se-

conda è assai maggiore, la terza à appiccato un poco di tenerume in cima, la quarta ne à appiccato un pezzo molto maggiore: queste prime quattro si chiamano . . . Ancora la quinta non è appiccata all'osso dello stomaco, sì come sono l'altre sette, che sono appiccate a un osso dello stomaco (questo intendi, che è solo una parte del costolame), il quale osso si è di tre pezzi, ed è lungo . . . Questo osso si è, come una pommice, poroso, e si chiama . . . Le dette sette costole ànno qual la terza e qual la quarta parte, di esse costole, di tenerume: ché tenerume non è altro che un osso tenero senza midollo, e meglio si può assomigliare a un osso che al nervo; avvegnaché l'osso è frangibile e così è questo tenerume, ed il nervo non è frangibile. Ora intendi bene: quando tu ti arai recato bene a memoria questo costolame, avvengaché poi tu gli porrai la sua carne e pelle sopra, sappi che quelle cinque costole sciolte, nel torcersi il corpo e nel piegarsi indietro ed innanzi, fanno apparire nella pelle molti bei rilievi e cavi, che sono delle belle cose che sieno nel corpo umano, intorno al bellico; e quelli, che non ànno benissimo a memoria queste tali ossa, fanno le più diavole cose del mondo: le quali cose io ò veduto fare a certi pittori, anzi impiastratori prosuntuosi, che fidandosi di un poco di lor buona memoriuccia, senza altro studio se non quello ch'egli ànno fatto ne' lor cattivi princìpi, corrono a mettere in opera, e non fanno nulla di buono, e di poi si fanno un abito tale che, quando e' volessero, non potrebbono far bene; e con quella lor praticaccia accompagnata dall'avarizia fanno danno a quegli che sono per la buona via degli studi e vergogna ai principi, che, abbagliati da quella prestezza, mostrano al mondo di non intendere nulla. I valenti scultori e pittori fanno le loro opere per molte centinaia d'anni, e sono fatte per gloria de' principi e vago ornamento alle loro città. Adunque, poiché elle ànno a avere così lunga vita, perché, tu valoroso e degno principe, non aspetti ch'elle si facciano bene? essendo la maggior parte della gloria la tua? ché dal far bene e far male non importa due o tre anni; e considera se lo merita una tal opera, avendo di poi tanta vita.

Se bene io mi sono un poco scostato dai segni del mio bel ragionamento, ecco che io ritorno. Di sopra alla detta costolatura sono due ossa fuori dell'ordine del costolame, che ciascuno de' due si posa in sull'osso del petto e tortuosamente vanno a posarsi in sull'ossa delle spalle. Questi tali ossi non accade ritrarli separati, come molti degli altri, ma insieme col costolame farai d'avergli bene a memoria: questi si domandano per nome *iugulum*. Appiccati a questo detto osso appariscono due altri ossi per di dietro, che paiono due palette: questi sono belli ossi e, perché egli ànno certe costole,

le quali si mostrano di poi sopra la pelle, dandogli innanzi al tuo discepolo in iscambio di un occhio, se gli recherà bene a memoria, perché egli importa assai; ché, quando un braccio fa qualche forza, questo tale osso fa diverse e bellissime azioni, il che (chi lo intende bene) fa molto bel vedere in sulla schiena, perché si mostra molto sopra i muscoli di detta stiena; ed à nome *os scapularis*. A questo sono appiccate l'ossa delle braccia, che ànno il medesimo ordine che quelle delle gambe, benché sieno assai minori; e così questa ossatura delle braccia si debbe mettere benissimo sicura alla memoria. Io non ti dico che usi il modo medesimo appunto che tu ài fatto nelle gambe, perché quando tu sarai, con gli ordini che io ti ò mostro, arrivato alle braccia, sicuramente tu potrai ritrarre la ossatura di un braccio tutta insieme colla mano, che è cosa molto artifiziosa e bella; bene è il vero che e' si debbe ritrarla assai volte per tutti i versi, e sì l'una man ritta come la mancina: e, in parte che tu conduci queste braccia sicure a memoria, potrai qualche volta cominciare, come per piacere, a provarti alle maravigliose ossa del teschio: alle quali, di poi che tu arai fatto quel diligente e assiduo studio in quella sottossatura, al detto teschio ti metterai intorno; e, sempre che tu ne arai, per quel verso che ti verrà fatto, ritratto qualcuno che ti cominci a piacere, ti ingegnerai d'appiccargli l'altre sottossa: benché questo teschio vuole essere ritratto per moltissimi versi, acciò che benissimo te lo metta nella memoria; perché sappi per cosa certissima che, chi non intende né abbia bene a memoria quest'ossa della testa, non può mai fare testa, in qualsivoglia modo né di che sorte ella si sia che abbia una grazia al mondo. Sarebbe il meglio che, in mentre che tu ritrai questa ossatura dell'uomo, che tu non disegnassi altra cosa di sorta alcuna, per non ti aggravare la memoria in altro. Innanzi che io mi scosti da questo importantissimo fondamento per entrare in altro, voglio che tu sappi prima tutte le misure di questa umana ossatura, perché meglio tu possa di poi con più sicurtà comporci sopra la sua carne, cioè i nervi, co' quali con tanta arte la divina natura lega questo bello strumento, ed i suoi muscoli di carne, insieme colle dette ossa dai nervi legati. In questo mezzo che tu verrai misurando queste ossa, tu ritrarrai questa ossatura nel modo proprio come se e' fosse un uomo vivo, cioè acconcerai la detta ossatura che posi, per vedere la gamba che posa, come e quanto ell'entra nella sua anca ed il modo ch'ella fa a torcersi: così la acconcerai ardita, che posi in su due gambe aperte, volgendo la testa e dando attitudine ancora alle braccia: di poi la acconcerai a sedere, alta e bassa, facendola storcere per diversi modi; e così facendo ti verrà fatto un fondamento tanto maraviglioso, il quale ti faciliterà tutte le gran difficultà che sono in

questa nostra divina arte. E, per mostrartene un esempio ed allegarti un autor grandissimo, vedi le opere di maestro Michelagnolo Buonarruoti; ché la sua alta maniera è tanto diversa dagli altri e da quella che per l'addietro si vedeva, ed è tanto piaciuta, non per altro che per avere tenuto questo ordine delle ossa: e, che sia il vero, guarda tutte le opere sue tanto di scultura quanto di pittura, che non tanto i bellissimi muscoli ben posti ai luoghi loro gli abbian fatto onore quanto il mostrare le ossa [. . .].

NOTA CRITICA AI TESTI

*

BALDASSARE CASTIGLIONE

La presente edizione del Cortegiano è stata condotta inizialmente sul testo de *Il libro del cortegiano*, a cura di Vittorio Cian (Firenze, Sansoni, 1947⁴). Tale edizione era «riveduta e corretta» (in particolare, rispetto alla prima del 1894, «Biblioteca scolastica di classici italiani» diretta da Giosue Carducci) in quanto curata «dopo una più scrupolosa collazione del testo eseguita sullo stesso manoscritto originale sul quale nel 1528 fu fatta in Venezia l'edizione principe». Si trattava appunto del Laurenziano-Ashburnhamiano 409 della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, che venne esaminato dallo studioso, durante il recente periodo bellico, mediante copie fototipiche messe a sua disposizione dal suo antico discepolo, prof. Franco Antonicelli (Cfr. V. CIAN, *La lingua di B. Castiglione*, Firenze, Sansoni, 1942, «Biblioteca di "Lingua nostra"», III, p. 64, nota 1). Nel frattempo era annunciata, a cura del Cian e di Augusto Vicinelli, la raccolta degli scritti del Castiglione per i «Classici Mondadori», mentre da tempo era altrove attesa un'edizione critica dello stesso Antonicelli. Un confronto dell'edizione principe e dell'edizione Cian ci aveva convinto della necessità di procedere a nuove ricerche, appena ci fosse stato possibile.

Intanto sul codice predetto (apografo con valore di autografo, perché steso da un copista e riveduto e corretto dall'autore che vi scrisse parecchie carte, oltre alcune note) e sulla principe condusse nuove indagini BRUNO MAIER. Importanti apparvero subito le risultanze della sua collazione del testo Cian con la suddetta aldina e con l'apografo comunicate nello scritto *Sul testo del «Cortegiano»*, in «Giorn. stor. d. lett. it.», vol. CXXX (1953), pp. 226-48. Nell'attesa della sua edizione inserimmo nel nostro testo le rettifiche e le integrazioni dello studioso contrassegnandole nelle note del commento con la lettera M, seguìta dalla pagina del predetto scritto: in tal modo sarebbe rimasto chiaro anche ai nostri lettori il probo lavoro condotto da lui. Uscito, poi, a cura del medesimo, *Il Cortegiano con una scelta delle opere minori* del Castiglione (Torino, U.T.E.T., 1955, «Classici italiani», collana diretta da Ferdinando Neri e da Mario Fubini, 31) abbiamo tenuto conto anche di questa notevole edizione contrassegnandola nelle nostre note con la lettera U.

È da tener presente del Maier anche la *Nota ai testi* premessa alla sua edizione, pp. 59-63. Al pari dello studioso, nelle nostre note indichiamo con A l'aldina principe e con MS l'apografo suddetto. Indichiamo a nostra volta con C il *Cortegiano*, curato dal Cian, IV ed. cit. Per esemplificazione nel commento, quando riportiamo la lezione di A, specie se con quella di altre, facciamo quasi sempre gli scioglimenti. Così per analogia col nostro commento diamo in corsivo, anziché tra virgolette, le lezioni riportate dal Maier nel suo studio e nella sua *Nota ai testi*.

Seguiamo l'edizione Cian per la divisione dei libri in capitoli, ma li diamo

fra parentesi quadre non risultando essi né dall'autografo né dall'edizione principe.

Un'edizione critica del *Cortegiano* è annunciata per le cure di Ghino Ghinassi.

GIOVANNI DELLA CASA

Manca un'edizione critica del *Galateo*: dato che nessuna ristampa moderna offre garanzia di completezza e, insieme, di fedeltà al testo, ci siamo basati sull'edizione principe del 1558 a cura di Erasmo Gemini de Cesis (In Vinegia, Per Nicolo Bevilacqua, Nel mese d'ottobre MDLVIII).

Tenendo presenti i moderni criteri di grafia e di punteggiatura (ma senza esagerare nello snellimento di una interpunzione collegata con un ritmo tutto classicheggiante di stile) si sono corretti gli evidenti errori di stampa e si sono apportate le necessarie modificazioni per raddoppiamenti e scioglimenti. Si è tenuto conto che l'edizione è stata stampata a Venezia e, quindi, ha subìto i modi della tecnica dei tipografi locali. Alcuni luoghi del testo sono stati chiariti nelle note illustrative.

Non si sono accolti, con la divisione in trenta capitoli, gli «argomenti» introdotti per la prima volta, gli uni e gli altri, nell'edizione Pasinello del 1728 (*Opere di monsignor* GIOVANNI DELLA CASA, Edizione Veneta Novissima, Tomo terzo Contenente le Prose volgari sì stampate, che inedite; ed alcune accresciute di Annotazioni da Autore Anonimo, in Vinezia, Appresso Angiolo Pasinello, In Merceria all'Insegna della Scienza, MDCCXXVIII); a p. 2 non numerata si veda *Angiolo Pasinello a' lettori*: «... il *Galateo*, ovver *Trattato de' costumi*: ch'io a maggior facilità di lettura ho voluto distinguere in Capi, ed ogni Capo illustrare co' suoi Argomenti». Per comodità dei lettori è stata nondimeno conservata, fra parentesi quadre, la divisione in capitoli. (Non abbiamo seguìto comunque l'edizione Ferrari che divide in ventisette capitoli e sposta gli «argomenti», mentre seguono la divisione in trenta capitoli – tra le altre – le edizioni dello Steiner, del Prezzolini e, dichiaratamente in dipendenza da quest'ultima, quelle del Pancrazi e del Provenzal.)

Per l'*Orazione per la lega* abbiamo seguito il testo dato dalle *Prose di Monsignor* GIOVANNI DELLA CASA, In Parigi, Appresso Tomaso Iolly, Mercatante di Libri nel Palazzo, à la Palma, & al Scuto d'Hollanda, MDCLXVII, pp. 213-69; in tale edizione, curata da Gilles Ménage, l'orazione comparve per la prima volta. Suo titolo era il seguente: *Oratione di Monsignor Della Casa per mvovere i Veneziani à collegarsi co 'l Papa, co 'l Rè di Francia, e con gli Suizzeri, Contro l'Imperatore Carlo Quinto*. (Era preceduta – alle pp. 209-13 – da una *Lettera del signor Giovanni Capellano al signor Egidio Menagio*, in data 19 gennaio 1659.)

Ci siamo serviti per il commento e anche per luoghi del testo (basato sulla suddetta edizione parigina e su un manoscritto chigiano) sull'edizione delle *Orazioni scelte del secolo XVI*, ridotte a buona lezione e commentate da Giuseppe Lisio, Firenze, Sansoni, 1897, «Biblioteca scolastica di classici italiani» (cfr. l'edizione anastatica con nuova presentazione di Gianfranco Folena, ivi, 1957, «Biblioteca carducciana», XI), pp. 195-247.

Per l'*Orazione a Carlo Quinto* ci siamo fondati sulla lezione della citata edizione principe curata dal Gemini, pp. 57-81. Il Lisio segue il testo di tale edizione e quello della Giuntina del 1564, e ricorda come la prima redazione dell'orazione fosse stata pubblicata da Giuseppe Cugnoni negli *Scritti inediti* del Della Casa, Roma, Forzani e C., 1889, pp. 35-54, secondo il manoscritto chigiano C, carte 34-43.

Sul testo delle due orazioni e per altre redazioni si veda la *Nota critica* del Lisio alla sua citata silloge, pp. XIV-XV. (Da tale edizione abbiamo accolto la divisione in capitoli per le due orazioni – li abbiamo segnalati fra parentesi quadre –, e in vari luoghi una più svelta punteggiatura.)

BENVENUTO CELLINI

Sottoponendolo ai criteri della presente collezione in merito alla grafia e all'interpunzione, è stato tenuto per base l'ottimo testo critico della *Vita* curato da Orazio Bacci, Firenze, Sansoni, 1901: molti dati dell'apparato sono stati riferiti nelle nostre note illustrative al fine di chiarire al lettore alcuni punti del non sempre facile stile di Benvenuto.

Il manoscritto originale della *Vita* (il codice Mediceo-Palatino 234[2] della Biblioteca Mediceo-Laurenziana che indichiamo con MS) non reca alcuna divisione in parti o in capitoli. Per comodità del lettore abbiamo accolta quella apprestata da Brunone Bianchi nella sua edizione della *Vita*, ivi, Le Monnier, 1852 (e ristampe): è indubbiamente molto razionale. L'abbiamo contraddistinta fra parentesi quadre.

Nel 1944, fra le difficoltà del momento, avevamo curato un testo della *Vita* nella collezione «I classici del Filarete», da noi diretta (Milano, Martello: con introduzione di Leonardo Borgese): la presente edizione del capolavoro celliniano ha, per altro, richiesto nuove cure per il testo e reca in più un breve commento illustrativo.

Per i *Trattati* e i *Discorsi sopra l'arte* riprodotti in appendice abbiamo seguito, con gli stessi nostri criteri per la grafia e l'interpunzione, *I trattati dell'Oreficeria e della Scultura di* BENVENUTO CELLINI *novamente messi alle stampe secondo la originale dettatura del Codice Marciano per cura di Carlo Milanesi. Si aggiungano: I Discorsi e i Ricordi intorno all'arte. Le Lettere e le Suppliche. Le Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1857, complessivamente alle pp. 1-242: tale silloge è stata ristampata dalla stessa Casa nel 1893. Quest'edizione, indubbiamente la più ragguardevole a tutt'oggi, non è stata condotta con criteri filologici, e, quindi, è auspicabile un'edizione critica fatta sul Codice Marciano (Mss. italiani, Cl. 4, n. 44), dato che il Milanesi non riproduce con fedeltà il codice preso a fondamento, come anche faceva osservare di recente Bruno Maier, sulla «Rass. d. lett. it.», a. LXIII, ser. VII (1959), p. 452, nota 3. L'ampia prefazione del Milanesi (pp. I-LXIII) è, per altro, da consultare con utilità in merito alla storia del testo dei trattati e dei discorsi sopra l'arte, dalle prime stampe dei *Trattati* (di cui abbiamo dato ragguaglio nella *Nota bio-bibliografica*) alla pubblicazione di singole parti, in raccolte varie. Ne teniamo conto, senz'altro, confrontando a volta a volta i singoli testi.

Per il Codice Marciano giova tener presente la precisa descrizione fatta dal Morelli (*I codici manoscritti volgari della Libreria Naniana riferiti da don Jacopo Morelli. S'aggiungono alcune operette inedite da essi tratte*, In Venezia, Nella Stamperia d'Antonio Zatta, MDCCLXXVI), alle pp. 20-2. Bartolomeo Gamba, vice-bibliotecario della Marciana, collazionò una copia di tale Codice nel 1829 per Francesco Tassi che ne fece nuovo riscontro nel 1847 e intendeva pubblicarla, ma impedito da altri lavori, poco prima della morte, offerse i frutti delle sue ricerche a Carlo Milanesi. Questo studioso se ne valse per la sua edizione lemonnieriana e con gratitudine ne tenne conto nella *Prefazione* al suo testo (alle pp. XVII-XVIII).

Per i due *Trattati* il Milanesi s'è anche valso della nota pubblicazione, fatta dallo stesso Cellini, *Dve trattati* ecc., cit., In Firenze per Valente Panizzij, & Marco Peri, MDLXVIII, dove, per altro, la dedicatoria risultava indirizzata, per l'occasione, al cardinale Ferdinando de' Medici. Col Milanesi diamo in nota, quale dedica originaria, la lettera indirizzata al principe don Francesco de' Medici (in occasione delle sue nozze con Giovanna d'Austria avvenute nel 1565) e uscita per la prima volta, con la completa soscrizione, nell'edizione dei *Due Trattati* fatta in Firenze, MDCCXXXI, Nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi, Con Licenza de' Superiori, a p. X, e riprodotta, sopra un abbozzo autografo da Francesco Tassi nel vol. III delle citate *Opere* celliniane (Firenze, Piatti, 1829, da noi menzionato col suo titolo di *Ricordi, prose e poesie*), pp. 357-8.

La dedica dei *Due trattati* al cardinale Ferdinando de' Medici è stata ristampata da Arturo Jahn Rusconi e da A. Valeri nella loro già ricordate silloge degli scritti del Cellini, da L. De-Mauri nella sua edizione dei *Trattati* e, quindi, da G. Cattaneo nella sua edizione degli scritti. Con ammodernamenti nella grafia e nella punteggiatura la riproduciamo dal testo dell'edizione principe dei *Due trattati* del 1568, in realtà 1569, carta A ij, *recto* e *verso*: «All'illustrissimo e reverendissimo signor don Ernando cardinale de' Medici, signore e padrone suo osservandissimo, BENVENUTO CELLINI. — A gran ragione s'è destato negl'animi di ciascun illustrissimo signore mio una nobile aspettazione del valore e della virtù sua, essendo che in quegl'anni che comunemente i giovani sogliono del tutto far serva la ragione, ella con senile prudenza, d'ogni sua operazione l'à fatta interamente governatrice. Il che chiaramente vien manifestato per lo testimonio di molti personaggi d'autorità e d'ottimo giudicio che talora, sentendola con prontezza disputare, con ragione giudicare e ornatamente e con facilità esprimere i suoi concetti, ànno affermato di non aver conosciuto né ingegno più fiorito né animo vestito di più signorile e moderata costumatezza. A queste sue rare parti s'aggiugne ancora uno stimolo che la sprona continovamente a desiderio di gloria per mezzo degli studi e per mezzo d'una universale protezione che ella prende in favorire ogni virtuosa facultà e particolarmente so che non tiene nell'infimo grado fra le pregiate arti quella della scultura e del gettare de' bronzi, come più volte ragionando m'è stato fatto fede dal virtuosissimo messer Gherardo Spini, suo segretario e giovane che oltre all'essere ornato di belle lettere (sì com'è noto a vostra signoria illustrissima) è ancora intendentissimo dell'arte del disegno e dell'architettura. Il che sentendo e parendomi che perciò mi si

porgessi occasione di poterle dimostrare in parte quant'io mi senta obbligato alla sua illustrissima Casa, mediante i benifìci infiniti che da quella ò ricevuto e ricevo continovamente facendole dono d'alcune mie fatiche ch'io già composi intorno alle dette arti ed altre simili le quali furono già vedute scritte in penna dall'illustrissimo signor principe di Fiorenza suo fratello, col consiglio del detto messer Gherardo (del quale fo non piccola stima) mi deliberai, ponendole in luce, farne umilmente dono a vostra signoria illustrissima. Né qui intendo altrimenti di scusare il picciolo presente o il poco valore di esso perciocché a me parrà d'aver ottenuto assai se ella (come è suo solito) avrà riguardo solamente all'affetto della servitù mia verso lei che nel resto io son sicuro che giudiciosi riprenditori dell'altrui fatiche sono tenuti quelli, che in cotal guisa perdonano gl'errori commessi come se essi avessero sempre ad errare e si guardano d'errare come se non perdonassero mai gl'errori di nessuno. Degnisi adunque vostra signoria illustrissima di ricevere il picciolo presente con la sua solita benignità ed a me far dono della sua grazia tenendomi nel numero de' suoi umilissimi servidori. — Di Fiorenza, addì 26 di febbraio 1568 [1569]».

Si aggiunga, per il *Trattato dell'Oreficeria*, che l'*Introduzione* venne edita con alcune note da Bartolomeo Gamba nei *Racconti di* BENVENUTO CELLINI *per la prima volta pubblicati in Venezia l'anno MDCCCXXVIII.* Edizione seconda (Venezia, 1829, presso Pietro Molesi Editore, Dalla Tip. di Alvisopoli: la I edizione dichiaratamente era stata fatta per le nozze Cittadella-Maldura ad istanza d'Adriano Dondiorologio Amai), pp. 5-15 e 17-9, con una parte chiamata *Racconto I*, e quindi ristampata dal Tassi in *Ricordi, prose e poesie*, pp. 265-76 e 277-8, quest'ultima parte pure come *Racconto I*. A sua volta il cap. I, *Dell'arte del niello*, per la prima volta – secondo il Codice Marciano – fu pubblicato da Leopoldo Cicognara nella sua *Esercitazione dell'origine, composizione e decomposizione dei nielli*, Venezia, 1827, e poi nella parte prima delle sue *Memorie spettanti alla calcografia*, Prato, Per i frat. Giachetti, MDCCCXXXI, pp. 217-21, e inoltre dal Tassi in *Ricordi, prose e poesie*, pp. 374-81.

Vari altri brani dei trattati e dei discorsi, con note, modificazioni linguistiche e qualche intervento nella presentazione dei brani, erano apparsi per la prima volta a cura del Gamba nel citato opuscolo e, quindi, erano stati raccolti dal Tassi nel predetto volume III delle opere celliniane da lui curate. Per comodità del lettore diamo alcune indicazioni di ragguaglio per tali brani secondo la presente edizione, il testo Milanesi, la pubblicazione del Gamba e la ristampa del Tassi.

Cap. III (da «E da quella città e suo tenitoro» a «si ragionerà di lui»), qui addietro pp. 987 (cfr. MILANESI, edizione citata, pp. 30-1): GAMBA, pp. 19-20, quale *Racconto II*, con nota illustrativa che prosegue a p. 21; TASSI, pp. 279-80.

Cap. IX (da «. . . e di tutte le spezie de' diamanti» a «si partirno amicissimi»), qui addietro pp. 1007-10 (cfr. MILANESI, pp. 60-5): GAMBA, pp. 22-8, quale *Racconto III*; TASSI, pp. 281-6.

Cap. XI (da «E' capitò in Roma» a «se ne lo portò a Vinezia»), qui addietro, pp. 1012-4 (cfr. MILANESI, pp. 68-71): GAMBA, pp. 28-33, quale *Racconto IV*; TASSI, pp. 287-91.

Cap. XII:

1. da «mi venne a trovare» a «perché passò di molti anni da poi», qui addietro, pp. 1018-20 (cfr. MILANESI, pp. 77-80): GAMBA, pp. 34-7, quale *Racconto V*; TASSI, pp. 292-5.

2. da «. . . innanzi che io mi partissi della Italia» a «non mai più scrivergli», qui addietro pp. 1024-6 (cfr. MILANESI, pp. 87-9): GAMBA, pp. 41-4, quale *Racconto VII*; TASSI, pp. 299-301.

3. da «Sua maestà mi aveva dato», con un capoverso di raccordo, a «domandar maggiore», qui addietro a pp. 1031-2 (cfr. MILANESI, pp. 98-9): GAMBA, pp. 37-9, quale *Racconto VI*, con nota che segue a p. 40; TASSI, pp. 296-8.

Si noti per curiosità che il Gamba, alle pp. 44-6, riprodusse, quale *Racconto VIII* e col titolo *Curiosa interpretazione data da Benvenuto al verso di Dante «Pape Satan, pape Satan aleppe»*, un brano che si trova nella stessa vita (qui addietro alle pp. 818-9 da «. . . comparsi alla gran sala di Parigi» a «non pensò mai») e lo accompagnò della seguente nota (a p. 46): «Questo racconto sta nella Prefazione fatta dall'editore del Trattato dell'*Oreficeria ec.* Fir. 1731, in 4.to a c. XIX. L'ho qui inserito quantunque nel Codice non si trovi, tale essendo da non istarsene mai accompagnato cogli antecedenti né leggendosi nella Vita di Benvenuto». Naturalmente il Tassi non ristampava tale «racconto», e avvertiva nei *Ricordi, prose e poesie*, p. 301, nota 1, che tale «interpretazione» era già stata «riportata letteralmente in tutte le precedenti edizioni, malgrado che l'Editore di questi Racconti francamente asserisca che in quella non leggesi». In compenso a pp. 303-7 il Tassi fa seguire, di Antonio Magliabechi, le *Notizie di scrittori fiorentini* (*Cod. Magliabechiano CV, Cl. IX*) con utili ragguagli di su un codice dell'*Oreficeria* da lui prestato all'abate Iacopo Caffarelli: è probabilmente il medesimo che ora trovasi alla Marciana o copia di esso. Di queste Notizie del dotto bibliotecario fiorentino il Tassi si vale utilmente anche a p. 374, nota 1, dei *Ricordi, prose e poesie*. Le dette *Notizie*, erano, fra l'altro, già state riportate in prefazione al *Trattato dell'Oreficeria*, da Gio. Palamede Carpani nel volume III delle opere celliniane (*Due Trattati di* BENVENUTO CELLINI, *scultore fiorentino, uno dell'Oreficeria l'altro della Scultura. Coll'aggiunta di altre operette del medesimo*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, Contrada del Cappuccio, Anno 1811, collezione «Opere di B. Cellini», III), p. XXI.

In derivazione dai *Racconti* del Gamba si può ricordare una pubblicazione a sé delle pagine del Cellini col titolo *Curiosa interpretazione data al verso di Dante «Pape Satan, pape Satan Aleppe»*, Venezia, Tip. G. Grimaldo, 24 aprile 1865, «Per le Nozze Pendini-Volpi», cfr. O. BACCI, *Introduzione* alla *Vita* del Cellini, testo critico citato, p. XLIX.

Il discorso *Della Architettura* venne stampato per la prima volta dal Morelli (*I codici manoscritti volgari della Libreria Naniana*, cit., alle pp. 22-32: dichiaratamente tratto dal Codice Marciano) e, quindi, riprodotto nel vol. III dal Carpani nel volume III delle opere celliniane da lui curate, pp. 245-55, e quindi dal Tassi, in *Ricordi, prose e poesie*, pp. 364-73.

Il discorso *Sopra la differenza nata tra gli Scultori e' Pittori circa il luogo destro stato dato alla Pittura nelle essequie del gran' Michelagnolo Buonarroti*

apparve presumibilmente per la prima volta nell'*Oratione o vero Discorso di M.* GIOVAN MARIA TARSIA. *Fatto nell'esseqvie del divino Michelagnolo Bvonarroti. Con alcuni Sonetti, e prose latine e volgari di diuersi, circa il disparere occorso tra gli Scultori e Pittori* (In Fiorenza, Appresso Bartolomeo Sermartelli, MDLXIIII), ai quaderni D iii^{r} e sgg. Per svista il discorso del Cellini è dato come di «M. Benvenvto Cennini cittadino fiorentino scvltore eccellente».

Il *Frammento di un discorso di* BENVENUTO CELLINI *sopra i principj E 'l modo d'imparare l'arte del disegno* fu stampato per la prima volta nell'edizione dei *Due trattati* fatta nel 1731 pei Tartini e Franchi, già citata, pp. 155-62, sopra l'unico esemplare autografo comunicato agli editori da Carlo Tommaso Strozzi e su tale testo a stampa venne riprodotto anzitutto da G. P. Carpani nella sua citata edizione, vol. III, pp. 219-29.

Il nostro commento non illustra opere e personaggi di larga risonanza, presupponendo che di per sé il lettore, in caso di necessità, possa ricorrere a manuali ed enciclopedie. Per i testi classici greci e latini le dovute abbreviazioni in uso facilitano la ricerca. Ovviamente con l'indicazione «Tommaseo-Bellini» si fa riferimento a NICOLÒ TOMMASEO e BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana* ecc., Torino, U.T.E.T., 1865-'79, in 8 voll., e ristampe. E, quanto al Fanfani citato dal Tommaseo-Bellini, si intenda: PIETRO FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana* per uso delle scuole: seconda edizione accresciuta più che di un terzo e quasi tutta rifatta, Firenze, Le Monnier, 1865. Per la Crusca si son seguite le varie edizioni del *Vocabolario*, dalle prime alla più recente (*Vocabolario degli accademici della Crusca*. Quinta impressione: dal vol. I, in Firenze, nella Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., 1863, al vol. XI, fasc. II, ivi, Le Monnier, 1920, interrotto alla voce «Opinato»): abbiamo, comunque, citato sovente le antiche edizioni anche allo scopo di conservare all'illustrazione dei singoli vocaboli un «colore del tempo» più letterario che filologico.

Per il commento alla *Vita* del Cellini si presuppone la conoscenza delle *Vite* del Vasari per ogni allusione alla storia dell'arte del Cinquecento. Comunque è sempre consigliabile, anche mediante gli indici dei nomi, la consultazione de *Le opere* di GIORGIO VASARI «con nuove annotazioni e commenti» di Gaetano Milanesi (Firenze, Sansoni, MDCCCLXXVIII-MDCCCLXXXII, tomi 8, di cui I-VII, con le *Vite* e l'VIII, con *I ragionamenti e le lettere edite e inedite*, con l'aggiunta de *La descrizione dell'apparato per le nozze del principe Francesco de' Medici*: chiude la raccolta il t. IX, del 1906, con gli indici delle *Vite*). Molto utile, anche per la sua maneggevolezza, la pubblicazione de *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, a cura di Carlo L. Ragghianti, Milano, Rizzoli, 1942-'49, «I classici Rizzoli», in 4 voll.: il IV è costituito dai *Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte* del Vasari stesso, dal commento delle *Vite* e da un prezioso *Indice dei nomi degli artisti*: all'edizione, alle note illustrative e al predetto *Indice* Licia Collobi Ragghianti ha prestato la sua collaborazione.

Una segnalazione a parte va fatta per la *Vita di Michelangelo* di Ascanio Condivi. Si vedano utilmente, in particolare per il commento: CONDIVI, *Michelangelo, La vita raccolta dal suo discepolo*. Revisione introduzione e note per cura di Paolo D'Ancona, Milano Cogliati, 1928, «Libri di vita

e d'arte illustrati nel tempo, nei luoghi, nelle persone», 2, e *Das Leben des Michelangelo Buonarroti von seinem Schüler* ASCANIO CONDIVI, zum ersten Male in deutsche Sprache übersetzt durch Rudolph Valdek mit der Ergänzung von G. Ticciati und Mittheilung des Wissenswürdigsten aus B. Varchi's Leichenrede übersetzt von Albert Ilg, mit Noten und einer chronologischen Übersicht, herausgegeben von R. [Eitelberger] v. E[delberg], Wien, Braumüller, 1874, «Quellenschriften für Kunstgeschichte und Kunstechnik des Mittelalters und der Renaissance», VI.

Si aggiunga, per il commento al *Cortegiano*, p. 20, nota 8, che, oltre che dei «*Motti*» *inediti e sconosciuti di M. P. Bembo* pubblicati e illustrati con introduzione da Vittorio Cian (Venezia, Tip. dell'Ancora, 1888), si deve ora tener conto del manoscritto di cui nella comunicazione di MARIO MARTI, *Un nuovo manoscritto dei «Motti» di Pietro Bembo*, nel «Giorn. stor. d. lett. it.», vol. CXXXVI (1959), pp. 82-90.

Per p. 430, nota 1. Sul *rigagnolo* si veda la diretta testimonianza del Cellini nel *Trattato della Scultura*, qui addietro a p. 1087: «. . . le strade dove si cammina, le quali ànno in mezzo quello che toscanamente si domanda rigagnolo».

Per p. 503, nota 1. Una targa in bronzo fu posta «nel IV centenario della nascita» dall'Accademia fiorentina delle arti del disegno il giorno «III novembre MCM». Le abitazioni prospicienti su parte della Via Chiara, allora popolarissima, furono abbattute verso il 1875 per fare il Mercato Centrale: la «casetta» del Cellini fu evidentemente sovraelevata di due piani fin dai secoli addietro. Nella parte, che attualmente sussiste col nome di Via Chiara e sbocca in Via Nazionale, si ricorda, con una targa marmorea, che era «già Via delle Marmerucole» (certo dal nome delle piante, più comunemente chiamate «marruche»). Per indicazioni sull'antica topografia fiorentina si vedano sempre utilmente: GUIDO CAROCCI, *Firenze scomparsa: ricordi storico-artistici*, Firenze, Galletti e Cocci, 1898; *Die Gebäude von Florenz. Architekten, Strassen und Plätze in alphabetischen Verzeichnissen von* WALTER LIMBURGER mit einem Plane des gegenwärtigen Florenz und einem Plane vom Jahre 1783, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1910, e DEMETRIO GUCCERELLI, *Schedario storico-biografico della città di Firenze*, Firenze, Vallecchi, 1929.

Per p. 567, nota 1. Il nome di *marmerucole* (in luogo di *marruche*) sarà certo stato familiare al Cellini dal ricordato nome di Via Chiara «già via delle Marmerucole», di cui immediatamente qui addietro.

Per p. 609, nota 2. Si citi in modo specifico la trattazione di CORRADO RICCI, *I Cellini di Ravenna*, nel numero commemorativo de «Il Marzocco» per il IV centenario della nascita dell'artista, a. V, n. 44, 4, novembre 1900, pp. [1-2].

Per p. 678, nota 7. Il sonetto del Varchi, per quanto di scarso valore letterario, si sarebbe forse potuto raccogliere come testimonianza storica intorno al Cellini nelle più recenti ristampe di componimenti poetici del Varchi stesso; cfr. appunto, per una scelta di poesie di lui, le citate sillogi di *Lirici del Cinquecento* commentati da Luigi Baldacci, Firenze, Salani, 1957, pp. 323-31, e *Lirici del Cinquecento*, a cura di Daniele Ponchiroli, Torino, U.T.E.T., 1958, pp. 237-42.

Per p. 709, nota 10. Dato che gli studiosi italiani continuano a parlare di Esnay, si dica coi critici francesi (ad es., JEAN TRICOU, *Un archevêque de Lyon au XVIe siècle: Hippolyte d'Este*, nella «Revue des études italiennes», N.S., V, 1958, pp. 147-66, e *Hippolyte d'Este archevêque de Lyon et la Règle de 1562*, nei «Cahiers d'histoire», 1959, 4, pp. 323-38) che si tratta di Ainay, appunto presso Lione. Per opportuni riferimenti si veda il *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés* par Dom L. H. COTTINEAU, O.S.B., Moine bénédictin, [vol. I], Macôn, Protat frères, 1935, colonne 36-8, con ampia bibliografia.

Per p. 864, nota 6. Su questo orologio, già deteriorato ai tempi del Cellini, si veda una testimonianza del *Trattato dell'Oreficeria*, qui addietro, p. 975. Nel suo commento ai *Trattati dell'Oreficeria e della Scultura*, Firenze, Le Monnier, 1875, cit. – con ristampa 1893 –, p. 12, CARLO MILANESI diceva: «Questo mirabile oriuolo non esiste più». Il CAMESASCA, commento alla *Vita* già menzionato, p. 450, dice per erronea informazione che esso è stato «trasferito nel Museo nazionale di Firenze».

Per p. 869, nota 6. Nell'edizione originale dei *Due trattati* del Cellini, In Fiorenza, Per Valente Panizzij, & Marco Peri, MDLXVIII, in realtà 1569, tra le *Poesie toscane et latine sopra il Perseo statva di Bronzo e il Crocifisso Statua di Marmo fatte da Messer Benuenuto Cellini*, aggiunte alla fine del volume, si legge alla carta S [i]^r il sonetto *Sì come 'l Ciel di vaghe stelle adorno*, di Domenico Poggini «orefice e scvltore».

Per p. 894, nota 4. Questa statua, menzionata dall'inventario di cui nel precedente nostro commento, è stata considerata perduta per lungo tempo. Per fortuna a Firenze, con larghezza di prove storiche, essa è stata individuata fra le statue del giardino di Boboli e quindi sagacemente illustrata da FRIEDRICH KRIEGBAUM, *Marmi di Benvenuto Cellini ritrovati*, in «L'arte: rivista di storia dell'arte medievale e moderna», a. XLIII – N.S., vol. XI –, 1940, pp. 3-25. Cfr. le tavole 1, 2 e 6, e anche la tavola 15 con un celliniano *Disegno d'Apollo* dal Gabinetto delle stampe di Monaco di Baviera.

Per p. 895, nota 6. Anche la statua di Narciso è stata individuata fra le statue del giardino di Boboli dal KRIEGBAUM, art. cit. Cfr. le tavole 3, 4, 5 e 7, e inoltre la tavola 9 con un bozzetto celliniano per il *Narciso* (Londra, Victoria and Albert Museum) e fig. 11 con un'antica incisione di Stefano della Bella, *Veduta del giardino di Pratolino* (dove si nota la statua del *Narciso*: essa venne trasferita nel Settecento nel giardino di Boboli). Spiace che, a corredo delle citate silloge della *Vita* e di altri scritti, con introduzione di Giulio Cattaneo (Milano, Longanesi & C., 1958), la tavola 66, nel riprodurre il *Narciso*, lo dichiari ancora conservato nel Giardino di Boboli.

Per p. 903, nota 5. Per importanti rettifiche tecniche intorno alla fusione della statua, si vedano le *Notizie storiche sulla fusione del «Perseo» con alcuni documenti inediti di Benvenuto Cellini*, a cura di GUGLIELMO SOMIGLI, Milano, Associazione Italiana di Metallurgia, 1958.

Per p. 904, linea 5 dal fondo, in merito al Cellini che asserisce essersi «consumata la lega» per virtù del «terribile fuoco» si leggano invece le ragguardevoli risultanze del SOMIGLI, studio sopra citato: lo stagno del-

la lega era andato in gran parte disperso attraverso successive riduzioni (l'artista aveva avuto vari pezzi di metallo dal duca per usarli in nuove fusioni) e attraverso altre eventuali operazioni.

Per p. 918, linee 3-10. Delle porte qui citate di Firenze alcune sono già state menzionate: cfr. p. 511, [libro I, cap. VIII], linea 6, per la porta di San Gallo e la Porta a Pinti, e p. 522, nota 2, per la Porta a San Piero Gattolini. Si tenga conto che sono ancora conservate quelle di San Gallo, della Croce, al Prato, di San Frediano e di San Giorgio (o del Belvedere). La Porticciuola delle Mulina era nei pressi dell'attuale Via Curtatone; la Porta a San Niccolò si trovava nella zona dell'attuale Piazza Francesco Ferrucci. La Porta alla Croce aveva anche nome della Croce al Borgo o di Sant'Ambrogio (e anche di Santa Candida). A sua volta la Porta a Pinti o Fiesolana era sita nell'estremo di Borgo Pinti verso la campagna, nei pressi dell'attuale Piazza Donatello. La Porta a San Piero Gattolini (oggi Porta Romana) era anche chiamata Porta a San Felice o Porta a piazza. Qualche cenno sui mutamenti storici reca la rievocazione del citato studio di GUIDO CAROCCI, *Firenze scomparsa: ricordi storico-artistici*, Firenze, Galletti e Cocci, 1898, pp. 19-25, *Le mura e le porte*.

Per p. 933, linea 5. La «Via del palagio del podestà» corrisponde al prolungamento alla parte iniziale della Via Ghibellina. Il Palagio del Podestà o del Bargello è ora il famoso Museo Nazionale, dove sono conservate – in una sala a sé nel secondo piano – varie opere del Cellini orafo e scultore.

Per p. 957, nota 6. Di Laura Battiferra, moglie dell'Ammannati (sulla quale si noti anche un riferimento del Cellini alla p. 949, nota 4), si veda una scelta delle poesie nei *Lirici del Cinquecento*, a cura di Luigi Baldacci, ed. cit., pp. 354-7, e nei *Lirici del Cinquecento*, a cura di Daniele Ponchiroli, ed. cit., pp. 435-41: ambedue le raccolte recano notizie biografiche e bibliografiche. La poetessa (nata a Urbino nel 1523 e morta a Firenze nel 1589) era stata vedova, in prime nozze, del bolognese Vittorio Sereni. Note sono le relazioni letterarie di lei con Bernardo Tasso, Annibal Caro, Anton Francesco Grazzini, Lelio Capilupi e altri.

INDICI

INDICI DEI NOMI

*

INDICE DEI NOMI DEL «CORTEGIANO» DI BALDASSARE CASTIGLIONE

Absburgo (Margherita d'): 240
Accolti (Bernardo), l'Unico aretino: 21, 26-7, 98-9, 212, 271-4
Achille (eroe d'Omero): 77-8, 80, 334
Acuña (Pietro [o Giovan Pietro] d'), capitano spagnolo, da identificare probabilmente col priore di Messina: 180
Agesilao: 295
Agnello (Antonio): 148
Alamanni (un), originariamente – nel codice mediceo-laurenziano – Antonio: 179
Alcibiade: 42, 73, 108, 253
Aldana (capitano spagnolo): 182
Alessandra: 226
Alessandro VI Borgia, papa: 18, 148-9, 176, 258
Alessandro Gianneo (re dei Giudei): 226-7
Alessandro Magno: 39, 73-4, 77-9, 85, 87, 122, 129, 169-70, 175, 245, 247, 249, 252, 322-4, 334-5
Alfonso I d'Aragona, re di Napoli: 174, 184
Alfonso II d'Aragona, re di Napoli: 18, 153, 187 (probabilmente)
Alidosi (Francesco), «cardinale di Pavia»: 174, 181
Altoviti (un), originariamente – nel codice mediceo-laurenziano – Francesco: 179
Amadis de Gaula: 265
Amalasunta: 239
Amore (mitol.): 347, 357
Ancille: 237
Angoulême (Francesco d'), ved.: Francesco I di Valois, re di Francia
Anichino (personaggio del *Decameron*): 197
Anna di Bretagna: 240
Annibale: 73-4, 323
Anteo (mitol.): 323
Antonio (Marco), oratore: 57, 65
Antonio (Marco), triumviro: 226
Apelle: 50, 85-7
Aquilano (Serafino Ciminelli, detto): 169
Aragona (Eleonora d'), ved.: Este (Eleonora d'), duchessa di Ferrara
Aragona (Isabella d'), ved.: Sforza (Isabella), duchessa di Milano
Aragona (Luigi d'), monsignore: 191
Aretino (l'Unico), ved.: Accolti (Bernardo), l'Unico aretino
Argentina (madonna), moglie di messer Tommaso, gentiluomo pisano: 233
Arione (mitol.): 80
Ariosto (Alfonso): 9, 14, 204, 287
Aristippo: 75
Aristodemo d'Argo: 311
Aristotele: 73, 79, 220, 334-7
Armonia (figlia di Gelone, tiranno di Siracusa): 228
Artemisia: 244
Asdrubale (generale cartaginese, di famiglia diversa da quella di Asdrubale Barca): 227
Assisi (Francesco d'), santo: 359-60
Asti (Bidon da): 64
Augusto (Gaio Giulio Cesare Ottaviano): 226
Avalos (Vittoria d'), marchesa del Vasto [o del Guasto], nata Colonna: 6

Baccanti (mitol.): 200
Barbarelli da Castelfranco (Giorgio), ved.: Giorgione
Barletta (musico e danzatore): 90, 105
Barozzi (Pietro), arcivescovo, probabilmente il «vescovo di Padoa»: 161-2

Beatrice (personaggio del *Decameron*): 197-8
Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria: 243
Beazzano (Agostino), ved.: Bevazzano (Agostino)
Beccadelli (Cesare): 192-3
Belcolore (monna), personaggio del *Decameron*: 150
Bembo (Pietro), cardinale: 21, 28-9, 76-8, 123, 126, 142, 153-4, 288, 301, 306-7, 337-8, 342-4, 347, 349-51, 358-60
Beroaldo (Filippo), il Giovane: 164-5
Berto (probabilmente un buffone della Corte papale): 37, 150
Bevazzano [o Beazzano] (Agostino): 172
Biante: 310
Bibbiena (Bernardo Dovizi, detto il), ved.: Dovizi (Bernardo), detto il Bibbiena, cardinale
Boadilla (signora), ved.: Bobadilla (Beatrice), marchesa di Moya
Bobadilla (Beatrice), marchesa di Moya: 177, 196-7
Boccaccio (Giovanni): 8-10, 54-5, 62-3, 66-7, 149, 193, 197, 199
Borgia (Cesare), il duca Valentino: 176
Borgia (Francesco), cardinale: 188
Borgogna (Casa di): 206
Bruno (personaggio del *Decameron*): 193
Bruto (Marco Giunio): 73, 226
Buffalmacco (personaggio del *Decameron*): 193
Buonarroti (Michelangelo): 8, 64, 84

Caco (mitol.): 323
Calabria (Alfonso, duca di), ved.: Alfonso II d'Aragona, re di Napoli
Calandrino (personaggio del *Decameron*): 150, 193
Calfurnio (Giovanni): 162
Callistene: 335
Calmeta (Vincenzo Colli, detto): 88, 90, 116-8, 137
Calogero [o Caloria] (Caio), identificabile con un Ponzio siciliano: 193-4
Camma: 230-2
Campaspe: 87
Canossa (Ludovico da), conte: 21, 30, 35, 38-40, 45, 48-50, 54-5, 59, 63-4, 67-8, 72, 76-9, 81, 83-4, 86-90, 98-101, 103, 143, 163, 181, 201, 203, 209, 240, 277, 280-1, 288, 290, 296, 329, 343, 347
Canossa (Matilde), contessa: 240
Cara (Marchetto): 64
Carbone (Papirio): 65
Cardona (Giovanni di), don: 174
Cardona (Ugo di), don: 175
Cariglio (Alonso), ved.: Carillo (Alonso)
Carillo (Alonso): 177, 180, 196-7
Carlo V, imperatore: 325
Carlo VIII, re di Francia: 138, 240
Carmenta (Nicostrata, personaggio leggendario più noto sotto il nome di): 234
Castagneto (contessa di): 197
Castiglio (Andrea), ved.: Castillo (Andrea, probabilmente)
Castiglione (Baldesar): 325 (citazione fatta in terza persona)
Castillo (Andrea, probabilmente): 187-8
Catilina (Lucio Sergio): 237
Catone (Marco Porcio), il Censore: 57, 174, 178, 215
Catone (Marco Porcio), l'Uticense: 226
Cattanei (Tommaso), vescovo di Cervia: 184
Cattani (Francesco), da Diacceto: 66
Catullo (Gaio Valerio): 148
Cecilia (Gaia), ved.: Tanaquilla
Cerbellione [o Cervillon] (Pietro): 175
Cerere (mitol.): 234
Cesare (Gaio Giulio): 68, 73-4, 139, 245
Cesena (Botton da), non identificato: 183
Ceva (Febus, marchese di): 88, 135
Ceva (Ghirardino, marchese di): 88
Chirone (mitol.): 80
Cicerone (Marco Tullio): 12, 57, 63, 65-8, 151, 237
Cimone: 295
Circe (mitol.): 320

Ciro il Grande: 73, 238
Clearco (tiranno di Ponto): 311
Cleopatra (citazione generica): 245
Colli (Vincenzo), ved.: Calmeta (Vincenzo Colli, detto)
Colonna (Marcantonio): 167
Colonna (Vittoria), ved.: Avalos (Vittoria d'), marchesa del Vasto [o del Guasto]
Corinna (poetessa greca): 234
Cornelia: 226
Corvino (Mattia), re d'Ungheria: 243
Coscia (Andrea), ved.: Cossa (Andrea)
Cossa [o Coscia] (Andrea): 183
Cotta (Caio Aurelio): 65
Crasso (L. Licinio): 57, 63, 65
Crasso Muziano (Publio), più spesso citato come Publio Licinio Crasso: 121
Crivelli (Biagino): 184

Dalla Colonna (Vittoria), ved.: Avalos (Vittoria d'), marchesa del Vasto [o del Guasto]
dalla Porta (Domenico): 182
dalla Torre (Marc'Antonio): 161
Dario: 122, 247, 252
da Sylva (Miguel), don: 5
della Rovere (Eleonora), duchessa d'Urbino: 289
della Rovere (Felice), figlia naturale di Giulio II, papa: 258
della Rovere (Francesco Maria), prefetto di Roma e quindi duca d'Urbino: 5, 88-9, 98, 140, 142, 163-4, 183, 288, 361
della Rovere (Galeotto), cardinale dal titolo di San Pietro in Vincoli: 144, 191-2
Demetrio I Poliorcete: 85
Democrito: 146
Demostene: 68
Deodato, ved.: Teodoro
Després (Josquin): 133
Diacceto (Francesco Cattani da), ved.: Cattani (Francesco), da Diacceto
Diana (mitol.): 231
Diomede (mitol.): 323
Dione siracusano: 335
Dionisio il Giovane, tiranno di Siracusa: 335
Diotima: 234, 360
Donato (Girolamo): 160
Dovizi (Bernardo), detto il Bibbiena, cardinale: 7-8, 21, 39, 48, 55, 130, 143-4, 150, 153-6, 158, 169-71, 186-7, 192, 195-201, 203, 274, 277, 281-2, 288, 325, 328

Egano (personaggio del *Decameron*): 197-8
Egnazio (personaggio catulliano): 70
Elia: 356
Ennio (Quinto): 57, 63, 177
Enrico VIII, re d'Inghilterra: 325
Epaminonda: 80, 295
Epicari (libertina romana): 228
Epimeteo (mitol.): 298
Ercole (mitol.): 204, 323-4, 356
Ermo (sant'): 175
Eschine: 65, 68
Esiodo: 63
Esopo: 95
Este (Casa d'): 240
Este (Beatrice d'), ved.: Sforza (Beatrice), duchessa di Milano
Este (Borso d'): 94
Este (Eleonora d'), duchessa di Ferrara: 243
Este (Ercole I d'): 152
Este (Ippolito I d'), cardinale di Ferrara: 33
Este (Isabella d'), marchesa di Mantova, ved.: Gonzaga (Isabella), marchesa di Mantova
Ettore romano (forse un Giovenale): 88
Eva: 223
Evandro (personaggio dell'*Eneide*): 57, 234

Fabii (famiglia romana): 82
Fabio Pittore: 82
Federico I d'Aragona, re di Napoli: 244
Fedra (Tommaso Inghirami, detto): 163
Fenice (personaggio d'Omero): 334
Ferdinando il Cattolico, re di Spagna: 177, 196, 241, 262
Ferdinando d'Aragona, duca di Calabria: 244
Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli: 18, 47, 139, 168, 243

Ferrando Consalvo, ved.: Hernandez y Aguilar (Gonzalo), il Gran Capitano
Fetti (Mariano), fra: 25, 144, 194
Filippello (personaggio del *Decameron*), ved.: Sighinolfo (Filippello)
Filippo, re di Macedonia: 46, 170
Filippo di Demetrio, re di Macedonia: 238
Florido (Orazio): 88
Foglietta (Agostino): 173
Folco (Roberto): 168
Forlì (Antonello da), capitano di ventura: 176
Francesco I di Valois, re di Francia: 72, 325
Francia (Casa di): 206
Fregosa (Costanza), ved.: Fregoso (Costanza)
Fregoso (Costanza): 23-4, 69, 90
Fregoso (Federico): 21, 29-30, 51, 53, 55-6, 63, 66-9, 89-90, 98-9, 101, 104-5, 107, 109-10, 112-3, 115, 117-20, 122-30, 133, 135, 137, 139, 141, 143, 148, 186, 201, 203, 205-6, 264-6, 278, 287, 290, 296, 343-4
Fregoso (Ottaviano): 7, 21, 27-8, 195-6, 200-1, 208, 215, 221, 237, 261, 285-7, 289-90, 297-8, 300-5, 307-8, 311-2, 314-7, 320-1, 323, 326-31, 335-7
Frisio [o Frigio] (Niccolò): 21, 202, 205, 207, 223, 229-30, 232, 233, 245, 253, 259, 328-9

Galba (Sergio): 57
Galba (Servio Sulpicio): 65
Galeotto (Giovan Tommaso): 163
Gallego de Peralta (Luís), ved.: Peralta (Luís Gallego de)
Galles (Enrico, principe di), ved.: Enrico VIII, re d'Inghilterra
García de Paredes (Diego): 167-8
Garzia (Diego), ved.: García de Paredes (Diego)
Gein [Gem, Djem o Zizim] Ottomani: 168.
Gelone siracusano: 228 (per errore del Castiglione: Ieron, in luogo di: Ielon o Ielone)
Gerione (mitol.): 323
Gerolamo (san): 223
Giorgio (san): 206
Giorgione (Giorgio Barbarelli, da Castelfranco): 64
Giovanna III d'Aragona, regina di Napoli: 243
Giovanna IV d'Aragona, regina di Napoli: 243
Giove (mitol.): 204, 219, 298, 304
Giovenale (Ettore), ved.: Ettore romano
Giovenale (Latino), de' Manetti: 182
Giulio II della Rovere, papa: 18, 22, 88, 162, 182, 184-5, 322
Giunone (mitol.): 205 (fra le «tre Dee» del giudizio di Paride)
Golpino (servitore), ved.: Volpino
Gonella (buffone): 194
Gonzaga (Casa): 240
Gonzaga (Alessandro): 169-70
Gonzaga (Cesare): 21, 24, 31, 39, 42, 44, 50, 55, 76, 86-7, 105, 115, 123, 151, 154, 157, 207, 213, 248-9, 253-5, 257, 259, 261, 274, 279-81, 285, 287, 290, 303, 316, 321, 326-7, 346, 359-60
Gonzaga (Eleonora), duchessa di Urbino, ved.: della Rovere (Eleonora), duchessa d'Urbino
Gonzaga (Elisabetta), ved.: Montefeltro (Elisabetta di), duchessa d'Urbino
Gonzaga (Federico I), marchese di Mantova: 172, 176-7, 322
Gonzaga (Federico II), marchese di Mantova: 329
Gonzaga (Francesco), IV marchese di Mantova: 256, 322
Gonzaga (Giovanni): 169-70
Gonzaga (Ippolito), cardinale, ved.: Este (Ippolito I d'), «cardinale di Ferrara»
Gonzaga (Isabella), marchesa di Mantova: 243
Gonzaga (Ludovico), vescovo di Mantova: 256
Gonzaga (Margherita): 90, 229-30
Gracco (Caio Sempronio): 65
Granata (re di), vinto nel 1492: 262

Hernandez y Aguilar (Gonzalo), il Gran Capitano: 164, 167, 175, 242

Iacopo di Nino d'Ameria (probabile identificazione di un «vescovo di Potenza»): 159
Inghilterra (Casa d'): 206
Inghirami (Tommaso), ved.: Fedra (Tommaso Inghirami, detto)
Ioan Cristoforo romano: 21, 83, 153, 159
Ipsicrate (moglie di Mitridate IV, re del Ponto): 227
Isabella d'Aragona, regina di Napoli: 244
Isabella di Castiglia, regina di Spagna: 180, 187, 241, 262
Isocrate: 65

Josquin des Prés, ved.: Després (Josquin)

Lattanzio di Bergamo (da identificare con un castellano di San Leo): 176
Laura (madonna), cantata da F. Petrarca: 263
Lavinello (personaggio degli *Asolani* del Bembo): 338
Lelio (citazione generica quale esempio di amicizia): 126
Lelio (Gaio): 65
Leona: 228
Leone X de' Medici, papa: 184 (citato in qualità di cardinale): 288
Leonico Tomeo (Niccolò): 173
Licurgo: 80
Lisia: 65
Lisia pitagorico, ved.: Liside
Liside (Lisia pitagorico, piuttosto da chiamare): 295
Livio (Tito): 61
Lucca (Proto da), buffone della Corte papale: 162
Lucullo: 73, 245, 295
Luigi XII, re di Francia: 168, 240

Maffei (Mario), da Volterra, ved.: Volterra (Mario da)
Manlio Torquato: 120
Mantegna (Andrea): 64
Maometto: 324
Marco Antonio (maestro), probabilmente medico: 183
Maria, madre di Gesù Cristo: 223
Maria Maddalena (santa): 360
Mariano (fra), buffone, ved.: Fetti (Mariano), fra
Mario: 239
Mario (Maffei) da Volterra, ved.: Volterra (Mario da)
Marzi (Galeotto), da Narni: 160
Massimiliano I d'Absburgo (imperatore): 240
Massimo (Roberto), da Bari: 21, 48, 150-1, 258-9, 271, 288
Medici (Andrea, detto il Grasso de'): 78
Medici (Cosimo de'): 166, 181
Medici (cardinal Giovanni de'), ved.: Leone X
Medici (Giuliano di Lorenzo de'), duca di Nemours: 7-8, 21, 49, 54-5, 62, 72, 81, 89-90, 109, 122, 155, 169, 171, 200-3, 205, 207-8, 212-3, 215-7, 220-1, 223, 225-30, 232-7, 239-40, 245, 248, 261, 264-6, 268-71, 274-5, 277-9, 281-3, 285, 288, 302-3, 325, 328, 330-1, 350-1, 360-1
Medici (Lorenzo di Piero de'), il Magnifico: 66, 172-3, 232
Meliolo (Ludovico): 194
Mercurio (mitol.): 298
Messina (prior di), capitano spagnolo, ved.: Acuña (Pietro [o Giovan Pietro] d')
Metrodoro: 86
Michelangelo, ved.: Buonarroti (Michelangelo)
Michele (san): 206
Minerva (mitol.): 108, 205 (fra le «tre Dee» del giudizio di Paride), 298
Minutolo (Ricciardo), personaggio del *Decameron*: 196-9
Mirti (o Mirtide), poetessa greca: 234
Mitridate IV, re del Ponto: 227
Molard (capitano francese): 182
Monte (Pietro): 21, 46, 111, 207
Montefeltro (Casa): 240
Montefeltro (Elisabetta di), duchessa d'Urbino: 7-8, 19-20, 22-24, 26, 29, 30, 44, 55, 88, 90-1, 98, 124, 143-4, 148, 159, 173, 187, 196, 200, 202-3, 205-8, 239, 256, 258-9, 264, 271-2, 280, 285-7, 312, 316, 321, 330, 337, 342, 347, 359-61

Montefeltro (Federico di), duca d'Urbino: 16-7, 152, 187, 313
Montefeltro (Guidubaldo di), duca d'Urbino: 5, 17, 98, 152, 164, 176, 180, 184
Moscovia (duca di), citazione generica: 156
Mosè: 356
Muziano (Publio Crasso), ved.: Crasso Muziano (Publio)

Napoli (Pietro da): 21, 78, 112
Nerone: 228
Niccolò V Parentucelli, papa: 149
Nicoletto, ved.: Vernia (Paolo Nicola), detto Nicoletto
Nicostrata, ved.: Carmenta

Omero: 54, 57, 63, 68, 73, 77-8, 334
Orazio Flacco (Quinto): 57
Oreste (citazione generica): 126
Orfeo (mitol.): 200, 219
Ortensio Ortalo (Quinto): 57
Ortona (Morello da), vecchio cavaliere (forse un Morello Riccardi [o Rizzardi] da Ortona a mare): 21, 59, 101, 103, 109-10, 112, 338, 342-4, 346, 349-50
Orvieto (Nicoletto da), cortigiano di Leone X: 169
Ottavia: 226
Ovidio Nasone (Publio): 260, 282

Padova (vescovo di), ved.: Barozzi (Pietro), arcivescovo
Paleotto (Annibale): 158
Paleotto (Camillo): 163, 176
Pallade (mitol.): 234
Pallavicino (Gaspare): 21-2, 34, 38, 42, 54, 79, 81, 104, 107, 119, 124-5, 127-9, 132-3, 139, 152, 169, 171, 195-202, 205, 207-9, 212, 214-7, 221, 225-6, 229-30, 232, 236-8, 241-2, 246, 248-9, 252, 254-5, 259, 261, 263-4, 267, 269, 274-5, 281, 283, 285-7, 289-90, 297-8, 300-1, 305, 308, 311-2, 314-6, 320, 327, 330, 335-7, 346, 359-61
Panezio: 295
Paolo (figlio di un messer Tommaso, gentiluomo pisano): 233
Paolo (san), di Tarso: 152, 178, 360
Paolo Emilio (Lucio): 86
Paride (mitol.): 205
Pazzi (Giannotto de'): 181
Pazzi (Raffaello de'): 180
Peleo (mitol.): 334
Pepoli (conte de'), non identificato: 165
Peralta (Luís Gallego de): 182
Pericle: 247, 254
Petrarca (Francesco): 54-6, 62-3, 66-7, 263
Pia (Emilia), ved.: Pii (Emilia de')
Pianella (conte di), ved.: Probo (Iacopo d'Atri, della famiglia dei)
Piccinino (Niccolò): 94
Pierpaolo (paggio): 48
Pietro (san), apostolo: 178
Pigmalione (mitol.): 208
Pii (Casa de'): 240
Pii (Emilia de'): 19, 22-3, 26-30, 44-5, 68-9, 83, 89-90, 112, 140, 143-4, 153-4, 160, 171, 200, 202, 221, 225, 227, 237, 254, 269, 272-4, 285, 316, 321, 330, 338, 359, 361
Pii (Ludovico de'): 21, 78, 119, 135
Pilade (citazione generica): 126
Pindaro: 234
Pio III Todeschini, papa: 148
Piritoo (citazione generica): 126
Pistoia (Antonio Cammelli, detto il): 169
Pitagora: 109, 204
Platone: 12, 79, 215, 328, 334-6, 359
Plauto: 57
Plotino: 359
Polifilo (con riferimento all'*Hypnerotomachia Poliphili*): 279
Poliziano (Angelo Ambrogini, detto): 66
Polonia (re di), citazione generica: 156
Pompeo (Sesto): 229
Pompeo Magno (Gneo): 73
Pontremoli (Giovan Luca da): 182
Ponzio (studente), ved.: Calogero [o Caloria] (Caio)
Porzia (o Porcia): 226
Porzio [Porcaro] (Antonio): 163
Porzio [Porcaro] (Camillo): 167
Potenza (vescovo di), ved.: Iacopo di Nino d'Ameria
Prelibato (nome fittizio): 153

Probo (Iacopo d'Atri, della famiglia dei), conte di Pianella: 170
Procuste [o Procruste] (mitol.): 323
Prometeo (mitol.): 298
Protogene: 50, 85

Quiñones (Diego de): 164

Rangone (Ercole): 165
Riccardi [o Rizzardi] da Ortona a mare (Morello), ved.: Ortona (Morello da)
Rizzo (Antonio), non ben identificato: 181
Roberto da Bari, ved.: Massimo (Roberto), da Bari
Romolo: 235

Sadoleto (Iacopo): 164-5
Saffo: 234
Salazar de la Pedrada: 166
Salii: 57
Sallaza della Pedrada, ved.: Salazar de la Pedrada
Sallustio (Gaio Crispo): 68
Salomone: 263, 351
Salute: 82
San Bonifacio (conte Ludovico da): 185
San Giorgio (Giovanni Antonio di), da identificare con un «cardinale alessandrino»: 168
Sannazzaro (Iacopo): 133
San Secondo (Iacopo da): 144
Sanseverino (Galeazzo): 46
Santa Croce [probabilmente Santa Cruz] (Alfonso), capitano spagnolo: 174
Sanzio (Raffaello): 8, 64, 84, 178
Sardanapali (citazione generica): 245
Scilicco (Wolfango), probabilmente citato come «un Tedesco»: 164
Scipione (Publio Cornelio), l'Africano: 65, 73-4, 226, 245, 247, 250, 252, 295
Scipione Emiliano (Publio Cornelio), l'Africano minore: 174
Scipione Nasica: 177
Scipioni (citazione generica): 126
Scirone (mitol.): 323
Semiramide: 245
Senocrate: 247, 253-4
Senofonte: 12, 73, 295, 317
Serafino (fra), buffone: 25, 128, 194-5
Serafino (maestro), medico urbinate: 179-80
Sforza (Beatrice), duchessa di Milano: 243
Sforza (Isabella) duchessa di Milano: 243
Sforza Riario (Caterina): 37 (probabile allusione)
Sibille (mitol.): 234
Sicilia (tiranni di): 334
Sighinolfo (Filippello), personaggio del *Decameron*: 196-9
Silio Italico (Caio): 67-8
Silla: 73
Silva (Miguel de), don, ved.: da Sylva (Miguel), don
Simone (maestro), personaggio del *Decameron*: 193
Sinatto: 231-2
Sinorige: 231-2
Socrate: 73, 79, 95, 109, 174, 215, 253, 359-60
Sofà (Ismail), re di Persia: 206
Spagna (Carlo, principe di), ved.: Carlo V, imperatore
Stalla (maestro), citato burlescamente: 181
Stefano (santo), protomartire: 360
Stesicoro: 344
Strascino (Niccolò Campani, detto): 150
Strozzi (Palla): 166-7
Sulpicio Rufo (Publio), oratore: 65

Tacito (Cornelio): 67-8
Tanaquilla (Gaia Cecilia, detta): 226
Tarpea: 236
Tarquinio Prisco: 226
Temistocle: 80
Teodolinda: 239
Teodora (da identificare con la moglie di Teofilo, imperatore d'Oriente, o forse piuttosto con la moglie di Giustiniano): 239
Teodoro: 103
Teofrasto: 11
Terpandro (Anton Maria): 21
Teseo (mitol.): 126 (citazione generica), 323
Tito Tazio: 235-6
Tolosa (Paolo): 180

Tomiri, regina di Scizia: 244
Tommaso (messer), gentiluomo pisano: 232-3
Torello (Antonio): 181
Turno (personaggio dell'*Eneide*): 57

Ubaldini (Ottaviano): 176
Ulisse (eroe d'Omero): 334
Unico (L') aretino, ved.: Accolti (Bernardo), l'Unico aretino

Vangelo: 115, 162
Varlungo (prete da), personaggio del *Decameron*: 150
Varrone (Marco Terenzio), reatino: 68
Venere (mitol.): 205 (fra le «tre Dee» del giudizio di Paride), 253, 361
Venere Armata (mitol.): 237
Venere Calva (mitol.): 237
Vernia (Paolo Nicola), detto Nicoletto: 137
Vinci (Leonardo da): 64
Virgilio Marone (Publio): 54, 57, 61, 63, 67-8
Visconti (Filippo Maria): 94
Volpino [o Golpino], servitore: 172
Volterra (Mario da): 172
Vulcano (mitol.): 298

Zenobia: 245
Zeusi: 87

INDICE DEI NOMI DEL «GALATEO» DI GIOVANNI DELLA CASA

Agabito (maestro), nome fittizio: 420
Agnolo (messer), nome fittizio: 419
Agostino (messer), nome fittizio: 419
Alamanni (Antonio), citato per un suo *Sonetto alla burchiellesca*: 413
Aldruda (madonna), di cui nella *Canzone del nicchio* menzionata dal *Decameron*: 409
Alighieri (Dante): 411-6, [417-8, 420]
Arabico (maestro), nome fittizio: 420
Aragona (Pietro d'): 395
Argenti (Filippo), personaggio del *Decameron*: 406
Aristofane: 436
Arrigo (maestro), nome fittizio: 420
Aurora (mitol.): 417 (citazione dalla *Divina Commedia*)
Avarizia (madonna), ved.: Grimaldi (Erminio)
Avvenentezza (raffigurazione poetica): 439

Bandinelli (Ubaldino): 380-1
Beatrice (personaggio della *Divina Commedia*): 418
Belcolore (monna), personaggio del *Decameron*: 417
Bernardo (messer), nome fittizio: 419
Biondello (personaggio del *Decameron*): 406
Boccaccio (Giovanni): 372, 385, 407, 410, 417, 421
Boccadoro (Giovanni), san: 408
Borsiere (Guglielmo), personaggio del *Decameron*: 411
Brufaldo (mastro), non identificato: 415
Brunetta (personaggio del *Decameron*): 382

Castiglione (sire di), personaggio del *Decameron*: 389
Castracani (Castruccio): 433
Cecchina (personaggio fittizio): 386
Châtillon (abate di), ved.: Castiglione (sire di)
Chiarissimo (cioè Policleto, scultore): 424, 428
Chichibio (personaggio del *Decameron*): 381-2
Cicerone (Marco Tullio): 422 (citazione dalla *Divina Commedia*)
Contrapponi (ser), soprannome scherzoso: 402
Corbaccio (protagonista del), personaggio del Boccaccio: 372
Cupido (mitol.): 433

Dante, ved.: Alighieri (Dante)
dell'Oria (Rugger), ved.: Lauria (Ruggero)
Diodato (cioè Teodoro, istrione): 428
Dioneo (personaggio del *Decameron*): 408-9
Domeneddio (come personaggio fittizio): 387-8
Domenico di Guzmán (san): 418 (citazione dalla *Divina Commedia*)
Dottor Sottile (il), soprannome scherzoso: 402

Edipo (mitol.): 400
Eschino (personaggio di Terenzio): 405

Filostrato (personaggio del *Decameron*): 386
Florimonte (Galeazzo), ved.: Galateo (Galeazzo Florimonte)

Galateo (Galeazzo Florimonte): 373-4
Ganimede (mitol.): 433
Gianfigliazzi (famiglia): 410
Gianfigliazzi (Currado), personaggio del *Decameron*: 381-2
Giberti (Giovanni Matteo): 372-4
Giotto: 390, 404
Grimaldi (Erminio), personaggio del *Decameron*: 411
Grisostomo (Giovanni), ved.: Boccadoro (Giovanni), san

Ismene (figlia di Edipo): 400

Lauretta (personaggio del *Decameron*): 407
Lauria (Ruggero), di cui nel *Decameron*: 395
Leggiadria (raffigurazione poetica): 439
Lino (mitol.): 422 (in citazione dalla *Divina Commedia*)
Lodovico IV il Bavaro: 433

Manfredi (re): 433
Mizione (personaggio di Terenzio): 405
Momo (personaggio fittizio): 386

Oretta (madonna), personaggio del *Decameron*: 407, 410

Pallade (mitol.): 438
Pindaro: 439
Policleto (scultore), ved.: Chiarissimo
Prato (madonna Filippa da), personaggio del *Decameron*: 406

Rabatta (Forese da), personaggio del *Decameron*: 404
Restagnone (personaggio del *Decameron*): 419
Ricciardo (conte), personaggio allusivo: 373-4, 432
Rucellai (Annibale), a cui sembra sia indirizzata l'opera: 367

Seneca (Lucio Anneo): 422 (in citazione dalla *Divina Commedia*)
Socrate: 436-7

Taide (personaggio di Terenzio): 417 (in citazione dalla *Divina Commedia*)
Teodoro, istrione, ved.: Diodato
Teseo (mitico re d'Atene): 400
Titone (mitol.): 417 (in citazione dalla *Divina Commedia*)
Tommarozzo (Flaminio): 387-8
Tuttesalle (ser), soprannome scherzoso: 402

Uberti (Lapo degli): 406

Venere (mitol.): 429
Villani (Giovanni), citato per la sua *Cronica*: 413
Vinciguerra (messer), soprannome scherzoso: 402

Zeusi (pittore): 429 (allusione)

INDICE DEI NOMI DELLE ORAZIONI DI GIOVANNI DELLA CASA

Alessandro Magno: 474
Assia (Filippo d'), langravio: 468
Attila: 484
Augusto (Gaio Giulio Cesare Ottaviano): 455

Barbarossa, ved.: Federico I di Hohenstaufen, imperatore
Borbone (connestabile di), ved.: Bourbon (Charles de), connestabile
Bourbon (Charles de), connestabile: 452

Camillo (Marco Furio): 479
Carlo V d'Absburgo, imperatore: 443-73, 474-91
Catone (Marco Porcio), il Censore: 474
Cesare (Gaio Giulio): 453, 474
Ciro: 474
Clemente VII Medici, papa: 452
Corrado IV di Svevia, imperatore: 455
Cosimo I (duca e poi granduca di Toscana): 448
Cristo (Gesù): 449

Dario: 474
Doge di Venezia: 443, 445-51, 455-6, 458-9, 461, 465, 467, 470-2
Doria (Andrea): 449

Eco (mitol.): 468
Enrico II di Valois, re di Francia: 443, 445, 456, 464, 467, 470-2

Farnese (Alessandro), generale imperiale, poi duca di Parma e Piacenza: 482 (allusione), 483 (c.s.), 490 (c.s.)
Farnese (Ottavio), duca di Parma e Piacenza: 480, 482, 488
Farnese (Pier Luigi), duca di Castro e quindi di Parma e Piacenza: 453, 471, 487 (allusione), 489 (c.s.)
Federico I di Hohenstaufen, imperatore: 455
Federico d'Aragona, re di Napoli: 455
Filippo d'Absburgo, principe di Spagna (poi Filippo II, re di Spagna): 448 (allusione), 454 (c.s.), 462-3 (c.s.)
Filippo II, re di Macedonia: 474
Francesco I di Valois, re di Francia: 452, 468

Giulia (figlia di Giulio Cesare): 453 (allusione)
Gesù, ved.: Cristo (Gesù)
Gonzaga (Ferrante), don: 482 (probabile allusione)

Lannoy (Carlo di), principe di Sulmona, viceré di Napoli: 452
Lutero (Martin): 454

Manfredi (re di Puglia e Sicilia): 455
Marcello (Marco Claudio): 474
Margherita d'Austria, e quindi di Parma: 453, 482-3, 489
Mario (Gaio): 474
Massimiliano I d'Absburgo, imperatore: 455
Medea (mitol.): 453
Medici (Alessandro de'), duca di Civita di Penne e, poi, di Firenze: 448
Metello (Quinto), probabilmente: 474
Milziade: 474

Napoli (regina di), moglie di Ferdinando II: 448

Ottaviano (Gaio Giulio Cesare), ved.: Augusto

Paolo III Farnese, papa: 443, 445 (allusione), 456, 467, 470-2, 481
Pericle: 474
Pirro, re dell'Epiro: 474
Pompeo Magno (Gneo): 453 (allusione)

Scipione (Publio Cornelio), l'Africano: 474
Serse: 474
Temistocle: 479
Tereo (mitol.): 453

INDICE DEI NOMI DELLA «VITA» DI BENVENUTO CELLINI

Acciaiuoli (Carlo di Roberto), maestro della Zecca pontificia: 666
Accolti (Benedetto), cardinale: 575, 787
Adriano VI, papa: 560
Agazzari (Porzia), nata Petrucci, confusa dal Cellini con la sorella Sulpizia: 533
Agostiniani di Parigi [Grands-Augustins], frati: 801
Agostino, sarto di Alessandro de' Medici: 683-4
Alamanni (Luigi): 591, 595, 772-4, 790, 814, 835
Alamanni (Maddalena), nata Bonaiuti: 835
Albizzi (Gerolamo di Luca degli): 935-7
Albret (Enrico II d'), re di Navarra, ved.: Enrico II d'Albret, re di Navarra
Aldobrandi (Bertino): 588, 604-5
Alessandri (uno degli): 659-60
Alessandro VI Borgia, papa: 737
Alicorno (Traiano), chierico e notaio milanese: 596-7, 627, 653, 656
Alighieri (Dante): 675, 819
Aliotti (Pier Giovanni), vescovo di Forlì: 626, 628
Allegretti (Antonio), letterato: 602, 673, 676
Alli (Gianstefano), cameriere di Cosimo I de' Medici: 951
Allori (Alessandro), nipote del Bronzino: 928
Allori (Angelo di Cosimo), detto il Bronzino, ved.: Bronzino (Angelo di Cosimo Allori, detto il)
Almeni (Sforza), cameriere di Cosimo I de' Medici: 888, 912, 929, 931-2
Altoviti (Bindo d'Antonio), mercante: 764, 907-12
Álvarez (Pedro), viceré di Napoli: 644-5
Amalfi (duca d'), ved.: Piccolomini (Alfonso), duca di Melfi (Amalfi)
Amatori (Francesco di Guido), da Castel Durante, ved.: Urbino (Francesco di Guido Amatori da Castel Durante, detto)
Ambrogio (messer), ved.: Recalcati (Ambrogio)
Ambrogio (sant'): 772
Amerighi (Amerigo), smaltatore fiorentino: 548
Ammannati (Bartolomeo): 943, 949-50, 957-8
Ammannati (Laura, nata Battiferra): 957
Anfitrite (mitol.): 773
Angelica, cortigiana: 635-6, 639, 643-5
Anguebò (ammiraglio), ved.: Annebaut (Claude), ammiraglio di Francia
Anguillara (Flaminio), da Stabbia, ved.: dell'Anguillara (conte)
Aniballe (monsignor d'), ved.: Annebaut (Claude), ammiraglio di Francia
Annebaut (Claude), ammiraglio di Francia: 838, 845
Antea, cortigiana romana: 610
Anterigoli (Filippo Richi da), prete: 952-5, 963
Anterigoli (Pier Maria Richi d'), detto lo Sbietta o Sbetta, ved.: Sbietta o Sbetta (Pier Maria Richi d'Anterigoli, detto lo)
Antinoo, favorito dell'imperatore Adriano: 557
Antonio, musico bolognese: 513
Antonio, degli Otto di Pratica: 531, 584
Antonio di Sandro, orafo, ved.:

Giamberti (Antonio di Sandro di Paolo), detto Marcone orafo
Apollo (mitol.): 793, 834, 894
Architettura (personificata): 811
Ariani: 772
Arsago (Paolo), ved.: Arzago (Paolo d')
Arzago (Paolo d'): 524-5
Ascanio, garzone del Cellini, ved.: Mari (Ascanio de')
Ascoli (Eurialo d'), improvvisatore: 559 (probabile allusione)
«Asino Bue» (monsignor), ved.: Annebaut (Claude), ammiraglio di Francia: 845
Atlante (mitol.): 590
Aurelio Ascolano, ved.: Ascoli (Eurialo d')
Aurora (mitol.): 834
Avalos (Alfonso d'), marchese del Vasto [o del Guasto]: 694-5

Baccio d'Agnolo, di casato Baglioni: 940
Bachiacca (il), ved.: Ubertini (Francesco)
Bachiacca «ricamatore» (il), ved.: Ubertini (Antonio)
Baglioni (Baccio d'Agnolo), ved.: Baccio d'Agnolo, di casato Baglioni
Baglioni (Giuliano di Baccio d'Agnolo), ved.: Giuliano di Baccio d'Agnolo, di casato Baglioni
Baglioni (Orazio di Giovan Paolo), capitano di ventura: 572, 576-8, 783-4
Balbo (Girolamo), vescovo di Gurck: 564
Baldini (Baccio, chiamato Buaccio dal Cellini): 926
Baldini (Bernardo), orafo, dal Cellini chiamato Bernardone, Bernardonaccio e Bernardaccio: 667, 873, 875, 881-3, 916-7, 925-6, 929, 949
Balducci (Iacopo), zecchiere: 615
Baldinelli (Baccio, chiamato Buaccio dal Cellini): 510, 599, 863, 867-9, 879-80, 885-7, 889-91, 893-4, 918, 927-9, 938-40, 943-6, 948-9, 957
Bandini (Giovanni), soldato mediceo: 611
Bartolini (Onofrio), arcivescovo: 939
Bartolomeo, scultore e orafo, primo marito di Liperata (originariamente Reparata) Cellini: 585
Barucco, cane del Cellini: 686
Battiferra (Laura), ved.: Ammannati (Laura), nata Battiferra
Battista del Tasso, ved.: Tasso (Giovambattista)
Beatrice, cortigiana siciliana: 643, 645
Beatrice, serva del Cellini a Roma: 679-80
Bellacci (monna Andrea de'): 588
Bella Franceschina (*La*), ved.: *Franceschina* (*La bella*)
Bellarmati (Gerolamo), architetto senese: 846
Bembo (Pietro), cardinale: 700-1
Bendidio (o Bendedei), Alberto: 552, 783, 785-7
Benedetto (ser), notaio, conoscente del Cellini: 640-1
Benintendi (Niccolò): 659-61
Benintendi (Piero): 659, 661-3
Benvegnato perugino, cameriere di Clemente VII: 567-9
Berardini (Giangiacomo), da identificare probabilmente con Giangiacomo da Cesena, piffero: 539-40
Berengario (Iacopo), da Carpi, cerusico: 551-3, 586
Berlinghieri (Berlinghiero): 606
Bernardaccio o Bernardone, ved.: Baldini (Bernardo)
Bernardi (Giovanni), intagliatore di gemme e incisore alla Zecca pontificia: 639
Bernardini (maestro), ved.: Lilli (Bernardino)
Bernardino di Mugello, garzone del Cellini, ved.: Mannellini (Bernardino)
Bertoldi (Pierfrancesco), notaio: 952
Bettini (Baccio): 687-8
Bevilacqua (forse milanese), spadaccino: 546-7
Bibbia vulgare: 747-50
Biliotti (Zana de'), contabile: 614
Bini (torre dei, in Roma): 576

Bologna (il), ved.: Primaticcio (Francesco)
Boni (Crespino de'), bargello di Roma: 715
Boni (Pasqualino), d'Ancona: 918
Borbone (connestabile di), ved.: Bourbon (Charles de)
Boreò (Lemmonio), spirito folletto, ved.: Lemmonio Boreò
Boulogne (Jehan), ved.: Giambologna
Bourbon (Charles de), connestabile: 570-2
Bourbon (François de), conte di Saint-Paul, ved.: Saint-Paul (François de Bourbon, conte di)
Bozza, birro: 729-30, 748
Braghettone (Daniele da Volterra, detto il): 966
Bramante (Lazzero Donati, detto il): 619
Brandini (Giovambattista): 938
Brandini (Michelangelo di Viviano), orefice: 510
Broccardo, nome dello schioppo del Cellini: 740
Bronzino (Angelo di Cosimo Allori, detto il): 928, 938
Bugiardini (Giuliano), pittore fiorentino: 590
Buonaccorsi (Giuliano), tesoriere di Francesco I: 708-9, 871, 877
Buonarroti (Michelangelo): 519-21, 532, 551, 563, 589-90, 663, 861, 880, 891, 908-12, 928, 938, 944-5, 947
Busbacca (il), corriere fiorentino: 702, 705-7
Buti (Cecchino): 955

Cabresa (don Francesco), vescovo di Salamanca: 532, 537-8, 541-2, 544-5
Caco (mitol.): 891-2, 928, 944
Cagli (Benedetto da), giudice: 716
Canida, serva: 566
Capitaneis (Pompeo de), gioielliere, da identificare col Pompeo milanese della *Vita*: 596, 627-8, 632-3, 641, 643, 650-2, 654-5, 657, 715, 739
Capretta beccaio (il): 903
Capua (arcivescovo di), ved.: Scomberg (Nicola)
Capua (priore di), ved.: Strozzi (Leone di Filippo)
Caradosso (Cristoforo Foppa, detto il): 548, 562-3, 595, 616
Carità (personificata): 689
Carlo V, imperatore: 689-92, 696, 734, 808, 836-8
Carnesecchi (Pietro), già segretario di Clemente VII: 648
Caro (Annibal): 602, 641, 673, 676
Caronte (mitol.): 675, 680
Carpani (Giovampiero), ved.: della Tacca (Giovampiero)
Carpanis (Giovampiero de), ved.: della Tacca (Giovampiero)
Carpi (Iacopo da), ved.: Berengario (Iacopo), da Carpi
Carrucci (Iacopo), ved.: Pontormo (Iacopo Carrucci da)
Castel Bolognese (Giovanni da), ved.: Bernardi (Giovanni)
Castori (Francesco), orafo: 512
Castro (duca di), ved.: Farnese (Pier Luigi)
Caterina, modella e amante del Cellini a Parigi (da lui detta anche Caterinaccia): 821, 824-5, 828-31, 835
Caterina de' Medici, regina di Francia: 798, 842, 966-7
Cattani (Francesco), da Montevarchi, medico: 683, 958
Cavalierino (il), servitore di Clemente VII: 581, 583, 593
Cavalletti (Scipione di Giovanni), miniatore bolognese: 513
Cecchino del Piffero, ved.: Cellini (Giovanfrancesco)
Cellini (famiglia): 609, 829 (indicazione generica)
Cellini di Ravenna (presunto ramo, secondo il Cellini): 501, 609
Cellini (Andrea): 503-5
Cellini (Bartolomeo): 503
Cellini (Cosa, originariamente Nicolosa), sorella di Benvenuto: 504, 585
Cellini (Costanza), figlia naturale di Benvenuto: 835-6
Cellini (Cristofano): 502-3
Cellini (Elisabetta, originariamente Maria Elisabetta): 500, 503-4

Cellini (Francesco d'Andrea): 503
Cellini (Giovanfrancesco), detto Cecchino del Piffero: 511-2, 515, 584, 588, 603-10
Cellini (Giovanni d'Andrea di Cristofano), maestro: 500, 503-17, 524, 530-1, 538, 540-1, 578, 584-5, 587-8, 594
Cellini (Girolamo): 503
Cellini (Liperata, originariamente Reparata), sorella di Benvenuto: 505-6, 585, 588, 677-8, 681, 855, 868, 878
Cellini (Luca): 502
Cencio, figlio di Gambetta meretrice: 868, 875-6
Cencio, ved.: Romoli (Vincenzo) e, anche, Vincenzo mantovano
Cennini (Bastiano), maestro alla Zecca pontificia: 667
Centano (Andrea): 740-1
Cerbero (mitol.): 551
Ceri (Lorenzo da), capitano di ventura: 546, 572
Cesano (Gabriele), giureconsulto: 772-4
Cesare (messer), «guardaroba» di Cosimo I: 942
Cesare (Gaio Giulio): 500-1, 803
Cesarini (Gabriele), gonfaloniere di Roma: 545
Cesena (capitano da), forse Giustiniano da Cesena o Giovanni Masini: 920
Cesena (Giangiacomo da), piffero, ved.: Berardini (Giangiacomo)
Cesena (Giustiniano da), ved.: Cesena (capitano da)
Cesi (Agnolo da), mecenate: 708
Châlons (Filiberto di), ved.: Orange (Filiberto di Châlons, principe d')
Cherubino (maestro), ved.: Sforzani (Cherubino), chierico
Chiavelluzzi (Pietro): 737
Chiazzella (Andrea), pittore, ved.: Sguazzella (lo)
Chigi: 640 (riportato erroneamente come Figi)
Chigi (Agostino): 532
Chigi (Gismondo): 532
Chigi (Sulpizia), nata Petrucci, confusa dal Cellini con la sorella Porzia: 532-7, 545
Chimera (mitol.): 921
Chioccia (Bartolomeo), di cognome Perini, garzone del Cellini: 820, 822, 829-30
Cigno di Leda (mitol.): 807
Cisti, capitano lombardo: 604
Clemente VII Medici, papa: 512-3, 531, 539, 543-4, 552, 567, 570, 573, 575, 578-9, 581-3, 591, 593-4, 596-600, 603, 609-34, 641-3, 647-50, 667, 669, 682, 685, 689, 691-2, 695, 716-9, 883
Cleopatra: 834
Colonna (Stefano), dei principi di Palestrina: 889
Colonnesi (genti del cardinale Pompeo Colonna): 570
Commodo Antonio (Marco Aurelio): 834
Concini (Bartolomeo), conte di Penna: 961
Conegrano (cavalier), ambasciatore di Ercole II d'Este: 947
Conversini (Benedetto), governatore di Roma: 716-8, 737-8
Cordiani (Antonio di Bartolomeo), ved.: Sangallo il Giovane (Antonio da)
Cornaro (Francesco), cardinale: 653-4, 662, 681, 725, 735-6, 740-2, 746
Cornaro (Marco), cardinale: 545
Cortesi (Tommaso), giureconsulto, e poi datario di Clemente VII: 598-9
Cortona (Giorgio da): 881
Cosimo (san): 665
Crepuscolo (mitol.): 834
Crespino, bargello di Roma, ved.: Boni (Crespino de'), bargello di Roma
Cristo (Gesù): 586, 599, 603, 618, 628, 630-1, 689, 718, 744, 751-2, 754, 756, 768 (allusione), 769, 792, 805, 821, 856, 928
Crivelli (Giovampiero), ved.: della Tacca (Giovampiero)
Cupido (mitol.): 773
Cybo [e anche Cibo] (Lorenzo), uomo d'arme: 658
Cybo [e anche Cibo] (Ricciarda), nata Malaspina: 658
Cybo [e anche Cibo] Malaspina (Innocenzo), cardinale: 544-5

Damiano (san): 665
Danae (mitol.): 924
Dante, ved.: Alighieri (Dante)
Danti (Vincenzo): 950
Davide: 928
del Bene (Albertaccio): 651-2, 700
del Bene (Albizzo): 651
del Bene (Alessandro di Piero): 570-2, 640, 651
del Bene (Baccio): 966-7
del Bene (Ricciardo), mercante: 708, 835
della Casa (Cecchino): 571
della Chiostra (Ulivieri di Filippo), orefice: 516-8
della Croce (Baccino o, piuttosto, Bernardino): 603-4, 634
della Fa [o della Pa] (Giacomo, monsignor), ved.: La Fa [o La Pa] (Giacomo, monsignor de)
della Mirandola (Galeotto Pico, conte): 807, 853, 857
dell'Anguillara (conte), forse Flaminio Anguillara da Stabbia: 807
dell'Anguillara (Averso di Flaminio), conte: 555 (probabile identificazione)
della Rovere (Guidubaldo), duca d'Urbino: 933
della Stufa (Pandolfo): 639
della Stufa (Prinzisvalle): 527
della Tacca (Giovanfrancesco), orefice, forse fratello di Giovampiero: 740
della Tacca (Giovampiero), originariamente de Carpanis (o Carpani) o Crivelli: 537-8
del Moro (Raffaello), orefice e gioielliere: 592-3, 600-2, 612
del Nazaro [o del Nasaro] (Mattio), intagliatore di gemme: 821, 830
del Nero (Francesco), tesoriere pontificio: 614
del Piombo (Sebastiano), ved.: Sebastiano del Piombo
del Verrocchio (Andrea di Michele di Francesco de' Cioni, detto del): 928
Diego (don), gentiluomo spagnolo: 698-9
Diego, giovane spagnolo (anche sotto il nome fittizio di Pomona): 557-8, 560
Donatello (Donato di Betto di Bardo, detto): 861, 878-80
Donati (Lazzero), da Urbino, ved.: Bramante (il)
Donnino orefice, ved.: Rippa (Donnino di Lorenzo)
Durante (messer), ved.: Duranti (Durante)
Duranti (Durante), poi cardinale: 691-2, 759-61, 770

Enrico II d'Albret, re di Navarra: 798-9, 842
Enrico II di Valois, re di Francia: 798, 816, 842, 966
Ercole (mitol.): 581, 589, 838, 891-2, 928, 944
Ercole del Piffero: 513
Este (Alfonso I d'), duca di Ferrara: 552, 782
Este (Ercole II), duca di Ferrara: 659, 782-5, 787, 947
Este (Ippolito II d'), cardinale di Ferrara: 709, 712-4, 723, 763-4, 771-6, 780-1, 783, 785-6, 788-90, 793, 796-7, 799-800, 807, 809, 836-8, 846, 850-3, 855, 857, 873
Estouteville (Jean d'), signore di Villebon, luogotenente di Francesco I in Normandia e prevosto di Parigi: 793-4
Étampes (Anne de Pisseleu, madame d'): 798, 807-8, 812-7, 826, 839, 841-3, 845-8, 850-1, 854

Fagiuolo (Tommaso d'Antonio, detto), stampatore della Zecca pontificia: 627
Falgano (ser Giovanni di ser Matteo da), ved.: Giovanni (ser) di ser Matteo da Falgano, notaio
Fano (Lodovico da), letterato: 602, 672-3, 676
Farnese (Casa): 769
Farnese (Alessandro), cardinale, poi papa, ved.: Paolo III Farnese
Farnese (Alessandro di Pier Luigi), cardinale: 763
Farnese (Girolama), moglie del duca Pier Luigi: 745
Farnese (Ottavio), duca di Parma e Piacenza: 734-5
Farnese (Pier Luigi), duca di Castro e quindi di Parma e Piacen-

za: 655-7, 671, 714-5, 719, 738, 740, 745, 753, 759, 764-5, 769 (probabile allusione), 857-9
Fattore (il), ved.: Penni (Giovanfrancesco)
Faustina, moglie dell'imperatore Marco Aurelio: 539
Faustina bolognese, meretrice: 553
Faustina romana: 539
Fede (personificata): 689
Federigi (Cesare di Niccolò di Mariano de'): 932
Felice, compagno e già garzone del Cellini, ved.: Guadagni (Felice)
Ferrara (cardinale di), ved.: Este (Ippolito II d')
Fiaschino, cameriere di Girolamo Giliolo: 784, 787
Figi (erroneo), ved.: Chigi
Filippo II, re di Spagna: 888
Fiore (monna), di Castel del Rio, serva e governante del Cellini in Firenze: 902, 905
Fiorino (leggendario fondatore di Firenze, che Benvenuto chiama «da Cellino»): 501
Firenzuola (Giovanni da), ved.: Giorgis (Giovanni de')
Foiano (Benedetto Tiezzi da), fra: 651-2
Fontana (Domenico), gioielliere: 644
Fontanabeliò [Ninfa di Fontainebleau]: 804, 808-11, 835
Foppa (Cristoforo), ved.: Caradosso
Forlì (vescovo di), ved.: Michelozzi (Bernardino di Michelozzo)
Fortuna (mitol.): 507
Francesca (madonna), moglie di maestro Francesco da Valenza: 697
Franceschina (*La bella*), antica canzone popolare: 917
Francesco (maestro), ved.: Valenza (Francesco da)
Francesco I, di Valois, re di Francia: 595, 625, 700, 708-9, 712-4, 720, 726, 763-4, 775, 783, 786, 788-90, 792-800, 804, 806-13, 815-7, 820-1, 824-8, 834-40, 842-3, 846-52, 854, 867, 870-2, 877, 884-5, 897, 930
Francesco di Filippino Lippi di fra Filippo, ved.: Lippi (Francesco)
Francesco di Filippo, ved.: Lippi (Francesco)
Francesco di Matteo: 887, 894
Franzesi (Mattio): 675-6, 678
Furore (personificato): 647, 783
Fusconi (Francesco), medico: 674, 677-80

Gaddi (Agnolino): 635-7
Gaddi (Giovanni), chierico di Camera: 602-3, 617, 641-2, 670, 672, 675-6, 678
Gaddi (Niccolò), cardinale: 575, 714
Gaio, gioielliere, ved.: Marliano (Giovan Pietro)
Galeno: 672
Galeotti (Pietro Paolo), incisore di conii alla Zecca pontificia: 667, 670, 684
Galluzzi (Bernardo), cassiere di Bindo Altoviti: 764-5
Gambetta (Margherita di Maria di Iacopo, da Bologna, detta), meretrice: 868, 875-6
Ganimede (mitol.): 807, 889, 893, 897
Gatta (il), di casato Micceri: 820
Gattinara (Giovan Bartolomeo), dal Cellini chiamato Cesere Iscatinaro: 718-9
Gesù Cristo, ved.: Cristo (Gesù)
Giacinto (mitol.): 894
Giamberti (Antonio di Sandro di Paolo), detto Marcone orafo: 510-1, 519, 525
Giambologna (Jehan Boulogne): 950
Gianfrancesco, piffero romano: 574
Gianna, fanciulletta modella del Cellini a Parigi e da lui soprannominata Scorzone: 835
Giannotti (Giannotto): 523
Gianstefano (messer), ved.: Alli (Gianstefano)
Giliolo (Girolamo), tesoriere di Ercole II d'Este: 782, 784-5
Ginevra (madonna), moglie del Capretta beccaio: 903
Ginori (Carlo di Lionardo): 643
Ginori (Federigo): 589-91, 595
Giorgis (Giovanni de'), detto il Firenzuola, orefice: 522-5
Giorno (mitol.): 834

Giotto di Bondone: 819
Giovannagnolo da Montorsoli, fra, ved.: Montorsoli (fra Giovannagnolo da)
Giovanni (san), apostolo: 666
Giovanni, detto Pedignone, ved.: Pedignone (Giovanni, detto), birro
Giovanni fiammingo, ved.: Giambologna
Giovanni, gentiluomo veneziano, nipote di Girolamo Balbo: 564-5
Giovanni, giovinetto: 605
Giovanni greco (forse Giovanni Vergezio o Giovanni Lascaris), letterato: 602, 673
Giovanni, spezial da Prato, ved.: Pedignone (Giovanni detto), birro
Giovanni da Castel Bolognese, ved.: Bernardi (Giovanni)
Giovanni di Baldassarre, detto il Piloto, orefice fiorentino: 564, 652
Giovanni (ser) di ser Matteo da Falgano, notaio: 963-4
Giovanni Battista (san): 659, 666 (san Giovannino), 772, 926
Giovannino (san), ved.: Giovanni Battista (san)
Giove (mitol.): 533, 793, 796-8, 800, 803-5, 807, 833-4, 836-8, 841-3, 849, 893, 924
Giovenale (Latino), ved.: Manetti (Latino Giovenale)
Girolamo del Piffero: 513
Giuliano (san): 822
Giuliano bombardiere, fiorentino: 572-3
Giuliano di Baccio d'Agnolo, di casato Baglioni: 918, 940
Giulio II della Rovere, papa: 509, 520, 600, 619
Giulio III Ciocchi, papa: 907
Giulio de' Monti, papa, ved.: Giulio III Ciocchi, papa
Giulio Romano, pittore: 556, 558-60, 585-6
Giunone (mitol.): 793, 807, 889
Giustizia (personificata): 758
Gonzaga (Ercole), cardinale: 586-7
Gonzaga (Federico II), duca di Mantova: 560, 585-7
Gonzaga (Ippolito): 853, 857
Gorini (Lattanzio): 863-5, 918
Granacci (Elisabetta di Stefano), ved.: Cellini (Elisabetta)
Granacci (Liperata, originariamente Reparata), nonna del Cellini: 505
Granacci (Stefano): 503-4
Graprusco [deformazione popolare per: Crepuscolo] (mitol.), ved.: Crepuscolo
Grassuccio (il), ved.: Varchi («il Grassuccio da Montevarchi»)
Graziadio giudeo: 513
Grolier (Jean), tesoriere di Francia: 839-40
Guadagni (Felice), compagno del Cellini e già suo garzone: 634, 640-1, 670, 675-7, 679-81, 683, 685-6, 699, 712, 724
Guadagni (Tommaso), mercante: 820
Guasconti (Gherardo): 526-8
Guasconti (Michele): 526
Guasconti (Salvatore): 526
Guasto (marchese del), ved.: Avalos (Alfonso d'), marchese del Vasto [o del Guasto]
Guidi (Guido), medico: 814-5, 835, 854, 867, 952
Guidi (Iacopo): 933
Guido (messer), ved.: Guidi (Guido), medico

Iacobacci (Domenico di Cristofano), cardinale: 553
Iacomo perugino, cerusico, ved.: Rastelli (Iacopo), cerusico
Iacopino della Barca (o della Sciorina): 591-3
Iesi (Luca Agnolo da): 531, 534-7, 541, 547
Ippocrate: 672
Iscatinaro (Cesere), ved.: Gattinara (Giovan Bartolomeo)
Istrozzi (Piero), ved.: Strozzi (Piero di Filippo)

La Fa [o La Pa] (Giacomo, monsignor de): 825, 849
Lallemant (Jean), signore di Marmaignes, ved.: Marmaignes (Jean Lallemant, signore di)
Lamentone, procaccia di Venezia: 659-62
Landi (banco dei), in Firenze: 525

Landi (casata dei), di Piacenza: 858
Landi (Antonio di Vittorio): 873-5, 881-2
Landi (Piero di Giovanni): 530, 589, 592, 681
Laocoonte (mitol.): 834
La Pa (Giacomo, monsignor de), ved.: La Fa [o La Pa] (Giacomo, monsignor de)
Lapaccini (Raffaello): 525
Lascaris (Giovanni), ved.: Giovanni greco
Lastricati (Alessandro): 903
Lautizio, ved.: Rotelli (Lautizio di Bartolomeo)
Lazzeri (Donato), ved.: Bramante (Lazzero Donati, detto il)
Leda (mitol.): 545, 807
Le Maçon (Antoine), segretario di Margherita di Navarra: 806
Lemmonio Boreò (spirito folletto): 844
Leone X Medici, papa: 509-10, 600
Leoni (Leone), orefice e scultore: 760-1
Liberalità (personificata): 811
Librodori (Annibale), cerusico: 528
Librodori (Librodoro): 528
Lilli (Bernardino), medico della Curia pontificia [attribuzione]: 672, 680
Lippi (Francesco [originariamente Giovanfrancesco] di Filippino di fra Filippo): 521, 525
Longino, centurione romano: 586
Lorena (Giovanni di Renato II di), cardinale: 798-9, 813
Loreno (cardinal di), ved.: Lorena (Giovanni di Renato II di), cardinale
Lorenzo, trombone lucchese: 539
Lotti (Pier Maria), notaio della Signoria di Firenze: 584
Lucca (Anguillotto da): 604
Lucca (Francesco da), detto Pretino: 666
Lucca (Pretino da), ved.: Lucca (Francesco da), detto Pretino
Lucchesini (Girolamo), ambasciatore di Lucca: 947-8
Lucia (santa): 896
Luigi, padovano, cancelliere in Castel Sant'Angelo: 723-4
Macaroni (Paolo), garzone romano del Cellini: 820, 824
Macheroni (Cesare): 616-7
Madonna, ved.: Maria, madre di Gesù Cristo
Maffio di Giovanni, bargello romano: 606
Magalotti (uno dei): 662-3
Magalotti (Gregorio), governatore di Roma: 615, 629-32, 641
Manetti (Latino Giovenale): 654-5, 689-90, 695
Mannellini (Bernardino), garzone del Cellini: 869, 877, 901
Manno, garzone del Cellini, ved.: Sbarri (Manno)
Marcone orafo, ved.: Giamberti (Antonio di Sandro di Paolo)
Mare (personificato in Nettuno): 774, 833-4
Margherita d'Austria e, quindi, di Parma: 667, 734, 745
Margherita di Maria di Iacopo da Bologna, ved.: Gambetta, meretrice
Margherita di Valois, regina di Navarra: 798, 852
Margolla (il), ved.: Sangallo (Francesco di Giuliano), detto il Margolla
Mari (Ascanio de'), garzone del Cellini: 696-7 (anche col soprannome di Vecchino), 698-700, 704-5, 709, 721, 725-6, 771, 775, 777-9, 783, 787, 791-3, 796, 820, 822, 842, 844, 853-4, 867
Maria, madre di Gesù Cristo: 756
Marliano (Giovan Pietro), detto Gaio, gioielliere: 693-5
Marmagna (monsignor di), ved.: Marmaignes (Jean Lallemant, signore di)
Marmaignes (Jean Lallemant, signore di): 795-6, 849
Marretti (Gerolamo), orefice senese: 589
Marte (mitol.): 500, 547, 796-7, 811, 844
Martini (Luca): 683, 765-6, 768
Masaccio (Tommaso di ser Giovanni di Monte Guidi): 520
Masini (Giovanni), ved.: Cesena (capitano da)

Massone (Antonio), ved.: Le Maçon (Antoine)
Maurizio (ser), ved.: Milano (Maurizio da)
Medici (cardinale de'), poi papa: ved.: Clemente VII Medici, papa
Medici (Alessandro de'), duca di Civita di Penne e, poi, di Toscana: 589, 603, 607, 611-2, 658, 665-70, 674, 682-3, 685, 687, 734, 745, 877, 883
Medici (Caterina de'), regina di Francia, ved.: Caterina de' Medici, regina di Francia
Medici (Cosimino de'), ved.: Medici (Cosimo I de')
Medici (Cosimo I de'), duca e, quindi, granduca di Toscana: 511, 658, 660, 688, 712-3, 859-63, 866, 868-75, 877-85, 887-91, 893-9, 905-9, 911-29, 931-51, 958-68
Medici (Eleonora de'), duchessa: 870-1, 888, 913-6, 922-6, 935, 936, 943-7, 939, 964, 968
Medici (Ferdinando I), granduca di Toscana: 924
Medici (Francesco de'), principe di Firenze: 924, 943, 959, 963, 967
Medici (don Garzia): 923-4
Medici (Giovanni di Cosimo I de'), cardinale: 924, 968
Medici (Giovanni di Giovanni di Pierfrancesco de'), detto delle Bande Nere: 511, 516, 570, 587, 603, 608, 688
Medici (Giovanni di Lorenzo de'), cardinale, ved.: Leone X
Medici (Giovannino de'), ved.: Medici (Giovanni de'), detto delle Bande Nere
Medici (Giulio di Giuliano de'), ved.: Clemente VII Medici, papa
Medici (Ippolito de'), cardinale: 589, 643, 645, 647-8, 653-4, 657, 682, 690
Medici (Lorenzino di Pier Francesco): 667, 669-70, 685, 687, 877-8
Medici (Lorenzo di Piero de'), il Magnifico: 507
Medici (Ottaviano de'): 667-8, 682, 684, 950
Medici (Piero di Lorenzo de'): 507-8, 642
Medusa (mitol.): 868, 875, 879, 887, 896, 898-9, 906
Melfi (duca di), ved.: Piccolomini (Alfonso), duca di Melfi (Amalfi)
Mercurio (mitol.): 924
Micceri (casata): 829
Micceri, detto il Gatta, ved.: Gatta (il), di casato Micceri
Micceri (Paolo), garzone del Cellini: 820-2, 828, 830
Michelangelo orefice, ved.: Brandini (Michelangelo di Viviano)
Michelangelo di Bernardino di Michele, scultore senese: 556, 558-60, 565
Michele orefice, forse da identificare col Micheletto, intagliatore di gemme, ved.: Naldini [o Nardini] (Michele)
Michele di Goro, ved.: Vestri (Michele di Goro)
Micheletto, intagliatore di gemme, ved.: Naldini [o Nardini] (Michele)
Michelozzi (Bernardino di Michelozzo), vescovo di Forlì: 653
Milano (Maurizio da), cancelliere degli Otto a Firenze: 659
Milano, gioielliere, ved.: Targhetta (Emiliano)
Minerva (mitol.): 551, 924
Monaldi (Sandrino), capitano di Castel Sant'Angelo: 748, 751-2, 770 (probabile allusione)
Mondo (personificato): 842
Monluc (Jean de), ambasciatore francese: 720, 725, 763
Monte Aguto (Niccolò da): 658, 682, 684-5
Montelupo (Raffaello de' Sinibaldi, detto Raffaello da), scultore: 719
Monterotondo (Pietro Paolo da), ved.: Galeotti (Pietro Paolo)
Montevarchi (Benedetto da), ved.: Varchi (Benedetto)
Montevarchi (Francesco da), ved.: Cattani (Francesco)
Montevarchi (il Grassuccio da), ved.: Varchi (il «Grassuccio da Montevarchi»)
Montorsoli (fra Giovannagnolo da), scultore: 930

Morluc (monsignor di), ved.: Monluc (Jean de)
Mosca (Francesco di Simone), ved.: Moschino (Francesco di Simone Mosca, detto)
Moschino (Francesco di Simone Mosca, detto): 950
Mosè: 649-50
Musica (personificata): 811

Naldini [o Nardini] (Michele), intagliatore di gemme fiorentino, da identificare con un Micheletto: 595-6, 726 (attribuzione)
Narciso (mitol.): 895-6
Nardi (Iacopo): 659-60
Nardini (Michele), ved.: Naldini [o Nardini] (Michele)
Nettuno (mitol.): 773-4, 943-4, 947, 950, 952-3, 957-8, 965-6
Neufville (Nicolas de), signore di Villerois, ved.: Villerois (Nicolas de Neufville, signore di)
Niccolò milanese, orefice in Mantova: 585
Niccolò di Raffaello, ved.: Tribolo (il)
Nobili (Antonio de'), depositario generale di Cosimo I: 936-7
Norcia (Francesco da), ved.: Fusconi (Francesco), medico
Notte (mitol.): 834

Orange (Filiberto di Châlons, principe d'): 582
Orbec (visconte d'): 796, 800
Orbech (iscontro d'), ved.: Orbec (visconte di)
Orsini (Francesco o Franciotto), cardinale: 583
Orsini (Gerolamo), signore di Bracciano: 713
Orsini (Girolama di Lodovico), ved.: Farnese (Girolama), moglie del duca Pier Luigi
Orsini (Paolo Giordano): 713
Orsino (cardinale), ved.: Orsini (Francesco o Franciotto)
Oziaco (Enrico de), savoiardo, guardiano delle botti e cisterne di Castel Sant'Angelo: 729-30

Paccalli (Giuliano), notaio: 909
Pace (personificata): 647, 782
Palestrina (Stefano di), ved.: Colonna (Stefano), dei principi di
Pallavicini (fra): 721-4
Pallone (Marcello), capitano al servizio dei Medici: 572 (probabile attribuzione)
Pallone de' Medici, ved.: Pallone (Marcello)
Palombo, oste romano: 740
Pandora (mitol.): 926
Pantassilea, meretrice, amante del Cellini a Roma: 556-7, 559, 563-9
Paolino fattorino: 538-9, 541, 544, 549, 553
Paolo (san), apostolo delle genti: 655
Paolo romano, garzone del Cellini: 771, 775, 777-81, 783, 787, 791, 793, 796, 820-22, 853
Paolo [II], altro garzone romano di Cellini, ved.: Macaroni (Paolo)
Paolo III Farnese, papa: 576-8, 654-6, 674, 689-92, 694-6, 699, 714-5, 719-21, 724-6, 728, 735-42, 745-6, 752-3, 757-9, 762-4, 778, 781, 910
Particini (Antonio): 918
Pascucci (Girolamo), garzone del Cellini: 699-700, 712-3, 717, 726
Pasqualino d'Ancona, ved.: Boni (Pasqualino), d'Ancona
Pavia (vescovo di), ved.: Rossi (Giovan Gerolamo de')
Pazzi (cappella de'), nella Chiesa della Santissima Annunziata di Firenze: 949
Pazzi (palazzo de'), in Firenze: 658
Pecci (Pierantonio), senese: 647
Pedignone (Giovanni, detto), birro, e già garzone di speziale a Prato: 729-30, 760, 762, 766
Penni (Giovanfrancesco), il Fattore: 532, 537, 544, 546, 556, 558
Pentesilea, meretrice, ved.: Pantassilea
Perini (Bartolomeo), ved.: Chioccia (Bartolomeo)
Perseo (mitol.): 860-1, 864, 867, 870, 878-9, 884-5, 888, 895-6, 898-9, 906-7, 915-6, 921-2, 924-6, 930, 934-5, 937-9, 949, 961
Perugia (Iacomo da), cerusico, ved.: Rastelli (Iacopo), cerusico

Picchio, ved.: Strozzi (Filippo di Federigo)
Piccolomini (Alfonso), duca di Melfi (Amalfi): 780
Pico (Galeotto), conte della Mirandola, ved.: della Mirandola (Galeotto Pico, conte)
Pier Maria di Lotto, notaio della Signoria di Firenze, ved.: Lotti (Pier Maria)
Piero [detto anche Pierino] del Piffero: 513-5
Piero di Martino, orafo: 884
Pietro (san), apostolo: 509 (simbolo del papato): 603, 608, 618, 769
Pilestina (Stefano di), ved.: Colonna (Stefano), dei principi di Palestrina
Pilli (Raffaello de'), cerusico: 895-6, 958
Piloto (il), ved.: Giovanni di Baldassarre
Pitigliano (conte di), con probabile allusione a Nicola da Pitigliano: 807
Pitigliano (Nicola da), ved.: Pitigliano (conte di)
Pittura (personificata): 811
Plutone (mitol.): 818
Poggini (Domenico), orefice: 869, 874, 881-3
Poggini (Giampaolo), orefice: 869, 874, 881-3
Polverini (Iacopo), fiscale: 938
Pomona (nome fittizio): 559-60
Pompeo, milanese, gioielliere in Roma, ved.: Capitaneis (Pompeo de)
Pontormo (Iacopo Carrucci da): 928
Portigiani (Zanobi di Pagno), ved.: Zanobi di Pagno (dei Portigiani di Fiesole)
Prato (Giovanni, spezial da), ved.: Pedignone (Giovanni, detto), birro
Prato (Tommaso da), ved.: Cortesi (Tommaso)
Primaticcio (Francesco), pittore: 816-7, 825-8, 830, 834, 841, 852
Proudhomme (Guillaume), signore di Fontenay-en-Brie, tesoriere dei risparmi di Francia: 714, 793
Pucci (Antonio), cardinale dei «Quattrosanti coronati»: 725
Pucci (Pandolfo di Roberto): 736
Pucci (Roberto d'Antonio), poi cardinale: 620, 736
Pulci (Luigi di Iacopo), nipote del poeta: 563-9

Quistelli (Antonio), funzionario di Cosimo I de' Medici: 938, 959

Raffaello di Domenico, «ovolatore di Zecca» in Roma: 616-7 (allusione)
Rastelli (Iacopo) cerusico: 601, 735
Ravenna (cardinale), ved.: Accolti (Benedetto), cardinale
Recalcati (Ambrogio): 654, 673
Ricci (Federico di Roberto de'): 659-60, 962
Ricci (Pier Francesco), maggiordomo di Cosimo I de' Medici: 863-6, 875-7, 905-7, 911-2
Ridolfi (Niccolò), cardinale: 545
Righi (Amerigo), ved.: Amerighi (Amerigo)
Rigogli [o piuttosto: Rigoli] (Giovanni): 554, 588
Rippa (Donnino di Lorenzo), orefice da Parma, orefice: 616
Roberta, serva del Cellini a Parigi: 831-2
Romoli (Vincenzo), sensale della Zecca di Roma: 635-7, 671 (in questa e nelle due referenze che seguono sarebbe, per alcuni, un Vincenzo Mantovano, poi orefice), 673, 679
Romolo, oste: 567
Rosegli (Mariano), contadino: 954
Rossi (Giovan Gerolamo de'), vescovo di Pavia: 761-2, 814, 853-4
Rosso (Giovambattista di Iacopo), pittore: 546, 707-9, 817, 841
Rotelli (Lautizio di Bartolomeo), orefice perugino: 547-8, 772-3
Rucellai (Luigi): 652

Saint-Paul (François de Bourbon, conte di): 850-1
Salamanca (vescovo di), ved.: Cabresa (don Francesco)
Salimbene (Francesco): 521, 523
Saliti (Bernardo): 784

Salviati (Alamanno), zio materno di Cosimo I de' Medici: 936
Salviati (Giovanni), cardinale: 545, 623, 625, 787
Salviati (Iacopo), gonfaloniere: 510, 570, 576, 578, 593-4
Salviati (Piero di Alamanno di Averardo): 941-2
Sammalò (trabocchetto del) [così detto da un San Marrocco], in Castel Sant'Angelo: 752
Sandrino, ved.: Allori (Alessandro)
Sanga (Giambattista), segretario di Clemente VII: 603
Sangallo (Francesco di Giuliano), detto il Margolla: 918
Sangallo il Giovane (Antonio di Bartolomeo Cordiani, detto Antonio da): 707-8
San Marino (Antonio da), orefice: 524
San Polo (monsignor di), ved.: Saint-Paul (François de Bourbon, conte di)
San Secondo (conte di), di casato Rossi: 761, 814
Sansovino (Iacopo Tatti, detto il): 658, 662-3, 677
Santacroce (Antonio), capitano romano: 573-4, 582-3
Santafiora (cardinale), ved.: Sforza (Guido Ascanio), cardinale di Santafiora
Santi di Cola, orefice: 531
Santini (Giovambattista): 955-6
Santiquattro (cardinale), ved.: Pucci (Antonio), cardinale dei «Quattrosanti coronati»
Sanzio (Raffaello): 532-3, 537, 707
Sardella [o Sardelli] (Giovanni): 955-6
Satana (mitol.): 818
Savello (Giovambattista), gentiluomo romano: 642
Savoia (Margherita, duchessa di), moglie di Emanuele Filiberto: 842
Savoino [= Savoiardo] (un), ved.: Oziaco (Enrico de)
Savonarola (Girolamo), fra: 527, 722
Sbarri (Manno), garzone del Cellini: 682
Sbietta o Sbetta (Pier Maria Richi d'Anterigoli, detto lo): 952-7, 959-64
Scatinaro (Cesere), ved.: Gattinara (Giovan Bartolomeo)
Scheggia (Raffaellone), tessitore di drappi d'oro: 962-3
Schio (Girolamo), vescovo di Vasona [Vaison]: 614, 619
Scienza di tutte le Lettere (personificata): 811
Scomberg (Nicola), arcivescovo di Capua: 593-4
Scorzone, ved.: Gianna
Scultura (personificata): 811
Sebastiano del Piombo (Sebastiano Luciani, detto anche Sebastiano Veneziano): 602, 617, 619-20
Sebastiano Veneziano, ved.: Sebastiano del Piombo
Serristori (pinete dei): 899
Serristori (Averardo), ambasciatore di Cosimo I de' Medici: 907, 910, 959-60
Servi (Giovannagnolo de'), ved.: Montorsoli (fra Giovannagnolo da)
Settignano (Antonio da), ved.: Solosmeo (il)
Sforza (misser), ved.: Almeni (Sforza), cameriere di Cosimo I de' Medici
Sforza (Guido Ascanio), cardinale di Santafiora: 738-40, 946
Sforza (Sforza): 696
Sforzani (Cherubino), chierico: 776, 778-80
Sguazzella (lo), pittore [Andrea, probabilmente di cognome Chiazzella]: 708
Sicilia (viceré di), ved.: Vega (don Giovanni de), viceré di Sicilia
Sinibaldi (Raffaello di Baccio de'), scultore, ved.: Montelupo (Raffaello da)
Soderini (Francesco): 684-5, 687
Soderini (Piero), gonfaloniere di Firenze: 508-9
Sogliani (Giovambattista): 525
Solosmeo (Antonio da Settignano, detto il): 642-3, 646
Speranza (personificata): 689
Strozzi (Alessio), fra: 529
Strozzi (Bernardo, detto Cattivanza): 604

Strozzi (Filippo), ambasciatore fiorentino: 581, 702-3
[Strozzi (Filippo di Federigo), detto Picchio]: 707
Strozzi (Leone di Filippo), priore di Capua: 831, 877-8
Strozzi (Piero di Filippo), maresciallo di Francia: 806-7, 831, 851, 877, 920, 932
Sugherello (il), profumiere: 712

Tampes (madama de), ved.: Étampes (Anne de Pisseleu, madame d')
Targhetta (Emiliano), gioielliere: 693-4
Tassi (Raffaello), secondo marito di Liperata (originariamente Reparata) Cellini: 588, 678, 859, 868
Tasso (Giovambattista), figlio di Marco del Tasso: 521-2, 864, 918
Tedaldi (Leonardo): 853
Terra (mitol.): 774, 833-4
Tiezzi (Benedetto), fra, ved.: Foiano (Benedetto Tiezzi da), fra
Tobia «milanese» (in realtà di Camerino), orefice: 625-6, 628, 631, 633, 641, 643
Tommaso (san), apostolo: 928
Tommaso d'Antonio, detto Fagiuolo, ved.: Fagiuolo
Torelli (Lelio), senatore: 940
Tornon (= Tournon), cavallo del Cellini: 775-6
Torrigiani (Pietro): 519
Tournon (François de), cardinale: 775
Traiano (messer), ved.: Alicorno (Traiano)
Tribolo (Niccolò di Raffaello, detto il), scultore e architetto fiorentino: 658-65
Trotti (Alfonso de'), ministro di Alfonso I d'Este: 785-7

Ubertini (Antonio), originariamente Antonio di Ubertini Lippini poi Verdi: è detto il Bachiacca «ricamatore»: 874-5
Ubertini (Francesco), originariamente Francesco di Ubertino Lippini poi Verdi: è detto il Bachiacca: 556-7, 565, 567
Ugolini (Antonio), castellano di Castel Sant'Angelo dal 1 dicembre 1539: 759, 762-4
Ugolini (Giorgio), capitano di Castel Sant'Angelo: 720, 723-8, 730-1, 734, 736-7, 746, 751, 753-4, 757-9, 762-4
Ugolini (Piero di Antonio): 759
Urbino (Francesco di Guido Amatori da Castel Durante, detto), garzone di Michelangelo: 910-1
Urbino (Giovanni d'), capitano spagnolo: 580

Valenti (Benedetto), di Trevi, procuratore fiscale di Roma: 629-31, 716, 745
Valenza (Francesco da), orefice spagnolo, [attribuzione]: 696-9
Valori (Bartolomeo o Baccio): 619-20
Varchi (Benedetto): 531, 676, 678
Varchi (il «Grassuccio da Montevarchi»): 531
Vasari (Giorgio): 682-4, 950-1
Vasona [Vaison] (vescovo di), ved.: Schio (Girolamo)
Vassellario (Giorgetto), ved.: Vasari (Giorgio)
Vasto (marchese del), ved.: Avalos (Alfonso d'), marchese del Vasto [o del Guasto]
Vecchino (il), soprannome, ved.: Mari (Ascanio de')
Vecellio (Tiziano): 877
Vega (don Giovanni de), viceré di Sicilia: 929
Venere (mitol.): 773, 834
Vergezio (Giovanni), ved.: Giovanni greco
Vestri (Michele di Goro): 497-8
Vicorati (Francesco): 502
Villa (il), paggio del cardinale Ippolito II d'Este: 846
Villani (Giovanni): 500, 747
Villerois (Nicolas de Neufville, signore di): 795, 849
Villurois (monsignor di), ved.: Villerois (Nicolas de Neufville, signore di)
Vincenzo mantovano, orefice: 671 (da identificare con un Cencio)
Vinci (Leonardo da): 519-20, 792, 880

Virgilio Marone (Publio): 819
Virtù (personificata): 811
Vitruvio Pollone: 503
Vittoria (mitol.): 809-10, 835, 841
Vittorio, bargello a Roma nel 1535 (secondo la testimonianza, certo inesatta, del Cellini): 671-2, 746
Volterra (Daniele da), il Braghettone, ved.: Braghettone (Daniele da Volterra, detto il)
Volterra (Niccolò da), trombetto della Signoria: 515
Vulcano (mitol.): 793, 796-7

Zanobi di Pagno (dei Portigiani di Fiesole): 879

INDICE DEI NOMI DEI TRATTATI E DEI DISCORSI DI BENVENUTO CELLINI

Adriano IV, papa: 1014, 1106
Alamanni (Luigi): 1019
Alberti (Leon Battista): 1110
Ambrogio (sant'): 1032-3
Amerighi (Amerigo), smaltatore fiorentino: 973
Amerigo, smaltatore, ved.: Amerighi (Amerigo)
Aniballe (monsignor d'), ved.: Annebaut (Claude), maresciallo di Francia
Annebaut (Claude), maresciallo di Francia: 1102
Antonio di Salvi, orefice: 975
Architettura (personificata): 1099
Ariani: 1032
Armi (personificate): 1099
Aronne, fratello di Mosè: 1044
Ascanio, garzone del Cellini, ved.: Mari (Ascanio de')
Atlante (mitol.): 1018-9
Aurora (mitol.): 1031
Autunno (personificazione): 1031

Baldassarre da Siena, ved.: Peruzzi (Baldassarre), da Siena
Bandinelli (Baccio): 973, 1112
Barbaro (Daniello), patriarca d'Aquileia, 1110
Biagio di Bono, di Ragusa: 1012
Bologna (Marcantonio Raimondi, detto Antonio da), orefice: 976-7
Borbone (connestabile di), ved.: Bourbon (Charles de), connestabile
Bourbon (Charles de), connestabile: 1038
Bramante (Lazzero Donati, detto il): 1022, 1108-9
Brandini (Michelangelo di Viviano), orefice: 973
Brunelleschi (Filippo), orefice in gioventù: 972, 975, 1022, 1109
Buonaccorsi (Giuliano, tesoriere di Francesco I: 1104
Buonarroti (Michelangelo): 1017, 1022, 1025-6, 1093-5, 1101, 1104, 1106-7, 1110, 1112-3, 1121

Cabresa (don Francesco), vescovo di Salamanca: 1052
Caco (mitol.): 1112
Capretta beccaio (il): 1083
Caradosso (Ambrogio Foppa detto il): 987, 1014, 1017, 1020-1, 1026, 1029
Carità (personificata): 1003
Carlo V imperatore: 1002-3, 1059
Cennini (Bastiano di Bernardetto), orefice: 973
Chigi (Agostino): 1038
Clemente VII Medici, papa: 973, 1000-1, 1012, 1014, 1020-23, 1026, 1038-9, 1042, 1044, 1047, 1094, 1106
Cola (Iacopo): 1012
Cosimo (san): 1039
Crepuscolo (mitol.): 1031
Cristo (Gesù): 1002, 1030, 1039
Cybo [o anche Cibo] Malaspina (Innocenzo), cardinale: 1052

Damiano (san): 1039
dalla Golpaia [o dalla Volpaia] (Lorenzo), orefice: 975
del Lavacchio (Salvestro): 998
del Lavacchio (Zanobi di Meo), orefice: 973

del Moro (Raffaello), orefice e gioielliere: 1004, 1007-10
del Pollaiolo (Antonio di Iacopo Benci, detto del): 972-3, 976
del Tadda (Francesco), scalpellino: 1097
del Verrocchio (Andrea di Michele di Francesco de' Cioni, detto del), orefice in gioventù: 975
Desiderio, orefice in gioventù, ved.: Settignano (Desiderio da)
Donatello (Donato di Betto di Bardo), citato come orefice in gioventù e – con strana testimonianza isolata – come pittore: 975, 1024-5, 1095, 1107, 1112-3
Duro [Dürer] (Alberto): 1105

Enrico II d'Albret, re di Navarra: 983, 1111
Ercole (mitol.): 1017, 1037, 1112
Estate (personificata): 1031
Este (Ercole II d'), duca di Ferrara: 1032, 1108
Este (Ippolito II d'), cardinale di Ferrara: 1032-3, 1103, 1111

Febo (mitol.): 1000
Fede (personificata): 1003
Ferrara (cardinale di), ved.: Este (Ippolito II d')
Fetonte (mitol.): 1000
Finiguerra (Maso): 973, 976-7
Fontanabeliò [Ninfa di Fontainebleau]: 1074, 1092, 1098
Francesco I di Valois, re di Francia: 982-4, 990, 1019, 1022-4, 1030-3, 1052, 1055, 1059-60, 1070-1, 1084, 1087, 1098-9, 1101-3, 1111
Furore (personificato): 1044

Gaio, gioielliere, ved.: Marliano (Giovan Pietro)
Gaspare romanesco, gioielliere: 1004, 1007-10
Gesù Cristo, ved.: Cristo (Gesù)
Ghiberti (Lorenzo): 972, 1022
Ginori (Federigo): 1018
Giorno (personificato): 1031
Giovanni di Goro Tavolaccino, orefice: 973
Giovanni Battista (san): 972, 1033
Giulio II della Rovere, papa: 1000, 1022, 1109
Giulio Romano, pittore: 1038
Gonzaga (Ercole), cardinale: 1032, 1037, 1104
Gonzaga (Federico II), duca di Mantova: 1032, 1037
Gonzaga (Giulia): 1003
Guasconti (Salvatore): 975

Iacopino della Barca (o della Sciorina): 1038
Inghilterra (re d'): 997
Inverno (personificato): 1031

Lautizio, ved.: Rotelli (Lautizio di Bartolomeo)
Leone X de' Medici, papa: 1014, 1022, 1106
Lettere (personificate): 1099
Libertà (personificata): 1099
Lorena (Giovanni di Renato II), cardinale: 1111
Loreno (cardinale di), ved.: Lorena (Giovanni di Renato II)

Macaroni (Paolo), garzone romano del Cellini: 1024
Mantegna (Andrea): 976
Mare (personificato): 1030
Margherita di Valois, regina di Navarra: 983
Mari (Ascanio de'), garzone del Cellini: 1024, 1102
Marliano (Giovan Pietro), gioielliere, detto Gaio: 1004, 1007, 1009-10
Marmaignes (Jean Lallemant, signore di): 1031-2
Marretti (Gerolamo), orefice senese, chiamato Marretta dal Cellini: 1017-18
Marte (mitol.): 972, 1098-9
Martino tedesco, orefice, ved.: Schön [o Schöngauer] (Martino)
Maturino, disegnatore: 1105-6
Medici (Casa de'): 975, 1038
Medici (Alessandro de'), duca di Civita di Penne e, poi, di Firenze: 973, 1039
Medici (Cosimo il Vecchio): 972, 1022
Medici (Cosimo I de'), duca di Firenze e, poi, granduca di Toscana: 1024-5, 1073, 1112
Medici (don Francesco de'): 971

Medici (Ippolito de'), cardinale: 1003
Medici (Lorenzo di Piero), il Magnifico: 975, 1022
Medusa (mitol.): 1082
Meini, corriere, poi bargello di Arezzo: 975
Mercurio (mitol.): 1031
Micheletto, intagliatore di gemme, ved.: Naldini [o Nardini] (Michele)
Miliano, gioielliere, ved.: Targhetta (Emiliano)
Mosè: 1044
Musica (personificata): 1099

Naldini [o Nardini] (Michele), intagliatore di gemme: 1023
Nettuno (mitol.): 1030-1
Notte (mitol.): 1031

Pace (personificata): 976, 1044
Paolo romano, garzone del Cellini, ved.: Macaroni (Paolo)
Paolo (san), apostolo delle genti: 1039
Paolo III Farnese, papa: 1002-4
Perseo (mitol.): 1024, 1073-4, 1078, 1081-2, 1085, 1091-2, 1103-4, 1112
Peruzzi (Baldassarre), da Siena: 1110-1
Piero di Goro Tavolaccino, orefice: 973
Piero di Nino, orefice: 974-5
Pietro (san), apostolo: 1039
Pilli (Salvatore), orefice: 975
Pinzidimonte (Michelangelo di Viviano, da), orefice, ved.: Brandini (Michelangelo di Viviano)
Pittura (personificata): 1099
Polidoro (disegnatore): 1005-6
Primavera (mitol.): 1031

Raffaello, gioielliere, ved.: del Moro (Raffaello)
Raimondi (Marcantonio), ved.: Bologna (Antonio da)
Ravenna (Marco da), orefice: 976
Romolo di Goro Tavolaccino, orefice: 973
Rossi (Giovan Gerolamo de'), vescovo di Pavia: 1024
Rotelli (Lautizio di Bartolomeo), orefice perugino: 1032-3

Salamanca (vescovo di), ved.: Cabresa (don Francesco)
Salterelli (Stefano), orefice: 973
Sangallo il Giovane (Antonio di Bartolomeo Cordiani, detto Antonio da): 1108-9
Schön [o Schöngauer] (Martino), intagliatore di stampe in rame: 976
Scolari (Filippo degli), ved.: Spano (Pippo)
Scultura (personificata): 1099
Serlio (Bastianino): 1110-1
Settignano (Desiderio da), orefice in gioventù: 976
Siena (Baldassarre da), ved.: Peruzzi (Baldassarre), da Siena
Sole (carro del), mitol.: 1001
Spano (Filippo degli Scolari, detto Pippo): 1109
Speranza (personificata): 1003

Targhetta (Emiliano), gioielliere: 1004, 1007-8
Terra (mitol.): 1030
«Terzo» (maestro): 1108

Vescovo di Pavia, ved.: Rossi (Giovan Gerolamo de')
Vinci (Leonardo da): 975, 1111-3
Vitruvio Pollone: 1110-1

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE VII

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA XXXVII

BALDASSARE CASTIGLIONE

IL LIBRO DEL CORTEGIANO

Al reverendo ed illustre signor don Michel de Silva vescovo di Viseo 5

IL PRIMO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE A MESSER ALFONSO ARIOSTO 14

IL SECONDO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE A MESSER ALFONSO ARIOSTO 92

IL TERZO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE A MESSER ALFONSO ARIOSTO 204

IL QUARTO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE A MESSER ALFONSO ARIOSTO 287

GIOVANNI DELLA CASA

GALATEO OVVERO DE' COSTUMI

TRATTATO NEL QUALE, SOTTO LA PERSONA D'UN VECCHIO IDIOTA AMMAESTRANTE UN SUO GIOVANETTO, SI RAGIONA DE' MODI CHE SI DEBBONO O TENERE O SCHIFARE NELLA COMUNE CONVERSAZIONE, COGNOMINATO GALATEO OVVERO DE' COSTUMI 367

ORAZIONI

ORAZIONE PER MUOVERE I VENEZIANI A COLLEGARSI COL PAPA, COL RE DI FRANCIA E CON GLI SVIZZERI CONTRO L'IMPERATOR CARLO QUINTO 443

ORAZIONE SCRITTA A CARLO V IMPERADORE INTORNO ALLA RESTITUZIONE DELLA CITTÀ DI PIACENZA 474

BENVENUTO CELLINI

LA VITA

[*Sonetto*] 497

LA VITA DI BENVENUTO DI M° GIOVANNI CELLINI FIORENTINO SCRITTA (PER LUI MEDESIMO) IN FIRENZE 499

[LIBRO PRIMO] 499

[LIBRO SECONDO] 771

APPENDICE: TRATTATI E DISCORSI DI BENVENUTO CELLINI

TRATTATO DELL'OREFICERIA

Introduzione 971

I. *Dell'arte del niello* 977
II. *Il lavorar di filo* 980
III. *Dell'arte dello smaltare* 985
IV. *Gioiellare* 991
V. *Come si debbe acconciare un rubino* 994
VI. *Come si debbe acconciare lo smeraldo ed il zaffiro* 995
VII. *Come si fa la foglia che serve a tutte le gioie trasparenti* 998
VIII. *Come s'acconcia il diamante* 1001
IX. *Come si fa la tinta a' diamanti* 1005
X. *Come si fa lo specchietto che si dà a' diamanti* 1010
XI. *De' rubini bianchi e carbonculi* 1011
XII. *Lavorare di minuteria* 1014
XIII. *De' suggelli cardinaleschi* 1032
XIV. *Il modo di far medaglie per stampare in acciaio, e così il modo dello stampar monete* 1038
XV. *Delle medaglie* 1043
XVI. *Come si debbono stampare le dette medaglie* 1045
XVII. *Altro modo da stampar medaglie con la vite* 1046
XVIII. *Del modo di lavorare di grosserie di oro, di argento, e di ogni sorte di cotale arte* 1048
XIX. *Il modo come si comincia un vaso* 1048
XX. *Un altro modo migliore di fondere* 1049
XXI. *Un altro fornello ancora, il quale io feci in Castello Sant'Angiolo per il sacco di Roma* 1050
XXII. *Per tirare vasellami di oro e d'argento, tanto figure quanto vasi, e tutto quello che si lavora di questa arte, chiamata per nome grosseria* 1051
XXIII. *Un altro modo di argento o oro per cotai cose* 1057

XXIV. *Un altro modo per simil cose sopradette* 1058
XXV. *Delle figure che si sono fatte d'argento maggiori del vivo* 1058
XXVI. *Modo di dorare* 1063
XXVII. *Ricetta da far colori per colorire dove sarà dorato. Primo modo di colore* 1065
XXVIII. *Ricetta per fare un'altra sorte di colore. Secondo modo* 1065
XXIX. *A fare un altro colore per il dorato che sia abbondantemente carico d'oro. Terzo modo* 1066
XXX. *Modo di fare la cera per il dorato* 1067
XXXI. *Per fare un altro colore. Quarto modo* 1067
XXXII. *Modo di dare il detto colore* 1067
XXXIII. *Volendo lasciare bianco lo argento in alcuni luoghi* 1068
XXXIV. *Per fare acqua forte di due sorte, cioè da partire e da intagliare* 1068
XXXV. *Per fare l'acqua da partire* 1069
XXXVI. *Per fare il cimento reale* 1069

TRATTATO DELLA SCULTURA

I. *Dell'arte del getto dei bronzi* 1071
II. *Come si fa la terra sopradetta* 1072
III. *Un altro modo si usa per fare figure di bronzo di getto, quando le figure sieno grandi quanto il vivo o poca cosa più* 1073
IV. *Del modo del far le fornaci per fondere il bronzo, o per figure o per artiglierie e per altre cotai cose* 1086
V. *Per far figure ed intagli ed altre opere, come sono animali diversi, in marmo ed altre pietre* 1093
VI. *De' marmi di Carrara* 1094
VII. *Per ragionare dei colossi mezzani e grandi* 1098
VIII. *Segreto per fare i gran colossi* 1100

SOPRA L'ARTE DEL DISEGNO 1105

DELLA ARCHITETTURA 1108

SOPRA LA DIFFERENZA NATA TRA GLI SCULTORI E' PITTORI CIRCA IL LUOGO DESTRO STATO DATO ALLA PITTURA NELLE ESSEQUIE DEL GRAN MICHELAGNOLO BUONARROTI 1113

SOPRA I PRINCÌPI E 'L MODO D'IMPARARE L'ARTE DEL DISEGNO (FRAMMENTO) 1116

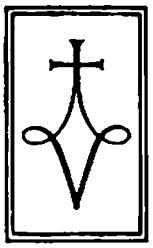
NOTA CRITICA AI TESTI 1123

INDICE DEI NOMI DEL «CORTEGIANO» DI BALDASSARE CASTIGLIONE 1135

INDICE DEI NOMI DEL «GALATEO» DI GIOVANNI DELLA CASA 1142

INDICE DEI NOMI DELLE ORAZIONI DI GIOVANNI DELLA CASA 1144

INDICE DEI NOMI DELLA «VITA» DI BENVENUTO CELLINI 1145

INDICE DEI NOMI DEI TRATTATI E DEI DISCORSI DI BENVENUTO CELLINI 1158

IMPRESSO NEL MESE DI GIUGNO MCMLX
DALLA STAMPERIA VALDONEGA
DI VERONA